Digitized by the Internet Archive
in 2017 with funding from
Getty Research Institute

https://archive.org/details/nuovaantologia1791unse

NUOVA
ANTOLOGIA

DI

LETTERE, SCIENZE ED ARTI

QUARTA SERIE

VOLUME NOVANTACINQUESIMO
DELLA RACCOLTA VOLUME CLXXIV
(SETTEMBRE-OTTOBRE 1901)

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
VIA SAN VITALE, 7

1901

PROPRIETÀ LETTERARIA

Roma - Forzani e C. tipografi del Senato - Roma

THE GETTY CENTER
LIBRARY

BUGIE SENZA PECCATO

RACCONTO

I.

Qui si vede un fisiologo e due medici ammalati d'amore.

Chi altri mai ebbe tante fortune quante Massimo?

Spesso egli ne faceva il conto per rimeritarne qualcuno, non sapea bene chi, la celeste misericordia, o il fato stupido, o il caso intelligente.

Nella sua qualità di medico chirurgo, avendo toccato con lo scalpello anatomico tutte le fibre dell'uomo morto, tutte quelle delle cavie vive e dei conigli sani, molte pure dell'uomo malato, se egli fosse stato appena appena presuntuoso certo avrebbe potuto vantarsi d'aver penetrato il segreto di tutta l'animalità, di essere giunto colla tenta e col bistorì fino alla cellula centrale che dà il moto e la vita; ma non egli si vantava mai; dava al lobo ed alla cellula tutto il loro valore senza affrettarsi a dichiarare che da quel lobo e da quella cellula ha origine la cosidetta anima umana; tanto meno che, guastato il lobo, distrutta la cellula, l'anima umana, travaglio della filosofia antica, si riduce a poco più di zero.

Perchè era galantuomo, perchè la scienza sua era onesta, perchè egli aveva guardato con attenzione tutt'intorno, conveniva col filosofo della Chiesa di saper bene una cosa sola: « la propria ignoranza perfettissima », e di veder limpidamente soltanto la propria cecità.

Eppure quante cose egli sapeva! La geologia, la fisica, la chimica, la zoologia, la botanica, senza contare la fisiologia e la patologia, non avendo segreti per lui, gli dicevano tutto (tutto s'intende, quel che sapevano); e perchè quelle scienze ignoravano ancora qualche cosa, là dove finisce la scienza, dove si affaccia il mistero, là in quel fondo buio, Massimo buttava talvolta lo scandaglio senza trovar mai nulla.

Accade a certi dottori dottissimi che, dopo un bel po' di questa fatica vana, si mettano in pace ad affermare che l'ignoto è semplicemente il nulla; Massimo, più modesto di quei dottorissimi, diceva invece che l'ignoto forse è qualche cosa, forse è il meglio di tutte le cose. E perchè era troppo scienziato non si era piccato mai di essere filosofo, nè poeta: perciò se gli andavate a dire per bocca di Pirrone che la materia *non è*, che noi siamo povere vittime della illusione, rideva di voi e di Pirrone; e quando lesse in Victor Hugo che *solo* l'ideale esiste, egli ne argomentò che *solo* la poesia ha il privilegio dello sproposito ammirato. Nè con questo rifiutò l'idea e il mondo dello spirito; solo puntellò la realtà e il mondo delle cose.

Dato che una gran fortuna di Massimo, forse la maggiore perchè non invidiata, sia quella sua giusta indipendenza del pensiero che lo faceva ridere similmente dei cattivi filosofi e dei buoni poeti, senza nulla rifiutare alla vita, nemmanco le promesse di un'altra vita, contiamo le altre fortune sue.

Massimo era figlio a un mediocre poeta, il quale, non si accorgendo subito che la poesia può valere qualche cosa solo quando val molto, vittima della sua balordaggine, aveva continuato a rimare fame con appetito.

Ve l'immaginate voi i pasti che imbandivano le Muse a quel poeta? Come si allunga un garofano casereccio se da una stanza buia vuole affacciarsi a una finestra, così s'allungava Massimo; tanto si allungò che dal suo camerino nero fu dovuto portarlo in un camerone enorme pieno di luce e d'acido fenico.

Avea la febbre, ma entrare in quello stanzone arioso e in quel lettuccio bianco fu tanta festa per lui che temè di guarire troppo presto.

Espresse la propria paura al dottor Guido il quale veniva a chiedere all'ospedale i fenomeni della febbre, e la paura sua fu un'altra fortuna. Guido, fisiologo già celebre, professore all'Università di Pavia, sposato da cinque anni a una brava donnina (bravissima in tutto fuor che a far figlioli), fece guarire il piccolo ammalato, e dall'Ospedale Maggiore milanese, col consenso del poeta e delle Muse, se lo menò a Pavia a fargli insegnare il latino e il greco. Parecchie volte ancora le Muse baciarono di mala voglia il poeta povero, finchè un cattivo giorno egli scrisse l'ultima canzone per esprimere nel commiato amaro una verità condita di menzogna com'è lecito ai vati. Diceva quel commiato ch'egli se ne andava ai regni bui, non sapendo bene a che fare, ad accordare forse la cetra ad Apollo, a cantare in coro nell'Olimpo. E così fece per davvero.

L'atavismo, come Massimo doveva apprendere più tardi, è

così fatto, o sembra così fatto, che procede a sbalzi: pazzia e genio, poesia e matematica, arte oratoria e contabilità, tutte quante le forze e le debolezze umane se ne vanno saltelloni attraverso i secoli; ed è quasi accertato, che un padre infermo di poesia tranquilla ha due probabilità: o gli nasce un figlio contabile o, infierendo l'estro, gli entra in casa un poeta furioso.

In virtù di questa nuova scoperta della quale l'umanità finora non si è avvantaggiata molto, Massimo Carmidei primo ed unico nato al poeta Arcangelo Carmidei si laureò in medicina, chirurgia ed ostetricia. Ma nel tempo del ginnasio, era nata al fisiologo famoso una bella bimba tutt'occhi, e si chiamò Anna.

Dunque la sorte si era stancata presto di favorire l'orfanello? Al contrario. La madre di Anna se ne morì di parto, e lo sconsolato fisiologo, affidata la creaturina a una balia della campagna, tanto si strinse a Massimo da considerarlo quasi come un proprio figliuolo. E appena quell'Anna tutt'occhi se ne tornò da balia trovò con le carezze del babbo quelle del suo quasi fratello maggiore.

Quando Massimo semidotto in greco e latino lasciò il liceo, Anna non aveva ancora sette anni, ed era dottissima in moine gentili; con quei suoi occhioni pensosi sembrava interrogare l'invisibile, e i sorrisi della boccuccia da baci facevano pensare a un paradiso. Massimo non vi potea badare allora; alle promesse ingenue di quella bimba mancavano dieci anni buoni; altrettanti separavano lei da lui nella vita; ma perchè Anna potesse aver l'aria di qualche cosa non ci volle neppur tanto, chè finito il corso di medicina per Massimo, già per Anna era cominciata l'età dell'amore.

Così bene era incominciata che il neo dottore ebbe paura di essere ferito a morte da quegli occhioni e di arrivare troppo tardi.

Buttato lo scandaglio in sè e intorno a sè, riconobbe che le due cose erano fatte, cioè ch'egli era cotto a puntino, che preso del pari dalla malía degli occhioni superbi era uno studente di primo anno di medicina: Marcello Gori, nipote al professore Guido, ed ahi! cugino di Anna. Allora a Massimo i suoi venticinque anni non compiuti parvero troppi, e i quindici di Anna troppo lontani da lui.

Già si perdeva d'animo; mal lo confortava il pensiero che i diciotto di Marcello Gori erano pochini, ma qui ancora una volta gli venne in aiuto la fortuna incredibile.

Il professor Guido, fisiologo accorto quanto altri mai, riconobbe il male che aveva preso il suo favorito, temè di veder sciupata l'opera propria di tanti anni in un cattivo momento fisiologico, e fidanzò Massimo ad Anna, raccomandando a Marcello di studiare bene le materie del primo anno che sono il fondamento di tutta

la medicina. « La chimica », pensava egli, « distrae; l'anatomia allontana i giovani dall'amore; sarà vero forse; io non lo so ».

E Anna? Essa aveva ben visto quanta pena cagionavano i suoi occhioni al cugino studente; era forse tentata di consolarlo un poco, o forse un poco l'avea consolato; ma quando seppe di essere desiderata in moglie da un uomo reale, da un vero dottore, non bello veramente ma con baffi e pizzo, si lasciò fidanzare subito.

Marcello allontanato in modo brusco da Anna non pensò a fare cattivo uso dello scalpello e del bistorì; e forse perchè la chimica distrae, l'anatomia lo compensò dell'amore perduto.

Due anni dopo, a diciassette compiti, Anna diventava moglie al dottor Carmidei; il professor Guido lasciava la scuola di fisiologia per venire a stare a Milano con i suoi figliuoli. Marcello rimaneva a Pavia coi suoi cadaveri, m'intendo il suo amore nato morto e i pezzi anatomici del terzo anno.

II.

Amore comincia a far le sue.

Anna temè subito che il matrimonio non fosse quello che si pensava; oltre le gonnelle a strascico che allora usavano, e che per verità, quando si faccia pratica di muoversi dentro senza pestarle coi propri piedi, conferiscono molto a una bella donnina, oltre questo che cosa avea guadagnato?

Veramente poco più di nulla. Suo marito era un bell'uomo come ne passano tanti nelle vie di Milano, anzi meno attraente di tanti, e sopratutto a gran distanza del cugino Marcello coi baffetti a punta. Certo Massimo le voleva un bene dell'anima; ma bella prova ad amare una donnina come Anna! anche Marcello l'aveva amata, e se si provasse appena appena, certo saprebbe amare come suo marito.

Dunque dal matrimonio non aveva guadagnato gran che; essere sposata a un medico primario dell'Ospedale Maggiore sembrerà una bella cosa per chi guarda da lontano, ma chi ha il matrimonio addosso lo vede con altri occhi.

Intanto, vittima della professione, il dottor Massimo, oltre l'orario dell'Ospedale, era il servitore devoto del primo venuto che si buscasse un raffreddore o una pneumonia; spesso i suoi sonni erano interrotti nel mezzo della notte, i suoi pasti nel miglior boccone; sino i baci ch'egli dava alla propria compagna erano misurati dal decoro professionale; dovevano essere dati quando nessuno vedesse; a darseli al cospetto della gente si corre rischio di lasciar cattiva opinione della scienza medica al pubblico, il quale può nascondere un cliente. Dunque nemmeno la soddisfa-

zione onesta di far dire a qualcuno: « Quanto si vogliono bene! » È allora a che serve il matrimonio?

Ma sì, a qualche cosa serve! A procurarsi, tramontata appena la luna di miele, un paio di svenimenti al giorno, le nausee la mattina e peggio all'ora dei pasti, a turbare la circolazione del sangue, come le spiegavano il babbo e lo sposo, ecco a che cosa serve il matrimonio.

E almeno a compensare di tutto venisse un bel maschio... Perchè un maschio? Perchè lo si legge negli occhi del marito più spregiudicato, del fisiologo più dotto; perchè Massimo e anche il nonno, quel professor Guido che aveva visto tanta fisiologia, sicuramente volevano un maschio; perchè Anna, la quale diceva apertamente di aspettare una femmina, se si interrogava bene vedeva lei medesima che l'aspettato era un cherubino.

E fu invece Cherubina.

Nacque improvvisamente, una notte che il babbo suo chiamato al capezzale di un agonizzante si era trattenuto ad iniettargli dell'etere per non lasciarlo morir troppo presto, come il dovere di un buon medico insegna; la neonata die' due strilli appena, come se la novità di trovarsi al mondo le facesse paura, ma subito si chetò per non addolorare la mammina indolenzita.

Il dottor Massimo tornato a casa, trovò la sua creatura addormentata in braccio alla mamma sorridente, e non fu nemmeno scontento che la sorte avesse mutato sesso al suo sogno bello. Andò a svegliare il nonno. Il dottor Guido scattò dal letto, e infilato quel tanto di vestimenta da potersi presentare a una signorina in fasce, venne a lei in mutande. Anna li guardava entrambi, quei due uomini forti, pieni di senno e di dottrina, già rifatti bimbi per avvicinarsi alla creaturina affacciatasi al mondo allora allora.

— Babbo... Massimo... non è un bimbo; lo amerete lo stesso, vero?

— Vedremo... — rispose il nonno con voce tremante.

— Le vorrete bene tanto?

— Forse... — disse allegramente Massimo.

Babbo e nonno essendo rassegnati, la puerpera sorrise e chiuse gli occhi perchè il sonno la pigliasse tutta.

E da quel primo giorno, e per molti altri passati insieme, fu festa in casa del dottor Massimo per la venuta di Cherubina. La fragile creatura avea portato il sorriso nella casa severa; e quando i due dottori tornavano a casa dall'Ospedale o dal letto d'un infermo, non era più la scienza accigliata che Anna doveva rasserenare con un bacio; perchè i dottori, salite le scale di casa un po' ansimanti entrambi, spalancati tutti gli usci fin che si trovassero dinanzi al loro altare, i due scienziati dottissimi eran rifatti uomini volgari per adorare insieme mamma e bambina.

Così passarono gli anni. E perche l'uomo si avvezza alla felicità, e la donna pure, accadde che il babbo e marito contento fece come la moglie e la madre contenta, cioè tanto si avvezzarono entrambi a esser felici da ricercare intorno intorno se qualche cosa mancasse loro.

Ahi! nulla mancava, chè se avessero patito carestía di pane, di companatico o di amore, con la buona volontà avrebbero supplito; invece, avendo ogni cosa, Anna si foggiò un fantasma, Massimo se ne foggiò un altro.

Il fantasma di Anna non aveva nome ancora, quello di Massimo ne aveva uno solenne: si chiamò la *verità*. Forse erano entrambi la bugia.

Non passava giorno che il dottore, inseguendo la scienza medica, non si trovasse nella necessità di dire a se stesso che il suo sapere era fatto di poca cosa, che la sostanza curativa si riduceva a un empirismo dottissimo di parole semigreche o semilatine. Non potendo rifarsi tutti i giorni con un'operazione chirurgica, che almeno taglia, estirpa e brucia il tessuto cancrenoso, pensò che se al medico più audace si ribella l'uomo malato, al fisiologo l'uomo sano si dovesse dare intero.

E andando in cerca della verità forse trascurò sua moglie, già innamorata del fantasma anonimo.

Più savio di tutti, perchè avea vissuto assai, era il professor Guido. Appena egli fu sazio di gloria medica si fece collocare a riposo, se ne venne a Milano con la figlia e stette in casa contento delle carezze delle sue figliuole. Spesso invitava alla ciancetta soave la piccola Cherubina, la quale veniva su lesta come una pianta di campo con un pizzico di civetteria di giardino, appena appena, punto curiosità nè maldicenza di serra calda.

Già Cherubina aveva otto anni, e il nonno felice non ancora sessanta. Ah! quanto era stato furbo sposandosi a un'età in cui molti suoi compagni di monelleria continuavano a fare i monelli! Eh sì, che le cose non erano andate secondo il suo desiderio, chè la sposa aveva aspettato troppo a dare una bambinella al marito impaziente; e appena messala al mondo abbandonò lei e lui per andarsene, diceva, in Paradiso. « Ci troveremo lassù », assicurava morendo; « io ti aspetto, Guido mio! »

Guido invece, tutto foderato di fisiologia e di materia medica, non sapeva nemmeno acconsentire alla ingenuità della moribonda; solo si affliggeva che la scienza prepotente non sapesse risanargli la compagna dopo avergli prima ammalata e poi morta la fede.

Diceva la moribonda con esile voce:

« Perchè io muoio, Guido, non mi lasciare; spósati pure a un'altra donna che ti voglia bene, ma non mi lasciare; io ti aspetto. Me lo prometti? »

E Guido promise fra le lagrime; allora non sapeva bene a che cosa s'impegnasse; ma perchè aveva promesso volle mantenere tutto quanto gli fosse possibile. Per non staccarsi dalla sua compagna rifiutò ogni altra donna che avesse potuto gettare un po' di dimenticanza sulla povera madre di Anna.

Così Anna era cresciuta fra le carezze mute d'un povero solitario assettato di affetto come un fanciullone, roso dal dubbio crudele che più tardi si fece certezza rassegnata.

Ma era rimasta a quell'uomo profondamente buono una fede: l'amore; di quella fede si era anche fatto una religione: la pietà. E sparse intorno a sè un po' di bene per tutta la sua via di scettico.

Già si era tirato in casa un orfanello con l'intento di farne il figliuolo d'elezione caso mai la sua compagna non gli desse un rampollo; quando la poveretta lo fece insieme padre e vedovo, il professore continuò l'opera pietosa di voler bene al naufrago che sua moglie avea voluto salvare con lui.

La sorte non è mai contenta d'un'opera di misericordia; a modo suo la sorte è generosa e per lo più fa il paio almeno. Accanto a Massimo Carmidei aveva voluto metter sotto la tutela del professor Guido il giovinetto Marcello Gori, nato a un suo fratello press'a poco quando a lui nasceva Anna. A suo tempo anche Marcello era stato messo a studiare medicina all'Università di Pavia; a suo tempo, anzi prima del tempo, si era innamorato di Anna; sappiamo come fosse rimasto coi pezzi anatomici del suo povero amore.

Un giorno - un gran giorno quello! - Marcello Gori laureato in medicina se ne venne a Milano dove lo zio staccatosi spontaneamente dalla fisiologia e dalla patologia faceva curare la propria vecchiaia con le carezze di Anna e di Cherubina e con l'affetto riconoscente di suo genero. Medicina infallibile l'amore quando non è veleno.

Non fu difficile all'antico professore far accogliere suo nipote all'Ospedale Maggiore in qualità di assistente. Aveva buoni studî, occhio medico per la diagnosi, mano sicura nelle operazioni; sebbene ammalato ancora di sentimentalismo era un buon elemento. Non forse la pratica dell'Ospedale avrebbe corretto quelle sue tendenze spirituali (perchè non solo il poveraccio credeva allo spirito, ma anche agli spiriti), ma rimanendo pure in quella credenza vana, il dottor Guido conosceva di vista qualche medico credente (*credenzone*, avrebbe detto un altro dottissimo) che si confessava ogni mese, si comunicava a Pasqua, andava a messa tutte le feste comandate, e pure sapeva bene il fatto suo. Se Marcello volesse fare altrettanto, lo zio Guido si rassegnerebbe.

Però Marcello, dopo una prima visita al Duomo, non fu mai visto entrare in chiesa nè accostarsi al tribunale della penitenza;

Così passarono gli anni. E perchè l'uomo si avvezza alla felicità, e la donna pure, accadde che il babbo e marito contento fece come la moglie e la madre contenta, cioè tanto si avvezzarono entrambi a esser felici da ricercare intorno intorno se qualche cosa mancasse loro.

Ahi! nulla mancava, chè se avessero patito carestía di pane, di companatico o di amore, con la buona volontà avrebbero supplito; invece, avendo ogni cosa, Anna si foggiò un fantasma, Massimo se ne foggiò un altro.

Il fantasma di Anna non aveva nome ancora, quello di Massimo ne aveva uno solenne: si chiamò la *verità*. Forse erano entrambi la bugia.

Non passava giorno che il dottore, inseguendo la scienza medica, non si trovasse nella necessità di dire a se stesso che il suo sapere era fatto di poca cosa, che la sostanza curativa si riduceva a un empirismo dottissimo di parole semigreche o semilatine. Non potendo rifarsi tutti i giorni con un'operazione chirurgica, che almeno taglia, estirpa e brucia il tessuto cancrenoso, pensò che se al medico più audace si ribella l'uomo malato, al fisiologo l'uomo sano si dovesse dare intero.

E andando in cerca della verità forse trascurò sua moglie, già innamorata del fantasma anonimo.

Più savio di tutti, perchè avea vissuto assai, era il professor Guido. Appena egli fu sazio di gloria medica si fece collocare a riposo, se ne venne a Milano con la figlia e stette in casa contento delle carezze delle sue figliuole. Spesso invitava alla ciancetta soave la piccola Cherubina, la quale veniva su lesta come una pianta di campo con un pizzico di civetteria di giardino, appena appena, punto curiosità nè maldicenza di serra calda.

Già Cherubina aveva otto anni, e il nonno felice non ancora sessanta. Ah! quanto era stato furbo sposandosi a un'età in cui molti suoi compagni di monelleria continuavano a fare i monelli! Eh sì, che le cose non erano andate secondo il suo desiderio, chè la sposa aveva aspettato troppo a dare una bambinella al marito impaziente; e appena messala al mondo abbandonò lei e lui per andarsene, diceva, in Paradiso. « Ci troveremo lassù », assicurava morendo; « io ti aspetto, Guido mio! »

Guido invece, tutto foderato di fisiologia e di materia medica, non sapeva nemmeno acconsentire alla ingenuità della moribonda: solo si affliggeva che la scienza prepotente non sapesse risanargli la compagna dopo avergli prima ammalata e poi morta la fede.

Diceva la moribonda con esile voce:

« Perchè io muoio, Guido, non mi lasciare; spósati pure a un'altra donna che ti voglia bene, ma non mi lasciare; io ti aspetto. Me lo prometti? »

E Guido promise fra le lagrime; allora non sapeva bene a che cosa s'impegnasse; ma perchè aveva promesso volle mantenere tutto quanto gli fosse possibile. Per non staccarsi dalla sua compagna rifiutò ogni altra donna che avesse potuto gettare un po' di dimenticanza sulla povera madre di Anna.

Così Anna era cresciuta fra le carezze mute d'un povero solitario assettato di affetto come un fanciullone, roso dal dubbio crudele che più tardi si fece certezza rassegnata.

Ma era rimasta a quell'uomo profondamente buono una fede: l'amore; di quella fede si era anche fatto una religione: la pietà. E sparse intorno a sè un po' di bene per tutta la sua via di scettico.

Già si era tirato in casa un orfanello con l'intento di farne il figliuolo d'elezione caso mai la sua compagna non gli desse un rampollo; quando la poveretta lo fece insieme padre e vedovo, il professore continuò l'opera pietosa di voler bene al naufrago che sua moglie avea voluto salvare con lui.

La sorte non è mai contenta d'un'opera di misericordia; a modo suo la sorte è generosa e per lo più fa il paio almeno. Accanto a Massimo Carmidei aveva voluto metter sotto la tutela del professor Guido il giovinetto Marcello Gori, nato a un suo fratello press'a poco quando a lui nasceva Anna. A suo tempo anche Marcello era stato messo a studiare medicina all'Università di Pavia; a suo tempo, anzi prima del tempo, si era innamorato di Anna; sappiamo come fosse rimasto coi pezzi anatomici del suo povero amore.

Un giorno – un gran giorno quello! – Marcello Gori laureato in medicina se ne venne a Milano dove lo zio staccatosi spontaneamente dalla fisiologia e dalla patologia faceva curare la propria vecchiaia con le carezze di Anna e di Cherubina e con l'affetto riconoscente di suo genero. Medicina infallibile l'amore quando non è veleno.

Non fu difficile all'antico professore far accogliere suo nipote all'Ospedale Maggiore in qualità di assistente. Aveva buoni studî, occhio medico per la diagnosi, mano sicura nelle operazioni; sebbene ammalato ancora di sentimentalismo era un buon elemento. Non forse la pratica dell'Ospedale avrebbe corretto quelle sue tendenze spirituali (perchè non solo il poveraccio credeva allo spirito, ma anche agli spiriti), ma rimanendo pure in quella credenza vana, il dottor Guido conosceva di vista qualche medico credente (*credenzone*, avrebbe detto un altro dottissimo) che si confessava ogni mese, si comunicava a Pasqua, andava a messa tutte le feste comandate, e pure sapeva bene il fatto suo. Se Marcello volesse fare altrettanto, lo zio Guido si rassegnerebbe.

Però Marcello, dopo una prima visita al Duomo, non fu mai visto entrare in chiesa nè accostarsi al tribunale della penitenza;

in silenzio buttando ogni tanto uno sguardo melanconico su quell'uomo che si dibatteva sotto gli occhi suoi prima di sprofondare nell'abisso dell'indifferenza.

Ma quando Cherubina portò il caffè, e quella bevanda consigliò il silenzio, egli ne approfittò male e non parlò più; si cacciò subito in un laberinto d' idee melanconiche quanto eran state liete le parole di pocanzi; all'ultima sorsata si rizzò per deporre la chicchera sul vassoio... Si trovò pronta la manina bianca di Anna per riceverla.

I loro sguardi s'incontrarono appena. Anna disse: « Da' a me ». Non altro, e bastò.

Marcello, balbettando « *Grazie* », ripiombò nell'abisso.

III.

La medicina si arrende.

Da quel giorno Marcello fu vinto. Appena fu solo lo confessò a se stesso per farsi cuore ad amare fortemente; e per amare fortemente non incolpò nessuno, nè Anna, nè suo cognato, nè lo zio, nè la sorte; incolpò solo se stesso per amare fortemente. Non si offrì come vittima a un vendicatore; volle solo continuare ad amare perchè è il dritto di chi amò una volta; non potendo essere tutto per la donna amata, sarebbe almeno la difesa, la forza, il sogno casto, il pensiero sublime.

« È troppo; è troppo poco » dirà uno scettico. Marcello pure, preso a volte da sgomento ma con altra intenzione, ripetè al proprio cuore malato: « Avrò io la forza di essere tutto questo per la donna che sta in cima ad ogni ideale, o mi verranno meno le forze per un amore intero? e riuscendo ad essere per la mia donna sogno, pensiero, difesa contro tutti, saprò io difenderla contro me stesso? Ah! che forse l'amore mio per lei è troppo, o è troppo poco! »

Dal giorno della disfatta il vinto provò le poche gioie del sacrifizio; pregustò una vittoria che già si annunziava al suo cuore leale. E non si ribellò più; anzi si lasciò ghermire dagli artigli dell'avoltoio che morde i cuori vivi; volle patire il supplizio di ogni Prometeo incatenato; accettò il patimento implacabile di tutti i giorni, le smanie feroci d'ogni notte insonne, purchè in compenso gli fosse data la felicità di patire accanto a lei, di sognare di lei quando essa era lontana. Per un tempo breve e lungo (perchè il tempo si abbrevia e si allunga secondo che è misurato dall'amore o dal dolore) Marcello fu docile compagno di casa Carmidei; venne ogni sera, con faccia lieta, a contemplare il suo bel balocco infranto.

Così durò fin che la sorte ebbe pietà di quei cuori malati.

Un giorno Marcello, venuto all'ora del caffè, trovò che mancava alla mensa lo zio Guido, il quale era rimasto a letto per curarsi d'un raffreddore. Subito il nipote era corso a portargli una parola buona, poi docile alla sventura che lo aveva domato si era rimesso a guardare con faccia melanconica e ridente la felicità altrui.

Il dottor Massimo fumava un sigaro studiando sulla scacchiera le mosse d'una partita di dama per ottenere facile vittoria dell'avversario.

Ed era Anna l'avversario. Marcello pensò: « Essa è legata dal sacramento, il marito vincerà sempre ».

Però Anna non era un avversario facile.

— Davvero! vince lei?

— Qualche volta — confessò Massimo modestamente.

E in quella sua modestia si vedeva spuntare la vanità che altrimenti il dottor Massimo non avrebbe mai lasciata vedere.

La legittima sposa fu più sincera:

— Io perdo sempre; non ho la pazienza di prevedere tutte le mosse; Massimo ha pietà di me e qualche volta mi lascia vincere.

Una scampanellata lunga; entrò il servitore ad annunziare un accidente.

Un accidente! Sì, un accidente venuto allora allora all'inquilino del quarto piano; per carità il dottor Massimo accorresse.

— All'ora del caffè! — mormorò il dottore famoso — un accidente! al quarto piano!

— Vado io — propose Marcello, presago della rovina imminente.

— No, hanno chiamato me, vado io; è il mio dovere; tu rimani, vinci tu la mia partita.

Il dottor Massimo uscì di corsa; rimasero Anna e Marcello divisi solo da una scacchiera, già uniti in un medesimo amore lagrimato.

— A chi tocca? — mormorò Marcello.

— A me... — rispose Anna con un filo di voce.

Pose il dito su due pedine senza muoverle, pensò un poco, poi avvicinò una dama.

— Bada a quel che fai, se muovi la dama, mangio le pedine,

— E tu mangiale — disse Anna con voce dolente.

Già era vincitrice, già era vinta, già era rassegnata a tutto. Apertamente cominciava ora per entrambi il triste giuoco dell'amore senza speranza, quel triste giuoco non confessato che già li aveva presi.

Marcello e Anna guardarono nel breve silenzio l'abisso aperto ai loro piedi; ed era profondo, immenso. Tolta di mezzo la piccola

scacchiera vi sarebbero precipitati senza paura, una nelle braccia dell'altro, stretti in un amore casto, infinito.

— Anna — disse Marcello — non mi dici nulla? non hai nulla da dirmi?

Anna confondeva il giuoco, faceva delle dame insolite accoppiando due pedine avversarie. Non rispose.

— Anna — disse Marcello — l'amore che mi avevi dato una volta è proprio tutto scomparso?

Anna fece di no.

— Dunque?

Egli si sentiva oppresso dalla felicità.

— Tu mi sei sempre rimasto — confessò essa umilmente — anche quando eri lontano, quando mi legavo per tutta la vita ad un altro uomo, tu mi sei sempre rimasto.

— E perchè?... — mormorò Marcello. Non proseguì.

Anna indovinò il suo pensiero e rispose:

— E lo so io perchè? ti avevo promesso l'amore e sposai un altro. È questo forse il perchè... perchè la prima idea fu di rifiutargli tutto, gli concessi tutto; ecco il perchè. Voi medici avete trovato una parola per spiegare questi fenomeni. Non l'avete voi trovata?

— Sì... la suggestione...

— Non quella... ve n'è un'altra che assomiglia.

— L'autosuggestione...

— Quella.

Fu un un breve silenzio.

— Parlami, Anna — disse Marcello. — Quanto bene mi fai parlandomi! La tua voce è rimasta quella del tempo felice, quando ci promettevamo d'amarci sempre; sonava allora come una musica e ancora suona così.

— Io non ho saputo mantenere — mormorò Anna. — Ero troppo giovane, forse credevo che tu pure avessi amato l'amore, non me, che la sposa tua fosse ancora da nascere o nata appena.

— Ma tu sei felice? — interrogò Marcello abbassando la voce.

— Sì, non mi manca nulla; ho Cherubina, ho il babbo, mi adorano entrambi; mio marito...

— Tuo marito?...

— A modo suo mi adora egli pure; nulla mi manca.

— Tu ami Massimo! — insistè Marcello.

— Sì... a modo suo.

Sulla scacchiera tutte le pedine erano fatte dame; ne mancava una sola bianca, e Anna la damò in silenzio dandole per compagna l'ultima pedina nera.

Prima di entrare più addentro nel loro laberinto, i melanconici viatori pensarono alquanto, poi Anna disse umilmente:

— Forse ho fatto male a parlare così; non ne potevo più; ogni giorno pensavo « oggi, quando viene, se ci lasciano soli un momentino, gli dico tutto ».

— Tutto?

— Sì, che t'ho sempre amato, che ti amerò sempre. Mi pareva il mio dovere di confessarmi a te; e se tu m'avessi risposto « È troppo tardi, perchè io da un pezzo ho cessato di volerti bene », almeno avrei avuto la mia espiazione. Oh! perchè non mi hai risposto così?

Allora Marcello, rizzandosi alquanto attraverso la scacchiera, disse con accento severo e baldanzoso:

— Troppo tardi, io da un pezzo ho cessato di volerti bene...

Ma si udì una scampanellata nuova; la baldanza svanì.

— Anna! — mormorò il giovane accostando la faccia dolente — non è vero, sai, non è vero, non è vero... io t'amo come un pazzo. Vuoi essere sorella mia?

Anna, rizzandosi anch'essa, rispose: — Sì — e baciò suo fratello in fronte. Ripiombarono entrambi a sedere; la mano bianca di Anna rimescolò le pedine sulla scacchiera.

— Chi ha vinto? — domandò il dottor Massimo al collega; — scommetto che mi hai fatto perdere.

— Nessuno ha vinto — dichiarò Anna. — E il tuo ammalato del quarto piano?

— Sta meglio di prima... infinitamente meglio.

— Manco male — disse Marcello; — un arresto momentaneo di circolo, un deliquio...?

Il dottor Massimo facendo tirare a gran fatica un sigaro, accennava di no; perduta la pazienza, buttò il sigaro e disse:

— È morto!

IV.

I pannicelli caldi dell'amore e la crittografia.

Quando Anna e Marcello ebbero scelto coraggiosamente d'amarsi come fratelli, forse non sapevano bene quel che promettevano a sè stessi, nè quali penitenze crudeli si impongono i disgraziati che fanno il giuoco dell'amor fraterno.

Il dottorino, non ostante l'anfiteatro anatomico e l'ospedale, era rimasto un buon fanciullone; sebbene sposa e madre, Anna pure era rimasta così; determinati entrambi a patire il fuoco dell'inferno che cominciò a struggerli sin dal primo giorno.

L'amore confessato die' subito un frutto maligno; generò la bugia.

Un giorno Marcello disse ad Anna:

— Vorrei confidargli tutto; mi pare che Massimo non dovrebbe

esser geloso del nostro amore; non credi tu che, aiutati da lui, ci sarebbe più facile la prova alla quale la sorte ci ha condannati?

Anna crollò il capo per dichiarare melanconicamente che lo stesso marito suo, che si professava ricercatore del vero, se avesse ritrovato una verità simile, ancor che casta e santa, non l'avrebbe guardata di buon occhio.

— L'uomo — conchiuse essa, e conchiuse bene — adora la verità in pubblico; in segreto, alla prima occasione, la tradisce per la bugia.

— Perchè non ama, perchè non sa amare — corresse il dottorino; — fra due persone veramente amanti il vero s'impone; quando fra due è entrata la bugia più innocente, l'amore sta per tramontare o è tramontato. Noi ci diremo sempre tutto, Anna mia!

— Tutto, Marcello mio!

Rimaneva inteso che la confidenza piena, la sincerità illimitata erano necessarie fra loro due soltanto; con gli altri la bugia era fatta indispensabile dalla necessità delle cose.

Intanto, Marcello non doveva mancare mai all'ora del caffè; questo sì, perchè era cosa accettata da tutti, dal marito compreso; ma se fosse venuto in ogni quarto d'ora libero (che sarebbe stata sempre la gioia, che sarebbe stata sempre la dimostrazione d'una verità sacrosanta), avrebbe guastato assai assai.

Per potersi amare sempre, fino alla morte, era necessario non tradirsi mai; un marito, ancor che sia molto occupato e sia l'amor suo bendato dall'abitudine, qualche volta si toglie la benda; se entra in sospetto, è il caso che torni all'improvviso a casa quando per tutti è l'ora dell'ospedale. Non pareva forse così a Marcello?

Ahi! pur troppo così pareva. Dunque misurare col desiderio le lunghe ore di lontananza!

Col babbo Anna non era costretta a mentire; almeno le pareva. Quel glorioso dottor Guido, il quale vedeva solo con gli occhi della figliuola, che al cospetto dei cieli e della terra assicurava a suo genero di avergli dato un tesoro in moglie perchè se lo meritava, vedendo rifiorire Anna per la nuova primavera d'amore, si rallegrava e non domandava la cagione. Solo egli diceva volentieri al genero, il quale gli offriva gratitudine eterna mattina e sera, che di tutto il poco che avea fatto per lui quando, salvatolo dalla miseria, gli aveva dato una casa, la dottrina, l'indipendenza, perfino la clientela, di tutto questo che a lui sembrava gran cosa ed era propriamente zero, si dimenticasse pure appena gli facesse comodo, ma si serbasse riconoscente ad ogni ora della vita d'aver avuto in moglie Anna sua portentosa, e Cherubina nata da quel portento.

Non chiedendo altro alla sorte se non amore, contento di poco,

d'una stretta di mano segreta, d'un bacio fuggitivo e casto, l'idillio di Anna e Marcello avrebbe sfidato il tempo. Un giorno lontano li avrebbe trovati legati dall'antico laccio, impazienti sempre di specchiare le rughe negli occhi spenti, aspettando, fidanzati a modo loro, aspettando l'ora di sottrarsi al dottor Massimo per via di morte naturale, di unirsi in cielo o altrove, nella nuova giovinezza del loro vecchio amore.

Una volta Marcello aveva detto: — Scrivimi poche parole appena ogni giorno, io le leggerò tornato a casa perchè non mi paia d'averti perduta ogni notte; io pure ti scriverò e tu leggerai in segreto.

Già quell'idea medesima era venuta ad Anna, ma la prudenza l'aveva respinta. Ah! la bugia in casi d'amore non riesce mai a nulla di buono, se un'altra virtù non l'aiuta.

— No, Marcello, non dobbiamo scrivere; le precauzioni nulla valgono se due che si vogliono bene affidano il loro segreto a un foglio di carta; quando tu mi avessi scritto e fatto pervenire il fogliolino caro senza farti scorgere, e io avessi letto impunemente, non avrei la forza di bruciarlo subito, vorrei almeno tenermelo per rileggerlo, per scaldarmi delle tue parole un'ora o un giorno. E non vi sono ripostigli sicuri per l'amore costretto a nascondersi.

Al dottorino costò molto rinunziare al proprio disegno, ma finì col darsi vinto, riconoscendo che Anna aveva tutte le ragioni.

Usato con tanta parsimonia il loro amore infelice poteva durar senza contrasti fino alla più tarda vecchiaia, e anche dopo, sotto terra, o per dire più propriamente, nelle sfere celesti.

Tanto che ad Anna venne più volte uno scrupolo.

— Forse è male che l'amor mio costringa la tua giovinezza — disse una volta in segreto al suo Marcello. — Quante belle ragazze sono al mondo aspettando di dar la felicità a qualcuno! Scegline una e sposala; io, lo vedi, lo sai, non posso darti tutto quello che meriti.

Marcello ruppe la frase:

— Quel che mi dai, mi basta.

— Che speri dal nostro amore?

— Io t'amo; nulla spero; e tu?

— Io così pure.

Non fu vista mai tanta miseria lieta.

Per due anni buoni, senza dar sospetto a nessuno di casa, ogni giorno, all'ora convenuta, Marcello veniva con faccia severa a pigliarsi la lunga stretta di mano, il sorriso fuggitivo, la carezza nascosta a tutti, palese a lui solo.

Finchè un giorno (triste giorno fu quello!) al dottorino Anna parve più malata di amore, e a lei che Marcello l'amasse meno;

in quel giorno medesimo il professor Guido, da poco in qua indovinatore di ogni nuova sciarada e decifratore emerito di *rebus*, s'imbattè in un crittogramma. Ogni arcana scrittura, dacchè la fisiologia si era fatta in disparte, aveva un'attrattiva strana per l'uomo venerando, che non si potendo staccare del tutto dall'indagine, consumava molte ore del giorno in quella fatica nuova.

Qualche volta se ne sentiva male e si proponeva di non tornarci più dopo pranzo per non guastare la chimificazione; ma quel giorno il giornale gli giunse in ritardo, all'ora appunto del caffè. Il crittogramma proposto alla gente disoccupata era di poche parole senza significato; si trattava di ricavarne il poco sugo.

Il professor Guido era sopra pensiero; poco badò ai suoi figliuoli e al dottorino; sorbì appena appena il caffe e se ne tornò a tavolino non ostante la rampogna gentile di Anna.

Cherubina, mettendo i sordini al pianoforte, lesse molta musica nuova, e il dottorino disse forte a Massimo di tante cose inutili, disse ad Anna in segreto quell'unica cosa importante, sempre la stessa importantissima cosa.

— Disturbo? — domandò Cherubina al nonnino pensoso — faccio troppo rumore?

— No, bimba — fu la risposta — vi è rumore e rumore; quello che fa la tua musica è armonia che non guasta mai, che anzi aiuta, e tanto mi ha aiutato che ho trovato!

— Hai trovato! — esclamò il dottor Massimo — Che cosa hai trovato?

— Voi mi credevate immerso nella scienza; invece facevo un giochetto.

— Una sciarada?

— Un *rebus*?

— Meglio, un *crittogramma*! Vedete voi queste parole? non vi dicon nulla, non è vero? A me hanno detto tutto.

— Sentiamo — disse Anna.

— In quello che qui si dice — assicurò il professore rizzandosi da sedere e picchiando un colpetto sulla pagina del giornale — forse non è tutta la verità, ma ve ne può essere un bel poco. Qui è scritto: « Il contrario della virtù non è sempre un vizio, talvolta è un'altra virtù ».

Tutti vollero vedere come aveva fatto il professor Guido a ricavare quel costrutto da un guazzabuglio di parole, e solo fu facile intendere che la scienza del fisiologo illustre, quando avea voluto mettersi a riposo, aveva generato un'altra arte sopraffina. Marcello non rifiniva di interrogare in silenzio il crittogramma, e Massimo vedendolo così assorto interrogò:

— A che pensi?

Il dottorino fu pronto alla risposta.

— Penso alla filosofia delle parole sibilline... — e le ripetè sottovoce un'altra volta: — « Il contrario della virtù non è sempre un vizio, talvolta è un'altra virtù ».

— Non hanno filosofia — assicurò Massimo; — certo furono dettate per celia. La giustizia, la bontà, l'indulgenza, l'amore, tutti gli astratti che l'uomo ha cacciato nel vocabolario per farsene la virtù o le virtù, hanno bensì le loro negazioni, ma queste sono il vizio o almeno il difetto. Non pare anche a te, babbo?

Il professor Guido confessò che alla ginnastica audace dei filosofi non si era provato ancora e faceva conto di non provarsi mai. — Meglio — diceva ridendo — meglio ricercare in un crittogramma complicato il senso letterale; per noi che ci siamo formati il criterio col bistorì e col microscopio, l'astrazione è pericolosa. Se non ho sotto i piedi un terreno solido metto male i miei passi; se manca un fondamento alle mie idee non so nemmeno pensare...

Il professore s'era avviato bene, in tono solenne, e vedendo il suo uditorio attento, ripigliò l'antica consuetudine di soffiarsi il naso; poi rise di sè e concluse in tono dimesso:

— Stento a intendere due virtù che si acciuffino; la temperanza è una virtù, ma il suo contrario che mena all'ubbriachezza non è una virtù.

Massimo proseguì:

— L'onestà, la fedeltà, la lealtà, la verità hanno pur troppo le loro negazioni, ma non sono proprio virtuose.

Marcello non si die' vinto e disse con fare tranquillo:

— Per esempio la verità in determinati casi può trovare la sua virtù contraria.

— Nella bugia forse?

Il dottorino non volea andare bruscamente fin là, ma accostarvisi appena.

— Non dico questo — diss'egli. — Le virtù contrarie al vero sono talvolta la prudenza, la pietà, e possono arrivare fino al sagrifizio, fior fiore d'ogni virtù.

Salvo Anna, forse, nessuno intese bene il concetto straordinario; e Guido consigliò al dottorino di spiegarsi meglio.

— Mi spiego senza andar lontano. Mi dica un po', zio Guido; dimmi tu, Massimo, quante volte nella nostra professione di medici la pietà non ci ha messo in bocca la menzogna per dare un po' di pace a un morente e a chi lo assisteva? La verità sarebbe stata brutale.

— Verissimo — approvò il professore — li conosciamo tutti quei medici virtuosissimi, che meriterebbero di essere legnati perchè non sanno comprendere la menzogna pietosa.

Massimo mormorò, facendo una variante quasi per considerare l'idea da un altro lato:

— La bugia virtuosa.

Proseguì subito senza ironia nè celia:

— Il medico ha diritto di somministrare i veleni in piccole dosi; nel caso nostro la bugia è un veleno sapiente. In ogni altro caso, no.

Il professor Guido era della stessa opinione, Anna non metteva parola nel discorso, e Cherubina, annoiata di non intender bene, andò a scegliere la sua musica per la lezione di pianoforte.

Marcello resisteva ancora.

— I casi — diss'egli malinconicamente — sono forse più d'uno. Io non li ho tutti sulla punta delle dita, ma, per esempio, m'immagino che vi siano doveri sacrosanti da imporre ad un uomo onesto di mentire.

— Io non ne vedo nessuno — assicurò Massimo.

— Io ne vedo uno. Supponi: tu sei venuto a sapere che un amico tuo è ingannato dalla persona amata, ed egli si rivolge a te per apprendere la triste verità. Tu la sai, la triste verità; ma forse che gliela dici?

Massimo non stette a riflettere; subito disse che se non era proprio necessario avrebbe taciuto.

— E con qual dritto costui mi avrebbe potuto interrogare? Non costretto da nulla, nè da nessuno, per non mentire, io taccio e faccio bene.

Guido approvò.

— Ben detto — disse anche Anna.

— Ben detto — ripetè baldanzosamente Cherubina, levando la vispa faccetta dalla sua musica — ma quando la finirete, sarà meglio, perchè io non intendo un'acca.

— Ma se fossi tu, Massimo — insistè Marcello che non voleva rinunziare alla propria idea — se l'ingannatore fossi tu stesso, Massimo, e a te l'ingannato si rivolgesse per scongiurarti in nome dell'amicizia a dirgli il vero, glielo diresti tu?

L'interpellato si trovò male, e Marcello pigliando forza in quella titubanza insistè:

— Glielo diresti anche quando si trattasse di svelare il segreto d'una donna?

Nessuno fiatò.

Marcello, trionfatore modesto, proseguì abbandonando Massimo per rivolgersi agli altri:

— Lo vedete? vi sono dunque dei casi nei quali la virtù grande, la virtù santa è la menzogna.

— Io non credevo alla filosofia dei crittogrammi — concluse celiando il professor Guido. — Da oggi cominciano a farmi paura.

Per il resto di quel giorno non si parlò più della virtù bugiarda, o della menzogna virtuosa, perchè in buon punto era stato portato il caffè e Cherubina era corsa in aiuto della mamma.

Così tutto sembrava finito.

V.

La crittografia ne fa una grossa.

Cominciava allora il peggio del disgraziato amore.

Visto che due innamorati possono corrispondere in forma occulta e sicura, pur d'intendersi bene, perchè non usarne? Perchè, dopo il caffè, tornando alla sua camera desolata, Marcello non potrebbe portarsi nel letto freddo una parola crittografica di Anna sua, o lasciarne una simile ad Anna sua per scaldarsi entrambi allo stesso amore?

Subito Marcello si affacciò alla crittografia, e in breve fu dotto.

Raramente la sorte offriva al dottorino un momento buono, perchè la sorte degli innamorati è maligna, perchè a qualunque ora del giorno qualcuno era sempre in casa di Anna, e all'ora del caffè vi erano sempre tutti; ma qualche volta per aiutare una corbelleria perfin la sorte degli innamorati si placa o sembra placata. E Marcello trovò un quarto d'ora che spese subito a spiegare in modo chiaro, con dilucidazioni ed esempi, la buona idea che gli era venuta.

Anna non seppe resistere alla tentazione di trovare ogni sera in anticamera, entro un vaso d'alabastro, un fogliolino che le dicesse quanto Marcello l'aveva amata nelle ventiquattr'ore trascorse e le promettesse altrettanto per il giorno dopo; era troppa festa per il suo povero cuor di donna. Nell'inverisimile caso che il fogliolino cadesse sotto un occhio profano, l'occhio profano non intenderebbe nulla. E dunque?

Dunque s'avviò la corrispondenza desolata e lieta. Già durava da un tempo lungo, quasi senza contrasto, perchè due sole volte il vaso d'alabastro era rimasto muto con gran sgomento della poveretta, corsa in anticamera a impadronirsi del suo bottino. Si era poi visto come era andato il disastro; una volta Marcello avea trovato sul vaso d'alabastro un panno buttatovi senza malanimo dalla cameriera; era bastato quel panno innocente a trattener Marcello dal deporre il suo contrabbando; un'altra volta, al momento fatale, Marcello non trovò il fogliolino, che forse gli era caduto nel salir le scale. Nessun danno. Il fogliolino perduto diceva semplicemente: *ancora, natura, milano, atto, iato, dono, rosa.* Queste parole scritte in gotico potevano sembrare un saggio di calligrafia; Anna soltanto, accettando le prime due lettere d'ogni pa-

rola, rifiutando ogni altra, perchè inutile, avrebbe saputo leggere: *Anna mia, t'adoro.*

Nulla di più semplice, nulla di più sicuro; vi pare? Pure dopo quello smarrimento la forma crittografica parve al dottorino troppo semplice e poco sicura, e di comune accordo fu resa più difficile.

Ma ahi! Quei messaggeri amorosi che ogni sera portavano ai due innamorati il conforto senza la speranza, un giorno non dovevano bastare. Già fin dal principio parvero avere la loro condanna, perchè dopo il lungo lavoro a interrogare la Sibilla, il responso era di poche parole; troppo poche; e ora per le maggiori difficoltà introdotte, oltre di essere più lunga e penosa la decifrazione, richiedeva d'essere fatta da lui con calma e non già col cuore turbato dall'impazienza; non avvelenata Anna dalla paura di essere sorpresa a vegliare con la matita in mano invece di venirsene a letto col legittimo suo compagno.

Già Anna aveva corso rischio d'essere colta in fallo da Massimo, il quale, levatosi alla chetichella, indossata la veste da camera e infilate le pantofole, era venuto, in gran silenzio, dietro le spalle della moglie a darle un bacio. Così diceva il perfido, a farla morire d'agonia se mai egli avesse visto che lavoro stava facendo la sua compagna di catena. Ma vi è un Dio per gli innamorati, dicono, e Anna avea l'orecchio fino; appena il dottore aveva posto piede in sala, Cupido gridò forte: « bada » e Anna si affrettò a voltare le pagine del libro dei conti.

— Non mi fai paura — assicurò senza muoversi, solo con voce mal sicura. — Finivo il conto della spesa.

Quella sera Massimo aveva la vena gentile; chiuse egli stesso con molta grazia il libro, costrinse Anna a seguirlo. La poveretta obbedì lasciando il fogliolino prezioso, la decifrazione cominciata, tutta la povera anima sua fra le vecchie pagine del libraccio.

Ah! l'immensa miseria di quella notte! Fin che non fu l'alba, fin che non ebbe in pugno il foglio misterioso, la povera donna non trovò pace, e appena suo marito fu avviato all'Ospedale rivide la propria desolazione nelle parole desolate di Marcello.

Il disgraziato ingenuamente scriveva: « Pensami e sognami... io pure sognerò di te ». E Anna pianse, perchè quel giorno sembrò a lei di aver perduto la notte prima il fidanzato del suo cuore.

Una volta Marcello fece una pensata. Non potrebbe ogni giorno Anna uscir di casa, a un'ora stabilita, trovar per caso il dottorino e accompagnarsi insieme per le vie? Parenti, e quasi abitanti lo stesso tetto, chi li incontrasse uniti non vedrebbe ombra di male. Naturalmente sceglierebbero per tornare a casa la via più lunga e la meno frequentata.

Qui si parve il senno della donna, la quale ancor che sia in-

namorata non si smarrisce mai, mentre l'uomo, quando è cotto a puntino, perde assolutamente la testa.

— No, Marcello — rispose Anna — non possiamo trovarci ogni giorno; ma qualche volta sì... e solo nelle strade più frequentate.

Dio di pietà! Camminare, senza potersi guardare negli occhi, per rispetto della gente; parlar poco, sempre per lo stesso rispetto miserabile, e nemmeno star troppo muti perchè, anche nel modo di tacere, anzi in quel modo più che in ogni altro, due innamorati parlano per tradirsi!

Sì, sì, e vero; ma almeno si sta accanto, e parlando forte, con accento lieto o indifferente, passano fra le due anime amanti parole mormorate, parole sottintese, parole deliziose d'un vocabolario segreto.

Già Anna e Marcello ne avevano una invecchiata al loro servizio. Egli od essa interrogava ad ogni proposito, anche in presenza di gente estranea: *tanto?* ed egli od essa rispondeva: *tanto.* E intendevano entrambi che nel tempo passato si erano amati molto, che nell'ora presente e nell'ora futura e per tutte le ore dei secoli si amerebbero *tanto*, fino alla morte... e dopo. Quanta promessa in una paroletta di due sillabe!

Per virtù dell'arte sopraffina di Anna le passeggiate si ripetevano da un pezzo, e certo avrebbero potuto durare all'infinito senza far mormorare la gente, perchè Anna fu forte almeno quanto Marcello era debole; e per avere quella piccola gioia due volte la settimana non si lasciò tentare mai dalla smania di averla tutti i giorni. Sempre prendendo la loro porzioncina di felicità sotto il sindacato del pubblico, nelle vie più battute, nelle ore meno sospette, dalle 10 alle 11 o dalle 15 alle 18, mai nelle ore medesime, il loro amore peripatetico sarebbe passato incolume attraverso la folla sfaccendata e maligna.

Guastò ogni cosa... che mai? lo scritto. La crittografia, come poterono accertare Marcello e Anna, salva poca cosa; quanti amori eterni conterebbe la storia se gli amanti fossero analfabeti!

Un fatalissimo giorno Anna scrisse in stampatello con la solita crittografia infallibile molte parole senza legame apparente, legate solo a gruppi, quasi senza significato, separate ognuna da un tratto di penna, a far sapere a Marcello che farebbero la loro passeggiata *venerdì alle sei pomeridiane*, che essa aveva pensato sempre a lui, che egli pensasse a lei. E al dottor Massimo, dall'Ospedale, un demonio suggerì la singolare idea di guardare entro il vaso d'alabastro in anticamera.

Il fogliolino era là aspettando ben altra mano, non seppe celarsi bene, venne in pugno del nemico. Certo, l'angelo degli amori casti ma illegittimi era occupato altrove.

Forse il fisiologo illustre già avea cominciato a dire a se stesso che da un poco in qua egli per gli altri ammalati trascurava sua moglie; forse si era proposto di mettervi riparo domani; ma continuava oggi quell'identica apatia della vigilia, sapendo bene che Anna era la figliuola virtuosa di un professore santo, dal quale derivava ogni cosa buona per lui: il conforto del lavoro, l'indipendenza onesta, gli agi della vita, in ultimo la gioia d'un amore tranquillo e d'una paternità soddisfatta.

Se avesse fatto un pensiero nero per buttare un'ombra di sospetto su Anna, il dottore si sarebbe creduto il più vile degli uomini; perciò si fidava. E anche si fidava perchè l'amor proprio è nemico dell'altro amore.

Pensava Massimo: « Davvero, se Anna sembra qualche volta tiepida, non è sua colpa; forse non è mia nemmeno, chissà se io l'amo proprio come il primo giorno che l'ho sposata... certo la *venero*, ma forse a mia moglie la venerazione non basta; a quelle altre sì, basta e ne avanza. Anna forse mi sa troppo occupato dei miei ammalati, della mia scienza e della mia riputazione; vede innanzi a sè tre rivali preferiti; non sospetta nemmeno d'un quarto rivale (il babbo nostro) che io, per debito di riconoscenza, faccio passare innanzi a lei. Or perchè sono poco curante del suo amore, me lo nasconde; forse è così... vi penserò domani ».

E il fatale domani era uscito finalmente dall'urna d'alabastro. Il fogliolino ripiegato molte volte, ridotto a un picciol dado, spiegato per curiosità sotto gli occhi medesimi di Anna, nel primo periodo disse così:

Valido - neve - neve - neve - raggio - ed - iridi - ses - erema - vei.

— Che gergo strano parla questa accozzaglia di parole! — Gli altri gruppi di parole parlavano presso a poco il medesimo linguaggio.

Il dottor Massimo vi pensò un momentino, e non trovando nulla, buttò il fogliolino nella cesta delle carte inutili. Ma appena vide il dottor Guido e trovatolo in camera sua intento a decifrare un *rebus* del giornale giunto appena, il cattivo pensiero gli tornò.

— È difficile, babbo? — diss'egli. Parlava del *rebus*.

— Facilissimo — assicurò il professore. — Ora te lo spiego. — E disse gongolando: — *Dal dire al fare è di mezzo il mare.*

Buttò la gazzetta in un canto perchè la leggessero con comodo sua figlia e Cherubina; e venne a pigliare la stretta di mano tenace di suo genero.

Ma subito notò:

— Tu non stringi come sempre; che cos'hai, Massimo?

— Non ho nulla, babbo caro... Sono forte come un toro, saldo come una piramide.

— Tu hai qualche cosa; dimmi presto.

Massimo non potendo dir nulla, perchè nulla sapeva, confessò che all'ospedale aveva visto morire sotto gli occhi suoi una povera piccina curata da lui per tutto un mese, sperando sempre di salvarla, perchè somigliava a...

— A chi somigliava?

— A Cherubina...

— Ah! non dire così: Cherubina è sola in terra, non può assomigliare a nessun'altra... Ed è proprio morta! e di che male?

— Di tifo.

— L'hai curata con gli impacchi freddi?

— Sì... ma mi è morta.

— Ah non dire *mi* è morta!... è morta soltanto, povera piccina!

A sviare la cattiva corrente d'idee entrata nel cervello di suo suocero, Massimo si ricordò del foglietto buttato nel cestino.

— Aspetta un momento, che forse ho trovato qualche cosa di buono per te.

In un baleno fu di ritorno col fogliolino che pose sotto gli occhi del professore.

Svanì ogni nebbia paurosa dalla faccia intelligente e buona del negromante.

— Mi ha l'aria d'un crittogramma — diss'egli festoso. — Come l'hai avuto?

Il dottor Massimo assicurò a malincuore d'averlo trovato per via; ripetendo a sè stesso che era una piccola menzogna innocente. Un altro gridava in lui: « No, dottore mio, non vi sono bugie innocenti ».

— Era ripiegato, vedo... certo è caduto dal taschino del panciotto alla persona che doveva farne uso... e non si sbaglia mai, doveva essere un innamorato o un'innamorata... il sesso si nasconde bene quando si usa lo stampatello... ma la traccia lasciata da una penna femminile è più tenue, e vedi, Massimo... qui di sicuro ha scritto una donna. Ci vogliamo provare a leggere?

— Proviamoci — rispose Massimo ridendo. — Ma sei tu che provi, io non saprei fare...

— Faremo insieme. *Valido, neve, neve, neve,* tre volte *neve*; e non è un esercizio di calligrafia perchè non si fa questa sorta d'esercizi in stampatello. Mettiti a tavolino e copia le parole sibilline in un foglio bianco.

Massimo obbedì, e per celia assicurò di parergli già d'essere diventato capace d'indovinare qualche cosa; ma che in ogni modo sarebbe bene che il professore l'aiutasse.

— Mi sembra difficile ancora.

— Dev'essere facilissimo; metti insieme le iniziali e dimmi che cosa ti dà.

— Consonanti in fila senza significato.

Il professore assicurò che andava benone.

— Provati ora a riunire la prima lettera della prima parola con la seconda della seconda parola, con la terza della terza parola, e così di seguito... Che ne risulta?

— Ne risulta una parola senza senso.

— Dilla.

— *Vevei.*

Benissimo sempre per il professor Guido, il quale assicurò che il crittogramma doveva essere molto semplice.

— Disponi ora le parole una sotto l'altra... in modo che la prima lettera della seconda parola cada sotto l'ultima della prima, e così di seguito. Hai fatto? Ora leggi verticalmente...

Massimo stentava forse a leggere verticalmente, e il professore gli volle venire in aiuto; allora il dottore cancellò una parola e lesse subito:

— *Veneri sei.* Ci capisce lei qualche cosa? Io no e smetto...

Intascò il foglio, lasciando l'altra pagina sul tavolino. Il professore volle vedere...

— Qui hai cancellato una parola?

— Uno sbaglio... ci capisce qualche cosa?

Il professore capiva questo solo, che Massimo era turbato: quel benedetto uomo, preso dalla tenaglia della verità a ogni costo, si mostrava tutto.

Assicurò il professore:

— A un lettore di sciarade e di *rebus*, che è quasi un negromante, non è facile nascondere qualche cosa. Tu hai un pensiero che ti conturba... l'avevi anche quando sei venuto... Non mi vuoi dire di che si tratta?

— Sì, te lo voglio dire... Cherubina...

— Che ha Cherubina? l'ho vista poc'anzi; non ha certo il tifo..

— Ci vuol lasciare per entrare in collegio... a Quadronno. Questo pensiero non conturba te pure?

Il professore sospirò.

— È proprio questo solo? Tu che ti sei dato la pena di raccattare quel fogliolino, di serbarlo per farmelo vedere... saresti mai geloso?

Massimo rise molto di questa idea straordinaria, e potendo dire il vero fece notare che il fogliolino l'aveva già buttato nel cestino delle carte inutili... E rise ancora.

Ma rise troppo; e il professore crollò il capo minacciando col dito.

Allora Massimo si rifece serio per dire:

— Mi faresti l'ingiuria di credermi geloso?

Guido interruppe prontamente:

— Non è ingiuria; la gelosia è fatta d'amore... te lo ricordi ancora il desiderio inquieto che avevi di mia figlia quando non vedevi l'ora che fosse tua moglie?...

In quel punto entrò Anna; Massimo corse a lei e la baciò con tenerezza da parer lo stesso desiderio inquieto d'una volta.

Al fisiologo incanutito si inumidirono gli occhi; baciò egli pure sua figlia, pose la destra sull'omero di Massimo, e si rallegrò d'aver fatto una felicità grande per darla ai suoi figliuoli.

Poi Anna accostatasi al tavolino buttò gli occhi sulla pagina dove il marito aveva scritto; in un'occhiata indovinò tutto, le parole in colonna e il responso avuto: *veneri sei.*

— Che è questo? — interrogò.

— Un giochetto — disse Guido.

— Un giochetto — confermò Massimo, e ghermì il foglio stropicciandolo con mano nervosa prima di lasciarlo cadere nel cestino.

— A tavola! — entrò a dire Cherubina.

Il professore Guido con galanteria antica die' il braccio a sua figlia. Cherubina, monelluzza adorabile, volle il braccio del babbo, per andare in sala da pranzo.

(*Continua*).

SALVATORE FARINA.

MOVIMENTO OPERAIO

E LEGISLAZIONE SOCIALE

Chi appena si faccia ad esaminare il grave e complesso problema della legislazione sociale, de' suoi caratteri e delle sue cause, si trova di fronte due teorie, le quali si propongono di spiegarla e giungono, in una materia apparentemente così univoca e nitida, a conclusioni diametralmente opposte.

Da una parte vi ha una scuola di pensatori, la quale considera la legislazione sociale come il risultato spontaneo della filantropia, della carità, dell' illuminato disinteresse delle classi dirigenti. Per lunghi secoli, essa dice, le classi ricche, abbrutite dall' ignoranza, o dalla volgarità di una esistenza barbarica, si abbandonarono ai più colpevoli eccessi contro le genti soggette. Ma coi nuovi tempi, grazie al diffondersi dei sentimenti di pietà ed all' influenza sempre più vibrata delle idealità religiose, le classi potenti provarono un senso di commiserazione innanzi allo strazio delle plebi lavoratrici, e, cedendo spontaneamente agl' impulsi irresistibili del cuore, senza che alcuna costrinzione materiale, od alcun senso di paura le premesse, iniziarono una luminosa vicenda di provvedimenti benefattori dei poveri e dei derelitti. Secondo questa dottrina, pertanto, la classe operaia sarebbe affatto estranea ed irresponsabile delle leggi promulgate a suo vantaggio, le quali sarebbero emanate, indipendentemente da ogni suo intervento, per la spontanea liberalità delle classi privilegiate. E perciò anche i progressi futuri della legislazione sociale non debbono attendersi da un' azione irruente delle classi popolari, ma bensì dai progressi delle idealità morali e religiose fra le classi proprietarie. Se, in altre parole, si vuole che la legislazione sociale si diffonda, che si estenda il suo campo di applicazione, non si deve già organizzare le classi povere, ma educare le classi ricche, ma diffondere fra le loro file il verbo della pietà e dell' amore, ma ispirare ne' loro cuori, inariditi dal soffio venefico di egoismi secolari, i sensi del più disinteressato altruismo.

Tale è la teoria che venne difesa in Italia, con eloquenza pari all' altissimo ingegno, da Luigi Luzzatti e che trovasi adornata

di tutti i fregi della scienza e della erudizione nel libro magistrale del Kidd sulla *Evoluzione sociale.*

Ma di contro a questa dottrina eccone un' altra, la quale sostiene una tesi diametralmente opposta. La legislazione sociale, insegna questa teoria, anzichè essere stata graziosamente largita dalle classi proprietarie per impulso di pietà, venne strappata a queste classi, arbitre del governo e della legislazione, dalla compattezza e resistenza delle masse popolari, ogni dì più frementi e minacciose. Finchè gli operai sono deboli e divisi ed i proprietari compatti e possenti, questi non scendono ad alcuna concessione a favore dei primi, bensì si adoprano a sfruttarli fino all' estremo a proprio egoistico ed esclusivo vantaggio. Ma giunge il momento, in cui i lavoratori, associati entro la fabbrica dalla cooperazione e dalla macchina, si associano fuor della fabbrica in Leghe disciplinate; le quali, organizzando scioperi e sommosse, portano il terrore e lo scompiglio nelle sedi dell' opulenza. D' altra parte, nel momento stesso in cui la classe lavoratrice, fin qui dispersa, si unifica ed organizza, la classe proprietaria, finora compatta, si scinde; poichè la proprietà della terra e quella del capitale, per lungo tempo raccolte nelle stesse persone, si dissociano, collo specificarsi delle produzioni, e divengono l'appannaggio di due differenti classi, dando vita così a due partiti economici e politici, animati da interessi per gran parte antagonisti. Ora la scissione, che in tal modo si genera nella classe regnante, la rende meno capace ad una valida resistenza alle rivendicazioni proletarie, anzi la costringe a largheggiare verso il popolo in concessioni sempre più rilevanti; poichè ciascuna delle due frazioni di detta classe, per vincere la frazione rivale, è costretta a mendicare l' alleanza della classe popolare, e per ottenerla, deve farsi promotrice e patrona di provvedimenti democratici ed innovatori. Questi e questi soltanto sono i fattori, i determinanti, i propulsori della legislazione sociale. Essa, come si scorge, non è che una produzione naturale e necessaria della compattezza ed organizzazione della classe proletaria, che l' afforza, e della scissione della classe ricca, che l' affralisce; è il risultato meccanico dello sviluppo economico, che modifica la forza relativa delle diverse classi e consente ai vinti di ieri di imporsi ai trionfatori. Anzichè scendere dalle regioni celesti delle idealità filantropiche e religiose, essa sale dal fango degli interessi materiali, dall' arena cruenta della guerra di classe, dagli abissi infernali dell' egoismo economico. E perciò se si vuole che ai progressi finora compiuti dalla legislazione democratica altri ne seguano e maggiori, è d'uopo organizzare ulteriormente i lavoratori in compatte falangi, le quali possano imporre vittoriosamente ai detentori del potere l' appagamento delle proprie rivendicazioni.

Come si scorge, fra le due teorie vi ha assoluta incompatibilità, mutua, irreparabile esclusione. Io credo che perfino Antonio Fogazzaro, questo conciliatore insuperabile, che riuscì a rappattumare, durante un giorno, i secolari livori di Darwin e di sant'Agostino, sarebbe incapace a trovare fra le due dottrine una conciliazione, od un compromesso purchessia. Fra di esse ogni transazione è impossibile. Conviene decidersi per l'una, o per l'altra.

Ed io non esito a dichiarare, per mia parte, che respingo con tutte le mie forze la prima dottrina, pur professando l'ammirazione più viva pe' suoi illustri campioni, e mi addico, senza sottintesi, alla seconda. Tale assenso non è, del resto, irragionevole, nè è il frutto del sentimento e della simpatia; esso è il risultato della serena meditazione delle cose e della spassionata osservazione dei fatti.

I.

Già la più semplice riflessione basta a mostrare che la prima teorica è intimamente viziata da un errore logico fondamentale. Ed infatti, se veramente, come essa afferma, le classi ricche sono spontaneamente animate da sentimenti filantropici e pietosi, che le inducono a sollevare le sorti degli operai, perchè si vuole, perchè si promulga una legislazione sociale? Se, come si afferma, i capitalisti, grazie al trionfo delle idealità morali, sono spontaneamente disposti a mantenere entro equi confini la durata del lavoro, a preservare la vita e la salute de' fanciulli operai, a pagare salari soddisfacenti, perchè dunque s'introducono leggi a limitare la durata del lavoro, leggi a moderare l'impiego industriale delle donne e dei fanciulli, leggi ad eliminare gli abusi de' padroni nel pagamento delle mercedi? Ma l'esistenza di queste leggi è per sè sola la prova più bella della tendenza irresistibile delle classi proprietarie allo sfruttamento sistematico dei lavoratori e smentisce nel modo più categorico quella spontanea benevolenza dei ricchi verso i poveri, che la dottrina in discorso si adopera a magnificare.

Ma lasciamo da parte gli argomenti logici, ai quali molti, al giorno d'oggi, sogliono fare il viso dell'arme, e volgiamoci ai fatti. Volgiamoci ai fatti, e tanto più volentieri, in quanto che questi infliggono alla teoria dei nostri avversari una sconfitta anche più clamorosa di quella, che ogni astratto ragionamento potrebbe. La storia delle relazioni fra il lavoro e la proprietà, la quale s'agita tutta fra gli obbrobri degli oppressori e le strida degli oppressi, ne sa qualche cosa della vantata filantropia delle classi ricche e della loro pietà verso i produttori! Non alludo qui alla tanto ricordata ferocia de' patrizi greci e romani contro i loro schiavi, sia perchè è troppo comodo fare il moralista a spese dell'antichità, sia perchè

di quelli può dirsi che non hanno ancora subita l'influenza moralizzatrice delle predicazioni cristiane. Ma il signore feudale, che pur vive in pieno cristianesimo, e professa pubblicamente una religione d'amore, non esita a porre una musoliera al servo che macina il grano, per impedirgli di portare alla bocca un po' di farina; non esita a far battere a sangue le donne e i fanciulli, riluttanti ai lavori più sordidi e penosi, od a farli barbaramente mutilare, per dare a sè l'esilarante spettacolo della loro grottesca deformità. E lasciamo pure questi avvenimenti sinistri, che potrebbero interpretarsi come il venefico frutto di una età di oscurantismo e di ferocia. Ma anche se ci volgiamo al mondo moderno, abbiamo già quanto basta per dimostrare a che si riduca la vantata pietà delle classi dominatrici verso i poveri ed i lavoratori.

In Inghilterra, in sullo scorcio del secolo XVIII, quando gli operai son tuttora isolati ed inermi e la proprietà formidabile e compatta, si inaugura quella tratta dei fanciulli, che è il prologo mostruoso e straziante dell'industria capitalista moderna. Le belle e romantiche vallate del Derbyshire divengono il teatro di atroci delitti commessi dai manifattori, avidi di lavoro infantile, i quali sguinzagliano i loro segugi per le regioni più remote, colla missione di rubarvi i fanciulli e trarli in loro balía. Carri interi di bambini vengono condotti dalle lontane provincie alle fabbriche di Londra e del Galles. E non appena le porte della manifattura si chiudono sul fanciullo a forza importato, addio lieti giochi della infanzia, vita allegra dei campi e brigate festanti coi garruli compagni! In luogo di questo, la bigia e tetra atmosfera della fabbrica, il fracasso assordante dei rocchetti, il pulviscolo, l'umidità ed il tanfo omicidi; e tutto ciò associato ad un lavoro spasmodico, che deforma le tenere membra de' fanciulli e ne perverte il normale sviluppo. Bimbi, che talora non hanno raggiunto i 7 anni, vengono costretti al lavoro legandoli alla seggiola, e quando la fame li fa contorcere disperatamente sullo scanno di dolore, lo staffile li riduce a forza mansueti. Acciò i fanciulli non lascino il mestiere nemmeno durante il loro misero pasto, questo vien loro imboccato, mentre lavorano, dai genitori, o dai sorveglianti inginocchiati. Spaventevoli orrori, che dettano ad un grande poeta i pietosissimi versi:

> Travail mauvais qui prend l'âge tendre en sa serre,
> Qui produit la richesse en créant la misère,
> Qui se sert d'un enfant ainsi que d'un outil,
> . . . . . .
> Que ce travail, haï des mères, soit maudit!

E la maledizione non tarda a sopraggiungere con quella fatalità inesorabile, che scende sugli oltraggi alle leggi della natura; e la morte infuria bentosto senza freno tra le file dell'infanzia mar-

tirizzata. Al principio dello scorso secolo, in Inghilterra, di 4000 fanciulli che entrano nelle manifatture, 600 soli se ne trovano all'età di 30 anni. Che più? Mentre Esquirol, nel suo *Trattato delle malattie mentali*, citava come caso straordinario il suicidio di un fanciullo di 13 anni – frutto della lettura di Rousseau – col diffondersi della grande industria i suicidî dei fanciulli inferiori ai 10 anni divengono frequenti e consueti. Infine la profanazione capitalista dell'infanzia diviene così irrefrenata, da strappare a Fielden, proprietario di manifatture egli stesso, la solenne parola: « Il profitto del capitale è comprato colla morte del fanciullo; la nostra prosperità industriale è fondata sull'infanticidio ».

Ecco dunque quali sono le benemerenze del capitale verso la classe lavoratrice, finchè questa è disgregata ed inerme, finch'esso può lasciare libero campo alle sue usurpazioni. Ma non solo, in queste condizioni, il capitale si ricusa a qualsiasi mitezza verso gli operai; chè lo Stato medesimo, il rappresentante vantato della giustizia sociale, si astiene da qualsiasi intervento a tutela del lavoratore. Infatti in Inghilterra a quest'epoca non v'ha una sola legge efficace in pro degli operai; e la stessa legge sul lavoro votata dal Parlamento nel 1802 non è che una lustra, poichè non istituisce un numero sufficiente di ispettori, i quali ne assicurino l'esecuzione. Nel 1808 Sheridan propone una legge limitante il numero dei fanciulli impiegati; ma Sir Robert Peel – padre del celebre ministro – di cui le manifatture riboccano di fanciulli, contrasta vittoriosamente al disegno. Ben più; il Parlamento abroga di colpo tutte le antiche leggi, che opponevano qualche barriera alle sopraffazioni dei capitalisti; i quali, in tale occasione, con quella, diciamolo pure, simpatica impudenza, che caratterizzava gli uomini di altri tempi e che forma singolare contrasto alla untuosa falsità dei moderni, regalano un sontuoso vasellame d'argento all'avvocato supremo Onslow, quale publica attestazione della loro gratitudine per la strenua difesa, che egli avea fatta dei diritti e dei privilegi della proprietà.

Frattanto però il sottosuolo economico, su cui poggia l'inerzia della legge britannica, si fa malsicuro e vacilla. Per una parte lo sfruttamento sistematico dei lavoratori, deteriorando progressivamente le giovani generazioni, minaccia l'integrità e la persistenza del fattore umano della produzione, e con essa la continuità dei redditi capitalisti. D'altronde le classi lavoratrici, fin qui abbrutite ed inerti, comprendono alfine la necessità di organizzarsi in propria difesa, e in seguito a ciò sorgono le prime associazioni operaie. Di certo, ai loro esordi esse presentano un carattere indisciplinato ed incomposto; ma la loro stessa formazione vale però a far comprendere ai capitalisti ch'essi non hanno più sotto a sè un

pavido gregge, pronto sempre ad essere tosato dal padrone, bensì una compatta falange di forze umane, conscie del proprio diritto e decise a farlo valere. Le sommosse del 1830 denunciano, alla luce degli opifici incendiati, il cupo malcontento, che serpe fra le popolazioni operose del Regno Unito. Ora, sotto la pressione delle classi operaie minaccianti, il Parlamento inglese si vede alfine costretto a rendere attuosa le legge sul lavoro, fornendo gli istituti ed i funzionari richiesti alla sua esecuzione; ed in seguito a ciò, la legge puramente platonica del 1802 si converte, dopo 31 anni di dormiveglia, nella legge veramente efficace del 1833. Ma la legislazione sociale così iniziatasi trovasi poi potentemente sollecitata dal conflitto, che a questo punto prorompe, fra la proprietà fondiaria ed il capitale manifattore. Infatti a quest'epoca gli industriali (formanti il partito liberale) aveano iniziata una veemente campagna contro i dazi sui cereali, che l'aristocrazia fondiaria avea generosamente largiti a sè stessa; avevano iniziata questa campagna, non per filantropia veh!, ma semplicemente perchè i dazi sui grani, incarendo le sussistenze degli operai, elevavano in correlazione i salari in moneta e ricadevano perciò a sensibilissimo aggravio de' manifattori. Ora di fronte a codesta agitazione, che minacciava così audacemente i loro privilegi più cari, i grandi proprietarii, formanti il partito conservatore, iniziarono un'agitazione di rappresaglia contro i manifattori, incolpandoli di sfruttare spietatamente i lavoranti, di protrarne immoderatamente il lavoro, di aggiogare tirannicamente all'industria i fanciulli e le donne. Ed ogni anno, alla Camera dei Comuni, mentre un manifattore, Villiers, chiedeva l'abolizione del dazio sul grano, un proprietario di terre, Lord Ashley, domandava una legislazione sulle fabbriche. Ora questo conflitto fra le due frazioni della classe regnante fu la salvezza del lavoratore inglese, il quale ottenne ad un tempo l'abolizione del dazio sui cereali, nel 1846, e la legislazione limitante la durata del lavoro, la celebre legge delle 10 ore, che entrò in vigore il 1° maggio 1848.

Non è questo del rimanente che il primo atto del memorabile dramma, il quale d'ora innanzi si svolge maestosamente in Inghilterra, sotto il duplice assillo della organizzazione del lavoro e della scissione della proprietà. Già le Unioni operaie, fin qui spregiate od irrise dalle classi colte, ottengono ben tosto l'appoggio di queste o di alcuni loro componenti. Nel 1861 si veggono per la prima volta dei giovani causidici e letterati scendere in campo in pro degli operai, mentre s'accresce frattanto il numero degli ecclesiastici, i quali comprendono alfine che il loro cómpito non è già di pranzare coi ricchi e di predicare ai poveri, ma proprio tutto l'opposto. Ma le associazioni di resistenza si afforzano ulte-

riormente, stringendo aperta alleanza coll'uno, o coll' altro dei due partiti della proprietà. Così nel 1871 la coalizione delle Leghe operaie col partito conservatore schiude a questo il trionfo nelle elezioni generali e il potere, ottenendo in contraccambio la abrogazione delle famigerate *clausole criminali*, che vincolavano l'azione delle Leghe stesse e che il Ministero liberale di Gladstone si era ricusato a sopprimere. Ed è l'alleanza degli operai col partito conservatore, che dà luogo alla legge sugli imprenditori ed operai, sulla navigazione, sull'igiene, sulle abitazioni operaie, sulle Banche, sulle Società anonime, ed alle molte e provvidenziali sanzioni a tutela degli operai di fabbrica; tanto che il Chamberlain arrivò ad affermare, che tutte le riforme legislative in pro delle classi operaie inglesi si debbono al partito conservatore, od alla alleanza di questo col partito popolare. L'affermazione non è però completamente esatta; poichè altre volte invece l'alleanza si stringe tra gli operai ed i liberali, e ad essa si debbono le leggi sulla durata dei fitti, sull'istruzione gratuita e sulle miniere. Così, sotto l' influenza delle coalizioni passeggiere fra il lavoro e l' una, o l'altra frazione della proprietà, la legislazione sociale sorge nell' Inghilterra, e distende le sue ali benefattrici sopra una zona sempre più vasta di dolori, sopra una schiera sempre più numerosa di umili e di derelitti.

Ma un fatto veramente caratteristico a tutta questa legislazione e che gitta anche più vivida luce sovr'essa, è che gli operai tutelati dalla legge non son già i più poveri, ma al contrario, i più forti e meglio provveduti. Così le sole operaie, che ottengono la riduzione del lavoro a 56 ore e mezzo alla settimana, sono quelle impiegate nell' industria tessile, le quali già trovansi in una condizione vantaggiata. Le industrie, in cui favore si emanano misure preventive degli infortuni, od atte a promovere l' igiene e la sicurezza del lavoro, non son già quelle, che ne hanno maggior bisogno, bensì quelle, i cui operai dispongono di maggiori mezzi e possono perciò pagare dei tecnici, che formulino de' progetti, e dei giuristi che li difendano. Di rincontro l' industria domestica, la quale dispone di operai deboli e dissociati, e ne' cui tenebrosi tuguri mal può penetrare il vigile sguardo degli ispettori governativi, è nell' Inghilterra stessa il teatro di sfruttamenti nefandi a carico dei lavoratori. Nella stessa Londra, a breve distanza dai fastosi palagi della Banca e della Borsa, infieriscono gli orrori ineffabili del cosidetto *sistema del sudore* ed uomini, donne e fanciulli, accalcati in limacciose secrete, vengono costretti ad un lavoro spasmodico in cambio di un misero salario. Frattanto la vita delle istitutrici, le quali non sono afforzate da alcuna Lega di resistenza, è definita da un giornale conservatore dell' Inghilterra

un incessante martirio. Infine questa gente anglosassone, così larga di concessioni ai suoi operai potentemente organizzati, non ha ritegno di calpestare barbaramente la persona umana in quei paesi meno civili, in cui la classe operaia è tuttor disgregata; nella Colonia del Capo, ad esempio, ove i minatori negri sono costretti perfino a sorbirsi ad ogni tratto dei purgativi ordinati d'ufficio, perchè gli aguzzini che li vigilano giorno e notte, armati di rivoltella, possano constatare *de visu* se essi abbiano inghiottito qualche diamante. Ora tutti questi fatti provano anche una volta ad evidenza che la legislazione sociale non è già l'emanazione spontanea della pietà capitalista, ma è il prodotto della forza della classe proletaria, che le consente di strappare alla borghesia ricalcitrante concessioni benefattrici. Perciò appunto essa non sorge se non ad un certo istante, quando la classe proletaria si è organizzata e la classe proprietaria si è scissa; e per ciò ancora essa non largisce già i suoi favori agli esseri più deboli e bisognosi, ma bensì ai più forti, che maggiormente possono imporsi.

II.

Ma ad ottenere una dimostrazione irresistibile della verità della nostra tesi, volgiamoci ora ad un paese, nel quale nè la classe operaia è organizzata, nè la classe proprietaria è divisa. È infatti in simili condizioni che i campioni della filantropia capitalista debbono cercare i documenti giustificatori della loro tesi; è in un paese cosiffatto che dee trovarsi, se è possibile, la prova perentoria della emanazione delle leggi sociali dalla bontà congenita dei proprietari.

Per buona, o per mala sorte, noi non abbiamo a cercare molto lunge un paese, il quale presenti le condizioni ora designate, poichè l'Italia nostra le presenta nella più nitida forma. Infatti in Italia sono ignote tuttora quelle coalizioni possenti, che associano la classe operaia e ne rendono formidabili le resistenze; mentre la gente dei proprietari presenta un tutto compatto, sia perchè manca finora una classe industriale poderosa, sia perchè, dove esiste, essa preferisce coalizzarsi ai proprietari della terra, anzichè assalirne i privilegi. Ebbene, in queste condizioni, le quali escludono l'imposizione vittoriosa delle leggi sociali da parte delle classi operaie collegate ad una frazione della proprietà, qual è lo spettacolo che ci attende? Forse l'edificante spettacolo di una serie di leggi tutrici della classe povera, spontaneamente emanate dal capitale? O l'altro, anche più edificante, della fortunata cessazione di ogni sfruttamento delle classi lavoratrici, e della spontanea riduzione del lavoro entro i confini compatibili colla salute e coll'integrità del lavoratore?

Io non mi farò qui ad addolorare il lettore con narrazioni sensazionali, nè attingerò alle pagine degli osservatori più degni di fede, quali il Villari, il Sonnino, la Mario, il Lombroso, il Mosso, il Colajanni, ecc., qualcuna delle descrizioni, che essi ci hanno date, circa la condizione delle nostre popolazioni lavoratrici. Mi limiterò ad alcuni rapidissimi accenni. In Italia la durata del lavoro giornaliero nelle fabbriche supera la misura vigente nell'altre nazioni civili e raggiunge talora le 13, 14, 15 ore. Di più; domina fra noi nella forma più sistematica il lavoro notturno. La *Stampa* di Torino del 28 settembre 1899 narrava che in una fabbrica di quella città le operaie e i fanciulli son talora obbligati a lavorare dalle 13.30 del sabato alle 11 della domenica successiva. Ma si potrebbero citare centinaia d'esempi consimili; e l'Alighieri, il quale potè scrivere in altri tempi i melodici versi:

.....l'aer bruno
Toglieva gli animai che sono in terra
Dalle fatiche loro.....

dovrebbe oggi sopprimerli, chè nel bel paese l'aer bruno non segna più il termine della fatica umana. In Italia lo sfruttamento delle donne nelle industrie ha raggiunto proporzioni così rilevanti, da dar luogo ad un fatto statistico di straordinario rilievo. Mentre infatti in tutti i paesi civili la popolazione femminile supera la maschile, in Italia (e in qualche altro paese, a cui però non è molto lusinghiero trovarci appaiati, come nella Bosnia e nell'Erzegovina) è l'inverso; il che è appunto dovuto alla maggior mortalità, che colpisce le donne italiane, a motivo del lavoro esorbitante, a cui son condannate. Per ciò che riguarda l'impiego dei fanciulli e le condizioni in cui vien praticato fra noi, io mi limiterò a citare uu documento ufficiale e perciò non sospetto di parzialità, o di artificiali ingrandimenti. Ecco quanto scrive il Consiglio Sanitario di Caltanisetta sui giovani minatori delle zolfare siciliane: « Li obbligano a caricarsi ceste piene di zolfo greggio e salire così carichi, dopo aver percorso lunghi sotterranei, scale ertissime ed alte con gradini mal fermati nella stessa roccia; per cui vi si spezza il cuore nel vedere questi ragazzi piangenti e rantolosi ascendere come schiavi comprati quelle scale lunghe e perigliose con un carico superiore alle loro tenere membra, a piedi nudi e mal vestiti e uscire affannosi da quelle bolge e gettare affranti nei piani quel pesante fardello. Appena occorre osservare che indarno que' miseri fanciulli pregano di non caricarli troppo, perchè i picconieri loro padroni, ora per ingordigia, ora per la poca mercede che ritraggono, non li ascoltano e giungono talvolta a maltrattarli con calci e bastonate per obbligarli a riceversi

l'intero carico. I modi, che gli intraprenditori di questi fanciulli adoperano per sollecitarli nel trasporto dello zolfo, sono dapprima i più crudeli pizzicotti, tali da lasciare nelle carni delle lividezze e suggellature per molti giorni; poscia, quando questi non bastano, bruciano, o fanno bruciare dai loro commessi, per mezzo delle lucerne accese, i garretti e i polpacci delle gambe dei poveri fanciulli, sino a produrre scottature ed escare la cute... »

A che, del resto, adunar qui documenti ulteriori a riprova di una verità, che niuno osa più contestare? La persistenza nel paese nostro di sfruttamenti dolorosi delle classi lavoratrici, da lungo tempo scomparsi dalle nazioni oltremontane, è oggi lealmente riconosciuta dagli onesti d'ogni scuola e d'ogni partito. Ma gli è nella interpretazione di codesti fatti, che luminosamente rifulge la superiorità della nostra teorica e la sua essenza morale e pacificatrice. Infatti coloro, che attribuiscono la legislazione sociale alla filantropia spontanea della classe proprietaria, debbono di necessità riconoscere che la inesistenza di una simile legislazione presso un determinato popolo dimostra in guisa perentoria che la sua classe borghese è inaccessibile ai sensi di pietà, è intimamente prava e pervertita. E tale concetto può leggersi effettivamente fra le linee di quelle innumerevoli e monocordi concioni, che si vanno sciorinando ad ogni tratto in Italia circa l'inerzia, l'egoismo, lo scetticismo delle nostre classi dirigenti. Ora, additando in tal modo codeste classi al dispregio, od all'avversione universale, i nuovi predicanti rendono un ben triste servigio a quella causa della pacificazione sociale, in nome della quale scendono in campo, e riescono in quella vece, senza volerlo o saperlo, ad acuire l'odio fra le classi, ad esacerbare l'odierno dissidio civile. Ma invece la teoria difesa in queste pagine disperde qualsiasi rancore contro le persone, o le classi, che proclama irresponsabili delle sopraffazioni, come delle miserie umane, ed attribuisce queste all'azione fatale de' rapporti economici dominanti. Lunge dalla nostra teoria qualsiasi offesa contro le nostre classi dirigenti; lunge da noi il proposito di rintracciare in codeste classi una singolare ferocia, a smentire la quale basterebbe uno solo degli innumeri esempi di carità, onde la storia nostra ribocca. No; i fatti dolorosi da noi ricordati sono, a norma della nostra dottrina, la produzione necessaria della impotenza dei nostri lavoratori e della compattezza ed organizzazione dei nostri proprietari. Essi son dovuti unicamente a ciò, che la nostra classe borghese, essendo afforzata da una formidabile coalizione, e trovandosi di fronte una massa lavoratrice disgregata ed inerme, può abbandonarsi contro questa ad eccessi, impossibili invece presso le nazioni più civili, ove la classe borghese è divisa e la classe proletaria è organizzata.

Invero non mancarono fra noi degli spiriti eletti, dei nobili sacerdoti del bene, i quali invocarono con appassionata eloquenza una legislazione sociale. Di certo, anche l'Italia ebbe i suoi Carlyle, i suoi Ruskin, i suoi Toynbee, che denunciarono le sopraffazioni capitaliste ed invocarono leggi ad infrenarle. Se non che mentre l'opera di quegli apostoli britanni, perchè secondata dalla potenza del proletariato, o dalla scissione della borghesia, riuscì definitivamente a trionfare, l'opera dei nostri apostoli incontrò una resistenza inespugnabile nelle frazioni coalizzate della proprietà, le quali si opposero ad ogni legislazione tutrice del lavoro, o seppero renderla al tutto irrisoria. Luigi Luzzatti, il geniale avversario del materialismo storico, dovea fare dolorosa esperienza della verità di questa dottrina, o della onnipotenza politica della proprietà, che esso ha per la prima volta elevata a dignità di vero scientifico. Infatti il suo nobile apostolato giungeva, è vero, a strappare al Parlamento italiano la legge 18 febbraio 1886 sul lavoro dei fanciulli; ma è pur vero che la coalizione degli interessati riusciva ad insinuare in questa legge tali restrizioni, od omissioni, da renderla anche più inefficace della legge inglese del 1802. E in verità, se quest'ultima riuscì priva di effetto, perchè creava un numero insufficiente di ispettori, che dobbiamo dire della nostra legge dell'86, la quale tralascia di provvedere alla creazione d'ispettori, che ne assicurino l'esecuzione? Oggi, mentre l'Austria ha 40 ispettori sul lavoro, l'Inghilterra 65, la Francia 90, la Prussia 137, per sorvegliare le fabbriche ed officine di tutta Italia, dalle Alpi all'estrema Sicilia, non si hanno che due soli ispettori! E vi ha, dopo ciò, ragione a sorprendersi, se la violazione della legge tutrice del lavoro è fra noi sistematica e consueta? Perciò noi siamo oggi a questo punto, che l'Italia non possiede ancora una legge, la quale provveda seriamente all'integrità ed alla salute de' suoi fanciulli lavoratori, mentre frattanto leggi consimili imperano efficacemente nella Polonia, nella Russia, che ha la legge 6 maggio 1890, nella Spagna, che pur si dice a noi inferiore, e che ha la legge Moret sul lavoro dei fanciulli, 24 luglio 1873; che dico? perfino nell'India, che noi altezzosamente releghiamo fra le nazioni barbariche e che nel '91 accolse la legislazione britannica sul lavoro. Ben più; di tutta quella mirabile legislazione in pro del povero, che ne' paesi esteri ha assunto così notevole e fecondo sviluppo, manca assolutamente la traccia fra noi, tranne qualche insignificante frammento, malamente rubato alle istituzioni d'oltralpe e recato violentemente ad allignare nelle nostre plaghe meridionali.

Qui infatti ci appare un interessante contrasto, il quale rivela anche una volta come la legislazione sociale erompa dalle viscere dei rapporti di fatto, anzichè scendere dall'olimpo delle idealità

sociali. Ne' paesi, in cui la classe proletaria è compatta ed è scissa la classe proprietaria, in que' paesi, i quali perciò presentano il sottosuolo più adatto alla germinazione delle leggi sociali, queste si svolgono armonicamente, ordinatamente, provvedendo dapprima ai bisogni più sentiti delle classi povere, e scendendo dappoi all'appagamento di bisogni sempre meno pressanti. Così se osserviamo l'Inghilterra, il paese tipico per tale riguardo, troviamo che la prima cosa che si è proposta il legislatore, nel suo intervento in pro del povero, fu di abrogare i dazi sui prodotti di prima necessità, o di assicurare, come dicevasi, il *free breakfast*, la colazione libera di balzelli. Con tale intento si abolirono i dazi sui cereali e si vennero poi grado grado sopprimendo tutti i tributi, che gravavano sui consumi del popolo. È questa la guerra incruenta e benefica, in cui si copersero di gloria tre illustri ministri della Gran Brettagna, Huskisson, Peel e Gladstone, e che forma il primo canto nella immortale epopea della redenzione ed ascensione progressiva del lavoratore britannico. Assicurato così all'operaio inglese il pane quotidiano, il legislatore provvede a migliorare le condizioni del suo lavoro, od a preservarlo da una fatica soverchia, o sproporzionata alle sue forze. Si inizia perciò una serie di leggi intese a limitare la durata del lavoro, e l'impiego delle donne e dei fanciulli, dapprima nelle fabbriche, più tardi nelle officine; si moltiplicano le sanzioni tutrici degli operai nelle miniere e nelle industrie pericolose, od insalubri; e si vien così creando quell'insieme di sanzioni a tutela dei deboli, che costituiscono il Codice supremo della carità e della giustizia moderna e che l'Inghilterra contemporanea può contrapporre trionfalmente all'antica Roma ed al suo diritto, emanazione del più spietato egoismo. Infine, assicurata in tal guisa l'igiene del lavoro, eliminate le condizioni che lo rendono esauriente o nocevole, il legislatore inglese si volge a quei miseri, che la vecchiaia precoce, o la malattia rende inetti al lavoro, od a quelli, non meno numerosi, che la macchina ha privati d'impiego, o mutilati, od uccisi; ed a questi, od alle loro famiglie, assicura una pensione, che dià loro modo di sussistere. Così dunque: abolizione dei dazi sui viveri necessari – restrizioni legislative al lavoro – pensioni ai vecchi, agli impotenti, alle vittime del lavoro industriale – ecco le tre fasi successive, che ha percorso la legislazione sociale del Regno Unito, ecco la serie ordinata e razionale delle sue provvidenziali sanzioni.

Ma se ora ci volgiamo al paese nostro, quanto diverso è lo spettacolo, che ci attende! La prima delle tre riforme democratiche dell'Inghilterra non trova alcun riscontro in Italia, anzi vi trova il più assoluto contrapposto. Perchè il nostro legislatore, lunge dall'adoprarsi a scemare il costo dei viveri di prima necessità, si

è sempre affaticato ad elevarlo, inasprendo pertinacemente i dazi, che già li gravavano. Così, mentre l'Inghilterra è proceduta dal protezionismo agrario al libero scambio assoluto, noi siam passati da un liberismo agrario quasi assoluto al più reciso protezionismo; ed oggi, in materia di sanzioni tassatrici del povero, il paese nostro ha un poco invidiabile primato su tutte le nazioni del globo. D'altra parte nessuna legge veramente efficace venne emanata in Italia a tutela dei lavoratori; nè su tale proposito, io spero, occorrono ulteriori chiarimenti. Dunque i due primi atti della trilogia legislativa svoltasi nel Regno Unito non trovano assolutamente riscontro fra noi. Ma invece, cosa singolare, il terzo atto del dramma, che nell'Inghilterra venne iniziato solo assai tardi, ed in forma modesta e sommessa, ebbe in Italia gli onori di una spettacolosa messa in scena ed ottenne gli applausi fragorosi delle gallerie; e tutti ricordiamo con quanto fracasso siasi preparata e promulgata la nostra legge del 1897 sugli infortuni del lavoro e quella successiva sulla invalidità e vecchiaia. – Strana ironia delle cose! Questa Italia, la quale percote i suoi proletari con dazi esorbitanti, che assiste con occhio freddo alla protrazione più funesta del lavoro, allo sciupio delle giovani forze nelle officine e nelle fabbriche, nei latifondi e nelle miniere, è colta da un trasalimento improvviso innanzi allo spettacolo dell'operaio caduto sul campo del lavoro e ad esso, od a' suoi cari, largisce qualche tenue moneta. Sicuro! Finchè l'operaio è sano ed atto al lavoro, la legge italiana non si cura di lui che per colpirlo di balzelli e lo abbandona senza rimorso alla fabbrica, che lo esaurisce ed annienta. Conviene che l'operaio italiano si fratturi un braccio, od una costola, che sia mutilato, od ucciso, perchè sul suo capo esanime scenda la pietà legislativa, sotto la forma più o meno umiliante di una elemosina, o di un soccorso. Così quello, che nell'Inghilterra è il provvedimento estremo e secondario della legislazione tutrice del lavoro, è divenuto fra noi la parte principale, anzi la sola, anzi il tutto della legge in pro dei lavoratori. Là dove l'Inghilterra ha esordito dalla regola (l'operaio normale) per procedere solo più tardi a disciplinare l'eccezione (l'operaio vittima di un infortunio), noi abbiamo afferrata fin dapprima l'eccezione ed a questa abbiamo limitate le nostre cure e le nostre sanzioni.

Tutto ciò è molto strano; eppure tutto ciò è il necessario prodotto delle condizioni speciali, in cui si svolge la nostra legislazione sociale, divelta dal suo naturale sostrato, o dal sottosuolo economico, che solo può darle vitale alimento. La legislazione sociale inglese presenta uno svolgimento normale, appunto perchè è il prodotto naturale e necessario dello sviluppo economico, il quale genera l'intervento dello Stato e ne precisa l'indirizzo ed il corso.

La legislazione sociale italiana è invece il risultato di una agitazione fittizia, promossa da pochi intellettuali, che si arrovellano a cogliere questo, o quel provvedimento d'oltr'alpe e ad importarlo a viva forza fra noi. Qual meraviglia pertanto, se, anzichè presentare un armonico ed equilibrato sistema, essa si riduce ad una disordinata accozzaglia di misure incoerenti ed irrazionali?

III.

Che se ora dalle lande sconsolate ed infruttuose della critica noi ci trasportiamo ai campi fecondi della riforma sociale, possiamo chiederci: a queste condizioni dolorose, che affliggono il paese nostro, non sarà possibile il riparo? O è proprio detto che regolarità economiche fatali condannino, per un periodo indeterminato, l'Italia alla sciagura di un deterioramento sistematico delle sue plebi operaie? È proprio legge indeclinabile che la patria nostra abbia a rimanere orbata in perpetuo di quella santa tutela del lavoro, che forma fulgida gloria delle nazioni d'oltremonte ed è fattore inapprezzabile de' loro progressi?

Le osservazioni, che ho svolte in precedenza, porgono, credo, esplicita e consolante risposta a questi melanconici dubbi. Infatti lo studio stesso delle cause, le quali hanno promossa la legislazione sociale nell'Inghilterra, ci addita la via, per la quale soltanto potrà una legislazione consimile iniziarsi e rendersi attuosa fra noi. Io dicevo che al germogliare della legislazione sociale si richiede una preliminare scissione della classe proprietaria ed una compatta organizzazione della classe lavoratrice. Dunque, a suscitare fra noi una valida legislazione sociale, fa d'uopo, anzitutto, sollecitare la formazione d'una poderosa classe industriale, che si contrapponga energicamente alla classe dei proprietari di terre. E per far ciò conviene adoprarsi a promovere con mezzi adeguati il nostro risveglio industriale. Con mezzi adeguati, io dico, e per ciò stesso escludo quei mezzi barbarici, ai quali il nostro Stato si è finora appigliato per raggiunger l'intento; escludo quei dazi, quei premi e tutto quel ciarpame di barriere e di privilegi, che la nuova Italia è andata faticosamente racimolando nel museo retrospettivo delle vincolazioni economiche, e che si attestano affatto impotenti allo scopo desiderato. Perchè l'industria allevata nella incubatrice economica delle dogane è troppo di sua natura gracile ed impotente, per poter lottare con fortuna nell'ardua arena della politica nazionale; ma sopratutto poi perchè un'industria sorta in tal guisa non trova in se stessa, nelle proprie forze, la fonte della sua vita, bensì nella sanzione legislativa; perchè essa non può sussistere senza il quotidiano soccorso dello Stato, e perciò appunto

non può costituire la base di un partito indipendente, che faccia prevalere i propri voleri nella politica generale del paese.

Se dunque noi vogliamo suscitare in Italia quell'antagonismo fecondo fra la proprietà industriale e la proprietà fondiaria, che è l'inapprezzabile fermento delle rinnovazioni sociali, è d'uopo che perveniamo a creare nel nostro paese non già un'industria fittizia, rachitica e schiava del potere, qual'è quella che sorge all'ombra de' dazi protettori, ma un' industria veramente autonoma, germinazione naturale del nostro suolo, figlia legittima dello sviluppo tecnico ed economico della nostra patria. E lo Stato, il paese, le classi colte potrebbero cooperare efficacemente a questo salutare risveglio. Così una legge, che preparasse la abolizione del corso forzoso e la riorganizzazione de' nostri Istituti di credito, o che favorisse la mitezza dell'interesse, una trasformazione tributaria, che esentasse le industrie nascenti da aggravi immoderati, una maggior diffusione dell'insegnamento tecnico, che riuscisse alla formazione di esperti operai, o dell' istruzione commerciale e professionale, che valesse a dotare il nostro paese di una classe di imprenditori intelligenti ed arditi, - ecco altrettanti provvedimenti legislativi, i quali varrebbero a preparare fra noi la creazione di solide industrie e con esse di una classe manifattrice indipendente dal favore dello Stato e capace di assumere una posizione autonoma e vittoriosa di fronte alle fin qui onnipossenti classi fondiarie.

Ma a questa riforma, che si aggira d'attorno al vertice della piramide sociale, un'altra e ben maggiore riforma deve accompagnarsi, che ne riflette la base. Se devesi per una parte promovere fra noi la formazione di industrie possenti, conviene al tempo stesso promovere l'organizzazione delle nostre classi lavoratrici. E tale riforma è tanto più necessaria ed urgente, quanto maggiore è il periodo, che si richiede alla prima. Infatti, ammesso pure che l'Italia entrasse di proposito nella via or ora indicata, e si adoprasse alla creazione di industrie solide ed indipendenti, non è a credere ch'essa possa raggiungere tale risultato, se non al termine di un periodo assai considerevole. Tanto più dunque urge di rivolgerci all'altro fattore della legislazione sociale, che è l'organizzazione delle classi lavoratrici, la quale non richiede al proprio compimento un periodo altrettanto vasto e può riuscire più direttamente e rapidamente allo scopo voluto. Non ci stancheremo dunque mai dal ripeterlo: se le classi operaie della nostra penisola vogliono ottenere duraturi e decisi vantaggi, è assolutamente necessario ch'esse si organizzino in associazioni vigorose e disciplinate, le quali possano imporsi ai capitalisti ed al potere e strappargli concessioni e leggi riformatrici.

V'hanno per verità molti, nel nostro paese, i quali considerano

con terrore la prospettiva dei lavoratori associati e ravvisano nei sodalizi operai, anche i più innocenti e più timidi, il preambolo e la lontana minaccia di spaventose guerre civili. Ma per mia parte io ho una opinione assolutamente opposta, poichè io penso che soltanto una organizzazione poderosa delle classi lavoratrici possa addurre alla pacificazione sociale. Infatti io veggo che quando gli operai sono dissociati ed inermi di fronte al capitale, questo trascende contr'essi a barbarici sfruttamenti, i quali, ove raggiungano un certo limite, rendon le classi operaie disperate e furiose e le provocano ad incomposte sommosse. Invece l'associazione consente per una parte agli operai di dibattere col capitale le condizioni dell'impiego e di contrastare all'imposizione di patti troppo spietati verso il lavoratore; mentre essa viene d'altra parte educando nelle masse operose quelle consuetudini di disciplina, di mutuo rispetto, di ordinata e composta cooperazione, che sono la negazione e l'antidoto più efficace alle velleità anarchiche e rivoluzionarie. Ecco perchè le sommosse popolari non divampano già in que' paesi, in cui le classi operaie sono organizzate, ma al contrario, ov'esse sono isolate e disperse. Così, agli esordi del secolo XIX, quando le associazioni operaie non sono ancor sorte, l'Inghilterra assiste agli orrori del *luddismo* e vede le sue classi lavoratrici lottare contro i ricchi col vetriolo e colla rivoltella; ma queste esplosioni deplorevoli dileguano per sempre col sorgere di quelle potenti associazioni, che organizzano le masse lavoratrici del Regno Unito, e che sono divenute un elemento essenzialmente conservatore, e talora perfino reazionario. Nella Francia, ove la classe lavoratrice giunge più tardi ad organizzarsi, si hanno a registrare le sommosse violente degli operai di Lione nel 1832, e la stessa Comune di Parigi trova nell' anarchia delle masse lavoratrici francesi sostegno e alimento. Infine l'Italia, ove le classi operaie son tuttora disgregate, assiste ancora ai dì nostri a quelle volgari sedizioni di piazza, che sono ormai pienamente scomparse ne' paesi oltremontani; mentre gli stessi dolorosissimi fatti del maggio 1898 non si sarebbero di certo avverati, se i nostri operai fossero stati potentemente organizzati in associazioni di battaglia e di resistenza.

Infine, quando le nostre classi operaie si siano per tal modo organizzate, esse debbono, o imporsi allo Stato per ottenere leggi tutrici dei loro interessi, od allearsi all' uno, od all'altro dei due partiti borghesi, ponendo a prezzo della propria alleanza la concessione di provvedimenti benefici alle classi popolari. È questa la via, che fu battuta con tanta fortuna dalle classi operaie d'oltremonte e che l'esperienza dell'altre nazioni addita nitidamente alla nostra. Ben so che su tale riguardo s'annunzia fra noi una opinione affatto opposta, secondo la quale il partito del lavoro do-

vrebbe rifuggire da qualsiasi alleanza coi partiti della proprietà. Nè io nego che una tale opinione possa giustificarsi con ragioni politiche persuasive, e soddisfare meglio d'ogni altra a quel senso estetico, che ci accompagna pur troppo in tutte le considerazioni attinenti ai problemi sociali. Per mia parte però, ignaro dei misteri della politica e delle anfrattuosità circonvolute della ragion di Stato, considero la cosa al modesto lume dell'esperienza e del buon senso elementare. E queste mi dicono che il partito del popolo non ottenne provvedimenti effettivamente benefici alle classi soffrenti, se non coalizzandosi all'uno, od all'altro dei partiti capitalisti, laddove, cristallizzandosi in un isolamento superbo, esso non fece che decretare irremissibilmente la propria impotenza politica. Ora, innanzi a tale considerazione dilegua ogn' altro riflesso e s' impone la necessità di conchiudere che il partito popolare non può riuscire veramente efficace, non può adempiere il proprio mandato, se non addiviene a coalizioni - coalizioni, s' intende, passeggiere e parziali, che non possono cancellare, o pure attenuare la sua individualità, nè gli scopi speciali, a cui esso tende - coi partiti, che rappresentano il capitale e la proprietà fondiaria. Il vecchio motto latino *Veh soli!* dovrebbe rimanere impresso costantemente nella memoria dei lavoratori. Come infatti la solitudine degli operai, il loro isolamento secolare, fu il fattore precipuo della oppressione delle classi lavoratrici, o del loro sfruttamento industriale, così l'isolamento del partito operaio è fattore potentissimo della tirannide legislativa dei partiti borghesi. E come la tirannia economica del capitalista non fu sgominata che per virtù della coalizione fra gli operai, così la tirannia politica del capitale non potrà venire smantellata, se non grazie alla coalizione fra il partito operaio e l'uno o l'altro partito della proprietà.

Ma io mi affretto a ritrarmi dal terreno ardente e malfido delle considerazioni politiche, fra le quali mi trovo sempre a disagio, per risalire al terreno più compatto ed alla più serena atmosfera delle considerazioni scientifiche. E traendo dai precedenti riflessi una sintesi, io dirò che la storia della legislazione sociale, nella quale altri ha voluto leggere a forza un motivo di esaltazione dei reggimenti assoluti e di confusione ed umiliazione delle democrazie contemporanee, costituisce in quella vece l'apologia più eloquente delle istituzioni liberali e democratiche. È verissimo che parecchi Stati retti a forme democratiche, come il nostro, non han fatto nulla in pro delle classi lavoratrici, mentre all'opposto v'hanno Stati retti a governo assoluto, come la Russia, i quali vantano una serie di leggi numerose e notevoli a pro del popolo lavoratore. Ed è altrettanto vero che di questo fatto si impadronirono con satanica gioia que' ciambellani scientifici, che si dilettano a

torcere i fatti sociali a sostegno delle loro elucubrazioni reazionarie. Uno di codesti campioni del passato è il signor Nowosseliski, sindaco di Odessa, il quale, contrapponendo le sorti della legislazione sul lavoro nella Russia e nell'Italia, non ha esitato a concludere che soltanto le monarchie assolute possono rintuzzare i tracotanti egoismi delle classi proprietarie ed imporre una legislazione effettivamente tutrice degli interessi del lavoro. A tale affermazione potrei semplicemente rispondere che anche nella Russia non fu il Sovrano, che impose la legislazione sociale, bensì, esattamente come nella Gran Brettagna, la classe dei proprietari di terre; e che il vero iniziatore delle leggi di fabbrica nell'Impero russo fu il principe Olitzin, dignitario e gran signore, il quale promosse l'agitazione a tal uopo, non già per filantropia, ma unicamente per fiaccare la classe rivale dei manifattori. — Ma anche astrazion fatta da ciò, l'asserzione dello scrittore russo è vittoriosamente smentita dall'osservazione impregiudicata delle cose. Basti infatti avvertire che il paese, al quale spetta il primato per quanto concerne la legislazione sociale, il paese, che primo l'ha accolta e le ha dato armonico e pieno sviluppo, è l'Inghilterra, la culla secolare delle libertà civili e delle istituzioni democratiche; e che, posta a raffronto della legislazione britannica, quella della Russia e d'altri paesi retti a governo dispotico non è che una pallida e sbiadita contraffazione. La monarchia semi-assoluta non giunse a dare alla Francia che un simulacro di legge tutrice del lavoro, la legge 22 marzo 1841, la quale espressamente dichiara di non pretendere una applicazione piena e rigorosa, creando così il mostro giuridico di una legge, che coonesta e sancisce la propria violazione. Lo stesso socialismo imperiale di Napoleone III non valse a dare alla Francia una legge preservatrice degli operai: chè anzi il ministro Rouher giunse perfino a vietare la pubblicazione di una innocente memoria invocante l'introduzione di leggi sociali; nè aderì alla revoca del divieto, pressantemente richiestagli da una deputazione operaia, se non a patto, che nello scritto si inserisse qualche complimento all'indirizzo dell'Imperatore e della sua benevolenza verso le classi lavoratrici. Frattanto al di là del Reno, ancora nel 1877, il principe di Bismarck contrasta colla consueta durezza alla creazione di ispettori governativi sulle fabbriche; ed oggi ancora le miniere dell'Impero germanico, le quali portano, per singolare stranezza, i più dolci nomi di donne italiane, come Matilde, Contessa Laura e simili, sono il teatro di sevizie nefande a carico dei lavoratori. Ora questi fatti bastano, credo, a refrigerare i torridi entusiasmi dei lodatori de' governi assoluti ed a smantellare la loro gratuita asserzione della fatale impotenza degli Stati democratici a qual-

siasi riforma in pro dei lavoratori. Che se v' hanno alcune nazioni democratiche, ove la legislazione sociale non è ancora sviluppata, od è anzi affatto nulla, non è questo un effetto della democrazia per sè stessa, ma bensì della sua insufficiente esplicazione; ciò devesi al fatto, che manca in quei paesi l'armonico e parallelo sviluppo delle diverse classi sociali ed il loro libero e civile conflitto nell'arena politica e parlamentare. In altre parole, gli è che codesti paesi, ove ben si osservi, son democratici soltanto in apparenza, mentre effettivamente soggiacciono al dispotico impero di una sola classe, o di una sola chiesuola. Quindi, a far sbocciare la legislazione sociale presso queste nazioni, non è già il caso di sopprimere le istituzioni democratiche, bensì di perfezionarle, creando la sostanza reale, là dove non esisteva finora che la parvenza ingannevole ed esteriore. Gli è soltanto col creare la democrazia vera fra le nazioni solo apparentemente democratiche, che si riuscirà a strappare lo Stato alla colpevole trascuranza degli interessi della classe povera, per restituirlo al suo supremo mandato di tutela e di redenzione.

IV.

Con tale procedere si prepara una innovazione profonda e benefica delle nostre società, uno spostamento per più riguardi radicale della potenza e della forza delle varie classi. Imperocchè non giova dissimularlo: l'ultimo risultato della legislazione sociale sarà di far deviare il fiume rutilante della ricchezza dal secolare suo corso, o di assottigliare la fiumana, che scende verso i lucidi porti dell'opulenza, per ingrossare in quella vece i rivoletti, che si disperdono per le tristi lande della mediocrità. Ma un tale risultato è sommamente augurabile e pienamente conforme all'indirizzo generale del nostro tempo. Non mai infatti, come all'aurora del secolo nascente, può risonare con fiducia di pronto avveramento la parola profetica del Vangelo: « Chi si esalta sarà umiliato e chi si umilia sarà esaltato ». Scriveva non è guari un romanziere mondano: « Io sento uno strepito di stivaletti inverniciati che discendono e di zoccoli ferrati che salgono ». E chi di noi non sente altrettanto? È cosa di tutti i giorni che gli stivaletti inverniciati vadano a finire, logorati e sdrusciti, negli ospizi dei poveri; mentre frattanto gli zoccoli ferrati, dopo aver faticosamente percorsa la via rude del lavoro e del dovere, giungono a percotere il meno ruvido assito delle dimore confortevoli, od i lucidi pavimenti delle aule e dei sontuosi palagi. Ebbene, se un tale risultato, a cui lo sviluppo naturale de' rapporti economici adduce, verrà favorito, moltiplicato, accelerato dalla legislazione sociale, non noi ci attristeremo per questo, ma, all' opposto, ne trarremo argomento di

conforto e di esultanza. Noi vedremo appunto in questo fatto una prova della bontà intrinseca della legislazione sociale e della sua conformità agli altissimi scopi, che lo statista deve proporsi, alla più elevata funzione del potere collettivo; il quale deve appunto guidare a raggiungere più rapidamente e con metodi razionali e pacifici quella meta finale, verso cui tende, attraverso triboli ed asimmetrie d'ogni maniera, l'evoluzione naturale delle cose. E da questo accordo essenziale fra le tendenze della legislazione e della evoluzione sociale noi trarremo incitamento a procedere nella nostra propaganda e ad insistere senza posa nè tregua ne' nostri propositi di riforma e di rivendicazione.

Ed anche quegli spiriti ardenti, cui non soddisfa appieno la visione circoscritta di una attenuazione delle moderne disparità sociali, ed al cui sguardo irrequieto balena la prospettiva lucente della eguaglianza materiale ed economica di tutti gli uomini, non ricusino il loro suffragio ai nostri più modesti e timidi sforzi; dacchè i successi di questi non escluderanno punto il trionfo dei loro ideali, ma spianeranno, al contrario, la via al loro parziale, o totale appagamento — Ben so che v' ha chi pensa altrimenti. L'ex-ministro Dilke, ad esempio, ha paragonata la legislazione sociale all'innesto del vaccino. Come questo - egli dice - è la iniezione di un piccolo vaiuolo, che evita la comparsa dell'altro, più grave e mortale, così la legislazione sociale non è che una piccola iniezione di socialismo, che riesce ad impedire l'avvento del socialismo vero e proprio. Ma per mia parte non posso affatto associarmi a tale asserzione. A me pare che la legislazione sociale, ben lungi dall'impedire l'avvento di una forma sociale superiore, prepari le condizioni materiali ed umane, senza le quali la costituzione stessa di una società cosiffatta è assolutamente inconcepibile. E in verità, anche i riformatori più ottimisti non possono lusingarsi di istituire codesta forma sociale cogli elementi degenerati ed impuri, che loro porge l'odierna società capitalista. No; degli operai ignoranti, alcoolisti, abbrutiti dal lavoro protratto e notturno, condannati a tutti gli orrori di una promiscuità rivoltante dall'angustia delle abitazioni, vedovati d'ogni civile costume, non possono essere cittadini condegni della nuova e più alta umanità, che i riformatori vagheggiano. A formare codesta umanità superiore, si richieggono esseri, i quali nel lavoro trovino l' educazione delle qualità più nobili, la disciplina delle più elevate attitudini, la palestra delle energie più feconde, non già una fonte malsana di pervertimenti e di privazioni. Ora soltanto l'attuazione della legislazione sociale può preparare codesta benefica rinascenza. — Eliminando il lavoro spasmodico, la legislazione sociale distoglie l'operaio dall'alcoolismo, che è correlativo ed apparente riparo all'esaurimento prodotto

dalla fatica eccessiva. Riducendo la durata del lavoro, la legislazione sociale schiude all'operaio la possibilità di educare lo spirito, di affinare il costume, d'interessarsi ai problemi vitali della società, che lo cinge, e di rintracciare i modi di pacificamente risolverli. Risanando le abitazioni operaie, la legislazione crea al lavoratore un ambiente di onestà e di moralità domestica. Vietando l'impiego industriale de' fanciulli, la legislazione sociale tronca di botto quelle influenze sinistre, che avvelenano il fisico ed il morale dell'infanzia fra le pareti della fabbrica. — Ora gli è soltanto dopochè la legislazione sociale avrà per tal guisa trasformate le nostre plebi dolenti in cittadinanze libere e vigorose, è allora soltanto che potrà il riformatore trovare gli elementi con cui costituire la sua società equilibrata. Se dunque i Vitruvî delle demolizioni sociali giungeranno un giorno ad erigere sulle macerie del capitalismo ruinato una società più serena e più bella, lo dovranno per gran parte a quegli artefici più modesti, i quali, promovendo una rigida tutela del povero, ed elevandone con provvide leggi la condizione fisica e mentale, avranno forniti silenziosamente i materiali umani della forma sociale superiore.

In uno de' suoi meravigliosi delirî, Victor Hugo narra che Satana, impadronitosi delle cose più belle che esistano al mondo, l'azzurro del cielo, il verde dei campi, il gorgheggiare degli augelletti, il profumo dei fiori, il bacio delle vergini, le fece manipolare per più e più mesi da' suoi demoni nelle caverne del Mongibello: e che dal sovrumano lavoro non uscì altro frutto che un piccolo ed immondo ragno. Un ragno, però, sul quale Iddio lasciò piovere il suo sguardo lucente e benefico, e che, sotto l'influsso di quello sguardo onnipossente, divenne ad ogni istante più e più vasto e luminoso, fino a trasformarsi nel sole radioso, che ci illumina e conforta. Ora questo mirabile squarcio, che è di certo una delle più sublimi esaltazioni di Dio, non vieta però un senso di gratitudine anche pel demone disgraziato, il quale al postutto avrebbe creato, ed apprestato all'Eterno, il primo embrione dell'astro irradiatore. Ebbene, ammettiamolo pure; come il demone della leggenda victorhughiana, i fautori della legislazione sociale non giungono, a furia di contrappesi e di freni, che a porre insieme qualche frammentaria riforma, povero e piccolo ragno, che più felici innovatori tramuteranno forse nel sole della più equa e civile convivenza umana. Ma se un giorno questo sole ben augurato rifulgerà sulle genti, i numi che lo avranno evocato, non ricusino un pensiero ed un ricordo a quei demoni buoni, i quali, a costo di fatiche e tormenti ineffabili, apprestarono l'oscuro embrione all'astro radiante della fratellanza avvenire.

ACHILLE LORIA.

PARISINA

La figura di Parisina, rimasta leggendaria e amata nel popolo di Ferrara, viene rievocata dal Tumiati in questo poema lirico, che sarà eseguito come *melologo* (recitazione con accompagnamento orchestrale) a simiglianza dei precedenti *Badia di Pomposa* e *Emigranti* che vennero recitati in varie città italiane, da Gualtiero Tumiati, con la musica del maestro Veneziani.

Parisina Malatesta, giovine sposa del marchese Niccolò III, signore di Ferrara, e Ugo, figlio naturale del marchese, accesi fra loro di impetuoso amore, vennero imprigionati e decapitati, per ordine dell'Estense, entro il Castello. Del fatto restano scarse notizie.

I.

— Guardie del ponte!
Dormono tutti questa notte? Olà...
Fiato nei corni! —

Nitrivano i cavalli, ricoperti
di polvere e sudore, scalpitando,
reduci dalla caccia sovra il Po:
i cavalieri impazïenti, ed erti
sull' arcione, scrutavano; allorquando
giù la saracinesca strepitò.

Balzarono sul ponte, ansando, i cani
e i cavalli; ed un rombo ebbe la notte;
cavalli neri e cavalli roani
trasvolavano il ponte, alate frotte.

La cavalcata s'arrestò, ed attese
ch'entrasse la lettiga marchesana:
al lume della luna, ella discese
raggiante di bellezza sovrumana.

Piegarono i cavalli a terra il morso
spumeggiante e i ginocchi
al premere dei duri cavalieri
che inchinavano tutti il suo passaggio,
e agitavano i tòcchi,
nelle piume leggieri,
della luna nel raggio.

Passava, avvolta dall'albor d'argento,
ella, con un sorriso tra le ciglia,
assorto il volto e l'incedere lento,
degli uomini sospiro e meraviglia.

Le ardeva in seno il fuoco delle morte
regine, e di lor cenno la virtù,
onde volava all'armi la coorte
fatata di re Carlo e di re Artù.

⚜

Alle spoglie di caccia erano intorno,
con le torce fumanti, gli scudieri;
nitrivano alla luna, del ritorno
giubilanti, i destrieri;
e i cignali, nel sangue resupini,
s'aggravavano irsuti
di una cerva sui velli alabastrini.

Volatili selvaggi, al fumigare
delle torce, un baleno
sprigionavano dalle fulve piume:
tutti attorno affollati a contemplare
i cavalieri e i paggi
svarïavano nel rossastro lume;
e liberati dalle bende, i falchi
stridevano al sereno.

Correva il sangue della preda i marmi.
— Le zagaglie strappate voi, signore,
dai fianchi della cerva!... —
gridarono al marchese i falconieri.
Piegò il signore la cupida faccia
tra i bracchi e i levrïeri:
la torcia crepitava,

e il Conte di Rovigo zufolava
un rondello di caccia.

Non visto, alla sua spalla,
come un negro sparviere,
s'aggrappò il nano, e gli fischiò all'orecchio:
— A che pensate voi, bel cavaliere?
io nel sangue mi specchio... —
E soffiò nella torcia allo scudiere:
balzò come una palla;
e nella buia arcata
tintinnì la sua stridula risata.

⚜

A poco a poco, ripiombò il castello
in grembo al sonno. Tacita veniva
una barca sull'acque
dello Scorsuro tremulo di stelle,
ove un lïuto sì e no s'udiva...
Assorti nel silenzio e nei fulgori,
lungo la bruna riva
veniano i trovatori...

— Chi è colei che guarda dalla torre
dei Leoni?
Come una bianca nuvola, trascorre
i balconi.

— Ecco, tutta nel cielo si protende...
Ascolta un cuore
battere, o di un lontano astro l'accende
pungente amore?

— Occhio di luce che ferisce e attira
sembra ogni stella:
— Da quella luce giù discende e vola
una parola:
— Non ha Tolosa di lïuto o lira
voce più bella.

— Io toccherò il lïuto... Ecco ella inclina
le sue pupille a me
— Come alle mie ballate, la divina
contessa di Poitiers!

— Chi più bella di te, lassù nel cielo
alle stelle vicina?
— Forse per noi togli dal bianco velo
il fiore d'eglantina?

Sognano presso il ponte i trovatori
provenzali, dei carmi la regina...
Volano sulla torre alati i cuori...

Naviga nell'azzurro Parisina.

II.

Cinto di ferrea maglia, sonoro nei fulvi schinieri,
per gli orti di Belfiore,
il Contrarj passava, rivolto alla fulgida loggia:
e nel vespro di maggio, fremevano attorno i sentieri
al gran tornëadore.

— Io ti saluto! vieni, tra i mirti e le rose, a gettare
lungi i guanti di ferro,
a bagnar le tue mani, e sulle rugiade a posare
la tua cervice accesa,
capitan generale, gonfaloniere della Chiesa?

Rise il Contrarj ai detti del giovine Ugo: sospinto
d'ebbrezza egli veniva, d'azzurro velluto succinto.
— Siete ben molle, o conte di Rovigo! Più non vi vedo
al nostro aspro lavoro!...
Inanellato il crine, guanti profumati di cedro,
e lini a punti d'oro...

Scruto la mischia, e guardo di tra le picche e le alabarde
per vedervi apparire sovra Spinadoro alla pugna;
e sento nelle stalle annitrire il vostro leardo
impazïente l'ugna! —

— Oh! Spinadoro torna da ben lungo vïaggio;
troppo è stanco per fendere delle giostre il furore!
Torniamo da Loreto: era Calendimaggio
quando con Parisina mi partii da Belfiore.

Volava il nostro cocchio via per il piano immenso,
ove un mar di smeraldo la luce risvegliava:
come due bianche nuvole, come fiotti d' incenso,
i palafreni andavano, mentre l'alba raggiava.

Lionello che un tratto ci scortò cavalcando,
estatico ammirava del maggio lo splendore;
e, deposte le briglie, andava mormorando
tra le labbra le strofe di qualche trovatore.

Ella tutta fioriva di letizia inusata:
spïava su nel sole delle allodole il volo;
e la notte, seguiva con me la via stellata
dell'Orsa, quando lenta valica il nostro polo.

Tessevano le nubi danze silenzïose
trasvolando del piano sulle distese braccia;
e sognava la terra: falangi vaporose,
erravano i suoi sogni dei venti sulla traccia.

Sogni e sogni parevano giorni e notti: non era
che un respiro di labili imagini la vita.
Parisina pareva ebbra di primavera,
ebbra di aromi era la pianura infinita.

Trepidava una musica nel ciel di fiordaliso...:
un fremito d'amore la sua gola costrinse:
e abbattè sul mio cuore il volto d'improvviso,
con impeto ribelle, e a me tutta s'avvinse.

Videro allora solo gli occhi miei
sparire il cielo e brillar la sua bocca.
Era una luce quella che baciai,
una luce che inonda e che non tocca,
e che veniva dal cielo e da lei,
sì che di gioia divina tremai;...
più che se in pugno stringessi i trofei
rapiti all'urto di cento tornei!

Triste il ritorno! Irruppero qua e là le campane
che salutano il placido sorgere dell'aurora;
piccole chiese perse sulle rive padane
ove i salici velano la preghiera sonora.

Pregavano le squille sul taciturno fiume
con le voci argentine, aerëo tumulto:
io vidi Parisina, in quel rosato lume,
oscurarsi nel viso, rompere in un singulto.

O spirito di gioia, varca i monti, le onde
della terra, ch' io vidi silenziose con lei!
Portale la mia gioia nelle fibre profonde;
spirito vincitore d'ogni spazio tu sei.

Invano opposti venti, cavalcando pel cielo,
tagliano la tua strada che ritrose non ha:
più rapida del sole, luce del mio pensiero,
più ratta della folgore la tua corsa sarà.

Portale la mia gioia nel suo cuore dolente,
fa ch'ella rida e pianga oggi insieme con me.
Così voglio, e ti lancio da orïente a occidente,
volontà del mio cuore, parte viva di me. —

Al tronco d'una quercia poggiato, conserte le braccia,
il Contrarj ascoltava: — A morte ferito voi siete!... —
Ed ecco dalla loggia, sgorgare di suoni una fonte,
come vena di monte, come gorgheggiar d'usignoli.
Dalle corde di un'arpa fluiva quel gorgo canoro,
corrente cristallina, tremula di palpiti d'oro,
che sull'ali del vespro sorgeva, vaniva, ondeggiava...
Ugo, pallido e ardente, il fulvo guerriero fissava
— Taci, taci, ella suona: il vento rapisce gli accordi... —
Silenzio... Come un lembo di sogno, fiorì Parisina
tra le palme — Vi piace la musica mia? Perchè siete
così muti? — e raccolta una rosa: — Ugo, prendete! —

III.

Una folla, quella notte
di gran maggio, accolta s'era,
festeggiando primamera
fra il Tedaldo e Gusmaria.

Caldirari e battirame,
cimatori della lana,
tessitori della seta
e maestri di legname,
faticosa turba e lieta,
rimiravano la danza,
fuor dell'umide taverne
col boccale e con la brenta,
al raggiar delle lanterne.

Donne fulve, donne brune,
figlie della gran pianura,
allineate, inclinavano

l'imperïosa figura,
come i pioppi l'ombre inflettono
sulla messe che matura;
volteggiavano, frementi
come le canape ai venti.

Una musica ribelle
di pifferi e ribechini,
zoppicando accompagnava
le giravolte e gl'inchini;
e tra i musici saltava
coi sonagli nella mano
al rossor delle lanterne
livido demone, il nano.

Sibilava una canzone:
— Una notte camminava
di primavera, l'Amore,
e delle stelle mirava
l'ardore:
e cascò dentro una fossa
piena d'ossa
l'Amore!... —

Ed i pifferi intonarono
l'ultimo ballo, che ha nome
della torcia... Si levarono
cento braccia: trasvolando
di mano in mano, la fiaccola
illustrò floride chiome
e pupille avide...; quando

ecco un paggio venire
biondo, con piede alato,
agitando le braccia;
e chiamava a sentire,
pallido, nella faccia
contuso e insanguinato:
perso avea nel fuggire
il suo casco piumato.

Veniva dalle torri,
per il giardino oscuro,
verso le rosse torce,
seguendo lo Scorsuro.
Gettò un grido perduto
nella folla sonora:
— Morta è nostra signora
nella torre leonina,
morta è Parisina!...

Tosto la torcia fu spenta
e la danza scompigliata:
in un attimo, alle porte
la novella propagata.
Una turba, avida e intenta,
strinse il paggio...—Grida forte!...
Allibirono le donne
a quell'annunzio di morte.

— Io dormiva; ed ecco viene
su, Zoese a risvegliarmi.
Apro gli occhi: Che volete?
— Presto, giù nelle prigioni,
da Madonna discendete.

Scendo al buio... e sento il ringhio
della segreta di ferro:
guardo, e vedo, con Zoese
incurvarsi qualche sgherro.
Dalla segreta, a carponi,
esce Madonna più bianca
della neve; ed io m'avvinghio
singhiozzando ai suoi ginocchi;
e la guardo... Ella sorride
con le lacrime negli occhi.

E la seguo. Ella mi dice:
Dimmi tu quando al trabocco
sarò giunta — E camminava
brancolando: dubitava
che s'aprisse il suolo, sotto
i suoi piedi, ogni momento.
E frattanto, si levava
ogni gioia, con un lento
lento gesto di regina

che va a morte,... le sue gemme,
i suoi veli, e a me li dava.
Io tremava e singhiozzava.

Ma di fronte a se innalzata
balenar vide la scure...
e comprese che non sola
alla morte era serbata.
Esclamò: Niente mi resta!
e si avvolse con le trine
bianche, rapida, la testa.

Io la vidi, con la bella
nuca bianca, trepidare
nell'attesa della scure...;
ma non più seppi guardare. —

Pianse il paggio. Uno stupore
cupo, gli animi costrinse...
Poi, dal fondo d'ogni cuore
un pensiero sorse, e spinse
al castello tutti a frotte,
come vento, che improvviso
si sollevi nella notte.
E correvano col viso
d'orror tinto, per gridare
vanamente, e gli occhi spenti
di Madonna contemplare.

IV.

— Indietro, indietro! il ponte non si cala! —
Vegliano ovunque immobili le scolte;
strepito d'armi s'ode in ogni sala,
di ferrëi passi echeggiano le volte.

Grida il popolo contro il bieco sire,
piangendo la sua dolce visïone:
— O padre di bastardi, una battaglia
nobile hai guadagnata!
Tu del fuoco sostieni il paragone,
anima immacolata! —

Vagola il sire, e geme e si rinserra
piangendo il figlio ucciso.
Fluisce l'acqua sempre sulla terra,
le lacrime sul viso...

Alta è la notte: e la dolce signora
col capo mozzo, tutta quanta rossa
del sangue nella gora,
attende che l'abbracci la sua fossa.

E le donne e i fanciulli, nelle stelle
guardano, se mai passi... Anima lieve,
invisibile, come la rugiada
nell'ombra, melodia

che la brezza notturna via trascina,
riverbero nei cieli di una fiamma
che in terra morta sia;
chi ti porta nei cieli, o Parisina?

Vede il popolo intorno a te, le ardenti
leggende palpitare come ceri:
t'invia dei trovatori le sirventi,
per te invoca gli antichi cavalieri.

— O delfini d'Auvergne,
o di Sicilia re,
o conti di Foix,
o duchi di Poitiers,
scortate la sua bara, ombre guerriere,
e intonate nell'elmo il miserere!

Impugnate la lancia
e le fulminee spade,
alzando dalla polvere la testa,
che in tutte le contrade
disfidava dei colpi la tempesta,
paladini di Francia! —

E pei cieli silenti, un lungo squillo
risponde, eco funerea:
come stelle improvvise, fra le nordiche
brume, gli eroi lampeggiano;
ondeggia ogni vessillo.

Su dall'erme fontane dell'Armorica,
dalle foreste della Cornovaglia,
si ridesta la corte di re Artù;
e i cavalieri d'avventura velano
gli scudi e le corazze di gramaglia
intorno a lei che non si desta più.

La fiera corte che nei carmi suona
e a lei nei carmi piacque,
fra le nuvole spinge i suoi trofei:
e dall'isola verde d'Avalona
ove Artù disparì fra gli astri e l'acque,
anche il re favoloso viene a lei.

Re Artù, l'elsa in pugno, sulla bara
piega la fronte armata:
freme la salma sanguinosa e cara
all'urto della imperïal celata.

— O mio re, che nell'epiche leggende
così dolce sognai,
vedesti tu, cinto di rosse bende
colui che tanto amai? —

Fremono attorno i mille cavalieri
di Turingia, di Svevia e di Brettagna;
prega il re, curvo sovra i veli neri,
e la bara di lacrime si bagna.

Pregano tutti: — L'ombra della morte
da lei caccia, o Signore,
troppo amara per lei fu già la sorte
e crudele l'amore.

Le nostre braccia ruvide proteggono
l'anima sua bambina:
il suo peccato di sangue e di lacrime
espïò Parisina. —

E fra l'armi e le nubi si disserra
un interrotto gemere di lire:
ombre di vati armonïose e lievi
cantano l'arpa ch'ella amava in terra:
— Noi ritrovammo fra le corde mute
le tracce della sua candida mano,
l'eco dei suoi sospiri;
ritrovammo le sue gioie perdute
ed il suo pianto vano,
il rimorso, i martíri.
Noi vedemmo sull'arpa sua, reclina
piangere Parisina.

— Parisina che vaga nell'oceano
delle nuvole a te venga, o Signore:

Parisina sommersa nei torrenti
tenebrosi, chiamiamo a te, o Signore.

Parisina rapita via dai venti
procellosi, chiamiamo a te, o Signore.

L'anima sua dispersa nei tormenti
invisibili, a te venga o Signore. —

Si leva il re. Con le possenti braccia
spezza la spada in vista degli eroi,
che sollevano attoniti la faccia
come il sole spegnesse i raggi suoi.

Ed in croce compone la raggiante
spada, lampo di guerra,
sovra la nereggiante
bara che il fiore della morte serra:

— Voi che gittaste sulle spade l'anima
serenamente, senz'odio e senz' ire;
Voi che cantaste d'amore e di lacrime,
pregate, sulle spade e sulle lire! —

DOMENICO TUMIATI.

LIBELLISTI E UMORISTI DEL SECOLO XIX

IN GERMANIA[1]

Gli è un fatto degno di nota che, dopo le giornate di luglio del 1830 a Parigi, due pubblicisti stranieri nel vigore degli anni, due umoristi, e il signor Drumont non mancherebbe di soggiungere, due ebrei, formano il principale organo trasmettitore e propulsore del movimento liberale, di Francia in Germania. Bisogna imaginarsi quella Germania frammentaria d'allora, divisa in trentasei staterelli più o meno oscurantisti tutti, gelosamente asserragliati ciascuno di polizie e di dogane, non contesi al despotismo burocratico di Vienna che dal pietismo intollerante di Berlino, alieni dalla pubblicità come dal peccato, per rendersi conto della disproporzione enorme di forze, che quei due non si peritavano di sfidare, contrapponendovi la baldanzosa indipendenza dello spirito e la tenacità indomabile del volere.

« Un ingegno impetuoso, ardente, veridico, intrepido, uso a non entrare in composizione coi pregiudizii, ma ad abbattere, sotto il fendente di una penna taglientissima, le istituzioni feudali, i cortigiani, gli adulatori e gli abusi » — così il Boerne è dipinto da uno che di ritratti se ne intendeva, dal Cormenin — non aveva potuto quetare neppur laggiù, quando era in dizione assoluta di commissarii e di censori. Ancora è ricordata in Germania una sua scrittura giovanile, la quale, sotto il titolo di *Contributo alla storia naturale dei molluschi e dei testacei*, pigliando a pretesto la proverbiale lentezza delle diligenze germaniche, pungeva a sangue i governi tardigradi, e non so s'io dica più sordi o più muti, che

(1) È prossimo a uscire il terzo ed ultimo volume della *Storia e fisiologia dell'arte di ridere* di Tullo Massarani. Offriamo ai lettori an ultimo capitolo di saggio di questo libro, il titolo del quale non ci pare che ne lasci intendere abbastanza il contenuto ed il pregio. Noi lo chiameremmo piuttosto un saggio di storia del pensiero umano, attraverso le forme della Commedia, della Satira, della Novella e dell'*Humour*.

Nuova Antologia.

sovraincombevano a un grande popolo in gestazione. Va da sè che la necessità di esulare non si fece lungamente attendere: ma già erano corsi dieci anni (1818-1828), durante i quali l'infaticabile scrittore aveva dì per dì lottato contro un potere illimitato e irresponsabile. Tutto gli era stato buono, racconti, viaggi, critiche di libri e di teatri, per dire il fatto suo a chi comandava; una maniera di schermaglie questa, che abbiamo anche noi veduta da presso.

E quando il Campe riunì in una edizione regolare que' suoi fogli sparsi, ch'egli si ricusava a chiamar libri, bene gli era lecito di affermare che quanto mai aveva detto anche aveva *creduto*. Sfogliate que' suoi due o tre volumi, che sentono ancora il fumo delle salve quotidiane, e in mezzo alle bizzarrie di cui era mestieri allora farsi schermo, quante coraggiose e serie verità! « L'Austria — dice in qualche luogo il Boerne — è una China europea, uno Stato che sta fermo, che ha cessato di vegetare, una forte quercia che può rompersi, non piegare. Uomini di Stato intelligenti non le mancano, nè principi benevoli che non ricuserebbero di dare ai popoli un po' più d'aria e di luce: ma vanno troppo adagio per un'epoca che corre. Su una nave in moto, quegli che sta fermo cade, non quegli che si muove. Che il popolo in Austria voglia bene a' suoi principi, prova la bontà loro e dell'amministrazione, non quella della costituzione. E ancora, non è l'amore o il timore il più sicuro legame fra sudditi e principe, è la stima. Ma l'Austria è indebitata. Gli è il debito, che un dì o l'altro la sforzerà a mettersi di pari con lo spirito liberale del nostro tempo. »

« La Prussia — soggiunge ancora il Boerne — si muove a stento; i suoi confini le ciondolano addosso come abiti troppo larghi; le bisogna crescere per riempirli. Le provincie renane che ha guadagnate gioveranno ai vecchi paesi a cui sono annesse, inoculando loro le nuove e sane idee di parità civile e di governo illuminato, retaggio della rivoluzione francese. Della uguaglianza si può ancor meno passarsi, che della libertà. La Prussia non è ancora una potenza europea; non al suo peso nè alla sua mole, bensì dovrà un giorno di aver voce fra i più potenti alla rapidità con cui saprà muoversi. Ma essa è, dopo tutto, una potenza tedesca: e se anche scherzi coi germi di un gran popolo, il giuoco è preparazione al far da senno. Lo spirito della Germania è in Prussia; e gli è dallo spirito che il corpo è governato. » Confessiamolo: a distanza di quasi mezzo secolo, non era possibile essere più acuti di così, e più veggenti.

Apriamo il volume delle *Lettere da Parigi*, la città dove il Boerne fondò più tardi un giornale, *La Balance*, per collegare al francese il pensiero tedesco, e d'onde allora queste sue lettere a

mala pena filtravano in patria, cercate e pregiate come tutti i contrabbandi; e ci par di rivivere in uno di quei periodi di lotte morali, di aspettazioni ansiose, di fervide speranze, ai quali per lo più effimere vittorie e lunghe delusioni succedono. Ancora in via per la Kaaba santa de' suoi sospiri e de' suoi voti, Parigi, il Boerne rivolge alla Pazienza una sarcastica invocazione, che ci fa ripensare al Guerrazzi. « Pazienza, dolce figliuola del più crudele dei padri, generata dal dolore, latteo-parlante, molle-barbugliante Iddia, signora dei Tedeschi e delle tartarughe, patrona della mia povera patria malata, o tu che aspetti e insegni ad aspettare, tu che odi per cento orecchi e vedi per cent'occhi, e sanguini da cento ferite e non ti lamenti... Mira, a me tremano le labbra, i piedi spingano come quelli d'un fanciullo che è lavato per forza, corro all'impazzata come un delatore nell'ora furtiva, sferzo e sprono indarno il tempo restío, la caparbia rozza dà addietro e si burla di me. Io dispero, io dispero, tu mi salva! »

Non ha poi appena varcato le porte benedette di Parigi, che la sua gioja dà fuori in isfoghi quasi infantili: egli esulta allo spettacolo di un popolo che sembra uscire da una festa, ed esce da una battaglia; egli va in solluchero solamente per i segni esterni che ne attestano il trionfo, per le bandiere tricolori cacciate in pugno alle statue dei re, per le commedie d'occasione che fanno scempio dei nobili di jeri, dei *messieurs de la Jobardière* messi in canzone dal servitore, che irrompe in sala con una filza di cartuccie ad armacollo e un cappello da gendarme in capo; fin le riviste della guardia nazionale lo accendono di entusiasmo, e i battaglioni di fanciulli. Altre volte s'infiamma per cagioni più nobili, ricordando, per esempio, quello studente D'Arcole, che, sotto l'invocazione del proprio nome, si lanciò in testa al ponte che sbocca in piazza di Grève, ed ebbe rotto il petto dalle palle dei realisti, felice di morire per un'idea; ovvero ammirando la mitezza dei cittadini, che chiedono con migliaja di firme l'abolizione della pena di morte, per salvare i ministri sotto processo. « Qui li vorrei — esclama — gl'impassibili sudditi alemanni, in mezzo ai quali un cuoco è condannato a diciassett'anni di galera per un coltello trovatogli in casa, come non fosse un ordigno del suo mestiere, e dove a ogni moto di popolo si subodorano Comitati segreti... » Il parallelo con la Germania, parallelo pungente, scottante, sanguinante, fa capolino a ogni piè sospinto. Una sera è a veglia dal buon Lafayette, e vi trova una mano di giovani tedeschi, che l'Austria — dice — se li avesse in mano, tutti li impiccherebbe; un altro dì, s'è imbattuto con Vitet e con Thiers, scrittorelli ignoti ancora jer l'altro, oggi sottosegretarii di Stato. « E quando sarà che in casa nostra l'ingegno sia per valere qualcosa? »

Ma anche in Francia cominciano i disinganni a spuntare. « Si è fatto, è vero, un passo avanti, riconoscendo la parità civile di tutte le confessioni religiose, ma se ne son fatti due indietro — soggiunge il Boerne — esigendo dai giornali la cauzione. Malo esempio per la Germania, se mai un di qualche briciolo di libertà di stampa vi cascasse dal cielo; esempio più esiziale laggiù, dove gli scrittori sono poveri, e gli editori non baderebbero che a salvare la saccoccia. Di caste, è vero, non si parla più, ma i signori, gl' industriali, gli affaristi prendono il disopra, invece dei preti e dei nobili; e se questi si poterono combattere senza mettere il mondo a sconquasso, quando si avrà da combattere un' oligarchia fondata sulla proprietà, tutto andrà in isfacelo, succederà un finimondo, appetto al quale le rivoluzioni passate somiglieranno trastulli. Il Belgio è insorto: ma le Potenze si sono subito intese per dargli un Re. Non si poteva farne di meno? Si sarebbe, se non altro, incusso un po' di paura ai principi tedeschi, dai quali non s' otterrà mai niente se non con la paura. Epperò, ben venga la guerra, viva la guerra! »

Il liberale pende oramai, si vede, a repubblicano, ed egli non se ne difende. Ogni sua lettera contiene un qualche nuovo documento incendiario: oggi sono cattivi versi del Méry contro il re di Spagna Ferdinando VII,

Un roi capuchonné qui dans une oraison
Mêle un verset d'église avec la pendaison,

e al quale il poeta rimprovera fino il suo gusto pei filetti di bue:

Comme Charles son père, en hurlant il dévore
Les bœufs amoncelés qui palpitent encore:

dimani è una deliziosa canzone del Béranger, che ha udito cantare in fin di tavola, e che circola manoscritta — egli dice — per risparmiare al poeta qualche altro mese di Santa Pelagia. In effetto, io non la trovo, questa canzone, nelle *Oeuvres complètes,* edizione elzeviriana del 1831, e neppure nelle *Oeuvres posthumes,* che contengono le *Dernières Chansons,* edizione del 1858. Or, dacchè non si ripescano ogni giorno giojelli di questa fatta, porta davvero il pregio di darla qui intera:

LA PAIX.

J'aime la paix, je haïs la guerre,
La guerre ne va qu'aux héros:
Et moi, par goût, par caractère,
Je cherche avant tout le repos.
Les seuls conseils de la prudence
Doivent me régler désormais.
Pour moi d'abord, et pour la France
Je veux la paix.

Grâce à mes flatteurs, je l'avoue,
J'ai de la gloire à bon marché
Et de maint exploit on me loue
Où mon courage a trébuché.
Aussi de Valmy, de Jemape
Pour ne point gâter les hauts faits,
Gardons bien qu'on m'y rattrape,
Je veux la paix.

De l'Empire on veut les frontières,
On veut l'agrandir, et pourquoi?
Mon Dieu, la France de nos pères
Est déjà trop grande pour moi.
Si quelque voisin le propose,
De grand cœur je lui permets
Qu'on en rogne encore quelque chose;
Je veux la paix.

Un conquérant dans sa manie
Fit une France exprès pour lui,
Aussi vaste que son génie.
Il en faut une autre aujourd'hui.
Formons loin des champs de bataille
Sans jaloux, sans peines, sans frais,
Un petit royaume à ma taille,
Je veux la paix.

D'un œil sec j'ai vu la Belgique
Briser le sceptre des Nassau,
Je vois la Pologne héroïque
Lutter au bord de son tombeau;
L'Italie en vain nous appelle,
Tranquille au fond de mon palais
Qu'autour de moi le sang ruisselle,
Je veux la paix.

Oui, je redoute les alarmes,
J'abhorre le bruit du canon,
Et je vous ai donné pour armes
Non pas un coq mais un chapon.
Ma couronne est mieux affermie
Et même . . . . . .
. . . . . .
Je veux la paix.

O tempi benedetti e irrevocabili, in cui tutte le opinioni, anche le estreme, erano leali, generose, integre, tutte le passioni sincere e profonde, in cui la parola dell' avvenire era bandita da cuori ardenti, non da stomachi vuoti! Il cuore, il cuore, questa la vera Musa del Boerne: « Per me — egli dice — le opinioni sono in pari

tempo sentimenti, la testa non è se non la Camera alta, il cuore veramente è, come chi dicesse, la rappresentanza popolare; epperò io non posso patire i salotti dove regna lo spirito aristocratico; tre o al più cinque amici, ovvero la piazza od un libro. Questa è la filosofia della mia selvatichezza. »

Dello Heine non si può dire lo stesso; forse anzi è il preciso contrapposto quello che gli si attaglia. A lui piace l'eleganza, la socievolezza, il salotto, non la tabagia; le sfuriate tribunizie gli vengono a noja presto; egli si rivolge più volentieri allo spirito, che non al cuore de' suoi connazionali; li domina piuttosto col fascino dello spirito, che non con la eloquenza del cuore; ma non per questo ha contribuito meno a educarli ai nuovi tempi ed alle idee nuove. Meglio forse che la voce ruvida e grossa del brontolone Boerne, ha fatto proseliti in Germania il suo riso arguto e la sua celia ateniese. Io ho parlato lungamente di lui quando ero giovane, e le sue ceneri ancora erano calde: e forse la seduzione melodica de' suoi *Lieder*, che sembrano dettati nella lingua più musicale del mondo, l'affascinante alternare delle imagini più soavi e delle volgarità più provocanti, la temerità del dare compagna la beffa alla fantasia anche nelle più alte volate, hanno oramai fatto tanta scuola e tanta strada in Italia, da abbisognar loro piuttosto freno che sprone.

Se non che oggi le fresche, fragranti, leggiadrissime evocazioni del mondo elleno che lo Heine ha osate, non potrebbero venir più opportune a risuggellare nella tomba quelle torbide agiografie, che molti, e il Maeterlinck fra gli altri, con non so quale affettazione d'ingenuo ascetismo, s'industriano di disseppellire; oggi le heiniane robuste canzoni marinaresche, che il d'Annunzio merita lode d'avere patriotticamente emulato con le *Odi navali*, ottengono la più superba delle corone nella evocazione imperiale, non del dio Egiro soltanto, ma di una bella e forte flotta germanica; e i saluti, gli abbracciamenti, gl'inni alla patria e alla madre, a malgrado d'ogni lazzo plebeo che sia riescito a mescolarvisi, resteranno eternamente santi per ogni anima umana: e bene meritavano che un'anima eletta e desolata di donna regale erigesse loro un altare, là fra le onde azzurre dell'Egeo, in faccia alla foscoliana Zacinto. Così, se si è ancora in tempo, così le Grazie e le Muse difendano i giardini e i marmi dell'*Achilleion* dagli artigli degli affaristi!

È lo Heine un sì complesso ingegno e sì vario, da non potersene compendiare il ritratto in un rapido schizzo, e chiudere in angusta cornice. Chi ne desideri un sufficiente profilo, veda quello che ho tentato disegnare ne' miei anni migliori. Incontrerà in quelle pagine il giovane ingegno tutto imbevuto di educazione

romantica, che si ribella alla scuola sua stessa e insorge quasi contro sè medesimo, tostochè avverte, sotto la nuova genialità della forma letteraria, l'indirizzo retrivo del pensiero; si sentirà facilmente sedotto dal poeta della voluttà, il quale tuttavia la rinvergina quasi e la redime dal fango, celebrando il godimento dei sensi siccome stimolo e impulso alle forze vivificatrici dell'universa natura; riderà col satirico arguto, che tempra all'ironia nuove punte, di che scuotere e rimettere in via i compaesani suoi più assonnati. Qui vogliamo soltanto ricordare di lui quel tanto, in cui s'è incontrato col Boerne, cedendo all'aborrimento di certi bacchettoni del patriottismo, che, in vece della patria, recavano sugli altari il cieco pregiudizio di razza e di fede, l'odio d'ogni idea nuova, d'ogni fiore di cortesia e di coltura, il quale avesse attecchito in altro terreno da quello dell'ispido Arminio.

Prima ancora del divo Enrico, il Boerne in una scrittura rimasta famosa, *Il Gallofobo* (*Menzel der Franzosenfresser*), aveva gagliardamente lottato contro questi angusti criterii di un teutonismo intollerante ed apocrifo, stati già, durante le guerre d'indipendenza, dal Jahn, dall'Arndt, dal Goerres e dagli altri fautori del *vecchio buon dritto,* rivolti a combattere, insieme con la invasione delle armi straniere, la felice irruzione delle idee moderne: e al Menzel, avvocato novello dei governi della Confederazione aulica, aveva opposto tutti quegli argomenti, che una forte convinzione e un acceso animo possono suggerire in pro degli ordini liberi; troppo tenendo tuttavia in non cale quella snellezza e quella grazia, le quali a lui putivano d'aristocratico, e ch'egli, in un umorista gran signore del tempo, il conte di Pükler-Muskau, e nello Heine medesimo, pigliava quasi a dispetto.

Ma l'Arte di ridere qui rivendica, insieme con le ragioni dell'arte, le sue proprie ragioni, e ne riconosce nello Heine un assai più valido propugnatore. *Mettre les rieurs de son côté*, fu in ogni tempo tattica efficacissima a vincere le battaglie del libero pensiero; nè un più solenne maestro essa conobbe del poeta di Düsseldorf.

Sua la bizzarra invenzione di quell'*Atta Troll*, un orso de' Pirenei, — non vi pensaste mai della selva Ercinia! — che, campato alla frusta del saltimbanco, viene a predicar nel covo un patriottismo e una fede prettamente orsina a Monorecchio, il figliuolo del suo cuore, e gli fa pronunziare a mezzanotte, sulla pietra druidica, infandi giuramenti; sua l'odissea vie più bizzarra ch'egli ha battezzata col nome stesso della patria, *Deutschland*, e dove a tante temerità si è licenziato, da provocare l'anatema dei sacerdoti di quel germanesimo retrivo, ch'ei non si stanca di combattere, mettendo in canzone le fiabe romantiche, un tempo adorate, e predi-

cando ai gufi appollajati sui pinnacoli della cattedrale di Colonia il risveglio di un procelloso mattino.

Ma dove più prettamente ei compie ufficio di volgarizzatore del pensiero moderno, gli è là dove rinunzia alle seduzioni della poesia per ricordarsi soltanto di un impareggiabile talento d'umorista: in quella serie di lettere, in cui, più ingegnoso del Boerne, seppe si leggiadramente vestire di veli variopinti, e impennacchiare, com'egli dice, di banderuole multicolori la merce di contrabbando, da deludere le gelose censure tedesche, e da scaricargliela sotto il naso nelle ortodosse colonne della *Gazzetta d'Augusta*. Voltate da lui stesso in francese e riunite in un volume, che ha intitolato *Lutèce*, esse formano oggi ancora una delle cronache più vive e più curiose che possano desiderarsi di quel periodo della monarchia di luglio, che tanto insegna a chi sappia leggervi una anticipata critica dei tempi odierni.

Lo Heine vi sviscera con raro acume di statista le vicissitudini di quel duello fra il Re e la Camera, in cui l'uno e l'altra gareggiando di usurpazioni, la Camera soprattutto eccedendo le attribuzioni sue ciascun giorno, finirono entrambi con cadere esausti a terra; a mo' di quei paladini ch'ei dice di aver visti in certi intagli del Palazzo di Città di Münster, i quali vanno fieramente combattendo di tutt'arme e non s'accorgono, simili a quell'altro del Berni o all'Orrilo dell'Ariosto, d'essere da un pezzo senza testa. Tantochè un bel dì comparisce sul teatro della lotta un nuovo inaspettato campione, che non ha da fare quasi altra fatica se non d'impancarsi fra le rovine del Trono e quelle della Camera, edifizii posticci, male piantati e peggio difesi.

Questo campione iconoclasta che inalbera lo stendardo nero e rosso dell'avvenire, non è, per verità, punto accarezzato dallo Heine; il quale dice di preveder con terrore il giorno, « in cui certe mani callose distruggeranno le statue di marmo della bellezza, si care al suo cuore, e faranno in pezzi quei fantastici ninnoli dell'arte, ch'egli ha tanto amati; il giorno in cui, distrutti i boschetti d'alloro, vi si pianteranno patate, e i gigli che non filavano e non lavoravano, eppure erano magnificamente vestiti alla pari di re Salomone in tutto il suo splendore, saranno anch'essi svelti dal suolo, a meno che non si adattino a prendere fra mano il fuso; e le rose, le oziose fidanzate degli usignuoli, correranno la stessa sorte, e gli usignuoli, inutili cantori, saranno cacciati in bando, e ahimè! lo stesso suo *Buch der Lieder* servirà al droghiere a involgervi il caffè ed il tabacco per le vecchiarde dell'avvenire. »

Delle quali nere previsioni egli non si consola se non col pensiero che in questo finimondo trionferà una logica sull'andare di

quella del nero cherubino di Dante, la logica degli affamati; *fiat justitia et pereat mundus!* e che quei cari nazionalisti, i quali avevano sempre religione e patria in sommo della bocca, impareranno dagli atei cosmopoliti della dimane un cristianesimo più sincero e più autentico di quello che tuttodì si vantano di professare. Predizioni poco rosee senza dubbio, e assai problematiche consolazioni: ma, nella loro forma acerbamente iperbolica, non indegne di essere meditate, quanto e più che parecchi solenni trattati di economia pubblica e di sociologia.

Nel novero dei falsi apostoli teutoni, contro i quali lo Heine vuotò, con la gioja crudele di un arciere apollineo, il proprio turcasso, non vuol essere contato un poeta, che, per lo schietto accento popolare, il tono faceto e il patriottismo ardente, meriterebbe piuttosto d'essere raccostato al Béranger, se un canzoniere tedesco potesse mai somigliare a un canzoniere francese per altro titolo, che non sia la sincerità dei sentimenti, ai quali attinsero entrambi l'inspirazione. Augusto Enrico Hoffmann, che si suole chiamare di Fallersleben dal nome della piccola città dove è nato, incominciò come mai non sarebbe frullato in mente al Béranger d'incominciare, col frugar dentro alle curiosità poetiche dei più lontani antenati; e ancora in appendice ai suoi *Unpolitische Lieder* si possono vedere alcune di queste sante anticaglie, nelle quali, da una *Minne* di Gualtiero di Vogelweide a una Cantica di Martino Lutero, da un sonetto del Wekerlin alle sonanti chiame dell'Opitz e del Griphius, palpita lo stesso intenso amore della madre Germania. E questa è ancora la nota dominante, che suona in tutto il Canzoniere dell'Hoffmann, pur mescendosi al bacchico evohè ed alla grossa facezia dei *Commers*, i romorosi comizii studenteschi moderni.

Anch'egli, giovanetto, ha portato fremendo il giogo straniero, e, quando quel giogo fu scosso, augurò che la gelida diplomazia non disfacesse sul tappeto verde quel che il patriottismo sui campi di battaglia aveva riconquistato; anch'egli, allorchè la mala signoria domestica lo costrinse più tardi a esulare, non ebbe voti, aspirazioni, ansietà sitibonde, che verso il suolo della patria; ma non aspettò altrimenti gli anni dell'esilio per bandir guerra ai vecchi pregiudizj di casta, per ricordare le colpe di quel vecchio buon tempo, al quale altri, o smemorato o ebbro, levava inni, per invocare la concordia di vecchi e di giovani in pro della patria comune: e si scusò di quel suo *von*, che non voleva punto essere una particella nobiliare, anzi amaramente si dolse che una di coteste particelle lo dividesse dalla donna del suo cuore, non plasmata, invero, d'altra creta dalla sua; e inneggiò al vino, o pagano ch'egli fosse o cristiano, e al giorno in cui angioli uomini e bruti

piegheranno consapevoli il ginocchio a un solo Iddio; e si rallegrò d'essere cacciato fuori da quel paradiso dei servi e dei soldati, dove c'è divieto di leggere e nè tampoco di scrivere, e meno che mai di nudrirsi dei frutti dell'albero della scienza.

Dèstati, dèstati, esclamò, opinione pubblica, svela le piaghe del tuo popolo, pondera sulle tue bilancie i suoi meriti e l'opere dei principi; invoca, non sommosse e sangue, ma giustizia e verità. Tutto codesto è detto, o meglio fratellevolmente cantato ad amici, a camerati, a studenti, a popolani, senza prediche, senza gonfiature, alla buona: ma recitando quietamente le esequie a quell'eroe dei tempi andati, che teneva muti davanti a sè i reggimenti intieri come cadaveri, e che, quando pure tutti gli eroi risorgessero, egli solo non deve risorgere: il bastone del caporale; bonariamente consigliando ai censori di pigliarsela col vento e con la brina, se oggi è rattiepidito lo zelo dei sudditi, non col poeta, il quale annunzia, nè più nè meno, il tempo che fa; e tuttavia celebrando, tra allegro e mesto, quella primavera del '40, in cui da ogni gemma sembrava sbocciare una speranza; solo la tua speranza, o Germania, e la nostra, o derelitta Italia, non fiorivano ancora.

Povero Hoffmann! Bene egli ebbe le qualità espansive ed effimere, attraenti e fugaci, del canzoniere popolare, non dissimili dalla schiuma delle tazze e dall'aroma dei tigli del suo Luneburgo: le quali doti, se non vi s'accompagni squisita perfezione d'opera d'arte, vanno a mano a mano perdendo colore e nerbo con la generazione che le vide fiorire, e a poco a poco, insieme col nome e con la fama del poeta, svaniscono dalla memoria degli uomini.

Anch'egli il Béranger, artista com'è in molte cose perfetto, pur tuttavia, dopo essere stato l'idolo de' contemporanei, poco oggi è ricordato da' Francesi medesimi. E chi sa dire quanti nostri giovani cerchino oggimai, non che amare e adorare, il Berchet, che pure ha acceso ne' nostri petti adolescenti così vivida fiamma? Però, una posterità più matura e lontana non suol essere ingrata a questi educatori dell'idea patriottica, confessati in prima benemeriti dalla loro propria contrada, riconosciuti più tardi e proclamati maestri e patroni dal senno e dal cuore dell'umanità tutta quanta. Questa è almeno la nostra fede; e se un giorno il Berchet, austero in viso e solcata ancora la fronte dalle rughe di un generoso cordoglio, sarà dagli Italiani di un secolo migliore collocato in seggio da lato a Tirteo, la celia alata e il blando sorriso non toglieranno che il mondo risaluti insieme con loro Augusto Hoffmann di Fallersleben e Gianpietro Béranger, vessilliferi di due grandi nazioni rivali, in atto di stringersi la mano lassù, nel *concilio dei pii.*

Se non che, la coscienza pubblica da questi banditori dell'idea

nazionale e liberale severamente richiede che la vita intera, senza palinodie nè tampoco tentennamenti, sia una solenne ratifica dell'apostolato. Che così possa ricisamente affermarsi del bravo Hoffmann, non è a dubitare; non so se con altrettanta sicurezza lo si potrebbe di un altro poeta umorista, il quale, intorno a quel tempo medesimo, intronava gli orecchi tedeschi con le *Canzoni cosmopolite di una guardia notturna.* Chi ha visto quella vecchia commedia, *La Notte di San Silvestro*, sa che cosa fosse la *guardia notturna* (*der Nachtwächter*) nelle città tedesche d'una volta: un povero diavolo, tappato in una enorme pelliccia di volpe, il quale, con una lanterna cieca nella mano destra, una cornetta ad armacollo, e talora anche una scala a piuoli in ispalla, sgambettava durante le gelide notti per le vie colme di neve, rompendo tratto tratto i sonni dei pacifici cittadini per annunziare l'*ora del tempo*, e, con la fedeltà d'un termometro, *la dolce stagione*: « Nevica! Non nevica più! » qualche volta, ma assai di rado: « Fa bello! » senza contare le incombenze incerte, come quella di ricondurre a' domestici lari qualche *studiosus*, che troppo avesse sagrificato al divo Lieo, o a re Gambrino, il panciuto patrono della cervogia.

Checchè ne sia, bisogna confessare che il travestimento veniva in taglio, per snocciolarne, cammin facendo, di cotte e di crude; e il Dingelstedt non vi mancò. Tutti ne toccarono la loro parte: quel buon re Luigi, il quale alla sua capitale di birraj aveva fatto indossare una tunica greca, che non le andava punto; Francoforte, un'altra Roma di Giugurta; Berlino, la Mecca del pietismo; e via di questo passo.

Ma un altro Tedesco intanto, dall'alto del suo Osservatorio di Montmartre, e sotto quel

...far da Gracco e da Robespierrino,

forse fiutava già la conversione futura, e rivolgeva alla *guardia notturna* quell'apostrofe agrodolce:

Orsù, notturna scôlta poveretta,
Che vieni a noi sì dolorosa e zoppa,
Dinne, che fu di mia gente diletta,
Che fu della diletta libertà?

Della quale interpellanza, io, un cinquant'anni fa, *sub consule Torresanio*, lasciavo intravedere quanto somigliasse a quella che un altro poeta fa indirizzare a sè dall'ombra del Prina:

Cossa n' è staa d' i Milanes dal dì
Vint April del Quattordes fina adess?
. . . . . .
Comè, el me dis, ma donc l' indipendenza?
— E mi: — Citto ch' el lighen, Eccellenza!

Fors'anco il maligno Enrico, presagendo che, se non lì per lì, qualche anno più tardi, la *guardia notturna* avrebbe dovuto confessarsi d'aver mutato la pelliccia contro un imperial regio gallonato uniforme di Consiglier aulico, tirava fuori per maniera di confronto il proprio suo pelliccione autentico, e soggiungeva commentando:

Il pelliccione ch' uso affibbiarmi
Per riscaldarmi,
Lupi credetelo, non m' ha portato
A rinnegato.
Non sono pecora, non sono cane
Nè scannapane:
Lupo nell' anima, di lupo intenti
Arroto i denti.

Crudeli rappresaglie, se volete; ma, dopo tutto, è pur mestieri che qualcuno le eserciti, e che a certe arrendevolezze infligga per lo meno una buona lavata di testa.

Comunque ne sia però, o a cagione dell'incalzar procelloso dei tempi e delle vicende, o dell'infoscarsi, se non è tutt'uno, delle fantasie e delle coscienze, più si discende il corso dell'età moderna, e più l'*umore* sembra coi discepoli suoi rincantucciarsi nelle piccole istorie ignorate, nei tipi umili e popolareschi, nella vita di provincia e di villaggio; e bisogna, sull'orme dello Storm, del Raabe, del Keller, dello Heyse, rintracciarlo nel mondo piccino di qualche racconto, o nell'intime confidenze di qualche epistolario,

Una creazione originale crederete sulle prime di trovare nel *Capitano di ferro* (*der eiserne Rittmeister*) dello Hoffmann, un romanziere omonimo del poeta politico e del famoso narratore di fiabe; il qual Capitano vive in un sempiterno conflitto fra l'imperativo categorico del dovere e le suggestioni non meno potenti del cuore; ma, un po' che vi fermiate a considerare la sua onesta faccia, la vi parrà trasfigurarsi in quella del buon hidalgo della Mancha, tutt'altro che conoscenza recente.

Qualcosa anche di eccezionalmente schietto, di giocondo, di sereno, troverete nei racconti dello Seidel, il quale, in questa età di pessimisti, ha il buon senso di affermare che le bellezze della Natura sono da per tutto, chi le sappia intendere, e che basta fermarsi su un obbiettivo qualsisia, per riconoscerne inesauribile la ricchezza. « È curioso — egli dice in qualche luogo — come noi si va tutti in caccia di fortuna, e pur ci sono sì poche indoli felici, che sappiano coglierla quando la si offre da sè. Noi ci cacciamo non so quali fantasie in testa, e proseguiamo ombre ed illusioni; e mentre corriamo dietro alle ingannevoli farfalle della nostra imaginazione, a cui la ruvida mano della realtà raspa giù dall'ali, quando le affer-

riamo, la lucida polvere, su per la via sboccia e olezza indarno una qualche meraviglia di fiore.» E altrove, del protagonista di alcune delle sue migliori Novelle: «Egli apparteneva a que' privilegiati, ai quali una Fata benefica ha posto su la culla il migliore dei doni, l'Arte di esser felici; egli possedeva l'abilità di cavar miele da tutti i fiori, anche dai velenosi.» Or sono appunto i fiori da altrui negletti, spesso più belli degli accarezzati ospiti di ricche serre, quelli che lo Seidel affettuosamente coltiva nel suo orticello, e che laddentro si schiudono e sorridono.

Anche un poeta di qualche grido, prediletto dall'Imperatore di Germania, per aver più volte recato sulle scene in epico linguaggio i fasti della sua Casa, ha voluto dare a questa umile e casereccia maniera di *humour* il proprio tributo: le *Humoresken* del Wildenbruch sono leggiadre coserelle che esauriscono tutti i generi del piccolo capolavoro di fantasia, dalla fiaba infantile delle due rose, la bianca e la thea, che raccontano sommessamente alla brezza le proprie vicende, versano lagrime di rugiada e innalzano profumate preghiere al Signore, fino allo stentoreo brontolío del borghese di Pomerania, che, in un viaggio di piacere alla capitale, si querela di tutto, s'abbaruffa con tutti, si fa mettere alla porta dal conduttore di tram, dal custode di giardino pubblico, dall'ispettore di teatro. E via via seguitando, si travalica col Wildenbruch in mezzo ai tragicomici fantasmi che affannano la dormiveglia di un pacifico cervello, immerso in uno di quei terribili cuscini di piume, che il Petrarca avrebbe dovuto accusare, non di aver bandita dal mondo ogni virtù, ma di far perdere ai malcapitati che vi affondano il capo ogni battito tranquillo di polsi e ogni barlume di ragione; e si arriva da ultimo alla bizzarra odissea di uno scrittore ultra-realista, che, a cagione di studii dal vero, vuole mescolarsi al popolo sovrano, e finisce con farsi arrestare per ladro.

Che a sì fatte amene letture più d'un galantuomo e più d'una graziosa donnetta pigli gusto, non è a dubitarne. Dall'alta critica però voi vi fareste mettere al bando dei buongustaj, se pretendeste darle come confessabili esemplari della moderna genialità di quei pensatori profondi, che degnano vestire le spoglie dell'*humour*, pur di intromettere i loro fratelli in Arminio nelle ascose verità dell'avvenire. L'alta critica ha in pronto, da abbacinarvene gli occhi, un nome che corre il mondo, il nome di uno scrittore molto ammirato da tutti coloro che non hanno mai letto linea delle sue opere; e, da quelli poi che si siano dato carico di conoscere almeno l'opera sua capitale, semplicemente compianto come un eccentrico, a cui la irrequietudine natía, dovuta probabilmente a un organismo malato, la smania di singolarizzarsi, e forse anche lo stimolo che gli venne dal gran romore levatogli intorno, hanno

fatto smarrire nei labirinti della manía un ingegno certamente non volgare.

Federigo Nietzsche, nato nel '44 in una piccola terra presso Lutzen, di famiglia polacca germanizzata da tre generazioni, si dedicò agli studii filologici, e si rapidamente vi progredì, da esserne a venticinque anni chiamato a professore in Basilea. Lasciò la cattedra per partecipare alla guerra del '70; ma alla doppia iniziazione letteraria e militare non attinse che una illimitata adorazione della forza, ed un profondo disprezzo di tutto il bagaglio di cultura storica, di cui, a suo avviso, si caricano inutilmente alla gioventù le spalle, e le s'impiombano l'ali. S'innamorò dapprima del pessimismo dello Schopenhauer e dell'ascetismo artistico del Wagner, ma non tardò a ripudiarli: e si addisse a una negazione radicale delle opinioni morali e religiose che i secoli ci hanno tramandate, predicando in pari tempo una dottrina di supremazia assoluta dei forti sui deboli, di lotta a oltranza per il godimento e per il potere, che lo menò a inaugurare il famoso ideale del *superuomo*: di un eroe inteso soltanto ad allargare illimitatamente la propria efficienza, a svolgere, a spese altrui, senza freni di sorta e senza rispetti divini nè umani, le proprie facoltà transcendenti.

Queste teorie adombrò dapprima in opere filosofiche, prediligendo forme involute e astrazioni, che non sono familiari e accette se non a menti germaniche: poi le concretò in un linguaggio aforistico e singolarmente imaginoso, che ne induce a considerarle come non del tutto estranee a una nuova e bizzarra maniera di *humour*. Lo si direbbe, volendo essergli indulgenti, un Carlyle, elevato alla potenza ennesima: se non che in lui sopraddomina e ci confonde la spavalda negazione d'ogni asserto universale e concorde della coscienza umana, la negazione delle idee di giustizia, di carità, di discriminazione fra il bene ed il male, fra il libito e il lecito; la instaurazione di una nuova altrettanto assoluta morale di casta, per la quale è bello, è vero, è buono ciò solamente che può fare abilità a pochi eletti di padroneggiare, e, se occorre, di schiacciare il maggior numero, i deboli, i poveri, gli umili. Tantochè, a riassumere il sistema del Nietzsche, non si seppe trovare formula migliore di questa: un radicalismo aristocratico.

Noi confessiamo di nudrire una assai temperata simpatia per quelle forme apocalittiche, le quali, quando non emanano da una esaltazione sincera e profonda, da quella sorta di rapimento incosciente che ci incatena nella reverenza e quasi nel terrore al cospetto dei profeti, denunziano una sterminata superbia o piuttosto vanagloria di prestigiatori, abili in circondarsi di nuvole più o meno artefatte, per soprastare alle moltitudini, e gittar loro dal-

l'alto, nella segreta speranza di non essere tampoco esauditi, un mistico: *Procul este profani.*

Ma vi è un senso intimo, assai prossimo all' intuito delle anime semplici e delle intelligenze ancora immuni dalle insidie dei sofisti, che vi fa agevolmente distinguere il vero dal falso profeta. Ricordo d'aver letto, ancor fanciullo, le *Paroles d'un Croyant* del Lamennais; e so che quell'accento ispirato, quella fiamma segreta, soprattutto quel palpito di un cuore che invita a sè tutti i sofferenti, e li incoraggia a combattere la giusta battaglia, ma non senza essersi prima pasciuti d'amore e abbeverati di speranza, « perchè la speranza tutto raddolcisce, e l'amore rende tutto facile, » quel mónito, infine, diretto al popolo nell'offrirgli il proprio libro: « Crediate nelle promesse del Signore, e, per affrettarne il compimento, riformate ciò che ha bisogno di riforma, esercitatevi a tutte le virtù, amatevi l'un l'altro, come il Redentore della stirpe umana vi ha tutti amati fino alla morte, » m'intenerirono nel profondo dell'animo. Vecchio, sono tornato a quel libro, e perchè la vecchiaja è un'altra infanzia, semplice com'essa è, e, a furia di sazietà, immune quasi anch'essa dai pregiudizj della dottrina, ho trovato ancora in quelle pagine lo stesso fascino e la stessa commozione. Non è dunque con diffidenza ma con desiderio, che ho aperto il libro del Nietzsche, *Zarathustra così parlò*, ed è con abnegazione d'ogni preconcetto, e con animo sitibondo di verità, che sono arrivato sino alla fine. Ma, tollerate ch'io lo dica, sono rimasto con tutta la mia sete, anzi con le fauci più aride e col petto più ansimante di prima.

Zarathustra è il taumaturgo persiano, che elegge di vivere lunge dagli uomini, sulla vetta di un monte, in fondo a una caverna, nella sola compagnia di un serpente e d'un'aquila; e di lassù spande i tesori della sua sapienza sul mondo. Accostatevi e udite:

« Io insegno a voi il superuomo. L'uomo è qualche cosa che deve essere sorpassato. Che cosa avete fatto voi per sorpassarlo?

« Voi avete percorso la via dal verme all'uomo, ma voi tenete ancor molto del verme. Una volta foste scimmie, ed anche ora l'uomo è più scimmia di tutte le scimmie.

« State attenti! Io vi insegnerò il superuomo.

« Il superuomo è il senso della terra.

« La vostra volontà proclami: il superuomo sia il senso della terra.

« Ve ne scongiuro, fratelli miei, rimanete fedeli alla terra, e non prestate fede a coloro che vi parlano di speranze soprannaturali! Sono degli avvelenatori coscienti ed incoscienti...

« Un nuovo orgoglio m'insegnò il mio io, ed io l'insegno agli uomini: non cacciare più la testa nella sabbia delle cose celesti,

ma portala liberamente, una testa terrestre, che dia il significato alla terra. »

Viviamo dunque, secondo piace al Nietzsche, unicamente alla terra. Ma con qual fine? Forse di preparare l'avvento di tutti o dei molti? Mai no: bensì dei pochissimi o dell'unico:

« Amo colui che lavora ed inventa, per poter edificare la casa del superuomo, e preparare a lui la terra, gli animali e le piante; giacchè in siffatto modo egli vuole la propria distruzione.

« Compagni cerca l'essere creatore, e tali che sappiano affilare le proprie falci.

« Saranno chiamati distruttori e spregiatori del male e del bene. Ma essi sono i mietitori ed i festanti...

« Procacciarsi libertà ed un santo *No* anche dinanzi al dovere; per far ciò, o miei fratelli, è necessario il leone. »

E perchè le moltitudini non possano pigliare abbaglio circa cotesta dottrina, e sappiano di essere chiamate senz'altro a servire, non a dominare, Zarathustra consente per una volta a parlar chiaro e dice:

« Che ognuno possa imparare a leggere, guasta, a lungo andare, non solo lo scrivere, ma anche il pensare...

« Voi dite che la buona causa santifica persino la guerra? Ed io vi dico: che la buona guerra santifica ogni causa.

« La guerra ed il coraggio hanno ispirato cose più grandi che non l'amore del prossimo. »

E non vi pensiate ch' e' domandi altrimenti la forza per ispenderla in pro dei deboli e degli umili; perocchè nulla egli detesta di più dello Stato educatore e patrocinatore:

« Stato nomasi il più freddo dei mostri...

« Lo Stato mente in tutte le lingue sul conto del bene e del male, e qualunque cosa ei dica, mente — e tutto ciò che possiede è rubato...

« Là dove cessa lo Stato d'esistere — ma guardate un po' là, miei fratelli: Non vedete laggiù l'arcobaleno, ed i ponti del superuomo?

« Così parlò Zarathustra. »

Forse questo superuomo parrà a taluno che somigli all'ideale degli anarchici; e domanderà se Zarathustra si allontani da costoro almeno per quanto è della donna. Ed egli risponde:

« Gatte sono ancor sempre le donne, ed uccelli. O, nella miglior ipotesi, giovenche...

« Ti rechi presso le donne? Non dimenticare la frusta... »

E ancora ribadisce:

« Vi consiglio io all'amore del prossimo? Piuttosto vi suggerisco di fuggire il prossimo e di amare quelli che sono da voi più lontani di tutti...

« Quegli che ha da venire e che più è lontano ti sia la ragione del tuo oggi: nel tuo amico devi amare il superuomo, quale ragione di te stesso. »

E per essere vie più chiaro:

« Sacrifico me stesso al mio amore, e al par di me anche il mio prossimo. — Così devon favellare tutti coloro che creano. Tutti coloro che creano sono crudeli... »

« Morti sono tutti gli Dei: ora vogliamo che il superuomo viva. Tale sia la nostra ultima volontà nel grande meriggio.

« La vita è una sorgente di gioja; ma le fonti a cui attinge anche la plebe divengono tutte attossicate...

« Oh voi, predicatori dell'uguaglianza, la follía cesarea dell'impotenza è quella che in voi chiede: uguaglianza...

« Con tali predicatori dell'uguaglianza io non voglio essere confuso e scambiato. Poichè così parlò in me la giustizia: Gli uomini non sono uguali...

« Affamato, violento, solitario, ateo: ciò impone la volontà leonina.

« Libero dalla beatitudine dello schiavo, redento dagli Dei e dalla adorazione di essi; impavido e terribile, grande e solitario: così vuole essere l'uomo sincero. »

Or voi, lettori, che molto avete udito parlare del Nietzsche come di un grande filosofo del secolo, ma forse nulla sin qui ne avevate letto, questi pochi e testuali estratti credo che vi avranno edificato abbastanza; e che lascerete volentieri all'ombre degli anarchici più celebrati dell'età moderna e a quell'altre povere larve d'uomini che s'agitano in fondo ai manicomii, la gloria di proclamarsi suoi settatori.

Questo irrompere violento contro le più ovvie dottrine morali, doveva naturalmente provocare una aperta reazione; e però è lecito presumere che il nihilismo nietzschiano non sia stato estraneo alla ricomparsa di quella scuola mistico-sentimentale, della quale il Maeterlinck testè nominato, di razza non tedesca, ma affine, può passare per uno de' rappresentanti, e che parve rinfrescare gli sdilinquimenti ascetici, la morbosa *Sehnsucht* del Novalis. Vero è che dopo avere predicato una sorta di fatalismo religioso — la parola non comparisce per la prima volta in queste pagine — e posta la rassegnazione in cima d'ogni virtù, il Maeterlinck attenuò d'assai la sua primitiva dottrina, sostituendo all'ideale dei santi la gioja del fare il bene senza contare sulla rimunerazione, e, alla invocazione del dolore come un beneficio, la sopportazione coraggiosa della sventura; ma l'indirizzo della scuola non ne andò sensibilmente alterato; e basti che uno degli ultimi lavori del maestro suona glorificazione di una leggenda delle più imbe-

vute di genuino spirito medioevale: quella della monaca, che, fuggita di convento e datasi a mala vita, è tuttavia così diligentemente supplita in ogni suo uffizio dalla sua misericordiosa patrona, la Madonna (la quale ne assume, non che le vesti, il sembiante medesimo e la voce), da occultarne affatto la fuga e le colpe, e da farle abilità di tornare, all' ultim' ora, al suo posto, poco prima di rendere l'anima contrita al Signore.

Si pensi l'abisso che intercorre dalla leggenda della monaca alla predicazione di Zarathustra, e si comprenderà facilmente come, fra così opposti strappi, la coscienza pubblica dovesse durar fatica a riprendere in Germania il proprio equilibrio; e, come, chi osasse rendersene interprete, come osò presso i lettori mondani Max Nordau, dovesse avere sulle labbra un perpetuo amaro sogghigno. Singolare epilogo storico, che al Boerne e allo Heine, gli umoristi, apostoli del pensiero liberale tedesco nel primo cinquantennio del secolo, dà per ultimo discepolo e commentatore un umorista del medesimo sangue, che, ai presagj di vittoria o per lo meno di eroica battaglia, pone a suggello la confessione del più nero sconforto! Molto c'è per fortuna a dibattere dal pessimismo sistematico del Nordau: ma non resta d'essere un fatto assai suggestivo questo chiudersi con la nenia di *Conventionelle Lügen* e di *Entartung* un secolo che s' è aperto con le fanfare dei *Reisebilder* e delle *Briefe aus Paris*.

Quale è insomma il sugo di *Menzogne convenzionali* e di *Degenerescenza*? Nel primo di questi libri l'autore ha tolto a considerare i grandi istituti sociali, la religione, la monarchia, l'aristocrazia, la proprietà, la famiglia, così come erano abantico; e mettendoli a riscontro con l'odierno concetto scientifico del mondo, imperniato, non ad atti di volontà arbitrarii, ma a leggi, ha ottenuto una troppo facile vittoria, quella di dimostrare incongrui al nuovo concetto istituti aborigeni e primevi. Ma ha semplicemente dimenticato una grande verità storica, quella che Augusto Comte mise in luce meridiana: come, cioè, insieme con le idee che noi ci veniamo progressivamente formando del mondo fisico, mentre a mano a mano abbandoniamo le finzioni della fantasia e ci accostiamo più sempre alla realtà, anche gli istituti sociali si evolvono; tantochè, senza dimettere l' antico nome, e neppure al tutto spogliare le antiche forme, nulla o quasi più nulla essi conservano della contenenza antica.

Chi può dire che la religione dell' uomo colto sia oggi quella di Clodoveo, o neppure di Carlomagno? che imperii e regni e aristocrazie odierne somiglino a ciò che portava nomi non dissimili nel medio evo? Chi può dire che l'*aeterna auctoritas* e il *summum jus* degli stessi nostri padri latini abbiano riscontro nel moderno

diritto delle genti, nella vigilata convivenza e nella castigata proprietà odierne, vincolate e mutilate ogni dì più dal Codice, dal *regolamento*, dall'imposta e dalla cooperazione? La famiglia è forse quella che ha mutato meno e non sempre in meglio, perchè verso di essa le leggi meno possono che non i costumi; e forse è questo il terreno su cui il Nordau ha potuto più vittoriosamente sguinzagliare in caccia la muta affamata e laceratrice de' suoi epigrammi: ma noi, che anche a queste *corridas* siamo in obbligo di sogguardare, senza troppo impietosirci, con l'occhio asciutto del critico, dobbiamo soprattutto rilevare che il gran laceratore manca di festività, e che si giuocherebbe un brutto tiro all'*humour* moderno, se lo si volesse in lui compendiare e riassumere.

Non basta paragonare i principi spodestati a professionisti senza clienti, a cui dorme inutilmente in tasca il diploma dell'Università; non basta spiegare il privilegio ereditario con l'apologo della cagna in istato interessante, che persegue una lepre nel medesimo stato, e poco stante vede sette catelli correr dietro per virtù d'atavismo a sette leprotti: a voler riuscire davvero vittoriosi, bisogna chiedere a Luciano o al Voltaire il loro segreto, e saper destare quell'ilarità sincera, che è l'alleata migliore del paradosso.

Che dire poi di *Degenerescenza*? È questo un ponderoso trattato di patologia sociale, che non la pretende a far dello spirito; e dove tuttavia si leggono intorno al Wagner, al Nietzsche, all'Ibsen, al Tolstoi, al Maeterlinck e ad altri idoli del buon pubblico moderno, molte salate e coraggiose verità. Io, peraltro, verso codesti signori ho già troppi peccati di ruvida sincerità sulla coscienza, da non reputare prudente di levar del tutto le mani da sì perigliosa materia. Massime che mi sento vie più in colpa verso la pazienza dei lettori, e mi tarda di superare oramai l'ultimo stadio di questa corsa attraverso la storia dell'*humour* o di ciò che vi si possa, presso di noi, durante il XIX secolo, accostare. A quei numerati amici però, i quali mi siano tanto esemplarmente fedeli da rassegnarsi a trangugiare il mio beverone sino all'ultimo sorso, raccomando che non si aspettino miracoli, non dico d'allegria, ma di un fare anche soltanto pacifico e accomodevole, dagli ultimi autori che toglierò a rincorrere: e dei Tedeschi mi contento di ormarne ancora uno solo.

Lo studioso che non può adagiarsi a considerare come epitome dell'*humour* tedesco nel secolo XIX la critica pessimista del Nordau, una critica in fondo non meno nihilista della letteratura e della filosofia che imprende a combattere, è tratto a cercare una qualche manifestazione del pensiero tedesco, che possa aversi come indice delle tendenze odierne in quella maniera di lavori che si sogliono chiamare umoristici. A questo fine è naturale che si sof-

fermi ad una produzione bizzarra, mista di commedia e di satira politica, sulla quale uno dei nostri migliori commediografi e romanzieri, il Rovetta, ha chiamato, forse per il primo, l'attenzione degli Italiani, e che questa medesima Rassegna ha fatta oggetto di una recensione speciale.

Arlecchino Re è opera di uno scrittore austriaco, Rodolfo Lothar, che aveva già dato saggio della sua personalità indipendente e novatrice trattando sotto forme sceniche e quasi fiabesche problemi di psicologia e persino di filosofia politica. Nel suo *Re velato*, un sovrano assoluto orientale, grazie ad una evoluzione intima e affatto subbiettiva del proprio pensiero, assai sottilmente studiata, si converte alla teoria del regno plebiscitario; in *Valore della vita* e in *Desiderio*, tentativi non meno audaci, la forma medioevale del *Mistero* e la orientale del Conto di fate, sono costrette, sotto la mano poderosa dell' autore, ad esprimere idee essenzialmente moderne. Alcun che di non dissimile egli tentò in quest'ultimo saggio, nel quale, pigliando esempio da quello che lo Shakespeare ha osato in alcuni suoi drammi, ogni identificazione di tempo e di luogo è evitata, ovvero da particolari inesatti e contradittorii è resa tanto vaga e fantastica, da lasciar adito, come nella *Tempesta* o nel *Racconto d' inverno*, a una libertà intiera nello svolgimento dell' azione e ad una esplicazione non meno libera dei concetti che l'autore si proponga di estrinsecare.

Per quel che si può argomentare dalla prossimità di un conflitto tra Veneziani e Genovesi, e dal consiglio dato nelle *didascalia* all'attore che assumerà la parte del principe Boemondo, di truccarsi secondo il ritratto autentico di Cesare Borgia — un ritratto che dal palazzo Sciarra migrò purtroppo al Museo del Louvre — è lecito tuttavia presumere che *Arlecchino Re* abbia per teatro una Signoria non dissimile da quelle dell' Italia mediana, di cui con tanto sovrana efficacia dice Dante, nel XXVII dell'*Inferno*, che non fu mai

Senza guerra ne' cuor de' suoi tiranni,

anche quando non vi ferveva guerra palese. E Boemondo, il principe che torna, sarcastico ed impassibile, da un viaggio di diporto, per afferrar la corona del padre morente, e quel suo séguito, una caterva di commedianti, ch' egli tratta come cose piuttosto che non come uomini, attestano che si vive in pieno rigoglio di tirannia.

Non vi pensiate peraltro che la comitiva degli istrioni sia per mescolare d' alcuna giocondità una azione assai più tragica che comica. Delle maschere nostre, come in *Turandot* dello Schiller, e già prima nella fiaba omonima del Gozzi, nient'altro sopravvive

che i nomi. Arlecchino ha una tempra d'eroe; Colombina ama con una intensità ed una potenza di sagrificio, non da servetta, ma da regina. E per amor di lei, vedendola sul punto d'essere violentata dal principe, Arlecchino uccide costui, ne butta il cadavere in mare; poi, con l'abilità che possiede di simularne la faccia e l'andatura, si surroga a lui, regna, snocciola un mondo d'apoftegmi ironici e sapienti, e infine, fastidito del potere, s' invola al trono, per tornare alle tavole della scena. Una sua tirata sul riso, che viene proprio in taglio per il nostro argomento, vi dirà, meglio d'ogni chiosa, il genere di *humour* del Lothar, e l' indirizzo del suo genio satirico.

Arlecchino, che è re assoluto e temuto, vuol divertirsi recitando la commedia ancora una volta, in mezzo al proprio circolo di cortigiani. Fa annunziare che il re è indisposto, ripiglia la maschera, e, fra l'altro, esce in questa sfuriata, che serve quasi di prodromo alla sua fuga:

« Ridere è il mio diritto! Chi sa far ridere ha in tasca il potere. Sopra il riso, nessuno è forte! Passate sul diritto, sul dovere, sulla legge, calpestate i voleri degli uomini e di Dio. Davanti al riso, dovete tremare. Io imparai il ridere che ti uccide, che rovescia troni, che libera popoli e decapita i tiranni. Il mio ridere è fine come un rasojo (*ride*). Szzt... e la testa è via. Fuga nell'aria la magnificenza, il riso: lega e slega, rende utili le moltitudini, cui ha insegnato a ridere. Ma il riso spezza anche le catene. Il riso è l'arte del diavolo, ma anche una grazia del cielo. Avete coraggio di ridere? Siete libero. Chi ride là? Nessuno? Peccato. Lo scherzo era buono. Nel mio regno nessuno aveva il diritto di ridere, senza il mio desiderio e la mia volontà. Ridere era il mio privilegio da re. Io lo distribuiva generosamente. Ma guai a quello che contro la mia volontà, alla mia insaputa, osava di ridere. Alla forca colui! Ora io rido di me, che ero re di Lusitania! No. Davvero, era troppo comico. Pensate, io, Arlecchino, un vero re! Io indorai la mia spada di legno, che ebbe l'aria di Durlindana. Chi esamina la spada del re? La mia spada era di legno... ma il popolo la credeva una lama di Toledo!...

« Recitavo la parte del re molto bene per i Lusitani, non abbastanza per me. Non ha mai un re abdicato per essere malcontento di sè stesso? Io fui quello. Sono abituato all'onestà del mio mestiere... »

Facile intenderlo: la commedia politica del Lothar lusinga le velleità demagogiche del nostro tempo, ma si nutre tutta quanta di un concetto della società e della monarchia, che appartiene al passato, non punto al presente. Oggi, l'antico dramma è capovolto, la tirannia non è più al vertice del consorzio sociale che bisogna

cercarla e combatterla, ma sibbene alla base, in quei bassi fondi ove germogliano le sètte, ove, più individualista che mai nessun autocrata abbia osato di essere, l'anarchico costituisce sè stesso a centro dell'universo, e, per despoteggiar solo, demolisce tutto quello che ha intorno a sè e sopra di sè. Oggidì l'opera del commediografo e del satirico politico che voglia imberciar nel vivo della modernità, non rifriggere tirate logore e viete, che voglia battere in breccia la vera tirannia, non la tirannia storica, scenica e oltrepassata, ma la vera e viva, bisogna che muti indirizzo, e che pigli un obbiettivo opposto a quello dei tempi andati.

Era assai più innanzi del Lothar, e aveva un presentimento della modernità assai più potente, lo Shakespeare, quando nella *Tempesta* raffigurava, come vide lo Chasles, « da un lato gl' istinti abbietti, invidiosi, l'amor dell'oro, la sete del potere, sensualità, frode, servilità, ignoranza, tutto quello che fa curvar le nostre fronti a terra e ci assomiglia a bestie; dall'altro lato lo studio paziente che domina la natura... tutto quanto innalza l' uomo al di sopra degli istinti e lo rende puro... Di qua Calibano, l' uomo brutale, genio del fango e dell' argilla, strumento delle più vili passioni: gli è intorno a costui che s'aggruppano i marinaj bricconi, che vogliono spacciar di vita l'addormentato loro re. Di là s' innalza e vaneggia Ariele, genio dell'aria e dell' intelligenza... esso obbedisce al vecchio Prospero, savio monarca e possente mago, che seppe con lunghe veglie e col santo costume farsi signore degli elementi... Rappresentare il contrasto del mondo selvaggio e dell' incivilito, dello spirito puro e del corrotto, dell' intelletto e della materia, tale è il fine del poeta. »

Quanto profondamente poi abbia inteso questo ufficio il Renan, e come nel suo *Calibano* abbia saputo magistralmente indicare la via ai drammaturgi del nostro tempo, i quali si sentano chiamati a trattare l'alta commedia politica, calcando l'orme di Aristofane e dello Shakespeare, io ebbi già occasione di notare a suo luogo. Ma, dei commediografi di professione, non so che la tesi sia stata di proposito affrontata da alcuno. Il Sardou restò a mezza via col *Rabagas*, ove ritrasse bensì quella demagogia annacquata, che si contenta di guadagnarsi, apostatando, il benessere materiale e le soddisfazioni della vanità, e di tradurre in atto, col maggior lucro possibile, l'*ôte-toi de là que je m'y mette*: ma non si misurò altrimenti con ciò che il dramma sociale ha di più intenso e di più formidabile, l'impeto e lo scoppio di quegl' istinti feroci, che non s' appagano se non della distruzione.

Il Lothar neppure si commise al cimento. Il suo Arlecchino, secondo notò da buon conoscitore il Rovetta, dice, è vero, molte cose severe e giuste; così, dove proclama « Libero non è nessuno;

gli uni vedono il loro padrone, gli altri no; i padroni invisibili sono i peggiori;» e delle donne: «quando senti parlare di vinti nella vita, si tratta di uomini; di donne, mai!» e infine, dei commedianti: «Noi siamo i soli sinceri in questa grande mascherata della vita. Perchè noi lo diciamo a tutti, che recitiamo e portiamo maschere. Gli altri sono troppo vili per confessarlo.» Ma, dopo tutto, lecito è di affermarlo senza punto detrarre al merito dell' opera sua, il Lothar non è uscito dal vecchio solco.

Ancora è di là da venire il novello Aristofane; e tanto del resto è pervicace la natura umana, tanto è identica la nuova all'antica stoltezza, alla malvagità antica la nuova, che, ove pure un altro Aristofane comparisse, non potrebbe mutar viso al conciatore, al trippajo, a Lisistrata; e a noi parrebbe di rivedere, sott'altra veste, le pessime conoscenze di due mill'anni fa.

TULLO MASSARANI.

UN'ESCURSIONE A CANTON

Accanto ad una banchina di legno, in fondo al porto mercantile di Hong-Kong, in un fosco pomeriggio dell'aprile dello scorso anno, il piroscafo *Pack-Kong* era in partenza per Canton.

Il *Pack-Kong*, una piccola e tozza ex-cannoniera cinese, ridotta a trasporto di Celestiali in massa, d'infima qualità, lungo le torbide acque del Canton River o Fiume delle Perle, conservava tuttora un aspetto abbastanza fiero colla sua prora alta e massiccia, foggiata a sperone, e le murate accentuatamente rientranti, ma in fatto di *comfort* non reggeva certo al paragone del suo aristocratico vicino, il ferry-boat *Haukow*, ugualmente destinato alle comunicazioni tra Hong-Kong, Canton, Macao, etc. Il *Pack-Kong* e l'*Haukow*, benchè partissero sempre alla stess'ora da Hong-Kong, per giungere circa alla stess'ora a Canton, non si facevano concorrenza, avendo ciascuno una ben distinta missione, il primo al traffico della plebaglia indigena ed il secondo al servizio delle classi agiate straniere.

È inutile approfondire le ragioni per cui noi avevamo creduto conveniente scegliere il modesto *Pack-Kong*, come mezzo di trasporto per la gita a Canton che avevamo progettato di fare. Fatto sta che, all'ora precisa indicata per la partenza, una barca a vapore del *Carlo Alberto* ci deponeva alla scala dell'ex-cannoniera cinese, mentre, al rapido cader della sera, un fitto nebbione scendeva dalla montagna ad involgere la bella Victoria City, fatta sorgere per incanto dagli Inglesi, tra una corona di profumati giardini, sulla squallida e rocciosa isoletta di Hong-Kong.

Il carico umano del *Pack-Kong* era al completo. La stiva rigurgitante d'innumerevoli, pezzentissimi figli del Cielo, il cui aspetto aveva l'insieme e l'odore nauseabondo d'un ammasso fetido d'immondizie. I boccaporti di stiva, chiusi con robusti cancelli di ferro, esprimevano eloquentemente quanto poco elevato fosse il grado di fiducia ispirata da questa categoria di passeggieri ed il genere di riguardi mostrato di meritare agli stessi loro connazionali dell'equipaggio.

Sopra coperta, in una specie di *tuga*, estesa dal centro fino all'estrema poppa della nave, trovavansi le sale di seconda classe, gremite anch'esse di Cinesi sdraiati neghittosamente un po' dappertutto, uno addosso all'altro, sulle tavole, sulle panche, sui divani e sul ponte; silenziosi, solenni, intenti solo ad inebbriarsi col fumo dell'oppio, pittoreschi nei loro camici azzurri o viola, con larghi pantaloni legati al collo del piede, calze di filo bianco finissimo e pantofole di panno dalla punta accentuamente rialzata. Una barriera trasversale, accuratamente chiusa dopo la partenza della nave, divideva i locali pei passeggieri indigeni dallo spazio rimanente, destinato ad uso esclusivo degli ufficiali di bordo, dell'equipaggio e degli eventuali, rarissimi passeggieri europei. C'era, in altri termini, netta separazione tra la carne bianca, da noi e dal comandante (un gentile e simpatico tedesco) alquanto modestamente rappresentata, e quella gialla che, in qualcuna delle dame di stiva, aveva dei campioni, se non belli, per lo meno superbamente rigogliosi e fiorenti. Separazione materiale e quasi potrebbesi dire brutale di corpo, accentuante maggiormente la ripugnanza istintiva ispirataci dai figli del Celeste Impero ed il colore locale, già molto strano e caratteristico, dell'ambiente a noi dintorno.

Alle cinque e tre quarti la campanella della partenza suonava a distesa nel « grigio aere immoto » ed il *Pack-Kong*, salpate le ancore e largatosi dalla banchina, dirigeva lentamente per la foce del Fiume delle Perle, entro un ramo del quale, a 100 chilometri circa dalla costa, è situata la città di Canton. Canton! o per meglio dire, come la chiamano più sonoramente gl'indigeni, Kuang-Tung-Sang-Ching! Canton! L'emporio commerciale più importante del più sterminato Impero del mondo! Canton! la cui estensione, incerta nei suoi limiti, si conta a centinaia di chilometri quadrati; i cui abitanti, non ben noti, si contano a milioni! Le sue origini, vaghe e nebulose per gli stessi sapienti letterati cinesi, si perdono nelle epoche favolose della preistoria, e le sue tradizioni, gelosamente tramandate per via d'innumerevoli generazioni, si collegano a tempi così remoti, quali noi non osammo giammai di sfiorare neanche colle nostre più antiche leggende! Da 4000 anni essa attrae tutti i popoli del mondo ai suoi sterminati commerci, da secoli e secoli è in diretta comunicazione colla civiltà occidentale, mantenendovisi estranea oggi come al primo giorno e serbandosi misteriosa ed impenetrabile agli attuali come ai suoi primi visitatori!...

Mentre tali peregrine idee vagabondavano per la nostra mente, il *Pack-Kong* fendeva in silenzio le placide acque fangose dell'estuario, nell'ombra crescente del crepuscolo, e ci sembrava che

la sua corsa fosse diretta verso un luogo fantastico, dove giungendo, ai nostri occhi, sarebbe apparso, la mattina seguente, qualche bizzarro spettacolo di mostri e di chimere!

Il ponte riserbato ai passeggieri di prima classe era al di sopra della tuga e dava accesso ad un piccolo casotto, atto appena a contenere una tavola da pranzo per quattro persone. Di fuori, unico arredamento, alcune poltrone a sdraio di vimini, mezze rotte, annerite dal fumo ed imbevute di pioggia. Di dentro, unico conforto, un modesto desinare di stile anglo-cinese ed una collezione di « Fliegende Blätter » antidiluviani. Il tutto però ci era offerto con molta cortesia dal comandante della nave e, bene o male, servì a farci passare la serata senza troppo disagio. Per il rimanente della notte, non trovammo di meglio che girare e curiosare dovunque era possibile nel bastimento, per ingannare la viva impazienza di giungere a destinazione. La fitta oscurità non ci permetteva di scorgere proprio nulla, fuoribordo, della nostra navigazione lungo il Canton River. Solo dai pochi finestrini aperti a murata partivano qua e là, lungo i fianchi del *Pack-Kong*, dei guizzi di luce rossastra che si riflettevano sull'acque correnti quietamente verso poppa. Dalle porte socchiuse degli alloggi di seconda classe usciva un fioco chiarore tra dense nubi di fumo, in mezzo a cui si delineavano le ombre immobili dei fumatori d'oppio, e luccicavano gli ornamenti metallici delle lunghe pipe istoriate. In certi luoghi appartati e solitari della nave gruppi d'individui misteriosi mangiavano il riso, silenziosamente, da un piatto comune portandolo alla bocca colle agili bacchettine.

A prua vegliava la guardia del timone.

Di tratto in tratto, senza alcuna ragione apparente, il *Pack-Kong* s'arrestava improvvisamente nella notte, dava fondo con uno stridente rumor di catene, poi, dopo un certo tempo, risalpava e rimetteva in moto. In certi momenti dai boccaporti di stiva usciva un individuo dell'equipaggio, colla rivoltella in pugno, trascinante un lacero figlio del Cielo tenuto saldamente afferrato pel codino. Evidentemente trattavasi di misure disciplinari, poichè i catturati venivano, malgrado la loro resistenza, trasportati a murata e strettamente legati, collo stesso loro codino, ai candelieri della tenda.

Dopo parecchie ore, ai primi bagliori dell'alba, i disgraziati potevano vedersi ancora là, immobili, intirizziti e tremanti, sotto la pioggerella minuta che scorreva a rivi d'acqua sudicia lungo i loro miseri corpi cenciosi...

Dalle pesanti nebbie mattutine le sponde del Fiume delle Perle si mostravano fugacemente qua e là e concedevano di tempo in tempo delle rapide visioni di paesaggio cinese ai nostri sguardi avidi d'osservare. Cielo ed acqua si mescolavano in una medesima tinta grigia, uniforme e monotona. Il *Pack-Kong*, avvicinandosi ora all'una ed ora all'altra delle rive del fiume bizzarramente tortuoso, arrivava fin quasi a toccare dei cespugli di lussureggiante vegetazione, tra cui sorgevano talvolta i tetti aguzzi e ricurvi di qualche tempio o di qualche abitazione. Una moltitudine sempre più numerosa di galleggianti d'ogni forma e grandezza, dai battelli da pesca alle grandi giunche d'alto mare, s'incrociava intorno a noi. Molte delle giunche, benchè di commercio, apparivano armate con piccole artiglierie e talune mostravano fin anco tracce recenti e non dubbie di sostenuti combattimenti. Questi sono ancora al giorno d'oggi abbastanza frequenti contro i pirati che infestano le acque del fiume a monte di Canton e tentano colla violenza di impadronirsi dei ricchi carichi di mercanzie che in gran copia dall'interno affluiscono alla celebre capitale del Kuang-Tung.

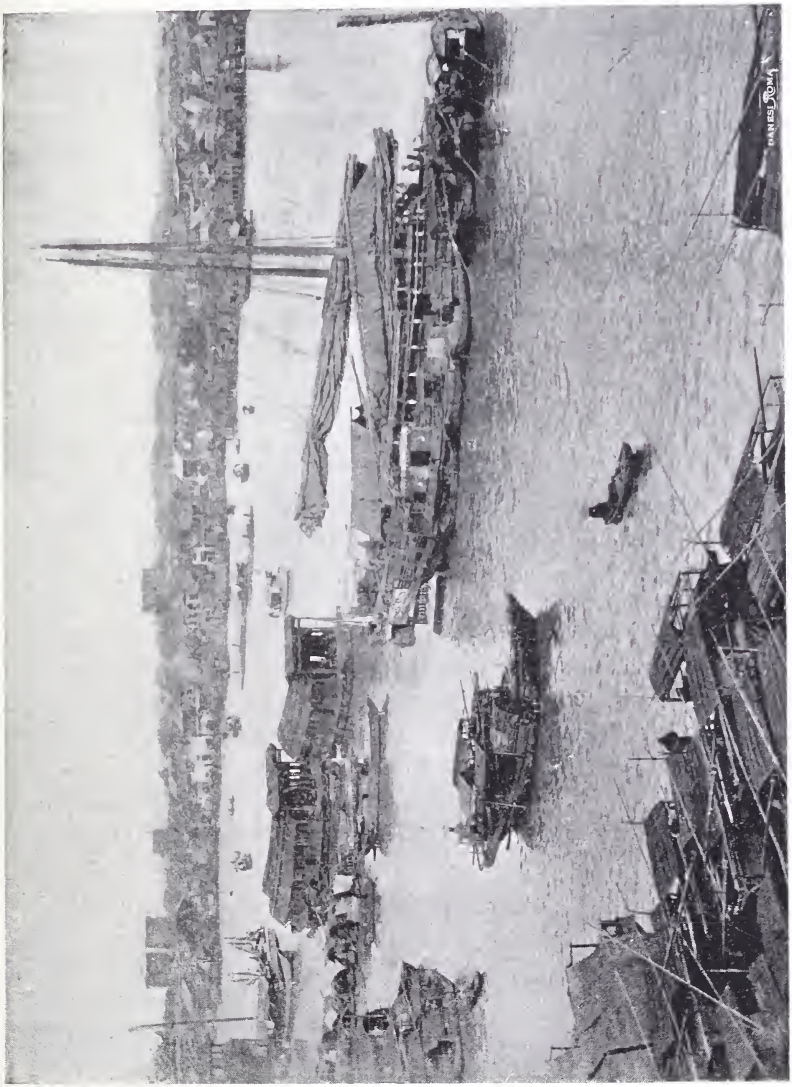
Verso le sette del mattino, mentre fortunatamente cessava la pioggia e diradavasi la densa foschia all'orizzonte, avemmo il primo sentore dell'avvicinarsi della grande metropoli. Una linea di colline azzurrognole sulla grande pianura sconfinata, ed ormai nettamente visibile, del territorio circostante; delle tenui striscie di fumo; gruppi sparsi di case da cui spiccava qua e là la forma slanciata di qualche alta pagoda; delle traccie bianche di strade e di canali e infine, più di ogni altra cosa, la chiara manifestazione di un potente centro attrattivo, verso cui tutto tendeva come per l'impulso di una irresistibile potenza.

Dopo mezz'ora abbandonavamo il corso principale del fiume per entrare, sulla nostra dritta, nel braccio laterale detto Whampoa, dove trovasi il porto di Canton.

Spettacolo meraviglioso, indimenticabile!

Un ampio specchio d'acqua nella confluenza dei due fiumi, gremito di piroscafi, di velieri, di giunche, di rimorchiatori, di barche a vapore, di battelli, di *sampans*, di house-boats, d'ogni fatta di galleggianti, come una piazza potrebbe essere gremita di popolo nell'atto di una grandiosa ed imponente dimostrazione. Le navi all'áncora, in febbrile lavoro di carico e scarico, lanciavano dai loro fianchi nubi di bianco vapore; i velieri a rimorchio si dirigevano per l'entrata o l'uscita dal porto; le giunche, fortemente abbattute sulla prua, dalle ampie vele spiegate a guisa di ventagli, filavano velocemente sotto la fresca brezza mattinale; i grandi

barconi da trasporto passavano maestosamente, mossi da una ruota a pale poppiera, fatta girare da un sistema di pedali, su cui, per manovrarli, eseguivano una specie di danza bizzarra numerose



Il porto di Canton.

ciurme di *coolies*; le barche a vapore, lanciate come una scarica di frecce in tutte le direzioni, si cacciavano audacemente in mezzo al tumultuoso affollarsi delle altre imbarcazioni, ed in fondo, verso la sponda, a migliaia e migliaia s'ammassava la selva degli house-boats ormeggiati, formanti per conto loro una sterminata città galleggiante.

Un fremito sordo, una specie di rombo, costituito dall'insieme d'innumerevoli, svariatissimi rumori, colpiva il nostro orecchio con intensità continuamente crescente ed aguzzava gli stimoli, già oltremodo eccitati, della nostra curiosità.

Il *Pack-Kong*, procedendo a lentissimo moto verso il suo posto d'ormeggio, sembrava volerci far gustare maggiormente la scena meravigliosa che s'andava svolgendo dinanzi ai nostri occhi. Sulla sinistra il Fiume delle Perle, la cui traccia biancastra e nebbiosa s'allontanava in ampî serpeggiamenti nella sconfinata pianura, fino a perdersi nelle interne regioni del territorio cinese. Sulla dritta le due gigantesche città limitrofe di Canton e di Honan, separate dal Whampoa, e tra cui noi c'accingevamo ad entrare come nel cavo di una immane tenaglia.

In vicinanza della nostra boa d'ormeggio fummo assaliti da uno sciame di *sampans* che coprirono letteralmente lo specchio d'acqua a noi d'intorno. I Cinesi chiamano *sampans* i loro comuni battelli da traffico. I *sampans* di Canton, colla prua bassa, aguzza e pontata e coll'alto casotto di poppa destinato ai passeggieri, ricordano molto la forma di una scarpa. Ogni *sampan* costituisce la stabile dimora d'un'intera e spesso numerosissima famiglia. Il maneggio dell'imbarcazione ed il cómpito della voga sono comunemente affidati alle donne, le quali li disimpegnano con mirabile sveltezza ed energia, anche quando hanno un piccino a cavalcioni sul dorso, della cui presenza sembrano non fare alcun caso.

Un assordante vocío si levava dai *sampans* ammucchiati sotto al nostro bordo, disputandosi l'onore di ricevere il canagliume stivato nei bassifondi del *Pack-Kong* ed affluente disordinatamente dai portelli di carico aperti sul fianco della nave. Dopo mezz'ora di tumulto e d'indescrivibile confusione il *Pack-Kong* si era liberato di tutto il suo carico umano e noi soli vi restavamo in attesa della guida che doveva venirci a prendere per condurci a visitare la città.

Mentre guardavamo attorno l'imponente spettacolo che ci s'offriva alla vista, ci si avvicinò il comandante e porgendoci con una mano il suo binocolo, mentre coll'altra additava un punto della costa: « Guardino », ci disse con indifferenza, « ci sono cinque teste tagliate stamattina ». Dapprincipio non capimmo che cosa intendesse dire. Guardammo nel luogo designato e non riuscimmo a scoprire altro che un vecchio muricciolo lambito alla sua base dalle acque del Whampoa. Al disopra di esso, dai rami sporgenti di un alberetto piantato dalla parte opposta, pendeva una rozza fune, all'estremità della quale era legato un fascio di cinque gabbie parallelepipede di legno, delle dimensioni di comuni gabbie da

uccelli, ognuna delle quali conteneva una specie di zucca oblunga e nerastra che, come comprendemmo da ulteriori spiegazioni, era nè più nè meno che una testa di giustiziato, esposta al pubblico per servire d'esempio. Come primo spettacolo della vita sociale di Canton e dei costumi del paese era, non si può negare, abbastanza caratteristico ed impressionante, di guisa che, quando il comandante ci propose di farci condurre vicino a quella ributtante esposizione per esaminarla in tutti i suoi dettagli, più che il disgusto potè in noi la sovreccitata curiosità, ed accettammo senza esitazione.

Un *sampan*, messo ai nostri ordini, ci condusse a portata di mano dalle orribili gabbie. Sedeva accanto a noi una delle padroncine della piccola abitazione galleggiante, una graziosa bambina di 12 o 13 anni, che un po' coi gesti, un po' con qualche parola di *Pidgin English* (l' inglese d' Estremo Oriente) tentava di spiegarci com'era andato il fatto di quelle povere cinque teste mozzate. Noi, vincendo a stento la nausea che minacciava seriamente la conservazione entro lo stomaco del nostro *breakfast* mattinale, riposavamo volentieri su di lei, ascoltandola, gli occhi offesi da quello spettacolo orribile, e con sorpresa non riuscimmo mai a scoprire sul suo visetto calmo e sorridente la minima traccia del disgusto. Appena una leggiera smorfietta nell'accennarci, durante il suo racconto, con una mano messa di taglio sull'esile collo, l'atto dell'esecuzione, eppoi l'indifferenza più assoluta per un fatto che doveva sembrarle senza dubbio naturale e, chissà, fors'anche degno di lode e d'ammirazione... Che bella lezione dava lo stoicismo sereno e spontaneo di quella piccola pronipote di Confucio al puerile, malsano ed esagerato sentimentalismo che minaccia la completa rovina delle nostre decadenti nature!...

Alle 8 e mezzo sbarchiamo colla guida sulla banchina del *Victoria Hôtel*, dove ci attendono i palanchini che devono portarci in giro per la città. Non è prudente nè decente, per un forestiero che ci tenga a conservare i propri indumenti in istato presentabile, di passeggiare per Canton a piedi. Oltre alla possibilità di ricevere sul viso o altrove qualche prova materiale e tangibile del sovrano disprezzo che il buon popolo cinese nutre a nostro riguardo, vi è la certezza assoluta d'imbrattarsi da capo a piedi, ed è perciò indispensabile di provvedersi di un palanchino, che è l'unico mezzo di trasporto esistente in questa, come nella maggior parte delle città della Cina.

Il nostro primo porre piede a Canton riuscì un po' una de-

lusione, allorquando constatammo di trovarci su di un *quai* circondato di viali alberati, di giardini e di abitazioni all'europea, tale e quale come ci sarebbe accaduto sbarcando in uno qualsiasi dei nostri paesi di villeggiatura. Di fronte a noi una villa più grande delle altre coll'insegna niente affatto cinese di un *Victoria Hôtel* scritto in caratteri cubitali, ma nulla assolutamente d' indigeno a noi d'intorno, all'infuori della nostra guida e dei portatori dei nostri palanchini.

Sapemmo dopo di aver approdato non in Canton propriamente detto, ma bensì nella limitrofa isola di Shameen, esclusivamente riservata al *settlement* europeo ed abitata da soli Europei.

I nostri palanchini erano tutti a tre portatori, due anteriori ed uno posteriore. Quello riserbato alla guida, con eleganti adornamenti di lacca e riccamente addobbato di seta nera, malgrado il suo aspetto un po' funereo, era molto bello in confronto dei nostri, che dal punto di vista estetico lasciavano assai a desiderare. Questo dettaglio ci fece lì per lì nascere il sospetto che la nostra guida fosse una persona di riguardo ed in seguito avemmo occasione di convincerci che non ci eravamo male apposti. I suoi buoni servigi meritano, per riconoscenza, che sia qui riportato un facsimile della sua carta da visita, che ognuno di noi ricevette, offerta graziosamente da lui, in memoria, alla fine della gita. Verso le nove tutto è pronto finalmente e la nostra piccola carovana, colla guida in testa, si mette in moto alla volta della città.

Ah Cum John.

3rd Son of Ah Cun,

Canton City Guide,

Victoria Hotel.

Dal cielo nuvoloso, ma chiaro, si diffonde una bella luce bianca, che ci fa presagir bene per il seguito della giornata. Sul fango che ricopre la via inzuppata di pioggia, diguazzano allegramente le zampe nude dei nostri portatori che marciano spediti, con un sistema speciale di piccoli passi, quasi strisciati, che non dà scosse alla portantina ed il cui ritmo concilia dolcemente il sonno. Un ponte stretto e fortemente inarcato ci separa ancora dalla terra ferma. Lo montiamo a fatica e lo discendiamo di corsa tra due ale di soldati dalla tunica rossa, fregiata di un gran disco bianco sul petto e sulla schiena; oltrepassiamo un cancello che s'apre davanti a noi ed eccoci finalmente nell'interno di Canton.

La prima impressione sommaria, rapida e passeggiera come un baleno, che ci viene alla mente, è quella di una singolare ras-

somiglianza con Venezia. Le stesse viuzze strette, tortuose, oscure. La stessa rete di canali che occorre traversare frequentemente su dei ponticelli curvi, a larghe ed umide gradinate. Lo stesso odore caratteristico d'acqua stagnante. La stessa totale assenza di cavalli e di carrozze... È una impressione illusoria però, che ben presto sparisce, per cedere il posto ad una di quelle brusche sensazioni di « mondo alla rovescia » che colpiscono frequentemente tutti coloro che hanno occasione di visitare delle città cinesi.

Nel caso nostro la sorpresa era causata dall'aspetto curioso delle vie e dei negozi, che apparivano proprio l'opposto di quello che noi siamo abituati a vedere nei nostri paesi. Le vie principali, cioè, strette ed oscure perchè in gran parte coperte da tende o tavolati, come i bazar delle città turche, ed occupate in alto da una fittissima selva di tavolette variopinte, dorate ed istoriate, appese verticalmente per insegne dei negozi. Questi per contro vasti, luminosi ed aerati come delle piazze ed atti a dar essi un po' di luce alle stradicciuole adiacenti, invece che di riceverne. I magazzini si seguono l'un l'altro, a dritta e a sinistra, senza interruzione di sorta, occupando quasi totalmente i rispettivi fabbricati, per modo che le strade appariscono quali dei semplici corridoi interni di una colossale abitazione ed i negozi fughe di magnifiche sale. Le nostre portantine piglian tutta la larghezza delle vie, tanto da obbligare i viandanti a fermarsi sulle soglie delle botteghe per lasciarci passare. Le voltate richiedono un'abile e laboriosa manovra per girare le lunghissime stanghe. Le portantine vengon fatte avanzare all'uopo fin oltre al luogo della voltata, quindi spinte indietro per modo da introdurre le stanghe posteriori in un magazzino; allora a poco a poco quelle anteriori possono cominciare i loro movimenti per mettersi in direzione della nuova via da seguire. Talvolta al primo tentativo questo non riesce ed occorre *immagazzinare* alla lor volta le stanghe anteriori per girare colle posteriori e quindi alternamente manovrare ora le une ed ora le altre fino ad operazione compiuta. Per buona sorte in quell'ora alquanto mattutina non vi era molta folla per le vie ed il nostro convoglio riesce quindi ad avanzare abbastanza rapidamente verso la sua meta.

Quale meta?

M'ero già fatto più volte questa domanda, senza riescire a soddisfarla, entro la mia piccola scatola oscillante di bambù, quando alla fine le portantine si arrestano e si posano dolcemente a terra.

È il segnale che dobbiamo scendere. La guida ci chiama a raccolta e nel suo più puro *Pidgin English* ci spiega come qualmente ci accingiamo a visitare un mercante di *bijoux*.

Benissimo! Inconsciamente, per un naturale richiamo d'idee, ci passano per la mente le immagini delle rifulgenti vetrine che siamo abituati ad ammirare presso i nostri gioiellieri, ed in conseguenza di ciò proviamo un senso di delusione non vedendo attorno a noi che un modesto ed oscuro laboratorio, dove alcuni operai, muniti di lenti e di pinzette, eseguivano un lavoro misterioso, quanto poco appariscente, attorno a piccoli oggetti opachi, privi del menomo luccichío d'oro o di gemme. Il negoziante, coll'untuosa garbatezza propria dei Cinesi, ci comincia a mostrare, su di un rozzo banco di legno, la sua mercanzia, che, per verità, a primo aspetto, non ci sembra nè bella, nè varia. Sono spille, *broches*, braccialetti, fermagli, adornamenti da testa, orecchini, anelli, bottoni, ecc., tutti dello stesso genere, che ha l'apparenza di una filograna d'argento coperta da uno smalto iridescente verde o azzurro.

Di mano in mano però che lo osserviamo attentamente, questo sprezzato campionario di merceria cinese ci comincia ad interessare. Ci accorgiamo che il fondo non è filograna, ma bensì un finissimo lavoro d'incisione su piastrine curve d'argento. Lo smalto sopratutto sorprende per la sua strana trasparenza, l'aspetto quasi vellutato e gli splendidi riflessi cangianti che prende movendolo alla luce. I Cinesi del negozio ci vorrebbero spiegare qualche cosa che noi non riusciamo ad afferrare, e la sola parola « uccelli », insistentemente ripetuta, possiamo decifrare dal loro orribile gergo. Infine ci mostrano delle ali policrome e microscopiche di bengalini, le quali, messe accanto ai gioielli smaltati, ne riproducono a un dipresso le tinte ed i riflessi. Da tutti questi tentativi si sprigiona finalmente la luce nel nostro cervello e comprendiamo di che cosa si tratta. Ciò che noi avevamo preso per uno smalto, sono invece miriadi di particelle minutissime di piume d'uccello colorato, prese ad una ad una ed introdotte in invisibili forellini praticati, vicinissimi gli uni agli altri, sulla piastrina metallica. È un lavoro sorprendente, inaudito; non lo crederemmo se non si svolgesse sotto gli stessi nostri occhi e ci colma di ammirazione. Quelle ingenue farfallette, quei piccoli draghi intrecciati, quelle conchiglie, quei fiorellini, che dapprincipio ci erano sembrati ninnoli stupidi ed insignificanti, acquistano ad un tratto, essendo stati capiti, una leggiadria incomparabile e ci riconciliano interamente coll'oreficeria cinese. Manca certo loro il fascino dei nostri gioielli ricchi di pietre preziose, ma in compenso quanta delicatezza, quanta grazia raffinata e quanta originalità! Per di più sono di un buon mercato prodigioso, e noi ne profittiamo largamente per farne un'abbondante provvista, che ci procura, all'uscita dal negozio, i più cerimoniosi omaggi.

Il secondo numero del programma riguarda le *lacche*, e presso un negoziante di tali articoli si fermano di nuovo, dopo una breve e rapida corsa, i nostri equipaggi. I negozi di lacche sono generalmente divisi in due parti. L'una adibita a laboratorio, dove si può seguire minutamente il processo di quella speciale lavorazione, e l'altra a deposito di oggetti finiti, comunemente scatole e cassettine di uno stile che ricorda un po' il nostro Settecento e di colorazione policroma. Questo genere di prodotti non attrae molto la nostra attenzione, avendoci la permanenza in Giappone resi di troppo difficile contentatura in fatto di lacche. Non v'è in effetto possibile confronto tra le inimitabili lacche giapponesi, che costituiscono una delle più originali e meravigliose manifestazioni artistice della terra sacra al sole levante e i dozzinali cofanetti di Canton, comunque finamente lavorati.

Sorvoliamo quindi con una certa rapidità su questa parte dell'itinerario formato dal nostro buon A Cum John e ci rimettiamo in viaggio, avvertiti che siamo diretti al quartiere dei negozianti di stoffe e di ricami. A poco a poco, durante queste brevi escursioni attraverso il cuore di Canton, e dalle poche informazioni che ci riesce di raggranellare qua e là, la fisonomia del paese ci si comincia a delineare. Si comprende che vi deve esistere qualche cosa di simile alle antiche corporazioni d' arti e mestieri e che ciascuna specialità deve essere stabilita in un quartiere proprio della città. Si osserva che la città è divisa nettamente in tante zone o regioni, racchiuse tra mura e messe in comunicazione fra loro mediante porte, guardate da apposito personale e che si chiudono alla sera. Si apprende che nessuno può transitare da un quartiere all'altro nelle ore notturne, se non per gravi ragioni da dichiararsi, aggiungendo il proprio nome su di un registro, in seguito di che si viene ad assumere la responsabilità di qualsiasi inconveniente che potesse verificarsi durante la notte nel quartiere dove uno si reca.

L'aspetto nudo e trascurato dei templi dimostra nel popolo la tiepidezza di ogni sentimento religioso. La moltitudine, la vastità, la ricchezza dei negozi, dei bazar, dei magazzini di deposito, rigurgitanti di mercanzie, rivelano invece la singolare floridezza del suo commercio e la meravigliosa operosità dei suoi abitanti. E quanto il commercio sia tenuto in onore a Canton, lo dimostra anche il fatto che le vie principali sono ad esso esclusivamente adibite, restando confinate le abitazioni e gli edifici pubblici in quelle di secondaria importanza.

Il movimento della folla nelle strade si accentua in modo allarmante coll'approssimarsi delle ore meridiane, e spesse volte noi stentiamo, malgrado le grida gutturali e gli urtoni dei nostri porta-

tori, ad aprirci un varco in mezzo ad essa. Il contegno del pubblico verso di noi è generalmente indifferente, ma talora s'incontrano degli individui, in ispecie di sesso femminino, che ci rivolgono con accento irritato delle apostrofi che hanno tutta l'aria di non essere dei complimenti. Noi facciamo finta di non capire, il che per vero dire non ci costa troppa fatica, e tiriamo di lungo per la nostra via al passo affrettato dei nostri *coolies*, sforzandoci di resistere, non sempre con pieno successo, al senso di dolce sonnolenza, alla quale le oscillazioni ritmiche del palanchino c'invitano.

❦

I magazzini di stoffe ricamate sono numerosissimi a Canton e costituiscono senza dubbio per gli stranieri uno dei fascini più potenti di quel singolare paese.

Non appena giunti nel vasto quartiere dove essi trovansi riuniti, ogni negoziante colla più squisita cortesia si dà premura di spiegare davanti a noi ciò che ha di più bello e di più ricco nel suo assortimento. L'impressione di piacere che ne riporta il nostro senso estetico è così acuta, che si trasforma in una specie di ebbrezza. Ci sembra ad un tratto di essere avvolti, per effetto di qualche magico incantesimo, da una nube morbida, variopinta e luccicante di sete, di rasi e di broccati dai vivaci colori, su cui s'intrecciano bizzarramente, con delle intonazioni originali ed un gusto artistico davvero non comune, dei fantastici ricami.

I più pregevoli, tra gli svariatissimi oggetti esposti alla nostra ammirazione, sono gli abiti da cerimonia per mandarini e mogli di mandarino. Non sono nuovi, nè moderni. Alcuni portano, specialmente attorno al bavero, traccie non dubbie di vetusto, nobilissimo e fors'anco glorioso untume. La veste (affatto simile pei due sessi) è generalmente di colore diverso dalla giubba che sovr'essa si indossa. I ricami, in seta policroma ed oro, li adornano riccamente e, più si osservano da presso, più si scoprono perfetti nel concetto che ne informa il complicato intreccio delle linee, nella gaia ed armonica dissonanza dei toni, nella originalità dell'insieme, nella inimitabile precisione dell'esecuzione. Davanti ad uno di questi capolavori ogni apprezzamento di valore o di mano d'opera diventa impossibile. La fantasia piglia il sopravvento e si finisce col cader dalle nuvole quando l'onesto negoziante ci espone il giusto prezzo della sua mercanzia. La roba relativamente più cara ci sembra addirittura regalata, e le varie diecine di dollari che ognuno di noi sacrifica sull'altare dei propri acquisti ci fanno l'effetto, illusorio senza dubbio, ma disastroso per le nostre finanze, di non pagare nemmeno la materia prima.

Strano paese davvero quella Cina, dove non si è ancora pensato di trar profitto dallo sviluppo dei fenomeni suggestivi per scorticare, come in tutti gli altri paesi del mondo, i poveri forestieri!...

Dopo le stoffe ricamate vien la volta degli oggetti d'avorio, che si mostrano non meno degni della nostra sincera ammirazione. Che cosa diventi di fine, di leggiero, di delicato un blocco d'avorio, dopo esser passato per le mani pazienti e sapienti d'un artista cinese, non si può facilmente immaginare. I tagliacarte, i vasi di un sol pezzo, i ventagli, i cofanetti, le impugnature d'armi, i pomi da bastone, i modellini di templi, di portantine, di giunche e tutto il resto dell' infinita serie di *bibelots* che si vedono ammassati a migliaia negli scaffali e negli armadi e nelle vetrine e sui tavoli dei magazzini stordiscono addirittura il visitatore, non saprebbesi dire se più per la qualità o la quantità. Come non si capisce, ad esempio, il sistema di lavorazione che permette di creare, una dentro l'altra, attraverso un finissimo traforo, ben undici sfere cave di un sol pezzo, sottili e perfette nella loro forma e completamente indipendenti fra loro, così non si arriva a comprendere in qual modo possa aver esito la colossale produzione di un tal genere di curiosità, mentre che da una parte non hanno un gran pregio artistico e non costituiscono un genere di assoluta necessità, dall'altra costano in generale dei prezzi elevatissimi e talvolta addirittura favolosi. Ah Cum, interpellato in proposito, ha un sorriso d'orgoglio molto enigmatico ed una ancora più enigmatica, fischiante emissione di *Pidgin English*, intesa forse a levare un inno alla ricchezza sterminata della sua patria ed allo sviluppo meraviglioso dei suoi commerci; ma ci persuade solo fino ad un certo punto e cambiamo argomento di conversazione.

Noi veramente vorremmo intavolare quello relativo al *tiffin* (nome che si dà al primo pasto pomeridiano in tutte le Colonie d'Estremo Oriente), perchè s'approssima mezzogiorno e l'appetito comincia a predominare in noi su ogni altro genere di considerazioni, ma il terzo figlio di Ah Cum padre mostra di non sentirci troppo da quest'orecchio e non sembra disposto a transigere sul programma che ha fissato per noi.

Facendo di necessità virtù, occorre seguirlo dove si lavora il legno di sandalo, nelle fabbriche d'armi, dai negozianti di pelli e di cuoio lavorato, dai fabbricanti di mobili scolpiti, dai venditori di ventagli, di scarpe, di ombrelli, di giocattoli, di maschere, ecc.; ed infine, stanchi, confusi, storditi, come dopo la visita frettolosa ad una grande Esposizione, abbiamo la consolazione di sentirci annunziare che è terminata la corsa pei negozi e che si va ad iniziare senza indugio quella attraverso i templi ed i monumenti principali della città!

È terribile simile prospettiva, ma non c'è rimedio. Occorre afferrare il nostro coraggio a due mani, rimettere in quelle misericordiose della divina provvidenza la cura del nostro *tiffin*, e rassegnarci a seguire l'inesorabile ed instancabile Ah Cum dovunque gli piacerà di condurci.

Il primo luogo sacro in cui c'introduciamo è il tempio della Medicina, triste, squallido, deserto, cadente, come in genere tutti i templi di Canton. Prima di entrarvi si attraversano dei lunghi porticati, entro cui penetra appena la luce grigia del giorno, volto decisamente alla pioggia. Il pavimento coperto di fango, le mura, i paramenti sacri e gli stessi emblemi della divinità, imbrattati d'ogni sorta di lordure, ci fanno sembrare infetta persino l'aria che si respira e ci recano, del luogo dove ci troviamo, l'impressione più disgustosa. Davanti alle deformi immagini di Budda bruciano lentamente delle sottilissime e lunghe candele d'incenso, le cui lievi spire di fumo odoroso son chiamate a rappresentare presso la Divinità le preghiere che il loro compratore non ebbe voglia o tempo di fare in persona. Alcune lampade, accese qua e là nei recessi più oscuri, gettano un bagliore sinistro sulle pallide e larghe faccie dei bonzi che fumano in silenzio la loro pipa al cospetto di Budda e di Confucio.

In una sala interna, priva affatto di luce, s'erge il grande modello in marmo di una celebre pagoda altissima, a undici piani. In una specie di cortile in rovina s'apre una porta monumentale, i cui bellissimi ornamenti hanno un alto pregio architettonico ed attraggono lungamente la nostra attenzione. Per non dire che delle sue colonne, esse sono formate da immensi draghi attorcigliati colla testa in basso e la coda in alto, scolpiti in un sol pezzo di pietra. Entro alla bocca semichiusa, tra le fessure dei denti, si vede e si può far muovere con un'asticella una grossa palla della stessa pietra ed evidentemente scavata e formata dall'artista nel luogo stesso dove si trova. La tinta, la posa, la forma, l'espressione di questi draghi è tutto quello che si possa immaginare di bello, ma l'insieme della porta, così riccamente adornata, stona tanto con tutto il rimanente del tempio, ed essa stessa presenta tali segni di abbandono e di deperimento, che desta in noi un senso più di pena che di ammirazione. Essa ci appare tristemente come l'ultimo vestigio di uno splendore tramontato per sempre, che va miseramente decomponendosi nella solitudine d'un angusto cortile, tra ogni sorta di ributtanti immondizie.

Con un velo di mestizia in fondo all'animo, che ognuno di noi nel suo intimo trova ridicolo, ma di cui non riesce a sbaraz-

zarsi, ripigliamo le nostre corse in città, in mezzo ad una dirotta pioggia.

Alla prima fermata i palanchini ci depositano in una piccola piazzetta disselciata, contornata di luride catapecchie, ove si fabbricano rozzi vasi di creta. Grandi mucchi di questo materiale, misto a ciottoli, cocci, detriti e frantumi, sassi e terra, ingombrano tutto lo spazio al di fuori e rendono la piazzetta quasi inaccessibile. Il suolo fangoso è di un colore bruno rossastro e si dimostra molto attaccaticcio sotto le suola delle nostre scarpe. Non sapendo che andiamo a fare, vi camminiamo a malincuore dietro la nostra guida, le cui spiegazioni, benchè date con molto lusso di parole, ci riescono affatto inintelligibili. Giunta in mezzo alla strana piazzetta, la nostra comitiva si arresta davanti a tre uomini occupati ad inchiodare il coperchio su di alcuni secchi di legno: dopo un breve scambio di parole tra essi e la guida, Ah Cum getta loro alcune monete, ed allora uno dei coperchi vien tolto ed il secchio, aperto, è portato sotto ai nostri occhi. Il suo orrido contenuto, una testa recisa in istato di avanzata putrefazione, oltre a rivoltarci lo stomaco, serve a spiegarci lo scopo della nostra fermata in quel luogo e ci fornisce la chiave necessaria per comprendere quanto si dice intorno a noi...

Siamo nel campo dove si fanno le esecuzioni capitali. A Canton, malgrado la notevolissima frequenza delle occasioni d'usarle, pare che non sentano affatto il bisogno della forca, della ghigliottina o di altri congeneri apparecchi. Un semplice spadone a doppio taglio, manovrato colla necessaria destrezza e col voluto vigore, fa le veci di quei complicati macchinari e risponde egualmente bene allo scopo. Allorquando qualche decapitazione deve aver luogo, al paziente, od ai pazienti messi in riga, si fa il posto necessario, sgombrando un tratto di terreno dalle stoviglie di creta che vi stanno allo sciorino; si obbligano ad inginocchiarsi colla schiena curva ed il capo chino in avanti; una folla indifferente di oziosi, uomini, donne e ragazzi, si forma in giro a pochi passi di distanza; la spada della giustizia fiammeggia in alto ad una od a più riprese, e le teste rotolano nel fango in mezzo alla generale apatia. Il terreno intriso di sangue prende quella speciale colorazione bruna da noi notata dianzi. Le teste recise vengono subito messe in gabbia ed esposte al pubblico durante alcune settimane; quindi racchiuse in secchi di legno e gettate in un luogo qualsiasi per la definitiva loro tumulazione.

La semplice decapitazione a Canton non arriva a commuovere menomamente la folla degli spettatori, perchè è uno spettacolo troppo comune, quasi quotidiano, e, dal punto di vista cinese, niente affatto sensazionale. Ci sono ben altri modi di dar la morte

ai propri simili, con accompagnamento di raffinate torture, ed a questi il buon popolo Cantonese riserba il suo nobile interessamento. Citeremo, a titolo d'esempio, tra gli svariati supplizi di cui ci si tenne parola, quello della « morte per mille tagli », ampiamente descritto ed anche illustrato nei più recenti libri inglesi sulla Cina. A Canton si vendono ancora oggidì, e non sono affatto proibite come pretende qualche moderno scrittore, delle fotografie prese nei vari stadî di quest'orribile supplizio, le quali non si possono guardare senza ribrezzo. Eppure chi le vende si fa un dovere di esprimere al compratore il suo vivo rincrescimento di non poterlo far assistere, per mancanza di favorevole occasione, all'effettivo spettacolo da esse rappresentato!

Dopo la visita al campo delle esecuzioni capitali, viene fortunatamente quella al « tempio dei Cinquecento Genî » a risollevarci un po' il morale alquanto depresso. Questo tempio è interessante, perchè ivi sono raccolte, sotto la forma d'un numeroso stuolo di fantocci dorati, le più fulgide glorie dell'antico Celeste Impero, ed è sopratutto, caso in Cina, ohimè, assai più unico che raro, altamente lusinghiero pel nostro amor proprio, consentendoci di trovare, tra quei cinquecento genî famosi di razza gialla, nientedimeno che un nostro connazionale, Marco Polo, il famoso viaggiatore del XIII secolo. Che una delle cinquecento rozze statue, che in lunghe, molteplici, dense file si perdono nell'oscurità di quel vastissimo tempio, rappresenti proprio Marco Polo, noi dobbiamo crederlo unicamente sulla fede di Ah Cum, perchè non c'è scritto da nessuna parte, almeno in caratteri per noi intelligibili; ma è un fatto che dalla foggia dell'abito, dall'acconciatura dei capelli, dalla forma della barba e dall'espressione del viso, il pupazzo segnalatoci quale effigie del nostro illustre concittadino si distingue nettamente tra gli altri aurei suoi compagni cinesi, come rappresentante di una razza e di un popolo affatto diversi. In ogni modo, poichè l'opinione pubblica lo ha battezzato per Marco Polo, noi lo consideriamo come tale e c'inchiniamo reverenti dinanzi alla memoria di quel grande, ben persuasi che l'aver potuto divenire un essere venerato, quasi un santo, un genio benefico, per un paese come la Cina e tanto più come doveva essere la Cina 700 anni or sono, è una cosa talmente straordinaria, specie per un Italiano, da provare un senso di intensa ammirazione.

Grazie alla benefica influenza del nostro incontro con Marco Polo, usciamo dal tempio dei Cinquecento Genî coll'animo molto più sollevato e riprendiamo con novella lena il nostro pellegrinaggio per le vie di Canton.

Ci arrestiamo brevemente, passando, a visitare le prigioni, dove, a traverso barre di ferro, si vedono riuniti in unico ambiente,

sudicio e disordinato come al solito, parecchie dozzine d'individui colla *ganga* chiusa attorno al collo.

La *ganga* è costituita da un'ampia tavoletta fatta in due metà, con un foro tondo nel centro, disposta normalmente in giro al collo del paziente, a guisa di enorme bavero (talvolta due o più individui sono riuniti con una stessa *ganga*), per modo da frapporre un ostacolo insuperabile tra le loro mani e la testa e da impedir loro di potersi in alcuna guisa distendere e riposarsi ed eseguire da soli quegli atti di estrema necessità per cui occorre portare le mani a contatto od in prossimità del viso. Non appena vistici, quei poveri diavoli si slanciano tumultuosamente contro di noi, affollandosi e premendo sui cancelli e chiedendo con alte grida, noi crediamo, l'elemosina. Mentre, un po' impressionati dal fatto che la struttura dei cancelli non ci sembra di una resistenza pienamente rassicurante, ci accingiamo a dar loro un po' di danaro, una numerosa moltitudine di popolo invade il cortile dove noi ci troviamo e porta al colmo il frastuono e la confusione. Allora il prudente Ah Cum ci consiglia la ritirata e ci fa senz'altro *squagliare* abilmente per una parte diversa da quella donde eravamo entrati, facendo accorrere al nostro incontro i palanchini, entro i quali, appena possibile, ci precipitiamo così frettolosamente e con tale entusiasmo, da far nascere in noi stessi il vago sospetto di esserci trovati un po' a disagio...

Come Dio vuole, ci è dato di constatare che siamo ormai alla fine della prima parte della nostra faticosa spedizione. Dopo un'ultima corsa di pochi minuti, veniamo finalmente depositati ai piedi di una verdeggiante collina, sulla cui linea di displuvio corrono le mura esterne di Canton, e verso le quali ci vien detto che dobbiamo avviarci a piedi.

Per effetto di precedenti informazioni ci è noto che l' ascensione verso le mura di Canton ha per iscopo di condurci alla *Five Story Pagoda*, dove ha da essere apparecchiato e deve attenderci il nostro tanto sospirato *tiffin*. I nostri corpi estenuati attingono a tale pensiero la forza necessaria per affrontare la fatica di quest' ultima tappa, e sotto la pioggia che inesorabilmente ci perseguita, ci mettiamo in cammino. Salendo l'altura per un sentiero dirupato, passiamo accanto ad un edificio su cui torreggia un orologio ad acqua. Non c'è verso di persuadere Ah Cum che un simile straordinario fenomeno poco c' interessa, essendo stati fin da ragazzi abituati a vedere in tutti i suoi più minuti dettagli quello celebre del Pincio. Bisogna rassegnarsi a perdere ancora qualche istante e seguirlo nell' interno dell'edificio, dove, in una specie di stalla, egli vuol aver la soddisfazione d'iniziarci ai misteri d' un congegno d'orologeria alquanto puerile, animato dall'efflusso di una vena liquida.

Alla fine, dopo un ampio giro accanto al muro di cinta, dal quale ci è dato goder le primizie del magnifico spettacolo del panorama di Canton, che ci si presenterà fra poco dall' alto della pagoda, giungiamo alla tanto desiderata meta.

Five Story Pagoda è davanti a noi.

Per aver il nome di pagoda troviamo che è un edificio alquanto tozzo, disadorno ed antistetico. Rassomiglia, più che ad un tempio, ad una grande casaccia da contadini, ad una fattoria di campagna, ad una caserma o ad una prigione. La manutenzione del fabbricato, come al solito, è trascuratissima. Senza essere antichissimo, ha un' aria di decrepitezza che sembra preludere ad una non lontana rovina. Per ragioni storiche a noi ignote, sembra che goda di una certa riputazione tra i Cinesi e che sia considerato come una specie di monumento nazionale. V' è un custode che tiene un registro nel quale i visitatori si iscrivono, e l' ultimo piano appare cumulativamente dedicato al culto degli Dei ed all'impianto di una specie d'osteria dove bevono, fumano e schiamazzano diverse comitive di celestiali buontemponi.

A noi è stato riserbato un cantuccio appartato, accanto ad una ampia veranda dal lato che domina la vista della città sottostante. Una parete provvisoria di legno divide il nostro piccolo recesso dalla gran sala comune, che occupa tutto il vano interno del fabbricato. La nostra cella non contiene che tre sgabelli ed un rozzo tavolino, su cui sono *étalés* dei cibi rifreddi di aspetto troppo cinese per essere anche mediocremente appetitoso e costituenti una modestissima e scarsa refezione, affatto indegna del nome di *tiffin*, così ricco per noi di precedenti luculliani ricordi!

Ah Cum c'introduce cerimoniosamente, con aria di trionfo, nel nostro gabinetto riservato, che egli giudica forse come una geniale trovata del suo ingegno e, dopo di averci autorizzati a sfamarci per quanto possiamo ed a riposarci per quanto vogliamo, si ritira, chiudendosi dietro la porta.

Ci troviamo soli per la prima volta in pieno mondo cinese!

Vorremmo godere della novità di questa situazione e trarne partito almeno a vantaggio del nostro buon umore, ma la nebbia densa che la grande stanchezza ha calato avanti alla nostra mente non ce lo permette e ci lascia indifferenti. La prima sensazione che arriva a farsi strada verso il nostro intelletto pesantemente assopito è quella di un insopportabile disagio, causato dall'accorgerci che, malgrado la parete che ci circonda, formiamo l'oggetto dell'indiscreta curiosità di tutti gli avventori della *Five Story Pagoda.* Da tutte le commessure, da tutti gli interstizi, da tutti i fori del vecchio legno tarlato, dal prolungamento della veranda, da sotto, da dovunque sia possibile, ci sono occhi che ci fissano insi-

stentemente, come se fossimo delle bestie rare, ed accanto a parecchie coppie di occhi si rivela la presenza delle rispettive bocche ridenti rumorosamente di noi... Vorremmo, da persone di spirito, infischiarci altamente di tutto ciò; vorremmo far onore alla merenda che ci sta apparecchiata dinanzi; vorremmo godere dello spettacolo meraviglioso che si svolge al di fuori sotto ai nostri occhi; vorremmo pensare con soddisfazione alla bella riuscita della nostra escursione, gustare in tutta la sua dolcezza l' attimo fuggente di meritato riposo concessoci dalla generosità dell' illustre Ah Cum, e poter fare qualche arguta osservazione sullo strano pubblico che ci circonda e sulla nostra alquanto ridicola situazione: ma, a dispetto di tutta la nostra buona volontà, nessuno di questi tentativi ci riesce felicemente. Un senso di penosa inquietudine ci opprime e ci rende, nostro malgrado, agitati e nervosi.

L' immane città rumoreggia cupamente ai nostri piedi, col gran fiume biancastro che l'attraversa, per andare quindi a svolgersi in amplissime sinuosità nella sconfinata pianura che si perde all' estrema linea dell' orizzonte. V'è in questo spettacolo qualche cosa di deforme, di mostruoso, che c' impressiona sinistramente. Forse il mistero impenetrabile di vita e di morte che ivi s'asconde: il ricordo della poltiglia sanguinosa che vi abbiamo calpestata e le troppe cose che non vi si comprendono o si intuiscono con un senso di ribrezzo: forse la rivelazione di una inconcepibile ricchezza, di una prodigiosa operosità, di una origine incalcolabilmente remota: forse i dettagli delle cose che ci stanno vicine, vecchie mura screpolate e cadenti, ferri corrosi dalla ruggine, tegole sconnesse, che fanno un contrasto troppo stridente sullo sfondo grandioso su cui si delineano nettamente, quasi dolorosamente... Fatto sta che un silenzio triste, tanto quanto insolito nelle nostre amichevoli riunioni, si stabilisce fra noi e persino ci viene a mancare tutto l'appetito che sarebbe stato necessario per affrontare i prodotti dell' abbominevole cucina cinese. Il nostro malessere si accentua di mano in mano che l' indiscreta curiosità cui siam fatti segno va diventando più ardita e più sconveniente, per modo che con un senso di profondo sollievo salutiamo il ritorno di Ah Cum, e con esso abbandoniamo frettolosamente l'ambiente poco simpatico di *Five Story Pagoda,* impazienti di riprendere le interrotte nostre escursioni in città.

Le nostre portantine hanno salito la collina dopo di noi e sono ad attenderci alla porta della pagoda.

La discesa da *Five Story Pagoda* per un ripido sentiero, che costeggia per un tratto le diroccate mura della città, avviene pre-

cipitosamente. I palanchini, seguendo le sinuosità del terreno ineguale, rollano e beccheggiamo come fragili navicelle in mare agitato. Gli schizzi di fango, proiettati dalle larghe pedate dei nostri portatori, affannantisi in una corsa sempre più rapida, s'incrociano turbinosamente fra loro e con quelli sollevati dal pesante acquazzone, che sferza violentemente il terreno. Oltrepassiamo le cupe volte di due o tre porte solitarie, presso cui giacciono, seminascosti fra le alte erbe, gli antichi obici che originariamente erano forse destinati a guardarne l' accesso. Attraversiamo un estesissimo quartiere popolare, formato di basse casupole sgangherate, annerite dal fumo, emananti pestilenziali esalazioni. Ci apriamo a stento la via, a forza di grida e di urtoni, tra una folla cenciosa che non sembra affatto disposta a lasciarci andare tranquillamente pei fatti nostri, e se perveniamo sani e salvi a destinazione, comprendiamo di andarne totalmente debitori ai lesti garretti ed ai polmoni d' acciaio dei nostri portatori.

Al termine della corsa, mettiamo piede a terra davanti all'ingresso di un edificio che ha l' apparenza di una signorile abitazione privata. Circondiamo tosto, come al solito, Ah Cum, allo scopo di avere le necessarie spiegazioni, ed egli, malgrado che di solito sia abbastanza verboso, malauguratamente più verboso che compreso, si accontenta stavolta di susurrarci un armonioso *Whing-Shing,* accompagnato dal più dolce dei suoi sorrisi. Poi, accortosi senza dubbio dall'espressione delle nostre faccie che ne sappiamo meno di prima, aggiunge in inglese: « La casa dei morti »; e ci sorride ancora coll' espressione di beatitudine di uno che sappia di aver pronunciato il nome di un ben noto luogo di delizie e che stimi inutile estendersi in ulteriori particolari.

È generalmente notorio come i Cinesi sentano moltissimo affetto pei loro estinti e come la religione dei morti sia l'unica da essi praticata con fervore e colla più squisita e raffinata delicatezza di sentimento. Però ogni volta che si presenta l'opportunità di assistere alla conferma di un tale fatto, da parte d' indigeni di qualunque provincia e di qualunque ceto, non si può a meno di provarne una novella sorpresa, tanto la realtà supera sempre in ogni caso quello che la nostra mente, che non è niente affatto all' altezza della situazione in quest'ordine d' idee, avesse potuto immaginare.

La morte di una persona cara, per una famiglia cinese, non apporta l' immediato allontanamento, nè morale nè materiale, del defunto. La salma dell'estinto, racchiusa nella sua bara, vien custodita a lungo, presso alla casa ov' egli nacque, in luogo facilmente visibile ed accessibile a tutti, e vegliata amorosamente, assistita, curata ed amata come se fosse ancora un corpo vivente.

Solo dopo d' aver compiuti certi obblighi domestici ben determinati, e dopo che sia trascorso il termine stabilito dai Saggi, la bara può essere sepolta dal capo della famiglia. Lo spirito del defunto si crede poi fermamente che resti in eterno ad aleggiare presso i suoi cari viventi ed in eterno viene da questi venerato ed adorato, dopo di essere stato solennemente consacrato come un novello santo sull' altare della famiglia.

L'amore ardente pei trapassati e pel luogo sacro destinato al riposo delle loro spoglie mortali brilla negli occhi di Ah Cum, mentre cerimoniosamente c' introduce nell' interno del locale dove noi pensiamo di trovare un comune cimitero. Qui pure però, come in tante altre circostanze, la realtà ci si dimostra affatto differente dall' aspettativa.

« *Whing-Shing* non potrebbe essere un cimitero, una volta che *Whing-Shing* è la casa dei morti », ci osserva Ah Cum sorpreso, della nostra sorpresa, e, afferrato il concetto dell' istituzione, dobbiamo riconoscere che la nostra guida ha perfettamente ragione. A *Whing-Shing* soggiornano i morti, giacenti nelle loro bare, ma non sepolti, fino a che l'oroscopo tratto dai Saggi non ne determini il luogo e le modalità dell' inumazione. E gli ospiti di *Whing-Shing* sono generalmente persone defunte a Canton, ma non native di quello stesso luogo, queste ultime essendo di preferenza custodite gelosamente presso le rispettive famiglie.

Non vi son fosse, quindi, non vi son tombe, non vi son sepolture a *Whing-Shing*; non v'è funebre pascolo pei vermi della sua terra e pei fiori delle sue piante. *Whing-Shing* è semplicemente un vasto giardino profumato e cosparso di piccoli fabbricati, dove stanno al riparo ed in riposo le bare degli estinti. Le bare cinesi, invece di quattro semplici tavole spianate come da noi, sono formate di quattro grossissimi semitronchi massicci di albero, colla convessità irregolare volta all'esterno, per modo che l'insieme assume una forma rotondeggiante, una forma quasi informe, quasi indefinita, sfuggente da ogni lato, che sembra rispondere assai meglio della nostra al concetto metafisico della morte ed al sentimento raffinato di venerazione che hanno quei popoli pei defunti.

A seconda delle condizioni sociali, cui appartennero in vita i pallidi, muti e freddi abitatori di *Whing-Shing*, variamente abbellite sono le celle e variamente lavorate le bare dov' essi riposano. Dalle più semplici di legno naturale verniciato, ricoverate in modeste e disadorne camerette, dove però regnano sempre il profumo dei fiori ed una scrupolosa nettezza affatto sconosciuta ai viventi, si arriva fino a quelle di meravigliosa, finissima lacca nera, lucide e terse come brillantissimi specchi, lavorate alla perfezione, contornate da ogni specie di fulgidi adornamenti, ma pur conser-

vando, malgrado la loro fastosa ricchezza e per quanto, a detta di Ah Cum, vi siano profusi degli inauditi tesori, una intonazione d' insieme grave, sobria, di grandiosa e pittoresca semplicità.

A *Whing-Shing*, profittando di una fortunata sosta del tempo piovoso, ci tratteniamo piacevolmente e passeggiamo pei viali silenziosi che s' intrecciano tra le leggiadre abitazioni dei morti, senza provare affatto quel senso di pena, quello sgomento, quello stringimento di cuore che ci assale in generale quando, da noi, ci troviamo in luogo che ci rammenti molto da presso la tetra visitatrice dei nostri ultimi giorni.

Le porte e le finestre dei piccoli edifici funebri di *Whing-Singh* sono aperte all' aria ed alla luce affinchè le bare possano godere liberamente delle liete cose adunate a bella posta per rallegrare la loro solitudine: i vasi di fiori allineati su delle mensole di legno bianco lungo le mura dei fabbricati - le piante verdeggianti nei viali - gli uccelli che bisbigliano tra i rami - il gorgoglio fresco delle fontane. Su tutto una pace armoniosa e serena, un senso di riposo dolcissimo, ma disgraziatamente un cielo per noi non altrettanto clemente, per modo che la pioggia ristabilitasi fitta e penetrante ed i nostri abiti inzuppati ci consigliano ad andarcene con sollecitudine, onde affrettare più che sia possibile il compimento delle nostre escursioni. Sentiamo però di lasciar molto a malincuore la casa dei morti cinesi, che avevano cominciato a fare il miracolo di riconciliarci coi loro connazionali viventi, rialzandoli nella nostra stima...

Siamo diretti questa volta a *Koong-Yuin* o *Corte degli Esami*, che è senza dubbio uno dei luoghi più caratteristici di Canton, nello stesso modo come rappresenta una delle istituzioni più originali del Celeste Impero. Per quanto il confronto possa sembrare poco riguardoso per la serietà delle istituzioni scientifiche dell'Impero di Mezzo, sta di fatto che, per formarsi una giusta idea generale della disposizione dei fabbricati di *Koong-Yuin*, basta immaginarsi l'impianto di un colossale stabilimento balneario. Del resto, poichè si ha in animo di alludere unicamente alla pura esteriorità delle forme, non è il caso di dover essere incolpati di irriverenza, insistendo, per maggior comodità nel descrivere, in un così volgare paragone.

S' immagini adunque uno stabilimento di bagni marini, in cui il mare sia stato sostituito da un campo vastissimo, cinto d' alte mura, lasciato in balía d' ogni specie di sterpi e d'erbe selvatiche, nonchè di tutti gli svariati prodotti animali che usano di popolare le terre abbandonate ed incolte. S' immagini la comune corsia centrale di accesso alla così detta *rotonda*, trasformata in un viale sassoso, fiancheggiato da vecchi alberi sparuti. Al posto della ro-

tonda, un edificio chiuso, misterioso, destinato al Consiglio Accademico degli Esaminatori ed al numeroso personale di sorveglianza dei Candidati. A dritta ed a sinistra, distribuita in molteplici file

La corte degli esami.

parallele, estesa fino a perdita di vista, una quantità innumerevole di camerini, più piccoli e più meschini del più povero stabilimento di bagni che si conosca, e si avrà un' idea abbastanza esatta della strana configurazione di *Koong-Yuin*.

Dicono i libri addentro nelle segrete cose degli ordinamenti scolastici cinesi, che a Canton hanno luogo ogni tre anni gli esami di

2° grado dell'unico scibile letterario ammanito ai prediletti figli del Cielo, che abbiano già avuto la fortuna di superare quelli di 1° grado, quelli poi di 3° ed ultimo grado, pei privilegiatissimi, restando d' esclusiva pertinenza della Capitale dell'Impero. L'insegnamento che s'impartisce in Cina ai 450 milioni di esseri che vi vivono, dai più poveri ai più ricchi, dai più cretini ai più intelligenti, è di una qualità sola ed eminentemente nazionalista. L' istruzione elementare delle infime classi della società differisce da quella dei più celebri dotti non altro che per il suo minor grado di perfezionamento. L'obbiettivo comune è semplicemente quello d'apprendere il cinese, ma è tutt'altro che semplice da conseguire. Si procede naturalmente per gradi: dallo studio materiale della lingua si passa alla grammatica, da questa alla letteratura. Dalla letteratura lo studente, che s'è prefisso d'appartenere alle classi colte, piglia le mosse pel lungo e faticoso viaggio che dev' esser fatto a ritroso, internandosi sempre più nelle tenebre degli antichi tempi. La direzione in questo scabroso cammino è data dalla filosofia del grande Confucio, irradiante la sua luce come splendido faro luminoso da una sterminata distanza, che lo studente deve studiarsi di superare. E che a compiere questo difficile cammino s'impieghi una quantità enorme di tempo, non fa nulla. Lo studente cinese è dotato di una pazienza e di una perseveranza tali, che la durata del corso dei suoi studi si può dire non conosca limiti. Non di rado avviene che egli seguiti a studiare assiduamente per tutta quanta la sua vita, onde raggiungere il grado accademico cui aspira, ed ai solenni Esami di Pechino, onorati dalla presenza dello stesso Imperatore, vi è sempre qualche *Sieu-Tai* (candidato) che oltrepassa il novantesimo anno di età.

La luce suprema, che emana con irresistibile fascino dalle dottrine di Confucio e degli altri antichissimi Saggi del Celeste Impero, fa totalmente le veci, nelle menti cinesi, di qualsiasi positiva nozione di storia, di geografia, di arte o di scienza. Per meglio dire, la storia, la geografia, le arti e le scienze sono tutte amalgamate e fuse in un unico concetto letterario-filosofico-formalista, che è l'antitesi del nostro sistema speculativo e che da tempo immemorabile domina sovrano nel pensiero di quei popoli e ne assorbe le forze intellettuali.

Col diploma di 1° grado, che pochi fortunati o per merito o per favoritismo riescono ad ottenere alla Corte degli Esami pechinese, è aperto l' adito alle più alte cariche civili e militari dello Stato. Chi ha la necessaria, voluta, profonda conoscenza dei classici, può indifferentemente esercitare la magistratura senza aver studiato legge; la medicina senza aver studiato anatomia; l' ingegneria senza aver studiato matematiche; può governare delle pro-

vincie senza aver le nozioni più elementari di economia; può comandare degli eserciti o delle flotte senz'avere idea d'arte militare e di navigazione; può legiferare senz'avere il menomo sospetto delle attuali esigenze dello Stato...

Per tornare, dopo questa digressione, al *Koong-Yuin* di Canton, ne completeremo la descrizione dicendo che le sue celle, in numero di oltre 11 mila, sono formate da tre muri e da un soffitto completamente ciechi, il quarto muro affatto mancante, costituendone l'accesso, privo di qualsiasi mezzo di chiusura per facilitare la sorveglianza degli Esaminandi. Ogni cella ha 2 metri di lunghezza e d'altezza per uno circa di larghezza. Le mura interne sono grezze, all'esterno son dipinte di bianco ed a grandi lettere ideografiche nere vi sono ricordati i nomi dei più celebri *Sieu-Tai* da esse ospitati. L'arredamento, in tempo di esami, è formato da una panca, una tavola, un pennello, dell' inchiostro e della carta. Lo svolgimento dei temi dura tre giorni e tre notti, durante il qual tempo il candidato non può uscire dalla sua cella per nessuna ragione. La fatica materiale, il disagio, il lavorio intellettuale, l'esaurimento nervoso sono tali, che talvolta da quelle anguste celle, alla fine degli esami, vengono estratti degli agonizzanti ed anche dei cadaveri...

Al momento della nostra visita, *Koong-Yuin* era silenzioso e deserto. L'edificio principale torreggiava nel fondo coll'aspetto truce di un antico maniero, reso ancora più sinistro dalle forme puerili dell'architettura cinese che lo abbellisce. L'epiteto di puerile potrà forse essere trovato un poco troppo irriverente, ma come qualificare diversamente un'arte che, ad esempio, sovrappone i tetti all'infinito sopra un medesimo edificio per una semplice questione d'estetica, e che i tetti medesimi incurva ed aguzza e popola di chimerici mostri, e ne rialza beffardamente negli angoli le punte, volgendole verso il cielo, per allontanare gli spiriti maligni dal fabbricato sottostante?... Le lunghe file dei camerini aperti sembravano un fantastico, immane aggruppamento di gole spalancate, donde sortisse un alito freddo, ammorbante, scaturito dal fondo di epoche incommensurabilmente remote. L'estrema decrepitezza, prossima alla decomposizione; l'immobilità assoluta, indifferente al volger dei secoli e delle nuove vicende; l'oscurantismo incrollabile ed impenetrabile delle razze gialle, sortivano come fantasmi dalle ombre di *Koong-Yuin* e sembravano animare i vecchi alberi informi, le pietre screpolate, gli aridi cespugli; riflettersi nelle pozzanghere d'acqua fangosa; aleggiare tragicamente nell'aria...

Malgrado l'aspetto desolato dell'ambiente, desta in noi un così vivo interesse la visita dettagliata di *Koong-Yuin*, che vi facciamo una sosta alquanto prolungata, compiacendoci d'evocare là in mezzo

coll'immaginazione lo spettacolo singolare che deve assumere quel luogo quando, di tre in tre anni, all'epoca degli esami, vi fanno il loro solenne ingresso i più famosi eruditi del Celeste Impero ed i più illustri personaggi della Corte e del Governo, per stabilirvi una specie di tribunale dell'Inquisizione, incaricato di sottoporre al martirio intellettuale i miseri aspiranti al diploma di secondo grado; quando lo invadono undicimila *Sien-Tai*, suddividendosi ciascuno nella propria cella, come il popolo di api di un gigantesco alveare, guardati a vista da un esercito di sorveglianti, lanciati ad un impari, disperato combattimento contro la più astrusa delle filosofie, sopraffatti dall'indecifrabile e dall'inesprimibile, affranti dal terrore della sconfitta, estenuati dal lavoro cerebrale e da ogni sorta di privazioni e persino minacciati dalla morte...

Ci par quasi di cominciare ivi a comprendere qualche cosa del misterioso paese dove ci troviamo, riflettendo a tutto quello che c'ispira l'aspetto bizzarro di *Koong-Yuin*. Come dai ruderi dei più celebri monumenti del nostro glorioso passato ci parla eloquentemente la storia degli antichi tempi, degli antichi popoli e delle antiche costumanze, così da queste crollanti rovine della triste sua epoca presente, la Cina si mostrerebbe non aliena dal volerci iniziare in qualcuno dei suoi tenebrosi misteri...

Ah Cum però forse se ne è accorto e, geloso com'è delle secolari tradizioni del suo paese, non ce ne lascia il tempo e c' invita senz'altro a tagliar corto ai nostri indugi, se vogliamo arrivare in tempo, prima della partenza, oramai abbastanza prossima, del *Pack-Kong*, a dar un'occhiata ai famosi *Flower Boats*, ultima meta del nostro lungo pellegrinaggio alle curiosità del Canton.

Comincia ad imbrunire quando le nostre portantine, dopo aver ripassato velocemente il ponte che collega alla città cinese il *Settlement* europeo, ci depositano alla banchina del *Victoria Hôtel*.

Per non turbare il fedelissimo e puro colore locale delle immagini che tuttora ondeggiano lievemente avanti alla nostra fantasia, come la vaga ed incerta parvenza di una visione che stia per dileguarsi, ci sforziamo di non prestare attenzione ai villini che spuntano tra gli alberi, intorno a noi, coll'aria di volersi pavoneggiare nei loro motivi architettonici europei, più o meno grottescamente pretensiosi, nè tampoco alle *misses* inglesi, reduci da un *ground* qualunque, in *toilette* sportiva, armate delle immancabili racchette del *tennis*. Più volentieri riposiamo gli sguardi, con espressione di sincera gratitudine, sui nostri bravi e fedeli por-

tatori fradici di pioggia, fumanti di sudore, schizzati di fango fin sul viso, trafelati dall'affanno, seminudi, cenciosi, coi codini ignobilmente colti sulla nuca ed il sorriso ossequioso ed umile sulle labbra di chi s'aspetta una buona mancia in compenso dei propri zelanti servigi...

Un'ultima stretta di mano al buon Ah Cum, la cui missione è terminata, dovendo condurci alla visita dei *Flower Boats* lo stesso *sampan* incaricato di portarci poi a bordo del *Pack-Kong*; un ultimo sguardo all'altra riva, oltre cui distendesi la sconfinata metropoli cinese, che ci sembra omai appartenere più al regno della fantasia che al mondo reale ed a cui già pensiamo come ad una cosa sognata, ed eccoci installati sul sedile di poppa di un *sampan* che scorre agilmente in un angusto canale, ostruito da ogni sorta di galleggianti, verso il Whampoa.

Accanto a noi, accovacciata sull'estrema poppa dell'imbarcazione, se ne sta gravemente una tarchiata figliuola del Cielo adibita alla manovra di un remo, immerso nella *scia* e facente le veci di timone.

Siccome i *Flower Boats* sono una istituzione eminentemente femminina o per meglio dire un luogo ove le femmine hanno parte principalissima, crediamo opportuno, per completare più che sia possibile la nostra istruzione al riguardo, d'attaccare discorso con essa su tale argomento. La conversazione, per quanto nel più strano idioma anglo-italo-cinese che si possa immaginare, procede benissimo finchè ci teniamo sulle generali, ma s'arresta di botto e la nostra interlocutrice ci lancia uno sguardo sprezzante ed ammutolisce ostinatamente al primo tentativo che facciamo di passare ai dettagli della vita intima delle eleganti frequentatrici dei *Flower Boats*. Non c'è verso di rabbonirla e ce ne dobbiamo restare colla curiosità insoddisfatta.

Mentre stiamo per sboccare nel Whampoa, passiamo casualmente di controbordo al *sampan* che ci aveva trasportati al mattino e la sua numerosa ciurma femminile prorompe, nel riconoscerci, in alte grida, non precisamente di giubilo, cui fanno tosto eco gli strilli assordanti del nostro attuale equipaggio, egualmente muliebre. Si tratta senza dubbio di un litigio provocato da gelosia di mestiere, di cui noi siamo la causa involontaria. Speriamo per un istante, anche per una certa soddisfazione del nostro amor proprio virile, che i due *sampans* si diano bravamente l'assalto e che le belle rispettive si graffino un poco le guancie paffute e rubiconde, ma la nostra illusione è di breve durata. Si capisce che le fanciulle rivali non ritengono che valga la pena di passare per noi alle vie di fatto, giacchè, mentre da una parte le grida e le imprecazioni raddoppiano di numero e d'intensità, dall'altra i *sam-*

pans governano rispettivamente ad allontanarsi il più presto possibile, e così passiamo oltre senza effettivo spargimento di sangue.

Dopo aver percorso un buon tratto del Whampoa ed aver oltrepassato di poco il traverso del *Pack-Kong*, già occupato nei suoi preparativi di partenza, raggiungiamo un gruppo di galleggianti ormeggiati insieme, su cui veniamo sbarcati e che ci si dice essere i *Flower Boats*. La nostra scontrosa timoniera ci precede facendoci da guida sul mobile isolotto di legno, sconnesso ed oscillante.

I *Flower Boats* sono luoghi di piacere, installati su dei pontoni, dove vanno a compiere le loro orgie notturne i ricchi *viveurs* di Canton. Si elevano sul rispettivo galleggiante in forma di casotto rettangolare, molto allungato, con l'ingresso da uno dei lati corti. Ve ne sono generalmente parecchi ormeggiati accanto, in linea di fila, e messi in comunicazione mediante delle semplici tavole gettate a guisa di ponte fra un galleggiante e l'altro. L'ornamentazione interna di questi locali, che potrebbero in qualche modo essere rassomigliati ai nostri caffè-concerti, è superlativamente sfarzosa. Si può dire alla lettera che non vi resta un centimetro quadrato di parete che non sia stato tormentato da una esagerata manía di abbellimento e da una petulante ricerca d'effetti decorativi, spinta assai oltre i confini del ragionevole. Nel mobilio, nelle lampade, nei vasellami, nelle tappezzerie domina la medesima eccessiva profusione di lusso, ma bisogna riconoscere che l'insieme, pur non essendo del miglior gusto che si possa immaginare, risponde per lo meno assai bene alle esigenze di raffinata ricercatezza, reclamata dal carattere voluttuario di quegli edifizi.

L'ora in cui noi li visitiamo non è certo la più adatta per poter avere un'idea degli spettacoli che vi si eseguono, giacchè solo di notte essi si animano ed esplicano le loro molteplici seduzioni, che, partendo dal godimento di una tavola sontuosamente imbandita e passando attraverso l'ebbrezza del fumo, l'estasi della musica ed il fascino delle danze suggestive, finiscono per trovare la loro completa integrazione nei vezzi e nelle grazie dei più squisiti *Flowers* dello stabilimento, che sono naturalmente delle graziossime fanciulle. Al momento della nostra visita, quei piccoli santuari, sacri alle ebbrezze dei figli e delle figlie del Cielo, ci s'aprono davanti vuoti e silenziosi, con una falsa intonazione di tinte che ne rende l'aspetto oltremodo sgradevole, disarmonico, stridente, come quello dei teatri visti di giorno. Per di più, il trovarci là dentro in abito da viaggio, ridotto nello stato più deplorevole, in compagnia di una goffa popolana, in calzoni e blouse di cotone azzurro, priva di qualsiasi attrattiva muliebre, ed il pensare alla scena incantevole che presenterà quel luogo tra breve,

quando la luce colorata delle lampade vi sarà sfolgoreggiante, il profumo acuto dei fiori profuso in abbondanza e le giovani artiste più in voga, sfavillanti di gemme, portate in braccio per amore dei loro minuscoli piedini da bambole, entreranno, al cenno di qualche ricco signore, non possiamo fare a meno di abbandonarci a dei malinconici confronti, che non riescono precisamente lusinghieri per noi, e di rimpiangere la dura necessità che ci obbliga a ripartire subito per Hong-Kong.

È vero che, a quanto ci assicura la nostra rustica accompagnatrice, come stranieri non avremmo potuto essere ammessi a passare la notte in un *Flower Boat*, ma tant'è, avremmo voluto almeno tentarlo... Un improvviso scampanio di nave in partenza ed il suono prolungato di una ben nota sirena, che ha tutta l'aria di un richiamo ai passeggieri ritardatari, ci fanno tornare bruscamente al sentimento del dovere e senza por tempo in mezzo, per tagliar corto alle tentazioni dei *Flower Boats*, corriamo ad imbarcarci nel *sampan* che ci deve condurre per la via più breve a bordo del *Pack-Kong*.

Sta per cadere la notte e piove dirottamente, quando il *Pack-Kong*, *scapolo* dagli ormeggi, inizia il suo viaggio di ritorno alla volta di Hong-Kong.

Il comandante ci previene gentilmente che, allo scopo di farci cosa gradita, non riprenderà la solita via al ritorno, ma seguirà invece il corso del Wampoa, tornando poi per un altro canale alla foce del Fiume delle Perle. Noi gli esterniamo la più viva riconoscenza, ma disgraziatamente la nostra stanchezza di corpo e di mente è arrivata ad un limite tale, da non permetterci di apprezzare più nulla che non sia la solitudine ed il riposo. Tuttavia bene avvolti nei cappotti da acqua, a ridosso del casotto di navigazione, ci proponiamo di fare un ultimo, supremo sforzo di volontà per arrivare ad interessarci delle ultime scene di paesaggio cinese che ci si svolgono lentamente davanti nel morente chiarore crepuscolare. Per lunghissimo tratto, a destra ed a sinistra, le città di Canton e di Honan seguitano a mostrarci senza posa le loro rive affollate di gente e di battelli, animate da un traffico incessante e da una sorprendente attività; poi, a poco a poco, alle città succedono i rispettivi sobborghi; le case divengono sempre più rade, le spiaggie del fiume sempre più deserte. Passiamo a randeggiare alcune flottiglie di giunche della marina da guerra, ormeggiate in gruppi, dipinte a strani colori, armate di piccole artiglierie e di grandi fantastici mostri, teste di drago, vampiri ed altre spaventose quanto innocue chimere. Poi alla ma-

rina militare indigena, antica, succede quella d'imitazione europea relativamente recente, assai meno pittoresca e ben lungi dall'aver trasformato in efficienza guerresca i perduti pregi artistici. La fila di corvette che rasentiamo, di sistema misto a vela ed a vapore, si mostrano goffe nella loro forma, trascurate ed incomplete nell'attrezzatura, trasandate nella manutenzione. I loro ciminieri *tappati per le feste,* i ponti deserti e l'erba lunga al bagnasciuga dimostrano chiaramente il loro stato di completo abbandono e di inamovibilità assoluta... Dopo, seguitando a discendere il fiume, le rive diventano deserte del tutto ed il territorio circostante assume l'aspetto del massimo squallore, prendendo una generale intonazione livida ed incolora, sotto la nebbia che vi fa discendere un pesante sudario grigio, precursore delle imminenti tenebre.

A bordo vi sono pochissimi passeggieri cinesi ed anche il carico vivente della stiva è assai scarso. In compenso è insolitamente brillante ed animata la 1ª classe, dove, oltre di noi, s'ammirano altri quattro o cinque passeggieri europei, tra cui nientedimeno che due signore. Ciò fa sì che il *Pack-Kong* ci sembri quasi trasformato ad un tratto in un elegante *liner* transoceanico di lusso e che, se il nostro salone avesse avuto un po' più di 4 o 5 mq. di superficie, pressochè interamente occupati dalle cuccette, avrebbe potuto fors' anco essere il caso di pensare ad una *soirée* durante la traversata!...

Il nostro arrivo ad Hong-Houg è previsto per l'una o le due dopo mezzanotte, grazie alla corrente favorevole che aumenta notevolmente la velocità della nave. A pranzo finito, dovendo noi sloggiare subito dal microscopico *Dining Room* per cedere il posto agli altri commensali e non avendo di meglio a fare, risolviamo di procedere all'occupazione effettiva di tutte le cuccette disponibili e di cercare in qualche ora di sonno un po' di ristoro alle nostre stanchissime membra. La spedizione riesce perfettamente e ci svegliamo in mezzo alla confusione dell'arrivo.

Il *Pack-Kong* dà fondo rumorosamente alle sue ancore e manovra per modo da accostare il fianco alla banchina di sbarco. Tutti i passeggieri spariscono frettolosamente da bordo prima che noi, ancora mezzo sonnolenti, si sia finito di riunire le nostre robe, per modo che ci troviamo affatto soli nel momento di metter piede a terra. Soli e niente affatto pratici di quei quartieri estremi di Victoria City, mentre diluvia, fa freddo, a terra non si vede anima viva e tra la nebbia si distinguono appena i fanali delle strade più vicine.

Accomiatandoci dal comandante, non ci apparve davvero estremamente chiara la maniera di riuscire a superare la notevole distanza di terra e di acqua esistente tra il *Pack-Kong* ed il

Carlo Alberto, ma, fiduciosi nella nostra buona stella, discendiamo sul pontile di legno e ci diamo all'affannosa quanto vana ricerca di un qualsiasi mezzo di trasporto. Un *djiurickshaw* o un *chair* non sarebbero stati a dir vero sufficienti per cavarci totalmente d'impaccio, data l'assoluta impossibilità di far capire ad un *coolie* il luogo dove si voleva andare, qualunque fosse la lingua adoperata (cinese compreso) che differisse dal dialetto locale, ma sarebbe sempre stato meglio di nulla e per lo meno ci avrebbe tolti dalle intemperie...

Colla più amara disillusione nel cuore pensiamo alla promessa fattaci, due giorni avanti, nel lasciare il *Carlo Alberto*, che cioè ci avrebbero mandati a prendere al ritorno colla barca a vapore; ma sì, chi avrebbe potuto prevedere una nottataccia simile? e come solamente supporre che quella povera barca, anche se spedita alla nostra ricerca, potesse arrivare a scoprire nelle fitte tenebre il cantuccio remoto del porto di *Hong-Kong* dove noi ci stavamo miserabilmente inzuppando fino alle midolla delle ossa?... Non ci sarebbe occorso meno d'un miracolo per venire a capo d'una simile impresa... Dopo aver scrutato a lungo il mare tempestoso e deserto, ci risolviamo ad afferrare per l'ultima volta il nostro coraggio con tutte le nostre mani e ad avviarci a piedi alla ricerca di un *Hongkong Hôtel* qualunque, quando l'occhio esercitato di uno di noi scopre un microscopico punto luminoso oscillante e mobile sulle onde, che fin da lontano s'indovina essere il fanale di prua d'una imbarcazione, che dirige dal largo verso la banchina dove noi ci troviamo.

A poco a poco ai nostri sguardi ansiosi si delinea la forma bianca di una grossa barca a vapore, che fende velocemente le acque tenebrose e solleva nembi di spuma fosforescente... Prima ancora che essa giunga a portata di voce le lanciamo a più riprese e con tutta la forza dei nostri polmoni il grido di riconoscimento: *Carlo Alberto*, ed abbiamo al fine la dolce consolazione di udire distintamente, sul fragore del mare che frange rabbioso ai nostri piedi, il medesimo grido che, con marcato accento ligure, ci risponde dal largo. Oramai il dubbio non è più possibile. L'imbarcazione che fila con raddoppiata velocità alla nostra volta è proprio la barca a vapore del *Carlo Alberto* e quando ci raggiunge apprendiamo che da oltre due ore percorre, per cercarci, in tutti i sensi l'ampio porto mercantile di Hong-Kong, pronta a ricominciare e risoluta di non tornare a bordo senza averci trovati...

. . . . . .

La gita di Canton fu davvero l'ultimo nostro addio alle terre cinesi, giacchè quella stessa mattina all'alba il *Carlo Alberto* faceva rotta per l'Italia...

ERNESTO FERRETTI.

DANTE UOMO DI CORTE

I.

La compassione che il poeta manifesta, nell'*Inferno*, al primo concittadino ch'egli v'incontra, a Ciacco (1), non era mal collocata; chè in realtà non fu quella vile persona che gl' interpreti più recenti hanno immaginato. Non è certo da tener conto di quegli antichi che pretesero smaltire per narrazione storica un'arbitraria parafrasi delle parole del poeta. Le Chiose, per esempio, ponendo mente al torcer che Ciacco fa dei diritti occhi in biechi, dicon goffamente ch'ei fosse «banchiere, e per troppo mangiare e bere divenne sì guasto degli occhi che non conoscea le monete, e quasi divenne ritruopico, e era da le genti schifato». E Iacopo di Dante: « perchè della memoria in nuove fantasie fu sottile, predicendo le cose future, però qui per lui, significando di Firenze, così si predice». Nè tanto meno è da dare importanza ad attestazioni capricciose, come quella di ser Graziolo, che accusa Ciacco «di vituperosa vita». Invece, già dall' Ottimo si sente dire qualcosa di meglio. «E nota, lettore», egli scrive, «in lui una condizione per la quale l'autore più tosto il nomina ch'altro, cioè perchè fu uomo di corte cioè buffone, li quali più usano questo vizio che altra gente. Fu questo Ciacco molto famoso in dilettazione dei ghiotti cibi, e ebbe in sè, secondo buffone, leggiadri costumi, e belli motti usò con li valenti uomini, e dispettò li cattivi. E bene si conviene a sì cattivo vizio e vile mettere sì vile maniera di gente, come uomini che stanno alla mercè d' ogni uomo, e con lusinghe e bugie vogliono servire ai meriti della loro vita». Una chiosa d'un codice Laurenziano (XC, 114) lo proclama: « un tal buffone di Fiorenza, uomo molto astuto e callido ». E con l' usata perspicuità l' Anonimo: « tenne costui quasi vita d'uomo di corte, però che, non avendo da sè, andava a mangiare ora con questo ora con quello altro. Fue eloquente uomo et di buon sentimento; et però, come uomo pratico, il dimanda l'autore ». Siamo già al tipo che balza sù vivo dalla novella del *Decamerone*. E il Boccaccio medesimo così lo ripresenta nel *Commento*: « Fu costui uomo non del

(1) V. fascicolo del 1° agosto 1901.

tutto di corte; ma per ciò che poco avea da spendere, ed erasi, come egli stesso dice, dato del tutto al vizio della gola, era morditore di parole, e le sue usanze eran sempre con gentiluomini e ricchi, e massimamente con quegli che splendidamente e delicatamente mangiavano e bevevano, dai quali se chiamato era a mangiare vi andava, e similmente, se invitato non era, esso medesimo s'invitava; ed era per questo vizio notissimo uomo a tutti i Fiorentini; senzachè, fuor di questo, egli era costumato uomo secondo la sua condizione, ed eloquente ed affabile e di buon sentimento; per le quali cose era assai volentieri da qualunque gentiluomo ricevuto ». Onde il pisano Buti: « benchè fosse goloso, pure era intendente ed eloquente, come sono communemente li Fiorentini; e però Dante lo induce a parlare delle cose presenti et ancora delle future ».

Ciacco, insomma, non è da confondere con un qualunque ser Ciolo. Il quale, chi non lo ricordi, era, come lo descrive il Sacchetti (nov. 51), un « vecchietto assai goloso e ingordo », che, avendo sentito d'un gran pranzo in casa di messer Bonaccorso Bellincioni, deliberò di parteciparvi, « e se per forza non ne fosse cacciato, porsi alla mensa, e di quello mangiare ch'eglino ». Si mescola agli altri, entra e si trae il mantello. Adocchiatolo, « dice uno de' famigli della casa a un altro: Che diavol ci fa ser Ciolo? Dice l'altro: Non so io; e' fa una gran villania, chè io so bene che e' non fu su la scritta. E accostansi a lui e dicono: Ser Ciolo, voi non fuste invitato; voi farete bene d'andarvene a casa. Disse ser Ciolo: Io farei un bell'onore a messer Bonaccorso! chè direbbe ogni uomo che per avarizia m'avesse fatto cacciare. Io per me ci sono venuto per bene e non per far vergogna a persona: se io non sono stato invitato, non è mio difetto, la colpa è stata di chi l'ha avuto a fare ». E va a lavarsi le mani. A tavola, Bonaccorso si maraviglia di vedervelo, e ne chiede ai servi, che gli riferiscono la sua risposta. Ei se ne compiace, e il giorno appresso manda per lui, gli fa ripetere le cose dette il giorno innanzi, e ai famigli ordina: « Ogni festa ch'io do mangiare altrui, fate che voi provveggiate di uno tagliere più per ser Ciolo; e voglio ch'egli possa e debba sempre venire a mangiare ad ogni mio convito. E voltossi a ser Ciolo, e disse: E così v'invito ». Per questo, soggiunge il novelliere, « messer Bonaccorso il mise in tale andare, che nessuno facea convito in Firenze che ser Ciolo non vi si rappresentasse, che non facesse un tagliere d'avanzo per ser Ciolo se vi venisse; e con questa preeminenza visse nella sua vecchiezza ». A lui si deve il proverbio: « Chi va lecca, e chi sta si secca ».

Ser Ciolo, come si vede, ha quasi dello scroccone; e nonchè esser subito benaccetto quale un amico di gaia compagnia, ei rischia, per sodisfare il vizio della gola, « di avere di molte mazzate » ed esser « cacciato con vergogna » dai servi di Bonaccorso. Ciacco invece

dai servi non pare avesse nulla a temere. Egli ha aria da gentiluomo; e se era di quei molti che a tavola non invecchiano, era altresì di quei pochi che non v'annoiano con la loro presenza gli altri, anzi vi son desiderati. Era insomma un uomo di corte, quale poteva esser possibile nel libero Comune fiorentino, frequentando le case borghesi dei Donati e dei Cerchi, dove la etichetta mancava, ma sovrabbondava lo spirito e l'arguzia. E « perchè io non vorrei che voi come lo sciocco e mecanico vulgo vi ingannaste », ne insegnava, nel bel mezzo del Cinquecento, monsignor Saba da Castiglione, « vi ricordarò che sì come anticamente, quando li préncipi del mondo furono buoni, virtuosi et valenti, così per le lor Corti dimororno et conversorno huomini ben nati, ben creati, ben costumati et virtuosi, lo essercitio delli quali, secondo m. Dante et m. Giovan Boccacio, era ricreare li préncipi et le loro Corti con leggiadri detti et belli essempii, con pronte risposte, con ingegnose facetie, pongere leggiermente con arguti motti, et non mordere con maligno dente gli altrui difetti, mettere pace et concordia tra' signori et cavalieri et gentil huomini, ove odio et nemicitia fosse; ordinare giostre, torniamenti et altri simili giuochi et sollazzi, per tenere essi préncipi et le città in piacere, in festa et in allegrezza honesta; et questi tali d'ogni minima cosa contenti vivevano honestamente, et erano detti cortegiani, che tanto importa quanto huomini di corte: virtuosi, ingegniosi, accorti, assentiti, discreti, acuti, pronti et faceti, cortesi et da bene, come dicono che fu Guglielmo Borsiere alli suoi tempi, molto gentile et famoso cortegiano, Marco Lombardo, et altri simili » (1).

Non a Ciolo dunque, ma Ciacco è da avvicinare al Borsiere e a Marco. Del primo infatti Iacopo di Dante dice che fu « valoroso homo di chorte »; le Chiose, il Lana, il Falso-Boccaccio aggiungon ch'era « uno maestro fiorentino che dimorava a Ravenna e era morto di quei dì »; e il Buti, che ebbe « tutti gli onori che dare si potevano alli valorosi cittadini ». Benvenuto, seguíto dal Serravalle, asserisce che il cognome gli derivasse dal suo antico mestiere: « faciens bursas... quibus clauditur pecunia »; ma il Buti attesta che già ai suoi tempi quel dei Borsieri fosse un casato. Meglio che da codesti commenti scoloriti e incerti anche quest'altra figura dantesca è lumeggiata dal Boccaccio. Il quale nel *Commento* presenta Guglielmo come « cavaliere di corte, uomo costumato molto e di laudevol maniera: ed era il suo esercizio, e degli altri suoi pari, il trattar paci tra' grandi

(1) Dei personaggi della *Commedia* anche Capocchiolo, Stricca e Casella si trovan chiamati uomini di corte. Pel primo, cfr. il Commento dell'Anonimo; per lo Stricca, quello di Pietro. Casella poi è detto da Benvenuto « vir quidem curialis », e in un documento senese del 1282 (cfr. *Rassegna bibliografica*, 1897, p. 86) « homo curiae ».

e gentili uomini, trattar matrimonii e parentadi (1), e talvolta con piacevoli e oneste novelle ricreare gli animi de' faticati, e confortargli alle cose onorevoli »; e nel *Decamerone* (nov. 8) come « un valente uomo di corte, e costumato e ben parlante ». E qui narra che, essendo il Borsiere andato a Genova, vi fu « da tutti li gentili uomini onorato e volentieri veduto »; anche da messer Erminio de' Grimaldi, che per la spilorceria s' era meritato il nomignolo di messer Avarizia. E a costui, che gli mostrò la sua casa chiedendogli: « Voi che avete vedute e udite molte cose, sapréstemi voi insegnar cosa alcuna che mai più non fosse stata veduta, la quale io potessi far dipingere nella sala di questa mia casa? », rispose argutamente: « Messere, cosa che non fosse mai stata veduta non vi crederrei io sapere insegnare, se ciò non fosser già starnuti o cose a quegli simiglianti; ma, se vi piace, io ve ne insegnerò bene una, che voi non credo che vedeste giammai...: fateci dipingere la Cortesia! » Un altro aneddoto ne racconta Lodovico Domenichi tra le *Facezie*. A Bologna, Guglielmo, « veduto un dì passare un malandrino suo amico e molto infame, lasciato un cerchio di cittadini, corse là a inginocchiarsigli a' piedi, e fecegli un gran motto; di che ripreso da' cittadini, disse: Vi fo onore delle robe vostre portandole indosso; al malandrino fo carezze perchè non me le tolga ».

Di Marco poi l' Ottimo raccoglie la voce che « fue viniziano, uomo di corte, e quasi tutto che guadagnava dispensava in limosine ». E si chiamava Lombardo « alla guisa francesca parlando », dacchè egli « usò a Parigi, ed infino ch' egli ebbe delle sue cose fu pregiato in arme et in cortesia, poi s' appoggiò a maggiore di sè, ed onoratamente visse e morì ». Benvenuto invece suppone ch' ei si sarà

(1) Narra, p. es., il VILLANI (VIII, 61) che Guidetto della Torre signore di Milano, volendo saper novella di Maffeo Visconti suo nemico, esule a Ferrara, « disse a uno accorto et savio huomo di corte: Se tu vogli guadagnare uno palafreno et una roba vaia, andrai in tale parte ove è messer Maffeo Visconti, et spia di suo stato. Et per ischernirlo li disse: Quando tu se' per prendere comiato da lui, faraigli due questioni: la prima che tu 'l domanderai come li pare stare, la seconda quando crede tornare in Milano et che vita è la sua. El messo entrò in camino, et venne a messer Maffeo, et trovollo in assai povero habito, secondo el suo antico stato; et al partirsi da lui il pregò che lli facesse guadagnare uno palafreno et una roba vaia, rispondendo a due questioni. Quelli disse: Volentieri, ma non da me che non le ho. Disse: Da voi non le voglio Poi disse come li fue imposto. Il savio intese da cui veniano, et subito rispose molto saviamente, et disse rispondendo alla prima: E' mi pare stare bene, però ch' io so vivere secondo il tempo. Alla seconda disse: Dirai al tuo signore messer Guidetto che quando i suoi peccati soperchieranno i mia, io tornerò in Milano. Tornato quelli a messer Guidetto, et fatta la risposta, disse: Bene hai guadagnato il palafrenò et la roba, chè bene sono parole del savio messer Maffeo ».

dato quel nome o perchè della Marca Trivigiana, ch'è, dice, nella Lombardia inferiore, o perchè era solito frequentare le corti dei signori lombardi, « inter quos tractabat saepe concordias, paces, affinitates et confoederationes ». Il suo era insomma un nomignolo come quello di Guido da Castello, « che me' si noma francescamente il semplice Lombardo ». Di lui il Villani (VII, 120) narra una storiella che somiglia alla boccaccesca del Borsiere. Il conte Ugolino n'avea fatto di tutti i colori, sicchè da ultimo gli capitò « quello che poco innanzi gli havea profetato un savio et valoroso huomo di corte, ch'avea nome Marco Lombardo. Che, quando il conte fu al tutto fatto signore, essendo in grande et felice stato, fece per lo giorno della sua nativitade una ricca et magna festa, ove adunò i figliuoli et nipoti et tutto suo lignaggio, huomini et femine, con gran pompa di vestimenti et d'arredi et di grandi aparecchiamenti di ricca festa; onde il conte, prendendo a diletto il sopradetto Marco per la mano, li venne mostrando tutta sua grandezza et potenza, et domandò Marco: Che te ne pare? Il savio Marco subito rispose et disse: Voi siete meglio apparecchiato a ricevere la mala miscianza che barone d'Italia. Il conte, havendo a sospetto la parola di Marco, disse: Perchè? Et Marco li rispose: Perchè non vi manca se non l'ira d'Iddio! » — Un altro aneddoto raccolse Benvenuto. Recandosi una volta da Ferrara a Ravenna, Marco si fermò ad Argenta, vinto dal desiderio d'accertarsi personalmente se davvero la marchesa Margherita, sorella di Azzo III d'Este, fosse quella donna singolare che la fama diceva. Chiestole ospitalità, gli fu data molto volentieri, come a uomo di gran rinomanza; ed egli rivolse alla marchesa queste « magnifiche » parole, che ne ricordan altre di Dante: « Illustre signora, l'alta virtù tua, dovunque nota, mi condusse qui, perchè potessi gloriarmi d'aver vista e udita la donna che eccelle su ogni altra per nobiltà di natali e per virtù d'animo ». La marchesa, volendo sperimentare se davvero Marco fosse uomo di spirito, gli rispose: « Purtroppo, Marco, io non posso dire di te quel bene che tu hai detto di me ». E Marco di rimando: « Anzi voi potreste bene, solo che voleste di me dire una cosa per un'altra, come appunto io ho fatto con voi! » La marchesa sorrise, compiaciuta di riconoscere in Marco quell'arguto uomo che tutti vantavano, e lo accommiatò con un ricco dono. — Ancora un suo motto riferiscon le *Novelle antiche* e, con maggior grazia di forma, l'Anonimo. « Essendo tornato di Lombardia da una corte che avevano fatto i signori della Scala di Verona, et ritrovandosi in Pisa in uno albergo a cenar la sera con molti uomini di corte suoi pari, che tutti veniano da quella corte, et doppo cena, com'è usanza di loro pari, mostrando le robe et gli arnesi l'uno all'altro ch'egliono avevano guadagnato a quella corte, uno di loro dimandò maravigliandosi, dicendogli ancora: Come può essere che tu che se' saputo non abbi guadagnato niente, et noi, che siamo riputati da meno di te, ab-

biamo guadagnate cotante robe? quale è la cagione? Marco, come saputo et avvisato uomo, rispose subito: La cagione è che voi ci avete trovati più de' vostri che io non ho trovato de' miei. Ciò vuol dire: ei sono più gli uomini da poco, che quelli che sono d'assai ».

II.

Curiosa coincidenza: d'una storiella simile il Petrarca fa invece protagonista Dante in persona! Quando dimorava presso Can Grande, egli racconta, in un convito a cui prendevan parte istrioni e nebuloni, un di questi, « imprudentissimo », guadagnava il favore di tutti con parole e lazzi osceni. « La qual cosa sospettando Cane essere molestissima a Dante, e' chiamò innanzi costui, ed encomiato che l'ebbe con magne lodi, rivoltosi al poeta, Io mi meraviglio, disse, come vada il fatto, che questi, benchè stolto, seppe a noi tutti piacere, ed è careggiato da ognuno; e tu tanto non puoi, che pur se' detto sapiente! Ma Dante, Nessuna meraviglia n'avresti, rispose, ove tu conoscessi esser cagione dell'amicizia l'uguaglianza de' costumi e la simiglianza degli animi ».

E pur un altro episodio della vita di Dante racconta il Petrarca. « Pranzando Dante fra nobili convitati, il signor del convito, già troppo allegro pel vino e grave pel cibo, abbondantemente sudava, e a vicenda, senza posa, diceva molte e false e vanissime cose, nè la finiva più; onde il poeta tacito sdegnosamente ascoltava. Del qual silenzio attoniti finalmente tutti, quegli stesso che parlava, insuperbito per la lode della facondia sua, conseguita per testimonianza quasi universale, con le man fradice afferrò Dante. E che? gli disse, credi tu forse che a dire la verità non costi fatica? E quegli: Io mi meravigliava, rispose, da che tanto sudore ti venga! »

Il Bracciolini poi narra una facezia dantesca anche più nota. « Essendo a mensa esso Dante, posto tra il vecchio e il giovan Cane della Scala, li servi di ambidui, callidamente, ad offender Dante gli poneano nanzi alli piedi le ossa. Dopo levata la mensa, non era chi non se maravigliasse molto vedendo tanto cumulo d'ossa nanzi alli piedi di Dante. Alla qual cosa esso, come solea, pronto al rispondere: Non è maraviglia, disse, se i cani hanno manducato l'ossa sue; io, che non son cane, ho servato le mie ».

Or chi non vede che in tutti codesti racconti, più o men degni di fede, a Dante è attribuita nè più nè meno che la parte dell'uomo di corte: d'un Marco Lombardo, d'un Borsiere e – non parrà scandaloso aggiungere – d'un Ciacco? Nè gli sconviene. Senza dubbio, ei seppe rimaner puro delle loro intemperanze; ma, se non per elezione, per dura necessità, ei dovette come quelli mendicar la vita a frusto a frusto, trascinandosi per le scale dei signori, offrendo loro i suoi ser-

vigi d'ambasciatore, di paciere, di segretario, elargendo motti ed arguzie. E, quasi fosse un d'essi appunto, ei ringrazierà i Malaspina dell'ospitalità e liberalità loro, si mostrerà grato a Carlo Martello e a Gentucca, biasimerà l'« asinina natura » di quei signori « che comandano il contrario di quello che vogliono » o « che senza dire voglion essere serviti e intesi ». Anzi quando, nel *Convivio* (II, 11), a proposito della parola *cortesia*, chioserà: « perocchè nelle corti anticamente le virtudi e li belli costumi s'usavano (siccome oggi s'usa il contrario), si tolse questo vocabolo dalle corti, e fu tanto a dire cortesia quanto uso di corte: lo qual vocabolo se oggi si togliesse dalle corti, massimamente d'Italia, non sarebbe altro a dire che turpezza »; ei non farà che ripetere egli medesimo quel che nel poema metterà in bocca al Borsiere, a Marco, a Ciacco stesso.

Il Borsiere, benchè morto da poco al tempo della visione, il poeta, che può verosimilmente averlo conosciuto in terra, evita d'incontrarlo; e non certo perchè lo sa lercio d'un peccato ben altrimenti vergognoso che quel di Ciacco, del quale pur s'eran macchiati uomini come ser Brunetto e Iacopo Rusticucci. Ma e questi e Guidoguerra e il Tegghiaio, quasi tenesser corte anche laggiù, gli sentono far accorati discorsi sulla decadenza della comune terra, dove la cortesia e il valore non dimoravano più; e ne chiedono ora nuovo conto all'ospite cortese. Che, da vero compagno del Borsiere, ne conferma i giusti e magnanimi lamenti, imprecando a sua volta contro « la gente nuova e i súbiti guadagni », origine funesta dello smisurato orgoglio onde alla città sarebbe derivato tanto malanno. Dante, osserva Benvenuto, non poteva esser più felice nella scelta d'un tal uomo per encomiar la cortesia e vituperar l'avarizia; dacchè egli, a detta del Boccaccio, non era « mica simile a quelli li quali sono oggi, li quali (non senza gran vergogna de' corrotti e vituperevoli costumi di coloro li quali al presente vogliono essere gentili uomini e signor chiamati e reputati) sono più tosto da dire asini, nella bruttura di tutta la cattività de' vilissimi uomini allevati, che nelle corti ».

L'avarizia era ormai un dei peggiori viziacci che magagnassero la vita fiorentina: lo aveva già deplorato quel modesto e quasi paesano uomo di corte che fu Ciacco. Il quale, fra tante altre belle cose, ricordava forse le magnifiche feste de' tempi in cui « li Guelfi signoreggiavano la terra »; quella, per esempio, del 1283, descritta dal Villani (VII, 88). Dante era allora sui diciotto anni. « Essendo la città di Firenze in buono et pacifico stato et in grande, tranquillo, utile per li mercatanti et artefici, ... sì si fece, nella contrada di Santa Felicita oltr' Arno onde furono capi i Rossi con loro vicinanza, una nobile et ricca compagnia, vestiti tutti di robe bianche, con uno signore detto dello Amore; per la qual brigata non si intendea se non in giuochi et in sollazzi et balli di donne et di cavalieri popolani et altra

gente assai honorevoli, andando per la città con trombe et molti stormenti, stando in gioia et allegrezza a gran conviti di cene et desinari. La qual corte durò presso a due mesi, et fu la più nobile et nominata che mai si facesse in Firenze et in Toscana, alla quale corte vennero di diverse parti et paesi molti gentili huomini di corte et giuocolari, et tutti furono ricevuti et proveduti honorevolmente. Et nota che ne' detti tempi la città di Firenze co' suoi cittadini fu nel più felice stato che mai fosse, et durò infino li anni di Christo '89, allora che si cominciò la divisione tra 'l popolo et grandi, et appresso tra Bianchi et Neri. Et havea ne' detti tempi, in Firenze, da cc cavalieri di corredo, et molte brigate di cavalieri et di donzelli, che sera et mattina riccamente metteano tavola, con molti huomini di corte, donando per le Pasque molte robe vaie; onde di Lombardia et di tutta Italia vi traevano buffoni et bigerai (giocolieri), et huomini di corte, a Firenze, et tutti erano veduti allegramente, et non passava per Firenze nullo forestieri huomo di rinomio et da ricevere honore, che a gara non fosse invitato et ritenuto dalle dette brigate, et accompagnato a piede et a cavallo per la città et per lo contado, come si convenia ».

Di Lombardia, anzi della Marca gioiosa, la suprema e postrema cittadella della cortesia italiana. Ma oramai da per tutto era decadenza e squallore; e Marco ammaestra l'esule fiorentino circa le cagioni onde il mondo appariva « diserto d'ogni virtude, e di malizia gravido e coverto ». Tardivo e sfortunato uomo di corte Dante, chè già la sozza avarizia dei signori e la vile adulazione dei cortigiani rendeva intollerabile quella vita randagia così lieta un tempo. La benevolenza dei príncipi già bisognava comperarla a prezzo della dignità di uomo e di letterato: e lo sdegnoso pronipote di Cacciaguida, che sprofondava il suo sguardo d'aquila nel lontano avvenire, si contentò d'esser povero pur di mantenersi immacolato; il mondano e gaudente figliuolo di Petracco invece non sentì nausea o raccapriccio d'offrire i suoi servigi e di sacrificar la sua fama a Roberto d'Angiò, ad Azzo da Correggio, a Iacopo da Carrara, e perfino a Giovanni e a Galeazzo Visconti. Ultimo degli uomini di corte Dante, primo dei cortigiani il Petrarca.

III.

Quando si ponga mente a tutto ciò che siam venuti osservando, non mi pare si possa consentire con quelli che han gridato allo scandalo perchè il poeta mostra simpatia e compassione per un goloso, e sceglie proprio lui per esporre lo stato presente delle fazioni fiorentine e presagirne le tristi vicende. Il Bartoli giunse a sentenziare che codesto è « certo uno dei luoghi della *Commedia* più, storicamente,

incomprensibile, che resterà forse sempre un mistero ». Gli è invece che Dante non si lasciava vincere da certi curiosi pregiudizi. Se Ciacco aveva passato il segno nel mangiare, ei di ciò lo punisce, ma non per questo lo reputa indegno di parlar di politica. Forse che a ser Brunetto e al Rusticucci, che avean passato un ben altro segno, egli vieta di trattarne, bistrattando i propri concittadini? O forse le preghiere della Nella son giovate anche in ciò a Forese, che, ghiottone e peggio, egli ora possa fare una così severa intemerata contro le « sfacciate donne fiorentine »? La gola, se Dio vuole, nessun moralista ha detto che sia il peggiore dei sette peccati; e che Dante « multum odivit gulosos et erat inimicus eorum », giacchè « omnis homo valens habuit despectum vicium gulae, sicut fecit Caesar et Hannibal », non è che una gratuita asserzione del Talice. A chi, alla fin fine, se non a se stesso aveva arrecato danno con la sua ingordigia Ciacco? E poi, codesto vizio non era una specialità sua; n' eran macchiati, dal più al meno, tutt' i Fiorentini, Farinata non escluso, stando a quel che ne dicono il Petrarca, il Boccaccio, il Buti, Benvenuto (1). E se Forese e gli altri golosi del purgatorio non han ritegno di farsi riconoscere, non ne ha, benchè dannato, neppur Ciacco. Nella vita serena anzi egli immagina d'aver lasciato amichevol rimpianto: perciò prega il gentile e inaspettato visitatore di recarlo alla mente altrui. Ma, ohimè, l' affettuosa menzione doveva fruttargli, più tardi, presso gli espositori ed i critici, sgarbi e villanie.

Se Farinata era il più insigne cittadino della generazione che tramontava quando il poeta nasceva, Ciacco e Brunetto appartenevano a quella che aveva assistito e partecipato al definitivo insediamento

(1) « Ed è tanto questa maladizione », l'intemperanza nel mangiare e bere, « di secolo in secolo, d'età in età perseverata e discesa, che infino a' nostri tempi, con molte maggior forze che ne' passati, è pervenuta; e secondo il mio giudicio, dove che ella abbia molto potuto o molto possa, alcuno luogo non credo che sia, dove ella con più fervore eserciti, stimoli e vinca gli appetiti, che ella fa appo i Toscani, e forse non men che altrove appo i nostri cittadini nel tempo presente (con dolore il dico) »; Boccaccio, *Commento,* II, 32. E più avanti (pag. 224), di Farinata: « esso fu dell' opinione di Epicuro..., e per questo tenne che la beatitudine degli uomini fosse tutta ne' diletti temporali; ma non seguì questa parte nella forma che fece Epicuro, cioè di digiunar lungamente, per aver poi piacere di mangiar del pan secco, ma fu desideroso di buone e di dilicate vivande, e quelle, eziandio senza aspettar la fame, usò ». — Le linee generali di questo e del precedente articolo (cfr. fascicolo 1° agosto 1901) esposi in una conferenza, che tenni a Milano l'8 dicembre 1896; della quale furon pubblicati larghi sunti dalla *Perseveranza*, dal *Corriere della Sera* e da altri giornali milanesi. Nel rivedere le bozze, mi si dà modo di citare un recente ed accurato studio del valoroso amico professor F. Colagrosso, *Gli uomini di corte nella D. C.*, Napoli 1900.

del governo guelfo. E come dall' uno egli ama sentir discorrere del dissenso antico tra Guelfi e Ghibellini, ancor funesto negli effetti, così dal notaio, provato all' esilio, si compiace sentir parlare delle bizze che trarranno all' esilio anche lui, e da Ciacco del più recente dissenso tra Bianchi e Neri e dell' ipocrita intromissione del tristo paciaro. Senza esser un uomo di parte, l' innocuo e bonario uomo di corte era vissuto in mezzo alle parti; e, invitato a pranzo in casa i Donati o i Cerchi, ospite benaccetto di Corso e di Vieri, ascoltando i propositi degli uni e degli altri, egli dovè parere a Dante il meglio informato e più spassionato cronista di quei subugli cittadini. Unico onesto fiorentino che si tenesse forse immune dei rancori e delle ambizioni partigiane, egli era certo meglio d' ogni altro al caso di conoscere e valutare gli eventi, di guardarne il fondo e di prevederne le conseguenze. Peccato che mangiasse troppo, o che almeno non se ne pentisse in tempo!

MICHELE SCHERILLO.

UNO DEGLI ONESTI

COMMEDIA IN UN ATTO

PERSONAGGI

FEDERICO
MANINA, *sua moglie*
ALBERTO
ROSETTA, *sua moglie*
TERESA, *cameriera*

(Epoca moderna).

Avvertenze.

MANINA. Molto carina, nervosa, vibrante, eppur spesso riconcentrata in sè medesima. Anni 28.

ROSETTA. Belloccia, ma piuttosto inelegante. Ha un'aria quasi ingenua, un po' provinciale. Anni 25.

Salotto elegante. Una porta in fondo. Un'altra a destra. Un'altra a sinistra. A una parete, l'apparecchio del telefono.

SCENA I.

MANINA *e* FEDERICO.

(*Manina è seduta col volto fra le mani, gli occhi rossi di pianto, i capelli un po' scompigliati. Federico passeggia furiosamente*).

FEDERICO. (*Prende una sedia e la scaraventa a terra. Continua a passeggiare*). Sicchè, ci separeremo!

MANINA. Nè più, nè meno. Tu non devi fare altro che recarti da un avvocato, non so, da un notaio e, se lo credi opportuno, mettere in ordine i nostri affari. Del resto, io non ci tengo.

FEDERICO. Io sì.

MANINA. Tanto meglio! Separazione di beni...

FEDERICO. E di mali. (*Passeggiando ancora, prende un'altra sedia e picchia il pavimento*).

MANINA. È inutile di rompere le sedie.

FEDERICO. Questa è forse casa tua? Sono tuoi questi mobili? Queste sedie sono tue?

MANINA. Non vorrai dire, spero, che io sia qui come in un albergo.

Federico. Come in un albergo no, perchè io non sono l'albergatore di mia moglie; ma non c'è un gingillo qui dentro che non sia di mia proprietà.

Manina. Ti prego di non dimenticare che io t'ho portata una dote.

Federico. Ti prego di non dimenticare che questa dote basta appena per le tue *toilettes* e per i tuoi *bonbons*.

Manina. Dovrei pagare anche il tuo sarto, non è vero?

Federico. Lo sai bene che io non sono di quei mariti che si lascerebbero vestire dalle loro mogli.

Manina. Ed io non sono di quelle mogli... che spogliano i mariti!

Federico. (*Sedendo*). E dunque separiamoci.

Manina. Questo è assodato.

Federico. (*Dopo una pausa*). Che diremo al mondo?

Manina. Ognuno di noi dirà quello che vorrà.

Federico. Niente affatto. Dobbiamo metterci d'accordo.

Manina. Diremo la verità.

Federico. Io darei un occhio per sapere qual'è la verità.

Manina. La verità è che... i nostri caratteri sono inconciliabili.

Federico. Ecco, per esempio, una cosa inesatta.

Manina. Ho sempre pensato che fra me e te non ci fosse niente di comune.

Federico. Ma tu neghi i fatti compiuti!

Manina. E che dimostrano questi fatti?

Federico. Dimostrano che ci siamo amati.

Manina. Quando?

Federico. Non ci siamo mai amati in tre anni di matrimonio?!

Manina. Mai!

Federico. Neanche nella luna di miele?

Manina. La luna di miele non conta.

Federico. Come non conta!?

Manina. O Dio! la luna di miele è una formalità.

Federico. Ma questa formalità, con qualche lieve modificazione, è durata fino a ieri.

Manina. Sino ad ieri è durato il dovere.

Federico. E a parer tuo questo dovere è esaurito?

Manina. S'intende. Ogni dovere ha i suoi limiti. Si va a fare il soldato o si va a fare il magistrato, e si ha il dovere di farlo bene. Si va a fare la moglie, ed è lo stesso caso. Io l'ho fatta bene. Ma per tutta la vita, no. Il soldato, il magistrato, la moglie, dopo un certo numero d'anni, hanno il diritto di dimettersi. Io mi dimetto.

Federico. In altri termini, se io ti chiedessi oggi quello che può chiedere un marito ad una moglie..., tu mi diresti di no.

MANINA. Certamente.

FEDERICO. Ma io potrei costringerti.

MANINA. Costringermi?!

FEDERICO. Col Codice alla mano, perbacco!

MANINA. Va là, che fortunatamente il Codice non si occupa di queste cose!

FEDERICO. Lo credi tu. Si ha da interpretare lo spirito della legge, mia cara. C'è un articolo che compendia tutto: « La moglie deve seguire il marito ».

MANINA. Seguirlo dove?

FEDERICO. Dovunque.

MANINA. Non c'è nessun sito dove una donna non possa dir di no ad un uomo.

FEDERICO. Ah non c'è nessun sito? Non c'è nessun sito? (*Pausa. Si alza. Passeggia. Torna a sedere lontano da lei. Indi in tono di comando*): Manina vieni qui e dammi un bacio.

MANINA. (*Anche lei seduta guarda il soffitto*).

FEDERICO. (*Dopo una lunga pausa*). Manina vieni qui e dammi un bacio.

MANINA. Piglia, piglia il Codice.

FEDERICO. Bada che finisce molto male!

MANINA. Purchè finisca, io sono contenta.

FEDERICO. Ma allora è un odio?

MANINA. Voglio la mia libertà.

FEDERICO. Per farne che?

MANINA. Lo vedrai.

FEDERICO. Per tradirmi.

MANINA. Che sciocchezza! C'è bisogno di separarsi dal proprio marito per tradirlo? Al contrario! Se c'è la separazione, non c'è il tradimento.

FEDERICO! Parli come una femmina pervertita.

MANINA. E tu come un ingenuo.

FEDERICO. Perchè non dici come un imbecille?

MANINA. Volentieri.

FEDERICO. Mi dai anche dell'imbecille?

MANINA. Te lo dai da te.

FEDERICO. Ah! questo è troppo! (*Si alza furibondo*).

MANINA. Perchè non mi picchi?

FEDERICO. Io sento il sangue montarmi al cervello! Io non so più frenarmi! Io divento un mascalzone; io divento un facchino! (*Si schiaffeggia impetuosamente*). Ah! ora sto meglio!

MANINA. E anch'io.

FEDERICO. Ma questa volta è finita davvero!

MANINA. Dio, te ne ringrazio!

FEDERICO. (*Prende il cappello e a un tratto le si avvicina*). Vuoi chiedermi scusa?

MANINA. No.

FEDERICO. Vuoi che io chieda scusa a te?

MANINA. No.

FEDERICO. Vuoi darmi un bacio?

MANINA. No.

FEDERICO. Vuoi tu averlo da me?

MANINA. No.

FEDERICO. Vuoi far la pace?

MANINA. No.

FEDERICO. Vuoi che me ne vada?

MANINA. Sì.

FEDERICO. Addio. (*Esce dal fondo correndo*).

MANINA. Finalmente!

SCENA II.

MANINA *e* ALBERTO.

MANINA. (*Sola. Va al telefono. Gira il manubrio del campanello. L'ufficio risponde. Ella parla*): Comunicazione col num. 623. (*Pausa. Il Numero 623 risponde. Ella si mette gl' imbuti del telefono agli orecchi. Parla*): Chi è al telefono? (*Pausa*). Ah! sei tu, Rosetta? (*Pausa*). Tuo marito, non è in casa? (*Pausa*). Grazie, volevo dargli soltanto una notizia. (*Pausa*). Oh! è naturale: volevo darla anche a te: vorrei darla a tutti i miei amici. (*Pausa*). Ecco, in poche parole: Federico ed io ci siamo bisticciati, e ci separiamo. (*Pausa*). Sì, sì, ci separiamo. (*Pausa*). No, sai, è inutile: non ci riusciresti. (*Pausa*). Vieni pure se vuoi, ma non ci riconcilieremo: sprecherai tempo e fiato. (*Pausa*). Non mi credi? (*Pausa*).

(*Entra Alberto dal fondo, non visto da lei*).

MANINA (*sempre al telefono*). Te lo accerto, te lo giuro!

ALBERTO (*le va alle spalle e le bacia il collo*).

MANINA (*voltandosi*). Oh! sei tu!

ALBERTO. Cos'è che giuri?

MANINA. Zitto, che sto parlando con tua moglie!

ALBERTO. Oh diamine! (*Quasi che la moglie potesse vederlo attraverso il telefono, se ne allontana sconcertato*).

MANINA (*con gl' imbuti agli orecchi, cercando di abbreviare la conversazione telefonica*). Sì, diglielo tu a tuo marito. Tu lo vedrai sicuramente prima di me.

ALBERTO (*quasi tra sè*). Se sono qui!

MANINA (*concludendo*). È così intimo di Federico che la notizia gl'interesserà molto. A rivederci. (*Gira il manubrio del campanello per far togliere la comunicazione*).

ALBERTO. Che è? Che è accaduto?

MANINA. Non hai udito?

ALBERTO. No.

MANINA. E non capisci?

ALBERTO. Nemmeno.

MANINA. Io sono felice!

ALBERTO. Benone!

MANINA. Ho avuta una scena tremenda con mio marito.

ALBERTO. E questa per te è una felicità?

MANINA. Sfido io! Tutto è finito.

ALBERTO. Scusa, io continuo a non capire.

MANINA. Insomma, così come mi vedi, io sono libera come l'aria.

ALBERTO. Lo so ch'egli non è in casa. La cameriera me lo ha detto.

MANINA. Non tornerà che a prendere gli accordi necessari e definitivi per la separazione.

ALBERTO (*saltando di maraviglia*). Per la separazione!?

MANINA. Non gioisci?

ALRERTO. Andiamo, è una burletta!...

MANINA. No, no, puoi gioire. È la verità. Io sarò tutta tua, intendi? Io darò a te tutto il mio amore, tutto il mio tempo, tutta la mia vita. Ah! che sollievo! Io mi sento non solamente felice, ma anche riabilitata, perchè quello che ho fatto fino ad ieri è stato disgustevole. Sino a ieri, io sono stata due metà di una donna, ed oggi ridivento una donna intera. Ero stanca di dover distribuire ogni giorno le mie ore, le mie tenerezze, tutta me stessa, in due dosi uguali, fra te e lui. Io ti tradivo. Sì, in fondo, il tradito eri tu. Io ti tradivo con mio marito; ma era un tradimento come un altro. Tu tolleravi, poverino, per la tua bontà, per la tua abnegazione. Ma adesso! Oh, adesso, tu potrai amarmi con fiducia, con sicurezza, senza soffrire, senza transigere. (*Carezzandolo*). Sei contento? Di': sei molto contento?

ALBERTO (*imbarazzato*). Ecco... questo provvedimento è così radicale che..., non so, ma...

MANINA. Non mi ringrazii neppure, non mi ringrazii subito?

ALBERTO. O Dio, io apprezzo i nobilissimi sentimenti che ti hanno guidata... Nondimeno, se tu avessi chiesto il mio parere prima di deciderti...

MANINA (*sbarrando gli occhi*). Avanti.

ALBERTO (*coraggiosamente*). Ebbene, sì, se tu me lo avessi chiesto, io t'avrei vivamente pregata di non separarti da tuo marito.

MANINA. Tu!?

ALBERTO. Io, io, io.

MANINA. Alberto! Tu pensi bene a quello che dici?

ALBERTO. E non mi disdico. Tuo marito non merita d'essere trattato male. È un eccellente uomo. È un marito irreprensibile. Io ho sempre deplorato che tu avessi così poco rispetto di lui.

MANINA. E tu lo hai rispettato?

ALBERTO. Prima di tutto, io non ero sua moglie. E poi io ho sempre nudrita, e nudro per esso, la più sincera amicizia, la più profonda venerazione. E dillo tu stessa. Sono mai stato scortese con Federico? Gli ho mai procurato un dolore, un dispiacere? Mi sono mai ribellato alle sue giuste esigenze? Ho mai offesa la sua dignità? Mai. Tu, invece, hai cercato di ribellarti spessissimo alla volontà sua e sono io che ho dovuto frenare le tue ribellioni. Tu non ti sei mai veramente preoccupata del decoro di colui che ti ha dato il suo nome, mentre avresti dovuto anche considerare che se tu non fossi stata sua moglie, probabilmente io non t'avrei amata. E quasi che tutto ciò non bastasse, hai avuta la crudeltà di essere d'una scortesia senza limiti per quest'uomo: brusca, bisbetica, acre, violenta...

MANINA (*inorridendo*). Ah! ma tu sei un ingrato!

ALBERTO. Verso di chi?

MANINA. Verso di me!

ALBERTO. Ma non verso di lui! Noi due gli dobbiamo tutto, e quindi abbiamo il dovere della gratitudine!

MANINA. Ah? devi tutto a lui? A me non devi niente?

ALBERTO. Che c'entra! Per me tu sei il beneficio; il benefattore è lui!...

MANINA (*tra l'ira e la tenerezza — quasi piangendo*). Se tu mi amassi come io ti amo, non faresti di queste distinzioni sottili, e non mi esorteresti ad essere ancora una buona moglie.

ALBERTO. Eppure, di te mi sono innamorato appunto perchè mi sei parsa una buona moglie. Già, è inutile. La penso così. Sono un uomo onesto! Mi piace di vivere in un ambiente onesto. E la prima cosa che esigo dalla donna è l'onestà.

MANINA. E non ti basterebbe che io fossi onestissima come amante?

ALBERTO. Un'amante che ha un marito è la sola amante sulla cui onestà si possa contare. E questa è una delle ragioni più salienti per cui io non so consentire alla separazione. Ti parlo franco. Per una donna che vive sola c'è troppe tentazioni. Per conto mio, tuo marito è il tuo custode. Finchè c'è lui, io sono tranquillo.

MANINA (*irritandosi, scervellandosi per intenderlo*). Sicchè degli altri saresti geloso, e di lui no?

Alberto. È evidente! Quando mai si è gelosi di un marito? Anzi, un marito è una sentinella preziosa.

Manina. Ma anche ammessa questa diffidenza sciocca ed offensiva, chi t'impedirebbe di vigilare, di sorvegliarmi, di custodirmi?

Alberto. Oh bella! Mia moglie. Tu dimentichi che io ho una moglie: una moglie che, dopo tutto, non ho nessuna voglia di mandare a spasso.

Manina (*eccitandosi*). Ah, dunque, è per lei! è per lei! Ecco quello che c'è nel fondo! È per lei!

Alberto. O che forse mi ti son dato per celibe io? Oppure ti ho fatto credere di essere stanco del matrimonio?

Manina. Di tua moglie io non t'ho voluto mai parlare, per un sentimento di delicatezza.

Alberto. E ti sei regolata benissimo. Il parlarmene ti avrebbe forse inasprita contro di lei, ed io ne avrei avuto uno scrupolo di coscienza. Che diancine! Un individuo fornito di senso morale non deve permettere che ci sia del rancore tra la propria amante e la propria moglie. Io ti ho amata e ti amo; ma tengo ad essere anch'io un marito esemplare come è il tuo. Ed eccone un'altra delle ragioni per cui non voglio la separazione. Per continuare ad essere un marito esemplare, io non potrei assumere verso di te dei doveri... senza restrizioni. Capirai: non ho vent'anni. Adesso che questi doveri sono divisi tra me e Federico, va bene. Ma se restassi solo, sarebbe grave! Come vedi, è necessario che, in un modo o nell'altro, tu faccia la pace. Abbiamo vissuto per tanto tempo così, e infin dei conti ce la siamo cavata. Metti da parte le tue fisime, e lasciamo le cose come stanno.

Manina (*furente*). No che non le lasceremo come stanno. La mia risoluzione è presa; ed è irrevocabile. Io posso tollerare, al più al più, l'esistenza di tua moglie, ma quella di mio marito, no. Io posso rassegnarmi ad avere solamente una parte di te, ma non a toglierti una parte di me. Io posso perfino consentire alla indispensabile associazione fra me e tua moglie, ma quella fra te e mio marito mi esaspera, mi ristucca. La separazione io la voglio, e la avrò. Che se poi è precisamente mio marito quello che più ti attira in questa casa, abbi la franchezza di dirmelo una volta per sempre. Oh! anche lui non sa vivere senza di te. Non c'è niente di più goffo e di più bestiale! Una povera donna, al giorno d'oggi, non è più padrona di amare un uomo solo! Deve subire per forza l'amico di lui. Se vuole avere un marito, deve avere un amante. Se vuole avere un amante, deve avere un marito. Ah! è una delizia! Ma io mi separerò, ti garantisco che mi separerò, e, di buona o di mala voglia, con o senza entusiasmo, con o senza ingratitudine, a mio marito tu ci dovrai rinunziare. Lascia fare a me. Ci rinunzierai! (*S'avvia per uscire a destra*).

SCENA III.

MANINA, ALBERTO, TERESINA, ROSETTA.

TESESINA (*dal fondo, in fretta, con zelo significativo e pettegolo*). C'è la signora Rosetta...

ALBERTO. Mia moglie ci mancava!

ROSETTA. (*Entrando anch'essa dal fondo*). Ma non c'è bisogno di annunziarmi. Che novità! (*Si lancia con espansione ad abbracciare Manina*).

MANINA. (*Si lascia abbracciare, diventando verde*).

ROSETTA. Dimmi, dimmi, posso esserti utile in qualche cosa?

ALBERTO. Utilissima!... Lei t'aspettava.

ROSETTA. Vuoi che parli con tuo marito?

MANINA. Ma no, no...

ROSETTA. Vuoi farmi i tuoi sfoghi? Ebbene, sono qui, a tua disposizione. Fra noi due non ci sono segreti. Io e tu siamo una sola persona. Sfoga, Manina mia, sfoga.

MANINA. No, Rosetta, neanche questo. Anzi, perdonami, non ho troppa voglia di parlare. Soltanto volevo... pregarti d'impedire che tuo marito si cacci in questa faccenda e si affatichi a fare l'avvocato di Federico.

ROSETTA. Ecco, anch'io, non te lo nego, ero venuta per metterci una buona parola; ma se poi ci sono delle cause assai gravi, è tutt'altro. A giudicare dall'apparenza, tuo marito sembra eccellente. Ma chissà!... Fra marito e moglie ci sono tante cose!... Vedi noi due? È il caso opposto. Lui, quel mostro lì (*con grazia affettuosa, accennando ad Alberto*), a prima vista, non lo si apprezza gran che. Pare quasi un marito indifferente, mediocre, difettoso insomma. Eppure no. No. In casa, non me ne posso lamentare.

ALBERTO (*come sui carboni ardenti*). Andiamo, Rosetta! È questo il momento di regalarle la mia apologia?!

ROSETTA. È bene che Manina faccia il paragone tra te e Federico. Non capisci niente! (*A Manina, continuando*) In casa, vedi, questo bel mobile è un angelo. Un marito completo, ti dico. E a tutte le ore, sai. Non mi fa mancar nulla, te lo assicuro. Io non so come avvenga, ma non mi dice mai di no.

ALBERTO. Rosetta!...

ROSETTA. Che è? Ti vergogni d'essere condiscendente con me?

ALBERTO. Non me ne vergogno. Me ne vanto. Ma tu fai credere Dio sa che cosa! E poi che glie ne importa alla signora Manina?

MANINA. Al contrario! Tutto ciò m'interessa infinitamente.

ALBERTO. Ma vi garantisco che mia moglie vede tutto a tra-

verso una lente d'ingrandimento... D'altronde, essa è così poco esigente...

Rosetta. Questo non è vero!

Manina. E allora che manía avete di diminuire i vostri meriti?!

Rosetta (*ad Alberto*). E poi tu non puoi essere giudice di te stesso. Siamo noi due che dobbiamo giudicarti. Tu mi rendi felice, e io glie lo voglio dire a lei. Perchè, siccome è più graziosa, più intelligente, più elegante di me, essa deve essere anche più felice di me. E se invece è tanto infelice, di chi è la colpa? Dimmelo tu: di chi è la colpa?

Manina. Ti prego, ti prego, Rosetta, non essermi così indulgente. Ciò mi fa male... Tu non sai, non puoi sapere... La colpa è mia, credimi, è mia.

Rosetta. Non è possibile.

Alberto. Auf!

Manina. Mio marito non ha nessun torto verso di me. Ma io sono una di quelle donne che hanno la grande disgrazia di non attaccarsi che agli uomini... più vili che incontrano sulla loro strada.

Alberto (*tra sè*). Molto cortese!

Manina. E quella stessa vigliaccheria che esse disprezzano, stranamente le avvince e le tiene. Tu adori un uomo... perfetto; io adoro un uomo... ributtante!

Alberto (*tra sè*). Gentilissima!

Rosetta (*intontita a Manina*). Tu ti fai sfuggire di bocca delle cose enormi!

Manina (*continua — eccitandosi*): Enormi, sì. Tu sei venuta a soccorrermi senza immaginare di che si trattasse. Io mi separo da mio marito perchè amo un altro. Questa è la verità. Ora che lo sai, tu, donna onesta, hai tutto il diritto di abbandonarmi a me stessa. E voi, signor Alberto, voi, uomo onestissimo, avete quello di proibire a vostra moglie d'avere per amica una donna come me. Arrivederci, Rosetta, o addio. Rimettiti alla sua volontà. Lasciati guidare da lui. Profitta della sua intemeratezza, tu che lo puoi. Io t'invidio! (*Esce a destra*).

SCENA IV.

Rosetta *e* Alberto.

Rosetta (*attonita*). Che ne dici, eh?

Alberto. Mah!

Rosetta. Ama un altro!!

Alberto (*scrolla il capo gravemente*).

Rosetta. Ama un uomo ributtante!

Alberto. Ah! questo poi no!

Rosetta. Lo conosci?

Alberto. Io? Se lo conoscessi, andrei subito a sputargli sul viso. Dico solamente che non può essere... ributtante, visto che lei lo ama sino a quel punto. La signora Manina è stata sempre una persona di buon gusto...

Rosetta. Di costumi illibati!...

Alberto. Altro che! Per averla innamorata, questo individuo deve essere attraentissimo. Io ci scommetto che è irresistibile!

Rosetta. Eppure, io non ci credo.

Alberto. A che cosa?

Rosetta. Io non credo che Manina sia capace di tradire suo marito. Non ci crederei nemmeno se lo vedessi coi miei occhi.

Alberto. Questo, per esempio, mi fa piacere.

Rosetta. Io dico che è una finzione per punire suo marito di qualche trascuraggine.

Alberto. Magnifico! Hai avuta una idea luminosa. *Francillon* di Dumas! Ma, nel dubbio, per ora, è meglio che tu te ne vada. Resto qui io. Indagherò io. E, capirai, se veramente ella fosse colpevole e si separasse da suo marito, nè per te nè per me sarebbe più conveniente di frequentare la sua casa.

Rosetta. Lo comprendo, ma, poverina, mi dispiacerebbe di...

Alberto (*interrompendo, con solennità*). Ah! transazioni, mai! Sono fatto così! (*Baciandola*) Va, va...

Rosetta. (*Malcontenta, si avvia per uscire; poi, voltandosi*): Ti raccomando però: in ogni caso, non essere troppo cattivo con lei.

Alberto. Eh già, vorrei vederti al mio posto, vorrei!... Ma non temere. So che le vuoi bene; e ne terrò conto.

Rosetta. Caro! (*Esce*).

SCENA V.

Alberto *e* Federico.

Alberto. E adesso? (*guardando verso la camera di Manina riflette e conchiude*): Sei cocciuta! Ma la vedremo!

Federico (*entra affaccendato e, vedendo Alberto, corre a lui*). Oh meno male! Proprio di te andavo in cerca! Hai saputo?!

Alberto. Ho saputo. È un affar serio!

Federico. Una follía.

Alberto. Questo guaio bisogna evitarlo.

Federico. Evitarlo! Io ho già chiamato il nostro avvocato, e fra un'ora egli sarà qui.

Alberto. Hai avuto fretta, eh?

Federico. È lei che l'ha voluto. Non le hai parlato?

Alberto. Le ho parlato, sì.

Federico. Ebbene?

Alberto. Inutile.

Federico. E dunque? Se non l'hai potuta convincere tu?

Alberto. Ma, mio caro, di che potevo convincerla io? Sei tu che devi ostinarti, sei tu che devi opporti energicamente. Ne va di mezzo il tuo nome!

Federico. Lo so.

Alberto. Il tuo onore!

Federico. Scusa, ma l'onore, poi, perchè?

Alberto. Perchè! Perchè! Che domande fai! Questa faccenda dell'onore o l'ammetti o non l'ammetti. Se l'ammetti, diventa un contratto come un altro, i cui obblighi non sono gli stessi per tutti. Tizio, per esempio, è un uomo d'onore soltanto se si separa da sua moglie, Caio è un uomo d'onore soltanto se *non* se ne separa.

Federico. E, secondo te, questo sarebbe il caso mio?

Alberto. Naturale.

Federico. Io non capisco di che ti preoccupi. Quando la coscienza è tranquilla...

Alberto (*in tono di rimprovero, accalorandosi*). In fatto di onore non c' è coscienza che tenga! Io sono qui per salvarti, e non permetterò mai e poi mai che tu ti lasci trascinare a una separazione!

Federico. D'altronde, che tu permetta o non permetta, è un dettaglio. Quella donna mi ha costretto ad acconsentire. Se non me ne vado io, se ne va lei. Posso io cucirmela addosso? Per me sarà un dolore grande, ne convengo, ma oramai non c'è rimedio. Anche la mia dignità mi consiglia di non pregarla di più. Sarebbe una umiliazione eccessiva. Non posso, credimi, non posso!

Alberto. Federico, tu mi sfuggi di mano. Bada che il tuo linguaggio è vituperevole!

Federico. Il mio linguaggio è vituperevole!?

Alberto. Bada che se ti metti su quel tono, tu mi fai raccapricciare!

Federico. Ma che raccapricciare!

Alberto. Bada che se non trovi il modo di vivere insieme, *molto insieme* con tua moglie, io per il primo ti disprezzerò!

Federico. Ma tu esageri, mio caro Alberto. Il tuo puritanismo è iperbolico. È una vera stravaganza.

Alberto. Eh! capisco: è una stravaganza perchè ti ci sei già abituato al pensiero della indipendenza. (*Sempre più accalorandosi*). È una stravaganza perchè tu sei un egoista e, dato il tuo egoismo,

ti pare d'aver già fatto molto per trattenere tua moglie! Io ti prego di dirmi che cosa hai fatto per trattenerla. Ma parla, ma spiegati! A quali mezzi, a quali espedienti sei ricorso? Quali cose peregrine hai escogitate? Quali fatiche hai compiute? (*Si asciuga il sudore*).

Federico. Ma che fatiche dovevo compiere!?

Alberto. Vergógnati! (*Irritatissimo*). Tu sei diventato di un cinismo ristucchevole! Non ti riconosco più! Non ti riconosco più!... Era così bella, era commovente...

Federico. Cosa?

Alberto. La vostra unione...

Federico. Questo non lo nego.

Alberto. Era così piacevole, consolante, che io non posso assuefarmi all'orribile idea di questa scissura definitiva che è uno scandalo ed una catastrofe! Ne ho una rabbia, vedi, ne ho una rabbia, che non so, farei delle pazzie! (*Lacera il fazzoletto e siede*).

Federico (*avvicinandoglisi con bontà, con affetto*). Via, cálmati. Non ti eccitare tanto. Già tu hai il temperamento mio. Preciso! E mi dispiace che tu ti faccia cattivo sangue. Io vorrei accontentarti. Sì, vorrei vederti rabbonito, tranquillo. Ma come regolarmi? Dopo le sue dichiarazioni recise, violente, offensive, se non è lei che viene da me, non è possibile, non è verosimile un accomodamento. Sii ragionevole.

Alberto (*risoluto*). E allora, farò io un ultimo tentativo.

Federico. Oh! benissimo! Io ti lascio con lei.

Alberto. No, no, no, resta qui tu.

Federico. E meglio che me ne vada.

Alberto. Nossignore. E meglio che tu resti.

Federico. Auf! (*Pausa — Poi condiscendente*). Per farti piacere, resterò.

Alberto. Falla chiamare.

Federico. Chiamala tu stesso.

Alberto. Purchè venga! (*Va alla porta a destra, e chiama*): Signora Manina! Signora Manina!... Un momentino qua, ve ne prego.

SCENA VI.

Federico, Alberto, Manina.

Manina. Avete predicata la morale, la vostra morale. Ma tutte parole al vento. Almeno per me. Io, ne ho un'altra. Quell'uomo lì, purtroppo, si convince di quello che dite voi...

Alberto (*che è sulle spine, la guarda come per pregarla di non commettere imprudenze e di tacere*). Sss!...

Manina. Ma io no!

FEDERICO (*ad Alberto*). Lo vedi che ricomincia?

ALBERTO. Aspetta.

MANINA (*al marito*). Sì, aspetta che egli adoperi tutta la sua eloquenza, tutto il suo fascino, per riunirci. Aspetta che egli ci faccia muovere come delle marionette!...

ALBERTO. Prego, signora: io non ho altro scopo che di compiere una buona azione!...

MANINA. A beneficio di vostra moglie!

FEDERICO (*ad Alberto*). Come, a beneficio di tua moglie?

ALBERTO (*lanciando uno sguardo di rimprovero e d'imposizione a Manina*). Già! Lei dice, capisci?... lei dice che io tema... che la vostra separazione dia un cattivo esempio a mia moglie. Ma qui si sbaglia! Rosetta è una bonacciona. Non si separerebbe da me neppure con le cannonate!

MANINA. Come mio marito!

FEDERICO. Tu t'inganni a partito, mia cara. Oramai io sono felicissimo che tu mi tolga l'incomodo.

ALBERTO (*in mezzo, fra Federico e Manina*). Modera i termini, Federico!

MANINA. Lasciate che cominci a pensare col suo cervello!

ALBERTO. Sono delle brutalità che certamente egli non pensa e non sente!

(*Si animano sempre di più tutti e tre, alzando la voce, gesticolando*).

FEDERICO. Io le penso, le sento, le dico e le ridico!

MANINA. Ed io le ascolto con entusiasmo e me ne faccio una festa!

ALBERTO. Signora Manina!

FEDERICO. La tua superbia mi ha nauseato!

MANINA. La tua nausea mi solleva lo spirito!

ALBERTO. Ma siete matti!

FEDERICO. Io non resterei con te neanche se tu me ne pregassi in ginocchio!

MANINA. E io con te neanche se tu tentassi di costringermi con un coltello alla gola!

(*Tutti e tre insieme gridano concitatamente, cercando ognuno di levar la voce più degli altri e avvicinandosi tra loro nella concitazione fino a intrecciare confusamente le braccia e le mani*).

FEDERICO.	ALBERTO.	MANINA.
E perchè, perchè dovrei io costringerti a restarmi vicino, se mi fai l'effetto d'una serpe, d'una vipera?	Ma io sono veramente scandalizzato di questi eccessi indegni di due persone per bene, che	Non ne posso più d'un uomo insensato, incretinito, attaccaticcio, che non vede, che non guarda, che

E mi sembri anche brutta. Mi sembri brutta come un accidente! Tu credi che non ci siano altre donne sul mondo? E se pure non ce ne fossero più, tu credi che io, pel gusto di averne una, subirei ancora la tua prepotenza, i tuoi capricci, i tuoi nervi, la tua cattiveria, la tua perfidia, il tuo veleno, la tua infamia? No che non la subirei, no, no, no, no.

Oh!

hanno, se non altro, il dovere di rispettarsi. Io comprendo, sì, l'eccitamento eccezionale di cui siete vittime tutti e due, e ammetto perfino che si ecceda e si trascenda. Ma a tutto c' è un limite, vivaddio! Io vi prego, io vi supplico, io vi impongo di tacere! Basta signora Manina! Basta Federico! Basta, basta, basta, basta, basta, basta!

Oh!

non ode, che non capisce e non capirà mai niente! Sono stanca, sono stufa di un fantoccio che mi importuna, che mi annoia, che mi vuole, che mi si mette tra i piedi, che mi fa impazzire. Non ne voglio più sapere della sua bontà e del suo Codice, non ne voglio più sapere della sua balordaggine. Non voglio più saperne di nulla. No, no, no, no.

Oh!

(*Con moto simultaneo, Manina e Federico si allontanano l'uno dall'altra e ai due estremi della camera prendono una sedia e seggono voltandosi le spalle scambievolmente e Alberto va fino in fondo e poi torna e prende anche lui una sedia e siede nel mezzo fra i due coniugi. — Un lungo silenzio*).

Alberto (*quasi fra sè*). E così tutto è accomodato! (*Ancora pausa. Indi, pazientemente, s'alza, s'accosta a Federico, e gli dice piano*): Se fosse lei che venisse a te, come tu avevi stabilito, saresti davvero disposto a fare la pace?

Federico (*sommessamente - burbero*). Ci sarei disposto, sissignore.

Alberto. Bè, sta tranquillo e aspetta. (*Si abbottona il soprabito e, coraggiosamente, si accosta a Manina. Poi, forte, a Federico*): Tu sei pregato di non ascoltare perchè ho da dire qualche cosa in segreto a tua moglie.

Federico. Io mi tappo addirittura le orecchie. (*Ostentatamente se le tappa con le mani*). Ecco.

Alberto (*piano a Manina*). Mi credi tu un uomo capace di mantenere i suoi giuramenti?

Manina (*piano anche lei*). Sì, sì, io ti credo capace... di tutto. Sbrighiamoci.

Alberto (*sempre pianissimo, ma sottolineando le parole*). Ebbene, senti. Ti giuro... che se ti separi da tuo marito, io ti pianto!

Manina (*ha un sussulto violentissimo*).

Federico. Hai detto?

Alberto. Sì.

Federico (*non ha udito perchè ha ancora le orecchie tappate. E ripete*): Hai detto?

Alberto (*con un grido*). Sìiii!

Federico (*lascia cadere le mani, liberando le orecchie*).

Alberto (*incrociando le braccia al petto, aspetta ansiosamente il risultato del suo supremo tentativo*).

Manina (*ingoiando la rabbia, gettando ad Alberto occhiate feroci, convellendosi, mordendosi le labbra, si alza, e lentamente va alle spalle di Federico. Cerca di parlare*): Federico... (*Le manca la voce*).

Federico. Cosa c'è?!

Alberto (*Le si fa dappresso, incitandola con molta mellifluità nell'accento e con gli sguardi minacciosi di chi sa di poter essere obbedito*). Andiamo, signora Manina!... Ma già si sente che siete pentita...

Manina (*gli afferra un braccio e gli dà un pizzicotto terribile*).

Federico (*senza voltarsi*). Io in verità non sento niente.

Alberto (*contraendo il volto per il dolore*). Io sì! Animo, dunque, signora Manina!...

Manina (*soffocando di sdegno represso*). Federico... io ci ho ripensato... Noi...

Alberto. Benissimo!

Manina. Noi non ci separeremo!

Federico (*alzandosi giubilante e abbracciandola*). Ah! ora sì che dimentico tutto, e ti perdono tutto! Vedrai, vedrai che saremo ancora tanto felici! Vedrai che sarò un marito impareggiabile! Vedrai che... (*cambiando tono a un tratto, e rivolgendosi ad Alberto*). Ma, a proposito, come hai fatto?

Alberto. Ah! questo, poi, non te lo posso dire!

Manina (*tra sè*). Che canaglia!

(*Sipario*).

Roberto Bracco.

IL PERICOLO NERO IN FRANCIA

I.

La Francia, specialmente Parigi, è da un gran pezzo la beniamina dei popoli inciviliti. Anche quei popoli che superano di molto il Francese per la varietà e la vastità delle cognizioni, per l'assenza dei pregiudizi, per l'attività industriale, per le produzioni scientifiche ed artistiche, per la ricchezza, ecc., come l'Inglese, il Tedesco, il Nordamericano, e se ne vantano, si sentono più o meno in fondo all'animo subordinati alla Francia e provano in faccia a lei quel senso di semi-inferiorità che ha lo scienziato plebeo davanti al nobile e vano *dandy*. Gli è ch' essa raccoglie veramente una copia grande di qualità piacenti, rare a trovarsi tutte riunite in un popolo: molta ricchezza ed attività industriale ed agricola: la cortesia e la grazia insieme: una libertà politica completa, almeno nella stampa e nel diritto di riunione: insieme ad un ordine amministrativo severo, e ad un rispetto sincero delle leggi come nei popoli nordici. Che se vi è ora scarsa creazione scientifica, vi è, o almeno vi fu una volta, un' alta potenza e facilità di assimilazione delle scoperte altrui, un' insuperabile attitudine a renderle digeribili dagli altri, il che fa che se essi non intervengono, almeno fino a pochi anni or sono, la *popolarizzazione*, la *volgarizzazione* (due parole completamente francesi) mancando ad una dottrina nel mondo, questa stenta a farvisi strada, e vi si smarrisce non di raro per sempre. Senza Voltaire, Newton avrebbe ritardato 50 anni a penetrare in Europa, come forse Darwin senza M.me Clémence Royer.

Si aggiunga, in fine, che la Rivoluzione dell' 89, malgrado tutti i suoi disordini, e la sua rettorica sanguinosa, ha portato un così grande stimolo all'avanzamento in una gran parte del mondo europeo da fargli percorrere, grazie a lei, in pochi anni quel cammino rapido che avrebbe appena potuto fare in un secolo.

Chi però ora esamina a fondo la Francia, vede, con dolore, che questa ultima ragione della simpatia universale scomparve d' un tratto: ora il mondo, svegliandosi come da un sogno dolo-

roso, s' accorge mancargli il grande faro che lo illuminava; e brancola come uno che non sa persuadersi essergli venuto meno l'appoggio su cui ha fatto finora tanta fidanza per procedere nella civiltà.

Così il movimento economico si è arrestato, quasi d'un tratto, in Francia in questi ultimi anni. Già fino dal 1897 l' aveva intravveduto l' illustre Paolo Leroy-Beaulieu (nella sesta edizione del suo *Traité de la science des finances*, pag. 865) dallo studio del gettito delle imposte che mostrava un arresto nella loro progressione; purtroppo le statistiche del 1900 gli diedero ragione portando una netta diminuzione in quasi tutti i gettiti delle imposte, salvo in quella del registro, sulla tassa della rendita mobiliare, e dei diritti di bollo e delle contribuzioni dirette (ved. l'*Économiste*, 8 febbraio 1901). Dalla statistica poi del 1° semestre 1901 appare un minor rendimento delle imposte, in confronto al 1900, di L. 69 493 800; nè v'hanno più che le tasse sulla rendita del valore mobiliare e quelle del bollo, delle poste e dei telegrafi, che presentino un leggero aumento; nelle dogane la diminuzione è di 30 milioni; nelle contribuzioni indirette di 20 milioni (*Économiste*, 20 luglio 1901).

Ma la bisogna va ancor peggio, se non pel movimento letterario ancora fiorente, per quello scientifico-filosofico in ispecie. Basta dare un'occhiata alla *Bibliothèque de philosophie contemporaine* dell'ultimo decennio e confrontarla coi decenni precedenti; basta ricordare la protesta applaudita del Brunetière contro la scienza e il rifiuto quasi generale ad accogliere ogni nuova scuola di sintesi storica e di filosofia positiva naturale da Comte a Darwin, a Taine, a Renan, quasi fossero estranei al proprio paese.

Lungi dal volgarizzare le nuove dottrine come nelle epoche passate, la Francia se ne è fatta l' ostacolatrice tenace ora colla critica severa, ora colla dissimulazione del silenzio, circondando, sotto forma di *sciovinismo* e di nazionalismo, il paese di una specie di muraglia della Cina che ne impedisce ogni comunicazione alle novazioni ed alla irradiazione straniera quasí fossero un' offesa alla grandezza del paese. Perfino il socialismo, che è l'espressione forse troppo precipitata, ma certo la più avanzata, del pensiero e dell'attività moderna, vi si è trasformato in una serie di gare personali e di gruppi campanileschi. Nemmeno l' Esposizione universale, che fu certo la più grande di quante fin qui furono al mondo, è riuscita a rompere questo magico e triste isolamento che contrasta coi sentimenti benevoli di tutto il mondo verso la Francia.

II.

Come si spiega tutto ciò? Insensibilmente, ma progressivamente, le Congregazioni religiose, specie l'Assunzionista, i nemici più accaniti di ogni pensiero moderno, crescendo di numero (1) e ricchezza, han saputo impadronirsi della Francia fino a completamente assoggettarsela.

Esternamente, per l'osservatore superficiale, è Loubet il presidente della Repubblica e Waldeck-Rousseau è il suo primo ministro; in verità però chi vi comanda sono il Bailly e il Du Lac, i capi degli Assunzionisti e dei Gesuiti, e Drumont, il mistico sanguinario, il Marat alla rovescia della reazione vaticanesca.

Come riuscirono costoro a fare così larga breccia nella terra di Voltaire e di Diderot? Prima di tutto colla ricchezza, poichè, secondo i documenti pubblicati ora in occasione della legge sulle Congregazioni religiose (2), si calcola a oltre tre miliardi e settanta milioni il movimento dei loro fondi di proprietà mobile ufficialmente riconosciuti; il loro valore immobiliare vi si è quadruplicato dal 1878 al 1900, specialmente nella Senna, Rodano, Nord, Gironda. E così le Congregazioni possedono un capitale che supera non solo quello di qualunque associazione di Francia, ma delle maggiori Potenze europee.

E la ricchezza, oltrechè colle captazioni dei testamenti, e delle donazioni, si acquistò con vera modernità, coll'industria, accettando dalle correnti nuove del tempo, quando eran loro utili, perfino delle industrie mondane, il che mostra un'intelligenza e una cultura che è superiore a quella del clero nostro e che ce ne spiega, a sua volta, i trionfi. Si calcolano a 2500 i conventi che esercitano i commerci, tra cui 184 le drogherie, 479 le sartorie, 3 di falsi gioielli, 8 di bagni pubblici, 2 hanno dei Circoli ambulanti che percorrono le fiere, 5 vendono vino all'ingrosso, 2 alcool, 6 fabbricano liquori all' ingrosso, tra cui i famosi Certosini di Grenoble.

(1) Giova sapere che già fin dal 1879 si calcolavano a 1468 le Congregazioni religiose (1305 di femmine), di cui solo 714 autorizzate; il clero secolare ammontava a 95 055 individui; il regolare a 114 134 (Bloch, *Annuaire d'Écon. politique*, 1899).

E come questo aumentasse cogli anni in ricchezza appare, per quanto indirettamente, dall'aumento progressivo della tassa di manomorta:

nel 1898 . . .	6 886 558	nel 1895 . . .	6 638 860
nel 1897 . . .	6 873 768	nel 1894 . . .	6 598 014
nel 1896 . . .	6 738 684	nel 1893 . . .	6 525 725

(Dall'*Ann. Statistique de la France*, Ministère du Commerce, 1899, pag. 353).

(2) *Sur le travail de recensement des Congrégations en France.* Notes communiquées aux journaux en 1900. Paris.

Esercitano in grande l'industria della stampa, con che, oltre il guadagno, hanno il vantaggio di dominare l'opinione pubblica. Non solo Parigi ma ogni dipartimento ha una o due *Croix* che tempestano ferocemente contro ogni novazione, che si stampano in più che dodici milioni di esemplari per settimana e che si possono vendere ad un prezzo così basso da render impossibile ogni concorrenza; e quello che è più grave, essi invadono, o colle carature o coll'acquistare a denaro l'intera amministrazione, non solo molti giornali ma perfino molte Riviste scientifiche dei partiti più opposti in cui naturalmente possono infiltrare od imporre il loro pensiero.

Sopratutto seppero imporsi mediante la pubblica istruzione, cosicchè finirono per avere quasi tutta nelle mani la scuola secondaria.

Nel 1865 sotto l'Impero si avevano nelle scuole clericali 35 000 allievi; nel 1876 questa cifra si elevò a 49 000; nel 1884 colla legge Ferry salì a 51 000; sotto Méline toccava i 62 000; oggi giunge a 92 000; mentre gli allievi delle scuole libere calarono da 43 000 a 9000, e di poco crebbero le scuole governative. Quello che è peggio è che essi padroneggiano nelle scuole che hanno la maggior importanza, in quelle che formano gli ufficiali, e gli agronomi per più di un terzo, e per più della metà nelle scuole di marina; per cui non è una frase affermare che l'educazione clericale vi ha in mano più della metà degli allievi.

E questa influenza è raddoppiata dalla, del resto, lodevole beneficenza. Avendo creato ospedali, ricreatorî, asili infantili, insieme alla gratitudine per sè, inspirano ai ricoverati rispetto assoluto all'autorità vaticana: e così acquistano influenza in ogni ceto. Essi si infiltrarono nelle famiglie con una polizia speciale domestica che rileva i bisogni, le macchie, le debolezze di ogni famiglia di elettore, come si appurò in documenti scoperti nella dimora di un Padre assunzionista perquisito.

Ed insieme al pensiero essi hanno potuto conquistare i pensatori; ad uno ad uno quelli che combattevano sulla breccia del progresso vennero o *conspués* o ridotti a congiurare col prete, auspice e complice l'Accademia di Francia, che è sempre stata tenace fautrice del passato. Quindi abbiamo visto il mite Coppée diventare fanatico, perfino feroce vaticanista, e già stava per diventarlo Daudet prima di morire; perfino Bourget, il sensuale psicologo delle donnine mondane, venne acquisito col patto di avere una edizione *monstre* delle sue opere, dove ne restarono, però, cancellate le massime liberali e positiviste.

Quando, poi, non hanno potuto conquistare l'uomo coll'oro nè colle promesse, accaparrano le donne col confessionale. Così fino le figlie e le mogli dei capi più liberali di Francia sono in loro mano.

Hanno, sopratutto, in mano l'armata. E la captazione avvenne

lentamente e per molte vie. La prima, quella che vedemmo già, coll'infiltrarsi nei collegi militari dove sono in maggioranza e collo spingere le famiglie dell'alta aristocrazia ad entrarvi.

Da un calcolo del Niceforo risulta che 12 generali, 50 colonnelli francesi portavano i nomi degli emigrati dell'89 (1).

Per i militari di bassa forza hanno trovato dei mezzi di attrazione ancora più positivi. All'uscire dalla caserma, la domenica, apposite persone li invitano ad andare con loro alla messa di un dato rione, dove, se si impegnano a tornare per tre volte, ricevono una specie di medaglia o gettone che dà loro diritto ad entrare nei Circoli speciali, e a rimunerazione diretta in denaro quando abbian raggiunto un certo numero di medaglie, dove sono incise la sciabola e la croce riunite in simbolico amplesso (2).

Il pellegrinaggio a Paray-le-Monial, che i Gesuiti contrapponevano all'Esposizione, era sotto la tutela e la direzione di un ammiraglio, il De Couverville, che scriveva ringraziando la Compagnia di Gesù: *Il mio nome vi appartiene. Cristo e la bandiera francese debbono unirsi in un solo fascio.* Pochi mesi fa il generale Jeannerot, dovendo dare una festa militare in venerdì, ne domandò il permesso al vescovo. A Marsiglia, l'Unione fraterna della clientela cattolica, che ha per iscopo di *boicottare* le case di commercio, i cui proprietari non siano cattolici ferventi, ha un Comitato di 9 membri che son tutti ufficiali, salvo il direttore gesuita. Molti ufficiali sono immatricolati più o meno segretamente alla *Crypthes* e fra i cavalieri di S. Maurizio.

Al popolino, poi, non dànno solo le speranze di glorie future o banconote sul paradiso e la, davvero, sublime veduta del tempio dedicato al Sacro Cuore in Montmartre, ma anche vantaggi immediati dal lato dell'interesse e della vanità: ai rivenditori al minuto offrono la loro e la clientela del sobborgo St-Germain di cui dispongono come di cosa propria: ai borghesi arricchiti che non hanno più bisogno di questo aiuto offrono il prezioso onore di transitorie ammissioni nelle eccelse case signorili, dove le grandi dame, pure ridendone sottecchi, li ricevono con grande amabilità e li legano così doppiamente alla santa bandiera.

Quanto ai nobili, che sono veramente il perno delle loro operazioni, essi hanno trovato un modo assai singolare per avvincerli al loro partito, specialmente alle idee antisemite, facendoli sposare alle figlie dei miliardarî d'America... e degli Ebrei arricchiti, le quali alla lor volta diventano, per suggestione coniugale e per far dimenticare le aborrite origini, il centro più violento dell'antisemitismo e dell'antiliberalismo.

(1) Niceforo, nella *Rivista popolare di politica*, ecc., 1901, pag. 85.
(2) Id. ibidem.

Pel popolo (1) delle campagne e per gli operai delle provincie, che sono i veri nucleî della Repubblica, escogitarono altri artifici. Fondarono, per esempio, i Circoli di Jésus Ouvrier, la cui meta apparente è di procurare sollazzi agli operai nei dì di festa, mentre il vero scopo è quello di legarli alla Chiesa. L' arma speciale ne è il *livret* o diploma di *sociétaire*, libretto a cui ogni membro del Circolo ha diritto e che contiene tutti gli indirizzi dei capi fabbrica di Francia, legati all'Opera, e a cui l'operaio può presentarsi in ogni città e trovarvi impiego od agevolezze e promozioni come capo officina.

Accanto ai Circoli, dapprima ad imitazione dei Protestanti inglesi, aprirono, ed era davvero opera lodevole, dei *bars* di temperanza; ma poi vedendo che gli operai male vi si accomodavano, si ridussero, pur di averli sotto mano, a permettere loro, e a lasciar vendere il *petit-verre* e l'alcool a prezzi minori che nelle osterie laiche! Non li obbligano all'assiduità e alle funzioni religiose dei Circoli; ma ve li legano con palestre, giochi, commedie intercalate da salmodie, è vero, ma ahi! qualche volta anche da canti più che giocondi che essi fingono di non udire, come non avvertono nè puniscono la gaia vita che menano i loro nobili affiliati; una volta nella rete, ogni membro è un loro schiavo; essi debbono obbedienza cieca ai capi del Circolo; non devono nemmeno discutere qualunque degli ordini emanati dall'alto, nè devon aver amici fuori dei Circoli, che, notisi poi, non sono apparentemente diretti dai preti, ma sì da gente loro addetta. Ora, per immaginare la diffusione di questi Circoli basti ricordare che in soli otto anni, dal 1870 al 1878, salirono a 3000 con parecchie migliaia di aderenti ciascuno.

III.

Armati così fino ai denti, con una base così larga di azione, si adoperarono a mettere la Francia sotto il giogo del Vaticano, distaccandola completamente dal pensiero moderno. E in ciò hanno saputo trovare le vie più nuove e singolari; e prima d'ogni altra incominciarono a valersi di quei fieri sentimenti patriottici che le sconfitte del 1870 avevano acuito. La Francia, già bellicosa fin dai tempi di Cesare, ebbe dalle guerre, non sempre felici, ma gigantesche, di Luigi XIV e di Napoleone rinfocolata la bramosia della conquista e non solo a scopo di aumento di ricchezza e di possesso, ma anche per amore di conquista per la conquista, per vedersi soggetti i popoli, fossero anche fratelli minori piuttosto che emuli.

(1) Arvède Barine, *L'œuvre de Jésus Ouvrier*, Paris, 1885.

Questo sentimento doveva mutarsi in frenesia sotto le punture della sconfitta; ed ecco i bravi padri Assunzionisti vellicare sulla piaga e innestare sul vecchio *sciovinismo* il nuovo nazionalismo quasi medioevale che disprezza quello che non è francese, che spezza ogni continuità di rapporti con l'Europa e con l'America; per cui conquiste lontane e sterilissime che rovinano il bilancio, che espongono il paese a immensi pericoli, sono spronate ed esaltate: per cui prima regola è l'atavica sentenza « hostis hostis », che si applica subito non solo all'ebreo in cui si può trovare, a giustificazione dell' odio, qualche goccia di sangue diverso, ma perfino al protestante per il solo fatto che non adotta la religione della maggioranza; e così a poco a poco si va ottenebrando ogni pensiero moderno, e sopprimendo la tendenza liberale irradiante dalle tradizioni del 1789, calunniate a loro volta da ogni parte fino a predicarne nelle scuole infinito il numero delle vittime che non passano le 30 000, mentre vi si trova troppo mite e giustificata la Saint-Barthélemy.

Si conoscono le prediche del padre Didon, secondo cui i soldati sarebbero i salvatori della società ai quali tutto devesi sacrificare. Si sa che cercarono di rovesciare la Francia contro l'Italia col pretesto del Papato, di cui fecero apparire ai Francesi l'alleanza come il più prezioso e potente degli aiuti su cui potessero fidare.

Un'altra strada il gesuita trovò allo stesso scopo: quella di servirsi di quella specie di ossequio alla moda e all'opinione pubblica che domina assoluta in Francia, specie a Parigi. « Il positivismo, il darvinianismo, il liberismo economico », fanno essi insinuare dai numerosi loro organi che cominciano dalla scuola infantile e salgono all' Istituto, « sono idee viete, passate, che ormai non si discutono più e fanno ridere ».

Ora in un paese che sopratutto teme il ridicolo, quale degli uomini medii vuol arrischiarvisi per sostenere un'idea deprezzata? E così mentre il mondo si evolve rapidamente verso il progresso e verso la negazione di ogni influenza di chiesa sull'educazione e sulla politica, i Gesuiti riescono a far prevalere nel pubblico l'opinione contraria.

E così si fece strada il protezionismo più cieco che si contenta di perdere 5 purchè gli altri popoli perdano 10, che favorì la neghittosità, premiandola, e portò così un colpo gravissimo alle fonti della ricchezza, alla industrie e all'agricoltura.

E così prese sempre più piede il funzionarismo, che è il più sottile narcotico dell'energia individuale, quasi quanto il suo gemello, il militarismo (1).

L'immensa potenza dei Gesuiti e lo scopo loro si scopersero a

(1) *Revue des Revues*, 1900. *Le prolétariat intellectuel*, etc.

nudo nella lotta per l'affare Dreyfus con cui volevasi preparare una Saint-Barthélemy morale sugli eretici e i liberali. Tutte le armi usatevi, i falsi, le calunnie, i mandati d'assassinio, portano infatti l'impronta, per dirla con Sarpi, del terribile *stylum Romanae Ecclesiae*, o meglio dei Gesuiti, che ne sono la falange privilegiata; e che essi proprio ne fossero gli autori principali lo provano i conciliaboli del Père Dulac a Bruxelles coi noti generali antidreyfusisti che prepararono il tenebroso intrigo e l'azione sua su madama Pays e su Faure, e le preci indette dai curati di campagna contro Dreyfus, e la cooperazione costante dei giornali clericali e antisemiti e, quello che è più, dei giovani scolari diretti dai clericali e che non potevano agire in tal modo se non sotto la loro suggestione perchè i sentimenti generosi, che son propri di quell'età, li portano sempre a sostenere gli oppressi contro gli oppressori; mentre si ebbe a vedere Zola, un lottatore solo, *conspué* da tutta quella gioventù che avrebbe dovuto farne il suo eroe.

Oh! Gambetta aveva giustamente intravveduto l'immenso pericolo che facevan correre colle loro sorde mene i clericali alla Francia, quando sentenziava: Il clericalismo, ecco il nostro nemico! E difatti, per un paese che era alla testa del pensiero moderno, come la Francia, l'affare Dreyfus fu più dannoso di Sedan e di Waterloo. Quando si vide una maggioranza applaudire alla triste sentenza di Rennes e crogiolarsi alle ferocie di Drumont e di Rochefort, che giunge sino a proporre di applicare dei ragni sulle occhiaie svuotate dei giudici di Cassazione, bisogna concludere che questo popolo era, in quel momento, così pervertito dal fanatismo clericale da smarrire il senso non solo del giusto, ma anche di quella pietà che è prima a sorgere negli albori della civiltà.

E se la Francia non ha l'energia di scuotere a fondo il giogo gesuitico come si è liberata dai nobili, potrà ancora chiamarsi di nome una Repubblica, ma una Repubblica schiava dei Druidi, che è peggio di uno Stato servo dello straniero; poichè i corpi resi schiavi possono liberarsi, ma non lo possono le anime.

IV.

Avrà essa la forza di farlo? Noi vogliamo sperarlo.

Un gruppo di uomini è sorto contro la valanga clericale, con alla testa Zola, Finot, Picard, Reinach, Richet, Claretie, Leroy-Beaulieu, Margueritte, A. France, Bernard, Trarieux, Jaurès, Clémenceau, Waldeck-Rousseau, ecc., ma sarebbe un'illudersi il creder che abbiano una vera maggioranza. Gli ostacoli effettivi trovati passo per passo nella Camera alla legge, detta delle Congregazioni, di Waldeck-Rousseau che ha finito di essere stroncata della parte

vitale, quella che le privava delle armi più potenti, quelle della ricchezza, prova come anche alla Camera così selezionata e tenuta in freno dalle tradizioni e dal rispetto al Governo, grande sempre in Francia, la maggioranza non sia veramente anticlericale.

E poi, nemmeno le misure complete di Waldeck-Rousseau sarebbero state sufficienti; se fossero riuscite veramente a privare le Congregazioni dei mezzi di sussistenza, forse per qualche anno ne avrebbero diminuita l'azione; ma col mezzo dei loro affigliati gli enti morali avrebbero continuato a vivere egualmente, come ora soppressi pel momento, risusciteranno più forti di prima; come continueranno, per mezzo dei loro addetti, a impartire la loro istruzione per quanto ufficialmente soppressa.

È la tendenza teocratica, teologica e militaresca del paese che bisogna vincere. Poichè se la Francia si lascia lentamente ma progressivamente soffocare dall'amplesso dei Gesuiti, nol può essere solo per una serie di circostanze eccezionali, che non le mancarono invero, ma non mancano neanche negli altri paesi, nè per effetto della straordinaria abilità del prete, che anche questa non manca negli altri paesi (e noi in Italia ne sappiamo qualche cosa), ma anche per un'antica inclinazione di razza, che è segnalata fin dai primordi della civiltà gallica, nell'enorme influenza druidica e a mano a mano dalla storia che ha adottato il proverbio: *Gesta Dei per Francos*, che ha registrato il fatale dono del potere temporale alla Chiesa, le guerre per questo e la notte di Saint-Barthélemy e le *dragonnades* e la revocazione dell'editto di Nantes e che ci addita nella Francia la prima culla dell'Inquisizione (Lea), come il primo aiuto al fondatore della setta gesuitica.

Cesare (*De bello Gallico*, lib. VI) scrive degli antichi Galli « esserne la plebe una massa di servi, incapaci di audacia e di consiglio, in mano ai nobili, dei quali gli uni sono cavalieri, gli altri druidi; e questi non solo presiedono alle cose divine, ai sacrifici ed interpretano la religione, ma fanno da maestri ad una grande quantità di giovani e sopratutto da giudici; e chi sfidando il giudizio ne è scomunicato, riceve una pena peggiore di tutte le altre, è sfuggito da tutti come un contagioso ». E più sotto: « i Galli tutti sono esageratamente dediti alla loro religione ». E Dione Crisostomo (*Oraz.*, 49): « i Druidi regnano in Gallia più che i Re, poichè nulla è lecito di fare ai Re e di decidere senza costoro; i Re sono gli esecutori delle loro sentenze, per quanto siedano in troni d'oro, abitino grandi case e diano sontuosi conviti ». E nota Cesare che quando erano malati e quando correvano pericolo in battaglia, immolavano vittime umane; e quanto fossero intolleranti coi religiosi avvertiva Cicerone, *Pro Fonteio*: « Gli altri popoli si mettono in guerra per difendere la propria religione, ma i Galli fan guerra anche contro la religione altrui ».

Quanto sia grande qui l'influenza di razza si vede anche dall'esempio del Canadà, dove ogni territorio con predominio di razza francese è segnalato da una straordinaria religiosità e dal dominio del prete. È noto che ivi ai Gesuiti si sono resi i beni sequestrati nel secolo scorso; e che i preti a Quebec hanno ancora il diritto alla decima ($^1/_{26}$ dell'imposta) ed esclusivamente vi dirigono le scuole secondarie e più ancora le primarie e fino le superiori, che tutte sono sotto la tutela dei vescovi.

E che frutti se ne siano raccolti si vede dal fatto che le Università (come ci ha rivelato or ora il Mosso nella *Democrazia nella religione di Nord America*) sonvi inferiori e di molto alle nostre scuole secondarie, ed un professore vi tiene sei o sette insegnamenti i più disparati e senza, o quasi, oggetti dimostrativi. E il Mosso mi raccontava che non solo ogni affare municipale vi è nelle mani dei preti, ma perfino i balli mascherati sono diretti da loro e che chi entra in Quebec può credersi ancora in una città medioevale (1).

Già la storia ha registrato che i curati ostacolaronvi la guerra di indipendenza fino a negare la sepoltura in terra sacra ai morti nella rivolta. E il Diritto civile è ancora tale come prima della Rivoluzione.

V.

Ormai in Francia è difficile troppo strappare tendenze così radicate: nè certo basterebbe, se pur vi fosse veramente eseguita la nuova legge; nè basterebbe nemmeno, se si eseguisse sul serio, il che non si farà, quella parte che strappa i ragazzi alle scuole religiose obbligandoli a frequentare le laiche; perchè tanto è la infiltrazione

(1) Ciò si riflette nell' attività commerciale in cui si può dire che la popolazione cattolica è immensamente al disotto dei conterranei del Nord America e si riduce circa a quella dei popoli semibarbari, all'esportazione delle materie prime, gesso, ferro, nafta, pesce, petrolio, legno, carbone, oro: solo il formaggio crebbe in un decennio del triplo, ma viceversa il burro calò quasi della metà e calarono le lane, le pelliccie, l'oro: e ciò malgrado una posizione marittima meravigliosa; solo nella parte inglese e protestante sorsero delle industrie di raffineria di zucchero, filo, cotoni, segherie; il movimento di cambio, secondo Reclus, vi si riduce a 200 franchi per testa, meno cioè che in Francia.

Più importante è il fatto che a Quebec – la frazione più cattolica del Canadà – le lettere aumentarono solo da 15 a 20 per testa dal 1891 al 1899; mentre nella protestante Columbia Britannica crebbero da 24 a 44 e nella Nuova Brunswick da 16 a 28 (*Annuaire statistique du Canadà,* 1899, Ottawa). In questi ultimi due secoli il Canadà non diede un solo uomo di genio e nemmeno un uomo superiore.

dell'influenza clericale sulle scuole e sui maestri che l'insegnamento laico riescirà uguale o peggiore del clericale: non avendo all'uopo i clericali da far altro che cambiare di vestito.

Per impedirne l'influenza diretta bisognerebbe ricorrere ad insegnamenti che essi non sappiano e non possano impartire; per ciò bisognerebbe all'insegnamento classico, in cui i preti sono maestri e in cui riescono mirabilmente a fossilizzare il cervello giovanile, sostituire il naturalistico, il merciologico, l' industriale e quello delle lingue vive; e colla storia ben documentata delle religioni paralizzarne i tristi effetti; nell'istruzione primaria gioverebbe introdurre nella più larga scala il lavoro manuale ed agricolo in cui il gesuita si trova come un pesce fuor d'acqua.

Per ritornare in onore lo spirito cosmopolitico che era sì gran parte dell'influenza francese, bisognerebbe aprire da ogni lato le porte del paese ad un completo liberismo economico, con obbligo ai giovani di viaggiare un certo tempo, prima di assumere qualunque ufficio, nei centri più civili di Europa e del Nord America, il che li spoglierebbe di quell'egocentrismo che ha lasciato covare e crescere i pregiudizi nazionalistici che separano questo grande popolo dall'umanità veramente civile.

Dopo tutto ciò, dopo questo forte nutrimento nell'età più aperta alla formazione dei sentimenti, sarà possibile farvi sorgere, come nell'epoca degli Enciclopedisti, la moda della libertà e del progresso, quella moda che ha in Parigi il suo trono, e che ora così accanitamente vi si ribella.

E allora sì, tutte le arti del gesuita si spunteranno; e nella Francia risplenderà di nuovo il grande faro dell' 89.

VI.

Quanto a noi Italiani l'esempio della Francia è immensamente istruttivo: noi non abbiamo veramente da temere come imminente il pericolo, ma il pericolo sorgerà quando, viste inutili le repressioni più o meno violente, i partiti dirigenti, invece di capitolare colle necessità economiche moderne, troveranno più abile, come già accennano qua e là, di venire a patti col Vaticano. L'esempio della Francia loro insegni che essi potranno così avere un momentaneo trionfo, ma un trionfo che può costare subito l' onore e la vita del partito e più tardi quella dell' intero paese. Anche la tendenza militaresca noi non l' abbiamo così viva nel sangue, anzi vediamo dovunque che le classi dirigenti si devono spesso dare d'attorno per fermentarla. L'esempio della Francia insegni a costoro quali sieno i frutti che se ne possono cogliere: ingiustizie palesi all' interno, violenze sproporzionate all'estero e che si riflettono da ul-

timo in gravi sconfitte, oltre alle spese enormi per mantenerne le costose parvenze.

Infine la Francia ci insegni che il fomentare gli eccessi del patriottismo ci può far diventare incoscientemente ingiusti e violenti coi popoli affini e fratelli.

Non che dobbiamo spegnere nè ottundere il senso nobilissimo dell'amor della patria; ma dobbiamo saperlo moderare, dirigere ad alte cose degne della nuova civiltà; non cioè a superare, colla violenza, che desta contro sè una violenza peggiore, gli altri popoli, ma a sorpassarli nella nobile gara delle arti, delle industrie e sopratutto di quella felicità completa che ha la sua base in una equa distribuzione delle ricchezze e del lavoro, come ci apprendono la Svezia, la Svizzera, e (fino a pochi mesi fa, prima che cadesse vittima della prepotenza barbarica e militaresca) la povera Finlandia.

Un'altro insegnamento ci porgono questi fatti: che, fino alla completa resipiscenza anticlericale in Francia, noi Latini inesorabilmente dobbiamo trovare un altro punto di polarizzazione civile. Se noi, sciaguratamente, non fossimo stati impoveriti da Governi insipienti, se noi avessimo ancora disponibili i miliardi spesi per inutili armi ed armati, se non avessimo le piaghe atroci del protezionismo e dell' ignoranza, noi per temperanza e mitezza di opinioni, per ricchezza d' ingegno, per laboriosità, per essere sfuggiti alle piaghe gesuitiche e patriottarde, potremmo prendere il posto della Francia almeno in mezzo alle nazioni latine e alle loro colonie. Ma quello che si è perduto finora, nulla ci impedisce di poterlo acquistare poi, se la lotta coraggiosamente in Francia iniziata contro il dominio clericale non dovesse finire, come io m'auguro, per trionfare pienamente.

CESARE LOMBROSO.

DOMENICO MORELLI

Il rinnovatore dell'Italia pittorica è morto il 13 di agosto (1). Una vita eroica si è spenta. Michele Lessona ha raccontato quali sforzi gli costasse il movere i primi passi nell'arte; non quanti altri ebbe a sostenere prima di gettare alle ortiche la cocolla accademica, d'innalzarsi sui romantici, di capitanare i realisti, e alla fine di condannare, per amore di nobili idealità, con le parole e coi fatti, il realismo. Ad ogni nuova battaglia dell'arte militò nella prima fila; ringiovaniva col rinverdire dell'ideale; non ha conosciuto, come artista, la vecchiaia.

Quando egli si dette anima e corpo all'arte, con un canto di Byron sulle labbra, con una folla di desiderî nel cuore, trovò delle formule, delle misure, delle convenzioni, il buio pesto, il ghiaccio. Tra un colpo e l'altro di lima, nella bottega d'un meccanico, il povero giovinetto aveva sognato alla pittura, che doveva vestire di armature corrusche i suoi eroi, di bianco le Vergini del cielo, di luce il suo Cristo. E andò all'Accademia di Belle Arti, come a convito; ma vi trovò scarso, duro, cattivo il pane, un luogo sparso di stampe in gesso, tutto chiuso da pareti coperte da disegni neri a carbone, sulle quali spiccava sovrano il manichino.

Erano tristi giorni quelli per l'arte! A Napoli, dove pure è tanta vivacità di popolo, cresceva un'arte fredda, compassata, meccanica; e là, dov'è tanta luce di cielo, dominava un'arte imbiancata. Il giovinetto che si dava alla pittura con l'entusiasmo d'un primo amore, doveva biascicar frasi, sgranar corone, non veder mai, non arrivar mai a vedere l'oggetto de' suoi sogni. Da allora un martirio nelle carni e nelle ossa macerate dal digiuno, non più canti, non più le rose della giovinezza I maestri facevano d'ogni cosa un mistero; la pittura s'insegnava sui calchi in gesso, il disegno a sem-

(1) « Nacque », scrive Michele Lessona (*Volere e Potere*, 1897), « come Domenico Morelli mi ha francamente raccontato, intorno al 1825 ». — « Il giorno della nascita del Morelli è sconosciuto a lui stesso, ma egli ritiene che fu circa l'anno 1826 » (Helen Zimmern in *The Art Journal*, 1885). — « Nacque a Napoli il 4 agosto 1826 » (G. Gozzoli, *Gli artisti viventi*, fasc, II, 1882).

plice contorno; la scuola di anatomia stava nel putrido pianterreno di una carcere, la scuola di storia mancava, dell'altra della prospettiva se ne seppe l'esistenza il giorno che il Morelli e i compagni si riunirono per accompagnare alla sepoltura il professore, che ne era il titolare, mancato ai vivi. Quel tirocinio accademico fu il tormento d'ogni naturale spontaneità del Morelli, che sospirò Roma, per rifarsi, per vivere. Tentò la prova d'un concorso, e non riescì. L'avvocato Ruggiero, che fu poi ministro, lo sovvenne con dodici carlini al mese, e il Morelli raddoppiò di lena, e vinse nel 1845 un premio, col quadro tratto dalla Divina Commedia (*Purgatorio*, canto II), rappresentante *La barca del Purgatorio*. La visione dantesca era all'alba; e il Morelli passò con due suoi compagni due notti di seguito all'aria aperta « per poter studiare dal vero il colore arancio della bella aurora e il tremolar della marina ». Benchè non ancora abituato a vedere e a rendere un effetto naturale, aveva già le buone intenzioni, che più tardi si tradussero nel fatto.

Era corso a Roma per pochi giorni nel 1845, e ritornatone con nuovi ardimenti; rivide l'alma città due anni appresso, dopo aver vinto con il suo *Goffredo e l'Angelo* un pubblico concorso. Nel 1848 a Napoli combattè per la causa della libertà, e cadde ferito e prigione. Libero, si guardò dalla politica, bastandogli di fare il duce d'una schiera di artisti ribelli. « Capitando al suo studio », leggesi nei *Due settenni della pittura* di Bernardo Celentano, « lo si trovava in crocchio di amici a ragionar di cose in cui tutti pareano religiosamente immersi e infiammati, e tanto che nessuno aveva occhio e fiato per vedere e salutare i sorvenuti; a' quali non restava che mettersi anch'essi a sentire e a confondere i sospiri con gli altri, quando fossero arrivati ad afferrare il filo di que' desiderî, di quelle angoscie di non potere, di quel molto a distruggere, di quel veleno già ingoiato nelle scuole e infiltrato nel sangue, di quelle belle cose che altri artisti di fuori (sempre di fuori), più fortunati, già pensavano, già facevano, già s'accingevano a fare ».

I pensionati napoletani, tra cui il Morelli, non avevano potuto più rendersi a Roma dopo il 1848, e meno l'Altamura, fuggito a Firenze per i fatti del 15 maggio, gli altri, tutti giovani valorosi, se ne stavano a casa.

« Come impedito di prendere il volo », lo attesta il Celentano, « Morelli si dibatteva col pensiero, con la volontà, con l'immaginativa, con la parola, con lo stesso suo fare, tutto opposto all'andazzo e alle leccature di scuola, che, a mo' d'abbozzo e trascurato, lasciava o intendere, o presentire, o supporre al di là di quel che vedevi. Siffatta incontentabilità, non sotto forma di disprezzo che sarebbe parsa partigiana, ma allora sotto forma di sospiro e di aspi-

Sunderling

razione, faceva desiderati, autorevoli, confortanti ai nuovi che si affacciavano i suoi buoni consigli, le sue smozzate osservazioni; significativi i suoi gesti; eloquenti i silenzi... I soggetti di tanti bozzetti coi quali tentava se stesso, certe sue scappate pittoresche imprevedute, subitanee, irresolute che tenevano sospesi e sorpresi l'occhio e l'intelligenza de'riguardanti, le sue calde e meste espansioni sopratutto, sollevavano i giovani ingegni dal torpore del presente, da tutto ciò che è materiale nell'arte come mezzo di vita; e così chiamandoli alle nobili esercitazioni del pensiero, ne dilargava il desiderio e la visione ».

Il soggetto delle prime sue opere è attinto principalmente dai romanzi in voga: Byron gli suggerì, tra le molte pitture, quella del *Bacio del Corsaro*, ch'ebbe la triste fine dal Morelli stesso raccontata al Lessona. Discussero i professori dell'Accademia, che dovevano giudicare delle ammissioni, se si dovesse negare l'*accessit* per lo scandalo del bacio; e al Morelli supplicante pietà lasciarono sperare che, se il confessore di Ferdinando II avesse attestato che il quadro poteva esporsi, avrebbero dato pure il loro assenso. Il prete approvò; ma un professore rivendicò a sè e ai compagni il diritto pieno della censura sui quadri, sì che il *Bacio del Corsaro* restò alla porta della sala della Mostra, in un angolo oscuro. Curiosi e ammiratori si affollano a vedere il quadro, ma ecco sopraggiungere l'inflessibile professore, vindice dei diritti dell'Istituto, che si getta sul dipinto e lo scaglia in mezzo al cortile.

L'aneddoto basta a dimostrare le difficoltà di moversi in Napoli per un artista, e specialmente per il Morelli, giudicato un matto pittore. A Roma le difficoltà non erano uguali, ma pur grandi per il mancar dei mezzi. Non potendo pagar modelli, il giovine artista si tratteneva lunghe ore ne' musei e nelle chiese a ritrarvi dalle antiche pitture or questo or quel partito di pieghe, or questa or quella parte delle figure che trovava acconcia al suo intento. Benchè astretto così a fare un centone, fu lodatissimo per una sua Madonna in atto di cullare il Bambino cantando la *ninna nanna*, che gli angioli accompagnano col suono del salterio, dell'arpa e del liuto. La scuola dell'Overbeck, dominante a Roma, aveva trovato un nuovo purista a seguace! E fu quello il momento in cui Morelli, un po' per necessità e un po' per amore, si nutrì d'arte antica. Sentite come egli espresse l'entusiasmo che riboccava nell'anima sua, quando nel 1849 andò segretamente a Firenze: « Mi pareva d'essere entrato nella casa di Michelangelo, di Dante, di Giotto, dell'Orcagna, di Benvenuto Cellini; mi pareva quasi di poterli incontrare per via... E mi sembrava che andassero tutti di accordo, Michelangelo, Cellini, Donatello, il Ghirlandaio, e che parlassero in diversi toni di voce. Io non potevo fissar l'occhio su

di una bella forma che un'altra più bella, di lontano, non mi attirasse. Pure me ne dovetti ritornare, dopo dieci giorni passati nelle chiese e nelle gallerie. Venendo da Firenze a Napoli tutto mi parve volgare, e la nostra un'arte fredda, senza sentimento, sconnessa, di un convenzionalismo radicato come una superstizione che bisognava distruggere ».

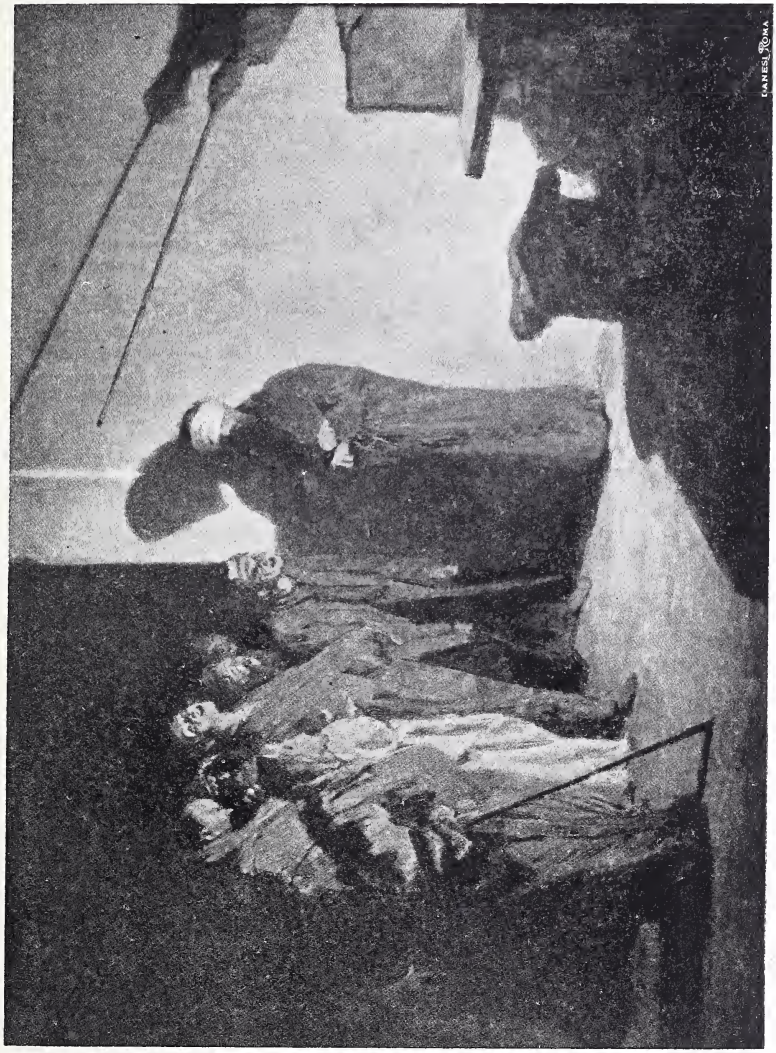
E lavorò a distruggerla. Filippo Palizzi lo richiamò dallo antico alla vita, mentre la scuola di Posilipo, grossa famiglia di paesisti, scuoteva pure il convenzionalismo dell'Accademia. Con ogni nuovo quadro, il Morelli faceva una corsa rapida verso la vita: lo attestano il *Van der Welt tra i Corsari* (1848), *La Monaca di Monza* (1848), l'*Apparizione dell'Angelo a Goffredo* (1850), *Due Martiri legati presso il rogo* e *I due Martiri trasportati in cielo dagli Angioli* (1851-1853). Osservando questi due ultimi quadri, che sono nel palazzo Reale di Capodimonte, si scorgono tutti i vizi dell'insegnamento nelle forme tronfie, nella durezza de' contorni, nell'artificiosità del drappeggiare e nella opacità del colore: eppure, sentito e grandioso è il gruppo del martire legato presso il rogo, con gli occhi chiusi e il capo inchino sulla compagna, la quale punta a terra le mani incatenate, e poggia la testa sul petto di lui. Nell'altro quadro, in quello dei *Due Martiri portati dagli Angeli fuori del Colosseo*, tutti i corpi, anche quelli dei celesti, sono pesanti, come di legno, senza flessibilità, mentre, nel bozzetto del dipinto che vedesi nella villa Rolando a Napoli, tutto era animato, gli angioli recavan meglio a volo per lo spazio i corpi morti, la testa del martire cadeva più all'indietro tutta illuminata dalla luna. Convien dire che nell'applicare i canoni pittorici, per condurre a compimento il dipinto, il sentimento si offuscasse e ogni spontaneità di forma cadesse sotto la tortura.

Dopo quei due quadri il Morelli colorì *Cesare Borgia a Capua in mezzo ad uno stuolo di fanciulle*, e quindi gl'*Iconoclasti*. « Studiai », egli scrive, « un soggetto che significasse martirio dell'anima. Immaginai nella figura del monaco un tipo di giovane liberale, in quella dell'esecutore brutale, il tipo d'un poliziotto ». Sarà stato così, ma ci sembra che il Morelli pensasse, nel dipingere il quadro, semplicemente al martirio di san Lazzaro monaco pittore, non a snaturare la composizione con quei sottintesi. Il monaco vede stracciate e calpeste da uomini brutali le sue immagini, e soffre uno strappo al cuore; l'orrore per il sacrilegio oscura la severa testa del monaco, mentre una romana figura di donna torce il volto e fa per coprirlo col manto. Sono questi due esseri ben più grandi dei loro oppressori: tanto volle e seppe dire l'artista, che, ricordando in tarda età il gran quadro, fondamento della sua gloria, svisò a sè medesimo il vero.

« Mi ero staccato », anche scrisse ne' suoi *Ricordi dell'arte napoletana dopo il '40*, « dall'antica scuola con la mia pittura realistica degl'*Iconoclasti* »; ma poi corresse il vanto, accorgendosi, dopo aver veduta l'arte al *Salon* di Parigi, « della composizione accademica, del disegno duro, della volgare combinazione di colore ». L'opera fu insomma la più bella e nobile produzione delle Accademie italiane, quella che ne preannunciava la fine. Sotto all'artificio, al prestabilito nel disegno, allo sforzo del comporre, c'era un'anima che batteva forte e il carattere che voleva prendere la sua schietta impronta; sotto alle convenzioni, c'era un impeto nuovo e il desiderio di libertà.

Esposto il quadro, Domenico Morelli corse l'Europa: vide Monaco, Berlino, si esaltò innanzi alle opere del Rembrandt in Olanda; sentì, visitando il Gallait a Bruxelles, la grande importanza che si dava all'arte nel Belgio; e si propose di rigenerarsi, nel vedere l'arte di Decamps, Meissonier, Delaroche, Delacroix e il *Salon* di Parigi. Di là scrisse a Napoli, perchè si distruggessero certi suoi disegni. Non voleva rivederli al ritorno. Da allora comincia l'assidua lotta per rifarsi, per cercare la eleganza che non trovava neppure negli antichi pittori napoletani, per fuggire ogni convenzione e ogni teatralità, per ritrovare una forma nobile ed alta. Ogni quadro, un cammino lunghissimo! Con *La scena dei Vespri Siciliani* (1857), tre giovani atterrite fuggenti dal luogo della carneficina; *La mattinata fiorentina al tempo di Lorenzo de' Medici* (1861); *Il Conte Lara e il suo paggio* (1861); *Il Calidario di Pompei* (1861); *Il Tasso che legge il suo poema alle tre Eleonore* (1862), i piani perdono il liscio, il tirato, il duro, che è ancora negl'*Iconoclasti*, i colori si fanno più fluidi, le ombre più trasparenti, la luce più diffusa; il quadro acquista aria, e le figure respirano.

Il Morelli passa a composizioni non più serrate tra muri o chiuse entro stanze, e cambia le proporzioni delle sue tele, che fa rettangolari e lunghe: ne sono esempio *I Profughi d'Aquileia* (1862), *Il Menestrello* (1862), *La Barca della Vita* (1863), ne' quali dipinti il paese assume la sua importanza e la sua estensione, le figure spiccano sul cielo, si tuffano nell'atmosfera, perdono i duri contorni, s'armonizzano col fondo. All'aria aperta, gl'impasti sciolgono la densa compagine, i piani si spezzano in mille guise; e il pennello corre rapido a segnar macchie, ad accennare le multipli e multicolori forme, o a determinarle appieno. Così liberatosi da ogni giogo, l'artista si raccoglie nello studio degli effetti della luce, che fa irrompere nella stanza egiziana a scaldare le carni della moglie di Putifarre (1864), meditante vendetta di Giuseppe; e fa che s'irradî nella chioma del paggio innamorato, e l'adorni come di un nimbo (1868).



Fotogr. Alinari.

¡CRISTO DERISO.

Villa Perretti Casa Molle (Portici).

Intorno il 1867, la Bibbia divenne la sorgente delle ispirazioni del Morelli. Dagli squilli della tromba byroniana, passò ai silenzi religiosi. Avrebbe voluto ridarci l'ambiente orientale, ricostruire i luoghi dove il Cristo visse; ma i suoi studi di seconda mano sull'Oriente non eran bastevoli, e dovette appagarsi d'intendere la poesia evangelica, e di dare all'insieme, alle vesti, ai tipi alquanto di verità storica. Se il Morelli fosse stato in Oriente, ci avrebbe dato scene della vita del Cristo che non sarebbero state intese, tanto le avrebbe rappresentate a distanza dalle nostre tradizioni e dai nostri sentimenti; vivendo a Napoli, dovette darci una ricostruzione ideale.

Gesù sulle acque, eseguito verso il 1867, inizia la serie delle scene del Nuovo Testamento; ed è tutto di maniera, pari a una oleografia. La ricerca della raffinatezza, dell'espressione poetica faceva dimenticare all'artista la materia pittorica. Ma un anno dopo ritrovava sè stesso nel *Cristo deposto dalla Croce*, in quel Cristo fasciato con le *cunabulae* dell'infanzia, come una mummia, così come si vede Lazzaro figurato nelle edicole sepolcrali, e steso sulla terra tra i lai delle donne pietose e le tenebre. Uno spiro di luce segna i contorni della scena di morte, di quel mucchio indistinto di gente, così come un lampo rende sui neri cavalloni più paurosa la notte e la tempesta. Sulla tragica scena si ripercosse l'eco dell'arte d'un grande, del Rembrandt. Racconta il Morelli la impressione destatasi in lui alla vista della *Ronda di notte*. « Mi confortai », egli scrive, « dello scoramento, che aveva prodotto in me l'arte tedesca. Questo quadro io lo comprendo, lo gusto; quella era pittura, quelli eran uomini esistenti e vivi; *la espressione del colore e della luce* era visione d'un genio, e questo genio era capo d'una famiglia di cui mi inorgoglisco di far parte, anche ad esserne l'ultimo ». La impressione non si perdette; anzi come l'artista si tolse di sotto ai gioghi, quella si ridestò più viva nella sua mente, e lasciò una traccia nell'arte sua.

La espressione del colore e della luce, e cioè la ricerca del colore e della luce nelle diverse scene della vita, che ne aiutino l'effetto rispecchiando, estrinsecando il sentimento umano, che ne dieno come il suono: ecco il principio perseguito dal pittore, ecco il motto della sua bandiera. Le forme immerse nella luce loro propria si rivelarono al pubblico nel *Cristo schernito* (1871), che proietta l'ombra gigante sulla parete, e bendato, diritto, ode i vituperî della plebaglia: il divino maestro dalle carni bianche, trasparenti, pure, sta di fronte al popolaccio laido e turpe: la luce che veste e ingrandisce lui, lascia il resto nell'ombra. È il capolavoro creato dal Morelli all'apice della sua potenza, nella maturità dell'ingegno.

Fotogr. Alinari. Galleria Pisani (Firenze).

La deposizione di Cristo dalla Croce.

Seguono le *Marie al Calvario* (1870-71) in una luce pallida, tra grevi vapori, su di una costa brulla; *Gli Ossessi* (1876) dove il leone di Dio passa tra i rettili umani; *La buona novella* (1883), dove il Redentore e la corona de' suoi ascoltatori stanno immersi tra l'erbe e i fiori primaverili; *Gesù tentato nel deserto* (1890), dove tra le rocce crepitanti il demone striscia graffiando la terra; un altro Cristo nel deserto, *Et angeli ministrabant illi*, con l'impressione di sole e di afa; *Gesù chiama a sè i figli di Zebedeo* (1893), e la sua figura s'aderge, come un monumento, lungo il mare, cinta da un'immensa aureola di nubi: egli solleva il capo imperioso, e i pescatori, come colpiti dalla visione, raggranchiti, stanno sotto il fascino.

Lo studio della *espressione del colore e della luce* non andò pari a quello dell'ambiente. Mentre il Morelli cercò l'idea di vastità solenne nelle sue scene del Cristo, ne' suoi lunghi quadri rettangolari con le linee scendenti trasverse de' piani, non si affaticò alla ricostruzione dell'ambiente. Sprovvisto di materiali architettonici, rifuggente da ogni teatralità, si contentò della linea; e par che lineasse i sentimenti degli animi nel quadro della *Figlia di Jairo*, con quegli arabi accoccolati lungo le pareti, suonanti una nenia funebre, e con quella corona di donne piangenti, disfatte, intorno al lungo tappeto su cui riposa la fanciulla biancovestita, come acconciata per le nozze; entra il Cristo, accompagnato dalla madre supplice e dalla folla: il Signore della vita guarda innanzi a sè. Eppure questa composizione così bella è in un ambiente mancante di costruzione, di importanza: il suolo marmoreo par tratto da una casa pompeiana, e ci sono una colonnina sottile, dei vasetti, delle piccole cose, tali che non potesser togliere alcunchè alla linea delle figure potentemente segnata. Così potrebbe dirsi d'altri quadri, coi fondi fabbricati dall'artista, anche di quello della *Donna adultera*. Il Morelli non ci pensò, intento a raccogliere i suoi pensieri non sulle cose ma sugli uomini. In questi, nel Cristo specialmente, invece volle forse ricostruir troppo, per darcene l'aspetto orientale, seguendo in ciò, come taluno pensa, Strauss o Renan, mentre egli s'abbandonò semplicemente alle sue tendenze di pittore storico, al bisogno di mettere una forma verosimile in una luce propria. Ma era possibile di mutar tipi e forme consacrate dalla religione, che tutti impararono a conoscere? le imagini venerate da tanti secoli? Era possibile, passando i limiti segnati al pittore religioso; e il Morelli si tenne la poesia, e lasciò la fede. Egli stillò dagli Evangeli e dalle sacre leggende poesia umana. E non ebbe d'uopo di spiegazioni e di commenti, come James Tissot, autore de la *Vie de Jésus Christ*, il quale fece un gran quadro-frontispizio, intitolato *Voix intérieures*: vi si vedono due infelici rifugiati in una casa diruta, tra le rovine,

invocanti pietà; e il Cristo, coperto d'un manto ricamato coi fatti dell'antico e del nuovo Testamento, con la testa coronata di spine, si china verso di quelli, mostrando loro le mani sanguinolenti, e invitandoli a rassegnazione. Senza tanti simboli complicati, senza allegorie, le voci interne meglio si sentono nell'opera del Morelli. Egli, pur astraendo alquanto dalle forme indigene, rimase pittore italiano, poeta e fisiologo ad un tempo, chiaro, evidente illustratore, pittoresco senza teatralità, decorativo senza scenografia, profondo senza simboliche astruserie, vero senza pedanterie di ricostruzioni archeologiche.

Quando il poeta volle dipingere l'*Amore degli angioli* rese il fruscio d'ali bianche tra i fiori dell'Eden; se volle disegnare *Le donne colpevoli gettate nel Bosforo*, le disegnò come nella spirale d'un vortice; se volle colorire Madonne dipinse dei veli bianchi che cadon dal cielo, ricoprenti dolci visi di fanciulle, ed altre Madonne che s'innalzano, fior d'amore, tra i fiori, ed altre sopra la scala d'oro del tempio, con sulle spalle la loro bella creatura.

Quando il fisiologo volle rendere le *Tentazioni di sant'Antonio*, lo immaginò dapprima diritto, cercante con le mani appoggio nella muraglia della grotta; poi in una forma meno ricercata, rannicchiato con le braccia strettamente conserte, con le mani nervose, convulse che sembrano adunghiare il petto e affondarvisi: tremante, con le pupille dilatate, con le labbra semiaperte, arse, sente il riso delle maschere e delle donne, far capolino le tentatrici fuori dalla stuoia, e stendersi ai suoi piedi la voluttà. Non si poteva rendere più potentemente lo stimolo e la compressione dei sensi; la lotta della carne e dello spirito. Sembrerà troppo umano per coloro che vogliono il demone con le corna, la coda e l'unghie fesse; ma umano è, come quel pittore del Rinascimento, che, al dire dell'Ariosto, soleva dipingere il diavolo « con bel viso, begli occhi e belle chiome ».

Il Morelli fu all'apice dell'arte sua intorno al periodo 1870-75; allora il suo pennello ebbe gagliardie pronte, sprezzature ardite, impeti nuovi. Pareva che il colore gettato sulle tele, prendesse magicamente una forma intera e salda. Era il tempo in cui il Fortuny apriva le porte dell'Oriente abbaglianti per il sole e il colore di fuoco. Il Morelli allora, come i maggiori artisti italiani, seguì il maestro; e la sua *Strada di Costantinopoli* (1871), *Le Odalische che vanno al bagno* (1870), *La Preghiera nel deserto*, e gli studi di *Odalische* (1870), di *Un'Orientale*, di una *Sultana*, ecc. mostrano com'egli indulgesse alla moda. Più tardi ne'suoi *Arabi che cantano e suonano* (1882), e nel *Maometto orante prima della battaglia* (1887) tornò a quel mondo orientale, che dette anche alle sue scene del Cristo bagliori e figure assorte come in sogno. Quelle prime scene di costume non dovettero soddisfare intimamente l'artista,

che, appunto più tardi, sfogato il primo bisogno di rendere scene con odalische in un mondo luminoso e variopinto, si studiò di far parlare il cuore: ci riuscì potentemente nel suo *Improvvisatore arabo* (1882), dando alle mani di lui un tremito nervoso, e alla testa un'espressione d'incanto; e quindi corse alla scena storica col Maometto. Mentre però faceva escursioni nell'Oriente, dove Stefano Ussi scemò la bella fama avuta con *La cacciata del duca d'Atene*, il Morelli non tralasciò di procedere per la via dove lo conducevano le proprie e originali tendenze. Shakspeare lo domina un istante, e torna alla tragedia illustrando *Re Lear* (1875). Invece di odalische tra i tappeti e gli ori, segna con quattro pennellate il nudo d'una Susanna al bagno, che indietreggia spaventata; si prova nel ritratto, ed esegue il superbo ritratto della signora Maglione Oneto (1878).

Correndo ne' campi più diversi, il Morelli dimostrava l'acutissimo suo senso di perfettibilità. « Nella vittoria », lo ha detto il Celentano, « appariva sempre il più scontento e pensoso ». Mentre dipingeva le scene del Cristo, forse gli sembrarono troppo lontane dalla tradizione, contrarie anzi a quella forma in cui le rappresentazioni sacre dell'Oriente avevano trovato il loro adattamento tra noi, gli sembrarono vedute troppo dalla fantasia; e allora compose, per rendere ciò che cadeva sotto agli occhi propri, la scena del *Venerdì Santo*: due donne che pregano innanzi al Crocifisso steso tra i fiori. Quindi un altro *Venerdì Santo* di casa Schleefer, in cui si vede un ben pasciuto monaco con un lungo cero acceso; e *Dopo la predica*, e *Il Giovedì Santo*, ecc. Tutte scene di un bell'effetto decorativo, ma che ci mostrano l'intimo contrasto del pittore nella scelta o delle rappresentazioni dirette della vita presente, o delle altre composte, ideali, di uomini e di tempi lontani. Dubitò d'esser nel giusto immaginando il Cristo come un orientale: e nella scena della chiamata dei figli di Zebedeo, tra le ultime della serie delle interpretazioni della vita di Gesù, lo dipinse nella sua forma classica. Tornò all'antico, a quel tempo in cui scolpì, più che colorire, il suo *Cristo morente* (1868), che inchinata la testa leonina, mormora perdono dalle labbra semiaperte per i giudei. Il desiderio di tornare e stare un po' ligio alla tradizione, lo fece anche modificare, variare alcuna delle sue composizioni più vivaci. Nella *Madonna della scala d'oro* (ora in una collezione privata in Russia), dipinse alzato sulle spalle della Vergine il Bambino, che spalanca le braccia, chiamando, invitando con le aperte manine; nella replica del quadro in casa Garillo, a Napoli, il Bambino è più coperto, e alza le braccia più compostamente, e benedice con la destra: la scala non è più sparsa di fiori, ma è una gradinata solenne d'un altare con lungo tappeto.

Il contrasto tra la immaginazione fervente dell'artista, che gli faceva dare anima e corpo ai ricordi del passato, e la osservazione piana e sincera de' costumi contemporanei, non gli dette requie, ed egli lo ha vivamente espresso in un libretto, che può considerarsi il suo testamento artistico. È intitolato: *Ricordi della scuola napoletana dopo il '40 e Filippo Palizzi.*

Nel parlare a' suoi scolari del vecchio amico, del compagno della vita, del consigliere, non riuscì a tesserne col cuore in mano l'elogio, anzi compose un parallelo tra il Palizzi e sè stesso. Il Palizzi cercò e ottenne verità di superficie, ma non pensò, non concepì grandi effetti pittoreschi; l'amico vedeva solo la sua campagna di Cava, il suo piccolo mondo, la sua propria pittura, mentre lui ne aveva viste molte di pitture, e le amava tutte, e si studiava di ricordarle; il compagno era chiuso in sè, egli invece espansivo comunicava ai compagni le ricerche del paesista e le proprie, con tanto ardore da far supporre a taluno che si studiasse di far loro abbandonare la religione dei padri. Il Palizzi a occhi chiusi poteva vedere campagne, animali, contadini; egli invece non aveva visto nulla di ciò che voleva dipingere e doveva immaginare, vedere con la fantasia e creare: un mondo sconfinato il suo, di tipi diversi, di uomini, di donne, di vesti, di tempi lontani e di luoghi che non aveva mai studiato e neanche veduto!

Così scrivendo, di quando in quando lo assale il timore che la via battuta dal Palizzi fosse la vera, e, pure affermando che la propria era migliore, ch'egli analizzava quanto l'amico, gli tornavano alla mente le vaccherelle, gli agnellini, le capre, alla vita delle quali pareva prender parte il compagno, e allora si sentiva nel suo studio « solo, solo e smarrito come in un altro mondo ». Ciò confessato a fatica, s'affretta ad attenuarne l'impressione, accennando come alla fin fine l'arte del Palizzi mirava solo a far bene *colore, forma e tono*; mentre egli era in cerca della eleganza delle figure e della nobiltà delle forme maggiore di quella che i pittori napoletani d'ogni tempo avessero mai significato nelle opere, inferiori per gentilezza ai fiorentini, agli umbri, ai lombardi. No, il Palizzi, che trovava la nota pittorica persino nel dipingere la stalla col letame, il Palizzi più riflessivo che immaginoso, intento solo, con la sua cassetta e la tavolozza sulle gambe, ad analizzar l'effetto della luce e del colore, e a trovar modo d'imitar la superficie del suo modello, no, non poteva essere prototipo a lui « che odiava qualunque forma plebea nell'arte ».

Con queste parole il Morelli rivendicava a sè l'onore d'aver redenta la pittura italiana dall'Accademia. E poi che alcuno poteva supporre che il Palizzi, direttore dell'Istituto di Belle Arti, avesse esercitato un grande influsso sulle giovani generazioni, il

Morelli ne avverte che l'amico istitutore stava ai principî del Bonolis, pochi e ristretti alla sola intenzione di imitare il vero nella superficie, nei toni e nei colori, poi che il collega suo non era educato alle visioni estetiche, tanto che finì coll'innestare in un quadro la concezione accademica alla sua arte realistica.

Il Morelli fu amico al Palizzi, più all'uomo che all'artista. Parlandone ci commuove, quando rappresenta lui costretto a abbandonare l'Istituto di Belle Arti, e i suoi scolari che l'accompagnano sulla soglia con le lagrime agli occhi. « Io l'attendevo al mio studio », così scrive. « Egli venne, e mi guardò con amaro sorriso: aveva pianto. Entrò nel mio studio, e ritornò, mostrandomi un tubo di biacca indurita; e disse: Ecco di tanta fatica il compenso... Da più anni non aveva dipinto ». Eppure il Morelli, che dipingeva questo quadro con le parole, e vi stampava il suo affetto, non potè ascoltare in silenzio l'elogio di riformatore fatto all'amico defunto. Sino alle ultime righe del libro, benedicendo alla memoria gloriosa di Filippo Palizzi, invoca la liberazione dal realismo. I due si amarono, e non s'intesero; ma entrambi meritarono l'elogio di riformatori dai contemporanei: il Palizzi con la sua natura di olandese del Seicento, il Morelli con la fervida fantasia meridionale; quegli facendo rivolgere gli occhi in basso, questi in alto. La bellezza è racchiusa da per tutto, dice il primo co' suoi quadri; la natura in ogni piccolo cantuccio serra un tesoro; nell'umile stalla, tra i roveti, ovunque è Dio. La bellezza, dice l'altro, è nel lampo d'un pensiero, nei drammi delle anime, nella grandezza umana, nella storia. Ebbero ragione, il pio francescano e l'ardente cavaliere. E bene sulla tomba del Morelli si potranno scrivere le sue parole: *odiai qualunque forma plebea nell'arte.*

ADOLFO VENTURI.

NOTE E COMMENTI

Lo Czar in Francia.

L'annuncio improvviso della prossima visita dello Czar e della Czarina di Russia al Presidente ed alla Nazione francese costituisce un avvenimento di grande importanza politica nel campo internazionale. Era stato un vero rammarico per gli amici della Francia che la coppia imperiale russa non avesse potuto visitare la bellissima Esposizione di Parigi dello scorso anno: deve quindi essere per essi una vera soddisfazione che il desiderato evento si compia quest'anno. Nè la scelta del momento poteva essere più lusinghiera per la Francia: l'Imperatore si recherà nella nazione amica ed alleata in occasione delle manovre della squadra e dell'esercito, che sono il maggiore orgoglio della nazione vicina.

Varie sono le conseguenze dell'importante avvenimento.

In primo luogo esso rafforzerà e consoliderà agli occhi delle due nazioni e del mondo intero l' alleanza franco-russa. È innegabile che da qualche tempo era subentrato un certo raffreddamento nelle relazioni fra i due paesi. Si susurrava che lo Czar fosse poco soddisfatto dell'indirizzo che il Gabinetto Waldeck-Rousseau aveva preso nelle cose militari, temendo che esso indebolisse la forza guerresca della Francia e scemasse quindi il pregio della sua alleanza. Malgrado le facili smentite, era certo che l'anno scorso la Russia non era riuscita a negoziare un nuovo prestito a Parigi, quantunque M. Witte, l' abile ministro delle finanze dell'Impero si fosse personalmente recato alla capitale francese. Per ultimo v'ha un certo malcontento nei capitalisti e soprattutto nella borghesia francese a causa del continuo ribasso nei fondi russi. In essi è investita una ingente quantità del piccolo risparmio francese, soprattutto delle campagne. Si calcola a sette od otto miliardi l'ammontare dei fondi russi collocati in Francia, la maggior parte dei quali sono disseminati nelle provincie. Un ribasso nel corso di circa il dieci per cento non può a meno di essere fortemente risentito dai numerosi detentori del titolo.

Ma queste nubi passeggiere saranno spazzate via come da un soffio di vento, tosto che lo Czar porrà il piede sul suolo di Francia. La molla del patriottismo, così potente nell'intera Repubblica, nelle sue varie classi e nei suoi varî partiti, scatterà con ammirabile concordia: i sentimenti della nazione francese si riaccen-

deranno come in passato e l'alleanza fra i due Governi diventerà sempre più stretta. All'intimità dei rapporti politici si aggiunge il crescere delle relazioni economiche. Il nuovo prestito di un miliardo della Francia alla Russia è stato negoziato con successo pochi mesi or sono e metà di esso già fu versata. L'altra metà di 500 milioni sarà versata verso l'ottobre od il novembre.

Questo continuo svolgersi dell'indebitamento della Russia verso la Francia – a parte le sue conseguenze politiche – è uno dei fatti finanziari più salienti del tempo nostro. Sotto il punto di vista economico, la Russia è ancora paese poco noto. Se i miliardi del risparmio francese, che di continuo emigrano verso l'Impero moscovita, vi trovano impiego sicuro e rimunerativo, il fenomeno è altamente normale in se stesso e buono nelle sue conseguenze. È legge della civiltà moderna, che i popoli ricchi prestino ai popoli poveri, affinchè svolgano le loro risorse naturali: i due paesi trovano in ciò la loro reciproca convenienza. Ma i prestiti della Francia alla Russia sono stati suggeriti più da spirito politico che da considerazioni economiche, e la politica non è sempre buona consigliera negli affari. La stessa discesa dei corsi dei titoli russi alla Borsa di Parigi dimostra che non manca qualche dubbio sulla saviezza di così larghi e continui impieghi e in alcuni circoli finanziari francesi si cominciava poco tempo in addietro ad avere qualche preoccupazione al riguardo. Se il nuovo prestito di un miliardo significa che esse sono ora svanite, tanto meglio. È passato il tempo, in cui un concetto ristretto, egoistico dell'economia internazionale, faceva credere che la prosperità di un popolo traesse beneficio dalla rovina degli altri. Uno spirito più largo, più umano, prevale oggidì anche negli affari: i diversi paesi sono tra di loro solidali. L'Italia soprattutto ha ingenti vincoli di solidarietà con il mercato francese ed abbiamo ogni interesse ch'esso sia solido e prospero. Una crisi dei fondi russi sarebbe oltremodo dolorosa per noi, perchè colpirebbe i due mercati di Parigi e di Berlino che sono i più importanti per l'Italia. Dobbiamo quindi confidare nello spirito di prudenza, che è un antico pregio degli uomini di affari in Francia. Essi possono vedere lo stato vero delle cose in Russia assai meglio degli altri. L'Impero dello Czar è un paese così vasto e così nuovo che dev'essere quasi illimitato il campo d'impiego che il capitale vi può trovare. Tutto sta che esso sia investito utilmente, con iscopi economici proficui.

Nè di minore gravità sono le conseguenze politiche del nuovo fatto.

Un primo risultato avrà certamente la visita dello Czar e sarà il consolidamento del Ministero Waldeck-Rousseau. Ora consolidare il Ministero Waldeck-Rousseau vuol dire consolidare la repubblica in Francia. In questo momento i due termini si equivalgono. E il Gabinetto Waldeck-Rousseau ben merita questo premio, esso che ha saputo darci l'esempio di un governo savio, serio, liberale e temperato. Coloro che non conoscono uomini e cose da

vicino, si immaginano che la Francia abbia oggidì un governo estremo, perchè in parte composto di uomini, che colà si chiamano radicali, e perchè comprende nel suo seno il socialista Millerand. Quest'opinione è del tutto infondata e non sarebbe che l'effetto della leggerezza con cui alcuni in Italia interpretano e scimiottano le cose straniere. Il presente Ministero francese è composto di uomini molto serî, autorevoli e calmi, che hanno dimostrato la capacità e l'energia di condurre un grande paese sapendo tener testa, ad un tempo, alle frazioni estreme, reazionarie e sovversive.

Il Gabinetto francese può ben darsi il lusso di avere un deputato socialista come il Millerand, quando la politica interna è nelle mani, molto ferme, del Waldeck-Rousseau, che non ha mai vacillato nè ceduto un momento verso i partiti estremi dei due lati. Al tempo degli scioperi, a Marsiglia ed altrove, la guardia repubblicana e la cavalleria, non meno repubblicana, hanno saputo mantenere l'ordine, proteggere la libertà del lavoro, ed anche caricare i dimostranti, come da nessun Governo conservatore si poteva più e meglio desiderare. Il Millerand alla sua volta si è dichiarato un socialista dell'avvenire, nel suo celebre discorso di Lens, che pure tanto urtò i nervi dei deputati repubblicani della maggioranza, che in non piccola parte lo sconfessarono. Senza dubbio v'ha qualche volta una stridente dissonanza fra le dichiarazioni del Millerand – favorevole allo sciopero obbligatorio, quando la maggioranza degli operai lo decida – e quelle del Waldeck-Rousseau che pare preferire una specie di organizzazione obbligatoria dell'arbitrato. Ma la situazione politica attuale della Francia può ben legittimare la presenza nello stesso Gabinetto d'uomini di gradazioni diverse.

Il presente Ministero francese è un Ministero di coalizione repubblicana. Esso è imposto dalla necessità di salvare la Repubblica. Coloro che dalle presenti cose di Francia traggono argomento di confronto coll'Italia errano a fondo. Il Ministero Waldeck-Rousseau è stato in gran parte costretto ad accettare l'appoggio dei socialisti, perchè senza di esso il Governo sarebbe passato nelle mani di una reazione che avrebbe minacciato l'esistenza stessa dello Stato. In Francia i socialisti temperati non sono i nemici, ma i difensori delle istituzioni: alleandosi con essi, i repubblicani non si accordano con coloro che vogliono abbattere le istituzioni, ma si intendono con uomini che hanno in comune un programma fondamentale, per quanto dissenzienti su altri punti. La caduta del Gabinetto Waldeck-Rousseau in Francia ha potuto – soprattutto in passato – segnare l'inizio del dissolvimento e della caduta del partito repubblicano e il trionfo di una reazione monarchico-clericale. In questo stesso fascicolo, il Lombroso ci spiega, colla coloritura che gli è propria, quale sia « il pericolo nero » in Francia. Nessuna situazione analoga esiste in Italia.

L'attuale Gabinetto francese ha saputo meritare non solo la fiducia dell'interno, ma anche quella dell'estero. Oltre il Waldeck-

Rousseau, esso conta uomini come il Delcassé agli esteri, il Caillaux alle finanze, il Leygues all'istruzione pubblica, che hanno portato grande competenza e saviezza non solo nei loro dicasteri, ma nell'indirizzo generale della politica estera ed interna. Il Ministero ebbe pure la fortuna di una devozione illimitata da parte dell'on. Léon Bourgeois, che quantunque ex-presidente del Consiglio, da anni ha collaborato come semplice deputato al consolidamento del Gabinetto attuale, non solo per un alto spirito di disciplina politica, ma per quel sentimento di patriottismo che, in questi momenti, unisce tutti i repubblicani di Francia di fronte al pericolo clericale.

Il consolidamento che il viaggio dello Czar arreca al Ministero francese è tanto più opportuno, perchè esso viene a poca distanza dalle nuove elezioni generali. La Francia ha adottato l'ottimo sistema di lasciare che ogni Camera arrivi al suo termine naturale di cinque anni. Ciò fu una benefica conseguenza della disposizione della Costituzione, per cui il Presidente della Repubblica non può sciogliere la Camera senza il consenso del Senato. Comunque ciò sia, il fatto sta che in Francia, per grande fortuna del paese, le elezioni generali politiche non avvengono che ogni cinque anni. Se in Italia non adottiamo fermamente una simile consuetudine, la Corona ed i suoi consiglieri preparano delle gravi agitazioni politiche per la nazione e dei giorni poco lieti per le istituzioni che ci reggono.

L'effetto della visita dello Czar si stenderà sulle prossime elezioni generali. La vittoria del partito repubblicano era già probabile: se nulla interviene a guastarla, sarà, d'ora innanzi, strepitosa. Tutto sta a vedere se vinceranno i repubblicani temperati di Waldeck-Rousseau e di Léon Bourgeois od i socialisti delle varie gradazioni di Jaurés e Guesde. La visita dello Czar è una vera vittoria di Waldeck-Rousseau, ed è quindi a sperare ch'egli soprattutto ne raccolga i frutti. Molto a ragione Thiers diceva: « La Repubblica sarà conservatrice o non sarà ». Sotto questo aspetto le prossime elezioni generali avranno una grande influenza sulla politica francese e su quella internazionale. Esse decideranno se per i prossimi cinque anni la Francia avrà un Governo repubblicano temperato od un Governo avanzato. La visita dello Czar, e il successo diplomatico testè ottenuto dalla Francia a Costantinopoli, consolidando Waldeck-Rousseau, giovano a rafforzare la parte repubblicana moderata e fanno sperare ch'essa abbia a governare la Francia nel prossimo quinquennio.

Questo risultato sarebbe altamente desiderabile da parte dell'Italia. Un Governo repubblicano stabile, solido, giudizioso in Francia, è ciò che il nostro paese e l'Europa intera desiderano. Vi sono ancora in Francia dei pregiudizi circa l'opinione nostra sulle cose della nazione vicina ed amica. V'ha al di là delle Alpi chi crede che l'Italia monarchica veda di mal occhio una Francia repubblicana. È questo un errore. La politica estera di ogni paese va sempre

più inspirandosi ai propri interessi, e l'interesse dell'Italia è nella conservazione dell'attuale Repubblica moderata in Francia. Una restaurazione monarchica, soprattutto a base clericale, sarebbe un pericolo ed una minaccia permanente per il nostro paese, ed è per ciò che preferiamo la Repubblica al di là delle Alpi.

Vi fu, in passato, un certo tempo in cui si potè temere che la Francia fosse per avere un'influenza dannosa sulle nostre istituzioni. Ma ora questi timori sono svaniti. È ben vero che i nostri operai che lavorano a migliaia nelle provincie francesi del Mezzodì, da Nizza a Marsiglia, vedendo la grande prosperità economica della Francia, l'attribuiscono erroneamente alla forma repubblicana, e tornati in patria, spesso sono sono facili ad accogliere sentimenti ostili alla nostra forma di governo. Ma all'infuori di ciò, nessuno può dire che da parte della Francia si faccia una propaganda repubblicana in Italia. I più sono anzi d'avviso che l'istituzione della Repubblica in Francia giovi a consolidare le istituzioni monarchiche in Italia. In non poche menti dottrinarie, la parola « Repubblica » ha da lungo tempo esercitato presso di noi un fascino indefinibile, come di qualche cosa che di per sè sola basterebbe ad assicurare la felicità dei popoli. Siffatte illusioni vanno ora sempre più cadendo alla luce di una scienza politica positiva. Ma a questo risultato giova l'esempio della Francia, la quale sta a dimostrare che il cambiamento di forma nel governo ha ben piccola relazione con le condizioni sostanziali della prosperità e del benessere di un popolo. La Repubblica francese è una doccia fredda sul capo degli utopisti e dei dottrinari dei vari paesi, e sotto questo aspetto essa rende un eccellente servizio alla vita ed alla serietà politica dei popoli. In Inghilterra, ad essempio, non vi sono praticamente dei repubblicani: gli stessi operai sono colà convinti che le loro istituzioni siano superiori a quelle d'ogni altro regime in apparenza più democratico: nel che v'ha un po' d'orgoglio e un po' di verità ad un tempo.

Malgrado l'inopportuna protesta dei socialisti francesi, la visita dello Czar e il consolidamento della duplice alleanza assumono agli occhi dell'Europa intera un carattere altamente pacifico. È ancora presente a tutti noi l'impressione, quasi di stordimento, che l'annuncio dell'alleanza franco-russa produsse nell'opinione pubblica europea. A molti parve quello il segnale della guerra. Ma i fatti provarono il contrario: le previsioni che in queste pagine fece con diplomatico acume l'on. marchese Cappelli si sono pienamente verificate. La Duplice è diventata anch'essa un elemento di quell'equilibrio complicato e macchinoso che assicura la pace dell'Europa. Così la pace venne mantenuta malgrado le non lievi difficoltà di Fascioda, della guerra al Capo e degli affari di China. Ma è pace armata che diminuisce il benessere di tutti i popoli e che pesa gravemente sopra gli Stati meno ricchi.

Il sistema delle alleanze non esclude le amicizie colle altre nazioni. Parrebbe anzi il contrario. L'allenza della Russia colla

Francia non ostacola i buoni rapporti della Russia stessa colla Germania, che il conte di Bülow ha saputo abilmente coltivare, continuando in ciò la tradizione bismarckiana. Ne è prova l'incontro dello Czar coll'imperatore Guglielmo, proprio in un momento in cui i Circoli dirigenti russi sono tanto irritati per le minaccie della nuova tariffa doganale tedesca. Speriamo che lo Czar riesca a convincere l'imperatore Guglielmo, che la Germania sta battendo la falsa via di un isolamento economico che si tradurrà ben tosto in isolamento diplomatico e morale. Il conte di Bülow è un uomo di Stato di vedute così larghe e moderne che difficilmente tarderà a ritrarre l'Impero tedesco dalle esagerazioni della sua nuova politica doganale.

Mentre la Germania coltiva le buone relazioni colla Russia, essa ha pure conseguito un maggiore ravvicinamento coll'Inghilterra dopo la freddezza di poco tempo addietro. Le dolorose perdite della regina Vittoria e dell'imperatrice Federico hanno ravvicinato nel dolore anche i due popoli e dato occasione alla visita di Guglielmo a Londra - dove egli è molto popolare - ed a quella di re Edoardo in Germania. Simili fatti, per quanto prodotti da avvenimenti d'indole domestica, lasciano sempre le loro traccie nelle relazioni internazionali. È tutto un lavorio minuto ed incessante della diplomazia dei vari paesi, intesa a promuovere i propri interessi in una specie di *steeple chase* mondiale, senza con ciò urtare troppo i vicini ed evitando con ogni cura di dare esca a conflagrazioni internazionali.

È senza dubbio con grande compiacimento che lo storico e il filosofo dovranno constatare che per lunghi anni la pace fu mantenuta in Europa, e che ogni giorno crescono gli sforzi diretti a conservarla. Malgrado l'insuccesso della Conferenza dell'Aja, Governi e popoli sentono sempre più le gravi responsabilità e le terribili conseguenze di una guerra fra le grandi Potenze d'Europa e fanno ogni sforzo per evitarla. Si può discutere sui mezzi, ma il risultato è altamente buono. Se un dottrinario del 1848 - un credente assoluto nelle idee liberali e nel disarmo - potesse oggidì alzare la testa dalla tomba, proverebbe nella sua mente una insormontabile confusione d'idee, al vedere la Repubblica in Francia consolidata dallo Czar assoluto delle Russie, e la pace in Europa mantenuta dal più vasto e costoso sistema di armamento che cervello umano possa escogitare. Ma comunque ciò sia, lo scopo è raggiunto e all'ombra della pace si svolgono il progresso ed il benessere dei popoli. Si è perciò che salutiamo con piacere un avvenimento così lieto come la visita dello Czar alla Francia, e da buoni vicini ed amici partecipiamo alla legittima soddisfazione della grande sorella latina.

VICTOR.

TRA LIBRI E RIVISTE

A proposito dell'*Eternal City* di Hall Caine - Domenico Morelli - Riccardo Selvatico - Hans Sandreuter - L'educazione delle principesse.

La pubblicazione di un romanzo di Hall Caine e specialmente di un libro su Roma - **The Eternal City** - ben merita che sia in modo speciale segnalata. Già la nostra Rivista si è occupata di esso con un diligente cenno di Amy Bernardy, quando il racconto appariva a puntate in periodici inglesi ed americani. Ma ora mi sta dinanzi il grosso ed elegante volume di oltre 600 pagine ed esso ben merita una particolare notizia. « Egli guardava verso una città che abbia fondamenta costrutte e fatte da Dio » è il motto che precede il volume, ed è il pensiero dominante dell'opera. Di essa parlerà tra non molto una nostra egregia collaboratrice, che si propone di passare in rassegna tutta la produzione letteraria di Hall Caine, che oramai è il più popolare dei romanzieri inglesi.

Il libro consta di un prologo, di nove parti e di un epilogo. Le nove parti hanno questi titoli: « Il sacro romano impero »; « La repubblica dell'uomo »; « Roma » (nome di donna protagonista del romanzo); « David Rossi », il protagonista, che nulla ha che fare col celebre Pellegrino Rossi; « Il presidente del Consiglio »; « Il Romano di Roma »; « Il Papa »; « Il Re »; « Il Popolo ».

Una nota della casa Ballantyne e C. attesta che del volume, edito dall'Heinemann, furono, come prima edizione, stampate centomila copie. Stupenda cifra che mi suggerisce una folla di considerazioni sulla pubblicazione dei libri in Inghilterra! Il prezzo di ciascuna copia è di 6 scellini (fr. 7.50): ma, come è uso in Inghilterra, il suo prezzo di vendita è spesso di scellini 4,6 ossia lire 5.60.

La pubblicazione di questo volume – che è il settimo romanzo di Hall Caine e che succede al suo celebre *The Christian* che fu anche tradotto in italiano – è un esempio tipico dell'abitudine del leggere del pubblico inglese. Il libro, la Rivista od il giornale occupano un posto sostanziale, necessario nella vita di tutte le classi sociali in Inghilterra. La pubblicazione di un nuovo romanzo da parte di un autore celebre è un avvenimento importante, al pari di un grande fatto politico, e supera l'interesse di una prima rappresentazione di un'opera musicale. Tutto il paese vi si interessa e vi prende parte. In caso diverso, sarebbe impossibile pensare come

un volume che è già in ristampa agli Stati Uniti possa esitarsi a centomila esemplari, come prima edizione, soltanto in Inghilterra e colonie.

È bensì vero che è questo assai probabilmente il *record* dell'annata: ma le prime edizioni a 50 000 copie sono abbastanza frequenti in Inghilterra, ed i due recenti romanzi *Master Christian* di Marie Corelli e *Eleanor* di Mrs. Humphry Ward, dei quali ci siamo occupati in articoli del Fiamingo e del Segrè, si vendettero ad oltre centomila copie ciascuno. Un simile fatto può soltanto spiegarsi coll'abitudine generale del leggere, che è parte essenziale dell'educazione e della vita inglese.

Uomini e donne, vecchi e giovani, ricchi e poveri, tutti leggono in Inghilterra. Vi è una letteratura speciale per ogni classe sociale: vi è un numero infinito di pubblicazioni, alcune delle quali girano tutto il Regno, altre non escono non solo dalla città ma forse neppure dal quartiere di Londra in cui sono pubblicate.

Anzitutto v'ha la grande letteratura scientifica, di cui non sarebbe qui possibile far parola: poi comincia l'infinita serie delle pubblicazioni per la coltura generale. Il primo posto vi è tenuto dalle grandi Riviste: le due Riviste trimestrali *Quarterly Review* conservatrice e *Edinburgh Review* liberale; poscia le Riviste mensili, tra cui primeggiano: la *Nineteenth Century*, la *Fortnightly Review*, la *Contemporary Review*. Più giovani sono la *National Review* e l'*Empire Review*, oltre la diffusissima *Review of Reviews*, che ha carattere di riassunto delle altre Riviste. Sono queste le pubblicazioni più autorevoli e quindi necessariamente le meno popolari. Nelle classi più numerose è il cosidetto *Magazine*, o pubblicazione illustrata mensile, che tiene il posto della Rivista. Essa costa assai meno: da 35 centesimi a lire 1.25 per numero, invece di 2.50 o 3 lire la copia, ed è più popolare di contenuto. Fra i *Magazzini* illustrati che contengono quasi esclusivamente romanzi od articoli di varietà e di curiosità a sensazione, sono celebri lo *Strand*, il *Pall Mall*, il *Pearson's*, il *Windsor*, oltre a molti altri speciali per signore e signorine, ecc. Parecchi di questi *Magazzini* si tirano a più di 100 000 copie: pure non potrebbero vivere sulla vendita o sugli abbonamenti, come da noi si dice. Il loro profitto deriva essenzialmente dagli annunzi: una pagina grande come quella della *Nuova Antologia* si paga per pubblicità fino a 2000 franchi per numero, proprio come accadrà in Italia... nel Duemila! È poco tempo che l'Harmsworth, il celebre editore di giornali, ha iniziato l'*Harmsworth's Magazine*, i cui primi numeri furono tirati a quasi un milione e mezzo di esemplari ciascuno. Esso si vende a 7 soldi il fascicolo.

Questi *Magazzini* costituiscono la lettura universale delle classi medie e della piccola borghesia inglese. Le signorine che viaggiano in ferrovia; il commesso di studio, di banca, di negozio; la ragazza di bottega; il fittaiuolo di campagna; il maestro e la maestra di scuola; il cameriere d'albergo; il domestico e la cameriera di fami-

glia distinta, tutti leggono, tutti comperano uno o più *Magazzini* illustrati al mese. Nel complesso essi sono poco dissimili delle *Lectures pour tous* dell'Hachette o dalla *Lettura* del *Corriere della Sera*: ma tendono più a narrazioni popolari emozionanti.

Ad un'altra categoria appartengono le pubblicazioni settimanali che si distinguono in diverse specie. Anzitutto vi sono le Riviste, come lo *Spectator*, la *Saturday Review*, lo *Speaker*, l'*Outlook*, ecc.: costano 60 centesimi (six pence) ed hanno carattere serio, politico, sociale, letterario. La loro tiratura non è ingente, ma la loro influenza è grande. Tra siffatte pubblicazioni annoveriamo pure *The Truth* del celebre deputato Labouchère, che gode di una eccezionale diffusione e che si occupa soprattutto del gran mondo. Sul tipo dei *weekly papers* inglesi, l'on. Sonnino, circa vent'anni or sono aveva iniziata in Italia la *Rassegna settimanale* che ebbe non lunga ma brillante esistenza. V'ha poscia la categoria dei giornali illustrati sul tipo dell'*Illustrazione Italiana*, e fra essi i principali sono *The Graphic*, l'*Illustrated London News*, *The Sphere*, *Black and White*, *The Queen* e parecchi altri. Alcuni di essi hanno una tiratura di oltre 100 000 copie e fruttano molto come pubblicità. Per ultimo, vi sono i fogli settimanali a dieci centesimi che si stampano a più di mezzo milione di esemplari, come il *Tit-Bits*, il *Pearson's*, ecc. Tra essi ha preso un posto importante il *M. A. P.* - che appartiene alla categoria dei giornali di gran mondo e che il deputato O' Connor pubblica con molto talento e con pari fortuna. Nessuno di essi rassomiglia ai nostri supplementi illustrati della *Tribuna* o del *Corriere*: i settimanali inglesi a 10 centesimi non sono a colori.

Dai fogli settimanali si passa alla stampa quotidiana, alla testa della quale come autorità sta sempre il *Times*, che però costa 30 centesimi al numero. Si comprende, quindi, come a Londra ed in provincia abbiano circolazione assai maggiore i fogli ad un *penny* o dieci centesimi. Ma la maggiore novità del giornalismo quotidiano inglese è la pubblicazione di un grande giornale a mezzo *penny*, ossia a cinque centesimi. Il *Daily Mail* edito dall'Harmsworth, di cui ho sopra parlato, è stato un ingente successo giornalistico: la sua tiratura supera un milione di copie al giorno.

*

Malgrado questa ingente produzione periodica, quella del libro diventa anch'essa sempre più incessante e colossale in Inghilterra. Il numero dei romanzi nuovi che vi si pubblicano ogni anno supera assai probabilmente il migliaio: ma ben pochi autori hanno fortuna vera. Gli scrittori nuovi non riescono a penetrare: solo di rado un libro, per lo più anonimo - come le recenti *Love-Letters* - od un autore, fin allora sconosciuto, raggiunge d'un tratto un successo colossale. In questi casi i guadagni diventano favolosi: ma sono eccezioni. La grande maggioranza degli autori, a quanto pare, non ricava che un modestissimo profitto dall'opera sua.

Il romanzo - *the novel* - e solo recentemente i libri sulla guerra boera - come il celebre volume del Conan Doyle - è il genere che abbia più voga. Dei romanzi più fortunati si fa anzitutto una prima edizione a sei scellini (L. 7,50): poscia una seconda, per lo più a due scellini e mezzo (L. 3,10) e si finisce colla popolarissima edizione a *six pence* o 60 centesimi. Centinaia di romanzi sono ora pubblicati in un numero enorme di copie a 60 centesimi e sono in tal guisa accessibili alle classi più popolari. E mentre si leggono i nuovi autori, non si dimenticano affatto gli antichi: Dickens e George Eliot si ristampano ogni giorno.

Vi è tutto un ingente meccanismo che provvede alla distribuzione di questa produzione libraria, che a gradi penetra da Londra alle provincie e scende dalle classi sociali superiori a quelle più modeste. Anzitutto è celebre l'istituzione degli innumerevoli clubs che a centinaia, forse a migliaia coprono l'intera superficie dell'Inghilterra. Vi sono dei veri gabinetti di lettura, dove tutte le novità librarie entrano di giorno in giorno, per lo più disposte su appositi tavoli. E vi si trova pure un numero illimitato di Riviste e giornali inglesi od americani. L'estero, sia come pubblicazioni periodiche sia come libri, è piuttosto scarsamente rappresentato, tranne in pochissimi grandi clubs. Per la coltura di un grande popolo, come l'inglese, è una vera deficienza.

A fianco dei clubs, vi sono le biblioteche circolanti, per lo più istituite da librai. Se ne hanno alcune immense, come quella del Mudie: molte altre non sono che piccole biblioteche di prestito, che di rado agiscono oltre i limiti del quartiere della città in cui si trovano. La tassa è per lo più di 3 o 4 lire al mese per volume: vi sono ricche famiglie che si associano al prestito di oltre cento volumi a tempo. Un signore, che si rechi in campagna, sottoscrive ad esempio a 200 o 300 volumi di una grande libreria circolante: egli porta quindi con sè un'intera biblioteca, e di giorno in giorno riceve le novità che desidera e che pone a disposizione dei suoi ospiti. Così si spiega come il Mudie sopra citato abbia fatto acquisto di 1500 copie di un libro che costava circa 40 lire! La premura di queste biblioteche di accontentare i loro clienti è tale, che esse si sottoscrivono per l'acquisto di un libro presso l'editore prima che sia pubblicato, cosicchè i grandi editori sovente regolano la loro tiratura dal numero delle sottoscrizioni raccolte al semplice annuncio di un libro. Dopo poche settimane, o pochi mesi al più, queste grandi biblioteche circolanti vendono i loro duplicati, che passano così a metà prezzo in mano dei privati od a librerie circolanti secondarie, che spesso danno libri a prestito a due soldi al giorno per volume.

Un'altra istituzione più recente, che contribuisce molto a diffondere l'amore del libro e della lettura fra le classi popolari, è quella delle *Free public Libraries*, o biblioteche gratuite, di cui una legge speciale favorisce l'istituzione. Grazie ad essa, ogni piccola cittadina, quasi ogni villaggio, può avere la sua biblioteca:

nelle grandi città ve n'ha una per quartiere o rione. Esse danno in lettura non solo le Riviste, ma persino i giornali politici del giorno, ed usano largamente il prestito gratuito dei libri a domicilio. Le biblioteche popolari di tal specie, a Londra, occupano per lo più una piccola casettina a due o tre piani. Al piano terreno sono esposti alla lettura, sopra alti leggii, i giornali politici. Il lettore deve rimanere in piedi. Nel centro di Londra, alcune di queste biblioteche hanno anche giornali esteri, per lo più francesi e tedeschi. In una di esse trovai il *Corriere della Sera*. La sala è aperta al pubblico l'intera giornata: chiunque entra e legge a suo comodo. L'ordine e il silenzio vi sono rigorosissimi. Al secondo piano, si hanno invece a dozzine le Riviste mensili, inglesi ed americane: qualche volta anche le francesi. Il resto del piccolo caseggiato, che spesso rappresenta una graziosa costruzione architettonica, è occupata da libri e dagli impiegati, che, come sempre in Inghilterra, sono pochissimi.

Per ultimo, ogni nuovo libro in Inghilterra è l'oggetto della più vasta, della più estesa pubblicità. Sotto questo aspetto, il libro gareggia colle specialità farmaceutiche o con articoli simili. Vi sono grandi editori che spendono più di duecentomila lire all'anno in pubblicità. Delle case editrici che hanno giornali propri diffusissimi fanno ancora la pubblicità in altri periodici. Recentemente si è cominciato a ricorrere, anche per i libri, agli avvisi sopra i muri ad alle stazioni ferroviarie. La vendita delle Riviste, dei giornali e dei libri, anche serii, alle stazioni di ferrovia è ingente: si dice che la casa Smith, concessionaria dei casotti librari lungo le ferrovie inglesi, abbia da sola acquistate parecchie migliaia di copie del nuovo romanzo di Hall Caine.

Era cosa del più grande interesse vedere tutto questo meccanismo in azione per la pubblicazione dell'*Eternal City* che avvenne il 21 agosto. Il 20 a sera, gli angoli principali di Londra erano tappezzati da un grande cartello a colori e di effetto riuscito, rappresentante la cupola di S. Pietro nell'ora del tramonto assai dorato. Il grande cartello parlava ad un tempo all'immaginazione inglese ed al cuore italiano. Questo metodo di pubblicità, assai frequente per giornali e Riviste, è ancora piuttosto eccezionale per i libri: ma non tarderà a venire in uso. Tutti i giornali avevano ricevuto in precedenza una copia del volume, ma colla preghiera di non farne menzione che il 21, e tutti mantennero, con squisita delicatezza, l'invito. Il 21 quasi ogni giornale del mattino portava il suo articolo sull'*Eternal City*, come sopra di un avvenimento del giorno: non pochi di essi ne avevano larghi annunzi a pagamento. Così il libro, come il giornale, non è soltanto una produzione letteraria, ma rappresenta pure una grande intrapresa economica.

Chiuderò questo cenno col ricordare che editore dell'*Eternal City* è il signor Heinemann, uno dei più recenti, ma dei più grandi ed operosi editori inglesi. Il sig. Heinemann è anche in particolar

modo legato al nostro paese, avendo sposato la signorina Sindici di Roma - figlia del nostro egregio poeta dialettale - e che a Londra rappresenta con vera distinzione l'ingegno, la grazia e l'ospitalità italiana. Il successo dell'*Eternal City* è quindi in molta parte anche un successo nostro.

×

I lutti si susseguono nell'arte italiana. Nel corso di tre anni, tre grandi artisti italiani, tre individualità affatto diverse, ma potentissime, Segantini, Palizzi, Morelli! Dei tre, l'ultimo, com'era il più largamente dotato da natura, fu altresì quello che ebbe più eguale, incontrastata, gloriosa carriera.

La carriera di **Domenico Morelli**, di cui parla più diffusamente in questo stesso fascicolo l' illustre Adolfo Venturi, ha qualcosa di comune con quella di un grande scomparso di recente, Giuseppe Verdi. Incominciata tra le agitazioni della redenzione nazionale e accompagnata con favore dagli spiriti già desti alla libertà, ascese senza scosse e senza insuccessi fino al culmine: la vecchiaia giunse e infine la morte senza che l'ammirazione universale scemasse un momento. L'Esposizione di Venezia e la Mostra di Londra, dove i suoi disegni sostengono, con quelli di Segantini e di Michetti, l'onore dell' arte italiana, chiamata con quella di tutte le nazioni ad illustrare il più gran libro del mondo, la Bibbia, restano come ad attestare che la sua vita, la sua vera vita si prolunga attraverso la morte nel culto degli uomini.

Nacque a Napoli nel 1826. Entrò all'Accademia a diciannove anni. Imperavano i classicisti. Con Filippo Palizzi egli doveva presto dare la più potente spallata all'edifizio delle vecchie formole. Non fu un vero rivoluzionario: la sua arte non fu vera reazione, ma di salda evoluzione. Egli continuò l'indirizzo storico romantico. V'introdusse una riforma semplicissima, ma essenziale. Il Palizzi gli disse un giorno, vedendolo scoraggiato dinanzi a una tela il cui andamento non lo soddisfaceva: « Falli vivi i tuoi personaggi! » E così fece: introdusse nel quadro storico la luce e il colore, la vita.

Come Verdi, e come quasi tutti gli artisti del tempo, volle che la sua opera concorresse a destare e mantenere le aspirazioni alla libertà. Gli *Iconoclasti* esposto a Napoli nel 1855, *Monaco pittore* che trionfò nella prima Esposizione nazionale a Firenze nel 1861, il *Conte Lara* esposto a Parigi nel 1867, ora a Venezia, sono di questo ciclo. Ma quel che lo rese celebre fu la serie di quadri intesi ad illustrare la vita di Cristo quale risultava dallo esame e dalle ricostruzioni della critica, il Cristo uomo, collocato nel suo ambiente storico ed etnico. Era passato il tempo del quadro sacro pieno d'anacronismi. La nuova tendenza andò forse troppo oltre, ma Domenico Morelli aveva la qualità che salvò tutti gli artisti di tutti i tempi: era sopratutto un *pittore*. Comunque composti, comunque vestiti i suoi personaggi possedevano una cosa essenziale, la vita.

A questo ciclo appartengono *La Deposizione* (1868), *Cristo deriso* (1871), *La Figlia di Giairo* (1876), *Le Tentazioni nel deserto* (1884), *Cristo sulle acque* (1883) fino ai due disegni esposti ultimamente a Londra. I due primi quadri sono forse i capolavori di Domenico Morelli.

La *Madonna* in un senso e le *Tentazioni di S. Antonio* in un altro lo resero il più popolare tra i veri artisti. Nel primo quadro domina un delicato senso decorativo, nel secondo una larga vena di paganesimo sensuale che mostrano la dote principale del maestro, un temperamento di pittore e di meridionale.

Scomparsi quasi tutti i precursori della rinascenza odierna, è tempo che si riassumano le fila sparse dalla storia artistica italiana, la quale parve per molto tempo doversi perdere al principio del secolo testè scorso. Ora s'incomincia a veder meno confusamente il movimento di restaurazione che venne delineandosi in tutto il secolo, accentuandosi più, ed impersonandosi in alcuni grandi artisti. Quelli erano i condottieri e l'esercito era piccolo assai. Oggi è cresciuto l'esercito ma i condottieri non emergono ancora: le volontà sono contraddittorie: tra il bisogno d'indipendenza e di disciplina l'arte italiana mostra una vita confusa, deficiente insieme ed esuberante. Guardar indietro, investigar il recente passato, conoscer da chi siamo nati, aiuterà certo ad accrescer la coscienza, a distinguer meglio le nostre vie e i nostri fini.

L'arte di Domenico Morelli rispecchia in gran parte il suo tempo, le diversità dei periodi in cui la sua vita è passata, l'idealismo romantico, le aspirazioni di libertà, le ribellioni del libero pensiero: ma se parte dell'opera sua non vale che per il suo tempo, altra parte vivrà per sè, perchè la sua pittura è salda nella sua materialità e perchè l'ideale impersonato in quei quadri è l'ideale di tutti i tempi.

Domenico Morelli è uno dei padri della pittura italiana moderna. Egli ha imposto l'ammirazione che impongono tutte le vite robuste e felici, le carriere sicure e serene, la longevità vivace e feconda, le vite che paiono segnate dal destino ad esempio e conforto della minore umanità.

×

Se v'è qualcosa che meglio caratterizzi quello che fu **Riccardo Selvatico** è questo, che a Venezia, il giorno dei suoi funerali, tutta la città era in cordoglio, i negozi chiusi, col motto « Lutto cittadino ». Immaginate voi le Mercerie, le piccole e affollate arterie della singolarissima città mute d'un tratto alla notizia d'una morte improvvisa ch'è come una perdita famigliare?

Dopo Giacinto Gallina, rapito anche lui nel vigor dell'età, egli era uno degli uomini che più impersonava Venezia. L'amor dell'arte, la gentilezza del pensiero, l'arguzia della parola, perfin la timidità d'una vita limitata dalla ristrettezza inesorabile della città natale, ecco quel che aveva di comune coi più tipici personaggi veneziani or scemati e in gran parte scomparsi, fra i quali

meritan d'essere indicati i suoi migliori amici, Gallina e Favretto.

Egli aveva molteplici attitudini che ne avrebbero fatto un uomo acclamato generalmente se non avesse amato più le compiacenze intime d'un'arte limitata alla sua regione e la soddisfazione di esser utile e caro a quelli che più immediatamente l'avvicinavano. Egli fu un personaggio *regionale*, d'un tipo che ormai va scomparendo nella universale uniformità della nostra vita: gran danno poichè soltanto *dall'unione di queste diversità* può l'Italia desumere una particolare e spiccata fisionomia. Per il primo in Italia prese a trattare il bozzetto popolare di teatro, e ad innestare l'arte teatrale su la vita vera. *I recìni da festa* rimangono una cosa unica per raffigurazione d'ambiente e unione di grazia e di sentimento. I suoi versi in dialetto veneziano sono insuperabili per schiettezza, limpidezza ed eleganza veramente veneziane.

Un uomo così tipico doveva esser il naturale rappresentante di Venezia: la sua elezione a sindaco e poi a deputato non fu che un riconoscimento definito di quello ch'egli rappresentava e continuò a rappresentare. Al suo sindacato si deve una delle più utili ed onorevoli iniziative che Venezia avesse potuto immaginare ed attuare a benefizio proprio e di tutta la nazione, l'Esposizione internazionale d'Arte. Questa ch'egli attuò insieme a colui ch'è forse l' ultimo più caratteristico Veneziano, Antonio Fradeletto, fu un'impresa degna delle grandi tradizioni cittadine, inizio forse d'un rinnovamento di vita intellettuale e materiale in una città ch'era negli ultimi tempi un po' assopita.

L'inizio del secolo segna per l'Italia molte gravi scomparse. Quale tristezza! Ma l'eredità ch'essi lasciano è grande e sarà feconda.

×

Hans Sandreuter è morto. Dopo Boecklin, suo maestro, egli era il più celebre pittore svizzero. Nato a Basilea nel 1850, fu a Verona, indi nello studio di Carillo a Napoli: incontrò Boecklin a Monaco nel 1873 e d'allora conobbe e seguì costantemente la propria via. Accompagnò il maestro a Firenze, appassionato com'era dell'Italia. *La fontana di gioventù, Dolce far niente, La porta del paradiso, Idillio estivo* sono le sue opere più note. Morì nel fior della carriera, quando era più intensa la sua attività, interrompendo grandi lavori, fra cui la decorazione del Palazzo federale e del Museo Nazionale di Zurigo.

×

Un giornale assai diffuso di Londra, il *Daily Telegraph*, pubblica sull'**educazione delle principesse** il seguente articolo che pubblico di buon grado, a titolo di curiosità, perchè in buona parte esso riguarda la Casa del Montenegro, e la nostra augusta Regina Elena. I principi e le principesse, sempre e dappertutto, hanno avuto da fare molte cose che col maggior piacere avrebbero lasciato

ad altri, e la lista degli obblighi dai quali nessuno può dispensarli è cresciuta enormente in questi tempi democratici. Così, prima di disporsi al loro speciale cómpito nella vita, devono passare per la trafila dell'educazione.

Non vi è per i Reali una via più facile che conduca al sapere. Le radici della conoscenza sono per loro amare quanto lo sono per ogni figlio di modesto borghese e le loro menti devono pascersene per un tempo ugualmente lungo, prima che spuntino i fiori e comincino a maturare i frutti. Si dice che la Regina d'Olanda, quando era ancor fanciulla rimanesse molto contrariata da questo fatto strano, quando prima se ne accorse, dovendo curvarsi alla dura disciplina dello studio. Le pareva che, se l'universo fosse stato fatto a dovere, la scienza avrebbe potuto esserle impartita in modo piacevole, quasi in una visione o in un sogno, invece di farla faticare mentre le persone grandi si divertivano a loro bel grado.

A questo riguardo i principi della Casa Hohenzollern hanno avuto più da fare degli altri giovanetti del loro grado, ma essi dipendono da una dinastia per la quale la fatica e il lavoro indefesso sono una seconda natura. Non fosse altro, il numero di lingue delle quali debbono essere padroni è già da solo un'educazione liberale e un terribile sforzo di mente: nella lista il tedesco occupa, naturalmente, il primo posto; poi viene il francese, la cui profonda conoscenza è obbligatoria fino dai giorni del grande Federico; l'inglese, s'intende, è una condizione *sine qua non*, e il latino è un tributo pagato all'umanesimo della rinascenza. Durante la gioventù dell'attuale Imperatore si dava molta importanza anche al greco, ma da ora innanzi questa lingua sarà scartata. Vengono poi le professioni. L'istruzione militare e navale, uno studio dell'economia politica, una vernice di giurisprudenza, una cognizione della storia universale, e uno sguardo alla letteratura europea costituiscono il minimo di ciò che un principe normale deve avere come fondamento della sua cultura. E oltre a tutto questo, ogni membro della famiglia Hohenzollern deve imparare perfettamente un mestiere, e provare la sua abilità in esso producendo alcuni buoni campioni del suo lavoro.

Nè si può dire che per le principesse il cómpito sia molto più lieve che pei loro fratelli. Prendiamo ad esempio le tre sorelle, Sua Maestà la Regina d'Italia, Sua Altezza imperiale la granduchessa Miliza Nikolaievna e la principessa Stana Romanowskaia, figlie del principe Nicola del Montenegro, una volta sincero amico della Russia. Nello storico paese in cui esse videro la luce, le imprese guerresche e i fieri canti delle fanciulle dai neri occhi hanno maggior credito della raffinatezza brillante o della cultura profonda. Il Montenegro non è ancora famoso per le sue scuole, e non ha mai avuto un'Università. Il principe Nicola perciò chiese consiglio allo Zar suo amico quando si trattò di dare un'educazione ai suoi figli, e l'autocrate di tutte le Russie gli disse di inviare le fanciulle a Pietroburgo, dove sarebbero state allevate in

uno degli Istituti imperiali per le figlie dei nobili, come ospiti dell'Imperatore. E difatti esse vi furono inviate, sotto la custodia di una governante svizzera. Il principale Istituto di Pietroburgo e quello di Smolny, di cui è direttrice la principessa Lieven, e in quello furono educate le figlie del principe del Montenegro. Il programma vi è molto vasto: nessuna giovinetta vi è ammessa che non sappia leggere e scrivere qualche altra lingua oltre alla sua propria; il francese vi si insegna più profondamente e perfettamente che in qualsiasi altra scuola maschile o femminile di Europa. Anche il tedesco vi si impara, ma non colla stessa cura; la musica è uno studio favorito e fra le materie di insegnamento vi sono la storia, la letteratura, la planimetria, la stereometria, la fisica, il disegno e la pedagogia.

Le figlie del principe di Montenegro dovevano studiare oltre alla propria lingua anche il russo, il francese e il tedesco, e tutte e tre parlavano con facilità ed eleganza queste lingue. Quando la maggiore, la principessa Miliza, ebbe finito gli studi, rimase per un certo tempo ancora nell'Istituto, godendo però di certi privilegi. Per esempio, poteva destinare un giorno della settimana per il ricevimento degli amici, e poteva accettare inviti per visite durante la stagione. Come giorno di ricevimento ella scelse il lunedì, e le persone che frequentavano il suo salotto appartenevano tutte all'aristocrazia del sangue e dell'ingegno, uomini famosi nelle scienze, nella letteratura e nella filosofia. La governante svizzera assisteva a questi ricevimenti, e si trovava sempre sulle spine, non sapendo come fare a regolare la conversazione, che spesso si innalzava ad altezze cui non poteva giungere la sua mente. A queste riunioni interveniva spesso la principessa Elena, ora Regina d'Italia.

La principessa Miliza, una giovane bella e forte, era, come tutte le Montenegrine, priva di qualsiasi affettazione. Parlava con calma e franchezza, e le sue parole contenevano sempre delle idee, più di quante si suole esprimerne nelle ordinarie conversazioni. Sopra qualunque argomento poteva discorrere in modo da mostrare che aveva le sue vedute particolari alle quali non avrebbe rinunziato senza una buona ragione. Esperienza del mondo non ne aveva, e non mostrava alcuna impazienza di acquistarla. Le funzioni e le rappresentazioni non le piacevano; poco ballava nelle feste, e giammai permetteva che la conversazione degenerasse in chiacchiera, come spesso avviene negli alti circoli.

La principessa Elena, soltanto diciottenne, era ancora nell'Istituto come alunna, e non godeva speciali privilegi; ma stava sempre in compagnia di sua sorella, e si dice che fosse abilissima, tra le altre cose, nei lavori d'ago. Davanti ad estranei era timida, e di rado prendeva parte alla conversazione, anche quando veniva in tavola il *samovar*, e si serviva in giro il thè. Nessuna delle tre sorelle aveva il menomo presentimento riguardo al suo avvenire; non vi fu zingara chiaroveggente che predicesse loro la parte che

avrebbero dovuto rappresentare nel mondo, come avvenne alla Regina d'Inghilterra, Alexandra, e alle sue due sorelle, alle quali una zingara vaticinò che due sarebbero divenute mogli di possenti monarchi, e la terza sarebbe bensì diventata regina, ma non avrebbe portato la corona. Se le principesse montenegrine avessero potuto gettare in tal modo uno sguardo nell'avvenire, la principessa Elena si sarebbe messa a studiare l'italiano, cui dovette invece dedicarsi tardi e intensamente, come per la preparazione ad un esame. Ora lo parla speditamente, ma non ancora con quell'eleganza che a lei stessa sembra necessaria per la Regina d'Italia; perciò nel discorrere mostra sempre una certa cautela.

NEMI.

Nuove pubblicazioni di B. Tauchnitz di Lipsia.

(Ciascun volume L. 2).

The Great Boer War, by A. CONAN DOYLE, 2 vols. 3465–3466.
Eleanor, by Mrs HUMPHRY WARD, 2 vols. 3467–3468.
In the Palace of the King, by F. MARION CRAWFORD, 2 vols. 3469–3470.
The Brass Bottle, by F. ANSTEY, 1 vol. 3471.
The Life and Death of Richard Yea-and-Nay, by MAURICE HEWLETT, 2 vols. 3472–3473.
A Master of Craft, by W. W. JACOBS, 1 vol. 3474.
Foes in Law, by RHODA BROUGHTON, 1 vol. 3475.
An Englishwoman's Love-Letters, 1 vol. 3476.
The Footsteps of a Throne, by MAX PEMBERTON, 1 vol. 3477.
In the South Seas, by ROBERT LOUIS STEVENSON, 2 vols. 3478–3479.
A Missing Hero, by Mrs. ALEXANDER, 1 vol. 3480.
The Life of Paris, by RICHARD WHITEING, 1 vol. 3481.
Tommy and Grizel, by J. M. BARRIE, 2 vols. 3482–3483.
Peccavi, by ERNEST WILLIAM HORNUNG, 1 vol. 3484.
Sons of the Morning, by EDEN PHILLPOTTS, 2 vols. 3485–3486.
Street dust and other Stories, by OUIDA, 1 vol. 3487.
Life of the Emperor Frederick, by SIDNEY WHITMAN, 2 vols. 3488–3489.
Number one and Number two, by FRANCES MARY PEARD, 1 vol. 3490.
The Man in the Iron Mask, by TIGHE HOPKINS, 1 vol. 3491.
The Doomswoman, by GERTRUDE ATHERTON, 1 vol. 3492.
Modern Broods, by CHARLOTTE M. YONGE, 1 vol. 3493.
Eliza Clarke, Governess, etc., by F. C. PHILIPS, 1 vol. 3494.
A History of the Four Georges and of William IV, by JUSTIN MC CARTHY AND JUSTIN HUNTLY MC CARTHY, 3 vols. 3495–3497.
The Supreme Crime, by DOROTHEA GERARD, 1 vol. 3498.
Pro Patriâ, by MAX PEMBERTON, 1 vol. 3499.
Critical Studies, by OUIDA, 1 vol. 3500.
Under the Redwoods, by BRET HARTE, 1 vol. 3501.
Lysbeth, by H. RIDER HAGGARD, 2 vols. 3502–3503.
The Visits of Elizabeth, by ELINOR GLYN, 1 vol. 3504.
Babs the Impossible, by SARAH GRAND, 2 vols. 3505–3506.
His own Father, by W. E. NORRIS, 1 vol. 3507.
Cinders, by HELEN MATHERS, 1 vol. 3508.
Casting of Nets, by RICHARD BAGOT, 2 vols. 3509–3510.
The Good Red Earth, by EDEN PHILLPOTTS, 1 vol. 3511.
The Lady of Lynn, by WALTER BESANT, 2 vols. 3512–3513.
The Aristocrats, by LADY HELEN POLE, 1 vol. 3514.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA

In seguito a breve malattia è morto in Alba, sua città nativa, Michele Coppino in età di 79 anni.

— Dopo la scomparsa di Domenico Morelli, un'altra grave perdita ha subito la famiglia degli artisti italiani colla morte di Riccardo Selvatico, di cui ci occupiamo più a lungo nella rubrica *Tra Libri e Riviste*. Una sua vasta commedia, *I morti*, rimane interrotta al secondo atto.

— Sotto la presidenza del duca della Verdura si è costituito a Palermo un Comitato per l'erezione di un monumento a Francesco Crispi. Le oblazioni possono inviarsi al tesoriere cav. Napoleone La Farina.

— Un busto di Felice Cavallotti è stato inaugurato con grande solennità alla Spezia nella piazza S. Apollonia. Un altro ricordo marmoreo sarà posto in suo onore a Castelnuovo de' Monti nell'Emilia.

— Nel giardino dell'Albergo Orientale del *Cappello Nero* a Venezia è stata inaugurata una statua di Alessandro Volta.

— Nel palazzo municipale di San Lazzaro Parmense è stata scoperta il 22 agosto una lapide ricordante il valoroso esploratore Vittorio Bóttego.

— Il 25 agosto nel teatro *Toselli* di Cuneo si è tenuta una festa artistica a benefizio del monumento da innalzarsi all'insigne commediografo e storiografo Vittorio Bersezio.

— Il giorno 8 settembre avrà luogo a Vicchio di Mugello l'inaugurazione del monumento a Giotto.

— Dall'11 al 14 settembre si terrà in Lodi un Congresso di agricoltori, dovuto all'iniziativa della Società agraria di Lombardia, del Comitato agrario e del Comitato per l'Esposizione di Lodi.

— Durante il settembre si terrà a Rieti un Congresso storico umbro, e sarà scoperta una lapide in memoria del poeta Angelo Maria Ricci, nel primo anniversario della sua morte.

— Un altro Congresso storico della regione Subalpina si è riunito a Saluzzo.

— Il 31 agosto si è inaugurato a Brescia il Congresso nazionale medico.

— Ai primi di ottobre si terrà a Venezia il primo Congresso degli impiegati delle provincie del regno.

— In occasione delle feste centenarie che si terranno per festeggiare la formazione della cascata delle Marmore, Gabriele d'Annunzio si recherà a Terni, e vi pronuncierà un discorso.

— A partire dal 19 agosto si è tenuto a Venezia un Congresso nazionale dell'educazione femminile.

— Il 2 ottobre sarà varata a Castellammare una nuova corazzata che riceverà il nome di *Benedetto Brin*. Nelle linee principali è uguale alla *Regina Margherita* varata a Spezia il 30 maggio scorso.

— Il Duca degli Abruzzi, con quattro guide capitanate da Michele Petigaux, che prese parte alla spedizione polare, è riuscito a superare la seconda delle tre punte più avanzate del Monte Bianco, che finora nessuno aveva raggiunto.

✠

Nel sottosuolo del Foro Romano è venuta in luce una magnifica cloaca di cui non si aveva alcuna notizia e che segna la linea dorsale dell'antico Foro. Essa darebbe una nuova orientazione del Foro attribuibile ai tempi di Cesare, e indicante un ritorno all'orientazione del periodo monarchico. Tra il materiale tratto dalla cloaca si trovarono abbondanti frammenti di vasi aretini, bellissimi vetri, coperchi di anfore, curiosissimi frammenti di *niger lapis* e due monete di bronzo: tutto materiale assegnabile al periodo di Cesare. Alla riapertura della Camera verrà presentato uno speciale progetto di legge per l'acquisto del convento spagnuolo e terreni adiacenti, sotto ai quali si trova la parte più importante dell'antico Foro imperiale.

— Il professor Fabio Gori ha scoperto sulla via Salaria, in territorio di Poggio San Lorenzo, alla distanza di una ventina di chilometri da Rieti, un mausoleo che ritiene essere quello fatto erigere da sè stesso, per testamento, da Tito Petronio Arbitro. Il sepolcro consiste in un lungo edifizio di massi quadrati di travertino, munito di pilastri. Vi si trovò dentro un brano di testamento.

— Sottostante alla cattedrale di Taranto esisteva l'antichissima basilica costruita sopra un tempio della Vittoria. L'arcivescovo Iorio ne ordinò il restauro, incaricando di illustrarla il giovane critico d'arte e nostro collaboratore Vincenzo Fago. Incominciati i lavori, furono trovati affreschi bizantini e medioevali, un sarcofago, un frammento del tempio pagano e l'architettura della volta poggiante su quattordici colonne di granito.

— Durante i lavori che si stanno eseguendo intorno al nuovo palazzo delle Opere pie di San Paolo in Torino, è stata fatta l'importante scoperta d'una testa di bronzo cava, dell'epoca romana, di squisita fattura e di alto valore artistico. Essa appartiene ad un busto o ad una statua di imperatore, Druso o Tiberio, che forse sarà ancora sotterra. Negli occhi, nei capelli e nelle orecchie porta visibilissime tracce di doratura a mercurio.

— Il ministro dell'istruzione ordinò importanti lavori di restauro a Castel del Monte, celebre maniero svevo in vicinanza di Andria, che il Governo acquistò dalla famiglia Carafa d'Andria salvandolo dalla ruina. Venne incaricato il mosaicista Cherubini della ricostruzione del pavimento di una delle otto grandi sale del pianterreno.

— L'esecuzione degli affreschi per l'aula massima del Palazzo di Giustizia in Roma è stata affidata al pittore Cesare Maccari che riceverà in compenso 170 000 lire.

— Un quadro autentico del Perugino è stato scoperto in questi giorni all'Istituto Garzola di Piacenza.

— La Commissione artistica per i concorsi ai posti di maestri ed organisti nella cappella della S. Casa di Loreto e nella *Schola Cantorum* di Bari ha presentato le sue relazioni al ministro di grazia e giustizia. La Commissione era composta di Padre Ambrogio Amelli, priore di Montecassino, presidente; maestro Capocci Filippo, direttore della Cappella musicale di S. Giovanni in Laterano in Roma; D'Arienzo Nicola, professore di composizione nel R. Conservatorio di musica a Napoli; maestro Gallignani Giuseppe, direttore del R. Conservatorio di Milano; maestro Gallotti Salvatore, direttore della Cappella musicale del Duomo di Milano; maestro Renzi Remigio, professore d'organo e di armonia all'Accademia di Santa Cecilia in Roma; maestro Thermignon Delfino, direttore della Cappella musicale di San Marco in Venezia; maestro Alessandro Vessella, direttore del concerto municipale di Roma. Dalla relazione sul concorso per la Cappella di Loreto risultò che, pur avendo riconosciuto eccellenti requisiti nei maestri che si presentarono alla prova pel posto di direttore della Cappella, nessuno di loro possedeva tutte le qualità che la Commissione ritiene necessarie per l'importantissimo ufficio, dopo la recente riforma di quell'insigne istituzione. La Commissione perciò ha proposto

che fosse bandito un nuovo concorso pel posto di direttore, migliorandone altresì le condizioni. Per il posto di vicedirettore la Commissione ha designato il maestro Antonio Donini; organista titolare fu eletto Mattey Ulisse. Il vincitore per la *Schola Cantorum* è il maestro Pasquale La Rotella.

— Una nuova commedia di E. A. Butti, intitolata *Una tempesta*, sarà recitata a Milano in dicembre dalla Compagnia Reiter-Pasta.

— In dicembre avremo al *Costanzi* di Roma la *Francesca da Rimini* di d'Annunzio.

— Giacomo Puccini sta scrivendo un'operetta in un atto ed ha incaricato il suo amico pittore Nomellini di dipingergli le scene, di soggetto giapponese.

— Il sig. Averardo Borsi, direttore della *Gazzetta Livornese*, tenne nello stabilimento Pancaldi di Livorno una conferenza sul tema: *La Maremma nella poesia di Giosue Carducci.*

— La casa editrice Treves dedica all'Esposizione di Venezia una splendida pubblicazione in cui sono riprodotti i migliori quadri che figurano nella mostra di quest'anno. È un album di grande formato che comprende 64 incisioni (L. 2,50).

— Il dott. Federico Noack, corrispondente a Roma della *Kölnische Zeitung*, ha pubblicato un breve studio sulla casa Buti in Roma, la quale fu domicilio del celebre scultore Thorwaldsen e di altri artisti nordici.

Vita paesana, novelle di **ATTILIO BARBIERA**. Torino, Roux e Viarengo, pagg. 178, L. 2. — Sono dieci novelle siciliane sul genere di quelle di Verga. La vita isolana, così spontanea, vivace, ardente, Attilio Barbiera ce l' ha descritta in queste pagine con sufficiente vivezza. Ma se l'autore non ha voluto ritrarre in questi racconti tutta la vita varia del popolo siciliano, non per ciò egli ha trascurato la pittura de' caratteri; al contrario egli vi si è dedicato con diligente cura e ci ha dato de' tipi ben delineati. Tale è quel povero Don Cecè Sferlazzo, un buon diavolo non ostante le sue innocenti ambizioni.

Il « Candelajo » di Giordano Bruno, di **ALFREDO BACCELLI**. Roma, Società Editrice Dante Alighieri, 1901, pag. 104, L. 2. — Questo studio sul *Candelajo* uscito or ora non è così recente come si potrebbe credere. L'on. Alfredo Baccelli l'ha composto alcuni anni or sono; ma ne ha sempre indugiata la pubblicazione, sperando di poterlo completare con un confronto tra il *Candelajo* e le altre commedie del 1500. Poichè però le cure della politica glielo hanno sempre vietato, l'autore lo pubblica così come si trova, rimandando ad altro tempo la seconda parte dell'opera. E questo studio riuscirà molto accetto a tutti quelli che s'interessano alla nostra storia letteraria, poichè vi sono diligentemente raccolte tutte le idee già note sulla commedia del Bruno, ed alcune altre nuove e geniali che l'autore espone, come egli afferma, senza preconcetti e senza passione.

Ancora le poesie latine di Francesco Berni, del prof. dott. **C. PARISET**. Cotrone, tip. T. Pirozzi, pagg. 159, L. 2,50. — Il Pariset in questo libro, scritto per « versare un po' d'acqua su quella vampata di entusiasmo che le poesie latine del Berni hanno immeritatamente suscitato nel Virgili », autore dell'opera *Francesco Berni* (Firenze, Le Monnier, 1881), analizza i *Carmina* del Berni. Il Pariset nega loro l'originalità, e giudica che non si levino al disopra della mediocrità. Ben è vero che in essi si sente la imitazione di Virgilio e di Catullo, ma non si può loro negare (e in ciò stiamo col Grosso, che della metrica delle poesie latine del Berni s' è amorevolmente occupato) l'eleganza e l'armonica struttura del verso. La fama dei *Capitoli* oscurò quella delle poesie latine, ma, indipendentemente dal loro valore letterario, altre ragioni impediscono la pubblicità dei *Carmina* del Berni, e queste risiedono nel carattere loro

intimissimo e nella indecenza degli argomenti. Pel Pariset, il pregio maggiore delle poesie latine del Berni sta nella franchezza d'animo che egli addimostra colla confessione de' suoi mancamenti e nella fermezza e dignità del carattere, e questo sta bene; ma in realtà v' è qualche cosa di più in questi carmi. Eccessivo entusiasmo nel libro del Virgili; troppo scarso in questo del Pariset!

Emanuele Filiberto e la Repubblica di Venezia (1545-1580) di **ARTURO SEGRE**. Venezia, Visentini, pagg. 449. — In un lavoro, accolto nelle *Memorie della R. Accademia delle scienze di Torino* (1899), l'autore, noto pure per altri scritti sulla storia piemontese della fine del secolo xv e del seguente, aveva illustrato le relazioni fra lo Stato di Savoia e la Repubblica di Venezia a partire dal Conte Verde, Amedeo VI, sino alla fine del regno di Carlo II o III, come comunemente, ma impropriamente, è chiamato, cioè dal 1366 al 1553. A questo lavoro fa seguito il presente volume, preparato con diligenti ricerche, specialmente negli archivi di Venezia e di Torino, e pubblicato dalla Deputazione Veneta di storia patria. L'autore, dopo aver riassunto in poche pagine le precedenti relazioni fra i due Stati, espone quelle fra la Repubblica di S. Marco ed Emanuele Filiberto. Il regno di Emanuele Filiberto non fu pieno di grandi avvenimenti, perchè questo príncipe mirò sopra tutto a fortificare il ducato sabaudo e perciò volle seguire le vie pacifiche. Ma oltre alla provvida amministrazione, convenne al grande principe servirsi di una prudente politica esteriore, e questa, per quanto concerne le relazioni con Venezia, è trattata nel libro del Segre con ampiezza e, quel che è pregio maggiore, con ordine e chiarezza degni di ogni lode.

La evoluzione del socialismo alla fine del secolo XIX, di **LUCIO FIORENTINI**. Torino, Fratelli Bocca. — Questo libro porta per epigrafe: « *L'Etat c'est moi*, Luigi XIV; *Lo Stato sono io*, il socialismo ». Da tale epigrafe si può indurre l'indole e la tesi che si propone di svolgere l'autore, fedele del resto alle sue già note idee in fatto di sociologia. Egli si inspira a concetti innanzi tutto scientifici, e vorrebbe dimostrare come il socialismo, che basa sulla dottrina marxista, volga ormai alla sua decadenza. Un tale fatto egli deduce, oltre che dalla critica, dallo scisma che ha prodotto nelle file del socialismo germanico e mondiale l'opera del Bernstein, che scardina tutto il sistema del marxismo dottrinario, per sostituirvi un altro socialismo, detto *pratico*, ossia il *movimento*, ad un concetto dinamico puramente teorico. Il libro si chiude con tre capitoli molto interessanti, che hanno per titolo: *I programmi minimi, La concessione unilaterale della libertà ne' suoi effetti, Le conclusioni*, capitoli che versano sulle condizioni nelle quali si svolge nell' attualità l' azione del socialismo in Europa ed in particolare in Italia.

FRANCIA

L' ultimo censimento generale ha avuto per conseguenza l' aumento del numero dei deputati. Essi saranno, nel 1902, 589 invece di 581. Tre nuovi sono per Parigi, attribuiti rispettivamente al IV al VII ed al XVII *arrondissement*.

— Si è costituita a Châtenay una Società intitolata degli *Arouetistes* collo scopo di tenere annualmente una festa in onore di Voltaire.

— In memoria di M.me Clairon, l'attrice che creò le parti principali nei più celebri drammi di Voltaire, è stato scoperto un monumento a Condé-sur-Escaut, sua città nativa.

— Durante il prossimo ottobre saranno raccolte e trasportate in Francia le ossa dei soldati francesi morti alla battaglia di Gravelotte.

— Nella ventura primavera sarà inaugurato sul *boulevard* della Maddalena un monumento allo scrittore Jules Simon.

— M.me Durand e altre collaboratrici del giornale *La Fronde* hanno stabilito di intraprendere un giro artistico drammatico attraverso varie provincie della Francia.

— Giulio Verne, dopo l' incontro con Stiegler, il redattore del *Matin* reduce dal giro del mondo, alla stazione di Amiens, si è tornato ad ammalare gravemente.

— Octave Mirbeau, autore del celebre *Journal d'une femme de chambre*, ha scritto un nuovo romanzo: *Les vingt et un jours d'un neurasthénique* (Fasquelle, fr. 3,50).

— Il numero del 15 agosto della *Revue de Paris* contiene uno studio di Émile Daireaux sul tema *Italiens et Français en Argentine*, seguito da un articolo di Adolphe Boschot *La réforme de la Prosodie.*

— Al teatro della Porte St.-Martin sarà tra breve rappresentato un nuovo dramma, *Nini l'Assommeuse*, di Maurice Bernhardt, figlio di Sarah.

— Il maestro Massenet attende ad una nuova opera intitolata: *Le Jongleur de Notre-Dame*, in cui non vi saranno parti per donna.

⚜

Idylle rouge par **ADOLPHE CHENEVIÈRE.** Lemerre. — L'autore ci narra la passione cieca di un povero diavolo che dal suo amore pazzo per un'attrice è trascinato fino al delitto. Operaio elettricista, ha il capo montato dalle idee esaltate di alcuni suoi compagni di lavoro, e, divenuto anarchico, si crede l' apostolo della rivendicazione sociale. In teatro, dove regola l'accensione delle lampade elettriche, si innamora dell'attrice famosa Lina Vérias. Per ammirarla nel sonno, forza la porta della sua stanza, ma è arrestato per ladro, processato e assolto. Poi, spinto dalla gelosia, getta una bomba sotto la carrozza che porta al teatro il suo idolo col fortunato rivale: allo stesso momento lo assale il rimorso e vuole impedire la esplosione; ma resta ferito gravemente e muore contento perchè colei che egli ama è accorsa al suo capezzale.

Le sang français par **JULES CLARETIE.** Charpentier. — Sotto questo titolo l'illustre scrittore ha raccolto varie novelle, tutte penetrate del più puro patriottismo. *Le pantalon rouge*; *Rocquencourt*; *Le Bavarois*; *Le Héros* e *La Frontière*, sono i titoli di questi racconti. L'ultima è forse la più interessante, perchè in essa si sente maggiormente vibrare l'amor di patria all'idea della frontiera violata, della bandiera vinta, alla narrazione di quelle scene in cui l'autore rievoca parte della sua stessa vita.

La morte irritée par **M. DE NION.** À *La Revue Blanche*, fr. 3,50. — Romanzo di genere macabro che non si dovrebbe dare in lettura ai nevrastenici, ma soltanto a chi ha la mente bene equilibrata. Il concetto da cui parte l'autore è che fra i morti e i viventi per mezzo di una trasmissione fluidifica possano esistere richiami, comunicazioni e contatti nervosi capaci di influire dolorosamente sulle nature predisposte. Repsa, la defunta amante di Nicola de Plamel, per vendicarsi del matrimonio che egli ha contratto troppo presto dopo la morte di lei, tortura lui e sua moglie penetrando nella loro anima e spingendoli all'ossessione e alla morte.

Recenti pubblicazioni:

Le fruit défendu, roman par Jules Mary. — Flammarion, Fr. 3,50.

La ferme aux grives, roman par George Garnier. — Ollendorff.

Les maîtresses d'une heure, nouvelles par F. de Nion. — A la *Revue Blanche*, Fr. 3,50.

Camées d'amour. Poésies par J. Bugéïa. — Charles, Fr. 3,50.

La guerre fatale (*France-Angleterre*), première partie: *A Bizerte*, par le capitaine Danrit. — Flammarion, Fr. 5.

Le Pays des Parlementeurs, par Léon Daudet. — Flammarion, Fr. 3,50.

La folie, ses causes, sa thérapeutique au point de vue psychique, par Th. Darel. — Alcan.

L'Empire libéral, par Émile Ollivier. — Carnier Frères, Fr. 3,50.

La vraie vie, ouvrage de L. Tolstoï, traduit par Halpérine-Kaminsky. — Fasquelle, Fr. 3,50.

Gerhard Grin. Poème dramatique en cinq actes de Tor Hedberg, traduit du suédois par G. Lévy Ullmann. — Ollendorff, Fr. 2.

INGHILTERRA E STATI UNITI

Nei giorni 17, 18, 19 e 20 settembre si celebrerà il millenario di Alfredo il Grande. Vi saranno discorsi di Sir John Evans, Sir Henry Irving, Mr. Frederic Harrison e un sermone dell'arcivescovo di Canterbury.

— Il 21 agosto si è inaugurato a Dublino un Congresso pan-celtico.

— Venne decretata l'erezione di un monumento a Robert Buchanan a Southend. Il sindaco ha accettato di amministrare il fondo necessario, e di raccogliere le oblazioni dei sottoscrittori.

— Nella parrocchia di Naseby è stata fondata una biblioteca di 114 volumi, tutti riguardanti Cromwell.

— La casa editrice Newnes comincia la pubblicazione di un artistico periodico trimestrale *The Ideal*, che costerà 38 ghinee all'anno. Ogni fascicolo avrà quaranta pagine di testo con illustrazioni a colori o in fotoincisione, e almeno otto pagine di accurate riproduzioni artistiche.

— L'ultimo romanzo di Sir Walter Besant, che sarà tra breve pubblicato da Chatto & Windus, avrà per titolo *No Other Way*, perchè il titolo *The Way Out*, con cui era stato annunziato, è stato posto da un altro romanziere ad un suo lavoro.

— La Cambridge University Press comincerà in ottobre la pubblicazione di un giornale, *Biometrica*, dedicato allo studio statistico dei problemi biologici. Direttori ne saranno W. F. R. Weldon, Karl Pearson e C. B. Davenport.

— Molto interessante è l'annunzio delle nuove pubblicazioni di Fisher Unwin. Innanzi tutto va notato un lavoro del principe ereditario del Siam sulla guerra di successione di Polonia, poi la traduzione dell'ultimo libro del Villari, *The Barbarian Invasion of Italy*; e due nuovi volumi della serie *Story of the Nations*, cioè *Wales* del prof. Edwards e *Mediaeval Rome* (*1073-1600*) di William Miller. Fra i romanzi ve ne sarà uno di John Oliver Hobbes, che non ha ancora fissato il titolo, e della stessa autrice un volume di tre novelle, *Prince Toto*, *'Tis an Ill Flight without Wings*, e *The Worm that God Prepared*.

— Fra i nuovi romanzi attesi con grande curiosità, indichiamo i seguenti, dei più noti scrittori: *Kim* di Rudyard Kipling (Macmillan); *A Maid of Venice* di F. Marion Crawford (Macmillan); *The Benefactress* dell'autrice di *Elizabeth and her German Garden* (Macmillan); *Tales of Dunstable Weir* di Zack (Methuen); *Fancy Free* di Eden Phillpotts (Methuen).

— Nella serie *Bijou Biographies* dell'editore Henry J. Drane vedrà tra qualche giorno la luce una *Vita* di Miss Marie Corelli.

— *The Little Blue Books for Children* è una serie di libri per ragazzi che l'editore Methuen ha cominciato a pubblicare, affidandone la direzione a E. V. Lucas.

— Un importante volume che vedrà la luce in ottobre presso Sonnenschein è *Descriptive Guide to the Best Fiction* di A. Baker, bibliotecario del Midland Railway Institute, Derby. L'opera dovrebbe comprendere tutti i romanzi e le novelle di una certa importanza prodotte in Inghilterra, in America, in Irlanda e in Scozia, dalle origini della lingua ai nostri giorni, non solo, ma anche romanzi di altri paesi, se furono tradotti in inglese.

— Mr. Charlemagne Tower, ambasciatore degli Stati Uniti a Pietroburgo, ha scritto un'opera in due volumi: *The Marquis of Lafayette in the War of the Revolution*. Si trova in vendita presso l'editore americano Lippincott.

— La rivista settimanale *Literature* dedica ogni volta un lungo ed accurato studio a qualche grande scrittore, anche non inglese, dandone uno splendido ritratto fuori testo. Gli ultimi sono di Pierre Loti, George Gissing, Robert Louis Stevenson, Victor Hugo, Thomas Carlyle, Ibsen e John Ruskin. Il numero del 31 agosto si occuperà di Tolstoï.

— I volumi che verranno successivamente ad arricchire la serie *English Men of Letters*, edita da Macmillan, sono i seguenti: *Ruskin*, di Mr. Frederic Harrison; *Tennyson*, di Sir Alfred Lyall; *George Eliot*, di Mr. Leslie Stephen; *Crabbe*, di Canon Ainger; *Hazlitt*, di Mr. Augustine Birrell; *Matthew Arnold*, di Mr. Herbert Paul; *Jane Austen*, del reverendo H. C. Beeching e *Richardson* di Mr. Austin Dobson.

— Fra i libri annunziati, ne vediamo due che si occupano di Fénelon: uno dall'editore Longmans, *Fénelon*; *His Friends and His Enemies*, (*1651-1715*), di E. K. Sanders; l'altro, *The Life of Francois de Fénelon*, di Viscount St. Cyres, figura nella lista autunnale di Methuen.

— Gli stessi editori hanno preparato un volume di *Dante Studies and Researches* di Paget Toynbee. Tra i capitoli che vi figureranno notiamo: *Dante's Latin Dictionary*; *Dante and the Lancelot Romance*; *Dante's obligations to Alfraganus, to Orosius*; *The Commentary of Benvenuto da Imola on the Divina Commedia.*

— Mr. Justin Mc Carthy ha completato un nuovo lavoro storico: *The Reign of Queen Anne*, che sarà edito da Chatto & Windus.

— Un lungo ed importante romanzo di Lucas Malet, *The History of Sir Richard Calmady*, vedrà la luce durante il settembre presso gli editori Methuen & Co.

— Gli appassionati per lo *sport* saranno lieti di apprendere che l'editore Dean di Londra ha messo in vendita un bel volume di F. T. Barton, *Our Friend the Horse*, che riassume tutto ciò che è noto intorno al cavallo, sul modo di allevarlo, di mantenerlo in salute, di addestrarlo alle corse, ecc., dando una completa descrizione ed illustrazione di tutte le razze. A questo libro che costa 6 scellini fa riscontro l'altro di Gordon Stables, pubblicato dallo stesso editore e intitolato *Our Friend ihe Dog*, 10s. 6d.

— L'editore Macmillan ha preparato una raccolta in cinque volumi di *Representative English Comedies.*

— Fra le opere di storia e di archeologia annunziate da Macmillan, alcune ci sembrano specialmente importanti, cioè: *A Life of Napoleon I*, di Thomas E. Watson; *George Washington* di Norman Hapgood e *Select Documents of English History* dei professori George Burton Adams e H. Morse Stephens. La compilazione di una grande opera di archeologia è stata affidata a R. F. Harper, presidente dell'Università di Chicago. Egli ha preparato la prima serie, *Ancient Records of Babylonia and Assyria*, in sei volumi; la seconda serie *Ancient Records of Egypt*, anch'essa in sei volumi, è curata da J. B. Breasted; la terza serie sarà *Ancient Records of Palestine.*

— Un'importante pubblicazione di diritto penale sarà messa in vendita in settembre da Putnam: è un lavoro dell'americano H. M. Boies, che ha coperto un'importante carica nell'amministrazione della giustizia degli Stati Uniti. Il titolo del libro è: *The Science of Penology: the Defence of Society against Crime.*

⚜

Her Majesty's Minister by **WILLIAM LE QUEUX**. Hodder & Stoughton. 6s. — Non la perfezione dello stile nè la penetrazione psicologica hanno dato a questo romanzo un buon grado di diffusione, ma la novità dell'ambiente descritto. che è quello del mondo diplomatico. Le scene principali sono balli d'ambasciata e gite al chiaro di luna, durante le quali donne intriganti esercitano lo spionaggio col fascino della loro bellezza, cercando di strappare qualche segreto ai giovani diplomatici.

Glasgow in 1901 by **JAMES HAMILTON MUIR**. Glasgow. W. Hodge & Co. 2 s. 6 d. n. — I moltissimi *touristes* di ogni paese che si recano quest'anno a Glasgow per l'Esposizione, troveranno in questo libro di Mr. Muir un compagno utile e piacevole, perchè non si limita a

descrivere palazzi, strade e luoghi notevoli, ma si trattiene a lungo anche sulle varie classi della cittadinanza. Il volume, illustrato con molto buon gusto, si divide in tre parti che trattano rispettivamente di Glasgow dal ponto di vista dell'immaginazione, del fatto e dei suoi abitanti.

Index to Periodicals, 1900. *Review of Reviews* Office. 15 s. net. — Gl'indici generali dei periodici sono sempre di grandissimo aiuto agli studiosi che trovano con grande facilità un immenso materiale su qualunque argomento. Crediamo perciò degno di essere indicato ai nostri lettori l'undecimo volume dell'*Annual Index to Periodicals*. che contiene l'indicazione di tutti gli articoli, sapientemente classificati. apparsi nel 1900 su tutte le Riviste inglesi e americane. I periodici esaminati sono 190, mentre nel primo volume del 1890 era soltanto 117. I periodici settimanali e i quotidiani sono esclusi da questo lavoro. Per gli articoli dei giornali quotidiani, l'indice pubblicato dal *Times* è certamente sufficiente.

Recenti pubblicazioni:

The Eternal City. A novel by Hall Caine. — Heinemann, 6 s.

From Squire to Prince. A History of the Rise of Cirksena, by W. P. Dodge. — Unwin, 10/6.

Four-leaved Clover. A novel by Maxwell Gray. — Heinemann, 6 s.

Women must Weep. A novel by Sarah Tytler. — Long, 6 s.

Sir Hector. A novel by Robert Machray. — Constable, 6 s.

The Skipper of Barncraig. A novel by G. Setoun. — Constable, 6 s.

Blue Shirt and Khaki: A Comparison, by J. F. Archibald. — Gay & Bird, 6 s. n.

The Growth of the Empire. Historical review of the development of Greater Britain, by A. W. Jose. — Murray, 6 s.

A Book of Brittany, by S. Baring Gould. — Methuen.

Modern Greece, by Sir R. C. Jebb. — Macmillan, 5 s.

History of Florence, by prof. P. Villari. — Unwin, 7/6.

Asia and Europe, by Meredith Townsend. — Constable, 10/6 n.

When the Land was Young, by L. McLaws. — Constable, 6 s.

The Jewish Encyclopaedia. A descriptive Record of the History, Religion, Literature, and Customs of the Jewish People from the earliest times to the present day. Volume I. — New York and London, Funk and Wagnalls, pagg. 750.

AUSTRIA E GERMANIA

Si è tenuto a Berlino un Congresso zoologico internazionale in cui il nostro professor Grassi fu particolarmente festeggiato ed eletto vicepresidente. Si voleva stabilire Roma a sede del futuro Congresso, ma non fu possibile decidere, perchè il Governo italiano non era ufficialmente rappresentato.

— Il 26 agosto si è inaugurato a Berlino il Congresso dei cattolici tedeschi di Osnabrück.

— Venne fondato a Berlino, sotto il titolo di *Scala di Berlino*, un originale teatro. Contro rimborso delle spese, saranno in esso rappresentate le opere inedite degli autori drammatici e dei compositori che vorranno vederle prodotte sulla scena.

— La fondazione Riccardo Wagner, destinata a offrire ai musicisti poveri il posto gratuito alle rappresentazioni di Bayreuth, ha ricevuto, come dono del giubileo, 17 000 marchi. L' imperatore Guglielmo ha inviato 3000 marchi.

— Vien bandito un concorso con premio di circa quarantamila lire per il miglior saggio sul tema: « Che cosa apprendiamo dai principî della teoria dell'eredità in rapporto allo sviluppo politico interno e alla legislazione degli Stati? » I lavori dovranno essere scritti in tedesco, e inviati al professor Haeckel di Jena, avanti il 1° dicembre 1902.

— L'esploratore tedesco C. G. de Lachmann, che ha fatto serii studi sul commercio abissino, intende istituire, con l'appoggio del Governo e di varie ditte, un Museo commerciale tedesco ad Harrar e uno a Adis-Abeba. Si tratterebbe di bazar campionari e, in pari tempo, di vendita.

— La scrittrice tedesca Enrichetta Clara von Förster, che ha dato sulle scene tedesche il dramma *La Sistina*, in cui Raffaello Sanzio è il protagonista, si è fatta promotrice di un Comitato, presieduto dal principe ereditario degli Hohenzollern, per fare affiggere una lapide sulla casa del Sanzio in Roma, che oggi ha il nome di Palazzo dei Convertendi, in Borgo Nuovo.

— La casa editrice Herder di Lipsia ha festeggiato il 31 luglio scorso il compimento del suo centesimo anno di vita.

— Marie von Ebner Eschenbach ha condotto a termine un nuovo romanzo che ha per titolo *Agave*, e si svolge in Italia nel periodo del Rinascimento.

— L'editore Max Hesse di Lipsia annunzia per il prossimo autunno una nuova edizione delle opere complete di Goethe, che comprenderà 44 volumi e sarà curata dal professor Ludwig Geiger.

— Il fascicolo del 15 agosto della rivista di Lipsia *Die Grenzboten* è specialmente interessante per noi Ital ani: vi è un articolo intitolato *Italien und die Albanesische Frage*; uno di Karl von Bruchhausen su Vittorio Emanuele III; e infine alcune idee, nella rubrica *Massgebliches und Unmassgebliches*, sul Ministero Zanardelli-Giolitti.

— La rivista berlinese *Die Nation* dedica un articolo nel numero del 10 agosto al volume di novelle di G. d'Annunzio, recentemente tradotte in tedesco da M. Gagliardi e pubblicate da Fischer di Berlino.

— Il grande transatlantico *Deutschland* della Hamburg-Amerika Linie ha compiuto la traversata da Amburgo a New York in 5 giorni, 12 ore e 5 minuti, il minimo del tempo finora impiegato.

⚜

Frau von Stael von **MATHIAS FRIEDWAGNER**. Berlin, Meyer. — In questo studio il Friedwagner, pur manifestando la sua ammirazione per la forte intelligenza di M.me de Staël, porta qualche colpo non privo di abilità alla gloria di lei che egli vuol dimostrare un po' esagerata. Fra le tesi da lui sostenutevi è quella che M.me de Staël non sia stata, quanto generalmente si crede, un'innovatrice, e che debba molto ad alcuni predecessori e contemporanei che sono stati ingiustamente dimenticati. Importanti sono anche le parti del presente studio che riguardano la famosa opera *L'Allemagne* della grande scrittrice, e i suoi studi sui filosofi tedeschi.

Recenti pubblicazioni:

Heidenstamm. Roman von Wilhelm Meyer-Förster. — Stuttgart, Deutsche Verlags-Anstalt, 332 S. M. 3.

Ein Belauschtes Gespräch. Original-Roman a. d. französischen Familienleben, von E. Neccar. — Dresden, Pierson, 402 S. M. 4.

Die Erbarmungslose. Novellen von C. J. Rodemann. — Berlin-Schöneberg, Wanderer-Verlag, 72 S. M. 0,50.

Herzog Ulrich. Tragödie von M. Eimer. — Freiburg i. B., Ragoczy, 221 S. M. 2,50.

Um den Schreckenstein. Eine Dichtung aus den Hussitenzeit von B. Schönfelder. — Basel, Allmers, 260 S. M. 4.

Gabriele d'Annunzio, von Lady Blemerhassett. — Berlin, Gose & Tetzlaff, 65 S. M. 1.

Julius Rodenberg. 26 Juni 1831-1891. Festschrift. — Berlin, Paetel, 134 S.

Herkomer (Kunstler-Monographieen LIV), von Ludwig Pietsch. — Bielefeld, Velhagen & Klasing, 140 S. mit. 121 Abb. M. 4.

Die vier Hauptrichtungen der modernen sozialen Bewegung, von B. Friedlaender. — Berlin, S. Calvary & Co.

VARIE

La nave *Capella*, che si era recata, sotto il comando del capitano Stökken, alla ricerca del tenente Querini e dei suoi due compagni, ha fatto ritorno in Norvegia, dopo l'infruttuoso tentativo durato 45 giorni. La partenza della nave avvenne dal porto norvegese di Hammerfest il 29 giugno. La *Capella* giunse al Capo Flora il 14 luglio, all'isola di Northbrook, il punto più meridionale della Terra di Francesco Giuseppe. Di qui la nave si avanzò verso il settentrione. Quest'ultima e più importante parte del viaggio fu piena di pericoli. Il capitano Stökken dovette lottare continuamente con i ghiacci. Le lettere e le provviste lasciate dal Duca degli Abruzzi furono trovate intatte. Furono fatte ricerche anche al Capo Tegethoff, da una spedizione composta di una slitta e di quattro persone. Il Capo Tegethoff si trova ad est dell'isola di Northbrook, da cui dista 130 chilometri. Ma neppure da questa fu veduto nulla. La traversata sui ghiacci fu assai rischiosa, e nella lotta contro le formidabili barriere di ghiaccio e contro i ghiacciai galleggianti la vita dei quattro viaggiatori fu più volte in pericolo. La spedizione potè a grave fatica far ritorno alla *Capella* il 26 luglio.

— Il Re di Svezia sta lavorando intorno alla sua autobiografia, che comprenderà due grossi volumi.

— I giornali russi parlano con entusiasmo e con insistenza di una Esposizione mondiale da tenersi a Pietroburgo nel 1913 in occasione del secondo centenario della proclamazione di Pietroburgo a capitale dell'Impero, fatta da Pietro il Grande.

— La celebre attrice giapponese Sada Yacco, sotto la scorta dell'impresario Martin Stein di Amburgo, intraprenderà, a partire dal 1° settembre, un giro artistico nelle principali città di Europa.

— Gli anarchici di tutti i paesi si propongono di elevare un monumento a Berna in onore di Bakunin. Un Comitato internazionale ha già aperto a tal fine una sottoscrizione.

— La stampa brasilena offrirà all'inventore del nuovo pallone dirigibile, Santos Dumont, un modellino in oro del suo areostato.

GLI ITALIANI ALL'ESTERO

A Belgrado si è costituito un Circolo politico e letterario italiano di più di 110 soci.

— Della spedizione inglese partita sulla *Discovery* per il Polo Sud, fa parte l' italiano Luigi Bernacchi noto per i suoi viaggi in Australia.

— Si è costituito un Comitato per fondare a Lugano un ospedale italiano.

— A Pola, sotto i portici del Municipio, sarà collocato un busto di Dante, opera di Ettore Ferrari.

— L'on. Luzzatti ha compiuto nella Svizzera un'inchiesta commerciale in relazione coll'industria italiana di esportazione.

— Nell'Eritrea, le scuole italiane e religiose sono frequentate – secondo padre Michele da Carbonara – da circa 300 alunni. Le due scuole laiche sono state soppresse.

— A San Paolo del Brasile il prof. Bandoni tenne una conferenza sul tema: *Protesta umana.*

— Il dramma di Giacosa *Come le foglie* è stato rappresentato dalla Compagnia Clara della Guardia a San Paolo del Brasile.

— Leggiamo nel *Progresso Italo Americano* che una buona traduzione del *Paese di cuccagna* di Matilde Serao ha resa popolare la nostra valente collaboratrice. *Il New York Journal*, il *Record* di Filadelfia ed altri autorevoli giornali se ne sono largamente occupati ; quest' ultimo pubblicando il ritratto della Serao l'ha chiamata « il più grande romanziere contemporaneo italiano ». Una cosa curiosa però è questa: tutti i giornali nominati affermano che la Serao è conosciuta nel campo letterario da poco tempo

LIBRI NUOVI

Storia della Sicilia, di Ad. Hölm, tradotta da G. B. Dal Lago e V. Graziadei. — Torino, Clausen, Vol. II, pagg. 611, L. 18.

La cooperazione agraria nella Germania moderna, di Giovanni Lorenzoni. — Trento, Tipografia Trentina, pagg. 365, L. 6.

La critica, l' arte e l' idea sociale di Niccolò Tommasèo, di Paolo Prunas. — Firenze, Seeber, pagg. 369, L. 4.

Le sentenze del presidente Magnaud, tradotte da Raffaele Majetti. — S. Maria Capua Vetere, Cavotta, pagg. 497, L. 6.

Antonio Salviotti e i processi del Ventuno, di Alessandro Luzio. — Roma, Società Editrice Dante Alighieri, pagg. 323, L. 3.

La critica di Dante nel secolo XVIII, di Francesco Sarappa. — Nola, G. Felice, pagg. 196, L. 2.

Rime in dialetto vogherese, di Alessandro Maragliano. — Casteggio, Cerri, pagg. 179, L. 2.

Tenuis avena. Versi di Giovanni Valle Mule. — Belluno, Caveisago, pagg. 43, L. 2.

Da San Tommaso a Dante, di Giuseppe Manacorda. — Bergamo, Istituto Arti grafiche, pagg. 100.

Liriche e scene, di Ettore Sanfelice. — Messina, Muglia, pagg. 148, L. 1,50.

Il «tempus actionis perfectae», di Luigi Castro Crimi. — Caltanissetta, Arnone, pagg. 151.

Ricordi militari del Capitano R... — Firenze, Pratesi, pagg. 99, L. 1.

Fabbricazione dello zucchero di barbabietola, di A. Taccani. — Milano, Hoepli, pagg. 228, L. 3,50.

Agronomia e agricoltura moderna, di G. Soldani. — Milano, Hoepli, pagg. 415, L. 3,50.

La «Medea» di Euripide, di L. A. Michelangeli. — Bologna, Zanichelli, pagg. 40, L. 2.

Le tutele e i consigli tutelari, di Giuseppe Azzolini. — Roma, Bertero, pagg. 150.

L'estetica di Arturo Schopenhauer, di Ettore Zoccoli. — Milano, Agnelli, pagg. 83, L. 1,50.

La Puglia, di Paolo Schubring, tradotta da Giuseppe Petraglione. — Trani, Vecchi, pagg. 47, L. 1.

Il canto di Farinata e l'arte di Dante, di Tullio Ortolani. — Feltre, Castaldi, pagg. 34.

La notte di Caprera. Saggio critico di Tullio Ortolani. — Feltre, Castaldi, pagg. 20.

Il 29 luglio 1900. Canzone di Antonio Rieppi. — Maddaloni, Tipografia Editrice «La Galazia», pagg. 24.

I costumi romani nelle satire di Giovenale. Commento storico filosofico di Antonio Codara. — Pavia, Succ. Morelli, pagg. 294.

Nuove notizie storiche su Armaciotto dei Ramazzotti? di Carlo Capasso. — Camerino, Tipografia Marchi, pagg. 65.

Il Senato Romano dal VI al XII secolo, di Arturo Paravicini. — Roma, Officina Poligrafica Romana, pagg. 86.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

David Marchionni, *Responsabile*.

Roma - Forzani e C., tipografi del Senato - Roma.

Salvatore Farina

BUGIE SENZA PECCATO

RACCONTO

VI.

Anna si fa una complice.

A tavola Anna fu infelicissima; però aveva messo sulle labbra un sorriso che sempre può giovare a qualche cosa, che, se non aiuta la menzogna, dà tempo alla bugia.

La poveretta non interrogava ancora il volto dei suoi cari, non per timore di leggervi il sospetto, chè a lei già pareva d'esser condannata da entrambi, da suo padre e da suo marito; solo ricercava risposte segrete alle proprie dimande paurose.

Come mai il fogliolino che con le proprie mani essa avea buttato nell'urna era venuto in possesso di altri? e di chi? della fantesca, di Cherubina, del babbo o di Massimo? Il torto suo era stato di affidare all'urna il proprio segreto prima del tempo, ma l'urna dimenticata da tutti pareva a lei asilo più sicuro che non sia una taschina d'onde accade troppo spesso che un foglietto impaziente corra dietro alla pezzuola. E che penserebbe fra poco Marcello trovando l'urna vuota? Non si tradirebbe facendo la faccia scura all'ora del caffè?

Mentre Anna veniva scodellando la minestra ancora non le era venuta un'idea consolatrice; pur splendeva sempre il sorriso dimenticato fra le labbra di corallo. Certo essa non si era dipartita dalle precauzioni elementari; aveva celato i propri caratteri, e usato un inchiostro comune; questo almeno permetterebbe la negazione audace. Nel foglio non era indicazione del giorno che era stato scritto, poteva trovarsi nell'urna da un mese o da un anno...

Anna potè spegnere il sorriso e rivolgersi a sua figlia per domandarle perchè stava troppo muta.

E Cherubina, la quale aspettava solo che uno dei suoi cari toccasse la molla segreta, cominciò a dire della felicità di Margherita Nolli, una sua cara compagna di scuola.

— Ah, quanto l'invidio! — disse.

— Perchè l'invidii tanto? — domandò la madre, e tenendo la faccia ridente rivolta alla figliola tornò al segreto lavorío mentale.

Come mai *venerdì sei* era stato mutato in *venerì sei*? Perchè essa aveva letto benissimo, era proprio scritto così. Una lettera di meno significava una lettera cancellata... e cancellata a posta... La decifrazione era di suo marito perchè sua era la scrittura...

— Perchè... — disse prontamente Cherubina — perchè va in collegio.

— E andare in collegio — domandò Massimo con voce grave — pare a te il colmo della felicità?

A Cherubina pareva.

In fin dei conti non si tratterebbe già d'andare in Cina e nemmeno a Vimercate che è tanto vicino, ma solo in via Quadronno dove le buone suore insegnano tante cose belle; ogni sorta di rimendature, il francese, l'inglese, il tedesco; gli esercizi di velocità sul pianoforte, persino la ginnastica. Ogni giorno Cherubina abbraccerebbe i genitori e il nonnino bello in parlatorio, la domenica e le altre feste comandate se ne tornerebbe a passar tutta la giornata casa...

Ah, l'egoismo incosciente dell'età spensierata!

Anna era venuta ricostruendo in mente la scena di poc'anzi: il fogliolino disgraziato l'aveva trovato Massimo; vedendovi il solito giochetto crittografico, egli l'aveva subito dato al babbo perchè vi facesse la sua ginnastica mentale; il professore, forse sospettoso della gelosia di suo genero, lo aveva messo a sedere per dettargli le parole a una a una; ma, accortosi che il fogliolino stava dicendo *venerdì sei*, soppresse una lettera... così era rimasto *venerì sei*, due parole che non vogliono dir nulla. Sicuramente era stato così.

Ma Anna sbagliava; la sua rapida occhiata aveva bensì colto le parole in colonna, e la spiegazione in fondo; non avea potuto notare che appunto una era cancellata.

— Il babbo ha voluto salvarmi — pensò.

Pur guardando di sfuggita vedeva il professore tranquillo, oscurato appena nel viso dal pensiero che Cherubina avesse il capriccio d'assaggiare il collegio.

Già la poveretta tendeva le braccia a una provvidenza che avesse soppresso la parola fatale, quando udì sua figlia dire con accento sconsolato:

— Io capisco questo solo, che al collegio non andrò mai...

E suo marito prontamente rispondere: — Chissà... vi andrai forse più presto che non immagini...

Nel dire queste parole il tono grave era fatto quasi severo, e appena dettele il dottor Massimo si curvò a baciare Cherubina.

Ricominciò la battaglia nel cuore della povera donna.

E venne all'ora consueta, esatto come l'amore senza speranza, il dottorino Marcello a sorbirsi la bevanda amara.

Egli entrò in scena bene perchè si era preparato in anticamera; dopo il primo fuoco d'artifizio si spense. Toccò ad Anna fare la disinvolta per due. Se anche il dottor Massimo rimaneva impassibile e muto, certamente era tutt'occhi e tutt' orecchi. Guai a lasciarsi cogliere; la domanda insistente d'uno sguardo, un cenno di risposta, tutto bisognò sagrificare quel giorno; non la parolina che mormorata da lei nel porgere la chicchera, fu ripetuta dal dottorino ad alta voce.

— Tanto — egli rispose con sicura baldanza, perchè tutti dovevano intendere che si trattava dello zucchero.

Insomma un'agonia, dopo la quale quando i tre dottori furono usciti rimaneva in cuore di Anna la medesima incertezza di prima.

— Il babbo sospetta — pensava — e anche Massimo sospetta; purchè butti l'occhio un'altra volta sul fogliolino, subito correggerà l'errore, e interpreterà il resto.

Più tardi Cherubina mettendo i sordini al pianoforte per ripetere la sua lezione insistendo in un esercizio melanconico sembrò dire alla povera madre:

— Io forse non andrò in collegio, e se dovessi andarvi perchè il babbo e la mamma non si vogliono il bene d' una volta, farei anche il sagrifizio di rimanermene a casa.

E veramente disse quasi così appena Anna la interrogò.

Dunque anch' essa aveva buttato lo sguardo scrutatore nell'anima turbata della mamma!

Questo pensiero crebbe il turbamento; fu per poco; poi da quel pensiero nacque un' altra idea, che parve buona perchè prometteva la salvezza.

Sul punto di farsi una complice di sua figlia innocente Anna si ribellò; fu a lungo riluttante, e in ultimo pianse perchè si die' vinta. Ma certo quell'idea era la salvezza.

— Bimba cara — disse con voce tremante — smetti un momento, ho bisogno di te.

Cherubina si voltò sullo sgabello a interrogare la mamma con gli occhioni spalancati.

— Hai visto, bimba mia, hai visto?... tu vedi tutto... il babbo è turbato.

— Si, ho visto — assicurò Cherubina. — Che cosa è stato?

Vincendo la repugnanza crescente a ogni parola proferita, la disgraziata madre disse alla propria creatura del fogliolino venuto in mano del babbo.

— E che male fa un pezzetto di carta?

— Ah! tu non sai quanto ne può fare al babbo geloso... ed egli è geloso perchè mi ama troppo... mi bisogna dargli la pace a ogni costo; tu puoi aiutarmi.

— Come? — interrogò grave la bambina, come se l'avesse invecchiata a un tratto quella crudele necessità.

— Farai così — consigliò Anna con riluttanza. — Quando tuo padre sarà tornato gli andrai incontro domandandogli se ha trovato un foglietto ripiegato che hai cercato inutilmente per tutta la casa... m'intendi?

Cherubina intese a volo.

— Egli mi domanderà se quel foglio era mio, io gli risponderò di sì... ma se vuol sapere che cosa è scritto in quel foglio, io che non lo so che gli rispondo?

— Gli dirai che non lo sai... gli dirai che è un segreto non tuo che riguarda una compagna di scuola.

— Ma questa è la bugia! — esclamò Cherubina stringendosi alla mamma e dando in uno scoppio di pianto.

Pianse anche lei, la miserabile moglie, la miserabile madre.

Allora Cherubina si asciugò gli occhi e disse:

— Perdonami, mamma... non farò più... Tutto quello che vuoi è bene... saprò fare, vedrai... Sorridi, mamma cara...

In quel punto entrò il dottorino.

Era agitato; porse una carezza a Cherubina che si scostò per istinto; si fece presso ad Anna. Aveva lasciato l'Ospedale in carrozza, se mai si trovasse strana la visita insolita bisognava spiegare che egli era venuto a ripigliare il prontuario medico uscitogli di tasca.

— Eccolo! — disse forte, cogliendo un momento che la fanciulla gli volgeva le spalle per fingere di curvarsi e di raccattare il libriccino.

Anna non ammirava più quell'arte soprafina; si sapeva della stessa forza; sentiva che la bugia li aveva pigliati entrambi.

— Dunque che è stato? — disse Marcello. — L'urna era vuota.

— Vi avevo messo un biglietto che doveva dirti *venerdì sei*... e poche parole d'amore.

— Per oggi... sta bene.

— Ma il babbo ha spiegato...

— Ha spiegato?

— Ha spiegato male... *venerì sei*... forse mi ha voluto salvare, non fu letto il rimanente.

— E che fai ora?

— Non so... aspetto; per carità vattene; non sono tranquilla... egli sospetta e potrebbe tornare a sorprenderti.

Prima di andarsene il dottorino volle fare una carezza alla nipotina; essa si sottrasse, ed egli uscì.

Cherubina, accostandosi alla mamma che fissava gli occhi nel vuoto senza trovar un' idea consolatrice diversa da quella che le veniva imposta dalla necessità, disse ingenuamente:

— Il babbo non vuol bene al dottorino perchè tu gliene vuoi...

La verità su quelle labbra che fra poco dovevano proferire la bugia!

— No, no... — balbettò Anna come se rispondesse al suo rimorso... — non gliene voglio più... mai più... nè a lui nè ad altri... a te sola tutto il mio bene.

Cherubina corresse:

— E al babbo? e al nonno? non gliene vuoi?

— Sì... a tutti, non a lui che mi adora...

E all' idea del sagrificio che voleva imporre a sè stessa e a *lui* fu vinta dalla pena; due lagrime trattenute spuntando sugli occhi belli rigarono le guancie di alabastro.

Allora Cherubina pregò la mammina di non piangere, e per sviare quella commozione disse:

— Vedrai come saprò fare... vuoi che provi?

E già si accostava all' uscio d' entrata, ma Anna ebbe ripugnanza di assistere alla prova; bastava la bugia; ve n'era d'avanzo.

— No, no... so che farai benissimo... perchè tu mi vuoi bene... sei buona tu... meritavi una mamma migliore...

Un' idea simile espressa da sua madre era tanto straordinaria che Cherubina assicurò non esservi mamma migliore di lei; le altre le conosceva tutte, venivano qualche volta a pigliare le figliuole in scuola e nessuna era bella quanto lei.

— Figliuola — disse Anna con quella poca solennità che le permetteva il brutto quarto d'ora presente — impara a odiare la bellezza che insegna il peccato.

Non voleva dir altro, pur soggiunse:

— Sappi che io sono ancora degna di te, che non ho offeso tuo padre, che se tu mi aiuti, se il cielo mi aiuta, potrò salvarmi per tutti voi che mi amate.

Ma ancora il grand'occhio pietoso era rivolto altrove perchè in quel punto si udì la voce del marito in anticamera; rispose un'altra voce, ed era quella del dottorino.

Ahi! che Massimo sospettava... era corso dietro a Marcello e

l'aveva colto nella via del ritorno! La disgraziata vedendo tutto nero ebbe appena il tempo di sottrarsi alla catastrofe.

Andò in camera sua, Cherubina la seguì.

VII.

La catastrofe.

Non sembrava dovesse seguire veruna catastrofe perchè Massimo e Marcello entrando in sala da pranzo non avevano l'aria turbata. Il dottorino, colto sulla via, avea spiegato la ragione imperiosa che gli aveva fatto lasciare l'Ospedale per andare a ricuperare il prontuario dove aveva tutte le sue annotazioni. Massimo accettando il pretesto si era rallegrato che il prontuario si fosse trovato a piè della seggiola. Solo aveva fatto risalire suo cugino dovendo fargli una proposta grave... E l'Ospedale? Il dottore primario avea provveduto a tutto; un altro assistente farebbe la parte loro.

— Spiegati... che vuoi da me? — interrogò Marcello appena entrato in sala da pranzo.

Massimo rispose prontamente.

— Accetta d'andare all'Ospedale di Asmara; il posto è ancora vacante... tu scrivi che hai riflettuto bene... ti sarà dato subito...

Preso così di fronte Marcello barcollò un momento:

— Lasciami pensare... — Poi soggiunse deliberato, con accento brusco: — Mi spiace di non poterti accontentare; ho gravi ragioni di rimanere in Milano.

Massimo si aspettava un rifiuto, ma non pronto nè reciso, e continuò freddamente:

— Queste tue ragioni non si possono dire?... nemmeno a me?

— Non si possono dire a nessuno.

— Capisco... v'è di mezzo una donna... come hai detto tu stesso, la donna comanda la bugia generosa, la bugia santa... Pure, quando ti fu offerto quel posto, eri libero.

— No — rispose Marcello — anche allora ero legato.

— A una donna?

— A una donna.

— E perchè non te la sposi? ve ne andreste insieme in Africa a passar la luna di miele... Sarebbe mai la donna d'altri?

Tremò un tantino la voce al dottor Massimo nel far questa domanda, alla quale il dottorino rispose:

— Appunto.. è la donna d'altri.

Massimo fu scrollato; la freddezza che egli sapeva serbare sempre, che oggi aveva imposta a se stesso, stava per abbandonarlo quando Marcello aggiunse audacemente:

— La donna mia tu non la conosci... Forse farei bene ad accettare il consiglio di fuggire la felicità, ah! quanta poca felicità la mia! ma non sono più in tempo perchè essa pure mi ama, e sarei insieme un eroe e un vile.

Nelle parole vere di Marcello era sempre tanta verità che Massimo credette tutto vero, anche la bugia.

— Marcello — gli disse gravemente — tu sei buono; ciò che fai oggi è male, e non può darti altro che dolore.

— Ah sì! null'altro che dolore! ma è la fatalità che ci ha spinti l'uno incontro all'altra...

— Ed è tua quella donna?...

Marcello rispose:

— Tutta l'anima di quella donna è in me, in lei è tutta l'anima mia...

— Il resto verrà poi — assicurò Massimo. E volendo cancellare il proprio sospetto agli occhi di Marcello disse che già si era accorto di qualche cosa, e che per salvarlo dall'amore ingiusto l'avea voluto mandare in Africa.

La partita difficile sembrava guadagnata; ma ahi! Marcello volle stravincere.

— Il prontuario era un pretesto... in verità ero venuto a ricercare un fogliolino che deve essermi caduto in anticamera mentre infilavo il pastrano...

— Non l'hai ritrovato?

— No, qualcuno deve averlo raccattato...

— E buttato nell'urna d'alabastro... Forse il fogliolino l'ho trovato io; vedi un po' se è questo.

— È questo.

In quel momento entrò Cherubina. Senza perder tempo la fanciulla eseguì la scenetta consigliata dalla mamma; la scenetta della salvezza!

Vedendola andar in giro per la stanza, frugare qua e là nella musica del pianoforte e guardare sotto le seggiole, il babbo contento le domandò che cercasse. E prontamente Cherubina rispose che cercava un foglietto... sì, un foglietto ripiegato come un dado.

Massimo aveva ancora in pugno il foglietto di Marcello.

— È la giornata dei foglietti perduti... — disse allegramente. Poi gli venne un' idea nera, e facendo veder la carta a sua figlia le disse: — Sarebbe mai questo?

— Proprio questo — assicurò Cherubina.

— Sei proprio sicura che sia questo?

Altro che! Cherubina lesse le parole sibilline, ne rise, e affermò che era un giochetto; poi volle un bacio dal babbo prima d'andarsene a scuola.

E la terra non si aprì nemmeno questa volta per inghiottire la vergogna!

In un breve silenzio che parve eterno, il menzognero audace schiacciato dalla verità cercò altre bugie senza trovarne.

— Giuro — esclamò — giuro per ciò che ho di più sacro...

Massimo lo interruppe voltandogli le spalle: — Anna... Anna, vieni.

La povera donna che stava in ascolto dietro un uscio non si ribellò, venne, pallida come un fantasma, ad ascoltare la sentenza del suo giudice.

— Nostro cugino — proseguì Massimo — ha deciso di accettare una proposta che gli fu fatta tempo fa; se ne va in Africa; domani lascerà Milano, s'imbarcherà a Brindisi. Non è vero Marcello? Hai appena il tempo di salutare il babbo nostro; troverai il professore Guido al caffè del canto dove legge la gazzetta. Bada di non spaventarlo; gli dirai che ti allontani per un caso urgente, che sarai di ritorno domani; per lettera spiegherai meglio come sono andate le cose; noi non diremo nulla; non è così, Anna?

Uno dei complici era muto, l'altro piangeva silenziose lagrime. Dopo molto penoso silenzio:

— Va, va... — ordinò senza collera Massimo spingendo fino all'uscio suo cugino.

Sul limitare Marcello si voltò:

— Anna, perdonami il male che ho fatto a te, povera innocente...

— Va... va... va... ti raggiungerò fra poco al caffè — insistè Massimo freddamente, e il dottorino uscì.

Anna si abbandonò sopra una sedia; intanto che Massimo cercava forse parole roventi per la punizione, la disgraziata donna si asciugava le lagrime, non trovando nella sua fragilità femminile una parola per difendersi.

Inutilmente cercarono l'uno e l'altra; e quando il silenzio dell'agonia fu rotto da una parola sommessa di lui, parve una liberazione per entrambi.

Disse Massimo a bassa voce stando con le mani in croce e protese senza volgersi nemmeno a guardare la sua compagna:

— Come si può toccare con mano, la bugia, ancor che sia santa, non fa molta strada...

E dopo breve pausa, con la stessa voce uguale, sommessa e lenta aggiunse:

— Una medesima pietà era venuta ad entrambi, a te ed a lui; le due pietà dovevano darmi la menzogna, e mi hanno detto il vero.

— Massimo!... — mormorò Anna.

— Tutto potevo immaginare, fuor che ti facessi un complice

di tua figlia! Or rattoppa come puoi il male che hai fatto, e siano pure altre menzogne, ma Cherubina non sappia in che fondo era discesa sua madre.

A queste parole Anna, forte ancora della virtù del suo corpo, volle rifiutare l'oltraggio.

Tacque.

E non fu superbia di donna ferita, solo umiltà di penitente.

Massimo non badando più alla donna che molto aveva amato, a modo suo, e alla quale ora dava la tortura, continuò:

— Fra poco sarà qui tuo padre: importa stabilire bene la nostra condotta... Egli non sa nulla.

— Egli saprà tutto — disse Anna con uno scatto.

Allora Massimo mutò positura; volse la faccia severa, e con voce sorda, quasi brutale, ordinò a sua moglie di tacere.

— Voglio che tuo padre ignori tutto; voglio che egli, fin che duri la sua vita santa, possa sempre credere d'aver generata una buona figliuola, di avermi dato una moglie savia, degna d'essere la madre di Cherubina: intendi? io questo voglio.

Anna trovando un po' d'audacia nella collera di suo marito disse freddamente:

— Egli sa tutto.

— Dunque ti sei fatto un complice anche di tuo padre?

— No, no... no...

La poveretta tre volte rifiutò l'accusa che le sembrava mostruosa, non per sè stessa ma per lui, per il vecchio buono; poi interrogò con un filo di voce se non fosse stato il babbo a decifrare il fogliolino e sopprimere una parola per mutare il senso del responso.

— No, sono stato io! — rispose Massimo.

— Tu!

Allora mancò ogni forza alla disgraziata: suo marito potè imporre tutto, e tutto essa accettò senza più fiatare.

— Ora intendiamoci bene. Tu mi conosci, e sai che io non so dimenticare nè perdonare... intendi?...

Anna accennò di sì, che sapeva anche questo.

— Io sapevo bene una cosa sola, amare... Voglio continuare ad amare tutti coloro che mi hanno fatto del bene, e la mia piccola innocente. Voglio che tu mi aiuti in quest'opera di giustizia: tuo padre e mia figlia non sapranno mai la nostra miseria.

E perchè Anna a queste parole pietose fu presa essa stessa dalla pietà di sè e degli altri, e die' in lagrime dirotte, il marito fatto giudice le disse:

— No, non lagrime... le lagrime non hanno mai dato nulla di buono... solo il sorriso genera l'amore. Io ti condanno a sorridere

per meglio amare tuo padre e Cherubina. Il tuo... innamorato andrà lontano; ti assicuro che domani andresti con lui, ti accompagnerei fino alla portiera del carrozzone e mi diresti addio sventolando la pezzuola. Farei questo se non fosse di tuo padre e di tua figlia... Potrei andare in cerca d'altre vie per liberarti di me... ma non ne troverei. Non sono padrone della mia vita perchè ho dei doveri da compiere: uno altissimo che tu nemmeno intendi: alzare l'ingegno mio e il mio cuore finchè sono vivo per rendermi degno dell'ignoto che m'aspetta.

La faccia severa di Massimo s'illuminava alla luce di quel suo ideale: il materialismo che nelle ore oziose, quando si genera il dubbio, soleva affacciarsi in lui, oggi sembrava vinto per sempre da un dolore.

— Se ti dicessi che con... lui non ci fu mai nulla... — cominciò Anna fra le lagrime parlando quasi a sè stessa — se pregassi te di additarmi la via per tornare un'altra volta al tuo cuore?...

E perchè Massimo non rispose, proseguì:

— Dunque tutto è inutile? non mi crederai più?

— Da te o da lui non può venir altro che la menzogna... Non l'hai tu inteso? quando la carità comanda, la bugia è santa.

In quel punto si udì il suono del campanello lontano. Massimo porse la propria pezzuola a sua moglie perchè prontamente asciugasse gli occhi.

— Bada bene, nulla è mutato fra di noi sotto gli sguardi dei nostri cari; quando nessuno ci potrà vedere saremo come hai scelto di essere: perfettamente estranei. Non ti domando se accetti questa legge: la dobbiamo volere entrambi.

Già si udivano le voci di Cherubina e del professore... e perchè Anna non era ancora padrona di sè, Massimo la trasse per un braccio in un'altra stanza, poi andò incontro ai suoi con faccia lieta.

VIII.

Cherubina tocca il cielo col dito. — Il dito tocca il nonno.

Le cose seguirono come Massimo avea voluto.

Marcello lasciò Milano diretto a Brindisi, e di là a Massaua per l'Asmara: Cherubina toccò finalmente il cielo col dito, e se non il cielo che è proprio troppo pretendere anche da una metafora, almeno il collegio di Quadronno dove fu subito iniziata alle gioie della comunità, scuola, preghiera e cibi comuni. Nella prima settimana la novità delle cose allettò la povera fanciulla; ma quando ebbe indossato la vesticciuola di tutte ebbe un gran sospetto di aver fatto un gramo negozio barattando la propria libertà con le

regole del collegio monacale, le sue letture facili accanto alla mammina e al nonno, con l'orario scolastico: e il calduccio goduto fino a ora tarda nella sua cameretta col letticciuolo miserino del dormitorio comune, dove bisognava dormire e svegliarsi a ora fissa. E quando fu persuasa d'aver fatto un affaraccio e volle dire ai suoi genitori che del collegio ne aveva abbastanza, per un suo intuito di donnina anticipata stette zitta perchè era troppo tardi, e si persuase che il collegio l'aveva oramai presa per un lungo tempo e che, se non accadessero cose straordinarie, doveva sorbirselo tutto mentre essa aveva inteso di assaggiarlo, di intingervi metaforicamente il dito.

Sì, perchè fin dalla prima domenica fiutò nell'aria della casa paterna qualche cosa d'insolito che le strinse il cuore. Il babbo era con lei affettuoso, e così pure la mamma; ma egli celiava troppo, essa sorrideva per consenso, quasi che entrambi volessero tener allegro il nonno, poveretto, al quale erano mancati in un tratto Cherubina e Marcello.

Quello stesso primo giorno di vacanza, quando fu sparecchiato, quando l'educanda fu in cucina e Caterina e Giorgio bevevano a larghi sorsi le prodezze delle collegiali e il nonnino si era ritirato in camera per appisolarsi, a Cherubina venne d'improvviso il bisogno di dare un bacio ai genitori che ora, poverini, la godevano così poco. E che trovò? la mamma sola nel tinello con gli occhi fissi nel vuoto, il babbo in studiolo a leggere un libraccio come un tempo non gli accadeva mai.

Lo tolse ben essa dal suo guscio il babbo cattivo, e subito fu in casa la festa dell'amore comune. Ma era penetrato in quella testina attenta il germe del sospetto, sospetto indistinto, come un'avaría toccata alla nave del matrimonio o di altra disgrazia consimile.

Apertasi con entrambi i genitori, ne ebbe risposte rassicuranti, baci e carezze. Non fu contenta.

— Datevi un bacio — ordinò.

Essi risero e si baciarono. E perchè Cherubina avea mentito una sola volta e i genitori invece erano fatti abili nel simulare, essa potè credere d'essersi ingannata, e che partito il dottorino tutta la gelosia del babbo fosse svanita.

Le domeniche successive i commedianti, che avean corso rischio di guastare la prima rappresentazione, seppero meglio la parte e Cherubina doveva esserne soddisfatta.

Ma certamente non fu, se a lungo andare si fece essa stessa complice dell'inganno per contentare il nonno. Forse la commedia avea mal resistito alla riflessione, o forse le eran rimaste troppo in mente le lacrime di sua madre, la visita di Marcello prima della

fuga, e più di tutto la brutta necessità onde era stata costretta a mentire per *salvare* la mamma.

Salvare la mamma? da che salvarla? e oggi era proprio salvata?

Ah! quanto bene si sentiva capace di fare ora che la pazza voglia d'assaggiare il collegio di Quadronno era saziata! Saziata proprio, saziata fino alla nausea.

Di quelle amiche care che erano poi le sue buone compagne, avviate ad apprendere tutte le virtù per via della scuola e della chiesa, ora conosceva ogni vizio; eran quasi tutte maldicenti, bugiarde, ghiotte, egoiste, dispettose e vane... e perfino ladruncole. Non avevan nemmeno più un buon difetto, perchè il collegio interviene, per esempio, a mutare l'ira, la quale può essere generosa, in una calma subdola, che è ancora la menzogna.

Quando una volta facendosi forza era andata a dire a suo padre che oramai era stanca del collegio, il dottor Massimo si era stretto nelle spalle.

— L'hai voluto — rispondeva — ora vi devi rimanere e compiervi la tua educazione.

Come a dire quattro anni, nientemeno: tornare a casa a diciassette anni compiti, l'età quando si allungano le vesti di quattro dita e si è a quattro passi da un marito purchessia che piglierebbe lei come a diciotto anni mal contati era stata presa sua madre. Però il babbo non era un marito purchessia!

Era così trascorso quasi tutto l'anno scolastico quando al nonnino buono toccò una disgrazia.

Se n'era egli andato girelloni per il parco come il solito a godersi il sole d'agosto, come altri in quel tempo dell'anno se ne va all'ombra, perchè da poco in qua il vecchio aveva sempre freddo; non gli mancava mai un crittogramma in tasca che aspettava la luce dal suo cervello... A un tratto gli si oscurò la vista, gli vennero meno le forze, piombò a terra.

Due passanti lo raccolsero e una carrozza lo accompagnò a casa.

Che cosa era stato?

— Mah! chissà! — balbettò il vecchio dottore rispondendo ai suoi figli. Pur egli sapea benissimo, e a Massimo disse in confidenza:

— La vecchia medicina ora userebbe il salasso per alleggerire il sangue; noi sappiamo che ciascun uomo ha solo il sangue che può contenere nelle sue vene: come derivativo per correggere il circolo, per impedire la stasi, potresti applicarmi un senapismo, e anche due sanguisughe. In certi casi queste bestioline screditate dalla scienza nuova sono il tocca-sana.

E il nonnino continuò a celiare sul suo malore per non affliggere i propri cari.

Poi il senapismo e la dieta corressero il circolo, e perchè causa di tutto era stata sola una pressione dei vasi turgidi, quella volta egli ripigliò le forze di prima. Ma non volle più uscire senza essere accompagnato da Giorgio per paura che gli capitasse peggio.

— Oggi è stata una pressione semplice, domani può essere una lacerazione del tessuto vascolare con conseguente versamento di sangue nel cervello; e allora addio il moto, la parola, il pensiero; non mi piacerebbe vegetare col resto, che è poca cosa.

Il vecchio scienziato diagnosticando sè stesso vide la prossima fine, e volendo ritardarla quanto era possibile per godersi un altro poco gli affetti di sua figlia, di Cherubina, di Massimo e anche di Marcello lontano che prometteva sempre di ritornare un giorno o l'altro, prese una determinazione penosa: rinunziò al crittogramma.

Confidò a suo genero, il quale lo poteva intendere:

— La tensione mentale che faccio quando penetro un segreto espresso con parole strane fa danno alla terza circonvoluzione parietale sinistra dove la parola ha sede... Mi potrebbe capitare un caso d'afasía o peggio, l'amnesía verbale; perciò ho deciso di non farne più nulla; vegeterò amando, è già qualche cosa poter far questo alla mia età.

Eran parole melanconiche espresse con lieto accento. Massimo e Anna lo incoraggiarono nella sua determinazione.

Or da quella minaccia fatta al loro padre Anna e Massimo ebbero, strana cosa, un gran benefizio, perchè vollero darsi entrambi a proteggere il loro vecchio, a difenderlo dal lavoro mentale e da ogni eccesso di fatica fisica, dai cibi indigesti e dal sonno prolungato. Ma non era nemmeno necessario che il cervello rimanesse in ozio perfetto; epperciò Anna si offrì di fare la lettura d'un buon libro, Massimo quella della gazzetta quotidiana. Il vecchio dottore gradì assai le due letture e in ispecie quella di Anna. Diceva che una lettura fatta con arte è come una bella musica, con questo di meglio che non parla soltanto all'immaginazione e al sentimento, ma anche alle altre facoltà del cervello.

Così i due, mal legati dal sacramento, si trovarono ancora una volta d'accordo nel bene, e dovendo stare insieme molte ore del giorno accanto al vecchio attento a guardarli, quasi volesse ringiovanire nello spettacolo del loro amore, furon costretti a fingere le parole buone, le carezze e i baci. Nel meglio della commedia il babbo dicea spesso ai disgraziati commedianti:

— Amatevi, chè nessuno è più degno di voi.

E quando la prima attrice non era in scena o n'era appena uscita, il vecchio confidava al primo attore:

— Ti ho dato un tesoro; questo solo ho fatto per te. Tutto il resto che tu mi vai pagando in moneta di gratitudine è zero, e

mi parrebbe di scroccare il buon sentimento che onora te e quasi mi offende, se di veramente buono non avessi fatto per te questo: di averti sposato ad Anna.

Qualche volta interrogava:

— Tu la sai tutta Anna mia? la sai proprio tutta Anna tua?...

— Altro che! — rispondeva Massimo con un fare strambo, tra accorto e monello.

— Hai ragione; un marito legge certo molte più cose nella donna legata a lui che non indovini un padre; ma non sempre le cose lette valgono ciò che s'indovina. A te, per esempio, Anna non ha mai fatto la lettura come ora mi fa quando sei all'Ospedale; se tu la sentissi... ha una vocina dolce, il suo fraseggiare è una musica e mi dice tutto, punti e virgole! Fin da piccina avea queste virtù; e quanto è paziente Anna! e per sentimento è una mimosa... Io già, non l'ho sgridata mai e me ne vanto.

— È un angelo — acconsentiva Massimo con baldanza.

Forse metteva nella baldanza un saporino strano di pietà amara, e il nonno si voltava a guardare il labbro che avea proferito quelle parole. Ma la faccia del dottor Massimo aveva la sua maschera serena.

Da questa comunanza d'inganni non si vide mai rinascere l'amore?

No, mai. Pur qualche volta sembrò che quel continuo consenso nella bugia santa, quella complicità nel bene avesse spuntato le spine della loro vita difficile, buttato un cencio pietoso sulla loro miseria, e forse lavorasse nascostamente a fare una cosa impossibile: la dimenticanza.

Fin dai primi giorni dolorosi, Anna avea proposto al marito in faccia al babbo che se ne andasse a dormire nella camera di Cherubina.

— Tu ci starai benissimo, e io pure.

Al temperamento patriarcale del vecchio questa sembrò un'enormità.

— Perchè? — chiese egli sbigottito.

Il perchè era preparato, ed era buono. Perchè quando di notte a suo marito toccava uscir di letto a causa d'un ammalato che lo mandava a chiamare, la povera rimasta non trovava più sonno.

— Massimo ti risponderà ch'egli rinunzia alla clientela per star con te...

Altro che!... Però pensandoci bene bene, rinunziare alla clientela non era possibile perchè vi sono ammalati i quali vivono nella fede che la loro esistenza si continui per merito del dottore di casa; e questa loro fede incrollabile pagano in buona moneta senza lesinare.

Per altro i casi di chiamate notturne non erano frequenti, e solo quando avesse in cura un ammalato pericoloso, Massimo, per non rompere il sonno di sua moglie, occuperebbe la cameretta di Cherubina. Andava bene così?

Così andava benone, lo disse lo stesso patriarca.

Quella stessa notte aveano incominciato e il vecchio andando a letto di bonissima ora, alzandosi tardi, non si avvide mai della separazione di letto dei due coniugi.

Non se ne avvide nemmeno Cherubina. La quale quando veniva a casa la domenica trovava bensì qualche indizio che il letto suo era stato sfatto, e una volta trovò perfino un mozzicone di sigaro sul tavolino da notte; pur quando le fu detto delle chiamate notturne non trovò ombra di male che il babbo per lasciare in pace la mamma occupasse qualche volta il suo lettuccio di fanciulla.

— Chi sono gli ammalati gravi che ora hai in cura? — aveva chiesto una volta il professore a suo genero.

— In questo momento sono due: il banchiere Sardi che non guarisce più, e il capitano Traversi. Perchè mi fai questa domanda?

— Solo per domandare qualche cosa. — Anzi il professore volle ampie spiegazioni sulla malattia che affliggeva il capitano e il banchiere, e seppe che il Sardi aveva la nefrite e il diabete zuccherino, e il Traversi una polmonite doppia.

E il professore ne ebbe abbastanza.

Un giorno venutagli sott' occhio la gazzetta lesse che banchiere e capitano erano morti nella stessa notte; le due necrologie a caratteri visibili si toccavano nell'ultima colonna della terza pagina; a farlo apposta, a darsi bene l'intesa, il Sardi e il Traversi non sarebbero riusciti ad andarsene all'altro mondo a braccetto con lo stesso viatico; ma il caso non si prova nemmeno e fa tutto.

— Ieri notte avrai dormito poco, non ti ho sentito uscire.

— Ho fatto piano per non svegliarti; fui chiamato per il banchiere; il capitano l'avevo lasciato in agonia all'ora del pranzo.

Altro non fu detto della doppia catastrofe.

La notte il professore si destò oppresso da un sogno tormentoso nel quale gli era sembrato di giacere nella sua bara, e che l'aria penetrasse a stento attraverso la terra accumulata nella propria fossa. Anche desto, l'impressione del sogno continuava; volle accendere la candela, e non riuscendo subito, l'ansia cresceva; allora si buttò giù dal letto e infilata alla meglio la veste da camera, a piè scalzo, al buio, venne a domandare aiuto ai figli.

— Anna! Massimo! — gridò con voce rauca, e come fu giunto all'uscio della camera nuziale barcollò e cadde sopra una seggiola. Anna sola comparve di là; Massimo svegliato anch'esso venne dall'uscio di fronte.

Erano spauriti entrambi; non videro altro se non che il povero babbo moriva.

— Me ne vo — disse il professore facendo forza ai suoi cari. — Coraggio!

Mentre Massimo correva a prendere l'etere da iniettare al caro agonizzante, il vecchio trovò ancora la forza di domandare alla figliuola lagrimosa: — Che è stato?... — Non parlò più. Quando il dottor Massimo accorse coll'etere, il professor Guido lo guardò lungamente con occhio di pietà, e penetrando nel suo sangue impoverito la forza fittizia dell'etere, ancora mormorò all' orecchio di Anna: — Che è stato?...

Non ebbe risposta. A poco a poco si spense.

IX.

Dopo il funerale.

Due giorni dopo tutto era finito.

Il professor Guido per andarsene al cimitero monumentale ebbe l'accompagnamento di tutti i pezzi grossi della scienza medico-chirurgica. Sulla sua bara tre dottori illustri pronunziarono discorsi lunghi, poi fu calato nella fossa e Anna venne a buttare la prima manata di terra sopra il caro morto che la lasciava sola. Il marito piangeva presso a lei, ma da lei quanto lontano! Cherubina era rimasta in collegio. Essa ancora non sapeva nulla, saprebbe domenica, saprebbe ancora troppo presto di nonnino spento e sepolto. Ah! se si potesse celare a lei l'immensa sventura, come le si andava celando l'altra miseria infinita, quanto bene n'avrebbe, la poveretta!

Rapidamente la bara si veniva coprendo di terra buttata dagli astanti sinchè non sparve agli occhi di tutti, e allora i becchini continuarono con le pale l'opera pietosa di nascondere al dolore vivo la sembianza dell'amore perduto. Anna, scavando fra le lagrime la terra rimossa arrivava con l'occhio pietoso fino a lui, al suo caro morto che di là sotto interrogava ancora: — Che è stato?

— Ora lo sai che è stato: Massimo mi ha creduta indegna, e più non mi ama; non mi amerà più; io pure non l'amo perchè egli mi ha ferita e io sono fiera; amavo te solo, babbo mio, e perciò ti perdo...

Ma dalla terra smossa il sepolto mandò a lei un accento: — Cherubina!

Allora la mamma, dimentica del meglio che le rimaneva nella vita, die' altre lagrime. E penetrò un po' di pace in quell'anima triste sino alla morte.

Quando Anna si mosse dalla sua positura girò l'occhio intorno e si vide quasi sola fra le tombe; la gente era tornata al mondo; il marito, asciugate le lagrime, s'era chiuso nel suo dolore: aspettava in distanza. Una parola amorosa, uno sguardo di pietà forse sarebbero bastati a correggere il destino, a riallacciare due esistenze: venuti di fronte l'uno all'altra essi furono come tutti i lunghi giorni passati; egli compassato e freddo, essa indifferente e altera; nemmeno il dolore avea potuto muovere la pietra del loro sepolcro.

Massimo accompagnò sua moglie fino alla carrozza che aspettava entrambi; essa sola vi entrò, egli salutò e rimase a chiuder la portiera. Rimase, e vide allontanarsi da lui ciò che da gran tempo era tanto da lui lontano.

Tornò alla tomba del professor Guido a chiedergli scusa dell'inganno, poi rifacendo lentamente i passi fino a casa e all'Ospedale, pensò il modo migliore di continuare l'inganno per sua figlia.

Doveva essere l'ultimo pasto fatto in comune. Lungamente la gran tavola da pranzo imbandita aspettò i due commensali; Caterina e Giorgio si erano trovati molte volte uno in faccia all'altra a guardarsi dietro le due sedie che rimanevano vuote; s'interrogavano alla muta.

— Che cosa magnifica sarebbe se... — cominciò Giorgio.

— Sta zitto — interruppe Caterina — che non vi può esser nulla di magnifico...

Il padrone veniva; annuvolato, mandò un'occhiata in giro, non guardò i servi; si vide solo, e se ne tornò in camera di Cherubina.

Allora Giorgio continuò la frase:

— Se i nostri padroni non mangiano, che cosa magnifica sarebbe sederci noi al loro posto!...

— E i padroni portassero in tavola?... No, non sarebbe una cosa magnifica; nè oggi nè mai saranno cose magnifiche in questa casa — osservò Caterina. — Se essi non mangiano fanno bene... dopo una sepoltura... e quando « si è così » chi ha voglia di cibo?

Giorgio, per esempio, ne aveva; gli doleva assai che il professor Guido se ne fosse andato a un mondo migliore; negli ultimi tempi era stato sempre lui ad accompagnarlo al parco reggendolo ogni tanto se incespicava, e incespicava spesso per l'emiplegia che gli aveva reso il lato mancino quasi paralitico. Ma la verità era più forte di Giorgio, egli aveva appetito.

Il dottor Massimo tornato col cappello in testa e col bastone in mano non domandava nemmeno della signora; se ne andava a

digerire il proprio umore melanconico. Caterina gli chiese audacemente:

— Che dobbiamo fare? Si sparecchia?

— Chiedetelo alla signora — fu la risposta.

— Si ha a dirle qualche cosa?

— Ditele che sono uscito. — E unendo l'atto alle parole se ne andò veramente accompagnato da Giorgio. Caterina si arrischiò in camera della padrona a chieder ordini se ne avesse, e a farle l'ambasciata del signore.

Si faceva chiaro come un giorno di sole dopo quel tentativo di pasto comune, che i due rimasti, orfani e vedovi a un tempo, eran così bene spaiati da non potersi aspettare più nulla dal matrimonio; spaiati così bene che un'ora quotidiana la quale li legasse alla mensa sarebbe la peggior tortura, che il pasto comune riuscirebbe tutto a scapito della nutrizione di entrambi.

E quel giorno medesimo, senza perdersi in ciance inutili e in convenienze che si risolvevano poi in altre bugie, essi che tante ne dicevano e facevano a vantaggio degli altri, a pro di sè stessi dovevano scegliere di fare una bella cosa vera; fosse pur brutta, sarebbe bella purchè vera.

Per istrada, nella via del ritorno dal cimitero sino all'Ospedale, Massimo avea visto chiaro quel che rimaneva a fare; dopo la clinica era venuto a casa a dire ad Anna il proprio pensiero, e la sua compagna di catena non era manco comparsa a tavola. Dunque aveva scelto anch'essa; dunque, senza male parole, era cosa intesa.

Un quarto d'ora dopo che Massimo fu uscito Anna venne a sedersi all'ampia mensa; toccò appena il cibo, non pianse; sollevando gli occhi in alto domandò che le fosse data la forza di reggere alla vita nuova imminente e di conservarsi almeno buona madre per Cherubina.

Caterina entrava ed usciva sparecchiando in silenzio. Una volta interrogò a bassa voce:

— Il caffè?

— No, no.

— È pronto...

No, no... chè il caffè tiene sveglio il dolore, mentre la poveretta avea bisogno di lasciarsi pigliare da un lungo sonno. Essa pensava:

— Mi abbandona; ed è ancora un'opera pietosa la sua; la fa per me.

Senza cercare lui, lo trovava col pensiero, al Biffi dov'egli forse pigliava un boccone, poi in Galleria, poi all'Ospedale di sicuro. Le faceva un po' di pena perchè nella sua vita di studio e di lavoro egli non si era fatto amici nè amiche che ora gli avrebbero

tenuto un po' di compagnia. Ma il tempo è galantuomo, se è vero; accomoda le cose per via, dicono; egli troverebbe presto amici ed amiche. Le rimaneva un dubbio:

— Come farà stanotte?

A Caterina che ripassava domandò:

— Ha dato qualche ordine per stassera?

— No, signora; la camera della signorina è pronta; vi è sempre il berretto per la notte; è sotto il cuscino.

Anna interrogò ancora:

— Il signore ha la chiave di casa?

— Ha le due chiavi: quella di casa e l'altra... del portone di studio.

Anna lasciò che Caterina accostasse le sedie alle pareti.

— Sai se Giorgio abbia ricevuto istruzioni dal padrone?

Caterina sapeva che non ne aveva ricevuto, ma che ne aspettava.

— Perchè ne aspetta? — domandò Anna volgendo a lei l'occhio indifferente.

— Perchè... perchè il padrone gli ha detto nell'uscire che si tenesse pronto. Pronto a che? Lo sa lei?

Anna non rispose perchè lo sapeva, o indovinava. Disse fra sè e sè: « Domani lascerà la casa pigliando Giorgio con sè; ha pensato bene; farei così anch' io. E Cherubina? »

In quel momento Giorgio portò la posta. Un mucchio di carte di visita per condoglianze, alcuni giornali, poche lettere.

Anna scelse le lettere dirette a lui e le adunò in un pacco perchè il signore le trovasse sul tavolino da notte tornando a casa,

Aveva sperato, o temuto (non sapeva bene nemmeno lei) che Massimo le scrivesse per dirle quanto aveva divisato di fare per l'avvenire... Non trovando nessuna lettera pensò: « È troppo presto, scriverà domani ».

In quel punto Giorgio entrò con un'altra lettera.

— Eccola! — mormorò la povera donna senza gioia nè dolore. Invece era una lettera dimenticata in portineria; non per lei nè per il signore; portava il bollo di Asmara ed era di pugno del dottorino, diretta al morto.

Allora die' in uno scoppio di pianto.

Certo Marcello ignorava tutto perchè essa non gli aveva mai scritto, nè ad essa lui.

Il morto soltanto era rimasto in continuo rapporto epistolare e spesso a tavola avea portato i saluti dell'africano, e letto le parole liete o melanconiche dell'esiliato.

— Quando gli rispondi, babbo, non dimenticare di salutarlo per noi — diceva Massimo.

Anna pure diceva così, e il dottore sino all'ultimo, con la destra rimastagli buona, aiutandosi a reggere la carta con la mano paralitica aveva alimentato sempre la corrispondenza.

Si sapeva in casa molte cose buone: il dottorino era a capo del servizio sanitario di Asmara, le dogane africane andavano benone; il governatore e i capi delle tribù vicine si amavano come fratelli, e Menelick, che prima non sembrava, era diventato un uomo di genio. Anche si sapeva che il dottorino un giorno o l'altro, quando fosse ben scottato dall'Africa, se ne tornerebbe in Europa a respirare un poco d'aria italiana. Null'altro si sapeva, e di lui mancavano le lettere da oltre un mese, chè appena ne arrivava una il professor Guido non tralasciava di farne parte in famiglia.

Ora non leggerebbe più nulla il caro sepolto! E chi leggerebbe ora la lettera suggellata? Anna no. Forse Massimo che era ancora il marito, e il capo di casa.

Lungamente essa guardò i caratteri di Marcello, morto anch'egli come il babbo. Una volta, in un tempo lontano, quel morto soleva gettare in una piccola urna d'alabastro le parole più strane per dirle che l'amava come un pazzo. Presa dalla pazzia medesima, essa pure in quel sogno lontano frugava nell'urna, e all'ora del caffè interrogava a voce sommessa: *tanto?* e il fantasma rispondeva: *tanto!* Poi si erano svegliati entrambi, ed era cominciata l'orrenda vita a occhi aperti. La vita, che era sembrata la morte, fu poi la calma, poi l'indifferenza e chi sa? in ultimo, presto, sarebbe la pace... Il gran torto della vita è di non saper apprezzare la morte...

Anna pensò ancora lungamente, poi disse a sè stessa: « E Cherubina? »

Nella stanza si era fatto buio; chiamò per un lume e disse a Caterina di portare in camera del signore la lettera suggellata di Asmara.

A tarda notte, desta ancora nel lettuccio essa contornava faticosamente il rosone del soffitto; l'occhio suo stanco non trovando nessuna uscita in quei meandri nei quali il pittore si era compiaciuto di dare la tortura agli ammalati d'insonnia.

— Tutti mi hanno abbandonata — essa conchiuse. Tendendo l'orecchio udì che suo marito rientrava in casa allora; sonavano alla pendola del salotto le due dopo mezzanotte.

— Che cosa ha fatto sino a quest'ora?

Al teatro non era andato di sicuro per mostrare il proprio lutto; al caffè Massimo non andava mai: dunque egli pure si era aggirato per i meandri di un rosone senza uscita.

Anna spense il lume ed ascoltò nel buio; non udendo più nessun rumore volle conchiudere:

— Egli avrà trovato l'uscita.

Alle quattro mormorava ancora:

— Babbo caro, fammi dormire con te!

X.

« Sono io! »

Quando Anna si destò, il sole di aprile era entrato in camera, lo spettro del finestrone si disegnava sul tappeto e quasi aveva raggiunto la vetrata; dunque erano passate le nove.

Quel sole allegro aveva appeso una pagliuzza d'oro a uno spigolo del lavabo, altre pagliuzze dell'oro medesimo al lavamano: entro la brocca l'acqua era luminosa con riflessi d'incendio.

Anna toccò il bottone del campanello elettrico e subito Caterina comparve.

Recava la posta: altre condoglianze laconiche, di poche parole, o d'una parola sola; nessuna lettera confortatrice; però era presto perchè le poche amiche d'Anna potessero scrivere; erano tutte lontane; il matrimonio le avea pigliate anch'esse buttandole qua e là nel mondo; un paio di volte all'anno nelle grandi occasioni di capo d'anno o di onomastico si scusavano di non scrivere più spesso quanto era il loro vivo desiderio. Ora per un caso di morte scriverebbero tutte, la Felicita, l'Antonietta, l'Agnesina, la Laura... e perfino la Clelia che, essendo ancora innamorata di suo marito, cedeva anche meno delle altre al vivo desiderio.

Anna le rivide tutte col pensiero in un batter d'occhio; perchè le erano sembrate buone le aveva amate un giorno, le ricordava ora senza desiderio. Chi sa se erano felici? Clelia sì, perchè amava; ma le altre? Sì, felici tutte perchè avevano il loro cherubino.

Felicita ne aveva due di sesso diverso; maternità piena; gioia completa. E Virginia?... Ah! quella non aveva tempo di patir la noia; era la maternità perenne; già ne aveva avuti sei, cherubini, s'intende; preparava il settimo; il numero uno non aveva otto anni, e prima di lui ve n'erano stati due mal riusciti, tornati al Creatore che li avrà accomodati da farli servire a qualche cosa, però lasciando la madre a disperarsi; poi Virginia si era fatta la mano e ora le riuscivan bene tutti.

Caterina portò il caffè, e nel vassoio un'altra lettera.

Di lui?

No, la solita lettera col bollo d'Asmara, diretta al celebre professore Guido, suggellata ancora.

Nemmeno lui l'aveva aperta; immaginava forse che l'aprirebbe lei. Con qual diritto essa più di lui?

Si alzò lentamente; quando fu vestita egli non si era fatto vivo ancora.

Caterina, interrogata, rispose che il signore era levato da un pezzo, che aveva ricevuto la posta, fatto la scelta delle proprie lettere personali, lasciate le altre sul vassoio.

— Ma questa è arrivata con la posta d'ieri!

— Sarà; il signore l'ha aggiunta al mucchio.

— E dov'è egli?

— Se n'è andato. Sa bene che si deve trovare all'Ospedale.

Anna lo sapeva benissimo; non se n'era nemmeno dimenticata; solo che tutto era tanto mutato...

— Tornerà forse fra poco — disse Caterina.

— Sì, forse...

— Eccolo!

Era proprio il suo modo di sonare il campanello, e Caterina corse incontro al padrone: Anna rimase immobile aspettando.

Tornò la cameriera a dire che il signore aveva bisogno di parlarle un momentino.

Anna accennò di sì, che egli poteva venire, e Massimo poco dopo fu in faccia a lei.

— Buon giorno, Anna — disse senza guardarla.

E Anna ripetè a bassa voce:

— Buon giorno.

— Hai visto? Quella lettera col bollo di Asmara è diretta al nostro povero morto; io non l'ho aperta, e tu... nemmeno; dunque non abbiamo diritto di leggerla. Le lettere dirette ai morti si bruciano; siccome possono contenere qualche documento o qualche valore, si aprono senza leggerle... poi si bruciano.

— Possiamo fare così — consigliò Anna freddamente.

Massimo proseguì:

— Noi sappiamo chi scrive... anche tu lo sai?

— Sono i caratteri di Marcello.

— Appunto di lui; rimandiamogli la sua lettera e gli annunziamo la morte del babbo. Vuoi far tu questo o lo faccio io?

— Fallo tu.

Massimo prese la lettera rimasta sul vassoio e la intascò; già salutava per andarsene quando si sovvenne d'una cosa che importava dire alla sua compagna per ragioni d'economia, perchè non stesse a preparare tanto cibo inutile.

— Sai? in questo tempo sarò molto occupato, non avrò libere nemmeno le ore dei pasti... non starmi ad aspettare a tavola.

Anna acconsentì in silenzio.

— Ho le chiavi di casa... se qualche volta non mi vedrete tornare la notte non state a pensar male; faccio trasportare i mobili

del babbo in due camere vicino all'ospedale... Non ti spiace che mi serva di quei mobili?

Anna acconsentì ancora.

— Allora addio, Anna.

— Un momento...

E fu proprio un momento di silenzio penoso quello passato fra marito e moglie prima che Anna con voce spenta dicesse:

— Dammi Cherubina...

Massimo rispose freddamente:

— Cherubina non deve sapere mai; ancora io non so mentire; risparmiami, risparmiamoci.

Aspettò in silenzio se mai Anna ribattesse, poi se ne andò.

Allora la povera abbandonata non mise un gemito, non diede un singhiozzo, non asciugò le lagrime silenziose. Se ne venne nella camera del babbo, rimase sulla soglia del luogo visitato dalla morte a guardare come per un desiderio indistinto.

Nel letto sfatto le materasse erano arrotolate, sul davanzale della finestra aperta era il guanciale su cui il babbo caro aveva posato la testa per tanti anni. Le sedie non scricchiolavano più come l'ultima volta che essa vi era penetrata. A poco a poco le venne in mente che quell'ultima volta era forse stata l'alba di ieri l'altro... Sì, ieri l'altro all'alba. Già la finestra era spalancata all'aria mattutina perchè già il babbo era morto.

E tutto quanto arredava la camera modesta sembrava animato dallo spettro che vi era entrato e non ne era partito ancora, perchè una nocca invisibile avea picchiato sul tavolino da notte. Anna non avea avuto paura, e alle sedie mormoranti anch'esse qualche cosa, senza sgomento avea chiesto:

— Sei tu?

Oggi ogni cosa era rifatta muta.

Anna traversò lentamente la camera, venne alla finestra per appoggiare la testa di bimba viziata sul guanciale freddo del babbo. Ah! quando davvero era la bimba viziata tanto tempo mancava alla propria miseria! Il guanciale era caldo, un occhio grande e sereno guardava con amore.

Anna andò a frugare in un cassetto come faceva già per le chicche, e le trovò; erano altre chicche, buone anch'esse, forse le chicche migliori che oggi il babbo le potesse dare. Erano palline bianche dentro un cilindretto tappato con sughero; un picciol teschio appiccicato sovr'esso sembrava dire: « Sono io ».

Era l'ultimo dono del babbo morto.

Si fece il vuoto nel cervello della bimba viziata; non ricordando più nulla che le fosse caro, solo pensò l'immensa bramosia di pace che da gran tempo l'opprimeva; e stando in piedi un mo-

mento attese una voce che la trattenesse. Nulla... il canterano, lo specchio, i quadri, tutto taceva; le sedie furono mute, e Anna trangugiò le chicche bianche, a una a una, finchè il cilindretto fu vuoto. Il teschietto si vantava ancora: « Sono io ».

— È fatta — mormorò Anna.

Già la gran brama di pace era sazia; il gran sonno non veniva ancora.

Allora la bimba viziata volle giacere sul letto dove il babbo era morto, e con le poche forze risparmiate dal dolore stese le materasse, sovr'esse il guanciale freddo, e vi si buttò vestita.

Così la trovarono all'ora della colazione, senza moto, pallida come cera, respirante appena . . . . . .

. . . . . .

Massimo avvisato all'Ospedale accorse. Nessuno dei due servi sapeva che mai fosse accaduto alla padrona; e per non svegliare il loro sospetto Massimo poco li interrogò. Ma egli intese tutto. Trovò il cilindretto che avea contenuto la medicina per l'insonnia del professore, e raccattatolo in silenzio lo nascose ad ogni occhio curioso.

Esaminata la poveretta che aveva voluto dormire l'ultimo sonno riconobbe che ancora dormiva e non disperò di farla rivivere.

Un' iniezione abbondante d'etere sotto l'epidermide del bel braccio bianco chiamò un sospiro lungo sulle labbra pallide. Ahi! la poveretta ripigliava la sua croce!

— Che è stato? — andava interrogando Caterina.

— È stato un disturbo nervoso — rispose Massimo pacato; da parecchi giorni essa dormiva poco: è seguíta la crisi che poteva essere fatale. Ora è salva.

Tornando a vivere, Anna chiese di Cherubina.

— Verrà domenica — assicurò Massimo gravemente. — Essa non saprà nulla, me lo prometti?

Anna accennò di sì.

Pensò:

— Le sue parole sono buone come l'amore non le ha proferite mai; la pietà è dunque meglio dell'amore?

No: ma la pietà è il meglio dell'amore.

— Grazie, grazie — disse poi inorridendo al pensiero di essersi voluta sottrarre alla sua battaglia, di aver voluto abbandonare la propria creatura cara lasciandole un' eredità infinita di pena. — E sei tu che mi salvi! Potevi lasciarmi morire, non avrei più abbracciata mia figlia.

— Taci — ordinò egli. — Riposa ancora; come ti senti?

Anna disse di sentirsi bene: solo aveva un gran male alla testa, un orrendo male; però stava bene. Se anche soffrisse di più, non si lagnerebbe, pur di rivedere sua figlia.

E a sè stessa disse, e a *lui* che la guardava dall'alto:

— Perchè ho voluto morire abbandonando mia figlia, non ho più diritto di rifiutare il suo sospetto; non sono io una miserabile donna capace d'ogni peccato?

— Vivrai — le impose Massimo dolcemente.

Ed essa accennò ancora di sì, dovesse patire l'inferno tutta la vita, non vorrebbe più morire.

Massimo volle che Anna andasse sul terrazzino dove, sdraiata in un seggiolone a dondolo, ben riparata in capo e sul busto, potesse respirare a pieni polmoni l'aria viva che dal terrazzo penetrava per la finestra nelle stanze desolate, ed usciva per un'altra finestra lontana. Volle anche che Caterina le facesse aria col ventaglio, e che ogni tanto da una boccia di cristallo per un cannello respirasse l'ossigeno risanatore del sangue.

Così in brev'ora cessò il male orrendo. Anna riprese rassegnata la sua croce.

(*La fine al prossimo fascicolo*).

SALVATORE FARINA.

GRAZIA O CONDANNA CONDIZIONALE?

Gli atti recenti di sovrana indulgenza che sull' esempio dell'indulto 22 aprile 1895 (ministro Bonacci) vennero promulgati con la condizione risolutiva di evitare la ricaduta in delitto durante un dato periodo successivo di prova, hanno pôrto occasione a discussioni in vario senso circa la legittimità e la opportunità delle condizioni cui il beneficio fu subordinato. Coloro che combattono tale innovazione sono generalmente convinti della bontà intrinseca del fine cui il Governo si è ispirato proponendo al Principe di vincolare la cessazione della condanna o, meglio, della pena a siffatta condizione. Essi approvano la condizione quale mezzo efficace per prevenire le recidive, e applaudono al perdono condizionato che specialmente sottrae i giovanetti meritevoli ai contatti pericolosi e spesso funesti del carcere, funesti tanto più nello stato odierno molto ancora imperfetto dei nostri stabilimenti penitenziari. Invece essi non consentono, anzi biasimano, il modo di provvedere a così nobili intendimenti. A loro avviso la grazia sovrana sarebbe inconciliabile con le condizioni risolutive, perchè di sua natura essa è irrevocabile e, ancora più, perchè l'alto potere del Principe non tollera limitazione, non subisce disciplina di legge fissa e invariabile.

Se queste e altrettali obiezioni fossero fondate davvero o fossero invincibili, darebbe savio consiglio al Governo colui che lo richiamasse alle antiche consuetudini, sempre generalmente schive o ignare di condizioni risolutive apposte al beneficio dell' indulgenza sovrana. Non impunemente si altera nella sua applicazione un istituto giuridico, quale che sia, destinato alla sicurezza o alla prosperità sociale; toccare poi, a quella della grazia, fosse pure in considerazione di fini utilissimi e nobilissimi, potrebbe nuocere gravemente allo Stato invilendo uno dei più preziosi correttivi della fallacia umana, qual è la grazia del Principe. Ma nulla di ciò vi è da temere. La grazia o l'indulto, promessi ai condannati che sappiano dimostrarsene degni, nè perdono il loro essenziale carattere di essere irrevocabili, nè scemano in guisa veruna l' amplissima potestà del Sovrano, sol perchè il merito debba es-

sere dimostrato con la condotta, non pure anteriore, ma, e più, con la successiva.

Il diritto, sia pubblico o privato, si svolge e vive con le condizioni sociali nelle quali esso impera. Gl' istituti della sovrana clemenza, o nella forma di grazia o in quella d' indulto o, dove il Principe stesso l'esercita, in quella dell'amnistia, appartengono anch'essi alle determinazioni del diritto, e però anch'essi subiscono l' influenza di quelle medesime vicende della civiltà, che dominano in tutto il campo delle relazioni giuridiche. Quando lo Stato non si mostrava ancora ben compreso della suprema importanza che, segnatamente col complicarsi sempre più dei rapporti sociali, acquista la prevenzione dei reati, naturale cosa era e doveva essere che la benignità del Principe procedesse di conserva con la preoccupazione, allora sola o quasi esclusiva, della repressione dei reati. Se i beneficî da lui concessi venivano, talora o di frequente, vincolati a condizioni sospensive, in particolare alla buona condotta precedente o alle benemerenze del colpevole (quando non fosse poi a circostanze accidentali e in se stesse insignificanti, come l'incontro della Vestale, o simile, fatto dal condannato a morte), e se condizioni risolutive interessanti il futuro della criminalità non gli apparivano insieme egualmente opportune o necessarie, ciò non era l'effetto di una particolare trascuranza nell'esercizio del diritto di grazia, ma era una conseguenza naturale delle idee comuni del tempo. Pareva, allora, che tutto l'ufficio dello Stato in ordine alla futura criminalità temuta dovesse accentrarsi nel rigore verso i recidivi. Così accadeva che mentre col terzo furto il ladro veniva impiccato, per quel che riguarda gl'adolescenti caduti nelle maglie della legge penale, non si vedeva ancora quale e quanto interesse avesse la sicurezza dello Stato di risparmiarli alla repressione carceraria. La clemenza sovrana percorreva, adunque, in linea parallela quello stesso indirizzo unilaterale, che si seguiva per l' appunto nella legislazione dello Stato intesa a tutelare la sicurezza pubblica.

Per quanto si voglia oggi supporre, che nell' impartire il beneficio ai condannati l' animo del Re dovesse facilmente contemplare la loro condotta avvenire e darsene pensiero affinchè il beneficio non fosse in seguito mal compensato, la cosa doveva allora, invece, essere molto difficile, imperando un sistema di protezione sociale fondato quasi esclusivamente nella repressione. Non più saggio del legislatore (e sarebbe ingiusto fargliene carico), il Re credeva, a questo riguardo, esaurito già il proprio ufficio nel largire le grazie in base al solo esame di circostanze e di ragioni, vuoi di giustizia o di equità, o di utilità pubblica, che direttamente o indirettamente giustificavano, nel suo pensiero, il beneficio.

È proprio soltanto di un grado di progresso molto avanzato, l'attuare istituzioni che alla sempre insufficiente attività spontanea dei privati per prevenire i delitti ed educare le nuove generazioni al rispetto della legge, suppliscano in modo e misura convenienti. Ai dì nostri cotali istituzioni formano oggetto di cure, per parte dello Stato, non meno assidue e vigilanti di quelle ch' esso medesimo destina sempre alle antiche e immanchevoli istituzioni repressive, e sono cure tanto più necessarie, in quanto che l'esperienza prova che le brevi pene carcerarie, che si incorrono, al pari delle pecuniarie, dal maggior numero di delinquenti, sempre o quasi sempre accrescono le male tendenze e abitudini specialmente dei giovanetti, sì che è dovere dello Stato di risparmiarle il più che si possa. Oggidì, pertanto, anche la clemenza sovrana si vede sospinta nella nuova via nella quale già l'avanzano, con efficacia sempre più preziosa, e la liberazione condizionale dei condannati quale corona del sistema penitenziario graduale progressivo, e gli altri istituti di mitigazione e di adattamento penale, che dall' arresto in casa per le donne e i minori, dalla riprensione giudiziale per gl'incensurati meritevoli, dai riformatorî per i minorenni, a tacere della casa di custodia per i semi-responsabili e di altri ancora, si giunge fino alla cosidetta condanna condizionale o sospensione condizionale della esecuzione della pena, nonchè alla sentenza indeterminata di condanna: il quale ultimo istituto già non pochi, sconsideratamente a parer mio, agognano introdurre sulle orme dell'America.

Il nodo del problema sta precisamente qui. Si tratta di sapere se la grazia sovrana debba rimanere estranea al movimento generale delle riforme legislative e amministrative nel delicato e importantissimo argomento della prevenzione. Si tratta di sapere se questa sublime prerogativa della Corona faccia parte integrante, com'è cospicua, dell'interesse generale nella esecuzione delle condanne che essa è chiamata a rimettere in tutto o in parte, o a mitigare commutandole.

Collocare la prerogativa del Re come in un nimbo all'infuori, nonchè al disopra, dell' attività del potere esecutivo invigilato dal giudice nell' opera che presta per l'esecuzione delle condanne, sembra, anche di primo tratto, una falsa concezione di tutto l'ordinamento giuridico dello Stato, del quale la prerogativa stessa non è, del rimanente, che una parte. Ognuno di leggieri scorge fin d' ora l'errore, cui in definitiva dovrebbe mettere capo il concetto degli avversari della remissione della pena accordata per via di grazia in seguito all' esperimento, pur ordinato dal Principe, di una sospensione della pena stessa. Gioverà, a questo proposito, chiarire bene l'indole del diritto di grazia.

Per un certo tempo è stata molto diffusa l' opinione che la grazia contenga in certa guisa una *legge generale* che deroga al diritto che lo Stato ha di punire, e che emani, perciò, direttamente dal potere legislativo all' uopo delegato al Capo dello Stato. Vi fu poi chi l'ha dedotta insieme anche dal potere esecutivo, perchè essa interviene appunto nel momento in cui si dovrebbe dare corso alla condanna provvedendo a farla effettivamente scontare. Ma il vero è che, espressamente o no, attribuita che sia al Sovrano la potestà del perdono, questa manca dei requisiti formali di una legge, e per il suo contenuto, lunge dal costituire essa medesima una legge, la presuppone e l' applica. La nozione di *legge generale* ben si concilia con quella di grazia, e, anzi, chi dice grazia non sottintende una deroga alla legge, sibbene un adattamento di questa nel suo momento esecutivo affinchè l'esecuzione (non la legge) nel caso particolare risponda al volere generale del legislatore. Il legislatore sapeva benissimo che, nella indefinita varietà delle circostanze possibili, il suo precetto o divieto, come pure la sua sanzione, avrebbero più o meno richiesto che, per attuarli nel loro vero senso e secondo i loro fini pratici, una certa latitudine venisse concessa al potere esecutivo e all' amministrazione, salvo solo il costante sindacato del giudice perchè di questa latitudine non si avesse poi a fare mal uso. La grazia è uno dei mezzi coi quali l' adattamento in concreto della pena inflitta può essere necessario affinchè questa non riesca contraria alla ragione e al fine della legge punitiva.

Nè tampoco la grazia può, secondo un'altra opinione, farsi rientrare nel dominio giudiziario. Il giudice non fa grazia, ma giudica imparzialmente, a norma di legge, il caso concreto che gli è sottoposto. Dal canto proprio il Sovrano non esercita veruna giurisdizione. Per contro, egli rispetta la sentenza come tale, quale essa fu emanata dal giudice, e, partendo dal fatto stesso della sua esistenza e del suo contenuto in eventuale disarmonia con i bisogni dello Stato, provvede soltanto a evitare che, nella esecuzione di quella, questa disarmonia abbia a perdurare producendo effetti contrari al pubblico interesse. La grazia è così lontana dal ficcarsi fra il giudice e la legge, che senza di una condanna legalmente valida ed esecutiva, essa sarebbe impotente a spiegare una forza giuridica qualsiasi. I magistrati non hanno, dunque, motivo alcuno di adombrarsi e tanto meno di rimpiangere un briciolo qualunque della loro autorità che possa mai il Sovrano essersi appropriata consigliatovi dal potere esecutivo, quantunque a sua volta questo ben potrebb'essere fiancheggiato dall' autorità giudiziaria. *Functus officio*, come non ha il potere di curare l' esecuzione della condanna, così egli non può avere quello d' impedire l' esecuzione o di sospenderla.

Queste facoltà, se e in quanto si ammettano, spettano esclusivamente all'esecutivo e all'amministrazione. Come mai un giudice potrebbe, dopo di avere riconosciuto colpevole l' imputato e dopo di averlo conseguentemente condannato alla pena legale, farsi ad esaminare, per esempio, lo stato delle carceri per decidere della convenienza, o meno, di commutare la pena o anche di rimetterla in parte o per intero, con o senza condizione?

In conclusione, nè atto legislativo nè atto giudiziario può dirsi che sia la grazia sovrana. E se l'amnistia da noi è per legge attribuita alla potestà regia previo parere del Consiglio dei ministri (art. 830 Cod. proc. pen.), ciò dimostra solo la convenienza di evitare le discussioni parlamentari soggette alle varie vicende e influenze dei partiti e delle passioni e clientele politiche, e dimostra insieme quanto sia grande la ragione della fiducia riposta nel potere esecutivo, anche dove il beneficio si estenda fino a estinguere l'azione penale e gli effetti penali delle condanne, nonchè le altre incapacità. Questa delegazione della potestà legislativa al Re, per ciò stesso che ritiensi un modo praticamente più adatto al bisogno, potrebbe anche essere meramente tacita, come ne fanno fede le legislazioni di vari Stati e dell'Italia stessa prima del Codice vigente del 1865, il quale per togliere ogni dubbio stimò bene fare una dichiarazione espressa. Senonchè, se pacifica è oramai l'opinione che la grazia in senso proprio, e così pure l'indulto - che ne differisce solo perchè l'indulto è generale e comprende categorie di reati e di persone, mentre la grazia è soltanto personale e, anzi, in Italia dev'essere domandata dal condannato - non hanno carattere legislativo, opinione prevalente è, invece, che la cosidetta condanna condizionale, che poi intrinsecamente altro non sarebbe fuorchè un atto di grazia, sia di competenza giudiziaria.

Così nello svolgimento storico degli ordini statali, il Principe, dal quale un tempo emanava davvero la giustizia, e che oggi non siede più *pro tribunali*, si vede proprio oggi spogliato di una parte della sua prerogativa a profitto dei giudici ch'egli in nome della nazione ha istituiti. La singolarità di questo processo si appalesa tanto maggiore, in quanto che gli spogliatori di buona fede sono naturalmente condotti, poi, a voltarsi contro coloro che si ostinano nella difesa di tale parte della regia prerogativa. Voi, dicono essi, sottraete al suo legittimo sindacato la sospensione della esecuzione della pena accordata come mezzo di prova per il condannato che fa sperare di meritare la definitiva remissione; voi gettate questa delicata funzione nelle mani di un potere, responsabile bensì, ma solo politicamente, perchè i decreti di grazia debbono portare la controfirma di un ministro, mentre poi è incapace di offrire quella garanzia giuridica che dal buon uso fatto della grazia si dovrebbe

ottenere per la prevenzione dei delitti e in vantaggio di condannati veramente meritevoli. Solo il giudice, in seguito a un procedimento orale, contradittorio e pubblico, è in grado di sceverare in modo imparziale i casi in cui sia giusto promettere la remissione, dagli altri casi in cui la promessa fosse la conseguenza dell'errore, surrettizio o no, del favoritismo o di simili influenze riprovevoli.

Ecco per quale via la condanna condizionale e, prima di essa, la stessa sospensione condizionale del giudizio, senza avere incontrato un ostacolo serio e insuperabile nella dottrina della separazione dei pubblici poteri, giunsero quietamente entrambe a prendere il posto della grazia condizionale o sospensione condizionale della esecuzione della pena mediante la grazia. Importa dunque moltissimo che, respinte l'una e l'altra le due opinioni testè esaminate, si affermi la vera indole del diritto di grazia.

Il diritto di punire appartiene allo Stato, e allo Stato deve riconoscersi pure quello di rinunziare, in tutto o in parte, al diritto medesimo, ognorachè il farne applicazione, o farla nella misura totale ordinaria, sia nel caso concreto per contravvenire alla ragione e al fine della pena. Se il giovinetto delinquente tenne una condotta incensurata e vi è motivo di credere che alla sua educazione punitiva meglío del carcere debba giovare l'invio in un riformatorio nel quale egli possa acquistare le buone abitudini al lavoro e alla vita onesta, al suo potere punitivo lo Stato può bene e deve giustamente rinunziare nell'interesse stesso di quella sicurezza pubblica, per tutelare la quale è istituita la pena. Il Sovrano, come tale e come capo del potere esecutivo, nel fare questa rinunzia concorre allo stesso fine cui mira la repressione istituita per legge e distribuita caso per caso dai giudici. Al pari della legge e al pari della senteuza, la grazia è un atto di diritto pubblico; onde, come ad essa il colpevole non ha diritto, neppure ha quello di rifiutarla. La condanna e la esecuzíone della condanna dipendono esclusivamente da considerazioni di pubblico interesse, e fra queste primeggia naturalmente l'interesse della giustizia.

In fondo, grazia, indulto e amnistia sono tutte forme di una rinunzia che lo Stato fa, a mezzo degli organi competenti, al suo diritto di punire. Vi rinunzia il pubblico accusatore, come in Norvegia, quando è convinto non esservi verun pubblico interesse che richieda la punizione, segnatamente perchè sia trascorso un tempo abbastanza lungo dalla perpetrazione del reato, oppure perchè esistano circostanze specialmente attenuanti (Cod. proc. pen. del 1° luglio 1887, § 85). Vi rinunzia l'accusatore privato in quei paesi dove l'accusa privata è ammessa. Vi rinunzia, anche da noi, il privato leso, quando stimi preferibile la remissione, anzichè eser-

citare il diritto di querela nei delitti non perseguibili di ufficio. Vi rinunzia il Re nei casi di cosidetta clemenza sovrana. Sempre è lo Stato che, come ha il diritto di punire, ha pur quello di non punire o punire meno nel solo fine della giuridica necessità o utilità generale. Pubblico o privato accusatore, privato munito del diritto di querela dal cui esercizio dipenda quello dell'azione penale, e Principe, sono tutti egualmente organi dello Stato, quale con minore e quale con maggiore facoltà. Ciascuno di essi possiede all'uopo il diritto d'iniziativa, senza del quale l'organo rimarrebbe inerte. Or questo diritto d'iniziativa manca precisamente al giudice.

Il giudice, una volta che sia investito della cognizione della causa, possiede certamente anche lui un potere che in un certo senso somiglierebbe alla iniziativa, come quello di risolvere il dubbio nella propria coscienza, di affermare o negare la reità dell'imputato, di riconoscere o escludere circostanze di mitigazione, di scusa o d'impunità, e via dicendo. Ma il primo eccitamento a operare nell'uno e nell'altro modo egli lo ha ricevuto d'altronde, e, in ogni ipotesi, egli non avrebbe mai potuto legalmente impossessarsi di un processo, se l'iniziativa della parte non ve l'avesse autorizzato. Questa iniziativa, che pure ha una grande e decisiva efficacia dal punto di vista dell'attività del giudice, si dimostra impotente, però, là dove si pretenda affidare a un determinato giudice una competenza che spetta a un altro, e più ancora una funzione non propria del potere giudiziario. Nell'una e nell'altra ipotesi, ma più evidentemente nella seconda, l'atto sarebbe radicalmente nullo, e, quindi, di nessun effetto, e anch'esso, se nella prima andrebbe a urtare soltanto contro l'ordinamento dei giudici, nella seconda s'infrangerebbe contro il principio fondamentale della distinzione dei pubblici poteri.

Rinunziare alla pena senza rinunziare alla condanna è un atto duplice: demandato a un unico e identico potere, il giudiziario, è cosa contradittoria che solo certe abitudini mentali fanno accogliere senza repugnanza. In presenza di lievi colpe commesse per la prima volta da individui trascinativi da imprudenza o da impeto di leggerezza o di violento affetto, si è pensato di scansare possibilmente il rigore del castigo, specialmente se in forma carceraria, per impedire che essi si corrompano avvezzandosi ai contatti del carcere e, in generale, alla pena cui fossero assoggettati. In ciò gli Inglesi e gli Americani vanno anche più in là, perchè sospendono persino il giudizio solenne di condanna. Non disputiamo su questo punto, ma vede ognuno che il sistema si risolve nel limitare la pena a una semplice minaccia, per esempio, dell'arresto o della detenzione fino a qualche mese o un anno, quando trattisi di lievi reati commessi per la prima volta, e nel punire effettivamente con tali

pene negli altri casi. La conseguenza ultima sarà questa, che il potere giudiziario sarà chiamato a cancellare in un numero stragrande di casi le lievi pene carcerarie stabilite dalla legge, e le pene non lievi avranno infatti, per opera di questo potere, il predominio in vece delle lievi. Niuno vuole un *diritto alla grazia sovrana* in favore dei condannati alle pene lievi, ma niuno dovrebbe parimenti volere un *diritto alla grazia giudiziaria* per cotali condanne. Se il primo è antigiuridico, il secondo è antigiuridico e, di più, corrompe nella sua essenza stessa il potere giudiziario, mentre il potere grazioso del Sovrano è collocato troppo in alto perchè così facilmente possa esserne tocco. *Diritto*, a vero dire, non sarebbe ancora nè nell'uno nè nell'altro caso; ma quando la disistima delle lievi pene carcerarie giunge a manifestarsi in una sì grande misura, quale per esempio si vede nel Belgio, dove l'applicazione della condanna condizionale è salita, nel periodo dal 1890 al 1894, dal 5,3 % al 24,3 % presso i tribunali di polizia, e dal minimo del 21,6 % al 38,4 % presso i tribunali correzionali, con tendenza continua all'aumento, codesta parziale demolizione dell'edificio carcerario nella sua parte mite, operata dai giudici, se non impensierisce, vuol dire che potrebbe oltrepassare di gran lunga le intenzioni buone dei riformatori contemporanei. Come mai supporre che nell'interesse altissimo della prevenzione dei reati essi siano disposti a investire i giudici di un potere discrezionale o amministrativo e, per giunta, così esteso da annullare in sì gran copia di casi la *generale* sanzione della legge?

Checchè si pensi e si dica a sostegno della convenienza o della necessità che possa esserci di garantire il buon uso del diritto di rinunziare al diritto di punire, egli è un triste spettacolo codesto della usurpazione di un potere da parte di un altro, quando pure fosse fatta in modo inconsapevole e con la illusione di avere, per contro, meglio provveduto a che quello giudiziario ritorni in possesso di ciò che gli appartiene. I pubblici poteri si corrompono, e con essi anche lo Stato, quando si perde in qualche misura la visione del disordine infiltratosi nell'ordinamento loro o la coscienza dell'ufficio altissimo che il più severo rispetto dei limiti reciproci è destinato a compiere. La prima, assoluta necessità e convenienza sta in questo severo rispetto dei limiti. Nessun'altra sarà tanto stringente, da porsi comechessia dinanzi a questa. I motivi di umanità che fanno sospendere l'esecuzione dell'estremo supplizio sopra la donna incinta finchè non si sia sgravata, e l'esecuzione dei rigori di una pena carceraria sopra un infermo, e, anzi, fanno computare nel tempo penale anche quello passato nella infermeria, non tanto li ha da inventare il giudice, quanto piuttosto esso li trova già impliciti nei doveri nascenti dai principî

generali del diritto, o espliciti nel dettato stesso della legge e che sono obbligatorî per lui. Accade diversamente nel caso della liberazione anticipata dei condannati sotto la condizione di buona condotta e la minaccia di dover reintegrare la pena in caso contrario. Infatti, qui, concedente è il ministro della giustizia, il quale mai non opera come giudice, sibbene come capo soltanto dell'amministrazione. Gli altri motivi tutti che si rannodano al fine della prevenzione e della educazione, e dei quali il giudice stesso è chiamato a tener conto per applicare surrogati penali o mitigazioni di pene, sono compresi nella funzione propria del giudice e lo conducono, non già a rinunziare a una pena che esso abbia decretata in base alla legge, sibbene a fare della pena un adattamento per il colpevole, adattamento quale la legge stessa o prescrive o consente.

L'analogia fra liberazione anticipata e condanna condizionale è affermata spesso da coloro che intendono ritrarne un argomento per giustificare la seconda come è giustificata la prima. Ma perchè mai essi si permettono di fare appello all'analogia nella sola parte che fa comodo alla loro tesi, senza accettarne l'altra parte che li inviterebbe ad abbandonarla? Infatti, la liberazione anticipata non è atto di giudice, ma atto in sostanza amministrativo. E se tale ora esso è, forse che sia giusto pensare che debba un giorno, quando la tecnica legislativa sarà più progredita, essere affidato al giudice, e non più al ministro della giustizia? Preferire la condanna condizionale alla grazia condizionale facendo voto che almeno in futuro abbia la prima a trionfare, significa appunto credere che in un nuovo progresso debba riformarsi la liberazione anticipata attribuendola alla competenza giudiziaria. Per verità in ciò non vi sarebbe di fatto nulla ancora d'impossibile per questo istituto, che può dirsi il fratello maggiore, mentre il fatto prova già non esserci stata impossibilità per la condanna condizionale, che sarebbe il fratello minore. Se ciò avverrà, vi sarà almeno coerenza nel sistema legislativo, ciò che al presente manca, invece, là dove entrambi gl'istituti sono in vigore e l'uno è rimasto amministrativo e l'altro nacque ed è giudiziario. Ma prima della coerenza importa essere sicuri che giudiziario e non grazioso sia l'atto col quale si dice al condannato di continuare a godere della sua libertà dalla pena se e insino a tanto che non ricada in delitto. E prima importa egualmente rammentare che sulla competenza amministrativa dell'atto col quale il condannato, che durante lo sconto della pena fa presumere il ravvedimento, viene posto in libertà sotto condizione, non si elevi più dubbio da parte veruna. Per fermo, talora anche ordigni amministrativi, siano di polizia politica o di esecuzione propriamente detta, stante la loro stessa gravità, ven-

gono posti o sotto la ispezione dei giudici o addirittura nelle mani di questi, come è ora, per esempio, il caso dell' istituto dell' ammonizione (mentre altrettanto non è del domicilio coatto). Però allora l'intervento del giudice ha carattere affatto speciale e somiglia a quello che le leggi nostre prescrivono per altri atti amministrativi affine di meglio garantirne la imparzialità: basterebbe per tutti indicare la funzione affidata ai magistrati nelle operazioni elettorali politiche o amministrative. Ma tali operazioni non perciò si trasformano in procedure giudiziarie con l'oralità e il contradittorio e la pubblicità nella formazione e discussione delle prove. Similmente accade quando si provvede alla grazia del condannato nella *forma speciale* di grazia condizionale.

Io non so davvero quali virtù speciali si celino nell'istituto giudiziario perchè s'abbia a sostituirlo illimitatamente a quello grazioso, proprio in un'epoca come la nostra, nella quale nessun potere può dirsi illimitato e lo stesso potere amministrativo, reso ogni dì più vasto a ragione dei nuovi cresciuti bisogni della civiltà moderna, viene in vari modi temperato e sindacato nel suo esercizio. La giustizia sarebbe ridotta in confini angusti, se tutta quanta la si facesse contenere nelle sentenze dei giudici. Io non sono certamente inclinato a secondare l'indirizzo che taluni vorrebbero dare all'ordinamento delle magistrature contenziose col moltiplicarne le specie a guisa di ciò che si faceva in tempi di feudalismo, di distinzioni di classi e di ceti. Ma non per questo mi disporrei a collocare nelle mani dei giudici anche poteri o funzioni di carattere grazioso o amministrativo. Nè mi sembra che dal conservarli nelle mani del Capo dello Stato si abbia a temerne quella stessa conseguenza della sistematica correzione del giudicato di condanna, che deriva ora dall'averli, altrove, attribuiti ai giudici. Quando la condanna deve uscire dal gabinetto del giudice che l'ha proferita per salire fino al trono, vi è tutta la probabilità che qui si moderi la tendenza subitanea o affrettata del giudice al perdono condizionato, e ciò non può non giovare insieme e all'autorità della sentenza e del giudice, e alla serenità e ponderatezza dell'atto con cui il beneficio è concesso o negato. Se poi, come vedremo essersi proposto, il Principe, che ha prescelto la forma della grazia condizionale, deve udire prima il parere di un tribunale superiore a quello che ha condannato, poichè ragionevolissimo è il credere che questo parere sarà meditato e giusto e opportuno, bisogna indurne che il pericolo di abuso (che non si vede perchè e come si eliminerebbe quando il beneficio lo dovesse concedere il tribunale stesso che ha condannato) verrebbe con quest'altra procedura e nella forma graziosa ridotto ai minimi termini se non annullato interamente. Qual mai tribunale, specialmente un tribunale inferiore, i cui atti sono

naturalmente esposti di più al pubblico sindacato, nel dare il suo parere al Re vorrà agire con precipitazione o, peggio, cedere a sentimenti indegni, sopratutto quando egli sapesse che tale parere sarà seguito dal Re che nel consentire alla procedura provocata dal Pubblico Ministero ha già dimostrato di volerlo seguire?

Hanno pur demeritato molto i ministri della giustizia nel proporre decreti di grazia, se fra la sistematica grazia del Re e quella del giudice si preferisce la seconda alla prima! Sarebbe non inutile esaminare l' influenza che nel Belgio, in Francia e negli altri paesi che godono il privilegio di possedere l'istituto della condanna condizionale, l' applicazione del medesimo ha esercitato sul movimento statistico delle grazie. Una notevole diminuzione nel numero di queste la si suppone facilmente; ma la inevitabile coesistenza dei due istituti, giudiziario ed esecutivo, non può non suscitare nell'animo il timore che assai poco potrà l'uso di quello restringere l'uso di questo, donde poi un nuovo infiacchimento della repressione e, più ancora, dello spirito di legalità, già debolissimo presso di noi. Sfollare il Ministero di giustizia dello spaventevole numero di suppliche per grazia è cosa eccellente e, se vi fosse modo di conseguire l'intento senza alterare la funzione giudiziaria, lo si dovrebbe premurosamente attuare. Ma è semplicemente una illusione che questo modo possa consistere nello spostare il centro di gravità della procedura portandolo dal gabinetto del guardasigilli nelle aule dei tribunali. E fosse pure un trasferimento capace di scemare grandemente i casi di suppliche per grazia; chi può seriamente desiderare che questi casi si riducessero, poi, a proporzioni minime, quando crescessero a proporzioni elevate, come non mancherebbero di crescere, le grazie fatte, ancorchè condizionalmente s' intende, da quello stesso giudice che ha proferito le condanne?

Ripartire il diritto di grazia fra i due poteri è un pensiero che può essere accarezzato da coloro che erroneamente credono che il giudiziario guadagnerebbe un tanto di autorità e che il regio o esecutivo, liberato da molestie soverchie, avesse con proprio vantaggio a intervenire solamente in pochissimi casi del tutto eccezionali. Ma insino a tanto che il Capo dello Stato non abbia, o non creda avere a propria disposizione che una sola forma di grazia, che è la grazia incondizionata, sarà vana in gran parte la speranza che l'uso di questo diritto sia per ridursi nei limiti nei quali la grazia condizionata per opera di giudice sarebbe destinata a rattenerlo. Francamente, desiderare che impallidisca l'astro della Corona in questo tema di beneficio penale per il sorgere sempre più potente o prepotente del potere giudiziario che pure largisca il beneficio, sembra cosa poco assennata. Avremmo dunque una

nuova maniera di concorrenza, della quale è difficile predire se i frutti saranno corrispondenti all'aspettazione del legislatore.

Non sarebbe più logico e più pratico, nonchè più rispettoso certamente dei confini reciproci dei pubblici poteri, giudiziario e regio esecutivo, il disciplinare una forma di grazia perchè il Capo dello Stato possa, *quante volte creda farne applicazione*, ricorrervi, salva sempre la sua facoltà di attenersi alla forma semplice in tutti i casi, come segnatamente trattandosi di sopire i tristi ricordi di insurrezioni o cospirazioni politiche e simili, in cui la condizione risolutiva della successiva condotta legale ed onesta non può reputarsi necessaria? La legge, in far questo, non avrebbe bisogno di creare un istituto nuovo di pianta, l'istituto giudiziario della condanna condizionale, e solamente, camminando sulle orme del movimento che ha sentito il Governo costituzionale o parlamentare, infonderebbe una vita nuova, quale i tempi nuovi richiedono, all'antico e non mai invecchiato istituto precipuamente monarchico della grazia.

Le obiezioni mosse dal lato formale perchè la grazia dovrebb'essere un atto spontaneo, per quanto sia proposto dal ministro, e perchè a questo atto non ha da concorrere l'autorità giudiziaria, come neppure l'iniziativa del Pubblico Ministero, hanno, a' miei occhi, un duplice difetto. Anzitutto dimenticano che di conserva o in seguito alla trasformazione del governo autocratico, il diritto di grazia deve anch'esso trasformarsi, come abbiamo veduto sin dal principio di questo scritto. Dimenticano, poi, che contro il nuovo istituto giudiziario della grazia condizionale, eguali e, anzi, più gravi obiezioni formali si elevano, perchè il medesimo sconvolge l'ordine de' poteri attribuendo al giudice competenza a rimettere *in via discrezionale* la pena per considerazioni amministrative di prevenzione *speciale* estranee affatto alla prevenzione *generale* in quanto questa sia insita nella natura stessa della pena inflitta.

Io non so se sia veramente necessario, per levare di mezzo la occasione di equivoci, attribuire il parere della grazia condizionale, non a giudici, ma a un'autorità speciale amministrativa, poniamo il Consiglio di Stato, in sezione contenziosa o no, oppure la Giunta provinciale amministrativa (meglio costituita) o altra da destinarsi all'uopo. Se ciò fosse, verrebbero meno tutte le accuse di incoerenza o contradizione che si vollero scoprire in una grazia sovrana condizionata al parere giudiziario. Si cesserebbe senz'altro dal rinfacciarle come un torto il riconoscere la convenienza della grazia mentre il giudice che crede a tale convenienza afferma l'ingiustizia della pena. Ma queste accuse sono infondate, almeno in tutti i moltissimi casi nei quali la grazia provvede a un sentimento di equità, di umanità o di commiserazione, sentimento che non è

quello della giustizia, perchè allora, cioè nei pochi casi in cui non occorra la revisione del processo, la condanna non è soltanto legale, ma intrinsecamente *giusta*. Siccome, però, la distinzione dei diversi casi non si potrebbe imporre al Governo senza disciplinare il *merito* stesso della grazia, ciò che esorbiterebbe senza dubbio dalla competenza legislativa in materia di clemenza sovrana, così l'essenziale non sarà di affidare il parere a un organo piuttosto amministrativo che giudiziario o viceversa, ma sibbene d'intendersi sulla forza che ha la scelta del Principe tra la grazia semplice e quella condizionata. *Preferendo* la seconda, viene lui stesso a dire che vuol graziare *quando* il parere che gli verrà dato sarà conforme.

Della clemenza sovrana applicata a favore di condannati per prevenire la recidiva col promettere loro il perdono purchè facciano prova di sapere, per un certo tempo, resistere alle tentazioni della ricaduta, si vuole, inoltre, temere gli abusi dai quali si ritiene che i tribunali siano messi al coperto mediante le forme giudiziarie. Si può, tuttavia, chiedere perchè non si temano quelli, che dovrebbero essere abusi ancora meno difficili, della grazia incondizionata? Si sarebbe forse disposti, a furia di restrizioni del diritto di grazia, a prepararne il tramonto definitivo? Poichè, anche ai dì nostri, non mancano coloro che ne avrebbero certamente la inclinazione, giova starsene in guardia. Non vale il dire che solo allora la grazia conserva il suo carattere di prerogativa della Corona, quando sia concessa in forma pura e semplice o senza condizioni risolutive, e che in questa forma soltanto è da reputarsi bastevole la garanzia politica della responsabilità ministeriale. La risposta si aggira in un circolo vizioso. Se la grazia incondizionata avesse un campo proprio di attività ad esclusione di ogni altra remissione di pena concessa sotto condizione risolutiva, l'argomento avrebbe almeno un senso. Si capirebbe, cioè, che, racchiusa in tale cerchia, ivi non penetrerebbero altri motivi se non di quelli che per natura loro sarebbero impotenti a giustificare la deliberazione giudiziaria di sospendere l'esecuzione della condanna a favore del condannato presunto capace di sentire già la forza del castigo senza bisogno di subirlo effettivamente. Ma se una linea di confine ben la potrà segnare la legge per rattenervi a tal uopo il potere giudiziario della sospensione della pena, non se ne troverà, però, mai alcuna che delimiti la prerogativa sovrana in guisa da sottrarre all'attività di questa ciò che al giudice fosse lecito concedere a favore del condannato. Il divieto di apporre alla sospensione graziosa una condizione risolutiva in considerazione dell'emendamento del colpevole che vuolsi promuovere, bisognerebbe stabilirlo in modo espresso. Per certo la cosa non sarebbe impossibile, ma limiterebbe quella

prerogativa per assicurare la cui illimitatezza si era pensato di affidare al potere giudiziario la sospensione della pena.

Ma, poi, è proprio vero che in un giudizio pubblico, orale e contradittorio si ottengano le garanzie di una giusta e opportuna deliberazione in tema di condanna condizionale?

Io non mi fermerò ad analizzare le spiegazioni date nel Belgio, del fatto, per verità non sorprendente, della profonda disuguaglianza che le cifre statistiche segnano quanto alla misura di fiducia attestata da regione a regione, da tribunale a tribunale, nella bontà degli effetti derivanti dalla sospensione condizionale della esecuzione. Qualunque spiegazione non potrà mai impedire che nel popolo sorga il sospetto che la giustizia del paese non sia uguale per tutti, e che specialmente sopra di essa si esercitino influenze estranee nei periodi elettorali, o influenze di ceti in certe contrade, e altre ancora. Dove un tale sospetto fosse impossibile, non vi sarebbe, a questo riguardo almeno, pericolo ad elevare il giudice al posto del Re nell'esercizio del potere di perdonare, anzichè di farne un semplice collaboratore del Re. Ma, prima di affermare che ciò sia, dovrà essersi fatta una esperienza diuturna e scrupolosa, perchè niuno ignora che i giudici sono uomini anch'essi e che non devono, con facoltà eccessive per loro, essere esposti a tentazioni le quali, se non subito, possono nascere più tardi a scuotere la fermezza del loro carattere.

Neppure m'indugio a discutere le probabilità di fornire al giudice i migliori mezzi di convincimento per la via del contradittorio orale e pubblico. Solamente mi sembra ragionevole imaginare che egli dovrà attenersi sopratutto a certificati e informazioni in gran parte insindacabili nel dibattimento, essendo intimamente dipendenti da un complesso di circostanzee sovente minute sulla vita anteatta dell'individuo e sul suo carattere personale, nel giudicare del quale l'animo si dispone più per suoi procedimenti interni e per sue tendenze soggettive, che non per dati oggettivi e suscettibili di una vera discussione pubblica. In altre parole, qui il giudice si trova a un dipresso nella medesima condizione nella quale è posto anche un amministratore. Se l' individuo era già stato in carcere, il direttore e la Commissione di vigilanza forniranno su di lui le informazioni in base alle quali il giudice deciderà; se non vi fu ancora, le informazioni verranno da parte del sindaco o dalla stazione de' carabinieri o dagli uffici di questura. Poco o nulla potranno i testimoni di moralità modificare le impressioni prodotte. E ciò non è poi un gran male, se si pensa cosa valgano simili testimonianze, tanto difficili a sottoporsi a una critica fondata su elementi obiettivi, e spesso tanto infide. Si tratta di *opinioni*, e non di percezioni di circostanze o di fatti reali che i testimoni (gene-

ralmente funzionari nell'esercizio delle loro funzioni) abbiano visto o udito. Sulla base di tali opinioni il magistrato può emettere *pareri*, ma sentenziare non sembra davvero possibile. Anche per la concessione o la revoca della liberazione condizionale, gli elementi su cui questa si fonda altro non potendo essere che semplici opinioni di funzionari, noi non richiediamo alla Sezione di accusa una vera sentenza, ma un parere. Come in questo caso il parere cade sulla presunzione di avvenuto ravvedimento, così sulla presunzione di resistenza alle future tentazioni criminose si volge il parere richiesto per la grazia condizionale.

Non è tutto. Il giudice che ha condannato il reo, avrebbe probabilmente bisogno di rimanere estraneo al giudizio di sospensione per la prova della emendazione. Le influenze locali, specialmente nei piccoli paesi, non mancherebbero di mettere quel magistrato che di regola sarebbe chiamato a decidere sulla condanna condizionale e che ivi è unico, il pretore, in un grave imbarazzo per isgombrare l'atmosfera dei sospetti e mantenere al suo giudizio di concessione tutta l'autorità necessaria. Fu questo il pensiero che nella Commissione incaricata di proporre la riforma della nostra procedura penale mi ha persuaso a sostenere che la concessione dovesse essere riservata alla competenza di un giudice superiore, almeno di una Corte d'appello. Anche in questo modo, però, si viene a scemare grandemente l'importanza che si voleva dapprima riscontrare nelle forme giudiziarie della oralità, del contradittorio e della pubblicità. È chiaro che un tale giudice posto, e non senza ragione come s'è visto, alquanto lontano dal luogo dove fu proferita la condanna, dovrà decidersi sostanzialmente, o anche esclusivamente, sul materiale scritto d'informazioni e certificati dell'autorità amministrativa.

Rammentiamo, ancora una volta, che di sua natura il condono della pena, comunque si decreti con o senza condizione, sotto condizioni sospensive o risolutive, è un atto grazioso, un beneficio, non un diritto del beneficato. Il condannato ha l'obbligo di lasciarsi graziare, e ciò, se non in un suo egoistico privato interesse, in quello della cosa pubblica. Ciò spiega il condono della pena da parte del potere esecutivo e dell'Amministrazione, come l' atto stesso della liberazione condizionale che emana dal ministro di giustizia (art. 16 Cod. pen.), nonchè quello più prettamente amministrativo (spettante al ministro dell'interno) del passaggio dal reclusionario allo stabilimento intermedio a cagione della sua buona condotta (art. 14 del Cod. pen., confr. art. 3 r. decr. legisl. 1° dicembre 1889 per l'attuazione del Cod. medesimo). Orbene, perchè mai un atto di tal natura dovrà aver bisogno di garanzie giudiziarie, mentre nel sistema legislativo italiano le garanzie rispetto agli atti amministrativi sono

bensì istituite con forme analoghe a quelle giudiziarie, ma queste forme non poco ne differiscono, e giustamente? Per meglio servire all'indole delle controversie, queste vengono infatti sottoposte, non già alla giurisdizione vera e propria di tribunali giudiziari, ma invece alle decisioni della Giunta provinciale amministrativa e della sezione IV del Consiglio di Stato. Queste due autorità non sono, quindi, chiamate a dichiarare il diritto sopra una vera azione spiegata in giudizio, ma sibbene a statuire sopra semplici ricorsi presentati da individui o da Corpi morali contro atti dell'Amministrazione pubblica. A rigore di termini, qui non vi sono parti in causa; evvi un ricorrente che all'Amministrazione stessa, dagli atti della quale ritiene lesi i propri *interessi* (non i propri *diritti* muniti di azione giudiciale), chiede in via contenziosa quel provvedimento che conviene al caso, cioè l'annullamento o la modificazione dell'atto amministrativo e l'emanazione di un atto per cui l'Amministrazione compia ciò che di *diritto*. Tanto le decisioni proferite su tali ricorsi sono lontane dal potersi identificare o anche solamente assomigliare alle sentenze giudiziarie, che alla Sezione contenziosa del Consiglio di Stato spetta lo statuire sui ricorsi diretti a ottenere l'adempimento dell'obbligo dell'autorità amministrativa di conformarsi, in quanto riguarda il caso deciso, al giudicato dei tribunali che abbia riconosciuto la lesione di un diritto civile o politico (art. 25, n. 6, della legge sul Cons. di Stato).

Ebbene, si segua pure senza riserve il moto progressivo degli istituti processuali concernenti la esecuzione delle sentenze; e perciò si affermi francamente la loro appartenenza alla giustizia, ricacciando fra gli arbitrî, oggi incompatibili, di uno Stato accentratore, o monarchico o popolare o aristocratico che fosse, le ingerenze dell'Amministrazione nella giustizia. Sia dunque affidata l'esecuzione a un giudice, che, solo, con la sua imparzialità potrebbe far valere la sentenza in faccia a chiunque, anche in faccia ai più potenti cittadini, compresi quelli rivestiti di alte dignità e persino i legislatori con le loro immunità e coi loro privilegi. Non verrò certamente io qui a lesinare la fiducia nella giudicatura, chè anzi gliela do pienissima per tutti gl'incidenti che sorgono nella esecuzione, nonchè, come s'è visto, per le sospensioni determinate dai principî generali del diritto o dalla legge in base a condizioni prestabilite e giuridicamente suscettibili di precisa valutazione. Nel novero di queste condizioni ho perciò consentito anch'io si comprendessero, non solo le malattie incompatibili con le sofferenze ulteriori della pena, ma altresì le condizioni domestiche alle quali la immediata esecuzione della pena sia per recare pregiudizi gravi. Ma in tutti questi casi di esecuzione si tratta di dichiarare *ciò che è di diritto* nelle relazioni contenziose o incerte e disputabili fra il con-

dannato e il potere punitivo dello Stato; e invece la grazia, da un canto, e la cosidetta condanna condizionale, dall'altro, egualmente si decretano *nullo cogente iure*. Io ancora non conosco legge alcuna che determini casi e condizioni da cui al condannato nasca un *vero diritto* alla prova della sospensione della pena nella speranza che abbia a mostrarsi poi degno del condono finale. Indubbiamente il condannato non ha diritto alla grazia nè semplice nè condizionata, perchè sarebbe una contradizione in termini; ma basta forse trasmettere al giudice il potere di accordarla affinchè quel diritto sorga davvero? Ciò, evidentemente, farebbe supporre di essere in presenza di questioni giuridiche di mio e di tuo fra le due parti, che insieme al giudice formano i tre subietti del processo penale. Non così può dirsi, invece, di concessioni di loro natura graziose, di beneficî, che all'individuo, oramai già condannato e che nulla più avrebbe da attendersi dalla giustizia dei tribunali, possono essere fatte per motivi di pubblica utilità estranei alla cosa che era da giudicarsi e al giudicato stesso. Si è detto e si ripete sempre, che tali concessioni possono essere motivate anche da considerazioni di giustizia, come quando apparisca evidente la severità eccessiva della pena nelle speciali condizioni del fatto o della persona del colpevole. Nè su di ciò può cadere dubbio, chè anzi la grazia sovrana deve, per l'indole sua propria, essere in generale libera nella scelta dei motivi, sol rimanendo al Principe l'*obbligo*, dinanzi alla propria coscienza, di largirla in quei casi nei quali occorra di mettere d'accordo la giustizia formale con quella materiale. Però questa verità, come non può far dimenticare che per simili rettificazioni esiste anche il rimedio straordinario della revisione dei giudicati, così non deve, d'altra parte, neppure far credere che all'atto della clemenza sovrana s'addica *in generale* questa funzione. Perfezionandosi via via le legislazioni anche nella tecnica delle loro sanzioni punitive, man mano si scemano i casi in cui, i rimedi di legge non potendo giovare, o non abbastanza, deve intervenire la grazia. Così in Italia l'ultimo capoverso dell'art. 29 del Codice penale ha contribuito in nuova e più larga misura a restringere la necessità che la grazia corregga l'eventuale eccesso della pena. Ivi è scritto: « Se debbasi diminuire la pena dell'arresto o dell'ammenda, il cui massimo stabilito dalla legge non superi, rispettivamente, i cinque giorni o le cinquanta lire, è ad esse sostituita la riprensione giudiziale ».

Pur non facendo nemmanco astrazione da codesti casi eccezionali, si ritenga, a ogni modo, che generalmente motivi non di stretta giustizia, ma piuttosto di equità e di umanità, motivi di benevolenza e di commiserazione nei rapporti con le sanzioni della legge, motivi di politica convenienza, in ispecie quando al bene

dello Stato importi che si stenda un velo sulle pene decretate contro i sediziosi e i rivoluzionari, sogliono essere quelli che determinano le mitigazioni delle pene inflitte o la loro estinzione. Ciò posto, chiaro è che per corrispondere alla natura dei motivi stessi e perchè ai tribunali non sia dato facoltà di mutare o distruggere con una mano ciò ch'essi medesimi hanno in forza di legge stabilito con l'altra, solo alla prerogativa del Principe dev'essere riserbato il potere di provvedere a quelle mitigazioni o estinzioni. Al giudice è dato decretare ciò che può essergli domandato come *diritto*; ma invano si cerca in che mai il condannato possa vantare *diritto* dacchè la sentenza sia divenuta irretrattabile, sempre salvo il rimedio straordinario della revisione. Che il giudice, tenendo conto delle particolari condizioni del fatto e della persona, usi delle sue facoltà sì per mitigare, sì per surrogare alla pena un istituto speciale più della pena adatto al caso, ciò si comprende perchè sono facoltà contenute nell'ámbito di una legge che non si contradice attribuendole alla stessa autorità chiamata a punire. Ma, per quanto nella minaccia della effettiva esecuzione della pena in caso di recidiva o di mala condotta si voglia scorgere una forza repressiva, questa forza non aggiungendo nulla a quella propria in generale della legge, non può dirsi costituire davvero un surrogato di pena. Ecco perchè al legislatore altre sollecitudini non si devono richiedere fuorchè quella di circondare, dove più occorra, l'esercizio del diritto di grazia di quelle cautele formali e sostanziali di che già abbiamo esempio nei provvedimenti amministrativi. Guardata la cosa sotto questo aspetto, essa presentasi di natura non difficile. Nel campo in cui si aggira, la questione non è contenziosa, ma graziosa, onde neppure vi abbisognano le cautele più rigorose che la legge ha imposto alla decisione amministrativa nella sede contenziosa. Qui, poichè la radice dell'atto, che è l'esecuzione di condanna, si trova nel giudizio del tribunale, basterà che il tribunale stesso che l' ha proferito o, meglio, uno superiore, sia chiamato a dichiararsi sulla concessione del beneficio che esime il condannato dalla pena.

Questo sistema ha incontrato, come s'è visto, una vivace opposizione da parte di coloro che il diritto di grazia temevano e temono possa venire sostanzialmente alterato in causa del vincolo cui il suo esercizio fosse sottoposto, sia al previo *parere* del giudice, sia, ancor peggio, a un *parere conforme* del medesimo. Evidentemente non è più il caso di un *giudizio*; questo è oramai irrevocabilmente acquisito, ed è di condanna, e solo vi ha luogo al rimedio straordinario della revisione, rimedio sempre proponibile, anche dopo scontata la pena e persino soltanto per riabilitare la memoria del condannato premorto. Di pareri, poi, se ne possono avere

due, o separati o cumulativi. Il primo viene presso di noi emesso dall'Amministrazione, quale si ha, ora nella proposta che il ministro della giustizia fa al Re se si tratta di grazia, ed ora nel consenso manifestato dal Consiglio dei ministri se si tratta di amnistia. Il secondo è dato dall'autorità giudiziaria, e generalmente non obbliga il Capo dello Stato: ma potrebbe anche vincolarlo senza che perciò ne venga alterata, checchè sembri altrimenti, la natura del diritto di grazia. La Commissione incaricata di preparare la riforma della nostra procedura penale fu appunto di avviso che la Corona possa obbligarsi, quando conceda la grazia detta condizionale, ad attenersi al parere di un'alta magistratura.

Nel proporre questo sistema intermedio fra la grazia pura e semplice e la condanna condizionale, io mi sono ispirato al pensiero che al Sovrano niente possa vietare di scegliere liberamente da sè fra la grazia incondizionata e quella vincolata a condizioni, come pure, in questo secondo caso, fra mere condizioni sospensive e condizioni risolutive, e quelle e queste più o meno rigorose secondo che meglio convenga. Il Principe, mi sono detto io, già sin d'ora trova nella esplicita disposizione della legge (art. 829 Cod. proc. pen.) la conferma della pienezza che è propria del suo diritto: egli non solo può commutare o diminuire la pena, o l'una e l'altra cosa insieme, ma può altresì imporre *condizioni*; e al Pubblico Ministero, poi, è affidata la cura di promuovere l'esecuzione sì delle commutazioni e delle diminuzioni, che delle condizioni stesse. Ben è vero che nè quella nè altra disposizione qualsiasi fa apertamente palese l'animo del legislatore circa la natura delle condizioni che possono inchiudersi nel decreto di grazia. Ma l'ermeneutica insegna ad avere per ammesse, nel silenzio, quelle che non sono escluse, onde non v'ha ragione di limitare la facoltà del Principe alle sole condizioni sospensive ed escludere le risolutive. Contro un'interpretazione così arbitrariamente restrittiva si leverebbe vigoroso l'argomento desunto dallo spirito della legge; imperocchè se la buona condotta anteriore alla grazia è tutt'altro che scevra di valore per indurre il ministro a proporre il decreto di grazia, niun dubbio può aversi che un valore di gran lunga maggiore dovrà tuttavia riconoscersi alla condotta tenuta per un certo tempo non breve dopo la condanna. Non solamente quella prima può essere un indice meno sicuro o più fallace del titolo di merito che abbia il condannato, ma poco può essa promettere per la condotta avvenire e, quindi, poco può valere a rassicurare la società giustamente in pensiero per le probabili ricadute future. Di più, fra le condizioni sospensive ben se ne possono presentare di tali che punto riguardino la condotta personale, come la miseria della famiglia cui l'opera del graziato potrà fornire qualche

sostentamento. Presentemente la legge evita ogni determinazione, e la conseguenza ne è che, solo di volta in volta e a talento dei diversi ministri che si succedono al governo delle cose della giustizia, può accadere, come nei pochi casi sopra ricordati, che il Re scelga la via della grazia vincolata a condizioni risolutive capaci di giovare alla emendazione del colpevole e alla prevenzione dei delitti. Per tale modo i beneficî maggiori che dall'esercizio della suprema prerogativa può attendersi la sicurezza sociale, vanno, nella gran maggioranza dei casi, perduti per difetto di *esplicita* indicazione da parte della legge.

Si potrebbe, ciò nondimeno, insistere per isciogliere la prerogativa sovrana dal vincolo di un avviso dell'autorità giudiziaria, osservando che nella sua liberalità il Re debba rimanere assolutamente libero. È un'osservazione che qui si riproduce sotto altro aspetto. Ma, forse che la libertà consiste nel bandire ogni norma razionale per l'uso della medesima? E forse ancora che i Principi tedeschi fecero getto di una parte qualsiasi della loro libertà per ciò solo che essi adottarono anche la forma della cosidetta grazia condizionale? Si sa ch'essi diedero istruzioni ai propri ministri (verso di loro stessi responsabili) di non presentare proposte di grazia, se non alla condizione delle prove fatte dai condannati di essersi resi degni del condono, come furono prima reputati degni di essere ammessi alla prova mediante la sospensione intanto della pena. Chi poteva colà, e chi potrebbe qua in Italia impedire che ciò si faccia? I principî devono essere sacri; ma io non ne conosco alcuno che al Sovrano tolga la facoltà di adottare un *modo* di esercitare la sua clemenza che lo vincoli in due gradi anzichè in uno solo. In uno solo egli si vincola con la grazia semplice, perchè, concessa che l'abbia, nè il condannato può ricusarla, nè egli ritirarla: non è un atto bilaterale, nemmanco potendosi paragonarla alla donazione, che è un contratto di diritto privato. Si vincola in due gradi, quando la irrevocabilità del beneficio egli fa dipendere anche dall'avviso di altre autorità. E, del resto, non fa essa, la legge, dipendere già ora l'indulgenza del Principe dal volere del proprio ministro, senza la cui proposta e la cui sottoscrizione il decreto reale di grazia resterebbe privo di efficacia? E s'è mai visto che egli abbia licenziato un ministro o perchè non gli abbia, o perchè gli abbia, proposto un tale decreto? E perchè vogliamo noi allora imaginare divergenze fra alti magistrati che decidano dietro iniziativa del Pubblico Ministero e, d'altra parte, il ministro politico e il Re? Il Re, nell'appigliarsi alla forma solenne della grazia condizionale, sa di avere in essa la migliore garanzia che la proposta di grazia sia veramente giusta e specialmente superiore al sospetto d'ingerenze parlamentari e di clientele, o altre

non confessabili. E vi sarebbe chi osasse togliergli, col pretesto di distinzioni sottili e formalistiche, questo sicuro mezzo di tranquillare la propria coscienza nell'esercizio della sua preziosa prerogativa? Bisognerebbe essere ben ciechi per non iscorgere che a tanto non si giunge senza il presupposto di quella infallibilità regia oramai bene sepolta, che nessuno crederebbe siasi rimpiattata nella irresponsabilità del Sovrano.

E così vero che il diritto di grazia, per quanto illimitato e assoluto lo si voglia, non è interamente arbitrario nemmanco nella sua origine, che solo una pena *legale* può per esso sostituirsi a quella inflitta dal giudice. Non basta forse ai zelanti amici di questo *diritto*, che anche nei Governi parlamentari, come il nostro, esso si estenda alle materie puramente fiscali, disciplinari e amministrative in generale, perchè per diminuirlo (sottraendogli ciò che è suo mercè la condanna giudiziaria vincolata a condizione risolutiva) facciano voli pindarici esagerando questo diritto sino a snaturare l' idea madre del *diritto* stesso?

Non v'è, poi, alcuna ragione d'inquietarsi perchè all'efficacia dell'atto grazioso la legge apponga una condizione sì poco fastidiosa, come sarebbe il *previo parere conforme* di un'alta autorità giudiziaria, quando debbasi deliberare tale atto sotto la condizione risolutiva della condotta legale futura del graziato e dietro proposta del Pubblico Ministero, come fu votato dalla suddettta Commissione. Chi ignora l'espresso divieto della grazia largita ai ministri responsabili e agli altri pubblici funzionari resisi colpevoli di violazioni dei loro speciali doveri di ufficio, se manchi la domanda o almeno l'adesione del Parlamento o di una delle due Camere? E come sostenere che nel silenzio della legge tale condizione non debba reputarsi sottintesa? In generale, poi, e senza distinzione di reati e di colpevoli, alcune Costituzioni richiedono il previo parere (e si disputò persino se dovesse essere conforme) della Suprema Corte di giustizia per le condanne maggiori dei tre anni di carcere e della multa, anche unitamente, e del tribunale che ha proferito la condanna negli altri casi. Così fa la Costituzione neerlandese, e analogamente quella svedese, mentre poi nel Lussemburgo fino al 1875 era in uso la conferma pubblica del decreto di grazia per parte della Corte Suprema, e, d'altro canto, nel Braunschweig per la concessione dell'amnistia occorre il parere dell'autorità giudiziaria (Senato penale del supr. tribun. territoriale). Nè d'altra natura era nelle Due Sicilie, sulle orme della legislazione francese e di altre, la facoltà accordata alle Gran Corti speciali di raccomandare per motivi gravissimi il condannato alla sovrana clemenza (art. 436 Cod. Due Sicilie) e come tuttora usano i giurati inglesi. Più o meno rigorosa che sia la con-

dizione, quel che importa si è che il Sovrano non ne subisce in realtà detrimento o danno nell'esercizio della sua prerogativa, sempre rimanendogli libera la scelta fra le varie forme di grazia, con o senza condizione, con semplice condizione sospensiva oppure sotto condizione risolutiva. Al contrario, e intanto, si otterrebbe, mercè la competenza di un alto collegio, quella maggiore uniformità di pareri giudiziari che in cosa di tanto momento deve pur contare assai.

Ma (si obbietta ancora), la revocabilità del perdono va contro la natura del suo diritto. In Germania, però, dove si è primamente dato l'esempio, il Principe sospende soltanto l'esecuzione della pena nella speranza che il condannato si conduca bene per un certo tempo, spirato utilmente il quale, gli concede poi il beneficio definitivo. In tale modo colà si sfugge alla contradizione intrinseca fra il perdono concesso e la sua revocazione. Vi sarebbe solamente una sospensione più o meno durevole, la quale, mirando alla prova dell'attitudine a resistere alle male tentazioni, si aggiunge ai casi di sospensione preveduti dalla legge e soggetti perciò al sindacato giudiziario. Si tratta, pertanto, di una semplice correzione di forma.

La difficoltà vera sembra, peraltro, sussistere dal lato della sostanza. Si dirà, che nella monarchia tradizionale, e meglio ancora in quella assoluta, una sospensione cosiffatta può bene comprendersi, non però in uno Stato retto a governo parlamentare, e per giunta fondato sui plebisciti, com'è il nostro. Ma neppur questo argomento varrebbe, perchè la legittimità del decreto reale nel governo parlamentare non è data unicamente dal beneplacito del Sovrano; è data altresì e decisivamente dalla legge, in base alla quale e in conformità della quale soltanto un decreto reale ha forza obbligatoria. Da ciò appunto la giustificazione della proposta fatta dalla Commissione per la riforma della procedura penale in Italia. Se in Germania una legge non è necessaria perchè vi supplisce il potere innato del Sovrano che non fu, a questo riguardo, ridotto nè per legge e neppur per consuetudine come da noi, nell'ámbito della prerogativa garantita con la responsabilità politica dei ministri verso il Parlamento, in Italia, per contro, la legge è necessaria; e lo dimostra già il fatto stesso che di una grazia condizionale parla in modo espresso il citato art. 829 della nostra procedura penale. Sia pure una legge di esecuzione o esplicativa; ma, per noi, se essa facesse difetto, dovrebbe il diritto ritenersi pur sempre esistente e manifestantesi per via di consuetudine, alla stessa guisa che si manifesta nella materia analoga della responsabilità dei ministri verso il Parlamento. Onde su questo punto si deve concludere, che la forma regolamentare del rescritto,

quale da alcuni viene suggerita a imitazione della Germania, benchè costituzionalmente preferibile per quegli Stati particolari e per quell'Impero, non sarebbe tuttavia la migliore per l'Italia. Qui anche il Re è entrato interamente nell'orbita della Costituzione e della legge, informate entrambe al sistema del Governo parlamentare. Dal che consegue che la prerogativa della grazia si è da noi trasformata insieme al nuovo governo e ha perduto il tradizionale suo carattere in tutto quanto non poteva più convenire alle mutate condizioni di questo.

L'atto grazioso non dev'essere una specie di patto fra Sovrano e condannato; ecco un'altra obiezione che ha tutta l'apparenza di essere invincibile. Eppure cade subito, appena che si rammenti come alla natura di ogni grazia, anche di quella semplice e non condizionata risolutivamente, sia o possa sempre essere inerente una condizione, per esempio quella che il condannato che chiede la mitigazione o la cessazione della pena, ne abbia scontata già una parte o siasi condotto bene nel carcere o abbia risarcito o almeno soccorso la vittima, e via dicendo. Che importa se queste e altrettali condizioni non figurano in disposizioni generali di legge, mentre per via di istruzioni interne o di altre date alle competenti autorità, il guardasigilli subordina già le proposte sue di concessioni che presenterà al Sovrano? E poi, se patto fosse qui, quello fra giudice e condannato non lo equivarrebbe e fors'anco lo renderebbe più disputabile. Si pensi che il Sovrano non giudica e che non giudicherebbe neppur quando il suo decreto si fondasse sul parere conforme del tribunale. Egli ordina (ed egli solo) il condono o la mitigazione; egli può, quindi, porre un patto che al giudice, il quale altro non può se non giudicare, male si addirebbe di stabilirlo a proprio talento benchè autorizzatovi dalla legge. Con la condanna la giurisdizione essendo esaurita, incomincia la esecuzione; e su quest'ultima il giudice non continua la sua giurisdizione se non per risolvere gli incidenti che in essa possono sorgere.

Anche il desiderio, anche la necessità, come si dice, di portare nelle aule dei tribunali non tanto questioni generali sul fatto del reato, quanto piuttosto l'uomo per isvelarne il carattere, le abitudini, le passioni, le tendenze, niente potrebbe sopra la competenza del potere di condonare la pena al colpevole che ne fosse degno. Nel sistema della grazia condizionata previo parere, conforme o no, del giudice, sarà bene il giudice stesso che esaminerà l'uomo sotto tutti gli aspetti al fine della deliberazione della grazia proposta dal Pubblico Ministero. E vi sarebbe di più il vantaggio che la proposta potrebbe farsi partire dal rappresentante dell'accusa presso l'autorità giudiziaria superiore chiamata a dare

il parere: al pari di questa egli avrebbe l'animo sgombro da prevenzioni e più accessibile alle ragioni del condono sperimentale.

Si potrebbe bensì pensare, come taluni pensarono infatti, che solo quel medesimo giudice che abbia la facoltà del condono sperimentale, s'indurrebbe a decretare una pena severa, la quale verrebbe poi tal quale fatta scontare quando il condannato si conducesse male nel periodo di pena. Ma questa opinione sembra campata in aria, perchè in ogni ipotesi, o sia il giudice stesso che condannò o un altro superiore o anche un potere diverso, se stima prudente usare severità il primo, la userà egualmente ancorchè il condono debba venire dal secondo o dal terzo. Anzi, più egli sarà severo, e più renderà probabile un condono da parte del suo superiore o da parte del potere esecutivo; che se a suo avviso il condono dovesse escludersi, s'indurrà facilmente a decretare pena mite.

Più seria delle precedenti sembrerebbe, di primo tratto, l'obiezione fondata sul pericolo di conflitto fra l'autorità giudiziaria, da un canto, e il ministro o il Sovrano, dall'altro. Ma non è un conflitto temibile, perchè escluso dalla preferenza che ministro o Sovrano abbiano dato a quella specie di grazia che per legge richiede il parere conforme dell'autorità medesima. Il pericolo potrebbe sorgere, invece, se il parere non dovesse essere seguito dal Principe nonchè dal suo ministro, che è quanto appunto l'obbligo della conformità tende a impedire. Riguardo al conflitto fra la proposta del Pubblico Ministero e la decisione del Collegio superiore giudiziario, nulla esso avrebbe di tanto singolare e anormale, da doversi a ogni costo prevenire. L'intervento del Pubblico Ministero mentre giova, del resto, a tener fermo il principio che la iniziativa è atto di parte, offre al tempo stesso un duplice vantaggio, e cioè mette un freno salutare all'uso di una facoltà che di sua natura va considerata per eccezionale, e rende più probabile e quasi sempre certa la deliberazione di un parere favorevole alla grazia da parte del Collegio cui sarà deferita. Una sola osservazione potrebbe farsi su questo intervento, ed è che per le tendenze sue il funzionario dell'accusa si dimostrasse poco propenso alla concessione e non provocasse sempre il parere giudiziario nei casi nei quali pur sarebbe ragionevole domandarlo. Ma la risposta non manca. Già a togliere ogni sospetto di parzialità basterebbe disciplinare convenientemente la responsabilità del Governo per l' uso della sua influenza nell'esercizio della pubblica accusa e, inoltre, chiamare a codesto particolare atto d' iniziativa del Pubblico Ministero quell'ufficiale superiore che rappresenta l'ufficio presso il detto Collegio superiore. Egli è, anzi, in questo senso che io avrei preferito addirittura riservare il parere alla competenza della Corte di cassazione, il Pubblico Ministero presso la medesima non figu-

rando come vera parte in causa, atteso che qui esso ricorre anche nel solo interesse della legge. Se si mostrasse avaro nell'uso della sua facoltà di provocare quel parere, nessuno potendo sospettare che vi entrino influenze estranee, sembrerà di avere nella sua parsimonia stessa un eccellente mezzo per evitare pareri negativi, i quali, oltre i disturbi, il tempo e le spese, inerenti alla procedura seguita per emetterli, aggraverebbero sempre in qualche misura la condizione del condannato col proclamarlo indegno della clemenza sovrana, ancorchè subordinata questa all'esperimento della condotta irreprensibile nel rapporto criminale.

Chiunque sia bene penetrato dal concetto che di fronte alla sospensione per grazia concessa dal Capo dello Stato e alla sospensione per sentenza di giudice, mai non possa presentarsi un vero diritto del condannato, non può esitare a preferire la prima alla seconda. Assistito dal consiglio del ministro e dal parere giudiziario, fosse pur questo un parere cui debba attenersi nella sua decisione il Capo dello Stato, egli non agirà certamente mai nè per capriccio, nè senza buoni motivi. Beneficherà perchè a lui tale potere ha conferito l'altissima magistratura ond'è investito: ciò per lui non contiene mai una contradizione, come invece la conterrebbe sempre la sentenza di condanna che condona: condannando questa afferma la necessità giuridica della pena; condonando sconfessa la sua affermazione.

Le osservazioni che precedono potranno forse avere la fortuna di scuotere alcune opinioni che, nonostante i molti scritti, le frequenti discussioni nei Congressi, e sopratutto le esperienze fatte e in corso in vari paesi stranieri, sembrano non iscevre di pregiudizi. Il nostro paese ha veduto, in tema di riforme penali, e in particolare forse nella condanna condizionale, ripetersi quella nostra rapidità di concezione e di simpatia, che tanto può essere utile se moderata dalla riflessione e dal dubbio sempre fecondo e sempre prudente, quanto nociva se accompagnata dalla impazienza e dalla irrequietezza. E noi siamo pure quei medesimi che a ogni istante invochiamo gli esempi dei popoli più savi e progressivi, i quali, però, in tema di riforme penali c'insegnerebbero a procedere molto cauti e a gradi. Non è egli così appunto che fa la Germania, dove si è cominciato dalla grazia e non dalla condanna condizionale, e dove, anzi, dapprincipio la condizione del beneficio limitavasi ad essere sospensiva, sol dopo il buon esito di questa aggiungendovisi anche la risolutiva? Senza dubbio, quegli stessi penalisti si mostrano già in buon numero disposti a favorire fra non molto l'introduzione di quello che stimano più perfetto istituto, cioè la sospensione della pena mediante decreto di giudice proferito in seguito a regolare processo. Ma è anche possibile che

nell'attesa dell'esperimento che intanto continua con la grazia condizionale, quelle tendenze abbiano a modificarsi, quelle simpatie a raffreddarsi.

Ma pensiamo a noi, pensiamo un po' più seriamente alle condizioni nostre nel rapporto con la giustizia amministrata dai tribunali, e sopratutto mostriamoci una buona volta non dimentichi di tanti fatti anche recenti che debbono impensierirci molto nella convinzione in cui siamo che non è facile, neppur migliorando le sorti della magistratura, dissipare d'un tratto tutta la nebbia dei sospetti che da gran tempo si sono accumulati creando diffidenze, che possono essere, e sono anzi, per lo più ingiustificate o esagerate, ma che non cesseranno senza un grande, senza un profondo riordinamento di tanti altri uffici, senza epurazione di tanti altri ambienti, senza dighe efficaci contro le invadenti influenze d'ogni sorta e da ogni parte e sempre estranee, sempre funeste al credito dell'amministrazione della giustizia per opera dei tribunali.

I destini del diritto di grazia non li ha tanto bene segnati il diritto penale, quanto piuttosto il diritto politico dello Stato. La sua cerchia è andata via via restringendosi con le trasformazioni del governo da assoluto in governo moderato e in governo popolare. Sempre più affinandosi la distinzione dei poteri, si sono distinti man mano istituti che prima si assorbivano, affogavano nella vastissima sfera della prerogativa tradizionale del Monarca. Il sistema graduale e progressivo penitenziario è il più manifesto e grande testimonio di tale trasformazione che dal campo politico si è propagata in quello della penalità. Ma anche le trasformazioni più naturali e rispondenti ai nuovi bisogni della società hanno un limite, oltre il quale non possono che snaturare, sconvolgere ordini necessari, distruggere. Coloro che credono sia ora venuto il tempo di sostituire alla grazia del Capo dello Stato la grazia del giudice velata pudicamente col nome di condanna condizionale, dovrebbero rifletterci. Troppo sovente e in ogni specie di rapporti gli uomini cedono alla triste ma facile tentazione di sbarazzarsi di quello che a loro pare caduco per mettervi ciò che a loro pare vigoroso e giovanile, pur non essendo che una nuova forma di cosa antica da tempo seppellita per la cattiva prova che ha fatto. Quasi non sazi ancora di tante sostituzioni, all'indistinto potere della grazia essi vogliono ora sostituire anche la grazia del giudice, che magnificano come la sola veramente suscettibile di essere applicata giustamente e con le debite garanzie di un giudizio contradittorio, orale e pubblico. Sembrerebbe che, per esaltare il giudice, siano decisi a invilire il Capo dello Stato dal quale il giudice è istituito. Si direbbe che a loro sembri ufficio proprio della prerogativa sovrana piuttosto quello di servire di mezzo per favo-

rire la disciplina o condotta ipocrita nelle carceri, per ottenere confessioni o denunzie di complici, anzichè per eccitare gli sforzi dei colpevoli a riguadagnare la stima pubblica col lavoro onesto e coi rapporti difficili nel consorzio sociale. Ciò, veramente, per buona fortuna non è. Onde vi ha motivo di credere che essi vorranno pure associare i loro voti e i loro sforzi a quelli dei ristauratori, non pure della prerogativa sovrana modernizzata, ma, e sopratutto, di una retta e salutare distinzione dei pubblici poteri.

I recenti saggi di illuminata prudenza dati dal Governo e dal Re con gl'indulti vincolati alla condizione di evitare la recidiva, meritano il plauso generale, e tanto più essi lo meritano in quanto che hanno dovuto superare le molte insistenze che si sono fatte e tuttavia si fanno in favore della condanna e contro la grazia, vincolate l'una e l'altra a condizioni risolutive.

Emilio Brusa.

FANTASMI FEMMINILI

I.

Ilaria (1).

Passò sul marmo, come
una lenta carezza,
la man del Tempo, avvezza
a lambir cuori e chiome:

e giallo è il marmo, e tocca
l'ombra delli archi, enorme,
tocca di lei che dorme
la sigillata bocca.

Oh purezza! Nessuna
cosa è di lei più pura!
Quando la chiesa oscura
s'illumina di luna:

quando, sovra il loggiato,
desta il lunare intrico
come un pallor d'antico
maggio dissotterrato:

quando con man leggera
alle sorelle morte
apre le ferree porte
la nuova Primavera,

oh! allor non lei ch'è all'arca
avvinta, oh non si desta,
leva la stanca testa,
le stanche ciglia inarca?

Ecco: e l'immobil sasso
torna a fluir la Vita:
chi chiama ancor? chi invita
la dolce morta al passo?

Chi de' capei, che piume
fûro e or son marmo, ancora
scioglie, ed ei tepe e odora,
il candido volume?

Chi presso a lei conduce
l'ombre dei maggi estinti
e fa fiorir giacinti
dalla siderea luce?

Chi fa che cantin elli
le melodie d'allora,
sostando la canora,
anima a' suoi capelli?

(1) Nella chiesa di S. Martino di Lucca è, squisita opera d' arte di Iacopo della Quercia, l'arca funebre di Ilaria Del Carretto, moglie di Paolo Guinigi.

L'estinta muove e giunge
presso la porta, e mira:
« La mia casa, sospira,
io non la vedo: è lunge.

E questa piazza, oh come,
come mutò! Non era
dolce assai più la sera
ch'ei mi baciò le chiome? »

Languono in ciel, fra tanto,
le stelle, occhi immortali:
levasi un frullo d'ali
vivo, e d'un fonte il pianto.

Le notturne ore estreme
fuggon: pensa ella: « Oh ancora
essere amata! Oh ancora
essere insieme... Insieme! »

Ma poi che l'alba i grigi
lembi del ciel già varca,
torna pensosa all'arca
la donna dei Guinigi:

sovra il guancial la testa
novellamente stende,
chiude sul sen le bende
della marmorea vesta,

e per le età lontane
compon le braccia ancora:
veglia la sua signora,
simbol di fede, il cane.

Lucca, 1900.

II.

Clarissa.

Piccolo cimitero cattolico vicino alla chiesa,
tra le sue bianche rose aperte nel sole d'estate...
Ella passò: le tombe dal giovine passo destate
parvero dir: Chi viene? E l'ombra tremò di sorpresa

vedendo la leggiadra figura, leggera sì come
un'altra rosa bianca di qualche giardino ignorato;
tanto era dolce il passo: un passo che parve passato
già mentre ancor passava: Clarissa non era il suo nome?

Nome di clausura; di donne sognanti tra chiusi
orti, segnate in volto di un'ala di tacita pace,
e così dolce a udire; un nome che serba tenace
come un odor di fiori in acqua letargica infusi.

Ella così non era, Clarissa, la dolce passante?
Più della triste chiesa, l'attrasse quell'orto, che chiude
delle due torri gotiche la chiesa nell'ámbito rude
come tra braccia d'avola annosa sopito un infante?

Sotto, di fianco, il lago di quattro foreste sovrano
volgeva al caldo sole le sue scintillanti ametisti:
ella pensò, guardando, un lago travisto fra i tristi
piani del suo paese, del suo Devonshire lontano?

Il cimitero bianco di qualche contea taciturna
ove il castel paterno tra l'edera densa torreggia,
li ermi viali dove più cupo l'Autunno rosseggia,
su cui più bianca splende la passeggiatrice notturna?

Clarissa! Udiva io lento il passo tra i morti sentieri
verso la chiesa e muovere la veste fra mezzo le rose:
udiva io nel silenzio tranquillo di tutte le cose
come un respiro: e quasi pareva respir di pensieri.

Questo fu quando? Un giorno lontano? Fu oggi? Fu ieri?
In qualche sogno antico non io t'ho sognato, Clarissa?
ed era un orto intorno che oliva un odor di melissa,
e non cennavan tombe ma sogni per noi passeggeri?

Qual sogno dolce e triste pensai nel vederti, che eri
oh! così dolce e triste, vestita di fredda eleganza,
sogno di morte gaia o di malinconica danza,
di nuzïali veli bianchi o di funebri ceri?

E tu sparisti; alfine ti accolse la gotica chiesa
o come un'ombra apparsa: ed io ridiscesi la via;
pareva il lago acceso di cerula malinconia
verso il tramonto: dietro sonavan campane a distesa.

Fine di un giorno, fine di un sogno. Non mai così forte
- oh! mio fanciullo cuore! - pensai questo triste pensiero,
che tutti i sogni han strade che sembrano di cimitero,
e che le rose odorano più forte nelli orti di morte.

Lucerna, 1900.

Cosimo Giorgieri Contri.

A ROVESCIO!...

COMMEDIA IN UN ATTO

PERSONAGGI

DONNA FULVIA — IL CONTE ANDREA — UN VECCHIO SERVITORE

La scena rappresenta un salotto ricco, elegantissimo, da giovane scapolo: il salotto precede la camera da letto: l'uscio, dal salotto alla camera da letto, è a sinistra dello spettatore e rimane socchiuso: si vedrà, in iscorcio, il cortinaggio del letto. La comune è a destra. In un angolo del salotto, un tavolino con servizio di liquori: teiera, tazze, ecc. Sopra una mensola, o sopra una piccola credenziera, un grosso involto di pasticcini e un cartoccio di fiori freschi.

SCENA I.

(*Il Conte* ANDREA, *poi il* VECCHIO SERVITORE).

Andrea entra dalla comune e chiude l'uscio in fretta per non essere osservato dalla gente sulle scale.

ANDREA (*dà un'occhiata in giro e fa un atto di sorpresa e di collera, vedendo i due involti: chiama a mezza voce, con rabbia*) Francesco! (*più forte, ma sempre a mezza voce*) Francesco!

SCENA II.

ANDREA *e il* VECCHIO SERVITORE.

SERVITORE (*è vestito di nero, in giacca: piccola cravattina nera. Si affaccia sull'uscio della camera da letto*). Ho subito finito, signor Conte!

ANDREA (*sempre c. s.*). Finito o non finito, via!

SERVITORE (*per iscusarsi*). È ancora presto!

ANDREA. Tutto doveva essere pronto per le quattro! E non dovevo più trovarvi qui!

SERVITORE (*prendendo l'involto dei fiori per metterlo a posto*). Non sono ancora le quattro!

ANDREA (*strappandogli i fiori di mano, cacciandogli il cappello in testa*). Via! Fuori! E una volta per sempre, ricordatevi...

SERVITORE. Sissignore....

ANDREA (*continuando*). Voglio essere obbedito quando dò un ordine! Dovete essere preciso quando fisso un'ora! (*Spinge fuori il servitore dalla comune e chiude l'uscio*).

SCENA III.

ANDREA *solo, poi donna* FULVIA.

ANDREA (*va alla finestra, guardando dietro al servitore*). Allunga il passo, tartaruga! (*Dopo un momento*) Se n'è andato! Meno male! Anche per oggi non l'ha incontrata! (*Sempre col cappello in testa, il bavero alzato, il bastone sotto il braccio, leva i pasticcini dall'involto e li mette sopra un vassoio, prende i fiori e li mette in due vasi già pieni d'acqua*). La prossima volta, se Fulvia mi dice di venire alle quattro, farò che sia pronto per le tre! (*Si ferma, con un vaso di fiori in mano, tendendo l'orecchio*). Francesco aveva ragione; le quattro sonano adesso! (*Si leva in fretta il cappello, il paltò, ecc. che porta nella camera da letto: poi dinanzi allo specchio della camera da letto, col pettine e la spazzola si accomoda i capelli, si arriccia i baffi: in fine, collo spruzzatore dell'acqua odorosa, si asperge i capelli e i baffi. Torna a mettersi in ascolto vicino alla comune aspettando: a un tratto il suo viso attento, ansioso, si rischiara, ha un lampo di gioia: spalanca l'uscio, che richiude subito dietro a Fulvia, la quale entra rapidamente, di colpo*).

SCENA IV.

Il Conte ANDREA *e Donna* FULVIA.

ANDREA (*con grande passione, per abbracciarla*). Finalmente!

FULVIA (*respingendolo: agitatissima*). Mi lasci stare! Per amor di Dio, mi lasci stare!

ANDREA (*continua per abbracciarla, non molto sorpreso perchè si comincia sempre così, con una piccola scena*). Un altro spavento?... Anche oggi un incontro noioso?

FULVIA (*sciogliendosi* e *respingendolo: più forte*). Ma no! Ma no! Ho detto di no!

ANDREA. Bambina! Cara!

FULVIA. Sono nervosa! Sono nervosissima!

ANDREA. Ti levo soltanto il cappellino, i guanti! Siedi qui, vicino a me! (*indicandole il canapè*).

FULVIA. Impossibile! Devo tornar via subito! Ho fatto una corsa, perchè non restasse qui tutto il giorno ad aspettarmi!

ANDREA (*vivamente*). Non aver sempre tante paure!

FULVIA (*con una risata furibonda di sfida*). Paura? Vorrei che mi vedesse tutto il mondo! Anche Alberto! Anzi! Il mio signor marito più di tutti! (*Affettuosa*) Lei mi vuol bene?... Mi vuol proprio bene?

ANDREA (*con passione*). Ti amo! Ti adoro!

FULVIA. Allora... mi sia amico! Ho tanto, tanto bisogno di un amico per potermi sfogare! (*Colle lacrime*) Senta come ho le mani gelate!

ANDREA. È vero! (*Glie le bacia e glie le stropiccia in fretta*). Ti preparo una buona tazza di tè, caldo caldo!

FULVIA. Dio mio! Se ho già detto che devo tornar a casa subito.

ANDREA. Perchè?

FULVIA. Alberto mi aspetta.

ANDREA (*inquieto*). Ti ha fatto qualche osservazione sul conto mio?

FULVIA (*scoppiando in una risata piena di amarezza e di ironia*). Mi ha fatto — sicuro! — quello che non avrei proprio mai creduto!

ANDREA (*c. s.*). E sa che io?...

FULVIA (*Con dispetto*). Ma che c'entra lei! Pensa tanto a lei... e a me, quello là! (*Con impeto, con furore, colla voce sorda*) Sono quattro mesi! Più di quattro mesi, che mio marito mi tradisce!

ANDREA (*non osservato da Fulvia, si rasserena e tira il fiato*). Ah!...

FULVIA. Lui! Proprio lui! Alberto! Il grand'uomo, l'uomo d'ordine, l'uomo della compostezza, della freddezza, della moralità, — soprattutto della moralità! — nella famiglia e nello Stato!... (*Di nuovo con impeto*) E sa con chi?... Sa con chi? con la mia migliore, con la mia più *caara* amica!

ANDREA (*subito*). La Vivaldi?

FULVIA. La Ninì! Quella patetica smorfiosa! (*Rifacendola*) *Gneo-gnao-merignao*! Tonda, corta, goffa! Cammina dondolando, tipete-tapete! Come una cagnetta *bassè*!

ANDREA (*ride*).

FULVIA. Non rida! Avrebbe il coraggio di ridere?

ANDREA (*diventando serio*). No!

FULVIA. Falsa! Ipocrita! (*Imitandola: facendo il bocchino*). La mia Fulviétta, la mia bella Fulviétta. (*Con uno scoppio d'ira*) È troppo!

ANDREA (*perdendo la pazienza*). Ma in fine... A me che cosa importa?...

FULVIA (*c. s. pestando i piedi e colle lacrime*). Troppo! Troppo! Troppo!

ANDREA (*soffocando il dispetto: dissimulando: l'abbraccia, le leva un guanto, le bacia la mano*). Non esagerare! Non inquietarti! Come lo sai, intanto?

FULVIA (*con impeto*). Come lo so?...

ANDREA (*con un' alzata di spalle*). Scommetto!... Non è vero niente!

FULVIA (*crescendo*). È vero! È vero! È vero!

ANDREA (*c. s.*). Non sarà... tutto quello che credi!

FULVIA. Tutto!... Et ultra!

ANDREA (*verso il canapè*). Vieni qui con me, vicino a me, amore, amor mio! (*Siede e la fa sedere sul canapè*). Mi racconterai tutto!... Ma tranquillamente! (*Con trasporto*) Dio, come sei bella! Oggi sei ancora più bella!

FULVIA. Grazie! Me l'ha detto anche ieri!

ANDREA (*sempre più accendendosi*). Non essere cattiva! C'è tanto tempo per... per gli altri! Adesso... guardami, gioia, e non pensare che a me!

FULVIA (*ironica*). Bravo!... Questa è una buona idea!

ANDREA. Siamo qui soli! Io ti amo! Ti adoro! (*baciandola*). Io dimentico tutto il mondo!

FULVIA (*sciogliendosi, allontanandosi*). Perchè non è stato offeso *lei*, nel suo amor proprio! — Fosse stata un' altra, almeno! No!... Proprio quella bombolona sentimentale!

ANDREA (*fa per condurla con una certa violenza verso la camera da letto*). Ma la Ninì, o un'altra o cento altre...

FULVIA (*corrugando la fronte, irrigidendosi*). Che cosa fa?... Che cosa dice?

ANDREA (*confuso, agitato, sempre per trascinarla via*). Due dita di *curaçao* nell'acqua gelata?... Hai corso...

FULVIA. Non ho sete...

ANDREA (*c. s.*). Un *fondant*?

FULVIA. Non ho fame.

ANDREA (*ridendo, per farla ridere*). Un *fondant* si mangia anche senza fame! Ridi anche tu, ridi, ridi, ridi! Ch'io veda i tuoi bei dentini! (*Abbracciandola, come per portarla di là*). Voglio coprirti di fiori e di baci!

FULVIA (*scostandosi; seccamente*). Lei almeno ha il grande talento dell'opportunità!

ANDREA (*rivoltandosi*). Anche tu, per opportunità... scusa...

FULVIA (*alzando la voce*). Io le ho detto, le ho ripetuto che

sono nervosa, nervosissima! (*Pausa: Fulvia apre e chiude in fretta il ventaglio finchè lo rompe e lo butta via: Andrea cammina su e giù finchè si calma*).

ANDREA (*s'incontra colla Fulvia: torna a prenderle la mano: di nuovo con dolcezza*). Dunque Alberto fa la corte alla marchesa Vivaldi?

FULVIA (*borbottando a mezza voce*). La corte!... Altro che corte!... Quello là... non perde il suo tempo!

ANDREA. Come lo hai saputo?

FULVIA (*col broncio*). È il mio segreto.

ANDREA (*con un' alzata di spalle*). Pettegolezzi! Malignità! Non ci credo!

FULVIA (*deridendolo*). Così dimostra di essere anche pieno... di perspicacia.

ANDREA (*vivamente*). Quando una relazione c'è — davvero — non si può mai nasconderla interamente! E noi due (*con un sospiro*) lo sappiamo per esperienza! — Io non ho mai sentito la più piccola allusione sul conto di... Sua Eccellenza e della Vivaldi.

FULVIA. Perchè Alberto è più furbo di *lei*! (*Con ammirazione*). Per bacco, se è furbo! Comincio adesso a conoscerlo bene il mio signor marito e ad apprezzarlo per il suo giusto merito! È un famosissimo Don Giovanni!... — Ci sa mettere in un sacco tutti e due: Lei... e poi anche me!

ANDREA (*che prima era seccato, ridendo allegramente*). Ah! Ah!... Alberto?... L'ex sottosegretario delle poste e telegrafi? — Lo vedo ministro, una volta o l'altra — magari degli esteri! — ma Don Giovanni, mai!

FULVIA. Io, invece, *sì*; ce lo vedo, e molto!

ANDREA (*arrabbiandosi, ingelosito*). Risponda, dunque: lei, come lo sa? Chi gliel'ha detto? Credo di avere il diritto di saperlo.

FULVIA. Nessuno.

ANDREA (*più forte, imponendosi*). Chi te l'ha detto?

FULVIA (*prorompendo*). Le lettere! Le lettere! Ho le lettere!

ANDREA (*spaventato*). Sst! Abbassa la voce! Qui le pareti sono grosse un dito!

FULVIA (*più a bassa voce, ma canterellando con aria di trionfo*). Ho tutte le lettere! — (*Cambiando*) Le riunioni della minoranza! Le sedute per combattere i sovversivi!... Va dalla Nini, a sedere e a riunirsi!

ANDREA. Come hai avuto queste lettere?

FULVIA (*solenne*). La giustizia di Dio! — Perchè Dio è giusto! (*Affannata, in orgasmo*). Volevo comperare *Flirt*, il sauro della Nini e stamattina aspettavo una risposta. — Ma stamattina — si ricorda? — io dovevo uscire presto, per trovarmi con lei sul Corso..

ANDREA. Appunto! Invece... (*fa cenno di no col capo*) niente!

FULVIA (*continuando, interrompendolo*). Invece, proprio sul portone, incontro il servitore dei Vivaldi. — Una lettera della signora Marchesa. — Per me? — No, per Don Alberto. — Datemela; fa lo stesso!... — Apro, leggo...

ANDREA (*con severità paterna*). Male...

FULVIA (*continuando*). Il bigliettino — proprio così! — mi sono sentita gelare, poi montare il sangue alla testa! — il bigliettino era un appuntamento!... (*Di nuovo in fretta*) Voglio saper tutto! Voglio andare fino in fondo! Corro in camera di Alberto, nello studio di Alberto e comincio a cercare...

ANDREA (*borbottando*). Ed io, intanto, su e giù sul Corso! Su e giù...

FULVIA (*continuando*) ...a frugare in tutti i tiretti, in tutte le carte...

ANDREA. Male.

FULVIA (*c. s.*) ...e finalmente, in una cassettina chiusa a chiave trovo il pacchetto delle lettere!

ANDREA. Male! Ha fatto male!

FULVIA (*fuori di sè: sbuffando*). Auff! Non prenda quel... sussiego di predicatore! (*Rifacendolo*) Male! Male! — E a venir qui, allora?... Faccio bene?

ANDREA. Non spostiamo la questione. Si tratta del segreto delle lettere che deve essere inviolabile.

FULVIA. Ma che segreto! Ma che inviolabile! Si tratta di mio marito, che da me, sua moglie, è violabilissimo!... (*Cambiando*) Quattro mesi! È una relazione che dura da quattro mesi! — Mio marito!... Il papà di Ettorino! (*commovendosi*). Che coraggio!... Ingannarmi in tal modo!... (*Cambiando*) E sa?... Tutte le cautele e tutti i comodi! Hanno il loro nido *sicuro* le due colombe! (*Andrea, istintivamente, dà un'occhiata in giro, non avvertita da Fulvia*). Già — il loro appartamentino *par-ti-co-la-re*, dove si trovano insieme, loro due soli...

ANDREA (*teneramente e sottovoce, abbracciandola per la vita*). Soli... come noi...

FULVIA (*senza badare ad Andrea, sempre c. s.*). Non crederà che io sia gelosa? Gelosa?... Io?... — È... è la finzione, la grande finzione di quell'uomo che mi fa orrore, che mi fa male! Ma pensi, dopo i ritrovi teneri, nell'appartamentino ammobigliato, aveva il coraggio, il *toupè* di tornarsene a casa mia, a casa nostra, tranquillamente... di abbracciarmi — come se niente fosse! — di venire a pranzo con me, di sedersi lì, a tavola, con me, in faccia mia, in faccia di Ettorino! — Noi tre! — E parlava, rideva, scherzava, allegro, disinvolto, fresco come una rosa! — E mi faceva anche...

dei complimenti! — Sicuro, se lo vuol proprio sapere, in questi ultimi tempi era di un'affettuosità, di un'espansione... straordinaria! — La mia *muci*, la mia *mucina*... — Mostro! — (*Con impeto*). E ha perduto anche l'avarizia! In quindici giorni mi ha regalato tre cappellini — tre! — E, forse anche questo... (*cerca di vederselo alzando gli occhi*). Sicuro! (*Se lo strappa dal capo: lo guarda*). Questo no, per fortuna! (*Lo butta sul canapè*).

ANDREA. Donna Fulvia...

FULVIA (*voltandosi, guardandolo seccata*). Che c'è?

ANDREA. Non avrei mai creduto di vederla così furibonda, per... un fatto simile!

FULVIA. Ah, caro mio, scoprire di essere ingannati non fa mai piacere a nessuno! E per noi donne è molto peggio che per gli uomini! Noi non abbiamo nient'altro al mondo! Il nostro amor proprio è tutto lì.

ANDREA (*c. s.*). E giurava, anche, di non essere stata mai innamorata di suo marito!

FULVIA. Io no, ma lui sì!

ANDREA (*galante*). In fatti... c'è una bella differenza!

FULVIA. E ha l'obbligo di essere sempre innamorato di me!

ANDREA. Hai ragione! adesso hai ragione! Cento volte ragione! Per dimenticarti, per trascurarti, bisogna essere un vero... stupido!

FULVIA. Però non toccherebbe a lei, il suo più grande amico, ad accusarlo!

ANDREA. Ah, ma finalmente! Non so più cosa dire, nè che cosa fare! Difendo Alberto, fo male; dò ragione a lei, fo peggio! Non vuol essere gelosa... e smania! Non vuol essera innamorata e si dispera! Che cosa vuole? Dica, almeno, che cosa vuole?

FULVIA (*maravigliata e sprezzante*). Come alza la voce!...

ANDREA. Sarà diventata matta lei, perchè non la riconosco più, non la capisco più, ma perdio!

FULVIA. Bestemmia adesso? — Di bene in meglio!

ANDREA. Fa diventar matti anche gli altri!

FULVIA (*con amarezza ironica*). Già, già! Lei non mi riconosce più, non mi capisce più... perchè, lei, non ha mai che un solo movente, una sola spinta: il suo proprio egoismo!

ANDREA. Oggi il mio amore, la mia passione... si chiama egoismo!

FULVIA. Diventa egoismo!... L'anima di una donna non può essere sempre la... la stessa a tutte le ore! Oggi lo slancio, l'impeto del cuore che mi ha portata qui era l'aspirazione, la speranza di un affetto... buono... nobile... alto!... Oggi avevo tanto bisogno d'indulgenza e di protezione! Mi sono illusa? Non avrei dovuto illudermi? Va bene. Io avrò torto e lei avrà ragione, ma anche questo non è un conforto per me.

Andrea. Una cosa non doveva dimenticare e non aveva il diritto di dimenticare...

Fulvia (*borbottando*). Si comincia coi diritti e coi doveri!... Che malinconia!

Andrea. Da egoista, da profondo egoista — ma ti amo — e anch'io divento geloso (*fissandola*) e sono geloso.

Fulvia. Di Alberto?

Andrea. Sì.

Fulvia (*come affermando un diritto*). Ma Alberto è mio marito.

Andrea. E questo... ti par poco?

Fulvia. Non è un fatto nuovo! Lo sapeva anche prima.

Andrea (*assai ironico*). Non sapevo però che tu fossi così facile a disperarti!...

Fulvia (*vivamente*). L'ironia no; si ricordi, l'ironia non la tollero!

Andrea. Ma certi dolori, perchè viene proprio a confidarli a me... *qui*, perchè viene a dirli proprio a me, a me, a me *qui?*

Fulvia. Perchè se non vengo a dirli a lei, a chi potrei andarli a dire?... A chi? Forse a mio padre? Ah! Ah! Un marito anche lui, e un altro bel campione come sopra! Tutti gli uomini sono uguali... tutti una risma e tutti una lega: avrebbe preso le difese di Alberto. La mamma? — Mia madre crede che le donne sieno state create e messe al mondo soltanto per far visite, far *toilette* e far figliuoli! — Mi avrebbero imposto la rassegnazione ed il perdono. Le mie amiche? — Oh povera Fulvietta! Oh povera la nostra Fulvietta! — Per sentirmi compiangere e vederle beate?... Dunque, vede, per confidarmi e per confortarmi, non avevo che lei! Non avevo che lei per potermi sfogare... Cioè lo credevo e lo speravo! — Invece no! Anche lei non sente che il suo risentimento, il suo orgoglio — ed io non ho nessuno, nessuno al mondo, più nessuno, al quale poter aprire la mia anima e il mio cuore, col quale potermi lamentare, gridare e piangere! (*Scoppia in un pianto dirotto di dispetto e di dolore, buttandosi sul canapè*). Sì, piangere, piangere, piangere! (*Pausa*).

Andrea (*appoggiandosi dietro al canapè, accarezza Fulvia sui capelli*). E io? E il mio cuore?... vedendoti a piangere così per... un altro? (*Le dà un bacio*).

Fulvia (*si alza e si allontana con un profondo sospiro*). Il torto è mio, tutto mio!

Andrea (*conciliante*). No, no! Anch' io, forse, sarò irragionevole...

Fulvia. Il torto è mio! — A questo mondo, soprattutto, bisogna sapersi risolvere. O una cosa, o un'altra...

Andrea. Ma Fulvia!

Fulvia. Sì! Sì! Io invece sono un complesso di indecisioni, di contradizioni e così ho fatto infelice me, faccio infelice lei...

Andrea (*fa per abbracciarla*). Io infelice? Ma soltanto una tua parola...

Fulvia (*continuando*)... E ho fatto infelice Alberto.

Andrea (*vivamente*). Alberto! Alberto! Ieri lo chiamava Sua Eccellenza anche lei!!... Alberto, lasciamolo dove si trova!

Fulvia. Ragioniamo!

Andrea (*spaventato*). Per amor di Dio! Non c'è quanto i tuoi ragionamenti, che facciano perdere la testa!

Fulvia. Perchè sono pieni di sincerità e di verità.

Andrea. E di contradizione: lo hai detto tu stessa.

Fulvia. Ma più ancora di sincerità.

Andrea (*tornando ad essere condiscendente e tenero*). Sì, cara, bambina cara, capricciosissima, ma tanto cara... Sincera, sempre sincera...

Fulvia. Anche... a proposito di Alberto?

Andrea (*fa un movimento di stizza, e poi si frena*). Sì!

Fulvia. Questo lo deve proprio ammettere. Senza esserne innamorata, però le ho sempre detto che a mio marito volevo bene.

Andrea (*più forte, con ira*). *Sii*!

Fulvia. Può arrabbiarsi fin che vuole; ma si ricordi: quando una donna le dice di non voler bene a suo marito, le dirà una bugia. Sempre! — Tutte noi amiamo nostro marito, e se molte volte ci rendiamo infelici è appunto perchè non abbiamo il coraggio di confessare questa grande verità a noi stesse!

Andrea. Brava!

Fulvia (*sospirando*). Certe... scoperte, come rischiarano la vista, caro mio!

Andrea (*secondandola, sempre ironico*). E si comincia a vedere?

Fulvia. Che anch'io ho la mia parte di torto.

Andrea. Benissimo!

Fulvia. Sono stata eccessiva oggi nel condannare Alberto, e sono stata ingiusta, prima, nell'apprezzarlo.

Andrea. Nell'apprezzarlo? Oh! Oh! Sua Eccellenza deve essere molto soddisfatto... del rialzo delle proprie azioni!

Fulvia (*scrollando il capo e sospirando*). Oh, il Circolo monarchico, il prefetto, il presidente del Consiglio... (*continua a scrollare il capo*). No, no, no, non possono riempiere il cuore di un uomo, la vita di un uomo. — Avrà trovato in me della freddezza...

Andrea (*ancora più ironico*). Della freddezza? Possibile?

Fulvia. Io sono spesso lunatica, intrattabile, insopportabile... gli ho resa la casa uggiosa, antipatica... — Se Alberto, in fine, è andato a cercarsi delle distrazioni altrove, la colpa, siamo giusti,

non è anche un po' mia? Un po' di rimorso non devo averlo anch' io?

Andrea. Perchè no?... Anche il rimorso è un'opinione!

Fulvia. Il rimorso, intanto, di aver trattato Alberto come l'ho trattato. Io — proprio io — ero in diritto di fargli una scena così tremenda?

Andrae. Quando si ama, quando si diventa gelosi...

Fulvia. Quando si sente il proprio torto! Ecco il tormento! — Una cosa sola avrei dovuto dire in un impeto di sincerità.

Andrea. Quale?

Fulvia. Tu l'hai fatta a me, ed io a te.

Andrea (*vivamente*). Lei scherza! Non lo dica nemmeno per ischerzo!

Fulvia. Guai se la mia coscienza comincia ad alzare la voce! Guai se mi monta il sangue alla testa!... In un impeto di onestà e di lealtà sarei capacissima di buttarmi fra le braccia di mio marito e di confessargli tutto...

Adrea. Ma vivaddio...

Fulvia. Glielo giuro! E farla finita, una buona volta, con tutti i sotterfugi, coi timori, con gli sgomenti! — Sì, Alberto! Sono colpevole anch'io come te: tu mi hai tradita colla mia migliore amica, io ti ho tradito col tuo migliore amico! Perdoniamoci a vicenda!

Andrea (*fuori di sè*). Queste sono sciocchezze, fanciullaggini, balordaggini!

Fulvia (*osservandolo*). Brr! Che spavento!... Si calmi! Si calmi!.. (*Sorridendo*). Ha un po'... un po' d' inquietudine — pare — per le conseguenze... che potrebbe avere... la mia sincerità!...

Andrea. Ho paura di una cosa soltanto: del ridicolo!

Fulvia. Ridicolo?

Andrea. Potrò esserlo, forse, per un momento, in faccia sua: ma in faccia a... agli altri, al mondo, no!

Fulvia. In faccia mia? Ridicolo? Mai! Sa quanta stima ho di lei!

Andrea (*inchinandosi con affettazione*). Oh, grazie!

Fulvia. Si offende, adesso, anche della mia stima?

Andrea. La ringrazio! Se la ringrazio! Soltanto io sarò un egoista, ma lei...

Fulvia. Io sono una leggera, una civetta! È il solo, però, che può prendersi il gusto, il capriccio di dirmelo! (*Marcando*) *È il solo!*

Andrea. Perchè sono anche il solo — lei che vanta tanta sincerità — col quale lei... non è stata sincera!

Fulvia. Ma benissimo!... Sono stata io a ingannarlo! Ero io che volevo partire! Ero io che volevo morire! — (*Rifacendolo*)

Un'ora! Un'ora sola e poi morire!... Quante ore! E guarda lì, che bella cera!

ANDREA. Ma lei.. lei mi ha visto soffrire! Le ansie del dubbio, la febbre della gelosia, i tormenti della disperazione... Oh! lei, lei può vantarsi di avermi visto soffrire!

FULVIA. Appunto! (*con un grande sospiro*) Appunto per ciò. Una donna può resistere all'amore che prova, ma insisti, insisti, insisti, viene il giorno — santo cielo! — che non può più resistere all'amore che inspira! (*Va a prendere il cappellino — poi va dinanzi allo specchio della caminiera a metterselo*).

ANDREA. Che cosa fai?

FULVIA. Non vede? Mi metto il cappello.

ANDREA. Vuoi proprio andare?

FULVIA. Sicuro!

ANDREA (*con grande passione*). Ti prego! Ti supplico! Rimani!

FULVIA (*nervosa*). Impossibile! Glie l'ho detto! Impossibile! — Alberto mi aspetta.

ANDREA. Un bacio! Voglio un bacio! Sei qui con me, finalmente! Sei mia! Un bacio! Voglio un bacio!

FULVIA (*respingendolo: con forza*). No! La prego, la supplico di essere buono, di essere generoso! Non mi faccia pentire di... di volerle bene!

ANDREA (*con ira*). Bene!... Mi vuol bene? Lei a me?

FULVIA. Sì, un bene più tranquillo, ma più sicuro — riposante...

ANDREA (*con uno scoppio di risa*). Ah! ah! ah! Un bene riposante!

FULVIA. Sono una povera (*cantarellando*) a m m a l a t a. Mi aiuti a curarmi e a guarire!

ANDREA. Dovrei aiutarla a guarire di quel po' di bene che... non mi vuol più?

FULVIA. Guarire... di tutto ciò che può turbarmi, agitarmi... E per farmi guarire — lei, proprio lei, — dovrebbe aiutarmi a farmi dimenticare... tante cose.

ANDREA. A dimenticare una cosa sola: *me*.

FULVIA. No, invece. A dimenticare soltanto questi ultimi mesi. Chiudere un momento gli occhi — e poi riaprirli — ah! — e trovarmi, *come prima*, come quest'estate... a San Moritz! Quanta gratitudine per lei! Quanta poesia per lei e per me!

ANDREA. Ma scusi...

FULVIA (*interrompendolo: con forza*). È un sacrificio! Sarà un sacrificio! — Voleva esser messo alla prova? Ecco la prova!

ANDREA. Intanto, spieghiamoci chiaro. Tutto questo « dimenticare » sarebbe per qualche giorno... o per sempre?

FULVIA. Non precisiamo adesso!... È inutile! Chi può mai pre-

vedere... ciò che sarà? Chi mi avrebbe detto, soltanto questa mattina, che io, proprio oggi, le avrei fatto un simile discorso?... (*Agitandosi*) E per la Ninì, poi! Per colpa di quell'antipatica odiosa! Con tutto quel... (*accenna al seno*) peso! Dio che peso!

ANDREA. E per colpa di Sua Eccellenza.

FULVIA. Di Alberto — proprio così. E tutto questo m'impone un nuovo dovere.

ANDREA. Un nuovo dovere?

FULVIA. Per la mia famiglia, per Ettorino, per me stessa. Mio marito non deve perdere la testa, non deve mettersi sopra una cattiva strada, ed io devo, voglio salvarlo!

ANDREA (*ride*). Sua Eccellenza? Anche per lo Stato! Anche per l'Italia!

FULVIA. Ho capito stamattina che il marito è qualche cosa di più e di diverso... della mia prima idea. Nostro marito è la casa — è tutta la casa. Col marito che si perde, è il sistema della nostra vita regolata e sicura, dei nostri rapporti, delle nostre abitudini, che ne soffre... che va a soqquadro. E io stessa che cosa fo? Che cosa divento se mio marito prende l'abitudine d'ingannarmi? Quando una donna commette un piccolo errore... sa poi, anche, sacrificarsi e riparare. L'uomo, no; mai! Per un uomo le conseguenze sono ben più gravi e ricadono tutte sulla povera moglie!

ANDREA (*nervoso e ironico*). È innegabile! Dal suo punto di vista lei ragiona benissimo. Ma... e dal mio punto di vista?

FULVIA. Lei non domandava che di vedermi; mi vedrà sempre: più di prima. Anzi, dopo domani, sabato, è la festa di Ettorino. Ci sarà con noi, a pranzo, anche il papà e la mia mamma. Aspetto anche lei. Si pranza alle sette. (*Dà un'occhiata all'orologio del tavolino*). Adesso mi lasci andare.

ANDREA. Adesso no!

FULVIA (*risoluta: sicura*). Mi lasci andare. Guardi se non c'è nessuno sulle scale.

ANDREA. Lei ha fatto il suo nuovo piano, ha preparata la sua nuova vita, calma, serena — dopo il grande temporale di questa mattina — e sta bene. Io, *generoso e buono*, farò tutto quello che lei vuole, come lei vuole: ma... cominciando da domani.

FULVIA. Sarebbe a dire?

ANDREA (*mentre dura il dialogo, Andrea l' insegue, senza parere, e Fulvia, senza parere, continua a ritirarsi*). Sì cara: sabato verrò al pranzo di famiglia, perchè la mia presenza ti occorre, perchè la mia assenza susciterebbe commenti. Sì, io mi sacrificherò alla tua riputazione, alla tua tranquillità, alla tua casa, ma... cominciando da domani! Oggi sei qui! Qui, dove ci siamo amati, dove sei stata mia, dove sei mia, dove l'aria è ancora piena del nostro amore, della nostra gioia, dei nostri baci...

FULVIA (*a bassa voce*). Sst! Badi! Ha detto lei, che possono sentire!

ANDREA. No, cara! No! Non devo essere punito io se Alberto è colpevole! Soprattutto se il grand'uomo, se il futuro ministro è stato così ingenuo da lasciarsi cogliere! (*Le corre dietro: Fulvia fugge*). Fulvia! Fulvia! La vendetta! La gioia della vendetta! (*Sta per afferrarla, Fulvia rovescia una seggiolina nella quale Andrea inciampa*).

FULVIA (*corre sulla comune: gira la chiave e si ferma sulla soglia tenendo l'uscio socchiuso*). Sst! C'è gente di sopra! — (*Andrea si ferma subito: Fulvia dopo un momento, sorridendo*) È stato cattivo, sa?... molto cattivo!

ANDREA (*fuori di sè*). Basta! La finisca! Basta!

FULVIA. No. In collera, no! Non voglio che sia in collera! (*Gli stende la mano*).

ANDREA (*ha un impeto per prenderle la mano che mostra l'intenzione di tirar dentro Fulvia*).

FULVIA (*ritirando la mano e sorridendo*). No! No!.. Oggi non mi fido. Vede che cosa ha guadagnato? Non mi fido più! (*scrollando il capo*) Più!... (*carina*) Addio!

ANDREA (*rabbioso*). Addio!

FULVIA. Cioè « a rivederci » sabato alle sette: a pranzo.

ANDREA. No!

FULVIA. Sì. Badi... (*coll'aria di una vaga promessa*) Non le conviene, sa, di contrariarmi... di essere cattivo... No... proprio no! — Verrà dunque?... Promette?

ANDREA (*pesta i piedi sbuffando*). Verrò! Verrò! Prometto!

FULVIA. Ma non con quegli occhi! Non con la luna!... (*supplichevole*) Voglio vederla con la sua bella faccia... quando è di buon umore! La prego! La prego tanto! (*Salutandolo con la mano*) Arrivederci! Addio! (*Va via*).

(*Cala la tela*).

GEROLAMO ROVETTA.

NEERA

Il castigo, Milano, Ottino, 1881; *Iride*, Milano, Ottino, 1881; *Nell' azzurro*, Milano, Treves, 1881; *La freccia del Parto*, Milano, Ottino, 1883; *La Regaldina*, Milano, Dumolard, 1884; *Il marito dell' amica*, Milano, Galli, 1885; *Lydia*, Milano, Galli, 1888; *Voci della notte*, Napoli, Pierro, 1893; *Anima sola*, Milano, Chiesa, 1895; *L' amuleto*, Milano, Cogliati, 1897; *Addio*, Firenze, Paggi, 1897; *Teresa*, Milano, Galli, 1897; *Battaglie per un' idea*, Milano, Baldini e Castoldi, 1898; *Fotografie matrimoniali*, Catania, Giannotta, 1898; *La vecchia casa*, Milano, Baldini e Castoldi, 1900; *Il secolo galante*, Firenze, Barbèra, 1900.

Le opere giovanili dell' uomo portano tale una impronta di freschezza e di originalità, se si vuole anche di ardita sicurezza, quale raramente vien fatto di ritrovare negli studi più maturi di lui; i primi scritti della donna, invece, hanno sempre qualche cosa di infantile e di incerto che andrà sempre attenuandosi sino a sparire addirittura.

Tanto dipende solo dalla varia educazione e dalla diversa condizione in cui alla stessa età si trovano i due sessi. L'uomo a vent'anni, tra noi, ha già vivaci rapporti col mondo sociale, quindi un'ampia fonte di sensazioni, un largo campo alla riflessione, e libero, può esporre i suoi pensieri con qualunque forma gli piaccia; la donna, invece, verso la stessa età, salvo casi eccezionali, è sempre nella cerchia ristretta della famiglia paterna, non ha contatti, non soffre attriti. Se la fanciulla scrive, il più delle volte scriverà memorie di collegio o di scuola, o racconti e novelle che risentiranno molto dell' indole quieta e calma delle poche letture che le sono state permesse. Quando poi il matrimonio o i casi della vita conducono la donna ad una esistenza attiva e indipendente, allora può veramente formarsi la scrittrice che a doti di fantasia e d'imaginazione ha modo di accoppiare il risultato di studi attenti, di acute osservazioni, di indagini minute.

Dal primo passo di *Neera*, nel *Pungolo* del Fortis, ad oggi è corso circa un quarto di secolo: quante formule letterarie si son frattanto con varia fortuna succedute nel mutevole gusto! La scrittrice ferma e serena ha svolto quasi indipendentemente da queste la sua attività feconda. Per tanto nei primi saggi di lei si

può trovar qualche traccia, se bene incerta, dei frutti rigogliosi della maturità, così come nei lineamenti dell'adolescenza si adombra l'espressione che il volto assumerà nell'età densa di pensiero.

Da *Un romanzo* al *Secolo galante* ogni libro della autrice di *Teresa* e di *Lydia* - ricordo gli scritti che primi le diedero fama - ebbe per sè i lettori tedeschi; le più recenti opere narrative o polemiche trovaron favore in Inghilterra, in Francia e in Russia dove prima li accolgono le rassegne più lette. Che in Italia Anna Radius Zuccari abbia saputo cingere il nome oraziano prescelto di un' aureola di schietta simpatia, sarebbe ovvio rilevare, come l' indicare quale posto singolare e pregevole ella occupi nel gruppo eletto degli scrittori che son vive forze nostre, mentre la evoluzione del suo ingegno può dirsi compiuta.

Da quali ragioni muove la simpatia che circonda *Neera*? Di quali tipi ha saputo popolare il mondo ideale che ella crea su la base d'un'attenta e amorosa osservazione? Con che speciali facoltà fa opera d'arte ed esprime il bello letterariamente? Come ha raccolto ed a sua volta diffuso il raggio della luce intellettuale di cui splende il nostro momento?

Ho il cómpito gradito di rintracciare, in breve ámbito, su queste pagine che spesso recano come ornamento la prosa snella e densa di *Neera*, tali varii elementi; sarei molto lieto di saperli raccogliere e di poterli delineare con precisione.

I.

Reputo che la prima ragione della attrattiva che esercitano le opere di *Neera* sia la sincerità che le anima. In questo senso cioè: dietro le persone imaginate dalla sua fantasia, oltre gli affetti che tra esse si svolgono, le scene in cui si agitano, gli sfondi di paesi, di città, di case, in cui vivono, amano e soffrono, si palesa e s' indovina sempre la scrittrice. Ma la personalità di lei non s' impone e domina per partito preso, o perchè la professione di diffonder le idee e di parlare al pubblico sia una soddisfazione da egoarca; la personalità sua traspare perchè è schietto il sentimento, forte la volontà, e nelle varie mutazioni di forma della lunga opera letteraria l' indole, la tempra si rivelano sempre uguali.

Oggi, le cento volte di tra le linee, tu intendi come lo scrittore voglia far credere, per uno snobismo di gusto recente, ad una sua personalità fittizia che sta alla realtà come l'eleganza domenicale all'abito trascurato di tutti i giorni. Continuando questo paragone, non semplicemente formale, la personalità di *Neera* traspare invece dagli scritti come quella di una gran dama che con un'acconciatura semplice vada a consolar qualche povero: e, incontrata a caso,

Vera

arrossisca in volto, non per l'abito dimesso, ma per esser sorpresa nell'atto gentile che è pure la migliore affermazione dell'anima sua. E questa sola importa, e questa *Neera* diffonde largamente, guidandola negli slanci e nelle aspirazioni con una intelligenza agile e delicata. Il romanticismo aveva creato l'atteggiamento intellettuale e sentimentale dell'*anima sorella*; *Neera* cerca il raggio di fraternità che deve splendere in ogni anima: qui è fiamma vivace, là è debole barlume; essa li ricerca e li pregia e li stima ambedue. La personalità della scrittrice non si rivela dunque in quanto ci racconti desiderî, sogni, ci descriva viaggi, ci parli delle sue conoscenze illustri, ma in quanto ripete i suoi palpiti verso le sofferenze grandi e meschine, verso le piccole miserie, i suoi aneliti verso tutto ciò che è vero, grande e buono.

Una tempra siffatta acquista solo chi abbia conosciuto e osservato la vita con precoce esperienza del dolore. « Dicono che la gioventù è un tesoro », racconta serenamente *Neera*, « la mia fu un tesoro sepolto ». Il tesoro si andava invece accumulando per risplender poi alla luce del giorno: poichè se l'adolescenza di *Neera* non ebbe letizia di sole, d'affetti, di fiori, la giovinezza del cuore e dell'ingegno che mai non si perdono, deve da gran tempo averla compensata. Chi, leggendo gli scritti di *Neera*, ha imaginato che appunto l'infanzia di lei non abbia dovuto esser ridente, scorrerà con singolare interesse le poche pagine dirette a Luigi Capuana, in cui *Neera* rievoca que' tempi volendo far la narrazione schietta dello svolgimento di un pensiero in un dato ambiente.

Quando cominciò a scrivere *Neera*? Sino da piccola; e il primo documento con calligrafia incerta da bambina fu tracciato su di una finestra: « Ho nove anni, sono brutta: la mamma mi sgrida sempre... Scrivo così ». Non vedete la piccina che ha bisogno di sfogo, e butta giù in quattro righe, sincere fin da allora, tutta la sua storia breve e profonda? Perduta la madre, *Neera* si sente straniera in grembo alla famiglia. Solo affetto intenso: il padre. « È lui, unico, luminoso e sacro. Egli apparteneva ad una famiglia antica che diede nel Cinquecento due celebri pittori fratelli, famiglia oriunda dell' Italia meridionale e stabilita poi in una provincia lombarda: e accanto a lui, il vecchio disilluso ripiegato sul suo passato, stava lei, la fanciulla dagli occhi bendati che tendeva le mani all' avvenire ». La benda oscura che nasconde allo sguardo ciò che il destino prepara non impediva agli occhi vivaci e intelligenti della giovinetta di vedere, di guardare, di penetrare. L'ambiente borghese provinciale, le macchiette de' vicini nelle case prospicienti al giardino sono fatti rivivere in queste pagine autobiografiche con tale efficacia da ricordar le memorie infantili del Goethe.

Dalla schiettezza e dalla benevolenza verso gli altri nei quali *Neera* si sforza di trovare il lato buono, lieta come quello scrittore francese che talvolta accanto alle spine fioriscan le rose, nasce un'altra bella qualità del suo carattere; quella virtù consolatrice che emana dagli scritti. Essi che specchiano con fedeltà la vita non hanno quasi mai una conclusione gioconda: ma la vita nemmeno conchiude. Lasciano un'impressione di rassegnata tristezza non priva di serenità; ricordano un po' lo stato di calma in cui ci troviamo dopo aver subito qualche dolore grave, e osservando che le cose a torno a noi non sono mutate, mentre proviamo un vuoto grandissimo, sentiamo pure essere sorto in noi qualche cosa che prima non v'era. A questa efficacia di conforto, che sgorga da talune pagine della scrittrice ed è una qualità feminile, si ricongiunge anche l'affermazione costante della feminilità di *Neera*. Non si tratta, s'intende bene, di languidezze e di delicature come ne hanno tante donne che scrivono e fan tutto il possibile per mantener vivo il pregiudizio che l'ingegno produttivo sia un privilegio maschile. Ma poi che l'ingegno, certo, si manifesta diversamente nell'uomo e nella donna, piace veder confermate dagli scritti le doti loro particolari. Quindi certi graziosi atteggiamenti del pensiero, non so quali raffinatezze di sentimento, la tepida atmosfera d'affetto e di tenerezza che è diffusa per le pagine, s'insinua nelle frasi e fa carezzevoli le parole: quindi, spesso, la novità delle imagini, l'associazione strana ma aggraziata di alcune idee: qualche volta il capriccio, ma un capriccio carino e garbato, ecco in qual modo *Neera* rivela negli scritti la gentilezza donnesca: così come basta a rilevar la presenza della donna nella dimora un nonnulla: un fiore, un ritratto, il fruscio d'una gonna.

Ed ecco, se vogliamo riassumerli, gli elementi preziosi che hanno contribuito a formare *Neera*: da un lato la fanciullezza trista e solitaria che spinge all'osservazione e alla fantasia; dall'altro un saldo esempio di virtù, il padre, cui collegarsi sempre. Questo è il primo nucleo intorno al quale si raccolgono le impressioni e si forma la tempra. *Il viaggio sentimentale* dello Sterne che *Neera* chiama il libro dei libri le schiude l'orizzonte letterario. Forse a questa prima, profonda orma lasciata nello spirito giovanile è dovuta quella signoril vena di umorismo velata di tristezza che corre per tutta l'opera della scrittrice. Così la narrazione semplice conferma e riprova le simpatie di colui che prima ne' libri ha ascoltato volentieri una voce al tempo stesso fiera e modesta, ha intravveduto un'anima forse un po' sdegnosa perchè non sa in quali mani possano cadere i tesori che è pronta a donare.

Tali son dunque, tracciati con contorno lievissimo, i tratti pei quali la fisonomia di *Neera* è subito attraente, diventa presto fami-

liare. Se volete crearvene un' imagine compiuta, se volete intendere con immediata rivelazione i pregi d'un animo nobilissimo, leggete le poche pagine vibranti di nostalgia affettuosa che *Neera* ha dedicato alla memoria di Alberto Sormani.

Basterà quel breve fascicolo inspirato dal dolore, dal rimpianto, dall'ammirazione per una figura cui la scrittrice si sente avvinta da fraterna comunanza di ideali, perchè con quelle poche e calde parole essa vi conquisti e si imponga o meglio entri con grazia spontanea nella cerchia delle vostre simpatie intellettuali.

II.

Mi è difficile evitare qui un luogo comune su l' importanza delle creature letterarie, dei tipi che, accogliendo nella imaginaria persona loro mille tratti, mille atteggiamenti del corpo e dell'anima di esseri che realmente vissero, riassumendo nella lor vanità che par persona l'essenza più intima di tanti che morirono o morranno senz'esser mai stati vivi, tramandano alla posterità queste imagini del tempo in cui nacquero. I tipi creati da Neera sono innumerevoli: dalle figure de' protagonisti trattate con la cura minuziosa di un gran pittore di ritratti, che vuol comporre il quadro, agli abbozzi delle figure secondarie, nelle quali l'artista per vezzo, per fretta, per estro ha magari rasentato la caricatura, ma è riuscito a fermare nei quattro sgorbi della rapida impressione il carattere e la vita intima del personaggio. Qual è il segreto della scrittrice? La sappiamo sincera: pertanto la critica giunge alle stesse conclusioni sue e accetta come spiegazione queste sue parole che si riferiscono anche alla prima attività letteraria, a quei fantastici e inediti romanzi dell'adolescenza, come possono adattarsi alle ultime e più perfette manifestazioni dell'ingegno: « Mi addentrai in quell'esame continuo del cuore umano dove un intuito felice mi rischiarava quasi magicamente gli abissi... entrando risolutamente nella personalità del mio interlocutore tentavo con uno sforzo di tutti i nervi di rendermi esatto conto di ogni sua sensazione, di non esser più io, ma lui. Non mi bastava di udire, di raccogliere, volevo penetrare nell'anima di chi aveva parlato, soffrire e gioire come lui... ». La sensazione altrui, e così fatta propria: per modo che quando la persona presa a studiare, a scrutare – a rivivere sarebbe la parola adatta – avrà parte in uno dei racconti di *Neera*, si esprimerà con sincerità d'accento quasi autobiografica. Pertanto i tipi feminili riescono a *Neera* meglio ed essa li predilige anche perchè si compiace in quella psicologia complicata, minuziosa, mutevole. Non che le figure maschili abbiano meno vita e meno consistenza; ma si somigliano tra loro un po' più; spesso sono in

seconda linea ed invece anime muliebri signoreggiano o narrando direttamente la propria storia o dominando come protagoniste la trama dei semplici drammi. Fra i tipi prediletti *Neera* ha le ragazze invecchiate senza che l'amore abbia loro sorriso. « Perchè – domanda, con la fierezza d' ogni anima gentile offesa, la scrittrice – si derideranno sempre queste povere vittime della civiltà? » E quasi a ricompensarle, quasi a mostrare alla società il suo torto, agli uomini il loro egoismo, essa crea figure indimenticabili. *Amarilli* del *Nido*, *Corinna* di *Senio*, *Laura* di *Castigo*, *Zia Severina*. *Teresa* e *Lydia* anche per qualche riguardo potrebbero rientrare in questa categoria, e così quel tipo idealmente squisito di donna che detta le sue confessioni in *Anima sola*. Sono tutte creature feminili, vittime della condizione fatta oggi alla donna nella società e più specialmente alla ragazza che alla donna. Alcune sono angeli di devozione, modelli di abnegazione; esse cui fu negata la suprema letizia si adoperano con ogni sacrificio per la felicità di chi le attornia: *Amarilli*, *Corinna*. Altre commetton l' errore di accontentarsi, di adattarsi, ecco *Laura*: altre si ribellano, come *Teresa*, come *Lydia*.

Teresa è la fanciulla della piccola borghesia che sopporta con rassegnazione tutti i pesi della famiglia, ragazza invecchiata che nessuno cura e finalmente, libera, corre a raggiungere l' uomo amato e dal quale mille piccole angustie familiari l'avevano separata.

Lydia, tipo affatto differente, è una ragazzina aristocratica, educata a tutte le raffinatezze della vita; che va e viene, fa e disfà liberamente come le garba, pronta a soddisfare qualunque impeto generoso, facendosi beffe di tutte le convenienze stabilite dall'etichetta sociale. È l'educazione opposta a quella della ragazza borghese che non frequenta e non conosce nessun giovanotto. *Lydia* ha con tutti ugual dimestichezza, ugual libertà di modi e di linguaggio.

Pure gli effetti delle due educazioni diverse sono gli stessi. Nessuno si fa avanti per sposar *Teresa* perchè nessuno ha mai potuto apprezzarla; nessuno vuole sposar *Lydia* perchè tutti credono di conoscerla troppo e se ne formano soltanto un falso concetto, giudicandola dalla futilità della sua vita elegante. *Lydia* non si dà per inteso di quest'abbandono finchè è bella di freschezza giovanile; e mentre le amiche sue più modeste, meno ardite, trovano di che formare il loro piccolo nido d'amore, incomincia per lei la sfilata di tutti i giovanotti eleganti che hanno rovinato la salute e il patrimonio e che la sposerebbero per rimediare almeno a questo. Essa non vuole adattarsi: continuerà la vita di zitella elegante, fino al momento in cui una passione vera, ardente, non le faccia

battere suo malgrado il cuoricino di scettica precoce; e il momento viene in cui Kepsky, un ungherese ricco, bello, giovine, riesce ad innamorarla ed a risolverla al gran passo dal quale finora con avvedutezza s'è tenuta lontana. Ma *Lydia* è stata ingannata perchè il bell'ungherese era un cavaliere d'industria della peggiore specie ed ella, accortasene nel modo più doloroso, tranquillamente, pensatamente, si uccide con una rivoltella, gingillo leggiadro e minuscolo che teneva appeso al muro tra un ventaglio giapponese e la fotografia d'un'attrice in voga. Forse le mille volte la felicità era passata accanto a *Lydia* ed ella non vi aveva posto mente; forse l'avvocato Calmi, così fraternamente benevolo con lei, avrebbe potuto considerarla più che una ragazzina capricciosa e indipendente e amarla in altra maniera. Ma il destino non ha voluto così; quelle due esistenze si sono incontrate spesso senza intendersi; *Lydia* più debole, più orgogliosa, sensibilissima sotto l'apparente scetticismo, finisce vittima della propria educazione e della propria condizione.

Come già *Teresa* anche *Lydia* è un profilo tracciato con finezze goncourtiane; se non che la scrittrice italiana ha questo vantaggio, dovuto all'indole sua: l' intima naturalezza e la bella semplicità dello stile per la quale le pagine e i tipi che in esse vivono appariranno sempre fresche e giovanili, mentre certe raffinatezze stilistiche degli scrittori francesi rivelano già un poco i segni del tempo. Il rumore levato a torno a *Teresa* che per molto tempo venne considerato il capolavoro della scrittrice, la lieta accoglienza che ebbe *Lydia* richiamarono l'attenzione su di un tipo che *Neera* aveva già creato ed a torto era passato inosservato. Si tratta ancora di uno di quegli studii di donne che sono il soggetto preferito dagli scrittori analitici e sentimentali: trae anch' esso l' origine dal concetto da cui nacquero *Teresa* e *Lydia* che lasceremo chiarire alla scrittrice: « Anche *Castigo* è fino ad un certo punto la storia di una zitellona. Si sa che io le prediligo. La loro miseria relativa, personale, soffocata nel gran mare delle miserie umane, trascurata com'è trascurato il mal di denti da chi ha i denti sani, è pure una miseria che dà il contingente di mille e mille esseri infelici obbligati a nascondere le loro sofferenze se non vogliono servire di zimbello. Perchè questa è la grande ingiustizia: la società che priva le donne de' loro diritti naturali ove non abbiano trovato un marito, si fa poi beffe di loro se rimangono zitelle, e le chiama maligne, invidiose, sensuali. Gli uomini, che hanno in ciò la parte del leone, dovrebbero almeno imitarne la generosità. Essi, quando la materia parla troppo forte, la fanno tacere come la fiera di Dante gittandole in gola un pugno di fango, e dalla sazietà di quel fango si rialzano con vaghi desiderî di ideale. Essi dividono

le donne in due categorie, e: tu – dicono all'una – pascerai il mio corpo; all'altra: sarai il raggio dell'anima mia. Ma di queste divisioni la natura non tiene conto. Attraverso i secoli noi sentiamo ancora il grido della celebre cortigiana che ai piedi di Gesù si strugge d'amore divino. Noi quel grido lo comprendiamo, ci desta l'entusiasmo, ci ispira pietà! E perchè non ascolteremo egualmente il grido di colei che, abbeverata d'ideale, piange sui ceppi che straziano la sua carne? È una banalità, è una ignoranza da medio evo il pretendere che la donna non abbia sensi ».

Castigo che svolge, con doti singolari di energia e di efficacia, in un di quegli sfondi d'ambiente provinciale nei quali *Neera* è eccellente, l'eterna storia del contrasto tra la passione e il dovere ha oltre il carattere di Laura interessantissimo specie nella evoluzione della sua trista giovinezza, un tipo magistrale di indole virile: il marito di lei, Andrea. Costui ha l'eroismo del silenzio e la nobiltà intima di quella sua semplice esistenza offusca il lato ridicolo che la società, anche in questo caso a torto, gitta sul marito tradito.

Marta Oldofredi invece riesce a trionfare, a riportar la vittoria su sè stessa. Marta Oldofredi è la protagonista dell'*Indomani*, del libro che sembra lo sviluppo di un sottil paragrafo della squisita *Fisiologia del matrimonio* di Onorato di Balzac e chiude con uno squarcio di quella sana ed alta lirica che strappava alle labbra del giovine Longfellow *un inno alla vita*, in cui si riassume come vedremo il concetto etico, semplice e sano della scrittrice. Marta si avvicina al matrimonio con ingenuità ed ignoranza, con desiderio e con paura cercando la felicità nella vita e la vita per la felicità; Alberto Oriani vi si rifugia invece come in un porto sicuro sotto tutti gli aspetti; è disposto ad amare e rispettare Marta perchè porta il suo nome e sarà la madre dei suoi figli, ma niente di più. Non una di quelle fanciullaggini che dànno tanto sapore alle prime passioni amorose, nulla di impreveduto, nulla che sappia di entusiasmo; regolarità e serietà borghesi. È la storia di tutti i matrimonî, è la intera vita sociale del nostro tempo; lo squilibrio che si verifica subito, l'*indomani* al quale, forse, non si potrà trovar rimedio e che porterà molto spesso a quelle tali conseguenze di cui Rabelais, Brantôme, Balzac, i nostri novellieri sanno parlare così piacevolmente. C'è dunque tutto un dramma intimo da studiare, ci sono stati d' anima da sottoporre all'analisi e al saggio, data specialmente l'indole di Marta e di Alberto che non sono creature di tipo medio, ma individui in cui il giuoco della passione è vivace e ardito.

L' *Indomani*, che forse mentre questo breve studio si pubblica vede la luce nella *Revue des Deux Mondes*, segna un punto

nella linea sempre ascendente tracciata dall'attività letteraria di *Neera*.

Ho tralasciato, nel rapido sguardo a questa prima parte, una folla di figure: tutte le creature che popolano le *Novelle gaie*, che vivon nella *Freccia del Parto*, nella *Regaldina*, nel *Marito dell'amica*, in tante leggiadre narrazioni, sparse qua e là con prodigalità da gran dama.

Un'opera tutta di riflessioni morali, che ricorderemo poi, *Il libro di mio figlio*, serve a delineare anche più nettamente le figure che d'ora innanzi saranno evocate da *Neera*, da quelle che essa ha creato sino a questo momento. Si direbbe che i personaggi delle sue favole si sono resi più spirituali, hanno un sistema nervoso più delicato, dotati quasi tutti di quelle « anime superiori che hanno un tatto squisito per intendersi subito, per riconoscersi in mezzo alla gente volgare, belle figure aristocratiche che gli abiti grossolani non valgono a nascondere ». Nulla mi sembra meglio definire i nuovi tipi, di questo periodo che è tolto al *Nido*. *Neera* li ha studiati, li ha cercati nella vita, essa glieli rende.

Senio è la prima di queste figure, ma non la più simpatica certo: il protagonista del romanzo serve da repulsivo, per far meglio risaltare la soave virtù di sacrificio della sorella Corinna, la grazia semplice di Dina, il fascino di Donna Clara. *Senio* non piace, ma è ben disegnato, fissa il tipo intellettuale che tutti abbiamo conosciuto nel nostro tempo, « imbevuto delle novissime teorie della scienza, tende a ordinare la vita secondo un sistema di assoluto positivismo. Tutto ciò che può assomigliare a fantasticheria romantica, a emozione sentimentale, trova in lui un fiero nemico ». *Senio* ha innanzi agli occhi uno splendido ideale: vuol tentare di fare sparire dal mondo il dolore: e per raggiunger questo intento crede basti allontanarsi dall'amore perchè esso « non è necessario nè per godere, nè per imparare e neppure per beneficare ». Innamorato di questo strano assioma, in cui si nasconde raffinato egoismo, *Senio* ne diventa vittima al pari di chiunque non accetti la vita intera come essa è, con la giocondità dei sorrisi, con l'amarezza delle lacrime. Vittima della prima civetta che incontra su la strada, schiavo poi dell'ultima venuta che toglie dalla strada. Accanto a *Senio* è *Stefano*, in penombra, in seconda linea, ma lo illuminano raggi di fede tanto schietta e virile!

Egli ha un carattere così integro e saldo, che la sua figura, sebbene tolta alla classe degli uomini comuni, acquista per via di tratti sempre più ricchi di significato, il valore di un tipo nobilissimo. E con quanta spontanea abilità i varii tratti vengono a riunirsi formando un tutto compiuto!

Il carattere di *Stefano* mi porge l'occasione di indicare un'altra

particolarità dei tipi creati da *Neera*. Hanno, quasi tutti, anime solitarie: voglio dire che esistono per la maggior parte indipendentemente dal concetto che possono farsi di loro le persone con le quali vengono in rapporto. I tipi come *Lydia*, che non sanno astrarre la personalità loro, non sanno diventare padroni di sè, servono a dar contrasto ai primi. Così la folla riesce varia, complessa, senza pregiudizio per le unità che la compongono.

L'anima altrui - ha detto Turguieneff - è una foresta oscura. *Neera* ha cercato di illuminarne qualche aspetto, ha preferito cogliere i fiori e lasciar da parte l' intrico misterioso de' cespugli. La scrittrice, nello scegliere, per lo più, tipi circondati da una chiara aureola di bontà, ha voluto fermare i tratti che potevan dare maggior rilievo a questa qualità dell'animo in modo che il personaggio, presentato sotto quest'aspetto, dà di sè un' imagine simpatica.

Così passano, su sfondi che sembrano armonizzare con loro, le creature squisite dell'*Amuleto*, una novella tracciata con perfetti contorni, creature alle quali è serbato intatto il dominio non facile della personalità loro; dominio nobile, sereno, non mai adombrato da un pensiero di orgoglio o di vanità.

III.

Scrivendo dell'arte sua col singolare intuito che possedeva, colla semplice e nobile eloquenza che sgorga spontanea dal cuore, Giovanni Segantini osservava: « La natura in sè stessa non è dura nè materiale, o almeno se lo è, è solo per coloro che sono tali; ma per chi ha l'anima d'artista e la suscettibilità di comprendere il senso, è l'origine e la sintesi dell'ideale e varia a seconda de' temperamenti di chi la guarda. La realtà, nell'arte, deve servire a illuminare l'idea viva nuotante nel mar della luce ».

In questa espressione sintetica del pittore è racchiuso il metodo letterario di *Neera*, il segreto dell' arte sua, è indicata la trama sottile e salda da cui vennero staccandosi tante belle opere. *Neera* prima del lacrimato artista aveva scritto che la sua inspirazione è l' ideale nel reale e che essa « ama la natura in quel tanto che essa ha di relazione cogli uomini, coi nostri amori, coi nostri dolori ». È una formula artistica di equilibrio: e l'equilibrio, come l'armonia, suggeriscono un'idea di perfezione. L'opera d'arte, statua bianca, onda sonora, rima, periodo, imagine, che al tempo stesso sa rievocare la sensazione ed aprire la via al sogno, è vicina alla perfezione: più che una formula *Neera* ha dunque intraveduto come altri ingegni sereni che, alla pari di Faust, per operare utilmente, occorre congiungere il reale, che non è sempre dolore, all' ideale, che è sempre sogno. Quando Elena, chiamata da Eufo-

rione, torna alla dimora misteriosa d'onde fu tratta, Fausto vuole avvincerla e non altro gli riman tra le braccia che il manto e il velo di lei: qualche cosa dunque gli resta ancora come simbolo della rivelata bellezza e basterà a sollevarlo da ogni volgarità: dal contatto con Elena ha tratto la forza per rendere ideale la vita.

Sapere qual'è la via da percorrere, avere innanzi a sè la mèta, sentirsi la forza di raggiungerla è già molto: *Neera* l'ha raggiunta, trionfando di molte difficoltà. Conosciamo la sua giovinezza, che ha servito a sviluppare in lei l'imaginazione e la sensibilità di cui son ricchi i primi scritti narrativi, così graziosi, per quanto non si scostino per la forma e pel contenuto dalla comune letteratura: un tratto di quel tempo, che qui giova ricordare, è che, insieme a queste prime novelle, *Neera* scriveva, con fantasia sbrigliata, con certi atteggiamenti di stile e con ricerca d'imagini, anche cronache d'eleganza per il *Fanfulla* nel suo splendore: questa varietà di occupazioni, lo sforzo di adattarsi alla descrizione, fatta di maniera, dei salotti mondani, della vita brillante di società non ha nociuto all'indole che con buon gusto e con spirito si temprava alla parte di mestiere che v'è nell'arte. Questo necessario dilettantismo dei primi anni intanto ha fatto sì che *Neera* non ha sposato nessuna delle teoriche per forza esclusive su cui si fondan le scuole, e poi si distinguono, battagliano e sperdono in polemiche e discussioni tanta utilità di forze. Così, dai primi scritti un po' romantici, attraverso alcuni romanzi in cui afferma quel tanto di realismo che è necessario (perchè l'artista è in contatto immediato colla realtà, vuol renderla come l'ha veduta, senza artificio e senza convenzione, ed ha anche qua e là qualche vivace tocco zoliano), *Neera* è giunta da molto tempo ad esser lei, ad affermar sè stessa in poche righe e in poche pagine, per l'originalità del concetto, per la chiarezza elegante con cui la forma veste i pensieri, in modo che il contenuto e l'espressione sono intimamente congiunti, fusi, con atteggiamento nuovo. I personaggi si presentano, vanno, vengono, pensano, parlano come creature nella vita; attorno a loro circola l'aria aperta, li illumina una luce calda e diffusa come nei quadri impressionisti. Pochi tratti essenziali raccolti qua e là, con arte grandissima, *au petit bonheur*, delineano la loro parvenza esteriore, così come poche parole dette da loro, due righe di lettera scritte da loro, rivelano il segreto della intimità psicologica. La scrittrice, ormai sicura della propria forza, è di quelle che ardiscono slanciarsi staccandosi da sè, propagando la bella attività dal proprio io, all'esterno.

Come eleganza di forma, il punto più alto mi sembra toccato da *Anima sola*, pubblicato qui, nella *Nuova Antologia*, per la prima volta. Quante difficoltà da evitare, quanti paragoni da vin-

cere in quelle pagine di confessione, di giornale intimo! Ma la vittoria è ottenuta. In ogni paragrafo quasi è come lo spunto a lunghe armonie meditative – la frase è un po' lamartiniana, ma credo esprima esattamente il mio concetto: – e se come contenuto il libro ha la rara qualità di essere eccitatore di idee, la maestria dello stile è somma nel presentare in iscorcio la figura dell'attrice italiana e del gentiluomo inglese. Quella, scintilla di brio apparente, di umorismo profondo, nei suoi begli occhi profondi e caldi di passione, splende talvolta lo stesso sguardo compassionevole che il Nordau gitta al fragile edificio delle nostre bugie convenzionali: su le sue labbra erra talvolta lo stesso sorriso freddo con cui lo consideran gli umoristi inglesi. Questa, nobile e serena figura virile, di cui s'indovina il rilievo nei contorni tracciati appena dalla donna innamorata che lo rammenta. Sobria nelle descrizioni, *Neera*, ha perfettamente capito che chi rimane colpito da uno spettacolo, non si rende conto della sensazione, non analizza e non si perde in minuzie. La sensazione estetica più profonda ha sempre qualche cosa di primitivo: commozione, sogno, poesia, ciò che vorrete, non mai analisi. Coglier le poche note fondamentali e renderle, perchè tornino a vibrare, per la virtù suggestiva delle parole, ecco tutto ciò che potrà far lo scrittore. E *Neera* non descrive quasi mai, per comporre il quadro, disegnando, dipingendo, offrendo prima allo sguardo le linee generali, poi la minuzia de' particolari: fa meglio, con brevi tratti rende l'indefinibile: trova il modo di evocare un cespuglio fiorito dall'accenno rapido di una rosa, un intero paesaggio alpestre da un ramoscello bruno su cui si posò il candor della neve. Essa indovina l'anima delle cose: tra i cento quadri ormai suggeriti dalla scrittrice ne ricordo due così lontani, nella vita letteraria di lei, così diversi nel soggetto. Il primo è la descrizione mirabile del paesaggio fluviale che si svolge ridente *Su le rive della Sonna* (*Un nido*) con freschezza idilliaca, con la grazia giovanile e coi mille profumi della primavera; l'altro è la vita della *Vecchia casa*, così armonicamente congiunta a coloro che vi dimorano da mille affinità segrete, dalle lunghe e care consuetudini di affetto, per cui le anime si avvinsero alle cose, per cui i defunti sembrano rivivere nell'ambiente familiare. Raramente invece si trovano ne' libri di *Neera* descrizioni di folle mondane, di eleganti spettacoli, di passeggi come li offron le capitali: « Artisticamente io adoro la provincia; essa mi ispira e mi riposa insieme »; poi confessa: « la trovo più elevata, più intima, più personale della grande città, dove a furia di urtarsi e di rotolare si riesce tutti uguali, dove gli angoli si smussano, i profili si affinano, i colori si smorzano, dove si piglia tutti su per giù l'aspetto dell'ultimo figurino ». E non mancano a *Neera* qualità gioconde di spi-

rito, che son profuse a piene mani. Ricordo, a caso, nell'*Indomani* lo svegliarsi di Marta nella sua camera matrimoniale. Nulla di più leggiadramente descritto. Imaginate un'armonica fusione di concetto e di forma tra una seria e affettuosa *authoress* ed un gaio *causeur* francese del secolo XVIII: una quieta tela fiamminga vista a traverso una nidiata di furbi amorini del Watteau. Gustavo Droz - un dimenticato - ha scritto su lo stesso argomento molte vivaci pagine, ma queste di *Neera* hanno un più sottile profumo di curiosità e di mistero.

La disinvolta eleganza della sceneggiatura appare tutta anche nelle novelle più brevi. *Neera* sa intrecciare un'avventura, sa ordire una favola attraente su di un nonnulla. Ma in questi racconti - dei quali ricordo il più recente: *La villa incantata* - la trovata è sempre nuova, piacente: la chiusa improvvisa. L'artista ci affascina con la parola sempre calda, perchè inspirata da una sensibilità delicata, varia, mossa da ogni oggetto: dal profumo d'un fiore, da un'opera d'arte, da uno spettacolo naturale, dal sorriso di due occhi intelligenti.

Come Arrigo Beyle *Neera* potrebbe dire di sè: « Cerco di raccontare con verità e chiarezza ciò che accade nel mio cuore ».

IV.

« Vorrei che il mio libro fosse una specie di dizionario dell'anima, al quale tu avessi da ricorrere in tutti i casi dove non sarai ben sicuro di te e dove ti apparirà un aspetto nuovo della vita e degli uomini ». *Neera* ha offerto così con gentilezza d'affetto materno, al figlio Adolfo, poche pagine in cui sono accennate, sfiorate le idee intorno alla morale che il giovinetto dovrà seguire, se in esse avrà trovato il germe capace di farlo pensare. Quale questo *Libro di mio figlio*, in cui è delineato lo schema del concetto etico di *Neera*, tale, naturalmente, tutta l'opera di lei: i suoi libri sono un continuo insegnamento morale, senza che mai nelle pagine smaglianti aleggi il tono della predica, senza che una sola volta il personaggio faccia goffamente da portavoce all'autrice. Ma dall'insieme dei fatti, ma dalla luce bella che illumina gli atti nobili, dalla semplicità degna degli eroismi oscuri domandati dalla vita di tutti i giorni, emana più che l'insegnamento. L'azione morale è presentata come un fatto spontaneo e comune che racchiude in sè la stessa estetica di una fresca rosa purpurea; qui sta il tratto particolare di *Neera*. Essa non può aggiunger nulla al cerchio ormai compiuto dai cuori che palpitano, dalle menti aperte, nel campo etico: ma l'ingegno eletto veste di forme e di imagini poetiche nuovissime quell'antico materiale poetico da cui

surse l' idea del divino. Nel quarto di secolo in cui sinora si è svolta l'attività letteraria di *Neera*, su questo substrato immutabile della coscienza umana, son venute a splendere delle vene lucenti, che sono come l'affioramento, fuori, su i fianchi nudi della montagna, mentre la massa del metallo puro rimane nascosta entro l'oscurità. La disputa filosofica non è forse mai stata così viva nè così discorde tra affermazioni cieche, ipotesi mirabili, negazioni scoraggianti. *Neera*, e vedete come il contenuto risponde al precetto estetico formale, ha, in tutta l'opera, questo carattere: con un apparente pessimismo di espressione, di attitudine, giunge ad una conclusione ottimista, e assicura il trionfo di chi opera secondo tale concetto.

Tanto per le linee generali; quanto alle varie e molteplici questioni, in cui si scinde il problema mutevole e sempre uguale della vita, essa ha scorto subito che prima ancora dei rapporti economici, s'impongono allo studio, quelli familiari, le relazioni tra l'uomo e la donna, le passioni, che sopite in fondo all'anima, attutite dalle mille consuetudini civili, son pronte a scatenarsi al primo momento con la stessa violenza con cui le provarono gli avi, ad affermarsi con la brutalità de' tempi feroci, senz'altro mutamento che l'esteriorità del mezzo, poichè gli oggetti son sempre gli stessi.

Quindi, senza pretenzione alcuna, dai particolari, *Neera* è risalita come tutti gli ingegni eletti alle leggi generali che regolano la vita umana, e ha dato spesso una forma semplice, chiara, bene adatta alle contingenze nostre ad assiomi vecchi quanto il mondo, e che pure sembrano ogni giorno dimenticati.

Neera teme che l'odierno moto di emancipazione della donna debba tornarle più dannoso che utile, se abbia per conseguenza necessaria l'alterazione del tipo femminile: non intende che la donna abbia altra missione se non l'amore.

In quei medaglioni del *Secolo galante* che, miniati con tocco delicato, formano una galleria di tipi eletti di dame francesi del Settecento, *Neera* analizza e descrive con acutezza le qualità dello spirito muliebre di cui ha sott'occhio così perfetti modelli. Ma la scrittrice non si ferma naturalmente a quel tipo specialissimo; trae anche da questo studio osservazioni d'indole più generale e sa variare in cento modi il suo tema favorito:

« È l'amore della donna che suscita gli eroismi grandiosi, che sorregge le nobili fedi, che sprona, solleva, modera, conforta, ispira, e, quale regolatore occulto, permette che le forze ideali sieno sempre accese nell' ardente focolare umano. Le donne sapienti, quando pure non sieno di ingombro, riescono inutili. È dalle donne amanti che il mondo attende la luce ».

Neera non si stacca da questo motivo fondamentale neanche negli scritti direttamente polemici coi quali, su pei giornali e per le rassegne, combatte per il suo ideale. Dissertando con finezza su la felicità, qui, nella *Nuova Antologia*, essa conchiudeva ancora una volta: « Rimanga la donna al suo posto da cui ha fatto tanto bene all'umanità, da cui ne farà ancora col resistere allo spirito volgare che ne circonda da ogni lato e che anche lei tenta vestendo naturalmente le bianche forme d'un angelo liberatore. La vera schiavitù dalla quale ella deve liberarsi sta nel concetto materialista della felicità, sta nel credere che il suo ingegno produrrebbe migliori frutti e maggiori soddisfazioni le darebbe in cattedra anzichè in casa; e credere che ella sarebbe più utile a sè stessa e all'uomo guadagnando del danaro; e non capire e non sapere ed avere dimenticato di quale delicatezza, di quale ardore misterioso sia circondata la sua missione nella terra così splendida e maravigliosa che ella potrà sì, degenerando, esercitare i lavori maschili ma nessun uomo saprebbe mai tra la più grande elevazione preparare i miracoli che ella compie nel silenzio del suo amore ».

Neera, donna d'ingegno e di cuore, si spaventa di certe esagerazioni de' suoi avversari; ma se è pur vero che, per le condizioni sociali d'oggi, molte donne non giungono ad ottener il posto di cui così nobilmente parla la scrittrice e debbono adattarsi alla lotta, non vi è da temere per il vecchio ideale. La poesia dell'eterno femminino non può dileguare e perdersi tra le brume in cui vanirono tanti bei sogni della stanca anima umana.

GUIDO MENASCI.

LETTERE DEL GENERALE PIANELL

E RICORDI FAMILIARI

Queste lettere, che S. E. la contessa Pianell Ludolf, vedova dell'illustre generale, ha raccolte, frammettendovi un diario, scritto da lei con affettuosa diligenza, sono edite in Napoli dalla tipografia Francesco Giannini e figli. La contessa dice nella prefazione che queste lettere, tutte indirizzate a lei, sono scritte come il cuore detta dentro. È verissimo, e si deve anche soggiungere che riferendosi al periodo dal 1859 al 1870, sono importanti; e che, leggendole, si vede che hanno un'importanza maggiore di quella che dal titolo si presagisce. La ragione di questo fatto è la seguente. Il generale scrive alla moglie, che amava molto, con quella sincerità e con quella effusione, che sono proprie dell'affetto vero, profondo, e perciò scrive tutto, anche ciò che non avrebbe scritto pubblicamente; anche, voglio dire, ciò che la discrezione, l'orgoglio e la modestia gli avrebbero impedito di scrivere pubblicamente. Ma, appunto perciò, queste lettere sono veramente preziose; perchè fanno nitidamente vedere le doti del Pianell, le quali non erano conosciute abbastanza, essendo state nascoste dalla sua modestia e da quella superficialità di osservazione che è propria dei molti. Fanno nitidamente vedere, queste lettere, quel suo forte e squisito sentimento del dovere; quel concetto elevato che avea del nostro risorgimento politico; quel suo ingegno che era quale dev'essere l'ingegno del generale, il quale deve intendere tutto – leggeva Dante e sapeva i più minuti doveri del sottuffiziale – quella sua coltura, che non era tanta da trasformarlo in una biblioteca ambulante, ma tutta quella che è necessaria per comprendere davvero la guerra; e quel suo amore, in fine, alle armi che ha dominato tutta la sua vita.

Anche la contessa sua moglie – tanto era in lui prepotente questo amore – dovea comprendere la guerra; e molte di queste lettere sono vere relazioni militari, relazioni scritte con quella semplicità e quella evidenza, proprie degli uomini d' ingegno, i quali

possono far capire la guerra anche ad una signora, ma sono relazioni militari.

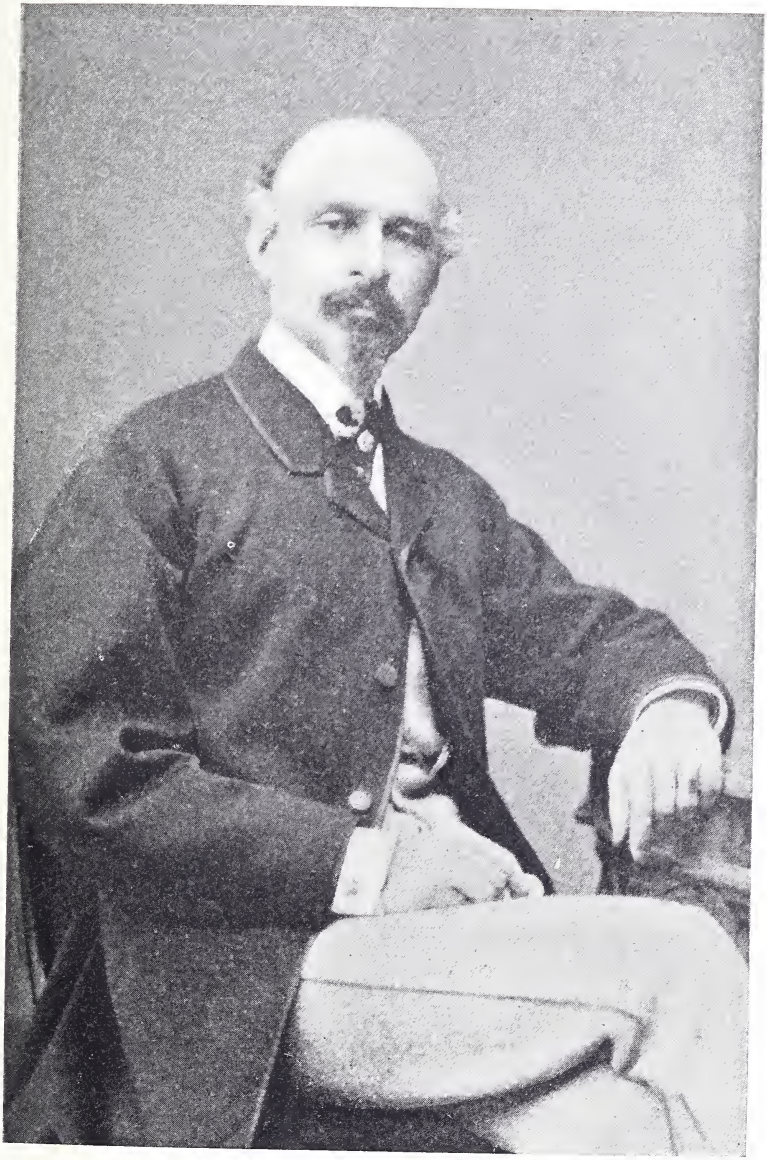
Il Pianell amava fortemente, perchè credeva fortemente, e in tanto scetticismo, che è poi la causa intima della presente nullaggine, perchè i tempi scettici sono e debbono essere infecondi, chi non deve rispettare la vigoria della sua fede? « La guerra », egli diceva, « è un flagello, gli orrori della guerra sono spaventevoli, ma essa è necessaria, e come tale bisogna accettarla; e poi l'anima si eleva, si sublima nella lotta, si provano commozioni ignote dapprima, si fanno azioni di cui non si credeva essere capaci: l'abnegazione, la rassegnazione, il sentimento del dovere, del sagrifizio, si rendono più squisiti, e l'uomo si sente maggiore di sè, ed ecco il compenso delle anime nobili ». Nel 1859, quando comandò un corpo di osservazione negli Abbruzzi, scriveva alla moglie: « Accada quel che voglia accadere, farò il meglio che so e posso; non mancherò ai miei doveri e prima di perdervi l'onore vi perderei la vita ».

E, con tutte le doti che si sono ricordate e con le convinzioni che avea, non fu felice ministro della guerra del Regno delle Due Sicilie, nel 1860. Ricordiamo, succintamente, quei tempi. Quella letteratura educatrice, che comincia da Dante e termina al Berchet, avea risvegliato il sentimento nazionale italiano, e passato era il tempo in cui, come dice il conte Arrivabene nelle sue *Memorie*, si cantava in Lombardia:

Viva Spagna e Lamagna,
Basta che se magna.

Napoleone III, a resistere alle nazioni germaniche, era dominato dal concetto di fare un fascio delle nazioni latine, e voleva alleare alla Francia l'Italia, la quale, appunto per questo, dovea politicamente risorgere. L'amicizia intima del conte Arese e di Napoleone III – chi non ha osservata l'efficacia di taluni piccoli fatti? – avea create le relazioni tra Napoleone III e il conte di Cavour. Nel Congresso di Parigi, dopo la guerra di Crimea, il conte di Cavour avea fatto comprendere che vi era una quistione italiana da risolvere. Era avvenuta la guerra del 1859, nella quale fu ammirabile il valore dei Francesi, degl'Italiani e del re Vittorio Emanuele, l'unico principe italiano che avea compresa la giustizia dell'indipendenza d'Italia. Il Governo del regno delle Due Sicilie avea costretto centomila soldati italiani, durante la guerra del 1859, a rimanere inerti colle armi al braccio; e, quasi che ciò fosse poco, avea rifiutata l'alleanza, poco dopo, offertagli dal Governo sardo.

Si era disprezzato il consiglio del generale Filangeri, illustre



Generale G. S. Pianell.

avanzo delle guerre napoleoniche, il quale era predestinato a dare tre volte nella sua vita consigli onesti ed assennati e a non essere ascoltato: quando dissuase Murat da quella impresa di Napoli che terminò colla tragedia di Pizzo; quando, dopo il 1848, riconquistata la Sicilia alla monarchia, consigliò al re Ferdinando II un governo più civile, e specialmente la costruzione di quelle strade, tanto agognate dai Siciliani e tanto necessarie; e quando, in fine, consigliò al re Francesco II l'alleanza col Governo sardo.

Tre generali non avevano accettato il portafogli della guerra, il principe d'Ischitella, il Casella ed il De Sauget; il principe di Ischitella, che era stato valoroso a Witepsk, alla Mosckowa, a Dresda ed a Lipsia, e che avea dato assennati consigli – che non furono seguiti – nella guerra di Crimea e nella spedizione di Roma nel 1849; il Casella che era stato valoroso nel 1798, 1806, 1812, 1813, 1814 e 1815, e che era ricco di senno e di esperienza; il De Sauget che avea vasta coltura, avea servito in tutte le armi e avea fatte le campagne del 1809 e del 1814 ed avea creata quella riputata fanteria leggiera napoletana, lodata da Garibaldi e che Vittorio Emanuele consigliò di conservare.

Il Pianell avea visto quanto lo Stato era divenuto fragile, e sin dal principio del 1860 avea scritto alla moglie: « governare male dentro, non avere appoggio alcuno, nè amico fuori, porta a rovina, e pur troppo rovineremo. Sperare che il Regno di Napoli resti in piedi, sostenuto come è dal senno degli attuali ministri, col sistema governativo che dura da trent'anni, dopo che tutto il resto d'Italia è stato radicalmente mutato, è una stoltezza che non può entrare che nella testa di quelli che si dipingono le cose secondo i propri desiderî ». Eppure, a dispetto di tutto ciò che si è detto e di ciò che egli medesimo disse, accettò il portafogli della guerra, spintovi da quel sentimento del dovere che in lui era tanto profondo.

Si è detto che non fece nulla, ma non si è detto che cosa avrebbe potuto fare. Dato il punto di appoggio, si può anche sollevare il mondo; ma da quanto si è detto, da quanto si desume da queste lettere e da quanto si potrà desumere dalle *Memorie* del Pianell, che sono manoscritte e che egli voleva che si pubblicassero, dove poteva trovarsi il punto d'appoggio per conservare l'antichissimo Regno, il *Regno*, come per secoli era chiamato, che ha avuto le sue sventure ma anche le sue glorie; per modo che si deve comprendere la brama che aveano molti di conservarlo? Niuno comandava con energia e niuno obbediva con entusiasmo, e sebbene, a prima vista, sembri un paradosso, non erano responsabili nè quelli che comandavano, nè quelli che obbedivano, perchè i veri responsabili erano coloro che volevano risolvere un problema insolubile;

e pretendevano che uno Stato italiano non dovea essere italiano. Al ministro della guerra era scemata l'autorità da coloro dai quali principalmente avrebbe dovuta averla. Fu tacciato di tradimento dai traditori, da coloro, voglio dire, che avendo giurata la Costituzione e volendo la reazione, erano essi i traditori. Ciò aumentava il numero di coloro che non vedevano altra salvezza che nella fine del Regno. La verità è che la parola Dio si pronunzia molto poco in Italia. Accade il contrario in Germania, e uno scrittore tedesco, a proposito di questo periodo della storia dell'Italia meridionale, dice che Dio acceca chi vuol perdere, e volea o dovea alludere assai meno al principe che ai suoi consiglieri; a coloro vale a dire – non so evitare la ripetizione – che gli consigliarono di tenere colle armi al braccio centomila soldati italiani nella guerra del 1859, ed a rifiutare poi l'alleanza offerta dal Governo sardo. Il Pianell non dominò gli avvenimenti, ma non tutti gli avvenimenti sono dominabili. E da Giuliano che morì esclamando: — Vincesti, o Galileo – sino a Napoleone, che morì a Sant'Elena, prigioniero, come il più oscuro sergente dei suoi eserciti, chi è stato più forte delle leggi della storia? Non fu, dunque, il Pianell felice ministro della guerra, chiese una licenza e disparve dal memorando teatro degli avvenimenti politici e militari del Mezzogiorno d'Italia nel 1860.

Disparve! — Ma, anche i più intelligenti lettori non potranno comprendere lo stato dell'animo suo, se non leggeranno queste lettere. In una di esse scriveva alla moglie: « Quando vogliamo ritirarci in un angoluccio, e vivere tranquilli, prendo il mio ritiro e buona notte. Non sarò scontento di abbandonare una carriera, che per frutto della passione che le ho dedicata, delle immense fatiche che mi ha costate, della completa abnegazione, con cui l'ho percorsa, e dei tanti pericoli che ho affrontati, non mi dato in fine che dolori gravissimi, disillusioni, disgusti. – Eppure non ho ceduto mai ad altri consigli che a quelli dell'onore e della coscienza ». Ecco un solo dei molti brani di lettere, che si potrebbero citare, dai quali traspare la malinconia e le sofferenze morali del Pianell.

Ma la dea Nemesi, severa ma giusta, è la vera musa della storia. Niuno, più di lui, meritava di essere felice nella guerra del 1866. E così accadde. Se possiamo dire che in Italia vi è una reliquia di quella esuberanza d' intelligenza strategica, a causa della quale l' Italia provvedeva di generali l' Europa, ed a causa della quale Carlo V disse che un esercito dovea avere *testa italiana*; se, dunque, possiamo dire che in Italia vi è una reliquia

dell'antica intelligenza strategica, si deve al Pianell. Gli era stata affidata la più modesta operazione della campagna: la sua divisione dovea osservare Peschiera. Era infermo e scriveva alla contessa: « Quando mi veggo ridotto a sofferenze continue, quando sento mancarmi assolutamente le forze indispensabili, non posso che deplorare la mia condizione. Ieri ho dovuto chiamare il medico. È mai possibile stare così in questi momenti, in cui basterebbe appena una tempra di acciaio? Se così è, se così vuole Iddio, sia fatta la sua santa volontà; pure vorrei avere tanto di forze, che bastasse a farmi uccidere in adempimento del mio dovere ».

. . . . . .

. . . . . .

« Non voglio presentarmi come una marmotta, senza forza, nè energìa, nè iniziativa; è impossibile, debbo star bene, non c'è altra soluzione possibile, eppure è gran tempo che io diceva di non aver più salute per servire: otto anni di collegio militare e trent'anni d'infinite fatiche e dispiaceri, hanno avuto il loro effetto ».

Ma, a dirla con Dante, che egli tanto leggeva, *l'animo che vince ogni battaglia* gli fornì la necessaria vigorìa, e il 26 giugno scriveva alla moglie, intorno alla battaglia del 24 giugno: - « L'anniversario di S. Martino è stato sanguinosissimo e sventurato per l'esercito e per il paese: colpa d'imprudenza assoluta, inconcepibile imprudenza. La mia Divisione sola ha respinto vigorosamente il nemico, facendogli 560 prigionieri, compresi otto ufficiali; e ciò, non ostante, che dovessi contenere le uscite della piazza, ed avessi al principio del combattimento una Brigata tra Pozzolengo e Monzambano, e mi fossero caduti sulle braccia i fuggiaschi della 1ª Divisione. Feci sforzi che io credeva impossibili si potessero fare da un uomo solo: corsi gravissimi ed imminenti pericoli ».

E il 27 giugno: « Cara compagna della mia vita! che piacere ho avuto oggi! Giungendo qui ho imposto all'ufficiale postale di occuparsi immantinente della distribuzione dei sacchi di lettere che erano rimaste presso il suo uffizio in questi giorni terribili, ed ecco che ho avuto contemporaneamente le tue lettere, dal numero 34 al 37; quest'ultima con la data del 24. Mentre uno spettacolo orribile si presentava agli occhi miei, e la morte mi svolazzava d'intorno in quella memorabile giornata, dalla tua penna scaturivano spontanei i sentimenti buoni e nobili dell'anima tua! E così oggi ho avuto le lagrime agli occhi e la tenerezza nel cuore, in questo cuore che mi pareva fosse già diventato di bronzo, vedendo con indifferenza spirare gli uomini fra tormenti strazianti, o spirare per la fatica e la fame. A Volta, mediante fatiche, operosità e fermezza a tutta prova, io aveva riordinati i corpi e preso

una posizione che avrei mantenuta contro forze doppie. Con quale pena l'ho abbandonata! L'operazione difficile di abbandonare una posizione innanzi al nemico, fu ieri condotta al termine col massimo ordine, silenzio e regolarità: però mi era assicurato che il nemico non era forte di là del Mincio, nè i posti di Monzambano e di Borghetto erano stati rimessi. Al momento stesso che le truppe partivano, le mie ricognizioni o perlustrazioni entravano in Monzambano e Valeggio, alla vista degli Austriaci che stavano sull'altra sponda del fiume. Figurati che cosa! Cinquantamila uomini hanno marciato da Volta a Medole, ed ora sono tutti accampati qui d'intorno. La cavalleria perlustra sino ad una marcia di distanza. Oggi, alle cinque, mi metto nuovamente in marcia per Casalmoro. I carriaggi di un corpo d'armata sono qualche cosa d'incredibile. Non bastano tre o quattro ore per farli sfilare: è dall'una che è cominciato il loro movimento. Ma per guidare tutto questo, nell'esercito vi sono pochi uffiziali che lo sappiano fare come me. La mia Divisione è orgogliosa pel risultato ottenuto il 24. Essa sola fra tutte respinse il nemico, che avea di fronte e mantenne la sua posizione sulle due rive del Mincio ».

Il 13 luglio scriveva alla contessa questo suo giudizio: « Il 24 giugno un uomo di onore non poteva far diversamente da quello che feci. Se dovessi compiacermi meco stesso di qualche cosa, mi compiacerei della fermezza, dell'energia, dell'operosità, della costanza e, se vuoi pure, di una qualche intelligenza che spiego in un comando importante e difficile, ed anche del modo come in pochi giorni di un corpo d'armato battuto, scompigliato, sull'orlo della demoralizzione, ne ho fatto un corpo d'armata disciplinato, ordinato, di morale elevato, pronto ad affrontare con ordine il nemico ».

Errava, evidentemente; perchè per riordinare un corpo di armata è sufficiente l' arte del comando, mentre che per prender l'iniziativa che prese il 24 giugno, occorre l'intelligenza strategica, che è dote superiore e più rara dell'arte del comando. Ma la critica non è l'arte, e non è la prima volta che l'artista non giudica bene l'opera sua; il che accade perchè l'arte richiede, assorbe tanta forza intellettuale che non ne resta per la critica.

Non dimandate se le solite turbe che applaudirono Bruto quando disse che si dovea uccidere Cesare, e applaudirono Antonio quando disse che non si dovea uccidere, lodarono e rilodarono il valore del Pianell nella giornata del 24. Ecco, a citare un solo dei suoi giudizi su queste lodi, quello che si riferisce ai Napolitani.

« Le lodi di Napoli mi addolorano! Per trent'anni ho servito quel paese con tutta l'anima mia, e pure esso mi disconosceva o mi calunniava, ed ora per un fatto che è la conseguenza logica

dei miei trent'anni di vita militare immacolata, si sfoga in esagerazioni ed adulazioni volgari ».

Non dimandate nemmeno se l' invidia ispirò quelle critiche, che non resistono alla critica. Fu tacciato d' indisciplina, perchè non dovea fare altro che osservare Peschiera, e non già marciare, con metà della Divisione, dove era richiesto dalla fase della battaglia. Egli non rispose e – se è necessario rispondere, in questa Italia che è stata la patria di tanti generali degni del nome – rispondiamo che l'obbedienza del generale è differente da quella del soldato, e che se questa dev'esser cieca, quella dev'esser intelligente. Napoleone I, a proposito dei generali francesi che aspettavano l'ordine e non si comportarono come il Pianell, dice: *Mais fallait-il donc un ordre pour prendre part au combat et pour secourir ses camarades?* (1)

Lasciando ora la strategia, un fatto che non si è osservato si deve osservare. Vi è un filo, indistruttibile, che lega il Pianell del 1860 a quello del 1866. Nel 1860 egli voleva ciò che dovea volere, cioè a dire la Costituzione che si era giurata e non già la reazione. Ebbene, voi rivedete il medesimo uomo nel 1866. « Io non posso », egli dice, « che consigliare di salvare l'onore innanzi tutto e ad ogni costo, e perciò agire di concerto con la Prussia: noi non possiamo avvantaggiarci delle sue vittorie e piantarla lì ». E in un'altra lettera: « E i patti colla Prussia? e l'onore? Lasciare che centoquarantamila Austriaci dall'Italia vadano a piombare sui Prussiani, sui nostri alleati, delle cui vittorie noi raccoglieremo il frutto? Ce la insinuano, ce la impongono, ce la suggeriscono questa pace; ma no, pace o guerra per entrambi ». E se l' etica trovasi in una regione più elevata di quella della strategia, non può reputarsi inopportuna questa osservazione.

Veduto il Pianell, generale, come apparisce da queste lettere, vediamo ora, pure da esse, l'uomo. La sua giovinezza trascorse nel periodo in cui l'Italia era serva e divisa; ma per le sue doti morali e intellettuali e per la specie di studi che avea educata la sua mente, era divenuto un uomo fornito di quella libertà interiore, che è poi la vera libertà.

Il Pianell avea questa libertà interiore, senza della quale la libertà esteriore, la libertà politica, non ha valore di sorta; e quest'affermazione non è arbitraria, ma scaturisce dalle seguenti sue

(1) *Mémoires.* – Partie écrite par le général baron Gourgaud, *Bataille d'Aboukir*, § VIII.

parole: « Se fui confinato tre anni a Gaeta », scriveva alla contessa, « fu perchè il re Ferdinando II non volle mai perdonarmi la libertà che mi prendevo di pensare, e inoltre non volle mai che passasse liscia l'imperdonabile colpa di non essere oggetto di trastullo ed avvilimento fino a travisare la verità ». Da questa libertà dovevano nascere le necessarie conseguenze: non avea, per notarne una sola, nè il pregiudizio irreligioso e nè il pregiudizio religioso. Diceva che era cattolico, apostolico, romano; e non diceva solamente: non si sarebbe potuto annoverare tra coloro che, come si legge nel Vangelo, *dicono e non fanno*: la sua fede era penetrata nella coscienza e dirigeva la vita. « Il nostro Divino Redentore », diceva, « fu calunniato, insultato, beffeggiato, giudicato con cieco furore da un popolo stolto ed insano, e poi confitto in croce! Ed io, misero, vorrei sottrarmi alla mia sorte? Sia fatta quindi la divina volontà! » Ora, quale libero pensatore – se pensa – non deve rispettare questa fede che non resta sulle labbra o sulla carta, ma invade la mente ed il cuore e diventa regola della vita? Ma, diceva pure: « La Chiesa cattolica ed il Pastore dureranno sempre e supereranno ogni tempesta; ma si potrà dire lo stesso delle sue provincie e della forma governativa di esse? »

Il risorgimento politico italiano era, per lui, il più grande fatto politico della storia contemporanea; e non credeva come troppi che l'unità d'Italia era stata creata da uno o da un altro, secondo i gusti, dei più celebri nostri uomini politici; i quali, aguzzando bene lo sguardo, si vede che sono stati piuttosto creature che creatori del momento storico in cui sono vissuti; e perciò, morto il Cavour, scrisse queste parole: « Una rivoluzione come quella che vediamo svolgersi sotto i nostri proprii occhi ha ben altra cagione che l'opera di un uomo solo. Non è dato all'individuo mutare così la faccia del mondo; vi sono dei destini che si debbono compiere, non ostante le opposizioni ed il ritardo che possono sperimentare ».

Era differentissimo da quegli uffiziali che leggono solo i regolamenti. Non sapeva vivere senza libri, senza certi libri. « Ti raccomando », scriveva alla contessa, « i miei libri: gli otto volumi della *Bibliothèque militaire* mi sono proprio necessari, con le carte annesse; riportami la Bibbia, Dante che sai, ecc. ». Prediligeva Virgilio, Dante e Shakespeare. Uno de' miei fratelli era suo aiutante di campo, e probabilmente una delle ragioni, per le quali lo prediligeva, era l' attenzione con la quale lo ascoltava quando leggeva Dante.

La sua modestia rasentava l'incredibile, e una volta, parlando col generale De Benedictis delle difficoltà della guerra, disse: « In conclusione, un reggimento, certamente, lo comando bene, ma quanto al resto non potrei garentire nulla ».

Rispettava la sventura: « Non puoi immaginare », scriveva alla contessa, « quale profondo sentimento di pena provi nel vedere che La Marmora questa volta non si è mantenuto all'altezza delle circostanze, almeno dal lato militare, e che un ingratissimo paese, e quel che è peggio, uno sconoscente esercito, esagerando all'infinito, dimentica in un giorno le sue eminenti qualità e gli eminenti servigi resi da tanti anni, per sindacarlo ed attaccarlo senza misericordia. Vedrai con che furore lo assaliranno e vorranno distruggerlo! Voglio però sperare, in onore del paese e degli uomini in generale, che la giustizia, il buon senso, la riconoscenza prenderanno il di sopra, e che egli finalmente uscirà, puro com'è da questa crisi a suo danno. Nessuno può riuscire sempre e bene.' Sono disgustato delle cose di questo basso mondo, e se esco incolume da questa guerra, farò bene di ritirarmi ».

L'affetto per i parenti e gli amici, l'affetto vero e, appunto perciò, espresso con semplicità, come quello di Cordelia, addirittura trabocca in queste lettere. Pregiava la conversazione brillante, intelligente, e, a proposito del Sella, scriveva: « Che vivacità, che parola inesauribile! Ti puoi ritirare, Nora mia, e se ci fossi stata, ti saresti rôsa dentro; chè, ti garantisco, una parola non t'avrebbe lasciata dire ».

Quanto alla musica, pare che preferisse l'antica: « La *Pianella perduta* è una deliziosa musichetta, tutta spontanea, tutta piana, che vi entra nell'orecchio e vi scende nel cuore, senza che si abbiano a spremere tutte le proprie facoltà dell'intelligenza e del sentimento per poterne capire qualche cosa ». Manteneva anche le piccole promesse: « Ti prego », scriveva alla contessa « di mandare una succulenta cassata in Roma al conte Cini. Gliela promisi e voglio mandargliela; anche nelle piccole cose mi preme essere fedele alle mie promesse ».

Temendo di offendere la verità, temendo di ammirare e di incitare ad ammirare, più di quanto si deve, questo insigne Italiano, ho ricercato e ricercato, ma non ho trovato niuna menda nella sua vita. È un fatto che ha la sua ragione: egli non avea solo doti preziose, ma tra esse vi era anche molta armonia: « Ringrazio Iddio », diceva, « che non mi ha fatto uomo d'ingegno, ma mi ha dato un po' di giudizio ». In lui, dunque, le doti erano dominate dal giudizio; e Giambattista Vico non avrebbe potuto dire, per es., che era uno *stolto dotto*. Non disprezzava, ma rispettava i fatti, e le donchisciotterie, a qualunque specie appartenessero, non trovavano adito nella equilibrata sua mente. Era *realista* nel senso ac-

cettabile della parola; e, considerato da questo lato, appariva intimamente, profondamente italiano; perchè, quale storia è più realistica di quella d'Italia? Gl'Italiani sono stati realisti prima del realismo.

Avea e dovea necessariamente avere il Pianell i difetti delle sue qualità: « La mia gente », scriveva dopo la giornata del 24 giugno, « non si è ben condotta: i domestici scapparono tutti alla prima fucilata sino a Pozzolengo ». Ma, anche i domestici debbono essere militari? Il generale Afan de Rivera una volta gli disse che comandava bene, perchè avea poco obbedito, e voleva dire che era stato poco tempo nei gradi inferiori. Ma, secondo lui, non si dovea, neanche menomamente, diminuire il concetto che si deve avere dell'obbedienza, e per parecchi giorni fu in broncio coll'Afan de Rivera. Un uffiziale che si dimette era per lui un fatto incomprensibile. Tanto reputava grande l'onore e la fortuna di essere uffiziale; e perciò biasimava sempre la mia dimissione dal grado di capitano del genio. Una volta, finalmente, gli dissi che, in conclusione, se non era più militare, avea scritto di cose militari. Ma non si persuase e rispose: « Va bene, ma la vera penna del militare è la spada ».

Dopo quella memoranda pubblica calamità, che fu l'inondazione di Verona del 1881, il Pianell lodò l'opera degli ufficiali, dei sottufficiali e dei soldati, col seguente ordine del giorno, che, insieme ad altri documenti, trovasi alla fine di queste lettere.

ORDINE DEL GIORNO.

Ufficiali, sottufficiali e soldati,

All'irrompere dell'immensa sciagura che ha colpito Verona, voi alla voce dei vostri capi siete accorsi, ed avete prestato l'opera vostra con slancio, con bravura, con abnegazione, con carità. Avete unito alla più severa disciplina la maggiore iniziativa, senza la quale sarebbe stato impossibile, in tanta iattura, apportar soccorsi ovunque.

L'illustre sindaco di questa sventurata città si è fatto interprete di tutta la popolazione veronese, e con le più calde e lusinghiere parole mi ha espresso la pubblica gratitudine verso voi tutti. Siate perciò contenti di voi, e vi sieno largo compenso le benedizioni che erompono dal cuore di tutti coloro che avete soccorsi.

Ben mi sarebbe grato segnalare quei bravi che si sono maggiormente distinti per nobilissimi tratti di filantropia; ma non saprei da chi cominciare, nè a chi arrestarmi, e mi sarebbe impossibile nominare quelli, a me noti, senza essere ingiusto verso tanti altri rimasti occulti per fortuite circostanze o per la loro modestia. Rendo, dunque, col presente ordine, un ben meritato tributo di ammirazione e di lode all'intero presidio.

E poichè non solo in Verona, ma in tutte le altre purtroppo numerosissime località del Veneto, colpite dallo stesso flagello, ovunque le truppe furono chiamate, dimostrarono pari coraggio ed abnegazione, rendo egual lode a tutti coloro, di qualsiasi grado ed a qualunque corpo essi appartengono, che ebbero la sorte di mitigare in qualche maniera tanti danni. Ma assai più delle mie parole valgano a rimeritare l'opera vostra quella di S. M. il Re che sul luogo stesso della sventura, nel raccogliere da ogni parte prove di quanto sapeste operare, ha ripetutamente pronunziate con animo commosso le vostre lodi.

Ufficiali, sottufficiali e soldati,

Serva questa luttuosa circostanza a mostrarvi quale potenza abbiano le militari istituzioni. Esse, fecondando i virtuosi germi che sono in voi, vi rendono non pur bravi soldati, ma benemeriti cittadini, vero e saldo sostegno della patria nostra.

Verona, 25 settembre 1882.

Il Tenente Generale
Comandante il 3º Corpo d'Armata
PIANELL.

Il 9 dicembre 1885, a Roma, nel Palazzo del Quirinale, S. M. il Re Umberto I volle dare Egli stesso al Pianell la medaglia Mauriziana per i compiuti cinquant'anni di servizio militare. Tornato a Verona trovò in casa un bellissimo dono artistico offertogli dagli ufficiali del corpo d'armata e la seguente lettera del generale Driquet:

Ill.mo sig. Generale,

Permetta al più vecchio fra i suoi dipendenti, interpetre degli ufficiali tutti, di offrirle, in occasione del suo cinquantesimo anno di servizio militare, un modesto ricordo quale attestato di devozione, di alta stima e di riverente affetto.

Devotissimo subordinato
E. DRIQUET.

A questa lettera rispose colla seguente:

Signor Generale,

Questa mattina, appena tornato da Roma, nell'entrare nella mia stanza d'ufficio, trovai una magnifica tavola scolpita in altorilievo, che vi era esposta. L'esame di essa e la lettera di lei che vi era unita, mi hanno fornito ampia spiegazione di quell'artistico lavoro. Ella, nella circostanza di essermi stata concessa la medaglia Mauriziana pel mio cinquantesimo anno di servizio attivo, facendosi interprete dei sentimenti degli ufficiali tutti da me dipendenti, ha voluto darmi, come nella sua lettera è detto, uu attestato di devozione, di alta stima, di riverente affetto. Non mi è agevole esprimerle, carissimo Generale, quanto io sia stato commosso da siffatta dimostrazione, nella quale ho ravvisato il riflesso dei saldi legami che ai miei dipendenti mi avvincono. E se veramente, col mio lungo

servizio, sono riuscito ad ispirare rispetto, stima, fiducia in coloro che ho l'alto onore di comandare, non mi resta altro da desiderare, nè miglior guiderdone da conseguire. Non le dissimulo che il vedere ricordato in modo durevole la parte che io ebbi un giorno in battaglia, mi è parso, ed è certamente, compenso di gran lunga maggiore che non meritassi; sicchè fui esitante se dovessi ritenere per me e per la mia famiglia soltanto il pregevole dono, oppure col mostrarlo, rendermi colpevole d'ingiustificabile vanità. Preferisco affrontare quest'ultima taccia, piuttosto che indurre sospetto di poca riconoscenza. Che anzi caldamente la prego, signor generale, di farsi ora valevole interprete, presso tutti gli ufficiali del Corpo d'armata, della soddisfazione grandissima da me provata nell'avere un attestato non dubbio della reciprocanza di elevati sentimenti e di vero affetto tra essi e me, ed assicurarli che serberò memoria indelebile di questo giorno. A lei poi in particolare mi è grato tributare in questa occasione, in modo speciale, i sensi di mia altissima stima e distinta considerazione.

Verona, 23 dicembre 1885.

Generale Pianell.

Il 3 gennaio 1886, ai generali, capi di corpo, comandanti di fortezza e capi di servizio che lo visitarono disse queste parole:

Dopo che S. M. il Re degnossi consegnarmi colle sue proprie mani la medaglia Mauriziana, di cui sono insignito, aggiungendovi le parole più benevoli e generose, ritenni pienamente compensato ogni mio servizio, e che null'altro mi restasse a desiderare. Pure la vostra presenza qui, lo scopo di essa, e le parole or ora pronunziate dall'onorevole generale Driquet, noto all'esercito per i suoi distinti pregi militari e per l'integrità del suo carattere, mi sono cagioni di viva emozione. Però sono grato a lei, signor Generale, ed a voi rappresentanti degli ufficiali tutti del 6º Corpo d'armata, di questo vostro attestato di benevolenza e di stima: nè meno profonda è la mia riconoscenza per l'artistico dono offertomi pochi giorni or sono, col quale è stato appagato il desiderio vostro, che fosse ricordato un giorno della mia vita militare. Non è senza ripugnanza che ne fo menzione, poichè sento che il fatto, a cui si allude, non meriterebbe tanto onore. Nullameno sono lieto di queste vostre dimostrazioni; poichè esse non onorano me solo, ma pure voi stessi e l'esercito di cui siete non piccola parte. Difatti, il sentimento dal quale derivano non è solo di ossequio verso di me, ma è tributo che rendete all'anzianità di servizio, è omaggio impersonale che prestate a coloro che hanno l'onore di comandarvi: voi avete premurosamente colta l'occasione, che vi si è presentata opportuna, per rendere manifesti i nobili sentimenti che vi animano. Traggo da essi favorevoli auspicî per l'avvenire dell'esercito.

Sono le virtù militari che costituiscono gli eserciti: senza di esse il numero dei combattenti, l'efficacia delle armi, i migliori concepimenti strategici, non possono condurre alla vittoria. Le istorie di tutti i tempi e le recenti guerre ne forniscono ampie prove. Adoperatevi, dunque, con tutte le vostre forze ad infondere nelle nostre giovani truppe il culto delle militari virtù. Insegnate loro come la rassegnazione alle maggiori

fatiche e disagi, la bravura fino al sagrifizio della vita, l'attaccamento alla propria bandiera, l'osservazione della più rigorosa disciplina, la fiducia nei capi, formano di un'accolta di uomini un potente esercito.

Nell'additare ad esse il nostro Augusto Sovrano come loro Capo Supremo, fate che imparino a conoscere questo splendido esempio di ogni più nobile virtù: sappiano quanto elevato sia in lui il sentimento del dovere, di quale abnegazione, di quali sagrifizi egli sia capace, quanto profondo l'amor suo per la patria comune, quali tesori di affetto e di carità l'animo suo racchiuda. Parlate ai vostri soldati della patria nostra, di questa Italia risorta, dopo tanti secoli, a nuova vita e composta a nazione attraverso innumerevoli vicende, a prezzo d'infiniti sagrifizi. Dite loro come dobbiamo onorare, servire, amare questa nostra Patria diletta, che sebbene giovane ancora, ha saputo affermarsi innanzi al mondo, e prendere il posto dovutole fra le nazioni civili ed è promettitrice di prospero avvenire.

Non sieno queste le ultime parole che mi sia dato indirizzarvi. Per quanto possa dipendere da me, io non mi separerò da voi sino a che le forze non mi abbandoneranno. Sono oramai venti anni quasi che sono nel Veneto: durante questo lungo periodo, nei limiti consentiti dal mio uffizio, non ho risparmiato studi, cure e fatiche, perchè questa estesa frontiera fosse munita di quelle difese che reputo indispensabili. L'esempio delle potenti nazioni limitrofe, le quali hanno già coronate di formidabili baluardi le loro frontiere, dev'essere di stimolo al compimento di quest'opera altamente patriottica.

Sebbene le condizioni finanziarie del nostro paese, il frequente mutare d'indirizzo, la disparità inevitabile di opinioni, fossero stati finora ostacolo, pure si è già fatto non poco; ma molto resta ancora da fare. Ora però che la Commissione dei Generali, che coprono le più alte cariche dell'esercito, dopo molti anni di studi e di ampie discussioni ha risoluto in massima i problemi principali relativi alla difesa dello Stato e che S. E. il Ministro della guerra ha assegnato una parte dei fondi votati dal Parlamento per la continuazione delle più urgenti fortificazioni del Veneto, sarà per me gratissimo dovere di adoperarmi per attuarne, quanto più è possibile, la costruzione.

Ad ogni modo, posto che duri la mia vita, più dell'attitudine al servizio militare, siate certi che i legami che mi uniscono all'esercito, sono stati siffattamente stretti dal tempo, che non potranno essere spezzati che dallo spegnersi dei miei giorni.

Ed ora torno a ringraziarvi, con tutta l'effusione dell'animo mio, per avermi procurata questa serena soddisfazione di vedervi oggi raccolti intorno a me in completa unione di sentimenti, di affetti, di aspirazioni. Prima di separarci, rivolgo a voi tutti, ed a ciascuno in particolare, gli augurî più sinceri, i voti più fervidi per ogni maggior vostro bene. Siate ognora sani, forti e lieti, e che all'occasione vi sia concesso di acquistare gloria ed onore coll'illustrare le armi italiane.

L'*Italia Militare* pubblicò questo Discorso e S. M. la Regina Margherita scrisse alla contessa queste parole:

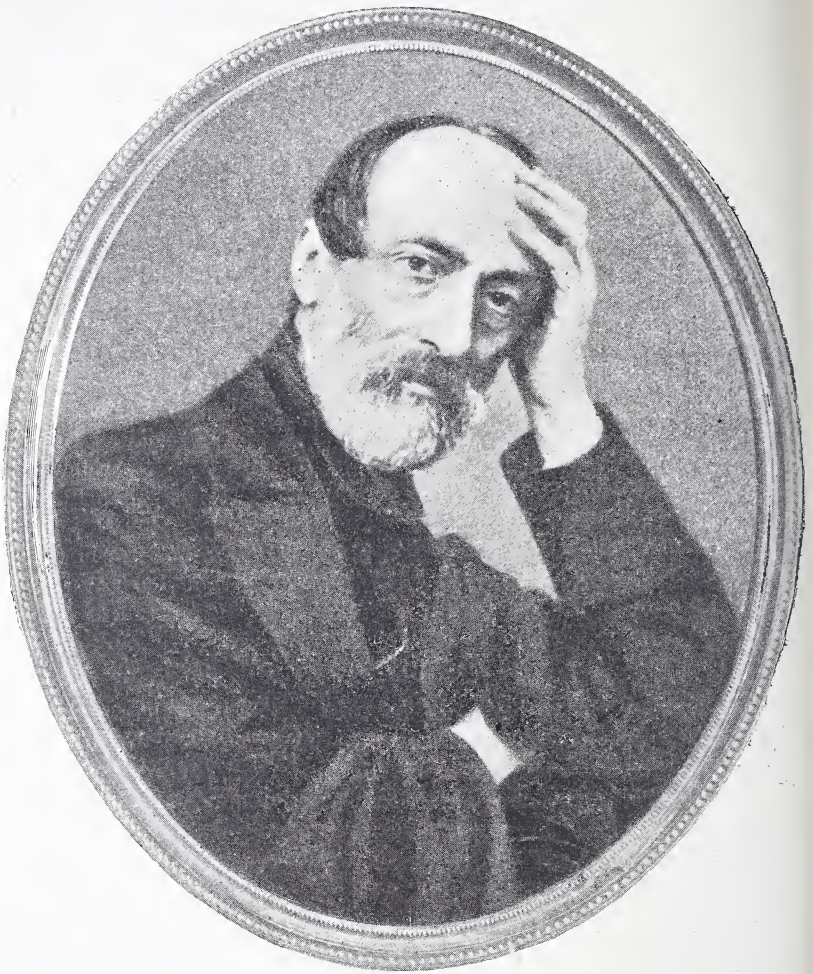
Ho letto nell'*Italia Militare* le belle e nobili parole dette dal Gene-

rale agli ufficiali l'altro giorno. Sono veramente degne di lui, e mi fecero provare quel senso di piacere morale che danno tutti i sentimenti belli ed espressi bene! Lo dica, la prego, al Generale da parte mia con tutto ciò di affettuoso che lei sa che io penso verso di lui!

L'on. R. De Cesare ha detto che il Pianell fu forse il più grande educatore di truppe del secolo scorso. È vero, ma è anche vero che l'influenza educatrice di queste lettere si estende oltre le truppe, sorpassa l'angusta loro cerchia. Tutti gl'Italiani, leggendole, vedranno, colla debita precisione, che cosa è un galantuomo; parecchi letterati osserveranno, non senza utilità, come si scrive, quando si pensa a ciò che si deve scrivere, anzi che all'applauso del lettore; i politici e gli storici vedranno quanto si debbano ricercare e rispettare i fatti, quei benedetti fatti, che sono il fondamento della politica sana e della storia vera; tutti gli uffiziali vedranno le virtù militari, ricordate, non con glaciale e pedantesco dommatismo, ma colla naturalezza propria di chi le ha capite dall'adolescenza e praticate in tutta la vita; e gli uffiziali generali, in fine, comprenderanno ciò che è necessario per avere il diritto di dirigere bene la guerra. Chiarisco con un aneddoto questo pensiero: Tutti lodarono il valore del Pianell nella giornata del 24 giugno. Un Messinese però disse: — Anch'io applaudisco, anch'io esulto, ma non mi maraviglio. — E perchè? — Perchè mi ricordo il Pianell, molti anni fa, a Messina, appena ventisettenne, che comandava un battaglione di bersaglieri. Egli pensava e pensava sempre alla guerra, sebbene i tempi fossero molto pacifici; e quando mi recava in casa sua, trovava su di un tavolo sempre carte topografiche; su di esse, compassi, spilli, decimetri, fili, e accanto ad esse molti libri aperti.

Il Pianell, dunque, fu felice il 24 giugno, non per caso o per temerità, ma perchè meritava di essere felice; perchè, a considerarlo solo nel presidio di Messina, non visse solo tra i soldati e gli uffiziali del suo battaglione, ma anche, spiritualmente, tra i grandi maestri di guerra; educò cogli studi la sua intelligenza strategica; e perciò, quando scoccò l'ora, vide nitidamente la differenza che vi è tra la comoda inerzia che induce ad attendere l'ordine e la intelligente iniziativa che vi fa compiere il vero dovere del generale.

G. Ferrarelli.



G. y. Mazzini.

LETTERE INEDITE

DI GIUSEPPE MAZZINI

G. Mazzini, *Opere edite e inedite.* Vol. XIX: *Epistolario.* Vol. I, pubblicato dalla Commissione editrice delle opere. — II, *Lettere inedite di Giuseppe Mazzini a varî patriotti e amici dal 1834 al 1858.* Raccolta posseduta dall'avvocato Ciro Cecconi di Prato.

Finalmente, dopo lunga aspettativa, è stampato, e presto si pubblicherà il primo volume dell'*Epistolario* di Giuseppe Mazzini che contiene le lettere sue dalla Francia e dalla Svizzera, dal giugno 1831 al dicembre 1834.

L'edizione è bellissima, carta fine, stampa nitida, e le lettere sono illustrate da poche ma utili note intorno alle persone nominate e agli eventi a cui alludono. Alcune di queste lettere sono già state pubblicate dalle persone alle quali furono indirizzate, ma si possono dire ignote per lo più al pubblico di oggi. Così i superstiti della Commissione, che dopo la morte di Mazzini nel 1872 acquistò i diritti d' autore, dall' editore dei primi volumi preparati da lui stesso per la stampa, e dalla sorella, erede sua unica, compiono la missione assuntasi di dare alle presenti e alle future generazioni d'Italiani i mezzi di intendere e di scrivere la storia del risorgimento dell'Italia a nazione. Fatto colossale; e tale apparirà sempre più ai futuri, dacchè i presenti sono troppo occupati a goderne i beneficî, per occuparsi del costo dell'opera, compita con sacrificî inenarrabili, con eroismo senza pari, da migliaia di precursori che non contavano le sofferenze fisiche e morali, la perdita degli agi, della libertà, della stessa vita, pur di creare una patria indipendente e una, padrona di sè e dei suoi destini. E questa pubblicazione, ora iniziata e così degnamente condotta, deve invogliare tutti quanti posseggono lettere o scritti che illustrano quei tempi a mandarli alla Commissione in originale o in copia autentica, oppure a pubblicarli da sè. Oggi si possono contare sulle dita d'una sola mano gli individui che possono ancora mettere i punti sugli *i*, fissare le date, chiarire un episodio, indicare gli avvenimenti che condussero a

una data azione i cospiratori ed i rivoluzionari italiani. Morti questi vecchi superstiti, gli scritti e i documenti resteranno inutili perchè, come disse il Cattaneo, « le generazioni passano: l'indirizzo delle menti si muta; e i fatti dell'esperienza divengono lanterne di strade abbandonate ».

Le pagine di questo primo volume, che per gentilezza della Commissione abbiamo potuto leggere nelle prove di stampa, ci tolgono una speranza da lungo tempo accarezzata, cioè che per le diligenti ricerche di essa si potessero rinvenire scritti e lettere della prima gioventù di Giuseppe Mazzini. Sapevamo che più di cinquanta lettere da lui scritte a Elia Benza tra gli anni 1822-24, « quando in esso si andava formando l'uomo politico e religioso che fu poi sempre », sono state bruciate dalla famiglia di Elia che temeva nuove perquisizioni della polizia. E Niccola Mameli, durante il nostro breve soggiorno a Voltri nel 1899 - ove pur troppo vedemmo per l'ultima volta quel modesto e pur fiero patriotta, degno fratello di Goffredo - ci assicurò che nulla rimaneva della lunga corrispondenza che « Pippo » teneva colla madre di lui dai primi anni della loro adolescenza fino alla di lei morte. Ma speravamo che lettere del figlio alla madre, quando fu imprigionato nella fortezza di Savona e durante i primi anni d'esiglio, si sarebbero rinvenute, conservate colle altre trafugate dal dottor Napoleone Ferrari, esecutore testamentario della madre di Mazzini, al momento della morte di essa, per salvarle dalla polizia.

Ma si vede che nei primi momenti degli arresti e delle prigionie anche la madre sua distruggeva le lettere per paura di compromettere il figlio o la famiglia, e la prima di questa preziosa serie è in data di Marsiglia, giugno 1833, cioè quando, dopo esservi rimasto chiuso in casa, nascosto per un anno, dopo lo sfratto bandito dal Governo francese in settembre 1832, si era deciso a partire dalla Francia.

E di fatto, dopo due lettere senza indicazione di dimora, una del 5 luglio 1833 porta la data di Ginevra. Ma prima di queste vi sono delle lettere interessanti, indirizzate a persone in parte conosciute da Mazzini soltanto per gli scritti loro; ad altre che con lui collaborarono al giornale *La Giovine Italia*, che veniva pubblicato a Marsiglia liberamente prima, poi clandestinamente. La primissima, a Michele Palmieri di Micciché, autore dell'opuscolo *Il duca d'Orléans e gli emigrati francesi in Sicilia o gli Italiani giustificati*, è assai interessante perchè chiarisce i veri motivi che indussero Giuseppe Mazzini a scrivere la lettera famosa a Carlo Alberto nel 1831.

Le lettere a Giovanni La Cecilia, rimasto in Corsica e che di là mandava degli articoli per il giornale dal 16 febbraio 1832,

dimostrano le vive speranze che gli esuli ebbero negli Italiani in quei primi anni.

Scrivi sempre, abbi fede in me, le cose vanno, ma non mi suscitar troppo quei di Toscana con dimande che li esaltano fuori di proposito. Appena avremo il Piemonte avremo tutto.

Ritornato La Cecilia a Marsiglia, ove Mazzini visse nascosto, divenne compilatore del giornale. Mazzini lo tempesta di istruzioni, di rimproveri per la scorrettezza, ecc. Non lo può vedere perchè, all'infuori di Elia Benza, che è risoluto di tornare in Italia non ostante il bando, e una donna (la Giuditta Sidoli), e Ricciotti, che fu poi compagno di martirio dei Bandiera - non può ricevere, per non lasciare scuoprire il suo nascondiglio nella casa di Demostene Ollivier (padre di Emilio), coraggioso e generoso suo ospite. Ma si lamenta degli « errori di Francini, delle correzioni diabolicamente scritte dal nostro Melegari, e del non potere vedere le prove dei propri articoli. Meno male del Lamberti; è « Ottimo » Mussi buono ma illuso. Si vede che Mazzini è già duce tra i suoi. Permette a La Cecilia di « assistere al convegno di Pisani e i Veri Italiani », ma « Bada che non t'autorizzo nè a concretare nè a conchiudere. Aspetto la tua relazione e poi vedremo ». Si scusa di avere mutato titolo ad un articolo di La Cecilia, e di aggiungere un suo scritto ad esso:

Rifletti che il tuo articolo, buonissimo se fosse separato, entrando nella *Giovine Italia*, che dev'essere *una* nelle dottrine, ci obbligherebbe a molto dippiù che non vogliamo. Noi non vogliamo Cattolicismo, non vogliamo uomo Dio, non vogliamo religione rivelata che si sottragga al progresso. Dippiù non siamo ben certi come vadano le cose della vita futura; ed infine dobbiamo fin d'ora starcene nel mezzo ed avere un riguardo ai materialisti che stanno in Italia con noi.

Oggi non possiamo dir tutto: un giorno dovremo dirlo: oggi intanto non ci prepariamo un'accusa di contraddizione. Lasciamoci liberi di attenerci al solo spiritualismo, e di sviluppare i principî del Cristianesimo: tutte le mie mutazioni mirano a questo, e sotto questo punto di vista son certo l'approverai.

Lo prega di declamare contro il Bonapartismo. « Ce n'è bisogno ma molto... »

Tu non temere che tutti i lavori nostri vadano in fumo; nè Iliani, nè Benci, nè Santelli, nè i cento Corsi, nè tutta la Corsica può far questo. Cácciati una volta in testa questo principio che la rivoluzione italiana non verrà mai dall'estero, ma dall'interno, - che se all'interno per ubbriachezza o vigliaccheria volessero un Bonaparte, schiavo a tutti - ma che se non vogliono, - ed io ti dico con quasi certezza che non vorranno - tutti i raggiri di Pisani e C. non varranno che a fruttar loro l'infamia dello scopo e del non riescire.

Importanti sono le lettere dimostrando la vasta propaganda fatta nel Napoletano e in Sicilia, dei principî della Giovine Italia prima che, per opera degli agenti del Piemonte e dei confidenti di Metternich, i Governi non vennero in possesso di tutti i segreti e di tutti i progetti di quell'eletta schiera di esuli, che pur troppo dovette assistere da lontano all'eccidio dei migliori loro condiscepoli in patria. Le lettere alla madre c'insegnano poco in quanto agli eventi di quell'anno fortunoso. Tutte le premure del figlio stanno nel calmare le paure della santa dolente; nell'assicurarla intorno alla propria salute fisica; nel rassicurare quell'altra madre martire, l'Eleonora Ruffini, per i due figli, Giovanni condannato a morte e Agostino, profugo - da essa a lui affidato.

Lasciando Marsiglia nel giugno '33 scrive:

Madre mia,

Perchè non sogniate guai più che non sono, eccovi due linee. Scrivo così, perchè non ho carta. — Ho ricevute tutte le vostre, ma di quella d'oggi non so. — Partirò. — Scrivete sempre peraltro all'indirizzo abituale, finchè non vi trasmetta io un altro indirizzo - o meglio tra due corrieri scrivetemi dove sapete ch'io vado, all'indirizzo di Mr. François Duchesne (Agostino Ruffini). Poi vi dirò.

Ho l'anima fieramente sbattuta tra i danni presenti e i futuri ch'io pavento imminenti. Pure resisterò. Ma i Genovesi del '46 dove sono?

Addio. Abbracciate il padre e le sorelle; e un saluto di cuore alla cugina.

GIUSEPPE.

Durante il viaggio da Marsiglia a Ginevra scrive sempre e cerca persuaderla dell' impossibilità per luí di accontentarla andando a Londra. Non allude, s'intende, alle vere ragioni, cioè ai preparativi per la spedizione di Savoia, ma scrive:

Ho ricevuto la vostra dei 24 giugno. Vedo quanto mi dite colle più calde istanze per la preferenza da darsi a Londra. Sa il cielo s'io vorrei potervi esaudire, ma nol posso. Sento tutte le vostre inquietudini, ma, credetemi, non posso. Non vi starò a dire che s'io m'allontanassi di troppo dall'Italia, morrei: che tutte le mie passioni, rinfiammate in oggi dalle sciagure orrende che si sono accumulate sovra di me, son là volte e mi comandano prepotentemente il mio soggiorno costà. Ma vi dirò che i vostri terrori sono esagerati: che dove sono son sicuro per ora, che ho de' forti appoggi: che sarò avvertito d'ogni cosa: che, nonostante tutte le ricerche, ho durato un anno nel genere di vita che voi sapete; ed avrei durato anche più, se non avessi voluto cedervi, e ritrarmi: che fidiate quindi in me, e vi calmiate. Rispondo di tutto. In questo mese rifletterò, e vedremo.

Il Governo francese ha operato una discesa a Parigi, rue Choiseul, ecc. per prendermi; e in mia vece trovò un Masini, compositore di musica. In Marsiglia è disceso in casa di Usiglio, e ha preteso saper di certo ch'io

v'era quattro ore avanti. Io non ci aveva mai messo piede. Mi hanno cercato a Lione, e han fatto fiasco dappertutto.

Da Ginevra, 5 luglio 1833, l'assicura che « qui il rischio unico è quello di essere cacciato. Dagli altri saprò guardarmi ».

Il dì seguente:

Ho udito le nuove fucilazioni in Alessandria e in Novara. Vi prego, tenetemi a giorno di tutto quello che sapete. Le menome cose m'importano, e narrare, senza riflessioni dei fatti, non può farvi correre rischio alcuno. Il Governo sembra voler fare di Genova una prigione. Oh Genovesi!

In Francia le persecuzioni contro quei che hanno a fare colla *Giovine Italia* continuano. Son tutti andati via da Marsiglia, cacciati nelle sabbie della Vandea, o peggio. È una vera crociata. I giornali dell'opposizione vomitano l'ira ogni giorno. Il Governo continua il suo procedere. Bravissimo! *Rira bien qui rira le dernier.*

Di nuovo, politicamente parlando, nulla per ora...

9 o 10 luglio 1833.

...Vi prego a tenermi a giorno voi più esattamente e minutamente che voi potete di quanto accade dalle vostre parti, e per quanto v'è dato sapere, anche dall'altre. Scrivete i fatti, senza riflessione: nessuno può aver che ridire. Le fucilazioni d'Azario e Girardenghi son esse vere? La partenza di Brignole e Deferrari per la Svizzera è fatto o no?...

...Privo di lettere vostre, disorientato dal mutamento, dalla sventura, dalle perdite fatte, da tutto, non so cosa scrivervi. Di politica nulla che importi. I mali umori crescono dappertutto in un modo spaventoso. Gli arresti si moltiplicano nella Germania. In Polonia, mutamente, perchè i Governi s'adoperano a celarli, vi son dei torbidi forti assai: si combatte, e in alcuni distretti v'è insurrezione completa. A Parigi arresti nei repubblicani: minacce in tutte le parti. Io vivo tranquillamente finora. Nella città dove io sono, sono comparsi ieri sera sei carabinieri piemontesi travestiti. Probabilmente per iscoprire chi v'è, e chi non v'è. Se avessero mai altro oggetto, vivete i vostri sonni tranquilli, perchè tutte le mie misure son prese, in modo da non aver nulla, nulla assolutamente a temere.

Che angoscie! Tutto temere, nulla sapere, e intanto continuare il lavoro indefesso per la futura spedizione. Poco curante delle accuse, scrive però sdegnosamente a Pietro Olivieri:

All'accusa di Bonapartismo io risposi nella seconda lettera; risposi con tutta l'indegnazione che mi suscitava nell'anima. Ora non rispondo più.

Colla madre non ha segreti. Essa sa del suo amore appassionato per la Giuditta Sidoli, la quale, dopo essergli stata accanto durante tutto il soggiorno di Marsiglia e i primi istanti in Isvizzera, fu costretta dall'amore materno di abbandonarlo per correre verso Modena ove il suo primogenito giaceva ammalato. Quanta

angoscia nell'ultimo bigliettino di lei all'amico impareggiabile di ambidue:

Mio Lamberti. Addio. Abbiatevi con quest'ultimo saluto una mia preghiera. Abbiatela sacra come quella di un morente. State sempre vicino a Mazzini. Confido a voi la sua salvezza. Io vi amerò sempre e la vostra memoria l'avrò sempre nel core come quella del migliore amico. Parto. Addio. Giuditta.

Intorno a questa partenza Mazzini scrive alla madre il 14 luglio:

Quella tale signora è partita il dì dopo d'avervi scritto. È andata nuovamente in Francia. La sua partenza m'è doluta assai. Ma meglio così. Vi sembrerà strano quello ch' io dico; ma non vorrei avere alcuno che m'amasse molto, e ch'io amassi molto vicino a me. A certi momenti non vorrei avere neppure voi altri; perchè io avrei voluto far tutti felici, e non ho fatto che infelici, e me prima di tutti; ma di me non mi duole; mi duole, che io sarò costretto probabilmente nel corso della mia vita a dare altri dolori a quei ch'io amo. La vita è come una catena: un'azione si concatena coll'altra, come gli anelli della catena. Del resto, andiamo avanti come Dio vuole.

18 luglio.

Ho veduto la *Gazzetta Genovese* (del 10 luglio, che riproduce le condanne inflitte ai contumaci), quindi le sentenze ivi riportate; certo, sono gravi; ma quando non v'è morte, mi si apre il cuore. Il resto, basta saperlo prendere con rassegnazione, s'alleggerisce col tempo. Il tempo ha dei grandi conforti. Iddio visita il povero prigioniero; ma la morte è inreparabile; ed è per quello che io ho avuto tanto orrore per quella pena, che non può commettere uno sbaglio senza commettere un delitto.

Si sdegna con l'Olivieri per le accuse e dell'inerzia di chi le avventa.

D'allora fino al febbraio 1834 continuano le lettere alla madre rassicurandola, calmandola, pregando notizie sui « processati » e agli amici e cooperatori spronando, inculcando l'azione, deplorando la condotta dei delatori nel processo contro la *Giovine Italia.*

25 dicembre 1833.

Questa lettera vi giungerà probabilmente al primo dell' anno, o in quel torno. Racchiuda dunque essa tutti i miei voti! Voi sapete quanta era la mia antipatia a quanto ha cera di formalità – è il cuore che importa – e il cuore non parla a giorni ed ore fisse. Ma ora ch'io son lontana, e che non posso far altro, sento il bisogno di salutare quest'epoca, e desiderare che l'anno venturo possa correre senza guai, e dolori per voi, per lo zio, per le cugine ad una ad una, pei pochissimi buoni che lo meritano e mi ricordano, Garzia tra gli altri, e la sua consorte. Possiate voi tutti ch'io amo ancora esser felici, quanto quaggiù si può! Possiate aver molte gioie! Possa io aver tutti sopra di me i dolori che vi minacciano forse, e toglierli a voi! E possiate amarmi meno! perchè l'amore che mi portate, non può darvi gran gioia. Io v' amo, e v' amerò

sempre, perchè da voi in fuori, non ho che i due miei cugini ch'io ami molto, ed oltre ad essi un'altra persona. La madre dei cugini (l'Eleonora Ruffini), io non ardisco neppure amarla, perchè ho contribuito io stessa alla sua maggiore infelicità, ed ho contribuito a quella degli altri pure.

Io, nonostante un senso di sventura che oramai s'è fatto abituale in me, spero pure che in quest'anno abbia ancora da sorridere un bel momento per me. Vivo in questa speranza, e v'abbraccio tutti.

Vostra aff.ma nipote (1)
EMILIA.

L'ultima lettera (24 gennaio 1834) scritta mentre partiva per la Savoia, è serena, scherzosa.

... M'importa niente di niente. Importa del vostro affetto, e della bella giornata. Pare impossibile che in gennaio, e in Ginevra s'abbia di queste giornate. È caldo, fin troppo. Questa sera conto d'andare a prendere un po' di fresco in lago.

Tra questa e la prossima del 5 febbraio la catastrofe avvenne, e Mazzini, trasportato a braccia da Fabrizi e da Usiglio dalla frontiera di Savoia alla Svizzera, in apparenza morente, giaceva inconscio in una caserma per poi svegliarsi al più acuto dolore. Nei rapporti di una delle più spudorate spie - Santarini *alias* Plinio - al Governo austriaco, troviamo particolari strazianti di quell'intervallo (2):

(5 febbraio). Oggi, che ho bella scusa, abbandono gli amici per iscrivere queste due righe in tutta fretta. Le dico che è ordine di partire per forza domani alle nove... per sua consolazione le dirò che Mazzini è disperato: Bianco è fuor di sè e la massa grida contro loro. Il colpo è mancato, perchè Genova, Chambéry e qualch'altro punto d'Italia dovea far la rivoluzione, ma nulla ha operato, ecc. — (11 febbraio). Suona la mezza notte, e ricevo una visita d'un amico, dal quale ho saputo che la colonna di Grenoble fu totalmente dispersa; due presi dalle forze sarde, altri presi dalle francesi, altri in fuga. Sono arrivati Usiglio fratel maggiore e Albera milanese; hanno detto che evvi l'ordine di arresto dal Governo di Francia per essi e per Rosales. Mazzini a queste notizie aggiunse disperazione a disperazione, quantunque tutto speri ancora sul punto di Genova... Sarebbe un bellissimo colpo di farmi avere una raccomandazione dell'arcivescovo di Milano per il curato cattolico di qui, il quale puol tutto, ed io ne sarei contentissimo del suo aiuto... Disponghi di me come vuole, ch'io sono pronto a fare il tutto. -- (12 febbraio). Sarebbe difficile trovare una penna che potesse descrivere lo stato di noi tutti... Costretti partir di qui, alle frontiere non essere ricevuti, obbligati tornare indietro, e di nuovo ricevere ordine per partire... Per esser il ben

(1) Alla madre scriveva come se fosse sua zia; parlando del padre come zio, delle sorelle come cugine.

(2) Ho preso questi brani dalle lettere originali nell'Archivio di Milano.

veduto dagli amici, feci parte della spedizione, mi misi a pericolo di esser fucilato dalle forze sarde, ed il feci solo per togliere ogni dubbio che gli amici potessero avere sopra di me, e di fatto ognuno mi encomiava e mi stringeva fra le braccia, specialmente Mazzini, Bianco, ecc.! Ho veduto più lettere che assicuravano la centrale che Genova il 1° febbraio avrebbe fatto la rivoluzione, e che, se mai non si fosse effettuata in tal giorno, ogni altro giorno del mese dovrebbesi attendere. Così dica della Romagna, Valtellina, Bresciano.

Pur leggendo le lettere di Mazzini di questo tempo, nulla apparisce:

(5 febbraio 1834). Permettetemi, che non vi parli di nulla, che non vi scriva a lungo: son troppo male moralmente, perchè io possa trattenermi a lungo. Sto bene di fisico. — Potrebb'essere ch'io riprendessi la stessa gita; nel qual caso vi scriverò. State tranquilla, e pregate Dio, perch'io lo sia.

Più tardi (9 febbraio 1834), quando intende che le notizie della fallita spedizione le sono giunte, scrive:

Due linee appena — ma vi bastano, perchè v'assicurino del mio essere sano e salvo — piacesse a Dio ch'io nol fossi! — Sto bene di fisico — sono in cerca di mezzi per prendere un'altra direzione: il luogo ov'io sono non è che provvisorio. Attendo nuove da Genova, che mi confortino.

Per molto tempo non potè persuadersi che l'insurrezione nella città di Genova e a bordo della marina sarda combinata con Garibaldi non fosse riuscita. Ma finalmente dovette riconoscere che anche là tutto era finito e per parecchi mesi la sua vita non fu altro che noia e dolore. Ora è a Losanna, ora a Berna.

« Sto bene di fisico » è il ritornello sacramentale di tutte le lettere:

Vivo sempre a un modo così monotono che a meno di parlare de' miei sogni non potrei scrivere due linee di più.

In marzo dovette lasciare Berna e per poco si congiunse coi Ruffini a Bienne.

Agostino Ruffini e Gustavo Modena vanno a Bonjan, e alla madre Pippo scrive:

(30 marzo 1834). A me, come v'ho detto, sarà forse necessario fare un viaggio fuori del Cantone — senza ch'io possa dirvi ancora come, e dove, perchè non ho intenzione fissa — e questo perpetuo mutar di luogo, che oramai non può aver fine per me, comincia a diventarmi noioso. Qui il tempo è pessimo, piove, fa vento — ma cosa importa a me il tempo? Il mio bene e il mio male non istanno in quelle cose, ma dentro di me...

(10 aprile). Qui, 10 aprile, nevica a tutt' andare e fa vento. Contuttociò, questo clima non mi dispiacerebbe. È omogeneo all'idea ch'io m'era fatta da antico della Svizzera — e ciò che mi parrebbe male in

una bella e ridente pianura, mi par benissimo e armonico con questi paesaggi severi, seminati dei boschetti di pini, e terminati dalla linea delle Alpi.

Le cose vanno male per quei poveri proscritti a Berna. Non v'è la menoma simpatia tra il popolo ed essi. E che simpatia può essere tra gente che non s'intende? Qui tutti parlan tedesco. V'è gran timore di un'insurrezione — nel senso dell'aristocrazia — che dovea scoppiare ieri alle cinque ore — poi fu differita, pare. Probabilmente non avverrà. Per altro v'è qualche cosa di positivo: l'arresto d'un carro d'armi che veniva da Neuchâtel a Berna. Pare che il complotto sia esteso a Lucerna, Neuchâtel, Friburgo, ecc. Forse è la testa del serpente, e la coda è al di là dei confini svizzeri. Comunque sia, tutte queste cose si ridurranno probabilmente a zero. Ma, siccome il pretesto cacciato innanzi è quello dei rifuggiti, e delle note dei Cantoni, che non li vogliono, la loro situazione diventa sempre più trista.

Difatti i moti svizzeri ebbero relazione cogli scoppi sanguinosi di Lione e di Parigi sì ferocemente repressi e seguíti da nuove leggi repressive: 1° aprile contro le associazioni; 2 maggio contro chiunque teneva delle armi; più tardi dalla legge contro la stampa e contro i giurati. Mazzini seguiva con occhio intento la lotta in Francia studiando attentamente le varie scuole socialistiche le cui dottrine egli esponeva imparzialmente nel giornale *La Jeune Suisse*, più tardi spiegando il proprio modo evoluzionista specialmente nello scritto *Foi et Avenir* e nel *Patto di Fratellanza* (nel 1834) ove afferma l'eguaglianza e la fratellanza d'una stessa nazione, e dei popoli tutti, dimostrando che « ogni uomo e ogni popolo ha una missione speciale il cui cómpito determina la individualità di quell'uomo o di quel popolo e aiuta a un tempo il compimento della missione generale ». Che avesse sperato nel movimento francese si vede dal dolore che risente per l' insuccesso.

(21 aprile). Oggi doveva essere giorno d'*émeute* a Berna — *émeute* nel senso aristocratico, ma credo non vi pensino nemmeno. Noi partiremo fra pochi giorni. Stiamo tutti bene — di fisico. Di nuovo nulla dagli affari di Lione in fuori. È una cosa da non credersi — gli operai che si sono battuti erano forse un 5000 in tutto — la metà armati, la metà no. Han tenuto testa cinque giorni a 26 000 uomini. Dalla presa del *faubourg* di Vaizé è dipesa la decisione dell'evento. Quando un caso lo diede in mano alla truppa, il Consiglio di guerra aveva già fatto decisione d'andarsene, dichiarandosi impotente a resistere. La condotta degli operai è stata moralmente ammirabile — nessun saccheggio, nessuna devastazione da parte loro. Le atrocità tutte dalla parte de' soldati.

In conseguenza il Governo di Svizzera rinnova le persecuzioni.

(23 aprile). Lo scopo è di cacciare a poco a poco e da tutte parti tutti i proscritti in Londra — e siccome in Londra è impossibile esistere, quando non s'hanno forti mezzi, in America. Tutti aiutano all'esecuzione

di questo piano. I Polacchi che sono mandati da Trieste, e d'altre parti lo sono in America. Nel Belgio mandano via 48 stranieri a un tratto, ed in Inghilterra. Da qui non voglion dare passaporti altro che per l'Inghilterra.

Indi nuovi viaggi e in maggio va e spera di fissarsi a Losanna con Giovanni Ruffini, mentre Agostino resta a Bienne, però chiuso ermeticamente di giorno, potendo qualche sera passeggiare a poca distanza.

Il Gran Consiglio del Canton Ticino stabilisce « che non abbiasi a tollerare che que' rifugiati che hanno un preciso permesso da parte de' Governi degli Stati a cui appartengono ». Si stabilisce pure che non abbiasi a tollerare nel Cantone alcuna associazione politica di esteri individui, e di procurare che non siano tollerate in nessun'altra parte della Svizzera. Si continua la discussione e decisione sugli affari dei rifugiati politici e si stabilisce che il loro allontanamento abbia luogo entro tre giorni dall'intimazione, salvo il caso di malattia che impedisse assolutamente il trasporto.

Perciò sfumano le sue speranze di là stabilire un centro di propaganda per la Lombardia. Scrive alla madre che è « stupito delle *Paroles d'un Croyant* di Lamennais » e a Rosales che « è scritto con vera potenza e in senso totalmente democratico – sarà proibito dai Governi e censurato dalla Chiesa ». E fu profeta. Agostino e Giglione le stanno traducendo mentre egli v'apporrà un discorso preliminare ove

> ... Non vi sarà il temuto Giovine Italia, e ciò per far piacere ai Lombardi, ma vi sarà essenzialmente la divisa (sul libro): « Libertà, Eguaglianza, Umanità », e la mia firma al discorso: discorso che, peraltro, non sarà un proclama contro la tirannide, ma piuttosto un cenno filosofico, liberalissimo intorno al progresso del simbolo umanitario popolare.

Importante è la lettera a Pier Silvestro Leopardi, e giuste le sue osservazioni intorno all'Inghilterra in quel tempo.

Non fu meno chiaroveggente per la Francia, e tutti gli sforzi di lui furono diretti a persuadere i suoi compatriotti e gli esuli di tutte le nazioni che non dovevano più aspettare l'iniziativa dalla Grande Nazione, ma dalle nazionalità oppresse e ribelli, e specialmente dall'Italia; sulla città nativa le sue speranze si concentravano.

E di nuovo tempesta i suoi per fondi e batte il grande tamburo che dopo l' insuccesso della spedizione di Savoia pochi ascoltavano più. Per quella spedizione il solo Rosales aveva dato 62 000 lire; Ciani fratello moltissimo; Belgioso e altri ricchi Lombardi molto; e ora tutti erano esigliati e sfiduciati; si può dire che Mazzini quasi solo teneva alta la bandiera e, se non sperava, eccitava gli altri a sperare.

Interessante tra tutte le lettere ci sembra quella a Vincenzo Gioberti, che ha la risposta di questo in nota. Qui abbiamo chiaramente delineata la lotta che durava tra Mazzini a capo del partito d'azione, dalla spedizione di Savoia a quella di Pisacane, e il partito dei mezzi morali scompagnati dall'azione. Questo protestava contro il sagrificio delle vite giovini nelle spedizioni invariabilmente fallite. Mazzini dimostrava che anche la quieta propaganda morale fruttava altrettante vittime. E fu nel vero se guardiamo la lista dei giustiziati, degli imprigionati, degli esigliati tra le famiglie del Napolitano, degli Stati Pontifici e del Lombardo-Veneto; essa raggiunge una cifra spaventevole. Da Losanna, in settembre, Mazzini manda alla madre in copia minutissima un articolo a cui egli ci teneva assai, intitolato *Sono partiti* e firmato « Un Jeune Suisse » ma che era della sua propria penna. Nel settembre è costretto a lasciare Losanna e torna a Berna, d'onde scrive che il Bombelles scuopre per mezzo d'una spia la strada e il numero della casa ove è nascosto. Narra tutto alla madre e ancora delle sue illusioni intorno a certi amici.

Alla fine del mese va a Soleure, per poi tornare a Berna, e là riceve una lettera di Lamennais che gli dice:

(1° ottobre). Ce que vous avez fait portera ses fruits; vous avez organisé la lutte de l'esprit contre la matière, de la liberté contre la tyrannie: on ne saurait douter à qui la victoire restera. La cause que vous soutenez a pour auxiliaires le berceau et la tombe. La tombe qui dévore le passé, le berceau qui contient les germes de l'avenir. Prenez courage, Monsieur: les mères enfantent pour vous, ecc.

Segue una lettera alla madre senza data perchè è « costretto a fare la vita nomade, errante, pellegrina per una crise di mobilità forzata che a Dio piacendo avrà fine ».

Ritorna a Soleure e rimane là fino al fin dell'anno 1834, col quale finisce anche il primo volume dell' *Epistolario* a cui facciamo seguire come supplemento alcune lettere di Mazzini a Rosales, non pubblicate dal figlio o da altri. Queste appartengono alla collezione di lettere inedite di Mazzini raccolta da Piero Cironi e dagli eredi suoi acquistata a caro prezzo dall'avv. Ciro Cecconi di Prato, che vuole tenerla quale eredità preziosa per i suoi figli, nipoti di Giovanni Mazzoni che assai si distinse nell' epoca rivoluzionaria toscana. Gentilmente ci ha permesso di stampare quante lettere ci sembrano utili, riserbandosi di pubblicare l'intera corrispondenza in volume.

Le lettere a Rosales sono tutte senza data. Ma le date s'indovinano dal testo:

Fratello, ho la tua degli 8, 9 seria seria, e deve esserlo, forse sconfortata più del dovere quanto alle cose pubbliche che male assai e len-

tissimamente attraverso le sciagure d'individui salgono. No, l'umanità nulla ha di comune con noi individui: colla stessa freddezza di calcolo che mi fa sentire disperata la nostra condizione e disperato il nostro avvenire d'individui, io sento il progredire tacito dell'umanità; se no mi starei? Questa fede non mi ho lasciato mai, anche nei momenti più solenni di dolore, e la differenza che tu pingi come un abisso tra l'umanità associata come la vorremmo e l'umanità innanzi a quell'epoca non è come ora ti par di vederla. Il progresso è continuo e lo è, checchè a noi paia, il miglioramento delle sorti dei più. Paragona i primi secoli dell'evo medio quando il feudalismo nella sua prima brutalità si stendeva su tutta Europa, coll'Europa d'oggidì che contiene Francia e Inghilterra e oggi il Portogallo e la Spagna. V'è miglioramento o non v'è? E non citarmi la *via Transnonain* (1) e le altre infamie che disonorano il secolo. Quelle tirannidi sono a carico del partito repubblicano, del partito progressivo, del partito che è innanzi alla massa sociale; ora questo partito iniziatore è vittima sempre – lo sai; i frutti sono per chi non s'è cacciato innanzi prima, per le moltitudini, quelli precisamente che sono oggi per legge di cose nostri nemici. Il giusto mezzo sta meglio assai che non stava cinque secoli addietro. Vedi quanto è più vasta la classe che forma ora l'aristocrazia borghese, cittadina, di quella che formava l'aristocrazia del sangue. Ma queste sono cose che tutti sanno e tu meglio che altri, nè io le dico se non per dolermi di una tua frase che non merito: *cose che per lo meno non ti curerai di sentire.* Io con te non la merito.

Per l'organizzazione intendiamoci: quanto alle gerarchie, mi pare che tu abbia torto: dov'è gerarchia? V'è quella voluta dalla natura delle cose; gente che può affigliare ed altra che non può. La Giovine Europa se procede, deve cacciarsi nel popolo, negli operai: ma, a costoro darai facoltà d'affigliare? e sui principii dell'associazione? Si affiglieranno un nuvolo di spie se occorre. Gerarchia è aristocrazia, è potenza sui subalterni; ma un'organizzazione è pur necessaria in una città; se si hanno per esempio da concentrare gli elementi per un'operazione ci vorrà pure chi riassuma; ci vorrà un organizzatore della città.

Del resto, senti, ho io bisogno di dire a te che abborro dai biglietti, dai segni, ecc.? bensì credo che molti non abborrono ancora da siffatte cose e, a cagione d'esempio, gli elementi della Carboneria svizzera che pur dobbiamo rivendicarci, sono avvezzi ad amarle. Queste sono armi da ragazzi, ma si adattano alle condizioni individuali. Trovi chi è superiore a siffatto lavoro? ridi con lui e mandalo al diavolo; trovi l'uom dabbene, ma di cervello angusto che le venera tuttavia? usane per poco, s'educherà poi a sprezzarle anch'egli e accendere il sigaro alla carta di iniziatore. Del resto un'osservazione generale – noi organizziamo la G. E. in Isvizzera per fondare una Giovane Svizzera: secondo il nostro pensiero questa Giovane Svizzera deve essere pubblica – ma per giungervi è necessario avere elementi, e tenerli, e conoscerli.

Da qui molte delle cose che tu vedi – e non sono che provvisorie. Tenta ordinare un Comitato cantonale Ticinese, fa che egli accetti con-

(1) A Lione, ove più i soldati infierirono contro gli operai.

tatto cogli altri Cantoni, fa che ci prometta seguire il voto della maggiorità svizzera, intendo degli elementi dell' associazione – ove essa decretasse la pubblicità e da quel momento lavorino a unirsi elementi nel Ticino, in quel modo che essi più vogliono. Ho visto, ma non letto per intero *Les paroles d'un croyant*. Le prime pagine mi hanno noiato e l'ho lasciate stare.

Sono io che ho scritto quell'articoluccio (1), ma par che Fazy abbia voluto tormene la voglia. Il *lion* di Lamennais, la mancanza di senso in più luoghi non sono miei; l' ho scritto per compiacere a Allier, che ha fatto una ristampa di Jearison. Non ha veduto Chancel.

Non posso accettare il tuo progetto; non posso per ora allontanarmi di tanto. Allem padre va dando degli assalti anche a me. Dell'inviato di Parigi sapevo già, ma non lo credo – credo s'illudano quei che spargono siffatta cosa. Belgioioso pensa a divertirsi e non altro: – del resto tutti i giorni più devono avvedersi che il re di Napoli non l' intende a modo loro. Vedremo come passerà questo mese, poi nella prima metà dell'altro ti potrò dire qualcosa di positivo intorno alle cose nostre. Allora potremo parlare egualmente sul serio del progetto Val. (2) che è eccellente ed uno dei miei primi; ma che deve conformarsi con altre cose. T'aveva già spedito Harro (3). Amami quanto puoi e credi che io ti amo. Ringrazia la tua amica e abbiatevi cura.

15 ..... 1835.

Fratello,

Ho la tua del 9; non ho potuto risponderti prima perchè la posta parte due volte sole la settimana pel Cantone ove sei. Sempre nuovi martiri, nuovi tormenti e nuovi tormentati. (Uscirono le ultime sentenze contro gli accusati in Lombardia): i superstiti non s'avviliscono? gemono ma fremendo? guardano desiosi al futuro? Ma chi deve crearlo codesto futuro e in che mani l'ha posto Iddio? Sciagura e vergogna! Abbiam predicato per tre anni e con eco; abbiamo tante ossa di martiri da armarne un popolo oggimai; e dobbiamo confessarlo, v'è reazione costituzionale in Italia: vedi frutto. Da Napoli affermano potere muovere in venti giorni, purchè col grido « Costituzione »; poi volgeranno le cose in modo da condursi a repubblica. Se io fossi nuovo..... ma non ho davanti la Francia? e l'Europa intera? e non vedo l'Inghilterra, che ha cinque secoli di libertà costituzionale, dovere pure andare incontro a un '93, a una rivoluzione di sangue per emancipare un popolo che non è stato libero mai? Non vedo questa guerra di opposizione, di maneggio, di commedia da quindici anni, ma per serbarsi una Costituzione aver corrotta la Francia, introdotto l'egoismo nei migliori e tolto alla regina delle nazioni la sua missione d'incivilimento? E non vedo il ponte

(1) Nella *Jeune Suisse*.

(2) Probabilmente Valtellina.

(3) Il 15 dicembre M. aveva spedito a Rosales un prospetto delle poesie di Harro Harring di Heligoland, patriotta e scrittore che aspirava all'unità della Scandinavia.

di Arcole e i massacri della via Transnonain e la carica del '34? È libertà codesta? Io mi terrei infame se la procacciassi all'Italia codesta libertà corruttrice; o il cielo o l'inferno; io per la mia patria non cerco nè sogno altro: se non possiamo, se non può o non vuole emanciparsi davvero, guaisca nei ceppi, e noi, lo so, morremo forse in esilio: io no; ma molti morranno; ma e la morte come la vita protesti contro la corruttela del presente appellandone all'avvenire. Non daremo le mani a codesta mezza libertà, che condannerebbe forse, risuscitando tutte le divisioni provinciali, a un secondo Evo medio l'Italia. Serbiamoci intatta questa visione di una Italia creata ad essere verbo delle nazioni, e, se sogno, sia pure, adoriamo questo sogno; il sublime salvatore del mondo abbia un rifugio nelle nostre anime. Scrivo in Piemonte all'uomo che è capo in Torino dei nuovi lavori costituzionali e piemontesi esclusivamente, perchè so positivamente che a fuggire, dicon essi, la guerra, a procacciarsi l'appoggio dei Gabinetti, intendono confinarsi nei limiti del Piemonte e dichiarare l'inviolabilità dei dominii austriaci in Lombardia. Scrivo a lui cose da mettergli un rimorso nell'anima, se anima ha. Riattivo intanto fin dove posso la tela giovanile. Genova ha il fuoco sacro e non mi rinnegherà. Genova è la nostra speranza. Riannetto col Canavese e più in là sino alle porte di Torino. Mi duole di Gualtiero, cacciato anch'egli dal Ticino, perchè ne sperava bene per Alessandria; ed ora prevedo sfumata ogni intelligenza per mezzo suo; se non potrà, tenterò altra via. Mando un viaggiatore a Napoli; scrivo un volume in caratteri microscopici per dipinger loro le condizioni presenti d'Italia e le future ove vogliamo, e i modi da tenersi; cerco risuscitare la Toscana; tutto insomma farò a scopo di galvanismo uniforme e contemporaneo per tutti i punti. Vedremo che ne escirà; se nulla ne esce, allora avremo tutto tentato; diremo che non v'è Italia e rinuncieremo; io morrò in Italia, peraltro; lo *spleen* dell'esilio comincia a tenermi. Sento l'alito della nostalgia che mi si stende dattorno; inquieto nella veglia, i sogni si aggiungono a tormentarmi. Ho sognato tre notti addietro morta la donna che io amo, e un tale che io conosco e che tu conosci me l'annunciava freddamente, esortandomi a provvedere per certe robe e certi bisogni materiali. Io mi rotolavo per terra battendo del capo nella parete e urlando; mi sono svegliato piangendo, urlando. E nota che da più corrieri non ho lettere, non cenno di vita, e l'ultima era triste. Sono inezie queste, ma io infiacchisco nei presentimenti e nelle superstizioni. Così non si può durare e finirò in qualche modo, ma prima tentiamo tutto che è in noi; tentiamo coll'energia, colle convulsioni di giganti. Le tue lettere son già, se non tristi, serie abbastanza per mostrarmi che neppur tu sei lieto; ed io vengo per giunta ad annoiarti dei miei dolori: ma Usiglio e tu siete forse i soli ai quali mi sento di dirli, e li dico, non già che io vi ami come vi meritate e come dovrei. Ma non è mia colpa; quanto posso ancora v'amo, ma amo poco anche me e stimo più voi di me; sicchè non avete a lagnarvi. Io non ho saputo fare che degli infelici, e forse forse qualche scintilla di più in poche anime, le quali, ove non si riesca, saranno più tormentate di prima. Ecco la mia vita. La tua non è lieta, ma può ancora, anche dove dovessimo perdere tutte le spe-

ranze, avere uno scopo, una missione speciale: se hai un essere che tu possa far felice o meno infelice, sei sacro; io non ho neppur quello, perchè mi sono contese le vie: dunque, conclusione, abbiti cura; lascia la Svizzera non solo per i due mesi, ma durante l'inverno; recati, se ne hai bisogno, in un clima meridionale. Se passerai per L., ci vedremo; se tieni altra via, io non ho cosa alcuna a dirti che io non possa dirti scrivendo.

Mi duole che tu non abbia potuto intraprendere Rusca. Credo che l'avremmo forse conquistato alla *Giovane Europa*; è da tentarsi, e so di certo che lo tenteranno tra poco i Carbonari rinati per opera di Brosi e C. Connettendolo, una corrispondenza con lui mi sarebbe forse stata utile. Vallese e Ticino torranno l'Italia, e più influenza avremo, più forse ne trarremo utile un giorno. Gualtiero l'hai veduto? Si è concertato nulla con Pio Francini ed altri? Hai veduto Schütz? Probabilmente no: ci tocca Coira: e con trenta o quaranta allievi. Forse recherà al Negri un pacco per te e Giudici: v'è un'istruzione generale per la *Giovane Europa* e basterebbe per concertare qualche cosa nel Ticino. Vedete fra tutti se potete lasciar nulla di stabilito. Ti riesce introdurre qualche scritto in Italia? Riesce a Gualtiero? Mando all'indirizzo della tua compagna i due numeri della *Giovane Europa*. Se avrò tempo, scriverò subito altri due articoli - *L'Avenir* - per l'interno e per l'estero. Partendo, che nome avrai? come scrivesti in Francia? Ama il fratello tuo.

A Rosales.

Maggio 1836 (1).

Fratello,

Non t'ho risposto essendo in quiete: oggi, fra guai, mi viene desiderio di scriverti. Sai dai giornali: ti dirò che dopo la spedizione su Grange bella a vedersi, duecento uomini; dopo la prigione a Soleure;

(1) La data si deduce dai seguenti fatti: il 20 maggio 1836 lo stabilimento dei bagni, ove abitavano Mazzini e i due fratelli Ruffini, fu circondato da duecento soldati e parecchi gendarmi. Arrivò in quel momento Harro Harring, e Mazzini lo avvertì subito che stesse lontano dal pericolo e fingesse di non riconoscerlo. Ma Harro, con una gravità comica che più volte nei momenti di buon umore Mazzini mirabilmente imitava, gli disse: « Je suis *moralmente* arrêté ». E benchè avesse un passaporto inglese, rivelò il proprio nome, e cogli altri tre fu condotto a Soleure. Là la gioventù minacciò le autorità, e gli arrestati furono liberati entro ventiquattr'ore: ma, benchè la lunga perquisizione nei bagni di Grenchen non avesse scoperto un fucile, un proclama, una circolare, un solo indizio della pretesa spedizione germanica, nondimeno fu intimato agli esuli di uscire dal Cantone; e si rifugiarono a Languenau, nel Bernese, in casa di un ministro protestante, che li raccolse come apostoli di una fede proscritta, ma santa e destinata al trionfo. Nemmeno questo bastava: e in risposta ad un umile dispaccio, il duca di Montebello intimò alla Svizzera di por fine ad ogni tolleranza contro gl'incorreggibili nemici del riposo e dei Governi, altrimenti la Francia provvederebbe.

dopo il rilascio forzato, conseguenza del non aver trovato una sola carta, e del malcontento generale e della delusione patita in fatto di riunione; dopo l'ovazione popolare con musica e viva, a Grange non cessano le noie. Il Vorort ha respinto raccomandando si vegli, si cerchi impadronirsi di Mazzini e Ruffini: una seconda presa ci minaccia perchè mi credono tuttavia in Gr...; non v'è più speranza di un pollice di terreno un po' sicuro nel Cantone, e dove io sia sicuro. Abbiamo, per un avviso, dovuto sotto una pioggia indiscreta e per un fango che supera la potenza delle slitte, di notte, sloggiare e andare altrove. Dove diamine abbiam da andare? A Zurigo? L'avviso è partito da Hesse! A Berne? A Bienne? Figurati: G. R. è occhiato come una bella ragazza. Ah! che roba! Del resto, una sintesi: finchè si esiste, è necessario aver piè sulla terra: dunque si troverà modo. In questi trambusti ho perduto il tuo indirizzo: scrivo e non so come fare a mandarti. Tu te ne impipi: il Vorort non ti cerca: specoli sui cammini di ferro, e via così. Vedi l'inuguaglianza! Parliamo di letteratura. Ruggia mi scrive, con una filosofia imperturbabile, queste cose a un dipresso: « M'avete detto che sarebbe bella cosa una edizione completa delle opere di Foscolo: mi preparo a farla. M'avete detto che ci vorrebbe una vita, che v'incarichereste di farla, ecc.: la vita è fatta da persona intelligentissima che da più anni va notando quanto si scrive da altri per Foscolo. Dite che ci vorrebbero discorsi appositi: vi saranno; che ci vorrebbe il commento a Dante: cercate averlo e datemelo. Dite che avete lavorato a tradurre più scritti del Foscolo dall'inglese: bravo! mandatemeli. Fareste malissimo a stamparli a parte: li porrò nella mia raccolta, ove sono alcuni altri: cercate pienamente e mandatemeli. Addio. Datemi consigli, cercate abbonati, azionisti, aiuti di ogni genere, e mandatemi subito un programma per gli azionisti. Scalini dice che dovete farlo voi, perchè dev'essere pieno di lusinghe, sacre e magnanime, ed io ve ne sarò grato ».

Tanto il Ruggia, ed io dico: Vorrei certo un'edizione completa delle opere di Foscolo, ma degna di lui e tale da rimpiazzare in faccia a tutti il monumento che Italia gli deve. Vi porrei tutte le cure possibili, perchè con Foscolo e l'Italia è amore; ma non conosco in Isvizzera e nell'emigrazione chi sia degno, per ingegno e per amor di Foscolo, di presiederla; io lo farei, non per l'ingegno mio, ma perchè amo molto. Chi è questo scrittore della vita del Foscolo? Scalini forse o Grillenzoni (1). Chi sono gli scrittori dei discorsi che dovrebbero preporsi ad ogni volume? Scalini forse o Grillenzoni? Dov'è il commento a Dante? Siete deciso a comprarlo? Dove le lettere inedite? Siete deciso a raccoglierle? a comprarne? a mendicarne per ogni dove? V'ho da mandare i discorsi inglesi o da tradurne degli altri? o da astenermi dallo stamparli per mio conto? E a me nulla? nè un soldo, nè altro? L'onore di scrivere il programma per gli azionisti e di far credere che son io che dirigo? Sono adunque ridotto a un mestiere di ciabattino letterario, io? e di più, ciabattino non pagato? Benissimo.

Non iscrivendo io a Ruggia, perchè ora non ho voglia. ti dico que-

(1) Era il Pecchio.

ste cose perchè, se tu senti parlare di siffatte cose, esprima ciò che penso io.

Per qualunque altra cosa, scriverei pel Ruggia, collaborerei senza informarmi d'altro; per Foscolo, no; m'è più caro le mille volte che non si faccia, se non tra cento anni, un'edizione dell'opera sua, anzichè farla volgare, guasta, incompleta; un'edizione di Foscolo avrebbe da essere un vero monumento italiano; e qui prevedo una compilazione di speculatore. Il Ruggia abbia il commento a Dante, abbia lettere inedite, si ponga nelle nostre mani per la direzione, eseguisca appuntino, dica gli scrittori, di chi vorrebbe valersi e che probabilmente rifiuteranno, prenda e ci trasmetta quegli scritti che indicheremo di Foscolo o che riguardano Foscolo: sia macchina, ed io mi sentirei di fare un'edizione onorevole per l'Italia, per lui, e che gli frutterebbe senza fallo, ma senza esimerlo da spesa previa. Se ora mi lascia in pace, quando avrò finito e troverò chi mi stampa, stamperò questi due volumi di traduzioni da per me, poi maledirò a qualunque faccia un'edizione triviale o goffa di Foscolo.

L'Italiano è uscito; non so chi si è divertito, non a mutilare per ragioni di prudenza, ma a mutare in cinquanta luoghi il mio articolo d'introduzione, a farmi .dire cose che non ho mai voluto dire, spropositi, scempiezze, cose orrende. Benissimo! A Parigi gl'Italiani dicono che tradisco letterariamente l'Italia perchè dico che oggidì stiamo male: se entrerà in Italia non so; tu l'hai? cerca aiutarlo d'abbonati e di tutto, ti prego. Dimmene il tuo e l'altrui parere; cerca giovare per Milano. I giornali lombardi ne dicono qualche cosa? Una parola sul *Repubblicano* non sarebbe male.

Ugoni è tornato; gli ho scritto, anzi, io richiedendolo del come si starebbe celati or ora in Zurigo, ed abbiamo avuto quasi la certezza di poter recarsi colà. Oggi quella certezza comincia a illanguidirsi, perchè non vorrei aver che fare con alcuno, non dovere ad alcuno e specialmente a Italiani; è malvagità? non credo; ma non monta ora far l'analisi di questo ragionamento. Intanto rendo giustizia alla natura umana e svizzera: ho trovato, in questi giorni di crise, tesori; preti protestanti ignoti ci hanno accolti in casa; dato tavola e letto con vera festa e con giubilo quasi d'esser trascelti.

Ho trovato tutta la famiglia Girard; famiglia di angeli per noi; di angeli, dico, perchè ogni poco oggi è molto; poi il poco da gente educata all'interesse o non educata, da gente che ha noie per noi, da gente in cui la intelligenza non aiuta, sviluppandola, la sensibilità delicata, è molto. Gli uomini hanno pianto: il vecchio padre avrebbe voluto resistere: ha insultato gendarmi e ogni cosa: la vecchia madre fuori di sè: Marianna, la terza o la seconda delle ragazze, un cuor di bronzo e non legata con noi, ha pianto tutta la notte. Dell'altra non parlo; la conoscevo per buona; fin quella sciocca della Silcher, andando, due minuti prima della partenza in mezzo ai gendarmi, a suonarci sul piano, piangendo, l'ultimo pensiero di Weber. Le donne, anche le più goffe o tristi, hanno un appicco, un addentellato per la loro riabilitazione: noi uomini stiamo male assai; gli Italiani più che altri.

Addio: ti ho scritto, ho soddisfatto a un istinto del cuore. Amami, e,

se scrivi, scrivi per ora a Vogler: le lettere mi verranno. Io non so nè dove andrò, nè come, ma certo non fuori di Svizzera, se non legato. Ti abbraccio.

Le lettere di quest' interessante raccolta sono indirizzate a Pietro Ceroni, a Stella, a Garibaldi, a Nino Bixio, a Recchi, a Nicola Ferrari, durante i tentativi del partito d'azione dal 1848 al 1857, e lette assieme alle risposte, delle quali abbiamo parecchie, gettano chiara luce intorno alle cause che condussero i repubblicani del 1848 in braccio alla Monarchia nel 1854.

JESSIE WHITE MARIO.

Nuove pubblicazioni di B. Tauchnitz di Lipsia.

(Ciascun volume L. 2).

A Missing Hero, by Mrs. ALEXANDER, 1 vol. 3480.
The Life of Paris, by RICHARD WHITEING, 1 vol. 3481.
Tommy and Grizel, by J. M. BARRIE, 2 vols. 3482-3483.
Peccavi, by ERNEST WILLIAM HORNUNG, 1 vol. 3484.
Sons of the Morning, by EDEN PHILLPOTTS, 2 vols. 3485-3486.
Street dust and other Stories, by OUIDA, 1 vol. 3487.
Life of the Emperor Frederick, by SIDNEY WHITMAN, 2 vols. 3488-3489.
Number one and Number two, by FRANCES MARY PEARD, 1 vol. 3490.
The Man in the Iron Mask, by TIGHE HOPKINS, 1 vol. 3491.
The Doomswoman, by GERTRUDE ATHERTON, 1 vol. 3492.
Modern Broods, by CHARLOTTE M. YONGE, 1 vol. 3493.
Eliza Clarke, Governess, etc., by F. C. PHILIPS, 1 vol. 3494.
A History of the Four Georges and of William IV, by JUSTIN MC CARTHY and JUSTIN HUNTLY MC CARTHY, 3 vols. 3495-3497.
The Supreme Crime, by DOROTHEA GERARD, 1 vol. 3498.
Pro Patriâ, by MAX PEMBERTON, 1 vol. 3499.
Critical Studies, by OUIDA, 1 vol. 3500.
Under the Redwoods, by BRET HARTE, 1 vol. 3501.
Lysbeth, by H. RIDER HAGGARD, 2 vols. 3502-3503.
The Visits of Elizabeth, by ELINOR GLYN, 1 vol. 3504.
Babs the Impossible, by SARAH GRAND, 2 vols. 3505-3506.
His own Father, by W. E. NORRIS, 1 vol. 3507.
Cinders, by HELEN MATHERS, 1 vol. 3508.
Casting of Nets, by RICHARD BAGOT, 2 vols. 3509-3510.
The Good Red Earth, by EDEN PHILLPOTTS, 1 vol. 3511.
The Lady of Lynn, by WALTER BESANT, 2 vols. 3512-3513.
The Aristocrats, by LADY HELEN POLE, 1 vol. 3514.
The Serious Wooing, by JOHN OLIVER HOBBES, 1 vol. 3515.
The Extermination of Love, by E. GERARD (EMILY DE LASZOWSKA), 2 vols. 3516-3517.
Tangled Trinities, by DANIEL WOODROFFE, 1 vol. 3518.
In the House of His Friends, by RICHARD H. SAVAGE, 2 vols. 3519-3520

UN ROMANZIERE ANGLO-ITALIANO

L'Inghilterra vuol ella renderci i Ruffini ed i Rossetti? Un inglese autentico, un tipo quanto mai spiccato di anglo-britanno nell'abito antropologico, nell'educazione, nelle consuetudini radicate di una prosapia quasi millennare di *landlords*, si nasconde sotto il nome di Gian della Quercia. E come il nome, la forma, la lingua sono italiane, anzi toscane e senesi.

L'opera si svolge in una trilogia: il *Risveglio*, sul *Meriggio*, nel *Vespero*; e ognun dei romanzi descrive tre fasi di un medesimo soggetto: l'amore dell'uomo; nella gioventù, nella virilità, nell'età matura già properante alla vecchiezza.

È dunque romanzo psicologico; ma il temperamento d'artista per eccellenza dello scrittore sa trarre a dovizia dalla realtà circostante elementi, che illustrano e arricchiscono di forme plastiche la mozione degli affetti ne' suoi personaggi.

La forma italiana è felice. L'animano e una fina intelligenza dei tesori artistici e un sentimento intimo, trasfuso in carne e sangue, delle bellezze naturali del nostro paese. Alcunchè di atavico vi si mesce. Un prozio dell'autore, ombreggiato a pag. 60 del *Risveglio*, visse 35 anni in Italia, a Venezia, nella intimità di Byron, di Shelley, di Walter Scott, della Guiccioli; e il suo padre stesso fu un forte studioso di Dante.

Altri ha lodata la lingua e stupito, credendo giudicare uno scrittore italiano. Forse v'è da rilevare in G. della Quercia qualche abuso di frasi fatte, di riboboli, specie quando fa parlare persone del volgo, e di quelle storpiature fonetiche che più colpiscono l'orecchio, ma che non sono, nello scritto, la parte più bella ed imitabile dei dialetti toscani. Ma veramente degno di nota è il fatto, che non si tratta qui di una versione di pensiero, sibbene di cose concepite e fuse di primo getto nella lingua nostra.

Il romanzo è così italiano per la lingua, per lo stile, e il primo, il *Risveglio*, anche per la scena che si svolge, negli episodi e in alcuni de' personaggi principali, a Siena. Ma il protagonista è un inglese, come lo è l'eroe del *Meriggio*. Assistiamo quindi al

dramma di una passione con marcato carattere etnico. In sir Henry Villiers, l'uomo a mezzo del cammino della vita, nel *Meriggio*, la passione è compressa e frenata, non doma nè attutita, sotto l'impero della volontà e della educazione; ma nel giovane Philip del *Risveglio*, essa trabocca irruente, scomposta, con impeti e manifestazioni che ci stupisce di quello che noi siam usi ritenere come compassato carattere inglese. In entrambi essa incalza l'individuo alla catastrofe: nel *Risveglio* per la forza prorompente della passione, colpa e castigo a sè medesima; nel *Meriggio* invece per una predisposizione di cause estranee alla volontà e alla visione del personaggio stesso, colla logica fredda e ineluttabile del fato della favola tragica degli antichi. C'è la trama del dramma classico intrecciata di qualche filo shakespeariano. Ma sì nell'uno che nell'altro il processo psicologico è profondamente vero ed umano; quindi avvince e trascina anche l'animo del lettore.

L'autore rivela a tratti la dote del poeta qual è di dar corpo e movimento ai fenomeni della natura, alle cose inanimate. Un esempio dal *Risveglio*: « Il mare dormiva sotto il gran disco della luna, alzando e abbassando il seno con un respiro profondo e misurato. Le ondulazioni sonnolenti, appena percepibili in lontananza, parevano svegliarsi verso la spiaggia. Si increspavano leggermente, si piegavano, e si frangevano loquaci contro il precipizio, provocando le risa delle grotte ».

La sua maniera è supremamente pittorica; le immagini, a contorni larghi e luminosi, si imprimono vive nella mente. Descrizioni come la caccia alla volpe nel romanzo primo, sono un quadro; quella della serra di Worley, nello stile più sobrio e posato, nella esecuzione più accurata ed incisiva del secondo, rasenta la perfezione di una pagina zoliana.

Così si tempera ai toni lievi della visione artistica la grave intenzione del quesito morale.

Così la tesi non opprime il movimento passionale del romanzo. Lo stile di Gian della Quercia ha due note salienti: la franca sincerità e una foga irresistibile. I suoi romanzi si leggono com' egli li ha scritti: tutti d'un fiato. Verità e vivezza dei brani episodici allettano senza distrarre l'attenzione dal soggetto principale. Tal è di quelle figure che creano, secondo me, l'interesse e il pregio maggiori dell'opera del nostro romanziere. Sono il tipo della famiglia feudale inglese: quel lord Dangerfield che nella austera preoccupazione del suo stato, della sua casata è disposto a sacrificarvi lo stesso unico figlio; la egoistica insensibilità materna; la perfidia e l'ipocrisia simboleggiate nel cugino Giorgio del *Risveglio*, e, sulla fine, un coriaceo prete inglese, impresso, con due tratti, per la eternità! La scena e le figure del circolo aristocratico

nel *Meriggio* sono fotografie. Quel Carrington, il diplomatico scettico e senza scrupoli, ti fa, persino nell'abito esteriore, negli atteggiamenti, in certi particolari conosciuti, come quello della caramella perpetuamente fissa all'occhio, balzare al pensiero la figura di un uomo politico inglese di attualità che impersona la rapace e insaziabile, quasi cinica, fame di danaro e di dominazione. Non vorrei dire che l'autore abbia avuta coscienza o intenzione di riprodurre il personaggio vivente; ma tale è la potenza intuitiva dell'artista che gli avviene, nel sintetizzare gli elementi caratteristici del suo tipo, di riplasmare una forma quale nella realtà natura e storia hanno, per loro conto, creata.

Non mancano le pagine umane. Il bozzetto del vecchio ferroviere nel *Meriggio* potrà trovar posto fra gli esempi classici. Ed anche la questione sociale è toccata. Ma Gian della Quercia è un *tory*, forse non del tutto impenitente. Per lui il socialismo non sarà mai possibile nelle campagne d'Inghilterra, ove è un'aristocrazia che adoprasi e adempie la sua alta missione sulla terra, mantenendo fra contadini e padrone una società patriarcale. È la concezione primordiale ed aurea di una età saturnia; che potrà benissimo rivivere, nella realtà, fra servi e signori, in questa o quella famiglia antica dell' aristocrazia inglese. Ma a qual filo pende codesta costituzione idillica della società agricola della vecchia Britannia? L' autore stesso lo dice: Quando i dominî secolari dei Villiers son venduti al *parvenu*, Hans von Stein, il tedesco speculatore, triste si chiede: « che sarà dei tanti e tanti contadini *che si stroncavano sotto il lavoro* per la fede nel padrone avito? che di quelle umili esistenze, che sarà di quei poverelli? » Ingenuamente egli così porge l'argomento buono al propagandista che vorrebbe rimandar berteggiato fra i suoi campagnuoli. Ma in Gian della Quercia l'uomo e l'artista sono migliori della logica del *tory*.

Sono occhiate profonde che l'autore ci apre sugli abissi morali dell'alta società inglese. E si comprende come la stampa rappresentante del formalismo bigotto dei circoli di Piccadilly e del West End abbia fatto il viso dell'arme; e tenti negare a Gian della Quercia la cittadinanza inglese. Ma questi ha ritrovato le radici del suo tronco vetusto nell'intimo seno della vecchia Inghilterra; il pseudonimo non è che la traduzione di un nome che vanta il più antico indigenato tra la nobiltà normanna. Uomini e cose sono strappati dal suo vivo. Il racconto di Gian della Quercia risponde prima all'arte e vi risponde bene; poi, alla osservazione di una realtà storica e sociale che, nelle contingenze moderne, presentano all'attento lettore europeo forte e vibrante interesse.

F. L. Pullè.

QUESTIONI URGENTI

Συμφερτὴ δ' αρετὴ πέλει ἀνδρῶν, καὶ μάλα λυγρῶν.
OMERO.

Il secolo che incomincia accenna ad essere il secolo delle vaste organizzazioni. Una legge generale spinge le singole attività d'ogni ordine a riunirsi, a consociarsi, così nel campo politico come nell'industria, nella beneficenza e perfino nella scienza, per creare forze collettive che riescano a farsi valere e rispettare in mezzo alla grande mischia umana.

Fino ad oggi in Italia il grande partito costituzionale, sebbene interiormente travagliato dalle divisioni in gruppi e in fazioni, delle Destre e delle Sinistre, riteneva di possedere, nei riguardi della propria difesa contro i partiti avversi alle istituzioni, una sufficiente organizzazione collettiva, in quanto esso si raccoglieva e stringeva intorno al Governo dello Stato, come rappresentante le istituzioni monarchico-liberali, e da questo attendeva di essere sorretto e guidato.

Intanto i partiti sovversivi, così il clericale-antiunitario come il socialista e il repubblicano, hanno lavorato con assiduità ad organizzarsi nel paese, indipendentemente dal Governo e magari anche contro di esso, valendosi quello della formidabile arma del sentimento religioso, questi dei sentimenti di malcontento, di irrequietezza rivoluzionaria, di invidia e di odio che covano nell'animo umano e che trovano facile alimento nelle masse disagiate.

Oggi per effetto dell'allargamento del suffragio politico e amministrativo, della elezione dei sindaci, e delle successive vicende parlamentari, il Governo non funziona più come centro di organizzazione dei costituzionali; e questi si ritrovano confusi e spersi, quasi abbandonati alla balia delle onde, come si troverebbero i passeggeri di un piroscafo transatlantico che fosse a un tratto, in alto mare, abbandonato dal personale di bordo.

Devesi pure aggiungere che di fronte all'avversario maggiore del momento, cioè al partito socialista, che, per quanto miri confessatamente al sovvertimento politico, mette però innanzi in prima

linea e giorno per giorno le questioni economiche inasprendo i conflitti di classe, l'azione del Governo, come portabandiera dei partiti costituzionali, resta in gran parte paralizzata, in quanto che la difesa spicciola di questi partiti potrebbe assumere facilmente l'aspetto di partigianeria pel capitale nelle contese economiche tra questo e il lavoro.

Non resta dunque oramai ai partiti costituzionali, come condizione di vita, altro scampo che di organizzarsi più validamente per conto loro, ed urge farlo anche sotto il fuoco avversario e indipendentemente da ogni aiuto del Governo, tanto più che questo, nell'ora attuale, si è strettamente vincolato coi partiti estremi.

Occorre dunque unirci, riunirci, organizzarci, con un largo spirito di tolleranza, con un attivo desiderio di cooperazione e con sinceri intenti di progresso. A chi vuol lavorare con noi non chiediamo di dove viene; basta che dichiari lealmente dove intende andare; è una elevata finalità comune che ci deve stringere insieme.

Non serve il solo fondare tante associazioni isolate in luoghi lontani. Occorre mantenere una continuità di rapporti tra di esse, con comunicazione frequente dei risultati dell'opera di ciascuna; federare, ove possibile, le varie associazioni della stessa provincia, e poi della regione e magari dell'intero Regno. Senza esaurirsi in vani sforzi di fondere sempre luogo per luogo in un solo istituto quelle diverse associazioni speciali che non vogliano perdere ciascuna la propria individualità, bisogna lavorare a collegarle insieme quanto più possibile.

Occorre di fronte alle principali questioni del giorno procurare, nelle varie associazioni locali, la quasi contemporanea discussione dei temi più importanti in modo da poter ottenere il responso della maggioranza; coordinare le diverse conferenze nei vari luoghi e lo scambio dei conferenzieri; preparare manuali e testi per agevolare le conferenze più ristrette o popolari; incitare alla formazione di associazioni nuove aiutandone i primi passi.

Occorre far convergere le forze attive del partito in aiuto della buona causa là dove se ne riveli il bisogno, sia per elezioni locali o parziali, sia per qualunque altra necessità; farsi centri e organizzatori di soccorsi d'ogni natura nei momenti di calamità locali; valersi delle forze dislocate per studiare a fondo alcune gravi questioni sociali o amministrative e preparare gli elementi della soluzione loro; tenersi in continua relazione con la popolazione; costituire uffici di patronato e di tutela economica dei poveri; diffondere i consorzi agrari nelle campagne, le cooperative di consumo nelle città.

Occorre riunire congressi regionali e nazionali, dove si discuta più specialmente dei metodi di organizzazione, di difesa e di pro-

paganda, evitando di dividersi per troppa smania di fissare i più minuti particolari di un vasto programma invariabile e completo che dia fondo all'universo e serva pei secoli come un credo infallibile ai seguaci del culto.

Nulla d'immobile; nessuna intolleranza di fronte ad opinioni oneste sinceramente professate. Non dobbiamo costituire una Chiesa nè una sètta, ma un grande partito che abbracci tutta una larghissima tendenza dello spirito pubblico, che riunisca nelle sue file tutti coloro che accettando lealmente le istituzioni sancite dallo Statuto, cominciando dalla monarchia costituzionale di Savoia, intendono conservare per meglio riformare, e riformare per meglio conservare; che nulla vogliono sovvertire ma credono allo svolgimento indefinito di tutti gl'istituti sociali; che sono convinti della necessità di contemperare, secondo le esigenze del momento storico, i diritti dello Stato come tutore e integratore delle libertà individuali con quelli dell'individuo singolo; che vogliono adoperarsi pel progressivo miglioramento delle condizioni economiche e morali delle classi disagiate che vivono col lavoro delle loro braccia, non col suscitare odî e rinfocolare il malcontento, bensì col promuovere i sentimenti di fratellanza e gli accordi tra cittadini.

Tutto l'ordinamento però fin qui delineato non basterebbe certo a dare una vera vita al grande partito conservatore-liberale e a renderne efficace l'azione politica, se non venisse animato da un soffio di virile energia, di fede, di sacrificio per la causa comune, che è quella dell'ordinato progresso e della prosperità del paese. Di fronte allo spettacolo dei pericoli cui può andare incontro la patria per effetto della generale inerzia e trascuranza degli elementi temperati, grande sarebbe la responsabilità del partito costituzionale in tutte le sue gradazioni se non sapesse scuotere ogni torpore. E la prima e massima sua cura dev'essere di elevare e purificare sè medesimo, specialmente per tutto quanto si attiene al governo dei corpi locali e delle amministrazioni autonome (opere pie, ecc.), che in grandissima parte del Regno è tuttora nelle sue mani.

Quando, con la più vigorosa organizzazione del partito, si riesca a formare una forte opinione collettiva, questa si imporrà naturalmente alle velleità, alle singolarità e alle passioni dei suoi membri, anche dei principali, così in Parlamento come fuori. Non si sentirà più rimpiangere all'infinito e senza alcun effetto pratico, che alla Camera i capi X ed Y non riescano ad intendersi personalmente; gli uni e gli altri, X, Y e Z, dovranno per forza obbedire alle collettività del partito, seguendone l'impulso generale e la tendenza comune, e cercando di mantenersi ciascuno nel centro della corrente; onde spariranno le meschinerie dei puntigli, dei rancori e

delle diffidenze personali, o non riusciranno comunque a paralizzare la vita e l'azione del partito.

Data la comunanza di vedute generali e di tendenza, si determinerà da sè una corrente preponderante riguardo alla soluzione da darsi alle maggiori questioni che successivamente si presentino all'ordine del giorno.

E col presente scritto vorrei contribuire a concentrare le discussioni del partito sui termini principali dei due maggiori temi che tengono oggi preoccupata l'opinione pubblica e che formeranno obietto delle prossime discussioni del Parlamento; cioè la riforma tributaria e le condizioni della lotta tra capitale e lavoro.

I.

La riforma tributaria.

Troppo si è parlato in Parlamento e fuori, da oltre un anno, della necessità e dell'urgenza di mettere mano a qualche serio provvedimento di sgravio e di riforma tributaria, troppo si sono suscitate speranze ed illusioni a questo riguardo, facendone la base stessa del programma con cui l'attuale Ministero si presentò nel marzo scorso, perchè si possa oggi rinviare a tempo indefinito qualunque misura di alleviamento e di trasformazione d'imposte. La questione non si presenta più nelle condizioni dell'autunno scorso; essa è oggimai politicamente pregiudicata, e ogni indugio sarebbe un errore.

Una grande riforma del sistema tributario non può, nelle condizioni nostre ristrette di finanza e di credito, essere condotta a termine in un breve periodo di tempo, onde è di somma importanza che i passi successivi che si riescano a fare volgano tutti verso uno stesso indirizzo, in modo che l'uno non diventi un ostacolo all'altro. Ogni riforma singola, per quanto si mantenga parziale e ristretta, può dirsi seria ed organica, quando essa contenga in sè le condizioni indispensabili pel completo e progressivo suo svolgimento e sia coordinata con tutto un sistema generale di trasformazione tributaria da esplicarsi gradualmente. Ogni singola pietra deve essere collocata avendo chiare e precise dinanzi alla mente le linee generali dell'edificio intero da costruire.

Il sistema fiscale di un paese che lavori e progredisca, è, per natura sua, mobile e in continua trasformazione, dovendo esso assecondare tutte le evoluzioni che si verificano nella costituzione interna, economica e politica, della società civile.

Non serve gridare: Vogliamo alleggerire il peso delle imposte sulle classi povere, spostandolo sulle spalle di quelle più agiate. Occorre che praticamente le proposte fatte, non solo attuino in

parte questo concetto, in cui tutti in massima consentono, ma tendano inoltre a renderne possibile in un futuro non troppo remoto una realizzazione anche più completa; imperocchè volta per volta è sempre concesso di fare ben poco, ove non si voglia rovinare tutto l'edifizio o tornare poi in breve e in condizioni più difficili a ricostruire tutto quello che si era inteso di demolire per sempre.

Le proposte che furono presentate al Parlamento dal Ministero attuale nella ultima sessione non soddisfacevano davvero alle condizioni che ho accennate.

Si trattava di tante proposte isolate di sgravio e di aggravio, non coordinate tra loro nè informate ad alcun concetto generale.

Non si collegava il rilascio di oltre 20 milioni per parte dello Stato con alcuna generale trasformazione del sistema tributario, nè si preparava alcuna maggiore riforma per l'avvenire.

Anzi, per effetto della obbligatoria e precipitata abolizione delle barriere daziarie nei Comuni chiusi di III e IV classe, si rendeva ben più difficile il provvedere, per molti anni, alla riduzione o abolizione dei gravi dazi sulle farine nei Comuni di II e I classe, cioè per oltre 4 milioni di abitanti.

Si portava un dissesto irreparabile nei bilanci della maggior parte di quegli stessi Comuni cui si diceva di voler soccorrere e vi si sopprimevano frettolosamente molti dazi locali che pesano sulle classi agiate anzichè su quelle povere, senza nulla provvedere riguardo ad altri tributi locali oppressivi pel ceto dei contadini, specialmente nelle provincie meridionali; anzi permettendo che alcuni di questi vieppiù s' incrudissero.

In un periodo di crisi della proprietà immobiliare e alla vigilia di minacce e di danni maggiori per l'agricoltura, si proponeva di premere la mano duramente sulla ricchezza fondiaria, con l'inasprimento delle tasse di successione e spingendo le sovrimposte al di là dei limiti legali.

E per ottenere questi bei risultati si veniva a ridurre il bilancio dello Stato in condizioni tali che per parecchi anni non avrebbe potuto più avere alcun margine libero nè per altre riforme, nè per lavori, nè per ammortamenti, onde alla prima più lieve traversía si sarebbe dovuto ricominciare la *via crucis* dei disavanzi e delle giornaliere accensioni di nuovi debiti.

Ma non occorre dilungarsi a spiegare i difetti di quelle proposte. Lo stesso loro autore ha avuto cura di dichiarare che esse erano state messe insieme in modo affrettato e ne ha abbandonata ogni difesa; — e l'unanime consenso del Parlamento le ha seppellite in blocco e per sempre senza nemmeno gli onori di una discussione pubblica.

Già fin dal dicembre scorso, in occasione della nomina della

Commissione dei XV che doveva esaminare le proposte di riforma riguardanti la ricchezza mobile, il registro e le quote minime della fondiaria, presentate dal Ministero Saracco, esortai il Parlamento a concentrare preferibilmente la sua azione nel campo dei dazi locali sui consumi popolari, sollecitando l'abolizione o la riduzione dei dazi sulle farine e sul pane. E nel marzo, dopo presentate le proposte Wollemborg dal Ministero Zanardelli, nella discussione della mozione sull'abolizione del dazio doganale sul grano, presentai alla Camera un ordine del giorno riaffermando lo stesso concetto e riconoscendo pure necessario il concorso dell'erario pubblico per l'attuazione della riforma.

Naturalmente l'effettuare tutto ciò importa una notevole perdita di entrate, tanto per i Comuni come per lo Stato. Quale era adunque il concetto a cui io informava quelle proposte, mentre pur proclamavo la necessità di assicurare il pareggio del bilancio?

⚜

Prima di rispondere, esaminiamo brevemente alcuni dei difetti maggiori che presenta il nostro ordinamento tributario, tanto in relazione alla tassazione locale, come nei riguardi di una riforma generale e di un graduale spostamento del centro di gravità dell'immane carico fiscale: —

1° La grave tassazione locale nei Comuni chiusi, e specialmente nelle regioni più povere d'Italia, sui consumi popolari di prima necessità. Nelle province meridionali dove la popolazione agricola vive, in grandissima parte, accentrata nelle città, quei dazi ricadono duramente sovra di lei, tassandosi perfino le farine che essa stessa produce per proprio consumo, e ciò con reale ineguaglianza di trattamento di fronte alle classi medesime nelle altre regioni del Regno. Questi gravi difetti dei nostri dazi locali sono stati di recente messi chiaramente in luce e ampiamente discussi nella stampa; onde non vi è ragione che io mi dilunghi a rilevarli.

L'odio del contadino meridionale pel *casotto*, ossia per la barriera daziaria, deriva in massima parte dai dazi sulle farine, che tanto duramente lo colpiscono in modo diretto, oltre essere cagione e pretesto di vessazioni infinite e di angherie a suo carico. Soppressi i dazi sulle farine, moltissime barriere daziarie cadrebbero da sè nelle provincie meridionali e specialmente quelle dei Comuni a base di popolazione agricola accentrata, non essendovi più la convenienza per le sole altre voci del dazio consumo di sostenere le forti spese della cinta. Si noti che dei 316 Comuni chiusi che hanno i dazi sui farinacei, ben 202, cioè quasi due terzi, appartengono alle sole province napoletane e insulari, e la medesima pro-

porzione vale per queste province di fronte al prodotto complessivo degli stessi dazi in tutto il Regno; mentre invece la popolazione loro non giunge ai due quinti del totale.

Per tutte queste ragioni non mi pare credibile la voce, benchè propalata in origine dalla stessa stampa ufficiosa, che il Governo voglia oggi mettere da parte ogni provvedimento di abolizione o di riforme dei dazi locali sulle farine, che furono oggetto di tante solenni promesse officiali negli ultimi quattro anni.

2° Certo sarebbe una bella cosa se tutte le barriere daziarie interne potessero sparire. Ma non è, di fatto, possibile spazzarle via di colpo o comunque in modo obbligatorio, senza cadere in inconvenienti ben maggiori, dissestando pure irrimediabilmente tutta la finanza locale. Si dovrebbe però, e in questo credo che tutti andiamo d'accordo, facilitare per quanto possibile sia la riduzione del dazio a poche voci scelte tra quelle che gravano meno sulle classi povere, sia la trasformazione facoltativa dei Comuni chiusi in aperti, ogniqualvolta le condizioni locali, economiche e sociali, lo consentano.

3° Un altro gravissimo difetto del nostro sistema tributario, difetto che, ove non vi si metta pronto riparo, intralcerà ogni piano generale di riforma, è quello di lasciare agli enti locali la facoltà d'imposizione, che dovrebbe essere propria del solo Stato, sul reddito netto generale del cittadino, e ciò mediante la tassa di famiglia o fuocatico e la tassa sul valore locativo. Come sono applicate nei nostri Comuni, compresi i maggiori, queste tasse rappresentano la forma più illogica e più capricciosamente ineguale della imposta sulla cosiddetta rendita *globale* del cittadino, e la negazione di ogni principio di giustizia distributiva nei riguardi sia dei Comuni tra loro, sia dei cittadini.

Esse colpiscono le rendite non dove vengono prodotte ma collettivamente dove vengono nella maggior parte consumate, e vanno quindi a vantaggio non del bilancio locale che può aver contribuito in varie forme alla creazione di quelle rendite (per quanto anch'esso abbia già cercato di colpirle una prima volta nella loro nascita), bensì del bilancio di quell'altro Comune che senza aver nulla speso gode invece già in diverse guise dei dazi e contributi che colpiscono sotto altre forme e alla spicciolata il consumo di quelle stesse rendite. I Comuni A, B e C incontrano spese per aumentare rispettivamente le rendite dei terreni, dei fabbricati e degli opifici di Tizio, ma poichè egli risiede sette mesi su dodici nel Comune D, è questo solo che dopo aver beneficato fiscalmente anche in altro modo di tutte le spese e dei consumi che vi fa Tizio, gli torna a imporre una tassa generale sul complesso dei suoi redditi, tratti anche da quei terreni, da quei fabbricati, da quegli opifici che restano fuori del proprio territorio.

E una grave diseguaglianza di trattamento si verifica pure tra i cittadini tutti della stessa nazione. L'imposta sul complesso dell'entrata netta di ogni cittadino dipende oggi, per la massima parte, non da alcun criterio sulla entità di tale entrata in relazione a quella degli altri Italiani, ma soltanto dalla circostanza casuale della sua residenza per sette mesi dell'anno nell'uno piuttosto che nell'altro Comune. Rothschild pagherebbe al massimo cento lire se risiedesse in un Comune piccolo; sarebbe esente abitando a Torino o a Palermo; pagherebbe al più un migliaio di lire a Roma o a Firenze; e invece a Milano una somma, senza limite determinato, ragguagliata al 10 % del fitto attribuito al palazzo che è presunto abitare anche se non vi risiedesse mai di fatto. Un contadino mezzadro intanto pagherà in un piccolo Comune della Toscana una ventina di lire di tassa di famiglia mentre il possidente agiato ne pagherà 80; e nelle regioni meridionali una misera famiglia abitante in un tugurio composto di una sola stanza terrena in compagnia dell'asino, della capra e del maiale, pagherà 5 lire di tassa di valor locativo, dopo aver pagato 5 lire di tassa sulle bestie da tiro e soma. Anzi nei progetti Wollemborg che ci si rimprovera tanto di aver combattuti, l'asino avrebbe pagato un'altra quota in più per tassa di foraggio. (Vedi progetto n. 219, art. 9, § 6).

E non basta. Lasciando, come facciamo ora, ai Comuni le tasse che tendono a colpire più o meno direttamente, cioè con accertamento sia diretto sia indiziario, l'entrata netta complessiva del cittadino, e che hanno essenzialmente vera natura di tasse di Stato, si verificano inevitabilmente, a riscontro di tante non giustificate esenzioni di chi gode laute rendite, molti casi non meno ingiusti di duplicazione di tassa a carico di altri meno fortunati. Se tengo a fitto annuo un quartiere a Milano, dove vige la tassa sul valor locativo (riscossa come vera tassa sull'entrata netta, desunta indiziariamente, con aliquota progressiva in ragione dell'entità del fitto), e poi risiedo sette mesi su dodici a Firenze o a Roma, dove è invece applicata la tassa di famiglia, io dovrò pagare irremissibilmente due vere e forti imposte sulla mia rendita globale, quà a cagione della residenza, là in dipendenza del quartiere che ritengo.

Tanto poi la tassa di famiglia come quella sul valore locativo riescono in molte località di grave carico alle classi povere agricole. Così in Sardegna; e nei Comuni rurali della stessa Toscana la tassa di famiglia, come già ho accennato, colpisce non lievemente il mezzadro e talvolta perfino il camporaiolo. In Sicilia, nel Napoletano il valore locativo viene anche applicato, in molti Comuni di popolazione rurale accentrata, sopra il misero tugurio del contadino bracciante.

Quali dunque i rimedi a questo stato di cose? Come uscire da una situazione così caotica? e senza ricadere in un'altra situazione più caotica ancora, cioè in quella dei disavanzi cronici?

Quando nel febbraio 1894 dovetti, come Ministro del tesoro nel Gabinetto Crispi, proporre al Parlamento diverse misure radicali, di economie per circa 50 milioni, e di aumenti d'imposta per altri cento, per riparare alla situazione disastrosa del bilancio dello Stato, non trascurai però di iniziare, per quanto fosse dato dalle circostanze, alcune riforme intese a rimediare appunto a quei gravi difetti del nostro sistema tributario che ho or ora rilevati.

Furono allora attuati, in mezzo a non lievi difficoltà finanziarie e parlamentari, due importanti provvedimenti: l'abolizione in tutto il Regno del dazio governativo di due lire sulle farine, e il consolidamento di tutti i canoni governativi di dazio consumo; con le quali misure, oltre all'ottenere un sollievo immediato, positivo e generale per la povera gente, si faceva un primo passo verso il disinteressamento dell'erario dello Stato nei riguardi del dazio consumo, preparando la completa separazione dei tributi governativi da quelli locali, e insieme la riforma più generale del dazio stesso, col rendere possibile a molti Comuni chiusi, e specialmente alle grandi città, d'intraprendere per conto proprio la soppressione o la riduzione dei dazi gravanti i consumi indispensabili alla vita.

Proposi inoltre nella stessa occasione l'introduzione di una imposta generale sulla entrata netta disponibile, imposta di natura complementare, cioè non avente nulla in comune con la imposta unica, cara ai demagoghi; imposta ad aliquota bassa, su base indiziaria, con esenzione assoluta dei redditi minori e una sensibile degressione nelle aliquote gravanti i redditi meno cospicui.

Vista l'impossibilità in cui era il bilancio dello Stato di rinunziare ad alcun altro provento per indennizzare i Comuni, dopo aver buttato a mare ben 16 milioni del dazio governativo sulle farine (compresovi il compenso pagato ai Comuni per quota di spese di esazione), non potei allora accompagnare la proposta dell'imposta sull'entrata col necessario e logico suo complemento della soppressione delle tasse consimili già applicate per conto degli enti locali. E fu questa una delle cause maggiori che, per non cadere nell'inconveniente di una vera duplicazione di tassa, mi persuasero a rinunziare lì per lì alla mia proposta, rinviandola a tempi migliori, contentandomi di averne messo innanzi il concetto come materia

di studio e come indicazione della via sulla quale presto o tardi ci si sarebbe dovuti incamminare. Si aggiunga che nel 1894 le proposte di forti aumenti nella ritenuta sui titoli del debito pubblico, e nella ricchezza mobile sugl'interessi dei mutui privati, rendevano poco propizio l'ambiente alla contemporanea introduzione di altre gravezze sulle entrate dei cittadini, e poco opportuno il momento per insistere su qualsiasi forma di imposta complementare.

Oggi parmi venuta l'ora di riprendere a considerare quei diversi temi, facendo un altro passo più decisivo e completo nella stessa direzione.

Nell'interesse della buona finanza, tanto generale che locale, della economia nazionale, e in quello soprattuto delle classi rurali del Mezzogiorno, occorre tenere distinta la questione dell'urgente riduzione e possibile abolizione del dazio d'introduzione sulle farine nei Comuni chiusi, dall'altra della completa soppressione delle barriere daziarie. Questa soppressione, giova il ripeterlo, potrà e dovrà verificarsi naturalmente come effetto dell'abolizione dei dazi sui farinacei in moltissimi Comuni specialmente del Mezzogiorno, in quelli sovrattutto la cui popolazione è in gran parte composta di contadini; ma non potrebbe volersi attuare in via generale senza cagionare un vero disastro finanziario in tutto il Regno, e specialmente nelle già tanto travagliate amministrazioni delle stesse province meridionali. Nelle stesse regioni, come nell'antica Campania o in Sicilia, dove più difficile riesce anche la sola abolizione dei dazi sui farinacei, a causa della elevata percentuale del prodotto loro in relazione a quello dell'intero dazio consumo, le proporzioni del problema, ove si volessero sopprimere invece in via assoluta le barriere daziarie, stanno come 3 ad 1, anche considerati i soli Comuni di III e IV classe.

Ma se è da ritenersi prematura l'abolizione in blocco e a data fissa delle cinte daziarie, è all'incontro da invocarsi una legge che riordini la materia tributaria in modo che i Comuni attualmente chiusi, a qualunque classe appartengano, possano meno difficilmente di ora, secondo la varietà delle condizioni locali, trasformarsi liberamente in aperti (vedi Bergamo, Castelvetrano, ecc.) o per lo meno ridurre a poche voci i loro dazi, sull'esempio di quanto ha fatto Milano, senza incorrere nella completa rovina delle loro aziende.

A me pare pure oggi prematura la completa abolizione di ogni dazio sulle farine nei Comuni aperti, dove esso si riscuote soltanto sotto la forma di tassa sulla minuta vendita. Sotto questa forma essa pesa poco o nulla sulla classe dei contadini. Per ora basterebbe disciplinarlo meglio, moderandone gli eccessi; basterebbe limitare la tariffa ad un massimo di 2 lire al quintale, per renderne

insensibile il carico (1); ammettendo anche la facoltà nei Comuni chiusi, fino ad un massimo di 1 lira il quintale, di applicare la minuta vendita alle farine, dopo abolito interamente il dazio d'introduzione, e ciò soltanto per un certo periodo dopo simile abolizione. Così facendo in 1° luogo si evita di sconvolgere gravemente e senza vera necessità o urgenza i bilanci di circa 2000 Comuni; 2° nei Comuni poveri a larga base rurale si evita di dover sostituire altre nuove o maggiori tasse che ricadrebbero sulle classi disagiate più duramente, ed in modo più vessatorio ed irritante; e 3° si facilita l'apertura di molti Comuni chiusi, che potrebbero trovarvi un qualche compenso alle inevitabili perdite derivanti dalla soppressione delle cinte. Alle classi lavoratrici e povere è pure aperto il modo con cui sottrarsi ad ogni pagamento del dazio con la costituzione di Società cooperative. Bergamo potè affrettare la sua trasformazione in Comune aperto, valendosi anche della tassa sulla minuta vendita delle farine, paste e pane, da cui trae oggi oltre centomila lire.

⚜

Le linee direttive di una riforma pratica dovrebbero dunque, a parer mio, essere le seguenti:

1° Abolizione immediata di tutti i dazi locali d'introduzione sulle farine, sulle paste e sul pane in tutti i Comuni chiusi di III e IV classe.

2° Abolizione graduale degli stessi dazi negli altri Comuni chiusi, entro un termine non superiore a un biennio per quelli di II classe, ed a un triennio per quelli di I.

3° Riduzione della tariffa della tassa di minuta vendita sui farinacei a un massimo, pei Comuni aperti, di 2 lire al quintale; con facoltà nei Comuni chiusi di applicarla fino a un massimo di

(1) Dieci Comuni aperti hanno tariffe, pel dazio di minuta vendita delle farine, a lire 7 o più; e sono:

Sant'Eufemia (Reggio Calab.)	con lire	15	(pane a L. 2, paste a L. 5)
Ponte nelle Alpi (Belluno)	»	10	(le sole farine abburattate)
Graniti (Messina)	»	9 37	(le paste a L. 6)
Fonzaso (Belluno)	»	8 82	(le far. non abbur. a L. 6 89)
Belluno (Belluno)	»	8 75	(le paste a L. 4).
Ranzo (Porto Maurizio)	»	8 00	(pane e paste L. 8)
Trabia (Palermo)	»	7 70	((le sole far. abbur.; paste L. 3)
Piazzola sul Brenta (Padova)	»	7 14	(le sole farine)
Cesio Maggiore (Belluno)	»	7 14	(le farine non abbur. L. 4 16)
Isernia (Campobasso)	»	7 00	(pane e paste L. 10)

Cinque Comuni hanno tra 6 lire e 7; quindici hanno tra 5 lire e 6, ecc. In tutto sono 2393 Comuni.

1 lira, anche nell'interno della cinta, dopo aboliti i dazi d'introduzione sui farinacei stessi, e per un determinato periodo susseguente all'abolizione.

4° Abolizione in tutti i Comuni, aperti e chiusi, della tassa di famiglia o fuocatico, della tassa sul valore locativo, e di quella sui domestici, e passaggio allo Stato della tassa sulle vetture private, la quale dovrebbe da ora in là essere regolata con gli stessi criteri della tassa sui velocipedi, con restituzione di metà del provento ai Comuni.

5° Riordinamento delle leggi del dazio consumo e dei tributi locali, sulla base dei criteri generali adottati nei progetti ripetutamente presentati alla Camera dal 1897 in poi su questo tema da vari ministri delle finanze, ma con qualche temperamento di cifre e di limiti. Lo scopo principale del riordinamento dev'essere quello di agevolare agli enti locali la spontanea soppressione delle barriere daziarie là dove le condizioni loro speciali lo consentano, o per lo meno la riduzione dei dazi di introduzione a poche voci, in modo da aggravare meno le classi povere, da eliminare molte vessazioni pel contribuente spicciolo, e da togliere alle tariffe stesse il carattere di protezione delle industrie cittadine con danno del consumatore e del lavoro nazionale.

6° Rilascio ai Comuni di tutto il canone governativo di dazio consumo entro il termine di circa un anno pei Comuni aperti e per quelli chiusi di III e IV classe, di due per i Comuni di II, e di tre anni pei Comuni di I; con anticipazione proporzionale di termini per tutti quei Comuni che, per effetto delle disposizioni precedenti, avessero a risentire una perdita sensibile di entrate. Giova invero ricordare che non tutti i Comuni riscuotono dazi sulle farine, o hanno iscritta nei loro bilanci una delle tasse che si tratterebbe ora di abolire; ed in parecchi l'abbuono del canone governativo supera la perdita derivante dalle imposte soppresse.

7° A Roma e a Napoli, dove lo Stato riscuote oggi il dazio consumo, pagando ai Comuni una somma fissa stabilita per legge, si dovrebbero applicare gli stessi termini di abolizione graduale come agli altri Comuni di I classe, mantenendo però ferma la somma annua corrisposta ai municipi, accresciuta di una cifra corrispondente all'incirca alle somme portate nei rispettivi bilanci preventivi per tassa di famiglia o per tassa sul valore locativo (Roma 800 000 lire, Napoli 600 000).

8° Introduzione di una tassa generale di Stato sull'entrata netta disponibile. Una tassa sull'entrata complessiva, netta e disponibile dei cittadini dovrebbe riunire oggi in Italia le seguenti condizioni:

a) *Aliquota bassa*; non superiore al 2 per cento. La nuova

imposta viene a sovrapporsi, come tassa complementare, a tutte le altre già applicate, ed ogni aliquota maggiore, in un paese che già grava del 15 per cento gl'interessi dei mutui privati, in media del 20 al 25 per cento le entrate provenienti dai terreni, del 25 al 30 quelle dei fabbricati, e del 10 per cento i redditi industriali, riuscirebbe eccessivamente grave. Le attuali tassazioni più elevate, per tassa di famiglia o valor locativo, come quelle di Roma, Firenze, Milano, Napoli, sono calcolate nei loro massimi a qualcosa sotto il 2 per cento sui presunti redditi colpiti. La Prussia va con l'Einkommensteuer fino ad un massimo del 5 per cento, ma essa non ha la imposta sulla ricchezza mobile nè le altre sue imposte sono spinte all'altezza delle nostre. L'Austria pure nella sua Einkommensteuer si avvicina al 5 per cento senza mai arrivarvi, e là l'imposta sull'entrata fu anche sovrapposta alle altre imposte dirette con l'evidente e professato scopo di sostituirvela con l'andare del tempo; ma giova ricordare che quando l'Einkommensteuer fu introdotta (legge 25 ottobre 1896), furono contemporaneamente abbassate tutte le altre imposte dirette.

b) *Accertamento a base indiziaria*; ciò per non moltiplicare le già soverchie vessazioni e le intollerabili inquisizioni fiscali. L'unica base pratica al computo del reddito è il fitto reale o presunto del quartiere o dei quartieri di abitazione di ogni *paterfamilias*; salvo ammettere il reclamo e la prova diretta quando il contribuente sostenga esservi errore oltre un tanto per cento sul totale del reddito calcolato. Naturalmente occorre, secondo la diversità dei Comuni, classificare diversamente il prezzo del fitto come indizio di reddito presunto. E si dovrebbero ammettere alcuni coefficenti di riduzione in base al numero dei membri della famiglia, la cui progressione mentre aumenta la necessità di spazio per abitazione non può servire di indizio di corrispondente aumento di agiatezza.

c) *Esenzione* completa delle rendite minime corrispondenti alle entrate medie di una famiglia benestante di operai esperti, di artigiani o di mezzadri; e una scala di *degressione* per le entrate della piccola borghesia e della comune dei professionisti. La tassa non dovrebbe mai potersi applicare a redditi inferiori alle 1600 lire, e una quota fissa di almeno 1200 lire dovrebbe essere sempre detratta dall'imponibile; e così da un'aliquota dell'1.50 per cento si potrebbe salire all'1.75 per cento pei redditi sopra 4000, e ad un massimo di 2 per cento pei redditi superiori a 8000 lire. Nel 1894 proponevo un minimo imponibile di 2000 lire ed una aliquota massima dell'1.50 per cento; ma convien ricordare che allora non si abolivano contemporaneamente le tasse dirette comunali, e che ogni progressione cessava a 4000 lire di reddito.

Quali sarebbero all'ingrosso le conseguenze finanziarie di questi vari provvedimenti così per lo Stato come pei Comuni? Naturalmente non posso dare che cifre approssimative.

Per i Comuni chiusi di I classe (12), meno Roma e Napoli, avremmo, a triennio finito, tra perdite e guadagno un netto di

per dazio farine abolito (1899)	— L. 6 814 200	per canone governativo .	+ L. 18 194 400		
per tasse dirette	— 2 414 600	per metà tassa vetture private	+ 220 000		
Totale	— 9 228 800		+ 18 414 400	+	9 185 600

Pei Comuni di II classe (48), a biennio finito, tra perdite e guadagno, un netto di

per dazio farine (1899). . .	— 5 470 900	per canone governativo . .	+ 7 730 000		
per tasse dirette	— 1 248 500	per metà vetture private . .	+ 100 000		
Totale	— 6 719 400		+ 7 830 000	+	1 110 600

Pei Comuni di III classe (152), tra perdite e guadagno, un netto di

per dazio farine	— 6 109 200	per canone governativo . .	+ 7 280 000		
per tasse dirette	— 1 423 100	per metà vetture private . .	+ 80 000		
Totale	— 7 532 300		+ 7 360 000	—	172 300

Pei Comuni di IV classe (122), tra perdite e guadagni, un netto di

per dazio farine	— 1 832 400	per canone governativo . .	+ 1 731 000		
per tasse dirette	— 623 400	per metà vetture private . .	+ 30 000		
Totale	— 2 455 800		+ 1 761 000	—	694 800

Per Roma e Napoli, tra perdite e guadagni, un netto di

per tasse dirette	— 1 704 400	per aumento corrisposta dell'erario. . .	+ 1 500 000		
		per metà vetture private . .	+ 70 000		
			+ 1 570 000	—	134 400
Totale Comuni chiusi	— 27 640 700 . . .		+ 36 935 400	+	9 294 700

Pei Comuni aperti (7926) abbiamo, tra perdite e guadagni, un netto di

per riduzione farine (somma a calcolo) . .	— L. 800 000	per canone governativo	+ L. 15 300 000
per tasse dirette	— 16 974 000		
Totale	— 17 774 000		— L. 2 474 000

Pei singoli Comuni queste cifre complessive hanno poco valore; ma a ciascuno restano, per supplire alle singole deficienze, tutte le nuove facoltà che concederebbe la legge, allargando i limiti massimi di alcune tasse di esercizio, ritoccando le tariffe per le carni e in piccola misura anche pei vini, non per aumentarne i massimi ma in modo da impedire le frodi, accordando la imposizione dei materiali di costruzione, ecc. A qualche singolo Comune che, per le peculiari sue condizioni, risentisse dalla riforma una perdita eccezionalmente grave, si potrebbe facilmente concedere qualche temporaneo compenso o sollievo, da determinarsi sul criterio fisso dei bilanci consuntivi dell'ultimo biennio; e ciò valendosi delle somme che lo Stato riscuoterebbe ancora nel triennio venturo pel ritardato abbuono del canone governativo di fronte ai molti altri Comuni che avessero dall'operazione complessiva un guadagno superiore alla perdita.

L'erario subisce una perdita gradatamente crescente per tre anni, fino a un massimo, per abbuono del canone governativo di — L. 50 240 000; per dazio farine a Roma e Napoli di — L. 4 700 000; e subito per aumento della corrisposta alle città stesse di — L. 1 500 000; totale perdita annua, alla fine del triennio, — L. 56 440 000. Di contro lo Stato guadagna, oltre la metà della tassa sulle vetture private, rappresentante oggi circa mezzo milione, e qualche compenso in Roma e Napoli per tasse di macellazione, materiali di costruzione, tariffe del dazio, ecc., tutto il provento della nuova tassa sull'entrata, che si può valutare, dopo tre anni di attuazione, a una cifra di circa 30 milioni. Perdita netta circa 25 $^1/_2$ milioni. Per effetto della graduale abolizione dei dazi sulle farine nei Comuni di I e di II classe, e del conseguente graduale abbuono del canone governativo, la perdita dell'erario, di fronte alle cifre suddette, sarebbe minore nel primo anno di circa 18 milioni, e nel secondo di circa 7 e mezzo; ma di contro sarebbe pure minore di qualcosa il getto della nuova tassa sull'entrata.

I grandi Comuni ritrarrebbero dunque dalla riforma un notevolissimo vantaggio finanziario, che dà loro modo di sollecitare la semplificazione delle loro tariffe, oltre provvedere ad altre molte e urgenti necessità della loro trasformazione civile.

A tutti i Comuni di II, III e IV classe che non impongono oggi gravemente i consumi popolari deriverebbe pure dalla riforma un sensibile margine in bilancio, che a parecchi renderà possibile la soppressione delle barriere daziarie, oppure la riduzione delle voci tassate.

A tutti quei singoli Comuni, e specialmente ai maggiori, che risentano un notevole vantaggio dalla riforma, si potrebbe pure nella stessa legge imporre di rivolgere una parte del beneficio al miglioramento di alcuni determinati servizi, segnatamente nei riguardi dell'istruzione (scuole d'arti e mestieri, asili, giardini d'infanzia, ecc.).

Lo Stato avrebbe il beneficio di far suo un nuovo e fecondo cespite di entrata, che renderà possibile una più equa ripartizione dell'imposta, sgravando intanto notevolmente numerose classi di contribuenti minori, segnatamente nelle province meridionali. Là sovrattutto gioveranno alla misera classe agricola tanto l'abolizione dei dazi d'introduzione dei farinacei, quanto la soppressione delle imposte comunali sul valore locativo o di famiglia, restando essa d'altra parte esente dalla nuova tassa sull'entrata.

E si sarà fatto un passo importantissimo verso un più logico, razionale ed equo ordinamento di tutto il nostro sistema tributario, profittando di questo momento di bonaccia, in cui l'erario può rinunziare a qualche discreta somma di milioni.

Non sarebbe, a parer mio, prudente di fronte ai formidabili problemi economici che restano ancora da risolvere in un prossimo avvenire, con sicura perdita di entrate (ferrovie, trattati), ed alle riforme indispensabili e certamente costose da introdursi in alcuni importantissimi servizi pubblici (giustizia, istruzione), di spingersi più oltre nello indebolire il bilancio; e non credo, d'altra parte, che oggi sia possibile, ove non si voglia incamminarsi di nuovo sulla via dei disavanzi cronici, di iniziare qualsiasi riforma tributaria seria, senza sostituire in parte alle gravezze che si aboliscono, un qualche nuovo ed importante cespite di entrata; quello da me suggerito ha il vantaggio di essere in sostanza non altro che la trasformazione razionale di un'imposta che già oggi si paga, ma sperequatamente, sotto forma di focatico e di locativo comunale.

Ignoro le intenzioni del Ministero dopo l'ultima crisi parziale, che fu mossa appunto da disaccordo interno sul programma finanziario; nè è da prestarsi gran fede alle voci riportate dalla stampa, che appariscono incerte e contradditorie. Se il Governo si metterà sulla via che a me pare la buona, lo aiuterò nella misura delle mie deboli forze a portare le riforme a buon porto, senza occuparmi se le proposte provengono da amici o da avversari politici.

II.

Capitale e lavoro.

Una nuova e larga corrente socialista o socialistoide si è mafestata nel nostro paese. Essa potrà, se regolata e guidata, essere cagione di benefici effetti, giovando a rialzare le condizioni morali ed economiche degli operai e dei contadini e insieme a risvegliare nelle classi proprietarie e capitalistiche, diciamo pure nelle classi borghesi in tutte le loro gradazioni, il senso della necessità di ispirare ad un maggiore spirito di fratellanza e di equità le loro relazioni coi propri soci di lavoro.

Qual è in quest'ordine di questioni il punto in cui il programma dei conservatori liberali differisce oggi praticamente da quello dei socialisti non catastrofici, siano essi più o meno ministeriali o ministeriabili?

Vogliamo egualmente la graduale riforma delle leggi e dei costumi negli ordinamenti e nelle relazioni sociali; ma non concordiamo con loro nel metodo, nè nel fine immediato, nè in quello ultimo e remoto. Come metodo essi tutto fondano sulla lotta di classe, tendendo giorno per giorno ad acuire ed invelenire gli attriti, in modo da farne scaturire o da mantenere vivo l'odio tra le classi. Quando il livore ha raggiunto nell'animo delle classi lavoratrici quel tal grado da rassicurare i caporioni che la pace e l'armonia sociale sono durevolmente turbate, essi con un comodo eufemismo dicono che la popolazione ha acquistata la coscienza socialistica. I parziali obbiettivi immediati da raggiungersi appariscono loro sempre come di interesse secondario di fronte alla necessità di accentuare sempre più la separazione tra le classi operaie e quelle della borghesia, dividendo la nazione in due grandi eserciti organizzati, in stato di eterna guerra tra loro. Come fine ultimo professano di mirare al collettivismo, cioè alla più vasta e completa organizzazione di tirannia burocratica che la mente umana possa concepire (1).

(1) L'on. Turati riconosce che pel miglioramento della condizione degli operai «l'essenziale non è lo sciopero, bensì l'organizzazione», per la quale sia reso possibile nel caso eventuale uno sciopero vittorioso (*Avanti*, 27 agosto 1901). Ma d'altra parte Luigi Campolonghi, altro socialista intellettuale, ci dichiara che «è inutile illudersi: chi dice lega, dice sciopero e nulla più» (*Avanti*, 29 agosto 1901).

Perchè mai ciò? perchè quel che si verifica in Inghilterra e in America, dove vi sono parecchie omai antiche leghe operaie che non hanno mai o quasi mai proclamato alcuno sciopero, non si può riprodurre in Italia? — Perchè qui si è voluto dai principali promotori del movimento

Noi invece aspiriamo al miglioramento progressivo delle condizioni delle classi lavoratrici col mezzo e col fine immediato di un maggiore affratellamento tra le classi, ravvivando in tutte il sentimento della loro solidarietà e della fondamentale armonia dei loro interessi, malgrado i molti punti particolari di possibile contrasto; ed il fine costante cui miriamo è di garantire e di salvare, nella fatale evoluzione storica e fisiologica della società umana, i principii sostanziali della libertà individuale, morale ed economica, ai quali dobbiamo tutta la nobiltà e tutta la vigoria della nostra vita tanto pubblica che privata.

Il sistema di libertà sostituito a quello della tutela preventiva e paterna dell'autorità, in fatto di relazioni fra capitale e lavoro, richiede necessariamente l'adozione di un insieme di disposizioni legislative, che sottentrando all'azione amministrativa del Governo, determinino con maggiore chiarezza la linea di separazione tra il lecito e l' illecito, precisando le responsabilità, e ciò a difesa non solo dell'interesse collettivo della società, ma anche dei diritti imprescrittibili della libertà e della incolumità individuale e della buona fede dei contratti. La migliore e più liberale forma di prevenzione contro il rinnovarsi di un abuso sarà sempre quella della efficace repressione dell' abuso stesso ogni volta che si sia verificato.

Il primo punto che dev'essere tutelato e guarentito è quello della assoluta e sincera libertà di lavoro. Il riconoscimento della libertà dello sciopero è una conseguenza logica della proclamazione della libertà del lavoro. Ognuno deve potere liberamente e

operaio fondare tutta l' organizzazione su quelli che l'on. Ferri chiama «i due termini inseparabili e indimenticabili del socialismo», cioè la lotta di classe come metodo e il collettivismo come finalità. (V. *Avanti*, 13 agosto 1901). Il lavorante, a questo modo, non vede più nello sciopero il mezzo di ottenere dal capitalista, con le cattive quando non vi sia riuscito con le buone, quella maggior parte del profitto che sia consentito dalle condizioni generali del mercato e del credito e dalle possibilità di migliorare i processi industriali oppure di rialzare i prezzi dei prodotti senza diminuirne di troppo il consumo (cose tutte che richiedono quell'attenta e cauta discriminazione che invoca l'on. Turati, prima di decidere se uno sciopero sia giusto o no); bensì vi ravvisa il modo più spiccio di rivendicare qualcosa dalla classe nemica e usurpatrice, di farle sentire la propria potenza, di vendicare le supposte ingiustizie e sottrazioni patite, di avvicinarsi a quel collettivismo di tutti i mezzi di produzione che dev'essere l'ultima meta dei suoi sforzi e in cui non potrebb'esservi più alcun posto pel profitto capitalistico individuale.

di sua individuale volontà, lavorare o non lavorare, ogni volta che non si sia volontariamente vincolato, nei limiti di legge, con un contratto. Chi sciopera non ha diritto di impedire ad altri di lavorare.

Questo è il principio adottato nella legislazione inglese, la quale, per garantire praticamente questa libertà, definisce con minute disposizioni il punto dove la libera persuasione o la semplice comunicazione di notizie o di informazioni si convertono in illecita pressione o in violenza più o meno mascherata. La legge organica del 13 agosto 1875 (Conspiracy and Protection of Property Act) al § 6 precisa le diverse forme del reato di impedimento del lavoro e della libertà altrui, e tra le altre enumera le seguenti: « il seguire persistentemente tale altra persona da luogo a luogo, ecc.; lo stare a guardia, o trattenersi con insistenza (*watch or beset*) presso la casa o presso quegli altri luoghi dove tale persona risiede o lavora o commercia o si trova per caso, oppure presso gli accessi a detta casa o ai detti luoghi, oppure il seguire tale persona in compagnia di due o più altri individui in modo disordinato in una qualche strada, ecc. ». E la pena inflitta può essere del carcere fino a tre mesi, e della multa fino a tre lire sterline (1).

E invero una brutta ipocrisia il sostenere, come si è visto ripetutamente fare in Italia, che non costituisca una reale violenza contro la libertà del lavoro il perseguitare che facciano alcune centinaia di scioperanti alcuni pochi individui che vogliono lavorare, impedendo loro il passo, tempestandoli di ingiurie, minacciandoli più o meno apertamente, aizzando il pubblico contro di loro, ecc.

Non sono altrettanto nette ed esplicite le disposizioni della legge inglese riguardo al boicottaggio; ma la giurisprudenza ha ripetutamente ammesso l'azione di danni, per atti e minaccie di boicottaggio diretto intenzionalmente a danneggiare una persona e a violentarne la libertà e ciò indipendentemente da ogni vera e propria violenza (2).

Tutto l'istituto giuridico del contratto di lavoro nelle svariate sue forme va ripreso in esame dal legislatore con largo sentimento

(1) Le disposizioni della legge del 1875 sulle varie forme di « picketing » sono state anche meglio precisate dalla giurisprudenza; sono notevoli su questo punto le sentenze, di primo grado e di appello, nella causa Lyons v. Wilkins; le quali oggi fanno testo, poichè fu ritirato il ricorso che dapprima era stato presentato contro di esse alla Camera dei Lords (febbraio 1900).

(2) Vedi l'ultima decisione del Comitato giudiziario dei Lords, come Corte suprema, del 5 agosto 1901, nel ricorso Quinn v. Leatham.

di modernità. Finora esso si è preoccupato delle sole questioni dell'assicurazione contro gl'infortuni, e del lavoro delle donne e dei fanciulli; — ed anche le leggi relative vanno completate e rese più pratiche ed efficaci.

Il nostro Codice civile ha disposizioni insufficienti per quanto riguarda la forma ordinaria della locazione d'opera a tempo indeterminato. Vanno regolati i termini di disdetta e i diritti a indennità, sia per licenziamento improvviso dell'operaio senza giustificato motivo, sia per improvviso abbandono del lavoro per parte dell'operaio. La legge francese del 27 dicembre 1890 ha definito a questo proposito alcune massime generali in aggiunta all'art. 1780 del Codice Napoleone (corrispondente al nostro art. 1628), incominciando dalla dichiarazione che « la risoluzione del contratto (di locazione d'opera senza determinazione di durata) per volontà di uno solo dei contraenti può dar luogo a danni e interessi ».

Occorre determinare con maggiore precisione quali sono i punti che il legislatore sottrae alla libera contrattazione delle parti considerando come nullo ogni patto individuale che deroghi ai principii stabiliti. Così per alcune forme speciali di somministrazioni che si prestano ai troppo facili abusi; vedi *truck-system*, ecc. Nulla e punibile dovrebbe essere ogni locazione d'opera dei figli minorenni a terzi che li impieghino fuori del Regno e lontano dalla famiglia.

E soprattutto occorre garantire efficacemente la fede dei contratti, tanto nell'interesse del capitale come in quello del lavoro, e della moralità pubblica. Dal regolamento di questo punto dipende in grandissima parte la soluzione progressiva e pacifica delle più complesse e più ardue questioni sociali. Il contratto di locazione di opera a termine e quello di locazione d'opera per un determinato lavoro sono le due forme con cui si potrà più facilmente giungere a riparare agl'infiniti inconvenienti del salariato precario; le stesse regole che s'invocano per i termini di disdetta nel contratto a tempo indeterminato, mirano a dare al salariato giornaliero i caratteri sostanziali della locazione d'opera a termine.

Il principio giuridico *nemo ad actum cogi potest* non può essere accolto in senso assoluto. La giurisprudenza francese non lo considera come tale (1); la legge inglese ritiene punibile ogni desistenza dal lavoro quando si riscontrino riunite le due condizioni: di violare un contratto; di compromettere scientemente gravi interessi anche di solo ordine privato e *a fortiori* se di ordine pubblico (2).

(1) Vedi Barassi, *Il contratto di lavoro*, Milano, 1901 a pag. 800 e seguenti.

(2) La citata legge inglese del 13 agosto 1875 commina fino a tre mesi di carcere o la multa fino a tre lire sterline a chi rompa un con-

A garanzia dei patti stipulati alcuni industriali hanno tentato diverse forme di ritenute sui salari, da restare in mano ai padroni come cauzione o caparra della completa esecuzione del convenuto e che andrebbero perdute dall'operaio in caso di ingiustificato abbandono del lavoro. Il senatore Eugenio Faina ha introdotto con vantaggio, a quanto egli ha narrato al Congresso degli agricoltori del 1899 in Perugia, qualcosa di simile nella sua vasta tenuta di S. Venanzio nell'Umbria, per il mantenimento dei patti di mercede giornaliera stipulati coi braccianti, assegnando un soprassoldo per ogni giornata di presenza al lavoro, da pagarsi a fin d'anno col patto che chi abbandonasse il posto senza il permesso padronale s'intendesse aver rinunziato al soprassoldo stesso (1).

Queste difese possono in alcune condizioni essere efficaci, ma spesso non sono praticabili o incontrano viva resistenza nel ceto operaio. E poi si tratta le molte volte di un freno troppo debole e sottile di fronte alla vivacità delle lotte che s'impegnano tra capitale e lavoro, o alle molto maggiori concessioni che possono sperare di estorcere lì per lì i lavoranti con una sospensione di lavoro che metta in pericolo l'esistenza stessa di ingenti capitali.

La legge deve per lo meno definire in quali casi e fino a che punto le pene convenzionali in denaro che venissero stipulate per inadempienza di contratti possano, a tutti gli effetti, considerarsi come vere multe giudiziali, da applicarsi dal giudice su domanda di una delle parti, tanto nell'interesse del lavoro che del capitale.

E finalmente il legislatore italiano deve meglio ordinare quanto riguarda la conciliazione e l'arbitrato nelle contese tra capitale e lavoro. E intendo qui parlare specialmente degl' istituti volontari, cioè creati per spontanea volontà delle parti, sia in via temporanea o caso per caso, istituti tutti che meritano per ogni verso di essere incoraggiati e facilitati. Ora c'è un po' di babele in Italia riguardo specialmente a quegli istituti di arbitrato che si potrebbero dire officiali, in quanto interviene in qualche guisa nella loro costituzione l'autorità governativa o locale. Oltre i probiviri industriali,

tratto di servizio, quando c'è motivo ragionevole di credere che con ciò potrà privare gli abitanti in tutto o in notevole misura dell'uso del gas o dell'acqua; e inoltre a chi «intenzionalmente o maliziosamente rompe un contratto di servizio o di locazione d'opera, conoscendo o avendo ragionevole motivo di credere che le probabili conseguenze del suo fatto per sè solo o in combinazione con altri saranno di mettere in pericolo vite umane o cagionare gravi lesioni personali o di esporre proprietà di valore sia reale, sia personale alla distruzione o ad un grave danneggiamento».

(1) Vedi articolo di P. Procacci nella *Rassegna Nazionale* del 16 agosto 1901 a pag. 727.

regolati dalla legge, e che finora non hanno dati tutti i risultati che se ne sperava, vediamo qua e là le Province o i Comuni creare Uffici o Camere arbitrali, con criteri e forme diverse e con competenze varie e discusse. Altrove i prefetti o i sottoprefetti impongono quasi il proprio arbitrato, intervenendo nelle controversie con tuono anche minatorio, dove per l'una, dove per l'altra parte, secondo i momenti e i luoghi, e secondo l'importanza politica dei rispettivi patroni parlamentari. Ancorchè gl'istituti diversi di arbitrato libero non trovino sempre il modo di far accettare dalle parti le loro decisioni e a malgrado degli ondeggiamenti e delle frequenti contraddizioni nei criteri direttivi dei loro deliberati, essi hanno, a parer mio, un grande valore pratico e giuridico, in quanto creano a poco a poco in materia di relazioni tra capitale e lavoro, all'infuori dello stesso diritto e della rigida parola della legge scritta, e anche all'infuori di molte teorie dottrinarie, una giurisprudenza di equità che s'informa al sentimento pubblico del tempo.

Quanto ho detto fin qui si applica al contratto di lavoro tanto industriale che agricolo. Però alcune forme del contratto agricolo meritano in Italia una speciale cura del legislatore.

È antico mio convincimento che gioverebbe così alle condizioni morali come a quelle economiche delle nostre popolazioni campagnuole il codificare le principali consuetudini vigenti nelle diverse regioni agricole del Regno, scegliendo i tipi più perfetti tra quelli praticati realmente, secondo la varietà delle culture e delle tradizioni locali.

Ma questo è lavoro lungo e minuto, e intanto urge che il legislatore prenda a considerare alcune delle forme più generali di contratti agricoli che si usano in molte parti d'Italia, tra le più povere ed infelici, e provveda con disposizioni precise a impedire che si rinnovino molti abusi a danno della classe lavoratrice, preparando il terreno a più larghe e coraggiose riforme per l'avvenire.

Inutile è parlare in molte province d'Italia di voler spazzar via l'usura con lo svolgimento del credito agricolo, fintantochè la classe dei proprietari o degli affittuari industriali possiede nell'usura stessa il mezzo indiretto di angariare il contadino cui ha concesso un appezzamento di terra alle condizioni ordinarie del mercato, e ciò col profittare di ogni sua necessità, a cominciare dal bisogno della sementa e su su a quello del mantenimento di sè e della famiglia, tutte cose indispensabili per poter ottenere il raccolto

e poter pagare al proprietario stesso il fitto o la quota padronale del prodotto. Occorre, in gran parte d'Italia, di fronte al contadino povero che prenda a condurre, sia in affitto sia con patto di partecipazione al prodotto, un appezzamento di terra per coltivarlo con le proprie braccia, determinare nettamente per legge, con le maggiori garanzie, s'intende, di rivalsa sul raccolto, gli obblighi del proprietario o di chi per lui, sia alla prestazione diretta della sementa e dei soccorsi necessari per la vita dei lavoratori, sia alla garanzia solidale, verso i terzi mutuanti, del debito che nella misura strettamente necessaria dovesse contrarre a questi intenti il contadino.

Di fronte al contadino miserabile ed isolato ogni forma di credito che si voglia immaginare cederà il posto ben presto all'usura, e ciò per le stesse condizioni di rischio in cui ogni operazione necessariamente si deve svolgere; — fate che il proprietario debba rispondere del prestito realmente indispensabile per la sementa o per le anticipazioni necessarie allo stretto mantenimento dei lavoratori, e il rischio è ridotto a minime proporzioni, e il credito sano e onesto potrà vivere, e gl'Istituti di prestanza agraria cesseranno di essere il tramite per cui gl'Istituti maggiori forniscono i mezzi ai prestadenari per far l'usura a danno dei contadini.

Occorre inoltre modificare radicalmente le disposizioni del Codice civile che col rendere sempre affrancabile l'enfiteusi, hanno praticamente soppresso l'uso di questa forma di concessione di terreno, che tanto servigio aveva reso all'agricoltura in Italia e al sollevamento economico e morale delle popolazioni campagnuole, sminuzzando le grosse proprietà e creando di fatto il ceto dei piccoli proprietari contadini. Dopo il 1865 ogni concessione di terre a enfiteusi o a livello è cessata interamente.

Occorre infine regolare con norme ispirate a maggiore equità tutto quanto ha relazione coi diritti di compenso pei miglioramenti recati nel fondo, e ciò tanto di fronte al contadino nei contratti lunghi « a migliorìa », come di fronte all'affittuario industriale che provveda alla costruzione dei fabbricati necessari per la decente abitazione dei coltivatori normali del fondo ch'egli conduce.

E molte altre cose potrebbero e dovrebbero farsi in questa medesima direzione, ma mi basta aver accennato alle più urgenti, ed anche alle più facili a condursi a buon termine.

Certo non tutto deve attendersi dal legislatore e tampoco dal Governo; nè si otterrebbe alcun risultato serio e durevole ove non prestino un attivo concorso l'opinione pubblica favorevole e l'iniziativa di tutti coloro che aspirano al progresso, che amano il loro paese, che diligono giustizia ed umanità.

I proprietari dovrebbero da per tutto riunirsi, e l'iniziativa potrebbe partirne dai Comizi agrari dove esistono, e magari dagli stessi Consigli provinciali, per studiare, anche nelle province dove siano buone le condizioni del lavoro e le relazioni sue col capitale, quali miglioramenti si potessero introdurre nei contratti ora in uso, nell' intento di eliminare la possibilità di abusi individuali, di conformare i tipi vecchi alle nuove condizioni generali della produzione e dei mercati, e di trasformare alcuni patti che, talvolta anche più per la forma che per la sostanza, non rispondono alle condizioni moderne della società.

Qui nulla può il legislatore; e poco può spesso anche il singolo proprietario che non sia un grosso latifondista. Le larghe associazioni possono obbligare i ritrosi a tener passo con gli altri, mentre il riformatore singolo si troverebbe spesso oppresso dalla troppa ressa di chi gli chiede lavoro, oppure messo al bando dai suoi colleghi come un guastamestieri, per non dir peggio, e uno smanioso di popolarità.

E in fatto di forma di patti occorre da ora in là evitare possibilmente tutte quelle stipulazioni di prestazione di giornate al padrone a un prezzo ridotto, le quali, ancorchè nel complesso del contratto colonico non presentino nulla di sostanzialmente angarico o ingiusto, hanno però il difetto di lasciar facile adito all'abuso per parte di proprietari meno scrupolosi, e comunque di ricordare un che di antichi obblighi servili, che urta il senso di dignità e di indipendenza del contadino di oggigiorno.

⚜

Il Parlamento dovrà presto occuparsi delle proposte già annunziate dal presidente del Consiglio, pel riconoscimento giuridico delle associazioni o leghe di operai, costituite a scopi di miglioramento, di difesa o di lotta col capitale.

Non si tratta qui di un riconoscimento della legalità di simili associazioni, cioè di dichiarare la piena libertà di costituirle, chè questa legalità è già riconosciuta ora; bensì di conferire loro, sotto determinate condizioni, una vera personalità giuridica, con diritti di acquistare, possedere e stare in giudizio. Non credo che ci sia da farsi molte illusioni sulla efficacia pratica di una simile legge, viste le attuali diffidenze del ceto operaio e specialmente dei capi socialisti verso l'accettare qualsiasi più larga condizione che il legislatore apponga a tale riconoscimento. Ma d'altra parte credo sia equo ed opportuno fare una legge simile, e farla in senso assai largo e liberale, tenendo conto della inutilità delle troppe tutele e minute prescrizioni paterne come dimostrata dall'esperienza degli

altri paesi che ci hanno preceduto su questa via. Inutile in pratica il voler restringere i modi di impiego dei fondi sociali e voler impedire assolutamente ogni possibile storno dei fondi stessi dagli scopi umanitari o di previdenza a quelli di lotta e di resistenza. Occorre soprattutto assicurarsi della pubblicità degli statuti ed atti sociali, dei bilanci, ecc., e per questa parte non avrei difficoltà di accettare i concetti esposti già dall'Einaudi nella *Stampa*: « Gli statuti debbono contenere le norme relative alle nomine alle cariche sociali, ed enunciare gli scopi sociali, i quali possono essere liberamente stabiliti dai soci, purchè non siano contrari alle leggi ed all' ordine pubblico ». La stampa socialista si preoccupa soprattutto della possibilità che si voglia tenere giuridicamente responsabili le leghe degli obblighi assunti per conto degli operai riguardo al contratto di lavoro. Si potrebbe anche ammettere la tesi negativa; ma occorre che in quest'ordine di questioni la stessa stampa si metta meglio d'accordo con sè medesima. Imperocchè abbiamo visto pure in questi giorni magnificare il valore di una recente sentenza della Camera arbitrale di Castellucchio (Mantova), in quanto essa afferma « il diritto delle organizzazioni proletarie a farsi indennizzare dai padroni quando questi vengano meno ai patti stipulati con le leghe » (1). Se si ammette che l' infrazione dei contratti collettivi per parte del capitalista porti il diritto nelle leghe come tali ad esigere da lui una indennità, mi pare che ne derivi logicamente la responsabilità giuridica delle leghe stesse di fronte al capitalista quando l' infrazione venga commessa dai lavoranti appartenenti alla lega e in nome dei quali essa stipulò gli accordi.

Mi mancano i dati per affermare se e fino a qual punto in Inghilterra si riconosca alcuna responsabilità civile o alcun diritto delle leghe per la mancata esecuzione dei contratti collettivi; ma la giurisprudenza ha però riconosciuta la responsabilità pecuniaria delle leghe per le violazioni che fossero commesse, dai suoi rappresentanti ed agenti, delle disposizioni di legge intese a tutelare la libertà del lavoro (2).

(1) Vedi *Avanti* del 1° e del 21 agosto 1901.

(2) Vedi a questo proposito la decisione del Comitato giudiziario della Camera dei Lords del 22 luglio 1901, nella causa della Società delle Ferrovie del Taff Vale contro la « Amalgamated Society of Railway servants and others ». Le motivazioni date dai singoli *law lords* al loro voto estenderebbero la responsabilità, per le violazioni di legge commesse dai rispettivi ufficiali ed agenti, anche alle associazioni operaie che non si fossero fatte legalmente riconoscere (*unregistered*). Il Comitato parlamentare delle *Trade Unions*, nella sua relazione al Congresso apertosi a Swansea il 2 settembre, mentre rileva la gravità della sentenza dei Lords,

Concordo con l'Einaudi che la legge non deve obbligare in alcun modo gli operai a iscriversi nelle associazioni; e credo anzi che essa dovrebbe tutelare il singolo operaio dalle illegittime pressioni e boicottaggi che si facessero giocare dalle associazioni stesse per arruolare e arreggimentare nuovi soci; e ciò per rispetto della libertà e per evitare che si costituiscano di fatto vere tirannie operaie.

Una delle caratteristiche della più recente organizzazione operaia cui assistiamo in Italia è quella della costituzione delle associazioni su base territoriale piuttostochè di specializzazione delle industrie. La Camera di lavoro rappresenta per lo più tutti i mestieri di una località, dividendosi poi essa in Sezioni pei rami distinti dell'industria; e la Camera ha un Comitato direttivo proprio. Tra luogo e luogo si tengono a contatto e si federano le diverse Camere di lavoro. All'estero invece, a cominciare dall'Inghilterra, predomina la forma di organizzazione a sè di ogni singolo ramo di industria, quasi come corporazioni di mestiere. Così le *Trade Unions*; così le *Gewerkvereine* di vario ordine a tipo operaio. Tra le Unioni diverse vi può essere contatto, ma non vi è stato finora alcun legame continuo e stretto di federazione locale. Oggi l'opera dei Congressi nazionali delle *Trade Unions* tende bensì in Inghilterra a creare una Federazione nazionale di tutte le industrie per la difesa più vigile e continua dei loro interessi comuni; ma si tratta con ciò di costituire un fascio centrale delle singole Unioni industriali di cui moltissime abbracciano già tutto il territorio dello Stato, non di collegare insieme luogo per luogo industrie diverse.

esorta le Unioni a formulare i loro statuti in modo da non dover subire troppo grave iattura dalla larga interpretazione data ora alle leggi del 1871 e del 1876 sulle *Trade Unions*, e osserva che questa stessa interpretazione può pure fornire motivo ad agire contro qualche industriale che voglia perseguitare malignamente a proprio beneficio una associazione operaia.

La sentenza dei Lords potrebbe avere per effetto pratico di rendere le *Trade Unions* in genere più proclivi di quel che non siano state finora, a separare nettamente i loro fondi destinati a scopi umanitari (soccorsi, pensioni, istruzione), da quelli disponibili anche a scopi di resistenza; e ciò per poter eliminare ogni possibilità di azione contro i primi.

Nella lotta grandiosa che si sta combattendo negli Stati Uniti tra industriali e operai delle acciaierie riunite, il capo del *trust*, Mr. Morgan, in nome di tutti i suoi associati, comprendenti anche molte Compagnie ferroviarie e miniere di carbone, ha notificato (28 agosto), che da ora in poi non tratterebbero con le Associazioni operaie senonchè a condizione che fossero giuridicamente riconosciute (*incorporated*), e in istato di essere legalmente responsabili per violazione di contratto e passibili di azione per danni.

La formazione italiana a base territoriale e collettiva ha un carattere essenzialmente più politico dell'altra; appunto perchè riunisce in ogni singola località tante intonazioni e tanti interessi diversi, ha più facile tendenza a deviare nella politica generale o locale, ad essere diretta da uomini di temperamento e inclinazioni politiche. In Inghilterra, Germania, Belgio, America è la Direzione della particolare associazione industriale che si trova impegnata in una lotta, che dirige il movimento degli scioperi con criteri e obbiettivi più strettamente economici e tecnici; in Italia è specialmente la Camera di lavoro, cioè una rappresentanza collettiva di classe anzichè di industria. Di qui una maggiore accentuazione della lotta di classe, ciò che corrisponde, pur troppo, al desiderio dei capifila e promotori del movimento, i quali più che il miglioramento progressivo, passo per passo, delle condizioni dei lavoranti sognano la durevole separazione della società civile in due grandi campi nemici; di qui pure la maggiore difficoltà di restringere il movimento degli scioperi, cioè lo stato di guerra, entro i confini di alcune singole industrie secondo il variare delle loro speciali condizioni nel mercato, e la tendenza allo sciopero endemico, alla guerra continua e generale, per solo amore di guerra.

Si parla molto di prossimi disegni di legge intesi a creare rappresentanze ufficiali del lavoro, nei suoi rapporti sia col capitale sia con le Autorità. È una questione diversa da quella del riconoscimento, sotto determinate condizioni, della personalità giuridica delle Associazioni che si costituiscano liberamente tra operai, e anche dalla creazione di Istituti misti di industriali e di operai, o di proprietari e di contadini, che servano così per la rappresentanza di fronte al Governo degl' interessi del lavoro nazionale, intesa la parola lavoro nel senso antico e più largo, come per la conciliazione o la risoluzione delle vertenze tra padroni e operai; tutte cose che ritengo buone ed utili.

Si tratterebbe invece di una organizzazione distinta dalle rappresentanze del lavoro, cioè della organizzazione ufficiale di una vera rappresentanza di classe. È un passo di ritorno verso la classificazione ufficiale dei cittadini in ordini e caste diverse; cosa che a me pare inopportuna, illiberale e pericolosa.

Comprendo invece la ragionevolezza della organizzazione ufficiale di istituti di informazione, di conciliazione, di arbitrato, ecc. in cui siano rappresentati in proporzioni uguali il capitale e il lavoro; quali sono per esempio le *Kamer van Arbeid* olandesi (legge 2 maggio 1897), per quanto a me parrebbe forse miglior consiglio il facilitare e regolare la costituzione di istituti liberi e spontanei per parte degli interessati.

Si osserva che le Camere di commercio, per quanto non ab-

biano per iscopo di rappresentare il capitale in contrapposto col lavoro, siano però regolate ed elette in modo, che di fatto non riescono composte che di borghesi capitalisti eletti da borghesi capitalisti; onde viene ad esservi oggi di fatto una rappresentanza ufficiale degl'interessi tutti del capitale con esclusione di quelli propri al solo lavoro; e lo stesso si può dire dei Comizi agrari. Non avrei nulla da opporre a che si desse al lavoro il modo di farsi rappresentare anche nelle Camere di commercio o nei Comizi agrari; ma lo Stato non deve mettersi a organizzare lui con le proprie mani la fossilizzazione dei ceti sociali, ed uno stato di guerra continua tra loro.

La proposta di legge già presentata dal Governo attuale per la creazione d'un Consiglio superiore consultivo nelle questioni attinenti al lavoro, nel quale siano rappresentati tanto gli industriali che gli operai, mi pare che non meriti di essere combattuta, per quanto io mi professi molto scettico sulla utilità di consimili Consigli permanenti che debbono sentenziare sulle cose tecniche più disparate e dai consiglieri per la massima parte ignorate, servendo più che altro a creare alcune posizioni privilegiate, a concedere favori, a solleticare o a soddisfare vanità, a distribuire indennità di viaggio, e a distogliere i singoli membri dalle altre loro più utili occupazioni normali.

Occorre infine studiare quali ritocchi possano occorrere nelle nostre leggi ordinarie, civili o commerciali, per rendere possibile l'adozione di alcune nuove forme di rapporti tra capitale e lavoro, intese ad evitare ed appianare gli attriti. Mi spiego con un esempio.

Già feci cenno, or è un anno, di alcuni tentativi fatti all'estero in qualche grande impresa industriale per azioni, di associare il lavoro al possesso del capitale e alla direzione delle imprese. Si volle che la partecipazione ai profitti dell'impresa, sotto forma di percentuale nei beneficî netti, oppure di gratificazioni spontanee largite dalla Società ai suoi dipendenti, prendessero la forma di una concessione di azioni sociali, valutate al prezzo nominale, ai singoli impiegati. Per rendere più sollecitamente sensibile l'effetto della riforma, si crearono azioni speciali o spezzature di azioni, di un valore nominale inferiore a quello delle azioni ordinarie. Queste azioni speciali, destinate al lavoro, hanno una rappresentanza loro propria e speciale nel Consiglio di direzione della Società, finchè restano in mano dei suoi dipendenti. L'azione, per lo più, non è alienabile dall'impiegato finchè resta tale; ma ove lasci

la Società egli può disporne liberamente. A questo modo il lavoro associato al capitale viene cointeressato alla stabilità e alla durata dell'azienda, allo studio equanime delle difficoltà speciali del mercato; impara insomma a considerare i problemi dell'industria da un punto di vista generale e complessivo e non da quello esclusivo del singolo salariato.

In questi ultimi giorni è venuta la notizia dagli Stati Uniti che il miliardario Morgan, capo del gigantesco *trust* delle acciaierie, per lottare contro la grande lega operaia capitanata dal signor Shaffer abbia messa fuori l'idea di cedere alla pari ai propri operai alcuni milioni delle azioni sindacate, cointeressandoli così nel *trust* stesso dei capitalisti. Ignoro i particolari della proposta, ma mi pare che si tratti sostanzialmente di qualcosa di analogo al sistema già adottato da qualche anno nella « South Metropolitan Gas Company » di Londra, di cui feci cenno nella *Nuova Antologia* nell'autunno scorso.

Il giornale l'*Avanti* (20 agosto 1901) ravvisa in questa proposta del Morgan « un primo passo verso la presa di possesso delle forze capitalistiche da parte della collettività operaia ». Io ci vedo una nuova forma pratica di accordi intesi alla conciliazione normale tra i due grandi fattori della produzione, e come tale mi pare meritevole di considerazione da parte di qualunque partito.

Ma le nostre leggi di commercio hanno disposizioni che riuscirebbero di ostacolo ad ogni prova simile che si volesse fare in Italia, in quanto vietano in genere e in modo assoluto ogni operazione di una Società sulle proprie azioni. Occorre dunque modificare e precisare gli articoli dei Codici in guisa da rendere possibile questa nuova forma di patti, senza perciò aprire la porta alle disoneste e pericolose speculazioni che il legislatore ha con ragione voluto impedire.

Fin qui si è discorso delle leggi e dell'attuale cómpito del legislatore. Ma quale dev'essere in tutto ciò il contegno del Governo in senso ristretto, cioè del potere esecutivo?

Il primo dovere del Governo è di mettere ogni maggiore cura, entro i limiti, s'intende, consentitigli dalle leggi, ad evitare che i conflitti tra capitale e lavoro esorbitino dal campo puramente economico per invadere quello politico. E per ottenere ciò deve esso pel primo mostrarsi assolutamente equanime ed imparziale in presenza di qualunque contesa di carattere economico, che non trasmodi in offesa all'ordine pubblico, alle leggi, o ai diritti della libertà e della incolumità individuale.

L'Autorità amministrativa ha il dovere, oltrechè di tutelare in modo assoluto la libertà del lavoro e di contenere la lotta entro i confini della legalità, di adoperarsi ove possibile a calmare gli animi, ad agevolare la conciliazione tra le parti; ma essa deve evitare, salvo casi eccezionalissimi, di accettare arbitrati, che troppo facilmente la coinvolgono nel merito stesso delle contese, dando a queste una pericolosa intonazione politica, e facendo perdere al Governo il suo prestigio di equanimità e di assoluta imparzialità.

E questo prestigio resta scosso, con danno grave per la cosa pubblica, quando dai rappresentanti maggiori del potere centrale, com'è accaduto in questi ultimi tempi, si odono discorsi che costituiscono un vero incitamento alla lotta di classe ed un invito generico alla moltiplicazione degli scioperi industriali ed agricoli, magnificando i vantaggi dell' uso di questa pericolosa arma di guerra, ed i risultati che ne sarebbero derivati alle condizioni del lavoro. « Non est idem ferre, si quid ferendum est, et probare, si quid non probandum est ».

Ma non bastano alla ordinata e progressiva soluzione delle gravi questioni che c'incalzano nè la saviezza delle leggi, nè la prudenza e l'attività dei Governi, se non ci soccorre il sentimento pubblico, resosi persuaso della gravità della situazione. Ad esso sta di incitare i neghittosi, pungere i ritardatari, far piegare gli elementi ritrosi, imporsi a tutti, nel nome della giustizia e della equità.

Occorre sovratutto che i giovani che sentono fortemente l'idealità della patria, non si lascino cogliere dallo sgomento o dal pessimismo, soltanto perchè le difficoltà della lotta sono molte e pochi davvero i conforti, all'infuori del sentimento del dovere compiuto. Con l'opera, con la propaganda incessante e generosa dimostrino non vera la dottrina che una equa legislazione sociale debba unicamente « salire dal fango degl'interessi materiali, dall'arena cruenta della guerra di classe, dagli abissi infernali dell'egoismo economico » (1), e che in nulla vi possano contribuire le elevate idealità di umanità, di progresso, di equità sociale.

La corrente nuova dell'opinione che spinge le classi superiori ad occuparsi con maggiore attenzione delle sofferenze degli strati più bassi della piramide sociale, va accompagnata, regolata, guidata. I capitalisti debbono avvezzarsi a vedere nei lavoratori dei soci d'industria più che dei dipendenti. L'organizzazione stessa

(1) Vedi Achille Loria: *Movimento operaio e legislazione sociale*; nell'ultimo numero di questa Rivista (a pag. 29).

« La fraternité », diceva Blanqui, « n'est que l'impossibilité de tuer son frère ».

dei lavoratori se può presentare, nei suoi primordi, pericoli di prepotenze e di eccessi per effetto di una giovanile illusione di onnipotenza, assicura poi con l'andare del tempo una maggiore stabilità e continuità di condotta alle forze popolari, un maggiore senso di responsabilità in chi le consiglia e le dirige.

Dobbiamo noi uomini politici affacciarci a tutte queste questioni avendo nel cuore, come il poeta civile ritrattoci da Victor Hugo, « cette sympathique intelligence des révolutions qui implique le dédain de l'émeute, ce grave respect du peuple qui s'allie au mépris de la foule »; dobbiamo studiarle con una grande serenità, anzi con un vivo sentimento di carità per il prossimo, anche per quel prossimo che non sa combatterci o discutere senza ingiuriarci.

Due vie si aprono in questo momento dinanzi al paese: l'una conduce ad una sana democrazia, che significa libertà, rispetto della legge e dell'equità; l'altra alla demagogía che porta presto e diritto alla tirannia, sia di Corte sia di piazza.

« Sempre avanti », dunque, ma con « Savoia », lealmente, senza equivoci nè loioleschi sottintesi; perchè a Savoia dobbiamo di avere una patria, perchè Savoia vuol dire per noi, non solo la migliore garanzia dell'unità e della indipendenza nazionale, ma anche la fede leale nelle istituzioni libere, uno spirito di larga tolleranza, l'evoluzione pacifica di tutti gl'istituti sociali, il rispetto delle minoranze, la libertà di pensiero e di coscienza, la difesa militare del paese, l'educazione civile dello spirito nazionale, la garanzia e lo svolgimento di tutte le preziose conquiste della civiltà all'interno e la pace all'estero; vuol dire il fermo proposito di sostituire alla lotta tra le classi come molla motrice del miglioramento sociale, lotta che praticamente si converte in propaganda di odio, l'alta idealità dell'accordo fra tutti gli ordini di cittadini, della loro solidarietà e mutua cooperazione.

Romito, 7 settembre 1901.

SIDNEY SONNINO.

TRA LIBRI E RIVISTE

Michele Coppino - L'attentato a Mac Kinley - L'Esposizione di Buffalo - La coronazione di Edoardo VII - Le donne pittrici - Miss Brickdale, pittrice simbolista - L'automobilismo - *Scritti letterari* di Annibale Gabrielli - Le costruzioni navali da guerra - Varie.

La morte continua a mietere le belle e care figure del nostro risorgimento.

Michele Coppino, nato in Alba nel 1822, in Alba morì, sul finire dello scorso mese.

Il largo ed unanime tributo di rimpianto che, da ogni parte d'Italia, sorse alla dolorosa notizia, dimostra come egli oramai appartenesse a quella schiera di uomini, che si levano in alto, al disopra delle passioni e dei dissidi umani. E la sua vita intera fu una costante ascesa verso più alte mete e più nobili ideali.

Michele Coppino.

Nato di modestissima famiglia operaia, alunno del Collegio delle Provincie dell'Università di Torino, che tante nobili intelligenze diede alla patria, Michele Coppino percorse a lenti gradi la carriera dell'insegnamento secondario fino a quando venne nominato professore della stessa Università di Torino.

Nel 1859, Alba lo elesse deputato al Parlamento Subalpino e – tranne breve intervallo in cui era ineleggibile – lo riconfermò costantemente a suo rappresentante per 42 anni. Mirabile concordia e costanza che onorava ad un tempo eletto ed elettori! Ministro della

pubblica istruzione nel 1867 nel Gabinetto Rattazzi, cadde dopo Mentana: ritornò nel 1876 all'alto ufficio coll'avvento della Sinistra al potere, ed a lui si deve la legge del 1877 sull' istruzione obbligatoria che costituisce la prima e timida riforma educativa della nuova Italia. Fu di nuovo chiamato alla Minerva dal 1884 al 1888 dal Depretis e dal Crispi, a ciascuno dei quali il Coppino fu legato da vincoli di salda amicizia politica e personale.

Uomo assai più di mente che di azione, pochi sono gli scritti e poche le opere legislative che egli ci lascia. Dopo le sue prime poesie patriottiche del 1848 ed alcuni saggi letterari, egli parve per lunghi anni vivere solitario, raccolto nel suo pensiero. Come ministro, oltre la legge del 1877, si ha di lui l'edizione nazionale delle opere di Galileo e l'istituzione della cattedra dantesca in Roma. Eppure è tale la sterilità degli uomini che da oltre un ventennio si succedono alla Minerva, che nessun altro dei tanti ministri della pubblica istruzione ha saputo fare più e meglio di lui. E con Michele Coppino tutti almeno sapevano che i buoni metodi amministrativi prevalevano al dicastero della pubblica istruzione, il che non sempre si può dire di coloro che lo precedettero o lo seguirono nell'importante ufficio.

Perchè Michele Coppino era la rettitudine in persona. Quando all' infuori delle contese dei partiti, solitario, taciturno, dimesso della persona, compariva a Montecitorio, pareva a tutti che la saviezza collettiva dell'Assemblea diventasse maggiore, perchè nei facili momenti d' impeto o di passione, la sua parola od il suo consiglio additavano la dritta via, se non ai più, almeno ai migliori. Devoto fino dalla prima giovinezza alle idee di libertà, resistette alle leggi reazionarie dell'on. Pelloux colla calma e colla serenità dell' uomo forte, che sa di essere nel vero e nel giusto. L'entusiastico applauso che salutò allora il suo voto, fu come il grido della riscossa d'una giovane Assemblea che lottando contro la reazione sentiva di risalire con Michele Coppino alle gloriose e forti tradizioni di quella generazione che iniziò il riscatto della patria.

Oratore forbito, ascoltato, persuasivo; uomo di larga cultura; intelletto vasto e sereno, forse intuì la necessità che tutti sentiamo di un completo rinnovamento degli studi in Italia. Ma pure desiderandolo, non lo attuò. E così il nostro paese attende ancora il suo grande educatore nazionale, che rinvigorisca lo spirito della disciplina nella gioventù e ne rinsaldi la fibra fisica e morale, che riaccenda il senso del dovere nei professori e negli alunni; che innesti un concetto di modernità nel vecchio ordinamento classico, irrugginito e burocratico. E l'Italia nuova non risorgerà che alla condizione di associare il progresso degli studii e della cultura allo sviluppo economico e materiale.

Poco prima che Michele Coppino morisse, un egregio letterato piemontese, Bernardo Chiara, ricordava nella *Gazzetta del Popolo* di Torino una sua visita all' illustre e modesto pensatore. Ne tolgo

alcuni brani che mi pare scolpiscano bene il pensiero e il carattere morale dell' illustre estinto:

Michele Coppino crede fermamente che la tradizione politica piemontese non sia caduta e che possa conservarsi a lungo per il maggior bene dell'Italia, nonchè del Piemonte; non reputa facile l'unificazione morale dell'Italia dopo l'effettuata unificazione politica, tuttavia non la ritiene impossibile; essa forse sarebbe già compiuta, se gli Italiani avessero lottato di più insieme per liberare l'Italia dagli stranieri e dai tirannelli interni.

L'Italia l' hanno fatta i letterati più che il popolo; onde le mancò la disciplina del lungo profondo dolore di tutti i ceti delle sue popolazioni.

Nelle lettere e nelle arti egli scorge uno sforzo di fare del nuovo, e lo sforzo non gli sembra coronato da felice successo. Vede qualcosa di malsano nell'indirizzo letterario ed artistico; molte superfluità; scarsa parte fattavi agli uomini, eccessiva alle cose; soverchia imitazione degli stranieri; trascuranza del genio nazionale.

Una grande parte del moderno bagaglio letterario è peritura, appunto perchè è falsato il genio della Nazione: gli autori, anche quelli che sono chiamati grandi dai contemporanei, vedono falso: « come falso veder bestia quand'ombra », disse con quel suo tagliente sorriso di vecchio navigato.

Gli scrittori italiani fino al Giusti hanno tutti un'aria di famiglia; periodeggiano all'italiana; pur serbando ciascuno la sua impronta, hanno uno stile in cui si rivela il genio nazionale; onde le loro opere dureranno finchè durerà la Nazione. Nelle opere dei modernissimi, dove non manca un'impronta individuale, scarseggia il pensiero, e troppo spesso il senso morale fuorviato contrasta fortemente con i pregi dell'arte, sia pure insigne.

V' ha in queste poche linee tutta la serenità e la severità di pensiero che in politica ed in letteratura caratterizzavano la figura buona ed austera di Michele Coppino.

×

L' intero mondo civile ha appreso con indignazione e con profondo dolore le successive notizie dell'attentato di Buffalo, e della morte del Presidente **Mac Kinley**, avvenuta quando già si nutriva speranza ch'egli avrebbe potuto sopravvivere alle ferite prodottegli da una mano sacrilega.

La personalità del Mac Kinley, quale Presidente della Confederazione degli Stati Uniti, occupava oggidì un posto notevole nella politica internazionale, assai più di quanto accadesse in passato. La recente evoluzione della politica degli Stati Uniti, le loro tendenze coloniali, le espansioni militari – tutto ciò che in una parola costituisce il recente imperialismo americano – rappresentano un nuovo fattore nella diplomazia e negli avvenimenti internazionali.

La rapida e brillante carriera del Mac Kinley era forse dovuta soprattutto al fatto che, più degli altri uomini politici del suo paese, egli aveva saputo rendersi interprete delle idee, dei sentimenti e delle passioni che in questo momento agitano il popolo americano. Cominciò con una feroce campagna protezionista, che condusse alle note tariffe doganali che portarono il suo nome: divenne ben presto

il rappresentante degli interessi della grande industria del capitalismo e dei *trusts*, la cui azione è sempre oggetto di tante disparate vedute, e sopra i *trusts* agli Stati Uniti abbiamo di recente pubblicato un articolo dell'egregio prof. Riccardo Dalla Volta (fascicolo del 1° giugno 1901).

Il momento non è giunto ancora per poter dare un giudizio fondato sulle conseguenze di questo nuovo indirizzo della politica americana. Senza dubbio esso risponde ai sentimenti della maggioranza del paese, come lo prova la brillante rielezione del Mac Kinley, repubblicano o conservatore, contro il Bryan, candidato dei democratici. V'è tuttavia un punto in cui il programma del Mac Kinley di gran lunga superava quello del suo avversario, in quanto il defunto Presidente difendeva energicamente la circolazione metallica in oro, contro la sfrenata coniazione dell'argento, che getterebbe il disordine nella valuta americana. E in questi momenti gli Stati Uniti stavano forse preparando un nuovo atto della loro politica imperiale col porre la mano sull'istmo di Panama, destinato un giorno ad essere attraversato dal canale, che rappresenterà una delle opere più gigantesche e più utili della nostra generazione.

William Mac Kinley.

Questo indirizzo politico-economico che, a quanto si assicura, largamente promuove la prosperità e la ricchezza degli Stati Uniti, non ha alcuna correlazione col brutale e mostruoso attentato, che il mondo intero deplora. È veramente rincrescevole che la stampa e la storia diano una triste celebrità a codesti volgari e stupidi assassini, che non meriterebbero di avere nè patria, nè nome. Per buona fortuna, il tempo si incarica di vendicare presto le loro turpi azioni. L'uno si è impiccato in carcere: altri trascina una vita miserabile nell'ergastolo fra la compassione e la pazzia. Anche questa volta, l'autore dell'attentato potè essere arrestato e avrà presto la sorte che gli spetta.

A quanto pare, l'assassino appartiene alla setta anarchica, il che varrebbe a provare sempre più, che solo la malvagità e l'odio

armano la mano di siffatte belve, i cui attentati si succedono, nelle Monarchie, come nelle Repubbliche. Pur troppo non vi è metodo di cura che possa guarire cotali aberrazioni. Alcuni credono nella pena di morte: ma, per quanto in simili casi possa parere giusta la sua applicazione, pure - pur troppo - non basta. Più e meglio d'ogni cosa, gioverà una salda organizzazione della polizia internazionale e un più giusto concetto del diritto d'asilo. Gli Stati Uniti scontano oggidì l'ingenuità di cui diedero prova lo scorso anno, in occasione dell'assassinio del Re Umberto. Qualcuno colà potè credere ch'esso avesse relazione colle condizioni economiche o politiche del nostro paese! Il fatto odierno prova quanto fosse infondata ed erronea codesta opinione. Gli Stati Uniti hanno imparato a loro spese e speriamo che la dolorosa lezione loro giovi.

Per parte nostra constatiamo con piacere che l'Italia intera si è sentita unita in un sentimento di viva simpatia per il dolore del popolo americano, a cui rinnova in questa circostanza i vivi e fervidi augurî che la grande nazione, che si asside fra l'Atlantico ed il Pacifico, volga a sempre più alti e gloriosi destini.

×

L'attentato contro il Presidente Mac Kinley dà in questi giorni una dolorosa rinomanza all'**Esposizione di Buffalo**, il cui successo tanto aveva lusingato l'amor proprio del popolo americano, ed alla quale resterà ora associata una così triste memoria.

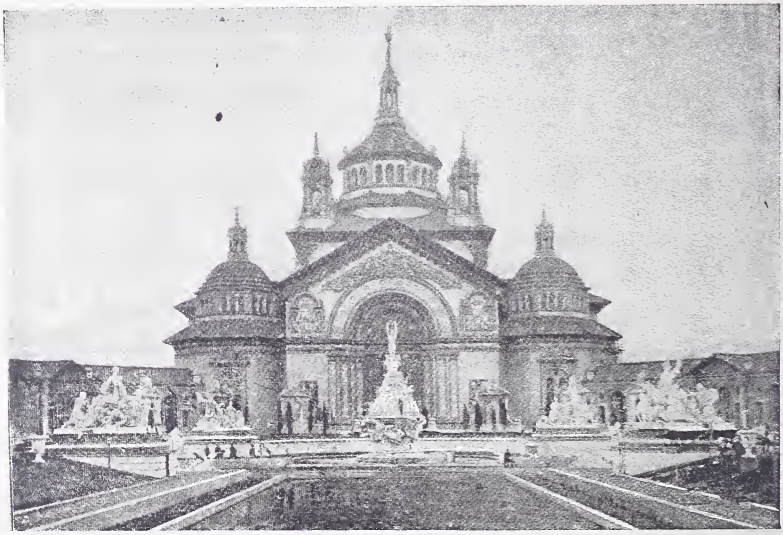
Di questa mostra pan-americana i maggiori meriti sono la felicità nella disposizione e la fantasia nella costruzione. Essa non ha raggiunto il fasto e la monumentalità che altre Esposizioni hanno sfoggiato, ma in compenso è messa insieme con molto buon gusto, e forma un complesso assai simpatico. Dall'area, abbastanza ristretta, si è ricavato il massimo vantaggio, senza offendere in alcuna parte l'effetto scenico. Una delle caratteristiche dell'Esposizione è la vivezza dei colori che sono stati profusi fra tutti gli edifici e maestrevolmente armonizzati in modo da dare maggior risalto alle bellezze architettoniche. Lo stile che predomina è quello del Rinascimento spagnuolo, più di ogni altro adatto per questo genere di costruzioni, perchè è leggero e gaio e si presta a ricevere tutte le sfumature plastiche e cromatiche. L'aspetto vivace ed animato della *Rainbow City* (pei suoi colori l'Esposizione è stata soprannominata la « città arcobaleno ») è interamente dovuto alla scelta di uno stile che sfugge la severità del classico e l'intricatezza del gotico.

Una bella descrizione della Mostra di Buffalo è stata recentemente scritta per la rivista *The Critic* da Mr. Christian Brinton. « Se avete l'accortezza di cominciare la vostra visita dalla Lincoln Parkway Gate - egli dice - vedrete nello sfondo, in distanza, una selva di cupole e di torri che vi desteranno l'idea di Mosca o di Medina. A prima vista sembrerebbe un'Esposizione pan-architettonica, piuttosto che pan-americana. In principio si incontra un

grazioso Casino vicino al fiume, e la Albright Art Gallery. Piegando a destra, dopo esser passati vicini alla statua di Washington, si im-

Il palazzo del Governo degli Stati Uniti.

bocca l'immenso ponte trionfale. Dopo il ponte, il panorama comincia a farsi più definito: la prospettiva è chiusa in distanza dalla torre

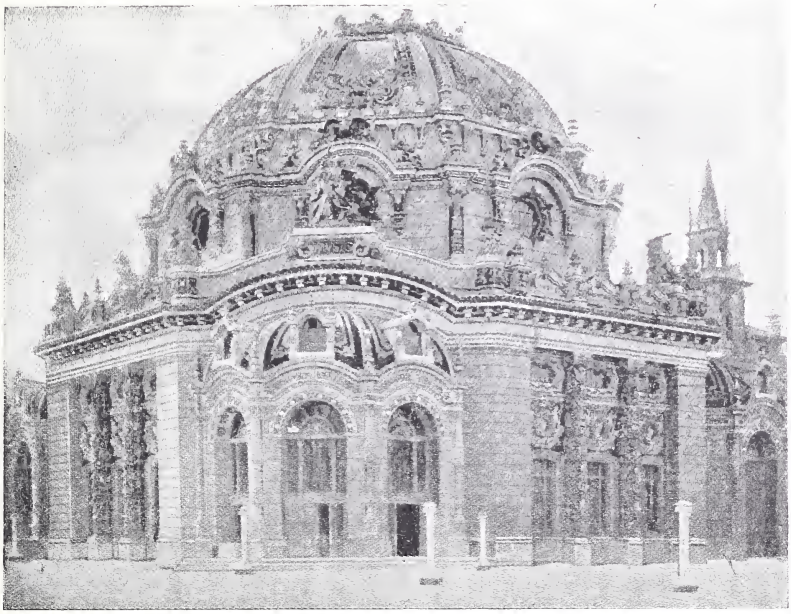


Il palazzo dell'Orticoltura.

elettrica; a destra e a sinistra si aprono in curve convesse le Pergole, che raccolgono lo sguardo e lo spingono innanzi verso l'edificio del Governo degli Stati Uniti, e verso quello dell'Orticoltura,

posti ciascuno ad un'estremità della corte trasversale. Gli altri palazzi sono aggruppati in coppie lungo la corte principale, nell'ordine seguente: Etnologia, Manifatture, Arti liberali e Agricoltura, Musica, Macchine, Mezzi di trasporto, Elettricità. Dietro alla torre si apre la Plaza, circondata da *restaurants*, che da un lato ha lo Stadio, e al nord è chiusa dai Propilei, che pietosamente nascondono la stazione ferroviaria.

« La rigidità di questo schema è alleggerita qua e là da fontane, mentre il tutto è cosparso di alberi, aiuole, trofei di bandiere, gruppi di statue e piccoli giardini. L'insieme produce un effetto di grazia e di varietà, benchè in certi punti si vegga troppo



Il tempio della Musica.

affollarsi di costruzioni e di ornati. Le Pergole, coperte di piante di vite, hanno un aspetto fantastico col bel colonnato tinto alla base di rosso, forse un po' troppo acceso. Come già ho fatto osservare, la maggior parte dei palazzi sono in stile del Rinascimento spagnuolo; non così quello del Governo degli Stati Uniti, che da lontano fa un'impressione abbastanza buona, ma con un esame più accurato fatto da presso si rivela di pessimo gusto: il portico è sovraccarico di infelici colonne, i rilievi ornamentali sono inconcludenti e le ali piene di dettagli barocchi. L'architettura governativa in questo, come nella maggior parte dei casi, offre un esempio lamentevole.

« Contrapposto a questo palazzo, è quello dell'Orticultura, uno dei meglio riusciti del gruppo ispano-americano. Il tetto del pa-

diglione principale e delle ali è coperto di tegole rosse, l'esterno è ornato a profusione, e le colonne del portale sono incrostate in modo da imitare la maiolica. Dei due edifici che fiancheggiano la fontana dell'Abbondanza, il tempio della Musica, cioè, e il palazzo dell'Etnologia, il primo è riuscito assai più felicemente. Nessuno dei due può dirsi pan-americano, poichè l'uno ricorda Monaco e l'altro il palazzo costruito per le Belle Arti all'Esposizione di Parigi; però, data la loro posizione, essi non formano una stonatura nell'insieme degli edifici; anzi servono ad impedire una possibile monotonia. I due palazzi posti l'uno accanto all'altro, della Meccanica e dei Mezzi di trasporto, sono ambedue in stile ispano-moresco, assai perfettamente concepiti e proporzionati. Splendido è anche il palazzo dell'Elettricità, con quattro torri agli angoli,

Il lato orientale della Plaza.

mentre quello delle Manifatture e Arti liberali ha una brutta facciata ed è il peggiore edificio dell'Esposizione; anche il palazzo dell'Agricoltura, ad onta della sua vaga somiglianza colla sala del Consiglio di Verona, è assolutamente privo di ispirazione.

« Unanime invece è il coro delle lodi in onore della torre elettrica, benchè da un certo punto di vista possa sembrare alquanto manchevole di altezza e slancio. I Propilei, che chiudono al nord la Mostra, sono fra le costruzioni più felicemente riuscite, poichè posseggono la bellezza e l'effetto del ponte trionfale, senza averne le pesantezza, per non dire la goffaggine. Mi rimane infine da accennare allo Stadio, che non ha nulla di notevole, ed è solo una imitazione di quello Panatenaico.

« Concludendo, si può dire che nessun elenco, per quanto particolareggiato, di questi vari palazzi può dare un'idea esatta della profusione di pilastri, di spirali, di arcate e di arabeschi che ral-

legrano l'occhio da ogni parte; e nessuna analisi dei vari e vivaci colori può risvegliare la visione della ricchezza e delicatezza del verde, del giallo, del grigio, dell'oro e del rosso cupo, così abbondantemente impiegati in tutte le costruzioni. La fantasia e la vivacità sono la nota dominante; l'insieme è ridente, festoso ».

×

Fra le venerande mura della storica Abbazia di Westminster sarà tra breve celebrata la solenne **coronazione di Edoardo VII.** Gli ingegneri preposti all'addobbo della chiesa e alla costruzione dei palchi per gli invitati si trovano in gravi imbarazzi, come dimostra un articolo di Somers Clarke, architetto della cattedrale di San Paolo, comparso nel numero di settembre della *Nineteenth Century*. Soltanto coloro che conoscono intimamente la chiesa, scrive Mr. Clarke, possono farsi un giusto concetto delle difficoltà che si incontreranno pei preparativi all'esterno e all'interno dell'Abbazia. Tali difficoltà diventano maggiori per ogni nuova incoronazione. La chiesa conserva sempre la stessa grandezza, ma le mura diventano sempre più vecchie e più fragili per l'azione deleteria dei vapori che esalano dalla città. Di più, il numero dei personaggi ufficiali che debbono essere invitati cresce continuamente col progressivo sviluppo dell'Impero.

Mr. Clarke non si mostra molto entusiasta del modo con cui fu nelle precedenti incoronazioni risolto il difficile problema. Egli lamenta che la dignità della chiesa fosse diminuita coll'aspetto di un circo dato alle tribune tutte parate di rosso con poco buon gusto. Sul pavimento, lungo il percorso della coppia reale, egli vorrebbe fossero poste delle pelliccie anzichè il solito tappeto di un brutto color di sangue. Anche la disposizione dei palchi per gli invitati dovrebbe essere cambiata, nè, secondo lo scrittore, si dovrebbe permettere di puntare i binoccoli verso i Reali, nel momento solenne in cui si pongono sul seggio dell' incoronazione. Questo seggio, che viene collocato dirimpetto all'altare rivolto ad est, fu eseguito per ordine di Edoardo I; esso è uno dei più importanti mobili storici che esistano, ed è anche notevole come opera d'arte.

Mr. Clarke proporrebbe di costruire un atrio provvisorio all'esterno dell'Abbazia, intorno al quale sarebbero poste tre immense tribune, capaci di un grande numero di invitati. Solo in questo atrio sarebbe permesso l'ingresso lunghe ore prima della cerimonia. Così si impedirebbe che venisse menomata la sacra dignità del luogo, come avvenne nelle precedenti incoronazioni, e specialmente a quella di Giorgio IV, per la quale le porte dell'Abbazia furono aperte alle quattro del mattino, e nell' interno della chiesa fu stabilito dai principali confettieri di Londra un vasto servizio di pasticceria e sorbetteria.

×

Ho più volte segnalata ai lettori la *Monthly Review*, l'elegante ed artistica Rivista mensile, di cui John Murray, il celebre editore inglese, ha da circa un anno iniziata la pubblicazione sotto la direzione di Henry Newbolt. Nel recente numero di settembre vi leggo un eccellente articolo di Edith Sichel sulle **donne pittrici** e sopra il simbolismo, a proposito di una pittrice simbolista inglese, Miss Fortescue Brickdale, che presento al pubblico italiano:

Noi viviamo - scrive Edith Sichel - come spesso si ripete, in in periodo sterile, pure noi possediamo senza dubbio una donna di forte ispirazione nell'artista Miss Fortescue-Brickdale, che ha recentemente esposto i suoi quadri nelle Dowdeswell's Galleries in Bond Street.

Molte donne posseggono l'intuizione, ma ben poche sono state dotate del genio; e se una donna di genio in qualsiasi arte è rara, ancor più rara è una pittrice di genio. Se facciamo il conto delle donne che sono state conosciute come artiste, restiamo sorpresi in vedere quante poche esse sono, e se consideriamo l'opera che diede loro la fama, siamo obbligati a concludere che soltanto alla rarità è dovuta la loro reputazione. Forse non ve ne fu alcuna degna di essere ricordata prima di Margaret, sorella di Van Eycks; ma siccome nessun suo lavoro autentico è giunto fino a noi, così noi possiamo immaginarcela come vogliamo. Lo stesso può dirsi della moglie di Gerard David, che aiutò quel grande maestro di Bruges ad alluminare il breviario Grimiani.

Il Rinascimento produsse, è vero, due o tre grandi pittrici. Vi fu la famosa Sofonisba Aguissola da Cremona, una vera artista, nata da una famiglia di pittrici, e la sola fra tutte che riuscisse a distinguersi. Della sua bella produzione ci è rimasto abbastanza per mostrare che, se un maggior numero di opere fossero sopravvissute, essa avrebbe potuto conquistare un alto grado di fama. Ma Sofonisba Aguissola emigrò dall'Italia in Spagna, e sposò un grande di quel paese, lasciando di sè poco ricordo, se si eccettua un suo ritratto che Vandyck disegnò nel suo taccuino quando ella aveva raggiunto la bella età di novantasei anni. Ricorderò anche la sua contemporanea Caterina Hemessen, fiamminga, che si recò anch'essa in Spagna, e di cui si ha nella National Gallery un ritratto di gentiluomo, lavoro delicato ma debole. Degna di menzione è pure l'Artemisia Gentileschi, romana, che dipinse *Giuditta*, *Davide* e *Golia* nello stile esagerato bolognese, e venne poscia in Inghilterra, dove lavorò alla Corte di Carlo I. Molto rumore si sollevò anche, e non a torto, intorno al nome di Rosalba Carriera, la brillante pastellista che eseguì il ritratto di Watteau e continuò trionfalmente per la via dell'arte sotto l'egida di Luigi XV. Ma essa appartiene al secolo XVIII, come pure Rachele Ruisch, la pittrice di fiori, che morì nel 1750. Molti dei grandi maestri del Rinascimento ebbero assai dappresso un'imitatrice, come Giuditta Leyster moglie di Molinaer e alunna di Franz Hals; così la figlia del Tiziano, del Veronese, del Dolce, la moglie di Boucher, la figlia

di Ledoux, seguace della scuola di Greuze; e in Inghilterra Mary Beale, abile imitatrice di Lely, e Miss Reynolds, e la debole Maria Cosway. Di tutte queste, nessuna ebbe un talento originale, e la maggior parte di esse sono appena degne di essere nominate. Il nome di Reynolds ci conduce però naturalmente ad Angelica Kauffmann, che fu nella sua generazione una vera regina delle Muse: eppure ciò che essa produsse di meglio non va più su del grazioso, mentre alcuni suoi lavori cadono addirittura nell'assurdo; e la stessa Lebrun, benchè possedesse in copia abilità e carattere, pure non può pretendere di far chiamare magistrali i suoi lavori.

Il secolo XIX non ci offre gran cosa più del XVIII. Rosa Bonheur, Maria Bashkirtseff, Madame Bodichon, Lady Waterford, Mrs. Wells sono tutte distinte artiste, come fra le viventi Mrs. Allingham e Miss Kate Greenaway. Del resto nella nobile schiera di donne di tutte l'età che ai nostri giorni in Francia e in Inghilterra dipingono ammirabili ritratti, bozzetti di impressione o accurati quadri di genere, parecchie si elevano al disopra della media, che pure è una buona media, ma neppure una può aspirare ad esercitare una vera influenza sull'immaginazione dei giovani. Ed anche fra quelle che ho singolarmente nominate, Rosa Bonheur è la sola che meriti di essere chiamata un genio completo, con tutto che ella lavorasse in un campo assai limitato, su soggetti non universalmente gustati. Le altre mostrano una vena di genio, o un grande dono, ma non entrano nel numero delle creatrici. Maria Bashkirtseff, che ha una certa dose di originalità, è troppo seguace di Bastien Lepage per avere una propria personalità artistica; ed anche in Mrs. Wells si sente troppo l'influenza della scuola preraffaellita. Mme Bodichon, che con Mrs. Allingham è la sola paesista del gruppo, è abbastanza indipendente, ma appartiene piuttosto all'arida scuola della poesia priva di ispirazione. Lady Waterford fu la più originale di queste donne moderne; ma la sua opera è piuttosto quella di un *amateur*, nel vero senso della parola.

Se le donne posseggano o no un genio creatore è un'antica questione. La storia sembra dimostrare di no, e le pochissime eccezioni non fanno che confermare la regola. Il loro talento è portato alla critica e all'interpretazione piuttosto che alla creazione; e infatti è sorpredente il numero di grandi attrici e cantanti, mentre non vi è neppure una famosa scrittrice drammatica o compositrice di musica. Il dramma richiede una grande immaginazione impersonale, che una donna raramente possiede; mentre la cosa è diversa per gli altri rami della letteratura. Assai numerose sono le scrittrici di romanzi, e di esse molte sono le buone; giacchè per scrivere un romanzo occorrono varie qualità oltre a quelle puramente letterarie; occorre penetrazione, sensibilità, ed anche un po' di nota personale. Questa poi è necessaria per la poesia e perciò nella poesia personale ed intensa una poetessa può riuscire eccellente. La lira di Cristina Rossetti non può appartenere che ad una

donna, come pure quella di Mrs. Browning, di Emily Brontë e di Madame Desbordes-Valmore. Jane Austen, Carlotta Brontë, Mrs. Gaskell, George Sand hanno un genio interamente femminile, e in ciò appunto consiste la loro forza.

*

Non è certo il minore dei meriti di **Miss Fortescue-Brickdale** quello di avere iniziato una nuova scuola: quello di avere scoperto per sè un nuovo ed intimo modo di espressione, in cui possono spiegarsi completamente tutte le qualità di una donna: un'arte che è personale senza essere egoista, femminile senza essere debole. Ella ha trovato una specie di simbolismo; ha inventato la pittura della parabola. Vi sono stati pittori allegorici e simbolisti di vario genere; Lady Waterford e Mrs. Wells furono anche pittrici di idee, ma furono più vaghe e meno definite: Miss Brickdale si è tenuta distinta da quelle e da tutti gli altri. La sua allegoria non è mai astrusa, ma prende sempre la forma di una narrazione poetica; talvolta amplia le sue parabole fino a farle divenire veri drammi, talvolta invece le comprime in aforismi dipinti... Se, nel dipingere, l'anima ha il più alto valore, anche il corpo è essenziale. La sottigliezza richiede grazia, e l'allegoria il senso dello squisito per ottenere il suo effetto. Miss Brickdale, di cui non voglio qui discutere la tecnica, ha intinto il suo pennello nel misterioso pozzo dell'incantesimo ed affascina l'occhio colla bellezza delle linee e delle tinte. I suoi colori sono una festa, ricchi e puri abbastanza per sostenere il paragone di quelli di Rossetti, e arditi con una vivezza e una sicurezza tutta meridionale: sia che dipinga l'abito scarlatto del suo insolente *Fato*, o il paludamento aranciato della *Fama*, sia che ci rinfreschi lo sguardo col più brillante verde e col più cupo azzurro o lilla. Ed infatti essa ha una speciale abilità per produrre i toni del lilla, il più sottile dei colori, così raramente adoperato dai grandi pittori... e che Miss Brickdale conosce in tutte le sue delicate gradazioni. Essa lo usa con poetica opportunità in uno dei suoi più bei quadri, *Grief and the two Enemies* (*Il Dolore e i due nemici*). Un monaco in abito violetto (il colore dei colli italiani al cader della notte), col viso alquanto nascosto dal cappuccio, sta in un boschetto preraffaellitico, e riunisce le mani di due cavalieri vestiti dell'armatura medioevale: il sole è tramontato; la loro ira è spenta. Anche le mani del monaco, che rappresenta il Dolore, sono forti e nervose. Gli altri migliori suoi quadri sono: *Youth and the Lady* (*La Gioventù e la Dama*), *Time trieth Troth* (*Il tempo prova la fedeltà*), *The Remembrance of a Guest that tarrieth but a Day* (*Il ricordo di un ospite che rimane un sol giorno*), *The Departing Soul* (*L'anima che se ne va*).

Non bisogna però credere che Miss Brickdale tratti solo argomenti di fantasia; ella ha svolto anche temi semplici e naturali come ampiamente prova il quadro *I Ricchi*, che è ispirato da un profondo sentimento della santità del focolare domestico. Esso rap-

presenta un rozzo operaio che bacia il suo figliuoletto... L'ambiente povero e grigio sembra esalare la povertà, ma l'amore concentrato nel volto dell'uomo sembra mutare tutto in oro.

Miss Brickdale si è fatta una forma d'arte completa, come i *Poemi in prosa* di Turghenief e le *Parabole* di Tolstoi... Come tutti i poeti ella è passata e passa tuttora sotto varie influenze, ma i suoi quadri hanno sempre l'impronta della sua individualità... benchè la forma di lei ricordi quella di Dante Gabriel Rossetti... Il simbolismo aveva fatto il suo tempo e, se non si voglia tener conto delle banali e gonfie allegorie mitologiche del secolo decimottavo, o delle gerarchie di Ary Scheffer e dei suoi seguaci, possiamo dire che esso non ricomparve fino ai giorni del suo risorgere preraffaellitico... Vi sono due generi di simbolismo: il simbolismo dei simboli e quello dell'idea, e i quadri dei simbolisti del secolo XIX appartengono principalmente al secondo genere. Rossetti, Holman Hunt, Walts, Mrs. Wells, Lady Waterford, sono tutti pittori di concezioni emblematiche, ma, come un linguaggio di segni, raramente usano dei simboli se non quelli che sono essenziali per il loro pensiero... I maggiori di questi artisti, Rossetti e Holman Hunt, non hanno mai violata la legge fondamentale del simbolismo, che cioè il simbolo deve scaturire dalle profondità dell' idea, e che l'idea deve essere abbastanza profonda per essere degna del simbolo...

« Like the Remembrance of a Guest that tarrieth but a Day ».

Questo genere di intimo sentimento è proprio quello che si conviene ai soggetti scelti da Miss Brickdale ed è proprio quello che essa possiede. Essa non è soltanto mistica nell'idea; ma esprime le sue idee per mezzo di simboli che quasi hanno il fantastico dettaglio e la finezza della concezione medioevale... Talvolta si incontra un po' di oscurità, perchè essa cerca di porre troppe cose

dentro uno spazio ristretto, o narra la sua novella con un emblema, dove sarebbe stato meglio narrarla con un fatto. Ma ciò avviene assai raramente; solo in due o tre dei suoi quarantacinque quadri, dei quali i migliori si distinguono per una certa semplicità... Miss Brickdale ci offre una splendida prova che l'arte simbolica, che può essere la cosa più noiosa del mondo, può anche essere piacevole e suggestiva. È morta quando cerca di far rivivere ciò che è morto; ma è piena di vita quando è applicata a nuove fantasie poetiche.

×

L' **automobilismo** è essenzialmente un' industria francese. In nessun altro paese esso è coltivato con pari tenacia, con uguale entusiasmo e con un sentimento così alto di patriottismo. Così, a ragione, la pensa Robert Crawford in un interessante articolo del *Pall Mall*, uno di quegli eccellenti Magazzini inglesi illustrati, di cui ho fatto parola nello scorso numero.

La storia dell'automobilismo, che per la Francia rappresenta « la grande industria nazionale », può, secondo il nostro autore, dividersi in quattro periodi diversi. Il primo è quasi il periodo preistorico delle carrozze a vapore, dal 1860 al 1880. Nel secondo periodo, dal 1880 al 1890, sorse l'automobilismo moderno. Il terzo periodo, dal 1890 al 1895, è contrassegnato da una grande prosperità e dallo sviluppo della moda e della produzione, determinato dall'invenzione del motore ad olio-petrolio e benzina, fatto dal Daimler, ingegnere tedesco, testè defunto. Il quarto periodo, o periodo moderno, si distingue in due parti. La prima di esse, dal 1895 al 1898, coincide colla manía delle corse: dal 1898 in poi comincia la reazione dell'opinione pubblica contro le velocità eccessive, finchè si giunge alle recenti disposizioni emanate in Francia sia contro le corse sia contro le forti velocità. Così la questione dell'automobilismo entra in una nuova fase.

Il 1882 segnò il punto di partenza. Il conte de Dion, l'amico del generale Boulanger, l'uomo di società e di grande autorità in materia di duelli, scomparve d'un tratto dalla scena politica e dalla vita dei clubs di Parigi, per impiantare a Suresnes, insieme ad un socio - il Bouton - una fabbrica di motori su strade ordinarie. Nel 1884 produssero un biciclo con un motorino che pesava 50 chili e percorreva 32 chilometri l'ora. Nell'anno seguente poterono percorrere un chilometro al minuto sopra di un triciclo. Allora si ebbe la manía delle corse ciclistiche: in quasi tutte le città si aprirono velodromi: le scommesse fiorivano: ma ben presto la manía cessò e tutte queste imprese fallirono. La bicicletta rimase solo come un utile strumento di passatempo e di locomozione.

Le caldaie tubolari a piccoli fori del Serpollet costituirono un'invenzione realmente importante, nel 1888, e risolsero il problema della costruzione di una macchina leggera ma potente. Ma la grande invenzione che rivoluzionò l'intera industria degli automobili fu quella del motore tedesco Daimler a petrolio, che venne

immediatamente adottata dalle due grandi case francesi di Panhard e Levassor e del Peugeot. Cominciò allora un periodo folle di corse sfrenate, favorite dalla splendida rete stradale della Francia. Dapprima esse suscitarono la più tenace opposizione dei contadini, a cui le automobili uccidevano i cani, spaventavano le galline, inalberavano i cavalli. Poscia i buoni campagnuoli finirono per credere che era stato trovato un nuovo mezzo di locomozione a beneficio dei distretti non favoriti dalle ferrovie, e accettarono l'automobile con qualche favore.

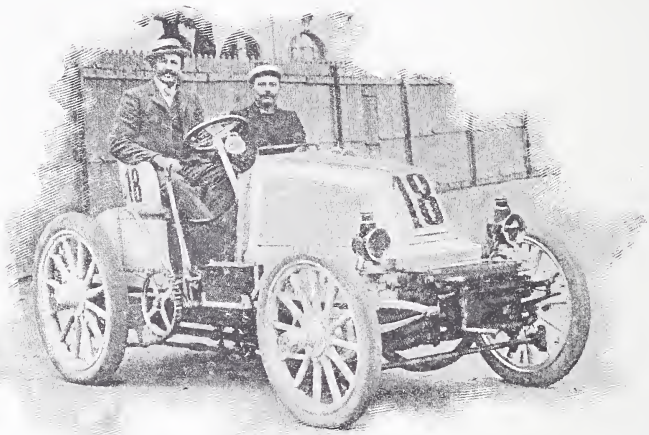
Si è in questo periodo, dal 1895 al 1898, che incontriamo la prima grande corsa Parigi-Bordeaux e ritorno, di circa 1240 chilometri, vinta dal Levassor con una carrozza da lui costrutta, e con una durata di viaggio di 48 ore e 48 minuti. Il Levassor non prese un minuto di riposo durante due giorni e due notti! Così crebbe la manía delle corse sfrenate. Nel 1898, Renè de Knyff, uno degli entusiasti, andò da Parigi a Bordeaux in 15 ore, 15 minuti, 44 secondi. Nell'anno seguente, Charron, antico campione ciclista, percorse la stessa distanza in 11 ore, 43 minuti, 20 secondi; e nel 1900 fece quasi un uguale percorso, da Parigi a Lione, in 10 ore, 36 minuti, 23 secondi, impiegandovi sole 2 ore di più dei treni diretti. Una maggiore velocità su strade ordinarie pareva impossibile: eppure il 30 maggio di quest'anno, da Parigi a Bordeaux, a cui presero parte 80 motoristi, il Fournier, con una pesante vettura Mors, compì 630 chilometri circa in 8 ore e 45 minuti, con una velocità media di 72 chilometri all'ora, ma che in realtà raggiunse i 95 chilometri, non tenendo conto dei rallentamenti!

La celebre corsa Parigi-Berlino, dal 27 al 29 giugno di quest'anno, segna ad un tempo il trionfo e il regresso dell'automobilismo a grandi velocità. « Quando i 110 concorrenti partivano da Champigny, l'automobilismo era ancora uno sport, quale era stato dalla fondazione del Club automobilista in poi. Quando i vincitori fecero il loro ingresso trionfale nella via principale di Berlino, *sotto i tigli*, l'automobilismo non era più uno sport, ma un mezzo di trasporto. Presto o tardi quest' evoluzione doveva accadere. Tempo addietro, M. Giffard, direttore del *Vélo*, aveva con un epigramma definito l'automobilismo: *Non pas sport, mais transport.* Fu l'uccisione del bambino a Reims che precipitò codesto cambiamento ».

Fournier vinse di nuovo la corsa Parigi-Berlino con una vettura Mors, percorrendo i 1350 chilometri in 16 ore, 6 minuti di tempo virtuale, cioè dopo dedotte le fermate e i rallentamenti nei centri abitati, ecc. Gli tennero dietro Girardot in 17 ore, 1 minuto; de Knyff in 17 ore, 4 minuti; Charron 17 ore, 24 minuti. Ma è bene che il pubblico sappia quanto siano artificiali le condizioni in mezzo alle quali si effettuano queste lunghe corse. In quella Parigi-Berlino, a cui non mancò un certo sapore politico, le autorità ed i Clubs automobilisti del Belgio, del Lussemburgo e della Prussia

avevano reso quasi impossibile a qualunque dei concorrenti di sbagliar strada, e di non trovare aiuto in caso di bisogno. Si calcola che la via fra le due capitali fosse guardata da un agente di polizia o da un operaio automobilista ogni 200 metri circa. I costruttori Panhard e Levassor avevano 80 dei loro meccanici pronti su diversi punti della strada, con tutto l'occorrente. Un'altra casa concorse con dodici vetturette: essa aveva 60 meccanici scaglionati lungo la via con una provvista di pezzi di ricambio d'ogni specie: ruote, cerchioni, viti e persino stantuffi! Una corsa come questa non prova forse che si tratta di cosa affatto artificiale e che l'automobile, almeno oggidì, non è adatto a così grandi velocità e distanze?

Un dilettante di sport può spendere da 50 a 75 000 lire in una



vettura di 40 a 50 cavalli di forza, che abbia vinto una grande corsa e che sia quindi battezzata « puro-sangue ». Ma ciò non risolve il problema industriale e commerciale di un veicolo economico adatto ai professionisti, ai medici, ai viaggiatori di commercio, ecc. Questa sarà la vera automobile dell'avvenire.

La questione delle corse fu lungamente agitata in Francia. Il Club automobilista vi è favorevole: la giovane Unione automobilista, sua rivale, vi è naturalmente contraria. I fautori delle corse asseriscono che senza di esse l'industria non avrebbe potuto tanto perfezionare le sue vetture, nè i ricchi e gli eccentrici spendere somme così favolose a vantaggio dell'industria stessa. Ma l'opinione pubblica vi è decisamente contraria: nelle riunioni dei Consigli generali si ebbero violente proteste da parte di molti Dipartimenti. I corridori erano ancora sulla via di Berlino, quando dopo il fortuito, ma disgraziato incidente di Reims, Waldeck-Rousseau, rispondendo ad una interpellanza alla Camera francese, dichiarò che d'ora innanzi non sarebbero più permesse in Francia le corse

a grande velocità. E col suo consueto intuito pratico, aggiunse che oramai « non si domandava più ai costruttori la prova che sapevano costrurre delle carrozze veloci. Ciò era fuori questione. Ora dovevano rivolgersi alla fabbricazione di veicoli, a prezzi ragionevolmente bassi, che potessero percorrere lunghe distanze, senza bisogno di frequenti riparazioni ».

Queste parole pongono nei veri termini il problema. Esse furono senz'altro seguite da un decreto che proibisce le corse di automobili. In pari tempo il Club automobilista ha deciso che in avvenire il peso massimo delle vetture ammesse alle prove non doveva eccedere i 9 quintali. Entro questi limiti, le grandi velocità diventano per ora impossibili.

L'industria francese ha ora dinnanzi a sè il problema di produrre una vettura a buon mercato « per uso di commercio e di famiglia ». Uno dei primi punti da risolvere consiste nella riduzione degli attriti passivi. Anche nelle migliori carrozze solo il 65 per cento della forza motrice è utilizzato: in alcune la proporzione non arriva al 17 per cento. Oltre ciò, i prezzi tendono a scendere. Lo scrittore del *Pall Mall* ci dice che oggidì si acquista per 15 000 lire una Panhard che l'anno scorso si vendeva a 22 000. Ma il miglior sistema sarà di comperare vetture usate, che per qualche tempo verranno sul mercato in grande numero. Le vetture nuove ribasseranno fra non molto di prezzo: oggidì si giudica per esse ragionevole un costo di lire 1000 a cavallo. L'invenzione di un buon accumulatore elettrico cambierebbe ogni cosa. Anche i differenti tipi di automobili si vanno ravvicinando, come per le biciclette vi è la tendenza verso un tipo unico. Circa 25 milioni di franchi sono investiti in officine di automobili in Francia: se ne contano un centinaio che danno lavoro a circa 10 000 operai. Circa il 60 per cento del capitale investito non paga alcun interesse; il 35 per cento rende dal 4 al 5 per cento; solo una piccola parte fa guadagni ingenti. Ma le spese, soprattutto per le corse, furono pure assai notevoli: a quella Parigi-Bordeaux presero parte tante automobili per un valore di circa 2 milioni di franchi.

Il Crawford ci narra pure che in questo momento l'industria degli automobili in Francia attraversa una crisi non lieve. Alcuni amatori usavano ordinare un certo numero di carrozze, che vendevano poscia con profitto a coloro che non volevano attendere i mesi che i fabbricanti chiedevano per la consegna. Ciò indusse ad ampliare i loro stabilimenti. La loro produzione aumentata venne sul mercato, quando ancora non erano smaltite le automobili accaparrate dagli amatori. Molti le vendettero ad un incettatore a metà prezzo ed anche ad un terzo del costo. Questi le gettò sul mercato ad un prezzo minore di quello dei fabbricanti. Da ciò una specie di panico automobilista finanziario!

Il mantenere un automobile costa molto. Il Crawford fa salire la spesa annuale da lire 5000 a lire 7000, comprese lire 2000 a lire 2500 per il conduttore, cosicchè non pochi, dopo un anno o

due, smettono l'automobile. L'automobile, sia per il prezzo di acquisto, sia per la spesa annuale, è quindi ancora un oggetto di lusso. Ma l'avvenire di quest'industria consiste nella produzione economica di una vettura a buon prezzo, che utilizzi bene la forza motrice, non si guasti facilmente e non richieda una costosa manutenzione. Sarà quello il motore delle classi medie, mentre l'automobile odierno è cosa da ricchi.

Nel 1895 il barone de Zuylen, M. Paul Meyan, il conte Recopè, e il conte de la Valette si riunirono presso il conte de Dion e fondarono il « Club Automobile », che il barone de Zuylen aiutò efficacemente nel desiderio di alleviare le sofferenze dei cavalli da tiro. Il Club ha più di 2000 soci ed una splendida sede in un palazzo della « Place de la Concorde » a Parigi. L' ho visitato l'anno scorso col collega Finot, direttore della *Revue des Revues*, e coll'egregio marchese Paulucci di Calboli, dell'Ambasciata di Parigi e nostro egregio collaboratore. Il Club possiede un grande teatro e splendide sale: da una terrazza in alto si gode una impareggiabile veduta sulla Senna e su gran parte di Parigi. Come nei clubs inglesi, la cucina vi è rinomata.

Lo stesso fascicolo del *Pall Mall Magazine* contiene alcune belle incisioni dei grandi edifici ora in costruzione a Londra e specialmente della nuova cattedrale cattolica romana in istile bizantino, oltre ad una varietà di racconti, di articoli, di versi, ecc. Le lettrici che desiderano una lettura inglese piacevole ed utile, la troveranno in questa graziosa rivistina, che al buon mercato (L. 1.25 per ciascun numero mensile) unisce una squisita eleganza artistica.

×

Annibale Gabrielli ha raccolto in un volume (**Scritti letterari**, Lapi, 1901) parecchi suoi studi, che già vider la luce in taluni de' nostri più autorevoli periodici. Nella prefazione l'autore crede di dover giustificare il suo desiderio d'aver voluto « salvare dall'oblio delle prime ventiquattr'ore qualche parte del molto che ha scritto ». Ma la miglior giustificazione ce la offre lo stesso libro, che abbiamo sott'occhio, il cui contenuto ci fa rallegrare che il Gabrielli abbia vinto gli scrupoli della sua soverchia modestia.

Esso è diviso in due parti: l'una dal titolo *Nel passato*, l'altra *Nel presente*. Nella prima l'autore si occupa di argomenti, che appartengono ad età più o meno remote da noi. Così subito incontriamo un pregevole saggio su *I milioni di Cicerone*, dove il Gabrielli raccoglie le recenti conclusioni del Boissier e sostiene l'ipotesi – già affacciata dal Drumann – che le speculazioni di borsa siano state il cespite precipuo della enorme fortuna di Marco Tullio. Vicino a questo leggiamo uno studio intorno a *Sordello*, in cui, prendendo le mosse dal lavoro del De Lollis, l'autore dimostra quanto il trovadore della storia, che fu donnaiuolo, violento, avventuriero, sia diverso dall'innamorato di Cunizza, quale l'ha dipinto la fantasia dantesca. Specialmente importanti, perchè si volgono a una

materia, per cui il Gabrielli può chiamarsi uno *specialista*, sono le pagine, che seguono, su *Cola di Rienzo nel movimento francescano* e particolarmente *La monomania di Cola di Rienzo*, sotto il qual titolo è riprodotta la polemica intervenuta fra l'autore e Cesare Lombroso circa la pretesa pazzia del celebre tribuno: polemica dotta e cortese, in cui il Gabrielli ha spezzato una lancia in favore della normalità nelle facoltà del bistrattato Cola. Citiamo ancora qui, per una certa affinità di soggetto, gli scritti sparsi che si raccolgono sotto il capitolo *Fra libri vecchi*: note acute ed erudite or su gl'*Itineraria* del medio evo, or su la *letteratura antifemminile*, or su l'*Elogio della follia* d'Erasmo da Rotterdam, inspirate allo scrittore dai fortuiti incontri procuratigli dalla sua curiosità di bibliofilo. E da questi quadri di secoli più lontani passiamo a una pittura brillante del nostro chiassoso, signorile e raffinato Cinquecento in quella analisi sottile e vivace dei rapporti fra due dame famose di allora, Isabella d'Este ed Elisabetta Gonzaga.

Nella seconda metà del volume sono pagine della vita d'oggi, quelle che si svolgono dinanzi a noi. Noi apprendiamo dalla penna del Gabrielli le sensazioni varie che in lui hanno suscitato o la notizia della morte di qualche grande o la gita per qualche pittoresca regione, o lo spettacolo di qualche nuovo dramma.

Certo, il valore intrinseco della prima parte del libro è assai superiore a quello dell'ultima. E in essa, stiam per dire, più schiettamente si rivela il carattere *personale* dell'intelletto del Gabrielli: intelletto portato alla ricerca erudita, ma ben capace di temperarne l'aridità con una originale vivezza di vedute. Gli è perciò che i saggi, che in quella parte si racchiudono, resteranno un contributo non trascurabile per lo studio de' soggetti, cui essi si riferiscono. Ma chi gliene vorrà per averci conservati i frutti di quest'altro genere della sua attività letteraria? Egli è scrittore elegante, spigliato, di quelli che han la rara virtù di *farsi leggere*: e le impressioni sue, anche se talora nate da frivole cose, acquistano importanza ai nostri occhi per la genialità della forma, con cui ci sono da lui comunicate.

×

Saint-Brice ha pubblicato nel *Journal* una serie di articoli sulle principali marine militari, giungendo intorno ad esse alle seguenti conclusioni:

Dopo più di vent'anni di tentativi e di esperienze, si può dire che oggi le questioni di principio siano ormai definite. L'arte delle **costruzioni navali** ha determinato le caratteristiche essenziali dei diversi tipi. Oggi si ammette in tutti i paesi che lo spostamento delle corazzate da battaglia, e in completo assetto, non può scendere sotto le 11 000 tonnellate e che deve raggiungere le 14 000 o 15 000 tonnellate, se si vuole mettere insieme il massimo delle qualità offensive e difensive. Gli incrociatori corazzati esigono grandi spostamenti, più ancora delle corazzate. La marina inglese, quella americana e la russa si sono messe senza esitazione su questa

strada e, dopo lungo tergiversare, anche la marina francese le ha seguite. Del resto la linea di divisione fra questi due tipi è oggi puramente fittizia: la corazzata ha preso dall'incrociatore le opere morte sollevate al riparo dal mare, e la velocità; l'incrociatore, dal canto suo, ha preso dalla corazzata la corazza laterale, e, in parecchie marine, il formidabile armamento.

Gli incrociatori protetti, che non sono navi da battaglia, e sono in generale assai debolmente armati, possono contentarsi di spostamenti minori 6000 tonnellate e 8000 per i navigli più rapidi, sono dei massimi più che sufficienti. Invece, uno spostamento di 3000 tonnellate è considerato come il minimo indispensabile per garentire la velocità degli incrociatori dal mare grosso; giacchè le piccole unità spariscono quasi completamente dai programmi. L'aumento di grandezza è stato più rapido per le torpediniere che non per le altre categorie di navi. Esse sono passate da 16 a 400 tonnellate, ed anche a 450 nei più recenti *destroyers* americani. In Francia non sono state oltrepassate le 350 col *Durandal*, e la maggior parte delle marine costruiscono ancora un buon numero di torpediniere da 80 a 100 tonnellate.

Una nuova classe di bastimenti ha fatto da poco la sua apparizione; cioè i sottomarini, che, adottati dall'America e dalla Francia, sono ora oggetto di studio in tutte le marine.

I progressi della protezione e dell'armamento hanno seguíto ugualmente in tutte le marine un cammino convergente. Esse hanno tutte adottato per le corazzate la disposizione della sezione cellulare, riconosciuta indispensabile per assicurare la protezione della nave e la sua stabilità in caso di avarie. Sopra tutte le corazzate recenti lo spessore del blindaggio laterale è ridotto della metà, ed è su per giù uguale a quello degli incrociatori corazzati. I paesi che si sono mostrati più refrattari al corazzamento totale, e specialmente l'Inghilterra, riconoscono il pericolo di lasciare le estremità prive di corazza. La protezione dell'artiglieria è assolutamente uniforme: per i pezzi grossi, torrette chiuse, mosse dall'elettricità o da apparecchi idraulici (soprattutto nella marina inglese); per l'artiglieria media, torrette chiuse, casematte o batteria corazzata.

La composizione dell'artiglieria ha subíto una evoluzione notevole. Il calibro dei pezzi grossi è sceso da 430 a 305 millimetri ed anche a 230 millimetri nella marina tedesca. Per compenso, il calibro dell'artiglieria media è cresciuto in proporzioni notevoli, passando da 120 a 152, 160, 190 millimetri. Sulle navi americane ed italiane oggi raggiunge anche i 203 millimetri. I progressi della meccanica permettono di considerare questi pezzi come cannoni a tiro rapido; d'altra parte, se si deve credere alle recenti esperienze fatte sul *Valmy*, il problema della rapidità del tiro è risolto, in Francia, anche per la grossa artiglieria. In tutte le marine vi è la tendenza ad aumentare la potenza della batteria secondaria. In Germania e in Italia si aumenta il numero dei pezzi; in Inghilterra e in Francia si preferisce accrescere la provvista di munizioni.

Questo studio sarebbe incompleto e non avrebbe la sua vera conclusione, se non insistessimo sul fatto essenziale che l'equilibrio delle forze marittime è stato radicalmente modificato dalla creazione della marina tedesca, di quella americana e della giapponese, che dieci anni or sono non esistevano che allo stato embrionale. Se questo fatto costituisce soprattutto una minaccia per l'orgogliosa supremazia britannica, anche le altre Potenze che hanno interessi vitali da difendere non devono perderlo di vista.

×

Édouard Rod scrive nella *Bibliothèque Universelle* di settembre alcune pagine su **Garibaldi** nella letteratura italiana, trattando del libro di G. Stiavelli *Garibaldi nella letteratura italiana* (Voghera, 1901), della *Canzone di Garibaldi* di G. d'Annunzio, del lavoro di Giulio Adamoli *Da San Martino a Mentana* (Treves, 1892), del libro di A. G. Barrili *Con Garibaldi alle porte di Roma* (Treves, 1895), e del bello studio di G. A. Cesareo *La rinascita del secentismo*, pubblicato nella nostra Rivista il 1° giugno del corrente anno. Del bell'articolo dell'eminente critico francese mi piace riportare alcune linee che ne contengono il giudizio su Giosue Carducci.

« Quasi tutti i poeti contemporanei – egli dice – hanno portato il loro omaggio a Garibaldi; alcuni perfino con una temerità e una foga, che hanno permesso loro di sorpassarsi. Nessuno però è stato più ardente e più magnifico di Giosue Carducci, del quale l'intonazione e la fantasia si allontanano dalla poesia popolare quanto si può immaginare. Contrariamente ai cantori quasi anonimi che abbiamo già esaminati, egli è il rappresentante più eminente, nel suo paese, della poesia dotta. Alcuni gli rimproverano un eccessivo verbalismo; ma sono gli impenitenti che non hanno mai potuto considerare la rettorica come una religione; i quali però sanno ancor essi ammirare la grandezza severa delle sue odi, solide, armoniose, perfette, come colonne di marmo. La sua *Ode a Garibaldi, 3 novembre 1880*, presenta tutti questi caratteri al più alto grado, e sussisterà, forse, come uno dei più begli esempi della sua arte magistralmente regolare. Gli è che Carducci ha veramente l'anima garibaldina; non so se egli sia repubblicano, ma, comunque, ha la passione della libertà, o piuttosto dell'indipendenza, giacchè il senso di queste due parole va sempre più divergendo. Egli possiede il sentimento della patria italiana, alla romana, con continui ritorni verso gli splendori della città eterna, di cui ha forse sognato di veder risorgere i destini ».

×

Ecco come si viaggia in America.

Il direttore d'una ferrovia degli Stati Uniti dichiara che un viaggiatore non può dirsi tale se non ha compiuto un viaggio attraverso lo Stato del Wisconsin, lungo il grande fiume del Mississipi. « Il treno », egli aggiunge, « è un vero *palazzo su ruote*, con luce elettrica e riscaldamento a vapore. Esso si compone di un

vagone a *coupé*, di due vetture *sleeping*, di un vagone ristorante, di un salone di lettura e d'uno per fumatori. Ogni lusso possibile, noto al mondo ferroviario, e che il danaro può procurare, si troverà in questi magnifici treni! »

Per buona fortuna, anche in Italia il materiale ferroviario si va migliorando. Quest'inverno avremo i nuovi treni di lusso da Amburgo a Genova e dalla costa francese dell'Atlantico a Parigi e Napoli. Abbiamo pure udito parlare di un treno a corridoio per i viaggi ordinarii dall'Alta Italia a Roma. Perchè non abbiamo sulle nostre linee i treni, che la Paris-Lyon-Méditerranée fa correre da Parigi fino ad Aix-les-Bains? Sono a corridoio e tutti i vagoni sono uniti fra di loro con un mantice.

Ma mentre approviamo di cuore codesti miglioramenti del materiale dei treni di lusso e direttissimi, non dimentichiamo le terze classi. Le nostre vetture di 3ª classe sono così infelici che l'onorevole Giusso farà assai bene ad esigere che almeno nelle nuove costruzioni si adottino per esse dei tipi migliori.

×

Si è parlato moltissimo per tutta Europa del Congresso contro la tubercolosi, riunitosi a Londra; ma poco o nulla si è detto di un altro Congresso, anche assai interessante, tenutosi lo scorso mese ad Ostenda sotto l'alta protezione di Leopoldo re del Belgio e sotto il patronato dell'Amministrazione municipale. Voglio alludere al Congresso tendente a studiare i mezzi per combattere il **mal di mare**, forma di malattia molesta e spesso grave, benchè su di essa bene spesso si scherzi e si rida. Siccome il viaggio per mare diventa sempre più generale e necessario, così una buona parte dell'umanità sarà lieta che si cerchino tutti i mezzi per prevenire e combattere quella malattia. Di tutti i metodi trovati o proposti per prevenirla o mitigarla, è stata fatta, in occasione del Congresso, una esposizione che si divideva in sei sezioni. Una di queste era dedicata all'architettura navale, e vi erano esposti i progetti di speciali disposizioni tendenti a diminuire l'effetto del movimento delle navi; altrove si osservavano i mezzi per una migliore ventilazione dei piroscafi, in modo che ogni odore sia tolto, e sia fornita una quantità abbondante di ossigeno. In altre sezioni erano esposti i sistemi di prevenzione e di cura che debbono essere messi in pratica individualmente, ed infine si trovava una raccolta di moltissime opere scritte in tutte le lingue su quell'importante argomento.

NEMI.

NOTE E COMMENTI

La politica dell'Adriatico.

Per lunghi anni la politica del Mediterraneo ha influenzata la nostra vita pubblica e determinato in gran parte il sistema delle alleanze, degli armamenti e degli accordi commerciali del nostro paese. Quetate, per il momento, le apprensioni vere od esagerate della questione del Mediterraneo, è sorta oggidì la politica dell'Adriatico. Ci affrettiamo a dichiarare che della nuova aggiunta, noi, per parte nostra, non ci dichiariamo felici.

Anzitutto la tendenza più accentuata della politica estera odierna è verso la calma e la riservatezza. Un giorno, una politica estera non pareva riuscita e neppure dignitosa, se non poneva a soqquadro il mondo. L'ambizione delle grandi Potenze, dei loro Sovrani e ministri era quella di far pesare la propria autorità e di far sentire il pugno di ferro, in tutte le questioni internazionali, grosse e piccole. Questa tradizione della vecchia politica europea raggiunse forse il suo apogeo sotto Napoleone III: è ad essa che l'Imperatore dovette la caduta sua e i gravi disastri che colpirono la Francia.

Dopo d'allora Governi e governati sono diventati più accorti: ognuno cerca di avere sulle braccia il minor numero possibile di questioni: si astiene dall'intervenire, sempre quando può farne a meno: agisce là soltanto dove v'ha un grande, vero ed immediato interesse, soprattutto economico, da salvaguardare. Ed anche in questo ultimo caso, non piglia di fronte i suoi vicini e competitori: cerca d'intendersi con essi alla meglio.

Questa dopo tutto è l'attitudine che la diplomazia europea ha tenuto negli ultimi avvenimenti della politica internazionale. In Grecia, a Candia, nel conflitto tra la Spagna e gli Stati Uniti, nel Transvaal, in China - dappertutto e sempre - le maggiori Potenze si sono esposte il meno possibile ed hanno allungato la mano solo quando era strettamente necessario, per non lasciarvi la punta delle dita. L'Inghilterra, in un problema d'ordine più interno che estero, a causa del Chamberlain, è la sola che, in occasione del Transvaal, non abbia spiegata questa misura particolare di prudenza, ed essa non ha certamente da felicitarsene. Ma nelle cose puramente estere, la politica inglese si attiene anch'essa al savio motto del *queta non movere*. Quando Lord Salisbury ha dovuto

lasciare il *Foreign Office* molti credevano che vi sarebbe stato chiamato il Chamberlain. Ma questi era ed apparve uomo troppo *rémuant* per le nuove tendenze della diplomazia internazionale e la direzione della politica estera inglese venne affidata alle mani tranquille e assennate di un pacifico Lord. Un ministro degli esteri occorre sia dotato di un temperamento speciale: dev'essere un uomo che si trovi all'infuori delle onde agitate della vita politica quotidiana, pure godendo della maggiore autorità in paese ed all'estero. Si è perciò che gli Inglesi da tempo preferiscono affidare la direzione della politica estera ad un membro della Camera dei Lordi che, secondo la Costituzione britannica, non può intervenire alla Camera dei Comuni. In questa il *Foreign Office* è rappresentato da un segretario di Stato, deputato di belle speranze, specialmente capace « di parlar bene e dire nulla ».

Al postutto, questa nuova tendenza della politica europea, che ha spezzate tante fastose tradizioni del passato, può ben parere giustificata. Essa è la conseguenza di una grande evoluzione che la direzione delle cose estere ha subíta nei principali Stati, a misura che la politica pratica degli *interessi* si va sostituendo a quella platonica dei *sentimenti*. Tutti ricordiamo l'impressione, quasi di scandalo, che il Bismarck in Germania, e più tardi il Robilant in Italia, crearono nei dottrinari della vecchia scuola, quando osarono affermare la prevalenza degli interessi sopra i sentimenti nella politica internazionale. Oggidì accadrebbe il contrario: un ministro degli esteri sentimentale ci apparirebbe un oggetto di morbida compassione come un innamorato della luna!

Possiamo noi dire che la politica estera dell'Italia siasi in questi ultimi tempi informata ai nuovi principî della calma ed assennata difesa degli interessi nostri, facendo o lasciando sorgere la questione dell'Adriatico e più particolarmente dell'Albania? E quando diciamo la politica estera « dell'Italia », non accenniamo solo alla Consulta, che può avervi la parte minore: ma alludiamo a tutto quel complesso di fattori, che, dal Parlamento alla stampa, concorrono a determinare la politica estera di un paese. Perchè, molto a ragione, il conte di Bülow osservava, or non è molto, che sovr'essa influiscono ogni giorno di più le forze e le correnti popolari, e che ciò rende particolarmente delicato e difficile l'ufficio di un ministro degli esteri.

Sei mesi or sono, l'Italia non aveva una questione dell'Adriatico, nè dell'Albania allo stadio acuto, ch'essa va ora prendendo. Da ciò una prima illazione: che, cioè, non si tratta di un problema essenziale della vita della nazione; perchè, in caso diverso, nessuno saprebbe dirsi, perchè sei mesi or sono l'Italia dovesse darsi così poco pensiero dell' Adriatico, degli Albanesi, dei Dalmati e dei Croati, mentre oggi pare quasi di null'altro scalmanarsi.

Che cosa vi abbiamo guadagnato nel cambiamento? Nessuno, a vero dire, potrebbe spiegarcelo. Se il tempo ci darà risposta migliore, saremo lieti di registrarla. Ma, per ora, i frutti di un in-

dirizzo siffatto non sappiamo vederli, nè all'estero, nè all' interno.

All'estero si dà alle recenti manifestazioni italiane nell'Adriatico un significato ed una portata ben maggiori di quanto esse abbiano. I principali Stati d'Europa ed i loro reggitori sono, come abbiamo detto, in un periodo di calma e di riserva: pare loro di camminare sui carboni accesi nella presente situazione internazionale, così prodiga di pubblici abbracciamenti e così irta di segrete gelosie e di nascosti antagonismi. Vedono, quindi, di mal occhio tutto ciò che può essere causa di nuove difficoltà. Questa Italia irrequieta ed impotente, allo stesso tempo, li annoia, li disturba: sembra loro di aver a che fare con un vicino molesto. È questa la ragione per la quale la stampa europea di tutti i paesi ci diede addosso senza misericordia. È stato un coro doloroso, ma sarebbe errore nostro il tacerlo.

Una Rivista tedesca, *Die Grenzboten*, che ha riassunto, con molta cura, gli studi sull'Albania dell'on. Guicciardini, pubblicati nella *Nuova Antologia*, osservava - forse a ragione - che in Italia si attribuisce alla politica austriaca nei Balcani una chiarezza di vedute, una continuità di condotta, una fortuna di risultati assai maggiore del vero. Analogo errore si commette in Austria nel giudicare della condotta nostra. Un'osservazione press' a poco simile venne pur fatta, se ben ricordiamo, dal ministro austriaco Goluchowscki, in uno dei suoi recenti discorsi. Le attuali nostre agitazioni potrebbero parere giustificate qualora preludessero ad una politica seria, forte, continuata dell' Italia nell' Adriatico ed in Oriente. Ma non illudiamoci: sono fuochi di paglia. Nel fondo di ogni Italiano vi è ancora un miscuglio dell'antico agitatore o del rivoluzionario, che ogni giorno aveva un conto diverso da saldare, ora con questo, ora con quel Governo, interno od estero. Ciò si comprendeva in passato quando c'era una patria da formare: ora invece v'ha una patria da consolidare.

Quattro anni or sono volevamo addirittura buttare i Turchi a mare e percorrevamo le vie gridando « Evviva alla Grecia », come se bastassero gli entusiasmi dei caffè a conquistare la libertà ed a costituire la grandezza di un popolo. L'anno scorso erano gli applausi alla spedizione in China che, nella stagione morta della politica, eccitavano gli animi e riscaldavano le teste di coloro che nelle sere della stagione estiva cercano una distrazione alla noia delle grandi città. In ognuna di queste circostanze spettò pure a noi il rincrescevole, ma doveroso cómpito di gettare acqua su questi facili entusiasmi delle teste calde della politica estera. I fatti ci diedero ragione: la Grecia e la China furono due delusioni. Chi in Italia crede ancora oggidì che nei Greci moderni rivivano le virtù dei loro gloriosi progenitori, o chi spera tuttora che l'Italia abbia da guadagnare dall'impresa chinese? Che cosa potevano fare duemila soldati, bravi ed animosi, in un Impero così vasto, come la China, al contatto e sotto il controllo delle forze

delle altre grandi Potenze? Eppure quanti evviva, quante dimostrazioni, quanti brindisi fra i bicchieri!

Non è più con questi rimasugli di quarantottate che si conduce la politica estera di un paese grande e serio. Finchè ce la pigliamo col Gran Turco e con i figli del Celeste Impero, la cosa può passare come una ingenua puerilità. Ma coll'Adriatico e con l'Austria, il giuoco può diventare assai più pericoloso e non sono lontani i tempi in cui ne abbiamo fatta l'amara esperienza. Che sia così labile la memoria degli Italiani?

Lo ha detto Massimo D'Azeglio, che oramai si rischia nulla a gridare « Abbasso i preti! » come si comincia a fare al suono dei concerti serali. Ma le grida sono come le ciliege, l'una tira l'altra: e di fronte alle biasimevoli provocazioni dei *meetings* croati, spetta all'opinione pubblica, seria e dignitosa, del nostro paese di moderare i facili impulsi delle folle irresponsabili, e di non compromettere una causa buona. Un incidente minuscolo come quello di San Girolamo, dove un gruppo di preti ne ha espulso - con mezzi poco legali - un altro, non può e non deve uscire dai limiti di una piccola questione giuridica e non deve influire sul corso della nostra politica esterna ed estera, che in questo momento ha ben altri problemi da affrontare. Noi ridiamo attualmente alle lunghe contese che la storia registra fra Re e popoli per le gonnelle di qualche bella donnina: sarebbe ancora più ridicolo imbronciarci coll'Austria per le sottane di pochi canonici!

Sarebbe senza dubbio desiderabile che di questa moderazione, che è assolutamente necessaria nelle cose estere, si fosse data prova anche in Austria. Il linguaggio della stampa austriaca, a nostro riguardo, ha ecceduto ogni giusta misura: quello dei *meetings* croati fu senz' altro sconveniente. Noi ci sorprendiamo che un Governo alleato, conservatore e civile, come quello austriaco, tolleri manifestazioni siffatte. Ma la questione deve contenersi entro i confini delle corrette ed amichevoli spiegazioni diplomatiche: è la Consulta, non la folla, che deve trattarla e risolverla. Perchè non possiamo dimenticare che l'attuale momento della nostra politica estera è di particolare importanza. Scade la Triplice e con essa vengono a cessare i trattati di commercio colla Germania e coll'Austria. Ora l'una e l'altra questione dev'essere esaminata e risoluta secondo i nostri interessi politici permanenti e duraturi e non in base ad impeti momentanei e ad incidenti fortuiti. In caso diverso, si corre rischio di fuorviare l'opinione pubblica in paese e fuori sull' indirizzo vero della nostra politica estera.

⚜

Uno scrittore assai benevolo al nostro paese e bene informato - il signor W. B. Duffield - scrivendo nel recente fascicolo della *Monthly Review* di Londra sulla situazione dell'Italia di fronte ai suoi alleati, esce nell'affermazione che oggidì « per la grande mag-« gioranza degli Italiani e per molti osservatori imparziali, l'avver-

« sario non è più la Francia, ma l'Austria-Ungheria ». Una simile affermazione concorre a dimostrare come sia in questo momento mal compresa la nostra politica estera. È inutile dire che non possiamo affatto convenire nel pensiero dell'egregio scrittore. Come l'Italia del passato non aveva bisogno alcuno di cercare un avversario nella Francia, così essa non deve commettere oggidì l'errore di crearselo nell'Austria. L'obbiettivo fermo e preciso della politica estera dell'Italia è quello di rinnovare la Triplice alleanza insieme ad equi patti commerciali. In ciò consisterà il successo o l'insuccesso suo. Ma poichè gli ostacoli che si incontrano su questa via non sono pochi - come si dimostra, forse con eccessivo pessimismo, in un recente articolo della *Deutsche Revue* - così il dovere nostro è di non aggiungere nuove difficoltà.

Le dichiarazioni dell'on. Zanardelli e dell'on. Prinetti non lasciano dubbio alcuno che questi siano gli intendimenti del Gabinetto attuale e nessuno può porli in forse. Ma le buone intenzioni non bastano: per giungere al successo è necessario percorrere fermamente la propria via e ad esso coordinare tutte le forze amiche nella stampa e nel Parlamento. In caso diverso, nasce la sfiducia all'estero e all'interno, e si fallisce alla meta. Fu spesso un errore degli uomini maggiori della Sinistra parlamentare italiana dimenticare che un Governo ed un partito devono essere assolutamente equilibrati in tutte le manifestazioni, e in quelle degli amici e soprattutto della stampa, che, a torto o a ragione, passa per interpretarne il pensiero. Tutti ricordiamo quali furono i risultati della politica estera dissonante e vacillante della Sinistra di altri tempi. Esprimendo la viva fiducia che il doloroso precedente ci serva di ricordo e di ammaestramento, sappiamo di manifestare il pensiero di uomini assennati e calmi, che sono sinceramente devoti all'on. Zanardelli, al cui alto senso politico non può sfuggire l'importanza del presente momento storico nei rapporti internazionali dell'Italia.

La Triplice alleanza non esclude affatto una politica calma e seria dell'Adriatico. Già altra volta abbiamo affermato il diritto dell'Italia ad espandere i suoi commerci, la sua influenza morale e la sua lingua sulle due sponde del mare Adriatico in concorso amichevole colle altre Potenze. Ma siamo persuasi che a ciò poco giovino le manifestazioni e le agitazioni a vuoto. La conquista morale dell'Adriatico non si potrà compiere che da un'Italia rinnovata economicamente, che a somiglianza della Repubblica veneta impianti sulle coste che le stanno di fronte le sue case di commercio, i suoi banchi: che vi apporti lavoro e capitale: che vi eserciti i traffici con un materiale migliore delle vecchie navi che la nostra maggiore Società di navigazione contrappone nell'Adriatico ai recenti e celeri piroscafi del Lloyd austriaco. Ci vogliono fatti e non parole: lavoro e sacrifizi e non articoli di giornali e manifestazioni di piazza. Le nostre classi dirigenti e borghesi amano ancora troppo i comodi della vita cittadina e degli impieghi dello

Stato: i nostri giovani preferiscono gridare « evviva » ed « abbasso » al concerto serale ed alle porte dei caffè, anzichè imbarcarsi, navigare e trafficare. Questa non è la via della conquista morale ed economica dei mari vicini e lontani!

Codeste parole possono sapere di forte agrume per taluno, ma esprimono la verità. Mentre i nostri contadini, cacciati dalla mancanza di lavoro, si espandono con fortuna nel mondo, l'intelligenza ed il capitale italiano poco o nulla hanno saputo fare. Ancora poche settimane or sono Emile Daireaux descriveva nella *Revue de Paris* i mirabili risultati dell'emigrazione italiana all'Argentina, e la lotta tenace che oscuri e poveri contadini vi sostengono di ora in ora sulla via dell'agiatezza e della fortuna. Ma che cosa hanno saputo farvi le classi dirigenti italiane, sia individualmente, sia con poderose Società anonime o come Stato?

Ben più vasti e più ardui sono i problemi che la nuova Italia deve affrontare e risolvere, non con irrequiete e smaniose agitazioni, ma colla forte e cosciente concentrazione all'interno ed all'estero delle sue energie, del suo capitale, del suo lavoro. A ciò appunto occorre da parte dell'intero paese una politica estera calma e prudente che non accresca, ma che diminuisca le diffidenze, siano pure ingiustificate, che contro di noi ancora rimangono. Oggi ce la pigliamo colla Turchia per gli affari di Grecia che poco ci tangono: domani diamo lezioni all' Inghilterra per il Transvaal che non ci riguarda affatto: più tardi punzecchiamo inutilmente l'Austria per le questioni dei Balcani e gridiamo persino agli Stati Uniti perchè si propongono un' opera di immensa civiltà e progresso economico quale il Canale del Panama! Tutto ciò non è nè utile nè pratico. Non abbiamo visto, pochi giorni or sono, tanto allarme, perchè alcune Congregazioni francesi intendevano investire in Italia una parte dei loro capitali, che nella presente crisi della proprietà fondiaria sarebbero un lieve, ma non spregevole sollievo? Ma di che devono dunque vivere i nostri contadini ed i nostri operai, se facciamo anche la guerra al capitale estero? Ed è la nostra compagine politica e morale così debole da sfasciarsi all'urto di pochi conventi?

Romanticismo e nulla più! La politica estera di un paese non è e non può essere lo *sport* di coloro che ogni mattina devono mangiarsi un prete in insalata e fare ogni sera la voce grossa contro qualche Potenza vicina o lontana. Un dignitoso raccoglimento, una forte preparazione nel silenzio, un coordinamento organico delle nostre aspirazioni colle forze economiche del paese, un sistema costante, fiducioso di alleanze tenaci e di simpatiche amicizie, questi e non altri sono gli elementi di successo della politica estera di un popolo giovane come il nostro che è ancora ben lungi dell'avere nel mondo il posto che gli spetta. Ed è solo con questi criteri che dobbiamo con dignitosa calma iniziare e condurre una feconda e seria politica dell'Adriatico.

VICTOR.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA

Coll'intervento del duca d'Aosta e con un discorso dell'on. Finali è stato inaugurato l'11 corrente, a Cesena, il monumento ad Amedeo di Savoia.

— Il giorno 8 settembre è stato inaugurato a Vicchio di Mugello un monumento a Giotto. La statua, fusa in bronzo, è dello scultore Italo Vagnetti di Firenze. Il Comitato per le onoranze a Giotto fu costituito per iniziativa di Giosue Carducci.

— Ad Ariano si è aperta una sottoscrizione per onorare con una lapide il gentile poeta di Ariano, Pietro Paolo Parzanese, l'illustre critico Francesco De Sanctis, e il giurista Pasquale Stanislao Mancini. I due ultimi furono deputati di quel collegio elettorale.

— Nei primi tre giorni di settembre la repubblica di San Marino ha festeggiato con solenni cerimonie civili e religiose il compiersi del XVI secolo di sua esistenza.

— L'on. Matteo Renato Imbriani, da vari mesi scomparso dal campo politico per una grave infermità, soccombette, il 12 settembre, alla malattia contro la quale aveva potuto lungo tempo lottare in grazia della sua robusta tempra.

— I frati armeni mechitaristi di Venezia hanno celebrato il bicentenario della fondazione della loro congregazione.

— Uno dei nostri più valenti scultori, Luigi Minisini, si è spento a Ronchi, nel Veneto, in età di 85 anni. Da qualche tempo aveva cessato di produrre nel campo dell'arte, e si era ritirato nella quiete del villaggio, in seno alla famiglia.

— A Genova è morto, in età di 59 anni, Sebastiano Turbiglio, ex deputato e valentissimo cultore di storia della filosofia, di cui teneva la cattedra nell'Università di Roma.

— Isabella Galletti-Gianoli ha cessato di vivere in Milano. Da una ventina di anni aveva abbandonato il teatro di musica, in cui aveva conquistato grande celebrità come una delle più mirabili cantanti dei nostri tempi, contrastandovi il primato con Adelina Patti.

— L'incisore Achille Jacquet, membro dell'Istituto di Francia, ha donato al Gabinetto delle stampe, annesso alla Galleria degli Uffici, un esemplare della magnifica incisione da lui eseguita, composta di tre rami riproducenti tre opere del Montagna, cioè: il *Calvario*, della Pinacoteca del Louvre, l'*Orazione sul Monte degli ulivi*, e la *Resurrezione di Cristo*, del Museo di Tours.

— Una sezione del Comitato che prepara il Congresso internazionale di scienze storiche che avrà luogo a Roma nella primavera ventura, ha pensato d'organizzare una esposizione delle rappresentazioni teatrali che dovrebbe riferirsi alle produzioni, agli attori, ai costumi, alle tele, agli accessori, ai manifesti.

— Il nostro collaboratore Giuseppe Costetti ha terminato un nuovo dramma storico in sei atti che, cronologicamente, fa seguito al *Quo vadis?* Il titolo è *Nerone che torna* o *L'Apocalissi*.

— Al Circolo *Carlo Cattaneo* di Milano, Napoleone Colajanni tenne una conferenza sui trattati di commercio.

— Quattro Congressi si sono riuniti nella prima quindicina di settembre:

A Taranto il XVIII Congresso cattolico.
A Brescia il III Congresso geologico.
A Brescia il XXXII Congresso alpinistico italiano.
A Milano il IV Congresso della Federazione veterinaria italiana.

— Fra gli altri Congressi annunziati pel settembre e l'ottobre, specialmente notevoli sono il IV degli impiegati civili che si terrà a Firenze, e l'XI della Società freniatrica che avrà luogo ad Ancona.

— Anche Novara sta ordinando Esposizioni e Congressi di agraria e zootecnica per il prossimo ottobre. Vi saranno grandi festeggiamenti ai quali interverrà anche il principe Tommaso.

⚜

Tre mesi al di là delle Alpi di Mons. **GEREMIA BONOMELLI,** vescovo di Cremona. Milano. Tip. Editrice L. F. Cogliati, 1901, pagg. 464. L. 3,50. — Interessantissimo è questo volume, nel quale Mons. Geremia Bonomelli compendia la narrazione de' suoi viaggi in Isvizzera, in Francia, nel Belgio, in Germania ed in Austria. Col suo stile semplice, il dotto prelato ci descrive i luoghi visitati e ci narra i fatti occorsigli; ma più di ogni altra cosa hanno grande importanza le osservazioni morali, religiose, sociali, politiche e commerciali che l'autore va svolgendo a mano a mano nel libro. La maggior parte riguardano la condizione dei nostri emigrati in quelle regioni, e Mons. Bonomelli dice cose tristi e purtroppo vere, alle quali occorre portare gagliardamente rimedio. Altre osservazioni vertono intorno alla propaganda socialista, lo spopolamento della Francia, lo stato presente del Belgio, le leggi sul matrimonio in Baviera, la criminalità nei paesi latini e nei paesi anglosassoni, l'antisemitismo, che l'autore combatte, e così via.

Il socialismo concentrato nel vuoto, romanzo di **MICHELE TORTORICI-LIPIRA.** Caltanissetta. Stab. tip. Ospizio Beneficenza, 1901. Volumi due, pagg. 563. L. 5. — L'intendimento che ha mosso M. Tortorici a scrivere questo romanzo è certamente buono, poichè fra tanti volumi di amena lettura che si scrivono per esaltare il socialismo, v'era certo bisogno d'un racconto in cui la nuova tendenza sociale apparisse sotto un aspetto meno chimerico e più vero. Ma piuttosto che un romanzo (e l'autore stesso se ne è accorto) M. Tortorici ci ha dato una lunga vicenda di divagazioni scientifiche sul socialismo, le quali, se fanno fede della soda coltura dell'autore, non possono dilettare altrettanto la massima parte dei lettori. Del resto alcuni caratteri sono bene tratteggiati, specialmente quello di don Gervasio, lo pseudo canonico, e l'ambiente è ritratto con fedeltà.

Roma nell' "Ode a Roma" di Gabriele d'Annunzio, per **GIUSEPPE GRASSI-BERTAZZI.** Catania, N. Giannotta edit. 1901, pagg. 212. L. 1,50. — Tra le ultime odi del d'Annunzio, certo una delle migliori è quella «A Roma», e per la forma squisita, e per i sentimenti nobili ed elevati ai quali essa si ispira. Purtroppo però non ad ogni lettore era intelligibile, specialmente per i frequenti richiami alla storia e alla letteratura classica. Opera utile e lodevole ha fatto dunque il prof. Grassi-Bertazzi illustrando tale Ode con un'ampia serie di note che permettono a chiunque di leggerla e d'apprezzarne la profondità nella concezione e la perfezione nella forma. A questo commento l'autore ha fatto precedere uno studio su Gabriele d'Annunzio.

L'Albania, di **ARTURO GALANTI.** Società Editrice Dante Alighieri, pagg. 261, L. 2,50. — Il Galanti ha raccolto tutte le notizie geografiche, etnografiche e storiche che si hanno intorno all'Albania, con lungo e difficile lavoro, data la congerie di cognizioni incerte, incomplete

o fantastiche che si trovano nella maggior parte dei libri che trattano di quella regione. L'Albania non possiede archivi nè documenti propri della sua storia; bisogna perciò ricorrere agli archivi di Venezia. Il presente volume però non è documentato, perchè intenzione dell'autore fu di preparare un libro da adoperarsi nelle scuole. L'opera è degna di essere bene accolta, appunto per la scarsità delle nozioni che si hanno sull'Albania.

Piccolo Archivio storico dell' antico marchesato di Saluzzo, diretto da **D. CHIATTONE**. Anno I, fasc. 1-2. Saluzzo, 1901. — Notevoli furono e per valore di principi e per le benemerenze loro verso la coltura e per la posizione geografica del territorio, chiuso tra i Savoia, gli Angiò, i Delfini di Vienna, le vicende del marchesato di Saluzzo. L' antico ceppo aleramico cessò di regnare col 1548 ed il marchesato ebbe fino al trattato di Lione (1601) legati i suoi destini a quelli della Francia. Passato poi alla casa di Savoia ebbe da allora comuni gioie e dolori col Piemonte. Mentre si sta per celebrare solennemente nella vetusta città subalpina il terzo centenario del suo passaggio sotto il dominio sabaudo, con coraggiosa iniziativa. sotto il patronato del conte Ludovico di Saluzzo-Crissolo, il prof. Domenico Chiattone ha intrapresa la pubblicazione di un periodico di storia regionale, destinato a raccogliere quanto serva ad illustrare la storia politica, religiosa, economica, letteraria del Saluzzese. Segnaliamo nei primi fascicoli che ci stanno sott'occhio e che sono arra di un lavoro proficuo ed oltre modo interessante, uno studio del Gabotto su la guerra del Conte Verde contro i Marchesi di Saluzzo nel 1363, studi e pubblicazioni diverse su Silvio Pellico, appunti di bibliografia saluzzese. Degna della patria di G. B. Bodoni è l'elegante veste tipografica.

Il nuovo Messia di **RODOLFO LOTHAR**. Novelle. Traduzione italiana di **P. KINDLER** e **V. TOCCI**. Illustrazioni di **PAOLO PARODI**. Milano, ALIPRANDI, 1901, pagg. 149. — P. Kindler e V. Tocci ci presentano, accuratamente tradotte, 6 novelle del Lothar, l' autore fortunato di *Arlecchino Re*. *Il nuovo Messia* ne è la prima e dà il titolo al volume. Seguono la *Vita eterna*, il *Reietto*, la *Redenzione*, *Andante amoroso*, *Storia di una gattina*. Ad eccezione della penultima, una storia semplice e ingenua d'amore, tutte queste novelle ci rappresentano la lotta vana dell'uomo contro la Divinità.

Lettere di Carlo Denina al fratello Marco Silvestro, di **A. TALLONE**. Pinerolo, 1901, Tipografia Sociale. — Il Denina fu vanitoso assai e perciò parecchi de' suoi scritti di carattere autobiografico lasciano un' impressione non tanto buona. Fortunatamente per la memoria del valentissimo storico nostro, forse meritevole di maggior fama di quanto non abbia, il Tallone ha scoperto e pubblicato un complesso di lettere, scritte dal Denina al fratello Marco Silvestro, tra il 1782 e il 1790. Esse illustrano i primi anni del soggiorno del nostro a Berlino, porgendo notizie su cose e persone da lui già presentate ai suoi lettori nelle *Lettere branderburghesi*, nella *Prusse littéraire*, ecc., e nel tempo stesso, non essendo scritte con la speranza di una, anche lontana, pubblicazione, ne manifestano schiettamente gl' intimi sentimenti, i timori, le disillusioni, le speranze. Quest'ottimo contributo alla biografia del Denina è preceduto da una buona introduzione, che fa onore all'editore prof. A. Tallone.

FRANCIA

Jules Claretie nel *Journal*, e Georges Barral nel *Petit Bleu* di Bruxelles propugnano l'idea di erigere un monumento a Carlo Baudelaire.

— Il 18 agosto è stato inaugurato a Plombières un monumento in onore del celebre pittore paesista Louis Français che nacque in quella città nel 1814 e morì a Parigi nel 1897.

— A Evian-les-Bains è stata inaugurata il 1° settembre una statua al generale Pierluigi Dupas, che prese parte alle maggiori guerre napo-

leoniche; si slanciò per primo, alla testa di sei compagnie, all'assalto del ponte di Lodi, e conquistò il grado di generale di divisione nel 1805 alla battaglia di Austerlitz. Morì nel 1823.

— Il 24 agosto è morto a Boulogne-sur-Seine il poeta Charles Coran, nato a Parigi nel 1814. Non aveva grande notorietà, ma era apprezzato dai letterati.

— Lo scultore Alfredo Boucher ha terminato la statua equestre dello Scià di Persia Muzaffar-Eddin, che sarà posta nel palazzo di Teheran, di fronte a quella dello Scià suo padre Nassr-Eddin.

— Continuano, con esito sempre poco felice, gli esperimenti dei palloni dirigibili. Santos-Dumont ha fatto una sesta prova, ben riuscita, se non che ad un certo punto una fune s'impigliò nei rami di un albero, e il pallone soffrì una grave avaria. Roze provò il suo *Aviateur*, grande areostato dirigibile; egli riuscì a sollevarsi un poco, ma la macchina era troppo pesante, e l'esperimento fallì.

— La ricostruzione della Sorbona è ormai terminata, e si crede che la cerimonia inaugurale avrà luogo il 9 ottobre, giorno in cui ricorre il 700 anniversario della nascita del fondatore del palazzo, Robert de Sorbon.

— M. Léon Carvalho ha ottenuto la concessione di fondare un teatro internazionale, che sorgerà ai Campi Elisi.

— Il teatro all'aria aperta di La Mothe-Saint-Héray (Deux Sèvres) sta per cominciare per la sesta volta le serie delle sue rappresentazioni.

— Il 14 settembre si è riaperta l'*Opéra Comique*.

— Le *Revue des Deux Mondes* ha messo in vendita al prezzo di 2 fr. 50 l'indice degli articoli in essa pubblicati dal 1893 al 1901.

— Il numero del 1° settembre della grande Rivista contiene uno studio su Viterbo di F. de Navenne.

— Un'importante opera filosofico-pedagogica di Alfred Fouillée è stata pubblicata in questi giorni da Armand Colin. Essa si intitola: *La réforme de l'enseignement par la philosophie.*

Les vingt et un jours d'un neurasthénique, par **OCTAVE MIRBEAU**, Fasquelle, fr. 3,50. — Anche in questo romanzo che sarà letto avidamente, dopo l'immenso successo del *Journal d'une femme de chambre*, Octave Mirbeau sfoga il suo disgusto per gli uomini e per la vita. I personaggi che sfilano nel nuovo libro sono furfanti, grotteschi o imbecilli, quando non hanno queste tre qualità allo stesso tempo. Una tale raccolta di tipi finge di incontrarla in una stazione climatica dei Pirenei, dove egli stesso si sarebbe recato per curare la grave nevrastenia. L'arte del Mirbeau si spiega intera in questa serie di caricature.

Eva, par **JACQUES MORIAN**. Calmann-Lévy, fr. 3,50. — Eva è una donna bella e straordinaria per la delicatezza dei suoi sentimenti e per l'alto concetto che ella ha dell'amore. Ogni volgarità la disgusta ed è pronta a qualunque sacrificio, anche a sposare un uomo che non ama, pur di avere la speranza di renderlo felice. Ed ecco che le accade, suo malgrado, di innamorarsi di un uomo già ammogliato. Ambedue si amano e soffrono lungamente, per mesi, anzi per anni interi, finchè la morte di una donna indegna viene a togliere il solo ostacolo che si frapponeva alla loro felicità. Il libro ha molta grazia e spigliatezza, tanto che ha già raggiunto la terza edizione.

Tranquillement, par **VALENTIN MANDELSTAMM**. Ollendorff, pagg. 240. — Non è con questa nuova raccolta di versi che V. Mandelstamm si presenta per la prima volta al pubblico; poichè già *Rumeur* e *Autre Guitare* lo hanno additato negli ultimi due anni a tutti gli amatori della poesia francese. Con *Tranquillement* però l'autore certamente si rivela poeta fine e profondo. A volta a volta sentimentale, leggiadra, triste, ilare, ma sempre serena, di una serenità che mai si smentisce, la poesia di V. Mandelstamm assorge talora a concezioni piene

di profondità filosofica e di spirito critico. Ma la sua filosofia e la sua critica mettono radice più nel sentimento che nella ragione, poichè nella poesia *Critique d'Art* afferma che innanzi a un'opera bella egli fa tacere la mente e lascia che parli il cuore.

Un diplomate français à la Cour de Catherine II (1775-1780). - Journal intime du chevalier **DE CORBERON**, chargè d'affaires de France en Russie. 2 vol. Paris, PLON, 1901. — Quando il ministro Vergennes mandò a Pietroburgo come addetto d'ambasciata il giovane cavaliere di Corberon, gli fece capire che avrebbe potuto essere molto utile al marchese di Juigné, ambasciatore, « parcequ'étant plus jeune je serais plus à portée, par les liaisons de femmes, de découvrir les choses essentielles ». E il giovane addetto mise in pratica questo strano ammonimento, riuscendo, se non ad indovinare segreti di Stato, a conoscere *intus et in cute* vita, morte e miracoli dell'alta società russa del tempo di Caterina II. Nel suo giornale, scritto con penna svelta e non sempre castigata, vivono infatti gli intrighi, le passioni i personaggi di quel periodo così interessante della storia russa, quando la civiltà e la potenza del grande Impero stanno prendendo il massimo sviluppo. Uomo del suo secolo, il Corberon è « sensibile » al modo degli ammiratori di Gian Giacomo, tinto di incredulità, dilettante di filosofia e di scienze occulte, e perciò le sue osservazioni spesso caustiche sugli usi e costumi del paese, dove, passati i bollori della gioventù, rappresentò con onore e vantaggio la sua Corte, hanno assai valore. Tra i molti nomi che s' incontrano nei due curiosi volumi, pubblicati con cura dal Labande, ne segnaleremo parecchi di Italiani, artisti come l'architetto Bertigliatti, il pittore Pasquini, l'architetto Rinaldi, il compositore Paisiello, la cantante Bonafieri, avventurieri o semiavventurieri entrati al servizio russo, un Mocenigo, un Robasorni, il napoletano Ribas. Nel « nommé Carti, espèce de bouffon italien dont le mérite est de faire des vers orduriers », è da riconoscere l' abate Casti, che pure dalla Russia trasse materie al *Poema tartaro* : non la *Nitelli* di Metastasio musicò Paisiello per la Corte russa, bensì la *Nitteti*; ma sono piccole sviste che non offuscano il merito dell'edizione.

Opportunité, par Mgr. **SPALDING**, traduit par l'Abbé **FÉLIX KLEIN**. Paris, LETHIELLEUX, pagg. 344. — F. Klein con felice pensiero tradusse alcuni discorsi che Mgr. Spalding, il noto Vescovo di Peoria, ebbe a pronunciare in diverse occasioni. I principî di giustizia e di libertà, di benevolenza evangelica, di accordo inevitabile tra scienza e fede, sempre professati da Mgr. Spalding, ci affidano che questo volume debba riuscire nel momento attuale sommamente opportuno. Uno di questi discorsi fu pronunciato dall'autore stesso qui in Roma nel marzo del 1900 e riguarda l'educazione ne' suoi rapporti colla Chiesa e coll'avvenire religioso del mondo. Altrove poi l'autore tratta della formazione dell'uomo, dello spirito che deve presiedere all'educazione universitaria, dei doveri del cittadino verso la patria, ecc.; di guisa che questo libro costituisce un interessantissimo trattato pratico di filosofia morale, religiosa e sociale.

Recenti pubblicazioni:

Le vertige de l'absolu, roman par ÉMILE BRUNI. — Flammarion, Fr. 3,50.
Chérissime, roman par RENÉ MAIZEROY. — Per Lamm, Fr. 3,50.
Feux follets. Poésies par MAURICE CHEVAIS. — Vanier.
La Duchesse de Bourgogne et l'alliance savoyarde sous Louis XIV. Tome II: *Les armées heureuses et la rupture de l'alliance*, par M. le COMTE D'HAUSSONVILLE. — Calmann-Lévy, Fr. 7,50.
Souvenirs de la guerre du Transvaal, par H. LECOY DE LA MARCHE. — Colin.
En Chine, mœurs et institutions, hommes et faits, paur MAURICE COURANT. — Alcan, Fr. 3,50.
Superstitions politiques et phénomènes sociaux, par HENRI DAGAN. — Stock.

Questions américaines, par Th. Bentzon. — Hachette.

L'admission temporaire des blés et les bons d'importation en France et en Allemagne, par M. Rieul Paisant. — Rousseau.

Le gouffre et la rivière souterraine de Padirac, par E.-A. Martel. — Delagrave, Fr. 2.

Les automobiles électriques, par G. Sencier et A. Delasalle. — Dunod, avec 192 fig., Fr. 15.

Le verre (*Les livres d'or de la science, n. 24*), par Paul Frick. — Schleicher, Fr. 1,50.

INGHILTERRA E STATI UNITI

Al *Prince of Wales' Theatre* è stata rappresentata una versione drammatica di *Vanity Fair* di Thackeray, col titolo: *Becky Sharp.*

— Anche *The Eternal City* di Hall Caine sarà quanto prima adattata alle scene. L'illustre romanziere ha già preso gli accordi in proposito.

— Al *Prince's Theatre* di Bristol è stato bene accolto un nuovo dramma dei coniugi Downing intitolato: *Il divorzio di Lady Tetley.*

— Un esemplare della prima edizione in folio di Shakespeare, che fu stampata nel 1623, è stato acquistato da Mr. Guaritsch per 50 000 lire.

— Nella lista delle opere annunziate dall' editore Cassel, figurano vari importanti libri d'arte. Fra gli altri notiamo: *British Sculpture and Sculptors of To-day*, di Mr. M. H. Spielmann; *Marine Painting in Water-colour*, di Mr. W. L. Wyllie (che ci ricorda il *Landscape Painting in Water-colour* di Mac Whirter), e finalmente *Chinese Porcelain*, di Mr. Cosmo Monkhouse.

— Sarà pubblicato dal medesimo editore un interessante lavoro del colonnello W. H. Daniel: *The Military Forces of the Crown: their Organisation and Equipment.*

— Si è messo in vendita il sesto volume delle opere di Byron edite da Murray. Il nuovo volume contiene *Manfred*, *Beppo*, *Marino Faliero* ed altre poesie scritte in Italia dal 1816 al 1821. L'edizione è curata da M. Hartley Coleridge.

— In principio di ottobre vedrà la luce presso l'editore Constable il nuovo romanzo di Maurice Hewlett: *New Canterbury Tales.*

— Una nuova serie *The Great Peoples* sarà incominciata da Heinemann, che ha già condotto a così buon punto quella di *Literatures of the World.* Il primo volume, già pronto, sarà *The Spanish People*, di Martin A. S. Hume; seguiranno *The French People*, di Arthur Assal, e *The Russian People*, di J. Fitzmaurice Kelly. La direzione di questa nuova serie è affidata a F. York Powell.

— Un altro libro sulla Russia vedrà la luce in ottobre contemporaneamente presso Heinemann, in Inghilterra, e presso Scribner Sons, in New York. L'opera, intitolata *All the Russias*, è del deputato Henry Norman.

— Bernhard Berenson ha raccolto in un volume, sotto il titolo: *The Study and Criticism of Italian Art*, vari saggi pubblicati nell'ultimo decennio in parecchie Riviste americane. (Ed. Bell).

— Un romanzo che ha avuto ottimo successo, e che lo *Spectator* qualifica come uno de' migliori e più originali dell'anno, è *Forest Folk*, di James Prior. (Heinemann).

— Fra gli annunzi di Dent per l'autunno osserviamo: *Florentine Villas*, di Janet Ross, in edizione di lusso; *The Monastery of San Marco*, di madame Godkin e *Saints of Italy*, di Ella Noyes. Tutte e tre queste opere sono illustrate.

⚜

The Master Passion. A novel by **BESSIE HATTON.** Pearson. — Questo romanzo può essere francamente e cordialmente raccomandato, perchè bene scritto, sano e morale. Non vi è grande intreccio, ma l'am-

biente è pieno di interesse, e ritratto con maestria. Le due figure dominanti sono Dolores, una giovane educanda di un carattere poco docile ma non privo di generosità, e suor Veronica, di animo gentile e pieno di spirito di abnegazione, che pone ogni studio a rendere mansueta e virtuosa la sua alunna Dolores. Coll'esempio e col sacrificio riesce nell'arduo compito.

The Jewish Encyclopaedia edited by **ISIDOR SINGER**, Vol. I. FUNK & WAGNALLS, 29 s. — Questo poderoso volume è il primo di una serie di dodici che costituiranno un'opera di grande mole e di straordinaria importanza. Ogni volume, di circa 8000 pagine, conterrà 2000 illustrazioni, e l'intero lavoro sarà una immensa massa di erudizione raccolta da tutti i più insigni ebraisti di Europa e d'America con un'abbondanza e una precisione di particolari, che sembra non debba esservi la possibilità di una lacuna. Quasi quattrocento dotti e specialisti vi collaborano, raccogliendo tutto ciò che è noto riguardo alla storia, la religione, la letteratura e gli usi del popolo ebreo dai più antichi tempi fino ai nostri giorni. Se questa Enciclopedia sarà condotta a termine con quella accuratezza con cui fu cominciata, potrà stare degnamente a fianco al *Dictionary of National Biography* e alle altre maggiori opere del genere.

Russian Life in Town and Country by **FRANCIS H. E. PALMER.** PUTNAM. 5 s. — Mr. Palmer dà una serie di vivaci pitture dei Russi e dei loro costumi. Il libro non è profondo, ma lo si legge assai volentieri. Vi sono descritti minutamente le abitudini, le idee e i sentimenti dei Russi, tanto degli abitatori della città quanto di quelli della campagna. Anche l'ordinamento amministrativo, il religioso e l'economico sono singolarmente esaminati. Il libro è in edizione elegantissima e finamente illustrato.

Recenti pubblicazioni:

The Octopus. A novel by FRANK NORRIS. — Grant Richards.

Love and his Mask. A novel by MENIE MURIEL DOWIE. — Heinemann.

Cardigan. A novel by R. W. CHAMBERS. — Constable, 6 s.

Real Life. A modern Story of religious tone, by C. S. MARSHALL. — Drane, 6 s.

To the South Polar Regions, by LOUIS BERNACCHI F. R. G. S. — Hurst & Blackett.

Josephine, Empress of the French, by FREDERICK A. OBER. — Unwin, 7/6.

Mary Queen of Scots and who wrote the Casket Letters, by S. COWAN, 2 vols. — Low, 28 s. n.

Head-hunters, Black, White and Brown, by A. C. HADDON. — Methuen, 15 s.

From Cyprus to Zanzibar, by E. VIZETELLY. — Pearson, 16 s.

Domestic Economy in Theory and Practice, by MARION GREENWOOD BIDDER and FLORENCE BADDELEY. — Cambridge University Press.

AUSTRIA E GERMANIA

Il poeta Wilhelm Raabe è molto festeggiato in occasione del suo 70° compleanno. Quasi tutte le riviste e giornali gli dedicano un articolo.

— Nell'agosto ha avuto luogo a Strasburgo il 12° Congresso della *Allgemeine Deutsche Sprachverein*. Il prossimo Congresso si riunirà nel 1903, e vi si tratterà della fondazione d'un'Accademia linguistica.

— L'inaugurazione del *Prinz Regent Theater*, eretto a Monaco in onore di Luitpoldo di Baviera, è stata solennemente celebrata come un vero avvenimento internazionale. Il nuovo teatro è costruito sul modello di quello di Bayreuth.

— Nella ventura stagione si darà all' *Opera* di Lipsia *L' Ombra di Werther*, opera inedita di Albert Randegger.

— L'imperatore Francesco Giuseppe ha ordinato che siano a lui restituiti i quadri che furono portati via nel secolo scorso dal castello di Karluv Tyn, antica residenza dei Re di Boemia, e collocati nel Museo di Vienna.

— La Facoltà filosofica dell'Università di Berlino bandisce per la seconda volta un concorso per un'opera che tratti scientificamente del dialetto berlinese.

— La casa editrice Schuster & Loeffler di Berlino comincierà nell'autunno la pubblicazione di una nuova Rivista quindicinale illustrata, *Die Musik* (10 m. all'anno).

— Un'altra nuova Rivista mensile sorgerà a Strasburgo col titolo: *Der Sturmer*. Sarà l'organo della giovane Alsazia.

— Gli editori Baumert & Ronge di Lipsia metteranno in vendita nel prossimo autunno un lavoro di Otto Hauser: *Die nederlandische Lyrik, 1875-1900.*

— I molti manoscritti inediti del Dr. Steinheim di Altona saranno prossimamente pubblicati a Glogau per cura di suo nipote Lucas. Fra questi scritti si trova il carteggio che il Dr. Steinheim teneva con Heine, Gutzkow, Barnhagen von Ense, Thorwaldsen ed altri.

— *Ingrid*, romanzo della nota scrittrice svedese Selma Lagerlöf, è stato tradotto in tedesco da Karl Oberländer e pubblicato dall'editore Roth di Vienna.

Geschichten aus Sachsen-Sieben-Indien, von **EDUARD ALY.** Berlin. Fontane. — Questa è la seconda serie di novelle pubblicate da Eduard Aly. Sono di fattura molto delicata, spiritose e nervose, intolleranti delle volgarità umane, contro cui aguzzano le punte dell'ironia. Specialmente la convenzione irrita lo scrittore: egli la trova dappertutto, nei poeti, nelle donne, perfino nella natura: «Il sole mentisce, mentisce il cielo, mentiscono i fiori!... Ciò che di meglio si può fare è tacere». Però in questi graziosi bozzetti si sente spesso un accento di sofferenza, una specie di pietà rispettosa, attraverso l'ironia, per coloro che l'esistenza umana ha malconci.

Recenti pubblicazioni:

Vaterland. Roman von A. Heide. — Barmen, Wiemann, 253 S. M. 3.

Hofrat Braun. Eine Beamtengeschichte von R. Fels. — Max Pasch, 248 S. M. 2.

Licht und Schatten. Militärische Novellen, von K. Mark. — Dresden, Pierson, 196 S. M. 3.

Maria. Roman von E. Müllenbach. — Berlin, Felber, 318 S. M. 4.

Madonna. Gedichte von Richard Scheid. — Dresden, Pierson, 91 S. M. 2.

Der Napolitaner. Berndeutsches Lustspiele von O. v. Greyerz. — Bern, Neukomm & Zimmermann, 94 S. M. 2.

Wilhelm Raabe, von W. Jensen. — Berlin, Gose & Tetzlaff.

Die Weltpolitik Keiser Wilhelms II. Zeitgemässe Betrachtungen von Baron v. Falkenegg. — Berlin, Boll & Pickardt, 87 S. M. 1.

Fürst Bismarck und der Bundesrat, 5 Bd. *Der Bundesrat des Deutschen Reichs (1881-1900)*, von Heinrich von Poschinger. — Stuttgart, Deutsche Verlag-Anstalt, 384 S. M. 8.

Die Praxis des Journalisten. Ein Lehr- und Handbuch für Journalisten, Redakteure und Schriftsteller von I. Frizenschaf. — Leipzig, Fiedler, 129 S. M. 3.

Aus Vatikan und Quirinal, von Albert Zacher. — Frankfurt, Heinr Maus und C.°, pagg. 247.

Die Soziologie, von Achille Loria. Uebersetzung von Clemens Heiss. — Jena, Gustav Fischer, pagg. 114, M. 1.

VARIE

Il 26 del corrente mese sarà inaugurato a Basilea il V Congresso de' Sionisti. Vi interverrà Max Nordau.

— Ad Amsterdam si è riunito, il 9 settembre, il V Congresso internazionale di antropologia criminale, presieduto dal prof. Van Hammel. Il primo si tenne a Roma nel 1885, il secondo a Parigi nel 1889, il terzo a Bruxelles nel 1892 e il quarto a Ginevra nel 1896.

— Il Bollettino della Società degli autori di Madrid riferisce che durante l'ultima stagione sono stati rappresentati nei quattordici teatri della città non meno di ottantatre nuovi lavori drammatici. La fecondità dei drammaturghi spagnuoli supera dunque quella dei francesi.

— Il prossimo dicembre si aprirà al Cairo un Congresso medico. Gli scienziati potranno così studiare sopra luogo le origini e le fasi di tante terribili malattie che hanno decimato l'Europa, cercando anche il modo di arrestarne l'introduzione nel nostro continente.

— Nel marzo 1892 sarà inaugurata un'Esposizione nella città di Hanoi nel Tonchino.

— Korolenko sta preparando un romanzo che si occupa di Pugaczow, un Cosacco degli Urali che voleva farsi credere Pietro III, e riuscì a sollevare la Russia meridionale contro Caterina la Grande. Lo stesso argomento è stato trattato da Pushkin.

— Ai piedi del monte Maschuk nel Caucaso è stato inaugurato un monumento al poeta Michele Lermontoff, nel luogo in cui egli, sessant'anni or sono, cadeva morto in duello.

— Un archimandrita del monastero armeno di Echmiazin, ai piedi del monte Ararat, ha fatto un'importantissima scoperta archeologica presso un villaggio che si trova nella provincia di Erivan. Egli ha ritrovato, sotto una collina, un' antica chiesa costruita dal re Narsete III nel IV secolo dell'êra volgare. Il tempio è assai ben conservato: vi sono sessantaquattro colonne all'esterno e 26 all'interno: i muri sono coperti di arabeschi in rilievo. Le reliquie di san Gregorio erano state messe sotto i quattro altari laterali; e la testa dell'apostolo, sotto l'altare maggiore. Ma al tempo delle invasioni degli Arabi, la testa di san Gregorio fu portata dai religiosi armeni a Roma, dove passò nelle mani del clero cattolico.

LIBRI NUOVI

La Cassa nazionale di previdenza per l' invalidità e la vecchiaia degli operai, di LUIGI RAVA. — Bologna, 1902, Zanichelli, pagg. 256, L. 4.

Trattato dell' industria mineraria, di DAVIDE GALDI. — Caltanissetta, Lo Maglio e C.i, pagg. 495, L. 6.

Le creature sovrane, di ADOLFO PADOVAN. — Milano, Hoepli, pagg. 342, L. 3.

•

La legislazione italiana sui telegrafi, di MATTEO MAZZIOTTI. — Roma, Tipografia della Camera dei Deputati, pagg. 170, L. 2.

Appunti di ortofrenia, di Z. LUCCHINI, con note di PAOLO VALLA e del sac. D. MELCHIORRE CAVEZZALI. — Monza, L. Annoni e C., pagg. 103.

La produzione nazionale alla stregua del tenor di vita del salariato, di ORAZIO LENZI. — Siena, Torrini, pagg. 113, L. 3.

Annuario degli studenti trentini. — Trento, Società tipografica editrice Trentina, pagg. 224, L. 3.

La Sentinella delle Alpi. Conferenza di GIOVANNI FALDELLA. — Saluzzo, Rovera e C., pagg. 47.

Il carme di Re Umberto, di PAOLO BUZZI. — Milano, Treves, pagg. 16.

In Val di Nievole. Guida illustrata da GUIDO BIAGI. — Firenze, R. Bemporad e Figlio, pagg. 368, L. 2.

Una religione. Novelle di M. VALGIMIGLI. — Spezia, « Iride », pagg. 56.

Tra fiore e sogno. Versi di NYNÌ NAVARRA. — Alcamo, A. Marrocco, pagg. 70, L. 1,50.

Carme di Roma, di ITALO DI MONTEMULIO. — Roma, Circolo « Venezia Giulia », pagg. 35.

Pace. Canto di GIUSEPPE FEDELE. — Palermo, Marsala, pagg. 20.

Un poeta della Romagna, di LUIGI DONATI. — Milano, Tipografia Elzeviriana, pagg. 31.

I rilievi marmorei del Purgatorio Dantesco, di G. B. GRASSI. — Palermo, A. Giannitrapani, pagg. 31.

La compiuta « mirabile visione » nel Paradiso di Dante, di NENO SIMONETTI. — Sulmona, Tipografia Angeletti, pagg. 24.

Dagli « Epodi » di Orazio (Prove metriche), di G. B. GRASSI. — Palermo, A. Giannitrapani, pagg. 11.

Nella fausta nascita di S. A. R. la Principessa Jolanda. Ode di SALVATORE GRAFFEO. — Palermo, Casa Editrice « Era Nuova ».

L'arte e la sua missione sociale. Discorso di G. DI SANTA MARGHERITA. — Acireale, Tipografia Donzuso, pagg. 42.

Di un passo controverso nella canzone « All'Italia » di G. Leopardi. — Perugia, Tipografia Umbra, pagg. 18.

La missione sociale della donna nel secolo ventesimo. Conferenza di SALVATORE FERRAZZANI. — Milano, L. F. Cogliati, pagg. 44, L. 1.

Dubbi e risposte. Studi Manzoniani di GIUSEPPE BINDONI. — Milano, L. F. Cogliati, pagg. 38.

In memoria di Giuseppe Ferrara nel terzo anniversario della sua morte. — Palermo, Fratelli Marsala, pagg. 38.

Touring Club Italiano. Annuario 1901. — Milano, Via Giulini, 2.

La trattatistica politica nel secolo XV ed il « De Principe » di G. Pontano, di MICHELE ROMANO. — Potenza, Garramone e Marchesiello, pagg. 40.

L'idea e la coscienza nazionale in Italia. Conferenza di ANTONIO MESSERI. — Faenza, G. Montanari, pagg. 52, L. 1.

Uno scenario di Basilio Locatelli, di ROSARIO BONFANTI. — Noto, Tipografia F. Zamit, pagg. 14, L. 1.

Socialismo e lavoro. Conferenza del sacerdote PIETRO CALIARI. — Verona, Tipografia Annichini, pagg. 16, L. 0,50.

Le scuole primarie italiane, di PASQUALE TURIELLO. — Napoli, Tipografia dell'Università, pagg. 36.

Il regime fiscale delle Colonie, di FEDERICO FLORA. — Roma, Tipografia Cooperativa Sociale, pagg. 43.

PUBBLICAZIONI UFFICIALI.

Relazione sull'esercizio delle strade ferrate italiane per l'anno 1899. — Roma, Tipografia dell'Unione Cooperativa, pagg. 520.

Relazione sulle costruzioni delle strade ferrate italiane dal 1° gennaio 1896 al 31 dicembre 1900. — Roma, Tipografia dell'Unione Cooperativa, pagg. 74.

Movimento commerciale del Regno d'Italia nel 1900. — Roma, Tipografia Elzeviriana, pagg. 1145.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

Roma - Forzani e C., tipografi del Senato - Roma.

NEL TRISTE ASILO

I.

Salía da' campi, nell' incanto assorti
Del vaporoso plenilunio estivo,
Una soave cantilena; e gli occhi
D'Aroldo, or or chiusi nell'ombra, ov'era
La grigia mole dell'Ospizio immersa,
Trasognando si aprirono, e nel mite
Riso del cielo scintillâr di pianto.
Doleasi la canzon languida, e l'aure
Si destavano intente a' suoi sospiri;
Fuor de la nebbia cerula dei prati
Emergeano alla luna alberi e case;
E un vol cheto di sogni, un corteo lento
Di tralucenti immagini sorgea
Su da la notte di quel cor ferito.

II.

De la sua giovinezza, ahi breve tanto,
L'ora più bella ei rivivea. Deserta
Dinanzi a lui, dintorno a lui correa
L'arida steppa ad incontrar l'azzurro;
Ed ei, che dilungato erasi alquanto
Dagli ambigui compagni, ed alla voce
De le cose porgea l'avido orecchio,
Si trovò fuor di traccia, e nell'adusta,
Silenziosa immensità smarrito.
Lusinghiere fantasme, ibridi aspetti
Di centauri e di sfingi e mostruose
Ombre solcate da sanguinee faci,
Da la terra, dal cielo, al capo, a' fianchi
Gli si stringeano in torbida congiura,

Quando l'ardua beltà, come fugace
Idol di sogno a lui più volte apparsa,
Ecco, improvvisa agli occhi suoi risplende.
Non donna di mortal carne vestita,
Ma un'anima parea visibil fatta:
Una di quelle vaghe anime blande,
Che rapito in ispirito d'amore
Il Beato di Fiesole pingea.
Penetrò dolce a lo smarrito in core
Di quella visíon candida il raggio,
Qual sorriso d'aurora, in fra le rupi
Di selvose montagne, a un lago in seno.
O piccioletto lago, impervio, all'ombra
Di boscaglie deserte or or dormivi,
Ma desto al bacio dell'aereo lume,
Tremulo splendi, e come occhio velato
Di lagrime soavi al ciel ti affisi.
Splendea così del giovinetto il core.
Che mai dirle ei potea? Voce mortale
Turbato l'amorosa estasi avrebbe,
Che placida fluía da quella vista,
E in una rete di cerulee fila
Avvolgea lentamente i suoi pensieri.
Tacito stette, come fior che al rorido
Zefiro mattutino ondula e tremola,
E in un voluttuoso assopimento
Le breve, innamorata anima esala.
Ma non pria dell'eterea giovinetta
Balenar vide sotto a le socchiuse
Ciglia un timido assenso, e d'una rosea
Luce avvivarsi la verginea gota,
Passar ne le sue fibre intime un brivido,
Una fiamma ei sentì, trasfonder quasi
Una parte di lei dentro al suo petto:
Si confusero a un tratto in un sol moto,
In un sol core i due cori; e le ardenti
Anime, che in un guardo eransi intese,
Si uniron su le due bocche in un bacio.

III.

Così, liberi amanti, in un beato
Éremo, a un colle in cima, in faccia al mare,
Quattro aprili fiorir videro insieme.

Ma quando nel villaggio a lor vicino
Incrudelì col verno aspro la fame,
L'onesto amor da la pietà fu vinto;
E di consolatrici opre una gara
Generosa, incessante in lor si accese.
Di censi ricco e d'ampie terre egli era;
Ma il dì che vide per gl'inerti campi
Derelitta languir l'umana vita;
Per le squallide vie tender le donne
Estenuate al passaggier la mano;
Abbandonata ne le fredde case
La vecchiaja perir; tremar digiuni
I fanciulletti e chieder pane indarno,
De' suoi piaceri, de la sua ricchezza
Ebbe il nobile core onta e rimorso.
E, a voi, disse gemendo, la Natura
Diede in cura la terra, o pii coloni;
E voi col ferro adunco il solco aprite,
Voi la sementa e l'annual fatica
E la robusta sanità gittate
Nel seno avaro. Oh tutta alfin sia vostra
La terra; vostri i sacri ingegni e i frutti
Ond'or l'ignavia furatrice ingrassa!
E gl'indugj sprezzando, a' suoi coloni
Le sue vigne, i suoi prati equo divise.
Implacabile allora arse lo sdegno
De' grifagni congiunti; e con obliqua
Pietà ristretti in famigliar congiura,
(Complici al reo disegno i sacerdoti
D'Esculapio e d'Astrea) non ebber pace,
Se non quando il gentil capo interdetto
Nel tetro asil de la follia fu chiuso.

IV.

— Voi parlate a' fantasmi!, entrando disse
Con un sorriso il buon Dottore.
— Ai saggi,
Di cui la terra è popolata, il mio
Detto non volgo più, da quando appresi
Che saggezza e viltà sono una cosa.

« O mediocrità d'oro e d'argento,
Venuta in terra a dettar leggi a noi,
Ciurma ambidestra, ossequíoso armento,
Di santi astuti e di legali eroi;

Tribuni accorti, che giocando al poi,
Cogliete a volo il provvido momento,
Sacciute dame gravide di vento,
Bollati dotti, io non favello a voi.

Solo, diritto, del mio sangue intriso,
Di me stesso io mi cibo, e all'orizzonte
L'anima mia, di luce avido, affiso.

Ed ecco su da la caligin folta
Sorge un Gigante, e con benigna fronte
Gli sdegni miei, le mie speranze ascolta. »
— Poeta!
— Io sento e penso; e al mio pensiero,
Al mio sentir l'opera e il dir conformo.
— Fuor della terra e dell'età vivete.
— Chi l'ora bieca e la rea gente ha in ira,
A un' altra gente, a un' altra età favella.
— Il presente è dei forti. Il pensier vostro
Aquila sia: figga lo sguardo al sole,
Ma scenda in terra a procacciarsi il vitto.
— L'avvenire è dei buoni. Io di predaci
Rostri e di víolente ali e d'artigli
Dalla mite Natura armi non ebbi;
Io con sottili accorgimenti e frodi
Legali non foggiai ferri ed ordigni
A ferir gli altri, a preservar me stesso.
Precipitai così da l'alto, forse
Da un'altra sfera, in questa bolgia orrenda;
Ma l'occhio mio penetra l'ombre, e i raggi
Del ciel natío placidamente accoglie;
Geme fra' ceppi il corpo mio, ma franco
Sorge il pensiero a le contese altezze,
E in un prisma stringendo i raggi sparsi,
Su le vostre ombre, come un dio, li versa.
— Nobili sensi, alte parole: il mondo
Non li ode, e all' oro ed al poter s' inchina.
— Tal sia; ma ciò che la ragion condanna,
Presto o tardi cadrà; nome e possanza
Domani avrà quant'oggi ad essa è vero.

— Domani, ahimè, chi del domani ha il regno?
Un perpetuo presente è all'uom la vita.
— Il momento, ecco il vostro regno; il dorso
Piegar docile a' casi, ecco la vostra
Virtù! La sprezzo; e il sogno radíoso
Dell'amor sogno in mezzo agli odj: un folle
Sublime anche il sognò, la cui follia
Molto, o dottore, a questa mia somiglia.
Su la croce ei morì; più della croce
Grave è il supplizio a cui dannato io sono.
— Oh mirabile esempio! In lui s'acqueti
L'animo esasperato: a lui si volge,
Sazia del ver, la nova età.
— Del nome
Della vittima eccelsa altri si faccia
Motto in vessillo, e il vulgo ignaro adeschi;
Altri in mistici sogni il morbidetto
Spirito adagi, e tra' feroci eventi,
Di cui grave è l'età, passi come ombra
Fluttuante a l'azzurro. Io de la pia
Vittima il puro sagrificio ammiro,
Ma seguir l'orme de la sua dottrina
E in lui fidar più non m' è dato: il cielo
Sia suo; campo degli uomini è la terra;
Ne la battaglia secolar Natura
Una sola arma, la ragion, ci diede;
E la ragion ci salverà.
— Possanza
Vana è la mente, ove non parli il core.
— Ferro impuro ed informe era il cor mio,
Ma la scíenza inesorata nella
Fucina sua l'arroventò, nell'aspre
Sue tanaglie lo strinse, e con tal maglio
Su l'incudine sua tanto il percosse,
Che alle sue leggi alfin docile il rese.
Indi un pensier, come un acciar, diritto,
Un cor che solo alla ragion si piega,
Raro mostro a' mortali, una ribelle
Forza conscia di sè, ch' oltre a' confini
Del piccioletto mal, del piccioletto
Bene del mondo spazíando aleggia,
In me videro i saggi; e paventando
La mia virtù, la mia vittoria, in questa
Gabbia il mio corpo, empj e crudeli, han chiuso.

Che monta? Io vincerò. Questa è la salma
D'Aroldo: quel che voi l'animo dite,
D'una Chimera fiammeggiante è fatto
Ospite da gran tempo; ed essa a volo
Per l'infinita regíon lo porta,
Che a voi, prudenti, eternamente è chiusa.
— Ahimè, passato è dei profeti il tempo!
— Non profeta soltanto: io confermai
Con l'opra il detto; apostolo mi feci
D' un' Idea santa; martire mi ha fatto
La virtù vostra. Misero e schernito
Altri giorni vivrò; ma dei mortali
Lo scherno io sprezzo e la pietà non voglio;
Solo morrò; ma l'avvenire è mio.

V.

Dalle *Memorie* di Aroldo.

« Strane follie, bizzarri aspetti! Muto
Per le cupe corsíe, per l'ampie sale
M'aggiro io spesso, e le penose forme,
Che l'uman senno in questi lochi assume,
Vo notando; e di me forse in quell'ora
Più che degli altri io son pensoso e triste.
Or, ne la notte insonne, ad una ad una
Tornano al mio pensier l'irte sembianze;
E ad ingannare il vol pigro dell'ore,
A le memorie mie, con un sorriso
Fatto di pianto, i detti lor confido.

Il Padre Eterno.

« — L' Ente son io. Benchè qui chiuso, io tutto
Animo il mondo, e onniveggente io sono.
Il Verbo mio trasse dal nulla il Tutto;
Perirà tutto; io tal sarò qual sono.

Luce, vita ed amore io spiro in tutto,
Ed Uno e Trino, e tutto in tutto io sono;
L'eternità, l'infinità del tutto
A me un istante, un punto, un nulla sono.

Gli astri, la terra, il mar, gli uomini, tutto
Ecco, ad un cenno mio polvere sono;
Gioco della mia destra il Nulla e il Tutto.

Stolto mortale, e tu non sai chi sono?
Tu che saper, tu che domar vuoi tutto,
Ombra sei, ombra è il mondo; Io son Chi sono! »

Il Papa.

« — Ch' io scenda a patteggiar col novo erede
Di colui ch' usurpò la sede mia?
Ch' io levi a benedir la destra pia?
Scellerato chi 'l dice, empio chi 'l crede.

Benchè prigione insidíato io sia,
Incrollabile, eterna è la mia Fede;
Nè lungi è il dì, che su la bestia ria
Ella porrà, come a' begli anni, il piede.

Sgombrerà, sgombrerà gl' incliti luoghi
La genía triste; e l' ombre, ove or mi celo,
La luce avranno del mio doppio trono.

Cadrà sotto al mio cenno il mondo prono;
E a celebrar la mia vittoria, i roghi
Lingueggeranno, alto stridendo, al cielo. »

L' Imperatore.

« — Quest' impero fatal, che m' appartiene
Per diritto di sangue e di conquista,
È beato così della mia vista,
C' ha sol nel mio piacer posto ogni bene.

Da' ghiacci eterni a le fiammanti arene,
Tanta ogni dì gloria e possanza acquista,
Ch' ogni popol remoto arde e s' attrista
Nel desiderio delle mie catene.

Sperate, o genti! Il mio popolo eletto
Porterà a voi la mia bandiera, a' troni
Vostri un monarca, alle vostre armi un duce.

Io nel castello mio, fra' miei baroni,
Inebbríato della propria luce,
Il culto vostro o il vostro eccidio aspetto! »

Il Pedante.

« — Pedante? E sia. Del mio sapere indegno
Sarei, se contro a' folli armato uscissi:
Nelle italiche scuole unico io regno,
Astro immortal che non conosce ecclissi.

Il popol mio, che il prode animo ha pregno
Di radici, di temi e di suffissi,
Presidierà, s' è d' uopo, il mio buon regno
Con pleonasmi, iperboli ed ellissi.

In trono d' aoristi e d'ablativi
Tranquillo io poggio; ma gli strali ho pronti
A punir gli empj, a sgominar gl' iniqui;

E se stretto sarò da' casi obliqui,
Io scaraventerò contro a' cattivi
Alcaiche e ipponattèe, giambi e scazzonti! »

VI.

« Io chiudo gli occhi, e guardo entro me stesso.
Oh costellato firmamento in una
Placida notte autunnale! Oh puri
E di tramonto ignari astri, il cui nome
Mi rifiorisce su le labbra appena
Nei vostri scintillanti occhi mi affiso:
Amorosi, pietosi astri, che un tempo
Versaste, urne divine, entro al mio core
Assetato di voi l' onda lustrale,
Che sola il petto de' mortali indía,
Tal da voi piove un fascino che tutte
Le piaghe aperte nel mio core incanta.
Ritenta il corso rapido degli anni
L' anima rediviva, ed ecco i lidi
Raggianti e le magioni auree rivede,
Che l' animosa giovinezza eresse
Ne' suoi celesti rapimenti, e all' Arte,
A la Bellezza, a la Virtù, sideree
Consolatrici, ad abitar le diede.
Ecco il magico regno, i disparenti
Palagi, i cristallini antri, che un giorno

L' irrequíeta infanzia, amabilmente
Con la vecchiezza trepida confusa,
Fe' risuonar di fiabe e di trastulli.
In un fantasíoso ondeggiamento
Tra' suoi ricordi l' anima si culla,
E su la calma azzurrità sospesa,
La perfidia de' nembi e il porto oblía.

VII.

« D' attinger vette alpine e inesplorate
Regíoni di ghiaccio altri si vanti;
Io m' alzai su me stesso, e da la cima
Del redento pensier placidamente
Brulicar vidi a me di sotto il mondo.
O mostruosi baratri, latranti
Gorghi dell' uman core; o sfidatrici
Dell' azzurro impassibile, severe,
Vertiginose, indefinite altezze,
In voi l'animo altero, in voi l' acume
Dell' audace pupilla esercitai,
In voi mi profondai tutto e mi eressi
In quell' ebbrezza, in quel furor, che bella
Rende e voluttuosa anche la morte!
Ben io potea da le superbe vette
Serenamente contemplar la vita;
Ma l' amor tuo, ma l' odio tuo, dolente
Stirpe dell' uom, così m' attrasse un giorno,
Che di me stesso armato, entro l' abisso
Del tuo dolor men venni, e l' opra e il pianto
Divider teco alteramente elessi.
Suonò per gl' insueti antri la voce
De' vaticinj miei come parola
D'odíosa follia; volse ghignando
A me la saggia ipocrisia le spalle;
Ma s' io fui saggio e dissi appieno il vero,
Voi, nè già guari, o miei figli, il saprete.

VIII.

« La vecchiarella, che seduta al sole
Nel giardin sottostante, il guardo aguzza
A traverso il cancel, verso la via

Polverosa fra' campi, io la conobbi
Giovane sposa e lieta madre. Ad uno
De' miei poderi il padre mio l' avea
Chiamata a lavorar col suo consorte,
Quando, in un verno inoperoso, ardea
Nel derelitto paesel la fame.
Due vispi figlioletti a un parto nati
Le ruzzavano intorno, e di sue cure
Sollecite, amorose eran l' oggetto.
Odorava di spigo e di codogne
La pulita casetta, al cui solajo
Pendean, d'aurati lampadarj invece,
Tardive sorbe ed appassiti grappi.
Saldo nel mezzo della stanza, quasi
Monumento ed altare, ergea fra' quattro
Panconi enormi i ben librati staggi
L'operoso telajo, ove al mattino,
Mentre ancora lo sposo e i fanciulletti
Nelle braccia tenaci eran del sonno,
Canticchiando sommessa ella sedea
A tramar della tela il grezzo ordito.
Ma poi che un alto senno, imperíali
Fasti sognando, a fecondar si accinse
D'italo sangue gli eritrèi sterpeti,
Precipitò con l'itale fortune
Della casa modesta insiem la pace.
Anch'esso il buon marito ebbe con gli altri
A mutare in feroci armi la vanga;
E col riso alle labbra e il pianto in core,
Veleggiò lunghi giorni a' lidi ignoti
Ove ignaro il traea l'altrui talento.
Ahi, non tutte trascorse eran due lune
Da quando egli partì, che un malor cieco
Strinse la gola a' due fanciulli; e quale
Rèstò la madre, orba d'entrambi, a un tratto,
Solo può dirlo delle madri il core.
Le si apría fra tante ombre un fil di luce:
Ei tornerà, pensava. E non lontano
Era il dì sospirato, allor che un nembo
Di sconfitta il vessil nostro sommerse.
Risuonò il mondo al nostro lutto; pianse
La derelitta, ed aspettò. Parole
Di fraterni conforti udía dintorno,
E assidua, ardente una speranza in petto:

Ei vive, le dicea; ma inorridito
Da visíoni atroci era il suo core.
Solo, sperduto ne la steppa immensa,
A la rigida notte, ella il vedea,
Sanguinante, digiuno, in su la nuda
Terra supino. Luccicar nell'ombra
Orrida ne vedea gli sbarrati occhi,
Desíosi d'un noto astro, d'un caro
Volto: profondi, animati occhi, accesi
Di sì vivo dolor, che con la ferrea
Mano serrarli non potea la morte.
Così, fragile barca a' flutti in preda,
Lung'ora errò la poverella mente,
Finchè da un fosco turbine travolta,
De la follia ne' gorghi atri disparve.
E son dieci anni omai, che a la stess'ora,
O borea strida o il sollíon fiammeggi,
Da la celletta sua là se ne scende;
Presso al ferreo cancel cheta si asside;
E con gli occhi a la via, fra le preghiere
Ripetendo sommessa il caro nome,
La paziente vecchiarella aspetta.

IX.

« Io di qui vi contemplo, uomini, a cui
La fortuna volubile concede
Benignamente le carnose groppe:
Eroi scettrati, aruspici infallibili,
Impennacchiati ammazzatori, arcigni
Rigattieri d'Astrea, prosciugatori
Di Banche, prestigiosi archimandriti
Di pie congreghe, apostoli e tribuni
Del proprio ventre. A voi buoni, a voi prodi
S'inchina il mondo trepidante; a voi
Laudi strimpella il ribecchin fiorito
De' rifunghiti menestrelli: io, stolto
Orditor d'alti sogni, in voi saetto
L'ultimo strale del mio sdegno; sprezzo
Plebee minacce, auree lusinghe; e quanto
Più mugghia osanna a voi dintorno il gregge,
Tanto più sorge, e il morbid'aer fende,
Lungo, acuto, insistente il fischio mio.

X.

« Udii le strida, e il furibondo io vidi,
Reo della propria infermità, legato
Da fasce atroci ad una lignea scranna.
Su la sua fronte dal dolor contratta
Chiodi parean gli scarsi, ispidi crini;
Si profondavan ne l'esangue volto
I neri occhi, due nere anime, due
Punti che interrogavan l'infinito.
Strette a' fianchi anelanti avea le braccia;
Nude le gambe scarne; enormi e lividi
Da l'alto seggio penzolanti i piedi.
Con interrotto lamentío, con voce
Di fanciulletto moribondo, un sorso
Chiedeva, un sorso. La tarchiata suora,
A la custodia de la sala addetta,
Senza gli occhi levar da un libro santo,
Cristianamente rispondeagli: Crepa!

XI.

« Ella verrà: già della sua presenza
Tutta la radíosa estasi io sento:
Un tramontar di tutti i sensi in una
Beatissima calma, un ineffabile
Dissolvimento, come allor che trepida
L'anima nell'amata anima penetra,
E in un moto, in un'ansia, in un oblío
Divino, il cielo dell'amore attinto,
Soavissimamente si distempra,
E trasfondendo altrui la propria vita,
Nell'immortalità sente la morte.

XII.

« Te per l'aspro sentiero urlando aizza
Barbaramente il vettural rubesto,
O macero giumento; e tu, pontando
Le gambe esili ed inarcando il collo,
Su per l'erta affannosa il carro trai,

Che qua e là grave sobbalza e cigola.
Dal malacconcio pettoral, dal basto,
Di strepitosi bubboli guernito,
Rossi erompono al sol gl'impostemiti
Tuoi guidaleschi; anelano digiuni
Quali mantici i tuoi fianchi; nè certo
Del raro cibo, de la via rupestre
E del carco inegual tanto ti duoli,
Quanto dell'uom, che spensieratamente
Fischiettando ti guida, e il loco spia
Più doloroso del tuo corpo, dove
Appuntar possa il pungolo e le tue
Vecchie piaghe avvivar d'altre ferite.
Non però ti ribelli: e che potresti,
Misero, tu contro al crudel signore
C' ha la tua vita e la tua morte in pugno?
Tacito, rassegnato, a la feroce
Servitù ti sobbarchi, e sol co' tristi
Occhi l'umana ingrata indole accusi.

XIII.

« — Follie, follie! — Chi parla in me? Per fermo
Dentro l'anima mia candida e buona,
Una fosca, maligna alma si appiatta.
Scovarla io debbo e flagellarla tanto
Che solo alfin col mio dolore io resti.
Bizzarra caccia: l'ombra mia perseguo!
A me dinanzi, come in uno specchio,
Vedo un altro me stesso; e quando il sole
De' suoi raggi m'inonda, egli si oscura;
E se in alto mi lancio e al cielo aspiro,
Accosciato nel fango egli sogghigna.

XIV.

« O tempeste dell'anima! Solea
Come selvaggia procellaria un tempo
Gavazzare il mio cor fra' nembi vostri:
Musiche marzíali erano a lui
Tra le selve o sul mar gli urli del vento;
Tede festive le sulfuree vampe
Che solcavano il sen tetro a la notte,

Ebbrietà di vorticose danze
Del turbine le spire, in cui ravvolto
Dagli abissi del mondo il ciel vedea.
Su la vetta d'un'alpe, a un picco immane
Di ghiaccio, all'orlo d'un burron sospeso,
Mi rivedea meravigliando il sole;
E come i raggi suoi, puri ed acuti
Penetravano il mondo i miei pensieri.
Torbido il core or s'impaluda, stanco
D'interrogar fra' turbini la morte:
In una calma plumbea di letargo,
In un immenso stupefacimento
Muto, immemore, inerte il pensier giace.

XV.

« Fisso in un punto luminoso il ciglio
Sì lungamente, audacemente io tenni,
Che allo sguardo abbagliato il ver si spense.
Nulla di quanto agli occhi altrui sorride,
Nulla di quanto a me si volge intorno
Io vedo più; ma la parola, il pianto,
Ogni più lieve fremito, ogni moto
Dell'umano dolor nell'ombra io sento.
O selvaggia armonia! Sopra a' tuoi flutti
Trabalzando, fremendo, in furor vano
L'anima trambasciata erra, e nel mare
De la pietà, de la follia si perde.

XVI.

« Entro un magico cerchio, all'ombra, al sole,
Assiduamente il mio pensier si aggira;
E quale il peso a trascinar dannato,
Qual sia dell'opra angosciosa il fine,
Non cerca più, forse non può, nè vuole.
Una desidia inconsueta, un molle
Torpor l'invade; tacito si avvolge
Nell'inane fatica; e ancor che in terra
Posar l'opra e sè stesso in un potrebbe,
Su l'orlo de l'abisso il peso immane
Traesi dietro ansando; e parimenti
Ha della vita e della morte orrore.

XVII.

« Non delitti, non colpe, errori forse
Commisi, e n'ebbi io sol, misero, il danno;
Pur qual reo fuggitivo, io d'una ad altra
Piaggia trabalzo, e ad ogni moto, ad ogni
Sguardo dell'uomo tremando m'inselvo.
Ma non seno di notte e di foresta,
Non muto e desolato antro di morte
A l'altrui caccia, al mio terror m'invola.
A me dintorno, ecco, ognor più si stringe
La congiurata ira fraterna, e fieri
Veltri sguinzaglia, e frodi nuove ordisce.
Sul capo mio bronzea si aggrava intanto
La notte; e ne la notte un occhio enorme
Vigila; un occhio eternamente aperto,
Che i miei pensieri, i miei palpiti spia,
E forando l'immensa ombra, perpetua-
mente il mio capo, il petto mio trafigge. »

XVIII.

Qual supremo dolor, qual repentino
Flutto di sangue quel cervel percosse,
Ch'era da tante pugne uscito illeso?
Nel triste loco, in solitario letto,
Da mortal sonno oppresso Aroldo giace.
Da le schiuse finestre entra l'aurora
A sparger de le sue rose la morte;
Indistinto con l'aure entra il profumo
Del contiguo giardino; e con lor viene
Improvvisa colei, che de' pensieri
E de' baci d'Aroldo ebbe il più puro.
Si gittò gemebonda in su l'amato
Corpo anelante nell'affanno estremo;
E sciolto il freno alla parola e al pianto,
La nivea fronte, le gelide mani
Gl' inondava di lagrime e di baci:
« O fronte, che giammai non ti piegasti
A terrena possanza, ecco or ti pieghi!
O dolci e penetranti occhi, che tutta
L'anima delle cose e il ciel vedeste,

Qual incanto maligno oggi vi oscura?
Soavi labbra, labbra sitibonde
Delle fonti del vero e de' miei baci;
Labbra, che a lenti sorsi, a stilla a stilla
Beveste il fiel de la tristizia umana;
Labbra, da cui, pari a falange sacra,
Tanta onesta proruppe ira di canti,
Sigillate per sempre ora voi siete?
Apritevi, o pietosi occhi, e d'un raggio
Consolate l'orrenda ombra che opprime
L'anima mia; schiudetevi, soavi
Labbra; ch'io senta ancor l'armoníosa
Voce, che tante volte il ciel mi aperse! »
Ei non la vide; nel mistero immenso
Tramontavan le sue grandi pupille,
D'altro ciel forse e d'altri lidi in traccia;
Ma quando l'armonia de l'aspettata
Parola accolse ne l'intento orecchio,
E caldo su la fronte e su le mani
Piover sentì misto co' baci il pianto,
Una serenità nova, un sorriso
Vago avvivò la trasognata faccia;
Anelante si eresse, un grido mise,
E trepido tentando il capo amato,
Chetamente nell'alta ombra s'immerse.

MARIO RAPISARDI.

L'ACQUEDOTTO DELLE PUGLIE

I.

Concetto generale e costo dell'opera (1).

Il concetto dell'acquedotto risale al 1868, allorchè ne fu fatta la proposta alla Deputazione provinciale di Bari. Esso formò il tema di svariati studi, e da ultimo, di un progetto preliminare, ordinato per legge, e presentato dal Genio civile il 30 settembre 1899. Ora si fanno lavori per completare il progetto stesso, e per accertare la portata delle sorgenti, che però è fin da oggi ritenuta sufficiente.

L'acquedotto ha per fine di apportare, e distribuire alle popolazioni del versante adriatico, una porzione delle acque del Sele (mc. 2,44, pari a litri 2440 il 1″), scaturienti nella provincia di Avellino, sul versante tirreno. A raggiungere siffatto intento, secondo il progetto del Genio civile, occorre attraversare l'Appennino, partendo da Caposele (a. m. 418 sul livello del mare) con una galleria lunga m. 12 730, cioè circa m. 500 di più della galleria del Moncenisio. Nel secondo tronco vi ha una galleria di m. 4750, lunghezza media delle grandi gallerie appenniniche.

La condottura principale, comune per le tre provincie, sarebbe lunga chilometri 262; e le diramazioni nelle provincie stesse, sino al centro dei singoli Comuni, chilometri 1398. In complesso, l'acquedotto, scemando progressivamente di portata nelle diramazioni, avrebbe la notevole lunghezza di chilometri 1660 (di cui 372 in muratura a pelo libero, e 1288 in condotti tubolari) - lunghezza uguale alla distanza ferroviaria fra Ginevra e Reggio di Calabria, e poco meno di quella fra Roma e Berlino - alla quale devonsi ancora aggiungere, parecchie centinaia di chilometri di condotture, per

(1) La questione ha una grande importanza finanziaria; ma siccome essa si collega, essenzialmente, con la qualità e l'entità dei lavori, non si può a meno di entrare in digressioni tecniche, sebbene possano sembrare disadatte all'indole di questo periodico; pur introducendo termini di paragone, atti a chiarire i dati tecnici.

distribuire le acque nell'interno delle città, la cui lunghezza non fu calcolata nel progetto (1).

La suesposta estensione di chilom. 1660 appare tanto più anormale, confrontandola con quelle di altri importanti acquedotti, cioè: Parigi, acquedotto della Dhuis chilom. 131; New York, acquedotto Croton, chilom. 65; Londra, acquedotto (in progetto) da derivarsi dal fiume Yrfon, chilom. 260; Napoli, acquedotto di Serino, chilom. 82 (più 100 chilom. per la distribuzione urbana). L' acquedotto progettato sarebbe, per estensione, nuovo ed unico esempio. Infatti, essendo stato compiuto recentemente un grande acquedotto in Australia, ne fu dato l' annuncio, dicendolo il più lungo del mondo, sebbene sia di soli 528 chilometri, cioè meno della terza parte di quello proposto per le acque del Sele; nè attenua ne' suoi effetti le differenze, il fatto che in questo le diramazioni sono a una sola tubatura, e di portata decrescente.

L'acquedotto pugliese sarebbe, per 75 chilometri, scavato in galleria, cinque volte la lunghezza del traforo del San Gottardo; per 8 chilom., costituito da ponti-canali e altre opere d'arte, e per quasi 19 chilom. da sifoni, non sempre con doppia condottura metallica. Notevole poi è la proposta di un sifone tubolare, lungo 136 chilom. (10 chilom. più della distanza fra Roma e Orvieto), con altissime pressioni verso la metà, per cui si richiederebbero tubi di spessori eccezionali. È un *enorme sifone* (come dice la relazione) e, per quanto si sa, non ne è mai esistito uno simile.

Per evitare che manchi l'acqua, in causa d' interruzioni di breve durata, sonosi progettati 89 serbatoi - la maggior parte scavati nel sasso - della capacità di circa mc. 120 000. A 17 Comuni (191 188 abitanti), più elevati del corso dell' acquedotto, si manderebbero le acque mediante macchine elevatrici, animate dall'acquedotto stesso.

All'importanza tecnica dell'opera corrisponde la gravità della spesa. La costruzione dell'acquedotto principale, e delle diramazioni, è calcolata L. 163 milioni. In questa somma non è compreso il costo delle condotture urbane, perchè considerate opere prettamente municipali; ma siccome, allo stato della legislazione, anche l'opera principale, sebbene collettiva, è di competenza dei Comuni; e siccome importa che apparisca l'intera spesa, così anche delle condotture urbane occorre tener conto, nella somma approssimativa di 18 milioni, risultante dalla relazione. Sicchè la spesa prevista risalirebbe a L. 181 milione.

(1) La provincia di Lecce, oltre partecipare alla condottura comune di 262 chilometri, avrebbe una rete di diramazioni proprie di 667 chilometri. La lunghezza fra le sorgenti e Otranto sarebbe di circa chilom. 415.

Siccome però l'opera presenta gravi difficoltà, non dissimulate dalla relazione del Genio civile, nella quale più volte si parla di terreni tormentati da frequenti frane; dei ripetuti studi, fatti e da farsi, per evitarle; delle forti spinte dei terreni argillosi; della necessità di numerose terebrazioni del sottosuolo; condizioni dei terreni, queste, in causa delle quali, come è detto nelle note geologiche, anche le costruzioni ferroviarie riuscirono sempre colà « assai più costose di ciò che era previsto »; così, per prudenza, converrà che il preventivo sia aumentato. Gli autori del progetto non potevano certamente fare di più, dappoichè, per uno studio cotanto esteso e faticoso, era stata disposta la modestissima spesa di sole L. 120 000, e fu anche limitato il tempo.

Una rilevante difficoltà, che contribuirà ad aumentare il costo dell'opera, sta nel trasporto di tutti i materiali da costruzione (esclusa soltanto la pietra), sopra il lungo tracciato, per la maggior parte in terreno montuoso, e specialmente dei pesanti tubi metallici, per più di chilom. 1208, oltre i chilom. 108 in cemento armato. Anche nella costruzione dell'acquedotto di Napoli si dovettero superare gravi difficoltà, per portare sui cantieri tubi del peso di 2 e più tonnellate. Sicchè devesi prevedere, che, sia per la costruzione, come per il servizio di manutenzione, lungo una parte dell'esteso tracciato dell'acquedotto, si dovranno costruire altrettanti chilometri di strade ordinarie, oltre non pochi tronchi di allacciamento con le strade esistenti.

Il Consiglio superiore dei lavori pubblici suggerì l'ampliamento dei serbatoi, e l'aggiunta di altri lavori; e nella previsione, che le condizioni del mercato dovessero notevolmente variare, consigliò la revisione dei prezzi. Per tutte queste ragioni chiaro appare, che la previsione della spesa dovrà essere aumentata, almeno del 10 %; portandola, cioè, da 181 a circa 200 milioni di lire.

Oltre a ciò, trattandosi di un'opera di carattere industriale, la cui esecuzione richiederà parecchi anni, è indispensabile tener conto degli interessi del capitale, durante la costruzione. Al qual fine occorre determinare la presunta durata dei lavori, di cui nel progetto non è fatta la previsione.

Il Consiglio superiore accennò al periodo di sette od otto anni, bastevole, forse, per la costruzione della grande galleria, agevolata da qualche pozzo, non già per compiere l'opera; chè anzi si prova un certo sgomento, pensando al tempo necessario per fabbricare, e collocare 1316 chilometri di tubi (più quelli per le condotture urbane), di cui chilom. 84 in acciaio; i quali tubi, pure impiegando nove anni, si dovrebbero fabbricare nella misura di mezzo chilometro il giorno, facendo lavorare non poche fonderie ad un tempo. In conclusione, il prevedere che a condurre a termine l'opera oc-

corrano dodici anni (decorribili dal giorno in cui sarà compiuto, ed appaltato il progetto definitivo), si sta certamente al di sotto del vero.

Ripartita la spesa nelle debite proporzioni, la perdita degli interessi, al 4 %, dopo dodici anni, ascenderebbe a circa 60 milioni di lire. Aggiungendo pertanto questa somma ai 200 milioni, costo effettivo dei lavori, risulta, che il capitale occorrente, prima che l'acqua sia distribuita, ascenderà a circa 260 milioni; spesa che supera di 60 milioni quella, che, nel 1853, era stata preveduta, per una delle più importanti opere d'interesse mondiale, cioè per l'apertura del canale di Suez.

Tale è la previsione, e certamente occorre ancora una certa moderazione, per non andar più in là; dappoichè, facendo confronti con altri acquedotti, la previsione dovrebbe essere di non poco superiore; nè alcuno dovrà meravigliarsi, se quest'opera, che nel 1889 (come dichiarò il ministro Baccarini alla Camera) si valutava 80 milioni (1), dovesse poi costarne 300.

Mentre la spesa per l'acquedotto di Napoli (circa mc. 2,00), ascese a L. 20 000 il litro, quello delle Puglie verrebbe a costare più di L. 107 000 il litro per 1″; talchè, se in questa misura si dovessero provvedere le acque a tutte le provincie italiane, non basterebbero 5 miliardi di lire. Dalle cifre suesposte si apprende, che tale opera è veramente gigantesca, specialmente paragonata colla portata di soli mc. 2,44 d'acqua (2); talchè a taluno è apparsa financo fantastica.

Se non che, per formarsi un'idea più chiara, convien fare il calcolo della spesa annuale. Questa dovrà comprendere: l'interesse del capitale di 260 milioni al 4 %, più la quota d'ammortamento in 90 anni, totale, in cifra tonda, 10 800 000 lire; le spese per la direzione tecnica e amministrativa, con uffici sparsi in 218 centri abitati; quelle per il servizio di vigilanza, previsto in ragione di un cantoniere ogni sei chilometri (cantonieri 274); finalmente le spese concernenti la manutenzione, e le riparazioni ordinarie e straordinarie, le quali devono essere calcolate, non già alla stregua della portata, bensì in ragione della estensione dell'opera.

In complesso, le spese d'esercizio e manutenzione si possono valutare nella misura di circa 4 milioni e 200 mila lire. La quale

(1) In una relazione ufficiale del 1898, era stata valutata 114 milioni; ma poi si vide che, in questa spesa, non erano comprese le diramazioni.

(2) Dedotte le perdite, calcolate nel progetto, di mc. 0,230 il 1″, la quantità dell'acqua utile si riduce a mc. 4,210. Ma c'è il caso che, sopra un così lungo percorso, le perdite sieno maggiori della quantità calcolata, in ragione di soli 13 centilitri per chilometro.

previsione è giustificata, quando si consideri che, per l'acquedotto di Napoli, la cui estensione è minima, in confronto con quella dell'acquedotto pugliese, la spesa annuale per l'esercizio e la manutenzione è andata crescendo da L. 500 mila a un milione.

Riassumendo, si ha: per servizio del capitale L. 10 800 000, per esercizio e manutenzione L. 4 200 000, totale spesa annua 15 milioni. E ancora non è tutto, perchè non si è tenuto conto del beneficio che l'impresa privata, a cui fosse concessa l'opera, è in diritto di ritrarre.

II.

Ripartizione della spesa.

La popolazione delle Puglie, secondo il censimento del 1881, ascende a 1 589 064 abitanti (1). La superficie delle tre provincie è di chilometri quadrati 22 115. Ma prima di studiare, con questi dati, la ripartizione della spesa, conviene esaminare quale sia la quantità degli abitanti interessati nell'esecuzione dell'opera.

Secondo il progetto del Genio Civile, l' acquedotto darebbe l'acqua a una parte soltanto delle tre provincie; poichè, più della metà del territorio di Foggia, cioè la zona montuosa occidentale, e la penisola garganica (178 mila abitanti), e sette Comuni molto elevati della provincia di Lecce (48 mila abitanti) ne rimarrebbero privi. Così la popolazione interessata si ridurrebbe a 1 357 494 abitanti (2). Ma altre detrazioni si devono fare.

Secondo il progetto, le diramazioni dell'acquedotto sono calcolate sino al centro di ciascuna città o borgata, non già (nè lo poteva essere) sino a ciascun casolare. Laonde, tutta la popolazione sparsa nelle campagne, non godendone i benefizi, non può dirsi interessata nell'opera. Raccolti gli opportuni dati nella statistica del 1881, risulta che la popolazione sparsa da detrarsi, ascende a circa 102 646 abitanti, senza tener conto delle innumerevoli famiglie dei cantonieri delle strade ferrate, moderna categoria di popolazione sparsa.

Vi hanno poi gruppi di abitanti, non solo sparsi per le cam-

(1) Il Genio Civile ha creduto di istituire i calcoli, riferendosi alla presunta popolazione del 1911, aumentando quella del 1881 di circa il 35 per cento; ma non si crede opportuno seguire questo criterio, in attesa dei risultati del censimento nuovo, anche perchè le altre pubblicazioni menzionate in questo scritto si riferiscono al censimento ufficiale del 1881.

(2) Nella questione dell'acquedotto hanno un interesse soltanto indiretto la provincia di Avellino, chiamata a cedere le proprie sorgenti, e la provincia di Potenza, il cui territorio sarebbe in parte attraversato dall'acquedotto stesso.

pagne, ma agglomerati in vere frazioni, appartenenti a Comuni computati per l'intera popolazione, i quali non avranno l'acqua del Sele. Per esempio, è notevole il vasto quadrilatero, lungo 35 e largo 25 chilom., compreso fra le due diramazioni dell'acquedotto, Foggia-S. Leonardo, e Cerignola-Margherita di Savoia, nel quale, secondo il progetto, non arriverebbe una goccia d'acqua. Poi vi sono lunghi tratti di ferrovie: per esempio Foggia-S. Severo (chilom. 40); Foggia-Trinitapoli (chilom. 52); Taranto-Gioia del Colle (chilom. 62); Brindisi-Monopoli (chilom. 70), dei quali l'acquedotto non toccherebbe che i punti estremi.

Dopo tutto ciò, non sembra esatto il dire, che coll'acquedotto si provvederebbe ai bisogni delle tre Puglie; e appare chiaro che, eseguita l'opera, le principali città avranno l'acqua del Sele; ma nel contado occorreranno altri provvedimenti, altre spese.

Dalle notizie pubblicate nel 1886, in seguito all'inchiesta sulle condizioni igieniche e sanitarie del Regno, si raccoglie, che molti dei Comuni delle Puglie sono abbastanza forniti d'acqua. In quella statistica i Comuni sono distinti in sei classi, secondo che hanno acqua buona, mediocre, o cattiva, e acque sufficienti o insufficienti. Ora nella prima colonna, indicante i Comuni più fortunati, che hanno acque *buone e sufficienti*, trovansi queste indicazioni:

	Comuni	Popolazione
Provincia di Bari	10	136 288
— di Foggia	34	184 447
— di Lecce	79	317 584
	123	638 319

Supponiamo pure che la statistica non sia esatta, e che abbia esagerato in bene; tuttavia, queste cifre dimostrano, che una rilevante parte della popolazione dev'essere abbastanza provveduta.

Si aggiunge finalmente, che dopo la compilazione della statistica, qualche progresso si è fatto; poichè, non ostante il disegno dell'unico acquedotto, parecchi Comuni, nei tre lustri trascorsi, si provvidero di buona acqua, e altri stanno studiando progetti e trattando contratti, per procurarsi direttamente le acque, mediante acquedotti, cisterne, pozzi artesiani, ecc., con spese molto modeste. E anche questi Comuni non potranno esser chiamati a contribuire all'acquedotto. Così accadrà, che, diminuendo la quantità dei contribuenti, andrà aumentando la spesa per quelli che rimarranno.

Per mettere ora in rapporto la prevista spesa annuale dei 15 milioni, con la capacità finanziaria delle Puglie, esaminata sinteticamente, conviene riferirsi alla misura della duplice imposta

fondiaria, da esse pagata, che è l'indice principale della potenza contributiva.

Dalle pubblicazioni più recenti si apprende, che delle tre provincie, la parte interessata, secondo il progetto del Genio civile, a promuovere l' esecuzione dell' opera, pagò, nel 1897, per imposta erariale principale, terreni e fabbricati, L. 9 211 398; il che significa, che la spesa annuale per l'acquedotto rappresenta più di una volta e mezzo (1,63) l'imposta pagata. Laonde si rileva che, pure ammettendo l'incontrastata ipotesi di un largo concorso governativo, la spesa è tale da costituire, per dir poco, una gravissima perturbazione finanziaria; e se poi si tiene conto delle detrazioni concernenti quei territori che, per le ragioni suesposte, non potrebbero essere chiamati a contribuire nelle spese, apparirà tanto maggiore la sproporzione.

Giova da ultimo notare, che molti Comuni sono gravati da sovraimposte molto disuguali. Nella provincia di Bari, queste si aggirano da 0,38 a 1,40, e in quella di Lecce da 0,50 a 1,45 della principale: per la qual cosa devesi presumere, che per parecchi di essi sarebbe insopportabile un contributo qualsiasi.

Il Genio civile propone che, alle singole provincie, si attribuiscano contributi in ragione delle distanze; e che la ripartizione fra le provincie stesse della quantità dell' acqua per 1″, e della spesa da esso prevista, sia regolata nelle proporzioni seguenti:

	Popolazione nel 1881	Quantità dell' acqua	Spesa totale	Spesa per un litro il 1″
Bari	679 208	mc. 1,416	L. 59 659 124	42 000
Foggia . .	173 516	» 0,386	» 25 577 200	66 000
Lecce . . .	504 770	» 0,638	» 77 763 676	122 000
	1 357 494	mc. 2,440	L. 163 000 000	

Per chi ami fare confronti, giova ricordare, che l'acqua di Serino costò solo L. 20 000 il litro al 1″.

L'acqua sarebbe poi assegnata ai Comuni in diverse proporzioni, in ragione del numero degli abitanti. Dalle città di prima categoria, cioè: Foggia, Bari e Barletta, compresi i bisogni dei rispettivi porti - alle quali si assegnano litri 200 il giorno per ogni abitante - si scende ai Comuni di sesta categoria a cui, dovendosi dare l'acqua con elevazione meccanica, si assegnano soli 50 litri per abitante.

Tale ripartizione non è che un progetto, un saggio di quanto si potrà fare; perciò non è il caso di analizzarne tutti gli effetti. Si nota soltanto, che sarebbe assai grave per alcune città la spesa; per esempio, Bari, quasi 8 milioni; Lecce, quasi 5 milioni; Foggia, L. 8 275 000; Taranto, L. 9 760 000; alle quali somme devonsi

aggiungere le spese per la canalizzazione nell' interno delle città stesse, *e tutto ciò in relazione con la spesa di soli 163 milioni previsti dal Genio civile*, la quale, tenendo conto degli aumenti di cui si è discorso, dovrebbe accrescersi di circa il 50 per cento.

Pare inoltre che, con la scala decrescente della dotazione dei Comuni, non siasi tenuto abbastanza conto, che nei Comuni rurali occorre l'acqua, non solo per gli abitanti, ma anche per il bestiame, e per altri servizi agrari. Nella provincia di Lecce, di 139 centri abitati, fra città e borgate, 125 avrebbero una dotazione di soli 60 litri per abitante. Laonde, mentre risulterebbe elevatissimo il contributo, sarebbe molto scarsa la dotazione, e forse deficiente dove abbonda il bestiame.

Esaminato il progetto per quanto concerne la spesa, si dovrebbe ora ricercare, quali proventi l'acquedotto potrà dare; ma per far ciò, mancano in modo assoluto gli elementi, nè si possono tentare studi comparativi, per esempio, coll' acquedotto di Napoli, per la grande disparità che vi ha, fra le due opere, nei rapporti amministrativi con le popolazioni. Si può notare soltanto che, dato e non concesso, che il nuovo acquedotto potesse produrre una rendita lorda di tre milioni, come quello di Serino, tale somma non basterebbe a coprire le spese d'esercizio e di manutenzione.

Nè si può fare grande assegnamento sui proventi dell'acquedotto, poichè è vano il supporre, che nei Comuni rurali, nei villaggi, dove l'acqua si dà agli abitanti gratuitamente, essa possa essere dai Comuni acquistata ad alti prezzi; nè certo si può pretendere, che i cittadini debbano acquistare l'acqua, dopochè l'abbiano pagata, mediante una sovraimposta comunale.

I grandi e costosi acquedotti sono il privilegio delle più cospicue città. In esse il valor locativo dei fabbricati è tanto elevato, che i proprietari possono sostenere la spesa di una maggiore imposta, nella forma di canone per l'acqua potabile, di cui in parte arrivano a rivalersi elevando le pigioni. Nei villaggi, i fabbricati non hanno, si può dire, valore locativo. L'acqua ognuno la trae dai pozzi, dove esistono, o dalle private cisterne, oppure dalla pubblica fonte, provveduta dal Comune, con tenuissima spesa. Infatti si possono citare i prezzi decrescenti di L. 0,44 a Vienna, di L. 0,33 a Parigi, di L. 0,10 il mc. a Berna. In Italia: a Napoli 0,25, a Palermo 0,20. Tutti prezzi elevatissimi per i Comuni rurali, i quali non possono sopportare che lievi canoni, come, a cagion d'esempio, quello di 0,069 del comune di Marino.

Le considerazioni suesposte conducono a dover riconoscere l'eccezionale gravità finanziaria del progetto, la difficoltà di ripartire in modo equo i contributi, la delusione che dovrà sorgere quando si farà palese che, invece dell'intera popolazione delle tre

provincie pugliesi, una parte soltanto di essa può essere in realtà interessata a contribuire all'importante opera. Si potranno escogitare progetti di Consorzi fra provincie, o fra Comuni, oppure di concessioni all'industria privata, o altre combinazioni; ma la forma non muterà la sostanza, nè farà di certo scemare l'eccesso della spesa, in confronto con la tenue quantità dell'acqua, e ancor più con la potenza contributiva di quelle popolazioni.

Fu proposta la costituzione del Consorzio obbligatorio fra tutti i Comuni; ma in vero, mentre ai tempi nostri si vanno propagando le aspirazioni al decentramento, e alle autonomie degli enti locali, sarebbe un singolare anacronismo il provvedimento predetto.

Consorzi obbligatorî se ne sono costituiti per le nostre leggi; ma con disposizioni generali, e quando si trattò d'imporre contributi moderati - per esempio non eccedenti un decimo della fondiaria - non mai in condizioni cotanto gravi e piene di incognite. Anche il Codice civile ammette il consorzio obbligatorio (art. 657 e seguenti), ma quando sia voluto dalla maggioranza degli interessati. E certamente non appare plausibile la ipotesi che, sotto il regime della libertà, si voglia costituire l'ideato Consorzio obbligatorio.

Rispetto alla industria privata, importa ricordare il tentativo fatto, con infelice successo, dalla provincia di Bari.

L'industria privata chiedeva, che le fosse garantito un determinato prodotto netto, corrispondente all' interesse del capitale che sarebbe occorso; nè poteva, nè potrà mai chiedere di meno, risultando chiaramente, che l'operazione non potrà essere rimunerativa. In simili condizioni, dovendo le inevitabili perdite andare a carico delle pubbliche Amministrazioni, cessa nella industria lo stimolo a rendere proficua l'operazione, e così vien meno in essa uno de' suoi essenziali caratteri.

La garanzia di prodotto netto è ammissibile allora soltanto, che l' opera, come quella di Napoli, lascia sperare un prodotto netto. Per l'acquedotto di Napoli, fu garantito il 6 $^0/_0$ sul capitale di 30 000 000, cioè il prodotto di L. 1 800 000. Nel primo anno il Municipio pagò l'intera somma predetta; ma ora, che l'acquedotto dà il provento lordo di oltre tre milioni, non paga più nulla. A tale successo contribuì la condizione stabilita nel contratto, che, in Napoli, tutti i pozzi fossero soppressi; sicchè i cittadini fossero obbligati a consumare - pagandola - la sola acqua di Serino. Però le fontanelle municipali nelle vie, furono consentite; ma col divieto di asportare l'acqua, oltre una certa minima quantità. Anche nelle concessioni delle strade ferrate, la garanzia del prodotto netto fu ammessa per le sole linee, che promettevano di superare, come infatti superarono, il prodotto garantito.

Per l'acquedotto delle Puglie, la garanzia al 6 per cento salirebbe a 15 milioni e mezzo; e se anche si ponessero gli obblighi e divieti adottati a Napoli (di cui non è neppure a discorrere), non si arriverebbe mai a trarre un prodotto netto qualsiasi, potendosi anzi prevedere, che i proventi non basterebbero a coprire le spese d'esercizio, per la semplice ragione che, come si è detto, non si può far pagare ai cittadini l'acqua, che essi hanno acquistato come contribuenti del Comune. Tutto pertanto concorre a dimostrare, che delle difficoltà finanziarie, può quasi dirsi, non si vedono i limiti; anche perchè il piano organico finora ideato non risponde alla realtà, facendo assegnamento sulla partecipazione di coloro, che dell'acqua potabile sono provveduti, o possono provvedersi con poca spesa; e di coloro che non potranno ricevere l'acqua del Sele.

III.

Difficoltà tecniche e amministrative.

Nella relazione del Genio civile, rispetto alla proposta dei serbatoi, è detto (pag. 62): « Si pensi a quale iattura si andrebbe incontro, ove, nelle Puglie, essendo chiusi e abbandonati gli attuali pozzi e cisterne, venisse a mancare l'acqua del Sele, sia anche per pochissimo tempo ». Ma i serbatoi atti a creare una riserva di acque, in parte per 12, ed in parte per 24 ore al più, basterebbero per tutti i casi prevedibili ed imprevedibili?

Si potrà confidare che, quando l'opera sia bene eseguita, guasti importanti non dovranno avvenire, come non avvengono nelle condotture dell'acqua Marcia a Roma, ed in quelle di Serino a Napoli. Ma tali confronti non reggono, perchè, i due citati acquedotti, sono in condizioni facili e piane, mentre l'acquedotto progettato percorre luoghi franosi, e attraversa con ponti-canali, o con sifoni, fiumi e torrenti, per la lunghezza di quasi 27 chilometri, fra i quali è notevole il ponte-sifone lungo m. 2379 sull'Ofanto.

In tanta estensione di opere esposte all' impeto di correnti, che talvolta si fanno devastatrici, non si arriverà mai a rendere impossibile il caso, che un torrente, in istato di piena straordinaria, asporti una o più pile di un ponte-canale, e così, per un certo tempo, renda inoperoso l'acquedotto per gli abitanti soggiacenti alla rottura. Disastri simili avvengono, non di rado, in opere stradali e ferroviarie credute della massima solidità. Tutti ricordano come il Po rovesciò una pila del ponte di Borgoforte. Devesi poi notare, che con una mina di dinamite si può far saltare in un momento il tubo di ghisa. Dinanzi all' acquedotto stanno i secoli; e tutto è possibile, specialmente in caso di guerra. Desta raccapriccio il

pensare alla possibilità che, anche in parte soltanto, quelle popolazioni dovessero restare prive d'acqua.

Altre difficoltà derivano dalla natura dei terreni. « In questo terreno (dice la relazione), che presenta notevole facilità per lo scavo, sono però da temersi gli ormai troppo ben riconosciuti rigonfiamenti degli scisti argillosi sotto l' influenza degli agenti atmosferici ». E più innanzi: « Fra gli inconvenienti da temersi non devesi dimenticare, in nessun caso, la possibile presenza, nelle viscere della montagna, e specialmente dove si incontreranno banchi arenacei, di carburi d' idrogeno gazosi, che potrebbero presentare il pericolo di miscele esplodenti, senza contare l' inquinamento dell'aria ». Di poi, parlando del tratto fra le sorgenti e il partitore per Foggia, soggiunge, che per la massima parte del tracciato, cade in terreni assai frequentemente di *carattere instabile* (1).

Un altro guaio sta nel pericolo che, dopo qualche lustro, nei tubi si formino incrostazioni, di cui anche il Genio civile si è preoccupato, pur citando quelle rilevantissime formatesi in alcune condotture dell'acquedotto di Napoli, nelle quali il diametro è ridotto al segno di doverle presto sostituire. Se le diramazioni fossero a tubo doppio, come nei citati acquedotti dell'acqua Marcia e di Serino, vi sarebbe sempre modo di riparare l' uno, mantenendo attivo l' altro. Ma le diramazioni (chilom. 1288), compreso il sifone lungo 136 chilometri, nella provincia di Lecce, sono tutte a tubo unico; e questo è un vizio del progetto, imposto da ragioni di economia, al quale si dovrebbe riparare raddoppiando la condottura; ma per ciò fare occorrerebbe un nuovo rilevantissimo aumento di spesa.

L' acquedotto in muratura è, mediante un diafragma, diviso in due spechi, al fine di potere, occorrendo riparazioni, farne funzionare uno solo. Ma allorquando, anche per breve tempo, la portata sia ridotta a metà, ci sarà da dubitare che – nonostante gli espedienti adottati per assicurare la continuità della distribuzione – possano funzionare poco regolarmente tutte le diramazioni – compreso il grande sifone leccese – i cui diametri sono coordinati all' intera portata (2). Anche questa è una circostanza, che fa sentire il bisogno della doppia condottura.

Le suesposte preoccupazioni dovranno consigliare un provvedimento di prudenza; quello cioè che, nonostante la costruzione

(1) Note dell' ingegnere governativo delle miniere.

(2) Questi dubbi sorgono specialmente per i piccoli villaggi, la cui dotazione è minima. Uno ve n'ha nella provincia di Lecce, cui sarebbe assegnata la dotazione di un *decilitro* per 1″, e che ridotta a metà, sarebbe $^1/_{20}$ di litro, corrispondente a circa m. c. 4 il giorno.

dell'acquedotto, si mantengano sempre attivi i pozzi e le cisterne esistenti. Se non che, tale provvedimento, mentre porterà per conseguenza di dover continuare una spesa, che s'intendeva sopprimere, non risponde allo scopo dell' opera, quello cioè di rendere necessario per tutti i cittadini l'uso dell'acqua del Sele.

Le difficoltà tecniche saranno di poi aggravate dalle complicazioni amministrative, concernenti la ripartizione della spesa, la risoluzione delle quali dovrà certamente precedere qualsiasi concessione all' industria privata. Le difficoltà sorgeranno quando i Comuni, che già possiedono l' acqua, rifiuteranno di contribuire; quando altri, per ragioni di economia, cercheranno di diminuire la dotazione d'acqua, pur riducendola a pochi litri per abitante. Poi sorgeranno le rimostranze di coloro che, nella provincia di Avellino, si valgono dell'acqua del Sele per irrigazione, o per altri usi.

Nè di tali previsioni mancano i segni precursori. Quando, nel 1869, sorse la prima proposta per condurre l'acqua potabile nella provincia di Bari, cinque Comuni soltanto accettarono di concorrere, quattro dichiararono di essere provvisti, e gli altri non risposero all'appello; nel 1881 una circolare analoga ai Comuni non ottenne che poche risposte. Anche l'anno scorso, quando i Comuni furono interrogati, circa le spese che ora si fanno per la provvista dell'acqua, non si ottennero notizie esatte, e corrispondenti alle esigenze degli studi che si facevano. I Consigli comunali non furono mai consultati; e il contegno molto riservato dei Comuni lascia supporre che, se da una parte sono desiderosi di avere l' acqua potabile, dall'altra temono la gravità della spesa.

In questo stato di cose, si fa grande assegnamento sul concorso del Governo; ma non è agevole determinarne la misura. Le quote di concorso alle opere sussidiate, sono stabilite con leggi e provvedimenti d'ordine generale, così per le bonifiche, come per l'irrigazione, per le strade obbligatorie, per le opere igieniche, ecc.; agevolmente si comprende perciò, che la quota di concorso, che fosse accordata all'acquedotto delle Puglie, dovrebbe essere mantenuta anche per opere consimili, occorrenti in altre provincie del Regno. Contributi anormali potrebbero essere stabiliti, a vantaggio di Comuni che trovinsi in condizioni speciali.

Tuttavia, se lo Stato accordasse, a cagion d'esempio, il contributo di un quinto (come fu proposto in un disegno di iniziativa parlamentare nel 1889), che nella ipotesi più discreta ascenderebbe alla rilevante somma di 50 milioni, i Comuni sarebbero ancora nella impossibilità di procurarsi la restante somma di 200 milioni. E sarebbero ancora nella stessa impossibilità, se lo Stato contribuisse per la metà della spesa.

Molte furono le idee sorte intorno all'acquedotto. Dapprima si

voleva che questo servisse anche per l'irrigazione; e ci volle un certo tempo perchè tale idea fosse abbandonata, specialmente perchè la quantità dell'acqua disponibile è minima, in confronto coi bisogni dell'irrigazione. Poi sorse la proposta di creare con l'acquedotto molta forza motrice, per trarne utili a scarico della spesa per l' acqua potabile. Infatti in una memoria pubblicata nel 1896, dalla Deputazione provinciale di Bari, si legge: « La esperienza, dopo i concorsi banditi, e le varie proposte discusse, ha dimostrato non essere possibile la costruzione di un acquedotto a scopo igienico, senza risolvere la questione finanziaria, mediante la disponibilità di un *gran volume d'acqua* da destinarsi agli usi agricoli e industriali ».

Quanto alla forza motrice è da notarsi, che la pressione disponibile delle acque dentro la condottura, sarebbe in parte esaurita per il sollevamento meccanico dell'acqua destinata ai molti Comuni più elevati, e per il resto è necessaria al funzionamento dell'acquedotto stesso. Infatti, nè gli autori del progetto, nè il Consiglio superiore dei lavori pubblici, fecero menzione di una forza motrice disponibile, per trarne rilevanti profitti. Quanto poi all' idea di creare un gran volume d'acqua, questa non è conciliabile con la quantità di cui si può disporre. Del resto devesi notare, che non basta offrire la forza motrice, perchè sorgano le industrie, come non basta creare un porto perchè si svolga il commercio, quando manchino i fattori locali, atti ad alimentare questo o quelle.

Si era, è ben vero, pensato che, per aumentare la quantità dell'acqua, si dovessero allacciare con l'acquedotto principale le sorgenti locali; ma non si era considerato, che l'acqua in esso contenuta, essendo soggetta ad un' alta pressione, impedisce che si immettano le acque scaturienti in luoghi più depressi dell'origine dell'acquedotto stesso.

Tanti provvedimenti si sono escogitati, ma sempre indarno. Il vizio organico sta nel concetto dell'opera. Non mai, prima d'ora, fu ideato e preteso di potere, con un solo acquedotto, distribuire l'acqua a 218 città o borgate, sparse sopra un vasto territorio di 22 000 chilometri quadrati. *Nè mai si fece dell'acqua potabile un interesse provinciale, mentre il bisogno di essa, e i mezzi per procurarla, variano da Comune a Comune.*

Un'opera simile non fu mai tentata, perchè la molteplicità di *lunghe e costose diramazioni*, per portare *minime quantità d'acqua* a povere popolazioni, in parte sparse, fa crescere la spesa a proporzioni siffattamente superiori ai mezzi disponibili, da renderla impossibile. Ciò che può convenire in taluni casi, è di servirsi di un acquedotto principale, per dare acqua a poche popolose città attraversate, o poco lontane, da esso. Un progetto consimile fu fatto

per la costruzione dell'acquedotto consorziale, fra le città di Forlì e di Ravenna.

Quanto al tempo, che da oggi dovrà trascorrere, prima che le acque del Sele arrivino sulle rive dell'Adriatico, niuno può presagire. Forse 20 o 25 anni.

Nè appare esagerata questa asserzione, quando si consideri, che tre anni occorreranno a compilare il progetto definitivo, e dodici anni a eseguire l'opera; e quando si tenga conto del tempo necessario a risolvere tutte le questioni amministrative; pur ricordando, che per l'acquedotto di Napoli, che non presentava alcuna difficoltà, mentre fu bandito il concorso per asta pubblica nel 1872, il contratto non potè essere stipulato che nel 1878, i lavori non furono incominciati che alla fine del 1881 e l'acqua distribuita nel 1886, e tutto ciò senza tener conto del tempo impiegato nella preparazione dell'appalto.

A torto potrà dirsi che, con siffatti apprezzamenti, si tenda a porre in luce un lato solo della questione; poichè, il primo dovere è quello di fare preventivi completi, perchè non si ripeta il caso delle costruzioni ferroviarie, che costarono tanto di più di quanto si era preveduto.

Ma niuno può certamente pretendere, che da quelle popolazioni si debba soffrire in eterno la deficienza dell'acqua potabile, con danno perenne della pubblica e privata igiene; e però conviene studiare, se non la possano provvedere, con altri mezzi più economici, e anche più solleciti del grande acquedotto, che prolungherebbe le sofferenze delle popolazioni per parecchi lustri.

IV.

Le acque locali.

Fra le 69 provincie del Regno, la provincia di Bari è una delle più sofferenti rispetto all'acqua potabile; ma altrettanto non si può dire delle provincie di Foggia e di Lecce, poichè (come risulta dalla statistica del 1886) ve ne sono in peggiori condizioni nel Veneto, nell'Emilia, nelle Marche, nella Sardegna. Vi hanno poi molte città in cui l'acqua dei pozzi è abbondante, ma infetta. Perciò, da un estremo all'altro d'Italia, si lavora per procurare acque buone; e sono innumerevoli i Comuni che, nell'ultimo decennio, crearono acquedotti, cisterne, ecc., e quelli che ora ne studiano i progetti (1).

Il Ministero d'agricoltura, nel 1885, mandò nelle Puglie alcuni

(1) Torino, Milano, Parma, Mantova, Trieste, Forlì, Ravenna, Firenze, Perugia, Spoleto, Montefiascone, Barletta, Lecce, Taranto, Messina, Girgenti, Nepi, Anzio, Nettuno, Santa Maria Capua Vetere, ecc.

ingegneri delle miniere, incaricati di fare studi e indagini intese a rintracciare le acque *per la irrigazione*, pur operando esplorazioni nel sottosuolo, per la ricerca delle acque salienti e zampillanti. Gli studi condussero alla conclusione, che le acque per la irrigazione, mentre mancavano interamente alla superficie, non si potevano avere dal sottosuolo, poichè se acque sotterranee pur esistevano, sarebbe stato troppo costoso l'estrarle per uso dell'irrigazione.

Così fu propagata l'idea, che nelle Puglie non vi fossero acque potabili nel sottosuolo, senza considerare, che, rispetto alla quantità, per fornire acqua potabile alle popolazioni, può bastare la centesima parte di quella che occorrerebbe per la irrigazione; e che rispetto alla spesa di estrazione con le trombe, mentre sarebbe esorbitante per l'acqua di irrigazione, essa è di poco momento, quando si tratta di acqua da bere, essendo interamente compensata dall'elevato valore dell'acqua stessa.

Lo studio delle acque locali, sebbene intiepidito dal miraggio del grande acquedotto, non fu interamente trascurato. Però sembra ancora opportuno ricercare, sopra quali acque si possa fare assegnamento; avvertendo, per la più facile intelligenza, che un litro d'acqua perenne per ogni 1″, può bastare per mille abitanti, corrispondendo a una dotazione, sebbene un po' scarsa, in ragione di 86 litri il giorno ciascuno.

La provincia di Bari, come si è detto, è una delle più sofferenti, tuttavia anche al Barese non mancano interamente i mezzi per procurarsi l'acqua potabile. Infatti, il presidente di quella Deputazione provinciale, in un discorso tenuto il 5 settembre 1895, espose quanto segue: « Se si dovrà abbandonare il progetto Zampari, si dovrebbe promuovere una serie di progetti che provvedano all'acqua potabile per la sola provincia di Bari. Pei paesi del litorale potrebbero utilizzarsi le sorgenti messe verso l'Ofantino, per i Murgiosi potrebbe fornire l'acqua la Vallata del Vùlture; la Gravina potrebbe dar acqua ad Altamura; Acquaviva la troverebbe nelle sue sorgenti, e via via. Forse scindendo il problema sarà più facile la soluzione ». Queste autorevoli parole dimostrano, che anche a Bari si credeva di poter fare assegnamento non dispregevole sulle acque locali.

Le suesposte dichiarazioni sono confermate dalle notizie raccolte in diverse pubblicazioni ufficiali. Dalla statistica delle acque potabili, pubblicata dal Ministero d'agricoltura nel 1866, risulta che nella provincia di Bari godono il beneficio delle acque sorgive sette Comuni, aventi la complessiva popolazione di 91 830 abitanti, cioè Acquaviva delle fonti, Canosa, ecc., e che altri dieci Comuni,

aventi la popolazione di circa 150 000 abitanti, potrebbero con acquedotti procurarsi l'acqua da sorgenti più o meno lontane dagli abitati. Nei comuni di Locorotondo ed altri, posti in luoghi elevati (27 520 abitanti), le acque pluviali sono raccolte in cisterne scavate nella pietra calcare, in cui si conservano buone e fresche. Risulta inoltre che Barletta potrebbe, con una galleria subalvea, utilizzare l'acqua sotterranea dell'Ofanto, dal quale dista 5 chilometri (1).

In una relazione ufficiale del 1896, si dava notizia di un pozzo profondo m. 25, scavato presso Bari, dal quale si trassero 117 mc. il giorno di acqua, usata per il rifornimento delle locomotive.

Dal litorale Barese, alzando lo sguardo verso i monti, si scorgono, a circa 50 chilometri, i paesi, ricchi di sorgenti, del circondario di Melfi; il quale, sebbene faccia parte della provincia di Potenza, si protende sul versante adriatico, fin dove confina a Oriente con la provincia di Bari. Sull' elevato territorio melfese, poco lungi dal confine predetto, a Rapolla, Atella, Venosa e Palazzo S. Gervasio, poi ai laghi di Monticchio, vi ha una serie di sorgenti di buone acque, or più or meno copiose, le quali, con condotture discendenti, potrebbero essere trasportate e distribuite fra molti Comuni della provincia di Bari. Di esse parlò anche, in una sua memoria pubblicata nel 1896, il segretario di quella Deputazione provinciale.

Dagli studi sommari che finora videro la luce, la portata complessiva di quelle sorgenti fu calcolata di circa 420 litri il 1″, che, a 100 litri per ogni abitante, potrebbe bastare per 360 mila abitanti. Da altri fu calcolata di 600 litri. Certo è che, per sapere con sicurezza quale assegnamento si possa fare su quelle acque, sarebbe sommamente utile, che un più accurato e diligente studio ne fosse ordinato.

Non è che, con questi brevi cenni, s' intenda di dare per risoluta la quistione dell' acqua per la provincia di Bari. Ci vuol altro. Ma è certo, che colà esiste una estesa zona acquifera, pur riconosciuta dagl'ingegneri del Governo, la quale, con opere di allacciamento, può dare acqua a moltissimi Comuni. È un vasto campo che si addita allo studio e alle esplorazioni; poichè l'acqua del sottosuolo, se talvolta manca negli altipiani, non manca, a piccola o a grande profondità, nelle pianure. Intanto il Comune di Barletta fa studiare il progetto per una condottura, traendo le acque dalla fonte di Rapolla; il comune di Altamura ha fatto compilare un progetto portante la spesa di L. 150 000, traendo le acque dalle sorgenti prossime a quella città.

(1) Quella pubblicazione rimase incompiuta, perciò mancano le notizie concernenti le provincie di Foggia e di Lecce.

⚜

Nella provincia di Foggia le acque non mancano, per chi le sappia coltivare. Nella relazione presentata nel 1886 al Ministero, l'ing. Cortese, fatta menzione delle acque salmastre, atte per la sola irrigazione, asseriva che nel Tavoliere vi sono pozzi, che danno acqua sufficiente per le masserie. A Ortanuova, un solo pozzo, dà l'acqua per abbeverare 2000 cavalli; cita le acque di diverse masserie, e conclude che la relazione è destinata a dimostrare, come si ritiene possibile il rinvenimento di discrete quantità d'acqua, a non grandi profondità, in diverse parti del Tavoliere. Lo stesso ingegnere diede notizia di due pozzi, che servono per i rifornitori della stazione di Foggia, e che danno oltre 500 000 litri d'acqua il giorno.

Sono abbondanti le acque subalvee dell'Ofanto e di altri fiumi. Infatti nella costruzione della strada ferrata da Rocchetta a Calitri e S. Angelo dei Lombardi, per le fondazioni dei ponti (eseguite tutte in estate), si richiese l'impiego di potentissime trombe per l'estrazione delle acque, che si presentavano a sei o sette metri di profondità. Si richiese pure l'esaurimento di molta acqua, nella costruzione dei ponti per la linea Foggia-Candela.

In questi ultimi tempi furono tentate, con buon successo, alcune perforazioni artesiane. La prima a Trinitapoli diede acqua di non buona qualità. Colla seconda nella regione Vangelese, nel territorio di Manfredonia, alla profondità di m. 35, si raggiunse l'acqua. Essa è zampillante a m. 2 sopra il livello del suolo; di qualità eccellente, in quantità di litri 2,50 il 1″. Con un terzo pozzo artesiano, nel fondo Isola degli Ulivi (1), nel territorio predetto, si trovò acqua eccellente, nella quantità di un litro il 1″. Con una quarta, nel fondo della Paglia (2), si rinvenne l'acqua a m. 41; poi si scese sino a m. 180, e si trovò acqua che risale a m. 2,50 sotto la superficie del suolo. In complesso, dalle perforazioni eseguite (e sono ancora assai poche in rapporto colla vastità del territorio) risulta, che nel Tavoliere esistono strati acquiferi, a non grande profondità, in cui l'acqua è di buona qualità, specialmente allontanandosi dal mare.

⚜

Nella provincia di Lecce si ha la sorgente del fiume Chidro, di mc. 8 il 1″, misurata dal prof. De Giorgi (vol. 10 della Carta idrografica), il quale fece studi accurati e coscienziosi sull'idrografia leccese, distinguendo le acque salmastre dalle acque buone,

(1) Di proprietà del marchese Alfonso Ruffo.
(2) Di proprietà dell'on. marchese R. Cappelli.

e dimostrando quanta sia quella di cui si può disporre. La sorgente del Chidro, perchè vicina al mare, è leggermente salmastra; ma facendo esplorazioni a monte di essa, si devono trovare strati impregnati di acqua buona. Le opinioni possono essere diverse su questo particolare. Le esplorazioni sole possono fare la luce, nè dovrebbero essere ritardate, trattandosi di un così abbondante corpo d'acqua.

Nel volume precitato si legge: « In altri siti trovansi diversi strati acquiferi, come a S. Donasi, dove a 4 metri si trovano acque salmastre, mentre a 7,50 si trova acqua potabile abbondante ». In esso è pur contenuto l'elenco dei centri abitati della provincia di Lecce, dal quale risulta, che almeno quattro quinti di essi hanno acque vive di pozzo, abbondanti; per la qual cosa, in quella Memoria si conclude, che mancando nella predetta provincia le acque sorgive *non resta che trarre partito dalle acque sotterranee, che si trovano quasi da per tutto e a dovizia, da costituire un vero tesoro nascosto.*

In una relazione ufficiale si parla di corsi d'acqua sotterranei, che escono poi al giorno, come la sorgente del Chidro; la sorgente sottomarina sgorgante nel mare piccolo presso Taranto, e l'altra detta Occhio di S. Cataldo. Con perforazioni artesiane, nelle stazioni di Taranto e di Gallipoli si raggiunsero le acque. Nella seconda la si trovò a m. 66, ed è zampillante a 12 metri sul livello del suolo.

Un pozzo fu eseguito presso la stazione di Lecce, col quale (come si legge in una pubblicazione ufficiale) fu chiarito che « sotto il suolo di Lecce, alla profondità di m. 50-60, esiste una copiosa quantità d'acqua ». S'aggiunge, che la stessa città di Lecce fece in epoca recente una condotta producente mc. 1400 di buona acqua al giorno; anche dal comune di Taranto fu costruito un acquedotto, il quale dà acqua buona, sebbene scarsa, funziona da 14 anni, e costò pochissima spesa (1). I comuni di Aradeo, Brindisi, Cannole, Casarano, Grottaglie studiano progetti di acquedotti e di cisterne pubbliche. Gallipoli fa compilare un progetto inteso a riordinare l'antico acquedotto. Il comune di Parabita ha fatto costruire due grandi serbatoi, con condottura fino alla piazza del paese, spendendo L. 11 000.

Dopo ciò non pare si possa ammettere, che alla provincia di Lecce manchino i mezzi per provvedere ai propri bisogni, traendo profitto dalle acque locali.

(1) In uno studio di apposita Commissione, è stato dimostrato quali altre acque potrebbero essere condotte, con poca spesa, a Taranto.

V.

Provvedimenti.

Le notizie suesposte valgono a dimostrare l'esistenza dell'acqua nelle Puglie, e la opportunità di intraprendere, con larghi intendimenti, la esplorazione del sottosuolo. Questo era pure il parere dell'illustre compianto Felice Giordano, il quale riconobbe che, prima di affrontare la spesa di un canale unico, conveniva fare nuove esplorazioni, e ne designò i luoghi. Quelle state fatte per conto del Governo molti anni fa, per ricercare le acque d'irrigazione, sono pochissime in relazione con la vastità del territorio, lungo 300 chilometri. Nè si creda che, senza esplorazioni, valgano le ricerche geologiche. Mentre nei terreni montuosi gli affioramenti delle roccie native sono generalmente bastevoli a stabilire la giacitura, e la successione delle roccie stesse; in una vasta pianura, invece, non si arriva ad accertare l'esistenza degli strati acquiferi, e neppure a poterla negare, senza ricorrere alle esplorazioni.

L'invenzione dei pozzi artesiani è antica, ma con essi i più importanti risultati si ebbero in epoche recenti. La città di Mantova, da circa due lustri, mediante siffatti pozzi, in numero di dieci, che raggiungono la profondità media di m. 120, trae ogni giorno mc. 2200 d'acqua potabile, zampillante sulla superficie del suolo, e sufficiente per tutta la popolazione. L'opera costò la tenue spesa di sole L. 105 000. In molte provincie d'Italia, specialmente delle Romagne e del Veneto, siffatti pozzi, di recente aperti, sono innumerevoli. Spesso le acque sono salienti a poca profondità sotto la superficie; e talvolta zampillanti al di sopra di questa.

Anche nella provincia di Roma, parecchi se ne costrussero recentemente. Il gen. M. Garibaldi a Carano, con uno di questi pozzi, raggiunse, a m. 40 di profondità, l'acqua, di cui fa l'estrazione con motore a vento. Un altro, a Monterotondo, produce 1400 mc. d'acqua in un giorno. A Napoli da cinque pozzi si ebbe acqua zampillante. Uno fu aperto nel palazzo reale. Si trovò acqua abbondante e zampillante a m. 5,10 sulla superficie del suolo. A Sibari recentemente, con la trivella, si è raggiunta a m. 66 l'acqua, zampillante a m. 12 sopra il livello del suolo. L'acqua è bonissima, e nella quantità di 400 litri il minuto. Altre terebrazioni, per conto di privati, devonsi eseguire in quelle provincie.

Ai tempi nostri i pozzi artesiani hanno avuto applicazione estesissima. In Algeria, dove un tempo non era noto questo mezzo per procurare l'acqua, e per la prima volta fu tentato nel 1856, ora i pozzi artesiani si contano a migliaia; e quelli che dànno acqua zampillante, servono pure per la irrigazione. Nell'Australia, dove

scarsissime sono le pioggie, si tardò a ricorrere a questo mezzo, perchè pochi avevano fede nell'esistenza delle acque freatiche. Fu solamente nel 1879, che se ne acquistò la certezza, scavando un pozzo artesiano profondo 43 metri. Da allora se ne scavarono in gran numero. Nella nuova Galles se ne apersero 200, che dànno 553 000 mc. d'acqua il giorno. Nel Queensland, due anni fa, ve ne erano 630 e davano 58 000 litri di acqua il giorno.

Taluni credono che siffatte opere sieno molto costose. In una relazione della Deputazione provinciale di Bari (del 1896), per darne una prova, si ricordavano quelli di Passy e di Grenelle, che costarono l'uno 700 000 e l'altro 1 300 000 lire. Ma il costo di queste opere monumentali non può servire di paragone. Un pozzo, da pochi anni traforato nella Bassa Slesia, raggiunse la eccezionale profondità di m. 2004 e costò sole L. 94 000. Poi basta l'esempio già citato di Mantova. L'esperienza oramai, fatta anche nelle Puglie, dimostra a quali minime proporzioni si riduca il costo dei pozzi artesiani. A questi poi, quando la natura dei terreni lo consente, si possono sostituire i pozzi Northon, che sono più economici, e costano anche meno dei pozzi ordinari.

Altri si sgomentano del costo dell'estrazione dell'acqua da rilevanti profondità. Ma questo è tenuissimo. A Milano (1) si fecero pozzi del diametro di 0,80, uno dei quali profondo 60 metri. L'estrazione dell'acqua, che è spinta nel condotto di distribuzione con la pressione media di m. 35, costa (compreso il servizio del capitale impiegato) quattro centesimi il mc. Il costo risulta anche minore, nei paesi in cui, come in molte parti delle Puglie, si possono applicare, almeno per la maggior parte dell'anno, i motori a vento.

Un altro mezzo per procurare l'acqua, è quello delle gallerie filtranti. Anche il comm. F. Giordano ne consigliava il tentativo indicando il luogo presso il ponte di Santa Venere, nel quale ne poteva essere certo il successo. Questo sistema fu applicato per dare l'acqua a Buenos Ayres, traendola dal Rio della Plata. Dalle gallerie filtranti scavate nei monti, si possono trarre le acque, e condurle nelle città della pianura. Con decreto dello scorso giugno fu dichiarata di pubblica utilità l'apertura di una galleria filtrante, per fornire l'acqua alla città di Parma.

Nè devonsi proscrivere i serbatoi, per raccolta di acque superficiali. Il Giordano ricordava, che sono provvisti non altrimenti che

(1) A Milano fu dapprima studiato il progetto di un grande acquedotto, per condurre in quella città acque delle sorgenti della provincia di Bergamo. Ma di poi, anche a cagione della elevata spesa, si ricorse ai pozzi profondi, raggiungenti un secondo livello delle acque freatiche, e così fu risolta con poca spesa la questione dell'acqua potabile.

da simili depositi, non solo diverse città europee, ma interi distretti popolatissimi, anche della zona più calda, come l'India, dove i serbatoi sono usati da tempi antichissimi. Restano poi a studiarsi i sistemi nuovi di serbatoi coperti, rivestiti in cemento, nei seni rocciosi dei monti. A Londra si sta ora studiando il progetto di formare un lago, sbarrando il fiume Yrson, d'onde l'acqua si condurrebbe a quella città. Anche l'acquedotto Croton, di New-York, già citato, è alimentato da un grande serbatoio. La città di Dever si è provvista di abbondante acqua potabile, traendola da un serbatoio artificiale, costruito a 16 chilometri da quella città. Lo stesso sistema fu adottato, per dare l'acqua alle città di Scutari e di Kadiköi sul Bosforo. Di altri infiniti esempi si potrebbe far menzione.

A Londra l'acqua non è generalmente bevibile, se non filtrata. La città di Berlino usa, come potabili, le acque dello Sprea e del lago Tegel, dopo che sono state filtrate. Molti altri paesi della Germania sono dotati di acque rese potabili per mezzo della filtrazione. Ad Anversa si applica un processo chimico (processo Anderson), per rendere potabili le acque derivanti dal fiume Nethe; acque torbide ed esalanti odore sgradevole, le quali sono con quel sistema interamente purificate.

Vi ha chi a torto manifesta una certa avversione per le cisterne, come se queste non potessero corrispondere alle buone regole dell'igiene; mentre, quando sieno tenute con la dovuta diligenza, dànno acqua eccellente e preferibile ad ogni altra. Molti paesi dell'Europa settentrionale non bevono che acqua di cisterna. Così dicasi di parecchi Comuni in Italia, per esempio nei colli Lessini (provincia di Verona), nel circondario di Bassano, come in altre parti del Veneto, e anche in altre provincie.

Quanto alle cisterne fu lamentata la scarsità della pioggia, che dando la media annuale di millimetri 549 (Osservatorio di Bari), impedisce di usare convenientemente questo mezzo. Ma la scarsità della pioggia è solo nella pianura. Nella parte montuosa del Barese (Osservatorio di Locorotondo a m. 277 sul mare) l'acqua caduta in un anno è di millimetri 929, cioè di poco inferiore alla media generale. Nelle posizioni più elevate dell'Appennino, si ha in media la pioggia di mm. 1600 (1). Di quella maggiore quantità cadente nei monti, può, con l'arte, trarre profitto la pianura; poichè l'acqua si può estrarre in un luogo e, con le condutture, portarla in un altro. Venezia si è provveduta d'acqua, mediante 20 pozzi artesiani, aperti nel territorio di S. Ambrogio, a 32 chilometri da quella città. Ferrara trae l'acqua da 8 pozzi artesiani, aperti a Castelfranco, a non meno di 45 chilometri.

(1) Relazione dell'ing. governativo delle miniere.

Delle acque locali, e delle poche esplorazioni eseguite, fu fatta menzione nelle pubblicazioni ufficiali, pure avendo consultati gli ingegneri capi del Genio civile; ma occorrono indagini molto più particolareggiate, prima di pronunziarsi sulle condizioni del sottosuolo di un territorio lungo 300, e largo in media 74 chilometri.

I provvedimenti possibili sono molti, nè a definirli bastano i suesposti brevi cenni. Questi però valgono a dimostrare, che convien ricorrere a tutti i mezzi, che l'arte moderna del fontaniere – non a tutti nota – addita, per procurarsi l'acqua buona a poco prezzo; e che sarebbe poco dicevole intraprendere l'esecuzione di un unico acquedotto, prima di avere, con pertinace insistenza, studiato tutti gli espedienti atti a trarre profitto dalle acque locali, come suggeriva il presidente della Deputazione provinciale di Bari, e sopratutto con numerosissime esplorazioni nel sottosuolo, per utilizzare le acque freatiche.

VI.

Epilogo.

La immensità della spesa richiesta, per costruire il grande acquedotto, deve certamente impensierire. Le Puglie hanno tanti bisogni. Molte strade rotabili, già decretate, non furono mai compiute; molte opere di bonificamento, comprese nell'ultima legge, per anco non sono cominciate; le opere portuali vanno a rilento; provvidenze invoca pure l'agricoltura. In questa situazione di cose sarebbe egli conveniente, che i Comuni e le provincie, vincolassero, fino all'ultimo estremo, tutte le loro risorse finanziarie (se pur fossero sufficienti), e versassero fin l'ultima stilla di sangue, solo per l'acqua potabile? In questa situazione di cose, converrebbe loro di chiedere allo Stato, tutto quanto lo Stato può dare ad una regione, solo per l'acquedotto? E non è prevedibile il caso che la enorme spesa debba poi essere scontata, a scapito di altri lavori, e di altri interessi?

Si può, per lo scopo igienico, dimenticare interamente ogni fine economico? Se poi la gravità crescente della spesa divenisse una difficoltà insuperabile, e creasse la necessità di rinunciare all'ideata opera, come si riparerà al danno del tempo perduto? E non sono queste tante ragioni, che consigliano di fare ogni sforzo, per procurarsi l'acqua a minor prezzo?

Non v'ha dubbio, che le Puglie, se potessero oggi disporre di 200 milioni, avrebbero ancora interesse a ricorrere alle acque locali, alfine di impiegare, la maggior parte della somma, in opere pubbliche di altra natura, e specialmente in opere stradali, in

lavori di bonificamento, pur non dimenticando la costruzione di grandi serbatoi, di bacini, di laghi artificiali, per uso dell'irrigazione, come proficuamente sono stati adottati in Ispagna, in Algeria, in Egitto e in altri paesi.

In questa situazione di cose, ciò che occorre, è l'esplorazione del sottosuolo, e lo studio degli altri provvedimenti suindicati. Nel tempo stesso che si sta compilando un completo progetto, e si sta preparando l'accurata misurazione della portata delle sorgenti di Caposele, converrebbe eseguire innumerevoli terebrazioni, sotto la direzione degli ingegneri del Corpo delle miniere. Il risultato delle esplorazioni, degli studi, dei progetti, dei preventivi di spese, ecc. saranno legittima e sicura guida ai provvedimenti futuri.

La legge 8 febbraio 1900, n. 50, che agevola ai Comuni i prestiti al 3 %, potrebbe avere una larga applicazione nei paesi rurali delle Puglie. Essa potrebbe essere svolta progressivamente, a favore dei Comuni, cominciando da quelli che, rispetto all'acqua, si trovano nelle peggiori condizioni. La esecuzione progressiva dei lavori parziali appiana, in modo soddisfacente, anche le difficoltà finanziarie. In pochi anni si potranno ottenere i primi successi, e questi saranno di stimolo ad altre opere. Sarà pure il caso di vedere, se alla legge predetta un'altra non ne potrebbe seguire, intesa ad autorizzare, per tutto il Regno, in più larga misura, i sussidi dello Stato alle opere igieniche; che se questi sussidi per alcuni Comuni, specialmente nella provincia di Bari, dovessero eccedere la misura normale, potrebbe esser provveduto con disposizioni speciali. Non v' ha dubbio che con stanziamenti, anche in misura da non turbare l'equilibrio delle finanze, ripetuti per una lunga serie di anni, si potrebbe raggiungere progressivamente lo scopo.

⚜

Il grandioso disegno può facilmente invaghire. Esso, presentandosi come idea nuova, ha potuto esercitare il fascino di una grande invenzione, mentre tale non è, poichè anzi con esso molto si dimentica dell'arte moderna. Le grandi invenzioni sono quelle che, da un principio semplice e nuovo, trassero rilevanti benefizi, quali furono: la macchina a vapore; le applicazioni della elettricità ai telegrafi, alle trasformazioni della forza idraulica in luce e in energia trasmissibile a grandi distanze; l'applicazione dell'aria compressa, per la trasmissione della forza - donde le perforatrici delle gallerie alpine - e nelle fondazioni subacquee; i ponti tubolari di Stephenson; la fotografia; e tante altre, che formano il vanto, anzi la gloria scientifica e tecnica del secolo decimonono.

Per contro non si possono dire grandi invenzioni, quelle opere, le quali, oltre che non derivano da un principio nuovo, da una ri-

velazione scientifica, si possono dire inspirate da una inconsciente prodigalità; perchè intese a raggiungere risultati, e produrre benefizi piccoli, in confronto colla ingente spesa che costano, e che spesse volte si aggira fra i 200 e i 300 milioni, quali sono il canale navigabile fra Venezia e la Spezia, attraversante il Po e l'Appennino, il progetto di Roma porto di mare, il canale Emiliano, l'acquedotto delle Puglie ed altri simili.

Ma se tali progetti sono spesso vagheggiati, non ostante le difficoltà finanziarie, ciò avviene perchè, alle ammirabili e costose opere, che hanno dinanzi a sè vasti orizzonti, e scopi d'interesse internazionale e mondiale - come gl'incantevoli canali marittimi, e i meravigliosi valichi alpini - si vorrebbero pareggiare opere rispondenti a scopi minori, le quali, oltrechè sarebbero destinate a produrre effetti economici entro angusti confini, non trovano, nell'ambito di questi, una base finanziaria corrispondente alla entità della spesa richiesta. Anche il *tunnel* sotto la Manica si può mettere in quest'ultima categoria; se tale non fosse, la doviziosa Inghilterra, che costruì il celebre canale di Manchester, non avrebbe esitato a eseguire siffatta opera, di cui si parla da mezzo secolo; e alla stessa categoria andrebbe forse ascritto anche il canale di Corinto, già eseguito.

Il grande progetto, che fu pure argomento di preliminari provvedimenti legislativi, non fu mai ben definito, dinanzi al pubblico, ne' suoi particolari, designandone i pregi e i difetti; poichè le pubblicazioni del Governo rimangono nell'oblio, come se fossero stampe clandestine. Sembrando pertanto essere poco dicevole, che una quistione così grave nei rispetti finanziari ed economici, così importante nei rispetti scientifici e tecnici, non sia discussa, è parso opportuno compendiare, in queste pagine (di certo troppo succinte per la vastità del tema), quanto poteva occorrere, per richiamare l'attenzione degli studiosi sul grave argomento. E lo scrivente crede di compiere un atto fraterno verso le provincie interessate, portando un modesto contributo, al fine di rendere palesi, traendole da documenti ufficiali, certe notizie, che sinora sono rimaste quasi del tutto ignote.

Veramente si prova una penosa emozione, nell'enumerare le difficoltà, e i gravi ostacoli, che si oppongono a un'opera vagheggiata, come un'opera di redenzione per quelle popolazioni; ma, al tempo stesso, non si può essere sordi al sentimento del vero, che incoraggia a indicare, da qual parte sia, o si creda possa essere, il bene reale di così interessante parte d'Italia. Che se non fosse guidata da questo sentimento, la mano dello scrivente sarebbe rimasta paralizzata, prima di vergare l'intestazione del presente scritto.

GIOVANNI CADOLINI.

BUGIE SENZA PECCATO

RACCONTO

XI.

Ciò che può legare e sciogliere un nastro azzurro.

La camera del nonno rimase ancora come prima; a pigliar aria dalle finestre spalancate, con le materasse arrotolate sul letto e le sedie silenziose. Solo per volere di Massimo la porta fu chiusa a catenaccio, e Anna non vi doveva entrare mai per non empirsi un'altra volta il capo di malinconie.

E anche perchè questo non accadesse più era forse bene, era bene certamente, che quella camera pigliasse diverso aspetto, che ne fossero levati i mobili noti, e così trasformata si destinasse ad altro uffizio. Ma non vi era premura di nulla.

Era penetrata nel cervello del dottore la pietà di quella poveretta, che avendo tradito il proprio dovere di moglie aveva pensato l'espiazione col tradimento del suo dovere di madre... E quella pietà pure rimase, la pietà che è ancora l'amore.

Nulla fu mutato nei rapporti di quel paio di coniugi disgraziati; egli fece sempre i suoi pasti al caffè, essa sola coi propri pensieri di sposa condannata; per parecchie settimane egli, a mitigare l'asprezza dell'abbandono di tutta la giornata, venne regolarmente ogni notte ad occupare il letto di Cherubina; e quando la domenica l'educanda tornò a casa, oltre il dolore di non ritrovare più il nonno, di non rivederlo mai più, certo non potè scorgere nulla di molto mutato in casa. L'età sua le fu pietosa.

Una volta fece le meraviglie d'aver trovato in camera, sotto il cuscino del suo letto, invece della cuffietta ornata di pizzo allegrata da un nastro color di rosa, la famosa berretta turca del babbo. Saputo che quel copricapo straordinario avea servito al babbo le sere che la mammina era stata indisposta, non aveva chiesto altro.

Ora Anna non sembrava desiderosa di morte; pareva occupata d'una cosa sola, di dare alle proprie visite al parlatorio di Quadronno la sembianza più verosimile della felicità coniugale; e per la sola giornata settimanale che Cherubina passava a casa era un raddoppiamento di festa, eran carezze, eran dolci parole, eran baci persino.

Non era egli possibile che da quei baci eseguiti per ordine di Cherubina, da quella commedia recitata per un solo spettatore, rinascesse un po' d'affetto vero?

Anna non aveva più giurata la propria innocenza dal giorno che Massimo a quel giuramento avea risposto col riso crudele.

Crudele e stupido! Se una volta la poveretta tentasse ancora di smuovere la pietra sepolcrale dell'amore legittimo, se trovasse gli accenti della verità, se sapesse almeno fingere per lui come si era imposta di fare per sua figlia, forse spunterebbe ancora il sole a dar la pallida festa d'un amore contento di poco.

Ma, sebbene battuta, Anna era ancor fiera; umiliata dell'essersi affacciata alla morte, serbava intatta la superba coscienza di moglie senza peccato. Pareva a lei che solo in quel suo superbo silenzio parlasse la propria innocenza; se veramente fosse stata in colpa, quanto bene sarebbe capace di fingere ora che entrambi avevano appreso a una medesima scuola le virtù tutte della menzogna!

E così taceva sempre. E anche quel po' di lievito che rimane in un cuore quando per una causa qualsiasi lo ha toccato il gelo, anche quel lievito sembrava impotente a dar vita a nuovi germi.

Massimo non avea messo in atto la vecchia idea di farsi un piccolo nido solitario in un'altra casa, non vi aveva nemmeno rinunziato. Solo non si decideva mai.

Anna ebbe pietà di lui.

— Massimo — gli disse un giorno — tu fai un sacrifizio, lo vedo bene; forse temi d'affliggermi, ma sta sicuro, non mi affliggo più di nulla.

— Che vuoi dire? non t'intendo.

Essa non rispose.

— Non t'intendo — ripetè Massimo.

Anna lo guardò in silenzio e tacque ancora; solo prima di dargli la buona notte aggiunse queste parole:

— Tu hai inteso.

Sì, egli aveva inteso. Era un invito a fare il proprio comodaccio, a trasportare magari domani i mobili della camera del babbo morto nelle due stanzette vuote di cui egli andava pagando la pigione senza averle occupate ancora.

Allora Massimo vide che in un cantuccio del cervello gli era rimasta un'idea più antica ancora, un' idea maligna quanto era

baldanzosa, volgare quanto era maligna. Dacchè quest'idea si era presentata egli sempre l'aveva respinta come cosa indegna di lui; sul punto di lasciare per sempre il nido matrimoniale quell'idea s'impose, lo pigliò tutto, lo costrinse a fare una cosa bassa.

E che fece? Mentì! Una volta di più era poco male. Fece intendere alla disgraziata madre che all'ora consueta nella quale essa andava a dare in parlatorio il bacio aspettato da Cherubina si sarebbe trovato egli pure; lo aspettasse un poco che sarebbe venuto se appena appena l'Ospedale lo lasciasse libero come sperava.

Invece quando fu l'ora tornò a casa, inviò Giorgio per alcune faccende e Caterina sino a Quadronno.

Rimasto solo rientrò nella vecchia camera nuziale dove ogni oggetto sembrò rimproverargli l'abbandono con un silenzio strano ch'era una voce.

Appena appena egli badò al lamento silenzioso; die'un'occhiata in giro per decidersi e subito frugò nei cassetti della scrivania dove Anna doveva riporre le sue carte preziose.

Frugava con metodo; pigliava un pacco di carte e lo riponeva nella medesima giacitura di prima. Era insieme scontento della indagine necessaria, lieto di non trovar nulla; quando già stava per chiudere la ribalta del mobiletto cacciò la mano in fondo a uno scaffale che gli era sembrato vuoto e toccò colla punta delle dita un mucchietto di carte.

Indovinò tutto a quel contatto. Prima non volle vedere i piccoli mostri che avea toccato, poi li vide; poi, pensato un poco, li ripose.

Quelle carte conservavano ancora le pieghe entro le quali avevan celato l'inganno; una mano amorosa le avea distese con cura prima di legarle in croce con un nastro azzurro; una sola mostrando la sua faccia bieca, con parole sconnesse chi sa mai che diceva?

Oh! egli lo sapeva; diceva ancora l'inganno.

Certo eran parole d'un tempo lontano; forse Anna le avea dimenticate, o forse non poteva staccarsene e ogni notte le rileggeva in segreto.

Se il pensiero della morte non le si fosse avventato all'anima improvvisamente, essa avrebbe distrutto le prove della sua colpa...

Era poi la colpa?

Massimo si guardò intorno. Poteva impadronirsi delle carte, leggervi la miseria senza confini, ma ebbe ribrezzo della tentazione e a passo rapido uscì dalla camera e dalla casa, corse fino a Quadronno per portare carezze vere e false tenerezze a sua figlia e alla compagna di catena.

Il domani mandò a prendere la roba della camera del profes-

sore. Con quelle reliquie morte vestì le due stanzette nude che aveano aspettato tanto un po' di vita. Ed eccole vive finalmente, ma di che vita?

XII.

Un caso di vaiuolo in collegio.

Da due mesi durava così la povera vita d'entrambi, e malamente durava.

Al capezzale degli ammalati, accanto a tutto quel dolore allineato nei letti dell'Ospedale, Massimo forse trovava un conforto amaro; poteva confondere la propria pena con le tante che chiedevano farmaco a lui; a poco a poco farsi l'abitudine, quasi non soffrire di sè stesso come non pativa più degli altri.

Anna, cercando rimedio alla solitudine, faceva un po' di bene intorno a sè, lunghe letture e frequenti visite al collegio.

Dacchè Massimo aveva mutato casa e Giorgio lo aveva seguìto, Caterina le bastava a tutto; era essa che le preparava il poco cibo e dava sesto alla casa vuota; per sè Anna aveva serbato il salotto e la camera di Cherubina.

Quel caro lettuccio dove Massimo non era entrato più aveva ripreso la sua verginità. Ora la camera non avea il puzzo di tabacco che tanto spiaceva a Cherubina; sulle pareti sorridevano i ritratti delle compagne di scuola infilati in un gran cuore di velluto rosso sangue; già usavano le cartoline illustrate, e sul tavolino minuscolo sotto il davanzale posava un albo incominciato, che tornata a casa Cherubina avrebbe colmato in gran fretta, perchè non era dubbio che anche lei come tutte le altre sarebbe presa dalla pazzia tranquilla raccoglitrice.

Anna passava pure qualche ora al telaio, e allora gli occhi intenti mettevano sul canevaccio un ricamo di lagrime silenziose: ricamavano il caro tempo perduto, il lungo tempo avvenire senza speranza.

La sera, mandata a letto Caterina, faceva sul taccuino la propria confessione della giornata, e prima di lasciarsi pigliare dal sonno diceva le sue orazioni di fanciulla. Le aveva ritrovate in mente, le sapeva ancora tutte; era stata lei a insegnarle a Cherubina, e ne aveva conforto come se con lei pregassero sua figlia e sua madre.

Così durava la povera vita d'entrambi quando si manifestò un caso di vaiuolo nel collegio di Quadronno, e i genitori furono avvisati di venire subito a prendersi le figliuole.

Quel giorno dovevano accadere cose straordinarie, secondo di-

ceva Caterina a Giorgio tornato a casa per fingere di fare ancora il servizio di cucina.

— Cose belle o brutte?

Belle e brutte, giudicasse lui: la vigilia, a tavola, la signora aveva rovesciato la saliera. — E si era sparso il sale sulla tovaglia? — Non si era sparso, chè la saliera era vuota. — Niente di male allora. — Non si sa, il caso era dubbio. — Un ragno era sceso dalla volta fino a terra. — L'avevano ammazzato? — Dio guardi! il ragno porta la fortuna.

La bella fortuna del mattino era stata l'annunzio ufficiale del vaiuolo in collegio! Il ritorno della signorina a casa, la finzione difficile imposta ai padroni e anche ai servi perchè la povera ragazza ignorasse la nuova vita che si faceva a casa durante la sua assenza... Insomma un po' di bene e un po' di male...

— Il bene dove lo trovi? — interrogò Giorgio.

— Nella contentezza della povera signora perchè sua figlia torna a casa, chissà fino a quando... Il vaiuolo non scompare col sole, dove tocca lascia il segno.

Caterina e Giorgio, incaricati di rifare alla casa l'aspetto di tutti i giorni, perdevano il tempo in ciance. Dalla finestra seguivano con occhi curiosi i padroni che per la prima volta dopo tanto tempo se ne uscivano di casa insieme per andare a riprendersi la figliuola.

— Non farti scorgere — consigliava Giorgio. — Se il dottore si volta e ci vede a spiarli, io perdo la pagnotta di sicuro, è come se la vedessi uscirmi di tasca.

Caterina senza badargli annunziava:

— Non si sono ancora detti una parola... ora il signore le ha parlato... ora il suo padrone fa fermare una carrozza, e possiamo immaginare che cosa le aveva detto... salgono prima lei, poi lui... Partono come due innamorati, e invece...

Caterina, pensosa del grave cómpito che le era imposto di tacere, domandava ogni tanto:

— Come faccio a star zitta se la padroncina m'interroga?

Giorgio le rispose, e in lui parlò allora il gran sacerdote dei fornelli:

— La parola fu data all'uomo per tacere.

— E che facciamo ora? — domandò Caterina. — Io ho perduta mezza la testa.

Giorgio sorrise, come a dire: sapevamcelo!

— Nella camera del morto che cosa ci avete messo?

Non vi era stato messo nulla, rimaneva vuota.

— Allora bisognerà almeno chiuderla a chiave.

— È già fatto; la chiave è chiusa anch'essa nel canterano.

— Sai che i giornali hanno aperto una sottoscrizione per un monumento al professor Guido; lo vogliono collocare all'Università di Pavia. Doveva essere un pezzo grosso.

— Sì, metteva pancia... E tu hai sottoscritto?

— Ne sono incapace. Ho poi un sospetto, che se volessi onorare il morto ci troverebbero del male, e perderei la mia pagnotta di vivo.

— Sempre la tua pagnotta... non pensi ad altro... esagerazioni!

Giorgio corresse tranquillamente:

— Le pagnotte non sono esagerazioni.

Così in ciancie vane il tempo passava senza far nulla.

— Vediamo di renderci utili in qualche modo, queste cose non capitano tutti i giorni. Che ha detto a te il professore?

— « Bada », mi ha detto, « tornando nella vecchia casa dobbiamo essere come se vi fossimo sempre rimasti ».

— E la signora mi ha detto: « Per carità, Caterina, mia figlia non sappia mai nulla... ». Ma come si fa?

— È difficile — disse Giorgio. — La colpa è tutta del matrimonio; io fin che campo rimango scapolo, visto che le nozze guastano il sangue.

Qui Caterina assicurò che gli uomini si sono fatti la parte del leone; che essi senza il matrimonio possono aver tutto, e la donna senza il matrimonio non può nulla.

— Perchè quando avete il matrimonio — disse accortamente Giorgio — volete avere tutto il resto.

— Che vorresti dire? Sappi che la mia padrona è una santa.

— Sarà diventata, io non ne dubito: il padrone non si mostra della stessa opinione. Oggi si rappresenta la *Felicità coniugale.* Bella cosa la felicità coniugale.

— Che ne sai tu?

— Io nulla, e spero di non guardarla mai da vicino; ma i nostri padroni ci aprono l'intelletto.

In quel punto fu sonato all'uscio d'entrata, e Caterina disse:

— Suonano, va a vedere chi è.

E Giorgio di ripicco:

— Non tocca a me, io sono il servo del padrone; suonano in casa della signora.

— Lo vedi che non sai la tua parte! — disse Caterina trionfando. — Da oggi la casa è comune e chi sa fino a quando...

Il campanello sonò un'altra volta.

Per non sbagliare corsero entrambi ad aprire, e si trovarono di fronte a uno spettacolo inverisimile.

Nel vano dell'uscio, incorniciata fra gli stipiti apparve una

figura grave, trasformata dalla barba intera che gli fasciava le gote e il mento, ma ancora nota, ah! quanto nota!

E i servi esclamarono insieme:

— Il dottorino!

Se ne veniva dall'Africa per l'eredità d'un parente torinese, il quale da vivo non si era mai ricordato di lui, morto era generoso del fatto suo: ottantamila franchi che non aveva potuto portarsi in sepoltura. Marcello aveva lasciato Asmara; molto tempo prima aveva annunziato la probabile necessità del prossimo viaggio con lettera al professor Guido che non gli era pervenuta in persona e gli fu rimandata in Asmara quando egli si trovava in viaggio in carovana per visitare un gran capo africano e portargli una buona medicina. Tornato in Asmara la sua propria lettera girellona gli era corsa dietro con un'altra carovana; così egli giungeva a Milano dopo aver liquidato l'eredità, conosciuto davvicino il ricevitore del registro e l'esattore, ma ignaro di ogni cosa accaduta.

E appena fu in anticamera domandò - celeste misericordia! - domandò come stava il professor Guido.

I servi si guardarono in faccia, Caterina alzò le braccia al cielo, tacquero entrambi.

— Che è stato?

Caterina lasciò penzolare le braccia; e tacquero ancora.

— Dunque non sa nulla?

— Che cosa devo sapere?

— Che il professore se n'è andato.

E perchè vi sono parecchie vie d'andare in qualche luogo, Giorgio a quelle parole malinconiche aggiunse una mimica espressiva.

— Morto!... morto!...

Il dottorino si lasciò cadere sopra uno sgabello di anticamera.

Giorgio e Caterina s'intesero con un'occhiata: bisognava mandar via il dottorino prima che i padroni tornassero per la rappresentazione poco allegra dell'*Amor coniugale*, altrimenti la commedia rischiava d'andare a rotoli all'alzata del sipario.

In fretta e furia, con molto disordine di parole, i due servi appresero al dottorino lo stato delle cose: Cherubina in collegio fin da quando il nonno viveva; dopo la morte di lui, la separazione di babbo e mamma, le visite regolari a Quadronno, ogni domenica la commedia, oggi il caso di vaiuolo.

Marcello, dolorosamente colpito da queste notizie, aveva le lagrime agli occhi, e se ne stava sullo sgabello d'anticamera dove era piombato alle prime parole. Non decideva nulla, e intanto i coniugi spaiati giunti certamente al collegio erano forse sulla via del ritorno.

Giorgio venne incontro a quella volontà incerta.

— Se vuol rimanere, fra pochi minuti saranno qua.

Allora il dottorino si scosse e balzò in piedi.

— Me ne vado, tornerò domani.

Caterina rammentò le istruzioni avute, che erano di non lasciar trasparire la solitudine alla quale si erano condannati babbo e mamma.

— Dobbiamo dire che lei è venuto? — interrogò Giorgio.

— No, meglio tacere.

— Volevo ben dire io! tacere è sempre meglio — assicurò il sacerdote dei fornelli quando Marcello fu scomparso.

Caterina era d'opinione contraria. La parola, diceva essa, giova sempre: sbaglia qualche volta, ma accomoda anche lo sbaglio.

— La cosa si complica — assicurò Giorgio. — Troppi personaggi in una scena possono guastare la commedia.

— Perchè parlano? — chiese Caterina — o perchè non sanno parlare a tempo?

Giorgio crollando il capo rispose:

— Perchè non sanno tacere.

XIII.

« Lo so ben io perchè piangi! »

— Ah! finalmente vi sono arrivata alla mia bella casa! — disse Cherubina irrompendo nel salotto. Cara casetta! — Guardava di qua e di là come per riconoscere i vecchi amici sorridenti nella cornice dei quadri, nel disegno allegro del parato, nel luccichío che ogni spigolo mandava in quella giornata di sole.

Non era la prima volta che passava una domenica a casa, ma sempre la sua festa era oscurata dalla rapidità con cui le ore se ne fuggivano. Oggi no; l'orologio della stanza da pranzo poteva fare il suo comodaccio, che tanto tanto quando fosse sera sarebbe ancora festa, anzi comincierebbe il meglio: la ciancia con babbo e mamma, a tavolino sotto la gran lampada, poi entrerebbe nel suo letto di fanciulla a farvi il più saporito dei suoi sonni, un sonno solo senza immagini; si sveglierebbe tardi e le parrebbe d'aver cancellato in una notte tutto Quadronno.

Il babbo baciò in fronte lei e la mamma prima d'andarsene all'Ospedale. E Cherubina, vedendo sua madre impallidire a un tratto, le disse:

— Che hai mamma? Oggi non ti senti bene, sei anche dimagrata... sei pallida e mesta... non sai sorridere come una volta.

Anna sorrise per contentarla; Massimo che era sull'uscio per andarsene tornò indietro a carezzare i capelli della sua compagna.

— Le buone medicine non giovano molto a chi non le piglia! Tua madre fa la cura dell'arsenicato di ferro... almeno ha le pillole in casa... e si dimentica di pigliarle.

Anna si provò a dire che le pigliava: Massimo con amorevole severità volle vedere la scatola delle pillole.

— È di là, in camera — disse per schermirsi.

— Sbagli — corresse suo marito — invece è qui nello scaffalino dove l'avevo deposta un mese fa; e vogliamo vedere quante ne hai consumate?

Aprì lo scaffale e lo scatolino, contò gravemente le pillole prima d'annunziare a Cherubina che seguiva in silenzio tutta la scenetta:

— Ne mancano due! Via, non si può pretendere miracoli da due pillole d'arsenicato di ferro in un mese...

Cherubina rimaneva pensosa.

— A che pensi? — le domandò sua madre.

— A te penso; in questi giorni belli voglio essere io a darti le pillole tutti i giorni. E ora abbracciatemi.

E quando il babbo e la mamma l'ebbero contentata le venne un'idea nuova:

— Ora abbracciatevi.

Massimo rise.

— Coi tuoi baci mi farai mancare alle visite...

Salutò frettoloso Anna e via di corsa. Anna vincendo il turbamento che la invadeva disse a sua figlia che la cameretta era pronta, vi deponesse la mantellina.

— Ma che pensi, bimba mia?

— Nulla; penso che tu non stai bene.

— Sto benissimo io.

— Hai l'anemia.

— Ho anche le pillole d' arsenicato, e le piglierò dalle tue mani; così sarai tu a farmi guarire — assicurò la disgraziata donna lasciando sola sua figlia.

Cherubina volle svegliare il vecchio amico suo... Trovò che il pianoforte avea tre tasti che davano un suono strano, per tre corde spezzate che nessuno aveva pensato a sostituire.

A Caterina che entrava allora disse:

— Caterina, che cos'ha la mamma?

— È stata un po' malata, ma risana a poco a poco.

— Proprio?

— Proprio.

— Giorgio che fa ora?

— Prepara un po' di cena per la padroncina; noi non si cena mai.

— È Giorgio ora il cuoco?

— Sì; Matteo, dopo la morte del suo nonno, fu licenziato; Giorgio s'ingegna. Era stato cuoco, dice lui, io dico sguattero, prima di fare il soldato. Mi lasci andare, la signora ha sonato.

Se ne andarono entrambe per opposte vie.

Cherubina, entrando nella sua cameretta, si arrestò a contemplare il picciol nido dove era cresciuta, dove il suo cuore si era svegliato ai primi affetti. Deposta la mantellina sopra un attaccapanni, aprì tutti i cassetti: sapeva bene che avrebbe trovato *Mimì*, e la colse a giacere vestita ancora da signora col cappello in testa. Accanto a Mimì era il cofanetto dei vestiti di ricambio perchè Mimì aveva una ricca guardaroba. Tanto tempo era rimasta a giacere col cappello in testa, povera Mimì!

Di là, nel camerone matrimoniale, Caterina informava la padrona della visita inaspettata del dottorino; e Anna, così bene battuta dalla sorte, non pareva meravigliarsi nemmeno, nè goderne, nè affliggersi.

— Tornerà? — domandò solo.

— Domattina; forse a quest'ora è all'Ospedale a cercare del padrone.

— E gli avete detto?...

Caterina confessò che qualche cosa gli avevano detto a spizzico.

Egli era venuto a cercare del dottor Guido, non si poteva lasciargli credere che fosse vivo... poi avendo chiesto degli altri, gli avevano fatto sapere che le cose si erano mutate, che la signorina era in collegio. Si era fatto male? Questa notizia non dava dispiacere alla signora? — No, non gliene dava... e nemmeno piacere perchè tutte le persone conosciute nel tempo lieto non la potevano più rallegrare. La poveretta temeva una cosa sola, che Cherubina penetrasse il loro pietoso segreto, che indovinasse la miserabile bugia. Triste cosa un segreto fra persone care! più triste che i figli vedano la nostra rovina.

La cenetta di Cherubina fu pronta all'ora giusta; essa si accomodò nell'ampia mensa e sua madre le sedette di fronte interrogando con occhio pauroso la faccina bella. Bella ed intelligente. Sul viso tondo si aprivano ogni tanto, e solo nel riso, due leggiadre fossette; gli occhi profondi erano azzurri con sopracciglia quasi bionde mentre i capelli erano quasi neri. Tutto in quel visino radioso diceva l'ingenuità spensierata, fuor che la fronte, la quale nel lavoro della riflessione apriva due solchi perpendicolari, due strade dove il pensiero si andava a perdere nel folto d'una foresta bionda.

Alla povera madre pareva che per quella strada la verità si avanzasse passo passo fino alla luce piena, fino alla cruda luce.

— Che ti davano a cena in Quadronno?

Cherubina fece una smorfietta.

— Un brodetto; qualche volta una fetta di carne misurata dallo Spirito Santo per non farci fare cattivi sogni in letto. Oggi invece è tutt'altro; pazienza se farò brutti sogni per colpa di questo fritto saporito. È Giorgio che fa la cucina?

Anna indovinò che le bisognava dire di sì.

— Sì, da quando abbiamo licenziato Matteo... però anche Caterina sa fare... qualche volta.

— Ah! anche Caterina... qualche volta!

Che pena le due rughe aperte nella fronte pura!

— Permetti mamma?

— Che vuoi fare?

— Chiamo Giorgio... per dirgli bravo!

Senza aspettare toccò tre volte il bottone elettrico penzolante dal lampadario.

Venne pronta Caterina.

— Ho chiamato il cuoco... ho sonato tre volte.

— Sì... ma... Giorgio è occupato... e credevo che fosse un errore.

Anna sonò ancora tre volte e nessuno venne.

— Lo chiamo io... — disse Caterina andandosene.

— No, non serve... è occupato.

Anna non lasciò durare il silenzio e disse guardando Caterina:

— Non soniamo più tre volte, dacchè abbiamo solo due servi: per Giorgio due colpi.

Caterina intese ed aggiunse:

— E per me uno. — Se ne andò subito.

— Abbiamo dimenticato il meglio nella fretta di lasciare il collegio — disse la povera madre.

— Che cosa?

— Scommetto che non hai preso nemmeno un libro di scuola?

— Lo chiami il meglio?

Veramente nella valigetta dove Cherubina aveva fatto entrare molte cartoline illustrate, molte immagini di sante avute in premio e altre cosine belle, non si era trovato posto se non per due libri: *I Promessi Sposi* regolamentari; *Paolo e Virginia* in odio dei regolamenti.

— Quel poco tempo che starò con voi dovevo perderlo a studiare le lezioni? Oh, mamma!

Non era questa l'idea dei genitori: essi pensavano invece che i pochi giorni dovessero allungarsi... perchè con un caso di vaiuolo in collegio essi non si sentirebbero il coraggio di arrischiarvi tanto presto la loro figliuola...

Davvero! O gioia!

... E che dovendo rimanere tanto tempo in ozio, i libri di scuola diventerebbero necessari.

Questo sì: ma che bella cosa i proverbi! Ve n'è uno che dice: « Tutto il male non viene per nuocere ». Anche il vaiuolo non vien per nuocere, sebbene il proverbio non dica così.

Il babbo tornò in quel punto. Era disinvolto; sotto il velo nero che copriva per solito la sua fronte oscurata di pensiero pareva allegro.

Quando ebbe accarezzato la faccetta tonda di Cherubina, disse:

— Indovinate chi è venuto a trovarmi all'Ospedale.

La fanciulla non si provò nemmeno: Anna sembrò riflettere un momentino perchè era distratta, ma pensava ad altro.

— È venuto il dottorino!

— Il dottorino! lo zio Marcello!

Anna disse tranquillamente:

— Lo sapevo. Poco fa me lo diceva Caterina; venne quando eravamo andati a pigliare nostra figlia in Quadronno; non sapeva morto il babbo e venne a cercare di lui: ha detto di tornare domani; se gli fosse possibile sarebbe corso all'Ospedale. È andato, o deve andare, a Torino per una eredità... che gli è toccata.

Appunto, appunto: Anna era quasi informata benissimo.

— Sì, deve andare a Torino; domani verrà a trovarci, lo faremo fermare a desinare; tocca a voi non lasciarlo scappare ... non torna tutti i giorni un africano. Sarà una festa melanconica... perchè risusciteranno a tavola tutti i nostri morti; fortunatamente è con noi Cherubina che ci sonerà la sua musica e ci darà il caffè come una volta. Non farai tu questo, bimba mia?

La bimba acconsentì.

— Che hai, Cherubina? a che pensi?

E la bimba agitò la foresta bionda per cacciarsi dal capo tutte le melanconie, e disse di non voler pensare a nulla fuor che a godersi la festa.

— Che festa?

— La mia casetta e l'amor vostro.

Afferrò la mano del babbo che le stava accanto in piedi, buttò un braccio sull'omero della mamma.

— E com'è lo zio Marcello? — interrogò. — Sarà diventato come di cioccolatto?... è ancora un bel giovane?

— Mariuola! o che a 13 anni (perchè due anni sono ne avevi appena 13), ti eri accorta che il dottorino era un bel giovane?...

E Cherubina di rimando:

— O che si ha da aspettare i quaranta per accorgersi d'un bel giovane? Sappiate che a tredici anni, e anche a dodici, io avevo visto tante cose.

— Tante cose!... le fai vedere anche a noi?

Cherubina non volle; ripetè che eran tante, che cascava di sonno, e col permesso di babbo e mamma se ne andrebbe a letto. Baciata in fronte da suo padre, si ritirò in camera e la mamma le venne dietro.

Appena fu solo, il dottore, accostandosi all'uscio, chiamò sommessamente Giorgio e gli ordinò di precederlo a casa.

A Caterina che passò in quel mentre:

— Dirai alla tua padrona che sarò qui domani di bonissima ora... Mi raccomando anche a te.

Mentre stava per uscire, Anna riapparve.

— Te ne andavi?... Puoi darmi pochi minuti del tuo tempo?

Massimo consultò l'orologio:

— Se ti fa piacere, mi fermo.

Depose il bastone e il cappello sopra la credenza. Anna si abbandonò sul divano accennando a suo marito di sedere; ma questi afferrata la spalliera d'una seggiola, rimase in piedi.

Anna senza più badargli guardò fisso nel vuoto e disse con voce spenta:

— Ho una paura orrenda.

— Che paura?

— Ho paura che Cherubina stia per penetrare ogni cosa.

— Come lo sai? Perchè temi?

— Indovino... essa è giunta appena e già m'appare turbata; la mia cameriera, il tuo servo non ci hanno traditi... ma il nostro inganno ha parlato... I suoi sguardi, certe sue parole mi fanno temere... Ha già interrogato abilmente Caterina; le interrogazioni sue mi furono ripetute e mi par certo che essa comincia a vedere la nostra commedia inutile... Se ti sta a cuore che nostra figlia rispetti i suoi genitori, che li rispetti entrambi senza erigersi a giudice della loro condotta, provvedi; forse ancora è tempo.

Pesò il silenzio su quelle due creature disgraziate. Lo ruppe Anna:

— Io sono disposta a tutto.

— Grazie! — fu la risposta lievemente ironica. — Deciderò il da fare quando abbia visto il pericolo.

Anna si ribellò senza dispetto.

— Ci siamo resi indipendenti l'uno dall'altra. Quando dovremo mutare le decisioni prese, lo faremo di comune accordo.

Il dottore non sapeva credere ai propri sensi: era Anna, la battuta, la vinta, che così gli parlava?

Essa proseguì:

— Forse siamo colpevoli entrambi di non esserci intesi bene; forse di non esserci intesi bene nessuno di noi ha colpa.

— Che linguaggio mi parli?

— Non faccio nessun rimprovero; tu pure non me ne fare; è il meglio che ci rimanga, rispettarci a vicenda. Ogni parola tua sarebbe un'offesa; io non risponderei.

— È comodo!

— È necessario. Tutto quel che ti dissi ti sembrò sempre menzogna. Non potendo darti la prova della mia innocenza, accettai l'odiosa bugia che mi proponesti: l'accettai per mio padre. Morto lui, me ne offristi un'altra per nostra figlia, e questa pure accettai. Io non mi rimprovero nulla perchè la verità mi sostiene; a te nulla rimprovero perchè più forte di te è il sospetto.

— Il sospetto!

Massimo volle dire di più, ma rivide col pensiero il pacco di letterine conservate nello scaffale della scrivania; pensò l'estrema pietà che certo le serbava alla memoria cara. E tacque.

Anna, che non era penetrata in quella mente turbata, aggiunse:

— Amo mia figlia; per essa continuerò a qualunque costo la commedia dell'amor nostro; se vuoi continuarla tu pure è necessario che abiti la nostra casa... non la camera nuziale... solo la camera del babbo morto... basterà. Ora sai tutto il mio pensiero... ti lascio libero... puoi andartene.

Massimo ripigliò in silenzio il bastone e il cappello.

— Altro non vuoi da me?

— No.

Dopo breve silenzio Massimo ripetè:

— Non mi domandi altro?

— No.

— Addio, Anna.

— Buona notte.

Rimasta un'altra volta sola la sconsolata ascoltò il suono dei passi che si allontanavano finchè li potè udire; poi ascoltò ancora che giungesse al suo orecchio lo sbattere della porta d'ingresso; ma invano, chè suo marito era stato cauto per non svegliare il sospetto di Cherubina.

Si sentiva stanca stanca stanca. Un dolce desiderio di morte gli si affacciava all'anima paurosa.

Caterina le venne a dire sommessamente:

— Ha bisogno di me?

— No, vattene a letto; vi andrò anch'io fra poco...

— E vuol rimaner tutta sola?

Anna sorrise.

— Non sono sola: ho i miei pensieri, ho di là Cherubina. Aspetto che mia figlia dorma per contemplare il suo sonno innocente. Va, va, Caterina, spegnerò il lume da me.

La cameriera se n'andò in silenzio, e Anna chiuse gli occhi per guardare meglio sè stessa.

Non pensava a nulla, nemmeno a lui che un giorno le era sembrato d'amare, e che tornato dall'Africa non le ridava un palpito dell'amore antico. Solo era stanca stanca stanca.

Dopo un lungo silenzio Anna aprì gli occhi e volle andare in punta di piedi in camera di sua figlia; e appunto Cherubina le apparve nel vano dell'uscio; avea indosso l'accappatoio bianco, un sorriso mesto sul labbro rosato, e sul visino bello la molestia d'un pensiero.

— Oh bimba cara, non sei a letto? che hai fatto finora?

— Ho pregato.

Anna stringeva al seno la propria creatura, che con dolcissima voce parlava così:

— M'era parso di sentire i passi del babbo che andasse via... Egli è in casa, vero? dorme?

— Egli lavora tanto... spesso lo chiamano...

Cherubina proseguì:

— Quei passi sonavano sul selciato come i suoi... e io lo so come sonano i passi del babbo sulla via deserta... Molte volte, quando gli ammalati lo chiamavano ed egli accorreva, io ero desta nel mio letto... ma oggi non è venuto nessuno a chiamarlo... no?... è di là in camera?... e tu sei rimasta qui ad aspettare... che cosa?...

La povera madre affermò di essere rimasta perchè voleva vedere sua figlia addormentata nel suo letto di fanciulla. E che gioia poter dire una cosa tanto vera!

Cherubina non fu contenta.

— Facciamo un' improvvisata al babbo... andiamo insieme... ci pigliamo per mano... così; vuoi?... non vuoi?... che male c'è?

— No... no...

— Se dorme, non si sveglierà nemmeno; se si desta, credi forse che non sarà contento?

— No... no...

— Vado io sola — disse Cherubina, e fece atto di dirigersi all'uscio.

Allora Anna ordinò:

— Non voglio! — Ma la parola severa si sciolse in lagrime.

E Cherubina tornò a lei, la baciò nel volto lagrimoso, s'inginocchiò ai suoi piedi.

— Perdonami, mamma cara, se ti ho fatto piangere... E perchè piangi?... Ah lo so bene io perchè piangi!...

XIV.

Uno spiraglio nel gran buio.

Il giorno dopo doveva essere battaglia campale.

Marcello avea promesso una visita, e il dottor Massimo si era lasciato sfuggire di bocca il proposito d'invitarlo a colazione e a pranzo. Egli, tornando a casa sua chissà da dove, volle dire a Caterina che quando venisse il dottorino lo facessero fermare. Ma Cherubina era desta, la mamma non avendo chiuso occhio tutta notte, ora riposava... tanto meglio così.

— Lo sapevi che la mamma ha passato la notte agitata?

Altro che! il dottor Massimo sapeva sempre tutto.

— Quella poveretta dorme sempre poco di notte; piglia sonno al mattino.

— Quella poveretta!... — mormorò Cherubina. Tacque il resto del proprio pensiero perchè le parve audacia non mai vista fare al babbo severo una rampogna piena di lagrime.

— Tu invece dormi un sonno solo... però oggi non mi pare; hai pure l'occhio stanco.

— Oh! io dormo sempre così; la mattina mi sveglio presto per abitudine di collegiale; se non mi levassi subito come per forza d'inerzia, starei in letto tutta la mattina. E te ne vai senza vedere la mamma?

— Dorme... lasciamola dormire...

Egli andò via subito; Cherubina tornò melanconicamente al capezzale della mamma che dormiva proprio e sorrideva nel sonno.

Invano nella mattinata aspettarono insieme il dottorino, che invece era andato all'Ospedale a empir Massimo di stupore.

Prima fece con lui la visita degli ammalati; ricordò che dove oggi agonizzava un vecchio colpito da paralisi era ieri un morticino ucciso dalla scrofola (quell'ieri aveva due anni buoni); nessuno degli antichi clienti occupava lo stesso letto; molti erano tornati a casa convalescenti, molti erano tornati a Dio sani; ma gli infermieri lo avevano riconosciuto subito, perchè anche sotto la foresta di barba bionda che gli copriva la faccia, Marcello era rimasto sempre il dottorino.

Finita la visita, i dottori avevano un po' di requie, e per solito la godevano visitando a casa altri ammalati.

— Vieni meco — propose Massimo. — Anna e Cherubina ti aspettano.

— Andiamo invece a spasso — disse Marcello. — Ti devo fare una confidenza e chiederti consiglio.

Si avviarono.

E subito Marcello confidò d'aver avviato per vie nuove i propri studî di scienza medica; si era dato alle malattie mentali. — Oh! come, anche in Africa vi sono pazzi? — Eh, sì! pazzi ve n'ha un po' dappertutto. — Solo che in Asmara e in Eritrea tutta non vi è un manicomio; per i disgraziati offesi nella psiche il dottorino avea dovuto preparare una sala apposita dove con mezzi primitivi s'era ingegnato di ridar loro il senno, se non il senno la pace, fin che l'iperemia, o l' iperestesia, o l'atonia del cervello gli rimandasse al creatore.

Era questa la confidenza?

Non tutta.

Il dottorino, dai nuovi studi delle funzioni mentali, comprese quelle che il volgo attribuisce al cuore, era stato preso da un vivo desiderio di diventare psichiatra di professione, e il suo desiderio era di trovarsi a capo d'un manicomio. Si era proposto di chiedere consiglio al professor Guido; ma l'aveva trovato morto; e la tomba era rimasta muta alle sue lagrime.

— Sei andato a trovarlo?

— Sì, il custode mi fece leggere nel suo libro; quanti morti dopo di lui! quante tombe accanto alla sua!

— Vi andasti ieri?

— Ieri arrivai troppo tardi; vi tornai stamane di buon'ora.

Dunque?

Dunque il consiglio che doveva dargli il morto glielo darebbe il dottor Massimo.

E vi era altro.

Se dovesse tornarsene in Asmara, Marcello vorrebbe tornarvi sposato a una buona ragazza... o almeno fidanzato... E se in Africa non dovesse tornare perchè i pazzi europei avessero bisogno di lui, tanto tanto egli non si sentiva di passare la vita senza una compagna che gli desse un po' d'amore e molti figliuoli.

Diceva questo ridendo; tornato serio, corresse il proprio pensiero con un altro più pratico, diceva lui: « pochi figlioli e molto amore... ».

Che consigliava Marcello?

Ah! egli era fatto mutolo da quest'idea tanto naturale e semplice; ancora non trovava consiglio, non trovava nemmeno parole.

Marcello, senza incespicare nelle frasi, seguendo sempre una via filata come se l'avesse aperta da tempo immemorabile il destino o la Provvidenza, proseguì così:

— Un giorno, prima che me ne andassi in Africa, Anna *tua* mi disse: « Va, e torna; avrei tanto caro che io potessi fare qualche cosa per te, e che aiutando la tua felicità tu mi ridonassi un po' di pace... ».

— Così ti parlò Anna?...

— Sì, Anna *tua* mi parlò così. « Verrà un giorno che tu avrai bisogno d'una compagna buona; se a quel tempo mia figlia ti piacesse, tu piacessi a lei, quanto mi sarebbe bene saperti lo sposo suo! »

— Così ti parlò Anna?

— Così, proprio così. — Cherubina aveva allora tredici anni; di poi nelle lettere del professor Guido egli avea potuto sperare che la felicità fosse rientrata in quella casa dove un po' di amore pazzo aveva fatto tanto male; e solo ieri rientrandovi, trovando che la speranza era stata fallace, che la morte dell'uomo buono avea segnato l'ultima catastrofe - il distacco per sempre - si era ricordato del voto strano della poveretta alla quale un tempo l'aveva legato un grande amore.

Eran giunti al bastione di Porta Venezia; là gl'ippocastani frondosi davano una mite ombra al viale bigio; un venticello di maggio mormorava sommesse parole di pietà.

Marcello proseguì:

— Com'è Cherubina? Era tanto bellina allora... Ohimè! si sarà fatta più bella... Essa ha quindici anni appena, io sono invecchiato; e se le dico di essere la sposa mia, forse la sua risata andrà fino al cielo! Consigliami tu che sei suo padre.

Si sciolsero tutti i ritegni che legavano l'anima fiera di Massimo; eran ritegni tenaci di superbia, di amor proprio offeso, di violata giustizia; ma uno rimase più resistente degli altri. Non si crederebbe: era l'amore.

Strinse commosso per la via deserta una mano del suo parente (forse caro ora più dell'amico suo migliore); volle mormorar « grazie » e stette zitto.

— Tu comprendi che non ti farei questa domanda... se... Mi farebbe orrore!

Ah! sì, che un uomo possa sposarsi alla figlia della propria druda, a chi non farebbe orrore?

Ma non diceva parola perchè, anche acquistando quasi la certezza che Anna non aveva peccato contro il matrimonio, rimaneva intorno a Massimo il cattivo buio.

La sua compagna aveva amato un altro uomo prima di essere legata a lui; dopo la fede data aveva continuato ad amarlo; quando quell'amore ingiusto si era svelato recando la sua pena, ancora continuava ad essere ingiusta amando.

Non così Massimo; egli sempre aveva amato a un istesso modo; sposandosi ad Anna, così bene l'aveva fatta sua da poter credere che di due corpi e di due anime, i due poveretti avessero fatto un corpo solo e un'anima sola. Perciò egli non era stato diverso con lei da quel che fosse con se stesso; fiero sì, brutale forse, non adu-

latore. Aveva egli detto mai a se stesso: « Tu sei bello, buono, generoso »? Così non lo disse mai a lei.

Sapeva d'essere *bello* perchè *essa* era bella; d'essere buono e generoso perchè amava e lavorava.

Marcello, penetrato per la nuova via che apriva al suo intelletto la psiche medica, trovò questa idea ingenua:

— La donna, oltre il bisogno di essere amata, ha quello di sentirselo dire; se un marito non dice il proprio amore, è quasi come se non amasse; allora il marito ha torto...

— Tu glielo dicevi!... — mormorò Massimo a bassa voce, come parlando a se stesso.

— Glielo dicevo, e fu il mio torto.

Altri aliti passarono fra le fronde degli ippocastani mormorando parole pietose nel gran silenzio delle anime turbate.

Poi Massimo domandò:

— Anna non sa nulla dell'idea che mi manifesti?

— Io non l'ho vista ancora; tu puoi dire a lei le sue parole; se le ricorderà,

— Cherubina ha solo quindici anni!...

— Io ne ho trentadue — soggiunse Marcello. — Sono vecchio; ma ho imparato ad aspettare, se essa mi vuole, aspetterò.

— Torniamo a casa; Anna e Cherubina ci attendono a colazione.

Per la via del ritorno il dottor Massimo avviò il discorso sull'Africa orrenda. A casa e a tavola, per tutta l'ora della colazione, piovvero domande gravi ed ingenue al dottorino africano sulle sorti dell'Eritrea, sulle sue miniere di oro, sulle sue dogane; e Cherubina, più indiscreta, s' informò di re Menelicco e della regina Taitù.

Alle frutta Anna, tranquillamente, senza guardare suo marito, pregò il cugino Marcello di darle una mezz'ora di tempo prezioso.

Massimo rispose per lui.

— Marcello non deve aver nulla da fare tutto il giorno; mentre io andrò all'Ospedale, si fermerà qui; desinerà con noi, farà tardi con noi.

Invece il dottorino non solo era costretto da precedenti impegni a rifiutare il desinare, ma ad andarsene fra poco. Tornerebbe domani alle undici!

L'ora era buona?

L'ora era bonissima.

XV.

Le nubi si squarciano.

Appena il dottorino se ne fu andato per gli impegni suoi, Massimo interrogò il proprio cronometro che gli consentiva una mezz'oretta buona; allora disse a Caterina di sparecchiare più tardi, e chiamò a bassa voce la sua figliola per non disturbare Anna che sembrava disposta a lasciarsi pigliare dal sonno sul canapè.

Cherubina sparecchiava anche lei, e si fermò di botto:

— Che vuoi, babbo? — chiese sottovoce dopo aver dato un'occhiata alla pallida mammina.

— Siedi qui, sulle mie ginocchia, come facevi una volta; te lo ricordi? quando eri piccina...

— E tu mi facevi trottare lungamente... Si andò così a Parigi, a Vienna, a Pietroburgo... Bei tempi quelli!... sono passati da un pezzo!

— Oh, da un pezzo poi, no!

Nel divano dove Anna sembrava dormire si svegliava una speranza.

Massimo con voce commossa e buona continuava a dire:

— L'hai guardato bene il dottor Marcello? ti piace?

— Per che farne?

— Nulla; domando solo come lo trovi.

— Così così.

— Non è il tuo ideale?

— Non ho ideali.

— Se ne avessi uno, come sarebbe?

— Lo saprei se lo avessi.

Al babbo, battuto alla prima scaramuccia, altro non rimaneva che mettere un bacio sulla boccuzza gentile. Così fece. Anna ora avea spalancato gli occhioni smarriti che mandavano bagliori indistinti come di desiderio, di pietà, di gratitudine.

Ma il babbo non si die' vinto.

— Il dottorino forse se ne tornerà in Africa... non vorrebbe rimanervi solo.

— Ah!

— Vuol tornarci ammogliato.

— Era tempo...

— O almeno fidanzato.

— Per guadagnar tempo?

Cherubina rise facendo notare che quando uno è già *vecchio*, se proprio vuol pigliar moglie non dovrebbe almeno pensarci un

altro poco... ma subito andare in cerca della sua compagna e sposarsela.

Il dottor Massimo ribattè non sempre potersi fare così, e che in una cosa tanto grave come quella di vincolare due esistenze la fretta è il peggio consiglio; poi chiese:

— Quanti anni credi che abbia tuo zio Marcello?

Cherubina tirò a indovinare.

— Trentuno?

— E un uomo a trentun anno ti sembra vecchio?

Cherubina non volle contrastare l'opinione dell'esperienza, ma solo disse che a quell'età il dottorino doveva già avere moglie e figliuoli.

— Marcello ha trentadue anni... Non mi domandi a chi si vuol fidanzare?

— A una ragazza, immagino.

— Non immagini altro?

— A una ragazzona nè bella nè brutta... piuttosto brutta che bella, che sia lì lì per saltare il fosso dei venti anni, dopo i quali, se è vero, comincia l'età del purgatorio per le ragazze da marito. Così dicono le mie compagne... io non lo so.

— Le tue compagne sanno questo?

— Le grandi sanno tutto.

Prima di avventare la gran parola, il babbo baldanzoso come non fu mai guardò di sfuggita la povera compagna sua. Essa aveva chiuso gli occhi... ansava...

— Il dottorino vuole fidanzarsi a una ragazza bellina assai, ma troppo acerba per lui: è quasi una bambina perchè ha meno della metà degli anni di lui.

— Oh Dio, e che farà la disgraziata?

— Prima crescerà; quando saranno passati due anni avrà proprio la metà degli anni dello sposo... e lo raggiungerà.

— Negli anni?

— Negli anni no...

— Allora in Africa.

— Forse...

— A mettere al mondo degli africanini di cioccolata. A me non piacerebbe andare in Africa, avere un marito che avesse il doppio degli anni miei.

— Ora sbagli — corresse il babbo — perchè il marito non può avere tutta la vita il doppio dell'età della sposa; gli anni passano per marito e moglie, e un uomo di trentaquattro anni sposa una diciassettenne una volta sola. Quand'egli avrà raggiunto la settantina...

— Bella età!

— Magnifica... sua moglie ne avrà... fa il conto.

— Cinquantatre.

— Bella età! — assicurò lui. — A cinquantatre anni una ragazza di giudizio può senza scrupolo essere sposata a un uomo di settant'anni.

— Sì, se è rimasta ragazza!

Perchè anche qui Cherubina non era d'accordo; secondo lei una zitellona di giudizio arrivata a cinquantatre anni meglio è che non si sposi più ad anima viva... se ne vada a messa tutte le mattina, a vespro e a predica la sera.

Così messo in sacco un'altra volta, il dottor Massimo consultò il suo cronometro; l'ora se ne andava come avesse l'ale: egli ribaciò la bimba portentosa non sapendo nemmeno lui se fosse sulla buona via di accomodare il negozio del dottorino e il suo proprio.

Volle combattere pochi minuti ancora.

— Dimmi la verità: ti sembro proprio troppo vecchio per tua madre?... No?... manco male: eppure ho dieci anni più di lei.. E non siamo stati noi felici ugualmente?

Cherubina, forte delle carezze ricevute, crollò il capo prima di appoggiarlo al petto paterno, e con un filo di voce mormorò:

— Sì, siete stati felici tanto tanto... ma oggi, non più.

— Bambina cara, che dici?

— La verità dico: siete buoni entrambi, degni di volervi bene... e ve ne siete anche voluti molto prima di mettermi al mondo, e dopo... ma ora...

— Ma ora?...

Con una vocetta di pianto senza lagrime, come se parlasse amorevole ad un fanciullo viziato, a quel fanciullo cattivo che è talvolta il nostro destino, Cherubina continuò a mormorare:

— Lasciami dire tutto, babbo mio; mi fa tanto bene dirti tutto... mi sgriderai poi, e io starò zitta; sì, babbo, io ho visto ogni cosa... Fin dal primo giorno che tornai a casa dal collegio ogni cosa m'apparve mutata. Per esempio, sotto il tuo capezzale non vi era più l'orribile berretta turca, la trovai sotto il cuscino del mio letto... avevi mutato camera... E un triste giorno quella berretta non la trovai sotto nessun cuscino perchè avevi mutato casa... Dove dormi tu, povero babbo? è bella la tua nuova casa? o non hai più casa?...

— Cherubina! Cherubina! — disse Anna desta a un tratto dal suo sonno. — Che dici a tuo padre?

La fanciulla corse a lei: il dottor Massimo guardò il cronometro: l'ora era trascorsa, egli si affrettò turbato all'Ospedale.

Quando fu di ritorno, trovò Cherubina non solo rassegnata al

matrimonio, ma anche lieta di entrare nella parte di futura sposa, quasi di donnina incipiente...

Però avea messo tre patti per dare il consenso a quelle nozze straordinarie. Il primo era che babbo e mamma facessero subito subito la pace - essa diceva così: fare la pace -; secondo: che essa non tornerebbe più in collegio; terzo: che la sarta le allungasse le vesti da farle almeno arrivare a due dita dal tallone.

Pareva strano al dottore che la sua figliuola avesse acconsentito a sposarsi a un uomo tanto più maturo di lei...

— Se fosse così strano, io non t'avrei sposato — corresse Anna — o tu non mi dovevi sposare. Quanti dolori si sarebbero risparmiati a te, a me, a Cherubina...

A Cherubina?... A Cherubina almeno no, perchè se non si sposavano babbo e mamma, essa non nasceva di sicuro.

Appunto. Non nascere è il modo più certo di ignorare il dolore.

— Dov'è Cherubina? — domandò Massimo.

— In camera sua: veste la bambola con lo strascico.

Il dottore andava su e giù: toccava qua e là qualche cosa; gli venne sottomano un pezzo di musica, e fece l'osservazione che da gran tempo non aveva sentito sonare Anna.

— Una volta avevi un bel tocco.

Anna non rispose: ora ogni lode la lasciava indifferente.

— Con che parole hai persuaso tua figlia?... Questo matrimonio non la contentava...

Anna pensò prima di rispondere.

— Le ho detto che se io non conoscessi bene Marcello, se non lo sapessi degno di essere amato... se io stessa non gli avessi voluto un po' di bene, anzi se non gliene avessi voluto molto, non sarei stata tanto sicura dicendo a mia figlia: amalo e sposalo.

Ah! così avea detto? — Così proprio. — Cherubina avea chiesto altro? — Null'altro. — E avea voluto fare i tre patti. — Sì; due condizioni erano facili e si potevano accettare, così pareva ad Anna: allungare le vesti era affar della sarta; non rimandar in collegio Cherubina ora che la piccina sapeva quasi tutto perchè l'inganno si era svelato da sè, si potea pure concedere. Rimaneva l'ultima condizione; questa sola era difficile.

— Fare la pace... e ti par tanto difficile?

— Sì, tanto.

Massimo cominciò gravemente a dire:

— Oggi sembra scomparsa la nube che ha oscurata la nostra felicità.

Ahi! la nube potea sparire; non così lo squallore che avea lasciato sulla loro felicità!

Credeva Anna che non potessero più tornare i bei giorni di prima?

Sì, essa lo credeva veramente; i bei giorni di prima non tornerebbero mai più.

E Anna disse:

— Quando una donna si è dibattuta sotto l'ingiuria, quando un sospetto feroce la umiliò lungamente, ed essa non potè reagire mai perchè ogni apparenza le stava contro, allora quella donna...

S'interruppe per dire che eran ciancie vane le sue: e Massimo finì la frase:

— Allora quella donna non ama più.

— Forse ama ancora perchè odia.

Or l' odio è un grave fardello che una donna delicata porta male: un giorno, aiutata dalla pietà del cielo e dalla pietà del tempo, essa se ne sbarazza, e non odia più.

— Perchè non ama...

— Perchè non sa più... se ne è dimenticata.

Queste ed altre, tutte ciance inutili.

Babbo e mamma ora si dovevano affrettare a far la cosa difficile. Difficile solo se si dovesse far davvero, chè a fingere erano fatti abilissimi entrambi. Non era stato forse Massimo a proporre la finzione dell'amor coniugale finchè il babbo buon'anima fosse testimonio della loro vita? Oggi Anna consigliava di continuare quella commedia fin che Cherubina fosse fatta sposa a Marcello.

— Ci tieni molto di sposarla a Marcello?

— Sì, molto. Cherubina almeno non sarà toccata dal mostro... sua madre.

— Grazie — disse gravemente Massimo.

— Di che?... Oh, non per te... l'uomo è sempre la creatura forte; in lui il sospetto (il mostro) può arrivare fino all'incredibile, fino all'orrendo...

— Taci — pregò Massimo — per carità, taci!

Entrambi stettero zitti. Poi Anna mormorò:

— Cherubina ritorna; pigliami la mano, sorridimi.

— Anna, mia buona Anna — disse il dottore — non hai altro a dirmi?

— No, Massimo; ti ho detto tutto.

Cherubina entrava allora; udì le parole buone, vide l'atto affettuoso e battè le mani per contentezza.

Massimo le chiese:

— Cherubina, che hai?

— Non ho nulla... sono tanto felice!

Non volle dir altro, e via di corsa per non guastare. Così pensava; invece appena essa fu scomparsa mutò la scena.

Anna, liberata la mano che Massimo avea preso, senza più badare a lui si rovesciò sopra il canapè chiudendo gli occhi come se la finzione durata pochi minuti l'avesse oppressa.

Stettero un altro poco in silenzio. Massimo aggirandosi per la sala una volta giunse fino alla porta d'uscita e fu tentato d'andarsene, ma guardò l'orologio e rimase.

E da lontano, con la solita voce fredda e misurata disse:

— Dormi?

— No.

— Di là, nella scrivania... avevi un pacco di lettere legate in croce con un nastro azzurro...

Anna rispose senza volgere il capo.

— Vi è ancora.

— Perchè non l'hai distrutto? Ti sta a cuore?

— Sì; quando io l'avessi distrutto si avrebbe ragione di credere che quelle carte nascondessero l'infamia... Sono rimaste là, aperte agli occhi di tutti... chi poteva vederle e intenderle non volle mai...

— Hai serbato per me solo quelle lettere?

— No; le ho serbate per me; sono state esse la mia condanna, rimasero per la mia difesa... Ora non mi servono più; pigliale, leggile, fanne quel che vuoi... sono indifferente...

Massimo fu vinto dalle parole fredde. Si accostò egli a sua moglie che non lo guardava, ma mancò l'audacia a un proposito baldanzoso. Poi quasi sbadatamente le venne ancora di fronte, e con parola sommessa e buona come da gran tempo non gliene era più uscita una dal labbro, mormorò da lontano:

— Vuoi che ci amiamo ancora?

La poveretta tolta al neghittoso suo pensiero si guardò intorno immaginando che sua figlia fosse rientrata e che già le toccasse rifare la commedia.

Senza mutare positura nè l'accento d'intimità pietosa, Massimo insistè:

— Non c'è nessuno... siamo proprio soli... vuoi che ci amiamo ancora?

— No!... — esclamò la ribelle.

Ma le venne meno ogni forza e ruppe in lagrime dirotte.

XV.

Il sole! Il sole!

Quando il giorno dopo, prima delle undici, arrivò Marcello in casa del dottore, vi rideva il sole e ogni altra cosa.

Caterina in anticamera splendeva come un faro, Giorgio affac-

ciato alla porta di cucina avea sul viso tutta la luce calda dei suoi fornelli. Di là canticchiavano il fritto e Cherubina.

Il dottorino non ebbe deposto il cappello sull'attaccapanni, e Massimo gli venne incontro con faccia rasserenata.

— Dunque? — interrogò il candidato.

— Cherubina ti piglia, ma vuol fare i suoi patti anche con te.

— Non si spaventa della mia vecchiaia?

— Le ragazze sono piene di coraggio; prese a tempo giusto si sposano anche a Matusalemme... Va in sala, ti mando Cherubina e v'intenderete.

Marcello rimase in penitenza solo coi propri pensieri un buon paio di minuti (un paio cattivo, dicea lui): poi si affacciò un visetto tondo a guardare in sala e subito entrò con grazia solenne lei stessa - Cherubina.

Pose le due mani in quelle dello zio Marcello, e gravemente, così gravemente che sembrava cosa inverisimile, disse senza preamboli:

— Un proverbio dice che bisogna mangiare la minestra fin che è calda; la nostra invece avrà tutto il tempo di raffreddare, perchè già tu non mi vuoi sposare subito subito, e anche la legge non vuole, mi sono informata: dunque facciamo così: tu te ne torni in Africa, io rimango con babbo e mamma; quando la signora legge sarà di buon umore noi ci mangeremo la minestra fredda, se ancora ne avremo voglia... Sei contento così?

Contentone! Solo che in ogni sorta di minestre il troppo freddo guasta, e la distanza è un gran freddo: è il gelo. Per dar un po' di ragione al proverbio Marcello non se ne tornerebbe in Africa, bensì accetterebbe un posto di medico in un manicomio di Milano.

— Sei contenta così?

— Contentona! Ma facciamo le cose serie; ci vorremo bene col tempo... non dir di no... Ci fidanzeremo quando ci vorremo bene... sei buono di far così? Fallo, Marcello, fallo, e io mi proverò a volerti bene fin d'ora... Però bada, la mamma e il babbo non devono saper nulla, me lo prometti?

— Te lo prometto.

. . . . . .

(*Fine*).

SALVATORE FARINA.

ANARCHIA E DIFESA SOCIALE

I.

Se gli anarchici della propaganda col fatto sono un fenomeno di degenerazione tutt'affatto moderno, la dottrina anarchica risale nelle sue prime origini ad antichi tempi, e non è male ricercarla nei suoi documenti, per conoscere come di deduzione in deduzione, dal principio « scientifico » alla soppressione del Governo, essa abbia condotto i più pervertiti al metodo « quasi scientifico » dell'assassinio, adottato e sostenuto da tutta una schiera di uomini per tradurla in realtà.

L'anarchia è stata riscontrata nel motto di Lao-Tseu, filosofo cinese nato nel 728 avanti Cristo, applicato al Governo: *non agire.* « Per governare un gran Regno si deve agire, si deve procedere come colui che fa cuocere un piccolo pesce », e quindi non togliergli nulla, e quasi non toccarlo per paura di sciuparlo.

Una forma di comunismo si trova a Sparta, nella Giudea, in Platone, nelle comunità ascetiche primitive cristiane - Ebionisti, Essariani, poi nei Millenari - più tardi nei fratelli Moravi.

La dottrina dell'anabattismo e le applicazioni che ne vennero fatte hanno la maggiore analogia con l'anarchia. Il pastore Thomas Münzer predicava: « Siamo tutti fratelli. Adamo è il nostro padre comune; da che deriva dunque questa differenza di rango e di beni che la tirannia ha introdotto nel mondo tra noi ed i grandi?... Non abbiamo dunque diritto all'uguaglianza dei beni che di natura loro sono fatti per essere divisi senza distinzione fra tutti gli uomini? La terra è un retaggio comune, del quale noi dovremmo avere una parte rubata. Quando mai abbiamo noi ceduto la parte nostra dell'eredità paterna? » (Strobel, *Leben, Schriften, und Lehren von Thomas Münzer.* — Catron, *Hist. des Anabaptistes*).

Qui c'è il seme della dottrina anarchica, il seme di tutte quelle dottrine esageratamente individualistiche che partendo da un principio falso conducono necessariamente a conseguenze false. Una parte della sostanza pubblica è stata rubata. È il punto di partenza di tutti i socialisti, basato sulla teoria del *plus valore* del lavoro,

sfruttato dal capitale, teoria che disconosce completamente ed a torto il lavoro intellettuale, il lavoro anche materiale di direzione. Questi teorici sopprimono l'eredità pei proprietari, ma vogliono pei proletari, solo perchè casualmente oggi son vivi, l'eredità del lavoro di migliaia di generazioni.

Gli anabattisti professavano un grande disprezzo pei libri e la scienza profana, predicavano l'abbandono delle professioni intellettuali per darsi tutti ai lavori manuali. E anche questo sentimento si trova in fondo a tutte le teorie comuniste; solo il lavoro manuale, nel fondo del loro pensiero, conta, o almeno il lavoro manuale è eguale se non superiore all'intellettuale.

Altri utopisti con varie tendenze raccolgono nei loro libri qualche sogno di anarchia; Tommaso Moro nell'*Utopia*, Campanella nella *Città del Sole*, perfino Fénelon nel *Télèmaque* si abbandonano a eccentricità d'immaginazione di tal genere.

Milton nel *Trattato sull'educazione* voleva l'educazione universale ed egualitaria. Hobbes scriveva: « Ogni Governo è in se stesso un male; non sussiste che per la guerra ed inspirando costantemente l'angoscia e lo spavento ».

Il vero anarchismo moderno però - imperocchè tutti i precedenti sono pensatori eccentrici isolati - comincia con taluni enciclopedisti, con Mably, il quale nella *Lègislation et principes des lois* considerava la comunione dei beni come il solo ordine conforme al vero scopo della società che è la felicità durabile di tutti i suoi membri. Tutti i mali che affliggono la società umana essendo l'effetto dell'avarizia e dell'ambizione, la politica si riduce all'arte di comprimere efficacemente queste passioni; l'avarizia non può essere distrutta che dalla comunione dei beni; questa sopprime la proprietà individuale, diminuendo nello stesso tempo le attrattive del potere, è un riparo dell'ambizione che deve essere altresì contenuta dai costumi e dalle istituzioni; - con Morelly, che nelle *Iles flottantes* e nel *Code de la nature* sostiene che l'uomo è naturalmente buono e solo le istituzioni sociali lo corrompono, ed enuncia in questo modo il problema sociale: trovare una situazione nella quale sia quasi impossibile che l'uomo sia depravato o cattivo o almeno... *minima de malis*; - col *Systhème* di Dom. Dechamps, con l'*An 2440* di Mercier e *Le catèchisme du genre humain* di Boissel.

Jean-Jacques Rousseau nel *Contrat social* espone che non potendo il mondo tornare selvaggio, ognuno almeno alieni se stesso e tutti i suoi diritti a beneficio della collettività, ossia metta in comune la sua persona e tutte le sue facoltà sotto la direzione suprema della volontà generale, tutti questi beni formando il patrimonio dello Stato.

Condorcet voleva l'uguaglianza delle nazioni nell'umanità, la uguaglianza dell'individuo nelle nazioni, il perfezionamento indefinito dell'uomo, della sua materia e delle sue facoltà.

Brissot afferma che lo stato selvaggio è il solo legittimo, il solo conforme alla natura umana, ed usciva nella celebre affermazione poi svolta da Proudhon: la proprietà è un furto.

Dopo cosiffatto vagabondaggio intellettuale di questi dilettanti di logomachie metafisiche del secolo decimottavo, vengono i dottrinari dell'anarchia patetica del secolo decimonono.

Lo schema sociale dell'inglese William Godwin nell'*Esame della giustizia politica* era basato sull'idea che i mali della società hanno origine dai vizi delle istituzioni umane. La ricchezza sociale – è l'affermazione anche attuale di tutti i malcontenti sociali – esiste in quantità più che sufficiente per soddisfare ai bisogni di tutti, ma essa è male distribuita: chi possiede troppo, chi poco o niente. Fate che questa ricchezza e il lavoro che deve produrla siano egualmente divisi, ed ogni individuo otterrà con mediocre fatica quanto gli basta per una vita semplice; saravvi allora per tutti molto tempo libero che ognuno impiegherà al proprio miglioramento intellettuale e morale, la ragione sola guiderà le azioni umane, non saranno più necessari i Governi e varie sorta di coercizioni, e grado a grado coll'influenza persuasiva pacifica della verità, la perfezione e la felicità regneranno sulla terra. Qui siamo ancora nel campo del romanticismo, ma già le prime linee del programma anarchico compaiono disegnate, tosto però scomposte dalla confutazione di Malthus, il quale nel suo rigido positivismo oppose che in uno stato di universale benessere fisico, la tendenza all'aumento della popolazione, che nella vita reale è frenata dalla difficoltà di procurarsi la sussistenza, opererebbe senza limiti. La penuria seguirebbe tosto all'aumento della popolazione, il tempo libero degli attivi negozi cesserebbe, l'antica lotta per la vita comincerebbe nuovamente, e l'ineguaglianza riprenderebbe il suo impero. Malthus riteneva che se il sistema di Godwin si fosse potuto applicare in pratica, il suo principio di popolazione avrebbe ripreso forza e l'avrebbe fatto crollare inevitabilmente, ed anche Robert Wallace, nei *Vari aspetti dell'umanità, natura e provvidenza*, credette che la comunanza dei beni incontra l'obbiezione fatale dirimente della nuova popolazione che ne seguirebbe.

A. Bellarigue, scrittore del 1849-50, vuole i Comuni liberi da ogni supremazia dello Stato, ordinati in guisa da lasciare al cittadino tutta la maggiore libertà, al disopra dei Comuni una cancelleria nazionale incaricata di rappresentare il paese di fronte ai Governi esteri.

Arturo Ranc, studiando l'anarchia nel 1870 nell'*Encyclopèdie*

générale, scriveva: « Essa è l'eliminazione dell'autorità sotto i tre aspetti: politico, sociale e religioso, lo scioglimento del Governo nell'organismo naturale, il contratto sostituentesi alla sovranità, l'arbitrato al potere giudiziario, è il lavoro non più organizzato da una forza straniera ma che si organizza da se stesso, è il culto che scompare come funzione sociale e diviene adeguato alle manifestazioni della libera coscienza, sono i cittadini che contrattano liberamente non col Governo ma tra di loro, è infine la libertà, è l'ordine. « Plus de gouvernement », esclamava Claude de Pelletier verso il 1870 a Nuova York, « la justice et la liberté avant tout. Point de Communauté mais collectivisme des toutes les propriétés susceptibles de devenir des instruments de travail et de servir à la production générale des richesses. Personne ne commande, personne n'obéit, chacun est son pape, son monarque, son maître, son propre serviteur, car il n'y a ni premier, ni dernier, et nul n'a le droit de s'imposer aux autres, ni de les gouverner ». In queste aberrazioni, specialmente in queste ultime affermazioni di Pelletier, sta tutta l'anarchia scervellata che di un troglodita e di un cafro africano od europeo fa un papa, un sovrano, un padrone. Nessuno obbedisce e nessuno comanda, ognuno è il padrone di se stesso. Dato l'uomo attuale, data la brutale ignoranza delle nostre moltitudini, date pure le condizioni intellettuali e morali delle classi dirigenti, in tutto il mondo, dato il tipo uomo quale esiste, è possibile prendere sul serio tali affermazioni? I delinquenti nati, i brutali assassini, che la natura umana consente e la civiltà non è riuscita a sopprimere, sarebbero papi, monarchi e padroni di se stessi, e non obbedirebbero ad altri che a se stessi? Tutto ciò non ha senso comune, è troppo evidentemente opposto alle più palmari, alle più evidenti risultanze dei fatti; eppure sono questi fantastici sognatori d'un tipo d'uomo remotamente futuro e che probabilmente forse non esisterà mai, che hanno dato vita ad una dottrina, ad un programma, ad una letteratura modernissima, sorta nella seconda metà del secolo XIX, e che giova esaminare nelle sue linee fondamentali, imperocchè sulla terra nulla può sorprendere, meno che mai l'assurdo più manifesto.

II.

Proudhon è il primo anarchico « scientifico » per il quale lo Stato non sarà più che una amministrazione incaricata di garantire a ciascuno la sua libertà e di sorvegliare un'eguale ripartizione della giustizia. Non più padrone nè in basso nè in alto, la sovranità risiede in ciascun cittadino e si esercita nella sfera ristretta del municipio; tutto si discentra a profitto del maggior nu-

mero. Così il Governo non esiste più; dall'anarchia è sortito l'ordine.

Anarchia significa soppressione di Governo, negazione di autorità. « L'individuo », dice Jean Grave nella *Société mourante* (pag. 4), « non è stato messo al mondo per la società, essa si è formata in vista di fornirgli una maggiore facilità di evolvere. L'individuo libero, completamente libero in tutti i suoi modi di attività, ecco ciò che noi domandiamo tutti ». Quanti individui oggi lasciati completamente liberi di evolvere, saprebbero usare della libertà senza offendere quella degli altri, che è la condizione assoluta del consorzio umano, è una domanda che non entra nel cervello di codesti scrittori.

L'anarchia, secondo una pubblicazione spagnuola tradotta a *Prato* nel 1892, *L'anarchia nella scienza e nell'evoluzione*, « è il funzionamento armonico di tutte le autonomie, risolventesi nella uguaglianza totale delle condizioni umane ».

Gli anarchici, secondo Bakounine, sostituiscono allo Stato le associazioni libere, strette da legami di solidarietà, al che uno scettico opporrebbe che se non è zuppa è pan bagnato.

Individualisti e anarchici sono concordi nel porre queste recriminazioni all'azione dello Stato:

1° assenza di interesse personale, difetto di iniziativa, e insufficenza di responsabilità degli amministratori;

2° complicazione dei servigi in causa del numero e della varietà delle attribuzioni;

3° pericoli politici e sociali risultanti dall'accrescimento del potere del Governo.

Oltre a tali accuse particolarmente rivolte allo Stato, gli anarchici accettano tutta la critica collettivista contro la proprietà individuale e anch'essi negano che il lavoro possa bastare a costituire il capitale, senza lo sfruttamento dei lavoratori.

« Ecco un calzolaio », scrive Kropotkine per dare un esempio tipico nella *Conquête du pain*. « Ammettiamo che il suo lavoro sia bene pagato, che abbia una buona clientela e che a forza di privazioni sia pervenuto a mettere da parte due franchi al giorno, cinquanta franchi al mese. Ammettiamo che il nostro calzolaio non sia mai ammalato, che mangi il suo bisogno ad onta della sua rabbiosa economia, che non abbia figli, che non muoia di etisia. Ammettiamo ciò che volete. Ebbene, all'età di 50 anni non avrà messo da parte 15 000 franchi e non avrà da vivere durante la sua vecchiaia allorchè sarà incapace di lavorare. Certo non è così che si ammassano le fortune. Un altro calzolaio prende dei lavoranti e accresce col mezzo del loro lavoro i suoi guadagni, mette su un opificio che ingrandisce, questi potrà divenire ricco non col ri-

sparmio ma col lavoro altrui, e il risparmio di per sè nulla rende fuorchè i soldi risparmiati a sfruttare i morti di fame ».

Alle accuse contro lo Stato gli statolatri, i protezionisti, i socialisti della cattedra ed i collettivisti contrappongono i servigi resi e quelli maggiori che può rendere lo Stato, le facilità date al risparmio, la direzione dell'istruzione, la protezione ai deboli, la vita umana meglio protetta, la mortalità ridotta, come alle impressionanti critiche alla proprietà, gli economisti oppongono che esse calcolano e curano soltanto i risultati del lavoro manuale e trascurano completamente i prodotti del lavoro intellettuale infinitamente maggiori. Così quel calzolaio di Kropotkine divenuto imprenditore coi suoi primi meditati e penosi risparmi avrà spiegato tanto acume, tanta attività, tanto intelletto nel condurre il suo piccolo opificio da poterlo trasformare in grande. Ebbene, per Kropotkine, il calzolaio semplice lavoratore manuale deve guadagnare legittimamente tanto quanto il calzolaio imprenditore; tutto quello che questi guadagna in più e che è il frutto del suo ingegno, della sua finezza, della sua responsabilità, dei suoi rischi, tutto ciò che è prodotto del lavoro intellettuale diviene furto e sfruttamento.

Quando gli anarchici vogliono posare a filosofi proclamano che respingono l'entità: *società*, come l'entità: *individuo* (Jean Grave, *La société mourante*, pag. 16). La società deve essere basata sulla solidarietà la più stretta.

« Non bisogna che in questa società, che essi vogliono realizzare, la felicità individuale possa avverarsi, non fosse che per la più infima delle sue parti, a detrimento di un altro individuo, mentre bisogna che il benessere particolare sorga dal benessere generale, bisogna che quando l'individuo si sentirà offeso nella sua autonomia, tutti gli altri individui risentano la stessa offesa affinchè vi possano rimediare. Sacrificarsi per gli altri, quando vi sono indifferenti, non entra nello spirito di tutti. Egoismo ed altruismo associati fanno la solidarietà ».

La solidarietà è una parola in gran voga presso gli anarchici, essi la sostituiscono alla « fraternità » della rivoluzione borghese; e non si deve dimenticarlo, perchè ciò conduce a conseguenze pratiche notevoli. Colla solidarietà si formano le comunelle, con le comunelle gli accordi e gli aiuti reciproci. Ed è indispensabile che essi drappeggino la solidarietà, imperocchè comprendono bene che senza di essa, per quanto imaginaria, l'individualismo al quale si basano essendo spontaneamente egoistico, conduce netto alle più brutali barbarie. La solidarietà è la grande speranza dei novatori; senza di essa, così difficile e così lontana, tutta la loro dottrina cade come un castello di carte.

È necessario porre in cima del programma la solidarietà come

contrapposto all'egoismo che è base della economia borghese. « Fate, dicono (come se il mondo si potesse plasmare alla guisa che è disegnato da un poeta), che gl'interessi individuali non sieno opposti fra essi, nè contrari agl'interessi generali. Fate che il benessere particolare discenda dalla prosperità generale o la produca. Fate che per vivere e godere, gli individui non abbiano a temere la concorrenza dei loro simili; fate al contrario che associando le loro forze e le loro aspirazioni vi trovino il loro conto, che la loro associazione non possa volgere a detrimento degli aggruppamenti », tutto facile, come si vede... a scrivere.

Così la quintessenza della teoria anarchica sul capitale è in queste righe di Grave: « Il capitale non si riproduce da se stesso e non può essere il prodotto del lavoro: ora come i capitalisti non lavorano essi stessi, il loro capitale non è dunque che il frutto del lavoro degli altri ». Tutti quelli che ridono di tali spezzature di pane pel volgo, di questa teoria socialistica del capitale che è tutta una gratuita affermazione contraria ai fatti, i quali dànno capitalisti che lavorano più che non capitalisti, sono sofisti.

Quando gli anarchici declamano non sono meno gonfi degli altri dottrinari, bensì più minacciosi e feroci: « Sulla bandiera del partito è scritto in lettere di sangue, in lettere di fuoco: abolizione di ogni Stato, distruzione della civiltà borghese, libera organizzazione dal basso in alto, mercè libere associazioni di tutta l'umanità emancipata, formazione di una nuova umanità ». Ma, disgraziatamente, cotali gonfiori, che sarebbero innocui presso la gente che pensa, arrivano in mezzo a strati inferiori in condizioni economiche non felici, e il cui grado di istruzione non supera la terza elementare, in mezzo a classi straordinariamente ignoranti e soggette per ragione di razza alle rapide impressioni e suggestioni.

Quando si tratta di scendere da queste generalità alla pratica, anche l'anarchia si trova imbarazzata, ma il grido tra gli incoscienti è stato gettato.

« In stato d'anarchia, soppresso il Governo », continua Bakounine, « si può credere che l'associazione e l'aggruppamento delle forze accumulate bastino a condurre i servigi pubblici comunali, come la istruzione, lo stato civile, l'igiene pubblica, il macello, la illuminazione, le biblioteche, i musei, gli edifici e i giardini pubblici, le strade », il che col nome di aggruppamento di forze economiche costituisce un Comune come l'attuale, con gli stessi servigi pubblici generali, come una federazione di forze economiche

o una rappresentanza centrale del gruppo dei lavoratori federati dovrà pur provvedere a tutti gli altri servigi pubblici, quali la costruzione e il mantenimento delle strade ferrate e nazionali, ossia delle grandi vie di comunicazione, i ponti, le poste, i telegrafi, le vie navigabili, le dighe dei fiumi, gl'imboschimenti nelle montagne, la bonifica delle paludi, la riduzione delle foreste, la fertilizzazione degli agri e delle terre incolte, la distribuzione delle acque, le missioni e le osservazioni scientifiche, i fari, i fanali, gli osservatorî e le stazioni meteorologiche, gli uffici di statistica, le carte geografiche, topografiche e geologiche, le esposizioni pubbliche, la conservazione dei monumenti storici, i servigi delle innovazioni, scoperte e perfezionamenti, l'istruzione superiore, e via dicendo, e la direzione degli interessi pubblici generali non si chiamerà più Governo o Stato, ma con qualsiasi nome dovrà sussistere, perchè gli interessi pubblici esistono, e la società dovrà necessariamente volere un'*archia*.

Si può concepire benissimo idealmente uno Stato che non abbia esercito nè diplomazia, perchè non teme più assalti nemici, nè ha più ordine pubblico da tutelare, perchè nessuno lo offende, nè tribunali, perchè nessuno ha contestazioni nè commette violazioni ai diritti altrui, ma si può concepire un paese, una nazione, un continente senza nessuno che attenda ai servigi pubblici?

Chi costituirà lo Stato? chiede Arthur Arnold nell'*État et la Révolution*, e risponde: il popolo. Chi costituirà il Governo? l'associazione ed il raggruppamento delle forze economiche: « autonomia del Comune, autonomia della corporazione, organizzazione solidale dei servigi pubblici propri dei Comuni, organizzazione completa delle forze produttive a mezzo dell'unione delle corporazioni », tutto ciò sotto altre *parole* è precisamente lo stesso *Stato* che si vuole sopprimere.

« A misura che si avanzerà », avverte Accollas nella *Philosophie de la science politique*, « si semplificherà sempre più il meccanismo governativo e ridurrà sempre più il Governo al suo vero cómpito, quello di una semplice agenzia. Con ciò sarà considerevolmente diminuito il numero delle funzioni pubbliche, le funzioni cesseranno di essere oggetto di una folla di persone che in luogo di incaricarsi esse stesse del loro destino, non hanno cura che di governare la società. Allora alla sede dell'agenzia centrale vi saranno quattro grandi commissariati: quello dell'insegnamento pubblico, quello del lavoro nazionale, quello delle finanze, quello dei rapporti internazionali, e sarà tutto ». Qui si chiama Agenzia centrale il Governo, si chiamano Commissariati i Ministeri, per rimanere presso a poco come prima.

E faremo tutta una rivoluzione profonda, che essi chiamano

« catastrofica », per il gusto di ottenere un Governo col nome di Agenzia centrale?

« Ciò che noi intendiamo per organizzazione », dice Grave, « è l'accordo che si forma in virtù dei loro interessi fra gl'individui raggruppati in un'opera comune, sono le relazioni mutue che derivano dai rapporti giornalieri che tutti i componenti di una società sono costretti di avere gli uni per gli altri ». Ma questa organizzazione « non ha nè legge, nè statuti, nè regolamenti ai quali ogni individuo sia costretto di sottoporsi sotto pena di una punizione qualsiasi, questa organizzazione non ha nessun Comitato che la rappresenti, gl'individui non vi sono attaccati a forza, restano liberi della loro autonomia e padroni di abbandonare questa organizzazione quando volesse sostituirsi alla loro iniziativa ». « Le libere associazioni sostituite allo Stato e ai Comuni non avranno regolamenti, ognun farà quel che vorrà » (!), e pare impossibile come il più ignorante degli operai non comprenda che in tali condizioni, per effetto degli organismi individuali umani, il più forte dominerà in breve il più debole, e l'anarchia si convertirà in tirannia.

Gli anarchici insistono nel volere la libertà negli individui di raggrupparsi fra essi e la federazione di questi gruppi. Grave, nella *Sociètè future*, concede a coloro che vorranno restar fuori libertà di agire a loro guisa. Ora, nel regime borghese, nessuno impedisce agli individui di aggrupparsi, tanto è vero che sono tutti aggruppati; la differenza sta in ciò che per gli anarchici chi non è lavoratore manuale non ha ragione di esistere, ed essi intendono una società quando il consorzio è costituito da aggruppamenti di soli operai.

Naturalmente, secondo Grave, « il diritto di proprietà, che è la maggior causa di discordia, nella società va soppresso. È desso che spinge gli uomini a sfruttarsi, a rubare, ad uccidersi. È per desiderio di possedere che certi individui arcimilionari affamano migliaia di esseri umani e che delitti mostruosi si commettono dappertutto. È dal desiderio di proprietà che derivano le guerre, è sempre questo desiderio che uccide nel cuore di ciascuno ogni sentimento di onestà e di solidarietà ».

Chi non conosce queste aspirazioni e questo linguaggio non può formarsi un concetto giusto del movimento anarchico. Ed è savio pesare qualcuna delle loro deduzioni ed affermazioni, imperocchè, come è stato detto del collettivismo che se la sua ricostruzione è utopistica, la sua critica però è meritevole di attenzione da parte dei pensatori illuminati, così è dell'anarchismo che ne accetta tutta la critica.

« Per noi lavoratori », essi dicono, « la situazione è netta; da un lato il presente, la società attuale, col suo corteggio di miseria, di incertezza dell'indomani, di privazioni e di sofferenze, senza speranza di miglioramento, una società in cui soffochiamo, in cui il cervello si liquefà, in cui dobbiamo respingere nel più profondo del nostro essere tutti i nostri sentimenti del bello, del buono, di giustizia, d'amore; dall'altro, l'avvenire, un ideale di libertà, di felicità, di godimenti intellettuali e fisici, il completo sviluppo del nostro individuo. La nostra scelta è fatta. Checchè ne sia della rivoluzione futura, non sarà peggio per noi della situazione attuale. Noi nulla abbiamo a perdere in un cambiamento, tutto a guadagnare al contrario. La società ci ostacola; ebbene, rovesciamola ». A parte l'esagerazione di queste critiche se si applicano a tutto il proletariato, a parte l'irrealizzabilità della nuova società, certo è che da lungo tempo si sa essere il disagio delle moltitudini un cattivo consigliere, essere necessario tener largamente aperto lo spiraglio del meglio che è la valvola di sicurezza dell'ordine nostro.

Ascoltiamo una grave obbiezione all'organismo economico esistente.

Essi dicono: l'origine divina dell'autorità e della proprietà essendo annientata dalla stessa scienza borghese, i borghesi hanno cercato di darle base più solida e più naturale, gli economisti sono venuti a prendere i fatti sociali derivati da una cattiva organizzazione, ed erigendoli in leggi naturali, facendole la causa di ciò che è quando non sono che gli effetti, e decorando questa miseria col nome di scienza, hanno preteso legittimare i crimini più mostruosi della società. (Jean Grave, *La sociètè mourante*).

Voi prendete, essi dicono agli economisti, come fondamento, come origine, come spiegazione delle leggi naturali i fatti costanti, ma dimenticate che essendo tali fatti derivanti da una cattiva organizzazione, essi muteranno quando la organizzazione sarà migliore, e con essi dovranno mutare tutte le leggi naturali. E in vero l'obbiezione per quanto riguarda le leggi naturali derivanti da fatti transitorî e mutabili è fondata, ma non ha alcun valore di fronte ai fatti non dipendenti da una cattiva organizzazione, bensì dalla natura delle cose e degli uomini. Così l'uomo nasce dall'origine maschio o femmina senza che nessuna arte sia riuscita a determinare la scelta; non è l'organizzazione sociale che lo fa gobbo o storto fisicamente ed intellettualmente. Nascono gobbi e storti, miserabili e milionari, come nascono organismi violenti e pacifici, forti e deboli, che nessuna potenza umana basta a modificare. L'organizzazione sociale dunque, buona o cattiva, può modificare qualche fatto, ma è impotente davanti ad altri fatti, che la rendono quale è e quale non può non essere, anche indipendentemente dalla consi-

derazione che nessuna organizzazione riuscirà perfetta finchè non si conosca l'inconoscibile, l'origine ed il perchè dell'uomo e del mondo, finchè non si sappia bene se l'Universo è sorto dalla volontà di Dio o dalla forza della materia senza nessun perchè, o non si accerti con qualche maggior sicurezza di quella che non si ha oggi se è un nucleo di gas distaccato dalla nebulosa solare – che non spiega la nascita del sole – o se la gelatina organica prodotto primo dei gas è origine degli organismi più perfetti, che non spiega l'origine del primo gas.

« Lo Stato pesa », scrive Mirbeau nella prefazione alla *Société mourante* di Grave (1893), « sull'individuo di un peso ogni giorno più schiacciante, più intollerabile. Dell'uomo che esso snerva e abbrutisce, esso fa un pacchetto di carne da imposte. La sola sua missione è di vivere dell'individuo come un parassita della bestia alla quale ha infisso i suoi succhiatoi. Lo Stato prende all'uomo il suo danaro miserabilmente guadagnato nel bagno del lavoro, gli borseggia la sua libertà ad ogni istante ostacolata da una legge, dalla sua nascita uccide le sue facoltà individuali o le falsa, il che è lo stesso. Assassino e ladro, sì, io ho questa convinzione che lo Stato è questo doppio criminale. Da quando l'uomo cammina, lo Stato gli rompe le gambe, da quando stende le gambe lo Stato gliele spezza, da quando sa pensare lo Stato gli prende il cranio e gli dice: Cammina, prendi, e pensa ».

Dopo tali violenze di linguaggio colorite, imbestialite nei giornali da strapazzo, si comprende che seguano le violenze dei fatti.

Kropotkine che nella *Conquête du pain* reclama « l'agiatezza per tutti » – ideale, come si sa, assai agevolmente raggiungibile! – e che afferma come il lavoratore « ha diritto all'eredità comune », non ammette nè denaro, nè buoni di lavoro, « l'anarchia non avrà che semplice scambio di merci » – con che si tornerebbe ai metodi commerciali dei pastori vaganti. « L'alloggio gratuito è un diritto » e l'espropriazione delle proprietà altrui deve seguire senza indennità, « il popolo procederà all'espropriazione delle case senza prestare orecchio alle teorie che non si mancherà di lanciargli tra le gambe sui risarcimenti da pagare ai proprietari ed altre sciocchezze ». « La distribuzione si farà dagli abitanti di ogni quartiere » (pag. 102). Quanto ai mobili, « la sola soluzione possibile sarà ancora di impadronirsi in nome del popolo di tutti i magazzini d'abiti e di aprirne le porte a tutti affinchè ciascuno possa prendersi ciò di cui ha bisogno » (pag. 113), gli altri domanderanno i vestiti ai magazzini di confezioni. E l'anarchico italiano Paolo

Schicchi nell'articolo *La tattica rivoluzionaria* nel *Pensiero e Dinamite* di Genova del 18 luglio 1891, citato da Sernicoli nel volume *L'anarchia e gli anarchici* (II), scriveva a sua volta: « Perchè la rivoluzione sociale trionfi completamente bisogna distruggere per intiero questa razza di ladri ed assassini che chiamasi borghesia, tutti devono essere affogati nel sangue ». Sono dementi o delinquenti? Porre queste teorie che dànno la roba degli altri a chi non ne ha, e col gusto di prendersela per forza, nella testa di miseri e ignoranti, è volere che l'incendio, il saccheggio, l'assassinio divengano il metodo... sociale. « Chi vorrà avere un piano, dovrà fabbricarselo (Kropotkine, pag. 150), ma dopo cinque ore di lavoro manuale ciascuno provvederà al resto della sua giornata come meglio gli piacerà ». Che importa se tutto ciò è assurdo e stupido davanti alle difficoltà della vita? è stampato e si diffonde tra incoscienti.

Gli anarchici non credono che noi ridotti a questa perfezione di lavoratori manuali ci strazieremo l'un l'altro come le belve il giorno in cui non vi saranno più carabinieri; gli uomini diverranno agnelli per virtù dell'appropriazione e dell'affogamento nel sangue, e i Troppmann, Jack lo squartatore, Bresci e Czolgosz diverranno martiri. Forse si vedrà ancora fra i popoli meridionali qualche coltello in aria e tra i settentrionali qualche inglese, olandese o russo ripieno di *gin* o di *vodka* romperà la testa al suo compagno, ma saranno piccoli inconvenienti che non basteranno a sviare l'umanità dal suo glorioso cammino. Le bande armate dei predatori composte dei più prepotenti saccheggeranno e devasteranno in nome dell'anarchia città e campagne come le hanno saccheggiate e devastate al tempo dei barbari, ma la colpa sarà borghese, atavica.

Per costituire senza di ciò il regno dell'anarchia, secondo è sognato da qualche utopista, gli uomini devono divenire angeli. Invece nel giudicare gli uomini, gli anarchici espongono schietto il loro apprezzamento pessimista su di essi. « Noi siamo ben lontani dal pretendere che l'uomo sia modello di perfezione », confessa Grave, « detto fra noi, l'uomo è un ben tristo animale », l'uomo è nato malvagio. Ora neanche questo è vero, imperocchè la più costante esperienza insegna che l'uomo nasce con taluni istinti buoni e taluni cattivi che nelle diverse circostanze si svolgono in uno o nell'altro senso, ma se l'uomo è un tristo animale, in qual modo frenarlo se non con la coercizione e la legittima difesa? La contraddizione è evidente. E se gli sforzi di secoli non sono riusciti a modificare sostanzialmente l'indole dell'uomo, in verità non pare probabile che l'impadronirsi dell'altrui, il soffocarlo nel sangue, bastino d'un tratto a trasformarlo da bestia in un tipo più elevato dell'attuale.

III.

Tale è la dottrina, diremo così, teorica, dell' anarchia, ma è necessario vedere come essa viene formulata in programma concreto.

Benoit Malon nell'*Histoire du socialisme* rileva che l'anarchia ha quattro principî fondamentali:

1° una filosofia materialista (Diderot, Helvétius, Dezamy, Coerderay, Bakounine);

2° l'autorità abolita sotto tutte le sue forme e costituita dal libero concorso delle tendenze umane e degli interessi individuali, e conseguentemente dalla libertà individuale nell'azione e nei godimenti, limitata solamente da patti speciali e da quei doveri morali che si riconoscono (Diderot, Fourier, Dezamy, Bakounine, Elisée Reclus);

3° soppressione dello Stato politico (Proudhon e tutti gli anarchici);

4° eguaglianza di diritto completa fra gli individui di sesso diverso, libertà delle unioni (tutti gli anarchici meno Proudhon).

Michele Bakounine ripete il concetto di Goethe:

> Und alles was bestehet ist werthes zu grunde gehe
> Drumm besser war's das nichts entsthende (1).

Ognuno sa che storicamente l'anarchia moderna è una derivazione dell' Internazionale. Fondata l' Internazionale nel 1864 da Carlo Marx coi collettivisti, nei primi anni tutti i comunisti si confondevano insieme; nel 1868 Bakounine avendo nel Congresso della pace e della libertà di Berna proposto con Elisée Reclus l'uguagliamento delle classi e degli individui ed avendo vista respinta la proposta, con altri 84 dissidenti pubblicava questo programma dell'*Alleanza internazionale della democrazia socialista*:

« L'Alleanza internazionale della democrazia socialista si dichiara *atea*; essa vuole l'abolizione dei culti, la sostituzione della scienza alla fede, e della giustizia umana alla giustizia divina; l'abolizione del matrimonio, in quanto è istituzione politica, religiosa, giuridica, civile.

« Essa vuole anzitutto l'uguaglianza politica, economica, sociale delle classi e degli individui dei due sessi, cominciando dall'abolizione del diritto di eredità, tanto che in futuro il godimento sia uguale alla produzione di ciascuno, e che in conformità alla deci-

(1) Tutto ciò che esiste è degno di essere distrutto, sarebbe stato meglio che nulla più esistesse.

sione dell'ultimo Consiglio di Brusselles, la terra, gli strumenti del lavoro, ed ogni altro capitale, divenendo proprietà collettiva dell'intera società, non possano utilizzarsi che dai lavoratori, cioè dalle Associazioni agricole e industriali.

« Essa vuole per tutti i fanciulli dei due sessi dalla loro nascita l'uguaglianza dei mezzi di sviluppo, cioè di mantenimento, di educazione, e di istruzione a tutti i gradi della scienza, dell'industria e delle arti, convinta che questa uguaglianza, a principio economica e sociale soltanto, avrà per risultato di creare più e più sempre una maggiore uguaglianza naturale degli individui, facendo sparire tutte le disuguaglianze fattizie prodotte da un organamento sociale così falso come iniquo.

« Nemica di ogni dispotismo, non riconoscendo altra forma politica che la forma repubblicana, rigettando assolutamente ogni alleanza reazionaria, essa respinge ogni azione politica che avesse a scopo immediato, diretto il trionfo della causa dei lavoratori contro il capitale.

« Essa riconosce che tutti gli Stati politici autoritari attualmente esistenti, riducendosi sempre più a semplici funzioni amministrative dei servizi pubblici nei loro rispettivi paesi, dovranno sparire nell'unione universale delle libere Associazioni agricole ed industriali.

« La questione sociale non potendo trovare la sua soluzione definitiva e reale che sulla base della solidarietà internazionale dei lavoratori di tutti i paesi, l'Alleanza respinge ogni politica fondata sul sedicente patriottismo e sulla rivalità delle nazioni.

« Essa vuole l'Associazione universale di tutte le Associazioni locali per la libertà.

« Essa vuole la rivoluzione universale, sociale, filosofica, economica, e politica ad un tempo, affinchè dapprima in Europa, poi in tutto il resto del mondo, non resti pietra sopra pietra dell'edificio dell'ordine di cose attuale, fondato sulla proprietà, sullo sfruttamento, sul principio d'autorità, sia religioso, sia metafisico, borghesemente dottrinario e giacobinescamente rivoluzionario... vogliamo distruggere tutti gli Stati e tutte le Chiese, con tutte le loro istituzioni e le loro leggi religiose, politiche, giuridiche, finanziarie, poliziesche, universitarie, economiche e sociali ».

Nel Congresso di Basilea nel 1869, IV° dell'Internazionale, Bakounine presentò e fece accettare questa proposta: « Il voto per la collettività del suolo in particolare e in generale di tutta la ricchezza sociale nel senso della liquidazione sociale ». « Intendo per liquidazione sociale l'espropriazione in diritto di tutti i proprietari attuali, con l'abolizione dello Stato politico e giuridico che è sanzione e tutela della proprietà attuale e di tutto ciò che ha nome di diritto giuridico, e l'espropriazione di fatto, dovunque e quanto sarà

possibile con la forza degli eventi e delle cose »; « Io sono antagonista deciso dello Stato e d'ogni politica borghese dello Stato »; « Io domando la distruzione di tutti gli Stati, nazionali e territoriali, e sulla loro rovina la fondazione dello Stato internazionale dei lavoratori ».

Così i caratteri generali dell' anarchia votati nel Congresso internazionale di Ginevra nel 1873 sono il federalismo e l'antiautoritarismo.

La Fédération Jurassienne, creata da Bakounine e sorgente di dissidi coll'Internazionale, definisce: « Dio, il prodotto dell'imaginazione ammattita, dell' odio, e della speculazione dei despoti », e vuole « l'autonomia assoluta dell'individuo sotto tutti i punti di vista, come ideale della società futura ».

Costituitosi il partito anarchico nel Congresso di Berna nel 1874, nel 1876, in altro Congresso a Berna, Carlo Cafiero ed Enrico Malatesta dicevano – primo germe della propaganda di fatto –: « che *il fatto* insurrezionale destinato ad affermare con gli atti i principî socialisti, è il solo mezzo di propaganda efficace ».

Nel 1878 il Congresso anarchico di Friburgo votava anche « contro l'Agenzia centrale dei servizi pubblici ».

Nel 1880 Elisée Reclus al Congresso di Friburgo mandava una memoria con questi quesiti:

« Perchè siamo rivoluzionari, anarchici, e collettivisti ? 1° Siamo rivoluzionari perchè vogliamo la giustizia...; mai un progresso si è ottenuto per semplice evoluzione pacifica (!), si è fatto sempre per una rivoluzione improvvisa. Se il lavoro di preparazione si fa con lentezza negli animi, la realizzazione delle idee ha luogo bruscamente. 2° Siamo anarchici perchè non abbiamo nessuno per padrone e non siamo padroni di nessuno. 3° Siamo anche collettivisti internazionali perchè comprendiamo che la vita è impossibile sopra raggruppamenti sociali ». Il Congresso si pronunciò: 1° per l'appropriazione collettiva della ricchezza sociale; 2° per l'abolizione dello Stato sotto tutte le sue forme, compresa l'Agenzia centrale dei pubblici servizi; come mezzi: la propaganda teorica, e l'*azione* rivoluzionaria.

La Conferenza di Ginevra del 1882 si chiuse al grido: « abbasso Dio, abbasso la Patria e i Governi; nemico nostro è tutto ciò che regna ».

Qualche anarchico ha compreso che è folle credere possibile con gli uomini d'oggi il comunismo senza governo, senza Agenzia centrale, senza rappresentanze federative, per soli raggruppamenti economici concordantisi, epperciò Elisée Reclus accenna « a decadi

di secoli » necessarie a raggiungere gli ideali. Ma gli spensierati e gli incoscienti non hanno tempo da aspettare, hanno bisogno di far presto; l'ideale lontano sarà una sorridente visione, ma vi è la fretta di godere subito il paradiso che è stato dipinto sotto gli occhi; da ciò una delle spinte della propaganda col fatto nella mira di richiamare sul problema sociale l'attenzione delle addormentate moltitudini, col mezzo di colpi clamorosi.

Nel Congresso di Londra del 1881 dell'Associazione internazionale dei lavoratori si stabilì per la prima volta necessaria la propaganda, *con fatti*, « sul terreno delle illegalità che è la sola via che conduce alla rivoluzione, il più semplice fatto diretto contro le istituzioni attuali è più eloquente agli occhi delle masse di migliaia di stampati e di fiumi di parole »; raccomandato lo studio delle scienze tecniche e chimiche, come mezzo di attacco e di difesa.

Sernicoli, nell'*Anarchia e gli anarchici*, accenna ad un proclama nel quale era detto: « Il furto, nostro mezzo più radicale di lotta, abbia per movente la soddisfazione del ventre o il bisogno di aiutare la propaganda su di una vasta scala, è sempre la rivoluzione che comincia ».

È troppo noto che la propaganda col fatto, portò in questi ultimi anni assassinî, lancio di bombe, caricate con dinamite, in mezzo alla folla e in case pubbliche e private, furti, saccheggi.

Leone Leauthier, che feriva con un colpo di trincetto a Parigi il console di Serbia, scriveva al compagno Jaure che, non avendo più nulla da vivere, « Je frapperai un innocent en frappant le premier bourgeois venu ».

In verità par di sognare! Che vi sieno degli uomini, sparsi in gruppi in tutto il mondo, i quali riconoscano come diritto, come cosa buona e lodevole che il più tristo e sanguinario degl' individui, solo perchè il suo criterio brutale gli suggerisce di divenir utile alla società, ammazzi a tradimento il primo che capita, che questa roba si chiami partito o scuola e osi invocare la giustizia, che la società non riesca ad efficacemente difendersi da questi pervertiti, non pare credibile.

Se un pazzo afferra per la gola un uomo per tentar di strozzarlo, non lo si ucciderà fuorichè in difesa, ma lo si farà custodire in un manicomio — un anarchico che proclama suo diritto ammazzare chiunque ed è pronto a farlo, dovrà essere lasciato libero di eseguire quando gli piacerà il suo misfatto?

Essi ripetono: « Noi ci dichiariamo solidali di chiunque si farà beffe delle leggi per ricorrere ai mezzi rivoluzionari e dichiariamo che *tutti* i mezzi tendenti a questo scopo sono buoni », e noi dovremo lasciar fare?

Non importa indagare se tutto ciò ha senso comune, dal mo-

mento che ci troviamo davanti ad una turba minacciosa di squilibrati. Si comprende bene che i borghesi tengano ragionevolmente alla propria vita e che il vederla offesa da pazzi furiosi, sia pure nelle apparenze gelidi, deve determinare contro l'anarchia non solo chi sente, ma altresì chi pensa.

Certo è che colla propaganda col fatto l'anarchia non è più un programma, per quanto fantastico ed utopistico, di organizzazione futura, ma diviene una banda di malfattori.

Idealmente, come praticamente, l'anarchia è una mostruosità nel presente. Che troverebbe essa, annientando la borghesia colla dinamite o col revolver, se potesse vincere per un giorno? Che altro se non la sterminata quantità di lavoratori e non lavoratori incoscienti e bruti che essa vuol trasformare in sovrani? Che altro se non una moltitudine selvaggia, incapace, serva, cieco strumento di pochi audaci, i quali, secondo l'osservazione di Malon, in gran parte non sono operai?

Ed è per ottenere questo che si assassinano i capi degli Stati perchè essi rappresentano la società attuale?

L'anarchia respinge tutto ciò che è ammesso dalla società moderna; più un istituto è entrato da secoli nei costumi ed è divenuto quasi seconda natura, e più essa lo rinnega, attraendo con ciò gli spiriti irrequieti e le menti squilibrate. Essa sdegnosamente respinge l'organizzazione del matrimonio.

La donna, alla cui piccolezza del cervello ed ai cui organi speciali non attribuiscono alcuna importanza fisiologica, la donna, essi dicono, è stata mantenuta nel corso dei secoli in inferiorità di educazione. Dando esercizio alla sua educazione integrale, si rialzerà. Per gli anarchici, gli organi diversi della donna non portano funzioni diverse; essi non si occupano di tutto ciò che nella natura li imbarazza. « L'uomo ha rapito e comprato la donna. Basata la famiglia sugli interessi e non sulle affezioni, è evidente che ora abbisogna di una forza e di una sanzione per impedirle di disgregarsi sotto l'urto occasionato dall'antagonismo degli interessi. Ma due esseri che si amano, non hanno bisogno del permesso (!) di un terzo per giacere insieme. Dal momento che la loro volontà ve li porta, la società non ha nulla a vedervi ed ancora meno ad intervenire. Col libero amore, che non esclude la stabilità volontaria delle unioni, come in quelle specie di uccelli nelle quali alla stagione degli amori il maschio riveste piume risplendenti per sedurre la femmina della quale vuole attirarsi i favori, gli uomini coltiveranno le qualità morali che devono farli amare e rendere la loro società piacevole » (Grave, *La société mourante*). Eccoci ri-

dotti alla condizione degli uccelli. « L'accordo libero di due esseri liberi darà la cura dei figli, e il loro allevamento spetterà a coloro che li ameranno di più; la madre conserverà essa *il* suo figliuolo con sè » (Grave, *La société future*), e in verità non sarà un incarico troppo leggero quando *il* suo figliuolo si muterà in una dozzina di figliuoli.

Nell'insieme l'anarchia sarà, secondo Grave, una società senza autorità, nella quale gli uomini vivranno sul piede della più perfetta eguaglianza: senza costituire nessun privilegio a quelli che saranno stati distrutti, e consumeranno, produrranno, agiranno in comune, nessuna approvazione personale venendo a distruggere o compromettere l'opera compiuta di espropriazione, una società che non avrebbe alcun diritto, alcun potere sull'individuo ed alla quale in nessun caso l' individuo potrebbe essere sacrificato perchè il suo interesse potesse essere in antagonismo con l'interesse dell' individuo.

Il tipo dell'anarchico è profilato da M. A. Hamon « come quello di un uomo affetto dallo spirito di rivolta (opposizione, esame critico, innovazione), dotato di un grande amore per la libertà, egoista o individualista, posseduto da una grande curiosità, da un vivo desiderio di conoscere, inoltre con un ardente *amore per gli altri*, una sensibilità morale sviluppata, un profondo sentimento di giustizia, il senso della logica, con potente tendenza alla combattività », un vero tipo cioè di fantasia, con parecchie doti degli eccentrici di tutti i secoli, ribelli alle condizioni nelle quali nascono, che i secoli dovranno delineare più preciso... e più uomo.

Naturalmente neppure gli anarchici sono tutti concordi ed anche nella questione economica si dividono in individualisti ed in comunisti che maritano il comunismo economico all' anarchia politica. Così l'italiano Saverio Merlino poneva nel *Socialismo o Monopolismo*? la federazione come l'organamento di tutti i servigi pubblici ossia di tutti gl' interessi sociali riuniti in associazioni federate tra loro. « I patti che regolano le ore di lavoro, l'uso delle materie prime e delle macchine comuni, la ripartizione e l'alta destinazione dei prodotti, la vita in comune, l' istruzione che piaccia a questi comuni liberamente associati di mettere in comune », che altro sono se non funzioni di una *Amministrazione* incaricata di mille pratiche, anche più numerose delle attuali, in più cioè la cura nientemeno che della produzione e della distribuzione la quale oggi non spetta alla federazione?

Ciò che costituisce l'assurdo dell'anarchia, scrive il collettivista Jules Guesde, è l'ideale che i servigi repressivi che compongono

tutto lo Stato d'oggidì sieno il solo ostacolo alla realizzazione della società nuova, e che basti per ciò distruggere, non importa con quale mezzo, lo Stato borghese, perchè immediatamente, senza trasformazione precedente degli individui, per virtù sola di questa distruzione, gli interessi si armonizzino, gli uomini divengano gli uni per gli altri da altrettanti lupi tanti fratelli, e la giustizia regni senza contrasto.

IV.

Questo errore fondamentale di giudizio e la ignoranza colossale delle classi lavoratrici insieme all'istinto popolare prevalente nei popoli primitivi della sostituzione della giustizia individuale alla giustizia sociale, trascina gl' incoscienti alla *propaganda col fatto*, che non viene sostenuta, nè difesa dai teorici, ma applicata dai fanatici. È il metodo distruttivo conseguenza del metodo ricostruttivo.

Certamente, scrive Grave, « la prima opera degli anarchici sarà di far man bassa sulla ricchezza sociale, di chiamare i diseredati ad impadronirsi dei magazzini, degli strumenti, del suolo, d' installarsi nei luoghi salubri, distruggendo i covi ove sono forzati a marcire ora, i rivoltosi dovranno distruggere le cartacce che assicurano il funzionamento della società, studi di uscieri, di notari, di catasti, registri, stato civile dovranno esser visitati e puliti » (*La société mourante*, pag. 25). « Ogni atto di rivolta individuale è un colpo di ascia portato alle radici del vecchio edificio sociale che ci schiaccia, ogni individuo scelga egli stesso ciò che vuol fare » (pag. 211). « E poichè è detto che il progresso non può compiersi senza sangue, nè vittime, noi salutiamo quelle che scompaiono nella terribile tormenta, sperando che il loro esempio possa far sorgere campioni più numerosi e meglio armati, affinchè i colpi abbiano maggiore effetto. Quale si sia il numero di coloro che periscono nella lotta, è ben piccolo ancora in confronto alle vittime innumerevoli che divora tutti i giorni il Minotauro sociale. Più la lotta sarà intensa, più sarà breve, maggior numero per conseguenza preserverà di esistenze votate alla miseria, alle malattie, alla consunzione, alla degenerazione » ... « Il suffragio universale è uno strumento di autorità; è la iniziativa individuale che bisogna svolgere con tutte le nostre forze, gl' individui devono agire secondo le proprie inspirazioni ». E quali individui, gran Dio! Lucheni che assassina un' Imperatrice infelice, Bresci che assassina un Re leale, Henry che, dopo aver lanciato una bomba nel 1894 nel caffè *Terminus* a Parigi, nel dibattimento alla Corte di assise esclama: « I borghesi non sono mai innocenti ».

V.

Da un capo all' altro del mondo agli improvvisi, impreveduti, incredibili delitti, di questi ultimi anni, proruppe unanime la manifestazione del cordoglio pubblico e della concorde esecrazione per gli odiosi misfatti, e durerà in mille guise affermata finchè i cadaveri trovino pace nel sepolcro. E poi tutto deve essere finito?

L' orribile colpo che ha squarciato il cuore del Re, di Mac-Kinley, della Imperatrice Elisabetta, di Carnot, nessun insegnamento lascia dietro a sè, nessun incitamento a trovare la via che impedisca per l' avvenire così tragiche sorprese?

Ormai, si è visto, di tempo in tempo, è un nuovo clamoroso delitto che in nome dell' anarchia offende ogni sentimento umano della società civile e fa raccapricciare ogni cuore non impietrito e lo fa prorompere in maledizioni e in condanne.

Poi sempre, specialmente nei paesi meridionali, impressionabili, eccitabili, ma obbliosi, il velo del tempo avvolge gli avvenimenti più truci; ogni uomo, ogni governante, dopo aver lanciata la sua protesta, ritenendo di avere per suo conto fatto abbastanza, rientra nel corso ordinario delle cure quotidiane, pensando che ad altri spetti la iniziativa dei rimedi, mentre l' anarchia rimane più incoraggiata da un successo, pronta a commettere un nuovo delitto.

Finchè dura l' impressione di un fatto atroce, tutto il giornalismo, tutti i poteri degli Stati, tutte le polizie, tutti coloro che si occupano della vita pubblica, affermano la necessità di provvedimenti radicali che salvino la società da nuovi pericoli: poco dopo la successione inevitabile degli avvenimenti, l' inesorabile ala del tempo sfiora la fronte dei più tenaci, attenua le impressioni, tutti addormenta.

Quali misure di difesa hanno adottato gli Stati dopo tanta serie di prove?

Non è molto una Conferenza internazionale, sotto lo sprone di un nuovo crudele assassinio, si è raccolta a Roma per concertare contro l'anarchia, ma i suoi lavori e le sue conclusioni sono rimasti pressochè ignoti. Quali ne furono i risultati pratici? Nessuno.

L'anarchia continua imperterrita le sue gesta tra gli applausi dei Comizi americani, e la società civile continua a lasciare assassinare i suoi capi, dopo averne ben bagnati di lagrime infeconde i loro sepolcri.

Si può aspettare con le braccia conserte che l' educazione porti, fra qualche decina di secoli, tutti i suoi immancabili frutti, se-

condo ha chiesto un insigne sociologo, fino a quando cioè ogni anarchico, per effetto di lenta evoluzione, vada dolcemente persuadendosi della inutilità, del danno della sua opera iniqua? Devesi attendere che la libertà guarisca se stessa, nella sicurezza che altri anarchici sgozzeranno nel frattempo altre illustri donne infelici, altri Sovrani onesti, altri borghesi colpevoli di esser nati?

Quando passando attraverso un bosco vedete una canna di fucile puntata sopra di voi, non avete diritto di sparare in difesa della vostra vita contro chi la punta? La società civile non ha diritto di difendersi da chi la colpisce?

Ieri ancora, pacifici cittadini, uomini, donne, fanciulli di ogni classe sociale, piccoli borghesi o popolani, o trovatisi a caso in un corteggio per le vie, o seduti tranquillamente ad un caffè parigino, venivano massacrati da bombe anarchiche; la società civile punì i lanciatori delle bombe e lasciò quieti coloro che pubblicamente promisero di lanciarne domani, dacchè il loro programma sociale consiste nel diritto di lanciarle liberamente.

Si attende che si realizzi la previsione dell' anarchico teorico Elisée Reclus al *Labour* di Liegi: « Si arriverà ad un tal punto di disgusto per i compagni, che essi ispireranno un tale orrore, che non si vorrà più sentir parlare dell' anarchia »?

Da qualche anno la modernissima propaganda anarchica col fatto ha trasformato le sue tendenze; non più tentativi di insurrezione, non più getto di bombe tra il popolo, non più incendi degli archivi, ma per scuotere ed impressionare le moltitudini e terrorizzare i dirigenti, mirano ai Capi, non soltanto Sovrani assoluti, ma Presidenti di Repubbliche, ma Imperatrici disgraziate, Re costituzionali; la tattica recentissima è forse determinata dall' osservazione acuta che l' egoismo individuale è meno brutalmente colpito da una revolverata piuttostochè dallo sbranamento prodotto da una bomba ad un inoffensivo fanciulletto portato sulle braccia dalla madre transitante per la via a comperargli il latte della colazione?

Dobbiamo permettere che un Re succeda ad un altro, un Presidente ad un altro ed una Imperatrice ad un' altra perchè gli uomini passano, ma le società rimangono? Vogliamo che tutti i Capi dei vari Stati provino uno dopo l' altro la morte violenta, in modo che nessuno possa più accettare l'ufficio di dirigente?

Evidentemente è impossibile proseguire spensierati nella via della noncuranza.

Senza dubbio non bisogna confondere la propaganda di teorie evolutive per quanto malsane con la propaganda dell'assassinio.

Senza dubbio non è necessario dare in mano ai Governi armi che possano nuocere a partiti svolgentisi all' ombra dello Statuto.

Senza dubbio non è necessario gettare un velo sulla statua della libertà, appunto perchè crediamo con Vittorio Emanuele III che libertà e monarchia nazionale non sono termini contraddittorî, bensì concetti armonici e sorreggentisi a vicenda.

Governiamo male? Bisognerà governar meglio; ma siamo noi causa della miseria che questi forsennati vogliono vendicare, è forse un Re, un popolo, un secolo che possano estirpare la miseria della umanità? E si estirperà con l'assassinio?

Comunque, gli assassini anarchici sono nemici della società attuale, e l'ordine presente ha diritto di difendersi da ogni attentato, come ne ha diritto ogni individuo. I partigiani della propaganda col fatto sono nemici nostri e *adversus hostes*, *aeterna auctoritas*, mentre d'altra parte coloro che introducono, nei metodi per ottenere lo scopo, l'assassinio a tradimento sono tali nemici che, se la società civile li lascia liberamente agire, occorrerà conchiudere che essa è società inetta o codarda.

VI.

Il regime della libertà ammette tutte le discussioni e sarebbe certamente contrario alle leggi di una monarchia liberale, e imprudente, impedire anche il libero svolgimento di qualsiasi teoria filosofica, economica e politica diversa e contraria alla teoria che domina. Bisogna perciò guardarsi, con maggiore cura nei momenti di eccitamento, da ogni esagerazione che contraddica alle ineluttabili conseguenze della modernità, la quale sa che le stesse stravaganze dottrinarie trovano rimedio nella larghezza della discussione. Leggi eccezionali che soffocassero la parola o l'azione di qualsiasi partito che si valga delle facoltà concesse a tutti dalla nostra legislazione, non avrebbero fondamento in diritto nè troverebbero consenso in ragione. Ma la propaganda col fatto non è più una discussione, o una azione, per quanto strana, lecita: essa è la creazione del delitto a metodo di lotta.

Il diritto alla vita è per gli anarchici come per i borghesi a tal punto riconosciuto che l'Italia quasi sola nel mondo ha soppresso la pena di morte nel suo Codice penale.

Ora può bastare, per sufficientemente garantirlo, che chi assassina venga punito?

Può venir tollerato che sia eretto in propaganda il furto, l'uccisione, il saccheggio?

Se la libertà non è licenza, se la vita umana e l'ordine sussistente hanno diritto di difesa, la società civile deve difendersi dai nuovi barbari; non creando per questo un reato d'intenzione, bensì difendendosi da un reato preannunciato, proclamato, pro-

messo; non adunque una nuova pena, ma una salvaguardia, una semplice misura di polizia, ma risoluta, efficace.

L' eccitamento a commettere reati è preveduto e punito in ogni Codice con qualche mese di carcere. Bisogna pure trovare qualche cosa di umano e civile che recida con maggiore risultato le radici di questa nuova mala pianta.

Evidentemente, a lume di ragione, un anarchico, il quale professi la propaganda col fatto, e con ciò si dichiari pronto ad una azione che la società considera delittuosa, deve essere allontanato da quel consorzio che egli vuole distruggere. Costringerlo a carcere perpetuo, sarebbe punizione superiore al reato. Il domicilio coatto di per sè temporaneo è stato dimostrato dall'esperienza provvedimento di polizia peggiore del male che vuole impedire. I coatti tornano alle loro case, dopo breve e cattiva dimora, peggiori del momento in cui vennero arrestati. Allontanare, fino a precisa prova di ravvedimento, chi odia il consorzio sociale, allontanarlo con garanzie di procedura giudiziale e di difesa e di pubblico dibattito che rendano impossibile ogni arbitrio, è legittima difesa, è dovere sociale.

La società ha obbligo strettissimo di raccogliere tutte le sue forze al miglioramento delle moltitudini, deve, se non vuol rinnegare i principî sui quali è basata, non offendere alcuna legittima libertà altrui, ma ha altresì il sacro dovere della legittima difesa, consacrato nella ragione e da tutte le legislazioni del mondo, riconosciuto da quegli stessi che invocano la difesa per giustificare le loro aberrazioni.

Difendiamoci dunque nel solo modo energico ed umano insieme che la libertà consente.

C. Tivaroni.

IL RITRATTO GIOTTESCO DI DANTE

E GIOVANNI BATTISTA NICCOLINI

La *Nuova Antologia*, nel fascicolo del 1° dicembre 1900, pubblicò un breve articolo, nel quale io rivendicavo a mio padre, Giovanni Bezzi, il merito di avere, nel 1840, discoperto il ritratto di Dante giovine dipinto da Giotto nella cappella del podestà di Firenze: merito che comunemente era stato invece attribuito all'inglese Seymour Kirkup. Questi, appena compiuto il discoprimento, fece del ritratto dantesco un calco esatto, che venne riprodotto per le stampe a cura della Società Arundeliana di Londra; mentre in Italia si divulgò l'immagine alterata e guasta del celebre affresco di Giotto restaurato, per modo di dire, dal pittore Antonio Marini. Memore di ciò, l'illustre professore Alessandro D'Ancona pubblicò nel periodico milanese *La Lettura* del 1° marzo 1901 un articolo in cui assunse amichevolmente le difese del Kirkup, e, rimettendone in luce il calco dell'antico dipinto, espose la controversia sul vero autore della scoperta che inspirò al Giusti la famosa canzone *Qual grazia a noi ti mostra.*

Ora, non per rinnovare codesta vecchia controversia nè per insistere nella rivendicazione di una « gloria domestica », ma solo per proporre al D'Ancona e a quanti sono ricercatori coscienziosi della verità un documento ignorato o dimenticato, che dovrebbe por fine ad ogni dubbiezza, traduco letteralmente in italiano una lettera che Giovanni Bezzi mandò all'*Athenaeum* di Londra, quando questo autorevole periodico attribuì esplicitamente la scoperta del ritratto di Dante al Kirkup. Egli non s'era mai curato di ribattere asserzioni anonime che negavano a lui il merito della scoperta, di cui in fin de' conti aveva diritto, non dico di vantarsi, ma di compiacersi. All'*Athenaeum* però volle francamente e dignitosamente rispondere da Torino, ove risiedeva come deputato al Parlamento Subalpino, il 30 aprile 1860.

CAMERA DEI DEPUTATI

Signore,

Nell' interessante ragguaglio delle pubblicazioni della Società Arundeliana che ho testè letto nell'*Athenaeum* del 21 corr. è detto: «I cultori di Dante saranno lieti di possedere la litografia a colori, fac-simile del ritratto scoperto nel 1841 da Seymour Kirkup Esq. nel Bargello di Firenze, la quale è tra le pubblicazioni della Società Arundeliana di questo anno».

Questa asserzione contiene due inesattezze (*inaccurancies*). Non fu nel 1841, ma il 21 luglio 1840 che il ritratto di Dante fu scoperto nel Bargello; e lo scopritore non è il signor Kirkup.

Sarei dolente di riaprire una controversia che prese molto spazio nel vostro giornale pochi anni fa; in questo momento noi Italiani non abbiamo agio di rivendicare diritti meramente personali di questo genere, il che implica discussioni molto sgradevoli in ogni tempo, specialmente quando si proseguono così da lontano.

Io chiedo perciò unicamente alla vostra cortesia verso un vostro associato da più di venti anni consecutivi, di voler inserire nel prossimo numero del vostro stimato periodico questa mia ponderata e pubblica affermazione: che per nessuno sforzo di immaginazione può il signor Kirkup essere ritenuto lo scopritore del ritratto di Dante (*by no stretch of imagination can Mr. S. Kirkup be thought the discoverer of Dante's portrait*).

Se io meriti o no qualche onore per questa scoperta, lascio decidere a coloro i quali vi si interessano abbastanza da essere indotti a ricercare com'ella sia realmente avvenuta. L'informarsi di ciò non presenta alcuna difficoltà, perchè il discoprimento dell'affresco di Giotto in cui appare il ritratto di Dante fu pubblicamente celebrato in Firenze, e sono ancora viventi parecchie onorevoli persone tra quelle che conoscono ciò che fu fatto nel 1839 e nel 1840, avendo aiutato me molto efficacemente a ridonare alla luce questo tesoro dell'arte italiana.

Sono il vostro obb.mo servitore

G. Bezzi
Membro onorario della Società Arundeliana.

A questa lettera non rispose mai nè il Kirkup, nè il Cavalcaselle suo accanito difensore in questa faccenda, nè alcun altro; e non so come altri potrebbe sollevare alcun dubbio sulle affermazioni così esplicite di un uomo come Giovanni Bezzi. In favore del quale stanno due importanti e spontanee testimonianze inglesi che io ebbi occasione di citare nel mio primo articolo: quella del *Galignani's Messenger* e l' inno di Teodosia Garrow, composto tre mesi dopo il fortunato discoprimento del dipinto giottesco, e indirizzato al «buon italiano, a cui il soggiorno di oltremontani paesi non tolse l'amore delle cose patrie», al Bezzi patriota, cospiratore ed esule, cui specialmente si rivolgono le due ultime

strofe. E poichè di quell'inno io citai alcuni versi recati in italiano da Giovan Battista Niccolini, e molti, studiosi e curiosi, si affrettarono a chiederne più ampia notizia, offro qui ai lettori l'intera traduzione inedita fatta dal Niccolini di quell'alta lirica inglese. Il testo di Teodosia Garrow reca la data del 12 novembre 1840; la versione del Niccolini reca quella del 3 marzo 1845, e merita di esser posta accanto alla canzone del Giusti tra le più nobili testimonianze dell'affetto immortale che, nella coscienza di tutti i popoli, sollevava l'Italia al suo risorgimento nel nome di Dante.

ALFREDO BEZZI.

INNO PER LA SCOPERTA DEL RITRATTO DI DANTE

TRAD. DI G. B. NICCOLINI

I.

Vanne, o sol maestoso,
Al tuo breve riposo
Nel sen del monte che si fa vermiglio:
Comanda all'impazienti
Stelle, di cui la gloria empie il temuto
Spazio de' Cieli, ch'esse, ad una ad una,
Vengano a rimirar col guardo acuto
Il diletto novello,
Che in questa notte sente
Italia tua dentro il suo petto ardente.

II.

E voi, spirti veloci,
Dall'ignei cocchi, alla Città che dorme
Le coronate fronti
Volgete sì, che la sua nobil vena
Vivida e lieta, per desío novello
Salga e discenda, ond'ella provi un lieto
Senso di vita e di pensier virili;
E del servaggio antico
Cessino gli anni dolorosi e vili.

III.

O figli dell'Italia, il giorno è giunto
Che la polve dei secoli disgombra
Da gloriöso capo: alfin ritorna
Questo adorato estinto al bel paese
Ch'egli pianse ed amò: dai muti abissi
D'età lontana visïon sorgea:
Ancor trattiene della patria antica
Le grandi ali distese a vol più largo,
E sta, Firenze, sovra il tuo letargo.

IV.

Scorse gran tempo, ella un poeta avea...
Pur sempre, Italia, siccome or giacesti,
    Dai balsami serbato
Cadaver bello e quasi a pompa ornato,
In tenebroso feretro; le chiavi
Concesse a Pietro e d'aquila alemanna
V'eran le penne largamente nere,
Perpetuo segno nelle tue bandiere.
    Ma di gemme regali,
    Dentro al talamo oscuro,
Cinte le chiome avea, misera ancella,
E dicea lo straniero: estinta, è bella.

V.

Sì, v'era un vate che a sgombrar valea
    Quelle nebbie che crea
Un ignorar servile, e poi ne fascia
Dei secoli l'infanzia: inno tremendo
Dal labbro risuonò di quell'Austero
    Sull'Inferno e sul Cielo,
I Re del mondo fe' tremanti e nudi
Alle lor colpe lacerando il velo,
E alle parole seguitò l'ardore,
Che quei veri cantò per cui si muore.

VI.

In palpiti veloci,
Ed in lacrime scrisse i suoi pensieri
A svegliar l'alme scabre ancora e rudi,
E coll'accolta argilla
Di que' barbari tempi il prezïoso
Oro della favella, ancor non fina,
Sì ben foggiò, che dal suo spirto ardente
Purificata, si facea divina:
Allor volò dalle percosse corde
Un'armonia nella città discorde.

VII.

Qui degli ulivi all'ombra,
Nelle marmoree sale,
La voce del poeta abita ancora:
E dell'amor tremante
Suonan gli accenti, e l'aura che sospira
Nella treccia fragrante
Delle vigne fiorite, e la parola
Che il fanciullin consola
E la madre trastulla
A studio della culla;
E come un rio da lievi sassi infranto,
Mormora la soave onda del canto.

VIII.

Fu presenza non vista
Nel viver vostro, e la sua voce ognora
Mista a quella di voi: ma di sua forma
Perchè dall'uom si adori,
Più non restava somiglianza alcuna,
In quella terra ov'ei sortì la cuna.
La sacra imago che portato avea
Santa Croce nel cor, soffrì del tempo
La guerra tenebrosa,
Sicchè la sua presenza era nascosa.

IX.

Or sta tra voi, con quel sembiante istesso
Che in etadi agitate
Da sì lunghe contese,
Tenea l'esule vate
Nella memoria del natío paese.
In una man tu vedi,
Segno del suo poter, frutto onde viene
Refrigerio alla sete, e l'hai concetto
O Sol, che scaldi al tuo Poeta il petto.
È l'altra man gravata
Da volume severo:
Vi sta, come in tesoro, accumulata
Lunga ricchezza dell'uman pensiero.

X.

Maestro, ambo son tuoi: chi segnar osa
Limiti a quello che sapesti, e mostra
Che languida, imperfetta,
E tenebrosa e vana,
Fu la scïenza d'una età lontana?
V'ha mortal che presuma
Di saper più profondo
Porsi la larva temeraria al viso,
E sul sepolcro del sovran Poeta
Alla pietà comporsi ed al sorriso?

XI.

Laddove il senso, che sì corte ha l'ali,
Pochi di noi conduce,
In un trono di luce,
Separato dal Mondo, abita il vero
Signor de' suoi destini,
E per limpido cielo
Si alzano a vita che non ha confini
L'aure che il core del Poeta esala,
E uno splendor nativo
In più nobili forme le colora,
Sì che l'ostro è men vivo
E la gemma che in fronte ai Re si adora.

XII.

Al cenno del Poeta,
Siccome pioggia onde la terra è lieta,
Qua discendon le dolci
Lacrime di pietade, oppur si desta
D'ogni mortale in petto
Con ali di tempesta
L'impeto dell'affetto,
E a discuoprire il vero
Si balena il pensiero
In un veloce ingegno
Che prorompe e saetta a certo segno;
E si veston le cose
Di un purpureo colore
Vario, soave, qual del dì che muore.

XIII.

Or bene, a te si addice
Ponderoso volume in cui si stringe
Ciò che l'uom seppe, e a lui saper qui lice;
E il fior che si dipinge
Di vivide bellezze, e si rintegra
Nell'aer dolce che il tuo Sol rallegra.
E te pure circonda una benigna
Aura piena di vita; hai nel sembiante
Graziosa dolcezza: il tempo ha fatto
Sacra parte di te quella severa
Semplicità d'una sembianza austera.

XIV.

L'altissimo Poeta,
Fiorentini, onorate, e non vi sia
E strepito e rimbombo
Di bellica armonia,
Onde una truce visïon qui sorga
Contaminata di fraterno sangue.

Semina il tradimento
E miete il pentimento
Delle guerre civili il loglio amaro.
Intorno al grande che è tra voi risorto
Alzate un inno che sia lieto e santo
E d'un vedovo affanno estingua il pianto.

XV.

Le languide, soavi
Parole di colui che benedice
Sul vostro labbro l'Alighieri ascolti
Nel gentile idïoma onde si crea
La musica Europea;
Sia misto alla melode
Che trabocca dai petti
La piena degli affetti,
Come d'augelli il canto
Che van significando in dolci note
La possente virtù che lì percuote.
Senta la maraviglia
Che v' inarca le ciglia
Il barbaro straniero, e una dolcezza
Di riverenti affetti,
Così l'alma di voi rapisca e pieghi,
Che a quel risorto ognun si atterri e preghi.

XVI.

Qui Dante è ancora, ove il pensiero avesse
Come l'aura de' monti,
Fra i vostri aridi spirti
Libero volo! Se dei tempi antichi
La ricordanza vi tormenta il core,
Con sublime dolore
Mostratelo coll'opre: alfin si renda
All'Italia giustizia e chi vi nacque
Lasci sì molle vita,
Nè più sia dell'Europa il Sibarita.

XVII.

Voi, che la tenebrosa
Coltre del tempo, che all'Italia aggrava
La sua fronte immortal, levare osate,
Or colla mano ardita
Le molteplici fasce lacerate
Onde gelida in lei corre la vita;
Perchè di tanti più non sia mancipio.
Ritorni alla beltà del suo principio
Generoso disegno
Da sì lungo servaggio alzarla a regno!

XVIII.

E si otterrà! se del valor nativo
In voi riman scintilla;
Se quell'eterno rivo
Che vi dorme nel cor si dissigilla:
Ove concorde ed una
Non sia l'Italia, del divin Poeta
Sulle rive dell'Arno
Or s'è la faccia rivelata indarno.

GASTIGO

DRAMMA IN UN ATTO, IN PROSA

PERSONAGGI

ELIO RAMIS (56 anni),
IRMA, sua figlia (18 anni),
LEONIA (38 anni),
GALANI (45 anni).

L'azione in una stanza della *Villa Elios*.

(Epoca attuale).

Vasta sala da studio. Scaffali di stile antico, quadri moderni, stampe, bozzetti di scultura, un che di raffinato e severo nello stesso tempo. In fondo due grandi finestre, dalle quali si vede la campagna attorno. A sinistra camino; quasi davanti ad esso, larga scrivania dello stesso stile degli scaffali, ingombra di libri e di carte. Accanto al calamaio, un vaso di cristallo di Murano con pochi fiori. Poltrona coperta di cuoio, seggiole, ecc.

SCENA I.

GALANI, *in piedi, sfoglia distrattamente una rivista aperta su un angolo della scrivania.* IRMA *con le mani appoggiate sul margine di essa, dalla parte opposta, alza la testa e lo fissa in volto.*

IRMA. — Dunque neppur lei sa dirmi niente?

GALANI (*con un po' d'imbarazzo*). — Conosco suo padre soltanto da quattro anni. L'ammirazione per l'illustre scrittore mi spinse a fargli una visita in questa villa dove egli era venuto a rifugiarsi come in un porto tranquillo. La mia qualità di medico, più che il mio dilettantismo letterario, mi ha procurato l'invidiabile onore della sua intimità. Il cancello di *Villa Elios* si apriva di rado ai visitatori nazionali e stranieri che accorrevano qui dalla vicina città quasi in pellegrinaggio. I due ultimi romanzi di suo padre, *La Nemica* e *Angoscia suprema*, tradotti in tutte le lingue europee...

Irma (*interrompendolo*). — Saprà dirmi almeno perchè era stato severamente proibito di farmeli leggere?

Galani. — Li ha letti?

Irma. — Sì.

Galani. — Ha fatto male. Gli Ebrei vietavano la lettura del *Cantico dei Cantici* a chi non aveva raggiunto l'età di trent'anni. Ci dovrebbe essere lo stesso divieto per parecchi altri libri.

Irma. — Perchè li scrivono allora?

Galani. — Perchè siano letti da coloro che non possono risentirne nessun danno. Ignorare è spesso un beneficio in certe epoche della vita.

Irma. — Non si sa mai troppo, dottore!

Galani. — Che cosa ha guadagnato col disubbidire a suo padre?

Irma. — Ho acquistato la certezza che quel che mi è stato malignamente susurrato all'orecchio dalle mie compagne di collegio non è un vano sospetto, una falsa supposizione. E voglio sapere la verità, intera, spoglia dai veli delle finzioni dell'arte. Si tratta di mia madre, di me, del mio avvenire! Se lei non avesse indotto mio padre a richiamarmi dal collegio (*cambiando tono e con profonda amarezza*) ...altrimenti forse non si sarebbe ricordato di avere una figlia!...

Galani (*interrompendola*). — Se ne ricordava anzi ogni giorno, ogni ora, ogni istante, ma non sapeva decidersi. « No, no », mi rispondeva, « qui verrebbe a morire di noia. I malati come me sono di peso a se stessi e agli altri. La giovinezza ha bisogno di gioia, di libertà ». E per questo, da che lei è arrivata, egli si sforza di parere meno malato di quel che è.

Irma. — Da quattro anni, lei è l'unica persona che egli riveda volentieri. Mi sembra impossibile che, come medico e come amico, non abbia potuto conoscere nè indovinare...

Galani. — Al grand'uomo che si è degnato di accordarmi la sua amicizia non ho mai avuto l'ardire di chiedere confidenze o confessioni.

Irma. — Gliele chiederò io; ne ho il diritto!

Galani. — E se è stata ingannata?... Può essere. Se quel che le sue amiche le hanno fatto immaginare è una delle tante calunnie con cui la mediocrità si vendica dei grandi che non hanno l'ipocrisia di nascondere il loro disprezzo per essa?

Irma. — Tanto meglio. In questo caso non vi sono da temere i tristi effetti del mio tentativo.

Galani. — Nello stato di malattia, il valore delle impressioni non è uguale a quello che esse producono nello stato normale. Un piccolo strillo, che ordinariamente non le farebbe neppure volgere il capo, la costringerà a portare le mani agli orecchi, a nascon-

dere la testa sotto le coperte, la irriterà, la sconvolgerà, malata; ed è intanto lo stesso strillo.

Irma. — Ma lei ignora quel che soffro! Io non posso rinunciare a conoscere la verità. Mia madre è la *Nemica*? Mia madre è la Laura di *Angoscia suprema*? Voglio saperlo, debbo saperlo; e lo saprò! Sono egoista io, quanto mio padre!

Galani. — Un uomo come lui non va giudicato alla stregua degli altri.

Irma. — Il grande artista non giustifica il cattivo padre!

Galani. — Ci sono, in Italia e fuori, centinaia di persone che farebbero qualunque sacrificio per prolungare i giorni dell'illustre scrittore di cui lei ha la fortuna di portare il nome.

Irma. — Mio fratello è andato a cercare la morte in Grecia unicamente per provargli che non era un'animuccia borghese, senza ideali, com'egli aspramente lo rimproverava quasi ogni giorno. Me lo scrisse, povero Giorgio, prima di partire! Ah, gli ideali di mio padre! Se non ne aveva altri, all'infuori di quello dell'arte, non doveva mettere al mondo...

Galani (*interrompendola vivacemente*). — Perdoni, signorina! Ma io non posso nasconderle il mio profondo dispiacere di sentirla parlare così! E mi pento di aver consigliato a suo padre...

Irma. — Il mio richiamo dal collegio? Oh, sarei venuta egualmente. Ne avevo già parlato alla direttrice, esponendole il mio caso; e la direttrice mi aveva approvata.

Galani. — È una zittellona costei?

Irma. — Che importa?

Galani. — La donna che non ha potuto formarsi una famiglia e che non è stata madre, è una creatura... deformata, moralmente.

Irma. — Ho forse avuto una famiglia io? Ricordo appena, come fantasma di un sogno lontano, le sembianze di mia madre. La zia, sorella di mio padre, a cui egli mi ha affidato fino ai dieci anni, mi tollerava, non m'amava, e lo lasciava scorgere a tutti. Era una Ramis schietta, un'egoista anche lei. La vita di collegio, infine, non è la più propria per sviluppare certi buoni sentimenti.

Galani. — Lo vedo.

Irma. — Senta: se lei sa qualche cosa che possa dilucidare i miei dubbi, sedare le mie ansie, parli, la prego!... Sono preparata a tutto. Ho avuto tanto tempo di riflettere in collegio, quantunque abbia appena diciotto anni!... Se vuole davvero bene a mio padre, parli, la prego; risparmi a lui e a me la triste scena di un'interrogazione di questa natura!

Galani. — Attenda almeno. La crisi che lo travaglia non può durare a lungo; la sua forte costituzione trionferà. Allora...! Nello stato presente, invece, lei deve far di tutto per evitargli anche la

più leggera emozione. Non immaginavo di doverlo trovare oggi tanto prostrato di forze.

Irma. — È tale da un pezzo.

Galani. — No; l'ultima volta che sono stato qui, era meno agitato, meno irritabile. Attenda!... Me lo promette? Lei, sua figlia, non vorrà conoscere la verità anche a costo...

Irma. — Sono egoista, le ripeto.

Galani (*insistendo*). — Me lo promette?

Irma. — Per poco. Vede? Io mi contenterei di apprendere la verità dalla sua bocca e fingerei d'ignorarla davanti a lui. Ma voglio saperla, a ogni costo.

Galani. — Zitta! Ecco suo padre.

SCENA II.

Elio Ramis *e detti. È un po' curvo, pallido, con capelli e barba grigi, lento nei movimenti e nella parola. Veste con elegante semplicità, tutto di nero, e porta in mano un mazzolino di fiori di campo.*

Ramis. — Vi ho cercato fuori; vi credevo sul prato. (*A Irma*) Primizie della primavera che si risveglia. Appena còltili, mi è sembrato quasi di aver commesso un sacrilegio... Rientrando in casa dall'aria aperta, dal sole, dal verde giocondo della campagna, le stanze sembrano tetre.

Galani (*accennando Irma*). — Anche quando vi abitano la giovinezza, la bellezza fresca e fiorente?

Ramis (*a Irma*). — No, non li mettere in quel vaso; pórtali in camera tua; è il lor posto.

Irma. — Oggi stai meglio, è vero, babbo?

Ramis (*con forzata gaiezza*). — Ma io non sto male. Voialtri, specialmente il dottore, voialtri volete che sia malato per forza. (*A Irma*) È un vanitoso quest'uomo; tenta di procurarsi, a buon mercato, la soddisfazione di avermi guarito. Non gliela daremo, Irma. Dico bene? Tu lo conosci da poco, da una settimana appena; ma sarete presto amici.

Irma. — Chi lo sa!

Ramis. — Perchè: chi lo sa?

Irma. — Perchè non voglio amici.

Ramis. — Oh!

Irma (*quasi declamando*). — Perchè è meglio essere soli soli al mondo, non amare, nè essere amati, non odiare, nè essere odiati; vivere per sè, vivere e morire così, come se il mondo fosse un deserto!

Ramis. — Aspetta... Chi ha detto questo?

Irma. — Ho ripetuto un pensiero trascritto nel mio *album* da una compagna di collegio.

Ramis. — Ah!... Ricordo. La tua amica è una sciocchina. Ha creduto di farti un regalo trascrivendoti quelle parole da me messe in bocca al personaggio di un romanzo. Colui però era uno scettico, un disgraziato, aveva ragione di parlare a quel modo per conto suo... (*Pensieroso, quasi distratto, ripete:*) Vivere e morire così, come se il mondo fosse un deserto!... (*Riscotendosi, a Irma*) Va', porta quei fiori in camera tua. E fa' mettere in fondo al vaso un po' di carbone pesto. I fiori dureranno più... Va', va'! E poi esci a goderti il sole, la gioia della vita nuova della campagna... Non posso offrirti altro qui. (*Irma esce*).

SCENA III.

Ramis *e* Galani.

Ramis (*con espressione di viva soddisfazione*). — Arriverà oggi, tra qualche ora. Leggi.

Galani. — Oh, Dio!

Ramis. — Le andrai incontro tu, come a una visitatrice.

Galani. — Avrei preferito che questo avvenisse un altro giorno.

Ramis. — Sono forte.

Galani. — È l'eccitazione. Se lei m'avesse detto...

Ramis. — Suo padre è morto. Non ha voluto vederla... Ah! Ecco una scena che io non ho saputo inventare! Che belle pagine mancano ad *Angoscia suprema*!

Galani. — Ne mancano altre!

Ramis. — Quali?

Galani. — Irma già sospetta. Non ostante ogni precauzione per impedirglielo, ha letto quel libro e anche *La Nemica*. E vorrebbe sapere la verità, e si tormenta. Ho tentato invano di farle credere che s'inganna.

Ramis. — Saprà, fra poche ore!... Vedi quella letizia di sole che sembra carezzi la campagna? Io ne ho un'altra qui dentro, più splendida assai, immensamente più splendida. Un sogno d'arte, ecco, si avvera! La finzione diventa realtà, tutt'a un tratto. Per questo non mi sento turbato; per questo mi sento forte. So quel che lei mi dirà; so quel che dovrò risponderle. Il nostro dialogo è stato scritto anticipatamente... Se non dovesse essere così, ella non avrebbe acconsentito a venire... Dopo quindici anni! Dove non ha saputo riuscire la mia tenacità, è riuscito il caso. Dal giorno, dal triste giorno ch'ella è andata via... Sembra un sogno, un'invenzione

inverosimile... Sparita!... Senza lasciar traccia!... Irma dunque sospetta? La spiegazione sarà più facile; dovrò esitare ed arrossire meno davanti a mia figlia. Da quattro anni, da che sono venuto a chiudermi qui, come in un eremo...

Galani. — Lo so, lo so! Le ansie, le torture delle vane ricerche di Maurizio per rintracciar Laura sono torture ed ansie vissute davvero!...

Ramis. — Un giorno, basterà cangiare i nomi per mutare quelle pagine in pagine autobiografiche sincerissime. L'arte è una continua confessione, anche quand'essa non vuol essere tale. Non perdiamo di vista lo stradone... Appena la carrozza apparirà laggiù, laggiù... Una visitatrice: da prima non sia altro. Tu divagherai Irma, la terrai lontana. Dobbiamo essere soli, Leonia e io.

Galani. — Dovrà parere una visitatrice anche per me?

Ramis. — S'intende... per delicatezza!... Dopo quindici anni, ritrovarsi faccia a faccia! Il colpevole sono io; ella ha ragione. Tocca a me umiliarmi; tocca a lei perdonare. Ah, caro amico! Bisogna accettare la vita quale è, con le sue leggi, coi suoi pregiudizi, che sono leggi anch'essi! Ribellarsi può lusingare a certa età; ma la vita si vendica! Arriva un'ora, arriva un minuto in cui il nostro orgoglio, la nostra superbia crollano come un castello di carte messo su da fanciulli spensierati!... Guarda bene, tu che ci vedi meglio... laggiù!

Galani. — No; sono carri di contadini.

Ramis. — La felicità ritarda sempre! Vorrei morire oggi. Oggi o domani non significa niente. Ma morire oggi sarebbe più bello.

Galani. — Elio Ramis deve vivere e molti anni ancora, per l'arte, per la gloria della sua patria.

Ramis. — Vanità! Vanità! Io ho sdoppiato la vita; ho messo l'arte da un lato, la realtà dall'altro. Vanità! Arte e vita dovrebbero essere tutt'uno.

Galani. — Sia calmo!

Ramis. — Ho contristato tutto!... Ho insozzato tutto! Il cuore amante di colei, l'anima vergine di mia figlia!... Ho accorciato i giorni di mio figlio... che almeno ha saputo morire da eroe!... E se il caso non avesse ricondotta Leonia dal padre morente... È così: il male, possiamo farlo con pienissima libertà; il bene, quando le circostanze ce lo permettono!... Ora, sì! Guarda, guarda!

Galani. — È una carrozza questa volta.

Ramis (*porta la mano al cuore e si arresta. Pausa*). — È lei!... Niente!... Niente!... Lo spirito è pronto, la carne è inferma... È passato! Questi istanti li ho già vissuti, scrivendo l'incontro di Maurizio con Laura. Ora mi sembra di dover recitare una parte. Sarò bravo attore. Fa' bene la tua parte anche tu; ricevi la visi-

tatrice. E quando l'avrai introdotta qui... Starete alle viste con Irma; vi chiamerò dalla finestra. (*Galani esce*).

Ramis (*solo*). — Mi troverà invecchiato, l'ombra dell'uomo ch'ella amò. Sarà cangiata anche lei!... Non è vero che sono tranquillo! Non è vero che sono sicuro. Mi sembra che un gran mistero venga incontro a me, e sento terrore... (*Si accosta alla finestra*). Eccola! È ancora giovane lei. Forse più bella di una volta! (*Appostandosi accanto all'uscio*). Qui!... No... Mi sento irrigidire... (*Siede su la poltrona davanti a la scrivania*). Qui; me la farò sedere vicino!... E dovrei gettarmi subito a pie' di lei!

SCENA IV.

Leonia, Galani *e detto.*

Galani. — Il mio modesto ufficio d'introduttore è compito.

Leonia. — Grazie, signore! (*Galani esce*).

(*Elio Ramis la guarda senza poter parlare; le accenna di sedersi*).

Ramis (*quasi implorando*). — Leonia!... Leonia!...

Leonia (*alzando il velo che le copre la faccia*). — Avete voluto rivedermi... Ecco soddisfatto il vostro... capriccio d'artista.

Ramis (*c. s. ma con più calda intonazione*). — Leonia!... Leonia!...

Leonia. — Sono così disabituata, e da anni, dal sentirmi chiamare con questo nome, che per un attimo ho creduto che voi rivolgeste la parola a un'altra persona.

Ramis. — Avete cangiato nome?... Per questo!.

Leonia. — Per questo le vostre ricerche sono andate sempre a vuoto!

Ramis — E perchè avete cangiato nome?

Leonia. — Perchè ho voluto diventare un'altra!

Ramis. — Non ci siete riuscita, spero!

Leonia. — Anche troppo! Quando quell'amico, vostro intermediario, tentava d' indurmi a questo colloquio, io esitavo soltanto perchè temevo di ricevere impressioni... di cui non sentivo nessun bisogno in quei giorni. M'ingannavo La morte è anche dentro di noi. Noi siamo un cimitero senza lapidi, senza segni di sorta alcuna... Vedete? Ora so parlar bene anch'io. S'impara leggendo i vostri libri.

Ramis. — Leonia!... Tutto è dunque morto nel vostro cuore?

Leonia. — Tutto!

Ramis. — Non siate inesorabile!... Io vi chiedo perdono del male che vi ho fatto!

Leonia. — Col perdono non si annulla il male.

Ramis. — Ne ho fatto di più a me stesso!

Leonia. — Che me n'importa?

Ramis (*con stupore, dopo piccola pausa*). — Perchè siete venuta dunque?

Leonia. — Perchè il vostro amico ha tanto insistito!... E per curiosità pure; non si è donna per nulla.

Ramis (*fissandola*). — Vostro padre è morto?

Leonia. — E non ha voluto perdonarmi! Ho avuto torto io, accorrendo, in un momento di debolezza, al suo letto di agonia, dopo di averne disonorato il nome, dopo di avergli contristato la vita!

Ramis. — Io... io vi ho cercato quattro anni! Ho sofferto torture indicibili... Guardate come mi sono ridotto! — Avete letto *Angoscia suprema*?

Leonia. — Vi ho ammirato, come sempre!

Ramis. — Non vi siete riconosciuta in Laura? Non mi avete riconosciuto in Maurizio?

Leonia. — La realtà, quando passa per la vostra immaginazione, diventa irriconoscibile. E poi, là non si tratta di realtà; avete foggiato caratteri, sentimenti, azioni che avrebbero dovuto esistere e accadere, ma che non sono mai esistiti nè sono mai accadute. Come riconoscere quel che non è stato e non è?... Ho letto anche *La Nemica*. Quella splendida calunnia è il vostro capolavoro. Non vi è niente di sacro per voi. Avreste profanato il cadavere di vostra madre, se avesse potuto darvi il pretesto di un'opera d'arte. Avete profanato qualcosa di simile: il nostro amore!... Il mio amore dovrei dire! Voi non avete amato mai! Non siete mai stato un solo istante capace di amare altro che voi stesso o l'arte vostra, che è tutt'uno. Siete fatto così; forse non è interamente vostra colpa.

Ramis. — Mia! Tutta mia!... Ma ora non sono più quel di una volta! Una rinnovazione, una purificazione è avvenuta in me. Ho riconosciuto il mio torto; e per farne degna penitenza sono venuto a chiudermi in questa villa...

Leonia (*con lieve ironia*). — Ci state bene. È deliziosa... Non potevate sceglier meglio!

Ramis. — Ne uscirò perdonato... o morto!

Leonia. — Dicono che Dio perdoni facilmente: è il suo mestiere. Se vi sentite già perdonato da lui, che bisogno avete di altri perdoni?

Ramis. — Non vi riconosco!

Leonia. — Neppure io mi riconosco!

Ramis (*alzandosi agitato; fatti pochi passi per la stanza, torna davanti a Leonia*). — E tutto questo è opera mia!... È orribile!... No, non può essere!... Voi mi avete amato!

Leonia (*che è rimasta a sedere*). — Stoltamente. Ero inesperta, ingenua. Affascinata dai vostri libri, dalla vostra gloria, mi son data a voi, anima e corpo, senza curarmi di niente. Mi sembravate un Dio allora! Predicavate una legge inebriante: la libertà dell'amore, della passione; il trionfo dei sensi; l'amore che santifica tutto, la passione che giustifica tutto, i sensi che assolvono tutto! La vostra parola aveva l'incanto della musica; la vostra prosa era poesia elevatissima, o sembrava tale a tutti coloro che cadevano sotto l'ossessione di quell'arte. Di chi non trionfavate? Chi poteva resistervi? Io meno di tutti, io che avevo avuto la disgrazia di conoscervi da vicino, di sentirvi parlare, di sorbire a lungo, dalle vostre stesse labbra, il fascino che agli altri arrivava attenuato per mezzo della pagina scritta. Che terribile artefice di inganni siete voi stato! I vostri libri mentivano; la vostra parola mentiva; i vostri sensi... forse mentivano anch'essi!... Il giorno che me ne sono accorta, ho avuto orrore di voi! Voi avete ucciso in me un'anima! Vi perdoni Iddio, se può: io, no!

Ramis (*che intanto è tornato a gettarsi, accasciato, su la poltrona, ora coprendosi il viso con le mani, ora guardando dolorosamente Leonia*). — È orribile... Non può essere!... Volete che mi butti ai vostri piedi? (*A un gesto di Leonia si trattiene*). Sono prostrato innanzi a voi con lo spirito e col cuore, più che se baciassi umilmente il suolo che voi calpestate... Ora la forte siete voi; lo capisco. Io mi umilio al vostro cospetto come un verme. Io metto ai vostri piedi tutto quel che c'è di più alto, di più nobile, di più sacro in me; il mio nome, la mia gloria, il mio ingegno... e non per me, Leonia, non per me!...

Leonia. — Per chi mai?

Ramis. — Per Irma, nostra figlia!

Leonia. — Ella sa che sua madre è morta... Ed è morta davvero! Io non ho più viscere materne; voi me le avete strappate... Sono una cortigiana io!... Non lo sapete? Per questo non mi chiamo più Leonia Marra!

Ramis. — Vi calunniate. Non offendete, ve ne prego, neppure col sarcasmo, la vostra dignità femminile. Per ferire me, non ferite prima voi stessa!

Leonia. — Siete proprio molto cangiato! Non avevate scrupoli di questa sorta parecchi anni addietro; non ne avevate di nessuna sorta! Ma, ve lo ripeto, sono molto cangiata pure io. A Vienna mi chiamano: *Zephanja die närrich*, Sofonia la folle... Scusate; dimenticavo che voi sapete il tedesco.

Ramis (*alzandosi di nuovo*). — Pensate di avvilirmi dicendomi questo?... Non vi credo!... Non posso credervi!

Leonia. — Ignoro tali raffinatezze; vi ho detto la verità.

Ramis. — Ed io, ciò non ostante, vi apro le braccia! Ho sognato più volte che vi precipitavo in un vorticoso gorgo di acqua torbida, e che voi vi dibattevate disperatamente contro l'impeto di esso. La vostra testa emergeva, era travolta, tornava ad emergere, coi capelli disciolti che si agitavano a fior di acqua come serpi neri... Ed io osservavo la vostra agonia dal ciglio della riva, prima intento a studiare come voi morivate, poi pieno di orrore perchè i vostri occhi sbarrati, di morta sballottata dalle acque, mi attiravano con irresistibile potenza!... Sono visioni del vero, sono profetici certi sogni!... E allora, allora è cominciata la mia tortura. Allora ho impreso a cercarvi dappertutto dove io sospettavo che vi foste rifugiata... Avevo nausea di me, della gente, di ogni cosa!... Non osavo alzare gli occhi in viso a mia figlia e la tenevo lontana, in collegio, atterrito dall'idea che un giorno avrebbe potuto conoscere la verità e chiedermene conto!... E già ella sospetta! Il tremendo istante è sul punto di scoccare!... Leonia!

Leonia (*severa*). — Vi ho ascoltato attentamente, quasi vi udissi leggere una delle vostre pagine più belle. La vostra parola ha tuttavia il fascino di una volta, con un che di più grave, di più intenso. Grazie; chiudiamo il libro. (*Si alza*).

Ramis. — Volete andarvene?

Leonia. — Non avrei dovuto venire. Ma ora che la mia curiosità femminile è appagata... Potrei restare per raccontarvi la mia vita e darvi materia per un altro romanzo. Voi però avete tanto genio, da creare qualcosa di più interessante di quel che vi narrerei... Mi avete buttata nel fango; vi ritorno. So qual'è il mio destino. Ho sofferto assai, assai più che voi non potete immaginare. Non soffro più; la mia anima è morta. Questo corpo che è stato vostro, e che voi avete respinto col piede, come cosa inservibile, quando foste stanco e sazio, (In pochi anni! Ed era quello della madre di due vostri figli!) questo corpo ora è preso dalla follia di godersi la ricchezza, il lusso, tutte le vere e false gioie che si è procurato e che può procurarsi ancora, fino a che non varrà più niente e sarà una carcassa da ospedale! Non mi faccio illusioni; so quel che mi aspetta! Deve essere così. Non c'è redenzione per una come me. Ho il folle orgoglio del mio stato; non ho ipocrisie. Se mi lasciassi tentare dalla vostra offerta... No, no; ho provato una volta. E poi, come non avete orrore di dire... a vostra figlia: Questa è tua madre? Io le avvelenerei il sangue col mio alito. Sono morta; non la disingannate.

Ramis. — Ma il nome, il legittimo nome chi potrà darglielo?

Leonia. — Siate sincero. Ditele: « Tu hai avuto per madre una a cui non ho voluto dare il mio nome. Perdonami! » Vi perdonerà, se è buona come dicono. Siate sincero. Ditele: « Io mi credevo su-

periore a tutte le leggi umane e divine; ho colto il fiore di colei e poi son corso dietro ad altri fantasmi d'amore; la ho disprezzata, la ho insultata col mio egoismo, ed è morta! » Se è buona, come dicono, vi perdonerà!

Ramis. — Leonia! Quell'arte che mi aveva corrotto mi ha poi purificato! *Angoscia suprema* è il mio grido di aspirazione all'alto. Io vi ho dipinta pietosa, perdonante in quel libro; io vi ho messo su le labbra eccelse parole consolatrici. Là voi siete la divina che il dolore ha sublimato; là io sono il pentito consunto dai rimorsi e che vuol morire... Non è immaginazione, non è artificio da parte mia... Un terribile male, senza rimedio, minaccia da un anno la mia vita. Il mio cuore più non batte regolarmente; ha momenti di vertiginosa celerità, momenti quasi di arresto...

Leonia. — Avete abusato della vita.

Ramis. — Siate donna, siate la pietà, la carità! Con quali altri più dolci nomi debbo invocarvi?... Siate madre!

Leonia. — Fui! Oggi sono Sofonia la folle! Per quanto il vostro orgoglio possa farvi credere capace di operare portenti, voi non potrete fare che quel che è stato non sia... Guardate! Poichè l'anima è assente, il mio corpo fiorisce ancora; l'età, gli eccessi non l'hanno intaccato. Della buona, dell'ingenua creatura di ventun anni che voi seduceste, non rimane altro che questa spoglia. Che ne fareste?... E che farei io di voi? Io vi osservo con ribrezzo!

Ramis. — Oh! Oh! È orribile!... Restate! L'anima non è morta in voi, è assopita. Il contatto con nostra figlia ci salverà tutti e due!

Leonia. — La contaminerei.

Ramis. — Questa parola dimostra tutto il contrario di quel che vorreste farmi credere.

Leonia. — Vuol dire che mi esprimo male.

Ramis (*afferrandola per la mano*). — Venite! Affacciatevi! Ella è là. Irma ignora chi voi siete... La sola vista della purissima creatura opererà un miracolo di trasformazione... Venite! Venite! (*La trascina verso la finestra*).

Leonia (*guardando dall'interno, senza affacciarsi*). — Vi somiglia. Ha i vostri gesti, le vostre mosse... È tranquilla.

Ramis. — No, no; ella sospetta; ella vuol sapere! (*Con insistenza*). Fate conto che io sia al letto di morte! Diàmole il nostro nome!

Leonia. — Datele il vostro; è illustre e glorioso.

Ramis. — Non basta per la legge, pel mondo. La sua vista non vi commuove?

Leonia. — No.

Ramis. — Che siete diventata, Leonia?

Leonia. — Una perversa! Amo il male; vivo di esso. E non voglio essere perdonata.

Ramis. — Oh! Oh! È orribile! No, queste non sono parole che possono uscire spontaneamente da labbro di donna. Chi te l'ha suggerite? Dove le hai apprese, Leonia? Io non voglio saper niente del tuo passato; esso non esiste per me. Il mio nome ti riscatterà; ti cingerà della sua luce, della sua gloria. Quando io dirò: « Questa è mia moglie! » tutti s'inchineranno davanti a te! Quando io dirò: « Questa è la madre di mia figlia! » parecchie madri italiane sussulteranno d'invidia! (*Con energia ma sorretto male dalle sue forze*) Dev'essere così! Così! Così!... Ho espresso un desiderio poco fa: Vorrei morire in questo giorno! Ma prima, mia figlia deve ritrovare sua madre! (*Chiamando dalla finestra*) Irma! Irma!

Leonia (*tentando di trattenerlo*). — Voi vaneggiate, Elio! No!

Ramis. — Accorre!

Leonia. — Lasciatemi uscire!

Ramis. — Leonia! Leonia! Consenti almeno di vederla, di parlarle... Il miracolo avverrà!

Leonia. — No! No! (*Ramis, con supplichevoli occhiate e col gesto, la calma*).

SCENA V.

Irma *e detti.*

Irma. — Babbo!

Ramis (*con gioia che mal dissimula il turbamento*). — Vieni! Questa signora... ti parlerà... di tua madre. L'ha conosciuta, le ha voluto bene.

Irma. — Oh, cara signora!

Ramis. — Nessuno potrebbe parlartene meglio di lei!... Il dottore?

Irma. — È rimasto giù. Che cosa hai? Ti senti male, babbo?

Ramis. — Un po'; non allarmarti. Vado un momento in camera mia. Faccio chiamare il dottore... per non star solo. Non è nulla. (*A Leonia*) Perdoni, signora, a un malato. La sua visita sia benefica. Certe donne portano la benedizione di Dio dovunque entrano. (*Ramis, volge una rapida supplichevole occhiata a Leonia, ed esce*).

SCENA VI.

Irma *e* Leonia.

Irma (*dopo aver invitato Leonia a sedersi, e ponendosi a sedere anche lei*). — Lei ha conosciuto mia madre?

Leonia.— Intimamente, sin da bambina.

Irma. — Era bella, è vero?

Leonia. — Era anche buona.

Irma. — Aveva capelli nerissimi, è vero? Ed occhi neri, ful-

gidi, ma pieni di tanta tenerezza, è vero...? Non li ho mai dimenticati, quantunque le sembianze di mia madre siano un ricordo molto sbiadito.

Leonia. — Eravamo amicissime. Poi, per parecchi anni, ci perdemmo di vista.

Irma. — Dopo il suo matrimonio?

Leonia. — ...Sì!

Irma (*con esitanza*). — In nome di colei che avete voluto bene, mi direte la verità, signora, se io oserò di farvi qualche domanda?

Leonia. — Quella che credo la verità... quel che so... Io non rivedevo vostro padre da molti anni. L'ho trovato cangiato assai.

Irma. — Vi ha parlato di lei?

Leonia. — Ho voluto fare una breve visita all'illustre uomo che ammiro tanto, e non ho creduto opportuno...

Irma. — Sentite, signora! Dovrei dire: « È il pietoso spirito di mia madre che qui vi manda! » Ma, da mesi, vivo con l'animo così trambasciato da un orribile dubbio, che in questo momento, scusi! arrivo fin a sospettare un indegno artificio a cui voi vi prestate per eccesso di bontà o inconsapevolmente.

Leonia. — Non capisco.

Irma. — È davvero morta mia madre?

Leonia. — Sì.

Irma. — Non è la Laura della *Nemica* mia madre?

Leonia. — Vostro padre, da romanziere, ha mescolato la verità alla finzione; e la verità n'è rimasta un po' oscurata.

Irma. — Dove consiste la verità? Dove comincia la finzione e dove finisce?

Leonia. — È difficile distinguerlo.

Irma. — E... ditemi signora: Ha avuto... qualche torto mia madre?

Leonia. — Oh, no! Allora era una santa creatura.

Irma. — Allora?... E dopo?

Leonia. — Dopo... è morta.

Irma. — Perchè ha abbandonato la casa di mio padre?

Leonia. — Non credo... non so! Ero lontana quando vostra madre è morta. Fragile creatura, si è spezzata al fiero urto degli avvenimenti.

Irma. — Quali?

Leonia. — Vostro... padre... non l'amava più!

Irma. — Perchè?

Leonia. — Perchè arriva un momento in cui certi uomini non amano più!

Irma. — Che avea potuto fare mia madre da esser disamata così?

Leonia. — Niente. Lo aveva troppo amato; spesso questo nuoce alla donna.

Irma. — E mio padre ha commesso tale indegnità?

Leonia. — Egli non vi ha chiamata perchè io vi dicessi precisamente questo; ma è la verità.

Irma. — Grazie, signora!... E mia madre è morta...

Leonia. — Di dolore.

Irma. — Povera mamma!

Leonia. — Più che i morti sono da compiangere i vivi!

Irma. — Signora, un altro schiarimento. Nel romanzo *La Nemica*, Maurizio non ha sposato Laura. Forse... anche mio padre...

Leonia. — Sì, signorina!

Irma. — Che cosa era dunque mia madre per lui?

Leonia. — Quel che è una donna che si affida spensieratamente alla parola di un uomo quando questi le dice: «Io t'amo!» e nient'altro!

Irma. — È dunque vero?... Io non posso pronunziare, alteramente, il nome di mia madre in faccia al mondo! (*Singhiozza*).

Leonia. — Non è vostra colpa, signorina!

Irma. — Il mondo non suol fare distinzioni sottili... (*Ricomponendosi*). Credevo che soltanto mio padre fosse egoista. Sono stati tali tutt'e due. Non si sono curati se le creature cui davano la vita avrebbero avuto, un giorno, bisogno di dover dire a qualcuno: «Mio padre si chiamava così! Mia madre si chiamava così!» Non hanno pensato che un giorno quelle creature avrebbero dovuto fremere e arrossire davanti alla gente che non può pensare a quel modo!

Leonia. — Non dovete arrossire davanti a me. Io capisco che questa è una sventura immeritata.

Irma. — Voi siete madre forse.

Leonia. — No.

Irma. — Avete un nobile cuore... siete giusta... Consigliatemi: che debbo fare? Io non posso più convivere con mio padre. Tanta elevatezza intellettuale e tanta miseria di animo! Felice voi che potete ammirarlo, senza essere obbligata di stimarlo o di amarlo.

Leonia. — Non pensate male di vostra madre! È morta di dolore per questo.

Irma. — Doveva vivere. Un dolore come il suo è segno di grande egoismo, se neppure il pensiero dei figli ha saputo darle la forza di sopportarlo con rassegnazione.

Leonia. — Forse avete ragione.

Irma. — Consigliatemi, signora! Voi portate un lutto grave. Voi che soffrite, saprete certamente trovare il consiglio più opportuno.

Leonia. — Io? Io? Non so. Chiedetelo al vostro cuore.

Irma. — Mi avevano fatto supporre che mia madre fosse ancora viva; che *Angoscia suprema* fosse la storia di lei dopo che aveva abbandonato la casa di mio padre, e che mio padre avesse voluto

richiamarla a lui, pentito del male fatto, e che non fosse riuscito a trovarla.

LEONIA. — Siete stata ingannata. Quel romanzo è... un romanzo, come ne ha scritti tanti altri vostro padre. Si è compiaciuto di fingere quel che avrebbe potuto accadere, se vostra madre fosse vissuta.

IRMA. — Meglio così!... Non sarebbe stata tanto debole da perdonargli. Io non avrei perdonato nel caso suo!

LEONIA (*turbata, ma padroneggiandosi*). — Voi però, così pura, così buona!... (*Pausa*).

IRMA. — Che pensate, signora?

LEONIA (*guardando fisso Irma durante la narrazione e notandone l'effetto*). — Rammento quel che m'è stato raccontato d'una donna, anni fa. Ha qualche punto di rassomiglianza con la storia di vostra madre. Quella donna però non ebbe la fortuna di morir di dolore. (*Irma la guarda con lo stesso sentimento, padroneggiandosi egualmente*). Tradita, abbandonata da colui con cui si era legata col solo vincolo dell'amore, era poi discesa in basso, si era miseramente degradata, non so se per stimolo dei cattivi istinti che portava dentro di sè, o se per fatalità di circostanze. Aveva una figlia. Un giorno, dopo molti anni, si ricordò di lei e andò a trovarla. Le disse con brutale schiettezza: «Ecco quella che ora sono! Mi vuoi? Puoi vincere il ribrezzo che debbo ispirarti? Puoi perdonarmi?» (*Si ferma, e guarda Irma che è diventata seria e rigida*).

IRMA (*dopo breve pausa*). — E sua figlia rispose?

LEONIA. — No.

IRMA. — Fece bene!

LEONIA. — Sì, fece bene!... Non bisogna chiedere troppo al cuore umano... Fece bene! Ho detto così anch'io.

IRMA. — E che fece allora sua madre?

LEONIA. — Lo ignoro. Probabilmente...

IRMA. — Meglio che mia madre sia morta! Oh!

LEONIA. — Non sarebbe mai venuta a farvi una proposta come quella. Era troppo altera vostra madre, perciò il dolore l'ha uccisa.

IRMA. — Che direte a mio padre, se v'interrogherà?

LEONIA (*alzandosi e riprendendo il dominio di sè*). — Infatti... pensavo appunto a questo. Non ho saputo mentire con voi. Egli non immaginava certamente che io avrei potuto ricevere tante e tali domande, e che sarei stata costretta, dalla pietà di voi, a darvi le risposte che vi ho date. Non credo di aver fatto male. Secondo lui, forse, sì. Per questo, signorina, vi prego di lasciarmi andar via senza rivederlo... Sono felice di avervi conosciuta... Io vado fuori d'Italia... Sarà difficile incontrarci un'altra volta. Non abbiate rancore contro di me perchè vi ho detto la verità.

IRMA (*con significativa rigidezza*). — Vi sono anzi gratissima.

Leonia. — Io non posso prevedere quel che voi farete. Non ho saputo consigliarvi. Vi dirò soltanto che nella vita vi sono sbagli irrimediabili. Riflettete bene prima di prendere una risoluzione e decidervi.

Irma (*c. s.*) — Non dubitate, signora! Grazie anche di questo. (*Leonia esita un istante se deve abbracciarla; ma il duro contegno d'Irma la risolve ad andar via. Si volta appena su l'uscio per salutarla, ed esce. Irma si copre la faccia, fa gesti angosciosi, ma non piange. Poi corre alla finestra per vedere Leonia che parte*).

SCENA ULTIMA.

Ramis, Galani *e detta.*

Ramis (*con stupore*). — È andata via?... Ho sentito il rumore della carrozza... È andata via?

Irma (*severissima*). — Sì... Mia madre è andata via!

Ramis. — Ah! Ti ha detto?...

Irma (*c. s.*) — Non mi ha detto niente; ho indovinato!

Ramis (*con angoscioso rimprovero*). — E l'hai lasciata partire?

Irma (*c. s.*) — Tu pure l'hai lasciata partire quando era tuo dovere di trattenerla... allora!...

Galani (*intromettendosi*). — Signorina! È spietata! Lei uccide suo padre!

Ramis (*accasciato, quasi balbettante*). — Ed ora?... Ed ora?

Irma. — Ora so quel che devo fare io. Ci sono dolori al mondo assai più grandi dei miei. Mi consolerò tentando di consolarli... Tra le suore di carità... sarò Suor Leonia. È l'unico sacrificio che posso fare per mia madre!

Ramis (*con profondissima amarezza*). — Ed io che avevo creduto d'indovinare! Ah! L'arte è un inganno! L'arte è una falsità!

Galani. — No, l'arte non è falsità; è cattiva la vita. Un libro come *Angoscia suprema* vale qualunque buon'azione.

Ramis (*inconsolabile*). — Inganno!... Falsità!... Vedi? Mi abbandona anche lei!...

Irma (*commossa*). — Per espiare, babbo,... colpe altrui!

Ramis (*a testa bassa, barcollante, a mani giunte, lentamente accostatosi a Irma*). — Ho poche settimane, forse pochi giorni di vita... Mi affretterò a morire... Irma! Comincia almeno la tua caritatevole missione da me!

(Irma *singhiozza e abbraccia suo padre*).

Cala la tela.

Luigi Capuana (1).

(1) È vietata la rappresentazione di questo lavoro senza permesso dell'autore.

INTORNO ALLA VITA DI GESÙ CRISTO

Dal 1836 in cui apparve in Germania la *Vita di Gesù* (*Leben Jesu*) di Davide Strauss, si pubblicarono non poche *Vite di Gesù* nella stessa Germania ed altrove, anche nel senso critico in cui l'aveva trattata l'esimio teologo di Ludwigsburg. Per conto mio affermo, che non si può scrivere una *Vita di Gesù* nel rigido senso critico. Comincio dal mostrare, che può scriversi soltanto o nel senso dogmatico, o nel senso poetico.

Nel senso dogmatico se ne sono scritte in tutti i tempi; nel nostro secolo assai di più, per convalidare le varie credenze tradizionali intorno a Gesù Cristo, invalidate dalla critica filosofica o storica della fine del secolo XVIII, e nel corso del secolo XIX. Ciò era non solo possibile, ma eziandio facile per chi aveva piena fede nei testi evangelici, e sapeva con la stessa fede, soccorsa dalla tradizione, colmare le profonde lacune che presentano essi testi evangelici. Il biografo, in tal caso, aveva il solo cómpito di raccontare e coordinare i fatti da lui creduti su la vita di Gesù Cristo, dalle scene idilliache della sua infanzia, tra Giuseppe e Maria, fino alla tragica scena della crocifissione, tra il cattivo ed il buon ladrone. Nel compilare una *Vita di Gesù Cristo* nel senso dogmatico, da un lato il credente scrittore non s' imbatte in difficoltà insormontabili, dall' altro lato il pio lettore sentesi lieto e come affascinato davanti ad un quadro dipinto a fulgidi colori per il Salvatore, che egli adora come Dio e come Uomo.

Arreco alcuni esempi di *Vite di Gesù Cristo*, esposte sotto aspetto dogmatico dai cattolici. Per la Germania ricordo la *Vita di Cristo* (*Das Leben Christi*) del cattolico bavarese Giovanni Sepp, nelle due edizioni del 1843 e del 1865, tradotta in francese nel 1866, in italiano nel 1895. Per la Francia rammento l'opera sopra *Jésus Christ* del domenicano Didon, pubblicata a Parigi nel 1891, e ristampata fra noi, volgarizzata dal Tarchi, nel 1893. Per l' Italia cito, di tante, la sola *Vita di Gesù Cristo* del cardinale A. Capecelatro, edita la prima volta nel 1868, riedita nel 1873, nel 1882, nel 1888.

Dei protestanti ortodossi si hanno ancora esempii innegabili di *Vite di Gesù Cristo* dettate nel senso dogmatico. Al proposito

ricordo solamente tre opere importanti: la prima di A. Neander del 1842, col titolo: *Das Leben Jesu Christi*; la seconda di E. de Pressensè del 1865, intitolata: *Jésus Christ, son temps, sa vie, son œuvre*; la terza del 1897 di E. Stapfer, così annunziata: *Jésus Christ pendant son ministère.* Ammettendo pure delle differenze di dogmi fra i cattolici e i protestanti ortodossi, è incontrastabile che gli uni e gli altri possono scrivere, ed hanno scritti libri intorno alla vita di Gesù Cristo nel senso dogmatico.

La stessa Vita può scriversi, a mio avviso, in un altro senso, non, cioè, in quello dogmatico, bensì poetico. In questo secondo caso si fa di Gesù, anzichè una biografia rigorosamente storica e scientifica, un poema religioso; nel quale fondonsi con gran magisterio di arte la ricerca storica e la libertà poetica. Per la ricerca storica si studiano le diverse fonti, cristiane, ebraiche e pagane, preferendo le cristiane alle ebraiche e pagane, e tra le fonti cristiane, quelle dei quattro Evangeli, massime de' Sinottici. Degli Evangeli si accolgono i racconti naturali, non soprannaturali, senza adoperare una minuta analisi critica, e senza cercare e mettere in rilievo le varie contradizioni e indecisioni degli Evangelisti. A siffatta ricerca storica, come vedesi, dimezzata ed affrettata, si unisce la libertà poetica, che serve a ripianare tutti i vuoti de' documenti cristiani con attraenti combinazioni imaginose, apparentemente mistiche talvolta. Una tale narrazione storico-poetica di Gesù riesce, senza dubbio, assai gradevole ed anche ammirabile a coloro che desiderano una biografia nè avviluppata a difficili indagini critiche sui testi evangelici, o ad astrusi dogmi della Chiesa, nè sviluppata secondo le sole credenze della devota coscienza cristiana.

Tentativi di biografie sopra Gesù, nel senso poetico, bene o male riusciti, se ne potrebbero rammentare parecchi. Se non che, ad essi han fatto sempre viso arcigno non meno i critici austeri, che i devoti credenti. Sono stati spesso accolti di buon grado dai liberi credenti, o dai semi-credenti. Una biografia di Gesù di simil genere, e, cioè, nel senso poetico, è, senza dubbio, la *Vita di Gesù* (*Vie de Jésus*) di Ernesto Renan, edita la prima volta a Parigi nel 1863, arrivata alla diciannovesima edizione nel 1893.

L'autore, dotato d'ingegno filosofico e di anima poetica, scrittore di vaglia, è riuscito a trapuntare del Fondatore del Cristianesimo un mirabile ricamo sul canavaccio de' pochi fili storici forniti dai quattro Evangelisti. Il Renan non confessa d'aver voluto dare in luce un poema religioso, tessendo una vita di Gesù nel senso poetico. Pure, il suo smagliante e ammaliante lavoro, stu-

diato senza prevenzioni e senza passione, contiene tale assunto dalla prima all'ultima pagina.

La *Vie de Jésus* del Renan, non involta in questioni esegetiche astruse; non penetrando nei misteri oscuri e complicati del Cristo; la sua statua elevata sopra un piedestallo in cui tutti potevano vederla, vo' dire nell'ambiente geografico della Palestina, ottenne subito un successo straordinario in Francia e in altri paesi civili di Europa. Giudicata come un poema religioso intorno a Gesù, è ancor oggi ammirata da coloro che non essendo versati negli studi religiosi, e non disposti ad accettare una biografia di Gesù Cristo nel senso dogmatico, sentonsi appagati nel leggere un racconto piano, facile, bellissimo, principalmente composto ad una squisita fusione di elementi storici e poetici, reali e fantastici.

Oltre alle molte contradizioni ed alterazioni bibliche, da lungo tempo notate nella *Vita di Gesù* dell'esimio scrittore francese, essa non regge punto innanzi a questa imperiosa domanda: La biografia di chicchessia può essere storia o poesia, o, insieme, storia e poesia? Certo, la risposta inevitabile sarà sempre, che la biografia è storia. Se, dunque, è storia, deve ricostrursi con documenti storici, senza mescolarvi combinazioni poetiche. Ciò è, pur troppo, evidente e innegabile. Per conseguenza rispetto alla critica, filosofica o storica che sia, la *Vita di Gesù* del Renan non è una biografia. Doveva appellarsi - anzichè *Vita di Gesù* - *Poema religioso intorno a Gesù*, o, senza più, *Poema di Gesù*.

Se la *Vita di Gesù*, scritta nel senso poetico, non è biografia, ma poema, può, d' altra parte, scriversi di Lui una biografia nel senso critico? Ho, da principio, negata siffatta possibilità. Qui, all'uopo, arreco alcune difficoltà. Le persone competenti ne apprezzeranno il valore, benchè riprodotte fuggevolmente. E in prima affermo in generale, che una Vita di Gesù, trattata nel senso critico, avvolgesi di continuo in petizioni di principio, in risolvere, cioè, di continuo questioni con altre questioni; perchè ad uno studio storico e critico siffatto manca, a così dire, l'*ubi consistam*.

Ecco le principali difficoltà che convalidano la mia affermazione. I fondamentali documenti di cui dobbiamo servirci, nel tessere la trama di essa Vita, ci si devono porgere dai quattro primitivi biografi, che sono i quattro Evangelisti. Ora, i costoro documenti sono, per l'autenticità e veridicità, fuori e sopra d'ogni questione per i dogmatici, non già per i critici. Per i critici, a differenza dei dogmatici, i documenti evangelici non hanno un contenuto storico legittimo e indisputabile su la vita di Gesù; stantechè sono essi documenti ricolmi di questioni oltremodo difficili a sciogliersi.

Finchè si accettò il Vecchio Testamento come un precedente profetico al Nuovo Testamento, le questioni sui quattro Evangeli si presentarono meno complicate e numerose; ma ora che tale precedente si è dalla critica storica in gran parte sconosciuto, il Nuovo Testamento, specialmente per le notizie circa la vita di Gesù Cristo, è divenuto un problema arruffato di primo ordine.

Si opporrà che, premesso un esame sui documenti evangelici, considerati quali frammenti biografici, si può scrivere una Vita del Cristo in senso critico. Ciò è possibile, rispondo, per un eroe, che, nato naturalmente, i suoi atti, anche maravigliosi, non oltrepassano i limiti del naturale. Invece, gli atti di Gesù, raccontati dagli Evangeli, sono, dal suo nascere, circondati e compenetrati da miracoli e misteri del tutto innaturali. Ora, se i critici, e non tutti, sono disposti ad ammmettere i misteri e i miracoli come cose realmente credute *in illo tempore,* non sono punto disposti a riconoscerli come cose realmente accadute allora e credibili oggi. Una biografia che accolga elementi biografici cosiffatti su Gesù Cristo, è possibile nel senso dogmatico, non nel senso critico. Una biografia critica, che consti in gran parte di elementi non accaduti e incredibili, è un assurdo, una contradizione in termini.

Da capo si opporrà, che l'accurato esame farà una cerna tra gli atti innaturali e i naturali, giovandosi de' secondi, e non de' primi a svolgere criticamente la vita di Gesù Cristo. Bello a dire, impossibile ad eseguire. Di che è ragione, che i fatti principalissimi della vita di Lui sono circonfusi da tali misteri e miracoli, che la stessa fede dà prova di non poca virtù a confessarli. La nascita e la infanzia si aprono e chiudono in mezzo a misteri e miracoli. La vita pubblica vedesi accompagnata sempre, anzi spesso unificata col miracoloso ed il misterioso. L'agonia, la morte e la tomba sono pervasi da portenti miracolosi. Sottratto tutto il soprannaturale – per molti critici tutt'uno col contrannaturale – di cui ho toccato pochi punti cardinali, qual residuo resta per una biografia critica del Fondatore del Cristianesimo? Un residuo minimo.

V'ha altro ancora. Per la cronologia si vagola tuttora nel buio, nonostante studi e ricerche incalcolabili. La genealogia di Gesù è un intrigo indistrigabile fra le narrazioni di Matteo e di Luca. Le lacune degli Evangeli su la vita di Gesù non si riducono ad alcun che di secondario e di accessorio. Dalla infanzia alla vita pubblica del cittadino di Nazareth si ha un silenzio di anni ed anni. Come la critica riparerà a siffatto lungo silenzio? Si ha il diritto, da altro lato, di saltare tanti anni in un libro critico, che assuma, ben si noti, il titolo di *Vita di Gesù*, o di *Biografia intorno a Gesù*? Il salto è appena appena tollerabile in un libro di *Frammenti,* o di *Elementi biografici sopra Gesù.*

E per finire, aggiungo che i Sinottici aggruppano i fatti della vita pubblica di Gesù in un anno circa, l'Evangelo IV li scomparte, invece, nel corso di tre anni. I critici, così come i dogmatici, si attengono, da tal lato, piuttosto al IV Evangelo, che ai tre precedenti. Per i dogmatici la cosa s' intende, e va, sino a un certo punto, in regola. Come la cosa possa andare per i critici, proprio non vedesi, una volta che essi dubitano a preferenza della storicità dell'Evangelo IV di san Giovanni. È, poi, da osservare che delle due narrazioni è preferibile, per induzione probabile, quella compresa in un anno, e non l'altra estesa a tre anni. Gesù di Nazareth avendo aquistata molta popolarità e celebrità nel suo ministero religioso, contrario all'ufficiale culto giudaico, è assai difficile e improbabile che a Lui si accordasse più di un anno di operosità pubblica, prima di perderlo. I Farisei, uniti ai Sadducei, potenti e intransigenti, come mai si sarebbero rassegnati a tollerare un insegnamento, nei principî essenziali antigiudaico, per lunghi tre anni?

Non pongo in rilievo altre difficoltà. Le accennate bastano a dimostrare la impossibilità di scrivere una *Biografia di Gesù*, nel senso critico. In tale senso è soltanto possibile una biografia frammentaria, che abbracci alcuni elementi, per quel ch'è detto, neppure fondamentali della sua vita. E si abbiano ancora per fondamentali, una frammentaria biografia è, a parlar giusto, una biografia? Certo, non è, e non può essere, chi riconosca, com'è suo dovere, che la biografia, ad essere davvero tale, deve descrivere la vita dell'individuo, dalla nascita alla morte, con processo continuato e documentato.

L'uso di parecchi critici, ad imitazione di David Strauss, di apporre ai loro libri il titolo di *Vita di Gesù*, ha fatto credere che sia possibile scriverla nel senso critico; tanto più che l'insigne teologo dichiarava lavoro critico (*Kritisch bearbeitet*) la sua *Vita di Gesù* (*Das Leben Jesu*). Se non che, meditando serenamente, fra le varie opere di simil genere, quella sola dello Strauss, si par manifesto che dessa è ben altro che una biografia critica di Gesù. L'opera, mirabile per erudizione e speculazione, è, anzichè una *Vita di Gesù*, un insieme di questioni esegetiche e teologiche intorno ad alcuni punti principali della vita di Gesù, riconosciuto Messia dai primi cristiani. È, in altre parole, non una descrizione scientifica della vita di Gesù Cristo, ma una indagazione teologico-esegetica sopra Gesù Cristo, o, a dir breve, non è una *Cristografia*, ma una *Cristologia*. La dissertazione finale dell'opera sul dogmatico significato della vita di Gesù (*Die dogmatische Bedeutung des Leben Jesu*) è, più che un'appendice, un vero epilogo del libro straussiano, del tutto antibiografico.

Una riconferma del mio giudizio si ha nei capitoli del libro. Di continuo si oppone, in modo esegetico e teologico, alle due interpretazioni soprannaturalistica e razionalistica la interpretazione mitica, cioè a dire che i racconti evangelici sul Cristo sono idee, e non fatti storici secondo i soprannaturalisti, o fatti naturali apprezzati come soprannaturali secondo i razionalisti: idee, ripeto, contenute nelle svariate credenze popolari, penetrate nei cristiani col messianismo ebraico. Siffatta interpretazione che faceva del Cristo un mito, cioè non altro che una idea incarnata in Gesù, venne confutata di buon'ora in Germania dal Tholuch (1837), dall'Ullmann (1838), dal Neander (1842), dal Ritschl (1850, 1857) e da più altri esegeti. Le varie confutazioni scossero in parte lo Strauss. In una sua seconda *Vita di Gesù per il popolo tedesco* (*Das Leben Jesu f. das deutsche Volk bearbeitet*), pubblicata nel 1864, si adoperò ad associare alla teorica mitica quella delle *tendenze* di F. Baur, e ad accettare delle vedute storiche di A. Neander. Ma il suo secondo lavoro critico, risultando di elementi contradittorî, mitici e storici, fu un parto infelice: fu, in sostanza, la miglior prova di fatto, che una *Vita di Gesù*, nel senso critico, scritta anche da forte e ricco ingegno, com'era senza dubbio Davide Strauss, filosofo della scuola di G. Hegel, teologo della scuola di F. Baur, non potrà evitar mai considerevoli manchevolezze biografiche, e reiterate incoerenze storiche.

Io credo fermamente che i critici adempiano meglio al loro cómpito, tessendo una *Storia di Gesù Cristo*, anzichè una *Vita di Gesù Cristo*. Per quella e non per questa si hanno documenti importanti non pochi, ebraici, cristiani e pagani. Con siffatti documenti è possibile scrivere una storia critica, o dicasi scientifica del Cristo. Appoggiata sui fatti precedenti, concomitanti e conseguenti, che girano, come ad unico centro, intorno a Lui, si tesserà una storia, che può chiamarsi *Centrocristografia*, non mai *Cristografia*. Nella detta storia possono entrare, passati al vaglio della critica, i frammenti biografici di Lui, che si raccolgono nei quattro Evangeli. Di tal guisa si ricostruirà una storia critica della primitiva opera cristiana, più che del primitivo operante cristiano. Devesi, una buona volta, confessare da tutti i critici e ipercritici, che il Cristo della fede, raccomandato dalla Chieresia, è ben conosciuto; ma il Cristo della biografia, ricercato dalla critica, è quasi del tutto sconosciuto, nascosto ed eclissato nell'aureola dei misteri, dei miracoli e dei dogmi, plasmata coi secoli dalla pietà credente, e dalla gerarchia dirigente.

Tutto il provato conduce a questa inferenza: che la *Vita di*

Gesù Cristo, compilata nel senso dogmatico, è facile e possibile, e che ancora è facile e possibile, elaborata nel senso poetico, siccome un poema religioso. Il simigliante non può affermarsi nel senso critico. In questo senso, e nel modo onde ho accennato, è soltanto possibile, se non facile, descrivere scientificamente una *Storia del Cristo*. La quale può dirsi, ripeto, *Centrocristografia*; perchè in essa storia il Cristo diventa centro luminoso e maraviglioso del primitivo cristianesimo, successo al corrotto giudaismo.

Per tale storia le fonti, ai dì nostri molto aumentate, non difettano, e restano inconcusse, quel ch'è più, sottoposte alle esigenze critiche più minute e scrupolose della odierna ermeneutica.

È poi al presente opportuna e necessaria una storia critica sopra Gesù Cristo. La scienza dimostrasi, oggi, non curante delle sue biografie critiche; essendo riusciti manchevoli e fallaci i molti tentativi di poderosi ingegni, di copioso e sodo sapere. Gli studiosi che scorgono non lontano un avvenire in cui l'umanità verrà educata dalla scienza, non dalla religione, sentono d' avere trionfato contro le biografie di Gesù, con la pretesa di essere composte a severa critica. Le armi della scienza sono rivolte, ora, contro la dottrina morale ed escatologica annunziata dal Nazzareno. Si pone ogni sforzo a provare paradossale, e, insieme, opposta alla giustizia sociale la sua morale, sopratutto come da Lui si riepilogò nel Discorso della Montagna. Si proclama, inoltre, dannosa alla civiltà la sua escatologia, cioè l'intero suo insegnamento sul di là da succedere, prossimo o lontano, in questo o in altro mondo, riguardo alla sua persona e agli altri uomini.

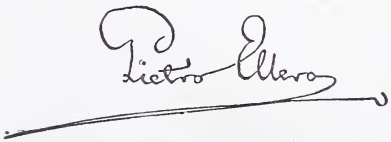
Questa scientifica battaglia contro la morale e la escatologia di Gesù Cristo non è, oggi, da trascurare, ed è, in ogni modo, da arrestare con le armi della storia del cristianesimo. E appunto coloro che sono versati in essa storia, specialmente in Germania - dove la scientifica battaglia, iniziata dal Feuerbach, è proseguita da suoi discepoli, specie dal Ran, nella sua *Die Ethik Jesu* (1899) - si adoperano a respingerla e a vincerla, illustrando la dottrina del Cristo nelle sue varie applicazioni e nelle sue ultime sanzioni. Si lasciano da banda altri tentativi di biografie critiche, ridondanti sempre di gravi difficoltà! Ancora la dottrina di Gesù complica problemi difficili, però non tanti, quanti la biografia, nè insolubili, come in questa accade. E per conchiudere, dico che, per la dottrina del Divino Maestro, v'ha, oltre ai quattro Evangeli, le Epistole di Paolo, di Pietro, di Giacomo e di Giovanni, povere di notizie biografiche, ricche d' insegnamenti morali cristiani. Anche per questa ragione è da preferire una storia critica ad una biografia critica intorno a Gesù Cristo.

B. Labanca.

LE OPERE SOCIALI DI PIETRO ELLERO

I.

Quando io entrai studente nell' Università bolognese, Pietro Ellero vi godeva gran fama e le sue lezioni erano sempre attentamente ascoltate da buon numero di uditori. Matematicamente preciso egli, colla toga accademica ben accomodata alla persona, saliva sulla cattedra e, per un'ora, senza interrompersi mai, esponeva la sua lezione in forma eletta e chiara, senza pronunciare nè una parola superflua, nè ometterne una necessaria, in modo che gli ascoltatori ne avevano diletto e quelli fra gli studenti che volevano prendere appunti, potevano farlo purchè stessero molto e continuamente attenti. Finita la lezione, discendeva dalla cattedra, si ritirava a spogliarsi della toga, e quindi, quasi sempre solo, usciva dall' Università per tornarsene a casa. Aveva in quegli anni pubblicate da qualche tempo le prime sue opere di carattere non strettamente giuridico: *La questione sociale* e *La*



tirannide borghese (1), che avevano destato rumore ed erano state comperate e lette, ma forse non esattamente capite, almeno da molti tra i lettori. I socialisti, che allora cominciavano ad apparire in Italia, ebbero un momento la speranza di conquistare al partito il solitario professore, ma ben presto ne dimisero il pensiero, perchè l'Ellero era troppo fieramente italiano, troppo avverso alla cultura d'oltralpe, troppo fondamentalmente giurista e filosofo latino per accettare quelle dottrine, per partecipare a quelle tendenze. I repubblicani anche sperarono di ascriverlo alle loro file, ma neppure con essi poteva l'Ellero consentire, perche egli, che avea vista e patita la servitù austriaca, conservava un'invincibile devozione al principato nazionale, e la sua mente ordinata e veramente giuridica lo teneva lontano da quelle agitazioni tumultuarie in cui andava esaurendo la sua vitalità la parte repubblicana, prima di sciogliersi, o di rimanere un *nome vano senza soggetto*, di fronte all'incalzare del socialismo.

Perciò, nonostante i due volumi di critica sociale così rudi e fieri, egli rimase, pei partiti incostituzionali, un solitario, mentre quei volumi stessi lo isolavano dai costituzionali; in altri termini per ogni verso essi lo misero fuori dalla vita politica attiva. Professore riverito ed amato pel suo valore di penalista (che io credo non inferiore e, per qualche aspetto, forse, superiore a quello del Carrara), Pietro Ellero non esercitò, nè allora, nè poi, alcuna influenza politica; e quando abbandonò la cattedra per la Cassazione e poi pel Consiglio di Stato, i suoi due primi volumi furono dimenticati e gli altri due (La *riforma civile* e *La sovranità popolare*) (2) non sollevarono alcun rumore, anzi passarono in mezzo all'indifferenza generale (3).

II.

Non ho alcuna difficoltà a dichiarare che anch'io, per quanto studioso del pensiero civile italiano nel nostro secolo, non avevo una cognizione precisa di questi volumi dell'Ellero, del quale con-

(1) Nel 1874 l'Ellero pubblicò la *Questione sociale* (poi ristampata), nel 1876 la *Tirannide borghese* (anch'essa ristampata) in Bologna, tipografia Fava e Garagnani.

(2) Pubblicati il primo nel 1879, il secondo nel 1886, sempre in Bologna nella medesima tipografia.

(3) Di discepoli genuini dell'Ellero, in ciò che riguarda le dottrine sociali e politiche, io non ne conosco che uno, il prof. G. Brini insegnante di diritto romano nell'Università di Bologna, che le idee del maestro ha voluto anche sintetizzare e volgarizzare in un volume: *Le opere sociali di P. E.* pubblicato a Bologna nel 1887.

servavo solo un grato ricordo come professore, nè forse mi sarei dato cura di leggerli e considerarli attentamente, se non vi fossi stato tratto dalla lettura, fatta, da principio, con una certa diffidenza, del suo ultimo breve scritto: *L'ecclissi dell'idealità* (1), pubblicato nell'anno corrente, e che è come il testamento politico e sociale dell'Ellero, nell'abbandonare gli alti uffici pubblici che aveva finora esercitati, per ritrarsi a passare gli ultimi anni di vita nella quiete della campagna.

Questo volumetto, scritto con una forma schietta e facilmente accessibile, è una polemica fiera contro le dottrine positive, o pseudo-positive, imperanti, e si chiude con una veramente inspirata invocazione alla civiltà latina e, più specialmente, alla grande tradizione italica e romana che commuove ed esalta. In tutte le altre 200 pagine del volume spira un tale carattere di sincerità, un tale ardore di convincimento, un così indomato amore alla patria da persuadere ogni lettore di buona fede, che l'autore ha un animo alto e nobile, e che è un pensatore, certamente discutibile e criticabile, ma in ogni modo degno di essere studiato per alcuni aspetti originali del suo pensiero civile. Di qui mi venne la spinta a leggere le quattro opere sociali dell'Ellero, e infine anche ad arrivare alle *Doglianze di ser Giusto* (2) che formano l'inizio di quel sistema politico-sociale che trova la sua conclusione nell' *Ecclissi dell' idealità.*

III.

Degli scritti che ora prendiamo brevemente in esame è chiara la derivazione e la ragione d'essere nella storia stessa del risorgimento italiano. L'autore non appartiene alla schiera eroica dei precursori, e neppure partecipò alla rivoluzione del 1848, bensì fu tra quelli che s'infiammarono nel preparare la rivoluzione del 1859, e dallo spettacolo di essa trassero i più grandi e gloriosi auspicî per l'Italia che così meravigliosamente sorgeva dal sepolcro secolare. Vittorio Emanuele, Garibaldi, Cavour, i capi, gl' inspiratori, i reggitori della nazione risorta, un popolo savio, accorto, audace e prudente, un Parlamento nel quale sedevano oratori, statisti, cospiratori, soldati valorosi, la coscienza generale che una grand'opera era stata tratta a buon punto, che il suo compimento era fatale, inevitabile, sicuro; tutto ciò, dico, infiammava gli animi e i cuori e tutti credevano che la nuova Italia avrebbe ben presto ripreso il posto che nelle nazioni civili le assegnavano il suo nome e le sue tradi-

(1) *L'ecclissi dell'idealità*, Saggio di P. E., Bologna, 1901.
(2) Ripubblicato in *Scritti politici* in Bologna, 1876.

zioni, e che tra esse avrebbe primeggiato (1). Illusioni, fantasticherie, sogni retorici, ricordi atavici, diranno ora gli spiriti pratici, positivi; ma allora non apparivano tali ai vincitori di San Martino, ai conquistatori della Sicilia, ai deputati delle Assemblee costituenti, ai capi dei Governi provvisorii, al popolo dei plebisciti. Invece, dopo pochi mesi dalla proclamazione del Regno d'Italia, dopo pochi giorni dalla dichiarazione che Roma doveva esserne la capitale, muore il conte di Cavour, dopo un anno ad Aspromonte i soldati del Re feriscono Garibaldi e disarmano i garibaldini, poi la capitale è traslocata a Firenze, l'Italia sembra prona vassalla dell'Imperatore di Francia, il disavanzo nel bilancio la rode, molti credono che debba fallire, il brigantaggio diserta il Mezzogiorno; insomma, invece della grandezza, della potenza, della ricchezza sperata, voluta, si ha la piccolezza, la debolezza, la povertà, la discordia. Quale disillusione, quale strazio per gli entusiasti del giorno prima, e come essi dovettero sentirsi umiliati, frementi e dolenti di vergogna e di rabbia!

Almeno l'Italia avesse saputo costituirsi amministrativamente, avesse saputo darsi leggi buone e veramente italiane! Ma neppure questo si ebbe; la centralizzazione piemontese si sovrappose anche agli ordinamenti più progrediti delle altre parti d'Italia, i Codici furono imitati dalla Francia, le leggi si moltiplicarono, ma non migliorarono nella qualità, il Governo parlamentare s'infiacchi nelle ambizioni, nelle cupidigie, nelle discordie dei capi; insomma, tutto in Italia parve rimpicciolirsi, rattrappirsi, degenerare. Di qui le *Doglianze di ser Giusto*, scritte da uno che è addolorato, timoroso, ma non disperante della patria, sopratutto perchè crede nella guerra purificatrice per la liberazione della Venezia. Sopravviene la guerra desiderata, acclamata; la guerra santa che deve dare alle armi nostre, combattenti sole contro lo straniero, la vittoria, una vittoria tutta e solamente nostra. Invece essa ci dà Custoza, e dopo la vergogna di Lissa; essa non ci dà direttamente la Venezia, che invece

(1) « Mentre tuttor si combatte la guerra d'indipendenza ed anzitutto preoccupa il pensiero di assicurarla colle armi, certamente le lettere e le scienze non ponno aver quel culto che loro si addice; ma non vi ha dubbio che, stabilita una pace decorosa e sincera, accada in Italia un rifiorire di studi meravigliosi, avvegnachè non possa non seguire alla rigenerazione morale e civile dei popoli un sublime ridestamento intellettuale. Quindi un sentimento di nobile orgoglio e un'ansia dell'avvenire c'investe in pensare, che sarà di quest'Italia in capo ad alcuni lustri, in cui vedremo fruttificare i germi di quella quarta grandezza, di cui la coscienza nazionale è presaga ». Dalla *Prolusione al corso di filosofia del diritto* tenuto nell'Accademia scientifico-letteraria di Milano nel 1861 e pubblicata in *Scritti politici* già citati.

riceviamo come dono dall' Imperatore di Francia, e non fino al termine sacro di Dante, fin dove la storia, la lingua, la civiltà italica hanno stampate le orme loro immortali. Pur tuttavia la letizia della liberazione della terra nativa, il vederla ricongiunta alla patria libera, se non toglievano l' amarezza, la scemavano e sopratutto non chiudevano l'adito a bene sperare del futuro, quindi non distolsero l' Ellero dalla vita pubblica ed egli accettò la candidatura politica di Pordenone, ai cui elettori due volte rivolse manifesti che mostrano il suo stato d'animo e, con molta chiarezza, il suo pensiero (1).

Ma sopravvenne Mentana e, dopo, quegli anni tristi e cupi di infeconde lotte politiche, di debolezza parlamentare, di accuse vergognose, di rincrudimenti fiscali che sempre più disgustarono l'Ellero e lo spinsero a rinchiudersi, veramente solitario, tra la scuola e la casa, nella quiete degli studi amareggiata dal cruccio delle care illusioni della giovinezza e della prima virilità miseramente infranta. Neppure la conquista di Roma rasserenò il nostro pensatore, e pel modo come avvenne, e perchè le vittorie della Germania, assicurando a questa l'egemonia in Europa, segnavano lo scadimento della latinità, e sopratutto dell'Italia, che non poteva più aspirare a quel primato, a quella grandezza che all'uscire della rivoluzione del 1859 e del 1860 le parevano assicurate.

E in questa solitudine, in questo disgusto del presente furono pensate e scritte le opere sociali di Pietro Ellero sulle quali ora vogliamo esporre brevemente il nostro avviso.

IV.

L' Italia formata a nazione non manteneva le gloriose speranze del suo risorgimento, anzi pareva decadesse. Quali le ragioni di questo fatto tristissimo, secondo l'Ellero? Non ciò accadeva perchè il popolo italiano fosse da meno degli altri popoli civili; tutt'altro, esso anzi era, ed è e sarà, sempre il più nobile, il più intelligente, il più buono dei popoli tutti, passati, presenti, avvenire, perchè così vuole il suo fato, così la sua storia, così il gran nome di Roma. Ma perchè invece di seguire il suo genio, la sua natura, invece d'inspirarsi al suo passato, gli si è imposto di slatinizzarsi, di imitare servilmente gli esempi stranieri; le sue istituzioni politiche sono state tratte dall'Inghilterra e i suoi uomini pubblici vogliono essere inglesi, in tutto e per tutto, e farneticano di partiti, di equilibrio dei poteri, di maggioranza, di minoranza, di tante cose che Roma non conobbe nè ebbe mai bisogno di conoscere per esser grande, che non conobbero i nostri Comuni che anch'essi furono grandi.

(1) In *Scritti politici* già citati, pagg. 263, 289.

Le nostre leggi amministrative e civili le abbiamo tratte dalla Francia, e questo, per un lato, è meno male perchè la Francia è pure nazione latina, e quindi un po' dell'antica sapienza v'è in lei, però sempre meno che non ne abbia o ne dovrebbe avere la primogenita che è l'Italia, mentre poi anche la Francia ha adulterato, corrotto il suo genio, e per ciò il modello di cui ci siamo serviti è cattivo e indegno di noi. Ma perchè questo è successo? Per più cause; anzitutto la religione. Non che nella dottrina di Cristo non vi sia molto di buono, ma, predicando l'umiltà, l'abbiezione, la rinunzia alle cose terrene, ha infiacchito gli animi e i corpi e, sopratutto, li ha sromanizzati; per di più essa si accampa contro lo Stato, o per lo meno vuol esser fuori di questo, quindi ha dimezzato l'uomo, mentre invece le nostre religioni indigene erano nello Stato, e l'uomo, perchè era cittadino, si rivolgeva confidente al Dio benigno e glorioso della patria. E poi v'è la genía dei sacerdoti che ha peggiorata e corrotta la religione e quindi il popolo; v'è la superstizione, v'è l'ipocrisia, tutte cose che nell'antichità non esistevano.

Oltre alla religione, la scienza e l'arte politica hanno potentemente contribuito a snaturare l'anima latina. Lo Stato, si dice, deve mirare all'utile, alla ricchezza; più felice è lo Stato nel quale i cittadini sono più ricchi. Di qui il culto di Mammona impudicamente professato; l'economia politica è la scienza dominante ed essa stessa è informata allo spirito giudaico di accumulare ricchezze e di non pensare ad altro. Ma, poichè tutti non possono arricchire, alcuni furbi e audaci s'impongono e s'impinguano impoverendo gli altri, con imprese feneratrici cui tutto subordinano. Guardate l'Italia. In essa v'è un ceto che prevale nel Parlamento, nel Governo, nelle Amministrazioni locali, nel giornalismo, in tutta la vita sociale, persino nella scuola e nella Corte. Tutto l'assetto politico e sociale gli è sottomesso; in lui nulla d'italiano, di genuino, di spontaneo; ha appreso la sua dottrina, i suoi procedimenti, ha modellato i suoi ideali all'estero; s'è inspirato all'avara e rapace Inghilterra, alla cupida Germania, ha conculcato il genio latino; ha in tal modo stabilito il suo dominio, la tirannide borghese, egoista, stupida, paurosa, che avvilisce il popolo e lo corrompe. E qual meraviglia se il popolo si ribella? Se insorge? Se affamato, malcontento, senza religione, privato d'ogni idealità, vuol tutto distruggere, o tutto eguagliare? Se sorge minacciosa e terribile la questione sociale? Se fino la socialità umana è discussa, se vi sono uomini che vogliono ritornare all'anarchia primitiva?

V.

Queste le idee principali sommariamente esposte dei due volumi di Pietro Ellero: *La questione sociale* e *La tirannide borghese* che egli spiega diffusamente rincalzandole e avvalorandole con sarcasmi alle volte giusti, più spesso ingiusti, e con osservazioni spesso ingenue, ma alle volte anche acute e taglienti, in quella sua forma di scrivere rude ed aspra, che vorrebbe sempre essere prettamente italiana, e non sempre vi riesce, ma che sempre colpisce e ferma l'attenzione, perchè appare in tutto consona al carattere dell'autore, quale egli l'ha pensata e voluta. Indubbiamente l'Ellero mostra una larga e profonda cultura, conosce perfettamente la storia di Roma e d'Italia, le evoluzioni e i tramutamenti delle idee giuridiche e sociali nell'Europa antica e moderna; ha attinto largamente alla filosofia politica del secolo XVIII, non gli sono ignoti nè Lassalle, nè i socialisti francesi, fino a Malôn, ha una cognizione, forse non completa, ma esatta, nella sua ristrettezza, del sistema di Carlo Marx, e sopratutto ha pensato, ha meditato colla sua testa, e ha scritto in buona fede.

Sarebbe facile dimostrare dove e come ha errato, ma riescirebbe impossibile dimostrare che ha errato scientemente, o anche per mancanza d'intuizione, o per un preconcetto non giustificato soggettivamente. E poi la sua critica spietata colpisce spesso giusto. Le nostre istituzioni sono, assai meno di quello che egli crede, copiate dalle inglesi; l'Inghilterra ha fornito il modello, ma ciascuna nazione se le è foggiato secondo le piaceva di più, e i difetti che mostrano sono più inerenti alla nazione stessa che al modello; ma specialmente fino alla riforma elettorale, chi può negare che non si citasse troppo frequentemente, e spesso a sproposito, l'Inghilterra? E ciò senza averne neppure una conoscenza esatta e diretta? E non è vero forse che i Codici, le leggi amministrative furono prese dalla Francia, e se furono adattate alle nostre condizioni in alcune parti, in altre apparvero inadatte, e che massime chi, come l'Ellero, aveva conoscenza precisa del grande movimento giuridico germanico era autorizzato a giudicarle severamente? Ed anche il ceto che ha predominato fino alla riforma elettorale, certamente non si può dire senza esagerazione che fosse tirannico, nè certamente aveva tutti i difetti e i vizi della borghesia francese, pur avendone le virtù; ma si può dire in tutto falso l'epiteto di tirannide borghese usato dall'Ellero; sono fondamentalmente false le accuse, le critiche che a quel ceto egli rivolge? Saranno state le circostanze, sarà stata la pressione del di fuori, sarà stato tutto quello che si vuole, ma il fatto è che in quel processo di rimpic-

colimento che subì l'Italia in quegli anni, e che non è ancora cessato, il ceto dominante ha dovuto pure entrare per qualche cosa. Si dirà che gli uomini politici erano migliori di quelli di ora; si dirà che il Parlamento era più alto, più nobile, più eloquente che non ora, ma non si potrà negare che i mali presenti furono allora preparati, e che l'Ellero, nel momento in cui li segnalava, flagellandoli ed anche esagerandoli, almeno in parte vedeva giusto.

Ripensando alla società italiana, negli anni immediatamente precedenti e susseguenti il 1870, fino, cioè, alla riforma elettorale, io vedo i difetti, i vizi d'una società che non ha potuto svolgersi liberamente, contenuta in uno Stato che, forzatamente, è stato costretto in termini e in confini morali e politici che avrebbe voluto e sperò, un momento, di sorpassare. Ciò non diminuisce la mia venerazione per i capi, gli statisti parlamentari del tempo, nè per le virtù della classe dominante, ma mi fa pensare che, se io fossi stato in quel tempo in età da avere idee politiche e sociali mie, proprio mie, molto probabilmente sarei stato, se non un rivoluzionario, nel senso vero della parola, certo un oppositore dichiarato. Avrei avuto torto forse, ma sarebbe stato così.

Ciò che noi troviamo di falso, di manierato, di pesante, ad esempio, nelle commedie così dette d'ambiente, o nelle commedie a tesi di Paolo Ferrari, deriva, secondo me, dal fatto che il commediografo modenese, vivendo nella società del tempo suo e non essendo in essa nè un ribelle, nè un critico, ma un soddisfatto, la rendeva e la raffigurava con molta esattezza; per questo a noi quelle commedie riescono presso che insopportabili quando non teniamo presente che furono scritte e rappresentate, per la prima volta, in un tempo diverso dal nostro. E anche vien fatto di pensare se, per avventura, il materialismo politico e sociale che rapidamente si diffonde nelle classi inferiori, se la strana e paurosa debolezza del sentimento nazionale e patrio che affligge tanta parte della nostra gioventù, non trovino la loro causa prima nelle condizioni morali e intellettuali del ceto dominante nello Stato italiano, quando esso si dibatteva tra le difficoltà finanziarie, tra le audacie garibaldine e le prudenze moderate, tra lo scetticismo religioso e la religiosità ufficiale, interpretando, o meglio, torturando la formula cavouriana: *libera Chiesa in libero Stato*. Certamente il nostro ceto dominante non ebbe, come ho detto, tutti i difetti della borghesia francese sotto Luigi Filippo, ma qualcuno ne ebbe, o ne mostrò, e ciò spiega, se non giustifica, la ripulsione che per esso ha l'Ellero, idealista, solitario giureconsulto, pensatore e cittadino.

VI.

Per queste ragioni le due prime opere sociali del nostro scrittore hanno un grande valore storico e politico, tanto, direi quasi, per i loro pregi, come per i loro difetti, e di esse chi vorrà fare la storia delle idee politiche e sociali in Italia nella seconda metà del secolo XIX dovrà tenere gran conto. Hanno un grande valore storico e politico, specialmente critico, in quanto riproducono pensieri, sentimenti, idee genuine, spontanee, di buona fede, e queste applicano alla demolizione, o almeno alla trasformazione, della società moderna. Ma, fatalmente, l'autore che ha criticato, è impotente a ricostruire. Infatti le altre due sue opere *La riforma civile* e *La sovranità popolare*, sono inferiori alle prime. Troppo ha demolito, troppo grande è stata la sua opera negativa, perchè gli riesca la ricostruzione. Qui si mostra veramente il lato utopistico del sistema elleriano, qui sorgono i difetti che, nell'esame solitario e tutto soggettivo dei fenomeni sociali, sono un prodotto spontaneo, naturale. Lo scrittore, il filosofo, il pubblicista non deve separarsi dalla società in cui vive, deve anzi mescolarsi in essa, superare la propria ripugnanza, far forza alla propria natura, deve vedere, sentire, patire coi suoi contemporanei e non credere che tutti vedano, sentano, patiscano con lui e come lui. Solamente quando abbia profondamente studiato e conosciuto la società e gli uomini in mezzo ai quali vive, quando vi abbia vissuto, egli può ridursi nel suo studio, e lì da solo pensare, interrogare la storia, interpretare i fatti sociali, stabilire principî e leggi. Ora questo non ha fatto l'Ellero, il cui temperamento solitario ha preso il sopravvento e lo ha impedito e costretto nella parte positiva del suo sistema.

Nella *Riforma civile,* la forma è arcaica, ma il contenuto non lo è che apparentemente, per quanto sia espresso in dodici tavole e in trecento *articoli*, cioè ritratto in un Codice o compendio, e fissato in altrettante proposte di singole e concrete *riformagioni.* Egli ha un bel chiamare l'Assemblea eletta a voti universali, *Balìa dei riformatori,* ma essa è una vera e propria Convenzione o Assemblea costituente alla moderna, precisamente uno di quegli istituti anglo-franchi per mezzo dei quali si è costituita e mantenuta la tirannide borghese. E tutto il suo *classicismo civile* non è che un sistema di precetti morali, e, quando è applicato allo Stato, diventa una vaga aspirazione a riforme che egli respingerebbe se nella lingua comune politica fossero espressi. E poi la modernità lo prende suo malgrado e lo soggioga. Ad esempio, quando egli invoca che cessi la *lunga servitù della donna*, diventa partigiano

della così detta emancipazione o, se più piace, del modernissimo *femminismo*, che è idea assolutamente, checchè si dica, contraria alla romanità che l'Ellero vuole restaurare, mentre invece è una logica conseguenza dell'individualismo borghese che egli combatte.

Del resto in tutto il suo sistema giuridico, politico e morale, è evidente l'influsso della filosofia del secolo XVIII su cui si è sovrapposta la romanità profondamente dall'Ellero sentita e resa; ora questa filosofia del secolo XVIII, coi suoi diritti innati e inalienabili, col suo (mi si passi la parola) romantico diritto naturale, colla sua costruzione ideale e fantastica della società, della famiglia, della religione, se si riannoda in qualche parte a certe scuole filosofiche greche, è assolutamente incompatibile colla romanità, e quando, come fa l'Ellero, si vuole con questa conciliare, il sistema che ne risulta è fatalmente colpito d'impotenza e d'incongruenza in più d'un punto (1). E neppure egli si rende conto delle differenze profonde, insanabili che sono tra la società e lo stato moderno, e la società e lo stato antico. Lo svolgimento democratico in Roma, come la potenza, la gloria, la grandezza della repubblica, sono assolutamente inspiegabili se non si tien conto della schiavitù e della conquista; la formazione della plebe a popolo non sarebbe stata possibile senza questi due fatti, dei quali l'uno non può avverarsi più nel tempo nostro, e l'altro, anche, è ridotto in termini più che ristretti, e in ogni caso è d'ordine secondario. L'inganno che egli fa alla sua natura di uomo del secolo XIX e alla sua cultura, appare manifesto quando invoca la restaurazione dei comizi, la votazione delle leggi a suffragio universale. La forma classica dei comizi decadde naturalmente coll'allargarsi del dominio di Roma, e ad essa per necessità si sostituì l'assolutismo imperiale dando, invece della libertà, ai popoli l'eguaglianza nel godimento dei diritti civili romani, nè fu più possibile restaurarla. Il plebiscito, il *referendum* moderni sono istituti che possono essere, più o meno, accettati, ma è certo che non hanno nulla che vedere nè coi comizi tributi, nè coi *plebisciti* di Roma, come le classi popolari nostre non hanno nulla, o ben poco, di comune colla plebe romana. Se si vuole trovare qualche rassomiglianza tra la democrazia moderna e l'antica, non è a Roma che bisogna ricorrere, bensì ad Atene, ma, se alla democrazia ateniese si ricorresse, tutto il sistema dell'Ellero crollerebbe.

(1) Ad esempio, l'Ellero in tutte le sue opere sociali condanna con parole fierissime la pena di morte e la taglia sui delinquenti. Ora questa condanna se si capisce in un giureconsulto formatosi sulla scuola umanitaria del secolo XVIII, non può assolutamente essere capita nè ammessa dal punto di vista giuridico e politico romano, e ciò per ragioni che ognuno conosce e che non importa quindi spiegare.

Nel sistema ricostruttivo dell'Ellero, insomma, v'è un'intima contraddizione, perchè egli si sente invasato di romanità classica, ma, quando pensa praticamente, lo vince la coltura moderna, e specialmente quella che è più contraria alla romanità. E questa contraddizione lo persuade anche a certi concepimenti ingenui di istituti che egli propone come nuovi, e che invece sono già esistenti, e da lui sono stati combattuti.

Ad esempio, tutta la tavola nona sulla *costituzione* e sul *reggimento* (1) è inspirata e fondata su questa contraddizione. Il principio della divisione dei poteri è affermato nettamente, ed è principio fondamentale di quel sistema rappresentativo che l'Ellero combatte come cosa esotica, barbara, indegna dell'Italia.

E quando egli dice, sempre nella tavola nona: *spetti al principe la potestà maestatica, o la rappresentazione formale dello Stato, la presidenza onoraria dei due corpi componenti con esso il reggimento e il comando titolare delle milizie*, come non s'accorge che, creando una specie di Doge veneto, dà vita ad una specie di Re costituzionale e precisamente a quella infelice creazione di monarchia borghese che è contenuta nella formola di Thiers: *il Re regna e non governa*?

E il Massimo Consiglio ha tutta l'aria dell'Assemblea legislativa quale risultò, nella Costituzione del 1791, dai lavori dottrinari della Costituente. Ora si può anche ammirare il dottrinarismo radicale e borghese della Francia, ma bisogna anche convenire che non ha nulla di comune colle idee giuridiche e politiche romane. Nella testa solida e positiva dei Romani non entravano certe idee e non potevano entrare. Se i limiti di un articolo di Rivista ce lo permettessero, porteremmo altri esempi di questa strana confusione tra il vecchio e il nuovo nella mente dell'Ellero, ma ci basta, per ora, averne data un'idea che crediamo esatta.

Il volume sulla *sovranità popolare* tratta questioni di morale sociale e civile e dovrebbe essere come il riassunto di tutta la dottrina svolta nei primi tre, congiunto ad ammonimenti nei quali si manifesta l'alta idealità civile e l'ardente amor patrio dell'autore, ma non aggiunge nulla di sostanzialmente nuovo al sistema politico e sociale del nostro autore.

VII.

Riassumendo il nostro pensiero sulle opere di Pietro Ellero, a noi appare chiaro che egli è un nobile e forte cittadino, il quale si è gradatamente disgustato dell'andamento della cosa pubblica in

(1) Pagg. 38, 39.

Italia perchè troppo disforme da quanto aveva sperato, voluto, creduto nella sua giovinezza. Per natura alieno dal mescolarsi con altri uomini, solitario anche per l'indole severa dei suoi studi, egli ha visto il brutto della società in mezzo alla quale viveva, se n'è accorato e l'ha esagerato; però, se non sempre, ha spesso veduto giusto, almeno soggettivamente. Infiammato d'amor di patria, pieno la mente e il cuore del grande ideale di Roma, egli avrebbe voluto che l'Italia fosse divenuta degna in tutto della sua grandezza passata, e in questa e di questa non ha visto che la parte nobile e gloriosa, non i difetti, non i vizi, non le brutture; sopratutto, non ha visto quanto nella società e nello Stato di Roma vi era di inapplicabile o di incompatibile colla società e lo Stato moderno italiano. Quindi, allorchè, dopo aver demolito, ha voluto ricostruire, la sua cultura di giurista, di filosofo del secolo XIX, inconsciamente, in lui ha preso il sopravvento; egli ha creduto di usare dei materiali antichi e invece erano materiali moderni, o almeno recenti, travestiti all'antica. Perciò l'Ellero appare, ed è realmente, pieno di contraddizioni; a volte conservatore, a volte rivoluzionario, ora monarchico, ora repubblicano, un momento si spinge sino alle soglie del socialismo, un altro trascorre fino all'estremo limite dell'individualismo; religiosamente pare pagano, cattolico, riformatore, razionalista nel tempo stesso; insomma tutti gli elementi della sua cultura vasta e profonda cozzano, si urtano nelle opere sue, senza che egli voglia mettervi ordine, perchè non si accorge di questa battaglia intima che combattono. Non è quindi strano che egli non abbia avuto scolari e seguaci, i quali ne abbiano accettato, illustrato e completato il sistema. Egli fu volontariamente dapprima, e rimase poi sempre dopo, un solitario. Ma perciò appunto egli è rappresentativo in sommo grado; rappresenta l'età sua e l'età nostra. Sbattuti tra il vecchio e il nuovo, tra la tradizione e la tendenza ai cambiamenti radicali, increduli e credenti, se non superstiziosi, anelanti alla grandezza senza poterla, e neppure volerla, raggiungere, scettici e idealisti, noi portiamo faticosamente il carico della scienza e della fede, della libertà e dell'ordine, della proprietà e della giustizia e dell'eguaglianza sociale, senza vedere dove andiamo, senza sapere dove arriveremo, senza neppure volerlo sapere.

E questo carattere rappresentativo dell'opera dell'Ellero determina la sua non comune importanza nella storia del pensiero italiano, nel mentre ora ne stabilisce la impotenza pratica presente. Egli è un vinto, come noi tutti lo siamo. E come egli di ciò si cruccia, anche noi, senza rendercene conto, ci crucciamo.

VIII.

L'Ellero, nell'ultimo suo scritto (*L'eclissi dell'idealità*) confessa di essere stato vinto; egli sperava che, con lui o contro magari di lui, l'Italia risorgesse, invece questa è rimasta sonnacchiosa e pigra e lenta come prima; i mali suoi si sono aggravati, essa ha persistito nell'imitazione forestiera e perciò è divenuta più infelice, più dolorosa di prima. Ma se l'Ellero è un vinto, non è un fuggiasco; egli abbandona il campo di battaglia, ma vuole sparare l'ultima cartuccia, contro, non gli uomini, ma le dottrine che hanno corrotto gli uomini, le vuole anche una volta dimostrar false, e perciò ingaggia con esse una polemica vigorosa e serrata, in uno stile sobrio, ed eccezionalmente, per lui, chiaro. Lo scritto in piccola mole è indubbiamente, almeno dal lato tecnico, la migliore delle opere sociali dell'Ellero, quello dove il pensiero scientifico e il sentimento si sono meglio fusi, dove sono sparite le ineguaglianze, le asprezze, le contraddizioni e anche le prolissità che rendono difficile la lettura degli altri grossi volumi da lui scritti. Quando egli espone e flagella il disfacimento morale, che inducono nel popolo certe dottrine o teorie sedicenti positive, le quali non sono che una perversione, una contraffazione del vecchio razionalismo, le sue parole riescono di un'evidenza suggestiva irresistibile. E quando di fronte a questo disfacimento morale, egli accenna con rapidi tocchi al miserando assassinio del re Umberto, la sua parola commuove e strappa le lagrime. Sconfitto, noncurato, ignoto quasi alle nuove generazioni, l'Ellero scrive pagine alte e nobili, e non si duole mai per sè, ma per la patria.

Eppure di essa non dispera, e in mezzo alle sconfitte, ai disastri, alle colpe di lei, cerca e trova argomenti per sperare. La sobrietà, il lavoro, l'intelligenza del suo popolo, il valore dei suoi soldati, la forza delle sue tradizioni lo confortano a bene augurare dell'Italia. *Essa possiede* (in Roma) *il palladio eterno della civiltà e la fiaccola eleusina della vita e perir non deve e non può.* Essa rialzerà lo spirito e la forza della razza latina, *e il giorno in cui l'Italia ritornerà a se stessa e al suo genio immortale una novella luce risplenderà sul mondo. E parrà strano* (egli aggiunge) *ai dottori del giorno tanto più riveriti, quanto più superbi verso la patria avvilita; ma tant'è, la rigorosa conclusione di quanto io ho qui detto e dimostrato, è questa. Il mondo morale sembra prossimo a perire, perchè l'idealità, e principalmente l'idealità latina è eclissata; soltanto questa può dissiparne le tenebre e ripristinarvi la giovinezza, la pace e la gioia; e la salute quindi*

di quelle stirpi e la salute d'Italia in particolar modo è la salute del genere umano.

S'inganna l'Ellero in queste sue conclusioni? Non crediamo; egli vede e presente il futuro. Egli nelle opere sociali ha creato un sistema imperfetto in più parti, troppo soggettivo e unilaterale, non ha visto sempre giusto, ma il suo punto di partenza, come la sua conclusione, sono l'espressione d'una verità storica e razionale. Una nazione come l'Italia non risorge, non crea un nuovo diritto politico, non abbatte il potere temporale dei Papi, per rimanere nello stato in cui è presentemente, o per disfarsi nelle discordie e nell'insipienza civile. Ciò contraddirebbe a tutte le regole, a tutti i precedenti della storia antica e moderna. L'Italia ha una grande missione di civiltà da compiere nel mondo e la compirà. Come, quando, attraverso a quali prove, a quali disastri, a quali dolori, noi non sappiamo. Ma la compirà. *Fata viam invenient.*

DOMENICO ZANICHELLI.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Byzance, par JEAN LOMBARD. — Ollendorff, Fr. 3,50.

Nouveau journal inédit, par MARIE BASHKIRTSEFF. — Éditions de *La Revue*, Fr. 3,50.

Le Pays des Parlementeurs, par LÉON DAUDET. — Flammarion, Fr. 3,50.

L'Empire libéral, par ÉMILE OLLIVIER. — Carnier Frères, Fr. 3,50.

Le verre (*Les livres d'or de la science, n. 24*), par PAUL FRICK. — Schleicher, Fr. 1,50.

Otia merseiana. The publication of the Arts Faculty of University College, Liverpool. Vol. 2. — London, Th. Wohlleben, pagg. 147.

The Eternal City. A novel by HALL CAINE. — Heinemann, 6 s.

The Jewish Encyclopaedia. A descriptive Record of the History, Religion, Literature, and Customs of the Jewish People from the earliest times to the present day. Volume I. — New York and London, Funk and Wagnalls, pagg. 750.

The Law and Policy of Annexation with special reference to the Philippines together with observations on the Status of Cuba, by CARMAN F. RANDOLPH. — Longmans, Green and Co, pagg. 226.

Catalogue of the Dante Collection, presented by WILLARD FISKE. Compiled by THEODORE WESLEY KOCH. Vol. II, Part II: *Works on Dante* (*H-Z*) *Supplement*; *Indexes*; *Appendix*. — Ithaca, New York, Smithsonian Institution, pagg. 606.

Die Triumphé Francesco Petrarcas, von CARL APPEL. — Halle, Max Niemeyer, pagg. 476.

Gabriele d'Annunzio, von LADY BLEMERHASSETT. — Berlin, Gose & Tetzlaff, 65 S. M. 1.

Julius Rodenberg. 26 Juni 1831-1891. Festschrift. — Berlin, Paetel, 134 S.

Aus Vatikan und Quirinal, von ALBERT ZACHER. — Frankfurt, Heinr. Maus und C.°, pagg. 247.

Die Soziologie, von ACHILLE LORIA. Uebersetzung von CLEMENS HEISS. — Jena, Gustav Fischer, pagg. 114, M. 1.

Gentes y Paisajes de Italia, di ANÍBAL LATINO. — Barcelona, Imprenta Luis Tasso, 3 pesetas.

NELL' ANTICAMERA

BOZZETTO

— Sua Eminenza?
— Chi è lei?
— Eh!... un suo vecchio amico.
— Chi debbo annunziare?
— Gli dica Prospero... Prospero Galli.

Il cameriere rientrò discretamente, come camminando sulle uova, dopo che, con una guardata obliqua, ebbe squadrato anco una volta il visitatore.

Costui respirò di sollievo, tanto gli era parsa opprimente la figura di quel cameriere. La sua faccia rubiconda, gli occhi grifagni, crudeli, lo sguardo duro, moderato dal sorriso acidulo; i baffi neri, emergenti sul rosso vivo delle guance da bevitore, le mani e i piedi enormi, lo stiffellio troppo lungo per la persona: tutto di lui fece pensare a Prospero Galli:

« Tonio stesso non me ne imporrà quanto il suo cameriere!... Tonio!... il Cardinale, Sua Eminenza!...

« Eh, già, Sua Eminenza. Del resto, lo meritava davvero: "Gli umili saranno esaltati;" e, per Tristaccio!... quel che non era capace di fare il Governo italiano pei modesti, sapeva farlo il Vaticano: prendere il più oscuro, il più umile fra i preti, ed elevarlo fino ad cappello cardinalizio!...

« Era dotto, almeno, Tonio?... Chi se ne era mai accorto?... Chi lo aveva mai supposto!... Insegnava, è vero, Filosofia del Diritto e Diritto canonico: scienze nelle quali si era pareggiato; ma, e che perciò?... Ce ne son tanti preti più dotti di lui... Ah, ma più semplici, più modesti, più quieti, no ».

« *Quieto* », parlando di Tonio (di monsignor De Premeris, cioè), bisogna ricorrere al bel dialetto pittorico del nostro paese, chè nessuna parola della lingua può dipinger meglio l'ex-pretuccio, il quale cerca di non recare attorno a sè il menomo disturbo, affinchè

gli si permetta di vivere, lo si dimentichi, anzi, e si finisca col non accorgersi più di lui.

« Ed un bel giorno se ne accorge nientemeno che Sua Santità...

« Viva Sua Santità !... ».

Prospero ricordava; e, come quella sera in cui concepì la speranza dell'aiuto che Tonio non gli avrebbe rifiutato di certo, si sentì rimescolare il sangue ed inumidir gli occhi.

« Oh, se fra poco egli si fosse mostrato a Tonio... a Sua Eminenza (diavolo, non ci si poteva assuefare !...) così come quella sera quando lesse la gran notizia, oh, Sua Eminenza... Sua Eminenza se lo sarebbe stretto fra le braccia... e allora, il paradiso per sè e per le sue povere creature !...

« Vedi, Tonio mio », gli dirò semplicemente, « Vedi, io sono modesto com'eri tu stesso; per cui, dimentica quello che sono stato ne' miei bei tempi: il poeta, l'artista, il pubblicista brillante: tutto dimentica, e fa che mi si mandi in una qualsiasi amministrazione ecclesiastica, ove vivrò per le creature mie !... Oh, Tonio, tu le vedessi !... Sono tre: due angeli di bambine ed un cherubino di maschietto... Oh, se tu vedessi la mia Laura, Tonio, ti pentiresti di non esserti ammogliato !

« Oh, che diamine mi scapperebbe di bocca ?... Piuttosto: " Tonio, imaginala: bionda bionda, con lunghi riccioli spioventi sulle spallucce, con certi occhioni di paradiso, che sorridono sempre... Cioè, adesso non sorridono più !... Da due giorni, ella, il fratellino, la sorellina e quella povera vecchia mia, sono tutti pallidi, fiacchi, prostrati... Tonio, fratello mio, te lo dico in un orecchio: hanno fame, son digiuni da due giorni; un tozzo di pane in ventiquattr'ore !... E vuoi ti dica, Tonio, come ho potuto portar loro quel tozzo di pane ?... Ti farò stringere il cuore !... Via, animo, sono qui appunto per impietosirti !... Or dunque " » . . . . . .

. . . . . .

Inosservato da quel poveraccio, il cameriere traversò il corridoio dietro l'anticamera, e, fermatosi un momento sull'uscio, lo scorse a parlar da solo come un pazzo, mentre lagrime abbondanti gli scorrevano dagli occhi, sulle guance bianche, sulle rughe precoci, profonde, sulla barba brizzolata, incolta, sul vecchio panciotto rattoppato accuratamente...

Il cameriere, dopo avere scrollato le spalle, con una ciera di fastidio, tornò in sala a passo lento, le mani inguantate dietro al dorso.

⚜

Uno sconfortante pensiero rabbuiava il viso di Prospero. Come a togliergli il coraggio, in mal punto, era venuto il ricordo della lettera che, mesi fa, egli aveva scritto al suo vecchio amico,

non appena la stampa aveva annunziato la nuova onorificenza concessagli dal Papa. Prospero, dunque, gli aveva scritto, sia per congratularsi, che per versar tutte le sue pene nel cuore del compagno d'altri tempi. Niente aveva dimenticato: dal fallimento del suo gran giornale politico alle promesse illusorie d'ogni sorta di protettori; dal disastroso trasloco a Roma ai due anni di stenti, d' umiliazione e di miseria nella capitale, per l' inutile ricerca di lavoro...

A quella lettera, nessuna risposta. Oh, l'attesa febbrile e i mali pensieri che, in que' giorni, dovè fare sul vecchio amico!... Finchè non ebbe l' idea di recarsi alla porta del Vaticano, non si rasserenò. Colà gli dissero che Sua Eminenza, Monsignor De Premeris, non era ancora giunto a Roma, per la cerimonia del cappello cardinalizio, ma che tra breve vi sarebbe venuto, e sarebbe andato a dimorare nel palazzo Monfoschini in via de' Coronari.

Il dubbio, meglio, la certezza che quella sua lettera non era mai pervenuta a Tonio, gli aveva ridato tanta speranza, che, pochi giorni dopo, Prospero si recava all'antico palazzo de' Monfoschini: un triste edificio, dalla nera facciata, a finestroni sopraccarichi di bassorilievi, dal grand'arco del portone, bugnato: tutt'una sontuosità architettonica secentesca, che il tempo aveva rivestita di tetraggine.

Varcato il vasto cortile, scuro, malinconico, dalla magnifica fontana, nel salire la scalea principesca, il pover' uomo si era sentito cader l'anima; il dubbio, senza saper perchè, il dubbio che lo aveva tanto agitato, se Tonio avesse ricevuto quella sua lettera, voleva invaderlo di nuovo. Ebbe financo l' idea di ridiscendere. Ma ricordò che a casa lo aspettavano i bambini; tornar fra loro a mani vuote...

— No, coraggio!

Ed era salito.

Il cameriere traversò di nuovo il corridoio. Prospero stava già sul punto di domandargli perchè Sua Eminenza lo facesse aspettar tanto, allorchè la parola gli morì sulle labbra. Gli era parso che quel tipo lo avesse guardato come la sbirraglia guarda le persone sospette: invigilandole.

Quando il cameriere, sempre impassibile, sparì, Prospero si die' del visionario. Oh, perchè mai quel mangiapane avrebbe dovuto guardarlo con diffidenza? Ma se già il suo padrone, udendo che in sala c'era Prospero Galli, avrà dovuto dirgli: « Oh, lui! lui qui?... Povero amico, pregalo d'aver pazienza, mi sbrigo subito di certi seccatori, e corro a lui! »

Prospero aspettò un' altr' ora.

Sonava mezzodì. Il pesante silenzio di quella casa fu rotto da un lontano rumore di cristalli, dall'acciottolio di vasellame: di là, nella sala da pranzo, dovevano apparecchiare il pasto di Sua Eminenza, perchè deliziose fragranze non tardarono a spandersi per la casa.

Una ben triste concatenazione di pensieri; chi sa? fors'anche di paragoni, riportarono, allora, nella memoria del vecchio quella disgraziata lettera, e la ragione ond'egli era stato in dubbio se scriverla, o pur no.

Tonio: un compagno, un amico?... È vero; ma pur anche il compagno, l'amico che nei begli anni della giovinezza, quando studiavano insieme, egli amareggiava, irritava di continuo.

D' idee, di principî, di aspirazioni diametralmente opposte, Prospero si faceva il consueto antagonista di Tonio: il denigratore, il fulminatore, il beffeggiatore della fede, d' ogni credenza di lui. E che discussioni col giovane pretuccio!... Costui, sereno sempre, lo ascoltava con la beatitudine dei martiri nel circo, soffusa sulla faccia da seminarista; mentre Prospero, ardente, aggressivo, come idrofobo, alle volte, gli lanciava invettive atroci.

« Noi ricostruiremo l' Italia, dopo aver bandito voi altri fin dalla vostra città santa, che sarà tutta nostra! Noi farem tornare il popolo al buon senso, alla ragione; noi gli ricorderemo le vostre colpe secolari, ed il popolo, libero finalmente, di voi non vorrà più saperne! »

E avanti così, mentre Tonio lo guardava come a compiangerlo. E quando Prospero, stanco, finiva di urlare:

« Poeti!... », gli rispondeva malinconicamente . . . . . .

. . . . . .

« Sì, poeti, dicevi bene, Tonio mio! », gli vorrò confessar tra poco. « Eravamo poeti, null'altro: avevi ragione. E come quelli, ci apparecchiamo a far la fine delle cicale! Però, rendimi giustizia: io ero sincero, io non mi trovavo, allora, fra gli ipocriti, gli utilitari, gli opportunisti, i quali recitavano camuffati da demagoghi. Ebbene, codesti falsi credenti nella nova fede, di ieri, oggi sono in alto, han conquistato i migliori posti, e noi (che essi scimiottavano) li troviam sempre pronti a sbatterci la porta in faccia, quando, famelici, avviliti, andiamo a mendicar da loro un tozzo di pane!... Oh, Tonio mio, Tonio mio, è ben ti dia la soddisfazione di confessartelo: dopo aver tanto sofferto, sui cinquant'anni, io... io son tornato indietro... io sono sulla via di Damasco!... »

Convulso, tremante, stravolto, il vecchio si guardò d'intorno, con un senso di vergogna in viso. E stette molto così.

Il cameriere traversò di nuovo il corridoio, col tovagliolo sul braccio, e, nella sinistra, una bottiglia dal turacciolo color rubino. La solita guardata al vecchio, e sparì.

Costui, rinvenuto, si stringeva ne' panni, vi si raggomitolava come per freddo, pensando:

« Che mai vado a dirgli?... Che vado a confessargli?... »

L' idea della propria debolezza (a cui voleva dare un nome infamante) lo schiaffeggiava, lo annientava.

Ma, tra la confusione della mente, gli comparvero tre testine bionde, e Prospero, con le lagrime agli occhi, fece presto a chiamare eroismo quel che, un momento prima, gli era parsa codardia, peggio che debolezza.

Per quell' emozione, egli entrò come in un altro personaggio – il padre –; onde si preoccupò che Tonio non gli avesse a credere, non volesse escludere, anzi, ogni sincerità dal ravvedimento, dalla conversione del suo vecchio compagno; che Tonio non ricordasse, invece, il Prospero de' venticinqu' anni: il sovvertitore, il corruttore... il bestemmiatore...

E la rivincita, allora!... La rivincita del prete.

Se la figurava. Tra poco, il cameriere lo avrebbe introdotto nella sala da studio di Sua Eminenza Eccellentissima il cardinale Antonio De Premeris, nel quale Prospero avrebbe stentato assai a riconoscere l'antico compagno; ne vedeva già la degnazione soffusa tra la faccia divenuta bianca, striata di rughe; la rugiadosità, sotto cui si teneva all'erta la sostenutezza rigida del prelato; la cortesia conforme alla maestosità del grado. Ne udiva la voce secca, il tono freddo:

« Come va, Prospero?... siedi, siedi... »

Eh, l'emozione del poveraccio, per tale accoglienza, gli si sarebbe gelata dentro. Pure, facendosi animo, al pensiero che, se si fosse lasciato sfuggire quel momento, avrebbe avuto a pentirsene per sempre, Prospero gli avrebbe raccontato tutte le sue disgrazie, nulla dimenticando.

Sua Eminenza lo avrebbe ascoltato senza neppure accennar d' interromperlo, con l' aria impenetrabile del ministro di Stato; solo, alla confessione del ravvedimento, che Prospero avrebbe dipinta come vera conversione, egli, con un pretesto, gli avrebbe spezzata la parola, per non ricordare il pubblicista battagliero di venticinque anni addietro.

Confuso, Prospero avrebbe aspettato; e Sua Eminenza, poi:

« Ma, venirtene a Roma, trascinarti dietro una numerosa famiglia, per giunta... voler vivere qui, ove non c' è più pane per nessuno, quale follia! Come ti saltò in mente?

« Ah Tonio!... Tonio, ci saresti cascato anche tu! Avresti

dovuto udirlo a promettere il nostro deputato Nicola Doce!... Quella canaglia (e non capirlo allora!) mi prometteva mari e monti, perchè io consigliassi i miei vecchi compagni d'armi a dargli il voto, a far di lui il loro candidato!... Capisci adesso come andò che mi risolsi di venirmene a Roma?

« Manco a dirlo, qui mi abbandonò lui, mi abbandonarono tutti! Mentre durava il po' di gruzzolo della roba venduta, io mi lasciavo ubbriacare dalle speranze e dal vento di grandiosità che sembra spirar dai ruderi superbi, dai ricordi de' fasti secolari, in questa fatale Roma!... »

« Illuso!... »

« Te lo concedo, Tonio; ma adesso... adesso mi resti tu solo: una potenza ecclesiastica! »

« Io?... E che ti posso?...

« ... Ah, Tonio, per amore di Dio, non mi abbandonare anche tu!...

Qui, Prospero sarebbe giunto a commoverlo. La vocina della bimba sua preferita, che ier sera gemeva chiedendo pane alla mamma, gli avrebbe dato financo la forza di gettarsi alle ginocchia di Tonio; e il prelato sarebbe sparito per dar posto all'uomo di cuore.

✠

— Scusi, che Sua Eminenza non mi abbia dimenticato?...

— Sua Eminenza si veste per recarsi alla Propaganda.

— Ma debbo o pur no...

Sì, bravo! quel cameriere così villano gli aveva voltato le spalle per tornar nel corridoio.

« Ma Tonio da qui dovrà passare; e se quell' animale (come incomincio a temere) non si sarà curato nemmeno di annunziarmi, lo vedrò immancabilmente ».

Così ragionando, il vecchio cambiò di posto; andò a rincantucciarsi in un angolo donde si scorgevano la sala d' ingresso e la porta.

Ma, curioso! a misura che il tempo scorreva, un certo infiacchimento aumentava nelle sue membra, un languore cresceva nello stomaco, tale da dargli le vertigini. Poi, intorno a sè, principiò a girar ogni cosa...

. . . . . .

Dov' era egli?... ah, sì, ricordava: in uno degli uffici della Dateria, comodamente sdraiato sulla poltrona, dinanzi ad uno scrittoio. Di tanto in tanto, il capo gli penzolava sul petto, e schiacciava un sonnellino; poi svegliatosi, gettava svogliatamente gli occhi sulla lirica, che aveva principiato il giorno prima: « Cuor di Pontefice ».

Ma quel giorno l' inspirazione era lontana, chè la fantasia volava al pranzo consueto del giovedì, nel palazzo Monfoschini, da S. Eminenza De Premeris...

Ci si trovava. Oh, la fragranza del pasticcio di tartufi, come aveva ben riempita la sala!... Delizioso!... E questo dentice in cassuola?... Ah, quel Bucci, sa bene a chi mandare il meglio!...

« Un altro bicchiere di Chateau-Lafitte?...

« Grazie, Tonio mio, io... io ti debbo il paradiso!... »

E la commozione dello stomaco soddisfatto gli riempiva gli occhi di pianto.

« Grazie; ma, mi fai un piacere?... manda via quel tuo domestico! »

Sua Eminenza rideva, rideva.

« Va bene, sarai contentato! » gli rispondeva, poi, battendogli sulla spalla.

« Basta, basta... Ohè, Tonio, picchi fermo!... basta, chè mi fai male! mi fai ma... »

. . . . . .

S' era svegliato.

Oh, dove mai si trovava egli?... Guarda, guarda, è sera!

Ah, si, era da Tonio!...

Il cameriere, piantato dinanzi a lui, lo fisava muto, impassibile.

— Che c' è?...

— C' è che ella può andarsene.

— Ma, e Tonio... Sua Eminenza?

— S' è recato alla Propaganda.

— Pure...

— Ha lasciato questo per lei.

Il vecchio prese la busta chiusa, che il cameriere gli porgeva con mal garbo, e, senza nulla comprendere, si lasciò spingere da lui fuori della porta.

Scese le scale, giunse in istrada, e, tremando, si affrettò ad aprir la busta.

Dentro c' era un biglietto da un franco, null' altro.

A. Lauria.

LE POESIE DI FILIPPO CRISPOLTI

FILIPPO CRISPOLTI, **Poesie,** con lettera dell'em. Cardinale CAPECELATRO e Prefazione dell'autore. — Bologna, Zanichelli.

Filippo Crispolti, dichiarando in prosa la ragione poetica dei suoi versi, propone nella prefazione alle *Poesie* mandate fuori l'anno scorso una specie di nuovo censimento de' poeti; secondo il quale anche i figli del canto dovrebbero essere classificati, come i figli della necessità, nelle due categorie perpetue di ricchi e di poveri, che la natura preordinò, affinchè mai non cessi nell'umana specie la provvida lotta per la vita. Nella prima categoria egli ascrive i poeti d'immaginazione ricca ed accesa; quelli di cui è il sogno lucente lo stato naturale dell'anima, ed è il verso la forma naturale della parola. Sono essi i signori assoluti del proprio regno; artefici personali e soggettivi, nati alla gioia magnifica del creare, altro non ascoltando che se stessi, altro non curando che il possesso pieno e il godimento libero de' lor privilegi; nulla mai studiosi d'uscire dal proprio *io*, per offrirsi affettuosamente comprensivi a intender le voci, a raccoglier gli atti e i segni della collettiva anima umana, e a dare alla sua sensibilità muta il musicale eloquio del ritmo e della melodia.

All'opposto, egli vede e asserisce « data più spesso e quasi per compenso a noi *poeti poveri* » la capacità d'intendere l'ufficio proprio del poeta « nella sua necessaria umiltà »; il dono di saper comprendere ed esprimere tutto ciò che nella vita del popolo infante, nel suo inarticolato concerto di lacrime e di riso, balbettato appena dai cuori, o taciuto, scaturisce anelando a rivelarsi nel verbo; il dono di poter tradurre con fedeltà gli ascoltati battiti de' cuori, di poter dire, mescolati alla gente umana che sfolla ogni dì dietro i suoi corteggi o nuziali o funebri:

Io son la voce del tuo core e canto.

Ora, io non saprei veramente se di fatto esistano queste due categorie d'abbienti e di proletari registrate dalla statistica poetica del marchese Crispolti, per le quali si potrebbe sperare forse

effettuabile un giorno nel bel regno delle muse la altrove non mai ottenuta abolizione del diritto del più forte. O non sarebbe forse lecito immaginare ch'egli abbia voluto con quel suo ipotetico schema di censimento creare a bella posta due stati nuovi di *possidentes* e di *pauperes spiritu*, per poter annoverare, con umiltà pari alla giustizia, sè fra i *beati* d'un regno de' cieli, che nel vangelo dell'arte poetica, come in quello che cominciò col *Sermone della montagna*, verrebbe precluso ai ricchi? L'analogia è calzante; tuttavia, fuori del senso analogico, io non potrei consentire nell'idea di giustizia distributiva da lui concepita.

Se un reale dualismo si dà nella genesi de' poeti, lo confesso, nol saprei vedere altrove che là dove rigermoglia perenne, anche nel paradiso terrestre della bellezza e dell'arte, quel simboleggiato albero, che fe' degustare primamente all'uomo biblico il frutto del bene e del male. Il morale dualismo che non ha mai cessato di produrre, come nelle piane vie pedestri dell'umanità, così nelle aeree sue fantastiche alture, o l'alimento della vita, o *frutti di cenere e tosco*, mi sembra esser solo quello che divide in cose buone e cose cattive tutto ciò che la genitrice natura porta nel suo grembo. E per esso io vorrei distinguere anche in poesia, con criterio manzoniano, due sole specie d'artefici: i poeti del bene e i poeti del male. Poeti che il potente ingegno esercitarono nel dare intensità e forza di splendore ai raggi della verità, nello scrutare la legge e l'ordine della giustizia per entro agli abissi tenebrosi del fato, nell'armonizzare la gioia della bellezza con le sofferenze della virtù, nel rivelare benefico ciò ch'è pietoso, grande ed augusto ciò ch'è umile, nel far sentire e amare come la più vera e nobile di tutte le cose, nell'ideale astrazione sua dalla realità e nel purificante suo fuoco di passione, il dolore. E poeti, che incontro alla verità affoltano con la lor negatrice ragione neri fiotti di tenebre senza fine; che sanno la danza cieca degli atomi e il vortice fatale dove tutte le cose apparenti sotto il sole piombano in fascio e in rovina; poeti a' quali bellezza non ride ove non è voluttà, e la cui arte prescinde da ogni fine morale o lo ripudia; che della pietà o non hanno il senso o l'hanno falso; che in tutto ciò ch'è umile vedon solo l'abbietto destino del servire, e dall' universale dolore altro non traggono che i moti dell'odio e la disperata violenza della ribellione, o l'impassibile ironia di che lo scetticismo esilara su' propri passi il deserto. Poeti del bene, e poeti del male: due pellegrinaggi glorianti, che traversano la terra alternando il salmo de' profeti e la canzone de' goliardi, l' idilliaca ode e il giambo avvelenato, le austere epopee della storia e i cori bacchici del carnasciale e dell'orgia. Poeti dello spirito, e poeti della carne: poeti della natura innocente, che trapassano incontaminati nella moralità de' loro ideali per mezzo

a tutta la corruzione della terra; e poeti della natura corrotta, sul cui passaggio fin l'odore de' gigli diventa mortifero. Fra' primi verranno, quasi duci e sovrani di ben disciplinata schiera, David e Omero e Virgilio e Dante, il Shakspeare e lo Schiller, il Parini e il Manzoni; solleveranno fra i secondi la discorde ammirazione del genio e dell'arte e le ripugnanze della coscienza, i Lucrezi di ogni età e i Baudelaire d'ogni nazione.

Non la ricchezza del genio impedisce al poeta d'intendere e dare « eloquenza compendiosa ed alata » alla muta e sensibile folla, cui solo è concessa la poesia delle piccole cose; come invano s'aspetterebbe che le cose più grandiose e solenni possano dissimulare nel poeta la vacuità del pensiero e la povertà del sentimento. La magnifica dovizia della mente epica impedì forse a Virgilio di cantare con umile tenerezza *pascua et raris habitata mapalia tectis*? e al Manzoni di creare, con immensità dantesca e con minuziosità celliniana, la più grande epopea degli umili che il mondo sino ad oggi conosca? O all' opposto, la congenita povertà d' un libretto d'opera, per quanto nutrita d' immaginifiche didascalie e addobbata di scene terribili, potrà ella mai assurgere al sublime dell' antica tragedia? Nella mente e nell' anima del poeta, qui e non altrove risiede la potenza divina, che dal nulla caotico crea l'ordine della bellezza vivente, e può comandare all' arida terra d'ingentilirsi col verde e co' fiori di primavera.

Ch'io abbia voluto contraddire a un suo giudizio critico, non isgradirà, spero, al poeta. Per non ammettere ch'egli è un *povero* della fantasia e dell'arte, obbligato a mendicar sua vita a frusto a frusto nella trita via comune, ho dovuto oppormi prima d'ogni altra cosa alla sua tesi; e per dargli ragione nelle *Poesie*, ho dovuto indugiarmi a dargli torto nella prosa.

Il Crispolti poeta potrebbe somigliarsi a uno di quei cavalieri medievali, de' quali si narra che in mezzo alla lor vita signorile e gaia, tocchi subitamente in cuore dalla voce di Dio, prendevano in un punto la risoluzione d'abbandonare il mondo, si privavano volontariamente e donavano ai poveri tutte le loro sostanze, e vestito il saio d'un Ordine mendicante, se ne andavano tra le genti di città in città cantando cantici novi, trovatori di laudi sacre, *ioculatores Domini*. Le corde della sua francescana viola, sono quelle che il Vangelo temprò nei cuori: carità e fede, dolore e morte; mistico tetracordo, nel quale s'intonano con le aspirazioni e col pianto della terra le promesse e i conforti del cielo. Se dovessi definire la sua poesia, la direi un annichilamento dell'egoismo nell'assunzione del cuore all'infinito.

Pare a taluno debba l'egoismo ritenersi quasi una necessaria condizione del poeta, il cui canto altro non è che uno sfogo della

passione nella pressura dell'*io* affannante e implacido. Nulla di più errato; nulla di più contrario alla grande poesia di tutti i tempi e di tutte le civiltà, ma soprattutto della civiltà cristiana. Se non che rari furono sempre, come rara è la grande poesia, i poeti che sappiano spogliare l'*io* avaro e gretto, per farsi tempio de' sentimenti comuni; che sappiano uscire da se stessi per divenire palpito e voce dell'immensa anima vivente nella vita, chiamata da Cristo per la prima volta *Amore del prossimo.*

Mai genïal furore
Non mi dettò una rima,

confessa l'autore di *Poesie.* E non solo egli ha sempre ignorato il piacere di cogliere per sè i tesori delle cose belle, ma non comprenderebbe nemmeno le arcane simpatie della natura, se non gli favellasse nel pensiero una « corrispondenza d' amorosi sensi » tra quelle e la vita de' proprj fratelli.

Delle cose io non so l'arduo linguaggio,
E forse avrei sempre ignorato il sole
Se non ne avesse il guardo umano un raggio:

Nè ascolterei dell'onda che si frange
Le lunghe, lamentevoli parole,
Se non pensassi: quanta gente piange!

Si direbbe anzi che sia per lui una necessità dimenticare se stesso, affinchè possano nel suo cuore cantar le voci che sole fanno quel cuore canoro: le voci dell'umanità. E il dimenticare se stesso è per la sua natura un bisogno così predominante, così assoluto, che nel sentirlo egli deve ancora *inaltruirsi*, e alla persona sua propria sostituire quella dell'amico; il quale, s'altri gli grida:

— Sveglia la forza che in te dorme ascosa —

ascolta per poco e sorride, perchè pensa

— otterrò la mia vittoria
Dove l'umil fatica è glorïosa,
Dove è silenzio e tenebre la gloria. —

Non invano ho nominata sopra la sua *viola francescana*, poichè non dev'essere a parer mio tanto lontano dalle fonti della innamoranza serafica che traboccò nel *Canticum fratris solis*, quegli che del canto d'un grillo si fa voce per dire a donna gentile:

...non v'ha povera cosa al mondo
Che all'ampio sguardo del cor tuo non sveli
Qualche senso recondito e profondo.

In ogni vita a cui tu volga il viso
Scopri le gioie che sì forte aneli,
La bontà, la quiete ed il sorriso.

E certo non ignora i gaudi della benignità e della soavità che il figlio di Pietro Bernardone effuse nel mondo, chi non saprebbe giammai atteggiare il suo labbro agli acri fastidi del superbo disamorato dell'universo:

O gioia ai mal severi animi tolta,
Scoprir cari prodigi in umil cosa!

Nel volume del Crispolti ha gran parte la poesia che suol dirsi d'occasione, e che un pregiudizio non ingiustificato ne' bassi tempi della ispirazione poetica, vorrebbe nella sentenza di qualche rigido Bekmesser condannare affatto. Ma non è tutta nell'Arcadia e nel Settecento dei mediocrissimi l'abbondanza de' versi d'occasione; da Orazio, anzi da Pindaro al Parini e al Monti, sono innumerevoli i temi che la grande lirica tolse dagli avvenimenti civili e religiosi, dai lutti e dalle feste pubbliche e private. E forse è proprio questo il genere di poesia che con le sue limitazioni materiali esterne e oggettive dà meglio d'ogni altro la misura dei gradi che l' ingegno poetico percorre sulla scala dal mediocre in su e dal mediocre in giù. Il poeta debole, illaqueato tra quelle limitazioni, farà vie più manifesta la sua impotenza; il poeta gagliardo si varrà delle comprimenti spire tematiche a guisa di molla, per dare lo scatto alla sua fantasia. Così il poeta nostro. Canta egli per un sacerdote novello, ed il suo canto sorge ad alti concetti universali di sapienza e d' ordine religioso e civile, ad ideali eccelsi di sacrifizio cristiano e di redenzione sociale; canta pel giubileo sacerdotale dell'arcivescovo di Ravenna, e la sua canzone batte l'ali verso le visioni dantesche; dà la rima ai pensieri delle fanciullette d'un asilo, ed esprime auguste verità, che professate co'fatti compirebbero la messianica restaurazione del mondo; scrive de' versi per *album*, e a stilla a stilla v'infonde la filosofia della vita, che splende al suo intelletto di credente. Sia che la cella d'un Benedettino lo raccolga in solenni pensamenti di storia e di religione, o sia che ispirazioni gioconde e meste gli porga la famiglia, dove tutte le virtù della donna grandeggiano nel sacrifizio; sia che l'amore della patria gli faccia fremer dentro, al primo annunzio di Dogali,

L'ira e il pianto d'ogni alta anima umana;

o sia che pur laddove il mondo spensierato getta nembi di rose nel tripudio convivale, egli vada cogliendo i cenni d' intime tristezze per consolarle, veramente dovunque si affisa il suo limpido occhio di veggente dello spirito,

Fatta fiore ogni cosa apresi in Dio,
Sole d'ogni altro sole.

La gioia non gli riempie mai, nè la mestizia, tutto l'animo; non ha per lui

> ...stanza perenne in grembo al core
> Se non il pianto ch'è benigno al riso.

Egli vede, con filosofia petrarchesca, come tutta s'intreccia di rosei giacinti e di brune viole la ghirlanda della vita. Egli discerne come

> Indarno al fondo dell'umana valle
> La gioia e il duol, poi ch'è tra loro il monte,
> Siedon lontani e volgonsi le spalle;
>
> Salgono entrambi il rigido pendío,
> E sulla vetta, nel mirarsi in fronte
> S' abbracceran fratelli innanzi a Dio.

Sintesi forte, contemperata d' affetto cristiano e di stoica moderazione; ma la quale non farà altrove men sentire al poeta, che

> Quando l'ora d'amor batte sublime
> Unico il pianto può varcar le cime
> Non tocche mai dalla parola umana.

Onde pur questa voce sonerà mista al coro che sospira eterno: « Ahi dal dolor comincia e nasce – L'italo canto! » E ancora questa voce s'udrà concordar nell'alta elegia che geme sotto il cielo: « Due cose belle ha il mondo: – Amore e morte ». Poichè aleggia di fatto nelle più sentite di queste poesie, quasi diffusa viva aria primaverile, un soffio ricreante d' amore; e del pari in ogni immagine che più di verità e di mistero adombra in esse, si riflette come un raggio di stella il pio pensiero della morte.

L'amore diffusivo di sè, l'amore caritativo che si allarga a comprendere tutti gli affetti e tutti i dolori, l' amore consapevole di tutte le orfanezze, di tutti gli smarrimenti, di tutti gli abbandoni, l'amore che avvolge d' un senso d' infinita pietà e il fasto umano quando l'ora del lutto sopraggiunge, e le oscure vite deserte che si consacrano a Dio, questo amore che sa la fortezza e l'annegazione del cuore materno, si leverà finalmente a un inno gaudioso, in cui tutto esulta quant'è di bontà e di bellezza nella vivente natura, allorchè il poeta lo raccolga intero nell'essenza sua più delicata e più intensa, e come votiva offerta lo consacri alla donna della sua mente e del suo cuore. Ignoro se nella nostra o nelle straniere letterature siavi un canto che più altamente riveli la dignità dell' amore e la spirituale poesia del connubio; che faccia sentire come può insemprarsi l'ideale Beatrice nella persona sacra della moglie, quale cel rivela e fa sentire il nostro poeta nella sua canzone intitolata *Il sentimento della natura,* che porta la

dedica: « A mia moglie ». Nol potendo ripetere tutto intero, a suggello di quanto scrissi fin qui, ne recherò gli ultimi versi.

Il poeta, che l'Aspettata destò alla vita nuova, ecco da lei impara l'amore di tutte le cose. Ed ella, che umile e grande, non vuole per sè il culto idolatra dell'*unica* creatura, poichè generosa aperse all'innamorato signore i tesori dell'anima, quand'ei le confesserà che tutto fuori di lei eragli « spettacol vuoto e inane regno », *quasi ferita* da quel detto a lui risponde:

Oh no! da quanto vive
Separarmi non déi:
D'essere amata sola io tremerei.
Sai, l'universo è buono:
Ti condurrò con mano,
Te ne dirò l'arcano,
Fa ch'io ti guidi a chiedergli perdono.

O soave invito, che al poeta schiude le porte dell'amorosa visione, dove ai sogni vani, ai fatui splendori di un'*arida bellezza*, a *qualche soffio d'instabili ideali*, subentrano le veraci maraviglie del bene e della virtù! Ed egli segue la dolce guida e cara:

Io venni teco: mi vincea frattanto
Verso tutto il creato
Un senso d'umiltà non più provato,
Quando, passando accanto
A ogni atomo vivente
Lo salutavi amica e riverente:
Poi quando la tua fronte al ciel si volse
Negli occhi tuoi guardai:
Ciò ch'era buio da te lume accolse,
Specchiate in Te tutte le cose amai.

Niuna cosa era apparsa a questo trovatore ispirato della Povertà troppo dimessa per esaltarsi alla gloria dell'arte; ed egli potette dimostrare nel corso del suo volume, che una grande bontà, una grande sincerità, un grande amore dell'umano e del divino, sollevano qualsivoglia argomento ad altezza di vera poesia. Ma egli ha pur voluto provare con la sua più bella canzone, come sorgente più ricca d'ispirazioni non v'abbia, di quella aperta ai *poveri di spirito*, che rinunziando volontarj alle ebbrezze e ai fasti del senso, anelano ai trascendenti splendori dell'idea; nè maggior potenza di sentimento inalzi il poeta, di quella che unifica in un sospiro l'amore e l'umiltà, la saggezza e la benevolenza, la mente agitata e dominatrice del signore terreno e il cuore propiziatorio dell'ancella divina.

LUISA ANZOLETTI

L'ESPOSIZIONE VENEZIANA

II.

Fra i benefizi che l'Esposizione di Venezia apporta all'arte italiana va annoverato questo. Deliberati come sono i promotori, di romperla affatto con le inveterate consuetudini e di promuover una vita rigogliosa e sempre rinnovantesi nell'arte nostra, hanno incoraggiato lodevolmente gli sforzi giovanili: i nomi nuovi non sono pochi quest'anno: ed hanno dato modo ad alcuni ardimentosi, dei quali parecchi non eran usciti mai dalla lor provincia, di partirsene a scoprire non soltanto l'opera artistica dei loro colleghi nazionali e stranieri, ma anche un qualche po' d'Italia.

Io sono profondamente convinto che le ferrovie debbono essere uno dei più potenti mezzi di coltura d'un popolo, tanto più del nostro. Non ne abbiamo colpa noi se l'Italia è lunga e sparsa in luogo d'esser adunata intorno ad un centro come altre nazioni. Se, invece di tenerci rilegati ciascun nel nostro angolo di valle o di golfo, le ferrovie italiane ci permettessero di vederci e salutarci e affiatarci un po' meglio, l'Italia sarebbe presto non soltanto una nel sentimento, ma più conscia di sè, e perciò più forte. Al contrario ci riesce più facile visitar altri paesi che non il nostro, e moltissimi settentrionali son giunti fino a Parigi che non hanno visto Firenze.

Non desterò troppa meraviglia dunque dicendo che uno degli spettacoli più interessanti a osservare durante i primi giorni dopo l'apertura dell'Esposizione fosse dato dagli artisti stessi, questi nuovi che venivano come ad una delle più belle feste della lor giovinezza. Vi affermerò anche che alcuno, a cui il paesello o la cittaduzza in cui vive non dà modo di batter moneta, è giunto fino a Venezia col biglietto di pellegrino alla chiesa del Santo di Padova...

Che rivelazione per essi! Carpaccio, Tiziano, Tintoretto, il Veronese, le chiese, gli edifizî, il popolo e la laguna, una perfetta rispondenza fra nobili spiriti e nobili forme, l'opera trionfante nella sua cornice degna e necessaria, e quasi vivente un passato che altrove è sepolto per sempre! L'impressione è soverchiante: un'alternazione di avvilimento e di entusiasmo. Ci vuol una bella energia

di reazione per non dispregiare l'opera propria, per non proporsi di dare un calcio al cavalletto, appena tornati a casa.

Che hanno fatto i pittori veneti di questo inesauribile modello che tentò i pittori più audaci di tutte le nazioni, da Turner a Gaston La Touche? Essi non videro con gli occhi di questi (sì affini) la Venezia luminosa, sospesa in un'apoteosi di riflessi d'oro e d'arancio. Alcuni la osservarono con gli occhi di figli intenti sempre a rilevar qualche nuova bellezza della lor città. Ettore Tito, un siciliano ch'è oggi il più vivace interprete della vita popolare veneziana, con la sua *Biancheria al vento*, piena di moto e di grazia, e meglio con la *Laguna* e la *Pescheria*, e Luigi Selvatico con *Decadimento*, un quadro modesto, ma sodo. Invece il Bezzi la involse di brume nordiche, annegando i profili de' suoi canali in un vapore che toglie ogni solidità alle cose: Guglielmo Ciardi ritrasse una laguna lucente, ma coperse la sua *Piazza San Marco* d'un'ombra fumosa quale non è data dalla patina del tempo, ma del carbone.

I pittori veneti sono in maggior numero che non quelli delle altre regioni. Vivono in un ambiente dove gli inviti dell'arte sono affascinanti: all'arte leggerina e piacente assai spesso, di cui si vedono esemplari numerosi nelle vetrine delle Procuratie, e taluno s'è infiltrato anche qui. Ma i veri artisti non mancano fra essi. Pietro Fragiacomo ha due paesaggi che sono in verità frammenti, ma sostanziosi, *Le rondini*, d'un verde fresco ed esilarante, e un *Torrente* ove appaiono, in fondo a un prato solcato da un'acqua torbida, alcune casupole da cui emana la poesia d'una vita umile e raccolta: Mario De Maria, forte colorista, è più del solito tranquillo e men bizzarro nella sua *Notte a Bergfeld*: Cesare Laurenti e Alessandro Milesi appaiono singolarmente diminuiti da influenze estranee, l'uno in un dittico di non chiara e coerente composizione e di cattiva pittura, l'altro in un saggio che risente un'incertezza, un brancolamento strani in un temperamento di semplice e sostanzioso pittore qual egli è. Lo stesso si può dire del De Stefani, più felice nell'autoritratto, che non negli altri quadri d'effetto non convincente, nonchè del Sartorelli. La gara indotta nei nostri artisti dal concorso degli stranieri dà qualche scossa anche a chi è meglio in gambe. Ma ci si rimetteranno dopo il primo urto.

Parecchi di questi veneti sono giovanissimi e già assai noti, come Beppe Ciardi, e i due Selvatico, Brass, Scattola e Veruda ci dànno affermazioni che fanno altamente sperare.

Di fronte a questi un veterano.

L'arte di Luigi Nono è modesta assai. Nature morte, animali, bambini, contadinelle in festa. Nei suoi quadri nessuna delle preoccupazioni che affannano i pittori del suo miglior tempo, fermare la luce, fissare il movimento: i suoi paesaggi sono assai fedeli ed

evidenti pezzo per pezzo, le sue scene rustiche diligentemente analizzate; ma non ne esce la vita. Nei piccoli quadri, *I primi passi*, i *Recini da festa*, *Vice-mamma*, è riuscito a concentrare in una fattura squisita un sentimento gentile. Un giorno il riproduttore dei minuti episodi esce con una gran tela: un dramma. Dinanzi alla Madonna di marmo eretta sulla balaustra, una donna è accasciata sul terreno, come annientata: un cielo acceso di passione, un lembo di laguna ardente: ne scaturisce un senso profondo di desolazione. *Refugium peccatorum* è popolare in tutta Italia.

Il quadro regge ancora oggi, nonostante un certo squilibrio di composizione che fa convergere le linee troppo a destra del campo, e la lunga e massiccia balaustra che invade la scena cacciandone anche la Madonna. È una di quelle tele che potrebbero impunemente venir aumentate o diminuite ai lati di un metro. *Ave Maria*, una ripetizione, non ha questi difetti: la donna col bimbo in collo e la Madonna di pietra sono veramente le protagoniste del quadro. Com'è che commuove assai meno? Manca in esso l'intensità che l'altro possiede malgrado i difetti formali.

La mostra riassuntiva di questo pittore è stata un buon pensiero. Essa segna il carattere di un periodo, lo stesso periodo ch'è rappresentato nella nostra letteratura dai bozzetti e dai drammi rusticani, e il confronto colle tendenze predominanti dell'oggi è grandemente istruttivo.

Appunto a segnare un altro termine di confronto ecco, attigua, la sala dedicata a Gaetano Previati. Chi avrebbe detto che a questo artista così personale e isolato si consacrerebbe una sala intera in una grande Esposizione quando pochi anni fa il suo nome provocava le risa e l'acquisto d'un suo quadro da parte d'una Società Promotrice attirava le più autorevoli indignazioni? Nè l'arte sua è ora universalmente accettata: il fatto che l'opera sua sia stata qui imparzialmente messa dinanzi al giudizio del pubblico torna a gran lode della mostra veneziana.

Gaetano Previati è un raro artista: sua particolare attitudine si direbbe quella di fissar sulla tela figurazioni di sogno. Le sue composizioni, le sue armonie di colore sono emanazione diretta della sua fantasia, sfuggono al controllo della realtà. La sua prevalente intonazione bionda, certa atmosfera argentina vibrante, in cui immerge le sue figure, e sopratutto la sua esecuzione a strie che forse ha bisogno ancora di variazioni e di graduazioni, lo fanno subito riconoscere fra mille. Ecco il celebre *Re Sole* del 1896, il suo quadro più completo. Tra due ale parallele ove s'affollano con inchini soavi le dame dai ventagli di piume e i gravi cortigiani piegati in due,

una giovanile coppia s'avanza piena di slancio e di letizia: lo scarlatto delle livree, il viola delle cappe, il bianco dei veli di cui par sentirsi il fruscío si fondono mirabilmente in una generale intonazione dorata e scialba, come d'un tramonto vivo più soltanto nell'evocazione del ricordo. È uno dei quadri più fini che l'arte italiana abbia prodotto ultimamente.

Altri due quadri molto anteriori a questo paiono ben rappresentare la qualità pittorica del Previati che è quella d'un delicato istrumentista del colore. C'è un chiaro di luna che per esser di bassa intonazione è poco osservato: due tinte sole fanno il quadro, il cielo infinito e una balaustra marmorea presso cui una figura femminile è assisa a riguardare la lontananza profonda: la semplicità estrema produce un senso di riposo misto a una sospensione indefinita, come d'un sogno ov'è perduta la nozione del tempo. Egual sobrietà è in un pastello formato anch'esso di due toni, verde e azzurro: una fanciulla, staccante sul cielo e sul prato, guarda due bimbi che paion due fiori candidi tra il verde. Dopo questi, *Maternità*, ov'è una grande armonia di linee e gran luce, mi par vuoto in certe parti, e la *Madonna dei gigli* troppo rigida e geometrica. Fra i disegni adunati in questa sala, parecchi sono degni dell'originale artista: fra questi il solenne *Episodio della peste a Milano*, due bei fregi decorativi e infine le apocalittiche illustrazioni di Poe, *Silenzio*, *Ombre*. Altri contengono le stesse insufficienze di alcuni quadri suoi. Nelle ultime opere il Previati tende a forzare la natura più che nol consenta l'arte del disegno. L'espressione risulta tanto più intensa ed immediata quanto più è ottenuta con forme logiche e coerenti.

Accanto al Previati ch'è considerato fra' Lombardi, una sala contiene il gruppo lombardo. Scarsi ma interessanti. Fra essi domina Giuseppe Mentessi col trittico *Gloria*. Nel pannello di sinistra una giovane madre assisa sotto un pesco in fiore si china a baciare con slancio d'affetto un bimbo che tien sulle ginocchia: in quel di mezzo tre gagliardi giovani avanzano i nudi torsi inalberando stendardi luminosi ed elmi coronati d'alloro: splendida illusione, che nasconde dietro la triste realtà un fantaccino carico del suo zaino, che vacilla trattenendosi il sangue dalla fronte forata. Nel pannello di destra la madre, oh quanto mutata dagli anni e dal dolore, siede sola su lo stesso muricciuolo, sotto lo stesso pesco fiorito. Il Mentessi è un pittore di sentimento: interpreta mirabilmente l' idillio e il dramma intimo: la sua pietà sociale non declama, mostra con mano commossa e piange.

Vittore Grubicy, un vivacissimo spirito che farebbe gran bene all'arte italiana, se parlasse un po' più di frequente, con la competenza e la passione che fanno di lui uno de' più forti critici

nostri, s'è dedicato a miniare delicatissime sinfonie di paesaggio. I suoi quadri non sono quasi rappresentazioni di realtà esteriore, sono sensazioni: la sua rigorosa tecnica divisionista giunge a fermare sulla tela vibrazioni, iridiscenze, luci, fuse in una grande armonia, che fanno de' suoi quadretti piccole maraviglie. Fra i giovani, Pietro Chiesa appare dotato di forti qualità in un trittico di concezione non molto chiara, ma che mostra, oltre ad una lodevole preoccupazione di significar qualche cosa colla pittura, una particolare visione e una robusta e personale riproduzione del vero. Egli, col Borgomaineri, dimostra quanto influsso abbiano esercitato e l'apostolato del Grubicy e l'esempio del Segantini sulla giovane pittura lombarda.

Da alcuni anni nelle Esposizioni italiane certi quadri di brevi dimensioni attiravano l'attenzione e subito il biasimo degli intenditori e lo stupore del pubblico per una inverosimile profusione di bleu e di viola: erano paesaggi bizzarri, primavere ed estati liguri riprodotte con una evidente intenzione di fedeltà, ma forzati dalla troppo invadente personalità dell'autore. D'anno in anno i paesaggi si forbivano, la loro singolarità diventava più verosimile e persuasiva. Infine ecco Plinio Nomellini venirci innanzi col suo lavoro completo. Non è giunto a ciò abbandonando quello che tempo fa dicevasi la sua pazzia: egli rimane in fondo quello d'allora: ma le sue intenzioni d'un tempo sono ora realtà vivente. I cinque quadri ch'egli ha qui paion segnar le tappe del suo cammino. V'è un nudo verdastro, la *Donna del vento*, punto simpatico; poi un *Colloquio tra gli alberi*, insufficiente nel disegno, pur luminoso; a lato tre paesaggi in cui la sua tavolozza appare disimpacciata, non più monocroma; ed ecco infine l'opera definitiva. In un angolo di mare agitato dalla burrasca, un uomo, sotto i nembi incombenti, porta un'urna, i *Tesori del mare*: altri uomini nudi adunghiano gli scogli, staccando sul vivo dell'acqua battuta da riflessi lunari. Il disegno è forte, la composizione originalissima, il colore profondo. Un'opera completa.

Ecco un altro artista che viene a dimostrarci poco agevole la classificazione per gruppi. Il Nomellini, posto qui tra' Liguri, è toscano, come il Tito, tra' Veneziani, siciliano; il Mentessi e il Previati ferraresi.

I pittori piemontesi sono forse i soli che, sebbene qui molto scarsi, mostrino un prevalente carattere comune. Carattere di serietà, di rudezza anche eccessiva. Tolto Luigi Chialiva, il quale reca di Francia una cotal grazia e piacevolezza che fa parer un po' troppo simpatiche le sue pastorelle, sono tutti gravi; Clemente Pugliese-Levi, un forte paesista veramente originale, che non sarà mai apprezzato quanto si merita finchè non esporrà una collezione un

po' copiosa de' suoi paesaggi profondamente piemontesi, ANDREA TAVERNIER che ha bisogno di rinnovare un po' i suoi motivi e la sua tecnica rude, CARLO FORNARA, un nuovo e solitario che si rivela ad un tratto forte interprete della montagna, ANTONIO MUCCHI infine e PILADE BERTIERI, inquieti e ricercatori, di cui direi che non sono giunti ad esplicazione completa perchè tendono più oltre che non s'usi di spesso dai giovani artisti.

Uno dei più bei quadri piemontesi è di GIUSEPPE RICCI, morto da qualche mese, quando la sua arte era nella miglior fioritura. Colto e coscienzioso, traverso l'influenza d'alcuni pittori francesi era pervenuto a tradurre in un'armoniosa unione di colori e di forme i sentimenti della sua mite e nobile anima. L'*Annunciazione* è uno de' migliori saggi di quest'arte che con una semplicità e sincerità che negli artisti raffinati non esiste quasi mai, richiama direttamente sensazioni musicali. C'è qualcosa di primitivo in questo delicato compositor di melodie in rosa e viola, e la sua opera aumenterà di pregio col tempo. Egli era quasi ignoto in quest' Italia ove, vicini e lontani, non ci accorgiamo l'un dell'altro, quando non si sa o non si vuol far chiasso.

Fra gli Emiliani è da notare AUGUSTO MUSSINI. *Il Sangue*, raffigurante un nudo di adolescente che, campato su un cielo cupo listato di sanguigno, guarda attonito, gettata la spada, uno spettacolo d'orrore, rivela un pensiero robusto unito ad una pittura sostanziosa.

I Toscani fanno in genere la lor pittura fina, piacente, un po' troppo eguale a se stessi; anche i nuovi non n'escono, sebben tendano ad assumere una fisionomia, GIUSEPPE VINER e ANTONIO LORI. Fra essi un veterano, GIOVANNI FATTORI quasi ottantenne, dimostra un vigore non scemato.

Il favore del pubblico si volge volentieri alla gran tela di LIONELLO BALESTRIERI. In uno studio d'artista a Montmartre alcuni *bohémiens* ascoltano una sonata di Beethoven. Grande intensità di raccoglimento nelle attitudini e nei visi: il quadro è dipinto con slancio. Se il giovane artista chiuderà il suo ciclo di quadri *bohémiens*, si restringerà in dimensioni più modeste ed elaborazione più intima, avremo in lui un gran pittore.

Anche fra questi un morto recente. TELEMACO SIGNORINI non lascia grandi opere, ma il suo posto è segnato nella storia dell'arte italiana. Alcuni artisti sono destinati più a suscitar opere intorno a sè che non a concretarne essi medesimi. Instabili, versatili, disperdono in troppe cose le loro energie, sebbene intese ad un solo scopo, il trionfo d'un ideale. Un gran pittore dev'esser accompagnato da un forte e paziente e abile manovale. Il Signorini non era di questi e le tracce dell'opera sua dovranno ricercarsi

per tutto ove sono sparse, nell'opera de' suoi coetanei. *La sala delle agitate*, il *Bagno penale di Porto-Ferraio*, specialmente *Lo scalo della Marina di Rio Maggiore* sono degni del vivace impressionista.

Nelle sezioni dedicate al Lazio, al Napoletano, alla Sicilia non mancano certo le cose pregevoli: ma nulla di veramente nuovo e significativo: poco da notare, se ne togli un acquarello del NARDI, le tempere del SARTORIO, un quadro del DE SANCTIS e le mostre speciali.

Di DOMENICO MORELLI sono qui parecchie tele che segnano alcuni stadii importanti della sua carriera. Da *Il conte di Lara* del '61 che rispecchia il movimento storico-romantico, fino agli ultimi quadri, egli appare sopratutto un gran colorista. Nato per essere un gran pittore realista, l'indirizzo del tempo lo portò alle illustrazioni storiche e bibliche. Forse era necessario che la critica storica riducesse i Vangeli alle proporzioni d'una leggenda e forse il Cristo che ciascuno porta dentro di sè, come dice Leonardo Bistolfi, non poteva venire che traverso quell'altro raffigurato da Domenico Morelli. Ma la figura più sublime in cui s'incarna l'ideale umano di tutti i tempi esce singolarmente immeschinita da questo realismo storico che circonda di particolari forse autentici, certo effimeri, un simbolo e un'idea. Quando i migliori artisti sentono il bisogno di spogliare anche i grandi morti recenti di tutti gli accessorî che li rendevano in vita i tali dei tali come nello stato civile, per dar loro soltanto quella che sarà la lor duratura fisionomia, una generazione d'eruditi ha sentito il bisogno di fare il rovescio nell'oscurità della storia e della leggenda. Ed ecco che la *Deposizione di Cristo* rischia di diventar semplicemente un quadro di costumi orientali, se il pittore non ci avesse messo un rembrantiano effetto d'ombre, e la *Figlia del Giairo* che non ha tal qualità rimane soltanto un bel quadro decorativo. Che cos'è il *Cristo tentato*? Un beduino distratto, cui un monello, sbucando da una fenditura di roccia, tende un cattivo tiro. E *Cristo sulle acque*? Il mare è reale, l'uomo che vi cammina sopra è reale. La cosa è contro natura e il quadro non persuade. Perche? Perchè il pittore non ci crede nè si sforza di crederci. Domenico Morelli non era nè un primitivo, nè un prerafaellita inglese.

Non era neanche un cristiano. Era un pittore e un pittore meridionale, innamorato delle belle forme fiorenti e vigoreggianti. *Le Tentazioni di sant'Antonio* protestano contro il cristianesimo meglio che Renan e Jules Lemaître. Sant'Antonio è un fanatico istupidito: la modella svolge fuor della stuoia le sue carni bionde e il Morelli si compiace nel renderle più succose che mai. Il pittore fa trionfar la sensualità contro sant'Antonio: tien le parti della gaia e soda realtà contro l'ascetismo, e qui è la sua qualità principale.

Tuttavia la *Deposizione* e sopratutto *Cristo alla colonna* rimarranno capolavori: in quest'ultimo il realismo viene a proposito per dar una grande espressione alle teste e agli atteggiamenti dei ribaldi. Del ciclo biblico sono appunto meglio riusciti i quadri che rappresentano il Cristo ne' momenti ov'era più uomo, sottoposto alle miserie e ai dolori, insultato, ucciso.

La pesca delle tondine di F. P. Michetti ha destato anni fa grandi entusiasmi. Si comprende, in un tempo in cui Fortuny era dio. Pittura minuta, leccata: vi avvicinate per veder le figurine di porcellana e perdete la visione del mare: v'allontanate per veder il mare e non vedete più le figurine di porcellana. Perchè l'autore della *Figlia di Jorio* esuma quest'opera in un' Esposizione di Venezia? Utile intanto per gli osservatori rivedere e correggere il passato.

Ed ecco infine un altro artista morto giovane or è assai tempo, S. De Nittis. La Francia che gli diede fama e agiatezza quando in Italia non avea trovato modo di esplicarsi, tiene un suo quadro nel Museo del Lussemburgo: esso, con tre altri quadri d'italiani viventi (Morbelli, Tito, Carcano), forma il piccolo nucleo che rappresenta l'arte moderna a Parigi. In Italia il De Nittis è quasi ignoto. Eppure egli fu uno dei più fedeli e vivaci annotatori della vita moderna. È un fatto certo che gli aspetti più pittoreschi delle grandi città odierne non sono colti dai nativi, ma dagli stranieri. Il pittore barlettano riprodusse le piazze e le strade di Parigi e di Londra come non è facile veder riprodotte.

Questa *Dame au chien*, una velata passeggiatrice del bosco di Boulogne, è tra le migliori delle sue pagine. Una mostra collettiva di questo pittore che con Pasini rappresentò lungo tempo l'arte italiana in Francia sarebbe cosa tanto più degna d'esser tentata quanto più è creduta, a ragione, assai difficile.

La scoltura italiana è in pieno fiore. Per forza d'idealità, per carattere e diversità di manifestazioni nessuna d'altro paese può starle a paro. Abbiamo qui una sala dedicata ad Augusto Rodin, francese (non ignoto ai lettori della *Nuova Antologia*), una collezione di placchette dei francesi Alexandre Charpentier, dalla modellatura forte e delicata, e di O. Yencesse, d'una esecuzione personale, vere rivelazioni per l'Italia. Constantin Meunier, I. Lambeaux, Van der Stappen, Braecke, hanno saggi che mostrano la scoltura belga tra le più forti. La Germania ha Franz Stuck. Gli stranieri non sono numerosi: ma l'Italia non aveva bisogno di ciò per affermarsi. Butti, Romagnoli, Quadrelli, De Albertis, Bialetti formano

un buon manipolo intorno a quattro scultori che dominano per varietà e copia di opere, Paolo Troubetzkoy, Domenico Trentacoste, Canonica, Bistolfi.

Di questo grande artista mi riserbo di parlar altra volta più diffusamente. *Il Sogno* mostra uno degli aspetti del suo multiforme ingegno, la grazia. La bellissima donna (monumento su la tomba della signora Cairati a Milano) ascendente in un turbine, raccogliendo attorno al seno i fiori immortali, conserva nella sua gentilezza quella immobile e pur infinitamente mutevole impronta di sogno e di eternità che sa infondere nel marmo questo scultore poeta.

Un giovane si afferma con un carattere particolarissimo, Pietro Canonica. Egli è pervenuto, poco più che trentenne, a tal punto di perfezione in quello che s'è proposto, seguir strettamente il movimento dei muscoli e l'emergenza delle ossa, le ondulazioni e le morbidezze dei capelli, le pieghe della pelle intorno alle sue teste e alle sue mani, che in verità mi spaventa. Dinanzi alle sue sculture non posso padroneggiare un senso di disagio. C'è in *Cordis vigilia* una mano pendente che fa ribrezzo: lo scultore fruga tanto nei suoi soggetti che perseguendo la vita trova la morte. Il suo bimbo *Mario*, le fanciulle *Comunicanti* hanno invero grand'espressione, ma forzata, morbosa. La testa di Cristo poi, colle cartilagini trasparenti, i capelli oleosi, gialla nelle cavità, d'una tinta che il Canonica soffonde intorno a tutti i suoi marmi, pare in decomposizione. Qui è un grave errore proseguito nella più scrupolosa buona fede. Gli è che lo scultore vuol abolire la materia: egli non ama la sua materia. Il marmo deve rimanere marmo. I grandi scultori si son giovati della eternità di questa materia per render eterna la figura umana: non l'hanno violentata a ridurla carne e pelle. Il senso della vita deve risultar nel marmo da tutt'altro che non dalla imitazione della superficie. Riesce forse il Canonica a superar l'impronta afferrante di vita che il Troubetzkoy getta nelle sue figurine che sono abbozzi? È meno bella la fanciulla dall'*Anfora infranta* del Trentacoste, ugualmente studiata nella sua anatomia e soltanto approssimativamente imitata nella superficie? E il *Ciccajolo* dello stesso è anche superiore in espressione e in movimento appunto perchè trattato con una larghezza e sicurezza di cui il Trentacoste non ci aveva prima dato prova.

Una buona novità di quest'anno è la mostra di *bianco e nero* su cui devo sorpassare con rincrescimento. Ma non senza ricordare, fra le opere italiane, le morbide e vaporose acqueforti colorate di Francesco Vitalini e le illustrazioni della *Secchia rapita*, disegni a penna di Alberto Martini, da Treviso. Le composizioni, il taglio

di esse, le testate, i fondi ed i ritratti eroicomici, sebben mostrino una originalità non esente da influenze straniere, sono d'un carattere eminentemente grafico, e formano una delle migliori decorazioni di libro che abbiamo visto in Italia da un pezzo.

Non si può dire che la pittura italiana sia all'avanguardia del movimento europeo. Cogli occhi volti alla Francia per tutto il secolo testè scorso, gli artisti italiani rifletterono a lunga distanza di tempo le fasi dell'arte francese: nessuno se ne sottrasse affatto. Il naturalismo, giunto assai tardi, ebbe uno sviluppo notevolissimo: fu una grande scuola. Domò le presuntuose vanità delle Accademie e della rettorica, portando i cavalletti in piena campagna, assegnando a ciascun artista il suo cómpito giornaliero da eseguire, come un buon operaio ch'egli dev'essere anzitutto. Le nostre Esposizioni furono occupate per molto tempo da studii dal vero: bandito il resto. In quest'indirizzo gl'Italiani giunsero forse più oltre di ogni altra nazione.

Troppo oltre: il verismo divenne tirannico, come già il classicismo e tutte le idee che dopo la vittoria diventano formule. I promotori delle Esposizioni veneziane, senza dichiararsi favorevoli ad alcuna speciale tendenza, hanno dato un gran colpo al verismo: hanno bandito in qualche modo *il pezzo*, la riproduzione fredda del vero, quando dissero di preferire le opere più significative a quelle che solo mostrano abilità tecniche, la personalità alla tranquilla oggettività. Con tal criterio dovean prevalere i nuovi e talvolta gl'immaturi. In tal modo l'arte italiana che appare nelle altre Esposizioni decente ma povera, savia ma vecchiotta, abile ma scarsa di contenuto, ha qui una fisionomia tra timida e bizzarra, ma ricca di caratteri, risentita e giovanile. I maestri più esperti dànno la mano agli allievi più precoci. Questi e quelli potevan accorrere più compatti. Ma le Esposizioni veneziane sono un'attrattiva crescente: esse ci serbano altri spettacoli confortanti.

Nell'anno prossimo la Società Promotrice di Torino prepara una Esposizione nazionale. La gara bandita in tutto il mondo per le arti decorative attirerà gli artisti e i cultori d'arte di tutte le nazioni: essi, che ci hanno quasi ignorato fino a qualche anno fa, potranno rendersi conto non solo del nostro appena abbozzato rinnovamento dell'arte industriale che accompagna il risveglio di tutta la vita italiana, ma delle condizioni altresì in cui si trova presso di noi quella che è detta la grand'arte. Gli artisti italiani vedono ora allargarsi sempre più il campo della loro attività. È necessario che l'arte italiana vi si mostri se non più progredita in sì breve tempo, almeno non inferiore a se stessa.

GIOVANNI CENA.

NOTIZIA ARTISTICA

Marcel Reymond, **La sculpture florentine. Le XVIe siècle et les successeurs de l'école florentine.** — Florence, Alinari frères.

Quanti nei tre volumi precedenti hanno seguíto con piacere il geniale scrittore francese ne' suoi pensieri e nelle imagini sensibili che li concretano, dovute ai benemeriti fratelli Alinari di Firenze, non potranno fare a meno di apprezzare il compimento della sua opera, quale ci viene presentato in questo suo quarto volume.

È bensì vero che non vi si troverà tutto quel calore, quella intimità di sentimenti che anima le parti precedenti; l'autore manifestamente è un purista dell'arte, che non si trova egualmente a casa sua in mezzo alle generazioni cresciute nel Cinquecento e nei secoli seguenti. Talvolta egli apparisce di una severità eccessiva colle medesime, ma alla perfine non gli si può dare tutti i torti, nè si può negare che il tema fornito dai tempi precedenti, nel campo della scultura, complessivamente è tale da rispondere in modo più perfetto alle aspirazioni al bello ideale, eterno, animato da un soffio di vita che ci trasporta oltre le regioni terrene. E se ai tempi primitivi è pur sempre riservato il pregio della maggiore originalità, la quale naturalmente viene meno nei tempi del Rinascimento, inteso come rievocazione dell'antico, non si vorrà condannare la conclusione che ne trae il Reymond là dove riassume le sue idee preliminari, osservando, che se il Rinascimento ebbe il merito di attirare l'attenzione dell'artista in ispecial modo sulle forme del corpo umano, desso non seppe evitare l'inconveniente di diminuire nell'arte la parte che spetta al pensiero. Inoltre, in conseguenza di una teoria dell'ideale male compresa, distolse l'artista dallo studio diretto della natura e finì per introdurre nell'arte la discordanza fra la forma ed il concetto.

In questo ultimo volume della sua opera egli divide la materia da trattare nei quattro periodi seguenti: quello che ha il carattere di un tempo di transizione, ossia degli scultori nati fra il 1450 e 1475; quello dove all'elemento fiorentino si aggiunge l'influenza degli ambienti di Roma e di Venezia, rappresentata da

Michelangelo e dal Sansovino; quindi il periodo degli scolari di Giambologna (estraneo a Firenze per verità) e da ultimo quello dominato da un ingegno preponderante, il Bernini, che fa gravitare a Roma il centro della più virtuosa evoluzione della scultura.

Come anello di legame fra l'arte di Mino da Fiesole e del Verrocchio da un lato e quella di Michelangelo dall' altro, l' autore indica Leonardo da Vinci, Giuliano da San Gallo, Andrea Sansovino, per quanto quest'ultimo soltanto si qualifichi come scultore di professione. Saviamente il nostro autore si astiene dal perdersi in congetture intese ad indicare delle opere di scultura di Leonardo, come fanno alcuni fra i moderni critici, da poi che non ci rimane nulla di autentico di lui in fatto di plastica, dopo la distruzione del modello per la statua equestre di Francesco Sforza. Che s'egli invece vuol ravvisare l'influenza del Vinci nella celebrata testa di fanciulla in cera del Museo di Lille, adducendo a confronto l'imagine della Gioconda, non sappiamo se altri sia per dividere siffatta impressione, di origine forse sua individuale.

Con passi ben più sicuri si procede là dove si tratta di Andrea Sansovino, che ci viene additato quale scolaro del Pollaiuolo da prima, poi dell'Accademia del Bertoldo. Dei progressi suoi nel perfezionamento della scultura ci dànno eloquente prova i suoi eleganti monumenti in S. Maria del Popolo, a Roma, e il gruppo, di concetto quasi leonardesco, della Madonna con sant'Anna e il bambino Gesù, in S. Agostino. In proposito del quale il Reymond avrebbe potuto rammentare la ripresa di analoga composizione fatta nel 1543 da altro fiorentino, Tomaso Boscoli, interpretato con certa libertà non priva di grazia. Questo gruppo, coll'aggiunta di un devoto in piccole proporzioni, vedesi tuttora in S. Maria di Monserrato, a Roma (1).

Mentre il Sansovino col suo altare di marmo in Santo Spirito, a Firenze, e Andrea Ferrucci con quello nella sagrestia del duomo di Fiesole, operano come continuatori dell'arte gentile e delicata di Antonio Rossellino e di Benedetto da Maiano, il Rustici, forse non a torto, viene dal Reymond considerato come un precursore di Michelangelo, pel suo fare poderoso, che apparisce massime nelle sue tre statue di bronzo sopra una porta del Battistero.

Particolarmente interessante e riccamente illustrato è il capitolo che serve di compimento a quelli concernenti la famiglia della Robbia, i quali fanno parte del contenuto dei volumi precedenti. E chi non rimarrebbe gradevolmente impressionato alla vista di una

(1) Interessante il confronto fra il gruppo del Sansovino e quello del Boscoli, da farsi direttamente a mezzo le buone riproduzioni fotografiche dell'Anderson di Roma.

lunetta così squisitamente sentita e così piena di grazia e compunzione quale è quella, lavorata ad invetriato, di Benedetto Buglioni, sopra la porta d'ingresso alla chiesa della Badia, o di una figura mortuaria quale quella della S. Cristina, di Bolsena, opera di Giovanni della Robbia, notevole per la calma nobile e solenne ond'è improntata?

Da quest'arte, tutta soavità e dolcezza, a quella del Buonarroti, potente e sdegnosa, quale divario! L'autore ne è ben compreso, e dal complesso dell'esame ch'egli fa delle opere di Michelangelo e dell'indole di lui apparisce ch'egli non è l'artista del suo cuore. Si direbbe quasi ch'egli accede all'argomento con una certa esitazione, quando incomincia col domandarsi come abbia a trovare le parole atte a significare adeguatamente le bellezze dell'arte sua e gli eccessi che intaccano fino le più belle fra le sue opere, come possa fare la dovuta parte agli accenti sublimi che rapiscono l'animo e alle stravaganze contro le quali si ribella la ragione.

Entrando a ragionare delle opere, non esita ad associarsi alla opinione generalmente invalsa per cui si ritiene del Buonarroti l'angelo a destra presso il sarcofago di S. Pietro Martire in Bologna, invece di quello assai più attraente che gli fa riscontro, dagli abbondanti riccioloni che ne circondano la graziosa testina. Che quest'ultimo infatti non si possa altrimenti considerare per opera di lui è evidente. Rimarrebbe a vedere tuttavia se l'altro sia proprio di Michelangelo o non sia piuttosto il frutto di una sostituzione posteriore a quello che si sa essere stato da lui fatto; tanto ci apparisce insignificante per un autore suo pari, per quanto avviato appena da pochi anni nella pratica dell'arte scultoria.

Altrove vorremmo osservare che il Reymond non tiene conto sufficientemente della forte impronta individuale dell'artista, che emerge a canto alla tendenza ch'egli vede in lui d'ispirarsi all'antichità classica; impronta individuale da non potersi negare neanche nelle opere della sua gioventù, quali il *Combattimento dei centauri* e il *Bacco*.

Quanto alla statua del *San Giovannino*, del R. Museo di Berlino, quand'anco essa non serva a fare presentire le grandi qualità che l'autore sviluppò nell'arte più matura, non sapremmo tuttavia deciderci a condannarla all'ostracismo, come fa il Reymond, massime in considerazione delle sensibili sue relazioni colla statua del *Bacco*, menzionata, agli Uffizi.

La carriera dell'artista egli la divide in tre periodi: quella che va fino al suo congedo da Firenze nel 1508, quello immortalato dalla sua attività esplicata al servizio di Giulio II nella Sistina e nel monumento del Papa, in fine il periodo della creazione

del *Giudizio Universale*, del gruppo della *Deposizione* nel Duomo di Firenze e dei monumenti dei Medici.

Si leggeranno con piacere anche in questo capitolo i giudizi di chi si compiace penetrare nel midollo delle cose ed esternare le sensazioni ch'egli ne ritrae. In presenza del *Davide* di Michelangelo, per esempio, egli vede per la prima volta espresso quel sentimento di fierezza, di superiorità, di comando, corrispondenti a quanto nel seguito costituì vie più l'obiettivo prediletto del maestro, a seconda della sua indole sdegnosa. Nè gli si vorrà dare torto se nella Sistina esalta la sublimità delle *Sibille* e dei *Profeti* a canto al farraginoso e al tronfio del *Giudizio*. Nella statua del *Mosè* non sa fare a meno di rilevare i difetti della esuberanza e della brutalità, trovando che al confronto di quel colosso schiacciante non vengono in genere debitamente apprezzate le due statue di *Lia* e di *Rachele*, che gli stanno d'accanto. In pari tempo rompe una lancia in favore del *Genio della Vittoria*, « il più bel nudo di Michelangelo », criticandone la sfavorevole collocazione nel Museo del Bargello, a riscontro di un'opera banale del Bandinelli.

Le tombe dei Medici, come egli osserva, segnano una nuova profonda evoluzione nel pensiero dell'artista. Il quale in vero, più che le tombe dei due personaggi, vi significò la sepoltura della sua patria, dopo gli orribili avvenimenti dell'assedio di Firenze e del sacco di Roma. Quanto alle statue di quella cappella, egli le critica acerbamente, giudicandole assai inferiori, come opere d'arte, alle nobili figure della volta della Sistina.

Si atteggia ad una rivendicazione invece là dove esalta colla più grande ammirazione il gruppo della *Deposizione di N. S.*, generalmente non abbastanza gustato, forse in ragione della infelice collocazione sotto la cupola di S. Maria del Fiore. La fotografia, abilmente ricavata sopra luogo, a mezzo di proiezioni di luce cogli specchi, per parte della ditta Alinari, ci permette ora di abbracciare meglio coll'occhio l'intero gruppo, come si rileva dalla riproduzione, riportata nel testo. Non possiamo se non convenire coll'autore quando egli ne ammira la profondità eminentemente umana, l'elevatezza del concetto congiunta ad una forma da appagare ogni esigenza.

Una lacuna che ci riesce alquanto inesplicabile e che in un lavoro critico quale quello del Reymond non avrebbe dovuto verificarsi, è quella che corrisponde al silenzio da lui serbato intorno alla figura marmorea dell'*Amore dormiente* del Museo di antichità di Torino. Un riassunto per lo meno su quanto fu discusso e scritto in proposito lo avrebbe dovuto dare, e sarebbe stato interessante pel lettore il sapere se il suo giudizio fosse concorde con quello espresso ultimamente in un elaborato articolo del dottor Cornelio

de Fabriczy di Stoccarda, dove è giudiziosamente rivendicato al grande fiorentino quel ragguardevole pezzo di scoltura.

A canto a Michelangelo ci viene presentato come uno dei principali fattori dello stile del Rinascimento Iacopo Sansovino, altro fra i Fiorentini modificatisi sotto l'impressione di quanto videro fuori patria. Anche nella sua vita vanno considerati tre periodi distinti, vale a dire gli anni della dimora in Firenze, quelli trascorsi a Roma, indi quelli di Venezia. Che se nei richiami dell'antichità classica prevalsero nella mente di Michelangelo gli esempi forniti dal *torso di Belvedere* e dal *Laocoonte*, si potrebbe dire che sul Sansovino avessero esercitato un fascino maggiore le opere più graziose, quali sarebbero l'*Apollino* di Firenze, la *Venere de' Medici.*

Spicca fra le opere del primo periodo l'ispirata statua marmorea del *Bacco* col braccio sinistro alzato, reggendo una patera, figura di una eleganza non comune, dall'autore opportunamente scelta a decorare il frontispizio del libro. A Roma, il gruppo nella chiesa di S. Agostino, oggi quasi interamente sottratto agli occhi del pubblico per essere stato fatto segno di speciale devozione e coperto per conseguenza di una farragine di collane e di amuleti. Una rivelazione per molti deve essere poi un'opera fra le prime fatte a Venezia, quella cioè a dire che sta rinchiusa nell'interno della Loggetta sotto il campanile di S. Marco e raramente quindi visibile. È una graziosa composizione eseguita in bronzo dorato, di una Madonna col Bambino che si rivolge benedicendo al piccolo San Giovanni seduto al basso. Lo spirito fiorentino vi aleggia tuttora e ci richiama la circostanza avvertita dal Reymond, che lo scultore in anni anteriori si trovò associato ad Andrea del Sarto in certi lavori di decorazione d'occasione temporanea. In realtà fra la festosa giocondità che emana da questo gruppo ed analoghe cose dipinte da Andrea ci pare di scorgere un nesso che non avrebbe ad essere puramente casuale, tanto più che anche nelle forme dei corpi si rivelano delle somiglianze. Basterebbe fra altro mettere a riscontro la figura del Bambino Gesù nel gruppo di Venezia con certa figura di putto tracciato a matita da Andrea sopra un foglio della raccolta degli Uffizi.

Tema meno grato è quello che ci porge lo studio di autori freddi e senz'anima, quali un Baccio Bandinelli e suoi seguaci, propugnatori di un'arte che si applica, come bene osserva il Reymond, allo studio della forma essenzialmente. Chi infatti proverà una emozione qualsiasi nella contemplazione delle creazioni sue? Colla debita imparzialità tuttavia riconosce in lui il merito di avere reagito contro la soverchia tendenza del secolo precedente a soggiogare nelle opere monumentali la parte architettonica alla ornamentale, e in propo-

sito adduce come esempio spiccato del suo principio il monumento di Leone X, dove la figura umana nelle statue viene fatta spiccare in mezzo a pure membrature architettoniche, desunte dai tipi degli archi di trionfo degli antichi Romani.

Seguono a canto al Bandinelli il Montorsoli, Rafaello da Montelupo, Guglielmo della Porta, per quanto valgano per allievi di Michelangelo. Del primo vogliono essere raccomandate in ispecie le fontane fatte a Messina, dove quella della Piazza Grande viene qualificata per *opera veramente meravigliosa e per la più bella fontana del* XVI *secolo*, mentre rappresenta il gusto dominante del tempo nel modo istesso come la fontana di Perugia di Nicolò da Pisa e quella di Siena di Iacopo della Quercia fanno testimonianza degl'ideali del XIV e del XV secolo.

Il nome di Guglielmo della Porta è legato indissolubilmente al monumento di papa Paolo III, d' ispirazione michelangiolesca, meno ardita di quella delle tombe Medicee, ma in compenso di stile più castigato. Primo nell' ideare ed eseguire delle fontane monumentali da giardino è il Tribolo, scolare del Sansovino. Il grato effetto delle medesime in mezzo alle aiuole ed agli arbusti olezzanti è noto a quanti hanno visitato le ville di Castello e della Petraia presso Firenze. La fontana di quest'ultima è quella abbellita dalla vaga figura di Venere che si asciuga i capelli, di Giambologna. Quanto a Benvenuto Cellini, non vi ha chi non s'accordi col nostro autore nel riconoscere che il suo valore sta più nella sua qualità di decoratore e di orefice che non in quella propriamente di scultore; per quanto sia a cognizione degl' intendenti della materia l'alto pregio di un'opera com'è quella del busto in bronzo di Bindo Altoviti, il quale da pochi anni in qua fu tolto dal palazzo de' suoi antenati per andare venduto all'estero.

Per un altro verso se si confronta il suo busto di Cosimo de Medici al Bargello con quello dello stesso personaggio, condotto dal Bandinelli, si dovrà concedere la palma a quest'ultimo, se non altro per la maggior semplicità nella esecuzione. Per essa infatti ci pare quasi di vedere rappresentata in iscultura l'arte del ritratto intesa collo stesso sapiente rigore di modellatura che troviamo in quella del Bronzino nella pittura.

Dopo avere ragionato dei due Leoni, padre e figlio, gli scultori al servizio di Carlo V e di Filippo II, il Reymond ci presenta come ultimo grande scultore fiorentino Giovanni da Bologna. Questi, benchè straniero di nascita, passò la maggior parte della sua vita a Firenze al servizio de' Medici, immortalandovi il suo nome con opere quale l' agile *Mercurio volante*, il gruppo del *Ratto delle Sabine* e buon numero di statue minori, massime in bronzo. Sulla piazza di Bologna poi, nota a tutti, sta la sua elegante fontana del *Nettuno*, alla quale deve certamente il suo nome medesimo.

Non mancano d' interesse i ragguagli dati dal Reymond intorno a parecchi altri scultori del tempo, in ispecie le sue osservazioni intorno al ricco lavoro delle porte di bronzo sulla facciata del Duomo di Pisa. Al Francavilla e al Tacca assegna la debita parte come collaboratori e seguaci di Giambologna, mentre a lui quelle porte erano state attribuite per lo passato erroneamente.

La quarta parte di questo ultimo volume, dedicato alla scultura fiorentina, realmente è estranea all'argomento; si può quindi considerare come un'appendice, la quale versa intorno ai *successori della scuola fiorentina.* Il principale campo di azione da prendersi in considerazione non è più Firenze ma Roma. Quivi sotto l'influenza dei Papi doveva manifestarsi, come avverte l' autore, l'opposizione al predominio dell'arte del Rinascimento puro, mediante le esigenze dell'elemento cristiano. Con nuove forme si ritorna quindi all'antico. Tipi corrispondenti sono i monumenti di vari Papi, corredati di rappresentazioni in bassorilievo delle gesta che ne illustrarono il pontificato. Insieme all'elemento storico poi rinasce pure il personale nell'arte dei ritratti.

Del resto non è più la Toscana quella che fornisce gli scultori, ma l'Italia settentrionale e i paesi d'oltremonte. Quasi unica eccezione sorge la graziosa fontana *delle tartarughe,* eretta nel 1585 da Taddeo Landini, fiorentino, un anello di legame presso che isolato, fra l'arte di Michelangelo e quella del Bernini.

Viene poi da Bologna l'Algardi, quale emanazione dell' arte caraccesca. Il suo stile, per verità più pittoresco che plastico, si rivela massime nel suo grande altorilievo in marmo dell'*Apparizione di san Pietro e di san Paolo ad Attila.*

Col Bernini, osserva giustamente il Reymond, vediamo trionfare il sensualismo nella chiesa e di conseguenza la propensione a riprodurre il lato realistico della vita nella forma e nel movimento. Allo studio dei muscoli, portato al colmo da Michelangelo, il Bernini si compiace sostituire quello della carne. Fra le varie opere dell' insigne seicentista prese in esame e date in facsimile dall'autore ci pare meriti speciale considerazione quella poco conosciuta della dolce ed avvenente *Santa Bibiana,* opera di un romanticismo castigato, rispondente ad un sentimento del tutto moderno. E vie più nuovo riescirà a molti il bell'altorilievo della *Visitazione,* ossia incontro della Madonna con sant' Elisabetta, reso noto al pubblico da che lo riprodusse in Savona, mediante la fotografia, la ditta Alinari. È lavoro di una piacevole semplicità, da non renderlo indegno, come osserva il Reymond, di metterlo a confronto con un altro gradito soggetto analogo di tempi più remoti, di quello cioè a dire di Andrea del Robbia a Pistoia. Nè trascura poi di richiamare la nostra

attenzione sulla somma abilità tecnica dell'artista rivelantesi nelle opere sue più celebri, quali i gruppi di *Apollo e Dafne*, del *Ratto di Proserpina*, della *Estasi di santa Teresa* e via dicendo, mentre in presenza dei monumenti di Urbano VIII e di Alessandro VII troviamo bene giustificata l'asserzione del nostro autore, che quando si parla del Bernini, il nome del Rubens sembra imporsi alla nostra mente. Le figure allegoriche di donne e fanciulli infatti che circondano codesti monumenti, o per meglio dire ne fanno parte, porgono una esuberanza, una morbidezza di forme da richiamare il gusto del grande pittore fiammingo. E soggiunge in proposito il Reymond: « Tutti e due hanno la stessa propensione per la carne della donna. Se talvolta si fa scioccamente l'elogio di una donna dicendo che la sua carne è marmorea, si può fare più giustamente l'elogio del marmo dicendo che rassomiglia alla carne. È quanto ha tentato di fare pel primo il Bernini nella scultura. E nullameno allorchè egli studiava uno dei movimenti più cari della natura, quello di un piccolo fanciullo stringentesi al seno della madre e che rendeva la morbidezza di codesto seno, cedente alla pressione della testa del piccolo fanciullo, i puristi credettero che tutto fosse perduto e gridarono anatema contro il Bernini, l'imprudente novatore, il quale stimava il seno della donna essere altra cosa che una palla di marmo ».

Nella grande varietà di opere trattate dall'insigne artista è naturale non possano essere trascurate le sue fontane, di cui va superba sempre la nostra capitale, e che si chiamano la *barcaccia* di piazza di Spagna, le monumentali fontane di piazza Navona, quelle del *Tritone*, dell'*Elefante* e così via. Del pari doveva essere debitamente rammentata la sua maestà nell'arte di ritrarre dal vero gli alti personaggi, come attestano il bellissimo busto del duca Francesco d'Este a Modena, quello di Costanza Bonarelli al Bargello (del quale vedesi una ripetizione nella sala dei bronzi del Museo artistico municipale di Milano) e di parecchi cardinali e Papi. Alla enumerazione dei quali si potrebbe aggiungere quello di un busto di religioso dai tratti eminentemente plastici, identificato per certo Volpiano Volpi, vescovo di Como, eseguito in bronzo, esposto nella sala maggiore del Museo Poldi Pezzoli pure in Milano, che deve essere sfuggito alla memoria dello storico.

Col medesimo poi si vorrà riconoscere l'immensa influenza esercitata dal genio del Bernini nel campo della scultura, influenza che si fece sentire fino alla riforma del Canova, e che posteriormente fece capolino di nuovo nella tendenza al romanticismo. Essa fu preponderante anche in Francia nei secoli XVII e XVIII e dalla Francia si riversò di nuovo a Roma coi suoi artisti.

Quanto ai Toscani vengono distinti in due gruppi, vale a dire

in quello degli scultori che andarono a Roma, attirativi dai grandi lavori diretti dal Bernini e in quello di coloro che rimasero a Firenze.

Fra i primi viene noverato Giuliano Finelli, di Carrara, collaboratore al Bernini e autore delle dodici statue della cappella del Tesoro in San Gennaro a Napoli, fra i secondi la famiglia dei Baratta, alla quale appartiene l'autore di un gruppo di effetto pittoresco, quello del *Tobiolo accompagnato dall'Angelo*, sopra un altare in Santo Spirito a Firenze, producendovi un contrasto assai sensibile collo stile severo della chiesa. Fra vari altri di minore e maggiore valore ci limiteremo a rammentare in fine Francesco Mocchi, non foss'altro perchè a lui si debbono le due grandi statue equestri dei Farnese sulla Piazza Grande in Piacenza, la quale dal prospetto del suo medievale palazzo pubblico e da detti monumenti di bronzo ritrae essenzialmente la sua caratteristica magnificenza.

Come già si ebbe occasione di accennare, abbondano in tutti questi capitoli le argute considerazioni estetiche per parte dell'autore, che rendono attraente la lettura della sua opera. Che se i giudizi suoi in alcuni casi sono tali da non appagare interamente le esigenze della critica e si risentono talvolta di certo suo modo di vedere spiccatamente soggettivo, come sarebbe fra altro nel suo modo di trattare Michelangelo, ch'egli forse non riuscì ad intendere a seconda della sua natura profondamente originale, sta il fatto che queste deficienze sono largamente compensate dagli ammaestramenti sensati e di buon gusto per tutti coloro che desiderano addentrarsi nello studio e nel godimento della scultura fiorentina e delle sue derivazioni.

GUSTAVO FRIZZONI.

TRA LIBRI E RIVISTE

Theodore Roosevelt - Il millenario di Alfredo il Grande - *Abdul Hamid intime* (*G. Dorys*) - Le nuove corazzate *Vittorio Emanuele* e *Regina Elena* - La Marina germanica - La casa editrice Tauchnitz - Varie.

L'assassinio del presidente MacKinley ha posto in una fra le più alte delle moderne posizioni esecutive un uomo che può coi suoi atti cambiare l'indirizzo della politica americana. **Teodoro Roosevelt** è passato dalla vicepresidenza alla presidenza della Confederazione americana, e rimarrà in carica fino al 1° marzo del 1905, fino a quando, cioè, avrebbe dovuto rimanervi il compianto MacKinley. Difficilmente Roosevelt avrebbe potuto conquistare quel posto in quelle gigantesche lotte che sconvolgono gli Stati dell'Unione ad ogni elezione presidenziale. Egli avrebbe desiderato bensì ardentemente di presentarsi come candidato, e non gli mancava la popolarità per incontrare largo favore, ma un elemento troppo potente avrebbe avuto contrario: Mr. Hanna e i suoi colleghi, capi dei formidabili monopolî.

Non gli mancherebbe, ripeto, il largo favore nelle masse, specialmente per il coraggio personale mostrato nella guerra di Cuba. Nato a New-York nel 1858, egli fu educato a Harward, ed incominciò la carriera politica nella legislatura di New-York nel 1882. Ben presto acquistò una posizione eminente, diventando nel 1884 il *leader* della Camera.

Nel 1895-97 egli fu presidente dell'ufficio di polizia di New-York, ed in tale ufficio seppe acquistarsi fama di abilità e di energia tale che venne dal presidente nominato sottosegretario di Stato per la marina. Allo scoppio della guerra con la Spagna, mise insieme un corpo di volontari, detto dei *Rough Riders*, a capo dei quali egli compì splendidi fatti d'armi in Cuba. Nel 1898 fu nominato governatore dello Stato di New-York, e nel 1900, contro sua volontà, fu eletto alla vicepresidenza degli Stati Uniti.

Si ricorda infatti che nella Convenzione repubblicana di New-York molti erano gli uomini politici del partito repubblicano desiderosi di sostituire MacKinley nella carica presidenziale quando fosse giunto il termine nel 1905 della sua seconda presidenza. Il più quotato era il colonnello Roosevelt. Allora i suoi avversari si misero d'accordo per farlo riuscire vicepresidente. Questa è una carica onorifica, la quale non concede nessun potere a chi ne è

investito, ed ha lo svantaggio che, per antica consuetudine, difficilmente chi vi è nominato viene eletto presidente nella elezione immediatamente successiva. In tal modo gli avversari di Roosevelt speravano di far tramontare per lungo tempo la sua stella, riducendolo alle funzioni poco in vista di presidente delle sedute del

Theodore Roosevelt.

Senato americano, funzioni alle quali si riduce la carica di vicepresidente degli Stati Uniti.

✠

Ed ecco che il 14 settembre, a un'ora e tre quarti dopo il mezzogiorno, Roosevelt giungeva a Buffalo proveniente da Albany, dove gli era stato consegnato il messaggio che gli notificava ufficialmente la morte di MacKinley. Il vicepresidente si recò presso il suo amico Ansley Wilcox, in casa del quale ebbe luogo la cerimonia della prestazione di giuramento. Questa si compì nella biblioteca, in presenza di cinque deputati e di altre persone. Alle

tre e mezzo, Mr. Root, segretario alla guerra, si alzò in mezzo ad un silenzio assoluto, e con una voce quasi inintelligibile, rotta dalla commozione, pronunziò queste parole:

« Signor vicepresidente, io sono incaricato dal Ministero del defunto, almeno da quei membri che sono presenti a Buffalo, cioè tutti meno due, di pregarvi per seri motivi, riguardanti gli affari del Governo, di prestare il giuramento costituzionale della presidenza degli Stati Uniti ».

Allora Roosevelt si avanzò verso Root, e con voce dapprima esitante, ma poi subito fatta sicura, pronunziò la seguente dichiarazione:

« Io presto immediatamente giuramento, conforme alla vostra richiesta; in quest'ora di profondo dolore per la nazione ci tengo a dichiarare che la mia mira è di continuare assolutamente intatta la politica di MacKinley, per la pace, la prosperità e l'onore della nostra cara patria ».

Poscia il nuovo presidente prestò giuramento nelle mani di Mr. Hazel, giudice del distretto. Poi espresse il desiderio di conferire in particolare coi ministri, e gli altri si ritirarono dopo avergli stretta la mano. Mr. Roosevelt pregò i ministri di conservare i loro portafogli, almeno per il momento, e i ministri acconsentirono. Il nuovo presidente avvertì che non vi sarebbe una nuova sessione straordinaria al Congresso, poichè tale misura non era, secondo lui, necessaria; quindi, nello stesso giorno, lanciò a Buffalo il seguente proclama, annunziante al popolo degli Stati Uniti la morte di MacKinley:

Un colpo terribile si è abbattuto sul nostro paese: il presidente MacKinley è stato ucciso. Tale delitto fu diretto non solo contro il primo magistrato del paese, ma contro ogni cittadino devoto alle leggi e amico della libertà. Il presidente ha coronato un' esistenza, spesa nel più profondo amore pei suoi simili e fra le cure per assicurare il loro benessere, con una morte improntata di una forza d'anima cristiana. Il modo con cui egli ha vissuto, e con cui nell'ora della prova suprema ha incontrato la morte, resteranno per sempre prezioso retaggio al nostro popolo. È dunque necessario che noi, come nazione, esprimiamo il nostro amore eterno, e il nostro rispetto per la sua fine immatura. Per conseguenza io designo giovedì, giorno in cui la salma del defunto presidente sarà affidata alla sua estrema dimora terrena, come giorno di lutto e di preghiera in tutto il territorio degli Stati Uniti. Raccomando vivamente a tutti i cittadini di riunirsi quel giorno nei luoghi dove sono soliti recarsi per la preghiera, e là di inchinarsi in segno di sommissione alla volontà di Dio onnipossente, e di rendere dal più profondo del cuore un omaggio d'amore e di rispetto al grande e buon presidente la cui morte affligge la nazione con un amaro dolore.

✠

Della vita avventurosa di Roosevelt e della sua carriera politica molto si è scritto in questa quindicina nei giornali e nelle riviste; ma vi è un lato della sua attività che è meno conosciuto, cioè la sua produzione letteraria. Egli pubblicò il suo primo libro,

uno studio storico, *The Naval War of 1812*, quando era appena ventiquattrenne. Curioso è il fatto che il suo secondo lavoro fu anche intorno alla medesima guerra, destinato ad occupare il primo posto nel sesto volume della *History of the Royal Navy*, che Mr. Laird Clowes ha preparato per l'editore Sampson Low. Quando fu per la prima volta annunziato che Mr. Laird aveva invitato ad assisterlo nel suo lavoro il capitano Mahan e Mr. Roosevelt, un giornale letterario di New-York si compiaceva all'idea che finalmente i lettori inglesi potessero conoscere l'intera verità intorno alle guerre fra la Gran Brettagna e gli Stati Uniti, aggiungendo che Mr. Roosevelt dava il maggiore affidamento di rispecchiare l'opinione americana nella sua forma meno compromettente e che Mr. Cloves poteve stare tranquillo, essendosi assicurato la cooperazione di quel distinto scrittore ed amministratore. La storia della guerra navale del 1812 è già all'ottava edizione; ed anche l'altra opera storica in quattro volumi, *The Winning of the West*, è in vendita nell'edizione elegante e in quella popolare. Però i libri che hanno avuto la maggiore diffusione sono quelli in cui Mr. Roosevelt descrive le sue avventure di guerra e di caccia grossa, sulle quali ha fondato grande parte della sua reputazione.

Scribner e la Century Co. hanno pubblicato vari suoi volumi; ma la maggior parte sono usciti dalla libreria di Putnam, come l'opera che in questo momento ha una speciale importanza, *American Ideals and other Essays, Social and Personal*, mentre il suo recente lavoro su New-York appartiene a Longmans.

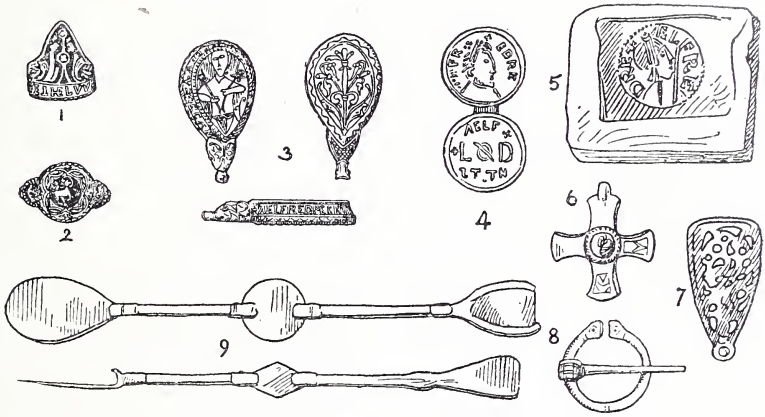
Ecco l' elenco, in ordine cronologico, di tutti i suoi libri: *The Naval War of 1812* (1882); *Hunting Trips of a Ranchman* (1885); *Life of Thomas Hart Benton* (1886); *Life of Gouverneur Morris* (1887); *Ranch Life and the Hunting Trail* (1888); *The Winning of the West* (1889-95); *New-York* (1891); *The Wilderness Hunter* (1893); *American Ideals* (1898); *The Rough Riders* (1899); *Oliver Cromwell* (1900). Quest'ultimo lavoro, edito dal Constable, ha speciale importanza, perchè, come osservò Mr. Frederic Harrison al momento della sua pubblicazione, l'autore in esso giudica la carriera del Lord Protector con una esperienza pratica quale non fu posseduta dagli altri biografi del Cromwell.

×

Fra i primi grandi scrittori della sua letteratura nazionale, e fra i primi grandi condottieri che la sua storia militare ricordi, l'Inghilterra vanta il nome di un Re, che pei molti ed efficaci suoi meriti è distinto coll' appellativo di « Grande », **Alfred the Great**. Riconoscenti, gl'Inglesi hanno celebrato colla maggiore solennità il millenario della sua morte, considerando come giorno anniversario il 20 settembre, data assai probabile. I rapidi progressi fatti in questi ultimi anni dall'archeologia e dallo studio della lingua anglo-sassone, hanno accresciuto di molto le cognizioni intorno ad Alfredo il Grande, cosicchè si veggono oggi fiorire molte impor-

tanti pubblicazioni che trattano del suo glorioso regno, e si è anche potuto mettere insieme, nel British Museum, una piccola esposizione di oggetti e di manoscritti di quell'epoca.

Trovo nel numero di *Literature* del 14 settembre alcuni notevoli appunti sull'attività letteraria di Alfredo il Grande e sulla recente bibliografia che ad esso si riferisce. La feconda opera di civiltà intrapresa da quel Re occupò soltanto la minor parte del suo regno, che fu quasi tutto assorbito dalle lotte contro i nemici esterni, specialmente contro i Danesi invasori. Nel continente, il grande Impero Franco di Carlomagno aveva già fin da tre gene-



RELIQUIE DEL REGNO DI ALFREDO IL GRANDE.

1 e **2** Anelli in oro e smalto di Etelvulfo, padre di Alfredo e di Etelsvità sua sorella; **3** Il gioiello d'Alfredo visto a diritto, a rovescio, e di fianco; **4** Moneta di Alfredo; **5** Conio; **6** Croce pettorale in argento e vetro colorato; **7** Segnalibro; **8** Spilla in argento; **9** Cucchiaio e forchetta in argento, trovati nel Wiltshire insieme con 70 monete datate dall'800 all'890.

razioni dato grande impulso alla cultura; ma in Inghilterra le lettere erano del tutto trascurate: la lingua nazionale, l' anglo-sassone, era rappresentata da pochi canti di Caedmon e Adhelm, mentre in prosa non vi era che una grande opera, la *Storia* del Venerabile Beda, scritta in latino.

Alfredo fece tradurre molti libri in anglo-sassone, apponendo quasi sempre una sua prefazione, e alcuni ne tradusse egli stesso, con una dignitosa semplicità ed eleganza. È ormai quasi accertato che il primo lavoro regale fu la traduzione di *Consolazione della Filosofia* di Boezio; ma trovando che molto dell'ottimismo neoplatonico e molta dell'etica stoica del filosofo pagano mal si adattavano alle esigenze di un popolo cristiano cattolico, egli quasi riscrisse il libro, molti passi omettendo, molti alterando e molti interpolandone. Il secondo suo lavoro sembra essere stato la traduzione della *Storia del mondo* di Orosio, trattato scritto per suggerimento di sant'Agostino, in difesa della Cristianità contro gli attacchi degli scrittori pagani che ascrivevano alla nuova religione i mali dai quali era travagliato il loro paese. Uno degli ultimi

lavori di Alfredo fu la traduzione della *Cura Pastoralis* di Gregorio; traduzione che egli fece in parte letteralmente, e in parte secondo il senso, spiegatogli dall' arcivescovo Plegmond e dal vescovo Assero. A tutti i vescovi del Regno egli mandò una copia della *Cura Pastoralis* in inglese, accompagnandola con un dono e con una lettera-circolare in cui raccomandava la traduzione in inglese di libri utili e sani.

Due opere storiche di grande importanza sono associate al nome di Alfredo il Grande: la *Cronaca Anglo-sassone* che fu, se non cominciata, continuata sotto il suo regno, ed è il più antico ricordo della storia nazionale d'Inghilterra dall'invasione di Giulio Cesare all' 892 dell' êra volgare. Questa cronaca è stata tradotta dall'anglo-sassone in inglese e edita nella *Rolls Series* per cura di Mr. Benjamin Thorpe. L'altra opera, che è la più importante autorità originale per la vita di re Alfredo, è *Annales Rerum gestarum Alfredi Magni* di Assero, monaco di S. Davide, che visse alla Corte di Alfredo dall'884. Da questi annali Mr. W. Stevenson ha tratto la *Asser's Life of King Alfred*, pubblicata dalla Oxford University Press.

Sotto il titolo *Alfred in the Chroniclers* (Elliot Stock, 1900) il professor Conybeare ha raccolto tutti i passi riguardanti Alfredo, trovati negli antichi storici, Assero, Ethelwerd, Simeon of Durham, William of Malmesbury, ecc. Un altro libro molto recente e redatto in forma popolare è quello pubblicato a Winchester, in occasione del millenario sotto la direzione di Mr. Alfred Bowker, segretario del Comitato per la commemorazione. In questo volume hanno scritto: sir Walter Besant l'introduzione, Mr. Frederic Harrison *The King*, il vescovo di Bristol *The Religious and Educational Aspect*, Mr. Charles Oman *The Warrior*, sir Clements Markham *The Geographer*, prof. Earle *The Writer*, sir Frederick Pollock *English Law before the Conquest* e il rev. W. J. Loftie *Alfred and the Arts*.

Ricordo infine il lavoro del prof. Earle, *The Alfred Jewel* (Oxford University Press), a proposito del gioiello recentemente scoperto e di cui mi sono già più particolarmente occupato in queste pagine (1° luglio 1901).

×

Dei vari scrittori che hanno cercato finora di penetrare la vita del Sultano **Abdul Hamid** per darla in pasto alla curiosità del pubblico, quello che meglio è riuscito nel delicato e difficile cómpito è G. Dorys, nel suo volume *Abdul Hamid intime* (Elliot Stock. fr. 3.50). Assai probabilmente sotto il nome di G. Dorys si nasconde qualcuno dei familiari di Yldiz-Kiosk. Il libro è stato confiscato in Svezia e, naturalmente, non può penetrare nei dominî del capo dei Fedeli. I primi capitoli trattano degli eventi che precedettero l'accessione al trono di Abdul Hamid e gettano un po' di luce sul caos che dominava quando il Sultano Murad fu detronizzato, e cominciò il presente ordine di cose.

Abdul Hamid è di un carattere capriccioso; non si cura di nessuno, e nessuno si cura di lui. La sua vita scorre in un continuo timore di essere assassinato, e questo sospetto senza tregua gli fa commettere inauditi atti di crudeltà. Pure ammettendo che molte delle peggiori storie narrate di lui siano esagerazioni, ne rimangono sempre abbastanza che sono pur troppo vere, e che lo dipingono come il più vendicativo e il più crudele monarca dei tempi moderni; l'autore lo paragona a Nerone. Le opinioni riguardo al suo talento sono disparate e forse molti troveranno giusta l'osservazione fatta da uno che ha vissuto molto tempo nell'immediato *entourage* del Sultano e che diceva: « Io non sono ancora riuscito a comprendere se il Sultano sia intelligente o stupido, coraggioso o vile, sensibile o semplicemente pazzo ».

Molto interessanti sono i particolari che riguardano il suo aspetto personale e il suo tenore di vita. Egli si alza ogni mattina fra le quattro e le cinque, prende il caffè, poi esamina i rapporti del suo infinito esercito di spie, i soli funzionari che sono pagati bene e puntualmente. Si nutre molto di uova per evitare il pericolo di essere avvelenato. Abdul è estremamente magro, quasi emaciato, e si sforza invano di ingrassare. È calvo, e porta sempre un grande e pesante fez. I sarti non possono avvicinarlo per prendere le misure, ma devono indovinare le modificazioni da fare agli abiti, perchè gli tornino bene, soltanto guardandolo dall'altro lato della stanza, mentre egli ha indosso il vestiario imbastito. Abdul proibisce in Costantinopoli l'adozione del telefono e della luce elettrica, perchè teme che siano utili ai cospiratori che complottano contro di lui. Infatti tutta la sua storia è quella di un uomo imbevuto del pazzo terrore di dover cadere assassinato. Per questa ragione nessuno sente la sua vita sicura, e, secondo il Dorys, le torture e le uccisioni sono all'ordine del giorno fra le mura di Yldiz. Questo palazzo è stato largamente ampliato dal Sultano, ed ora costituisce una vera città. Esso comprende molti piccoli chioschi, una fattoria, una fabbrica di vasellame, un arsenale e tutto ciò che sarebbe necessario nel caso che Yldiz avesse a sostenere un vero e proprio assedio. In questo palazzo vivono 5000 persone, e circa 7000 guardie. Il Sultano abita in un piccolo *chalet*, comunicante coi palazzi più grandi. Abdul Hamid si corica molto tardi e dorme soltanto quattro o cinque ore. Quando si ritira si fa leggere dei libri, specialmente romanzi che trattino di cospirazioni e di altre storie truci.

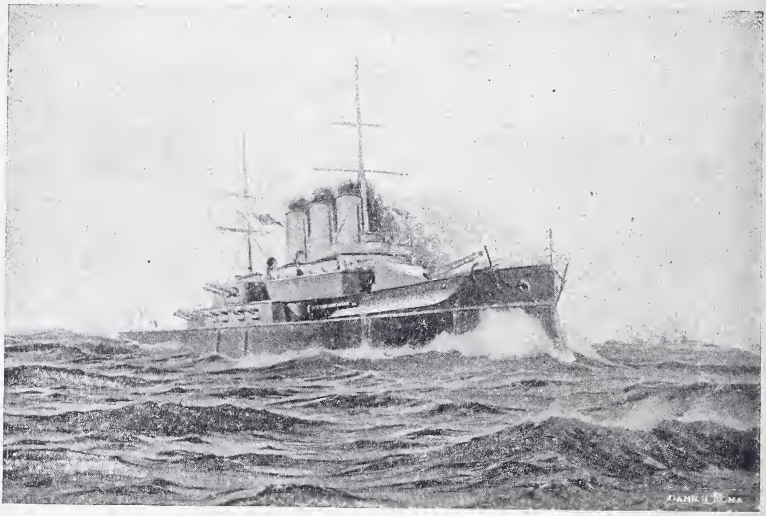
Abbastanza ampia è la parte che tratta dell' harem, che è tenuto strettamente isolato dal presente Sultano, impedendo così gli intrighi ed i terribili scandali che erano tanto frequenti sotto il regno dei suoi predecessori.

L'ultimo capitolo si occupa dei figli e dei parenti di Abdul, dimostrando che le persone più infelici della terra sono quelle che vantano vincoli di sangue con questo monarca sospettosissimo ed estremamente vendicativo. La conclusione di tutto il libro è che il Sultano sia un feroce egoista, che non può ispirare altro che ter-

rore: nella mente dei suoi sudditi e dei suoi parenti Abdul rimarrà sempre quel tiranno che è di fronte all'intera umanità.

×

Nell'adunanza del 16 novembre 1900 il Consiglio superiore di marina approvò la costruzione di due nuove indentiche corazzate, delle quali una, la **Vittorio Emanuele,** sarà costruita a Castellammare e l'altra, la **Regina Elena**, alla Spezia; di più, quell' alto Consesso fece voti perchè, costruendone una terza, la si facesse sul medesimo disegno, per ottenere così almeno una divisione di tre



La R. nave *Vittorio Emanuele.*

navi uguali; e questa terza sarà forse impostata a Venezia, sullo scalo dove fu costruito il *Morosini.*

Il 18 di settembre, nel cantiere di Castellammare di Stabia, ha avuto luogo una cerimonia nuova negli annali delle costruzioni marittime: la posa cioè della prima lamiera della corazzata *Vittorio Emanuele,* eseguita con quella solennità con cui si posa la prima pietra di un grande monumento. La lamiera fu anche benedetta dal parroco, e coperta con 200 mazzetti di fiori.

La lunghezza tra le perpendicolari della nave sarà di m. 140.60, la larghezza massima m. 22.35, l'immersione media m. 7.87, lo spostamento tonnellate 12 524. L'armamento consisterà in due torri corazzate giranti, agli estremi, con cannoni da 305; sei torri laterali centrali con cannoni da 203; 12 cannoni da 76, 12 da 47 e 4 tubi pel lancio dei siluri. Come protezione avrà tutte le cinture corazzate; porterà due alberi militari e tre fumaiuoli.

I disegni della *Vittorio Emanuele* sono dell'ingegnere capo del Genio navale V. E. Cuniberti, il quale in un recente fascicolo della

Rivista Marittima, discutendo i programmi navali delle maggiori Potenze, esponeva i criteri che hanno informato il progetto di costruzione delle due nuove corazzate. Da quel dotto lavoro stralcio alcuni passi che presentano un alto interesse.

« Ho la profonda convinzione che la velocità sia una qualità essenziale a cui non dovrebbe rinunciare, per le sue navi, la Marina di un paese come il nostro ». Così scriveva Benedetto Brin, e, seguendo quel concetto, progettava successivamente l'*Italia*, la *Lepanto*, indi il *Re Umberto*, la *Sicilia* ed infine la *Sardegna* con un crescendo continuo di velocità; e chiudeva la sua intelligente ed operosa esistenza creando i tipi, ora in costruzione, ai quali furono dati i nomi di *Regina Margherita* e *Benedetto Brin*, nei quali l'elemento velocità è stato ancora accresciuto, come accresciuta è stata l'*artiglieria* e la *protezione*. Invero mentre l'*Italia* era poco munita di armi medie, la *Sardegna* ne ebbe maggior numero, sia da 152 mm. che da 120 mm., e infine nella *Regina Margherita* l'armamento secondario fu ancora aumentato con cannoni da 203 e da 152, senza che però in questa curva ascendente della velocità e dell'artiglieria fosse soppresso il cannone massimo, più potente in ognuna delle tre epoche, capace di perforare qualunque corazza di cintura delle navi estere. E mentre saliva la velocità, saliva l'insieme delle artiglierie massime e medie, cresceva pure, come già accennammo, la protezione di murata.

Questa mirabile curva ascendente di *velocità*, potenza *offensiva* e *difensiva*, non poteva arrestarsi, con tanti progressi nei motori, nelle artiglierie e nelle corazze, e l'ammiraglio Morin, ministro della marina, volle proseguire in questa via ascendente disponendo per la impostazione delle due nuove corazzate *Vittorio Emanuele* e *Regina Elena* nelle quali la velocità, di nodi 20.6 della *Margherita*, continua a salire fino a circa 22 nodi; la potenza delle artiglierie medie cresce essa pure, coll'adozione di 12 cannoni da 203 mm., oltre ai 2 massimi da 305, capaci di forare tutte le cinture esistenti: e la protezione da 15 cm. è elevata a 25 cm. per l'estensione data ultimamente, del caricamento celere e dell'uso di esplosivo, dal 152 al pezzo di 203 mm.

Ma più armonica di questa triplice ascesa dei tre fattori più importanti della potenza di una nave di linea, è la discesa dei dislocamenti, dovuta ai grandi progressi realizzati dalle industrie nei 25 anni decorsi dall'*Italia* alla *Regina Elena*. Invero sembra un paradosso continuato la diminuzione degli spostamenti, coll'accrescersi della potenzialità; dall'*Italia*, di 15 mila tonnellate circa, scendiamo alla splendida *Sardegna* di circa 14 mila tonnellate soltanto, e infine alla *Regina Margherita* di circa 13 mila ed alle recenti *Vittorio Emanuele* e *Regina Elena* di circa 12 mila tonnellate.

×

Poichè mi sono occupato di alcune nostre navi da guerra, stimo opportuno dare anche qualche cenno di un interessante ar-

ticolo di M. H. W. Wilson sulla nuova **Marina germanica**, comparso nel *Harper's Magazine*. Lo scrittore comincia col far notare come nel 1888 la Germania non possedesse una sola nave da guerra di prima classe, e come nel 1873 il suo bilancio della marina fosse di 32 milioni, mentre ora è di 187 milioni. E le sue costruzioni navali procedono con tale alacrità, che fra quindici anni la Germania avrà 58 navi da guerra di prima classe e 72 incrociatori, mentre l'Inghilterra non ha che 49 corazzate che contino meno di 25 anni di vita, e gli Stati Uniti solo 18, calcolando anche quelle che sono in costruzione.

Lo scopo per cui fu allestita la grande flotta germanica sembra a Mr. Wilson evidentemente quello di minacciare l'Inghilterra; e a confortare la sua opinione riporta il seguente brano di un discorso pronunciato dall'Imperatore in Amburgo, al principio della guerra sud-africana. « Se gli aumenti della flotta non mi fossero stati rifiutati durante i primi otto anni del mio regno, rifiutati ad onta delle mie insistenti richieste e preghiere, rifiutati persino collo scherno, come starebbero diversamente oggi le cose! Noi potremmo salvaguardare il nostro commercio sul mare. In altre parole: se voi mi aveste dato le navi che mi erano necessarie, noi avremmo potuto avere l'Africa meridionale come un mercato tedesco ». L'indignazione popolare scoppiata in Germania contro l'Inghilterra a causa della guerra d'Africa fece il buon giuoco dell'Imperatore, e il progetto di una nuova grande marina fu felicemente varato sulle onde della marea crescente della passione popolare.

Mr. Wilson è d'opinione che la Marina germanica sia sotto molti rispetti superiore a quella britannica. Tanto l'Inghilterra quanto l'America hanno mostrato mancanza di previdenza, accrescendo il numero delle loro navi al di là della proporzione degli uomini che possono essere addestrati per equipaggiarle. Non così ha errato la Germania. Anno per anno il suo personale deve essere aumentato fino a salire dal numero attuale di 29 000 uomini a quello di 65 000 con 100 000 riservisti, nel 1920. I marinai sono bene organizzati ed eccellentemente istruiti e gli ufficiali non sono inferiori a quelli delle altre Marine, col vantaggio però che si ritirano dal servizio prima che gli inglesi; così, ad esempio, un viceammiraglio lascia il mare a 66 anni in Inghilterra, a 56 in Germania, e un capitano a 55 in Inghilterra, a 50 in Germania. Eppure, con tutto che gli ufficiali e i marinai tedeschi valgono quanto gli inglesi, la Germania spende molto meno nel soldo dei suoi uomini, poichè, fatta la media, la Germania viene a pagare 700 franchi a testa e l'Inghilterra 1325, cioè quasi il doppio. Ma ciò è principalmente dovuto alla differenza fra i due sistemi di reclutamento, volontario e obbligatorio.

×

Leggo nel *Pall Mall Magazine* un'interessante storia della casa **Tauchnitz**, la grande ditta editrice di Lipsia. L'autore dell'articolo, Mr. Tighe Hopkins, fa notare come il barone Tauchnitz,

pure avendo cominciato le sue imprese librarie lungo tempo prima della Convenzione di Berna, pure non ha mai saccheggiato le opere di alcuno scrittore inglese, ma ha sempre chiesto e pagato il permesso di ristamparle, ed è divenuto ugualmente assai ricco, senza abusare dell'amicizia dei letterati. Assai interessanti sono alcune lettere indirizzate da illustri scrittori al barone Tauchnitz, riguardanti rapporti editoriali. Ecco, ad esempio, che cosa scriveva Lord Beaconsfield:

Colla maggior soddisfazione ho acconsentito al vostro desiderio di preparare un'edizione di *Coningsby* per la circolazione nel continente e specialmente per il pubblico tedesco. La simpatia di una grande nazione è la più preziosa ricompensa degli scrittori; e l'essere apprezzati da un popolo straniero ha qualche cosa del carattere e del valore che si attribuisce al giudizio della posterità.

Sono anche degne di nota le parole di Charles Reade, che, come tutti sanno, aveva un'opinione tanto elevata dei suoi lavori:

Certamente la Collezione Tauchnitz non è completa senza le mie opere. Essa è una nobile Collezione: comprende molti scrittori che sono superiori a me per merito e per fama, ma contiene anche le opere complete di molti autori che non mi arrivano nemmeno al ginocchio.

Il seguente è un brano della risposta che Macaulay fece alla casa Tauchnitz, quando gli fu proposto di scrivere la storia della letteratura inglese nel secolo decimonono:

Se debbo metter fuori ancora altri volumi della mia storia, bisogna che io dedichi tutto il mio tempo a quel lavoro, senza lasciarmi sedurre da un'altra tentazione. Un'esposizione completa ed elaborata della letteratura inglese del secolo decimonono mi occuperebbe per molti mesi; un lavoro affrettato non mi farebbe onore. D'altra parte non mi piacerebbe di assumermi il cómpito di giudicare i miei contemporanei; mi sarebbe assolutamente impossibile di dire la verità senza infliggere dolore, e crearmi molti nemici.

Dopo la lettura del bell'articolo di Tighe Hopkins, pieno di cose interessanti, non si può a meno d'indirizzare un voto di lode alla grande e solerte casa editrice, la cui splendida collezione di *British Authors* ha già da qualche tempo superato i 3500 volumi.

×

I gioiellieri della Corte d'Inghilterra porranno mano, per la coronazione di Edoardo VII, ad alcuni ritocchi sui **gioielli della Corona**, alcuni dei quali erano stati trasformati in diadema per la defunta Regina. Quei gioielli formano un insieme di cinque corone, cinque scettri, quattro spade, un globo d'oro, un calice e un cucchiaio d'oro. Si può farsi un'idea della loro ricchezza sapendo che le pietre che ornavano uno solo dei diademi della regina Vittoria, quello che ella portò nel giorno della sua coronazione, è formato di 185 diamanti di un valore di circa 50 000 franchi ciascuno e di due cerchi di rarissime perle. La più antica delle cinque corone, quella di sant'Edoardo, oltre ai diamanti e alle perle, ha rubini, smeraldi e zaffiri di una grossezza straordinaria e di un taglio meraviglioso.

×

L'utilità della **macchina per scrivere,** che è ormai universalmente riconosciuta, può divenire ancora più grande, se sarà generalmente adottata una ingegnosa applicazione dell'elettricità di cui ci parla *The Electrical World and Engineer.* Una Società di Washington ha cominciato a fabbricare un tipo macchina per scrivere, nella quale la corrente elettrica coadiuva l'azione dello scrivente, alleviandogli lo sforzo meccanico. Per far funzionare questo apparecchio non è necessaria una corrente energica; basta quella che si può ottenere dal circuito che alimenta una lampada o quella che si ha da un accumulatore con quattro coppie.

Per operare con questa macchina, lo scrivente non ha che da toccare i tasti dove sono segnate le lettere e gli altri segni della scrittura, senza esercitare alcuna pressione, poichè questo lavoro è eseguito dalla corrente elettrica. Ne risulta che si può raggiungere una velocità sensibilmente maggiore di quella che si ha colle macchine finora adoperate, ottenendo una scrittura più uniforme, poichè tutte le lettere sono impresse colla medesima intensità, cosa difficilissima a conseguirsi colla sola impressione manuale. Un altro grande vantaggio del nuovo meccanografo è quello di poter ottenere 18 o 20 copie simultanee, mentre ora non se ne fanno più di due o tre: per ottenere una ventina di copie basta aumentare di poco la intensità della corrente. Un importante particolare del nuovo meccanismo è che, per avere lo spazio di separazione fra due parole, non è necessario toccare un tasto speciale, vale a dire eseguire un movimento per questo solo scopo; l' intervallo risulta automaticamente quando si scrive l'ultima lettera di ciascuna parola. Siccome in ogni scritto si trovano in media da 15 a 20 parole per ogni cento lettere, e ogni parola rappresenta uno spazio, soltanto per questa modificazione si consegue col nuovo apparecchio un aumento di velocità del 15 al 20 per cento. Questa nuova macchina sembra dunque destinata a dare un grande impulso alla scrittura meccanica.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA

Il periodo dei Congressi è in piena attività. Uno dei più notevoli è il XII Congresso della Società Dante Alighieri tenuto a Verona dal 26 al 28 settembre. Il discorso inaugurale fu pronunciato dal senatore Villari; il prof. Galanti lesse poi la relazione del Consiglio centrale, e si discussero vari temi, dei quali i più importanti furono quello *Sulla tutela degli emigrati e loro italianità*, svolto dall'on. prof. Luigi Rava, e l'altro *Sui rapporti fra l'Italia e l'Albania*, svolto dal conte Donato Samminiatelli.

— Il 17 si è inaugurato a Torino il V Congresso internazionale di fisiologia, presieduto dal prof. Angelo Mosso. Presidente onorario fu nominato il prof. Forster di Cambridge.

— Altri Congressi tenutisi nella seconda quindicina di settembre furono: a Bologna quello dei fisici; a Rieti quello storico-umbro; a Bologna quello degli insegnanti delle scuole secondarie.

— Mentre si sta rimettendo in luce la base sepolta dell'arco di Tito e si restituisce alla strada l'antico suo livello, è apparsa, tra l'arco di Tito e il Palatino, una larga platea, che con ogni probabilità è quella su cui sorgeva il tempio di Giove Statore. Di questo tempio di grande importanza storica non s'erano finora rintracciate vestigia.

— Il Museo archeologico di Firenze si è arricchito, recentemente, di un importantissimo gruppo di antichità preistoriche, tornate in luce in occasione di alcuni scavi eseguiti nella località di El Amrah (Alto Egitto) sotto la direzione del signor David Rundall Nac-Iver, del Worcester College di Oxford, per conto della ben nota Associazione inglese Egypt Exploration Fund, e da quest' ultima offerte generosamente in dono all'Istituto fiorentino. Trattasi di una bella serie di vasi in terracotta, di varia forma e decorazione, notevoli anche per la loro buona conservazione; di quattro bellissimi vasetti in pietra, di finissima fattura; di quattro pezzi di lavagna, del genere di quelli che si usavano anticamente per triturare la malachite con cui dipingersi il volto; e infine di un certo numero di pallottole e di dischetti forati, per collana, in pietre di vario colore.

— A Centemero, presso Milano, alcuni muratori, abbattendo un muro, scopersero una quantità enorme di monete d'oro, fra cui zecchini e sovrane grandi di Pio VII.

— A Napoli è stata scoperta una lapide in memoria dell'illustre storiografo e patriota Carlo Troja.

— A Lucca si è commemorato l'anniversario della morte di Francesco Carrara, con un discorso del prof. Pio Barsanti dell'Università di Macerata.

— La prima epigrafe per M. R. Imbriani è stata scritta da Giovanni Bovio. Eccone il testo: « Questa pietra - Murata a voto di popolo - Ricorda un nome - Che rialzò la fede d'Italia - Oscurata - Da falli e da sventure - Matteo Renato Imbriani ».

— Dopo breve malattia è morta a Bergamo la signora Ida Danioni Fogazzaro, sorella di Antonio Fogazzaro. All'illustre senatore, nostro egregio collaboratore ed amico, esprimiamo le più vive condoglianze.

*

— Per il prossimo novembre è fissato un Concistoro in cui saranno creati due nuovi cardinali, uno spagnuolo e uno italiano.

— Il 15 dicembre avrà luogo a Milano il *referendum* per il teatro della *Scala* colla seguente unica domanda da sottoporsi al voto degli elettori: *L'elettore ritiene che il Comune debba concedere un sussidio al teatro della Scala?* L'esperimento è atteso con viva curiosità.

— La Presidenza della Mostra internazionale di Venezia ha patrocinato, con una circolare largamente diffusa, la fondazione di Gallerie regionali d'arte moderna, o, dove esse già esistono, il loro assiduo incremento. L'invito di Venezia fu accolto in varie città, prima fra tutte Napoli, dove un gruppo di ragguardevoli cittadini ha in questi giorni deciso di acquistare due quadri esposti a Venezia, e studia i modi più opportuni e più pratici per procedere alla fondazione di una Galleria napoletana d'arte moderna.

— Dopo la *Francesca da Rimini*, che verrà presentata al pubblico in dicembre, il nuovo lavoro di d'Annunzio sarà *Re Numa*, destinato al *Teatro Olimpico* di Vicenza per la primavera ventura.

— Il prof. Arrigo Tamassia dell'Università di Padova, nostro egregio collaboratore, ha tenuto a Bonizza una conferenza sul socialismo, combattendo le teorie di Marx.

— La pubblicazione del nuovo volume di Ada Negri atteso con impazienza è rimandata ancora per una grave malattia della gentile scrittrice cui auguriamo pronta e completa guarigione.

— Prima della fine d'anno la Casa editrice Fratelli Alinari di Firenze pubblicherà un libro del nostro collaboratore Guido Menasci, che porterà il titolo: *Gli angeli nell'arte*. In questo studio il Menasci seguirà lo sviluppo e la manifestazione del concetto e delle figure dell'angelo nei vari aspetti assunti dalle primitive figurazioni cristiane alle splendide affermazioni del Cinquecento italiano. Il libro, illustrato da numerose autotipie e fotoincisioni, è il primo studio compiuto su tale argomento.

— L'editore biellese Amosso prepara un'elegante edizione su carta a mano delle *Memorie cronologiche e corografiche della città di Biella*, di Giovanni Tommaso Mullatera. L'edizione è curata da Emanuele Sella e Melchiorre Mosca.

— L'editore Pierro ha messo in vendita un numero unico, elegantemente illustrato, *Mater Suavissima*, ricordo della nascita di S. A. R. la Principessa Jolanda di Savoia. Esso contiene scritti di Carmen Sylva, Matilde Serao, Vittoria Aganoor, Fanny Zampieri Salazar, Jean Carrère, Enrico Corradini, Antonio Fogazzaro, ecc. Il bel fascicolo è compilato da T. Bousquet. Il ricavato della sua vendita andrà a beneficio dei bambini poveri nati a Napoli ed a Roma il giorno primo giugno 1901.

— Il *Cosmos Catholicus* ha pubblicato un bellissimo numero dedicato completamente all'Esposizione di Venezia e illustrato con moltissime riproduzioni dei migliori lavori.

⚜

La « Sentinella delle Alpi », di **GIOVANNI FALDELLA**. Saluzzo, Rovera, pagg. 47. — Giovanni Faldella ci dà in questo volumetto, abbellito da quattro incisioni, notizie interessanti intorno al vecchio giornale, che, or non è molto, festeggiava il cinquantesimo anno della sua fondazione. La *Sentinella delle Alpi*, che ebbe varî nomi, fu l'anima del Piemonte; intorno ad essa si strinse un nucleo di valorosi, fra i quali ricordiamo il Cavour, il Vineis, il Civinini, il Carbone, il Ceruti. Il giornale non paventò scomuniche, condanne e persecuzioni, seguì diritto la sua via, senza venir mai meno al suo programma democratico. Il Faldella, che è un rapsodo del Risorgimento italiano, si augura una *Storia del giornalismo subalpino* che tanta parte ebbe nel Risorgimento italiano.

Crepuscolo, romanzo di **EMILIO VENTURA**. Bologna, TREVES di L. BELTRAMI, 1901, pagg. 276, L. 2. — Nell'ora satura di scetticismo e di mania demolitrice che stiamo attraversando, ogni romanzo in cui brilli un raggio di fede, d'entusiasmo, d'amore deve essere salutato come una speranza nuova: e, come tale, noi salutiamo questo *Crepuscolo* di E. Ventura. Raffaello, il protagonista, ama una bella fanciulla, la marchesina Sularovich, che lo ricambia di eguale affetto. Ma quando al giovane arridevano le più lusinghiere speranze d'amore, di gloria, una malattia lo colpisce. lunga ma tremenda e fatale, triste eredità lasciatagli da una vecchia zia. Nel primo indicibile sconforto, Raffaello pensa all'amica sua, e con una abnegazione sublime fugge da lei ritenendo che il brusco abbandono possa riuscirle men duro della continua visione d'un lento morire.

La Vita nuova, romanzo di **CIRO ALVI**. Todi, TROMBETTI, pagg. 267, L. 2. — Questo recente volume è un romanzo, in cui l'autore fa una esposizione dei nuovi intendimenti sociali, chiudendo appunto colla visione della rinnovata società umana. La trama è semplice e originale insieme: una storia d'amore condotta con una certa abilità. Ma i caratteri delle quattro figure intorno a cui l'azione si svolge sono tutti ugualmente spiacevoli. Giovanni è un tipo antipatico di marito che nelle angoscie di una morte vicina vorrebbe gettare sua moglie nelle braccia di un amico; Enrico è il fervente apostolo del socialismo che innanzi alle carezze d'una bella dama si piega a una serie d'odiosi compromessi colla sua coscienza; Elsa è un disgustoso tipo di egoista che pur di raggiungere sempre nuove emozioni non esita a calpestare tante vittime del suo capriccio; Lucia è la femmina dalle passioni sfrenate e morbose. I tipi più simpatici sono forse il pittore Luigi, un genio che impazzisce di amore e Maria, l'amante appassionata e fedele.

Storia Naturale in Campagna, di **PAOLO LIOY**. Milano, TREVES, pagg. 368, L. 3.50. — P. Lioy è un naturalista che ha le grazie d'un poeta. Divulgare la scienza con un brio tutto parigino e farla amare, è stato sempre il suo assunto, che risplende in tanti suoi libri. In quest'ultimo è dipinto il mondo dei viventi, che dagli infimi organismi ai superiori abitano intorno a noi, nei nostri campi, nei nostri colli, sulle nostre alture, sulle nostre spiagge. Nulla di esotico in questo libro; bensì la vita in azione entro alle case, davanti a noi, ad ogni passo fuori dall'uscio, nelle praterie, nelle siepi, nelle selve, sull'arena e sugli scogli del mare. Sono pagine alle quali le famiglie daranno il benvenuto, perchè nella campagna rivelano mille inavvertite seduzioni, e le scuole vi troveranno vivi aiuti nell'avviamento allo studio della storia naturale.

Caffè Concerto, di **TRILUSSA**. Roma, VOGHERA. L. 2. — Le favole sono il genere più originale del nostro arguto poeta, ed anche la parte più felice della sua produzione. Ma anche in questa serie di sonetti che troviamo raccolti sotto il titolo *Caffè Concerto*, vi sono molte macchiette graziosissime e piccanti, esposte con grande brio e con rara spigliatezza. Di romanesco queste poesie hanno soltanto la forma, perchè il contenuto non ha colore locale: è una satira molto pungente della società e in special modo della società borghese che è tanto prosaicamente uniforme in tutti i paesi.

Tre mesi nella Vicaria di Palermo nel 1860 di **F. BRANCACCIO DI CARPINO**. Napoli, F. RUGGIANO, pagg. 316. — Altri lavori d'indole storica sociale hanno reso noto il valore di questo paziente ricercatore del vero, e una sua *Storia dei Papi* è in corso di pubblicazione, essendone già stampati due volumi che furono benevolmente accolti dalla critica storica. Con i presenti *Ricordi* autobiografici il Brancaccio rievoca un episodio della famosa spedizione dei Mille, riporta un suo *Diario* scritto nei tre mesi di prigionia sofferti da lui nella Vicaria di Palermo, facendolo precedere da un *prologo* che spiega così le cagioni della prigionia stessa come le condizioni di Palermo nel 1859 e facendolo seguire dal racconto

Le Barricate - Milazzo, nei quali luoghi egli si trovò come valoroso garibaldino. Lo scritto, se lascia qualcosa a desiderare per la forma letteraria, si fa leggere con piacere perchè improntato di efficace sentimento patrio e perchè risente della schiettezza semplice di un narratore alla buona e amante della verità.

La separazione della Sicilia dalla Calabria, di **FAGGIOTTO AGOSTINO**. Reggio di Calabria, Dom. D'Angelo. — Questo è un lavoro breve, ma coscienzioso, che tratta l'argomento così dal lato storico, come da quello geologico, studiando cioè tanto quando il fenomeno avvenne, secondo le testimonianze degli autori classici, quanto le cause e il modo della separazione. Vi è aggiunta una *Cronaca dei terremoti di Reggio Calabria*, che comincia dal 225 av. Cr. e giunge al 1895, con indicazione della data, precisata anche nelle ore, dei luoghi scossi, della intensità, della durata e del nome del cronista che la ricorda. Infine sono riportate le osservazioni sismiche di Reggio Calabria, fatte dal prof. Arcovito nell'anno 1841, quelle dal 30 dicembre 1851 al 4 aprile 1852 e quelle dal 16 novembre 1894 al 13 aprile 1895.

FRANCIA

Nella seduta pubblica annuale delle sue cinque sezioni, nel 1903, l'Istituto di Francia aggiudicherà per la prima volta il premio Osiris, del valore di 100 000 franchi. L'origine di questa fondazione è la donazione fatta nel dicembre 1899 da Daniel Osiris, all'Istituto, di un capitale fruttifero di 32 000 franchi di rendita annua. Secondo il desiderio del donatore, gli arretrati debbono servire alla creazione di un premio triennale di 100 000 franchi, destinato a ricompensare l'opera più notevole che sarà prodotta dentro i tre anni, nelle scienze, nelle lettere, nelle arti, nell'industria e generalmente in tutto ciò che può servire l'interesse pubblico.

— L'Accademia delle scienze ha ricevuto un nuovo legato che permette di stabilire un premio di circa 50 000 franchi, ogni 25 anni, destinato non agli scienziati stessi, ma ai più utili loro collaboratori, cioè a quel costruttore di strumenti di precisione che avrà inventato nuovi importanti apparecchi o arrecato grandi perfezionamenti a quelli esistenti.

— Paul Deschanel ha accettato la presidenza del Comitato costituitosi per innalzare un monumento al poeta Colardeau. Del Comitato fanno parte i senatori del dipartimento d'Eure-et Loir ed il prefetto; presidente ne è M. Guillaume che tiene attualmente nell'Accademia la poltrona occupata nel secolo scorso da Colardeau.

— Il ministro della marina Lanessau ha commesso al pittore Ziem un quadro ricordante le feste italo-francesi di Tolone. Il quadro, che avrà una grandezza di m. 2.50 per 2 metri, rappresenta l'istante in cui la scialuppa del presidente Loubet traversa la rada, tra gli evviva della folla. Le navi italiane *Varese*, *Sardegna*, *Garibaldi* e *Lepanto* sono alternate alle navi della squadra francese.

— In seguito al ritiro di M. Banes, la direzione del *Drapeau* verrà assunta da Paul Déroulède. Marcel Habert ne sarà redattore capo.

— Menfre si attende l'esito della traversata del Mediterraneo in pallone, un altro aeronauta, Georges Latrouffe, ha compiuto quella della Manica, partendo da Dunkerque alle due pomeridiane, e giungendo dopo sei ore a Southminster, a 160 chilometri di distanza.

— Il quinto volume del *Théâtre de Meilhac et Halévy*, pubblicato ora da Calmann-Lévy, contiene: *Le Réveillon, Les brebis de Panurge, Toto chez Tata, La Périchole, La clé de Métella* e *Le Brésilien.*

— Un'altra ristampa della maggiore importanza procede alacremente ed è anch'essa giunta al quinto volume: l'edizione cioè delle *Oeuvres complètes de Paul Bourget* (Plon). Il quinto volume delle opere è il terzo dei romanzi, e comprende *Le Disciple* e *Un coeur de femme.*

Souvenirs du Vicomte de Courpière, par **ABEL HERMANT.** OLLENDORFF, fr. 3,50. — Dopo la *Confidence d'une Aïeule* questo nuovo libro dell'Hermant viene a continuare lo studio psicologico della società moderna. Queste pagine di ricordi sono piene di finezza e di ironia. Il visconte di Courpière è un gentiluomo rovinato che vive esclusivamente di espedienti e di indelicatezze, ma cerca ad ogni costo di salvare la sua reputazione, e, se perde al giuoco, trova il modo di saldare il suo debito entro ventiquattro ore. Il racconto è pieno di brio; M. Hermant indovina tutto e tutto dice.

Journal du Gouverneur Morris (1789-1792), par **E. PARISET.** PLON. — Il governatore Morris, dopo avere rappresentato una parte importante nella politica americana, si recò a Parigi nel 1789, e nel 1792 fu nominato ministro plenipotenziario degli Stati Uniti presso il Governo francese. In Francia si trovò mescolato direttamente negli affari della Monarchia spirante; dava spesso, per mezzo degli uomini più influenti, consigli a Luigi XVI; a lui il Re, prevedendo l'invasione delle Tuilleries del 10 agosto, affidò tutto il denaro che aveva al castello, e che voleva salvare dal saccheggio, e col suo aiuto cercò di evadere dal Tempio. Il suo giornale ha, dunque, un'importanza straordinaria, ed è solo da lamentarsi che si arresti all'8 ottobre 1792. Ma egli aveva paura, continuandolo, di compromettere i suoi amici.

Madame Louis Bonaparte, par **E. D'ARJUZON.** CALMANN-LÉVY.— Quest'opera fa seguito allo studio pubblicato di recente dal d'Arjuzon su Ortensia Beauharnais, e va dal 1802 al 1806, cioè dal matrimonio di Ortensia all'avvenimento di Luigi sul trono d'Olanda. Il periodo è interessante, e l'autore l'ha trattato in modo assai felice. M.me Louis Bonaparte è il centro del racconto, ma intorno a lei si aggruppano tanti fatti curiosi e pittoreschi, dei quali uno dei più notevoli è una rappresentazione d'*Esther* alla Malmaison.

L'Europe et la question d'Autriche au seuil du XXe siècle, par **ANDRÉ CHÉRADAMME.** PLON. — In quest'opera dedicata « Ai membri del Parlamento francese » l'autore si è proposto di riunire in un solo libro tutti gli elementi di apprezzamento relativi all'Europa centrale: origini storiche della situazione attuale; fasi della sua recente evoluzione, interessi dei diversi Stati, lesi o favoriti da una modificazione delle frontiere dell'Austria; interesse generale europeo, ipotesi prevedibili, piani di condotta dedotti dall'osservazione dei fatti. Dopo aver mostrato come l'evoluzione politica dell'Austria nel secolo XIX sembri condurla al federalismo, espone la natura e i progressi della dottrina pangermanista, che potrebbe comprometterne l'esistenza. Insieme con molte citazioni istruttive, quest'opera contiene alcune curiose carte politiche ed etnografiche dell'Austria attuale.

Assistance sociale. Pauvres et Mendiants, par **PAUL STRAUSS**, sénateur. FÉLIX ALCAN, fr. 6. — L'argomento è trattato colla competenza ben nota dell'autore in queste materie alle quali si è specialmente consacrato nel Consiglio municipale e al Senato, di cui è uno degli autorevoli membri. M. Strauss esamina la carità quale era praticata in altre epoche e quale è nelle forme attuali. Benchè il libro sia pieno di cifre e di fatti, l'interesse non viene mai meno e non cede alla documentazione. Lo stile di M. Strauss è elegante e chiaro.

Recenti pubblicazioni:

Sur les marches du trône, roman par MARCEL DHANYS. — Ollendorff, Fr. 3,50.

Almaïde d'Etremont ou l'histoire d'une jeune fille passionnée, roman par F. JAMMES. — Mercure de France, Fr. 3,50.

Monsieur de Phocas, roman par JEAN LORRAIN. — Ollendorff, Fr. 3,50.
L'or vaincu, roman par PAUL CROISET. — Librairie Blériot.
Mirages. Poésies par FREM. — Ollendorff.
Les caresses, les baisers, les larmes. Poésies par HONORÉ FOURMOND. — Lemerre.
Un an de caserne, par LOUIS LAMARQUE. — Stock.
Excursions et sensations pyrénéennes, par le V.te JAN D'USSEL. — Plon.
Almanach Guillaume (septième année) *pour 1902*. — Simonis-Empis.
Le problème de la marine marchande, par MAURICE SARRANT. — Berger, Levrault & Cie, Fr. 6.
L'organisation du suffrage universel en Belgique, par L. DUPRIEZ. — Paris, Larose.
Les apologistes du crime, par CHARLES DETRÉ. — Reinwald.
Le marché financier en 1900-1901, par ARTHUR RAFFALOVICH. — Guillaumin.

INGHILTERRA E STATI UNITI

Sir Theodore Martin è stato assai festeggiato, il 16 settembre, pel suo ottantacinquesimo compleanno.

— Mr Evelin Abbott, uno dei più distinti cultori degli studi classici, specialmente per la parte letteraria e storica della Grecia antica, ha cessato di vivere a Malvern, dopo lunghi anni di sofferenza per una paralisi progressiva. La terribile malattia non aveva tolto la lucidità alla sua mente, ed egli dedicò fino agli ultimi mesi la sua bella attività all'insegnamento nel Balliol College.

— La casa di Carlyle ad Ecclefechan è stata visitata da 1305 persone nel corso di un anno, dal 31 agosto 1900 al 31 agosto 1901.

— Alcune prime edizioni di opere celebri furono vendute fra gli altri libri componenti la biblioteca del defunto Alexander Bain. Ecco, a titolo di curiosità, i prezzi cui salirono quei volumi: una prima edizione dell'*Endymion* di Keats, 28 sterline; del *Lorna Doone* di Blackmore, 31; alcuni fogli del *Prometheus Unbound* di Shelley, 43; del *Waltz* di Byron, 71; del *Cenci* di Shelley, 34; dei *Poems by Two Brothers* di Tennyson, 51; e finalmente una copia dei *Poems* di Keats, donato con dedica autografa alle Misses Reynolds, 125 sterline.

— Thomas Hardy ha in pronto per la pubblicazione un nuovo volume di versi.

— Mr. Austin Dobson, dopo quarantacinque anni di servizio come *Principal* del *Board of Trade*, si è ritirato dalla vita pubblica, per dedicarsi interamente alla letteratura. Il prossimo suo lavoro sarà una *Vita di Samuel Richardson*.

— William Le Queux, autore di *Her Majesty's Minister*, ha scritto un nuovo romanzo: *The Temptress*, edito da Ward Lock (3/6).

— Lady Currie, che si nasconde sotto il pseudonimo di Violet Fane, ha pubblicato in *Literature* del 14 settembre una serie di nove sonetti che hanno per titolo complessivo: *A Plea for Content on Earth*.

— *The Playgoer* è una nuova Rivista mensile illustrata che ha cominciato a Londra le sue pubblicazioni. Essa si occuperà esclusivamente di teatri e pubblici spettacoli, dal circo equestre fino al dramma più serio.

— Un nuovo periodico mensile d'arte è *The Connoisseur*, edito da Sampson Low al prezzo di uno scellino per fascicolo. Non è dedicato ai principianti, ma ai cultori profondi della critica d'arte, e sarà una guida preziosa pei collezionisti.

*

Sono usciti presso Smith Elder i primi due volumi di supplemento del *Dictionary of National Biography*; costano 15 scellini ciascuno. Il terzo è annunziato per il 25 di ottobre. Nei due volumi ora pubblicati sono specialmente notevoli le vite di Gladstone, Randolph Churchill, Brown-

ing, Matthew Arnold, Blackmore, Wilkie Collins, Froude, Freeman, Creighton.

— Tra i volumi annunziati da Pearson vi è una biografia di miss Ellen Terry, la più grande attrice inglese. Autore ne è Mr. T. Edgar Pemberton, che è stato aiutato nel suo cómpito da sir Henry Irving e dalla stessa Miss Ellen Terry.

— L'editore Macmillan ha messo in vendita il terzo volume di *The Scientific Memoirs of Thomas Henry Huxley* (30 s.). Questo volume comprende il periodo 1864–1872, il più importante della carriera del grande naturalista.

— Fra i volumi di critica e storia dell'arte annunziati dall'editore Bell ne indichiamo alcuni degni di nota per i nostri lettori:

Fra Filippo Lippi di Edward C. Strutt che fa il paio con *Fra Angelico* di Langton Douglas;

French Decoration and Furniture di lady Dilke, che continua l'opera già cominciata sull'arte francese nel secolo decimonono;

Una nuova serie intitolata *Handbooks of the Great Craftsmen*, diretta dal dr. G. C. Williamson, che ha anche la direzione dell'altra serie *Great Masters*. Il primo volume sarà *The Pavement Masters of Siena (1486–1551)* di R. H. Hobart Cust;

Un'altra nuova collezione, la *Miniature Series of Painters* per coloro che non intendono di fare un profondo studio d'arte; essa comincerà con *Sir Edward Burne-Jones* di Malcolm Bell, *Velazquez* di G. C. Williamson, *Fra Angelico* dello stesso autore, *Watteau and his Pupils* di Edgcumbe Staley, *G. F. Watts*, *R. A.* di C. T. Bateman, *George Romney* di Rowley Cleeve.

— La lista autunnale di Mr. Lane comprende molte raccolte di versi e due volumi di critica: uno del Rev. Ethelred L. Taunton su *Walt Whitman* e l'altro di Mr. William Archer, *Poets of the Younger Generation*, su William Watson, Stephen Phillips, Mrs. Meynell, Francis Thompson, F. B. Money-Coutts ed altri poeti viventi.

— La «Clarendon Press» annunzia fra l'altro uno studio di H. F. Chaytor, *The Troubadours of Dante* e *The Complete Works of John Gower*, edite per cura di G. C. Macaulay.

— L'editore Pearson, che ha già in vendita un lavoro di Archibald Hurd: *How our Navy is Run*, con prefazione di Charles Beresford (5s.), annunzia per l'ottobre una biografia di *Lord Kitchener*, scritta da Horace G. Groser.

— Un altro notevole libro vedrà tra breve la luce presso lo stesso editore: *Modern Billiards*, di John Roberts, il grande giuocatore che tiene ora il campionato, e di cui ci occupammo nella rubrica *Tra Libri e Riviste* nel fascicolo del 16 giugno, riassumendo un articolo della *Quarterly Review*.

— Varii romanzi sono anche annunziati dal Pearson, tra i quali *Mousmé* di Clive Holland, seguito a *My Japanese Wife*; *Don or Devil?* di William Westall; *The Goddess of Gray's Inn* di G. B. Burgin; *Willowdene Will* di Halliwell Sutcliffe e *The Peril of the Prince* di Headon Hill.

— Gli studiosi della storia letteraria della Scozia saranno lieti di conoscere che gli editori A. & C. Black tra breve pubblicheranno: *Scottish Men of Letters of the Eighteenth Century* del Rev. Grey Graham. Il volume *Social Life of Scotland in the Eighteenth Century*, dello stesso autore, ha raggiunto in questi giorni la terza edizione.

— Il problema della proprietà della terra in Irlanda è svolto in un volume, *Present Irish Questions* del giudice O'Connor Morris, che sarà posto in vendita in ottobre da Grant Richards.

— Ecco il titolo di alcune fra le più importanti pubblicazioni economiche che hanno recentemente veduto la luce: *The Social Question* di Mr. Hobson (Nisbet 7 6); *Trusts and the State* di Mr. Macrosty (Grant Richards 5s.); *Public Relief of the Poor* di Mr. Mackay (Murray 2/6); *The Evolution of Modern Money* di Mr. Carlile (Macmillan 7/6); *Government*

or Human Evolution di Mr. Edmond Kelly (Longmans); *Social Control* di E. A. Ross (Macmillan 5 s.); *Democracy versus Socialism* d. Mr. Max Hirsch (Macmillan, 10 s.).

The History of sir Richard Calmady, by **LUCAS MALET**. METHUEN, 6 s. — Lucas Malet è una scrittrice assai favorevolmente nota, che con questo nuovo libro salirà ancora di qualche gradino nella fama. La storia di Richard Calmady è un lungo romanzo che figurerà senza dubbio fra i più importanti scritti nel corso dell'anno, e che già, dopo solo quindici giorni dalla pubblicazione, ha destato molte voci di altissima lode. Richard Calmady è l'erede di una grande famiglia. Lungamente attesa dai genitori, la sua venuta al mondo non recò una grande gioia, perchè egli nacque deforme, benchè sano di mente. Le molte amarezze della sua vita sono il soggetto di questo romanzo, in cui, cosa rara per una scrittrice, i caratteri degli uomini sono più indovinati di quelli femminili. Non poca grazia aggiungono al lavoro le descrizioni dei luoghi incantevoli nei quali risiede l'antica dimora dei Calmady.

D'ri and I, by **IRVING BACHELLER**. LOTHORP PUBLISHING CO., Doll. 1.50. — Irving Bacheller è l'autore di *Eben Holden* che è il più popolare dei recenti romanzi americani. Riuscirà *D'ri and I* a conquistare tanta celebrità quanto il suo fortunato predecessore? Anch'esso è un racconto la cui scena si svolge nella parte settentrionale dello Stato di New York tra il S. Lawrence e gli Adirondacks. Il fondo storico è la guerra fra Indiani e Inglesi nel 1812. I personaggi principali sono D'ri (abbreviativo di Darius Olin), un tipo somigliante a Eben Holden; il colonnello Ramon Bell, l'*I* del titolo, e le due giovinette gemelle Louise e Louison, due francesi esiliate da Parigi per impedire che si maritassero prima dei ventun anni.

God's Rebel, by **HULBERT FULLER**. JARROLD & SONS. — L'autore di *Vivian of Virginia* ha scritto quest'altro romanzo che pone la scena in Chicago. L'eroe è un professore della Rockland University che, colle proteste contro l'ineguale distribuzione delle ricchezze, e le misere condizioni degli operai, si attira l'inimicizia della Savior Oil Co., che riesce colla influenza di cui dispone a fargli perdere la cattedra. Il libro descrive la sua carriera come capo dei lavoratori che combattono per il trionfo dei loro diritti.

The Story of King Alfred, by **WALTER BESANT**. London, 1901, NEWNES, 1 s. — In questo piccolo libro Sir Walter Besant ha voluto dare una storia di Alfredo il Grande, che fosse accessibile a tutti coloro che desiderano avere una certa conoscenza della storia inglese. Egli ha perciò omesso ogni dissertazione sull'autenticità degli episodi e sull'attendibilità delle varie biografie di Re Alfredo.

The Constitutional History of the United States, by **FRANCIS NEWTON THORPE**. In three volumes (1765–1895). Chicago, CALLAGHAN & COMPANY. Doll. 7.50. — Questa nuova storia per la quale Mr. Thorpe ha studiato ben venti anni, è improntata a uno spirito meno partigiano che non il lavoro capitale di von Holst. Il primo volume va dal 1765 al 1788; il secondo dal 1788 al 1861; il terzo dal 1861 al 1895, trattando i principali argomenti riguardo all'abolizione della schiavitù e l'estensione del suffragio ai Negri nel Sud. Lo stile del libro è semplice e privo di pretesa, ma l'esposizione è chiara e ordinata, cosicchè questo lavoro viene a completare degnamente l'altro, ben noto, di Mr. Thorpe: *Constitutional History of the American People.*

Roman Public Life, by **A. H. J. GREENIDGE**. MACMILLAN, 10 s. 6 d. — Alla bellissima serie di manuali di archeologia editi dal Macmillan viene ad aggiungersi questo, in cui l'autore tocca, in tutti gli aspetti importanti, la vita pubblica romana, centrale, municipale e provinciale, e

mostra così il genio politico dei Romani in rispetto ai principali problemi dell'amministrazione. L'intervallo di tempo preso in esame va dal più antico periodo fino all'accessione di Diocleziano. Speciale importanza hanno i capitoli dedicati alla finanza e al sistema delle tasse. Speriamo che tra breve il Greenidge ci dia un altro volume che studi gli stessi problemi per il periodo dell'Impero dopo Diocleziano.

The Stage in America, 1897-1900, by **NORMAN HAPGOOD.** New York. The MACMILLAN COMPANY. Doll. 1,75. — Mr. Norman Hapgood, critico drammatico di vari giornali e periodici americani, ha voluto esporre in un volume le presenti condizioni del teatro in America tanto dal punto di vista artistico, quanto da quello commerciale. Egli non ha inteso di fare della profonda critica, ma di presentare i fatti, giornalisticamente, tali quali sono. Il libro contiene molte notizie preziose sui drammi e sugli attori più popolari in America negli ultimi tre anni.

The Art of Revolver Shooting by **WALTER WINANS.** PUTNAM. £. 1. — L'autore di questo volume è il campione del tiro colla rivoltella, e vicepresidente della *National Rifle Association of Great Britain.* Egli traccia tutta la storia dell'arma e dà le più complete istruzioni a chi vuole sceglierla, smontarla, mantenerla bene ed esercitarsi a manovrarla abilmente. Alcuni capitoli sono specialmente notevoli, come: il tiro a rivoltella per signore; il tiro dalla bicicletta; il tiro nell'oscurità, ecc. Molte illustrazioni, ricavate da disegni e da fotografie, adornano il volume.

Recenti pubblicazioni:

The Just and the Unjust. A novel by RICHARD BAGOT. — Lane, 6 s.

A Sower of Wheat. A novel by HAROLD BINDLOSS. — Chatto & Windus, 6 s.

The Triumph of Hilary Blachland. A novel by BERTRAM MITFORD. — Chatto & Windus, 6 s.

Despair's Last Journey. A novel by D. CHRISTIE MURRAY. — Chatto & Windus, 6 s.

The House on the Scar. A tale of South Devon by BERTHA THOMAS. — Chatto & Windus, 6 s.

The Cankerworm: being episodes of a woman's life by GEORGE MANVILLE FENN. — Chatto & Windus, 6 s.

Dragons of the Air. A popular history of the extinct species of flying animals. (Illustrated). By H. G. SEELEY. — Methuen, 6 s.

The Voyage of Ithobal. An epic poem by SIR EDWIN ARNOLD. — Murray.

The Childhood of Queen Victoria, by MRS. GERALD GURNEY. — Nisbet, 6 s.

Elizabeth, Empress of Austria, Queen of Hungary, by CLARA TSCHUDI. Translated by E. M. COPE. — Sonnenschein, 7/6.

Francesco Raibolini, called «Francia» (*Great Masters in Painting and Sculpture*), by G. C. WILLIAMSON. — Bell, 5 s.

Famous Violinists of Today and Yesterday, by HENRY C. LAHEE. — Putnam, 6 s.

Famous Pianists of Today and Yesterday, by HENRY C. LAHEE. — Putnam, 6 s.

Stringer Lawrence, the Father of the Indian Army, by Colonel JOHN BIDDULPH. — Murray.

The Millenary of Alfred the Great. A Sermon by REV. C. L. ENGSTRÖM. — Longmans, 1 s.

Alfred the Great. A drama in three acts, by E. L. HILL. — Unwin, 2/6.

One of the Red Shirts. A story of Garibaldi's men. By H. HAYENS. — Nisbet, 6 s.

A Short History of the English Colonies, by AGNES F. DODD. — Dent, 2/6.

Paganism in the Papal Church, by W. J. Wilkins. — Sonnenschein, 3/6.

The Umbrian Towns, by J. W. and A. M. Cruickshank (*Grant Allen's Historical Guides*). — Grant Richards, 3/6 n.

The Edinburgh Folio Shakespeare. Part I. Edited by W. E. Henley. — Grant Richards, 5 s.

AUSTRIA E GERMANIA

Incominciano già i preparativi per celebrare il centenario della morte di Schiller, nel 1905.

— Una curiosa polemica torna a nascere in Austria a proposito del cranio di Mozart. Nella città di Moedling si crede di aver ritrovata la preziosa reliquia, dentro una cassa di vetro, in un istituto filantropico. D'altra parte il Consiglio municipale di Salzburg, patria del grande musicista, pretende che il cranio è stato lasciato per testamento alla città di Salzburg dal Dr. Hyrtl che lo comprò dal becchino che aveva sotterrato Mozart e più tardi ne aveva rubato il cranio. La polemica è curiosa perchè non si ha nessuna sicurezza che la reliquia in questione sia proprio del celebre compositore.

— La direzione del giornale *Münchener Neuesten Nachrichten* bandisce un concorso per un romanzo della vita di Monaco, ponendo tre premi di 7500, 3000 e 1500 marchi. Il termine per la presentazione dei lavori scade il 1° maggio 1902.

— Un altro concorso è indetto dalla direzione del *Deutschen Kulturkämpfer*, per una poesia intitolata « Der Deutsche Kulturkämpfer ». I premi sono tre: un automobile, il mobilio per una camera da letto e un pianoforte.

— L'esploratore Bauendahl e il suo compagno, che vanno alla ricerca del Polo Nord, sono partiti dallo Spitzbergen sopra una zattera lunga 23 piedi e larga 9. In gennaio saranno raggiunti, al di là della Groenlandia, da una muta di cani e renne con slitte.

— Gli studi danteschi che tanto fioriscono in Inghilterra, non sono affatto trascurati in Germania. Abbiamo da indicare ora due nuove traduzioni della *Divina Commedia*. Una di Paul Pochhammer: *Dantes Göttliche Komödie in deutschen Stanzen frei bearbeitet*, con una riproduzione del ritratto giottesco (Leipzig, Teubner, M. 6), e l' altra di I. Kohler: *Dantes heilige Reise. Purgatorio* (Köln, Ahn, M. 4). Ricordiamo qui anche un lavoro che fu pubblicato l'anno scorso a Monaco e che non si trova nelle librerie ma solo presso l'autore Schuler: *Dantes Göttliche Komödie in Wort und Bild.*

⚜

Die Frauen in der Geschichte des deutschen Geisteslebens des 18 und 19 Jahrhunderts, von **ADALBERT VON HANSTEIN.** 2 Band. Leipzig, Freund u. Wittig, M. 9,50. — Esce adesso il secondo volume di questa importante opera che non è un pesante lavoro ricavato da ricerche nelle biblioteche e negli archivi, e messo insieme a furia di documenti e di carteggi inediti; ma è un libro geniale e pieno di profonde osservazioni sull'influenza dello spirito femminile in varie epoche pittoresche e feconde di grandi avvenimenti e di grandi uomini. Il primo capitolo, ad esempio, studia l'influenza che la donna ebbe nella gioventù di Rousseau; e il secondo, che si intitola *Die neuen Schweizerinnen* parla di Julie von Bondeli, Susanne Curchod che fu moglie del barone Necker, e madre di Madame de Staël.

Recenti pubblicazioni:

O alte Burschenherrlichkeit! Roman von H. Brun. — Leipzig, Seemann, 297 S. M. 4.

Tante Brigitte. Humoristischer Roman von A. Kiene. — Berlin, Janke, 390 S. M. 5.

Der Ehre geopfert. Roman von R. Ortmann. — Mannheim, Bensheimer, 302 S. M. 4.

Die armen kleinen Dinger. Novellen von E. Prange. — Frankfurt a. M., Eifert, M. 2,50.

Aus märkischem Sande. Bilder und Töne eines Wanderers, von F. Breda. — Berlin, Meyer, 208 S. M. 3.

Endliches und Ewiges. Gedichte von M. Hunziker-Thommen. — Aarau, H. R. Sauerländer & Co., 178 S. M. 3.

Knud Laward. Trauerspiel in fünf Acten von Friedrich Erdmann. — Hamburg, Boysen, 99 S. M. 1,50.

Die Sturmglocke. Trauerspiel von A. Vogeler. — Berlin, Meyer, 180 S. M. 2,50.

Jung-Elsass in der Litteratur. (Flugschriften der Heimat. 7 u. 8 Heft.) — Berlin, Meyer, 72 S. M. 1.

Die Entwicklung Asiens. Von den ältesten Zeiten bis zur Gegenwart, von Albrecht Wirth. — Frankfurt a. M., Diesterweg, M. 3.

Fussreise durch Oberbaiern und Tirol. Vier Briefe an meine Tochter, von H. v. Below. — München, Schupp, 112 S. M. 1.

VARIE

Il Giurì dell'Esposizione internazionale d' igiene in Ostenda ha conferito i premi. Il premio del Re toccò allo Marina francese, quello del Governo alla città d'Ostenda, quello del Governatore all'Italia, quello del Conte di Fiandra al signor Derneville, presidente della Sezione delle arti farmacentiche, quello del Comune di Ostenda alla Rumania e quello del Giurì superiore all'Esposizione coloniale del Congo.

— Il pittore russo Vereschciaghin, celebre pei suoi quadri di battaglie, ha visitato le Filippine per dipingere dieci o dodici episodi della guerra. Questi lavori saranno esposti nel novembre venturo nell'America del Nord.

— Il giornale *Novosti* ha pubblicato una lettera di Sergio Tolstoi, figlio del romanziere, in cui si smentisce la voce che il cappellano della prigione di Tula fosse stato mandato dal suo arcivescovo presso il conte Leone Tolstoi per ricondurlo nel seno della Chiesa. Per tale pubblicazione il giornale *Novosti* è stato punito con un mese di sospensione.

— La Camera dei deputati della Repubblica Argentina approvò con voti 56 contro 21 un progetto relativo al servizio militare obbligatorio.

GLI ITALIANI ALL'ESTERO

Dall'ultimo censimento della città di Marsiglia si rileva che la colonia italiana rappresenta il quinto della popolazione marsigliese, cioè 90 000 individui su 500 000.

— Giorni sono al *Residenz Theater* di Berlino fu rappresentata *Tragedie dell'anima* di Roberto Bracco e fra poco saranno posti in scena a Vienna altri due suoi drammi: *Trionfo* e *Il diritto di vivere.*

— Al teatro *Sociale* di Schio la compagnia di Ferruccio Benini ha rappresentato il dramma di Giacosa *Come le foglie*, tradotto in dialetto veneziano.

— Un Congresso di studenti tenutosi a Rovereto ha fatto voto per la costituzione di cattedre di lingua italiana e per una Università italiana a Trieste.

— Tommaso Salvini farà nel febbraio un giro artistico per la Russia.

— Il 22 settembre si è inaugurato a Buenos Aires il Congresso di tutte le Società italiane del territorio argentino.

— Il colonnello Ricchiardi è partito per gli Stati Uniti d'America, dove terrà ben cinquanta conferenze militari illustrate sulla guerra anglo-boera, in città diverse.

LIBRI NUOVI

Vagabondaggio, di GIOVANNI VERGA. — Milano, Treves, pagg. 320, L. 3.

La ballerina. Romanzo di MATILDE SERAO. — Milano, Treves, pagg. 264, L. 3,50.

La resurrezione degli Dei, di DEMETRIO MERESHKOWSKY, traduzione di NINA ROMANOWSKY. Secondo volume. — Milano, Treves, pagg. 390, L. 2.

Come devo governare la vita civile dei miei figli? di E. ZAPPAROLI. — Milano, Hoepli, pagg. 469, L. 4.

Storia naturale in campagna, di PAOLO LIOY. — Milano, Treves, pagg. 368, L. 3,50.

Arialdo, di CARLO TEDESCHI. — Milano, Stabilimento tipografico Bassi e Protti, pagg. 321, L. 4.

Compendio di storia della letteratura greca, di AUGUSTO ROMIZI. — Roma, 1901, Paravia, pagg. 370, L. 3.

Atene, di SOLONE AMBROSOLI. — Milano, Hoepli, pagg. 170, L. 3,50.

Ammiratori e giudici della rivoluzione francese, di ALFREDO POGGIOLINI. — Firenze, Seeber, pagg. 215, L. 3,50.

Corso di diritto commerciale, esposto da ERCOLE VIDARI. Secondo volume. — Milano, Hoepli, pagg. 747, L. 12.

Istituzioni di diritto commerciale, di CESARE VIVANTE. — Milano, Hoepli, pagg. 321, L. 3,50.

Ragioneria generale, di CLITOFONTE BELLINI. — Milano, Hoepli, pagg. 428, L. 4,50.

Storia del R. Istituto nazionale pei sordomuti in Genova, di DILVIO MONACI. — Genova, Tipografia del R. Istituto dei Sordomuti, pagg. 600.

•

La dolce stagione. Versi di G. CHIGGIATO. — Torino, Streglio, pagg. 154, L. 1,50.

Pochi versi. Saggio poetico di AUGUSTO PARDINI. — Bergamo, Fratelli Bolis, pagg. 31, L. 2.

Omaggio a Casa Savoia. Versi di GIUSEPPE ANTONELLI. — Roma, Tipografia Economica, pagg. 23.

Del dialetto di Pirano. Saggio di PIETRO PARENZAN. — Trieste, Tipografia della Società dei Tipografi.

Pietro e Marianna. Racconto ingenuo di GIOVANNI SALVESTRINA. — Firenze, Pratesi, pagg. 60, L. 0,50.

Lettere di Dantisti, per A. FIAMMAZZO. — Città di Castello, Lapi, pagg. 140, L. 1,60.

Bologna sulla fine del Quattrocento. Saggio storico di U. SANTINI. — Bologna, Zanichelli, pagg. 200, L. 3.

Punto e virgole. (Impressioni e note di un giornalista sul d'Annunzio e i d'Annunziani), di GUIDO RUBETTI. — Roma, Paravia, pagg. 100, L. 1.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

Roma - Forzani e C., tipografi del Senato - Roma.

SUL MONCENISIO

Non è una porta, ma un vestibolo stupendo dell' Italia quell'ampio altipiano del Moncenisio tutto coperto di fiori e chiuso in una cerchia di alture verdi, di rocce formidabili e di ghiacciai sfolgoranti, che si specchiano in uno dei laghi più graziosi delle Alpi. Non poteva la natura formare un'entrata più allettatrice agli eserciti invasori, invitarli con una profusione più splendida di bellezze e di promesse a irrompere nella terra desiderata. Quante grida di guerra, e in quante lingue diverse, risonarono fra quelle montagne; che maravigliosa varietà di volti, d'armi e d'insegne si rispecchiò sulle acque di quel lago, dalle legioni di Costantino all'esercito di Carlo Magno, dai reggimenti pomposi di Luigi XIV alle rudi milizie piemontesi che lottarono tenacemente fra le nevi contro i battaglioni repubblicani di Francia, sino al bel corpo d'armata del maresciallo Canrobert, avviato ai campi di battaglia della Lombardia! Ma il paesaggio è così quieto e ridente che non ci desta alcuna immagine di guerra, se non di sfuggita, e si è così fortemente presi, al primo vederlo, dalla sua bellezza, che non vi si scorgono neppure, e non si trovano se non cercandoli, i tre forti italiani che lo dominano dalle alture di Varisello, di Cassa e di Roncia, sorgenti di qua e di là dalla grande strada nazionale che lo percorre in tutta la sua lunghezza. Le prime immagini del passato che vi s'affacciano, come più conformi all'aspetto lieto del luogo, sono i cavalieri del duca Carlo Emanuele I giostranti sulle rive del lago in onore della sposa di suo figlio, figlia di Enrico IV, e le feste memorabili degli alpinisti francesi e italiani che incrociarono lassù le bandiere dei due popoli, e le regate avventurose dei canottieri di Torino, i quali ebbero la bella e matta audacia di portare le barche del Po fra quei monti; dove la natura, offesa nella maestà della sua altezza, li sopraffece alla seconda prova con una ventata sdegnosa, che li rimandò agli alberghi a farsi accendere il fuoco.

⚜

Sull'altipiano non c'è villaggio, e non caseggiato che in tre punti. Un gruppo di case, chiamato la Gran Croce, alla sua entrata, dalla parte di Susa; un altro a circa tre miglia dal suo sbocco

sulla frontiera francese, con un albergo; e fra questi due, a un migliaio di metri dal secondo, l'Ospizio, che Napoleone eresse, dove rimane la camera in cui egli dormì, e quella che occupò Pio VII, quando passò di là per andare a Parigi a incoronare il suo incarceratore futuro. Sotto il qual nome di Ospizio si comprendono i pochi edifizi che vi sono congiunti: la chiesa, la caserma, qualche botteguccia e l'ufficio postale, che ha il vanto d'essere il più alto d'Italia. Questa capitale minuscola del Moncenisio è chiusa in un ampio recinto quadrangolare di vecchie mura grigie, munite di feritoie, dentro il quale passa la grande strada, guardata alla porta d'entrata e a quella d'uscita da due sentinelle. Ma questi tre gruppi di case non tolgono all'altipiano, che ha circa otto chilometri di lunghezza, l'aspetto solitario, grave e amenissimo insieme, d'un'oasi alpestre separata dal mondo. L'opera dell'uomo è un'assai meschina cosa in confronto delle altezze superbe che le sovrastano, in mezzo alle grandi forme della bellezza eterna che la circonda. Non paiono che costruzioni d'insetti i tre forti, di cui si discernono appena i contorni, appetto a quei simulacri mostruosi di bastioni e di rocche che li signoreggiano; alle Roncie che, a tramontana dell'Ospizio, intagliano nel cielo i loro grandi merli di roccia; alla muraglia enorme della Rognosa d'Etiache, eretta dall'altra parte, al di sopra delle montagne gemelle del Vallon e di Bellecombe, che le stanno a destra e a sinistra come due gigantesche fortezze avanzate; agli alti ghiacciai della Vanoise che appaiono a chi guarda verso la Savoia dall'altura del Varisello; al Rocciamelone che drizza dietro la piramide bruna del Lamet, sovrastante ai forti di Cassa e di Roncia, la sua altera piramide bianca, che ha il primo bacio del sole. E par ben misera anch'essa, a chi da quei colossi riporta lo sguardo sul piano, non è più che una striscia sottile di polvere quella grande strada dell'Imperatore, fiancheggiata da ventiquattro case di ricovero, che scende da una parte per diecimila metri verso Lanslebourg, e per ventisettemila dall'altra verso Susa, con la maestà d'un fiume candido, serpeggiante in curve infinite tra il verde e le rocce. Singolare destino di questo Moncenisio, a cui portò per tanto tempo e si credeva avrebbe portato per sempre vita e commercio quella strada benedetta come un dono di Dio; la quale dopo settant'anni fu resa poco men che vana dall'escavazione di un foro sotterraneo onde si potè fare in venti minuti il cammino che si faceva per lei in sette ore, non rimanendo al monte abbandonato che la gloria non sua di dare il nome all'opera maravigliosa, condotta nelle viscere d'un altro monte, oltre a dieci miglia lontano! E a impedire la vita che la naturale bellezza avrebbe fatta rinascere sul suo altipiano attirandovi l'ozio danaroso asse-

tato d'aria viva e di pace, vi salì Marte costruttor di fortezze; il quale vi proibisce l'opera degli architetti e dei muratori non suoi, e ne tien lontane le signore nervose col vocione della sua bocca di fuoco, eruttante ferro ed acciaio.

Singolare in ogni cosa è il paese. È come una gran conca che entra tutta nel territorio francese e riman fuori della frontiera doganale italiana, la quale passa a qualche miglio più sotto, ai casali di Bard, dove convergono le vie commerciali e riesce più facile la vigilanza sul contrabbando. I proprietari dei pascoli son quasi tutti francesi, che non possono visitare certe loro terre, poste sotto i forti, senza il permesso delle nostre autorità militari; e i loro armenti sono bollati in Francia. Francese è la guardia campestre, che è nominata in Francia e approvata dall'autorità di Susa, e riscuote il suo stipendio a Lanslebourg. Il lago è proprietà della parrocchia, la quale appartiene alla diocesi di Saint-Jean de Maurienne di Savoia, e ha il diritto di pesca il solo parroco, a cui si deve chiedere il permesso per andare in barca. In un luogo così bello e piacevole non c'è una solla villa: della palazzina elegante che vi fece costruire Carlo Emanuele I non resta più traccia. In mezzo a una così ricca vegetazione d'erbe e di fiori non c'è un albero all'infuori d'una piccola macchia di larici vicina all'ospizio; la quale è forse l'avanzo d'una grande foresta incendiata ai tempi delle invasioni barbariche. Gli abitanti parlano con eguale facilità il francese e il piemontese, e tra di loro un dialetto misto dell'uno e dell'altro, e come tutti quelli che stanno a cavallo di due paesi, tengono dell'indole dei due popoli. Le donne portano uno strano cuffione coi nastri rossi, che fa loro un capo di gigantesse, e certe sottane grosse e allargate che paiono enfiate dal vento. Si passeggia nei fiori, davanti a un paesaggio che non ispira che sentimenti di pace, e si trovano per terra scheggie di mitraglia e frantumi di granate. Da una parte si vede sventolare sui forti la bandiera italiana, e dall' altra, col binoccolo, si vedono le batterie francesi incavernate nelle roccie, e si vedono così bene i soldati di sentinella da distinguere se hanno il viso raso o la barba. Se sia un luogo tranquillo o rumoroso non sapreste dire. Vi passano ore d'un silenzio profondo, come in un paese disabitato, e poi vi risuonano insieme campanelli di armenti, canti lontani di pastorelle, grida di soldati, squilli di trombe, strepiti di fucilate che tutti gli echi delle montagne ripetono, e i rintocchi della campana dell'Ospizio che si diffondono nell' aria dolci e tristi come lamenti infantili. Ed è la terra dei fiori; ma anche la terra dei sospetti. All'inesperto dei oghi che va attorno alla ventura accade

facilmente d'essere arrestato a bruciapelo dalla domanda d'un carabiniere o d'un gendarme: — Dove va lei? — *Où allez-vous?* — E se non è un uomo, è un palo, su cui sta scritto: — *E vietato il passaggio*; — e se, non vedendo il palo, egli continua a salire, è scosso dal grido d'una sentinella invisibile, che par che venga dal cielo: — Indietro! — Via! — Alla larga! — e alzando gli occhi, vede al di sopra d'uno spalto un chepì minaccioso e il lampeggio d'un fucile. Sono sospetti gli occhiali verdi e la carta geografica che tenete fra le mani, è pericoloso farsi vedere con un foglio di carta e un lapis fra le dita, è proibito l'uso della macchina fotografica e del cavalletto da pittore. E da una parte e dall'altra di questo vasto giardino le due nazioni si spiano a vicenda continuamente con gli occhi neri dei cannoni e con le pupille lucenti dei cannocchiali, e non si fa nulla d'insolito da un lato, sia pur la cosa di minor momento, che cent'occhi non visti non l'osservino dall'altro, e mille bocche non la commentino poi, e molti studiosi non la meditino come un fenomeno osservato sulla faccia d'un altro pianeta. E questo è anche più strano: che quando a uno di coloro che sanno e che potrebbero rispondervi domandate se tutto quell'armeggio di proibizioni e di precauzioni ottiene il suo scopo, se i segreti si mantengono, se quella gelosa e perpetua vigilanza è necessaria, e darebbe all'occorenza suprema un gran frutto, l'interrogato s'arriccia un baffo, e sorride leggermente dietro la mano.

❦

Strano come ogni altra cosa è l'*Albergo della Posta*, posto sulla grande strada, fra l'Ospizio e la frontiera, a pochi passi dal lago, e fiancheggiato da poche case, abitate da villeggianti e da famiglie d'ufficiali. Questo piccolo albergo, che di fuori ha l'aspetto rustico d'una locanda di villaggio, è, insieme un bottegone e un mercato dove a tutte le ore del giorno vengono montanari a offrir burro e ova, ordinanze e serve a compier la spesa, che in quella solitudine è un gran rompicapo, e soldati e carrettieri a trincare. La padrona, *mademoiselle Josêphine*, è dopo il comandante della «piazza», il personaggio più autorevole dell'altipiano, e il più affaccendato, senza confronto. Davanti a casa sua si ferma la corriera postale che vien da Susa (il grande avvenimento d'ogni giorno), di qua e di là dalla porta rizzano i loro bazar i merciaiuoli ambulanti, s'arrestano lì le carrette dei rivenditori di frutta e di legumi che fanno il viaggio da Susa a Lanslebourg, e il Comando militare vi fa attaccare ai muri gli annunzi con cui avverte gli abitanti di lasciar aperte le vetrate durante i tiri dell'artiglieria. Pare una casa dove si sia istallato il quartier generale d'un esercito in tempo di guerra. Il tratto di strada che lo fronteggia è come

una piazzetta pubblica in cui son portate e commentate tutte le notizie e tutte le brache del Moncenisio, dall'arresto del disertore alla pesca della trota straordinaria, dall'arrivo d'un reggimento francese nella valle dell'Arc alla rissa di due soldati briachi in un'osteria della Gran Croce; e di là dalla strada, fra questa e il lago, serve da gioco di bocce un praticello ondulato, dove qualche volta si vedono giocare da una parte due artiglieri italiani, con la daga al fianco, e dall'altra due preti francesi, con la sottana in mano. Ma lo spettacolo più curioso è dentro, in special modo nella sala da pranzo ampia e bassa, così rassomigliante a quella d'un piroscafo, che quando mugge il vento contro le finestre e il passo dei camerieri sull'impiantito sconnesso fa tremare i bicchieri sulle tavole, si ha la piena illusione di desinare a bordo. Là si trovano ogni giorno nuovi avventori delle specie più disparate: tavolate di botanici francesi, brigate d'ufficiali di passaggio, famiglie piemontesi e savoiarde con nidiate di bimbi, cacciatori polverosi e viaggiatori pedestri spossati, che arrivano con lo zaino sulle spalle, soffiando e strascicandosi, signorine ardite con l'*alpenstock* nel pugno e la borsa a tracolla, e facce accese di automobilisti, con gli occhiali neri e le barbe in disordine. Alla tavola dove s'è visto la sera innanzi il berretto gallonato d'un generale d'ispezione, si vede a mezzogiorno la berrettina bianca, con su scritto *Moncenis*, d'una signora venuta da Lione a raccogliere insetti rari, e all'ora di cena il cappello a cencio d'un operaio emigrante che fa la sua ultima ribotta in Italia. Questo cangiar quotidiano di compagnia fa sì che a capo d'una settimana vi pare di trovarvi là da lunghissimo tempo. Si succedono ogni tanto vari giorni di quiete, nei quali rimangono come in famiglia i pochi forestieri, innamorati del Moncenisio, che ci vanno a passare ogni estate da molti anni. Poi, come se vi si fossero dati convegno, v'arriva una folla di gente dei due paesi, che vi s'insacca come può, a tre, a quattro persone per camera, e riempie tutto l'albergo d'un rumore di scarponi inchiodati e di bastoni ferrati, e di domande e d'esclamazioni ad alta voce: — Ah che ossigeno! — *Quelle sacré-tonnerre de montée!* — Dove sono questi forti? — *Est-ce un hôtel ça?* — Ah, mondo cane, non ci son trote! — Ma siamo in Italia o in Francia? — Altro che fresco: senti che spifferi! — *Voilà les bersaglieri, mimì!* — Agli strani contrasti che offre in sè l'albergo, il quale ha la sala di conversazione sopra la stalla, e grandi camere dove si tocca il cielo col dito, e un bel pianoforte e nessun bagno, corrispondono mirabilmente le disparità di condizione sociale e di vestiario degli avventori che continuamente vi arrivano e spariscono senz'avere il tempo di barattare una parola e quasi neppure di saper la patria gli uni degli altri. Si trovarono insieme per una giornata e mezza, quando c'ero io, una ventina

di sott'ufficiali del genio, venuti per non so che studio o servizio, e circa altrettante monache d'un istituto di Susa, condotte da un sacerdote, con uno stuolo di piccole alunne. Le monache stavano da una parte dell'albergo, che pareva un convento, e i sergenti dall'altra, che aveva l'aspetto d'una caserma; ma s'incontravano ogni momento per le scale i cheppì e le bende bianche, i sergenti salutavano, le suore s'inchinavano, i veli lambivano i galloni, i rosari rasentavano le daghe; e verso il tramonto si vide correre sul lago una barca piena di sergenti, a cui i compagni gridavano per celia dalle rive dei comandi navali, e una barca nera di monache, che le sorelle rimaste a terra salutavano coi fazzoletti; e dopo cena, mentre le religiose nella loro sala da desinare dicevano le preghiere della sera, i sergenti nella sala accanto cantavano al pianoforte delle arie della *Bohème* e della *Cavalleria*. Ma ho di quell' albergo un ricordo anche più ameno, ed è (scusate l'immodestia) quello della mia prima entrata, in compagnia del cameriere, nella camera che m'era stata assegnata. Dissi ch'era troppo bassa. Il cameriere mi rispose pronto: — E la camera dove abitò l'anno scorso il Carducci — con l'aria di dire: — Se piaceva a lui, mi pare... — Lì per lì rimasi stonato. Ma poi gli osservai (credo con ragione) che l'altezza d'una camera non si doveva misurare dall'altezza dell'ingegno di chi ci ha da stare, ma da quella della sua statura. Il cameriere mi squadrò, come confrontando la mia statura con quella dell'autore delle *Odi barbare*, e fece col capo un cenno di consenso, che risarcì il mio amor proprio.

La bellezza più viva dell'altipiano è il lago, che forma molti piccoli seni graziosissimi nell'ultimo lembo erboso delle falde dei monti, discendenti da ogni parte verso le sue acque a lunghe e molli onde verdi. Come in uno specchio limpidissimo vi si riflettono i fiori delle rive, le case alpestri, i sentieri, le rupi, le nevi, le vacche nere ritte sulle roccie che gli sovrastano, le file dei bersaglieri capovolti che lo costeggiano andando agli esercizi di tiro, gli armenti sparsi sulle alture lontane, le nuvole d'oro e di rosa erranti per il cielo splendido e tranquillo. A volte, affacciandovi alla finestra dell'albergo, non lo vedete più: pare che si sia mutato in una vasta prateria, e per effetto dell'aria tersissima, le selvette d'arbusti dei monti vi si rispecchiano con tanto vigor di colore e di contorni da parer che sporgano fuori dalle acque come la vegetazione d'una terra sommersa. Altre volte è tutto di uno azzurro maraviglioso, attraversato da striscie d'azzurro più chiaro, che sembran di raso celeste, e colorito lungo le rive d'infinite sfumature delicatissime dei colori più delicati, come se fosse contenuto

in una immensa conchiglia marina, di cui trasparissero gli orli; e quando il cielo è coperto di nuvole bianche, pare un lago di latte, e quando vi batte il sole e l'aria lo move, un firmamento fitto di stelle danzanti. Muta aspetto ad ogni ora: è d'oro, è d'argento, è di cristallo, è di smeraldo, prende man mano tutti i colori grigi, violacei, rossicci delle roccie altissime che vi disegnano le loro creste, e ondeggia qualche volta e spumeggia come un mare, facendo danzare la barchetta bianca dei pescatori che vi guizza su come un cigno solitario; e vi parrebbe di aria marina la carezza fresca del vento che lo agita se non vi portasse mille fragranze confuse di erbe aromatiche e di flora montana. In fondo, un' isoletta verde disabitata, molto vicina alla sponda, mette sulla faccia ovale del lago come il vezzo d'un neo, e sulla riva opposta s' alza un vasto ammasso di roccie anidridiche, d'una bianchezza di neve dove non verdeggiano d'erbe e di muschio, e così rotte e ammucchiate che sembrano le rovine antiche d' un enorme palazzo marmoreo. Unica immagine di vecchiezza tra quella fresca e bella gioventù d'ogni cosa.

Ho nominato la flora. È famosa nel mondo la flora di quest'altipiano, non solo per la varietà infinita dei fiori di campo e di montagna, che v'abbondano più che in ogni altra regione delle Alpi; ma anche per le specie rarissime, che botanici e floricultori d'ogni paese vengono a raccogliervi, in special modo nel mese di luglio, che è la primavera del Moncenisio. Non temete: non faccio un facile sfoggio di nomi latini, che suonerebbero come note nasali in un coro giocondo di belle voci femminee. Ricorro soltanto col pensiero a traverso il giardino immenso, dove i rododendri, i garofani, i ranuncoli, le ombrellifere, i crisantemi, le achillee di ogni varietà, le rose d'ogni famiglia, i gigli d'ogni sfumatura, le grandi margherite d'alto stelo, somiglianti a farfalle librate nell'aria, sono profuse in tal copia, che ampie distese di terreno presentano l'aspetto di vastissime aiuole in cui la mano dell' uomo abbia raccolto e mescolato con intelletto d'arte tutti i colori della natura. Lungo le rive del lago, per le falde dei monti, sui margini dei sentieri, nelle fenditure delle roccie, sulle stradicciuole tortuose e sassose che conducono ai forti, da per tutto par che siano sparsi migliaia di zaffiri, di rubini e di topazi, grembialate di polvere d'oro e di riso, sprazzi di sangue e di neve, fascie di porpora e ghirlande di perle. Tanta è la fecondità gentile della terra che perfin sulle strade carreggiabili, fra l'uno e l'altro solco delle ruote e di qua e di là dai solchi, s'alza una fioritura fittissima, per modo che gli animali e i carri, passando, nuotano nei fiori. In alcuni

luoghi si cammina dentro a vere onde fiorite, che danno al ginocchio; dovunque vi sediate, vi par di adagiarvi sopra un tappeto turco di mille colori; ad ogni passo, schiacciate cento piccole maraviglie di grazia e di eleganza. Sono costellazioni, vie lattee, firmamenti di fiori; larghi spazi coperti di fiorellini minutissimi che paiono ricamati a mazzi sul tappeto verde; folle innumerevoli di steli simili ad eserciti di piccole lance imbandierate; selve di corolle dalla forma di caschi, di diademi, di turbanti, di pennacchi, di parasoli, di grappoli, di spighe, di cappellini di signore e di parrucche scapigliate, che si movono al vento con vaste ondulazioni di folle umane invase da un soffio di passione. In certi punti, nei pascoli, domina un colore solo; si vedono pendici tutte vermiglie di trifogli alpestri, spazi gialli d'arniche montane, tratti bianchi di gelsomini, o luccicanti dei fiocchi argentei degli eriofori, o azzurri di genzianelle, o violetti di campanule. In altri punti, in un giro brevissimo, sono adunati mille fiori diversi, nati appena, in bocciuolo, sbocciati, e come gareggianti fra loro ad attirar lo sguardo di chi passa, e così affollati e vivaci che, a chiuder gli occhi dopo averli guardati, vedete ancora nell'oscurità un tremolío vertiginoso di macchiette multicolori, come le scintille d' un fuoco lavorato. Andate, andate in mezzo a quella bellezza, e ad ogni salita di pochi passi vi si scoprono allo sguardo nuove folle, nuovi popoli di fiori, che vanno su per i poggi, si curvano a bere lungo le sponde, discendono a processioni nelle bassure, s'accolgono in grandi assemblee secrete nei vani conici fra le roccie, vanno giù a turbe fluttuanti per le chine e risalgono e si perdon lontano in vaghi colori di nebbia come moltitudini emigranti. Dopo il primo piacere della maraviglia, quella varietà stupenda di gioielli aerei vi offre mille diletti squisiti, al senso e alla fantasia. Toccando intorno a occhi chiusi, sentite l'impressione della seta, della lana, del velluto, del pelo, della carne. Osservando i fiori a uno a uno, vedete su pochi palmi di terreno cento sembianze ideali di fasto, di semplicità, di superbia, di vanità, di modestia. Le forme, i colori, i movimenti prendono al vostro sguardo significato e apparenza di dolci sorrisi, di saluti festosi, di atti d'invito e di ritrosía, di baci offerti e negati, di riverenze eleganti e di cenni d'amore. A poco a poco, quasi inconsciamente, vi vien fatto di guardare con l'occhio di chi interroga, e di osservare con l'attenzione di chi ascolta e si sforzi di comprendere un linguaggio misterioso e soavissimo, che con lo studio e col tempo si abbia a imparare. E ogni giorno, per non dire ad ogni ora, lo spettacolo vi presenta nuove bellezze; ogni raggio di sole dischiude i bocciuoli a mille a mille; l'altipiano benedetto si sveglia ogni mattina ornato di nuove gemme, dipinto di nuovi colori; ogni nuova corsa che fate in quel mare di

fiori è un piacer nuovo e sempre più vivo, che vi rinfresca e vi rasserena come un viaggio fra gente amabile e felice; il più duro disprezzatore della « variopinta famiglia » imparerebbe ad ammirarla e ad amarla in mezzo a quella pompa abbagliante, a quel riso infinito di vegetazione, con cui pare che la natura abbia voluto far sulla terra una cosa più bella del cielo. E infatti tutti ne diventano amanti, e finiscono un po' botanici sul Moncenisio, dal comandante del forte che fa raccolta di *edelweis* al cuoco dell'albergo che trapianta e educa viole cenisie e artemisie glaciali sul terrazzo della cucina. Ed è un diletto il vedere con che ebbrezza infantile si tuffano in quelle onde di fiori le signore, che vi pescano ogni giorno nuovi tesori in piccoli seni non prima scoperti, con che gioia ritornano all'albergo portando mazzi enormi, pezzuolate, bracciate di fiori, con le radici terrose, che loro anneran le mani, e come si divertono ad ornare le camere e i davanzali e la sala da pranzo, che è convertita qualche volta in un giardino. E i fiori sono uno dei soggetti più frequenti di discorso alle mense, dove spesso non si parla d'altro per quanto durano i pasti, ed è un godimento il sentir pronunciare dalle belle bocche i nomi di « vedovella celeste », di « genzianella fugace », di « gelsomino carnicino », di « melissa prunellina » e di « sopravvivolo ragnatello », che paiono trilli d'uccelletto, leggieri e graziosi come le immagini che vi fanno brillare dinanzi. E i soldati ritornano dalle escursioni con stelle di montagna sul berretto, e i cocchieri mettono dei fiori sulla testa dei cavalli, e non c'è povero morto portato al camposanto che non sia coperto di fiori. Da quella flora maravigliosa che per tutto ride e tutto abbellisce pare che si diffonda nell'aria e s'infonda negli animi un profumo di poesia e di gentilezza.

⚜

Eppure, dietro l'immagine di quell'Eden salta su quasi sempre nella mia mente un ricordo terribile, che sono costretto ad accennare, perchè non è separabile da quello d'un particolare amenissimo della vita del Moncenisio. V'era al pian terreno dell'albergo un'antica rimessa rintonacata, con un biliardo in fondo, qualche tavola accosto alle pareti e un organetto vicino all'uscio; nella quale venivano a ballare in tutte le ore libere del giorno e della sera i soldati della « piazza ». Bersaglieri e artiglieri, soldati del Genio e alpini, in tenuta di tela o in piena divisa, vi saltavano e turbinavano a coppie per ore e ore filate, con un ardore veramente maraviglioso, inesplicabile in una danza unisessuale. I giorni di festa eran capaci di durarla, gli stessi ballerini, dal tocco alle sei, non s'interrompendo che per ingoiare un bicchier di vino in fretta e in furia, come se li aspettassero le braccia impazienti di tante

ragazze innamorate. E in fatti, provavan tanto piacere in quel saltellío perchè ciascun di loro ballava con un fantasma di donna: mirabile forza dell'immaginazione! E non meno maravigliosi dei ballerini erano i suonatori volontari che, qualche volta col cheppì e con la daga, a fronte china e a dorso curvo, ci davan dentro a girare il manubrio per delle mezze giornate, con una frenesia di matti furiosi, come se li avessero pagati a venti lire il ballabile. L'organetto non suonava che quattro arie. Potete pensare se l'abbiano ritenute quegli sventurati cittadini che passarono là un par di mesi. C'era una polka scellerata che credo mi sia rimasta scritta nel cervello come sopra un cilindro fonografico, e che anche ora mi suona spesso nel cranio mentre dormo e mi risveglia come una tanagliata. Arrivò a tal segno il tormento dei nostri poveri nervi irritati che quando dalla sala da desinare sentivamo dire giù nella strada: — *Andiamo a ballare?* — ci pigliava uno sgomento da farci cascar la forchetta di mano. Qualche volta, per pietà di noi, prima che i soldati arrivassero, la padrona levava il manubrio dallo strumento abbominevole, e lo nascondeva. E allora i soldati, dopo aver cercato un pezzo per tutti i buchi, venivano su a supplicarla. — Facciamo un giro solo, signora padrona! — Sia buona, andiamo: abbiamo fatto di così brutte vite l'inverno scorso! — Un poco di manubrio, per amore de' suoi poveri morti! — E la padrona, impietosita, cedeva; anche perchè più d'una volta, quando aveva tenuto duro, i soldati, non potendo ballare, s'erano messi a tirar di scherma, minacciando di sfondar l'impiantito e facendo un chiasso da far desiderare la musica. E anche a noi, che ci lagnavamo con lei della vita intollerabile, e auguravamo non di rado ai danzatori delle coliche repentine, quando poi, affacciandoci all'uscio della rimessa da ballo, li vedevamo saltare e girare con quel gusto matto, appiccicati a due a due come sogliole, tutti rossi e grondanti di sudore, gli uni col viso illuminato di beatitudine, gli altri seri e con gli occhi fissi come se meditassero ballando dei gravi problemi politici, dei maestri dell'arte che si dimenavano con ogni sorta di grazie e di vezzi da guappi, accoppiati a principianti con un palo in corpo, che urtavano i fianchi e pestavano i piedi di tutti, e delle coppie che ballavano armate, col sottogola stretto al mento e il saccapane a tracolla, e dei capiameni che, non trovato un compagno, carolavano soli, con gli occhi in estasi, reggendosi sulla punta degli scarponi e allargando le braccia come ballerine da teatro; anche a noi, a quello spettacolo, s'ammansiva l'animo, e perdonavamo ai nostri giocondi persecutori, considerando che è una legge della vita che molti dei nostri fastidi e dei nostri rodimenti derivino dai piaceri degli altri. Eh, poveri giovani, per loro quell'antica rimessa, lontana dal Comando

e dalla caserma, era il rifugio della libertà, un luogo di delizie, le *Folies bergères* del Moncenisio. Alle volte correvano là a ballare appena ritornati da lunghe marcie su per le montagne, ancora rotti dalle fatiche, e alle prime note dell'organetto adorato riacquistavano tutta la gagliardia e l'allegrezza giovanile. Quando poi ci trovavano delle pastorelle dell'altipiano, e qualche cameriera scappata alle ufficialesse, che odiavano anch'esse l'organetto d'un odio feroce, allora quella rimessa diventava per loro una reggia d'amore, un paradiso di voluttà, e noi ci vergognavamo, vedendoli, del nostro egoismo crudele. Ma quella polka dell'inferno, quando la sentivamo da letto, di notte, accompagnata da un calpestío che scoteva l'albergo come se avesse saltato là sotto tutto l'esercito italiano... ah quella polka esecrata ci faceva rimangiare il nostro perdono e metter *ambo le mani* alla bocca nell' atto del conte Ugolino, maledicendo al « fraticel d' Arezzo » come a un nemico della razza umana.

Ma all'insonnia musicata s'aveva qualche volta un gran conforto, ed era la notte maravigliosamente serena, che ci faceva spalancar la finestra e restare un pezzo al davanzale, col rischio di buscarsi una polmonite secca per i begli occhi della luna. Era uno spettacolo che non lasciava più sentire nemmen la polka. Di faccia, lontano, la gran roccia dentata d'Etiache, su cui pendeva un lunone splendido; più in qua, da una parte, la massa nera del Pattecreuse, con l'uno dei fianchi inargentato, dominata dal monte Malamot mezzo bianco, sopra il quale luccicava, come un enorme strato di marmo, il ghiacciaio di Bard; dall'altra parte le cime oscure del Monfroid e di Clairy, separate da un raggio che imbiancava il passo della Beccia; di sotto il lago dormente in una chiarezza che pareva trasparire da un velo, e attraversato come da una corrente d'argento fuso; una limpidezza d'aria per cui giungeva la vista fino alle belle montagne che s'alzano fra la valle di Susa e quella di Fenestrelle, chiare che sembravano di vetro azzurrino; una quiete immensa di cose grandi e solitarie, dolce ad un tempo e solenne come un sonno del mondo, visitato da un sogno divino, che non dovesse più sciogliere lume d'aurora. E pure nelle notti senza luna si stava là a veder brillare lontano le lanterne delle pattuglie dei carabinieri, che perlustravano i monti, scambiandosi dei segnali misteriosi, o le fiaccole dei soldati d'artiglieria che portavano i cannoni su per le roccie per gli esercizi di tiro del domani: fiammelle erranti nell'oscurità, che sparivano e riapparivano, come occhi di fuoco di mostri arcani della montagna, che a quando a quando assalisse il sonno. E anche ci attirava qualche volta alla

finestra un gran chiarore improvviso, e vedevamo sfolgorare sopra il forte della Roncia, come una luna abbagliante, un faro di luce elettrica, che per qualche minuto faceva il giorno sullo stradone, sulle case di ricovero, sul lago, e dava alle roccie d'anidride della riva l'apparenza d'un cumulo enorme di neve franata dalla montagna, nel quale nereggiassero qua e là rottami sinistri di capanne e di croci. Ma le più propizie al lavoro della fantasia eran le notti di vento, frequentissime, e d'un vento da sbarbare i larici; quando al frastuono degli usci e delle imposte sbatacchiate come se andasse in subisso la casa, pareva di sentir confusi nella gran voce della *Savoiarda* gli urli formidabili di tutti gli eserciti che passarono come turbini per l'altipiano, o portati via dall'ebbrezza della conquista, o travolti dal terrore della fuga, e i lamenti dei mille infelici che caddero sfiniti in quelle nevi andando a cercare il pane fuor della patria, e le imprecazioni ai tiranni del *Romito* del Berchet, e i gemiti compressi del povero Giuseppe Cavallotti, che stremato dalla fatica, coi piedi assiderati e la neve fino alla cintola, portò alla Francia l'anima valorosa, che gli uscì dal petto squarciato sui campi di Digione.

⚜

Il vento! Lassù ci sta di casa, come suol dirsi. Non so se ci sia altra regione alpina che a pari altezza abbia una meteorologia così matta come quella dell'altipiano del Cenisio: certo in nessun'altra il variar del tempo può offrire una varietà di spettacoli più strani. Si forma alle volte un ammasso enorme di nuvole tenebrose da un lato, dove il monte Clairy è nero come un monte di carbone, e il lago par di pece, e tutto intorno un paesaggio dell'inferno; e dal lato di val di Susa le montagne azzurre, un sereno che smaglia, un riso di sole che sfolgora. A certe notti di ira di Dio succedono mattinate d'una purezza non mai veduta, nelle quali sulle nudità color di viola delle cime vedete netta ogni cresta e ogni punta come se dal giorno avanti vi si fosse triplicata la virtù visiva, e sui ghiacciai tinti di rosa, macchiati dalle roccie di ombre nettissime, vi pare che scorgereste l'orma d'un piede; mattinate deliziose, carezzate da un'aria di paradiso, in cui non si vedono che visi ridenti e atti vivaci, e quanti passano sui carri fischiano o cantano, e le vacche corrono, salterellano, fanno le mattacchione come se avessero bevuto a una fontana d'acqua inebbriante. Poi, alzando gli occhi, vedete degli immensi veli candidi vaganti e mutevoli, come se mani invisibili si dilettassero a squarciarli, a ricomporli, ad avvolgerli intorno al capo dei monti e ad agitarli sopra lo specchio del lago; e tutt'a un tratto cala come un gran telone una nebbia bianca, che nasconde ogni cosa,

e quasi vi opprime il respiro, come un fumo uscito dalla terra. Svanisce la nebbia come per un colpo di vento, e seguono lotte rapide e violente di nuvole tetre, e rovesci di pioggia quasi orizzontale, che cessan subito, dando luogo a effetti bizzarri di luce, nei quali il sole ha apparenza di luna, e voi perdete il sentimento dell'ora, e non sapete più se sia giorno o sia notte. In poche ore s'avvicendano sole, diluvio, bruma, sereno, buio, passate dal tepore primaverile a un freddo d'inverno, vi sentite arrostiti dal sole davanti, agghiacciati dal vento di dietro, vedete la comitiva partita poc'anzi per un'escursione con un tempo bellissimo ritornare di corsa dentro ad un vapore denso coi cappelli sugli occhi e i baveri tirati su, battendo i denti e rinvoltandosi negli scialli. E in quel continuo variar della luce e dell'aria, che vi sbalza dalla mattina alla sera, dall'estate all'autunno, cambia continuamente e mirabilmente l'aspetto delle montagne, che si confondono e si sdoppiano, si allontanano e vengono innanzi, rivelano, chiarendosi, altre montagne, che paion sorte allora allora, e tornano ad appiccicarsi come forme senza spessore, e si ridistaccano come se le fendesse il raggio del sole, che par che indori fra l'una e l'altra dei recessi beati, ignorati dal mondo.

Chiunque sia vissuto qualche tempo in montagna avrà osservato che l'altezza ci fa parer gli avvenimenti del nostro paese assai più lontani che non ci paian mai vivendo in pianura anche a maggior distanza dai luoghi dove seguono; del quale effetto è cagione l'imminenza delle cime disabitate che, attirando di continuo il nostro sguardo, levano con questo il nostro pensiero al di sopra del mondo. Questo senso di lontananza dei fatti che avvengono sulla bassa terra si risente più forte che altrove sul Moncenisio, che è luogo di confine, dove le notizie del paese nostro s'incontrano e si confondono quotidianamente con quelle di Francia; donde segue che l'attenzione, distratta a vicenda dalle une e dalle altre, non si fissa a lungo sopra nessuna. Era raro perciò l'udir parlare di politica fra gli avventori dell'albergo, che appena davano una scorsa ai giornali. Quelli che, stando là da un mese, signori e signore, avevan finito con accomunarsi come una famiglia di vecchi amici, facevano partite di chiacchiere interminabili, di cui erano argomento usuale bazzecole e pettegolezzi da bastimento. Ma dove il pettegolezzo, nei viaggi di mare, è spesso fiaccato o inasprito dal malumore che mette nei passeggieri l'angustia dello spazio e la vita inerte, lassù, per le ragioni opposte, era un passeraio sempre vivo, gaio e spensierato, che rallegrava anche chi non c'en-

trasse. Come l'ozio allegro e il sentimento della salute fanno facilmente saltar fuori dall'uomo il fanciullo matto, e un po' grullo, che v'è sempre nascosto! Anche là, come da per tutto, il più saporito argomento di ciancia erano le apparizioni di signore sole, di sembianza sospetta: alla loro prima entrata nella sala da pranzo, a ogni tavola si ravvicinavano le teste a scambiarsi osservazioni ed ipotesi, e là pure erano le bocche da baci quelle che scoccavano i commenti più arguti e meno benigni, quasi sempre tinti di color locale. — Troppo elegante! — Troppa dignità: non è naturale a duemila metri — Ma ha il tipo aristocratico — Crede lei al tipo aristocratico? Uno scrittore di gran talento ha detto che, come tipo di una classe, è una fantasia, tant'è vero che è frequente fra le lavandaie — Ha però l'aria d'una donna onesta — Sarà; ma è venuta certo per un ufficiale dei bersaglieri — No, è troppo seria; viene per un ufficiale del genio — È basata bene — È *sul piede di guerra* — Ha una bella bocca — Un po' grande: mi pare una *bocca da fuoco.* — E avanti un bel pezzo su quest'andare. O erano commenti senza fine sopra una famiglia, con vari giovanotti e signorine, che s'erano stipati in due sole camere; una promiscuità un po' scandalosa. — Ma son fratelli e sorelle — No, signore: cugini: si vede dal modo come si guardano, e poi l'ha detto la cameriera — Ma in una camera hanno steso una tenda per mezzo — Una tenda non basta per quella parentela. — Ma è una tenda spessa — È piena di strappi, e molta rada: l'ho vista io dal corridoio — Eh, a quest'altezza *non si guarda tanto pel sottile!* — E questo non era che il preambolo. Era altre volte la vittima un avventore solitario, sospettato una spia francese, del quale pareva sospetto ogni motto, ogni gesto, ogni sguardo che rivolgesse per la finestra al forte del Varisello; e si risapeva poi che era l'anima buona d'un *travet* torinese, già guardia nazionale mobile nel 1866, cavaliere e patriotta fervidissimo, il quale si metteva il nastro della commemorativa per visitare i forti. E a quando a quando le conversazioni erano interrotte per correre alla finestra a veder due belle ufficialesse, vestite con tutta eleganza, che con graziosa disinvoltura mettevano le manine inanellate nelle ceste di pomidori d'un erbivendolo di passaggio; o a veder passare una frotta impolverata di preti francesi, con le facciuole bianche al collo, carichi di sacchi, di bisaccie, di cannocchiali e di ombrelli, e con certi visi belligeri, come un'avanguardia di esercito; o ad ammirare il più illustre quadrupede dell'altipiano, il grosso cane dell'Ospizio, che anni avanti aveva rintracciato due bersaglieri rimasti sotto una valanga, e tratti poi in salvo in grazia sua.

Seguiva ogni tanto qualche avvenimento che rinfrescava la materia dei discorsi, e « un avvenimento » riusciva ogni più piccola novità, come accade ai ragazzi in collegio. Era un giorno l'arrivo d'un curato di Lanslebourg e del suo sacrestano, che venivano a smelare una ventina d'alveari, posti in un praticello accanto all'albergo, e che compivano il lavoro con un raccoglimento profondo, imbacuccati tutti e due in un velo nero, il quale dava loro l'aspetto di due negromanti che facessero un'operazione diabolica, e metteva paura ai bei bambini cenisii, dal viso cotto dal vento e dalla capigliatura biondissima, perpetuamente arruffata. Erano un'altra volta due ragazzetti napoletani di passo per la Francia, che si fermavano a schitarrare e a cantare sotto le finestre, tremando dal freddo nei loro poveri cenci, e alzando tratto tratto verso i ghiacciai gli occhi spauriti, come se venisse diritto da quelli il soffio nemico che li faceva rabbrividire anche al sole. Che triste contrasto facevano i visi sparuti e illividiti di quei poveri vagabondi, sfruttati a morte da un tiranno invisibile, con la festività brillante delle loro canzoni, e quanto pareva lontana, in mezzo a quelle aspre montagne incappucciate di neve e corazzate di ghiaccio, quella Napoli splendida e rumorosa di cui le loro note ci destavano l'immagine sul confine silenzioso della patria! E bastava anche il falso annunzio d'un avvenimento ad agitare per mezza giornata tutti gli abitatori dell'albergo. Vide uno una sera nel registro dei viaggiatori il nome di Francesco Tamagno: fu un sottosopra: si discuteva già sui pezzi da fargli cantare: si corse dalla padrona a chieder dov'era. Ahimè: non era il tenore; era un negoziante di pelli che aveva una voce di conca fessa: la delusione fu dura; ma, insomma, una commozione s'era provata. Arrivò un giorno un « divinatore del pensiero » che deliziò tutti per varie sere, specialmente in grazia delle buffe trovate che avevan gli ufficiali nell'imporgli gli scherzi da fare e gli oggetti da trovare; per cui spettatori e spettatrici andavano a traverso alle seggiole e, messi sul gusto dello spasso, coronavano la serata con un ballo, piacevolissimo anche a noi, vecchi depositi immobili, benchè ballato al suono di quell'organetto nefando. Quanto a novità, non di meno, era stato assai più fortunato l'anno avanti, poichè s'era data all'Ospizio una serie di rappresentazioni della *Gran via*, cantata da ufficiali e da sergenti di bella voce, ed esperti di musica, e s'era recitata anche la *Partita a scacchi*, con un caporaletto imberbe travestito da Iolanda; ma con minor successo dell'operetta, perchè aveva scompigliato i martelliani l'irruzione improvvisa d'un grosso cane sul palcoscenico. Del resto, era sempre un avvenimento d'im-

portanza la partenza di qualunque persona che si fosse trattenuta al Cenisio una ventina di giorni: se era anche un essere indifferente, con cui non si fossero avute che relazioni momentanee, faceva sempre tristezza il vederlo partire: tutti si affollavano intorno alla carrozza, e gli addii erano commossi; perchè la vita di montagna rassomiglia alla vita delle isole, dove la separazione tra chi parte e chi resta lacera dei nodi più stretti che in terra ferma. La più bella novità della stagione fu l'arrivo d'un intero reggimento di bersaglieri per gli esercizi al bersaglio: uno spettacolo amenissimo tutti quei soldati neri e lesti che inondavano lo stradone, correvano sulle rive del lago, si rizzavano sulle roccie e s'arrampicavano su pei monti, disegnando i pennacchi svolazzanti sulle acque, sulle chine fiorite e sulle nevi e portando in tutte le solitudini il fremito della loro gioventù e il suono di tutti i dialetti d'Italia. Me presente, un capitano ne fermò uno stuolo, che andavano su per la grande strada, per avvertirli che non oltrepassassero un dato punto, mille metri al di qua della frontiera. Domandai il perchè di quella precauzione. — Perchè — rispose — sono ragazzi spensierati; a lasciarli andar oltre, sarebbero capaci, chiacchierando e senz'avvedersene, di invader la Francia. E allora, Dio ci liberi! Seguirebbe un chiasso da metter sottosopra la Consulta.

Quand'era bel tempo, tutti scappavano dall'albergo alle loro gite predilette; delle quali la più frequente era quella che si chiamava per celia « circumlacustre ».

A mezzogiorno del lago si stende un altro laghetto, più basso, e assai più piccolo, nel quale si riversano le acque del primo, scendendo tra una macchia d'arbusti con una fuga di cascatelle, che sono i primi salti del torrente Cenischia verso la valle di Susa, dove lo accoglie la Dora. Passa di là chi vien dalla parte dell'Ospizio per fare il giro del lago più grande, che è veramente una passeggiata ideale di coppia amorosa, invaghita delle Alpi. La via ora si avvicina ora si scosta dalla riva per un saliscendi di poggetti e di avvallamenti, in mezzo a boschetti di betulle nane, a spalliere di nocciuoli selvatici, a gruppi d'alni e di piccoli salici, a una vegetazione bassa, ma fitta e intricata, che lascia vedere qua e là l'azzurro del lago, dove spiccano le cime dei piccoli promontori, rosse di rododrendi e di rose alpine, che par che fiammeggino. Cento volte si passa dall'ombra al sole, da recessi oscuri e solitari, di aspetto selvaggio, in brevi spazi aperti e tutti fioriti, dove attirano lo sguardo certe simmetrie di fioriture dai colori alternati, che non sembrano opera della natura, e vien fatto di cercare intorno se non rimanga qualche statua muscosa o chiosco

cadente. Tutto, all'intorno, ha apparenza di parco o di giardino abbandonato. Si cammina per lunghi tratti sopra tappeti di muschi, di fogliami carnosi, di erbe folte e morbide come il velluto, dove il piede s'affonda; e mentre vi carezzano la fronte i fiori che si sporgono ad arco dai rialti di terreno a cui date il fianco, vi lambiscono le mani i fiori altissimi che sorgono lungo il sentiero; e da tutta quella bellezza che vi avvolge e vi bacia vi distraggono apparizioni improvvise di montagne dorate, che subito spariscono dietro a un folto di piante, o ampie vedute di praterie picchiettate di mille colori, che una roccia nasconde ad un tratto. Mai non riuscirebbe l'immaginazione dell'uomo a formare con la terra e con quanto ella germina una così capricciosa e armoniosa varietà d'aspetti, congiunta a un'apparenza così poetica di disordine e di abbandono. Dai punti più alti della via e più lontani dalla riva scendendo a larghe svoltate in mezzo ai pascoli, si vede il lago ad ogni tratto mutare di forma, come se si stringesse e si allargasse a vicenda, avanzando la terra in certi punti e ritraendosi altrove per formar nuovi seni, tinti d'un bel verde dorato, dove par che si riflettano giardini aerei e montagne sconosciute. E spira da ogni parte una freschezza, una delizia di profumi, un'aura di pace che va in fondo all'anima. E muta ancora lo spettacolo e si fa più incantevole verso il tramonto, quando si discende, compiendo il giro, vicino alla riva, dove si procede fra le acque e grandi distese di fiori, che s'incurvano sotto il vento e si rialzano e si ripiegano tutti insieme a grandi ondate successive, presentando l'immagine di larghe correnti d'acqua iridata che scendano giù per le chine; dove le miriadi di fiori dalle corolle diafane che s'alzano sui ciglioni delle alture, visti di contro al sole cadente, somigliano innumerevoli lampadine elettriche accese per una festa e agitate in segno di gioia; e un gran numero di stagni rotondi, piccoli satelliti del lago, tutti coronati di fiori, rispecchiando le nuvole ardenti, par che contengano liquidi luminosi, in cui sian raccolti tutti i colori della flora meravigliosa che li circonda. E la solitudine accresce l'incanto di questo luogo, del quale non guastano la naturale bellezza e la semplicità antica nè ville, nè coltivazioni, nè segno alcuno di lavoro umano, se non poche casette agresti sparse sui pendii. Egli è qual'era molti secoli addietro: un sorriso amoroso sulla faccia austera della natura alpina, un piccolo paradiso terrestre imprigionato fra baluardi minacciosi di pietra e di ghiaccio, come un gioiello di donna nel pugno d'un titano.

⚜

Un'altra delle passeggiate solite era quella alla frontiera: un'ora di dolce salita per la strada napoleonica, incassata fra i monti, e

fiancheggiata dalle case di rifugio, quasi tutte chiuse e mute come tombe. Come sono arcadicamente pacifici questi luoghi dove l'immaginazione ci raffigura l'uno in faccia all'altro i fantasmi torvi delle due nazioni, col pugno armato di fulmini! A pochi passi di qua dalla linea di confine c'è una casetta da cantoniere di strada ferrata, nella quale stanno i nostri carabinieri, e sventola al disopra dell'uscio la bandiera italiana; a pochi passi di là, la casetta dei gendarmi, con la bandiera francese, che non sventola perchè è di latta: un bell'esempio d'economia dato all'Italia. Più oltre c'è un'osteria solitaria. Tra i due « corpi di guardia » da un lato della strada, una pietra semplicissima, che porta scritta la distanza da Susa e l'altitudine, segna il punto dove le due patrie si baciano, per forza. Di lassù si vedono di prospetto le montagne della Moriana, e sotto, un tratto della strada che scende serpeggiando fino al piccolo villaggio di Lanslebourg: un tempo pieno di vita; poi ferito a morte dalle perforatrici del Frejus, che colpirono al cuore anche Susa. La prima volta che andai là, un carabiniere italiano, ritto davanti all'uscio, osservava con un canocchiale le montagne della Francia, come se spiasse l'avanzarsi d'un esercito invasore; e un gendarme francese, seduto davanti alla sua casetta, fumava beatamente la pipa, come un uomo sicuro del buon successo dell'impresa. Un branco di vacche dei due Stati pascolavano insieme con latina fraternità in un praticello vicino. Un nostro ufficiale di artiglieria, venuto a fare una cavalcata per diporto, si spinse fino al confine: il gendarme, alzatosi, lo salutò; egli rese il saluto, e voltò indietro il cavallo. Ai militari è proibito il passaggio: passano liberamente tutti gli altri, a cui il gendarme non veda una faccia di spia; ma si possono dissipare i sospetti presentando qualche documento; e il gallo guardiano non è difficile, poichè si contenta qualche volta d'un giornale che porti stampato sulla fascia il nome del brutto muso. Non tutti passano, nondimeno, neanche col permesso.

Ci son dei cittadini che non vogliono, che non possono mettere il piede in Francia, e a voce alta, per farsi sentire dai compagni d'albergo, lo dicono all'amico poco delicato, che propone loro d'andare a far colazione a Lanslebourg. Ah, no! Ah, no! Vi si sono avventurati una volta, e per le strade e nella trattoria son stati guardati per traverso da ufficiali e da soldati, hanno respirato un'aria pregna d'odio, hanno mangiato una costoletta avvelenata. Ed è curioso che alcuni di costoro son persone non prive d'ingegno nè di cultura, e in ogni altra cosa miti e ragionevoli. Ma che volete? Son cresciuti con quell'idea, che l'amore della patria, per essere e per conservarsi veramente buono, si debba condire col sale dell'avversione contro la nazione sorella e i suoi calzoni

rossi. E questo è anche più curioso: che veramente non odiano perchè dell'odio manca in loro la sorgente viva, e non ci può essere: non prendono quell'atteggiamento se non perchè pare a loro, che convenga al patriottismo di buona lega, come il portare una coccarda nei giorni di festa nazionale. Portando visibile negli occhi questa idea sulle rive dell'Arc, è ben naturale che ne abbiano veduto riflesso il colore nello sguardo dei militari ch'essi squadravano. E chi sa mai donde sia nata in loro questa fisima? Può non esser altro che l'influsso d'un professore di ginnasio gallofobo, non mai riuscito a imparare il francese, che ha fatto squillare per due anni al loro orecchio la campana dei Vespri, o quello del babbo buon'anima, che ai suoi bei tempi s'era fatto un vangelo del *Misogallo*, e ne recitava gli epigrammi a tavola tra il formaggio e le frutta. Ci saranno ben anche dei Francesi che, arrivati fino a quella certa pietra, dicono bruscamente all'amico: — *Rebroussons!* — e voltano la schiena, dopo data un'occhiataccia al carabiniere. Buona gente tutti quanti, a cui non ci sarebbe altro che da strappare quell'idea, come si leva un bruscolo da un occhio, per farne gli esseri più amabili del mondo. Non ci sarebbe di meglio per guarirli che il farli assistere alle cortesie cordiali che si scambiano sui confini, ogni volta che s'incontrano, gli ufficiali italiani e i francesi; fra i quali si potrebbe pur comprendere che corressero dei sentimenti non benevoli, poichè son gli uni in faccia agli altri l'espressione armata della diffidenza dei due paesi, e stanno là per esser pronti, quando occorra, ad ammazzarsi a vicenda.

⚜

Cortesie cordiali, veramente, non ispirate soltanto dalla fraternità di razza e dalla conformità della professione, che è un forte legame anche fra stranieri; ma pure, e più forse, dalla curiosità viva di cui sono oggetto gli uni agli altri; la quale suol generar simpatia, ed è acuita dalla vita solitaria e dalla rarità e fugacità degl'incontri e dalla discrezione necessaria dei colloqui. Gl'incontri son quasi sempre curiosissimi. Due ufficiali soli si trovano a faccia a faccia, di qua e di là dal confine, sopra una montagna deserta: si scambiano il saluto militare, e poi un secondo saluto, con un sorriso di camerati. Discorrono del loro servizio. — *Je m'embête, et vous?* — *Enormément!* — E l'aria viva si porta via una doppia risata. Oppure: — *Que pensez-vous de l'affaire Dreyfus?* — E l'altro, accortamente: — *Quel opéra joue-t'-on au théâtre de Lanslebourg?* — Sulla cima del Malamot, alto quasi tremila metri, v'è una piccola caserma difensiva, occupata da un ufficiale e da pochi soldati: la linea di confine passa a un palmo dal casotto della sentinella. Questa grida: — Signor tenente, i Fran-

cesi! — Il tenente salta fuori. C'è un generale francese, accompagnato da due soldati. — *Bonjour, mon lieutenant!* — *Bonjour, mon général!* — Siedono l'uno di fronte all'altro sulla roccia, restando l'uno in Francia, l'altro in Italia; attaccano una conversazione amichevole; si scambiano un bicchierino di Cognac e uno di Chartreuse, bevendo alla salute dei due paesi, e prima di separarsi, non potendo lasciarsi altro ricordo, si barattano una scatola di fiammiferi. Accade anche che una compagnia di bersaglieri e una di *chasseurs des Alpes* si trovino di fronte sul confine: i capitani si salutano, le compagnie si fermano e si guardano. Il capitano francese ha una macchina fotografica — *Qu'en ditez-vous?* Se ci fotografassimo insieme? — Un'idea gentile. Ma questo è curioso. Per metterla in atto, l'uno deve domandare il permesso al maresciallo dei gendarmi che seguita la compagnia, l'altro al maresciallo dei carabinieri, che gli vien dietro. Il permesso è accordato, e i cappelli piumati e le berrette nere, che non si potrebbero mescolare sulla roccia senza commettere un delitto di lesa patria, formano sul vetro un gruppo solo, che sarà un caro ricordo per tutti. S'è dato un caso anche più strano: un drappello di soldati francesi che, passando sopra una sporgenza d'un monte, sovrastante al confine, la quale essi credevan solida, e non era che una gobba di neve indurita, vana di sotto, sfondarono il sostegno e precipitarono in Italia; donde scapparono via come razzi, lasciando nella neve i fucili, che mandarono poi a riprendere, e che furon restituiti con mille cortesie; non tanto presto, peraltro, che un ufficiale italiano non avesse avuto il tempo di tenere una conferenza utile sull'arma repubblicana, con l'argomento prezioso fra le mani. E questa ancora è da rammentarsi, che forse è la meglio: un allegro banchetto che fecero ufficiali dei due paesi al passo del « Grande Moncenisio », a cielo aperto, a traverso alla strada napoleonica, ma con rigoroso rispetto del Codice internazionale, ossia, con la tavola collocata in maniera, che la linea ideale del confine passasse per il mezzo della tovaglia, e si potesse così « toccare » propinando ai due eserciti, senza sconfinare neppur coi bicchieri. Una satira involontaria, ma acuta, contro la pedanteria delle diffidenze ostentate e la miseria delle male passioni che tengon vive tra gente e gente i governi squassapennacchi, che si servono dello spauracchio straniero come il torero del panno rosso...

⚜

All'albergo, dopo cena, era la benedizione di Dio una brigata di giovani ufficiali dei bersaglieri, che venivano dall'Ospizio a passar la serata con noi, o per dir meglio, a darci spettacolo della loro sfavillante gioventù con trattenimenti di canto e di musica,

qualche volta anche di recitazione, e di ballo. C'era un lombardo che aveva una bella voce di tenore, un toscano baritono, un napoletano che cantava con poca voce, ma con molta grazia, le canzonette del suo paese, e un bolognese che diceva a maraviglia i sonetti del Pascarella. Ci venivano sovente anche due o tre signore, mogli di capitani, che era un piacere il sentir discorrere di cannoni e di forti come ufficiali delle armi dotte, quando non accompagnavano sul pianoforte le romanze della fanteria leggiera. In quelle conversazioni piacevolissime imparai per la prima volta che cosa fosse la vita invernale degli ufficiali nei forti di montagna, e le descrizioni che ne intesi mi fecero un senso così vivo che non mi segue mai di ripeterle ad altri senza cader nell'illusione d'averle tratte io stesso dal vero.

Quando l'inverno si avvicina, tutti si preparano l'animo come a un castigo del cielo. Non di meno, prima che cada la neve, resta loro ancora la ricreazione della caccia, e poi, ai primi freddi, quando il lago gela, il piacere di pattinarvi; un piacere non scevro di pericolo, sebbene la crosta regga anche i carri, perchè in alcuni punti, dove vien su qualche fontanella dal fondo, il ghiaccio si rompe: come si ruppe anni fa sotto i passi d'una pattuglia, inghiottendo fino al collo un soldato, che un furiere generoso salvò, sprofondando a sua volta nella buca, dove lasciò la vita. Ma poi, alla prima grande nevicata, addio vita. Non hanno nemmen più lo spasso, che si dà qualcuno col buon tempo, di tirar fucilate ai corvi. Per giornate intere vengon giù fitte che si toccano falde di neve grandi come biglietti di visita, sotto le quali tutto dispare. Tutto l'altipiano è bianco, non si vedono più nè alture nè avvallamenti, il muro di cinta dell'Ospizio è sepolto, i forti scompaiono, lo stradone, il lago, le abitazioni dei pastori, ogni cosa riman nascosta dalla neve, che s'alza fino al primo piano delle case; nelle quali gli abitanti che vengon di fuori non possono più rientrare che per la finestra. Allora gli ufficiali chiusi nei forti rimangono come separati dalla società umana. Che vita ingrata menino in quelle stanze da chiostro, con quella mobilia da corpo di guardia, con quella cucina rudimentale, sotto quei tetti dove spesso son trascurate le riparazioni più urgenti, tanto che qualcuno, qualche volta, deve dormire con un ombrello aperto sul letto, si può immaginare... direte voi. No, non si può immaginare. Bisogna sentirla raccontar da loro. Tutti sono eloquenti nel descrivere gli effetti strani, quasi incredibili, che fa sull'immaginazione quella vita di reclusi, fra quei muri enormi e nudi, donde non si vede fuori che un'immensa bianchezza uniforme e abbagliante, in quelle specie di grandi carceri armate, intorno alle quali si alternano silenzi spaurevoli di pianeta disabitato e rumori di vento furiosi, sinistri, assordanti,

simili a ululati di migliaia di belve fameliche che tentino d arrampicarsi su pei bastioni. Peggio è quando si scatena la tormenta, prodotta dal vento detto *la Savoiarda*, perchè vien dal lato della Savoia, e dalla *Lombarda*, spirante dal lato opposto, alle prese tra di loro. Il nevischio sollevato a vortici e lanciato in tutte le direzioni dal turbine penetra come una farina finissima anche a traverso le doppie vetrate, rompe i fogli di carta appiccicati alle feritoie, pare che passi le pietre dei muri, forma sul pavimento delle stanze delle striscie alte e sottili come lame di seghe, e copre spesso anche i letti, dove i soldati si riscotono dal sonno intirizziti e immollati. Dalle feritoie e dalle finestse, per lunghe giornate, non si vede più che un turbinío fittissimo di polvere bianca che nasconde i monti e il cielo ed empie tutto lo spazio e flagella senza posa i muri e i vetri come un'infinità di moscerini rabbiosi, infaticabili, implacabili che diano l'assalto a ogni forma d'abitazione e di rifugio per divorarvi la razza umana. Il polvischio gelato irrompe nei condotti e si caccia nei tubi delle stufe, che si debbon spegnere, per non essere asfissiati dal fumo, e allora, per salvarsi dal freddo, che scende a oltre venti gradi sotto lo zero, bisogna ballar la danza di San Vito, mangiare imbacuccati nella mantellina, mettersi a letto con tutto il corredo sopra le coperte. I fili telefonici, che uniscono ciascun forte al comando, e i forti fra di loro, non servon più, o non danno che voci confuse, non intelligibili; non si ha più alcuna comunicazione con l'umanità esteriore, nemmen per segnali semaforici; si è come sopra una nave immobile in mezzo a una tempesta di neve. E oltrechè sull'animo, che tedia e rattrista, la tormenta esercita un effetto penoso anche sul fisico: dà un senso d'oppressione, un affanno, come se rendesse l'aria irrespirabile, e desta non so che repugnanza nervosa, per la quale chi n' è preso resta talvolta per molte ore rintanato come un orso nella sua camera a far dei nastri fin che ha rotte le gambe, piuttosto che attraversare un passaggio scoperto di pochi passi per recarsi nel corridoio del forte dove potrebbe passeggiare in compagnia. Ore che paion giornate, e da cui s'esce foschi e sbalorditi come da un soggiorno forzato in un sotterraneo mortuario.

Ma anche quando non imperversa la tormenta, la vita nei forti, d'inverno, è mortalmente tediosa. Non si può leggere perchè, quando non c'è il sole, dalle feritoie chiuse con vetri doppi o con carta non entra luce che basti. Nei cortili e negli anditi aperti non si può passeggiare perchè c'è ammontata la neve. Come ammazzare il tempo? C'è il gioco delle carte; ma vien presto a noia. Discorrere? Non son nel forte che tre ufficiali: ogni argomento è presto esaurito, e le novità mancano. E poi segue questo caso psicologico strano: che a capo d' un certo tempo, vedendo sempre ciascuno

« per l'altrui viso il suo aspetto istesso », si pigliano in uggia a vicenda, e l'uggia va fino al segno che, certi giorni, incontrandosi di levata, non si scambiano nemmeno un saluto, e anche passeggiano per ore nei corridoi, ciascuno per conto proprio, senza barattarsi una sillaba; perchè non potrebbero senza attaccar briga. Peggio: c'è dei giorni che son presi da impeti improvvisi di rabbia, di cui essi stessi non comprendono la cagione immediata, e uno sbatte nel muro il mandolino che doveva essere il suo conforto, un altro fa a pezzi il libro che non può finire, un terzo si sforza di ridursi in una specie di sonno magnetico, fissando gli occhi in un dato punto e la mente in un solo pensiero; il quale scoppia poi come un petardo in un moccolo formidabile. E cadono di giorno in un assopimento morboso e hanno la notte sogni terribili o passano le ore in uno stato di dormiveglia febbrile; nel quale può accadere che alla mente allucinata di qualcuno il tonfo d'un oggetto caduto o un altro rumor sordo vicino paia il rombo smorzato d'una cannonata d'allarme, e lo faccia balzar dal letto e mettere il forte in trambusto. In quelle ore perfin quel povero Ospizio immerso nella neve prende apparenza d'un lontano soggiorno di delizie, le immagini della bella vita cittadina d'altri tempi diventano visioni splendide e dolorose d'un paradiso perduto, i desiderî fiammeggianti nella solitudine rendono più cocente il sentimento delle privazioni, il quale richiama allo spirito tutti i ricordi più tristi della esistenza, che s'accumulano sul cuore come un peso enorme. E allora anche il giovane sano e forte, che ha dinanzi un bell'avvenire e mille ragioni di amar la vita, si prende talvolta il capo fra le mani e rimane lungamente immobile, sconvolto dentro da una tempesta di idee nere, e costretto a chiamare in soccorso le immagini dei suoi cari, che vengano a salvarlo da una tentazione disperata; dalla quale lo salva poi, tutt'a un tratto, un raggio di sole, lasciandolo maravigliato e vergognato della sua aberrazione, come d'un'ora di follia.

Per i soldati è tutt'altra cosa. Per amor « del dolce far niente » essi si fanno assai facilmente a quella vita; anche i Napoletani e i Siciliani; nei quali pure i primi effetti di quell'inverno alpino delle Alpi sono allo spirito e al corpo durissimi. Stanno tutto il giorno seduti in cerchio intorno alla stufa scoperchiata, ad arrostirsi la faccia sul fuoco, coi gomiti sulle ginocchia e la pipa in bocca, senza mostrare alcun ribrezzo di quell'aria viziata che ributta indietro gli ufficiali, soffocati dalla tosse e con le lacrime agli occhi: pare anzi che ci si godano, perchè non c'è verso d'indurli mai a smoccolare la lampada a petrolio che aggiunge agli altri il puzzo micidiale del suo fumo. Hanno un supplemento di viveri, mangiano come lupi, fanno digestioni di serpenti boa, e

quando si senton poco bene, si intrugliano da sè, con le erbe mediche di cui il Moncenisio abbonda, certi decotti dell'altro mondo, coi quali guariscono o credon di guarire d'ogni male. Il loro maggior piacere è di prendere il caffè, qualunque sia, purchè sia caldo e nero, e in grande quantità: a dargli sapore ci pensan essi mettendoci dentro acquavite, vino, brodo, cannella; e quei beveraggi diabolici, che darebbero nausea ai rinoceronti, mandan giù come una delizia, schioccando la lingua e socchiudendo gli occhi languenti. Passano delle mezze giornate in silenzio, non occupando il pensiero che nello sforzo di non pensare a nulla, o rileggendo cento volte una lettera di casa, o meditando profondamente sulle pagine d'un vecchio almanacco. Poi, quando possono uscire all'aperto, si divertono a fabbricare dei mostruosi fantocci di neve, a cui mettono i loro cappelli piumati e gli zaini, e ci fanno attorno un chiasso di monelli, con danze di fantasia e canzonette improvvisate, di metrica libera. In quella maniera di vita, che addolcisce la disciplina, si stringono naturalmente fra essi e gli ufficiali quei legami che anche nella vita ordinaria li uniscono, ma lasciando fra di loro maggior distanza. Gli ufficiali si mescolano ai soldati, li interrogano, li tirano a discorrere della loro famiglia e del loro paese, insegnan loro dei giuochi per passare il tempo, li fanno qualche volta persin recitare; e in quella nuova familiarità che prendon con essi hanno modo di scoprire tutto ciò che rimane di puerile nel loro animo, le qualità segrete dell'indole, le superstizioni, i caratteri regionali più intimi, e si legano a loro per un sentimento di simpatia, il quale perdura vivo fuor delle mura dei forti e fa sì che, anche anni dopo, rivedano con piacere vivissimo i compagni di quelle loro giornate indimenticabili di prigionia. Per effetto di quella familiarità accade sovente che i soldati si facciano leggere dagli ufficiali le lettere della famiglia, e anche quelle della fidanzata, per chiedere spiegazioni e consigli. E bisogna sentire che bellezza, che tesoro son quelle lettere, con certi rabeschi d'indirizzi, ingemmati dei più maravigliosi spropositi d'ortografia, con la parola *Moncenisio* scritta in cento strani modi; quelle lunghe raccomandazioni di poveri contadini di Sicilia o del Napoletano, i quali s'immaginano che i loro figliuoli si trovino annidati come aquile sui più alti picchi delle Alpi, fitti fino ai fianchi nella neve anche d'estate, insidiati giorno e notte dagli orsi e dai lupi, e mandan loro augurî e saluti che paiono di contadini russi ai figliuoli deportati in Siberia! Venendo al Moncenisio con idee pari a quelle dei loro padri, è naturale che quei soldati rimangano sbalorditi alla vista delle prime nevi, e si capisce come uno di essi, anni sono, stando di sentinella a un forte mentre nevicava, rifilasse una fucilata a un compagno che veniva su pel monte accennando con le

braccia: — Son io! — avendolo preso per un orso che salisse su ritto con le zampe alzate per fargli la festa. Ma si assuefanno nondimeno a tutto, assai presto. A tutto, fuorchè a pronunciare esatte le nuove parole imposte dal luogo e dalla vita nuova, le quali essi italianizzano con le più bizzarre storpiature, e con una franchezza che rende più buffi gli spropositi. Ne volete tre saggi? — Monte di *Pattecreuse*: Monte di *Batticroce* — *Roche d'Etiache*: Rocca d'Eustachio; — *Alpenstock*: *Pistocco*. — Confondersi!

Alle giornate di neve e di tormenta succedono giornate splendide, anche molte di seguito, in cui sopra la bianchezza infinita ride un azzurro immacolato di cielo d'Oriente. E in quei periodi di bel tempo, che scaccia la tristezza nera, ma lascia la noia, gli ufficiali, per rallegrare un po' la vita, si fanno fra loro ogni specie di tiri e di burle; ma burle da buontemponi delle novelle del Sacchetti, enormi, qualche volta atroci, da mettere il burlato a dei procinti criminosi. Per esempio: un disgraziato ufficiale che nel cuor della notte ritorna al forte dall'Ospizio, tremante dal freddo, smanioso di cacciarsi sotto le coltri, trova la camera piena di neve, la cesta del carbone vuota, tutta la sua roba in un monte, i mobili accatastati sul letto, e in cima alla catasta una quartina infame, che gli augura sogni felici. Tutte non si possono ridire. Si fanno delle facezie barbare al punto da far prorompere in furie di toro la vittima, che si avventa contro l'uscio della camera attigua, per sfondarlo e sterminare i suoi persecutori; i quali, saltati fuor del letto, puntano i « pistocchi » contro i battenti, gemendo per lo sforzo, e tentando, fra i gemiti, di placarlo con l'eloquenza melliflua d'un pentimento bugiardo. Ma queste cose, ridette così, perdono ogni forza comica. Bisognava sentirle dire dagli attori, in presenza del martire antico, che rideva egli pure, ma ancor masticando amaro, benchè fossero trascorsi dei mesi, e che si rifaceva subito dopo raccontando la vendetta presa sui suoi aguzzini, qualche volta più tremenda dell'offesa. Erano farse iperboliche, fantasie macabre, aneddoti sopra aneddoti, d'una stravaganza epica, raccontati in mezzo a risate clamorose con una foga indiavolata, con la violenta allegrezza di chi ha bisogno di rivalersi di lunghi mesi di silenzio e di tedio, con un linguaggio ed un riso che palesavano una vivacità di spirito ancora quasi fanciullesca, mantenuta fresca a quel modo, anche dopo i trent'anni, dalla vita varia e avventurosa, dall'esercizio assiduo del corpo, e dalla comunione continua con la gioventù dei soldati.

Più sovente, e con eloquenza di tutt'altro colore, descrivevano le loro escursioni invernali con le compagnie: quelle fatte di notte, qualche volta con una nebbia così densa che, nonostante le fiaccole, sbagliando direzione, ritornano indietro per ore di cammino, o ar-

rivati sotto il forte, vi girano intorno mezz' ora senza ritrovarne la porta; e quelle anche più penose di giorno, quando la neve battuta dal sole offende gli occhi per modo, che non si vedono più nello strato bianco le traccie dei passi, e l'ufficiale va innanzi primo a tentoni, come nelle tenebre, e i soldati dietro, attaccati l'uno all'altro, andando spesso sull'orlo dei precipizi che la neve nasconde, camminando per lunghi tratti sopra roccie a lama di coltello, e non salvandosi che a furia di tastare intorno col bastone, con mezzo il braccio tuffato nella neve. Ci pareva di vederli, mentre essi parlavano, in aspetto d'eschimesi o d'orsi neri, col cuffione legato sotto il mento, con le grandi uose fino al ginocchio, gli scarponi e il bastone in mano, col capo e le spalle coperti di neve, e i diacciuoli ai baffi, arrampicarsi su per l'erte, a grandi ziz zag, per non dar la mossa, rompendo la neve in linea diritta, alle frane terribili, che vengon giù col fragore di cannonate; ci pareva di vedere i soldati che, messo un piede in falso, scivolano giù, invocando san Venanzio e sant'Oronzo, per tratti di dugento metri, lasciando andare il fucile che li precede o li seguita con la rapidità d'una freccia, e arrivano in fondo mutati in un ammasso informe di neve, irriconoscibili; e con l'immaginazione vedevamo ad un tempo le mogli degli ufficiali (a cui da poco tempo è vietato il soggiorno nei forti) nell'atto di spiare ansiosamente dalle feritoie, coi canocchiali appuntati, i mariti lontani, ruzzolanti sulle reni giù per le chine, ravvolti nel mantello, come slitte viventi. E ci apparivano i poveri asinelli che precipitano nei burroni col carico sul dorso, e i soldati che cadono estenuati, abbattuti anche più da uno sgomento fantastico che dalla fatica, e che non si voglion più muovere, sordi a qualsiasi esortazione o comando, risoluti a morire dove giacciono, con la neve alla gola, anzichè far lo sforzo di risollevarsi; e quelli che continuano a camminare con le mani diacciate e la pelle cascante a pezzi, incalzati da un terror disperato di restar soli; e i carabinieri trovati sepolti nella neve, dove, smarrita la via nella notte e vinti dal freddo, dopo aver errato alla cieca per miglia e miglia, si distesero sul letto bianco, e s'addormentarono nella morte.

Ma con tali discorsi, a cui succedevano dei silenzi pensierosi, non terminavano mai le serate. Le chiudeva per lo più il capitano medico, piemontese, il quale, vista la lancetta dell'orologio fra la mezzanotte e il tocco, e considerato che si dovevan levar tutti alle cinque della mattina, si metteva a solfeggiare al pianoforte una canzonetta familiare:

'L padron veul nen ch' i canto
Cantouma pi nen,
Cantouma pi nen;

tre versi soli; ma che, ripetuti trenta volte in coro dai suoi clienti armati, prolungavano la serata d'un'altra mezz'ora; dopo di che uscivano tutti insieme, e spesso trovavano fuori un buio così pesto che per non smarrirsi andavano fino all'Ospizio tutti a braccetto, formando una schiera che teneva la strada da un lato all'altro, e quando inciampavano nei mucchi di ghiaia e nei paracarri levavano grida in falsetto e risate, che qualche volta udivamo ancora da letto.

Quel tratto della strada fra il nostro albergo e l'Ospizio era come il *boulevard des Italiens* dell'altipiano; via di commercio, luogo di ritrovo, passeggio, piazza, teatro. Ogni volta che ripenso al Moncenisio, la prima immagine che mi si presenta è quel pezzo di stradone biancheggiante in mezzo ai pascoli verdi, sul quale rivedo sempre col pensiero tutte le persone che conobbi lassù: le une velate dalla nebbia, le altre illuminate dal sole, alcune fuggenti sotto la pioggia, ciascuna nella luce e nel momento in cui mi si stampò la prima volta nella memoria. Rivedo le ordinanze in papalina rossa, che vanno e vengono portando secchiolini d'acqua e ceste di carbone, e gli artiglieri che tornan dal tiro con le bandierine variopinte dei segnali; riconosco le ufficialesse che scendono all'Ospizio coi bimbi per mano, e risento le loro voci, le loro mezze frasi raccolte passando, delle quali portava via l'altra metà l'aria mossa, e le risa strappate loro dal vento della Francia, curioso delle belle gambe italiane. Vado innanzi: incontro i carri carichi di neve che vanno agli alberghi e i carri carichi di ghiaccio che scendono verso Susa, una carretta con su quattro monache francesi, tirata da un mulo infiorato, e un branco di vacche dindondanti, fra cui è stato preso e fa una figura comicissima un cameriere d'albergo in giubba nera e cravatta bianca, che s'apre il passo a colpi di tovagliolo. Son le quattro: ecco la bella moglie del capitano, sempre puntuale, che va verso il forte del Varisello a un convegno da amante con suo marito, il quale le scende incontro dal monte, nella sola ora libera che gli lascia ogni giorno il suo casto servizio di due settimane. Poco più oltre, intoppo una bella ragazza savoiarda, carica di attaccapanni, che mi domanda sorridendo: — *Voulez-vous des portemanteaux?* — con un accento così grazioso, da parer che mi proponga una riannessione simbolica della Savoia all'Italia nelle persone della venditrice e del compratore. Ed ecco un altro straniero, un vecchietto vestito con decenza, con un bel zaino sulle spalle, che mi chiede l'elemosina in una forma molto originale: — *Monsieur, faites-moi l'aumône de deux sous; je viens de Modane; je suis si essoufflé!* — La strada rimane deserta per un buon

tratto. Poi vedo venire un contadino dai capelli grigi, con un povero involto appeso a un bastone, tutto solo e stanco, che va a portar la sua fame in Francia, chi sa con che dolorosi pensieri per il capo, e che, alzando il viso stupito al mio augurio di buona fortuna, mi risponde tentennando il capo, con un sorriso triste, che fa triste me pure. Passo accanto a personaggi celebri dell'altipiano: al maresciallo dei carabinieri, del quale si dice, a bassa voce, quando passa, e con accento di grande rispetto, che *corrisponde direttamente col Ministero dell'interno*; a un illustre cacciatore di marmotte, raccoglitore e rivenditore d'erbe medicinali, di cui porta un sacchetto sulle spalle, e al vecchio parroco, imperatore del lago, seguitato a poca distanza da una specie di Robinson del Moncenisio: un vecchio bizzarro e mezzo selvatico, che vive in una caverna dei monti, solo come un anacoreta, pieno di superbo disprezzo per il mondo. Passa come un turbine un automobile minuscolo, che porta a volo la faccia barbuta di Vittorio Croizat, spiccante sopra un gran nuvolo di polvere, dietro il quale viene a piedi una coppia giovanile elegantissima, sulla cui legittimità sospetta si è discusso all' albergo per mezza giornata, lasciando la quistione insoluta fino alla scoperta di nuovi indizi; e dopo di quella, a un tiro di pistola, piantato sopra un cavallo baio, il supremo signore dell' altipiano, il colonnello comandante di tutti i forti, governatore delle montagne e dei colli e gran portinaio d' Italia; il quale ha firmato ieri a un mio amico paesista il permesso di piantare il suo cavalletto davanti a una capanna di vaccari. Ed ecco, infine, in mezzo alla strada, poco lontano dal piccolo cimitero, di cui vedo i muri bianchi tra il verde dei prati, un breve convoglio funebre, formato da due file di ragazzini e chiuso da un gruppo di giovinette, che accompagnano la bara bianca d'un bambino, tutta coperta di gelsomini e di semprevivi; una comitiva triste e gentile investita dal vento gagliardo, che squassa la sottana del prete, solleva il panno della bara e agita i capelli biondi dei bimbi e delle ragazze, procedenti tutti con le mani calcate sulle berrette e sulle pezzuole, e quasi respinti indietro, e barcollanti tratto tratto come sul ponte d'una nave. Povera piccola creatura, così piccola in mezzo a quelle enormi montagne sovrastanti al breve piano dove essa è nata e ha chiuso la sua esistenza di pochi anni, ignorando la grande patria di cui non conobbe che l'ultimo lembo; povero fiore sconosciuto del Moncenisio, sbocciato e morto ai piedi delle fortezze, e portato a dormire in quel povero cimitero, sul quale pesano per otto mesi dell'anno le nevi, portato contro il soffio impetuoso del vento, che pare lo respinga per pietà, contendendogli il passo come ad un vivo, e voglia rimandarlo a sua madre!

ei « personaggi » che incontravo più sovente sullo stradone, pensatamente non ho accennato, per parlarne in ultimo, quello che mi rimase più impresso nell' animo; e ne parlerò un po' a lungo perchè son certo che parrà a voi pure ch' egli lo meriti.

Uno dei primi giorni, mentre stavo alla finestra dell'albergo, mi diede nell'occhio un vetturale che staccava i cavalli da una carrozza: una di quelle figure strane che, al primo vederle, fanno sorridere come caricature dell'effigie umana, ma in cui s' indovina un'originalità morale diversa affatto da quella del loro aspetto. Era un vecchio di bassa statura, tarchiato, con una grossa testa senza collo, inclinata sopra una spalla, come le testa d'un addormentato, con un gran naso a becco e una gran bocca di fauno, sulla quale pareva abituale un sorriso arguto e pensieroso di filosofo. Era in maniche di camicia, benchè facesse quasi freddo, portava un cappello all'alpina, con una stella di montagna infilata nella fettuccia, e aveva il passo e gli atti lenti d'un uomo flemmatico, ma ancor pieno di vigore, e tenuto su da un certo sentimento d'alterezza dell'esser suo.

Un cameriere che mi era accanto, vedendo che osservavo quell'uomo, mi disse: — È Giovanni Gagnieri, soprannominato Jean Fricot. È stato per quattro anni ordinanza del generale Fanti.

Nessun altro generale che m'avesse nominato, dei più illustri delle nostre guerre nazionali, m'avrebbe destato una curiosità più viva di conoscere e d'interrogare quell'uomo; poichè per me, come certo per altri moltissimi Italiani, Manfredo Fanti, cooperatore del Mac-Mahon alla vittoria di Magenta, ordinatore e capo supremo della spedizione delle Marche e dell'Umbria, e ministro della guerra in uno dei momenti più difficili della nostra rivoluzione, anche più che per i grandi servigi resi all' Italia, a cui lo tolse una morte prematura, fu per l'altezza dell' ingegno e dell'animo, per l'integrità e per la semplicità della vita, per la modestia rarissima e per la generosità senza pari, *onde morì poverissimo*, come disse il Cialdini davanti alla sua statua a Firenze, una delle più belle e onorande figure del risorgimento italiano.

Due ore dopo, il soprannominato Jean Fricot, sempre in maniche di camicia e col suo cappello infiorato sul capo ciondoloni, sedeva davanti a me a una tavola dell'albergo, fissando sopra una bottiglia di barbaresco gli occhi filosofici, balenanti di letizia insolita sotto le enormi sopracciglia irsute.

Non potevo essere più fortunato. L'uomo era oratore, e benchè gli fosse più famigliare il francese che l' italiano, come a tutti gli abitanti del Moncenisio, anche in italiano si spiegava con certa

facilità, ricorrendo però a frasi dell' altra lingua quando aveva a dire qualche cosa d' importante o difficile, e spargendo il suo discorso di francesismi lepidissimi.

Con un uomo come lui, assuefatto alle interrogazioni curiose dei forestieri, non feci preamboli da *intervistatore*; gli dissi addirittura, toccando col mio il suo bicchiere: — Raccontatemi la vostra vita, *monsieur* Gagnieri.

Non fece preamboli nemmeno lui.

— *Avec plaisir* — rispose, passandosi sui baffi la mano ingrossata dall' esercizio semisecolare delle redini. — Son nato sul Moncenisio, e proprio in questa casa. Cominciai da postiglione fin da ragazzo. A quattordici anni conducevo già la diligenza a Susa. Ne avevo diciannove quando mi seguì un caso, che fu poi quello per cui ebbi a fortuna d'essere ordinanza del generale Fanti. Una notte d' inverno, con la neve alta tanto, tornando da Susa a piedi, ero arrivato qui presso, dove cominciano gli ultimi *tornanti* della strada per salire all'altipiano, quando sentii dei gemiti, e poi un grido ripetuto: — *Je meurs! Je meurs!* — Corsi da quella parte e al lume del lanternino vidi un uomo disteso nella neve, che pareva sul punto di morire. Era un furiere di cavalleria dell' esercito piemontese, che era partito da Torino per andare in licenza in Savoia. Arrivato là, sfinito dalla stanchezza, era svenuto, e quanto tempo fosse rimasto in quello stato non sapeva dire. In quel tempo *un passant, une canaille,* gli aveva portato via la borsa. Stentava a parlare, non si poteva più reggere. Lo rialzai, lo portai al ricovero numero quattro, gli accesi un buon fuoco, gli diedi a bere del liquore, e poi lo condussi qua su, a casa mia, e lo misi a letto. La mattina dopo andai attorno per le case a fare una colletta; con un po' di mio, riuscii a rammucchiare ventisette lire, e glie le portai. Mi ringraziò, quasi piangendo, e si rimise in cammino, dopo avermi promesso che avrebbe pagato il suo debito. Poco tempo dopo, infatti, mantenne la promessa: mi rimandò i danari, con una lettera, piena di riconoscenza. Passarono due anni. Nell'anno 1856 mi toccò la leva, andai soldato, fui destinato al reggimento Aosta cavalleria che era di guarnigione a Chambéry, dove comandava una brigata, e interinalmente la divisione, il generale Fanti. *Et bien, voyez quelle chance!* In «Aosta cavalleria» era ufficiale il furiere che avevo trovato nella neve. Appena mi vide, mi riconobbe. Era un giovane di cuore, mi fece festa, e disse a tutti che aveva ritrovato il suo salvatore: *c'était lui qui m'appelait comme ça.* La cosa arrivò all'orecchio del generale. Il generale mi volle conoscere. Mi fece dei complimenti. — *Tu es un brav'homme,* — mi disse; — ti prendo per mia ordinanza. — *Et voilà.*

— Ebbene — m'affrettai a domandargli — che uomo era il vostro generale? Ditemi qualche cosa di lui.

— *Tout à l'heure, monsieur,* — mi rispose, facendo un cenno con la mano. — *Tout à l'heure.* Il generale fu contento del mio servizio. Io mi trovai contento di lui. *Excusez.* Voglio dire che mi trattava con tanta buona maniera che non mi pareva nemmeno di servire. Quando fu nominato generale di divisione e mandato a Genova, mi portò con sè. Fu là che lo potei meglio conoscere. *Voici comment.* Egli faceva delle lunghe passeggiate a cavallo fuori di città, e conduceva sempre con sè il suo Gagnieri. Finchè eravamo fra l'abitato, mi faceva star dietro di lui, a qualche passo. Ma quando s' arrivava in campagna, mi accennava che me gli mettessi daccanto, e discorreva con me, come con un aiutante di campo. Quando dico « discorreva » intendo di dire che parlava sempre lui, e che io non aprivo bocca che per rispondere alle sue domande. Ebbene, voi non potete immaginare le belle ore che ho passate in sua compagnia. È come dire che non avrei dato una di quelle passeggiate per una settimana di libertà, sulla mia parola d'onore.

— E che cosa vi diceva? — domandai.

— Eh, *mon cher monsieur,* per ridire quello che mi diceva ci vorrebbe altro talento che quello di Jean Fricot. Mi parlava come un padre a un figliuolo. Mi dava dei buoni consigli, degli ammaestramenti; mi faceva delle savie raccomandazioni. Ma bisognava sentire con che garbo, con che bontà! Le dico: da rimanerne incantati. *Jamais, jamais je ne l'oublierai.*

— Ma che cosa vi raccomandava?

— Ecco, sopra tutto, di far vita morigerata, di fuggire il vizio, voi mi capite; di non praticare cattive donne. E poi guardarsi dal vino e dal gioco; ma più che altro da quello, dal mal costume, che porta alla perdizione tanta gioventù. Su questo ribatteva sempre, e mi diceva che pensassi a mia madre. Ma queste cose diceva in un modo, vedete, con certe parole, che, perdonatemi, un bruto ne sarebbe stato... come si dice *touché*?

Tacque un momento, e poi, picchiando il pugno enorme sulla tavola, esclamò: — *Maintenant, vous me croirez si vous voudrez*; ma io vi dico che i suoi discorsi mi fecero un tal senso, mi entrarono così a fondo, dirò così, dentro la coscienza, che, sebbene allora fossi tanto giovine, mi uniformai ai suoi precetti e, parola di Jean Gagnieri, fino al giorno che presi moglie... voi m'intendete. *Et bien, c'est comme ça!*

E, forse dubitando che io non gli credessi, mi fissò un momento negli occhi i suoi occhi vivi e risoluti come per inculcarmi la persuasione che aveva detto la verità. Poi riprese:

— Scoppiò la guerra del cinquantanove. Io seguitai il gene-

rale per tutta la campagna. Voi sapete la parte che ebbe la sua divisione nella battaglia di Magenta, dove diede agli Austriaci il colpo di grazia. Io ero vicino al generale, sul campo, quando uno dei suoi ufficiali, che egli aveva mandato al Mac-Mahon, rivenne a pregarlo in nome del maresciallo di accorrere subito, chè gli avrebbe reso un *service immense.* Mi trovai ancora dietro di lui sul campo di battaglia di San Martino. Andai poi con lui a Torino quando fu nominato ministro della guerra. Per vari anni, come vedete, l'ho seguitato come l'ombra del suo corpo; l'ho visto e inteso parlare ogni giorno; l'ho visto contento, l'ho visto turbato, qualche volta stanco, *éreinté* dal lavoro, e anche agitato e afflitto, come se qualcuno l'avesse offeso; ma mai in collera. Non si può immaginare un uomo di carattere più dolce del suo. *Non s'importava mai.* Ho sempre veduto che son così gli uomini... *qui ont de la force.* Vi parrà una parola ardita la mia; ma credo che nessuno ha conosciuto il generale così bene come l'ha conosciuto Gian Gagnieri.

— Ditemi dunque qualche altra cosa di lui, della sua vita intima.

— Ecco: sempre studiava, sempre pensava; pareva continuamente *absorbito* in un'idea. Non so se mi spiego. Bastava stargli insieme una giornata, bastava vederlo per indovinare, come si dice in francese... Voi capite il francese? *Et bien, rien qu'à le voir en devinait l'homme supérieur.* « *Oui*! » rincalzò, ripicchiando il pugno sulla tavola, e accalorandosi, come se qualcuno l'avesse contraddetto; « *un homme supérieur, bon, juste, généreux, un saint homme, le meilleur des hommes, monsieur!* Io pensavo con vero dolore al giorno che l'avrei dovuto lasciare... E il giorno venne troppo presto, *malheureusement.* Voi sapete che si fece l'annessione della Savoia alla Francia. Fatta l'annessione, i Savoiardi della mia classe dovettero andare a finire il loro tempo nell'esercito francese. Venuto il giorno della partenza, il generale mi chiamò, mi ringraziò del mio buon servizio, mi fece ancora delle raccomandazioni per l'avvenire, e poi mi disse: — *Souviens-toi de moi.* Gagnieri; ogni volta che avrai bisogno di qualche cosa, scrivimi; farò quanto potrò per contentarti. Portati bene, fatti onore, e sii felice. *Adieu.*

— E voi?

— *Moi* — rispose con voce commossa — *Je suis resté froid, le cœur oppressé, les yeux pleins d'eau...* — e s'interruppe, come soffocato.

Si rinfrancò con un sorso e poi seguitò:

— Andai in Francia. Fui destinato al 4° reggimento di cacciatori a cavallo, a Prouvin. Mi restava un anno da fare. Sarebbe

stato poca cosa. Ma era molto per me, figliuolo maggiore di madre vedova. Mia madre era vecchia, aveva bisogno di me, mi scriveva delle lettere piene di tristezza. Allora io scrissi al generale Fanti, dicendogli le mie condizioni di famiglia, e pregandolo di farmi ottenere il congedo prima del tempo. Avevo appena mandato la lettera, che me ne pentii; mi parve di aver troppo osato, di aver abusato della sua bontà. Me ne pentii anche più quando, sei giorni dopo, il colonnello del mio reggimento mi mandò a chiamare. Pensai che volesse farmi una lavata di testa in nome del generale, per il *toupet* che avevo avuto di rivolgermi a lui, e per la mia poca voglia di servire. Ma il colonnello, appena mi vide, mi disse: — *Comment donc tu n'a jamais dit que tu a été au service du général Fanti, de ce grand homme, avec lequel j'ai eu l'honneur de déjeuner le lendemain de la bataille de Magenta?* — Vi potete figurar la mia gioia, *monsieur*. Una parola del mio generale poteva tutto. *Breve*, il colonnello mandò al Ministero francese le mie carte, pochi giorni dopo gli venne l'ordine di disarmarmi e di mandarmi a casa, e io ritornai da mia madre, fra queste montagne dove son nato, e che non lascerò mai più.

— E il vostro generale non l'avete più rivisto?

— *Je vous dirai, monsieur, je vous dirai.* Vi ho da raccontar prima un'avventura che ebbi con un altro generale famoso, e che vi divertirà di sicuro. Nell'inverno del 1861, circa un anno dopo che avevo ripreso il mio servizio di postiglione, rimasi *bloccato* dalle nevi, per trentasette ore, nel ricovero numero quattro, indovinate con chi? Col generale Alfonso Lamarmora che ritornava da Parigi, in compagnia d'un aiutante. Di provvigioni non s'aveva che un po' di farina gialla e di carne salata; si fece la polenta e si mangiò con la carne. Poi venne la fame. Allora io m'offersi di andar a cercar da mangiare a Bard, aprendomi il passo fra le nevi. Uscito, trovai il postiglione della corriera di Torino, *bloccato* anche lui da molte ore, al numero uno. Egli possedeva un'anguilla, *l'heureux mortel*. Ma quando seppe che cercavo da mangiare per il generale Lamarmora, me la cedette; io riuscii ancora a trovar della carne e del burro; rientrai con la roba. Se aveste visto come si rallegrò il generale! Non c'è che dire: quando lo stomaco grida, siamo tutti eguali. E volle far da cuoco lui stesso con le proprie mani. Che ne dite della buona fortuna di Jean Fricot, d'aver avuto per cuoco un generale d'armata, *hein?* Sono cose che non toccano che ai postiglioni delle Alpi. Eh, se v'avessi da raccontare tutte le avventure che ho avute nei miei cinquanta anni di servizio, vi darei da scrivere un famoso libro. Pensate che ho condotto per ventidue anni la corriera della posta! Per ventidue anni ho fatto questa vita: partire alle nove di sera per an-

dare al Mollaretto, tornare indietro a cavallo, andar dal Moncenisio a Lanslebourg, e da Lanslebourg risalire al Moncenisio, nella buona stagione con la vettura, d'inverno con la slitta a cavalli, e quando c'era la neve alta, ad aprir la strada, stentando tre ore a far mezzo miglio. E non vi dico le *corvées* straordinarie e gli accidenti: gl'inverni di freddo tremendo e di nevicate memorabili, le settimane passate termo al Mollaretto, prigioniero delle valanghe, mesi interi di « reclusione bianca » sul Moncenisio, notti spaventevoli di tormenta in cui son tornato all'Ospizio col viso fatto tutto di ghiaccio, che dovevo aspettare che fondesse a goccia a goccia, con le mani contratte e sformate, ridotto a non aver più figura d'uomo, in uno stato da far compassione ai cani; una volta con un braccio rotto, un'altra con le orecchie gelate; e con quei poveri cavalli incrostati di gelo, coi ghiacciuoli lunghi un palmo appesi al muso e alla pancia, che mi mettevan pietà anche quando stavo peggio di loro. Notti d'inferno, ore di morte. *E cependant, me voici*, ancora in gamba, col bicchiere in mano. E se ho patito io, posso anche dire d'aver visto patire. Quanti soldati e operai ho trovati nella neve, rifiniti, assiderati, mezzi morti, e quanti ne ho portati a spalla all'Ospizio e ai ricoveri! E poichè sono *en train de blaguer* vi dirò ancora che Jean Fricot ha fatto la sua brava parte nella costruzione dei forti del Moncenisio, che è lui che ha portato su, con sei cavalli, la prima pietra del forte di Cassa, pesante novemila chilogrammi, e che ha portato lui egualmente i settecentoventiquattro pietroni del forte del Varisello, e cannoni, e provvigioni, e legnami e *tout le tremblement*. Posso dire d'aver vissuto, vi pare? *Nom de nom!* Alla vostra salute, *monsieur le professeur*.

— Alla vostra!... E torniamo al vostro generale. Voi l'avete riveduto, non è vero?

— Sì, l'ho riveduto, grazie a Dio, e nel modo più inaspettato. *Ecoutez ça*. Non andando mai al di là di Susa e di Lanslebourg, capirete che non avevo un filo di speranza d'incontrarlo mai più, e che ero rassegnato a morire senza rivederlo. Un giorno, nel 1862, arrivò al Moncenisio una carrozza chiusa, con dentro tre signori, che dovevano proseguire per la Francia, senza fermarsi, per andare a Parigi. Io fui chiamato per condurli a Lanslebourg. Non li vidi, non sapevo chi fossero. Salii a cassetta. Ci mettemmo in cammino. Arrivati al ricovero numero quattordici, essendo cattiva la strada, saltai giù per condurre i cavalli a mano. Uno dei tre signori che eran nel legno mise il viso allo sportello per guardare il tempo: io lo riconobbi: era il capitano Novellis, che avevo visto tante volte col mio generale. Egli pure mi riconobbe e, voltatosi dentro, disse forte, in modo che lo sentii: — Sa, generale, chi è che ci conduce? — Su-

bito s'affacciò al finestrino una testa. *C'était lui!* — Gagnieri! — esclamò. — *Mon général!* — Ah, che momento! Per tutta la strada quasi non ci vidi più; andavo come portato per aria; a quel benedetto Lanslebourg non s' arrivava mai. Quando s' arrivò, finalmente, lo potei veder bene, e star qualche momento con lui. Ma fu come un sogno. Mi strinse la mano, mi domandò notizie della mia famiglia, mi fece un regalo. — Ricordati — mi disse infine — che farò sempre per te quanto potrò. Serbati galantuomo e sii fortunato. — Ripartì subito. Non lo rividi più... Voi sapete che è morto tre anni dopo.

Detto questo, scrollò la grossa testa, e dopo aver fissato per qualche momento il bicchiere, disse con tristezza: — *Je l'ai bien pleuré.*

Poi soggiunse: — *Je crois que personne au monde, en dehors de ses enfants, ne l'a aussi sincèrement pleuré que son pauvre Fricot.*

Lo ringraziai. Con un atto risoluto egli versò sulla sua commozione un bicchiere di vino, strinse la mano ch'io gli porsi, e se ne tornò alla sua rimessa.

Mi pare di non poter chiudere meglio che con Jean Fricot i ricordi del mio soggiorno sul Moncenisio. Il quale mi fu quasi continuamente gradevole anche per virtù d'un pensiero che mi sorgeva in capo a ogni tratto, e vi si figgeva sempre più addentro, come una verità che mi fosse dimostrata ogni giorno da un nuovo argomento. Questo pensiero: che quella vigilanza ostile esercitata da una nazione sull'altra al confine, coi cannoni in batteria e il cannocchiale alla mano, sarebbe durata ancora degli anni, forse molti anni, ma rilassandosi a poco a poco, e prendendo sempre più natura e forma d'una consuetudine tradizionale, troppo più gravosa che utile, non mantenuta che a giustificazione apparente dei sacrifici fatti per istituirla; e che in un tempo non remotissimo, cessando essa affatto, i forti dell'una parte e dell'altra si sarebbero ridotti in cumuli di rovine verdeggianti di ortiche e variopinte di fiori, come si ridusse già il forte di Pattecreuse, che era il maggiore dei nostri, e fu abbandonato perchè reso vano da nuove opere fortificatorie della Francia. Sì, verrà certo un tempo, pensavo, in cui cittadini italiani e francesi, venuti a visitar questi luoghi, ricordando i tesori profusi dai loro padri a fabbricar fortezze, e a trasformarle di continuo, e a sussidiarle senza posa di nuove opere ed armi, perchè ogni minaccia fatta da una parte imponeva all'altra una nuova difesa, e richiamandosi a vicenda al pensiero la trama infinita di spionaggi, di divieti e di misteri che si ordiva e s'allargava di qua e di là intorno a questi mucchi di pietre, ne

sorrideranno con un sentimento di stupore e di compatimento, come si sorride delle favole appena credibili, a cui altri crede o ha creduto; ed esclameranno i primi: — Non par vero — e i secondi: — *C'est drôle* — e gli uni e gli altri insieme: — Tutto è finito, per sempre. — Sì, senza dubbio. Un giorno, intorno all'antico Ospizio smantellato, si aggrupperà un grande villaggio operoso, le falde di questi monti biancheggieranno di ville e lungo le rive del lago, e pei poggi vermigli di rododendri e bianchi di margherite correranno giocando e cantando frotte di fanciulli poveri, mandati ogni anno dalla provvidenza pubblica a respirare l'aria risanatrice; e saran forse fanciulli dei due popoli, non puri soltanto, ma inconsapevoli delle avversioni e delle diffidenze antiche; i quali impareranno gli uni dagli altri la lingua sorella, e coglieranno insieme le rose alpine sulle alture irte un tempo di palizzate e coperte di reti di ferro. No? Dite che è un sogno? Ma io vedo la cosa

Con gli occhi che non può chiuder la morte,

ferma e chiara come le montagne tra le quali ella sarà; e bisogna ben credere a quello che si vede.

Ma sia quello un sogno o non sia, questo è ben certo, questo crederete voi pure, e lo possiamo giurare voi ed io sul capo dei figliuoli futuri del nostro sangue: che anche per la storia dei venturi secoli gli ultimi soldati stranieri che passarono sul Moncenisio saranno i « calzoni rossi » del maresciallo Canrobert.

Edmondo De Amicis.

LA BATTAGLIA DI FAENZA

E IL GENERALE COLLI

L'invasione delle Romagne e delle Marche, operata dal generale Bonaparte mentre alla testa dell'esercito francese nell'Italia superiore volava di vittoria in vittoria, è un notevole episodio di quella maravigliosa epopea. Riguardiamolo velocemente dall'armistizio di Bologna (23 giugno 1796) alla pace di Tolentino (19 febbrajo 1797), per vedere alla luce di aneddoti e documenti, alcuni sconosciuti o mal noti, qualche nuovo aspetto di tali avvenimenti, e in ispecie della battaglia di Faenza in relazione col generale Colli: il che gioverà anche ad illustrare in maniera definitiva il ricordo che ne fece nei *Paralipomeni* Giacomo Leopardi, seguendo la tradizione popolare.

Quando i potentati d'Europa, atterriti dalla decapitazione di Luigi XVI, e più ancora dallo spirito e dalla propaganda della grande rivoluzione, dopo il 21 gennajo 1793 si strinsero in lega contro la Francia, il pontefice Pio VI, avendo anche speciali ragioni di spavento per la uccisione di Ugo Basville, perpetrata pochi giorni prima dalla feroce intolleranza della plebaglia reazionaria, ordinò subito nuovi armamenti; e il cardinale De Zelada, allora segretario di Stato, in data 31 del mese stesso pubblicava a tal fine un editto, che era come il bando di una crociata contro i rivoluzionari.

In questo editto, di cui dagli storici, per quanto io so, non si fa menzione, pur dichiarandosi che il Pontefice non intendeva « mai di allontanarsi da quel pacifico contegno che aveva replicatamente manifestato e serbato verso tutti gli Esteri », si stabiliva, in sostanza, la leva in massa per respingere le eventuali aggressioni in alcune parti del dominio. Si ordinava che in tali casi, a un cenno degli uffiziali pubblici autorizzati, nelle città e terre vicine si dovessero sonare le campane a martello: a questo suono tutti, cittadini e campagnuoli, dai 16 ai 60 anni, ritirando bestiami e viveri nell'interno, si munissero delle armi, eccettuati gli eccle-

siastici, le donne e gli infermi, che però dovevano prestare ajuti, specialmente con le preghiere: che si mettessero sotto il comando di qualche magistrato, o di altra « proba e sperimentata persona », e, dove fossero truppe regolari, si unissero a queste: i condannati in contumacia e i sottoposti a processo, purchè prendessero parte all'impresa, avrebbero avuto il condono delle multe, delle pene, dell'azione giudiziaria: s'inculcava, infine, agli ecclesiastici di ogni ordine e di ogni grado la predicazione per infervorare i popoli alla difesa della religione, del principato, dell'onore, delle famiglie e dei beni. Per nulla dire delle altre disposizioni di questo editto, la fondamentale, quella cioè concernente l'obbligo del servizio militare, imposto a tutti i cittadini dai 16 ai 60 anni, costituisce un'esagerazione che, nell'assoluta mancanza di mezzi adeguati, mostra una gran deficienza di senso pratico e di quanto fosse effettivamente possibile. Neppure la Francia, che allora metteva in opera tutte le sue forze coi vigorosí decreti della Convenzione nazionale per resistere alla prima Lega europea, giunse mai a tale eccesso: la leva in massa, bandita fin dal marzo del 1791, fu estesa a tutti i cittadini (febbrajo 1793) tra i 18 e i 40 anni, e poi (maggio seguente) tra i 16 e i 45.

Ma in verità i timori della Corte pontificia non erano infondati. Mentre dall'una parte i papalini si adoperavano ad eccitare le plebi al fine suddetto, dall'altra i patriotti, accogliendo con ardore le nuove idee di libertà e di eguaglianza, intendevano a diffonderle e a far proseliti, e nell'Italia superiore e nella media festeggiavano entusiasticamente l'esercito francese, che nella primavera del 1796 veniva a propagare quelle idee con le armi. Il generale Bonaparte, sotto colore di vendicare l'uccisione di Ugo Basville, nel giugno di quell'anno occupò improvvisamente Bologna e Ferrara. Spaventata dalle vittorie de' Francesi in Piemonte e in Lombardia contro il Re di Sardegna e l'Imperatore di Germania, e più ancora da tale occupazione, la Corte pontificia, per arrestarne i progressi negli Stati della Chiesa, tanto più che in questi i patriotti, fautori delle nuove idee di libertà, facevano agitazioni e minacciavano rivolgimenti, stimò prudente un armistizio, cedendo le due Legazioni già perdute. L'armistizio, tra il rappresentante del Papa, Antonio Grandi, e il generale Bonaparte, fu concluso in Bologna il 23 giugno del 1796 con queste condizioni principalmente: rimaneva ai Francesi il possesso di Bologna e di Ferrara, e fra sei giorni doveva esser loro ceduta la fortezza di Ancona; il Papa doveva pagare alla Repubblica 21 milioni di lire e consegnare cento fra quadri e statue, compresi i due busti in bronzo di Giunio Bruto e di Marco Bruto appartenenti al Museo Capitolino.

Se non che Pio VI, poco dopo, segretamente strinse un' alleanza coll'Imperatore di Germania per cacciare i Francesi dalle due Legazioni, dove intanto fu proclamata la Repubblica Cispadana. In questo trattato l'Imperatore prometteva un ajuto di 10 000 soldati e l'invio di un generale che prendesse il comando delle truppe pontificie. Fu richiamato in vigore l'editto militaresco del cardinale De Zelada, e si veniva formando un campo trincerato sul Senio, presso Faenza, al confine della Repubblica Cispadana.

Il generale inviato era il barone Michelangelo Alessandro Colli-Marchini, nato in Vigevano, compresa allora nel dominio dell'Impero. Datosi alla carriera militare nell'esercito imperiale, si era già segnalato nella guerra dei sette anni contro la Prussia e nella susseguente contro i Turchi, donde uscì col grado di tenente maresciallo e con ferite, di una delle quali non guarì mai. Quindi dal 1792 al '96 militò con gli Austriaci, alleati del Re di Sardegna, nella guerra contro la Francia, tenendo il comando dell'esercito piemontese. Qui non è fuor di luogo notare che gli storici odierni, anche dopo le correzioni di Domenico Carutti (1), hanno confuso questo Michelangelo Colli col marchese Luigi Colli-Ricci di elizzano (presso Alessandria) (2), che, durante la detta guerra, militò anch'esso nell'esercito piemontese, ma non n'ebbe, come da alcuni di loro si è asserito, il comando, nè poteva averlo, perchè non si avanzò oltre al grado di tenente colonnello; e dopo che il Piemonte, venuto in potere della Francia, fu *democratizzato*, col grado di ajutante comandante di stato maggiore prese servizio nell'esercito francese; ond'ebbe acerbi rimproveri da Vittorio Alfieri, zio della moglie (3).

Il generale Colli, atteso ansiosamente e con grandi speranze, nel giorno 12 del 1797 (come si narra in un *Diario* quasi interamente inedito dall'anconetano Pasquale Bedetti) (4), venendo da Trieste sopra una fregata inglese, sbarcò con due ufficiali in Ancona. Qui, veduta l'insufficienza degli armamenti, ordinò subito, probabilmente secondo l'editto De Zelada, leve forzate, e la sera stessa di quel giorno partiva per Faenza.

(1) Carutti, *Storia della Corte di Savoja durante la Rivoluzione e l' Impero francese*, Torino-Roma, Roux e C., 1892, vol. I, a pag. 226. E anche *Rivista di storia, arte e archeologia della provincia di Alessandria*, Alessandria, Jacquemod figli, anno V (1896), fasc. 16°, a pag. 497 e segg.

(2) Rinaudo, *Corso di storia generale*, ecc., Firenze, Barbèra, 1894, vol. III, a pag. 119. — Professione, *Storia moderna e contemporanea*, ecc., Torino, Bona, 1895, a pag. 247.

(3) Alfieri, *Vita scritta da esso*, epoca IV, cap. XXVIII, anche in nota.

(4) *L'Ordine*, giornale di Ancona, 11-12, 15-16, 16-17 gennajo 1897.

Quale fosse allora lo stato di Ancona l'abbiamo dall'abate Antonio Leoni, anch'esso, come il Bedetti, cronista contemporaneo e testimonio oculare, in queste parole: « Ancona fu fissata per quartier generale delle leve; ma l'inimico essendo in Bologna, bisognava subito organizzarle ed istruirle. E come non piangere nel vedere che non sapevasi arruolar gente, e che per ogni piccola protezione liberavansi i coscritti?... Era urgente l'approvvigionamento della cittadella e niuno vi pensava. Le artiglierie avevano le casse logore; e queste con la possibile lentezza s'andavano rinnovando. Polvere, palle, bombe, mitraglia non vi erano » (1).

Il Colli, giunto a Faenza, visitò il campo delle truppe pontificie che erano trincerate alla destra del Senio, sotto il comando del colonnello Carlo Ancajani di Spoleto. Tornato in Ancona il 16, il giorno seguente, tra gli evviva del popolo e le salve dei cannoni, mosse alla volta di Roma; dove arrivato il 20, trovò le soldatesche in condizioni anche peggiori che in Ancona, e si diede subito a riordinarle. Due giorni appresso fu nominato da Pio VI « supremo comandante generale di tutte le truppe pontificie ». Portavano sulle bandiere, benedette fin dal 6 gennajo di quell'anno in San Pietro, il celebre motto del labaro costantiniano *In hoc signo vinces* : i volontari di cavalleria, prima di partire, furono obbligati a fare otto giorni di esercizi spirituali (2). Il vecchio generale, avvezzo alla disciplina severa e sperimentato in tante guerre tra valorosi, in mezzo a quella rilassatezza e a quelle parodie, dovette certamente trovarsi a gran disagio.

Intanto nelle Romagne si svolgevano inattesi eventi. I patriotti di quella regione, e specialmente i fuorusciti delle province soggette ancora al Papa, facevano continue agitazioni attorno al Governo repubblicano, ed eccitavano il generale Bonaparte a proseguire nell' invasione dei dominî della Chiesa. Il Governo pontificio d'altro lato accresceva l'irritazione dei cittadini, perseguitando e imprigionando, specialmente a Faenza, i patriotti noti o sospetti. Parecchi di essi (scrive un cronista faentino contemporaneo, devoto alla Santa Sede) « catturati dagli sbirri e da' soldati papali vennero incontanente tradott al forte di San Leo, scherno e ludibrio della plebaglia, che, lungo le vie della città, in sul partire, di torsoli, di fischiate, di contumelie e d'altre lordure salutolli, invereconda e irriverente alle milizie medesime, che gli avevano in guardia. Preti e frati per eccitare gli abitanti della città e del

(1) Leoni, *Ancona illustrata,* ecc. ecc., Ancona, Baruffi, 1832, a pagina 330-31.

(2) *Mémoires historiques et philosophiques sur Pie VI,* ecc.: Paris, Buisson, an. 7e de la répub., tome II, pag. 293.

contado alla battaglia, predicavano nelle piazze e nelle strade avere i Francesi cannoni di legno: li denunziavano dispregiatori d'ogni religione, distruggitori degli altari e indemoniati » (1).

Il generale Bonaparte non aveva bisogno di eccitamenti per proseguire nell'occupazione, perchè questo era il suo fermo proposito; ma, con grande abilità militare e politica, traendo partito dagli avvenimenti e volgendoli a suo profitto, attendeva il momento opportuno. Intercettando alcune lettere del cardinale Busca, segretario di Stato succeduto in quell' ufficio al cardinale De Zelada, aveva già avuto notizia del trattato segreto tra l'Imperatore e il Papa, dei preparativi d'armi, che si facevano negli Stati della Chiesa, e dello sbarco in Ancona del generale tedesco. Giudicando questi atti apertamente contrari alla tregua conclusa il 23 giugno precedente, con pubblico bando, in data 1° febbrajo (2), denunziò da Bologna la tregua, e fece muovere alla volta di Faenza le sue milizie, composte di una divisione, sotto gli ordini del generale Victor, della quale faceva parte una legione di soldati cispadani e cisalpini costituenti la legione lombarda, comandata dal capo di brigata Carlo Lahoz.

Ma le truppe pontificie, come si accennò più addietro, non erano impreparate: la leva in massa, che, sebbene incompostamente, si veniva eseguendo, per il fanatismo dei popolini assumeva carattere più di arrolamento volontario, che di forzata coscrizione. L' intesa era questa: che al suono delle campane a martello le bande dovessero accorrere dai luoghi vicini. Udiamo nella sua *Cronaca* inedita il faentino Saverio Tomba, degnissimo di fede come testimonio oculare e anche come fautore del Governo pontificio. « La sera del primo giorno di febbrajo dell'anno 1797 si fe' generale chiamata delle truppe pontificie; le compagnie si distesero lungo la strada del corso di Porta Imolese, e passate in rivista, con fervente coraggio e risoluta intenzione per la Via Emilia verso il Senio s'incamminarono. Era il piccolo esercito di fiorente gioventù di buone armi fornita; per altro non maggiore di tremila fanti, e di centocinquanta cavalieri con dieci pezzi d'artiglieria. Ma gli ufficiali non portavano

(1) Righi, *Annali della città di Faenza*, Faenza, Montanari e Marabini, 1814, vol. III, a pag. 346 e segg.

(2) In quel bando la denunzia dell'armistizio era fondata sopra cinque capi d' accusa: che il Papa aveva rifiutato di eseguire gli articoli 8 e 9 dell'armistizio; che aveva continuato negli armamenti e nella eccitazione alla crociata, e aveva fatte avanzare le truppe a dieci miglia da Bologna; che aveva intavolate trattative ostili alla Francia con la Corte di Vienna e affidato il comando delle sue truppe a ufficiali austriaci; infine, che aveva rifiutato di secondare l'iniziativa dell'ambasciatore della Repubblica francese in Roma per l'apertura dei negoziati di pace.

fronte serena, quantunque sembrasse che andassero a festa, perchè marciavano in calzette e scarpe con fibbie d'argento, recando orologi alla cintura ed anelli nelle dita. Io li ho veduti più volte sulla piazza a vicenda cambiarsi il servigio della guardia, e colla sinistra l'ombrello, per coprirsi dalla pioggia. Andarono lor dietro le bande collettizie sotto il reggimento de' fratelli Tassinari, che furono seguite da alcuni drappelli di cittadini condotti dal prete Giambattista Meloni, segretario vescovile, dal prete Vincenzo Montevecchi, uno de' mansionari del Duomo, da Nicolò Giordani argentiere e da Domenico Missiroli vasajo. Altre più numerose masse si attendevano dalle vicine ville e dai confinanti paesi, allorchè si suonasse a stormo. Credevasi per molti che, appena giunta la milizia al Senio, urtasse nel nemico, e lo dovesse rompere e marciare tosto a Castelbolognese, e poscia a Bologna e Ferrara. Forse più duro conflitto, più consumo d'uomini e più nocenti conseguenze sarebbero derivate da un súbito scontro; perchè la notte fe' luogo alle considerazioni, e spense un soperchio calore, che dalla forza e dal sapere scompagnato non sarebbe riuscito che funesto. Gli ufficiali maggiori, avuta notizia dell'importare del nemico, che in tre colonne si avanzava, raccoltisi intorno al colonnello trattarono ancora di levare il campo; ma l'opinione prevalse di mostrare il viso, prima di volger le spalle, confidando che quell'apparato avrebbe potuto anche mettere il nemico in pensieri, e fargli cangiar di proposito. Cotesta discussione non fu tanto secreta, che dai capi delle bande non si sapesse, i quali presero a concepire qualche dubbiezza, che divenne in alcuni diffidenza e timore; onde nacque col favor della notte l'assottigliamento delle bande e l'occupazione di luoghi più acconci alla fuga, che alla resistenza » (1).

All'apparire delle milizie repubblicane, dall'altra parte del fiume, i pontificii sulle prime fecero mostra di resistenza, dirigendo i loro colpi di cannoni e di moschetti verso il ponte, per impedirne l'occupazione. Ma quando videro i repubblicani attraversare arditamente di sopra e di sotto, a qualche distanza dal ponte, il fiume a guado, e, usciti sulla sponda destra, accennare a circuirli da ambe le parti, si diedero a precipitosa fuga, gridando, secondo il solito, al tradimento, perchè i colpi di cannone non avevano fatto alcun effetto. Prima a fuggire fu la cavalleria, che avrebbe dovuto proteggere la ritirata; e dietro ad essa il comandante, colonnello Ancajani, e gli uffiziali maggiori. In questo scontro, più che bat-

(1) *Istoria faentina dall'anno 1796 sino all'anno 1833*, scritta da Saverio Tomba in due volumi; vol. I, dopo la pag. 24. Si conserva inedita nella Biblioteca comunale di Faenza.

taglia (1), i Francesi ebbero, secondo la relazione del Bonaparte al Direttorio, quaranta morti o feriti, e tra questi il Lahoz; i pontificii mille prigionieri con la perdita di quattordici cannoni e otto bandiere e da quattrocento a cinquecento morti. Quanto a questi però il Tomba annovera solo « trenta morti fra soldati e cittadini con pochi feriti ». « È fama che il colonnello [Ancajani] affidasse il resto della battaglia al signor Carlo Carroli che per suo genio gli stava ai fianchi, e che il giovane, di tanto onore poco soddisfatto, gli volesse andar dietro spronando a tutto potere il suo destriero » (2).

I Francesi, dopo occupata Faenza, proseguendo la marcia, preceduti sempre dai pontificii fuggitivi e dal colonnello Ancajani, che trottava in carrozza, giunsero il giorno 8, circa le ore 21, presso Ancona, e, dopo non riuscite trattative di resa, sull'annottare vi entrarono senza ostacolo dalla porta che fu aperta per accogliere i soldati papalini appostati fuori della città, i quali, alla vista delle truppe repubblicane, volte subito le spalle al nemico, correvano a salvarsi dentro. La guarnigione papalina parte fu fatta prigioniera, parte scampò saltando le mura e dirigendosi verso Loreto, dove s'erano avanzati i fuggiaschi da Faenza con il colonnello Ancajani. E già, la notte precedente, i capi del Governo pontificio residenti in Ancona, cioè monsignor Arezzo commissario di guerra, il governatore monsignor Campanari e il cardinal vescovo Ranuzzi, alla notizia che i Francesi erano giunti in Sinigaglia, come narra il citato Antonio Leoni, abbandonando la città s'erano dati a precipitosa fuga verso Roma; e l'abbandonò anche il generale Bartolini, di cui diremo più innanzi.

Queste inconfutabili testimonianze di cronisti devoti al Governo pontificio confermano luminosamente ciò che il generale Bonaparte scriveva da Ancona, appena ivi giunto, il 10 febbrajo, al Direttorio esecutivo: « Nessun Governo era così disprezzato dai popoli stessi che lo ubbidivano, come questo. Al primo senso di spavento che suol derivare dall'entrata di un esercito nemico è succeduta la gioja di esser liberati dal più ridicolo dei Governi ».

Appena saputasi in Roma la denunzia del trattato, il generale Colli con una parte delle truppe il giorno 6 febbrajo affrettò la partenza, e prima, in quel giorno stesso, il Pontefice, alla presenza della sua Corte, con gran pompa gli consegnò in pubblico la spada. Questa

(1) Ho mantenuto in questo scritto il titolo *Battaglia di Faenza*, perchè sotto di esso il fatto è noto generalmente; ma, per maggiore esattezza storica, dovrebbe dirsi *Combattimento del Senio*.

(2) Tomba, loc. cit.

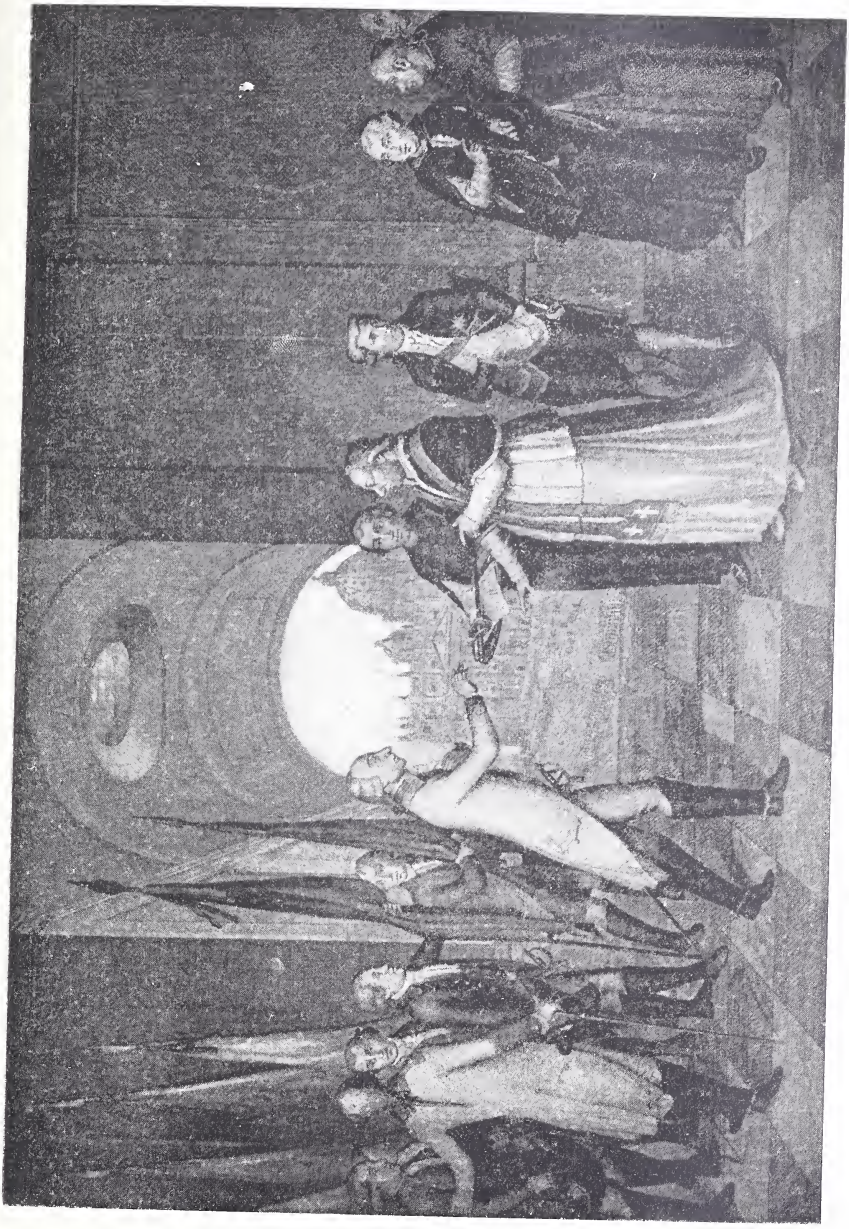
solennità fu rappresentata e forse divulgata largamente in un quadro a stampa che qui riproduciamo, sotto il quale si leggono le seguenti parole: « Comando supremo delle truppe affidato da S. S. Pio VI al general Colli nell'atto di partire per i confini. Seguì in Roma il dì 6 febbrajo 1797 » (1).

Il Governo pontificio aveva fatto chiudere frettolosamente in casse e botti quanto più si potesse del tesoro di Santa Casa, che nella notte dal 7 all'8 fu inviato verso Roma, e poi servì per pagare gran parte dell'indennità imposta col trattato di Tolentino. I Francesi, sopravvenuti a Loreto la sera del 9, sotto la scorta e con l'ajuto di due sacerdoti inebriati di spiriti giacobini, don Ludovico Sensi, arcidiacono, e don Giuseppe Taroni, beneficiato della basilica, compierono la spogliazione (2). Già il Colli il giorno 8, passando per Recanati, accorreva verso Ancona; ma, giunto a Loreto verso un'ora di giorno, incontrati i papalini fuggiaschi e veduta l'impossibilità della sua difesa, retrocesse, prendendo forzatamente le apparenze di fuggiasco anche lui.

« Verso una mezz'ora di notte », dice Monaldo Leopardi nella sua *Autobiografia*, « incominciarono ad arrivare [in Recanati] fanti, cavalli, bagagli e gente di ogni sorte che retrocedevan gridando: " Ancona è presa, tutto è perduto, salviamoci, e fuggiamo. " Lo sgomento, il bagordo e il disordine di quella sera sono incredibili. Dopo le due ore di notte arrivò il generale Colli fuggendo esso pure, e smontato di carrozza sulla piazza Carradori incominciò a sgridare i fuggitivi che si erano adunati all'intorno di lui in buon numero. Io lo sentii proferire queste parole precise: " Vili, i vostri compagni si battono in Loreto con l'avanguardia francese, e voi fuggite? Fermatevi, difendetevi, e domani sarò qui con grandi rinforzi. " Rivoltosi al marchese Carlo Antici, colonnello delle nostre milizie provinciali, gli ordinò di far suonare la campana all'armi e battere la generale, e poi montato in carrozza scappò... Vedendo che il mar-

(1) Il quadro, da cui è cavata la riproduzione che diamo qui, fa parte di una collezione di quadri, rappresentanti i principali episodi della vita di Pio VI, e porta la data del 1801. Di questa collezione si conserva una copia in Sanseverino-Marche.

(2) *Cronaca loretana* scritta dal sacerdote don Vincenzo Murri, parroco vescovile nella Basilica di Loreto. Se è vero ciò che narra Monaldo Leopardi, che cioè il Colli passò per Recanati verso Ancona la mattina dell'8, non si comprende come giungesse alla vicina Loreto così in ritardo, cioè, secondo che racconta il Murri, a 23 ore del giorno stesso, Si tratta di due testimoni oculari; più probabilmente però prese equivoco Monaldo, perchè scrisse molti anni dopo questi avvenimenti, e il Murri faceva la cronaca contemporanea di giorno in giorno. Questa cronaca è tuttora inedita.



Comando supremo delle truppe affidato da Pio VI al generale Colli.

chese Antici si accingeva ad eseguire gli ordini ricevuti, io lo trattenni e gli dissi: " Amico, cosa pensate? Gli ordini del generale sono belli e buoni, ma egli si salva e lascia noi nelle peste. Quale difesa può farsi nella città nostra, aperta in ogni parte e sprovveduta di tutto, e qual dovere c' impone di sagrificarci perchè egli possa fuggire più liberamente? Alle corte: se i Francesi non sono in Loreto, ogni preparativo è vano, e se ci stanno gli avremo qui fra dieci minuti, e il suono della campana e il sollevamento del popolo ci esporranno al saccheggio, all'incendio e alla strage senza ragione e senza giovamento." Antici si arrese a questi detti e le campane e il tamburo vennero lasciati in pace... Con questo però le angustie di quella notte non finirono; perchè il colonnello Ancajani arrivato in quel tempo, avendo sonno, volle andare a dormire in tutti i conti, e per sua quiete fece restare una mano di soldati alla Porta Marina, e spinse alquante scoperte sulla strada di Ancona. Veramente questo riposo del colonnello ci garantiva la lontananza dell'inimico, ma nulladimeno si vegliò tutta la notte incerti sul vero stato delle cose, e timorosi che il popolo invelenito contro i Francesi erompesse in qualche tumulto, prendendo coraggio dalla presenza dei soldati. Nè quando il colonnello si levò la mattina del 9, la partenza sua fu sollecita quanto bramavamo, perchè mandò in più luoghi della città a cercare un ferro; un certo ferro per arricciarsi il *toppè*, che finalmente venne trovato, e compito il suo abbigliamento, se ne andò, e lasciò noi in santa pace » (1).

Biasimati quindi per la loro rilassatezza anche gli altri ufficiali e soldati pontificii, quasi a giustificarli, il conte Monaldo soggiunge: « Allo Stato bensì mancavano l'impianto, il tòno e le idee della guerra. Fino a quei giorni un prelato vecchio con titolo di Commissario delle armi era stato il generalissimo delle milizie pontificie, delle quali faceva rassegna vestito con rocchetto e mozzetta. Nelle città di provincia quando passava un soldato si correva a vederlo per meraviglia e si raccontava: " È passato un soldato ". I costumi, gli animi e le idee non si cambiano in un momento, e non è tempo d'impastare il pane allorchè si dà in tavola. Il tempo, la disciplina e l'esperienza potevano far ottimi soldati di quella gente; ma allora i papalini alla guerra erano come gli usseri ungaresi a pontificare la messa ».

Il generale Colli continuò la ritirata verso Foligno, per trincerarsi ivi con le truppe e impedire il passo ai Francesi su Roma: e così fece. Il Governo pontificio, spaventato alla notizia dell'occupazione delle Marche e temendo la venuta dei Francesi a Roma,

(1) Leopardi Monaldo, *Autobiografia*, ecc. Roma, Befani, 1833, a pag. 66 e segg.

anche per suggerimento di lui (1), inclinò alla pace; ma per aprirne le trattative dovette rassegnarsi a consentire l'occupazione di Foligno al generale Bonaparte; onde il Colli ritirò la linea di difesa a Spoleto. È notissimo il trattato di pace fatto a Tolentino il 19 febbrajo 1797 tra il Bonaparte e i commissari pontificii, dei quali era capo il cardinale Mattei; note altresì le condizioni del trattato, fra le quali importa, pel nostro proposito, ricordarne due, benchè assai meno gravose delle altre: l'obbligo imposto al Papa di riprovare in Parigi, per mezzo di un suo ministro, « l'assassinio commesso nella persona del segretario di legazione Basville », con l'indennità di trecento mila lire « per coloro che avevano sofferto danno a causa del detto attentato »; e l'obbligo di licenziare, entro cinque giorni dalla ratificazione del trattato, le soldatesche formate dopo l'armistizio di Bologna, e, conseguentemente, secondo il proposito manifestato dal generale Bonaparte al Direttorio esecutivo nella sua lettera del 15 febbrajo, il Colli e tutti gli Austriaci. Il vecchio generale allora, abbandonato il comando delle truppe papali, e mantenendosi sempre fedele alla politica dell'Impero, prese servizio sotto il Re di Napoli nell'esercito comandato dal generale Mack come addetto allo stato maggiore. Quindi, trasferitosi in Firenze come Inviato straordinario e Ministro plenipotenziario della imperiale e regia Casa d'Austria presso Carlo Ludovico di Borbone, Re d'Etruria, tenne questo ufficio fino all'occupazione francese. Dopo la quale, continuando la sua dimora in quella città, vi morì, a 73 anni, il 22 decembre 1808 (2).

Non per sua colpa, ma per la condizione delle cose che trovò nello Stato pontificio, e che momentaneamente era impossibile mutare, il Colli ne uscì non solo senza onor suo, ma coperto di quel ridicolo in cui fu involta tutta quella campagna.

Una pubblica manifestazione di tali sentimenti, alimentati dai fautori di quelle novità, si ebbe subito a Milano, che in Italia era diventata la sede principale e il focolare di quei subitanei e strepitosi rivolgimenti politici. Conosciutosi appena l'esito felice della impresa rivoluzionaria che ebbe termine col trattato di Tolentino così umiliante pel Governo papale, fu architettata una grandiosa rappresentazione scenica in tre atti con ballo, il cui titolo era *Il general Colli in Roma*, e più volgarmente *Il ballo del Papa*; la quale, nonostante le proteste fatte per impedirla dall'arcivescovo Filippo Visconti, fu eseguita più volte nel teatro della Scala. « Com-

(1) Baldassarri, *Relazione delle avversità e patimenti del glorioso papa Pio VI*, ecc. Roma, tipografia Poliglotta, 1889, a pag. 122.

(2) *Gazzetta toscana*, n. 52, 24 decembre 1808, e contemporaneo Stato Civile, che si conserva nell'Archivio di Stato di Firenze.

parivano sul palcoscenico cardinali e prelati, Pio VI in piviale e triregno, il generale de' domenicani e la duchessa Braschi, moglie del nipote del Papa » e il generale Colli come gran millantatore e (insieme col cardinale Busca) principale istigatore della guerra contro i Francesi. Nel secondo atto le vicende della guerra sbigottiscono questi personaggi; nel terzo la notizia della pace conclusa in Tolentino suscita una allegria fugace, perchè, sopravvenuti « i commissari francesi, scacciano i frati, spogliano i cardinali, lasciano il Papa vestito da semplice prete, e gli pongono in capo il berrettino a tre colori » (1).

Ma ben più che in queste eccessività artificiali e transitorie, la comicità di quell'impresa si manifesta nell'opinione e nei giudizi che ne facevano le moltitudini, specialmente in Roma, nelle Romagne e nelle Marche, dove questi avvenimenti si erano svolti; e non solo le moltitudini, ma anche le persone cólte di ogni partito, sempre avendo di mira principalmente o solo il generalissimo.

Pietro Baldassarri che, addetto alla Corte pontificia, nel 1797 fu testimonio in Roma degli avvenimenti, e li descrisse nella *Relazione* che abbiamo citata più volte, parlando del soggiorno del Colli in quella città, presentò l'opera di lui sotto sinistra luce, dicendo: « Stavasi in Roma fra splendide conversazioni, e quando arrivò la nuova dell'accaduto alle sponde del Senio, trovavasi appunto a lauta mensa presso il duca Braschi » (2). Non intendiamo contradire al fatto dell'intervento del Colli a pranzi e conversazioni; ma con la forma adoperata il cronista va ben più oltre; e forse per alleviare, sia pure in buona fede, al Governo pontificio la responsabilità dell'esito di quell'impresa, viene a rovesciarne la colpa sul Colli, come se egli a Roma non avesse fatto altro che darsi bel tempo: il che non è vero. Per la stessa ragione questa voce fu diffusa largamente fra i papalini, che cercavano volentieri un capro espiatorio; e la raccolse nella sua *Autobiografia* anche Monaldo Leopardi, lodando però, almeno ne' suoi principii, l'azione del Colli in Roma, e chiamandolo « bravo e onorato militare » (3). Egli però nel raccontarne quindi la comparsa in Recanati riuscì, come si è veduto, suo gran derisore, fino a qualificarlo un volgare fuggiasco, curante solo della vita. Il vero è, invece, che al Colli importava non la salvezza sua propria nè quella di Recanati, ma la salvezza di Roma e del pontefice che gli aveva affidata la difesa dello Stato. Onde il divisamento di sbarrare il passo ai nemici presso Foligno, abbandonando loro le Marche e ordinando la resistenza

(1) Baldassarri, loc. cit., pagg. 134-136.
(2) Baldassarri, loc. cit., pag. 111.
(3) Leopardi Monaldo, loc. cit., pagg. 62, 63.

per ritardarne la marcia, in quella contingenza, sotto il rispetto della tattica militare era il più prudente e il più doveroso.

Giacomo Leopardi nel principio dei *Paralipomeni*, per rappresentare con più evidenza la fuga precipitosa dei topi, l'assomiglia a due celebri fughe di soldatesche moderne, a quella cioè dei papalini nel 1797 dopo la battaglia di Faenza e a quella dei Belgi nell'agosto del 1831 davanti alle truppe olandesi.

Come l'oste papal cui l'alemanno
Colli il Franco a ferir guidava in volto,
Da Faenza, onde pria videro il panno
Delle insegne francesi all'aria sciolto,
Mosso il tallon, dopo infinito affanno,
Prima il fiato in Ancona ebbe raccolto;
Cui precedeva in fervide, volanti
Rote il Colli, gridando, avanti avanti;

O come dianzi la fiamminga gente,
Che Napoli infelice avea schernita,
Viste l'armi d'Olanda, immantinente
La via ricominciò ch'avea fornita,
Nè fermò prima il piè, che finalmente
Giunse invocata la francese aita;
Tale i topi al destin, di valle in valle,
Per più di cento miglia offrîr le spalle.

Fermiamoci al primo racconto. Se il Colli non si trovò alla battaglia di Faenza, come gli fu attribuita dal Leopardi l'onta di quella disfatta e la precipitosa fuga fino in Ancona, che effettivamente il giorno 8 fu occupata dai Francesi, prima che egli vi potesse entrare, accorrendovi dalla parte di Recanati e Loreto? Il fatto è che gli storici del tempo, come il Botta, e anche i posteriori (1), credettero che il Colli avesse partecipato a quella battaglia, e fosse fuggito coi papalini; e originariamente fu questa l'opinione che correva nelle Marche. Ai popoli dello Stato pontificio, e specialmente di questa regione, principale teatro di tali avvenimenti, quel che fece impressione più forte fu la notizia dello sbarco del generale tedesco in Ancona e della sua immediata corsa al campo trincerato di Faenza: gli andirivieni posteriori non potevano fare impressione egualmente, e si può anche credere che non fossero neppure ben conosciuti, non essendovi allora in queste contrade giornali e tanto meno le comodità delle comunicazioni telegrafiche. Il suo arrivo in Ancona colpì le moltitudini per il concetto altissimo che si aveva tra noi, sopra tutto nel basso popolo, dell'Impero e dell'Imperatore tedesco. Ricordiamoci che l'Impera-

(1) Botta, *Storia d'Italia dal 1789 al 1814*, libro IX. – Professione, loc. cit., pag. 250.

tore di Germania portava ancora il titolo di *Imperatore romano* e il suo era ancora detto *Sacro Romano Impero*, titoli che furono soppressi dopo la battaglia di Austerlitz, quando Francesco II, nel 1806, dovette contentarsi di essere e farsi chiamare Imperatore d'Austria, tramutandosi in Francesco I. Del resto la grande idea della potenza tedesca durava presso i più rozzi, anche al tempo nostro. Dopo le vittorie degli Italiani sull'Austria nel 1859, i papalini più fanatici e ignoranti, nelle Marche, per non dire degli altri paesi, speravano sempre nel ritorno dei Tedeschi fra noi, rimandandolo di quindici in quindici giorni, e confermandosi anche nella folle illusione col ricordo del passeggero dominio di Napoleone e di Gioacchino. E peggio di tutti restarono quegli ecclesiastici per questa opinione da essi caldeggiata, perchè invitati ad assegnare le rendite dei propri benefizi, sperando da una parte in quel ritorno, e dall'altra temendo di essere taglieggiati, si tennero al di sotto del vero, e quindi, dopo l'incameramento dei beni, fu loro liquidata la pensione secondo la maliziosa denunzia fatta da loro stessi. Nel 1797, in quel subitaneo sconvolgimento e avvicendarsi di Governi e di eventi, il popolo, tenendo ferma la notizia che prima l'aveva colpito, cioè del generale tedesco venuto in Ancona ed accorso quindi in Faenza, poteva ben credere che il Colli si fosse trovato alla battaglia avvenuta colà pochi giorni dopo. Anche il racconto di Monaldo Leopardi, sebbene dimostri che il Colli non vi si era trovato, viene a confermare l'inesatta popolare credenza in quel punto dove dice che il generalissimo, passato la mattina dalla parte di Roma verso Ancona, la sera del giorno stesso tornò indietro anche lui, fuggendo coi fuggiaschi, e pochi momenti dopo « *scappò* in carrozza » alla volta di Roma.

Importa anche notare che il generale Bartolini, mandato al Papa dall'Imperatore insieme col generale Colli, e probabilmente uno dei due ufficiali che con lui il 12 gennajo erano sbarcati in Ancona, aveva preceduto di qualche giorno la partenza del generale supremo da Roma, recandosi in Ancona; dove, saputa la sconfitta dei pontificii al Senio, si spinse fino a Pesaro, e veduto che nella ristrettezza del tempo non era possibile nè ivi, nè a Fano, nè a Sinigaglia, far fronte alle truppe repubblicane che si avanzavano a gran passi, ordinando che i presidii con le artiglierie si ritirassero in Ancona, frettolosamente vi si riparò avanti a loro, e, dopo aver disposto i preparativi per la difesa, all' ultimo, giudicando non possibile neppure questa, la notte dal 7 all'8 fuggì di soppiatto verso Loreto; e raggiunto da alcuni ufficiali, ai quali aveva ordinata la resistenza, alle loro domande come dovevano regolarsi, replicando, *Fate come volete, ma sicuramente non c' è*

più tempo; e ripetendo più volte, *non c'è più tempo*, si rimise in viaggio (1).

In conclusione la fuga, sia pur parziale, del generale Colli, la fuga più estesa del generale Bartolini, quella pienissima dal Senio del colonnello Ancajani spiegano come fra le moltitudini, sbalordite da tante vertiginose novità, si venisse a formare quel racconto, tramandato a noi dal Leopardi, storico nel fondamento, ma esagerato e abbellito dalla fantasia popolare, della fuga de' pontificii da Faenza fino ad Ancona capitanati dal generalissimo delle truppe.

A tale spiegazione pone il suggello la testimonianza che, accennando di volo al detto racconto, io addussi in questo periodico vent'anni or sono (2). Mio padre era un popolano pieno di buon senso e di arguzie, ma illetterato; perciò non è ammissibile che egli potesse architettare il racconto in quella forma, desumendolo dalla *Storia* del Botta pubblicata nel 1822, nè raccoglierlo dai *Paralipomeni* pubblicati a Parigi venti anni dopo (3). Ma sapete quando egli lo intese? nel 1799, dopo che i Francesi, assente Bonaparte dall'Italia per la spedizione nell'Egitto, di qua dalle Alpi furono sconfitti per tutto, e, risorti momentaneamente gli antichi Governi, i papalini, nell'autunno di quell'anno, posero l'assedio ad Ancona tenuta da un presidio francese, numerosi accorrendovi, principalmente dalle campagne, giovani e anche adolescenti, volontari o forzati. Tra questi era mio padre allora giovinetto. Mi raccontava del valoroso Carlo Lahoz, generale di quelle truppe raccogliticce, già separatosi dal Bonaparte per non poter più oltre tollerare le sue prepotenze. Aveva grande autorità, manteneva rigorosamente la disciplina; tra gli altri sedicenti generali improvvisati esso unicamente era stimato e temuto, e ispirava somma fiducia. Ammirato, correva sopra un cavallo bianco avanti alle file de' soldati, ripetendo spesso: « Coraggio, ragazzi! » La mattina del 19 ottobre lo vide cadere mortalmente ferito, mentre guidava i suoi all'assalto di una trincea guardata dai Francesi; mi diceva che dopo la sua morte sorse tra le soldatesche un generale sgomento, e ne venne un disordine che toglieva ogni speranza di buon successo, finchè, ai primi di novembre, giunte le truppe austriache a Fiumicino, quei raccogliticci furono rimandati a casa. Durante

(1) Baldassarri, loc. cit., pagg. 112, 113.

(2) *Il verismo nella poesia di Giacomo Leopardi*, in *Nuova Antologia*, 1° luglio 1880, e in *Studi leopardiani*, Firenze, Successori Le Monnier, 1901.

(3) Crivellucci, *La battaglia di Faenza e il general Colli*, estratto dagli *Studi storici*, periodico trimestrale, volume I, fascicolo III, Pisa, Spoerri, 1892.

quell'assedio correva tra i soldati papalini quel racconto che io fanciullo facevo spesso ripetere a mio padre, perchè mi piaceva tanto. Restai poi grandemente maravigliato, allorchè leggendo per la prima volta i *Paralipomeni*, trovai il fatto medesimo descritto dal Leopardi col guizzo della stessa ironia popolana. E oggi voglio aggiungere anche questa particolarità fra più altre allora udite; cioè che il generale Colli quando giunse, fuggendo sempre in carrozza da Faenza co' suoi soldati, a Sinigaglia, uscito dalla porta verso Ancona, al vedere questa città, rincoratosi, additandola a loro, gridò più forte che mai: « Avanti, avanti! » Così anch'esso il Colli dalle fantasie popolari fu involto in quella comicità che risultava dal complesso di tanti fatti e aneddoti di quegli avvenimenti contemporanei, e che anche ai fautori del papato eccitava le risa, e come generalissimo ne divenne il principale oggetto.

I volontari papalini di cavalleria che a Roma, mentre il Colli veniva disciplinando le truppe, furono costretti, come abbiamo accennato più addietro, a fare otto giorni di esercizi spirituali; il granatiere francese che, la mattina del 2 febbrajo, sul cominciar del combattimento al Senio si avanzò fin sul colmo del ponte, e, volte le spalle al nemico, fece con la massima disinvoltura le sue occorrenze, e quindi senza esser mai colpito dalle loro palle, tiratesi su le brache, tornò lento lento tra i suoi (1); l'accusa fatta al maggiore Bianchi, comandante l'artiglieria alla battaglia di Faenza, di aver caricato i cannoni coi fagiuoli, dalla quale egli dovette difendersi con una stampa (2); e l'aneddoto, anch'esso accennato più addietro, del colonnello Ancajani, che, proseguendo la fuga da Faenza, giunto a Recanati la notte dall'8 al 9, fece chiudere le

(1) Righi, loc. cit. in nota.

(2) Leopardi Monaldo, loc. cit., pagg. 63, 64. Il Tomba, loc. cit., narra il medesimo fatto così: « Il conte Giovan Battista Biancoli » [non Bianchi] « originario di Bagnacavallo si reputò fortunato di non esser morto sul campo per poter contraddire alla calunnia, che gli si dava d'intelligenza col nemico, mentre diresse siccome comandante il maneggiare de' cannoni. Andava per le bocche dei Faentini, che le artiglierie, affinchè non offendessero, eransi caricate di legumi, e, dopo le prime scariche, dal segno divertite. Egli rispondeva, che i cannoni stavano ben livellati, che caricavansi a palla, ed a buona mitraglia; ma perchè il piano su cui posavano, già per altri preparato innanzi la sua venuta, non essendo stato secondo l'arte costruito ed assodato, dopo le prime scariche si scompose, e cedette, e per questo i cannoni perdettero il primiero scopo, ed agirono infruttuosi. Disse e stampò tali sue discolpe, le quali dalla più parte, che è sempre degli ignoranti, non furono ben ricevute; e dopo trent'anni ancora, benchè non fosse egli tra' vivi, i vecchi Papisti lo chiamavano il traditore del Papa ».

porte della città, per dormire tranquillamente, e la mattina, prima di rimettersi nei passi di fuga verso Macerata, aspettò che gli fosse portato un ferro « per arricciarsi il *toppè* »: la balordaggine dell'ambasceria pontificia che nella conclusione della pace di Tolentino avendo il generale Bonaparte chiesto, fra tante altre cose, tre milioni in danaro (e intendeva di lire, come si contava in Francia), essa invece credette che si trattasse di scudi, onde nella convenzione fu segnata la somma di quindici milioni di lire: queste e altre voci, o vere o esagerate o false, tra le quali tutte per il nostro argomento ha maggiore importanza il grido del Colli fuggente formavano la delizia delle conversazioni nelle taverne, nelle piazze e nelle case signorili. E parecchie di tali voci con altre di eventi alquanto posteriori, specialmente dei tempi di Gioacchino Murat, la tradizione popolare ha portate fino all'età nostra.

Giacomo Leopardi ignorava forse che il Colli non si era trovato alla battaglia di Faenza? Considerando che Monaldo, suo padre, ben sapeva come eran passate le cose, e non essendo credibile che più volte non ne avesse parlato nella domestica conversazione ai suoi figli, tengo per fermo che il poeta, per dare più vivo risalto alla buffonesca fuga dei topi, avvisatamente presentò il racconto nella forma popolare.

La sorte toccata nel 1797 al Colli, quale comandante supremo dell'esercito pontificio, ci richiama alla mente la consimile del Lamoricière, il quale, per devozione alla Santa Sede, e più ancora per mal talento contro l'imperatore Napoleone III, accettò il medesimo grado, e, avendo soldatesche ben più addestrate di quelle del Colli, affrontò vigorosamente presso Castelfidardo le milizie italiane liberatrici. La battaglia di Faenza diede una prima scossa al dominio temporale dei Papi; quella di Castelfidardo ne segnò l'irrevocabile caduta: i nomi dei due illustri generali, degni di miglior fine, restano legati alle due infelici imprese militari del papato politico.

GIOVANNI MESTICA.

UN UOMO IN DUE

NOVELLA

Nella lotta elettorale che si combattè in quell'anno con estrema violenza a X***, noi dei partiti democratici, coalizzati per la circostanza, rivolgevamo ogni nostro sforzo specialmente contro il commendatore Vincenzo Blasi-Onnis.

Quest'uomo bisognava demolirlo, almeno per un paio di settimane. Egli non solo era il primo della lista concordata dagli avversari, ma era direttore e comproprietario del più diffuso ed autorevole giornale del partito moderato. Non basta: la posizione di combattimento che in quella circostanza avea assunto il Blasi-Onnis, era una di quelle che si direbbero, con abusato aggettivo, « splendida ». Un uomo come lui, noto per grande temperanza e prudenza, si era in quei giorni posto in mezzo alla lizza con la visiera calata e la lancia in resta, pronto ad accettare ogni sfida.

Anche da parte nostra si ammetteva (in segreto, ben inteso) che la campagna elettorale era dagli avversari condotta abilmente, sfruttando con singolare accortezza ogni minimo fatto da cui ad essi vantaggio e a noi danno e ridicolo potesse derivare. Ora chi dirigeva questa campagna era l'Onnis. La gazzetta dell'Onnis era in quei giorni un canocchiale che presentava ai suoi settantamila abbonati e lettori gli oggetti, veri più o meno, ma tutti ora ingranditi ora impiccioliti secondo che le tornava conto. Le cariche nostre, specialmente contro la gazzetta e contro l'Onnis, raggiungevano un tal grado di virulenza che in altre circostanze meno anormali avrebbero provocato una sequela di querele e di duelli. E si capisce perchè contro l'Onnis, quando dirò che lui non soltanto dirigeva tutta la battaglia elettorale, ma era il caposaldo del partito: caduto lui, gli altri non avrebbero potuto conservare l'ordinanza e la vittoria sarebbe stata nostra.

Gli altri tre candidati del partito avverso erano certo delle brave persone, uno anche era un valore riconosciuto – come si dice – in economia politica: tutti e tre avevano sborsato di buona voglia

quelle poche migliaia di lire necessarie per le spese elettorali, ma tutti e tre erano guerrieri solo per la circostanza: l' armatura la portavano adempiendo ad un vero sacrificio: sotto la visiera ferocemente chiusa i poveretti sbuffavano e sospiravano in modo da muovere a pietà: « Ahi! quando potremo deporre queste gloriose, ma pesanti spoglie! »

Noi tutto questo indovinavamo benissimo: erano tre ricchi signori che ambivano alla deputazione come ad un lustro personale, consueto da anni; ma senza troppe noie, senza dover far troppo sfoggio di arte oratoria pe' comizi come era avvenuto per il tempo passato: invece questa volta dovevano presentarsi, parlare, concionare, ribattere, e noi allora accorrere nei luoghi dove essi tenevano i loro discorsi, e quivi un' interruzione, un fischio, un motto lanciato a tempo debito in un punto patetico dell'orazione, bastava da solo a smontare, come si dice in gergo, l' oratore infelice. Se poi egli osava resistere e far fronte, allora apriva il fuoco la riserva con uno strepito feroce e disperato che costringeva al silenzio il nemico. Chi invece si era palesato tempra autentica di lottatore – e se si vuol vincere in politica bisogna esser così – era stato il Blasi-Onnis. Calmo, sarcastico, certi suoi rari articoli, certi poscritti, firmati con le semplici iniziali *b. o.*, stampati con un carattere più grande, erano per noi un disastro: facevano ridere, coglievano, ingigantivano le contraddizioni nostre, quindi ci portavano via un numero ragguardevole di voti. Vorrei quasi dire che per riacquistare il terreno perduto ad ognuno di quei maledetti articoli col *b, o,* bisognava contrapporre un comizio e far venire dal di fuori uno dei migliori oratori del partito, il che non sempre era facile.

Queste cose ho dovuto esporre per diffuso affinchè, se qualcuno legge questo veridico racconto, comprenda tutta la necessità che noi avevamo di minare, di far saltare il Blasi-Onnis.

Ebbene l'uomo non offriva nessuna screpolatura per cui potesse introdursi la dinamite per la demolizione. La sua vita era stata esaminata punto per punto: irreprensibile dal punto di vista della società capitalista e borghese. Il Blasi-Onnis non era di X***, ma di Cagli, piccola cittaduzza delle Marche.

Ora tutti sapevano come questo individuo, vent'anni addietro, con una meschina laurea di avvocato, il fagottino in cima al bastone, i calzoni rattoppati, fosse venuto nella gran città di X*** a cercar fortuna.

E la fortuna se l'era fatta, se se l'era! Adesso il Blasi-Onnis era comproprietario di un giornale che viveva di vita propria e dava dei dividendi lauti a' suoi azionisti, aveva acquistato una delle più belle case in via del ***: e il marciapiede delle strade lui poco

lo toccava perchè c' era sempre a sua disposizione, sotto l' atrio, il *coupé* attaccato ad un magnifico sauro.

Si sapeva altresì di alcune sue riuscite speculazioni di Borsa, ma nulla più. Grasso borghese, villan rifatto, quindi sfruttatore, questo sì potevasi dire di lui, e lo si cantava su tutti i toni: ma tali antecedenti, che costituiscono anzi un titolo di lode nella società borghese, non erano nè meno per noi delitti così gravi e sufficienti per poterlo abbattere. Questo pensavano e dicevano gli altri sul conto dell'Onnis: per me la cosa era un po' diversa. Io la vita gliela potevo leggere meglio.

Io pure sono di Cagli, ho quasi la medesima età dell' Onnis, avevo fatto con l'Onnis gli studi del ginnasio e del liceo: lo conoscevo quindi *intus et in cute*, come conoscevo vita, morte e miracoli della sua famiglia e dei suoi parenti di Cagli. Io era venuto a X*** da due anni e vi era venuto dall' America dove avevo per assai tempo esercitato la mia professione di medico. Arrivato a X*** ero rimasto sorpreso alla improvvisa fortuna del mio compatriotta, e non nego che in questo ci entrasse anche un pochino l'invidia: *Homo sum!* come si dice. Egli era ricco ed io povero : i figli di lui andavano in carrozza, i miei si litigavano il companatico. Sorpreso però sino ad un certo punto: l'Onnis fin da studente era uno spilorcio, e lo spilorcio intelligente sa prima o poi farsi il nido con pagliuzze d'oro. Rammento a meraviglia che a scuola commerciava coi pennini, coi libri usati, e che in liceo si faceva pagare a tariffa fissa (e sui pagamenti non si scherzava) le soluzioni dei problemi d'algebra e di geometria, le sole materie in cui egli riuscisse bene. Allora era quello che noi diciamo una *mutria*, di poche parole, con un sorriso ambiguo sul volto, un fare melenso quando gli tornava a conto: sempre intento a lisciare e curare le cose sue come fa il gatto. Queste minute cose io sapeva sul conto suo, e lo dissi allora, ma non bastava per demolirlo: vero? Vi era però qualche cosa di più grave di cui io avevo la convinzione profonda, incrollabile, cioè questa: l' Onnis poteva bensì essere diventato un accorto speculatore, un amministratore oculato, si poteva essere fatto un abile, insinuante, instancabile conoscitore e manovratore di uomini, un pianista capace di far suonare tutti i tasti di questo scordato pianoforte che è la società umana; capace di tutto l'Onnis: ma certi articoli firmati *b. o.* vibranti di brio, taglienti, appassionati talvolta, tal'altra minaccianti come una lama ignuda e pronta, accorti e insinuanti e che sopra tutto coglievano (o nascondevano ad arte) il lato vivo della questione posta (come si dice) dalla pubblica opinione all'ordine del giorno, non potevano, vivaddio! essere venuti fuori dalla testa dell'Onnis. Avrei scommesso la mia porzione di felicità in terra e il

mio posto in paradiso, se c' è, contro l' opinione contraria. Dal cervello pietroso, capzioso, maligno di lui poteva forse venir fuori la espressione dialettica: non l' idea geniale. Ora i suoi articoli avevano lampi di genialità e di intuito storico, senso d'arte e di filosofia. Anche mi meravigliava il tatto e l'accortezza con cui era redatto il giornale: ma questo si poteva fino ad un certo punto spiegare ammettendo che nell'Onnis ci fossero state delle facoltà recondite di cui io nel tempo che fummo insieme al liceo non potei avvertire la presenza. Ma l'arte e il buon gusto dei suoi articoli, mille volte no!

Un' ortopedia del cervello non esiste, l' operazione chirurgica di pigliare dei lobi di massa cerebrale e sostituirla con altri, non si è ancora fatta. Blasi-Onnis poteva essere tutto, fuorchè un artista e un metafisico. E allora? Allora nulla, perchè io prove non ne aveva. Finii, anzi, con l' andar cauto nel ripetere questo mio convincimento perchè io scorsi nel volto dei miei stessi amici un segno di dubbio, quasi che io invidiassi gli allori giornalistici e letterari dell'Onnis: e questo sospetto mi seccava.

Ora avvennero le cose seguenti.

Tutte le volte che passavo davanti al palazzo dell'Onnis (palazzo di sua proprietà), non potevo fare a meno di osservare la magnificenza, il decoro, la pulizia quasi inglese che vi regnava.

Una schiera di bambini - i figli dell'Onnis - guidati da una governante in occhiali d'oro, uscivano spesso dal bellissimo atrio. In fondo all' atrio, dietro il cancello, frondeggiava un giardino e nel mezzo delle piante spiccava l'ardesia e il rosso di un minuscolo villino alla svizzera, così grazioso e riposto che pareva un nido d'amore. L' Onnis occupava il primo piano, gli altri due piani erano affittati. Il piano terreno, occupato da studi e rappresentanze, non aveva botteghe.

Un giorno passo e vedo scritto: *Appartamento signorile di dodici locali da affittarsi al terzo piano.* Entro sotto l'atrio a leggere la scritta: ero nel mio diritto, vero?

Il portinaio mi vede e viene fuori, e mi dà cortesemente delle spiegazioni sull'appartamento.

Stavamo parlando, quand' ecco una figura singolare, che avrebbe attirato l' occhio di qualsiasi mediocre osservatore, venir avanzando lentamente dal giardino, col passo e il modo di chi è in casa propria. Lo guardai. Era un uomo di età indefinibile, con una barba prolissa, un cappello nero a larghe falde, da artista, calato sulla fronte e sugli occhi: gli abiti scuri e male adatti, le

scarpe sgangherate, dimostravano che l' ago e la spazzola dovevano essere in costante dissidio con quelli indumenti.

Quella persona disordinatissima che fuori per la via sarebbe passata inosservata, stonava in quel luogo ordinato e decoroso. Eppure - cosa ben strana - ripeto, quell'uomo pareva in casa sua. Passò, accigliato, davanti al portinaio. Questi si levò il berretto, l' altro non guardò nè meno. Certo me non vide. Giunto sul limitare del portone, fece un atto curioso: si tirò il capo di una cinghia di cuoio col moto plebeo di un villano a cui cadano le brache, e benchè l' aria fosse tepida e splendesse un sole magnifico di primavera, si tirò su il bavero della giacca con l' atto increscioso di chi si senta punto dal vento, il quale, almeno per me, non soffiava. Poi si avviò.

Non ebbi nè meno il bisogno di domandare, perchè il portinaio, che si era accorto che io guardavo dietro al curioso personaggio, si affrettò a dirmi sottovoce, sorridendo:

— Quello lì è un cugino del signor commendatore, buon diavolo che non parla mai e non guarda mai in faccia. Se vede gente, scappa. Dicono che sia un uomo di testa; ma per me gli manca un venerdì...

— E abita qui?

— Là, in fondo: il villino.

— Ma se può valere almeno un due mila franchi d' affitto!...

— E poi — rincalzò il portinaio — ha tutto l'uso del giardino: e non ci vuol nessuno nel giardino; se i signorini vanno a saltare, brontola.

— Sarà un riccone... — diss' io.

— Come me! — risponde lui. — Ma il signor commendatore si vede che gli vuol bene, e poi se quello lì, è povero è ricco lui...

— Ed è molto che abita qui?

— Io sono cinque anni che sono al servizio della casa e quando ci venni, lui c' era già. — Ma a questo punto l' onesto portiere parve turbato, o s' accorgesse di aver parlato di troppo o le mie domande non fossero state caute abbastanza. — Se vuol visitare l' appartamento — conchiuse — passi fra le undici e le dodici.

Io promisi di passare ed uscii.

« Cugino? parente? — mormorava fra me. — Ma i cugini dell'Onnis sono tutti a Cagli e li conosco tutti, e tirano la vita coi denti! Quella è una faccia nuova! » Che poi un avaro come l'Onnis concedesse gratis l' uso di un villino, in una delle posizioni più belle e ricercate di X***, questo era inverosimile.

Il fatto anormale mi fece balenare un pensiero; uno di quei pensieri intuitivi della verità che nascono d'improvviso e non si sa come: mi posi all'erta. « Qui — mormorai tra me — qualcosa di

misterioso si nasconde, fuor di dubbio!» Non mi ci volle molto a raggiungere il mio personaggio: fra tutta quella gente frettolosa, egli camminava adagio, senza fissare, con un passo che non mancava di una certà dignità: pareva lo fastidisse la folla e desiderasse di allontanarsene. Se ne allontanò di fatto e prese la via che conduce ai giardini pubblici, i quali prospettano il mare.

Davanti si stendeva il mare nel dolcissimo azzurro di quel mattino di maggio. Poca gente era ne' giardini: qualche governante coi bimbi, qualche solitario lettore, qualche vecchia signora.

Giunto che fu in un punto deserto affatto, si sedette, e solo allora si levò il cappellaccio.

Nel pedinarlo, io, per ogni buon conto, mi ero tirato su il bavero del soprabito, avevo anch' io calato il cappello sugli occhi e mi ero messo davanti agli occhi un giornale: quando capii dove andava a posare lo strano augello, deviai senza farmi scorgere, mi sedetti anch' io su di un'altra panchina, nascosta da una siepe folta di sicomoro fiorito, da cui potevo osservare senza essere visto. D' altronde quell' individuo pareva libero da ogni preoccupazione. Si levò, come ho detto, il cappellaccio e allora io potei notare una fronte, pallida, alta, regolare, incorniciata da capelli grigiastri, arruffati e scomposti. Era la sola cosa che in quella figura spregevole imponesse rispetto.

Posta una gamba sull'altra, cominciò a sciogliersi il legaccio delle mutande e a grattarsi: l' atto era plebeo come l'altro dello stringersi i lombi colla cinghia di cuoio. Ma anche il volto oltre alla fronte non era privo di nobiltà; ora lo scorgeva benissimo, in piena luce di sole, del quale quella sua freddolosa senilità precoce pareva godere. V' era però in quel volto un non so che di anormale e di difettivo che non isfuggì alla mia analisi medica, e la formulai così semplicemente: « Quell' uomo deve essere dedito alle bevande alcooliche ».

Dopo che si fu ben grattato (e l' operazione fu ripetuta, per legge di consenso, anche all' altra gamba) appoggiò le braccia alla spalliera del sedile e parve appisolarsi, beatamente. Ed io? Io trascuravo la visita ai miei ammalati dell' ospedale. Ma la cosa era troppo interessante perchè io non desiderassi di penetrarla.

« Ma che parente! — mormoravo fra me. — Se tu fossi di Cagli, caro, ti avrei riconosciuto. E chi può essere allora? Me lo dirà lui». E lui si appisolava col sole sul volto.

Ad un tratto si riscuote indolentemente e leva dalle tasche una quantità di giornali. L'uomo non si era fermato ad alcuna edicola; questo io avevo osservato nel seguirlo: dunque que' giornali se li era portati da casa: evidente!

I giornali furono posati da un lato del sedile, e poi li pren-

deva ad uno ad uno, li apriva, li passava in rivista: quindi, con un moto curioso, intingendo un lapis in bocca, segnava, qua e là, proprio come usano i giornalisti che devono fare lo spoglio dei giornali. Ora quel vecchio stravagante non era nel numero dei giornalisti della città di X***, i quali tutti io conoscevo benissimo di vista.

Potei distinguere la gazzetta del Blasi-Onnis, due o tre dei nostri fogli d'opposizione, poi alcune riviste estere. Il *Times* lo scorsi benissimo, il *Figaro* pure. Una simile opera non era da lettore comune de' giornali; e che io cominciassi a fermarmi ne' miei sospetti, ognuno può ben pensarlo. Ma i sospetti era da assai tempo che li avevo, erano le prove che mi mancavano. Ora quell'anormale personaggio ne doveva sapere qualche cosa più di me. Bisognava perciò farlo parlare; se non che la cosa mi si presentava come un'impresa difficile.

Egli seguitava il suo lavoro, sicuro di non essere osservato, placidamente, anzi con un senso di piacere che si veniva stendendo su quel volto stanco in forma di sorriso e questo piacere si manifestava anche da un borbottío che facevano le labbra, le quali si muovevano al passaggio del pensiero che usciva col fiato. La mano intanto che non reggeva il foglio – una mano ossuta penzolante, col braccio nudo, da una larga manica del soprabito – si compiaceva di gratificare alcune grattatine a questa o quella parte del corpo che ne desiderava il beneficio.

Pensai di accostarmi a lui con un pretesto qualsiasi, ma poi compresi che, non pure quell'uomo non mi avrebbe confidato nulla, ma che la sola mia presenza lo avrebbe fatto fuggire: vedevo infatti ogni tanto l'occhio suo sospettoso, come quello di un coniglio, sbirciare qua e là: ad un certo punto anzi passò un giardiniere e l'ombra dell'uomo ambulante intercettando la luce del sole sul foglio aperto, fece trasalire quell'individuo che a tutta prima si palesava come appartenente alla famiglia degli orsi umani – orso senza zanne, ben inteso, nè unghioni. – Per essere *Ursus* vero ci vogliono le zanne!

Io, bisogna che lo dica, stavo incomodissimo e pure non perdevo di vista il mio uomo, benchè il cuore mi rimordesse alquanto pensando ai miei ammalati: « Eh via! », pensai di poi, « chi sa che non risentano un vantaggio i cari ammalati dalla mancata visita del medico, e che domani li trovi più ristorati, come è certo che, rimanendo qui, lavoro a beneficio di quelle idee umanitarie che sono la gloria del partito nel quale mi onoro di militare. L'un'opera compensa l'altra ». In quel momento io ero di fatto un soldato in vedetta: o all'ospedale o lì, non importa. Ma il guaio era che sinora non vedevo, non scoprivo niente di più positivo.

Oh, ma che fa il mio uomo? Si accende? prende fuoco? i fogli

spiegati hanno agito su di lui come una lente ustoria su di un fiammifero e il fiammifero manda fumo? Ma che giornale è? O felice scoperta! è la gazzetta dell'Onnis. Io ne conoscevo il formato, anzi avevo bell'e fresca la copia in tasca, che non avevo ancora aperta: si distingueva la testata della gazzetta e vedevo che il mio uomo leggeva in prima pagina l'articolo di fondo: lo leggeva agitandosi, battendo con quella sua manaccia sul foglio con atto di soddisfazione, aprendo la bocca come fa chi pronuncia le parole per il piacere di udirne il suono. La distanza mi toglieva di udire, ma il rimedio lo avevo in tasca: tiro fuori la gazzetta e vedo in seconda colonna un articolo stampato con i soliti caratteri con cui si stampano gli articoli dell'Onnis.

Evidentemente quell'uomo si entusiasmava alla lettura di quell'articolo. Lo avrei saputo di certo fra poco qual era il contenuto dello scritto: l'importante per allora era di non perdere di vista il mio individuo.

Il quale, dopo un poco, si alza, raccoglie con ordine i fogli sparsi, li sprofonda nelle tasche, e va...

Dove va? La risposta che io mi diedi fu rapida e mi congratulai meco stesso: « se quell'uomo è dedito ai liquori, va subito alla farmacia a riparare il consumo cerebrale, durato or ora. Se una bettola esiste in questi pressi, egli non deve cercarne un'altra più lontana! »

La mia supposizione si avverò con matematica precisione.

L'uomo percorse tutti i giardini, voltò per via ***, col passo di chi è avviato a meta certa, e entrò in una porta su cui era scritto: - *Vendita di vino con cucina casalinga.*

« Adesso sei qui », mormorai, come l'uscio si chiuse dietro di lui, « e per parecchio tempo non verrai fuori: ho tempo di ripescarti fra poco, il mio uomo! »

E mi siedo su di una panchina presso all'osteria; tiro fuori il giornale, lo apro e leggo. L'articolo, firmato - come supponevo di già - *b. o.* - conteneva un breve ma efficace monito agli elettori. In un certo punto era scritto così:

Prescindendo dalle ragioni più o meno giustificate che i partiti democratici possono avere contro di noi, è doveroso che tutti sappiano il vero significato del voto dato ai signori (e qui i nomi dei nostri quattro candidati, tre socialisti e un radicale).

Io lo dico con piena coscienza giacchè ognuno ha le sue responsabilità davanti agli uomini e compie un'azione vile chi vi si sottrae. Il voto dato ecc.... è il voto dato in favore della *Irresponsabilità.* Se lo mettano bene in mente gli elettori, specialmente quelli che ci combattono per odio personale o partigiano. Giacchè questa - si noti bene! - è la differenza sostanziale tra la democrazia a cui apparteniamo noi e la de-

mocrazia nuovissima a cui appartengono gli avversari. La linea di separazione deve essere indicata da chi la vede, senza paura, avvenga che si vuole. Noi abbiamo con la rivoluzione di Francia abolite le classi privilegiate e perciò abbiamo messo tutti gli uomini nella possibilità di riuscire, valendosi e sfruttando le forze proprie: ingegno, forza, attività, volontà. Se poi nello svolgere le forze individuali noi esorbitiamo, o per egoismo precludiamo la via agli altri, o vinti dalla passione operiamo contro i nostri stessi principî umanitari, ebbene combatteteci pure e sarà guerra santa: ne avete il diritto. Ma sappiate che la società avvenire che i nostri avversari vagheggiano e predicano è fondata sulla più mostruosa ed incosciente delle ingiustizie. Per essi il lavoro della civiltá dovrà essere (per forza) compiuto ancora dai buoni, dai forti, dagli abili: ma dovrà andare a beneficio degli inetti, dei fiacchi, dei malvagi. Cavalli generosi e somieri indolenti saranno insieme aggiogati al carro del progresso. È una tirannide nuova in senso inverso all' antica quella verso cui si cammina! Ma i primi devono segnare il passo o servire da bestie da tiro perchè i somieri hanno affermato il diritto dello star fermi o del farsi trascinare.

Ecco il segreto per cui infinite turbe – a cui noi generosamente, spontaneamente offrimmo l' arma della scheda – giurano nel nuovo verbo e domani chiederanno a voi l'adempimento della vostra promessa; verranno da voi come il messo che chiede il pagamento della cambiale, perchè essa è scaduta. Ora voi per i primi siete convinti di non potere pagare che in minima parte e rimandare il resto alla consumazione dei secoli e all'umana illusione che rifiorisce come pianta perpetua. Ora io chiedo a voi: È ciò onesto? è ciò scevro di pericolo sociale?

Ebbene anche noi ammettiamo il diritto alla vita per tutti: anche noi vogliamo l'elevazione morale ed economica del popolo, del popolo che non è una classe staccata dalla nostra, come voi dite, ma è parte di noi, sangue del sangue nostro. Ma non diciamo noi che il diritto alla vita è un biglietto che si acquista in sul nascere, come voi dite. Vi diciamo invece: conquistatevelo questo diritto con la coscienza, con la volontà, con la forza che ogni individuo degno di vivere possiede per eredità naturale. Questa verità noi proclamiamo e perciò siamo soli e la pianta del sospetto e dell' odio fiorisce intorno a noi.

Questo articolo, così pieno, come ognuno può vedere, di luoghi comuni, e di minacce di finimondo, ma senza dubbio abile e adatto a colpire la mente del lettore, terminava con questa apostrofe enfatica e goffa, che serviva da razzo finale.

O forti lavoratori del pensiero e del braccio, volete che l'intero frutto dell'opera che vi distrugge l' esistenza vada a completo vantaggio di quelli i quali vivono e vogliono vivere nell'ozio?

Voi che siete buoni, volete con la vostra bontà fare argine alla delinquenza che dilaga sotto ogni forma? Voi che siete capaci, ingegnosi, volete mettere il vostro ingegno e la vostra capacità al servizio di tutti gli idioti dell'universo? Sì? Ebbene votate per i signori... ecc.

Voi che siete convinti che la famiglia, la patria, la religione (forma-

zioni secolari!) siano il caposaldo della vita civile, volete adesso distruggere la famiglia, la patria, la religione? Il mondo non perisce per questo: io non vi minaccio, come Cristoforo Colombo ai selvaggi, l'oscuramento del sole e della luna! Vi dico soltanto: Vi piace così? Ebbene votate per i signori... ecc.

Così finiva l'articolo.

« Va bene, caro *o. b.* — mormorai fra me. — O che l'uomo orso che è entrato là dentro sia l'autore e l'inspiratore di questa faceta e arguta prosa? Ora lo sapremo ».

Mi alzo e faccio per avviarmi all'osteria, chè già avevo in testa abbozzato un certo piano d'attacco, quando, fatti appena due passi, mi vedo venire incontro un certo giovanotto, compositore tipografo, che conoscevo assai bene; uno dei nostri.

— Bravo, appunto lei! — gli dico.

— Mi comandi, dottore — risponde lui.

— Senta, può disporre di una mezz'ora?... — e gli dico all'incirca di che si tratta.

— Allora disponga anche di un'ora.

— Bene, senta allora; sa fare a far l'ubriaco?

— E qualche volta lo faccio anche sul serio — rispose ridendo.

— Bene, mi tenga bordone e capirà il giuoco come dev'essere.

Mi slego la cravatta, tiro su un'altra volta il bavero, mi disordino i baffi, e col cappello piantato alla sgherra, entro violentemente nell'osteria, seguíto dal mio accolito.

L'osteria era vuota. L'oste metteva placidamente in ordine le sue bottiglie negli scaffali.

Il mio *Ursus* era in fondo alla stanza.

Aveva un tovagliolo davanti a sè, dei piatti che testimoniavano coi loro residui della colazione, e una bottiglia polverosa.

Era egli intento a scrivere, e molti foglietti giacevano sparsi sul tappeto verdastro.

« Non può andar meglio », dissi fra me, chè con uno sguardo avevo tutto osservato.

Il nostro irrompere sconcertò visibilmente *Ursus*. Ma io facendo mostra di non avvedermi nemmeno della sua presenza, mi metto ad un tavolo discosto da quello ove stava lui; e l'amico di fronte.

— Ehi, banco: due bicchieri di *chartreuse*, di quella fina, con l'erba ruta dentro — grido io facendo la voce roca come è caratteristica dei beoni emeriti i quali hanno un deposito cronico di catarro alla faringe.

Io e l'amico tipografo, senza nemmeno aspettare che l'oste portasse i due bicchierini di sozza, cominciammo a questionare a voce alta in modo tale che ad ognuno paresse che noi proseguivamo una discussione già prima incominciata, nel modo medesimo

che i due bicchierini non dovevano rappresentare che un numero di una serie, i cui antecedenti e i cui susseguenti non era facile in modo preciso determinare.

Io avevo squinternato la gazzetta dell'Onnis e pestavo con la mano, dicendone roba da chiodi: il compagno si limitava con una voce da basso profondo a stabilire le più inaudite pene per tutti i più autorevoli personaggi del partito conservatore. L'ergastolo, la ghigliottina, la dinamite, la lanterna erano state tutte occupate; e non rimanevano se non le barbare pene medioevali della tortura, ma di queste l'amico non ne dovea aver conoscenza, altrimenti le avrebbe scelte per le prime. Questo genere di proposte non parve molto sorprendere l'oste, ed è agevole comprenderne la causa: in quei giorni dal più al meno, in un tuono o nell'altro, non si faceva che parlare di elezioni e in tutti i ritrovi. Avevamo peraltro col nostro vociare interrotto il filo delle idee al nostro personaggio, il quale avea levato il volto in su dallo scritto e pareva, con la penna sospesa, volere riattaccare il bandolo interrotto del suo pensiero. Ma non riuscendovi, attingea dalla bottiglia il pensiero in forma di vino.

L'oste si presentò, chè così ordinammo, con una seconda razione di bicchierini.

— Spero — dissi alzandomi in piedi e puntando il dito contro l'oste — che lei vorrà vuotare un bicchiere alla salute ed alla riuscita dei deputati del popolo, dei rivendicatori della pubblica moralità: vero, signor oste?

L'oste, in omaggio alla prepotenza, non si fece pregare, e bevve.

— ...e spero — aggiunsi occupando la stanza e con le gambe oscillanti tenendomi in piedi e girandomi come una trottola attorno alle tavole vuote — che nessuno di questi rispettabili signori vorrà sostenere il partito dei vibrioni, degli infami sfruttatori del popolo, che col nome di Dio sulle labbra gavazzano nel sangue della misera plebe!...

Così press'a poco concionai; ma facendo mostra di avvedermi che non c'era alcuno all'infuori del mio uomo, mi accostai a lui, misi una mano sul petto e l'inchinai e proseguii:

— ...e nemmeno lei, nemmeno lei, benchè abbia l'idea di essere uno di quelli che scrivono... e mettono la penna al servizio della tirannide...

Ursus, lo chiamerò così, invece di mostrar disdegno per la mia impertinenza mi sorrideva paternamente dal suo angolo senza far motto. Si vede che aveva conosciuto in me un fratello incognito nell' adorazione di Libero o Bacco, e il suo cuore si discioglieva a un senso di spontanea benevolenza. Se la politica ci divideva, il succo settembrino ci univa.

— ...e allora — proseguii commentando il suo sorriso come un assenso — beviamo, sì beviamo un altro bicchiere alla salute dei deputati del popolo (e li numerai tutti e quanti: ad ogni nome il mio compagno, dal suo tavolo, cadeva in deliquio dagli applausi) e morte a quell'infame borghese, e a quel vampiro di Blasi-Onnis: morte a lui e alla sua infame gazzetta.

Il compagno tipografo dal suo posto ringhiò un « morte » così lugubre che pareva venire da sotto terra, e Ursus con mia sorpresa, invece di protestare, seguitava a sorridermi sempre più benevolmente.

« O io mi sono ingannato, o costui è un vero filosofo della specie classica », pensai tra me.

— Vieni qui — ripigliai volgendomi al compagno — porta il piatto con tre bicchierini e fatti dare una bottiglia di *chartreuse* vergine, ovvero sia non stappata: e lei, garbato signore — dicevo ad Ursus — vorrà concederci questo onore di vuotare in sua compagnia un bicchiere alla salute del popolo?

L'uomo, che fino allora non aveva parlato, si accontentò di sorridere in modo più visibile.

Era un sorriso dolce, buono, quasi ingenuo che si apriva in quel volto precocemente senile.

L'amico venne con il vassoio: io lo presi dalle sue mani e lo fermai ad arte sulle cartelle sparse sul tavolo. Ci sedemmo di fronte ad Ursus, versammo il rodente liquore, bevemmo e tornammo a bere.

— Bisognerebbe bruciargli la casa — proseguii io puntando il dito contro l'articolo di fondo della gazzetta.

— ...e spargerci il sale sopra come Barbarossa fece sopra Milano — confermò l'amico tipografo.

— Perchè? — domandò Ursus — Non facciamo mai male al nostro prossimo!

Questa volta l'uomo singolare avea parlato e noi udimmo la sua voce. Era una voce, non roca come l'hanno i beoni, ma armoniosa e parca, quasi timida.

— Perchè? e me lo domanda? — dissi io. — Ma ha letto lei le infamie e le menzogne che contiene questo articolo?

— L'ho letto — rispose Ursus placidamente — ma non capisco perchè lei dice « infamie e menzogne ». Nel mondo delle idee, caro signore, ogni opinione è vera appunto perchè nessuna opinione è certa.

— Non capisce? — proruppi io. — Ma come ha il coraggio questa gente di parlare di Dio, della famiglia, della patria, che in Dio non ci credono, la loro famiglia è un covo di corruzione, la patria la vendono al rialzo e al ribasso?

Ursus con mia maggior sorpresa mi sorrideva pieno di compiacimento, quasi avesse trovato acuta la mia osservazione, nel modo istesso che il maestro di scherma si compiace dell'abilità dell'avversario che lo colpisce: ed io feci atto di abbracciarlo.

— Però, però — commentò egli, respingendo garbatamente le esplosioni del mio entusiasmo — dovrà ammettere che questo articolo è abile... Vero che non è detto male?

— Ah questo sì! — affermai io tentando di prendere il nuovo bandolo che egli mi offriva. — Per tenere la penna in mano quel birbone dell'Onnis non ha nessuno che gli dia la polvere. E un genio; e invece a vederlo con quella faccia che pare la maschera dell'impostore si direbbe che è uno stupido.

Il volto di Ursus non tradì, come io speravo, nessuna commozione: sorrideva sempre, ed io che aveva il mio scopo davanti a me, non volendo che la sua attenzione si distogliesse dai miei discorsi, proseguii con maggior enfasi:

— ...e come si fa a dire quest'altra infamia più grossa ancora, cioè che noi vogliamo livellare agli idioti gl'intelligenti, ai forti i deboli, ai laboriosi gli infingardi? Noi vogliamo invece inaugurare il regno della giustizia sulla terra, noi vogliamo che i buoni, che gli intelligenti, che i forti non siano sfruttati dai più furbi e dai cattivi come è l'Onnis — e speravo sempre di scoprire negli occhi di Ursus un lampo che tradisse il suo interno pensiero: ma quel volto rimaneva impenetrabile: sorrideva.

— ...lei, per esempio, che mi ha l'aria di essere...

— Che cosa? — domandò Ursus, che questa volta non si potè difendere da un orgoglioso senso di curiosità.

— ...un filosofo!... un poeta!... dico male?

— E come... come l'arguite? se non mi conoscete?

— Come l'arguisco? Dalla fronte: non si vede su la sua fronte balenare il pensiero del filosofo, e galoppare i nobili fantasmi della poesia?

Gli occhi di Ursus si velarono di una nebbia che forse si sarebbe sciolta in lagrime se non fosse intervenuta una cura energica. Ursus prese il collo della bottiglia, ne riempì con mano vacillante il suo bicchierino e tracannò d'un sorso.

— Evviva! — disse egli scrollando il capo e sorrise fra le insorte lagrime. Disse: — Io non sono un filosofo e nè meno un poeta. Io sono un facchino, un minatore, un ilota del pensiero, io sono! — La scena minacciava per me di diventar patetica, ma fui costretto a deviare dalla linea della commozione, e alzai invece il registro della rettorica esclamando:

— Evviva la rivoluzione e morte agli ingordi speculatori del genio! Ecco come la società borghese ricompensa un filosofo, un

poeta come lei: obbligato a venire a far colazione in un'osteria da pochi soldi, a vestire di poveri panni e loro, gli speculatori, gli sfruttatori, in carrozza! Noi nella nostra società futura, stia ben attento, signor filosofo, vogliamo che gli artisti formino un consesso supremo mantenuto a spese dello Stato.

— Come un Areopago, oh, egregiamente: questo fu un costume della nobile Grecia — approvò Ursus non senza una punta d'ironia che egli credea mi dovesse sfuggire.

— ...già come un Areopago, ecco il vero nome: Areo-pago... — E seguitai con un crescendo di meravigliose sciocchezze, tenendo gli occhi levati in alto e il braccio in su. Ursus, con gli occhi imbambolati e già ebbro, seguiva il mio gesto. — E dopo morte — conclusi — il nome di tutti i filosofi sarà inciso in un monumento collettivo, alto, più alto, il più alto monumento della Nazione. —

E mentre Ursus seguiva con la stupida acquiescenza dell'alcoolizzato il mio dire e il gesto della mano destra, con la sinistra io aveva trafugato, stretto, messo in tasca, un gruppo di quei foglietti che erano sul tavolo senza che egli se ne fosse avveduto. Lo scopo della manovra era raggiumto pienamente. Si trattava ora di smontare la macchina un poco per volta, senza che egli si accorgesse del tiro giocatogli. Si bevvero altri bicchierini, io e l'amico cantammo un inno rivoluzionario; Ursus si scusò dicendo che non sapeva cantare, ma manifestò il suo compiacimento di avere conosciuto dei così bravi figliuoli e ci disse che ci avrebbe riveduti volentieri. Raccolse le sue cartelle, le sprofondò nelle tasche e prima di lasciarci puntò il dito sulla fronte e fece l'atto di tirarci fuori un pensiero che si era, come pare, mezzo annegato nella *chartreuse*. Finalmente venne fuori e fu enunciato così: — Bravi, figliuoli! la gioventù deve essere rivoluzionaria: io, quando non sono stato più capace di essere rivoluzionario, mi sono accorto di essere... — stette lì sospeso, poi con voce fatidica pronunciò rapidamente riprendendosi: — mi sono accorto di essere diventato vecchio!

Nè altro disse: uscì, curvo, barcollante, sorreggendo con le gambe mal ferme quel cervello dove un tempo doveva esservi stata un'intelligenza non comune.

Quando fu scomparso, pagai e vi lasciai una buona mancia: — Questa per le chiacchiere e per le sciocchezze che abbiamo proferite — dissi all'oste.

— O per quello, n'avete dette delle grosse, sapete? e io stavo alla porta a farvi la guardia...

— E non c'è paura — chiesi fingendomi come assalito da un sospetto — che quello lì sia...

— Quello lì? — disse l'oste. — Quello lì è innocente come un

agnello da latte. Viene qui qualche volta, fa la sua colazione, beve le sue bottiglie, perchè per bere ve lo do a taglio, e poi, e poi... si mette a scrivere. Se dice due parole in tutto è un miracolo: non so come abbia fatto a parlar tanto oggi!

Queste cose ci narrò l'oste, e quando uscii di lì e fui solo, levai di tasca i fogli trafugati, li spiegai accuratamente e li lessi.

L'enigma doveva avere in quei fogli la sua soluzione. Avevo colpito nel segno.

Due giorni dopo questa avventura, grandi manifesti annunciano un discorso elettorale dell'Onnis: ultimo della serie. L'Onnis non è oratore e tuttavia non ha voluto sfuggire anche a questa prova. Così si vociferava per la città.

Alle due (vecchio stile), il teatro è gremito, ardente, un lievito di passione trasuda da quelle cinquemila persone; una nebbia avvolge l'aria semi-oscura del grande vano: solo un riflesso di luce bianca, venendo dal lucernaio, cadeva sul palco scenico, dove alcune bandiere formavano siepe a uomini gravi, aspettanti.

Comparve l'Onnis: bisbiglio, silenzio, poi scoppio generale di applausi da un lato, zittii, fischi da un altro. Cominciò:

Sono venuto qui non per farmi applaudire, ma nemmeno con l'animo pauroso dei sibili. Avverto amici e avversari che io non sono oratore. Ma avevo da dire delle verità alle orecchie dei miei concittadini: ecco perchè sono qui: e non sono oratore. Io le verità le dirò crudelmente: anche i sordi mi udranno. Chi ha una verità da dire, non teme i fischi, non vuole applausi: fa come faccio io, viene e combatte. Una cosa sola io voglio, se la verità penetra nell'animo vostro, diffondetela, la sappiano tutti.

Questo fu l'esordio. L'Onnis non è punto un bell'uomo, da ragazzo anzi era molto bruttino, ma è proprio vero quello che dice il proverbio ridicolo e volgare, cioè che un buon naso basta a far bello un uomo. Onnis avea avuto da sua madre, unica eredità, un poderoso naso, il quale aiutato da una barba energica, e la barba aiutata da una statura aitante, dava un gran risalto alla sua persona. Stava bene insomma sul palcoscenico. L'impostatura e la sufficenza del grand'uomo c'era: c'era, vera o simulata, quella sicurezza di sè condita di un lieve, caustico dispregio per gli altri, che esercita un'azione fascinatrice sul pubblico, c'era l'abilità oratoria dell'uomo che fa capire che egli non manifesta se non una parte del suo pensiero e che dopo aver parlato, non è come una miniera esausta, ma che può su altri argomenti cominciare un'altra serie di discorsi.

L'esordio fu pronunciato a parole secche, staccate, come goccie di pioggia rada su frondi larghe. Noi che occupavamo parte del

loggione e un lato della platea, cercammo con fischi e interruzioni di *smontarlo*, come si dice in gergo, e non vi riuscimmo. Avremmo potuto con mezzi supremi impedirgli di parlare: ma non volevamo fare il suo giuoco, cioè che egli dicesse che gli fu tolta brutalmente la facoltà di parlare. *Smontarlo*, dunque, e, ripeto, non vi riuscimmo per quanto abili le interruzioni. L' uomo al primo sibilo si fermava, attendeva, senza dare alcun segno di turbamento nervoso, che si quetasse la procella e poi proseguiva; e potè proseguire sino alla fine conquistando l'attenzione degli stessi nemici tanto che le interruzioni non essendo più ragionevoli e logiche finirono per costituire un vantaggio per l'oratore.

Parlò un' ora e mezzo, coll' aiuto di appunti e di cartelle: finì senza perorazione, quasi freddamente ripetendo le parole del proemio: « non voglio applausi: se le mie parole di verità sono penetrate in voi, diffondetele: questo è l'applauso che io domando ».

Ci fu applauso, ma ci fu sopratutto quella lenta mormorazione, quel bisbiglio enorme di gente che fa la sua chiosa. Sfollavano e bisbigliavano. Blasí-Onnis aveva vinto la prova! Il discorso alla sera era stampato e distribuito. Anche il giorno seguente, antivigilia delle elezioni, se ne parlava. Ricordo che andando a comperare un virginia, sentii il tabaccaio, uomo vecchio, onestissimo, conosciuto come un antico mazziniano, dire ad alcuni avventori con voce piana e grave:

— Sentite, figliuoli: che quell'uomo lì (voleva dir l'Onnis) sia un galantuomo o una birba, io non lo so: ma che abbia detto delle verità è certo, non una, ma cento volte. Io sono vecchio, voi siete giovani, voi non ricordate che cosa era l' Italia, che cosa abbiamo fatto noi. Che non venga il giorno che abbiate a piangere lagrime amare di questa dimenticanza!

Ma il più meravigliato ero io. Il fenomeno mi si presentava sempre più complicato per queste due ragioni opposte: le idee generatrici del lungo discorso erano contenute in parte e ad accenni nei foglietti che avevo carpito ad Ursus: ma la calma imperturbabile, il tuono tutt'altro che cattedratico ed oratorio, ma ragionativo e penetrante, il lieve sarcasmo, il dominio di sè, la voce metallica squillante di bronzo, la esposizione facile di concetti difficili, erano dell'Onnis. Ma senz'altro: ecco che cosa contenevano i fogli e dirò ancora: ne compresi a pieno il contenuto soltanto allorchè l'Onnis ne fece la sua esposizione oratoria.

I foglietti erano tre e dicevano:

1. Lotta di classe, formola ipocrita. Tutti siamo democratici: se formola vera, voi ad esempio avreste strappato diritto popolare voto allargato. Invece noi ve lo abbiamo concesso spontaneamente. Fu male? No.

Restringerlo? No, mille volte no. Voi emendarvi; voi con quell'arma combattere lealmente.

2. Che si intende per combattere lealmente? Entro orbita nazionalità ed interessi. Voi inconsciamente (?!) anti-nazionali. *Malum perniciosum!!!!*

3. Patria non è *sciovinismo!?!* ma diritto di vita collettiva, secondo le impronte, e i caratteri e il genio che il cielo, il mare, la terra, la natura, le età secolari, Dio, concessero ad un popolo. Voi per livore verso di noi, per un ossequio assurdo ad un principio economico e scientifico, da voi creduto dogma, rinnegate questo diritto: il quale è il fondamento e la condizione prima del progresso, della libertà, di ogni bene.

4. Dimostrazioni storiche: 888-963 Italia libera: incapace costituirsi nazione: 1494-1859, schiava necessariamente, meritatamente. Italia, nel '700: *chassez-croisez*: uguale giunta del macellaio, data per compenso alle nazioni di Europa perdenti le partite degli interessi dinastici: giardino archeologico: cimitero storico! Arcadia! Dimenticanza italica, più grande della sua gloria!

Tradizione italica, classica, dantesca, congiunta alla Rivoluzione francese formano la nuova coscienza italica secolo XIX. Maggiori uomini d'Italia: Mazzini e Manzoni, Garibaldi e Cavour erano sopratutto, anzi tutto unitari. Plebi agricole ed operaie estranee dalla nobile gesta. Trenta anni di vita nazionale non formarono (colpa di tutti) coscienze italiche. Formaronsi invece coscienze nuovo diritto sociale-economico. Vantaggi e pericoli di tale stato di cose.

5. Lotta de' partiti santa, perchè, vita. Ma vita e moto, entro orbita nazionalità. Vogliamo come non muoia l'individuo, così non muoia il genio della Nazione-Italia, secolare iniziatrice di civiltà,

Avete da proporre riforme economiche, sociali, politiche, amministrative, volute dai nuovi tempi, dai nostri errori, dalle nuove necessità? Bene: siamo qui per questo: battiamoci: meglio! Ciò che è vero delle vostre idee dovrà essere attuato: ma gli esecutori dobbiamo essere noi. Lo diventerete voi quando dall'utopia scenderete alla pratica della realtà umana e storica: dalla passione alla serenità ed alla responsabilità delle opere.

Il confronto della prima parte dell'opuscolo, contenente il discorso dell'Onnis, con questi appunti da me felicemente carpiti, era evidente. Si poteva dire esserne la traccia.

Il mio primo pensiero fu di stampare nel nostro giornale, in doppia colonna, da un lato i punti salienti del discorso, e di fronte questi appunti con una breve nota dichiarativa che io avevo già preparata.

Inutile dire che il tempo stringeva orribilmente. Una simile pubblicazione - non è dubbio - avrebbe tolto un numero considerevolissimo di voti all'Onnis, ma esponeva pur troppo me ad una parte non bella e - diciamolo pure - non onesta. Non so quello che avrebbe fatto l'Onnis: certo Ursus avrebbe negato, ed

io avrei dovuto ammettere la gherminella e la sottrazione del documento. E ciò avrebbe prodotto brutte conseguenze, non ai miei ammalati, ma a me. I clienti che pagano sono ancora i borghesi ricchi. Tuttavia per il partito ero disposto a sacrificarmi. Vero è che mi si offriva da prima un'altra soluzione più semplice e meno pericolosa per me.

« Vado », pensai « dall'Onnis e gli metto davanti il dilemma: o voi ritirate, motivandola come vi pare, la vostra candidatura, oppure questa sera esce questa pubblicazione ».

Eravamo alla vigilia delle elezioni.

Anche questa parte non era molto allegra, ma le parti belle o brutte in commedia non sta a noi di sceglierle: c'è un capo-comico che ce le assegna a nostro dispetto: tutto sta nell'eseguirle bene.

Alle dieci salgo in casa Onnis.

— C'è il commendatore dottor Vincenzo Blasi-Onnis? — e se avesse avuto altri titoli, li avrei detti.

— C'è, ma non riceve — mi risponde in tuono molto reciso il cameriere.

— Presentate allora questo biglietto — dissi io ridendo amaro fra i denti.

— Ho l'ordine di non disturbare.

— Peggio per lui e peggio per voi — proseguo io.

L'uomo è sconcertato, prende il mio biglietto di visita e parte con un: — Proverò. « Prova, caro! », dico fra me: guardo attorno: l'anticamera è bella, mobili antichi, di quelli autentici. « Il signore ama l'arte, come pare! ».

Ritorna il cameriere.

— Il signor commendatore domanda perdono se deve far attendere il signore due minuti. Si accomodi intanto.

Mi aperse una porta e mi introdusse in un gran salone. Era il sacro atrio della casa moderna.

Questo salone dava su una grande veranda: e la veranda dava sul giardino verde: le finestre che prendevano tanto spazio, quanto dal soffitto al pavimento, erano aperte e una tenda, a fascie bianche e cilestrine, temperava la troppo viva luce del sole. Il pavimento, di legno intarsiato, lucidissimo, era sparso di balocchi: ciò è a dire, pupattole, pulcinella, un gran teatro di burattini, un cavallo a dondolo. Si stendevano poi belle sedie a sdraio, alla foggia inglese, fatte di vimini, di cuoio, di tela.

Bei quadri e dorature alle pareti, in un angolo un magnifico piano a coda che non si avvertiva nè anche in quell'ampio locale.

Il mio arrivo sospese i giuochi di quattro bambini: e quattro paia di occhi attoniti si volsero verso di me che figuravo la parte dell'intruso. Una vecchia governante, dagli occhiali d'oro, mi fece un'impercettibile cenno del capo e seguitò una sua riposata lettura.

Questo è il sacrario della famiglia Onnis: come santuario è discreto, anzi bello e bellissimo: l'uomo ha il sacro culto della famiglia! E ricordavo il tempo remoto quando l'Onnis commerciava di pennini e vendeva i temi di algebra, e portava i calzoni con delle toppe eroiche.

Bizzarra cosa è la vita, più bizzarra degli odî che dividono uomini da uomini! Pulcinella, Arlecchino, il Re, il Diavolo, Sinforosa erano rimasti provvisoriamente sospesi nelle mani di un bambinello Onnis che faceva i burattini davanti ad una fanciullina Onnis più piccola, bionda, vestita di bianco, seduta sopra un cuscino, per terra.

Della materia componente il corpo umano, dopo trent'anni, non ne rimane una particella sola. O che sia così anche delle facoltà del pensiero? Certo che lontanissimo e quasi favoloso mi parea il tempo in cui l'Onnis commerciava di pennini e di problemi algebrici.

— Oh, signore — suonò intanto una voce dolce e quasi accorata — io devo domandarle scusa in nome di mio marito! Poveretto, è tanto occupato in questi giorni! — E una signora, che era entrata allora da un uscio che si era aperto così blandamente da non far rumore, mi venne incontro. Era una signora di mezza età, vestita senza alcuna ricercatezza o sfarzo signorile. L'avrei potuta scambiare per una cameriera pulita e garbata. Seguitò: — Mio marito non poteva supporre... un compatriotta... un compagno di scuola..., sarà felicissimo di vederla, di servirla... Signore!...

— Aspetta, caro, che ti servo io! — borbottavo fra me.

— ...ma ella voglia accomodarsi e scusi il disordine: questa è la stanza dei bimbi... — e, per quanto io opponessi dinieghi, mi fece passare innanzi e mi introdusse in una sala che mi destò un senso di meraviglia. Abituato nella mia professione a passare per salotti moderni, tutti su d'uno stampo, imbottiti, idropici di ninnoli e di suppelletili, tutti, con più o meno sfarzo somiglianti ad un negozio di chincaglierie, non potei dominare una certa sorpresa.

La sala, amplissima, era ammobigliata di gravi mobili antichi, e di mobili dello stile detto *impero*: una semplicità e una severità claustrale e gentilizia. Onnis commerciava in oggetti d'arte come un tempo in pennini usati?

— Le ricorda qualche cosa? — osò dimandare la signora che s'avvide della mia meraviglia.

— Sì, veramente — risposi, e l'avevo vista altrove quella mobilia.

— Difatti questa è la mobilia del conte Graviani Cilerni di Cagli — spiegò la signora. — Morto lui, fu tutto messo all'asta. Mio marito comperò in blocco tutto: oh, è appassionatissimo per le cose d'arte!!

Io fremeva fra me: — Spoglia i vivi e i morti, costui: i cervelli e le case.

Il cameriere entrò avvisando che potevo passare.

— Adesso ti servo io; a noi due. — E mi accomiatai dalla signora.

E fui introdotto nello studio del commendatore Blasi-Onnis.

« In guardia dalla volpe! » fu la prima parola che dissi a me stesso, varcando il limitare di quella stanza. Difatti Blasi-Onnis si levò, mi venne incontro, fu compitissimo.

— Benchè avversari in campo politico, tuttavia è un piacere..., un compatriotta... — disse.

Ma io troncai a mezzo. Avevo poco tempo e poche parole da spendere.

— Se non si vuol sedere, stia in piedi — mi disse; — permetterà però che io mi accomodi.

— Oh, padronissimo — risposi; e lo dissi con un tuono sì fatto, che l'uomo capì che io intendevo venire senz'altro ai ferri corti di un duello all'ultimo sangue. Ripose dunque il suo sorriso volpino per migliore occasione fra le grinze del volto, e prese anch'egli un viso di tempesta.

Assalì lui, con voce secca, metallica: — Esponga!

Io esposi: — Sono in possesso di questi documenti, che si prestano in modo irrefragabile, non per noi, ma per gli stessi amici di lei (noi poi faremo un giudizio ben più severo), a spogliare il corvo delle bellissime penne del pavone di cui ha goduto fin ora... — e tenevo i tre foglietti a tale distanza che l'occhio potesse leggere la scrittura, ma la mano non li potesse afferrare. Egli vide: ed io ebbi il maligno piacere di scorgere il sangue (sotto l'epidermide scura) che fuggiva da quel volto. I muscoli perdettero la loro consistenza dura, l'uomo tremò.

Avevo colpito nel vero.

Alzai la voce severamente: inveii.

Onnis, con molta fatica, e gli si leggeva lo sforzo straziante, riuscì in breve a ricomporsi.

Disse con molta calma: — Favorisca quei documenti, non vedo bene.

Dissi io: — Oh, lei vede benissimo!

Disse lui: — Assicuro, nel nome dei bambini che sono di là, che i fogli non saranno strappati.

— Eccoli! uno, due, tre. — Li schierai sulla cartella nera, sotto i suoi occhi. Li prese uno ad uno e li lesse, poi li depose, poi me li riconsegnò.

— Ebbene? — mi domandò.

— Ebbene — dissi io — corrispondono questi appunti e per il senso e per l'ordine alla prima parte del discorso, che il commendatore Blasi-Onnis, tenne ieri sera al teatro X***?

— V'è una certa somiglianza, difatti — stridette lui.

— E ammette, il signor Blasi-Onnis, che questi fogli — rincalzai io — appartengono alla scrittura di un egregio signore, filosofo, storico, letterato, poeta, quello che più vi piace, di nome Ortensio Barberis, modenese, ex-padre scolopio, ora dimorante in via X***, di cui il Blasi-Onnis sfrutta spudoratamente l'intelligenza?

Questa volta il mio interlocutore non rispose di sì, ma domandò con voce pacata, imitando il mio tono di voce:

— Il signor dottore Olindo Carlini (è il mio nome) favorisce dirmi qual'è il prezzo che richiede per la cessione di quei tre fogli?

Questa volta la mia calma fu sepolta dalla collera; mi accesi e feci l'atto di far piombare un manrovescio.

Il mio caro compatriotta, non meno pronto, fece atto di levare qualcosa di più energico dal cassetto.

— Mettiamo le cose a posto — dico io fermandogli il braccio; e le nostre voci erano strane. — Io non sono venuto per fare un ricatto. Il nostro partito non fa mercimoni. Noi siamo onesti! Io sono qui per imporle di ritirare la sua candidatura...

Mi guardò in volto, si scosse dalla mia presa, si adagiò sulla sedia e sorrise.

— E se mi garbasse assai poco di accettare il suo consiglio? — domandò in tuono beffardo.

— Allora questa sera — ribattei io — nel nostro giornale usciranno questi appunti con alcune note esplicative che sono già da me curate e *confezionate*.

— E lei avrà una querela di furto — e si alzava anche lui, finalmente, in piedi come ero io, e mi stringeva il polso come una morsa — giacchè — proseguì — per nessuna forza umana, Ortensio Barberis confermerà di averle dato quei documenti. Quei documenti furono rubati. E nemmeno dirà di essere vero quello che lei suppone, perchè... perchè... non è vero! Capisce lei? Non è vero!

E pronunciò questo « non è vero » con un accento di verità che mi sorprese.

— Non importa — dissi io — ma lei, domani l'altro, farà un fiasco memorabile.

— Possibilissimo — diss'egli — ma da qui a pochi mesi, tutt'al più fra pochi anni, Blasi-Onnis sarà quello che oggi un suo concittadino non permette che sia. Blasi-Onnis, lo tenga bene in mente, siederà, prima o poi, nei Consigli della nazione. Ed è bene che ciò sia, anche nell'interesse vostro, dottore (la sua voce subiva il mutamento di un fascino strano), giacchè il mondo, con tutte le evoluzioni imaginabili, sarà sempre di coloro che hanno una volontà, una forza, una onestà, non l'onestà ideale a cui nessuno in fondo crede, benchè tutti la nominino, ma l'onestà razionale, pratica, compatibile con questa forza e con questa volontà: ed io sono un uomo onesto.

— Voi onesto? — proruppi io. — Voi sfruttatore di tutto, anche dell'ingegno di quell'infelice?

Blasi-Onnis sorrise amaramente alla mia interrogazione e calcò il bottone del campanello.

Comparve il cameriere.

— Signor dottore — disse allora Blasi-Onnis con voce squisita — il mio cameriere può portare i suoi ordini alla tipografia del suo giornale per la stampa degli articoli che ella desidera siano stasera di pubblica ragione; dico questo perchè il tempo stringe. Ella intanto può ascoltare le mie spiegazioni in proposito.

Feci cenno al cameriere che se ne poteva andare senza alcun ordine. Quello che io credevo opportuno, dissi, lo avrei eseguito io stesso. Il cameriere se ne andò di fatto e Blasi-Onnis proseguì con voce penetrante:

— In quel vocabolo « infelice », che lei ha testè pronunciato, v'è tutta la spiegazione del problema che la può interessare come uomo di scienza. Egli è veramente infelice: cioè « non felice ». Se però uno facesse consistere la felicità nel cibarsi dell'anima propria e del pensiero, egli sarebbe da reputarsi felicissimo: la sua intelligenza, anche adesso che è devastata dai liquori e dalla lima interna del dolore per una vita riconosciuta inutile, manda lampi singolari di luce: io li fotografo... La natura protesta forse contro i fotografi?

— Cioè, fuor di metafora, vi appropriate il suo ingegno — dissi io.

— Caro dottore — proseguì l'Onnis con la calma del maestro che vuole spiegare una lezione che gli scolari non intendono — risparmiate il sarcasmo: queste cose io non ve le racconto per influire in un senso o in un altro su la vostra condotta. Volete fare uno scandalo? volete rovinarmi, forse, in queste elezioni? fatelo. Da me la debolezza o la viltà di una abdicazione non l'otterrete: sono macigno, caro, come quello dei nostri monti: eh? li ricordate? e poi qualche poco della broda che volete versare sulla

mia testa, possibilmente ricadrà su di voi: è bene che ci meditiate un po'. Vi racconto la storia dei miei rapporti col Barberis, perchè, sapendone una parte, sappiate anche il resto, e il vostro giudizio stia così nel vero; poi perchè il caso è così singolare che, se l'odio dell'uomo di parte può per un istante tacere, l'antropologo, il medico udrà con compiacimento un caso che non s'incontra facilmente due volte. Come voi siate venuto in possesso di quei fogli e a conoscenza de' miei rapporti con lui, io non so, non lo voglio indagare: ma posso accertare che il Barberis non vi ha detto nulla: è vero?

— Vero di fatto — risposi io, e benchè avessi fermamente deciso di stare in guardia contro l'abilità dell'Onnis, franco, audace, volpino sotto la giubba del leone, mi accorsi che in fine io ne avea subito l'influsso. Proseguì:

— È esatto: io sfrutto il Barberis. Fra gli uomini la giustizia assoluta non può esistere perchè la natura stessa in fondo è ingiusta: la vita è una successione di atti violenti, e perciò ingiusti. Il peso dell'ingiustizia forma tara or su l'una or su l'altra bilancia: ma esisterà questa tara finchè esisterà l'uomo. Questa sarà una morale iniqua: lo dico a voi, così a quattr'occhi, ma per quanto facciate, non m'indurrete mai a confessarla dal palcoscenico o dalle colonne del mio giornale. È ipocrisia? Come vi pare. Però esiste un'onestà in questa disonestà: onestà tanto più obbligatoria in quanto serve di correttivo ad un difetto della natura.

Io udivo meravigliato questi squarci di filosofia dalla bocca dell'Onnis. Guardai se per caso avesse avuto dietro la poltrona un fonografo suggeritore. Non v'era.

L'occhio del mio compatriotta scintillò.

— ...capisco quello che voi pensate. Vi meravigliate che io possa parlare filosoficamente, io che in liceo ero obbligato ad imparare a mente le lezioni di logica. Sappiatelo, mio caro: un uomo come me, che dal niente è riuscito a qualche cosa, è di necessità un filosofo e un logico. Del resto abbiate sul conto mio l'opinione che più vi piace... Io a mio modo sono onesto. Ecco, per darvi un paragone, io sono come un automobile perfetto, con le ruote, con la forza motrice, con una dose non comune di benzina, e con un eccellente propulsore per respingere contro i muri chi mi si para innanzi. Barberis è stato per me la scintilla elettrica. La mente di quell'infelice, avida di moto e di luce, è chiusa in un parallelepipedo di macigno. Sono io che lo muovo. La indolenza, la inettitudine alla vita, la timidità, la impraticità di quell'uomo sono quello che di più incredibile si possa pensare: fanno pietà! La volontà non agisce su lui: è un muscolo che non opera più. Volete sincerarvi, volete vedere? Forse a quest'ora non c'è...

Si alzò in piedi, ed io, vinto dalla curiosità, pure feci atto di muovermi.

L'Onnis aperse una porticina nascosta nella parete ed entrò in uno stretto andito di legno: il nostro piede scricchiolava sopra dei gradini di legno che ora salivano ora scendevano a giravolte.

— Questo — disse l'Onnis a bassa voce — è un passaggio che conduce dalla casa al villino abitato dal Barberis. Fate piano.

Origliò, poi disse: — Non c'è, possiamo entrare.

Con una chiavetta aprì una porticina che chiudeva il corridoio ed entrammo nell'appartamento del Barberis.

— Questo — disse — è l'appartamento che io ho posto a disposizione del Barberis: tre stanze a piano terreno e quattro di sopra: qui luce, sole, silenzio: sarebbero il sogno di un artista; eppure ammirate l'indescrivibile disordine! Qui il Barberis vive solo ed è a gran fatica che ottengo il permesso di far venire ogni tanto il domestico a rassettare le stanze. Oltre all'uso e all'abuso dell'appartamento e del giardino, ha da me duecentocinquanta lire mensili. Non ci credete? volete vedere le ricevute? Lo sfrutto, ma lo pago, vi pare?

— Ma che uomo è costui? — chiesi io.

— Non ve lo saprei definire: voi scienziati che avete così progredito negli studi dell'uomo, me lo sapreste forse spiegare. Io ve ne posso dir questo: che è un eroe se si tratta di combattere con Orlando o con Leonida; è di un'astuzia sorprendente se si tratta di sventare le trame di Mazzarino e di Bismarck, ben inteso ora che è morto; è un logico implacabile se si tratta di discutere con Aristotele o con Kant: ma se lo mandate a comprare un soldo di insalata, è certo che vi riporterà il fiore della scopatura del fruttivendolo; se deve dar conto di quello che ha speso nel giorno, non si ricorda, se deve disputare col fattorino della posta, col portinaio, con un commesso di negozio, si fa coprire di insulti. Insomma, non ponetelo davanti ad un uomo vivo: ne ha paura, ripugnanza, che v'ho a dire? è un inetto alla vita; insomma un uomo impratico; mentre per le altre cose ha un senso acutissimo e intuitivo della verità: è un misantropo, uno scettico naturale: mentre d'altro lato è d'una bontà infantile. Io gli affiderei i miei figliuoli, come gli affiderei il mio danaro, ma sono sicuro che i primi lo tratterebbero male e finirebbero col saltargli addosso, come facevano appunto i suoi alunni al tempo che lui faceva scuola: il danaro me lo perderebbe. Quando morirà, gli angeli del Signore lo porteranno direttamente in paradiso... dopo avergli fatto fare un bagno... ben inteso. Vi pare che lo sfrutti? Sarà anche. Ma pensate che senza di me quell'uomo sarebbe già morto all'ospedale. Sentite: dodici anni fa

al mio uffizio, io era allora semplice redattore giudiziario del foglio che ora dirigo, capita quest'individuo. Aveva gettato l'abito talare perchè avea perduto la fede, avea lasciato la scuola perchè ne era stato scacciato per incapacità di mantenere l'ordine. Da due anni ramingava di città in città in cerca di un posto. Il suo aspetto più che modesto, la sua parola timida, un non so che di impicciato, di spaventato, di stanco in tutta la persona lo avevano fatto respingere da molti uffizi ove si era presentato. Io invece lo accolsi benevolmente: egli nulla mi disse di sè nè io sospettai quale potesse essere il suo valore: gli offersi un posto di copista o segretario in casa mia, ne avevo di bisogno: accettò. Attendeva al suo lavoro di copista: solo ogni tanto si distraeva con certi libri in cui pareva immergersi così profondamente che per richiamarlo alla realtà non bastavano poche parole, ma pareva come istupidito a simiglianza di uno che esca da un grave sonno. Un altro principale gli avrebbe data licenza: io invece ne ebbi pietà ed anche rispetto, gli chiesi qualche notizia del suo passato, arrossì e mi parlò dei casi suoi. Mi limitai di pregarlo ad essere un po' più assiduo nel suo lavoro. Ma un giorno che lo rimproverai perchè invece di finirmi un lavoro di premura, mi leggeva Spencer, egli mi guardò con due occhi imperterriti e scrutatori come se, non la sua energia, ma l'energia di un pensiero forte avesse operato in sua vece: mi fissò e disse secco: « Non mi seccare ». « Non mi seccare? Anche del *tu* adesso. Ma sapete, caro Barberis, che io vi posso far del male, se voglio? » Mi rispose guardandomi bieco: « Bella novità! Anche una pulce mi può far del male! » E tornò a fissare il suo volume. « Di quest'uomo bisogna disfarsene », pensai fra me, ma non gli dissi nulla e me ne andai. Poco dopo egli venne e mi chiese scusa. Quel giorno stesso nel mio ufficio di redazione capitarono due giovani letterati, come ve ne sono tanti, di quelli che mettono al mercato per frutti buoni del genio l'esuberanza disordinata e naturale dei vent'anni. Non so come, nacque una disputa sulla superiorità della civiltà moderna e dell'antica. Quando se ne andarono udii il mio uomo che borbottò « Imbecilli! » con un senso di convinzione indicibile. « Che cosa ne pensa lei, signor Barberis? » chiesi io. « Io? che ne penso? Ma senza dubbio », rispose, « mille civiltà moderne non valgono un bricciolo della civiltà antica ». « È un paradosso », risposi, « e per quale ragione, di grazia? » « Basterebbe, ad esempio, almeno per me, per questa unica ragione. Allora un certo filosofo che viveva dentro una botte potè dire al più potente e ambizioso monarca della terra, che gli domandava che cosa desiderasse da lui, questa frase divina: " Niente, lévati dal sole! " Oggi non sarebbe più possibile nè un Diogene e nemmeno un Alessandro ca-

pace d'intendere un Diogene. Perchè sappiatelo, signor Onnis, che questa è la più sublime risposta dell'umanità. Lévati dal sole! » Egli quando esprimeva i suoi pensieri adoperava il *voi*, come contrassegno della sua superiorità. « Le nostre democrazie », aggiunse, « hanno perduto il senso divino dell'uguaglianza umana che avevano gli antichi, anche se uno con la corona, l'altro con i cenci ».

Cominciai col lasciarlo fare un po' quel che voleva e non gli stabilii più alcun lavoro od ufficio. « È uno stravagante », dissi fra me, « lasciamolo un po' fare quello che vuole! »

Una mattina lo vedo più sbattuto e torvo del solito; gli dico: « Cos' avete, Barberis? » « Ho dormito *sub divo frigido* », mi risponde con tragica comicità, « cioè sopra un sedile dei pubblici giardini; ma ohimè, se la mia mente ha delle disposizioni eroiche, il mio corpo è vile e poltrone. *Spiritus promptus, caro sed infirma*; questa è la diagnosi della mia inguaribile malattia! »

« E perchè avete dormito *sub divo frigido?* » domando io. Risponde: « Perchè mi sono disgustato con la mia affittacamere venale ».

Il disgraziato dormiva in una soffitta: una cuccia che un cane avrebbe sdegnato.

Lo tolgo di lì: gli offro una stanza appartata nella mia casa con del sole e del silenzio. Non la vuole. « Perchè? » gli domando. « Perchè vi sono delle servitù », risponde. « Quali servitù? » « Bisogna passare », mi dice lui, « per le scale: vedere signori e signore ». Per accontentarlo faccio praticare un ingresso speciale dalla scala di servizio.

Dopo questa mia generosa azione me lo vedo un bel giorno comparire sorridente d'un riso misterioso, mi si fa vicino e in tuono di chi vuol far confidenze mi dice: « Sentite, Onnis, io vi sono molto riconoscente della stanza che mi avete data e di altre vostre gentilezze, perciò... perciò voglio fare la vostra fortuna ». Io lo guardo stupefatto e penso se gli è dato di volta quel po' di residuo di cervello. Egli prosegue imperterrito: « Cosa guadagnate voi come redattore giudiziario del giornale? Cinquemila lire circa, è vero? Ebbene, statemi bene a sentire: voi dovete prima di tutto mutare indirizzo al giornale: far raddoppiare, triplicare la tiratura... » « E in che modo? » domando io a cui il giuoco non dispiaceva. « In che modo? Semplicissimo modo: rendendo il giornale popolare ». « Ma la *Gazzetta* », obbietto io, « è un giornale del partito dell'ordine, ha un pubblico scelto ed elegante, i suoi abbonati appartengono alla buona borghesia: se il giornale dovesse mutare indirizzo politico e scrivere delle volgarità come un giornale rivoluzionario, perderebbe gli antichi abbonati e non ne acquisterebbe dei nuovi ». « Ma chi vi ha detto », ribattè lui, « di mu-

tare l'indirizzo politico del giornale? Io v'ho detto di mutare la forma del giornale. La vostra *Gazzetta* è un giornale che scrive per un'idea: i redattori scrivono per le loro idee, e questo è il male. Bisogna scrivere invece per il pubblico, per il signor Tutti, ed è quello che voi non fate. Chi vi dice di scrivere delle volgarità tribunizie o rivoluzionarie? Anzi! Dovete semplicemente scrivere delle volgarità eleganti, scelte, borghesi. Qui sta il segreto della fortuna del giornale. Voi offrite giornalmente al pubblico un *menu* quale piace a voi. E il pubblico non compera. Provate a offrirgli un poco quello che vuole lui, a prevenire i suoi desiderî. Vuole pasticcio di Strasburgo, cognac e champagne? E voi subito apprestate pasticcio, cognac, champagne ». « Ma ciò è immorale », diss'io. « Bah! » risponde il Barberis, « la moralità, data la conformazione che va prendendo la società odierna, è una parola che ha un semplice valore di tradizione storica e convenzionale. È un attaccapanni, null'altro! Morale posso essere io che sono un filosofo, ma vedete che non ritraggo grande vantaggio. D'altronde nulla vi impedisce domani, quando il signor Tutti ha preso un'indigestione di pasticcio, di fare un'attiva propaganda per la cura vegetariana e per l'acqua di Vichy: vi pare? Insomma bisogna fare col signor Tutti nè più nè meno di quello che facevano i poeti cortigiani del secolo scorso coi loro serenissimi principi. Se domanda " che ora è? " e voi rispondete: " È l'ora che piace a vostra serenissima maestà! " e in questo, se voi studiate a fondo l'attuale ordinamento sociale, non troverete alcuna differenza tra i partiti democratici rivoluzionari e i partiti aristocratici conservatori: sono due pagnotte diverse di forma, ma fatte della stessa farina. Vi pare? » Lo guardai meravigliato e sorridente. « Ridete, ridete », proseguì lui, « ma se ci pensate bene, mi darete ragione.

« Ma per far tutto ciò, dato che aveste ragione », risposi io che ci pigliavo gusto a quel bizzarro discorso, « bisognerebbe essere direttore del giornale, e voi dimenticate che io sono un semplice redattore.

« Lo si diventa », rispose lui imperterrito.

« Mio caro », diss' io sorridendo, « ma per diventarlo ci vogliono almeno diverse diecine di migliaia di lire.

« Certamente », risponde lui con la voce più calma del mondo.

« E dove le trovo? »

« Si prendono: nulla per voi deve essere più facile che prendere del danaro ». Fece l'atto di chi spiega ad un bambino corto di testa una lezione che quegli non capisce e proseguì: « Sentite e prima rispondetemi: Quale è il carattere tipico, dominante, della società moderna? Pensateci bene! »

Io mi divertivo un mondo, come pare vi divertiate voi adesso

ad ascoltarmi, vero, dottore? Dunque attento: io gli rispondo: « Caro mio, non lo so! »

« Ve lo dirò io, allora », risponde il Barberis. « Il carattere della società moderna è la instabilità di tutte le cose e l'incessante affannoso loro divenire: oggi le imagini del caleidoscopio umano si scompongono e si compongono senza posa. Ciò avviene per tutte le cose, ma più specialmente per la ricchezza. Mai c'è stata tanta ricchezza come oggi. " Arricchitevi! " questa è la parola d'ordine. Il banchetto umano non è mai stato tanto lauto e prelibato come oggi. Che cosa si richiede per esservi ammesso? Bisogna essere Orfeo o Achille? No! Basta l'oro. Tre metri di stoffa inglese vi muteranno in gentil'uomo. E l'oro è da per tutto. Una volta la ricchezza era fissa, chiusa, occulta, sicura, sacra. La custodiva un drago. La proprietà - ad esempio - costituiva un diritto inviolabile: sul reddito della proprietà ci si poteva dormire sicuri come fra due guanciali. Oggi la proprietà in tutte le sue forme, terreni, cartelle, case, opifici, crediti, azioni, industrie, è una botte sfasciata: il liquido prezioso esce da tutte le doghe. Potete voi garantire, poniamo, che un capitale di 100 000 lire da voi lasciato ai vostri eredi possa - esclusa affatto ogni idea di sperpero da parte dei proprietari - durare inalterato per tre generazioni? No, in coscienza. La ricchezza è come il profumo, come l'acqua della caldaia: se non si tiene il coperchio ben chiuso, svapora, sale in alto, si condensa e va a cadere altrove. Così è oggi: ma per compenso osservate come è meraviglioso questo fluttuare della ricchezza: esso è un torrente vivo, rutilante, ardente come la lava del vulcano, fascia e gira il mondo, si sperde in rigagnoli, passa per le nostre vie: il drago della favola che custodiva gli occulti tesori sottoterra, è morto: i tesori crepitano, scintillando, fluendo per la terra: aperti a tutti, liberi a tutti: gli uomini si coalizzano in nuove e spaventose forme di congreghe per far deviare il corso del torrente dalla loro parte. Spesso, è vero, si ripete il fatto di Mida. Il mito di Mida e la storia di Crasso bruciato dall'oro fuso sono stati composti dalla antichità in previsione dei lontani posteri che siamo noi. Ma di ciò non preoccupatevi, ci pensino i filosofi: voi pensate a questo: che è facilissimo oggi per voi raccogliere l'oro che vi abbisogna, ma ci vogliono i guanti di ferro per non bruciarvi, e la corazza sulla coscienza ».

Così, caro dottore, parlò il mio uomo: il quale benchè abbia la favella impacciata, in certi casi è capace di riuscire anche eloquente, come lo fu il giorno che mi tenne questo singolare discorso il quale influì stranamente sulla mia vita: incendiò il mio pensiero. Io gli risposi allora accontentandomi di percorrere con gli occhi la sua persona miserabile. Capì ed esclamò: « Ah, voi guardate i

miei cenci? Se mi conoscessi adatto a conquistare io la ricchezza, non sarei più come sono: un autentico filosofo, caro! Ma voi, voi avete le qualità necessarie: sentite: voi siete temperante ed io talvolta mi ubbriaco: voi siete attivo ed io sono pigro: voi sapete fare i conti ed io sbaglio la divisione: voi avete coraggio ed io ho paura dei miei simili: voi avete degli affetti famigliari ed una moglie devota, semplice e intelligente, ed io sono solo: la vostra pupilla distingue le cose piccole, vicine e minute, la mia pupilla vede solo le cose grandi, lontane, enormi: voi avete una volontà e io non l'ho: la vostra vita comincia, la mia finisce. La mia mano e la mia parola, all'avvicinarsi degli uomini, tremano; e voi avete la parola sicura e la mano pronta. Voi siete avaro ed egoista, io sono prodigo ed ingenuo; voi avete il senso comune: io ho il senso eroico, merce fuori d'uso. Per queste ragioni io rimarrò sempre coperto di cenci e non me ne importa: ma voi potreste vestirvi di un mantello d'oro, se...

« Se... cosa? » dico io.

« Se voi aveste l'idea », disse con voce grave. « Anche la nostra età meccanica ha bisogno di idee! » Poi riprese: « Io abbondo di idee, ne potrei fare smercio: ma il pubblico non ne compera. Provatevi a girare le campagne con un carro di quarzo aurifero e non ne venderete un soldo ai villani. Io vi darò le idee! » e pronunciò queste parole con la grandigia di un signore che getta una manata di sterline su un gruppo di pezzenti.

— Ma io vi ho troppo tediato, dottore — proseguì l'Onnis — col mio stravagante racconto. Se lo desiderate, vi do facoltà di aggiungerlo alle vostre chiose che volete stampare in mio danno. Un'altra volta se vi degnerete di venirmi a trovare vi dirò come da quel colloquio ebbe origine una nuova attività in me e più tardi la mia fortuna. Avrete certo occasione di ammirare il singolare ingegno di quell'uomo, ma ammirerete anche un poco la mia abilità, giacchè il povero Barberis non mi dava che delle idee spesso sublimi, ma informi, paradossali, non sempre attuabili: materia greggia, estratti di profumi che bisognava diluire. Ammirerete anche un'altra facoltà in me, da voi non sospettata: io che non ho genialità di idee, ebbi però l'abilità di imparare a leggere in quel cervello, di tradurre i responsi di quella sibilla troppo spesso alcoolizzata e metafisica; di interpretare come farebbe un paziente paleografo quel manoscritto indecifrabile; di filtrare, di rendere, per così dire, commerciabili le sue fantasie. Di una cosa sopratutto mi giovai, cioè della sua sorprendente cognizione della storia, e della sua abilità dialettica. Ed in questo lavoro strano e che seguita da anni, la mia intelligenza dura, antiartistica, antispeculativa, come voi vi dovete ricordare di me, ha acquistato una certa

scioltezza e un certo senso per occupare oramai d'assalto il campo di una questione, per sintetizzare e scomporre fatti e pensieri. Non lo nego, questo lo ho imparato dal Barberis, ma adesso potrei fare anche senza di lui. Ma ritiriamoci: egli sta per rincasare: eccolo.

⚜

L'uomo singolare attraversava allora il giardino. Camminava piano, col *sombrero* calato sugli occhi. Lo vidi fermarsi presso un'aiuola e stendere la mano ad una rosa bianca che si incurvava graziosamente fuor del cespite. Ma non la staccò dallo spino.

Invece egli si chinò, quasi si inginocchiò ad aspirare il profumo della rosellina e parve sostare in adorazione di quel puro e gentil fiore della terra.

— Usciamo — disse l'Onnis prendendomi la mano.

Rifacemmo il corridoio misterioso; rividi ancora la grande stanza dove giocavano i bimbi: essi erano seduti davanti al teatrino e il più grandicello faceva saltare sul palcoscenico un grosso arlecchino.

Quando comparve l'Onnis, tutti e quattro i piccini fecero come i pulcini quando appare la chioccia. Arlecchino fu abbandonato sul palcoscenico e quattro teste ricciute si strofinarono attorno all'Onnis aggirandosi festosamente.

⚜

Fu così che io non rivelai nulla del segreto dell'Onnis ed il suo nome il giorno seguente usciva trionfante dall'urna elettorale.

Alfredo Panzini.

NAPOLI NEL TERRORE

(1799-1800)

Una cronaca inedita dal titolo: *Giustizie eseguite contro de' Giacobini* (1) si chiude con questa *annotazione*:

« Nella esecuzione della Giustizia, si è questa volta per le presenti circostanze operato tutto diversamente. Il delitto per cui veniva uno condannato, non veniva stampato o scritto o detto dal Banditore ma ogni uno era persuaso di delitto di *lesa Maestà* e di opinione per aver prese le armi contro del Sovrano; aver avuto cariche rispettabili in tempo della repubblica, per proclami stampati e puplicati per fora gente (?) e partito, o per comunicazione indiligenza, o carteggio avuto con i francesi. I rei erano condotti pochi giorni prima nel Castello del Carmine, che è detta l' *Anticamera della morte*; per essere luogo vicino al largo del Mercato, per eseguirsi la Giustizia; ai rei si davano 24 ore di tempo, la mattina alla mattina seguente; con la assistenza dei PP. della Congregazione de' Bianchi, sul principio si andavano cercando le *Sante Messe*, ma niuno dava limosina, perchè serviva per i Giacobini; ed essendo maltrattati quelli che l'andavano cercando, non ci andavano più. La truppa estra e la Moscovita sempre han assistita alla funzione e non già la nazionale. I cadaveri subito si sono levati dopo il fatto di quello che restò sospeso come forastiere, e lo fecero in pezzi. I pazienti, tutti bendati andavano, per non vedersi l'uno con l'altro, e dopo eseguita la sentenza, o di forca, o di mannaia, a ciascheduno incominciando dal Boia col barrettino in mano, e tutto il popolo, gridava *Viva il Re*. La parentela è disobbligata a metter lutto; anzi vestire politamente e di colore. Si è osservato, che tutti i condannati alla morte, quasi tutti giovani, ed uomini di gran talento.

(1) La copia che io serbo fu data a mio padre dal rimpianto Camillo Minieri Riccio, il quale vi scrisse in ultimo: « Questa cronaca è stata da me copiata dall' originale con la ortografia dell'autografo ». La cronaca comincia il 18 ottobre 1794 e termina il 6 marzo 1800.

« Oltre i descritti Giustiziati che ascendono al numero ... senza quelli giustiziati e morti privatamente ne' Castelli, moltissime migliaia sono stati mandati in esilio, e deportazione. La Congregazione de' Bianchi, per le tante spese sofferte in questa occasione e per il mantenimento che dee dare ai Parenti di tanti Giustiziati ha avuta la grazia di poter fare aquisti ».

Queste rozze parole, scritte con cuore gelido da un monaco teatino, amico dei Borboni, Giuseppe Castellamonte di Torino, compagno dei padri Zunica, Dentice e Guarini confortatori delle vittime sul patibolo, bastano a testimoniare il terrore che incombeva su la città allegra e ridente alla caduta della Repubblica napoletana.

Dura tuttora e si ripercuote nel mondo l' eco del terrore di Francia del 1794, e gli episodî pietosi che da un secolo si vanno raccogliendo inteneriscono sempre i cuori. Leggendo quelle memorie, che ogni giorno si accrescono, drammatizzate da scrittori valorosi, ognuno sente come un brivido e si compiace di non avere in vita traversato que' momenti terribili. Ma il mondo non conosce appieno il tempo del terrore di Napoli non meno orrendo di quello di Francia.

Colletta, Lomonaco e Coco, storici non abbastanza conosciuti fuori d' Italia, non potevano destare quella commozione sui casi di Napoli che Thiers, Lamartine, Michelet, Carlyle e tanti altri prosatori e poeti diffusero in ogni paese civile rappresentando gli eccidî di Parigi, di Nantes, di Lione e di Marsiglia. In Francia poterono raccogliersi dagli archivî nazionali, dagli archivî privati, dalle memorie e dalle testimonianze dei contemporanei tutti i particolari di quelle giornate sanguinose; laddove i tre storici napoletani scrissero lontani dalla patria, fra le angustie dell' esilio, senza documenti, tolto loro ogni mezzo di ricerche, poichè a Napoli imperavano i Borboni. Cessato il terrore in Francia, spenti dal carnefice coloro che lo avevano generato, non vi era ragione di tacere o di distruggere le carte del tempo. Ma a Napoli il terrore del 1799 durò sino al 1860, ravvivato dalle nuove persecuzioni, dai nuovi eccidî e dalle nuove condanne, così che le famiglie badarono a disperdere ogni traccia dei primi martiri della libertà; ed anche dopo il 1860 Emmanuella Sanfelice quasi arrossiva e tremava di esser nata da colei che salì il palco l' 11 settembre 1800, ed il figlio di Francesco Buoncore non voleva sentir discorrere del padre impiccato in Procida il 1° giugno 1799. Nè mancò l' opera del Governo per distruggere ogni memoria del '99 col bruciare i processi dei rei di Stato e le carte della Repubblica napoletana; di cui non doveva rimanere traccia nemmeno negli atti legali e nelle scritture private, ordinandosi con *Real Carta* del 10 marzo 1800 la cancellazione di tutti i segni e titoli che ricordavano *l' infame*

Governo, come, ad esempio, la parola *cittadino*! Ed anche nel decennio dei Re francesi, quando i vinti del '99 giunsero ai più alti ufficî, durò un pauroso silenzio sui fatti della Repubblica napoletana, forse perchè la rimembranza dava ombra alla nuova monarchia.

Il terrore in Francia aveva la sua ragione poichè mirava alla salvezza della Repubblica, la quale, aggredita da eserciti stranieri, doveva annientare i nemici di dentro, forse più pericolosi; e, naturalmente, fatto l'animo alla crudeltà, inebriati dal sangue, non ci fu più limite nè misura, ed innocenti e colpevoli andarono sotto la mannaia, senza prove giuridiche, senza processo, senza difesa, bastando una denunzia, spesso mossa da rancori personali, una frase pronunciata, un rigo di lettera. E così, come venne provato nel processo di Fouquier-Tinville, un giovinetto di diciassette anni, Saint-Pern, era condotto al supplizio in luogo del padre che contava cinquantacinque anni; un vecchio di sessantadue anni, Loizerolles, moriva per mano del boia in vece del figlio; la principessa Lubomirska, una bellissima polacca di ventitre anni che si trovava a Parigi per isvago, era ghigliottinata solo perchè in una lettera alla Dubarry aveva scritto: « La Reine est encore à la Conciergerie; il est faux qu'on ait le projet de la ramener au Temple. Cependant je suis tranquille sur son sort ».

Tutto questo è feroce, selvaggio; ma, se non si giustifica, s'intende.

I Girondini sono uccisi dagli Hebertisti e dai Dantonisti, i quali, alla loro volta, sono distrutti da Robespierre e compagni, anche questi menati di lì a pochi mesi al patibolo per opera di Tallien e di Billaud Varennes, sempre in nome della libertà e per il bene della patria. E la plebe tripudia, gridando *Viva la Repubblica* così quando vede spiccata dal busto la testa di Maria Antonietta, come quando il carnefice mostra il capo sanguinante della Roland, o di Hébert, o di Danton. Costoro erano bollati per nemici o traditori della patria, ed il popolo, senza sapere altro, applaudiva, e mandava i figliuoli a combattere Austriaci, Prussiani e Russi.

Quando peraltro, vinto lo straniero, repressa la Vandea, continuarono le carneficine cieche e feroci, quel medesimo popolo non volle più assistere allo spettacolo della ghigliottina, e, preso da un sentimento di orrore per gli uccisori, di pietà per le vittime, chiuse le botteghe al passare quotidiano delle lugubri carrette cariche dei disgraziati che Fouquier-Tinville mandava al boia Samson in piazza della Rivoluzione. E tornò a gridare *Viva la Repubblica* intorno alla ghigliottina soltanto il giorno in cui Robespierre, Saint-Just e gli altri terroristi salirono quelle medesime scale.

Ma la plebe di Napoli che si unisce coi Russi e con i Turchi

per trucidare i migliori cittadini, e saccheggiarne le case; quella plebe che per quattordici mesi gavazza intorno al patibolo del Mercato e urla *Viva il Re* quando vede cader la testa di un vecchio, benefattore del popolo, Domenico Cirillo, o di un pio sacerdote quale monsignor Michele Natale, non può avere scuse nè perdóno. La Repubblica era vinta e i suoi difensori capitolati, nascosti o fuggiaschi. I Francesi si allontanavano dal Regno, e Sant'Elmo, che poteva fulminare la città, innalzava la bandiera bianca per l'ignominia di Mèjean. Perchè, dunque, tanto odio, tanta crudeltà verso quei cittadini che avevano servito il paese nel governo repubblicano? Quali danni il popolo aveva avuto da costoro? Certo furon più umani i selvaggi verso Livingstone e Bianchi e Cecchi e Antinori; più umani i Galla verso i nostri soldati prigionieri.

Ma il popolo napoletano amava il suo Re, in cui scorgeva la propria immagine, e dopo aver combattuto i Francesi invasori, sfogava l'ira sui vinti, a quel Re ribelli; il che può essere un titolo di onore per le tribù dell'Africa, idolatre dei loro capi e pronte alla morte *pro aris et focis*.

Come gli Ottentotti e i Cafri massacravano quelli che volevano portar loro la civiltà, la plebe di Napoli faceva a pezzi i banditori della libertà e della uguaglianza, cantando per le vie:

Giacubine si stato pigliato,
'Ncopp' o Ponte si stato purtato,
Llà hi da essere fucilato...
E sona sona la carmagnola!

Essa era contenta delle prepotenze dei baroni, delle angarie del fisco, dei processi inquisitorì, delle carestie, dei furti, degli assassinì; e guardava con sospetto e con avversione chiunque veniva a turbare così riposato vivere di cittadini. Lo sbaglio fu di quei pochi idealisti i quali pensarono di mutare in un giorno l'indole di gente da secoli avvezza al giogo e alla barbarie. Quindi le scene orribili che dal 13 giugno 1799 in là si andarono ripetendo, ed il terrore che invase la cittadinanza onesta e civile. Ed è bene ricordare ai Piagnoni dei giorni nostri, che per ignoranza o malafede ardiscono desiderare il passato, quale fosse la plebe di allora, tanto mutata adesso per il soffio rigeneratore della nuova vita italiana.

⚜

Le *Memorie di una guardia nazionale della Repubblica napoletana*, Giuseppe De Lorenzo, ed il *Diario napoletano dal 1798 al 1825*, pubblicati dalla benemerita Società napoletana di storia

patria (1), ci danno molti particolari ignorati di quei tristi giorni, a cui si può prestare piena fede perchè il De Lorenzo si appalesa sgombro d'ogni passione politica ed il *Diario* fu scritto da un pauroso avvocato, Carlo De Nicola, di parte borbonica, al quale non tornava di certo di esagerare i fatti.

Il De Lorenzo, dopo aver combattuto al ponte della Maddalena, si era vestito da frate e andava in cerca di un nascondiglio, poichè anche un parente, priore del convento di S. Nicola Tolentino, gli avea negato asilo, per paura. Giunto alla piazza del Mercatello gli si parò innanzi questa scena:

« L'albero repubblicano era già spiantato ed atterrato da' Calabresi e dal popolo, buona porzione dei quali vi facevano sopra ed all'intorno tutti gli atti necessari, niente curando della presenza di un gran numero di donne che assistevano allo spettacolo. Nel tempo stesso la carneficina la più crudele ci si esercitava, che fummo obbligati, nostro malgrado, di osservare il passaggio coi propri occhi.

« Un gran numero di vittime volute giacobini vi arrivava da un momento all'altro, e tutti un dopo l'altro venivano fucilati a piè dell'albero. L'aria rimbombava delle grida degl'infelici, che a similitudine di bovi eran condotti al macello, le quali cessavano nel momento istesso in cui una coppia di mal dirette fucilate ne interrompevano il seguito, e lasciavano di quei miserabili chi morto chi semivivo e chi con un sol braccio o membro fracassato. Ciò fatto, non curando i manigoldi di ucciderli o di farli interamente spirare, passavano a tagliar loro le teste, porzione delle quali erano menate in processione in cima di lunghe aste ed altre servivano loro di divertimento, rotolandole per terra a guisa di palle ».

Respinto da tutti come un appestato, anche da uno zio da cui avea implorato ricovero, il De Lorenzo cadde nelle mani della ciurmaglia, la quale, fra insulti, sputi e colpi, condusse il disgraziato innanzi al cardinale al ponte della Maddalena. Nè la tonaca di frate valse a salvarlo, poichè egli aveva i capelli tagliati, segno del *giacobino*, sufficiente per essere massacrato.

« Gran Dio misericordioso - narra il De Lorenzo - e quale altro spettacolo ci toccò a vedere colà, superiore di gran lunga agli altri da me testè narrati! Si ammazzavano a man franca tutti coloro che si erano condotti per essere presentati al cardinale. Felice fra essi chi poteva parlargli per non morire. Donne, fanciulle, zitelle, matrone all'ignudo, vecchi, ragazzi e giovani, tutti correr dovevano in quel luogo la stessa sorte. Viddi inoltre due carrette fisse destinate a ricevere i cadaveri, la maggior parte dei quali semivivi (!) erano immediatamente gettati al mare ».

(1) *Archivio storico per le province napoletane*, anno XXIV, fasc. II segg.

Ma il cardinale, ch' era il più umano, lo salvò, ordinando fosse menato in prigione, dopo che il De Lorenzo gli ebbe confessato il vero esser suo e come per sottrarsi al furore popolare avesse indossata la tonaca di frate. E la plebe, rabbiosa delle vittime a lei sottratte, accompagnava i prigionieri massacrandoli di colpi, di pugni e di schiaffi, così che il De Lorenzo, giunto a una casa disabitata ai Due Palazzi, al termine di S. Giovanni a Teduccio, dove dovea esser rinchiuso, cadde tramortito, senza più vederci pel gonfiore degli occhi. Passato poi di carcere in carcere, sempre fra nuovi tormenti, riuscì, per via di raccomandazioni del padre e di quattrini, ad ottenere il giudizio del truglio, cioè una pena, a guisa di transazione, senza processo, toccandogli dieci anni di esilio. E partì per Marsiglia il 14 dicembre 1799 sopra una *polacca* carica di esiliati.

E tali, su per giù, furono le traversie cui andarono incontro tutti coloro che sostennero la Repubblica o appartenevano a famiglie di patriotti, come si rileva dai racconti di Pepe, di Nardini, di Rodinò, di Ricciardi. E alla caccia alle persone si aggiungeva la devastazione delle case, dei monasteri, e più degli ospedali: « Case dei particolari senza numero », dice il *Diario*, « quelle sopratutto dei Rappresentanti e dei conosciuti patriotti. Per le strade di Napoli, molti di essi se ne sono veduti morti, altri erano trascinati al ponte (*della Maddalena*) ed ammazzati con sfregi e strazio. Il saccheggio continua da per tutto, ed è uno spettacolo che interessa ogni cuore che ha sentimenti di umanità, il vedere gettare la roba per le finestre, trasportarsi per le strade, e dilaniarsi da per tutto ».

Il 22 giugno, nove giorni dopo l'entrata del cardinale, il De Nicola scriveva: « Per la prima volta sono uscito questa mattina, giacchè domenica passata non si poteva calare nemmeno per assistere alla S. Messa, anche perchè la maggior parte delle chiese erano chiuse. Il primo spettacolo che mi si è presentato uscendo a Toledo, è stato la quantità di roba, sopratutto di libri, che si vendevano, residuo dei saccheggi, già tutti corpi spezzati, ch' erano una compassione. Quantità di cartelli poi si erano fatti affiggere dai poveri padroni delle case saccheggiate per ricuperare, pregando, le loro scritture, sieno particolari, sieno mercantili, o parte dei loro mobili. Quanti poveri innocenti piangono le altrui colpe, quante infelici case desolate senza risorsa e senza che abbiano in niente peccato. Sarebbe un quadro da far terrore se tutto potesse mettersi sotto l'occhio del lettore quanto è accaduto in Napoli da dieci giorni. Io non ho accennata che la menoma parte. Per Napoli si son veduti trascinar a centinaia ogni giorno gli arrestati dal popolo, ed il trascinar solo sarebbe stato niente, ma dilaniati, feriti, mutilati e morti, portandone le teste sulle aste. E chi sa se tutti erano rei ».

Queste cose scriveva un testimone non sospetto di sentimenti liberali, confermate dallo stesso cardinale Ruffo nella lettera ad Acton del 21 giugno 1799:

« Sono così affollato e distrutto che non vedo come poter reggere in vita se seguirà un tale stato per altri tre giorni. Il dover governare o per dir meglio comprimere un popolo immenso avvezzo all'anarchia più decisa; il dover governare una ventina di capi ineducati ed insubordinati di truppe leggiere, tutte applicate a seguitare i saccheggi, le stragi e la violenza, è così terribile cosa e complicata che trapassa le mie forze assolutamente. Mi hanno portato ormai 1300 Giacobini che non so dove tenere sicuri e tengo ai Granili del Ponte; ne avranno trascinati e fucilati almeno 50 in mia presenza senza poterlo impedire e feriti almeno 200 che pure nudi hanno qui trascinati » (1).

Ed il comandante le truppe borboniche, il generale Antonio Micheroux, così spiegava la necessità di venire a patti con i repubblicani:

« Qui cominciò nella città il più pieno scompiglio; imperocchè il popolo si diè a saccheggiare le case de' Giacobini a migliaia ed a condurgli ignudi e pieni di ferite al ponte della Maddalena... Crebbe talmente a quest' epoca la licenza popolare, la sevizia contro rei ed innocenti, l' indocilità delle truppe sciolte e lo spavento e i danni della capitale per cagione delle artiglierie dei castelli che fu forza affrettarsi a tentarne l' acquisto con capitolazione » (2).

Durante la Repubblica molti si erano tagliato il codino, anche per seguire la moda, senza intendimenti politici, e ciò bastava per correre pericolo di morte; nè valeva l'averlo rimesso posticcio, per sfuggire alla ferocia della plebe, poichè fra il popolo si diceva:

Vuoi conoscere il Giacobino?
E tu tirali il codino.
Se la coda ti viene in mano,
Questo è vero repubblicano.

Chiunque si arrischiava per le vie poteva vedersi piombare addosso la canaglia che lo tirava per i capelli. Quando la parrucca veniva via, la infilavano in cima a un' asta e il disgraziato era strascinato innanzi al cardinale con la frase ironica: *cittadino, siete invitato al ponte*, che il diarista De Nicola spiega a questo modo:

« Il popolo tutti questi giorni ha fatto uso della ironica espressione *cittadini siete invitati al ponte* con coloro che trasportava.

(1) *Archivio storico nap.*, vol. V, pag. 652.

(2) *Compendio dei fatti accaduti in Napoli*, in *Arch. stor. napoletano*, anno XXIV, fasc. IV.

Ciò è nato dall'aver inteso che tutti gli ordini del Governo dei Giacobini erano sotto nome d'inviti. Ed *invitavano* a pagare, ad andare in carcere, ad essere fucilati se occorreva ».

Ben s'intende che al solo nome di *ponte* dovevano venire i sudori freddi, perchè quello era sinonimo di morte, e ci poteva capitare chiunque, per un nonnulla. Quindi il terrore prendeva tutti, anche gli stessi realisti, de' quali molti erano stati arrestati e le loro case saccheggiate; così che il cardinale ed il principe di Bisignano, reggente della Vicaria, dovettero metter fuori editti che minacciavano l'immediata fucilazione di chiunque arrestasse o saccheggiasse senza l'ordine della Giunta di Stato o del Comando militare; il che dispiacque alla Regina, da cui Ruffo ebbe queste parole: « Spero dalla prudenza di V. Em. che non punirà nessuno che avesse punito un nemico dello Stato ». Allora il De Nicola scriveva nel suo *Diario*: « Avendo io parlato col presidente di questa (*della Giunta di Stato*), marchese Caporuota di Gregorio Bisogni, lo stesso mi ha detto che si sarebbe subito fatto appiccare chi avesse veduto arrestar persona, giacchè una quantità d'innocenti Realisti erano stati preda del maltalento e del desiderio del saccheggio... Si comincia a respirare più quietamente ».

E poichè coloro che denunziavano i patriotti avevano un premio in danaro, le denunzie diluviavano, vere e false, e lo stesso cardinal Ruffo fu costretto mettere un freno a tante malvagità, facendo dare sul famoso ponte della Maddalena 150 bastonate a chiunque accusava un innocente.

Ma di tutto ciò la vera colpa risaliva sempre ai capi della Santafede, i quali avevano aizzato il popolo, spargendo anche la voce che i patriotti volevano uccidere con lacci scorsoi nella notte del 13 giugno tutti i nobili, gli ecclesiastici e quanti si erano rifiutati di servire la Repubblica. E la plebe andò frugando nelle case di chi credeva liberale, e dove trovava una corda, massacrava senza pietà. Un macellaio del quartiere Porto, Cristoforo d'Ercole, aveva nella sua bottega, per ragion di mestiere, parecchi capestri da animali, ed essendo in fama di *giacobino*, poichè era stato già imprigionato nel 1794 ed aveva compiuto l'officio di commissario dei mercati affidatogli dal Governo repubblicano, questo bastò perchè ei fosse fatto a pezzi, dopo inauditi martirizzamenti, e la testa ed un braccio conficcati sull'uscio della sua bottega. Nè la ferocia si fermò qui. La vedova di lui, Maria Rosa Carola, non trovò poi da guadagnare un pane, sequestrati anche i risparmi che il marito aveva depositati sul Banco di Napoli; e quando, dopo più di un anno da quegli eccidj, chiese almeno di poter riaprire la bottega da macellaio, il Governo borbonico anco questo le negò, come risulta da una relazione al Re in data 20 settembre 1800, di cui serbo l'originale:

« Signore. Ricorse a V. M. Maria Rosa Carola Vedova del Bucciere Cristoforo D' Ercole domandando la licenza di concessione per spedirsi la nuova matricola per una bucceria sulli Regj Studj che li viene negata dal P.pe di S. Nicandro Portulano sul motivo di essere stato il di lei marito un ribelle.

« La Giunta di Stato che si è intesa sull' assunto rappresenta a V. M. che il Marito della ricorrente fu come notorio giacobino ucciso dal Popolo, e quindi giustamente il Portolano Principe di S Nicandro nega alla di lui Moglie la domandata licenza di poter mettere una bucceria ne' Regj Studj ».

E Ferdinando fece scrivere accanto: « Resta inteso con approvazione »!!

Quelli che scampavano al massacro andavano sicuramente in carcere, nè v' era nascondiglio che valesse, poichè un editto della Giunta di Stato pubblicato il 5 luglio imponeva di rivelare *i Giacobini nascosti* promettendo un premio, e i denunzianti si affollavano al mercato di carne umana. Difatti nei conti delle confische dei rei di Stato si legge che un Giuseppe Mezzacapo ebbe ducati 42,90 sui beni di Pasquale Baffi per aver denunziato questo; ed un avvocato Aniello Barra meritava l'officio di *Consultore ossia Assessore* della regia corte di Pozzuoli perchè fra i suoi titoli di benemerenza v'era di aver « rivelato una quantità di rei di Stato tanto da lui conosciuti, quanto riferitigli da altri », come attestava in un certificato, ch' io posseggo, il famigerato Gennaro Tanfano *Capo generale della Società di Regalisti del quartiere di Chiaia, Vomero, Casale di Posillipo, Fuorigrotta, Soccavo e Pozzuoli.* In tal modo la vita e i beni della gente onesta erano nelle mani di qualunque farabutto andasse a *riferire* a Gennaro Tanfano per guadagnare pochi quattrini. Altro che terrore di Parigi!

I castelli, le carceri, gli ospedali, i Granili, la corvetta disarmata *Stabia*, lo sciabecco *Vigilante* erano pieni di arrestati ammucchiati come animali, laceri o mezzo nudi, fra lordure e sevizie d' ogni maniera narrate da Guglielmo Pepe, da Gaetano Rodinò e dal De Lorenzo; ottomila cittadini circa, come è detto nel dispaccio di Acton a Ruffo del 7 settembre 1799. Su le navi inglesi e su le *martingane* stavano i capitolati.

Bisognava sbarazzarsi al più presto di codesta gente, e la Giunta di Stato, insediata ai Due Palazzi a S. Giovanni a Teduccio, cominciò a tamburo battente il suo lavoro feroce, non dissimile da quello di Fouquier Tinville, di Dumas e di Carrier, mandando a morte i primi che le capitavano innanzi.

Il 5 luglio la forca fu innalzata al ponte di Casanova, a un chilometro circa dalla porta Capuana, sulla strada che oggi conduce al cimitero di Poggioreale; e il giorno seguente salì pel primo le scale del patibolo un giovane di venticinque anni, Domenico Perla oriundo di Lusciano di Campania, il quale, col cognato Giuseppe Cotitta e con altri giovani entusiasti, aveva nella piazza *Nazionale*, ora del *Plebiscito*, calpestate le immagini e gli editti reali, bruciando le bandiere borboniche intorno all'albero della libertà. I due cognati insieme avevano servito nella seconda compagnia della guardia nazionale e insieme furono arrestati fuori la città mentre tentavano di tornare a Lusciano; e andarono al supplizio a poche ore di distanza rimanendo i cadaveri sulla forca perchè *forestieri*.

In quel medesimo luogo morì, per mano del carnefice, Antonio Tramaglia, di 28 anni, del quale si ignorano le colpe, poichè nessun officio esercitò durante la Repubblica, ed è a supporsi fosse stato anch'egli fra i giovani che in piazza Nazionale atterrarono le insegne della monarchia, uno dei maggiori reati, secondo le norme dettate da Acton.

Quarto ucciso al ponte di Casanova fu Giuseppe Belloni monaco francescano, predicatore famoso, « perchè così insinuato andava predicando per le strade a favore della sognata repubblica e contro la monarchia », come scrisse il cronista delle *giustizie eseguite*, il quale aggiunge: « Andò al patibolo con una rete bianca in capo, e con una ciamberga lunga di color oscuro, come era stato in carcere nella Vicaria ». Il che vuol dire che per salvarsi il Belloni aveva smesso la tonaca di frate.

E con lui, nel medesimo giorno 13 di luglio, venne afforcato l'avvocato Niccolò Carlomagno, di Lauria, il quale aveva presieduto il Comitato di polizia, e forse per tale officio fu tra i primi a esser colpito dalle vendette dei realisti.

Ma il 20 luglio la forca venne tolta dal ponte di Casanova e collocata nella piazza del Mercato, o perchè più vicina al castello del Carmine, *anticamera della morte*, come la chiama il cronista *delle giustizie*, o perchè si dava in tal modo maggior soddisfazione al popolo barbaro che si dilettava al funesto spettacolo. E al Mercato ebbe pel primo troncata la vita Andrea Vitaliani, fratello di Vincenzo afforcato in piazza del Castello il 18 ottobre 1794.

Appena tornato in Napoli con l'esercito francese, Andrea Vitaliani era stato chiamato da Championnet, per decreto del 22 gennaio, fra i magistrati del Comune incaricati di prevenire e punire « tutti i delitti e tutti gli attentati commessi contro la pubblica tranquillità », e certamente questa fu la colpa di lui.

Novanta cittadini seguirono il Vitaliani sul palco fatale, dei quali quattordici, perchè patrizî, ebbero tagliato il collo, anzichè

strangolati: Colonna, Serra, Carafa, i due Pignatelli, Marini, i due Ruggi, Doria, Mauri, Riario, Guardati, De Colaci ed il monaco olivetano Severo Caputo; questi «per i grandi impegni fatti dalla Religione e da altri e per danaro dato », dice il cronista; ma non v'è dubbio che anch'egli appartenesse a nobile famiglia.

Francesco Caracciolo, primo delle vittime, era stato appiccato all'antenna della *Minerva* sin dal 29 giugno; il maresciallo Francesco Federici ucciso dalla mannaia *con pompa* nel castello Nuovo « assistito dai suoi servitori, camerieri, col palco parato »; anche decollato, nel castello del Carmine, il tenente Eleuterio Ruggiero, il quale, come dice il cronista dei giustiziati, non voleva confessarsi « ed il boia e il tirapiede dovettero adattarlo sotto la mannaia e tenerlo forte mentre non voleva esser tenuto da cotesta gente, essendo, diceva, cavaliere; ma gli dissero che tanti altri cavalieri e signori avevano sofferto lo stesso »; il colonnello Gaetano Russo ed il generale Oronzo Massa afforcati nel castello del Carmine. Costoro furono almeno sottratti agli scherni e alle offese della plebe. Gabriele Manthonè, Francesco Grimaldi, Clino Roselli, Leopoldo De Renzis, tutti ufficiali dell' esercito, e Antonio Ruggi, Raffaele Doria, Andrea Mazzitelli, Luigi De La Grenalais, Raffaele Montemayor, e Giambattista De Simone, ufficiali di marina, vennero esposti al pubblico ludibrio sul palco del Mercato, per qual ragione non s'intende. Ma tutti i provvedimenti della Giunta di Stato erano dettati dal capriccio, dagli odî più o meno feroci verso le persone, secondo le istruzioni che l'isterica Maria Carolina mandava da Palermo.

Mazzitelli, Montemayor, De Simone e La Grenalais avevano insistito per essere decollati quali ufficiali, anzichè afforcati, come voleva la sentenza; ed il principe del Cassero vicario generale convocò in fretta la Giunta nel palazzo reale; « si disputò sul punto e la domanda », dice il cronista delle *giustizie*, « ma dopo moltissimo dibattimento fu conchiuso che si eseguisse la sentenza come era stata fatta ».

Nè s'intende perchè il Federici fosse decollato *con pompa* e gli altri patrizi senza pompa, cioè, come spiega il citato cronista, « senza che il palco sia parato e vestito, senza l'assistenza de' camerieri e servitori vestiti di gala per aiutarli, appoggiarli e spogliarli ed accomodarli la camicia rotta da dietro e calata alla metà del petto, ed accompagnarli al palco; non dovendo far altro il boia che legare le mani in dietro alle spalle e tagliare la cordella che sostiene la mannaia; ed il tirapiedi a tenere il capo curvato nel proprio sito, per mostrarlo poi troncato a tutto il Popolo ».

E questo popolo, il quale empiva sempre l'intera piazza, man-

dava urli di gioia nel veder cadere le teste dei migliori cittadini, e li offendeva con ogni oscenità prima e dopo la morte, giungendo al punto di tagliare a pezzi il cadavere di Nicola Fiani, conficcarne le carni sui coltelli e andare per la città gridando: *chi vuol vedere la carne e lo fegato del Giacobino!* « E vi fu chi si mangiò fritto il fegato », soggiunge il cronista.

E furon tali gli orrori che la stessa Compagnia dei Bianchi rivolse alla Giunta una istanza il 29 agosto 1799 perchè i cadaveri non fossero denudati e lasciati sulla forca, ma subito seppelliti e tutelati dai soldati « per non lasciarli in balía della sfrenatezza e deplorabile ferocia del popolo avendo in quest' ultima giustizia fatte cose che la decenza esige che vadano taciute ».

Allora il cronista De Nicola scriveva: « Questa crudeltà non sarà creduta dai posteri, che avranno intesa decantare la dolcezza di questo popolo. Non si crederebbe! arriva fino a proibire che si girino le borse pei suffragi alle anime degli afforcati ».

Nel medesimo tempo siffatta plebaglia si affollava nelle chiese a cantare il *Te Deum* e portava i santi in processione per le vie seguendo i monaci armati di sciabole. Era un seguirsi incessante di messe, di tridui di ringraziamento, con illuminazioni e musiche nelle piazze; così che il De Nicola notava il 28 luglio, quando il carnefice lavorava sulla piazza del Mercato: « per Napoli tutto è festa e musica e fuochi artificiali ». E quelli stessi che si prostravano nei templi, negavano l'obolo per le *sante messe* a pro dei condannati, obolo che il popolo superstizioso non rifiutava mai, anche pel parricida. Nè ciò soltanto; ma quei pochi pietosi che sul principio andavan chiedendo l'elemosina per le anime dei cittadini morituri incontrarono tali maltrattamenti da dovere smettere.

In tal modo la gente dabbene, che non poteva essere avversa all'incivilimento e alle nuove idee derivate dalla Rivoluzione francese, si trovò tra la barbarie del popolo e la crudeltà del Governo, segnata a dito col nome di *Giacobini*, correndo ogni giorno pericolo le vite e le sostanze, priva sinanco di piangere i parenti spenti dal carnefice e di abbrunare le vesti, perchè il reo di Stato, secondo i precetti giuridici del tempo, non aveva più legami di parentela, non era più un uomo, ma al disotto della bestia.

Sciolta la briglia al popolo, i bandi e le frustate non valevano a trattenerlo sulla via dei furti e degli assassinî che si commettevano in nome del Re e col pretesto di punire i Giacobini. La gente civile non si attentava di camminare di sera per le vie, e il De Nicola notava: « La situazione di Napoli è pericolosissima, perchè il popolo sempre più diventa insolente e si avvia per una terza anarchia, perchè va dicendo che il cardinale Ruffo e i ministri sono tutti Giacobini e che la giustizia vuol farla egli, e lo disse ieri sul

mustaccio a Ruffo stesso e a Salandra. La verità è che gli piace il saccheggio ed il disporre della vita e della roba di tutti coloro che sono al disopra di lui, non vi è forza bastante a tenerlo a dovere e se gli è data troppa ansa in principio ».

A chi domandasse: che cosa faceste durante il terrore del 1799? ognuno poteva rispondere con la celebre frase: ho vissuto. Nè deve far maraviglia che lo sgomento inducesse molti a pensare a sè più che ad altrui e a disperdere i ricordi di persone care colpite dalla vendetta dei Borboni.

Vendette cieche, che nessun criterio regolava. Re Ferdinando aveva già manifestato la sua « intenzione e volontà » nella lettera a Ruffo del 1° maggio 1799, scritta quando non poteva sapersi se e quale resistenza Napoli avrebbe fatta alla restaurazione della monarchia. Egli dichiarava « principali rei tutti quelli del Governo provvisorio e della Commissione esecutiva e legislativa di Napoli; tutti i membri della Commissione militare e di polizia formata dai repubblicani, quelli che sono delle diverse Municipalità e che hanno ricevuta una commissione in generale dalla Repubblica o dai Francesi, e principalmente quelli che hanno formata una Commissione per inquirire sulle pretese depredazioni da me e dal mio Governo fatte: tutti gli uffiziali che erano al mio servizio e che sono passati a quello della sedicente Repubblica o de' Francesi; ben inteso però che è mia volontà, che quando i detti uffiziali venissero presi le armi alla mano, contro le mie forze e quelle dei miei alleati, sieno dentro il termine di 24 ore fucilati, senza formalità di processo e militarmente; come egualmente que' baroni che coll' armi alla mano s' opponessero alle mie forze ed a quelle dei miei alleati: tutti coloro che hanno formato e stampato Gazzette repubblicane, proclami ed altre scritture, come opere per eccitare i miei popoli alla rivolta e disseminare le massime del nuovo Governo. Arrestati egualmente debbono essere gli Eletti della città e i deputati della Piazza che tolsero il Governo al passato mio Vicario generale Pignatelli... Voglio che sia ugualmente arrestato una certa Luisa Molines Sanfelice ed un tal Vincenzo Cuoco, che scoprirono la controrivoluzione dei Realisti, alla testa della quale erano i Backer padre e figli ».

Acton aveva poi chiesto alla Giunta di Stato « non meno il pronto e sollecito castigo dei principali rei, secondo tutto il rigore delle leggi, che un Piano da comprendere le classi dei meno colpevoli ». La Giunta dichiarava « difficile codesta classificazione perchè primieramente credeva che avrebbe dovuto prendersi una sommaria cognizione del reato da ognuno di essi commesso, ciò che il numero eccedente degli arrestati e tutte le altre circostanze non permettono ». Tuttavia proponeva di annoverare fra i *mag-*

giori delinquenti coloro che avevano « sostenuto fino all' ultimo punto il partito repubblicano colle armi alla mano nei castelli di S. Elmo, Capua e Gaeta, i membri del Governo provvisorio, del potere esecutivo, del Comitato legislativo, del tribunale rivoluzionario e dell' alta Commissione militare; i proclamatori, i predicatori, i seduttori che con i loro infami discorsi hanno assalito il cuore dei buoni e fedeli sudditi per trarli nel di loro errore ».

Il 23 agosto il Re approvava siffatta classificazione; ma poi, forse perchè la Sanfelice ed altri sarebbero così sfuggiti alla morte, che Maria Carolina imponeva, con altra lettera del 7 settembre Acton comprendeva nella prima classe « tutti quelli individui che furono impiegati ne' posti principali che componevano il Governo della estinta sedicente Repubblica, ... que' che nelle loro stampe avessero osato parlare con poco rispetto de' nostri augusti Sovrani... che nell'ingresso delle truppe del Re N. S. avessero preso le armi contro di esso e che dalle finestre avessero buttate delle cose che danneggiarono le truppe ed il popolo che ad esse si univa per redimere dall'anarchia la patria, ed infine quegli altri individui che nell'empietà siansi segnalati con sostenere la rovesciata Repubblica o che resti a dubitare della empia condotta ».

La prima classificazione escludeva i combattenti sino al giorno della capitolazione e gli autori di scritti stampati, e determinava gli uffici della Repubblica: con la seconda era aperta la via a ogni birbonata. Bastava il sospetto *di empietà* per andare a morte; e a togliere tutti gli inciampi della procedura regolare il Re ordinava alla Giunta di lasciare le *formalità giudiziarie* « abbreviando i termini ad ore senza che la Giunta si diffonda a rinvenire le pruove della molteplicità de' rispettivi delitti ».

In altri termini si diceva chiaramente: manderemo al patibolo chi ci piace e non abbiamo bisogno di prove. Ed è poi a notarsi che la cosiddetta classificazione veniva fuori il 7 settembre, quando già erano morti sulle forche ventitre cittadini, fra cui la Fonseca, il vescovo Natale, Niccola Pacifico, Giuliano Colonna, Gennaro Serra.

Quindi le vite di migliaia e migliaia di cittadini erano alla discrezione di Speciale, di Sambuto, di Guidobaldi, lurida gente che sentenziava secondo il tornaconto, quando non v'erano ordini precisi di Maria Carolina. E in un indirizzo degli esuli napoletani a Paolo I imperatore di Russia, scritto da Cesare Paribelli, si legge: « Le tribunal de la Capitale se plaisait à se faire amener devant lui ses victimes non pas pour les juger, mais pour une simple formalité, et beaucoup plus pour jouir du spectacle de leur misère et du plaisir de les insulter et même de les frapper brutalement de leurs propres mains, ainsi qu'il arriva plusieurs fois.

« Au reste ces assassins ne se souciaient nullement de garder les formes, ni même les apparences légales, et poussaient l'impudence jusqu'à ne pas dissimuler que le sort de ces misérables était déjà décidé sans ressource indépendamment de tout ce qu'ils auraient pu alléguer pour leur défense » (1).

Le medesime parole che Macaulay scriveva intorno al tempo del terrore in Francia si attagliano ai giorni del terrore di Napoli: « quando il più barbaro di tutti i Codici era amministrato dal più barbaro di tutti i tribunali; quando nessuno poteva visitare il vicino, o dire le sue preghiere, o accomodarsi a un certo modo i capelli, senza correre il pericolo di commettere un delitto capitale; quando le spie erano nascoste a ogni angolo; quando la ghigliottina lavorava senza posa ogni giorno; quando le prigioni erano zeppe come stive di velieri da schiavi; quando l'essere pronipote di un capitano della guardia reale o fratello uterino di un dottore della Sorbona, dubitare del valore degli assegnati, accennare a una vittoria inglese, possedere una copia di un opuscolo di Burke erano ragioni di morte ».

Naturalmente, ognuno cercava la via per salvarsi avvalendosi di tutti quei mezzi di corruzione che sin dal tempo della dominazione spagnuola avevano gran parte nei giudizj penali e civili. Il Doria ha descritta la giustizia durante il vicereame, regolata dagli scrivani criminali, « gente corrotta che per danaro salva il reo e fa condannare l'innocente »; Giuseppe Galanti e Mario Pagano hanno rivelate tutte le turpitudini del processo criminale, edificio elevato « dalla ferocia fiscale e dalla rapacità scrivanesca ».

E così non tutti i venticinque del Governo provvisorio, istituito per decreto del 14 gennaio e diviso il 14 aprile in *Commissione legislativa* e *Commissione esecutiva*, andarono a morte; ma soltanto l'esilio toccò a Domenico Forges Davanzati e a Raimondo Di Gennaro, il quale si salvò « avendo dimostrata con testimonianze la sua intenzione d'essere attaccato alla Corona », (!) come si legge nella relazione della Giunta al Re; e Giuseppe Abbamonte ebbe commutata la pena di morte in quella del carcere perpetuo nell'isola della Favignana, dove rimase fino alla pace di Firenze, morendo nel 1818 presidente della Gran Corte civile delle Puglie.

Il presidente Laubert prudentemente era andato via con l'esercito francese; Moliterno e Paribelli si trovavano già in salvo a Parigi, partiti sin dal 15 febbraio ambasciatori presso il Direttorio; Giuseppe Cestari, il dotto giurista ecclesiastico, era morto il 13 giugno combattendo al ponte della Maddalena; Francesco Pepe di Acquaviva delle Fonti, inviato a ordinare la provincia di Bari,

(1) Società stor. nap., *Documenti*, 1799-1806, fol. 103.

era stato massacrato a Ceglie dalle orde borboniche con altri undici cittadini; e Melchiorre Delfico non aveva potuto recarsi in Napoli ad assumere l'officio, impeditone dalle bande reazionarie che infestavano l'Abruzzo, salvandosi prima in Ancona e poi a S. Marino. Pasquale Falcigni, Vincenzo Porta, Michele Filangieri, Antonio Nolli, Decio Coletti, Flavio Pirelli, Giuseppe Marchetti, Camillo Colangelo, Pietro Napoli Signorelli appartennero alla Commissione legislativa e sfuggirono il patibolo, cui furono condannati i compagni nel medesimo ufficio Albanese, Baffi, Bisceglia, Ignazio Ciaia, Cirillo, De Filippis, Scotti, De Renzis, Fasulo, Logoteta, Mario Pagano, Rotondo e Russo.

Dei ministri della Repubblica, Conforti, Doria, De Filippis, Caracciolo, Manthonè e Pigliacelli morirono per mano del carnefice; mentre Emanuele Mastellone, che tenne il dicastero di polizia e giustizia prima di Pigliacelli, andò in esilio, e Luigi Macedonio, che resse le finanze, non figura tra i condannati. Dei venti cittadini nominati *membri della municipalità*, per decreto di Championnet del 23 gennaio, salirono il patibolo soltanto Antonio Avella, Ferdinando Ruggi, Clino Roselli, Andrea Vitaliani, Domenico Piatti e Nicola Carlomagno; ebbero condanna di esilio o di carcere Luigi Serra Cassano, il principe di Montemiletto, Filippo di Gennaro Auletta, Luigi Carafa Ielsi, Giuseppe Pignatelli Monteleone, Diego Pignatelli del Vaglio, Pasquale Daniele, Michele La Greca, Ignazio Stile, Francesco Maria Gargano, Andrea Dino, Andrea Coppola di Canzano, Càrlo Iazeolla, Vincenzo Bruno, il quale tenne la presidenza fino al 3 febbraio, si uccise in carcere quando seppe sicura la morte.

Cinque dell'*Alta Commissione militare* furono condannati a morte: Rossi, Mattei, Lupo, Pigliacelli e De Colaci; e dieci vennero esiliati: Raffaele Manzi, Gaetano Tironi, Domenico Sansone, Giuseppe Celentano, Giuseppe Raffaelli, Nicola Giannotti, Giordano de' Bianchi, Filippo Wirtz, Bruno Gagliano e Giovanbattista Manthonè, fratello maggiore di Gabriele, il quale divenne generale alla battaglia di Tagliacozzo nel 1821 e morì nel 1834 comandante della fortezza di Pescara.

Un'altro della Commissione militare, Antonio Velasco, soldato ardito e vigoroso, fatto sicuro, dopo l'interrogatorio del Di Fiore, della condanna capitale, preferì buttarsi nel cortile di Monteoliveto dalle stanze della stessa Giunta di Stato, il 24 ottobre 1799, imitando il girondino Valazè, anch'egli ufficiale, che si uccise innanzi ai giudici. Velasco era spagnuolo, nato in Castella di Navarra da Antonio Ruiz de Velasco; il 4 marzo 1770 si era scritto soldato nel reggimento di cavalleria *Rossiglione*; al sorgere della Repubblica era aiutante maggiore nel reggimento *Farnese*, e fu tra i giudici che sottoscrissero la sentenza di morte contro il prete Gio-

vanni Di Napoli, il quale faceva propaganda tra il popolo a favore dei Borboni.

Prima di morire, secondo le regole giuridiche e canoniche del tempo, quel sacerdote doveva essere dissacrato, e codesto officio penoso fu compiuto da monsignor Natale vescovo di Vico, che Maria Carolina volle punito di morte, sebbene egli non potesse essere noverato fra i *maggiori delinquenti*. E nella medesima lettera a Ruffo in cui ricordava « i tre vescovi che dissacrarono quell'infelice sacerdote », la Regina si contentava di ordinare fosse rinchiuso nel convento di Montevergine l'arcivescovo di Napoli Capece Zurlo, il quale aveva dato di certo prove di *empietà* maggiori di monsignor Natale, poichè con la pastorale del 13 marzo e col proclama del 5 aprile, indirizzato *a tutti i popoli repubblicani del territorio napolitano*, aveva inculcata l'obbedienza alla Repubblica, imprecando al cardinale Ruffo, il quale si diceva avesse « assunto nelle Calabrie il nome di Romano Pontefice ».

Nè s'intende perchè andassero al patibolo i quattro giovani ufficiali di marina La Grenalais, Montemayor, De Simone e Mazzitelli, mentre il loro capo Giovanni Bausan, direttore dell'artiglieria navale, membro della *Sala patriottica*, era condannato all'esilio insieme con Pietro Ulloa capitano di fregata nella spedizione di Procida, Giovan Battista Mastelloni capo divisione nel Consiglio di marina della Repubblica, Gabriele Maurizio contrammiraglio presidente dello stesso Consiglio, Ignazio Tranfo aiutante generale nel Consiglio di guerra di marina, Gian Battista des Roches, Diego Genoino e Francesco Grutther, tenenti di vascello fra i combattenti di Procida; e Matteo Correale, comandante di una cannoniera nell'impresa medesima, perdeva soltanto l'officio, rimanendo in Napoli. Emanuele Borga, capitano di fregata, aiutante generale sotto la Repubblica, fra i difensori di castel Nuovo, fu condannato a morte, ma il Re per determinazione del 28 febbraio 1800 sospese l'esecuzione e poi commutò la pena nella deportazione perpetua alla Favignana. E Francesco De Simone, contrammiraglio e direttore dei movimenti della marina repubblicana, ebbe soltanto la pena della *esportazione* perpetua, avendo « la Giunta considerato il numero dei condannati a morte ed in specie suo fratello ».

La morte toccava a Giuseppe Cammarota e a Gaetano De Marco senza altra colpa se non di aver comandato una compagnia della guardia nazionale; e così al sacerdote Nicola De Meo ed al chiaro avvocato Gregorio Mancini, i quali non presero alcuna parte nè al governo, nè al municipio, nè alla guardia nazionale.

Invece Pietro Colletta, già ufficiale di artiglieria nell'esercito regio, combattè sino al 16 giugno col fratello Nicola contro le masse

del cardinale e non fu nemmeno compreso tra gli esuli, ma, pagando testimonî falsi, potette uscir di prigione e rimanere tranquillamente in Napoli; Giuseppe Rosaroll, Luigi Arcovito, Lorenzo Montemayor e tanti altri ufficiali e combattenti per la Repubblica sino all'ultimo giorno ebbero soltanto la condanna all'esilio; e Francesco Salfi, segretario generale del Governo provvisorio e presidente della *Società patriottica*, poteva partire per Marsiglia pur essendo tra gli arresi del castello di S. Elmo.

In un quadro famoso, ch'è al Museo del Luxembourg in Parigi, Paolo Delaroche dipinse l'appello dei condannati nel 9 termidoro, e chi l'ha visto ricorderà l'espressione di angoscia e di terrore sui visi di quei prigionieri, uomini, donne, vecchi, giovani, che pendevano dalle labbra del sergente, il quale leggeva i nomi del foglio fatale scritto da Fouquier-Tinville.

Quella scena si rinnovò molte volte lungo nove mesi, dal luglio 1799 al marzo 1800, nelle prigioni della Vicaria, di Sant'Elmo, e dei castelli Nuovo, del Carmine e dell'Ovo. E vi fu qualcosa di più straziante, poichè i capitolati stavano sulle navi sicuri della vita e sul punto di partire, nè potevano aspettarsi d'esser chiamati dalla Giunta di Stato; e ben si può intendere con quale animo essi vedessero ogni giorno avvicinarsi alle navi una barca che veniva a prendere coloro i quali non dovevano più andar via.

« Si figuri ciascuno », scriveva Ricciardi, « qual esser potea il raccapriccio de' poveri patrioti vedendo muovere questi legni fatali che col decreto del di loro arresto vi avrebbero anche apportato quello del certo loro supplizio ». E a taluni toccò anche di peggio.

Giovan Battista De Simone, Nicola Magliano, Marcello Scotti, Andrea Mazzitelli, Domenico Bisceglia, Felice Mastrangelo, Giovan Leonardo Palomba, Melchiorre Maffei, Nicola Ricciardi, Raffaele Montemayor erano già stati *sfrattati dai Reali Dominî* per determinazione reale del 1° agosto 1799, ed avevano anche firmata l'obbligazione di non tornare in patria sotto pena di morte (1), quando, a un tratto, si videro portati a Monteoliveto innanzi alla

(1) Eccone la formola, secondo gli originali serbati dalla Società storica napoletana, *Documenti originali*, 1ª serie, 1799-1806, fol. 90: « Costituito d'Ordine Reale presso gli atti della Gran Corte criminale N. N. ha promesso e con giuramento si è obbligato sotto pena di morte, e di essere trattato come fuorgiudicato, e dichiarato nemico della Corona, ed in caso di contravvenzione, coll'impunità parimente a chiunque l'uccidesse, di sfrattare da questa Capitale, e di stare lungi da' Reali Dominî, e di osservare li confini de' medesimi, giusta il sopra detto Reale Ordine ».

Giunta, di là al Carmine in confortatorio, ed in ultimo sul palco del Mercato. Ed i loro nomi si leggono nel notamento ufficiale degli esiliati pubblicato nel 1800!

E ciò destò lo sdegno negli stessi borboniani, come ne fa testimonianza questo brano del *Diario* di De Nicola:

« Il pubblico sente male che non si voglia stare alla capitolazione fatta, perchè si dice, sia vero che coi ribelli non si deve capitolare, ma questi avevano i forti in mano, potevano sostenersi, far danno alla città e cedettero capitolando col Vicario Ruffo e coi generali Moscovita e Turco. che sottoscrissero la capitolazione. Non standosi dunque a questa si manca al dritto delle genti. Questo è il discorso generale, che cagiona anche dei timori ».

(*Continua*).

MICHELANGELO D'AYALA.

I PARTITI E LA VITA POLITICA

Dal 1883 in poi non poche volte si è sollevata la questione della ricostituzione dei partiti politici. Trattata da un lato superficiale, e spesso anche artifizioso, perchè diretto a giustificare qualche anomala situazione di fatto, ha lasciato sempre il tempo che ha trovato.

Il momento attuale pare l'abbia fatta risorgere. È bene discuterla profondamente con sincerità storica, con dati attinti alla osservazione e con giudizi sereni ed equanimi.

Nella nostra vita politica predomina l'empirismo che le più alte e le più gravi questioni pone e risolve con vedute insufficienti: a questo concorre anche il fatto che l'indirizzo ed il metodo nella discussione sono sovente ispirati da ragioni personali: da ciò la conseguenza di non approfondire o di falsare il contenuto delle controversie. Non è fuori di luogo introdurre nella discussione delle questioni politiche indirizzi e metodi assolutamente impersonali e fondati sulla ragione dei fatti e sulla esperienza.

Un raggio di luce nuova è penetrato in quest'ultimo terzo di secolo sopra ogni ramo dell'umana attività. Tutto l'orizzonte intellettuale, che fu la delizia della nostra giovinezza, è stato sconvolto e trasformato dal soffio inesorabile del tempo, e nulla più esiste nell'ordine del pensiero in quella forma che ci fu cara nei nostri primi anni. Ebbene, la politica non è fuori del pensiero ed i suoi criteri sono anch'essi sostanzialmente mutati. Ma per apprezzare siffatti mutamenti occorre sostituire alle asserzioni precipitate o interessate lo studio spassionato e razionale degli avvenimenti.

⚜

Fu detto che i partiti sono necessari per la retta funzione delle istituzioni parlamentari, e che il movimento – nel senso scientifico – della vita costituzionale è regolato dal dinamismo delle idee dei partiti. Questo principio in senso astratto è vero. Se non che l'abuso della astrazione è fonte di errori. Non basta affermare la necessità dei partiti; è mestieri vedere in concreto in quale modo si debbano intendere. Dal punto di vista logico e formale si può

persino ammettere che questa vicenda dei partiti non sia necessaria, dapoichè non è inconcepibile un Governo che conti sull'appoggio di tutti. Ma così non si ragiona nell'esame dei fenomeni della vita reale.

Quando si parla della necessità dei partiti s'intende evidentemente alludere ad una stabile determinazione delle correnti politiche diverse. Chè se si vuole significare una maggioranza qualsiasi ed una Opposizione qualsiasi - e vedremo più avanti quale e quanto sia il danno di questo modo di funzione dei partiti costituzionali - si dice cosa, che non solo è empirica, ma è ridicola, perchè si scambia l'apparenza colla realtà: è come se si dicesse che per soddisfare la fame è necessaria... la bocca.

I partiti sono un istituto inerente allo spirito dei governi democratici, i quali presuppongono i pubblici poteri costituiti indirettamente dalla volontà popolare, ed il pieno esercizio della libertà che assicura lo svolgimento delle diverse tendenze politiche. Le condizioni sulle quali si fonda la esistenza dei partiti sono, alcune di carattere politico - il governo nelle mani dei rappresentanti del popolo e la garanzia della libertà di tutte le opinioni - un'altra di carattere umano - la differenza di queste opinioni sulla linea di condotta nel reggimento della cosa pubblica.

Però queste affermazioni sono sempre astratte, o, dirò meglio, non sono ancora concrete, se la esistenza dei partiti non si considera in relazione ad un determinato tempo e ad un determinato ambiente. Giacchè i partiti non debbono riverberare che le diverse opinioni politiche, è dalle prevalenti opinioni politiche che deve sorgere il contenuto vero di essi: e giacchè le opinioni non rappresentano che modalità della concezione della condotta politica nel governo dello Stato, è dal concetto preciso che si ha, secondo le diverse tendenze, dello Stato, dei suoi organi e delle sue funzioni che devono sorgere le varie opinioni. La relatività del pensiero umano si estende anche al pensiero politico: ogni epoca ha il suo modo di porre e di risolvere le questioni politiche secondo il progresso delle sue istituzioni, il maggiore o minor numero e grado delle cognizioni del tempo, i bisogni delle popolazioni e gli orizzonti aperti avanti ed esse.

È, adunque, indispensabile l'esame delle speciali condizioni dei tempi e dei luoghi per dedurne con esattezza la possibilità delle modalità di composizione e di azione dei partiti politici.

I partiti tipici furono il conservatore ed il liberale, e della loro vicenda ce ne offre esempio degnissimo la terra classica del costituzionalismo, l'Inghilterra. Quei due partiti rappresentarono lun-

gamente il pensiero politico dei tempi passati. Su quel tipo press'a poco si organizzarono quelli dei paesi sorti dopo a vita costituzionale, salvo le diverse denominazioni dovute a circostanze accidentali. Dall'alternarsi di questi due partiti scaturì il progresso politico. Pure avendo alcune idee comuni - il mantenimento della compagine dello Stato e la integrità delle istituzioni costituzionali - si differenziavano nell'azione relativa all'amministrazione dello Stato ed alla soddisfazione dei pubblici bisogni. L'avvicendarsi dei due partiti assicurava il progresso politico. La falange liberale nei periodi del suo governo muoveva o cauta o audace alle riforme: e la falange conservatrice, che nei periodi del suo governo rappresentava una parte negativa nelle riforme ed una positiva di maggiore autoritarismo nell'amministrazione, conservava, consolidandolo, il progresso già raggiunto.

Presso di noi il regime parlamentare non potè che per breve tempo modellarsi su questo tipo, per quanto i partiti che stavano l'uno di fronte all'altro se ne allontanassero un poco. Il partito di Destra non fu mai strettamente conservatore, e non si rifiutò a prendere le iniziative di prudenti riforme: alcuni degli uomini più eminenti che lo capitanavano venivano anch'essi dalla rivoluzione ed avevano largamente cooperato alla conquista della libertà. Inoltre, in uno Stato in via di composizione tutto era da rifare e poco da conservare. Il partito di Sinistra fu schiettamente liberale-progressista, e per qualche tempo fu il legittimo rappresentante del partito di azione. Il compimento dell'unità italiana, l'unificazione della legislazione, l'estensione del voto elettorale, l'esercizio delle pubbliche libertà garantite dallo Statuto, costituirono il precipuo fondamento del loro dissenso.

Nel 1882 incominciò la dissoluzione. Quale ne fu la causa?

Gli empirici l'attribuirono allo scrutinio di lista che aveva messo insieme, nel supremo interesse della difesa comune, i più disparati, anzi i più opposti elementi. Non considerarono che questo contegno dei candidati e degli elettori, di fronte al nuovo metodo elettorale, era alla sua volta effetto della mancanza di sane e ben definite correnti politiche nel paese, e che doveva anch'esso aver la sua causa. La causa infatti di entrambi questi fenomeni era la intraveduta trasformazione del contenuto delle questioni politiche che da formali tendevano a farsi più reali.

Un abile uomo di Stato affermò che i vecchi partiti avevano deposto le armi ai piedi del Campidoglio: ciò significava che, raggiunta l'unità della patria con Roma, ed eseguita la più grande riforma, l'allargamento del suffragio elettorale, non restava più materia ai partiti antichi per continuare a svolgere un'azione politica qualsiasi. La cosa in sostanza era vera: era vero, cioè, che

nella forma originaria i due partiti non avevano più ragione di esistere: ma la ragione indicata era erronea, com'era ugualmente erroneo il metodo di fondere le due parti in una, abbandonando ciascuna il proprio terreno, per incontrarsi in un terreno intermedio, e distruggendo le vecchie divisioni, non solo senza creare le nuove, ma senza intuire lontanamente il modo di crearle e rifarle in avvenire.

La cosa - la dissoluzione dei vecchi partiti - era vera, ma per un altro motivo più elevato. Quell'uomo politico non fu che un istrumento non pienamente cosciente di un nuovo movimento d'idee: così si spiega il suo errore d'indirizzo e di orientazione.

La Destra e la Sinistra non avevano veramente esaurito il loro rispettivo programma. La Sinistra specialmente era stata al potere poco tempo, e non aveva avuto modo di compierne lo svolgimento. Sicchè non può veramente parlarsi della loro morte per esaurimento: anzi non morirono: rimasero in vita come un organismo cui manchino alcune condizioni per l'adattamento all'ambiente, o il cui sviluppo sia arrestato da cause sopravvenute. Vissero infatti, e vivono ancora, come puri nomi, come larve di un essere che fu. Molti uomini politici si ostinarono a considerarle come cose vive, e s'ingannarono. Qualche tentativo venne fatto: ma i tempi non erano propizi nè per la favola di Pigmalione, nè pel miracolo di Lazzaro: la Galatea dei partiti antichi non ebbe anima e vita, e l'esperimento sul cadavere somigliò su per giù a quello di Galvani... senza le grandi conseguenze scientifiche. Questa ostinazione però produsse le sue conseguenze, e ne produce ancora - lo vedremo più avanti -: se il tentativo di fondere le due parti fu causa di confusione, la persistenza nel mantenere i nomi di cose scomparse fu causa di confusione maggiore.

Molti non si erano accorti che, mentre si bisticciavano quotidianamente ed insistentemente intorno alle ombre ed alle forme sterili, il mondo intellettuale e sociale non solo non era rimasto fermo, ma aveva con passi di gigante trasformato radicalmente gran parte delle idee politiche, e precipuamente quella della libertà e della funzione dello Stato. La divisione tra moderati e liberali era diventata impossibile. Bisognava cancellare tutto il movimento del pensiero moderno per sostenere i partiti antichi. Le idee liberali erano diventate idee conservatrici e moderate.

Il concetto della libertà e quello dello Stato hanno subito tali modificazioni che si corre pericolo di non raccapezzarsi più applicando i principî di trent'anni addietro alle odierne condizioni politiche.

E valga il vero. Noi sentiamo affermare che Tizio è liberale - ed è conservatore; che Sempronio è liberale - ed è progressista; che Mevio è liberale - ed è radicale. Fate un partito liberale: riprodurrete la torre di Babele! E quel che è peggio è questo, che, da un punto di vista esclusivo ed unilaterale, sono tutti nel vero. Il vecchio moderato o conservatore ha acquistato già un culto per la libertà poichè nella libertà riconosce la sola forza conservatrice o moderatrice del tempo moderno, nella libertà che assicura lo sviluppo di tutte le forze, e perciò il mantenimento di tutte le debolezze, e può rappresentare la sola garanzia dello *statu quo* politico e sociale. Il vecchio liberale, il progressista, mantiene ancora la sua bandiera antica, che era quella del più pieno esercizio delle pubbliche libertà, che i conservatori intendevano ed intendono in senso restrittivo con un eccessivo intervento della pubblica autorità nella prevenzione di tutto ciò che può nuocere alla sicurezza sociale. Il radicale ha anche ben ragione perchè rappresenta la parte che si spinge sino alle ultime conseguenze nell'applicazione larga e feconda del principio di libertà.

Certo deve esserci un equivoco. E dove si annida? Si farà palese sino all'evidenza quale sia l'equivoco, per poco che si consideri l'idea della libertà politica in relazione al Governo - inteso come potere esecutivo - ed allo Stato - inteso come complesso di tutti i pubblici poteri costituiti. Tutta la confusione, che non è nè poca nè lieve, e non ha prodotto e non produce pochi e lievi effetti, trova la sua cagione fondamentale, anzi unica, nella mancata considerazione di questa duplice relazione - sostanzialmente diversa in ciascuna delle sue due forme - del principio di libertà, e nella indifferente applicazione di esso al Governo ed allo Stato.

La libertà, nel senso individualista classico, attuata nell'azione del Governo, è idea eminentente democratica e progressista. La libertà, attuata nell'azione dello Stato, è idea eminentemente conservatrice. E viceversa: la ingerenza ed intervento coll'azione esecutiva e politica in molti dei casi in cui l'interesse della sicurezza dello Stato strettamente non lo impone, è idea eminentemente conservatrice. L'ingerenza ed intervento come esplicazione del dovere dello Stato di tutelare e promuovere il benessere generale, cercando di attenuare per quanto è possibile i mali sociali, è idea eminentemente progressista e democratica. Il limite di questa ingerenza nell'azione legislativa, diverso secondo le diverse dottrine alle quali s'ispira, costituisce la differenza tra le diverse gradazioni democratiche, differenza che va sino alle ultime conseguenze colla tendenza socialista pura.

Il conservatore moderato ha perfettamente ragione quando afferma che è liberale, ma limitando l'applicazione della libertà

all'azione dello Stato. Il democratico ed il radicale avranno anch'essi ragione quando affermano che sono liberali, perchè vorrebbero applicata la libertà all'azione del Governo.

Ad eliminare l'equivoco si potrebbe dire che i primi sono liberisti più che liberali, i secondi sono liberali più che liberisti. Ma ciò non basterebbe.

Dunque tutto il dibattito oramai si concentra su questo punto: precisare le applicazioni del principio di libertà nell'azione del Governo e nell'azione dello Stato.

Da una imparziale e profonda osservazione della evoluzione delle idee politiche apparrà chiarissimo come, per la ineluttabile influenza del principio del progresso, il programma che oggi è divenuto conservatore, prima era programma liberale democratico, e stava di fronte ad un altro programma conservatore oramai scomparso.

Giustifico questa affermazione. È innegabile che il programma progressista o democratico antico era quello del liberalismo e dell'individualismo: l'idea della libertà ne era la sostanza, ma della libertà nell'azione del Governo e nell'azione dello Stato. Su questo programma si sostennero le più grandi lotte e si ebbero le rivendicazioni più memorabili. Allora il partito schiettamente conservatore intendeva l'azione del Governo come eccessivamente autoritaria, e l'azione dello Stato esercitava con un intervento non ispirato dall'idea eminentemente moderna del dovere di regolare alcuni rapporti sociali nell'interesse di tutte le classi.

Ma i progressi della scienza, precipuamente delle scienze politiche e sociali, e lo stesso esercizio delle pubbliche libertà già conquistate, introdussero nella vita politica elementi nuovi essenzialmente trasformatori. Il progresso politico non fu più considerato dal lato formale, ma dal lato reale e pratico: e così il dibattito politico divenne dibattito sociale. Esisteva da tempo la scienza sociale che le questioni politiche esaminava sotto una luce nuova: ma si sa quanta distanza di tempo intercede tra la determinazione ideale di un principio scientifico e la sua introduzione nella corrente della vita pratica: se una similitudine mi fosse permessa, direi che la visione dei principî scientifici e la loro diffusione sono pel corpo sociale come la scarica elettrica pel corpo umano, il quale prima cogli occhi avverte il lampo e poi dopo coll'orecchio lo scoppio: la similitudine non sarebbe infondata anche in altri casi nei quali sono quasi sincroni il lampo ed il tuono, imperocchè nel corpo sociale certe scoperte scientifiche producono immediati effetti.

Svegliate dagli studiosi che attingevano alle fonti della scienza

sociale la dimostrazione dei diritti nuovi; eccitate dalla concessione del loro intervento nell'esercizio supremo della sovranità popolare col voto politico, le masse lavoratrici acquistarono man mano una embrionale coscienza politica, e poi gradatamente una intuizione più larga e più precisa dei loro interessi.

Ed allora il progresso non poteva più, dal lato esclusivamente esteriore, essere compreso, o meglio compresso, in una formola che si riassume nella concessione di pubbliche libertà e di diritti politici.

La generazione presente questo progresso strettamente formale lo trovò compiuto. Aveva a ciò provveduto la generazione anteriore, e persino qualche altra più lontana, colle cospirazioni e colle rivoluzioni. Perciò il progresso fu inteso, oltre che nel senso altamente intellettuale e morale, nel senso pratico di miglioramento delle condizioni sociali. — Credete, fu osservato, che tutto il progresso umano si debba limitare al progresso dello spirito nelle sue diverse manifestazioni scientifiche, letterarie, artistiche? Di ciò fu tempo, ed è fatale che questo stesso progresso vi trascini all'altro che consiste nella conquista di condizioni economiche migliori. Ci lasciate la libertà di apprendere e di spaziare nei campi sterminati del pensiero? Ci possiamo contentare di questa sola libertà? E siete sicuri che questa stessa libertà non ci riveli orizzonti nuovi? — Le classi dirigenti non ascoltarono per molto tempo questa voce; poi a poco a poco se ne preoccuparono, ma senza agire; ed infine cominciarono ad agire timidamente. Così le teorie economiche e politiche, non più liberiste ed individualiste ma sociologiche e socialiste, si fecero strada, fino a quella del materialismo storico e del collettivismo. Quest'ultime furono l'effetto di una doppia reazione, la prima all'idealismo spiritualista, la seconda all'assorbimento del godimento dei beni materiali.

Quando questo torrente d'idee nuove si scaricò sopra il capo tranquillo ed olimpico dei conservatori, la loro difesa quasi istintiva non poteva essere che il principio di libertà, solo usbergo all'irrompere delle correnti nuove dirette a modificare lo stato presente delle cose. — Noi ci proteggiamo, dissero essi, collo stesso principio di libertà che avete sempre propugnato nell'azione dello Stato. — E divennero liberisti. Per essi evidentemente la libertà fu una protezione. Andarono però avanti senza volerlo e senza saperlo. Per salvaguardare la loro compagine occuparono il terreno degli avversari, i liberali; i quali sentirono il bisogno di andare avanti anch'essi, abbandonando l'applicazione del principio della libertà in relazione all'azione dello Stato, accettata dagli avversari.

Questa adozione del principio di libertà, con molto ritardo, fu anche, e forse a malincuore, deliberata dal partito clericale, il

quale, dimenticando che la storia della Chiesa è la storia della negazione costante del principio di libertà, si adattò anche alle contingenze nuove. Il fenomeno del resto è semplicissimo e non può sorprendere alcuno; la libertà nei tempi moderni è la sola misura veramente protettiva di tutte le idee o non ancora accolte, o messe per decrepitezza fuori combattimento. Uno dei fatti più strani della fine del secolo fu questo omaggio alla libertà fatto dal partito clericale invocante la libertà d'insegnamento. Quello del reazionario che vomita le sue ingiurie contro il progresso per mezzo del telegrafo e del telefono, e che organizza le sue sparute fila viaggiando in ferrovia, può essere spettacolo degno di compiacimento: ma onorare con un monumento Giordano Bruno, e vedere invocare dai discendenti dei suoi giudici la libertà del pensiero, è spettacolo veramente degno della più grande ammirazione.

Ecco come l'orientazione dei nuovi partiti viene delineata dalla evoluzione delle idee politiche. Bisogna però colla maggiore chiarezza concretare i termini della loro sfera possibile di pensiero e di azione.

In Italia è molto difficile la costituzione di un partito conservatore. Come conservatore nello stretto senso della parola non fu mai il partito di Destra, ma fu invece moderatamente liberale nel senso antico, così ora molto difficile a me pare che possa sorgere un partito puramente e semplicemente conservatore, il quale accetti esplicitamente un programma di azione autoritaria nell'esercizio del governo e di libertà nella funzione dello Stato. Piuttosto il vecchio partito moderato, conformemente alle sue origini, potrebbe ritornare moderato nel senso nuovo, cioè col programma della moderazione della libertà nell'esercizio del governo, e della moderazione dell'azione dello Stato nella funzione legislativa. Ed a questo obbiettivo a me pare che tendano le più spiccate individualità della parte che si suol chiamare conservatrice-liberale. Di fronte resterebbe il partito liberale-progressista, il quale porrebbe a base della sua condotta l'esercizio pieno della libertà nei limiti delle leggi esistenti, e la più attiva opera dello Stato nel regolare alcuni rapporti sociali, e nel penetrare anche in quelli che in senso liberale antico possono essere ritenuti di diritto privato.

Questi sono i due partiti possibili, il conservatore-liberale, ed il liberale-progressista: il primo più conservatore nell'azione del Governo e più liberale nell'azione dello Stato; il secondo più liberale nell'azione del Governo e più progressista nell'azione dello Stato. E così si avranno la nuova Destra e la nuova Sinistra a soddisfazione di coloro che tengono ai vecchi nomi, i quali rivi-

vrebbero con un nuovo contenuto. Resterebbero, fuori l'orbita dei due partiti costituzionali, i partiti extracostituzionali, repubblicano e socialista – il primo colla netta questione pregiudiziale, il secondo cogl'ideali lontani del collettivismo – i quali, volendo, potrebbero appoggiare schiettamente le riforme caldeggiate dal partito liberale-progressista.

A me non sembra fondata l'accusa che si è fatta a parecchi Ministeri di accettare alla Camera l'appoggio dei partiti estremi. È assurdo pretendere che un Governo respinga i voti che gli si voglion dare. Spingere sino a questo punto le esigenze del pudore costituzionale è una esagerazione. Lungi di essere uno scandalo, il ministerialismo dei partiti estremi io l'ho creduto e lo credo un fenomeno confortante. Ma ad una condizione: purchè i voti che vengono dalla parte estrema non siano effetto di transazioni o di condiscendenze le quali servano di mezzo ad una dedizione del Governo: in questa ipotesi l'accusa potrebbe avere grave ed incontrastato fondamento, e non riguarderebbe il fatto preso in sè ma le modalità che l'accompagnerebbero.

Chi vagheggia, coll'intervento delle forze della Chiesa, un vero e proprio partito conservatore, s'inganna. La Chiesa non è solo organo di una religione; la Chiesa è l'incarnazione di una dottrina civile e politica. Alla religione nulla ripugnerebbe, nè la libertà nè il progresso: alle dottrine della Chiesa ripugnano assolutamente e l'una e l'altro. Se chiede la libertà, è solo per conquistare terreno e far valere di più la sua autorità. In questo somiglia un po' ai socialisti rivoluzionari o catastrofici, i quali portano ai cieli il regime della libertà per pervenire ai loro fini d'instaurare subito il Governo più autoritario che sia mai stato concepito.

I dilettanti di politica credono che la vera questione che ci divida dalla Chiesa sia la questione romana: sono miopi. La questione romana per vari motivi non potrà essere risoluta nel senso della conciliazione, e sono motivi apprezzabili, perchè si riferiscono alla organizzazione interna della Chiesa, alla sua gerarchia ed alla sua universalità.

Perciò è una illusione il credere alla possibilità di un partito conservatore coll'intervento dei cattolici, in vista o in seguito ad una conciliazione. O la conciliazione – ed è ipotesi difficile – è fatta sulla base del riconoscimento della Capitale, e si può dire che verrebbe così soppressa la questione più piccola, più insignificante: resterebbero tutte le altre relative alla influenza della Chiesa nel mondo delle coscienze (ricostituzione di Ordini religiosi legalmente riconosciuti, insegnamento religioso, immunità e privi-

legi ai sacerdoti e chierici) e questo programma non sarebbe conservatore ma reazionario: nessuno dei nostri conservatori liberali lo accetterebbe. O la conciliazione è subordinata a queste concessioni, ed è impossibile, perchè nessuno può consentire a cedere la miglior parte del nostro diritto pubblico e del nostro patrimonio intellettuale per un riconoscimento che in fin dei conti non preme ottenere.

Si vede che coloro i quali almanaccano su queste eventualità non si accorgono che il lato preponderante della lotta politica oggi non può essere che quello della politica sociale: e la Chiesa è ancora - per quanto con ingegnosi accorgimenti cerchi di conformarsi anche alle condizioni attuali - nei rapporti coll' Italia nel periodo esaurito, e perciò chiuso, delle questioni di politica pura e formale.

Mantenere il dissidio tra lo Stato e la Chiesa, non acuito da intemperanze, e qualche volta anche dimenticato o soppresso da taciti e prudenziali accordi, è la sola soluzione della questione. La Chiesa ha bisogno della maggiore libertà che le deriva dal dissidio, e di questa maggiore libertà ha bisogno lo Stato: il giorno del loro accordo segnerebbe una diminuzione di libertà reciproca e susciterebbe forse qualche grosso malumore perchè la Chiesa cesserebbe quasi di essere universale. Il gran prigioniero è più libero dentro il carcere che fuori.

Chi volesse disgiungere poi la religione dall' autorità della Chiesa riprodurrebbe un errore antico ed oramai condannato. La religione ad di fuori dei suoi organi non si comprende: nè è il tempo di scismi nuovi. Individualmente si è potuto e si potrà amare e seguire la religione cattolica al di fuori e contro l'autorità della Chiesa; ma esercitare un'azione energica di secessione, per istrappare la religione all'autorità della Chiesa, è opera vana e dissennata. La religione al di fuori della Chiesa diventa il contenuto di una scuola di metafisica deista. È vero che monopolizzata dalla Chiesa diventa una ausiliaria potente di propaganda politica: ma lo Stato ha le sue armi per difendersi dalle sorprese, pur facendo opera costante e savia per assicurare il rispetto della religione e la libertà del suo esercizio.

Fuvvi una volta un insigne uomo di Stato che invocò Dio; egli fece atto di omaggio alla religione, non tentativo di componimento colla Chiesa. Ma il Dio invocato dal pensatore è quello che signoreggia il mondo nelle plaghe inesplorate dello spirito: il Dio della religione è quello che signoreggia il mondo per mezzo dell' organo suo naturale, la Chiesa. Il Dio del pensatore è quello che si costruisce colla ragione senza bisogno della fede: il Dio della religione è quello che costruisce colla rivelazione la scuola della

fede. Quest'ultima sarebbe una gran forza politica; ma la faranno sempre valere contro di noi.

Certamente sono e saranno gravissime le responsabilità della Chiesa, che, chiusa nella sua rocca secolare del Vaticano, assiste quasi impassibile allo spettacolo di una radicale trasformazione intellettuale e politica, intervenendo con intendimenti di artifizioso adattamento, cedendo scientificamente molto, e politicamente nulla. Ma questa non è materia che in questo momento ci riguarda.

⚜

In conclusione la ricostituzione dei partiti, in conformità al nuovo ambiente, non può avvenire che a base di criteri di politica sociale, ora che le questioni sociali sono divenute questioni politiche nello stretto senso della parola. Esiste ed esisterà sempre una contestazione sull'azione del Governo nel regolare l'esercizio della libertà politica, ma è insufficiente motivo di una divisione di partiti. Però un' altra più grave e nuova ne è sorta, causa e fonte di tanti e difficili problemi, degna di dividere gli animi e di segnare i limiti dei partiti, quella di allargare la sfera di azione dello Stato, o di mantenerla ristretta, nello stabilire alcune norme su certi rapporti sociali e nell' equo riguardo alle condizioni economiche di tutte le classi.

Le tendenze nuove sul miglioramento della condizione delle classi lavoratrici possono essere discusse ed apprezzate con due sistemi diversi: o insistere nel negare recisamente qualunque intervento dello Stato; o agire più o meno attivamente, rispondendo dentro i limiti del giusto alla voce dei sofferenti. Nella prima ipotesi – che fortunatamente ha pochi aderenti – alla marea che monta bisogna opporre una diga con una opera attiva ed energica di Governo che può riuscire più o meno liberticida: nella seconda bisogna afferrare le questioni più ardenti e risolverle nell'interesse di tutte le classi ed in quello delle istituzioni. La maggiore o minore intensità ed estensione di questa azione legislativa dividerà le due parti costituzionali. La via peggiore è quella dell' inazione: predicar bene e razzolar male: acuire le pretese ed i desiderî e non far nulla, lasciandosi imporre la soluzione dai partiti estremi, i quali trionfano egualmente, sia quando il Governo fa ingiustificata violenza all'esercizio della libertà, sia quando colla loro pressione è costretto a qualche concessione.

Lo Stato deve sentire il dovere di provvedere con equità politica e con giustizia distributiva a fissare alcune condizioni che sono il fondamento del relativo benessere dei cittadini. Lo Stato passivo, o quasi, che è tutto assorbito dal Governo pel mantenimento dell'ordine e dell'esercizio della libertà, e che solo si afferma

nella legge del bilancio, in quella della leva e nei provvedimenti finanziari, è la negazione dello Stato moderno. Fu così sino a poco tempo addietro: e l'esser così fu un progresso, perchè prima era semplice incarnazione di una volontà personale.

La società politica è un complesso d'interessi spirituali e materiali i quali debbono essere soddisfatti per opera dei poteri costituiti nei modi che credono più convenienti. Il partito conservatore liberale li soddisferà in un modo, il partito liberale progressista in un altro. Lo Stato liberale crederà nel pubblico interesse indiretto beneficio generale alcuni beneficî economici diretti alle classi agiate, o timidamente interverrà nei beneficî diretti: lo Stato progressista o democratico interverrà fin dove potrà a tutelare direttamente e proporzionatamente alcuni fondamentali interessi delle classi sofferenti. E così lo Stato, dopo di avere adempito i suoi doveri, dentro i limiti della azione sua, potrà a fronte alta ed a viso aperto, senza timore d'ingiuste accuse, per mezzo del Governo, mantenere alta la sua autorità e resistere alle ulteriori pretese.

È supremo interesse della monarchia che lo Stato non si cristallizzi in una politica formale. Non è possibile che essa, gloriosa per le origini e pel carattere degli uomini che l'hanno rappresentata, si lasci intisichire con sistemi antiquati e primitivi che non sono più quelli che si convengono alle generazioni presenti. La monarchia si democratizzò una prima volta allargando il suffragio elettorale, e chiamando quasi tutte le classi alla indiretta partecipazione ai pubblici poteri: e quella fu la democratizzazione politica, quando tutta la politica si riassumeva nei diritti formali. Oggi si deve democratizzare una seconda volta sotto l'influsso della nuova politica, provando la utilità della sua esistenza, e consolidandola coll'opera benefica in favore di tutte le classi, mediante l'attuazione dei programmi dei due partiti.

La monarchia non può nè deve rassegnarsi ad essere una forma di governo di classe. Sarebbe imperdonabile errore della nostra politica chiuderla dentro si angusti confini. Essa ha la forza di espansione necessaria. L'Italia o è monarchica o non è: la suprema guarentigia della libertà è la monarchia. Ma l'Italia o è liberale o viene meno alla missione sua: la suprema guarentigia della monarchia è la libertà. La nostra monarchia è plebiscitaria: è dunque fondata sulla libera scelta del popolo, ed essa ha seguito e segue incondizionatamente gl'interessi del popolo secondo l'indicazione della maggioranza dei suoi rappresentanti. Non ha paura dell'avvenire, perchè ha la coscienza della sua grande forza, essendo le sorti del paese indissolubilmente legate alle sue: guarda in faccia i suoi nemici come nemici della patria, coi quali non deve

transigere, ma sui quali non deve infierire. L'autorità del Governo e l'attività dello Stato la renderanno invulnerabile.

⚜

In altro modo non è possibile una stabile divisione di parti politiche. Le questioni del giorno non possono elevarsi all'altezza di grandi contese e prestarsi a questo scopo: non suscitano dissidio; e, se ne suscitano qualcuno, è sempre di carattere transitorio. La triplice alleanza, le spese militari, la colonia Eritrea, lo sgravio immediato dentro i limiti della potenzialità del bilancio, sono questioni che non dividono le parti costituzionali. E se sulle spese militari può sorgere qualche dissenso tecnico, e sulla misura dello sgravio qualche discrepanza politica, nè l'una nè l'altra questione potranno mai elevarsi a controversie fondamentali: o sono fenomeni sintomatici di controversie latenti più profonde, o sono insignificanti.

Si dirà che queste mie osservazioni sono vaghe e si fondano sopra criteri aprioristici. Si rassicurino coloro pei quali le osservazioni che non strisciano per terra sono campate in aria.

Non si tratta di creare *a priori* ed *ex nihilo* i partiti, ma di esaminare quali possono essere nel momento presente, in virtù della osservazione spassionata dei fatti. E fatti innegabili sono le tendenze politiche. Or da queste tendenze, non supposte, ma realmente esistenti, bisogna trarre un indirizzo politico preciso e determinato, il quale possa essere fondato sopra un pensiero vivo e fecondo. Tirare avanti alla giornata, sbarcare il lunario coi bilanci e colle vacanze, esprimere grandi idee e non concretare alcun provvedimento, isterilirsi nelle questioni di persone e nei conflitti previsti dal poeta di Mugello, non è cosa degna.

Questa mancanza di contenuto politico concreto e profondo è la maggiore debolezza della nostra vita politica. Che cosa vogliamo? Dove andiamo? A queste domande bisogna rispondere meditatamente e coscienziosamente secondo le tendenze diverse. Quando avremo risposto, avremo i partiti. Vivere per vivere nell'ordine morale è lo stesso che morire lentamente: vivere per uno scopo, ed idealmente preciso, è vivere veramente nobile ed alto.

Si obbietterà che il tempo nostro è poco proclive a queste sottili lucubrazioni, e che sotto l'influenza del materialismo storico queste fisime idealistiche sono un non senso. Ma il materialismo storico non è forse un pensiero ed un pensiero scientificamente forte che si può combattere ma che si rispetta? E qual'è il pensiero che l'Italia monarchica, o liberale o progressista, contrappone a quello dei socialisti che si agitano, si muovono e lottano riboccanti d'idealità?

Lo Stato, per mezzo di coloro che si contendono il governo della cosa pubblica, dev' essere provvisto nella lotta con un nemico così forte delle stesse armi, sotto pena di non comprendere i tempi, e di trascinare al di fuori delle condizioni dell'ambiente una vita sterile e grama. La forza degli Stati deriva dallo spirito che li sostiene e li ispira e che può solo segnarne le finalità ed indicarne gl'ideali. Come si può sperare di fare adepti senza un principio perspicuo e completo? Non è forse in parte a questo dovuto il seguito dei partiti estremi? Come possiamo riprometterci un largo concorso di forze e d' intelligenze giovani senza un centro di luce che le attiri? Come si può sperare che si organizzi in tutto il territorio dello Stato una compatta schiera di elementi costituzionali che neutralizzino la propaganda dei partiti estremi? Colla coscienza vuota, anche a mani piene, qualunque entusiasmo sbollisce subito: colla coscienza piena, anche a mani vuote, e maggiormente per questo, gli entusiasmi sono duraturi e temibili.

Una obbiezione – ed è veramente grave – mi si potrà fare, ed è questa. Nella impossibilità di un partito conservatore, la differenza tra le due parti sarebbe così profonda da determinare due durature compagini? O invece, essendo indeterminata la linea di confine, la limitazione non potrà riuscire nè chiara nè precisa? Tutta la differenza, in altri termini, essendo di limite e di misura, non sembra che i due partiti rappresenterebbero una gradazione dello stesso ordine d' idee, piuttosto che due ordini d' idee? Non si riprodurrebbe lo stesso fatto dei partiti antichi e le differenze non si smorzerebbero a poco a poco?

Questa difficoltà può parer grave fino a quando il programma del partito progressista costituzionale non è incarnato in una serie di proposte e di riforme, imperocchè confesso anch'io che tra l'intervento del Governo più o meno liberale, e l' intervento dello Stato più o meno largo ed esteso, la linea di separazione non è precisa. Ma è naturale che la tendenza progressista deve dar vita ad un partito che abbia il coraggio di affrontare le più ardue questioni che si connettono col nostro diritto civile, e che mirano a trasformarlo secondo le esigenze dei tempi nuovi. E su questo punto non credo che le tendenze degli uomini politici possano essere uniformi. Se la tendenza progressista si esaurisce nella sola questione dell' esercizio delle pubbliche libertà, comprendo anch' io che la divisione o non avrebbe luogo o non sarebbe duratura.

In questo basso mondo poi tutte le differenze sono di grado, di limite e di misura: il limite è l' idea madre del mondo fisico ed intellettuale, e la misura ne è il primo corollario. Tra la tempe-

ratura della Danimarca e dell' Egitto la differenza è di grado, ed è questione di misura la differenza della libertà tanto in America che in Russia.

Quello che è essenziale è il vedere sino a qual punto le proposte di riforme democratiche si potranno spingere senza turbare profondamente gl' interessi delle classi agiate, e senza esercitare una influenza sinistra sulla economia generale. Se una parte avrà il coraggio di non indietreggiare, e l' altra il coraggio di sostenere che non debba andarsi tanto avanti, è naturale che la differenza si stabilirà profonda. Se poi all' una mancherà il coraggio e la visione chiara del suo cómpito, o all' altra il coraggio della resistenza, è naturale che le due parti, le quali dovevano andare ciascuna per la sua via, non abbiano ragione di combattersi. Le tendenze però – rivelatesi in questi ultimi anni – quella di una eccessiva prudenza che consiglia di fare il meno possibile, e quella di spingersi alle riforme sociali compatibilmente colle istituzioni politiche, a me sembra siano innegabili.

Guai però se la contesa si limita solo all' azione del Governo nell' esercizio delle libertà. La parte liberale progressista sarebbe nel pericolo di eccedere nel rallentarla, e la parte conservatrice liberale di eccedere nel restringerla; ció che dev' essere mezzo, la libertà, diventerebbe fine, ed il guadagno sicuro sarebbe quello dei partiti estremi, che, o coll' aureola del martirio per la persecuzione, o colla eccessiva libertà, aumenterebbero la propaganda, la quale sarebbe rafforzata dall' argomento della inazione dello Stato.

⚜

Ed allora un altro ragionamento s' impone. Non può avvenire una divisione? La conseguenza logica ineluttabile è una sola, la unione. La peggiore delle situazioni è quella di restare nè stabilmente divisi, nè stabilmente uniti. O partiti ben definiti, o unione con tolleranza ed abnegazione di tutti.

Se non ci possiamo permettere il lusso di due abiti a due colori, facciamone uno resistente di un colore solo.

E la tolleranza e l' abnegazione sono necessarie, non tanto per compiere il sacrifizio di rinunziare ad una parte delle proprie idee, quanto, e più ancora, per dimenticare le lotte sterili e personali combattute in questi ultimi anni nelle quali tutti hanno perduto, ed un solo partito ha vinto, il partito estremo. Per molti anni si è accumulato tale lievito di antipatie e di odî che ci vorrà molta buona volontà ad eliminarli.

Certo meglio sarebbe prendere ognuno il suo posto sotto due bandiere diverse: ma se ció non fosse possibile, bisognerebbe fondere tutte le parti costituzionali in un programma di conciliazione

tra tutte le gradazioni liberali e progressiste, e fare argine, con un Governo che sia forte e che sia duraturo, ai partiti estremi.

Fare argine, s'intende bene, non significa schiacciare colla violenza o ferire coll'arbitrio, ma lottare con armi oneste e leali, e procedere a quelle riforme concordate che sono urgentemente reclamate dalle esigenze economiche del paese. In questa ipotesi, come nell'altra dei partiti, è imprescindibile un programma finanziario economico e sociale che il paese possa conoscere nettamente, farlo sangue del suo sangue, e combattere con esso e per esso contro le tendenze sovversive.

⚜

Ad quid perditio haec? È proprio necessario che i partiti politici siano durevolmente costituiti, o, in via subordinata, che si compia l'unione di tutte le parti costituzionali? L'argomento è così importante da richiamarvi l'attenzione della pubblica opinione?

Sì, è grave, gravissimo. Io credo fermamente che tutta la nostra vita pubblica sia viziata esclusivamente da questa mancanza di correnti politiche che dovrebbero essere determinate dai partiti costituiti sopra basi solide e sicure.

Ed è questo lo scopo del presente lavoro. Io vedo compromessa la dignità e la serietà della vita politica italiana se un indirizzo nuovo non elevi il livello delle nostre condizioni politiche.

A questo punto è necessaria una protesta.

Non ho alcuna intenzione di colpire uomini o Governi determinati. Chiunque vorrà trovare nelle considerazioni che seguono allusioni a persone o a situazioni parlamentari, s'inganna. I difetti e gli errori che rileverò in questa parte, che chiamerò di psicologia parlamentare, non sono solamente degli uomini d'oggi, sono l'effetto dell'azione di più di una generazione, e promanano da coloro che sono stati in alto e da coloro che sono in basso, e forse più da questi ultimi. Avrò potuto sbagliare, ma gli apprezzamenti sono frutto di una matura convinzione. Non so se sarò accusato di ardimento o d'ingenuità; affronto qualunque censura per dire apertamente quella che io credo la verità.

⚜

Da qualche tempo la fiducia del paese nella sua rappresentanza politica è un po' scossa. Questo fatto non può non allarmare nell'interesse delle istituzioni rappresentative. L'autorità del Parlamento è la condizione fondamentale del credito delle istituzioni. La sola frazione della Camera, che gode intera la fiducia di quella parte del corpo elettorale che la manda, è l'estrema Sinistra. E

perchè? Perchè è un partito denso d'idee e di propositi, pieno di vitalità e di azione.

Le grandi masse costituzionali, dalle quali sorgono la maggioranza ministeriale e la minoranza di opposizione, non sono organizzate in alcun modo: si raccolgono intorno ad uno o più uomini, e null'altro: perciò sono instabili, e si compongono e si scompongono per motivi accidentali più che per cause essenzialmente politiche.

Così la Camera a poco a poco tende a diventare un grande Consiglio interprovinciale ed il Ministero una grande Deputazione, spesso elaborata a mosaico con riguardi scrupolosi non solo alla geografia, locchè sarebbe sino ad un certo punto giusto, ma anche alla vecchia ed abbandonata topografia.

In questa guisa nel paese, senza recare offesa alle buone intenzioni degli uomini politici, s'è fatta strada l'opinione che chi viene faccia quello che ha fatto chi è andato via: e la logica del popolo, che è inesorabile, perchè non è quella sottile degli scolastici, ha ripetuto in tutti i toni che non vale la pena di menar rumore perchè cada o resti un Ministero. L'indifferenza o l'antipatia, che il paese in diverse occasioni ha mostrato per le Opposizioni, è la più eloquente lezione per tutti. Che cosa vogliono costoro? - ha domandato - Vogliono il potere - ha risposto - Non ha trovato che vogliano altro. Questa opinione in gran parte è erronea, ed anche calunniosa: ma in politica le opinioni del pubblico, anche erronee, debbono esser tenute presenti. Quello che è parso un oltraggio alle Opposizioni, è stato invece un avvertimento ai Governi. Sono malconsigliati gli organi ministeriali di ogni tempo quando si servono di questo argomento per iscreditare le Opposizioni: appunto perchè adottato sempre, questo argomento, che sembra diretto a ferire le minoranze, ferisce tutti.

Nei tempi classici del parlamentarismo il partito creava i Ministeri, i quali venivan su come rappresentanti del partito. In questi ultimi periodi il caso è stato inverso: è il Ministero che diventa partito. In altri termini, il Ministero non viene dal partito, è il partito che viene dal Ministero: e spesso chi deve formare un Ministero deve provvedere a crearsi una maggioranza. Come se la crea? Colla propaganda delle idee?...

Questa condizione di cose che bisogna riconoscere come fatale, data la mancanza di partiti ben determinati, produce inconvenienti non lievi, che non contribuiscono alla educazione politica del paese. Un deputato può appoggiare indifferentemente, quasi senza contradirsi, parecchi Ministeri di tendenze diverse ed essere oggi cogli Sforza e domani coi Visconti. Gli stessi uomini politici possono esser ministri una seconda volta con coloro che hanno violente-

mente combattuto il Ministero del quale prima facevano parte. Non faccio torto ad alcuno: sono fatti logicamente derivanti dalla anomala posizione parlamentare: ma non si può non riconoscere che la impressione che producono non è edificante.

A ciò si aggiunga che i vecchi nomi di partiti già scomparsi si sono voluti a forza mantenere senza l' originario valore politico, ed i Ministeri hanno assunto la intonazione di Ministeri moderati o di Ministeri liberali secondo che gli uomini principali che li hanno formati venivano dalla Destra o dalla Sinistra, qualunque fosse il loro programma. I liberali han trovato modo di appoggiare il Ministero in virtù del suo colore, se era presieduto da un uomo che veniva dalla Sinistra, o di combatterlo in considerazione degli atti suoi; i moderati hanno trovato modo di appoggiarlo in considerazione degli atti, o di combatterlo in virtù del colore. Così doveva avvenire nella contradizione evidente tra l' apparenza e la realtà. Io non censuro alcuno: osservo ed induco: da questi fatti, che nessuno può negare, induco uno stato anormale di cose che è effetto della assenza di partiti organici e vitali.

Da questi inconvenienti ne derivano altri più gravi ancora.

Il vincolo, tra il deputato e il Ministero, non essendo cementato da un concetto politico comune, si crede volgarmente ed ingiustamente ispirato dal tornaconto - sempre politico, s'intende - e facilmente rescindibile. Perciò l' opinione un po' diffusa in paese - veramente esiziale alle nostre istituzioni - sulla efficacia delle raccomandazioni, sul valore della influenza politica per ottenere favori anche quando suonino ingiustizia.

I fatti di favori largiti saranno pochi, anzi non saranno: ma bastano i pochi, o la malevola interpretazione di qualche errore, per determinare una corrente lontana dal vero con una arbitraria e fantastica generalizzazione. Io ho il coraggio di affermare che gli atti d' ingiustizia e di favore di qualunque Governo sono rarissimi, e possono essere anche in parte effetto di involontari errori interpretati male. Ma ho il coraggio di affermare eziandio che una parte del paese li crede continui, quotidiani. Forse ad accreditare questa voce contribuisce un po' di vendita di fumo - sistema esiziale, peggio ancora del favore e dell' ingiustizia - di chi fa credere che ciò che è dato per diritto e per ragione è dato per sua influenza! Il criterio, inoltre, della giustizia è un po' affievolito nella coscienza di chi soffre, e perciò spesso, invertendo facilmente i termini, invece di deplorare, dato che fosse vero, il favore fatto o la ingiustizia consumata, si pretende, invocando il precedente, la rinnovazione dell' uno o dell' altra.

La costituzione dei corpi locali, nell'assenza di correnti ben determinate che invoglino alla vita politica, in gran parte del paese,

è ispirata da criteri puramente personali: perciò maggioranze ed opposizioni amministrative sono continuamente mutevoli, e vengono mutate da scioglimenti di Consigli. L'azione di qualche deputato, essendo diretta da ragioni personali, per quanto rispettabili, qualche volta riesce, senza volerlo forse, ingiusta, e più ingiusto qualche volta riesce l'intervento del Governo per sostenere l'azione dell'amico o per vincere su quella dell'avversario. I casi non sono molti e non sono frequenti, perchè i Governi si arrendono rarissimamente alle insistenze dei loro amici, e quest'ultimi raramente cedono alle insistenze dei loro elettori: ma bastano i pochi ed isolati casi, nei quali anche può darsi che non ci sia altra causa che l'errore, per creare l'opinione che coll'opera del deputato si può ottenere la trasformazione di una rappresentanza comunale o provinciale, e perchè le domande pullulino senza numero, e mettano il deputato nella condizione disastrosa di cedere o di perdere una base elettorale, ed il Governo nella condizione di commettere un atto di ingiustizia o di perdere uno o più voti. Il Governo, costituito senza che sia espressione genuina di un partito, ma che invece deve avere la preoccupazione di crearselo, in un paese in gran parte privo di schietta vita politica, è esposto a tutte le tentazioni ed a tutti i pericoli. Li supera eroicamente, ma gran parte del pubblico non lo crede.

Colle maggioranze ministeriali così variabili è naturale che un Ministero duri poco. Oramai in Italia la media della durata di un Ministero si è in tal guisa assottigliata da creare il più grande sconforto nel paese che assiste al vertiginoso succedersi dei ministri, senza che abbiano tempo di attuare una piccola parte delle loro idee. I danni sono enormi. Lasciamo andare quello che risentono le pubbliche amministrazioni, che non è lieve. La vita precaria e piena di pericoli, oltre la tranquillità di spirito, toglie anche la possibilità di procedere a vere e proprie riforme: si ha solo il tempo di annunziarle: e l'annunzio non seguito dalle proposte o dalla discussione di esse, scredita il Governo più che il Ministero che lo rappresenta. Alcune proposte di legge per quanto tempo hanno fatto le spese di molti discorsi della Corona?

Nessuno può negare che il nostro paese abbia bisogno di larghe riforme in tutti i rami dell'Amministrazione, salvo a vedere quali possano essere i concetti politici ai quali si dovranno informare. Abbiamo lasciato crescere, e lasciamo crescere, i nostri mali senza curarli, un po' per indifferenza, un po' per ottimismo, che oramai senza operazioni più o meno dolorose e senza cure radicali non si possono guarire. Si deve procedere con piccoli ritocchi o con larghi restauri? In alcune Amministrazioni le riforme parziali non solo sono inefficaci, ma sono eziandio pericolose. Dove le varie

parti dell'Amministrazione sono così intimamente legate da costituire un vero e proprio organismo, mutare o trasformare un organo solo o una funzione di esso, è lo stesso che attentare alla vita di tutto l'organismo. Ma le riforme larghe ed estese non sono possibili perchè alle maggioranze ed ai Governi eterogenei ed instabili manca la forza di concretarle e di farle passare.

E ciò è naturale, imperocchè le maggioranze, che non sono di partito, rappresentano una tela imbastita con fili sottili e diversi, un mosaico formato di pezzetti raccolti di qua e di là, in altri termini, uscendo dal traslato, sono mantenute non dalla comunione delle idee che ispira la incondizionata fiducia negli uomini che le incarnano, ma dalla effimera fiducia negli uomini che dura fino a quando si conserva un rapporto sentimentale di simpatia, o fino a quando non urta con le proprie idee. Le leggi più importanti in questi ultimi anni sono state votate, o quando ancora avevano un residuo di valore reale i vecchi partiti, o quando qualche uomo di Stato seppe abilmente raccogliere, intorno a sè, forze disparate e diverse, ma coll'unico obbiettivo d'isolare alcune frazioni della Camera: solo in questi casi i Governi ebbero vita relativamente lunga e condussero a porto riforme relativamente importanti. Questo prova che intorno ad un programma politico, qualunque esso sia, le schiere si formano più compatte. Qualche esempio potrebbe anche attingersi nella storia più recente del nostro Parlamento: quando un principio politico concreto ed alto è sorto a sorreggere la maggioranza o l'Opposizione, l'una e l'altra hanno vibrato fortemente, ed hanno un po' interessato il paese trascinandolo alla discussione ed all'azione.

Questa condizione d'impossibilità nella quale i Ministeri si trovano, per mancanza di omogeneità e di compattezza nelle maggioranze, e per la vita breve e tapina che menano, produce un altro danno che politicamente è gravissimo. I più impazienti, spinti, s'intende, dai migliori propositi di attuare una data riforma, già matura nella loro coscienza, non potendo avere l'appoggio del Parlamento, vi procedono, disinvoltamente o di straforo, con provvedimenti ministeriali. Siccome naturalmente si tratta di ritocchi parziali, non si è mai sicuri che non riescano a scombussolare tutto l'organismo degli istituti ai quali si riferiscono. Inoltre, i limiti, che dovrebbero essere rigorosamente osservati, delle rispettive azioni del Governo e del Parlamento, sono sorpassati e confusi. Così il nostro diritto pubblico che doveva a poco a poco, colla corretta e scrupolosa pratica del Governo e del Parlamento, fissare le norme precise della competenza dell'uno e dell'altro, si trova di fronte ad una condizione di cose veramente caotica.

Il peggio è poi che costoro adottano una difesa che aggrava

la loro condizione: se ne può ammirare la franchezza ma non si può non rilevare l'errore sesquipedale che commettono. La loro giustificazione è l'accusa d'impotenza data al Parlamento. È così pervertito il senso della correttezza costituzionale che non si esita ad invocare l'altrui incapacità per giustificare la propria usurpazione. Deprimere il Parlamento, dichiarandolo impotente all'azione, invece di rialzarne il prestigio con mezzi opportuni ed adeguati, è lo stesso che imitare l'opera di Erostrato sulle nostre istituzioni. Qualunque sia l'opinione politica che si professa, non può disconoscersi che l'autorità del Parlamento dev'essere la prima condizione di un libero regime democratico costituzionale.

Nè vale il dire che il Parlamento conserva sempre piena la sua sovranità coll'esercizio larghissimo del diritto di approvazione o di disapprovazione della condotta del Ministero. Siamo nel pieno traviamento dei principî costituzionali. Parlamento e Governo devono esercitare i loro poteri conformemente alla reciproca loro funzione statutaria. Colla speciosa teoria della sanatoria si arriva alla conseguenza che un Ministero possa far tutto, sostituendosi al Parlamento, salvo a farsi mandar via. Varrebbe meglio convocare in periodi lontani il Parlamento per dar torto o ragione al Ministero. È il sistema dei pieni poteri larvati. Una insana corrente ha tentato di corrompere il senso politico del paese sino al punto che molti giudicano con favore questo sistema: non si accorgono che il rimedio sarebbe peggiore del male; aggraverebbe il discredito delle istituzioni, o a dire più lealmente, lo provocherebbe. Continuando con questi metodi poco riguardosi delle reciproche competenze si corre pericolo di vedere diminuito il culto per la libertà che ha anche fondamento nella divisione dei poteri.

Dopo tutto questo è facile osservare che i mali del nostro organismo politico hanno tutti la loro origine nella mancanza di vere e proprie correnti politiche. Le masse monarchiche non hanno indirizzo veramente politico, e quindi nel paese non abbiamo uno schietto movimento costituzionale. È vano dissimularlo, il solo movimento politico è il socialista. Il movimento repubblicano, come tale, e senza riguardo al suo contenuto, è insignificante perchè sorpassato; è ancora espressione della vecchia politica formale nella questione pregiudiziale della forma del governo. Non dico che non abbia un programma, ma in ordine al contenuto di esso si deve necessariamente confondere con altri, coi radicali.

Il movimento socialista tende a prendere due direzioni, una rivoluzionaria, l'altra evoluzionista. La prima non si dice repubblicana perchè supera la forma repubblicana; non vuol fare indi-

retto omaggio alla questione sterile, per essa, della forma, e non vuol confondersi coi repubblicani, i quali nel loro programma non accettano il socialismo. La seconda è amonarchica; si mostra, cioè, indifferente alla forma, attendendo dall'evoluzione sociale ogni mutamento. L'amonarchismo è trovata ingegnosa e sagace: ma, sagacia per sagacia, vedremo se i costituzionali si lasceranno prendere all'amo. L'amonarchismo è la tolleranza della monarchia, e la monarchia non deve esser tollerata. È poi, a guardarlo un po' più a fondo, un *bill* d'indennità, per il tranquillo lasciar fare. Comunque sia, nel suo complesso, il socialista è il più grande movimento politico moderno, e non si può lasciarlo passare inosservato.

Ora che la politica è assorbita dalle questioni sociali è mestieri che le classi dirigenti, invece di assistere passivamente allo spettacolo della lotta, o peggio ancora, invece di deplorarla rettoricamente, iniziino anch'esse un movimento politico. Al carattere politico del movimento socialista deve contrapporsi il carattere sociale del movimento politico costituzionale. Se la maggioranza costituzionale, con le sue gradazioni diverse, non trova nella sua coscienza di maggioranza i mezzi di azione per un movimento politico nel supremo interesse delle istituzioni, vivrà al di fuori del mondo presente, e si troverà a poco a poco sopraffatta dall'attiva prepaganda altrui. Ora che la vita politica compendia nelle sue forme e nelle sue manifestazioni tutte le più grandi questioni che hanno attinenza alla vita pubblica, non è possibile disinteressarsi nella discussione di esse e non presentarne una soluzione.

Ma è la indifferenza del paese che paralizza la nostra vita politica, o sono le modalità del suo svolgimento che determinano la indifferenza del paese? Per essere giusti bisogna confessare che versiamo nella seconda ipotesi più che nella prima: però non può negarsi che sono due fatti correlativi. Il paese, in gran parte non abituato alla vita politica, generoso fino all'eroismo nel periodo epico del nostro risorgimento, coll'unità e colla libertà credette di aver tutto conquistato. Partecipò alle lotte politiche quando i partiti parlamentari lottavano energicamente: poi col suo acuto intuito non li comprese più, e si addormentò. Noi non lo scuotemmo. Ora il movimento socialista lo ha colto nel momento del sonno più profondo. Bisogna scuoterlo, interessandolo alle lotte politiche, e dando a queste lotte una intonazione elevata ed impersonale, una idealità piena di forti propositi e di concezioni concrete.

Un esempio eloquente della necessità della organizzazione politica delle parti costituzionali ce lo darà il modo veramente eccezionale col quale si fanno in Italia le elezioni generali. Le elezioni sono, in molta parte del paese, una battaglia ad armi corte tra il Ministero ed i candidati di Opposizione, o, a meglio dire, i singoli

oppositori, poichè non vi sono mai candidati del partito di Opposizione come vi sono candidati del Governo. Il paese vi partecipa svogliatamente; si può dire che, meno nelle regioni dove ferve una lotta politica, le vede fare e le subisce, ma non le fa. Le cause di questo fenomeno sono varie. La convocazione dei comizi elettorali presuppone una questione netta e precisa sulla quale il paese deve emettere il suo giudizio: ma presso di noi manca spesso la questione netta e precisa; mancano poi sempre, o quasi, i termini del giudizio per la deficienza delle correnti politiche. La piattaforma elettorale è per lo più artificiale, non essendo possibile la naturale, quella, cioè, del conflitto strettamente politico. Il partito socialista, che è partito organizzato, è il solo che porta il suo contributo di idee e di forze: pei socialisti la persona è nulla, il principio che rappresenta è tutto: nelle fila costituzionali quando la persona non è tutto – e ciò avviene in alcune regioni – è sempre poca cosa il principio che rappresenta.

Un'altra considerazione. La dissoluzione di vecchi partiti lascia quasi sempre la formazione di singoli aggregati: sono i residui delle antiche legioni che si trasformano in manipoli. Avanzi rispettabili, anzi gloriosi, di falangi disperse dal tempo, sopravvivono e resistono. Ricostituiti a tempo gli eserciti nuovi, questi nuclei trovano il loro posto: ma, vivendo senza scopo preciso ed attuale, perdono la loro figura politica – meno qualcuno che può trovare adattamento all'ambiente nuovo – sicchè rimane di essi la sola forma vuota, il gruppo. Dato l'andazzo presso di noi di sostituire gli uomini alle cose, la fiducia personale come fondamento della politica alla politica come fondamento della personale, il gruppo divenne puro e semplice aggregato di persone. Non furono solamente distrutti i partiti vecchi, ma i partiti mobili furono quasi sempre in questi ultimi tempi aggregato di gruppi: i voti furono raccolti intorno alle persone e non alle idee. Con ciò non si nega che le persone avessero idee, ma si afferma che furono seguite come persone. È evidente perciò che il paese non poteva e non può sentirsi chiamato alla partecipazione di questa vita politica piena di nomi e non di concetti: e si chiude nella indifferenza o si lascia trascinare da altre forze.

Il movimento socialista, ordinato razionalmente nella mente dei suoi capi e dei proseliti intelligenti, non è che sconvolto movimento di malcontento nella coscienza delle masse, di malcontento che ha la sua duplice causa nelle condizioni materiali e nelle morali. Con una attività illuminata e costante da parte delle forze costituzionali si sarebbe reso e si renderebbe meno esteso e meno acuto. Il miraggio vago di tempi migliori attrae facilmente chi soffre e chi stenta la vita: la diffusione delle idee sane e l'allevia-

mento delle sofferenze sottrarrebbero un gran contingente di forza al socialismo.

Se non che il fenomeno degno di nota, e forse anche di sorpresa, è questo: che anche le classi dirigenti in molte parti d'Italia sono invase dal malcontento. Il malcontento nelle classi povere si manifesta colle scomposte aspirazioni e colla imaginosa architettura di nuovi ordinamenti economici di là da venire: quello delle agiate solamente collo sconforto: l'una è la forma del malcontento che può dare chi è tutto azione; l'altra è quella che può dare chi è intelligente. Il malcontento nella sua espressione impulsiva e materiale è o organizzazione rivoluzionaria o addirittura sommossa: nella sua espressione intellettuale è scetticismo. In questa loro differenza è la speranza di vincerli entrambi. Si vince lo scetticismo delle classi agiate invogliandole alla vita politica e trascinandole nel campo di battaglia dell'azione. Scagliamo questo Amleto nella corrente della vita. Gli scettici sono i più generosi: manca allo scettico la fede nel più lato senso della parola: ispirategli la fede e sarà redento: ma la fede non la acquisterà che sopra un vangelo, cioè un patrimonio d'idee e di proponimenti. Organizzare le forze costituzionali in questo modo è veramente opera necessaria e degna; ed è evidente che la forma prima e fondamentale della organizzazione è l'associazione. Quando poi la fede avrà riconquistato il loro animo, le classi alte eserciteranno una salutare influenza sulle altre classi, e freneranno o modificheranno la loro azione.

E può esser tanta l'efficacia dei partiti puramente politici sulla nostra vita pubblica?

Per rispondere a questa domanda è mestieri intenderci sul significato della parola e sulla sua estensione.

Per partito intendo un complesso, dico meglio, un sistema di idee relative alla condotta politica: e ciò non basta: bisogna aggiungere che questo sistema d'idee sia l'effetto di una determinata intuizione e di una matura convinzione sulle norme che debbono presiedere allo svolgimento dell'azione del Governo e dello Stato. I partiti o sono relativamente stabili, o sono illusorî, e la loro stabilità dipende esclusivamente dalla virtù organica del complesso delle idee politiche, e dalla loro logica dipendenza da un sistema razionale nel considerare la funzione del Governo e dello Stato. Solo intorno ad un nucleo di postulati politici si possono formare le correnti parlamentari, le quali alla loro volta possono provocare quelle nel paese.

La creazione di questi nuclei d'idee politiche concrete e chiare

romperebbe necessariamente il fascio dei partiti popolari, composto d'elementi non certo omogenei. La coalizione di tutte le gradazioni dei partiti avanzati fu l'effetto della lotta per l'esercizio della libertà. Il giorno in cui la questione della libertà è fuori discussione in un programma di partito progressista, nello svolgimento dell'azione dello Stato è difficile che i radicali stiano coi socialisti e coi repubblicani: essi debbono a poco a poco rappresentare l'ala più avanzata del partito progressista, piuttosto che l'ala estrema più temperata dei partiti popolari.

Inteso così il partito è chiaro che per me non è fine a se medesimo: il partito non è che mezzo per la formazione di un forte centro d'idee politiche attorno al quale dovrebbero essere attratte le masse costituzionali. La logica non consente che vi siano proseliti senza un cumulo d'idee che incoraggi il proselitismo: e la storia ci ammaestra che in mancanza del proselitismo politico si ricorre al proselitismo personale, che è il cancro roditore delle istituzioni parlamentari.

Le forze costituzionali sparse nel paese, per rivelarsi, per operare, per produrre, hanno bisogno di questa condizione. Il paese è stanco di sentire che le lotte s'impegnano coi nomi di Tizio o di Sempronio; di osservare l'artifizio dei progressisti che chiamano forcaiuoli i liberali, e dei liberali che chiamano scamiciati i progressisti; è stanco di assistere alle logomachie politiche; di ascoltare la predica obbligatoria del trionfo delle istituzioni senza che nulla si faccia per garantirle e tutelarle, poichè comprende che la libertà non è fine ma è mezzo, e vede che serve di mezzo ai nemici delle istituzioni, mentre gli amici non ne usano.

In un paese educato da secoli alla vita libera, le correnti politiche possono venire dal basso in alto; ma in un paese nuovo quasi alla vita libera, le correnti politiche debbono venire dall'alto in basso.

È bene esser precisi su questo punto. Dicendo che le correnti debbono venire dall'alto, potrebbe credersi che si alluda al Governo: alludo invece al Parlamento: l'ufficio del Governo è ben altro.

Qui mi cade acconcio osservare che la mancanza delle forze politiche organizzate nel paese conduce alla conseguenza deplorevole che la sola forza costituzionale organizzata è il Governo. Il Governo dovrebbe essere invece la espressione delle forze costituzionali operanti, e largamente operanti nel paese. La pubblica opinione deve essere rappresentata non creata dal Governo. Questa posizione, che io credo anormale, è cagione di non trascurabili inconvenienti. Essa mette il Governo nella condizione o di partecipare alla lotta come solo strumento dell'azione costituzionale, o di assistere passivamente allo svolgersi di tutta la vita pubblica - nel caso, s'intende, che non

abbia l'obbligo di tutelare l'ordine – senza intervenire ad opporre azione ad azione. Indiscutibilmente la funzione naturale del Governo sarebbe quest'ultima: la quale, però, presuppone necessariamente che tra le attività e le forze che si svolgono con libertà, e che il Governo deve lasciare svolgere, ci siano principalmente le attività e le forze costituzionali nelle loro diverse gradazioni. Non dirò che sia ragionevole e giusto, ma è fatale che il Governo, avendo la coscienza di rappresentare la sola forza costituzionale operante nel paese, si senta qualche volta nel dovere d'intervenire coll'azione amministrativa quasi come parte.

Siffatta condizione è piena di pericoli perchè può produrre due eccessi ugualmente riprovevoli: o il Governo resta impassibile, per rispetto alla libertà, di fronte al movimento attivissimo dei partiti estremi, e gli sembra assumere una responsabilità gravissima: o interviene con atti che crede di difesa, e quegli atti – se non sono reclamati dal bisogno della tutela dell'ordine e dell'osservanza delle leggi – rappresentano un intervento illecito, e suscitano ire e recriminazioni che si risolvono in malcontento.

Perchè la funzione governativa, in qualunque senso si voglia intendere, o in quello conservatore o in quello liberale, possa esercitarsi equamente, nei modi che si convengono ad un libero regime, è mestieri che tutte le parti politiche abbiano le loro correnti nel paese, e che il movimento politico comprenda e coinvolga anche i partiti costituzionali. Per mezzo della regolare costituzione dei partiti, e della diffusione della loro azione continua, perseverante, e svolgentesi con illuminata e nobile propaganda nel campo politico e nel campo economico, attirando le masse con positivi beneficî alle savie idee del progresso, e contendendole alle malsane correnti sovversive, si può ottenere un Governo che, adempiendo l'ufficio suo, non sia costretto a trascendere e ad offendere il decoro proprio o i diritti altrui.

Inoltre, finchè il Governo è la sola attività organica costituzionale nel paese non si può distruggere l'accusa che non faccia scrupolosamente giustizia. Coi partiti mobili a base di personali clientele, il grosso pubblico crede a torto alla parzialità del Governo, e di frequente la invoca. E questo non solo è contrario alla verità, ma nuoce alla dignità del Governo.

E per me questa è questione gravissima. Il Governo in Italia per cause diverse ha perduto un po' della sua autorità. Bisogna però intendersi bene sul senso da assegnare all'autorità. È un vecchio pregiudizio il credere che l'autorità sia il puro e semplice comando, la esplicazione della forza presa in sè. L'autorità in un regime liberale e democratico non è che la somma delle singole abdicazioni dei cittadini ad una piccola parte della loro libertà: la

coesistenza della libertà di ognuno è condizionata alla esistenza dell'autorità, la quale di conseguenza è garanzia della libertà. Or se l'autorità in un regime democratico non è condotta in modo che garantisca i diritti di tutti, e serva di malleveria al loro esercizio, e di freno ai loro conflitti, tradisce il suo ufficio ed incontra il discredito pubblico.

L'autorità si è esplicata presso di noi qualche volta colla durezza e colla violenza, e qualche volta con eccessiva arrendevolezza. In certi periodi della vita politica italiana è parso di assistere al movimento scomposto del pendolo di un orologio guasto, che, sbattendo ora in una parete ora in un'altra, non muove la macchina e non segna il tempo: ad una esagerata restrizione è succeduta una esagerata rilasciatezza: ma l'una e l'altra sono adulterazioni del principio di autorità e vanno a finire o all' imperialismo liberale o al nullismo governativo. Gli eccessi, che sono sempre viziosi, in materia di Governo sono ingiusti: e l'autorità suprema del Governo dev' essere non solo inspirata alla giustizia, ma diretta a creare l'opinione della giustizia. L' esempio della giustizia, la quale è effetto del sano equilibrio dell' autorità del Governo, deve venire dall'alto – e qui *l'alto* è il Governo.

E guai quando si crea la convinzione che il Governo non fa giustizia! Gridare alla esagerazione ed alla calunnia non è un rimedio: bisogna agire con costante fermezza a rialzare l'ambiente, ispirando i propri atti alla più scrupolosa correttezza amministrativa e politica e colla giusta misura nell'esercizio dell'autorità. È siffatta convinzione che pervertisce tutti i rapporti politici, e produce un disquilibrio di tutte le funzioni per abuso degli organi corrispondenti. La opinione della ingiustizia è come quella del miracolo: si distrugge colla persuasione derivante dall'esperienza: e questa persuasione nella politica si acquista colla esperienza della giustizia, nella religione si acquista colla esperienza della scienza.

⚜

La formazione dei partiti sinceramente determinati correggerebbe molti di questi difetti.

Nessuno può affermare che il sistema dei partiti stabili può convertire questo mondo nel migliore dei mondi possibili, istaurando il regno della più scrupolosa giustizia, e bandendo definitivamente qualunque debolezza e qualunque violenza. Ma nessuno può negare che il sistema dei partiti a base personale si presta alle coalizioni, alle transazioni ed al sospetto degli atti politicamente non corretti.

Una tradizione antichissima ed un pregiudizio combinati insieme danno un senso non favorevole alla parola *partito*: i più

volgari poi credono che governo di partito sia governo partigiano. Non può negarsi però che costoro possano aver ragione quando per partito s'intende qualsiasi agglomerazione di uomini senza idee comuni, o con idee diventate comuni per restrizioni mentali reciproche. Governo di partito, se per partito s'intende un aggregato di persone sopra un nucleo di idee politiche, significa governo di maggioranza e non governo partigiano. Il partito è come una scuola politica nella sua espressione pratica.

Può qualche uomo politico, con un po' di scaltrezza ed un po' di rettorica, gridare alle turbe che intende essere superiore ai partiti per fare l'interesse del paese: ma quell'uomo politico pronuncia una bestemmia e una corbelleria: il partito deve averlo sempre: non volendone uno a base di concetti politici, ne avrà uno a base di persone.

La costituzione di partiti politici importerebbe prima di tutto il risveglio di una lotta politica che trasformerebbe nel paese la sostanza e la forma delle battaglie. Avremmo combattimenti nel campo delle idee e non sul nome delle persone. La lotta delle idee in uno Stato democratico rappresenta la continuità, anzi l'immanenza, del plebiscito. Le idee che dalla lotta risultano in maggioranza debbono avere la prevalenza.

Le vittorie attuali e le attuali sconfitte sono vane ed illusorie. È necessario ripiegarci un po' su noi medesimi e rialzare il livello delle nostre polemiche. Abbiamo un complesso d'idee politiche? Se sì, consacriamole nei programmi: se no, rassegniamoci musulmanamente a vivere alla giornata, ed abbandoniamo il vecchio motivo elegiaco che le istituzioni sono nel cuore dei più, quando i principî sovversivi, per mezzo di un'attiva propaganda, esercitano una azione deleteria e perturbatrice che non siamo capaci di arrestare.

Importerebbe in secondo luogo il risveglio di tutte le attività. Il paese nostro, come tutti gli organismi deboli, è facilmente eccitabile, ma dopo le eccitazioni cade nelle crisi di spossamento. Una parte di esso specialmente è più debole ed è abbattuta. Urge provvedere a rinvigorirlo colle forti iniziative politiche, intendendo per politica tutto ciò che attiene alla vita in tutte le forme esteriori. Il ridestarsi dell'attività politica non significa dibattersi nel vuoto di discussioni astratte ed accademiche, ma acquistare piena coscienza di sè e delle proprie forze, svolgendole allo scopo di miglioramento. Nella discussione delle nostre questioni politiche si è sempre trascurato un elemento naturale, cioè il temperamento, che è effetto del clima e delle condizioni fisiche nelle quali si svolge la vita. Molte delle debolezze di alcune nostre regioni si spiegherebbero facilmente. Tante iniziative che altrove sono superflue in alcuni luoghi sono necessarie: e la prima iniziativa è quella d'incitare alla fiducia nelle istituzioni colla propaganda in favore di

esse, ed all'amore del lavoro e della patria. Le grandi associazioni politiche locali, affigliate ai partiti politici, dovrebbero essere gli strumenti precipui delle organizzazioni destinate ai fini economici. Con siffatti mezzi il paese a poco a poco potrà abituarsi a reggersi in gran parte da sè, ed a trovare nello sviluppo delle sue energie un sollievo ai suoi mali senza attendere tutto dal Governo.

Importerebbe finalmente il risveglio del sentimento di giustizia, poichè il vincolo politico in un ideale comune annulla il sospetto dei rapporti di dipendenza e delle transazioni, e la coscienza illuminata dei propri doveri solleva gli animi al disopra dei piccoli interessi di effimere clientele.

⚜

È vano desiderio, si osserverà, quello della costituzione dei partiti se non si trovano le questioni che dividano gli animi e diano alle diverse tendenze una precisa direzione. E quali sono queste questioni?

Domando in buona fede se possiamo dire di essere d'accordo su tutto. Nessuno lo affermerà, e se qualcuno lo affermasse nessuno lo crederebbe. Si è come fratelli e nella pace più quieta e più indisturbata? Neanco per sogno. Serpeggiano i dissidi e sono gravi e profondi; si perpetuano ora in una forma ora in un'altra: ma nessuno li considera e li rileva nella loro sostanza.

La riforma tributaria e la legislazione sociale non sono forse due argomenti che possono dar luogo a controversie per le quali i due campi si debbano nobilmente e permanentemente dividere?

È una petizione di principio l'accennare la mancanza di programmi diversi per venire alla conclusione della inanità degli sforzi sulla formazione dei partiti. Ma è appunto la compilazione dei programmi che bisogna invocare, la quale cosa presuppone necessariamente la visione concreta e precisa delle questioni e delle loro soluzioni. Non ponendo le questioni per mancanza di programmi, è naturale che manchi il terreno sotto i piedi per la costituzione dei partiti.

Una domanda sola sarà una dimostrazione della mancanza di fondamento di questa difficoltà.

Coloro che sono i rappresentanti delle idee costituzionali più larghe dove vogliono andare colla riforma tributaria? Dove vogliono arrivare colla legislazione sociale? I liberali conservatori potranno seguirli sì o no? Se no, ecco i partiti col loro programma. Se sì, ecco la necessità di formare un grande partito costituzionale con un programma meditato e fecondo di riforme tributarie e di riforme sociali concordate. Ma è necessario che venga un programma – basta un solo – chiaro esplicito e rispondente alle esigenze del tempo. Potrà essere pernicioso alle istituzioni, e forse anche ir-

reparabile, il sistema di limitarsi al rispetto della libertà senza un programma sull'opera dello Stato: la libertà gioverà a tutte le frazioni sovversive e nuocerà alle istituzioni, le quali non saranno rafforzate dall'azione riformatrice.

Quello che urge però è intendersi, o colla guerra o colla pace, per una azione o disgiunta o comune che il paese conosca ed alla quale sia chiamato a partecipare, uscendo da una situazione che indebolisce tutte le frazioni costituzionali moralmente e politicamente.

✠

Io sono profondamente convinto che noi attraversiamo una crisi grave, che è conseguenza di una debolezza cronica della nostra vita politica. Non vale osservare che certe manifestazioni danno i segni di una vita esuberante di forze: per chi vi guardi bene questa vita apparente è il vero indizio della debolezza, perchè è un fenomeno di eccitazione.

La questione più urgente è quella di curare l'anemia politica: e non è cosa difficile perchè il nostro organismo politico è giovane e pieno di forze latenti.

Opera grande e patriottica, che, dopo quella della redenzione della patria, è la sola che meriti tanto nome, sarà quella di emendarci tutti e di dedicarci alla formazione di una elevata coscienza politica. Quest'opera, alla quale tutte le giovani forze costituzionali dovrebbero prestare attivo ed efficace contributo, sarà più gloriosa di una campagna contro lo straniero e di una rivoluzione per la liberazione dalla servitù.

Colla buona volontà di fare una vera e propria crociata per la rigenerazione politica espieremo i nostri molti errori: così potremo rinsaldare la fede nella vita pubblica che è molto depressa. Di un popolo senza fede religiosa non so che cosa avverrebbe: so che un popolo senza fede politica non ha diritto di esistere. La lotta consolidò sempre la religione; la lotta politica alta e nobile potrà consolidare fortemente le nostre istituzioni, purchè sia l'espressione di meditate convinzioni piene di pensiero, di calore, di vita.

In politica bisogna guardare al di là dei fenomeni che ci stanno sotto gli occhi, e rimontare alle loro cause. Data la persistenza di queste, quelli inesorabilmente e monotonamente si ripeteranno. Non sono alti intelletti quelli che credono che tutte le questioni del giorno si concentrino nel mantenimento o nella modificazione di una situazione parlamentare. Il medico che cura il sintomo, e da esso non trae gli elementi della diagnosi della malattia occulta, è un cattivo medico, e compromette a lungo andare la salute dell'ammalato. La gravità della malattia spesso non sta nella febbre, ma nel guasto degli organi e del sangue. NICOLÒ GALLO.

LA CRISI VINICOLA

Un nuovo malanno affligge le desolate campagne d'Italia: la crisi della vendemmia!

Un giorno, vendemmia era gioia, era festa, era ricchezza: oggi è tristezza, dolore e povertà! Sono silenziose le vigne che altra volta risuonavano di giulivi canti: sono deserti i bianchi stradali su cui passava lunga e lenta la fila dei carri: sono spopolati i mercati. Ingenti quantità d'uva rimasero indarno appese ai tralci in attesa di compratori: le visitò invece persistente, incessante la pioggia devastatrice. È la crisi dell'abbondanza che con amara ironia getta il dolore negli animi, lo sconforto nei cuori, la miseria nei casolari.

Pochi dei lettori cresciuti nelle città o nelle zone a cereali, possono raffigurarsi coll'immaginazione che cosa sia la crisi della vendemmia nelle regioni viticole. Migliaia di famiglie – popolazioni intere – lavorano e vivono tutto l'anno sulla previsione del raccolto dell'uva. Alla vendemmia pagano il bottegaio ed il sarto, liquidano gl'interessi dei debiti, saldano il conto del medico, del farmacista, del veterinario, dello zolfo, del solfato di rame, del falegname, del calzolaio – di tutta un'altra popolazione urbana che vive a fianco della gente di campagna. Ed è grande ventura se restano ancora un po' di quattrini per l'esattore, per i primi mesi dell'anno, per i maggiori bisogni della famiglia. Poi a primavera, per lo più, ricominciano i debiti del contadino verso il proprietario – o del proprietario stesso verso una moltitudine di fornitori, che tutti aspettano di essere pagati alla vendemmia ventura. Se fallisce il raccolto, è il marasma, il disastro. L'intera circolazione di questa modesta ricchezza rurale, l'intero congegno di questo sistema primitivo di economia e di credito, si arresta: il debitore non paga, il fornitore non dà più credito. Il paese rassomiglia ad una grande stanza di compensazione dove nessuno paga e nessuno esige, o ad un'immensa rete ferroviaria, su cui si è d'un tratto arrestata la circolazione dei treni: nessuno parte, nessuno arriva. Chi ha risparmii li consuma: chi non ne ha, ricorre all'usuraio – a questo benefattore che la Provvidenza ha dato ai campi, perchè non si muoia di fame, in attesa che gli economisti che seggono in alto si decidano

nel secolo venturo intorno al miglior sistema di credito agrario - chi è già nelle mani dell'usuraio, va all'asta! Migliaia di lavoratori onesti e desolati soffrono, brontolano sommessamente e si rassegnano fra le privazioni e le sofferenze: i più ardimentosi emigrano in Francia od in America: i più insofferenti diventano socialisti e repubblicani: popolazioni intere decadono sempre più verso la povertà, lo sconforto ed il malcontento.

Aveva ben ragione la buon'anima di Virgilio: oh quanto è felice l'agricoltore italiano *sua si bona norit*!

Ma per buona fortuna qualche voce isolata comincia ad alzare un grido d'allarme. Un valoroso pubblicista, D. O., nella *Gazzetta del Popolo* di Torino ha ripresa con vigore e con una serie di notevoli articoli la sua inchiesta, già iniziata nello scorso anno, sopra *Le malinconie della vendemmia*. Nel tempo stesso, l'on. Ottavi ha promosso, per la fine di ottobre, un Congresso nazionale di viticultori e produttori di vino, a Novara, e si prevede numeroso ed autorevole il concorso da ogni regione del Regno. Giova quindi preparare con larga discussione l'opinione pubblica, affinchè si giunga ad una soluzione concreta, efficace. La maggiore disgrazia della vita politica italiana è che nessun problema si studia e si risolve a fondo: paurosi dei mezzi decisivi, pusillanimi nell'applicazione dei rimedii forti - che sono i soli efficaci - noi lasciamo sempre aperta ogni questione. Tutto ciò ingenera fiacchezza, malcontento e povertà. Non spiaccia quindi ad alcuno se dirò pieno ed intero il pensiero mio, con rude franchezza, pur di giungere ad una soluzione che non sia del tutto inefficace.

Sulle cause della crisi attuale siamo fortunatamente tutti d'accordo; più facile quindi studiarne la natura ed i rimedii.

La piantagione e la produzione della vite sono cresciute in Italia - dal Nord al Sud - assai più rapidamente del consumo: una certa quantità di vino rimane invenduta, quindi la pesantezza del mercato, il ribasso e l'incertezza dei prezzi, la mancanza di contrattazioni delle uve e dei vini e la crisi generale del commercio vinicolo. Pur troppo è difficile avere una statistica, anche solo approssimativa, della produzione del vino in Italia: nei nostri paesi del Monferrato, a giudicarne ad occhio, la coltura della vite ha più che raddoppiato nel corso d'un trentennio. Non è quindi improbabile che, nelle annate buone, l'Italia sia oggi suscettiva di una produzione media di 40 e più milioni di ettolitri.

Di fronte a questa condizione di cose, tre rimedii si presentano di per se stessi, come i più naturali:

1° Aumento delle esportazioni all'estero;

2° Sviluppo del consumo interno;

3° Diminuzione della produzione.

Le esportazioni all'estero.

Dal 1879 in poi le nostre esportazioni di vino sorpassarono quasi costantemente un milione di ettolitri, toccando la cifra massima di oltre 3 milioni e mezzo nel 1887. Dopo d'allora non superarono più i 2 milioni e mezzo di ettolitri e tendono a discendere (1), per quanto l'annata 1901 sia piuttosto anormale, per il mancato raccolto in Puglia. Fino al 1889 le nostre principali esportazioni si dirigevano verso la Francia: poi si rivolsero specialmente all'Austria-Ungheria - grazie ai provvidi trattati di commercio stipulati dagli on. Di Rudinì e Luzzatti - alla Svizzera ed all'Argentina.

Il rapido aumento delle esportazioni presenterebbe senza dubbio un mezzo efficace per risolvere la crisi: ma possiamo sperarlo?

Pur troppo ci pare difficile.

L'esportazione dei vini italiani è minacciata e compressa da due concorrenze: quella che i paesi poveri, come la Spagna (2), la

(1) Esportazione di vino dall'Italia in botti:

Anni	Ettolitri	Anni	Ettolitri
1894	1 911 987	1898	2 462 854
1895	1 675 023	1899	2 386 964
1896	1 609 070	1900	1 826 537
1897	2 339 164		

Nell'anno in corso (1901) l'esportazione presenta nei primi otto mesi una sensibile diminuzione in confronto dell'anno scorso.

Esportazione di vino dall'Italia in botti
(gennaio-agosto, otto mesi):

Paesi di destinazione		1899	1900	1901
Austria-Ungheria	Ettolitri	697 640	640 489	269 957
Francia		37 699	71 330	21 403
Germania		67 649	63 777	28 192
Gran Bretagna		12 812	14 554	11 294
Malta		57 687	66 805	20 790
Svizzera		148 810	190 123	86 588
Africa		23 306	17 127	20 396
America Settentrionale		19 110	9 042	20 624
America Centrale e Meridionale . .		202 079	206 638	242 275
Altri paesi		34 021	55 190	11 656
	Totali . .	1 300 813	1 335 075	733 175

La nostra maggiore esportazione è verso l'Austria-Ungheria, che da sola assorbì ettolitri 1 233 998 nel 1899 ed ettolitri 850 778 nel 1900.

(2) Il conte Alessandro Bosdari, 2° segretario della R. Ambasciata Italiana a Madrid, ha pubblicato un eccellente rapporto sopra *I vini spa-*

Grecia, la Turchia, l'Algeria, ecc., fanno ai nostri vini greggi, comuni o da taglio; quella che paesi più ricchi, come la Francia, fanno ai nostri vini lavorati. Noi siamo troppo ricchi e troppo progrediti per competere con i paesi semi-civili nella produzione a buon mercato di vini a basso prezzo, di consumo o da taglio; siamo ancora troppo poveri e troppo indietro per gareggiare colla Francia nella bontà della produzione. La lavorazione dei vini francesi e l'organizzazione del loro commercio sono assai superiori alle nostre; quindi siamo e saremo battuti nei mercati più ricchi, nei quali si domandano vini diretti per il consumo.

In circa venti anni di viaggi, di lunga permanenza all'estero e di osservazioni, mi sono sforzato di acquistare un concetto chiaro delle prospettive del commercio dei vini italiani in Europa. Ma - allo stato attuale delle cose - non possiamo farci grandi illusioni. Sarà molto poter mantenere le esportazioni attuali. Due fatti potrebbero migliorarle e forse non di poco:

1° Il rapido diffondersi della fillossera in alcuno dei paesi - Spagna, Turchia, ecc. - che competono, principalmente colle nostre provincie meridionali, nel sommistrare all'Europa i vini alcoolici, comuni o da taglio;

2° Un grande progresso nell'enologia e nella organizzazione del commercio vinicolo italiano che ci ponesse in grado di gareggiare colla Francia nei maggiori mercati e di conquistarne dei nuovi fra i popoli più ricchi.

Il primo fatto non dipende da noi: il secondo richiede condizioni di cui diremo più oltre.

Ma nel complesso, le prospettive per le nostre esportazioni non possono essere grandi per cause diverse. La Francia, per mezzo delle viti americane, ha compiuto un'opera meravigliosa di ricostituzione dei suoi vigneti ed ha dato uno sviluppo enorme alla sua produzione, cosicchè la crisi o la *mèvente* dei vini vi è divenuta acutissima. Parecchi paesi, come l'Australia, l'Argentina, ed in parte gli Stati Uniti, sviluppano attivamente la coltura della vite, e v'ha pericolo che presto bastino al loro consumo interno, se pure non diventeranno esportatori come l'Australia va facendo. Altri Stati, come la Germania, l'Austria-Ungheria - che sta pure attivamente ricostituendo i suoi vigneti con viti americane - mentre accrescono la produzione interna, minacciano alti dazi che restringeranno i loro acquisti all'estero. Il Portogallo soffre di un'ingente pletora di vini.

gnuoli nel numero d'aprile di quest'anno del *Bollettino del Ministero degli affari esteri.* Una serie di pubblicazioni siffatte, periodiche e coordinate fra di loro, sarebbe utilissima al commercio vinicolo italiano.

Per ultimo - appunto perchè amiamo gli agricoltori nostri - bisogna dire loro la verità. I nostri vini hanno poco credito e poco favore all'estero, almeno in Europa: lo abbiamo ancora constatato in un recente viaggio a Londra. Dipenda ciò dall'imperizia della produzione o dalla poca onestà dei commerci, il fatto è questo e non giova tacerlo. Chi lo nasconde, per malinteso patriottismo o per ignoranza delle cose nostre, non fa che aggravare le tristi condizioni dell'enologia italiana.

Bisogna adunque confidare essenzialmente sul mercato interno.

Il consumo interno.

I mezzi che si vanno propugnando per accrescere il consumo di vino italiano all'interno sono così varî e molteplici che riesce difficile tutti enumerarli. Essi sono principalmente:

1° L'esclusione dei vini stranieri;

2° L'aumento dell'abbuono per la distillazione dei vini;

3° La riduzione o la modificazione dei dazi consumo nelle grandi città;

4° L'abbuono della tassa sullo zucchero per lo zuccheraggio dei mosti;

5° Le facilitazioni ferroviarie;

6° Le associazioni di produttori per l'impianto di spacci diretti di vino;

7° L'applicazione di norme severe contro la falsificazione dei vini.

Le importazioni di vino estero in botti in Italia, furono le seguenti negli ultimi sei anni:

Anni	Ettolitri	Anni	Ettolitri
1895	104 223	1898	76 887
1896	121 540	1899	139 257
1897	205 295	1900	124 000

L'importazione in bottiglie è di circa 350 000 bottiglie l'anno, contro un'esportazione di quasi 4 milioni e mezzo di bottiglie.

Nei primi otto mesi di quest'anno, l'importazione dei vini dall'estero in Italia, soprattutto dalla Turchia, è sensibilmente salita in confronto dell'anno scorso e si avvicina alla cifra del 1898 (1).

(1) Dal 1° gennaio al 31 agosto 1901, l'importazione di vino estero in Italia, in botti, fu di 134 332 ettolitri, contro soli 79 443 ettolitri nei primi otto mesi dello scorso anno. Le sole importazioni notevoli furono quelle dalla Turchia, 97 234 ettolitri nel 1901, contro 398 63 nel 1900.

Le importazioni dalla Francia sono minime: ettolitri 1217 nel 1900 ed ettolitri 6664 nel 1901. Ma di questi 6664 ettolitri, 5067 furono sbarcati a Messina, per cause locali; è quindi del tutto erronea l'opinione, così diffusa in Piemonte, che la crisi vinicola vi dipenda dagli arrivi di vino di Francia!

Ora un primo punto ci pare fuori di contestazione: che il dazio di fr. 5.77 all'ettolitro che il vino estero paga per entrare in Italia è difesa insufficiente, soprattutto di fronte alla Turchia: che bisogna quindi elevare questa cifra almeno a 10 e più lire e possibilmente porre la Grecia - che ora paga 12 lire - e la Turchia - che ne paga 5.77 - all'infuori del regime convenzionale dei vini, come già abbiamo fatto per la Spagna ed il Portogallo.

La legislazione degli alcools in Italia è così variabile, che difficilmente possiamo darne in breve un'idea precisa. Se non erriamo, in base alla legge 8 agosto 1895, sulla tassa di fabbricazione dell'alcool, di lire 180 l'ettolitro, si accorda un abbuono del 7 per cento alle fabbriche di prima categoria che distillano dai farinacei; del 15 per cento a quelle di seconda categoria che estraggono l'alcool dalle frutta, dal vino, dalle vinaccie, ecc., e del 18 per cento per le stesse fabbriche esercitate da Società cooperative. Ma a più riprese venne accordato per la distillazione del vino un abbuono temporaneo, che fu dal 25 al 30 per cento nel 1900 e che era invece salito fino al 40 per cento nel 1890-92. Le conseguenze di questi abbuoni si riflettono necessariamente sulle entrate dello Stato, che oggidì ricava circa 30 milioni di lire dalla produzione interna degli spiriti. Nelle annate ordinarie, la produzione dello spirito dal vino supera di poco i 2000 ettolitri; il rendimento oscilla, secondo gli anni, da circa 7 a quasi 10 litri di alcool per ettolitro di vino. Nel 1899-900, grazie all'abbuono del 25 al 30 per cento, dal 15 aprile in poi, la produzione dell'alcool dal vino salì alla cifra di ettolitri 6553: ma con una tassa di lire 160 ed un abbuono del 40 per cento, l'alcool distillato dal vino ammontò ad 89 650 ettolitri, il che presuppone una lavorazione di circa un milione di ettolitri di vino. Il reddito della finanza fu di soli 25 700 000 nel 1892-93 e di 21 482 000 nell'anno successivo.

Possiamo adunque concludere che mediante un forte abbuono del 40 per cento è possibile far passare alla distillazione circa un milione di ettolitri di vino, ma ciò costa press'a poco 5 milioni di lire all'erario. Un provvedimento siffatto fu parecchie volte emanato e prorogato, sopratutto per le insistenze delle provincie meridionali, e non v'ha dubbio che, dal punto di vista politico e come misura temporanea, può essere consigliabile. Ma sotto l'aspetto economico e finanziario esso si presta a gravi obbiezioni. È assurdo produrre vino per mandarlo poscia alla distilleria: è più assurdo ancora che ciò debba farsi a spese dello Stato, ossia della generalità dei contribuenti, che pagano quasi l'intero valore della merce. Cinque o sei milioni di lire all'anno possono e devono essere rivolti all'agricoltura nazionale con effetto utile assai maggiore, che non sia

quello della produzione di un milione d'ettolitri di qualche miscela o poltiglia alcoolica guasta. In pratica è risaputo che tutto ciò può anche facilmente prestarsi ad inconvenienti e si traduce nel vantaggio di pochi. L'abbuono alla distillazione del vino non può e non deve quindi essere considerato che come provvedimento eccezionale, perchè essenzialmente erroneo.

Assai più forti si fecero in questi giorni le insistenze per la diminuzione dei dazii di consumo sull'introduzione del vino nelle grandi città, che in alcune di esse raggiungono persino lire 12 all'ettolitro fra dazio governativo e comunale.

Il dazio consumo sul vino, come sopra gli altri generi alimentari, rappresenta una pessima forma d'imposta. Ma in parte esso è richiesto dalle condizioni di molti Comuni, in parte è la conseguenza della poca virilità finanziaria ed amministrativa dei nostri uomini di Governo e delle nostre classi dirigenti. Un Governo competente e risoluto, una classe dirigente illuminata, da lungo tempo, avrebbero potuto attenuare, se non abolire interamente, il dazio consumo, la cui riforma si impone ogni giorno di più.

Tuttavia in questi momenti il problema si presenta in termini più ristretti: se, cioè, la diminuzione a circa la metà – cioè da 10 a 12 lire a 5 lire l'ettolitro – del dazio sul vino nei maggiori Comuni del Regno, giovi a risolvere la crisi vinicola e se un tale provvedimento sia consigliabile nell'interesse dell'economia generale del paese.

Anzitutto non è possibile nascondere le gravi conseguenze finanziarie di una misura siffatta, per la quale a Roma e nei maggiori Comuni della penisola si può prevedere una perdita non inferiore a 3 milioni l'anno. La perdita totale nel Regno non sarebbe inferiore a 20 o 25 milioni l'anno, e dovrebbe ricadere interamente a carico dello Stato, avendo la recente esperienza dimostrato che non si può fare assegnamento alcuno sopra i Comuni per siffatte riforme tributarie.

Ma si può contare sopra l'aumento del consumo?

Ogni riduzione di tasse – o di prezzi – giova senza dubbio all'aumento del consumo: ma temiamo che in questo caso sia necessario guardarci da soverchio ottimismo. E ciò per ragioni diverse.

Anzitutto il consumo del vino non è nè necessario, nè universale. Si levano le alte sorprese perchè in alcuni grandi centri il consumo del vino figura in media solo di 102 a 103 litri per abitante. Forse questa cifra è inferiore al vero e nasconde qualche frode. Ma, a parte gli astemii o quasi, vi è tutta una massa ingente di donne, di fanciulli, di adolescenti e di classi agiate che consuma poco o punto di vino. In un paese dove tutto è così caro

- pane, sale, petrolio, zucchero, caffè, ferrovie, ecc. - dove i salarii sono relativamente bassi, è irragionevole attenderci a consumi altissimi dei generi non necessarii. Così pure si dimentica che le grandi città a mala pena racchiudono nelle loro cinte daziarie un terzo della popolazione del Regno: e che, fatto il rapporto tra i bevitori ed i non bevitori, l'aumento del consumo, determinato dalla riduzione del dazio, non può salire a cifra notevole.

In secondo luogo, l'effetto della riduzione del dazio non si riversa oggidì direttamente sul consumatore. Il sale, il petrolio e fino ad un certo punto anche lo zucchero e il pane, hanno nel mercato un prezzo unico, accertato. Ogni diminuzione di tassa tende ad andare a benefizio diretto del consumatore. Ma nel vino, l'infinito numero delle qualità, dei tipi e dei gusti, e le continue oscillazioni del mercato, conducono ad una grande molteplicità e varietà dei prezzi. In casi siffatti è assai probabile che di ogni riduzione di tariffa profittino sopratutto gli intermediarii, che nel commercio vinicolo sono troppi. In pratica e nell'ipotesi migliore, una diminuzione di 6 lire sul dazio, divisa fra produttore, negoziante e consumatore, dà a ciascuno d'essi un benefizio di 2 centesimi al litro. Bisogna essere ultra-ottimisti per credere che 2 centesimi a litro siano tali da incitare i consumatori ad abbondanti libazioni. E fossero anche 5 o 6 centesimi a litro - il che in pratica non accadrà quasi mai - la cosa muta di poco: non sono così lievi variazioni di prezzo, in poche città del Regno, che modifichino di tanto il consumo di una merce, da vincere la crisi della sovrabbondanza.

Del resto, è un'esperienza che abbiamo già fatta. Il prezzo del vino da pasto di Piemonte, in meno di trent'anni, è sceso da circa 50 a meno di 20 lire l'ettolitro sul posto di produzione. Come media possiamo calcolare su di un ribasso di 20 lire l'ettolitro: il che equivale all'abolizione di una tassa di 20 centesimi a litro. Aumentarono inoltre le facilitazioni dei trasporti, il numero degli spacci, ecc. Con tutto ciò, la crisi dell'abbondanza non fu vinta! Sono 15 anni che il prezzo del vino tende a ribassare più rapidamente di quanto si potrebbe ottenere con riduzioni di dazio: ma l'aumento di produzione è sempre più rapido dell'aumento del consumo, come lo prova la crisi attuale. Se 15 a 20 lire di ribasso nel costo di produzione del vino non valsero a prevenire la crisi, è sperabile che possa questa venir domata da una riduzione di sole 5 lire nella tassa di consumo?

In teoria, se è ragionevole diminuire un'imposta sopra di un genere che rincari di prezzo, per facilitarne il consumo, lo è assai meno ridurre le tasse sopra generi che siano fortemente in ribasso; perchè in questi casi la riduzione del costo di produzione

agisce sul consumo più efficacemente della diminuzione della tassa. In questi ultimi mesi si vendettero, persino in Piemonte, buoni vini da pasto a lire 12 l'ettolitro: il che dava un costo di circa 25 centesimi al litro nei maggiori centri di consumo, compreso il dazio di 11 lire. È possibile scendere di più? Eppure non solo la crisi non si attenuò, ma, senza la pioggia che tanto perturbò la vendemmia, si sarebbe ancora maggiormente accentuata.

Del resto, abbiamo pure l'esperienza della Francia, dove la riforma del dazio consumo non attenuò la *mévente* del vino, che continua sempre più. Ed è veramente a sperare che, quando a Milano, a Torino, a Genova, ecc., avremo sacrificato 2 a 3 milioni per città sul dazio consumo, e rincarati invece i fitti con un'imposta sostitutiva di valor locativo o di famiglia, cresca con ciò il consumo del vino, che è genere non necessario?

Ciò dimostra che, pure deplorando gli alti dazii che colpiscono il vino nelle maggiori città, non consiste ancora in essi la vera radice del male. Dobbiamo quindi in questo argomento guardarci da due pericoli. Il primo si è che si facciano in paese grandi promesse ai viticultori, che più tardi Governo e Parlamento non possano accogliere per ragioni finanziarie; cosicchè consigliamo gli agricoltori a non abbandonarsi a troppo rosee speranze. V'ha inoltre a temere che dopo un sacrifizio di circa 25 milioni all'anno, fra dazio consumo e abbuono sull'alcool – 25 preziosi milioni – la crisi vinicola persista!

L'importo totale dei dazii di consumo governativo e comunale, liquidati nel 1900 nei Comuni chiusi ed aperti del Regno, fu di lire 84 609 175, di cui lire 56 891 941 per dazio governativo e 27 717 244 per dazio comunale. L'imposta sul vino è quindi molto ragguardevole in Italia, ma non si può dimenticare che, in relazione al costo di produzione, il pane vi è quasi tanto tassato quanto il vino, e che il sale, il petrolio, lo zucchero sopportano una tassazione relativamente maggiore. È vero che in certe annate il dazio consumo delle maggiori città rappresenta un'imposta del 100 per cento sopra i vini comuni, sopratutto del Mezzogiorno: ma l'imposta sul sale è quaranta volte maggiore, mentre sul petrolio e sullo zucchero pesa una tassa di circa 300 per cento. È quindi difficile, anche per ragioni sociali, far prevalere lo sgravio del vino in confronto degli altri consumi più necessarii. Il che, a nostro avviso, non toglie che l'intera materia della imposta sul vino non abbia bisogno di essere ristudiata, specialmente d'accordo con i produttori. Forse una tassa di produzione, o più ancora una tassa di circolazione, potrebbe meglio conciliare gli interessi dei produttori e delle finanze governative e comunali. Ma è problema di difficile soluzione ed in cui bisogna procedere molto cauti.

Da parecchi anni divengono pure insistenti le domande dei viticultori, specialmente del Nord, per una forte riduzione della tassa sullo zucchero adoperato nello zuccheraggio dei mosti deboli, specialmente nelle annate in cui il raccolto è di qualità deficiente. In astratto la richiesta è giustificata e risponde ai buoni principii della vinificazione. Ma in un paese come il nostro, che nel Mezzogiorno ha tanta abbondanza di mosti di alta gradazione alcoolica, è assai più ragionevole chiedere ad essi il rinforzo dei nostri mosti o vini deboli. Un tale metodo favorisce direttamente i produttori del Mezzogiorno, i cui interessi devono pure essere difesi: ma in via indiretta giova altresì ai viticultori del Nord, perchè concorre a diminuire la pletora dei vini meridionali che affluendo specialmente ai nostri porti di mare, vi deprimono l'intero mercato.

In conclusione poco crediamo si abbia a sperare da riforme finanziarie per la soluzione della crisi vinicola. Antichi e tenaci avversari dei dazii consumo d'ogni specie, nulla più desideriamo che essi siano a gradi attenuati ed abbattuti. Ma non amiamo andare alla ricerca di una falsa ed effimera popolarità presso gli agricoltori, alimentandoli di illusioni. Ricordino essi la storia del dazio consumo sulle farine: sono anni ed anni che se ne tenta indarno l'abolizione! Se la crisi si accentuerà, senza dubbio si farà sempre più urgente la necessità di un qualche sollievo temporaneo: ma le profonde riforme finanziarie richiedono tempo e prudenza e non è da esse che dobbiamo attenderci un efficace concorso alla soluzione della crisi vinicola (1).

L' organizzazione vinicola.

Cresciuto nelle vaste plaghe vitifere del Monferrato, presidente di una delle maggiori Società cooperative del Regno, con un grande commercio di vini, ho potuto in molti anni di esperienza studiare e conoscere praticamente la questione dei vini, sia in paese, sia all'estero. E fino dal 1887, dopo una visita alle Cantine sociali della valle dell'Ahr sul Reno – da me allora descritte nella *Gazzetta del Popolo* di Torino – propugnai l'istituzione delle Cantine sociali in Italia.

Il modesto risultato di questa larga e lunga esperienza si è,

(1) In un importante Comizio tenutosi il 13 ottobre, sotto la presidenza del sindaco di Ovada (Alessandria), il relatore on. Cereseto propose ed il Comizio approvò alcune eque riforme al dazio consumo. Citiamo, fra le altre, una migliore perequazione della tassa dell'uva, dell'uve secche e del vino: l'adozione di una tassa uguale sul vino da pasto in botti ed in bottiglie, per facilitare il commercio diretto del vino in bottiglie fra produttore e consumatore.

che presso di noi la causa principale della crisi vinicola consiste nella completa *mancanza di organizzazione*. Manca l'organizzazione della produzione e del commercio delle uve: manca l'organizzazione della fabbricazione e del commercio dei vini. Ben si può dire, che, a memoria d'uomo, il commercio dell' uva e dei vini è quasi sempre stato in crisi appunto per la sua totale disorganizzazione.

Difetta anzitutto l'organizzazione della produzione delle uve. Ogni villaggio, quasi ogni proprietario ha varietà diverse, coltivate quasi esclusivamente secondo metodi tradizionali. Mediante una efficace organizzazione, sulla base dei Sindacati francesi, e grazie all'opera delle Cattedre ambulanti di agricoltura, si potrebbero ancora facilmente introdurre in Italia ingenti progressi nella selezione dei vitigni, nella coltivazione e concimazione loro. Il risultato sarebbe quello di una più intensa produzione di uve, sopra di una superficie minore e quindi di un maggiore benefizio per il viticultore e per la nazione intera. Quanto non fu grande la nostra sorpresa al vedere, l'anno scorso, in Francia che la lavorazione del terreno nei vigneti e l'irrorazione del solfato di rame si facevano con aratri e con pompe a cavallo, con notevole economia di tempo e di mano d'opera! Ma da noi sarebbe impossibile chiedere ai piccoli proprietari di acquistare a loro spese aratro, pompa e cavallo: mentre a ciò potrebbe provvedere una *Unione agraria*. Altri vantaggi si avrebbero da più larghe esperienze e da un più intenso impiego di concimi chimici anche per la vite. Ma come può il piccolo proprietario provvedervi da per se solo?

Il difetto di questa organizzazione nella produzione delle uve diventerebbe ingente qualora la fillossera facesse grandi progressi in Italia. In Francia essa fu splendidamente vinta solo dall'opera dei Sindacati agricoli, mediante la ricostituzione con vitigni americani.

Più grave è la mancanza di organizzazione del commercio delle uve.

Nelle regioni dell'Alta Italia, specialmente del Piemonte, a metà settembre si compie la vendemmia. Molti proprietari non posseggono affatto vasi vinarii: essi vendono le uve nel vigneto o sulla pubblica piazza in bigoncie. I compratori talvolta sono del luogo; più spesso vengono dalle vicine provincie di Liguria e Lombardia e caricano le uve in botti, per ferrovia. Si ritiene un prezzo buono e giovevole quello di lire 20 al quintale, ossia lire 2 a miriagramma. Nelle annate di scarso raccolto esso sale verso le 3 lire: in quelle di abbondanza, discende verso una lira al miriagramma, prezzo che si considera come rovinoso per l'agricoltore. Eppure quest'anno si andò al disotto di una lira, fino a 60 centesimi!

Il calcolo locale è di 14 miriagrammi d'uva - 140 chili - per ettolitro di vino: al prezzo agognato di lire 2 al miriagramma si ha un costo del vino di 28 lire l'ettolitro, più 5 lire almeno per lavorazione, interessi di capitale, ecc., il che fa salire il costo di produzione di vino comune da pasto fra le 32 e le 33 lire l'ettolitro. Al disotto delle 30 iire l'ettolitro, comincia un po' di malessere e si discende a gradi verso la crisi.

Or bene, la condizione dei proprietari che non hanno vasi vinarii per allogarvi le loro uve è spesso tristissima per ragioni climatologiche ed economiche. L'uva, specialmente in alcune sue varietà, è un prodotto molto deperibile: quando le pioggie autunnali anticipano - come in quest'anno - ed il proprietario non ha ancora trovato un compratore - quantità ingenti del raccolto marciscono o cadono fradicie al suolo, sotto le pioggie. L'intero lavoro, l'intera speranza dell'anno è sciupata in breve spazio di tempo: nessuno spettacolo è più triste!

Ma qui non finiscono i dolori del viticultore. Per poco che il raccolto sia buono, i compratori si astengono dall'acquistare e la merce rimane invenduta e deprezza. La posizione economica del compratore è di gran lunga superiore a quella del venditore: quindi egli detta la legge. Il compratore può aspettare: se non acquista uva, più tardi si provvederà di vino: può acquistare in mercati diversi, in Piemonte, in Toscana, o nel Mezzogiorno. I compratori sono pochi e facilmente coalizzati: col telegrafo e colle naturali intese, modificano i prezzi a loro vantaggio. In Puglia dicono che il raccolto del Piemonte è troppo abbondante e che non si possono accordare buone condizioni: in Piemonte asseriscono che è senz'altro fenomenale il raccolto delle Puglie e che per conseguenza bisogna tener bassi i prezzi!

La condizione dei venditori è tutta diversa. Essi non possono attendere, perchè il prodotto andrebbe a male: non sono in grado di vendere che sul mercato locale. Il loro grande numero e il carattere deperibile della vendemmia rendono impossibile una coalizione: i più devono realizzare presto, per fare un po' di quattrini per i bisogni della famiglia e per le spese della raccolta. Di rado hanno relazioni persino con i mercati vicini: i listini dei mercati pubblicati dai giornali e le relative informazioni loro, per lo più non oltrepassano i confini della regione e nessuno sa da chi e con quali intenti siano compilati. Il servizio ferroviario è così deficiente che spesso esso intralcia le contrattazioni. Oltre ciò, un nugolo di intermediari e di sensali, che oggidì esigono fino a L. 1,50 al quintale, concorre a rendere più difficile la situazione del produttore. La vendemmia spesso è per lui una vera tortura morale.

Migliori assai sono da principio le condizioni dei produttori

che mettono l'uva loro in cantina e fabbricano vino. Ma nell'odierna mancanza d'organizzazione, le loro angustie spesse volte non sono che rinviate. Nella maggior parte dei casi, si tratta di una miriade di piccoli produttori, che vanno da 30 a 200 ettolitri di vino. I loro impianti sono imperfetti; primitiva la lavorazione delle uve: quindi i vini difficilmente reggono a lungo. Con quantità così piccole è impossibile pensare ad un commercio di esportazione od anche solo ad una vendita diretta nei centri di consumo. Infiniti sono i tipi, le qualità, le denominazioni del prodotto. I viaggi, i trasporti, il magazzinaggio, le anticipazioni per il dazio consumo, divorerebbero l'importo della merce. Pochissimi hanno fusti da trasporto: molti altri, stretti dal bisogno, devono vendere subito, appena svinato. Un numero infinito di piccoli produttori di vino nei lontani villaggi non ha nozione alcuna delle statistiche della produzione internazionale e del movimento dei prezzi e dei mercati: tengono indietro la merce quando appena i prezzi accennano ad un rialzo: poscia la facilità dei trasporti marittimi inonda i nostri porti di vini del Mezzogiorno a basso prezzo, oppure ai primi calori il vino minaccia di alterarsi e si deve vendere a qualunque costo. Un commercio più inorganico, più disordinato è impossibile concepirlo!

Nè sarebbe giusto tacere che spesso i grandi fabbricanti che comperano uve per farne vino o che acquistano molte piccole cantine, vanno anch'essi incontro ad oscillazioni ed a perdite, che li costringono ad essere molto cauti e bassi nei prezzi. I listini del vino subiscono talora rapide ed imprevedute variazioni, per cui il prezzo loro non è più in correlazione con quello delle uve. Il fabbricante di vino non può sempre prender sopra di sè un rischio così grave: quindi alla vendemmia o negli acquisti di vino nuovo si tiene indietro nei prezzi.

Nel complesso si può dire che il nostro regime di produzione e di commercio dell'uva e dei vini non è più all'altezza dei tempi. Le ferrovie, la navigazione a vapore, il telegrafo tendono anche ad unificare il mercato del vino, come quello del grano e d'ogni altro genere. Vi è anche per il vino un grande mercato internazionale, e ciascuno Stato si approvvigiona dove più gli conviene. Invece in Italia - parlo specialmente del Piemonte - siamo rimasti all'antico regime di un mercato ristretto, locale, con gusti, tipi, qualità, nomi e prezzi locali, come quando appena appena si avevano strade e ferrovie. Pochi grandi proprietari, intelligenti, operosi, fanno eccezione: ma la loro produzione non rappresenta che una piccola percentuale della grande massa, su cui la maggioranza delle popolazioni viticole deve vivere. Ed anche essi di rado organizzarono un vero commercio all'interno ed all'estero.

Accade in tal guisa che le sopraffazioni di cui il piccolo proprietario è vittima nella vendita delle uve e del vino costituiscono una delle peggiori forme di usura a suo danno. Da ciò si scorge come sbagliano a fondo coloro i quali credono che a risolvere il problema dell'usura nelle campagne basti l'organizzazione del credito agrario, sotto l' una o l' altra forma. La maggiore usura che corrode il contadino consiste invece nella difettosa organizzazione economica, per cui egli paga ad alto prezzo ciò che acquista e vende a basso prezzo ciò che produce. Sotto questo punto la scienza e la pratica tedesca sono assai più avanti di noi. L' usura nelle campagne non si combatte soltanto col credito, ma colla intera organizzazione agraria.

Nè meno inorganiche sono le condizioni del commercio all'estero ed all' interno. L' Italia meridionale vanta giustamente forti produttori e forti esportatori, sopratutto per vini da taglio: ma nel Piemonte, la produzione vi è assai più sminuzzata e meno organizzata l' esportazione, malgrado l' esistenza di alcune notevoli case, che con lodevoli sforzi tentano di far apprezzare i nostri vini all' estero. Ma è indiscutibile che sopra i grandi mercati d'Europa, le nostre marche vi sono assai meno accreditate di quelle francesi, tedesche, spagnuole e portoghesi!

All' interno si ebbe qualche progresso coll' istituzione delle grandi Cooperative di consumo come l' Unione militare, l' Unione di Milano, la Cooperativa degli impiegati di Roma, le Cooperative ferroviarie di Torino, Milano, Roma ed altre città. Ma finora esse sono troppo ristrette di numero e non associate in federazioni. Inoltre queste Cooperative alimentari, se giovano ad estendere il commercio ed il consumo dei vini genuini, non hanno una diretta solidarietà di interessi con i viticultori e produttori di vino. Eppure, all' infuori di queste Cooperative, il commercio dei vini è per lo più in mano di intermediarii grossi e piccoli e sopratutto di un numero infinito di minute rivendite. Ora è appunto in questi spacci che il vino è alterato, annacquato e rincarato indebitamente. La mia lunga esperienza nella produzione e nel commercio del vino mi ha convinto che il maggior danno consiste nel sistema difettoso di vendita e che ad esso non si porrà riparo che collo smercio diretto, in grande, da parte dei produttori. Il primo anno della istituzione della Cooperativa Romana, abbiamo potuto vendere a L. 1.25 il fiasco – circa 52 centesimi al litro – lo stesso identico vino toscano che uno spaccio locale esitava a non meno di L. 2, ossia a circa 85 centesimi il litro. La differenza era non inferiore a 32 o 35 centesimi il litro ed equivaleva all'abolizione di tre volte il dazio consumo!

Una grande Cooperativa che esiti 20 000 ettolitri di vino di merce

genuina e con una percentuale di qualche lira per ettolitro, copre le spese e realizza larghi profitti. Un piccolo negoziante che spaccia 500 ettolitri l'anno, deve caricare ciascun ettolitro di almeno 10 o 15 lire di spese. Ma più di spesso ancora, la lotta della concorrenza lo spinge ad alterare o per lo meno ad annacquare il vino. L'esperienza pratica mi insegna che nelle annate di basso prezzo è rara la falsificazione dei vini, perchè essa costa quasi di più: ma nessuno potrà mai impedire che i forti vini di Puglia e di Sicilia siano spesso lavorati e tramutati in cosidetti Toscani, con abili tagli e coll' aggiunta di una larga percentuale d' acqua, che diminuisce di molto il consumo reale. Si illudono coloro i quali credono che basti ridurre a 5 o 6 lire l'ettolitro il dazio consumo delle maggiori città per evitare le frodi sul vino. Forse si potrebbe ciò raggiungere colla soppressione intera ed immediata del dazio: ma ad essa nessuno può pensare per il momento. In date circostanze si potrebbero ottenere maggiori benefizi con un' applicazione severa della legge sulla sofisticazione dei vini, come pure col graduare il dazio consumo secondo la forza alcoolica dei vini stessi. Ma questa seconda proposta solleverebbe contrasti regionali e ci pare quindi di difficile adozione.

A nostro avviso, il miglior modo di aumentare la vendita e di attenuare – in quanto è possibile – la crisi vinicola è quello di organizzare lo spaccio diretto, in grande, del vino genuino in tutto il paese.

E non basta occuparci dei soli centri maggiori, che nel complesso forse non contengono un decimo della popolazione del Regno. Bisogna pensare anche e più ancora a tutta la zona della montagna e della pianura che non produce vino, e dove il consumo potrebbe di molto aumentare col ribasso dei prezzi e colle facilità dell' approvvigionamento. A questo devono concorrere le tariffe ferroviarie, abbastanza miti per il vagone completo, ma troppo elevate, specialmente per la ingiusta tassazione delle damigiane – tipo Beccaro ed altri – così utili contro i furti ferroviari e daziari, che sono una delle maggiori piaghe del commercio vinicolo italiano. E degna della maggiore considerazione ci pare la proposta di un commercio diretto in bottiglie per i vini da pasto del Piemonte, analogo a quello dei fiaschi in Toscana.

In conclusione, possiamo dire che molta parte dei mali attuali derivano dalla mancanza di un'organizzazione economica e tecnica che provveda alla produzione ed al commercio dei vini su vasta scala, e sopprima il maggior numero d' intermediarii. In tutti i paesi solo l' organizzazione potente della produzione e del commercio conduce a risultati economici utili ed è su questo principio che si basa l' attuale movimento dei *trusts*. Basterebbe del resto confron-

tare l' organizzazione accentrata e colossale della fabbricazione e della vendita della birra, per constatare la inferiorità economica della produzione e del commercio vinifero italiano.

Cantine e spacci sociali.

La crisi vinicola italiana risiede essenzialmente nell'assenza di un' organizzazione tecnica ed economica perfezionata, che colleghi in un unico interesse, ed a favore dell'agricoltura, la produzione delle uve, la fabbricazione del vino e la vendita del vino stesso.

In alcuni paesi si è in parte provveduto mediante la costituzione di grandi e potenti case di commercio. Così gli Inglesi stabilirono cantine vaste e perfezionate nella Spagna, nel Portogallo ed anche in Francia. Altre volte sono ditte del paese che attendono alla fabbricazione ed al commercio in grande del vino. Ma in siffatti casi si hanno due interessi diversi e talora opposti: quello dell' agricoltore e quello del commerciante di vini.

Lord Beaconsfield diceva a ragione che la campagna inglese era povera, perchè sullo stesso prodotto vivevano tre persone - il contadino, il fittaiuolo ed il proprietario. — A maggior ragione sarà povero il viticultore italiano, quando sul suo prodotto vivono non solo proprietario e contadino, ma il fabbricante di vino, il distillatore di vinaccie, il venditore al minuto e spesso anche due o più intermediarii. La concentrazione di queste funzioni e dei relativi profitti nel solo viticultore segnerà il riscatto delle campagne vitifere d' Italia.

La soluzione migliore del problema si ottiene quindi unendo in un unico interesse, ed a beneficio esclusivo dell'agricoltore, le diverse funzioni di produttore di uva, fabbricante di vino, commerciante all' interno ed all' estero. Nei paesi di piccola proprietà, come il Piemonte, l' Italia centrale ed altri, ciò si ottiene unicamente coll' *organizzazione cooperativa dell' industria vinicola.* Occorre, in una parola, che gli agricoltori di ciascuna plaga o zona siano federati in un' unica organizzazione cooperativa che abbracci:

la Cantina sociale;
la Distilleria sociale;
lo spaccio sociale all' interno e l' esportazione all' estero.

Questa è senza dubbio la più perfetta delle soluzioni.

Sotto la direzione di apposito enotecnico - aggregato alla Cantina sociale - ciascun agricoltore coltiva la vite nel modo più conveniente, per quantità e qualità di prodotto. Alla raccolta le sue uve sono senz' altro portate alla Cantina sociale, ove si addiviene ad una produzione razionale e tipica del vino. L' agricoltore è così sottratto all' alea ed alle torture morali della vendemmia, mentre

la buona lavorazione gli assicura la produzione di un vino di più facile esito e di maggior pregio. Alla Cantina sociale è unita la Distilleria per la migliore utilizzazione delle vinaccie. In esse, l'agricoltura italiana possiede ancora un' ingente ricchezza che in gran parte va sprecata. Il nostro paese produce ogni anno da 12 a 15 milioni di quintali di vinaccie e di essi soli 2 milioni e mezzo circa passano alla distillazione! Per ultimo, ove ogni singola Cantina sociale non sia abbastanza potente per esercitare di per sè il commercio fuori piazza, gioverà addivenire ad una Federazione per provincie o per regioni, mentre per l'estero una Federazione nazionale raggiungerebbe meglio l' intento. Giova evitare la concorrenza reciproca delle Cantine sociali sopra di uno stesso mercato. Finchè l'organizzazione non sia completa, ogni Cantina sociale potrebbe vendere per proprio conto sul luogo e la Federazione esisterebbe solo per l'apertura di spacci, rappresentanze ed agenzie. Ma più Cantine sociali insieme strettamente federate, che vendessero solo per conto della Federazione, avrebbero una forza ingente sul mercato. In ciò consiste la potenza dei *trusts*.

A questa grande trasformazione dell' industria vinicola italiana da individuale in sociale – da debole e povera in potente e florida – occorrono due condizioni:

l' associazione;

il capitale.

A queste due condizioni risponde perfettamente il progetto di *Riforma Agraria* quale da noi venne esposto in questa Rivista – 16 novembre 1899; 15 gennaio 1900 e 15 gennaio 1901. – Nessuna altra soluzione d' uguale semplicità ed efficacia venne finora proposta: quindi s'impone inesorabile il dilemma: *Riforma Agraria* o progressiva decadenza economica e morale del viticultore italiano.

La *Riforma Agraria* provvede all'organizzazione colle *Unioni Agrarie*; provvede al capitale col *credito agrario*.

L' Unione Agraria mandamentale dà a ciascun agricoltore la direzione tecnica mediante la Cattedra ambulante di agricoltura e di viticultura: gli somministra – all' uopo a credito – barbatelle, pali, fil di ferro, aratri, pompe, solfo, solfato di rame e concimi chimici, per la coltivazione intensiva, ad alto rendimento, della vite. Ad essa spetta pure organizzare la lotta contro la fillossera.

L' Unione Agraria nazionale compila lo statuto modello di Cantine sociali con vera base cooperativa: prepara progetti tecnici ed economici per l' impianto e l'esercizio di Cantine perfezionate: pubblica istruzioni per la migliore fabbricazione e conservazione dei vini, ponendo in comune l' esperienza dell' Italia intera. Essa deve pure funzionare come un vero osservatorio commerciale, all' interno

ed all'estero, per le statistiche della produzione, il movimento dei prezzi e tutto ciò che riguarda gli interessi generali della viticultura.

In ogni mandamento vi è un' apposita organizzazione – l' Unione agraria mandamentale – che ha per cómpito di promuovere l' impianto di Cantine secondo i progetti dell'Unione nazionale. Alle Cantine che si costituiscono, essa anticipa a credito - sulla garanzia dei soci che sono tutti proprietari di terra – bottame, fusti, macchine, apparati di distillazione ed il capitale fisso e circolante necessario all' impianto ed all' esercizio della Cantina sociale.

La Federazione regionale delle cantine sociali provvede all' apertura di spacci diretti di vino: la Federazione nazionale all'esportazione all' estero. L' intera organizzazione – del tutto libera e volontaria - col sussidio illuminato della scienza e dell' istruzione tecnica – coll' aiuto potente del capitale abbondante ed a buon mercato – trasformerà gradatamente l' enologia italiana, dandole un ordinamento cooperativo perfezionato sotto l' aspetto economico e tecnico.

Ma tutto ciò - persuadiamocene bene - non si può raggiungere nel corso della nostra generazione - forse nemmeno nel corso di tutto questo nuovo secolo – senza la *Riforma Agraria.*

Senza la *Riforma Agraria* non vi può essere l'organizzazione perchè nelle presenti condizioni sociali, morali ed economiche delle nostre popolazioni rurali – sopratutto del Mezzogiorno – è assurdo attendere dalla semplice iniziativa individuale l'organizzazione cooperativa dell'enologia e dell' agricoltura in genere. È questo un fatto ampiamente riconosciuto dai Governi d' altri paesi, specialmente dagli Stati tedeschi, dove pure è maggiore l' istruzione e più diffusa la ricchezza.

Senza la *Riforma Agraria* è difficile avere presso di noi un'abile direzione tecnica, indispensabile ad elevare l' enologia italiana al grado di progresso che essa ha raggiunto in altri paesi, specialmente in Francia, dove vi è più ricchezza ed istruzione.

Senza la *Riforma Agraria* non vi è il capitale necessario all' impianto di solide Cantine sociali. Una lunga esperienza pratica nella cooperazione ci ha persuasi che la potenza del capitale è altrettanto necessaria al suo successo, quanto la salda organizzazione morale. Ora quale capitale possono dare degli agricoltori in crisi, che hanno terra, ma che non hanno danaro – che spesso sono così stremati da non possedere i mezzi necessarii per i bisogni più urgenti della famiglia e del podere? Ma chi ignora che nelle nostre campagne, anche quando v' ha ricchezza in terra, manca assolutamente il danaro, il capitale circolante, il risparmio bancario ?

Or bene, l'impianto di solide Cantine sociali, che abbiano probabilità di successo, richiede capitali relativamente ingenti. Anche per i nostri paesi, temo che - fatte le debite eccezioni - una Cantina sociale non debba avere una produzione inferiore ai 5000 ettolitri di vino, per poter disporre di una buona direzione tecnica ed amministrativa e di un impianto perfezionato. Ma personalmente, io preferirei Cantine di dieci o di ventimila ettolitri, perchè solo in tal caso esse possono avere un personale permanente, stipendiato e capace, e ridurre al minimo le spese generali. Ora fra tinaie, fusti, torchi, pompe, macchine enologiche, apparati di distillazione, è poco calcolare a 30 lire l'ettolitro il capitale necessario, specialmente per le Cantine che devono disporre di un fustame d'invecchiamento o di trasporto. Alla vendemmia, la Cantina deve pur essere in grado di anticipare agli agricoltori una discreta parte del prezzo dell'uva, il che rappresenta altre 10 lire per ettolitro: in tutto L. 40 per ettolitro e L. 800 000 per ventimila ettolitri. Chi presume di trovarli nelle nostre campagne, in queste annate di crisi?

Abbiamo visto all'Esposizione di Parigi gli impianti perfezionati delle Cantine francesi e ben sappiamo quanto essi costino. E qualche cosa bisogna pure preventivare per il locale, anche nell'ipotesi favorevole, che si possa in parte utilizzare nei primi tempi un qualche fabbricato del luogo, un convento od una cantina che si ceda in affitto.

Senza dubbio vi possono essere circostanze speciali in cui l'esistenza di un fabbricato; la somministrazione del fustame - più o meno adatto - da parte dei soci; la provvida anticipazione di fondi da parte di una Banca Popolare o di una Cassa di risparmio; la devozione illimitata - che durerà più o meno a lungo - di benemeriti amministratori e direttori gratuiti, possano assicurare l'impianto e l'esistenza di una o più Cantine sociali, senza il poderoso ausilio dell'organizzazione e del credito della *Riforma Agraria*. Ma questi casi, necessariamente isolati, se ci additano la via alla soluzione del problema, sono di per sè impotenti a risolverlo per un'intera nazione, che ha bisogno di trasformare, dalla produzione individuale a quella cooperativa, milioni di ettolitri di vino. E se il risparmio nazionale raccolto nelle Banche Popolari e nelle Casse di risparmio è saviamente investito in Cantine sociali, perchè non si potrà con pari saviezza attingere al risparmio accumulato nella Cassa depositi e prestiti, a cui la *Riforma Agraria* chiede il suo primo fondo d'esercizio? Dobbiamo abbandonare a se stesse le molte località dove non esistono Banche Popolari o Casse di risparmio, o dove esse non sono animate da uguale spirito d'iniziativa e di operosità?

Stefano Jacini - che niuno osò contraddire - distrusse tutte le

utopie dei piccoli Italiani, dai mezzucci impotenti e dai risultati meschini, affermando che la trasformazione agricola dell'Italia esige miliardi di lire. Seguendo le sue sapienti traccie, noi non esitiamo a dichiarare che la trasformazione dell'Italia enologica non si compie che a prezzo di centinaia di milioni e di vaste e poderose organizzazioni. Quindi ci accampiamo risolutamente contro tutte le piccole soluzioni, che brillano di un' intensa luce morale, ma che gettano lo sconforto negli animi e che spesso conducono all' insuccesso.

L' Italia agricola e quella enologica non si possono rinnovare che mediante una grande organizzazione morale ed economica, a base cooperativa. Finora, all' infuori della *Riforma Agraria*, nessuna ne fu proposta: nella *Riforma Agraria* sta quindi la nostra salute.

La perequazione delle colture.

L' economia rurale italiana presenta una grande sperequazione di colture.

L'abbondanza eccessiva dell' uva produce la crisi del vino: l'ingente deficienza della produzione del grano ci rende forti tributarii dell' estero. Negli ultimi cinque anni l' Italia ebbe le seguenti importazioni di grano o frumento dall' estero:

Importazione di grano estero in Italia.

Anni	Quintali	Valore in lire
1896	7 366 270	116 387 066
1897	4 561 990	86 677 810
1898	9 144 810	210 330 630
1899	5 173 260	99 164 540
1900	7 320 530	152 534 960

Assai notevole sarà pure l' importazione del 1901. Se, nella media del quinquennio, l' Italia ha importato dall' estero 133 milioni di lire all' anno di grano, le importazioni più recenti oltrepassano una media di 150 milioni di lire all' anno! È quindi assurdo che l' Italia produca tanto vino da farlo persino passare alla distillazione e dia così poco grano da doverne richiedere ingenti quantità all' estero. Per buona fortuna, la Camera respinse la proposta dei deputati socialisti di abolire il dazio sul grano di L. 7 50 a quintale, perchè, in caso diverso, avremmo oggi una grave crisi granaria, oltre quella vinicola, e l' Italia rurale intera verserebbe in condizioni disastrose. Noi anzi crediamo che, almeno nel periodo necessario alla trasformazione della nostra economia rurale, giovi proteggere la produzione del grano con un *dazio variabile*, che

garantisca ad un tempo il consumatore ed il produttore, secondo le proposte altra volta presentate in questa Rivista.

Quindi il primo progresso dell' Italia agricola deve essere la trasformazione della vigna in campo e la coltura più intensiva dei grano, nei terreni adatti alla produzione del frumento. Fu un vero errore estendere di tanto la vite nella zona della pianura.

Ma v' hanno ancora altri problemi che l' Italia rurale presenta. Si confrontino ad esempio le esportazioni del vino, stazionarie o decrescenti, intorno a 65 milioni di lire l'anno, con quelle di altri prodotti agrarii. In cinque anni le esportazioni delle frutte fresche crebbero da 7 ad 11 milioni l' anno, dopo aver toccati anche i 18 milioni: quelle delle frutte e legumi preparati da 3 a 7 milioni: dei legumi ed ortaggi freschi da 4 ad 8 milioni: delle carni e del pollame da 17 a 19 milioni: del burro e formaggio da 22 a 32 milioni: delle uova di pollame da 28 a 50 milioni! L' esportazione delle uova rappresenta oggidi un valore (50 milioni) più che triplo di quello degli animali bovini (16 milioni!).

Un' agricoltura intelligente deve uniformarsi a queste grandi trasformazioni dell'economia e dei commerci mondiali, se vuole sottrarsi alla decadenza ed alla crisi.

Ma qui risorgono in tutta la loro rigida inflessibilità i termini del problema agrario dell' Italia nostra. La trasformazione della economia rurale italiana non è possibile senza l'*organizzazione*, la *direzione tecnica*, il *capitale*. Queste tre condizioni non esistono oggidi nelle nostre campagne: solo la *Riforma Agraria* può darle.

È assurdo dire ad un agricoltore che porti ad alto rendimento la coltura del grano, quando egli non ha alcuna nozione dei metodi e dei concimi a ciò necessari: quando non ha il capitale occorrente all'acquisto dell'aratro, dell' erpice, della seminatrice, dei buoi, delle sementi selezionate, degli ingrassi occorrenti: quando nell'assenza di granai cooperativi, con credito su deposito di frumento, egli si troverà costretto a cedere il raccolto ad usura. È assurdo dire ad un agricoltore, che passi ad una produzione intensiva di burro, quando non possiede i capitali per l'alta concimazione dei prati: non ha alcuna idea dei semi selezionati per erbe: non dispone di danaro per comperare vacche lattifere di razze scelte: non ha nessuna idea delle moderne scrematrici centrifughe: non trova nel villaggio una latteria cooperativa che riceva il latte, lo lavori con metodi perfezionati: non è aggregato ad un' associazione per il commercio e l'esportazione dei burri o formaggi. Per poco che aumenti la sua produzione di latte, di frutta, di pollame, di uova, ecc., la merce ristagnerà e deprezzerà sul mercato locale; dovrà venderla ad usura ed avviarsi alla rovina!

Queste condizioni, vere, innegabili, della grande maggioranza dei piccoli e medii proprietari, sono le cause prime della povertà dell'economia rurale italiana e del paese in genere. L'Italia non sarà nazione ricca finchè non sia ricca la sua agricoltura: finchè questa da una economia individuale povera non passi ad una economia corporativa prospera. Ma nessuno di noi vedrà, in vita sua, compiersi questo progresso, se lo Stato italiano non si decide ad adottare risolutamente un indirizzo franco, ardito e costante di *politica agraria*, che dia alle nostre depauperate campagne l'*organizzazione*, la *istruzione* ed il *capitale*. La presente sovrabbondanza della produzione vinicola non è casuale: è l'effetto della povertà dell'economia rurale italiana. La vite è quella che richiede più lavoro e meno capitale: chi produce uva per venderla, ha meno bisogno di bestiame, di fabbricati, di ricchi e costosi concimi, di attrezzi o macchine: nella produzione dell'uva la parte precipua è la mano d'opera. L'abbondanza delle braccia e la scarsità di capitale hanno determinato l'eccesso di produzione d'uva e la crisi vinicola. Questa non si vince che ristabilendo l'equilibrio tra lavoro e capitale nell'economia rurale italiana: che dando all'agricoltore i mezzi morali e materiali necessari all'esercizio di una agricoltura intensiva, innovatrice e progredita.

Governo di poeti e popolo di miserabili.

L'agricoltura è la principale sorgente della ricchezza italiana ed è il ramo più trascurato della pubblica amministrazione. Dalla proclamazione del Regno d'Italia in poi - morto il Conte di Cavour - nessun uomo di Stato italiano, nessun partito politico, nessun Governo, ebbe mai la più lontana idea, che era impossibile fare l'Italia economica senza fare prima l'Italia agricola, e che il rinnovamento rurale del nostro paese era un'assurdità, senza un indirizzo costante di *politica agraria*. Così, malgrado la voce patriottica di Jacini e di Devincenzi, l'Italia rimase povera. Gli Italiani che viaggiano all'estero - e pur troppo sono pochi - ricevono immediatamente due impressioni dolorose. La prima è quella della nostra povertà relativa, di fronte agli altri Stati, dalla Francia, alla Germania, all'Inghilterra tra i maggiori: dalla Svizzera al Belgio, all'Olanda tra i minori. L'altra impressione è del poco conto in cui siamo tenuti all'estero, che di noi spesso non vede che turbe di emigranti ignoranti e miserabili, cercare altrove il pane, anche nei più umili mestieri del cenciaiolo, dello spazzino, del terrazziere. Nelle maggiori città del mondo, specialmente a Londra, a New York ed altrove, il quartiere italiano è sinonimo di miseria e di abbiezione. Lo straniero abituato a conoscere il nostro

paese attraverso a codesti sventurati esuli della miseria e del lavoro, ci tiene in poco credito: se giunge tra noi, non è certo lo spettacolo delle plebi rurali del Mezzogiorno, dell'Agro Romano, delle pianure padane o delle plebi urbane di Napoli che rialzi ai suoi occhi il prestigio dell' Italia.

Malgrado il valore morale ed intellettuale delle Camere nostre, non inferiori a quelle d'altri paesi, per comune consenso il sistema parlamentare ha fallito presso di noi, almeno nel campo economico. Il Governo libero e costituzionale della nuova Italia aveva sopratutto un grande cómpito: quello di darci una patria economica, dopo averci data una patria politica. Bisognava imprimere al nostro paese un progresso e uno sviluppo della pubblica ricchezza pari a quello delle altre nazioni, mentre ad esse siamo rimasti di gran lunga addietro. Italia e Germania compirono a tempo, nel 1870, la loro ricostituzione politica: ma nei trent'anni decorsi, d'allora in poi, la Germania è diventata una delle più ricche nazioni del mondo: l' Italia è rimasta una delle più povere. Il proletariato italiano è il più numeroso, il più miserabile del mondo progredito: soltanto il sole e la bontà dell' indole sua, ne alleviano le sofferenze. E povertà materiale è povertà di coltura, d' igiene e di ogni bene morale e intellettuale.

Questo fatto costituisce l'innegabile insuccesso del regime parlamentare italiano, perchè è il Parlamento che sceglie il Governo e ne determina l' indirizzo economico e politico. Nelle lotte di partiti e di gruppi, nelle combinazioni di corridoio, nelle corruzioni elettorali dei ministri dell' interno e dei candidati ricchi, abbiamo trapiantati nel nostro paese i vizi del regime parlamentare, senza averne assicurati a sufficienza alle popolazioni i benefizi. Montecitorio vive fuori del paese reale ed il Governo vi diventa un'astrazione politica d'uomini e di gruppi, all'infuori dei bisogni e degli interessi delle popolazioni. Bisogna richiamare l'organismo dello Stato alle condizioni reali della vita italiana, ed esigere ogni giorno da esso lo studio profondo e la soluzione migliore dei problemi che ogni giorno si affacciano. Ad un Governo di poeti, nel senso buono della parola, bisogna sostituire, nell' indirizzo della pubblica cosa, un Governo d'uomini pratici, di *men of business* – uomini di lavoro e d'affari – come li chiamano gli Inglesi e che sono i soli a cui essi affidano il maneggio dello Stato. E quando diciamo il Governo, non alludiamo al Ministero dell'oggi più che a quello di ieri, ma alla direzione ed all'azione in genere dello Stato italiano, da trent'anni in qua.

La presente crisi vinicola non è che un aspetto del grande problema agrario italiano, che Jacini e Devincenzi lumeggiarono splendidamente, ma che Governi e Parlamenti dimenticarono nel-

l'infecondo e sterile indirizzo della politica italiana. Sbagliano a fondo coloro – dottrinari e poeti anch'essi – che credono di poter separare il problema vinicolo dal restante problema agrario italiano e di risolverlo separatamente. I loro piccoli ritocchi alla gabella dell'alcool, al dazio consumo, alle tariffe doganali, ai trattati di commercio, alle tariffe ferroviarie, sono mezzi buoni e consigliabili per sè stessi, ma inefficaci: non escono dai confini di quella impotente superficialità con cui si agitano, ma non si studiano e non si risolvono i grandi problemi della vita economica di un paese.

L'Inghilterra moderna non difettò mai di istruzione, di iniziativa individuale, di capitale a buon mercato. La grande proprietà vi facilitò il progresso e la trasformazione delle coltivazioni. Ma quando la libertà del commercio dei grani vi determinò una crisi agraria, e vi dimostrò la necessità del drenaggio per la trasformazione del campo in prato, lo Stato non rimase inerte di fronte alla rovina degli agricoltori; non disse loro: « aiutatevi, associatevi, trasformate per conto vostro », come i nostri dottrinari predicano dal tavolino agli agricoltori italiani. Il Governo inglese, con apposite leggi, aprì a favore degli agricoltori *un credito di Stato di cento milioni di lire*, a mite interesse, e fondò speciali istituzioni affinchè continuassero l'opera così iniziata dall'aiuto del Governo. Vent'anni dopo, sorse la questione irlandese, causata specialmente dalla crisi agraria. Il Governo inglese con leggi speciali aprì *un credito di Stato di un miliardo di lire*, a mitissimo interesse, a favore dei fittaiuoli irlandesi. Questa è la politica di lavoro del Governo inglese di fronte al Governo dei poeti in Italia.

La Prussia odierna ha più istruzione, ha più iniziativa individuale, ha più capitale a buon mercato dell'Italia nostra. Ma il Governo prussiano – malgrado le fiere lotte, in Parlamento e fuori, degli economisti dottrinari – ha organizzato *il credito di Stato*, a mite interesse, a favore delle Cooperative rurali, delle Latterie, delle Distillerie, dei Granai, e persino delle Cantine sociali! Quando si accentuò il ribasso del prezzo del frumento, il Governo prussiano con due leggi successive aprì *un credito di Stato*, a mite interesse, per l'impianto, alle stazioni di ferrovia, di granai cooperativi, per il deposito, l'accreditamento ed il commercio dei grani. La viticoltura ha, nei paesi tedeschi, assai meno importanza che da noi: pure gli Stati tedeschi dànno alle Cantine sociali maggiori aiuti morali e materiali dello Stato italiano (1). Oh, perchè le nostre

(1) Sulla Cooperazione agraria in Germania e sulle Cantine sociali veggasi l'opera tedesca di Ertl e Licht, Vienna 1899, e quella italiana del dott. Giovanni Lorenzoni, Trento 1901.

vigne non sono in Germania! Ma questa è la politica di lavoro dei Governi tedeschi di fronte al Governo dei poeti in Italia.

L'enologia francese è assai più ricca e progredita di quella italiana. Ma appena scoppiata la crisi vinicola nello scorso anno, il Governo con apposita legge modificò il regime del dazio consumo. Inutile dire che il provvedimento non ebbe successo: era facile a prevedersi per le ragioni sopra esposte. Ma il Museo sociale di Parigi si è posto ora sopra di un terreno più pratico ed ha mandata una missione in Germania a studiarvi le Cantine sociali. Già si sta preparando il nuovo movimento cooperativo dell'enologia francese, a base del *credito di Stato* che in Francia si accorda – persino senza interesse – alla cooperazione rurale. Si è che la Repubblica francese comincia a comprendere che, per salvarsi, doveva anch'essa sostituire la politica di lavoro dei Governi nordici al Governo di poeti dei popoli latini.

Se i nostri vigneti fossero in Inghilterra od in Germania, a quest'ora l'organizzazione economica della loro produzione vinicola sarebbe compiuta, come lo dimostra il precoce movimento delle Cantine sociali del Reno. Ma non dimentichiamo che la politica agraria, pratica e feconda del Governo prussiano, a base di *credito di Stato cooperativo*, fu a lungo e tenacemente combattuta e persino derisa dai più autorevoli economisti e deputati della scuola dell'iniziativa individuale e della cooperazione spontanea. Senonchè le necessità pratiche, le crescenti sofferenze della proprietà ed il buon senso degli agricoltori tedeschi prevalsero; ed alla fine, di fronte all'eloquenza dei fatti e del successo, gli economisti dottrinarii onestamente confessarono in pieno Parlamento d'aver avuto torto. Ma se i Governi e gli agricoltori tedeschi li avessero ascoltati, non avrebbero iniziata la loro ricostituzione economica!

La soluzione pratica della crisi vinicola da un lato non si può trovare che nella soluzione generale del problema agrario in Italia; dall'altro essa risiede nell'*organizzazione industriale, perfezionata, della produzione e del commercio del vino.*

Questa trasformazione, che risponde all'intero movimento dell'economia mondiale moderna, non può compiersi che in due modi: e col *capitalismo* o colla *cooperazione.* Il capitalismo è lo sfruttamento dell'agricoltore a benefizio del capitalista: la cooperazione è il riscatto materiale e morale dell'agricoltore. Ma la cooperazione rurale non si svolgerà rapida ed efficace in Italia, senza l'organizzazione amministrativa e senza il credito di Stato. Chi l'attende solo dalle libere iniziative e dalle spontanee associazioni, farebbe meglio ad aspettare la manna del cielo. Egli vedrà prima i nostri agricoltori, rovinati dalla crisi, mettere all'asta i loro beni: e quando essi ed i figli loro, divelti dalla casa e dalla terra degli

avi, scenderanno la china del malcontento e della miseria, allora, - oh allora soltanto - la libera e spontanea cooperazione avrà percorso tanto cammino da assicurare le sorti degli usurai che saranno succeduti agli agricoltori! Ecco le prospettive della politica liberista ed utopistica.

Di fronte alla presente crisi vinicola, la nostra proposta concreta e precisa è quindi la seguente: *Sulla base della Riforma Agraria e colle garanzie infallibili ch'essa presenta, il Governo apra un credito di Stato a mite interesse e per la somma necessaria alla trasformazione, economica e tecnica, dell'industria vinicola e sopratutto per la sua organizzazione cooperativa, in cantine, distillerie e spacci sociali all'interno ed all'estero.* Questa nostra proposta, già inclusa nel progetto di legge sulla *Riforma Agraria* che sta dinanzi al Parlamento, intendiamo di meglio concretare in apposite disposizioni, su cui Governo e Camera avranno a pronunciarsi. Ma spetta agli agricoltori farla trionfare, tanto più che essa non richiede sacrifizi al Tesoro ed ai contribuenti. Una tale proposta difende la finanza ed il contribuente meglio di qualsiasi altra. Anche nel caso assurdo, in cui tutto il credito andasse perduto - mentre, a nostro avviso, neppure una lira dev'essere compromessa - lo Stato affronterebbe assai minori sacrifizi finanziari di quelli richiesti dall'abbuono sulla tassa dell'alcool e dalla riduzione del dazio consumo.

In conclusione, il doloroso problema della crisi vinicola non si risolve che collegandolo alla trasformazione ed al progresso dell'Italia agricola intera e sulle basi essenziali d'una riforma agraria, che conduca ai seguenti risultati:

1° Perequazione delle colture, affinchè una coltivazione più intensiva e più rimunerativa del prato e del campo, in tutte le terre ad essa adatte, restringa notevolmente la superficie dedicata alla vite, sopratutto in pianura;

2° Coltivazione più intensiva della vite, sopra la superficie ridotta, onde migliorare la qualità, aumentare la quantità per ettaro e diminuire il costo di produzione per quintale di uva;

3° Organizzazione amministrativa agraria che promuova, ecciti e diriga le iniziative individuali per l'organizzazione cooperativa, a tutto benefizio degli agricoltori, delle Cantine sociali, delle Distillerie, degli spacci all'interno, dell'esportazione all'estero;

4° Credito di Stato, per la somma necessaria - ammonti essa a cinquanta od a cento milioni - a mite interesse, a lento ammortamento, per iniziare sulla base cooperativa la trasformazione dell'industria e del commercio enologico italiano.

A queste proposte principali possono aggiungersi altri provvedimenti utili, ma secondarii, quali la riforma della tassazione

dell'alcool e del dazio consumo; la difesa doganale; le tariffe ferroviarie; i trattati di commercio, il consumo nell'armata di terra e di mare.

Ma nè la crisi vinicola, nè altro problema economico o sociale troverà mai la sua soluzione pratica in Italia, se alla politica dottrinaria delle formule astratte, dei mezzi inefficaci, dei piccoli risultati, delle frasi risonanti, non sostituiamo la politica pratica dei provvedimenti concreti, dei mezzi serii, dei risultati vasti e decisivi. Questa politica pratica, di lavoro, di organizzazione, di credito, deve informare le deliberazioni del Governo, del Parlamento, delle rappresentanze agrarie. Amiamo ed ammiriamo i dottrinarii impenitenti, gli economisti utopistici, siano dessi al governo o fuori: ma atteniamoci a consigli più pratici, a vie più positive. Esse sole ci condurranno dalla povertà alla ricchezza, dall'inferiorità economica al progresso materiale e morale. Un Governo di poeti non ha dietro di sè che un popolo di miserabili.

MAGGIORINO FERRARIS.

TRA LIBRI E RIVISTE

In libreria - Matteo Renato Imbriani - L'Emiro dell'Afghanistan - I giuochi fiorali in Francia e in Spagna - Wilhelm Raabe - *Iris* di A. W. Pinero - Due recenti romanzi inglesi - Il giuoco delle 36 bestie - Il motore solare - Varie.

Il numero di *Literature* del 5 ottobre porta un ampio supplemento dedicato alla abbondante produzione che la **libreria inglese** prepara per il mercato letterario d'autunno. I librai nutrono speranza che l' annata sia molto più proficua della precedente, e si basano per queste previsioni ottimiste sul fatto che i teatri hanno cominciato a far buoni affari, e che la vendita dei libri ha avuto un forte aumento dal principio di settembre. I programmi dei vari editori, se non comprendono nessun grande avvenimento letterario, pure sono nel complesso interessanti e possono contenere varie sorprese, come avvenne l'anno scorso per le *Englishwoman's Love Letters*, che negli annunzi passarono inosservate.

Alcune opere che erano attese immancabilmente, non figurano nelle liste degli annunzi; specialmente due o tre grandi biografie. Per altre biografie invece si hanno dei curiosi duplicati, come ad esempio quella di Fénelon, scritta dal visconte St. Cyres (Methuen) e da E. K. Sanders (Longmans), e quella di Mary Rich, contessa di Warwick, la pia puritana, scritta da C. F. Smith (Longmans) e da M. E. Palgrave (Dent's *Saintly Lives Series*). I libri sulla guerra sono notevolmente diminuiti, ma considerano i più svariati aspetti della campagna; noterò quelli di Mr. Freemantle sull'assistenza sanitaria intitolato *A Doctor in Khaki* (Murray); *Naval Brigades in the South African War*, di Surgeon Jean (Sampson Low); i ricordi di un ufficiale, intitolati *Behind the Scenes in the Transvaal* (Sampson Low) e *Words by an Eye Witness*, in cui un ufficiale, che si nasconde sotto il pseudonimo di *Linesman*, narra la lotta nel Natal (Blackwood). Due libri di indole più generale sono *The Military Forces of the Crown* del colonnello Daniel (Cassell), e il quadro storico dell'esercito britannico, compilato da Mr. Hayen col titolo *For the Colours* (Nelson); infine vi sono le biografie di Lord Kitchener, scritta da Horace Groser (Pearson) e di Lord Roberts, scritta da Violet Brooke-Hunt (Nisbet).

I volumi di biografia e di autobiografia formano la parte più notevole dei nuovi annunzi librari. L'*Alfred Tennyson* di Andrew Lang è già pronto per la serie di *Modern English Writers* dell'e-

ditore Blackwood; Graham Balfour ha completato la vita di *Robert Louis Stevenson* in due volumi (Methuen), Constance Hill quella di *Jane Austen* (Lane), e Edmund Holmes quella di *Walt Whitman* (Lane). Ricorderò ancora *Scottish Men of Letters in the Eighteenth Century* del rev. Henry Grey Graham (Black); *The Life of Tolstoi* di E. J. Dillon (Hodder e Stoughton); *Gabriele Rossetti* di W. M. Rossetti (Sands); *The Life of James Russel Lowell* di Horace E. Scudder, in due volumi (Macmillan); *Hall Caine* di F. Kenyon (Greening). Fra le biografie di Sovrani e di grandi uomini politici, primeggiano « *The Times* » *Life of Queen Victoria*, (Sampson Low); *The Life of Queen Victoria*, di Sidney Lee (Smith Elder); *The Mistery of Mary Stuart* di Andrew Lang (Longmans); una nuova vita di *Napoleone I*, in due volumi, di John Holland Rose (Bell); *Mr. Gladstone: an Abstract and Brief Chronicle of His Life* di Herbert Paul (Smith Elder); *Cecil Rhodes* di Howard Hensman (Blackwood) e infine *Robespierre* di Hilaire Belloc (Nisbet).

*

In mezzo a tanta produzione, il primato è tenuto dal romanzo e dalla novella. Il fatto che durante i due anni di guerra i libri sulla campagna sud-africana hanno assorbito gran parte della pubblica attenzione, non ha impedito ai romanzieri di scrivere con alacrità non interrotta, ed ora vediamo l'effetto di questo accumularsi di lavoro, colla quantità addirittura sorprendente di romanzi dei più noti autori che figurano in lunghe liste negli annunzi di tutti gli editori. *The Eternal City* di Hall Caine è stato il grande avvenimento della stagione. La prima edizione può dirsi di 100 000 copie, di cui 75 000 sono già vendute. *Kim* di Rudyard Kipling è uscito con 50 000 esemplari. I libri di viaggio non sono numerosi come al solito; i più importanti sono: *Sunshine and Surf* di Douglas B. Hall e Lord Albert Osborne (Black), che narrano le loro peregrinazioni nei mari del Sud; *Finland as It Is* di Harry de Windt (Murray); *A Ribbon of Iron* di Annette M. B. Meakin (Constable), che descrive un viaggio sulla nuova linea della Siberia; *Mexico as I Saw It* di Mrs. Alec Tweedie (Hurst & Blackett) e un volume sulla Sicilia di Douglas Sladen (Sands).

Anche le edizioni illustrate, di lusso, non sono in gran numero, ma quelle annunziate possono ben soddisfare i gusti più raffinati. Basterà che io ricordi i volumi d'arte dell'editore Bell e della Unicorn Press; *Sir Henry Raeburn, R. A.* di Sir Walter Armstrong (Heinemann); *The National Portrait Gallery* di Lionel Cust (Cassell); *The Wessex of Thomas Hardy* di Bertram Windle, accuratamente illustrato da Edmund H. New (Lane), e l'album di *Thirty Etchings illustrating the Work of Rudyard Kiplyng* di William Strang (Macmillan).

La maggior parte dei poeti attendono la primavera per dare alla luce i loro lavori: non così Sir Edwin Arnold, che ha pubblicato ora il suo poema epico *The Voyage of Ithobal* presso l'editore

Lane, che ha posto in vendita anche i *New Poems* di Theodore Watts-Dunton. Alcune poesie di Thomas Hardy sono promesse da Harpers. Fra gli altri che sono attesi con interesse pel mese venturo, vi è la *Victorian Anthology* di Sir Mountstuart Grant Duff, con introduzione e notizie biografiche (Sonnenschein); un volume di versi del Duca di Argyll, intitolato *A Gift Book for the Home* (Hodder & Stoughton) e *Later Poems* di Mrs. Meynell (Lane). Due importanti traduzioni, che figurano l'una nella lista di Mr. Allen, l'altra nella lista di Heinemann, sono *Two Plays*, di Maurice Maeterlinck e *Gioconda* di d'Annunzio, tradotta da Arthur Symons.

Grandissimo è anche il numero delle opere puramente scientifiche o tecniche, dei *Books for the Young*, delle ristampe di opere classiche e delle nuove edizioni di lusso. In complesso si può dire che questa prima stagione autunnale del nuovo secolo supera di gran lunga le precedenti degli ultimi otto o dieci anni.

×

Una delle più simpatiche figure del Parlamento italiano, quella di **Matteo Renato Imbriani**, è scomparsa. Il grave malore che quattro anni or sono lo colpiva, togliendogli la possibilità di prendere parte alla vita pubblica, cui si era dedicato con tanto ardore, lo uccideva verso la fine dello scorso settembre. Egli aveva 58 anni, giacchè era nato in Napoli nel 1843, figlio dell' illustre Paolo Emilio Imbriani, e nipote di Carlo Poerio.

Matteo Renato Imbriani.

Nel 1860, quando aveva appena 17 anni, seguì Garibaldi in Sicilia; combattè a Castelmorone e fu ferito. In seguito entrò nell' esercito regolare come tenente dei granatieri. Fu nel 1866 a Custoza, aiutante di campo del generale Cosenz. Fino al 1870 restò nell'esercito, dal quale uscì, non consentendogli più di rimanervi le sue aspirazioni irredentiste. Essendo scoppiata la guerra franco-prussiana, suo fratello Giorgio seguì Garibaldi in Francia, combattette alla battaglia di Digione, e restò ucciso cadendo accanto a Giuseppe Cavallotti. Matteo Renato accorse, ed in quella triste circostanza conobbe Felice Cavallotti; i due uomini, che erano andati ad abbracciare le salme dei rispettivi fratelli caduti nelle file di Garibaldi, si conobbero e si amarono da quel giorno. Essi dovevano diventare i due più brillanti campioni della democrazia italiana. Matteo Renato Imbriani fu capo del movimento irredentista, e nel giornalismo sostenne vigorose campagne contro la Triplice alleanza.

Nel 1889 fu mandato alla Camera e da allora in poi fu sempre rieletto. Egli si assunse volontariamente l'ufficio di censore; e in sulle prime la sua parola parve strana, non conforme alle regole e alle consuetudini del Parlamento: provocò interruzioni, rabbuffi presidenziali, decisioni, grida ironiche, dileggi. Ma l'oratore non si scoraggiò, non si fermò: non era il successo che cercava, ma la riparazione; e finchè non l'avesse raggiunta proseguiva terribile e imperterrito a denunziare gli abusi, a bollare i colpevoli. Soleva presentarsi alla Camera con una valigia piena di lettere e di carte, che gli mandavano da ogni parte d'Italia. Nessun deputato italiano parlò più di lui: in otto anni presentò 645 interrogazioni e interpellanze, e pronunziò 505 discorsi.

Non si può certamente contestare che spesso l'oratore impetuoso cadde in inganno, essendo troppo facile ad accogliere le voci e le denuncie, e non potendo da lontano sceverare la verità dal falso o dalle esagerazioni dei suoi informatori, talvolta interessati a sorprendere la sua buona fede. Ma egli non ebbe ritegno di confessare di essere caduto in errore, quando si poteva dimostrare che lo avevano male informato. Ora che l'on. Imbriani è scomparso, i suoi antichi colleghi amaramente se ne dolgono, e con non minore rincrescimento gli Italiani tutti hanno appresa la fine di un uomo che fu soldato valoroso e che per la sua integrità meritò anche l'affetto degli avversari.

×

Colla morte di Abdur Rahman, **Emiro dell' Afghanistan**, il mondo ha perduto un uomo di indomabile coraggio, di ferrea volontà, di grandissima esperienza politica. Per più di venti anni egli riuscì a proseguire nell' indirizzo prefissosi, rimovendo o superando gli infiniti ostacoli che gli si opponevano continuamente. La sua posizione, minacciata al tempo stesso dai timori della Gran Bretagna e dalle ambizioni della Russia, fu sempre piena di pericoli, eppure egli è sceso in pace nella tomba, ed ha lasciato integro ed unito il regno al suo successore. Successore è stato proclamato il figlio Habibullah nel quale Abdur Rahman aveva sempre mostrato grande fiducia, affidandogli una parte non lieve del maneggio dei pubblici affari, e in essi indirizzandolo fin dalla prima età. Sembra che tale successione non sarà contrastata, tanto più perchè i fratelli minori di Habibullah sono stati allevati con rigorosa disciplina, ed avvezzati a considerare con grande deferenza Habibullah, a lui ricorrendo per consiglio e protezione. La sola possibilità di torbidi dipende dal fatto che il defunto Emiro aveva cercato con tutti i mezzi di sradicare ogni illegalità, anche contrariando antichi usi dei suoi sudditi. Ora, se qualche suo parente si presentasse colla promessa di ripristinare tutto ciò che era tradizionalmente caro al popolo afgano, forse troverebbe molti fautori, in odio al nuovo ordine di cose.

Abdur Rahman fu un lavoratore infaticabile; studiava e leg-

geva moltissimo, durante tutto il tempo che le cure delo Stato gli lasciavano. Ed era anche uno scrittore: il suo tenore di vita ce lo ha reso noto egli stesso nella sua autobiografia, pubblicata in Inghilterra da Murray e di cui occupammo nel fascicolo del 1° febbraio del corrente anno. La *Nuova Antologia* del 1° agosto ha anche riassunto un articolo della *Monthly Review*, in cui Abdur Rahman dava molti pratici consigli a suo figlio Nasrullah, che doveva intraprendere un viaggio in Europa,

Pochi sono i libri che si siano unicamente occupati del defunto Emiro, e quei pochi sono di autori inglesi. Ricorderò fra i più notevoli quello di J. A. Gray, *At the Court of the Amir* (Bentley), e la monografia di Mr. Stephen Wheeler, *The Ameer Abdur Rahman*, che appartiene alla serie *Public Men of the Day* edita da Sands. Anche Miss Lillias Hamilton, che fu medichessa alla Corte dell'Afghanistan, ha scritto intorno all'Emiro in varie Riviste, ed ha delineato il suo profilo in un romanzo *A Vizier's Daughter*.

×

Nel numero di ottobre della *España Moderna* il signor Gómez de Baquero ci parla dei **giuochi fiorali** tenuti nella scorsa primavera in Catalogna, e riassume i discorsi pronunziati nelle principali città.

Hanno ricevuto il nome di giuochi fiorali certi concorsi poetici in seguito ai quali si aggiudicano premi, consistenti di regola in fiori naturali, o d'argento o d'oro, ai migliori componimenti.

Questa istituzione trae origine dal fatto che, nel principio del secolo XIV, sette trovatori riunitisi nella città di Tolosa promossero un concorso pubblico di poesia che doveva tenersi ogni anno nei primi giorni di maggio. Quei trovatori non facevano che continuare alla luce del giorno ciò che privatamente facevano in un giardino di Tolosa, recitandovi i serventesi e i canti dei grandi poeti, e ottennero così di mantenere vivo il fuoco della poesia nel bel suolo di Provenza, tanto perseguitato dagli orrori della guerra. In presenza della nobiltà del paese e dei magistrati, si celebrò nel 1324 il primo concorso, in cui il poeta Arnaldo Vidal de Castelnondary ottenne il primo premio, consistente in una violetta di oro fino.

I paesi nei quali si parlava la lingua d'*oc* videro nella istituzione dei giuochi fiorali un mezzo di conservare la loro lingua poetica; il municipio di Tolosa accordò alla nascente istituzione la sua protezione e la città stessa faceva le spese per le víole e i gelsomini d'oro che servivano di premio alle migliori ballate e ai pastorali. L'Accademia dei giuochi fiorali di Tolosa è la istituzione letteraria di maggiore antichità che si conosca in Francia. Essa continuò senza interruzione sensibile durante tutto il secolo XIV e la prima metà del XV; poi vi fu una lunga lacuna fino al 1485, in cui la celebre Clemencia Isaura la ristabilì. I certami

letterari continuarono così fino al 1791, senza altre parentesi che quelle naturali nelle epoche afflitte da grandi calamità nazionali. Nel 1791 la Rivoluzione obbligò l'Accademia a por termine alle sue sedute, ma nel 1808 sette degli antichi *mantenedores* la ricostituirono. Fra i poeti coronati nel corso di cinquecento anni ve ne sono alcuni di fama europea: così ad esempio il titolo di Maestro nei giuochi fiorali o del *gay saber*, che spetta a chi vince tre volte il fiore d'oro, è stato aggiudicato a Marmontel, La Harpe, Fabre, Millevoie, Sommet, Chateaubriand, Voltaire e Victor Hugo.

Attualmente i giuochi fiorali si celebrano a Tolosa ogni anno ai tre di maggio; vi si leggono le poesie premiate, e uno dei quaranta *mantenedores* che compongono l'Accademia pronunzia un discorso in lode di Clemencia Isaura. Nei certami di Tolosa non sono ammesse che composizioni francesi; ma in altre parti della Provenza si celebrano concorsi, nei quali è ammesso solo il provenzale.

In Spagna il più antico documento che si riferisca ai giuochi fiorali è un diploma dato da Giovanni I d'Aragona a Luis de Avreso e a Jaime March, per fondare in Barcellona una Accademia o Scuola di poesia e di scienza gaia, « con facoltà di fare quanto solevano o potevano fare i maestri di detta scienza in Parigi, Tolosa e altre città ». Così fu stabilito in Barcellona, nel 1393, il *Consistorio* dei giuochi fiorali, che affratellò sul principio della sua esistenza la produzione poetica castigliana con quella catalana. Collo stimolo dell'Accademia di Barcellona crebbe di molto l'attività poetica, e la letteratura catalana contò molti illustri nomi, quali Jordi de San Jordi, Rocaberti, Febrer, Roig, Corella, Maidorella, Vilarrasa, Gralla, Torraella, ecc., e il grande Ausias March, che fu detto il *Petrarca Valentino*.

La tradizione dei giuochi fiorali in Catalogna fu interrotta per lungo tempo, e restaurata solo nel 1859. Adesso è molto diffusa, e si può dire che non vi sia città catalana che non li annoveri nel suo programma di feste: ma, appunto per tale diffusione, l'importanza dei giuochi fiorali è diminuita tanto da non reggere al confronto di quella che essi ebbero nei secoli scorsi. Ormai tutta la parte decorativa e cerimoniale, i fiori naturali, la regina della festa, la lettura pubblica dei componimenti, il *mantenedor*, ecc., non sono che poetici arcaismi. Fra le cause che hanno prodotto la naturale e inevitabile degenerazione degli antichi giuochi fiorali deve contarsi come prima la straordinaria diffusione della stampa, che ha veduto decadere tutte le manifestazioni della parola parlata, e specialmente quelle che non furono sempre difese da un cerimoniale o da un procedimento obbligatorio, come le arringhe davanti ai tribunali e le discussioni parlamentari. Il libro, che va dappertutto, e a tutti trasmette la parola in forma sensibile, comoda e poco costosa, rende inutili certe forme di comunicazione e certe assemblee periodiche, che prima avevano la loro ragion d'essere. A ciò dobbiamo aggiungere che il nostro spirito

moderno è eminentemente utilitario e tende a semplificare le forme, portando la decadenza di quelle che potremmo chiamare, con Spencer, istituzioni cerimoniali. E il criterio dell'autorità in letteratura ha perduto gran parte del suo valore, poichè la consacrazione delle opere letterarie non la può dare la Commissione del *gay saber*, ma il gran pubblico, la somma cioè di molte volgarità.

La frequenza con cui si celebrano questi tornei letterari non ci permette di dedurre che rinasca lo spirito degli antichi giuochi fiorali, ma rappresenta soltanto la lodevole aspirazione di adornare le feste locali con un elemento intellettuale e artistico per cui si adotta un modello, o per lo meno un nome tradizionale. I premi che si conferiscono in quei concorsi non sono di grande importanza nella maggior parte dei casi e non è nemmeno straordinario il valore morale della ricompensa che se ne ottiene. Però, con tutto ciò, sogliono essere molti gli scrittori che si presentano, Quello che ha maggiormente colpito il pubblico e che è stato commentato più dei giuochi fiorali, sono stati i discorsi dei *mantenedores*. Generalmente si elegge a questa carica un letterato di fama o un personaggio politico. Il primo sembrerà più naturale, benchè anche il secondo non sia inesplicabile, se si considera che non vi è in Spagna un'occupazione che metta tanto in vista gli uomini quanto la politica: difatti la gran massa del volgo non si occupa che di politica e di tauromachia.

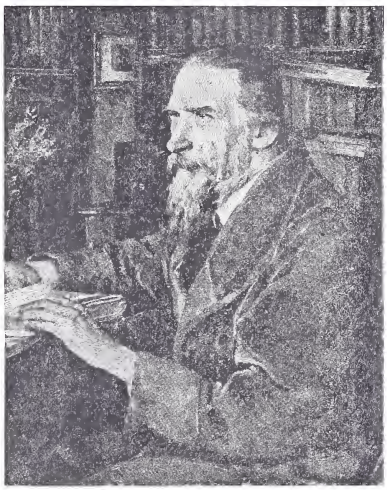
I discorsi di *mantenederos* di giuochi fiorali che hanno maggiormente richiamato l' attenzione sono stati quelli della signora Emilia Pardo Bazán in Orense, e dei signori Pí y Margall in Barcellona, Unamuno in Bilbao e Costa in Salamanca. Tutti questi discorsi hanno trattato questioni di attualità che esorbitano dalla sfera letteraria. La signora Pardo Bazán spiega questa trasgressione coll'osservare che lo spirito pubblico, imbevuto di dolore per le recenti sventure e preoccupato per cercarne il rimedio, non è soddisfatto dai diletti della letteratura e dell'arte. Nè può farsi un appunto alla signora Bazán per avere introdotto la politica nel suo discorso per i giuochi fiorali: l' esclusione della donna dalla maggior parte delle funzioni politiche giustifica il fatto che quelle rare personalità che formano come l' aristocrazia intellettuale di questo sesso e uguagliano, se pur non superano, le celebrità dell'altro, si valgano di ogni occasione per risarcirsi di quella superiorità. Un saluto a Orense e la spiegazione del perchè ella scegliesse un tema politico formarono l'esordio di questo discorso che è uno dei più begli squarci di prosa della illustre scrittrice.

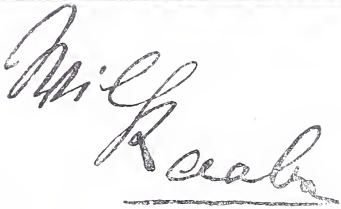
Il discorso di Pí y Margall, molto sobrio e conciso, conserva il carattere locale proprio dei giuochi fiorali. Egli parla del rinascimento dello spirito regionale letterario e politico in Catalogna; del carattere distintivo della letteratura, della lingua, delle leggi e dell'indole degli abitanti di quella regione. Il discorso fu tutto in favore dell'autonomia della Catalogna, però autonomia dentro la nazionalità spagnuola. Contrapposto al discorso di Pí y Mar-

gall fu quello pronunziato a Bilbao dal signor Unamuno, che invece di professare idee di equilibrio, di riposo, d'armonia, sostenne la necessità del movimento, dello sforzo, della continua e febbrile evoluzione.

×

La stampa italiana si è largamente occupata delle solenni onoranze tributate in Berlino a Wirchow, il luminare della scienza medica; mentre poco o niun cenno è stato fatto dei festeggiamenti offerti dalla Germania a **Wilhelm Raabe**, il più grande degli umoristi tedeschi, che ha compiuto settanta anni di età. La fama che egli ha acquistato non è pari all'alto suo merito. Il più noto dei suoi libri è *Die Chronik der Sperlingsgasse*, pubblicato nel 1857, ed egli appunto di ciò si lamentava, dicendo che i Tedeschi lo considerano come uno scrittore morto da un quarto di secolo, poichè conoscono benissimo quel suo libro e il *Schüdderump*, mentre non leggono i lavori che egli ha scritti negli ultimi venticinque anni. In questi giorni tutte le Riviste tedesche si sono diffusamente occupate di lui, perciò credo opportuno dare anche ai nostri lettori qualche notizia riguardo all'uomo e all'opera sua.





W. Raabe nacque a Eschershausen nel ducato di Brunswick l'8 settembre 1831, ed egli stesso ci parla nella prima novella *Das Odfeld*, della prima scuola che frequentò ad Amelungshausen. Seguì il ginnasio a Wolfenbüttel e poi divenne commesso di un libraio a Magdeburgo; ma, accorgendosi d'esser nato piuttosto per scrivere i libri che per venderli, si recò nel 1854 a Berlino, dove studiò storia e filosofia. Il primo passo di scrittore lo fece sotto lo pseudonimo di Jacob Corvinus, col libro *Die Chronik der Sperlingsgasse*. Dal 1862 al 1870 visse a Stuttgart, e dal 1870 ad oggi, in Brunswick. In complesso egli ha pubblicato circa quaranta volumi, l'ultimo dei quali, *Hastenbeck*, ha veduto la luce nel 1899.

Come tutti i grandi umoristi, anche Raabe è stato ispirato dal lato tragico della vita; egli vede costantemente la contraddizione fra la vita individuale e quella sociale, e può dirsi perciò un umorista pessimista. Una particolarità dei suoi libri, che si riscontra anche in Sterne e in Thackeray, è che egli stesso è l'e-

roe dei suoi libri, e che noi abbiamo sempre in vista la sua personalità, anche se la lunga serie di individui che egli ci presenta impallidisce nella nostra memoria.

L'opera del Raabe può dividersi in quattro periodi. Nel primo prevalgono i pensieri poetici, come dimostra la *Chronik der Sperlingsgasse* che rivela la coscienza della lotta fra i dolori e i piaceri del mondo. I personaggi vivono in tre case, in una piccola strada nascosta, in mezzo alla vita rumorosa di una grande città. Il libro è meraviglioso per essere scritto da un giovane di ventitre anni, e dimostra quanto grande fosse fino da allora la sua conoscenza degli uomini e la sua forza di espressione. Nel secondo periodo i terribili contrasti della vita si accentuano, e il pessimismo di varie tinte colora l' opera; i personaggi dei suoi libri, dopo una vana lotta, naufragano nella palude degli ostacoli quotidiani. « La schiavitù fra i selvaggi », egli dice, « è preferibile allo stato libero fra le grette convenzionalità delle città tedesche: poichè dalla prima schiavitù può liberare un riscatto, mentre dalla seconda non vi è possibile redenzione. Noi abbiamo da lottare per la luce, per l'aria che respiriamo e riusciamo solo ad assicurarci dall'alto di un mucchio di rovine un rapido sguardo, in distanza, sul mondo immerso nell' aurea luce della bellezza e della pace. Allora gridiamo " Vittoria! ", ma non vediamo che durante il nostro breve trionfo una nera muraglia si è alzata alle nostre spalle, e che, dove un'ora prima vedevamo la luce del giorno, ora non vi è che oscura notte ». Nel secondo periodo della sua attività, si sviluppa il più raffinato umorismo del Raabe, che raggiunge il più alto grado nel terzo periodo. Il quarto mostra una certa decadenza, poichè egli lascia troppo libero il corso alla sua inclinazione, per l'anormale, l'enigmatico, il mistico.

Forse un po' tardivo è stato il ravvedimento della Germania in favore di Wilhelm Raabe; ma in questi giorni gli fu resa piena giustizia. La città di Brunwsick ha dato in suo onore un ricevimento nella *Rathaus* e un banchetto nel Wilhelmsgarten; numerosi amici ed ammiratori sono giunti da varie città della Germania: il Principe reggente gli ha conferito una commenda; il Re del Württemberg e i granduchi di Baden e di Weimar gli hanno inviato la grande medaglia d'oro per le arti e le scienze; il ministro dell'istruzione gli ha scritto una lettera gratulatoria, comunicandogli che lo Stato aveva disposto che una grossa somma fosse devoluta all'acquisto delle sue opere per le biblioteche pubbliche; la città di Brunswick e il suo paese nativo Eschershausen lo hanno nominato cittadino onorario, e le Università di Gottinga e di Tubinga dichiarato dottore *honoris causa*; finalmente la città di Magdeburgo ho voluto mostrare la sua ammirazione col denominare una delle sue vie *Wilhelm Raabe Strasse.*

Iris è il nuovo dramma scritto da Arthur Wing Pinero, il più grande scrittore vivente che il teatro inglese possiede. Questo lavoro è di un genere nuovo perchè l'autore, preoccupato nel ritrarre il carattere di Iris, l'eroina, con tutta la possibile evidenza, sacrifica spesso gli effetti drammatici. Dei cinque atti, quattro sono di pura esposizione, e solo nel quinto si intensifica l'azione: nei primi quattro atti troviamo una folla di incidenti secondari narrati in scene troppo brevi, cosicchè manca l'interesse sostenuto da una storia continua e questo difetto è accresciuto dal calare troppo frequente del sipario, il che avviene tre volte durante il primo e durante il terzo atto, per indicare che è trascorso un certo lasso di tempo: le tre parti dell'atto sono chiamate *episodi* e non *scene*. Mr. Pinero ha voluto ad arte disperdere l' effetto drammatico nel principio del suo lavoro, per concentrare tutto l'interesse dell'azione sulla finale.

Il dramma si divide in due parti: la prima, che tratteggia il carattere di Iris e ci mostra il bivio in cui essa si trova; la seconda ci indica la via che l'eroina ha seguíto, cadendo nella degradazione. Il dubbio intorno al carattere di Iris segna la transizione fra la prima e la seconda parte; al levar del sipario per il terzo atto, quel dubbio sussiste ancora: sappiamo già quale via Iris abbia scelta, ma non comprendiamo come, nè perchè. Lo apprendiamo poi dalla sua stessa bocca, quando ella confessa al giovane innamorato che viene a ricercarla, di essere divenuta l'amante e la schiava di un milionario.

Nel primo atto vediamo Iris, una vedova giovane e ricca, che s'innamora di Trenwith giovane e povero. I due non possono sposarsi perchè Iris passando a seconde nozze perderebbe ogni suo avere. Non avendo il coraggio di affrontare la miseria, per uscire dalla penosa situazione, ella offre la sua mano al ricco Maldonado; ma appena data la promessa il cuore prende il sopravvento ed Iris si getta nelle braccia di Trenwith e fugge con lui in Italia. Però la gioia doveva durare ben poco, poichè dopo alcuni giorni Iris viene a sapere che, per una frode, tutta la sua ricchezza è perduta. Dapprima ella sopporta coraggiosamente la sfortuna ed è sincera nella sua risoluzione di lottare colla povertà, attendendo che Trenwith riesca a formarsi una posizione lucrosa. Trenwith parte ed ecco ripresentarsi Maldonado, il milionario tentatore, che riesce ad abbagliare Iris col miraggio di una vita di lusso e di svago. Ella si accorge dell'abbiezione in cui è caduta, solo quando Trenwith la sfugge, abbandonandola senza una parola, mentre ella credeva che sarebbe stata perdonata. Qui viene il triste scioglimento. Iris, disprezzata da Trenwith, è repudiata anche da Maldonado, furente di gelosia nel vederla accorata per un altro amore.

La storia di questo dramma mostra come una donna possa perdere quasi interamente l'onore e la reputazione per uno di quei difetti di carattere che in un uomo non farebbero acquistare altro

titolo che quello di prodigo. Ad ogni modo, con tutto che non possiamo a meno di sprezzare Iris Beliamy, dobbiamo però comprendere e compiangere ogni donna che soffra in quelle difficili condizioni.

×

La gentile signorina Elisa Carra, avendo letto **due recenti romanzi inglesi** che fanno anche parte della collezione Tauchnitz, mi manda queste sue impressioni che io comunico di buon grado ai cortesi lettori.

Babs the Impossible è il titolo indovinatissimo del nuovo romanzo di Sarah Grand, la nota autrice dei *Heavenly Twins*. Babs difatti è *impossible* nel senso che mai creatura simile è esistita, altro che nella fantasia di colei che già ideò un tipo simile in Angelica. Sarah Grand non fa l'arte per l'arte; non riproduce la vita per amore della natura, ma se ne serve, storpiandola, e aggiustandola a modo suo, per avvalorare certe teorie di cui si è fatta l'apostolo. Piena di sacro orrore per le ingiustizie di cui sono vittime le donne, ha già fulminato l'egoismo maschile nei *Haevenly Twins* e continua a farlo, un po' più debolmente, in questo suo nuovo libro. Babs, come Angelica, sono tipi di *enfants terribles* in cui la ingenuità, l'intelligenza, lo spirito, l'impertinenza che rasenta l'impudenza, arrivano ad un grado inverosimile. Sembrerebbe che l'autrice avesse immaginato Babs per avere una bocca in cui mettere tutte le stranezze passatele per la testa. Babs *ne se gêne pas* e, avendo molto spirito, diverte, anche se non convince. Somiglia ad una di quelle maschere *bébés*, numerose nei veglioni carnevaleschi: hanno le sottane corte, il grembialino, la cuffietta, i capelli sciolti, e quando si tolgono la maschera rivelano una faccia matura e niente ingenua.

L'ambiente di vita di campagna inglese è ben descritto, come pure sono ben tratteggiati alcuni tipi presi evidentemente dal vero. Mrs. Kingsconstance, Miss Spice, Mr. Jellybond Tinney vivono e si muovono con molta naturalezza. L'intreccio è un poco incoerente e non molto interessante. Teorie moderne di teosofia, magnetismo, femminismo, male assimilate, sono sparse per il libro più per pompa di sapere che per necessità dello svolgimento dei caratteri. *Babs the Impossible*, in complesso, è un libro divertente malgrado i suoi difetti, grazie allo spirito brillante che ne anima ogni pagina.

✠

The Supreme Crime di Dorothea Gerard (Madame Longard de Longgarde) è un romanzo a tinte forti che, con mirabile efficacia, dipinge sentimenti, passioni e ambienti, che, pur essendo non comuni, non sono meno veri.

La scena si svolge nella Rutenia Austriaca, nella famiglia di un *pope* di quel ramo della Chiesa greca che è fuso colla Chiesa cattolica. Gregor Petrow, giovane intelligente e mistico, vicino a prendere gli ordini sacri, è colto da violenta, improvvisa passione per Wasylya, figlia minore del pope Nikodem Mostewicz (il matrimonio, sotto certe condizioni, è permesso a quei preti) e con lei

si fidanza, benchè tra lui e Zenobia, sorella maggiore di Wasylya, vi fosse da lungo tempo un tacito accordo. Zenobia, che ama Gregor, da lui abbandonata e derisa dalla sorella più fortunata, malgrado tutti i suoi sforzi per contenersi, lascia trasparire l'interno sdegno. Arriva il giorno delle nozze, ma, prima che abbia luogo la cerimonia, la sposa muore con segni non dubbi di avvelenamento. Gregor, pazzo di dolore, parte. Però, dopo qualche tempo, spinto da varie circostanze ineluttabili, torna e chiede Zenobia in isposa, senza sapere che su lei gravano sospetti, avvalorati da indizi, dell'avvelenamento della sorella.

Per rispetto alla posizione del padre Nikodem, non fu fatta inchiesta, ma l'opinione generale è che Zenobia sia colpevole del delitto. Il dramma, profondamente umano, comincia quando, dopo il matrimonio, Gregor viene gradatamente a conoscenza dei sospetti che pesano sulla moglie; sospetti che, prima ripudiati con orrore, lentamente s'infiltrano nella sua anima e diventano certezza. Zenobia, che adora il marito, conosciuti i sentimenti di lui a suo riguardo, cerca coll'energia della disperazione di convincerlo della sua innocenza, ma invano.

L'azione si svolge fra queste due anime tormentate, le cui angoscie sono sapientemente acuite da Hypolit Jarewicz, una specie di Iago mefistofelico, modernizzato da una vernice di *superuomo*, il quale, innamorato di Zenobia, non aveva mai perdonato a Gregor di essere stato causa della sua delusione. Zenobia dà alla luce un figliuolo, ma neppure i suoi giuramenti sul capo della sua creatura convincono il marito della sua innocenza. La triste soluzione è inevitabile. Gregor, impressionato dalla confessione di un moribondo, a cui, come prete, aveva assistito, le dichiara che non le crederà che sul letto di morte. « Ho imparato oggi che la vita e le menzogne possono esistere bene e senza urtarsi anche vicini », dice; « ma la morte e la verità si appartengono ».

Zenobia si avvelena e muore protestando la sua innocenza; sacrificio inutile, perchè poco dopo, ironia della sorte, il caso chiarisce in modo non dubbio l'immacolata purezza della morta.

Il carattere di Zenobia è tratteggiato mirabilmente con un'analisi psicologica profonda e vera. Tutti i personaggi del libro vivono di vita rigogliosa che non ha niente in comune con i pallidi, sbiaditi fantasmi della maggior parte dei romanzi contemporanei. Il padre Nikodem, la *popadia* sua moglie, Melanya e Agata Jarewicz, sorelle di Hypolit, benchè personaggi secondari, sono miniati. Belle ed efficaci le descrizioni della natura, semplice lo stile e ricca la lingua.

×

I giuochi d'azzardo hanno una parte importante nella vita dei popoli dell'Estremo Oriente. Ve ne è uno, detto il **giuoco delle 36 bestie**, che è da secoli in voga in Birmania, nel Siam e nelle colonie e protettorati francesi dell'Indo-Cina. Darò intorno a quel

Il giuoco delle 36 bestie.

1 Tai-Peng, *il dragone* — 2 Som-Uei, *la scimmia* — 3 Kong-Beng, *il cavallo* — 4 Kiu-Kuang, *il falco* — 5 Pan-Kui, *il grifone* — 6 Hong-Sciun, *il pavone* — 7 Eng-Seng, *l'oca* — 8 Sciam-Koi, *il naselto* — 9 Kun-San, *la tigre* — 10 Sceng-Sun, *il porco* — 11 Sci-Koh, *il leone* — 12 Pit-Taik, *il topo* — 13 Guat-Poh, *la tartaruga* — 14 Han-Hun, *il bove* — 15 Kang-Su, *il dragone del sud* — 16 Hoh-Sun, *il cane* — 17 Sceng-Guan, *il ragno* — 18 Guan-Kui, *il gambero* — 19 Guan-Kiat, *il montone* — 20 Kiat-Pin, *il daino* — 21 Beng-Sciu, *il pesce* — 22 Kun-Giok, *la farfalla* — 23 Siang-Sciu, *la rondine* — 24 Hap-Tong, *il colombo* — 25 Mu-Lim, *l'ape* — 26 Yu-Li *l'elefante* — 27 Hap-Hai, *la ranocchia* — 28 Hoei-Kuan, *il tacchino* — 29 Scit-Taik, *il cagnolino* — 30 Tiang-Lang, *l'anguilla* — 31 Sceng-Hum, *la cicogna* — 32 Ban-Kim, *il serpente* — 33 Scieng-Li, *la testuggine* — 34 An-Su, *la volpe* — 35 Tian-Sin, *il gatto* — 36, Git-San, *il gallo*.

giuoco alcune notizie che tolgo da un recente articolo di Gustave Lejal, apparso nella *Revue Universelle.*

Alla sede dello stabilimento autorizzato per la tenuta del giuoco, si distribuisce un foglio stampato di cui la nostra figura è una riproduzione, e che varia da un paese all'altro solo per gli ornamenti che lo circondano. Il giuocatore punta sopra una delle caselle. Non è permesso di puntare più di due franchi, circa, su ciascun foglio, ma si può puntare sopra un numero qualunque di fogli. La casa di giuoco incassa la posta e rilascia una ricevuta che indica il nome della bestia scelta e la somma versata.

Ogni giorno si fanno due estrazioni: una al mezzodì e una alle cinque del pomeriggio. Prima dell'emissione dei fogli l'animale che deve vincere è scelto da un impiegato addetto alla casa di giuoco, del quale la buona fede e la discrezione sono, a quel che si dice, superiori ad ogni sospetto. L'effigie dell'animale prescelto viene chiusa in un paniere, e tirata, per mezzo di una carrucola, fino al soffitto della sala o in cima a un palo posto all'esterno. Quando giunge l'ora, dirò così, dell'estrazione, si fa calare il paniere, chi vuole apre, e si proclama la figura vincente. Chi ha puntato su di essa prende trenta volte la posta.

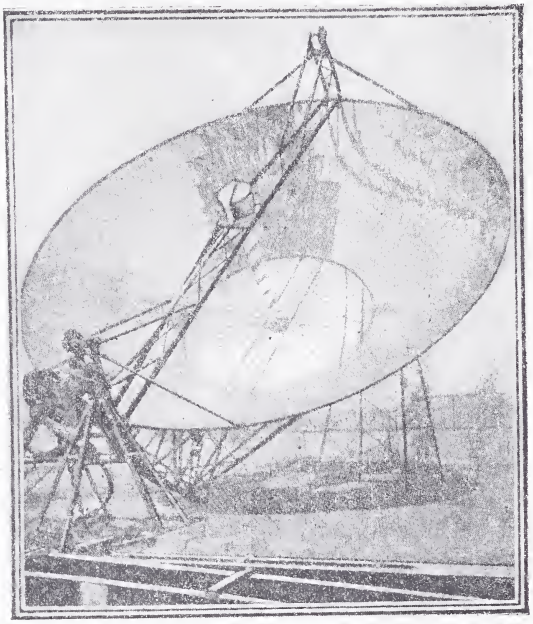
Benchè non sia più praticato in Cina, questo giuoco delle 36 bestie è d'origine cinese. Si dice che sia stato inventato nel secolo x per dissipare la noia di un Imperatore come le carte furono inventate per divertire il re Carlo VI. Per quanto ciò possa sembrare poco rispettoso, le caselle del foglio di questa lotteria rappresentano eroi e grandi uomini cinesi del tempo dell'imperatore Tai-Peng. La bestia che li accompagna indica lo stato che, secondo le superstizioni taoiste, il grand'uomo aveva occupato durante la sua vita anteriore nella serie animale. Questi emblemi animali sono lungi dall'avere per i Cinesi quel senso di grottesco o di spregevole che avrebbero presso di noi. Così il dragone che sta nella prima casella ed accompagna Tai-Peng è una specie di simbolo profetico, che predice gli alti destini ai quali era chiamato l' uomo futuro del quale esso è, in certo modo, la crisalide.

Quel dragone, apparve circa tremila anni avanti l'êra volgare, ed è tuttora lo stemma della famiglia imperiale cinese.

La seconda casella è occupata da Som-Uei, grande uomo di Stato, che aveva vissuto come scimmia la sua prima esistenza; la scimmia è, per i Cinesi, simbolo di prudenza illuminata e di saggezza. La terza casella è occupata da Kong-Beng, che nella vita anteriore era stato cavallo e divenne poi consigliere politico dell'imperatore Tai-Peng sotto le spoglie d'un letterato. Kiu-kuang, che sta al quarto posto, era stato falcone, e s'incarnò in un ricchissimo signore, che sposò una principessa della dinastia dei Han. Il giuoco delle 36 bestie non è dunque composto di figure arbitrarie e grottesche, ma forma qualche cosa come un corso popolare di insegnamento morale e civile.

×

Nella piccola città di Pasadena in California funziona da qualche tempo un grande **motore solare**, cioè messo in azione dal calore solare. Nel numero di ottobre del *Munsey's Magazine* ne parla a lungo Mr. George P. Waldron. Molti inventori hanno già tentato di utilizzare direttamente i raggi del sole come forza motrice. Ericsson lavorò per quattordici anni intorno ad un motore consistente in un sistema di specchi che facevano convergere sopra una caldaia i raggi del sole. Egli riuscì a produrre un cavallo di forza da una superficie di 100 piedi quadrati, utilizzando perciò solo un tredicesimo dell'energia totale contenuta nei raggi del sole che cadono su una tale area.



Il motore solare.

Alcuni capitalisti di Boston hanno fatto molti esperimenti, e, dopo quattro sfortunati tentativi, nei quali si cercava di utilizzare un riflettore d'argento enormemente costoso, fu costruito il motore che attualmente funziona a Pasadena, con un rendimento assai remunerativo. Esso è un motore solare basato sul principio generale seguito da Ericsson, ma portato a un tal grado di perfezione, che permette di divenire di pratica utilità. La parte essenziale dell' apparecchio è un immenso riflettore di vetro, avente all' incirca la forma di un ombrello cui sia stato tagliato il centro della cupola. Nella superficie interna sono allineati 1788 piccoli specchi disposti in modo da riflettere la luce solare sopra una caldaia posta nel centro, nel punto in cui troverebbesi il manico dell'ombrello. Il grande disco è circolare, con circa dodici metri di diametro, ed è montato sopra un' intelaiatura d' acciaio, forte in modo da poter resistere al vento che abbia la velocità di 100 miglia all'ora. Il centro dell'apparecchio deve essere sempre rivolto esattamente verso il sole. Il disco, che pesa parecchie tonnellate, può essere mosso con grande facilità e un indicatore indica il momento in cui esso si trova in foco. Una volta fissata la posizione, esso si mantiene automatica-

mente verso il sole per mezzo di un movimento di orologeria, uguale a quello applicato nei telescopi.

Quando i raggi solari cominciano ad essere concentrati sulla caldaia, si solleva dapprima un vapore simile a rugiada mattutina, poi il calore serpeggia dentro il tubo e, dopo un'ora circa, si vede un getto di vapore che viene condotto nella macchina per mettere in azione una pompa centrifuga. Si assiste così al curioso spettacolo del sole che attinge acqua. Quando il sole discende nell'orizzonte, non può più compiere un tale lavoro, e il motore si arresta.

Molti, vedendo questa macchina in azione, si domandano come mai essa agisca. Sembra che essi non comprendano affatto il principio su cui è fondata, per quanto semplice esso sia. Coloro poi che giungono a comprenderlo non sanno farsi un giusto concetto dell'enorme potere che è in azione. Se si pone nel foco un pezzo di rame esso si fonde immediatamente, e se i raggi cadono sopra un pezzo di legno, si vedono sorgere le fiamme come per incanto.

×

Un poliziotto pittore. Sotto questo titolo Mr. Leonard Graham ci racconta nel numero di settembre del *Temple Magazine* un grazioso romanzetto d'arte. Chi avrebbe mai creduto che il grande sciopero nei *docks* di Hull avrebbe dovuto avere fra i suoi effetti secondari la trasformazione di un *policeman* in pittore? Eppure il fatto è innegabile. Mr. E. T. Jones, membro della *Leeds City Police Force*, fu inviato ad Hull nel 1893, quando scoppiò il grande sciopero. Nel difendere una donna da un malvivente che la maltrattava, egli ricevette una ferita che gli lasciò una lesione grave permanente. Per questa infermità fu destinato al servizio di polizia nella *City Art Gallery di Leeds*. Quivi il Jones scoprì la sua tendenza artistica. Studiò e meditò i quadri, e cominciò privatamente a dipingere, facendo col coperchio di una scatola da sigari la sua prima tavolozza. Quando si fece ardito e mostrò al direttore della galleria alcune delle sue pitture, questi rimase stupito riconoscendo in quei tentativi una bella promessa, e lo incoraggiò a perseverare. Dopo tre mesi di questo passatempo, prima dei quali non aveva mai preso in mano un pennello, Mr. Jones mandò all'Esposizione di Leeds quattro quadri, dei quali tre furono accettati. Egli ha già esposto in varie mostre provinciali, ed ha anche mandato i suoi lavori alla Royal Academy, che però ancora non li ha accolti. Ma egli ha molta probabilità di vittoria, e lavora animato da questa speranza.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA

Le feste pel centenario della nascita di Vincenzo Bellini, che dovevano celebrarsi a Catania nel novembre, sono rimandate alla prossima primavera, a causa delle condizioni sanitarie di Napoli.

— Intanto l'editore Venturini di Firenze prepara la pubblicazione di cinque pezzi inediti di Bellini, ritrovati dal maestro Frontini fra gli autografi belliniani posseduti dall'avvocato Chiarezza.

— Anche il dott. Giorgio Barini sta preparando un lavoro sul Bellini, le sue opere, i suoi tempi, illustrato da numerosi ritratti del maestro e dei primi interpreti delle opere di lui, e da curiosi e interessanti autografi belliniani.

— L'on. Saracco è stato molto festeggiato pel suo ottantesimo compleanno.

— Al Museo dell'Arsenale di Venezia è stata solennemente consegnata la gloriosa bandiera del corpo di fanteria di marina, disciolto nel 1878. La bandiera era stata finora custodita nell' archivio del Ministero della marina.

— La nuova corazzata *Benedetto Brin* sarà varata a Castellammare ai primi di novembre.

— Un gruppo di artisti e pubblicisti milanesi si sono riuniti per gettare le basi di una esposizione internazionale d'arte da tenersi in Milano nel 1904. Ancora è molto discussa la proposta di un premio unico di 50 000 lire.

— Francesco Paolo Michetti ha accettato la direzione dell'Istituto di Belle Arti a Napoli, rimasta vacante per la morte di Domenico Morelli.

— Il concorso per un *Coro a quattro parti* (soprano, contralto, tenore e basso) senza accompagnamento, sulla *Preghiera* di G. Giusti, indetto dalla R. Accademia di Santa Cecilia di Roma, fu vinto dal prof. Luigi Mapello di Milano, al quale fu assegnata la medaglia d'argento. Il coro premiato sarà eseguito nella tornata accademica del 22 novembre.

— Dal 29 settembre al 2 ottobre si sono tenuti due Congressi: a Firenze quello nazionale degli impiegati civili, e ad Ancona quello della Società freniatrica italiana. Il 3 ottobre si inaugurò a Roma quello di ginecologia.

— A Bologna si sono riuniti in un primo Congresso i rappresentanti dei Comuni italiani.

— L'XI Congresso di medicina interna si aprirà in Pisa il 27 ottobre sotto la presidenza di Guido Baccelli. Vi sarà anche un'Esposizione di documenti storici riguardanti l'Ateneo pisano.

— Il noto pittore Arturo Moradei, professore di pittura nell'Accademia di Belle Arti di Ravenna, è morto in quella città il giorno 8 di ottobre.

— Un'altra notevole figura scomparsa è il barone Giovanni Ricasoli, morto nel suo castello di Brolio presso Firenze.

✠

— Anche la famiglia degli artisti di teatro ha subito due gravi perdite in questi giorni colla morte di Giovambattista Marini e di Adelaide Borghi-Mamo. Ambedue avevano lasciato da parecchi anni le scene.

— La Società del teatro stabile milanese ha già condotto a buon punto le trattative per la formazione della Compagnia. Col prossimo novembre la Società entrerà in esercizio e a giorni sarà pubblicato l'elenco dei premi in denaro per le migliori produzioni, nonchè la lista dei componenti la Commissione artistica permanente.

— Giovanni Verga ha terminato due commedie in un atto: *La caccia al lupo* e *La caccia alla volpe*, che andranno in scena durante l'autunno. Esse debbono essere rappresentate l'una dopo l'altra, benchè ognuna sia per se stessa un lavoro compiuto.

— Anche Roberto Bracco ha preparato un nuovo dramma in quattro atti, in cui è ritratto un aspetto caratteristico della vita napoletana. Egli non ha ancora dato un titolo al suo lavoro.

— La terza parte della trilogia *Gli atei* di E. A. Butti, che sarà rappresentata nel prossimo novembre al *Manzoni* di Milano, s'intitola: *Una tempesta.*

— Ugo Ojetti ritenta il teatro con una commedia brillante: *Noi tre.*

— Marco Praga ha autorizzato il giovane maestro umbro Arturo De Angelis a musicare il suo dramma *L'Innamorata.* La riduzione del dramma per la scena lirica fu affidata ad A. M. Sodini.

- Luigi Gualtieri ha compiuto una nuova commedia a tesi sociale: *L'amplesso della morte.*

— Luigi Sugana, rievocatore dei fasti veneziani, ha scritto due altri lavoretti storici in due atti, *Ultimo Senato* e *Fra i pazzi.*

✠

— Coi primi di novembre comincerà a pubblicarsi in Roma un nuovo grande giornale, *Il Giornale d'Italia.*

— Nella chiesa di S. Stefano a Venezia furono scoperti antichi affreschi decorativi che risalgono al secolo XV.

— Il prof. Arrigo Tamassia ha tenuto a Poggio, nel Veneto, un'altra conferenza, tendente a dimostrare la compatibilità delle nostre istituzioni con il progresso e il bene delle classi lavoratrici.

— Il R. Istituto Orientale di Napoli ha aperto le iscrizioni che si riceveranno fino al 15 novembre. I corsi sono i seguenti: cinese, arabo, persiano, turco, indostano, greco moderno e albanese. Alla fine dell'anno saranno assegnati premi pel valore complessivo, di L. 3300 in base ai risultati degli esami finali ed alla frequenza e profitto durante l'anno.

— Il *Dizionario storico della letteratura italiana* del prof. Vittorio Turri, di cui rilevammo i pregi in questa Rivista, è stato debitamente apprezzato dal pubblico, tanto che l'editore Paravia ci annunzia di averne pubblicato una seconda edizione a breve distanza dalla prima.

⚜

Il teatro italiano nel 1800, di **GIUSEPPE COSTETTI**. Rocca S. Casciano; Cappelli, pagg. 538, L. 5. — Il Costetti è geniale narratore, perciò questa sua storia è assai dilettevole oltrechè densa di notizie preziose. Infatti, chi ha potuto seguire tutta la produzione drammatica italiana meglio del Costetti, che da cinquanta anni si interessa col più vivo amore al nostro teatro nazionale e per esso ha scritto molti lavori che hanno incontrato largo favore? Modestamente, egli accenna solo di volo alle sue commedie, ma Raffaello Giovagnoli, nella prefazione al volume, ha riempito questa lacuna. Il libro, che segue passo passo le vicende del teatro italiano nel secolo XIX collegandole cogli avvenimenti politici, ha in appendice un elenco di tutti gli autori drammatici e delle rispettive opere.

Le Creature Sovrane, di **ADOLFO PADOVAN**. Milano, Ulrico Hoepli, edit. 1901, pagg. 329, L. 3. — Il Padovan ci fa passare in rassegna in questo volume quelle supreme intelligenze, che egli chiama creature sovrane, poichè hanno in sè un'esuberante ricchezza nevrologica che le incita alla lotta e non dà loro pace finchè non abbiano raggiunto lo scopo

ideale dei loro pensieri. L'autore ci descrive inoltre le diverse fasi della vita di questi geni, facendoci rilevare come i grandi godimenti del loro animo si alternino coi grandi dolori, e come essi anelino di continuo la fama. Da questo incessante progredire della scienza e della civiltà l'autore deduce che i grandi benefattori dei secoli venturi, le creature sovrane dell'avvenire, trasformeranno la superficie della terra e creeranno all'umanità un ambiente di bellezza e di gioia senza limiti.

Le Ombre del passato, di **EGISTO ROGGERO**. Milano, Treves, pagg. 318, L. 1. — In questi quattro racconti (*Miss Ethel - Il padrone - Rosa Santa - La canzone del grillo*), Egisto Roggero, narratore di meravigliose avventure, ispirandosi al concetto che ha guidato tutta l'opera dell'Ibsen, cioè la legge dell'atavismo, ci pone innanzi alcune giovanili pietose figure che scontano colpe lontane dei loro antenati. Forse la novella migliore del volume è *Rosa Santa*, la storia di un giovanetto, ultimo discendente d'un'antichissima famiglia, che vive una breve vita affannosa e muore misteriosamente, appunto come, con una singolare coincidenza d' avvenimenti, tra gli affanni e nel mistero era vissuta e morta sua nonna.

Et ab hic et ab hoc, di **AMERICO SCARLATTI**. Roma, Società Editrice Laziale, pagg. 419, L. 3.50. — Molti sono i libri nelle varie letterature, che hanno saputo farci passare delle ore veramente piacevoli; ma è raro trovarne di quelli che posseggano, come *Et ab hic et ab hoc*, il merito di farci utilizzare e godere anche i minuti spiccioli, dirò così *subsecivi*, pei quali non sapremmo trovare un'occupazione. Con un quarto d'ora o dieci minuti di tempo non val la pena di porsi a leggere un romanzo o un libro di studio ; invece prendiamo *Et ab hic et ab hoc*, lo apriamo a caso, e siamo sicuri di trovarví un' amenità, un piacevole o piccante aneddoto storico, un curioso scioglilingua, una bizzarria sui nasi, sugli schiaffi celebri, sulle rivoluzioni per ridere, sui testamenti strani, ecc. E tutte queste curiosità non sono messe a rifascio, ma riunite in capitoli ben tessuti, che possono esser letti anche tutti d'un fiato, senza stanchezza, da chi, credendo d'aver soli dieci minuti di tempo, si attarda qualche ora a conversare con Americo Scarlatti. Conversare piacevole, poichè sotto questo nome si nasconde non solo un paziente raccoglitore, ma anche un brioso letterato.

Venezia e l'Esposizione internazionale d'Arte 1901. Milano, Treves, L. 2.50. — Alla festa dell'arte, che si celebra ogni biennio sulla laguna, anche quest'anno la casa Treves dedica una pubblicazione speciale veramente splendida, in cui son riprodotte le opere migliori che si ammirano a Venezia. Quest'album raccoglie le opere degli artisti più celebri, di tutti i paesi e di tutte le scuole. Si ammirano, fra le altre, magnifiche riproduzioni di quadri e statue di Morelli, Fontanesi, Tito Mentessi, Milesi, Nono, Selvatico, Canonica, Ciardi, De Carolis, Delleanni, Laurenti, Trentacoste, Ancher, Berton, Fisher, Sorolla, Kaulbach... E le incisioni son riescite così perfette, da riscuoter le lodi degli stessi autori delle opere riprodotte. Il testo, nel quale sono intercalati diversi ritratti d'artisti, è di Eduardo Ximenes.

Episodi diplomatici del Risorgimento italiano dal 1856 al 1863. Estratti dalle carte del generale **GIACOMO DURANDO**. Torino, Roux e Viarengo, L. 5. — Queste memorie che Cesare Durando, nipote e segretario particolare del generale Giacomo Durando, riordina e pubblica, mettono in nuova luce quel periodo storico-politico al quale egli prese parte vivissima, come soldato e più come uomo di Stato, cioè dal 1856 in cui gli fu affidato l'incarico di ministro plenipotenziario a Costantinopoli, al 1863, in cui si ritirò a vita privata. Questa pubblicazione è specialmente importante perchè contiene gran copia di lettere e documenti inediti riferentisi agli episodi diplomatici narrati, molti di essi riguardanti Giuseppe Garibaldi e Giuseppe Mazzini, del quale riporta pa-

recchie lettere. E lettere di Cavour e di altri statisti italiani e stranieri che presero parte alla nostra epopea nazionale, sono qui raccolte a schiarimento di fatti che non possono a meno di destare un grande interesse.

Ammiratori e giudici della Rivoluzione francese, di **ALFREDO POGGIOLINI**. Firenze, Seeber, pagg. 213, L. 3.50. — Lo scopo che l'autore si è prefisso col presente lavoro, è di riassumere, con l'esattezza e l'imparzialità più scrupolosa, le opinioni di alcuni fra i maggiori storici del nostro tempo intorno alla Rivoluzione francese: il Michelet e il Blanc quali apologisti, il Sybel e il Taine quali avversari, il Tocqueville e il Sorel osservatori equanimi del moto rivoluzionario. Cosicchè dallo svolgimento del lavoro appariscono man mano il panegirico tessuto dagli ammiratori dello straordinario avvenimento, le accuse e le ragioni fondamentali dei giudici più austeri ed autorevoli, e le osservazioni dei critici più sereni.

La Francia navale ed il convegno di Tolone, di **FEDERICO DI PALMA**. Napoli, tip. A. Trani, pagg. 287. L. 3. — Come il titolo, così il libro si divide in due parti ben distinte: nella prima il Di Palma si occupa della flotta francese, della progettata organizzazione delle squadre, delle nuove costruzioni, dei sottomarini, dei porti di guerra e basi di operazioni, degli arsenali governativi, ecc. Nella seconda parte vi è una minuta descrizione dell'arsenale e della piazza marittima di Tolone; molti capitoli sono dedicati a raffronti fra la nostra forza navale e quella francese, ed altri alla descrizione dell'arrivo e della permanenza della nostra squadra a Tolone.

I due Istituti superiori femminili di Magistero di Roma e Firenze, di **N R. D'ALFONSO**. Roma, Società Editrice Dante Alighieri. — Questi due Istituti si sono oramai guadagnato un ottimo posto nel nostro ordinamento scolastico, non solo perchè frequentatissimi, ma anche perchè dànno ottimi risultati, come si è visto nei concorsi banditi dal Ministero dell'istruzione pubblica. Ha fatto perciò benissimo l'autore di questo volume, che è professore di pedagogia e filosofia nell' Istituto di Roma, a fare la storia di queste due scuole, alla quale hanno avuto parte quasi tutti i ministri dell' istruzione dallo Scialoja al Martini. Insieme con la storia, l' autore pubblica i regolamenti di questi Istituti e la legge Baccelli che li fondò, per farli meglio conoscere.

L'Esercito nei tempi nuovi, di **FORTUNATO MARAZZI**, deputato, Roma, Voghera, pagg. 364, L. 5. — Colla competenza con cui sa trattare tutte le questioni riflettenti il problema militare, il Marazzi ha svolto in questo volume un completo disegno di riforme. Ispirandosi ai concetti moderni di organizzazione sociale, egli rileva come sarebbe assai più conveniente, nell'interesse del bilancio e della migliore costruzione degli strumenti di guerra, che il Governo sopprimesse le varie officine militari affidandone il lavoro ad industriali privati. Egli s' intrattiene su questo importante argomento dimostrando colle cifre alla mano la grande utilità di tale riforma. Si diffonde poi, con ricchezza di citazioni storiche e con opportuni raffronti cogli eserciti stranieri, intorno ai vari sistemi di reclutamento territoriale, all'ordinamento del potere centrale e dei collegi militari, al quantitativo degli ufficiali, alla stampa militare, alle ferrovie, ecc.

Come devo regolare la vita civile dei miei figli? del dott. **EMILIO ZAPPAROLI**. Milano, Hoepli, pagg. 469. L. 4. — In questa pubblicazione l'autore ha voluto riunire tutte le disposizioni di legge che regolano i rapporti tra i genitori ed i figli. Premesse alcune nozioni intorno alla patria potestà ed alla protezione del minorenne, l' autore svolge, in più capitoli, con molta esattezza e con speciele competenza, i vari problemi circa il mantenimento, l' educazione, l' istruzione, il servizio militare, la rappresentanza, l' amministrazione, l' usufrutto, il matrimonio, la successione. Non v'ha dubbio che sia un libro di pratica utilità, e tanto più apprezzabile perchè tratta una parte così importante della nostra legislazione.

FRANCIA

Nel Museo delle ceramiche di Sèvres è stata istituita una sala storica al primo piano. In cinque grandi vetrine si trovano lavori dell'epoca di Luigi XV, che risalgono all'origine della manifattura; lavori del regno di Luigi XVI, dell'Impero, della Restaurazione e del secondo Impero.

— Anche il Museo storico dell'esercito è stato notevolmente ampliato per l'aggiunta di due nuove gallerie di sei sale ciascuna. La prima, la galleria d'Hautpoul, presenta con una vasta collezione di stampe, documenti ed oggetti diversi, la storia dei reggimenti dell'antica monarchia, dal secolo XV. La seconda galleria, che ha il nome di Louvois, è riserbata agli eserciti della prima Repubblica e del primo Impero. Per decorare il vestibolo e la scala per cui si accede a queste sale, sarà impiegata la superba tenda di seta gialla ricamata in oro dell'Imperatrice della Cina.

— Tre Esposizioni artistiche sono attualmente in corso in Francia: a Nevers la sesta Esposizione di Belle arti che durerà fino al 31 ottobre; a Roubaix-Tourcoing un'Esposizione della Società artistica, fino al 28 ottobre; a Valenciennes un'Esposizione di Belle arti chiusasi il 15 ottobre, e a Troyes la 4ª Esposizione annuale della Società artistica dell'Aube, inauguratasi il 6 ottobre.

— Il ministro dei lavori pubblici, Pierre Baudin, ha dato commissione al pittore Dumoulin di eseguire un quadro rappresentante il treno imperiale russo all'arrivo in Francia o alla partenza dei Sovrani.

— La Società nazionale degli architetti di Francia bandisce ogni anno un concorso fra i giovani architetti di Francia, che non abbiano ancora compiuto il venticinquesimo anno di età. Il concorso di quest'anno, che aveva per tema un progetto di ospedale, è stato vinto da M. Victor-Cabaud.

— Il 29 settembre fu inaugurato ad Arbois un monumento a Pasteur.

— Nello stesso giorno è stato inaugurato anche il monumento a Paul De Kock a Romainville.

— Per il 20 gennaio 1902 è fissata l'inaugurazione del colossale monumento a Victor Hugo, nella piazza che da lui si intitola, a Parigi.

— Nel castello di Chaalis è morta la principessa Lidia Murat, nata Hervey.

— All' *Odéon* ebbe un lusinghiero successo un nuovo dramma in quattro atti, *Maugars*, di André Theuriet e Georges Loiseau.

— Un nuovo lavoro di Alfred Capus, l' autore della fortunatissima *Veine*, sarà tra breve rappresentato alle *Variétés*. Il titolo ne è *A bientôt*.

— Presso Alcan è uscito il quarto volume dell'*Année Sociologique*, compilato da M. Emile Durkheim. In principio vi è una memoria di M. Bouglé: *Remarques sur le régime des castes*. Vi è anche un articolo di M. Charmont: *Les causes d'extinction de la propriété corporative*.

— Tra i nuovi libri annunziati da Calmann-Lévy vi è *Les Oberlé*, romanzo di René Bazin.

— J.-K. Huysmans ha fatto ritorno a Parigi, lasciando la tranquilla dimora di Ligugé, dove da parecchi anni faceva vita comune con quei monaci benedettini.

— Il pallone *Méditerranéen*, condotto dal conte de la Vaulx, partito nella notte dal 13 al 14 ottobre, non riuscì a compiere la traversata da Tolone ad Algeri.

⚜

Oeuvres complètes, de **PAUL BOURGET**. Vol. II et III; PLON, 8 fr. chacun. — La bellissima edizione delle opere complete di Bourget, di cui il testo, accuratamente riveduto, è definitivo, trova una accoglienza sempre crescente nel pubblico. I due più recenti volumi che ne sono apparsi sono il secondo e il terzo dei *Romanzi*. Il secondo comprende *Mensonges* e *Physiologie de l'amour moderne* e il terzo *Le disciple* e *Un cœur de femme*.

Nouveau Journal inédit de **MARIE BASHKIRTSEFF**. Édition de *La Revue*, fr. 3.50. — Ancor è viva la memoria dell'entusiasmo destato negli ambienti letterari dal *Giornale* di Maria Bashkirtseff; perciò non vi è dubbio che questo nuovo giornale inedito troverà grandissimo numero di lettori, tanto più perchè oltre a ricordi piccanti e spiritosi apprezzamenti sui nostri contemporanei grandi e piccoli, esso contiene una corrispondenza assai interessante scambiata fra Guy de Maupassant e la geniale artista.

La Cina, par **LOUIS BERTRAND**. Ollendorff, fr. 3.50. — La Cina è il nome di una giovanetta còrsa, nata ed allevata in Algeria, figlia di un capitano, bella ma povera, che dopo aver trascinato di salone in salone la sua fama di cantatrice, diviene l'amante del ricchissimo Michele Botteri. Va con lui in Italia, e là un prete li sposa segretamente, di nascosto alla madre del Botteri. La parte caratteristica del romanzo si svolge al ritorno in Algeria di Michele Botteri, che intraprende una campagna elettorale. La vita algerina e le aspre lotte politiche sono dipinte in modo sorprendente, come pure assai belle ed ispirate sono le descrizioni, nelle quali M. Bertrand si rivela un vero poeta.

Mes Souvenirs, par le **COMTE DE REISET**. Plon, fr. 7.50. — Queste pagine sono di grande interesse per lo studio della storia contemporanea, ed hanno per noi Italiani uno speciale valore, come indica il sottotitolo del libro: *Les débuts de l'indépendance italienne*. L'autore fu addetto d'ambasciata a Roma sotto Gregorio XVI, primo segretario d'ambasciata e poi incaricato d'affari di Francia a Torino durante la guerra di Lombardia nel 1848-49 e durante il principio del regno di Vittorio Emanuele II. Durante il combattimento di Porta Romana a Milano, egli si trovava a fianco di Carlo Alberto. Come ben si comprende, l'eminente diplomatico ha dovuto far ricerche soltanto negli archivi della sua memoria, per trovare documenti del più alto interesse. La prefazione al libro è stata scritta da Robinet de Cléry.

La Chine des Mandarins, par **A. DE POUVOURVILLE**. Schleicher, fr. 2. — Questo lavoro, che viene a completare il precedente di M. de Pouvourvile, *L'Empire du milieux*, appartiene alla bella *Bibliothèque d'histoire et de géographie universelles* edita dalla libreria Schleicher. L'autore, che conosce profondamente la Cina, non ha fatto un lavoro di circostanza, ma solo dopo lunga preparazione pubblica queste pagine in cui ci descrive tutto l' organismo della vita pubblica cinese: così vediamo man mano sfilare l'Imperatore, i ministri, i mandarini, i giudici, gli agenti del tesoro, i capi militari, ecc. Il volume è illustrato da 54 incisioni.

Histoire du Ciel, par **CLÉMENCE ROYER**. Schleicher, 2 fr. — Una nuova collezione, la *Petite Encyclopédie scientifique du XXe siècle*, comincia con questo volume di Clémence Royer, che è un bel lavoro di volgarizzazione della scienza astronomica, esposta con quella grazia che è quasi esclusiva degli scrittori francesi. Privo di ogni aridità, il libro è rigorosamente esatto in tutti i suoi dati. Esso ci conduce in mezzo agli astri e ci inizia alla loro vita e alle leggi che li governano. Il più curioso dei capitoli è quello che studia l'abitabilità dei pianeti, e le condizioni della vita alla superficie di ciascuno di essi. Molte incisioni e carte celesti rendono più facile la comprensione di alcuni capitoli. *L'Histoire de la Terre* e *L' Histoire de l'Homme* faranno seguito al libro di M.me Royer nella nuova raccolta enciclopedica dei fratelli Schleicher.

Ministres et hommes d'État - Prim, par **H. LÉONARDON**. Paris, F. Alcan, 1901. — La storia della Spagna contemporanea è in generale poco nota. Ben fece quindi l'editore Alcan ad aggiungere alla sua collezione di biografie di ministri e di uomini di Stato, nella quale comparve pochi mesi fa quella del Bismarck per opera del Welschinger e presto compariranno uno studio su Disraeli del Courcelle ed altri su Ferry, Gladstone, Metternich, ecc., la biografia del generale Prim. Due periodi sono

specialmente notevoli nella vita agitata del generale politicante, che fu più volte l' arbitro dei destini della sua patria; la sua missione al Messico nel 1861 e la vera dittatura che tenne dopo la rivoluzione del 1868 e doveva chiudersi colla sua tragica fine, allo spirare del fatale 1870. Quest'ultimo periodo vide, morta nel nascere, la candidatura del duca di Genova al trono spagnuolo e poco più tardi quella del duca d'Aosta, dopo il tramontare dell' infausta canditatura Hohenzollern. Basterebbe questo solo fatto a richiamare l'attenzione del pubblico nostro su questi buoni saggi di storia contemporanea, nei quali il Léonardon, utilizzando fonti spagnuole poco note fuori della penisola iberica, ha lumeggiato una delle più spiccate personalità della Spagna moderna.

Les Jeunes filles peintes par elles-mêmes, par **OLIVIER DE TRÉVILLE**. Paris, Librairie Ollendorff, pagg. 602, fr. 3,50. — Olivier De Tréville, con questo suo recente volume, risponde alle *Demi-vierges* di Marcel Prévost. Al suo apparire molti hanno gridato allo scandalo pel modo con cui il Prévost ha dipinta la gioventù femminile delle fanciulle contemporanee. Olivier De Tréville, per mostrare quanto poco rispondano al vero le conclusioni che dalle *Deme-vierges* si possono trarre intorno al carattere e all'animo delle fanciulle, raccolse tra le giovani parigine e le giovani provinciali un gran numero di giudizi intorno agli argomenti che più appassionano gli animi nell'ora presente. Da queste confessioni che egli ha raccolto in volume, vuol far ricavare la deduzione che le fanciulle d' oggi racchiudono sempre una dolce e candida anima femminile.

Recenti pubblicazioni:

L'agonie, roman par Jean Lombard. — Ollendorff, Fr. 3,50.

Les braves gens, par Paul et Victor Margueritte. — Plon.

Propos de Félix Faure, par Saint-Simonin. — Ollendorff.

Les Robinsons de Paris, par Georges Beaume. — Ollendorff, Fr. 3,50.

La mort de la Reine, par Frantz Funck-Brentano. — Hachette, Fr. 3,50.

Les sept maris de Suzanne. Roman par H. D'Alméras. — Simonis Empis, Fr. 3,50.

Le monsieur de Madame. Roman par Bertol Graivil. — Simonis Empis, Fr. 3,50.

Le prophète Jésus, drame philosophique en trois parties, par Louis-Frédéric Sauvage. — Lemerre.

Le coffret d'ébène. Poésies par Valère Gille. — Fischbacher, Fr. 3,50.

Le collier d'opales. Poésies par Valère Gille. — Fischbacher, Fr. 3.50.

La cithare. Poésies par Valère Gille. — Fischbacher, Fr. 3,50.

L'imagination de l'artiste, par Paul Souriau. — Hachette, Fr. 3,50.

Les fragments de la vie radieuse. Poésies (1890-1900), par Henri Aimé. — Mercure de France.

Paysages, par André Dumas. — Lemerre.

A travers l'idéal, par Azar du Marest. — Perrin.

Aux pays jaunes, par G. Lanzy. — Ollendorff.

Les nouvelles Sociétés anglo-saxonnes (*Australie et Nouvelle Zélande, Afrique du Sud*), par Pierre Leroy-Beaulieu. Nouvelle édition entièrement refondue. — Colin.

Histoire de la troisième République, par E. Zevort. Tome IV: *La Présidence de Carnot.* — Alcan.

Peintres suisses contemporains, par H. Frantz. — A la Bibliothèque de la Critique, Fr. 2.

Le parfum vierge, par M. A. Cantone e G. Gramegna. — Villerelle.

Du Weser à la Vistule. Lettres sur la marine allemande, par E. Lockroy. — Berger Levrault, Fr. 3,50.

La France sur le marché du Monde, par Georges Blondel. — Larose.

L'incendie de Rome et les premiers chrétiens, par Carlo Pascal. — Albert Fontemoing.

Paisajes parisienses, par Manuel Ugarte. — Paris, Librairies-Imprimeries réunies, Fr. 3,50.

INGHILTERRA E STATI UNITI

Dunsdale, membro del Parlamento, è stato eletto Lord Mayor.

— L'11 ottobre è morto negli Stati Uniti il capo dei Mormoni, Lorenzo Snow.

— Nel teatro di Montréal, nel Canadà, sarà rappresentato il 21 ottobre un nuovo dramma di L. N. Parker, che ha per titolo *The Cardinal*. Il protagonista è il cardinale Luigi De' Medici, che pontificò col nome di Leone X.

— Una nuova casa editrice *The De La More Press*, che finora aveva stampato privatamente, è entrata nell'aperto mercato librario. Nella lista delle pubblicazioni che essa annunzia scegliamo due libri che interessano il nostro paese: *The Heraldry of Dante* del rev. H. W. Pereira, e *Siena; its Art and Architecture* di Gilbert Hastings.

— L' anonima autrice di *The Martyrdom of an Empress* ha scritto la sua autobiografia col titolo *The Tribulations of a Princess* (Harper 7/6). Questo libro narra la carriera dell'autrice presso varie Corti d'Europa, e contiene molti intimi ricordi di Sovrani viventi.

— Edna Lyall, autore di *We Two*, ha scritto un nuovo romanzo: *In Spite of All* (Hurst & Blackett 6 s.), che sarà messo in vendita il 21 di ottobre.

— Il più lungo e più importante romanzo di Max Pemberton è quello recentemente pubblicato da Cassell & Co. *The Giant's Gate* (6 s.).

— Un altro romanzo che attrae molto l'attenzione, e di cui in America furono già vendute più di 10000, copie è *A Sailor's Log* di Robley D. Evans, ammiraglio nella marina degli Stati Uniti.

— Lord Rosebery sta scrivendo una storia della famiglia Stanhope, colla quale egli è imparentato per parte di sua madre.

— Il secondo volume della « *The Times* » *History of the War in South Africa* è quasi pronto e sarà tra breve posto in vendita da Sampson Low, che promette per l'autunno anche « *The Times* » *Life of Queen Victoria*, illustrata con 25 fotoincisioni.

— I tre nuovi volumi della *Heroes of the Nations, Series* edita da Putnam, saranno: *Owen Glyndywr* di A. G. Bradley, *Henry V* di C. L. Kingsford, e *Edward Plantagenet, the English Justinian* di Edward Jenks.

— Leslie Stephen sta curando l'edizione delle lettere di John Richard Green. Mrs. Green stessa ha fornito all' illustre scrittore molte informazioni, che, inserite fra le lettere, daranno a questo epistolario il valore di una vera biografia. Editore ne sarà Macmillan.

— Nella serie delle storie delle letterature del mondo, edita da Heinemann, una nuova opera molto importante sta per vedere la luce: la *Illustrated History of English Literature*, di Garnett e Edmund Gosse. Oltre alla storia della letteratura inglese dal periodo anglo-sassone ai nostri giorni, vi sarà di ciascuno scrittore la biografia e almeno una citazione caratteristica. I due volumi saranno illustrati con ritratti, caricature, autografi, ecc.

— Una notevole pubblicazione d'arte è stata cominciata il 9 ottobre dall'editore Cassell: *The Nation's Pictures: A Selection from the Finest Modern Paintings in the Public Galleries of Great Britain*. Ogni quindici giorni uscirà di quest' opera un fascicolo con quattro tavole a colori e testo descrittivo.

— Mr. Archibald Colquhoun ha scritto per Heinemam *The Mastery of the Pacific*, contenente i resultati dei suoi recenti viaggi nel Pacifico, che, secondo la sua convinzione, sarà il teatro dei grandi conflitti del ventesimo secolo.

— Presso Heinemann vedrà tra breve la luce un volume di W. D. Howells, *Italian Journeys* con illustrazioni di Mr. Pennell.

— Il primo volume della serie *The Great Peoples* cominciata da Heinemann è *The Spanish People: their Origin, Growth and Influence* (6 s.) di Martin Hume.

— Delle opere di Lord Byron, edite da Murray, è uscito il sesto volume che completa l'edizione delle lettere, e contiene un indice di tutto l'epistolario.

— Un volume illustrato di viaggio e *sport* in Abissinia è stato preparato da Mr. P. H. G. Powell-Cotton per l'editore Rowland Ward.

— Col principio di ottobre ha cominciato le sue pubblicazioni un nuovo periodico settimanale *The Ladies Gazette*, che ha anche un supplemento musicale.

⚜

Kim, by **RUDYARD KIPLING**. Macmillan, 6 s. — Il nuovo libro di Rudyard Kipling era da lungo tempo atteso. Esso è una raccolta di vivaci pitture della vita indiana della quale il Kipling ha già scritto altre volte assai felicemente. L'intreccio del romanzo non è molto indovinato, ma i singoli caratteri sono ritratti con grande maestria; possiamo dire perciò che il merito del lavoro consiste nello spirito di osservazione, piuttosto che in quello di invenzione. Kim, da ragazzo rimasto orfano, vive e cresce liberamente nei bazar di Lahore: divenuto adulto, entra nel servizio della polizia. Così nel narrare la sua vita, Kipling ha mille occasioni di descrivere gli ambienti più bizzarri e più caratteristici.

Magic and Religion, by **ANDREW LANG**. Longmans & Co. 10 s. 6 d. — Questo romanzo contiene una serie di saggi critici tratti da recenti osservazioni sulle antiche religioni, specialmente per ciò che riguarda le teorie espresse da Mr. Frazer, in *The Golden Bough*. Altri saggi trattano degli ultimi risultati delle ricerche antropologiche nel campo religioso.

The Lady of Lynn, by **SIR WALTER BESANT**. Chatto & Windus, 6 s. — Benchè vi si senta tutta la piacevolezza dello stile di Sir Walter Besant, pure questo romanzo postumo non può reggere al confronto dei precedenti. Protagonista ne è una giovane dai forti e retti sentimenti, e non troppo sentimentale, colla quale trovasi in contrasto Lady Anastasia, di un carattere eccessivamente frivolo.

The Millionaire Mistery, by **FERGUS HUME**. Chatto & Windus, 6 s. — Le storie di intrighi polizieschi hanno un grande numero di lettori appassionati, e questa scritta da Fergus Hume troverà molti ammiratori. L' intreccio è ingegnoso e ideato in modo che mano mano i nostri sospetti cadono su ciascuno dei personaggi, come avviene quasi sempre in questo genere di romanzi. L'ispettore Blair è un discreto *detective*, che non è sovrumanamente acuto, nè ridicolmente cieco.

The Manse Gate, by **TUBAL-CAIN**. Sonnenschein, 6 s. — Come spesso avviene pei romanzi a tesi, questo libro ha poco merito letterario e molto sforzo per dimostrare giuste le teorie dell'autore. La storia pone la scena in Scozia e predica con vero accanimento l'antimilitarismo. Non si comprende come un libro popolato di caratteri estremamente ridicoli, sia considerato fra i più importanti dei nuovi romanzi: esso non è altro che un esempio della facilità con cui ogni causa può essere resa ridicola da ogni fanatico avversario.

The Octopus, by **FRANK NORRIS**. Grant Richards, 6 s. — *The Octopus* è il primo romanzo di una trilogia in cui è studiato il complesso problema della produzione, della distribuzione e del consumo del fru-

mento in America. Lo svolgere questo argomento sotto forma di romanzo non è impresa facile, ma, a giudicare dal primo volume, Mr. Frank Norris vi riesce assai felicemente, dando un bel quadro della lotta che i *farmers* della California stanno combattendo contro la *Pacific and South-Western Railroad*. Il secondo libro della trilogia sarà *The Pit, a Story of Chicago* e il terzo *The Wolf, a Story of Europe*.

To the South Polar Regions, by **LOUIS BERNACCHI**. HURST & BLACKETT, 12 s. 6 d. — Mentre le spedizioni polari britannica e germanica sono in viaggio verso il Polo Sud, esce questo libro del Bernacchi che narra la spedizione di Newnes alla Terra Victoria (1898-900). Il volume si divide in due parti: la prima narra la spedizione, e la seconda ne riassume i risultati scientifici. Quest'ultima non è però esposta in forma nudamente tecnica, e la prima è corredata di nozioni scientifiche, specialmente sui costumi di alcuni uccelli e delle foche. Interessanti sono le considerazioni riguardanti l'ipotetica esistenza di un continente antartico e la formazione delle barriere di ghiaccio.

Ireland: industrial and agricoltural issued by the Department of Agriculture and Technical Instruction for Ireland. Dublin, SEALY, BRYERS and WALKER. — Dopo la pubblicazione del *Report of the Recess Committee* fatta nel 1896, non avea più veduto la luce alcun libro che trattasse così ampiamente tanti problemi economici dell'Irlanda, quanto quest'opera preparata pel padiglione irlandese dell'Esposizione di Glasgow. Il volume si apre con una splendida dissertazione sulla geologia dell'Irlanda, la cui conoscenza è necessaria per comprendere le risorse industriali del paese. Vi si parla a lungo dei minerali, delle pietre da costruzione, del clima, della fauna e della flora. Seguono i capitoli sulla distribuzione economica della popolazione in Irlanda, e una storia delle ferrovie e dei canali di comunicazione. Importantissima è anche la parte che riguarda l'organizzazione e l'istruzione agraria nell'isola.

Recenti pubblicazioni:

The Crime of the Crystal. A novel by FERGUS HUME. — Digby Long, 6 s.

A Friend with the Countersign. A novel by B. K. BENSON. — Macmillan, 6 s.

Death, the Showman. A novel by J. FRASER. — Unwin, 6 s.

Arts under Arms: An University Man in Khaki, by MAURICE FITZGIBBON. — Longmans, 5 s. n.

The Last Days of the French Monarchy, by SOPHIA H. MACLEHOSE. — MacLehose, 6 s. n.

Songs in the Night, and other Poems, by MARIA. S. SIMPSON. — Jarrold, 1/6.

The City I Love, and other Poems, by F. E. POTTER. — Simpkin, s.

The Wayfarers. An Original Play, by R. ORME. — Bickers, 5 s.

Alfred Tennyson, by ANDREW LANG. — Blackwood, 2/6.

Mendelssohn, by S. S. STRATTON. — Dent, 3/6.

Lord Milner, by W. B. LUKE. — Partridge, 1/6.

Hall Caine: the Man and the Novelist. A Monograph by C. FRED KENYON. — Greening & Co., 3/6.

Arthur Wing Pinero: a Study by HAMILTON FYFFE. — Greening & Co., 3/6.

Memoirs and Letters of Sir James Paget, late Sergeant-Surgeon to Her Majesty Queen Victoria. Edited by STEPHEN PAGET, one of his Sons. — Longmans, 12/6 n.

Unstoried in History: Portraits of Some Famous Women of the Sixteenth, Seventeenth and Eighteenth Centuries, by GABRIEL FESTING. — Nisbet, 6 s.

A Study of the Ethics of Spinoza, by H. H. JOACHIM. — Clarendon Press, 10/6.

Commercial Knowledge, by A. Warren. — Murray, 2'6.

Mexico as I Saw It, by Mrs. Alec Tweedie. — Hurst & Blackett, 21 s.

The Soverane Herbe: A History of Tobacco, by W. A. Penn. — Grant Richards.

Travelling Impressions in and Notes on Peru, by Felix Seebee. — London, Elliot Stock.

A List of Danteiana in American libraries, compiled by Theodore Wesley Koch. — Boston, Ginn and Company.

AUSTRIA E GERMANIA

Con una solenne manifestazione di affetto e di ammirazione i medici di tutto il mondo hanno festeggiato l'ottantenario del celebre professore berlinese Rodolfo Wirchow. L'on. ministro Baccelli si è recato a Berlino per presentargli un quadro allegorico rappresentante Morgagni, precursore italiano degli studi anatomici, un ritratto del prof. Wirchow, il diploma di professore onorario dell'Università di Roma, una pergamena dei medici d'Italia ed una medaglia d'oro.

— Anche l' illustre storico Teodoro Mommsen ha ricevuto un solenne tributo di ammirazione da molte parti della Germania, in occasione del cinqnantenario del suo insegnamento universitario.

— Dinanzi al castello reale di Charlottenburg è stata inaugurata, il 14 ottobre, la statua del principe Alberto di Prussia.

— Ad Amburgo si è costituito un Comitato per erigere un monumento in onore del grande pianista e compositore Brahms. L'esecuzione del monumento è stata affidata a Max Klinger.

— Ad Eisenach si è tenuto un Congresso femminista ed a Berlino una riunione nazionale di donne per trattare la partecipazione della donna al lavoro sociale.

— Ad Oberammergau è stata iniziata la costruzione di un piccolo teatro, sul quale gli attori designati per le prossime rappresentazioni del 1910 potranno esercitarsi. Vi si daranno tutti gli anni, d'estate, alcune rappresentazioni per attirare gli stranieri e fare Oberammergau un luogo di villeggiatura.

— La censura di Vienna ha proibito la rappresentazione della commedia *Elettra* di Perez Galdos.

— L'Università di Jena mette a concorso il tema seguente: « Quali sono i rapporti fra la teoria dell' eredità e i principî che devono presiedere allo sviluppo politico e sociale e alla legislazione degli Stati moderni? » Il premio è di 40 000 franchi. I manoscritti debbono essere redatti in tedesco, e indirizzati al prof. Haeckel prima del 1° dicembre 1902.

— Il *Bayreuther Blaetter* ha pubblicato alcune importanti lettere inedite dirette a Wagner da illustri personaggi. Specialmente notevole una di Bismarck che si compiace col maestro delle vittorie da lui riportate a Parigi.

— Marie von Ebner Eschenbach ha condotto a termine un nuovo romanzo, *Agave*, che si svolge in Italia durante il Rinascimento.

— Di un nuovo racconto di Paul Heyse, che si intitola *Eine venezianische Nacht*, è uscita la prima parte nella rivista viennese *Die Zeit*. Intanto è stato per la prima volta rappresentato a Brema un dramma dello stesso scrittore: *Maria di Magdala*.

— *Cäcilie von Sarryn*, il nuovo romanzo in due volumi di Georg von Ompteda, è il terzo della serie *Deutscher Adel um 1900*.

— Il fascicolo di ottobre della *Deutsche Rundschau* contiene un capitolo di Richard Voss *Aus der römischen Campagna*. Ciò è in special modo interessante per quanti hanno gustato il bell'articolo sulla Campagna romana nell'opera di R. Voss, che Barbara Allason ha di recente pubblicato nella *Nuova Antoligia*.

— L' editore Hesse di Lipsia annunzia una edizione completa delle opere di Goethe, in 44 volumi.

⚜

Die Rosenkranzjungfer und Anderes, von **CLARA VIEBIG**. Berlin, FONTANE & Co. — Clara Viebig e Marie von Ebner Eschenbach sono le due più grandi scrittrici che vanti la letteratura tedesca contemporanea. Il nuovo volume di Clara Viebig è una raccolta di novelle che pongono la scena nel distretto di Eifel, paese nativo dell'autrice. In *Rosenkranzjungfer*, la più lunga di queste novelle, assistiamo all'agonia di un uomo: intorno al suo letto recitano il rosario varie fanciulle, ma l'anima di lui non può aver pace se non viene allontanata dalla stanza una di quelle giovinette, macchiata dalla colpa; egli ne proferisce il nome e l' ultima sua parola è un'accusa. Un'altra delle migliori novelle è *Der Heilige*: un pastore di villaggio che ha deciso di condur vita di santo e riesce ad imporsi al suo cuore che gli suggerirebbe di sposare una giovinetta che egli ama e che è innamorata di lui.

Recenti pubblicazioni:

Italien und die Italiener, von P. D. FISCHER. — Berlin, Springer, pagg. 455.

Leute vom Flügelrad. Ein Roman von A. ACHLEITNER. — Leipzig, Seemann, 238 S. M. 4.

Die fränkische Leute. Ein Roman von WILHELM JENSEN. — Dresden, Reissner, 507 S M. 7.

Deutsche Frauen in schwerer Zeit. Roman aus den Jahren 1806 bis 1812, von E. v. WINTERFELD-WARNOW. — Berlin, Janke, 293 S. M. 4.

Florian Geyer. Ein deutsches Trauerspiel von W. WIEGAND. — Berlin, Meyer, 143 S. M. 2.

Mein goldenes Buch. Lieder von H. LÖNS. — Hannover, M. & H. Schaper, M. 2,50.

David Hansemann, von ALEXANDER BERGENGRÜN. — Berlin, Guttentag.

Vom Grafen Oscar. Ein Zeitbild napoleonischer Zwangsherrschaft in Deutschland, von M. v. KAISENBERG. — Hannover, M. & H. Schaper, 204 S. M. 3,50.

Afrikanischer Totentanz. Theil III. (Von Bloemfontein nach Pretoria), von E. v. ENZBERG. — Berlin, Fussinger.

Konstantinopel (Berühmte Kunststätten. XI), von H. BARTH. — Leipzig, Seemann, 201 S. mit Abb. Kart. M. 4.

Der Handwerker in der deutschen Vergangenheit, von E. MUMMENHOFF. Mit 151 Abb. und Beilagen. — Leipzig, Diederichs, M. 4.

Die Zahlensprache. Neue Weltsprache auf Grund des Zahlensystems, von FERDINAND HILBE. — Feldkirch, Sausgruber, M. 0,90.

VARIE

È morto a Madrid il pittore Luis Alvarez, direttore di quel Museo di pittura e scultura. Egli aveva vissuto molti anni a Roma.

— A Bruxelles è apparso il primo numero di un giornale bimensile l'*Eco d'Armenia*, organo dei giovani turchi.

— Il 2 marzo 1902 sará inaugurato a Mosca un monumento a Gogol.

— La censura russa, che ha fino ad oggi proibito la diffusione delle opere del poeta Herder, permette ora che esse circolino liberamente nell'Impero.

— Il Kedivé d'Egitto ha inviato al Papa una mummia trovata in una tomba di Farafral e che data dall'anno 2600 avanti Cristo. La mummia è stata posta in uno dei Musei Vaticani, e il Pontefice ha ringraziato il Kedivé con una lettera autografa.

— La campagna degli alleati in Cina ha avuto per effetto di dotare l'Impero di mezzo di un teatro europeo, in cui si rappresentano i migliori lavori del repertorio francese ed inglese. La prima origine di que-

sto teatro si deve ad alcuni impiegati europei che qualche volta durante l'anno si riunivano, e per mero passatempo mettevano su alla meglio alcune commediole. Quando giunse il corpo di spedizione, gli ufficiali e i soldati fornivano alla piccola compagnia una clientela assidua, e le rappresentazioni da mensili divennero settimanali e poi quotidiane. In meno di un anno gli affari prosperarono tanto che gli attori abbandonarono i loro impieghi per dedicarsi interamente al nuovo teatro, che ora possiede una sala modello, fornita di tutte le recenti innovazioni.

GLI ITALIANI ALL'ESTERO

Yves Guyot ha iniziato nel *Siècle* una serie di articoli sull'Italia che egli conosce assai bene.

— A Dresda è stato rappresentato il melodramma *Il cuor delle fanciulle* scritto da Illica e messo in musica da Crescenzo Buongiorno.

— Il *Berliner Tageblatt* ha pubblicato un notevole articolo sulla ricchezza idraulica d'Italia, dimostrando che bisogna saper sfruttare questo tesoro.

— Il Governo ungherese ha fatto acquistare all'Esposizione il quadro di Ettore Tito: *In laguna.*

— L'insegnamento dell'italiano nel Montenegro ha dato – secondo un rapporto ufficiale – ottimi risultati. Sin'ora è limitato alle scuole di Cettigne, Antivari e Dulcigno.

— Per iniziativa di mons. Scalabrini, si è costituito negli Stati Uniti un Comitato presieduto dal generale Palma di Cesnola, per proteggere gli emigranti e migliorare le scuole italiane di New-York.

— La Missione francese che partirà per il Brasile sarà mandata dall'Istituto Pasteur allo scopo di studiare la febbre gialla; farà parte della spedizione anche l' italiano Salimbeni.

LIBRI NUOVI

L'epoca delle grandi scoperte geografiche, di Carlo Errera, con 21 carte, schizzi e ritratti. — Milano, Hoepli, pagg. 432, L. 6,50.

Della rovina di una Monarchia. Relazioni storiche tra Pio VI e la Corte di Napoli negli anni 1776-1799. — Torino, Unione Tipografico-Editrice, pagg. 635, L. 10.

La signoria di Giovanni Visconti a Bologna e le sue relazioni con la Toscana, di Albano Sorbelli. — Bologna, Zanichelli, pagg. 526, L. 10.

Il dominio della parte guelfa in Bologna (1280-1327), di Vito Vitale. — Bologna, Zanichelli, pagg. 257, L. 5.

I due Simposi in rapporto all'arte moderna. Ricerche critiche di Placido Cesareo. — Palermo, Reber, pagg. 264, L. 7.

La Nuora - L'Armena - Sogni d'artista, di Riccardo Pierantoni. — Torino-Roma, Roux e Viarengo, pagg. 300, L. 3.

L'arte mondiale alla IV Esposizione di Venezia, di Vittorio Pica. — Bergamo, Istituto ital. d'arti grafiche, pagg. 215, L. 4

Il pio istituto musicale Donizetti in Bergamo, di Cristoforo Scotti. — Bergamo, Istituto ital. d'arti grafiche, pagg. 211.

La fillossera, di Vittorio Peglion. — Milano, Hoepli, pagg. 302, L. 3.

Dante rivendicato, di Francesco Torti. — Città di Castello, Lapi, pagg. 162, L. 1,60.

Ombre e corpi. Il secondo cerchio dell' Inferno di Dante, di FEDELE ROMANI. — Città di Castello, Lapi, pagg. 126, L. 1,60.

Figli adottivi. Commedia in tre atti di A. S. FRATELLI LAVAGNA. — Torino, Streglio e C., pagg. 74, L. 2.

Il dramma del Porto (*Celkas*), di MAXIM GORKY. Traduzione di OLGA PAGES. — Livorno, S. Belforte e C., pagg. 151, L. 1,50.

Felicità perduta, di AMELIA ROSSELLI. — Livorno, S. Belforte e C., pagg. 95, L. 1.

Per l'ombra. Versi di VITTORIO MASOTTO. — Cividale, G. Fulvio, pagg. 70, L. 1,50.

Tenui riflessi. Rime di GIOVANNI DE CAESARIS. — Atri, D. De Arcangelis, pagg. 58, L. 1.

Il Madro. Tipi di palcoscenico di EDOARDO BOUTET (CARAMBA). — Roma, Voghera, pagg. 160, L. 2.

Enesidemo e lo scetticismo greco, di ALESSANDRO D'ORAZIO. — Roma, Centenari, pagg. 137, L. 2.

La ballata romantica in Italia, di LAUDOMIA CECCHINI. — Roma, Paravia, pagg. 74, L. 1.

Del Rosa e della sua satira «La Pittura», di V. A. ARULLANI. — Spezia, Casa editrice dell'*Iride*, pagg. 30, L. 0,50.

Patrimonio e reddito di alcune nazioni civili, di IACOPO TIVARONI. — Torino-Roma, Roux e Viarengo, pagg. 192, L. 3.

Il collettivismo e l'evoluzione industriale, di EMILIO VANDERVELDE. — Genova, Libreria Moderna, pagg. 237, L. 1,50.

Patriottismo e Governo, di LEONE TOLSTOI. — Genova, Libreria Moderna, pagg. 48, L. 0,50.

Un umanista siciliano della prima metà del secolo XVI (*Claudio Mario Aretio*), di ETTORE PULEJO. — Acireale, Tip. dell'*Etna*, pagg. 62.

✠

Brescia antica nella storia e nell'arte, di ACHILLE BELTRAMI. — Milano, Tip. Allievi, Grassi e Gelmi, pagg. 47.

Francesco Florimo (*l'amico di Vincenzo Bellini*), di G. MEGALI DEL GIUDICE. — Napoli, Tip. del *Diogene*, pagg. 24.

Nuova grammatica della lingua latina, di GIUSEPPE LO CASCIO GAROFALO. Parte I: *Morfologia.* — Livorno, Giusti, pagg. 170, L. 1,20.

Il verbo francese e la sua teoria dal XII al XIX secolo, di LUIGI DE ANNA. — Torino, Roux e Viarengo, pagg. 110, L. 2.

La protezione degli animali, di NIGRO LICÒ. — Milano, U. Hoepli, pagg. 200, L. 2.

Di un antico catasto Offidano, di MICHELE ANGELINI. — Ascoli Piceno, Tip. Cesari, pagg. 25, L. 0,75.

Gli equivoci dominanti nella sociologia, di ERNESTO SETTI. — Modica, Tip. Papa, pagg. 80, L. 1.

Sopra un disegno di legge per la colonizzazione interna, di A. GUFFANTI. — Stradella, Tip. Salvini, pagg. 53.

Le tonnare in Sicilia, di VITO LA MANTIA. — Palermo, Tip. Giannitrapani, pagg. 55.

Piccolo annuario geografico e statistico, di GIUSEPPE RICCHIERI. — Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, pagg. 116, L. 1,50.

La zecca di Fano, di GIUSEPPE CASTELLANI. — Milano, Cogliati, pagg. 203.

Per la Cassa nazionale di previdenza. Conferenza di V. MAGALDI. — pagg. 42.

Alla vigilia della scadenza de' trattati di commercio (*Divagazioni di stagione*), di G. DE FRANCESCO. — Cagliari, Tipografia Commerciale, pagg. 33, L. 0,50.

Istituzioni agrarie in Italia nel secolo XIX, di ATTILIO COTINI. — Ancona, Stabilimento Fratelli Marchetti, pagg. 59, L. 1.

Vino ed olio nei trattati di commercio colle Potenze centrali, di EDOARDO OTTAVI. — Casale Monferrato, Tipografia Cassone, pagg. 53.

Atene, di SOLONE AMBROSOLI. — Milano, Hoepli, pagg. 170, L. 3,50.

Cultura del frumento. Esperimenti di ITALO GIGLIOLI. — Portici, Tipografia Vesuviana, pagg. 150.

Tavole schematiche della Divina Commedia, di L. POLACCO, con disegni di G. AGNELLI. — Milano, Hoepli, pagg. 160, L. 3.

Le tutele e i consigli tutelari nel 1899, di G. AZZOLINI. — Roma, Bertero e C., pagg. 149.

Il Canzoniere nazionale di Giambattista Niccolini, di ARCANGELO BELLINO. — Girgenti, Formica e Gaglio, pagg. 65, L. 2.

Il pensiero di G. B. Vico intorno alla lingua ed all' ufficio delle lettere, di GIOVANNI ROSSI. — Salerno, Jovane, pagg. 63.

L'epistola di Orazio ad Ottaviano Augusto, di R. LA CARA. — Piazza Armerina, Bologna la Bella, pagg. 48, L. 1.

Saluzzo. Guida storica di FRANCESCHINA BARGIS-ROGGERO. — Torino, Streglio, pagg. 98, L. 0,50.

Quesiti di glottologia classica e romanza, di LUIGI CASTRO-TRIMI. — Catania, Pastore, pagg. 55.

Massimo D' Azeglio al castello di Envie, di P. PAVESIO. — Torino, Crosa, pagg. 32.

Studii sul decennio francese in Napoli, di VINCENZO FONTANAROSA. — Napoli, Detken e Rocholl, pagg. 120.

Le due Italie, di DAVIDE MELE. — Napoli, Pierro, pagg. 126, L. 1,50.

La base organica dei pervertimenti sessuali e la loro profilassi sociale, di A. LA CARA. — Torino, Bocca, pagg. 114, L. 2.

La magia moderna, ossia l' ipnotismo-spiritismo, di PIO MICHELE ROLFI. — Mondovì, Tipografia Editrice Vescovile, pagg. 271, L. 1,25.

La teoria delle impressioni ed i principii della psicologia. Note di MARIO PANIZZA. — Roma, Loescher, pagg. 87, L. 2.

Una lezione di geologia dal Cidneo, di G. CACCIAMALI. — Brescia, Tipografia della Provincia, pagg. 53, L. 0,50.

PUBBLICAZIONI UFFICIALI.

MINISTERO DEI LAVORI PUBBLICI, R. Ispettorato generale delle Strade Ferrate. *Relazione intorno all'esercizio delle Strade Ferrate delle reti Mediterranea, Adriatica e Sicula dal 1° luglio 1885 al 1900.* Parte prima in due volumi; Parte seconda, volume unico; Parte terza, volume unico.

MINISTERO DELLE FINANZE. *Movimento della navigazione nel 1900.* — Roma, tip. Elzeviriana, pagg. 848.

MINISTERO DELLE FINANZE. *Bollettino di statistica e di legislazione comparata*: 1901. Anno I, Fascicolo VI. — Roma, Calzone-Villa.

MINISTERO DELLE FINANZE. *Statistica del commercio speciale di importazione e di esportazione dal 1° gennaio al 31 agosto 1901.* — Roma, Calzone-Villa.

MINISTERO DELLE FINANZE. *Statistica delle tasse di fabbricazione dal 1° luglio 1900 al 30 giugno 1901.* — Roma, Calzone-Villa.

MINISTERO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE. *L'amministrazione delle antichità e belle arti in Italia. Gennaio 1900 - giugno 1901.* — Roma, Cecchini, pagg. 195.

MINISTERO DI AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO. *Elenco degli espositori italiani premiati alla Esposizione Universale internazionale di Parigi del 1900.* — Roma, tip. Nazionale Bertero, pagg. 207, L. 1,50.

MINISTERO DELLE POSTE E DEI TELEGRAFI. *Relazione statistica intorno ai servizi postale e telegrafico per l' esercizio 1898-99 ed al servizio delle casse postali di risparmio per l'anno 1898.* — Roma, tip. dell'Unione Cooperativa Editrice, pagg. 171.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

Roma - Forzani e C., tipografi del Senato - Roma.

SOMMARI DEI FASCICOLI

(SERIE QUARTA — 1901)

Fascicolo 713 — 1° settembre 1901.

Bugie senza peccato. — Racconto — I. — SALVATORE FARINA 3
Movimento operaio e legislazione sociale. — ACHILLE LORIA, *Prof. nella R. Università di Padova* 28
Parisina. — Versi — DOMENICO TUMIATI 49
Libellisti e umoristi del secolo XIX in Germania. — T. MASSARANI, *Senatore* 60
Un'escursione a Canton (*con 3 illustrazioni*). — ERNESTO FERRETTI . . . 83
Dante uomo di Corte. — MICHELE SCHERILLO 114
Uno degli onesti. — Commedia in un atto — ROBERTO BRACCO 124
Il pericolo nero in Francia. — CESARE LOMBROSO, *Prof. nella R. Università di Torino* 139
Domenico Morelli (*con ritratto e 2 illustrazioni*). — ADOLFO VENTURI. . 151
Note e commenti. — Lo Czar in Francia — VICTOR 165
Tra libri e riviste. — A proposito dell' *Eternal City* di Hall Caine - Domenico Morelli - Riccardo Selvatico - Hans Sandreuter - L'educazione delle principesse — NEMI 171
Notizie e recenti pubblicazioni 182
Libri nuovi 192

Fascicolo 714 — 16 settembre 1901.

Bugie senza peccato. — Racconto — II. — SALVATORE FARINA (*con ritratto*) 195
Grazia o condanna condizionale? — EMILIO BRUSA, *Prof. nella R. Università di Torino* 220
Fantasmi femminili. — Versi — COSIMO GIORGIERI CONTI 247
A rovescio!... — Commedia in un atto — GEROLAMO ROVETTA 250
Neera (*con ritratto*). — GUIDO MENASCI 263
Ricordi familiari del generale Pianell (*con ritratto*). — G. FERRARELLI. . 279
Lettere di Giuseppe Mazzini (*con ritratto*). — JESSIE WHITE MARIO . . 295
Un romanziere anglo-italiano. — F. L. PULLÈ. 313
Questioni urgenti. — SIDNEY SONNINO. 316
Tra libri e riviste. — Michele Coppino - L'attentato a Mac Kinley - L'Esposizione di Buffalo - La coronazione di Edoardo VII - Le donne pittrici - Miss Brickdale, pittrice simbolista - L'automobilismo - *Scritti letterari* di Annibale Gabrielli - Le costruzioni navali da guerra - Varie — NEMI 347
Note e commenti - La politica dell'Adriatico. — VICTOR 369
Notizie e recenti pubblicazioni 375
Libri nuovi. 383

Fascicolo 715 — 1° ottobre 1901.

Nel triste asilo. — Versi — MARIO RAPISARDI 385
L'acquedotto delle Puglie. — GIOVANNI CADOLINI 401
Bugie senza peccato. — Racconto — III. — S. FARINA 425
Anarchia e difesa sociale. — CARLO TIVARONI, *Prof. nella R. Università di Padova* 451
Il ritratto Giottesco di Dante e Giovani Battista Niccolini. — ALFREDO BEZZI 474
Gastigo. — Dramma in un atto — LUIGI CAPUANA 483
Intorno alla vita di Gesù Cristo. — B. LABANCA, *Prof. nella R. Università di Roma* 499
Le opere sociali di Pietro Ellero (*con ritratto*). — DOMENICO ZANICHELLI, *Prof. nella R. Università di Siena* 506
Nell'anticamera. — Bozzetto — AMILCARE LAURÌA 520
Le *Poesie* di Filippo Crispolti. — LUISA ANZOLETTI 527
L'Esposizione Veneziana. — GIOVANNI CENA 534
Notizia artistica. — M. Reymond, *La sculpture florentine. - Le XVIe siècle et les successeurs de l'école florentine* — G. FRIZZONI 544
Tra libri e riviste. — Theodore Roosevelt - Il millenario di Alfredo il Grande - *Abdul Hamid intime* (*G. Dorys*) - Le nuove corazzate *Vittorio Emanuele* e *Regina Elena* - La Marina germanica - La casa editrice Tauchnitz - Varie — NEMI 553
Notizie e recenti pubblicazioni 565
Libri nuovi 576

Fascicolo 692 — 16 ottobre 1901.

Sul Moncenisio. — EDMONDO DE AMICIS 577
La battaglia di Faenza e il generale Colli (*con una illustrazione*). — GIOVANNI MESTICA, *Deputato* 613
Un uomo in due. — Racconto — ALFREDO PANZINI 630
Napoli nel terrore (1799-1800). — MICHELANGELO D'AYALA 660
I partiti e la vita politica. — NICOLÒ GALLO, *Deputato* 679
La crisi vinicola. — MAGGIORINO FERRARIS, *Deputato* 709
Tra libri e riviste. — In libreria - Matteo Renato Imbriani - L'Emiro dell'Afghanistan - I giuochi fiorali in Francia e in Spagna - Wilhelm Raabe - *Iris* di A. W. Pinero - Due recenti romanzi inglesi - Il giuoco delle 36 bestie - Il motore solare - Varie. — NEMI 736
Notizie e recenti pubblicazioni 752
Libri nuovi 764

NUOVA
ANTOLOGIA

DI

LETTERE, SCIENZE ED ARTI

QUARTA SERIE

VOLUME NOVANTASEESIMO
DELLA RACCOLTA VOLUME CLXXV
(Novembre-Dicembre 1901)

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
VIA SAN VITALE, 7

1901

PROPRIETÀ LETTERARIA

Roma - Forzani e C. tipografi del Senato.

LA "DANTE ALIGHIERI" A VERONA[1]

I.

Signore e Signori,

Il mio discorso apparirà quest'oggi disordinato e scucito, perchè dovrò accennare a fatti diversissimi, fare osservazioni che mal si collegano fra di loro. Ma io spero di potervi così dare una qualche idea della varia attività che ebbe in passato l'Associazione nostra, e di quella anche più estesa e varia che potrebbe avere nell'avvenire.

Comincio intanto col darvi una buona notizia. Il nostro bilancio è andato nei passati anni sempre migliorando. Ma ora esso ha dato un gran passo avanti, superando le stesse nostre aspettative. Le entrate dei vari Comitati, da L. 40 700 nel 1899-900, sono salite nel 1900-91 a L. 59 500; le quote dei soci perpetui da 3600 a 9700; i proventi che debbono convertirsi in capitale salirono da L. 4600 a 18 172. I proventi straordinari (conferenze, oblazioni, ecc.) hanno avuto un aumento di 15 000 lire. Le erogazioni, che nel passato anno furono di L. 33 747, sono salite in questo a 48 098. I Comitati all'interno da 53 sono ascesi a 71; quelli all'estero da 14 a 21. Il numero dei soci non può ancora dirsi con precisione, perchè non siamo finora riusciti ad avere gli elenchi da tutti i Comitati. Nel passato anno se ne accertarono 6000, e si riteneva che fossero 7000; in questo anno se ne sono accertati 8000 e si ritiene che siano 9000. Su di ciò non aggiungo altro, perchè assai più ampi ragguagli vi daranno i revisori dei conti ed il nostro egregio segretario il prof. Galanti.

Ma più ancora di tali cifre dan prova del progresso che va facendo la *Dante Alighieri* e delle crescenti simpatie che essa ispira nel paese alcuni fatti assai notevoli. Voi avete letto nei

(1) Come negli scorsi anni, così anche ora questo discorso, improvvisato a Verona il 27 settembre 1901, fu da me scritto valendomi delle bozze stenografiche, e dando maggiore estensione a quelle parti di esso che, per la ristrettezza del tempo, avevo dovuto molto abbreviare.

parci della lotta che gl'Italiani sostengono dovunque per la difesa della propria nazionalità e della propria lingua, in mille modi da ogni parte insidiata, aggredita. E pur troppo la difesa della lingua riesce, per nostra colpa, assai difficile. La maggior parte dei nostri emigrati sono poveri, ignoranti, spesso analfabeti. Essi, appena arrivati nei nuovi paesi, si dividono in gruppi, secondo le regioni donde vengono, e non parlano l'italiano, ma i dialetti, coi quali non s'intendono neppure fra loro. E però assai facilmente si inducono ad apprendere la lingua del paese in cui si sono fermati, con la quale possono intendersi fra di loro e cogl'indigeni. Ma così si accelera il processo di snazionalizzazione. Ed è qui che l'opera della *Dante Alighieri* riesce di una utilità incontestabile. Essa non solo li spinge ad apprendere la propria lingua, ma li riunisce tutti, perchè il nome di Dante è troppo nazionale, per poter mai assumere un carattere regionale. Quest'anno appunto noi abbiamo udito a Firenze una eloquente conferenza del dott. Mercanti, allora venuto dall'Argentina. Ed egli ci narrò che, nella provincia in cui risiedeva, gl'Italiani erano, come sempre, divisi in Genovesi, Siciliani, Lombardi, ecc. Se un gruppo fondava un'Associazione, gli altri volevano fare altrettanto. Non era stato mai possibile riunirli in un'opera comune, fino a che non si costituì un Comitato della *Dante Alighieri*, che sola risolvette il difficile problema di riunirli per la prima volta tutti.

Questo fatto, così autenticamente, autorevolmente affermato, fu per noi di grande incoraggiamento e conforto. E ci spiega ancora la ragione per la quale gli emigrati da ogni parte si rivolgono a noi fiduciosi, chiedendoci consigli ed aiuti. Pochi mesi sono un doloroso lamento ci venne dalla vasta colonia di Tunisi. Dopo le ultime Convenzioni, non è possibile colà aprir nuove scuole italiane, per soddisfare i bisogni della numerosa e crescente emigrazione. È garantita solo l'esistenza di quelle che v'erano già prima. E intanto i Francesi, con mille promesse e lusinghe, chiamano i figli d'Italia nelle loro scuole, che aumentano sempre. Nè ciò basta. Una recente ordinanza dispone che, per la professione di avvocato o di procuratore, esercitata finora liberamente colà dagli Italiani, si richiederà in avvenire il diploma delle Università francesi. È facile comprendere che l'ordinanza sarà estesa a tutte le professioni liberali, e che questo è un gran colpo dato alle nostre scuole secondarie, le quali apparecchiano alle Università italiane. La dilazione, che si è recentemente ottenuta fino al 1902, per coloro che studiano ora in Italia con intenzione di andar poi a Tunisi, non muta nulla. Lo scontento è perciò grande nella colonia, che ci ha mandato una lunga e dotta relazione sull'argomento, nella quale si sostiene che la nuova ordinanza è contraria allo spirito

delle Convenzioni. Pur troppo noi altro non possiamo fare che studiare la questione e raccomandarla all'attenzione del Governo, che già se ne occupa.

Non molto migliori sono le notizie che ci vengono dall'Egitto. L'italiano, così ci scrivono molti dei nostri amici, va perdendo rapidamente terreno; non è più la lingua del commercio come in passato. Il primo posto lo ha ora il francese; vien poi subito l'inglese, che fra poco sarà primo; progredisce il tedesco. Il console generale germanico ha un viceconsole che si occupa specialmente delle scuole. L'italiano invece retrocede, e si mantiene ancor vivo solo nelle classi popolari, che frequentano perciò le nostre scuole. Ma la borghesia le abbandona, per andare invece alle scuole francesi dei Fratelli della dottrina cristiana. Quali siano le vere ragioni di questo abbandono non siamo finora riusciti a comprenderlo bene, e cerchiamo perciò d'indagarle. Alcuni ci dicono che da Roma non è possibile adattare le scuole ai bisogni locali, i quali non sono dall'Amministrazione ben conosciuti. Altri dicono invece che in Egitto le scuole laiche hanno poca fortuna, giacchè perfino i Musulmani preferiscono le scuole degli Ordini religiosi cattolici. Ma anche queste, se sono italiane, vengono combattute dai Francesi. Infatti i Salesiani aprirono recentemente in Alessandria d'Egitto una scuola, che fu subito frequentata; ma i Fratelli della dottrina cristiana vennero sollecitati ad aprire senza indugio, accanto ad essa, un nuovo Istituto d'arti e mestieri, pel quale il Governo francese dette un sussidio di 66 000 lire, per le spese di primo impianto, con la promessa di un'annua sovvenzione. Nelle scuole egiziane s' insegna il francese e l' inglese; l'italiano ne è invece escluso, nè è stato possibile indurre il governatore, lord Cromer, ad introdurvelo. Ma quello che forse è peggio di tutto, alcune delle nostre signore affettano di parlare solo il francese, che è la lingua di moda, ed alcune Banche italiane tengono in francese la loro corrispondenza. L'attenzione della *Dante Alighieri* è stata da più parti richiamata allo studio di questo problema, ed è suo dovere occuparsene. Essa spera nella illuminata cooperazione dei nostri patriotti residenti colà.

III.

Ed ora mi fermerò più a lungo sopra la questione della nostra lingua a Malta, questione della quale i giornali italiani si sono clamorosamente occupati, senza però farne mai uno studio accurato. Io credo che se, invece di scagliare ingiurie contro il Governo inglese, si fosse fatto un sereno esame della questione, ponendola nei suoi veri termini, nella sua vera luce, si sarebbe ottenuto qualche più soddisfacente resultato. La pubblica opinione di un paese libero e

civile come l'Inghilterra non può essere sorda alla voce della ragione, cieca all'evidenza dei fatti.

Ecco in che modo gl'Inglesi pongono la questione, e come difendono le misure recentemente prese dal loro Governo. — Che cosa c'entra l'Italia? Malta è una nostra colonia, una nostra fortezza. Essa non è italiana. I Maltesi parlano un dialetto arabo; non conoscono l'italiano, che debbono studiare come una lingua straniera. Non potendo col loro dialetto essere in relazione coi popoli vicini, hanno assoluto bisogno di apprendere una lingua straniera. Non si capisce allora perchè non debbano scegliere l'inglese, che è la lingua del popolo che li governa. Noi del resto, essi aggiungono, non abbiamo voluto imporre nulla a nessuno. Chiedemmo ai padri di famiglia, che scegliessero pei loro figli, tra l'italiano e l'inglese, la lingua che preferivano far loro apprendere nelle scuole. E il 98 per cento (1) dei Maltesi scelsero l'inglese. Noi dunque non abbiamo fatto altro che seguire la libera volontà del popolo. — Non si capisce in verità come mai non vedano che questa presunta difesa è una vera condanna. Se infatti i Maltesi non sanno l'italiano, non vogliono apprenderlo, non vogliono parlarlo, e vogliono invece tutti apprendere e parlare l'inglese, che bisogno c'era di dichiarar guerra all'italiano, e prendere da venti anni continui provvedimenti per restringerne l'uso, fare la nuova ordinanza che determina sin d'ora l'anno in cui l'italiano sarà proibito nei tribunali? A che affaticarsi tanto per ammazzare una lingua che a Malta non c'è, e non ha nessuna voglia di nascere? Se le cose stanno come si dice, non sarebbe stato più semplice dire ai Maltesi: « parlate la lingua che volete »? Essi avrebbero tutti parlato l' inglese, e non ci sarebbe stato nulla da ridire da nessuna parte.

E come si spiegano poi i numerosi *meetings* di protesta, e la necessità di aumentare la polizia per mantenere l'ordine, e la minaccia di modificare la Costituzione? E come si spiega l'obbligo che da parecchi anni gli elettori maltesi imposero a *tutti* i candidati al Consiglio di Governo (non escluso colui che ora è segretario principale, Sir Gerald Strickland) di firmare un programma, col quale si obbligavano a difendere l'italiano, ed a combattere ogni tentativo di sostituirlo coll'inglese? Quanto poi al chiedere come mai gl'Italiani s'interessano in una tale questione, nessuno può presumere che possa per noi essere indifferente il vedere che da un'isola, la quale è come un'appendice della Sicilia, cui fu per tanti secoli

(1) Questo è quello che dice il ministro Chamberlain; la *Contemporary Review* del decorso agosto diceva che, secondo le statistiche ufficiali, nell'isola di Malta preferirono l'inglese il 99.4 per cento. Per l'italiano quindi non vi sarebbe stato neppure un Maltese intero per ogni cento.

congiunta, venga cacciata la lingua che noi parliamo. E che appunto l'Inghilterra, contro tutte le sue antiche e più gloriose tradizioni, abbia voluto far ciò nel momento in cui essa, difendendo i diritti della propria lingua, s'era impegnata in una guerra tremenda; nel momento in cui l'Italia era il solo paese d'Europa che mantenesse inalterate verso di lei l'antica simpatia e l'antica ammirazione.

Bisogna poi ricordarsi che, sebbene Malta fin dal 1530 fosse da Carlo V, che la governava insieme colla Sicilia, affidata ai Cavalieri di S. Giovanni in Gerusalemme, pure, quando nel 1798 i Francesi l'occuparono, e i Maltesi poco dopo si ribellarono contro di essi, dovettero, per poter avere l'aiuto inglese, chiedere, come *sudditi fedeli*, il consenso del loro *legittimo Sovrano* il Re delle Due Sicilie (1). E queste espressioni di *sudditi feddeli* e di *legittimo Sovrano* si trovano di continuo ripetute nei documenti del tempo. Le adoperarono i Maltesi, le adoperò il ministro Acton (2), e quello che è più, lo stesso ammiraglio Nelson, che allora era il padrone della Corte borbonica, scrivendo ai Francesi in Malta, diceva che suo scopo era di cacciarli dall'isola per rimetterla nelle mani del suo *legittimo Sovrano* (3). E quando i Maltesi, dopo avere eroicamente combattuto (con qualche debole aiuto dato dagl' Inglesi e dai soldati del Borbone), ottennero finalmente la vittoria, il commodoro Ball entrò nella Valletta assumendo il governo dell'isola in nome del Re di Sicilia (4). Tutto ciò fa chiara prova delle relazioni storiche che v'erano sempre state fra Malta e l'Italia.

Il trattato d'Amiens (25 marzo 1802) restituiva l'isola, da cui Inglesi e Francesi dovevano ritirarsi, all'Ordine di S. Giovanni, e 2000 soldati del Borbone dovevano occupare la fortezza dell'isola fino a che l'Ordine non avesse organizzato le sue proprie forze per poterla difendere. Ma gl' Inglesi non si mossero più, e i Maltesi finirono con l'accettarne il protettorato. « In quel tempo (osservano ripetutamente i Maltesi) tutta la nostra corrispondenza fu fatta in italiano, i proclami dei generali erano pubblicati in italiano, e così le leggi, il cui testo ufficiale fu sempre l'italiano, anche quando v'era accanto la traduzione in inglese. Allora dunque l'italiano era la nostra lingua? » Il 13 novembre 1834 il re Guglielmo IV, nominando una Commissione incaricata di compilare i Codici per Malta, diceva: « È nostro volere e piacere che la lingua italiana sia il testo autorevole nella detta nostra isola » (5). Un

(1) M. Miège, *Histoire de Malte* (Bruxelles, 1841), vol. IV, pagg. 27 e 28.
(2) IV, 230.
(3) IV, 219, doc. 4.
(4) IV, 75.
(5) *A Statement of Claims and Grievances of the Maltese*, indirizzato al ministro Chamberlain.

proclama pubblicato più tardi ancora ripeteva: « Il linguaggio delle Corti è l'italiano » (1). E sino al 1898, nei tribunali maltesi, non solamente l'italiano era ammesso, ma l'inglese ne era affatto escluso. È egli umanamente possibile supporre il Governo inglese tanto assurdo da far tutto ciò, se davvero i Maltesi non conoscevano l' italiano?

Nell'assumere il governo dell'isola, esso promise di rispettare le libertà, i costumi, la religione dei Maltesi. E si mantenne sempre così scrupolosamente fedele alle sue promesse, che anche oggi i soldati inglesi rendono gli onori militari di generale al vescovo, schierandosi ogni volta che passa dinanzi a un corpo di guardia. Ed un uffiziale protestante, che non volle, anni sono, piegarsi a rendere gli onori militari al vescovo cattolico, venne, mi assicura un amico inglese che si trovava allora colà, cancellato dai ruoli. Non sarebbe stato ugualmente logico usare qualche rispetto alla lingua di Dante, con la quale i Maltesi si dettero sinceramente agl' Inglesi, e con la quale furono dagl'Inglesi accolti sotto la loro protezione? Invece nel febbraio 1898 il colonnello Hewson ricusò di firmare (come la legge richiedeva) una testimonianza scritta in italiano e tradotta a lui dall'interprete legale, affermando d'ignorare la lingua. Il giudice allora lo condannò; ma un ordine del Governo centrale lo liberò dalla condanna, ed ordinò che l'uso della lingua inglese venisse da quel momento ammesso per tutti coloro che dichiaravano d'ignorare l'italiano. E se si fosse fermato qui, non sarebbe forse sorta nessuna questione. Ma si volle invece poco dopo aggiungere che, tra 15 anni, l'italiano sarebbe stato affatto escluso dalle Corti di Malta. E questa fu l'origine dell'agitazione che è andata sempre crescendo a Malta, e cresce tuttavia.

Ma come allora si spiega il fatto che il 98 o 99 per cento dei Maltesi dichiararono di preferire l'inglese all' italiano? I Maltesi, in tutte le loro proteste, in tutti i loro *meetings*, hanno sempre affermato che l'inglese è loro utile, anzi necessario, che essi lo studiano e vogliono continuare a studiarlo; moltissimi anzi lo parlano ora assai bene. Ma vogliono studiare del pari l'italiano, che è per essi anche più necessario come loro lingua educativa da secoli, come la sola (e ciò veniva confermato anche dall'inchiesta inglese pubblicata nel 1838) che può metterli in relazione coi popoli che li circondano, i quali parlano quasi tutti l'italiano o altre lingue neo-latine (2). Che ragione si può mai addurre, essi dicono, per

(1) *Raccolta di proclami, notificazioni, ecc. del Governo di Malta dal 28 marzo 1854 al 1° maggio 1855.*

(2) Tutto ciò apparisce chiaro dall'ultimo *Blue book*: - *Further correspondence relating to the political condition of Malta, printed by com-*

costringerci a studiare nelle scuole una lingua sola? Si è fatto, rispondono gl'Inglesi, l'esperimento delle due lingue, col così detto *pari passu*, e non s'è riuscito a nulla; non s'imparava bene nè l'una nè l'altra lingua. Infatti gli esami riuscirono disastrosi. Ma ciò avvenne, perchè nelle scuole elementari di Malta, che sono governative, si è reso, nei primi tre anni, obbligatorio il dialetto maltese, escludendone ogni altra lingua. I Maltesi sostengono che ciò si è fatto, per mettere sempre nuovi ostacoli allo studio dell'italiano. Certo è però che essi hanno ragione quando dicono, che sono tre anni perduti. Il maltese è un dialetto mutabile, senza carattere educativo, senza letteratura, che non può mettere i Maltesi in relazione con nessun altro popolo, che essi lo conoscono quanto o meglio dei loro maestri, senza bisogno di studiarlo. M[illegible]ıe che è anche più strano, il commissario Keenon fece lo st[illegible]o tentativo, che dovette naturalmente abortire, di correggere il dialetto levandone le parole italiane, che l'uso di secoli v'aveva introdotte, sostituendone altre di suo arbitrio, semplificando anche l'alfabeto. – E per quest' ibrido linguaggio, per quest' *olla potrida*, esclamavano allora i Maltesi, noi dovremmo perdere tre anni di tempo? – (1) In ogni modo, lasciando da parte siffatte aberrazioni, certo è che l'alunno, alla fine dei tre anni spesi per apprendere il maltese, che egli già conosce, ha raggiunto l'età di dieci. A tredici anni circa, osservano i Maltesi, egli deve entrare nel ginnasio, in cui è obbligatorio l'inglese, che è ora divenuto necessario per tutti gli uffici pubblici, per chiedere giustizia nei tribunali, senza del quale insomma non si può più vivere a Malta. È certo che allora non gli resta più il tempo di studiare nella scuola elementare le due lingue, e siccome l'italiano, se vuole, può impararlo a casa dai suoi, così naturalmente sceglie l' inglese. Ma quando, in queste condizioni, si dice al Maltese di far libera scelta fra le due lingue, la domanda si può tradurre in quest'altra: o mangiar questa minestra, o saltar questa finestra.

Quello che v'ha di più doloroso per gli amici dell'Inghilterra in tutto questo si è che essa ha sollevato una questione incresciosa, affatto inutile, per raggiungere uno scopo assolutamente contrario a quello che si era proposto. I Maltesi non avevano mai dato il più piccolo segno d'irredentismo, anzi non avevano mai dimostrate molte simpatie pel Governo d'Italia, la quale non s'era

mand of his Majesty, 1901. – Si può leggere anche l'altra pubblicazione ufficiale: *Malta (Political condition). Ordered by the House of Commons to be printed, 21 July 1899.* E finalmente il già citato *Statement of Claims and Grievances of the Maltese, etc.*, pubblicato senza data.

(1) V. il *Blue book* citato, *Further Correspondence, etc.*

mai dimostrata avversa all'influenza inglese nel Mediterraneo, che a lei certo non è dannosa. Lo studio della lingua inglese a Malta aveva fatto e avrebbe continuato a fare grandi progressi. Bastava solo lasciar tempo al tempo. Si volle invece presumere di render l' inglese assolutamente predominante a scadenza fissa, e si è fatto nascere un immenso scontento, si è reso più che mai vivo ed ardente il desiderio di studiare e parlar l'italiano. Alcune infatti delle famiglie che avevano dichiarato di preferire lo studio dell'inglese, hanno già ritirato quella dichiarazione, e si è manifestato a Malta qualche principio d'irredentismo che non vi era mai stato. Per quanto sia grande la potenza inglese, a che cosa può giovarle l'avere dentro la fortezza una popolazione nemica piuttosto che amica, come era stata finora? Ed a che giova l'avere, senza nessun risultato, ferito l'amor proprio di una nazione stata sempre amica fedele dell' Inghilterra, e che tale si manteneva ancora quando tutte le altre nazioni d'Europa manifestavano sentimenti a lei tanto ostili? Ciò che sopratutto importa mettere in luce si è, che i più irritati per questa disgraziata questione di Malta, non sono già i nemici dell'Inghilterra, gl'irredentisti o gli esageratamente teneri della lingua nazionale. Quello che è avvenuto è tutto a loro vantaggio. Nulla potevano desiderare di meglio. Profondamente addolorati sono invece gli amici dell'Inghilterra, quelli i quali credono che la sua politica e la sua influenza nel Mediterraneo giovano all'Italia. In ogni paese, ma specialmente in uno che, come il nostro, non può avere nella politica estera tradizioni molto antiche e ferme, certi fatti possono portar conseguenze sproporzionate alla entità dei fatti stessi. Ecco la ragione della irritazione nel vedere sollevata una questione oziosa del pari che incresciosa.

Chi in tutto questo ha veramente guadagnato sono i Gesuiti ed il partito dei clericali, nemici dell'Italia, ma certo non amici della protestante Inghilterra. Per essi l'italiano è la lingua della religione. Si sono quindi messi a capo del movimento, per difendere la lingua (non certo il pensiero d'Italia), e spingono alla resistenza il popolo, acquistando su di esso un potere sempre maggiore. E di fronte a questi il ministro Chamberlain, così inesorabile col popolo, ha già dato un passo indietro. Nel suo ultimo dispaccio del 30 luglio 1901 (1), infatti, ha promesso che sarà dal Governo inglese formulato uno speciale paragrafo, col quale verrà dichiarato che « nella Facoltà teologica nulla sarà innovato, e l'insegnamento sarà, come nel passato, impartito in italiano o in latino » (2).

(1) È l'ultimo nel *Blue book* già citato.

(2) Secondo il dispaccio, la concessione fu fatta, per rimuovere il sospetto, che la questione della lingua sia stata sollevata dal Governo in-

Ma è mai presumibile di poter negare ai laici quel che si concede al clero? La lingua della religione non deve essere anche la lingua del popolo? Il Governo si troverà impigliato in una nuova contraddizione; nè si sarà con questo conciliato il clero, il quale continuerà la lotta, avendo in suo favore anche la logica (1). Dopo tutto quello che abbiam detto, non si può non desiderare e non sperare che la pubblica opinione faccia di nuovo trionfare in Inghilterra quelle antiche e gloriose tradizioni di libertà e di giustizia, che come furono il fondamento della sua potenza in passato, così possono sole conservarla ed accrescerla nell'avvenire.

IV.

Ed ora, lasciando finalmente da parte la questione di Malta, rechiamoci nell'America del Sud. Dell'Argentina vi si parlò a lungo lo scorso anno. Ora dirò solo che i membri del Sottocomitato della *Dante Alighieri* a S. Nicolas fecero prova, come vi esporrà meglio il nostro segretario Galanti, di tanto zelo, di tanta abnegazione, che noi vi proporremo per essi la medaglia d' argento. La scuola italiana, fondata dalla Società di mutuo soccorso *Unione e Fratellanza,* si doveva chiudere colà per mancanza di fondi, quando i nostri soci la salvarono, assumendone personalmente la spesa con una sottoscrizione di lire 2182.

Mi fermerò invece a parlarvi del Brasile, o per meglio dire dello Stato di S. Catarina, dove per opera del nostro egregio console, signor Gherardo Pio di Savoia dei principi Pio, abbiamo potuto ottenere notevoli risultati. Io già vi dissi, lo scorso anno, che in quello Stato, allora quasi ignoto fra noi, v'era una emigrazione italiana, che alcuni facevano salire a 50 000, altri riducevano a 30 000, la più parte contadini, senza istruzione e senza scuole, affatto abbandonati. Quel console ci scriveva, che se noi gli facevamo avere alcuni libri ed un sussidio di lire 1200, avremmo potuto annunziare nel futuro Congresso di Verona, che per opera nostra s'erano in quello Stato aperte cinque o sei scuole sussidiate, con altrettante non sussidiate, sufficientemente vitali, e quel che è più, egli aggiungeva, animate e dirette secondo lo spirito

glese col fine di attentare alla religione dei Maltesi: *That the action of the Government upon the language question is due to religious motives.* Un sospetto così ingiurioso non pare una ragione sufficiente, per mutare il provvedimento preso, se era veramente giusto come si sosteneva.

(1) Infatti i giornali annunziano altre concessioni, che il Governo s'è visto costretto a fare, e che sono state sdegnosamente respinte, ponendo sempre più chiara la questione di principio: che un popolo ha il diritto di parlare la lingua che vuole.

e gl'intendimenti della *Dante Alighieri*. E su quest' ultimo punto egli sopratutto insisteva, notando che le poche scuole colà esistenti, specialmente nel nord, da lui allora visitato, di quello Stato, erano tenute da Gesuiti e preti, la più parte tedeschi o polacchi, animati da uno spirito siffattamente avverso all'Italia, che facevano di gran lunga più male che bene.

Il 7 febbraio 1901, infatti, egli mi scriveva: « A Rio Cedros (nel nord appunto dello Stato) ho trovato che dominano Gesuiti e preti tedeschi. I nostri connazionali si son talmente piegati e sottomessi alla costoro tirannia, che per non recare ad essi dispiacere, avevano rinunziato a celebrare i funerali di Umberto I. Fortunatamente vi sono nuclei di Trentini, i quali reagirono con tale energia che i funerali si celebrarono. A questi », aggiunge il Console, » non manca il coraggio di ribellarsi ai Gesuiti; hanno la coscienza più formata e fortificata contro l'impostura, e sentono vivissimo l'affetto alla patria, che per essi è quella dove si parla la lingua di Dante. Sono sotto la protezione del Console generale di Germania; ma il cuore fa loro sbagliare continuamente la strada. Vi trovai fra gli altri un vecchio di 73 anni, che parlava con un ardore indescrivibile del monumento di Rosmini a Rovereto e di Dante a Trento ».

Pure ecco che cosa succede in un'altra città del Nord, che per ironia della sorte si chiama Nuova Trento, e nella quale sono pur molti Trentini: « Qui », scrive il Console, « la colonia isterilisce. Quale è mai la ragione di un tal fatto? Forse vi contribuisce la natura non molto ferace del suolo. Ma la causa vera è generalmente attribuita al dominio assoluto che vi esercitano i Gesuiti. Non sono che quattro, e uno solo, il capo, è italiano, animato però da un odio feroce contro il Governo della sua patria. Di fronte al loro convento è quello dei Fratelli del Sacro Cuore, che sono sette, e dal nome del loro capo si chiamano Robertini. Tutti più o meno contadini, vivono di limosine e del lavoro manuale dei campi. A destra è il convento delle suore dell'Immacolata Concezione. Sono quattordici suore, tutte di Nuova Trento, e contadine anch'esse, eccetto la direttrice, che è venuta d'Italia, e si chiama suora Paolina Cuore agonizzante di Nostro Signore Gesù Cristo. Da per tutto si vedono chiese, santuari, non solamente più dei bisogni religiosi della colonia, ma anche più degli averi della popolazione, che li costruisce a sue spese. E si continua sempre. Adesso si lavora ad un'esatta riproduzione del santuario di Lourdes, con la fonte, la grotta, l'immagine della Madonna, il cancello, la rozza cassetta per le limosine, tutto. Sugli angoli delle case, nei campi, nell'aia, da per ogni dove si vedono immagini di Santi. Continue sono le funzioni religiose, le processioni, le feste. Guai a chi si astiene dal

parteciparvi! È subito denunziato dal pergamo e messo al bando dalla società. Alcuni sono fuggiti, dico fuggiti, è la parola, a S. Paolo, nell'Argentina, altrove, perchè non ne potevano più. I coloni non si salutano come in Italia colle parole *addio, ciau, cerea.* Ma uno dice: *Benedetto sia Gesù*, e l'altro risponde: *E benedetto sia.* Continui segni di croce, baciamani di preti e di frati. Le donne, specialmente nei giorni festivi, si vedono tutte portare piccole croci sospese al petto con nastri turchini. Le mura delle case sono tappezzate d' immagini di Santi, di abitini, e in mezzo è il ritratto di Leone XIII. Nella camera da letto si vede un quadro, la morte del giusto, più spesso ancora è la morte del peccatore, con diavoli che hanno corna di caprone, code di tutte le forme, di tutte le lunghezze. Il diavolo esercita qui un ufficio importantissimo. I fedeli sono spesso invitati in chiesa per assistere ad esorcismi ».

« Avendo io », continua il console, « domandato ad un nostro Italiano, come mai, fra tante immagini, non avesse il ritratto del Re, mi rispose che lo aveva, ma che se n'era dovuto disfare, per obbedire ai Gesuiti, che gli avevano fatto promettere ancora di non più issare la bandiera il 14 marzo. Ad un povero maestro detti, per aiutarlo, alcuni libri che egli mi aveva chiesti. Li accettò con riconoscenza; ma poco dopo venne correndo a restituirmeli, perchè v'aveva trovato ricordati i nomi di Cavour, di Garibaldi, Mazzini, Vittorio Emanuele. Mi pregò di non dir nulla a nessuno, perchè lo avrebbero gettato in mezzo d'una strada lui e la sua famiglia. Poco lungi di qui uno di questi frati non volle battezzare il figlio di un bolognese, che voleva chiamarlo Umberto, nome di scomunicato. Un Gesuita ha due cani, a uno dei quali ha dato nome Minghetti; l'altro, il più cattivo, chiama Crispi. E un altro Gesuita disse dal pergamo queste parole: — Deploro dal fondo del cuore la morte di Umberto, ma nell'assassinio del Re d'Italia, non si può non vedere il dito di Dio ». — La mano del Bresci era dunque il dito di Dio? Io vorrei qui chiedere a coloro che ci rimproverano d'occuparci della emigrazione: Non sono anche queste, terre irredente? Non sono anche questi, nostri fratelli? E non dobbiamo occuparcene?

Pur troppo il nostro benemerito console conchiude: « Qui al nord di questo Stato non c'è oramai più nulla da sperare. È troppo tardi. Sarebbe stato necessario mandarvi in tempo buoni preti nazionali. Ma gl'Italiani, per odio ai preti, lasciano queste popolazioni in balía dei clericali, e quel che è peggio, sono preti tedeschi o polacchi, sempre pronti a venire appena richiesti: non conoscono, non amano l'Italia, e la vedrebbero con indifferenza andare a rovina. È inutile farsi illusioni, questi coloni non possono, non vogliono vivere senza il prete. Morirebbero di fame per farlo morire d'indigestione. Ora qui al Nord i Gesuiti son padroni, e dove

son padroni i Gesuiti, il popolo è schiavo. Fortunatamente assai diverso è lo stato delle cose al Sud, e col piccolo sussidio che ho chiesto, si può iniziare un'opera santa e feconda ».

E qui sorge una questione incidentale, sulla quale è bene fermarsi un istante. Come mai, si può naturalmente chiedere, il Governo italiano, il quale ha in bilancio la somma di un milione circa per le scuole all'estero, lesina tanto i sussidi nel Brasile e nell'Argentina, dove gli emigrati nostri si contano a milioni, e così grandi sono i nostri interessi commerciali, spendendo invece a larga mano in Oriente, dove così scarsi sono i nostri emigrati, il nostro commercio? È bene formasi di ciò un'idea chiara. Le scuole all'estero furono la prima volta iniziate nel 1870 sotto il ministro Bargoni. Col milione stanziato in bilancio, per aiuto all'istruzione elementare nel Regno, si cominciarono a dare sussidi alle scuole già esistenti nelle nostre colonie, promettendo di fare lo stesso con quelle che nuovamente s'istituissero. Più tardi la cura di queste scuole passò al Ministero degli esteri, e finalmente l'on. Crispi, al quale nessuno può negare patriottismo e qualità di uomo di Stato, fu quegli che ne comprese tutta la grande importanza, e ne fece una vera istituzione di Stato, con uno speciale e non piccolo stanziamento nel bilancio. E di ciò gli va data lode. Ma pur troppo egli procedeva con impeto, senza dar sempre tempo alla riflessione. Quando vide che le corporazioni religiose, le quali avevano fondato molte scuole in Oriente, non volevano issare la bandiera nazionale, non riconoscevano l'autorità del nostro Governo, e preferivano alla sua protezione quella della Francia, ne fu naturalmente sdegnato. E subito fondò altre scuole, con insegnamento gratuito, a totale spesa dello Stato, con insegnanti e programmi governativi, ponendole accanto a quelle dei frati, alle quali voleva far concorrenza, levando ad esse gli alunni. Ma non pensò che i frati avevano fondato le loro scuole per convertire gl'infedeli, che l'italiano era per loro un mezzo a diffondere la fede. S'erano andati quindi a porre là dove erano i Turchi, gli Arabi, gli Ebrei d'ogni più diversa nazionalità, non gl' Italiani.

Così si fondarono scuole governative a Beirut, ad Aleppo, nella Siria, in molti luoghi dove gli alunni italiani erano in una grande minoranza o mancavano del tutto. E si creò, cosa che nessun'altra nazione pensò mai a fare, un sistema di scuole di Stato all'estero, senza che le colonie partecipassero alla spesa e potessero quindi avere in esse una vera ingerenza legale ed efficace. Nel 1891 queste scuole di Stato all'estero erano 92 con 4230 alunni, di cui solo 1884 avevano cittadinanza italiana. Nella decorsa settimana abbiamo avuto una elaborata relazione sulla scuola commerciale, mantenuta dallo Stato a Smirne, nella quale un quarto solo degli alunni sono ita-

liani. Si è detto a difesa di ciò, che è utile insegnare l' italiano anche agli stranieri. E sarà vero, ed in alcuni casi può essere per ragioni politiche raccomandabile. Ma inondare da una parte, con nostro danno e vergogna, il mondo di analfabeti, ai quali per mancanza di danaro non abbiamo potuto dare la istruzione più elementare, e andar poi dall'altro lato ad insegnar l'italiano ai Turchi, agli Arabi, ai Tedeschi in Oriente, non pare il sistema più logico e pratico. Dall' ultima relazione, che l'on Visconti-Venosta fece sulle scuole all' estero, risulta che del milione circa per esse stanziato, 900 mila lire sono spese per queste scuole di Stato. Restano appena 100 mila lire per la nostra emigrazione nell'America del Nord e del Sud, in tutta l'Europa e per sussidi a scuole libere in Oriente ed in Africa. E così avviene che con un bilancio, che certo non si può dir magro, mancano i danari per le spese più necessarie ed urgenti.

Ma quel che è peggio, iniziato una volta questo sistema, divien quasi impossibile modificarlo e correggerlo. Le colonie che hanno cominciato ad avere, senza spendere un soldo, l'istruzione primaria e secondaria, non s'inducono più a sostenere una parte delle spese, nè possono esercitare alcuna efficace vigilanza sull'andamento delle scuole, per adattarle ai loro bisogni. E se si chiude una delle scuole, in cui non vanno Italiani, si grida subito alla barbarie. E così neppure un funzionario intelligente e zelante, come quello che ora dirige le scuole all'estero, può in breve tempo portare rimedio efficace al male. Certo è però, che all'America del Sud è necessario provveder subito. Questo è divenuto un grande interesse nazionale, ed è più che mai necessario pensarvi ora che la nuova legge sulla emigrazione facilita ai nostri emigrati l'assumere la cittadinanza straniera, e scioglie non pochi vincoli, che finora li tenevano, forse anche troppo artificialmente, legati alla madre patria.

Tornando ora al Brasile, le 1200 lire andarono a Florianopolis insieme con alcune casse di libri, mandate da noi e dal Governo, che secondò sempre l'opera nostra. E, fedele alle sue promesse, l'egregio console, al principio di quest'anno, ci annunziò l'apertura delle scuole già avvenuta a Cresciuma, a Nuova Venezia, a Jordão ed altrove, con discreto numero di alunni, e sufficiente speranza di durata. Nel municipio di Urussanga la sua opera fu efficacemente secondata dall'avv. Caruso Macdonald, che iniziò un vero apostolato a favore delle istruzione popolare. I coloni, da lui istigati, offrirono l'opera loro, per costruire colà la scuola e fornirla del materiale scolastico. E il 6 maggio ci annunziava che essa s'era aperta con 85 alunni, aggiungendo che le scuole a Jordão, Belluno, Belvedere, Rio Carvão, Nuova Venezia, Cresciuma, Rio dos Pincheiros

avevano 250 alunni complessivamente. La sua lettera è piena della più viva riconoscenza verso la *Dante Alighieri*, che aveva la prima volta fatto conoscere in Italia i bisogni della colonia, e si era adoperata in suo favore. « Alcuni », egli diceva, « pretendevano che i libri erano troppi, che l'ardore ben presto si sarebbe spento come fuoco di paglia. Ma vedi », egli esclama, « magia della lingua nazionale! sono passati ora quattro mesi, e dobbiamo ogni giorno respingere nuove domande di ammissione, per mancanza di posto ». Aggiungendo alla sua lettera una domanda firmata da 700 coloni, che invocavano dall'Italia l'apertura di nuove scuole, conchiudeva che « se ne potevano facilmente aprire altre 20, mediante un sussidio di 25 lire mensili a ciascuna di esse. Perchè negare a noi questi tenui sussidui, quando si spende tanto in Oriente dove non sono coloni? Il vedersi ora per la prima volta, mercè la *Dante Alighieri*, ricordati in patria, è stata una vera pioggia primaverile per questi coloni, che vennero qui poveri, ma col nome d' Italia nel cuore. Essi sopra ogni cosa desiderano che siano contenti di loro quelli che reggono i destini della patria ». L'affettuoso grido non può, non deve restare senza risposta da parte nostra.

V.

Andiamo ora nella Svizzera, dove sono pur tanti dei nostri lavoratori, in assai diverse condizioni, e pur troppo ed anche in diversa disposizione d'animo. Nel decorso luglio m'avviai al Sempione, fermandomi per via brevemente ad Iselle, dove la *Dante Alighieri* ha meno da fare, perchè Iselle è dentro i nostri confini. Anche qui in passato non s'era provveduto a nulla addirittura per le scuole degli operai, ed ora c'è una scuola mista divisa in più classi, con tre maestre e 250 alunni, oltre una scuola serale, ed una scuola protestante, che si dice frequentata da cento alunni. Gli operai che qualche volta arrivano fino a 2500, sono ora in grandissimo numero colle famiglie, e sebbene pagati un po' meno che nel versante svizzero, anche perchè pagati in carta, sembrano meno scontenti. Si sentono nel proprio paese, non in terra straniera.

Più notevole assai è il mutamento seguíto a Briga ed a Naters, dove, sebbene assai meno che ad Iselle, molti hanno ora anch'essi condotto le famiglie. Forse ciò si deve in qualche parte alle scuole che furono aperte, le quali a loro volta sono divenute sempre più necessarie pel crescente numero di bimbi. Gl'Italiani si sono trovati qui a contatto con la popolazione del Vallese, la quale, nel piccolo borgo che si chiama Naters, s'è vista ad un tratto inondata da una grande maggioranza d'operai stranieri, inaspettatamente sopravvenuti. Da ciò inevitabili attriti. Si aggiunse recente-

mente uno sciopero, che finì senza nessuna concessione agli operai, alcuni dei quali vennero feriti da colpi di fucile o di rivoltella, tirati dalla polizia; altri vennero, con giudizio sommario, espulsi e condotti al confine; altri andarono via di loro volontà. Gli animi erano quindi, al mio arrivo, non poco esasperati, e in sul principio non udii che lamenti da tutte le parti. Gl'Italiani si dolevano degli Svizzeri, e questi degl'Italiani.

La verità è che, se i centomila Italiani che lavorano nella Svizzera, guadagnano e mandano danaro a casa, come si è loro spesso rinfacciato, essi hanno addirittura trasformato il paese e contribuito immensamente alla sua prosperità economica. Strade, ponti, gallerie, alberghi, villini, opere pubbliche d'ogni specie sono lavoro di braccia italiane. E questo nessuno può negarlo. L'accusa che si fa tanto spesso al nostro operaio di mettere subito mano al coltello è, secondo gli Svizzeri stessi, grandemente esagerata. Delitti, se debbo stare a ciò che mi venne ripetutamente affermato, ne seguono pochi. La sobrietà, la parsimonia, la costanza del nostro operaio nel lavoro, i risparmi che fa, le privazioni cui si sottomette per aiutare la famiglia lontana, son tutte cose, non solo generalmente riconosciute, ma anche ammirate. Esso è però molto meno istruito dello svizzero, spesso è pur troppo analfabeta, è molto meno pulito, veste assai male, si ciba peggio anche quando potrebbe spendere di più. Ha inoltre poco rispetto per le leggi e per l'autorità, che gli Svizzeri rispettano assai, è proclive alla bestemmia che in alcuni Cantoni è addirittura punita dalle leggi. Se a tutto ciò si aggiunge la concorrenza che il lavoro italiano fa a quello degli Svizzeri in casa loro, e le antipatie che si hanno più o meno da per tutto verso gli stranieri, si capisce facilmente la ragione degli inevitabili attriti. Basta immaginarsi che cosa avverrebbe tra di noi, se qualcuno dei nostri paesi venisse ad un tratto invaso da un numero di operai svizzeri tre o quattro volte maggiore della popolazione.

Ma lasciando stare i lamenti, e venendo ai fatti, lo stato delle cose a Briga ed a Naters è ora infinitamente migliore di quando vi andai la prima volta. E bisogna dire che vi hanno tutti contribuito: il municipio, l'Impresa del Sempione, il nostro egregio viceconsole marchese Gavotti, la sua gentile signora, che è svizzera e si occupa con cura materna dei figli degli operai, la Società Bonomelli, della cui benefica azione ho trovato assai spesso tracce visibili in più parti della Svizzera, nè è mancata l'opera largamente filantropica di private persone, italiane e straniere, che non vogliono essere nominate. Se pensiamo che tutto ciò si deve in gran parte alla *Dante Alighieri*, che prima levò in Italia la voce a favore degli operai del Sempione, allora affatto abbandonati, noi

possiamo essere orgogliosi dell'opera nostra. Essa è non solo riuscita a vantaggio dei lavoratori, ma qualche cosa, io credo, ci ha guadagnato anche l'Italia nella stima degli stranieri.

Non mi fermerò qui sui provvedimenti igienici presi a Naters. Dirò solo che un treno conduce gli operai dall'imboccatura della galleria al lavoro dell'avanzamento, come lo chiamano, e dal lavoro li riconduce all'imboccatura (1). Dalla quale una specie di portico di legno, che difende dalle intemperie e dai rapidi mutamenti di temperatura, va fino al bagno caldo, di cui, con non piccolo vantaggio, profittano il 50 per cento dei nostri operai, e potrebbero, volendo, profittare tutti. L'aria nella galleria, introdotta mediante nuovi congegni, è sufficiente. Le cure mediche sono affidate al dottor Pometta che se ne occupa con molto zelo. Ma per parlare solo delle scuole, di cui non c'era traccia quando la *Dante Alighieri* levò prima la voce, lo stato delle cose può dirsi ora soddisfacente davvero. A Naters, nella grande torre Hornwasser, in due piani diversi, sono due scuole maschili in due grandi sale ben fornite di tutto dal municipio, una con 50, l'altra con 44 alunni. La scuola femminile con 44 alunne ha avuto un locale meno adatto. Per queste scuole hanno contribuito la *Dante Alighieri*, l'Impresa ed anche il municipio che oltre il locale dà lire 500 l'anno. E queste scuole sono aperte anche la state, quando quelle degli Svizzeri si chiudono a causa dei lavori campestri. V'è inoltre un asilo infantile con 140 bimbi fondato dalla Società Bonomelli e diretto assai bene dalle suore. È stato un vero e grande benefizio l' aver potuto levar tutti questi bimbi dalle strade, dove pigliavano pessime abitudini, udivano bestemmie e discorsi assai poco edificanti. Dapprima fecero una grande resistenza, piangevano, si disperavano; ora son felici perchè ricevono ogni sorta d' aiuti e di cure. La marchesa Gavotti ha più volte fatto loro larga distribuzione di scarpe, biancheria, abiti, comprati con danaro raccolto dalla carità privata, e spesso cuciti da lei stessa (che pure ha quattro bimbi cui pensare), lavorando fino a tarda notte. A Briga il salesiano don Oddone continua l'opera sua benefica col Circolo operaio, facendo da segretario del popolo e tenendo, coll'aiuto della *Dante Alighieri*, anche una scuola elementare. Ora si sta per iniziare a Naters anche una scuola serale per gli adulti. Le iscrizioni furono aperte, con buon successo, subito dopo la mia partenza. Ma sebbene

(1) La galleria sarà di m. 19 730, di cui nello scorso luglio 5409 erano già compiuti dalla parte di Naters, e soli 4122 dalla parte d'Iselle, dove si erano incontrate maggiori difficoltà, che sembrano essere recentemente assai cresciute, a cagione della grande quantità d'acqua che filtra dal monte.

questa scuola sia non meno necessaria delle altre, e il danaro richiesto per aprirla sia già pronto, pure il riuscire è assai più difficile che non si crederebbe. Non solamente il nostro operaio, uscito stanco dal lavoro, ha poca voglia d'andare a scuola; ma purtroppo non sente il bisogno di apprendere l'italiano. A che mai, esso dice, serve l'italiano per noi, che siamo costretti a cercar lavoro in Francia, in Germania, nei Cantoni francesi e tedeschi della Svizzera? Più utile ci sarebbe un po' di francese o di tedesco. E perciò nel programma della nuova scuola per gli adulti a Naters, si è dovuto promettere, oltre l'insegnamento dell'italiano, anche quello del francese. Senza aggiungere qualche lingua straniera, qui ed altrove non si concluderebbe nulla.

Dopo tutto quello che ho detto, io non voglio affermare che a Naters ed a Briga non vi sia ormai più nulla da fare, che molti miglioramenti non siano desiderabili. Ma quando penso che noi pel nostro operaio facciamo pur troppo assai meno, cominciando dal più scarso salario che gli diamo, non ho il coraggio di muover lamento. Credo bensì che, coll'andare del tempo, si finirà col far nuove leggi, le quali, ogni volta che s'iniziano queste grandi imprese, imporranno l'obbligo di cominciare col provvedere convenientemente all'alloggio ed al vitto degli operai, a tutto ciò che è necessario per essi e pei loro figli. Una tale opinione l'ho sentita sostenere dagl'ingegneri stessi dell'Impresa del Sempione. Ed è assai probabile che gli Svizzeri faranno prima di noi anche questa legge.

Pur troppo rimane però sempre il fatto, che le condizioni del nostro operaio nella Svizzera sono tutt'altro che soddisfacenti. Il suo salario è migliore che in Italia, ma tutto è più caro, specie quando nei luoghi alti e poco abitati s'accumula a un tratto molta gente. All'Albula sono assai cari persino il latte, il formaggio e le uova, che si pagano qualche volta 25 centesimi l'uno. E chi non ha seco la famiglia (al Sempione sono molti, all'Albula sono la grandissima maggioranza) deve risparmiare su tutto, per mandare danaro a casa. Qualche volta soffrono addirittura la fame, per far vivere la moglie ed i figli lontani. Questi operai senza famiglia dormono in due nello stesso letto, pagando ciascuno 20 centesimi per volta. In molti casi, dopo le prime otto ore, la coppia dà luogo ad una seconda, e questa, dopo altre otto, ad una terza. Così nelle 24 ore dormono sei persone nello stesso letto, colle stesse lenzuola, le quali sono di cotone, e di un colore grigio tale che non è facile distinguere quando sono pulite e quando sono sudice, perchè hanno sempre lo stesso colore. Si mutano ogni 15, ogni 20, qualche volta ogni 30 giorni!

Immaginate un poco quale deve mai essere lo stato d'animo di questo operaio, che ha dovuto lasciare la sua patria, la sua casa,

la sua famiglia, per potersi procurare un tozzo di pane; che si trova in paese straniero, in mezzo alle Alpi, fra gente che lo guarda dall'alto in basso, per la sua ignoranza e la sua miseria, delle quali egli non ha colpa nessuna. Dopo una giornata di duro lavoro, egli che in tutto il vasto universo non ha un sol palmo di terreno che sia suo; non ha una stanza; non ha neppure un letto di cui almeno sia a lui solo riservato l'uso, per potervi restare se si sente male; non ha un angolo, in cui possa ritirarsi alcuni minuti solo coi suoi pensieri, coi suoi dolori, senza essere esposto agli sguardi altrui. Pensate a tutto questo, e misurate, se vi riesce, la profondità del rancore che si è dovuto formare nel suo animo esasperato.

Se noi lasciamo da parte quelli, e ve ne sono parecchi nella Svizzera, i quali abbandonano il pensiero della patria per farsi Svizzeri addirittura, i nostri operai possono dividersi in due categorie. Vi sono quelli che vengono direttamente dalla campagna, buona gente, di semplici costumi, che ascoltano volentieri il prete e vanno alla chiesa quando possono. Questi sembrano non conoscere quasi il nome d'Italia. Per loro la patria è il luogo dove sono nati, e che essi, mi diceva un pastore protestante, amano come la volpe ama la tana in cui si rifugia. Qualche volta, infatti, che mi provai a chieder loro: Amate l'Italia? scoppiarono in una gran risata, dicendo: — L'Italia per noi è chi ci dà da mangiare. — Vi sono poi quelli, che vengono dalla città o dimorarono lungamente all'estero. Questi formano la gran maggioranza, e finiscono col comunicare più o meno lentamente il loro carattere a tutti gli altri. Essi conoscono l'Italia, ma solo per dirne un gran male, e sono già guasti dalle teorie più o meno sovversive. I discorsi che si sentono continuamente ripetere sono sempre gli stessi. — Che cosa ha fatto per noi l'Italia? Ci obbliga ad andare raminghi pel mondo, in cerca d'un pane. Ci aggrava di miseria e di tasse. Chi mai in Italia pensa a noi, si occupa di noi? — Su questi il prete non ha nessuna presa. In più di un luogo mi fu assicurato che solo il 10 per cento andavano alla chiesa, quando vi erano invitati. Spesso non battezzano i figli, e quando possono, vivono in concubinaggio. In mezzo ad essi vengono largamente diffusi dal Cantone Ticino, dall'Italia, da Amburgo giornali espressamente stampati, più o meno sovversivi ed anarchici; tutto ciò che si può immaginare di peggio. Di tanto in tanto arrivano i missionari del partito a seminare rancore e odio contro la classe dominante in genere, contro il Governo d' Italia in particolare. Nè mancano i giornali ultraclericali, pieni anch'essi d'odio e d' ingiurie contro tutto ciò che porta il nome d' Italia. Quello che manca sempre è un giornale laico, liberale e temperato per gli operai. Il nostro è il partito

che non ho mai trovato rappresentato nè al Sempione, nè altrove. Sarebbe ingiusto qui dimenticare l'associazione Bonomelli, che in più luoghi (l'ho già detto) ha inviato alcuni preti o padri salesiani. Ne ho trovati a Friburgo, a Zurigo, a Thusis, all'Albula. La loro opera benefica merita di essere incoraggiata, aiutata, e la *Dante Alighieri* lo ha fatto ogni volta che ha potuto, quando si trattava di scuole. Ma la loro azione educativa e morale è necessariamente limitata ad una parte sola degli emigrati. Essi non riescono ad aver presa sugli animi di coloro, che sono dominati da idee, da passioni politiche (e formano la gran maggioranza) coi quali per la natura stessa dell'abito che rivestono, e della disciplina cui vanno soggetti, non possono entrare in discussione. Arrivati ad un certo punto, debbono necessariamente fermarsi, e non andare oltre. Chi di loro potrebbe manifestamente ammettere che il potere temporale è caduto per sempre, che il Re d'Italia è al suo posto in Roma? Anche quando lo pensano, non osano dirlo. E però la *Dante Alighieri*, pur lodando e incoraggiando l'opera loro, dovrebbe avere i suoi propri apostoli, per insegnare, che se sacra è la religione, sacra deve per noi essere anche la patria quale è presentemente costituita. Senza di essi noi non riusciremo a far nulla di veramente efficace, non sarà possibile ricondurre all'amore d' Italia gli spiriti addolorati, esasperati, spesso anche avvelenati di questi nostri operai. Ma purtroppo il nostro partito, pronto sempre a criticare tutto quello che fanno gli altri, non si decide mai ad operare da sè, a compiere quello che sarebbe il suo primo dovere.

VI.

Da Briga mi recai a Berna, dove sono circa 2000 operai italiani, i quali in alcune stagioni dell'anno discendono fino a 500. V' è un asilo infantile, frequentato appena da 25 bimbi, non v' è una scuola elementare, e quel che è anche peggio, si è qui e altrove formata la generale convinzione, che la legge svizzera vieti l'apertura di scuole elementari, fondate da Italiani pei loro connazionali. Nella Svizzera, come tutti sanno, è in vigore la legge sulla istruzione obbligatoria, rigorosamente applicata. I genitori che non mandano a scuola i loro figli sino all'età di 15 anni, sono ammoniti, multati, anche messi in prigione. E l'insegnamento deve esser dato secondo i programmi governativi, da maestri con diploma, in locali approvati dall'autorità cantonale. Anche chi vuole educare a casa i suoi figli, deve non so se in tutti, ma certo in alcuni Cantoni, come per esempio a Zurigo, farlo secondo i programmi governativi, con maestri patentati, e l' ispettore viene ad accertarsene. Quindi è che i figli dei nostri operai vanno alla scuola tedesca, dove, in

compagnia degli alunni svizzeri, imparano rapidissimamente la lingua del paese, e dimenticano l'italiano. Alcuni dei nostri preti a Friburgo mi esprimevano il vivo dolore, che avevano provato nel trovarsi costretti a confessare in tedesco i figli d'Italiani. Nei Cantoni Grigioni succede poi anche di peggio. Ivi nella scuola s'insegna in tedesco, ma gli alunni fra loro parlano il ladino o romancio. E i nostri perciò non imparano nè l'una, nè l'altra lingua. Restano anni ed anni, ingombrando le classi, con danno proprio ed altrui. Qui passano per tardi e poco intelligenti; a Berna, a Zurigo invece per assai svelti e pieni d'ingegno. Quanto agli adulti poi, essi, come ho detto, non vogliono la scuola italiana, perchè preferirebbero l'insegnamento del francese o del tedesco.

Non essendomi riuscito di persuadere glí amici, che questo processo di forzata snazionalizzazione non poteva essere imposto da nessuna legge di paese civile, mi recai all'ufficio della pubblica istruzione in Berna. Fui sommamente maravigliato (pensando a quel che segue nei nostri uffici governativi e municipali) di trovare una corte deserta, senza che si vedesse un solo usciere. Spinta una porta socchiusa, mi trovai in una sala deserta. E poi vidi in un'altra due soli impiegati, uno dei quali era una ragazza, che scriveva al tavolino. Mi disse che il capo d'ufficio sarebbe venuto fra poco. Quando fu giunto, io cominciai: — Comprendo che gl'Italiani residenti nella Svizzera debbano andare a scuola, non credo però che la legge voglia imporre loro la snazionalizzazione. Se noi raccogliamo il danaro per aprire una scuola italiana a Berna, lo permetterete voi, e ci aiuterete con la concessione di locali o altro? — Si turbò alquanto, pensò un momento, e poi disse: Non credo che ci sia un numero sufficiente di alunni italiani per una scuola. Se però si provasse che ci sono, credo che qualche cosa, nel senso che voi dite, bisognerebbe farla. — Io riferii subito ciò a Berna ed a Zurigo, ove si lavora adesso per aprire qualche classe. A Zurigo gl'Italiani sono circa 5000, e altri non pochi sono nei paesi vicini. Ora vi si è ricostituito il nostro Comitato che si occupa d'aprire una scuola. Vi è già una specie di Segretariato del popolo, tenuto da un pastore protestante, con conferenze ed insegnamenti per gli adulti, i quali, per le ragioni già dette, vanno in numero assai scarso. Anche i Salesiani hanno, con molto zelo, fondato una specie di Circolo operaio e Segretariato del popolo con una chiesa. Ritenevano di non potere aprire la scuola elementare, ma io comunicai loro la risposta avuta a Berna, di che furono lieti.

Da Zurigo mi recai a Thusis, che è all'imboccatura della via Mala. Di qui a Saint-Möritz, nell'Engadina, una distanza di 40 miglia, si lavora ad una strada ferrata, nella quale sono occupati circa 12 000 operai italiani. Io la percorsi per 24 miglia sino a

Preda, il punto più alto, dove è la galleria più lunga. In tutta questa gita vidi uno spettacolo veramente grandioso. Sotto una vasta tettoia di legno pareva ci fosse l'officina di Vulcano. Ragazzi che tiravano i mantici per tenere acceso il fuoco, operai i quali ponevano sull'incudine il ferro incandescente, che mandava scintille sotto i colpi ripetuti di martelli, che rapidamente s'alternavano. Più oltre si vedeva come un gruppo di ciclopi, che riducevano in dadi grossi e bene squadrati i macigni staccati dalla montagna. Più oltre ancora, con grossi e pesanti martelli, battevano, per far buchi nella roccia, sopra scalpelli tenuti da altri operai. E avevo appena finito di guardar ciò, che sentii come uno scoppio di artiglierie, e poi vidi un gran fumo scaturire dal monte, e sassi che cadevano a precipizio, per lo scoppio della mina. Da una valle profonda sorgevano alti pilastri, su cui dovevano costruirsi solidi archi in pietra o ferro, per congiungere fra di loro i monti lontani. Più innanzi il ponte, parte in ferro, parte in pietra, era già quasi compiuto. E poi gallerie e gallerie, che non finivano mai, come nelle strade della Porretta o della Spezia.

Anche qui gli operai sono al solito divisi in gruppi di Piemontesi, Veneti, Calabresi, Siciliani. Nè fra di loro c'è sempre grande benevolenza, massime tra settentrionali e meridionali. Avendo chiesto ad un giovane di circa 18 anni: — Siete voi calabrese? — Mi rispose indignato: — Piemontese! — E anche qui si odono i lamenti pel basso salario e per gl'infortuni che non sempre ricevono il desiderato compenso. Ed in verità i salari sono alquanto più bassi che al Sempione, ed i provvedimenti igienici meno curati; maggiore è il numero delle malattie (1), massime le polmoniti, e forse maggiore il numero degl'infortuni. Tuttavia lo scontento è minore, perchè gli operai, sparsi sopra un'assai più grande estensione, sono meno accumulati fra loro, si trovano assai spesso lontani dall'abitato, e quindi in assai minore contatto cogli Svizzeri, coi quali perciò non hanno attriti. Maggiore assai, specie vicino a Thusis, è il numero di coloro che frequentano la chiesa, e ascoltano la predica. La festa i lavori sono sospesi. A Preda v'è un parroco italiano che, al pari di quello che è a Thusis, s'è dato con ardore veramente cristiano all'assistenza dei nostri operai. Di che gl'ingegneri dell'Impresa si lodano assai, attribuendo a ciò la maggiore disciplina e tranquillità dell'operaio. Non mancano certo neppure qui i lamenti contro l'Italia matrigna, essi dicono, e non madre. Questo si può dire il lamento generale di tutti i nostri operai nella Svizzera.

(1) Al Sempione v'è stata recentemente, prodotta però da cause accidentali, una gravissima epidemia di tifo.

A Preda, nella baracca di legno in cui abita il parroco, l'inverno gela il vino e gela l'inchiostro. Colà, quando, appena arrivato, mi sedetti e bevvi un bicchiere di vino, sentii delle voci di bimbi che alzavano una preghiera a Dio, accompagnati da una voce gentile di donna. S'aprì la porta, e vidi il piccolo asilo infantile diretto da una suora. Un' altra assisteva i malati nell' ospedale. Nulla si può immaginare a quell'altezza di più commovente. — Perchè sono così pochi, io pensai fra me, quelli che si dedicano a queste opere di pietà? — Esse, ho potuto sempre accertarlo coi miei occhi, rendono felici quelli che le compiono. Tutti si lamentano della loro sorte: operai, professori, impiegati, uffiziali; solamente quelli che si sacrificano agli altri non sanno desiderare nulla di meglio. Alla mia domanda: — Come siete contenti della vita che fate costà? — rispondevano sempre: — Contentissimi!

Prima di ripartire visitai la galleria, nella quale scorreva una grande quantità di acqua, che, raccolta in un canale, formava un piccolo e rapido ruscello. Dovetti non solo mettermi l'impermeabile, ma anche tirare sulle mie scarpe i grossi stivaloni dell'operaio, i quali nell'acqua si restrinsero, e pareva che non si potessero mai più cavare. Ci vollero gli sforzi ripetuti di un robusto operaio. In una di quelle gallerie, pochi giorni prima, era caduta una frana, che aveva sepolto alcuni dei nostri lavoratori. La Confederazione mandò subito un' inchiesta per vedere di chi era la colpa. Nessuna delle autorità italiane, mi si disse, in quella o in altra simile occasione, era comparsa per vedere che cosa fosse mai seguíto. Voglio sperare che in ciò vi sia grande esagerazione; ma queste voci sempre ripetute non contribuiscono certo a calmare i mali umori degli operai. Certo è che il lamento contro il nostro Corpo consolare, qui, in America, per tutto, è generale. Male pagati, pochi di numero, sembrano, salvo alcune lodevolissime eccezioni, non aver coscienza dei nuovi e gravi doveri, che il fenomeno della emigrazione impone ora al paese e ad essi. Non basta più occuparsi dei soli affari commerciali, delle sole dispute legali. È perciò divenuta universale l'opinione che il nostro Corpo consolare debba essere aumentato, trasformato, migliorato. L'occuparsene diviene ogni giorno più urgente.

VII.

Dalla Svizzera io mi recai nel Trentino, dove, come in tutte le provincie irredente, la questione della lingua è questione di vita o di morte. Quando i 700 000 irredenti, io già l'osservai altre volte, erano uniti sotto l'Austria ai Lombardo-Veneti, gl'Italian' dell' Impero formavano una massa imponente che incuteva ri-

spetto. E con essi bisognava fare i conti. Il confine linguistico italiano s'avanzava allora continuamente, contribuendovi anche l'emigrazione dei nostri operai e contadini dal sud al nord. Ora che gl'irredenti, ridotti a pochi, sono isolati, lo stato delle cose è mutato, e si va invece ogni giorno perdendo terreno. Il Governo non può, per alcune migliaia d'Italiani, scontentare i milioni di Tedeschi o di Slavi. E così il Trentino, abbandonato dal Governo, è esposto all'azione crescente, invadente dei Tedeschi dell'Austria e dell' Impero germanico, che cercano in ogni modo di germanizzarlo. È una vera lotta per l' esistenza. Gl' Italiani di questa regione, poco più di 350 000, hanno contro di loro i milioni di Tedeschi, che s'avanzano minacciosi con la preponderanza del numero, con la forza, il denaro, la cultura di una civiltà fiorente, con la coscienza del proprio valore a mille doppi cresciuta dopo le recenti vittorie militari. Così il Trentino apparisce ora come un campo di battaglia, assalito, circondato, in cui il nemico cerca da ogni parte penetrare.

E quello che è più, la lotta non è solo linguistica, ma anche economica. Insieme con la lingua tedesca si sente per tutto il suono dei marchi e dei fiorini. Nuovi e splendidi alberghi tedeschi sorgono ogni giorno, e sono subito popolati da viaggiatori che vengono d'Austria e di Germania. Numerosi e ben forniti rifugi alpini si costruiscono per tutto, popolati subito da alpinisti tedeschi, che mutano da italiani in tedeschi i nomi dei paesi, delle valli, dei monti. Nulla di simile fanno, nè per ora c'è da sperare che facciano, i nostri Circoli alpini.

Per la prima volta in questo anno un asilo infantile e una scuola elementare tedeschi, piantati, come una fortezza nemica, nel centro stesso di Trento, son riusciti ad accogliere 500 fanciulli italiani, ai quali si dà, con la refezione scolastica, una educazione, una istruzione germanica. — « Tutto è tedesco », mi scriveva un amico, « i maestri, i professori, i giuochi, l'aria stessa che si respira. Sono 500 Italiani che vengono snazionalizzati. Siamo stretti da una morsa di ferro alla gola ». — Nei piccoli villaggi italiani, massime se sono sparsi, quasi piccole isole, in mezzo a popolazioni germaniche, come a S. Giacomo, a Bronzollo, a Leifers, a Laghetti, a Pochi, arriva subito il rappresentante dello *Schulverein* di Berlino o di Vienna, ed esonerando il Municipio da ogni spesa per l'istruzione, pianta l'asilo e la scuola tedesca. In questo agosto ho veduto coi miei occhi i lavoranti che ripulivano, ingrandivano, miglioravano quelle scuole. Tutto s' apparecchiava per la vicina battaglia al ricominciare dell'anno scolastico. Il danaro non manca mai. Uno di questi asili era già aperto con 125 alunni, di cui solo 8 o 10 tedeschi. E la povera maestra, cui era rigorosamente proi-

bito (*ganz verboten*) di usar parole italiane, si disperava, perchè i pochi alunni tedeschi imparavano dai loro compagni l'italiano, prima assai che ella potesse a questi insegnare il tedesco. Ma colla tenacia germanica ogni ostacolo sarà presto superato. Faceva una impressione strana davvero, quando, incontrando questi bimbi per via, accanto alla fonte, dopo averli sentiti parlare fra loro schietto italiano, aver veduto scintillare i loro occhi vivaci e neri, se si diceva: recitateci il *Pater noster* o l'*Ave Maria*, non sapevano farlo che in tedesco! Io voglio sperare che, quando i deputati del Trentino torneranno a trattare col Governo austriaco, dell'autonomia del loro paese, non mancheranno di garantire anche la sorte di questi loro villaggi. Essi non dovranno far altro che imitare la savia condotta dei loro colleghi tedeschi, i quali hanno subito chiesto garanzie pei villaggi tedeschi sparsi fra gl' italiani, volendo assicurata in essi l'esistenza delle scuole germaniche, sotto la vigilanza delle autorità scolastiche di Bolzano o di Innsbruck.

Ma purtroppo noi Italiani non sappiamo imitare i Tedeschi. C'è infatti nessuno di noi che vada nel Trentino, non dico già a fondare scuole o rifugi alpini, ma, quel che sarebbe forse più facile, alberghi italiani, cercando, nel tentare una buona speculazione finanziaria e commerciale, di estendere fuori dei nostri confini politici l' influenza del proprio paese? I Tedeschi sanno estendere fra gl'Italiani la loro influenza commerciale e morale, noi non sappiamo fare altrettanto per aiutare a tener viva tra i nostri fratelli italiani la lingua, la cultura nazionale. Non vedete che si tratta di vita o di morte, che vogliono uccidere l'anima di un popolo, il cui spirito è parte del nostro? I Tedeschi fanno il loro dovere, facciamo noi il nostro. Non dobbiamo biasimarli, dobbiamo invece lodarli, ed imitarli. Guardate le loro pubblicazioni. Essi studiano, descrivono minutamente i monti, le valli, i costumi, l'etnografia del Trentino, notando d'anno in anno ogni passo che fa avanti o indietro la lingua tedesca. Perchè non facciamo noi lo stesso, perchè non visitiamo almeno il paese per conoscerlo un po' meglio? Ci muova almeno l'esempio dei Trentini, i quali, per difendere la loro lingua, si levano addirittura il pane di bocca. Basta guardare lo splendido asilo italiano, che hanno, a proprie spese, innalzato di fronte al tedesco, tale che ben poche delle nostre più grandi città possono vantarne uno simile.

Da qualche tempo è cominciata una viva lotta, che ancora continua, a fine di congiungere a Trento le sue proprie valli, per mezzo di tram elettrici, e d'impedire così che Bolzano le congiunga invece dall'altro lato a se stessa ed ai paesi tedeschi. È chiaro che se Trento è staccata dalle proprie valli, vien come amputata delle sue braccia, e sarà ben presto economicamente ferita al cuore

Per impedire un tale disastro, i Trentini si dichiararono e si dichiarano pronti ad ogni sacrifizio. Per poter garantire la somma necessaria all' impresa, arrivarono persino a proporre d' ipotecare tutte le case della loro città. Ci è stato, durante questa lotta gigantesca e quasi eroica, qualcuno di noi che proponesse di comprare una sola azione dei tram, che pure avrebbe dato il suo interesse? Un piccolo villaggio italiano, le cui terre appartenevano quasi tutte ad un unico proprietario, che le coltivava con contadini italiani, era come una spina nell occhio dei Tedeschi, dai quali era circondato. Una Banca tedesca fu indotta ad offrire di comprare quelle terre, pagando un prezzo triplo del loro valore. Si sarebbero, come era naturale, fatte coltivare da contadini tedeschi, ed il villaggio sarebbe stato *ipso facto* germanizzato. Per impedire che ciò avvenisse, alcuni Trentini garantirono per dieci anni l' interesse della somma offerta, e lo stanno pagando. Facciamo noi nulla di simile?

È ben vero che in mezzo alla lotta gli spiriti si esaltano, le passioni si accendono, ed i sacrifizi pel pubblico bene arrivano più facilmente fino all'eroismo. Ma è pur vero che i Tedeschi, anche lontani, anche senza un diretto interesse personale, adempiono meglio di noi i loro patriottici doveri. Perfino i banchieri, perfino i mercanti capiscono che l'estendere l'influenza intellettuale e morale del loro paese, promuove la prosperità economica, aumenta gli affari ed i guadagni. Si adoperano quindi efficacemente anche essi. I nostri dicono invece: — Gli affari sono affari, — e non danno un passo.

Aggiungerò a questo proposito un ultimo fatto seguito nel Trentino, che ha la sua importanza, e va notato anche perchè qualche cosa di simile va seguendo fra di noi, e ne risentiremo ben presto le conseguenze. Il clero, che, salvo nella Val di Fassa, dove si conduce patriotticamente, è avverso al partito nazionale, come è per tutto avverso all'Italia, ha steso in quel paese una fitta e mirabile rete di benefiche istituzioni d' ogni specie. Ha fondato 135 Società cooperative, 105 Casse rurali, un Sindacato agricolo, Latterie, Società contro le malattie degli animali, contro gl'infortuni dei contadini, contro la grandine (1). In questo modo si è impadronito dell'animo del popolo, che ha saputo beneficare più di quel che sappiamo far noi, e nel giorno delle elezioni farà sentire la sua forza. Nè la cosa ha poca importanza, perchè ove mai il partito liberale venisse a patti, e facesse alleanza col clero, c'è il caso di vedere le sue forze più giovani e vigorose passare al socialismo. Io ho però citato questo fatto per concludere con un'altra osservazione.

(1) Vedi *Strenna-Calendario della Cooperazione trentina*, 1901, anno II, Trento.

A fondare la Società di assicurazione contro la grandine, il clero si era rivolto a diverse Società italiane, le quali non vollero assumere l' impresa, perchè la grandine fa colà tali e così continui danni, che la perdita è sicura. Al solito, la filantropia è bella, come bello è il patriottismo, ma gli affari sono affari; e non se ne fece nulla. Il clero allora si volse ad una grande casa tedesca in Vienna, la quale accettò. Forse pensò che in mezzo ad una moltitudine di grossi affari, poteva includerne anche uno più piccolo, sebbene di esito tutt' altro che sicuro. Ma forse anche pensò che gli affari di una grande Banca, in un gran paese, non si misurano solo a lire e centesimi, e si può qualche volta assumere una piccola e sicura perdita, se giova a diffondere il proprio nome, la propria sfera d'azione, e quindi aumentare da un altro lato i guadagni. Certo è che l'assicurazione fu fatta, che la grandine venne, devastò tutto, ed i contadini furono felicissimi di ricevere il prezzo dei loro prodotti, prima che arrivasse il tempo del raccolto. La loro riconoscenza verso il clero non fu poca, nè minore la stima per la Banca tedesca. A tutto questo noi assistiamo impassibili. Ci basta parlare d'irredentismo, e lasciare intanto, che quelle provincie siano germanizzate, senza dar loro aiuto nella lotta che sostengono.

Io non credo che la *Dante Alighieri* possa dinanzi a questo spettacolo rimanere inerte. Ritengo che noi possiamo, dobbiamo dir francamente quale è la parte che vogliamo prendere nella lotta. Non so persuadermi che lo stesso Governo austriaco possa trovare giusto e politicamente opportuno, che lo *Schulverein* di Berlino mandi, come fece quando io ero nel Trentino, 2000 marchi per sussidiare in S. Giacomo, villaggio italiano, l'asilo infantile tedesco, e dopo aver permesso ciò, negare a noi la facoltà di mandare 2000 lire per sussidiare fra Italiani un asilo italiano. Il solo pretesto per opporsi potrebbe essere il sospetto d'irredentismo. Ed è appunto perciò che io intendo sottoporre al Consiglio direttivo una mia proposta. Nel Voralberg, paese essenzialmente tedesco, nel quale sarebbe assurdo, anche volendo, parlare d' irredentismo, con una popolazione di circa 120 000 abitanti, vi sono un 5000 Italiani, la più parte trentini. Nei due vicinissimi paesi di Bludens e di Bürs si trovano 250 famiglie con un totale di 415 bimbi al di sotto dei 14 anni, senza che vi sia per essi qui o altrove una sola scuola. E non si tratta di emigrazione temporanea e mutabile, perchè sono operai che lavorano nei cotonifici. Nè gl'industriali che li adoperano, si dimostrano contrari alla istruzione dei figli dei loro operai, anzi la desiderano. Perchè dovrebbero volerli analfabeti? Io non credo che ci possa essere in questo secolo nessuno, il quale voglia negare agl'Italiani il diritto d' istruirsi, di educarsi nella propria

lingua. Non credo che a Bolzano, dove c'è pure una numerosa colonia italiana, possa essere proibito d'aprire per essa una scuola, quando a Monaco di Baviera, il Municipio stesso sentiva il dovere di aprirne una per gl' Italiani residenti colà. In ogni modo mette conto il tentare la prova, dichiarando di volersi in tutto sottomettere lealmente alle leggi del paese. La *Dante Alighieri* deve fare ogni opera, perchè gl'Italiani, ovunque sono, mantengano viva la loro lingua e la loro nazionalità. Questa è la sua ragione di essere.

VIII.

Dopo d'aver visitato il Trentino, era mio intendimento di visitare anche gl'Italiani del versante orientale adriatico. Ma non ne ebbi il tempo. Una gita troppo affrettata sarebbe stata insufficiente a studiare le molte e gravissime questioni, che si presentano colà, la più parte delle quali ci sono vergognosamente assai poco note Per molti di noi, Croati, Serbi, Sloveni formano, insieme coi Russi, un popolo solo, quando invece le differenze di lingua, di costumi, di religione, di politica sono moltissime. E come possiam difendere la nostra lingua, i nostri interessi economici e politici contro popolazioni che conosciamo così poco? Per molti le condizioni di Trieste, del Goriziano, dell' Istria, della Dalmazia sono più o meno identiche. Invece a Trieste gl'Italiani formano un forte nucleo compatto e ricco, che può difendere da sè la propria italianità ; che ha dedicato metà del suo bilancio alla pubblica istruzione, che non cerca aiuto, ma è pronto piuttosto a darne agli altri. Nell'Istria, in Gorizia la lotta cogli Slavi è vivacissima, tanto più che l'Austria non seppe o non volle mai decidersi a tenere gl'Italiani uniti fra loro, e separati dagli Slavi, con separate amministrazioni; ma li mescola insieme, lasciando la maggioranza agli Slavi. E questo inasprisce sempre più la lotta delle due stirpi avverse. Nella Dalmazia gl'Italiani costituiscono una debole minoranza, divisa in piccoli gruppi, dispersi in mezzo ad un oceano di Slavi, che s'avanzano, minacciando di gettarli a mare. Essi si difendono con un eroismo davvero disperato, ma perdono continuamente terreno. E se non sono aiutati, sempre più ne perderanno. E dire che questi paesi così ricchi di bellezze naturali, così pieni di memorie storiche, di monumenti romani e veneti, sono da noi così poco studiati, così poco visitati!

Non potendo oggi dare di essi un ragguaglio minuto, mi limito a una o due sole osservazioni. Qui gl'Italiani si trovano di fronte ad un numero assai preponderante di Slavi che hanno una civiltà assai inferiore. Concentrati nelle città, col vantaggio d'una maggiore

cultura, essi hanno in mano il commercio, l'industria, i capitali e le terre, che gli Slavi coltivano. E pur troppo questi contadini non sono sempre ben trattati dagl'Italiani, il cui storico e tradizionale peccato, dentro e fuori del Regno, è stato sempre quello di non saper essere sempre giusti verso i lavoratori dei campi. E questa è da parte nostra una debolezza, perchè l'ingiustizia non dà mai forza. Un'altra debolezza è il fatto che noi ignoriamo generalmente la lingua degli Slavi, i quali invece conoscono e parlano la nostra. C'è poi un fatto notevolissimo, di cui gl'Italiani non si rendono conto abbastanza, e che gli Slavi non vogliono con noi riconoscere. Croati, Serbi e Sloveni sono privi d'una letteratura nazionale, hanno quindi assoluto bisogno della lingua e letteratura italiana per la loro educazione intellettuale, per la formazione del loro spirito « Venite fra noi », mi diceva poco fa un professore slavo di Spalato, « e vedrete che noi non possiamo educarci senza l'italiano. Così vi leverete dalla testa l'idea che siamo nemici della lingua di Dante, la quale noi studiamo e parliamo. Siete voi che non conoscete la nostra ». Certo non tutti gli Slavi hanno uguale franchezza; ma tutti, più o meno, debbono riconoscere il fatto. Anche quelli che aspirano alla formazione d'una letteratura nazionale, debbono essere convinti che non potrebbero raggiungere il loro intento, senza l'aiuto della lingua italiana. Gioverebbe, io credo, a temperare l'asprezza d'una lotta inevitabile, nella quale troppo spesso si cade in eccessi da ambo le parti, il mettere in sempre maggiore evidenza la straordinaria importanza che la lingua e letteratura d' Italia hanno per gli Slavi. Se essi un giorno arrivassero a cacciarle dal loro paese, avrebbero distrutto un germe necessario e fecondo di cultura e di civiltà per loro stessi.

Ma la diffusione della nostra lingua sulla costa orientale dell'Adriatico, dove il numero degli Slavi è così esorbitante, così in aumento, non si può ottenere con le sole scuole o con ragionamenti. La lingua italiana si diffuse colà dai Veneti, col commercio che la Serenissima faceva quando era padrona dell' Adriatico e degli scali d'Oriente. Quando invece, per la scoperta del Capo di Buona Speranza, il commercio dell'Oriente venne in mano dei Portoghesi, degli Spagnuoli, di altri, ed uscì dalle mani dei Veneziani, allora anche la nostra lingua cominciò a perdere terreno per tutto, specialmente in Dalmazia, dove gli Slavi s'avanzarono sempre più. La questione della lingua è perciò da questo lato strettamente connessa con quella del commercio, della quale s' occupano ora, come provano le opere dello Chéradame e del Loiseau (1), i Francesi,

(1) André Chéradame, *L'Europe et la question d'Autriche au seuil du* XXe *siècle*, Paris, Plon, 1901; Charles Loiseau, *L'Equilibre Adriatique*

perchè direttamente interessa anche loro. L'Austria infatti, che si è col suo *Lloyd* impadronita d'una grandissima parte del commercio dell'Adriatico, s'è messa d'accordo colla Germania, e vanno compiendo una gran rete di strade ferrate, che si estendono anche nell'Asia minore, e che, dirette da un alto concetto politico-economico, porranno inevitabilmente nelle loro mani il commercio dell'Oriente, escludendone la Francia e l'Italia. Il tronco di strada ferrata Serajevo - Novi-Bazar - Mitrovitza, che sarà fra alcuni anni finito, fu, secondo il Loiseau, un vero colpo di genio del principe di Bismarck. Esso porrà Vienna in diretta comunicazione con Salonicco, che è 388 chilometri più di Brindisi vicina ad Alessandria d'Egitto, e passando per paesi Austro-Ungarici, isolando, egli dice, il Montenegro e la Serbia, pigliando a rovescio l' Albania, aprirà all' Austria, in connessione colle strade ferrate germaniche, la via dell' Oriente. L' Italia resterà completamente isolata, l'Adriatico sarà sempre più un lago austriaco, Venezia e Brindisi non avranno avvenire.

Pure tutto questo non è senza rimedio, se noi ci poniamo a fare uno studio serio della questione, e ad operare in conseguenza. Non c'è cosa che non muti a questo mondo, ed anche dalla parte d'Italia un mutamento a noi favorevole è in vista, purchè sappiamo profittarne. Il traforo del Sempione avvicina Ginevra, e quindi tutto il commercio che fa capo ad essa, a Brindisi. E se, come Ginevra s'adopera adesso con straordinaria energia ad ottenerlo, verrà fatto anche il traforo della Faucille, sarà sempre più richiamato per la stessa via il commercio della Francia e dell'Inghilterra. Ma tutto questo non basta per aprire, attraverso l' Italia, il cammino al commercio dell'Oriente. Per riuscirvi occorre superare un' altra e maggiore difficoltà. La penisola balcanica è traversata da fasci di monti che nell' Albania, nella Dalmazia, per lunga e larga estensione, vanno in direzione parallela alla costa adriatica, ed hanno finora costituito l' ostacolo insuperabile per noi, a trovare il cammino più breve verso l'Oriente. Una via che, in connessione con Brindisi, da un porto dell'Albania o della Dalmazia, traversasse la penisola balcanica, andando da Occidente ad Oriente, avrebbe risoluto l' arduo problema. Se finora questo non fu possibile, oggi, dopo i trafori delle Alpi, difficoltà per far passare le vaporiere attraverso i monti più non esistono. Si tratta quindi di studiare il luogo, di scegliere la linea da preferire, e

(*L'Italie et la question d'Orient*), Paris, Perrin et C.ie, 1901. Dello stesso autore: *A propos du Simplon. Une artère franco-italo-russe* (estratto dalla *Revue Hebdomadaire*, 27 luglio 1901); *La question de Simplon* (estratto dalla stessa Rivista), Paris, Plon, 1901.

trovare i capitali necessari, i quali non mancano mai, quando c'è il tornaconto commerciale.

Il Loiseau, nell'interesse della Francia, in opposizione a quello dell'Austria e della Germania, propone una linea che dal Danubio, attraversando la Serbia, condurrebbe al porto di Antivari nel Montenegro, a Scutari e Medua nell'Albania. All'Italia forse converrebbe meglio una via che da Durazzo e da Valona, porto assai vasto, che dista quattro sole ore di navigazione da Brindisi, si ricongiungesse a Monastir con la rete ottomana, aprendo (come osserva il Sanminiatelli) la via fino anche al Mar Nero. I Romani, che furono senza dubbio i più grandi e intelligenti costruttori di strade, dopo aver costruito la via Appia, che andava sino a Brindisi, costruirono la via Egnazia che da Dirrachio, o Durazzo, traversando l'Illirico arrivava fino a Bisanzio. Ed anche ora si tratta di scegliere la via migliore che, traversando la penisola balcanica, ci conduca più presto che si può verso l'Oriente. Allora l'avvenire di Brindisi, con grande vantaggio d'Italia, sarebbe assicurato. E se, seguendo anche in ciò le giuste osservazioni del Loiseau, si migliorassero le congiunzioni ferroviarie di Venezia con l'Italia settentrionale, e si pigliassero i provvedimenti necessari per riattivare, nella stessa regione, la navigazione fluviale, ricongiungendo, per mezzo di essa, lo sbocco del Sempione con Venezia, allora si avrebbe una soluzione radicale del problema. Le merci più pesanti potrebbero andare per acqua a Venezia, e di là, pel mare, sino al porto, che sarà scelto sulla costa orientale dell'Adriatico, con una spesa, come è noto, immensamente minore che per la via di terra. Insieme con l'avvenire di Brindisi, avremmo, senza danno di Genova e di Trieste, dice il Loiseau, assicurato anche l'avvenire di Venezia e la nostra prevalenza nell'Adriatico. E allora, colla prosperità del commercio italiano, sarebbe davvero assicurata anche da questo lato la diffusione della nostra lingua, cominciando subito a contribuirvi non poco il gran numero d'operai italiani, che sarebbero di certo chiamati a costruire la via ferrata attraverso la penisola balcanica.

IX.

Voi vedete, o signori, con quanti e quanto gravi problemi intellettuali, economici, morali e politici la questione della lingua s'intreccia; come l'orizzonte della *Dante Alighieri* e la sua sfera d'attività si allargano, ricollegando l'Italia col mondo. Gettiamo un momento lo sguardo alla carta geografica. Che cosa vediamo noi? Vediamo che si vanno ora formando delle nazioni, direi quasi gigantesche: la Russia, gli Stati Uniti d'America, l'Inghilterra con

le sue vaste colonie, l'Impero germanico, che sempre più si allarga. Che cosa diviene, in mezzo a questi colossi, l'Italia coi suoi confini da ogni lato aperti, dalla parte di Nizza, del Cenisio, del Brennero, delle Alpi Giulie, coll' Austria che prevale nell' Adriatico, con la Francia nel Mediterraneo? Voi sapete a che riuscì il tentativo di estendere le nostre forze con l' acquisto di nuove colonie. L'Italia si trova quindi come stretta, insidiata, minacciata, soffocata da ogni lato; e col pensiero di questa sua sempre più difficile posizione, sente mancare la fiducia in se stessa, nel proprio avvenire. Se non che, il problema che i nostri filosofi, che i nostri uomini di Stato non seppero risolvere, ha cominciato a risolverlo il nostro operaio, creando col sudore della sua fronte, coll'energia del suo braccio vasti interessi nazionali in tutto il mondo, iniziando una forma nuova di colonie, che sono conquista del lavoro e non delle armi, costituendo così quella che noi abbiamo chiamato la più grande Italia. Si è scritto in una recente relazione ministeriale sulle scuole italiane all' estero che se la nostra popolazione continuerà a crescere nella proporzione presente, alla fine di questo secolo gl'Italiani da 32 milioni saranno saliti a 100. Se a questo calcolo si potesse prestar fede, una metà circa di essi dovrebbero andare a popolare la più grande Italia. La *Dante Alighieri* si adopera intanto, per mezzo della lingua e della cultura nazionale, a stringer sempre più i legami fra di noi e questi fratelli lontani, questi figli del lavoro, nei quali cerca di tenere sempre più vivo l'amore d'Italia, il sentimento della nostra comune nazionalità. E ciò facendo essa crede, sotto la bandiera del divino poeta, di lavorare all'avvenire ed alla prosperità della patria.

PASQUALE VILLARI.

I GIORNALI NEL MONDO ROMANO

I giornali (1), che molti per avventura si pensano essere un'invenzione al tutto moderna, ebbero invece corso presso i Romani eziandio; nè solamente durante l'Impero, ma prima. Imperocchè secondo alcuni, la loro origine rimonterebbe agli anni che immediatamente seguirono la caduta di Numanzia; secondo altri per lo contrario, e con molto maggior fondamento, al primo consolato di Cesare (2). Comunque si sia, è indubitato che già insino dagli ultimi tempi della Repubblica vi erano giornali che, massime sotto alcuni rispetti, molto rassomigliavano agli odierni.

La qual cosa non deve far meraviglia se per un momento si consideri, che in un Governo dove l'ambizione era sempre tenuta desta, ed una larga catena d'interessi e di speranze comuni stringeva tutte le classi de' cittadini, e l'autorità dell'uomo pubblico si formava soprattutto per l'appoggio unanime delle tribù, de' municipi, delle colonie, come pure per quello delle nazioni straniere, la parola, sebbene mezzo efficace, non poteva più bastare alle comunicazioni fra i patroni ed i clienti, fra Roma e i diversi popoli. Onde ne venne di conseguenza, che s'imaginasse un modo di ravvicinare con una rapida corrispondenza tutte le parti di questo vasto corpo, i cui suffragi avevano la facoltà di dare e il potere e la gloria; questi due beni in tutti i tempi sì ardentemente ambiti e sospirati. Vero è che i personaggi ragguardevoli e gli uomini politici, ogni qual volta venisse lor fatto di assentarsi da Roma, non solo si facevano minutamente informare dagli amici di tutti gli avvenimenti pubblici di qualche importanza, ma volevano altresì che a queste lettere si aggiungesse una cronaca compilata

(1) Su questo argomento scrissero: Le Clerc, *Des journaux chez les Romains. Recherches précédées d'un mémoire sur les Annales des Pontifes et suivies de fragments des journaux de l'ancienne Rome,* Paris, MDCCCXXXVIII; Lieberkühn, *De Diurnis Romanorum actis,* Vimariae, 1840; Hübner, *De Senatus populique Romani actis,* Lipsia, 1859; Humbert presso Daremberg-Saglio, I, p. 49; Kubitschek, presso Paully Wissowa, I, p. 250-295; ed altri.

(2) Suetonio, *Caes.* 20.

da scrivani, nella quale fossero narrate le storielle e le chiacchiere della città. Così veggiamo un giovane cavaliere romano, M. Celio Rufo, di famiglia plebea oriunda di Pozzuoli, uomo frivolo e turbolento, partigiano di Catilina, e uno degli amanti della famosa Clodia (la Lesbia di Catullo), essere il corrispondente letterario e talvolta politico di Cicerone, il quale, durante il suo proconsolato di Cilicia, riceveva da lui le notizie di Roma che egli ricavava per la massima parte dai giornali o meglio da una cronaca cui intitolava: *Commentario delle cose urbane.*

Celio non solo aveva cura di riferire i senaticonsulti, gli editti de' magistrati, i discorsi del Foro e ogni fatto di qualche rilievo, ma le novelle e i pettegolezzi del giorno, *fabulae et rumores*, pascolo gradito, come oggidì, dei curiosi e degli sfaccendati.

Delle parecchie lettere a Cicerone che di cotesto Celio ci rimangono, dalle quali palesemente risulta che egli spediva in Asia una specie di giornale di Roma, alcune non racchiudono se non semplici notizie di conversazione, come, a cagion di esempio, racconti esagerati di qualche infortunio toccato a Cesare nelle Gallie; molti processi; Messalla ingiustamente assolto e il suo avvocato, ed insieme zio, Ortensio, accolto al teatro con fischi e mormorii di disapprovazione; la morte di Ortensio avvenuta l'anno appresso; il divorzio di Dolabella e le officiose premure di esso Celio per fargli sposare Tullia; gl'intrighi dei comizi; Servio Ocella sorpreso in adulterio per ben due volte in tre giorni; l'Italia invasa da Cesare; i primi gridi di guerra risonanti tra le mura di Corfinio, e così via discorrendo. Altre lettere invece contengono cose di molto maggior momento, e declamazioni contro i vizi e la corruttela del secolo ed alquanti ritratti storici, nei quali egli vuol dimostrare che Pompeo manca di senno e Cesare di probità (1).

Molte notizie poi Celio confessa di attingere dai novellieri che stanziavano nel Foro presso la tribuna, e che perciò eran detti *subrostrani*; notizie, del resto, che non avevano spesse volte nessun fondamento, come, per esempio, quella della morte di Cicerone che dicevasi assassinato in viaggio; voci false da cui non vanno nè meno esenti le moderne gazzette, quantunque abbiano maggiori e più efficaci mezzi di sapere il vero. Celio pertanto era accusato di pescare nella compilazione di un Greco, per nome Cresto, intelligente e attivo ma d'altronde ignoto, uno dei redattori forse del giornale di Roma, tutte le storielle di gladiatori e le cause celebri e gli aneddoti di teatro e tutte quelle avventure infine che oggi si direbbero *à sensation*, mediante le quali egli si studiava di divertire il suo lontano amico.

Ma allorquando la potenza romana si fu maggiormente am-

(1) Celio, ap. Cic. *Epist. fam.*, VIII, 1-4, 5, 6-8, 12-15, 17.

pliata, cotali mezzi di comunicazione e diffusione dovettero certamente sembrare insufficienti a un gran numero di cittadini, i quali o per affari pubblici, ovvero per faccende private, erano costretti a trattenersi in paesi lontani; onde facilmente si comprenderà come Giulio Cesare, a fine di rendersi vie più popolare, stabilisse una pubblicazione ufficiale e regolare, tanto degli Atti del Senato, quanto dei fatti che succedevano in Roma, sia che avessero una reale importanza, sia che porgessero semplicemente un' allettativa alla pubblica curiosità. E quantunque negli usi e nelle abitudini de' Romani, siccome abbiam veduto, già esistessero i germi di una simile pubblicazione, pur nondimeno è da credere, che avanti il primo consolato di Giulio Cesare non vi fossero giornali nel vero senso della parola. I quali poi, come tosto apparvero, si dissero *diurna populi Romani, diurna Urbis acta, diurna actorum scriptura, populi diurna acta, acta diurna, diurna, diurni commentarii, commentarii rerum urbanarum, acta rerum urbanarum, acta urbana, Urbis acta, publica acta* e anche semplicemente *acta* (1).

Contenevano questi una specie di cronaca quotidiana, come risulta sì dalle lettere di Cicerone e sì da quelle a lui dirette da vari personaggi, le quali c' informano per più anni delle notizie raccolte in tali giornali, cioè i senaticonsulti, gli editti emanati per pubblica autorità, le elezioni, gli affari relativi alle provincie, le cose forensi, gl'intrighi politici, i nomi dei magistrati designati e tutti gli avvenimenti importanti della città. Nè vi mancavano le novità del giorno, vale a dire le nascite, le morti, massime quelle degli uomini illustri, i funerali, le novelle usanze, le descrizioni dei giuochi gladiatorii, i sacrifici, gl'incendi, i processi, i matrimoni, i divorzi, i prodigi e i portenti, le feste religiose e le dedicazioni di templi; insomma tutto quell'insieme di cose cui oggi si darebbe il nome collettivo di *fatti diversi.*

In quanto alle nascite, è probabile che gli *acta Urbis* non annunziassero se non quelle che avvenivano nelle nobili e cospicue famiglie di Roma, ristringendosi a dare un semplice avviso sommario del numero dei nati appartenenti a famiglie meno note e meno agiate.

Delle cause celebri comunicavano notizie più ragguagliate. Asconio Pediano, antico commentatore di Cicerone, che sotto Caligola e Claudio consultava ancora i giornali del tempo di Cesare,

(1) Cicerone, *Epist. ad fam.* II, 15; VIII, 2, 11; XII, 23; Petronio, *Satyric.* 53; Giovenale, II, 136; VI, 483; Tacito, *Annal.* III, 3; XII, 24; XIII, 31; XVI, 22; Plinio, *Epist.* V, 13; VII, 33; IX, 15; *Paneg.* 75; Suetonio, *Caes.* 20; *Claud.* 41; *Aug.* 64; *Calig.* 36; Lampridio, *Commod.* 15; *Alex. Sev.* 6.

vi raccolse molti fatti onde illustrare il grande oratore e descrivere i tumulti del tribunato di Clodio, un liberto del quale, Damione, aveva assediato Pompeo nella propria casa, e molte informazioni tanto intorno allo scontro di Boville ed all'uccisione di Clodio, quanto sulle agitazioni popolari e sui discorsi pronunziati al Foro da Sallustio e da Quinto Pompeo, tribuni turbolenti e acerrimi nemici di Milone.

Sappiamo che Giulio Cesare fece registrare negli *acta* del febbraio 709 la notizia che egli nella festa de' Lupercali aveva rifiutato il diadema regale intrecciato d'alloro offertogli da Marc'Antonio, dicendo che egli Cesare e non Re si chiamava. E sotto l'Impero vi si divulgavano i rescritti, le costituzioni, gli editti, le opere edilizie dei principi, le loro orazioni e le vive e più volte ripetute acclamazioni dei senatori (1), le nuove di guerra, le proposte di eriger templi a Nerone (2), l'apoteosi di Claudio (3) e l'allargamento del pomerio eseguito da questo Imperatore (4), il titolo di nume dato a Domiziano (5), il supplizio d'illustri personaggi (6) e finalmente molte notizie concernenti ancor più da vicino la famiglia imperiale, vale a dire le nascite e le morti loro, e le pompose esequie e insino le palme vinte dall' imperatore Commodo combattente da gladiatore nell' arena dell' anfiteatro; il quale amando inoltre la celebrità e lo scandalo che gli venivano dalle sue turpitudini, volle anche vi si pubblicassero tutte le crudeltà e tutte le infamie da lui commesse (7).

Suetonio, il quale molto si compiaceva della storia aneddotica e che accenna agli *acta* a proposito delle tre nuove lettere introdotte nell'alfabeto latino da Claudio (8) e dopo la morte di questo Imperatore pressochè dimenticate, vi trovò il giorno natalizio di Tiberio e il luogo ove nacque Caligola (9). Vi si pubblicavano parimente le udienze concesse dall'Imperatore, sia a conoscenti della *domus Augustana*, sia a personaggi dell'ordine senatorio ed equestre; ed è noto come Livia facesse inserire negli *acta* l'elenco delle persone ammesse nel mattino all'onore di salutarla (10); la qual cosa venne poscia imitata da Agrippina, madre di Nerone (11). Molti

(1) Lampridio, *Alex. Sev.* 6-12, 56; Capitolino, *Gord* 5; ed altri.
(2) Tacito, *Annal.* XV, 74.
(3) Tacito, *Annal.* XII, 69.
(4) Tacito, *Annal.* XII, 23 e 24.
(5) Suetonio, *Domit.* 13.
(6) Dione, LXVII, 11, 1-3.
(7) Lampridio, *Commod.* 15.
(8) *Claud.* 41.
(9) *Tib.* 5; *Calig.* 8.
(10) Dione, LVII, 12.
(11) Dione, LX, 33.

passi di Tacito vengono a testificare che egli diligentemente consultava cotesti *acta*, da cui potè raccogliere parecchi documenti riguardanti i funerali di Germanico insieme coi nomi di coloro che vi erano intervenuti, e i favorevoli giudizi dati dell'anfiteatro in legno costruito da Nerone nel Campo Marzio (1). E lo stesso autore ricorda l'avidità onde gli *acta* venivano letti negli eserciti e nelle provincie per conoscere il contegno di Trasea, allorquando questi ebbe protestato contro i senatori, vigliaccamente plaudenti all'orrendo matricidio di Nerone, coll'alzarsi e partir dalla Curia (2); il che costituiva, come oggidì direbbesi, l'avvenimento del giorno.

Molto posto vi occupavano le varietà, i portenti, le favole e i fatti memorabili. Così, per esempio, nell'anno 800, sotto la censura dell'imperatore Claudio, i giornali annunziarono che una fenice era stata portata a Roma ed esposta nel Comizio, ma non vi fosse alcuno che credesse essere quella un vera fenice (3). Plinio lesse negli *acta* non pur che nell'anno dell'uccisione di Clodio, durante il processo di Milone, piovvero dal cielo mattoni cotti (4), ma che agli 11 di aprile del 748, nel duodecimo consolato di Augusto, un C. Crispino Ilaro, di onesta famiglia plebea di Fiesole, venne a sacrificare in gran pompa nel tempio di Giove Capitolino, accompagnato da sette figli e due figlie, da ventisette nipoti maschi, da otto nipoti femmine e da ventinove pronipoti (5). Vi lesse anche la storia di Felice auriga della fazione russata, il quale essendo morto e posto sul rogo, uno de' suoi partigiani vi si gittò sopra (6); e il fatto singolare occorso nella condanna capitale di Tizio Sabino, l'anno 781 di Roma. Il quale messo a morte per causa di Nerone, figlio di Germanico, insieme co' suoi servi, uno di questi fu seguíto nella prigione e insino sui gradini delle Gemonie dal proprio cane, che mettendo lamentevoli urli, accostava alle labbra del morto padrone il cibo che alcuno gli aveva pórto, quasi che volesse con ciò ritornarlo alla vita. Poscia precipitato il cadavere nel Tevere, esso gittatovisi appresso, si sforzava di sorreggerlo sull'acqua avanti gli occhi di una gran moltitudine di gente, ivi accorsa per ammirare la fedeltà di quell'animale (7).

È peraltro da avvertire, che il più delle volte gli *acta* non contenevano se non quello che il potere supremo stimava oppor-

(1) *Annal.* III, 3; XIII, 31.
(2) Ibid. XVI, 22.
(3) Plinio, *H. N.* X, 2.
(4) *H. N.* II, 57.
(5) Ibid. VII, 11.
(6) Ibid. VII, 54.
(7) Ibid. VIII, 61.

tuno di divulgare. Il che ci viene confermato da ciò che avvenne a quel tale architetto, il quale avendo con mirabile arte rifabbricato un portico di Roma che minacciava rovina, l' imperatore Tiberio, mosso da un basso sentimento d'invidia, vietò che si notasse il fatto nei giornali, di sorte che il nome del valente artefice ci è rimasto ignoto (1).

In quanto allo stile ed al modo onde erano compilati cotesti giornali, ne abbiamo un perfetto modello in quella parodia o imitazione comica tramandataci da Petronio, dalla quale chiaramente apparisce, non che la loro grande semplicità e concisione, ma altresì l' assoluta mancanza di qualsiasi fioritura rettorica.

È un disteso, che l' *actuarius* di Trimalcione viene a leggergli, *tamquam Urbis acta*, durante la cena, e che è in tal guisa concepito:

Il VII *delle calende di agosto sono nati nella terra di Cuma, appartenente a Trimalcione, trenta maschi e quaranta femmine; si son trasportati dall'aia ne' granai cinquecentomila moggi di frumento: si sono appaiati cinquecento buoi.*

Il medesimo giorno lo schiavo Mitridate è stato posto in croce per aver bestemmiato contro il genio di Caio nostro padrone.

Il medesimo giorno si son tornati a riporre nella cassa centomila sesterzi, per non aver trovato modo di rinvestirli.

Il medesimo giorno è avvenuto un incendio nei giardini di Pompei, sviluppatosi da prima nella casa del fittaiuolo Nasta.

Seguivano gli editti degli edili, i testamenti de' guardaboschi i quali pur encomiando Trimalcione si scusavano di non istituirlo erede, i conti dei fattori, l' avventura di una liberta ripudiata dall' ispettore perchè sorpresa in illecito convegno col bagnaiuolo, la relegazione dell'atriense a Baia, l'accusa mossa contro il cassiere e il giudizio fattone dai cubiculari (2).

Da questo piccolo brano adunque del romanzo satirico di Petronio, in cui egli ha voluto imitare i giornali del suo tempo, appieno s' inferisce quanto mai fossero nella loro forma semplici e concisi. Sembra poi che fossero scritti in un latino non troppo corretto e misto di grecismi divenuti per l' uso frequente veri luoghi comuni, come, a cagion d' esempio, la frase *saucius pectus*, cui accenna Quintiliano (3), riferentesi senz'alcun dubbio a partecipazioni mortuarie e costantemente adoperata per esprimere, sotto una forma trita e convenzionale, il profondo dolore di chi dava il mesto annunzio.

(1) Dione, LVII, 21.
(2) Petronio, *Satyric.* 53.
(3) *Inst. Orat.* IX, 3, 17.

Erano sì fatti giornali molto desiderati e letti; e le matrone romane, al pari delle moderne dame, potevano nel mattino, destandosi, apprendere da essi le novelle e le chiacchiere della città. Venivano anche spediti in tutte le parti dell' Impero; e noi sappiamo che Cicerone, nel fondo della sua provincia di Asia, leggeva i discorsi di Curione tribuno della plebe; dal che inoltre risulta, come i discorsi del Foro erano commentati e rapportati nel giornale della città. Da un passo finalmente di Filone ebreo si ricava, che le provincie ancora avevano un proprio giornale, che alla loro volta mandavano a Roma.

In quanto ai giornali militari, *acta militaria* o *bellica*, essi formarono insino dai primi tempi una classe a parte, i cui principali documenti, accumulati durante una lunga serie di guerre combattute contro tanti e differenti popoli, vennero forse raccolti da Augusto e riposti nel tesoro militare. Ed è da credere che costituissero in appresso quegli archivi del campo, di cui si fa cenno in proposito dell'avvenimento al trono di Elagabalo (1), e che erano letti da Alessandro Severo (2). Essi pertanto non si riferivano all'amministrazione centrale dell' esercito, che, del resto, non esisteva in Roma nel modo come s' intenderebbe oggigiorno negli Stati moderni, sì bene a quella speciale de' singoli corpi militari residenti nella capitale e nelle varie parti dell'Impero. E per conseguenza avevano un carattere tutto proprio e puramente di ufficio, ed erano veri registri in cui s'inscrivevano segnatamente i conti del soldo e delle provviste, il numero degli uomini sotto le armi e forse anche i rispettivi nomi, gli obblighi e l'indicazione delle differenti cariche, le pene e le ricompense toccate ai soldati, le varie forme di congedo, i privilegi accordati ai veterani, gl'itinerari e le carte topografiche, insomma tutto ciò che riguardava sì l'amministrazione in generale come in particolare del servizio giornaliero militare.

Che poi gli *acta* assumessero nelle provincie, ove stanziavano le legioni, un'importanza ed un'estensione assai maggiore, è cosa naturale e facile a spiegare, perocchè le provviste facendosi mediante le contribuzioni dei provinciali, ed essendo tali contribuzioni parte del tributo dovuto al fisco, gli speciali registri ad esse appartenenti divenivano necessariamente documenti ufficiali non circoscritti nel campo puramente militare, sì bene dell'erario eziandio. La redazione di cotesti *acta militaria* si apparteneva agli *actuarii, librarii, tabularii* e ad altri *principales*, e forse in modo particolare ai *commentarienses*, de' quali troviamo a volte fatta menzione nelle lapidi.

(1) Dione, LXXIX, 2.
(2) Lampridio, *Alex. Sev.* c. 21.

Non istarò qui a parlare nè delle altre forme di giornali, nè di quella serie di pretesi *acta* che si riferiscono all' anno 585 e 691 di Roma, che alcuni dissero scritti in antichissime carte, altri in marmo, ma de' quali nessuno tuttavia seppe mai indicare ove si trovassero gli originali, e che nel leggerli pare di avere sotto gli occhi la cronaca di un qualche popolare giornale moderno, talmente sono pieni di storielle di ogni sorta, di omicidii, di furti, di tumulti di operai e di altre cose consimili. Pubblicati dapprima negli *Annali* del Pighio (1615) e poi da altri ancora, e finalmente dal Dodwell (1) con aggiunte, i più li tennero per veri sino a questi ultimi tempi; oggi non vi è più alcuno che creda alla loro autenticità.

Opera indubitatamente di un dotto falsario del secolo decimosesto, come, fra gli altri, lo ha provato il Le Clerc (2), che con sagace critica seppe rintracciare i vari elementi in essi riuniti e combinati, sì fatti pretesi *acta* non sono se non una specie di centone dal quale è facile ricavare ogni frase tolta a Livio, a Cicerone e ad altri. La loro falsità venne anche più di recente dimostrata dall'Heinze (3) con nuovi e validi argomenti, e però sarebbe inopportuno farne qui materia di discorso.

Darò più presto un breve cenno intorno al modo onde si pubblicavano e diffondevano gli *acta* o giornali, sebbene non si abbiano in tal proposito ragguagli precisi.

Pare tuttavia certo, che si cominciasse col distenderli in tavole o sopra le mura di un qualche luogo pubblico e frequentato della città, affinchè da ognuno potessero essere letti e copiati, e specialmente dai *librarii* che s' incaricavano del loro spaccio; e vi si notavano giorno per giorno i fatti che avvenivano.

In quanto alla compilazione, è da credere che spettasse a certi ufficiali subalterni denominati *actuarii*, coadiuvati da altri detti *notarii*, i quali potrebbero assai giustamente paragonarsi ai nostri *reporters*, perchè avevan l' obbligo di cercare e raccogliere quante notizie potevano. E sebbene i ricchi Romani avessero presso di sè degli schiavi occupati esclusivamente a copiare gli *acta diurna*, eranvi nondimeno anche degli speciali e pubblici scrivani il cui mestiere consisteva appunto nel trascrivere gli *acta*, tanto per uso de' cittadini quanto per mandarne copia nelle lontane provincie, ove tali giornali, contenenti i fatti della capitale, erano con molta ansietà aspettati e letti.

Ma se poco sappiamo circa il periodo di tempo anteriore alla riforma di Cesare, non è così per ciò che riguarda gli anni che vi

(1) *Praelectiones academicae*, Oxonii, 1692.

(2) *Des journaux chez les Romains*, ecc., p. 299.

(3) *De spuriis act. diurn. fragm.* Greifswald, 1860. Si trovano tra le spurie nel *Corpus inscript. latinarum*, VI, n. 3403. *

tennero dietro. Perocchè sappiamo, che alla redazione degli *acta* furono preposti i consoli, per provvedimento dello stesso Cesare, per passar poscia, ai giorni dell'Impero, nelle mani di un procuratore dipendente direttamente dagli ordini dell' Imperatore e coadiuvato da vari ministri subalterni, noti sotto diversi titoli. La qual cosa viene appieno convalidata da un' iscrizione affricana per tale rispetto importantissima, non più antica dell' età di Adriano nè più recente della metà incirca del terzo secolo, appartenente ad un C. Sestio Marziale dell' ordine equestre, che si qualifica per *procurator Augusti ab actis Urbis* (1).

Non ci è lecito tuttavia da questo dedurre, che gli antichi parimente avessero degli uffici di compilazione, e de' fattorini che andassero attorno per la città vendendo i giornali o portandoli nelle case de' privati; chè queste cose di uso affatto moderno erano totalmente sconosciute agli antichi. Dirò soltanto, come nel Codice Teodosiano si abbia quasi il nome di giornalista nella parola *diurnarius* (2).

Gli *acta* finalmente, dopo essere stati esposti per un certo spazio di tempo al pubblico, venivan deposti o in qualche ufficio o biblioteca, per essere conservati.

In quanto a ciò che concerne la loro durata, difficile invero sarebbe il voler dire alcun che di sicuro; possiamo bensì asserire che perduravano ancora tanto sotto Traiano, gli Antonini ed Alessandro Severo, il quale fece un regolamento in tal proposito, quanto sotto i susseguenti Imperatori. E poichè l' ultima loro menzione s' incontra in Vopisco, storico dell' imperatore Probo, così è abbastanza verisimile che non avessero termine, se non col trasferimento della sede imperiale a Costantinopoli.

E qui metto fine al mio ragionamento, sembrandomi di avere a sufficienza dimostrato come i Romani, questi padroni del mondo, conoscessero essi pure quello che oggi, con un significato assai più vasto e con vocabolo tutto moderno, si suole comunemente chiamare *il giornalismo*.

Ersilia Caetani Lovatelli.

(1) *Eph. epigr.* V, 1175.
(2) *Cod. Theod.* VIII, 4, 8.

DUE PETRARCHISTI INGLESI DEL SECOLO XVI

I.

SIR THOMAS WYATT

The Surrey and Wyatt Anthology, 1509-1547. Edited by Professor EDWARD HARBER. — London, Henry Frowde, 1900.

Nello stupendo rigoglio sociale ed intellettuale, che si manifestò in Inghilterra durante il secolo XVI, l'Italia ha fatto la parte della sirena fascinatrice. Si svolgeva colà il grande periodo, che venne giustamente chiamato della Rinascenza pagana: ed era ben naturale che si riguardasse con un desiderio di seguace, con un'impazienza d'aspettazione a questo nostro suolo, così fecondo di gloria, così bello, così lieto di colori e di sole, dove il Paganesimo era risorto, signoreggiando in tutte le espressioni della vita, nel costume, nelle arti, nella filosofia, nelle forme religiose.

Ogni cosa, che aveva nome italiano, divenne per gl'Inglesi di allora oggetto di appassionata imitazione. Le foggie del vestire, del parlare, le maniere in voga tra noi eran trasportate vittoriosamente in mezzo a quel popolo, che con la fretta indiscreta di chi arriva tardi gittava via, lontano da sè, gli ultimi lacci delle costrizioni umilianti del medio evo. Un viaggio al di qua delle Alpi entrò, si può asserire, nelle consuetudini educative di qualunque giovine *gentleman*: e tra le frivole raffinatezze, tra le molli licenziosità delle nostre usanze correvano serî pericoli quelle inesperte coscienze britanniche, per cui la guerra tetra delle Due Rose era tuttavia una pagina di storia recente, e che dovevan temprarsi a sostenere per la fede le dispute più gravi e tenaci, le lotte più sanguinose. Il motto, comunissimo a quei dì, che leggiamo ripetuto da Sidney, da Howell, da Parker e da altri illustri: « *Inglese italianato è diavolo incarnato* », è lì a dimostrarci come per quelle più semplici nature nordiche la nostra vita avesse la malìa degli incanti di Circe. Il buon Ascham, nel suo zelo puritano, non risparmiava le frecciate delle sue invettive contro l' *italianisation of Englishmen*: e affermava coraggiosamente di aver veduto ne' soli nove giorni, che s' era trattenuto in mezzo a noi, maggiore libertà

al peccato che non avesse osservata in Londra in nove anni (1). Ma a che valevano gli avvertimenti e le riprensioni del timorato moralista? L'Italia era nell'aria: le magnificenze dei nostri palazzi, la maestà dei nostri monumenti, le grazie arrendevoli delle nostre dame, le eleganze dei nostri salotti eran pensate con la memoria o sognate con la fantasia da quei robusti isolani con lo stesso anelante fervore, con cui un provinciale del tempo di Balzac vagheggiava nella monotonia della sua città le delizie della esistenza parigina. Quella tendenza imitativa, che l'Ascham addolorato riscontrava dovunque e che accusava come una infiltrazione morbosa, andava tant'oltre, ch'io trovo divulgato nella seconda metà del secolo un libretto dal titolo: *Epulario or the Italian Banquet*, che altro non è se non la versione del trattatello assai noto allora in Italia: *Epulario, il quale tratta del modo di cucinare ogni carne, uccelli, pesci, ecc..., al modo di tutte le provincie*: versione, che ci dice come codesta *italianisation* fosse penetrata persino ne' particolari della domestica intimità (2).

Nelle lettere poi l'impronta del nostro spirito era forse più evidente e profonda che in qualsiasi altro campo. Quell'opera di importazione letteraria, che, iniziata da Chaucer e da Lydgate, era stata rattenuta dall'immaturità del pensiero britannico, riprendeva ora la sua via, trionfalmente. Il numero delle traduzioni, che dei nostri principali autori apparvero in quel tratto in Inghilterra, ha alcunchè di prodigioso: la signora Maria Augusta Scott, che si è occupata di proposito dell'argomento, afferma d'averne radunate più di trecento, dovute a ducento fra le penne più autorevoli della età! Nelle raccolte del Painter, del Tarleton, che ebbero l'onore di parecchie edizioni, noi incontriamo – e l'incontrarli è già un segno della loro popolare celebrità – lavori italiani, di cui oggi tra noi s'è quasi persino perduta la memoria. L'annunciare un libro come «tolto dall'italiano», fosse ciò vero o falso, era il metodo più facile per assicurarne la diffusione e il buon successo: ed i più austeri si lagnavano che di codesti frutti stranieri, che risentivano del dolce allettatore e snervante del nostro clima meridionale e distoglievano le menti dal meditare su la Bibbia ed il Vangelo, se ne vendessero dovunque, ne' negozi di Londra (3).

(1) J. A. Symonds, *Renaissance in Italy* (*The Age of Despots*), c. VII; Ascham, *The Schoolmaster* (1863), pag. 37.

(2) Maria Augusta Scott, *Elisabethan Translations from the Italian* (Baltimore, 1895), Pref.

(3) Cfr. il geniale e diligentissimo studio: *Italian Influence on the English Poetry* di Miss Una Taylor apparso nell'*Edinburgh Review* (gennaio 1896).

Un chiaro indice della prepotenza, che questo soffio d'italianità esercitava nel mondo intellettuale inglese, sta nel fatto ch'esso si è pur spiegato su quella forma, che ha più schiettamente mantenuto un carattere nazionale: voglio dire la drammatica. Due terzi forse delle commedie e delle tragedie composte sotto i regni di Eisabetta e di Giacomo I contengono intrecci presi dai nostri poeti o novellieri. Le fantasiose finzioni del Boccaccio, di ser Giovanni, dello Strapparola, di Giraldi Cinzio passavano nei cervelli di Shakespeare, di Marlowe e di Webster come in un crogiuolo trasformatore: e il capitano Moro si tramutava in Otello, Giletta in Elena, e la dissoluta eroina bandelliana nel tipo così nobile e malinconicamente soave della duchessa d'Amalfi. Non meno di diecinove drammi cita l'ultimo editore del *Palace of Pleasure* del Painter come derivati dalle istorie contenute ne' due volumi di quest'opera. E dove non giovavan gli scritti del passato suppliva l'imagine, così viva all'intelletto, così presente al desiderio, di quell'Italia lontana. I drammaturghi, nota efficacemente Vernon Lee (1), non si stancavano di riempire i proprî lavori di cose italiane: dall'episodio della cronaca sfarzosa delle nostre Corti alla passeggiera allusione di un costume italiano, alla casuale citazione di una parola italiana; dalla completa pittura di casi di uomini e donne determinati allo schizzo fugace, contenuto forse in una frase, di un cantuccio di un giardino italiano o di un gruppo di figure italiane; dall'analisi delle vicende della nostra storia e della nostra politica al ricordo del *traghetto*, di Rialto, di Santa Maria del Fiore e del Vesuvio. Lo Shakespeare, che mai non venne tra noi, pur sapeva - per me non v'ha dubbio - il nostro idioma: e quella intuizione portentosa del genio, che attraverso un corredo così povero di cognizioni storiche gli ha permesso di scendere nell'abisso delle anime di un Cesare e di un Bruto, gli ha anche aperto attraverso le pagine dei nostri grandi la visione reale della nostra patria. Questa visione si riflette, e ben di spesso, su la vivacità così umana delle sue scene. Sopra gli sguardi innamorati di Lorenzo e Jessica par che scintillino le stelle di una placida notte lagunare, e intorno ai teneri colloquî di Giulietta e Romeo par che susurrino le aure dolci delle ubertose rive dell'Adige.

Ma nel regno della poetica in genere, e nella lirica in ispecie, tale influenza è stata decisiva, duratura e feconda di effetti. Allorchè Spenser non seppe trovar maggior lode per il suo defunto amico, Sir Philip Sidney, che quella di chiamarlo «il Petrarca del suo tempo», ha rilevato, senza volerlo, qual fosse la corrente,

(1) Vernon Lee, *Euphorion* (*The Italy of Elisabethan Dramatists*), London, 1884, pagg. 57-108.

che prevaleva ai suoi giorni e trascinava nell'impeto suo l'estro pronto ed esuberante dei poeti britannici. Se noi leggiamo gli *Amoretti*, l'*Astrophel and Stella*, la *Faery Queen*, l'*Arcadia*, il nostro pensiero corre spontaneo al cantore di Laura, all'Ariosto, al Sannazaro, e noi scopriamo ne' prodotti geniali di questi nostri la fonte, donde que' robusti autori d'oltre Manica hanno preso il germe e l'indirizzo delle loro alte ispirazioni. Non c'è stato forse mai, in nessun luogo, un popolo, che, come quello inglese di allora, abbia sentita così fervida la brama della poesia: si poetava dovunque, nel palazzo come nella taverna, nella piazza come nell'alcova, tra le mura della prigione come tra i tumulti della guerra. Ebbene, in questa specie di furore apollineo gli occhi si rivolgevano avidi alla fioritura variopinta, che rigermogliava di continuo nella terra calcata circa ducent'anni innanzi dal Chaucer ne' dì feraci della sua ardente maturità. Il manuale di Puttenham: *The Arte of English Poetry*, pubblicato nel 1589, che forniva, appoggiandosi a modelli italiani principalmente, una serie schematica di rime e di ritmi, era il *vade mecum* per coloro, che volevano addestrarsi a peregrinare per le fallaci alture eliconie. Nel mazzo lirico, che, col titolo: *The Passionate Centurie of Love*, stampò il Watson « a richiesta di taluni suoi intimi », dove ei riconosce tutti gli obblighi suoi – e son molti – verso il Petrarca, il Firenzuola, il Parabosco, noi non dobbiamo vedere che un esempio di una tendenza e di un genere, che per il loro soverchio dilagare e imporsi dovevano finire per meritare le pungenti derisioni di Sir John Davies (1).

L'inizio di così largo movimento poetico s'avverò in sul mezzo del secolo, ed è proclamato solennemente così dal Puttenham nel trattato, che già ricordammo: « Nella seconda metà del regno di Enrico VIII sorse una novella compagnia di verseggiatori, di cui sir Tommaso Wyatt ed Enrico conte di Surrey furono i capi. Costoro, avendo viaggiato in Italia, ed ivi gustato la dignitosa dolcezza della misura e dello stile della poesia italiana..., efficacemente ripolirono la nostra rozza e dozzinale maniera di poesia volgare, levandola dallo stato, in cui si trovava per l'addietro: e per tale ragione essi possono a buon dritto chiamarsi i primi riformatori della nostra metrica e del nostro stile » (2). Come vedete, qui non si accenna a una semplice evoluzione; qui si grida: *incipit vita nova*, qui si afferma una *instauratio ab imis fundamentis*. Sembra che il programma posto dal Landor su le labbra del Chaucer in una

(1) Sidney Lee, *William Shakespeare* (London, 1898), Ap. IX (*The vogue of the Elisabethan Sonnet*); cfr. anche c. VII, pag. 107 (n. 1).

(2) Puttenham, *The Arte of English Poesie* (*Arber Reprints*), pag. 74.

delle sue geniali conversazioni imaginarie: « Io mostrerò ai miei compatriotti quel che sono gl'Italiani, quanto più di noi acuti di pensiero, pronti di sentire, ricchi di fantasia... Io tenterò di rialzare la poesia sotto le nostre nebbie, di richiamare la letizia tra le nostre paludi » (1), quel programma, dico, abbia l'annuncio esultante del suo compimento nelle parole del vecchio trattatista, che abbiamo citate. Esse, mentre ci riconducono, inorgogliendoci, ai due versi consolatori del Giusti al Capponi:

Gino, eravamo grandi
E là non eran nati,

ridestano in noi la curiosità, e quasi ci additano il dovere, di considerarle, di approfondirle, di ripesarle per ben intendere tutto il valore del loro significato. Vanno esse interpretate alla lettera? In che è consistito in realtà l'influsso vantato del nostro genio su questa faccia così notevole del Rinascimento britannico? Cosa quelli artefici di strofe hanno ricercato da noi, e cosa noi abbiamo saputo dar loro?

Rispondere a tali quesiti vuol dire ripercorrere la carriera mondana e letteraria dei due, che sono stati all'avanguardia di quella marcia di vittoria. Ed è ciò, che noi ci accingiamo a fare qui, brevemente. Poichè il Puttenham in un altro luogo assevera che « il conte di Surrey e sir Tommaso Wyatt furon le due lanterne di luce a tutti coloro, che hanno di poi impiegato la loro penna nel campo della poetica inglese », vediamo quali sieno state l'origine, l'intensità e la diffusione di codesta virtù luminosa.

Nè è soltanto una tal comunanza di opera intellettuale quel che c'induce ad osservarli l'uno vicino all'altro. Essi si conobbero in vita, si apprezzarono, si comunicarono talvolta a vicenda le proprie vedute: e su i loro legami, che la morte ha immaturamente troncati, aleggia una strana e molle figura di donna, che quasi li rende più interessanti. Questi si formarono infatti, secondo ogni verosimiglianza, nella società di Anna Bolena, di cui il Surrey fu vicino congiunto e il Wyatt sincero ammiratore. Non era una bellezza costei, ma possedeva a dovizia quelle attrattive squisitamente femminili, alle quali nel dramma shakespeariano rende così caldo omaggio col suo racconto il buon borghese di Londra: esse illeggiadrivano una conversazione, in cui ai frutti della cultura consueta degli Howard s'univano le vispezze di quella vivacità, che Anna, fanciulla, aveva come assorbito in Francia alla Corte libera e briosa di Francesco I. Nel crocchio ristretto, ani-

(1) W. Savage Landor, *Imaginary Conversations* (London, 1829), s. II, v. I, pag. 214.

mato dalle grazie di lei, s'incontrarono i due poeti: e all'armonia delle loro brevi relazioni non fu forse estraneo l'impero carezzevole della sua candida mano (1). In ogni modo, su i loro destini, che illumina lo sguardo sacro della Musa, non disdice il riflesso, che v' ha lasciato la comparsa fugace di questa caduca Regina, i cui peccati di una signorile sensualità ci appaiono attenuati dalla imagine tragica di una immensa immeritata sventura.

In un anno della prima metà del secolo XVI, probabilmente nel 1527, Sir Thomas Wyatt veniva in Italia insieme a quel Sir John Russel, che fu inviato straordinario di Enrico VIII a papa Clemente. Giunti entrambi gl' Inglesi a venti miglia dalla metropoli della Cristianità - scrive un discendente di Sir Thomas in una narrazione, che venne pubblicata dal Bruce - furono incontrati da un messo del Pontefice, il quale, oltre a splendidi cavalli turchi, presentò ai viaggiatori due impareggiabili beltà della Corte romana, susurrando al loro orecchio le parole significative: « Indulgenza plenaria! » (2). Sia la cosa vera o no, non furono al certo nè le benigne accoglienze delle nostre donne, nè i maneggi della politica le attrattive più possenti per il Wyatt in quelle peregrinazioni, ch' ei compì allora per le più gaie città italiane, Venezia, Ferrara, Bologna, Firenze e Roma. Un fenomeno d' indole puramente spirituale doveva richiamare il suo pensiero osservatore e lasciare una traccia incancellabile nell'animo suo: la vita poetica, voglio dire, che s' era ivi spiegata in una così copiosa, esuberante vegetazione.

Com' è noto, già il petrarchismo impazzava tra noi. Colui, che ne fu l'antesignano e il campione più strenuo, il Bembo, era nel più vivo di quella sua attività quasi di propagandista: e la scuola sua s'estendeva per ogni canto della penisola, assoluta, tirannica, esclusiva. Il Petrarca, « nel quale uno », a parere dell'entusiastico divulgatore, «tutte le grazie della poesia raccolte si veggono», era studiato, commentato, levato a cielo per ogni dove. « Esso si trovava», osserva il Graf, «in tutte le mani e in tutti i luoghi. Frequentava le aule dei palazzi coi cortigiani; girava per la via in compagnia di melici spasimanti; entrava nella scuola sotto la magistrale zimarra dei retori e dei grammatici; penetrava in chiesa

(1) Friedmann, *Anna Boleyn* (London, 1894), pagg. 37-60; Round, *Early Life of Anne Boleyn.*

(2) J. Bruce, *Gentleman's Magazine* (Jun. Sept. 1850); Yeowell, *Memoir of Sir Thomas Wyatt* (Aldine Edition, 1898), pagg. XI-XIV.

con la canzone *Vergine bella che di sol vestita*; saliva sul pulpito coi predicatori che citavano a gara i detti e i versi sentenziosi di lui, e, senza troppo confondersi, dava una capatina sino negli spogliatoi delle etère in voga» (1). Se un forestiero, come era il Wyatt, attraversava le strade di Roma, poteva vedere taluno di quei leggiadri cavalieri, di cui discorre la Nanna nei *Ragionamenti* dell'Aretino, «andar soavi soavi co' loro famigli alla staffa, ne la quale tenevano solamente la punta del piede, col *Petrarchino* in mano, cantando con vezzi» (2): e il *Petrarchino* era una elegante edizione tascabile del *Canzoniere*. Se si lasciava impaniare tra le mollezze, il lusso e le feste del *demi-monde* della Laguna, gli era facilmente dato di ascoltare da quelle istesse labbra impudiche, che avevano un prezzo di tariffa per i loro baci, le lodi etereamente pure di Madonna Laura. Era un vero furor petrarchesco, che assumeva le forme più varie, più bizzarre, talora nobili ed eleganti, più spesso povere e insulse: delle quali tutte hanno specialmente parlato tra noi con tanta larghezza ed autorità di vedute il Graf, il D'Ancona e da ultimo il Flamini.

Se i gusti della età portavano al Petrarca, di questo però si studiavano e si imitavano quelle parti solo, dov' è minore la schiettezza del sentimento, dove son più evidenti l'artificio e la maniera. Ne proveniva una fioritura lirica, piena d'ingegnosi concetti, di architettate imagini, di preziosi ornamenti, ma in cui si ricercherebbe invano - salvo rare eccezioni - un palpito del cuore, uno scatto di passione. Era, se vogliamo, la poesia, che meglio rispondeva al carattere dei tempi: e ciò spiega la fortuna meravigliosa che ebbe. Come alla urbanità, che è il tratto dominante nello spirito francese del fulgido periodo di Luigi XIV, ben s' accorda quel fare tragico del Racine, per cui Achille e Andromaca discorron tra loro chiamandosi *Monsieur* e *Madame*, Berenice e Britannico - ripeto una giusta osservazione di Wilhelm Meister - ci trasportano in mezzo alle delizie di Versailles, e i secreti della umanità sembran sorpresi dietro il riparo di soffici e costosi tappeti, così a quel Cinquecento italiano, che fu maestro di ipocrisie e nascose le brutture e il marcio de' suoi vizi tra lo svolazzare delle trine e il luccicar de' velluti, s'attaglia a pennello codesta lirica che è un trionfo del di fuori, e nelle fallaci leggiadrie della apparenza oblia ogni serietà e sincerità di contenuto. Il nome del Petrarca era in tal modo nella bocca di tutti: ma questi ciechi turiferarî, ben dice il Muratori, avevan già deviato dall' anima di lui. Si stamparono in quel secolo, è vero, centosessantasette edi-

(1) A. Graf, *Attraverso il Cinquecento* (Torino, 1888), pag. 31.
(2) P. Aretino, *Ragionamenti*, parte I, giorn. III

zioni delle sue rime: ma a che pro? Quasi soltanto per offrir comoda materia a *centonisti*, quali furono il Cavofigli e il Bidelli, di cui l'ultimo ebbe l'eroica pazienza di mettere insieme *Dugento stanze e dui Capitoli, tutti de' versi del Petrarca*!

La critica moderna è stata soverchiamente severa contro il petrarchismo: a lei è parso – e non a torto – il risultato di una tendenza corrotta, che ha infettato il campo delle lettere in Italia, e da cui non ci siamo proprio del tutto liberati più mai. Nondimeno in questo culto esagerato della forma, che ha unito quei poeti del secolo XVI, in questo loro ossequio così continuo e servile al principio « l' arte per l'arte », essi conservano una ragione di vanto. Il loro è stato per lo più il verso *che suona e che non crea*: ma – non si può negare – esso ha sonato dolcemente, lasciando dietro a sè come un'eco di carezzevole armonia. Erano sorte agli accordi del liuto moltissime delle quartine e delle terzîne del sommo maestro: nè era meraviglia se i seguaci suoi piegassero alle esigenze della musica le inspirazioni della propria fantasia. La strofa nelle mani esperte, dal tatto fastidiosamente raffinato, di quei rimatori aveva acquistata una malleabilità, una duttilità, che ha del portento, e che non s' è riscontrata più nella storia letteraria di nessun paese. Sicchè a buon diritto dell'opera loro ha affermato l'Hallam che, in mezzo alle leziosità del loro convenzionalismo, « una lode è non pertanto dovuta ad essi per la scelta melodica delle parole, per la soavità del verseggiare, e per l'abilità di vincere qualsiasi inciampo, qualsiasi difficoltà del metro » (1).

Per ben comprendere l'effetto, che il contatto momentaneo con questa effervescenza poetica produsse su lo spirito di Tommaso Wyatt, conviene riguardare, fugacemente almeno, alla sua educazione e alle esperienze e alle aspettazioni delle sue nobili virtù intellettuali.

Egli era nato da illustre casata, nel 1503, al castello di Allington nel Kent. Suo padre, durante il dominio di Riccardo III, fu per motivi politici perseguitato, soffrendo anche un periodo di dura prigionia: ma, dopo la battaglia di Bosworth, con l'avvento al trono di Enrico VII, egli ebbe larghi compensi per i danni patiti; nè il favore regale gli venne a mancare quando a quel Sovrano successe Enrico VIII. Della giovinezza di Tommaso le notizie, che abbiamo, son scarse ed incerte: sicchè sol per via di congetture si può asserire ch' ei ricevette in famiglia, da un insegnante privato, la prima istruzione sino al dì, in cui entrò al St. John's College a Cambridge. Poichè allora egli era dodicenne appena – età anche

(1) H. Hallam, *Introduction to the Literature of Europe* (Paris, 1839), II, 156.

per que' tempi assai tenera per incominciare gli studî universitarî - lecito supporre che fosse d'ingegno singolarmente pronto e precoce. Nel 1518 prese i suoi gradi di baccelliere, nel 1520 quelli di *Master of Arts*. A Cambridge ei s' unì in intima amicizia con Leland, l'antiquario, che celebrò poi il suo genio in versi latini (1); e, uscito dall'Università, sposò, ancor giovinetto, Elisabetta, figliuola di lord Cobham. Venne introdotto a Corte sotto gli auspicî di un padre, che, rivestito di alte cariche, potè agevolmente farlo accogliere fra i gentiluomini di camera del Re: e in una festa celebratasi a Greenwich nel 1525, che c' è tramandata in una vivida descrizione del cronista Edward Hall, noi l'incontriamo tra i quattordici torneanti, che fecer bella mostra di sè in quella gioconda circostanza. Possedeva una cultura di già larga e svariata: parlava correntemente francese, italiano e spagnuolo: e per l'idioma nostro doveva sentire quella predilezione, che più tardi in Ispagna gli faceva ricercare di preferenza la compagnia dei dotti ambasciatori di Ferrara, Mantova e Venezia (2). Era destro nell'uso delle armi e insieme fervido amatore de' profumati boschi d'Elicona: al che sembra alluda il Leland in quella strofa, dove, fingendo una contesa sorta nell' Olimpo a proposito di lui, scrive:

Mars ait: « Est noster iuvenum fortissimus ille ».
Phoebus at: « Ingenii flos », ait, « ille meus » (3).

Poeta era nell'anima veramente. Gli si gonfiava nel petto come un fiume di poesia, che cercava un varco per uscire ed espandersi. Ma in qual modo e su qual sentiero quella ressa impaziente avrebbe potuto trovar sfogo e acquetarsi? L'arte del verseggiare durante i regni d'Enrico IV e de' suoi successori era caduta in una piena anarchia: il canto della Musa, nota il Saintsbury, s' era cangiato in una strana varietà di guaiti e di grugnii. Chaucer aveva creato de' figli degeneri, che non gli rassomigliavano punto. Egli aveva ripulita la lingua poetica, venuta su mista di elementi sassoni e normanni, con l'introduzione dei più elaborati metri francesi e con l' uso scientifico del movimento giambico ne' suoi versî di dieci o undici sillabe. Ma quelli, che gli succedettero, il Lydgate, il Barclay, l'Hawes e gli altri, non intendendo i principî ritmici, su cui egli s'era poggiato, s' abbandonarono a licenze, per le quali la strofa restò fuori d'ogni regola d'armonia. « Nessuno è solito d'occuparsi delle lunghe e delle brevi », dichiara candidamente l'un

(1) Leland, *Naenia in mortem T. Viati* (1542), pag. 4.

(2) Questo è dichiarato da lui stesso nella sua difesa. Cfr. *Defence of Sir Thomas Wyatt* (Ald. Ed.), pag. xcii.

(3) Nott, *Memoirs of Sir Thomas Wyatt*, pag. cv.

d'essi, il Lydgate: e con questa confessione voleva parlar di sè e di tutti i suoi compagni (1). Il Wyatt, nell'impeto del suo temperamento lirico, sentiva quanto c'era d'imperfetto, d'irrugginito nel suo idioma natío come istrumento d'espressione poetica, sentiva che alla cetra, che il suo estro delicato gli faceva accarezzare con desiderio, mancavano quasi tutte le corde. Egli misurava la sproporzione, che v'era tra la forza innata delle sue facoltà e l'umiltà dei mezzi, che le tradizioni letterarie ormai radicate nel suo paese gli offrivano: e bramoso cercava - per dir così - gli stampi, in cui gittar la materia, che rigurgitava nel suo ferace pensiero.

Imaginate codest'uomo capitato in mezzo ai saggi di quel sonettizzar sdolcinato, che si scapricciva per ogni parte d'Italia, e voi comprenderete la natura e la profondità dell'impressione, ch'ei dovette provare. Possedeva un orecchio dotato di un istinto musicale finissimo: cantava e sonava il liuto squisitamente. In quelle rime, che levavano a cielo *i capei d'oro, la candida mano, le vezzose ripulse* di tante Laure improvvisate, egli non sentiva che una cosa sola: la melodiosità seducente del verso e la snella levigatezza delle parole. Eran per lui come i gorgheggi di un usignuolo in una cheta sera primaverile, inargentata dai raggi della luna. *Et ego in Arcadia,* avrebbe, come l'autore di *Italienische Reise,* potuto esclamare; e da questa Arcadia, tutta piena di molli concenti, da questa terra delle serenate e dei madrigali, egli partiva, dopo un breve soggiorno, con il cervello acceso, quasi in sogno, rapito dall'eco dell'udite armonie.

Ritornato in patria, riprese il plettro. E come avrebbe egli dovuto poetare? Aveva trovato la chiave dei suoi tesori, i solchi capaci della fecondità del suo estro: era ben naturale quindi ch'ei facesse sue le maniere, che aveva viste tanto in voga nel nostro paese. Così egli divenne un petrarchista, sebbene in molti rispetti - il che apparirà meglio di poi - diverso dallo stuolo immenso de' suoi colleghi italiani. Fu il suo, cioè, un petrarchismo britannico, ossia fatto per una razza di persone, che non eran solite ad esaurire la loro attività nelle raffinatezze estenuanti del giullare e del vagheggino, ma che sapevano conciliare i diritti della Musa con i loro doveri di cittadini e le loro ambizioni di statisti, che scherzavano con la morte ad ogni passo della propria carriera, e che, spinte al patibolo (come fu il caso di lord Rochford) da un arbitrio del potere sovrano, cadevano serenamente, da forti, pregando Iddio di proteggere il Re!

(1) Cfr. Courthope, *A History of English Poetry* (London, 1897), pagg. 86-92; Gosse, *Short History of modern English Literature* (London, 1898), c. II; Saintsbury, *A short History of Engl. Lit.* (London, 1900), lib. V, c. III.

L'ammirazione, che il Wyatt nutrì così intensa per l'operosità poetica, che ferveva al di qua delle Alpi, ebbe per necessaria conseguenza il migrare in Inghilterra di metri e di strofe già comuni da noi. A malgrado delle difficoltà, contro cui dovette combattere, egli seppe dare, dice l'Alscher, alle sue idee una mirabile varietà di forme: e di queste la maggior parte tolse da modelli italiani. Così fu il primo tra gl'Inglesi ad adoperare la terzina, l'ottava e il sonetto: e rinfrancato dall'esempio delle tante combinazioni metriche, che la nostra letteratura gli offriva, sostenuto dalla conoscenza della musica, di cui soleva accompagnar le parole de' suoi componimenti, egli restaurò, illeggiadrendoli, vecchi modi di verseggiare e ne architettò de' nuovi. Ma su questa strada la gloria sua maggiore consiste nell'aver portato oltre Manica il grande istrumento petrarchesco, e d'averlo portato senza snaturarlo. Se, sviato dallo studio e dall'amore dello strambotto, così in uso allora in Italia, egli alterò nel sonetto il tipo della seconda terzina, introducendo un distico finale a rima baciata distinta dalle rime precedenti – il che non s'incontra in nessuno schema nostrano –, nel resto si mostrò fedele, scrupolosamente, come niun altro di poi, alle linee, che il Petrarca aveva tracciate, in ispecie nella disposizione delle consonanze d'entrambi i quadernarî. Nè tale fedeltà vien meno per quel che riguarda la materia; dacchè ei s'attiene quasi sempre alla regola sonettistica tradizionale, per cui il pensiero contenuto nelle quartine non deve invadere il campo dei due terzetti. La rima non accentuata – licenza, che i suoi successori costantemente respinsero – venne messa in pratica da lui solo per la preoccupazione, ch' egli ebbe, di non distaccarsi troppo dal carattere del rimeggiare del sommo maestro. Elementi estranei, intime evoluzioni tanto modificarono in seguito il sonetto in Inghilterra, che questo ai dì dello Shakespeare conservava della struttura paterna appena appena il numero de' versi: in ogni modo al Wyatt spetta il vanto di avere importato i saggi primi di una forma, che fu, se non la più nobilmente coltivata, certo la più popolare della poesia inglese in quel fecondo secolo XVI (1).

(1) Il sonetto del Wyatt è comunemente rimato su lo schema: a b b a, a b b a: c d d c, e c. Intorno al carattere di questo sonetto cfr. l'accuratissimo studio: R. ALSCHER, *Sir Thomas Wyatt und seine Stellung in der Entwickelungsgeschicte der Englischen Literatur und Verskunst* (Wien, 1886), pagg. 137–141. Utili osservazioni a tal riguardo contiene l'articolo del DE MARCHI, *Influssi italiani sulla letteratura inglese* (*Nuova Antologia*, luglio 1895). Il De Marchi parla di proposito di Sir Thomas Wyatt; ma le sue considerazioni su di lui partono dal falso preconcetto che il Wyatt «non fosse natura di poeta». A ciò risponde il COURTHOPE (op. cit. pagg. 64–66) quando afferma che il Wyatt «occupa nella poesia inglese

Da vero petrarchista egli fu innanzi tutto un imitatore. E questa faccia della sua figura letteraria s'affermò in ispecie negli anni, che seguirono immediatamente il ritorno dall'Italia e precedettero la partenza per la Spagna, dove si recò a compiere la prima delle sue varie ambascierie. Fu quello *il tempo del suo verde maggio*, in cui gli accordi della rinnovellata sua lira potevan secondare le arti dell'elegante e intraprendente cortigiano. Il suo vangelo fu naturalmente allora il *Canzoniere*: ma non mancò di prostrarsi anche agli altari degli apostoli più reputati del massimo nume. Furon tra questi il Tebaldeo, il Romanello, Giusto de' Conti e sovra tutti Serafino dell'Aquila. Costui giganteggiava nella schiera di quei poeti, «ch'eran creduti poco men che divini». Le sue liriche, gli strambotti specialmente, che si adattavano in modo mirabile alle flessioni della musica, eran su la bocca d'ognuno; e il Wyatt nella placidità di quelle limpide e tepide sere italiane, che dicevan tante cose allo spirito fantasticante degli stranieri venuti dalle umide nebbie del Nord, li avrà ascoltati più volte volanti su l'ali del canto alle orecchie di qualche bella innamorata (1). La fama di codesto rapsodo, dalla vena facile e armoniosa, che si piacque delle più lambiccate sdolcinature di parola, era salita a quei giorni così in alto, che venne posto su la sua tomba un epitaffio, nel quale si dichiara al viandante ch'è un onore per lui «sol d'aver visto il sasso che lo serra» (2). Attratto da un tal fervore di celebrità, s'era l'Inglese avvicinato alle sue opere: e il riflesso di queste si distende largamente sul volumetto, che ci ha lasciato. Oltre i due strambotti: «Il cor ti diedi» e «La donna di Natura», comunemente citati come inspiratori del sonetto: *My heart I gave thee* (3), altre poesie dell'Aquilano ricorrono travestite nelle pagine del Wyatt: evidentissima, per esempio, è l'influenza dello strambotto: «L'aer che sente» sul componimento: *Resound my voice*, come chiaro è il legame di quello: *Perdie I said it not* con l'altro: «Donna se io dissi mai» (4). Spesso anzi egli si cangia addirittura in traduttore; e l'ossequio suo verso il modello è tanto profondo ch' ei cerca di ritrarre anche la forma usata da Serafino, giacchè l'ottava è la stanza, che adopera ogniqualvolta copia o segue gli

un posto in certo modo così importante come quello di Chaucer», e che in essa ei si eleva «come uno de' suoi più nobili rappresentanti».

(1) Cfr. A. Doni, *Attavanta* (Firenze, 1857), pag. 59.

(2) *Opere dello Elegantissimo Poeta Serafino Aquilano* (Venezia, 1538), Pref.; A. Gaspary, *Geschichte der Italienischen Literatur* (Berlin, 1888), II, pag. 33 e segg.

(3) *The Poet. Works of S. T. Wyatt* (Ald. Ed.), pag. 16 n.

(4) Cfr. *Le opere di Serafino dell'Aquila* (Firenze, 1516), pagg. 151, 125, 158.

strambotti di lui (1). Nella raccolta poi *La bella mano* del languido Giusto de' Conti io ritrovo la fonte dell'ode: *Where shall I have*; e in quel Tebaldeo di Ferrara, il cui cattivo gusto è sì severamente ripreso dal Varchi, l'origine dell'altra: *When first mine eyes* (2).

Secondo il Nott e i più autorevoli critici britannici, dei trentun sonetti composti dal Wyatt dieci sono vere versioni più o meno libere dal Petrarca e due possono considerarsi come imitazioni (3). Ma al lettore italiano, che abbia qualche familiarità col *Canzoniere*, quanti obblighi, oltre questi, dell'Inglese verso messer Francesco non salteranno agli occhi nel ripercorrere i canti erotici, che possediamo di lui! Io oserei sostenere che son pochi i casi, in cui non c' imbattiamo con qualche reminiscenza petrarchesca. Pur omettendo di ripetere le referenze, che son rilevate in nota nell'accuratissima *Aldine Edition*, e che ognuno può riscontrar da sè, ci basti rammentare il lamento: *The restful place!*, in cui l'idea fondamentale è presa dal sonetto: « O cameretta, che già fosti un porto », l' invettiva alla lingua: *Because I still kept thee*, che segue passo passo l'altro: « Per ch' io t'abbia guardato di menzogna », la lunga canzone: *So feeble is the thread*, che ritrae in gran parte quella del nostro: « Sì è debile il filo ». Il Nott dichiara in un luogo (4), a proposito del sonetto: *Avising the bright beams*, ch'ei « non può indicare da quale scrittore questo sia ricavato »: ebbene, s'egli avesse ricercato meglio, avrebbe scoperto ch'esso è quasi una versione letterale del petrarchesco: « Mirando 'l sol de' begli occhi sereno ». La grande dimestichezza, che il Wyatt aveva con le rime dell'innamorato di Laura, ha una lucida riprova nel fatto, che infiltrazioni di quelle si possono vedere anche dove ei più coraggiosamente si abbandona alla originalità del proprio estro: così, per esempio, nel canto: *The lively sparks that issue from those eyes*

(1) L'ottava: *He is not dead* (Ald. Ed., pag. 175) è la traduzione dello strambotto: « S' io son caduto in terra » (ed. cit., pag. 120); e quella che incomincia: *Venemous thorns* (Ald. Ed., pag. 175) dell' altro: « Ogni pungente e venenosa spina » (ed. cit., pag. 117).

(2) Tiraboschi, *Stor. della lett. it.* (1784), vol. VI, par. II, pag. 172; cfr. in Tebaldeo, *L'opere d' amore* (Venezia, 1530) il sonetto: « Deh! perchè non mi par ». Dal sonetto di G. A. Romanello: « Una cerva gentil » (cfr. l'edizione veronese del 1753 della raccolta di Giusto de' Conti: *La Bella Mano*) è tolto il concetto di quello del Wyatt: *Whoso list to hunt?* (Ald. Ed., pag. 19).

(3) Cfr. i sonetti del Wyatt (Ald. Ed.), I, II, V, IX, XI, XIII, XIV, XVIII, XX, XXV, VIII, con i sonetti del Petrarca (*Le Rime*, ed. G. Carducci e S. Ferrari) CXL, LXXXII, CLXIX, CII, XIX, CXXXIV, CLXXXIX, LVII, XXI, CCLXIX, CCXXIV.

(4) *The Works of Sir T. Wyatt* (Nott ed.), pag. 541.

il principio ricorda il verso: « Vive faville uscian de' due bei lumi », e nelle prime sei linee della confessione a Fillide serpeggia, sto per dire, l'idea delle due quartine del sonetto: « S'una fede amorosa, un cor non finto ». Si scorge insomma che il Wyatt riteneva il Petrarca come il suo maestro ed il suo autore: lo aveva studiato e ristudiato, ne aveva fatto sangue delle sue vene: e anch' egli, come Cesare Caporali, lo ammirava lassù, nella reggia di Parnaso e l'adorava troneggiante

Nella più badiale e ricca sede.

Se noi consideriamo i componimenti del *Canzoniere* tradotti o ridotti dal Wyatt, ci è facile osservare che quasi tutti appartengono a quella, che potrebbe chiamarsi la peggior maniera del Petrarca. In essi abbondano antitesi, concetti, smancerie, che raffreddano il cuore e infastidiscono il pensiero; boria, per dirla col Pagello, quell'apparente sbracìo dell' ingegno, in cui i secentisti fecero consistere il buono e il meglio della poesia. Ma codesta scelta era ben naturale nello straniero, che riguardava attonito alle fiorite aiuole della lirica italiana. Essi infatti non solo gli apparivano come i più celebrati dai concittadini medesimi dell'eccelso cantore, ma più direttamente e completamente rispondevano alle deficenze, ch' ei sentiva così al vivo, della Musa della sua patria. Gli sembravan delle arie di bravura: e, per quanto vi s'adattassero male, pur piacevano alla sua gola ruvida e impacciata, simile ad una molla irrugginita. In tal modo anch'ei divenne in quelle sue riproduzioni o imitazioni un tormentatore della passione amorosa, che, secondando le più strane imagini, si cangia per lui ora in un vascello sbattuto dai venti, ora in una fonte nata al sommo delle Alpi, che con l' ingrossare nella discesa alla fine inonda tutta la sottostante pianura, ora in un fucile, che esplode per la carica soverchia (1).

Nonpertanto queste liriche petrarchesche preferite dal Wyatt, a malgrado del loro peccato d'artificiosità, quante sparse bellezze contengono, quante fulgide gemme! Prendete il sonetto, ch'ebbe in Inghilterra la fortuna o la sfortuna di moltissime versioni: « Cesare poi che 'l traditor di Egitto ». Certo, con quel sovrapporsi di riferimenti storici, con quella comparazione prolungata, esso ci offre un saggio di architettura baroccheggiante, che non ci appaga. Ma all'improvviso, in ultimo, il Petrarca vien fuori con quella terzina, che ritrae inconsciamente forse e più elegantemente un passo della *Vita Nuova*, e che suona:

Però se alcuna volta i' rido e canto
Faccio 'l perch' i' non ho se non quest'una
Via di celare il mio angoscioso pianto;

(1) Cfr. WARTON, *History of English Poetry*, IV, 44.

ed essa, che ci fa cogliere un palpito puro dell'anima grande del poeta, ben ci compensa delle gelide ricercatezze precedenti. Gli è di fronte a luoghi simili che s'appalesa l'inferiorità del Wyatt in paragone dell' originale. Cosa diventano – per non allontanarci dall'esempio esaminato – que' tre versi nelle sue mani? Essi n'escono sgualciti, contraffatti così:

Whereby if that I laugh at any season
It is because I have none other way
To cloke my care, but under spot and play.

S'indovina qui e nei casi analoghi l' uomo, che è rimasto stupito dinanzi al melodico congegno del modello italiano, e che cerca rappresentarne le leggiadrie squisite in una lingua non ancora sufficientemente elaborata per tale scopo. Egli può mostrar d'avere inteso il significato della frase, il valore del pensiero nella espressione del nostro poeta: ma in que' brani, dove così altamente parla lo spirito del Petrarca, c' è un fascino, che scaturisce da qualcos' altro, che è indipendente da quel significato e da quel valore. È il fascino dell'indefinito della poesia: indefinito, che consiste non tanto, come vorrebbe il Bonghi (1), in alcunchè di vago nella idea, quanto nella indeterminabilità della origine degli effetti, che il verso lascia nel *lago del core*. Perchè il dantesco:

..... sì che di lontano
Conobbi il tremolar della marina,

suscita in noi un' onda di così intense sensazioni? Che v'è in esso da giustificare un' eco nel nostro petto così larga e lontana? Non il concetto, non la forma: cosa dunque? Mistero! Ecco l'indefinito e l'indefinibile: potenza arcana, che il cantore di Laura ha così spesso trasfuso nella fluidità cristallina delle sue rime, e che il Wyatt, allorchè vuole imitarlo, non sa trasmettere alle corde non sempre obbedienti del suo liuto.

Ma, come accennavo, s' ei fu un petrarchista, il suo petrarchismo ha una impronta essenzialmente britannica. C'è sotto quelle pagine, le quali pur sembran di frequente un tessuto di affettazioni, una serietà e una schiettezza d' intendimento, che è ben difficile rintracciare nella effusione versaiuola de' suoi maestri e colleghi d'Italia. L'oggetto reale, che tradizionalmente s'attribuisce alle amorose strofe di lui, è Anna Bolena: e noi volentieri accetteremmo codesta indicazione, la quale le riannoderebbe al destino di una donna, che ha lasciato di sè così patetica ricordanza. Ma la base, su cui si fonda una tal tradizione, manca di ogni storica evidenza: sicchè, almeno a parer mio, è opportuno escludere qualunque rap-

(1) Bonghi, *Horae subsecivae* (1883), pag. 99.

porto fra le liriche di Sir Thomas e la sposa infelice di Enrico VIII. Che i due si sien conosciuti è fuor di dubbio, e che abbiano avuta una reciproca simpatia è assai verosimile. Essi s'incontrarono forse per la prima volta allorchè la famiglia Bolena venne ad abitare il castello di Hever a poca distanza da quello di Allington, dove dimoravano i Wyatt; e quando Anna entrò a Corte come dama della regina Caterina le loro relazioni si fecero probabilmente più strette e cordiali. Ma di qual natura furono queste? Taluni, forse argomentando dalla postuma fama di Anna, che fu giovine di acceso temperamento e di facili concessioni, accolsero l'ipotesi ch'ei ne fosse addirittura l'amante. La scandalosa notizia è evidentemente di fonte papista: essa con arte gesuitesca è circondata di particolari intimi e saporosi, che dovrebbero corroborarla e renderla più digeribile. Secondo siffatta versione, fu il Wyatt stesso a svelare al Re la sua tresca con l'impudica fanciulla per sventare il progetto del loro matrimonio; e per meglio persuaderlo s'offrì di mostrarla a lui, nascostamente, serrata nelle sue braccia, dacchè « forte lo amava »: offerta questa, che avrebbe ben meritata la collera di Enrico e giustificato l'epiteto di « ruffiano audace », di cui questi, a detta del Davanzati, che partigianamente racconta l'episodio, rimunerò lo zelo del suo suddito galante (1). Ma che l'edificio, con tanta sapienza architettato, sia prodotto di malignità calunniosa risulta dal processo intentato a carico della Bolena: in questo al certo non si sarebbe trascurato di porre in luce un così grave traviamento della sventurata, quando si misero insieme accuse d'ogni sorta, vere e false, pur d'adonestare con una parvenza di giustizia il turpe e crudele capriccio del Sovrano. Nè d'altronde costui, diffidente com' era, avrebbe elevato a sì cospiqui onori il Wyatt, se avesse in qualche modo sospettato di avere in lui un rivale. Altri, meno cattivi, sostengono che la propensione di Sir Thomas per Anna ci fu, ma ch'ebbe un carattere puramente cavalleresco. E confortano il loro asserto citando un passo dovuto alla penna del nipote di Wyatt, Giorgio, e sovrattutto alcuni luoghi delle opere del nostro poeta. Ma il passo, il quale si trova in una biografia panegirica della *Virtuous, Christian and Renowned Queen Anne Boleigne*, che quel Giorgio compose sotto il regno di Elisabetta, non fa che raccogliere una voce assai vaga, e que' luoghi non gittano lume alcuno sul vivo della questione. Essi si riducono a due: l'uno è un epigramma, nel quale, a mo' del Petrarca giocando intorno al nome della propria bella, Sir Thomas s'indirizza « al suo amore, chiamato Anna »; l'altro è un sonetto, dove dice che le sue aspirazioni non hanno speranza di appagamento, perchè sul collo della sua

(1) Davanzati, *Scisma d'Inghilterra* (Milano, 1807), pagg. 27-28.

donna, che è paragonata ad una cerva, stanno scritte le parole: « *Noli me tangere*, dacchè io appartengo a Cesare ». Ora, essendo il nome di Anna abbastanza comune, mi sembra arrischiato, se non arbitrario, raffigurarsi attraverso quella semplice menzione l'imagine della sensuale e avvenente Regina. In quanto all' allusione a quell'appartenenza cesarea, i critici del poeta hanno preso per un dato autobiografico ciò che altro non è se non una voluta reminiscenza d'indole petrarchesca. Il sonetto: *Whoso list to hunt?*, che la contiene, s'appoggia infatti su quello del Petrarca: « Una candida cerva » e fors'anco su l'altro di Giovan Antonio Romanello: « Una cerva gentil »; e in entrambi ricorre la referenza al collare, su cui sta inciso l'accenno a Cesare (1): referenza, che si riattacca alla leggenda di certe cavriuole segnate in sul collo da Alessandro Magno, la quale, riportata già da Solino, fornì materia di molto favoleggiare (2). Adunque nè per confessioni sue nè per fondate rivelazioni altrui noi siamo autorizzati ad ammetter per vera questa qualsiasi passione del Wyatt per la Bolena.

Di amori egli n'ebbe non uno, ma parecchi. Nè ciò deve stupirci. Era piacevole di persona, dai lineamenti « serî e dolci », come ricorda il Surrey. Colto sì che il Camden lo chiama *splendide doctus*, elegante, gentile, ei possedeva uno spirito di conversazione, che gli conciliava il favore de' più raffinati crocchi della Corte (3). Si comprende quindi che non dovean riuscirgli ardue le conquiste femminili in una società, che, per quanto lontana dalle corruttele italiane, sdrucciolava volentieri negli errori lusinghevoli della licenza. Ed egli stesso in un suo celebre discorso, respingendo l' accusa indegna, che Bonner, suo rivale nell'ambasceria in Ispagna, gli moveva, d'aver vissuto in familiarità peccaminosa con le monache di Barcellona, riconosceva apertamente, con una leggiera punta di celia, « di non far professione di castità ». Nondimeno queste sue escursioni amatorie non lo trascinaron mai a legami

(1) Cfr. nel sonetto CXC (ed. cit., pag. 275) del Petrarca la terzina:

« Nessun mi tocchi », al bel collo d' intorno
« Scritto avea di diamanti e di topazi,
« Libera farmi al mio Cesare parve »;

e le due del Romanello (ed. cit. della *Bella Mano* di Giusto de'Conti):

E qual falcon su la selvaggia fera
Volando corsi, e quando a lei fui giunto
Si volse indietro, e disse in voce altera:
« Toccar non lice la mia carne intera,
« *Caesaris enim sum* »; et a quel punto
La cerva sparve efece il giorno sera.

(2) Su questa leggenda e il racconto di Solino v. la nota del Carducci al cit. sonetto CXC, *e Le Rime del Petrarca* esposte dal Castelvetro (Venezia, 1756), I, 405.

(3) Cfr. Yeowell, *Mem. of Sir Thomas Wyatt* (Ald. Ed.), pagg. L-LII.

gravi e di lunga durata. Era ammogliato: e sebbene il suo matrimonio, contratto quand' era quasi un ragazzo, fosse uno di quei *mariages de convenance* così comuni in una età, in cui i parenti solevan disporre de' figliuoli come di oggetti da compra e vendita, la pace coniugale tuttavia non venne turbata da lui con una condotta ontosamente infedele. Della sua donna, che gli sopravvisse, non sappiam nulla: ma che a lei potesse riguardare con una certa serenità di coscienza, è lecito dedurre da questo consiglio, che in una lettera ammonitoria inviava al proprio figliuolo: «... siate in armonia con vostra moglie; perchè i chiassi e litigi in casa ne rendon molesta la dimora; ed è ben peggio se ve ne sono in un letto. Formatevi all' amore, e governate saggiamente e onestamente vostra moglie come vostra compagna, ed ella v' amerà e vi rispetterà come suo capo». Furon perciò i suoi degli amoretti, che incresparono senza turbarla la superficie della sua esistenza. Essi si rispecchiano nelle sue liriche, e vi segnan de' tratti, donde noi possiamo rilevare il lato originale, la manifestazione sincera della sua figura di poeta erotico (1).

Egli non è il solito amante trovadorico, che sospira sommesso e inerte dinanzi alla severità della sua dama, non è il seguace del Codice delle *Cours d'amour*, che deve sdilinquire dinanzi a qualunque capriccio di lei. Egli è un buono e bravo inglese, pieno d' impazienze e di rancori, conscio bensì de' proprî doveri ma anche, e più, de' proprî diritti. Se spesso egli pure ricorre al consueto bagaglio petrarchistico delle Fillidi, de' zeffiretti e degli usignuoli, c' è nel fondo del suo spirito di innamorato come un lievito di praticità britannica: nè dalla sua bella si contenta di ottenere il favore di uno sguardo o il pegno di un guanto, ma pretende qualcosa di più: e tra i suoi versi risuona più d' una volta lo scoppiettar di baci dati e ricambiati e il susurro di dolci e furtive promesse (2). Una delle note più caratteristiche della sua lira si è l' insistenza, con cui dichiara alla donna vagheggiata che i servigi, che le ha prestati, richieggono una intera e pronta ricompensa, e il dispetto, il desiderio di vendetta, che non esita a dimostrare di fronte a ogni ripulsa, ad ogni rigore di lei. Egli possiede un' energia affatto *sua* di pensiero, una virilità singolare di sentimento: e quando può trovare per queste forze intime una espressione spontanea e semplice, quando l' impeto della sua schietta natura poetica gli fa perder di vista i Canzonieri grandi e piccoli, allora ci si appalesa come uno degli scrittori più efficaci e *per-*

(1) Cfr. oltre il sonetto citato su Anna quello in cui allude a una Mistress Souche (Ald. Ed., pagg. 39-40, e n.).

(2) *The Poet. Works of S. T. Wyatt* (Ald. Ed.), pagg. 167, 183.

sonali nella storia letteraria d'Inghilterra. Un nobilissimo esempio di codeste sue doti ce lo dà in quell' ode *Al Liuto*, nella quale appunto si rivolge alla crudeltà di una incognita con la voce viva di un affetto ondeggiante in modo mirabile tra la speranza, il rimpianto e lo sdegno.

Della vigoria geniale del suo intelletto egli fornì più splendidi saggi nell' ultima parte della sua carriera. Allora le circostanze esterne furon per lui in una armonia a lungo bramata invano con le tendenze del suo spirito. Egli aveva sperimentate le difficoltà, le amarezze, le delusioni della vita politica: e, quel ch' è peggio, l' aveva sperimentate fuori del suo paese, in mezzo a volti estranei, fatte più gravi da quella predisposizione ai sospetti e alle esitanze solita in chi s'assume la responsabilità di missioni lontane e non confortate dalla vigilanza ininterrotta dell' opinione pubblica. Enrico VIII, « conoscendo la saggezza, la dottrina e la fedeltà del suo ben amato servitore, Thomas Wyatt » – così diceva il foglio d'istruzione –, l' aveva inviato, contro sua voglia, nel 1537, alla Corte di Spagna con lo scopo di restaurare l'amicizia, scossa così profondamente dopo il divorzio di Caterina d'Aragona, tra lui e Carlo V. L' incarico era arduo, e l' ambasceria, com' era da prevedersi, non ebbe l' esito desiderato: Enrico però, fermo nel suo proposito, mandò in aggiunta del nostro poeta due altri rappresentanti, di cui uno era il Bonner, più tardi vescovo di Londra. Questi, ruvido di maniere, invidioso di natura, inasprito dall' infelice successo della sua arte diplomatica, cercò di rifarsi a spese del Wyatt, contro cui non esitò a inventar le più nere calunnie. E il Wyatt stanco della sorda guerra, punto dalle pene della nostalgia, sentì l'animo balzar di gioia quando nel '39 fu richiamato. La foga de' suoi affetti, all' idea del prossimo ritorno, trovò una robusta espressione nell' epigramma, che incomincia: « O Tago, addio! », e dove incontriamo il verso:

My king, my country, alone for whom I live (1);

verso significativo, ingenuo grido di quell'amor patrio e di quella lealtà, che l' Inghilterra par che infonda sin dalla nascita nel cuore de' proprî figli, e che sono le cause vere e forse sole della sua grandezza, così lunga e continua, di nazione e della dignità incomparabile della sua storia. Ma il riposo era stato per Sir Thomas di breve durata; perchè poco dopo venne spedito a trattar con l' Imperatore, mentre costui attraversava la Francia e i Paesi Bassi per andare a prender possesso del ducato di Gheldria. La legazione, per quanto condotta con abilità, non approdò neppur

(1) « O mio Re, o mia patria, per cui soli io vivo ».

stavolta a risultati decisivi. E gli attacchi di Bonner, che non si stancava di perseguitare il proprio avversario, fecer presa ora, che la disgrazia di Cromwell aveva d' improvviso privato il Wyatt del suo più valido protettore. Venne questi infatti in sul finire del 1340 imprigionato e tratto in giudizio sotto l' imputazione principale di lesa maestà: e contro di essa ei pronunciò quella celebre apologia, che è rimasta tra gl' Inglesi il più cospicuo esempio di codesto genere di discorsi e che mise in luce la sua completa innocenza. Fu assolto e sembra che lo stesso ombrosissimo Enrico restasse pago di quella difesa così ricca di fine umorismo, così vibrante di decorosa risolutezza, perchè gli accordò nuovi onori e gli fe' dono di parecchie terre.

Fu allora ch' ei si ritirò ne' suoi possessi di Allington. E là, nella pace della campagna, tra il verde silenzioso de' prati, ritrovò finalmente il pieno equilibrio dell' esser suo. Nel fondo, il suo carattere era « dolce e serio », come traspariva dal volto, che il Surrey ci ha descritto. C' era in lui, assai accentuata, quella tendenza meditativa, quella istintiva gravità di pensatore, che è comune tra i suoi compatriotti: sotto il cortigiano per vanità e il diplomatico per dovere, palpitava il puro anglo-sassone, che ha come innata la conoscenza della vanità delle cose umane e il cui fantasticare ama svolgersi in un campo raccolto, tra i chiarori eguali di una luce austera. Anche nel primo fiore degli anni una certa severità naturale aveva adombrato gli errori della sua condotta: l' anello, che gli luccicava in dito, non era un ricordo di qualche dama vezzosa, ma un semplice segno delle sue costanti inclinazioni di studioso: era un sigillo d'agata, su cui stava incisa la testa di Cesare (1), e ch' egli usava sempre come prova della sua ammirazione sconfinata per il grande romano, che dopo le agitazioni di una trionfale battaglia soleva la sera, sotto la tenda, riflettere e scrivere intorno alle vicende avventurose della sua vita di soldato. Ora, fuor dai turbini della politica, fuor dai guadi fallaci dell' esistenza cortigianesca, gli sembrava d' essere come il marinaio, che, uscito dai casi di un difficile navigare, ripara nella sicura placidità del porto. Padrone del suo tempo, egli dedicava la maggior parte della giornata ai lavori di tavolino e alle cure campestri; il resto l' impiegava nella educazione di un suo nipote diletto, Henry Lee.

I componimenti poetici, che dettò in quei giorni, ritraggono la sincera serenità del suo spirito, risentono della concordia felice di questo con l'ambiente, che lo circondava. Scrisse allora la parafrasi dei Sette Salmi Penitenziali, l'opera, che, sebbene dalla

(1) Leland's, *Naenia*, V, 172.

critica odierna non ritenuta come la sua migliore, ebbe pure il maggior plauso dei contemporanei, e di cui il citato Leland lasciò la calda lode seguente:

Transtulit in nostram Davidis carmina linguam,
Et numeros magna reddidit arte pares.
Non morietur opus tersum, spectabile, sacrum;
Clarior hac fama parte Viatus erit.

In essa c' è l' appello semplice di un credente, c' è lo sfogo di un'anima pia, nella quale l'avanzar degli anni ha rafforzato il fervore della devozione. Altro frutto di quel suo ritiro fecondo sono le satire, in cui egli palesa l' amor suo per le chete consuetudini della campagna. Tra queste la seconda, indirizzata all'amico Poins, ha un vero valore autobiografico: egli ci ricorda tutte le doppiezze de' cortigiani, a cui ha assistito, tutti i pericoli delle regali aule dorate, in mezzo a cui è passato, ed esalta la tranquillità laboriosa, della quale gode nella lontananza obliata del suo romitaggio. Wyatt ci ha offerto qui la prova suprema della sua arte; per essa il Warton l' ha chiamato « il primo elegante satirico inglese »; nè al certo possiam dire esagerata codesta designazione se compariamo per poco la nobiltà di pensiero, la forbitezza di forma di queste satire con le rozze qualità delle altre, che le han precedute, comprese quelle di Skelton, del poeta, cioè, che Erasmo ammirava come *unum Britannicarum litterarum lumen et decus.*

Ma anche su queste manifestazioni così spontanee del suo estro, su questi fiori sorti dalle vellutate praterie del Kent non è forse trascorso il soffio delle aure poetiche della terra italiana? Una figura par che abbia in cotesto periodo dominato nelle meditazioni solinghe del Wyatt: la figura di Luigi Alamanni, il fiero esule fiorentino, che, cacciato dal *dolce nido,* s' era rifuggito in Francia, cercando non invano la protezione di Francesco I (1). Le sue opere, stampate dall'editore lionese Griphe nell'anno 1532 e nel seguente, avevano avuto una grande diffusione ed erano con facilità pervenute nelle mani dell'Inglese innamorato del nostro idioma. Nell'Alamanni potè questi ritrovare un esempio di parafrasi dei Salmi Penitenziali, di cui imitò, se non altro, la versificazione in terzine, e un degno modello per le sue satire. Quella dedicata al Poins, a cui già accennammo, si riannoda evidentemente alla satira X a Tommaso Sertini, nella quale l'Alamanni enumera le varie abilità del cortigiano, ch' ei si dichiara inetto ad acquistare. Alcuni luoghi in quella possono considerarsi come una libera versione di questa. E il metro adottato è il medesimo: quella *terza rima,* che

(1) Cfr. F. Flamini, *Le lettere italiane alla Corte di Francesco I* (in *Studi di stor. lett. it. e straniera*), Livorno, 1895, pag. 268 e segg.

Lorenzo de' Medici aveva tra noi ne' *Beoni* resa così fluida e leggiera, e che Antonio Vinciguerra aveva indicata come la forma più acconcia al componimento satirico. Nondimeno, se lo sguardo del Wyatt si è rivolto all'autore delle *Selve*, questo studio nato da generosa ammirazione non alterò punto l'originalità della sua vena; anzi direi che valse a darle maggior rilievo. Se egli ha preso a prestito dall'Alamanni qualche elemento artistico per le sue satire, ha su queste lasciato l'impronta nitida della propria personalità: è lui, che vien fuori da quelle confessioni al Poins e al Bryan, lui col suo carattere retto, franco, inclinato a moralizzare. E quanta differenza non c' è fra i motivi subiettivi, che hanno rispettivamente spinti il poeta nostro e l' inglese a tentar la parafrasi della lirica davidica! Quegli, sebbene d' indole piuttosto grave, da Italiano e da Italiano del Cinquecento, in cui la religione non era più fede, s' accosta alla Scrittura sacra per un gusto quasi puramente letterario, indotto, come narra (1), da un fortuito caso occorsogli in viaggio. Questi, da uomo di temperamento profondamente religioso, da luterano acceso e convinto, ritocca l'arpa dell' *umile salmista* inspirato da un senso costante e irrefrenabile di pietà: i dieci versi, ad esempio, che compongono il sesto salmo, divengon più di cento nella elaborazione creatrice della sua fantasia: essi per lui non rappresentano che l'occasione d'esprimere i voti della sua coscienza cristiana, nella quale l'idea dell' onnipotenza di Dio, la anelante speranza, l'infiammato desiderio della celeste misericordia campeggiano in uno splendore di sincerità.

Non mai come in questo tratto, nel quale ei fu più indipendente, si vide nella sua carriera la virtù salutare dell' influsso dell' arte italiana. Prima non era che lo scolare, che con piede timido e maldestro segue ossequiosamente le orme altrui: ora invece era lo studioso, che ricco dei beneficî della scuola, delle esperienze acquisite, spazia da sè, obbedendo a impulsi proprî, per i liberi campi dell' intelligenza. Egli ebbe, ripeto, un' anima altamente poetica: la sua Musa, disciolta dai vincoli chiesastici, dai metodi allegorici e dai fini didattici della poesia medioevale, aperta ai più soavi inviti della Natura, provava il bisogno di vagare per nuovi orizzonti. La piena, che tumultuava nel suo petto, ritrovò nell' Italia intellettuale il modo, per cui potè distribuirsi in ruscelli copiosi, tranquilli e apportatori di fecondità. Nella lettura dei nostri, del Petrarca in ispecie, che predilesse, egli, dopo aver scoverto un esempio da imitare, sentì il contatto vivificatore di un vero spirito lirico, un contatto, che diede incoraggiamento e indirizzo a tutte le sue ricche doti ingenite e individuali di poeta. Nè forse nei suoi lavori mai riconosciamo così bene il Petrarca

(1) Cfr. la lettera dedicatoria dei Salmi a Bernardo Altoviti.

come là, dove ei meno petrarcheggia. Perchè è il caso di riportare a lui le parole da Arturo Hallam applicate al Chaucer: «non tanto nelle sue dirette appropriazioni noi scorgiamo l'insegnamento del sommo maestro, quanto in quella dolce limpidezza delle sue imagini, in quella energica padronanza dei suoi concetti, e in quel melodico riposo, in cui son come riuniti tutti i sentimenti che egli ritrae».

Sventuratamente questi *sollicitae iucunda oblivia vitae* – per dirla con Ovidio – furon di troppo breve durata: poichè un ordine sovrano, nell'autunno del 1542, venne a toglierlo dalla sua cara solitudine, ingiungendogli di recarsi ad incontrare a Falmouth i Legati dell' Imperatore, che venivano in Inghilterra per l'alleanza contro la Francia. L'esecuzione di questo comando doveva essergli fatale. Il tempo era assai sfavorevole per un viaggio affrettato, e il Wyatt, nello zelo di arrivar presto, si strapazzò al punto che a Sherborne fu colto da febbre. Venne soccorso amorevolmente da un amico, l' Horsey: ma ogni cura riescì vana. Il morbo s'aggravò con rapidità indomabile, e, nell' 11 di ottobre, egli si spense. Moriva a trentanove anni, nel pieno meriggio della vita, nell'ora della rigogliosa maturità, quando il suo genio, leale come il suo cuore, incominciava ad adempiere largamente le balde promesse della giovinezza. L'Horsey ne compose i resti nella chiesa di Sherborne, forse nella cappella istessa della sua famiglia: ma non un epitaffio, non un nome segna al visitatore il luogo preciso, dov'egli riposa.

Numerosi furono gli elogi del Wyatt scritti dopo la sua morte: quelli di Leland, di Anthony Saint-Leger, di Sir Thomas Chaloner ed altri rimangono ai posteri come una riprova di quanto in sù egli stesse nella stima dei proprî contemporanei. Ma fra tanti a noi piace citarne solo uno, anzi solo queste poche parole di uno, che, alludendo alle sue virtù poetiche, diceva di lui:

> A hand that taught what might be said in rhyme;
> That reft Chaucer the glory of his wit (1).

Son versi del Surrey: e per essi par che giunga all' estinto non il saluto soltanto dell' amicizia, ma la voce della gratitudine. Spingeva il più giovin poeta a parlar così un moto simile a quello, che aveva indotto l'Alighieri a rammentar Guido Guinizelli, il cantore del *dolce stil nuovo*, con la strofa, che è un monumento superbo di gloria e di affetto:

> ..... il padre
> Mio e degli altri miei miglior che mai
> Rime d'amore usar dolci e leggiadre.

(*Continua*) CARLO SEGRÈ.

(1) «Una mano che insegnò quanto si può dire in rima, e rapì al Chaucer il vanto del suo spirito».

NAPOLI NEL TERRORE

(1799-1800)[1]

La morte dei Girondini sembra cosa mostruosa ed è macchia che oscura la Rivoluzione francese. Fra quelli ed i martiri napoletani v'è una certa affinità di caratteri e di ingegni. Gli uni e gli altri in gran parte idealisti, dottrinari più che uomini di Stato, seguaci delle vie di mezzo, incapaci delle audacie e delle energie che salvarono la Repubblica francese. Gli uni e gli altri può dirsi rappresentassero il fiore della nazione. « Tout ce qu'il y avait de plus généreux en France périssait ou par le suicide ou par le fer des bourreaux », dice Thiers. Ma i morti del 31 ottobre, dell' 8 e 11 novembre 1793 furono ventitre; i morti sui patiboli di Napoli, di Procida e di Ischia, centoventi.

Tra i Girondini erano un astronomo come Bailly, un oratore come Vergniaud, un giurista come Brissot, un filosofo come Condorcet. Tra i repubblicani di Napoli un medico famoso, Cirillo, un ammiraglio come Caracciolo, un grecista come Baffi; Guardati, Bagno, Conforti, Fiorentino, Troisi, Granata, decoro dell'Università e dell'Accademia militare; un latinista come il Falconieri; dotti ed esemplari sacerdoti quali Natale, Scotti, Scialoia, soldati valorosi come Massa, Matera, Manthonè, Federici, Spanò, Schipani; il Pacifico botanico ed archeologo rinomato.

Mario Pagano, che aveva scritte le *Considerazioni sul processo criminale*, poteva ben paragonarsi a Brissot, l'autore della *Teorica delle leggi criminali*; ed Eleonora Fonseca, compilatrice del *Monitore*, a Manon Roland, scrittrice del *Courrier de Lyon*.

Ma i Borboni non si contentarono di troncare codeste vite, ch'erano onore e vantaggio della nazione: vollero disperderne e distruggerne le famiglie, sequestrando tutti i beni di fortuna e cacciando in esilio i genitori, i fratelli, le sorelle, i figli, ammucchiati su sgangherate navi che li portarono a Marsiglia.

(1) V. fascicolo precedente.

Il nome di Vitaliani fu preso di mira, perchè v'erano stati due condannati, Vincenzo nel 1794 e Andrea nel 1799. Quindi furono *sfrattati* i fratelli Antonio e Giuseppe ed i figli del primo, Vito, Pasquale, Benedetto, Alessandro, Raffaele e Teresa, bambina di 10 anni, e la figlia del secondo, Giacomina, *vergine in capillis*. Anche il nome di Galiani, che ricordava il martire del 1794, fu segnato da ostracismo, e nelle liste di proscrizione vennero compresi il padre e la madre di Vincenzo con sette figliuoli, di cui l'ultimo, una femmina a nome Settimia, contava appena nove anni. Un altro figliuolo, Giacinto, era morto il 13 giugno combattendo al ponte della Maddalena.

Furono ugualmente esiliati Vincenzo Pignatelli Strongoli, fratello di Ferdinando e di Mario, con la moglie Francesca Barazzi, Luigi e Vincenzo Riario Sforza fratelli di Giuseppe, Giuseppe Bozzaotra nipote di Luigi, Michele Massa fratello di Oronzo, Filippo e Maria Eleonora D'Agnese fratello e sorella di Ercole, Giacomo Antonio Roselli padre di Clino con i figli Nicola e Rosaria, Lorenzo e Giuseppe Montemayor fratelli di Raffaele, Mercurio e Gregorio Muscari fratelli di Carlo, Nicola Battistessa fratello di Pasquale, Gregorio Ruggi monaco olivetano fratello di Ferdinando e di Antonio, Onofrio Fiani fratello di Nicola, Gaetano e Raffaele d'Ischia fratelli di Vincenzo e i cugini Romualdo, Michele, Giuseppe e Vincenzo Minutolo, Alessio, Giuseppe e Margherita Fasulo fratelli e sorella di Nicola, Francesco De Simone fratello di Giovan Battista.

Era colpa sin' anche aver amato uno dei giustiziati, e per questa ragione la baronessa di Castelvetere, amica di Francesco Grimaldi, veniva cacciata fuori dalla patria, ed il servo fedele di Giuseppe Logoteta, a nome Vincenzo Messina, ragazzo di 14 anni, era compreso fra gli esiliati, scrivendosi sulla lista *per seguire il padrone*, che era morto sulle forche il 28 novembre!

Dall'agosto 1799 al gennaio 1800 ottocentosettantotto cittadini andarono in esilio per condanna della Giunta di Stato; cinquantaquattro per decreto del Visitatore generale di Terra di Lavoro; quarantotto per decreto del Visitatore di Principato Citra; centotrentasette per decreto del Visitatore di Avellino; novantuno per decreto del Visitatore di Basilicata.

Altri seicentosettantuno ebbero *lo sfratto* per determinazione reale del 1° agosto 1799; in complesso milleottocentosettantanove, senza contare tutti quelli ch'erano riusciti a salvarsi con le truppe francesi ed i moltissimi liberati dalla prigionia o banditi dalla patria in virtù del cosiddetto indulto del 23 aprile 1800.

E dalle carte originali di Cesare Paribelli e di Francescantonio

Ciaja, serbate dalla Società storica napoletana, si rileva che una *polacca* con 173 esuli giunse a Marsiglia il 26 febbraio 1800, una seconda con 436 il 4 maggio e una terza con 172 l'8 giugno del medesimo anno. Altri 98 esuli sbarcarono a Tolone.

Troppo lungo sarebbe ricordare tanti nomi. Mi contenterò dei più notevoli, fondandomi sulle notizie biografiche dei benemeriti della patria raccolte da mio padre (1) col lavoro pertinace cominciato il 1840, sotto gli occhi di Ferdinando II, non interrotto nè dalle carcerazioni, nè dall'esilio, nè dalle lotte per la redenzione della patria, nè dagli officj pubblici; durato trentotto anni, sino agli ultimi giorni di sua vita.

Luigi Arcovito di Reggio Calabro, Lorenzo Montemayor di Napoli, Vincenzo Pignatelli Strongoli di Napoli, Francesco Giulietti di Messina, Giovanni Russo di Napoli, Angelo D'Ambrosio di Napoli, Gennaro Celentano di Foggia, Giuseppe Lombardo di San Chirico Raparo, Francesco Macdonald di Pescara, Gabriele Pepe di Civita Campomarano, erano tutti tra i migliori ufficiali dell'esercito napoletano e combatterono per la Repubblica. Cacciati in esilio, si segnalarono nelle guerre napoleoniche e giunsero ai più alti gradi durante il regno di Murat, tutti imprigionati, esiliati e destituiti dopo la rivoluzione del 1820, Celentano condannato a morte e quindi chiuso nel castello della Favignana; condanna ch'ebbe anche Giuseppe Rosaroll, altro esule del 1799, maresciallo di campo nella campagna di Russia, poi tra i combattenti per la libertà della Spagna, morto per l'indipendenza della Grecia nel 1825, padre di quel Cesare caduto nella difesa di Venezia, chiamato l'*Argante della Laguna.*

Antonio Campana di Portici, ufficiale del genio, non tornò mai dall'esilio, perchè divenne capo dell'Istituto geografico militare di Milano ed acquistò tale riputazione per i suoi lavori geodetici e idrografici che il Governo austriaco lo volle alla direzione dell'Istituto di Vienna.

Guglielmo Pepe di Squillace, ferito al ponte della Maddalena, tornò in patria dopo la pace di Firenze e subito si diede a nuove imprese per ricacciare i Borboni; così che venne gettato nella fossa del Marittimo alla Favignana, dove rimase sino al 1804. Generale di Murat, combattè in Ispagna, fu a capo dei moti del 1820 e chiuse la vita gloriosa con la difesa di Venezia, morendo nell'esilio di Torino il 1855.

Proscritti furono ancora Giovanni Bausan, il valido cooperatore di Caracciolo nella difesa marittima del golfo, capitano di vascello

(1) *Vite degl'Italiani benemeriti della libertà e della patria* di MARIANO D'AYALA. Pubblicati il volume dei *Morti combattendo,* Firenze, 1868, e quello degli *Uccisi dal carnefice,* Napoli, 1883.

al tempo di Murat, perseguitato nel 1821 perchè aveva appartenuto al Parlamento; Antonio Napolitani di Scisciano, il quale, cappellano di reggimento, combattè per la Repubblica, poi, pel suo valore, raggiunse il grado di maresciallo di campo e nel 1820 si uni con Guglielmo Pepe, levando il grido di libertà; Raffaele De Gennaro di Barletta, milite della Repubblica, anch' egli valoroso nelle guerre napoleoniche, morto generale nel 1816; Giuseppe Raffaelli di Serra Calabro, che nell'esilio tenne la cattedra di Cesare Beccaria nel liceo di Brera e fu poi procurator generale della Cassazione di Napoli; Nicola Saverio Gambone di Montella, dotto teologo, vescovo di Capri dal 1776, quindi di Vigevano nel 1808 e patriarca di Venezia nel 1807; Giacinto Dragonetti, presidente della Gran Corte della Vicaria e ministro della Giunta di Stato avanti il 1799, presidente della Cassazione di Napoli al tempo dei Francesi; Pasquale Leonardi di Cattolica, famoso ostetrico, professore nell'Università di Napoli; Gaetano Rodinò di Catanzaro, segretario della Legazione cisalpina presso la Repubblica ligure, poi sottoprefetto, condannato a morte pei fatti del 1820, rimasto nove anni nell'orrida prigione della Pantelleria, autore dei *Racconti storici* ben noti; Gennaro Cestari, sacerdote, professore di filosofia, autore dell' opera: *Lo spirito della giurisdizione ecclesiastica sull'ordinazione de' vescovi* e del *Tentativo sulla rigenerazione delle scienze*; Amodio Ricciardi di Palata nel Sannio, nell'esilio procurator generale della Corte di appello di Torino, consigliere di cassazione in Napoli, presidente della Corte di Aquila, deputato al Parlamento nel 1820 e quindi destituito; Antonio Jerocades di Parghelia, il poeta dei Liberi Muratori, già imprigionato nel 1792 e nel 1795, chiuso in un convento al ritorno dall'esilio; Emanuele Mastellone di Napoli, magistrato avanti il 1799, nell'esilio procurator generale a Torino, a Parma, a Genova e ad Alessandria, in ultimo consigliere di cassazione a Napoli; Giordano De' Bianchi marchese di Montrone, comandante del 3° battaglione della legione Lucana, quindi ufficiale dell'esercito francese, intendente della provincia di Bari, Consultore di Stato, autore di lavori poetici, tra cui la traduzione delle *Odi* di Orazio; Bernardo Della Torre di Napoli, chiaro scrittore e profondo teologo, vescovo di Gragnano, gran vicario della diocesi di Napoli; Matteo Tondi di Sansevero, chimico e mineralologo famoso, durante l'esilio coadiutore del celebre Dolomieu nel Museo di storia naturale di Parigi, al ritorno in Napoli professore nell'Università e ispettor generale delle acque e foreste; Pietro Napoli Signorelli, di Napoli, autore della nota opera *Vicende della coltura nelle Due Sicilie*, professore nel liceo di Brera, nelle Università di Padova e di Bologna; Domenico Di Fiore di Cesa, segretario di Ercole D'Agnese durante la Repubblica, esule a Parigi dove fu colla-

boratore in molti giornali e tenne alti ufficj nell'Amministrazione dei lavori pubblici, non più tornando in patria; Francesco Lauria di Montefusco, avvocato e magistrato di grande reputazione, professore di diritto penale nell' Università di Napoli, commentatore del Codice francese e del nuovo Codice napoletano; Luca Cagnazzi di Altamura, prete e matematico, accademico dei Georgofili e del Cimento, professore di economia politica e di statistica nell' Università di Napoli, capo ripartimento della pubblica istruzione, destituito nel 1821, presidente del Parlamento napoletano del 1848 nella famosa tornata del 15 maggio, morto durante il processo; Luigi D'Aquino, di Cosenza, capitano nella legione Calabra, valoroso a Marengo, in Ispagna e nella guerra del 1814, morto nel 1822 maresciallo di campo; Ignazio Tranfo di Tropea, capitano di vascello, segnalatosi nella guerra dell'indipendenza americana; Gennaro Spinelli marchese di Fuscaldo e principe di Cariati, ufficiale di marina, aiutante di bandiera di Francesco Caracciolo, scudiero di re Gioacchino, ambasciatore a Vienna nel 1814, nella Giunta di Governo del 1820, quindi ambasciatore a Parigi, ministro costituzionale nel 1848; Flavio Pirelli di Ariano, dotto magistrato, consigliere del tribunale di commercio; Filippo Wirtz, di Napoli, tenente colonnello del secondo reggimento *Macedonia*, il quale aveva combattuto al ponte della Maddalena accanto al padre, il generale Giuseppe Wirtz morto in Castel Nuovo, per le ferite, il 14 giugno 1799.

E sono ancora da ricordare fra gli esuli monsignor Bernardo Della Torre vescovo di Taranto; Antonio Boccanera rinomato chirurgo; Antonio Zuccarelli pittore miniaturista; il libraio Aniello Nobile, che pubblicò il *Giornale letterario* soppresso dal Governo nel 1797 e gli atti della Repubblica; Berardino Caputo marchese della Petrella; il nostruomo Antonio Chiapparo, amico fedele ed erede di Francesco Caracciolo, coi fratelli Girolamo e Ferdinando; Carlo Forquet banchiere francese; Domenico Colangelo morto comandante della piazza di Pavia; il prete Domenico Menichini; Emanuele Caputo figlio del marchese di Cerreto; Ferdinando Ferri, voluto amante della Sanfelice, rivelatore con Vincenzo Coco della congiura dei Baccher, il quale contava allora trentadue anni e divenne dopo la Restaurazione del '15 consigliere della Corte dei conti, presidente nel 1839, e nel 1841 ministro di Ferdinando II, morto nel 1857; Giuseppe Fasulo e Gennaro Danzetta, presidente il primo, giudice l' altro della Commissione militare che condannò a morte Gioacchino Murat; Gaetano De Simone, poi colonnello di artiglieria; Leopoldo Poerio, fratello di Giuseppe, zio di Carlo e di Alessandro, morto esule in Firenze dopo di aver combattuto nelle guerre napoleoniche e raggiunto il grado di co-

lonnello; Michele Filangieri fratello del celebre Gaetano; il colonnello Michele Nocerino; Nicola Dentice dei duchi di Accadia; Pietro Alethy scrittore del *Veditore repubblicano* con Gregorio Mattei; il colonnello Francesco Lahalle, padre di quel Carlo, anche colonnello, che nel 1848 si uccise a Bagnocavallo per non obbedire all'ordine di tornare indietro dalla spedizione di Lombardia; Giuseppe Landini che divenne generale di artiglieria; Decio Coletti deputato al Parlamento napoletano nel 1820; Francesco Staiti valoroso ufficiale di cavalleria, destituito nel 1821, morto esule a Parigi; il marchese Domenico Tupputi, dotto in agronomia, esule di nuovo nel 1821, quando il figlio Ottavio, valoroso generale, ebbe condanna di morte con Morelli e Silvati; Francesco Casoria chimico reputato; Gennaro Silva divenuto colonnello di artiglieria; Giovanni Antonio Lozzi deputato al Parlamento napoletano nel 1820; Vincenzo Malesci poi ispettore dei ponti e strade; Tommaso Sonni matematico, deputato al Parlamento napoletano nel 1820; l'ufficiale di marina Salvatore San Caprais, il quale sarebbe andato a morte invece di La Grenalais se la nave che lo trasportava dall'isola di S. Stefano non fosse giunta troppo tardi; Raffaele Carrascosa, allora tenente di artiglieria, poi generale di Murat, e finalmente strumento di Ferdinando II nell'eccidio del 15 maggio 1848; Gabriele Maurizio, morto nel 1830 ammiraglio e comandante dell'Accademia di marina; Vincenzo Alvino di Napoli, professore nel Real collegio degli orfani militari in Milano, padre di Enrico rinomato architetto; Rocco Beneventano di Sasso, che poi divenne consigliere di Stato; Luigi Galanti di Santa Croce di Morcone, benedettino, professore di geografia nella scuola politecnica di Napoli, segretario del Parlamento napoletano nel 1820, autore della nota opera *Istituzioni di geografia fisica e politica.*

Ho voluto ricordare codesti nomi per dimostrare come non fosse esagerazione partigiana nè frase rettorica quella degli storici contemporanei, i quali affermarono che si diede la più spietata caccia a quanto Napoli avea di meglio per ingegno, per sapere, per nobiltà di stirpe e di opere. I nomi dei giudici vennero additati alla pubblica esecrazione, e lo stesso diarista De Nicola chiama quella *una Giunta di carnefici*; ma, pur non menomando l'iniquità dei loro atti, è giustizia riconoscere ch'essi, sia pure per ragioni disoneste, non obbedirono pienamente agli ordini imperiosi e precisi di Maria Carolina; la quale, offesa nel suo orgoglio smisurato perchè abbandonata dalla parte migliore della cittadinanza, chiedeva in tutte le sue lettere a Ruffo e ad Emma Hamilton vendetta pronta e inesorabile.

« Il sentire dettagli di Napoli » scriveva a Ruffo sin dal 23 di aprile (1), « e la individuazione fa fremere. Bisogna dire che non vi è che il Basso popolo fedele ma gli Alti ceti sono perfidissimi, la Marina e Artiglieria tutta cattiva, molti ufficiali, infinita nobiltà e saputelli mezi Paglieti, studenti. Io non ardisco quasi più domandare del tale e del tale aspetando una dispiacevole risposta. Desidero ardentemente riprendere il regno, rimetterci l'onore e lasciare il Patrimonio alli miei figlì ma l' animo mio a soferto una forte scossa ed e totalmente alienata ma per sempre confesso non era tanto prima speravo e mi lusingava spiegava per timore viltà molte cose, ma latroce seguita condotta di tutti i nostri più Beneficati mi aliena intieramente. Domenica compisco 31 anni di dimora in Napoli dove non ho pensato che agli altri mai a me senza un capitale senza un soldo senza un palmo di terreno ne Casino di Campagna o cercato servire obbligare non mi ho mai lasciato trasportare da nessun odio e ho ritrovato *Nissuno* questa e una orribile verità ma che di un animo come lo mio fa effetto e molto farò il mio dovere e lo farò sempre ma il mio cuore e chiuso per sempre desidero riavere il stato che ci appartiene il suolo che è nostro ma vorrei mai più vedere o se le circostanze davero necessiteranno la mia presenza saro a Napoli senza tratare ne vedere tanti e tanti e poi tanti ingrati ma procurando la felicità abondanza di vivere esatta giustizia del unicha classa fedele che ed il popolo... ».

E questi proponimenti ella mantenne con la tenacia virile che destava l'ammirazione di Napoleone I. Il suo cuore fu *chiuso per sempre* ad ogni sentimento umano. Napoli più non la vide sino al 17 agosto 1802; e quando, cacciata di Sicilia da Lord Bentinck, si apparecchiava a tornarvi col trionfo della Santa Alleanza, una volontà più forte della sua le troncò improvvisamente la vita, senza avere accanto nè un figlio nè un amico.

Ma per intendere i fatti del 1799 e la crudeltà di Maria Carolina bisogna tornare a parecchi anni addietro, quando ella, cir-

(1) Le lettere di cui trascrivo i brani furono copiate testualmente da Mariano D'Ayala nel 1843 su gli originali serbati allora dal marchese Messanelli. Sono sessanta, scritte dal 5 febbraio al 4 ottobre 1799, perfettamente identiche, anche nell'ortografia, a quelle stampate nel 1863 da Alessandro Dumas nel quinto volume dei *Borboni di Napoli*, contenente i *Documenti autentici tratti dagli Archivi secreti di Napoli*. Le stesse lettere vennero pubblicate nel 1880 nell'*Archivio storico per le provincie napoletane* dal marchese Benedetto Maresca, traendole da una copia fatta dal principe di Belmonte, l'autore della *Storia della Congiura del principe di Macchia*, il quale volle togliervi gl'innumerevoli errori di ortografia e di sintassi.

condata dai suoi amanti, si deliziava nei misteri e nei banchetti massonici, seguendo l' esempio della sorella Maria Antonietta. Il processo dei Liberi Muratori durato dal 1776 al 1782, la corrispondenza di Ferdinando IV col padre, da me in parte pubblicata (1), valgono a spiegare come dagli amori massonici ella cadesse nell'odio più feroce verso le idee e gli uomini del rinnovamento civile, bandito appunto dai Liberi Muratori. I quali erano stati da lei protetti validamente, e per amor loro ella era venuta in lotta aperta con Carlo III ed aveva fatto mandar via Tanucci, promovendo gli studj per le riforme civili affidati a Galanti, a Filangieri, a Mario Pagano. Ciò derivava in gran parte da vanità muliebre, inebriata dalle lodi che le si levavano intorno, non da maturità di mente o da passione di pubblico bene; così che quando la Rivoluzione francese e l'uccisione della sorella vennero a troncare i suoi passatempi umanitarj, divampò in lei l'ira più brutale verso coloro da cui si credeva ingannata e presa come in agguato. Naturalmente, i suoi furori crebbero poi che vide l'abbandono di tutti, gli antichi compagni dei conviti massonici proclamare il governo repubblicano, e i lodatori di un tempo in prosa e in verso lanciarle vituperj.

Una donna che morsicava il marito e lo aizzava contro il padre, che andava in bestia perchè le venivano nuovi figli, che in famiglia diventava spesso *una furia*, come Ferdinando scriveva a Carlo III, dominata da istinti brutali, nevrotica e lunatica, ugualmente infedele al marito, agli amanti, ai trattati e alla *parole sacrée*, come quella data a Napoleone nella lettera del 7 agosto 1805, non poteva rispettare la santità delle capitolazioni nè intendere il dovere che i maggiori cittadini avevano di sostenere la Repubblica dopo che il monarca era vilmente fuggito dal campo di Velletri rimpiattandosi a Palermo. Ella che disprezzava il marito, trattandolo peggio di un guattero, come attestano le lettere di lui, pretendeva che i sudditi serbassero affetto e reverenza per siffatto monarca quando a tutti erano note le scene grottesche della reggia e la volgarità, l'ignoranza, la codardia dell'uomo che non ardiva fiatare innanzi alla moglie. Il popolo, è vero, si era battuto per il suo Sovrano, così che Championnet nella sua relazione al Direttorio del 24 febbraio 1799 diceva: « les Lazzaroni, ces hommes étonnants... sont des héros renfermés dans Naples », appunto perchè in Ferdinando IV amava il *lazzarone*; ma la gente colta non poteva sentirsi in alcun modo legata a quell'essere volgare che il diritto divino aveva messo sul trono di Napoli. Nelle

(1) Cfr. D'Ayala Michelangelo, *I Liberi Muratori di Napoli nel secolo XVIII*, in *Arch. stor. delle prov. nap.*, vol. XII, XIII.

lettere a Ruffo ed alla Hamilton la Regina si doleva sempre della ingratitudine dell'alta cittadinanza e degli epiteti indirizzati a lei ed al marito nei discorsi e nelle scritture dei patriotti. Ma di che dovevano esser grati costoro? forse delle condanne e delle persecuzioni dal 1794 al 1798?

Nè l'abbandono di tutti, che tanto l'inveleniva, derivava da patriottismo. I magistrati, gli scienziati, i vescovi, le signore del patriziato e della borghesia, le dame e i cavalieri della Corte, sin la sua amica intima e compagna di bagordi, la marchesa di San Marco, erano rimasti indifferenti alla partenza precipitosa della coppia reale ed avevano bene accolti i Francesi. « L'oblio di tutte le mie amiche », scriveva Carolina alla Hamilton, « mi è stato sensibile » (1). Questa era la prova che nessun rimpianto, nessun desiderio aveva lasciato nei cuori, e l'orgoglio di lei n'ebbe la più profonda ferita, come scriveva a Ruffo il 7 maggio:

« Vedere che NISUNO di nissuno ceto sesso classe vengha o pure mi scriva quando vedo la facilitazione di fare l'uno e l'altro dalle inumerabili lettere e gente che vengono confesso che ciò da una profonda dolorosa senzazione sul mio cuore la perfetta ingratitudine se avessi trovato 20 anche 10 persone ataccate da vero mi avrebbero consolata dalla sceleraggine ingiustizia de' milioni ma nissuno fa un efetto terribile ».

Quindi la rabbia immensa, che aveva bisogno di sfogo, e le incalzanti premure a Ruffo e alla Hamilton perchè fosse fatta pronta giustizia. E si badi che il desiderio della vendetta era da lei manifestato molto tempo prima della caduta della Repubblica, quando non poteva prevedere se sarebbe stata contrastata a Ruffo l'occupazione di Napoli.

Infatti sin dal 14 aprile scriveva: « Non vi sarà pieta e bisognera caciare distrugere anientire e deportare la Cattiva Erba che avelena gli altri per conoscerla bastano i loro numerosi stampati da loro stessi firmati ». E dopo la vittoria scriveva ad Emma il 25 giugno: « Raccomando a lord Nelson di trattar Napoli come se fosse un villaggio d'Irlanda in egual ribellione. Non bisogna aver riguardo al numero, le migliaia di scellerati di meno renderanno la Francia più debole e noi staremo meglio. A voi, mia cara lady, raccomando la maggior fermezza, forza, vigore e severità ». Poi va in bestia per la mitezza del cardinale, che voleva persino far condurre incatenato a Palermo: si duole della lentezza nel condannare, sembrandole che non occorrano nè giudici, nè indagini: « Non è processo », dice, « nè opinione: è un fatto avvenuto, provato, stampato ». Ed il 29 agosto aggiunge: « Credo che un certo

(1) PALUMBO, *Carteggio di Maria Carolina*, Napoli, 1877, pag. 98.

rigore pronto fa efetto languendo lascia tempo a discorso a pro e contri e diviene pernicioso vi sono certi cosi notorie li loro delitti che non ci vuole esame. Credo che l'eccessivo numero dei carcerati e delli loro adherenti e parenti e tale da fare molto pensare per non rinnovare tumulti e scene di orrori dove delli innocenti possono restare vittime vorrei che li Esempi dei più marcanti che le conosce ognuna e l'allontanamento dei secondi e poi un Generale clemente perdono... ».

Perdono e *oblio*, ripeteva in tutte le lettere, mentre non si stancava di inculcare la maggiore severità. Ed il 10 agosto faceva la sua « breve apologia », dicendo: « Ho amato Napoli e li abitanti alla passione n'ho vissuto 31 anni dei quali 23 infelice e sconsigliatamente negli affari, posso dire mai avere pensato in mente a me, non ho un casino di campagna, un giardino, oggetto sempre del mio desiderio, non una gioia, un capitale, niente ». E le migliaia e migliaia di ducati che il marito le aveva regalato a ogni parto e di cui ella non era mai contenta? (1) E tutte le ville e i parchi reali intorno a Napoli?

Con la medesima improntitudine diceva di voler dimenticare gli « orrori che sono stati detti, leti, befegiati, aplauditi, non di pochi ma di tutti, materiali preparati mentre viveva in mezzo alle loro riverenze ed importunità, volendo da me richeze, onori, affari, comodi, non vivendo che per loro ». E poi, mostrando un finto pentimento della ingerenza presa negli affari dello Stato, dichiarava: « Sono ferma e irrimissibilmente decisa di riguardarmi come morta per quello che riguarda affari di Napoli... Non mi mischierò in nessuno affare pubblicho di nessuna sorte e su di ciò non cambierò non conosco li affari di Napoli o troppo malle riuscito per il passato non o avuto ne voglio avere nessuna ingerenza su le attuale sisteme e perciò certissimamente non mi mischierò in niente... ». E nell'atto che scriveva codeste cose mandava ordini e norme di governo!

L'ira maggiore della Regina era contro i militari, i nobili e i preti, i tre ceti che a lei sembravano naturale sostegno del trono.

Intorno ai primi aveva scritto il 7 maggio: « A da essere punito di morte chi avendo servito il Re come Caracciolo, Moliterno, Roccaromana, Federici, etc., si trovano l'armi alla mano combattendo contro di lui ». Intorno ai secondi diceva, in una lettera del 3 maggio: « ...si puole calcolare tutti li nobili conosciuti per cattivi dividendoli in sceleratissimi impiegati atroci in compiacente scelerati cooperatori ed il maggior numero in poltroni senza ca-

(1) Arch. di Simancas, leg. 6082. Lettera di Ferdinando IV a Carlo III. 26 agosto 1777.

rattere senza raciocinio senza cuore...». E dei preti così discorreva il 14 aprile: «Li vescovi sacerdoti monaci sono quelli a mio senso più rei il loro stato stesso avendoli dovuti premunire contro simile scellerato pensare». Aggiungeva il 7 maggio: «Parlo dei scelerati monaci preti che hanno scandalizzato fino li francesi medesimi delli parochi ed altri che ho letto impiegati nella scelerata repubblica quale fiducia avrano nei loro preti Pastori li popoli se li vedono Ribelli scimatici...».

Ruffo voleva la clemenza; ma Carolina gli rispondeva:

«Devo confessarle non essere io di suo parere circa il dissimulare ed obliare anzi premiare per guadagnare i Capi Briconi Nostri non sono di questo parere non per spirito di vendetta questa è ignota al mio cuore e se per rabbia parlo come se ne avessi nel fatto provo e sento non avere vendetta nel mio cuore... Crederei la clemenza nocivissima da loro creduta deboleza e che non ci assicurerebbe un momento di tranquillità e il Popolo la cui fedeltà non a vacilato la vedrebbe come un atto d'ingiustizia questa nociva Clemenza credo che per il Stato la quieta sicurezza tranquilità futura sia necessario il ripurgho di più migliara di persone...».

Amorosi sensi che trovavano piena corrispondenza nel suo popolo, il quale cantava a ricantava in coro:

Signó, mpennimmo chi t'ha traduto,
Prievete, muonace e cavaliere!
Fatte chiù ccà e fatte chiù llà,
Cauce nfacce a la libertà.

E poichè ben intendeva l'impressione che doveva recare al cardinale tanta crudeltà in una donna, ella, in una delle molte lettere chiedenti la punizione di tutti quelli «che hanno traditi uomini e donne senza riguardo così i miei amici amiche come i miei nemici personali», conchiudeva a questo modo: «Non mi creda ne cattivo cuore ne tiranna ne vindicativa sono pronta a accogliere perdonare a tutti ma credo che sarebbe la perdita dei 2 Regni».

Nè può mettersi in dubbio che al cardinale ripugnasse di dar mano alle nefandezze che si compivano, e nel *Diario* del De Nicola si leggono queste parole, scritte appunto in quei giorni: «Il Cardinale Ruffo è così disgustato di tal modo di procedere della Giunta e di tutte le passate operazioni del Governo che, per quanto mi si dice, aspetta che Roma sia presa, per andarsene da Napoli. Mi si dice pure che abbia scritto molto forte al Re, protestando che se si continua nel cominciato rigore egli non si comprometteva della tranquillità del Regno. Disse sicuramente ad una persona che gli rincresceva trovarsi al suo posto...».

E la Giunta s'ingegnò di soddisfare i desiderj della Regina non *tiranna* nè *vendicativa*, conciliandoli con i proprj interessi. Quindi diciannove militari andarono a morte: i più se la cavarono con l'esilio; altri, come il brigadiere Francesco Anguissola comandante il castello dell'Ovo, il conte Michele Gicca maggiore nel reggimento *Regina*, e il capitano di fregata Giuseppe De Cosa, che comandò la *Cerere* nella difesa marittima del golfo, ebbero condanna al carcere; parecchi o non furono molestati o ripresero servizio nel riordinato esercito borbonico, come Antonio Pinedo, generale di cavalleria, il quale aveva pur appartenuto al Comitato militare della Repubblica con Clino Roselli, morto sul patibolo, ed era stato aiutante generale della guardia nazionale. Morirono nelle prigioni, prima di essere giudicati, il brigadiere Tommaso Lop ed il colonnello Diego Pignatelli di Marsiconovo già comandante del reggimento di cavalleria *Borbone* e gentiluomo di camera del Re; furono *cacciati* dall'esercito il brigadiere duca De la Tremouille ed il maresciallo di campo principe di Canneto; Francesco Basset, comandante del secondo battaglione volontari *Calabria Citra* e poi di una legione repubblicana, scampò dalla morte, decretata dalle Giunta di Stato, col tradire e denunciare i compagni di prigionia in castel Nuovo.

Le maggiori condanne toccarono agli ufficiali di marina e di artiglieria. « La marina e l'artiglieria tutta cattiva », aveva detto Carolina. Ed infatti da un documento ch'io posseggo, lo scrutinio cioè fatto nel periodo del terrore, si rileva che di centonove ufficiali di artiglieria soltanto quattro non servirono la Repubblica. Questa nobile tradizione si è serbata sempre; ed anche nel 1860 la marina e l'artiglieria napoletana sostennero la causa della libertà.

Del patriziato diciotto andarono a morte, ma quasi tutte le più note famiglie provarono gli effetti dell'ira regia, cacciati moltissimi in carcere e in esilio, confiscati i beni; e basta ricordare quelle dei principi di Torella, di Angri, di Stigliano, di Piedimonte, di Strongoli, di Moliterno, di Acquaviva, Della Rocca, di Sant'Angelo Imperiale, di Montemiletto, di Belmonte; quelle dei duchi di Andria, di Canzano, di Cirella, di Ottaiano, di Capracotta, di Cantalupo, di Policastro, di Popoli, di Cassano, di Roccaromana, di Bagnoli, di Sermoneta, di Cerenza, di Ielsi, Caracciolo di Brienza, Crivelli, Riario, Coscia; quelle dei marchesi di Fuscaldo, di Rogiano, della Petrella, di Genzano, Mauro, La Greca, Del Vaglio, Ruggi, Grimaldi, Gagliati, Montemayor.

Il principe di Torella, sebbene avesse compiuto soltanto i modesti ufficj di invigilatore della *vendita di commestibili e vettovaglie* e di milite della guardia nazionale, fu condannato a morte,

poi rinchiuso in carcere perpetuo nella fossa del Marittimo, perchè alla Regina sembrò una enormezza senza nome che un Grande di Spagna, cavaliere di S. Gennaro e gentiluomo del Re avesse servita la Repubblica.

Quindici sacerdoti salirono il patibolo, compresi i tre di Procida, ma innumerevoli furono quelli carcerati, esiliati, perseguitati: preti, frati, canonici, parroci, gli arcivescovi di Napoli, di Taranto, di Chieti, i vescovi di Pozzuoli, di Melfi, di Montepeloso, di Gragnano, di Capri. Perocchè il clero di allora era ben diverso da quello dei tempi nostri in cui i sommi prelati, ribelli all'unità della patria, sussidiavano le orde brigantesche e promuovevano gli eccidj come quelli di Isernia del 1860. Allora il clero partecipava con le opere al progredimento civile, nè erano perduti gli effetti delle riforme e dei sapienti impulsi di Benedetto XIV.

Purtuttavia Maria Carolina non era contenta, e scriveva a Ruffo il 2 ottobre 1799:

«Per i Rei di Stato il methodo preso ed intieremente contro il mio parere io credevo una giustizia solicita subitanea pronta per incutere timore e veramente i Capi sono tropo noti da tutti e con i fatti e le operazioni per avere bisogno d'altro indi con tutti i mezzi d'inbargo sul porto prendere tutti i scrittori municipalisti organizzatore Capo della Capitale e deportarli in Francia e le altri perdono era così già finito che il methodo intrapreso e ingiusto nel gastigo e nel perdono i più scelerati esistono ancora i ragazzi sono castigati, dei legislatori come il scelerato Bruno caminano per Napoli liberi altri sono con meno reita decollati ed un dedale di Corruzione ed orrore che mi fa sempre più abominare l'immoralità e coruzione che regna in Napoli senza un Governo fermo unisono forte Napoli si perde nella sua propria imoralità cadera in putrefazione...».

Quando giungeva questa lettera erano stati uccisi dal carnefice, in Napoli, trentadue cittadini. Non sappiamo se da essa derivasse la maggiore ferocia della Giunta. Certo è che di lì a pochi giorni andarono al patibolo i due generali Matera e Federici, di cui la Regina aveva chiesta la morte sin dal 7 maggio, Mario Pagano, Cirillo, Ciaja, Pigliacelli, Troisi, De Filippis: certo è che il 3 novembre 1799 il *scelerato* Bruno si uccideva per non essere contaminato dal carnefice.

Ma le parole di sopra trascritte valgono sopra tutto a confermare quello che molti contemporanei e molti accusati affermarono, cioè che nelle sentenze della Giunta ebbero gran parte il denaro ed altri mezzi di corruzione. Lo stesso De Nicola notava nel suo *Diario* il 2 ottobre: « Il pubblico non può dimenticarsi della tragica morte di quel ragazzo di Genzano, ed i stessi feroci popolari

dicevano che S. M. gli avrebbe fatta la grazia se fosse stata in Napoli; comincia già ad aborrire il rigorismo della Giunta. Parte del pubblico dice di questa Giunta e suoi subalterni cose peggiori. Gl'innocenti se vogliono uscire debbono pattuire le somme da sborsarsi. Vi è chi dice che la casa di Ercole D'Agnese sborsò ducati duemila in contanti per salvargli la vita; ma gli furono rubati e colui, morto già, fu salito sulla forca ».

Quindi non si può negare che, dal suo punto di vista, Maria Carolina avesse pur ragione. Ma chi aveva nominato quei giudici? Per altro, fu anche una fortuna che i voleri della Regina non trovassero esecutori rigidi e fedeli; altrimenti maggiori sarebbero stati i lutti, già immensi, delle famiglie napoletane.

Nè le donne vennero risparmiate, poichè Maria Carolina aveva imposto di trattarle *senza pietà*. Le liste di proscrizione ne comprendono sessantuna, fra cui le sorelle Giulia e Mariantonia Carafa; la prima moglie del duca di Cassano, l'altra del duca di Popoli, entrambe colpevoli di aver raccolto offerte per sussidiare la Repubblica e di essere state chiamate *madri della patria*. La Giulia contava allora 44 anni e la Mariantonia 36, e partirono per Marsiglia il 23 gennaio 1800, sopra una delle tre *polacche* scortate dalla corvetta *Galatea*, insieme con monsignor Della Torre, Domenico Tupputi, Emanuele Mastelloni e molti altri, dopo sei mesi di tribolazioni nelle carceri, scansando una pena maggiore per i molti quattrini sborsati, che il De Nicola fa ascendere a trentamila ducati. E fu esule anche il fratello, Luigi Carafa di Roccella, che era stato al Municipio nel Comitato di pubblica sussistenza.

La duchessa di Popoli andò poi a vivere in Firenze, nè volle più tornare in patria, facendole ribrezzo un popolo che aveva potuto commettere quelle selvagge atrocità. La scossa provata fu tale per altro che terminò i suoi giorni buttandosi in un pozzo il 29 di gennaio 1823, in un momento di alterazione mentale.

La duchessa di Cassano, che era stata dama di Corte, si fermò quindi col marito in Toscana, dove le giunse il terribile annunzio della morte sul patibolo del figlio Gennaro. Ed anche lei n'ebbe sconvolta la ragione, pur vivendo lunghi anni, sino al 14 marzo 1841.

Esuli andarono del pari la principessa di Belmonte Pignatelli Spinelli e la duchessa di Capracotta Capece Piscicelli, le quali, private dei loro cospicui patrimonj, furono ridotte a vivere in Parigi dei sussidj che dava loro il Governo francese per mezzo di un comitato di cui era presidente Cesare Paribelli e segretario Francesco Antonio Ciaja, anch'essi esuli (1).

(1) La maggior parte degli esuli avevano un franco al giorno e ricevevano il sussidio ogni quindicina. Presso la Società storica napoletana

Finalmente, dopo nove mesi di regno del terrore, venne fuori, il 23 aprile 1800, quel tale perdóno di cui discorreva sempre Maria Carolina. « Un Generale Clemente perdono ed una Eterna proibizione di più fare menzione accuse ne citare li fatti passati su dei quali il Benefico Sovrano e Padre vuole un Eterno oblio e comanda un perpetuo silenzio », come scriveva a Ruffo sin dal 29 agosto 1799. E fu una vera canzonatura.

Il Re accordava un « generale perdono a tutti coloro i quali avessero commesso prima o dopo l'entrata delle truppe francesi delitto di fellonia ed avessero delinquito in materia di Stato, tanto come principali che come cooperatori e complici o pigliando le armi, o scrivendo, o parlando ed in ogni altro modo ». Ma nel tempo stesso escludeva dal perdóno tutti i condannati dalla Giunta, tutti gli esuli, profughi ed assenti, tutti i carcerati nelle provincie di Lecce e di Cosenza ed altri 538 individui delle altre provincie, cinquanta sottoposti alla Giunta di Stato, fra cui il principe di Montemiletto, monsignor Capecelatro arcivescovo di Taranto, il conte di Policastro, il marchese Gagliati, l'arcivescovo di Chieti, i vescovi di Melfi e Montepeloso, il marchese Le Maitre; escludeva del pari cinquanta ufficiali dell'esercito e della marina sottoposti alla Giunta dei generali, fra i quali Saverio Dupuy, Luigi Pironti, Giuseppe e Pasquale De Cosa, Giuseppe Correale, Giuseppe Montemayor, Giovanni Caracciolo, Cesare Roberti, Francesco D'Avalos; si riserbava poi di decidere intorno a 513 detenuti militari e civili.

Un solo beneficio recava il cosiddetto indulto: impedire cioè nuove accuse e nuove denunzie, delle quali non si sarebbe tenuto più conto; idea anche questa che Maria Carolina aveva già manifestata in parecchie lettere. Ma quali accuse, quali denuncie potevano venir fuori dopo nove mesi di cuccagna per le spie e i delatori? Il terrore scemava di certo per questo verso; ma quante famiglie rimanevano nelle ansie crudeli per le migliaia di inquisizioni non ancora compiute!

Il patibolo fu tolto il 30 maggio dalla piazza del Mercato « con dispiacere del nostro buon popolo », come scriveva il De Nicola, e pareva che nuove vittime umane non dovessero più sacrificarsi per placare le ire di Maria Carolina; tuttavia seguitarono le condanne al carcere e all'esilio per sgombrare le prigioni di Napoli che al momento dell'indulto erano ancora piene.

si serbano parecchie ricevute originali fra cui di Luigi Amato, di Decio Coletti, di Pietro Ulloa, di Raffaele Carrascosa, della duchessa di Capracotta, della principessa di Belmonte.

Moltissimi cittadini gemevano da mesi senza sapere di quali colpe fossero accusati, senza essere stati mai interrogati. La Giunta stessa non sapeva perchè costoro si trovassero in carcere, e fu ben lieta di levarsi d'impiccio per via dell'indulto ridando loro la libertà. Taluni per altro rifiutarono il perdóno, giustamente chiedendo una solenne dichiarazione della loro innocenza; fra essi il brigadiere Agostino Colonna di Stigliano, valoroso soldato, poi maresciallo di campo, destituito e imprigionato nella reazione del 1821, morto il 1830, ed il principe di Acquaviva, il quale non volle uscire di prigione e chiese di essere giudicato. Ma il Re per determinazione del 25 giugno 1800 respinse la domanda, dicendo che se si desse retta alle rimostranze «i processi non finirebbero più».

Distrutte tutte le carte di quei processi, tolte da Monteoliveto e bruciate nella notte del 29 gennaio 1803 per ordine reale del 10 gennaio 1803 (1), soltanto dalla Cronaca dei Bianchi e dalle liste di proscrizione si poteron aver notizie precise dei morti e degli esiliati. Ma le *filiazioni dei rei di Stato* furono pubblicate prima dell'aprile 1800, e nulla si sapeva dell'opera della Giunta da quel tempo in poi.

Ora, per opera del prof. Alfonso Sansone (2), si sono trovate nell'Archivio di Stato di Palermo le relazioni che la Giunta mandava al Re delle sentenze emesse per la cui esecuzione occorreva il consenso sovrano, e così si è fatta un po' di luce sull'opera di quel tribunale di sangue e si sono conosciute le ragioni di molte condanne.

La prima Giunta, nominata da Ruffo il 15 giugno 1799 e composta di Bisogni presidente, Lafragola, Navarro, Della Rossa e Pedicini, mandò a morte soltanto Perla, Cotitta, Tramaglia, Belloni, Carlomagno e Vitaliani. Ricomposta il 21 luglio, per renderla più docile ai voleri di Ferdinando e di Carolina, ne uscirono Bisogni, Lafragola, Navarro e Pedicini, e vi entrarono Damiani, presidente, Guidobaldi, Speciale, Sambulo e Di Giovanni, i quali sino al 25 marzo 1800 condannarono 1251 cittadini.

Le relazioni ch'essa fece al Re sono nuova prova, se pur ve ne fosse bisogno, della ferocia, della volgarità, dell'ignoranza di quei giudici, simili per coltura, per crudeltà e per abiezione al boia Tommaso Delle Vicinanze di Montefusco che eseguiva i loro decreti di morte.

(1) Ecco le parole testuali: «S. M. dichiara e vuole che la Giunta di Stato, dopo terminate le attuali sue incombenze, resti disciolta e abolita, e dia contemporaneamente alle fiamme tutti i processi e tutte le carte riguardanti a delitti di Stato commessi in occasione delle note passate emergenze».

(2) SANSONE, *Gli avvenimenti del 1799 nelle Due Sicilie*, Palermo, 1901.

Le ragioni delle sentenze, scritte in una forma da ciabattini, muoverebbero spesso il riso se non si pensasse ai lutti infiniti che da quelle derivarono. E basta ricordarne alcune.

Il dotto abate Vincenzo Troisi di Rocca Gorga (1), lustro dell'Università napoletana, andava a morte « per aver ordinato alle monache di portar la nocca alla repubblicana proibendo ai preti di batterle »; a morte il sapiente monaco Severo Caputo di Napoli, marchese della Petrella, « per essersi spogliato dell'abito religioso e tenuto continue combriccole coi repubblicani »; a morte Colombo Andreassi di Villa Sant'Angelo (Aquila), « per aver vestito l'uniforme repubblicana e sparlato del Re e della Regina »; a morte Nicola Fiorentino di Pomarico, matematico e giureconsulto di grido, perchè « era stato da S. M. degnato per molti anni dei governi regi, per aver spiegato nell' entrata dei Francesi il suo carattere diametralmente opposto al suo benefattore, per aver dato alla luce dei proclami in istampa, uno ai giovani cittadini studiosi relativo ai vantaggi del Governo repubblicano e l' imposture contro le Sacre Persone, per essere stato autore di un inno a san Gennaro per la conservazione della libertà e finalmente per essere stato iscritto nell' elenco della Società popolare con aver aggiunto al suo nome e cognome di essere vero democratico »; a morte il poeta Giacomo Antonio Gualzetti di Napoli, « per aver dato alle stampe un'opera contenente il veleno repubblicano con sentimenti insinuanti e infamanti le Sacre Persone descrivendo la cattiva amministrazione della giustizia a danno dei sudditi »; a morte Vincenzo Russo, della Commissione legislativa, « per aver esercitata una tal carica con tutto l' impegno e zelo patriottico in sostegno della democrazia, sostenendo fra l' altro doversi erigere un busto alla memoria del defunto D. Gaetano Filangieri nella sala d' istruzione ».

Il marchese Stefano Patrizi era condannato alla *detrusione* in un castello, mutata dal Re in *esportazione* perpetua, perchè aveva prestato i suoi cavalli per tirare il carro trionfale in una festa patriottica data al teatro di S. Carlo; e la stessa pena toccava al principe Filomarino Della Rocca, il quale aveva tenuta allora l' impresa del teatro e consentita la rappresentazione del *Timoleone*, ed all' attore Pellegrino Planes protagonista della tragedia.

Francesca Barazzi, moglie di Vincenzo Pignatelli Strongoli, veniva *sfrattata dal Regno* « perchè portava i capelli tosati »; Pietro Balasco genovese, perchè « proclive al senso »; Giovan Lorenzo Mantegna « per aver chiesto un impiego per vivere »; il ri-

(1) Questa patria, e parecchie altre di martiri ignorate sinora, è riuscito a scoprire, dopo lunghe indagini, GIUSTINO FORTUNATO. Cfr. *Scritti vari - I Napoletani del 1799*. Trani, 1900.

nomato medico Angelo Boccanera « per aver visitato le persone destinate per la civica ».

Alla deportazione perpetua erano condannati Michele Pierri « per essersi veduto con capelli recisi »; Giuseppe Cioffi « per non aver voluto far battezzare un figlio »; il sacerdote Giuseppe Martone « per aver esortato D. Maria Foggia a vestirsi da uomo »; il P. Giuseppe Crescitelli, priore del convento di Mater Dei, « per aver manifestato un genio repubblicano », delitto segnato per molti altri monaci ugualmente esiliati.

Antonio Avella, figliuolo del giustiziato *Pagliuchella*, ebbe venti anni di *esportazione* « per aver buttato al popolo dei biscotti e tarallini in segno di allegria nel giorno che suo padre fece la festa fuori porta Capuana per l'albero della libertà »; il frate Giacinto D' Agnese, vicario del convento di Arienzo, sette anni di *esportazione* « per aver lasciato l' abito religioso e vestito giamberga color verde e sotto abito nero a guisa di prete »; sette anni Francesco Jovine « per essere stato veduto co' capelli tagliati a zazzerina e barbette lunghe »; sette anni Gennaro Montuoro « per essersi tagliati i capelli alla giacobina », e Arcangelo Santorelli, romano, « per aversi cresciute le barbette e per aver encomiato la libertà »; dieci anni Onorato Balsano, impresario del teatro S. Carlo, « per aver messo in iscena il balletto *Partenope* con la contradanza avanti l' albero della libertà ».

Il 15 gennaio 1800 furono condannati al bando i rei assenti duca di Roccaromana, principe di Sant' Angelo, Francesco Pignatelli Strongoli, Antonio Affaitati, Giuseppe Pignatelli Belmonte, principe di Moliterno, Dionisio Pipino, Gaspare Pinedo, Concordio Di Maio, Giovanni Gambale, Michele Passero e Gaetano Gagliardi; ma il Re volle esclusi dalla sentenza il duca di Roccaromana e Giuseppe di Belmonte, « muovendo a ciò il real animo alcune particolari circostanze che concernono quel soggetto ».

Sembrandomi che fra le carte della marina militare potesse trovarsi traccia di condannati mandati fuori su navi da guerra, ho compiuto le ricerche fra i pochi documenti salvati dall'incendio dell'archivio di marina seguito nel 1868, e vi ho trovato notizie di qualche interesse.

Vi è un ordine del 16 maggio 1800 di *inviarsi fuori Regno* ventiquattro condannati nelle prigioni di Napoli, ventiquattro nella fortezza di Gaeta e quattro in Ventotene; un ordine dell'8 giugno 1800 per l'*esportazione* di quarantacinque condannati; un altro ordine del 25 giugno per il trasporto dai castelli e dalle car-

ceri nella darsena di 200 *militari e pagani condannati ad uscire dai Reali Dominii.*

Per determinazione reale dell'8 luglio 1800 « trecentosette presi di Stato esistenti nei castelli e nelle prigioni di questa capitale » vennero trasportati nel castello d'Ischia e nell'edificio del Monte della Misericordia. I nomi non sono indicati.

Altri rei di Stato, senza indicarne il numero, furono tolti dal castello del Carmine di Napoli e dall'isola di Ponza e portati, sulla *martingana noleggiata « L'Intrepido »*, all'isola di Tremiti per disposizione del 12 luglio 1800.

Da un dispaccio del 6 agosto 1800 si rileva che Giuseppe Colonna di Stigliano, fratello di Giuliano già decollato, Fabio Sanfelice duca di Bagnoli, Raffaele Spasiano e il marchese Pietro Tranfo ebbero condanna di tre anni di carcere nel castello di Siracusa, e di due anni Domenico Di Gennaro duca di Cantalupo.

Colonna aveva appartenuto al *Comitato di sorveglianza della vendita di commestibili e vettovaglie per l'esattezza del peso e dei prezzi* ed il duca di Bagnoli al *tribunale della fortificazione acqua e mattonata*, cioè l'ufficio delle opere pubbliche del municipio. Il duca di Cantalupo era stato uno dei *commissari della tesoreria nazionale.*

Colonna, Spasiano e Di Gennaro partirono il 29 agosto sulla *checcia* di padron Felice Di Lauro e scontarono la pena. La partenza di Sanfelice e di Tranfo fu sospesa per ordine reale. Il primo rimase rinchiuso nel castello dell'Ovo; l'altro, dichiarato infermo per certificato del celebre medico Villari, non si sa dove andò a finire.

Vi è in ultimo un ordine del 27 ottobre 1800 di trasportare sulle polacche *nei varî castelli dell'Adriatico* 190 rei di Stato rinchiusi nella Vicaria e *nelle carceri minori della capitale.*

Da ciò si vede che il lavoro della Giunta di Stato continuò per tutto l'anno 1800; e nel tempo medesimo la Giunta dei generali provvedeva alla punizione dei militari, dei quali soltanto pochi nomi si ricavano dalle carte della marina.

Luigi Tchoudy, aiutante di campo del generale Wirtz nel combattimento della Maddalena, e Spiridione Spiro ebbero condanna di tre anni di esilio. Il maresciallo e il brigadiere Tchoudy, fratelli di Luigi, chiesero che questi potesse scontare la pena in Svizzera sua patria; ma il Re non volle. Giacomo Forgadre, tenente nel reggimento di cavalleria *Regina Carolina*, fu condannato alla deportazione in Ventotene, Carlo Dumarteau, capitano del reggimento *Campana*, alla *esportazione perpetua*, Francesco Maria Paschel, tenente dei granatieri, a 15 anni della medesima pena, Antonio Lop a tre anni di deportazione in un'isola, Vincenzo de Bellis allo *sfratto in vita*, Gennaro Ragozzini e Cataldo Campana

Matalacca alla *esportazione*, Giovanni De Paola e Carmine Santacroce *per sempre eliminati dai Reali Domini.*

Si legge ancora un Ignazio Vargas Macciucca condannato *dal Consiglio di guerra subitaneo* a tre anni di deportazione nell'isola di Lipari. E nel luglio 1800 fu convocato un Consiglio di guerra preseduto dal capitano di vascello Saverio Calcagno per giudicare gli ufficiali di marina Giuseppe De Cosa, Giuseppe Correale, Cesare Roberti, Giovanni Caracciolo, Michele Porcellini, Nicola Sasso e Giuseppe Montemayor.

Naturalmente non vi è traccia della sentenza; ma è noto che il barone De Cosa, nato il 1769, rimase in prigione sino alla pace di Firenze, riebbe l'officio di capitano di fregata nel 1806 segnalandosi nelle imprese marittime del decennio, e fu ucciso il 19 settembre 1820 dalle artiglierie del forte di Solanto sul ponte della fregata *Sirena* ch'ei comandava nella repressione della Sicilia.

Dalle medesime carte della marina si rileva che Diego Pignatelli marchese del Vaglio, il quale fu presidente del *Comitato di polizia generale*, venne rinchiuso nel castello di Faxardo nell'isola d' Elba, trasportatovi sulla corvetta *Fortuna* per ordine del 18 maggio 1800, insieme con Luigi Rossi e Giovanni D'Amore. E Luigi Allegro, ch'ebbe il grado di capitano nella *Legione Salentina,* condannato a morte dalla Giunta di Stato, pena dal Re commutata in quella della *detenzione in vita nel fosso del castello dell'isola della Favignana*, fu imbarcato il 25 marzo 1800 sul *pacchetto Leone* insieme con Emanuele Borga, Giuseppe De Marco, Michelangelo Novi, Michele Gicca, Luigi Poggi, Giovanni Letizia e Stanislao Melchiorre.

Ma quando pareva giunto oramai al termine lo sterminio, risorgeva il patibolo sulla piazza del Mercato per uccidere Luisa Sanfelice l'11 settembre 1800, da inorridire lo stesso diarista De Nicola, il quale scriveva in quel giorno: « Si è posto il suggello alla barbaria e vendetta ».

Così fu compiuto « il ripurgho di più migliare di persone », come la Regina voleva, « con la confisca di tutti li loro beni che serviranno a premiare beneficare li pochi a lui (*il Re*) rimasti fedeli », secondo ella dettava nella lettera del 23 maggio 1799. Il terrore andava dileguando sul finire del 1800; rimaneva la desolazione morale e materiale della gente incivilita. Tutto fu distrutto: le cose e le persone che ricordavano la Repubblica napoletana, come fosse stata la peste bubbonica o il colera asiatico. Quello sembrò a Maria Carolina un fatto patologico, una vera infezione, come essa diceva, da curarsi col fuoco e con l'isolamento. Quindi l'esercito, la marina, i tribunali, il municipio, l' intero organismo dello Stato fu rifatto, e sin i ragazzi della Nunziatella vennero ri-

mandati alle case loro per « riparare alle velenose insinuazioni che con tanto rincrescimento della S. M. e tanto scandalo si è osservato aver serpeggiato per mezzo dei professori e di molti ufficiali di quella Reale Accademia », scriveva Ruffo a Zurlo il 25 luglio 1799.

Tanti malanni erano derivati dai *saputelli mezi paglieti studenti* a cui la Regina aveva dato retta avanti il 1792. Il volgo ignorante era stato l'unico sostegno della monarchia; dunque l'ignoranza e la volgarità dovevano essere i fondamenti della ricomposizione dello Stato: banditi l'ingegno e il sapere, puniti il coraggio e il valore, premiate tutte le perfidie: i briganti delle *Masse* preferiti agli ufficiali dell'esercito « di dubbia fede quantunque di migliori talenti », come è scritto in un decreto reale del 13 febbraio 1800 sull'ordinamento della fanteria. E questa, su per giù, fu sempre la sapienza politica dei Borboni di Napoli, salvo un breve sprazzo di luce nei primi anni di Ferdinando II, il quale presto si manifestò non degenere scrivendo a Luigi Filippo: « Mon peuple n'a pas besoin de penser; je me charge de son bien être et de sa dignité ». Ma non dobbiamo dolercene, noi che non provammo le delizie del *paterno* governo. Ove i Borboni fossero stati diversi l'unità d'Italia forse non si sarebbe compiuta, e non potremmo adesso discutere, in poltrona, se sia costata più ai cittadini del Mezzogiorno o a quelli del Settentrione.

MICHELANGELO D'AYALA.

VOLO D'AMORE

NOVELLA PIEMONTESE

— Nasce dalla gente, a cui ripugna l'ambiente attuale ed anela uscirne: nasce dalle classi dirigenti, dominanti ed anche sui gradini di un trono; nasce dai *detriti* di un cimitero, ed anche sull'orlo di una fossa.

Così mi diceva alla *buvette* del Consiglio provinciale di Novara un mio egregio collega e caro amico, e mi soggiungeva:

— Tu che scrivi, vieni a stare quindici giorni con me al mio paese. Ho un bell'argomento di romanzetto da suggerirti. Ti farò studiare il paesaggio e gli interni, dove si sviluppò un puro ed incorreggibile amore; ti farò vedere, per così dire, le orme e le ombre lasciate da due miei compaesani votatisi ad un immortale amore fino all'idea della morte; ti farò leggere i documenti: un pacco di lettere amorose, che ti faranno stupire, come da persone di bassa estrazione o di razza rozza possano uscire dei sentimenti quasi sublimi... Insomma vieni e scrivi.

Io non potei contentare me e l'amico con la scampagnata, a cui ero così gentilmente invitato. Però mi feci narrare il caso; e lo riferisco per iscritto.

È uno di quei *fatti diversi*, che oramai col ripetersi qua e là minacciano di diventare uniformi.

Per poco non si potè dire che la povera Gin fosse nata proprio sull'orlo della tomba, *de utero ad tumulum*. Sua madre si trovava in istato di inoltrata gestazione, quando, aiutando il marito becchino a scavare una fossa, fu colta improvvisamente dai dolori del parto, e appena fece a tempo di trascinarsi nella sua prossima capanna per dare alla luce Gin.

Gin venne su con una dolcezza cupa, come fosse una morticina vivente. Alla gracilità delle membra univa una saldezza di propo-

siti tacitamente singolare, da far presagire il suo trasporto in altra sfera. Il suo carattere si sarebbe detto di una passività inverisimilmente attiva, ed il suo contegno di un'apatia passionale, cioè eccitante gli altri a smuoverla.

Tali particolarità di aspetto e di condotta la rendevano poco affine ai compagni ed alle compagne d'infanzia. Ma le valsero la considerazione di Mario Gaggiera figliuolo unico della cascina viciniore al cimitero. Dissi figliuolo della cascina; perchè la cascina era un ente che rappresentava e consolidava la famiglia, a cui aveva dato e di cui portava il nome. I Gaggiera erano paesani quadri, a cui una laboriosa ed oculata avarizia aveva procurato un patrimonio secolare, cioè un patrimonio formatosi con le vedute e con l'opera di ogni giorno durante un paio di secoli e più. Nel secolo decimosettimo, il più antico dei Gaggiera, ricordato dalla tradizione, sfidando le grandinate espiatorie, aveva osato coltivare il vecchio cimitero abbandonato dopo le orribili profanazioni degli Spagnuoli, che avevano incendiata la chiesa parrocchiale. Successivi Gaggiera annettevano i vicini ghiareti (*rochè*), su cui avevano piantate le prime acacie (*gasie*), donde il loro nome. Durante il passaggio e il dominio dei Francesi, si erano misteriosamente avvantaggiati con una ospitalità, a cui la maldicenza e l'invidia paesana aggiunsero la leggenda truce di certi ufficiali non più risaliti dalla cantina più profonda detta *infernol*.

Certamente la sobrietà dei Gaggiera era tanta, che divenne proverbiale in paese la *bagna dij Gasera*, per dire una salsa più lunga della brodaglia, che si scodellava alla porta dei conventi.

Con il lavoro e con l'economia i Gaggiera man mano avevano acquistata una relativa forza sociale nel proprio villaggio, che (non l'abbiamo ancora detto) è Batticore in quello strato di *barasa* o landa coltivata, che precede le prealpi biellesi.

Avevano già occupato un seggio nella cantoria dei fabbricieri, ossia nel coro dei *canonici stoppiaroli*, come li chiamava nella sua arguzia il vecchio parroco molestato dalla loro curiosità contabile di sapere, se l'olio della lampada non andava anche nell'insalata. Erano *montati in Municipio*.

Erano riusciti a riunire in un tronco i rami sparsi della famiglia, con il matrimonio premeditato di un cugino primo con una cugina prima; quindi, maltusiani senza saperlo, avevano procurato di avanzare da figlio unico in figlio unico; e quando fallivano al proposito e sfarfallavano in copiosa prole, cionondimeno salvavano i diritti di primogenitura od unigenitura destinando al matrimonio un solo ragazzo, il più opportuno, e facendo servire una sola donna a più fratelli nell'attaccamento dei bottoni e nel mestolo della polenta. Qualche prete aveva pure servito ad arrotondare il patri-

monio di famiglia, sebbene nei Gaggiera ci fosse poca propensione per le chieriche, siccome quelle che toglievano braccia all'agricoltura, oltre i pericoli delle serve rapaci.

Ultimamente la stirpe, ossia la cascina dei Gaggiera si mostrava costituita nel suo grado più potenziale: - il signor Gregorio, capofamiglia, agricoltore robusto come una quercia, già nominato tre volte Sindaco, da quindici priore della Confraternita di San Bernardino, e testè deputato al costituendo *Consorzio irriguo con mezzi meccanici*; - il fratello canonico preposito Don Bartolomeo, che tesaurizzava con febbre di nipotismo; - due fratelli *Mini* e *Toni* ridotti alla carriera di buoi volenterosi; - due sorelle Marta e Cristina, vere api operaie; - la moglie Rosa, un vero genio di operosità e festività domestica (chiamava *suonare il piano* la lavatura dei piatti); - unico figlio di belle ed alte speranze Mario.

Chi può dire, come di anno in anno siano bellamente salite le speranze sul loro Mario, nei bisbigli, che padre e madre si comunicavano lunghi e devoti nel talamo, tramando l'avvenire dell'unico figlio?

— Avvocato! non basta. - Consigliere provinciale! non basta. - Deputato al Parlamento! non basta. - Ministro, Eccellenza di Stato, non basta!

Confinante alla Gaggiera, sopra una balza, che pare il primo palpito della landa verso le prealpi, si estolle, come un immane dente molare cariato, il castello medievale. Il fulmine ne aveva scoscesa la torre nel secolo decimosettimo, quando i Gaggiera razzolavano le prime palmate di terra nel cimitero abbandonato. Una lite bicentenaria terminata per esaurimento tra una ricca duchessa francese ed un principe italiano scannato aveva compiuta la rovina iniziata dal fulmine. Quel rudere, insieme con una grande estensione di terreno arativo, era stato acquistato a vil prezzo dall'israelita signor Gionata, opulento ed intraprendente. Orbene i coniugi Gaggiera sognavano, o meglio cospiravano, che il loro figlio divenuto deputato, ministro, ecc. sposasse la *figlia dell'Ebreo* (battezzata dal canonico) e rialzasse il castello di Batticore.

Invece niun figlio pareva nato, come Mario, per contraddire alle ambizioni dei propri genitori e debellarle. Se non fosse un paradosso, si direbbe che egli era stato guastato dalle buone letture.

L'ideale rettilineo, la lealtà puritana, l'onestà patriarcale, la dolcezza evangelica dei *Ricordi* di Massimo d'Azeglio e delle *Prigioni* di Silvio Pellico, allacciandosi alla *Capanna dello zio Tom* di Enrichetta Beecher Stowe e fondendosi ai *Martiri del Cristianesimo* di F. Augusto Chateaubriand e ai *Doveri dell'uomo* di Maz-

zini, formavano nella psiche giovinetta una nuova composizione di Don Chisciotte, e gli inoculavano un sublimato corrosivo di ogni pratichezza umana. Era stato posto a compire gli studi classici nel Seminario dei iuniori di Bugella, *seminariotto*, dove si istruiscono alunni borghesi anche non destinati alla carriera ecclesiastica. Con le sue attrattive monche di sopragiovinetto, egli aveva un certo seguito fra i condiscepoli, che però a certi punti lo tradivano.

Egli con ingenuità autorevole sosteneva loro l'innocenza del Leopardi, la verginità del Gioberti, la castità del Manzoni, la fedeltà coniugale dell'Azeglio; ma certi collegiali più anziani, saltatori di sbarra ed esperti di certi luoghi, come delle *menzogne convenzionali* del Nordau, si compiacevano a rompergli l'incanto, assicurandolo che Massimo d'Azeglio era un vecchio buongustaio di ballerine del *Teatro Regio* e che le suggeriva persino al nipote, come preservativo delle fusa matrimoniali, - che il Manzoni pizzicava volentieri le parti carnose alle cuoche, - e che il Leopardi avrebbe fatto bene a studiare il trattato del Tissot, ecc.

Allora il piccolo Don Chisciotte si sentiva cascar l'asino, come se fosse stato Sancio Panza; restava mortificato senza parole. Ed alla notte aveva febbri di maledizione contra la società, che non castiga con la forca i peccati carnali o le più nefande calunnie.

Quell'assolutismo morale si acquetava per poco nell'amore e nello studio del paesaggio. Allora deliberò di interrompere il corso classico e di imparare pittura alla R. Accademia Albertina di Torino.

È facile immaginare il rovescio, che questa determinazione produsse nei genitori, negli zii, nelle zie e in tutti i familiari che tanto avevano vagheggiato di tirar su un laureato, un dottore d'ambe leggi, un avvocato dai denti lunghi, da trarre alla Gaggiera tutta la fortuna dei dintorni e dei paesi più lontani.

Furono pertanto vive e cocciute le opposizioni. Soltanto pervenne a vincerle la paura, che egli desse in tisico: paura, che potè primieramente e più fortemente nella madre.

Come nel grigiolare dei capelli fini e magnifici le tremolava tuttavia un occhibagliolo di biondezza, così mamma Rosa ritta ed adusta temperava il rigore della sua dittatura domestica con una tenerezza di santa, e nel buon senso campagnuolo divinava verità ideali molto superiori all'istruzione, che tanto si rammaricava, fosse restata ai primi elementi.

Quindi alla filosofia proverbiale, a cui arrivavano anche Toni e Mini, « essere sempre meglio un asino vivo che un dottore morto », essa soggiungeva, argomentando dalle immagini, che le erano rimaste impresse nello sfogliare il *Giannetto* riportato in premio dal suo Mario: — Sono ricordati in esempio molto più gli eccellenti pittori... e non credo nessun avvocato.

Ammesso alla R. Accademia Albertina di Belle Arti, Mario Gaggiera non sentì perciò posare il suo desio, come *fera in lustra*, secondo l'espressione di Dante. Lo tormentava e lo funestava l'esagerazione dei suoi ideali, che dapprima si illudeva di raggiungere con la piccolezza sproporzionatissima dei suoi mezzi, al cui riconoscimento o fallimento succedeva poi la disperazione. Credeva di inventare certi secreti tecnici, che da più secoli erano retaggio comune agli imbianchini. Vaneggiava di fondere in un *paesaggio* ornato e vivido le *accademie* di Salvator Rosa, Claudio Lorenese e Massimo d'Azeglio coll'osservazione immaginosa del Fontanesi scaturiente e viridescente da un animo penetrato.

Quindi Mario non tardò a lasciare la predilezione del paesaggio per quella della figura; e fu allora che gli si accampava più pienamente nell'animo la figurina di Gin della Morte.

Fin da bambina questa con una fettuccia sdruscita e nera sul collo pallido, quasi giallo di anemia, lo aveva colpito pittoricamente.

Polonia, la madre di essa, prima di divenire consorte al becchino Rancio, era stata *polota*, vocabolo locale, che significa un *quid medium* tra la rivendugliola, la giocoliera e la ladruncola girovaga.

La bagatelliera ambulante era stata colta da una di quelle tremende stanchezze, che invadono gli individui meno tenaci di una razza nomade dai vieti metodi in quest'epoca trasformatrice, una stanchezza, che avrebbe fermato l'Ebreo errante e fattolo dormire sulle corna del diavolo.

Quindi essa aveva accettato quasi con riconoscenza la mano callosa e fetida dell'*avellano*, come lo aveva chiamato elegantemente il maestro di 4ª nella supplica stesagli al Municipio per un aumento di salario. E quasi per un'espiazione di vita anteriore, essa collaborava volonterosa alle fatiche macabre del marito. Aveva rischiato di dare alla luce la sua bambina sull'orlo di una tomba.

Ma ora che la bambina è là adagiata all'ombra di un cipresso e giocherella con il nastro di una ghirlanda infracidita e se lo pone al collo come un monile, – la madre non bestemmia punto di trovarsi fra due inferni, tra il sole di agosto che la martella di sopra e la putredine del terreno scavato, che la carpisce di sotto. Essa scava, scava solerte di fronte al marito neramente sudato; e con un dimenio di testa manda un sorriso carezzoso alla bambina, che all'ombra verde cupa di un cipresso si trastulla nel cerchio delle corone disseccate. Ma la insolazione vince la poveretta di sopra, il miasma del terriccio grasso e bruno tra l'acciottolato di tinte ossee e sanguigne monta di sotto a rivoltarla e soffocarla; un teschio, che non riesce a sprigionarsi dal piccone del marito, le incute un ribrezzo spaventoso. Essa deve deporre la zappa; però ha

ancora la forza di togliersi in braccio la piccola Gin e ninnarla con una voglia che si spegne in un brivido funebre. Ancora la porta nella capanna; ma quivi la madre sfinita deve collocarsi sul paglericcio, donde rivolge questa preghiera all'immagine della Madonna del Palazzo: - Vergine Madre, Madre Divina, Madre delle misericordie, Tu, che non isdegni visitare i tuguri, abbi compassione di me, non per me, ma per questa creatura... Per tutti i mali, che ho sopportati e che sopporto, dona un po' di bene alla mia innocente bambina.

Con questi voti essa richiudeva gli occhi per sempre.

Così la fanciulla, che non poteva vantare una lunga genealogia, meritò il nomignolo di Gin della Morte. Era un'ombrina di Morte.

Mario, fin da bambino, si era sentito misteriosamente attratto verso quella fanciulla. Le portava apertamente in regalo le sue chicche e i suoi giocattoli; consumava già le sue notti infantili sognando di beneficarla immensamente, farne una regina di felicità.

Gin accettava i doni con una risolutezza tranquilla, come fossero roba sua; allargando gli occhioni in uno scintillío di degnazione gentile, ricacciava indietro un che di amarezza apatica, e dallo sguardo fisso ed umido iniettava un che di sarcasmo lacrimoso e simpatico. Sembrava una fanciulla segnata dal destino o favorita dalla Provvidenza.

La cotta amorosa di Mario si era accresciuta, quando avvenne la rivoluzione igienica, il risanamento di Batticore, dopo la deliberazione del Consiglio provinciale, che aboliva le risaie pestilenziali di quella zona, e dopo che, aprendosi una breccia nel muraglione dell'antico *Ricetto*, il villaggio era stato pervaso dalla brezza vivificatrice della più salubre valle montanina.

Allora le morti nel villaggio divennero più rade; ed il becchino, desolato dello sciopero forzoso, perchè quasi non si moriva più, fece maggiore assegnamento sull'accattonaggio della figliuola. Questa sovente si accompagnava col *Malëzo* mendicante vecchio, tozzo ed ameno, che pareva avesse ereditato i diritti della questua di un convento abolito. Egli chiamava suoi massai i clienti elemosinieri. *Andouma 'n po' a vëdi cosa a fan ï noster massè.* Ed invece delle immagini regalate dai frati, egli li gratificava canticchiando lepide e tenui canzonette, religiose ed erotiche da fiera.

Ma, quando il grassoccio e pio cantastorie per le sue frequenti coliche non poteva muoversi dal giaciglio della stalla, Gin della Morte procedeva sola; e dicevasi in paese, che si fosse più o meno

salvata dalle oscene proposte e ribalde minaccie dei più terribili *batonso* (vagabondi delinquenti).

Certo era grande il bottino, che essa recava al tugurio a rinfrancare il padre becchino mezzo scioperato. Senza che essa si esprimesse con le parole, aveva negli occhi lacrime rinserrate delle cose, lacrime della storia: pareva una piccola Nemesi esattrice, gentile ed implacata, che riscotesse dagli abbienti, dai gaudenti il tributo in rappresentanza di quattro generazioni affamate. Senza saperlo, essa mostravasi ad agire parallela del dottorino lombrosiano Arnaldo Cossi, il quale erasi proposto di mangiare per i suoi avoli, bisavoli e trisavoli *denudriti*.

Quel bottino rifondeva, rifaceva lei stessa. Dalla crisalide della apparente morticina, usciva lampante la bellezza. I piedi nudi nel rigagnolo, la biondezza al sole, il collo di rosa bianca cinto dal nastro di una corona mortuaria; - dal collo fluido colava gonfiandosi l'arco lunare del petto. Formavasi la statua. Il pittorino, ammirandola, si sentiva balzare dal fondo del cuore la più intima poesia! - O figlia del rigagnolo! O figlia del sole! - Invano la Morte ti ha messo il laccio di seta al collo. Io sarò la tua salvezza.

Naturalmente, cor-mentalmente il pittorino la prescelse a modella. Egli credette di ripetere il miracolo di Pigmalione: infondere vita ad una statua.

Il giovine parroco intransigente e bottegaio, timoroso nel suo misoneismo che qualsiasi novità introdotta nel paese gli turbasse l'esclusivo possesso dell'imbecillità e della devozione paesana, gridò allo scandalo inaudito e al turpe mercimonio. Il viceparroco, un esile vibrante ai godimenti intellettuali della musica perosiana e della pittura sacra, osava scusare il pittorino, purchè sapesse trarne fuori una madonnina edificante.

Questa era pure l'aperta, dolce speranza, con cui mamma Rosa mitigava gli inconsci timori ed i secreti terrori del suo cuore austeramente ed appassionatamente materno. Con la sua polizia domestica essa si era sincerata, che il suo Mario e la modella non facevano assolutamente nulla di male, là sopra, in quello stanzone, per cui si era diminuito lo spazio al magazzino della granaglia, in quello studio luminoso come un gabbione di vetro.

Non che denudare la modella, Mario le poneva sulle spalle uno scialletto di trasteverina, per avvicinarla al tipo di madonna raffaellesca. Scansava di parlarle. Egli aveva il cuore così eloquente, il cervello così accesamente facondo, che le parole gli tornavano inutili e ne temeva uno stridore. Il palpito e la fantasia di lui parlavano eziandio per lei. Egli si appagava di contemplarla, ammirarla e ritrarla in quelle ore interminabili di posa fisica per lei, che erano per lui lampi di ebbrezza intima e cervellotica.

Mamma Rosa credeva di assicurare, che assolutamente non facevano nessun male.

— Ne facessero del male! Sarebbe forse il meno peggio! — presagiva papà Gregorio nella sua esperienza di villan rifatto, paesano dalle costole larghe. — Si accomoderebbe con un biglietto rosso da cento lire, che si piglierebbe per sè tutta la vergogna.

E questa era pure l'opinione dell'avaro zio canonico e nipotista.

Dopo infinite cancellature, scontentezze e riprove, pareva che dalla tela tesa sul cavalletto cominciasse ad uscire un tentativo di bellezza pitturata. Un vespro, uscita la modella, mentre il tramonto del sole riempiva le invetriate di un saluto caldo e malinconioso, la madre domandò a Mario:

— Vuoi proprio farne un quadro della Madonna per la cappella di San Bernardino?

— No! mamma — rispose il figlio con soffusa risolutezza: — È un ritratto di sposa. Ho pensato di sposarla io.

— *Ti a l' badini.*

— *No. I badino nen.* Non ischerzo.

La povera madre si sentì precipitare in un abisso di angoscia infinita la montagna di speranze ideali, che essa aveva concepite ed innalzate diuturnamente per l'avvenire di suo figlio. Pure trovò ancora fiato per parlare, filo per ragionare:

— Senti, figlio. Non è la povertà, che sia disprezzata dalla nostra ricchezza, se così vuoi chiamare lo stato nostro, chè non abbiamo certamente bisogno per vivere di prendere un'emina di grano a credito... Non disprezziamo i poveri, no!... Anzi vedi, che facciamo della carità all'uscio più che non ci permetterebbero le nostre forze... Ma è il disonore... che non vogliamo, soprattutto non lo vogliamo per te, figlio mio, per cui ho sognato, ho pregato tutti gli onori, tutte le felicità della terra... Non vogliamo, che tu conduca in questa casa onorata, su cui nessuno ha mai trovato nulla da ridire, non vogliamo che tu conduca sposa la figlia del rigagnolo, e tu metta a dormire il vizio della strada nelle stanze, dove spirarono religiosamente vecchi intemerati, madri sante, vergini immacolate...

Mario non rispondeva nulla, poichè trovavasi davanti a un mondo, con cui il mondo del suo cuore e della sua fantasia non aveva nessuna coibenza.

Di fronte a quel silenzio cocciuto la madre assurgeva a maggiore rigidezza:

— Senti, Mario! Non dirne nulla a tuo padre. Chè egli piuttosto... sarebbe capace di ammazzarti. E crederebbe ammazzarti di buon giusto... Ed io mi ammazzerei disperata di dolore...

Quell'ammonimento materno non valse a disarmare Mario e a rimuoverlo dal programma, senza cui, a suo giudizio anche perverso, ma inchiodato, la vita gli resterebbe inutile: - sposare la figlia più bella e più povera del villaggio; restituire alla figlia del cimitero una fortuna partita dal cimitero.

La figurina di lei luminosa e attraente, saliente e *tuffolina* (aggettivo preso dalla nota statua del Tabacchi), ergevasi sul suo cuore, e sorpassava il suo cervello; occupava tutto lui assiduamente. Ed egli sentiva che non poteva, non doveva scacciarla.

Una maledetta sera, trasgredendo le esortazioni della mamma, osò aprirsi con suo padre.

Questi urlò: — Fuori di casa! Fuori di casa questo figlio pazzo... Dico pazzo, se non è un bastardo.

Mario salì con impeto fulmineo nel suo studio e con un temperino si diede a tagliuzzare ferocemente la tela, lo sperato quadro della Madonna, il sognato da lui ritratto di sposa.

Quindi ridiscese ululando: — Vado! Vado!

E con fuga da Caino latitò nella campagna.

— Nessuno lo vada a cercare! Nessuno lo chiami! — comandò il padre, ordinando a tutta la famiglia di andare a letto.

Mario si fermò all'ombra lunare di un ontaneto, presso cui trascorre il canale Bescapè.

Nella sosta dell'ansa gli si schiarò il problema: Annegarsi per finirla... Ma, annegandosi, non avrebbe potuto sposare Gin della Morte...

Egli chiattone grondon grondoni ritornò a casa al tocco dopo mezzanotte.

Lo attendeva sulla soglia fantasma di Madonna Addolorata la madre, che gli buttò le braccia al collo e gli irrigò la faccia di lagrime.

Dal poggiolo il padre, in maniche di camicia, guardava nel candore lunare la vastità della cascina Gaggiera, su cui egli aveva aggiunto il proprio sudore di contadino robusto e dabbene al sudore fecondo dei suoi padri. E gli crocchiavano le mani sdegnose, mentre egli sospirava: — Tanta fatica dei secoli si disperde in un attimo di speranza fallita!

La madre interrogò scrupolosamente il figlio: — Hai commesso peccato di... conseguenza?... Se così fosse, non importerebbe il danno, non importerebbe il disonore... Ti costringerei io stessa a fare il galantuomo e sposarla...

La madre ingenuamente, piamente gli aveva mostrata la via curva per costringere sè stessa ad assentire all'abborrito di lui

matrimonio. Ma la fedeltà rettilinea al programma faceva lui aborrire dalla seduzione speculativa. Non avrebbe più amato Gin, se si fosse arresa con l'apparenza di uno scopo interessato. Avrebbe odiato, calpestato lo stesso frutto delle viscere di Gin e del proprio sangue, se gli fosse apparso come un laccio premeditato di costrizione.

Il suo era addirittura un amore di testa bruciata a spese dei sensi e del cuore. Per tal modo Don Chisciotte restava in una stasi pato-erotica, in cui sempre più si limava la sua psiche.

Una pensata del canonico valse a trarnelo per dargli aria.

Il dottorino lombrosiano Arnaldo Cossi aveva vinto il concorso ad un posto gratuito di perfezionamento in fisiologia all'Università di Berlino.

Il canonico, confessore, quasi protettore della povera beatella costui madre, divisò che un viaggio in Germania col gaio dottorino sarebbe stato salutare per suo nipote.

La stessa Gin della Morte parve aiutare i disegni del canonico. Per rendersi degna del suo amante, aveva risoluto di ritirarsi, quasi purgarsi in un pio istituto, ed aveva offerto i suoi servigi all'Educandato delle Vincenzine diretto dalla reverenda e rinomata superiora suor Angelica, tipo veemente ed irremovibile di carità sublime ed intelligenza diplomatica.

Ciò saputo, il canonico si affrettò a conferire con la superiora a fine di infervorarla nell'opera santa di togliere al dissennato suo nipote un fomite di peccato, consacrando quella disgraziata figliuola al culto del Divino Amore sotto l'egida di San Vincenzo de' Paoli. La superiora, che era oratrice per cento canonici, gli tenne fronte e lo investì con le sue animate circonlocuzioni, assicurandolo delle sue migliori disposizioni a seguire i voleri di Dio, raccomandandosi alla speciale devozione di Maria Immacolata e alle inspirazioni di San Vincenzo. Ma, tenendo un pensiero bruno tra le rughe della fronte bianca perlacea, essa riuscì a stordire di eloquenza il canonico, senza compromettersi per nulla e senza promettergli nulla.

La pia e machiavellica superiora comprendeva troppo bene che nella civiltà moderna gli educandati religiosi non hanno per iscopo di sopprimere la povera candidata del cuore al folle nipote di un canonico aspirante alla croce mauriziana per assicurargli una vistosa dote magari farisaica. La suora apostolica e diplomatica riteneva con santa alterezza, che i moderni istituti religiosi debbano raccogliere il fiore della potenza morale e pecuniaria per dispensarla nella ben intesa carità del prossimo, e non raccattare

i rifiuti inutili della società, e tanto meno albergare pecorelle infette o sospette, e provette.

Quindi essa non dispregiò apertamente, ma accolse con molta prudenza i servigi offerti da Gin della Morte; la addisse alla cucina; le lasciò frequentare il laboratorio; ma finì per confinarla nel giardino. Fin da principio le aveva dato albergo in casa dell'ortolano, affinchè la fanciulla bacata pernottasse fuori del recinto educativo.

Appunto una sorella dell'ortolano, che cuciva a macchina nella frazione di San Bernardino munita di collettoria postale, era stata prescelta da Mario Gaggiera quale prestanome e tramite per il recapito delle lettere, che egli dalla Germania mandava alla sua Gin sotto coperta.

Sono quelle lettere con le relative risposte, che il mio egregio collega aveva vantato tanto alla *buvette* del Consiglio provinciale. Peccato che egli non abbia potuto adempire alla promessa di comunicarmele, perchè il giovane parroco, a cui erano state ultimamente confidate, credette meglio condannarle al rogo! Peccato, perchè i lettori avrebbero avuto un saggio di prosa molto più originale del mio racconto!

Ricordo però l'eco di uno *squarcio*, che il mio egregio collega aveva quasi imparato a memoria, e si compiaceva recitarmi come il *non plusultra* della produzione letteraria scaturita dal suo distretto elettorale.

Era una lettera da Colonia, e riferiva le emozioni che Mario aveva ricevuto, sentendo il celebre organo di quella celeberrima cattedrale.

Teresina mia, mia Gin!... Al soffio potente, arcano di tanta melodia parevami che la linfa vitale dei pini verdi affusolati entrasse nelle colonne marmoree dell'architettura gotica, la quale ne aveva usurpata l'immagine. Ma più vitale in me correva un vento delle vene e dei polsi, e raccogliendosi intorno al mio povero cuore, si accordava in una preghiera:

O Dio misericordioso, che tutto senti, tutto vedi, e tutto arrivi, manda, porta di questa musica celestiale a commuovere la fibra robusta e sana del padre mio, brav'uomo, ma a modo suo e che mi vuole tanto bene, ma a modo suo... Invia e reca sull'ali dei zefiri un po' di questa musica celestiale ad intenerire maggiormente la mia buona mamma, animata dalle più rette e sante intenzioni, ma prevenuta, timorata da scrupoli di inconciliabilità invincibili...

O soffio della musica divina, che tutto puoi, dissipa le nubi dalle fronti accese o turbate; irrorale coi miti, soavi, penetranti pensieri del perdono e della redenzione. O musica, che disserri le porte del Paradiso ai palpiti dei cuori credenti, anticipa un po' di Paradiso per noi, ottenendo il consenso, la benedizione del babbo e della mamma per le mie giuste nozze con Gin vittoriosa della morte.

Le risposte di Gin erano di stile più piano; appartenevano al genere narrativo, come rilevasi dal seguente frammento pervenutomi dalla stessa fonte mnemonica:

Il padre tuo, uscendo dal Municipio, in aspetto più turbato che distratto, lasciò, senza accorgersene, cascare il fazzoletto, io corsi a raccoglierlo, e glie lo restituii umilmente. Egli lo ricevette torcendo gli occhi da me; poi lo buttò via sdegnosamente, per raccoglierlo nuovamente da sè...

...Ne avevo e ne ho la più santa intenzione; ma non osai ancora dare l'acqua benedetta alla signora madre tua, quando entra in chiesa... Mi apposto, ma poi mi vince la vergogna... e mi allontano.

Ho però cura di pulire accuratamente la sua sedia presso l'altare dell'Addolorata; e quando essa esce, bacio l'inginocchiatoio, dove essa si è curvata a pregare.

Nè la musica della cattedrale di Colonia, nè il contegno della povera Gin a Batticore valsero a smuovere papà e mamma Gaggiera dalla loro avversione congenita. E quando Mario ritornò dal suo viaggio di tedescheria, egli ritrovò le cose nel più deplorevole *sicut erant.*

Trascorrevano i giorni più lividi, più plumbei di prima.

In casa egli oramai ci stava soltanto per le materiali funzioni del mangiare e del dormire; chè oramai non si scambiavano più che pochissime parole fra lui ed i genitori; e quelle pochissime meccanicamente necessarie erano penetrate da amari sottintesi.

Il padre, per consiglio della mamma, sperando tuttavia di dare un vento sperperatore alle ubbie del figlio, gli aveva comperata una magnifica bicicletta inglese. Fu invece un alito che ravvivò le fiamme. Mario impiegò i risparmi del suo viaggio di Germania nel comperare una più modesta bicicletta di fabbrica paesana a Gin della Morte, che perciò accettava volentieri il congedo dall'orto dell'Educandato.

Si giocava oramai a carte scoperte. E la tensione era grande in paese, per vedere dove la rappresentazione andava a finire, se in commedia col lieto fine o con la catastrofe in tragedia.

I genitori Gaggiera erano ricorsi a tutte le autorità politiche ed amministrative, militari, civili ed ecclesiastiche per togliere Mario dalla via della perdizione.

Per semplice bontà filantropica si era accinta al suo salvataggio anche la giunonica presidentessa Belvedere nata marchesa Gioconda de' Giocondi. Era una di quelle eccellenti creature nate fatte per giocondare il genere umano, che per esse vive e muore grato e contento.

Vedova di un presidente d'Appello, essa a quarant'anni e con ottantacinque chili di peso aveva ancora sposato un giovane avvocato di Cassazione, e poi un tenentino dei bersaglieri, ambidue dileguatisi successivamente in meno di quattro anni, liquefatti di gioia come candele ardenti in una luminaria. Ora sui quarantanove, essa portava tuttavia superbamente *due spalle opime... fatte per camminarvi a suon di tube*, come la Seraphina di Emilio Praga; mostrava due braccia michelangiolesche di splendore pario; il seno scultorio ricordava la Dea Pomona. Invece il pittorino vedeva in lei la più degna modella per la statua della Madonna del Rocciamelone. Eppure contrasti della doppia psiche sensuale e spirituale! Appena Madonna Gioconda gli stringesse la mano con la sua bontà di zia materna, gli faceva sentire un intiero corso di sapienza erotica, ed egli in uno spasimo voluttuoso vedeva sorgere dalla magnifica dama tutto un Monte Rosa di bellezza, un Monte Rosa irradiato dal sole d'Oriente, che già illustrava le bellezze di Semiramide, Didone e Cleopatra. Difatti la Presidentessa era una di quelle beltà classiche, maestose, che, quando passano anche in tramvai elettrico, fanno dire agli attoniti villaggi: — Un pezzo di grazia così non si era ancora visto da queste parti!

Ma anche da quella piacevole e magna diversione Mario ritornò al suo amore indomito: anzi pareva uscito più snello dalle pietose, provvide circonvoluzioni della superba matrona di ottima pasta, più snello di pervicacia nel correre con Gin il *record* in *tandem* dello sposalizio o della morte.

Mario non aveva mai trovato un cane, che gli dicesse bene della sua amata. Egli attribuiva la generale, costante maldicenza al mondo invidioso, che sarebbe crepato di bile al vedere sollevata una fanciulla dal fango alla dignità felice.

Per distrazione una volta il signor Rampina, *procuratore di muraglia*, ossia azzeccagarbugli rusticano e lestofante, glie ne fece un serafico elogio; ma il povero Mario, sorpreso da quella eccezione, dovette tosto annegare la sua rapida contentezza nel timore di una insidia o di un malaugurio; imperocchè il procuratore Rampina era sospetto di frodi legali rasentanti il Codice penale.

Insomma Mario Gaggiera doveva maledire la nativa terra di Batticore, perchè vi sentiva battere il proprio cuore a vuoto; la sua povera anima si agitava e si sublimava nell'isolamento, senza trovare una presa, a cui aggrapparsi. *La sua situazione morale era a lungo insostenibile*: glie lo aveva detto paternamente il consigliere provinciale; e Mario lo sentiva profondamente come un decreto del Destino; e prevedeva prossima una soluzione.

Gli diede il tratto la voce più umile e per ciò da lui ritenuta più veritiera.

Nè l'Arcivescovo per esortazione dello zio canonico, nè il Prefetto, nè il deputato al Parlamento per intromissione del consigliere provinciale, nè il Presidente del Senato, nè il Presidente della Camera elettiva, e tanto meno il Presidente del Consiglio dei ministri avrebbero potuto parlare a Mario con autorità maggiormente suggestiva e persuasiva di quella, con cui gli parlò la più modesta ed onesta fasservizi della cascina, quella che teneva il governo del pollame e dava la broda ai maiali, *Catlinin d'la drugia* (Caterina del letame).

Essa era bambinaia in casa dei Gaggiera, quando nacque Mario, lo aveva visto nascere; per la prima lo aveva portato in braccio; aveva avuto l'onore di sculacciarlo, quando egli faceva il cattivo; e per quel legame sociale di servitù volontaria, affettuosa, che la univa alla famiglia dei padroni, legame più benefico degli strappi operati dal socialismo odioso, conservava un attaccamento più che materno a Mario cresciuto tanto da parerle maraviglioso, che una volta lo avesse potuto tenere in collo.

Non era metafora, quando essa diceva che voleva bene a Mario più che ai suoi propri figliuoli. Infatti essa ragionava e sentiva che se i suoi figli avevano pane e crescevano, era in grazia della bontà dei padroni, che le facevano *scorta*.

Un giorno, dopo avere tentennato, come per mettere in equilibrio un pensiero doloroso e doveroso, che da un pezzo doveva pur uscire, abbordò Mario, mentre questi soletto si avviava zufolando lungo l'ombra di un'ontaneta.

Mario si fermò davanti a quella testa grigia arruffata come un cespo, e quasi chinò il capo davanti a quegli occhi di lavagna lucenti, acquitrinosi di espressione amorevole.

Essa con il dosso della mano si pulì la bocca ed incominciò:

— Avrà la bontà di perdonarmi, signor padroncino. Ma è più forte di me il dovere che sento di aprirgli gli occhi. Lei, con la testa chi sa dove? in aria, in Emaus, certe cose non le vede, non le sente... Ma per carità! guardi: suo padre, già forte come il tuono, deperisce a vista d'occhi, a momenti non sa più quello che si faccia. E sua madre? Si liquefa come un cero benedetto, si smorza come una lampada santa. Io li veggo restringersi insieme, darsi la mano, piangere, disperarsi. Farebbero compassione alle pietre. Ma pensi al rimorso... Far morire un padre così buono... che tutto il paese lo può chiamare padre... Già io da molti anni domando padre chi dà pane a me ed ai miei figliuoli... E sua madre, un vero angelo del Paradiso, che ognuno potrebbe baciare dove passa: non ebbe mai un pensiero cattivo; non ha nemmeno il fiele amaro... Sincera come l'acqua di fonte... Non si è mai preso un divertimento... Una volta che era via suo padre, le proposi di far friggere i *friccioli*,

un'onesta *ingordigia* di tutte le madri di famiglia, ma essa ricusò; solo una volta mi lasciò vendere di nascosto (*lon ch'a s'ciama fè n' bourich*), mi lasciò vendere di nascosto due coppi di meliga, ma era per soccorrere la Linda, si ricorda? quella povera vaccara stata licenziata, perchè si temeva che con quegli occhi da lanterna magica facesse girare a lei ragazzo il boccino... Invece doveva essere un'altra a farle girare la testa... Ed ora mi perdoni in grazia che ho avuto l'abilità di sculacciarlo, quando era bambino... Adesso mi faccia l'uomo... Lasci andare quella disgraziata al suo destino... Chè, mi creda, le farà anche la sua fortuna di essa... Perchè non si può entrare in Paradiso a dispetto dei santi... Noi, povera gente, stiamo meglio al nostro posto... Ora ci sarebbe anche una buona congiuntura... Un'altra squadra di batticorini nella settimana vegnente partirà per la Merica... Caro signor Mario, il suo bravo papà e Madama, la sua eccellente *maman*, lo so io, faranno volontieri un grosso sacrifizio per imbarcare Rancio, *'l soutrour* (sotterratore) con la sua Gin della Morte. E il *soutrour*... glie ne ho parlato io, sarà felice di ricevere, come la manna dal Cielo, un biglietto da mille, con cui potrà fare fortuna nel *Bresile* e sposare la sua figlia magari ad un milord, chè qui finirebbe con il perdere l'impiego, seguitando l'*incondotta* della sua Gin a dispetto di tutto il paese... Da bravo, si contenti anche lei... Se no, non passerà il giorno dei morti, che suo padre e sua madre col cascare delle foglie... E sarà lei, che li avrà fatti morire tutti e due... dalla disperazione.

A questa narrazione e perorazione rusticamente pietosa di una povera vecchia, Mario senti decidere il suo avvenire, e promise sacramentalmente: — Lascierò Gin.

L'annunzio datone da Catlinin a papà e mamma Gaggiera fece naturalmente scampanare i loro cuori a festa.

Difatti Mario disse risolutamente a Gin: — Ho sentito parlare non la voce dell'interesse, non la voce dell'ambizione, ma la bocca della verità e della misericordia, una donna della tua estrazione, che non desidera punto il nostro male, ma sogna anzitutto il nostro bene... Ed essa, *Catlinin d'la drugia*, mi ha persuaso... che devo lasciarti per non far morire mio padre e mia madre... Sarà provvisto a te ed al padre tuo...

Si senti Gin battere i denti; poi essa fece un viso, come se una spada le segasse i visceri; quindi si gettò al collo di Mario bagnandolo di pianto.

— Mario! piuttosto morire che lasciarti...

— Ebbene — rispose Mario con una luce di inspirazione, senza accento melodrammatico — moriremo insieme.

Gli venne in appariscenza logicissima il pensiero della morte: Essa, la cosidetta grande livellatrice, tutto scioglie e tutto compone. Non aveva il giovane principe Rodolfo preferito l'amore e la morte al trono austro-ungarico? E non vale molto meno del trono austro-ungarico la cascina Gaggiera? Non vale ancora meno l'avvenire di Mario? Se egli, Mario, vivendo, lascia, tradisce Gin, questa ne morirà, ed egli ne avrà terribile rimorso; se egli vivendo si tiene legato a Gin, moriranno dalla disperazione gli ottimi di lui genitori, ed egli avrà l'amore della donna avvelenato dal più orribile rimorso... Rinunziare all'amore della donna, alla carne della femmina pare pel mondo melensaggine, buaggine umana, difetto di virilità, abbandonarvisi sarebbe per lui peccato mortale, delitto micidiale... Egli si trova fra due strette egualmente tremende, da cui non vi è via d'uscita, non vi è pace fuorchè con la morte... Gli è vero che, uccidendo sè, ucciderà pure direttamente Gin, e che poscia, a cagione sua, non tarderanno a morire disperati o consunti i propri genitori... Ma al di là egli non sentirà rimorso; perchè al di là, o c'è il Nulla e sarà il vero, eterno riposo; o c'è Dio, il giudizio di Dio. E Dio, che è la somma giustizia, considererà che Egli stesso, Signore Onnipotente, in questa vita ha posto affetti degni, ma inconciliabili fuorchè dalla Morte, ha posto matasse preziose, ma inestricabili fuorchè dalla Morte...

Mario apriva il libro di devozione della mamma, *Officium Beatae Mariae Virginis* dalle dimezzate borchie d'argento; e gli saltava sotto gli occhi: *Quoniam non Deus volens iniquitatem tu es.*

Quando egli studiava pittura all'Accademia Albertina, aveva fatto con amici artisti e studenti universitari una scampagnata all'Eremo sopra la cittadina di Civella.

È un sito pittoresco, dove si direbbe che la Natura abbia lavorato di maniera. I sentieri ombrosi, floridi ed intricati, per cui si sale, ricordano il labirinto disegnato da Longo Sofista e tradotto da Annibal Caro per gli amori pastorali di Dafni e Cloe. Si dà in un largo sotto una cupola di verde striato, quasi distillato, a cui il Cielo fa da lucernario, ed al lucernario la cupola vegetale serve come setaccio alla luce. Quel largo accoglie un pilone rusticano della Madonna con l'aspetto della rovina di un tempietto greco. Le matite dei visitatori hanno coperto le pareti con un formicaio di ricordi, con una treggea di evanescenze: *Je t'aime! – Je t'adore – Che discorso da matto! – Ettore e Clara – Amor caro – Ercole*

e Lina - Sospiro, ecc. come nel *Poema dell'Adolescenza* di Enrico Thovez.

Accanto è aggiunta una turpe parola illustrata da più turpe graffito.

— Ecco la *filosofia murale* dei nostri bassi tempi! - sentenziava Arnaldo Cossi, allora tuttavia laureando in medicina.

— Davvero bassi tempi! — confermava Italo Rondini studente di lettere e filosofia. — Davvero bassi tempi, se li paragoniamo alle altezze passate.

E mescolando la tradizione storica alla fantasia, assicurava: — Qui, molto prima che a Santa Croce, Vittorio Alfieri giovinetto, già *irato ai patrii numi*, veniva ad inspirarsi. Morto lui il grande, quattro sublimi giovinetti *concordi* venivano qui a rintracciarne il nume; ne applicavano il ritratto alla parete, ponevano la statuetta di lui sull'altare; accendevano i ceri; innalzavano un rogo, facevano divampare un falò espiatorio, bruciando fasci di sonetti per nozze e monacazioni, e giuravano: « Giuriamo per il nostro Alfieri, che l'onore d'Italia sarà sempre il nostro scopo, che ameremo l'Italia come la mamma e che per la redenzione della Madre Italia e per la grazia di Dio, vivremo ed opereremo da stoici e cristiani ». L'uno di essi fu Santorre di Santa Rosa, che nel 1821 iniziò la libertà costituzionale in Piemonte e morì eroicamente per la liberazione della Grecia; il secondo fu Cesare Balbo, che diede moto alle speranze italiane con i libri, con il ministero e con la battaglia; il terzo fu Luigi Ornato che fornì un modello di virtù e sapienza filosofica a Vincenzo Gioberti, architetto del *rinnovamento* italiano; ed il quarto fu Luigi Provana, che nella storia di re Arduino presentò a Carlo Alberto l'impresa di re nazionale.

Ed ora riflette Mario Gaggiera: — Come faceva piacere a vivere, come si aveva ragione di vivere, quando vi erano così splendide cose da fare: ricreare una nazione, una patria! Ma adesso, adesso chi può darmi un motivo di entusiasmo? Tutto è vanità, fiera di vanità, speculazione, *rèclame*... Non è vero, Arnaldo? Persino gli ammalati non si chiamano più ammalati, ma clienti... se vogliamo filosofare nelle parole, caro Rondini...

Mario si figura di avere presenti gli amici dell'Eremo e prosegue così il suo monologo meditativo ed interrogativo:

— Oh da che parte voltarmi per trovare una ragione di operosità e di lotta sincera? Le due grandi correnti di conquista, che attraversano e travagliano la società odierna sono quelle dei preti temporalisti e dei socialisti sovversivi... Ma anche *un bambas da lum a sciaira* che pretendere alla dominazione terrena è rinunziare al regno dei cieli, e che tra l' immagine del Cristo in croce ed il suo Vicario splendente d'oro e di gemme vi è non pure so-

luzione, ma negazione di continuità... Quanto ai programmi dei socialisti, l'espropriazione della proprietà individuale e la socializzazione dei mezzi di produzione si riducono veracemente ad una appropriazione della roba altrui. Giovani d'ingegno si accorgono che per fare carriera nel carreggio ordinario loro occorrerebbero cinquant' anni di studio e di lavoro; invece speculando sulla legge economica dei grandi numeri, cioè sull' uzzolo e sulla baggianeria dei più, promettendo l'impossibile, cioè il livellamento nelle funzioni della civiltà tra i filosofi e i vuotacessi, acquistano di botto distinzioni ed appannaggi. Ed io, con la mia anima sincera, dovrei lavorare, dovrei combattere, dovrei vivere per i preti impostori e per gli speculatori socialisti?... E gli altri apostoli di idee medie, oh come dimostrano la loro poca convinzione con il loro scarso coraggio! Sono cattolici letterari, che studiano e sanno Dante a memoria, ma non osano imitarlo nella guerra divina contro ai *chierici* temporalisti; sono purificatori, elevatori del sentimento religioso, che se ne dilettano e se ne vantaggiano moralmente per sè, ma non ardiscono mettere i loro libri nel commercio librario a benefizio spirituale del prossimo, e rimangono con la loro bontà ingessata; sono gli spiritisti che fanno i loro esperimenti al buio... E quelle società filantropiche che si ostinano nel secreto settario così geloso e sospettoso in tempi di libertà pubbliche? In mancanza di ogni meta aperta di utilità pubblica ossia di comune bene, io aveva accarezzato e fermato un proposito di altezza individuale: togliere una regina del fango e farne la regina della mia casa onesta. Ma per attuare tale proposito dovrei passare con le calcagna sui cuori infranti e sanguinanti di mio padre e di mia madre... —

Nel farnetico del suicidio Mario Gaggiera sentiva divampare in seno le fiamme inestinguibili del suo amore per i genitori e per la fidanzata: sentiva arrovellarsi la moltiplicità inconciliabile della sua anima ed un bisogno indomito di evulsione e liberazione.

Nella sua vita egli non aveva mai detta una grossa bugia. Una volta, che si era vantato di aver attraversato a nuoto un tratto dell'Elvo forse più lungo del vero, ne aveva sentito rimorso per parecchi mesi. Ed ora egli scrisse ai suoi genitori: — Non offendetevi, non disperatevi, se accompagnerò Gin nel Brasile.

Papà e mamma Gaggiera, spettri animati, presero il primo treno diretto, e filarono a Genova per impedire la partenza dello sciagurato figlio per l'America.

Invece questi e la sua Gin salgono in *tandem* (velocipede a due posti) sulla piazzetta della Gran Madre di Dio a Torino e *pe-*

dalano verso la strada nazionale, che passa per Civella, diretti ad un altro mondo, che non è l'America.

Davanti a loro sventolava una bandiera invisibile con il motto fulgente nella luce del cielo: — La strada dell'amore in bicicletta; il volo al suicidio in *tandem.*

Sul davanti della bicicletta si era posta essa a guidare per la prima con il manubrio la direzione ed i risvolti, spartendo il vento; l'altro di dietro, a cui il manubrio era oculato appoggio, pulsava principalmente sulla moltiplica dei giri. Le ruote tubolari filettate di raggi si concretavano per la loro fervidezza in dischi di grandi monete luminose, che sorrette dal moto sorreggevano nello sfavillio il parallelogramma lineare della macchina adombrante il perizoma dei cavalieri e la gualdrappa istoriata di un cavallo irreconoscibile in qaella corsa di luce. I cavalieri curvi nel saettio avevano parvenze di uccelli discendenti; ed i manubri e gli svolazzi confondevansi in pinne di pesci volanti, in baffi di gatti morbidi ed in tempie di occhiute libellule.

Singolarmente Mario sentiva svolazzare la sua animuccia di angelica farfalla.

Nel *pedalio* isocrono con la compagna, nel seguirne e corroborarne la direzione ed i risvolti, egli pur riceveva dal congegno della moltiplica, su cui posava l'altalena delle piante con precisione cronometrica, la sensazione moltiplicata del volo. La gomma pneumatica non solo gli addolciva, ma gli annullava gli attriti del suolo stradale. Più che il pallone areostatico, in cui il viaggiatore pare statico come baco nel bozzolo, la corsa in bicicletta gli dà una trasfigurazione motrice. È l'aliare della zanzara, è il remeggio ed il guizzo del pesce, è più che tutto la magica vista e l'olezzo inebriante della compagna anteriore, a cui egli corre corre in analoga distanza, che pare fatta insuperabile dal destino... Egli sente la giostra aerea delle api, filante, scoccante nell' *ictus* amoroso che feconda la regina ed imprigiona nella morte l'eletto amante.

Di vero il pittorino nella sua ebbrezza spiritica coglieva per l'aria fiori misteriosi, che gli parevano offerti addirittura dall'angelo della morte. La fantasia dello studioso gli aggiungeva silfidi svolazzanti sulla fronte ed intorno alle tempia e sopra ogni punta elettrizzata dei capelli.

Invece Gin immune di retorica artificiosa e di salacità naturale porta il superbo seno come giuoco di bocce nascosto sotto la blusina rosa, e nel refrigerio del sudore sente giocherellare sotto la camicia palle non fondibili di neve. Essa mostrasi eroicamente apatica e logica nell' indirizzarsi al propostole e da lei accettato martirio che le sorride e le splende, più che l'abbandono e il tradimento, da cui sarebbe ricacciata nel fango.

Si oscurò il cielo: sparve dal panorama la pianura sotto una camminata di nubi; grandinò la tempesta alle porte di Civella. I due velocipedisti balzarono con frettolosa eleganza dai minuscoli arcioni; e trovarono propizio ricovero nell'atrio del casotto daziario deserto dalle guardie, che giocavano a tarocchi nella vicina osteria.

Appoggiata la macchina al cancello ed essi leggermente alla macchina, considerarono il cielo e poi guardarono sè stessi. Egli sbarbato, pallido nel volto assurgente, con un ciuffo mascagnino sulla fronte, nero lucido nella giacca ammollata, nelle brache corte e nelle calze seriche, appariva un abatino volterriano corroso da una fede disperata. Essa diciottenne mammosa, senza busto, con gli occhi sgranati appariva egualmente rassegnata o decisa alla felicità od alla morte, porgendo la rorida testa leonina e le guancie di pomodoro calde e soffuse.

Egli la guardò a lungo nella costrizione della sottana a calzoni gonfi, e senti un desio irrefrenabile di idillio, una fame di amore; e le disse: — Dolce zuava! — cingendole il collo e baciandola profondamente dentro le labbra.

— Oh la dolcezza profonda di mille e mille fiori!... O baciarsi, baciarsi per sempre, non morire mai!

Ma egli tosto si riscosse con il rimorso di una maledizione, perchè quel bacio non era stato benedetto anticipatamente dalla sua santa mamma.

Di fuori era spiovuto. Uscirono dal casotto daziario.

Il sole vespertino, colorando sotto le nubi il panorama della pianura, gli dava la lucidità vitrea e calda di una serra. Di fronte inarcavasi l' iride, appoggiando i due capi a due colline: una maraviglia!

— Passiamo, passiamo sotto l'arcobaleno, per raggiungere in vetta la serenità.

Essi risalirono in *tandem*. E ripigliano il volo verso l' Eremo.

Ma una marcia di nubi annebbia, dissipa l'arcobaleno. Poi la strada si fa stretta, ripida, tortuosa, con certi sassi da far scoppiare le gomme pneumatiche e capitombolare un acrobata.

Mario e Gin ridiscendono dai minuscoli arcioni, e pedestri trainano pazientemente la macchina, rasentando una siepe odorosa intercalata da piante gigantesche. Dal tronco di una rovere Gin strappa un ramoscello di edera, Mario coglie una farfallina dalle ali in lutto; Gin, abboccando un filo d' oro che le sfuggiva dalla ricca capigliatura, applica, lega la farfallina al ramoscello d'edera, il simbolo dello svolazzo a quello della tenacia.

I villani rincasavano, ergendo sulla schiena l' inaffiatoio del solfato di rame, onde si spruzzano e tingono di verdastro bian-

chiccio le foglie delle viti, macchiando la natura vegetale, i cappelli di paglia e le camicie dei lavoratori, e necessitando una rivoluzione nella scuola pittorica del paesaggio monferrino.

Gli amanti giunsero all'Eremo deserto e buiccio per la minaccia notturna di nuovo temporale. Mario accese tredici cerini ascendiscale, disponendoli in giro ornamentale. A quella luminaria religiosa si distinse pitturata a fresco la nuova Deposizione della Croce. Pittore era stato un giovane sacerdote che eletto cappellano del vicino castello aveva per riconoscenza ritratto nella Madonna la Contessa e nel Cristo il Conte. Ciò dava a quelle immagini un sentore di vita.

Ad esse rimasero a lungo attaccati gli sguardi di Mario e Gin. I poveri giovani si inginocchiarono silenziosamente, appoggiando le fronti arse sul frigore ferreo del cancello.

Quindi Mario intonò il suo rosario.

— Un *Pater* ed un *Ave* per la tranquillità dei miei genitori.

(Ad ogni antifona seguivano le preghiere snocciolate col responsorio di Gin).

— Una *Salve Regina* per la madre mia addolorata come la Madonna dei sette coltelli in cuore.

— Un *Pater* ed un *Ave* per il felice viaggio di tuo padre in America.

— Un *Pater* ed un *Ave* per il nostro paese di Batticore che abbiamo abbandonato.

— Un *Pater* ed un *Ave* per la nostra grande patria italiana che ho tanto amata nei miei studi... E vorrei morire per essa, se non morissi per te, o Gin...

— Un *Pater* ed un *Ave* per i socialisti, affinchè amino la società umana.

— Un *Pater* ed un *Ave* per il trionfo della Fede veramente cattolica.

— Un *Pater* ed un *Ave* per chi governa l'Italia, nave sbattuta in grande tempesta di mare morto.

— Un *Pater* ed un *Ave* per gli anarchici, affinchè ritornino nell'ordine...

— Un *Pater* ed un *Ave* per i preti di tutte le religioni, acciocchè si accordino nell'adorare in Dio l'immagine buona di ogni perfezione ed imitino la vita sacrificata di Nostro Signore Gesù Cristo...

— Un *Pater* ed un *Ave* per i *forcaiuoli*, affinchè adottino il perdono...

— (Oh se il mondo sapesse queste nostre preghiere sensate, ci chiamerebbe pazzi!).

— Ed ora intoniamo il nostro ufficio dei Morti.

— Un *Deprofundis*, o Gin, per la madre tua, povera martire ritornata alla fossa, dove ti ha concepita...

— Un *Requiem* per i miei nonni e per le mie nonne!

— Un *Requiem* per i tuoi avi...

— Un *Requiem* per tutti i nostri fedeli defunti...

— Un *Requiem* per tutti i morti ignoti a noi!

— *Requiem* per i morti ignari di noi.

— Un *De profundis* per il buon Re Umberto I assassinato un anno fa, di questa sera, e il cielo tuonava e lampeggiava, come sulla nostra morte amorosa, o Gin.

— *Requiem* per il principe imperiale Rodolfo d'Austria, che preferì all'Impero il trono della morte e dell'amore.

— *Requiem* per la sua giovane amante baronessa Revertera.

— *Requiem* per Doro e Claudina, che dandosi le mani precipitarono dalla più alta guglia del Duomo di Milano.

— Un *Requiem* per noi!

— *Requiem aeternam dona nobis, Domine.*

— *A porta Inferi erue, Domine, animam meam.*

— *Et clamor meus ad te veniat.*

— O Madonna dell'Eremo, Madonna del cielo, *Mater divinae gratiae, causa nostrae laetitiae*, o Maria Santissima incoronata del Pianto,

Per gli amanti pregate, pregate il Signore,
Che creò la Sventura, quando creò l'Amore.

Mario si alzò primo, e vedendo ancora lei prona, ricordò debolmente; poi le mormorò flebilmente i versi di Giovanni Camerana:

E pareva un profil di Donatello,
Casto profilo d'angelo pregante:
Avea la calma delle cose sante
Sul volto bello.

Con i versi dello stesso Camerana di chiusa *Ad sepultam*, la raffigura, la pregusta morta:

. . . . . .
Quella mite spirò. Nel volto bello
Avea la calma delle cose sante
Come il profil d'un angelo pregante
Di Donatello.

Quindi aiutò lei ad alzarsi.

Così sollevatisi dalla preghiera con il sollievo di un voto compiuto i due amanti a braccetto (egli solo con la mano palpeggiante

faceva camminare di conserva la duplice bicicletta) si avviarono pedestri alla *Trattoria dell'Albero fiorito con pesci vivi.*

L'appressamento della morte non tolse all' umanista Mario una protesta oraziana contro a quell' insegna: *Delphinum silvis appingit.*

Pare impossibile, che la mensa serbi un diletto a due amanti consapevoli della prossima fine. Pure la fissazione cerebrale dà loro la tranquillità di un fatto già compiuto, e ad un tempo il brio dello pseudo-eroismo, a cui si sono consacrati.

Essi con i nocciolini delle prune e delle ultime ciliegie fanno bersaglio, saettano dai loro polpastrelli la dentatura straridente di una oleografia procace; essi scherzano sulla torre delle *robiole* di Cocconito, che un mal pratico tagliò verticalmente, mentre si devono sfaldare orizzontalmente, una formella dopo l'altra.

Si mostrano allegri, come due sposi reali, avendo quali finti sposi domandata una sola camera a barba oste. Saliti ad essa, si affacciano ancora al ballatoio. Era ritornato il sereno. Splendeva la luna piena, come una grande ostia rossa a fiore di un colle.

— Mi piacerebbe andare a scriverci sopra, perchè tutto il mondo lo leggesse: *I veui tanta bin a tota Gin.*

— Ed io ci scriverei di sotto: *E mi meuiro për chiel.*

— Dicono che nella luna si vegga la medaglia di due teste di amanti che si baciano.

Quando si ritrovarono soli, ed essa dalle vesti sottratte lampeggiò nella sua bellezza primigenia, egli risentì fino al delirio il bisogno di piangere e ridere stretto a lei, confidandole in un bacio tutta l'anima sua per una vita lunga perpetua. Dopo un'estasi contemplativa, ammirativa, le profferì pudibondo: — Voglio darti un bacio, che ti accenda una stella sulla fronte, un bacio che mi illumini e feliciti per *omnia saecula saeculorum.*

Ma poi lo riprese il *mimetismo* od altro contagio espresso da nuovo vocabolo, che il Diavolo si porti.

— Non ha il principe Rodolfo al trono austro-ungarico preferito di morire nel bacio della baronessa Revertera?

Ballavano sul cranio di Mario altri doppietti di suicidio erotico propalati, illustrati dai giornali. Ed egli rivide il supremo, giurato, irrevocabile disegno di godere, piangere, morire nel bacio di Gin, affidando a quel bacio la sua vita per l' eternità.

Mirò tuttavia le mirabili forme, quale Dio le aveva fatte. L'esteta non volle sfregiare il bel viso; egli ricercò con la rivoltella le vie del cuore di lei; ma ancora le domandò:

— Vuoi veramente morire con me?

— Sì!

— Vuoi sposarmi davanti alla morte?

— Sì!

A quel *sì*, come ad un comando di fuoco, partì il colpo.

Mario volle abbracciare, premere con voluttà orribile quel fiotto di sangue; fu un lampo, su cui scese il più cupo, schiacciante orrore... Divincolandosi, strillò, urlò ancora: — Salvatela! Salvatela! — E tempestandosi con il revolver l' orecchia destra, si fece saltare il cervello in aria.

⚜

I genitori nella loro pietà straziante fecero trasportare la salma del loro Mario al cimitero di Batticore, dove gli eressero una cappella votiva.

Invece Gin della Morte, benchè originaria più prossimamente di quel cimitero, venne giudicata guaribile, salve complicazioni, in settanta giorni.

Per combinazione, il primo medico accorso alla chiamata del telefono era stato il dottorino Arnaldo Cossi, già nominato primario all'ospedale di Civella. Il suo perfezionamento in Germania e le sue idee socialiste, che determinano le pavide classi dirigenti ad ammansare cui non si sentono distruggere, gli avevano valso quella nomina; a cui egli per verità faceva molto onore.

Gin venne trasportata in quell'ospedale.

Il dottorino alla sua bravura tecnica aggiunse un entusiasmo estetico. Per dovere professionale aveva vedute le pure bellezze ascose, persuadendosi non esisterne eguali al mondo; e si propose di risarcire la più bella statua di carne.

Riconobbe nella sua coscienza socialista: — La società presente conserva incredibili sentimenti cavallereschi. Se questa bella ragazza avesse sfregiato un amato traditore, se ne sarebbe innamorato l'avvocato difensore. Poichè essa venne gravemente ferita da un amante suicida, me ne innamoro io suo medico-chirungo curante.

E, malgrado le scoperture professionali, egli trattava la fanciulla ferita con una cavalleria rispettosa, che si sarebbe detto pudore religioso da disgradarne le suore di carità. Egli si domandava, se avrebbe proprio perduto la testa tanto da sposare quella reietta dal mondo e dalla morte.

Lo tolse d' imbarazzo l'economo dell'ospedale professore Italo Rondini. Questi, malgrado le sue lauree in lettere ed in filosofia, era un buon calcolatore, che aveva per tempo ravvisato, come per la pletora universitaria oramai l' Italia contasse più professori che studenti, più medici che ammalati, più ingegneri che strade ed edifizi in costruzione. Quindi anzichè aspettare una cattedra, che lo sbalestrasse a Spartivento o lo ammollasse a Grosseto, fu lesto

ad acciuffare l'economato lasciato vacante dal suo egregio zio cavaliere ufficiale Demetrio, che ritiravasi in giubilazione quasi appositamente.

Fra i libri mastri, i provveditori, i fittaiuoli ed i gastaldi l'antico studioso di lettere e filosofia ed immaginoso di storia eroica si sentiva divenire troppo prosaico; provava il bisogno di qualche ritorno di poesia, che si innestasse a quella prosa; si sentiva per così dire un pane azzimo, che reclamava un pizzico di fermento. Il baleno di poesia, il morsello di lievito gli venne dato da quella bellissima vittima piovuta nell'ospedale con l'aureola dell'avventura e del sacrifizio.

Quando nell'amministrazione del venerando nosocomio si propalò l'assicurazione, data dal primario e dagli altri chirurghi, dell'integrità fisica di quella sacrificata, il prof. Rondini, che nella sua psiche aveva pure più di un cellula pel misticismo, sognò che sant'Orsola scendesse dal quadro dell'altare maggiore ad offrirgli in persona di Gin la più cara delle sue undicimila vergini e martiri. D'altra parte egli era felicemente sicuro del proprio carattere equilibrato capace di assicurare la felicità a qualsiasi infelice.

E, quando Gin cominciò a passeggiare per la corsia delle convalescenti, egli le raddoppiò le attenzioni con una corte addirittura spietata.

Il dottorino Arnaldo Cossi se ne accorse agevolmente; combattè una breve lotta per decidersi alla rivalità o alla rassegnazione. La filosofia positiva della sua scuola gli diede facile il tratto verso una doverosa ed interessata rassegnazione: — Il destino la *bologna* a lui. Egli è certamente più capace di darle felicità. Noi ritiriamoci in buon ordine, ringraziandone Domine Dio per il caso che ci sia.

Gin, quando si accorse dell'innamoramento del dottore socialista, ne aveva avuto paura, sapendo per l'esperienza del povero Mario Gaggiera, quanto siano terribili massimamente per le donne gli uomini che preferiscono un'idea alla vita. Invece, quando si avvide della passione del prof. Italo Rondini, essa ne provò minore turbamento.

Però essa rifletteva ancora, come la memoria dell'amante Mario Gaggiera, il quale si era ucciso per lei, le imponesse di dare il suo cuore a Dio e non più ad altr'uomo su questa terra. Quindi, allorchè il professore economo, fatto impeto dal suo carattere equilibrato, ruppe gli indugi e saltò il fosso a richiederle la mano di sposa, essa domandò di fare un triduo alla Madonna dell'Eremo, prima di dare una risposta.

Difatti essa risalì all' Eremo. Ivi recitava il rosario, non più quello intonatole da Mario Gaggiera, che temette sacrilego, ma il rosario liturgico autentico. Alla sera del terzo giorno, nella chiusura della devozione, essa, con la testa cadente tra i ferri del cancello, si effondeva, si sprofondava in una preghiera oramai senza parole.

A un tratto si vide circonfusa tutta la persona di luce; si sentì inebriata la testa e pervasa ogni fibrilla di elettricità. Erano scomparse dalla cappella le immagini della Deposizione della Croce; ed in luogo loro campeggiava lo spirito di Mario Gaggiera.

Egli aveva la testa rattoppata da suture chirurgiche.

Così parlò: — « Un' acuta preghiera della mia santa mamma coi sette coltelli della Madonna dei sette dolori infissi al cuore, mi ha salvato dall' inferno. Ora evocato da te per il nostro amore posso dirti: — Guai a chi si isola sopra una sola verità! Le verità sono più numerose degli angoli di rifrazione nell' occhio di una mosca.

« Per essere savi e felici, ci vuole, come dicono i francesi, uno sguardo d' insieme. Fermare e comunicare al prossimo, massime con l' esempio, uno solo di tali sguardi, può essere già un nobile scopo della vita.

« Posseggono e coltivano delle verità i monarchici e i repubblicani, i preti ed i socialisti, gli anarchici ed i forcaiuoli.

« Si può e si deve sacrificare la propria vita, molte vite, se si avessero, per il trionfo di una verità eccelsa sopra un cumulo di errori. Però sono gloriosi i martiri della patria e della civiltà nelle epoche eroiche.

« Ma in un' epoca di transizione, nel conflitto apparente di verità residue od emergenti, scopo delle migliori vite dovrebbe essere il purgare i propri errori, e riconoscere, ammirare, illustrare le verità da per tutto, anche quelle balenanti dai campi avversari.

« Certamente massimo errore è il suicidio.

« C' è ancora tanto da fare sul tuo globo terraqueo per chi ha lume di cuore e di ragione.

« Massimo errore e massima crudeltà è il suicidio.

« Io, ammazzandomi, ho sofferto ed ho fatto soffrire (ahi! ho fatto soffrire creature a me sacre) più crudelmente, che se ti avessi sposata o fatta partire per l'America. Per la strada della vita si aggiustano tutte le some; il tempo smussa gli attriti, i nonnulla, i pensieri e gli affetti già opposti dei viventi.

« Massimo errore, la più grande imbecillità, la più grande ingiustizia è il suicidio sulla vostra terra, anche se ristretto alla potenzialità di amare, cioè anche considerato soltanto quale rinunzia al dovere dell' amore, al diritto dell' amore, al bisogno di amare.

« Io ti ho amato e ti amo ancora tanto, che soffro acerbamente nel saperti sposa di un altro.

« Ma vedi contraddizione apparente di verità concomitanti come nel Purgatorio dantesco.

« Io pur godo spiritualmente per il tuo nuovo sposalizio, perchè la mia relativa sofferenza contribuirà a raccorciarmi le pene del Purgatorio inflittemi dalla giustizia divina.

« Il tuo nuovo amante ha le qualità più opportune anche per indirizzarti e mantenerti sulle vie del bene; possiede il buon senso, di cui io difettai, e per conseguenza mancommi la pazienza e lo sguardo di insieme. Senza correttivo di buon senso, la strada dell'amore pazzo diventa la strada della morte immatura...

« Io ritorno al Purgatorio. Tu da me benedetta vola al Paradiso terrestre dell'Amore sensato ».

GIOVANNI FALDELLA.

L. Bellini

BELLINI

Il tre novembre si compierà un secolo da che apriva gli occhi alla luce in Catania uno degli artisti nei quali parve incarnarsi di preferenza nel secolo XIX il genio del patetico e del soave, Vincenzo Bellini.

Il solo nome di questo musicista del sentimento suscita un tumulto nella mente, e la fantasia rivede ad una ad una le figure delle sue più sublimi creazioni, ed il cuore scioglie l'inno di riconoscenza a chi ne avvivò tante volte i palpiti col fascino di note che ricercano le più intime fibre.

Dicasi dunque di lui in questi giorni nei quali ai fiori della nativa Trinacria si uniscono i lauri che alla tomba di quel vero grande e privilegiato artista mandano da tutte le parti del mondo le nazioni civili.

⚜

Allorquando il quattro novembre 1801 Don Salvatore Scammacca versava l'acqua battesimale sulla fronte di un infante «natum» il giorno prima «ex D.ª Agatha Ferlito et procreatum ex D. Rosario Bellini iugalibus», nessuno avrebbe potuto vaticinare che quel neonato sarebbe cresciuto tale uomo da riempire di sua fama l'universo, e che la stessa basilica catanese dove dormono dimenticate le ossa di tanti Re sarebbe divenuta un giorno famosa per la tomba di Vincenzo Bellini.

Il nonno paterno del bambino, il vecchio Vincenzo, nato a Torricella Peligna presso Chieti, era bensì stato educato a Napoli nel Conservatorio della Pietà dei Turchini, ed aveva avuto per maestro Iommelli e Piccinni, e gli era rimasta qualche nozione di basso cifrato, che poi trasmise al nipotino: però il padre Rosario in fatto d'arte non aveva gran che cresciuto il lustro famigliare. Era cembalista di professione, ma lontano dagli ideali di gloria e di più o meno caduchi allori, era costretto a studiare quotidianamente il modo di sbarcare il lunario, problema sempre più difficile perchè Vincenzino, l'ultimo venuto, era niente meno che il settimo della nidiata.

L'oroscopo di un brillante futuro sarebbe stato ben più razionale a proposito di un altro fanciullo catanese nato quasi sei anni prima, Giovanni Pacini: questo pareva predisposto e dalla grande notorietà del padre, applauditissimo prima come tenore, poi come buffo, e dall'agiatezza discreta della famiglia e dalla facilità di studio che gli si parava innanzi a luminosa traiettoria.

Eppure il cammino percorso da Giovanni Pacini in una lunga vita di settandue anni sembra così poca cosa di fronte all'orma tracciata indelebilmente da Bellini nella sua assai breve esistenza che siamo ancora una volta a domandarci se è proprio giustizia che l'attività fervorosa, febbrile, ininterrotta di una creatura non meriti maggior compenso di quello che la sorte gli concede. Pacini invero ebbe campo di studiare tra i domestici lari, poi a Roma, poi a Bologna allievo pel canto di Marchesi, per l' armonia di Padre Mattei, poi a Venezia con Bonaventura Furlanetto, maestro reputatissimo: a 15 anni aveva scritto parecchio per chiesa, a 17 si era presentato come compositore di teatro ai Milanesi, e poi con nuovi lavori si era fatto applaudire a Pisa, a Firenze, a Venezia, a Pavia, al teatro *Grande* di Trieste, al *Nuovo* di Padova, alla *Scala* di Milano, all'*Apollo* di Roma, collaboratore di Rossini nella prima edizione di *Corradino Cuor di ferro*. E così vertiginosamente aveva continuato ad agitarsi nello scrivere per teatro, ed a vergare scritti didascalici, ed a menare lo scudiscio della critica, ed a fondare scuole, ed a coronare le sue imprese con una discretamente estesa ed apologetica autobiografia. Quanta fatica e quanto tempo sprecati per far dichiarare da persone in generale poco maligne, come Mendelssohn, la sua musica « miserabile ed al disotto di qualunque apprezzamento » e per farsi qualificare assai esattamente dal Clément tra *les étoiles de moyenne grandeur passées maintenant à l'état de nébuleuse*! Corifeo della pleiade rossiniana Pacini non ha trasmesso ai nostri tempi che una partitura, *Saffo*, nè si può ancora assicurare che questa *Saffo* presto non faccia il salto di Leucade per cadere inesorabilmente nel dimenticatoio.

Dal miserello figlio di Rosario Bellini al contrario oggi non solo è viva la memoria, ma l'opera sua rimane monumento, modello, conforto, speranza. — Monumento perchè non ostante gli sproloqui del De La Fage sull'ignoranza belliniana relativamente allo sviluppo del pensiero musicale, e le melanconie di ipercritici come il Riehl nei suoi *Musikalische Characterköpfe* circa il melodismo bamboleggiante del Catanese, e le dichiarazioni di anonimi censori che di questi giorni hanno chiamato l'arte *du chantre de Catane un art fané* (1), Amina, Norma, Elvira alla testa di un

(1) *Guide Musical,* Paris, Bruxelles, n. 39, vol. XVIII in data 29 settembre 1901.

poetico drappello cantano eternamente giovani la gloria del loro autore. — Modello perchè tale lo dichiararono nella loro entusiastica e quasi iperbolica ammirazione centinaia di apologisti, non esclusi Wagner, e Schopenhauer, ed il Brendel, il quale nella sua feroce bramosía di Torquemada, proponendo di bruciare tutta la musica italiana moderna dopo Rossini, salverebbe dalla catastrofe una sola partitura, *Norma*. — Conforto e speranza perchè se sgraziatamente non potremo vedere i Padri Santi della musica italiana alzare il capo dal freddo avello, uscirne e cacciare dal tempio i profanatori (siano essi inetti o presuntuosi che alla languente ispirazione cercano di sostituire lo strambo eretto a sistema, oppure sicofanti che intonano le laudi del vitello d'oro, oppure mercatanti ignobili di note che resisi padroni della merce teatrale vogliono imporre in qualunque modo i loro interessi), tuttavia non ci daremo per vinti nel nostro onesto desiderio di ritemprare il buon nome della nostra arte nazionale finchè alla viva luce che scaturisce a torrenti dalle partiture belliniane non si vorrà a tutta forza chiudere gli occhi: fino a quel giorno crederemo alla possibilità che si rinnovi la grande tradizione di dignità, di idealità, di síncerità che fu vanto patrio, e dalla quale ci siamo pur troppo così completamente sviati.

✠

Ma rammentiamoci che oggi non deve essere giorno di lamentazione e ricordiamo rapidamente i punti più salienti della vita e dell'artistica elevazione del maestro che fu tanto e così lungamente invidiato al nostro paese.

La preparazione di Bellini cominciò, secondo alcuni, in fasce. Riferisce il Cicconetti che la natura musicale del piccino di Rosario era così pronunciata che ad un anno egli batteva la solfa, ed a diciotto mesi cantava con grazia e coll'accompagnamento del clavicembalo paterno un'aria di Valentino Fioravanti. Ma il buon avvocato romano nella sua idolatria per Bellini non ne ha scritto la biografia bensì il panegirico, e questa non è che la prima nella filza delle tante ingenuità che, pur di rimpinzare di storielle il suo volume, imbastisce e serve senza discernimento a' suoi lettori, ed alle quali naturalmente occorre fare la tara.

Fanciullo prodigio Bellini non fu per sua fortuna, e così non corse il pericolo che gli fosse strozzata al principio la sua magnifica vocazione d'artista. Ma certo il suo temperamento non poteva lasciar dubbio circa la sua straordinaria musicalità. Iddio aveva posto – scrisse Léon Escudier – una lira nel cuore di Bellini: egli non ebbe che a lasciar battere questo cuore per trarne gli accenti più toccanti... e prima che questa lira risuonasse per

conto proprio era ben naturale che meravigliosamente rispondesse alle esterne impressioni.

La buona stella sotto la quale nacque Bellini gli fece trovare per tempo efficace appoggio: e blandamente avviato agli studi del contrappunto dal nonno, come sopra si notò, il giovane ottenne dal duca Di San Martino, intendente di Catania, e dal Decurionato una pensione onde recarsi a compiere il corso regolare di musica al Collegio di Napoli. E così egli potè nel luglio 1819 entrare al Collegio di San Sebastiano ed ottenere dopo pochi mesi un posto gratuito per concorso. La pensione di onze 36 concessa per lo spazio di quattro anni fu poi riconfermata al padre, e morto questi nel 1840 alla madre: e re Vittorio Emanuele la passò infine con un aumento e come tributo di riconoscenza nazionale all'autore della *Norma* ai fratelli, uno dei quali con una sorella ed un nipote assistette ancora al ricevimento delle ceneri del maestro tra commovente plebiscito d'ammirazione tornate in patria un quarto di secolo addietro.

Nè a Napoli nè altrove imperversava allora la smania di accelerare i corsi di studio: si mirava a far bene piuttosto che a far presto, e l'allievo gradatamente poteva maturare il suo ingegno, corazzarsi di studio, presentandosi poi ben agguerrito alla battaglia della carriera. Bellini rimase nel Conservatorio fino al 5 aprile 1827, negli ultimi anni più ospite che allievo perchè egli si era in certo modo licenziato nel 1825 coll'*Adelson e Salvini*, il cui successo gli aveva aperto niente meno che le porte del *San Carlo* per la *Bianca e Gernando.*

La vita del Conservatorio era singolarmente idonea alla natura riflessiva, docile, cheta, timida e studiosa del giovane Catanese. Giovanni Furno, Carlo Conti, Giacomo Tritto lo guidarono regolarmente pei meandri dell'armonia e del contrappunto: poscia lo prese sotto le paterne ali il direttore stesso del Conservatorio Zingarelli. Il settantenne maestro, autorevolissimo ed esperto per lunghissimo tirocinio in Italia e fuori, era però uomo burbero, nervoso, facilmente eccitabile: ed un giorno scattando contro una licenza dell'allievo ebbe a cantargli chiaro che *egli non era nato per la musica.* Di questo episodio fecero alcuni biografi un rumore infinito, non comprendendo che nel rabbuffo del severo docente non stava che una protesta contro i tentativi di indipendenza dell'allievo. Non era certo lo Zingarelli che aveva orizzonte ristretto, egli che consigliava ai giovani di imparare da lui *la grammatica, la semplice e nuda arte,* cercando poi nei *grandi esemplari dei maestri italiani e stranieri il vero, il bello, che è uno ed immutabile, il gusto, le grazie ed il modo per piacere.*

Nè era Bellini quello che trasgredisse il precetto di adoprarsi

a strappare direttamente alle opere dei sommi i segreti dell'arte, egli che idolatrava Iommelli e Paisiello e Pergolesi e che metteva in partitura le composizioni di Haydn e di Mozart.

Non dice il Florimo, il più completo informatore di quanto riguarda Bellini, se in egual guisa il Catanese cercasse in quel torno di entrare in dimestichezza con Beethoven. E ciò si spiega. Beethoven (e quanto asserisco mi fu dato per certo) stava allora al bando: i sapienti del Conservatorio, forse temendone la luce, l'avevano messo all'indice per gli alunni. Ma se non in quel periodo di clausura collegiale, ben conobbe di poi Bellini il genio del titanico tedesco: e del *Fidelio*, della *Sonata quasi fantasia*, del Settimino famoso sono evidenti le traccie in *Norma*.

Cominciò in Conservatorio e si svolse per tutta la vita e fu solo la morte a troncarne lo stame visibile il capitolo dell'amicizia di Bellini e Florimo, uno dei più confortanti in questi tempi di scetticismo generale, istoria vera di un vincolo dolcissimo che richiama al pensiero le antiche cronache delle amicizie classiche.

Gli amici della ventura non mancano mai, agli artisti specialmente: anzi è moderna specie un tipo di amico aio, tutore magari non richiesto, che vuol dare ad intendere di ispirare, guidare, qualche volta ammonire, e che essenzialmente intende a glorificare ad ogni costo, in qualunque momento, anche in caso di sbagli evidenti, il suo pupillo. Adocchiato il pulcino che promette di battere l'ali un po' vigorosamente, questa chioccia di nuovo genere non classificata da Linneo non lo lascia più, lo ritiene per sua creatura, lo riscalda amorosamente per riceverne poi un po' di calore e di vita riflessa se riesce al pulcino di non venir soffocato dall'affettuosa covata; e dura, ed insiste in questo singolare ufficio finchè viene in uggia a tutti, e prima che ad altri al povero ex-pulcino che non ha mai chiesto questa imbarazzante protezione. Il pubblico, prima, talvolta ride, poi può darsi che abbocchi e che s'abitui un tantino a non vedere il pulcino senza la chioccia, come s'è abituato a non vedere San Rocco senza il cane e Sant'Antonio senza l'altro quadrupede. Il guaio è che viene il momento in cui il quadretto di genere diventa grottesco, ed allora si ride e del pulcino e della chioccia.

Di ben altra natura risulta il legame che avvinse Bellini e Florimo: esso fu la vera ed alta comunanza costante d'affetto e di pensiero leopardiana, che ristora nel dolore, che modera le illusioni nei prosperi eventi, che rischiara la via di continuo, che aiuta reciprocamente e nobilmente a percorrere la via segnata dal destino: e le mille volte potè il Catanese verificare l'esattezza della

frase di Schiller proclamante che l'amico siede in cima di tutti i beni di questo mondo.

Francesco Florimo, calabrese, era d'un anno più attempato di Bellini, ma era entrato in collegio tre anni prima di lui: allorchè Vincenzo vi fu incamerato gli si affezionò e ben presto ne divenne l'amico, il confidente intimo, il consigliere costante e devoto: fratelli, più che di sangue, di cuore, Florimo e Bellini sentirono per tutta la vita le loro anime comunicanti attraverso lo spazio anche quando mari e monti li separavano.

Bellini era genio creatore di ineffabili armonie, chiamato a spaziare in altissima sfera: Florimo non ebbe aspirazioni di idealità soverchia: compositore, egli scriveva quasi esclusivamente per i suoi allievi di canto, materia nella quale fu abile maestro; archivista e musicologo sentiva che modestamente si doveva svolgere la sua attività, e l'ambizione non lo tormentò, come non lo punse il più lontano pensiero d'invidia. Bastava a Florimo che il cuore del suo amico fosse per lui un libro sempre aperto, ma non per farsene bello, nemmeno quando il Siciliano aveva riempito il mondo della sua fama. Non ismentita mai, non turbata dalla più leggera nube di un dubbio neppure per un momento, l'amicizia del suo Florimo fu per Bellini il porto più sicuro dove si rifugiò il suo pensiero, e costituì per lui un altissimo beneficio morale. A Florimo il Catanese narra giorno per giorno le sue vicende, lo fa partecipe delle sue speranze, gli comunica i suoi progetti, lo fa giudice nei casi difficili. È Florimo che riceve per primo la notizia del successo del *Pirata* e della *Straniera* e della caduta della *Norma* a Milano; a lui dichiara Bellini il suo « *estremo contento* » quando S. M. il Re dei Francesi lo crea *cavaliere della Legion d'onore*, « decorazione sì rara, sì piena d'aristocrazia nelle belle arti », scrive l'insignito, « che degli stranieri non l' hanno ora che cinque soli, incluso me ». Si era nel 1835, quando croci e commende non toccavano che in rari casi ed ai sommi, mentre ora piovono come rugiada perfino sul capo di chi ripresenta roba stantía od apre il becco canoro in qualche circostanza ufficiale.

Bellini che non appare aver avuto per i suoi parenti carnali straordinaria tenerezza desidererebbe aver sempre daccanto il suo Florimo, e lo chiama e lo invita in Lombardia, in Francia, dappertutto. « *Ah! se tu fossi qui...* », ecco il ritornello di un'infinità di lettere: « la nostra amicizia *meraviglierà il mondo* », proclama il Catanese, ed anche nel delirio dell'ultima ora, tra gli spasimi della crudele malattia che l'uccide, Bellini invoca il suo fedelissimo. Ognun sa poi come Florimo abbia fatto della memoria del perduto amico il culto di tutta la sua vita, come ne abbia amorosamente raccolto ogni reliquia, ogni ricordo, come ne abbia, quasi ottua-

genario, accompagnato le ceneri da Parigi a Catania nel 1876, e come ne abbia stampato le lettere. Il carteggio copioso non è che una parte della corrispondenza avuta col Bellini, perchè non poche lettere erano state già dal Florimo accordate agli instancabili cercatori di autografi prima che egli ne avesse deliberata la pubblicazione. E l'Epistolario, preceduto dalla biografia scritta dal Florimo e da una serie di memorie, lumeggia ampiamente la vita di Bellini, non però senza avere in fondo l'inconveniente comune a questo genere di raccolte, cioè di portare il lettore troppo a contatto anche colle debolezze umane della persona che si vuole glorificare. Per conto mio questo vezzo di mettere gli uomini grandi moralmente a nudo presenta sempre più pericoli che utile. E Verdi, spirito incomparabilmente equilibrato, ebbe un mondo di ragioni nell' ordinare la cremazione delle memorie che voleva sottratte alle indiscrezioni; i ricordi che voleva lasciare eresse in filantropico istituto: per gli altri pensava fosse meglio non fidarsi; ed anche in questo il gran Vegliardo vedeva chiaro.

La vita di Bellini in Conservatorio si svolse quietamente: il Collegio era come una grande famiglia dove fatto il cómpito assegnato non c'era rigorismo di vigilanza esagerata.

Ora quanto a studio il giovane Bellini non si atteneva certo al semplice indispensabile: si sa che molte ore egli impiegava a compulsare per conto proprio le partiture dei veri luminari della musica: si trovano ancora nell'archivio del Collegio molte sue pagine, ed anche di questi giorni c' è chi intende far di pubblica ragione alcuni suoi lavori inediti. Regolarmente l'alunno passò per la trafila rituale: dalle *ariette* e dalle *romanze* ai *Tantum ergo*, alle *Ave Marie*, alle *Messe*, poi alle *Sinfonie* (*ouvertures*), e poi procedè alla *cantata* e giunse all'opera semiseria *Adelson e Salvini, alias pasticcione*, come ebbe a chiamarlo l'autore. L'esito di questo lavoro fu tale, che venne inoltrata domanda all'eccellentissimo ministro da cui dipendeva il Collegio di musica, e fu concessa la licenza, che l' opera andata in scena nel carnovale fosse ripetuta sul teatrino del Collegio ogni domenica per tutto quell'anno 1825. Bellini aveva del resto acquistato i suoi bravi galloni in Collegio; da maestrino era stato promosso primo maestrino fin dall'anno precedente col relativo privilegio di andare a teatro il giovedì e la domenica.

Quanto alla severità di disposizioni regolamentari che limitassero soverchiamente agli alunni la libertà personale anche di andare, venire, divagarsi e magari compromettersi, abbiamo due fatti che la escludono completamente.

Il primo è una scappatella di Bellini e Florimo nella politica che poteva aver tristi conseguenze ove non avesse aggiustato le uova nel paniere Don Gennaro Lambiase, rettore del Collegio che amava di paterno affetto i due imberbi allievi.

Correva il 1820, e Napoli aveva goduto un novilunio di regime costituzionale. *Spinte* o *sponte* quel Francesco, che fu IV ed a partire dal 1815 divenne I, dopo aver dato la Costituzione nel 1812 e ritiratala nel 1816, aveva dovuto cedere un'altra volta, e dalla grande balconata del palazzo Reale aveva perfino assistito e plaudito calorosamente le *truppe paesane*, cioè la guardia nazionale, venuta da Monteforte a Napoli. Ma colla primavera del 1821 addio Costituzione: giunte le baionette austriache a far rinsavire i matti la reazione era tornata, ed il ministro di polizia si trovava intento a regolare le partite di coloro che avevano sbraitato per la libertà. A capo fila di questi debitori politici da liquidare stavano i *carbonari*, e nell'elenco di cotesti affigliati si leggevano appunto i nomi di Florimo e Bellini, iscritti nella loro brava *loggia* tra i *buoni cugini*, ed iscritti - è superfluo il dirlo - in barba, anzi contro il riverente ossequio dovuto a Cesare e contro le regole del Conservatorio che certo non permettevano agli alunni uno *sport* di questa natura.

Tremò il buon Don Gennaro quando scoprì quest' arcano: la minima punizione che sarebbe toccata a Florimo ed a Bellini sarebbe stata quella dello sfratto immediato dal Collegio, se pure l'inesperta età li salvava dalla prigione. Ed il Lambiase si ripromise di salvare i due giovanotti. Fattili chiamare e previa una solenne lavata di capo impose loro per tanto fallo la penitenza: dovettero i due imprudenti politicanti recarsi al domani della famosa ramanzina del rettore alla rappresentazione di gala che a *San Carlo* si dava per l'onomastico del legittimo Re e Signore, sgolarsi a gridare tutta la sera evviva al Re con quanto fiato avevano in corpo, ed in modo da essere ben notati dai presenti. Con questa vociata e col biglietto della sacramentale confessione passata per ottenere il perdono del grave trascorso di essersi compromessi furono reintegrati nella grazia di Dio, del Re e del rettore, come osserva lo Scherillo raccontando questo episodio.

La lezione però era stata efficace: perchè da quel giorno la politica più non li toccò. Nè ebbero a lagnarsene perchè Paisiello, Cimarosa e lo stesso Zingarelli quante pene non avevano passate, appunto per essersene impegolati!

Il secondo fatto assai più noto è la cotta presa da Bellini per Maddalena Fumaroli, avvenente, colta e virtuosa giovanetta nella cui famiglia il giovane fu ricevuto con ogni cortesia. Dalle prime visite di complimento si era passato alle lezioni di canto offerte

e gradite, e poi ad un vero e proprio incendio di cuore che ebbe per conseguenza un opportuno allontanamento del biondo maestrino da casa Fumaroli. Se non che le cose non finirono così: Vincenzo e Maddalena continuarono di soppiatto ad alimentare l'amorosa fiamma, scrivendosi quotidianamente, e la signorina dettava poesie che il signorino rivestiva di note, ed avevano gran successo nei salotti mondani. Dopo la brillante prova dell'*Adelson* Bellini fece arrischiare una formale richiesta della mano della Fumaroli e n'ebbe una negativa. Scrivendo, pel *San Carlo, Bianca e Gernando* il maestro lavorava con estremo impegno, e sperava che il buon esito gli avrebbe portato fortuna ed insieme il compimento della vagheggiata speranza. Ma dopo il nuovo successo ad una seconda istanza che un comune amico fece presso la famiglia della Maddalena fu risposto con un secondo rifiuto. E Bellini partendo per Milano portò seco in fondo al cuore questo amore che sembrava dovesse essere da ambedue le parti eterno, a giudicare dai giuramenti passati a vicenda nell'angoscioso atto di separarsi.

Pur troppo il fuoco acceso nel Mezzodì era destinato a languire e spegnersi nella bruma del Settentrione. Gli accenti delle lettere di Maddalena non cambiavano natura, erano ardenti come la lava del Vesuvio; quelli delle risposte del Catanese non ricordavano come calore il nativo Mongibello, ed erano diventati temperati, poi freddi, quasi indifferenti.

Acclamato alla *Scala* col *Pirata* Bellini si vide arrivare pochi giorni dopo il già agognato assentimento dei coniugi Fumaroli per le nozze: era tardi. Per Maddalena il cuore del maestro non batteva più, ed adducendo i *seriissimi doveri* che impegni artistici subito presi gli imponevano, fu egli questa volta a rifiutare. « Nè potrà essere biasimato », esclama a questo proposito il Florimo: ma è perfettamente lecito non essere di questo parere. Indarno difatti la povera Maddalena, ricevuta la ferita mortale, provò a rassegnarsi, difendendo anzi Bellini contro chi lo attaccava: mediocre balsamo le fu un'altra lettera di Vincenzo nella quale egli le prometteva di non sposare mai altra donna. La bella persona avvizzì, una invincibile melanconia assalse la poveretta. Lentamente consunta Maddalena agonizzò per oltre nove anni. Una delle ultime sere di maggio 1835 la sua anima volò al cielo. Ricevette Bellini il fatale annunzio a Parigi: ne fu esterrefatto: una lugubre idea da parecchi giorni lo perseguitava: *compatiscimi o compiangimi* (scrisse Bellini al Florimo il 7 giugno), *mi sembra che tra poco dovrò seguire nel sepolcro la poveretta che non è più, e che pure una volta amai tanto.*

Misteriosa fatalità! Come la povera Villi della leggenda la tradita Maddalena chiamava Bellini a sè nell'altro mondo, e nei primi giorni dell'autunno successivo Bellini la raggiungeva.

Era stata veramente l'arte la Sirena allettatrice che aveva spezzato il romanzo di Bellini e della Fumaroli? Bellini l'aveva protestato scrivendo alla povera fanciulla che essa non aveva altre rivali da temere *che le sue opere.*

Ma certo ben pochi son disposti a crederlo: e sta di fatto che molte altre figure di donne e, sia detto il vero, non tutte pudiche, si vedono spuntare sull'orizzonte belliniano dopo che il pubblico milanese ebbe accolto a suon d'applausi il *Pirata.*

Il Florimo ce ne dà notizia nel suo volume, poichè nemmeno il dipartimento degli amori fu sottratto alla sua confidenza. Lo stesso Bellini parla chiaro in proposito, ed una serqua di cronisti con indagini minute e zelanti ha messo anche quei pochi punti che ancora mancavano sugli *i* nel volume del Florimo edito dal Barbèra di Firenze nel 1882.

La cosa non era in fondo che naturale: più che dai ritratti che ci hanno lasciati di lui parecchi artisti e da una miniatura caratteristica fattagli dalla Malibran tutti i biografi ci descrivono Bellini oltremodo piacente al gentil sesso. Il Florimo lo dice « amabile di maniere, con portamento grazioso, affettuoso ed attraente per una soave tristezza, snello ed alto della persona, di carnagione bianchissima, modi di rara eleganza, favellare vivace ed allettevole, sorriso affettuoso ed ammaliante, occhi azzurri, sguardo tenero e parlante, fronte larga e serena, biondi e ricciuti i capelli »; il profilo sembra riuscito per un Bellini della prima maniera, cioè al suo arrivo a Milano, meno l'eleganza e la snellezza della persona che a quel momento, giusta quanto risulta dalle memorie di Felice Romani, non erano molto spiccate perchè anzi Bellini sarebbe stato a quell'epoca ancora un po' impacciato e collegiale. Ma in ogni caso anche queste imperfezioni di portamento erano ben sparite qualche tempo dopo allorchè lo conobbe Heine al quale Bellini fece l'effetto di un sospiro *en escarpins,* sempre *tiré à quatre épingles* quantunque un po' languido in tutta la persona. Il volto, aggiunge Heine, era regolare, quasi ovale, d'un roseo pallido: i lineamenti avevano qualche cosa di vago, di indefinito, un non so che di latteo, ed in questo viso di latte si squagliava talvolta una espressione agro-dolce di dolore che suppliva alla vivacità che faceva difetto.

All'agro-dolce del Catanese morsero dunque le belle signore e sul teatro e fuori, ed appena il suo nome si fece chiaro le tentazioni non finirono più ed egli non ebbe che da gettare il fazzoletto. Non ne mena vanto per verità Bellini, nemmeno ne' suoi sfoghi epistolari con Florimo: anzi riguardo alla Tosi ed alla Lo-

renzani egli proclama dicerie malevole le voci corse. Così pure dice della Giuditta Grisi e della Giuditta Pasta, la quale viceversa avrebbe voluto che il maestro sposasse una sua figlia giovanissima. Bellini finse allora di non capire l'antifona, ma pensò a questa ragazza più tardi nel 1834 a Parigi quando meno per bisogno d'affetto (mentre Maddalena agonizzava) che per calcolo e per assestare quegli interessi ai quali seppe ottimamente accudire cercava di pigliar moglie, pur professandosi *volubile come il vento*, ed ondeggiava tra un'inglesina che non aveva bei denti e la figlia unica di Horace Vernet ricca e bellina.

Ma se le Giuditte del teatro non fecero breccia su di lui, ben altrimenti fatale gli fu un'altra Giuditta, magnifico esemplare dell'opulento sangue lombardo, alta della persona, dalle forme fidiache, dalle curve voluttuose, una Giuditta Turina di non alti natali ma ricca per censo. Un probo commerciante comasco perdutamente invaghitosene l'aveva tolta in moglie.

Le doti morali ed intellettuali di questa Dalila non erano all'altezza dei quattrini di cui poteva disporre, e che le avevano aperto il passo anche in case milanesi molto larghe di feste e di ricevimenti. Anzi le voci che correvano anche circa il modo col quale essa si pagava gli amanti numerosi non erano molto atte a conciliarle la reale considerazione delle persone per bene, e la riputazione di Bellini come uomo fu non poco appannata e scossa dalla sua relazione con questa Circe pericolosa.

Il maestro la conobbe a Genova, quando si recò a mettervi in scena *Bianca e Gernando*, modificata nel titolo col cambiamento di *Gernando* in *Fernando*, rimaneggiata da Romani e cresciuta di quattro pezzi. Preso al laccio, dal 1828 Bellini non se ne seppe sciogliere che nel 1833, e per liberarsene dovette mettere tra sè e la Giuditta la lunga strada fra Milano e Londra, non senza la paura di vedersela ancora arrivare tra i piedi.

Il male che questa donna fece a Bellini non si può dichiarare ed è inutile nascondere o palliare che essa fu una delle cause principali della rovina della sua salute. Legato Bellini al suo carro essa se lo trascinava vanitosamente dietro: il mondo faceva le chiose, ma siccome Bellini non era che un mancipio della bella Giuditta, così passava tra gli altri. Poco per volta però il rumore crebbe, ed un bel giorno lo sentì perfino il marito, il quale si decise a chiedere la separazione per *incompatibilità di carattere*, la formola discreta che copre tante magagne.

A Bellini ormai questa separazione importava poco: non c'era forse in prospettiva se non il pericolo che la maggior libertà ufficiale facesse *assaggiare* al Catanese alcuni altri di quei *dispiaceri* dei quali egli si lagna anche nel periodo delle sibaritiche

delizie, che egli godette senza scrupoli in lungo ed in largo. Ma la separazione, anzi la rottura che realmente portò danno incalcolabile al maestro fu quella che accadde col Romani: ed origine dello screzio furono proprio i capricci che Bellini fece ad istigazione della sua Dulcinea al tempo della preparazione dell'opera per Venezia.

Felice Romani è fuor di dubbio una bella e notevole figura dell'ambiente letterario nazionale nella prima metà del secolo scorso, ma la sua memoria spicca essenzialmente per l'illuminata, affettuosa, indefessa collaborazione con Vincenzo Bellini. Romani fu, per dirla se non elegantemente certo alla moderna e con perfetta evidenza, la piattaforma artistica del Cigno catanese.

Il Regli proclamò Romani *onor d'Ausonia*, la moglie Emilia Branca infiorò la biografia che con affetto commovente ne scrisse cogli appellativi di *astro*, di *genio*, e con una infinità di epiteti altisonanti e di giudizi pomposi dati dai contemporanei sul consorte. Su queste esagerazioni ha omai steso come una patina di velatura il tempo che mette tante cose a posto: ma a parte ogni amplificazione, e come persona di intemerata probità, e come fabbro di versi armoniosi, e come critico acuto ed urbano, Romani si meritò la stima ed il rispetto dei contemporanei, ed a lui spetta la reverenza dei posteri, intendo di quei posteri che non si lasciano allucinare dai numerosi effimeri che in arte ed in letteratura oggidì mistificano tanta parte d'umanità.

Romani nato a Genova l'ultimo di gennaio del 1788 vi si era addottorato giovanissimo in legge ed in belle lettere a costo di privazioni e di sacrifizi, giacchè per incuria e mala amministrazione il patrimonio della famiglia era stato liquidato dal padre. Ottenuto il posto di professore supplente e poi la cattedra di professore effettivo di letteratura greca in sostituzione del Padre Giuseppe Solari, rifiutava quest'ultima credendo che il collocamento a riposo del suo predecessore fosse stata immeritata offesa all'ellenista insigne.

Dopo aver peregrinato in Spagna, Grecia, Germania e Francia, dovunque studiando uomini e cose, Romani era andato a Milano ove aveva conosciuto e Perticari e Foscolo ed altri ingegni fulgenti e specialmente Vincenzo Monti col quale era entrato, malgrado la diversità degli anni, in dimestichezza, favorita anche dalla circostanza che tutti e due abitavano nella stessa casa.

Se può parere azzardata l'affermazione dello Scherillo che in arte Felice Romani discenda direttamente dal Monti, è innegabile però che molta affinità di colore, di intonazione, di plasticità della

frase li collega. Romani non troverà mai chi dica sul suo conto ciò che egli disse del Monti, che in lui

La celeste sfavilla alma d'Omero.

Basterebbe la cantica *Cielo e terra*, scritta pei funerali di re Carlo Alberto e dedicata a re Vittorio Emanuele II, a significare che l'alma d'Omero, se potè per inconscio fenomeno spiritico comunicare qualche vibrazione alla cetra di Monti, non si incomodò certo ad animare il colascione che Romani pizzicava talora per i motivi ufficiali obbligati. Lo sforzo che in questo polpettone in versi compiè il vate è tale che certo dovette applaudirsi una volta di più il Romani di non avere accettato molti anni prima, nel 1816, il canonicato offertogli di poeta cesareo alla Corte di Vienna. Si trattava di quattromila fiorini annui, dell'alloggio, degli annessi e connessi alla qualità di grande ufficiale di Corte, e la comodità dell'ufficio, con sei mesi di licenza assicurati ogni anno, era stata già provata dall'abate Trapassi. Dopo lunga mancanza il posto venne offerto a Romani, che alcuno cominciava a battezzare per l'erede del Metastasio, e, come dico, Romani rifiutò. Non bisogna però scordare a suo onore e gloria che egli avrebbe dovuto rinunciare per occuparlo alla cittadinanza Sarda, e questa fu la vera e nobile ragione della negativa.

Del resto se più tardi il Romani ebbe, od ebbero altre persone per lui, velleità di gran letterato, a noi non importa: ciò che ci interessa sapere è che realmente quando Bellini giunse a Milano, nella primavera del 1825, Romani aveva posto ed autorità di librettista principe.

Alla costruzione di libretti egli si era già provato fin da quando era studente in legge, non tanto per sua libera inclinazione quanto perchè costrettovi (sono parole di sua moglie) dalla esiguità delle sue sostanze, fatta più grave dal dover provvedere al sostentamento della famiglia. Ed il primo maestro pel quale lavorò fu Simone Mayr, il quale appunto da lui fece racconciare *La Rosa Bianca e la Rosa Rossa.*

Poco di poi non c'era maestro, da Rossini a Donizetti, a Pacini, a Mercadante, a Coccia, a Vaccai, ad una serqua di minori, che non gli fosse più o meno tributario per libretti. E coi maestri italiani gareggiavano gli stranieri, perchè oltre al Meyerbeer per cui lavorò, si trovano nel numero dei sollecitatori di libretti Halévy e Glinka, e Liszt, e Pixis, e Bériot, Balfe, Thalberg e via dicendo.

Prova dell'acquisita superiorità è il fatto che come librettista egli venne scritturato, poco dopo giunto a Milano, dall'Impresa della *Scala*, impegnandosi a consegnare ogni anno sei lavori

serii, semiserii o buffi, a scelta dell'impresario, contro tremila lire annue milanesi; il ministro dell'interno del primo Regno d'Italia lo nominò poi poeta dei regi teatri con 6000 franchi annui di stipendio. Peccato che la prebenda poetica poco sia durata, e tornati gli Austriaci la qualità ufficiale sia sparita coi relativi emolumenti.

Non so precisamente quanti libretti abbia fabbricato Romani prima di imbattersi in Bellini, ma certo non si va molto lontani dalla cinquantina. E compiuto presto il tirocinio nessuno dei librettisti del suo tempo potè competere con lui come avvedutezza e precisione nel disegnare l'azione, nel disporre le situazioni, nella dosatura dei personaggi.

Era una battaglia contro il convenzionalismo che Romani aveva gagliardamente ma con prudenza intrapresa, poco a poco moderando gli arcadici belati, allentando le catene delle posizioni e dei pezzi d'obbligo, cercando di riscattare il ridicolo di un genere che dava prodotti tanto più scipiti e goffi, quanto più serio era l'argomento. Il buon abate Pietro Trapassi era sorto a' suoi tempi contro i ghiribizzi del Paglia, del Perrucci, dello Stampiglia: Romani navigava a ritroso nelle acque del Romanelli, del Tottola, del Gilardoni, del Rossi e degli altri mestieranti che non rispettavano nè la lingua nè la prosodia.

Versificatore ad ogni modo superbo, Felice Romani non aveva rivali per la fluidità, l'attica eleganza, l'armonia, la pieghevolezza della frase, e ben comprese l'importanza del recitativo drammatico: ne ricordo uno solo notissimo, quello che precede la cavatina di Norma, squarcio che come vigore e scultorietà d'accento vince indubbiamente quanto era stato fatto fino a quel giorno.

Argomentando *a posteriori* poi per capacitarci della eccellenza di Romani librettista non s'ha che da dare uno sguardo a chi venne dopo di lui. Il giorno in cui egli deliberatamente non volle più saperne di tagliare e verseggiare libretti, sorsero i Solera, i Cammarano, che pure si qualificavano suoi veri discepoli, e si tornò ad incongruità d'azione e di locuzione incredibili in pieno secolo XIX e con tutto ciò meno pazzesche forse delle stramberie che salutarono il sorgere del secolo nuovo.

Non tutti i maestri che al Romani si rivolgevano, approvavano le sue idee innovatrici: ma al primo *aut, aut*, ritiravano le loro osservazioni e ripiegavano in bell'ordine, lasciando al Romani la libertà, della quale egli arrendevolissimo non ha mai abusato.

Quanto al Bellini non vi era bisogno di catechizzarlo circa

alle necessità della scena lirica; allorchè giunse a Milano egli era già un convinto. L'appoggio di Romani gli valse per uscire dalle prime materiali necessità, tanto più che i cento ducati mensili promessi da Barbaja non arrivavano mai, e gli servì per poter varcare la soglia della *Scala*, palestra massima riservata ai maestri di cartello. Ma più di tutto l'incontro di Romani fu provvidenziale pel Bellini, perchè trovò nell'artista della parola l'elemento di cui egli, artista della musica, aveva necessità.

La loro unione spirituale fu immediata, e le due anime mossero unite alla missione che avevano nel mondo.

Qui occorre essere molto calmi, e non smarrirsi in paroloni a proposito di quella riforma melodrammatica della quale poeta e maestro furono gridati campioni: tanto più che la frase è proprio la stessa che, inventata a proposito del gran fatto artistico dovuto alla Camerata dei Bardi, precisamente nel 1600, da quattro secoli gira e rigira e continuerà a girare più o meno opportunamente applicata al lavoro dei grandi e dei piccoli ed anche dei matti.

« Io solo lessi », lasciò scritto Romani a proposito di Bellini, « in quell'anima poetica, in quel cuore appassionato, in quella mente vogliosa di volare oltre la sfera in cui la stringevano e le norme della scuola e la servilità dell'imitazione. E fu allora che scrissi per Bellini il *Pirata* che mi parve adatto a toccare, per così dire, la corda più rispondente del suo cuore, nè m'ingannai. Da quel giorno in poi c'intendemmo ambidue, lottammo uniti con le viziose abitudini del teatro musicale e ci accingemmo concordi ad estirparle a poco a poco a forza di coraggio, di perseveranza, d'amore ».

Queste parole da molti e spesso riprodotte, e certo non molto modeste, non possono essere qui commentate a dovere, ma pure vanno brevemente dilucidate.

È positivo che non bisogna generalizzare di soverchio: se si pensa che è bollato colla declaratoria di viziose abitudini il periodo immediatamente successivo alla fervorosa attività dei Sacchini, dei Piccinni, di Cimarosa, di Paisiello, il quarto di secolo che vide fiorire *La Vestale* e *Fernando Cortez*, *Faniska* e *Lodoiska*, *Tancredi*, *Italiana in Algeri*, *Barbiere di Siviglia*, *Cenerentola*, *Semiramide*, potremmo chiederci qual'è la *virtù* dell'oggi, quali sono i meriti e le delizie dei tempi presenti. È proprio preferibile il momento attuale in cui i mediocri vengono portati al cielo, i lavori teatrali appaiono mosaici più o meno pazienti quando non consistono in insolenti aberrazioni dettate su libretti marionettistici, e se non spadroneggiano più gli impresari, sono gli editori che scandalosamente cercano con ostruzioni vergognose – e l'esempio ne è fresco in Italia – di incagliare in ogni modo il movimento artistico?

Le viziose abitudini, a cui accenna il Romani, vanno dunque intese restrittivamente, e si riferiscono - poichè è inutile chiamare in causa il pubblico che è sempre il padrone - all'incuria ed alla vacuità dei libretti, ed alla rilasciatezza ed alla leggerezza di criterio dei compositori, il cui intento andava fino alla soddisfazione superficiale del senso auditivo e non oltre, costituendo per l'opera nazionale (è forza l'ammetterlo con Romain de Rolland pur non dividendo il suo eccessivo pessimismo) uno stato di inferiorità nel secolo XVIII rispetto al secolo precedente.

Dei librettisti si è detto assai, e già s'è visto come Romani intendesse alla rinnovazione: quanto ai compositori basterà aggiungere che essenzialmente nessun risultato d'arte costituiva la loro ambizione: vacuo garrito scenico il teatro non era stato visibilmente scosso dal dibattito fra Gluck e Piccinni: i veri artisti avevano ricevuto il memento, ma la maggioranza non provava alcuna necessità di innovazioni serie. E queste combattevano piuttosto che favorire i despoti cantanti, tutti intenti ai ghiribizzi vocali nei quali indubbiamente molti eccellevano e che portavano loro applausi e quattrini.

Rossini apparve e, senza dichiararsi fautore di più profonda fattura musicale, infrenò una parte delle viziose abitudini, quelle dei cantanti, e fin dalle prime opere per forza di genio si collocò in posizione privilegiata: era talmente copioso il getto della sua melodia, così spigliato il suo procedere, così robusta e varia la sua ispirazione che la via del teatro apparve improvvisamente rischiarata da insolito fulgore e fu un precipitarsi universale sul cammino che il Pesarese segnava. Bellini stesso, narra Florimo, fu talmente colpito dalla *Semiramide* quando la sentì al *San Carlo*, che dichiarò non parergli più possibile che si potesse scrivere buona musica dopo quella classica di Rossini. Il che era effetto di esaltazione, perchè certo fra la *Semiramide* (per quanto nuova sotto più d'un punto per i tempi) e le pagine mirabili che il giovane era solito a sviscerare nel silenzio della sua cameretta c'era anche allora una profonda differenza di valore.

Ma lo sconforto durò poco: sentì Bellini che accanto alla irruenta facondia del Pesarese, vi erano altre voci che il mondo poteva capire, altri sentimenti da muovere nel cuore umano, altre emozioni vive da risvegliare. E scese in campo; ma nel cingere la lorica del combattente, proprio e vero spirito rivoluzionario non ebbe mai; onde la parola rivoluzione non si può veramente applicare all'intento belliniano, quantunque spesso e da molti pronunziata, e quantunque io stesso non possa gettare la prima pietra perchè non sono senza questo peccato. Niente battaglia dichiarata dunque, ma evoluzione verso un alto obbiettivo, evolu-

zione da sostenere a spada tratta ritornando colà d'onde l'opera era partita, cioè alla logica della corrispondenza della musica colla parola e dell'espressione della passione. Ed il mezzo? Il più semplice e naturale: purificare la forma a tutto beneficio dell'idea, disegnare la linea colla più assoluta delicatezza di mano. Nobilitare e rigenerare purificando, ecco la sintesi dell'arte belliniana.

Ben sette delle otto opere composte dal Bellini dopo che si staccò da Napoli sono scritte su libretto di Felice Romani, ed il ciclo comparso nello spazio di circa sei anni dal giorno dell'arrivo del maestro a Milano segna quattro battesimi nella capitale lombarda (tre alla *Scala*, uno al *Carcano*), due a Venezia, uno a Parma.

Un solo di questi lavori, *Zaira*, cadde, due furono poco fortunati la prima sera, *Beatrice* e *Norma*, gli altri segnarono subito clamoroso e non passeggiero trionfo.

L'opera che ebbe sorti meno prospere fu *Zaira*, andata in scena a Parma il 14 maggio 1829: il soggetto era stato preferito a quello del *Solitario* per consiglio di Florimo. Risulta da una lettera di Bellini che solo il 17 marzo egli partiva da Milano per Parma, sperando di portar seco *quel benedetto Romani* che non era ancora *persuaso a trattar* questa *Zaira* di cui il maestro aveva già fatto il piano dei pezzi. Ma giunto a destinazione Bellini fiutò subito delle ostilità, e s'accorse d'averla fatta grossa nell'avere posposto a *Zaira* un *Cesare in Egitto*, statogli offerto da un avvocato parmigiano, il signor Luigi Torrigiani, che era anche revisore degli spettacoli. Vero è che l'argomento sembrava a Bellini « vecchio come Noè », ma i bravi Parmigiani non erano disposti a digerire l'affronto fatto al talento poetico del loro concittadino. Perfettamente informati del pericolo che la barca correva la sera del varo teatrale, poeta e maestro avevano preparato le loro valigie prima che si alzasse il sipario: la mattina dopo la corriera li trasportava già a Milano. Con tutto ciò l'opera fu rappresentata per otto sere... poi disparve, per venire poi in gran parte trafusa nei *Capuleti e Montecchi*, il che prova che la musica era degna della penna di Bellini.

Alla così detta riforma questa *Zaira* poco servì, ma però nel suo breve passaggio segnò l'abolizione di un uso che vigeva da chi sa quant'anni, quello dell'assistenza obbligatoria del maestro al cembalo in orchestra alle prime rappresentazioni. Bellini pel primo si rifiutò d'allora in poi a questa parata, e su questa via lo seguirono tutti; rinunciava volentieri ad un ipotetico trionfo per garantirsi dalla berlina ugualmente possibile.

I Capuleti dunque hanno molti rapporti colla *Zaira* a cui tengono dietro immediatamente, e furono un lavoro quasi d'occasione. Nel carnovale 1830 a stagione inoltrata Pacini impegnatosi alla *Fenice* per l'opera d'obbligo era caduto ammalato, ed era impossibile potesse scrivere: Bellini si trovava appunto a Venezia dove il 16 gennaio *Il Pirata* era stato acclamatissimo. Tanto si disse e si fece dall'impresario, dagli amici, da tutti che Bellini acconsentì ad addossarsi l'incarico dell'opera nuova. Tutto mancava, perfino il libretto, perchè quello scritto dal Romani per Pacini era, giusta quanto Bellini scrivea a Florimo, *più insulso della stessa freddezza in persona.* Ma a forza di insistenze anche Romani arriva: si tiene rapidamente consiglio e prevale per l'argomento la pietosa storia di *Giulietta e Romeo* patrocinata molto calorosamente dalla Giuditta Grisi, la leggiadra e simpatica Grisi, grande amica del maestro agli occhi di tutti, per quanto Bellini al Florimo dichiarasse, come fu notato, che si trattava di platonismo della più bell'acqua. Vi erano alcune difficoltà; a Bellini pareva mancare di riverenza verso lo Zingarelli e di riguardo al Vaccai musicando un argomento da essi trattato. Ma il vecchio maestro gli diede ampiamente assoluzione e permesso appena Bellini glie ne scrisse; e quanto al Vaccai non occorreva mostrar scrupoli: tale almeno era il parere di Romani che aveva un dente col Vaccai per certi conti di libretti scritti per amici di Vaccai e non fattigli saldare. Romani trasse direttamente il suo libretto dalla novella del Bandello, la stessa che servì a Shakespeare. L'opera fu composta ed allestita in quaranta giorni: Romani fece miracoli di malleabilità onde il materiale melodico della defunta *Zaira* non andasse sciupato: è noto che il lavoro andò alle stelle, e corse in breve il mondo. E se col tempo la corsa s'allentò, ciò è dovuto più che altro al vezzo di sostituire al terzo atto di Bellini quello di Vaccai, curiosa e punto necessaria miscela voluta dalla Malibran in un giorno di capriccio, e continuata di poi. Il che fu un po' una provvidenza pel nome del povero Vaccai, che ormai non è ricordato se non per questo ultimo atto, veramente bello del resto, mentre Bellini rifulge e rifulgerà per secoli con cento altre pagine.

Indipendentemente dall'esito dei *Capuleti* Bellini era un maestro, come si suol dire, *arrivato*: il pieno possesso di stato se l'era acquisito col *Pirata* e colla *Straniera* alla *Scala.*

Il gran passo egli l'aveva fatto da *Bianca e Gernando* al *Pirata.* Nella *Bianca* la melodia corre spontanea, quasi sempre originale, ma su sfondo di effetti omai retorici: lontanamente il compositore lanciato in alto mare cerca un lido a cui approdare. Nel

Pirata, ben persuaso che gli occorreva venire a piaggia per altre vie e per altri porti che non erano quelli della falange dei rossiniani, Bellini segue arditamente la sua rotta: sano di sangue, tranquillo di nervi, senza esitazione nè dubbio (pentimenti non ne ebbe mai) egli si avanza verso la sua grande affermazione artistica. Ed il verso del poeta genovese eccita la sua fantasia, favorisce l'ispirazione, integra e completa la creazione. Al contatto della strofa che non aveva decoro di forma, quella del Gilardoni ad esempio, Bellini – osservò giustamente Rovani – dovette più d'una volta provare una sensazione disgustosa: ma nel verso elegante e nello stile securo di Romani la melodia si trovava come latente, come viceversa nel pensiero melodico del compositore stettero talora come nascosti il metro e la frase del poeta.

Il fenomeno può parer assai strano: ed in materia di storie simili le opinioni sono per tutti più che libere. Ma intanto – e lo studiino pure i modernissimi psichiatri – questo risultato della perfetta rispondenza dei due ingegni ci è dimostrato dalla genesi dell'aria finale della *Straniera* che il Colucci ed il Cicconetti raccontano nel seguente modo, non ismentito dalla fedelissima ed entusiastica consorte del Romani nella sua biografia, e solo modificato nel luogo dove la scena è successa, sembrando assolutamente dignitoso alla buona signora Branca far risultare che era Bellini quello che andava a bussare alla porta di casa Romani e non viceversa.

Per la *Straniera* Bellini era stato un po' meno esigente (Romani dice *seccante* addirittura) del consueto in punto di cambiamenti, anche per riguardo a ciò che Romani era di fresco uscito di malattia, e solo per non vedere *disperato* il giovane amico non ostante il divieto dei medici s'era messo sollecito al lavoro, riuscito quasi tutto di primo getto. Ma l'aria finale assolutamente non andava a sangue al compositore, ed il poeta ebbe la santa pazienza di presentargli una seconda, una terza, una quarta variante. Finalmente Romani lievemente stizzito dice al maestro: « Ma cosa diamine vuoi? non arrivo a comprenderti ». Ed il maestro agitatissimo risponde: « Voglio un pensiero che sia tutto insieme preghiera, imprecazione, minaccia, delirio »; e come commento al suo desiderio corre al pianoforte e si mette a tormentarlo di note, poi si agita, si esalta man mano suona e solfeggia la melodia rimasta tale e quale è nell'opera. Romani mentre Bellini suonava si era messo a scrivere; quando il maestro s'alzò il testo del pari rimasto invariato era uscito dal cervello del poeta: così completa aveva avuto origine l'aria famosa:

Or sei pago, o ciel tremendo...

Colla *Straniera*, andata in scena il 14 febbraio 1829, Bellini otteneva un nuovo trionfo ed assoluto, il secondo in sedici mesi,

sul più autorevole e difficile tra i maggiori teatri nazionali. Il nuovo suo lavoro si staccava completamente dal tipo d'opera corrente, ripudiava vieppiù l'ornamentazione vocale sostituendovi una melodia sillabica e determinando metricamente i *recitativi*. Anzi da questo lato il compositore si spinse troppo avanti, per cui gli convenne poi moderare la rigidità dei *recitativi*, tenendoli sempre nei limiti della declamazione *cantata*, cosa radicalmente diversa dalla declamazione *gridata*, che è qualità rusticana tanto nei tempi decorsi quanto nei presenti.

Trenta chiamate, numero favoloso per quei tempi, provarono a Bellini che il pubblico poc'anzi fanatico delle forme rossiniane era entrato ne' suoi intendimenti.

E nella gioia di vedersi compreso il maestro ebbe persino un pensiero di ritorno alla dolcissima sua Maddalena: ma fu cosa fugace: ormai la bruna pantera dal pericoloso biblico nome lo teneva tra i suoi artigli, e non se lo lasciava certo sfuggire.

Ed invero poco dopo ritroviamo Ercole aï piedi di Onfale: il giovane atleta del teatro chiama la Turina *la dama del suo cuore*; ciecamente ne ha accettato il giogo ed il giogo gli è caro.

Frattanto in primavera *Zaira* non riesce a Parma e giunge l'estate che Bellini passa nelle delizie del Lario. Quivi nell'incanto lacustre non solo la diva ma altri numerosi amici ed ammiratori si contendono il piacere di festeggiare l'autore del *Pirata* e della *Straniera*. Mettiamo in prima fila Giuditta Pasta che villeggiava a Blevio, ansiosa di porre il peregrino ingegno e la voce stupenda e l'esperienza già acquisita sulla scena, quantunque fosse ancora giovane d' età, a servizio del maestro catanese, ed il conte Passalacqua che a Moltrasio dava regolare e splendido convegno ad artisti e filoartisti.

Fu nella villa Passalacqua, secondo quanto riferisce la cronaca, che Bellini l'estate seguente, dopo aver passato l'inverno a Venezia ed allestito i *Capuleti*, come vedemmo, compose il più delicato dei suoi lavori, quel gioiello di filigrana musicale che è *La Sonnambula*.

I romantici ci narrano di un Bellini che si fa cullare lungamente dalle onde del poetico lago, e poi scende a terra e segna premurosamente sul taccuino le cantilene delle filatrici ed i pensieri melodici che la suggestione dei luoghi gli suscita nell'anima.

Questo profilo di Bellini Arpagone tutto intento a tesaurizzare motivi per rispenderli poi prudentemente all'occasione voluta non è molto verosimile, specialmente perchè, se Bellini fosse stato disposto ad interrompere il dolce far niente, egli si sarebbe incomo-

dato per l'*Ernani* victorhughiano che Romani aveva cominciato a verseggiare, mandandone al maestro dei brani che questi inviava al suo magno consultore Florimo. Si noti ancora che l'*Ernani*, cosa più essenziale, era di pieno gradimento di madama Pasta, scritturata per l'opera nuova che Bellini doveva scrivere pel *Carcano*, dove la stagione era come al maggior teatro importantissima. Il guaio si è che effettivamente il maestro non scriveva.

Il primo settembre mi metto al lavoro, prometteva Bellini nel luglio all'editore Guglielmo Cottrau: ma come suole accadere per gli impegni a scadenza lunga il giorno del lavoro serio non veniva mai, e non venne in tutto l'autunno. A Natale di veramente messo in carta vi era un duetto, un *bolero*, qualche altra cosa, ma si stava ben lungi dalla partitura preparata.

Ed ecco giungere il Santo Stefano ed il *Carcano* aprirsi con un successo sbalorditivo per l'*Anna Bolena* di Donizetti: Bellini ne gioì per l'amico sincero, chè tale fu sempre lealmente per lui il collega bergamasco, ma capì che era difficile di tener testa al compagno se l'opera che tra poche settimane doveva egli a sua volta presentare non era di genere e d'ambiente completamente diverso. Volò da Romani e lo pregò non di cambiargli, come le altre volte, versi o situazioni, ma addirittura l'argomento. Il povero Romani allibì: aveva appena finito l'*Anna Bolena*, si trovava sul telaio *Il Romito di Provenza* pel Generali e la *Scala*, *Annibale in Torino* per Luigi Ricci ed il *Regio*, *Il Direttore Svizzero*, *La Neve* ed altri libretti ancora. È da supporsi che non fu precisamente con entusiasmo che accolse il *ragazzo*, così lo chiamava talora il poeta, che veniva a chiedergli di sostituire al truce il pastorale, di cambiare il corno d'Ernani in una zampogna. Ma il *ragazzo* catanese non si sarebbe meritato la patente di *seccatore* ed anche *indefesso* che Romani gli aveva largito ove non avesse insistito, pregato, supplicato finchè la sua vittima non cedè, e postasi con lui a frugare in una collezione di balli e di commedie, conservata da Romani come un vivaio di argomenti, non ne trasse fuori un balletto di Aumer dove era sceneggiata una novelletta senza conseguenza, e si mise a svolgerla in libretto.

Romani allora fece un *tour de force* veramente straordinario: non solo fucinò schema e versi, ma piegò il metro per modo che non andasse sprecata la musica già scritta per *Ernani*: il *bolero* era diventato l'allegro del duetto: *Ah vorrei trovar parole*, e si tace anche dei cambiamenti che dovette fare all'orditura dell'azione e delle varianti al testo. In dieci settimane di affannoso lavoro tutto era pronto per l'alzata della tela: l'allegro finale era passato per dieci fantasmagorie, l'ultima accettata dall'incontentabile maestro dopo la prova generale ad intercessione della Pasta,

che rimase la più eletta fra le protagoniste fino all'apparizione di Maria Malibran, genio vivente del canto.

A questo punto nessuno penserà che io faccia una pausa per tessere l'elogio di questo capolavoro, dove il processo di purificazione della linea melodica al quale ho sopra accennato appare portato al più alto grado. Dalla *Nina pazza* non si era avuto sulla scena una partitura così olezzante di sentimento, di venustà, di idealità squisita, nè se n'ebbe altra di poi. Un solo feroce irreconciliabile nemico sorse contro la mirabile opera del Catanese, Berlioz, in uno di quei quarti d'ora di *boutade* velenosa che guastarono così sgraziatamente la sua fervente propaganda. Ma quale altra opera d'arte al mondo ha avuto un solo detrattore e milioni e milioni di ammiratori entusiasti? Ed ecco perchè ho tirato in ballo Berlioz: il caso è così singolare che meritava di essere ricordato.

Colla *Sonnambula*, ha scritto Clément, soave come le vibrazioni d'un'arpa eolia, malinconica come una serena notte d'autunno, affascinante come un tramonto sulle azzurrine e quiete onde dell'Oceano, Bellini diveniva il Teocrito, il Gessner della musica.

Non era possibile però che il musicista del *Pirata* e della *Straniera* dopo aver tubato perfettamente l'idillio non tornasse a più forti fremiti, e rassicuratosi del favore del pubblico anche dopo il trionfo altrui non volgesse la mente a più vigorosi episodi della passione umana, a quadri di più maschio e grandioso carattere. *Norma* apparsa alla *Scala* nove mesi dopo che la *Sonnambula* aveva deliziato al *Carcano* fu la nuova e grande manifestazione belliniana destinata a convincere perfettamente sul valore dell'artista anche coloro che pur ammirando il maestro catanese dicevano il suo genio melodico più tenero che robusto, più commovente che variato.

I nove mesi che separano la *Sonnambula* dalla *Norma* non rappresentano tutto un periodo di lavoro. Come al solito Bellini aveva indugiato in primavera ed oziato in estate: tanto più che non appare amasse il maestro lavorare a vanvera, e siccome c'era qualche minaccia di invasione colerica in Italia, Bellini credendo che i teatri sarebbero stati chiusi non pensava che a stare ben attento se il morbo compariva ed a fare in quel caso subito fagotto, per nulla desideroso di aggiungere ai lauri di compositore quelli di uomo benemerito della pubblica salute.

Ma coi primi freschi dell'autunno ogni lontano pericolo d'epidemia scomparve ed i Milanesi spassoni (la frase è di Scherillo)

aspettavano con ansia la sera di Santo Stefano per esercitare alla *Scala* il loro tradizionale giudizio sull'opera nuova.

Ed eccoti Bellini e Romani a sudar sangue attorno alla *Norma*, soggetto di una tragedia di Soumé, a fare, disfare, modificare, tagliare, aggiungere al primitivo impianto dietro il consiglio ed il suggerimento di Tizio, di Caio, degli artisti che dovevano prender parte all'esecuzione, dell'impresario che voleva l'effetto scenico sicuro, degli amici portavoce, s'intende, del pubblico. Norma, Adalgisa, Oroveso furono mossi in tutti i sensi rapidamente, come i pezzi di una scacchiera: l'unico rimasto fermo ed invariato in quel tramestio fu Pollione, mentre quel disgraziato proconsolo avrebbe avuto da guadagnare in qualunque altro modo l'avessero cucinato. Gli ultimi nodi da sciogliere furono quelli della cavatina così detta di *sortita* e dell'*inno* di guerra. La cavatina era stata rifatta non so quante volte da Romani, e come musica era la nona sorella di otto altre scritte da Bellini e successivamente lacerate; e la Pasta che s'ostinava a dirla non adatta ai suoi mezzi aveva finito per accettarla otto giorni prima dell'andata in scena *sub conditione*, cioè colla promessa del maestro che se ripassandola ogni mattina per tutta la settimana ne fosse tuttavia malcontenta il maestro avrebbe ancora rifatto il pezzo. Il quale pezzo era ed è la *Casta Diva*. L'*inno* poi, il famoso inno di guerra, non meno che l'*introduzione* dell'opera avevano messo sottosopra l'Imperiale Regia Censura, la quale per suo conto aveva ingiunto varianti radicali per escludere qualunque anche lontanissima allusione alla Dinastia degli Absburgo che si intitolava Cesarea ed alle aquile relative.

Al Santo Stefano *Norma* fece un tonfo: *fiasco solenne, caduta tremenda*: in questi precisi termini Bellini lo annunzia subito al diletto Florimo amando « dire il vero tanto nella buona che nell'avversa fortuna», aggiungendo però che spera poter portare appello alla sentenza contro di lui pronunciata, e dichiarando di sentire in ogni caso nell'anima la forza di poter prendere una rivincita.

Al capitombolo avevano concorso una infinità di circostanze: anzitutto il risotto ed il panettone di Natale, due istituzioni meneghine che predispongono dubbiamente gli auditori ai godimenti spirituali, poi la Pasta stessa che raffreddata o nervosa *calava* di quasi un quarto di tono, Donzelli che *cresceva* forse per stabilire compensazione, Negrini Oroveso malato di cuore che stentava a metter fuori la voce. Nè questi furono i soli contrattempi che congiurarono contro la sacerdotessa d'Irminsul in quella sera nella quale i Milanesi pigliarono il granchio rimasto famoso: chè gli incagli a teatro sono come le ciriegie, l'uno tira l'altro. E non è

escluso ancora lo zampino della eccentrica contessa russa Somayloff che, amica sviscerata di Pacini, dicono abbia se non montato tranelli almeno organizzato ostilità.

Ma svanite le trepidazioni, le congiure le stonazioni, *Norma* contro la speranza dello stesso Bellini si rialzò, ebbe in quella stessa stagione quaranta rappresentazioni, e rimase secondo la giusta frase del Pougin (il solerte autorevole dotto e coscienzioso critico che dedicò al Bellini lo studio forse più completo finora comparso) una delle più belle e pure creazioni del genio umano.

La sovranità artistica del maestro era consacrata e non potè nuocerle l'insuccesso della *Beatrice di Tenda* alla *Fenice* di Venezia il 16 marzo 1833. Questa *Beatrice* doveva essere una *Cristina di Svezia*: ma *Cristina* aveva subito anch'essa parecchie trasfigurazioni sia per capriccio di Bellini, sia per imposizione della sua Minerva: mandando il finale al maestro, Romani aveva aggiunto in fondo: *non ci voleva che un Bellini per farmi bestemmiare e poi ridere.* Nel libretto poi destinato al pubblico Romani chiedeva l'indulgenza del pubblico perchè *circostanze inevitabili* ne avevano cambiato l'orditura, i colori, i caratteri. Col libretto che Bellini accusava *puzzare di cadavere in tutti i punti,* col pubblico imbronciato pel ritardo all'andata in scena, colla *compagnia d'orrore* (chè tale trovava Bellini il complesso degli interpreti) il maestro prevedeva sconfitta. E la batosta venne; ma a Venezia l'opera stessa si rialzò ben presto, e corse le scene d'Italia e piacque a Napoli dove Bellini paventava tempesta perchè il Lanari (ex-impresario di Venezia) aveva *regalato alla povera Beatrice tutti i suoi immensi cani*!

Se non che la caduta della *Beatrice* ebbe una conseguenza ben grave, e si potrebbe quasi dire fatale per Bellini. Poeta e maestro si bisticciano pubblicamente, si attaccano sulle gazette: cessano i rapporti personali. Bellini prende una energica decisione, parte per Londra ove aveva una scrittura di 12 000 lire per riprodurre *Sonnambula* e *Norma* e poi si reca a Parigi d'onde gli erano venute trattative per l'*Opéra* e pel *Teatro Italiano.* Aveva lasciato a Milano l'amante ed il poeta: la perdita di quella era guadagno, ma la separazione da Romani fu danno incalcolabile.

Ci vollero due anni prima che pel tramite del comune amico Bordese la pace fosse fatta, e le mani si stringessero col pensiero attraverso le Alpi tra Bellini a Parigi e Romani a Torino, dove era stato chiamato direttore della *Gazzetta Ufficiale*: in segno di rappacificazione Romani aveva promesso due nuovi libretti, ma non potè che... scrivere la necrologia del perduto fratello d'armi. In

quei due anni il compositore aveva dovuto superare l'impiccio di non conoscere una parola di francese per cui alcune sue papere rimasero famose, cattivarsi facendo la corte anche a M.me Pélissier (allora non ancora madama Rossini) il Pesarese potente che per primo colpo aveva meditato di mettergli contro Donizetti, passare per le strettoie e la siccità poetica del conte Pepoli, il quale dopo grande e continuo disputare con lui, l'uno sciorinando a favor suo tutte le regole della pedanteria antica e moderna, l'altro facendosi forte dell'esperienza, del sentimento profondo, della naturale intuizione, gli aveva fornito il libretto dei *Puritani*. La nuova opera presentata al *Teatro Italiano* il 25 gennaio 1835, esecutori Lablache, Tamburini, la Grisi Giulia e Madame Amigo, ebbe esito completo, *felicissimo* come lo constata Rossini in una lettera ad un comune amico aggiungendo che « cantanti e compositore furono due volte al palcoscenico, dimostrazioni a Parigi molto rare e che il solo merito ottiene ».

Col nuovo lavoro Bellini rispondeva a coloro che a Venezia dopo la *Beatrice* lo tacciavano di ripetersi ed a quelli che trovavano il suo procedimento armonico povero ed il suo strumentale deficiente, rispondeva rivelando la ricchezza costante del suo scrigno musicale, dell'invenzione e della tavolozza. Nè sulla tecnica belliniana si può ormai discutere e neppur dissertare dopo quanto ne dissero Rossini e Cherubini e Casamorata ed altri. Solo sia lecito ricordare la spiritosa chiusa di una lettera di Federico Ricci scritta da Pietroburgo nell'aprile 1867: il briosissimo maestro piglia il toro per le corna, espone e distrugge in otto articoli le lamentazioni dei pedagoghi e conchiude dando loro per consiglio di cantare spesso la seguente preghiera, alla quale egli adatta la musica nientemeno che della preghiera del *Mosè* rossiniano.

Des cieux où tu résides
Grand Dieu, toi qui nous guides,
Comble les voeux timides
D'un peuple obéissant,
Et donne nous des maîtres
Qui soient des ignorants.
Grand Dieu! Grand Dieu!
Envois bien loin à paître
Tous ceux qui sont savants!
Amen! Amen!

⚜

A Puteaux presso Parigi Bellini mancò immaturamente nel pomeriggio del 23 settembre 1835: ivi si era egli recato per ritemprare l'affranta salute, sognava ancora lavoro e gloria, scriveva al

Florimo lettere vibranti di entusiasmo e di fede nell'avvenire. Non un parente, non un amico si trovò al suo capezzale per raccoglierne l'ultimo respiro: i padroni di casa, certi Lewis, che da parecchi giorni gli avevano tenuto lontana ogni visita, allorchè fu vicina la catastrofe abbandonarono precipitosamente la villa. Alle cinque, quando bagnato fino all' ossa per un furioso temporale, il barone Aymè amico di Bellini bussò alla casa dove sapeva moribondo il maestro, trovò la porta aperta, la casa deserta: solo poco di poi entrò il giardiniere che era ito a cercar gente e provvedere dei ceri.

Quarantun anno dalla morte giorno per giorno la Commissione mandata dal municipio di Catania a Parigi per riportare in patria i resti del grande concittadino che giacevano al *Père Lachaise* consegnava al sindaco di Catania le ossa venerate, che un mese dopo furono tumulate definitivamente nella Cattedrale entro il monumento eretto dallo scultore Tassara.

A quella tomba sostano quotidianamente e s'inchinano reverenti i posteri. Arcane voci, repressi singhiozzi, pietose nenie, canti d'amore, inni di guerra sembrano talora sprigionarsi da quei marmi e diffondersi sotto le ampie arcate del tempio: la suggestione è spesso completa: io stesso la provai in un luminoso meriggio invernale.

Eppure, è triste il dichiararlo, i più refrattari a tale incantazione sembrano essere i musicisti e precisamente i nazionali. Col fatto essi vanno provando da lunga pezza, e la cosa va di male in peggio, che la memoria di Vincenzo Bellini ha per essi un valore storico e nulla più. E questa è incalcolabile iattura. Nessuno pretenderebbe certo che i compositori d'oggi *imitassero* Bellini. Oltre che per ispirazione alla sua altezza occorrerebbero ali come le sue, le forme dell'arte sono radicalmente mutate, e Bellini fra tutti i grandi nel campo della musica rimane appunto per la perspicua sua semplicità uno dei più personali. Il Pesarese ebbe proseliti a migliaia, Donizetti contò a centinaia i seguaci, Verdi per mezzo secolo si trascinò dietro, alla voluta distanza si comprende, i compositori, e così se li trascinasse ancora. Bellini è rimasto solo, perchè la sua concezione artistica per l'elevatezza, per l'omogeneità, per l'assoluta e quasi divina castigatezza ha caratteri peculiari che sfuggono all'analisi, ma che indubbiamente nel loro complesso sono quelli che sublimarono la razza greco-latina.

Se dunque ai maestri dell'oggi nessuno pensa di domandare calchi o regressi, si ha tuttavia ben ragione e diritto di chiedere loro di non deturpare le caratteristiche dell'arte nostra con meditate applicazioni di sistemi e di mezzucci che guastano la grande linea, con un miscuglio di colori che tende ad illudere se pure non

a gabbare il prossimo. Voi date in pasto ai pubblici sconclusionate fantasie iridescenti o partiture attoscate per la terribile fatica del martellamento: qual meraviglia se il pubblico se ne stanca presto, diserta i teatri lirici, e se la grande irreparabile rovina si avvicina a grandi passi?

La storia dell'arte è piena di riscontri: può darsi che l'aberrazione del momento passi come tante altre sono passate. Però certo la Provvidenza era stata altra volta per noi più pietosa: l'anno che Cimarosa era morto nasceva Bellini. Mancato Bellini, un grande astro cominciava a roteare, e brillò di luce propria: ma il destino ha voluto che si spegnesse anch'esso, e si spegnesse proprio in questo anno centesimo dalla nascita del Catanese. Adesso l'eredità artistica di Bellini e di Verdi si può ritenere giacente, nè si vede chi possa oggidì raccoglierla.

Se il plebiscito d'ammirazione che ora si rinnovella da ogni parte verso l'opera belliniana e la simpatia che si riverbera sull'arte nazionale avranno la forza di troncare questo lungo periodo di stasi se non nella produzione certo nell'errore d'indirizzo, ed un nuovo Messia sorgerà ad agitare la luminosa face del teatro lirico italiano, l'odierno omaggio di tutto il mondo civile al maestro di Catania avrà avuto il più benefico tra i risultati, e mai avrà risonato più fatidico il grido col quale il poeta dei *Sepolcri* apre il suo canto.

VALETTA.

IL CONTE DI CAVOUR

E LA QUESTIONE NAPOLETANA

La questione di Napoli e del Mezzodì d'Italia, latente sempre dall'epoca dell'annessione in poi, è entrata oggi nuovamente in uno di quei periodi acuti, in cui richiama l'attenzione vivissima della pubblica opinione.

Il centro, in cui si manifestano più visibilmente i gravi mali da cui è travagliata quella importantissima parte d'Italia, è Napoli, che, per le sue condizioni storiche e per l'imponente nucleo di popolazione, riassume e personifica quasi in sè la vita del Mezzogiorno d'Italia.

Come dal Vesuvio che si specchia nell'incantevole marina napoletana avvengono periodiche eruzioni, le quali, per le minaccie che contengono, atterriscono le popolazioni, così dal cratere della corrotta vita politica ed amministrativa di Napoli eruttano oggi torrenti di lava minacciosa.

Ma passati questi periodi, l'opinione pubblica italiana, sempre disposta ad adagiarsi in un profondo sonno, più non avverte la sottile nuvola di fumo che si sprigiona da quel cratere in apparenza spento, e non si dà mano con vigorosi ed energici provvedimenti ad impedire il rinnovarsi dei mali.

Noi crediamo quindi non sia oggi del tutto inopportuno l'esporre quali fossero le idee e i concetti del più grande dei nostri uomini di Stato intorno al Mezzogiorno d'Italia, quando, fervendo ancora l'opera immortale della redenzione italiana, si accingeva a porre i fondamenti del risorgimento morale ed economico di quella gran parte della penisola.

Si vedrà da questa breve esposizione come la sua mente divinatrice prevedesse la maggior parte dei mali che furono chiari dipoi, e come i rimedi che egli additava sono quelli stessi che oggi ancora, coraggiosamente ed energicamente applicati, potrebbero richiamare a nuova vita quelle nobilissime provincie.

In questa esposizione ci serviamo, oltrechè degli scritti e delle lettere del conte di Cavour già editi, di alcuni documenti autografi facenti parte delle carte politiche del compianto senatore Isacco Artom, segretario e collaboratore del conte di Cavour (1).

⚜

Chi segue il pensiero politico del conte di Cavour dal giorno in cui la nostra bella epopea nazionale si approssimava al suo culmine coll'annessione delle provincie meridionali, scorge come il più grande problema di politica interna che si affacciava alla mente dell'immortale statista era quello del risorgimento di Napoli e del Mezzogiorno d'Italia.

« Ma tâche », scriveva egli a William de la Rive, alla vigilia della riunione del primo Parlamento italiano, « est plus labourieuse et plus pénible maintenant que par le passé. Constituer l'Italie, fondre ensemble les éléments divers dont elle se compose, mettre en harmonie le nord et le midi, offre autant de difficulté qu'une guerre avec l'Autriche et la lutte avec Rome ».

La stessa questione di Roma era da lui considerata imprescindibile e urgente per il nuovo Regno, perchè la riguardava come uno dei mezzi più efficaci a pacificare il Mezzogiorno (2).

Accenni alle condizioni di questa nobilissima parte della penisola già si trovano negli scritti pubblicati da Cavour nel 1848. Allora la notizia della avvenuta concessione della Costituzione a Napoli, mentre il Piemonte ne era tuttavia privo, aveva fatto palpitare di entusiasmo e di gioia i liberali di ogni parte d'Italia. Il giovane Cavour, già fin d'allora più italiano che piemontese, scriveva: « Se si considera nel suo complesso la storia d'Italia, è forza il riconoscere che la parte di essa che ebbe a soffrire maggiori e più lunghe calamità fu il Regno di Napoli. Nessun'altra provincia della nostra penisola ha da lamentare tanti secoli di oppressioni straniere, sì eccessive prepotenze feudali, sì tristi governi, tante sanguinose rivoluzioni. Epperciò vediamo senza invidia la Provvidenza concederle, quale giusto compenso, la gloria di essere il primo dei nostri popoli a cui sia dato godere nella sua pienezza i benefizi d'un libero reggimento. *Dopo i maggiori dolori le gioie maggiori.*

« Noi crediamo fermamente che l'acquisto del sistema costituzionale segni pel Regno di Napoli un'êra di rigenerazione, di

(1) Questi documenti verranno inseriti in un volume di prossima pubblicazione, edito dalla ditta Nicola Zanichelli, e che ha per titolo: *La vita e l'opera del senatore I. Artom nel Risorgimento italiano.*

(2) Discorso alla Camera dei deputati 27 marzo 1861.

progresso e di prosperità che non avrà ad essere turbata nei suoi primordi dalle luttuose vicende che afflissero i primi passi di molti popoli nelle vie della libertà » (1).

E in quel memorabile scritto sulle ferrovie italiane (2), nel quale con mente presaga traccia il quadro della rete ferroviaria che si stenderà un giorno a riunire ed affratellare i popoli della penisola redenta dallo straniero, così parla dell'avvenire del Mezzogiorno d'Italia:

« Lorsque le réseau de chemins de fer sera complet, l'Italie entrera en jouissance d'un commerce de transit considérable. Les lignes qui uniront les ports de Gênes, Livourne, Naples avec ceux de Trieste, Venise, Ancône et de la côte orientale du royaume de Naples, amèneront à travers l'Italie un grand mouvement de marchandises et de voyageurs, allant et venant de la Méditerranée à l'Adriatique. De plus, si les Alpes sont percées, comme on a tout lieu de le croire, *entre Turin et Chambéry, le lac Majeur et le lac de Constance, Trieste et Vienne*, les ports de l'Italie seront en mesure de partager avec ceux de l'Océan et de la mer du Nord, l'approvisionnement de l'Europe centrale en denrées exotiques.

« Enfin si les lignes napolitaines s'étendent jusqu'au fond du royaume, l'Italie sera appelée à de nouvelles et hautes destinées commerciales. Sa position au centre de la Méditerranée, où, comme un immense promontoire, elle parait destinée à rattacher l'Europe à l'Afrique, la rendront incontestablement, lorsque la vapeur la traversera dans toute sa longueur, le chemin le plus court et le plus commode de l'Orient et l'Occident. Dès qu'on pourra s'embarquer à Tarente ou à Brindisi, la distance maritime qu'il faut franchir maintenant pour se rendre d'Angleterre, de France et d'Allemagne en Afrique ou en Asie, sera abrégée de moitié. Il est donc hors de doute que les grandes lignes italiennes serviront alors à transporter la plus part des voyageurs et quelques-unes des marchandises les plus précieuses qui circuleront entre ces vastes contrées. L'Italie fournira également le moyen le plus prompt pour se rendre d'Angleterre aux Indes et à la Chine: ce qui sera encore une source abondante de nouveaux profits ».

E a proposito di Napoli e delle varie provincie d'Italia che vivono dell'industria dei forestieri scrive le seguenti parole, in cui si contiene una importante verità, la quale dà in parte la spiegazione del fatto per cui in queste stesse provincie la popolazione è più lenta e restia ad applicarsi ad un vero svolgimento commer-

(1) *Gli scritti del conte di Cavour*, pubblicati da Domenico Zanichelli, vol. I, pag. 9.

(2) Op. cit., vol. II, pag. 39.

ciale ed industriale: « La présence d'une grande masse d'étrangers au milieu de nous est, à coup sûr, une source de profits, mais elle n'est pas exempte d'inconvénients. Les rapports des populations avec les personnes riches et oisives qu'elles exploitent en quelque sorte pour vivre, sont peu favorables au développement d'habitudes industrieuses et morales; ils engendrent un esprit d'astuce et de servilisme funeste au caractère national. Mettant au premier rang pour un peuple le sentiment de sa propre dignité, nous sommes peu sensibles aux gains qu'on nous fait escompter en insolence et en morgue. *Sans vouloir arrêter le mouvement progressif qui pousse les étrangers vers l'Italie, nous ne le considérerons comme vraiment avantageux pour elle que lorsque pouvant s'en passer grâce au progrès de son industrie, elle les traitera sur le pied d'une parfaite égalité* » (1).

In questi primi scritti del conte di Cavour appare già quindi chiaro e nitido il concetto della necessità di uno sviluppo industriale e commerciale dell'Italia; concetto che, divenuto ministro, applicò alle provincie che ebbero la fortuna di essere da lui governate e che avrebbe avuto particolarmente in animo di mandare ad effetto nel Mezzogiorno d'Italia.

Col sicuro intuito di vero uomo di Stato, egli ben comprendeva che non può aversi progresso politico, senza un corrispondente svolgimento economico; ed in quelle parti d'Italia, in cui per le vicende storiche l'economia pubblica era stata più negletta, egli intendeva con vigorosi ed energici mezzi di risvegliarla ed invigorirla.

Nonostante le immense cure che incombevano a lui nella direzione del moto nazionale e della politica estera, in quei periodi affannosi che trascorsero dall'annessione delle provincie napoletane al fatale 6 giugno 1861, il conte di Cavour veniva avvisando ai mezzi che avrebbero dovuto preparare il risorgimento economico del Sud d'Italia.

Del suo vivissimo interesse per quelle provincie fornisce anzitutto prova la scelta da lui fatta delle persone inviate, che furono tra quelle da lui reputate migliori: prima il cav. Vittorio Sacchi per lo studio delle finanze nel Regno napoletano, poi il commendatore G. B. Oytana per mettere in ordine le varie gestioni finanziarie.

Circa all'indirizzo generale da dare all'amministrazione di quelle provincie, avrebbe voluto recarsi egli stesso a Napoli: non potendolo per le necessità ineluttabili della politica estera, inviava uno dei suoi più fidi collaboratori, Costantino Nigra, quale segre-

(1) Op. cit., vol. II, pag. 38.

tario del luogotenente generale principe di Carignano. E del Nigra scriveva: « Non avrei saputo fare migliore scelta; se avete fede in me, abbiatene maggiore in Nigra, giacchè ha più ingegno di me e altrettanto coraggio » (1).

Circa le idee principali che il conte di Cavour aveva in animo di attuare, oltrechè nelle lettere scritte da lui in quel tempo, rimane traccia, come accennammo, in appunti di pugno del conte di Cavour e del suo segretario Artom.

Incoraggiare in tutti i modi l'impianto di industrie a Napoli, mediante opportune esenzioni di tasse; fondare un istituto di credito mobiliare per le provincie napolitane; costituire casse di credito agrario per miglioramenti nelle coltivazioni, ove non fosse possibile per iniziativa privata, col sussidio diretto dello Stato; fondare istituti di educazione industriale e commerciale. Era pensiero poi del conte di Cavour che l'incremento commerciale dei porti dell'Italia meridionale dovesse essere favorito in tutti i modi: prevedeva che, ridotte al minimo le tasse portuali, e con opportuna costituzione di zone franche, i porti del Mezzodì d'Italia avrebbero dovuto avere un movimento di tonnellaggio non inferiore ai porti dell'Italia centrale e del Nord.

Di mano del Conte troviamo scritte le seguenti parole: *Se non mettiamo in grado le varie provincie d'Italia, e il Mezzodì sopratutto, di produrre di più, andremo incontro a tristi eventualità. Le tasse dovranno crescere, ma in pari tempo dovrà crescere la capacità contributiva collo stimolare la produzione e la formazione della ricchezza* (2).

E in altro foglio, in alcune righe scritte le prime dal conte di Cavour e le ultime dall'Artom: *Le provincie napolitane potranno divenire le più ricche d'Italia. Ma occorre che l'agricoltura progredisca e che sorgano industrie. Le industrie in cui si richiede una particolare intelligenza nell'operaio potranno avere floridissimo svolgimento a Napoli: e sarebbe necessario perchè da quella città nessuno vuole emigrare...*

Si osservi quanta verità si contiene in questa nota del Conte di Cavour, che si trova pure fra le carte dell'Artom:

L'educazione professionale è uno dei più urgenti bisogni di tutto il nostro Paese, ma in special modo delle provincie meridionali, nelle quali disgraziatamente si è meno provvisto a questa necessità.

(1) *Lettere di Camillo Cavour*, pubblicate da Luigi Chiala, vol. VI, pag. 667.

(2) Opera citata, *La vita e l'opera del senatore Artom*, di prossima pubblicazione.

La preponderanza dell'educazione classica è in contraddizione coi bisogni di quelle popolazioni. È d'uopo crescere una generazione di abili e capaci produttori, che siano in condizione di sollevare ed aiutare l'agricoltura, l'industria e il commercio, non lavorare a formare dei letterati o degli uomini di toga, di dottori e dei retori.

In altro appunto di cui probabilmente doveva valersi per un discorso parlamentare:

Se i provvedimenti esistenti non bastano, verremo a chiedervene di quelli speciali per le provincie napolitane. Le condizioni storiche in cui queste provincie si sono trovate potranno forse richiedere particolari provvidenze; ma queste dovranno essere votate dal Parlamento, perchè nulla vi sarebbe di più pericoloso che ricorrere agli antichi metodi dei Governi assoluti.

Alla mente così vasta e così pratica del conte di Cavour si affacciava già fin da quel tempo il dubbio che una uniformità di legislazione non potesse essere conveniente per il Mezzodì d'Italia, a cagione dei differenti bisogni e delle differenti vicende storiche di quelle popolazioni; onde si può arguire che se quella preziosissima esistenza fosse durata ancora, gli ordinamenti delle provincie napolitane sarebbero stati ben diversi da quelli che sono oggidì.

Al signor T. R. Gappy, che aveva manifestato l'intenzione di stabilire in Napoli una fonderia ed una fabbrica di macchine, oltre ad incoraggiamenti di ogni genere, prometteva che il Ministero della guerra gli avrebbe affidato la fabbricazione di proiettili (1).

Pure nel dicembre del 1860 si rivolgeva a Luigi Farini onde sollecitasse i signori Pereire, banchieri parigini, a stabilirsi a Napoli:

« Ove volessero stabilire un credito mobiliare napolitano », scriveva egli, « lasciateli fare. I Pereire invecchiano, un clima dolce per l'inverno sarebbe loro giovevole. *Se poteste disporli a stabilirsi a Napoli, sarebbe utilissimo per trarre quel disgraziato paese dall'ignavia in cui giace* (2).

Come era sua consuetudine e come già aveva fatto pel Piemonte, egli valendosi della sua autorità personale e di ministro, si poneva in rapporti diretti con banchieri ed industriali e, additando loro la via di proficue imprese, incoraggiava lo svolgimento della vita commerciale ed industriale.

Per questa via il Piemonte negli anni precedenti alla guerra del 1859 vide risvegliarsi le più ardite iniziative industriali: con questi ed altri mezzi che abbiamo sopra accennati, senza dubbio il Mezzodì d'Italia, sotto la guida illuminata del grande ministro, sarebbe risorto a nuova e più florida vita economica.

(1) *Lettere Cavour*, pubblicate da Luigi Chiala, vol. IV, pag. 134.
(2) Op. cit., vol. IV, pag. 655.

Ma insieme col risorgimento economico, intendeva il conte di Cavour promuovere il risorgimento morale di quelle provincie.

L'onestà e la rettitudine del Governo centrale e degli amministratori governativi locali, congiunta alla rigida, inesorabile applicazione delle leggi, doveva essere il mezzo più efficace per ottenere lo scopo.

« Sapete perchè Napoli è caduta sì basso? », scriveva il Cavour a lady Holland nel novembre del 1860. « Si è perchè le leggi, i regolamenti, non si eseguivano quando si trattava di un gran signore, o di un protetto del Re, dei Principi, dei loro confessori ed aderenti.

« *Sapete come Napoli risorgerà?*

« *Coll'applicare le leggi severamente, duramente, ma giustamente.* Così ho fatto nella marina; così farò nell'avvenire e vi fo sicura che fra un anno gli equipaggi napoletani saranno disciplinati come gli antichi equipaggi genovesi. Ma per ottenere questo scopo bisogna essere inesorabili... » (1).

E in una successiva lettera aggiunge ancora:

« Credo essere in mio dovere di mostrarmi severo... Spero così di mutare lo spirito che informa l'amministrazione napoletana; spirito fatale che corrompeva gli uomini più distinti e le migliori istituzioni » (2).

E in appunti che sono tra le carte del suo collaboratore Artom trovo le seguenti parole che così vivamente fanno pensare alle cause dei mali da cui è travagliata Napoli ed alle responsabilità che incombono sui Governi succedutisi dal 1861 in poi:

« Sono dolente delle condizioni di Napoli, ma non ne sono nè sorpreso, nè sfiduciato. I popoli non si rigenerano in una settimana e le difficoltà politiche non si superano al passo ginnastico. Ho fede nell'avvenire e nell'efficacia di un buon sistema di governo e di libere istituzioni. La rigenerazione di Napoli dipende in gran parte dalla forza e dall'onestà del Governo.

« Non vi è a dubitare che il consenso unanime della pubblica opinione darà al Governo quella vigoria ed energia che è indispensabile. *Ma è d'uopo saper resistere alle pressioni ed influenze politiche, dovesse anche rovesciarsi sul Ministero la maggior dose di impopolarità. È d'uopo cercare che le popolazioni inviino alla Camera deputati onesti ed indipendenti che abbiano in mira piuttosto il bene generale che i piccoli interessi privati; ed in questa opera*

(1) Op. cit., vol. IV, pag. 91.
(2) Op. cit., vol. IV, pag. 92.

si propone di adoperarsi nelle elezioni, ricercando l'appoggio dei più distinti uomini del Mezzogiorno ».

E in altri appunti:

« Gioverà applicare largamente il sistema della promiscuità degli impiegati, chiamando nelle provincie centrali e settentrionali vari dei più distinti amministratori dell'Italia meridionale, e mandando in quelle provincie vari amministratori tra gli uomini più distinti delle provincie settentrionali e del centro » (1).

Si noti « gli uomini più distinti », non gli elementi mediocri, a guisa di punizione, come, purtroppo, spesso si è verificato nella elezione dei pubblici ufficiali.

In una breve nota di istruzioni, disgraziatamente rimasta incompleta, troviamo le seguenti parole di cui non è duopo far rilevare l'importanza:

Per giovare veramente a quelle provincie è duopo combattere in tutti i modi, con ogni possibile energia gli abusi, non tollerarli in qualsiasi forma si presentino...

Appare quindi evidente che nella rettitudine e nella forza del Governo centrale riponeva il conte di Cavour le maggiori speranze per la rigenerazione di Napoli.

Dal Governo centrale avrebbe dovuto partire quella virtù di buoni esempi, per cui si redimono e si correggono le popolazioni.

Il Governo, che nelle elezioni politiche dell'Italia meridionale ha sempre esercitato grandissima influenza, avrebbe dovuto approfittare di questa facoltà di scelta per costituire una rappresentanza di quelle provincie che fosse quanto di meglio si potesse ottenere. Certo gli uomini più alti di carattere non sono quelli che più facilmente si pieghino ed adattino alle contingenze della vita ministeriale: ma l'onestà politica si rivela appunto nel sacrifizio di una breve ora di esistenza ministeriale, per mirare specialmente all'interesse generale e permanente del Paese.

Purtroppo morte crudele spense quell'intelligenza divinatrice, tutta ed intensamente sempre rivolta al bene della patria, e tolse all'Italia « il nocchiero » che da secoli attendeva.

Ma anche nelle ultime parole pronunciate sul letto di morte da quel Grande si contengono severi e profondi ammaestramenti per colui il quale volge il pensiero a studiare con amor di patria il grave problema di Napoli e del Mezzogiorno d'Italia.

Secondo la commovente narrazione dettata dalla marchesa Giuseppina Alfieri che assistette lo zio amatissimo fino agli ultimi

(1) Op. cit. di prossima pubblicazione.

istanti, il conte di Cavour nel delirio ripeteva con frasi interrotte le sue idee sulla questione napoletana, che più aveva preoccupato il suo spirito nei giorni precedenti alla fatale malattia (1):

Et nos pauvres Napolitains si intelligents; il y en a qui ont beaucoup de talent, il y en a aussi qui sont fort corrompus.

Ceux-ci, il faut les laver...

L'Italie du nord est faite, il n'y a plus ni Lombards, ni Piémontais, ni Toscans, ni Romagnols; nous sommes tous Italiens; mais il y a encore les Napolitains. Oh! il y a beaucoup de corruption dans leur pays. C'est ne pas leur faute, pauvres gens, ils ont été si mal gouvernés. C'est ce coquin de Ferdinand. Non, non, un gouvernement aussi corrupteur ne peut être restauré, la Providence ne le permettra pas. Il faut moraliser le pays, élever l'enfance et la jeunesse, créer des salles d'asile, des collèges militaires; mais ce ne sera pas en injuriant les Napolitains qu'on les modifiera. Ils me demandent des emplois, des croix, de l'avancement; il faut qu'ils travaillent, qu'ils soient honnêtes et je leur donnerai des croix, de l'avancement, des décorations; mais surtout qu'on ne leur passe rien, l'employé ne doit même pas être soupçonné. Pas d'état de siège, pas de ces moyens des gouvernements absolus. Tout le monde sait gouverner avec l'état de siège. Je les gouvernerai avec la liberté et je montrerai ce que peuvent faire de ces belles contrées dix années de liberté. Dans vingt ans, ce seront les provinces les plus riches de l'Italie. Non, pas d'état de siège, je vous le recommande.

Possano queste parole, pronunziate e lasciate come ultimo legato agli Italiani dal più grande dei nostri uomini di Stato, rimanere scolpite nella mente di coloro a cui ora incombe ed incomberà nell'avvenire l'imprescindibile dovere del rinnovamento morale ed economico del Mezzogiorno d'Italia.

ERNESTO ARTOM.

(1) Cfr. l'opera del signor WILLIAM DE LA RIVE, *Le comte de Cavour, récits et souvenirs*, pag. 102.

ANCORA "L'UOMO E LA NAVE"

Jack la Bolina, nell'articolo *L'uomo e la nave* comparso nel fascicolo di giugno di questa Rivista, ha impresso sugli uomini di mare, gregari e graduati della nostra marina da guerra, un marchio d'insufficienza intellettuale ed anche fisica da far venir meno la simpatia e la fiducia per quella marina onde, invece, il popolo italiano è andato fino ad oggi orgoglioso.

« La nave italiana vale oggi meglio dei suoi uomini », ha detto l'egregio studioso di discipline storiche navali. Ma giova subito notare che Jack la Bolina, più che marinaro, è un appassionato del mare, che servì nella marina da guerra per 12 anni, e che, dal 1871 dedicatosi agli studi di storia navale, se potè tener dietro ai progressi conseguiti dal materiale da guerra, certo non ebbe modo di seguire da vicino la corrispondente evoluzione compiutasi altresì negli equipaggi e negli ufficiali che costituiscono l'anima di queste navi. Egli, infatti, lasciò la marina quando nessuna delle corazzate che menarono tanto clamore era, non che varata, nemmeno disegnata.

Nella *Rivista Marittima* (1) il comandante Astuto ed il tenente di vascello Como discussero l'articolo e provarono quanto quella affermazione fosse ingiustificata; l'uno e l'altro hanno maggiormente insistito nello scagionare dalla grave accusa il Corpo degli ufficiali. Il comandante Astuto, con fine analisi e col contributo dell'esperienza grande acquistata con lunga permanenza a bordo, ha voluto combattere nella misurata e cortese polemica, col guanto vellutato, perchè, mentre sfronda di ogni parvenza di esattezza gli argomenti addotti da Jack la Bolina, dice che non sa se ammirare in lui più il caldo affetto per la marina o la competenza nell'argomento trattato *L'uomo e la nave.*

Ora, ad un uomo come Jack la Bolina che tanto largamente ha mietuto nel campo della pubblica opinione e che tanti giovani cuori fece palpitare con le prime e le più belle pagine che al mare

(1) *Rivista Marittima*, agosto 1901

ha dedicato, le quali resteranno sempre, a mio giudizio, il monumento più splendido della sua vasta produzione letteraria, ad un uomo quale egli è, val meglio dire con garbo che l'argomento non fu questa volta da lui meditato e discusso con la competenza che di consueto egli porta nelle questioni predilette dei suoi studi, e che gli deriva dalla vastissima coltura storica e letteraria. Egli, giunto nel maturo vigore dell'ingegno, non doveva accingersi a sentenziare sull'ardua questione di giudicare un' intiera classe di persone, senza conoscere da vicino tutta questa gente che vive, lavora e produce utilmente sul mare, ove Jack la Bolina non è più tornato da tanti anni.

È, quindi, non solo opportuno, ma necessario che in questa stessa Rivista vengano discusse le argomentazioni da lui svolte ed indicati gli errori di giudizio onde egli, vissuto in una marina ormai tramontata, non ha saputo liberarsi.

Ma come le esaurienti considerazioni contrapposte al suo articolo furono intese più che tutto a difendere dall'ingiusta accusa il Corpo degli ufficiali, a me piace ora dire una parola in difesa degli equipaggi, di quella massa di marinai e di sott'ufficiali, elemento prezioso quanto sconosciuto a chi non vive a bordo, che sempre e dovunque ha dato prova di ben meritare della considerazione nella quale è tenuto non solo dai nostri ufficiali ma, quel che più monta, da tutte le marine straniere.

Gli Italiani, usi purtroppo a seguire l'operosità della nostra marina da guerra solo per quanto possa rilevarsene da rare corrispondenze giornalistiche, quasi unicamente occasionate da gite delle squadre lungo le spiaggie dei nostri mari, poco conoscono di quel che fanno le navi quando sono lungi dalla costa o dislocate in mari lontani, e non considerano che sarebbe scortesia non corrispondere alle gentili e, a volte, clamorose accoglienze, che si vanno loro facendo quando esse giungono in porto per dare agli equipaggi il breve e necessario riposo, dopo navigazioni durante le quali il lavoro fu per tutti a bordo continuo, intenso e faticoso.

Poco, difatti, ne seppe il pubblico, anche le volte nelle quali i nostri marinari, come a Candia per la rivoluzione, ed in Cina durante l'ultima guerra, fecero da avanscoperta alle truppe del nostro esercito per lunghi mesi, alternando indifferentemente il servizio di bordo con quello di milizia terrestre, a fianco di soldati europei, gareggiando con essi in resistenza fisica ed in qualità militari, tanto da tornare alle navi con elogi meritati e con l'ammirazione dei capi sotto gli ordini dei quali militavano, rappresentando sempre con onore la patria lontana.

Dice Jack la Bolina: « la vecchia marina morta nel 1870 aveva risolto il problema relativo all'uomo ed alla nave » ed esalta il tipo del marinaro di allora che aveva, egli osserva giustamente, spiccati caratteri di robustezza e di salute.

Poveri nostri marinari di oggi giorno che sembrano, nel confronto, delicati giovinetti cresciuti come fiori in una serra!

Una indagine sulle qualità fisiologiche del nostro marinaro, se vuole essere esatta e citata per provare che il marinaro *italiano* è oggi insufficiente anche fisicamente, non deve essere condotta in astratto, risalendo al paragone col marinaro del periodo velico; ma vuole essere riferita ai marinari odierni delle altre marine. Allora, se mai, si potrebbe discutere se in trent'anni vi fu per tutti gli uomini un deperimento fisico così sconfortante. Ma anche in questo caso noi, più giovani, potremmo consolarci che non esiste motivo per affermare che il popolo nostro sia, in trent'anni, andato deperendo fisicamente più degli altri dai quali le marine da guerra straniere reclutano i rispettivi equipaggi!

Jack la Bolina, se vuole essere veramente ex-marinaro, deve ricordarsi che al tempo suo, come al presente, quando il caso riuniva in un porto navi estere, si metteva mano ad organizzare regate nelle quali, allora come oggi, i nostri marinari non avevano a torto il titolo di essere invincibili; e più sovente delle regate accadevano ed accadono ancora le inevitabili brighe fra gli equipaggi a terra generando questioni che si accomodan sempre con reciproche amichevoli dichiarazioni fra comandanti o stati maggiori. Ormai si sa troppo bene che se gli equipaggi di differenti nazionalità fraternizzano volontieri a bordo, sono, bene spesso, a terra, come il fuoco vicino alla polvere. Ma a noi Italiani tocca quasi sempre in quelle contingenze porgere la mano come fa il duellante cavalleresco all'avversario ferito.

Se, per altro, con la trasformazione sostanziale subíta dal tipo della nave da guerra si è perduto in questi ultimi trent' anni lo stampo dello svelto e robusto gabbiere ligure, si è acquistato, invece, specialmente con la leva delle popolazioni marinaresche del Mezzogiorno, un tipo di marinaro bronzeo, forte, fedele al suo mestiere, preziosissimo e caro elemento a bordo. Una volta, è vero, esistevano marinari dal tipo di buona memoria di Zebù, che, con uno spezzone di manichetta, affrontava in Crimea l'intero equipaggio di un palischermo straniero; ma oggi conosciamo cannonieri calabresi e siciliani che non sdegnano di alzare un cannone da 7,5 sopra una spalla, e fuochisti che si caricano un paio di quintali di carbone sulla schiena, come il soldato fa col suo zaino.

Fermandosi, quindi, ad un esame obbiettivo e coscienzioso dei nostri equipaggi, assolutamente nessun motivo esiste per affermare che fisicamente il nostro marinaro è inferiore a quello delle marine estere; e tanto meno sarebbe giusto sentenziare che, sotto questo aspetto, il marinaro di oggi sia impari all'ufficio che deve disimpegnare sulle navi moderne, perchè su di esse, escluso il gravosissimo servizio dei fuochisti, non è più nè necessario, nè tanto ricercata come una volta, una costituzione di speciale robustezza, funzionando quasi tutti i congegni a bordo con la forza motrice del vapore, della pressione idraulica o della energia elettrica.

⚜

Ma Jack la Bolina non si è fermato soltanto all'esame fisiologico del nostro marinaro, e più profondamente ha lamentate le scarse sue qualità psichiche ed intellettuali.

Basandosi sulla situazione del Corpo reali equipaggi al 31 dicembre 1899 rileva che sul totale degli inscritti di leva, soltanto il 57 per cento diede prova di un certo grado di istruzione. Da questa cifra egli deduce che l'analfabetismo è dominante nella nostra marina e che quindi negli equipaggi italiani non può esistere la desiderata efficienza nell'uso degli attrezzi, delle armi e degli ordigni onde è munita, a differenza dell'antica, la nave moderna; inoltre, egli soggiunge: « chiunque ha dovuto maneggiare le masse umane sa che la maggior parte delle mancanze contro l'ordine e contro la disciplina viene commessa dalla gente di tardo cervello ».

La massima sopracitata, che può trovare la sua conferma nelle statistiche giudiziarie per la delinquenza comune, non pare che calzi quando la si riferisca al personale di bordo, le cui mancanze contro l'ordine devono essere considerate esclusivamente come infrazioni ad un complesso di norme speciali e convenzionali che formano, nel loro insieme, quel che chiamasi « disciplina militare », la quale, dalla gente ignorante e di tardo cervello, non viene discussa ma ciecamente osservata; laddove invece coloro i quali recano un' incompleta educazione intellettuale, spesso imbevuta da inesatti criteri sull'ordine e sulla libertà, sono di sovente i più refrattarî a piegarsi agl'indiscutibili precetti della disciplina di bordo. Infatti è risaputo che, nei nostri equipaggi, le più frequenti mancanze disciplinari sono commesse non dai marinari di leva, ma ben più spesso dai volontari od in massima da coloro appunto, i quali vengono sulle navi con una qualche istruzione, spesso superiore a quella richiesta pel semplice ufficio di marinaro o di specialista di prima classifica.

Non è cosa nuova del resto che le masse di tardo cervello sono

più docili sotto i dogmi della disciplina, e di fatto coll'andare degli anni, e col progresso della istruzione sociale, il militarismo autocrate cede ragionevolmente dinanzi ad una maggiore coscienza delle masse popolari, e più validamente si appoggia a sani criteri di umanità, di morale e di ragionevole subordinazione, derivanti dalla più grande esperienza e dalla maggior cultura che si ricerca in chi comanda.

Quello che in piccolo succede nella disciplina militare, avviene parallelamente nel governo dei popoli, nei quali un maggior progresso civile ha scacciato i vieti metodi di governo, solo possibili quando le masse ignoranti e quindi più docili e più pieghevoli, erano egualmente suscettibili di qualsiasi direzione.

Nei nostri equipaggi, inoltre, non sono davvero così frequenti le gravi infrazione all'ordine e alla disciplina da dar ragione di un giudizio così severo che verrebbe come diretta conseguenza dell'analfabetismo, e accettando come applicabile alla disciplina militare la massima in parola non so che cosa si dovrebbe pensare, allora, della disciplina militare nel nostro esercito, nel quale, per necessità di cose, essendo esso davvero costituito quasi essenzialmente da elementi forniti dalla leva, l'analfabetismo è in una percentuale di gran lunga maggiore che nel Corpo dei reali equipaggi.

Gli equipaggi delle navi inglesi e degli Stati Uniti essendo scevri, al dire di Jack la Bolina, dalla pecca di analfabetismo, dovrebbero essere a tutte le altre marine ed alla nostra di nobile esempio di disciplina militare; e si domanda se questa è l'opinione di tutti coloro che hanno avuto occasione di avvicinare gli equipaggi delle navi di quelle due grandi marine. Gioverebbe anche ricordare le prolungate assenze da bordo ed i reati così frequenti al passaggio in un porto di squadre o di navi estere, e la tendenza a gozzovigliare e alla sbrigliata licenza, alla quale spesso si abbandonano le schiere di marinari di altre marine che popolano le osterie sempre numerose nei porti di traffico mondiale, e citare, infine, le rivolte avvenute su navi da guerra di altri paesi, malanno di cui vanno immuni le nostre.

Pure esprimendo il vivo desiderio che l'analfabetismo diminuisca nel nostro paese, giova notare altresì, che anche quando negli inscritti alla leva marittima fosse maggiore la percentuale degli analfabeti, non per questo la marina verrebbe a soffrire gran fatto, poichè dalla leva si tolgono soltanto i marinari destinati a quei servizi di bordo che richiedono forza fisica e intensità di numero, essendo tutte le altre incombenze che esigono un'istruzione speciale relativa al maneggio dei mezzi attivi di offesa e di difesa (cannoni, torpedini, siluri, macchine, segnalazioni, ecc.), affidate a specialisti che subiscono tutti una istruzione complementare re-

lativa alla loro categoria e che insieme ai graduati, numerosi per la suddivisione dei servizi di bordo, forma la grande massa costante e intelligente dei nostri equipaggi (1). Questo numero di specialisti non è poi, si noti, affatto insufficiente per causa dell'analfabetismo delle nostre masse popolari; chè anzi esiste annualmente una pletora di candidati per l'ammissione in queste categorie, i quali presentano diplomi che provano una istruzione assai superiore a quella che sarebbe richiesta e che permette, quindi, una larga scelta fra i numerosi concorrenti.

Tuttavia a bordo si attende ad impartire agli analfabeti una prima istruzione elementare, e, creda pure Jack la Bolina, che non è cosa semplice adattare la penna nella nerboruta ed ampia mano del fuochista; eppure ci si riesce, come lo dimostrano i confortanti risultati che si ottengono dalle scuole elementari di bordo. È utile che a queste scuole si diano sempre le migliori cure; ma non bisogna poi chiedere troppo, sotto l'aspetto della istruzione, alla missione più specialmente educatrice del servizio militare, perchè per ottenere un vantaggio, si correrebbe il rischio di dimenticare lo scopo per cui la patria chiede a tanti giovani il concorso materiale della loro opera, per lo speciale servizio che sono chiamati a disimpegnare sotto le bandiere. È da osservarsi inoltre che, in genere, l'attitudine fisica al lavoro manuale è più estesa nelle classi analfabete; ed è lecito domandare se innanzi ad una galleria di caldaie di una nave tipo *Sicilia* le quali in un'ora divorano 20 tonnellate di carbone che dev'essere trascinato dalle carbonaie e gettato nei forni ardenti con un lavoro erculeo, continuato, in locali a 40 e più gradi di calore, lavoro che Jack la Bolina, come nessun altro può immaginare senza aver veduto, è lecito domandare, dico, se innanzi alle bocche di quei forni occorrono dei saputelli, che abbiano fatto la 4ª elementare, o dei colossi col petto di bronzo e colle braccia d'acciaio, dai quali non si richiede

(1) La conferma che sulle navi il numero degli analfabeti è abbastanza esiguo rispetto a quello dell'equipaggio, si ricava dalle seguenti notizie che si riferiscono a indicazioni esatte e recentissime tolte dai rapporti sulle scuole elementari di bordo:

Sulle navi della forza navale del Mediterraneo si hanno le sottosegnate proporzioni fra gli analfabeti e la forza numerica degli equipaggi:

Lepanto 108 su 771 (14.2 %); *Sardegna* 125 su 763 (16.3 %); *Sicilia* 125 su 757 (16.5 %); *Varese* 63 su 534 (11.7 %); *Garibaldi* 113 su 534 (21 %); *Carlo Alberto* 104 su 489 (21.3 %); *Dandolo* 108 su 513 (21 %); *Morosini* 80 su 513 (15.5 %); *Doria* 71 su 513 (13.8 %); *Partenope* 14 su 121 (11.1 %); *Turidia* 22 su 125 (17.6 %); vale a dire una media di analfabeti di 16.3 %. Vegga Jack la Bolina come siamo lontani dalla media del 43 % osservata fra gli *inscritti* alla leva!

che sappiano leggere e scrivere, ma si esige che resistano, per tutta la guardia (4 lunghe ore), a quella immane fatica.

Ma qui viene a proposito la citazione del brano di uno scritto comparso nella *Rivista Marittima* (1) in risposta all'articolo *The teaching of naval history* che la *New Review* pubblicò anni sono e nel quale si manifestava il dubbio che la marina italiana potesse avere uomini allenati in sufficiente numero (non si diceva qualità) per armare tutte le sue moderne navi. « E riguardo all'Italia non tien conto (*l'autore inglese*) dell'agevolezza con la quale la sveglia intelligenza degli Italiani supplisce alla lunga istruzione degli Inglesi. Noi soli, non immemori della nostra giovinezza passata a bordo, sappiamo quale tesoro di forza nervosa contengano le nostre popolazioni del lido. Il loro spirito di adattamento è meraviglioso, e la miglior gente non è quella delle classiche patrie dei marinari da vela, ma è del Mezzogiorno. Veda di che sono capaci i nostri fuochisti di Sicilia, di Napoli e delle Puglie. Veda e giudichi ».

Chi scriveva allora queste parole è lo stesso Jack la Bolina, il quale, per sostenere la tesi di oggi, innamorato del nuovo soggetto, ha voluto con un frego cancellare quanto di vero e di giusto aveva scritto in una Rivista tecnica navale, qualche anno fa. Conviene quindi concludere che la percentuale degli analfabeti fra gli inscritti alla leva marittima, che non è poi la percentuale per gli arruolati in servizio, non è dunque, lo consenta Jack la Bolina, una causa di inferiorità degli equipaggi delle nostre navi.

Ma l'autore dell'articolo *L'uomo e la nave*, a proposito della riunione delle squadre a Candia, cita quel fatto classificandolo come il più importante al quale la marina italiana ha partecipato dal 1870 in poi. In questa stessa Rivista ed altrove (2) fu scritto di quella missione e della importantissima parte che vi aveva preso la Marina italiana.

Giova tuttavia qui rievocare, oggi, ricordi fortunatamente non ancora lontani di quel tempo, trascorso in continuo contatto con le squadre inglese, francese, russa e austriaca. Orbene, a Candia le nostre navi furono oggetto di visite speciali per parte di Commissioni costituite da ufficiali esteri le quali, più che esaminare il nostro materiale, a loro già cognito, avevano la missione di richiedere le maggiori notizie su tutte le nostre disposizioni di *organica*, il che non accadeva certo al tempo che Jack la Bolina chiama « della sua marina », nel quale, da una fregata inglese o francese,

(1) *Rivista Marittima*, aprile 1895, pag. 199 e segg.

(2) *A Candia*, in *Nuova Antologia*, ottobre 1898; *Illustrazione Italiana*, nn. 10, 13, 15, 16, 17, 18, 20, 21, 42 dell'anno 1897.

si aveva tutto da imparare o da copiare, dall'attrezzatura dell'alberata al governo dell'equipaggio, fino alle minime regole dell'etichetta navale.

Non devono ancora esser dimenticate le lodi spontanee e sincere, in nessun modo sollecitate, che al nostro marinaro furon largamente tributate a Candia in colloqui privati, e confermate in occasioni di riunioni ufficiali, dagli ammiragli austriaco e russo Hinck e Skrjdloff, ed anche dall'austero e freddo ammiraglio Noel, comandante della flotta di difesa nelle recenti grandi manovre navali che si svolsero nei mari d'Inghilterra. L'ammiraglio francese Pottier, vero tipo di vecchio marinaro e che fu sempre generoso nell'affermare la sua ammirazione pel nostro personale, ci guardava i marinari con paterna invidia; da tutti indistintamente, dunque, era continuamente ed altamente lodata la sveltezza, l'intelligenza vivace, la sobrietà e la subordinazione dei nostri equipaggi, manifestatesi sempre nel proteiforme e faticoso servizio prestato da tutte le marine in quella prolungata permanenza all'isola di Creta.

Ma un altro privilegio speciale è riconosciuto negli equipaggi delle navi italiane. I nostri cannonieri, fra le marine estere, hanno giustamente fama di essere ottimi puntatori. Un giorno a bordo della *Sicilia* venne il granduca Cirillo Wladimirovich, che trovavasi a Candia con la squadra russa; parlando del nostro cannone da 152 mm. egli ebbe a dire: « Enfin cela n'est pas le dernier cri », alludendo ai nuovi cannoni di maggiore potenza. Con tutto il rispetto dovuto alla eccelsa persona, gli fu risposto che: « pour les canons, le dernier cri c'est frapper, juste et vite, ce que nos canonniers font admirablement bien ». « Je le sais bien », riprese egli, dimostrando di conoscere già la reputazione che hanno i nostri cannonieri di esser buoni puntatori e la scuola ed i metodi mediante i quali la marina italiana, con mezzi relativamente limitati, ha conseguito questi successi. Oh è ben lontano il tempo nel quale le navi eseguivano i tiri per consumare le prescritte munizioni! Erano giornate campali quelle, per le belle fregate; allora era concesso sporcare il ponte ed anche il fianco lucido del fuori bordo, dalla cui nettezza si giudicava in gran parte l'abilità del comandante in 2°! Oggi si tira anche con la nave all'àncora, con gli apparecchi pel tiro ridotto, necessaria innovazione che garantisce l'esercizio continuato dei cannonieri, permettendo di sparare migliaia di colpi con spesa minima rispetto al costo del munizionamento di guerra; si tira di notte col concorso dei riflettori elettrici, e sempre, in ogni caso, si tiene accurato conto dell'abilità individuale di ciascun cannoniere; si fanno, infine, tiri trimestrali ed annuali con gare a premio in denaro, svegliando così nella categoria dei cannonieri

un'emulazione a puntar bene, che produce costantemente i più confortanti risultati.

Ecco quanto sapevano gli ufficiali esteri presenti a Candia, i quali vedevano le nostre navi tornare coi bersagli, di forma e di dimensioni speciali, crivellati di colpi o ridotti in schegge, mentre navi estere tornavano in porto, dopo le esercitazioni, col piccolo bersaglio piramidale appeso sotto la prora, indizio sicuro di tiri eseguiti senza studio nè soverchia preoccupazione. A Stromboli ed a Tavolara le nostre squadre fecero tiri effettivi contro bersagli terrestri assai elevati sul mare; fu sparato con navi in moto, ed i risultati di questi tiri, che poterono essere paragonati a tiri di balipedio, mentre diedero la più ampia prova dell'abilità dei nostri cannonieri, fecero cadere, insieme ai bersagli smantellati, molte illusioni nelle Commissioni degli ufficiali del regio esercito, appositamente inviate ad assistere a quelle esercitazioni, sulla creduta impossibilità di colpire, coi cannoni navali, bersagli terrestri molto elevati sul livello del mare.

Ma non è fuor di luogo riprodurre il giudizio emesso da un ammiraglio francese della fama del Reveillère, intorno alla nostra marina; egli scriveva nel *Journal des Economistes*: « La marina italiana si è rivelata a Creta. Bisogna che niuno lo ignori; con un materiale superiore, con ingegneri di prim'ordine, equipaggi eccellenti e cannonieri rimarchevoli, essa conta ammiragli *hors ligne*. La marina italiana è d'ora innanzi uno dei fattori importanti della politica europea », ecc. (1).

Dopo questi dati di fatto, ai quali è mestieri ricorrere per portare la discussione nel campo della realtà, non è almeno ingiusto, per non dir altrimenti, rievocare, come fa Jack la Bolina nel suo articolo, quasi come un « quos ego » diretto alla nostra armata, il ricordo dell'ecatombe di Santiago, dovuta in massima parte alla inettitudine dei fuochisti e al cattivo uso delle artiglierie per parte dei cannonieri spagnuoli?

Il materiale di ogni marina può esser conosciuto, anche nei

(1) Quando il presente articolo era già composto è comparso nella *Rivista Marittima* russa (*Morskoi Sbornik*) uno scritto del barone WRANGEL intorno ad una visita all'Accademia navale di Livorno. Tra le altre considerazioni lusinghiere per il personale della nostra marina da guerra, egli osserva che la differenza dell'impressione generale prodotta in lui dalle navi del tempo attuale, in confronto di quella riportatane *trenta anni or sono*, fu assai grande e non crede di errare dicendo che « il personale della marina (ciò che rappresenta la forza di ogni flotta) e specialmente la nuova generazione educata nell'Accademia navale sta molto in alto (*stoit vesma visoko*) e pel grado della sua preparazione è al di sopra di molti ufficiali delle altre marine ».

minimi particolari, da chiunque abbia vaghezza di consultare le numerose pubblicazioni ufficiali, gli annuari ed i periodici tecnici, che in ogni paese dedito al mare si pubblicano sull'argomento. Questo è il motivo per cui gli ingegneri possono discutere, riprodurre e migliorare nelle costruzioni navali tipi di navi a loro perfettamente cogniti e che tuttavia non hanno mai veduto, e per questo stesso motivo, appassionati cultori di cose navali possono, come Jack la Bolina, scrivere anche pregevoli articoli su questioni tecniche, senza materialmente conoscere le navi delle quali scrivono. Ma più difficile e quasi impossibile è parlare e scrivere su di un personale senza vivere a continuo contatto con esso e senza seguirne con premuroso interesse la continua evoluzione verso un costante miglioramento.

Gli argomenti addotti, quindi, da Jack la Bolina per dedurre che sulle nostre navi il marinaio è inferiore alla sua missione, non rispondono nè alla logica nè alla realtà.

A coloro i quali veggono che per l'Italia *il pericolo è dal mare*, se pesano come un tormento il ristretto numero delle navi ed i limitati mezzi finanziari di cui l'Amministrazione della marina può disporre, sia almeno di conforto la giustificata fiducia che gli equipaggi, cui tali navi sono affidate, raccolgono la stima degli intenditori all'estero ed in Italia, che considerano questi equipaggi come modello tra quelli delle marine più reputate del mondo.

⚜

Jack la Bolina nel suo articolo passa dal gregario al graduato e lamenta, con deduzioni per sè sconfortanti, anche la insufficienza intellettuale dei graduati che per le sue argomentazioni deve intendersi estesa alla intera classe degli ufficiali di vascello.

È cosa vecchia e risaputa, ormai, che l'istruzione letteraria nelle scuole di marina di Napoli e di Genova, e nei primi anni in quella di Livorno, fu deficiente; poco e male si studiava allora di quello che un dì chiamavasi *umanità*. Sono già vari anni tuttavia, come Jack la Bolina riconosce, che l'ammiraglio Morin, allora comandante dell'Accademia navale, portò in quell'istituto un soffio di modernità più consono alle esigenze dei tempi, richiedendo nei candidati per l'ammissione al primo anno la licenza liceale o quella dell'istituto tecnico. Ma una così scarsa istruzione letteraria impartita nei collegi di marina, non è vero che abbia portato su tutti i futuri ufficiali un grado d'inferiorità tale, da misurarne oggi, con sconforto, il triste risultato. Ben rispose a Jack la Bolina su questo argomento il comandante Astuto, nel suo articolo *Autoeducazione e autoistruzione!* e non è inopportuno ricordare all'autore dell'*Uomo e la nave*, che prima d'essere storico navale, egli stesso fu

un reputato scrittore di cose di mare, quando appunto era da poco uscito dalla scuola di marina di Genova.

Nessuno disconosce che sarebbe bene accolto un maggiore risveglio nella nostra letteratura marinaresca; ma, da questa affermazione, passare a dedurre che l'istruzione letteraria nei nostri ufficiali è deficiente, citando, come prova decisiva, che nessuno di essi tentò il concorso a premio bandito dal Ministero della marina per una Storia navale, ci corre! Forse cotesto è invece indizio sicuro di quel buon senso che costituisce una delle altre virtù peculiari della gente di mare; perchè, è fuor di dubbio, che per accingersi a compilare un'opera come la Storia della marina d'Italia, con speranza di uscirne con onore, se la storia dev'essere sollevata a dignità di scienza, con lo studio degli avvenimenti in connessione alla civiltà, occorrono anni di studio e di ricerche, e tali condizion di tranquillità e di metodo nella preparazione, che certo non sono compatibili con una carriera nella quale è indispensabile passare la maggior parte della vita a bordo delle navi.

Jack la Bolina, che ha potuto dedicare alla sua opera di storia tutta una vita di studio trascorsa tranquillamente a terra, sa come, ad onta della sua grande e riconosciuta competenza, egli abbia pur dovuto subire critiche severe, che se a volte onorano un autore, possono tuttavia produrgli amarezze e delusioni. Ma quanto più difficili, sotto questo aspetto, sono le condizioni di vita di un ufficiale in attività di servizio? A bordo non si trascorrono più oggi le giornate intere nell'« ozio faticoso del cervello », come Jack la Bolina dice del tempo suo; la scuola dell'equipaggio e lo svariatissimo materiale guerresco, il buon funzionamento del quale esige cura ed esercizio ininterrotto, sono fonti inesauribili di continue occupazioni mentali e materiali a bordo da parte di tutti, ufficiali ed equipaggio. Sarebbe da domandare al comandante Bonamico, che per le sue opere poderose è ora conosciuto in Italia quanto lo fu, già da prima, all'estero, se avrebbe potuto continuare la splendida serie delle pubblicazioni sull'arte militare marittima, alternando, co' suoi studi, le ore di servizio e la responsabilità del comando a bordo delle navi. Il Mahan, quando ha pubblicato le sue opere, che con quella *The influence of Sea power upon history* menarono tanto clamore, aveva già lasciato il servizio attivo di ufficiale della marina degli Stati Uniti.

Non sembra quindi valido l'argomento addotto per sostenere la insufficienza della cultura letteraria dei nostri ufficiali.

Di pubblicazioni tecniche, le quali consentono preparazione e studi di diversa natura da quelli necessari per dare alle stampe un libro di storia, si sono avuti e si hanno saggi ed opere pregevolissime; e se non è sorto fra noi uno storico come il Mahan, che tanto

onora la marina degli Stati Uniti, non dovremo perciò dolercene più di quello che non se ne dolgano, per loro, tutte le altre marine.

In balistica a titolo d'onore può citarsi il Ronca, che per le sue pubblicazioni si è cimentato in discussioni teoriche di altissimo valore col Siacci, che in argomento ha fama di scienziato mondiale, e nominare eziandio il Cottrau, il Grillo, il De Orestis, il Giraud, il De Benedetti ed altri molti, che con l'opera loro e con le loro pubblicazioni condussero l' artiglieria navale italiana al grado che occupa attualmente. A tal proposito si osserva che le artiglierie navali, quasi tutte simili nel materiale uscito dalle stesse grandi case costruttrici, differenziano tuttavia nel loro valore effettivo, per quanto ciascuna marina seppe utilizzare nel miglior modo le pressochè uguali condizioni passive della stessa bocca da fuoco, con mezzi speciali che riguardano sia l'adattamento dei cannoni a bordo, sia la confezione del munizionamento, sia infine le norme speciali per ottenere con alzi correttorî (che per la nostra artiglieria navale costituiscono un pregio esclusivamente italiano) il tiro ben diretto; studi questi tutti devoluti, nella genesi e nell'applicazione, ai soli nostri ufficiali di vascello.

In elettrotecnica, senza citare i numerosi ufficiali che vengono annualmente autorizzati a frequentare corsi universitari in Italia ed all'estero, abbiamo il Bertolini, cui dal Governo del Belgio fu conferita meritata onorificenza, per la sua opera di elettricità e magnetismo, il Pouchain ed altro stuolo di giovani studiosi che nel campo della telegrafia senza fili attende, e non indarno, ad assicurare uno speciale primato alla nostra marina.

Dovrebbesi segnalare altresì la Commissione permanente per gli esperimenti del materiale da guerra, costituita soltanto da ufficiali di vascello, e dedicata ad elevati studi ed esperimenti scientifici i cui risultati vengono periodicamente pubblicati in opuscoli destinati a circolare esclusivamente fra gli ufficiali; studi ed esperimenti che permisero alla nostra marina di mantenere, in fatto di armi e di applicazione dei progressi dell' industria all'arte della guerra, il primato che deriva, non dalla esclusiva bontà del materiale, ma dal migliore impiego di esso sulle navi e nella difesa delle coste e dei porti.

Sarebbe del pari ingiusto non nominare il nostro Istituto idrografico e con esso il Magnaghi, il Cattolica ed altri che, con pubblicazioni scientifiche insigni, onorano la nostra marina. Occorre in fine non dimenticare, che il corpo degli ufficiali di vascello costituisce una classe essenzialmente tecnica. A giudicare la quale non conviene quindi fermarsi soltanto alla sua sia pure scarsa produzione letteraria, nè alla deficiente attitudine all'oratoria parlamentare; e neanche alla mancata disposizione al disegno artistico e

alla pittura, perchè Jack la Bolina non ha trascurato neanche quest'ultima critica cui fu ben risposto negli articoli sopra ricordati. Su tale argomento parmi, del resto, che basterebbe domandare a Jack la Bolina se egli davvero crede che per avere uno squisito senso artistico, occorra essere anche provetti nell'arte del disegno e della pittura. Che io sappia, il Panzacchi, cui nessuno può negare sicuro e profondo il dono del senso artistico, non fu mai un pittore, nè lo sono, certo, quasi tutti gli altri insigni critici di arte o professori di estetica. Ma purtroppo Jack la Bolina, sorvolando sullo studio degli elementi che egli avrebbe dovuto considerare per emettere un ponderato giudizio su tutta la classe degli ufficiali di vascello, si è soffermato soltanto su quelli, di tali elementi, che meno contribuiscono a formare il tipo perfetto del moderno ufficiale di marina.

« Per l'arida educazione ricevuta », egli dice, « i nostri ufficiali ammiragli senatori, ed i loro colleghi legislatori della Camera non hanno lasciato orma nell' oratoria parlamentare » e segnala poi, come eccezione, il Saint-Bon, il Morin, il Bettòlo, senza peraltro notare che a furia di esclusione diventano eccezione coloro i quali non sortirono da madre natura il complesso di facoltà richieste per essere aristocratico artista della parola.

Ora, Jack la Bolina, criticando il sistema di istruzione, si riferisce a quello del suo tempo od al nuovo? Se all'antico, due dei nomi citati ricevettero la loro prima educazione intellettuale in un tempo piuttosto lontano dall'attuale e contemporaneo quasi a quello di Jack la Bolina; dunque per essi, come per gli altri, la osservazione non calza perchè non devesi trascurare quello che nel corso della vita si consegue con lo studio, colla volontà e coll'ingegno, e che costituisce il patrimonio di coltura individuale di tutti coloro i quali, Jack la Bolina compreso, lasciarono in qualche ramo dello scibile umano orma del loro passaggio. Se poi Jack la Bolina critica il sistema nuovo, via! è presto per giudicarne l'effetto nell'areopago di Montecitorio.

Parmi, inoltre, che, senza offendere nessuno, si possa affermare che anche là, nel nostro Parlamento, le sirene incantatrici, come diceva Cavour del Minghetti, non sono poi tanto comuni: e sarebbe da domandare se l'istruzione da impartire agli ufficiali di mare debba tendere a fare di essi anche degli oratori insigni (1), poichè

(1) Usi a lasciare ai nostri egregi collaboratori larga libertà di giudizi, non entriamo nella controversia che qui si agita. Ma non possiamo a meno di associarci con tutto il cuore all'augurio, che l'educazione dei nostri ufficiali di marina non tenda a fare di essi nè oratori nè uomini parlamentari.

Senza dubbio la cultura generale, storica e letteraria, diventa sempre

sarebbe lecito temere allora, che una tale facoltà di oratoria parlamentare si conseguirebbe forse dopo tanti anni di esperienza, da dimenticare in essi quelle qualità più preziose che il paese attende dai suoi uomini di mare, per ben condurre al fuoco le navi che tanti milioni e tanti sacrifici costarono alla nazione.

Se dunque è scarsa la produzione letteraria, se non si ebbe ancora tra noi un Mahan ed un Lotì, come deplora Jack la Bolina, non è lecito affermare, per questa parziale deficienza, che il Corpo dei nostri ufficiali sia inferiore al livello che il progresso, esclusivamente tecnico, conseguito dal materiale da guerra, esigerebbe.

Esistono altresì tutti coloro, e grazie al Cielo non son pochi, i quali, senza aver mai pubblicato nulla, pure uniscono alle doti della mente quel complesso di qualità peculiari acquistate sul mare che costituiscono la «facoltà del comando» e che rendono il comandante di bordo l'anima del bastimento, il padrone dello spirito del suo equipaggio, colui che riscuote la fiducia di tutti a bordo, e che riesce a sviluppare nei suoi marinai e nei suoi ufficiali quell'orgoglio tutto speciale di appartenere ad una nave e quell'affetto per essa che può paragonarsi a quello che hanno i figli verso la madre, nella quale essi non veggono mai nessun difetto.

Ma Jack la Bolina al titolo universale del suo studio *L'uomo e la nave*, fa seguire un articolo che, dalla prima pagina all'ultima è una critica intesa a dimostrare che l'uomo, non già in tutte le marinerie moderne, ma in quella italiana, è inferiore alla nave. Nella troppo breve conclusione, ricorda con qualche esempio storico che l'efficacia navale fu presidiata sempre da un alto coefficiente per l'uomo, e da uno basso per la nave, sia questa riguardata qualitativamente o quantitativamente, nulla dicendo per la nostra marina di questo coefficiente morale che anima una « collettività cosciente ed educata di persone ».

più utile nell'ufficiale di terra e di mare, ed i ministri della guerra e della marina fanno opera savia ogni qual volta intendono a rafforzare la cultura degli ufficiali, ora che la scelta è facilitata dal numero degli aspiranti. Ma un'educazione, rettorica, oratoria o politica, sarebbe una vera sventura per i nostri ufficiali e per la patria ch'essi devono servire. I più, anzi, incominciano a ritenere che sarebbe più opportuno che gli ufficiali in attività di servizio non fossero eleggibili alla Camera, benchè parecchi di essi vi abbiano tenuto un posto onorevole.

La rettorica è già anche troppo penetrata nell'esercito, come lo provò il diluvio di discorsi e di brindisi risonanti e vacui fatti alla partenza delle truppe per la Cina! Bisogna invece richiamare l'intera vita italiana, militare e civile, al fare, non al parlare, al silenzio e non alla declamazione. *Nuova Antologia.*

Egli, da scrittore geniale quale è, poteva e doveva presentarci belle pagine sulla importanza massima del morale degli uomini, gregari e graduati, nelle azioni guerresche navali, ed avrebbe così dato al suo lavoro il necessario complemento per uno studio analitico che vuol valutare l'uomo come professionista e come artista di guerra. Le forze psichiche che conferiscono a gregari ed a graduati il modo di moltiplicare, nell'effetto, il valore materiale dei mezzi guerreschi disponibili, sono, forse, le più difficili ad esser sottoposte ad un esame che di esse voglia determinare l'essenza; ed oserei affermare impossibile qualsiasi indagine intesa a commisurarne il valore astrattamente, e tanto meno dedurne confronti assiomatici, fra personale di differenti marine. L'azione determina lo sviluppo di tali forze psichiche, latenti fino all' occasione che offra ad esse modo di manifestarsi, e, prima dell'occasione, è difficile cogliere di queste forze i limiti. Tuttavia, in uno studio come quello di Jack la Bolina, inteso unicamente a provare l'inferiorità degli uomini sulle navi italiane, correva l'obbligo all'autore di esaminare i nostri equipaggi ed i nostri ufficiali, anche sotto questo aspetto, ed avrebbe trovato indizî non dubbî della esistenza, in forma cospicua, di quelle energie morali che formano forse il determinante massimo della vittoria, nell'impiego di forze mobili in guerra.

Jack la Bolina nel suo articolo non ha nominato il nostro naviglio torpediniero, sul quale fanno permanentemente ottima prova - oltre la resistenza fisica alla fatica, e le qualità marinaresche degli equipaggi e dei comandanti - anche una spontanea elevatezza di sentimento del dovere e di spirito di sacrificio, che, per diretto riflesso, conferiscono a quelle leggere navicelle un'importanza militare, superiore all'intrinseco loro valore materiale come mezzi di guerra. Nel numeroso naviglio torpediniero, onde ancora fino a pochi anni fa, per la qualità del materiale e pel numero, la marina da guerra italiana andava orgogliosa (siamo giunti ormai al tempo che occorre rinnovarlo quasi completamente), non si è lamentata che una sola disgrazia, la perdita della 105, che in Italia ebbe un'eco tristissima. Quella perdita avvenne per cause ancora ignote, ma in circostanze di tempo tali, che costituiscono la più ardua prova marinaresca cui navi e torpediniere siano state sottoposte. Eppure in quella notte, è un onore ricordarlo anche oggi qui, il comandante Bertolini con la sua torpediniera uscì nuovamente da Spezia, dopo esservi appena giunto, per andare alla ricerca di quella mancante. Ed in quella stessa notte, il *Lauria*, ridotto in posizione estremamente critica, con le macchine allagate, fu salvato dal coraggio e dall'abnegazione del comandante, dello Stato maggiore e del suo equipaggio; e non è a dire che fosse

istinto di conservazione quello che animava in tale grave contingenza il personale di bordo, ma bensì quella dote di serenità di spirito e di riflessione nel pericolo, che sono l'indice di quel senso marinaresco, privilegio della gente educata sul mare. Laddove l'istinto di conservazione, anzichè indurre ad affrontare un pericolo maggiore, quale era nel caso del *Lauria* quello di scendere a lavorare con l'acqua alla cintola nei locali più oscuri e più profondi della nave, si sarebbe trasformato tumultuariamente in quel panico che spinge tutti sul ponte e che è causa non ultima di perdita di vite e di navi, nei sinistri marittimi.

A quella gente, dunque, e a quegli ufficiali è lecito supporre facesse difetto il sentimento del dovere e lo spirito di disciplina e di abnegazione?

Sempre e dovunque li ha chiamati un dovere o un'ardita impresa da compiere, sia là nel barbaro imperio millenario, ove han combattuto e son caduti con onore, sia nell'Affrica incivile ove il Biglieri, il Talmone, il Mongiardini, lo Zavagli e tanti altri caddero, non per incerti sogni di gloria, ma per l'esatto adempimento di un dovere, sia infine nelle regioni glaciali, ove un Marinaro sabaudo condusse i suoi validi compagni alla conquista di un nuovo primato, sempre e dovunque i nostri marinari e i nostri ufficiali si sono mostrati degni della patria lontana, e hanno largamente provato di possedere quelle qualità morali, quello spirito di sacrificio e di abnegazione, che li rese pionieri in ogni azione che l'Italia abbia avuto fuori dei suoi ristretti confini, e che bene affida di loro, se dovessero esser chiamati alla difesa del proprio paese!

Conviene, quindi, che Jack la Bolina si persuada che nei trent'anni che egli ha passato fuori della marina, tutto il personale ha subíto un profondo e sostanziale cambiamento; e quelli che v'erano a tempo suo, e quelli venuti dopo, gregari e graduati, formano orami un elemento nuovo, nel quale lo sguardo di Jack la Bolina non è penetrato. Lasci per poco i suoi studi prediletti di tavolino, e con lo stesso spirito ricercatore, vegga quello che effettivamente si fa sulle navi, vegga quello che vale il personale della marina nuova, e come italiano si procuri la nobile soddisfazione di confessare, per questa volta, di aver errato e di non poco!

PIERO ORSINI.

TRA LIBRI E RIVISTE

L'intollerabile situazione in Roma - Hall Caine e Ugo Ojetti - L'Esposizione di Buffalo - Una storia del tabacco - Il giuoco degli scacchi nell'Impero Britannico - La massimite - Varie.

Pochi mesi or sono comparve nella *North American Review* un articolo di Monsignor Ireland sul potere temporale del Papa. Di quell'articolo mi sono diffusamente occupato in questa rubrica, ed ho anche riportato nel mese susseguente le conclusioni di uno scritto che l'on. De Cesare pubblicava in risposta a Monsignor Ireland nella stessa Rivista americana. Nell'agosto un altro articolo sulla *vexata quaestio* comparve sulla *Westminster Review*: era di Mr. H. Vaughan, e si intitolava **La intollerabile situazione in Roma**. Poichè io riportai allora alcune delle idee di quel giornalista inglese, ora desidero riprodurre una buona parte della risposta fattagli da Giovanni Dalla Vecchia nel numero di ottobre della stessa *Westminster Review*.

« Mr. Vaughan », così scrive il Dalla Vecchia, « afferma nel suo articolo di essere un Protestante e un ammiratore della moderna Italia. La parola Protestante ha sempre servito ad indicare colui che protesta contro gli errori di Roma, primo dei quali è la supremazia del Pontefice. Ebbene, Mr. Vaughan non solo accetta questa supremazia, ma la difende, sostenendo il potere temporale e spirituale del Papato. I Protestanti vanno debitori al martirio dei loro padri della libertà di coscienza di cui adesso godono: ebbene, il nostro Protestante protesta solennemente contro il monumento che l'Italia ha innalzato a Giordano Bruno, martire della libertà del pensiero, trovando sconveniente l'iscrizione che vi fu apposta, e la quale soltanto afferma che Giordano Bruno fu arso vivo per ordine del Papa.

«... Ora voglio dimostrare come Mr. Vaughan sia un sincero ammiratore dell'Italia, quanto è sincero nel suo protestantesimo. L'Italia unita senza Roma per capitale non è possibile, come non si potrebbe immaginare che un uomo possa vivere senza testa. Questo ammiratore dell'Italia vorrebbe semplicemente decapitare il nuovo Regno, e, per rendere la sua proposta più repugnante, parlando della Corte italiana, la chiama la " Corte di Sardegna, " un'espressione assai in favore fra gli scrittori clericali; nè vi è in tutto il suo articolo una sola scintilla di simpatia per il popolo

italiano e per le sue aspirazioni nazionali. La prima delle asserzioni di Mr. Vaughan è che il più debole, cioè il Vaticano, sia stato depredato dal più forte, cioè dalla monarchia italiana... Ma egli non ricordava che, durante gli ultimi trent'anni del potere temporale, l'autorità del Pontefice si potè sorreggere solo coll'aiuto delle baionette francesi. Per la volontà di tutto un popolo unito, il potere temporale ebbe termine il 20 settembre 1870, e la storia narra come il giorno seguente all'ingresso delle truppe italiane in Roma, il Cardinale Segretario di Stato mandò un messaggio al rappresentante del Re, chiedendo che il Vaticano fosse protetto contro una possibile rivolta dei Trasteverini.

«... Quanto al paragone fra il caso di Roma e quello dell'Alsazia-Lorena, esso è assurdo, poichè nell'Alsazia-Lorena non si tratta di una questione fra i sudditi e il Sovrano da essi repudiato, ma di una lotta fra due nazioni contendentisi il dominio di quelle provincie: la Francia se ne era impossessata colla violenza, e colla violenza esse furono restituite alla signoria della Germania, senza che fosse interpellata la volontà del popolo. A ciò si aggiunga che quelle due provincie non sono di vitale importanza nè per la Francia nè per la Germania.

«... Passerò ora ad esaminare altre accuse che all'Italia moderna muove questo suo caldo ammiratore. " Coi più frivoli pretesti, " egli dice, " molte chiese sono state abbattute. " Questa asserzione è assolutamente falsa: mai fu distrutta una chiesa in Roma pel solo scopo di distruggere una chiesa; anzi, molte ne furono conservate con pregiudizio dei nuovi piani regolatori, ed altre nuove ne sono state costruite dopo il 1870. " Gli stemmi pontifici sono stati distrutti o cancellati, " dice in un altro punto il nostro amico dell'Italia moderna. Credeva egli che il Governo italiano dovesse conservare gli stemmi papali dopo la fine del Governo del Papa? Del resto, io gli ricorderò che quei due stemmi che hanno una certa importanza come opera d'arte, quelli cioè che si trovano all'ingresso del Quirinale e della Consulta, sono stati conservati intatti al loro posto.

« Il parlare del tesoro papale come proprietà personale del Pontefice, e l'affermare che il Papa è stato derubato delle sue rendite, è cosa senza senso. Come pure è una deplorevole alterazione della verità il dire che il denaro votato dal Parlamento italiano per il Papa, come capo spirituale della Chiesa, sia stato una specie di compenso per la perdita dello Stato pontificio: quel denaro invece fu votato soltanto come appannaggio per il Vescovo di Roma.

«... Vengo ora ad esaminare la parte più deplorevole dell'articolo, in cui lo scrittore si permette di accusare la monarchia italiana di mancanza di fede: accusa che non può essere mossa ad alcuno dei Sovrani di Casa Savoia. " Il Vaticano, " scrive Mr. Vaughan, " non può nuovamente stipulare una Convenzione soltanto col Re e col Parlamento d'Italia. " Quella parola *nuovamente* farebbe credere che una volta il Vaticano sia venuto a trat-

tative di quel genere col Governo italiano, mentre a tutte le proposte di accomodamento da parte di Vittorio Emanuele, Pio IX invariabilmente rispondeva *non possumus*; quella parola *nuovamente* tradisce dunque o ignoranza della storia, o l'intenzione di ingannare il pubblico. Questa seconda ipotesi è forse più probabile, perchè lo scrittore afferma che " il Vaticano non può aver fiducia in nessun accordo con una Potenza che così spesso nel passato si è mostrata capricciosa e indegna di fiducia... con una Potenza che ha ripetutamente mancato alle promesse fatte alla Santa Sede, in ispecie coll'invasione del territorio pontificio prima della battaglia di Mentana del 1867, e colla presa di Roma. " Il ribattere queste asserzioni non è cosa difficile. Innanzi tutto la monarchia italiana mai s'impegnò a non incorporare le provincie dello Stato pontificio: l'averlo fatto sarebbe stato promettere una cosa che non poteva essere mantenuta, perchè Vittorio Emanuele era Re per volontà del popolo, e la volontà del popolo riguardo all'unificazione d'Italia fu consacrata nella prima risoluzione del Parlamento italiano, che dichiarava la formazione del nuovo Regno con Roma per capitale. Restava ancora da decidere se l'Italia avrebbe dovuto venire in possesso di Roma per mezzo di un accordo col Vaticano, come consigliava Cavour colla sua celebre espressione *mezzi morali*. Per dieci anni il Governo perseverò nella politica di Cavour nella vana attesa che il Vaticano si inducesse a venire a patti; il *non possumus* di Pio IX era superiore ad ogni ragionamento, e poteva essere sopraffatto solo dal rumore dei cannoni: i cannoni infatti furono impiegati per affermare in Roma il diritto che gli Italiani vantavano all'unità e all'indipendenza.

«... L'amico dell'Italia sembra non comprendere esattamente il vero significato del nome di Mentana. Lo porta come esempio della mala fede dell'Italia verso il Papa, mentre esso rappresenta il più grande sacrificio che una Potenza abbia mai dovuto fare per rimaner fedele ai suoi obblighi internazionali. Colla Convenzione del 15 settembre 1864 la monarchia si impegnava con Napoleone III, non già col Vaticano, a difendere il territorio pontificio, e quando, tre anni dopo, Garibaldi tentò di invaderlo, il Governo italiano lo fece arrestare. Coloro che vissero in quei giorni sanno come questo fatto quasi provocò una rivoluzione in Italia, e solo l'assicurazione che il Governo aveva agito in tal modo per mantenere i suoi obblighi internazionali, potè calmare l'effervescenza degli spiriti patriottici. Fortunatamente quegli obblighi imbarazzanti vennero meno colla caduta di Napoleone a Sédan, e così la monarchia italiana potè entrare in possesso della sua capitale.

«... Accennerò infine alla proposta che Mr. Vaughan accampa, di una guarentigia internazionale per il Papa. Questa soluzione non è una sua trovata originale, ed è l'idea favorita di molti della scuola ultramontana. Una volta lo stesso Gladstone la sostenne in una lettera scritta in Napoli, nel febbraio del 1891, ad un italiano

del partito clericale. La *Pall Mall Gazette* gli rispose egregiamente con queste parole: " Che cosa direbbe Gladstone di uno straniero che fosse stato primo ministro, e che potesse nuovamente divenirlo, il quale affermasse che la questione irlandese deve essere definita con un concerto internazionale? Senza dubbio, egli sarebbe il primo a protestare. Orbene, come la questione irlandese è una questione britannica, così la questione romana è una questione italiana. " Gladstone non parlò più di quella sua idea, ed ecco che ora, dopo circa dieci anni, questa proposta, priva di fondamento e di senso, resuscita per opera " di un' ammiratore dell' Italia moderna. "

«... Mi si permetta, come conclusione, di dare a Mr. Vaughan, e a coloro che la pensano come lui, il seguente consiglio: Prima di parlare della presente situazione in Roma bisogna acquistare un po' di concetto del vero stato di cose quale era durante il potere temporale. Quanto a me, sono pienamente convinto che tanto le condizioni di Roma prima del 1870, quanto la presente attitudine del Vaticano sarebbero *intollerabili* da ogni libero suddito dell'Impero Britannico, e che gli Italiani, ad onta dei contrari sproloqui del Duca di Norfolk e di Mr. Vaughan, possono contare sulla simpatia degli Inglesi nella loro lotta contro una Chiesa anti-patriottica ed anti-nazionale ».

×

In risposta ad uno scritto apparso nel *Daily News*, in cui Ugo Ojetti criticava abbastanza acerbamente il nuovo romanzo *The Eternal City*, l'autore, **Hall Caine**, pubblica nello stesso giornale un articolo di cui riporto i passi più importanti.

« La vostra critica », egli dice, « mi ricorda un'insegna che ho veduta in Russia, sopra la porta di un veterinario, una pittura, cioè, rappresentante un cavallo che al tempo stesso soffriva di tutti i mali dai quali un cavallo può essere colpito. O io ho scritto un libro che è un anacronismo, lontano da noi nel tempo e nello spazio, oppure ho scritto un libro che dalla Corte al teatro descrive la Roma del 1901. Nel primo caso, non vi è ragione di adirarsi immaginando che io abbia voluto ritrarre l'attuale Re d'Italia; e nel secondo caso, non è logica l'asserzione che la mancanza di verisimiglianza ha impedito la possibilità dell'emozione. Io però non posso essere affetto dall'una e dall'altra malattia letteraria al tempo stesso.

« Non starò ad occuparmi degli errori di fatto commessi dal signor Ojetti parlando del mio libro; ciò è dipeso senza dubbio dalla fretta o dall'avere egli avuto una copia del mio lavoro mutilata ed abbreviata. Assai poco felice mi sembra il parallelo fra Daniele Cortis di Fogazzaro e il mio David Rossi, e così pure trovo infelice l'idea del signor Ojetti di definire la propaganda di David Rossi come *tolstoismo*, affermando che io non voglio di ciò convenire, benchè ogni mia parola riveli il mio modo di vedere. È vero bensì

che io non voglio dire che la politica del mio eroe è *tolstoismo*, ma ciò per la ragione che io so che cosa è il tolstoismo, e la politica di David Rossi rappresenta il contrario in tutti i punti fuorchè in uno. La teoria di Tolstoi è che l'ordine dell'esistente società civile è in contrasto colle leggi di Dio quali sono rivelate nel Vangelo, e che, per ricostruire la società sopra una base di moralità e di religione, noi dobbiamo tornare ai primitivi modi di esistenza, abolendo gli Stati e i Governi, coi loro inutili e dannosi accessorî; invece la teoria della vita sulla quale David Rossi fonda la sua *Repubblica Umana* riconosce soprattutto l'azione salutare della legge naturale, accetta la regola del mondo come divina, ed ha fede nell'idea che, qualunque siano i mali esistenti dell'ordine sociale, Iddio governa saviamente il mondo.

« La maggior accusa che il signor Ojetti mi muove è quella di aver diffamato il Governo d'Italia, mostrando i deputati ridotti a tale stato di abbiezione da ricorrere al botteghino del lotto subito dopo il discorso della Corona; il servizio postale così malamente organizzato che le lettere indirizzate ad una persona vanno a finire nelle mani di un'altra; e il ministro dell' interno così corrotto da lasciare introdurre false lettere in un pubblico processo. È vero che io ho detto tutto ciò, ma se fosse stata mia intenzione di attaccare il Governo italiano, non mi sarei contentato di offese vaghe, ma avrei ricorso a rivelazioni più specificate. Avrei parlato delle corruzioni che condussero al fallimento delle banche, dei vapori postali sussidiati che non portano posta; della mafia, della camorra, della legge sulla stampa, del sistema parlamentare spezzato in infiniti gruppi cui ricorrono centinaia di sollecitatori d'impieghi che tirano l'acqua al loro mulino, e che rendono difficile, se non impossibile un Governo stabile. Avrei contrapposto a questo quadro della vita a Montecitorio quello della Roma del Vaticano con preti che trascurano i loro doveri pastorali, mentre il loro capo bandisce cerimonie sfarzose e tiene discorsi sul potere temporale... Se fosse stata mia intenzione di attaccare il Governo italiano, avrei condotto i lettori per le preture, dove lunghe file di mendicanti di ambo i sessi, laceri, vecchi, storpi, sono processati per accattonaggio nelle vie di uno Stato che non provvede affatto ai suoi poveri, ma li imprigiona per tre o quattro giorni pel solo fatto che non hanno pane; avrei fatto un quadro delle campagne del paese chiamato il giardino d'Europa, che dovrebbero essere la sua vera ricchezza, e invece sono impoverite per la mancanza di una savia legislazione, mentre si spendono milioni in navi da guerra che appena costruite sono già di modello antiquato...

« Io dunque ho scelto Roma per la scena del mio romanzo, perchè essa fu il grande focolare del cristianesimo, e a causa della sua storia come città che ha dato ben due volte una nuova civiltà al mondo, e a causa del mistero di vita eterna che tuttora la circonda e la sostiene; e non l'ho scelta perchè in essa si agitano le passioni di un piccolo gruppo di una cinquantina di so-

cialisti che hanno sostituito l'antico partito repubblicano e dànno vita a un Gabinetto che sembra essere il favorito del Re. Ne segue perciò che il mio *Eternal City* si basa ben poco sulla Roma del presente e per questo motivo io non gli ho posto nessuna data, e, facendo astrazione dalle condizioni del momento, ho impiegato un fondo di fatti che mi sono sembrati universali e non particolari a una data città, a un dato paese, a una data epoca ».

×

Or non è molto mi sono occupato in queste pagine dell'**Esposizione di Buffalo**, parlando della disposizione dei suoi padiglioni e del gusto estetico con cui essa è costruita. Ora mi giunge uno dei recenti numeri del *Cosmopolitan*, che è interamente dedicato a quell'Esposizione, la cui memoria resterà purtroppo legata con quella del misfatto che ha gettato in lutto la più grande nazione americana. Il direttore stesso del *Cosmopolitan*, Mr. Walker, scrive alcune sue osservazioni, e fra le altre una mi sembra specialmente interessante, quella in cui riassume le nove grandi invenzioni e scoperte che il progresso vanta, dopo l'Esposizione di Chicago. Secondo Mr. Walker esse sarebbero: 1. Il battello sottomarino; 2. Il telegrafo senza fili; 3. Il telefono sottomarino; 4. I raggi X; 5. Il cannone ad alta pressione, della portata di 20 miglia; 6. Il fucile di piccolo calibro; 7. L'incubatrice di bambini; 8. L'automobile; 9. Il gas acetilene.

Più innanzi Mr. Julian Hawthorne scrive delle curiosità che maggiormente attraggono l'attenzioue dei visitatori dell'Esposizione. Una è la grande fontana che scaturisce dalla base della torre elettrica; una seconda è lo stadio gigantesco, con una pista lunga un miglio; una terza è il viaggio nella luna, e una quarta, assai curiosa, vorrebbe dare l'illusione di una visita alle regioni infernali. In quest'ultima 916 spettatori sono lasciati per un certo tempo seduti sopra alcune panche in una stanza oscura, fintantochè cominciano ad accorgersi che le panche non sono altro che bare, contenenti le anime dei dannati, che mormorano e si agitano contro i coperchi. Poi, sotto la guida di uno scheletro, essi sono condotti rapidamente per mezzo di un ascensore ad una immensa profondità nelle viscere della terra. Colà vagano per orribili caverne; vedono Caronte colla sua barca sullo Stige ed entrano nelle regioni infernali, dove ad ogni passo incontrano demoni dalle spaventevoli forme, odono i lamenti degli spiriti tormentati, ed assistono alle loro torture. Infine, dopo essersi trovati faccia a faccia collo stesso Lucifero, essi vedono l'ambiente trasformarsi in una scena di paradiso e tornano poi a riveder le stelle dopo un viaggio più breve ma non meno completo di quello di Dante.

×

È dannoso il fumare? Tutti convengono nel rispondere di sì, in grado maggiore o minore. Ma tutti, più o meno, fumano, e i Governi si guardano bene dal bandire una crociata contro questo

vizio universale che è uno dei cespiti più considerevoli di entrata per quasi tutti gli erari. Un inglese, Mr. W. A. Penn, ha avuto l'idea originale di scrivere la **Storia del tabacco** raccogliendo tutte le notizie intorno alla celebre pianta in un interessante libro intitolato: *The Soverane Herbe* (Grant Richards 6s.). Egli comincia col farci osservare che il meditativo Oriente ha appreso dal barbaro Occidente un mezzo così potente di ispirazione filosofica; infatti nelle *Mille e una notte* non si trova alcuna allusione alla abitudine di fumare; fu l'America che diede il tabacco all'Europa, e l'Europa lo passò all'Asia. Alcuni hanno sostenuto che gli aborigeni Americani emigrarono dalla Cina: se ciò fosse vero, il tabacco avrebbe compiuto il giro del mondo; ma tale opinione non è confermata dall'etnologia, nè dalle tradizioni cinesi riguardanti l'introduzione del tabacco nel Celeste Impero.

Il tabacco fu portato in Europa da uno spagnuolo nel 1559, e coltivato nella penisola iberica, nel 1561 passò in Francia. L'ambasciatore francese alla Corte di Portogallo, Jean Nicot, decantò le virtù dell'erba, nuovamente importata, a Caterina de'Medici, e dal nome di lui i Francesi la chiamarono *nicotaine*. Non si sa con precisione quando il tabacco penetrò in Inghilterra; quello che è certo si è che vi giunse più tardi che nel Continente, arrivando direttamente dall'America.

« L'introduzione del tabacco nel vecchio mondo », dice Mr. Penn, parlando con entusiasmo della pianta che è stata oggetto di tanti suoi studi, « coincide coll'espandersi del genio che illuminò il secolo decimosesto; il periodo aureo dell'Inghilterra fu l'età del tabacco: i giganti della letteratura, della politica e delle avventure, furono ispirati dai fumi del tabacco e può dirsi che l'Impero Britannico sia stato fondato in mezzo a nuvole di fumo. Solo Giacomo I perseguitò con accanimento il tabacco, proibendone la coltivazione in Inghilterra. Adesso poi il tabacco è divenuto un fattore di suprema importanza nel mondo politico; senza la rendita che da esso deriva, più di un Governo si troverebbe a mal partito, ed anche in Inghilterra un buon decimo della entrata annuale è data dal tabacco ».

L'abitudine di fumare, che si è tanto diffusa negli ultimi cinquant'anni, era considerata cosa triviale nel secolo decimottavo, ma sotto gli ultimi Stuardi era più universale che non sia ai nostri giorni, tanto che nel poema *Wits' Recreation* stampato nel 1650, così si leggeva:

Tobacco engages
Both sexes, all ages,
The poor as well as the wealthy,
From Court to the cottage,
From childhood to dotage,
Both those that are sick and the healthy.

Gli uomini fumavano in chiesa, durante le sedute del Consiglio municipale, e nella Camera dei Comuni; anche le donne fu-

mavano; le madri mandavano i ragazzi alla scuola colla pipa e il tabacco nel paniere della colazione, e l'arte del fumare faceva parte dei programmi d'insegnamento. Caduto in ribasso il fumo, rimase però molto in voga il fiuto del tabacco, durante il secolo decimottavo, anche fra i signori e le signore. La tabacchiera era un oggetto sacro addirittura, e Mr. Penn ci dice come Lord Petersham ne avesse una per ciascun giorno dell'anno, e come egli solesse dire che una tabacchiera azzurra di Sèvres era eccellente per l'estate, ma punto adatta per l' inverno. Lo stesso Lord Petersham, secondo ci racconta il Dr. Conan Doyle, una volta prese un raffreddore per uno sbaglio del suo servo, che lo fece uscire con una sottile tabacchiera di Sèvres invece di quella greve di tartaruga.

Messa in disparte la tabacchiera, tornò in onore il fumo e dopo la guerra di Crimea venne di moda la sigaretta, importata dagli ufficiali che ne avevano imparato l'uso dagli alleati turchi. La grandissima diffusione della sigaretta, il moltiplicarsi delle varietà della foglia, e la diminuzione del suo prezzo, hanno impedito che il culto del tabacco decadesse come avvenne nel secolo decimottavo.

×

Il carattere della razza anglo-sassone possiede una qualità o un insieme di qualità specialmente adatte per il **giuoco degli scacchi,** benchè la storia primitiva di questo nobile passatempo sia interamente associata alle razze celtiche. Con questa osservazione comincia un articolo dell'*Empire Review*, scritto da Mr. Antony Guest col titolo *The International Aspect of Chess.*

In Italia, in Spagna e in Francia, dice Mr. Guest, il giuoco degli scacchi era in voga assai prima di essere introdotto nelle regioni più settentrionali, ma collo svilupparsi in Inghilterra, in Germania e in Russia, esso sembra avere poco a poco perduto la popolarità nei paesi meridionali che furono la sua culla europea. Parrebbe che gli scacchi abbiano una certa affinità colle floride condizioni del paese; infatti essi fiorirono nella Spagna durante i giorni del suo splendore, mentre la Spagna moderna non ha neppure mandato un rappresentante ai tornei internazionali, che sono stati così frequenti in questi ultimi anni. Anche in Italia, gli scacchi, che furono in gran favore durante il luminoso periodo del Rinascimento, caddero quasi in disuso nei tempi più tristi. In Francia, dopo la Rivoluzione, essi perdettero molto terreno ad onta della passione che per essi ebbe Napoleone I; ed anche ora si trovano pochi Francesi che emergano, benchè Janowski, polacco di natura e francese per elezione, abbia vinto il primo premio nel recente torneo internazionale a Monte Carlo, dove gli scacchi sono divenuti un'istituzione permanente. Però, se la Francia possiede pochi grandi giuocatori, mostra per gli scacchi un vivo interesse, come ha mostrato col bandire vari concorsi internazionali a Parigi: in quello tenutosi l'anno scorso, vi erano alcuni premi di valore dati dal Presidente della Repubblica. In Germania, in Austria

e in Russia i progressi sono lenti ma sensibili, mentre in Inghilterra, negli Stati Uniti, nel Canadà, in Australia e nella Nuova Zelanda la diffusione e l'importanza degli scacchi crescono in modo sorprendente. Per il progresso scientifico del giuoco il maggior merito spetta alla Germania, la quale produce in abbondanza i grandi maestri; ma in Inghilterra il numero dei giocatori è assai più forte, poichè essi non appartengono soltanto alle classi agiate ma a quelle degli operai, dei professionisti e dei commercianti che cercano negli scacchi un sollievo alle fatiche del giorno.

Ogni anno si fanno grandi partite per mezzo del cavo sottomarino, fra celebri giocatori inglesi ed americani. I campioni stanno comodamente seduti davanti alle scacchiere a Londra e a New York e intanto centinaia di visitatori assistono alla partita, che dura ordinariamente due giorni. Grande interesse desta sempre la sfida fra Blackburne, il campione inglese, e Pillsbury, il campione degli Stati Uniti. Blackburne tiene il campionato da quarant'anni e quando egli giunge a battere il giovane avversario americano, l'entusiasmo è generale. La partita giuocata nello scorso aprile ebbe una importanza straordinaria, perchè gli Americani avevano vinto due volte di seguito, e, se fossero usciti vittoriosi una terza volta, il trofeo internazionale sarebbe diventato di loro assoluta proprietà, senza che perciò cessassero i tornei annuali, perchè subito un nuovo trofeo sarebbe stato stabilito. Si credeva che Blackburne, malfermo in salute, non avrebbe potuto prender parte alla gara, e in tal caso si vedevano poche probabilità di riuscita per gli Inglesi; ma all'ultimo momento il grande campione potè presentarsi, e riuscì ad impattare la partita, interrompendo così la serie delle vittorie americane. Benchè meno importanti, pure sono assai notevoli le sfide che corrono annualmente fra le Università americane di Yale, Harvard e Columbia e quelle inglesi di Oxford e Cambridge; nel 1900 riuscirono vittoriosi gl'Inglesi, e nel 1901 per una curiosa combinazione anche questa grande partita internazionale fu impattata.

Pochi anni or sono, non molto dopo l'epoca in cui tanto si temette per le buone relazioni fra l'Inghilterra e l'America, a causa della disputa pel Venezuela, fu impegnata una grande partita a scacchi fra la Camera dei Comuni e quella dei Rappresentanti degli Stati Uniti. Fu quello il primo esempio di una partita fra i legislatori dei due paesi, non solo, ma la prima ed unica occasione in cui il Parlamento inglese fu in comunicazione telegrafica diretta con Capitol di Washington. In uno dei casi la mossa e la relativa risposta traversarono l'Atlantico in quaranta secondi. Quella celebre partita fu impattata, ma si crede che quanto prima sarà rinnovata.

Da parecchi anni mancano in Inghilterra forti giocatori oltre a Blackburne, e assai raramente gli Inglesi vincono i premi dei tornei internazionali. Intanto però anche nelle colonie sorgono i club scacchistici nei quali la scienza del nobile giuoco è coltivata

con vera passione. In Australia e nella Nuova Zelanda si bandiscono di tanto in tanto grandi tornei; nell'Africa Australe la serie delle brillanti partite non è stata interrotta ad onta della guerra; nell'India, invece, che è considerato da alcuni il paese originario degli scacchi, quel giuoco è ora quasi abbandonato, se non fosse che alla corte di qualche marajah vivono alcuni scacchisti di professione, che fanno parte della turba dei cortigiani.

×

Un nuovo esplosivo recentemente adottato dagli Stati Uniti è la **massimite**: essa è circa della metà più possente della dinamite, è più forte della nitroglicerina pura, e, fra i più formidabili esplosivi commerciali, è eguagliata in violenza soltanto dal miscuglio di nitroglicerina e acido picrico puro. Con tutto ciò essa non è sensibile alle scosse ed esplode solo col contatto della fiamma o di un ferro incandescente. Di questo nuovo ritrovato ci parla Mr. Hudson Maxim nel *New England Magazine*, sostenendo che esso viene a distruggere il valore delle grosse navi da guerra. E ciò non soltanto per la sua grandissima potenza esplosiva, ma anche pel fatto che è stato scoperto un nuovo metodo che assicura la esplosione in modo che può venir distrutta la corazza contro cui il proiettile è lanciato. Un obice carico di un forte esplosivo fa poco danno, se non scoppia proprio in un dato momento, ma, secondo Mr. Maxim, colla massimite sarebbe possibile assicurare la esplosione proprio nel momento in cui il proiettile si è conficcato nella lastra d'acciaio. Il fuso adoperato a questo scopo è stato inventato da un ufficiale della marina americana, ed il suo congegno è tenuto segreto come pure segreta è la composizione chimica del nuovo esplodente.

Posto che veramente le grandi corazzate perdessero molta della loro importanza, Mr. Maxim crede che il loro successore e il più formidabile, nelle marine da guerra dell'avvenire, dovrà avere le dimensioni sufficienti per contenere il combustibile per un lungo viaggio, e dovrà essere dotato di macchine e di caldaie tali da produrre una grandissima velocità. Esso non dovrà avere grandi armamenti e corazzature, all'infuori di una o più torrette munite di cannoni a tiro rapido e di lanciasiluri aerei; torrette che dovrebbero essere corazzate in modo da resistere soltanto ai colpi dei cannoni a tiro rapido. La maggiore protezione consisterebbe nella sua abilità di assumere una posizione semi-sommersa al momento di entrare in azione, in modo che nulla rimanga fuori dell'acqua, se non le torrette ed altre parti che possano essere distrutte senza che la nave resti colpita nelle sue parti vitali. La funzione di questo vascello sarebbe la distruzione di altre navi consimili e delle fortificazioni della costa, e perciò dovrebbe avere una forte quantità di siluri carichi di massimite. La scoperta di un esplosivo che renda più facile l'affondamento delle navi nemiche porterà senza dubbio come prima conseguenza, che non si costruiranno più corazzate tanto grandi e tanto costose.

×

Il tesoro degli Stati Uniti si eleva alla bella somma di 496 milioni di dollari in oro, corrispondenti a circa due miliardi e mezzo. La parte principale di questa ricchezza è depositata alla tesoreria di Washington; il resto è diviso tra varie sottotesorerie; quella di New York, per esempio, ne ha attualmente in consegna 176 milioni di dollari. Le precauzioni per mettere queste immense ricchezze al sicuro dai ladri sono addirittura straordinarie. Alla tesoreria principale di Washington « la camera dell'oro » è stata stabilita nel sottosuolo. Essa è lunga circa 25 metri, larga 7 e alta 4 ed è circondata da due muri, dello spessore di 4 metri, formati da enormi blocchi di granito saldati con cemento e ricoperti all'esterno e all'interno con una corazza di acciaio temperato. L'intervallo fra questi due muri è esattamente riempito da palle di acciaio cranato contro le quali si smusserebbe qualunque strumento di cui i ladri avessero potuto servirsi per forare il primo muro. Alla « camera dell'oro » si accede per mezzo di due porte di acciaio pesanti 120 tonnellate ciascuna e munite di serrature *a tempo*, che cioè non si possono aprire che a una data ora, a un dato minuto e a un dato minuto secondo. Vi è inoltre un congegno elettrico di sicurezza che comunica per mezzo di sonerie con tutti i posti di polizia della città.

×

Niccolò II, che ha sempre mostrato predilezione per la marina, possiede **una collezione preziosa** di una cinquantina di modelli delle navi più importanti della marina mercantile e da guerra, della Russia e delle altre nazioni. L'Imperatore si compiace assai nel mostrare questa collezione, unica nel suo genere, agli ospiti che egli onora della sua confidenza. Alcuni dei modelli raggiungono la lunghezza di 3 metri e sono lavorati in rame, acciaio e legno, con l'esatta riproduzione dell'attrezzatura e dell'armamento: essi sono costati in media 60 000 franchi ciascuno. Vi è, fra gli altri, il modello del *Pothuau*, sul quale il presidente Faure intraprese il viaggio in Russia, e il piroscafo inglese *Lucania*, che per parecchi anni tenne il primato per la rapidità delle traversate dal continente europeo a New York.

NEMI.

NOTE E COMMENTI

La ripresa dei lavori parlamentari.

Il novembre è giunto e la riconvocazione del Parlamento non può tardare. A quanto pare, il Ministero non intende chiudere per ora la sessione.

Noi non possiamo che approvare questa risoluzione. È necessario che il Parlamento possa subito riprendere il lavoro operoso e proficuo, senza la inevitabile perdita di tempo che la chiusura della sessione trae seco. Da più tempo, per vicende politiche diverse, l'opera dello Stato e del Parlamento è rimasta sterile. Gravi problemi di finanza, di economia e di amministrazione continuamente picchiano alle porte delle nostre Camere e vi attendono indarno una soluzione. Ora ci pare savio consiglio quello di non chiudere la sessione e di non portare al Parlamento ed al paese la parola augusta del Sovrano, se essa non è in grado di constatare risultati decisi. Troppe promesse vennero date in passato: ora occorrono i fatti.

La riforma tributaria è la prima che si presenta all'ordine del giorno. Abbiamo udite autorevoli voci dubitare se giovi in questo momento dedicare agli sgravi gli avanzi del bilancio che si potrebbero rivolgere ad altri scopi. Ma oramai la questione è pregiudicata. Noi non crediamo possibile ad alcun Gabinetto – e tanto meno al Ministero presente – di ritrarsi da quel programma di riforme tributarie che costituisce il punto principale dell'attuale piattaforma politica. E persistiamo negli antichi concetti, che ogni riforma debba cominciare dal sale e dal dazio sulle farine. L'una e l'altra proposta sono da troppo tempo davanti al paese, e lo Stato darebbe uno spettacolo doloroso di impotenza, se non si ponesse in grado di risolvere il problema a fondo, e con provvedimenti decisivi.

Per buona fortuna l'andamento della finanza è altamente confortante. Secondo notizie ufficiose, il consuntivo 1900-901 si chiude con un avanzo di 35 milioni, dopo pagate le spese per la China, per le ferrovie e per l'ammortamento dei debiti. Benchè a questo eccezionale risultato abbia in molta parte contribuito la larga importazione di grano, che sí accostò ai 10 milioni di quintali, tuttavia è innegabile il progresso ed il consolidamento della finanza italiana. Migliori risultati si potranno conseguire mediante un sistema di rigide economie che noi crediamo si possano ancora rea-

lizzare nei nostri bilanci, non tanto per diminuire la spesa totale, quanto piuttosto per fronteggiare i nuovi bisogni. Il concetto della consolidazione della spesa, che già prevalse nei servizii militari, deve trovare la sua graduale applicazione anche nelle amministrazioni civili. E ci piace constatare che le previsioni sul bilancio pubblicate in questa Rivista, nel corso dell'esercizio, risultarono le più precise e le più esatte di quelle che mano mano vennero enunciate dal Governo o da altri.

Ma la sola riforma tributaria non basta. Il paese attende un complesso di provvedimenti economici che risveglino e aiutino le energie del paese, soprattutto nel campo agrario. Il grave errore dell'indirizzo politico prevalente nel paese è quello di dimenticare che una nazione non può prosperare senza una forte economia pubblica e privata e che a questo grande risultato deve energicamente concorrere l'azione ridestatrice e integratrice dello Stato. E colla legislazione economica deve andare di pari passo quella del lavoro, che l'onor. Zanardelli illustrò nel suo splendido discorso alla Camera sul bilancio dell'agricoltura e che annunciò nel recente ed elevato discorso di Gardone. Nè dovranno trascurarsi provvedimenti di circolazione e di tesoro indispensabili ad abbattere l'aggio ed a restituire il valore della moneta. Su questo punto, facciamo piena e cordiale adesione alle idee esposte dall' onor. Luzzatti nel suo discorso di Abano e dall'on. marchese Di Rudinì in un' intervista della *Stampa* di Torino.

Ma sarebbe inutile tacere che davanti all' opinione pubblica primeggia in questo momento il problema morale ed economico di Napoli. L'inchiesta Saredo ha prodotto in paese un'impressione enorme. Temiamo che il Governo non se ne renda un conto esatto, se dobbiamo giudicarne dal linguaggio della stampa che di consueto interpreta il suo pensiero. L'inchiesta Saredo potrà sollevare discussioni vivaci, riserve ed anche divergenze di opinioni nelle sue singole parti: ma nel complesso è un monumento di abnegazione, di lavoro, di onestà e di civismo. Per ogni cittadino, sinceramente italiano, dev'essere di conforto il pensiero che, se esistono dei mali profondi come quelli di Napoli, vi sono pure uomini come il senatore Saredo capaci di denunciarli coraggiosamente. Tutta l' opinione pubblica onesta, da un capo all' altro della penisola, deve stringersi intorno all'on. Saredo e sorreggerlo virilmente nell'opera moralizzatrice da lui così nobilmente iniziata.

Ma il cómpito principale spetta al Governo. Sarebbe una sventura per esso e per l'intera nazione se in questo grave problema dimostrasse incertezza di criteri od esitanza di azione. L'Europa intera ha in questo momento gli occhi su di noi: se il Governo fallisce in questa sua missione, è l' intera riputazione del paese che ne soffre. In uno Stato, anche bene regolato, vi può essere un Comune amministrato male od in modo disonesto: ciò che non vi può, non vi deve essere in un paese civile e liberale, è un Governo che di fronte a siffatta condizione di cose non proceda in modo

energico e risoluto, senza debolezze, senza esitanze, senza riguardi a nessuno. Questi, fino a prova contraria, sono certamente gli intendimenti ed i propositi del Ministero Zanardelli. Il Paese ed il Parlamento devono quindi attendere con fiducia le proposte del Governo: ma nel caso, che speriamo non avvenga, che esse siano insufficienti ed inadeguate, l'opinione pubblica deve reagire energicamente e prevalere.

Noi pubblichiamo in questo stesso fascicolo un interessante studio dell' Artom sopra il conte di Cavour e la questione del Mezzogiorno. Il problema quarant'anni or sono si presentava come oggi: una città, una popolazione intera, onesta e laboriosa, sfruttata da pochi tristi; un paese pieno delle maggiori risorse naturali, che, per mancanza di un forte indirizzo economico, illanguidisce nella povertà e nel dolore. Il conte di Cavour ebbe una visione chiara, meravigliosa del problema dal suo lato morale ed economico. Quarant'anni di vita e di governo libero non hanno dati risultati pratici: l'azione dello Stato italiano non ebbe successo. Resta a vedere se d'ora innanzi Governo e Parlamento continueranno a fallire nella loro missione. *Aus.*

RECENTI PUBBLICAZIONI

Studi e documenti di storia del diritto, di Gino Arias. — Firenze, pagg. 166, L. 2,50.

Le basi naturali della politica e del diritto, di Arturo Bruchi — Pitigliano, pagg. 114, L. 1,50.

Poesie postume, di Cesare de Horatiis. — Milano, Guidi, pagg. 180, L. 4.

Da l'alba al tramonto, di Luigi Orsini. — Imola, Cooperativa Editrice, pagg. 227, L. 3.

Due poemetti, di Alfredo Tennyson, di Carlo Sormani. — Milano, pagg. 113, L. 2.

Versi, di Luisa Fuggion. — Padova, Drucher, pagg. 90, L. 1.

Rime casalinghe, di Benedetto Tommasi. — Napoli, pagg. 108, L. 2.

Il veltro, di Lucio Costanzo. — Catania, pagg. 58, L. 1.

Il «Divenire» psichico, di Antonio Gemelli. — Catanzaro, Caliò, pagg. 101, L. 2.

Vincenzo Bellini, di C. Reina. — Catania, pagg. 70, L. 0,70.

L' individualismo economico ed il socialismo contemporaneo, di Niccolò Pinsero. — Milano, Società editrice libraria, pagg. 184.

Miniere, di S. Bertolio. — Milano, Hoepli, pagg. 284, L. 2,50.

Grammatica, esercizi e Vocabolario della lingua slovena, di B. Guyon. — Milano, Hoepli, pagg. 313, L. 3.

La protezione degli animali, di Nigro Licò. — Milano, U. Hoepli, pagg. 200, L. 2.

Curve circolari e raccordi a curve circolari, di C. Ferraio. — Milano, Hoepli, pagg. 264, L. 3,50.

Chimica clinica, di Raffaele Supino. — Milano, Hoepli, pagg. 198, L. 2.

L'epilessia, di P. Pini. — Milano, Hoepli, pagg. 277, L. 2,50.

I profughi veneti e lombardi a Venezia nel 1848, di Alessandro Pascolato. — Venezia, Ferrari, pagg. 1051.

L' insegnamento delle nozioni elementari d'agraria nelle Scuole rurali. Norme ed esempi di Raffaele Mariani. — Ascoli Piceno, Stabilimento Tipografico Cesari, pagg. 100, L. 1.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA

Il 27 ottobre morì a Napoli il duca Gennaro di San Donato in età di 78 anni.

— A Novara è stato inaugurato un monumento a Ferdinando di Savoia coll'intervento del Principe Tommaso suo figlio.

— L'inaugurazione del monumento a Galileo Ferraris è stata rinviata all'anno venturo.

— A Foggia fu inaugurato un busto al pittore e patriota Saverio Altamura.

— Crema ha innalzato un monumento al celebre contrabassista e compositore Montesili.

— Sulla casa in cui morì Domenico Morelli il Municipio di Napoli farà apporre una lapide con la seguente epigrafe dettata da Pasquale Villari: In questa casa | visse molti anni | e il XIII agosto MDCCCCI morì Domenico Morelli | Collo studio della natura | emancipò la pittura napoletana | dalle convenzioni accademiche | colla forza del suo genio | la indusse verso nuovi ideali | universalmente acclamato | grande maestro | gloria vera dell'arte italiana | nel secolo XIX.

— Il 27 ottobre fu inaugurato a Pisa il Congresso nazionale di medicina.

— A Firenze si è riunito il quarto Congresso pedriatico italiano.

— A Roma si è tenuto un Congresso delle Associazioni italiane fra gli utenti di caldaie a vapore.

✠

Con discorso del senatore Finali è stata inaugurata l'Università popolare di Cesena.

— Enrico Panzacchi ha tenuto un discorso a Firenze nel salone del Podestà per l'inaugurazione della bandiera dell'Associazione monarchica «Camillo Cavour».

— Il 24 ottobre, nella sala maggiore del collegio Belluzzi di San Marino, la nostra egregia collaboratrice Amy A. Bernardy, che da un mese trovasi a San Marino per studi di paleografia e diplomatica, tenne una conferenza sul carteggio Sammarinese specialmente soffermandosi sui documenti della venuta a San Marino di Baldassarre Castiglione, quale messo della Duchessa d'Urbino.

— Al Circolo artistico di Roma il prof. Ercole Moreni ha tenuto una conferenza in francese su George Sand.

— Ecco i nomi dei lettori che illustreranno gli ultimi venti canti dell'*Inferno* nella serie di conferenze da tenersi alla sala Dante in Roma: I. Del Lungo, on. Donati, L. Pietrobono, Dino Mantovani, Raffaello Fornaciari, Giacomo Barzellotti, Francesco D'Ovidio, V. Turri, Guido Mazzoni, Michele Scherillo, conte G. L. Passerini, Guido Biagi, Cesare Pascarella, Francesco Torraca, G. Salvadori, Ugo Ojetti, C. Segrè, A. Chiappelli, E. Panzacchi e l'on. Di San Giuliano.

✠

La Giunta municipale di Venezia ha deliberato di prorogare la chiusura dell'Esposizione Internazionale d'Arte a domenica 10 novembre.

— Dal 10 dicembre al 6 gennaio venturo nei locali della Società di Belle Arti di Firenze si terrà un'Esposizione nazionale artistica, comprendente tocchi in penna, disegni ed acquerelli originali da servire per cartoline ventagli. Le opere dovranno essere inviate dall'1 al 15 novembre.

— I Comitati organizzatori della prima Esposizione Internazionale d'arte decorativa moderna del 1902 in Torino hanno testè deliberata la costruzione di altri edifizi per l'estensione di circa 7000 mq. La Mostra, che dapprincipio doveva occupare un'area coperta di circa 20 mila mq., occuperà invece una superficie coperta di circa mq. 34 mila.

— Dopo il bell'album di Treves e l'elegante numero unico del *Cosmos Catholicus* riceviamo ora un numero straordinario dell'*Emporium* riproducente i migliori quadri esposti a Venezia. Il bellissimo volume illustrato da 279 incisioni è compilato da Vittorio Pica che ha scritto anche il testo critico.

— Il sig. Giulio Acquaticci, noto cultore di studi danteschi, ha raccolto un'importante collezione di edizioni della *Divina Commedia* e delle opere minori di Dante.

— Il presidente dell'Ateneo di Brescia ha aperto un concorso pel monumento da erigersi in Brescia, nella piazza del Duomo, alla memoria di Nicolò Tartaglia. La parte figurata sarà in bronzo e gli artisti concorrenti dovranno esprimere il loro concetto con bozzetti, accompagnandoli con uno scritto in cui sia dichiarata l'idea dell'autore nel concepirli ed esprimerli, e inviandoli, franchi d'ogni spesa, all'Ateneo di Brescia entro la prima metà dell'agosto 1902.

✻

Enrico Corradini ha scritto un dramma in cinque atti intitolato *Giulio Cesare* che sarà rappresentato a Roma da Ermete Novelli.

— Ermete Novelli ha dato al *Goldoni* di Venezia la commedia: *Il genero del signor Poirier* di Augier, devolvendo l'introito per il fondo del monumento da erigersi a Riccardo Selvatico.

— *Sperduti nel buio* è un nuovo dramma di Roberto Bracco; Giuseppe Baffico ha scritto: *Le colpe degli altri*; Alfredo Oriani: *La figlia di Gianni* e Luigi Capuana *Tararga.*

— Nel cartellone del teatro *Lirico* di Milano è annunziata, tra le altre opere, *Chopin*, opera in quattro atti composta da Giacomo Orefice sulle melodie di F. Chopin, versi di Angiolo Orvieto. Sarà senza dubbio una delle novità più importanti e curiose della annata musicale.

— Si dice che Mario Giobbe voglia tradurre anche l'*Aiglon* di Rostand.

— La celebre artista francese Gabriella Réjane darà nel dicembre venturo una serie di recite a Napoli, Roma, Firenze, Venezia e Milano.

✻

Storia e fisiologia dell'arte di ridere, di **TULLO MASSARANI**. Vol. III. Milano, 1902, Hoepli, pagg. 723, L. 6.50. — Quest' opera magistrale del senatore Massarani è finalmente compiuta. La nostra Rivista si è già occupata a lungo, quando uscirono i primi due volumi, di questa opera ponderosa e geniale che passa in rassegna la letteratura amena: favola, fiaba, commedia, satira, novella, prosa e poesia umoristica presso tutti i popoli e in tutte le epoche. Questo terzo volume comprende il secolo XVIII e il XIX. Comincia cogli umoristi inglesi, segue coi tedeschi e giunge ai commediografi e scrittori di satire civili in Italia. Una parte assai notevole è quella che riguarda il teatro e il romanzo moderno nei vari paesi di Europa, e che si chiude con uno studio sugli umoristi contemporanei italiani.

XIV Leggende della Campagna Romana, di **A. SINDICI.** Roma, Forzani, pagg. 268. — Il nostro egregio amico e collaboratore ha riunito in un elegantissimo volume XIV leggende della Campagna Romana, alcune delle quali comparvero nella *Nuova Antologia.* Le leggende sono scritte in sonetti a corona, uno dei più difficili metri che il Sindici ha voluto scegliere; egli è riuscito a sollevare il basso dialetto della Cam-

pagna Romana all'altezza di idioma letterario. Le figure sparute, malsane, dei poveri lavoratori passano innanzi a' nostri occhi, dirette al loro fatale destino, producendo un senso d'indicibile mestizia e di sconforto. Ecco i titoli delle leggende: *Er Pantano de l'Intossicata – Malagrotta – Femmina morta – Marpasso – Belladonna – Cinquescudi – L'acqua der Turco – Malafede – Campo di carne – Cavallo Morto – Fontan de' banditi – Capocotta – Il Quarto de l'Impiccati – Borriposo.* Il libro è adorno di bei disegni di artisti di primo ordine: Sartorio, Laurenti, Palizzi, Coleman, ecc.

L'origine della favola greca, di **MICHELE MARCHIANÒ.** Trani, Vecchi, pagg. 500. L. 7. — Con questo studio di letteratura popolare greco-orientale, l'A. non invade il campo degli orientalisti; egli si preoccupa soltanto della favola greca, che è poi la favola in genere, e delle ricerche che intorno ad essa si son fatte. Dopo aver largamente parlato dell'origine della favola greca, passa ad analizzare i suoi rapporti con le favole orientali lasciando scorgere però qua e là qualche piccola lacuna, dovuta forse alla mancanza di ricco materiale di consultazione. Il libro parla della cosmogonia indiana, delinea la figura di Esopo, espone le analogie esistenti fra le favole greche e quelle indiane; passa in rassegna le diverse favole arabiche, egiziane, ebraiche, babilonesi e termina col far la genesi della favola, riconoscendo che essa fu di origine greca come genere letterario.

L'epoca delle grandi scoperte geografiche, di **CARLO ERRERA.** Milano, Hoepli, pagg. 432. L. 6 50. — Abbiamo qui una breve ed accurata storia del progressivo estendersi della conoscenza superficiale della nostra terra nell'età delle grandi scoperte geografiche, che corre dalla caduta della potenza romana all'impresa di Magellano. I primi viaggi in Asia, al Polo; i primi tentativi per le vie marittime d'Oriente, la scoperta dell'America, i viaggi che ne seguirono sino a Magellano; tutto è narrato con chiarezza e precisione da Carlo Errera, che ha arricchito il bel volume di carte, schizzi e ritratti, i quali rendono più agevole la lettura e la comprensione.

La critica, l'arte e l'idea sociale di Niccolò Tommaseo, per **PAOLO PRUNAS.** Firenze, Bernardo Seeber, pagg. 369. L. 4. — Troppo ignota è trascorsa sin'ora la vasta opera intellettuale di N. Tommaseo perchè non si facesse sentire il bisogno di un volume in cui serenamente, imparzialmente fosse esaminata e giudicata la sua critica, la sua arte e la sua idea sociale. A questa impresa si diede Paolo Prunas, e il suo recente volume, condotto con singolare cura, tratta separatamente del critico letterato, del poeta, del romanziere, del pensatore dalle profonde e rette convinzioni morali sulla donna, la religione, l'umanità e segnatamente sull'educazione; poichè egli nelle virtù domestiche poneva le basi del progresso sociale.

Pietro Aretino e le sue opere, di **CARLO BERTANI.** Sondrio. Quadrio, pagg. 405. L. 6. — La vita e le opere di Pietro Aretino sono accuratamente studiate in questo libro del Bertani, il quale, dopo di aver seguito l'Aretino a Perugia, a Roma e a Venezia svelandone le numerose originalità, parla a lungo della sua poesia lirica, satirica, cavalleresca e drammatica; in ultimo dice anche la parte che egli ebbe nella commedia e nella prosa. L'autore confronta le nuove e le vecchie notizie bibliografiche, le vaglia, le discute, traendone fuori un nuovo ordine di giudizi. Il volume ha circa mille e duecento note, senza contare le citazioni.

Le istituzioni giuridiche medievali nella « Divina Commedia », di **G. ARIAS**, Firenze, F. Lumachi, pagg. vi–240. L. 3. — Questo studio dell'Arias è un lavoro di storia del diritto e della letteratura insieme. L'autore non fa una sterile enumerazione dei passi della *Divina Commedia*, nei quali è contenuto un concetto giuridico, ma, partendo da un esame sistematico dei più importanti istituti giuridici medievali, vede

qual riflesso essi abbiano avuto nell'opera dantesca. Perciò questo studio offre da un lato un riassunto chiaro e fedele di quanto gli storici del diritto ci han saputo dire sinora su molti istituti giuridici medievali, dall'altro lato rappresenta un contributo originale all'interpetrazione dei passi della *Divina Commedia*, che per il loro contenuto giuridico sono stati tra i più ostici per i commentatori.

La medianità, del dott. **PAOLO VISANI SCORZI**. Firenze, R. Bemporade Figlio, edit., pagg. 462, L. 5. — L'autore, dopo aver premesso, che scopo principale di questo suo studio è stata la medianità del Palladino, alle cui sedute sperimentali prese parte nell'aprile dell'anno 1895, si diffonde a trattare le varie teorie sull' ipnotismo e sul medianismo. Descrive poi con ricchezza di particolari le sedute spiritiche e termina il suo lavoro esponendo la dottrina della medianità. È un libro che si legge volentieri specialmente da chi si interessa di studi psichici e può anche essere una ottima guida per chi, digiuno di tale materia, desidera iniziarvi i primi passi.

FRANCIA

Nella Sala delle Arti a Saint-Germain si terranno otto conferenze, una al mese, da ottobre a maggio, intese a migliorare la educazione estetica del popolo. Ecco le date, i titoli e gli autori di queste conferenze: 21 ottobre, *Utilité de l'éducation artistique du peuple*, M. Georges Godin; 13 novembre, *L'Art et le commerce*, M. André Mellerio; 16 dicembre, *John Ruskin, l'homme, l'œuvre*, M. Gabriel Mourey; 20 gennaio, *L'Art abyssin, suite de l'Art byzantin*, M. Hugues Le Roux; 17 febbraio, l'*Art de dire*, M. Jean Blaize; 17 marzo, *Le Roman contemporain*, M. Paul Espéron; 27 aprile, *Poésie d'autrefois et poème d'aujourd'hui*, M. François Lugas; 17 maggio, *Les Sociétés chorales en France et en Allemagne*, M. Duteil d'Ozanne.

— M. Victorien Sardou sta lavorando attorno a un dramma su Dante. Egli lo scrive per l'attore inglese Sir Henry Irving, che somiglia notevolmente al ritratto giottesco dell'Alighieri.

— All'*Odéon* ha avuto luogo la prova generale della nuova commedia in tre atti di Alfred Capus: *Brignole et sa fille*.

— Il Comitato di lettura della *Comédie* è stato soppresso con vivo malcontento di tutti gli attori. Jules Claretie, direttore artistico del teatro, ha dovuto dimettersi.

— Sulla visita dello Zar in Francia è uscito un volume di H. Daragon, pubblicato dall' autore stesso che è un ben noto editore. Egli intitola il suo libro; *L' Empereur Nicolas II aux manoeuvres de l'armée française en 1901* (5 fr.). Il libro ha 15 tavole fuori testo.

— Lo stesso Daragon ci annunzia un' altra pubblicazione di cui è autore Gaston Routier e che anche tratta del viaggio di una Sovrana a Parigi. Il titolo del volume è: *Un point d'histoire contemporaine: le voyage de l'Impératrice Frédéric à Paris en 1891* (fr. 3.50).

— L'editore Michalon ha messo in vendita la traduzione di un libro di George Brandes: *L'Ecole romantique en France*.

— Una nuova traduzione completa della *Chanson de Roland* è stata fatta da Joseph Fabre, seguendo fedelmente anche il ritmo del testo originale (Belin, 4 fr.).

— Due altre importanti traduzioni apparse di recente alla libreria francese sono: *Seigneur de Halleborg*, novella dello svedese A. von Hedenstjerna, tradotta da H. Heinecke (Hachette) e *Tess d'Urberville*, di Thomas Hardy, tradotto da M.me Rolland (Hachette, 2 fr.).

— Un'opera interessante per i cultori di pedagogia è quella che ha recentemente dato alla luce, presso Hachette, M. Eugène Broccard, ispettore generale onorario dell'istruzione primaria, e già membro del Consiglio superiore dell'istruzione pubblica. Egli ha scritto un *Essai d'histoire critique de l'instruction primaire en France de 1789 jusqu'à nos jours* (5 fr).

— M. G. de Molinari, redattore capo del *Journal des Economistes*, ha scritto un volume pubblicato da Guillaumin: *Les Problèmes du XXme siècle* (fr. 3.50).

— Santos Dumont col suo areostato, n. 7, è riuscito a vincere il premio Deutsch per la dirigibilità dei palloni.

— M. Raqueni pubblica nella *Nouvelle Revue* un articolo intitolato: *L'Italie e l'Autriche.*

L'Agonie, par **JEAN LOMBARD**. Ollendorff. Fr. 3.50. I romanzi di moda da un mese in qua sono quelli di Jean Lombard. *Byrance* è uscito da pochi giorni colla prefazione di Paul Margueritte, ed ora esce *L'Agonie* colla prefazione di Octave Mirbeau. In essa Jean Lombard ha ricostruito la Roma di Eliogabalo, la Roma contaminata dai voluttuosi e feroci culti dell'Asia; egli ci fa assistere all'entrata oscena e trionfale del bello Eliogabalo, coperto con una mitra d'oro e colle gote tinte di vermiglio, circondato dai suoi sacerdoti siriaci, daglì eunuchi, dalle sue donne nude e dai suoi efebi. L'autore, che è un gran dotto, conosce tutti i particolari della vita romana di quel tempo, e pone fin troppa nomenclatura di tutti gli oggetti che ricorrono nelle frequenti descrizioni. Ad ogni modo l'*Agonie* è un lavoro magistrale dalle tinte assai forti, perchè Jean Lombard non teme di narrare tutti gli orrori della vita corrotta di Roma in decadenza.

Les Brocanteuses d'amour, par **HUGUES REBELL**. Per Lamm, Fr. 3.50. — Il marchese di Castel-Rodrigo, nobile spagnuolo, per la grande passione per le antichità trascura sua moglie. Tutti i denari della famiglia spariscono per arricchire la collezione di oggetti d'arte. Catalina, una bella giovane intraprendente, vuole approfittare della passione del marchese di Castel-Rodrigo, e, valendosi dei suoi vezzi, gli fa acquistare per una forte somma alcuni quadri che non hanno alcun valore. Entra poi in scena il pittore Ciaramella che fu l'amante di Catalina, e che vorrebbe intraprendere la conquista della marchesa, e comincia col denunciarle gli intrighi di Catalina. Lo scioglimento però è morale: la marchesa è salvata dalle braccia di Ciaramella da suo marito, al quale ella perdona, alla sua volta, i trascorsi con Catalina. Il romanzo è assai vivace e divertente.

Bubu de Montparnasse, par **CHARLES-LOUIS PHILIPPE**. Editions de la *Revue Blanche*. — M. Charles-Louis Philippe è già noto per un bel romanzo: *La Mère et l'Enfant*; in questo nuovo che si pubblica adesso egli si rivela scrittore originale e sottile osservatore che arriva al patetico con semplicità. *Bubu de Montparnasse* è un bel libro, assai triste, che ci presenta la vita senza alcun ornamento, in tutta la sua bruttura. I personaggi conducono esistenze misere, perseguitate da tutti i mali dello spirito, del cuore e del corpo, senza energia per uscire dalla loro turpitudine, e senza rimedio per guarirsi.

L'œuvre de Cherbuliez. Extraits à l' usage de la jeunesse, avec une notice par **GEORGES MEUNIER**. — M. Meunier ha avuto l'idea geniale di estrarre dai romanzi di Victor Cherbuliez, e di raccoglierle in volume le più belle pagine su questioni estetiche e sociali, e le scene migliori dei romanzi, unendovi alcuni scritti sulla politica estera, in cui Cherbuliez eccelleva.

Recenti pubblicazioni:

La piaffe, roman d'histoire contemporaine, par Pierre de Lano. — Flammarion, Fr. 3,50.

P'tites femmes de Régiment! par Paul de Sémant. — Flammarion, Fr. 3,50.

Le mystère de Kama, roman magique, par Jane de la Vaudère. — Flammarion, Fr. 3,50.

Héritier? roman par Mary Floran. — Calmann-Lévy, Fr. 3,50.

La colonne, roman par L. Descaves. — Stock, Fr. 3,50.

La coupe emposonnée, roman par Alexandre Heppe. — Flammarion, Fr. 3,50.

Contes normandes. Nouvelles par J. Revel. — Fasquelle, Fr. 3,50.

Le soir de ma journée, par Jules Simon. — Flammarion, Fr. 3,50.

Horatio Spark, drame d'histoire contemporaine, en cinq actes et en prose, par Gaston E. Broche. — Société française d'imprimerie et de librairie.

Parmi les sources (*dans l'Oberland*), par Mécislas Golberg. — Albert Wolff.

L'Humanité et la patrie, par A. Naquet. — Stock, Fr. 3,50.

Le Parlement de Paris: Son rôle politique depuis le règne de Charles VII jusqu'à la Révolution, par E. Glasson. — Hachette, Deux volumes, Fr. 15.

Le Luxembourg neutre: *Étude d'histoire diplomatique et de droit international public*, par G. Wampach. — Rousseau, Fr. 8.

Sadowa. Etude de stratégie et de tactique générale, par le général H. Bonnal. — Chapelot.

De l'influence de l'ancienne civilisation égyptienne dans l'Afrique occidentale, par Zabarowski. — Allan.

Associations et Congrégations, par Waldeck-Rousseaux. — Fasquelle, Fr. 3,50.

INGHILTERRA E STATI UNITI

La *Dante Society* ha acquistato settanta nuovi membri durante quest'anno. Notiamo, fra gli altri, i nomi del Duca degli Abruzzi, del conte Costa, del conte Plunkett, di Lord Windsor, di Mr. Choate, dell' arcivescovo di Armagh, di Sir Mountstuart Grant-Duff, di Mr. Paget Toynbee, di Mr. Asquith e del prof. Saintsbury.

— Abbiamo notato nel fascicolo scorso che una nuova ditta, la *De la More Presse*, è comparsa sul mercato librario: oggi dobbiamo fare il nome di un'altra Casa editrice che comincia con questo autunno la sua carriera, quella cioè di Messrs. Anthony Treherne & Co. Il primo libro da essa stampato è *Little Chérie; or, The Trainer's Daughter* di Lady Florence Dixie.

— A Capetown si è costituita una *South African Association for the Advancement of Science*, che intraprenderà i suoi lavori parallelamente alla *British Association.*

— La liberalità di Mr. Carnegie per l'istituzione di pubbliche biblioteche non è ancora esaurita. Egli darà, sotto certe condizioni, L. 125 000 alla città di Bo'ness, 100 000 a Dalkeith, 190 000 a Ilkeston, 375 000 a Waterford e 50 000 a Thurso.

— Da una statistica del Bureau of Education, risulta che gli Stati Uniti posseggono 5383 biblioteche con più di 1000 volumi. Lo Stato di New York ne conta 718 e il Massachussets 571. Negli ultimi cinque anni ne furono fondate 1357. Tale aumento è dovuto in special modo alle donazioni di Mr. Carnegie, che ha elargito quasi settanta milioni di franchi, dando più di due milioni e mezzo alla sola biblioteca di New York.

— Rudyard Kipling ha scritto un racconto basato sulla guerra sud-africana, per il numero di Natale del *Windsor Magazine*; ed altri ne prepara sullo stesso tema, che saranno pubblicati tra breve.

— Nel novembre uscirà presso Chapman & Hall il nuovo volume *Anticipations* di H. G. Wells.

— Rodolfo Lanciani ha pubblicato presso Macmillan un nuovo libro, *New Tales of Old Rome.*

— Un interessante lavoro sulla storia di Venezia dalle origini fino alla conquista di Costantinopoli nel 1204 è stato scritto da F. C. Hodgson col titolo *Early History of Venice.* (George Allen 7/6).

— La Essex House Presse ha preparato una magnifica edizione del libro delle comuni preghiere, che, col permesso del Re, sarà intitolato *King Edward the Seventh's Prayer Book*. Se ne faranno due tirature, ambedue assai limitate. Ciascuna copia della prima costerà circa 320 franchi e ciascuna copia della seconda circa 250 franchi.

— Anche la biografia di Lord Salisbury ha veduto in questi giorni la luce. La ha scritta W. F. Aitken per la serie dei *New Century Leaders* dell'editore Partridge. Il titolo è *The Marquis of Salisbury, K. G.* (1/6).

— L'editore Heinemann ha in preparazione un' opera di grande importanza che consterà di otto volumi. Essa è una *History of the World* e la direzione ne è affidata a Mr. Helmolt, assistito da James Bryce. Il primo volume comprende la storia del Continente Americano, a partire dai primi documenti comprovanti l' esistenza dell' uomo nel Messico e nel Perù.

— La storia dell'Irlanda riceve un importante contributo col libro di Mr. T. W. Russell, M. P., intitolato *Ireland and the Empire: A Review, 1800-1900* (Grant Richards). In esso l'autore espone anche le sue previsioni per l'avvenire.

— La libreria Newnes sta preparando un volume di novelle delle fate scritte dalla Regina di Rumania. Il titolo ne sarà *A Real Queen's Fairy Book*.

— In mezzo al grandissimo numero di romanzi pubblicati durante l'ottobre, uno che sembra emergere è *The Laird's Luck* di A. T. Quiller-Couch (Cassell 6 s). La scena è nel passato durante la guerra di Francia.

— Il capitano Melville Lee ha scritto una *History of the Police in England*, che è edita da Methuen (7/6).

— L'editore Heinemann ha messo in vendita un nuovo dizionario francese-inglese, intitolato: *The French and English Word Book*, compilato da H. Edgren e P. B. Burnet. In preparazione si trova *A New Italian-English Word Book*.

— Un libro tendente ad insegnare la teoria e la pratica del giuoco del biliardo ai « moderately advanced amateurs » è *Side and Screw* di C. D. Locock (Longmans, 5 s.n.).

The Just and the Unjust, by **RICHARD BAGOT.** Lane, 6s. — Mr. Bagot ha abbandonato per il momento la società romana della quale si è occupato in *A Roman Mistery* e in *The Casting of Nets*, ed ha fatto ritorno in Inghilterra per narrarci la storia degli amori di Lord Heversham. Il libro è pieno di episodi interessanti e ingegnosamente, talvolta forse troppo ingegnosamente immaginati. Lo stile è, come sempre nei romanzi di Mr. Bagot, forbito, elegante e facile al tempo stesso.

The New Canterbury Tales, by **MAURICE HEWLETT.** Constable, 6 s. — Mr. Hewlett continua a scrivere romanzi del secolo xiv con grande abilità, se pure non si gli può fare l'appunto di rendere il suo stile un po' troppo « prezioso ». Gli ultimi suoi libri: *The Forest Lovers*, *Richard Yea and Nay* e *Little Novels of Italy* furono molto ammirati, e così siamo sicuri che incontrerà grande favore questa raccolta di sei novelle, l'una a l'altra collegate pel tenue filo di un pellegrinaggio a Canterbury e intitolate, ad imitazione delle classiche novelle di Chaucer, *The Scrivener's Tale, The Prioress's Tale*, etc.

The Mistery of Mary Stuart, by **ANDREW LANG.** Longmans, 18 s. net. — Questo nuovo libro di Andrew Lang ha attratto largamente l'attenzione del pubblico in Inghilterra, e coll'attenzione il favore. Esso è un'investigazione del carattere di Maria Stuarda, e delle sue relazioni col conte di Bothwell, e cogli altri uccisori di suo marito, Lord Darnley. Le attrattive di questo libro non dipendono solo dall'abilità di Mr. Andrew Lang, ma anche dal fatto che egli ha potuto valersi di preziosissimi manoscritti fino ad oggi sconosciuti e di alto valore storico.

Recenti pubblicazioni:

Clementine. A novel by A. E. W. MASON. — Methuen, 6 s.

The Potter and the Clay. A novel by MAUD H. PETERSON. — Hudder & Stoughton, 6 s.

Wheels of Iron. A novel by L. T. MEADE. — Nisbet, 6 s.

Count Hannibal. A novel by STANLEY J. WEYMAN. — Smith Elder, 6 s.

The Christmas Rose and Other Poems, by Rev. H. MACMILLAN. — Macmillan.

The Childhood of Queen Victoria, by Mrs. GERALD GURNEY. — Nisbet, 6 s.

Giovanni Segantini. His Life and Work. Edited by LUIGI VILLARI. Illustrated. — Unwin, £ 1.1, s. n.

Italian Wall Decorations of the 15th and 16th Centuries, written by various authorities, with an Introduction by T. ARMSTRONG with 52 illustrations. — Chapman & Hall, 3 s.

Florentine Villas, by JANET ROSS. — Dent.

The Art of Japan, by Capt. F. BRINKLEY. — Kegan Paul.

The Harmony of Army Signalling, by H. R. VON D' HARDINGE. — Forster, Groom & Co., 1 s.

The Commonwealth of Australia, by HARRISON MOORE. — Murray.

The Story of the Khedivate, by E. DICEY. — Rivington.

The Origin of the Republican Form of Government in the United States of America, by O. S. STRAUS. — Putnam, 6 s.

Pictorial Britain and Ireland. In 21 Parts. 6 d. each. — Cassell.

Cairo, by S. LANE POOLE. Mediaeval Town Series. — Dent.

By the Waters of Sicily, by NORMA LORIMER. — Hutchinson.

The Path to Rome, Notes of travel in Italy, by HILAIRE BELLOC. — George Allen, 6 s. n.

How to Choose a Horse, or Selection before Purchase, by F. T. BARTON. — Everett.

Omnibuses and Cabs. Their Origin and History, by HENRY CHARLES MOORE. — Chapman & Hall, 7/6.

The Home Life of the Wild Birds, by P. H. HERRICK. — Putnam, 10/6 n.

Twentieth Century Dictionary of the English Language. — Chambers, 3/6.

History of Agriculture and Prices, by the late J. E. THOROLD ROGERS. Vol. VII. — Frowde.

British Railway Finance, by W. W. WALL. — Grant Richards, 6 s. n.

Games of Patience, by «TARBART». — De la Rue, 5 s. n.

AUSTRIA E GERMANIA

In Winterthur si è aperta un' Esposizione delle opere del pittore Anton Graff, nato in quella città nel 1736. Egli fu celebre ritrattista. Fra i 300 e più ritratti da lui eseguiti nella lunga carriera d' artista (Graff morì a Dresda in età di 77 anni), se ne trovano di Mendelssohn, Lessing, Gessner, Ramler, Gellert, Herder, Bürger, Schiller, Bodmer, Henriette, Herz, e di molti altri illustri suoi contemporanei.

— Una nuova Rivista settimanale *Die Zeit* è sorta a Berlino sotto la direzione di Friedrich Naumann. Essa, come la sua simpatica omonima viennese, si occuperà di questioni politiche e scientifiche. (Verlag der *Hilfe*).

— Dobbiamo ricordare anche la *Deutsche Monatsschrift* che ha cominciato di recente le sue pubblicazioni presso la casa Duncker di Berlino. Ne è direttore Julius Lohmeyer.

— La Reale Società delle Scienze di Gottinga bandisce un concorso con premio di 1000 marchi per uno studio sulla canzone lesbica e ionica, sulla lirica dei cori, e sulle parti liriche dei drammi greci.

— La Rivista *Stimmen der Gegenwart* ha stabilito due premi, di 200

e di 50 marchi, per i due migliori bozzetti che le siano stati presentati dentro il mese di ottobre. La lunghezza doveva essere di circa 300 linee.

— Ernst von Wildenbruch ha condotto a termine un nuovo dramma, intitolato *König Laurin*.

— L'editore Amelang di Lipsia ci annunzia che egli intende di pubblicare nel corso di quattro o cinque anni vari volumi sulle letterature orientali, tutti compresi sotto il titolo complessivo *Die Litteraturen des Ostens in Einzeldarstellungen*. Il primo volume sarà la *Geschichte der polnischen Litteratur* di A. Brückner, il secondo comprenderà la storia della letteratura persiana, esposta da P. Horn e della letteratura araba esposta da C. Brockelmann. Il prezzo di ciascun volume sarà di M. 7.50.

— In occasione delle onoranze tributate a Wilhelm Raabe, l'editore Grote di Berlino ha pubblicato una speciale edizione illustrata del suo *Halb Mähr, halb mehr* e l'editore J. Zwissler di Wolfenbüttel ha posto in vendita uno studio critico, in sette capitoli, sul Raabe, scritto da W. Brandes.

— Il 26 ottobre fu inaugurato a Breslavia un monumento a Federico III.

— A Francoforte è stata aperta un'Università commerciale e di studi sociali.

✠

Ein Sonderling. Roman. von **WILHELM WALLOTH** Leipzig "Lotus„-Verlag. 309 Seiten. — La produzione romantica in Germania è abbastanza forte, ma ben pochi sono i buoni romanzi che veggono la luce; manca in quasi tutti l'anima e la personalità dell'autore. Fra i migliori recentemente pubblicati vi è *Ein Sonderling* del Walloth, un romanzo del Rinascimento italiano. L'eroe è il principe Giovanni Malatesta da Rimini del carattere del quale l'autore, che ha l'anima del filosofo e del poeta, ha fatto una vera creazione, tanto che il romanzo è piuttosto psicologico che storico. Vi si sente forse un po' l'influenza di Conrad Ferdinand Meyer e di Robert Waldmüller, ma rimane sempre per se stessa un'opera d'arte, che interessa e commuove.

Recenti pubblicazioni:

An der Engelsbucht. Roman von Konrad Telmann. — Dresden, Reissner, 344 S. M. 5.

Der Fremde. Ein Gleichnis von Hans von Kahlenberg. — Dresden, Reissner, 400 S. M. 5.

Der Vater und die Söhne. Histor. Roman aus der Völkerwanderung, von Felix Dahn. — Leipzig, Breitkopf & Härtel, 128 S. M. 2.

Neues Novellenbuch. Ernste und Seitere Geschichten, von D. Theden. — Breslau, Schlehische Verlags-Anstalt von S. Schottlander, 328 S. M. 3.

Die heilige Ehe. Eine Lebenskomödie in 3 Aufzüge, von H. Oehler. — Eberswalde, Siegfred Dyck, M. 2.

Thanatos. Mystische Tragödie in drei Akten, einem Vor- und einem Nachspiel, von H. A. Revel. — Dresden, Pierson, M. 2,50.

Lyrische Erntegang. Männlichen Glistern gewidmet, von Adolf Schafheitlin. — Berlin, Rosenbaum, 197 S. M. 3.

Zwölf Jahre im Litterarischen Kampf. Studien und kritiken zur Litteratur der Gegenwart, von Eugen Wolff. — Oldenburg, Schulz, 552 S. M. 6.

Goethes Romantechnik, von R. Riemann. — Leipzig, Seemann, 416 S. M. 6.

VARIE

Enrico Senkiewicz sta lavorando attorno ad un romanzo storico che avrà per argomento Napoleone I e le legioni polacche.

— Massimo Gorkì ha terminato un nuovo dramma che si intitola *La Famiglia Besmenow*.

— Per le feste del prossimo Natale s' inaugurerà a Pietroburgo una Esposizione esclusivamente consacrata al viaggio degli Imperiali in Francia e alle feste organizzate in loro onore.

— Lo scrittore polacco Nikolaus Biernacki, che era assai conosciuto specialmente pei suoi versi satirici, pubblicati col pseudonimo di *Rodoc*, si è ucciso.

— Si conferma da Cristiania la notizia che il premio Nobel destinato a colui che più avrebbe cooperato a far trionfare i principî generali di pace ed umanità sarà assegnato a Krüger.

— La salute di Ibsen desta sempre maggiori apprensioni. Per ordine di re Oscar si pubblicano tre volte al giorno i bollettini della sua malattia. I migliori medici lo curano a spese dello Stato.

— Lo svedese Orling ha fatto un'importante scoperta che rende possibile la trasmissione tellurica dei telegrammi e dei suoni, nonchè di un'energia elettrica tanto potente, da produrre l'esplosione di mine e torpedini.

— I giornali inglesi danno relazione delle recenti interessantissime scoperte testè fatte dal dottor M. A. Stein nel Turkestan cinese. Si tratta nientemeno che del rinvenimento di una intera città sepolta sotto le sabbie nel deserto asiatico al nord di Nuja. Dalle vestigia tratte alla luce, si calcola che la città avesse la circonferenza di sette chilometri. Il paziente archeologo inglese ha già dissepolti dieci palazzi meravigliosamente conservati, larghi viali, una volta ornati d'alberi e giardini chiusi da siepi, presso le quali si trovarono a mucchi, conservate dalla sabbia, le foglie secche cadute cinquemila anni or sono. Lo Stein trovò ancora molti manoscritti in lingua sanscrita, cinese e tibetana.

— Il 23 ottobre si è inaugurato a Messico il Congresso pan-americano.

LIBRI NUOVI

Storia e fisiologia dell'arte di ridere, di Tullo Massarani. Volume III. — Milano, Hoepli, pagg. 723, L. 6,50.

Cavalleria forzata, di Nicola Guerra. — Firenze, Lumachi, pagg. 365, L. 3.

Lo spirito delle maschere, di Giuseppe Petrai. — Torino, Roux e Viarengo, pagg. 214, L. 2,50.

Commento allo Statuto del Regno, di Francesco Racioppi. — Roma, Loescher, pagg. 715, L. 5.

I trattati commerciali della Repubblica fiorentina, di Gino Arias. — Firenze, Lemonnier, Vol. I, pagg. 523, L. 4.

Gli ultimi giorni della Repubblica di Genova e la comunità di Nove, di A. F. Trucco. — Milano, Aliprandi, pagg. 464, L. 4.

Le istituzioni giuridiche medioevali nella « Divina Commedia », di Gino Arias. — Firenze, Lumachi, pagg. 240, L. 3.

La Locandiera, di Carlo Goldoni. Commento di Giuseppe Tambara. — Milano, Paravia, pagg. 140, L. 1,20.

Corso elementare di filosofia, di Carlo Cantoni. — Milano, Hoepli, Vol. II, pagg. 390, L. 3,50.

L'invenzione del conolo da navigare. Poema pubblicato per cura di Giovanni Canevazzi. — Livorno, Giusti, pagg. 74, L. 2,50.

Nozioni elementari di storia dell'arte, di Giambattista Grovato. — Lanciano, Carabba, pagg. 218, L. 1,75.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

David Marchionni, *Responsabile*.

Roma - Forzani e C., tipografi del Senato - Roma.

Federico di Prussia.

FEDERICO IL GRANDE E GLI ITALIANI

Poco innanzi alla metà del secolo decimottavo gli Italiani in generale dormivano della grossa: le maggiori potenze d'Europa regolavano esse le sorti di quasi tutti gli Stati in che era divisa la Penisola. Solo il Piemonte era desto e in armi; e, destreggiandosi e divincolandosi fra le strette dei potenti vicini, a poco a poco si allargava sempre più e si arrotondava. Nel 1706 il sagrifizio di Pietro Micca e il valore del principe Eugenio avevano salvato Torino dall'eccidio e la dinastia dalla soggezione straniera, facendo intanto guadagnare ai Sabaudi il Monferrato e le province lombarde, poi la Sicilia, scambiata nel '20 colla Sardegna. Ma nel '14 il trattato di Utrecht-Radtstatt, ponendo termine alla lunga guerra della successione di Spagna, stabilmente piantava il dominio di Casa d'Austria in Lombardia, e le dava Napoli per giunta. La quadruplice alleanza, nel '18, determinava le sorti di Toscana e di Parma, assegnandole a don Carlo di Borbone, figlio dell'ambiziosa Elisabetta Farnese: invano, per rispetto alla prima, protestando Giangastone e minacciando di rendere l'antica libertà a Firenze, che soltanto in favore de' suoi maggiori l'aveva alienata. Ma non gli si badò; ed egli dovette riconoscere per suo successore l'Infante di Spagna, onorarlo nella sua reggia e comportare la vista di soldatesche spagnuole, e poi di tedesche, a quelle subentrate. La pace che susseguì venne di nuovo turbata nel '34 coll'invasione dei Franco-Sardi nel Milanese e con quella di Napoli per opera di don Carlo. Posarono ancora una volta le armi del '38: i Sabaudi ebbero Novara e Tortona: l'Austria, Mantova nonchè Parma e Piacenza, poco appresso date a Filippo di Borbone: Francesco di Lorena, genero dell'Imperatore, entrò nelle ragioni di don Carlo, che per sè tenne, invece della Toscana, la conquista dell'estrema Italia. Dopo questi grandi avvenimenti, un lieve rumore destò il cardinale Alberoni, quando, impaziente dell'ozio, cui dal '19 era costretto per la sua caduta da primo ministro in Spagna, con inganno e con violenza nel '39 si impadroniva per la Chiesa, ma solo momentaneamente, della piccola ed innocente Repubblica di San Marino.

Gli Italiani per tal modo sballottati da padrone a padrone, lasciavan fare come non si trattasse de' fatti loro: ossequiavano cerimoniosamente i nuovi padroni che venivano, salutavano senza gioia nè rimpianto quelli che se n' andavano: poi voltandosi dall'altra parte, seguitavano, salvo i belligeri Piemontesi, a dormire della grossa. Ciò tuttavia che valse a riscotere anche i più duri d'orecchie, ridestò la generale attenzione, suscitò simpatie ed antipatie, sicchè parteggiarono con antica vivacità, fu un avvenimento fuor di casa loro. Nel 1740 echeggiarono in Italia due grandi notizie: moriva Carlo VI, e dopo ciò si apriva la guerra per la successione imperiale: moriva Federico Guglielmo, grande adunator di milizie: e cominciava fra Prussia ed Austria quel duello, che doveva finire soltanto ai dì nostri, a Sadova. Gli Italiani, ai quali questa contesa toccava solo indirettamente e in quanto l'Austria era padrona della Lombardia, vi parteciparono coll'animo e coi voti fin ch'essa durò, dal '41 al '63: anzi vi parteciparono così caldamente da far quasi meraviglia a noi posteri, che mentre de' fatti proprj, o per ignavia o per prudenza, a mala pena parlavano, si infervorassero tanto per quelli degli altri, dividendosi in tanti fautori, o « geniali » di Austria o di Prussia, di Maria Teresa o di Federico. Le accademie, le conversazioni, le farmacie, i caffè, le « barbarie » delle città grandi e piccole risuonavano delle lodi trionfali dell'uno o dell'altro dei contendenti, di voti clamorosi, di vivaci dibattiti, di profezie di vittoria. Preti, frati, nobili e gentildonne bigotte furono naturalmente per Maria Teresa; gli spiriti più liberi, gli animi più disposti alle nuove idee, che già facevano capolino, per Federico. Vi erano città, che quasi intere parteggiavano per Maria Teresa: altre invece in che prevalevano i « geniali » del Re prussiano. A Bologna erano in maggior numero gli austriacanti; ed è noto, ma pertanto giova il riferirlo, quanto F. M. Zanotti scriveva nel luglio del 1757 all'Algarotti, da poco allontanatosi da cotesta città, e in procinto di ritornarvi:

Non potete credere la furiossima commozione eccitata qui per la vittoria degli Austriaci sopra i Prussiani. Io ho creduto e credo gran ventura che voi non siate qui in questo tempo; e so che così credono alcuni altri, che son vostri amici: perchè non ci fidiamo che voi poteste essere sicuro da mille insolenze. Voi sapete l'impolitezza, l'ignoranza e la malvagità che inondano per tutto questo paese; nè regnan solamente nella plebe, ma occupano anche quelli che dovrebbono tanto più esser colti e gentili, quanto men lo sono. Me hanno per prussiano, e già ho avuto lettere cieche. Hanno sparso sonetti e scritti, e sento che uno n'è contro di voi. Van dicendo che il Principe vi ha vietato di metter piede in Venezia e in Padova, ordinandovi che misuriate le vostre parole; e dicono che in Verona sono stati appiccati due ingaggiatori del Re di Prussia, che avevano corrispondenza con voi. La rabbia, con cui si parla, è incredibile; e tale che, quantunque io faccia una vita, come sapete, ritiratissima, pure me

n'è giunto il romore; e ne fui fatto certo da alcuni, che usano alle conversazioni e ai caffè. Questo paese è così sciocco e così maligno, che sarà difficile trovarvi l'eguale; e credetemi che è anche più di quello che voi possiate credere; però io vi consiglierei di non tornarvi così presto; e desidero che questo consiglio vi paja il migliore (1).

Anche in una lettera del Frugoni a *Nidalma*, dello stesso anno '57, e indirizzata a Roma, si accenna a una sollevazione di poetici cigni contro Federico:

Fan dunque guerra al Re di Prussia ancora i poeti? Quanti sonetti non son mai usciti in campo, e non si sono da tutte le parti collegati contro di lui con l'armi di tante potenze sue nemiche! Fra questi io non farei capitan generale contro di esso il sonetto, che m'inviate, ma lo porrei tuttavolta onorevolmente fra gli altri... Voi mi tacete il nome dell'autore. Se voi lo conoscete, riveritelo in mio nome e rallegratevi seco d'aver egli d'un sonetto sì prode fornito l'armata poetica, che contro il prussiano si è mossa dall'italico Parnasso (2).

Numerosi invece erano gli aderenti a Federico in Venezia e nel Veneto (3). Il capitano prussiano Arkenholtz, che viaggiò in Italia e ne lasciò una relazione, non priva di inesattezze, ma utile a consultarsi, scrive che durante la guerra dei Sette anni in Venezia ardevano vivissime le parti dei Teresiani e dei Fridericiani. Ciascuno aveva il suo proprio caffè, nè alcuno della fazione avversa osava entrare nel ritrovo dell'altra. La discordia era penetrata fin nei conventi, specie in quello di S. Giovanni e Paolo, e in refettorio volavan piatti, bicchieri e sedie, e più d'uno dei contendenti n'ebbe rotta la testa. Ma prevalevano i fautori del Re: anzi in Venezia correva il motto: « Chi non è prussiano, non è buon italiano ». Più loderemo un poeta anonimo, della raccolta berlinese, alla quale or ora accenneremo, che deplorando l'antica grandezza della Repubblica, professa di non essere nè austriaco, nè prussiano: *ma per grazia di Dio, son venezian.*

Le stesse cose afferma Carlantonio Pilati rispetto a Roma. La città era divisa in due fazioni, e in essa parteggiavano sopra tutti i conventi numerosi e ben popolati. Ogni qualvolta giungevano

(1) Algarotti, *Opere*, Venezia, Polese, 1794, XII, 273.

(2) Rubbi, *L' Epistolario*, ecc., Venezia, Graziosi, 1795, I, 194.

(3) Fra i veneti va annoverato Girolamo Pompei veronese, che nelle sue rime ha una canzone laudatoria, che finisce coll'invitar Federico alle arti e alle glorie della pace, e un sonetto allo scultore che dovrà erigergli il monumento, sul quale, egli dice, basterà incidere il solo nome di lui (*Opere*, Verona, Moroni, 1791, V, 48, 123). Sono perduti alcuni sonetti del Pindemonte, che il Lucchesini giudicò « maestosi », in morte di Federico: vedi B. Montanari, *Vita di I. P.*, Verona, Antonelli, I, 136.

notizie di battaglie, la battaglia si ripeteva entro le sacre mura, sicchè molti frati pel quieto vivere, o perchè troppo ardenti in favore di una o dell'altra delle parti contendenti, uscirono di Roma in cerca di sede più tranquilla. Ma anche la plebe di Transtevere parteggiava per Austria e per Prussia: i fanciulli delle due fazioni avversarie scendevano in lizza a far a sassi, e poi a pugni, e qualcheduno ne usciva malconcio. Passando però a Napoli, questo viaggiatore trovava massima quiete e generale indifferenza; poco e tardi si aveva notizia dei fatti guerreschi d'oltremonte e il direttore delle poste gli seppe dire che a Napoli vi era un solo abbonato ad una gazzetta tedesca, due o tre a quella di Leyda; i più lasciavano che il mondo andasse come voleva, senza guastarsi il sangue per l'uno o per l'altro (1).

Men chiusa però della terraferma, e per le sue memorie e le sue bellezze più frequentata dai forestieri, era la Sicilia, dove per ciò più facilmente si era diffuso il grido delle gesta del Re prussiano. Racconta infatti il pittore Hackert, che passando da una piccola terra dell'isola, il magistrato municipale lo regalò di vino e di frutta, appena si seppe esser egli un suddito di Federico; e nell' 87 il Goethe capitato in Caltanissetta fu dall'albergatore condotto sulla piazza, ove i maggiorenti del luogo si adunarono per fargli raccontare del Re: ed era così grande la loro attenzione, e tale il loro interessamento, ch'ei non volle attristarli dicendo loro che quell'eroe tanto ammirato era già morto.

Ma non scontenti del modo com' era governato il loro paese, i Lombardi e in particolare i Milanesi tenevano invece le parti di Maria Teresa, e con essi consentivano molti Italiani di altre province, per tradizionale devozione al sacro romano Impero, o anche per sentimento cavalleresco verso una donna, che trovavasi fra tanti guai, e allo splendore della stirpe e della corona cesarea, aggiungeva quello di private virtù.

Altri tuttavia, cui restava in petto qualche senso di vigore e qualche scintilla di spirito bellicoso, furono come abbagliati dalle imprese di quel Re di piccolo Stato, che vinceva con nuove arti di guerra, e vinto risorgeva più sicuro di sè e più forte di prima. Aggiungasi poi ch'egli non era soltanto un capitano di prim'ordine, ma la fama lo celebrava filosofo e poeta, e inoltre mecenate dei migliori e più arditi ingegni d'ogni paese; e si comprenderà come non pochi fra i letterati italiani si schierassero dalla parte sua, inviandogli i loro lavori, dedicandogli libri di scienza e versi di occasione, e da lui desiderassero e conseguissero, per ambito ri-

(1) [C. A. Pilati] *Voyages en différens pays de l'Europe.* En Suisse, chez les libraires associés, 1773, II, 119.

cambio, chiavi di ciambellano (1), titoli militari e cavallereschi, o almeno una letterina di forme cortesi.

Gli Italiani di qualche valore, che allora viaggiavano l'Europa, poichè il desiderio e il gusto di osservare la vita e i costumi di altre nazioni era una forma di quel risveglio dell'intelletto e dell'animo allora mostratosi fra noi, si volgevano alle pur dianzi non mai visitate sponde della Sprea, e ambivano di esser presentati al Re, larghissimo di udienze. La vanità del visitato e dei visitatori era facilmente soddisfatta: piaceva al Re, che non vi fosse uomo cospicuo, il quale, passando pei suoi Stati o nelle vicinanze, non desiderasse rendergli personale omaggio; piaceva ai viaggiatori di poter narrare, reduci in patria, il colloquio coll'uomo che tanto faceva parlare di sè tutta l'Europa.

Delle tante visite d'Italiani al Re, è degna di memoria quella solamente dell'Alfieri, che la narrò in versi e in prosa (2). Si può tuttavia dubitare ch'egli, quando chiese e ottenne, nel 1769, l'udienza reale, nutrisse in sè e in così alto grado, quei sentimenti che provava certamente allorchè ne mise in carta la narrazione:

Fui presentato al Re (scrive egli); non mi sentii nel vederlo alcun moto nè di maraviglia nè di rispetto, ma d'indignazione e di rabbia: moti che si andavano in me ogni dì afforzando e moltiplicando alla vista di quelle tante e poi tante diverse cose, che non istanno come dovrebbero stare, e che essendo false, si usurpano pure la fama e la faccia di vere. Il conte di Finch, ministro del Re, il quale mi presentava, mi dimandò perchè io, essendo pure in servizio del mio Re, non avessi in quel giorno indossato l'uniforme. Risposi: perchè in quella Corte mi pareva ve ne fossero degli uniformi abbastanza. Il Re mi disse quelle quattro solite parole di uso: io l'osservai profondamente, ficcandogli rispettosamente gli occhi negli occhi, e ringraziai il cielo di non avermi fatto nascere suo schiavo. Uscii di quella universal caserma prussiana... abborrendola quanto bisognava.

I versi sono una larga parafrasi di questa prosa, più i titoli di *semi-Licurgo, semi-Alessandro, semi-Voltero,* dati a Federico, che però *sta dei regnanti al volgo Come sta il mille al solitario zero.* Riconosce in essi l'Alfieri, che a chieder l'udienza lo spinse *pueril vaghezza*; quella vaghezza che spingeva tanti altri, e spingerà sempre, a rimirare da presso un personaggio, che si innalza in qualsiasi modo sui suoi simili: se non che il furore d'odio contro i tiranni e il furente amore alla libertà forse allora, lo ri-

(1) Le dimande di chiavi di ciambellano erano frequenti, e il De Catt, segretario del Re, in una lettera al conte Masini si lagna delle istanze, che da ogni parte d'Italia gli venivano per conseguire questa vana onorificenza.

(2) Nella *Vita*, epoca III, cap. 8, e nella seconda satira: *Viaggi.*

petiamo, dormicchiavano nell'animo del futuro tragèdo e non erano ancor giunti a perfetta maturazione. Più tardi, nell' '86, non smentendo se stesso, ma riconoscendo nell'uomo abborrito come re una qualche grandezza, così l'Alfieri chiudeva un sonetto per la morte di Federico:

Costui, macchiato di assoluto regno,
Non può d'uomo usurpar nome nè lode:
Ma di non nascer Re forse era degno.

Ma poichè, ad onta di questo giudizio dell'Alfieri, Federico, con tutti i difetti che possonsi riconoscergli, più che un uomo fu un grand'uomo, e più che un Re un gran Re, a noi non è parso inutile l'andar ricercando le relazioni ch'egli ebbe con l'Italia e con gli Italiani. Le quali non sono certamente paragonabili a quelle colla Francia e coi francesi, rese più strette dall' esser Federico tutto imbevuto di cultura francese, e parlatore e scrittore di prose e versi in cotesta lingua. E se fra quanti italiani lo attorniarono nessuno è da ragguagliare al Voltaire, l'Algarotti non sfigura per ingegno versatile allato al Maupertuis, e il Lucchesini tenne, presso Federico vecchio, quel posto, su per giù, che anteriormente aveva occupato il marchese d'Argens. Ma fra gli Italiani che il Re prussiano seppe attirare a sè, basterebbe, a soddisfazione nostra, ricordare il nome del solo Lagrangia, ornamento sommo del regno di Federico e dell'Accademia da lui fondata, e singolar testimone della vitalità dell' intelletto italiano.

I.

Poeti pro e contro.

La garrulità poetica, che fu uno de' più spiccati caratteri della natura italiana nel Settecento, trovò uno sfogo, largo e punto breve, durante il contrasto fra Austria e Prussia, specialmente poi durante la guerra detta dei *Sette Anni* (1756-62). Del resto, questo prurito versaiolo non si potrebbe dire proprio soltanto ai nativi della nostra penisola, dacchè il dott. H. M. Richter ha potuto mettere insieme un bel volumetto di rime di poeti austriaci su cosiffatto argomento (1). È tuttavia probabile che gli autori italiani abbiano superato gli oltramontani in tal produzione poetica. Non è molto che il dott. Arduino Scafi ci dava particolareggiata informazione di rime italiane « per Federico II e Maria Teresa » (2),

(1) *Oesterreische Volkscrift. u. Volkslieder in Siebenjährigen Kriege*, Wien, Gerold, 1869.

(2) Nella *Rassegna Nazionale* del 16 aprile 1898.

ragguagliandoci di un manoscritto della Palatina di Firenze, contenente ben 172 componimenti italiani e latini « di diversi autori di diversi paesi in congiuntura della guerra del 1757 fra il Re di Prussia e l'Imperatrice Regina e suoi alleati ». Altra raccolta anche più ricca è serbata nella Comunale di Bologna, e ne comprende 389. Collezioni consimili si trovano poi nelle biblioteche nazionali di Bologna, Parma e Venezia: e tre volumi, di compilazione veneziana, sono nella Real biblioteca di Berlino, con 521 componimenti, quasi tutti poetici, dei quali 360 anonimi, riferentisi per la maggior parte all'anno 1757: l'anno della battaglia di Rossbach (1). Sono canti di poeti d'ogni provincia d'Italia, d'ogni età (ve n'ha di un bambino di 12 anni!), d'ogni sesso (le donne, o *nobil donne* non mancano), d'ogni stato sociale: arcadi, frati, abati, marchesi e conti, e anche un gondoliere veneziano, Antonio Bianchi: e sono poesie di ogni genere, eroiche e satiriche, in italiano e in veneziano, e d'ogni metro, con prevalenza naturalmente di sonetti, nè vi fan difetto parafrasi e parodie di canti liturgici.

Avverte il signor Scafi che le varie raccolte sono miste, comprendendo poesie in lode e in vituperio di ambedue i contendenti; così il concetto di tali compilazioni risponde a una foggia del tempo. Si sa come nel Settecento fosse vivace la smania delle raccolte (2), contro le quali scrisse un poemetto il padre Bettinelli: se ne mettevano insieme per nozze, per nascite, per morti, per monacazioni, per dottorati, per podestà od altri pubblici ufficiali entranti od uscenti, per cani, per gatti, per ogni cosa insomma; e quando non si potevano accozzar rime tutte d'un colore o non era prudente divulgarle per le stampe, se ne raccoglievano anche di vario genere, stampate o scritte a mano, com'è il caso appunto di cotesti codici.

Nei florilegj illustrati dal sig. Scafi è notevole che le poesie in favore dell'Imperatrice restino superiori a quelle in lode del Re: la qual cosa potrebbe esser meramente casuale o aver la sua ra-

(1) Su questa raccolta vedi H. Weber, *Venetianische Stimmen z. Siebenjährigen. Kriege*, Leipzig, Denker, 1890, e su questa pubblicazione un articolo della *N. Fr. Presse* del 28 giugno 1890, e uno di E. Parodi nel *Fanfulla della Domenica*, n. 44, del 1890. Vedi anche nello stesso giornale (Anno XIII, n. 2), l'articolo di G. De Castro, *La satira milanese e la guerra dei sette anni.* Il dott. Guido Porzio, che esaminò per noi i tre volumi manoscritti della biblioteca berlinese (ms. Boruss. grt. 389), ci avverte ch'entro il terzo si trovano alcuni fogli, che si direbbero essere il primo nucleo della raccolta, ma che oltre i componimenti in questa compresi, hanno altri tre sonetti sullo stesso argomento.

(2) Vedi F. Colagrosso, *Una usanza letteraria nel Settecento*, in *Studi di letter. ital.*, Napoli, Giannini, I (1899).

gione nel luogo dove furono raccolte o trascritte, o anche nell'individuale propensione dei compilatori. Anche i tre codici berlinesi, sebbene abbiano parecchi componimenti in favore del Re, per la maggior parte esaltano Maria Teresa. Su oltre 500 poeti, solo una sessantina tengono dalla Prussia. Forse, chi volesse malignare potrebbe supporre che parecchi dei vati nostrali pensassero che alla Corte di Vienna c'era un posto di poeta cesareo, riserbato agli Italiani, e, morto che fosse il Metastasio, chi sa la successione non potesse toccare a quegli che avesse mostrato maggior zelo di sensi austriaci e più gonfiato le gote nell'esaltare le imprese dell'aquila bicipite. Non è però da ommettere che nella tradizione poetica italiana, dal Cinquecento in poi, era costante la devozione al continuatore, sebbene tralignato e bastardo, della potenza imperiale; nè altrimenti accadeva presso il volgo: anzi è noto che quando Giuseppe II, quantunque in incognito, si recò a Roma, la plebe gli si affollava intorno, acclamando in lui il pronipote di Augusto.

Certo è pertanto che in queste raccolte si dà terribilmente addosso al « Prusso ladrone », come lo chiamò il Metastasio, nè gli si risparmiano grosse contumelie ed epiteti ingiuriosi. E se il mite Goldoni dice Federico « Orazio novello » e lo immagina presso a un ponte, oltre il quale sta per lui

O vita o morte, o la vittoria o l'onte;

altri non trovano quasi più nei vocabolarj e nella storia parole e memorie bastanti a vituperarlo. « Indegno di real serto » lo dice altrove l'abate poeta cesareo, che scorge prossima la caduta del nemico dell'augusta padrona:

T'abborre il mondo, e a me dice un pensiero
Che perderai sul campo o vita o regno;

il che è una prova di più che i poeti non sono sempre profeti. Secondo l'abate Lami, Federico è un audace, che

. . . . con la fiamma in mano
S'apre un passaggio, e rompe tregua e pace;
Di ruine si pasce e di saccheggi,
Calpesta i sacri dritti, ed inumano
Natura offende, e fa tacer sue leggi.

Un altro fiorentino, il Rastrelli, vede Federico, quasi nuovo Caino, fuggire precipitoso, avendo

La morte a fronte e lo spavento a tergo.

Abbiamo accennato che i devoti erano naturalmente nemici

del Re protestante: ed un anonimo ci schiera dinanzi i suoi partigiani:

Scismatici, appellanti, giansenisti,
Veraci ebrei, cattolici mentiti,
Apostati ribelli e fuorusciti,
Luterani, ugonotti e calvinisti,

e via a questo modo per tutto il rimanente del sonetto. L'immagine però più frequente è il rappresentare Federico come un Oloferne, e Maria Teresa qual'altra Giuditta. E l'identificazione poteva passare, osservando che questa era, come la vedovella di Betulia, *eleganti aspectu nimis*; salvochè non dovette mai saltarle in capo di andar a ritrovare ne' suoi accampamenti il nemico, che non avrebbe forse rinvenuto *ardens in concupiscentia eius*, nè le sarebbe certo riuscito troncargli la testa quando fosse *nimia ebrietate sopitus*. Tutte queste differenze fra l'eroina austriaca e quella del Vecchio Testamento non impediscono al Metastasio di veder la sua signora già sulle mosse:

. . . Giuditta ecco si appresta:
Vien già donna regal pronta al tuo scempio,
Non meno invitta, non men bella e onesta,
Nè d'Oloferne tu non sei meno empio.

Il Frugoni almeno la lasciava a casa sua:

. . . Vive quel Dio, che gli empj atterra,
Vive quel Dio che sopra i Re non dorme,
E v'è Giuditta nell'austriaca terra.

Nè solamente si tiravano in ballo per l'occasione Oloferne e Giuditta, ma anche Sisara e Giaele. A Milano la piazza dei Mercanti, dopo una vittoria austriaca, echeggiava di quest'inno:

Canto la donna forte
Sola nel secol nostro,
Che d'un infame mostro
Pregando trionfò.

Spargea ruine e morte
Un Sisara crudele,
Ma un' imbelle Giaele
A vincerlo bastò (1).

Ma ecco avanzarsi la falange dei poeti celebranti il Re di Prussia: e valga per tutti Giulio Ferrari, patrizio vicentino, che

(1) G. De Castro, *Milano nel Settecento*, Milano, Dumolard, 1887, pag. 227.

ci si presenta innanzi con un grosso volume in quarto (1), di bei tipi e bella carta, con in fronte un bel ritratto di Federico, e poco dopo l'effigie dell'autore. Il volume ha ogni tanto per testata ai componimenti alcune di quelle graziose figurine, che spesseggiano nelle stampe veneziane del tempo. A un *Canto iniziale* in sciolti - e che sciolti! - seguono centosessantatre sonetti, una canzone, un inno, nove odi e un poemetto: oh che vi par poco? Nella dedicatoria, fregiata al sommo di una figuretta, rappresentante il poeta che, sotto una tenda da campo, offre a Federico il suo volume, è detto l'entusiasmo che nell'autore suscitarono le regali imprese: se non che, temendo egli che le sue rime fossero troppo umil cosa rispetto all'altezza dell'argomento, le aveva senz'altro condannate all'oscurità; quando, facendo la parte che suole addossarsi ai soliti amici, esse stesse le rime pregarono il padre loro di farle comparire all'augusto cospetto. Ecco, dunque, perchè, cedendo « a così tenere voci ed oneste istanze », l'autore permise ai suoi parti « la libertà che aspettavano supplicanti »: il che vuol dire, in lingua povera, che vennero mandate al tipografo.

Non si creda però che il Ferrari fosse un cieco adoratore di Federico, e un fanatico avversario dell'Imperatrice; ammira in lui il guerriero e il filosofo, ma non odia i partigiani di Maria Teresa, che sopra tutto in lei pregiano « lo splendore dell'austriaco sangue », e le sono propensi « per falso zelo di religione ». Essa è, del resto, quella,

La qual con sua costanza in tante guerre
Serbata sempre intrepida e sicura,
Con l'augusta virtù, con la bellezza
Dei celesti occhi e del divin sembiante,
Veracemente ancora a me, che solo
La vidi in cera o in tela espressa, sembra
Sacra del cielo e degli Dei fattura.
Or qual saría dolce spettacol raro
Sul Danubio vederla, il bel crin d'oro
Coperto d'elmo con argentee piume,
E con gemmata ignuda spada in mano
Incoraggiar con grazïoso ardire
I corazzier, di fiero usbergo armati,
E gli ussar sui cavai di vento e fiamma!

Così dal panegirista del Re prussiano è esaltata anche la sua nemica. Non si sa mai dove e come vadano a finire le guerre, e

(1) *Poesie italiane sopra l'ultima guerra consacrate alla S. R. M. di Federico il Grande Re di Prussia*, ecc. *da* Giulio Ferrari *patrizio vicentino*. In Vicenza, MDCCLXVI, con licenza dei Superiori, di pagg. CCXLVIII in 4°.

i casi son tanti! Ma se non altro il Ferrari è rispetto all'Imperatrice più garbato che non si mostrasse il mellifluo poeta cesareo verso Federico. E del resto si direbbe quasi che il poeta vicentino assistesse al gran duello, onde fu insanguinata tanta parte d'Europa, coll'animo spassionato di uno spettatore di ludi equestri, colla voluttà di un dilettante, che si diverte un mondo nel vedersi passar dinanzi agli occhi e suonar agli orecchi

Timpani, carri, bronzi, armi, bandiere,

e veder volar pel cielo - sono sempre suoi versi -

Invitte aquile prusse, aquile mosche;

il che vuol dire, per non equivocare, aquile moscovite.

Dalla faticosa impresa di prendere il plettro e cantare ad ogni notevole episodio della lunga guerra, l'autore sperava tuttavia in premio qualche fama presso i posteri; e, se non altro, un po' di riconoscenza dai popoli, dei quali aveva celebrato le gesta:

E forse grato il pellegrino prusso
Il mio avel coprirà di pelli nere,
Superbe spoglie in guerra tolte al russo.

È questo senza dubbio un discreto e onesto desiderio: e perchè possa all'occorrenza essere esaudito dai « prussi » che passassero da Vicenza, diremo loro che la tomba del poeta dovrebb'esser fuori la porta di S. Croce, presso la sua villa di Morachin a capo del ponte Furo.

Il Ferrari - chi volesse sapere qualche cosa de' fatti suoi - era nato ai 24 dicembre 1712, e presto si era dato, come tant'altra gioventù nobile e sfaccendata dell'età sua, al verseggiare: ma in questo arringo aveva subito trovato un competitore nel fratello Antonio. Un giorno, leggendogli un suo nuovo componimento, ebbe il fratello a rimproverarlo un po' vivacemente del soggetto preso a trattare, che, asserisce un biografo, era « contro i riguardi della prudenza, della modestia ed onestà cristiana ». Fu perciò colto da tanta stizza, che, cavata fuori la spada, stese il riprensore morto per terra. Questo è senza dubbio il primo ed unico caso di fratricidio per un sonetto! Il colpevole fuggì; ma il padre, doppiamente infelice, supplicò il Senato veneto, e ottenne il ritorno a casa dell'unico figlio superstite e l'abolizione del processo. Ritiratosi pertanto in villa, il Ferrari si mise a far versi per il Re, gliene fece omaggio, e n'ebbe in premio il titolo di barone, più quelli di ciambellano e di consigliere aulico, e più ancora una croce. Vecchio, cieco e pentito dei suoi impeti giovanili, morì il 17 settembre 1792. Gli sia leggera la terra, e possa il suo avello esser coperto e scaldato

con pelli nere! Lasciò, oltre il volume di versi belligeri, un poemetto astronomico intitolato *Il Copernico.* Quanto alle rime fridericiane, bastino i fiori che abbiamo colto qua e là, e ci perdoni il lettore se, arrivati al terzo verso del secondo sonetto, che suona, o non suona, così:

Il buon cantor di cu' a sè il natale,

non abbiamo potuto farne seguitata lettura, e ci siamo contentati di spulciare il volume. Se alcuno volesse mettersi alla difficile impresa, ho già detto che è un libro di bella stampa, e che posso prestarlo, ma coll'obbligo di restituzione, perchè mi costa in tutto e per tutto la cospicua somma di... cinquanta centesimi.

Uomo di molto maggior valore che il vicentino non fosse, è un altro poeta che ebbe corrispondenza epistolare con Federico; cioè Antonmaria Vannucchi, nato nel 1721 in Castelfiorentino. Fu professore di diritto feudale a Pisa, e qui morì ai 21 gennaio 1792, ed è sepolto nel Camposanto urbano (1). Ebbe gran varietà di dottrina, e, come era comune nel secolo decimottavo, fu insieme scienziato e poeta. Ai suoi giorni conseguì gran reputazione; e Pietro Leopoldo gli chiese un disegno per una scuola di diritto marittimo, da fondarsi nell'Università. Si hanno di lui a stampa, oltre due volumi di poesie varie e uno di galanti canzonette e un poemetto per nozze granducali, una dissertazione *sul modo di acquistare la giurisprudenza critica,* e due altre dedicate agli studiosi di *gius* pubblico, delle quali la seconda tratta degli *arimanni.* Il figlio Riccardo, in appendice all'*Elogio funebre* di lui, mise a stampa (2) alcune lettere indirizzategli da uomini illustri: ve n'ha due, fra le altre, del Metastasio, una del Frugoni, una del Muratori, una di Scipione Maffei, una di Benedetto XIV, una del Cocchi, una dell'Alfieri, e infine una del Voltaire ed una di Federico. In quella del Voltaire, dettata da Potsdam ai 25 aprile 1752, si fanno grandi elogj al Vannucchi: ma ei soleva farne a dritta e a sinistra, non sapremmo dire con quanta sincerità:

...Vous écrivez avec une profondeur et une finesse de génie surprenante; on trouve partout la plus grande clarté, et vos principes sont portés à l'evidence geometrique, qui n'est propre qu'aux grands hommes. Je ne m'arréte point à parler de vos poésies, car en ce genre vous êtes inimitable: le seul Tasse peut se mettre en parallele avec vous. J'assurerai sans flatterie que vos pièces litteraires seront antant de précieux monuments pour les siècles avenir. Le Roi Philosophe avec qui j'ai l'honneur de vivre, et qui a lu aussi vos ouvrages, en porte le même juge-

(1) Vedi la sua biografia nel *Giornale dei letterati* di Pisa, vol. LXXXV, pag. 274.

(2) R. Vannucchi, *Opuscoli di varia letteratura,* Firenze, Brazzini, 1817.

gement que moi, et m' ordonne de vous feliciter en son nom sur cet objet... » (1).

La risposta di Federico tardò alquanto a giungere, e forse fu dal Vannucchi procurata con altri invii di proprie scritture; fatto sta che porta la data di nove anni più tardi; e poichè non si rinviene nel regale epistolario, e resta come sepolta nel libro in che prima vide la luce, non spiacerà che la riproduciamo per intero:

Monsieur le Professeur. J'ai eu beaucoup de plaisir a lire vos tres-belles poesies, ou l'on voit du premier coup d'œil que l'Auteur est un fils bien aimé des Muses italiennes.

J'avois deja vu d'autres semblables Productions, sorties de votre savante plume, et particulierement un excellent sonnet qui commence:

L'ombra sveca di Carlo, allor che bruna
Notte sedea sulle guerriere tende.

Il ne pouvoit certainement pas être à mon gout, mais j'ai pour maxime invariable d'apprecier les talents et les merites des Ecrivains sans prendre aucun interet a l'opposition de leurs sentiments, et a la varieté de leurs opinions.

J'ai pris egalement beaucoup de plaisir à la lecture de l'Ouvrage, que vous m'avez envoyé dans le mois de Novembre dernier, concernant les sources des differentes obligations humaines, et des diverses formes de Gouvernements, comme de l'autre intitulé *Methode pour acquerir la Jurisprudence critique.* Si les œuvres predictes avoient été connue en Germanie avant la compilation du Code legislatif, etabli pour mes Etats, je n'aurois sans doute pas manqué d'en faire usage, car sans y considerer la vaste erudition, qui s'y trouve, l'on y connoit le profond Philosophe et le vrai et critique Jurisconsulte. Mais cela ne me surprend pas et ne me paroit pas nouveau: après avoir lû vos ouvrages philosophiques et vos poesies, qui furent envoyées, si je ne me trompe, en 1752, à M. de Voltaire, je compris des alors jusqu'a quel point arrivoit votre savoir infini.

Je vous en fais bien mes compliments, je vous remercie de la bontè, que vous m'avez temoignée, et je vous proteste que j'aurai toujours tous les egards que méritent vos grandes connoissances, comme je vous assure de ma vraie estime et sincere consideration. Berlin, 10 Janvier 1761. Frederic ».

Cosa curiosa è che il Re conoscesse il sonetto *L'ombra di Carlo XII Re di Svezia a Federico il Grande,* che il professore pisano non dovette certamente inviargli, ma nella stampa invece è detto: *dall'autore trasmesso a Vienna.* Non poteva riuscire di suo gusto a Federico, ed egli stesso lo dice: ed è perciò tanto più da

(1) Avvertiamo una volta per tutte che riferiamo i testi delle lettere come stanno negli originali od apografi, o nelle stampe del tempo.

notare che lo mentovasse e lo lodasse. Forse alcuno può aver vaghezza di leggerlo: ma se al Re piaceva per la forma e non per la sostanza, è da dubitare che al lettore odierno non piaccia neanche per la forma frugoniana.

L'ombra sveca di Carlo, allor che bruna
Notte sedea sulle guerriere tende,
Al Prusso apparve, e disse: — Or tutte aduna
Le tue falangi e sveglia l'ire orrende;
E fin che dura a te vita opportuna
Usa l'ardir donde la vita pende:
Dell'armi la volubile fortuna
Sai come cangiar può tempi e vicende.
Fa ch'io riviva in te: veggio vicine
Vittorie illustri, e veggio schiere oppresse
E regni involti nelle sue ruine.
Va, porta intorno altrui terrore e scempio —.
Sparve, nè dire osò com' ei cadesse
Di troppo audaci Re misero esempio (1).

Non meno ignota, benchè impressa nel *Giornale fiorentino* del 1778, è un'altra lettera di Federico a un oscuro poeta elbano, Michele Fossi. Compose egli una Canzone *a S. M. Federigo detto il Grande, re di Prussia,* nella quale, dopo averlo esaltato come guerriero, lo celebra come saggio e dotto fra i principi:

Ma non men grande ancor tu sei, la soglia
Quando Giano bifronte a noi richiude:
. . . ai vasti confini
Della scienza giungesti . . .
. . . Altri dimostri
Che con purgati inchiostri
Non che col labro ed erudito e franco
A prò dell'uom sovente
Detti leggi d'Astrea e di Bellona,
Che teco ognor ragiona
Di Cirra il Nume, e mostri avere accolto
Plato nel cuore, e il Dio guerriero in volto.
Altri, che abborri il fasto e il tanto infesto
Adulatore stuol, ma intento ognora
Fra i filosofi e duci ognun t' osserva . . .
Che per te le Bell' Arti e premio e nido
Ben luminoso e fido
Ritrovano in tua reggia, ond'è rinata
La tua mercè, l'Età dell'Or beata.

(1) Manca alle *Poesie diverse* del V. stampate in Livorno in due volumi, Santini, 1754-57: ma è nella *Miscellanea letteraria* del figlio Riccardo, Santa Croce, Bartoletti, 1824, pag. 226, dal che potrebbe arguirsi che fino allora corresse inedito.

E, per finire, dopo ben diciassette strofe:

Dicano ora i più saggi
Ciò che non lice a' miei sì incolti carmi,
Se più grande sei in pace o in mezzo all'armi.

I versi sono bruttini: ma Federico rimeritò l'isolano poeta col titolo di capitano e con questa letterina:

M. le capitain Fossi. Vos poesies ont trouvé l'accueil qu'elles meritent. Elles font honneur au titre distingué d'Arcadien que vous portés, et je vous remercie de m'en avoir adressé une copie, à la suite de votre lettre du 3 mai, qui ne fait que m'entrer. Sur ce je prie Dieu qui il vous ait, M. le capitain Fossi, en sa sainte et digne garde. Potsdam, 18 de juillet. FREDERIC (1).

Con ben altro che con sonetti e canzoni ecco venirci innanzi, onusto dal peso dell'opera sua, il grave Senator veneziano Girolamo Ascanio Molin (1738-1813), cantore del poema: *La Slesìa riconquistata.* Questo egregio nobil uomo, oltre quella dei versi, aveva anche la passione degli animali imbalsamati, dei quali lasciò una cospicua collezione: ma questa presto infradiciò, e si ridusse in polvere. Avesse egli avuto, e con più fausto esito, la stessa precauzione d' imbalsamare il mastodontico poema! Il quale riprodotto più tardi in un sol grosso volume in 4°, venne primamente a luce, anonimo, dal 1787 al 1791, in tre volumi: cominciò dunque a pubblicarsi un anno dopo la morte del Re, ma dovette, nella maggior parte, esser composto lui vivente, e benchè non se n'abbia espresso ricordo, e le indagini fatte sien riuscite vane, è probabile che Federico ne avesse qualche notizia, per mezzo del suo residente a Venezia, l'abate de Cattaneo. Si può anche supporre, dacchè siamo in sul congetturare, che qualcuno a questo mondo abbia letto il poema (2); forse lo lesse il Denina, che ne diede ragguaglio all'Accademia berlinese; ma la copia che ho sott'occhio è da oltre un secolo sempre intonsa, ed io mi sono ben guardato dal tagliarne con mano audace le carte, perchè facendo un calcolo a occhio e croce, sarebbero, salvo errori ed omissioni, un 4680 ottave, cioè 37 440 versi. Se però vi fosse chi ne volesse sapere qualche maggior notizia, eccogli la prima ottava, nella quale, puntualmente

(1) Comunicazione amichevole del col. Talete Calderai, elbano.

(2) Un cenno ne diede il TENCA nella *Rivista Europea* in quel bel saggio sugli *Epici moderni in Italia*, che trovasi riprodotto nelle sue *Prose e Poesie scelte*, a cura di T. Massarani, Milano, Hoepli, 1888, I, 45. Un altro poema del noto Giovanni de Gamerra su *La guerra fra la Casa d'Austria e il re Federico di Prussia*, autografo datato dal 1766, fu in vendita presso il libraio Dotti in Firenze (catalogo IX della serie VIII, n. 21). Quando ne feci ricerca, era già stato venduto a un forestiero.

osservando le famose norme dei ricettarj poetici, è indicato il protagonista del poema:

Canto l'eroe, cui per consiglio od arte
Cupa scaltrita, o aperta forza immensa
A rapir dei suoi dritti alcuna parte
Non valse ostile cupidigia intensa:
Canto l'eroe, che scevro ancor di Marte
Dai rischi al bellico uopo intende e pensa,
E se unqua svolge belliche bandiere
Sol della pace i frutti agogna e chere.

E se con tutto questo non capite che si tratterà di Federico, la colpa è della vostra testa. Segue poi l'invocazione d' obbligo alla Musa, cui l'autore, per riuscire nell'altissimo lavoro, « chere », o chiede, ch'è lo stesso salvo la rima, un dono prezioso ed opportuno:

La tuba aver vorrei che porta il vanto
Di beare sovente il prusso coro
Quando a Fedrico re tu in man la metti,
Che ne cava di Pindo i suon più eletti:

dove altri afferma alludersi al flauto, che Federico compiacevasi suonare: e può essere che tuba stia per flauto, perchè in poesia, si sa, è sempre un gran merito, anzi è proprio il sommo del magistero, non chiamar le cose col proprio nome. Nel secolo decimottavo almeno si pensava a questo modo.

Alla passione pel flauto, chiamandolo però, non meno elegantemente ed enigmaticamente, « sonoro bosso », allude anche l'ultimo dei sei sonetti di G. B. Casti in lode del Re, paragonandolo in ciò ad Achille quando sulle rive del Xanto temprava, dopo i perigli guerreschi, « la greca lira ». Gli altri cinque esaltano il re da diversi aspetti. Nel primo è detto come il poeta delle *Novelle* e degli *Animali parlanti* udendo narrare le gesta di chi è simile soltanto a Cesare e a Marcaurelio, avesse vaghezza di veder da presso « ove alloggia alma sì grande ». Si recò quindi a Berlino, e dobbiam credere che ciò avvenisse in uno di quei viaggi che il poeta fece nel settentrione d'Europa, per accompagnarvi (oh saggio e castigato Mentore!) il figlio del ministro Kaunitz. Conclude il secondo sonetto col dire che, per le moli innalzate da Federico e per la protezione da lui data alle Arti e alle Scienze, resta indeciso « s'ei sia più grande in guerra o in pace »: e su per giù, le stesse lodi di guerriero e filosofo porgono materia ai rimanenti sonetti. Certamente furono trasmessi al Re, che rispose una delle sue consuete letterine, colla solita raccomandazione finale alla custodia di Dio. Ma sarebbe stato un caso curioso se i versi avessero al Casti aperto la via ad entrare maggiormente nella grazia del Sovrano e a fissarlo stabil-

mente al suo servizio; forse potevano bene accoppiarsi insieme, e l'incredulo abate rallegrare coi suoi lazzi le cene regali: forse però avrebbero finito col bisticciarsi, come accadde col Voltaire.

Ecco la letterina:

Sig. Ab. Casti. Io non so quel che debba più ammirare ne' sonetti che mi presentate unitamente ad una vostra lettera del 3 del corrente mese. Voi vi avete ragunato tutte le bellezze d'un Malherbe e d'un Malleville, ed io ne sono stato incantato. Ma quel che più mi ha penetrato sono li omaggi, che mi rendete nella vostra lettera, ed ho piacere di dirvi che vi sono stato sensibilissimo. Gradite questa confessione come un contrassegno del conto ch'io fo del vostro merito, e del piacere che proverò di contestarvi la mia riconoscenza e la mia stima in tutte le occasioni che potrebbero presentarsi. Inoltre io prego Dio che vi abbia, sig. ab. Casti, nella sua santa e degna protezione.

Potsdam, 31 ottobre 1772. FEDERICO (1).

Questa lettera, che è stampata in italiano, dev'esser però certamente una traduzione dal francese, che era la lingua parlata e scritta da Federico. E qui vien naturale la dimanda: ma Federico, che riceveva sì frequenti omaggi di letterati italiani, sapeva egli la nostra lingua? Il signor Fischer in un suo pregevole saggio su *Federico e gli Italiani* (1) si è fatta la stessa dimanda, e adduce parecchi argomenti ad una risposta affermativa, che a noi però non paiono decisivi. Prima di tutto, osserva egli, la sorella prediletta, la margravia di Bareith, aveva avuto lezioni d'italiano, e si suppone che vi prendesse parte anche Federico, perchè i due fanciulli studiarono sempre insieme: poi, in una lettera di lui, ancor principe reale, a Dorotea, si trova un proverbio italiano, come anche più tardi, qua e là nel suo carteggio politico. Inoltre, nell'esercito di gente robusta d'ogni nazione raccozzata da Federico Guglielmo, c'erano anche italiani: dacchè, com'è noto, il Re aveva uffizj di arrolamento pur in Toscana. Ognun vede, senza troppo insisterci, la debolezza di questi argomenti; ma di maggior peso sarebbe quest'altro, che cioè nella biblioteca del Principe reale, raccolta ad insaputa del padre e che questi gli sequestrò e fece vendere fuori di Germania, c'erano, nella lor lingua, le opere del Petrarca, del Boccaccio, del Bojardo, del Tasso, del Guarini, del Manfredi, e traduzioni italiane di Virgilio, di Bacone e di Molière. Se non che non sempre i bibliofili sanno leggere i libri che hanno nelle loro scansie, e che possono esser stati da essi raccolti per ragioni estranee al merito

(1) Vedi nelle *Nuove Poesie* di G. B. C., prima edizione veneta, Venezia, Merlo, 1844, che riproduce una stampa di Montefiascone, dove si trovano i sonetti, non però la lettera.

(2) Nella *Deutsche Rundschau* del 1° dec. 1888.

intrinseco: anche pel solo pregio di una bella stampa o di una bella legatura. Tante volte poi accade che si acquistino le scritture più note di una lingua, che s'ha l' intenzione di studiare, e poi a ciò manca il tempo e l' occasione.

Cerchiamo, col signor Fischer, altre più valide prove. In una lettera all'Algarotti, del 28 settembre 1749, ringraziandolo dell'invio di una tragedia, le *Amazzoni* di mad. Du Bocage, Federico aggiunge: « J'aime mieux vous entendre que de vous lire dans une langue que je ne suis qu'en hèsitant »; e in un' altra dell'11 febbraio '50: « L' italien de mad. Du Bocage est si français que je n'en ai pas perdu un mot ». Veramente tutto ciò non è ben chiaro (1): ma quello che ad ogni modo ne resulta chiarissimo, è che il Re di Prussia sapesse ben poco d' italiano. Più tardi, nel 1751, l'Algarotti comunica a Federico una lettera di Benedetto XIV, dove si accenna al « monarca, che rinnuova le memorie di Giulio Cesare, accoppiando il valore delle armi ad una riguardevole letteratura » (2) e gli dice: « Voici une lettre du Pape, que je viens de recevoir, et que j'ai l'honneur d'envoyer à V. M. Je suis bien-sûre, Sire, que V. M. entendra aussi bien la prose du Saint-Père, qu'elle entend les vers de Metastasio »: la qual cosa, lasciando che è uno scherzo, non prova neppur essa che Federico fosse molto forte nel nostro idioma.

Quanto a un altro argomento che il signor Fischer trarrebbe dall'ingiunzione al maggior de Bork, precettore dell'erede al trono, di insegnare a questo anche l'italiano, come utile a un futuro Re, essa può provenire tanto da chi fosse lieto di posseder cotesta lingua, come da chi fosse dolente di ignorarla in un tempo in che era ancora tanto diffusa negli ordini più alti e più colti, e nelle Corti europee. Per ultimo il signor Fischer fa osservare che il primo lavoro letterario di Federico fu l'*Antimachiavelli*; ma bisognerebbe poter provare che il *Principe* fosse stato preso ad esaminare sul

(1) Per dissipare ogni ambiguità, crediamo debbasi nella prima lettera distinguere ciò che riguarda l'autrice francese da ciò che spetta all'Algarotti: e nella seconda è da vedere una allusione ,ad una lettera di mad. Du Bocage, da lei definita « primo frutto della mia scienza nella lingua italiana », che l' Algarotti avrebbe comunicata al Re, per le lodi che conteneva all'indirizzo di Federico, chiamato in essa guerriero, legislatore, poeta e filosofo, cioè molti grandi uomini in un solo (Algarotti, *Opere*, XVI, 408): lodi riuscite ben chiare al Re (Ibid. XV, 143). A questa spiegazione nostra potrebbe opporsi che la lettera italiana della Du Bocage è datata dal 2 gennaio 1760: se non che potrebb' esser sbaglio, e l'*Epistolario* algarottiano ne ha a josa, invece del 1750; e allora tutto si accomoderebbe.

(2) Algarotti, *Opere*, XIII, 263.

testo: ed è invece facile a riconoscere, che le osservazioni del Principe sono glosse alla traduzione francese di Amelot de la Houssaye.

Ma ciò che per noi serve a tagliar, come si dice, la testa al toro, è questo brano di lettera (11 decembre 1781) di Girolamo Lucchesini:

Sabato mandai al signor conte Paradisi la risposta del re, della quale desidero che sia soddisfatto. Il suo *Elogio* (*del Montecuccoli*) è per il Re, ciò che sono gli autori inglesi per me. Tolta la Gazzetta e qualche memoria di geometria, io non intendo nulla di quella lingua, e il Re comprende quasi meno d' italiano. Chi non scrive in francese o chi non ha un traduttore non potrà mai vantarsi d'esser letto da Federico. Ma ciò non accade divulgarlo, perchè molti autori ne sarebbero dolenti, e l'abate Borgo (1) principalmente, il quale mi scrisse una volta, quasi adirato, ch' ei sapeva di certo che il Re di Prussia legge i libri italiani.

Queste parole di un personaggio così intimo di Federico, attenuano di non poco la testimonianza del Denina, che pur non concede gran cosa: « Il savoit médiocrement l'italien, et il le parloit très-rarement » (2).

Concludendo: Federico sapeva d'italiano tanto da citare un proverbio, da cantare un'arietta, da capire all'ingrosso una lettera o una poesia, specialmente se parlasse di lui; lo sapeva un po' meno anche del tedesco, che parlava scorrettamente e malamente pronunziava (3), e che gli serviva, dice il Macaulay, per rimproverare i domestici e comunicare la parola d'ordine ai suoi granatieri; e se ai tanti che gli mandavano così gran copia di poesie e di lettere, rispondeva come se avesse inteso e gustato, bisogna dire o che altri lo aiutasse a penetrarne i sensi, o che volesse far atto di cortesia, perchè infin dei conti non gli dispiacevano - e a nessuno sarebbero dispiaciuti - questi complimenti ed omaggi, che gli venivano più o meno spontanei e disinteressati da ogni parte d'Europa.

(1) Questo abate Carlo Borgo, vicentino, era un ex-gesuita, che mandò a Federico l'opera da lui stampata a Venezia nel '77, *Analisi o esame ragionato dell'arte delle fortificazioni e difesa delle piazze*, e ne fu rimeritato colla patente di tenente-colonnello degli ingegneri (vedi TIPALDO, *Biograf. del sec. XVIII*, II, 143).

(2) *Essai sur la vie et le règne de F. II*, Venise, Storti, 1792, p. 404.

(3) *Je n'entens pas assez l'allemand*, scriveva al Maupertuis, *pour vous dire si la pièce que vous m'envoyez est bien traduite ou non.* E una volta che gli si leggeva una traduzione dell'*Ifigenia* di Racine, sebbene tenesse in mano l'originale, dovè riconoscere che, anche con tale aiuto, non comprendeva bene la traduzione: vedi G. DESNOIRESTERRES, *Voltaire et Frédéric*, Paris, Didier, 1871, pag. 2.

II.

I dotti: lo Spallanzani, il Lorgna, il Querini.

Non credasi tuttavia dagli esempj finora addotti, e che facilmente potrebbersi moltiplicare esplorando la produzione poetica del secolo XVIII, che i corrispondenti italiani di Federico fosser soltanto poeti più o men noti, accattoni di regj favori, o divulgatori e traduttori dei suoi scritti (1), cui non veniva negata una letterina di ringraziamento; ma vi erano anche uomini di gran merito e di larga reputazione scientifica, che a lui si indirizzavano: e fra questi giova ricordare, prima di ogni altro, l'abate Spallanzani. Il sommo naturalista agli 11 novembre del 1775 mandava al Re la sua opera sui fenomeni della circolazione, mostrandogli, nella lettera che l'accompagnava, il desiderio di esser aggregato all'Accademia Reale. Questa lettera, che ho rinvenuto fra le carte Masini, delle quali or ora parleremo, dice così:

Sire! En me presentant avec les sentimens les plus profonds de ma veneration a V. M., Elle me permettra que, laissant pour un moment les vertus heroiques qui La caractérisent pour un des Rois les plus puissants et les plus éclairés de la terre, je regarde en Elle le Protecteur des Sciences et des Lettres, dont elle même est un grand ornement. Animées par la bienveillance Royale, soutenues par son auguste munificence, on Les voit fleurir par tout dans son Royaume fortuné, et à plus d'un titre Berlin peut se vanter le berceau et les délices des Muses. C'est ici ou une Académie de Savans represente la splendeur de la Nation, et dont les noms celebrés aujourd'hui par la voix de la Rennomée ne laisseront de retentir avec eclat dans les siècles futures. C'est de cette illustre Assemblée reputée avec raison comme une des plus fameuses de l'Europe, que souhaitent ardemment de devenir Membres les savants étrangers, regardant cette Aggregation comme le plus noble fleuron de leur couronne litéraire. Moi aussi que je serois heureux si je pouvois me voire au nombre de cette respectable Compagnie! C'est pour obtenir cette grace, que j'ose à present me mettre aux pieds de V. M. Je n'aurois jamais poussé si loin ma hardiesse, si l'illustre Secretaire de cette Academie Royale, M.r de la Grange, ne m'avoit encouragé a cette demarche. Dans cette circonstance, que je regarde comme la plus fortunée da ma vie, suffrez, Sire, que je vous offre respectuesement une de mes faibles productions litéraires, et que j'implore les faveurs de vôtre auguste Protection. Ne

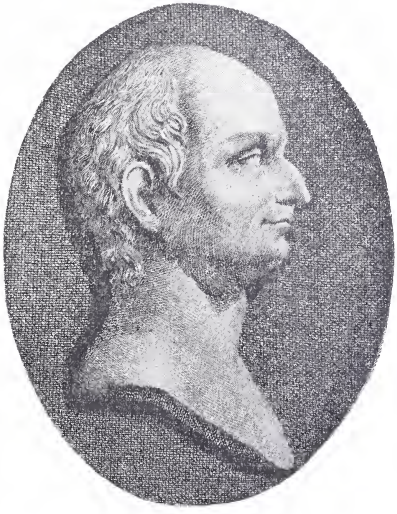
(1) De *L'Arte della guerra* conosco due traduzioni in sciolti; l'una del cap. t.e ing. Domenico Roselli (Venezia, Colombani, 1766); l'altra con aggiunta di due *Epistole* (quelle alla margravia di Bareith e ad Ermotimo) dell'ab. G. Fr. Giorgetti (Venezia, Graziosi, 1767). Una traduzione delle *Memorie per servire alla storia della R. Casa di Brandeburgo* fu pubblicata a Lucca dal Giuntini, 1757.

dedaignez non plus que je joigne mes voeux ardens à ceux de toute l'Europe pour la conservation du plus renomé des Rois, du Salomon du Nord, et que je me fasse gloire d'être avec une profonde veneration, de Votre Majesté

le tres-humble, tres-obeissant et tres-obligé serviteur
SPALLANZANI.

« A Pavie ».

Già il nome dell'illustre scienziato era noto a Federico, che di lui aveva discorso coi suoi corrispondenti italiani, sicchè la risposta non tardò a lungo. Federico ai 12 gennaio del '76 lodava il donatore e lo assicurava della stima che faceva di lui (1). Se non che, ricevendo la lettera reale, lo Spallanzani dovette essere grandemente sorpreso di non ritrovarvi nulla che riguardasse il suo desiderio di venire ascritto all'Accademia: ma subito il giorno appresso il Re gli scriveva di nuovo per supplire alla dimenticanza:



Lazzaro Spallanzani

M.r l'abbé Spallanzani. Je reviens encore aujourd'hui à vôtre lettre du 11 de novembre dernier, pour suppléer à un de ces articles, qui paroit vous interesser beaucoup, et qui M'est échapé dans Ma reponse d'hier. C'est le désir, que vous y manifestés, d'être agregé à Mon Academie des sciences à Berlin; et comme Je vous ai déjà donné à connoître la justice que Je rends à vôtre merite litteraire, Je veux bien vous en donner encore cette marque publique, et Je viens d'ordonner á ma susdite Académie, de vous recevoir au nombre de ses membres honoraires. Sur ce Je prie Dieu qu'Il vous ait en sa sainte garde.

« FEDERIC » (2).

(1) La lettera, come anche la successiva e quella del Lucchesini, è riferita da N. CAMPANINI in uno scritto: *L. Spallanzani, Voltaire e Federico il grande*, inserito nella *Rassegna Emiliana* del 1888, fasc. 7, e poi riprodotto nel *Numero unico delle feste centenarie di L. Spallanzani*, Reggio-Emilia, 1899.

(2) Altre due lettere di Federico allo Spallanzani, del 13 gennaio e 26 ottobre 1776, ed altra ancora del 23 luglio '82, si trovano in *Lettere di vari illustri italiani e stranieri*, Reggio-Emilia, Torregiani, 1842, V, 31.

Le relazioni fra questi due grandi continuarono ancora, o direttamente o per mezzo del marchese Lucchesini, antico alunno dello Spallanzani, del quale è interessante questo brano di lettera del 1782, a proposito degli scritti dell'insigne scienziato sulla fisica animale e vegetale, dei quali aveva fatto omaggio al Re:

Ecco la risposta del Re alla vostra lettera. Essa vi soddisferà pienamente, e vi dovrà essere carissima, poichè dettata da lui stesso. Come la lettera vostra per S. M. mi pervenne, era il tempo degli esercizj militari e dei viaggi per la rassegna delle sue truppe poste nelle provincie più remote del Brandeburgo. Egli ritornò dalla Prussia, ed avendogli detto che mi era giunto un libro vostro per lui, mi ingiunse di fargliene un minuto estratto e di presentarglielo quando me lo avesse richiesto. Ciò avvenne ha già 10 giorni, e dopo averlo letto, e spesso e molto parlato meco delle belle e veramente maravigliose vostre scoperte, tanto nell'economia della digestione quanto nel gran mistero della generazione, accolse l'opera stessa e la lettera vostra con sommo piacere. Essendo egli da gran tempo molto inclinato all'opinione della preesistenza dei germi, e non potendogli entrare nell'animo l'animosa ipotesi dell' epigenesi, ha ravvisato nei vostri girini un nuovo argomento della verosimiglianza dell'opinione a lui cara; e mi ha detto che è molto grato alla perspicacia della vostra mente indagatrice di questa scoperta. Ma niuna parte del libro vostro ha eccitato in lui tanto stupore, quanto il luogo dove tratta delle fecondazioni artificiali: alla lettura dell'analisi del medesimo mille sperienze gli si offrirono alla mente, degne della curiosità dei naturalisti, per estendere dal particolare al generale questa scoperta, ed accrescere, se pure è concesso, il regno della natura animata di qualche colonia di muli di varie specie. Sarebbe curioso di far l'esperienza della cagna sopra una Frine o una Taide, e dove ciò si facesse colle debite attenzioni, io sono quasi certo ch'essa rimarrebbe incinta.

L'abate avrebbe volentieri tentato queste gelose esperienze; ma a un tratto il suo mecenate a Costantinopoli, l'ambasciatore de Choiseul-Gouffier, che doveva fornirgli i mezzi di provarcisi « colle debite attenzioni », ammalò: e, come osserva il Lorgna, certe cose potevansi eseguire fra i Turchi, non a Pavia.

Scienziato sommo, specialmente in idraulica, fu anche Anton Maria Lorgna or menzionato, il cui nome sopravvive nella federazione scientifica italiana da lui iniziata, e che tuttora vive col nome di *Società dei Quaranta*. Anch'egli fu in relazione con Federico, intermediario quel marchese Michel Enrico Sagramoso, bali dell'Ordine di Malta, che dal 1739 al '53 viaggiò tutta Europa, e dappertutto ebbe onorevoli accoglienze, da principi e da dotti, presso le Corti e nelle Accademie. La *Vita* di lui scritta dal Bertòla, sebbene la sola prima parte ne sia stata pubblicata, è gustosissima a leggersi, e tale sarebbe anche la lettera del Sagramoso stesso, scritta in francese al conte Zanardi di Mantova e descrivente

i suoi viaggi, se non fosse andata perduta. Il Sagramoso e il Lorgna erano concittadini, perchè l'uno e l'altro veronesi; e il primo trovandosi a Berlino nel 1777 offrì a Federico un' opera scientifica dell'altro, accompagnata da una lettera. Il Re, ringraziando il balì dell'avergli fatto conoscere « un homme d'un talent et mérite aussi distingué », nella stessa data così scriveva al Lorgna (1):

M.r le colonel Lorgna. La partie de vos ouvrages, que vous M'avés présentée, à la suite de vôtre lettre du 5 de decembre de l'année passée, et qui vient de M'entrer, a confirmé l'idée avantageuse, que le Bailly, comte de Sagramoso, M'a donné de vôtre génie et de vos talents. C'est un ouvrage digne d'être transmis à la posterité, et Je n'ai pas manqué de lui assigner une place dans Ma bibliothèque, ou il sera à jamais un monument distingué de l'estimation particulière que J'ai pour son auteur, et de la justice que Je rens à son mérite. C'est même dans ces sentiments que Je ne cesserai de prier Dieu qu'Il vous ait, M.r le col. Lorgna, en sa sainte et digne garde. FEDERIC.

Potsdam ce 14 de fevrier 1777.

E il giorno appresso:

« En repondant hier à votre lettre du 5 de decembre de l'année passée, les voeux que vous y aviés glissées pour être agrégé à Mon Académie des sciences Me sont échapés. Je M'empresse à les remplir aujourd'hui, et Je viens d'ordonner que vous y soyés reçu en qualité de membre honoraire. Cette distinction confirme les sentiments d'estime que Je vous ai donné à connoître dans Ma reponse d'hier. Et sur ce etc.

« FEDERIC ».

Quando poi, più tardi, il Lorgna fondò la sua Accademia, non mancò d'informarne il Re, che così gli rispose:

L'établissement d'une nouvelle Société litteraire en Italie merite tous Mes applaudissements. Son plan, le choix de ses membres et des sciences qui feront l'objet principal de ses recherches, Me font très-bien augurer de son succès. Je vous félicite d'en être le fondateur, et Je Me sens bien flatté de ce qu'elle a bien voulû M'adresser par vos mains, le premier volume de ses *Memoires*. Je lui ai assigné la place, que vous avés desiré dans ma grande Bibliothèque à Berlin, et il y sera un monument perpetuel des attentions d'une Academie, qui meritera surement le suffrage de tous ceux, qui savent apprécier les sciences. Comme vous avés été l'interprete de ses sentiments pour Moi, Je vous prie de l'être egalement de Ma reconnoissance, et de lui exprimer combien Je M'interesserai toujours à son bonheur et à sa prosperité. Vous avés, M. le Colonel, une partie bien légitime et distinguée à ces sentiments, et Je M'empresse à vous la garantir, en priant sur ce Dieu etc. FEDERIC.

Potsdam ce 13 d'août 1784.

(1) Le due lettere di Federico al Sagramoso, e le altre al Lorgna, si conservano nella Comunale di Verona, e ne debbo la comunicazione all'amico dottor G. Biadego, bibliotecario.

Altra lettera segue a questa, ed è del 6 febbraio 1786:

C'est avec beaucoup de reconoissance que J'accepte la suite des *Memoires* mathematiques et phisiques de la Societé Italienne à Verone, ainsi que celui *sur la Cire Punique*, que vous M'avés adressés à la suite de vôtre lettre du 9 de novembre de 1785, qui ne fait que M'entrer. Je vous prie d'en agréer Mes remerciements, tout comme de voeux dont vous avés bien voulû les accompagner, pour Ma conservation. Les uns

Angelo Maria Querini.

et les autres Me sont des gages bien agreables de vos sentiments pour Moi, auxquels Me donnent quelques titres ceux de l'estime parfaite, que Je vous renouvelle, en priant sur ce etc.

FEDERIC.

Uomo ai suoi tempi molto noto, forse più che per la varia erudizione, a causa dell'ampio carteggio letterario, e del suo carattere di principe della Chiesa, fu Angelo Maria Querini, bresciano. Scrisse un po' di ogni cosa, protesse gli studj e fu amico di Benedetto XIV, del Fénélon, del Muratori e anche del Montesquieu, del Rousseau, del

Voltaire (1). Cortese e affabile, munifico mecenate, ma vanissimo uomo, stampava in foglietti volanti, diramandole così per lungo e per largo, le lettere che gli giungevano, e in volume fece poi raccogliere le lodi a lui indirizzate. Furono stampati, non si sa da chi, a cotesto modo anche alcuni versi indirizzatigli dal Voltaire, che erano più che scherzosi, e il maligno autore, mostrandone un certo dispiacimento, concluse però che forse la stampa era opera del Querini stesso. Non sembra tuttavia che promulgasse con tal espediente le lettere di Federico, le quali fino a poco fa restarono inedite (2), e sono in numero di otto: dal 1752 al '54. Riguardano più ch'altro la costruzione della chiesa cattolica in Berlino, alla quale il Querini prese gran parte, e della quale dice il Re: « J'ai bien voulu accorder la permission de la faire bâtir »; anzi sul frontone di essa Federico avrebbe voluto posto il nome del cardinale, « homme universellement estimable et académicien illustre ». Enfatico è sopra ogni altro quanto è detto in questa lettera del 30 maggio '54:

Vous faites même encore plus que l'Apôtre des Nations, qui ne s'attachoit qu'à faire fleurir la piété des premiers chrétiens: vous les excitez à cultiver les beaux arts, et vous voulez que Dieu se présente à leurs yeux autant en instruisant le sculpteur et le peintre, qu'en excitant leur devotion. Heureuse l'église qui vous possède particulièrement! Comme plus voisine du soleil, elle doit nécessairement sentir l'avantage de ses rayons bienfaisans!

Sbaglieremo, ma qui l'eretico ci sembra voler canzonare il cardinale, la cui vanità lusingava col titolo di « mon cousin ». Forse non ignorava che il Querini erasi vantato di poter convertire i dissidenti, e aveva anche detto che non disperava di veder un giorno o l'altro Federico convertito e genuflesso nel tempio ch'egli aveva cooperato ad erigere in Berlino!

(*Continua*) ALESSANDRO D' ANCONA.

(1) Vedi su di lui A. BAUDRILLARD, *De card. Quirini vita et operibus*, Didot, 1889.

(2) Le pubblicò il signor C. LIVI nella *Illustrazione italiana* del 25 novembre 1880.

LA NUOVA ARTIGLIERIA CAMPALE ITALIANA

L' esercito oggidì - checchè ne dicano i nemici delle istituzioni militari - non è più una casta a parte nella nazione, ma è una diretta emanazione di essa, una manifestazione immediata della sua vitalità, della sua forza, della sua virtù. Mentre dieci anni or sono l' enunciazione di tal fatto sarebbe apparsa, agli uni un'arrischiata affermazione progressista, agli altri - ai nemici dell' esercito - una illecita presunzione non giustificata, oggi noi vediamo le nazioni più progredite e più colte affermare tenacemente questo principio - vediamo la Germania tenere alto il prestigio e l'onore del suo esercito, vediamo l' Inghilterra seguirla per questa via e dedicare annualmente 700 milioni alla sua marina militare, vediamo l'America industriale e commerciante, nell' atto di volersi costituire a nazione, cercare e trovare il nucleo di questa nazione, la base di questa vagheggiata unità nella costituzione di un forte esercito nazionale.

E ogni giorno si va diradando anche il numero di coloro che considerano l'esercito come « un male necessario » di cui bisogna sforzarsi di restringere gli effetti, aspettando che se ne possa distruggere il principio; mentre s'ingrossano invece le file di quelli che lo considerano maestro di disciplina e di onore, scuola di virtù e di energia, unico freno contro l' invadente plutocrazia.

Dato questo ordine di cose e di idee, è naturale che tutti i cittadini di una nazione, a qualunque categoria essi appartengano, si interessino al loro esercito, ai suoi progressi, alle sue vicende. « Non vi è che un modo », dice con fine e gentile intuito Ferdinando Brunetière, « non vi è che un modo di migliorare e perfezionare un esercito nazionale, e questo è di cominciare coll'amarlo ». Perciò oggi non mi pare inopportuno di intrattenere i lettori della *Nuova Antologia* con un problema molto importante per l' esercito italiano, quello che riguarda il rinovellamento del materiale destinato all'artiglieria da campagna - problema, che, risolto dopo lunghi studi, fu riaperto ora in seguito ad una polemica di giornali. E tanto più mi pare opportuno, perchè a tale problema si

riattacca una grave questione economica e ben atta a suscitare l' interesse del contribuente.

Data infatti la mole enorme degli eserciti moderni, data la gran quantità d'artiglieria di cui è necessario fornirli - l'adozione di un nuovo materiale da campagna vuol dire una spesa di molti e molti milioni, e vuol dire anche la necessità assoluta che questi milioni siano realmente spesi in modo che il gran sacrificio sopportato dalla nazione raggiunga con certezza lo scopo, almeno, di avere notevolmente cresciuta la potenza militare dello Stato. Un solo dubbio che venga a menomare questa certezza, il solo lontano sospetto che quello scopo invece non sia, o non sia interamente, raggiunto debbono commuovere la pubblica opinione.

Ora, dubbi e sospetti di questo genere è facilissimo che sorgano, e ciò per una ragione assai semplice.

La determinazione di un materiale d'artiglieria è un fatto tecnico, che è intimamente collegato con la tattica. Delle condizioni che questa impone, dei consigli che essa porge, delle indicazioni che dà, bisogna tener gran conto. Nel farlo - poichè non si tratta più di scienza, ma di arte, cioè di cosa in cui l' apprezzamento personale non può non avere una parte - è facile che si presentino modalità diverse, diverse soluzioni, e nasca la necessità della scelta. E la scelta vuol dire quasi sempre sacrifizio di qualche condizione e certo preferenza per un indirizzo, per una scuola, per un sistema. Impossibile quindi riscuotere l' approvazione di tutti; inevitabili le critiche, acerbe queste talora. È precisamente quello che avvenne per il materiale da campagna testè adottato dalla nostra artiglieria. Abbenchè lo studio ne sia stato condotto con tutta la diligenza e con tutte le precauzioni necessarie, esso non isfuggì alla critica, ed anche ultimamente fu fatto segno di aspre censure. Dopo di averlo sommariamente condannato come un' infelicissima soluzione del grave problema - una riproduzione peggiorata di uno dei tanti materiali da campo che escono dalle officine di Krupp - specificando le accuse, si sono rimproverati al nuovo cannone da campagna, oltre a parecchi altri minori, questi due capitali difetti: 1° di non essere affatto un cannone a tiro rapido, e di non poter quindi eseguire il fuoco con quella rapidità che è oggidì indispensabile; 2° di non essere *corazzato*, cioè di non provvedere alla sicurezza del personale destinato a servirlo. E si conclude che la nostra artiglieria da campagna viene così a trovarsi in condizioni di assoluta inferiorità di fronte, per esempio, a quella francese, nella quale è assicurata, mediante la corazzatura, l'incolumità, dei serventi, ed in cui il cannone può raggiungere le vertiginose rapidità di *quindici* o *venti* colpi al minuto - anche di più, secondo alcuni!

Sono – come ben si vede – accuse gravi coteste! Per esse, non solo si getta un desolante discredito su di un materiale pel quale il Parlamento ha votato testè una spesa di 65 milioni – ma si dà una patente di ignoranza agli artiglieri italiani, a tutti quegli ufficiali che han composto le diverse Commissioni dalle quali esso venne studiato e determinato. Perchè – non potendosi supporre che essi abbiano di proposito rinunziato a riunire nel nuovo materiale tutte le condizioni che dovevano conferirgli la maggiore potenza e le migliori qualità – bisogna dire che essi ignorassero siffatte condizioni, ed abbiano quindi condotto in modo deplorevole lo studio che al loro senno, alla loro capacità, era stato affidato.

E poichè di queste critiche e di queste accuse si è occupata la stampa italiana, tanto che un membro del Parlamento ha chiesto in proposito spiegazioni al Governo – ed anche perchè troveranno certo eco e comenti fuori d'Italia – così non sarà inutile vedere brevemente quale fondamento esse abbiano, o se, per caso, esse non avessero fondamento alcuno.

Rimasto affatto estraneo alle Commissioni incaricate dello studio e delle prove, posso rimanere obbiettivo e sereno nel far questo esame, per il quale parmi di possedere tutti gli elementi necessari, giacchè – dopo di avere, 25 anni or sono, avuta larga parte nella determinazione del materiale che ora viene collocato a riposo – ho seguíto tutto il movimento che si è operato nell'artiglieria da allora in poi e conosco i fatti e le circostanze che hanno reso indispensabile un mutamento radicale nell'artiglieria destinata alla guerra campale.

⚜

Tutti sanno come l'idea di cambiare i materiali d'artiglieria da campo, ieri ancora in servizio, sia nata dopo i progressi fatti dal fuoco di fucileria con le armi di piccolo calibro, i quali fecero credere necessario aumentare nell'artiglieria la rapidità del tiro, per conservare al fuoco di quest' arma la superiorità che esso aveva sempre avuta sul fuoco della fanteria.

Questo, che parve necessario, sembrava anche diventato possibilissimo dopo la comparsa dei cannoni detti *a tiro rapido*. Non è qui il caso di esporre le condizioni mercè cui si riesce ad aumentare la rapidità del tiro, e dire in quali particolari un cannone a tiro rapido si distingua dal cannone ordinario sin qui adoperato nella guerra campale. È invece opportuno notare che, nell'addivenire al cambiamento del materiale da campagna, si ebbe altresì in mira di aumentare la potenza del cannone sfruttando tutte le proprietà balistiche delle nuove polveri senza fumo, e tutti i perfezionamenti che si erano intanto raggiunti nei proiettili, nelle

spolette, nei congegni destinati al puntamento, e in tutte le parti delle bocche da fuoco e degli affusti. Anzi, per molti, il considerevole aumento di potenza che si poteva conseguire per questa via, cioè un tiro più preciso e più lungo dei cannoni da campagna, e una maggiore regolarità ed efficacia dello scoppio dei loro proiettili, doveva rappresentare quasi lo scopo principale del mutamento del materiale d'artiglieria – mentre altri si proponevano per iscopo principale la rapidità del tiro, come quella che dovea costituire il più segnalato di tutti i progressi, il principale elemento di potenza delle nuove artiglierie.

Così, in ordine a questa condizione della rapidità e della potenza del tiro, venivano disegnandosi due scuole sostanzialmente diverse. Per intenderne i dogmi, e per vedere in che consista la differenza, è indispensabile avvertire che la superiorità del fuoco dell'artiglieria sul fuoco di fucileria non consiste soltanto nella possibilità di offendere un nemico a distanze che il fucile non può raggiungere, e di battere bersagli resistenti contro i quali la pallottola del fucile è impotente, ma dipende essenzialmente da due circostanze.

La prima: il cannone – sparando in una posizione che non cambia più dopochè fu puntato, sparando cioè su di un affusto rigido, insensibile, e quindi inaccessibile alle emozioni del combattimento – ha un'esattezza pratica di tiro, che il fucile non può avere.

La seconda: lo scoppio del proiettile lanciato dal cannone avviene ad una distanza ben nota a chi spara, ed essendo visibilissimo, gli dà modo di determinare con precisione la distanza alla quale il bersaglio si trova, e gli permette di regolare il tiro sui risultati del tiro stesso – cose queste che il fucile non è in grado di fare.

Queste le caratteristiche preziose del fuoco dell'artiglieria: queste le vere ragioni della sua superiorità sul fuoco della fanteria. Se adesso si voglia soltanto non dimenticare che il proiettile – per quanto corra veloce – impiega necessariamente un certo tempo per andare dal cannone al bersaglio, sarà facile intendere che, quanto più cresce la rapidità del tiro, diminuisce il tempo concesso al puntamento, e diminuisce la possibilità di osservare il risultato del colpo e di tener conto di questo risultato per correggere, rettificare, rendere sempre più efficace il tiro stesso. E sarà non meno facile intendere che, continuando ad aumentare la rapidità del fuoco, verrà un *momento* in cui quel tempo diventa zero, e quella possibilità diventa nulla; questo momento sarà tanto più lontano, quanto meglio l'artiglieria è congegnata nel senso della rapidità del tiro, ma è certo che giungerà.

Deriva da queste inconfutabili verità che aumentare la rapidità del tiro significa sempre sacrificare, più o meno, quelle con-

dizioni che costituiscono la superiorità caratteristica del fuoco d'artiglieria - e aumentarla oltre un certo limite esprime il sacrifizio totale di quelle condizioni. Ed è precisamente qui che vediamo aprirsi il bivio, e separarsi i seguaci delle due scuole che ho detto, avviandosi per due strade che si allontanano l'una dall'altra sempre più. Su una di esse, troviamo i nemici ad oltranza della rapidità - i quali sono convinti che, col crescere di essa oltre quei limiti, assai vicini, che permettono di curare il puntamento e di osservare il risultato del tiro, sparando cioè alla cieca, all'impazzata, meccanicamente, si avrà molto frastuono, con effetti molto incerti sempre; nella maggior parte dei casi, nulli; si avrà cioè lo spreco delle munizioni. Su l'altra, troviamo i partigiani ad oltranza della rapidità del tiro - i quali non negano che per ottenerla bisogna sacrificare quelle doti preziose del fuoco che ho testè accennate, ma ritengono che tutto sarà compensato, e ad usura, dalla maggior quantità di proietti lanciati in un medesimo tempo.

Quindi, due scuole, due indirizzi, nel modo di condurre il fuoco dell'artiglieria — il che vuol quasi dire nel modo di adoperare quest'arma, avvegnachè la condotta del fuoco sia quasi tutta la tattica dell'artiglieria campale.

Una di esse s'informa a questo principio: l'artiglieria deve normalmente eseguire il suo fuoco con una moderata rapidità, per potere, con l'osservazione dei risultati e conseguente progressivo aggiustamento del tiro, conferire a questo fuoco la massima efficacia, renderne veramente distruttori gli effetti, acconsentendo a dare al tiro la massima rapidità soltanto in quei pochi casi in cui, o per essere la distanza molto piccola, o per essere molto ampio il bersaglio, anche un tiro non regolato può produrre considerevoli effetti.

L'altra scuola invece ritiene che l'artiglieria da campagna debba oggidì proporsi di rendere, con un fuoco violentissimo eseguito in determinati momenti, assolutamente impossibile al nemico di rimanere in talune zone del campo di battaglia, o di attraversarle - la scelta di quei momenti e di quelle zone sarà indicata naturalmente dalla tattica, cioè dal modo con cui si svolge il combattimento. Questa maniera di adoperare l'artiglieria richiede, come regola, l'impiego del tiro rapido, o meglio, di un tiro rapidissimo, a periodi intercalati da pause più o meno lunghe; è ciò che i Francesi chiamarono *tir à rafales*.

In grandissima maggioranza gli artiglieri si sono pronunziati per la prima delle due scuole, perchè essa significa impiego intelligente, razionale del fuoco; perchè essa ne utilizza veramente le proprietà, e permette di adeguarlo alle contingenze della battaglia. È la scuola che si è seguíta in Germania, in Austria ed in Russia;

è quella che si è prescelta, fortunatamente, in Italia, e dico fortunatamente, non solo perchè essa rappresenta il migliore impiego dell' artiglieria, ma anche per altre due ragioni che hanno esse pure la loro grande importanza nella guerra campale; due ragioni che è giunto il momento di porre in rilievo.

Non scenderò a particolari tecnici che riuscirebbero ingrati ai lettori della *Nuova Antologia*. Mi limiterò ad alcune indicazioni che sono accessibili a tutti e sono necessarie per fissare le idee.

La celerità di tiro del cannone, che fu sinora adoperato, è rappresentata dalla modesta cifra di *due* colpi al minuto, ed essa ci dà la possibilità di sparare dieci a dodici colpi nello stesso tempo, con la batteria di *sei* pezzi.

Questa rapidità si voleva aumentare notevolmente, e si aumentò infatti da tutte le nazioni con i nuovi cannoni, giungendo, con una relativa facilità, agli 8 o 10 colpi al minuto, ossia a sparare da 50 a 60 colpi per minuto con la batteria. L' esperienza, però, ha ampiamente dimostrato che questa rapidità rende già scarsissimo – e si capisce – il tempo che è lecito consacrare al puntamento, e precaria assai l' osservazione dei risultati di tiro. Ma l' esperienza ha poi dimostrato anche che, per superare quel limite, per raggiungere le rapidità vertiginose di *15* o *20* colpi per pezzo al minuto, bisogna – non solo eseguire il fuoco meccanicamente, materialmente, senza curarsi di altro che di far partire dei colpi, vadano poi come vogliono andare – ma bisogna ancora ricorrere a sistemi di bocche da fuoco e di affusti più complicati e accettare quindi materiali più delicati che sono poco adatti alla guerra campale, dove sono tante e continuamente in azione le cause di deterioramenti e di guasti, e dove a questi è assai difficile porre rimedio. È un primo e grave inconveniente al quale bisogna rassegnarsi, quando si fa della rapidità del tiro la condizione principale del sistema. Laddove, contenendo entro giusti limiti la rapidità del tiro, si può rimanere in un ambiente veramente pratico, e concludere a materiali aventi quella semplicità e quella robustezza che si richiedono per sopportare i disagi, gli strapazzi dell' azione e della vita in campagna.

È inoltre ovvio che, aumentando la rapidità del tiro, aumenta, *ceteris paribus*, il quantitativo delle munizioni che bisogna trasportare con i pezzi; aumenta quindi il numero dei carri costituenti le unità organiche dell' artiglieria; aumenta la lunghezza delle colonne e quindi crescono le già gravi difficoltà del movimento. Ma aumentano forse con ciò l' intensità di azione dell' artiglieria sul campo di battaglia e la sua utilità? Risponderà per me questo fatto che tolgo ad esempio alla sola nazione la quale, nel cambiare il materiale dell' artiglieria da campagna, sembra – per quanto

almeno si può dedurre dalla natura del cannone e dell' affusto che ha determinati – aver dato la preferenza alla scuola del tiro rapidissimo: la Francia.

Questa, per non aumentare troppo il volume della batteria da campagna, ha ridotto il numero dei pezzi, che la compongono, da 6, che ebbe sempre prima d' ora, a 4 soltanto. Per provvedere questi pezzi di una congrua quantità di colpi, ha dato alla batteria 12 di quelle vetture destinate a portare munizioni, che prendono appunto il nome di *carri da munizione*, o *cassoni*. Con ciò l' artiglieria francese ha ottenuto, a quanto pare – e dico così, perchè certi particolari del nuovo assetto dell' artiglieria francese non sono ancora ben noti – di avere nella batteria 312 colpi per pezzo. È un munizionamento considerevolissimo, è un numero che non fu raggiunto mai sino ad ora da nessuna artiglieria.

Or bene, se, come sembra risultare dalle più recenti e sicure informazioni, il nuovo cannone francese può sparare 15 colpi al minuto, rinunziando, ben inteso, ad ogni cura del puntamento e a quell' osservazione dei risultati che sola permette di regolar bene il proprio tiro – e se, come si dice, l' artiglieria francese avesse veramente accettato, come normale condotta di fuoco, il tiro rapidissimo – i 312 colpi, che ogni cannone porta con sè, non rappresenterebbero che 21 minuti di fuoco! Si ripartiscano pure come si vuole questi pochi minuti in periodi di fuoco violento, e ad essi si intercalino pur come e quanto si crede i periodi silenziosi, rimarrà sempre la certezza che la batteria avrà molto facilmente, e troppo presto assai, esaurite le sue munizioni, e proverà duramente le difcoltà gravissime che presenta il rifornimento sul campo di battaglia.

Io non intendo menomamente con questo di biasimare la soluzione che i Francesi possono aver data al problema che da parecchi anni affanna la mente degli artiglieri, e tanto meno lo intendo in quanto che non si conosce con certezza quale sia poi questa soluzione, perchè, se si hanno molti dei dati che riguardano il nuovo materiale francese, poco o nulla si sa del modo con cui il nuovo cannone sarà adoperato. Solo mio scopo è di far vedere come la prima accusa mossa al nuovo cannone da campagna, quella cioè di non essere un «cannone a tiro rapido», non sia un' accusa giustificata, e quindi come si debba applaudire, senza restrizioni, al modo con cui, in ordine a questo primo punto della rapidità di tiro, venne studiato presso di noi e determinato il nuovo materiale d' artiglieria da campagna.

⚜

Passiamo al secondo punto.

Ho detto che un' altra grave accusa fu fatta al materiale approvato testè; gli fu rimproverato di non proteggere i serventi, perchè

ai pezzi non era stata applicata la corazzatura – consistente in certe lastre metalliche che si adergono fra il cannone e le ruote, e dietro alle quali si appiattano i cannonieri quando l' artiglieria è in posizione – di guisa che gli uomini rimangono esposti al fuoco, così micidiale oggidì, della fanteria avversaria e a quello, diventato terribile, dell' artiglieria nemica.

Anche nell' esaminare questa seconda imputazione prescinderò dall' entrare in particolari di natura tecnica, con i quali sarebbe per altro facile far vedere come la protezione della corazza applicata al cannone riesca, in realtà, quasi nulla contro le offese che provengono dall' artiglieria, come anzi possa in qualche caso aumentarne gli effetti, e come, realmente, l' applicazione anche la più perfetta delle corazze non potrebbe raggiungere che una certa misura di protezione contro il fuoco di fucileria.

Anche qui, in ordine alla corazzatura, noi troviamo divisi gli artiglieri in due campi differenti, seguendo due tendenze opposte. Ma l' origine di questo dualismo è antica assai e la questione della corazzatura esisteva molti anni prima che sorgesse la necessità di cambiare i materiali dell' artiglieria da campagna. Questo cambiamento – appunto perchè derivante da un aumento di potenza del fuoco di fucileria – parve ai fautori della corazzatura un' occasione propizia per risollevare la questione, per far rivivere un' idea che fu qualificata come moderna, soltanto per procacciare alla cosa quel favore che sempre incontra la parola *modernità*, in nome della quale, oh! quante si dissotterrarono antiche corbellerie e antichi errori.

Farei opera estremamente lunga se volessi esporre tutte le fasi per cui passò quest' idea, a quali strani concepimenti essa ha dato luogo, i tentativi che furono fatti per effettuarla. Mi limiterò allo stretto necessario.

Premetto che all' applicazione delle corazze agli affusti si oppose sempre una difficoltà preliminare facile ad intendersi.

La corazza, dovendo essere portata dal pezzo medesimo, ha necessariamente dimensioni assai piccole e costituisce un riparo così limitato che i serventi, per essere realmente protetti, debbono stare addirittura addossati ad esso; ma, è evidente che, se rimangono al sicuro dal fucile nemico, sono invece esposti all' urto violentissimo, e forse non meno dannoso, prodotto dall' indietreggiare del pezzo quando il cannone fa fuoco. Dimodochè, la prima e indispensabile condizione, perchè la corazzatura abbia una qualche utilità, sarebbe la totale abolizione del rinculo. Ora, checchè si sia fatto, e checchè se ne dica, l' assoluta immobilità del pezzo nello sparo è un sogno che non è ancora diventato, e non diventerà mai, realtà per i cannoni da campagna, che non si possono vincolare a qualche cosa di

saldo e di irremovibile, come si può fare per i cannoni sulle navi da guerra o nelle opere fortificatorie. Ricorrendo a congegni certo complicati e delicati, mercè disposizioni ingegnose di cannoni e di affusti e combinazioni di freni e di molle d' ogni maniera, si giunse a far molto in questo senso, cioè si potè ottenere che, in talune condizioni di terreno, l' indietreggiamento si mantenga in ristretti limiti ed anche, in condizioni eccezionalmente favorevoli, sia ridotto a zero dopo alcuni colpi eseguiti di seguito nella stessa posizione; ma neanche qui e con nessun congegno si è riusciti ad evitare che talvolta, con un'apparenza di caso e capriccio che sconcerta – forse a cagione di un ciottolo, forse per l' intasamento della terra, per una reazione impreveduta – il colpo produca il suo naturale effetto, e la rinculata si determini violenta e spontanea.

Così, non potendosi assolutamente avere questa certezza che il pezzo rimarrà proprio immobile, la più elementare prudenza impedisce ai serventi quella posizione in cui soltanto sarebbero coperti. È poi non meno evidente che la corazza applicata all'affusto non protegge per nulla i cannonieri che si allontanano dal pezzo per andare a prendere le munizioni, e ritornano ad esso, cosicchè anche nelle condizioni più favorevoli la corazzatura non riparerebbe che una parte del personale, creando una disparità di condizioni che è inammissibile per considerazioni di ordine morale.

La verità di questi inconvenienti, di questi difetti, fu comprovata nelle esperienze, che presso di noi vennero eseguite, tempo addietro, su questo argomento.

Nel 1876, un distinto ufficiale della nostra artiglieria, che fu sempre caldo fautore della corazzatura, il capitano Biancardi, proponeva un affusto corazzato in cui, mercè talune disposizioni veramente ingegnose, egli credeva di aver soppresso interamente la rinculata all' atto dello sparo, ossia di aver raggiunto la prima e indispensabile condizione per l' applicazione della corazza.

Sulle proposte del capitano Biancardi fu chiamata a pronunziarsi la Commissione – permanente allora – dell' artiglieria da campagna. Il momento per esaminare anche questo particolare sembrava propizio, giacchè in quell' epoca ferveva il lavoro per la determinazione del materiale da 9 che ora sta per lasciare il servizio – e se la Commissione fu unanime nel condannare l' affusto Biancardi, ciò non avvenne soltanto per le considerazioni d' ordine tattico che accennerò più avanti, ma anche per il modo con cui il problema tecnico era risolto.

Intanto la prima previsione dell' inventore non si verificava affatto. L' affusto si comportò nello sparo precisamente come un affusto ordinario, indietreggiando più o meno secondo la natura del terreno, ma sempre in modo da rendere illusoria la protezione

della corazza. Ma inoltre, grazie alle disposizioni con cui il capitano credeva di sopprimere il rinculo, l' affusto era risultato eccessivamente pesante; complicato poi e delicato in misura non compatibile con le esigenze della guerra. Le poche prove eseguite – 130 o 140 colpi – lo dimostrarono ampiamente; in esse l' affusto si guastò cinque o sei volte in modo da dover essere riparato nell'arsenale, non bastando a ciò i mezzi che si avevano presso la direzione delle esperienze. Ricordo perfettamente una prova in cui al primo colpo l' affusto si ruppe e guastò in sette od otto punti diversi, rendendosi inservibile.

Fu questo, mi sia concesso chiamarlo così, il *colpo di grazia*, non solo dell' affusto Biancardi, ma in genere anche della corazzatura nel riguardo delle difficoltà tecniche, delle quali queste prove avevano dato un' idea più atta a togliere che a infondere coraggio.

E veramente, il solo tentativo logico, razionale, di corazzatura degli affusti da campagna, che registri la storia, è quello fatto dal Cavalli, l'inventore dei cannoni rigati e a retrocarica, il grande artigliere italiano, che in tutti i rami della tecnologia militare precorse di mezzo secolo almeno i suoi tempi.

Giovanni Cavalli, che fu il primo ad immaginare la corazzatura dei pezzi da campo, ne propose l'applicazione ad uno specialissimo tipo di affusto da lui inventato nel 1832. In questo, il rinculo non era certo interamente soppresso, ma il pezzo portava esso stesso le munizioni in un massiccio di legno foderato dalla stessa corazza, e un solo servente disimpegnava tutto il servizio per caricare e far fuoco. Questi, rimanendo seduto su apposito sediolo applicato all'affusto, all'atto dello sparo rinculava con esso, sempre sotto la protezione della corazza, che così raggiungeva interamente il suo scopo.

Non è qui il caso di esporre le prove sostenute da questo materiale, foggiato in un modo originalissimo, distinto affatto dagli ordinari sistemi, e dire le ragioni per cui non venne preso, e non poteva essere preso in considerazione. Basta qui accennare che quelle ragioni erano affatto estranee alla corazzatura. Ma questo breve cenno era necessario, perchè gli è precisamente riprendendo – senza volerlo, e forse senza saperlo – l' idea fondamentale del Cavalli, che i Francesi hanno concretata l'applicazione delle corazze al cannone recentemente adottato..

Infatti, ciò che vi è di caratteristico nel nuovo materiale francese è questo, che l'affusto è provveduto di corazza e due serventi coperti da essa stanno seduti su seggioli fissi all' affusto, e sono protetti, perchè, rinculando il pezzo, rinculano con esso.

Rassegnandosi ad avere un materiale assai complicato, i Fran-

cesi sono riusciti, mercè ingegnose disposizioni, a mantenere entro limiti molto ristretti la rinculata del pezzo; ma siccome la corazza neanche allora avrebbe servito a proteggere i cannonieri recantisi a prendere le munizioni, così i Francesi girarono la difficoltà con una sistemazione speciale, ma non scevra di gravi inconvenienti e pericoli.

Essi portano sulla linea dei pezzi - ridotti, come già sappiamo, a quattro soli - quattro dei dodici retrotreni dei carri da munizione e ne dispongono uno in fianco a ciascun pezzo; la cassa contenente le munizioni vien ribaltata e così presenta al nemico il fondo di lamiera, fungente essa pure da corazza. Tre serventi, coperti dal retrotreno ribaltato, prendono, attraverso due appositi sportelli, le munizioni e le sporgono ai due che son seduti sul pezzo.

Io non mi farò ad analizzare questa sistemazione che è ingegnosa nel suo complesso, ed in cui i particolari sono benissimo definiti; anche se essa, nell'insieme, dà luogo a molti dubbi e a molte osservazioni, è d'uopo riconoscere che, come applicazione delle corazze, il problema tecnico fu felicemente risolto. Ma, avremmo noi dovuto sacrificare per ciò le nostre convinzioni e seguire la Francia, imitandola in questo particolare, trascurando ogni altra circostanza? Certamente, no. È tempo, infatti, di avvertire che la corazzatura non è soltanto una questione tecnica, e che nello studiarla bisogna, essenzialmente, tener conto di considerazioni di tutt'altra natura.

Fu, in primo luogo, sempre discusso dai tattici se il proteggere l'artiglieria con scudi e corazze, cioè con un mezzo che non funziona se non quando i pezzi sono in posizione - *in batteria*, come si dice nel linguaggio professionale - non possa avere per risultato ultimo di rendere l'artiglieria troppo fissa, più assai che non convenga, sul terreno del combattimento, e non le tolga - non già per il peso aggiunto al materiale, ma per la nuova caratteristica introdotta nel suo impiego - quella mobilità che è necessaria se vuole corrispondere alla sua missione nei vari momenti della battaglia; quella mobilità che debbono avere tutti i mezzi che si adoperano nella guerra aperta, campale. È bensì vero che l'artiglieria non deve fare grandi movimenti sul campo di battaglia, ma non si dimentichi però mai che essa deve avere la massima tendenza a spostarsi, a muovere, sempre quando ciò può accrescere gli effetti materiali del suo fuoco, o produrre un benefico effetto morale su le altre truppe.

Affermo recisamente che questa sola considerazione dovrebbe bastare a renderci molto esitanti ad accettare la corazzatura, anche quando se ne vedesse fatta un'applicazione perfetta.

Molti ancora pensano, e giustamente, che l'artiglieria non deve

vagheggiare l'invulnerabilità, quando non si possono rendere invulnerabili le altre armi, quando la fanteria è esposta a ben altri pericoli, a ben altre offese, essa che è la preda agognata della fucileria e dell'artiglieria nemiche - ben noto essendo che tien essa in pugno le sorti della battaglia, che da essa dipende il risultato finale, mentre l'artiglieria non è che un ausiliare, potente bensì, preziosissimo, ma non decisivo.

Questa considerazione parrà a qualche moderno di una intempestiva sentimentalità - ma si consoli costui; essa non è tale, è anzi cosa eminentemente pratica, perchè, sino a quando la guerra esisterà, tutti devono essere penetrati della convinzione che alla guerra si va per morire e non per vivere.

Ho detto che l'artiglieria è meno esposta della fanteria, e questo avviene perchè, in generale, essa agisce da distanze maggiori. Non mancano certo anche per essa i momenti di crisi - e le ecatombe di intere batterie tedesche nelle battaglie del 1870 ne sono una prova - ma in complesso le perdite dell'artiglieria sono sempre molto minori, perchè, anche negli estremi frangenti dell'attacco, quando le distanze son diminuite per tutti e il fuoco diventa strage e sterminio, è certo che allora - allora soprattutto - l'azione del fucile e del cannone si rivolge assidua, implacabile contro la fanteria, poichè si sa che in essa si riassume ormai il cruento problema della vittoria o della sconfitta.

Si osserva da ultimo che, dopo l'adozione delle polveri acapne, la corazzatura dell'artiglieria è diventata anche meno opportuna per due ragioni. In primo luogo, perchè la soppressione del fumo rende l'artiglieria ben poco visibile in posizione, e con ciò ha cresciuto già la sua sicurezza. In secondo luogo, perchè l'addizione delle corazze agli affusti distrugge il beneficio anzidetto e fa di essa un bersaglio molto più ampio, il quale raccogliendo numerosi colpi dell'artiglieria nemica, che senza la corazza sarebbero passati inoffensivi, renderà molto più micidiale il suo fuoco.

Tralascio altri argomenti minori; quelli accennati sono e furono sempre, per la gran maggioranza dei tattici, sufficienti a far pronunziare l'ostracismo in perpetuo delle corazze. Ma vi sono tuttavia quelli che non la pensano così, e vorrebbero assicurare l'artiglieria in posizione servendosi di esse. È una delle due scuole - è quella che prevalse in Francia. L'altra vuole che l'artiglieria si assicuri con l'ottima scelta delle sue posizioni; con la corretta e rapida loro occupazione; con la massima abilità nell'eseguire il fuoco, in modo da trovare in brevissimo tempo, nella formidabile sua efficacia, la più sicura delle protezioni.

È, fortunatamente, la tendenza che guidò gli artiglieri italiani nello studio del nuovo materiale - e anche qui dico fortunatamente,

perchè, senza intenzione alcuna di disapprovare il modo con cui i nostri vicini han creduto di risolvere il problema, sono convinto che quella soluzione, novissima, originale, contiene molte pericolose incognite, e che i pretesi vantaggi della corazzatura non compensano neanche la centesima parte degli inconvenienti che dipendono dalla maggiore complicazione di cui essa è causa nel materiale e nel modo di servirsene.

Dopo di aver dimostrato quello che, veramente, nessuno aveva pensato a mettere in dubbio prima delle grida di allarme che ho rilevate, che cioè il nostro materiale è essenzialmente il risultato di una felicissima scelta fra i diversi criterî che tendono a regolare questa materia — dopo di ciò, non parmi necessario confutare le altre accuse meno precise, men determinate, che, molto probabilmente, furono fatte su informazioni inesatte.

Quelli, che han pensato di informarsi a buona fonte, sanno al pari di me che noi non abbiamo nulla copiato nè da Krupp, nè da altri - sanno che tutto il nostro materiale è esclusivamente italiano; è il risultato esclusivo del lavoro, degli studi, delle ricerche di distinti ufficiali che onorano l'arma nostra con il loro ingegno, mirabilmente secondati dalle maestranze dei nostri stabilimenti militari, che, sotto questo aspetto, non temono il confronto con nessuna delle più potenti case estere o industriali - e sanno finalmente che il nuovo cannone è di una meravigliosa precisione e potenza, e l'organizzazione del nostro proiettile e della nostra spoletta a doppio effetto ci pone in condizioni tali, da farci credere che l'artiglieria italiana continuerà nelle gloriose tradizioni che ha ereditato dalle diverse parti d'Italia, e che l'han resa tanto stimata anche presso le altre nazioni.

È infatti ben noto che già ai tempi del vecchio cannone liscio e ad avancarica, nelle campagne del '48 e '49 e in quella poi del '59, l'artiglieria tenne alto il prestigio del nome italiano. È noto altresì che a Custoza, nel 1866 - abbenchè ridotta a proporzioni scarsissime per molti deplorevoli errori che non sono imputabili ad essa - impedì almeno, in parecchi punti del campo di battaglia, specie alla stretta di Montevento, che la sconfitta divenisse disastro. Ed è noto in fine che fra le ambe africane essa ha scritto una delle più splendide pagine della sua storia.

Torino, novembre 1901.

U. Allason.

TRASIMENO

Il dolce ricordo si perde
nel sogno. Ecco siede la scorta
a poppa, e la barca mi porta
incontro ad un' isola verde

che attira con taciti inviti
di pace ai suoi ceruli seni.
Intorno i bei colli sereni
d' ulivi e di querci vestiti.

Rivedo il raggiare supremo
del giorno sui clivi pensosi;
risento gli effluvi odorosi
dell'acqua percossa dal remo,

e assorta nel languido moto
dell'onde, pur m'agita un vago
ricordo: — Non io questo lago
già vidi in un tempo remoto?

non io già sentii questa ebrezza
del cuore ammirante? non era
il vespro e ridea primavera
su questa sovrana bellezza

come oggi? — Non mai paradisi
più limpidi il sogno mi apriva.
Chi passa laggiù sulla riva?
è l'ombra del Santo d'Assisi?

è l' ombra d'Aroldo? ai quieti
sentieri, gli spiriti erranti
ritornano ancora dei santi,
ritornano ancor dei poeti?

E tu che alla torbida fama
d'Annibale il danno perdoni,
superbo dell' alte legioni
che te vendicarono a Zama,

o Lago, onde florida sale
l'opima dei colli ghirlanda,
in calva e pestifera landa
converso, una gente venale

e cieca t'avrebbe, se un forte
soldato del bene, per lenti
lunghi anni votato ai cimenti
che serba ai tenaci la sorte,

con l'alacri forze indefesse
che amore nell'anima induce
dei grandi, egli apostolo e duce
lottato per te non avesse.

A lui ben Aprile sull'ale
fragranti recava la pace,
la gioia; ma in alto all'audace
tenzon lo traea l' Ideale;

nè mai sulla fulgida traccia
pugnando che ai vertici mena,
toccò del ginocchio l'arena
o torse ai perigli la faccia.

Tu d'ozii sdraiata in tranquilla
vaghezza, o degenere prole,
nel fango di cupide scuole
affoghi la diva scintilla.

Ma un dì se vedrai questa chiara
beltà d'orizzonti, che il fiato
di pallida Erinni esecrato
or più non contamina, impara

come apran gli spiriti alati
del gregge le carceri oscure
e solo temprandosi a dure
vigilie si domino i fati.

Non più sotto gli archi vetusti
obbliqua la via si nasconde
al palpito pigro dell'onde
costrette entro gli aditi angusti;

ma via tra le dighe sonore
del Tevere Padre all'amplesso
va il flutto, coll' impeto istesso
che vibra da un giovane cuore.

Dove anzi impregnavan le vive
sue brezze i palustri veleni,
la zappa giocondi baleni
invia dalle uberrime rive;

e dentro le povere stanze
già tetre di squallido stento
oggi entra col sole e col vento
un coro d'allegre speranze.

Così dalla cener sopita
dei giorni sepolti, talora
un lume improvviso d'aurora
raccende il fervor della vita.

Non meste io ti volsi parole,
o Lago, in quel vespro di maggio?
Or sotto ai miei cigli arde un raggio,
e dentro al mio spirito il sole.

VITTORIA AGANOOR.

GIUSTIZIA PER TUTTI

A proposito di un nuovo Codice di procedura penale.

È superfluo parlare della necessità, anzi dell'urgenza di riformare il nostro Codice di procedura penale. Può esservi soltanto dissenso circa il metodo e certi criteri direttivi.

L'opinione prevalente, però, e, pare a me, più assennata, è che non si possa provvedervi se non ponendo mano a un nuovo Codice, come si è fatto in Austria, in Ungheria, in Norvegia, in Olanda, in vari Cantoni svizzeri, e si sta facendo in Francia e nel Belgio. È tutto l'organismo, è tutto il sistema processuale che va modificato e rinnovato. Qualche riforma parziale sarebbe affatto insufficiente e non potrebbe produrre, come suol avvenire, che disarmonie, complicazioni e scompiglio.

Già anche le leggi speciali di qualche importanza non presentano minori difficoltà dei Codici. Da quanto tempo non sono state promesse e non si attendono, a mo' d'esempio, le leggi sulla responsabilità dei ministri e dei funzionari, sull'istruzione superiore e secondaria, sugli alienati e sui manicomi, sulla caccia e via dicendo? E, in tema di procedura penale, non fallirono completamente i tentativi di singole riforme avventurati dai Villa, dai Calenda, dai Costa?

Sien Codici, sien leggi, occorrono soltanto o principalmente due cose: che si tratti di lavori maturati con scienza, coscienza e tecnica legislativa, e che siano promossi e condotti innanzi per opera e sotto l'egida di ministri autorevoli e tenaci. Ciò spiega come Giuseppe Zanardelli abbia potuto ottenere in brevi anni l'approvazione d'importantissime leggi, quali furon quelle che unificavano la Cassazione penale e che riducevano notevolmente le preture (andata poi questa a finire men bene per colpa non del Parlamento, ma di ministri venuti poi e che doveano curarne l'attuazione), e del Codice penale, di cui il progetto prima di lui pareva diventato una vera tela di Penelope. Zanardelli dimostrò coi fatti come non sia vero che il regime parlamentare renda impossibile

la sanzione dei Codici (sia pure col procedimento adottato per il Codice penale) e di leggi di primaria importanza.

Egli ha insegnato un'altra cosa: come, cioè, per allestire e maturare un buon progetto di legge o di Codice e porsi in grado di promuoverne e sostenerne efficacemente la discussione non giovi ricorrere all'opera più o meno togata e incoerente di quelle Commissioni di studio, più o meno numerose, e formate di uomini più o meno competenti, che sembrano create apposta per seppellire ogni buon proposito, ogni provvida iniziativa; ma sia necessario che il ministro proponente vi proceda di persona, impadronendosi della materia e plasmando uno schema in cui si rispecchino le proprie vedute, le proprie fatiche e le proprie convinzioni.

Le Commissioni legislative sono, per regola, una superfetazione e spesso una vera iattura, un mezzo di dar la polvere negli occhi da parte di ministri cui basta mostrar di voler fare, e che scelgono proprio il modo più comodo di far niente. Un ministro che vuol compiere sul serio una riforma, deve cominciare a vederci dentro coi propri occhi, elaborare punto per punto, disposizione per disposizione, la sua legge, presentandola alle Camere come cosa sua, veramente sua, e accompagnarne le vicende parlamentari con tutto quell' impegno, quell' interessamento e quella cognizione di causa che soltanto ne possono assicurare il successo.

Gli è quindi facile intendere come io non abbia salutato con entusiasmo l' avvento della Commissione istituita dal ministro Finocchiaro-Aprile per la riforma del Codice di procedura penale. Pur grato a lui di aver chiamato anche me a farne parte, non fu che per deferenza alle sue cortesi premure e ai suoi ottimi intendimenti che vi ho per un certo tempo prestato il mio concorso. Ed ebbi appunto a riconvincermi della inanità di codesti lavori collettivi, necessariamente inorganici e sprovvisti di quell'armonica unità d'ispirazione e di fattura, che dev'essere uno dei pregi precipui d'ogni opera legislativa, e specialmente di un Codice.

La Commissione, essendo ministro il senatore Bonasi, giunse finalmente, dopo due anni e mezzo di discussioni, molto frammentarie e interrotte, e avendo mutati in parte gli interlocutori, a ultimare il salmo dei suoi « principî ». Succeduto frattanto al Bonasi il Gianturco, egli ordinò la stampa e la pubblicazione dei suoi lavori (1), e dispose che ne fosse data comunicazione alle Corti e ai

(1) *Lavori preparatorî del Codice di proc. pen. per il Regno d'Italia. Atti della Commissione istituita con decreto 3 ottobre 1898 dal Ministro di grazia e giustizia e dei culti* (Finocchiaro-Aprile), *con l'incarico di stu-*

Tribunali, alle Università, ai Consigli dell'Ordine e agli studiosi, per averne osservazioni e pareri. E anche questo, a chi ben guardi, è tempo perduto. L'esperienza insegna, in primo luogo, che sono ancor pochi, assai pochi quelli che studiano seriamente in Italia; e per la maggior parte quindi le osservazioni e i pareri richiesti riescono generalmente alquanto improvvisati. In secondo luogo, per ciò stesso, nei collegi che riescono a mettere insieme il chiesto responso, esso non è generalmente che l'opera personale - e ordinariamente, ripeto, abborracciata - di chi fu prescelto e figura quale relatore: nient'altro che relatore di sè stesso.

Comunque sia, gli *studi* e i pareri sui « principî » della Commissione vennero in copia, e sarà bravo che vi si raccapezzerà. Fra gli altri, son poi venute le critiche, più aspre ancora che severe, di Raffaele Garofalo, prima in una Rivista giudiziaria e poi nella *Nuova Antologia*. E di esse amo intrattenermi in questa medesima Rivista, non già per difendere i « principî » della Commissione, da cui, per altro verso, io pure dissento in non tenue parte; ma per discutere un po' quegli altri, tanto in contrasto con le dottrine dominanti e più ancora con quelle da me professate, ai quali esse s'ispirano, e per non lasciare il pubblico de' lettori e degli studiosi - nell'attuale gestazione del nuovo Codice - sotto l'impressione dell'abile e geniale glossa fattane dal Garofalo.

Sorvolo sul nessun conto scientifico in cui il Garofalo mostra di tenere la Commissione, che, a suo dire, « si è occupata molto di dottrine, molto di ciò che, secondo l'opinione dominante oggi nel mondo giuridico, *ha nome di scienza*, ma non sembra che abbia molto pensato agli effetti delle sue proposte, nè all'influenza ch'esse avrebbero sulla serietà ed efficacia della repressione, in Italia e nelle condizioni odierne della criminalità », giungendo sino a « *far cadere nel ridicolo* la funzione repressiva ». Nè vorrò fargli carico della troppo naturale predilezione per il lavoro avviato, in forma di vero e completo progetto di Codice, da altra precedente Commissione, di cui egli era parte e anima (1), calcando le orme di uno schema da lui stesso pubblicato qualche anno prima (2): entrambi dettati sotto una medesima e alquanto diversa ispirazione

diare e proporre le modificazioni da introdurre nel vigente Codice di proc. pen. Due volumi contenenti i *Verbali delle sedute*, un volume contenente le *Relazioni dei commissari*, e un fascicolo contenente i *Principî adottati dalla Commissione*.

(1) La Commissione era presieduta dal ministro Bonacci; e il progetto, che rimonterebbe al 1893, veniva pubblicato (non si sa come e da chi) nel *Foro penale*, vol. III, pag. 25.

(2) R. Garofalo e C. Carelli, *La riforma della procedura penale*, Torino, fratelli Bocca, 1889.

scientifica. Non gliene farò carico certamente, benchè egli abbia forse un po' ecceduto nell'affetto suo paterno, sino a fare un apprezzamento poco lusinghiero anche intorno alla composizione dell'attuale Commissione, in confronto a quella del 1893: la seconda « formata in gran parte di uomini che, per lungo esercizio delle funzioni giudiziarie, erano esperti di tutte le necessità dell'istruzione e dei giudizi penali »; la prima, invece, « composta in gran parte di avvocati celebri e di eminenti professori », ossia di gente che sta nelle nuvole e che non ha il senso pratico delle cose (1); e benchè non sia stato giusto nel rimproverare quest'ultima di non aver tenuto presente quel suo progetto, del quale poi, in fine, deve riconoscere aver essa « quasi fedelmente seguito le orme » in taluni punti, che sono i soli meritevoli della sua approvazione e rispetto ai quali, d'altronde, il Garofalo stesso e i suoi collaboratori avean preso a guida i precedenti di altre legislazioni.

È troppo noto come il Garofalo appartenga a quella « scuola », e ne sia anzi uno dei profeti, la quale, siccome nei delinquenti non vede che dei folli e dei degenerati, così nel procedimento penale non vorrebbe vedere che una clinica psichiatrica, per ricercarne e determinarne la specie d'infermità o di labe organica e congenita, e quindi il modo di eliminazione o di cura da applicare, sostituendo nel giudizio i medici ai giuristi e nell'ordinamento penale gli ospedali ai reclusorî. Del suo sistema foggiava tempo fa un bozzetto intitolato appunto: *Ciò che dovrebbe essere un giudizio penale* (2): spogliare la giustizia di ogni carattere giuridico, per sostituirvi un concetto esclusivamente clinico e profilattico, quello cioè di ricercare e applicare i mezzi per guarire o render innocuo il delinquente, indipendentemente da ogni questione di diritto o di dovere; sopprimere l'accusa e la difesa, che sono un non senso, per sostituire alla prima il parere dell'uomo tecnico, restringendo la seconda alla sola discussione del fatto; dopo di che il giudice, ossia il medico-sociologo, designerebbe la classe a cui il delinquente si dovesse assegnare e il provvedimento eliminativo o curativo da applicarsi, senza appelli, senza cassazioni, e sopratutto senza giurati e senza dibattimenti.

Non è qui il caso di discutere questo sistema, di cui altrove

(1) È bene però sapere che gli « avvocati celebri », cui allude il Garofalo, non intervennero che alla seduta inaugurale della Commissione, e che la « maggior parte » dei presenti alle sedute fu quasi sempre di magistrati, e di quelli abbastanza « esercitati nelle funzioni giudiziarie ».

(2) *Arch. di psich.* ecc., vol. III, pag. 85.

ho detto quel che mi pareva (1) e che, a quanto sembra, non ha fatto molto cammino nella scienza e meno ancora nella legislazione. Osserverò soltanto che la dottrina, la quale considera il delitto come l'effetto di un'infermità o di un' anormalità psichica, è andata anch'essa piuttosto indietro che innanzi, di fronte agli stessi suoi propugnatori, che l' hanno almeno circoscritta a un numero limitato di casi. E allora, se si tratti di anormali o di infermi, il diritto penale non vi ha che vedere; se, invece, si tratti di uomini sani e normali, in primo luogo, è la clinica che dal canto suo non ci entra, e, in secondo luogo, non si sa intendere come possa ridursi tutto a una meccanica eliminativa o difensiva, quasi che i delinquenti fossero delle bestie e gli imputati tutti dei colpevoli, disconoscendo le più elementari esigenze dell' umanità e del diritto pubblico, cui appartengono le dottrine e le leggi della penalità e della giustizia penale.

Se non però della infondatezza, almeno della impraticità e inapplicabilità, per il momento, di tali assunti, pare si siano convinti gli stessi loro inventori e fautori. Di guisa che, per quanto concerne la procedura, ne abbandonarono l'apostolato, limitandosi a contrastare lo svolgimento dei principî e l' attuazione delle riforme che più vi si oppongono. Anzi, per riuscir meglio nell' intento, si atteggiarono essi medesimi a riformisti, pur non celando i loro propositi, e proclamando molto apertamente e, convien dirlo, molto lealmente, che, per essi, le guarentigie defensionali sono nient' altro che « ipocrisia sociale », che « pregiudizi », e che il vero, sostanziale ed esclusivo interesse e fine del procedimento penale dev' esser quello di dar la caccia ai delinquenti, senza curarsi troppo di quanto possa capitare agli imputati, i quali, con mille e diaboliche manovre, cercano di sfuggire all'azione della giustizia.

Che ha fatto invece la Commissione incriminata? si domanda il Garofalo. Cose dell'altro mondo! « Tutte le disposizioni del suo progetto », egli dice, « tendono al favore degli imputati; nessuna a garantire la società contro le male arti di costoro ».

Cominciamo però a notare che questo non è esatto, perchè, al contrario, fra le sue proposte ve n' ha parecchie informate al solo concetto di accrescere l'efficacia dell'azione repressiva: - i privati cittadini ammessi a eccitare o sussidiare l' esercizio dell' azione penale (n. 1); - l' irrevocabilità di quest' ultima (n. 6); - la san-

(1) *I semplicisti (psicologi, antropologi e sociologi) del diritto penale*, Torino, Unione Tip.-Edit., 1886, cap. XI: *Processo*; e (trad.) *Le droit pénal et les nouvelles théories*, Paris, F. Pichon, 1892, id.

zione aggiunta all'obbligo dei funzionari di denunziare i reati scoperti nell' esercizio delle loro funzioni (n. 28); - l' estensione data alla polizia giudiziaria, chiamando a parteciparvi tutti i corpi armati in servizio dello Stato o da esso autorizzati (n. 38); - le maggiori facoltà inquirenti di cui dovrebbero disporre il pretore e il giudice istruttore (n. 39); - l'estensione a tutti i giudizi delle potestà attribuite ora al solo presidente d'Assise (n. 92); - la facoltà concessa a ogni presidente di limitare, in ogni caso, il numero dei testimoni dati in lista (n. 94) - e altro ancora, che il Garofalo si guarda bene dall'avvertire.

Ma vediamo un po' in che la Commissione fu prodiga dei suoi favori verso l'imputato.

Ecco, a detta del Garofalo, quali sarebbero le sue sconsigliate proposte: - che l'imputato non interrogato entro le ventiquattr'ore dall'arresto debba esser messo in libertà; - che gli ufficiali di polizia giudiziaria non possano trincerarsi dietro il segreto professionale per quanto dicano di sapere dai loro *confidenti*; - che nell' interrogatorio debba il magistrato istruente manifestare all' imputato le prove raccolte, indicandone la sorgente, e avvertirlo del diritto suo di non rispondere; - che il presidente delle Assise non debba più fare la previa succinta spiegazione dell'accusa e il successivo riassunto della causa; - che il verdetto assolutorio sia intangibile; - che il rimedio della revisione non si ammetta se non per le sentenze di condanna.

Or codesti sembrano al Garofalo tutti errori grossolani o ingenuità, frutto di un sentimentalismo dottrinario, e da cui non possono derivare che guai per la società e per la giustizia. Prescrivendosi l' interrogatorio nelle ventiquattr' ore, senz' alcun riguardo per la « forza maggiore », le nevi d'inverno, le pioggie di primavera, il sole d'estate, si renderanno possibili la fuga e l' impunità dei più pericolosi malfattori. La polizia non troverà più coadiutori, nessuno volendosi esporre col proprio nome a rappresaglie e vendette, e i maggiori reati rimarranno ignorati. Le più tristi e funeste intimidazioni si eserciteranno, giovandosi della camorra, della mafia e delle sétte, contro i testimoni di cui si palesino all' imputato le deposizioni. I delinquenti, « gratissimi alla Commissione, che obbliga il giudice a ricordar loro che il silenzio è d'oro », resteranno tutti muti. Senza la parola autorevole e imparziale del presidente i giurati rimarranno privi di guida ed esposti a tutte le cabale e insidie della difesa. Se « disgraziatamente qualche innocente è talvolta condannato dai giurati, il caso mille volte più frequente è quello del colpevole assolto ». Or « è possibile che la Commissione non abbia mai avuto sentore di assassini confessi, di falsari, di ladri del pubblico danaro, di banca-

rottieri convinti, che ogni anno, a centinaia, sono assolti dai nostri giurati? »

Ben facile gli è tuttavia contrapporre: - che la legge non può curarsi di casi estremamente rari ed eccezionali e di possibili inconvenienti, quali sono inevitabili sempre, di fronte a ogni norma, bastando e dovendo sol provvedere alla generalità dei casi, mentre a rimuovere il più comune e grave inconveniente dell'interrogatorio ritardato all'infinito non rimane che comminare l'indicata sanzione; - che non si può abbandonare la sorte, la libertà, l'onore dei cittadini alla discrezione dei confidenti di questura, di cui è troppo nota la moralità, e alla fede degli agenti di polizia; - che vano sarebbe e ipocrita il proposito di porre l'imputato in grado di difendersi se non gli si facessero conoscere le prove contro di lui raccolte, nonchè le fonti da cui siano emerse; - che l'esperienza dimostrò quanto sia inopportuna e pericolosa per gli stessi fini repressivi l'opera del presidente, autorevole sì, ma troppo spesso non imparziale, e provocante talora alla reazione i giurati, mentre gli eccessi e le esagerazioni di una parte possono essere e sono facilmente rilevati e messi a posto dall' altra, d' onde appunto il magistero e l'efficacia del contradittorio, che non vuol esser esautorato da influenze turbatrici e pregiudicanti la libera e sovrana coscienza dei giurati; - che, infine, le centinaia degli assassini, falsari, peculatori, bancarottieri *confessi e assolti* stanno nella fantasia dello scrittore (e non ci dovrebbero stare, per chi professa dottrine e sistemi scientifici positivi e sperimentali), ma non risultano da alcun documento statistico, o altrimenti positivo. Se si deplora, pur troppo, un alto numero di assoluzioni, in quelli e in altri delitti, non pare tuttavia che si tratti nemmeno di assoluzioni molto ingiustificate, quando si vede che gli stessi funzionari del Pubblico Ministero, i quali, come notava il Carrara, dovrebbero essere i naturali nemici della giuría, non se ne mostrano gran fatto allarmati e continuano a dichiarare, in gran maggioranza (1), che l'istituzione funziona in modo abbastanza soddisfacente e che merita di esser conservata. A ben altre cause si devono attribuire i verdetti di assoluzione, e in generale le pronunzie di proscioglimento!

(1) Vedansi le Relazioni periodiche alla Commissione per la statistica giudiziaria sui discorsi inaugurali dei Procuratori Generali (parte penale) negli *Atti* di detta Commissione, e particolarmente a pag. 138 (sessione luglio 1900); 192 (id. giugno 1896); 329 (id. maggio e giugno 1894); 201 (id. giugno 1893); 81 (id. maggio 1892); 116 (id. gennaio 1891).

Vediamo però quali siano i magnifici risultati del nostro procedimento a base inquisitoria, con l'istruttoria segreta e a libito del Pubblico Ministero, della polizia e del giudice istruente, esclusa ogni ingerenza del difensore, tenuto l'imputato al buio delle prove raccolte contro di lui, con la profusione dell'arresto e della carcerazione preventiva - così da registrare in un anno (1898) un movimento di entrata e d'uscita di circa 700 000 individui e di contare a fin d'anno una popolazione nelle carceri giudiziarie di ben 38 893 detenuti, - con una quantità di gente sotto ammonizione, sotto vigilanza speciale dell'Autorità di pubblica sicurezza e a domicilio coatto, col diritto di serbare il segreto sui nomi dei confidenti, coi poteri discrezionali e coi riassunti *imparziali* dei presidenti. Ecco il bel frutto che ne ricaviamo (per stare all'ultima statistica del 1898): sopra 839 506 reati denunziati, se ne portarono a giudizio non più di 576 999; sopra 898 504 imputati, per cui vi fu denunzia, ne vennero prosciolti nel periodo istruttorio 109 942, e nel giudizio la bellezza di 268 322. Poi aggiungete 77 513 procedimenti contro ignoti sui 283 509 per i quali fu provveduto dagli uffici di istruzione; e avrete già un risultato molto edificante per l'amministrazione della giustizia italiana. E c'è ancora da distinguere fra le due categorie di reati, ossia fra i delitti e le contravvenzioni; e allora la gravità della situazione risalta ben maggiore, poichè su 312 123 delle seconde se ne giudicarono ben 253 981, ossia l'81.37 per cento, mentre su 527 383 delitti rimasero, prima di tutto, ignoti gli autori per 81 905, ossia il 15.53 per cento, e non se ne giudicarono che 323 018, ossia il 61.28 per cento. Fra questi ultimi, poi, volendo specificare un po', giunse al giudizio una percentuale appena di 55.99 in fatto di omicidî in genere, di 51.90 truffe e altre frodi, di 47.17 furti, di 37.27 rapine, estorsioni e ricatti, di 23 falsità in monete e in atti; e, badiamo bene, tutto ciò non già in relazione ai delitti realmente commessi, bensì a quelli soltanto pervenuti a notizia dell'Autorità giudiziaria.

O che, dunque, di fronte a risultati tanto deplorevoli, quali altrove non si lamentano, vorremo persistere in un sistema di procedura (omai fra i più antiquati e ritardatarî in Europa), che si fonda sul vieto pregiudizio inquisitorio di porre l'imputato alla mercè dei funzionari e dei magistrati istruenti, attribuendo a questi potestà incoerenti e irresponsabili e mettendo a quegli il bavaglio e impedendogli di provvedere alla propria difesa, come vorrebbe che si continua a fare il Garofalo, per « garantire la società dalle mali arti degli imputati »? Così egli si mostra geloso del *segreto professionale* della polizia, la quale viene

a deporre su circostanze a carico del giudicabile, senza ch'essa le abbia conosciute di fonte propria e senza che sia tenuta a dire da qual parte le abbia apprese. Egli riconosce (bontà sua!) che l'imputato ha diritto di non rispondere nell'interrogatorio, e giunge al punto di constatare (un secolo e mezzo dopo!) che la tortura è oggi *fortunatamente* abolita (sebbene gli annali polizieschi, giudiziari e carcerari ci facciano pur troppo sapere che non lo è del tutto, anche quella materiale e di antico stampo); ma « qual' è poi la necessità », esclama, « di avvertirlo di tale diritto? » Se, ignorante e intimidito, come suol essere, non lo conosce questo diritto, e parlando a vanvera può corroborare nell' inquirente il sospetto della reità (non importa poi se a ragione o a torto), perchè non approfittarne a vantaggio della vindice giustizia? - E il Garofalo, che cita volentieri le leggi straniere, si dimentica di ricordare a questo punto la legge francese del 1897, che fa al giudice lo stesso precetto.

Invece, egli è pronto a ricordare la legislazione inglese, che attribuisce al presidente delle Assise potestà ignote fra noi, massime quella di dare ai giurati tutte le istruzioni e i consigli che reputi più opportuni. Anche qui però mostra di non ricordarsi come in ciò saremmo preceduti dalla Francia, che abolì da tempo il riassunto presidenziale. Ma, pure per ciò che riflette l'Inghilterra, il Garofalo sa meglio di me quanto e quanto diverso sia il sistema processuale ivi da secoli vigente, a base essenzialmente accusatoria, e quanto diverso sia il modo d' intendere l' ufficio del giudice e presidente, che non s'immischia affatto nella ricerca e nella discussione delle prove, e in cui si può quindi riporre quella fiducia di serenità, di obiettività negli apprezzamenti, d' imparzialità, che naturalmente non può riporsi in un giudice e presidente francese o italiano, foggiato a sistema inquisitoriale, quel sistema a cui persiste nel prestare omaggio il nostro autore.

E passando ai giudizi di cassazione, è uno scandalo, egli aggiunge, veder spesso (non sembra tanto spesso, noterebbero gli avvocati - e infatti i ricorsi accolti in Cassazione non furono più di 489 su 11 376 nel 1898, ossia il 3.99 per cento) annullare sentenze, « talvolta giustissime » (chi lo dice?), « per inosservanza di qualche formalità, ovvero, quel ch'è peggio, per l'omessa menzione nel verbale dell'adempimento di essa, benchè sia evidentissimo che la formalità stessa non avrebbe potuto, nel caso speciale, modificare in alcun modo l'esito del processo », e richiama alcune disposizioni del suo progetto e di quello del 1893, in cui appunto si sanzionava codesta norma. Io non voglio e non posso discuter qui la proposta, ma, seguendo il concetto e l'intento di questo scritto, mi basta porne in evidenza l' ispirazione, la stessa ispirazione che domina sempre la mente e le dottrine processuali del Garofalo.

Egli già insiste troppo su codeste che chiama *formalità*, e non dovrebbero reputarsi tali quando la legge le prescrive a *pena di nullità* (onde soltanto la Corte Suprema può annullare), diversamente da altre statuizioni che abbandona alla discrezione delle parti e del giudice; egli v'insiste troppo, sino al punto di qualificare formalità il primo interrogatorio dell'imputato, che dovrebbe esser considerato quale caposaldo di tutto il procedimento. Or che le nullità si possano limitare a ciò che è veramente essenziale guarentigia di giustizia, io non vorrò contestare; ma che, una volta riconosciuta la necessità di un atto, di un termine, del concorso di una determinata persona, o di altro che sia, far dipendere la sorte della causa dall'arbitrio del magistrato, dal suo apprezzamento intorno alla possibile influenza dell' inosservanza della legge sull'esito del procedimento, si risolverebbe nella più completa esautorazione della legge medesima e nel disconoscimento delle guarentigie da essa stabilite. S' intende bene dove vorrebbe arrivare il Garofalo con questo provvedimento (e non lo dissimula), cioè a render quasi impossibile l'accoglimento di un ricorso e l'annullamento di una sentenza. E vi arriverebbe di certo, poichè ben raramente il magistrato supremo oserebbe affermare la certezza di quell'influenza, e per l'indole sua vi sarebbe naturalmente molto restío; tanto è vero che oggidì stesso, anche senza il precetto escogitato dal Garofalo, la giurisprudenza trovò la scappatoia della « mancanza d'interesse » a dolersi dell'avvenuta irregolarità. Ma non è in questo modo che si provvede a quanto più interessa la civiltà e la giustizia, onde il precetto della legge, espressione di tutela per tutti i diritti affidati alle discipline del procedimento, vuol andare innanzi all'arbitrio del magistrato.

Nè si dica che la bancarotta della giustizia dipenda più dagli uomini che dalle leggi e che, se si rallentassero i freni inquisitorî e si restringesse l'arbitrio dei funzionari, i risultati sarebbero anche peggiori. Quanto al peggio, non saprei davvero in che potesse consistere. E, d'altronde, mi sarebbe troppo agevole dimostrare, razionalmente e sperimentalmente, sulle traccie di altre legislazioni e di altre genti, e rispetto a quanto non è caratteristica di razza, di tradizione, di costume, ma è comune a tutti gli uomini e a tutti i popoli, che un coefficiente essenziale, e tanto manchevole fra noi, di una buona ed efficace giustizia penale è la cooperazione larga, incessante, cordiale delle popolazioni, quale si ottiene non già isolando l'amministrazione giudiziaria e la magistratura e facendole apparir nemiche e insidiatrici della pace, dell'onore e della libertà dei cittadini, bensì organizzandole in modo che appariscano presidio e tutela dei deboli, sempre operanti alla luce del sole, senza artificî, senza tender agguati con agenti e confidenti che si

muovono nel buio e colpiscono alle spalle, più sollecite nell'ascoltare e salvaguardare l' innocenza che nell' inferocire contro la colpa.

Quanto all'influenza dell'operato dei funzionari sull'esito delle procedure, niuno certamente può metter in dubbio che agli insuccessi processuali non contribuiscano in molta parte la negligenza e l'insufficienza dei funzionari, alti e bassi, inquirenti, requirenti e giudicanti. Ma, a parte quel che può fare l'organico, non se ne eleva certamente la mente e il carattere, non se ne rialza il livello con l'educarli e abituarli all' arbitrio, alle facoltà sconfinate e irresponsabili, al sovvertimento delle norme più essenziali della convivenza civile.

Qui giova peraltro guardare un po' in faccia quei due interessi, quei due moventi processuali, che si fanno credere tra loro tanto in antagonismo e d'indole assolutamente diversa e contradittoria: l'uno, che, al dire del Garofalo, intende alla *tutela della società*, mentre l'altro si proporrebbe soltanto la *tutela degli imputati*: l'uno, insomma, di carattere e di fine sociale, l'altro di carattere e di fine individuale.

È proprio vero codesto, siccome gli apostoli della «nuova scuola» affermano e ripetono con molta disinvoltura, quasi si trattasse di una verità dommatica, indiscussa e indiscutibile?

Abbiamo già notato che le stesse riforme liberali, cioè a presidio della difesa e dell' innocenza, non sono contrarie, ma giovevoli anche all'interesse della repressione, cui non servono affatto gli empirici e ciechi rigori del metodo inquisitorio, artefice soltanto di delusioni e d'insuccessi su tutta la linea. Onde balza agli occhi che fra quei due bisogni e stimoli non vi dev'essere tutto quel contrasto, tutto quell'antagonismo che si vien dicendo.

Invero, ai consociati e a tutta la società preme che i delinquenti sieno scoverti e non isfuggano alla meritata pena, ma non istà loro meno a cuore di esser posti al sicuro dagli errori e dalle precipitazioni dei processanti. Di carattere sociale, infine, è tanto la funzione della difesa quanto quella dell'accusa.

Il Garofalo se la piglia anche col Ferri, che, con geniale trovata, ha chiamato il Codice penale il Codice dei birbanti, e quello di procedura penale il Codice dei galantuomini. Or, se le qualifiche non sono scientificamente esatte, hanno però un fondo di vero. Suol dirsi, infatti, e con ragione, che ogni cittadino può star sicuro di non incappare in un reato, per lieve che sia, poichè il reato deve sempre trovarsi previamente definito e precisato dalla legge; ma non è ugualmente certo di sfuggire alle mani della giustizia, come

imputato di qualche reato, anche gravissimo, e di vedersi esposto a tutte le brighe, i pericoli e i danni di una procedura e di una condanna. Gli annali giudiziari sono pur troppo pieni di codesti lacrimevoli errori; e non si sa intendere come certi scrittori, del pensare di Garofalo, tanto si affaccendino nel promuovere e organizzare socialmente, e quale istituto d'ordine e di diritto pubblico, la riparazione dovuta alle vittime degli errori giudiziari, senza comprendere come siano del più rudimentale interesse sociale tutte le cure, le provvidenze e le norme che mirano a preservare la giustizia da siffatti errori.

A parte codesta incoerenza, è dunque un fatto che ai galantuomini interessa o dovrebbe interessare molto più il Codice di procedura penale che non il Codice penale, poichè, se questo può insidiare la libertà esorbitando nelle sue incriminazioni, quello mette a repentaglio, oltre alla libertà, ogni altro bene e l'onore dei cittadini, ove li lasci esposti a troppo facile pericolo d'ingiuste condanne e persecuzioni.

Ciò stabilito, sembra ovvio che le norme e discipline della procedura debbano naturalmente esser prima di tutto dirette a organizzare e agevolare la scoperta e convinzione dei delinquenti, lo stesso come un meccanismo qualsiasi è rivolto alla funzione di quella data forza o all'elaborazione di quel dato prodotto. Ma nessuna di tali discipline e di tali norme deve esporre a insidia o a pericolo di condanna l'innocente, ossia, per esser più pratici, nessuna deve impedire all' imputato di far valere le proprie ragioni e di esercitare la propria difesa. In questo modo, d'altronde, è solo possibile scoprire la verità e realizzare la giustizia.

Ove poi, nell'eventuale conflitto fra i due interessi, sorgesse dubbio a quale avesse a darsi la preferenza, il dubbio dovrebbe scomparire considerando una cosa sola, che cioè l' interesse della difesa (per quanto possa dispiacere al Garofalo) è socialmente (non dico giuridicamente, per non accrescere il dispiacer suo) più importante di quello dell'accusa. Sembra, a prima giunta, assurdo; ma è proprio così. Infatti, se, mettiamo caso, un malfattore (sia pure di quei quattromila omicidi che fanno tremar le vene e i polsi di Garofalo, e in realtà non destano in Italia più allarme, neppure, sembra, per i forestieri, dei tanti meno che si contano in Francia e in Germania) venga prosciolto (e, se non prosciolti, ne restano impuniti tre di quei quattromila), è certamente un guaio sotto molti aspetti, e tutta la società ne rimane idealmente allarmata. Ma se, invece, un galantuomo venga ingiustamente condannato in luogo del malfattore, in primo luogo, abbiamo l'ingiustizia commessa in danno di quel digraziato, che è già qualche cosa, e per opera delle stesse istituzioni poste a pre-

sidio degli onesti; e poi abbiamo un altro allarme fra i consociati, che si mettono nei panni dell' innocente condannato e si vedono tutti esposti a così brutti casi, i quali, come abbiam notato, possono capitare a chiunque; e poi ancora è a contarsi il danno della prima ipotesi, cioè di un delinquente che, per effetto della condanna toccata al galantuomo, è rimasto impunito. Si direbbe che, se nel primo caso si ha un danno, nel secondo si hanno il danno e le beffe!

Queste cose noi s'imparavano sui banchi della scuola. O come mai gli apostoli della « nuova scuola » le ignorano o mostrano d'ignorarle?

Se, dunque, io non dico spropositi, le norme processuali non possono aver quei fini *opposti* che imagina il Garofalo, ma complessivamente hanno un solo e unico fine, che è la scoperta della verità e il trionfo della giustizia: lo che si ottiene a patto che, provvedendo all'uno dei due interessi processuali, non si trascuri l'altro e fra loro si stabilisca la maggiore armonia e solidarietà.

E così la sanzione del doversi mettere in libertà l'arrestato nel termine molto discreto, anche nei luoghi meno accessibili del paese e nelle stagioni più inclementi dell'anno, delle ventiquatt'ore sarà non mica una punizione del funzionario negligente, ma uno stimolo alla sua diligenza e alacrità, visto che a nulla giova il precetto sfornito di sanzione(1); nello stesso tempo che apparisce una fondamentale esigenza di giustizia e un diritto sacrosanto di chi soggiace al doloroso provvedimento dell'arresto, eventualmente senza colpa, che se ne accerti senza indugio l'identità e si ponga in grado d'illuminare l'Autorità e di provvedere alla propria difesa.

E così il manifestare all'imputato, nell'interrogatorio, le prove raccolte, indicandone la sorgente, avrebbe potuto far allibire un vecchio inquisitore di Stato, tutto intento a perdere l'imputato sotto il peso della presunzione di colpabilità, che lo investiva e angustiava durante tutto il corso del procedimento, per ottenere i facili e iniqui trionfi dei processanti, calpestando innocenza e giustizia; ma deve trovarsi la cosa più naturale del mondo non soltanto dal punto di vista della difesa, bensì ancora da quello dell'accusa, perchè non le accada quello che ora accade troppo spesso, di un edificio istruttorio il più ingegnoso e ben architettato, che si sfascia al primo cimento della discussione, semplicemente per es-

(1) È poi curioso che il Garofalo abbia dimenticato come analoghe disposizioni figurassero nel progetto del 1893, per cui sarebbe senz'altro messo in libertà il detenuto se in un dato termine non fossero pronunziate certe ordinanze che lo riguardano (art. 403 e 404), o non fosse portato a giudizio (art. 410).

sersi costrutto all'insaputa dell'imputato e ignorando circostanze sulle quali egli, edotto delle risultanze istruttorie, avrebbe fatto la luce.

D'altra parte – e questo sarà l'ultimo rilievo scientifico che mi permetterò di fare e nel quale ho pure consenziente qualche autorevole commilitone di « scuola » del Garofalo, per quanto con riserve e restrizioni – quella tal prevalente importanza sociale dell'interesse difensivo porta a uno dei caposaldi processuali, che proclama la *presunzione d'innocenza dell'imputato*. Non perchè, a detta del Ferri, sien più in società i galantuomini dei malfattori, quasi che nelle imputazioni si procedesse per sorteggio, come coi numeri del lotto; ma per la prevalenza dovuta all'interesse della difesa dell'imputato e della tutela dell'innocenza. Onde sarebbe assurdo che tale presunzione, di ordine primario, generale e fondamentale, venisse meno in ragione di prove e di atti e non dovesse assistere l'imputato sino al termine del procedimento.

Questo principio, che non risale soltanto a Beccaria e a' suoi discepoli, come taluno ha detto, ma che ci venne tramandato dalla stessa sapienza romana in quel suo dettato, che n' è un corollario, dell' *in dubio pro reo*, deve illuminare e guidare tutta la legge e l'opera processuale, per guisa che la prova sia diretta ad accertare la colpabilità dell' imputato, e, ove questa non risulti chiara e positiva, lo si debba prosciogliere, a lui non incombendo l'obbligo di provare la propria innocenza, che è presunta.

Se la scienza e i principî valgono a qualcosa, questi sono i concetti e i criterî che devono informare le norme processuali. Ogni riserva o eccezione in contrario non può esser che il prodotto di empirismo, lo stesso empirismo atavico che vorrebbe ripristinare il *non consta* nelle sentenze definitive, a esprimere una decisione *di dubbio*, che non può ammettersi nella procedura di un paese libero e civile, la quale vuol esser posta a servizio di tutti gli interessi sociali, e specialmente di quello che più sta a cuore dei galantuomini, i malfattori soltanto potendo ripetere con filosofica rassegnazione quanto diceva un d'essi al Ferri: « se questa volta non me la meritavo, vada per quelle altre che l' ho fatta franca ».

Gli è però soltanto ignorando o non apprezzando convenientemente tali principî, niente affatto metafisici e aprioristici, ma desunti dalle viscere, dall' essenza medesima del procedimento, e per effetto di vedute troppo unilaterali, che si spiegano proposte sul genere di quelle fatte dalla Commissione del 1893, di aggiungere fra le pronunzie di proscioglimento la formola di *provata*

innocenza (art. 477, 596), di escludere la difesa nei giudizî contro imputati soggetti a mandato di cattura e non costituiti in carcere (art. 537) e di renderla facoltativa nei giudizî contumaciali (art. 676).

Conseguentemente, non regge la censura che si fa dal Garofalo e da altri intorno alle disposizioni vigenti, quali si vorrebbero conservate dall'attuale Commissione, intorno all' irrevocabilità dei verdetti assolutorî, al computo favorevole per l'accusato delle schede bianche, al divieto d' aumentar la pena in appello e in cassazione sul gravame del solo imputato, all' ammettersi la revisione, in massima, per le sole sentenze di condanna. L' interesse sociale della difesa e della tutela degli onesti e la presunzione d' innocenza che deve assistere sino all' ultimo l' imputato ne dànno chiara giustificazione. Non sono esagerazioni, ma corollari di principî molto ragionevoli e positivi e intelligibili anche per chi vorrebbe dare il bando al diritto nelle discipline penali, per considerarle da un punto di vista esclusivamente sociologico. Chiamisi sociologico o giuridico l' interesse di presidiare l' onore e la libertà dei cittadini incolpevoli, poco monta, ma è sempre un interesse altamente collettivo e sociale, e questo non può consentire che, dopo un procedimento svolto ed espletato con tutte le potestà e disponibilità concesse dalla legge agli ufficiali e magistrati procedenti e giudicanti, quando abbian fatto capo a una pronunzia di proscioglimento, si possa tornarvi sopra, per qualsiasi causa o pretesto (meno, direi, quando l' imputato medesimo abbia formalmente confessato il reato e quindi sconfessata la presunzione che lo assiste) e rimettere in discussione la sua supposta colpabilità.

Se la presunzione d' innocenza dell' imputato è la base legittima del procedimento, come contestare l' irrevocabilità di un'assoluzione? Voi quello sciagurato di reo l' avete potuto mettere in carcere, tenervelo dei mesi, degli anni financo, sottoporre lui e i suoi famigliari e aderenti a tutte le prove e a tutti gli esami, l' avete mandato a giudizio quando vi è piaciuto e ví parve sicura la sua convinzione di reità, l' avete assoggettato alle angoscie e alla berlina di un giudizio; e poi, quando il giurì o il tribunale, nel suo sovrano apprezzamento, credette in coscienza di assolverlo, vorrete ancora far delle riserve e contendergli quel pieno e completo proscioglimento che accordate dopo un certo tempo, con la prescrizione, anche a chi non fu mai perseguitato e giudicato? Via, non è semplicemente enorme tutto questo?

Nella stessa guisa, non può ammettersi un solo significato di quanto risulti dubbio nel verdetto o nella sentenza, e non si può permettere che si peggiori la condizione dell' imputato solo appellante o ricorrente contro una sentenza la quale ha chiuso l' unico, vero e completo giudizio che si è potuto svolgere contro di lui. Abolite

l'appello, restringete la cassazione nei più ragionevoli confini di un rimedio propriamente straordinario, e io sarò con voi. Ma finchè sussistano tali istituti, è vano contrastare un diritto che è la conseguenza logica e inevitabile dei principî più ovvî che reggono il procedimento, dell' essenza medesima del gravame e della medesima teorica della cosa giudicata (1).

D' altronde, non è la stessa inerzia del Pubblico Ministero che legittima il diritto quesito del condannato? E a che pro gridare al finimondo per una norma tanto innocua, se basta che il Pubblico Ministero ricorra perchè essa non abbia alcuna efficacia?

Finalmente, si censura la Commissione, a proposito d' appello e di cassazione, per non aver provveduto a rendere un po' meno tardo il nostro procedimento, contribuendo anzi, con le facoltà che si vorrebbero attribuite ai difensori e agli stessi magistrati, a moltiplicare ognor più i gravami e a prolungare più oltre i processi.

In questo riguardo io non prenderò certamente le difese della Commissione, da cui, come già avvertii, dissento in più punti e in tutto l' insieme delle proposte. Ma io domando a Raffaele Garofalo se a lui, proprio a lui spetti dolersi in argomento, egli principale autore di un progetto, quello del 1893, in cui pare che tutto lo studio dei compilatori sia stato di rendere ancor più prolissa, complessa e lenta la procedura. Lo dice già la sua mole (circa un migliaio di articoli: tenendo conto dei molti *bis*, *ter* e *quater*, parecchi dei quali non brevi).

Ma poi, entrando nel merito: - non basterebbero, per quel progetto, tre magistrature giudicanti, e se ne creerebbe una quarta, la « Corte penale », che giudicherebbe senza giurati, i quali interverrebbero soltanto a istanza dell' accusato per una parte delle cause di sua competenza, distribuita per specie di reati, parecchi dei quali sarebbero sottratti all' odierna e più speditiva competenza del pretore (art. 34 e seg.) e complicata con un criterio personale per i deputati al Parlamento e per alcune categorie di funzionarî (art. 60 *bis*); - sarebbero accresciute alquanto le cause di ricusa e astensione, estese pure ai *commensali* (art. 77 seg.); - verrebbe inasprito l' attuale dualismo fra giudice istruttore e procuratore del Re nelle funzioni della polizia giudiziaria, attribuendo inizia-

(1) Afferma a questo proposito il Garofalo « esser in Francia stabilito che nel nuovo giudizio, la pena può essere sempre aumentata ». Io non conosco questa disposizione; conosco soltanto la giurisprudenza francese, che, in difetto di una disposizione contraria, vieta assolutamente, in base ai principî di diritto, che si faccia quell' aumento.

tiva istruttoria anche al pretore (art. 152); - sarebbe introdotta la distinzione, già avvertita, fra atti e precetti da osservarsi perchè influenti, e quindi portanti sanzione di nullità, e atti e precetti da potersi tranquillamente omettere o non osservare (art. 129 e seg.); - s' istituirebbe un' infinita serie di formalità (che sarebbero poi da osservarsi o meno) in materia di verbali (articoli dal 228 a 232), di documenti (dal 233 al 245), di oggetti sequestrati (dal 246 al 251), d' ispezioni e sperimenti (dal 256 al 261), di perizie (dal 262 al 270), di prova generica (dal 271 al 295); - sarebbero portati a cinque i modi con cui procedere all'interrogatorio dell'imputato (art. 360); - verrebbe reso ancor più complesso il già involuto sistema vigente sul trattamento degli imputati arrestati, senza distinguere tra arresto e custodia, con *escarcerazione* provvisoria e condizionale, con o senza svariate *cautele*, con ordinanze di *proroga*, con molteplici diritti di reclamo, con intreccio di esilio e di vigilanza speciale « della pubblica sicurezza » (art. 360 e seg.); - la chiusura dell'istruzione formale complicata con un esame e contradittorio scritto in seguito alle requisitorie del Pubblico Ministero per il rinvio della causa a giudizio (art. 470 e seg.); - ammesso il diritto di opposizione contro tutte le ordinanze istruttorie, anche se per insufficienza d'indizî (art. 482 e seg.); - attribuito altresì al pretore il diritto di ordinanza (art. 501) e al procuratore del Re quello di escarcerare e prosciogliere gli imputati, salvo, con nuovo istituto, opposizione della parte lesa (art. 512); - altro diritto d' opposizione dell'imputato contro la citazione diretta (art. 513) e contro l' atto di accusa (art. 518); - conservata al presidente l'escussione delle prove e dato poi anche alle parti il diritto di esame dei testimoni e periti (art. 573); - il pretore autorizzato a pronunziare la sentenza il giorno seguente al giudizio (art. 688); - e altro che sarebbe troppo lungo dire, sino alla facoltà concessa alla Corte di cassazione di rilevare d'ufficio le nullità incorse nel procedimento (art. 732), che il Garofalo, dimenticandosene affatto, rimproverava alla Commissione attuale come una delle sue grandi colpe.

Io domando se con tali complicazioni e lungaggini avrebbero potuto, come ritiene il Garofalo, « rallegrarsi delle riforme contenute nel progetto in parola... quanti desiderano che la giustizia penale abbia un corso spedito »!

E faccio grazia al lettore di un esame critico di quel progetto, in cui non si può dubitare che i compilatori, sebbene « uomini, per lungo esercizio delle funzioni giudiziarie, esperti di tutte le necessità dell' istruzione e dei giudizî penali », abbiano voluto seriamente « rimediare ai principali difetti della procedura odierna... per i quali s' ingombra, si paralizza e si rende poco salutare l' opera della giustizia penale ». Ma un po' per quella unilateralità

di concetti, che abbiamo rilevato, intorno agli intenti e alle funzioni del processo penale, pur volendo, sebbene con sforzo e contrasto incessante, concedere qualche cosa ai « pregiudizî » delle guarentigie dovute agli imputati e alla difesa, un po' per effetto naturale di un lavoro fatto in collaborazione, ci aveano ammannito uno schema, pregevole nel senso di presentare tutto un organismo di norme precise e concrete, ma in cui non sono poche le disposizioni che non si sottraggono alla critica, non dirò sottile della scienza giuridica, ma anche più larga e indulgente della scienza sociologica.

Ne basti qualche saggio: — oltre alle poco plausibili proposte, già accennate, di rimettere la scelta della giurisdizione, nei reati che più interessano la cosa pubblica, al beneplacito dell' imputato (art. 36) e di introdurre le pronunzie di « provata innocenza » (art. 477 e 596), l'enorme, esorbitante potestà attribuita al Pubblico Ministero nei reati di stampa e dei ministri del culto (e perchè non in altri?) di troncare il procedimento qualora venga rettificato lo scritto o il discorso incriminato (art. 9 e 10), e di prosciogliere egli nell' istruttoria l' imputato « quando si convinca che non sia da tradurlo a pubblico giudizio », salvo l' opposizione (imaginarsi quanto incoraggiata e volonterosa!) della parte lesa (art. 512); - la paterna cura nel disciplinare l'opera dei difensori, ai quali si comminano ammende da 50 a 500 lire, se ricevano in casa testimoni o periti, e pene disciplinari, se « ostentino esagerata deferenza verso l' imputato » (art. 110 e 111); - il procuratore generale e il procuratore del Re, che dipendono gerarchicamente dal ministro di grazia e giustizia (e continuano a esercitare potestà censoria sulla magistratura), ma che « nel promuovere o arrestare l'azione penale devono ispirarsi *unicamente* alle proprie convinzioni » (art. 165 e 168); - per ottenere il cordiale e fiducioso concorso delle popolazioni nella giustizia penale, comminate pene ai cittadini che non facciano le denunzie (art. 179); - ammesso il difensore a presenziare gli atti di prova generica e le ricognizioni personali, ma con potestà al giudice di non invitarvelo o di escluderlo (art. 218 a 220); - autorizzato il mandato di cattura per ogni delitto che importi qualsiasi pena restrittiva della libertà personale, e anche per le contravvenzioni in fatto d'armi, sol che, tra l'altro, l' imputato abbia rivelato l' intenzione di attraversare l' istruzione « o se ne tema la fuga » (art. 374-375); - al giudice fatto obbligo, di cui non si giunge ad afferrare il concetto, di procedere all' interrogatorio « con moderazione » (art. 393); - stabilito, in modo abbastanza draconiano, che « la custodia preventiva deve continuare (?) sempre che l' imputato *fu* arrestato in virtù di un mandato di cattura », ecc., confondendo ancora, come già accennai, la ragione del mandato

con quella della custodia (art. 398); - la facoltà nel presidente (e non nel pretore?) di ridurre le liste della parte civile e dell' imputato, e non quella del Pubblico Ministero (art. 525); - compromessa la pubblicità dei dibattimenti, rendendo in ogni caso ammissibili le porte chiuse, sul semplice consenso delle parti (art. 543); - reso sempre obbligatorio il ricovero in un manicomio dell' imputato prosciolto per esclusione della « responsabilità » (!) giusta l'art. 46 Cod. pen., anche, cioè, quando si tratti di fatti lievissimi, di contravvenzioni, e l' individuo non presenti alcun pericolo per l'ordine e per l' incolumità pubblica (art. 596 e 596 *ter*); - mantenuta la deplorevole e troppo comoda pratica attuale di leggere all' udienza il solo dispositivo della sentenza (art. 608); - le questioni ai giurati formolate dalle parti, e viceversa data al presidente la facoltà di aggiungerne per conto suo, e la formola un po' a base di fatto, un po' a base di elementi del reato, un po' con semplice enunciazione della circostanza giuridica (art. 620 e seg.); - il termine per appellare come ora, più esteso per il Pubblico Ministero, cui deve riuscir ben più facile rendersi conto della causa, che non per l' imputato (art. 706).

Taluno dirà che tutto questo è qualche cosa come una trave nell' occhio di chi vorrebbe trovare il fuscello nell' occhio altrui. Io mi limito a osservare che in una materia tanto scabrosa qual' è quella del procedimento penale, in sè stesso, e per le molte, infinite attinenze coi caposaldi della Costituzione e degli ordini politici dello Stato, con tutte le istituzioni civili e con ogni manifestazione della vita umana e sociale, tanto più facilmente s' incorre nell' errore e nell' incoerenza, quanto più si considerano i gravi problemi che vi si attengono sotto un aspetto troppo semplice e unilaterale.

In complesso, poi, e giudicando i lavori di entrambe le Commissioni, l'attuale e quella del 1893, pare a me che, per l' una e per l' altra, volendo accordar più o volendo accordar meno alla causa della difesa, della libertà e dell' innocenza - sia per la difficoltà che molti compilatori possano assorgere a una concezione nuova e organica della materia, sia per il proposito deliberato di contrastarne ogni vero e vitale progresso - non si è voluto o non si è saputo, non si vuole o non si sa che far opera di rabberciamento e di emenda del Codice vigente, conservandone integralmente la compagine e il sistema, con tutte quelle complicazioni, superfetazioni, antinomie e defatigazioni, che rendono tanto incerto, lento e seminato di triboli e di sconfitte il cammino della giustizia italiana.

Parmi però di aver detto quanto basta per far intendere come codesto non possa essere il modo di rialzarne veramente le sorti. Non è che riformando sostanzialmente l'odierna procedura, semplificandone grandemente il meccanismo, rafforzando e ampliando, in giusta misura, le potestà e la responsabilità degli organi accusatori, attribuendo a quelli della difesa le funzioni e le guarentigie loro spettanti, collocando molto più in alto la persona del giudice e sollevandolo da tutte quelle attribuzioni che ne snaturano la funzione, sopprimendo le duplicazioni del sistema misto, sfrondando il rito di tanti inutili e dannosi congegni di atti, di termini e di gravami, e coordinando tutto questo con una non meno radicale riforma dell'ordinamento giudiziario, che sopratutto riduca al minimo possibile le giurisdizioni e la gerarchia - in questo modo soltanto si potrà dare alla giustizia penale italiana quell'impulso, quella efficacia e quel prestigio di cui è tanto manchevole.

Auguriamoci però che, riuscendo a sciogliersi dagli impacci delle Commissioni passate e presenti, lo stesso attuale Guardasigilli, che ha ben mente e polso degni di cause e di opere alte e gravi come codesta, si ponga in grado di portare in Parlamento uno schema organico e armonico di nuovo Codice, ispirato ai veri dettami del diritto, della libertà e della civiltà, nel quale sia sostituito al meccanismo complesso, involuto, mastodontico della legge vigente, una procedura semplice, spedita e popolare, quale ci garantisca la più sicura repressione dei delinquenti congiunta alla più vigile tutela dei galantuomini - ossia la giustizia per tutti.

Luigi Lucchini.

DUE PETRARCHISTI INGLESI DEL SECOLO XVI[1]

II.

ENRICO CONTE DI SURREY

La vita del Surrey è ben differente da quella del Wyatt. È una vita, che si svolge come su un teatro, alla vista di tutti: è una lanterna magica, dai quadri che si susseguono con straordinaria velocità: variopinta, brillante, fatta per richiamare ad ogni momento l'attenzione, l'ansietà, l'applauso, il sorriso, le lagrime dei posteri lontani. Surrey è un gran signore, un conte, un parente del Sovrano, che ha guerreggiato, comandate fortezze, primeggiato alla Corte, goduti i favori e patiti i capricci regali, audace, magnifico, ambizioso, più volte imprigionato, e finito sul patibolo, giovine ancora e ricco ancora di speranze e di promesse. Egli ha usato ed abusato di ciò che il Goethe chiama *die freundliche Gewonheit des Deseins und Wirkens*, e a lui come motto potrebbe propriamente applicarsi la frase manzoniana del *Cinque Maggio*: « Tutto ei provò ».

Enrico (2) era il primogenito di lord Tommaso Howard e di lady Elisabetta Stafford, figlia di Edoardo, duca di Buckingham: apparteneva quindi ad una delle più illustri famiglie del Regno. Nato forse nel 1516, divenne conte di Surrey nel 1524, alla successione del padre nel ducato di Norfolk. All'uscir di fanciullezza ei fu ammogliato a lady Francis Vere, figliuola del conte di Oxford; ma il matrimonio, formalmente celebrato nel 1532, quand'egli era sedicenne appena, non deve esser stato consumato che tre anni dopo. Nel frattempo noi lo troviamo citato insieme al duca di Richmond, il bastardo diletto di Enrico VIII, tra i Pari, che seguirono costui quando visitò a Boulogne il monarca francese: e col duca, che desiderava completare i suoi studî, andò poi a Parigi, dove rimase per undici mesi. Durante la loro residenza alla Corte di Francia,

(1) V. fascicolo precedente.

(2) Per gli antenati, la nascita e in genere per la biografia del Surrey cfr. Nott, *Memoirs of Henry Howard, Earl of Surrey*, e Yeowell, *Memoirs of the Earl of Surrey* (Aldine Edition, London, 1897).

par che tornassero in Inghilterra per alcuni giorni, perchè è certo che Surrey portava la quarta spada all' incoronazione di Anna Bolena, della quale era cugino. Su la fine del '33 si stabilì a Windsor, sempre al seguito del duca di Richmond, che di lì a poco s' imparentò con lui, sposando l' unica sua sorella, Maria. Il periodo trascorso nella dimora regale in compagnia dell'amico formò uno dei più cari ricordi della sua esistenza: e più tardi dalla prigione, in cui era rinchiuso, rammentava sospirando quel palazzo, « dove in gioia e in feste aveva con un figlio di re passati i dì della giovinezza » (1). Ma codesto periodo ebbe un rapido tramonto, perchè nel 1536 il duca venne a morire. Nonpertanto ei non si allontanò dalla Corte; e nel 1540 lo scorgiamo figurar come capo di una delle squadre nello splendido torneo, che si tenne per le nozze del Re con Anna di Cleves. Due anni più in qua, nel luglio, l' incontriamo in una scena del tutto diversa: in carcere, dov'era stato messo sotto l'accusa di avere, spinto dal suo carattere fiero e impaziente, inviata una sfida a un tal Giovanni Legh: nè fu liberato se non quand'ebbe sborsata alla parte offesa la somma di diecimila marchi. Seguì di poi il padre, duca di Norfolk, in una spedizione contro la Scozia: e al ritorno venne di nuovo arrestato per aver compiuto delle chiassate notturne per le vie della città e per aver mangiato di grasso in quaresima. La sua prigionia, che cominciò nell'aprile del 1543 e di cui si prese allegra vendetta scrivendo la celebre satira contro i cittadini di Londra, dovette durar ben poco; perchè nell'ottobre ricevè l'ordine di raggiungere le truppe inglesi, che comandate dal Wallop avevano il cómpito di assistere l' Imperatore nell'assedio di Landrecy. In questa congiuntura e in altre molte durante la guerra contro la Francia Surrey si coprì di gloria: e la sua carriera militare gli riserbava uno splendido avvenire, se non fosse stata d'un subito interrotta dalle mene del conte di Hertford, fratello della regina Jane Seymour, il quale, capo della nuova nobiltà, odiava lui e tutti gli Howard, rappresentanti superbi e sdegnosi della vecchia aristocrazia. Questi tanto s' adoperò presso il Sovrano, ormai imbecillito, che lo fece richiamare; e seppe tendergli attorno tanti tranelli, che all'ultimo l' infelice fu preso. Incarcerato per colpe imaginarie, di cui la principale si era quella di aver inquartate nel suo stemma le armi di Edoardo il Confessore, condannato dietro le prove più frivole e inconcludenti, fu tratto nel gennaio del 1547 al supplizio, che affrontò con la serenità di chi ha visto la morte più volte in faccia, senza impallidire. Il rammarico per questa sua fine ingiusta e immatura si accresce in noi

(1) *The Poems of Henry Howard Earl of Surrey* (Ald. Ed.), pag. 19.

al pensiero che il monarca crudele e sanguinario era egli stesso su l'orlo della tomba quando ordinò la sua esecuzione. Egli s'estinse qualche giorno dopo la sua vittima: e, poichè in quegli estremi la mano gli s'era fatta tremula e debole al punto ch'era incapace di reggere la penna, un bollo con il facsimile delle iniziali « H. R. » fu affisso, innanzi ai suoi occhi, sopra il foglio della fatale sentenza (1).

Se noi consideriamo la rapida storia di questa giornata chiusa innanzi sera, ci è facile rilevare che lo spirito, che la domina e la guida, è uno spirito recisamente cavalleresco. È una pagina di medioevo vissuta tra i principî tumultuosi dell'età nuova. Si direbbe che la cavalleria non si fosse spenta, com'è stato affermato, con l'alito supremo di quell'eroico Baiardo, il guerriero senza macchia e senza paura, ch'era caduto pugnando su i verdi campi lombardi, sotto lo sguardo motteggiatore del Connestabile di Borbone, ma avesse ritrovato un ultimo asilo nel petto di questo nobile inglese. Egli possedeva tutte le qualità, tutte le inclinazioni di un Orlando o di un Rinaldo: l'orgoglio, l'audacia, l'impeto, il desiderio di avventure. Sin dalla prima gioventù aveva palesato la sua attitudine per le giostre ed i tornei; e i pericoli di un assalto par che appagassero nel miglior modo i bisogni del suo focoso temperamento. Nelle feste già ricordate per il matrimonio di Anna di Cleves noi sappiamo « ch'ei si comportò con stupendo coraggio e fe' mostra di una grande abilità nell'uso delle armi » (2). Alla guerra, il suo posto era sempre il più vicino al fuoco del nemico: nell'assedio di Montreuil egli fu gravemente ferito; e i rapporti dei suoi capi son lì a rammentarci la sua bravura, che nelle occasioni più critiche raggiungeva i confini della temerità. Puntiglioso come un signore feudale, avrebbe voluto sciogliere tutti i nodi della vita col filo della spada. Qual fosse il motivo preciso della sua sfida al Legh ci è ignoto; ma la condanna pronunciata contro di lui ci dice ch'essa era il risultato d'una soverchieria e della sua sensibilità litigiosa. Nell'ultimo processo egli, a prova della sua innocenza, reclamò – e naturalmente invano – un vero *giudizio di Dio*, proprio come uno di quegli eroi, con cui c'imbattiamo ne' romanzi di Walter Scott. Quando non gli era dato di partecipare di persona a torneamenti e a caroselli, si dilettava di organizzarne e di assistervi: e il diletto cresceva in ragione del rischio dei duellanti. A Boulogne fu lui a spingere Shelley, uno de' più strenui suoi seguaci, ad accettare un cartello inviato da alcuni Francesi, che proponevano di correre una lancia in onore delle lor belle: e Shelley ritornò

(1) Rymer, *Foedera*, vol. XV, 1° agosto 1546.
(2) Dugdale's, *Baronage*, II, 275, cit. in Yeowell, op. cit., pag. xxvi.

dopo aver lasciato sul terreno, esanime, il proprio avversario (1). La fama di codesta indole sua altera, avventurosa e un po' da provocatore s'era divulgata tra i suoi contemporanei; e ci è conservata l'eco fedele di un colloquio occorso tra due di questi, nel quale il Dean di Westbury, Barlow, non esitava tra il burlesco e il serio a definire il conte come « il più matto orgoglioso ragazzo dell' Inghilterra ». Nè ci dobbiamo stupire se non molto dopo la morte sua si sia creata intorno a lui una leggenda, secondo la quale egli avrebbe errato al pari di un paladino per varie contrade di Europa sostenendo gloriosi combattimenti ad esaltazione di una nuova Angelica. Tutte le sue sventure vennero, a ben guardare, da qui: dall'anacronismo dei suoi sentimenti, per cui la sua generosità prese il colore d' ingenuità, dall'aver portato in un secolo di astuzie politiche e di vedute commerciali l'anima franca e balda di un campione di Roncisvalle.

Codeste tendenze cavalleresche hanno avuto un influsso considerevole, come vedremo, sul suo carattere letterario; poichè egli fu innanzi tutto un dotto e un poeta, almeno per la posterità, che gli ha assegnato un luogo così elevato nella storia della letteratura del suo paese. Si suole ripetere che della prima educazione di Surrey noi non possediamo sicure notizie. Ciò non è esatto. Ci consta invece ch'egli ebbe a precettore Giovanni Clerke, un erudito del tempo, che, dopo aver passato qualche anno sul continente, era stato accolto nella famiglia del duca di Norfolk in qualità di segretario. In una delle opere sue, nel *Trattato della Nobiltà*, costui ricorda con encomio talune versioni del suo discepolo dal latino, dal francese, dall'italiano e dallo spagnuolo; e poichè non dovettero essere queste che semplici esercitazioni scolastiche, noi abbiamo nel ricordo una testimonianza del grande amore agli studî di Surrey giovinetto (2). Nè tale passione s'affievolì con l'avanzar dell'età. Nel 1541 fu nominato *Steward* all'Università di Cambridge: il che è una riprova della reputazione, ch'ei s'era acquistata per il sapere tra i proprî concittadini. Le sue *horae subsecivae* le impiegò tutte, sino all'ultimo di quella sua corsa agitata nel mondo, in mezzo ai libri e alle carte, voglioso di apprendere e più ancora di creare. Nella pace del castello di Kenninghall, durante le tregue delle sue lotte d'ambizioso, noi lo vediamo o intento nella lettura o occupato a tradurre ora un canto dell'*Eneide* ora un brano del Boccaccio. E tra le pareti del carcere egli ritrovava nella penna l'unico conforto e il dolce oblio della sua solitudine penosa (3).

(1) Nott, op. cit., pagg. lxxix-lxxx.

(2) Il Clerke dedicò al Surrey il suo lavoro: *Opusculum plane divinum de mortuorum resurrectione et extremo iudicio.*

(3) Bapst, *Deux Gentilshommes-Poètes à la Cour de Henry VIII* (Paris, 1891), pagg. 360-361.

Ciò che preme principalmente a noi di rilevare si è che codesta cultura sua ebbe una profonda impronta italiana. Egli non a visitò mai, come fece il Wyatt, questa nostra penisola incantatrice. Ma essa brillò sempre di lontano dinanzi ai miraggi della sua fantasia, penetrando con i riflessi della propria luce lungo le vie del suo pensiero, per i campi delle sue applicazioni. Quel Clerke, che gli fu maestro, gl'instillò, si può asserire, sin da fanciullo questo senso d'ammirazione per l'Italia. Egli aveva vissuto non poco tra noi, aveva appreso il nostro idioma, s'era invaghito della nostra fioritura letteraria: nell'aura facilmente ospitale della lieta terra d'Ariosto ei s'era unito con l'illustre prelato Richard Pace in una di quelle intrinsichezze intellettuali, che fanno epoca nell'esistenza di uno studioso: tra loro a proposito delle cose vedute, lette o udite eran sorte discussioni, che gli risonavano ancora gradevolmente nell'animo (1). La lode quindi accesa di desiderio gli saliva spontanea alle labbra nel riparlare in Inghilterra di quel soggiorno passato: e lo scolare nell'entusiastica familiarità, che il precettore mostrava con il multiforme genio italiano, apprendeva a considerar il nostro paese come la sede di manifestazioni spirituali degne d'essere imitate. Se il Surrey non frequentò le sale splendide, eleganti, le conversazioni dotte e signorili degli Este e dei Gonzaga, non fu per circa un anno, negli albori fecondi della gioventù, ospite di quella Corte francese, che sembrava avesse raccolto al di qua delle Alpi gli elementi della propria artistica fulgidezza? Nè vi rimase da spettatore indifferente o da visitatore festaiuolo, ma palesando un acume e una larghezza d'intelletto, di cui l'ammirazione, come desumiamo da una lettera del Wallop, sopravvisse lungamente nella memoria dei personaggi principeschi, co' quali praticò durante la sua dimora colà (2). Quel Fontainebleau, dov' ei passeggiava riguardato quasi come un eguale dei figli del Re, pareva un cantuccio d' Italia: « c'était », dice il Michelet, « une Italie française ». Francesco I aveva radunato una falange dei nostri più belli ingegni, ch' egli onorava non solo della sua protezione, ma anche del suo affetto. Pietro Aretino scrive che negli anni più quieti e prosperi del suo regno « i virtuosi che la magnanima natura sua, quasi calamita loro, tirava a sè d'Italia in Francia, conversavano con seco così famigliarmente, che gli parevano compagni e non servi » (3). E in contraccambio questi avevano profuso dovunque, per lui, i tesori della loro perizia e della loro immagina-

(1) *Dictionary of National Biography* (Ed. Leslie Stephen e Sidney Lee), art. Clerke.

(2) *Henry VIII. State Papers*, vol. VIII, n. 649.

(3) Pietro Aretino, *Lett.*, III, pag. 112.

zione. Se l'Inglese alzava gli occhi alle pareti del palazzo, scorgeva le pitture, in cui s'era sbizzarrita la tavolozza smagliante del Rosso; se li posava su gli scaffali della biblioteca popolosa, scopriva ricchi volumi italiani, preziosi codici italiani. La lingua del *sì* veniva usata di continuo dal Sovrano, e il Lemaire affermava che « *le langage toscan* » era diventato di moda tra « *les nobles hommes de France à cause de sa magnificente élégance et doulceur* » (1). E nel crocchio degli eletti, su cui troneggiava Margherita di Navarra, la *mignonne* di Francesco, il Marot e Melin de Saint-Gelais irroravano tra i sorrisetti e le galanterie il Parnaso francese d'una pioggerella d'imitazioni petrarchesche. In mezzo a tale entusiasmo d' italianità le inclinazioni già alimentate dal Clerke si rafforzarono nel Surrey: e per tutto il resto de' giorni suoi mostrò di saper gareggiare a tal riguardo con i gentiluomini, che aveva lasciati dall'altra parte della Manica. S'approfondì nel nostro idioma, nelle nostre lettere, nelle espressioni dell'arte nostra. E non è forse un saggio eloquente dei suoi gusti la scelta, ch'ei fece, di Junius Adrianus a educatore dei proprî figliuoli? Era nato a Horn, in Olanda, quest'erudito, ma aveva studiato e conseguita la laurea a Bologna: per lui era quindi l'allievo avventurato del nostro Rinascimento e il rappresentante delle sue magiche attrattive. In casa si contornò di Italiani: e una delle più insulse accuse, che gli vennero mosse nell'ultimo ed infondato suo processo, fu quella che tra costoro, ch'eran mantenuti da lui, ve ne fosser taluni sospetti di spionaggio! (2)

In codeste disposizioni si capisce quale indirizzo dovesse prendere il suo estro, quando si ridestò. Il contatto con la Musa del Wyatt valse a determinarlo del tutto: egli, come dichiarò, conobbe *what harbourd in that head* (3), sentì il fascino di quella scuola, che portava nell'arida lirica della fredda Albione il raggio tepido e carezzevole di un sole meridionale, e fu risolutamente, quasi andandone superbo, un continuatore dell'opera di sir Thomas, un cultore del petrarchismo, della forma poetica, cioè, che aveva visto esaltata dalla imperiosa voga dell'età.

Il Taine ha definito il conte di Surrey « un Pétrarque anglais » (4). L'affermazione non è esatta. Io non credo che sia stato nel pensiero dell' illustre critico francese di ammettere nemmeno la possibilità di un confronto fra i meriti artistici dei due scrit-

(1) F. Flamini. *Le lettere italiane alla Corte di Francesco I.* in *op. cit.* pagg. 240-244.

(2) Bapst, *op. cit.*, pag. 349.

(3) Cfr. di Surrey: *Of the Death of Sir Thomas Wyatt* (in *The Poems*, etc. Ald. Ed., pag. 59).

(4) H. Taine, *Hist. de la litt. angl.* (1892), I, pag. 274.

tori; ma la frase da lui adoperata implica il riconoscimento di una analogia nel contenuto e nel valore psicologico dei rispettivi loro prodotti letterarî, la quale in fatto non esiste. Sì, anche il Surrey s'è palesato principalmente un poeta erotico; e i suoi versi sono diretti, se non tutti, in massima parte, a un oggetto unico, alla bella Geraldina. Ma il confrontare la passione, che vivifica il *Canzoniere*, con quella, che alita per le strofe dell'Inglese, il chiamare codesta Geraldina una nuova Laura, è un errore, che rivela un apprezzamento un po' superficiale, se non falso addirittura, del carattere e dello spirito dell'un lirico e dell'altro.

Si potrà disputare ancora su l'identità di madonna Laura, ma non già su la esistenza reale di lei. Si potrà ancora accogliere come un cumulo di ipotesi l'edificio biografico eretto con tanta ingegnosità dall'abate De Sade; si potranno discutere come problemi certe celebri allusioni, che incontriamo nel *Secretum* o in qualche Epistola; ma ch'ella sia stata una creatura di carne e d'ossa, niuno, cred'io, che abbia letto i canti e le opere latine di messer Francesco, oserebbe oggimai di porre in dubbio. L'amore, ch'ei nutrì per la gentile Avignonese, quale si svolge nelle pagine sublimi del *Canzoniere*, è un fatto complesso. Esso – come ben osserva il Bartoli – si compiace tuttora in parte delle generalità delle poesie trovadoriche (1): ma il sostrato suo è un sentimento schietto, profondo, che si forma dagli imi recessi dell'anima e che i germogli variopinti della fantasia illumina e riscalda della fiamma eterna della verità. Il poeta è un uomo, che ha amato sinceramente la donna contemplata dalla sua Musa, l'ha desiderata sinceramente, per lei ha goduto e sofferto sinceramente, per lei ha pianto sinceramente. E questa molteplicità di affetti s'è ripercossa in una risonanza quasi divina su le varie corde della sua lira, ha ritrovato nella sua vena scorrevole e pronta un'espressione tutta personale, che è fuori da ogni scuola, fuori da ogni sistema, fuori da ogni servitù di tradizione. Gli è per ciò, per questa ingenuità, per questa *umanità* d'intendimento, che il *Canzoniere* può definirsi una storia d'amore. Noi seguiamo in quell'alternarsi di terzine e di quartine non solo il graduale progredire della passione del Petrarca per Laura, ma anche tutti gli episodî dei loro rapporti: siamo chiamati a confidenti delle sue prime e timide speranze, delle brame a stento celate, dei sogni audaci, in cui vagheggia persino le ebbrezze delle ultime concessioni, e poi delle rimembranze dolorose velate dall'ombra grigia della morte; assistiamo, guidati da lui, ai turbamenti della gelosia, alle ansietà su le sorti dell'amata, alle fughe ripetute, nelle quali indarno spera di obliare *la bella bocca angelica*, alle gioie del ri-

(1) Bartoli, *I primi due secoli della lett. ital.* (Vallardi), pag. 503.

vedersi, all' esultanza di possedere un oggetto, che le appartiene, alla cronaca, insomma, quasi giornaliera delle vicende del suo cuore, giù, giù fino al quadro del loro estremo incontro, fino alla lugubre scena del *dì sesto di aprile*. Codesto lievito di vita vissuta è ciò che caratterizza la poesia erotica del Petrarca. È un'arte la sua che racchiude i suoi palpiti, i suoi sospiri, le sue lacrime: il suo *io* l'alimenta; per lui essa è ancora, checchè se ne dica, una voce pura, diretta della coscienza.

È qualcosa di simile l'amore, che scaturisce, si delinea e s'incolora innanzi a noi dalla raccolta del Surrey?

Come sopra accennavo, i più - non tutti, secondo l'esagerata asserzione del Nott - fra i canti, ch'essa contiene, sono dedicati a Geraldina. In verità, una chiara allusione a questa persona non ricorre che in due soli componimenti; nel sonetto: *From Tuscane came my lady's worthy race*, che la nomina a limpide lettere, e nell'altro: *The golden gift that Nature did thee give*, dove è designata con una comune abbreviatura del suo cognome familiare (1). Ma davanti all'indeterminatezza di obietto, che esiste nelle altre strofe amorose del Surrey, convien sostenere ch'esse si rivolgono a questa medesima Geraldina, che egli apertamente chiama *my lady*, « la mia donna ». Chi fu costei?

Intorno alla sua figura e ai suoi legami col poeta s'è creato un tessuto di racconti fantastici. Inventata dal Nash in una specie di romanzo apparso nel 1594, dal titolo *The Unfortunate Traveller or Life of Jack Wilton*, confermata dall'autorità del Drayton, del Walpole, del Warton e di altri, s'è diffusa la leggenda che il conte di Surrey fosse innamorato di una nobile dama, la cui incomparabile beltà ei celebrò per lontane regioni in eroici fatti d'armi. Ne' suoi viaggi sul continente, incontratosi con Cornelio Agrippa, avrebbe visto su di uno specchio magico, evocata da questo l'imagine di Geraldina piangente per la sua assenza; e si sarebbe, recato a Firenze solo per visitare la camera, dov'ella era nata: il che gl'ispirò un carme, andato poi perduto. È inutile enumerare qua i validissimi argomenti, che abbattono tale puerile costruzione da visionarî (2): ci basti soltanto riferire che la critica moderna, specialmente dietro le accurate indagini del Nott, ha dimostrato

(1) L'abbreviatura è: « *Now certes, Garret* ». Il Nott osserva (cfr. *Memoirs of the Earl of Surrey*, pag. 120): « quelli della famiglia Fitz-Gerald [a cui appartenne Geraldina] si sottoscrissero quasi sempre: *Garret*. La bella Geraldina, quand'era presso la principessa Maria, veniva sempre chiamata Garret. Ed ella stessa nel suo testamento indica la propria sorella, lady Margaret Fitz-Gerald, come: « *The Lady Margaret Garret* ».

(2) Courthope, *History of English Poetry* (London, 1897), II, 77.

che il Surrey non fu mai in Italia, e ha potuto levar fuori codesta eroina delle sue poesie dalle nebbie dorate della favola. La base, su cui s'appoggia ogni induzione intorno all'identità di lei, è il sonetto, che abbiamo già ricordato, e che suona così:

Dalla Toscana venne l'illustre prosapia della mia donna; la bella Firenze fu un tempo la dimora dei suoi avi. L' isola occidentale, la cui ridente spiaggia sta incontro alle rocciose ripe del rude Gallo, le diede il calore della vita. Ella si nudrì del latte d'un seno irlandese: suo padre era un conte, sua madre vantava un sangue principesco. Dai suoi teneri anni risiede nella Gran-Brettagna presso la figlia d'un Re, e lì gusta il cibo dello spirito. Hunsdon la presentò per la prima volta ai miei occhi: brillante è il suo incarnato, ed ella si chiama Geraldina. Hampton m' insegnò a desiderare di farla mia, e Windsor - ahimè! - mi tolse al suo sguardo. Le sue bellezze le vengono dalla sua razza, le sue virtù dall'alto. Felice colui che potrà ottenerne l'amore!

In conformità a codesti dati biografici, ci è oggi concesso di precisare ch'ella fu lady Elisabeth Fitz-Gerald, figliuola del nono conte di Kildare, di una famiglia d'origine fiorentina. Nata in Irlanda nel 1528, ebbe sin da piccola rapporti con la Corte, perchè la madre, rimasta vedova e in angustie finanziarie, ricorse alla clemenza sovrana e le ottenne di essere allevata a Hunsdon insieme alla principessa Maria, di cui più tardi diventò dama, allorchè costei salì sul trono. Sposò, quando non aveva ancor raggiunti i quindici, e certo per ragioni d'interesse, sir Antonio Brown, più che sessantenne: e dopo la morte di lui contrasse seconde nozze con il conte di Lincoln. Si estinse nel 1589, dopo una esistenza, che, lontana dal raggio della gloria di Surrey, si sarebbe perduta nella notte dell'oblio.

Queste notizie bastano a convincerci che l'amore per lei vantato dal nostro poeta dovette esser privo di un fondamento reale ed umano. Ella invero non poteva contar più di tredici anni, era quindi una bambina tuttavia, quando furon composti i versi, che la riguardano: il Surrey poi era già marito e padre, e, secondo ogni probabilità, assai lieto del suo stato. E, se si considerino le condizioni sociali di entrambi, si può forse ammettere che un nobile, di fresco ammogliato, tutto preso da sogni ambiziosi, avrebbe avuta la impudenza o la dabbenaggine di proclamare ai quattro venti una sua passione peccaminosa, sinceramente provata, per una fanciulla quasi ancora in boccio, imparentata con le case più cospicue del paese e protetta da una figlia del Re? No, Geraldina non è una Laura, nè il Surrey un Petrarca: e questo perchè le loro relazioni non hanno lasciato neppure una traccia, per quanto lievissima, su la pagina del loro destino, non hanno avuta, nemmeno in parte, quella serietà di proponimenti, per cui messer Fran-

cesco sul margine ormai famoso del *Virgilio*, confidente discreto dei suoi solinghi errabondi pensieri, poteva, già innanzi nella età, segnare gli amori suoi per la defunta Avignonese, a malgrado delle molte sublimazioni esagerate o artificiose del *Canzoniere*, tra le ricordanze più intime e solenni della propria vita.

Sostituite al nome del Petrarca l'appellativo *petrarchista*, e diverrà esatta l'affermazione del Taine. Il Surrey è un seguace de' maestri signoreggianti allora in Italia: un seguace più fedele, più scrupoloso dello stesso Wyatt. Questi infatti s'adornò delle ghirlande e delle infiocchettature petrarchistiche, ma, come vedemmo, agli affetti esaltati nelle sue liriche mantenne una origine del tutto soggettiva: quegli andò più in là nell'imitazione, e prese a prestito dai suoi modelli anche gli elementi intrinseci della sua poesia erotica.

Siamo ai tempi dell'amore platonico: amore, che stava più nell'intelletto che nel cuore. La società italiana del Cinquecento, così colta, così raffinata, di esigenze ideali così fastidiose, aveva sdoppiato l'amore teoretico da quello pratico: e su la base del restaurato platonismo aveva ideata una dottrina di amore puro ed etereo, emancipato dai sensi, e figlio, come dicevasi, di Venere celeste. Questa dottrina - nota il Graf - si trova esposta e discussa da innumerevoli autori, in scritture d'ogni qualità: trattati, dialoghi, ragionamenti, lezioni e commentarî. Forse lo studio più sottile e minuto ce ne ha lasciato il Bembo negli *Asolani*. Accanto a codesto amor trascendente c'era il materiale, il terreno: e cosa esso fosse, quanta spudoratezza di depravazione, quanta frenesia di voluttuosi godimenti esso rappresentasse, ce lo dicon la novellistica e la drammatica d'allora: basta per averne una idea percorrere le commedie del Machiavelli, la *Mandragola* in ispecie, e le opere dell'Aretino. Le due forme potevano, anzi solevano coesistere nella medesima persona: e l'unico rapporto fra esse si era che l'una serviva di maschera all'altra. Sacerdotesse zelanti di quell' ara incontaminata si gloriavan infatti certe vestali, in cui il fior dell'innocenza non era nemmen più una memoria: le cortigiane, cioè, ch' ebbero una parte tanto caratteristica nel costume di quel Cinquecento. Sicchè una famosissima fra queste, la Tullia d'Aragona, dettava un dialogo *Dell'infinità d'amore*, tutto sul gusto ultra-platonizzante degli *Asolani*, proprio nell'anno istesso, in cui il magistrato di Firenze le ingiungeva di osservare le prescrizioni sancite dal Governo su l'abbigliamento delle prostitute! (1)

(1) Cfr. A. Graf, *Attraverso il Cinquecento* «Petrarchismo e Antipetrarchismo», «Una cortigiana fra mille: Veronica Franco»; F. Flamini, *Il Cinquecento*, c. II; Salvatore Bongi, *Il velo giallo di Tullia d' Aragona* (in *Riv. cr. della lett. it.*, 1886, pag. 85 e segg.).

Il petrarchismo fu - come ognun sa - la grande voce poetica di questa passione amorosa svolgentesi nelle regioni più terse ed azzurre del cielo. Il contenuto suo è quindi alcunchè, che è quasi sempre lontano dalla realtà, talora pensatamente opposto alla realtà. Così, abbandonava il Molza la moglie e i figli per correr dietro a una meretrice, la Paregio, e, mentre il suo corpo era minato da una turpe malattia, frutto degli stessi suoi stravizi, scriveva versi d'innamorato inspirati ai più nobili e sereni ideali. Così, in occasione del matrimonio di Ginevra Malatesta col cavaliere degli Obizzi, componeva Bernardo Tasso un sonetto, dove scongiurava la dama di conservargli la porzione più pura dei suoi affetti lasciando l'altra, « la men perfetta e bella », a chi di diritto, allo sposo novello: nè questi se ne offendeva, nè il pubblico si scandolezzava. E ce ne sarebbe stato di che? In questa lirica l'amore era una frase, un giuoco di parole, una ostentazione, una divisa, che non comprometteva nulla e nessuno; era uno sfogo, insomma, anch'esso ben naturale, di un secolo, che in politica, in religione, in tutto ha predicato ottimamente e razzolato alla peggio, e che nel distacco così completo dell'essere e del parere doveva finir col trionfo dei Gesuiti.

Tale fu anche l'amore, che il Surrey ha cantato: una convenzione e nulla più. Ma egli l'ha tolto dai suoi maestri d'Italia con una ingenuità di pensiero, di cui forse questi si sarebbero stupiti. Per lui esso rispondeva alle sincere aspirazioni del suo carattere individuale, era perciò in consonanza perfetta con tutte le corde dell'anima sua. Anche per lui era un amore interamente di testa: ma non di calcolo ipocrito o di fredda riflessione, bensì di fantasia, e di fervida fantasia. Esso rappresentava in molto un ritorno all'amore cavalleresco, all'amore trovadorico, un ritorno al Codice di André le Chapelain. Non conveniva quindi a lui, cavaliere non già di cappa e spada, ma di lancia e corazza, che vagheggiava le Crociate e le lizze di Riccardo Cuor di Leone? Si capisce: volendo poetar d'amore, egli era trascinato dall'indole sua ad adottare questa elaborata finzione dei nostri petrarchisti. Certo, alla persona di quella Elisabetta, vista o intravista a Hunsdon, ei non ha rivolto mai uno sguardo lascivo, una rimembranza sorta dall'onda del desiderio: ei s'è raffigurata una intimità tra loro, fuori dai sensi, evanescente ne' suoi contorni, posta in alto, in alto, nelle sfere vaporose e lontane, di cui i lirici italiani avevan fatto come un ambiente di moda per il gorgheggiare dei cantori amorosi: solo, mentre essi salivan lassù per uno sforzo di squisita intellettualità, ei v'era portato su le ali di un sogno, che era il sogno di tutta la sua vita. Se avesse potuto conoscere la favola inventata dal Nash su Geraldina, l'avrebbe accolta con un sorriso di compiacimento,

giacchè era una favola, ch'entrava nell'orbita delle sue visioni predilette. Forse la fanciulla neppur seppe mai di esser l'obietto della maggior parte delle strofe del Surrey; ma se lo seppe, senza dubbio le accettò anche lei per quel che valevano: per una formalità, per una prova di devozione quasi impersonale, da parata, per un castello artificioso, che mostrava collegati, in pratica, tutti gli innocui cartoni della platonica arte amatoria.

Attraverso il poetar ricercato di que' nostri Cinquecentisti penetrò il Surrey nel tempio del massimo nume, nella sacra cerchia del *Canzoniere*. Io non so se sia esatto quanto alcuno ha asserito (1), che dalla appassionata lettura del Petrarca ei fosse indotto a trovar una rassomiglianza tra le corruttele di Roma papale e quelle di Londra, e abbia quindi potuto da essa ricevere persino una spinta verso i principî della Riforma. Gli è certo però che quel libro, di cui le edizioni si moltiplicavano ai giorni suoi, dovette star spesso e volentieri tra le sue mani, oggetto di meraviglia e di osservazione acuta e paziente. I suoi componimenti riferibili alla bella Geraldina sono circa trenta, tra i quali predominano sonetti e canzoni: e in tutti è chiaro l'influsso diretto o indiretto del Petrarca. L'imitazione, che anche in lui come nel Wyatt spesso diviene quasi traduzione, si riporta naturalmente sempre alle parti men soggettive del *Canzoniere*, a quelle, in cui si rivela più l'artista che l'uomo, alle strofe, che, per quanto eccellenti di fattura, hanno un po' il carattere di un abito, che si attaglia ad ogni dosso, e che perciò ben s'adattavano al tipo assolutamente convenzionale del suo amore.

Tradotti con lievi varianti sono i due sonetti del Petrarca: « Pommi ove 'l sole occide i fiori e l'erba », e « Amor che nel pensier mio vive e regna » (2); e ripresi nelle loro idee fondamentali gli altri: « Or che 'l ciel e la terra e 'l vento tace », « In qual parte del ciel, in quale Idea », e la ballata: « Lassare il velo o per sole o per ombra » (3). Imagini e concetti petrarcheschi ricorrono di continuo alla penna del Surrey: così l'intero canto: *The soote season*, s'inspira a quello notissimo: « Zefiro torna e 'l bel tempo rimena »; nell'ode: *Give place, ye lovers*, troviamo rassomiglianze evidenti col sonetto: « Chi vuol veder quantunque può natura »; e

(1) Courthope, op. cit., II, pag. 71.

(2) Cfr. di Surrey: *A vow to love faithfully, howsoever he be rewarded*, e *Complaint of a Lover rebuked* (in *The Poems*, etc., Ald. Ed., pagg. 16, 12).

(3) Cfr. di Surrey: *A complaint by night of the Lover not beloved*: *Request to his Love to join Bounty with Beauty*; *Complaint that his Lady, after she knew his Love, kept her face always hidden from him* (Eod., pagg. 15, 18, 17).

nell'altra: *If care do cause men cry*, talune reminiscenze con la sestina: « A qualunque animale alberga in terra ». La prima delle sue canzoni: *The sun hath twice brought forth his tender green*, ci fornisce una prova manifesta della cura minuziosa, con cui egli s'era applicato allo studio di quel nostro grande: l'orditura della composizione infatti può dirsi originale, ma l'insieme ti fa l'effetto di un mosaico, di cui le pietruzze son tolte di qua e di là da luoghi del Petrarca, che più vigorosamente gli son rimasti impressi nella memoria. Il passo, nel quale il Surrey così s'esprime:

Ogni creatura, che riguarda con gli occhi il cielo, può coprirsi nel mantello della notte e riposarsi delle fatiche e delle pene del giorno; solo io, ahimè, contro il costume di tutti, m'agito tra i tormenti del mio petto, e maledico ogni stella come causa del mio fato. E quando il sole ha scacciato l'oscurità e apportato il dì, questo per nulla giova ai travagli della mia angosciosa pena, perchè allora, come uno, che ha in odio la luce, desidero la notte per lamentarmi più nascostamente,

codesto passo è un ricamo di frasi e di metafore prese dalle seguenti tre stanze della sestina sopra citata:

A qualunque animale alberga in terra,
Se non se alquanti c'hanno in odio il sole,
Tempo da travagliare è quanto è 'l giorno;
Ma poi, che 'l ciel accende le sue stelle,
Qual torna a casa e qual s'annida in selva,
Per aver posa al meno in fino all'alba.
Ed io, da che comincia la bella alba
A scuoter l'ombra intorno de la terra
Svegliando gli animali in ogni selva,
Non ho mai triegua di sospir col sole;
Poi, quand'io veggio fiammeggiar le stelle,
Vo lagrimando e disïando il giorno.
Quando la sera scaccia il chiaro giorno,
E le tenebre nostre altrui fanno alba,
Miro pensoso le crudeli stelle
Che m'hanno fatto di sensibil terra,
E maledico il dì ch'io vidi 'l sole:
Che mi fa in vista un uom nudrito in selva.

Nello stesso modo, poco più innanzi, nella strofa:

E nella mia mente, a passo a passo, vo' ricercando il luogo, dove mi perdetti quando fui colto nel laccio, che mi sembrava più sciolto quanto più forte mi stringeva,

sono fusi i due pensieri contenuti in questi due brani di sonetti diversi:

Solo e pensoso i più deserti campi
Vo' mesurando a passi tardi e lenti
. . . . . .

Quando mi vène innanzi il tempo e 'l loco
Ov' i' perdei me stesso, e 'l caro nodo,
Ond'amor di sua man m'avvinse in modo,
Che l'amar mi fe' dolce e il pianger gioco.

La familiarità, che il Surrey aveva con il *Canzoniere*, s'estendeva alle opere degli imitatori e de' poeti anche non petrarchisti nostri di quel secolo. Noto a lui altrettanto che al Wyatt, se non altrettanto caro, era certamente l'Aquilano: e sul sonetto ricordato intorno alla notte c'è il riflesso di quattro strambotti di Serafino su l'argomento medesimo (1). L'Ariosto pure dovette esser fra i suoi prediletti: l'idea dominante nel canto: *In Cyprus springs*, l'idea, cioè, delle due fonti, che instillano rispettivamente odio e amore, par che rampolli dall'ottava del *Furioso*: « E questo hanno causato due fontane »; mentre il bell'elogio, che nell'ode funeraria è indirizzato al Wyatt: « Un tipo d'uomo, di cui essa [la Natura] perdette lo stampo », ci riconduce allo splendido endecasillabo ariostesco:

Natura il fece e poi ruppe la stampa.

Ma sopra tutto l'ammirazione imitativa del Surrey per i nostri si scorge come diffusa nel colore generico della sua poesia amorosa. Egli, ripeto, è un petrarchista: e come tale s'appropria il vocabolario manierato, le sdolcinate eleganze, le antitesi iperboliche, le metafore artifiziose, che formavano il corredo consueto dei rimatori dall'andazzo della moda ritenuti sommi allora in Italia.

In questa operosità di semplice seguace egli ha fatto notevoli progressi in confronto del suo antecessore: egli ha compreso la Musa del Petrarca e le signorilità della scuola, che s'intitolava da lei, con una finezza di sensibilità e d'intelligenza, che indarno si ricercherebbe in sir Thomas. Per esempio, noi troviamo in uno dei suoi canti di gusto petrarchesco questi versi, che non mancano al certo di pregi di fattura:

Alas! so all things now do hold their peace!
Heaven and earth disturbed in nothing;
The beasts, the air, the birds their song do cease,
The nightes car the stars about doth bring.
Calm is the sea; the waves work less and less.

Quanto però siamo ancor lontani dall'arte perfetta, del tutto

(1) Cfr. *Gli Strambotti* di Serafino dell'Aquila: « La notte acqueta », « Ecco la notte, il sol », « Ecco la notte, il ciel », « La notte riede » (*Opere*, ed. Firenze 1516, pagg. 131, 132).

olimpica, rifulgente nella quartina, che a quel modo il Surrey ha tentato di rendere nel suo idioma:

Or che 'l ciel e la terra e 'l vento tace
E le fere e gli augelli il sonno affrena,
Notte il carro stellato in giro mena
E nel suo letto il mar senz'onda giace;

quartina, dove, come ben osserva il Carducci (1), è la natura eterna, qual la sentiron gli antichi, e che a me sembra un saggio insuperabile di lirica bellezza!

Con l'aiuto poi dei modelli italiani, il Surrey, tenendo conto del carattere della propria lingua, compiè de' passi giganteschi nell'applicazione delle leggi metriche. Egli ha *sentito* i requisiti essenziali del ritmo giambico e ne ha determinate le pause sia nel mezzo come nella fine del verso. Ha inoltre regolato l'uso della rima, evitando gli sforzi e le contrazioni, che risultavano dalle faticose assonanze del Wyatt: « ei seguì », scrive il Nott a tal proposito, « la comune ed ovvia pronuncia inglese, schivando accuratamente tutte le doppie terminazioni e servendosi per le sue rime solo di quelle parole, che sono nobili e melodiche e che l'orecchio accoglie con diletto » (2). Nè ultimo suo merito si è quello di aver introdotto con le sue traduzioni dell'*Eneide* il verso sciolto in Inghilterra, traendone l'esempio non già, come ha voluto il Warton, dall'*Italia liberata dai Goti* del Trissino, che fu pubblicata soltanto dopo la sua morte, ma assai verosimilmente dalla versione virgiliana del cardinale Ippolito de' Medici, che venne attribuita al Molza. A lui quindi gl'Inglesi debbono la conoscenza di quell'istrumento, dal quale i drammaturghi dell'età di Elisabetta e Milton cavaron più tardi tanta varietà di sublimi armonie.

Se molti, i più sventuratamente, dei carmi del Surrey per un vizio di origine difettano di spontaneità, la sua vena ritorna fresca, ricca, robusta, quand'ei lascia da un canto la bella Geraldina e dei maestri italiani non ricorda che la lor grande qualità esterna, cioè la somma perizia del verseggiare. Allorchè egli adopra il linguaggio del proprio cuore, senza la ricerca di attitudini da posa, senza la preoccupazione di manierate norme di scuola, pochi poeti inglesi ne han saputo eguagliare la dignità dell'espressione e la forza genuina del sentimento. Gli affetti, che più salde radici posero nel suo animo, furono l'amicizia e l'amor di famiglia: ed

(1) Cfr. nota del Carducci al son. CLXIV (*Le rime di F. P.*, ed. di G. Carducci e S. Ferrari, pag. 251).

(2) Cfr. per tutto ciò che riguarda la metrica del Surrey le profonde osservazioni del Courthope, *op. cit.*, II, pagg. 86-100.

entrambi si rispecchiano vigorosamente nelle pagine, che ci rimangono di lui.

Come tutti gli uomini d'indole entusiastica e impetuosa, egli ebbe avversarî accaniti, ma anche sostenitori fidi, amici leali, aperti, veramente *suoi* « e non della ventura ». Ci è noto di uno, Thomas Clere, cugino di Anna Bolena, che spinse le prove della propria devozione sino al punto da lasciare la vita per lui, a Montreuil, nel raccoglierlo in mezzo al fuoco de' Francesi, mentr'ei giaceva al suolo, ferito, incapace di muoversi. Dell'eroico sacrificio il Surrey lo ricompensò dedicandogli un epitaffio pieno di tenerezza e improntato a una certa energia guerresca, il quale ha valso a levarlo su, per sempre, dalla folla dei dimenticati. Della venerazione, ch'ei nutrì per il Wyatt, suo maggiore per anni ed esperienza, abbiamo una vivida pittura nei tre nobilissimi canti composti in occasione della sua morte; ed il figlio di sir Thomas egli ebbe diletto compagno non solo ne' rumorosi spassi giovenili, ma anche ne' pericoli, nelle lotte, nelle esultanze dei campi di battaglia (1). Il legame però, che più gli stette a cuore e di cui ci ha lasciato più gloriosa memoria, fu quello, che forse prima d'ogni altro si spezzò: l'intrinsichezza, che lo congiunse con il duca di Richmond. I loro rapporti s'iniziarono sovra tutto per volere del Sovrano, e vennero alimentati dalle mire ambiziose del duca di Norfolk. L'ambasciatore imperiale a Londra, il Chapuis, ci narra a tal proposito che questi ebbe a dirgli un giorno, dopo una colazione in sua casa, le parole seguenti: « Le Roy m'a remis le gouvernement de son filz bastard duc de Richemont dont mon filz en pourra estre le précepteur ou incitateur pour parvenir à la science et vertu, et l'amitié entre eux ainsy commencée en sera beaucoupt plus ferme et plus intrinseque » (2). Noi non sappiamo come il Surrey interpretasse questa parte, strana assai per un adolescente, di *incitateur à la science et vertu*: il fatto si è che la comunanza di età, di gusti, di consuetudini stabilì fra i due una dolce intimità, che solo la fine immatura del principe, avvenuta tra le rosee promesse del mattino, potè troncare. Il superstite pianse l'estinto in una elegia di una incomparabile patetica soavità. Egli la scrisse mentr'era prigioniero nello stesso castello di Windsor, dove con l'amico aveva in riso e in piaceri trascorsi i dì più belli della sua giovinezza, e nella tetra solitudine del carcere gli si riaffacciavano le imagini del lontano tempo felice richiamate malinconica-

(1) Sir Thomas Wyatt, figlio, fu processato con lui per disordini e tumulti notturni in Londra nel 1543. Militò poi sotto il suo comando, meritando da lui caldi elogi presso il Re. Ctr. Froude, *History of England*, IV, 252; Yeowell, *Memoir of Sir Thomas Wyatt* (Ald. Ed.), pag. lx.

(2) Chapuis à l'Empereur, 9 dic. 1529.

mente dalla coscienza di trovarsi ancora, e così diverso, in quei medesimi luoghi immutati. Egli ricorda in essa « le feste più grandi di quelle dei figli di Priamo », che ivi si celebravano, « le ampie praterie », da cui solevan riguardare alla dimora delle damigelle d'onore; ricorda « le dame dal colorito brillante, le brevi danze, e i lunghi colloquî susurrati », « i giuochi di palla, le arene, dove, al cospetto della donna preferita, su cavalli irrequieti e spumeggianti, giostravan alla lancia e alla spada »; ricorda « i secreti boschetti » testimoni di tante care confidenze, « le foreste selvaggie e le colline dai lenti pendii », per cui con le redini sciolte sul collo dei focosi destrieri, in mezzo all'abbaiar de' cani e al suono dei corni seguivan la caccia insanguinata; ricorda « i sonni tranquilli, le gaie chiacchierate, la schietta allegria ». E su questi quadretti di un passato, cui ridà più fervida vita l'impennacchiata fantasia del cavalleresco poeta, aleggia tristamente la figura del giovine troppo presto scomparso e vi diffonde come una tremula luce di dolore simile a quella, che la memoria acerba della gentile Nerina gitta sopra le campestri scene recanatesi rimembrate dal Leopardi. C'è un velo di lagrime intorno a quella evocazione nata nei silenzi della torre di Windsor: nè io so d'altra elegia, in cui l'anima parli gli accenti dell'angoscia e del desiderio con maggior semplicità, efficacia e verità.

Dietro le professioni platoniche dei nostri petrarchisti c'è quasi sempre – come già accennammo – la dissolutezza più spinta, più oscena, che risponde alla furia sensuale, agli istinti così accesi e insaziabili della società italiana del Cinquecento. Al di là delle discussioni degli *Asolani*, discussioni sottili, compassate, corrette, vaganti per gli eterei regni dell'ideale, c'è il Bembo, che, prete, seduce una giovinetta di sedici anni, vive con lei pubblicamente e n'ha tre figliuoli. Può dirsi altrettanto di questo campione del pretarchismo britannico? Aprite le cortine, su cui egli ha dipinte le solite imagini del mestiere, le pallide viole e i liquidi cristalli, Progne piangente e i bei crini d'oro, il cieco Cupido e le piagge amene, e voi scorgerete la scena della realtà seria e dignitosa, su cui l'occhio vostro potrà fermarsi con un senso di riposo, quasi di compiacimento. In un brano dell'ode: *The sun, when he hath spread his rays* ei finge che a lui solitario ed agitato si presenti la Speranza, la quale, confortandolo, l'intrattiene intorno all'amica sua e gli giura « ch'ella è la più buona e la più fida, la più dolce e sottomessa creatura, che un uomo possa incontrare su questa terra ». « Ella desidera », soggiunge la confortatrice, « la tua salute e la tua prosperità, e t'ama tanto quanto può una donna: ella ti appartiene e se ne vanta e prende cura di te in mille modi. Di te ella discorre, di te pensa; con te ella mangia, con te ella beve; con

te ella piange, con te sospira, con te si lagna; con te ella esclama: Addio, mio adorato! Ella te nomina sempre, chiamandoti sua consolazione, sua fortuna, sua gioia, e narra al suo guanciale tutta la propria storia ». Ebbene, qui non è Geraldina la figura femminile, che gli si leva dinanzi, non è la personificazione tentatrice di acute e illecite voluttà: è alcunchè di più puro e delicato, di più caro, di più affettuoso, di più intimo, di più *suo*: è la moglie, la madre dei suoi figli, la dispensiera secura della sua domestica felicità. L'Inglese esce fuori dalle lustre artifiziose del petrarchista: l'individuo, che cerca le avventure, ama i pericoli, sfida la morte, ma che sente sovra ogni altra cosa le pacate e costanti attrattive dell'*home*. Nè potrebbe codesto suo sentimento dirsi un vero culto per la famiglia: al padre infatti fu unito quasi soltanto da vincoli d'interesse; e alla duchessa di Norfolk, che fu - pare - d'indole bisbetica e difficile e che si divise dal marito, si mostrò così poco riguardoso da parteggiar persino per la nuova favorita del duca. No: il suo fu l'attaccamento, così comune e intenso fra i suoi compatriotti, alla casa, nel più stretto significato della parola, alle persone sedute al desco e al focolare, di cui ei poteva considerarsi come capo e protettore.

Nella raccolta delle lettere di Junius Hadrianus troviam rammentato questo episodio, che potrebbe formar argomento di un grazioso quadretto. Al ritorno della spedizione a Boulogne, il Surrey ricevette il benvenuto tra i suoi per bocca del suo primogenito, che, circondato dai fratelli, gli lesse una arringa in latino, composta da Junius, nella quale esaltava il *magnum animum*, la *incredibilem fortitudinem*, la *summam industriam* del reduce guerriero (1). Noi vediamo il gruppo: il fanciullo con la pergamena in mano, e intorno gli occhioni fissi, spalancati degli altri piccini; da un lato la madre, di contro il conte, sorridenti; e udiamo la voce esile infantile alzarsi per le arcate volte della sala del castello. Egli dovette avere una paziente bonarietà per questi suoi bimbi: di essa incontriamo qualche accenno nelle sue poesie, in una delle quali si dipinge mentre *he is playing with his fair little son*, mentre, cioè, « sta giocando col suo leggiadro figliuoletto » (2).

Più particolarmente però l'amor coniugale ebbe forza nel suo

(1) Il discorso è pubblicato tra le lettere di Junius: *Henrico Comiti Surranio Bononiae Picardiae proregi.*

(2) Cfr. di Surrey: *Complaint of the Absence of her Lover, being upon the Sea* (in *The Poems*, etc., Ald. Ed., pag. 28). Nella copia ristampata dal Nott sul ms. Harrington il verso è dato così: « *And playing, where I shall him find with T. his little son* », dove sarebbe indicato con quel *T* il figliuolo Tommaso, di poi Duca di Norfolk.

spirito. Intorno alla moglie lady Frances Vere a noi non rimane altra estranea menzione che quella poco rispettosa di Junius, il quale in una lettera la chiama *alba gallina* (1). Ma noi dobbiamo attribuire l'appellativo irriverente alla innata malignità dell'erudito olandese e seguire il corso della nostra immaginazione, che si compiace di figurarsela non un prodigio di beltà e d'intelligenza, ma una di quelle donne dall'aspetto dolce, miti di maniere, equilibrate, coraggiose senza sfrontatezza, che sono per il marito un appoggio nelle difficoltà, un sorriso nella gioia, un conforto ne' dolori. E ch'egli la dovesse riguardar come tale, ben apparisce non solo dalla domanda, ch'ei fece per poterla aver presso di sè, durante l'assedio di Boulogne (2), ma più ancora dalle due toccanti odi, in cui la rappresenta sconsolata per l'assenza « del suo sposo adorato, di colui, nel quale consiste tutta la sua ricchezza e che la fortuna ha spinto al di là dei mari e in mezzo a pericoli di ogni sorta » (3). La coscienza di ciò ch'egli era per lei, manifestata così calorosamente, è la riprova più persuasiva dell'affetto verace e fiducioso, ch'ei le portava: e quando ella in uno di que' canti è ritratta mentre sogna il ritorno del suo lontano Enrico, e nel sogno l'abbraccia dicendogli: « salute, o mio signore; salute, o mio cavaliere; salute, o amor mio, su cui riposa ogni mia giocondità », noi sentiamo che l'aspirazione ardente, che le è attribuita, è pur nel cuore del poeta, e ch'essa è l'espressione ingenua della loro mutua tenerezza. Per ritrovare nel campo del petrarchismo italiano una voce, che osi trattar argomenti di tal fatta, dove l'eterno e prediletto motivo della lirica si riveste dell' onesto manto della legittimità, bisogna arrestarsi dinanzi a quella nobile Vittoria Colonna, la cui casta Musa ha aleggiato, incitatrice a cose buone e forti, su la maschia fantasia del Buonarroti.

E la rimembranza della marchesa di Pescara, ch'ebbe così illuminati ideali religiosi, riporta di per sè il mio pensiero alla pura pietà, a cui fu schiusa l'anima del Surrey e che fu forse l'ultima guida del suo estro poetico. Noi conserviamo, oltre talune sue parafrasi di salmi, la traduzione metrica di cinque capitoli dell'*Ecclesiaste*, che assai probabilmente compose nelle ore solitarie della sua estrema prigionia. Dice con giustezza il Taine, alludendo a lui: « La connaissance innée de la vanité de choses humaines ne manquent guère dans ce pays et dans cette race;

(1) *Junii Adriani Epistolae* (al marchese di Dorset, 2 gen. 1546).

(2) Cfr. Bapst, *op. cit.*, pag. 332, che riporta il carteggio ufficiale riguardante la domanda del Surrey.

(3) Cfr. di Surrey le due odi che hanno per titolo: *Complaint of the Absence of her Lover being upon the Sea* (in *The Poems*, etc., Ald. Ed. pagg. 22, 28).

ces hommes ont de la peine à porter la vie et savent parler de la mort ». E parlarne non solo – aggiungo io – ma affrontarla con decorosa tranquillità, come ne diede mirabile esempio il Surrey istesso. Nella aspettazione certa di un iniquo e terribile supplizio, a cui era destinato, non del pari di un Savonarola e di un Bruno per aver sostenuto una grande causa, ma per esser incappato ne' più bassi e meschini intrighi cortigianeschi, egli riceveva dalla fede la fermezza di un eroismo, assai diverso ma non men glorioso di quello mostrato in guerra e in mille avventure, e rapiva dal fulgore del canto biblico una scintilla d'ineffabile consolazione. Ben rispondente al vero è quindi l'effigie, che di questo petrarchista del regno di Enrico VIII ha fatto scolpire nel monumento funebre a Framlingham la carità filiale del conte di Northampton: egli è riprodotto diritto, coperto d'armatura, col piede appoggiato su un leone giacente; accanto a lui, a sinistra, incoronata sta la sua contessa; entrambi con le mani giunte, in atto di preghiera.

Tali furono il Wyatt e il Surrey. E adesso noi possiamo ritornare là, donde siamo partiti, e domandarci: Cosa voglian dire le parole del vecchio Putthenham? In che consistono i meriti di entrambi, per cui questi li proclama riformatori della poetica inglese? La risposta è chiara oramai: essi portarono dall'Italia in Inghilterra il *culto della forma*. La luce, che aveva diffuso l'apparire di Chaucer, s'era spenta d'un tratto: con Lydgate, con Hawes, con Barclay, con Skelton, che pur s'elevò su gli altri per una certa originalità di pensiero, la poesia sembra che cada anch'essa tra le strettoie della Scolastica, che si rinserri in una cerchia angusta di oscure e vuote astrazioni; non c'è più aria, non c'è più sole nei prodotti del loro ingegno: stile, metro, rima, lingua non han più leggi per essi: l'arte è finita consunta di miseria. I ravvivatori prodigiosi della scena desolata furono i due, di cui abbiamo discorso sinora: essi trassero i succhi sani, fecondi di una fresca vegetazione dal di qua delle Alpi, da quel medesimo terreno, ch'era stato così largamente mietuto già una volta dall' autore dei *Canterbury Tales*. « Come si potrebbero troppo lodare », osserva il Nott (1), « gli scritti di chi con vero sforzo di intelletto corrèsse il gusto di una nazione e a questa indicò il cammino verso quella poetica perfezione, che ha raggiunto di poi? » Il radicale mutamento, che nel secolo sedicesimo si verificò nella poesia inglese, è dovuto quasi per intero all' influsso delle

(1) Nott, *Memoirs of Henry Howard, Earl of Surrey*.

strofe del Wyatt e del Surrey: « il Dryden, il Pope medesimo non aggiungeranno quasi nulla alle regole applicate in quei primi esperimenti ». Essi insegnarono ai loro successori a ritrovare attraverso le manifestazioni della Rinascenza italiana le pure linee dell'arte antica; essi gettarono in mezzo all'accumulata e compressa attività del genio natio una nuova chiave: e codesta chiave aprì la via alle fantasie immense di Shakespeare e di Milton.

La popolarità, di cui godettero i Canzonieri di entrambi, del secondo in ispecie, fu – com'è facile intendere – rapida e durevole. Noi incominciamo a trovarli riuniti nella miscellanea del Tottel pubblicata nel giugno del 1557: di quello del Surrey nello stesso anno si fecero altre tre o quattro ristampe. E insieme alle edizioni si moltiplicarono gl'imitatori. Surrey – si può dire – si allevò di persona un discepolo in quel Thomas Churchyard, povero figlio di contadini, ch'ei prese ragazzo presso di sè, formò alla sua maniera rendendolo un poeta non immeritevole di una certa rinomanza. Lo stesso indirizzo del Churchyard tengono i suoi contemporanei Vaux, Grimald, Googe, Gascoigne: e vicino a questi e dopo questi altri e altri s'aggruppano in folla. Nel periodo elisabettiano – come già indicai – i cantori, che si riattaccano più o meno strettamente a quella medesima scuola, non si contano più: il loro numero è legione.

Certo, il frutto, che il Wyatt e il Surrey tolsero dal dovizioso giardino d'Italia, era troppo inzuccherato per non allettare la gola de' loro concittadini non avvezzi a un tal genere di ghiottornie; essi ne gustarono sino alla sazietà, lo propagaron sino alla stucchevolezza. Il petrarchismo attecchì anche sul più ruvido suolo di Albione in tutte le sue varietà, con tutte le sue stravaganze, arrivando con le ricercatezze di Donne al limite del ridicolo, del grottesco. Ma, a malgrado de' suoi eccessi, non ebbe colà una virtù così assorbente, una efficacia così lunga, come da noi. Contro di esso reagì l'indole medesima del popolo britannico: indole solida, positiva, non fatta per la retorica. Mentre più spadroneggiava la voga dei sonettisti, lo Shakespeare, indulgendo anch'egli alla moda, compose que' suoi sonetti, dov'è un vigor psicologico, che discopre l'autore muscoloso di *Otello* e di *Romeo*. Il saggio lirico del sommo tragico racchiudeva in fondo una protesta. La fioritura petrarchistica fu in Inghilterra un capriccio passeggiero, una febbre, che raggiunse bensì altissimi gradi, ma che un'ondata di buon senso bastò ad estinguere del tutto e per sempre. Il movimento, che più direttamente derivava dai due scrittori, di cui ci siamo occupati, venne così condannato nelle sue ultime conseguenze, nelle sue estreme manifestazioni: ma codesta condanna intacca forse in qualche modo l'opera loro? L'importanza sua rimane e rimarrà perenne,

fuori e sopra ogni vicenda di scuola, in quanto essa ha mostrato agli altri tutti, che li seguirono, che la poesia, come ogni espressione d'arte, è forma principalmente, ha loro offerto un tipo nazionale di bellezza poetica fornendo insieme i mezzi di elevarlo e di perfezionarlo.

Adunque nè il Wyatt nè il Surrey furono poeti sublimi: ma il loro vanto sta – ripeto – nell'aver reso possibile ad altri di volare a cime, ch'essi non riuscirono a toccare. Il senso della poesia per loro ha passato le Alpi e la Manica e ha aperto alle forze vive, che anelanti aspettavano al di là, orizzonti infiniti di produttività e di gloria. Le Grazie, che essi chiamarono a illeggiadrire, addolcire e rinfrancare la Musa rozza e stecchita di Lydgate e di Barclay, formano come un degno coro di preludio alla età brillante e grandiosa di Elisabetta. Altre energie ben più efficaci, larghe ed impulsive animeranno in essa la vita letteraria dell'Inghilterra. Ma intanto i loro componimenti, sorti tra il mondo medioevale, che se ne andava frantumato, e quel mondo, che doveva affermarsi con l'avvento della giovane Regina, adornano lo spazio vuoto come di una ghirlanda di fiori gentili, lo rallegrano di un alito, che ha tutti i profumi promettenti e refrigeranti della primavera.

CARLO SEGRÈ.

UN DISEGNO DI RIFORMA TRIBUTARIA

Accetto l' invito di render noto, nelle pagine della *Nuova Antologia*, in modo più ampio e preciso che finora non sia seguíto per le manifestazioni della stampa, il disegno di riforma tributaria da me presentato il 28 luglio ultimo scorso al Consiglio dei ministri e che, non accolto, mi portò ad abbandonare l'ufficio di ministro per le finanze; accetto l' invito, convinto che quel disegno sia praticamente attuabile e risponda alle richieste non declinabili delle nostre presenti condizioni politiche, economiche e tributarie; persuaso di poterne fare una esposizione serena, fuori da ogni preoccupazione parlamentare, quale elemento di discussione e di preparazione della pubblica opinione, per un avvenire, forse anche non prossimo, ma certo non remoto, in cui la trasformazione dei sistemi finanziari italiani dovrà essere affrontata e risoluta.

La riforma da me divisata, comprende:

1° l'abolizione di ogni onere fiscale, nell' interno del Regno, su tutti i generi di consumo, ora gravati dal dazio, ad eccezione del vino, dell'alcool, delle carni, dei foraggi, dei materiali da costruzione, del gas ed energia elettrica; questi soli rimanendo colpiti: gli ultimi cinque, al massimo nelle misure attuali, ma con metodi di riscossione uniformi, semplici e non vessatorî, e il primo con un'aliquota unica, molto minore dell'attuale, specie nei grandi centri, e con una forma di riscossione non cadente sulla produzione, non inceppante la circolazione, francante la parte destinata alla esportazione, alla distillazione ed al consumo personale del produttore;

2° la scomparsa del sistema del dazio consumo in tutti i Comuni italiani, coll'abbattimento delle barriere e colla soppressione della minuta vendita;

3° l'abolizione delle tasse comunali di famiglia, o fuocatico e sul valor locativo, e di quelle sugli esercizi e rivendite;

4° la creazione – mediante il passaggio ai Comuni delle attuali imposte erariali fondiarie e di quella sui redditi di ricchezza mobile pagata dai contribuenti privati, eccezion fatta per la categoria dei capitali – d'un sistema d' imposte dirette *reali* comunali sui terreni, sui fabbricati, e sugli esercizi industriali, commer-

ciali e professionali; senz'alcun aumento del carico esistente, anzi, con la sicura promessa di ridurne l'onere complessivo in larghe proporzioni e con la immediata possibilità di una ripartizione meglio perequata di esso;

5° l'istituzione di una imposta di Stato sul reddito netto generale del cittadino, con l'aliquota progressiva dal mezzo al quattro per cento, con l'esenzione dei redditi minori e con eque detrazioni anche per i redditi medi, in relazione al numero dei componenti la famiglia;

6° la riforma dell'imposta sulle trasmissioni gratuite della ricchezza, accrescendone molto moderatamente il peso, pei patrimoni più cospicui.

Mira la proposta riforma ad una trasformazione e ad un riordinamento dei sistemi finanziari dello Stato e locali, fondati sullo sviluppo delle forme superiori dell'imposta, in sostituzione di quelle più empiriche antidemocratiche ed antieconomiche; e sulla indipendenza tributaria dei Comuni con una razionale attribuzione distinta di cespiti fra essi e lo Stato. Questi due fini, benchè in astratto possano sembrare non collegati fra loro, sì da far credere che l'uno più urgente abbia a raggiungersi, mentre l'altro resti ancora riserbato ad un momento più lontano, sono in realtà, per le speciali condizioni della nostra finanza centrale e locale, intimamente connessi, per modo che l'attendervi insieme, meglio che un volontario proposito di attuare, in un punto solo, un ampio programma di radicali riforme, si manifesta senz'altro come una vera necessità per chiunque si avvisi di toccare, con desiderio di utili risultati, alla spinosa materia della tassazione comunale; ch'è, per generale consenso, la parte più difettosa dei nostri istituti fiscali.

Il futuro assetto tributario, assiso sulla separazione dei sistemi dello Stato e degli enti locali, sarebbe raffigurato così:

ai Comuni, le imposte dirette reali sui prodotti netti dei terreni, dei fabbricati, degli esercizi industriali, commerciali, professionali; e le tasse di consumo, localizzabili, sulle carni, sui foraggi, sui materiali da costruzione, sul gas e l'energia elettrica;

allo Stato, un'imposta generale di consumo sul vino, un'imposta personale sull'entrata netta complessiva del cittadino, e una imposta complementare sui capitali, e sulle Società anonime e sugli enti morali non soggetti all'imposta personale. L'ultima non altro sarebbe che l'attuale imposta di ricchezza mobile delle intere categorie A^1 e A^2 e della categoria B quanto alle Società anonime ed agli enti morali; in questa parte, nulla per intanto innovandosi.

Le imposte personali convengono allo Stato, le imposte reali ai Comuni. Non solo, perchè l'azione dello Stato s'attiene più strettamente agli interessi personali e generali del cittadino, qualunque ne sia la residenza, diversamente da quanto s'appartiene agli uffici dei Comuni che riguardano i bisogni particolari a determinate aggregazioni territoriali; ma anche perchè, per tale distinta assegnazione, è praticamente possibile conseguire l'eguaglianza nell'applicazione dei tributi e la giusta loro ripartizione.

La valutazione dei terreni e dei fabbricati di tutti i contribuenti dello Stato è un'opera che richiede un tempo considerevole e che, compiuta una volta, ha da durare lunghi anni. « Così (scriveva il Miquel, difendendo il passaggio attuato nel 1893 delle imposte reali ai Comuni) in Prussia il catasto dei terreni non si rifà che ad ogni quindicennio. Ora, in quindici anni una data proprietà può aumentare della metà, mentre in un altro punto del territorio nazionale una proprietà identica non ha forse guadagnato che un insignificante maggior valore, o ne ha persino perduta una parte. Vi sarà, dunque, un certo periodo durante il quale due proprietà di valore assolutamente diverso avranno pagato la stessa somma d' imposta ». Or questo, che fu in Prussia decisivo motivo del passaggio della imposta fondiaria dallo Stato ai Comuni, ha, nel nostro paese, un' importanza molto più grande; nel nostro paese, dove la legge della perequazione fondiaria non avrà compimento, se pure l' avrà, che in un cinquantennio, e costerà oltre trecento milioni allo Stato ed altri non piccoli sborsi agli enti locali. Invece, alla ingiustizia nella ripartizione del carico è pronto il rimedio quando è il Comune che adopera l' imposta reale a coprire il suo fabbisogno. La valutazione di tutte le proprietà, comprese nel perimetro del Comune, può farsi e rifarsi spesso, secondo la opportunità delle particolari circostanze, con metodi agevoli, veloci e non costosi; di ogni serio deprezzamento, di ogni notevole aumento di valore, l'Amministrazione comunale è in grado di rendersi subito conto e di provvedere sollecitamente. Così la perequazione si potrà veramente ottenere e mantenere. Suffraga questi riflessi il fatto delle rapide trasformazioni edilizie e delle colture agrarie nel tempo odierno.

E valga, a non destare preoccupazioni per altro rispetto, l'esempio nostro del vasto compartimento ligure-piemontese, in cui esistono solo catasti comunali, che, sebbene imperfetti, hanno permesso un' interna perequazione di estimi per iniziativa locale; e dove pur nessun inconveniente ha incontrato nè il regime ipotecario, nè la normale riscossione del tributo fondiario. La buona

conservazione del catasto, d'altronde, acconciamente sarebbe curata col concorso e sotto la vigilanza di competenti uffici alla dipendenza dell'Amministrazione centrale.

Contrasta pure al principio dell' uguaglianza di trattamento e della giustizia distributiva l'applicazione delle imposte personali fatta dai Comuni. Le tasse di famiglia e sul valor locativo non esistono in tutti i nostri Comuni; hanno criteri differentissimi e misure arbitrarie in quelli ove esistono; colpiscono le rendite non nei Comuni in cui si producono, ma in quelli in cui si consumano; determinano talora duplicazioni di tassazione; risparmiano in molti luoghi o toccano troppo leggermente gli agiati e i ricchi; pesano altrove duramente e sproporzionatamente sui più disagiati. L'abolizione di queste tasse e di quella sugli esercizi e rivendite, attuata ora, anche questa, in modo empirico e disparato, serve a liberare il terreno, su cui può assidersi un' unica forma d'imposta mobiliare locale, disciplinata per tutti i Comuni con criteri e regole generali.

Divenute comunali le imposte fondiarie; che, in fatto, sono sfruttate già più largamente dagli enti locali che dallo Stato, poichè oggi le sovraimposte comunali eccedono i cento centesimi in 3430 Comuni, e complessivamente, insieme colle provinciali, superano di 30 milioni le imposte erariali; si dileguano le gravi preoccupazioni ora recate dalle revisioni generali dei fabbricati per la mole e pel grosso costo di tali operazioni; si elimina il problema politicamente spinoso ed increscioso nei suoi riflessi regionali, creato dalle leggi 1° marzo 1886 e 21 gennaio 1897. Ed ecco come la questione del nuovo catasto troverebbe conveniente risolvimento. Lo Stato lo porterebbe a compimento e nelle provincie a catasto accelerato, e in quelle altre dove si è iniziato il lavoro, a richiesta di queste provincie medesime. I Comuni delle une e delle altre godrebbero, parimenti, dell'intero sgravio recato dall'applicazione dell'aliquota dell'8.80 per cento ai nuovi estimi, nel modo e nelle forme che più innanzi si espongono. Nel resto del Regno lo Stato condurrebbe a termine il catasto geometrico per gli scopi civili e giuridici, lasciando facoltà di eseguire quello estimativo agli enti locali.

Rese comunali le imposte fondiarie, cessa per lo Stato anche il non mai sopito costoso fastidio delle devoluzioni, e dell'amministrazione dei beni devoluti per debito d'imposta. Allo Stato affluisce ora l'intera massa delle devoluzioni in numero di 800 circa annualmente. Intanto, l'importanza del fenomeno scema per la suddivisione fra tanti Comuni, e diventa un fatto circoscritto, limitato a casi speciali. Di più, i Comuni per la maggiore cognizione degli immobili devoluti e per il più diretto contatto con gli espro-

priati, sono in grado e di ritrarne profitto migliore che non ne cavi lo Stato, e di sbarazzarsene più agevolmente e più vantaggiosamente.

Ancora, ad ovviare il pericolo della creazione di estesi demani comunali in qualche caso speciale, servirebbe la facoltà di vietare l'esperimento del terzo incanto nelle aste fiscali, conforme al disposto della legge 21 gennaio 1897, dandola al prefetto, che potrebbe esercitarla nell' interesse del Comune, meglio che non possa attualmente fare l' intendente di finanza nell' interesse dello Stato. Nè può preoccupare la entità dei conseguenti rimborsi agli esattori per titolo di inesigibilità, la quale non ha superato negli esercizi 1898-1899 e 1899-1900 rispettivamente le somme di L. 6153 e L. 7788 per l' imposta sui terreni, di L. 19 003 e L. 89 411 per l'imposta sui fabbricati. Inoltre la situazione migliorerebbe pel naturale effetto del disegnato passaggio. Spezzata l' imposta in contingenti comunali ed ai comunali servizi data per intero, l'azione fiscale sarebbe assistita, sotto lo stimolo dell' interesse vivo e presente della massa dei contribuenti medesimi, dall'opinione pubblica e dalle autorità locali, ora indifferenti od ostili verso quella dello Stato, che troppo spesso diventa nella realtà vana contro il proprietario, deliberato a sfuggirne le conseguenze effettive, soggiacente perfino sol di nome all'espropriazione del fondo, di cui continua talora a godere indisturbato l' illegittimo possesso.

Svaniscono insieme i danni politici della commistione e confusione presente, onde i contribuenti in generale non distinguono l'onere della imposizione dello Stato dall' onere di quella comunale.

E quanto alle quote minori, riuscirebbe facile al Comune un trattamento di favore per esse, conforme alle peculiari esigenze dei singoli casi.

Tornerebbe poi (cosa ai Comuni agevole, non mai riuscita allo Stato) grandemente vantaggioso alla proprietà ed all'agricoltura fissare per le imposte fondiarie, e segnatamente per le minori quote prediali, scadenze di riscossione e rateazioni tali da renderne più comodo e tempestivo il pagamento, regolandole nelle diverse regioni secondo le epoche dei vari raccolti e tenendo conto delle differenti consuetudini e condizioni.

Quanto alle restituzioni a titolo d' indebito, per quel che riguarda l' imposta sui fabbricati, va considerato che, da un canto, trovano compenso nella ricerca dei fabbricati nuovi e degli ampliamenti, e d'altro canto, che non sono di natura da determinare forti sbalzi o sorprese. Solo quelle per sfitti o per straordinarie revisioni in seguito a gravi crisi edilizie possono in qualche importante città salire a rilevanti proporzioni. Ma fatti così ecce-

zionali, e molto rari del resto, e circoscritti, ben giustificano lo straordinario intervento dello Stato, come in ogni tempo, e quali che siano i sistemi finanziari vigenti, è avvenuto ed avviene in via diretta o indiretta, in soccorso di questo o di quel Comune caduto in transitorie circostanze particolarmente gravi.

Quanto alle quote indebite dell'imposta sui terreni, esse hanno valore minimo, eccetto quelle per infortunî straordinari. Oggidì, gli abbuoni per questi sono ammessi per la parte erariale dell'imposta in cinque compartimenti ed anche in essi con criteri e metodi disparatissimi ed in taluni solo per gli infortunî celesti, non per altri danni non contemplati nei catasti nostri, ma pur divenuti terribili e di ampia diffusione nei tempi odierni, per infezioni e malattie distruttive, violenti ed intense. È manifesta la convenienza di estendere l'istituto a tutto il Regno e a tutti i danni prodotti da agenti atmosferici e meteorologici, o da infezioni vegetali e da malattie parassitarie che abbiano carattere di forza maggiore e giungano impensati ed irreparabili. Del pari evidente è la necessità di disciplinarlo con criteri e norme generali.

Ma pure indispensabile è di riformare il sistema nei riguardi della pubblica finanza. Oggidì, il Tesoro è esposto a sborsi non lievi (nel quinquennio 1894-1898, settecentomila lire annue in media) di cui il ricupero può richiedere lungo tempo, dato il limite della reimposizione su tutti i contribuenti compartimentali nella misura del tre per cento negli anni successivi, fissato dalla legge del 14 luglio 1864. Più grave, e tale da preoccupare non poco, è, oggidì, la condizione delle Provincie e dei Comuni cui manca il beneficio della reimposizione, mentre è logico e naturale, e in diritto positivo fondato sull'articolo 88 della legge di riscossione (come fu del resto riconosciuto dalla Cassazione e dal Consiglio di Stato) che gli abbuoni si estendano alle sovraimposte. Resa comunale l'imposta, tanto più è necessario di eliminare ogni possibilità di imbarazzi per le Amministrazioni locali. All'uopo varrebbe la creazione, per legge, di un fondo collettivo, autonomo, di riserva, costituito presso la Cassa depositi e prestiti e da essa amministrato, composto mediante il versamento annuo da parte dei Comuni e delle Provincie di un quarantesimo dell'imposta; restituendosi anche le quote versate a quei Comuni ed a quelle Provincie dove non si siano concessi abbuoni durante un certo, relativamente lungo, consecutivo periodo di anni quale sarà dall'esperienza determinato. Fermi restando, del resto, i presenti procedimenti per l'accertamento dei danni e la liquidazione degli abbuoni, ad opera degli Uffici tecnici governativi, come ora avviene, e ponendola sotto la vigilanza della Direzione centrale.

A guarentire la proprietà immobiliare, il contingente dell'im-

posta fondiaria si stabilirà nella somma massima risultante dalla riunione dell'attuale imposta e sovraimposta.

E quanto alle sovraimposte spettanti alle Provincie, finchè non si proceda a riformare anche la finanza provinciale, o alimentandola con un acconcio sistema di ratizzi tratti sui singoli bilanci comunali, o assegnandole contingenti propri delle imposte reali fondiarie e mobiliari, nulla ora si innoverebbe, facendo sussistere, per intanto, quale termine figurativo l'attuale principale erariale, ad esso commisurando i centesimi addizionali delle Provincie, come avviene al presente.

Dato ai Comuni il campo d'imposizione colpito dall'attuale imposta di ricchezza mobile delle categorie *B*, *C*, *D* dei privati, scompaiono le difficoltà e gli imbarazzi che nella sua gestione, e per la sua applicazione equa per tutti i contribuenti, incontra l'Amministrazione centrale, e che i Comuni non avrebbero, trovando sul luogo, per virtù dell'interesse in luogo destato, una cooperazione dei cittadini che la legge vigente presuppone a pro dello Stato troppo astrattamente, e un ritegno che oggi troppo manca a lamentele e proteste, spesso quanto clamorose e perturbatrici, altrettanto infondate ed artificiali. E le revisioni si compirebbero nei tempi e nei modi più appropriati, ispirate ad apprezzamenti consentanei alle peculiari condizioni locali, non a criteri generali uniformi, come necessariamente accade quando le compie lo Stato.

Rese comunali le imposte reali, anche la ricchezza mobiliare è giustamente fatta partecipare alle spese locali. E diventa possibile, con opportune norme disciplinando la materia, una futura più equa ripartizione del carico fiscale fra le due imposte fondiarie e fra queste e le mobiliari.

Tutte si applicherebbero per contingente, ottimo strumento della tassazione locale.

Il contingente totale sarebbe determinato dai bisogni del Comune e limitato nella sua estensione per legge e, per intanto, fissato pari al prodotto complessivo attuale delle imposte fondiarie erariali e dell'imposta sui redditi della ricchezza mobile (dedotti quelli delle categorie A^1 A^2 e della categoria *B* degli enti collettivi) insieme al prodotto attuale delle sovraimposte comunali e della tassa sugli esercizi e rivendite.

Il contingente totale si suddividerebbe in cinque sub-contingenti, rispettivamente, fissati come sopra, e cioè: terreni, fabbricati, industrie e commerci (al quale si unirebbero gli opifici industriali staccandoli dal precedente; così togliendo non lievi difficoltà che attualmente in pratica si presentano), professioni, arti e mestieri, stipendi e pensioni.

Apposite disposizioni legislative disciplinerebbero gli aumenti o le diminuzioni avvenire dei contingenti totali; il mantenimento in via normale dei rapporti esistenti fra i cinque sub-contingenti, consentendone solo straordinariamente, col consenso dei poteri centrali, la variazione; e le revisioni periodiche dei redditi, le quali pei terreni possono seguire anche indipendentemente dalla formazione di un nuovo catasto estimativo.

Il terzo sub-contingente (esercizi industriali e commerciali, escluse le Società anonime) sarebbe, prima, ripartito in classi, quindi, in ciascuna classe individualmente. Apparterrebbero alla prima classe gli esercizi aventi un capitale impiegato superiore a centomila lire, e quelli con più stabilimenti posti in Comuni diversi. Tali esercizi sarebbero tassati nella ragione massima del dieci per cento del loro profitto. Trattandosi di esercizi con stabilimenti in Comuni diversi, al Comune dove ha sede lo stabilimento principale spetterebbe l'imposta su due terzi del profitto, agli altri Comuni l'imposta sul residuo, ripartita in quote proporzionali agli introiti lordi realizzati in ciascun Comune. Per gli stabilimenti di produzione o fabbricazione, l'imposta su due terzi spetterebbe al Comune dove ha sede lo stabilimento di vendita, e l'imposta residua si ripartirebbe in ragione dell'ammontare delle spese di esercizio in ciascun Comune.

Apparterrebbero all'ultima classe gli esercizi con un capitale inferiore a tremila lire. La ripartizione in questa si farebbe in modo che la minima quota d'imposta non abbia ad essere superiore a cinque lire annue.

Sarebbe lasciato ai Comuni di stabilire una serie di classi intermedie. E i Comuni minori potrebbero ottenere l'autorizzazione, per lo scarso numero dei contribuenti, a non distinguerli in classi; dovendo tuttavia sempre tassarsi distintamente nella ragione già indicata gli esercizi di maggiore importanza.

La ripartizione individuale nel quarto e quinto sub-contingente si farebbe in modo che la minima quota d'imposta non abbia ad essere rispettivamente superiore a tre, e a due lire annue.

La distribuzione dei sub-contingenti delle imposte mobiliari, soggetta alla approvazione della Giunta provinciale amministrativa, sarebbe affidata a Commissioni locali elette dagli inscritti nelle liste amministrative; indipendenti dalle Amministrazioni comunali che sui risultati dell'opera loro avrebbero facoltà di dare parere; sedenti nei capiluoghi di provincia e di circondario, e nei Comuni con più di diecimila abitanti; sedenti nel capoluogo mandamentale per gli altri Comuni.

La ripartizione individuale dei sub-contingenti avverrebbe ad opera delle stesse Commissioni; pei terreni e fabbricati sui catasti attuali, ed in avvenire su quelli variati in seguito alle revisioni

generali, consentite ad ogni quinquennio, obbligatorie in ogni decennio; pei sub-contingenti mobiliari, su altrettanti catasti nuovamente formati e quindi annualmente corretti.

Sarebbe assicurato il ricorso dei contribuenti in più gradi, e rinforzata, per la parte tributaria, la tutela dei Comuni, con un autorevole organo centrale, che vegli in modo permanente sulle finanze locali e dirima le controversie fra Comune e Comune.

Ognun vede di quali e quante garanzie sarebbero circondati ed assistiti gli interessi di ciascun Comune, delle diverse classi, dei singoli contribuenti.

Il passaggio dal regime attuale non presenterebbe difficoltà. Fissato, ad esempio, il giorno iniziale del prossimo esercizio finanziario dello Stato, per l'attuazione della riforma, tutte le sue parti ne avrebbero data, sia le abolizioni (e si avverta che nei due semestri dell'anno il gitto dei dazi interni si equivale; e che la rescissione degli appalti avrebbe effetto *ipso iure* pel venir meno della cosa locata); sia i nuovi istituti, eccetto per la tassa esercizi e rivendite, la quale cadrebbe con la fine del 1902, e per le imposte fondiarie erariali e per la porzione di quella di ricchezza mobile onde lo Stato si spoglia. Di queste, i relativi ruoli essendone già in riscossione, continuerebbe la gestione governativa fino al 31 dicembre, e se ne attribuirebbe il prodotto semestrale ai Comuni distintamente per ciascuno. Preparati frattanto i nuovi organismi delle imposte reali comunali, col 1° gennaio 1903 ne comincierebbe l'applicazione autonoma.

Cesserebbero di essere applicate e riscosse per conto dello Stato, l'imposta sui fondi rustici, l'imposta sui fabbricati, l'imposta sui redditi di ricchezza mobile dei contribuenti privati delle categorie *B*, *C*, *D*, inscritti nei ruoli nominativi e quella riscossa mediante ritenuta diretta sugli stipendi, pensioni ed assegni pagati dallo Stato per la parte relativa al 3 50 per cento dell'aliquota; e cesserebbe l'attuale tassa sugli esercizi e rivendite. E i Comuni acquisterebbero una facoltà d'imposizione corrispondente.

La perdita dello Stato salirebbe per imposte fondiarie a 190 milioni e per imposta di ricchezza mobile a 76 milioni e 400 000 lire. Questa cifra risulta dal conto seguente.

La somma d'imposta di ricchezza mobile, riscossa per ruoli nominativi, ammonta in totale per le categorie *B*, *C*, e *D*, dei contribuenti privati a 71 milioni (1901). Deducendone il 2 per cento per spese di distribuzione (L. 1 390 000) e le somme inscritte nella parte passiva del bilancio per sgravi e rimborsi di quote indebite ed inesigibili (L. 6 500 000), rimane una perdita netta effettiva di L. 63 110 000. L'imposta riscossa per ritenuta diretta sugli stipendi e pensioni ammonta a 28 milioni. Conservata allo Stato la parte

relativa al 4 per cento dell'aliquota, restano 13 milioni e 300 mila lire, corrispondenti al 3 50 dell' aliquota, che entrerebbero nella tassazione comunale. In totale, dunque, una perdita di L. 76 400 000.

Nulla, come si è detto, si innoverebbe, per intanto, alle vigenti norme per l'applicazione dell' imposta di ricchezza mobile ai redditi delle categorie A^1 e A^2 ed ai redditi di categoria B degli enti morali e delle Società anonime. I titoli di Stato non si possono sottomettere alla tassazione comunale; il saggio dell' interesse nel paese va difeso dalle eventuali diversità e oscillazioni della finanza comunale. A queste convien, del pari, che sia sottratta la grande industria ed ogni impresa che abbia carattere nazionale, stretta allo Stato da speciali rapporti, di cui non sia localizzabile l'azione ed il reddito.

Il guadagno dei Comuni è pari alla perdita dello Stato, per le imposte fondiarie.

E lo si calcola pari egualmente per l'imposta mobiliare, sebbene i Comuni nel ristretto ámbito loro abbiano mezzi migliori di accertamento. L'effetto ne sarà un allargamento della base imponibile, con una sensibile moderazione del carico individuale, a vantaggio, in ispecie, dei minori contribuenti.

⚜

È carattere essenziale della proposta riforma, per gli intenti sociali e politici che le sono prefissi, quello di spostare una parte del peso fiscale complessivo dalle classi più povere a quelle più agiate, esentando od alleviando i consumi generali, e premendo un po' più sulla ricchezza acquisita e sul reddito disponibile.

Ma sarebbe vano ed assurdo il pensiero di realizzare ad un tratto in larghe proporzioni uno spostamento simigliante. Esso deve, per evitare perturbazioni, contenersi in modesti confini. Una nuova imposta sul reddito netto non può concepirsi che ad una aliquota mite, e non senza la contemporanea abolizione delle attuali tasse di famiglia e sul valore locativo (1). Dalla introduzione fra noi del principio della progressività nell' imposta successoria, non può aspettarsi che un limitato vantaggio finanziario.

Ora l'abolizione del dazio consumo importa il sollievo dei contribuenti per 219 milioni, la cessazione di 190 milioni di proventi netti; onde una parte di essi deve chiedersi ancora alle imposte sui consumi e con piena giustificazione, purchè ne vadano esenti i generi necessari alla vita fisica e purchè i metodi dell' imposizione siano tali da escludere intoppi al commercio ed alla circolazione, gravami all' industria colla tassazione delle materie prime e colla duplicazione del dazio sul prodotto compiuto, soverchia spesa e complicazione per l'accertamento e la riscossione, motivo

od occasione ad influenze arbitrarie sui prezzi, sperequazioni regionali, disparità di trattamento fra le classi sociali a danno delle meno agiate; in breve, i vizi dell'attuale sistema del dazio consumo interno nelle sue due forme della barriera e della minuta vendita.

Dell'enorme congerie dei generi, oggidì soggetti al dazio di consumo interno, che è in Italia l'imposta più universale toccando tutte le manifestazioni dei tre regni della natura e di ogni umana industria; sei soltanto resterebbero colpiti: carni, foraggi, materiali da costruzione, gas-luce ed energia elettrica per l'illuminazione e riscaldamento; alcool e vino. E sarebbero gli ultimi due cespiti assegnati allo Stato; gli altri quattro, lasciati alla finanza comunale, tutti convenientemente e facilmente localizzabili con metodi razionali di riscossione, e due opportunamente attribuiti ai Comuni anche in riguardo alla possibile municipalizzazione dei servizi pubblici dell'illuminazione, produzione e distribuzione dell'energia elettrica, macellazione degli animali.

La tassa comunale sul consumo delle carni è applicabile senza difficoltà, mantenendo le relative disposizioni della legge vigente sui dazi interni di consumo, rafforzate dalle disposizioni sanitarie concernenti la vigilanza sui macelli pubblici, sulle carni macellate anche nei Comuni e frazioni sprovviste di pubblico macello e sull'introduzione in un Comune della carne altrove macellata (articoli 109 e 112 del regolamento generale sanitario 3 febbraio 1901). Così la tassa riscossa all'atto della macellazione delle bestie o all'atto della introduzione delle carni nei luoghi di vendita fissi o mobili, anche provenienti da altri Comuni, impedisce le frodi e le eventuali indebite concorrenze fra i diversi Comuni, ed assicura (con una tariffa differenziata secondo la popolazione e determinata nelle sue aliquote, non oltrepassabili, dalla somma dell'attuale dazio governativo, con quello massimo oggi consentito ai diversi Comuni) a ciascun Comune il presente provento del dazio governativo ed addizionale che nell'anno 1899 è stato di L. 32 976 212 nei Comuni chiusi e di L. 12 323 385 nei Comuni aperti, e complessivamente di L. 45 300 000.

Le tasse comunali sul consumo dei foraggi e dei materiali da costruzione sono subito ed agevolmente trasformate applicando le forme di riscossione introdotte dalla legge 14 luglio 1898 (art. 8) e cioè: per i materiali da costruzione mediante accertamento metrico a fabbrica compiuta delle quantità impiegate nella costruzione di edifici nuovi e nei notevoli rifacimenti; e per i foraggi, mediante una tassa annua fissa per ogni capo delle varie specie di equini. La tassa sulle costruzioni fissata nella ragione massima del venti per cento del valore dei materiali impiegati, com'è sta-

bilito nella legge presente, e con l'esenzione di quelli destinati alle case rustiche ed agli opifici industriali, consente (integrata, ove occorra, da una tenue tassa sulla manutenzione dei fabbricati per tener conto dei materiali adoprati nei minori rifacimenti) a ciascun Comune il provento ricavato oggidì dal dazio, e cioè complessivamente 4 milioni e 600 mila lire. La tassa sugli equini cadrebbe sui cavalli e muli che abitualmente si trovino o siano adoperati nel territorio del Comune; divisi gli animali in due categorie, da lusso e da lavoro; fissata l'aliquota massima in cinquanta lire per capo per la prima categoria e in venticinque per la seconda; esentati gli animali di età inferiore ad un anno. E si completerebbe pei consumi degli animali senza residenza fissa o abituale (somministrati dagli esercenti il commercio dei cavalli e l'industria dello stallaggio), con una tassa commisurata al numero medio degli equini, alimentati durante l'anno in ciascun stallaggio, da soddisfarsi anche mediante convenzione di abbonamento. I ruoli possono formarsi facilmente in base alle denuncie rese obbligatorie dalla legge 30 giugno 1889 sulla requisizione dei quadrupedi. Sulla base della razione giornaliera corrisposta ai cavalli dell'esercito, e del dazio di una lira e venticinque centesimi per quintale di avena e fieno e di quaranta centesimi per quintale di paglia, la tassa non graverebbe più del dazio attuale, quando fosse ragguagliata a quarantaquattro lire e trentotto centesimi per cavallo. E il numero degli equini in Italia ascende ad oltre un milione. Onde, senza estendere l'applicazione della tassa ed anche raddolcendola (ed eventualmente integrandola con lieve aumento dell'attuale tassa sulle vetture private), essa assicura a ciascuno dei Comuni, dove oggidì esiste il dazio sui foraggi, il provento ora trattone, e cioè complessivamente quattro milioni e novecentomila lire.

La presente tassa governativa sul consumo del gas-luce ed energia elettrica per illuminazione e riscaldamento diventerebbe comunale, conservando il suo assetto e col saggio massimo determinato nella ragione complessiva dell'attuale aliquota governativa e della quota ora imponibile dai Comuni a titolo di dazio di consumo, e mantenendo le esenzioni per ogni uso diverso e pel riscaldamento richiesto nei processi industriali. Ciascun Comune ne avrebbe il provento attuale accresciuto di quello oggidì localmente incassato quale tassa erariale, e cioè complessivamente dodici milioni.

⚜

Le proposte trasformazioni delle tassazioni sul consumo riguardano ancora l'alcool e il vino. L'alcool paga attualmente per dazio interno di consumo tre milioni in cifra tonda e questi si

conserverebbero con lievissimo aumento a beneficio dello Stato e senza accrescere il peso fiscale sul consumo, aggiungendo venti lire alle relative tasse di fabbricazione e sopratasse di confine.

Il dazio consumo sul vino costituisce una tassazione sperequata in modo enorme, con saggi che nella città, nei centri operai, giungono ad altezze esorbitanti. Onde viene infrenato il consumo doppiamente, sia per la sensibile elevazione del prezzo; sia pel forte incitamento a sofisticazioni e manipolazioni che largamente surrogano nel consumo il prodotto genuino dell'uva. La trasformazione del dazio in una imposta ad aliquota uniforme e mite, e tale da render libero il movimento dell' uva e del vino, determinerebbe, da un canto, una notevole espansione del suo consumo, specie nei centri maggiori, che ne sono le grandi gole; d'altro canto, un progresso enologico importante, molto utile anche alla nostra esportazione, favorendo un razionale concentramento dell'industria di cui la materia prima sarebbe franca da ogni onere e vincolo fiscale.

Se la disegnata trasformazione non fosse, pertanto, una necessaria conseguenza dell' abolizione del sistema del dazio consumo, basterebbero a consigliarla le condizioni presenti della nostra produzione e del nostro commercio vinicolo, mentre all' abbondanza crescente della produzione non risponde lo sviluppo del consumo interno, e l'esportazione, che dopo il 1887 non superò i due milioni e mezzo d'ettolitri, che nel settennio ultimo si aggirò intorno a due milioni, non è a sperare che aumenti, ma è a temere, invece, che declini anche più, quali che possano essere le sorti dei futuri negoziati commerciali.

Ma la sostituenda imposta non deve essere, e nemmeno apparire, nuovo gravame alla terra ed alla viticultura, non richiedere anticipati sborsi ai produttori, non riuscire d' impaccio alla circolazione, non colpire l'esportazione nè la distillazione, non pesare sul consumo più scadente, nè su quello personale del piccolo coltivatore proprietario o colono. Non dunque la tassazione della vite che pur colla lievissima tassa annuale di un centesimo, potrebbe dare un provento di cento milioni di lire, perchè si risolverebbe in aumento, almeno apparente, della fondiaria ed in alcune regioni riuscirebbe troppo onerosa. Non l'imbottato, che non dà garanzia di sicura ripercussione sul consumo, ed obbliga il produttore ad anticipare la tassa sul vino non ancora venduto e che non sa di poter vendere; o, differendone la riscossione, viene a pesare sul produttore come un forte debito, e cagionando ampi arretrati danneggia l' Erario. Non l'imposta sulla circolazione, che rinnova, allargandoli, i fastidi del dazio, e richiede troppo larghe spese di vigilanza.

Il congegno fiscale da me divisato, mentre avvicina il paga-

mento del tributo al momento del consumo effettivo, conforme al carattere delle imposte sul consumo, riduce il più possibile le formalità inerenti all'applicazione della tassa, escludendo ogni vessazione ostacolante il libero movimento dell'uva e del vino.

Col proposto disegno si assoggetterebbero ad una tassa unica di cinque lire per ettolitro tutti i vini consumati nel Regno, sia prodotti all' interno, sia importati dall'estero, pagabile per questi o al momento del consumo o all'atto dell' importazione; restando esenti i vini destinati all'esportazione ed alla distillazione, e nell' intento di favorire i piccoli proprietari i coloni i mezzadri, altresì il vinello, il mezzo vino, la posca, l'agresto, che oggidì non sfuggono (nei Comuni chiusi) al dazio, ed inoltre il vino da consumarsi dai produttori sul luogo della produzione delle uve nel limite di cinque ettolitri per ciascuno, corrispondenti al consumo medio di una famiglia, ond'essi godrebbero di piena franchigia pel consumo personale.

L'accertamento della tassa seguirebbe all' atto della produzione del vino, essendo altrimenti impossibile lasciarne poi libero il movimento. Ma nessuna formalità fiscale pel raccolto dell' uva, non tassata quella da tavola, colpita quella impiegata nella vinificazione esclusivamente nel vino prodotto; ammettendosi, senz'alcun vincolo imposto ai vettori, una generica vigilanza dell'Amministrazione solo sui grossi trasporti per reprimere con sanzioni penali la vinificazione clandestina. Frode non temibile, del resto, perchè ad impedire la posizione privilegiata che ne verrebbe al colpevole e l' indebita concorrenza che nei prezzi di vendita egli potrebbe muovere, sarà combattuta nel proprio interesse dalla massa dei contribuenti medesimi; e perchè all'evasione di quantità appena un po' grandi fanno ostacolo lo stesso volume del genere, la sua deperibilità e le condizioni tecniche della vinificazione; e l'evasione di piccole quantità quasi sempre non troverebbe motivo pel fatto dell'esenzione concessa nella misura di cinque ettolitr al vino fabbricato dai produttori pel loro consumo famigliare. Ma nessuna ingerenza fiscale nella pigiatura e nella vinificazione, fuori di quella generica vigilanza sufficiente ad impedire le sottrazioni dolose. E nessuna molestia, l'agente finanziario non penetrando nelle cantine che a vinificazione compiuta; e, grazie alla previa misurazione e bollatura dei vasi vinari, accertamenti rapidi e senza possibilità di serie contestazioni, per determinare il carico iniziale di ciascun produttore.

Il quale, tuttavia, non diventa debitore della tassa se non in quanto il consumo sia effettivamente avvenuto.

Mentre nel sistema dell' imbottato il carico iniziale, cioè all'atto dell' imbottamento, costituisce un debito diretto immediato

ed irriducibile del produttore, qui il pagamento della tassa viene richiesto soltanto dopo, e via via che il vino è entrato in consumo, in seguito a verificazioni trimestrali; e s'ammette il discarico per le quantità passate, anzichè ai consumatori, ai magazzini di vendita, come per quelle mandate all'estero ed alla distillazione o divenute guaste in modo da escluderne il consumo per uso di bevanda. Così alla divisata imposta è mantenuta l' indole particolare delle imposte sul consumo, avvicinandone il pagamento al momento del consumo effettivo, e assicurando la traslazione della tassa su questo coll'uniformità dell'aliquota nella vendita del produttore ed in quella del grossista. Uniformità che gioverebbe, puranco, perchè men sentita la tassa dalle qualità superiori della merce, al miglioramento della viticultura, della vinificazione e del commercio vinicolo.

Non n' è aggravata la condizione del produttore, non quella del consumatore, non quella del venditore al minuto.

Invero, oggidì, il produttore non anticipa il dazio sul vino che spedisce direttamente ai consumatori ed ai venditori al minuto. Ma se, col proposto sistema, egli dovrà rispondere della tassa sul vino a quelli spedito, non sarà tenuto al pagamento che in via posticipata, a scadenze trimestrali, quando avrà, cioè, riscosso dai destinatari l' ammontare di essa conglobato nel prezzo. A loro volta i venditori al minuto son tenuti oggidì ad anticipare il dazio al momento della introduzione del vino nella cinta dei Comuni chiusi o negli esercizi dei Comuni aperti. E del pari, i consumatori privati nei Comuni chiusi devono soddisfare il dazio al passaggio della barriera insieme al prezzo del vino o ancor prima. Solo i consumatori che nei Comuni aperti ora acquistano in grosso risentiranno un aggravio; ma qui è un pregio della disegnata trasformazione che toglie l'odiosa ingiustizia del sistema vigente, onde nei Comuni aperti le classi povere ne sopportano l' onere e gli agiati, cogli acquisti in grosso, agevolmente se ne sottraggono.

Per converso, vien migliorata la condizione dei negozianti all' ingrosso, i quali oggidì nei Comuni chiusi (e in questi la maggior parte si trova) o s'assoggettano al rigoroso regime del deposito daziario, o devono anticipare il dazio al momento in cui il vino traversa la barriera, spesso non poco lontano da quello della vendita e del consumo. Il che, nell'attuale legislazione, menoma al dazio il carattere proprio delle imposte sul consumo.

E come la produzione, rimane in tutto libero il commercio del vino; nessun vincolo fiscale è posto alla conservazione, ai trasporti, alle vendite.

Il passaggio dei vini dai locali del produttore a quelli del negoziante all' ingrosso assolve il primo dell'obbligo della tassa, e ne

addebita il secondo. Ed analogamente, il passaggio dall'uno all'altro deposito. Le spedizioni relative, come quelle al confine per l'esportazione, e quelle alle fabbriche di spiriti, saranno accompagnate da speciali bollette sottoposte a certificato di scarico da parte dell'ufficio finanziario del luogo di destinazione. Ma non si tratta di formalità vessatoria, nè tali bollette possono assimilarsi alle bollette di circolazione, come son stabilite nel regime francese, ad esempio. La funzione ne è assolutamente diversa; quella vale a garantire la finanza contro le evasioni, dando agli agenti del fisco il mezzo di seguire e controllare tutti i movimenti del vino; questa, invece, serve a garantire esclusivamente l'interesse del produttore, dandogli il mezzo sicuro di ottenere il discarico del proprio debito iniziale; onde nessuna vigilanza sulla circolazione del vino, nessuna ingerenza durante il trasporto da parte degli agenti, i quali intervengono solo a constatarne la effettiva introduzione nei magazzini del negoziante per la giusta tutela dovuta ai produttori, dacchè essi sono considerati inizialmente responsabili della tassa su tutte le quantità fornite al consumo interno.

Il provento lordo della divisata imposta non può stimarsi inferiore a cento milioni, la quantità di consumo tassabile risultando di almeno venti milioni di ettolitri. La produzione media del vino in Italia, secondo gli studi pubblicati dal Ministero dell'agricoltura, fu per il quinquennio 1890-94 di 31 680 000 ettolitri; ed è presentemente aumentata tanto da ritenere che la media delle annate buone superi i 40 milioni di ettolitri, e, in via normale, oscilli intorno a 35 milioni. Aggiungendovi le quantità importate dall' estero (di cui nessuna parte sfuggirebbe alla tassa), detraendo quelle destinate all'esportazione e alla distillazione (tre milioni in tutto, calcolando con larghezza), stimando in modo lato ad un milione i produttori che si trovino in condizioni di godere della franchigia di cinque ettolitri, e facendo pur moltissima parte alla possibilità di evasioni specialmente nel primo tempo dell' applicazione del nuovo congegno, la cifra di venti milioni di ettolitri apparisce, piuttosto che una media, la base minima della tassazione.

E si consideri l'azione eccitante che avrà sul consumo la trasformazione proposta, perchè la divisata tassa sostituita al dazio, mentre non ne cresce che di poco il peso complessivo attuale, riesce, allargandone la superficie, ad uno sgravio più o meno grande per tutti i consumatori che oggi pagano il tributo daziario, per la maggior parte d'essi sensibilissimo. In più grandi città, dove, secondo la legge vigente, il dazio comunale insieme alla tassa di minuta vendita raddoppia l'aliquota della tariffa, la riduzione toccherebbe nove lire per ettolitro (pel vino in bottiglie perfino L. 25), talmente notevole da rivolgersi con certezza a beneficio intero dei consumatori.

La spesa di riscossione e di vigilanza non eccederebbe i dieci milioni.

Occorrono agenti di finanza per le operazioni periodiche di constatazione nelle cantine dei produttori e nei magazzini dei negozianti all' ingrosso e per la vigilanza; occorrono uffici finanziari cui facciano capo codeste constatazioni e le conseguenti operazioni per l'accertamento della tassa e per i carichi e scarichi dipendenti dai successivi passaggi dei vini; occorrono, infine, agenti di riscossione della tassa.

Certo l'attuale contingente della guardia di finanza non potrà bastare a tutte queste esigenze; converrà aumentarlo, ma non in forte misura.

Anzitutto va notato che il periodo di tempo in cui si richiederà la maggiore attività degli agenti, quello della vinificazione, è di breve durata e non coincide esattamente in tutte le regioni; riuscirà pertanto agevole concentrare le forze attuali e quelle aggiunte, là dove se ne verifichi il bisogno.

E le constatazioni delle quantità di vino nelle cantine saranno sollecite, i relativi vasi vinari essendo preventivamente misurati e bollati. Richiesta sarà la permanenza degli agenti nei luoghi dove stanno magazzini all' ingrosso; ma quasi tutti son posti in centri di qualche importanza, nei quali è già dislocata la forza attiva della finanza, e di poco, pertanto, occorrerà sussidiarla.

Quanto agli uffici finanziari, non è necessario che risiedano in tutti i luoghi della produzione; possono provvedere al servizio occorrente rispetto ai produttori con larghe circoscrizioni, giacchè alle emissioni dei documenti per le spedizioni di vino ai negozianti all' ingrosso basterauno gli uffici municipali, verso un tenue compenso da parte dello Stato, ragguagliato al numero delle bollette emesse. La prossimità dell'ufficio finanziario è indispensabile invece dove sono magazzini all' ingrosso. Ma i Comuni del Regno dove ne esistono non superano gli ottocento, quasi tutti sedi di uffici finanziari (agenzie delle imposte, uffici del registro, magazzini delle privative, ecc.) ai quali può affidarsi il servizio senza maggiori spese.

Quanto alle riscossioni, queste sarebbero commesse agli esattori delle imposte dirette in base a liste compilate dagli uffici finanziari. È un mezzo pronto e sicuro di riscossione, famigliare al contribuente, e già applicato, del resto, in altri rami di tributi indiretti, specie per le tasse di fabbricazione. Agli esattori si corrisponderebbe un aggio non superiore al tre per cento.

A cinque o sei milioni potrà ammontare la spesa per l'aumento del contingente della guardia, a non più di tre quella di riscossione, di poca importanza saranno le spese sussidiarie pel rilascio di bollette, indennità di trasferta agli agenti ed altre minori.

Adunque, la spesa totale per l'esercizio della imposta sul vino non sorpasserà i dieci milioni, assicurando allo Stato un provento netto di novanta milioni.

È poi a tener conto che l'aumento di cinque o seimila uomini nella forza attiva finanziaria porterà un miglioramento notevolissimo nella vigilanza sugli altri esercizi gabellari e delle privative, particolarmente sulla tassa di fabbricazione degli spiriti, occasione oggidì alle più scandalose frodi, nei centri appunto di produzione vinicola; miglioramento tale da compensare in parte, forse notevole, l'aumento di spesa.

In pochi mesi l'Amministrazione finanziaria sarebbe in grado di preparare l'esercizio della nuova imposta, per la quale il primo accertamento cadrebbe nel giorno fissato per la abolizione del dazio di consumo.

Non deve preoccupare, nei riguardi finanziari, l' indole aleatoria dell'imposta sul vino; la quale, è superfluo rammentare, segue le vicende non della produzione ma del consumo, men di quella soggetto a variazione. Da un lato, essa ben si riflette oggidì nei bilanci comunali, e più gravemente, sia per la molto minor ampiezza di questi a paragone del bilancio dello Stato, sia per la elevatezza tanto maggiore delle aliquote.

D'altro lato, le oscillazioni nel gitto dell' imposta scemano per l'allargamento della sua base e per la riduzione dell'aliquota, onde una reazione sul consumo molto meno intensa di quel che avvenga oggidì, anche nelle annate di scarso raccolto e di aumento nei prezzi. E si rammenti, come s' è dimostrato, che la previsione di un consumo tassabile in venti milioni d'ettolitri va stimata come minima.

Si consideri ancora che il bilancio dello Stato già ampiamente si alimenta di cespiti oscillanti e di gran lunga più esposti ad ondeggiamenti per le vicende dei raccolti (come il grano), ond' è, ad ogni modo, manifesta la necessità di dotarlo di uno strumento tributario capace di conferirgli l'elasticità che ora gli manca.

E la riforma da me pensata vi provvede coll' istituzione di un' imposta di Stato sul reddito netto del cittadino a base relativamente larga e ad aliquota mite, sostituendola alle attuali tasse comunali di famiglia e sul valor locativo.

Se il pareggio del bilancio dello Stato è ormai raggiunto, se il distogliere da un'entrata effettiva che oscilla intorno a 1680 milioni una decina a scopo di sgravio pei contribuenti più disagiati, non può destare preoccupazione (2), conviene d'altronde riconoscere la instabilità di un edificio finanziario quale è il nostro, fondato su

cespiti in molta parte variabili e tutti già sfruttati in via permanente con aliquote non oltre aumentabili; con bilanci passivi insufficientemente dotati, mentre non diminuiscono le esigenze finanziarie della politica internazionale e crescono quelle della politica interna nel campo dei provvedimenti d'indole sociale, come nell'ordine di quelli economici e civili.

Quindi si giustifica, anche solo nel riguardo finanziario, la creazione di un'imposta tale che valga a rafforzare il sistema finanziario dello Stato, meglio ancora qualitativamente che quantitativamente, costituendo il presidio del bilancio per ogni evenienza, colla transitoria eventuale modificazione dei suoi saggi consentita dalla loro mitezza.

Inoltre, lo sviluppo naturale di una simile imposta, destinata indubbiamente a dare un gitto certo e crescente, seguendo, poi ch'è fondata sull'insieme dei redditi d'ogni specie, l'incremento generale della ricchezza del paese, darà modo di estendere in avvenire, anche più, la trasformazione tributaria, con la riduzione ulteriore degli aggravi men rispondenti alle esigenze sociali e dell'economia nazionale.

Nelle condizioni del paese nostro, siffatta imposta deve essere abbastanza tenue, colpendo l'entrata complessiva netta da passività e da ogni altra imposta da mille lire in su, con saggi crescenti applicati alle successive frazioni suddivise, cominciando dal mezzo per cento sulle prime mille lire, per salire all'uno per cento sulle seconde mille, al due tra duemila e quattromila, al tre tra quattromila e seimila, al quattro da seimila in poi. Così, si ottiene un graduale aumento del carico correlativo all'elevarsi dei redditi, con lieve continua progressione dell'aliquota, e senz'alcun salto mediante la proporzionalità di essa nei limiti di ciascuna frazione del reddito; e si tolgono gli inconvenienti di calcoli complicati, come invece avviene, oggidì, pei redditi della ricchezza mobile delle categorie *B* e *C*, che aggravano l'opera degli agenti ed offuscano ai contribuenti la visione dell'imposto tributo. La misura dell'imposta risulta, per indicare alcuni esempi, come appresso: reddito sotto lire mille, esente: reddito di L. 1000, L. 0.50 per cento; reddito di L. 3000, L. 1.30 per cento; di L. 6000, L. 1.90 per cento; di L. 10 000, L. 2.75 per cento; di L. 50 000, L. 3.75; di L. 100 000, L. 3.875 per cento; e così via, senza mai raggiungere il quattro per cento. — Si potrebbe darne la formola anche così: aliquota generale del 4 per cento, ridotta dell'uno per cento per i redditi e le frazioni di reddito tra 6000 e 4000 lire, del due per cento per i redditi e frazioni di reddito tra 4000 e 2000; del tre per cento per i redditi e le frazioni di reddito tra 2000 e 1000 lire; del tre e mezzo per cento per i redditi e le frazioni di reddito di 1000 lire.

Il punto di partenza dell'imponibilità non può ritenersi troppo basso, mentre dà all'imposta una base sufficientemente ampia, necessaria ancora più che per motivi fiscali, per ragioni politiche. Perchè un'imposta siffatta, la quale ha da servire, occorrendo, alla copertura di straordinari fabbisogni determinati dalla scelta dell'indirizzo politico specie in relazione alle vicende internazionali; la quale ha da funzionare, adunque, come il bilanciere finanziario dell'azione governativa; convien che interessi possibilmente il maggior numero di cittadini, non essere od apparire quasi un'imposta sui pochi, toccante una classe o categoria ristretta del popolo.

Il punto di partenza dell'imponibilità non può ritenersi troppo basso, chi pensi che, per i complessi effetti della riforma da me proposta, il possessore di mille lire di reddito netto sarebbe liberato ad un tempo e dal dazio di consumo e (in molti Comuni) dalle tasse di famiglia e di valor locativo; che se il reddito è di natura industriale, commerciale o professionale, il nuovo ordinamento delle imposte mobiliari comunali in sostituzione dell'attuale di ricchezza mobile, ne avrà ridotto sensibilmente il carico di tassazione reale; che se il reddito è di natura fondiaria, anch'esso è destinato ad essere in avvenire sgravato, per virtù della riforma medesima nel suo automatico processo di svolgimento, come sarà chiarito più innanzi; che, infine, sarebbero concesse eque detrazioni in riguardo al numero dei componenti la famiglia.

L'imposta prussiana sul reddito, la cui previsione di ottanta milioni è stata superata nel frutto finanziario effettivo di ben sessanta milioni, tocca i redditi da novecento marchi (pari a millecentoventicinque lire) in su, con una scala di saggi il cui primo gradino è di 0.62 per cento. - In Austria l'imposta colpisce i redditi da 600 fiorini (1260 franchi) in su, coll'aliquota del 0.60 per cento, che pei redditi superiori a centomila fiorini va al quattro e mezzo per cento e quindi fin verso il cinque. E non sono escluse imposizioni addizionali a beneficio delle provincie. - L'ultimo progetto francese d'imposta globale (12 aprile 1900) con una previsione di trecento milioni di franchi, stabilisce un primo imponibile di milleduecento lire.

E si noti che qui non si tratterebbe di un'imposta di sovrapposizione, da aggiungere meccanicamente al cumulo delle imposte attuali, come in altri disegni si è messo innanzi tra noi, bensì di una surrogazione a imposte nostre già esistenti, con intenti di perequazione e di giustizia distributiva e con razionalità di criteri.

L'accertamento ne sarà a base indiziaria, completata dalla indagine diretta, ad evitare il più possibilmente evasioni ed ingiustizie.

Pei contribuenti dei Comuni con popolazione inferiore a cinquemila abitanti, la valutazione del reddito sarà fatta d'ufficio in via diretta, affidandola, col concorso dell'agente delle imposte, alle Commissioni mandamentali per le imposte dirette comunali, istituite per l'assetto di queste. Ivi, da un lato, i redditi degli agricoltori, dei piccoli proprietari, commercianti e industriali possono essere agevolmente in via diretta apprezzati; d'altro lato, invece, il fitto reale o presunto è indizio meno sicuro dell'entrata netta complessiva.

Nelle città con popolazione superiore, all'opposto, più difficile è la valutazione diretta, e più esattamente corrispondono alle facoltà contribuitive i valori locativi, che qui costituiranno il criterio essenziale dell'accertamento. Ma, tanto al contribuente, quanto all'agente sarà concesso di provare diverso l'ammontare effettivo dell'entrata da quello calcolato sulla base del valor locativo. Per tale calcolo, non vi sarà una tabella unica con coefficienti di parificazione discriminati soltanto in rapporto alla diversa popolazione dei Comuni; ma, stabiliti i coefficienti minimi e il numero minimo di essi, in ogni provincia si formerebbero le tabelle di valutazione per il Comune capoluogo e per gli altri Comuni della provincia superiori a cinquemila abitanti, aggruppati in una serie di classi non maggiori di cinque.

La compilazione di tali tabelle, da rivedersi ad ogni decennio, sarebbe affidata ad una Commissione nominata per decreto reale e composta di un funzionario locale dipendente dal Ministero dell'interno, di un funzionario locale dipendente dal Ministero delle finanze; di un ingegnere del genio civile, di un consigliere provinciale e di un membro della Camera di commercio. E le tabelle, pubblicate in tutti i Comuni cui si riferiscono, sarebbero poi, insieme coi reclami rivolti alla Commissione provinciale e con le osservazioni di questa, inviate ad una Commissione centrale composta di tre senatori, di tre deputati e di tre funzionari superiori, la quale, esaminate e occorrendo modificate, le trasmetterà al Ministero delle finanze per essere rese esecutive. Si terrà conto in tal guisa delle varietà di rapporti tra valori locativi e redditi reali che esistono (e son soggetti a modificarsi nel tempo) nei Comuni delle diverse regioni, malgrado la parità del numero dei rispettivi abitanti.

Coefficienti opportuni di riduzione sarebbero stabiliti per i redditi minori in relazione al numero dei componenti la famiglia.

L'entrata netta da sottoporre all'imposta si presumerà eguale al multiplo dei valori locativi calcolati secondo i coefficienti stabiliti nelle tabelle, e, pei redditi minori, in concorso degli anzidetti coefficienti di riduzione.

Per i Comuni con popolazione da cinquemila abitanti in giù, le liste dei contribuenti, formate dalle Commissioni mandamentali per le imposte dirette comunali, ne indicheranno la composizione della famiglia e la rispettiva entrata; dalle stesse Commissioni sarà compilato l'elenco delle case o ville appartenenti a persone altrove residenti, coi presunti valori locativi e il domicilio o la residenza del proprietario. Questi valori serviranno ad integrare la base di presunzione del reddito dedotto dai valori locativi, nelle città superiori a cinquemila abitanti.

Con apposite disposizioni sarebbe disciplinata la procedura per l'accertamento e le successive sue fasi quanto a formazione delle tabelle, a rettificazioni, revisioni e ricorsi in più gradi, formazione e pubblicazione dei ruoli e passaggio di essi in riscossione.

Pochi mesi basterebbero per preparare il primo accertamento dell' imposta, serio e fondato. Le condizioni presenti sono ben diverse da quelle in cui si trovava l'Amministrazione al tempo dell' istituzione dell' imposta di ricchezza mobile; oggi è pronta una intera organizzazione amministrativa; oggi esistono uffici, elementi, metodi, tradizioni.

Il gitto netto, minimo, immediato dell' imposta così costituita è da valutare con cauta estimazione circa al doppio provento delle attuali tasse comunali di famiglia e sul valor locativo; questa applicata in 860 Comuni con un provento di oltre un milione e 700 mila lire, quella in 5657 Comuni con un provento di 21 milioni e 400 mila lire; in cifra tonda a 48 milioni, calcolando in modo lato, a due milioni le spese.

I dati raccolti direttamente nel 1893 per stabilire la previsione dell' imposta progressiva messa innanzi dal ministro Gagliardo, hanno offerto 36 109 redditi singolarmente superiori a lire cinquemila per l'ammontare complessivo di L. 549 921 794, che si portavano a 800 milioni per comprendervi i redditi non direttamente accertati, perchè costituiti da valori al portatore, e presunti nella modesta cifra di 250 milioni. Applicando i saggi da me proposti, a quei 36 109 redditi, si trae dai dati rigorosamente accertati nel censimento Gagliardo un gitto di L. 17 504 902 dai soli redditi imponibili superiori a 5000 lire. E applicando l'aliquota media che se ne ricava, quella cioè del 3.18 per cento, anche a quella parte di redditi presunti dal ministro Gagliardo, sugli ottocento milioni imponibili il prodotto dell' imposta giunge a 25 520 000 lire. Ma nei dati raccolti dal ministro Gagliardo i redditi erano accertati nell'ammontare imponibile agli effetti dell' imposta speciale, ben inferiore all'ammontare effettivo, e si depuravano inoltre della relativa quota d'imposta. Quindi un rapporto tra quello e questo che è molto vario, secondo la natura dei redditi; ma di cui un dato

medio molto cauto è il 50 per cento. Il reddito effettivo totale n'è perciò di 1200 milioni.

L'aliquota media dell'imposta cresce per l'ascensione dei singoli redditi a classi superiori, per le quali prevalgono i saggi più alti della progressione. Ma pur mantenendo, con eccesso di cautela e di larghezza, il medio saggio del 3.18 per cento, il provento dell'imposta sale a L. 38 160 000.

Rimangono i redditi inferiori a 5000 lire accertati nel 1893 in oltre 500 000 elementi, rappresentanti un complessivo reddito di 460 milioni, composto di partite tutte superiori a 1000 lire imponibili, se costituite da redditi inscritti nei ruoli nominativi delle imposte dirette, superiori a 500 lire imponibili se costituite da stipendi e pensioni, di qualunque cifra se costituite da rendita nominativa. Eccetto dunque quest'ultima parte, si tratta in generale di redditi assoggettabili alla divisata imposta. E in questa massa di redditi abbondano quelli della categoria *D* della ricchezza mobile (fra ruoli e ritenute, oltre 100 milioni). Sicchè per il ragguaglio coi redditi effettivi dovrebbe prendersi una proporzione superiore a quella prima accennata. Ma pur conservandola, il totale di questi redditi è di 690 milioni. Per tener conto dei titoli al portatore, considerando che nei minori redditi una parte men che proporzionalmente abbondante deriva dai valori pubblici, va fatta un'aggiunta del 25 per cento soltanto, anzichè di oltre il 46 per cento come nei ricordati calcoli del ministro Gagliardo. E si superano gli 860 milioni. Vi sono ancora i redditi inferiori a 1000 lire imponibili, non contemplati nel censimento Gagliardo, ma superiori a 1000 lire effettive, quali potrebbero essere tutti i redditi mobiliari delle categorie *B* e *C*, ad esempio di un ammontare imponibile di 750 (*B*) e di 625 (*C*). Trascurando tutte le altre categorie e specie, il computo di questi soltanto fa salire, come risulta dalle statistiche della ricchezza mobile, il reddito totale di altri 60 milioni.

Ma la stessa elevazione alla cifra effettiva di questi redditi, fa sì che molti eccedono le 5000 lire e non di poco (quelli della categoria *D* possono salire sino a 11 593 lire). Onde una parte di questo complessivo reddito di 920 milioni cade sotto l'applicazione dell'aliquota media, dianzi trovata, del 3.18 per cento. Da questa massa di redditi tassati con un'aliquota dal 0.50 per cento fino al 2.86 per cento (corrispondente alla classe di 11 000 lire), cioè con quella media dell'1.08 per cento, quale effettivamente colpirebbe un reddito fra 2500 e 3000 lire, si avrebbe un gitto di almeno 10 milioni.

Questa indagine condotta sui dati raccolti nel 1893 dà una massa di redditi tassabili di oltre 2120 milioni ed assicura un prodotto fiscale non poco superiore a 48 milioni.

Ma è facile e certa la dimostrazione che la base tassabile di 2120 milioni è inferiore alla realtà, pur prescindendo dal fatto innegabile del progresso della ricchezza italiana dal 1893 in qua.

Primieramente, non è ammissibile che la massa dei redditi composta da quelli singolarmente superiori a 5000 lire sia minore della massa di quelli singolarmente circoscritti fra 1000 a 5000 lire. Basta pensare alle condizioni economiche dell' Italia. E guardando solo ai redditi mobiliari di categoria *B* e *C*, i dati statistici ufficiali chiariscono che di fronte a 8435 partite superiori a 5000 lire inscritte nei ruoli per un reddito complessivo di 110 milioni, ne stanno 90 315 fra 1000 e 5000 lire per un reddito complessivo di 180 milioni.

Secondariamente, abbiamo coi nostri presenti meccanismi fiscali, che pur lasciano largo campo ad evasioni totali e parziali, indiscutibilmente accertata agli effetti delle attuali tre imposte dirette una massa totale di redditi effettivi di 3729 milioni, così sommariamente distribuiti:

Terreni	L.	970 000 000
Fabbricati	»	550 000 000
Redditi personali di ricchezza mobile (*B*, *C*, *D*) ruoli e ritenuta diretta	»	1 235 000 000
Capitali della categoria A^2	»	145 000 000
Enti collettivi (A^1 e A^2, interessi di obbligazioni, risparmio, ecc.)	»	192 000 000
Enti collettivi *B* (dividendi di azioni, profitti, ecc.)	»	70 000 000
Credito fondiario, casse postali, ferrovie sarde	»	70 000 000
Rendita pubblica	»	497 000 000
Totale . . .	L.	3 729 000 000

Or basta dare uno sguardo alla composizione di questa massa per convincersi che di essa non può solo una parte minore del 57 per cento essere composta di partite singolarmente inferiori a mille lire, mentre è noto che nei redditi di ricchezza mobile, come ora la si applica, data la sua gravezza, molto spesso redditi in realtà superiori a 1000 lire acquistano apparenza legale di minimi molto bassi, esclusi dall' imposta.

Finalmente, un calcolo compiuto nel 1894 sui dati della tassa comunale di famiglia dava una media di famiglie con una entrata annua superiore a 1500 lire, pari al 2.45 per cento della popolazione del Regno, con un reddito medio di 4000 lire. Il che voleva dire allora 748 128 famiglie con un reddito complessivo di 2992 milioni e mezzo.

Questa cifra va aumentata per comprendervi i redditi delle famiglie con un'entrata fra 1500 e 1000 lire. E oggidì, con un numero di famiglie maggiore e un'agiatezza cresciuta e più diffusa, pur calcolando largamente le detrazioni, non si può valutare sotto tre miliardi la massa tassabile dei redditi. Onde un gitto anche al saggio medio del due per cento, ch' è inferiore a quello risultante dalla scala proposta, di sessanta milioni.

Data la impossibilità per la pubblica finanza di rinunciare all'uso non scarso delle imposte sui consumi generali, quale permarrebbe, benchè notevolmente attenuato, anche col proposto disegno, l'unico modo per temperarne la ingiustizia e l'effetto di progressione a rovescio, sta nel dare ad altre imposte, cui questo possa adattarsi, il carattere della progressività. E sono quelle che hanno natura globale, cioè le imposte personali sul reddito e sul patrimonio.

La riforma in tal senso dell'imposta sulle trasmissioni gratuite della ricchezza trova, del pari che l'istituzione dell'imposta sul reddito netto, logico posto nel complesso piano dei provvedimenti proposti.

Si consideri da un canto, che dei beneficî delle divisate abolizioni e trasformazioni daziarie profittano anche le classi agiate e ricche, mentre del carico delle attuali imposte dirette, non accresciuto nel suo totale, si migliora l'ordinamento e la distribuzione. Si pensi da un altro canto, all' impulso novello dato all' attività industriale e commerciale per l'abbattimento delle barriere daziarie, e per l'esenzione da balzelli, nell'interno del Regno, delle materie prime, o pel notevole alleviamento di essi, ed al conseguente maggior progresso dei redditi e dell'accumulazione capitalistica.

Nelle moderne economie dei paesi civili l' accumulazione capitalistica è, pei redditi maggiori, più rapida ed estesa; e, superato un certo grado, prosegue velocissima, diventando automatica, non scoraggiata nè eccitata dai saggi più o meno alti del profitto e dell' imposta.

Pertanto, la tassazione progressiva del patrimonio è la meno nociva all'economia nazionale. Ed è giusta, quale integrazione delle sfuggite, inerenti a difficoltà tecniche, che praticamente si producono nell'applicazione dei tributi sui profitti e sui redditi. Appare anche maggiormente fondata, se, lasciato immune il patrimonio durante la vita del possessore, senza creare nuovi istituti fiscali ma sol correggendo la relativa parte delle attuali tasse di registro, si colga, per applicarla, il momento in cui il patrimonio è normalmente formato e consolidato, quello della minore sensi-

bilità per il contribuente, e diverso da quelli propri alle altre imposte dirette.

La maggiore quota d'imposta, prodotta dai saggi più alti applicati alle parti successivamente maggiori degli assi ereditari, corrisponde all'accrescimento di forza economica che il capitale ingrossandosi acquista in misura più che proporzionale al suo aumento; rappresenta il cumulo pagato *post mortem* delle imposte sui profitti e sui redditi non interamente soddisfatte durante la vita.

« E (diceva l'Harcourt, propugnando la progressività dell'imposta successoria, attuata in Inghilterra nel 1894, con una ragione dall'1 fino all'8 per cento, senza discriminazione nei gradi di parentela) la natura dà all'uomo il potere sul mondo esterno finchè vive; dopo, glielo dà il diritto, e perciò lo Stato che sanziona quel diritto, può, pel primo, prelevare la quota che l'interesse generale e la giustizia gli vogliono assegnata ».

Toglie che la progressività cada sulle singole quote e che se ne esentino i più stretti parenti, questo concetto, men radicale del resto, onde la progressività s'ammette nell'imposta successoria a compensare la sproporzionalità delle tasse sui consumi e ad integrare le lacune delle imposte dirette reali, quale mezzo di correzione, insomma, delle sperequazioni del sistema tributario. Grazie alle quali appunto, potè il possessore del patrimonio relitto sfuggire in vita alla giusta pienezza del carico della tassazione diretta ed indiretta, e così accumulare più largamente.

La progressività applicata alle singole quote giustificandosi pel fatto della più forte capacità contributiva dell'erede, implicherebbe la ricerca della sua condizione economica, e la graduazione dei saggi non alla sola ricchezza trasmessagli, ma al cumulo di questa con quella cui viene ad aggiungersi. Ricerca e procedimento fastidiosi, ingombranti, aperti all'errore e all'arbitrio, in pratica forse impossibili. Anche, in pratica, ne verrebbe probabilmente larga spinta ad artificiose suddivisioni degli assi, intese ad evadere il maggior peso dell'imposta.

Quanto alla differenza nei gradi di parentela, ne viene la discriminazione della tariffa che trae argomento appunto dalla diversità nelle ragioni dell'aspettativa, della convivenza, del concorso nella produzione patrimoniale. Non si può confonderla con la progressività nei saggi, che si riferisce ed è correlativa all'importanza del patrimonio relitto.

La tariffa attuale si sottoporrebbe ad opportuna revisione, mantenendo integro il trattamento fatto alla linea retta discendente, staccandone quella ascendente con lieve intensificazione dell'aliquota, e cancellando la classe dei parenti fra il quinto e il decimo grado, non fondata su speciali effettivi rapporti di famiglia.

E, tenuto fermo il saggio attuale per gli assi non superiori a 50 000 lire; posto il limite massimo dell' inasprimento nella ragione dell'1.50 per cento; stabilita una scala a gradi successivamente salenti di venti, di quaranta, di sessanta, di novanta, di centoventi, di centocinquanta centesimi per ogni cento lire tassate, rispettivamente applicabili alle frazioni dei valori trasmessi fra L. 50 000 e 100 000, fra 100 000 e 200 000, fra 200 000 e 300 000, fra 300 000 e 500 000, fra 500 000 e un milione, e da un milione in su: si elimina ogni preoccupazione di nuove percosse alla proprietà piccola e media, cade ogni timore di dannose perturbazioni.

Ognun deve riconoscere la moderazione di un tale disegno; la quale si riflette negli effetti suoi finanziari. Sulla base della riscossione attuale, comprese naturalmente le donazioni, di cui l'ammontare sarebbe computato a integrazione degli assi ereditari agli effetti dell'applicazione della scala progressiva; e pur non toccando l'attuale trattamento di favore per gl'Istituti di beneficenza e Società di mutuo soccorso; il maggior gitto presunto, con prudente calcolo, si aggirerebbe intorno a tre milioni e mezzo.

Ma quella base può e deve essere ampliata, facendo argine, per quanto è possibile, alla evasione dei valori mobiliari.

Questa si può ben valutare in un centinaio e mezzo di milioni, per i soli capitali investiti in titoli. Se tutta si eliminasse, il maggior gitto dell'imposta crescerebbe di cinque milioni e tre quarti; il valor medio ora annualmente colpito dalla tassa di successione essendo di un miliardo con la riscossione di 35 milioni, salente a oltre 38 mercè la riforma.

A conseguire, almeno parzialmente, l' effetto, nell' intento di perequare gli oneri della proprietà mobiliare e immobiliare, servirebbero in primo luogo taluni provvedimenti diretti, quali la modificazione degli articoli 111 e 112 della legge vigente, già ripetutamente messi innanzi al Parlamento, per vietare ai detentori dei denari e valori appartenenti ad una successione la consegna di essi agli interessati, ed agli emittenti di titoli le operazioni di trasferimento a causa di morte, senza la preventiva giustificazione del pagamento della tassa.

Un altro mezzo sarebbe offerto all' uopo, dall' istituto dell' imposta sul reddito, ch' è altra parte essenziale della divisata riforma.

Deducendo dal reddito netto da tale imposta colpito, la quantità corrispondente alle entrate d' indole personale che con la morte si spengono, e capitalizzando il rimanente ad un saggio anche notevolmente superiore all' interesse normale, il ricevitore del registro avrebbe modo di stimare induttivamente l'entità del patrimonio relitto; e di richiedere, sia pure unicamente in caso di differenze elevate, la prova dell'inesistenza o della perdita sopravvenuta per

la porzione di esso che al paragone apparirebbe non denunciata. Procedimento non contradetto dallo spirito della nostra legislazione che lascia all'erede la prova della estinzione e della inesigibilità dei crediti, e si rifiuta alla deduzione di debiti non rigorosamente dimostrati.

E, tornando al risultato finanziario, si può ben contare su un beneficio immediato di dieci milioni (compensata anche la piccola perdita di parte della tassa sulle bollette dei dazi di consumo) per la riforma dell'imposta successoria coll'aggiunta di alcuni lievi ritocchi, a pronto effetto e con intento di perequazione, nel gruppo delle tasse sugli affari. Tali sarebbero alcune discipline più razionali per le malleverie, le cauzioni, le costituzioni di pegno ed ipoteca, i conferimenti per le Società civili e commerciali (maggior provento minimo: L. 1 800 000); un tenue aumento del bollo, per farlo proporzionale, sulle ricevute ordinarie di somme superiori, eccettuate sempre quelle per le cambiali (maggior provento: mezzo milione almeno); la revisione delle tasse sulle concessioni governative, solo per metterle in relazione con le leggi posteriori al 1880, modificative di quelle ond'esse traggono origine, e per renderle più armoniche e chiare (maggior provento: un milione e mezzo); e qualche altra leggerissima correzione, informata ad analoghi criteri.

Le conseguenze finanziarie della riforma appariscono per gli 8269 Comuni del Regno dal conto complessivo seguente:

I loro bilanci perdono:

per dazi di consumo, al netto delle spese di riscossione e dei canoni governativi (1900)		L. 137 000 000
per tasse di famiglia e di valore locativo . . .		» 23 000 000
per tasse sugli esercizi e rivendite		» 6 000 000
		L. 166 000 000

Gli stessi bilanci acquistano:

per imposte fondiarie (terreni 100, fabbricati 90) .			L. 190 000 000
per imposte mobiliari	parte corrispondente alla imposta di ricchezza mobile delle categorie *B*, *C*, *D* dei privati, al netto delle spese di distribuzione e degli sgravi per quote indebite ed inesigibili	L. 76 400 000	L. 82 400 000
	provento della tassa esercizi e rivendite da fondersi nel prodotto delle nuove imposte comunali	» 6 000 000	

per tassa di consumo sulle carni	L.	45 000 000
per tassa sugli equini, pel consumo dei foraggi . .	»	4 900 000
per tassa sulle costruzioni, pel consumo dei materiali	»	4 600 000
per tassa sul consumo del gas-luce ed energia elettrica	»	12 000 000
	L.	338 900 000

Eccedenza nei bilanci dei Comuni:

L. 172 900 000.

La disparità delle condizioni locali è tale e tanta che tutti i cespiti così assegnati sono necessari per equilibrare i bilanci dei singoli Comuni; e l'eccedenza proveniente dal conto complessivo non si suddivide in quote proporzionali, e nemmeno si verifica in tutti i Comuni. Anzi dall'esame delle situazioni derivanti agli 8269 Comuni del Regno, risulta che per una decina di dozzine l'assegnazione di tutti quei cespiti non basta a pareggiare interamente le perdite dell'abolizione dei dazi e delle tasse locali; con uno scoperto, complessivamente, non superiore a tre milioni, e, in molti casi, singolarmente, irrilevante. Per una cinquantina di Comuni, soltanto, in condizioni anormali, per l'uso immoderato del dazio e pel trattamento di eccessivo favore fatto alla proprietà fondiaria, occorreranno rimedi speciali. Ma, in più della metà, lo scoperto dei singoli bilanci non andrà oltre modeste cifre (poche decine di migliaia di lire), mentre in molti di questi, come nella maggioranza dei rimanenti, la sovraimposta è inferiore al limite legale (e proprio in più larga misura dove lo scoperto risulta più notevole); e non è, o scarsamente, applicata la tassa esercizi e rivendite; e son forti le spese facoltative.

Per questo numero, adunque, così relativamente esiguo, finchè il nuovo sistema tributario non abbia recato maggiori benefizi, anche col miglioramento dell'economia locale, conseguente alle più felici condizioni portate dalla riforma; varranno, in seguito a studio e su proposta di apposite Commissioni locali, provvedimenti di eccezione: possibili variazioni nelle entrate (tra l'altro la trasformazione in una sorta di lieve tassa di fabbricazione o in diritti speciali di *pesatura* del dazio pagato, ora senza rimborso, dai pastifici ed oleifici, situati rispettivamente in alcuni Comuni delle provincie napoletane e liguri; Comuni che sono tra quelli onde qui si tratta) e nelle spese, entro i confini consentiti dalla specialità delle singole situazioni; e temporanee sovvenzioni integratrici dell'Erario per una somma totale che si conterrà, in ogni caso, nel limite di un paio di milioni (3).

Rimane, pertanto, garantita la situazione finanziaria di tutti i

Comuni del Regno, e, nei bilanci della maggioranza di essi, si determinano avanzi più o meno considerevoli; l'eccedenza per la massa degli 8269 Comuni salendo, come risulta dal conto complessivo, a 172 milioni e 900 mila lire. Questa somma ripartita fra i Comuni, secondo i risultamenti dei singoli conti istituiti al momento dell'attuazione della riforma, per accertare la situazione finanziaria che a ciascuno ne deriva, affluirebbe al Tesoro nella forma di canoni annui fissi, gravanti sui bilanci comunali. Non ripugna alla nostra tradizione finanziaria il concetto dei canoni, i quali, oggidì, esistono pel dazio di consumo, e verrebbero meno per effetto della riforma. Nè, cadendo sull'insieme dei bilanci locali, contraddicono al principio nuovamente instaurato dell'indipendenza tributaria comunale. E rappresentano un sistema transitorio di reintegrazioni del bilancio centrale; poichè andrebbero gradatamente ridotti, fino al totale abbandono, ogni anno in ragione del verificato maggior provento dell'imposta sul reddito netto dei cittadini, oltre il gitto minimo presunto di 48 milioni.

Indipendentemente da ciò, avrebbero particolari diminuzioni i canoni dovuti dai Comuni delle provincie in cui, come si è detto, si porterebbe, a cura dello Stato, a termine il nuovo catasto estimativo, nella misura delle differenze fra i gettiti delle attuali imposte erariali e quelli che sarebbero derivati dall'applicazione dell'aliquota dell'8.80 per cento ai nuovi estimi. E queste diminuzioni dei canoni si convertirebbero in riduzioni dei rispettivi contingenti dei terreni, mantenendosi così il beneficio degli sgravi voluto dalla legge della perequazione fondiaria.

La riduzione generale dei canoni, in modo proporzionale, nella misura complessiva consentita dal naturale incremento dell'imposta sul reddito, sarebbe pure subito sancita per legge, come la devoluzione dei margini, derivanti ai bilanci comunali dalle riduzioni medesime, all'alleggerimento delle imposte comunali fondiarie e mobiliari, diminuendosi, con norme prestabilite e con la sanzione dei poteri centrali dello Stato, i rispettivi contingenti e sub-contingenti; e, anzitutto, i più gravi di questi. Così, il peso delle imposte reali locali andrebbe via via attenuandosi, con felice continuo processo automatico, sia per il progrediente naturale incremento dell'imposta sul reddito col crescente progresso della pubblica ricchezza dovuto alle favorevoli influenze economiche dell'intera riforma; sia perchè il ristringimento della tassazione reale locale determina per se medesimo un allargamento del campo d'imponibilità dell'imposta personale di Stato, nella qualità sua d'imposta sul reddito netto da passività e da altre imposte dirette.

Per quel che riguarda le tasse di consumo attribuite ai Comuni, la gestione ne sarebbe facile e di pochissimo costo (e si

noti che le relative partite si sono computate in cifre alquanto inferiori ai relativi proventi lordi attuali): per le carni, la riscossione seguendo o ai macelli, onde varrebbero i diritti di macellazione, o mediante convenzioni di abbonamento; per le altre tasse, in via diretta, e con forma molto semplice.

La natura dei cespiti, attribuiti ai Comuni e riordinati per effetto della riforma, dà loro un sistema finanziario più dell'attuale sicuro e capace di progressivo sviluppo. Ed esso si completerebbe con l'istituzione dell'imposta sulle aree fabbricabili; coll'applicazione e coll'incremento di tasse speciali sugli alberghi, trattorie, caffè, spacci di liquori, circoli, giustificate per la cessazione dei dazi; nuovi rinfranchi ai bilanci locali, non computati nel fatto esame delle conseguenze finanziarie della riforma, e nuovo mezzo ad alleggerire la tassazione locale sulle carni, sulle costruzioni, sul gas.

⚜

La situazione finanziaria dello Stato esce dalla riforma garantita come appare dallo specchio seguente:

Perdite.

Canoni del dazio consumo e utili delle gestioni dirette dei dazi di Roma e di Napoli	L.	52 700 000
Imposte fondiarie	»	190 000 000
Parte dell'imposta di ricchezza mobile	»	76 400 000
Tassa sul gas-luce ed energia elettrica	»	4 800 000
	L.	323 900 000

Reintegrazioni.

Canoni comunali pari all'eccedenza complessiva dei loro bilanci	L.	172 900 000
Provento netto dell'imposta sul vino	»	90 000 000
Fusione nelle tasse erariali sull'alcool del dazio comunale abolito	»	3 000 000
Riforma dell'imposta successoria e ritocchi sulle tasse sugli affari	»	10 000 000
Provento netto, immediato, minimo dell'imposta personale sul reddito	»	48 000 000
	L.	323 900 000

Nessuna alterazione a questo conto, pei due milioni circa, ammontare complessivo delle temporanee sovvenzioni da corrispondersi ai pochi Comuni, nei bilanci dei quali altrimenti rimar-

rebbe, come si è detto, uno scoperto; poichè, in pari misura (e anzi maggiore, in ragione dell'effetto dei provvedimenti speciali presi per quei Comuni, in concorso colle sovvenzioni dello Stato) aumenta la somma delle eccedenze nei bilanci degli altri Comuni, oltre i 173 milioni che rappresentano l'eccedenza della massa; e quindi i canoni annualmente dovuti allo Stato. Il pagamento di questi sarebbe pienamente garantito mediante delegazioni agli esattori sul prodotto delle imposte dirette comunali e il margine ne verrebbe, in modo lato offerto, per effetto della stessa cessione di esse dallo Stato ai Comuni nella somma di 266 milioni e mezzo. Dei canoni dovuti dai Comuni delle provincie nelle quali si andrebbe ancora attuando il nuovo catasto estimativo, si farebbe, all'attuazione di esso, la revisione ed una proporzionale riduzione. La relativa perdita è affatto indipendente dalla proposta riforma, che, anzi, anche in questo punto gioverebbe alla pubblica finanza, liberandola dalle non lievi spese richieste dal compimento del nuovo catasto estimativo; cadrà ad ogni modo sui prossimi esercizi quale conseguenza inevitabile delle leggi 1° marzo 1886 e 21 gennaio 1897.

Così, se al bilancio dello Stato vengon meno 190 milioni d'imposte fondiarie (che del resto hanno un'importanza finanziaria molto diminuita in un bilancio incamminato verso i 1700 milioni, del quale già oggidì costituiscono un cespite inferiore, sia al reddito delle tasse sugli affari, sia al provento delle dogane, sia al frutto dei tabacchi e dei sali, sia al prodotto della ricchezza mobile rimanente allo Stato, anche dopo l'attuazione della proposta riforma) di riscossione facile e certa, altrettanti all'incirca esso ne riacquista, i 173 milioni di canoni, affluenti al Tesoro in maniera del pari, se non ancor più, agevole e sicura.

Onde la finanza centrale riesce, per ogni lato, assodata e rinvigorita per effetto della divisata riforma. La quale non vi porterebbe dissesto alcuno, nemmeno temporaneo, e nemmeno avrebbe uopo di far assegnamento sul margine disponibile del bilancio; perchè si fonda, come si è partitamente dimostrato, su previsioni minime, subito realizzabili, del frutto fiscale degli strumenti tributari, onde vien nuovamente dotata, e di cui è rapido e facile l'impianto, pronto e senza rischio il provento.

Nessuna difficoltà, dunque, alla sollecita attuazione della proposta riforma, che ha in se stessa piena, e più che piena, e immediata, sufficienza finanziaria. Mantenuto, anzi rinsaldato il pareggio; munito il bilancio di uno strumento tributario capace di conferirgli larga elasticità, di reintegrare, in ogni evento, una temporanea deficienza di altri cespiti d'entrata o un'imprevista indeclinabile maggiore spesa: ogni esitazione, per motivi di opportunità, a porvi

mano senza ritardo, vien meno. Rimossa, col rafforzamento del sistema finanziario dello Stato, la probabilità di qualunque ricorso al credito, aumenteranno, anzichè scemare, le future possibilità della libera conversione del debito pubblico, i cui frutti si rivolgeranno ad ulteriori alleggerimenti della pressione tributaria. Sarà, la divisata riforma, non causa di impedimento o di differimento, bensì nuovo coefficiente efficace per la risoluzione dei problemi del ristabilimento monetario e della naturale conversione del consolidato (4).

Si aggiungano gli immancabili effetti della riforma favorevoli al progresso di tutte le principali entrate, e per l'espansione dei consumi, in seguito all'abolizione dei dazi interni, in particolare di quelli sullo zucchero, sul caffè, sul petrolio, e per l'impulso all'attività industriale e commerciale dovuto alla liberazione del mercato interno.

Nell'esame delle conseguenze finanziarie per lo Stato neanche si è tenuto conto del sicuro miglioramento dei cespiti gabellari e delle privative, grazie alla più energica e diffusa vigilanza determinata dall'applicazione dell'imposta sul vino.

Infine, si è tralasciato di conteggiare i risparmi che ne verranno allo Stato nelle sua qualità di consumatore. Il beneficio di questi, per alcuni milioni, si rifletterà sui bilanci passivi, specie quelli militari e dell'interno.

Invece, un onere temporaneo cadrebbe sul bilancio per la convenienza di provvedere alla posizione del personale daziario attualmente impiegato, benchè una porzione di esso sia composta di elementi raccogliticci ed avventizi.

La spesa totale di riscossione del dazio di consumo ammonta a 29 milioni 200 mila lire, di cui 20 milioni e 400 mila pel pagamento del personale. Ma, una parte non piccola di questa spesa, si riferisce ai Comuni nei quali il dazio è appaltato e la sistemazione del personale relativo rimarrebbe a carico degli appaltatori. Un'altra parte del personale troverebbe adatto posto nell'amministrazione della tassa di Stato sul vino, e delle tasse comunali sulle carni, sugli equini, sulle costruzioni, sul gas. Una parte, infine, troverebbe soddisfazione nel collocamento in pensione, avendone assicurato il diritto dai Comuni.

Ad una somma, in ogni modo, non presumibilmente superiore a 10 milioni, si ridurrebbe il carico del bilancio per un periodo non duraturo di tempo.

Quindi, anche tale questione si risolverebbe opportunamente, gravando il bilancio, per un periodo non duraturo di tempo, di un carico, compensato, in notevole parte, dal risparmio conseguito dallo Stato, e questo in via permanente, nella sua qualità di consumatore.

Ma poi, quanti minori imbarazzi per lo Stato, quanto lavoro di meno nei dicasteri centrali e quindi anche quanta economia, che qui si è pur tralasciato di calcolare, in seguito alla disegnata cessione d' imposte ai Comuni!

Per quel che riguarda la relativa spesa d' amministrazione, l' onere ne passerebbe da quello a questi, con una equivalente minor perdita del bilancio centrale e una proporzionale diminuzione dei canoni dovuti dai Comuni. La spesa non sarebbe indubbiamente maggiore. Anzi, scemerebbe per la semplificazione conseguente al decentramento amministrativo.

In via transitoria, la gestione delle imposte nuovamente localizzate potrebbe continuare a compiersi dagli uffici attuali, liquidandosi annualmente il relativo avere dello Stato, nella forma di rimborsi di spesa da parte dei Comuni.

Dopo cauto e maturo studio si impianterebbero i nuovi organismi amministrativi locali, tutelando, frattanto, senz' aggravio finanziario, le sorti degli attuali impiegati.

Gli effetti immediati della proposta riforma, nei riguardi economici del contribuente italiano, sono in breve:

da un canto, la scomparsa del sistema del dazio consumo, delle molestie, delle vessazioni, delle costose perdite di tempo, delle disuguaglianze, iniquità e assurdità, che la sua applicazione importa; l' abolizione dei dazi, a centinaia compresi nelle voluminose aspre e selvaggie tariffe dei nostri Comuni, esclusi soltanto quelli sulle carni, sui foraggi, sui materiali da costruzione, sull' alcool, sul gas, di cui è mantenuto inalterato il peso, ma è trasformato, migliorandolo, l' ordinamento; e sul vino, del quale si tolgono le grandi sperequazioni fra luogo e luogo, fra cittadini e cittadini e si abbassano sensibilmente, e perciò con sicura ripercussione sui prezzi, le aliquote attuali, in molti casi enormi, con vantaggio dei consumatori, dell' igiene, della viticoltura, dell' enologia e del commercio vinicolo; l' abolizione delle tasse di famiglia o fuocatico e sul valor locativo, e delle tasse sugli esercizi e rivendite, odiose, difformi, sperequatissime anch' esse; un ordinamento migliore delle imposte fondiarie e mobiliari, senz'aumento del carico presente, e con più equa ripartizione e più conveniente applicazione;

d' altro canto, una riforma modestissima dell' imposta successoria, lievissimi ritocchi sulle tasse sugli affari, e un' imposta sul reddito netto non oppressiva per nessuna classe e compensata per la metà circa dalla soppressione delle tasse di famiglia e sul valore locativo.

Espressi in cifre, questi effetti appariscono dagli specchi seguenti:

Minori carichi sui consumi.

Carico attuale dei dazi governativi e comunali . .	L.	218 900 000
Attuale tassa governativa sul gas	»	4 800 000
	L.	223 700 000

Maggiori carichi.

Tasse comunali sulle carni, sugli equini, sulle costruzioni, sul gas	L.	66 700 000
Fusione del dazio consumo sull' alcool nelle tasse di fabbricazione e di confine	»	3 000 000
Imposta sul vino	»	100 000 000
	L.	169 700 000

SGRAVIO SUI CONSUMI 54 MILIONI.

Minori carichi sulla ricchezza mobiliare e sui redditi.

Tasse comunali di famiglia, sul valor locativo, sugli esercizi e rivendite	L.	29 000 000
Parte dell' attuale imposta di ricchezza mobile che viene a cessare	»	76 400 000
	L.	105 400 000

Maggiori carichi.

Imposte mobiliari comunali	L.	82 400 000

SGRAVIO SULLA RICCHEZZA MOBILIARE 23 MILIONI.

In complesso, 77 milioni di sgravi, che trovano la contropartita nelle tasse sugli affari per 10 milioni, nell' imposta sul reddito per 50 milioni, in economie sulle spese di riscossione per 17 milioni.

Espongo compendiosamente i beneficî sociali, politici, amministrativi, economici, di cui è capace la riforma proposta, sulla pratica immediata attuabilità della quale non occorre insistere, dopo l'esame fatto, anche in tal riguardo, di tutte le singole parti onde consta.

Spariscono imposte specialmente odiose e costose; si alleviano, in modo tangibile e sensibile, i consumi popolari; si tolgono ingiustizie gravi e sperequazioni enormi; si portano semplificazioni

sicure e largamente proficue negli ordini tributari ed amministrativi.

Cadono le barriere daziarie, si esentano molte materie prime da ogni gravame fiscale e si diminuisce notevolmente per altre, si rimuovono gli inciampi e gl' impacci alla circolazione, all' industria e al commercio entro i confini del Regno instaurando il libero scambio almeno per tutto il territorio nazionale, imprimendo novello impulso ai traffici interni tanto più necessario mentre perdurano o s' esacerbano le tendenze restrittive nella politica doganale degli Stati civili; svanisce il contrabbando grande e piccolo cui sono diffuso quotidiano stimolo le difese porte dei nostri trecento Comuni murati; cessa il balzello incivile, francando insieme il mercato interno e il costo elementare della vita, con l' attuazione di un sano e fecondo liberismo tributario.

Si instaura l' indipendenza tributaria dei Comuni, eliminando la promiscuità dei sistemi finanziari dello Stato e degli enti minori, condizione di ogni ulteriore miglioramento dell' uno e dell' altro, fondamento di riforme avvenire degli ordini amministrativi anche nel campo dell' attribuzione dei servizi, argomento di nuovo utile sviluppo della vita nazionale e locale.

Si presidia la finanza dello Stato, con un' imposta integratrice, atta a seguir dappresso la curva della pubblica spesa; mezzo sempre presente contro l' indebitamento; strumento di maggiori trasformazioni tributarie future; documento evidente continuo, nella permanenza o nell' eventuale transitorio inasprimento dell' aliquota, dell' opera governativa; elemento generalmente tangibile di sicuro e preciso giudizio sull' indirizzo politico prevalente, e così, arma preziosa del Parlamento per la sua azione sindacatrice, e valido stimolo, nel paese, a un movimento di vita pubblica più attivo ed efficace.

Novembre 1901.

LEONE WOLLEMBORG.

NOTE

(1) A questo concetto della riforma da me presentata il 28 luglio ultimo scorso aderisce l'on. Sonnino, nell' articolo pubblicato nel fascicolo del 16 settembre p. p. della *Nuova Antologia*. Se non che, col disegno ivi messo innanzi, la nuova imposta sul reddito ha, sia quanto alla base, sia quanto alla scala della progressione, una misura deficiente così da limitarne grandemente il valore politico e finanziario. E poi, non è accompagnata dalla abolizione generale dei dazi, bensì soltanto dalla parziale soppressione di

quello sui farinacei; nè dal riordinamento delle altre imposte dirette. Inoltre, quel piano lascia uno scoperto di 26 milioni circa nel bilancio dello Stato, non senza richiedere anche qualche sacrificio alle finanze comunali.

Malgrado ciò, non esclude la concessione ai Comuni, dove se ne verifichi il bisogno (e sarebbero casi abbastanza numerosi davvero), di temporanei sollievi. Queste sovvenzioni peserebbero sul bilancio dello Stato, accrescendo l'onere finanziario del piano per un tempo più o meno lungo. Non è a supporsi infatti che tali compensi possano cessare in un periodo di tre anni, durante il quale lo Stato avrebbe il beneficio del ritardo nel rilascio del canone governativo ai Comuni più particolarmente favoriti. Basta pensare che i Comuni dove il rilascio del canone è insufficiente, e in molti di gran lunga insufficiente, a pareggiare le perdite, sono tra i meno capaci di trovare altronde rinfranchi anche in un periodo maggiore di un triennio. Si tratta qui di un onere indeterminatamente durevole pel bilancio centrale, che si è tralasciato di conteggiare in quel disegno; il quale, pertanto, richiede un margine disponibile anche più grande di 26 milioni. Vi è dunque una forte sproporzione tra i mezzi ed i fini.

D'altra parte, la riduzione anche notevole del dazio sui farinacei non assicura un correlativo beneficio ai consumatori. Dovrebbe ammonire l'esempio degli effetti conseguiti dalla soppressione avvenuta nel 1895, buttando a mare 16 milioni ed inasprendo di due lire il dazio doganale sul grano, della parte governativa del dazio medesimo; che non influì sul prezzo del pane e lasciò sempre aperta e viva la questione dei dazi interni sui farinacei. Non basta. Col proposto mutamento della forma di riscossione nei Comuni chiusi, si introduce anche in questi, mentre negli aperti si mantiene, l'ingiustizia a danno dei meno agiati, soli colpiti dalla tassa di minuta vendita. Il dazio sui farinacei quindi, in via generale, si abolirebbe esclusivamente pei consumatori che possono provvedersi all'ingrosso.

Manchevole è la struttura tecnica di quel disegno. Il rilascio dei canoni non è che troppo parzialmente un mezzo idoneo sia per l'apertura delle barriere, sia per l'abolizione del dazio sui farinacei. All'uopo, conviene largamente integrarlo colla concessione di sovvenzioni atte ad assicurare il pareggio in ciascuno dei singoli bilanci comunali e perciò proporzionate alle speciali condizioni locali, in relazione e all'ampiezza e natura dei dazi esistenti, e al più o meno esteso uso fatto della sovrimposta fondiaria, di quella sorta di sovrimposta alla ricchezza mobile che è la tassa sugli esercizi e rivendite, e delle spese facoltative.

Il dazio consumo costituisce in Italia un tributo sperequatis-

simo e disordinatissimo, di cui la iniziale e, per così dire, insita difformità si è intensificata in trent'anni di un'applicazione grandemente difforme.

I canoni ragguagliati alla popolazione dei diversi Comuni dànno quote che variano fra tre centesimi e dodici lire per abitante; e sono enormemente differenziate, anche in Comuni limitrofi e di condizioni economiche equivalenti o simigliantissime.

I canoni, teoricamente corrispondenti al reddito dei dazi governativi, in realtà non hanno nessuna proporzione con esso. Fra il reddito dei dazi governativi e il canone il rapporto percentuale va dal cento per cento a Siracusa, a Sant'Atimo, ad Asti (103 %), fino al 381 % a Casapulla, fino al 503 % a Randazzo, fino al 505 % da Ustica, fino al 510 % a Diano Marina, fino al 515 % a Bagheria, fino all' 800 % a Giardini!

E manca ogni rapporto di proporzione fra canone e dazio sui farinacei. Questo esiste in 318 Comuni chiusi e in 2392 Comuni aperti. Non si può, dunque, sostenere come un provvedimento di carattere generale la riduzione o anche la piena abolizione di un dazio che non concerne in alcun modo 5559 Comuni.

E quindi una somma di canoni pari a 14 milioni non può contrapporsi alla perdita del dazio sui farinacei e il bilancio complessivo tra perdite e guadagni non si trova più.

Non basta ancora. Nei singoli bilanci dei Comuni dove il dazio sui farinacei esiste, l'ammontare di esso è grandissimamente differenziato. Si oscilla da qualche lira a somme molto rilevanti; e la sproporzione non è solo assoluta ma ancora relativa, e all'importanza del Comune, e al provento totale dei dazi, e al reddito della parte governativa di essi, e alla cifra del canone. Vi son Comuni che ne traggono due, tre, cinque lire; e Comuni che ne derivano più di un milione, più di due, perfin tre. La tariffa oscilla fra un centesimo e quindici lire. Il provento qua, è una minima parte del canone; là, lo supera del 292 % come a Varazze, del 506 % come a Vietri, del 623 % come ad Augusta, del 1403 % come a Misilmeri, perfino di oltre il 2600 %! Così per citare due soli esempi il dazio sui farinacei è di L. 844 ad Arezzo e a Bagheria di 97 860; il canone è di 84 466 lire nel primo, nel secondo di 3749. E non sono casi isolati.

In 68 Comuni chiusi di quarta classe di 16 provincie, l'ammontare de' canoni è in ciascuno inferiore al provento dei dazi sulle farine, e in molti non di poco: nei 2 Comuni della provincia di Catania la differenza è tra L. 41 970 e L. 112 639; nei 3 Comuni livornesi tra L. 28 455 e L. 196 926; nei 22 Comuni napoletani tra L. 211 181 e L. 555 647, nei 6 Comuni palermitani tra L. 16 376 e L. 128 182; e così via.

Del pari, in 69 Comuni chiusi di terza classe di 21 provincie; e, ad esempio, la differenza è pei 5 Comuni palermitani tra L. 65 863 e L. 274 757; pei 6 Comuni girgentini tra L. 159 500 e L. 502 108; pei 12 Comuni napoletani tra L. 404 538 e L. 859 565.

Così avviene per 26 Comuni chiusi di seconda classe di 12 provincie; e la differenza è tra L. 631 495 e L. 1 111 779 negli 8 Comuni della provincia di Bari; tra L. 91 216 e L. 261 461 nei 3 Comuni di quella di Siracusa.

E lo stesso fatto accade per 3 Comuni di prima classe con differenze che, ad esempio, a Palermo è tra L. 1 606 157 e L. 2 163 293; a Messina tra L. 829 821 e L. 1 030 216.

In ben 166 Comuni chiusi e in 301 Comuni aperti che hanno il dazio sui farinacei esso supera il canone rispettivo.

Su quei 166 Comuni chiusi l' eccesso del dazio farine sul canone è per un centinaio e mezzo rilevante, e, in molti casi, rilevantissimo. Dei Comuni in situazione così grave, quattro quinti appartengono all' Italia meridionale e insulare.

La situazione di tali Comuni diventa anche peggiore se alla perdita del dazio debbano aggiungere quella delle tasse, come impone il disegno che qui si esamina. In gran numero di essi uno spareggio forte, insanabile permane, anche consentendo che colla tassa di minuta vendita di una lira sui farinacei, si ricuperi la quarta parte del dazio: supposizione troppo ottimista; sia perchè, trasformato in tal guisa il dazio riscosso alla cinta, una quantità di merce, quella acquistata in grosso, sfugge a ogni onere; sia perchè, le tariffe toccano, in molti Comuni, e specie dove il provento è maggiore, misure molto elevate, aliquote ben superiori a quattro lire.

Quanto a Roma e a Napoli, l' effetto del piano vagheggiato sarebbe questo, abbastanza strano, che lo Stato dalla gestione diretta dei dazi non vi avrebbe più nessun utile; non solo, ma gliene verrebbe invece una perdita di due milioni e duecentomila lire. Il canone pagato a Napoli supererebbe di novecentomila lire l' intero provento lordo ricavato dallo Stato! E lo Stato, inoltre, darebbe una sovvenzione o corrisposta, come il proponente preferisce chiamarla, di un milione e mezzo ai due Comuni.

In conclusione, attuando quel disegno, si metterebbe in opera una pesante e complessa macchina, per piantare una nuova imposta sul reddito in modo finanziariamente e politicamente deficiente e una tassina sulle vetture colla complicazione del rimborso della metà ai Comuni, abolire altre tasse locali e ritoccare alcuni dazi di consumo (carni e vini); si chiederebbero ventisei milioni comprese le corrisposte di un milione e mezzo per Roma e Napoli, oltre una somma non precisata per corrisposte ad altri Co-

muni, al bilancio dello Stato; si toglierebbe, in un certo numero di Comuni, il dazio sui farinacei e si diminuirebbe negli altri, portando nelle finanze di molti di questi un dissesto non lieve.

⚜

(2) In cosiffatti confini si manteneva il disegno di legge presentato alla Camera dei deputati il 7 marzo ultimo scorso (*). Non si veniva, adunque, con quello, a togliere ogni futuro margine disponibile al bilancio, come si asserisce nell'articolo precedentemente citato; nel quale pure si espone un piano, che, secondo lo stesso proponente, domanderebbe alla finanza ventisei milioni (e sarebbero di più, in realtà) senza reintegrazione alcuna. Così non reggono le altre censure a quel disegno rivolte che, nel citato articolo, si son volute quasi tutte compendiare.

S'è già dimostrato quanto impraticabile sia l'idea seducente perchè semplice, ma non rispondente alla complessità delle condizioni reali, di volgere i canoni governativi al fine di abolire il dazio sui farinacei o di buttar giù le barriere.

Per abbattere le cinte, per abolire in tutto o in parte il dazio consumo non ci sono che tre metodi: avocazione di spese dai Comuni allo Stato; passaggio d'imposte da questo a quelli; sovvenzioni sul bilancio centrale a pro dei bilanci locali. Ma i due primi – il primo, particolarmente, molto più complicato, finanziariamente per se solo inadeguato perchè non proporzionato, implicante la soluzione di problemi controversi e difficili che esorbitano dal campo strettamente finanziario, involgente tutta una riforma dei servizi e delle competenze passive – valgono quando si tratta di abbracciare tutti quanti i Comuni del Regno, non potendosi pensare a passaggi d'imposte o di spese e a mutamenti negli ordini amministrativi ristretti a una parte del territorio nazionale.

Rimane il terzo, conveniente sopratutto, se preso quale provvedimento temporaneo. Consigliata, per considerazioni d'indole politico-parlamentare, la limitazione dei provvedimenti da presentarsi dal Ministero il 7 marzo 1901, entro confini tali che, anche avuto riguardo ai tentativi, manifestazioni, ricerche precedenti di

(*) In tali limiti, del pari, si conteneva l'effetto finanziario della proposta che insieme al disegno di riforma tributaria avevo presentato il 28 luglio ultimo scorso al Consiglio dei ministri; proposta consistente nella *riduzione alla metà del prezzo del sale per le popolazioni rurali disagiate*, attuabile mediante l'intervento dei Municipi per la distribuzione del sale nei Comuni di popolazione inferiore a 4000 abitanti e negli altri con popolazione prevalentemente rurale, a tutti i capi-famiglia non paganti più di 5 lire d'imposte dirette, colla concessione a metà prezzo della quantità corrispondente ai bisogni della famiglia.

uomini di ogni parte, rendessero men difficile, come si credeva, una prima, immediata, sia pur parziale, breccia nel dazio consumo interno; a quello era mestieri appigliarsi.

Si otteneva, intanto, l'abolizione intera del dazio sui farinacei in tutti i Comuni aperti e in tutti i Comuni chiusi di terza e quarta classe, cioè nella grande maggioranza dei Comuni chiusi (273 su 335), e appunto in quelli dove è, in via generale, più aspro e più intensamente sentito. E, insieme, per tutti i Comuni chiusi di terza e quarta classe l'abbattimento delle barriere, cominciando una trasformazione di grande valore economico, dove, in via generale, i danni del regime murato sono più gravi ed è più difficile l'iniziativa locale della riforma; stimolando questa, per la virtù dell'esempio e del paragone dei vantaggi conseguiti, nei Comuni maggiori, aventi in sè più larghe risorse. La barriera restava per intanto in soli 62 Comuni.

E ciò, senza provocare dissesto alcuno, com'è evidente quanto ai Comuni aperti, a ciascuno dei quali si dava, per abolire il dazio sui farinacei con un provento lordo complessivo di L. 3 700 000, un compenso pari ai quattro quinti di esso; onde dedotte le spese di riscossione nella misura dell'11 per cento, 2392 Comuni avrebbero dovuto ricercare appena 300 000 lire in tutto, divise in moltissime partite singolarmente, in via assoluta e in via relativa ben piccole; e com'è in breve chiarito quanto ai Comuni chiusi.

In questi, il dazio rende al lordo 43 milioni e 400 mila lire.

Il nuovo regime aperto, tenuto conto delle intensificazioni consentite, quali ripetutamente erano state messe innanzi alla Camera in precedenti disegni (disegno del 16 giugno 1898, Rudini-Branca-Luzzatti; disegno del 23 novembre 1898, Pelloux-Carcano-Vacchelli; disegno del 28 novembre 1899, Pelloux-Carmine-Boselli), avrebbe dato un provento lordo di 16 milioni. Presunzione prudentissima, perchè fondata su calcoli istituiti distintamente per ciascun Comune, applicando i coefficienti di riduzione e di aumento seguenti ai redditi attuali: per le carni, riduzione all'80 per cento ed elevazione alla tariffa della classe rispettivamente superiore; pei vini, applicazione della tariffa stessa alle quantità di consumo stimato in base alle aliquote medie del consumo attuale per abitante nei Comuni attualmente aperti della rispettiva provincia; per la categoria del riso, olio, burro, ecc., riduzione al 70 per cento; per gli altri generi, riduzione al 10 per cento; per i foraggi, riduzione al 75 per cento, e pei materiali da costruzione al 25 per cento; per il gas, applicazione del coefficiente dell'11 per cento al valore del consumo esclusivamente nei Comuni dove esistono officine di produzione; pei farinacei, s'intende, riduzione del cento per cento.

Le spese di riscossione avrebbero offerto un risparmio di sei milioni; cifra tratta applicando per ciascun Comune l'aliquota dell'11 per cento al prodotto lordo come sopra calcolato del regime aperto, e la somma così derivata diffalcando dall'attuale spesa di riscossione.

Così, la somma delle perdite dei singoli 273 Comuni risulta di 21 milioni e 400 mila lire (*). Questa si sarebbe sanata facendovi concorrere Comuni e Stato. In quali proporzioni rispettivamente?

Quanto ai Comuni, distintamente per ciascuno, si sarebbe determinata la differenza, fra il prodotto attuale della sovrimposta, dov'è sotto il limite legale dei cinquanta centesimi e il prodotto ricavabile portandola a tal limite; e la differenza tra il prodotto attuale della tassa esercizi e rivendite e quello calcolabile volendone ottenere un prodotto pari al 40 per cento dell'imposta di ricchezza mobile sui redditi d'industrie, commerci e professioni tassati nei ruoli del Comune per l'anno corrente, esclusi quelli di enti morali e Società anonime. Nei Comuni, dove la sovrimposta supera o tocca i cinquanta centesimi, nessun aumento di essa; e ciò valeva per 141 Comuni dei 273 contemplati. Nessun aumento della tassa esercizi e rivendite dove il prodotto supera o tocca l'anzidetta misura del 40 per cento, e molti Comuni in Italia sono in tal condizione, e fra i 273 chiusi di terza e quarta classe, 22.

Fatta la unione di tali differenze, aggiuntovi il 5 per cento delle spese facoltative, secondo l'ultimo bilancio consuntivo, quest'era la parte di perdita che i Comuni avrebbero dovuto sopportare; reintegrandola, portando al 50 per cento la sovrimposta, elevando nel limite che s'è detto la tassa esercizi e rivendite, riducendo del 5 per cento le spese facoltative; ovvero, ricorrendo a tali mezzi anche in proporzioni diverse da quelle indicate; od

(*) Secondo è affermato negli *studi*, fatti nel 1900, relatore l'onorevole Boselli, della *Commissione parlamentare dei quindici*, la perdita dei Comuni di terza e quarta classe per l'apertura delle barriere sta fra 20 e 25 milioni al massimo, da ripararsi per cinque milioni, secondo gli stessi *studi*, per effetto d'intensificazioni e modificazioni daziarie, concernenti carni, vini, foraggi, materiali da costruzione, quali si autorizzavano nel disegno di legge del 7 marzo 1901, di conformità anche al precedente disegno di legge Carmine-Boselli.

Ritenuto che in tale stima il dazio sui farinacei sia supposto permanere nella forma della minuta vendita, e cioè ridotto nel suo provento da 8 milioni a un milione e 600 mila lire; per tener conto dell'abolizione intera di esso, la perdita dei Comuni chiusi di terza e quarta classe risale, secondo risulta dalle affermazioni della stessa Commissione dei quindici, tra lire 16 600 000 e lire 21 600 000 al massimo.

ancora, altrimenti provvedendo a un'equivalente somma: rispettandosi così in tutto la libertà di ciascuno.

Il complessivo concorso addossato ai Comuni era inferiore a L. 3 400 000 (sovrimposta per L. 839 572 + tassa esercizi e rivendite per L. 2 112 845 + economia nelle spese facoltative per lire 436 749).

La residua perdita in 18 milioni ricadeva a carico del bilancio centrale. E questo concorso dello Stato si sarebbe ripartito fra i 273 Comuni in quote rispettivamente determinate per ciascuno, quali derivano dal conto per ciascuno istituito sulle basi accennate. Tale la formula che avevo preparato per la discussione parlamentare.

Si assicurava così la situazione finanziaria di tutti i singoli Comuni; si rispettava pienamente l'autonomia di ciascuno; si stabiliva con criteri fissi predeterminati la quota a ciascuno spettante sul fondo di reintegrazione concesso dallo Stato; si toglievano le più forti sperequazioni delle sovrimposte e della tassa esercizi e rivendite, facendo concorrere all'attuazione della riforma, in confini modesti e con giusti criteri, la proprietà immobiliare e la ricchezza mobiliare, l'una e l'altra avvantaggiate, direttamente e indirettamente, dalla trasformazione daziaria e dall'abbattimento delle barriere.

E per la stessa ragione, si collegava a questo primo passo sulla via dell'abolizione del dazio interno di consumo, una riforma dell'imposta successoria, introducendovi in lieve misura il principio della progressività e rispettando interamente la proprietà piccola e media coll'applicazione dei saggi più elevati solo alle parti degli assi ereditari eccedenti le cinquantamila lire.

Cogli emendamenti presentati il 4 giugno, in seguito alle prime non liete accoglienze della Commissione parlamentare, relatore l'onorevole Boselli medesimo, si tentava di dare, ad ogni modo, l'augurato passo iniziale sulla via della riforma del dazio; con quelli emendamenti, sostituendo per determinare le sovvenzioni ai Comuni a quelli razionali suesposti, criteri empirici, suggeriti al Ministero ancora da considerazioni d'ordine strettamente parlamentare, ma scelti tuttavia così da farne corrispondere i risultamenti effettivi.

Se benefici innegabili avrebbe recato quel disegno, se piena era la sua pratica attuabilità, se non alterava il pareggio del bilancio, due difetti vi erano contenuti: la limitazione territoriale, e il mantenimento del dazio nella forma della minuta vendita.

Pure, votato e attuato, non avrebbe, conforme al mio primo pensiero, impedito una più radicale successiva riforma quale quella da me proposta il 28 luglio, mosso dal desiderio di ricuperare ormai

il tempo perduto, conscio ormai dell'inutilità di dar prevalenza a considerazioni puramente parlamentari, convinto della necessità fatta ormai imprescindibile di affrontare nella sua interezza la soluzione del problema. La prima legge, votata e attuata, sarebbe stata facilmente assorbita dalla susseguente riforma; contrapponendosi, pei Comuni contemplati, alle imposte nuovamente cedute o riordinate a pro degli enti locali, insieme al dazio ancora rimanente le sovvenzioni già inscritte sul bilancio dello Stato.

⚜

(3) L'esiguità del numero dei Comuni (poche decine su 8269) in cui rimarrebbe uno scoperto, la scarsissima entità degli scoperti nella grandissima maggioranza dei casi e della loro somma complessiva (due o tre milioni) sono tali da non destare alcuna preoccupazione.

Ma si potrebbe ancora agevolmente portarvi notevoli riduzioni e, specie, appunto nei pochissimi casi più gravi; col passare ai Comuni la tassa sui teatri, che dà con molti impacci 450 000 lire allo Stato, mentre sarebbe suscettibile di sviluppo in mano ai Comuni; collo scaricare sul bilancio centrale le spese di pubblica sicurezza e di giustizia (L. 8 857 142) ora sostenute dai Comuni, che già rimetteva su di quello l'art. 79, poi sospeso, della legge 30 dicembre 1878 (272 del testo unico 10 febbraio 1889), e ciò molto facilmente senza sollevare alcuna delle gravi questioni implicate nel problema di una diversa attribuzione di servigi fra lo Stato e gli enti locali.

L'eccedenza complessiva del bilancio fra guadagni e perdite dei Comuni salirebbe di altrettanto e in proporzioni corrispondenti crescerebbero i canoni annui gravanti sui bilanci comunali.

⚜

(4) È, del resto, illusoria, se non s'intenda a riformare il presente nostro ordinamento della circolazione e bancario, la speranza di eventi così felici in un tempo molto prossimo. Se di recente il punto centrale delle oscillazioni dell'*aggio* è disceso, perdura invece, anzi s'è negli ultimi mesi esacerbata, l'ampiezza e la violenza delle oscillazioni medesime. Questo è il carattere più grave del fenomeno, e il più dannoso al credito e alle transazioni commerciali.

Carmen Sylva

DI ALCUNI PENSIERI POLITICI DI UNA REGINA

(CARMEN SYLVA)

Quando una testa coronata esprime i propri pensieri e scrive le proprie opere, il mondo intero la guarda e la ascolta. Un Re o una Regina sul trono, o che hanno la probabilità di ritornarvi o di salirvi, sono qualche cosa più di una individualità, siano pur essi per valor personale grandi individualità; sono il potere, la forza, la speranza dei popoli, il miraggio degli adulatori, dei cortigiani, dei cupidi di onori e di fortuna. Se anche le manchi veramente quel che noi chiamiamo l'ingegno, la fortezza, la virtù, il sapere, l'ampiezza del pensiero e delle idee, una testa coronata ha pur sempre intorno a sè un grande pubblico reverente, che l'ascolta, la venera, la blandisce e l'applaude.

Tutto ciò è umano. Il potere esercita un fascino irresistibile su tutti; anche sopra quelli che non siano adulatori nè avidi, nè sperino gli onori e la fortuna che i monarchi potrebbero accordare. Colui che sta in alto o che sta per montarvi, ci fa guardare in su: l'esser vicino al sole vuol dire riportarne un raggio. Infatti « il sole », dice Carmen Sylva, regina di Rumenia, i cui pensieri ci rivelano una faccia nuova della vita regale in chi la comprende con una testa filosofica, « il sole non vede il mondo che pieno di calore e di luce. Siate prima il sole e dopo guardate il mondo ». Ora è difficile essere il sole per virtù innata; ma talvolta il mondo si fabbrica da sè un sole, da cui beve i raggi vivificanti; e quando un uomo di spirito volle fare un complimento a Luigi XIV, con una punta di arguta ironia, nel piegare il ginocchio davanti a lui che aveva al fianco la sua ultima favorita, gli disse: « Sire, nell'inchinarmi a Vostra Maestà, saluto il sole e la luna nello stesso tempo ». La *luna* era la signora di Maintenon o piuttosto la *signora di Maintenant*, come la chiamava il popolo, che ha sempre avuto più spirito del signor di Voltaire: e mai luce riflessa fu constatata con maggiore arguzia e maggiore efficacia. « Siate prima il sole e poi guardate il mondo! » Parole profonde di una Regina che sa-

rebbe illustre nella storia, anche se non avesse sulla sua fronte la corona. E questo pensiero così semplice e così profondo ricorda le parole che un altro Re grande susurrò all'orecchio del suo ministro dell'interno, quando dal terrazzo di palazzo Pitti guardava la folla plaudente ed entusiasta, dopo il trasporto della capitale a Firenze. Un gran sospiro gli era uscito dal forte petto; e il suo ministro semplice, sapiente e arguto (poichè allora usavano di questi ministri) gli chiese sorridendo:

— Perchè sospira Vostra Maestà?

Ed egli in piemontese: — Penso se invece mi fischiassero!

A cui il ministro: — Ci aveva pensato anch'io.

E il gran Re ebbe quella che si chiama la *superiorità* di non offendersi della pensata e della risposta così franca di quel ministro. Erano il sole e la luna che guardavano il mondo e vi scoprivano quelle nubi, che a Luigi XIV passavano inosservate, e che poi fecero scoppiare quei lampi e quelle bufere che oggi si è convenuto di chiamare i *grandi principî dell'Ottantanove.*

Non è il caso di negare la grandezza di quei principî: soltanto i *fini* non furono senza inganno, senza violenza e senza sangue. Lo sappiamo tutti.

Luigi XVI mansueto e umile succedeva a Re fastosi e dissoluti: era un buon Re, un galantuomo, un padre di famiglia eccellente, troppo più *costituzionale* come marito che come Re. Egli non aveva la testa filosofica; non seppe nè comandare, nè combattere, nè difendersi. Avrebbe egli potuto difendersi? Ecco il problema. Carmen Sylva osserva: « A tutti i mortali si accorda una lingua e anche una penna per difendersi. Dai Sovrani soltanto si esige che essi siano come Dio: che si lascino ingiuriare senza dir nulla ».

Luigi XVI divenne il Re martire di un altro patibolo. Era pur sempre il sole che guardava il mondo: soltanto quella volta il sole era passato per l'eclisse totale, onde s'oscurava la verità delle cose; e l'umanità, nella ribellione contro un infelice, pagava di sangue le lagrime versate per altra gente, che come la luna aveva riverberata una luce sinistra sulle sue sventure. Poichè molte di quelle lagrime versate in nome del Re furono l'opera di chi gli stava dappresso. Erano stati gl'interpreti che avevano falsato il maestro; erano stati i tramiti che avevano esacerbati i cuori; erano stati i consiglieri che avevano ottenebrato il giudizio del Monarca. Essere l'amico del Re è un grave pondo; è una grande responsabilità; è un gran rischio. Questo sole che scalda il mondo, come ha detto la grande Regina, abbaglia la vista di chi lo guarda troppo

intensamente, e l'uomo non scorge l'abisso su cui cammina, tanto se è cieco di occhi, quanto se è abbarbagliato di luce.

« Per essere l'amico di un Sovrano, bisogna essere senza passioni, senz'ambizione, senza egoismo, bisogna essere previdenti e chiaroveggenti; infine non essere un uomo ». Bisogna avere i grandi pensieri, praticare le grandi virtù, esercitare le grandi opere.

« I grandi pensieri e le alte montagne », come dice ancora Carmen Sylva, « ci elevano ai nostri propri occhi ». « E invece », prosegue l'augusta donna nella sua immensa semplicità di esprimersi, « l'alta politica si compone di piccolezze formanti degli scalini per montare in alto ».

E quanti non sono montati! E quanti non monteranno su quegli scalini, su cui è tanto facile scivolare, a meno che non si abbia l'ingegno versatile e la coscienza del signor di Tayllerand, il quale assai prima che Carmen Sylva avesse profferito questa grande sentenza filosofica, aveva detto col suo cinismo utilitario: « La politique c'est mon industrie » e ancora: « C'est par les petits qu'on s'élève! »

Questi pensieri della Regina di Rumenia che stacchiamo da una corona di altri tutti umani, e che sembrano apoftegmi di qualche antico sapiente rimasto in terra dimenticato dal tempo e dal destino, e che abbiamo chiamato politici, perchè vertono sulle cose pubbliche non del suo paese soltanto ma di tutto il mondo civile, hanno un carattere così schietto di universalità, che inducono l'intelletto degli uomini serî a considerarne il valore filosofico, che in questi tempi di fretta e di accessibilità di tutti i mediocri a tutte le alte cariche dello Stato, è posto in oblio.

E più oltre l'augusta scrittrice con quella ironia dolce e mansueta che nasce dalla profonda conoscenza del cuore umano ha detto sorridendo: « Il digiuno rende l'uomo apostolo e la *bonne chère* lo rende diplomatico ». Esempi presso a poco possono essere, fino ad un certo punto, Masaniello e Cola di Rienzo, per non dire di altri, morti e vivi, per cui ragioni ben facili a comprendersi impongono il dovere di tacerne i nomi, fino a che l'oblio ne copra le spavalde fortune, l'orgoglio insolente, le evoluzioni scandalose. « Se i poveri martiri avessero saputo quanto sia facile il cambiare di idee, non vi sarebbero stati tanti roghi! »

La fermezza, la costanza nella politica quotidiana non accrescerebbero certamente i macelli e i carnefici, e il fuoco dei roghi, ma essendo che la *bonne chère*, come dice la Regina, rende gli uomini diplomatici, essi preferiscono, all'essere apostoli e martiri, un seggio al Governo, in cui la diplomazia, dicono, sia necessaria per il mantenimento della pace e di qualche altra cosa ancora.

Questa grande Regina pare discenda tratto tratto dal trono per vivere la vita umana come Dio e la natura ce l'han data; per parlare come noi, per sentire come noi, per scrutare come noi i misteri delle anime, per leggere nei cuori degli uomini, che nelle reggie e nelle cerimonie hanno il viso coperto d'una vernice impermeabile, come quelle barchette vaganti nelle onde, che non vogliono sommergersi. Essa sa che « non si debbono cercare le consolazioni che nelle cose immortali; nella natura e nel pensiero »; e che « non v'ha altra felicità che di poter fare una buona azione »; anche sapendo che « il fuoco fa bollire l'acqua, ma che l'acqua spegne il fuoco; che non bisogna riscaldare un ingrato perchè esso può spegnerci ». — Gl'ingrati e gl'invidiosi che sono tanti « non ci perdonano nè i nostri talenti, nè i nostri successi, nè i nostri amici, nè il nostro matrimonio, nè la nostra fortuna. Non c'è che la morte che ci perdonano... e ancora!... »

A Carmen Sylva è probabile che il mondo abbia perdonate molte di queste cose, non soltanto perche è una Regina, ma perchè è lei. Giacchè quando l'intelletto umano ha raggiunto le cime accessibili solamente al genio, l'invidia ritorna quel che era, quando il genio appena scintillava nella mente del prîvilegiato, *non desta ancora oppur benigna*, come dice il poeta. Vi è un giorno in cui l' invidia non raggiunge più l'invidiato; un giorno in cui l'acqua non spegne più il fuoco, ma sembra aggiungergli fiamme più vive. Quel giorno può permettere a chi pianta lo stendardo sulle alte cime del sapere e della virtù, la forza di proclamare il vero, su coloro stessi che chinano il ginocchio al successo e al potere, dopo aver cercato di attraversarne la via. « Perchè voi siate grande bisogna che la vostra persona scomparisca sotto le vostre opere! » E in quel giorno anche si comprende che « la felicità è come l'eco che risponde ma non viene mai » e colui che ha raggiunto le superne altezze dell'arte, della gloria e della fortuna, può dire come la grande Regina che « la vita è un' arte nella quale si resta troppo sovente un dilettante: per divenire artista bisogna versarci il sangue del proprio cuore ».

Questo pensiero parrebbe non politico, ma è altamente morale; e la politica quando è quella vera, quella grande, che deve essere un' arte e non un artificio, una scienza di governo e non un'altalena di successi fuggevoli e di cadute repentine, non può nè deve staccarsi da quella grande idea che si chiama la morale umana. Quella morale umana e filosofica illumina la mente dei grandi che possono applicarla, per comprendere quali sono in realtà le cose sostanziali, che pur avendo bisogno d'un involucro ornamentale e

appariscente, debbono essere la guida nelle opere, nelle azioni, nei pensieri di un monarca, perchè rifulga sul suo popolo la stella rilucente dell'immortalità. « Non vi è che una felicità; il dovere: non vi è che una consolazione; il lavoro: non vi è che un godimento; il bello ».

Carmen Sylva ha delle tristezze di donna povera e infelice, dei lampi di un genio ingenuo e semplice come può averli avuti Victor Hugo co' suoi balocchi pei piccini come *Cosetta*; delle stanchezze quasi leopardiane, piene di abbattimenti fugaci; uno stile affascinante come George Sand quando descrive i sortilegi innocenti della *Piccola Fadette* e talora ha amarezze profonde come Baudelaire, da cui si eleva con impeti pieni di amore meraviglioso.

Pochi come lei hanno avuto e hanno un sì profondo e vivo sentimento della natura; nessuno sa meglio di lei descrivere le foglie cadenti dell'autunno sulla terra che le accoglie e decompone in altri profumi e in altri fiori; nessuno sa con tanta grazia far passare una sottile analisi di una passione veemente, sotto una frase elegante e vibrata; nessuno descrivere in tutte le sue forme, in tutte le sue espressioni, in tutti i suoi impeti, le bontà e le ingiustizie e le viltà e gli eroismi di quel muscolo impaziente che ci palpita dalla parte sinistra. Essa è nata un poeta ed è divenuta un filosofo; e ha fatto servire l'arte a esprimere le cose più dolci e più melanconiche della vita, l'amore e la morte. Viene talvolta il dubbio che questa Regina abbia *vissuto* tutti i suoi libri: la miseria e l'abbandono, come la felicità e il regno: intelletto completo raccoglie in un solo raggio lo splendore della bellezza fascinatrice.

Essa dice infatti che *la foresta le ha insegnato a comprendere il canto degli uccelli, e che il suo cuore vi aggiunse il ritmo perchè la canzone potesse cullare le sue sofferenze.* E perciò si chiamò *Carmen Sylva.*

Questa donna augusta che ha saputo cantare il dolore e l'amore e la natura grande, varia, immensa, misteriosa; e nelle rapsodie e nelle canzoni popolari della valle del Dembowitza ha saputo trovare il verbo rivelatore della grandezza e della miseria umana; dell'eroismo e della viltà; della fede e del tradimento; e ha saputo indovinare i dolori degli umili, le angoscie dei caduti, tanto da poter dire che « i piccoli hanno solo dei diritti e i grandi dei doveri soltanto », ha, nello splendore che la circonda, indovinato e sen-

tito la infinita vanità delle Corti, sotto la maschera delle compiacenze cortigiane e delle remissioni adulatrici.

Essa ha detto colla sua sottile ironia: « La contraddizione anima la conversazione; ecco perchè le Corti sono così noiose ». Sarebbe interessante di sapere cosa avranno pensato i cortigiani di questa definizione delle loro amabilità e del loro tatto pratico. Forse, se ve ne saranno degl'intelligenti (il che può anche darsi), avranno sentito che ai Re della terra talvolta piacerebbe di udire il vero, e con una Regina come quella non sarebbe troppo difficile il dirlo, poichè « Un principe non ha bisogno a rigore che di occhi e di orecchie; la bocca non gli serve che per sorridere ».

I ministri e i cortigiani se lo tengano per detto. Poichè ci sono certi sorrisi che sottoscrivono una sentenza di bando: e allora l'uomo che rispondeva a tutte le corde della fortuna e del favore, rimane annientato. Il cortigiano in fortuna è come il violino. « Non è che allorquando la sua ultima corda si infrange, che egli diventa un pezzo di legno ».

Così ha detto l'augusta Regina, e così sia!

CATERINA PIGORINI BERI.

IL CONCETTO POLITICO DEL PARTITO RADICALE

APPUNTI

I.

In questa Rivista l'on. Sonnino, dopo avere esposto coll'articolo *Quid agendum?* (1) un programma di riforme che a suo avviso avrebbe potuto raccogliere larghi consensi, sviluppò col recente articolo *Questioni urgenti* (2) il pensiero, nel primo appena accennato, che costituisce la spina dorsale della sua concezione politica. È conveniente sottoporre questa ad esame sia per l'alto valore di chi l' ha enunciata e la sostiene, sia perchè egli è non solo il capo di un gruppo parlamentare importante, ma più ancora l'uomo politico in cui maggiormente si impersonano le tendenze e le aspirazioni conservatrici del paese.

L'on. Sonnino considera la Destra e la Sinistra quali suddivisioni di un grande partito, il partito costituzionale, che aveva a disposizione il Governo come centro e forza comune contro tutti gli altri partiti avversi alle istituzioni, da lui classificati: il repubblicano, il clericale-antimonarchico, il socialista. Il governo era conteso tra le frazioni del grande partito costituzionale, ma, a qualunque di queste appartenesse, esso rispondeva sempre alla difesa istituzionale ed erano pertanto senza pericolo le competizioni tra la Destra e la Sinistra. Per l'avvenuto allargamento del suffragio e per le vicende parlamentari il Governo non funziona più come centro dei costituzionali e bisogna sostituirgli un' altra organizzazione. Di questa l'on. Sonnino traccia la struttura, che corrisponde come ad una federazione di una quantità di associazioni, pur multiple nello stesso luogo per rispettare anche i pregiudizi locali e personali, sul quale proposito l' on. Sonnino consiglia molta larghezza per non sagrificare ciò ch' egli crede essenziale, cioè la di-

(1) *Nuova Antologia*, 16 settembre 1900.
(2) *Nuova Antologia*, 16 settembre 1901.

fesa della monarchia considerata come programma e vincolo del grande partito, il quale poi con Congressi nazionali dovrebbe provvedere a rinsaldare nell' unità le membra sparse. Allora si avrebbe anche il beneficio che le competizioni individuali nel Parlamento scomparirebbero, perchè la pressione costante e collettiva del difuori a tutti si imporrebbe per forza di cose.

L'on. Sonnino passa poi a descrivere quel che dovrebbero essere una larga ed organica riforma tributaria ed una legislazione sociale. Anche queste due parti del programma dell'on. Sonnino sono, specie la prima, importanti e meritevoli di esame e di discussione, poichè nella prima di esse trovo molte cose giuste e sovratutto credo profonda l'osservazione che le riforme hanno da essere organiche, non potendo essere grandiose, per preparare l'avvenire e non comprometterlo; carattere che certamente ebbero le riforme compiute dall'on. Sonnino, ministro del tesoro: la coraggiosa riduzione della rendita, l' abolizione del dazio governativo sui farinacei e la consolidazione dei canoni governativi sul dazio consumo preparatrice della completa separazione della finanza erariale dalla comunale. Nella seconda rilevo che la legislazione discriminatrice del lecito e dell'illecito contrattuale sarebbe prematura in Italia, ove ancora non è consolidato il regime di perfetta libertà e nella applicazione si tradurrebbe facilmente in un complesso di restrizioni che toccherebbero i diritti statutari. Ma credo che ora giovi considerare in sè stessa la parte strettamente politica di quel programma, che per me non rivela alcuna mutazione dell'on. Sonnino, ma si inquadra nella sua azione parlamentare.

Col massimo rispetto, che è sincero, verso di lui, non esito a dire che quella concezione politica va decisamente combattuta e dovrebb' essere respinta anche da quei conservatori, i quali non diano nella loro mente ricetto alla pericolosa utopia della conservazione materiale di tutto ciò che esiste, ma intendano che conservazione vuol dire proposito di esaurire le utilità di cui sono virtualmente capaci gli istituti sociali e politici, senza che la continua trasformazione, legge universale nell'ordine fisico e nell'ordine morale, degeneri in torbidi contrasti.

La concezione politica dell'on. Sonnino è stranamente rassomigliante a quella dei repubblicani e, per quanto con fini opposti, l'uno e gli altri commettono lo stesso errore di considerare la difesa o l'offesa alla monarchia come il possibile sottostrato di un partito politico. E così avviene che lo appassionato difensore getti sul campo della disputa quel che egli gelosamente vorrebbe custodito e giovi agli avversari ch'esso intende di combattere.

Ciò che è essenziale nel mondo politico, al disopra della forma di governo, è la pace, la tranquillità operosa, per la quale tutte

le energie individuali e collettive si possano svolgere senza pericoli per l'ordine pubblico e senza attacchi violenti nè alle persone nè agli istituti sociali e politici. Anche la rivoluzione ha potuto essere necessità storica, ma per raggiungere la pace sociale e la tranquillità, a cui si attenta violentemente pur colla reazione e col mantenimento del privilegio elettorale. Quando ogni cittadino, provveduto di minima coltura, ha il suffragio politico ed amministrativo, come da noi, e si è per di più, senza le difficoltà e senza le lotte secolari e sanguinose per cui passarono gli altri paesi, raggiunto un regime di governo parlamentare, che fa della pubblica opinione la sovrana diretta ed ogni giorno costituente, qualunque violento attacco sarebbe un delitto, che tutti i cittadini debbono sentire il dovere di reprimere e punire. Ma non può intendersi nè un partito politico che si propone l'abbattimento della forma di governo, nè un partito politico che si proponga la sua difesa. O trattasi di discussione e dev'essere libera, perchè alle idee si hanno da contrapporre le idee, o trattasi di attentato e va represso a termini del Codice penale.

La forma monarchica in Italia non può dunque essere il fine di un partito, come non può essere il suo abbattimento il fine di un altro partito, se di partito intendasi non la parvenza ma la sostanza. L'on. Sonnino cercando di organizzare un grande partito costituzionale a difesa della monarchia contribuisce a perpetuare quello stato di disorganizzazione politica, che tutti lamentammo nei partiti e che da ultimo rilevò l'on. Nicolò Gallo in un articolo (1) del quale avrò più innanzi occasione di parlare. Così l'on. Sonnino diventa un formidabile alleato di quei partiti che si propongono di porre in continua discussione le istituzioni fondamentali dello Stato, con detrimento dello spirito di ordine e insieme dello spirito di riforma. È prezzo dell'opera cercare il germe dell'errore, che costituisce il punto di contatto tra la teorica dell'on. Sonnino e quella dell'attuale partito repubblicano, perchè ponendo a nudo quell'errore, risalterà chiara nella sua solidità la concezione politica del *partito radicale*, che essendo pur esso passato a traverso a diversi stadi storici ed essendo stato diretto a volta a volta da uomini, che dovettero essere di azione, ha subito parecchie trasformazioni, cosicchè male lo giudicherebbe chi lo raffigurasse soltanto in un dato periodo. Il partito radicale sfugge ad una qualsiasi definizione che lo fissi nel tempo o lo impersoni in un nome o ne formuli un immutabile programma; esso si interpone alle tendenze conservatrici e alle tendenze novatrici, di quelle assume la base essenziale, l'ordine, di queste disposa ed attua la

(1) *Nuova Antologia*, 16 ottobre 1901.

parte che lo svolgimento della vita sociale rende mano mano matura all'applicazione. Questo è più agevole dire che far intendere, così come è più facile in filosofia intendere una costruzione metafisica delle cause superiori che non la costruzione positivistica della forza che si immedesima nella materia. Occorre spogliarsi di molti preconcetti, respingere comode tradizioni, disfare quasi tutta la educazione che si riceve nelle scuole, per rivedere, rigiudicare e ricostruire con coraggiosa e salda obbiettività, come se occorresse senza batter palpebra affrontare dei raggi luminosi per vincere il barbaglio e rendersi conto della realtà.

I fatti, l'esperienza: ecco le sole fonti delle deduzioni che formano la dottrina politica radicale.

Codesto metodo induce altresì l'abitudine di collocare tra le eccezioni l'ipotesi della malafede individuale, ipotesi di cui si fa sciupío pur troppo nella vita pubblica; mentre nulla vi ha di meno efficace e determinante del motivo riflesso individuale nel movimento e nello intreccio de' fatti politici ed economici.

II.

Tanto il partito conservatore, che si impersona nell'on. Sonnino, quanto il partito repubblicano suppongono al di fuori delle masse popolari la forza operante della vita politica e sociale; qui sta il nucleo dello errore comune, che poi si sviluppa nei propositi più contrastanti e nei fini più antagonistici, conducendo l'on. Sonnino a volere il bene del popolo da attuarsi per principio di autorità e i repubblicani a volere pel bene del popolo che anzitutto si disgombri il terreno dall'ostacolo *pregiudiziale*, cioè da quella forza estrinseca che essi credono impedisca al popolo di regolarsi secondo i propri interessi.

Un esame di tutte le manifestazioni di questi ultimi anni del partito repubblicano sarebbe assai interessante e mostrerebbe che la varietà di definire e giudicare le stesse cose fra i notabili di quel partito è infinitamente superiore a quello che si possa immaginare per le ordinarie divergenze di pensiero. Ma sarebbe impresa troppo lunga. Tanto più che di questi giorni radunossi ad Ancona il Congresso nazionale repubblicano e dobbiamo dalle sue deliberazioni desumere l'ultima espressione delle dottrine del partito.

Però questo è ben certo che la *pregiudiziale*, cioè la tesi di una forza operante all'infuori delle masse popolari (1) ed ergentesi

(1) *L'Italia del Popolo* di Milano nel numero dell'11 ottobre 1901 definisce la *pregiudiziale* come «un giudizio formato prima». In verità a questo nessuno aveva mai pensato. La parola pregiudiziale è tolta dal

quindi a sbarrare il passo per le riforme più proficue all'interesse generale, è il tratto comune, è la nota caratteristica, senza della quale non si distinguerebbe il partito repubblicano in una qualunque delle frazioni in cui esso pure si divide.

L'on. Sonnino a che tendeva quando coll'articolo *Torniamo allo Statuto* (1) voleva trasformare il regime parlamentare in regime costituzionale e quando poi faceva insistere il Gabinetto Pelloux nei provvedimenti politici? Forse ad una brutale oppressione delle classi lavoratrici perchè meglio le classi abbienti le sfruttassero, come supposero i più fieri suoi avversari? No: egli tendeva a creare una forte autorità sociale che imponesse poi alle classi abbienti le riforme che esso credeva utili al popolo; era una nuova faccia dell'utopistico dispotismo illuminato. Fine santissimo, metodo errato.

Identità di concezione strutturale politica è però innegabile tra chi crede possibile di creare una forza esteriore alle masse popolari che ne domini il movimento e ne regoli la vita e chi suppone che essa già esista ed operi e la voglia eliminare come deleteria all'autonomistico movimento delle masse. Tanto per l'on. Sonnino quanto per i repubblicani le *istituzioni* sono una cosa, che esiste per sè, distinta e separata dal popolo; per l'on. Sonnino deve dominare e pel partito repubblicano dev' essere distrutta. Ebbene il partito radicale nega l'esistenza di quella forza esteriore in nome di quella stessa dottrina, per la quale il filosofo positivista si ricusa a tutte le ipotesi che trasportano fuori della materia cosmica la forza che l'agita e la trasforma continuamente.

Per quanto non ve ne sia bisogno, giovino alcune citazioni a dimostrare la identità della concezione politica, da cui muovono i repubblicani e l'on. Sonnino.

Il prof. Fabio Luzzatto repubblicano militante dice per esempio che la riforma del giudice elettivo da me proposta (2) non può

linguaggio giuridico: è una metafora che intanto si intende in quanto le si dà il significato analogo, benchè figurato, al vero. Pregiudiziale vuol dire eccezione che ove sussistesse impedirebbe di procedere al giudizio. Nella metafora repubblicana il giudizio sarebbero le *riforme* e la pregiudiziale sarebbe l'esistenza della *Monarchia*, onde il suo abbattimento diverrebbe una necessità preliminare.

(1) *Nuova Antologia*, 1° gennaio 1897.

(2) Nella relazione sul bilancio di grazia e giustizia per l'esercizio 1901-2, doc. n. 123-A, parlando della indipendenza della magistratura mi dichiarai per l'*elezione popolare* soggiungendo che essa come ogni altro istituto non entrerà di colpo negli ordini dello Stato, ma subirà l'indeprecabile legge della gradualità; che un primo passo potrebbe essere l'intervento dell'assemblea degli avvocati per la designazione di magistrati ai gradi superiori; che prima cosa dev'essere il sottrarre assoluta-

farsi in un regime monarchico e che vi si oppone quindi la pregiudiziale. Il sig. G. B. Pirolini, che è come il propagandista del partito, dopo avere in una conferenza dello scorso agosto a Pesaro sostenuto che a tutto si oppone la monarchia, conchiuse: «dia l'istituto monarchico le riforme che noi desideriamo e allora non ci importerà della forma e baderemo alla sostanza». L'on. Paolo Taroni in un discorso tenuto sui primi di settembre ultimo a Livorno dichiarò non essere la pregiudiziale aprioristica perchè 40 anni di esperimento monarchico lasciarono irresoluti i grandi problemi di libertà, scuola, tributi, legislazione sociale e difesa nazionale; essere quindi il problema italiano politico, morale, economico, non risolubile se non colla repubblica. Nel Congresso repubblicano lombardo dei primi dell'ottobre p. p. l'on. Luigi De Andreis sostenne pure che la pregiudiziale lungi dall'essere metafisica è il frutto dell'esperienza di 50 anni. *L'Italia del Popolo* dell'11 ottobre p. p. dichiarò che se si potessero raggiungere le riforme sostanziali anche nel regime monarchico e l'istituto monarchico fosse ridotto a pura forma, non vi sarebbe più ragione di combatterlo. L'on. Gustavo Chiesi nella *Educazione politica* del 31 ottobre 1900 ammonì che invano gli uomini politici si sforzano a far programmi di riforme, perchè vi è una causa superiore che impedisce al Parlamento e alla nazione di fare il bene; nel numero del 15 giugno 1901 stesso giornale ripetè essere la monarchia Sabauda irriducibile alle condizioni della monarchia inglese, belga, danese, scandinava, perchè le istituzioni civili ed economiche di quei popoli non si possono applicare a un popolo di temperamento sì diverso, sì vario e complesso nei suoi elementi e, quel che è peggio, in uno stadio di coltura inferiore, come l'italiano. Il signor Giu-

mente alla carriera la *Corte Suprema*, di cui l'ufficio è troppo alto e decisivo e possente non solo nel campo scientifico, ma anche in quello politico e sociale, per potersi commettere a chiunque pur basti all'ordinaria risoluzione di limitate questioni di fatto e di diritto.

Nella prima tornata del 19 giugno 1901 rilevai alla Camera che il vero ostacolo al giudice elettivo non istava nelle istituzioni, ma nell'assenza di un'opinione pubblica formata sulla necessità di quello istituto, tanto che perfino nel Congresso democratico che diede origine al Patto di Roma non era stata accolta la mia proposta di inserire la riforma del giudice elettivo nel programma e si era solo consentito alla proposta subordinata di una graduale introduzione dell'elemento elettivo col voto delle assemblee degli avvocati.

Ora non si comprende affatto in che cosa si oppongano le istituzioni; è il solito sofisma pel quale non si va a ricercare il perchè non si è fatta una riforma, ma si dichiara che non si può fare sol perchè non venne ancora nella coscienza pubblica maturata.

seppe Rensi, che tende ad allacciare il partito socialista col repubblicano, proclamava nella *Critica Sociale* del 1° novembre 1900 che è impossibile nel regime monarchico una orientazione democratica del governo perchè il potere regio manda a vuoto tutti gli sforzi del popolo; che disgraziatamente Mazzini e Garibaldi non hanno capito nulla della politica italiana (1) e furono perciò dannosi alla democrazia perchè aiutarono l'Italia a comporsi nel regime monarchico. Il Congresso repubblicano nazionale tenutosi ad Ancona nei giorni 1, 2, 3 corrente mese dopo amplissima discussione sull'azione dei deputati repubblicani riassunse il pensiero del partito nella formula: « l'azione parlamentare non può essere che intesa a dimostrare l'incompatibilità delle istituzioni vigenti coi postulati del programma repubblicano ».

Come si conferma da queste citazioni l'ontologia è fascinatrice; altrimenti non si spiegherebbe come menti elevate vi si abbandonassero nella scienza e come tanti eletti ingegni si trovino da essa tiranneggiati nella politica, pur mentre si proclamano i rappresentanti della più perfetta libertà di spirito. Quando io veggo valorosi deputati e pubblicisti sprecare tesori di ingegno e di dottrina nella ricerca della pietra filosofale, cioè a risolvere il problema della *pregiudiziale* se la monarchia si opponga o no agli interessi popolari, non posso a meno di dolermene pensando a quanto bene farebbero se, invece di persistere nella discussione se si possa o non si possa operare, si decidessero ad operare.

A sua volta l'on. Sonnino nell'articolo citato confessa che « il Governo ha funzionato fin qui come centro di organizzazione dei costituzionali » ed altrettanto grave è la constatazione, molto sincera da parte di lui, che « l'azione del Governo, come portabandiera dei partiti costituzionali, resta in gran parte paralizzata in quanto che la difesa spicciola (?) di questi partiti potrebbe facilmente assumere l'aspetto di partigianeria pel capitale nelle contese economiche tra questo e il lavoro ». E poichè, egli continua, nell'ora attuale il Governo si è strettamente vincolato coi partiti estremi, così si deve operare allo infuori di esso, raccogliere in una unione vigorosa tutte le forze del grande partito monarchico-liberale ed opporle ai diversi, audaci nemici delle istituzioni.

Prefiggere al Governo il fine di organizzare le forze monarchiche contro i partiti sovversivi; in mancanza di un Governo che operi con siffatto intendimento chiamare a raccolta tutte le forze conservatrici del paese perchè compiano questa suprema funzione di *difesa della monarchia*, tutto ciò importa una visione assolu-

(1) Insorse vivamente e dottamente contro codesto giudizio per quelle glorie italiane l'on. Giulio Alessio nella *Critica Sociale* del 16 novembre 1900

tamente fantastica delle condizioni politiche del paese, una concezione poi esagerata e puramente dogmatica (identica a quella che in senso negativo sostengono i repubblicani) della funzione della monarchia, attribuendole un modo di essere ed una finalità tutta propria allo infuori del bene del paese e determinerebbe un pericolo evidente contro quelle stesse istituzioni, che si vogliono difendere, accomunando e confondendo la loro sorte con quella di un partito, che sarebbe poi il *partito degli abbienti*, perchè ogni sconfitta di questo dovrebbe essere sconfitta della monarchia.

La forza dei partiti si misura dai mezzi ai quali essi ricorrono per affermarsi. A questa stregua dovranno dirsi ben deboli e deboli nello stesso grado l'odierno partito conservatore ed il repubblicano intransigente, perchè ciascuno di essi ha bisogno di uscire dalla realtà storica per trovare il proprio contenuto l' uno nell' offesa l' altro nella difesa di istituti, cui oggidì non è riservato altro ufficio che di inalveare la volontà del popolo per le risoluzioni, che esso crede giovevoli.

Quali debbano essere queste risoluzioni nell'interesse del paese: ecco quanto può formare materia viva di discussione, contenuto effettivo dei vari partiti.

Più si accosta al vero pertanto l' on. Nicolò Gallo nel citato articolo, ove riconosce necessario che il governo sia nelle mani dei rappresentanti del popolo e che pieno esercizio della libertà vi sia per tutte le tendenze politiche, sicchè la monarchia non deve rassegnarsi ad essere interesse di classe; essa plebiscitaria, cioè fondata sulla libera scelta del popolo, ne deve seguire gli interessi secondo l'indicazione della maggioranza dei suoi rappresentanti. Ma mentre l' on. Gallo fa un' acuta distinzione tra la libertà nell'azione del Governo e la libertà nell'azione dello Stato, anch'egli ha dello Stato una concezione metafisica, cioè esteriore alle masse popolari e anch'egli augura che *i monarchici* come *classi dirigenti* si stringano da sè per iniziare un movimento sociale costituzionale.

III.

Dalle premesse cose appare confermato che tanto i repubblicani quanto l'on. Sonnino raffigurano la monarchia come un ente a sè, separato dal popolo e non già come un ordinamento da esso espressamente e tacitamente voluto; in modo cioè esplicito dalle generazioni che votarono nei plebisciti e in modo tacito dalle successive generazioni per tutto lo insieme della vita dello Stato. È la monarchia, dice l' on. Sonnino, che deve fare le riforme illuminate; è dessa, dicono i repubblicani, a cui furono indarno ri-

chieste quelle riforme che, però, si dimenticano di dimostrare maturate nel gran crogiolo della coscienza nazionale.

La cagione di questo modo per nulla positivo di raffigurare le istituzioni, è tutta storica. La epopea del risorgimento politico è dovuta ad una minoranza eletta ed ebbe veramente un periodo in cui un monarca e i capi della democrazia strinsero fra loro un patto grandioso pel quale s' imposero all' Europa, sapientemente innestando la legittimità del potere costituito all' azione rivoluzionaria. Codesta condizione di cose, unica nel mondo e transitoria appunto perchè rivoluzionaria, si è creduto continuasse; per meglio dire, i cervelli dominati dalla imponenza del patto tra un monarca e la democrazia, hanno continuato a considerare sotto l'istessa luce anche il periodo successivo alla rivoluzione e che costituiva l'ingresso allo svolgimento assestato e ordinario della vita nazionale e furono inadatti per la contratta consuetudine mentale a comprendere che la costituzione politica dello Stato soggiace pel suo svolgimento normale e nella sua applicazione a leggi di carattere generale determinate da fattori collettivi anzichè individuali. Codesto errore logico, che era già necessariamente nelle menti di coloro che appartennero ad una delle parti contraenti, dai quali non si poteva pretendere che si spogliassero di quanto era stato la loro forza e formava la loro gloria, rimase per forza di inerzia nella letteratura politica democratica. Voglio qui confortare il mio pensiero con due autorità tratte da campi opposti. « La generazione giovine che ebbe opportunità di contribuire a grandi risultati, come è stato per noi il risorgimento della patria, per effetto del suo grandissimo prestigio, sopravvive al proprio vigore, ai propri meriti e alla propria virtù e perfino ai suoi grandi uomini e s'impone alla generazione seguente, la quale non può esplicare le proprie idee, le proprie qualità, se non si mette a rimorchio della generazione che invecchia, per modo che si verifica un vero e proprio salto di generazione. Sotto i nostri occhi avvenne che uomini che si trovarono nei movimenti del 1848 si trovassero ancora al governo (ed io soggiungo alla direzione dei partiti) « dopo più di mezzo secolo in un paese tanto trasformato tecnicamente e socialmente che si può dire irreconoscibile »: così parlava di recente uno scienzato il generale Annibale Ferrero (1). Il giornale socialista *Avanti!* pure spiega il carattere dell'attuale partito repubblicano coll' idealismo superstite alle lotte per l'indipendenza nazionale (2).

Ma tempo è venuto che gli ingegni sappiano distinguere i caratteri del periodo rivoluzionario da quelli dei periodi normali.

(1) Senato – tornata 17 giugno 1901.
(2) Numero del 10 ottobre 1901.

Bisogna insistere perchè l'intelletto dei giovani si educhi al positivismo. L'ontologia che ha sciupato tante forze d' ingegno nel campo della filosofia, sciupa ora troppe energie nel campo politico. E se fu dovere degli uomini di scienza di combatterla nel primo campo, è dovere ora degli uomini politici disvelarne la fallacia nel secondo. Come non esistono le idee, ma si formano dai rapporti di impressione nella nostra mente per le cose esistenti, non esiste la monarchia o la repubblica, ma esistono delle monarchie e delle repubbliche tutte quante diverse tra loro e connesse alla storia ed alle condizioni di ciascun paese.

IV.

Non per fatto personale, ma perchè giova, a mio avviso, alla chiarezza delle discussioni politiche, debbo rilevare le censure più o meno aspre che mi furono vôlte sia da avversari sia da amici per la critica che io feci del partito repubblicano. Non ebbi certo il gusto di crearmi degli avversari, nè mi sfuggì che avrei perduto la comoda posizione di chi non si dichiara troppo sui punti scabrosi della politica e fa assegnamento su quella indeterminatezza, per cui nella folla elettorale gl' uni vi appoggiano perchè vi credono un repubblicano, gli altri un socialista, gli altri un radicale. Ma reputai e reputo la persistenza della illusione, per quanto nobilissima, in cui si mantiene il partito repubblicano, dannosa a quei medesimi interessi popolari, di cui la soddisfazione e radicali e repubblicani e socialisti hanno comune istituto di raggiungere. La pregiudiziale, che opera palesemente nel Partito Repubblicano Italiano ed opera inconsapevolmente tra i radicali, che non sanno decidersi a riconoscere la legittimità dei nostri ordinamenti politici e come questi non si oppongano a nessuna riforma per quanto audace, purchè intesa e voluta dal corpo elettorale, produce degli effetti dannosi allo svolgimento democratico delle istituzioni ed alla realizzazione delle riforme. Tutti coloro che, avendo degli interessi economici costituiti o sperando di costituirne, hanno assoluta necessità che l' ordine pubblico sia sempre assicurato e che il movimento industriale e commerciale si svolga libero da que' timori e da quelle preoccupazioni che lo paralizzano o lo danneggiano, sono dalla continua minaccia della catastrofe (volere o no, inseparabile dal proposito repubblicano confessato o sottinteso) costretti a militare nel campo conservatore e per quanto siano ispirati dal più illuminato desiderio di progresso e di solidarietà sociale, sono però sempre dominati dal bisogno supremo della tranquillità. Ebbene costoro posti nel bivio di sagrificare la solidarietà o la tranquillità sociale, si attacche-

ranno al partito che questa più rassicuri. Inoltre il partito repubblicano sequestra a favore di una sterile propaganda formalistica tutta l' energia sociale novatrice, che sarebbe cotanto utilmente spesa nella propaganda riformistica e nella collaborazione allo svolgimento degli ordini politici. Nel tempo stesso il partito repubblicano, lungi dal combattere, accarezza nel popolo quello spirito di ribellione, di protesta, di negazione dell' autorità sociale, che fu virtù di fronte allo straniero, ma è irrazionale e condannevole davanti a poteri plebiscitari ed elettivi nonchè all'autorità delegata dal corpo sociale. I più valorosi rappresentanti del partito repubblicano riflettano al fatto oramai costante che gli anarchici, codesti negatori di ogni autorità delegata, fanno sempre causa comune coi repubblicani e respingono ogni affinità coi socialisti veri e coi radicali.

V.

La costituzione politica di qualunque Stato segue la legge universale: è una formazione naturale sempre in movimento ed ogni istituto si forma e si svolge per quel processo di differenziazione che Roberto Ardigò, gloria della filosofia italiana, ha dimostrato e definito come regolatore dell'universo, compiendo così il ciclo della nostra tradizione positivistica. Non è la scrittura, che si chiama Statuto, ma il rapporto degli interessi costituiti ed operanti nell'organismo sociale, che determina la formazione dell'istituto di pubblico diritto, il quale si preanunzia, sorge, ingrandisce, decade, sparisce a seconda delle necessità e delle funzioni che dalle necessità medesime vengano indotte.

La rivoluzione stessa non è un fenomeno di natura diversa, bensì è un episodio più o meno decisivo di una formazione preesistente quand'anco inavvertita. La rivoluzione appartiene sempre ad uno degli stadi arretrati di civiltà politica e cioè a quegli stadi, in cui la organizzazione di una classe di interessi che realmente esistono e chiedono la loro parte di vita pubblica è violentemente ostacolata o compressa ed impedita, ed è quindi costretta a sua volta alla violenta reazione. Ma nessuna delle grandi rivoluzioni ha potuto creare *ex-novo* un ordine di cose che rispondesse a interessi sociali soltanto augurati e non ancora formati. La stessa Rivoluzione francese era compiuta nella formazione di interessi industriali e commerciali e di piccola proprietà, di cui è contesta la borghesia, allorchè l'estreme resistenze della aristocrazia e della Corte tentarono opporsi alla formazione della istituzione politica che quegli interessi reclamavano, cioè il potere parlamentare. I *cahiers* dei deputati del terzo stato dicono a qual

grado di sviluppo già era giunta la borghesia, onde si spiega per la identità dello interesse economico la meravigliosa ed inconsapevole concordanza dei mandati che il terzo stato di Parigi come il terzo stato del più oscuro villaggio affidavano ai rappresentanti per gli stati generali. Quando l'organismo costituzionale di un paese ha raggiunto uno stadio di civiltà, nel quale tutti gli interessi di qualunque classe sociale possono aver voce, essere rappresentati ed esercitare quella efficace pressione sull'indirizzo della cosa pubblica di cui sono capaci, allora dispare dai fenomeni della formazione naturale del diritto pubblico la rivoluzione, perchè non è più necessaria alla trasformazione anche radicalissima degli istituti. Allora la rappresentanza parlamentare, la stampa, l'associazione, la riunione, la letteratura adempiono alla funzione trasformatrice e la violenta aggressione a qualsiasi istituto in nome sia pure di nobilissimi e santissimi desiderî di futuri ideali diventa un vero delitto di ribellione.

Per la ragione istessa, qualunque trasformazione politica dovendo rispondere alla realtà di interessi esistenti e diffusi, non è concepibile la organizzazione di partito, che non abbia una funzione sociale da compiere in relazione a questi interessi, i quali reclamano una o più riforme specifiche, ma non possono mai per la natura stessa delle cose reclamare delle insensate trasformazioni generali di tutti gli istituti esistenti, cioè di quelli che non hanno relazione cogli interessi reclamanti, ma rispondono ad altre funzioni e necessità sociali.

Da siffatti principî, che sono il dato dell'esperienza universale, discendono norme direttive di giudizio sulle forme politiche che costituiscono il nucleo dei convincimenti del partito radicale.

Mentre il partito repubblicano combatte la monarchia e propugna la repubblica, come istituti ideali, sono in realtà esistite ed esistono delle monarchie e delle repubbliche concrete assolutamente diverse una dall'altra e ciascuna poi fortemente diversa in sè stessa a seconda dei tempi in cui siano considerate. Codesta realtà di cose fa sì che vi siano delle monarchie non solo non affini, ma neppure paragonabili tra di loro e sia più facile assimilare una monarchia determinata ad una determinata repubblica, che non rispettivamente degli Stati tra di loro che sono retti a forme di stesso nome. La monarchia italiana è bensì paragonabile alla repubblica francese, come notava Alberto Mario nel suo libro *Teste e figure*, ma non certo alla monarchia germanica e mentre può confrontarsi colla monarchia ungherese non può certo farsi lo stesso confronto colla monarchia austriaca, benchè queste due appaiano unificate dal vincolo personale nell'Imperatore. È possibile istituire dei paragoni tra la repubblica cantonale e insieme parlamentare svizzera e la

monarchia inglese, ma non può in alcun modo istituirsi tra quella e la repubblica Nord-Americana, ove il potere parlamentare è nullo e la sovranità popolare fortemente organizzata nei partiti viene esercitata con poteri dittatoriali affidati al capo del partito che divien capo dello Stato, ed ora (mentre scrivo, vedo questo acutamente rilevato dall'on. Colajanni) (1), tendesi anche dai Municipi a raccogliere nel *Mayor* il potere locale esautorando i Consigli.

Dunque il partito repubblicano non è che un *nome*; perchè quando non si proponga, come per verità non si propone la maggioranza dei suoi componenti, la violenta ribellione, esso si poggia sopra una costruzîone idealistica, mira a realizzare ciò che non può esistere, perchè è una pura astrazione mentale. Quando si dice repubblica o monarchia si compie quella stessa astrazione, per cui si dice colore rosso, forma quadrata e così via, senza che mai siano esistite o possano esistere la coloritura o la quadratura staccate da cose determinate. E infatti quando il partito repubblicano si raccoglie nei suoi Congressi e formula i suoi propositi, esso dimentica perfettamente la repubblica anche allora che l'afferma e diventa a volte a volte un Congresso per la riforma comunale o per la tributaria o per la cooperazione o per qualunque altro bisogno sociale che non richiede per la sua soddisfazione il mutamento della forma di elezione del Capo dello stato.

I *postulati* del Congresso di Ancona si trovano nelle deliberazioni dei Congressi delle Società operaie, di cui mirabile sintesi diede il Congresso di Reggio d'Emilia dei giorni 19, 20 e 21 ottobre p. p. per il Mutuo Soccorso, la Cooperazione e le Camere del Lavoro.

VI.

Non è dunque più nel nome di monarchia o di repubblica che sussiste la distinzione delle varie forme di governo, ma nel sistema rappresentativo, essendo il suffragio la leva che può sollevare il mondo politico e la consapevolezza della volontà popolare il punto d'appoggio necessario perchè quella leva agisca.

Qui sta il nucleo del pensiero radicale. La *forza operante*, che determina i progressi od i regressi o le soste nella vita dell'organismo sociale, non risiede fuori di esso, non si chiama monarchia o repubblica, ma risiede e si confonde nella compagine sociale, si manifesta nella formazione di interessi similari che per attrazione reciproca si associano e si organizzano e domandano il loro posto e la loro soddisfazione. La forza politica operante altro non

(1) *Tribuna,* 5 novembre 1901.

è quindi che la coscienza riflessa di masse organizzate sopra determinati indirizzi politici e sociali; se esse trovino altre organizzazioni che vietano l'accesso alla vita pubblica o manchino i mezzi pacifici e normali perchè manifestino le loro esigenze e cerchino di premere con esse sul governo della cosa pubblica, possono prorompere nell'assalto violento; ma se trovino il mezzo di farsi valere per quel che sono e di tanto possano allargarsi nella politica *rappresentanza* di quanto è la loro grandezza rispetto alle altre organizzazioni sociali già esistenti, allora esse abbandonano per la natura delle cose ogni idea di violenza e si schierano nel campo della legge esistente sia pure per modificarla.

Questo è il dato dell'esperienza universale e quando leggo obbiezioni, come quella fatta da qualche illustre professore di storia, che io confondo la monarchia inglese, per esempio, con l'italiana e non ne vedo la diversità, inarco le ciglia e mi domando fino a che punto l'idealismo della educazione antica può traviare le menti più elevate. Ma forse che la monarchia inglese non ha cominciato coll' essere feudale e accentratrice dei poteri? E che altro furono le lotte secolari della aristocrazia dapprima, della borghesia di poi e di alcuni ceti del proletariato infine, se non la pretesa di avere, dapprima contro il Principe, indi contro le altre classi, rappresentanza e direzione nella cosa pubblica? E come non si scorge che le rivoluzioni e le rivolte non avevano altro fine che raggiungere il potere parlamentare? E se in Italia, che dovette prima conquistare la propria esistenza nazionale, avvenne che il Principe non solo si alleò alla rivoluzione a quel fine, ma che poi, invece di contrastare a tutti coloro che esclusi dal diritto elettorale volevano essere partecipi, si congiunse ad essi e si dichiarò disposto a sancire il suffragio universale tostochè il Parlamento l'avesse deliberato, ed esso stesso non che ostacolare favorì il partito che aveva fatto promessa di quel suffragio, o che doveva il popolo far le barricate contro il Principe affinchè i sullodati professori di storia potessero trovare analogia tra la monarchia inglese e l'italiana?

Ma e se nello avvenire la monarchia cessasse di essere solidale col popolo e si opponesse alle riforme da esso volute? È questa la obiezione di alcuni radicali ai quali pare conveniente il mantenimento di uno stato di *dubbio*, di *condizionalità* (1) e perfino « di *diffidenza*, perchè la storia avrebbe dato ragione a chi diffida » (2).

Ecco, è qui precisamente che la storia ovverosia l'esperienza dà torto ai dubitanti, ai condizionali, ai diffidenti. E se questo non si

(1) *Il Domani*, giornale di Trapani, 7 agosto 1901.
(2) *La Nuova Età*, giornale di Marsala, 13 ottobre 1901.

comprende, allora è giocoforza schierarsi nel campo repubblicano, cioè respingere il positivismo e adottare la metafisica. Facciamo per un momento e per chiarezza di discussione l'ipotesi che si disegnasse una situazione in cui il Principe fosse in conflitto col popolo, cioè colla Camera dei deputati indarno ripetutamente disciolta (come per secoli accadde in Inghilterra e nel 1830 in Francia). Ma è evidente la soluzione della difficoltà affacciata coll'obbiezione, a cui già da tempo risposi, come rammentai anche nel discorso del 30 giugno prossimo passato: se un dì sorgesse ostacolo nella monarchia alle riforme volute dal popolo, nessun sincero democratico, senza tradire la sua fede, potrebbe schierarsi col Principe, ma dovrebbe militare tra il popolo. Senonchè, soggiunsi, sono codeste delle ipotesi aprioristiche, smentite dalla storia, immeritevoli di figurare in un programma di partito. I radicali che formularono codesta obbiezione, pur senza volerlo si confondono coi repubblicani di cui adottano la costruzione politica metafisica, perchè credono all'esistenza di una forza operante politica esteriore alla compagine sociale e non avvertono il movimento e il processo di differenziazione ed organizzazione degli interessi sociali, che si svolgono con continuità giammai arrestatasi nella storia, come nella vita cosmica giammai si arrestò l'analogo processo di trasformazione di tutta la materia. Il dato dell'esperienza, cioè la sola fonte della dottrina politica e perciò la sola ispiratrice del concetto politico radicale, esclude nel modo più assoluto l'ipotesi, che si manifesta tanto più strana e fantastica quanto più si avanza questo tempo di vertiginosi progressi, che sull'ali delle grandi scoperte scientifiche mostranti la indefinita e quasi divina potenza del genio umano, già fanno intravedere raggruppamenti internazionali. Sicchè mentre la vita va diventando più intensamente sociale e gli individui vieppiù si sentono molecole di organismi collettivi, che sempre aumentano di grandezza e potenza e determinano nuove concezioni della vita pubblica e nuove formazioni etiche e giuridiche, proprio in questo tempo dee balenare allo intelletto di uomini, posti dalla elezione del popolo ai fastigi della vita nazionale, la possibilità che a capo dello Stato si trovino come risorti dei Principi che abbiano il pensiero di Giovanni Senzaterra, dello Stuardo ribelle al Parlamento o di Giorgio III!

Mentre è proprio di questi giorni che un paese, il quale non aveva ancora del diritto parlamentare conosciuto tutta la virtuale elasticità, ha dato il più luminoso esempio che nel dissenso tra il Principe e il popolo, quando questo sia cosciente e pur persista nelle forme più corrette e legalitarie, la volontà del popolo finisce per trionfare. Nel Parlamento danese pochi giorni or sono perfino i deputati socialisti concorsero a far votare all'unanimità l'indirizzo

di risposta al discorso dalla Corona, per attestare che si riconosceva avere il Re fatto omaggio alla volontà del popolo, chiamando al potere la Sinistra, ch'egli aveva tentato per lunga serie d'anni di contrastare.

VII.

Altra obbiezione mi venne fatta e si credette di poterla trarre dall'*Italia aspetta* di Agostino Bertani.

Ho già sopra accennato che uno dei più grandi errori di critica storica e politica che si possano commettere si è quello di trasportare ai periodi di vita normale e successiva alla conquista dei poteri parlamentari per tutto il popolo, i criteri e gli esempi di uomini che appartennero alla rivoluzione.

Agostino Bertani infatti nell'*Italia aspetta* raffigurava la Monarchia e la Nazione come due sovranità estranee l' una all'altra ed emule tra loro e ne supponeva l'alleanza transitoria per l'interesse della indipendenza dallo straniero e conchiudeva che sino a quando la monarchia non si fosse opposta allo affermarsi della coscienza nazionale, gli interessi della patria non esigevano che la democrazia se ne scostasse. Egli trovava però una contraddizione nell'unione della Monarchia colla Nazione e non vedeva altra spiegazione del suo permanere che nella lealtà della Casa di Savoia.

I principii costituzionali, da cui partì Agostino Bertani in quell'opuscolo, erano di filosofo idealista, tanto che riuscì a dire che il genio italiano è in assoluto contrasto coll'empirismo storico inglese ed è più adatto alle costruzioni razionali, di getto, armoniche, come la Repubblica romana, il Papato, l'Impero. Ora le costruzioni di getto, razionali non hanno mai esistito nella storia fuorchè nella testa dei filosofi idealisti. Le benemerenze di Agostino Bertani verso la patria e verso la democrazia sono ben altre all'infuori dei concetti filosofici dell'opuscolo *Italia aspetta*, il quale ha il torto di supporre che il popolo inerte debba attendere da una forza estrinseca l' adempimento dei suoi desiderii. Agostino Bertani è glorioso, oltrechè nella azione sui campi di battaglia, nell'azione parlamentare, precisamente perchè (fenomeno non nuovo e che ora si ripete nei più valorosi deputati repubblicani) condusse l'Estrema Sinistra su direttive tutte diverse da quelle che scenderebbero dalle sue professioni di fede. Da nessun altri che da sè stesso il popolo può aspettare il suo benessere.

Diversamente parlava Carlo Cattaneo che nella acuta visione dei fenomeni economici ben può classificarsi tra i precursori. Egli scrivendo agli esuli italiani di Londra il 1° maggio 1859 li ammoniva che

se il programma era *Unità e Repubblica*, esso non si poteva dimezzare e sarebbe stato offendere la *moralità* riservare in petto per il dimani l'impresa della Repubblica se si credeva necessaria alla vittoria nazionale la Monarchia. Credo che neppure con Carlo Cattaneo si possano definire per l'eternità tutti i fenomeni storici e sociali; credo che nessun uomo, per quanto alto il suo genio, possa fermare la storia nel tempo e fissare le basi della convivenza sociale per l'avvenire. Ma è certo che per la vicinanza delle epoche assai eloquente è il monito di Carlo Cattaneo che condanna il sottinteso e la restrizione mentale.

Sarebbe uno studio molto interessante quello dei nostri grandi che concorsero a formarci la patria; poichè mano mano che con la reverenza nell'intelletto e con la gratitudine dell'animo io mi accostai a esaminare le loro opere, mi dovetti convincere che lo insegnamento che da esse derivava era ben diverso da quello che pretende di imporre la tradizione autoritaria della interpretazione di rado obbiettiva dei contemporanei o di coloro che in campi uniti o disgiunti per gli stessi loro obbiettivi hanno lottato. Quando si cita l'esempio dei maggiori bisogna guardarsi dal vizio della pedissequa imitazione o della semplice ripetizione. La vita e le opere loro si devono *studiare*; cioè si deve penetrare nell'intima loro connessione coi fatti, coll'ambiente storico, coi risultati. È una pretesa condannata dalla più elementare coltura quella di risolvere i problemi complessi e sempre nuovi offerti dalla vita sociale con frasi staccate dall'insieme di un libro o di un discorso od isolate dalle circostanze di fatto a cui si riferivano. Conviene ricordare che tutto si muove e si trasforma, che le situazioni non si ripetono e che la conoscenza degli insegnamenti dei maggiori più attiene al *metodo* della indagine che alla concretezza del giudizio.

Se questi criteri sono esatti, non può dubitarsi che la tradizione di Garibaldi, di Bertani, di Cavallotti non è rappresentata dai repubblicani, ma si rispecchia in un radicalismo, che, non perdendosi a disputare sulle istituzioni fondamentali dello Stato, renda possibile una energica e fruttuosa azione di partito sull'indirizzo della sua politica interna ed estera.

Non voglio qui sostare nell'esame degli insegnamenti che ci lasciarono quei grandi (ed ho nominato solo quelli che hanno più direttamente influito sull'azione parlamentare dell'Estrema Sinistra), ma non posso a meno di protestare contro la unilateralità e la parzialità sia pure inconsapevole con cui si citano il più delle volte nei giornali o fra il popolo. Chi può mettere in dubbio che Garibaldi fosse per aspirazioni ideali, per memorie americane e romane, repubblicano? Ma chi può d'altronde mettere in dubbio, che, quando tutto il suo stato maggiore aveva nel 1860 votato per

l'annessione condizionata e per la convocazione dell'Assemblea siculo-napoletana, egli, egli solo, dittatoriamente, impose l'annessione incondizionata? E lo storico futuro non certo si fermerà alle proclamazioni idealistiche o alle professioni di fede quando interrogherà la colossale figura del Nizzardo, ma da tutto l'insieme della sua vita meravigliosa di cittadino italiano e di cittadino del mondo trarrà il giudizio positivo della influenza da lui esercitata nello svolgimento dell'unificazione italiana e quindi dell'insegnamento lasciato agli studiosi ed ai politici.

VIII.

Ho dimostrato che il pensiero radicale parte da una constatazione di fatto. L'illustre scienziato on. Maffeo Pantaleoni nel discorso che tenne il 30 settembre 1900 a Macerata, dopo avere espresso il comune dolore dicendo che « per la morte del Re buono e leale tutti eravamo in lutto», con frase scultoria definiva così l'azione dei partiti: « l'Italia politica sta tutta quanta nel corpo elettorale; nè in teoria nè in fatto havvene un'altra ». La sovranità popolare viene esplicata nei comizi ed è il fondamento di ogni potere. Questo medesimo principio, che condanna qualunque pregiudiziale, parve dovesse condurre l'Estrema Sinistra, sotto la guida di Felice Cavallotti, a formare tutta (senza i socialisti) un solo partito radicale nel 1897. Infatti nell'adunanza che si tenne nella celebre Sala Rossa il 9 aprile 1897 sotto la presidenza di quel nostro duce venne votato ad unanimità il seguente ordine del giorno da me formulato: « L'Estrema Sinistra ferma nel riconoscere la sovranità nazionale immanente nel popolo *e già esercitata coi plebisciti*: convinta che i comizi elettorali le affidarono il *mandato di proporre e difendere riforme politiche, economiche e sociali*, inspirate al concetto democratico e intese al benessere delle classi lavoratrici; delibera *di organizzarsi secondo tali direttive per il lavoro parlamentare* ». L'on. Colajanni nella tornata 2ª del 19 giugno 1897 dichiarava che quell'ordine del giorno riuniva in un fascio tutte le forze dell'Estrema Sinistra.

Ora poichè il fatto è che viviamo nella Monarchia italiana, come possiamo noi dire cosa diversa da quel che realmente avviene, cioè: *che noi perseguiamo le riforme nella monarchia*? Ma questa affermazione, corrispondente al fatto, ne include un'altra, cioè: *che noi crediamo possibili le riforme nella Monarchia italiana*. Imperciocchè se noi a codesta possibilità non credessimo, mentiremmo al popolo dicendo *che noi perseguiamo le riforme e non abbiamo pregiudiziali*. Qualunque candidato radicale pel solo fatto di presentarsi agli elettori dichiara di *chiedere il mandato*

per concorrere ad operare le riforme; esso pertanto nega implicitamente la dottrina che le riforme siano impossibili nella Monarchia italiana ed esclude la esistenza di qualunque pregiudiziale. Che se un candidato radicale credesse impossibili le riforme e non ostante ciò chiedesse il mandato per attuarle, che cosa farebbe egli di diverso da quel repubblicano che per il deliberato del Congresso di Ancona, «*ha l'intesa di dimostrare incompatibili le riforme colla monarchia*»? Ma allora quel candidato radicale dovrebbe iscriversi nel partito repubblicano, dacchè la sua sarebbe la dottrina medesima dichiarata dal Congresso di Ancona.

Il gruppo radicale infatti aveva nel maggio 1898 detto in un *Manifesto al paese* « ch'esso intendeva alla organizzazione di un grande partito democratico che avesse fede nel progressivo e indefinito sviluppo sociale ottenuto *per mezzo di graduali riforme pratiche e adeguate all'ambiente* ». Fu a nome del gruppo radicale detto alla Camera che « lo sviluppo della democrazia è determinato non dalla forma di governo, ma dalla compagine delle forze popolari agenti nel paese... e i radicali credono che nè alla libertà nè al progresso si oppongano le istituzioni, ma che hanno torto i conservatori di confonder queste coi loro interessi » (1). Mi parve pertanto doveroso nel giugno p. p. di fronte a dubitazioni insorte e alle dichiarazioni del gruppo repubblicano formular così il pensiero che differenzia il partito radicale dal partito repubblicano: « Il gruppo radicale, considerata riuscita la difesa delle libertà fondamentali sostenuta in unione colle altre frazioni della Estrema Sinistra; pronto a coordinare la sua azione con esse sia in caso di nuove minaccie alla libertà, sia per attuare il programma democratico; convinto che le più ardite riforme tributarie, politiche e sociali, *purchè dal corpo elettorale comprese e volute*, sono possibili nelle patrie istituzioni fondate sui plebisciti; intende che l'azione del partito venga diretta in conformità a questi principî ».

IX.

Sinchè si mantiene uno stato di ostilità e di diffidenza verso le istituzioni non è possibile organizzare le forze necessarie per determinare l'azione del Governo. Infatti la democrazia dopo avere formulato nel 1890 un grandioso programma di governo nel secondo *Patto di Roma* (2), rimase completamente paralizzata e

(1) Tornata 6 febbraio 1901.

(2) Il *primo* Patto di Roma era stato quello del 1872, uscito dal Comizio a cui presiedeva Federico Campanella, che proclamava l'assoluta necessità della *Repubblica sociale* e indiceva l'agitazione per la *Costituente*. Ora si badi all'enorme differenza tra il Patto di Roma di Cavallotti e quello

non seppe corrispondere all'impulso nuovo e alla ispirazione positiva che aveva tentato di darle Felice Cavallotti, di cui la figura politica non fu ancora completamente studiata.

Ecco i quarant'anni di esperimento monarchico!, dicono i repubblicani, ecco ora rinnovarsi l'alba di un regno che già suscitò e indi deluse tante speranze nel 1878!

Al contrario: qui sta la prova storica del principio positivista che la *forza operante* è nelle masse popolari. Nel 1872 come nel 1878 il popolo era assolutamente estraneo a tutte le vicende politiche ed era poi escluso dall'esercizio della sovranità virtuale, per essere ancora ristretto il suffragio. Nel 1881 viene promulgata la legge che attua il suffragio universale di tutti i cittadini che abbiano il grado di istruzione che corrisponde al minimo obbligatorio, cioè la licenza dal corso elementare inferiore, e nel 1882 cominciano i primi moti di organizzazione per la resistenza e lo sciopero del proletariato agricolo nella bassa Lombardia e tosto si inaugura il *trasformismo*, cioè la coalizione della Destra e della Sinistra contro le aspirazioni novatrici, quello stesso movimento che ora sotto altra parvenza vorrebbe rifare l'on. Sonnino. Il trasformismo proclama che per i lavoratori non vi è Statuto e le requisitorie dei Procuratori generali alle Assise di Venezia contro i contadini mantovani e alle Assise di Milano contro il partito operaio consacrano in fatto la teoria giuridica che lo Statuto è per gli abbienti, che il diritto di associazione adoperato come mezzo di elevazione economica del proletariato è un delitto.

È forse il Principe che di suo arbitrio ha sanzionato quella teorica giuridica? No: è il Parlamento uscito dal suffragio universale che l'aveva consacrata approvando con innumerevoli voti i Ministeri che n'avevano informata l'azione di governo.

Nel 1894 e nel 1898 il Governo proclama non solo che nello Statuto non è scritto il diritto di associazione per la organizzazione dei lavoratori, ma più ancora che non esiste neppure la Costituzione per essi, che per condannarli ponno attuarsi i *tribunali eccezionali*, e il Parlamento uscito dal suffragio universale con solenni deliberazioni dichiara che *questo è lo stato di diritto*, che l'art. 71 indarno è scritto nello Statuto.

Ecco il 1901, avvengono gli stessi fatti di organizzazione assai più estesi e concatenati, un'onda di scioperi avvolge la produzione agricola e industriale di cospicua parte d'Italia; senza reticenze proclamano i lavoratori in ordinate assemblee che tra il salario,

di Campanella, si pensi che di mezzo vi fu la pacifica rivoluzione che dal suffragio ristretto ci portò all'universale, e si troverà la genesi del moderno pensiero radicale.

la rendita e il profitto nessun principio superiore di proprietà quiritaria o capitalistica può dirimere il conflitto d'interesse, ma devono operare le sole *forze* reciproche di *resistenza di classe* e la risoluzione del conflitto dev'essere di volta in volta illuminata dalla capacità della *produzione*, e però essere cómpito del Governo rispettare e far rispettare la pacifica organizzazione di classe e intervenire solo come rappresentante della *equità sociale* ed arbitro di comune fiducia. Il ministro dell'interno constatò che i fatti del 1901 sono nella loro indole sociale e politica identici a quelli del 1884, ma cresciuti di proporzione (1), e che pertanto « date le condizioni e le propensioni nelle quali il movimento si manifestava lo impedire colla forza a migliaia di lavoratori di migliorare le loro condizioni, quando la loro miseria è grande, la loro causa è giusta, *ed essi hanno la coscienza della loro forza*, sarebbe stata cosa estremamente pericolosa »; conchiuse quindi l'on. Giolitti quel suo magistrale discorso, che resterà documento cospicuo della nostra recente storia politica, con queste memorabili parole: « Noi ci troviamo ora di fronte ad un movimento, ad un rinnovamento popolare quale da lunghi anni non si vedeva. Alla fine del secolo decimottavo si tentò di sbarrare la strada al terzo stato con la forza e la storia registra le conseguenze dolorose di quella resistenza e registra i trionfi del terzo stato nel secolo seguente... Sarebbe cecità, sarebbe mancanza ai doveri che abbiamo verso le nostre istituzioni, il tentare di sbarrare la via ad un movimento *che nessuna forza riuscirà ad arrestare* ». Il Parlamento col voto del 22 giugno riconobbe ed affermò appartenere il diritto plebiscitario anche ai lavoratori. Stupenda sintesi di codesto periodo di vita parlamentare, che consacrò il rispetto alla libertà (salvo alcune deviazioni dovute alla permanenza di organismi esecutivi ispirati a tradizioni politiche opposte e che si andranno correggendo e innovando), fu quella pochi giorno sono enunciata dall'on. Zanardelli. Il presidente del Consiglio, parlando come deputato ai suoi elettori, il 19 ottobre, a Gardone, dichiarò: « Non si può degnamente trovarsi al governo se non si abbia una ragione d'essere, che è per me anzitutto l'intento di organizzare come sistema di governo il regime della libertà, che abbraccia le franchigie statutarie a pro degli individui e delle associazioni, così come il diritto di *coalizione* e il diritto di *resistenza agli arbitrii dell'autorità* ».

Che cosa è intervenuto fra i due periodi così radicalmente diversi della nostra vita politica recente? Son forse mutate le tavole plebiscitarie che nell'aula dei rappresentanti della nazione richiamano la genesi gloriosa ed unica al mondo delle istituzioni

(1) Camera dei deputati, tornata 21 giugno 1901.

approvate dal popolo? Son forse stati sottoposti a revisione e formulati diversamente i paragrafi dello statuto Albertino? È forse mutato qualche congegno dell'organismo costituzionale italiano? Nulla di tutto questo; qualche cosa vi è di mutato, certamente, ma è *la coscienza nei lavoratori della loro forza* accennata dall'on. Giolitti; è quella *forza operante*, che noi radicali reputiamo esistere nella compagine popolare, che i repubblicani, d'accordo coll'on. Sonnino, collocano al di fuori ed in mistiche istituzioni.

Il *diritto pubblico* non è fondato su principii assoluti (e per me neppure il *diritto privato*, ma non è tempo di parlare di questo), quello emana dal processo storico della vita nazionale; nella origine dei suoi singoli istituti è il risultato delle forze di interessi collettivi che lottano per l'esistenza e pel predominio; nelle sue formule è la proclamazione che di volta in volta fanno i poteri di pubblica rappresentanza. L'art. 32 dello Statuto del regno ha un significato assolutamente diverso a seconda che viene interpretato nel 1884, trionfante il trasformismo sulla coscienza bambina dei lavoratori, o nel 1901 dopochè i lavoratori e solo di una parte d'Italia hanno acquistato coscienza della loro forza. La libertà non si codifica, si attua. In qualunque modo si chiami il capo dello stato, Re o Presidente della repubblica, se i lavoratori sono deboli, la borghesia conservatrice li schiaccia colle armi e cogli stati di assedio nelle giornate di giugno 1848 in Francia come nelle giornate di maggio 1898 in Italia; in qualunque modo siano scritte le Costituzioni, l'azione governativa è radicalmente diversa a seconda che agisce la *forza operante*, cioè la coscienza istessa degli interessi collettivi di classi e di ceti cittadini.

La politica è scienza ed arte; è scienza pel metodo di indagine e di conoscenza; è arte per le applicazioni quotidiane. La lenta trasformazione di ogni cosa, che è il fato universale, come ammaestra che nulla vi ha di eterno nelle istituzioni politiche e nelle sociali, così ammonisce che nessuna mutazione può invocarsi, la quale non sia dal fatto concreto e reale dimostrata inevitabile. Ecco perchè noi radicali proclamiamo alto che nessun dato di fatto abbia mai dimostrato che l'abbattimento degli ordini plebiscitari sia condizione a qualsiasi riforma; ecco perchè noi non abbiamo sottintesi nè restrizioni mentali. Abbiamo per fine il benessere popolare e siamo avversari solo di chi lo combatta.

Il concetto politico del partito radicale, quale sopra ho cercato di delineare, poggia sulla base più certa che la mente umana abbia fin qui trovato, cioè sulla osservazione diretta, spassionata dei fatti. Il partito radicale intende applicare ai fenomeni politici quello stesso metodo sperimentale, che ha rinnovato nello scorso secolo le

scienze fisiche, le biologiche, le morali. Per chi ben guarda, questa è la vera forza del partito radicale ed a questo si deve il consenso che la nazione già gli presta e che sempre più vivo presterà quanto più intensa sarà la propaganda diretta a richiamare il paese alla discussione e alla disamina dei problemi politici concreti. Il radicalismo non manca più che della organizzazione di partito; essa verrà dalla necessità di fatto, ma potrebbe essere affrettata dalla volontà delle persone. Così avvenne del partito socialista; ne è materia prima il proletariato che si evolve nella civiltà industriale, ma l'organizzazione ne fu aiutata dagli intelletti, che, avvertite le leggi dell'evoluzione sociale, ne fecero argomento di propaganda stimolatrice.

Sono convinto che il partito radicale non mancherà all'elevata funzione sua rinnovatrice della coscienza politica d'Italia, che tutti gli uomini, a cui riluce la fede di tempi nuovi e migliori, daranno intera la loro opera; se l'una o l'altra persona fallisse, il paese la sostituirà, perchè il pensiero scientifico è tale forza che non serve agli uomini, ma li crea.

Ettore Sacchi.

DIEGO VITRIOLI E MICHELE COPPINO

Domenica 17 la città di Reggio Calabria renderà solenni onoranze alla memoria di Diego Vitrioli ed al suo nome ci piace in questa circostanza accoppiare quello dell'illustre uomo piemontese di cui abbiamo testè rimpianto la perdita.

Diego Vitrioli e Michele Coppino! Strano connubio di nomi, che farà inarcare dallo stupore le ciglia, chi pensi quale distanza separasse i due elettissimi ingegni. Diego Vitrioli, il grande e solitario latinista di Calabria, avverso non solo all'unità nazionale, ma ad ogni spirito vivificatore dei nuovi tempi; e Michele Coppino, di liberalismo apostolo costante e convinto, incitatore del Piemonte a quella missione redentrice d'Italia, che il Vitrioli non seppe o non volle intendere! Quale profondo abisso fra il poeta albese, che nel 1855 ricordando il fiore italico caduto a Curtatone e Montanara, esclamava:

Quanto eran degni i giovinetti arditi
Che le lombarde squille suscitâr,
E dell'Arno natio lasciati i liti
Sulle rive del Mincio fulminâr!

ed il poeta reggino, il quale serba tanta fede nel re Ferdinando di Borbone, da prorompere, dopo l'attentato di Agesilao Milano, in questo poetico grido:

Projice vulnificum, demens! ah! projice ferrum:
Quem petis, est patriae lumen, et una salus!

E pure i nomi di Diego Vitrioli e di Michele Coppino, così divisi nel campo delle idee politiche, furono un giorno congiunti nel sereno campo delle lettere, a cagione di quel mirabile poemetto, che primo diede fama allo studioso latinista di Reggio e gli valse la lode, a nessun' altra preferibile, di Virgilio redivivo. Voglio parlare del carme latino del Vitrioli: *Lo Xifia.*

Chi ancora ricorda quel gioiello di poesia latina, ora specialmente in cui troppe cose nostre altissime dimentichiamo o trascuriamo per correre dietro a quanto sa di forestiero, a quanto anco mediocre ci venga d'oltralpe?

Lo Xifia, poemetto di circa seicento esametri, in cui si descrive la caccia del pesce-spada nel golfo di Reggio, fu scritto da Diego Vitrioli per il concorso indetto dal Reale Istituto Belgico di Amsterdam nel 1844, la famosa Accademia fondata da Enrico Hoeufft. Il programma prometteva in premio una medaglia di 120 fiorini a chi avesse composto un miglior carme latino, non minore di 50 versi, non tradotto da altra lingua, e che non riguardasse fatti di persona privata.

Moltissimi furono i concorrenti, ma fra tutti la giuria, per bocca del presidente di quell'Accademia (in solenne adunanza del 25 marzo 1845), proclamava vincitore l'autore del carme, la cui scheda di concorso, dissuggellata, rivelò il nome del giovane Diego Vitrioli, della città di Reggio di Calabria, in Arcadia Iseo Eridanio. E poche volte certamente verdetto di giudici, in una gara letteraria, fu accolto con più viva approvazione, così meravigliosa apparve subito la bellezza di quei versi riboccanti davvero di virgiliane eleganze.

L'argomento del poemetto peschereccio, diviso in due parti, è per se stesso semplicissimo; ma le grazie che lo adornano sono tante e così vive e vere, e con tanta leggiadria e maestria vi è resa la furiosa caccia all' immane pesce, entrante nel golfo di Reggio, che è facile comprendere come sorridesse ben presto a più di uno il pensiero di volgere in versi italiani quegli armoniosi esametri. E fra i traduttori tiene uno dei primi posti, forse il primo posto addirittura, Michele Coppino. Professore all'Università di Torino, il Coppino in quel torno di tempo era già noto per le sue eleganti lezioni di eloquenza italiana, ma non era tuttavia salito ancora a notevole fama, quando gli venne fra le mani il poemetto del Vitrioli; e subito lo assalse il desiderio di vestirlo, a maggior conoscenza del pubblico, di poetica forma italiana.

Non era facile rendere le bellezze del latino dello *Xifia*, e le grazie e gli ornamenti e la vivezza delle descrizioni e degli episodi di cui abbonda; ma a me pare che nessuno vi sia riuscito meglio del Coppino, per quanto Giuseppe Mantica, in queste stesse pagine della *Nuova Antologia* del 1° settembre 1898, abbia chiamata la versione che l'autore stesso ne ha fatto, *la migliore fra quante se ne hanno*. Troppi latinismi ed arcaismi d'ogni genere – come è obbligato a confessare l'egregio Mantica stesso – contiene la traduzione in versi italiani del Vitrioli. Che limpidezza invece e che modernità di forma nella versione di Michele Coppino! Seguiamolo un tratto, nell'edizione data alla luce, nel 1855, dalla Stamperia Reale di Torino; edizione divenuta ormai rarissima.

Al tornar della primavera, lo Xifia, ossia il pesce-spada, fuggendo i gelati flutti dell'Eusino, lungo l'Egeo si volge alla Sicilia,

e, lasciando a destra Messina, entra, fiero della terribile arma sua, nel golfo di Reggio.

Alla nova stagion, quando più mite
Dei Zefiri è lo spirto, e il mar si tace,
E sorride natura, i mesti geli
Dell'Eusino fuggendo, alle beate
Itale spiaggie con amor si affretta
Per vasto corpo e per tagliente spada
Terribile lo Xifia. Ei remigando
Fende l'Egeo colle robuste pinne
Volto al Pachin petroso e al mar Sicano,
Là, dove spesso i suoi vortici eleva
L'Etna fumante, che ha di neve ammanto,
Serto di vampe...
. . . . . .
... I marinieri intanto,
Fior dell'ardita gioventù Scillea,
All'infame di morti e di naufragi
Scogliera il pesce ogn'anno uso a redirvi
Attendon...

E qui sentite come è felicemente resa dal traduttore la scena, che segue, della caratteristica lotta marina, la rapidità di quella singolar caccia al formidabile pesce.

... la barca
S'arma di remi, di tridenti e spiedi
Ferrei, robusti: chi 'l remeggio appresta,
E chi le funi: dal ciglion del monte
Che l'onda intorno signoreggia, un altro
Segna ai compagni, quando l'armi trarre,
Quando i remi adoprar, dove convenga
Spinger la prora, onde tra i fiotti e i sassi
Di latrati sonanti orrendamente
Queto non scorra e inavvertito il mostro,
Nè via s'involi. Chi più snello afferra
L'alber di mezzo, e mentre il sol più acuto
Dardeggia, sale sulla vetta, e tutta
Fra le rive muggenti abbraccia l'onda,
E dove guizza il pesce, attento spia.
Non indugio, non posa; odi: alle stelle
Il grido vanne: è qui: ripete il colle;
È qui; compagni, mano ai remi; or via,
Gl'indugi a che? su all'armi, al mare! Ei sente
Il nemico vicin; trova gli inganni
Onde al suo corso e a' suoi giorni minaccia
Il pescatore. Ahi, che farà? per questa,

Per quella via, per mille or fugge, or torna,
Colla spada combatte e squarciar tenta
La nave, or alza la squamosa coda
E il mar flagella, or giù nell'imo gorgo
S'attuffa, e lungi dalle ferree punte
Poscia a galla risorge: in cento parti
Lo caccia ira e livor. Ma i naviganti
Palleggian l'aste avvicendando, e l'aura
Rompon con gridi, e su quell'onda e questa
Lo inseguono animosi, e le quadrella,
Denso nembo feral, piovongli sopra.
Così gragnuola dalla franta nube
Scende fischiando, e spezza tetti, e atterra
I bei campi di biade....

E invano, invano, nell'impari lotta, il pesce ardito raddoppia il suo vigore e minacciando freme!

Invan! Già scocca il suo dardo la morte!
. . . . . .
... La fiera si contorce e sbuffa,
E nell'onda si avvolge e si dimena
Infurïando, se schiantar dal fianco
Possa la punta micidial, che salda
Nella ferita sta. La ciurma allenta
La fune allora, ch'ei vien manco e muore,
E già scherzo dell'onde e senza lena
Boccheggia, e più non guizza, e il mar colora,
E col sangue lo spiro ultimo versa.

No! qui, non in parte soltanto ma tutta è resa la bellezza del latino

... Stat fizus vulnere mucro!

(che l'autore in una successiva edizione cambiava in « Stat fixa in corpore cuspis! »).

Iam lecti iuvenes morituro linea laxant
Vincula squamigero. Laxis decurrere habenis
Cernere erit piscem. At defectis viribus aeger
Substinit, et vitam fluido cum sanguine fundit.

La vittoria è dei pescatori; il gigantesco ed argenteo pesce galleggia sulle acque e le Ninfe oceanine, emergenti dall'onda, si compiacciono di scherzare col *mostro esanimato*, mentre si svolge il famoso fenomeno della *Fata Morgana*.

Ed anche qui nella dipintura del miraggio, mi pare che la traduzione di Michele Coppino si lasci addietro quella del Vitrioli stesso.

Anzi a rose dipinta ambo le guance
Colei, che il mare di Mamerto alberga,

Morgana Fata, da l'algoso speco
Esta pugna a mirar spesso s'affaccia.
. . . . . .
Al venir de la Dea, Zeffiro i vanni
Agitando, precorre, e il suo susurro
Molce il mar che si spiana: ecco già 'l fiotto
Mille vapori estolle; ecco già ferve
Il lavorìo: un vitreo vel si stende
Tra le italiche prode, e le sicane.
Ve', ve' sul crespo mar quante parvenze!

Questo nella versione del Vitrioli. Così invece traduce il Coppino:

Sovente ancor la pugna, e la marina
Strage dall'alghe dello speco ombroso
De' mamertini stagni abitatrice
Contempla la gentil *Fata Morgana*,
Che ha le guancie di rosa...
. . . . . .
Al venir della Dea, placidamente
Soffia lo zefiretto, e molce i flutti,
E tacciono gli stagni, e fuman l'onde.
Si costringe il vapor: tela di vetro
Tra Sicilia ed Italia ampia si estende,
Di mezzo all'acque spuntar torri, e mura
Biancheggiar vedi, e sovra i tetti alzarsi
I tetti, e bello sfolgorare il cielo
Degl'itali splendor...

Ma i pregi della felice traduzione del Coppino, che così egregiamente riuscì ad assimilarsi lo spirito dell'autore, non si riscontrano soltanto in questo primo canto del carme; essi non sono minori nella seconda parte (suddivisa poi dall'autore in due canti), nella quale, fra l'evocazione di leggende e di ricordi mitologici, si descrive il ritorno dalla pesca, e la festa dei vittoriosi marinari e la gioia a cui si abbandonano e il rustico banchetto sul *verde smalto*.

Uno le mense appresta, altri la preda
Squarta, e arrostisce sui carboni, i pani,
Almo dono di Cerere, chi trae
Dai canestri, chi mesce il biondo vino,
E ognun cui viva il biondo vin festeggia
Che alle vigne Locrensi il sol matura.

E si raccontano le bravure spiegate nelle varie lotte, e le diverse abitudini e vicende dei pesci ed i mezzi e le insidie per prenderli, secondo che si tratti della timidetta triglia, del porpureo fragolino, della pigra testuggine o del delfino. Ma a tutti sovrasta lo Xifia.

...Con lo Xifia niun pesce di lago
O di fiumana o d'ocean discenda

A contesa di laudi: ei primo, ei solo
Della mensa dei Re degno e dei Numi!

E con l'antica cerimonia votiva si chiude la gran festa marinaresca. Quegli, *a cui vittoria alta del pesce diè l'indigete Dea*, taglia *di sua larga spada* il capo del pesce, e va ad appenderlo al tempio scilleo.

... In piedi ognun balza; tra lungo
Di risplendenti faci ordine il prode
Ascende al tempio eccelso,

e consacra a Scilla il trofeo.

... A te consacra, o Scilla,
Laconte vincitor questo trofeo.

Versione degna del mirabile poemetto, perchè in notevole copia il traduttore, artista squisito, ha saputo conservarvi quella freschezza, che forma il massimo pregio dell'originale, e per la quale il pensiero è ricondotto non solo alla dolce melanconia di Tibullo, come osservava Federico Casa, ma alla grazia semplice e soave del Sannazaro, come fu notato da un altro traduttore valoroso dello *Xifia*: Carlo Maria Nay. Io ho voluto ricordarla in questi giorni in cui di Michele Coppino si è scritto e si scrive con rimpianto e con affetto, evocandosene l'opera politica assai più che la letteraria.

Io penso che a Diego Vitrioli, per quanto autore, oltre che dello *Xifia*, di molte e poderose opere, tanto in verso come in prosa, in latino, in greco ed in italiano, il fortunato carme, premiato dal dotto consesso di Amsterdam, sia stato il più fecondo non solo di lode ma di schietto ed intimo compiacimento; e che più di una volta il grande latinista sia stato assalito dal ricordo di quella sua prima e gloriosa fatica letteraria, là nella pace della sua Reggio, dove per tanto tempo – dal 1845 fino agli ultimi giorni della sua vita, spentasi nel maggio 1898 – gli giungevano i saluti di tanti insigni personaggi, da Vittorio Emanuele II a papa Pecci, dal Regaldi al Vallauri, da Cesare Cantù a Giosue Carducci, per non parlare che di italiani.

Ma non meno che al poeta calabrese, tornò forse in cuor del patriota piemontese il ricordo dell'antico poemetto, che gli richiamava al pensiero la lontana giovinezza e la dolcezza dell'arte consolatrice; e forse, nel raccoglimento della sua villetta, anche Michele Coppino avrà qualche volta rievocato il leggiadrissimo carme peschereccio, e mormorato qualche verso di quella sua traduzione di eleganza Pariniana, per usare le parole e la lode del Vitrioli stesso, che disse lo *Xifia*: « A Michaële Coppino Pariniana elegantia italice redditum... ».

GIUSEPPE DEABATE.

IL RIBASSO DEL CAMBIO

Il cambio discende. È questo il fenomeno più lieto e più consolante dell'economia nazionale nei momenti attuali.

Per lunghi anni, anche nei tempi migliori, eravamo abituati ad un aggio che non ribassava sotto il 104, per sbalzare rapidamente fino verso il 110, alle prime convulsioni monetarie o politiche. Oggidì esso gravita intorno al 103, e dopo essere disceso fino a 102.15, si mantiene verso il 102.60, segnando anzi debolezza nei principali mercati. Uno sforzo ancora, e possiamo avvicinarci alla riva del pari!

Fino a tempi recenti, i problemi attinenti al cambio furono oscurati da una fitta nebbia di errori, di interessi e di pregiudizi, spesso alimentati dalla speculazione. Ora comincia a formarsi intorno ad essi un'opinione pubblica sana ed illuminata. Fatta astrazione dalle oscillazioni temporanee o dalle perturbazioni artificiali, il cambio nella sua linea media, nella sua tendenza al rialzo od al ribasso, è l'indice più sicuro delle condizioni generali, politiche ed economiche di un paese: è l'espressione più netta e concisa dell'indirizzo del Tesoro e delle Banche d'emissione.

Più volte ci spettò il doloroso cómpito di segnalare in queste pagine il continuo inasprirsi del cambio (1) e di porre in luce gli errori e le debolezze che ne erano la cagione. Oggi, che vediamo alfine prevalere concetti più sani e criteri più austeri, constatiamo con piacere i primi e buoni risultati di una politica di Tesoro e di circolazione che giova virilmente proseguire e rafforzare. Il corso attuale del cambio ci dev'essere di conforto e di ammonimento ad un tempo, se vogliamo porre termine all'aggio che da tanti anni deprezza la nostra carta moneta, deprime il credito pubblico e privato, accresce l'imposta sulle classi più povere e rallenta il lavoro nazionale.

(1) Maggiorino Ferraris, *Il rialzo del cambio*, in *Nuova Antologia*, 1° novembre 1898 e 16 agosto 1899. Veggasi pure: *Il risveglio della speculazione*, 1° e 16 aprile 1899.

Ma non bisogna dimenticare che, anche al corso di 103, il cambio significa che esistono ancora l'aggio dell'oro ed il corso forzoso della carta. Questo potrà dirsi interamente vinto solo quando il cambio su Parigi scenda in modo permanente intorno a 100, senza mai eccedere il punto metallico di 100.50 o 100.60 all'incirca. È questa la via che ancora ci resta a percorrere ed è pregio dell'opera brevemente illustrarla.

I.

L'andamento del cambio dipende essenzialmente dai seguenti fattori:

1° Bilancia monetaria internazionale;

2° Situazione politica all'interno ed all'estero;

3° Finanza dello Stato e degli enti locali;

4° Quantità e qualità della circolazione dello Stato e delle Banche;

5° Arbitraggi internazionali e politica dello sconto;

6° Ordinamento della Borsa, del credito e degli istituti economici in genere, e soprattutto delle Società anonime;

7° Elemento psicologico o morale del cambio, che consiste nell'apprezzamento che il paese e l'estero fanno dei diversi fattori che determinano l'aggio.

Allorquando queste cause - come dissi altra volta - agiscono, nel loro complesso, in senso favorevole ad un paese, il cambio ribassa ed il corso forzoso scompare. Quando invece la risultante di queste diverse forze è sfavorevole, quel paese cade nel corso forzoso e non può uscirne, finchè le cause stesse non operino in senso inverso.

È mia ferma convinzione che la *bilancia monetaria internazionale*, ossia il saldo annuale dei crediti e debiti dell'Italia coll'estero, sia, in media, favorevole ed attiva per il nostro paese. Ciò dipende essenzialmente dalle rimesse degli emigranti e dal movimento dei forestieri. Questo fattore essenziale della *bilancia monetaria* non bisogna in modo alcuno confonderlo colla semplice *bilancia commerciale* delle importazioni e delle esportazioni, che per tanti anni ha oscurate le menti e accumulati funesti errori in materia di cambio. La bilancia commerciale è uno degli elementi della bilancia monetaria, ma non si può con essa identificare, come la parte non si può confondere col tutto.

L'andamento favorevole della bilancia monetaria è la base prima, sopra cui la politica economica dello Stato deve ricostruire un sano ordinamento del Tesoro e della circolazione, affine di condurre risolutamente il paese alla scomparsa dell'aggio ed alla ri-

presa dei pagamenti in metallo. Ma l'azione economica dev'essere anche coadiuvata dall'*indirizzo della politica estera ed interna.* Tutto ciò che migliora i nostri rapporti con gli altri paesi, che assicura la pace, che diminuisce le nostre responsabilità militari o coloniali, giova al ribasso del cambio. Una politica di dignitoso raccoglimento all'estero, di fermo mantenimento dell'ordine e di pacificazione sociale all'interno, è quindi indispensabile alla ricostituzione monetaria del paese. Fortunatamente l'Italia comprende che una politica di pace, di economie e di riforme è la più savia di tutte, e l'opinione pubblica sana si impone alle agitazioni irrequiete ed incomposte per l'Africa o per la China, per il Mediterraneo o per l'Adriatico. Sotto questo aspetto vi è un vero progresso nella coscienza e nella serietà nazionale.

Sulla bilancia monetaria influisce pure notevolmente il continuo rimpatrio dei titoli italiani dall'estero. Ciò dipende da due fatti: dalla posizione dei mercati stranieri rispetto ai nostri valori e dall'aumento del risparmio nazionale, che riscatta gradatamente il nostro debito. Un tal fatto alleggerisce l'onere annuale dei pagamenti in oro e giova a preparare una migliore situazione monetaria per l'avvenire. Ma i suoi effetti immediati non sono tutti buoni, perchè il rimborso di tali titoli assorbe di continuo ogni disponibilità di divisa sull'estero e tende a far affluire ai valori di Stato troppa parte del capitale del paese, che dovrebbe investirsi con più utile nell'agricoltura e nelle industrie.

I pagamenti per interessi di debito pubblico fatti all'estero dal 1895 in poi, con la ritenuta di ricchezza mobile del 20 %, ammontano alle seguenti cifre, secondo la relazione per il 1899-1900 della Direzione generale del Tesoro:

Cedole	1895	1896	1897	1898	1899
Consolidato 5 %	L. 67 974 845.70	61 989 762.96	60 714 968.24	58 590 724.21	54 298 257.06
Debiti redimibili	» 4 394 723.65	4 380 389.78	4 258 603.59	4 186 351.59	4 083 127.56
Obblig. ferr. 3 %	» 24 739 489.98	22 917 274.36	21 598 825.41	18 619 111.71	15 788 050.85
Totale	L. 97 109 059.33	89 287 427.10	86 572 397.24	81 396 187.51	74 169 435.47

Dal 1895 al 1899 si ebbe una diminuzione di circa 23 milioni, che capitalizzati al 4 per cento rappresentano 575 milioni di capitale. In realtà si può dire che più di 500 milioni di titoli nostri all'estero vennero riscattati nei quattro anni sopra indicati. Il movimento continuò nel 1900 e nel 1901 e non è improbabile che, in meno di sei anni, l'Italia abbia ricomprati dall'estero più di 800 milioni del suo debito pubblico. Gli effetti di questo grandioso fenomeno monetario non possono che essere molto sensibili sull'economia nazionale, benchè essi operino in senso diverso, come venne sopra indicato.

La *finanza dello Stato* è in via di continuo miglioramento. Le liete previsioni da noi esposte in queste pagine il 1° marzo ed il 16 giugno di quest'anno si sono verificate. Il pareggio del bilancio è saldamente conseguito, mentre le nostre entrate sono ancora ben lontane dall'aver raggiunto la loro massima espansione: basta guardare alla tenuità dei consumi popolari! Occorrono soltanto la tranquillità politica, un buon regime economico ed un sistema rigoroso di economie nella pubblica spesa, perchè il bilancio si svolga di anno in anno e presenti avanzi sempre maggiori, con cui fronteggiare gli sgravii, quali li abbiamo additati nei due articoli testè accennati.

Nè ci perturba timore alcuno che una politica prudente di sgravii – mantenuti entro i limiti dell'eccedenza annuale delle entrate sulle spese effettive – possa in modo alcuno indebolire il credito dello Stato e la fiducia nostra, soprattutto all'estero. L'opinione contraria si accosta assai più al vero. Fuori d'Italia si crede in buona fede, da molti, che presso di noi esista un sistema così schiacciante di imposte, da precipitare le classi popolari verso la miseria e la rivolta. È questa una vera e grande esagerazione, per quanto nessuno disconosca come sia eccessivo l'onere che pesa sopra i consumi popolari e sulle piccole fortune. Nulla quindi varrà più di una seria riforma tributaria ad accrescere il nostro credito politico, finanziario e morale all'estero.

Anche la *finanza dei Comuni e delle Provincie* va migliorando di anno in anno, grazie ad un più vigile sindacato dell'opinione pubblica e dello Stato. È questo un sintomo assai confortante. Tuttavia la materia delle finanze locali attende ancora innovazioni e riforme, anche per ciò che riguarda l'ordinamento del credito comunale e provinciale, come abbiamo dimostrato in questa rivista il 16 aprile 1897.

Ma, per consenso comune, data una bilancia monetaria favorevole, sono essenzialmente la *quantità e la qualità della circolazione* dei biglietti di Stato e di Banche, che determinano l'aggio. A parità di condizioni – come dimostrò l'on. Bodio per la Grecia – quanto più cresce l'emissione dei biglietti inconvertibili, altrettanto sale il cambio, e viceversa. Quindi il mezzo più semplice e più efficace per diminuire il corso medio del cambio è di *ridurre la circolazione scoperta dei biglietti di Banca e di Stato.*

Un elemento importante nella determinazione dell'aggio ci è pure dato dalla *qualità* della circolazione, ossia dalla sua copertura e dal suo impiego. Una circolazione, anche eccessiva, che sia in molta parte coperta da riserve metalliche, e che per il resto sia impiegata in isconti commerciali, pesa sul mercato monetario assai meno di biglietti emessi a vuoto, per speculazioni di Borsa o per operazioni immobiliari.

Il nostro paese ha tre specie di circolazione:

1° I biglietti emessi dalle Banche per il pubblico;

2° I biglietti di Stato;

3° Le anticipazioni statutarie, ossia i biglietti emessi dalle Banche per servizio del Tesoro.

Sotto i due aspetti della quantità e qualità della circolazione, l'Italia presenta in questi ultimi anni un qualche miglioramento, ed è questa una causa non ultima dell'attuale depressione del cambio. La circolazione stabilita dalla legge bancaria del 1893 è eccessiva, mentre la stessa legge adottò disposizioni eccellenti per quanto concerne gli impieghi. Ma grazie alle provvide misure delle leggi successive, la circolazione delle Banche si riduce, in modo automatico - pur troppo lentamente - di anno in anno, ed è questo un fatto altamente benefico per l'economia nazionale. Pur troppo invece rimane quasi stazionaria la stragrande emissione dei biglietti di Stato, mentre le migliorate condizioni del Tesoro hanno consentito in questi ultimi tempi di ridurre - e per molta parte dell'anno di sopprimere - le anticipazioni statutarie.

Le nostre Banche d'emissione hanno cinque specie o gradi di circolazione: il che rende non poco oscura l'intera materia. Esse così si distinguono:

1° Circolazione normale per 986 milioni;

2° Circolazione illimitata a piena copertura metallica;

3° Circolazione straordinaria, fino a milioni 62.5, tassata per due terzi della ragione dello sconto;

4° Circolazione ultra-straordinaria, fino a milioni 125, tassata per l'intera ragione dello sconto;

5° Circolazione in conto di anticipazioni al Tesoro, fino a 125 milioni.

La circolazione che più si riflette sul cambio è quella normale del n. 1°. La circolazione a piena copertura metallica non ha influenza sul cambio e giova anzi a rafforzare le riserve. Gli altri tre gradi di circolazione non possono e non devono avere che carattere passeggiero e transitorio.

Lo stato di diritto e di fatto della circolazione normale di primo grado è il seguente. La legge del 1893 consentì ai tre Istituti di emissione una circolazione normale complessiva di L. 1 097 000 000: ma la legge del 1897 provvidamente diminuì codesta cifra, e stabilì ancora che, al 1° gennaio di ciascun anno, la circolazione normale diminuisse di L. 23 300 000, fino a raggiungere la somma di 864 milioni. In conseguenza di queste leggi lo stato attuale della circolazione normale - di 1° grado - dei nostri Istituti è il seguente:

CIRCOLAZIONE NORMALE:

ISTITUTI	Legge 1893	Limite per il 1901	Limite per il 1907
Banca d'Italia . .	L. 800 000 000	L. 715 000 000	L. 630 000 000
Banco di Napoli . .	» 242 000 000	» 221 200 000	» 190 000 000
Banco di Sicilia . .	» 55 000 000	» 50 600 000	» 44 000 000
Totale	L. 1 097 000 000	L. 986 800 000	L. 864 000 000

Per effetto di queste disposizioni, la circolazione normale – di 1° grado – è discesa dal 1893 al 1901 di 111 milioni: dal 1901 al 1907, diminuirà di altri 122 milioni: in tutto, una provvida riduzione di 233 milioni che deve esercitare un effetto benefico sull'andamento futuro del cambio.

Sventuratamente, mentre diminuiva la circolazione dei biglietti di Banca, cresceva quella dei biglietti di Stato, secondo le cifre seguenti:

	1893	1901, 30 settembre
Biglietti di Banca	L. 1 097 000 000	L. 986 800 000
Biglietti di Stato	» 334 000 000	» 447 860 000
Totale . . .	L. 1 431 000 000	L. 1 434 660 000

La circolazione autorizzata dei biglietti di Stato è di 490 milioni, di cui soli 447 sono ora in circolazione: di essi, milioni 36.6 rappresentano ancora il residuo dell'operazione di 45 milioni a favore del Banco di Napoli e vanno soggetti a graduale eliminazione. All'infuori di essi, la circolazione effettiva dei biglietti di Stato ammonta a 411 milioni contro una riserva metallica di 128 milioni, ed è questo il punto più debole del nostro sistema monetario.

Anche nella qualità della circolazione, constatiamo qualche miglioramento. Le riserve delle Banche e del Tesoro si rafforzano gradatamente, benchè siamo stati troppo corrivi nel consentire alle Banche di largheggiare nell'assegnazione alla riserva di semplici crediti sull'estero. Le immobilizzazioni degli Istituti diminuiscono e col sistema degli accantonamenti si vanno anche riparando le loro perdite: ma crescono di troppo gli impieghi in titoli e valori di Stato. Le Banche hanno alfine compreso che è loro dovere di rispettare circa gli impieghi le savie disposizioni della legge del 1893 ed è a sperare che la nuova ispezione triennale – di cui non conosciamo ancora i risultati – non contenga le dolorose rivelazioni che sulla Banca d'Italia vennero in luce nel 1899, dopo la precedente ispezione. V'ha dunque nel complesso un lento e provvido miglioramento: tutto ciò che giova ad affrettarlo, concorre a deprimere il cambio ed a ridurre l'aggio.

Questo miglioramento dei nostri Istituti di emissione è dimo-

strato, per quanto concerne la circolazione, i debiti a vista e le riserve, dallo specchio seguente:

	1893, 31 dicembre	1901, 30 settembre
Circolazione e debiti a vista .	L. 1 365 000 000	L. 1 332 000 000
Riserve	» 446 000 000	» 631 000 000
Scoperto	L. 919 000 000	L. 701 000 000

Mentre abbiamo un aumento deciso nella quantità della riserva, che da 446 milioni è passata a 631, la sua composizione non è di molto migliorata, perchè l'oro non vi è cresciuto che da 397 a 414 milioni. Nel frattempo i titoli e valori di Stato posseduti dalle tre Banche sono aumentati da 108 a 269 milioni, cifra troppo notevole che dà quasi ai nostri Istituti di emissione il carattere di Casse di risparmio. Ed è pure con rammarico che alla situazione del 20 ottobre abbiamo visto risalire a 70 milioni di lire le anticipazioni statutarie che il Governo ha chiesto alle Banche. Sebbene ciò possa dipendere, non tanto dai bisogni della Cassa, quanto dalle avvedute conversíoni di titoli redimibili che il ministro del Tesoro va compiendo, pure ci sia concesso di esprimere il vivo augurio che le anticipazioni statutarie scompaiano al più presto. Esse rappresentano la peggiore forma di debito di Tesoreria.

II.

Nei nostri studi precedenti abbiamo distinte due aliquote diverse del cambio: una *quasi-permanente*, meno soggetta ad oscillazioni; l'altra *temporanea* ed assai più variabile.

La prima si può dire determinata dalle condizioni organiche della politica, della bilancia monetaria, della finanza e della circolazione, e di esse abbiamo finora discorso. L'aliquota temporanea subisce invece le momentanee influenze del mercato monetario. Notevoli tra queste sono gli *arbitraggi internazionali* e la *politica dello sconto*.

Il commercio internazionale dei titoli di Stato e dei valori finanziari ha assunte proporzioni ingenti ai tempi nostri. Assai più che il movimento delle importazioni ed esportazioni, esso influisce sulla bilancia monetaria – e quindi sul cambio – sia per la rapidità che per la entità delle transazioni. Alle volte si richiedono parecchi mesi per aumentare di 100 milioni le importazioni o le esportazioni di un paese, e quindi per modificare di tale somma la bilancia commerciale. Ma 100 milioni di contrattazioni internazionali di Borsa tra due paesi, possono essere un affare di pochi giorni, ed – in momenti di forti convulsioni – anche solo di poche ore. Si è perciò che, secondo i savi precetti del Birch – antico am-

ministratore della Banca d'Inghilterra - al giorno d'oggi, il Tesoro e gli Istituti di emissione devono costantemente invigilare la Borsa, nell'opera loro di difesa del cambio.

Gli arbitraggi si svolgono tanto più intensamente quanto più sono rapide le oscillazioni di Borsa fra due o più mercati. È noto che fra Parigi e le Borse italiane vi è una costante correlazione fra i corsi della rendita e del cambio. Se Parigi è a 99 e Roma a 102, il cambio si aggirerà sulla differenza del 3 per cento, ossia sul 103. Se Parigi d'un tratto ribassa, gli operatori di Borsa trovano convenienza a comperare a Parigi e a vendere in Italia, finchè non si ristabilisca la correlazione fra rendita e cambio. Ciò si ottiene con i tre seguenti mezzi:

1° Nuovo rialzo della rendita a Parigi;
2° Ribasso della rendita in Italia;
3° Rialzo del cambio a nostro danno.

Praticamente tutti e tre questi mezzi vi concorrono. L'operatore che compera a Parigi e vende a Roma, produce rialzo in Francia e ribasso in Italia: ma siccome deve pagare a Parigi ciò che vi ha acquistato e non può ottenere oro dalle nostre Banche d'emissione presentando biglietti - perchè il baratto è sospeso - così compra divisa sull'estero e fa rialzare il cambio. È questo l'effetto dell'antica legge economica, per cui la merce ricercata rincara e quella offerta diminuisce di prezzo.

Quale dev'essere in tali circostanze l'azione del Tesoro e delle Banche d'emissione, a cui spetta la direzione del mercato monetario in Italia?

È opinione comune che, in un tempo piuttosto lontano, il Tesoro italiano in simili circostanze rivolgesse intera l'opera sua a sorreggere la rendita italiana all'estero, con mezzi artificiali. Ma questa politica è assolutamente erronea e finisce da ultimo per costare assai e dare risultati meschini: cosicchè crediamo che, dal Magliani in poi, sia stata abbandonata, se pure essa ebbe mai larga e seria applicazione. Non perciò si dovrà lasciare indifeso il nostro credito all'estero; ma non sono i piccoli mezzi di Borsa che a ciò occorrono.

A questa prima tendenza ne succedette un'altra, del pari erronea, che lasciava ricadere essenzialmente sul cambio l'effetto degli arbitraggi sfavorevoli. Ribassava la rendita a Parigi di due o tre punti? Si lasciava salire il cambio al 6, al 7 per cento, e così la rendita in Italia restava ad alti corsi! Ma era questa una politica altrettanto fallace e dannosa. Il rialzo del cambio - come abbiamo segnatamente dimostrato il 1° marzo - significa aumento di imposte sopra i consumi e peggioramento della condizione delle classi popolari. Esso inoltre vuol dire restrizione di credito e di-

minuzione di lavoro e di salari, e decadenza generale, politica ed economica della nazione. Il cambio alto costa al paese assai più della rendita bassa.

In casi siffatti – che ricorrono periodicamente ad ogni convulsione internazionale – la sola politica savia ed efficace, che Tesoro e Banche d'emissione devono e possono adottare, è quella di lasciar deprimere la rendita e gli altri valori tanto che basti per restituire la parità coll'estero, *senza aggravio del cambio*. Se oggi Parigi è a 99 e Roma a 102, il cambio risulta in 103. Supponiamo che Parigi – sventuratamente ed ingiustamente – scenda a 98 od a 97; non vi è altra via, che lasciar cadere la rendita in Italia a 101 od a 100, per mantenere il cambio sul 103, ossia con una differenza a nostro carico di circa il 3 per cento. A questo scopo giova pure impedire che la rendita in Italia salga più rapidamente che all'estero. Infatti, se, mentre Parigi rimane a 99, i nostri corsi si spingono da 102 a 104, la parità probabilmente non si ottiene che con un aggravio del cambio da 103 verso il 105. Il che appunto si deve evitare.

Quali mezzi occorrono a tal fine?

Il complesso dei mezzi necessari alla difesa del cambio contro gli arbitraggi costituisce quella che, da tempo, abbiamo chiamata la *politica dello sconto*, e che, saviamente praticata, è indispensabile alla ricostituzione monetaria del paese.

È fatto noto, che quanto più sale lo sconto, tanto più ribassa il corso dei titoli all'interno e quindi discende il cambio, più facilmente raggiungendosi la parità coll'estero. Se lo sconto è al 4 per cento, il banchiere impiega indifferentemente i suoi capitali nell'acquisto di cambiali o nella compera di rendita, che, al pari, frutta anch'essa il 4 per cento. Ma se lo sconto è rialzato al 5 per cento, il banchiere vende rendita che frutta solo il 4, e ricerca cambiali che producono l'interesse del 5 per cento. Quindi la rendita ribassa, e con essa scendono i valori tutti di Borsa. Adunque nel caso di una disparità dei corsi tra Parigi e l'Italia – che si traduca in un aggravio del cambio – il rialzo dello sconto in Italia deprime i corsi della rendita all'interno: il distacco fra la Borsa di Parigi e quelle italiane diminuisce e il cambio si attenua.

Prendiamo un caso semplice, a titolo d'esempio. La rendita in Italia è a 102, a Parigi 99: il distacco di 3 segna la differenza del cambio a nostro danno. D'un tratto Parigi scende di un punto, a 98, e il cambio tende a rialzare a 104, per ristabilire la parità dei corsi. Se, in tal caso, Tesoro e Banche, di comune accordo, rialzano lo sconto, la rendita in Italia prenderà a discendere dal 102: se essa ribassa fino a 101, si ristabilisce l'antica correlazione: $101 - 98 = 3$, e si impedisce il rialzo del cambio. D'onde appare

che in tempi normali – quando non si hanno violente variazioni di Borsa – l'elevazione dello sconto è mezzo efficace per ribassare la rendita e deprimere il cambio.

Abbiamo esposto il caso più elementare, nella sua forma più semplice: ma in ultimo, l'intera direzione del mercato monetario, nella difesa del cambio, si riconduce ad un savio maneggio del saggio dello sconto. In alcuni paesi, come in Inghilterra, quest'ufficio spetta unicamente alla grande Banca, che è press'a poco la regolatrice del mercato mondiale: in altri Stati, come presso di noi, esso invece è diviso fra il Tesoro e le Banche d'emissione, il che spesso è causa di incertezza e di debolezza. Talvolta la politica disarma la mano dei ministri del Tesoro, come la speculazione si impone ai direttori di Banca – ed il paese, soprattutto le sue classi popolari, ne pagano le spese col rialzo del cambio, che significa il rincaro del pane, del petrolio, dello zucchero, del caffè e della vita in genere.

In pratica, il rialzo dello sconto si manifesta sotto forme diverse, oltre la semplice elevazione del suo tasso. Si rincarano i riporti, si restringono le anticipazioni sui titoli, si riducono o si respingono le operazioni che non abbiano carattere commerciale. In tempi recenti, la Banca di Francia, molto saviamente, non accettò allo sconto cambiali tedesche di prim' ordine, unicamente perchè non rappresentavano operazioni di commercio, ma erano state create per determinare movimenti di cambio e di metalli preziosi. Una Banca di emissione difficilmente difende le sue riserve e domina il cambio, se non pone somma cura nel distinguere fra le cambiali di commercio e quelle di comodo e se non respinge quest'ultime, specialmente quando sono create a scopo di riportare titoli, di provocarne il rialzo o di compiere altre operazioni di Borsa.

Non è soltanto sull'arbitraggio della rendita e degli altri titoli, che il rialzo dello sconto esercita il suo effetto benefico, ma più ancora sopra quello delle cambiali. Il commercio delle cambiali da paese a paese assume ogni giorno un'importanza maggiore. I grandi commercianti e banchieri hanno un credito internazionale. Essi accettano allo sconto, ossia comprano, cambiali dove lo sconto è più alto e le rivendono o le riscontano dove è più basso. Se in Italia lo sconto è al 5 per cento ed in Germania al 3 per cento, il banchiere sconta cambiali in Italia al 5, dando 95 lire per ogni cambiale di cento lire, all'anno: le rivende o le risconta in Germania al 3 per cento, ritirando per la stessa cambiale 97 lire: la differenza del 2 per cento copre le spese e lascia un profitto. Oltre ciò, ogni grande casa di commercio che ha credito in più paesi, presenta le proprie cambiali allo sconto, là dove esso è più basso. Per

conseguenza, se il saggio in Italia è al 5 ed all'estero al 3, una grande massa di cambiali italiane va a scontarsi all'estero, che dovrà pagarcene l'importo: in allora il cambio diminuisce. E così si manifesta sempre più l'azione benefica di uno sconto relativamente alto, oltre agli effetti vantaggiosi ch'esso produce su tutta l'economia nazionale.

Questa politica dello sconto si deve anch'essa intendere in due modi diversi: l'uno riflette la misura normale e *quasi-permanente* dello sconto, l'altra concerne le *variazioni* temporanee dello sconto stesso. Nei paesi a corso forzoso, come l'Italia, il saggio normale dello sconto dev'essere più alto di quello dei mercati esteri vicini, appunto per determinare arbitraggi, a nostro favore, che tengano basso il cambio. Quindi si suol dire, con ragione, che il saggio *normale* dello sconto in Italia dev'essere, almeno dell'un per cento, più elevato che nei mercati esteri a noi collegati, quali la Francia, la Germania, la Svizzera, l'Inghilterra, ecc. La violazione di questa savia norma di prudenza ha sempre avuto in Italia le più sfavorevoli conseguenze sovra il corso del cambio.

In questi momenti si hanno in Europa i seguenti saggi di sconto bancari:

Parigi 3	Vienna 4
Ginevra 3 $^1/_2$	Londra 4
Berlino 4	Italia 4 $^1/_2$.

Abbiamo tenuto conto per l'Italia dello sconto di favore al 4 $^1/_2$ - non di quello normale al 5 - perchè è in base al primo che si compiono le operazioni internazionali di arbitraggio. La differenza fra alcuna delle maggiori piazze estere e quelle italiane è molto piccola, forse è troppo piccola: ogni movimento di rialzo all'estero, ogni pressione del mercato monetario straniero, dovrebbe tosto trarre seco un rialzo di sconto in Italia. Il 4 $^1/_2$ per cento rappresenta dunque il minimo a cui ora si possa scendere e sarebbe utile che le Banche di emissione lo applicassero non solo alle cambiali di favore, ma anche ai conti correnti attivi ed ai corrispondenti.

Ma nel mercato internazionale vi sono dei momenti di forti e repentine perturbazioni, che quali scosse violente tendono a sconquassare l'edificio monetario di un paese in modo così grave, che occorre poscia lungo tempo per ripararne i danni. La sola difesa del cambio, in tali dolorose e non infrequenti circostanze, consiste nei *forti e repentini rialzi di sconto*, e nel rigetto di qualsiasi operazione non commerciale, fino a quando si speri di vincere la tempesta. Ma se questa è indomabile, allora bisogna mantenere altissimo il saggio dello sconto ed aprire gli sportelli a tutte le opera-

zioni solide. Così pratica la Banca d'Inghilterra, che a più riprese passò rapidamente a saggi elevatissimi di sconto, raggiungendo talora anche il 12 per cento. L'effetto fu sempre sicuro, quasi immediato. In Italia pur troppo non abbiamo ancora avuto un ministro del Tesoro che, in circostanze siffatte, abbia affrontato il pregiudizio e l'impopolarità della speculazione, rialzando lo sconto al di là del 6 per cento. Così una serie di crisi successive - come abbiamo più volte esposto in questa Rivista - ha in tempi diversi sconquassato la nostra debole compagine monetaria ed oggi ancora non siamo riusciti a ripararne i danni.

La politica normale dello sconto ha cominciato ad essere meglio compresa e praticata in Italia in tempi recenti. Varî ministri del Tesoro, quali gli onorevoli Sonnino, Luzzatti, Boselli, Rubini e Di Broglio, mantennero ad altezza più o meno sufficiente il saggio dello sconto, preparando così lentamente il miglioramento del cambio. Confidiamo pure che la nuova ispezione triennale sia per dimostrare che la Banca d'Italia ha meglio compreso il suo dovere di rispettare la legge e di astenersi da quei larvati aiuti alla Borsa che pur troppo vennero in luce nella precedente ispezione e che tanto contribuirono al disordine monetario del paese. Un'opinione pubblica più sana e più illuminata si va formando in queste materie: il paese comprende che *è meglio lo sconto alto che il cambio alto* e si impone alla speculazione. Ma siccome nessuno disconosce gli inconvenienti dello sconto alto - benchè minori di quelli del cambio alto - così sono vivamente da raccomandarsi tutti i temperamenti atti a prevenire alte ragioni di sconto. Due di essi riuscirono nella pratica bancaria di particolare efficacia, quali: il rigetto da parte degli Istituti d'emissione della carta di comodo, soprattutto delle cambiali che coprono operazioni di Borsa: la facoltà negli Istituti stessi e nel Tesoro, di *dare* rendita a riporto, quando questo è mite. Manteniamo invece la nostra antica opinione, che, fino a quando il cambio non sia disceso permanentemente sotto la pari - a 99.40 circa - il concedere alle Banche d'emissione la facoltà di *prendere* rendita a riporto - come la speculazione ha più volte proposto - sarebbe « una bestialità economica ed una pazzia monetaria ».

Questa politica dello sconto sarà grandemente coadiuvata da un sano ordinamento delle Borse, del credito, degli istituti economici e soprattutto delle Società anonime. È necessario che queste istituzioni rispondano assai più e meglio ai fini del lavoro e della produzione che a quelli della speculazione. Ma sarebbe lungo il discorrerne oggidì.

III.

In tempi recenti ci siamo sempre più convinti dell'importanza che *l'elemento psicologico* o morale esercita sul cambio. Non basta che esistano in un paese i fattori necessari a far sparire l'aggio: fa d'uopo ancora che il mercato monetario e soprattutto il mercato estero acquisti questa persuasione. Allorchè un paese, come l'Italia, ricade nel corso forzoso, questo diventa quasi un'abitudine per l'interno e per l'estero e l'aggio continua anche quando ne sono diminuite o scomparse le cause. Bisogna quindi, a gradi a gradi, far penetrare nel mondo degli affari la persuasione, che sono cambiate le condizioni economiche del paese, e che è mutato l'indirizzo erroneo del Tesoro e delle Banche, che ha cagionato l'aggio. Tutto ciò è opera lenta e difficile ed esige una politica monetaria chiara, precisa, costante, inflessibile.

Le relazioni morali fra i popoli sono ancora assai minori di quanto astrattamente si crede. Se gli Italiani viaggiassero di più all'estero, non solo per diporto ma per studi, vedrebbero in qual poco conto vi sia tenuto il loro paese. Benchè ciò sia in gran parte dovuto alla poca conoscenza che l'estero ha delle cose nostre, il giudizio altrui varrebbe ad aprire assai più gli occhi del paese e degli uomini politici italiani sopra l'indirizzo pratico che dobbiamo dare alle cose nostre. Ma questa opinione, assolutamente pessimista, che sull'Italia prevale in molta parte d'Europa, è una delle cause maggiori della persistenza dell'aggio. L'estero in genere – e tranne poche eccezioni – considera l'Italia come un paese poverissimo, dissestato e del tutto mal governato: crede che nessuno degli organi della vita pubblica vi adempia con disinteresse e con coscienza ai propri doveri: ritiene le nostre classi inferiori brutalmente sfruttate dall'imposta e dall'ignoranza: si occupa più di qualche fatto clamoroso a nostro discapito, che del progresso, sia pure lento, ma continuo, consolante, che l'Italia va compiendo ogni giorno. In questo giudizio ed in questo contegno dell'estero verso di noi v'ha un'assoluta esagerazione ed ingiustizia: ma vi può essere pure qua e là un qualche piccolo fondo di vero ed è dovere dei nostri uomini pubblici e dei cittadini illuminati di tenerne conto (1).

L'elemento psicologico è quello che più fa sentire la propria azione sulla speculazione, che ha pure una grande influenza sul corso dei cambi. Una politica estera dignitosa, ma calma: il costante

(1) In un mio recente viaggio a Londra mi sono adoperato a correggere le opinioni esagerate ed ingiuste che prevalgono all'estero sulle cose nostre. Vedi la mia intervista sul *Daily Chronicle* del 1° agosto.

mantenimento dell'ordine all'interno: l'indirizzo savio della finanza e delle Banche: la riduzione della circolazione cartacea: un maneggio fermo dello sconto, persuadono gli operatori e gli speculatori che il cambio tende a diminuire. Allora essi affrettano il ribasso operando in tal senso: ne accentuano invece il rialzo nel caso contrario. Ecco perchè il cambio si risente non soltanto dei provvedimenti, ma persino della fibra e del temperamento del ministro del Tesoro e degli uomini in genere che dirigono la politica, la finanza e la Banca di un paese. In certi paesi dell'America meridionale la nomina dell'uno o dell'altro uomo politico a Presidente della Repubblica, significa immediatamente forte rialzo o ribasso nel cambio.

IV.

L'attuale ribasso del cambio rappresenta la vittoria della scuola *metallica* contro la scuola *inflazionista*, che per tanti anni infestò la nostra politica monetaria.

La scuola *inflazionista*, che a lungo tempo predominò nell'opinione pubblica italiana, affermava che il corso forzoso in Italia era una conseguenza delle condizioni organiche della nostra economia nazionale. Essa quindi disconosceva o negava i tristi effetti dell'eccesso di circolazione, delle immobilizzazioni bancarie, dei deplorevoli aiuti che gli Istituti d'emissione davano alla Borsa, delle speculazioni eccessive provocate da ribassi di sconto e da facili riporti, alimentati da emissione di carta a vuoto. Questa scuola chiedeva allegramente nuovi debiti dello Stato, per lavori pubblici passivi che creavano un'operosità nazionale fittizia, lasciando lunghe conseguenze di impoverimento, di imposte e di crisi. Essa domandava continue eccedenze di circolazione, che determinavano speculazioni edilizie, corsi fittizii di Borsa, creazioni di titoli cattivi, speculazioni ed aggiotaggi, che arricchivano i pochi, saccheggiavano il risparmio nazionale, impoverivano il paese. Questa scuola ebbe grande influenza nella vita politica italiana dal 1885 in poi: aveva per sè – cosa incredibile a dirsi – la maggioranza del Parlamento e della stampa – e condusse alla crisi edilizia di Roma e di Napoli e alle gravi rovine finanziarie del 1889 in poi. Un ordine del giorno che invocava un freno alle emissioni di biglietti eccedenti ed abusive, e costituiva un primo passo verso il ritorno alla circolazione metallica, fu respinto dalla Camera, fra le risate generali, contro soli tre deputati! (1) A tale punto era giunto nel Governo, nel Parlamento e nel paese l'errore nelle cose monetarie!

(1) Gli on. Franchetti relatore, Rubini e Maggiorino Ferraris, nella tornata del 26 giugno 1887.

Ma i disastri cominciarono ad aprire gli occhi a più d'uno e diedero animo ai pochi che nella Camera e nel paese affermavano la falsità e i pericoli della scuola inflazionista e la necessità di un pronto e coraggioso ritorno alla dottrina metallica. Questa chiedeva il rialzo dello sconto, la riduzione della circolazione, la smobilizzazione delle Banche d'emissione, il corretto uso del credito cambiario a scopi commerciali, il pareggio nel bilancio, la solidità e l'onestà delle Società anonime, la prevalenza degli interessi generali del paese sulla speculazione e sul giuoco di Borsa.

La reazione morale e risanatrice non tardò a sorgere ed oggidì ritornano lentamente in onore i principî della scuola metallica. La vittoria è tuttora contrastata, passo a passo, dagli interessati, dalla speculazione e dall' affarismo, cosicchè non sempre i principî della dottrina metallica trovano applicazione ferma ed energica ed appoggio risoluto da parte d'uomini politici e di economisti illusi, ottimisti o flosci. Giova quindi illuminare intorno ad essi la pubblica opinione e creare nel paese una corrente forte e decisa in favore del risanamento del credito nazionale, onde affrettare il ritorno alla circolazione metallica.

Prendiamo quindi atto con grande piacere del recente discorso pronunciato ad Abano dall'on. Luzzatti, che invocò una graduale riduzione della circolazione. Questa nuova vittoria della scuola metallica farà cadere - giova crederlo - le ultime speranze degli inflazionisti. Anche l'on. Di Rudinì, in una recente intervista nella *Stampa*, affermò autorevolmente la necessità di dare la precedenza all'assetto della circolazione sovra ogni altra riforma. Oramai tutti gli uomini più autorevoli del Parlamento italiano si sono pronunciati in favore della restrizione e del risanamento della circolazione e spetta al Governo di fare qualche primo passo prudente, ma deciso, su questa via.

La storia monetaria degli anni a noi più vicini contiene a tale riguardo utili e preziosi ammaestramenti. Tre fatti ci dimostrano quale sia ancora in Italia l'influenza della scuola inflazionista e quali gravi errori, pregiudizi ed interessi giovi anche oggidì combattere per assicurare il credito e la prosperità economica della nazione.

Il primo fatto è il decreto del 21 settembre 1898 che ribassava dal 4 al 3 e mezzo per cento il saggio per gli sconti di favore delle Banche d'emissione, in un momento in cui le Banche di Germania e di Inghilterra rialzavano i loro tassi. In quel tempo si era pure spinto a limiti elevati l'uso delle anticipazioni statutarie, fatte dalle Banche al Tesoro, che nell'agosto avevano raggiunto i 98 milioni, cosicchè il cambio salì persino verso il 110. L'anno successivo - il 1899 - fu contrassegnato da alto cambio e

da speculazioni fittizie ed eccessive, come più volte dimostrammo in questa Rivista. La misura dello sconto di favore venne saggiamente elevata al 4 per cento con decreto 30 giugno 1899 (Boselli) ed al 4 $^1/_2$ per cento con decreto del 5 ottobre 1900 (Rubini).

Un altro fatto più doloroso e di carattere più grave consistette nelle operazioni irregolari della Banca d'Italia, rivelate nel 1899 dall' ispezione triennale più volte ricordata. Essa infatti denunciava non solo un certo ammontare di operazioni incagliate, aventi il carattere di nuove immobilizzazioni, ma poneva in luce tutto un complesso di operazioni illegali, quali lo sconto di assegni bancari e di cambiali garantite da titoli, le anticipazioni alle stanze di compensazione, i crediti ai corrispondenti e i riporti dissimulati. L'inchiesta diligente, condotta con criteri tecnici precisi, segnò un nuovo indirizzo, corretto e sano di amministrazione bancaria nel paese. Nessun documento fu più degno di lode: nessuno fu meno lodato, anzi più censurato; tanto era fitta in paese la rete della speculazione che voleva giovarsi della Banca d'Italia e fuorviarla dall'ufficio suo! Ma la verità e la giustizia finirono per trionfare. Per buona fortuna i due ministri del Tesoro chiamati ad applicare le conclusioni dell' inchiesta - gli on. Vacchelli e Boselli - tennero fermo, e grazie alla loro fermezza ed all'illuminata condotta della IV sezione del Consiglio di Stato, la Banca d' Italia dovette alfine sottomettersi alla legge ed imporre a se stessa il più elementare dei doveri che spetta ad ogni cittadino.

Giova sperare che ad uguale imparzialità di criteri e di apprezzamenti - ad uguale rispetto della legge - sia informata la nuova ispezione triennale, di cui ancora non si conoscono i risultati. Ad ogni modo l'esperienza del passato e la mutata Direzione del nostro maggiore Istituto ci affidano, ch'esso oramai adempierà sempre più e meglio alle sue funzioni di Banca d'emissione, destinata a regolare le correnti monetarie del paese a fine di riprendere i pagamenti in metallo.

Un ultimo fatto afferma in modo sempre più deciso la prevalenza della scuola metallica sulla dottrina inflazionista. In un momento di debolezza, nel dicembre del 1900, il Governo aveva proposto, colla legge di proroga del corso legale, di rallentare i provvidi freni della circolazione, che le leggi vigenti prescrivono. Ma la patriottica resistenza della Giunta del bilancio, egregiamente presieduta dall'on. Guicciardini, e l' attitudine degli uomini maggiori della Camera (1) preservarono il paese da un precedente, che, piccolo in sè, poteva condurre a conseguenze più gravi.

(1) Seduta del 18 dicembre 1900.

Il Governo saviamente desistette dalle sue prime proposte e la Camera, ad immensa maggioranza, fece la più decisa e la più solenne affermazione di voler restaurare la circolazione ed il credito del paese. Ma questa circostanza concorse ancora assai più a porre in luce le fallacie e gli artifizi della speculazione inflazionista. Essa prevedeva infiniti guai, qualora la Banca d'Italia non avesse la facoltà di allargare la sua circolazione produttiva per la liquidazione di fine d'anno. La Camera patriotticamente rifiutò di abdicare di fronte alla speculazione. La liquidazione di fine d'anno si compiè in modo regolare, senza che la Banca d'Italia dovesse neppure fare uso di una sola lira della sua circolazione straordinaria produttiva! Come sopra si è detto, la Banca d'Italia, a termini di legge, poteva disporre di 45 milioni di circolazione straordinaria, tassata in ragione di due terzi dello sconto: con essi era in grado di sovvenire la liquidazione di fin d' anno, in caso di bisogno. Ebbene, come risulta dalle situazioni ufficiali dal 20 dicembre 1900 al 10 gennaio 1901, la Banca d' Italia non ebbe a ricorrere, neppure per una lira, a questa circolazione straordinaria! Ciò dimostra chiaramente che era inutile autorizzare per legge una somma maggiore dei 45 milioni, come era stato proposto. Dobbiamo quindi sperare che, ammaestrati dal passato, Tesoro e Banche si preparino fin d' ora alla nuova e modesta riduzione della circolazione, che la legge prescrive per il 1° gennaio 1902, cosicchè essa possa entrare in vigore senza esitanze e senza discussioni. Ciò però non esclude lo studio di qualche provvedimento inteso ad aumentare le risorse effettive che i nostri Istituti - oggidì troppo immobilizzati - possono porre a disposizione del commercio. Basti notare che con una circolazione normale di 986 milioni - di cui per 592 milioni scoperta, dopo fatta deduzione della riserva - non hanno che un portafoglio complessivo di circa 410 milioni fra sconti ed anticipazioni. Il portafoglio è quindi di 180 milioni inferiore alla circolazione utile!

Nel frattempo, e grazie all'opera dell'on. Rubini, le migliorate condizioni del Tesoro e il rialzo graduale del saggio dello sconto di favore dall'insufficiente misura del 3 $^1/_2$ a quella del 4 $^1/_2$ per cento, cominciarono ad esercitare la loro benefica influenza sull'aggio. Fu questa una nuova riprova che in passato il rincrudirsi del cambio, assai più che dalle condizioni economiche del paese dipendeva dai nostri errori di finanza e di Tesoro. La confutazione della scuola inflazionista venne completata dal fatto, che il cambio prese a ribassare proprio negli anni in cui la bilancia commerciale ci diventava più sfavorevole: il che è prova evidente che il movimento delle importazioni e delle esportazioni - su cui tanto si basano gli inflazionisti - non esercita da solo un'influenza decisiva

sul cambio. Basta infatti gettare uno sguardo sullo specchio che pubblichiamo in nota e che ci pare degno della maggiore attenzione (1). L'effetto della bilancia commerciale sfavorevole, per quanto importante, viene evidentemente eliso dalle altre cause di credito coll'estero, quali le rimesse degli emigranti e il movimento dei forestieri, cosicchè, in complesso, la *bilancia monetaria* ci risulta favorevole. Uno degli atti più semplici e più savi che un ministro del Tesoro potrebbe compiere oggidì in Italia, sarebbe quello appunto di incoraggiare ed aiutare efficacemente quel movimento di forestieri, che ogni paese cerca di sviluppare, con metodi pratici, entro i suoi confini, e che costituisce una delle risorse più sicure e più proficue dell'Italia nostra.

È merito dell'on. Rubini di avere elevato al 4 $^1/_2$ per cento lo sconto di favore degli Istituti d'emissione, mentre rimase al 5 per cento il saggio normale. Questo provvedimento venne saggiamente mantenuto in vigore dal ministro attuale del Tesoro, on. Di Broglio, e senza dubbio contribuì efficacemente alla discesa del cambio. I casi presenti gettano infatti una viva luce sull'intera materia del cambio e dimostrano quanta influenza il saggio dello sconto eserciti sull'aggio. Nel corso del mese di ottobre, il cambio su Parigi era già disceso a 102.15 e si avviava verso il 102. Ma d'un tratto il danaro rincarò a Parigi e nella liquidazione della metà del mese, il riporto sulla rendita italiana fu piuttosto elevato, da 15 a 17 centesimi per quindici giorni. Il corso della rendita a Parigi ne risentì subito l'effetto e prese a ribassare al disotto di 99: ma siccome alle Borse italiane i corsi della rendita

(1) Presentiamo in uno specchio le eccedenze delle importazioni sulle esportazioni e l'andamento del corso del cambio su Parigi negli ultimi anni:

Anni	Eccedenza delle importazioni	Corso del cambio su Parigi massimo	minimo	medio
1897.	L. 99 864 540	106.42	104.20	105.16
1898.	209 766 042	109.90	104.75	107.00
1899.	75 144 790	108.60	105.70	107.34
1900.	361 989 412	107.42	105.35	106.46
1901 (sette mesi) . . .	326 384 153	106.05 *	104.35	105.41

* 1° semestre.

Nel 1899 la bilancia commerciale ci è molto favorevole, e ciò malgrado il cambio è alto, anche dopo i buoni effetti dell'accordo commerciale colla Francia. Nel 1900 e nel 1901, la bilancia commerciale ci diventa sempre più sfavorevole e ciò non di meno il cambio ribassa, in aperta contraddizione colle teorie della scuola inflazionista, che difende e giustifica la permanenza del corso forzoso e di un'alta ragione del cambio come effetto inevitabile dell'eccedenza delle importazioni sulle esportazioni!

scesero più lentamente, si ebbe un'immediata ripresa del cambio, che rimontò verso il 3 per cento. È appunto in questi casi che un'abile politica dello sconto deve agire con fermezza e prontezza. Se il cambio continuasse a salire stabilmente oltre il 3 per cento, nessuna misura sarebbe più provvida ed efficace di un rialzo dello sconto – sia di favore, sia normale – di almeno un mezzo punto. Un tale atto frenerebbe il cambio, rialzerebbe il nostro credito e farebbe onore al Governo ed all'Amministrazione italiana.

Qui veramente si parrà la nobilitate monetaria dell'on. Di Broglio. Giova pure sperare ch'egli continui a resistere alla fioritura autunnale di nuove spese, per organici, per linee terrestri e marittime, per scopi d'ogni specie che risorgono in questi giorni. Solo a queste condizioni, un ministro del Tesoro provvede degnamente a sè ed al paese.

V.

Il presente ribasso del cambio è vittoria nostra – è vittoria della scuola metallica, e delle lotte che in nome di essa vennero combattute e vinte.

La discesa del cambio in questi mesi ha nulla in sè di artificioso o di anormale: essa è semplicemente la conseguenza del nuovo indirizzo della politica monetaria italiana. L'andamento favorevole della bilancia monetaria, grazie soprattutto alle rimesse degli emigranti e al movimento dei forestieri: la riduzione graduale della circolazione delle Banche dal 1897 in poi: l'aumento delle loro riserve: il largo avanzo conseguito nel bilancio dello Stato: il rialzo dello sconto di favore dal 3 $^1/_2$ al 4 $^1/_2$ per cento: la smobilizzazione lenta, ma progressiva, degli Istituti di emissione e l'accantonamento degli utili loro: il maggior freno imposto alle speculazioni di Borsa, mediante un più corretto metodo di operazioni da parte della Banca d' Italia: i migliorati rapporti colla Francia e le condizioni generali della politica estera ed interna: queste sono le cause che, in modo logico e naturale, hanno condotto al felice risultato.

Ma questo primo successo non basta. Bisogna difendere il terreno conquistato, bisogna ancora avanzare con passo sicuro, in guisa da avvicinare sempre più il corso della carta a quello dell'oro e raggiungere a gradi il pari. Oramai l'aggio è ridotto al 2.60 per cento: uno sforzo deciso, patriottico, basterebbe a farci rivedere, sia pure solo di tempo in tempo, la parità di cambio. Sarebbe un errore ed una debolezza imperdonabile non farlo!

Tre periodi ha davanti a sè la politica monetaria del nostro paese. Occorre in primo luogo abbattere l'aggio e vincere il de-

prezzamento della carta moneta; in secondo luogo bisogna arricchire di metallo la nostra circolazione e consolidarla con un indirizzo di forte raccoglimento; giova per ultimo riprendere i pagamenti in contanti. L'Italia non può rifare gli errori del 1883, quando volle abolire d'un tratto il corso forzoso, senza una sufficiente preparazione. Devesi invece procedere a gradi ed in una serie di anni.

I provvedimenti diretti, necessari alla restaurazione della moneta e del credito, sono i seguenti:

1° l'abolizione, almeno in due tempi, delle anticipazioni statutarie;

2° la graduale, ma forte, riduzione dei biglietti di Stato, saliti alla cifra eccessiva di 447 milioni;

3° la diminuzione dei biglietti di Banca rappresentati da immobilizzazioni, aumentando invece le risorse degli Istituti di emissione per gli sconti commerciali;

4° la diminuzione delle ingenti partite di titoli e valori di Stato, posseduti dalle Banche d'emissione per oltre 269 milioni;

5° il rispetto assoluto della legge del 1893 circa le operazioni bancarie: una più rapida liquidazione delle partite immobilizzate che salgono ancora a più di 400 milioni: il freno ai dividendi della Banca d'Italia;

6° l'assetto del debito circolante del Tesoro;

7° una politica agraria intesa a promuovere le nostre esportazioni ed a diminuire le importazioni, soprattutto di grano;

8° incoraggiamento serio al movimento dei forestieri;

9° una ferrea economia nelle spese dello Stato, per fronteggiare gli sgravi e conservare illeso il pareggio fra le entrate e le spese effettive;

10° una politica di sconto che mantenga la ragione degli interessi a tale altezza da impedire gli arbitraggi sfavorevoli al nostro paese, e l'immediato rialzo dello sconto, qualora il cambio su Parigi risalga e si mantenga stabilmente al disopra di 103.

Non tutti questi provvedimenti si possono attuare d'un tratto; ma se il ministro del Tesoro comincierà a prepararli e ad iniziarli in modo deciso, l'aggio riceverà tosto un nuovo tracollo. V'ha tuttavia una modesta misura che vorremmo attuata e subito: *l'abolizione delle anticipazioni statutarie*, come mezzo di Tesoreria. Il buon andamento delle finanze ci ha fortunatamente consentito di farne a meno per grande parte dell'anno: aboliamole per legge e chiudiamo senz'altro una sorgente di cattivi debiti, ricorrendo all'uopo ad altri mezzi più corretti di Tesoro! Giova intanto avere sempre un vigile sguardo sulla Borsa, per impedirvi ogni funesto risveglio di malsane speculazioni. È supremo dovere delle Banche d'emissione di respingere in modo assoluto tutte le cambiali e le

operazioni che nascondono operazioni di Borsa o di carattere finanziario, a fine di prevenire arbitraggi a nostro danno e di dedicare ogni loro risorsa negli aiuti al lavoro ed al commercio. Ogni piccolo risveglio della speculazione di Borsa dev'essere tosto fronteggiato da un rialzo dello sconto o dei riporti.

Fummo tra i primi, ed i più tenaci, ad avvertire quanto l'aggio fosse funesto al paese e come esso pesasse, a guisa di vera imposta, sopra i consumi popolari. Il presente ribasso del cambio concorre a diminuire il prezzo delle cose necessarie alla vita assai più degli sgravi, a fronte dei quali abbiamo finora palesata una sterile impotenza. Colla scomparsa dell'aggio, il paese avrà compiuta non solo una grande *riforma economica*, ma anche una grande *riforma tributaria*. Se le condizioni generali della politica estera ed interna si mantengono buone, basterà un indirizzo deciso da parte del Tesoro e delle Banche, perchè l'aggio ripieghi ancora di più e ricada verso il pari. Giova sperare che una così nobile meta accenda Governo e Paese ai lievi sacrifizi necessari a conseguirla, cosicchè l'Italia monetaria riacquisti in breve, nel mondo, il suo credito ed il suo prestigio.

MAGGIORINO FERRARIS.

NOTE E COMMENTI

La convocazione del Parlamento - Nuovi senatori - Le elezioni a Napoli - All'estero - Li-Hon-Ciang.

Le Camere sono riconvocate per il 27 corrente. La data è piuttosto tardiva e giova sperare che si provvederà con maggiore operosità a rendere proficuo il breve periodo che ci separa dalle feste del Natale.

Il Ministero ha bene provveduto non chiudendo la sessione. I lavori potranno così procedere più solleciti. Si dice che domenica 1° dicembre, l'on. ministro del Tesoro farà la sua esposizione finanziaria e spiegherà gl'intendimenti del Governo nella questione tributaria. Dopo l'insuccesso della passata sessione e la successiva crisi ministeriale, questa sollecitudine ci pare opportuna. È necessario che il paese sappia al più presto quali sono gli intendimenti ed i piani del Governo e che sovra di essi il Parlamento possa recare un suo primo giudizio. Da varie parti si attribuisce al Ministero l'intenzione di contenere in proporzioni minime la riforma tributaria, riducendola alla sola abolizione, in tre anni, dei dazi di consumo comunali sulle farine. Ma sono voci premature ed ogni giudizio dev'essere riservato a quando siano note le proposte vere. Ed è pure necessario che il Gabinetto presenti al Parlamento ed al paese un programma economico, modesto, ma chiaro e pratico.

Davanti al Senato ed alla Camera e presso le relative Commissioni v'ha una quantità di progetti, non grandi per se stessi, ma utili sotto ogni riguardo. Alcuni di essi risalgono ancora ai Ministeri precedenti. Il Governo farà bene a precisare quelli ch'esso vuole approvati ed a portarli immediatamente a pubblica discussione. Senato e Camera devono subito da principio spiegare la maggiore operosità e non dare quello spettacolo di svogliatezza, che tanto deprime nelle popolazioni il concetto delle istituzioni rappresentative. Confidiamo quindi che il Governo e i presidenti delle due Camere prenderanno, in tempo opportuno, i necessari accordi, per una condotta energica ed attiva del lavoro parlamentare.

Per la riapertura della Camera si attribuisce al Governo l'intenzione di proporre a S. M. la nomina di un numero di senatori non superiore a quello dei posti che si resero vacanti dopo l'ultima infornata. Se tale criterio prevarrà senza eccezioni, esso non può che essere approvato. Molti, forse troppi, sono i nomi, che si fanno:

tra le nomine si dà per certa quella dell'on. Mussi, attuale sindaco di Milano, la cui lunga operosità nella vita pubblica bene lo addita all'alto seggio. Uguale onore vorremmo vedere conferito ad altri sindaci che in notevoli città d'Italia servono nobilmente il paese: ci basti ricordare a cagione d'onore il conte Grimani a Venezia ed il comm. Dallolio a Bologna, sempre quando in essi concorrano i titoli richiesti dallo Statuto, che non fu equo e riguardoso verso i sindaci delle maggiori città.

Ma per il carattere letterario e scientifico della nostra Rivista, non possiamo tacere che non appartengono ancora al Senato alcune delle più spiccate individualità delle nostre Università, da Alessandro D'Ancona a non pochi altri che onorano le lettere e le scienze italiane. La corrente che intende elevare sempre più il carattere e il valore del Senato prevale in paese e nel Senato stesso: confidiamo che il Ministero ne terrà massimo conto.

Le vacanze non hanno fatte sorgere grandi questioni nuove, all'infuori di quella di Napoli. Abbiamo già manifestata l'impressione nostra, che si tratta di un grave problema politico, economico ed educativo, che dev' essere affrontato e risolto a fondo. Un primo passo verso la soluzione lo fecero gli elettori napoletani collo scrutinio del 10 corrente. Le elezioni comunali ebbero il più lieto risultato. Due liste si contendevano la maggioranza: la lista *concordata* e la *progressista*. La prima rappresentava il rinnovamento morale di Napoli: la seconda era la reazione di coloro che l'inchiesta Saredo aveva colpiti. La lista concordata, dovuta all'opera lodevole dei principali senatori e deputati di Napoli, ebbe il più completo trionfo: tutti i suoi 64 nomi riuscirono eletti. Vittoria più alta, più bella, non era possibile attenderci.

Due liste si contendevano pure i posti della minoranza: la *socialista* di 12 nomi e la *popolare* o radicale. La lista socialista entra intiera in Consiglio: gli altri posti spetteranno alla radicale. Anche questo risultato è buono, perchè assicura alla futura Amministrazione quel sindacato della minoranza che è indispensabile al buon andamento della pubblica cosa.

Si è dunque fatto un eccellente passo, ma semplicemente un primo passo. Ora conviene proseguire con prudente fermezza. Anzitutto giova costituire la nuova Amministrazione. Si ritiene dai più che a sindaco verrà eletto il duca Avarna di Gualtieri, capo lista della nuova maggioranza. La scelta pare ottima sotto ogni riguardo: nè l'egregio uomo potrà sottrarsi alla responsabîlità che la pubblica fiducia gli impone: nel momento del bisogno nessuno può venir meno aî propri doveri. Nel duca d'Avarna si associano le migliori qualità per la vita pubblica: la gioventù, l'operosità, l'ingegno ed il censo. Ai suoi lunghi e coscienziosi studi fatti in Inghilterra, dobbiamo due libri forti e sani (1). Il concetto fonda-

(1) Duca di Gualtieri. *L'evoluzione democratica delle Istituzioni inglesi*, Torino, Roux, 1899. — *Il Regime rappresentativo e la società moderna*, Torino, Roux, 1900.

mentale che li informa si è che la società moderna va rapidamente trasformandosi e che la somma saggezza degli uomini di Stato consiste nel conoscere i loro tempi e nel conformarsi ad essi. Quindi anche le istituzioni antiche debbono di tempo in tempo modificarsi onde accordarsi colle idee e con i bisogni degli uomini, per cui sono fatte. A tale uopo, il duca d'Avarna propugna nettamente la prevalenza degli uomini pratici sopra i dottrinari, nel governo dei popoli. « I dottrinari », egli dice, « malgrado le loro rette intenzioni, malgrado le loro profonde conoscenze storiche e filosofiche, perdono infallibilmente i paesi che governano... Ed oggi più che mai sembrami doversi preferire al Governo gli uomini di buon senso, gli uomini pratici agli scienziati ed ai teorici, coloro che esaminan gli avvenimenti, senza preconcetti e metton l'esperienza al disopra della teoria ».

Toccherà ora al duca d'Avarna di far prevalere nell' amministrazione di Napoli questi concetti pratici, che noi invochiamo nel governo della cosa pubblica in Italia. Di rado è spettato ad un uomo un cómpito più alto e più nobile di fronte alla propria città. Di cuore gli auguriamo il migliore successo e per lui e per Napoli grande e bella. Ma è tutto il nuovo Consiglio comunale che deve concorrere a rimettere in modo permanente il Municipio di Napoli sulla via della corretta e sana amministrazione. E gioverà proceda, a gradi, senza fretta eccessiva, ma con fermezza. Ogni esitanza, ogni debolezza, ogni condiscendenza verso i vecchi sistemi sarebbe colpa. Al successo occorrono due condizioni: molta compattezza e disciplina nella maggioranza: molta temperanza nella minoranza. Nella questione di Napoli i socialisti ebbero un merito indiscutibile nell'iniziare e proseguire una coraggiosa opera di risanamento: ora ne guasterebbero il risultato, qualora non dimostrassero una temperanza pari all'energia del passato. Le responsabilità dell'Amministrazione, di cui la minoranza è il necessario contrappeso, sono troppo diverse da quelle della battaglia. Siamo in presenza di un importante esperimento: auguriamo sinceramente che riesca.

×

Ma il problema di Napoli non è solo locale, è nazionale. Sarebbero completamente in errore coloro, se pur ve ne sono, che credessero che Napoli debba essere trattata alla stregua di qualsiasi altro Comune, grande o piccolo, del Regno. Napoli non è soltanto la più popolosa città della penisola, ma è l'ex-capitale di un Regno importante ed è il centro e l'espressione del Mezzogiorno, ossia di buona parte d'Italia. Le sollecitudini del Governo e del Parlamento per quella città hanno quindi importanza tutta speciale. Il Governo ha dei doveri, ha delle responsabilità verso Napoli e ad esse nè può, nè deve venir meno.

Anzitutto il R. Decreto 8 novembre 1900, che istituisce la Commissione d'inchiesta, stabilisce che oltre a procedere alla più ampia inchiesta su tutti gli atti delle Amministrazioni comunali di Na-

poli, « la Commissione Reale potrà estendere le sue indagini a tutte le altre pubbliche Amministrazioni di Napoli e della provincia ». È quindi sorta da più parti la domanda che l'inchiesta prosegua sulla amministrazione provinciale e su quella delle Opere pie.

Compiuta, così lodevolmente, la prima parte del suo cómpito, pare utile che la Commissione prosegua l'opera sua per quanto concerne la Provincia e le Opere pie. Il Governo ha operato bene se, come si annuncia, ha invitata la Commissione a continuare i suoi lavori. Nè essa potrebbe sottrarsi in modo alcuno al doveroso ed ingrato ufficio. Ogni cittadino ha degli obblighi verso la patria: la forza morale di un popolo consiste appunto in questo, che chiunque sia chiamato all'adempimento di un dovere, anche penoso, non esiti, non si rifiuti. L'on. Saredo può e deve sentirsi fiero ed orgoglioso dell'opera sua. Senza di lui le elezioni di domenica sarebbero state impossibili. Spetta al nuovo Consiglio comunale di scrivere le pagine più belle della nuova vita municipale napoletana: ma in cima di esse vi dev'essere scolpito a lettere d'oro il nome di Giuseppe Saredo. Senza l'opera sua, il rinnovamento morale di Napoli era un'utopia: e senza una forte base morale, ogni progresso economico diventa impossibile. Con i metodi di amministrazione che prevalevano nel Municipio e nelle grandi imprese locali di Napoli, ogni risorgimento economico della città diventava assurdo, perchè le lotte economiche si vincono coll'onestà, col rigido impiego del danaro e non colla corruzione e collo sperpero.

Ma mentre dovrà serena e severa proseguire l'inchiesta sulla Provincia e sulle Opere pie, è necessario che il Governo senta i suoi doveri d'altra specie che ha verso Napoli e li adempia. Ad esso s'impone un triplice problema, amministrativo, economico ed educativo. Anzitutto è evidente che l'azione dello Stato, da molti anni in qua, ha fallito a Napoli. Non pochi uomini eminenti sono stati preposti alla Prefettura di quella Provincia ed hanno resi servigi preziosi alla città ed al paese. Agli occhi di nessuno verrà mai diminuita la figura di integro amministratore dell'on. Cavasola. Ma nel complesso, il congegno della Prefettura non ha funzionato, a Napoli, come non funziona in altre provincie del Regno. È impossibile restare indifferenti di fronte a siffatta condizione di cose.

Nè meno grave è il problema economico. Napoli o deperisce o non risorge. Questa è la verità. Bisogna guardarla nuda e cruda in faccia, per avere il coraggio delle forti risoluzioni. Vi sono due problemi distinti: il pareggio del bilancio del Comune e il risveglio economico della città. Nessuno si creda che basti risolvere il primo: è il secondo punto che urge assai più. Una città prospera e bene amministrata mette presto le sue finanze in ordine. Ora le proposte della Commissione intese a pareggiare il bilancio ci paiono più pratiche e più solide di quelle che si propongono il miglioramento economico della città. Ma è questione vasta, che non può essere trattata e risolta per incidenza. Il Governo ha però il dovere di porsi il problema a fondo e di risolverlo nel miglior modo possibile.

Questa necessità di provvedimenti economici intesi a migliorare le condizioni di Napoli ha condotto in questi giorni a vivaci discussioni e polemiche giornalistiche, specialmente fra la stampa dell'Alta Italia e quella del Mezzogiorno. Non sempre, come avviene in simili circostanze, si conservò la giusta misura, anche da parte di uomini che avrebbero dovuto sentire le proprie responsabilità. Ma sono piccoli incidenti a cui non bisogna attribuire troppa importanza. Resta il consenso, quasi comune, anche nell'Italia del Nord, che è dovere ed interesse generale del paese di provvedere energicamente al miglioramento economico di Napoli e del Mezzogiorno in genere. Ma un tale sentimento non dev'essere sfruttato per condurre il Governo ed il Parlamento a nuovi errori ed a quella orgia di lavori pubblici e ferroviari, decretati senza progetti tecnici, senza previsioni economiche attendibili, che furono una vera sventura per il nostro paese e per la nostra finanza. Per buona fortuna presiede al Ministero dei lavori pubblici una mente calma ed equilibrata, quale quella del conte Giusso, che ha saputo affrontare davanti la Camera delle responsabilità precise, in difesa della buona e savia amministrazione. Noi confidiamo che anche in questa circostanza potremo rinnovare a lui il plauso con cui tutta Italia accolse le sue dichiarazioni. Per Napoli e per il Mezzogiorno si deve fare molto, ma bene. I danari sperperati non gioveranno a nessuno: impoveriranno Napoli e l'Italia intera: soltanto le somme spese bene ed utilmente potranno risollevare quella città e le provincie limitrofe. A noi fa impressione tutto il nuovo rimescolarsi di appaltatori e di affaristi, che ancora ricordano l'orgia dei guadagni non sudati, nel precedente guazzabuglio di lavori pubblici in Italia. È bene che le provincie meridionali stiano in guardia contro tutta l'improvvisa sbocciatura di tenerezze per i loro interessi, che d'improvviso si è manifestata sotto forma di ferrovie, bonifiche, acquedotti, porti, linee di navigazione ed altre cose simili. Quante di esse non nascondono che bramose canne di appaltatori e di costruttori, ansiosi soltanto di spennacchiare di nuovo lo Stato e le provincie del Mezzogiorno, già di tanto indebitate!

Ognuno dei problemi economici che riguardano il Mezzogiorno dev' essere studiato con calma e con serietà: dev' essere esaminato nel suo aspetto tecnico, finanziario e soprattutto nella sua utilità finale. Di ogni progetto è necessario chiedere non solo ciò che costa, ma se non vi sia altro mezzo migliore per impiegare la stessa somma, od altra via per raggiungere l' identico risultato con sacrifizi più lievi. Sappiamo, ad esempio, che in uomini autorevoli ha prodotta non poca impressione l' articolo sopra *L'acquedotto delle Puglie* dell'on. Giovanni Cadolini, pubblicato in questa Rivista il 1° ottobre. Tutti vi hanno potuto vedere quanto siano serii i termini tecnici ed economici del problema e come esso debba venire studiato a fondo prima di affrontare qualsiasi soluzione. Altrettanto può dirsi di non poche altre questioni che si agitano in questi giorni, per veruna delle quali il Governo

deve prendere impegni, se non a studi compiuti. Inutile aggiungere che ciascuno di questi problemi dev' essere riguardato dal punto di vista generale e siamo lieti di constatare che, grazie al contegno degli uomini più autorevoli e più serii della deputazione meridionale, è caduta ogni deplorevole idea di adunanze o di gruppi politici a base regionale. Non ci mancherebbe altro per abbassare la vita politica del paese!

Resta, per ultimo, la questione educativa. Senza l' istruzione un paese non progredisce e l' inchiesta ha posto in luce quanto sia deplorevole la condizione della scuola popolare e tecnica in Napoli. Noi crediamo che questo lato del problema non possa essere dimenticato da coloro che realmente desiderano il progresso del Mezzogiorno. Ma un'avvertenza è necessaria in tutte queste materie. Non bisogna confondere Napoli, la città e la popolazione, con i pochi che sfruttavano l'una e l'altra. Ben è vero che essi ricorrono a questo artifizio: ma è giuoco troppo facile a scoprirsi.

×

All'estero, la quindicina chiude meglio di quanto si poteva sperare. Le lunghe contestazioni tra la Francia e la Turchia hanno avuto un principio di soluzione decisiva. Il Governo francese ha dato ordine alla flotta di impossessarsi di Mitilene: l'atto risoluto ha indotto la Turchia a cedere. La flotta francese è ripartita e dobbiamo essere lieti che l' incidente si vada chiudendo senza che siasi riaperta nè la questione del Mediterraneo, nè quella d'Oriente. Il nostro paese non ha bisogno di perturbazioni in questo momento e tutto ciò che rende più calma la situazione internazionale ci giova. Ben possiamo dolerci che la Francia sia stata indotta ad agire in gran parte per interessi privati, mentre essa e l'altre Potenze non mossero dito, di fronte alla deplorevole inosservanza, da parte della Turchia, del trattato di Berlino. Ma giova sperare che la lezione abbia giovato al Sultano ed anche un po' alle Potenze. Se la Turchia vuole conservarsi in Europa, è necessario che si ponga risolutamente sulla via delle riforme: se le Potenze vogliono ottenere qualche cosa, devono ricorrere alla forza Pur troppo finora v'hanno poche speranze di un mutamento.

In Austria, le agitazioni degli studenti italiani per ottenere un'Università loro propria a Trieste, hanno condotto a seri disordini, a causa delle intemperanze degli studenti tedeschi, ostili al giusto desiderio dei primi. L' Impero austriaco è tutto fondato sul principio di una riunione di nazionalità e di lingue e non v'ha davvero ragione alcuna perchè si neghi alle popolazioni italiane ciò che fu accordato alle altre. Speriamo quindi che i deputati italiani al Parlamento austriaco e gli Italiani tutti dell' Impero continueranno nella ferma, calma e legale rivendicazione dei loro diritti e delle loro aspirazioni. Nessuno di noi intende creare difficoltà al Governo vicino ed alleato, col quale crediamo dovere ed interesse nostro coltivare le migliori relazioni, come in più occasioni abbiamo ripetuto: ma a ciò gioverà non poco il sapere che gli Italiani hanno in Austria trattamento pari alle altre nazionalità. *Aus.*

Li-Hon-Ciang.

Li-Hon-Ciang, senza contrasti il più eminente uomo politico dell'Impero cinese, è morto, quasi ottantenne. Egli ha chiuso una lunga ed attivissima esistenza, il cui unico e costante ideale fu il rendere ricca e potente la razza cui apparteneva. Ed a questo altissimo ideale rendevano omaggio anche i suoi detrattori di Occidente, quando, non potendo negare gl' immensi servigi da lui resi alla Cina, affermavano che i grandissimi ed incessanti beneficî arrecati da lui a tutto il suo popolo, non ad altro eran diretti che a spianargli la via del trono. Un dotto sinologo italiano, Francesco Cerone, il cui nome non deve riuscir nuovo ai nostri lettori, ha stampato, tre mesi or sono, un volume su *Li-Hon-Ciang e la politica cinese nel secolo* XIX (Napoli, Tocco, Salvietti e Gaeta), opera che ha ottenuto l'approvazione del R. Istituto Orientale, e dalla quale tolgo alcune notizie.

Li-Hon-Ciang era alto della persona, magro, diritto come nel tempo della remota giovinezza, dal volto impassibile, quasi scolpito nell'avorio antico, di cui aveva le tinte scialbe e lievemente soffuse di giallo; dalla fronte che le meditazioni avevano solcata di archi concentrici di rughe; dagli occhi penetranti e mobili; dalle labbra sottili e brevi. La sua parola era lenta e ponderata, i suoi modi apparentemente cortesi, quali si addicevano ad un uomo che fu la colonna di un immenso Stato orientale. Fin dagli anni più teneri Li fu messo per la via degli studi, ed egli si mise ad apprendere con tranquillità grave e riflessiva. Superati con esito straordinario i vari esami che si richiedono per essere ammessi nella vita pubblica, Li vi entrava pieno di ammirazione e di rispetto per l'antica sapienza in cui erasi addottrinato con tanto profitto; pieno di amore e di riconoscenza verso le istituzioni, nelle quali non aveva trovato difficoltà ed ostacoli ma favore e giustizia. Circondato dalla pubblica ammirazione, onorato della stima dei più alti ufficiali dello Stato, segnalato allo stesso imperatore T'ao-Kuang, che lo aveva conosciuto di persona e ne aveva letto le composizioni, Li-Hon-Ciang si trovò innanzi una via comoda e spianata.

A soli 24 anni fu proclamato *letterato introdotto* e membro dell'Accademia imperiale; a 27 anni era *compilatore* di prima classe, vale a dire controfirmava i decreti dell'Imperatore, e pochi mesi dopo fu mandato a combattere la terribile rivolta dei Tai-ping, che aveva già guadagnato dieci delle diciotto provincie dell'Impero. Dopo circa un decennio di lotta, Li-Hon-Ciang riuscì a sterminare i ribelli, e come premio adeguato alla sua vittoria fu promosso al grado di « Gran Cancelliere », divenendo così il terzo personaggio di tutto l'Impero.

Questa esaltazione così rapida non mancò di procurargli numerosi ed accaniti avversari, ed egli, sopraffatto dalla diffidenza

Li-Hon-Ciang.

e dall'invidia, dovè rinunciare a tutte le sue cariche, ed accettare quella di commissario imperiale e grande esaminatore nel Sse-Ciuan, un esilio ricco di agi e non scevro di lustro e di decoro. Ma non trascorsero neppure due anni che già si invocavano il suo senno e la sua esperienza, ed egli ritornò alla Corte senza ire, senza rancori, lieto di poter essere utile al suo paese e di essere stimato da tanto. Dopo un successo diplomatico ottenuto nel comporre uno screzio sorto colla Francia nel 1870, fu creato Gran Segretario ed accolto nella « città violetta » come il salvatore della dinastia, il benefattore del popolo. Allora la sua autorità si estese illimitata e indiscussa su tutto ciò che concerneva la immensa Monarchia, ed all'ombra di una reggenza tanto più comoda e malleabile perchè rappresentata da donna, cominciò ad esercitare un dominio, cui, per essere regno, mancavano soltanto il titolo e le insegne, e che, salvo una breve interruzione, si prolungò per quasi venti anni.

Giunto all'età in cui, dopo una laboriosa esistenza, aveva il diritto di godere un meritato ed onorifico riposo, il Gran Segretario doveva esperimentare in tutta la dolorosa amarezza la instabilità della fortuna e del sovrano favore. Asceso al trono Kuang-Su nel 1889, il quindicenne monarca allontanò dagli affari l'Imperatrice vedova e i suoi fidi consiglieri, Kung e Li-Hon-Ciang, il quale si ritirò nel Ci-li, di cui era vicerè, e tutto si consacrò al governo di quella provincia. L'opera sua fu però ben presto necessaria, e se ne vide la grande importanza nelle trattative col Giappone, che condussero al trattato di Scimonoseki, che fu meno disastroso per la Cina di quello che faceva prevedere l'esito disgraziato della guerra. Dopo il colpo di Stato del 22 settembre 1898, col quale l'Imperatrice madre riprese le redini del governo, Li ridivento il grande ispiratore, il fattore massimo della politica cinese, riuscendo a far trionfare il suo progetto di amicizia colla Russia, da lungo tempo accarezzato.

Fedele alle tradizioni e alle tendenze del suo popolo, Li-Hon-Ciang fu poco amico degli Europei e pochissimo degli Italiani, poichè non paventava la loro potenza. Ma non perciò si possono disconoscere gli altissimi suoi meriti, come da molt si è fatto nella stampa occidentale. Quando qualcheduno del suo seguito alludeva alle atroci cose che di lui si favoleggiavano in Europa, Li sorrideva a fior di labbra, e, memore dell'antico dettame, ripeteva: « Un buon ministro non teme il morso della calunnia, perchè la altezza delle torri si scorge dalla lunghezza della loro ombra e il merito dei grandi uomini si misura dall'accanimento dei loro detrattori ».

Will.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA

Il 7 novembre fu assai felicemente varata a Castellammare la nuova corazzata *Benedetto Brin.*

— Nella storica torre di San Martino è stato inaugurato un busto in bronzo di Umberto I. Parlò il senatore Breda.

— A Ravenna è stato inaugurato un piccolo monumento che rappresenta la morte di Anita Garibaldi.

— Un busto a Romualdo Bonfadini è stato collocato nella sala del Consiglio provinciale di Sondrio.

— La sera dell'11 novembre si è definitivamente chiusa la quarta Esposizione internazionale d'arte in Venezia. Gli ingressi ammontarono a 351 000, le vendite a L. 360 000.

— Nel *Politeama Municipale* di Novara si è tenuto un Congresso nazionale dei produttori di vino.

— L'anno venturo, in occasione dell'Esposizione d'arte decorativa, si riunirà a Torino un Congresso internazionale di chimica applicata all'industria.

— Augusto Rodin, il celebre scultore francese, si trova attualmente in Italia. Dopo aver visitato l'Esposizione di Venezia, si è recato a Serravezza per fare acquisto di marmi, e quindi a Pisa.

— Il pittore spagnuolo Villegas che da lunghi anni dimorava in Roma ha lasciato l' Italia per assumere la direzione del Museo Reale di Madrid.

— Per opera di un gruppo di valenti artisti sarà tra breve pubblicata in cartoline doppie di gran lusso la *Divina Commedia* illustrata. Ogni cartolina conterrà un canto del poema, con magnifiche illustrazioni. Gli artisti che attendono a questo lavoro sono: lo scultore Pochini, l'ingegnere Razzolini e i pittori Bicchi, Alessandrelli, Olivotti, Capriolo e Tatti.

— Alcuni minatori trovarono nell'isola d'Elba un vaso pieno di monete d'argento dell'epoca di Nerone.

✠

Nel prossimo dicembre la ditta Zanichelli pubblicherà, riunite in un volume, tutte le poesie di Giosue Carducci, scritte dal 1850 al 1900. Il volume, che si chiuderà col primo canto della *Canzone di Legnano*, sarà adornato da tre ritratti del poeta, secondo fotografie del 1857, del 1872 e del 1900. Contemporaneamente l'editore Zanichelli sta spingendo con alacrità la stampa di due altri volumi carducciani: l'undecimo, cioè, e il duodecimo della serie: l'uno contenente scritti vari, l'altro gli studi pariniani che il Carducci ha coltivato con tanto amore.

— Ferdinando Martini lavora intorno ad un nuovo libro che tra breve uscirà, edito dalla ditta Lemonnier. Il libro sarà intitolato: *Epistolario di Giuseppe Giusti* e conterrà un centinaio di lettere inedite del poeta, tratte per la maggior parte dalla biblioteca della famiglia Capponi, con notizie storiche e interessanti appendici.

— *Spartaco*, il romanzo di Raffaello Giovagnoli, che ha acquistato tanta fama e popolarità, è stato di recente tradotto in francese dalla signora J. W. Bienstock, e pubblicato dall'editore Charles Fitel.

— Giovanni Bovio ha letto ad Ermete Novelli il suo nuovo dramma *Socrate*, che sarà tra breve rappresentato al *Valle*.

— Gerolamo Rovetta ha completato una commedia, *Romanticismo,* la cui azione si svolge nel 1854.

— Il ministro della pubblica istruzione intende di istituire a Roma e altrove parecchi Laboratori di economia politica, simili a quello che il compianto prof. Cognetti de Martiis fondava nel 1893 presso l'Università di Torino.

— Con piacere annunziamo che il nostro egregio collaboratore Adolfo Venturi è stato nominato professore ordinario di storia dell'arte nell'Università di Roma.

— La direzione del *Corriere di Napoli* è stata assunta da Arturo Colautti, del quale sarà tra breve pubblicato il poema *Il terzo peccato.*

— La Società Geografica italiana ha invitato il capitano Ciccodicola a tenere una conferenza in Roma sull'Abissinia.

— Il conte Ermanno Stradelli, che da più di vent'anni dimora nel Brasile, ha tenuto nell'aula massima del Collegio Romano una conferenza sull'Amazzonia.

— Il senatore Frola, nel discorso inaugurale dell'anno accademico nel Regio Museo industriale di Torino, annunziò che il monumento a Galileo Ferraris sarà inaugurato l'anno venturo al principio dell'Esposizione.

— *Teofania* è il titolo di un nuovo dramma di Ugo Fleres.

— Luigi Mancinelli ha iniziato al teatro *Costanzi* la serie dei concerti che la Società orchestrale massima ha organizzato per la presente stagione autunnale.

Il Capolavoro. Romanzo di **GIUSTINO L. FERRI.** Roma, Società Editrice Nazionale, pagg. 267, L. 3. — Non uno dei soliti capolavori sulla tela o sul marmo Paolo di Lancinena aveva voluto creare, ma un capolavoro che avrebbe veramente vissuto, sentito, amato, odiato – ed egli comperò Fiora, la pastorella di Monte Pavinio, e ne fece una grande peccatrice perversamente raffinata – « È l'orgoglio di Satana », disse a lui Sanluigi, un amico dell'infanzia, e veramente la leggenda faceva discendere da Satana Paolo di Lancinena. Attorno al capolavoro noi vediamo svolgersi tutta una lunga storia di tradimenti, di dolori, di follie che mettono capo fatalmente alla malvagia incarnazione, una lunga storia attraverso la quale precipita a rovina la famiglia dei Lancinena, in cui la infinita serie di vescovi e di cardinali non aveva potuto soffocare il mal seme di Satana.

Passioni ed amori, novelle di **FRANCESCO CARBONE.** Milano, Casa Editrice Baldini, Castoldi e C°, 1900, pagg. 236, L. 1. — *La gelosia, L'odio, Gli onori funebri, Il ribrezzo,* le quattro novelle che compongono il volume, sono quattro infelici storie d'amore. E tutte queste storie infelici sono riboccanti di passione, tanto che l'animo del lettore più insensibile segue trepidante le vicende di Silvia, la nobile fanciulla, cui la fiamma di una gelosia tremenda ed inesplicabile brucia il cuore, annienta la vita; le vicende di quella povera anima afflitta, che deve sacrificare a un marito odioso e deforme i suoi sogni di fanciulla e le sue tenerezze di donna; le vicende di quell'altra anima gentile che un amore infelice porta al delitto. Bisogna però osservare che alcune pagine non sono ispirate da una diretta osservazione del vero, e che la forma, non sempre corretta, è forse troppo carica di contorni e troppo esuberante di colore.

L'Uomo Giallo, romanzo cinese di **TCHENG-KI-TONG,** traduzione di **EBE COLBOSIN,** Roma, Società Editrice Nazionale, 1901, pagg. 231. L. 2,50. — Nel leggere questo romanzo sembra quasi di essere trasportati sulle incantevoli rive del Fiume Azzurro, tanto potentemente vi si riflette la vita cinese con il suo fasto, che mal sa nascondere la povertà e l'ignoranza, con la sua poesia, con la indolenza e la fierezza che caratterizzano la « Terra dei fiori ». E tutti i pregi e i difetti del popolo cinese quasi

sono raccolti in Li-Y, il protagonista del romanzo, che non sa volere, che passa la vita abbandonandosl a combattimenti con se stesso, che promette fedeltà a Siao-Yu da lui teneramente amata e poi non sa resistere innanzi all' orgoglio materno, e sposa incosciente un'altra fanciulla che non ama, mentre la povera « Piccolo Diaspro » si consuma per lui di passione.

Atene, di **SOLONE AMBROSOLI**. Milano, U. Hoepli, pagg. 171, L. 3,50. — Si sono già scritti invero molti e poderosi libri su Atene, eppure mancava ancora un volume che desse ai profani della scienza archeologica un breve e sintetico concetto di ciò che Atene fu, e di ciò che essa è ancora. Solone Ambrosoli in questo recente volumetto tratta brevemente di Atene, e la illustra con molte tavole ed incisioni. Per chi fosse poi tratto ad approfondire maggiormente il geniale argomento, l' autore fa seguire un saggio di bibliografia descrittiva sopra la Grecia, come anche un'appendice sulle monete e la bibliografia numismatica di Atene.

L' elemento germanico nella lingua italiana, del prof. **D. ENRICO ZACCARIA**. Lib. edit. Treves, Bologna, pagg. 560, L. 6. — Con questo suo Lessico con appendice e prospetto cronologico, l'autore, dopo aver dichiarato che l' idioma germanico dopo il latino è quello che più d'ogni altro contribuì alla formazione della lingua italiana, come, in generale, delle romanze, fa un esame della misura con cui questa contribuzione è stata diversamente giudicata nei varii secoli. Per molti eruditi l'italiano non era che il latino modificato dai barbari. Tanto il Maffei quanto il Cantù, il Bartoli ed il Muratori riconoscono, sebbene in proporzioni diverse, l'esistenza di voci germaniche nella nostra lingua. Un libro, questo, che può tornare assai utile agli studiosi di filologia comparata.

Grammatica storico-comparata della lingua e dei dialetti toscani, di **VILHELM MEYER-LÜBKE**. Riduzione e traduzione per cura di **MATTEO BARTOLI** e **GIACOMO BRANN**. Torino, Loescher. — Questo lavoro, come il titolo stesso dice, è una riduzione dell' *Italienische Grammatik* del Meyer-Lübke: riduzione, principalmente perchè i due traduttori lasciarono fuori tutta quella parte dell'originale riguardante i dialetti non toscani: il resto è stato riordinato con uno scopo più specialmente didattico, poichè il libro è fatto per gli studenti principianti e per le persone colte in genere: perciò anche l'esposizione è facile, accessibile a tutti, e sono stati banditi quasi tutti i termini tecnici noti solo ai glottologi. Dopo una breve introduzione viene la parte 1ª, nella quale è trattata la *Fonetica*, abbastanza ampiamente per fornirne ai principianti una sufficiente conoscenza. Per questa parte il libro può esser molto utile, specialmente se si consideri che il Manuale di fonetica più comunemente in uso, quello dello Stoppato, è in verità troppo ristretto. Segue poi la *Morfologia*, nella quale le modificazioni dell'originale sono alquanto maggiori specialmente circa l'ordine della materia. La teoria della *Formazione delle parole* è lasciata fuori. Nelle note e in appendice è stato tenuto conto dei progressi che la scienza ha fatto da quando fu pubblicata la *Italienische Grammatik*. In complesso un lavoro utilissimo agli studenti e a chi non s'è dedicato agli studi di glottologia romanza.

L' accertamento dei redditi incerti e variabili di ricchezza mobile, di **AGOSTINO D' ADAMO**. Aquila, Grossi. — I sistemi seguìti dalle nostre leggi tributarie per l' accertamento dei redditi che sono a base delle imposte dirette formano argomento, dal punto di vista generale, di critiche gravissime. L'imperfezione dei sistemi si manifesta nella distribuzione del tributo, e può produrre facilmente effetti economici e politici contrari ai principî informatori delle singole leggi d' imposta e dell'intero sistema fiscale. Dopo una critica dei sistemi di accertamento dei redditi industriali, commerciali e professionali, il D'Adamo espone i mezzi che si potrebbero adottare per raggiungere un assetto più logico e rispondente ai principî di giustizia distributiva dell'imposta di ricchezza mobile.

FRANCIA

Su proposta di Waldeck-Rousseau, il Governo deliberò di celebrare ufficialmente il primo centenario della nascita di Victor Hugo.

— Il 1° novembre si è inaugurato a Lione il terzo Congresso internazionale grandinifugo. Le adesioni sommano a 1500, delle quali 120 venute dall'Italia.

— A Vasise, nel dipartimento di Eure et Loire, è stato eretto un monumento commemorativo dei morti nella guerra del 1870. Il discorso inaugurale fu pronunziato da Decrais.

— La Camera di commercio di Parigi ha creato un corso di lingua annamita, affidandolo al prof. Monroc.

— M. Léonce Benedite, conservatore del Museo del Lussemburgo, prepara attivamente l'Esposizione delle scuole moderne inglese e americana, per sostituire l'Esposizione delle opere di autori belgi, olandesi e danesi, che attualmente si trova nella sala Caillebotte.

— Il Museo di Victor Hugo si è arricchito in questi giorni di una traduzione in giapponese delle opere del poeta.

— Si dice che Edmond Rostand abbia intenzione di tenere il suo discorso di ricevimento all'Accademia in versi.

— A Dijon si è costituito un Comitato per innalzare un monumento a Bossuet. Sono già stati raccolti per sottoscrizione 45 000 franchi.

— È uscita la prima parte del quarto volume della *Histoire de France* di Ernest Lavisse (Hachette). Il diciottesimo fascicolo messo ora in vendita è opera di M. A. Coville, e comprende il periodo che va dal 1328 al 1422, cioè i primi Valois e la guerra dei cento anni.

— La libreria Hachette pubblica, al prezzo di fr. 7.50, un'opera postuma di Edouard Ruel, con prefazione di Emile Faguet. Il libro si intitola: *Du sentiment artistique dans la morale de Montaigne.*

— Altra opera postuma del più alto interesse, egualmente pubblicata da Hachette, è il volume di *Notes et souvenirs* di Victor Duruy.

— Fra i romanzi più notevoli apparsi nella quindicina alla libreria francese vi è *Mater Dolorosa* di Maurice de Haleffe e dell'autore di *Amitié amoureuse* (Calmann-Lévy, fr. 3.50).

— M. e Mme Psichari, rispettivamente genero e figlia di Ernesto Renan, stanno preparando un volume delle lettere che il grande filosofo scrisse a sua madre nel periodo in cui egli aveva da scegliere tra la carriera ecclesiastica e quella scientifica.

— La *Bibliothèque de philosophie contemporaine*, edita da Alcan, si è arricchita di un nuovo volume di Ossip Lourié: *La philosophie russe contemporaine* (5 fr.).

— *Jacquette et Zouzou* è l'ultimo romanzo di Gyp, pubblicato di recente da Flammarion.

— Al Collegio delle Scienze sociali di Parigi il pubblicista italiano Paolo Ghio ha tenuto una conferenza sul tema *L'Italia moderna.*

⚜

Les Braves Gens par **PAUL** et **VICTOR MARGUERITTE**, Plon, fr. 3.50. — La terza parte della trilogia scritta dai fratelli Margueritte col titolo complessivo *Une Époque* è questa serie di racconti che fa seguito a *Le Désastre* e *Les Tronçons du Glaive.* In tutti e tre i libri si sente vibrare lo stesso profondo amore di patria e in tutti e tre si ammira la stessa semplicità e vigoria della narrazione. Ecco i titoli dei racconti che formano il volume *Les Braves Gens: La Chevauchée au Gouffre, Sédan, Strasbourg, Le Siège de Paris, Le Sac de Fontenoy, Bitche.*

Le soir de ma journée par **JULES SIMON**, Flammarion, fr. 3.50. — Dopo la recente pubblicazione di *Premières années*, Jules Simon dà alle stampe quest'altro volume di suoi ricordi, che costituiscono una preziosa fonte per chi voglia tracciare le vicende della vita politica in Francia

negli ultimi quaranta anni. Speciale importanza ha ciò che si riferisce all'attitudine dell'Opposizione durante il secondo Impero, al conflitto che si elevò nel febbraio 1871 fra le due frazioni del Governo della difesa nazionale, al periodo che precedette e a quello che seguì il 16 maggio 1877, e alla Conferenza operaia di Berlino. Il tutto è esposto con indulgente filosofia, con piccante umorismo, e con elevatezza di stile.

L' Empire libéral. *Études, recits, souvenirs.* Tome VI, par **ÉMILE OLLIVIER.** Paris, GARNIER FRÈRES, pagg. 647. Fr. 3 50. — Questo è il sesto volume dell'opera poderosa che l'Ollivier ha intrapresa intorno all'Impero liberale. Niuno meglio di lui poteva darci uno studio completo sull'argomento, poichè egli prese parte attiva agli avvenimenti che viene narrando. In questo volume l'autore tratta della Polonia, delle elezioni del 1863 e della legge delle coalizioni; ma, lungi dal rimanere confinato negli stretti limiti della storia politica e diplomatica, egli ci dà un'idea completa delle condizioni dell'intera Europa in quel periodo, e dedica tutto un capitolo al Renan, al Comte e al positivismo filosofico e religioso.

Portraits intimes par **ADOLPHE BRISSON.** Colin. — Ecco il quinto volume di questa divertente serie in cui Adolphe Brisson ci ha rappresentato al naturale quasi tutti gli artisti di Parigi: pittori, scultori, romanzieri, drammaturgi, poeti e talvolta anche uomini politici. Questa volta vi si parla perfino di Krüger. Quasi tutti i ritratti scritti da M. Brisson non sono dotte biografie, ma bozzetti spiritosi e vivaci, creati dopo abili interviste.

Souvenirs d' un franc-tireur en 1870-1871, par **P. TROCHON**. Plon. — L'autore ci previene che il suo libro è una semplice contribuzione alla storia dei corpi franchi durante la guerra colla Germania. I corpi franchi sono stati molto calunniati: e si è detto perfino che hanno portato alla Francia maggior danno di quello fatto dai Tedeschi. Le resistenza dopo Sédan, fatalmente inutile, è stata ascritta a loro colpa: ciò è vero, ma essa ha valso alla Francia l'ammirazione dei vincitori stessi. L'autore di questo racconto ha fatto parte di un modesto corpo, costituitosi verso la fine della campagna: perciò può darci con piena cognizione di causa molti curiosi e precisi particolari sull'organizzazione, la disciplina e il patriottismo di quei volontari.

Notes sur les Universités italiennes, di **E. HAGUENIN.** Paris, A. CHEVALIER-MARESCQ & C. Un vol. in-16, pagg. 146. — Fa parte d'una *Bibliothèque Internationale de l' Enseignement supérieur* diretta da François Picaret, con intenti che il titolo stesso giustifica. Haguenin, conoscitore delle condizioni del nostro insegnamento superiore, è venuto in Italia con soda preparazione e ha voluto esaminare *de visu* alcune Università e rendersi preciso conto dello stato di alcuni problemi che all'insegnamento stesso si riferiscono. Frutto di questi suoi studi è il presente libro, che si raccomanda per la importanza dell'argomento e per la trattazione sobria e attraente datagli dall'autore. Le quattro parti in cui si divide portano per titoli: *L' Université de Turin - Les Universités Siciliennes - L'enseignement public et les catholiques - La question des Universités catholiques.*

Recenti pubblicazioni:

Post-Scriptum de ma vie, par VICTOR HUGO. — Calmann-Lévy, Fr. 6.

Tartarin de Toulouse, roman par P. TISSEYRE-ANANKÉ. — Léon Vanier, Fr. 3,50.

Le Nouveau Candide, roman par P. BRULAT. — Villerelle, Fr. 3,50.

Mariages d'aujourd'hui, roman par M.me LESCOT. — Calmann-Lévy, Fr. 3,50.

Mirage d'amour, roman par ROBERT NOLIS. — Flammarion, Fr. 3,50.

Tout yeux, tout oreilles. Actualités, par JULES HURET. — Fasquelle, Fr. 3,50.

Souvenirs d'une doctoresse, par Docteur BOYER. — Flammarion, Fr. 3,50.

La Tournée des Grands-Ducs. Mœurs parisiennes, par DUBUT DE LAFOREST. — Flammarion, Fr. 3,50.

Le poème de la jeunesse. Poésies, par MAURICE MAGRE. — Fasquelle, Fr. 3,50.

Souvenirs de carrière, par le BARON DES MICHELS, ancien ambassadeur (1855-1886). — Plon, Fr. 7,50.

Disraeli (*Ministres et hommes d' État*), par MAURICE COURCELLE. — Alcan, Fr. 2,50.

Vercingétorix, par CAMILLE JULLIAN. — Hachette, Fr. 3,50.

Le Conventionnel Jeanbon Saint-André, membre du Comité de salut public, organisateur de la marine de la Terreur (*1749-1815*), par L. LÉVY SCHNEIDER. 2 vol. — Alcan, Fr. 15.

La Vie Européenne au Tonkin, roman, par EUGÈNE JUNG. — Flammarion, Fr. 3,50.

Les Chouans de la Mayenne, par JEAN MORVAN. — Calmann-Lévy, Fr. 7,50.

Les doctrines économiques et sociales du Marquis de Mirabeau dans l' « Ami des hommes », par LUCIEN BROCARD. — Girard & Brière, Fr. 5.

L'artillerie de campagne (*1792-1901*), par le lieutenant J. CAMPANA. — Berger-Levrault (avec 23 figures e 4 cartes), Fr. 5.

INGHILTERRA E STATI UNITI

La sezione dei manoscritti del British Museum ha ricevuto in dono alcune lettere autografe e inedite di Carlo Dickens, colla condizione di non esporle al pubblico se non fra venti anni.

— Secondo un recente calcolo la biblioteca del British Museum conterebbe la bella somma di circa due milioni di volumi.

— Il conte di Derby ha di recente aperto a Bury una galleria d'arte e una biblioteca di opere artistiche che comprende 12 000 volumi.

— La Fine Art Society ha inaugurato la sua mostra autunnale. In una delle sue sale vi è una collezione di acquarelli intitolata *Le città dell'Italia centrale*, di Alberto Pisa.

— La Società degli Scrittori ha offerto di erigere un monumento, disegnato da Mr. George Frampton, nella cripta della cattedrale di S. Paolo, alla memoria di sir Walter Besant.

— Un dramma in irlandese, *Diarmid and Grania*, scritto da Yeats e George Moore, è stato rappresentato al *Gaiety Theatre* di Dublino.

— *Miranda of the Balcony*, il romanzo di A. E. W. Mason che ha acquistato tanta popolarità, è stato drammatizzato e rappresentato in America con grande successo.

— Il volume scritto dal principe ereditario del Siam *The War of the Polish Succession* è stato messo in vendita da Fisher Unwin al prezzo di 3s. 6d.

— Mr. Maurice Hewlett, che ha appena finito il suo libro su Maria Stuarda, sta preparando un romanzo, che avrà per titolo *The Queen's Quair*.

— Hall Caine è veramente instancabile. Egli ha completato un nuovo romanzo, *Unto the Third and Fourth Generation*, che comincierà ad essere pubblicato nel numero di Natale del *Windsor Magazine*.

— Uno dei problemi più difficili che s'impongono ai romanzieri è la scelta del titolo. A questo proposito crediamo interessante il dare notizia di un curioso concorso bandito da un giornale londinese. Esso sta pubblicando un romanzo senza titolo, e promette un premio a chi proporrà il titolo migliore a pubblicazione finita.

— *La Ballerina* di Matilde Serao, tradotta col titolo *The Ballet Dancer*, è stata posta in vendita da Heinemann, che ha di recente pubblicato l'altro romanzo della scrittrice napoletana: *The Land of Cockayne*.

— Fra gli annunzi di Fisher Unwin figura una ristampa del libro della contessa Martinengo Cesaresco, *Italian Characters in the Epoch of Unification* (7/6).

— Un volume di storie di mare che ha avuto ottimo successo è *Deep Sea Plunderings* di Frank T. Bullen, autore di *The Cruise of the Cachalot* e *The Log of a Sea Waif* (Smith Elder, 6s.).

— Una seconda serie di *Last Essays* di Max Müller vedrà fra poco la luce. In essa sono svolte questioni relative alla scienza e alla religione. Gli ultimi due capitoli sono intitolati: *Why I am not an Agnostic* e *Is Man Immortal?*

— Mr. Rider Haggard prepara per l'anno venturo un'importante opera sulle condizioni agricole e sociali della maggior parte delle contee inglesi; il titolo del lavoro sarà *Rural England.*

— *The Great Boer War* di Conan Doyle è giunta alla tredicesima edizione, che contiene sette nuovi capitoli e una nuova carta, in modo da ragguagliare intorno alle ultime vicende della guerra.

— L'editore Grant Richards ha cominciato una nuova serie intitolata *French Fiction of the Nineteenth Century*, di cui è affidata la direzione a Mr. A. R. Waller. I primi volumi di questa collezione sono *Salammbô* di Flaubert, tradotto da J. W. Matthews, e *The Latin Quarter* di Murger, tradotto da Ellen Marriage.

— *Heroines in Fiction* è un nuovo volume di critica letteraria di W. D. Howells.

— Fra gli annunzi dell'editore Longmans notiamo *A History of Architecture in Italy from the Time of Constantine to the Dawn of Renaissance* di Charles A. Cummings. L'opera è in due volumi abbondantemente illustrati.

— Una monografia sulla storica chiesa di S. Maria Novella di Firenze, scritta dal rev. J. Wood Brown, è stata pubblicata a Edinburgo dall'editore Otto Schulze.

— L'editore Sonnenschein ha messo in vendita una piccola enciclopedia compilata da Harry Quilter colla collaborazione di 56 scrittori, che s'intitola *What's What.* Essa consta di un solo grosso volume che contiene un'infinità di utilissime notizie riguardanti la pratica della vita. Il prezzo di questo volume è di soli 6 scellini.

Links with the Past, by Mrs. **CHARLES BAGOT.** Arnold, 16s. — Mrs. Charles Bagot è la madre dell'illustre romanziere e nostro egregio collaboratore Richard Bagot. Essa ha scritto i suoi ricordi con molta grazia e genialità, e si è valsa anche del diario di una sua zia, miss Mary Bagot, per risalire fino al principio del secolo scorso. L'autrice ricorda tutti i particolari della sua vita fin dall'infanzia, poichè ella aveva tenuto accuratamente il suo giornale, che prudentemente distrusse il giorno in cui sposò il colonnello Charles Bagot, dei granatieri della guardia. *Prudentemente*, non perchè la sua vita precedente al matrimonio fosse stata men che corretta, ma perchè era opinione del colonnello Bagot che tali scritti siano sempre causa di dissensi e di infelicità. Però la memoria ha servito a meraviglia a Mrs. Charles Bagot, che ha potuto ricostruire tutte le cose vedute ed udite nella sua lunga vita, dal regno di Guglielmo IV a quello di Edoardo VII.

President Mac Kinley, by Mr. **DAVID WILLIAMSON**. — La vita del defunto presidente è esposta in questo volume da un punto di vista puramente aneddotico. L'opera è di piacevole e utile lettura, ma non ha un grande valore, perchè, mentre si occupa lungamente del lato religioso e delle teorie evangeliche di Mac Kinley, non studia affatto la questione assai più importante delle sue vedute relative ai *trusts.* Il volume è corredato dai ritratti di Mr. e Mrs. Mac Kinley.

Main Currents of Nineteenth Century Literature. Vol. I. *The Emigrant Literature*, by **GEORGE BRANDES**. HEINEMANN, 6 s. — L'eminente critico danese che con altre opere precedenti ha rivelato agli studiosi del suo paese tante bellezze degli scrittori francesi, si prefigge con questo nuovo lavoro di « tracciare le linee di una psicologia della prima metà del secolo XIX per mezzo dello studio di certi gruppi fondamentali e di certi movimenti nella letteratura europea ». Il presente volume tratta degli scrittori che derivarono la loro ispirazione principalmente da Rousseau, e che, passate le frontiere della Francia, inveirono contro la Rivoluzione, o ne magnificarono gli effetti, a seconda del loro temperamento. I nomi più salienti sono Châteaubriand, Nodier, Senancour, Benjamin Constant e Mme de Staël. La parte biografica non è forse eccessivamente curata da George Brandes, ma la critica è in vero meravigliosa.

Poets of the Younger Generation, by **WILLIAM ARCHER.** LANE, 21 s. n. — William Archer ha mostrato molta indulgenza nella compilazione di questo volume, in cui ha voluto dare una speciale individualità ad alcuni poeti non degni di fama. Egli ha raccolto frammenti di trentatre poeti della nuova generazione, e di ciascuno ha dato qualche cenno critico, e il ritratto, riprodotto da incisioni in legno di Robert Bryden. Ciascuno dei poeti è considerato da sè, senza alcun parallelo cogli altri, e perciò noi sentiamo la mancanza di un giudizio comparativo e di uno sguardo complessivo all'indirizzo della poesia inglese dei nostri giorni. Se la maggior parte dei poeti minori citati da Mr. Archer non possono aspirare alla fama, pure in questo volume troviamo varie poesie degne di essere tolte dall'oblio cui erano condannate.

Early Renaissance Architecture in England, by **J ALFRED GOTCH.** BATSFORD, 21 s. net. — Scopo di questo libro è di illustrare e tracciare lo sviluppo dell'architettura in Inghilterra durante il secolo XVI e il principio del XVII. L'una dopo l'altra sono esaminate tutte le varie parti degli edifici: le porte, le finestre, i colonnati, i parapetti, le caminiere, le scale, i soffitti, ecc. L'opera è assai apprezzabile, perchè vi è grande copia di incisioni che illustrano i singoli capitoli. In complesso vi si contano 100 tavole e 250 illustrazioni.

Vanished Arcadia, by **R. B. CUNNINGHAME GRAHAM.** HEINEMANN, 9 s. — Questo libro è una interessante esposizione dell'origine, dello svolgimento e della caduta delle missioni dei Gesuiti nel Paraguay. Essi vi sbarcarono al principio del secolo XVII con lettere di Filippo III che li autorizzava a convertire gl'Indiani al Cristianesimo, e vi rimasero fino a che non ne furono espulsi, nel 1767. Il territorio che essi governavano aveva allora una superficie uguale a quella della Francia, con 150 000 abitanti. Nella storia della loro missione non vi è nulla di arcadico, ma ha qualche cosa di arcadica semplicità e felicità la vita quotidiana di quelle comunità di indigeni, indirizzati da sacerdoti nei primi passi verso il vivere civile.

The Vicar and His Friends, by **CUNNINGHAM GEIKIE.** LONGMANS, 5 s. — Il vicario e i suoi amici, durante le placide serate trascorse nel vicariato di Bathscombe, discutono molti argomenti del giorno, di indole ecclesiastica, morale, sociale, letteraria e teologica. Degli interlocuturi, alcuni sono uomini di chiesa, altri sono laici e fra loro si alternano i più gravi argomenti con l'umorismo di buona lega, con frequenti digressioni nel campo della storia naturale, della fisica e della filosofia. Il libro vuole avere una intonazione popolare; ma ha un po' troppe citazioni di classici per conservare questo carattere.

Pictures of the War, by **JOHN STUART.** CONSTABLE, 7/6. — Mr. John Stuart accompagnò l'esercito inglese durante la guerra, come rappresentante del *Morning Post*. Il suo stile è facile e, poichè egli non la pretende a critico militare, il suo libro riesce assai divertente, tanto

più perchè vi sono narrati particolarmente alcuni degli episodi più salienti della guerra sud-africana: l'assedio di Ladysmith e la liberazione di Mafeking, ai quali Mr. Stuart fu presente. Il volume non ha illustrazioni ma varie carte assai bene eseguite.

The Welsh Wars of Edward I, by **J. E. MORRIS.** CLARENDON PRESS, 9/6 n. — Lo scopo principale che l'autore si propone con questo importante lavoro storico-militare è di dipingere un esercito inglese in campo, durante il periodo più critico della storia militare del medio evo, cioè al principio di una sistematica costituzione della fanteria. L'opera mostra anche l'influenza della guerra sulla storia costituzionale inglese.

Recenti pubblicazioni:

Marietta. A maid of Venice, by P. MARION CRAWFORD. — Macmillan, 6 s.

The Shoes of Fortune. A novel, by NEIL MUNRO. — Isbister, 6 s.

Count Hannibal. A novel, by STANLEY J. WEYMAN. Smith Elder, 6 s.

Erewhon Revisited, by SAMUEL BUTLER. — Grant Richards, 6 s.

Jane Austen: Her Homes and Her Friends, by CONSTANCE HILL. — Lane, 21 s. Illustrated.

Round the Zodiac. A Year of Sonnets, by E. DERBY. — Andrews, 1 s.

The Earlier Renaissance, by GEORGE SAINTSBURY. VII vol. covering the last years of the 15th and the first of the 16th Centuries. — Blackwood, 5 s. n.

British Sculpture and Sculptors of To-day, by M. H. SPIELMANN. — Cassell, 5 s.

History of the Tower of London, by Lord RONALD SUTHERLAND-GOWER. Vol. I. — Bell, 21 s. n.

Fra Filippo Lippi, by E. C. STRUTT. — Bell, 12 s. 6 d.

The Pavement Masters of Siena, by R. H. H. CUST. — Bell, 4 s. 6 d.

Chronicles of the House of Borgia, by FREDERICK BARON CORVO. — Grant, Richards, 21 s. n.

By the Waters of Sicily, by NORMA LORIMER. — Hutchinson, 10 s. 6 d.

Chinese Turkestan with Caravan and Rifle, by PERCY W. CHURCH. — Rivington, 10 s. n.

An Epitome of the Law affecting Marine Insurance, by L. DUCKWORTH. — Wilson, 3 s. 6 d. (with glossary of terms and full index).

VARIE

Il ministro delle finanze russo, Witte, ha annunziato allo Zar il compimento dalla ferrovia transiberiana.

— Il Governo russo ha approvato la erezione in Varsavia di un monumento a Federico Chopin.

— Al *Burgtheater* di Vienna è stata rappresentata la nuova commedia di Bahr, *L'Apostolo.* Vi è personificata la figura di Crispi, come deputato e come ministro. Il secondo atto rappresenta una scena tumultuosa alla Camera dei Deputati.

— Karl Weiss, noto romanziere e drammaturgo austriaco, è morto pochi giorni or sono all'età di 59 anni.

— A Chemnitz fu inaugurato un monumento al poeta Körner.

— Il XIV Congresso medico internazionale si terrà a Madrid dal 23 al 30 aprile 1903. Siamo dolenti di notare come l'articolo 21 del regolamento stabilisca che le lingue ufficiali saranno lo spagnuolo, il francese, l'inglese ed il tedesco, con esclusione dell'italiano.

— A Pietroburgo è stato rappresentato, con successo favorevole, un

dramma in cinque atti, *Notti di pazzia*, di Leone Tolstoi, figlio del grande romanziere.

— Il generale Castro è stato eletto definitivamente presidente della Repubblica del Venezuela.

✞

Bilder aus Vatikan and Quirinal, von **ALBERT ZACHER.** Frankfurt, Neuer Frankfurter Verlag, pagg. 348. — Il libro ha un'intonazione piuttosto giornalistica, ma per gli stranieri che vogliano avere molte buone informazioni specialmente aneddotiche sulle due Corti di Roma, è eccellente: il sottotitolo, infatti, è alquanto stuzzicante, *Bilder vom nebeneinanderleben der beiden Höfe*. Il volume si divide in 19 capitoli, il primo dei quali tesse la storia del Vaticano e del Quirinale dal 1878 al 1888. Gli altri svolgono svariati argomenti: dalle feste del venticinquesimo anniversario della presa di Roma alle feste e cerimonie dell'Anno Santo; dai concistori ai balli di Corte: vi sono alcune pagine sulla vita di Leone XIII, altre sulla vita di Vittorio Emanuele III e di Umberto I, ed anche le immancabili previsioni sul futuro conclave. In complesso il libro è di gradevole lettura, e in Germania gli faranno buon viso.

Recenti pubblicazioni:

Schreie. Novellen und Skizzen von Ilse Frapan-Akunian. — Berlin, Paetel, 239 S. M. 4.

Die Intriguen der Gräfin Elisabeth Seefeld. Ein Hofroman von M. v. Kaisenberg. — Zürich, Schmidt, 361 S. M. 4.

Der Diamantstein. Roman von O. Elster. — Mannheim, Bens, 211 S. M. 3,50.

Der Samariter. Roman von Ernst Heilborn. — Berlin, Paetel, 188 S. M. 3.

Der Prinzipienreiter. Schauspiel im 3 Acten und 1 Nachspiel von J. Clairmont. — Berlin, Bloch.

Sturmlieder vom Meer, von C. Müller. — Stuttgart, W. Dietz Nachf. 88 S. M. 2.

Vagabunden. Neue Lieder und Gedichte von Carl Busse. — Stuttgart, Cotta, 180 S. M. 3.

Henrik Ibsen. Studien von Leo Berg. — Köln, Ahn, 127 S. M. 2.

Henrik Ibsen. Zur Bühnengeschichte seiner Dichtungen von Philipp Stein. — Berlin, Elsner, M. 1,50.

Geschichte der Königl. preussischen Akademie der Wissenschaften zu Berlin, von Adolf Harnack. — Berlin, Stilke, 790 S. M. 10.

Die Bullen der Päpste bis zum Ende des 12 Jahrh., von J. v. Pflugk-Harttung. — Leipzig, Barth, 427 S. M. 14.

Lionardo da Vinci als Aesthetiker. Ein Beitrag zur Geschichte der Aesthetik von J. Wolff. — Strassburg, Heitz, 146 S. M. 3.

✠

Gentes y Paisajes de Italia, por Aníbal Latino. — Barcelona, Imprenta Luis Tasso, 3 pesetas.

O peccado. Contos de Ernesto De Paula Santos. — Recife, 1901, pagg. 160.

Paisajes parisienses, por Manuel Ugarte. — Paris, Librairies-Imprimeries réunies, Fr. 3,50.

En Tranvia. Cuentos Dramaticos por E. Pardo Bazán. — 286 págs, 3 pesetas, 50 céntimos.

La nueva Electra, por V. de Barrantes — 113 págs, 1,50 pesetas.

Historia del Convento de Santo Tomás de Madrid, por F. A. Martinez Escudero. — 162 págs, 4 pesetas.

LIBRI NUOVI

I Claudii. Romanzo di ERNESTO ECKSTEIN. Traduzione di VITTORIO TRETTENERO. — Milano, Treves, pagg. 373, L. 3,50.

La regina delle tenebre. Novella di GRAZIA DELEDDA. — Milano, Agnelli, pagg. 177, L. 1,25.

Il figlio dell'uomo. Racconto della jungla, di RUDYARD KIPLING.— Roma-Torino, Roux e Viarengo, pagg. 301, L. 2,50.

Maschio e Femmina. Romanzo di GIUSEPPE DE ROSSI. — Roma-Torino, Roux e Viarengo, pagg. 304, L. 2,50.

Il Sacco di Roma del M. D. XXVII. Studi e documenti. Vol. I: *I ricordi di Marcello Alberini,* di DOMENICO ORANO. — Roma, Forzani e C., pagg. 555.

Psicologia sociale, di PAOLO ORANO. — Bari, Laterza e Figli, pagg. 353, L. 3.

Nelle letterature straniere: « Pessimisti » (Swift, La Rochefoucault, Scopenhauer), di ANDREA LOFORTE RANDI. — Palermo, Reber, pagg. 338, L. 2,50.

Osservando e sperimentando. Saggi di pedagogia di VITALE VITALI. — Lanciano, Carabba, pagg. 280, L. 2.

L'epilessia, di P. PINI. — Milano, Hoepli, pagg. 277.

•

Gentile Brancaleoni di Montefeltro. Romanzo storico di GIUSEPPE LANCIARINI. — Milano, « La Poligrafica », pagg. 298, L. 3.

Chopin. Opera in 4 atti di GIACOMO OREFICE. — Versi di ANGIOLO ORVIETO. — Milano, Sonzogno, pagg. 66, L. 1.

La bontà, di ROZAN. — Milano, Cogliati, pagg. 231, L. 2.

Il canto terzo dei Paralipomeni della Batracomiomachia di Giacomo Leopardi. Commento di TOMMASO PAGNOTTI. — Spoleto, Ragnoli, pagg. 42.

La testa di Gesù ed altre novelle, di ARNALDO DE MOHR. — Milano, Aliprandi, pagg. 316, L. 2.

Motivi e canti, di ALICE SCHANZER. — Bologna, Zanichelli, pagg. 160, L. 2.

La spiritual primavera. Visioni di GIOVANNI DIOTALLEVI. — Milano, « La Poligrafica », pagg. 125, L. 2.

Imitations libres de quelques poésies italiennes de Giacomo Leopardi et compositions diverses, par VINCENT CASTALDO. — Napoli, Pierro e Veraldi, pagg. 130, L. 2.

Le bourru bienfaisant. Commedia di CARLO GOLDONI, commentata da GIUSEPPE LESCA. — Firenze, G. C. Sansoni, pagg. 59, L. 0,70.

Femminismo storico. Studi di SFINGE. — Milano, « La Poligrafica », pagg. 189, L. 2.

Arminio. Dramma storico in 4 atti di MICHELANGELO SANSONETTI. — Lecce, Unione Tipografica Cooperativa, pagg. 64, L. 2.

Il secolo ventesimo, di LEONARDO JOVINE. — Napoli, Tocco e Salvietti, pagg. 82, L. 1.

Lezioni sull'arte del dire. Parte II: *I generi del dire,* di A. LERRA. — Roma, Paravia, pagg. 158, L. 1,50.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Le Crépuscule. Les batailles de la vie, par GEORGES OHNET. — Ollendorff, Fr. 3,50.

Le Mirage. Roman, par JEAN BERTHEROY. — Ollendorff, Fr. 3,50.

Mater Dolorosa, par l'auteur de *Amitié amoureuse* et MAURICE DE WALEFFE. — Calmann-Lévy, Fr. 3,50.

Le tourment de l'unité, par ADRIEN MITHONARD. — Sociéte du Mercure de France, Fr. 3,50.

Oeuvres complètes de PAUL BOURGET. Romans. III: *Le disciple - Un coeur de femme.* — Plon, pagg. 503.

Mes souvenirs, par le Comte DE REIS ET. — Plon, pagg. 480.

L'agonie. Roman, par JEAN LOMBARD. — Ollendorff, Fr. 3,50.

Les braves gens, par PAUL et VICTOR MARGUERITTE. — Plon.

Propos de Félix Faure, par SAINT-SIMONIN. — Ollendorff.

Les Robinsons de Paris, par GEORGES BEAUME. — Ollendorff, Fr. 3,50.

La mort de la Reine, par FRANTZ FUNCK-BRENTANO. — Hachette, Fr. 3,50.

Le coffret d'ébène. Poésies, par VALÈRE GILLE. — Fischbacher, Fr. 3,50.

Le collier d'opales. Poésies, par VALÈRE GILLE. — Fischbacher, Fr. 3,50.

La cithare. Poésies par VALÈRE GILLE. — Fischbacher, Fr. 3,50.

Le parfum vierge, par M. A. CANTONE e G. GRAMEGNA. — Villerelle.

L'incendie de Rome et les premiers chrétiens, par CARLO PASCAL. — Albert Fontemoing.

Les vies closes. Études d'armes, par GEORGES MAZE-SENEIER. — Perrin & C.ie, pagg. 304.

En Chine (1900-1901), par GASTON DONNET. — Ollendorff, pagg. 380, Fr. 3,50.

Regula antiqua fratrum et sororum de poenitentia seu tertii ordinis sancti Francisci, nunc primum edidit PAUL SABATIER. — Fischbacher, pagg. 30.

MINISTÈRE DES FINANCES. *Commission extraparlementaire du cadastre institué au Ministère des Finances. Procès-Verbaux.* — Imprimerie Nationale, pagg. 414.

✠

The Just and the Unjust. A novel by RICHARD BAGOT. — Lane, 6 s.

Francesco Raibolini, called « Francia » (*Great Masters in Painting and Sculpture*), by G. C. WILLIAMSON. — Bell, 5 s.

The Millenary of Alfred the Great. A Sermon by REV. C. L. ENGSTRÖM. — Longmans, 1 s.

Alfred the Great. A drama in three acts, by E. L. HILL. — Unwin, 2/6.

One of the Red Shirts. A story of Garibaldi's men. By H. HAYENS. — Nisbet, 6 s.

The Umbrian Towns, by J. W. and A. M. CRUICKSHANK (*Grant Allen's Historical Guides*). — Grant Richards, 3/6 n.

Travelling Impressions in and Notes on Peru, by FELIX SEEBEE. — London, Elliot Stock.

A List of Danteiana in American libraries, compiled by THEODORE WESLEY KOCH. — Boston, Ginn and Company.

Dante and Giovanni del Virgilio, by PHILIP H. WICHSTEED, and EDMUND G. GARDNER. — Westminster. Constable, pagg. 340.

Homer's Odyssey. Books XIII-XXIV, edited with english notes and appendices by D. B. MUNRO. — Oxford, Clarendon Press, pagg. 512.

✠

Italien und die Italiener, von P. D. FISCHER. — Berlin, Springer, pagg. 455.

Die niederländische Lyrik von 1875 bis 1900. Eine Studie und Ueber-

setzungen, von Otto Hauser. — Grossenhain, Baumert & Ronge, 196 S. M. 2.

Allerlei neue Bismarckiana, von Adolf Kohut. — Leipzig, Elischer, Nachf., 211 S. M. 3.

Samoanische Eindrücke und Beobachtungen. Skizzen aus unserer jüngsten deutschen Kolonie, von E. Troost. — Hayns, Erben, M. 1,20.

Von Hongkong nach Moskau. Ostasiatische Reisen. Mit. 53 Illustr., von J. Wilda. — Altenburg, Geibel, 312 S. M. 4,50.

Costanza. Roman von Grazia Pierantoni Mancini. Uebersetzung von Catharina Brenning. — Berlin, A. Weichert, pagg. 100.

Nuove pubblicazioni di B. Tauchnitz di Lipsia.

(Ciascun volume L. 2).

Sons of the Morning, by Eden Phillpotts, 2 vols. 3485–3486.
Street dust and other Stories, by Ouida, 1 vol. 3487.
Life of the Emperor Frederick, by Sidney Whitman, 2 vols. 3488–3489.
Number one and Number two, by Frances Mary Peard, 1 vol. 3490.
The Man in the Iron Mask, by Tighe Hopkins, 1 vol. 3491.
The Doomswoman, by Gertrude Atherton, 1 vol. 3492.
Modern Broods, by Charlotte M. Yonge, 1 vol. 3493.
Eliza Clarke, Governess, etc., by F. C. Philips, 1 vol. 3494.
A History of the Four Georges and of William IV, by Justin Mc Carthy and Justin Huntly Mc Carthy, 3 vols. 3495–3497.
The Supreme Crime, by Dorothea Gerard, 1 vol. 3498.
Pro Patriâ, by Max Pemberton, 1 vol. 3499.
Critical Studies, by Ouida, 1 vol. 3500.
Under the Redwoods, by Bret Harte, 1 vol. 3501.
Lysbeth, by H. Rider Haggard, 2 vols. 3502–3503.
The Visits of Elizabeth, by Elinor Glyn, 1 vol. 3504.
Babs the Impossible, by Sarah Grand, 2 vols. 3505–3506.
His own Father, by W. E. Norris, 1 vol. 3507.
Cinders, by Helen Mathers, 1 vol. 3508.
Casting of Nets, by Richard Bagot, 2 vols. 3509–3510.
The Good Red Earth, by Eden Phillpotts, 1 vol. 3511.
The Lady of Lynn, by Walter Besant, 2 vols. 3512–3513.
The Aristocrats, by Lady Helen Pole, 1 vol. 3514.
The Serious Wooing, by John Oliver Hobbes, 1 vol. 3515.
The Extermination of Love, by E. Gerard (Emily De Laszowska), 2 vols. 3516–3517.
Tangled Trinities, by Daniel Woodroffe, 1 vol. 3518.
In the House of His Friends, by Richard H. Savage, 2 vols. 3519–3520.
Penelope's Irish Experiences, by Kate Douglas Wiggin, 1 vol. 3521.
Atalanta in Calydon: And Lyrical Poems, by Algernon Charles Swinburne, 1 vol. 3522.
Tristram of Blent, by Anthony Hope, 2 vols. 3523–3524.
A Woman Alone, by Mrs. W. K. Clifford, 1 vol. 3525.
The Wheels of Chance, by H. G. Wells, 1 vol. 3526.
Kim, by Rudyard Kipling, 1 vol. 3527.
The Letters of her Mother to Elizabeth, 1 vol. 3528.
Herb of Grace, by Rosa Nouchette Carey. 2 vols. 3529–3530.
The Wooing of S. Heila, by Grace Rhys, 1 vol. 3531.
Marriage, etc., by F. C. Philips, 1 vol. 3532.
Love Idylls, by S. R. Crockett, 1 vol. 3533.
A Pair of Patient Lovers, by W. D. Howells, 1 vol. 3534.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

David Marchionni, *Responsabile.*

Roma - Forzani e C., tipografi del Senato - Roma.

LA DANNAZIONE DI DON GIOVANNI

SCENA PRIMA.

Burrato infernale, tetro e precipitoso, poco lungi dal fiume Acheronte. Giungono di gran galoppo, su due cavalli neri e fumanti, Don Giovanni e un demonio: si fermano in cima a una ripa e smontano. Don Giovanni, vivo e sano, nel fior dell'età, è riccamente vestito da cavaliere, tocco piumato, giustacuore di velluto, cappa di seta, lunga spada al fianco.

DON GIOVANNI.

In fede mia, signor demonio, è questa
La prima volta che un caval mi vince
In tal guisa la mano e mi trascina
Dove andar non vorrei.
(Dando un'occhiata in giro).
Tristo paese!
Dove siamo?

IL DEMONIO.

All'inferno.

DON GIOVANNI
(distrattamente).

Il nome intesi: —
Mai non vi fui.

IL DEMONIO.

Vel credo. Or ci starete
A vostr'agio, in eterno.

DON GIOVANNI.

Anima e corpo?

IL DEMONIO.

Anima e corpo.

DON GIOVANNI.

Bene. Il corpo mio
Molto, per certe mie ragioni, ho caro,
E non saprei farne di meno.

IL DEMONIO.

Mai
Qua non invecchierete.

DON GIOVANNI.

Anche di questo
Ho piacer. Quello stupido invecchiare
L'un giorno dopo l'altro; quel mutarsi
Dentro e di fuor; quel perdere le forze...
Brutto affar! — Solamente un po' di noja
Dammi l'eternità. —
(Quasi fra sè).
Dev'esser lunga
L'eternità.

IL DEMONIO.

Non vel so dire: intera
Esperïenza non ne feci.

DON GIOVANNI
(alquanto sopra pensiero).

Eppure
Nel tempo senza fin possono molti
Nuovi casi avvenir... Chi sa?...

IL DEMONIO.

Qua morta
È la speranza.

DON GIOVANNI
(risentito).

La speranza muore
Dopo morto il desio. — Ma non parliamo
Di tali cose. — Mi rincresce solo
Di Camilla...

IL DEMOMIO.

Di lei?

DON GIOVANNI
(con fuoco).

La più leggiadra,
Dolce, gioconda, aggrazïata, ardente
Italïana cui vedesse mai
L'occhio del sol! Non potevate un poco
Pazïentar? Ell'era già sul punto
Di cedere.

IL DEMONIO.

Lo so; ma che volete?
Gli ordini ricevuti eran precisi:
Bisognava obbedire.

DON GIOVANNI.

E sia. Del resto
Io non posso di voi fuorchè lodarmi.
Buon compagno mi foste in così nuova
Cavalcata e cortese è il vostro tratto.
Siete voi cavalier?

IL DEMONIO.

Certo e, di giunta,
In due corti allevato. Ora vi devo
Lasciar. Questa è la via che mena al passo
Dell'Acheronte. Andate pur diritto:
Non potete sbagliar.

DON GIOVANNI.

Va bene: grazie
Signor demonio.

IL DEMONIO.

Servo.

DON GIOVANNI
(sbadatamente).

Ite con Dio.

SCENA SECONDA.

In riva al fiume. Numerose anime s'accalcano aspettando Caronte, il quale con la barca s'è mosso dall'opposta riva e vien via remando lentamente.

DON GIOVANNI

(soffermandosi alquanto da lungi a guardare).

Quanto popolo!

(Traendosi innanzi).

Largo, buona gente!
Largo! Parlo con voi. Non v'intruppate
Come fanno le pecore. Stupite
Di vedere un uom vivo? O che? Non foste
Mai vive voi?

(Con certa sollazzevole ammirazione).

Come siete ridotte!
Io vedo l'una attraverso dell'altra.
Di che siete voi fatte, anime mie?
possibile mo' d'aver sì poca
Sostanza? Andiamo, largo!

(Ritraendosi un po' in disparte e gridando verso Caronte, che intanto è giunto a mezzo il fiume).

Olà, buon uomo!
A questa volta.

(Caronte drizza la barca verso Don Giovanni. Le anime, ciò vedendo, accorrono tumultuosamente. Don Giovanni si volta ad esse con atto brusco).

Che? Pensate forse
Ch'io voglia farmi traghettar col branco?
Un uom vivo ed intero in compagnia
D'esangui larve, di spremute e vote
Ombre, ludibrio d'ogni vento? Indietro!
Che arroganza è la vostra? Indietro, o ch'io
Agitando il mantel tutte vi sventolo
Come mosche nell'aria.

(Le anime si rimescolano, facendo udire un sordo e confuso mormorio).

Avete torto,
Figliuole mie, di brontolar. Qual uopo
Di barca a voi? Sendo così leggiere,
O non potete camminar sull'acqua?
Siete pigre a tal segno? ovver temete,
Con questa sizza, di bagnarvi i piedi?
Comunque sia, fatevi in là. Bisogna
Ch'io passi solo, per il primo. Voi
In cento o in mille passerete dopo.

UN'OMBRA
(uscendo dalla calca).

Io fui re di corona.

DON GIOVANNI.

Intendo; ma
Tu sei morto, io son vivo: ai vivi spetta
La precedenza.

UN' ALTR' OMBRA
(uscendo similmente dalla calca).

Successor di Piero,
Io nelle mani ebbi le somme chiavi.

DON GIOVANNI.

Bravo! Quella del ciel dove lasciasti?
E perchè scendi a tali basse invece
Di volar colassù? Questa la barca
Del pescator non è.

(Senza più curarsi dell'ombre, si volge a Caronte, il quale intanto è approdato).

Dunque hai capito:
Solo devo passar.

(Mette un piè nella barca, ma súbito lo ritrae).

Cioè... Per Giove!
Fradicio parmi cotesto tuo burchio.
Si sfascerà tosto che senta il novo
Peso. Adagio. In quest'acqua limacciosa
Affogar non vorrei.

CARONTE.

Non dubitate.
Insino al giorno del giudizio deve
Questa barca durar: nè 'l primo corpo
Siete voi ch'essa meni. Entrate pure
Sicuramente.

(Alle ombre, che non si sono più mosse).

Voi tra poco.

DON GIOVANNI.

Or sia
In buon'ora. Tu voga: io qua mi siedo
Al timon. —

(Caronte dà dei remi nell'acqua e si scosta dalla riva. Don Giovanni guarda nell'acqua).

Sono pesci in questo fiume?

CARONTE
(remando con un po' di fatica).

Pochi e cattivi.

DON GIOVANNI.

E tu ne pigli?

CARONTE.

Che!
Non ho tempo.

DON GIOVANNI.

Fai tu questo mestiere
Di continuo?

CARONTE.

Tutto il santo giorno,
E mi levo col sol.

DON GIOVANNI.

Guadagnerai
Quattrini a carrettate. Ho udito dire
Che nessun passa se non paga.

CARONTE.

Vero.

DON GIOVANNI.

Molto ricco sarai.

CARONTE
(soffiando).

Povero in canna.
Tutto quaggiù costa assai caro: il resto
Se lo inghiotton le tasse.

DON GIOVANNI.

Anche qua tasse?
Tutto il mondo è paese.

CARONTE.

A non dir nulla
Dei tagliaborse.

DON GIOVANNI.

Sento che tu soffii
Per la fatica. Lascia che ti dia
Una mano.

(Toglie a Caronte uno dei remi e si mette a vogare).

Così. Non t'affannare.
Giungerem sempre in tempo. — E di', laggiù,
Troverò buona compagnia?

CARONTE.

Lo credo!

DON GIOVANNI.

Principi?

CARONTE.

Tanti.

DON GIOVANNI.

Chierici?

CARONTE.

Un subisso.

DON GIOVANNI.

E belle donne?

CARONTE.

Sì, molte che furono
Belle donne?

DON GIOVANNI.

Che furono!... M'incresce
Quel passato remoto... Ma qualcuna
Pur ne sarà vestita ancor di polpe
Come me...

CARONTE.

No. Proserpina è gelosa,
E non vuol.

DON GIOVANNI.

Pazïenza!

CARONTE.

Eccoci giunti.

(La barca approda).

DON GIOVANNI

(saltando lestamente a terra e porgendo a Caronte una moneta).

Tieni, pel tuo disturbo.

CARONTE.

(sgranando gli occhi).

Oro, signore?
L'ombre un soldo, due soldi i corpi vivi:
È la tariffa.

DON GIOVANNI.

Non do mai di meno,
E non maneggio moneta di rame.
Buon pro ti faccia.

CARONTE.

Gran mercè, padrone!
Fossero tutti come voi!

DON GIOVANNI.

La strada?

CARONTE.

Questa.

DON GIOVANNI.

Non occor altro.

CARONTE.

Permettete
Che, per rimeritarvi in qualche modo,
V'avverta d'una cosa.

DON GIOVANNI.

Ed è?

CARONTE.

La strada
Costeggia il fiume sino a quel dirupo.

DON GIOVANNI.

Vedo.

CARONTE.

Poi volge a manca.

DON GIOVANNI.

Ho inteso.

CARONTE.

Dietro
A quel dirupo Cerbero s'appiatta.

DON GIOVANNI.

Cerbero?

CARONTE.

Al varco i vïandanti aspetta,
Coi latrati gli assorda, e non ne lascia
Uno solo passar che non lo azzanni
E non ne porti via qualche lacerto.

DON GIOVANNI.

Diavolo!

CARONTE.

All'ombre non può far gran danno;
Ma a un uom di carne come voi...

DON GIOVANNI.

Capisco.
Ebben?

CARONTE.

Chi vuol che quella bestia taccia,
E nol morda, una qualche offa passando
Deve gittar nelle bramose canne.

DON GIOVANNI.

Proprio?

CARONTE.

Così.

DON GIOVANNI
(quasi fra sè).

Tutto il mondo è paese.
(Forte).
Offa non ho.

CARONTE
(traendosi un pane di seno).

Signor, se vi degnate,
Eccovi un pane.

DON GIOVANNI.

Come bigio!

CARONTE.

Il pane
Della mia cena.

DON GIOVANNI.

Amico, in santa pace
Mangia il tuo pan. M'ajuterò. Paura
Non ebbi mai di mostri.

CARONTE.

Allor v' assista,
Padron mio, la fortuna.

DON GIOVANNI.

E te del pari.

SCENA TERZA.

Il dirupo indicato da Caronte. All'appressarsi di Don Giovanni Cerbero sbuca dal suo covo e comincia a latrare furiosamente.

DON GIOVANNI
(fermo in mezzo alla via).

È questo il guardïan de' regni bui?
Che sozza e sconcia bestia!
A sè più che ad altrui
Con quei tre ceffi deve dar molestia.
Come uscir può di mano alla natura
Una così ridicola figura?

Eh, non tanto scalpor, chè non conviene!
Sino l'ombre più sciocche
Vedono che, sebbene
Tre teste abbiate ed altrettante bocche,
Ed urliate con tutte a squarciagola,
Altro non siete che una bestia sola.

Al mio paese i botoli si fanno
Chetar con le pedate.

Se vi venga il malanno,
Finite d'abbajar: non v'appressate
Troppo alla mia persona, o bestia goffa,
Chè ho poca pazïenza e nessun'offa.

(Cerbero, con le bocche spalancate, si scaglia contro Don Giovanni).

Non odi tu?
Ben; piglia su!

(Avutolo a tiro, Don Giovanni, con un potentissimo calcio, scaraventa Cerbero nel fiume).

Caro mostro, or sarai persuaso
Che Don Giovanni,
S'anche il ciel lo abbandoni e lo danni,
È sempre in caso
Di levarsi le mosche dal naso.

SCENA QUARTA.

Tribunale infernale. Sopra un alto seggio Minosse, con prosopopea di giudice. Dietro a lui una fitta schiera d'ombre velate. Appiè del seggio uno stuolo di demonii. Don Giovanni, con la sinistra mano sull'elsa della spada e la destra sull'anca, si fa innanzi lentamente e si ferma davanti a Minosse. Al suo apparire le ombre velate trasaliscono.

MINOSSE
(con voce cavernosa, verso le ombre).

Nessun parli o si mova.
(Verso Don Giovanni).
Alfin sei giunto,
Ribaldo.

DON GIOVANNI
(pacatamente).

Voi mentite per la gola
In darmi nome di ribaldo. — Io sono
Don Giovanni Tenorio, cavaliere,
Conte di Sandoval, grande di Spagna:
Uomo senza paura e senza macchia.

MINOSSE.

Tu senza macchia? Svergognato! I tuoi
Misfatti devo recitar? — Vivesti
Sol per la carne.

DON GIOVANNI.

Per quella bellezza
Che nella carne si rivela e splende.
Dono del cielo è la bellezza.

MINOSSE.

Altrui
Femmine adulterasti.

DON GIOVANNI.

Amai.

MINOSSE.

Fanciulle
Contaminasti.

DON GIOVANNI.

Amai.

MINOSSE.

L'una per l'altra
Abbandonar fu tuo costume.

DON GIOVANNI.

Amai
Quanto è degno d'amor. Troppo capace
Madre natura il cor mi fe'. Nessuna
Volli infelice.

MINOSSE.

Le vittime tue
Osi mirar?

(A un cenno di Minosse le ombre che sono dietro a lui improvvisamente si disvelano).

DON GIOVANNI

(dopo una breve pausa, con leggiera meraviglia, con accento semitragico).

Tutte all'inferno? — Tutte
Eran degne del ciel.

(Fremito delle ombre).

MINOSSE.

Tu sei cagione
Dell'eterno lor pianto.

DON GIOVANNI

(con enfasi misurata).

Eppur beate
Furon tra le mie braccia.

(Violenta commozione delle ombre: sospiri e gemiti repressi).

MINOSSE.

Ora il dovuto
Guiderdone n'avrai.

(I demonii, udendo tali parole, fanno lazzi e atti di scherno verso Don Giovanni).

DON GIOVANNI

(tranquillamente fissando sopra di essi lo sguardo).

Stupidi mostri,
Vi beffate di me? Più laide bestie
Chi vide mai? Ah, ah! non diguazzate
Quelle logore code; alla mia volta
Non appuntate come buoi le corna;
Non arrotate, grugnendo, le zanne.
Sbellicar dalle risa mi fareste,
e non fosse lo schifo.

(I demonii fanno per dargli addosso. Egli trae con rapida mossa la spada, e rotatala elegantemente per l'aria, si pone in guardia).

Animo, avanti,
Luridi aborti, e assaggerete il filo
Della mia lama. Ancor non v'abbatteste
In cavalieri di Castiglia?

UNA VOCE DI CONTRALTO.

Oh, come
Bello e gagliardo!

UNA VOCE DI SOPRANO.

Oh, come ardito e bello!

MINOSSE

(con solennità, verso i demonii).

Cheti!

(Verso l'ombre).

Silenzio!

(Verso don Giovanni).

E tu, malvagio, ascolta
La tua condanna.

(Don Giovanni ringuaina placidamente la spada).

Io ti abbandono a quelle
Che per te son dannate. Esse ministre
Sian dell'ira divina; esse in eterno
Faccian strazio di te come il talento,
L'odio, la rabbia le consiglia. — È questa
L'irrevocabil mia sentenza. — Ridi,
Stolto?

DON GIOVANNI.

Messer, temo che l'ombre ai corpi
Dieno poco travaglio. O non potreste
Per miracolo far che quelle ignude
Anime riavessero le membra,
Le belle membra onde fûr liete al mondo?

(Fremito dell'ombre).

MINOSSE:

Non più celie! La mia sentenza udisti.
Chiuso è il giudizio.

DON GIOVANNI.

Non ancor, messere.

(Con voce sonora e patetica insieme, abbracciando col gesto e con lo sguardo tutta la schiera delle anime).

Dolci, tenere amiche!

UN'OMBRA.

Ah, quella voce!

UN'ALTRA.

Ah, quello sguardo!

UN'ALTRA.

Ah, quel gesto che abbraccia!

DON GIOVANNI.

Del caldo e forte ed inesausto amore
Ch'io vi portai qual pena or mi darete?
Quale di voi vorrà punir la colpa
Ch'ebbi di tutte amarvi?

UN'OMBRA.

Ahi, lassa!

UN'ALTRA.

Ahi, lassa!

UN'ALTRA.

Ahi, lassa, come mi vacilla il core!

DON GIOVANNI.

Tu, superba Eleonora? Tu, vezzosa
E blanda Irene? Tu, gioconda Elisa?
Tu, sensitiva Inés? Tu, gracil Ebe?
Tu, pensierosa Olimpia?... Ah, se dovessi
Tutte nomarvi, e, ricordando i cari
Nomi soavi, ricordar quei giorni
Fuggitivi, quell'ore... ai vostri piedi
Per soverchia dolcezza io qui morrei.

UNA VOCE FLEBILE.

Ingannatore!

UNA VOCE ARDENTE.

Taci!

UNA VOCE IRACONDA.

Traditore!

UNA VOCE SOAVE.

Taci!

DON GIOVANNI.

Fate di me quel che v'aggrada.
Gioja un tempo mi deste; ora mi date
Qual più vi piace aspro tormento. Io tutto
Accetterò dalle man vostre, solo
Che mi lasciate coprirle di baci.

(Le ombre prorompono in un sommesso e tenero pianto).

Non piangete così, che mi si strugge
Di tenerezza il core. — O non saria
Miglior consiglio nella vostra grazia
Ricever chi v'adora?... esser clementi
Signore a me?... esser tra voi sorelle...
Tutte congiunte in uno stesso amore? —
Si rinnovi il passato e si trasmuti
Senza fine in presente ed in futuro.
Tutte m'amate poi che tutte io v'amo,
E la sorte comun sarà men rea
Ch'altri non crede. Ingrato, al certo, il loco;
Ma pur l'umana fantasia dipinge
Di sè le cose e le abbellisce amore.

Quaggiù fiori non sono onde alle chiome
Vostre io possa intrecciar vaghe corone.
Non la rosa quaggiù, non la viola
Alligna e il mirto e il sempreverde alloro.
Ma in ogni loco, in ogni tempo io posso
Cantar, far versi, e con le dolci note
Melodïose e con l'accorte rime
Celebrar le bellezze e i nomi vostri.

(A poco a poco le ombre si sono raccolte intorno a Don Giovanni e pendono mute dal suo labbro).

E chi sa? Vi sovvien, donne mie care,
D'Euridice e d'Orfeo? Morto per anche
Don Giovanni non è, nè morte aspetta...
E del trace amatore esser potria
Più venturato Don Giovanni, e trarvi
Fuor di quest'ombre a riveder la cara
Luce del sol, fratello vostro... Basta!...
Solo una grazia ora vi chiedo: usciamo
Di quest'infame e tedïosa chiostra.
Sempre i rissosi tribunali e l'irte
Procedure aborrii. Volgiamo i passi
Verso qual parte più vi piace; in quale
Più vi piace sostiam. Dove voi siete,
Ne attesto il ciel, non può essere inferno.

(Si allontana a bell'agio, attorniato e seguito da tutte le ombre. Giunto in cima a una rupe, si volge con manieroso atto di saluto a Minosse).

O dei giudici tutti il più sagace,
L'irrevocabil tua sentenza accetto.

(Ai demonii).

Addio, vezzosi e teneri donzelli!

(Séguita ad allontanarsi in compagnia delle ombre, con le quali amorosamente conversa. Minosse e i demonii guardano loro dietro intontiti. Di lì a poco s'ode la ben intonata, gagliarda e fluida voce di Don Giovanni che canta).

Qual è tra i fiori il più leggiadro fiore?
O donna, tu!
Qual è nel mondo la maggior virtù?
Madiè! l'amore!

ARTURO GRAF.

FEDERICO IL GRANDE E GLI ITALIANI

III.

Il conte Masini e gli acquisti d'arte.

Ho ricordato le carte Masini (1); e sono documenti d'una lunga corrispondenza fra il gran Re e i suoi agenti da una parte, e Giulio Cesare Bernardini dei conti Masini della Massa (1722-91), di antica e cospicua famiglia patrizia cesenate, dall'altra. Se mi è dato estrarne notizie, lo debbo all'essersi il carteggio conservato nell'Archivio domestico, e all'avermi la presente posseditrice del medesimo, la contessa Virginia Masini-Ghini, liberalmente concesso di usarne a mio piacimento: della qual cosa le rendo vivissime grazie.

Questo assai copioso carteggio contiene ben trentotto lettere autografe di Federico, e una quantità d'altre - quasi centocinquanta - del De Catt regio segretario, e del regio banchiere Michelet. Le lettere vanno dal 1763 all'anno '86, in che morì Federico, e le commissioni date da una parte e i servizj resi dall'altra riguardano gran varietà di argomenti. Il Masini, che si direbbe una specie di fornitore di S. M. prussiana in Italia, spedisce, a richiesta o in dono, vini, pomate, essenze, cioccolata, ma sopratutto oggetti di belle arti, dei quali propone, tratta e conchiude l'acquisto: anzi da questo rispetto si può dire che il Masini fornisse la galleria di Berlino (2), tanto quanto l'Algarotti quella di Dresda (3), l'uno e l'altro contribuendo a spogliare l'Italia di tanti capolavori artistici. Nè di ciò vorremo loro dar lode.

La prima lettera del carteggio è del De Catt, datata del 4 decembre 1763 e diretta al conte Vincenzo Masini (4), per ringra-

(1) V. fascicolo precedente.

(2) Alcuni fra i quadri italiani acquistati da Federico sono indicati e giudicati da Castone Rezzonico in certi suoi *Ricordi di Berlino*, che trovansi nel vol. IX, p. 253, delle sue *Opere* (Como, Ostinelli, 1830).

(3) Vedi in proposito Luigi Ferrari, *Gli acquisti dell' Algarotti pel Regio Museo di Dresda*, nel giornale l'*Arte*, III, 150.

(4) Su questo dotto patrizio, agronomo e autore di un poema *Lo Zolfo*, vedi G. Urtoller. *Della vita e delle opere del c. V. M.*, Cesena, Biagini, 1888.

ziare dell'invio al Re di un libro, non sappiamo se suo o d'altri. Ai 12 aprile '64 il regio segretario, morto il conte Vincenzo, scrive al genero di lui Giulio Cesare, incaricandolo, certo per ordine del suo signore, di cercare un Coreggio e un Giulio Romano, e per sè qualche stampa di buon maestro. L' acquisto sta per concludersi nel settembre: il Coreggio per 800 ducati, il Giulio Romano per 300. Ma ai 29 novembre il Re fa sapere che i prezzi gli sembrano troppo alti: invita non pertanto il Masini a trattare col senator Bovio di Bologna per un altro quadro di Giulio, *Giove e Leda*, pel quale gli si offrirebbero duemila scudi. Ai 6 aprile del '65 l'appetito pare sia andato crescendo: si desidererebbero quadri, oltre che dei due menzionati pittori, anche di Tiziano, di Andrea, del Procaccino, di Pier da Cortona. Già ai 23 maggio sono arrivati il Coreggio e il Giulio Romano, e il Re ne è così soddisfatto, che manda al Masini una tabacchiera col proprio ritratto contornato di brillanti: e il De Catt gli asserisce che sarà « bien enchanté » del dono, perchè « le portrait est ressemblant: ainsi vous pouvez bien examiner ce grand homme ». Nel settembre, ai 22, è comprato un Pier da Cortona per 286 zecchini, e intanto proseguono le trattative per altri quadri: però il Tiziano spedito non è piaciuto al Re, che lo giudica di gusto assai bizzarro. L'anno appresso, Federico si mostra replicatamente infervorato di possedere un « gran Coreggio »: ove il Masini riesca a procurarglielo, sarà nominato niente meno che ciambellano! Un Giulio è arrivato a Berlino ai 20 ottobre '66, e viene fissato a 800 zecchini il quadro della *Zingara*: buona copia, probabilmente, di quello che che è a Napoli; e al Masini si fa sapere che in un convento di Parma vi sarebbe un altro bel Coreggio. Nel '67 ai 21 marzo, nuove premure da Berlino per il tanto desiderato e braccato « gran Coreggio ». Ma pel momento il cesenate non ha altro da spedire che una cassa d'uva; e il Re, con propria lettera del 21 luglio, gli dimostra la sua soddisfazione, aggiungendo: « je souhaite avoir des occasions de vous en marquer ma reconoissance ». L' occasione, si capisce, doveva fornirla il ritrovamento di un bel quadro del preferito pittore, e la chiave di ciambellano sembra proprio la ciambella che si fa volteggiare intorno al viso del bambino, perchè s'industrii a chiapparla. Mentre si aspetta il Coreggio, il De Catt commette medaglie e statue antiche e vasi e busti antichi e moderni ad ornamento della propria biblioteca (2 maggio, 2 agosto 1767). Il Re ai 13 settembre ringrazia del vin bianco inviatogli, ed ha specialmente gustato il *Loretino*; ma la più parte si è guastata per via. Ai 17 d'ottobre ci sarebbe il Coreggio, ma è rifiutato perchè di soggetto già posseduto, e perchè troppo caro. Col decembre, il Masini spedisce aranci, e insieme augurj pel nuovo anno: il Re ringrazia, assicurandolo che continuerà a « prendre part à vôtre conservation, tout aussi qu'à vôtre contentement »: ma

della chiave, nulla ancora. Nel gennaio '68 si annunzia l'arrivo di un Giulio Romano, che però non è piaciuto; nel marzo finalmente piove sul conte qualche grazia da Berlino, dacchè gli è conferita una croce. Per tutto l'anno proseguono discussioni sul Coreggio di Parma, e si rinnovano commissioni di cioccolata con e senza vainiglia, di essenze, cosmetici e saponette, delle quali si direbbe che la miglior parte godesse quella « chere petite femme » di madama De Catt, la quale nel '69, di agosto, ringrazia il Masini delle sue cortesie, scusandosi di esprimersi male in italiano. Ma pel marito sono senza dubbio le canne d'archibugio da comprarsi a Brescia, e altre di fabbrica pistoiese. Vengono ora raccomandazioni cercate dal Masini a favore di un fratello presso la Corte dell'Elettor di Baviera, e per un proprio figlio presso la Corte pontificia. Col principio del '74 il più ardente voto del Masini è soddisfatto; vero è che il Coreggio, pagato oltre duemila ducati, è giunto a Berlino dal maggio dell'anno precedente. Il banchiere del Re, il primo di gennaio, gli comunica la grata notizia, avvisandolo che per le piccole spese, e facendo le cose alla meglio, gli converrà tirar fuori duecento ducati: dimanda inoltre come debba recapitargli alle mani la famosa chiave, che poi alla fine di aprile, precedendo la patente, giunge a Venezia per mezzo dell'Algarotti. Per tutto l'anno si va avanti, con commissioni di vario genere: fra le altre, di trovare pel Re un abile confettiere, che è poi rinvenuto in un Tamanti, cui vengono offerti 500 scudi di stipendio, più le spese di viaggio: l'anno appresso abbiamo ordinazioni di formaggio parmigiano, e spedizioni d'uva e di melagrane. Ma ad un tratto, i Gesuiti prendono il posto delle frutta e degli unguenti.

Come e perchè accadesse che Federico si mostrasse favorevole all'Ordine odiato e soppresso, non sapremmo con sicurezza affermare. Il Pilati (1) riferisce di aver sentito dire che egli rimanesse piccato del non avere la Curia romana trattato anche con lui dell'abolizione; e aggiunge di aver visto lettere negative del padre Ricci a reiterati inviti di Federico di rifugiarsi egli ed i suoi in Prussia, fatti già prima che si pubblicasse la Bolla. Il Pilati stesso pensa piuttosto che con ciò Federico mirasse a un fine politico, perchè i suoi Stati si avvantaggiassero dei tesori intellettuali materiali adunati da più tempo dalla celebre Compagnia. Ad ogni modo, ecco come dei Gesuiti scrive il Re al Masini:

C'est avec bien de plaisir que J'ai appris par vôtre lettre du 16 d'octobre, vôtre parfait retablissement, et Je vous sais un gré infini des soins que vous prenés pour executer, à Ma satisfaction, la commission, dont Je vous ai chargé. Je ne doute point du succés, puisque vous vous êtes associé un homme d'un merite reconnu, et J'attens avec impatience le compte,

(1) *Voyages en différens pays de l'Europe en 1774-76*; *en Suisse, 1748*, I, 84.

que vous Me rendrés, des progrés qu'il aura faits, pour obtenir a Mes vuës le suffrage du Pape. Sa Sainteté paroit deja assés disposée a Me l'accorder, et vous M'obligerés de lui faire comprendre que Je lui aurai une obligation éternelle, s'il veut bien seconder par là l'education que Je voudrois faire donner à Ma jeunesse de l'Eglise romaine. Sur ce Je prie Dieu qu'Il vous ait en sa sainte et digne garde.

FEDERIC.

Potsdam ce 13 de Novembre 1775.

E poco appresso:

Vôtre lettre du 10 de Decembre dernier correspond parfaitement avec les nouvelles, que J'ai reçuës immediatement de Rome, sur la conservation des Jésuites dans Mes etats. Je l'ai obtenuë sous de certaines modifications, et le cardinal Rezzonico a deja adressé, par ordre du Pape, les instructions necessaires, au Suffragant de Breslau. Je ne méconnois point tout ce que Je dois a vos soins, dans cette affaire. Je vous en conserverai plustôt, un souvenir réconnoissant: et sur ce Je prie Dieu qu'Il vous ait, m.r le comte Masini de la Massa, en sa sainte et digne garde.

FEDERIC.

Potsdam, ce 3 de Janvier 1776.

A schiarire questo punto è utile la conoscenza d'una « Memoria di S. M. Prussiana », che trovasi fra le carte Masini, e che potrebbe dirsi una nota diplomatica composta dal Masini stesso o venutagli da Berlino, perchè egli se ne valesse nelle trattative colla Curia. La cosa più curiosa è che la resistenza veniva da Roma: era precisamente Roma – *o tempora, o mores!* – che pareva non volerne sapere di Gesuiti, nè ammettere eccezioni in favore dell'Ordine soppresso; ma, sotto sotto, in sostanza, gradiva che, fosse pure in paese protestante, ne restasse almeno il seme. Il Re non intendeva « dare una direzione contraria ai rapporti che mantengono l'armonia delle Corti cattoliche con quella di Roma »; ma adduceva speciali ragioni per la conservazione dei Gesuiti ne' suoi Stati :

Sappia dunque e si assicuri il S. P.re che S. M. colla sussistenza dei Gesuiti ne' suoi Stati, nella guisa che si dirà, non si propone mai la sussistenza della Società, ma si propone i fini di cui non vuol dispensarsi. Eccoli. Il più serio ed importante oggetto di un Sovrano è stato e sarà sempre la cura dell'educazione pubblica; come quella che sola prepara gli spiriti all'osservanza delle leggi, e senza della quale queste son vane; ed in uno Stato come quello di Prussia, diviso in varie sette di Religione, sarà pur forza diversificarne l'educazione. Ora non è peso indifferente il dirigere un millione e mezzo e più di sudditi cattolici, che si trovano ne' dominj antichi e nuovi di Prussia. Ciò posto, essendo già finita la Società dei Gesuiti, S. M. non può in nessun conto vederne finite le funzioni pubbliche ne' suoi Stati. Erano queste di educare la gioventù nella pietà e nelle scienze, e di mantenere lo studio della Teologia cattolica. Queste e non altre si prefigge e vuole che si continuino da' medesimi; e tale è il suo fine.

E tanto è vero che questo fine è il puro ed unico propostosi da quel Sovrano, che si è dichiarato e si dichiara indifferentissimo sopra tutto ciò che può sapere di Gesuitismo. Si cangino in conseguenza il nome, l'abito e i voti e le regole interne; ma sussistano le sole funzioni esterne. Tali sono i mezzi. In questa guisa rimane sciolta la massima opposizione fatta, che sola può ripetersi « che i Gesuiti non si vogliono esistenti in corpo ».

Seguono altre ragioni: necessità di avere un « seminario vivo », un « corpo riproduttivo » di uomini destinati all'educazione e all'istruzione. Ora, che cosa sostituire ai Gesuiti? forse degli individui? ma il surrogare a un corpo tanti uomini isolati sarebbe un forte aggravio allo Stato. Altri Ordini religiosi? ma S. M. non conosce nessun Ordine così adatto all'ufficio, come la Compagnia di Gesù, « che per due secoli e mezzo ha fatto le più fini esperienze in questo oggetto ».

Concludiamo adunque che S. M. Prussiana non ha altra mira, che il bene dei sudditi cattolici, ed il buon regolamento dei suoi Stati: che la sperienza costantemente favorevole al piano dell'educazione de' Gesuiti e la difficoltà di non trovare un uguale supplemento, La determinano a far perpetuare le funzioni esterne de' loro individui, e non la Società; e che il buon ordine e la economia La costringono a farli sussistere in corpo riproduttivo con quelle leggi che il S. P. ritroverà più convenevoli, e con quella subordinazione che vuole. Così tutto si combina col decoro, col rispetto e cogli interessi della Corte di Roma. Finalmente, in riserva di una estrema delicatezza, se mai S. Beatitudine si trovasse in circostanze di non dare un corso libero ne' tempi presenti a dette, per altro giustissime petizioni, S. M. è contenta che almeno per adesso abbiano i Vescovi del Dominio Prussiano un tacito avvertimento di non turbare, ma di permettere prudentemente le solite funzioni a' Gesuiti.

Il documento finisce qui, ma nella copia che abbiamo dinanzi, c'è per giunta, che:

Il Papa gli ha fatto una graziosissima risposta, dicendogli che pur troppo tale istanza è conforme al suo desiderio, ma che non tutto quello che si desidera e vuole, può sempre eseguirsi. E S. M. può ben comprendere Ella stessa quali sieno i riflessi che a ciò si oppongono. Che intanto sua intenzione si è, che la Compagnia di Gesù sia conservata in questi Stati sul medesimo piede che era prima dell'abolizione, e che la sua volontà, come che significata in una lettera privata, doveva avere il medesimo valore che un Breve. Il Re ha fatto comunicare tal Lettera ai Vescovi pel loro regolamento ed ai Gesuiti per loro quiete e consolazione.

Così il Masini, da provveditore di oggetti e da mediatore di compre, veniva convertito in diplomatico; e devesi deplorare che una lettera del Re per quest'affare, annunziata dal segretario nel maggio 1776, non si rinvenga nel carteggio. Ne abbiamo invece una del 15 decembre, che ringrazia il conte « de vos pêches con-

fites et vôtre pommade de Florence ». Dipoi, ma con minor fervore e minor frequenza, poichè fin dal '71 il De Catt annunziava che la reale Pinacoteca era già quasi compiuta, continuano lettere per acquisti di cose d' arte, e ai 29 marzo del '77 è dato il benestare per una *Galatea* di Giulio Romano. La salute del segretario andava intanto per tal modo peggiorando, che spesso gli era interdetto lo scrivere: ond'è che la corrispondenza si va facendo sempre più rada, sebbene il Masini dal canto suo mai intermetta proposte di altri quadri da comprare, seguite da rifiuti, non essendo ormai il Re propenso a nuove spese (5 maggio '80). Gli uffizj cortesi però non s'interrompono: e al desiderio del ciambellano cesenate, che un proprio figlio venga ammesso al servizio militare in Prussia, il Re risponde annuendo (24 maggio '80).

Sorgeva intanto qualche nube fra Berlino e Cesena; le male lingue dicevano che il Masini fosse imbronciato col De Catt, perchè questi gli avesse procurato la croce di *generosità*, anzichè quella *del merito*; ma l'uno e l'altro gareggiano in proteste di mutua stima ed amicizia. Di coteste voci e d'altre riguardanti la grazia reale, dovette toccare il Masini scrivendo al Re, che così risponde ad una sua lettera, rassicurandolo:

Toute vôtre lettre du 24 d'avril est une énigme pour moi. Jamais Je ne vous ai supposé la moindre indifference aux marques de Mon estime. Bien au contraire, Je vous ai toujours consideré comme un homme de merite, incapable de toute ingratitude, et sensible a Mes attentions. Il ne vous reste donc aucun sujet d'inquietude légitime: et Je suis bien aise de vous assurer de nouveau, que Mes sentimens pour vous ne souffriront aucune alteration: et que je prierai toujours Dieu, avec la même ardeur, qu'Il vous ait en sa sainte et digne garde.

FEDERIC.

Potsdam, ce 24 de mai 1781.

Dopo queste spiegazioni, il conte riprese i suoi antichi uffizj, anzi, un po' dopo, fu in grado di offrire un nuovo Coreggio; ma il De Catt rispose (3 agosto '82) che il Re era tutto occupato in Slesia alle manovre stando a cavallo come un giovane di trent'anni, e pel momento non aveva la testa ai quadri. L'anno appresso il Masini non fu più fortunato: il Re stesso così gli rispose:

Ce n'est pas maintenant le tems ou je puisse faire l'emplette du tableau, que vous M'offres dans vôtre lettre du 17 de mai, qui ne fait que M'entrer. Des inondations et d'autres malheurs imprevus, absorbent une grande partie de Mes fonds extraordinaires: et Je ne veux pas differer de vous en prevenir, pour vous épargner la peine de Me l'adresser. En attendant, Je vous remercie de vôtre offre, et prie sur ce Dieu, qu'Il vous ait en sa sainte et digne garde.

FEDERIC.

Posdam, ce 18 de juin 1783.

Giungeva intanto a Berlino il giovane Vincenzo Masini, e mentre il De Catt assicura l'amico, che lo terrà come proprio figliuolo, il Re stesso ai 29 novembre, scrive al nuovo arrivato:

Vôtre lettre d'hier, accompagnée de celle de vôtre Pere, m'apprend vôtre arrivée ici. J'en suis bien aise, et Je vous attens demain, vers onze heures, pour vous voir et vous parler, priant sur ce Dieu etc.

E al padre:

Si vôtre fils marche sur les traces de son Pere, et qu'il joigne à une conduite sage, une application infatigable et un zele non interrompû pour mon service, alors il peut compter sur Ma protection et sur Mes bontés.

E rispetto a certe apprensioni che il giovanetto nutriva sul suo destino, replicava con benevolenza:

Vous n'avés absolument rien à apprehender des imaginations de vos prétendus ennemis. Je n'en connois point, et je n'écoute jamais la voix de la calomnie et du mensonge. Soyès plustôt entiérement tranquille à ce sujet. Continuès vos soins pour bien apprendre l'allemand, et attendés avec patience le moment où je pourrai vous placer dans l'Armée. Sur ce etc.

Potsdam, ce 7 de mai 1784.

Il buon momento si presentò poco appresso, e Federico prontamente ne informava la madre del giovane, scusandosi insieme dal pagare, in tutto o in parte, i debiti da lui contratti:

Mad. la comtesse de la Massa Masini. C'est avec autant de plaisir que d'empressement, que J'ai saisi l'occasion de vous obliger par l'avancement de vôtre fils au regiment de Czetteritz. Ses succés ulterieurs dependent de son application et de sa conduite. De Ma part il se ressentira toujours du cas, que Je fais de vôtre famille. Mais l'assistance que vous Me demandés dans vôtre lettre du 28 de septembre dernier, pour payer le 320 sequins, que les negociants Girard et Michelet à Berlin lui ont avancés, ne sauroit avoir lieu. Chaque païs a ses us et ses coutumes, et les nôtres sont opposés à de pareil remboursements. Sur ce etc.

FEDERIC.

Potsdam, ce 19 d'octobre 1784.

Evidentemente, senza ricorrere alla ragione degli usi e costumi dei diversi paesi, il Re diventando vecchio si faceva taccagno; nessuno però potrebbe disconoscergli il diritto di non pagare i debiti di quel ragazzo. E neanche il marito fu più fortunato della moglie in certe proposte di acquisti di zolfo, che fece a Federico:

Vôtre lettre du 1r qui vient de M'entrer fournit une nouvelle preuve de vôtre zèle pour mon service, dont Je vous tiens compte. J'ignore cependant encore si j'en puis faire usage. J'ai soumis vôtre proposition à l'examen de ceux à qui elle appartient. Mais Je ne veux pas vous dissimuler, que dans ces sortes de cas, c'est le meilleur marché, qui décide à l'ordinaire de pareilles affaires. Sur ce etc. FEDERIC.

Berlin, ce 20 de mai 1784.

Ma subito il giorno dopo:

Vous M'avez offert dernierement de fournir le souffre que nous employons ici. Mais comme il y a du souffre de differentes qualités, tant par la pureté que par la dureté, et qu'on ne peut en juger que par une epreuve de quelques quintaux au moins, vous voudrez bien M'en faire expedier une pareille épreuve. Presentement nous tirons nôtre souffre de la France, au même prix que nous coutoit jadis celui de Venise, qui est très pur et très propre a faire de la poudre à canon. Sur ce etc.

FEDERIC.

A Berlin, le 21 may 1784.

L'affare non pare che andasse innanzi, e il Masini tornò ai quadri. Ai 4 di gennaio dell'85 il Re così replicava:

Je vous remercie de l'offre des deux tableaux du Correge et de Jules Romain, dont vous m'aves adressé les desseins à la suite de vôtre lettre du 7 de decembre dernier. Mais vous M'avés oublié de M'informer de leur prix, qu'il faut savoir pour Me decider sur leur emplette.

Tutt'assieme la lettera sa di svogliato, e il Re andò quasi in collera sapendo che i quadri eran stati senz'altro spediti:

Le propriétaire des tableaux de Coreggio, de Jules Romain et de Guido n'auroit pas dû précipiter leur expedition. Je ne vous ai demandé dans Ma lettre, que le prix des deux premiers, sans ajouter un mot sur leur envoi, ou que J'avais dessein de les garder. Aussi n'ai-Je encore, dans le moment present, aucune envie d'en faire emplette au prix, que vous M'annoncés dans vôtre lettre du 19 de fevrier dernier, vû que ma Gallerie en est suffisament pourvuë: de sorte que le proprietaire auroit dû attendre Mes ordres, avant de Me les adresser, et s'epargner la peine et les frais de leur transport. Sur ce etc. FEDERIC.

Potsdam, ce 10 de mars 1785.

C'est bien la propre faute du proprietaire des tableaux, que vous M'avés offerts, s'il les a expediés, sans attendre Mes ordres ulterieures: et il n'a qu'a s'en prendre à cette précipitation, des frais de leur retour, au cas qu'ils arrivent effectivement ici. Bien loin donc de mettre cette expedition inattenduë à votre charge, J'ai été sensible à l'attention, que vous M'avés euë, de M'en offrir l'emplette, et sur ce je prie Dieu etc.

FEDERIC.

Potsdam, ce 21 avril 1785.

Fortunatamente pel Masini, l'avviso della spedizione era erroneo:

Je suis bien aise d'apprendre, par vôtre lettre du 16 d'avril dernier, que les tableaux en question n'ont pas été expediés, mais se trouvent encore entre les mains du proprietaire. Il peut aussi en disposer à son gré, n'ayant aucune envie de les voir, et encore moins d'en faire l'emplette. Sur ce etc.

Potsdam, ce 5 de mai 1785.

Vous n'avés nul sujet de vous inquieter sur l'expedition supposée des tableaux, dont vous faites mention dans vôtre lettre du 1r de ce mois.

Je vous ai dejà prévenû, dans ma précédente, qu'il ne restoit absolument rien à vôtre charge à cette egard. D'ailleurs elle n'a pas eû lieu: et vous pouvés être très persuadé que cet incident n'apportera aucune alteration à Mes sentiments pour vous. Sur ce etc.

Potsdam, ce 23 de juin 1785.

Di tal continuata benevolenza è prova anche la lettera dell'anno appresso, riguardante il permesso al giovane Masini di rivedere i genitori:

J'ai été fort sensible aux témoignages de vôtre reconnaissance au sujet de la permission qu'a obtenuë votre fils. Je me félicite de la lui avoir accordée, puisqu'elle vous a rendu si heureux, et qu'elle deviendra sans doute pour lui un sujet d'émulation et d'encouragement. Sur ce etc.

Potsdam, le 25 mars 1786.

Questa è l'ultima lettera del Re al Masini: nelle carte cesenati ve n'ha bensì altre due, ma di Federico Guglielmo in ringraziamento agli augurj che il vecchio servitore del suo gran zio gli porgeva nel '92 e nel '95. Quanto al figlio Masini, il De Catt, con lettera del 10 febbraio 1789, dava al padre il doloroso annunzio della sua morte.

Altro corrispondente italiano per cose d'arte ed acquisti fu a Federico, Adamo Chiusole (1741-87), trentino, pittore e allievo del Battoni e scrittore di precetti e di storia artistica. Di lui abbiamo anche *Il perfetto modello del valor militare raffigurato nella maestà di Federico Re di Prussia* (Rovereto, 1778). Il Vannetti, che ne scrisse latinamente la vita (1), afferma che restano molte lettere a lui del Re *prope familiariter scriptae*, ma una sola ne arreca, ed altra ne riferisce di Giovanni Cattaneo, storiografo e consigliere di Federico e suo residente a Venezia, nella quale, a nome del suo signore, vien proposto al Chiusole di andare a Berlino, ove avrebbe avuto « l'ispezione della galleria, e del buon gusto dei reali addobbi, con una generale sopraintendenza delle arti liberali di regno »: offerta che pare egli non accettasse.

IV.

Francesco Algarotti.

Le relazioni più strette, e potrebbe dirsi più affettuose, di Federico con Italiani, furono quelle con Francesco Algarotti e con Girolamo Lucchesini.

La cordiale amicizia fra il Re e il cittadino veneziano, figlio di un mercante, ma da lui nobilitato, durò ben venticinque anni e fu

(1) *Opere ital. e latine*, Venezia, Alvisopoli, VII, 69. Sul Chiusole, vedi anche Ambrosi, *Scrittori e artisti trentini*, Trento, Zippel, 1893, pag. 153.

sciolta soltanto dalla morte di quest'ultimo. Il grido della competenza dell'Algarotti in materia d'arte, della quale aveva dato prove nei suoi scritti e nei servizj resi alla formazione della galleria di Dresda, era pervenuto alle orecchie del Principe reale, sicchè trovandosi l'Algarotti a Londra aveva ricevuto l'incarico di una edizione illustrata della *Henriade*. La stima verso il valoroso poligrafo si era poi in Federico accresciuta leggendo i suoi saggi di fisica e di storia politica e militare, tanto da salutarlo nuovo Newton e Cesare nuovo:

Par vous le grand Newton ressuscite à Venise,
Julius César renaît aux bords de la Tamise.

E, a sua volta, l'Algarotti replicava:

In Berlino risorse Atene e Roma (1).

Il primo incontro avvenne nel settembre 1739 a Rheinsberg, o Remusberg, come più volentieri lo chiamava il principe, che se n'era fatto uno studioso ritiro. L'Algarotti, andatovi in compagnia di lord Baltimore, vi stette otto giorni, onorevolmente ed affettuosamente accolto. Piacque: perchè, come disse Federico, possedeva un ricco patrimonio scientifico, e lo spacciava in moneta spicciola, nel modo cioè più atto ad una conversazione istruttiva insieme e facile. L'impressione che n'ebbe Federico fu perciò tale, che poco dopo la sua partenza gli scriveva:

Je n'oublierai jamais les huits jours que vous avez passées chez moi. Beaucoup d'étrangers vous ont suivi, mais aucun vous a valu, et aucun ne vous vaudra si tôt.

E al Voltaire, ragguagliandolo, ai 10 ottobre, della visita:

Le jeune Algarotti, que vous connaissez, m'a plus on ne saurait davantage. Il m'a promis de revenir ici aussitôt qu'il lui serait possible. Nous avons bien parlé de vous, de géométrie, de vers, de toutes les sciences, de badineries, enfin de tout ce dont on peut parler. Il a beaucoup de feu, de vivacité et de douceur, ce qui m'accomode on ne saurait mieux. Il a composé une cantate, qu'on a mise aussitôt en musique, et dont on a été très-satisfait. Nous nous sommes séparés avec regret, et je crains fort de ne revoir de longtemps dans ces contrées d'aussi aimables personnes.

Nè erano poi ancor passati quattro giorni dall'assunzione al trono, quando Federico chiamava l'Algarotti presso di sè, con questa breve ma efficace letterina, datata il 2 giugno 1740:

Mon cher Algarotti, mon sort a changé. Je vous attend avec impatience: ne me faites point languir;

e lo volle al suo fianco a Könisberg quando fu consacrato Re, e compagno nella scappata avventurosa che fece in incognito nell'a-

(1) Nella prima delle due *Epistole* a Federico; vedi ALGAROTTI, *Opere*, Venezia, Palese, 1791, I, 2.

gosto per vedere da vicino a Strasburgo l'esercito francese (1): in quello strano viaggio, Federico dormì appoggiando il capo sulle spalle dell'Algarotti (2). Poi, nel '48, lo insignì per sè e la sua famiglia della dignità comitale, e via via, della chiave di ciambellano e della croce del merito, e lo fece membro dell'Accademia delle

Francesco Algarotti.

scienze. L'ebbe anche suo consigliere per gli acquisti di opere d'arte, per le costruzioni e per gli spettacoli teatrali.

(1) Vedi Thiébault, *Souvenirs de vingt ans de séjour à Berlin*, edizione Didot, 1891, I, 97.

(2) *Mémoires des négociations du marq. De Valori* ... par le c. H. De Valori, Paris, Didot, 1820, I, 90.

Il vicendevole carteggio è abbastanza copioso (1), specialmente chi pensi che non sempre furono l'uno dall'altro separati, anzi non breve tempo l'Algarotti passò alla Corte prussiana. Le lettere fra i due amici hanno tutte quelle grazie, che sono proprie dell'epistolografia del secolo XVIII, sempre garbata e signorile, ma anche vezzosa, civettuola, madrigaleggiante. Il ricambio delle lodi, degli appellativi iperbolici, dei nomignoli gentili è costante da ambe le parti, che, anzi, sembrano rivaleggiare in siffatto esercizio. Per Federico l'Algarotti, è il « dolce cigno », il « cigno di Padova », l' « alunno di Orazio e di Euclide », l'« assiduo cortigiano del Dio di Citera », colui che piace del pari alle belle, ai dotti, e alle persone di spirito: in breve, egli è: « le Dieu du génie et de la bonne compagnie ». L'Algarotti a sua volta celebra in Federico il conquistatore della Slesia, il legislatore della Prussia, l'architetto di San-Souci, il compositore di squisite arie musicali, il più elegante dei filosofi e il più ragionevole dei poeti, e per finire, e comprendere ogni lode, il principe più umano e più amabile del suo secolo.

Le lettere del Re, sebbene le più volte scritte fra il tumulto delle armi, non trattano sempre di affari politici e militari, ma anche di cose d'arte; mescolate di piacevolezze, di frizzi, di citazioni d'Orazio e d'altri classici e rifiorite con intercalazioni di versi, dei quali, più del solito scadenti, l'autore chiedeva venia facendo osservare in mezzo a quali occupazioni e preoccupazioni erano essi composti. E l'Algarotti, finamente adulando il reale amico, ma pur senza perciò mentire al vero, esprimeva la sua ammirazione che alla vigilia di una battaglia si mostrasse così gaio, come in attesa di un'opera o di un ballo. Altre volte Federico gli scriveva perchè gli procurasse un'aria del *Lucio Papirio*, che cominciava *All'onor tuo rifletti*, perchè gli accaparrasse cantanti, per avere il suo consiglio circa iscrizioni latine da porsi all'Accademia, al teatro, al palazzo di residenza, per sottoporgli abbozzi di spettacoli drammatici e musicali; e il vispo e mellifluo gentiluomo veneziano dava pareri e informazioni, con tanto garbo, da meritarsi la patente di « excellent commissionaire »; e dall'Italia spediva broccoli, bottarghe, tartufi ed altre gradite leccornie per la mensa regale.

A questa, e più specialmente alle celebri cene (2), l'Algarotti era assiduo. E di esse e delle conversazioni e delle occupazioni e degli svaghi della sua vita di cortigiano così, da Potsdam, scri-

(1) Ve n'ha una edizione a parte di Berlino, Gropius, 1837, fatta da un De Minutoli col titolo: *Correspondance de F. II avec le c. A.* Questo De Minutoli asserisce che l'Epistolario è inedito, e cita per ciò l'edizione dell'opere dell'A. di Cremona, 1778, dove invero se ne trovano semplici frammenti: ma l'edizione di Venezia, Palese, 1791-94 lo contiene intero. Qualche lettera di più si ha nell'edizione imperiale delle opere del Gran Re.

(2) Vedi su queste il THIÉBAULT, ediz. Didot, II, 182.

veva a un amico italiano, che lo richiamava in patria, ai 9 maggio 1751:

Ma intanto perchè non viene Ella qui a compensare a' miei danni? Questo clima non è tanto lungi dal cammino del sole, che non gareggi quasi in ogni cosa co' climi migliori: e dove la natura non è stata così benigna, l'arte vi supplisce e lo studio. Non si dia già a credere, che di questo paese si possa dir quello, che fu detto di Varsavia da un nostro bell'umore:

Un limoncel di Napoli sarebbe
In pregio tal, che se l'avesse il Re
Nel diadema real l'incastrerebbe.

Ella mangerebbe qui di ottime pesche, di buon poponi e di fichi, che talvolta non la cedono a quei nostri dal collo torto e dalla veste sdrucita: e qui l'ananasse, quella manna, quel re dei frutti, è fatto quasi comune. Qui fabbriche da stare, per poco, direi, a fronte con quelle di Palladio. In Berlino ogni cosa è ordine; e quanto in altro cultissimo paese ci si trova grande ospitalità con pari gentilezza. Parte del tempo io vivo nel romore della città, e parte nel ritiro di Posdammo. E molte ore del giorno me la fo con le Muse in mezzo a questi soldati, che la disciplina rende in guerra così terribili al nimico, e i migliori cittadini del mondo in tempo di pace. In questo Posdammo viene quasi sempre meco un distaccamento di libri italiani della biblioteca del Re. In essa si perdette quella del celebre Spanemio, la quale era ricchissima di edizioni dei nostri italiani; sicchè Ella può ben credere che insieme con questi legionarj prussiani si trovano meco i Guicciardini, i Varchi, i Segretarj fiorentini. In compagnia loro vo passeggiando talvolta o lungo il fiume o per il bosco o per li giardini di Sansoucy, creati, per così dire, da questo Re con l'arte di Armida. Che debbo poi dirle delle cene del Re? Elle mi fanno bene spesso sovvenire di quella cena data da Cicerone a Giulio Cesare, dove, come ne ragguaglia egli medesimo l'amico suo Attico, ebbevi di assai piacevoli discorsi. Tra quelli a' quali è dato sedere a questa mensa, uno è colui *descripsit totum radio qui gentibus orbem* (1), che orna e rischiara quella terra che misurò, come di esso lui fu cantato: che ha un certo particolar modo di vibrare gl'ingegnosi suoi concetti, e un così fino sentimento nelle cose scientifiche. Ed ora ci si trova quel raro spirito di monsieur de Voltaire: che si direbbe, una cena senza lui esser quasi un anello senza gemma. Udirlo e leggerlo è una cosa. I pensieri gli spruzzano di bocca vivi e frizzanti, come da' corpi elettrici per eccesso e stuzzicati escon faville e fiocchi di luce. Non è mai che quel tesoro di tutte le cose la memoria nol trovi aperto a ogni suo piacimento; e la sua ricchezza non è in cedole, ma in bel contante. Il Re

Fattor di cose e dicitore insieme,

venga Ella a vederlo, che io non mi metterò certamente all'impresa di farlene un ritratto, ecc. (2).

Questo *così riposato e bello*, ma pur tanto diverso dall'austero vivere, cantato da Cacciaguida, fu qualche volta turbato da nubi

(1) Il sig. de Maupertuis.
(2) Algarotti, *Opere*, IX, 184.

passeggere. Gl'indiscreti (1) accennano a un qualche dissapore, a causa di quella Barberina, della quale più oltre dovremo intrattenerci. Si verificherebbe così il motto *cherchez la femme.* L'Algarotti, dicesi da alcuno, voleva sposarla, ma a Federico piaceva più che continuasse a ballare, e le prolungò la scrittura perchè non si maritasse; di qui disperazioni del conte. Nelle memorie del De Catt è invece detto che il Re rimproverasse l'Algarotti di essersi, in questa faccenda, condotto egoisticamente rispetto alla ballerina, che del resto si consolò sposando il figlio del gran cancelliere Cocceio. Ci furono anche urti per ragion di ripicchi e di interesse. Al Re non piaceva che l'Algarotti dimorasse alla Corte di Dresda, ove erasi recato sembrandogli scorgere certa freddezza nel Re dopo la non riuscita missione a Torino; e lo canzonava del titolo che vi aveva di Consigliere di guerra. Nel '42 s'insospettì che l'Algarotti volesse tornare a Venezia come rappresentante della Polonia, e non nascose il suo dispetto. Il malumore si accrebbe in lui quando l'Algarotti gli dimandò il rimborso di spese fatte durante il suo soggiorno in Prussia. Non gli rispose a tono, anzi quasi prese a burlarlo:

> Vôtre mérite est impayable: mais c'est par cette même raison que, tout Roi que Je suis, Je me trouve dans l'insuffisance de le récompenser et réduit à la simple admiration.

È una specie della lettera di quel debitore all' « impagabile amico ». E anche lo accusava di essersi voltato al culto del dio Pluto. Il veneziano rispose con fierezza, e Federico replicò facendo lo sdegnato, ma per un « resto di bontà » offrì, senza toccar di rimborsi, « une bonne pension et beaucoup de liberté ». L'altro rispose con una lunga lettera, che termina col verso *Errer est d'un mortel, pardonner est divin,* promettendo di venire a passar qualche tempo a Berlino, contento di quanto gli verrebbe dato per spese di viaggio e di soggiorno. Questo non voler riconoscere i servizj prestatigli, e differire con pretesti di fissare la sorte de' suoi cortigiani con conveniente stipendio, proveniva da avarizia o da un gusto maligno di far aspettare le proprie grazie? Certo è che non dissimile fu la condotta di Federico col marchese d'Argens, che dopo otto mesi di assidua corte, dovette scrivere per ricordare l'adempimento delle promesse, e il Re ripromise di nuovo, ma chiedendo un po' di respiro perchè le finanze erano scombussolate, e l'altro tornò alla carica finchè, dopo un bel pezzo, venne compensato a dovere. Però, la salute impediva all'Algarotti di fissarsi in Germania, e restar presso il reale amico: la qual cosa importava star sempre in gamba, e passare senza intervallo dai colloquj di

(1) Vedi una lettera riferita da Dom. Caminer, *Storia della vita di Federico il Grande,* Venezia, Sansoni, 1787, V, 121.

Corte agli accampamenti, dai piaceri dello spirito ai disagj delle guerre in paesi freddi e desolati dalle soldatesche. Non avendo potuto trattenerlo al suo fianco, era però intenzione di Federico di farne lo storiografo della Guerra dei sette anni, durante la quale e al finir di essa, gli mandò gran copia di carte, disegni e documenti (1). E l'Algarotti, da Bologna, ov'era ritornato, come a ritrovarvi i begli anni della sua gioventù (2), ammirando le imprese del gran guerriero, gli scriveva: « Vous me faites perdre, Sire, le goût pour l'histoire ancienne »; o anche: « Par ces hauts faits V. M. a élevé l'histoire moderne à la dignité de l'ancienne... mais je vois bien que par des exploits merveilleux V. M. donne à l'histoire l'air du roman ». Fiducioso di trovar nello scrittore italiano un narratore benevolo e degno, in una sua lettera del 10 marzo '60, Federico solleva, quasi, nell'intimità dell'amicizia, un peso che gli gravava la coscienza, ed esce in quest'esclamazione:

Misérables fous que nous sommes, qui n'avont qu'un moment à vivre! nous nous rendons ce moment le plus dur que nous pouvons, nous nous plaisons à détruire des chef-d'oeuvres de l'industrie et du tems, et de laisser une mémoire odieuse de nos ravages et des calamités qu'ils ont causé!

L'infaticato seguace di Marte era ormai evidentemente stanco; e, anche più tardi, nel 63, scriveva all'amico:

Si j'avois le choix, j'avoue que je préférerois d'être le spectateur de ces scènes, dont je suis acteur bien malgré moi. Tranquil dans ce beau pays que vous habitez, et dans le sein de la paix, qui a toujours été l'objet de mes vœux, juissez de vôtre bonheur et du repos, et n'allez pas sous ces arbres triomphaux rassembler un concile pour nous excommunier. Priez-y plutôt pour que l'on se joigne à mes vœux, et que l'on fasse cesser les calamités qui affligent l'humanité depuis si long-temps.

(1) Questi materiali si conservano nella Biblioteca Reale a Torino, venduti nel '34 dal conte Marco Corniani degli Algarotti, nipote a Francesco, per mezzo del prof. Paravia. Sarebbe bene esaminare ciò che possono offrire di nuovo e di utile circa gli avvenimenti ai quali si riferiscono.

(2) Agli amici bolognesi spesso l'Algarotti fu intermediario presso Federico. Così è dell'abate Flaminio Scarselli, che per mezzo suo fece recapitare nel '48 al Re la sua traduzione del *Telemaco* in ottava rima con un sonetto di dedica a lui, che *imita la mente e il cor del gran Sesostri* (ALGAROTTI, *Op.* XIII, 203). Manca la risposta del Re; ma in una lettera del '52 è detto che il nome dello Scarselli è noto al Re « per la bella opera sua di *Telemaco* ». E lo Scarselli, per mezzo dell'Algarotti, offriva al Re l'acquisto di mosaici. Nel carteggio algarottiano col Re si parla anche del celebre storico della musica, il padre Martini: una breve lettera di Federico a lui del 9 aprile '82 è nel FANTUZZI, *Scrittori bolognesi*, V, 347, oltre un'altra in italiano, più larga e laudativa, di Federico Guglielmo.

Con questa lettera Federico rispondeva ad una dell'Algarotti, che gli annunziava di essersi ridotto a Pisa, ove « les hivers sont des printems, et on y voit croître en plein air l'*arbore vittorioso e trionfale,* dont V. M. s'est couronnée tant de fois ». E a Pisa morì ai 3 maggio 1764. L'abate Domenico Michelessi, di Ascoli (1), un brav'uomo, un po' avventuriero, che girò mezza Europa e finì a trent'anni a Stokolma, fu detto di veleno, nelle sue *Memorie* sull'Algarotti, dedicate al magno Federico, assevera che l'ultima lettera del Re pervenne all'infermo « in sugli estremi momenti della vita, sicchè appena potè farsela leggere, e non l'ascoltò senza lagrime di tenerezza » (2); e certo è affettuosissima:

J'ai jugé de l'état de votre santé, par la lettre que vous m'avez écrite. Cette main tremblante m'a surpris, et m'a faite une peine infinie. Puissiez-vous vous remettre bientôt! Avec quel plaisir j'apprendrois cette bonne nouvelle! Quoique les médecins de ce pays n'en sachent pas plus long que les vôtres pour prolonger la vie des hommes, un de nos Esculapes vient cependant de guérir un éthique attaqué des poumons bien plus violemment que ne l'étoit Maupertuis lorsque vous l'avez vu ici. Vous me ferez plaisir de m'envoyer vôtre *statum morbi* pour voir si la consultation de ce médecin ne pourroit pas vous être de quelque sécours. Je compterois pour un des momens les plus agréables de ma vie celui où je pourrois vous procurer le rétablissement de vôtre santé. Je désire de tout mon coeur qu'elle soit bientôt assez forte pour que vous puissiez revenir dans ce pays-ci. Je vous montrerai alors une collection que j'ai faite de tableaux de vos compatriotes. Je dis à leur égard, et à celui des

(1) Del Michelessi, ricordato anche dal Thiébault (II, 420), così parla il De Catt in una lettera al Masini del 25 novembre 1770, da Potsdam: « Nous avons eu ici depuis quelque temps un abbé Michelessi d'Ascoli: on l'a fort gouté. S. M. l'a acueilli on ne peut pas mieux. Elle me remit une somme et une belle tabatiere enrichie de brillant pour lui donner. De là il fut à Berlin, ou tous les Princes et les Princesses l'ont admis chez eux et à leur table, la Reine même. Il a repassé ici il y a huit jours allant à Brunswick, ou le Prince hereditaire, qui en fait un cas infini, l'a prié instamment d'aller, comme je l'ai vu par ses lettres. Il a beaucoup de talent et d'esprit. Il sera rapelé ici le primtems prochain, et vraisemblablement il aura un benefice. Il a fait quelque jaloux, mais il a bien de l'esprit, et il fait honneur à votre Italie ».

(2) Nelle stampe ove la lettera è riprodotta, cioè nella veneziana e in quella del Minutoli, non che nell'edizione imperiale delle opere di Federico, la data è il primo giugno 1764. Ma se l'Algarotti morì il 3 maggio, certo non potè leggerla. D'altra parte, come mai il primo giugno non sarebbe pervenuta a Berlino la notizia della morte dell'Algarotti? Vi è dunque un errore, che non potrebbe emendarsi forse nemmeno cangiando il primo giugno in primo maggio, quando fosse vero che la lettera giungesse all'Algarotti « sugli estremi della vita », perchè in allora doveva occorrer più tempo a una lettera fra Berlino e Pisa. Secondo il Fischer la lettera avrebbe trovato l'Algarotti già morto; e in tal caso potrebbe stare la data del primo maggio.

peintres françois, ce que Boileau disait des poëtes: *Jeune j'aimais Ovide, vieux j'estime Virgile.* Je vous suis bien obligé de la part que vous prenez à ce qui me regarde, et du tableau de Pesne que vous m'offrez. J'attends à en savoir le prix pour vous marquer où vous pourrez le faire remettre. Au reste, soyez persuadé que la nouvelle la plus agréable pour moi sera d'apprendre par vous-même que vous êtes tout-à-fait retabli. Sur ce je prie Dieu qu'il vous ait en sa sainte et digne garde.

All'estinto amico volle il Re che s'innalzasse un monumento nel Camposanto pisano, aggiungendo all'epigrafe preparata dall'Algarotti stesso: *Algarottus non omnis*, anche la lode *Ovidii emulus et Neutoni discipulus.* Mauro Tesi, che era stato compagno degli ultimi anni al conte, ne fece il disegno, corretto poi dal Bianconi e approvato da Federico, e del quale si ha una buona incisione del Volpato. Corse tuttavia, e perdura la voce che Federico non pagasse mai le spese del monumento, e già vi accennava fin dal 1790 il Denina nella *Prusse littéraire* (1), ma per smentirla risolutamente, quantunque riconoscesse ch'era assai diffusa in Italia; e nel 1794 il dott. Aglietti, editore delle opere complete dell'Algarotti, asseriva, a sua volta, che il pagamento della « rilevante somma resulta a tutta evidenza dal carteggio sopra tale oggetto tenuto dal conte Buonomo col sig. De Catt, lettore del Re, che tuttavia conservasi presso la famiglia » (2). Ciò non pertanto, codesta voce non restò mai soffocata, e la troviamo, ad esempio, ripetuta dall'Ugoni nella *Vita* dell'Algarotti, e tuttavia se ne sente un'eco in Pisa. Nelle carte algarottiane conservate nella biblioteca di Treviso, e che per noi furono esplorate dal prof. Augusto Serena, non si è rinvenuto del carteggio fra il fratello dell'Algarotti, conte Buonomo, cui per testamento era commesso l'obbligo di un monumento nel Camposanto pisano, e il De Catt, se non due lettere che si riferiscano a tale argomento. Dalla prima, senza data, apparisce che un cav. Guazzesi di Pisa, il quale da Federico aveva avuto l'incarico di far eseguire il monumento, coll'ordine di mandargli « le compte de ce que vous aurez déboursé à ce sujet, en m'indiquant où je dois ordonner qu'on vous en fasse tenir le montant », era morto senza far nulla; sicchè Buonomo si volgeva al De Catt perchè gli facesse avere il permesso di incidere l'iscrizione reale « sur un mausolée, que par testament je dois lui faire ériger à Pise ». La seconda lettera, datata del 15 maggio 1765, ringrazia il De Catt dell'ottenuto permesso, ma non dà lume sulla persona che effettivamente facesse le spese del mausoleo. Può essere dunque che al presente manchino le carte le quali, secondo l'Aglietti, provavano che il Re pagò di sua borsa; può anche essere che Buonomo, morto ormai il Guazzesi, volesse eseguire egli l'ultima volontà del fratello, ba-

(1) I, 281.
(2) XV, 254.

standogli avere da Federico il permesso di incidere sul monumento il motto reale e il nome di lui. O forse anche il vero in questa faccenda sta in ciò che narra il Caminer, biografo italiano di Federico: che cioè questi assegnò per le spese occorrenti mille zecchini « i quali furono poi impiegati dal c. Buonomo nel far incidere e stampare il mausoleo medesimo » (1). È poichè questa somma sarebbe certo soverchia per una incisione e manchevole forse per un monumento, si può dire che ad ogni modo Federico concorse di suo, e con certa larghezza, nelle ultime onoranze al defunto amico (2).

V.

Girolamo Lucchesini.

Se Francesco Algarotti può dirsi un finissimo e garbato cortigiano, pretto cortigiano, senza la certa genialità dell'altro, fu Girolamo Lucchesini, che, amico e confidente di Federico nella età più tarda, poi, durante il regno del successore di lui, diventò un diplomatico, rotto ad ogni servizio e con spalle atte a sopportare ogni carico, anche quello dell'ignominia. I fatti pei quali è noto il suo nome appartengono ai grandi avvenimenti della fine del XVIII e del principio del secolo XIX, dal 1788 in poi, vale a dire al regno di Federico Guglielmo II e di chi gli vien dopo, quand'egli fu una specie di *factotum* della politica prussiana in negoziazioni ed ambascerie a Vienna e a Parigi. Servì con zelo, ma le azioni sue furono così variamente giudicate, che non sfuggì neppur la calunnia di

(1) Op. cit., I, 17.

(2) Nel momento in che rivediamo le bozze di quest'articolo, ci giungono, per gentilezza del dott. A. Scafi, altre notizie, tratte dai manoscritti algarottiani della biblioteca di Treviso (n. 1258), le quali confermano le asserzioni dell'Aglietti e del Caminer e le nostre congetture. Sono frammenti di lettere del De Catt al conte Buonomo: « *Potsdam, 9 nov. 1765*: On me demande quelque fois si vous me donnez des nouvelles du mausolée, et s'il avance: dites-m'en un mot, pour que je puisse repondre... *Potsdam, 20 dec. '66*: Je presénterai le compte du mausolée... *Potsdam, 9 mars '67*: Le mois prochain vous recevrés le montant de 2 mille ecus romains pour le tombeau... *Potsdam, 9 juin '67*: Mm. Michelet ont du vous payer le montant du mausolée de l'illustre et cher frere; j'ai pressé pour cela, et vous l'auriés eu plutot, si on eut pu evaluer les ecus romains... *Potsdam, 10 dec. '67*: des que jaurai les estampes du mausolée de ce beau genie que je regrete toujours, je les mettrai aux pieds de S. M. Elle le recevra avec plaisir » E così ci par distrutta la vieta e non bella leggenda, nata probabilmente dall'esser notorio che il c. Buonomo aveva pagato lui l'artista o gli artisti, e dall'ignorare ch'egli era stato in tutto o in parte (e dalle espressioni del De Catt, parrebbe in tutto) rimborsato di duemila scudi romani, che, su per giù, ragguaglierebbero 12 mila delle nostre lire.

esser venduto agl'interessi napoleonici. L'Hardenberg, pur non negandogli ingegno e coltura, lasciò scritto che di lui non c'era da fidarsi mai, nè come amico, nè come uomo di Stato, e che, non ostante le sue qualità non comuni, c'era in lui in fondo in fondo qualcosa del *lacchè*. Un altro cospicuo uomo di Stato prussiano, il conte Haugwitz, lo definisce un camaleonte. Ma forse in questi giudizj vi ha un poco di rivalità di mestiere, non senza animosità contro il forestiero, cui era data tanta parte agli affari prussiani in tempi pericolosissimi. Non dispiacque invece al Goethe, al quale però sembrava dotato d'un gagliardo stomaco morale: e Mad. de Staël gli riconosceva segnalate virtù d'intelletto, congiunte tuttavia ad un carattere singolarmente floscio. Il Thugut volle che fosse richiamato quando fu ambasciatore a Vienna, e Napoleone lo sopportò di mal animo a Parigi, anzi ebbe per lui un vero odio, chiamandolo *pantalone*, e più tardi gli avrebbe sequestrato i beni, se contro le ire di lui non lo avesser difeso il Duroc e il Talleyrand; ma se, servendo il suo signore, egli era di ostacolo alla burbanza austriaca e alla prepotenza napoleonica, che giunse perfino a sequestrargli i dispacci, l'odio onde fu segno lo onora. Vi ha chi lo accusa di aver co' suoi consigli cooperato ai disastri della Prussia nel 1807: ma i fati erano allora propizj a Napoleone, e, dél resto, anch'egli restò travolto nella comune rovina. Da Berlino fu allora trabalzato a Lucca, dond'era venuto, e Napoleone gli diede la scelta di esser chiuso a Fenestrelle o di diventare gran maestro della corte di Elisa, granduchessa di Lucca e di Toscana. Accettò l'ufficio, lo adempiè fino all'ultimo, salvando la sua signora dalle unghie del Bentink (1). Poi, caduta l'effimera granduchessa, si pose a libero servizio d'un'altra Altezza decaduta: la contessa d'Albany, vedova per connubio legittimo del pretendente d'Inghilterra e, per libero connubio, di Vittorio Alfieri, ma già impegnata in senili amori col pittore Fabre; e, volontario ciambellano, primeggiò nel salotto fiorentino del palazzo Gianfigliazzi. Certo, aveva molto da raccontare in fatto d'uomini e di cose, e tutti s'accordano a dire ch'era narratore facondo e piacevolissimo. Meglio avrebbe fatto se avesse scritto, e i materiali all'opera erano veramente riposti e ordinati in tante cartelle, recentemente trasportate dalla villa a Marlia, già Lucchesini, poi Cavallari, e per ultimo Huffer, nell'Archivio di Stato a Berlino (2). Scrisse

(1) E. Rodocanachi, *Elisa Napoléon en Italie*, Paris, Flammarion, 1900, p. 249.

(2) Huffer, *Zwei neue Quellen z. Gesch. F. Will.*, Bonn, 1882: e su questa pubblicazione, vedi A. Reumont, in *Arch. Stor. Ital.*, serie IV, XII, 206. Sulla vita del Lucchesini veggansi G. Grimaldi, *Commentario*, in *Atti della R. Accad. lucchese*, Lucca, Bertini, 1828, IV, 327, e Cesare Lucchesini, *Opere*, Lucca, Giusti, 1834, XX, 156 e seg. — Le lettere inedite del Lucchesini che pubblichiamo si trovano nella Biblioteca di Lucca, e ne dobbiamo la comunicazione al dott. Luigi Ferrari.

bensì, e stampò dal 1819 al '23 tre volumi di *Storia della Confederazione renana*, che piaceva al Giordani, e forse non è meritevole dell'oblio in che par caduta: nel '25 pubblicò alcune osservazioni alla *Storia d'Italia* del Botta, in difesa della politica prussiana, in che aveva avuto tanta parte, e il Botta vivacemente gli replicò. Era bell'uomo, esperto in molte faccende, anche nell'arte culinaria, che è una specie di diplomazia inferiore, citatore di Orazio e facil poeta in latino: insomma da ogni aspetto intellettuale e morale, un perfetto diplomatico della vecchia scuola, e un filosofo gaudente e scettico del secolo decimottavo. Ma su lui rimane come indelebile macchia la condotta che tenne come ambasciatore in Polonia nel 1788, quando fomentò il risorgimento di quell'infelice paese, stipulò un'alleanza colla Prussia e poi la disdisse (1); nè si potrebbe scusarlo di siffatti inganni e fallacie, onde la Polonia ebbe l'ultimo colpo, se non riversandone il biasimo su chi lo faceva in tal modo operare. Ma poichè i fatti sono opera degli uomini, tanto è colpevole chi pensa e prepara una reità, quanto chi per conto altrui l'eseguisce. Molto può, nella vita di lui, concedersi all'indole essenzialmente cortigiana e alla straordinaria natura dei casi e dei tempi; ma non può perdonarglisi l'esser stato conscio strumento d'una politica subdola e rapace, a danno di una nazione, che credeva alle infinte assicurazioni di amicizia e alla santità dei trattati.

Ma noi dobbiamo restringerci a parlare del Lucchesini nelle relazioni ch'ebbe con Federico. Nato egli nel 1751 a Lucca, fece la sua educazione a Modena, ed ivi fu alunno prediletto dello Spallanzani, che in lui profetava un novello Pico della Mirandola, e che più tardi, nel 1783, a lui indirizzava la lettera *sulla fecondazione artifiziale e sulla elettricità delle torpedini.* Ebbe ivi a condiscepolo Ippolito Pindemonte, che più tardi lo chiamava: « dolce mio ne' giovanili studj compagno, amico, vincitore ». Mortogli il padre, tornò a Lucca, che dovette parergli troppo angusto teatro all'operosità sua e troppo tranquillo nido per la sua irrequietezza; e ne uscì stimolato da quel pungolo di cercar sua ventura, che spinse allora tanti Italiani fuori del patrio guscio. Fu ben accolto a Milano dall'arciduca Ferdinando e dal conte Firmian; e, lusingato dal buon successo, si volse a Vienna. Piacque a Maria Teresa: dicesi spiacesse al Kaunitz, che forse in quel giovinotto spiritoso e colto indovinava un possibile rivale, sicchè voltò le spalle al Danubio e s'indirizzò alla Sprea. Nè s'ingannò. Narra il conte di Segur (2), che quando il Lucchesini per la prima volta si presentò a Federico, questi gli dicesse: « Ci son tuttavia ancora molti marchesi italiani, che viaggiano per tutto, e in tutte le

(1) Vedi le *Storie della Polonia* del Rulhières e del Ferrand.
(2) *Mémoires*, Paris, Eymery, 1827, II, 119.

Corti fanno il mestiere di spie?»; e che al bel complimento l'altro prontamente rispondesse: « Sire, è possibile che ce ne siano, finchè si troveranno principi tedeschi così sciocchi, da fregiare dei loro ordini uomini che assumano un così vile uffizio »; dopo di che il Re lo guardò fisso e come stupefatto, e prese simpatia per lui. L'aneddoto non ci ha sembianza di autentico, sebbene un tal discorso in bocca al Re, del quale si raccontano altre consimili risposte taglienti e rotte, non ci maraviglierebbe; ma non ne fa cenno il Lucchesini nelle lettere ai suoi, e il Denina afferma, e gli par cosa notevole, non raccontarsi un solo sarcasmo che Federico abbia scagliato su di lui (1).

Il Lucchesini, adunque, dopo esser stato a Dresda, dove, e diamogliene lode, dice di aver « pianto sulla barbarie estense, vedendo nella galleria i cento maravigliosi quadri, che ornavano già il palazzo di Modena », giunse a Berlino sul finire del 1779. Qual vita vi conducesse, lo dice questa lettera alla madre, del 13 novembre:

Cavalcate la mattina: gran pranzi alla tedesca, che durano tre ore intere: il dopo pranzo, che per la brevità dei giorni confina colla sera, l'impiego talora a far visite, talora al teatro tedesco, ottima scuola per imparare qualche cosa di questa terribile lingua, in cui si scrivono adesso tanti bei libri. Non passa quasi sera, ch'io non vegga il gran geometra nostro, m. La Grange. Egli è l'affabilità, la semplicità, la gentilezza medesima. Non affetta astrazioni, nè disprezzo pei non matematici. Parla d'ogni cosa più spesso, e più volentieri, che della scienza in che è così grande. Ha una vasta erudizione, ed entra volentieri anche ne' misteri della politica... Vi ha uomini dotti a Berlino, ed anche delle donne letterate, ed una fra le altre, bella e virtuosa, mad. Montbar, in casa della quale si fa perpetuamente commercio di letteratura e d'ingegno... Ieri passai tutto il giorno fra i due più grandi ministri di Berlino, e forse dell'Europa, perchè fui a pranzo dal ministro Herzberg, e cenai dal ministro Schleinitz. Questa mane sono a pranzo dall'inviato d'Olanda, e questa sera a cena dal ministro Schoulembourg.

Così si faceva un buon letto per un futuro assai prossimo. Infatti già ai 7 dicembre poteva scrivere ai suoi:

Questa mane il Re è venuto da Potsdam per dare la prima udienza al ministro di Vienna. Io, benchè non ministro di Vienna, sono stato presentato e sono pieno tuttavia della sua immagine, della sua voce gratissima, de' suoi discorsi tenuti nelle presentazioni de' forastieri, che si trovano qui, e de' ministri esteri. Questo grand'uomo è così lontano dal volgo dei re, che è una vera curiosità il vederlo, ed è una maraviglia il sentirlo parlare. Sta bene, è vegeto, robusto, pieno di vivacità negli occhi, e promette di campare anche degli anni.

Questa fu la presentazione per mezzo del conte Fontana, ambasciatore sardo: ma l'udienza, che diede principio al favore ac-

(1) *Prusse littér.*, II, 427.

cordatogli, deve appartenere al maggio incirca dell'anno seguente, come si rileva da questa lettera alla madre del 6 maggio 1780:

Nei giorni scorsi mi è accaduta cosa, che ritarderà forse di un bel poco il fine delle mie peregrinazioni. Ella non potrà così di leggeri immaginarla; io non l'avrei mai sperata, nè tampoco l'avrei creduta possibile. Nè io mi son mai creduto da tanto, di correr la via dei Voltaire, degli Algarotti, dei d'Argens, dei Pollnitz, nè ho mai supposto che questo gran Re, avvezzo a quei gran letterati, potesse o volesse pur contentarsi di un tenuissimo soggetto, quale io mi sono. Ma finalmente poche ore dopo quella mia udienza di Potsdam, mi fece sapere che sarebbe disposto a prendermi al suo servizio, e crearmi nell'atto stesso suo ciambellano attuale, e mi fu fatto intendere che probabilmente a Potsdam, alla sua tavola, nella sua famigliare compagnia, io sarei destinato a passare i miei giorni.

E all'amorevole maestro suo, lo Spallanzani, col quale era in frequente carteggio (1), così narrava, ai 10 marzo, la buona ventura toccatagli:

Un non previsto e meno ancor meritato favorevole incontro presso questo gran Re, mi ha fatto sospendere il corso dei miei viaggi, per aver l'onore di corteggiarlo. Dopo aver passati tre mesi in Berlino l'inverno scorso, senza che mi si offrisse il favorevole incontro di parlare al gran Federico, dopo un viaggio di altri tre mesi nel cuor dell'Impero per visitare le Università e per conoscere i letterati tedeschi, il desiderio di vedere un corpo di trentamila uomini comandati dal re, mi condusse in queste contrade. Passando per Potsdam fui ammesso nel piccolo ritiro di *Sans-Souci*, parlai al Re bene un'ora, e le scienze e le arti divisero fra loro l'onore di tutta la conversazione. Sia che non dispiacessi al Re del tutto, o sia che molti miei amici di Berlino gli avessero ritratte con troppo favorevoli colori le qualità, che l'amicizia faceva loro in me ravvisare, mi furono il giorno stesso offerte le condizioni medesime, alle quali il conte Algarotti si fermò qui sulle prime. Per quanto l'animo mio avesse avversione a servire altrui, non seppi rinunziare a quest'onore. Infatti il palazzo di Potsdam e i giardini di *Sans-Souci* non sono una Corte, ma il tempio della Ragione, e a me sembra di esser divenuto più presto il ciambellano della Filosofia, che quello di un Re. Infatti la mia incombenza è di pranzare ogni giorno con lui, e di continuare i discorsi letterarj, che nascono *inter scyphos*, per due e qualche volta per tre ore appresso. Mi è stato accordato tutto ciò che ho richiesto, nell'atto stesso della domanda. Io non posso essere più contento di quello che sono. Ho assai d'ozio per coltivare i miei studj; potrò due mesi e mezzo dell'anno vivere in Berlino, dove ho amici di merito; e quello che vale per tutti, l'incomparabile mons. Lagrange, ed il sig. Achard, fisico e chimico illustre quanto altri mai. Non ho voluto che sì fatta onorevole aspettazione vi possa venire per altro mezzo, prima che pel mio. Parmi, se è in me niente che non mi renda del tutto immeritevole della scelta del Re, ciò io debba a

(1) Dieci lettere di lui allo S. si trovano nelle *Lettere di vari illustri italiani e stranieri*, Reggio, Torregiani, V, 62 e sgg.: e questa che riferiamo è a pag. 75.

voi, alle vostre cure, ai fonti dell'umano sapere, che per voi mi sono stati aperti.

E terminava augurandosi che « gli occhi acutissimi » del suo signore non scoprissero in lui qualità tali, che gli imponessero il carico di qualche incombenza »: proponevasi per ciò di guardarsi « dagli impieghi e dai ministeri », esprimendo per ultimo la speranza di ritornare « poi tranquillamente in Italia con una madre, due fratelli e molti amici »; ma l'occhio di Federigo Guglielmo non fu pari a quello del gran Re, e vide o travide nel Lucchesini ciò che il gran Re non vi aveva scorto; e lo creò diplomatico.

Bisogna però dire che sul capo del gentiluomo lucchese splendesse una stella benigna: dacchè, forastiero, giovane di ventott'anni, non preceduto da fama di scritti o di opere, conseguì ad un tratto la fiducia di Federico e un buono stipendio. Il Denina, parlando del fatto, osserva che l'animo del Re, dopo la perdita di tanti amici, e specialmente dopo quella del maresciallo Keit, era disposto ad accogliere chi sapesse piacevolmente intrattenerlo; la gioventù e il brio del Lucchesini fecero il resto. « Aveva egli », scrive l'abate piemontese, « tanto spirito, quanto forse il conte Algarotti e il marchese d'Argens, e un fondo di sapere non men grande che quello del colonnello Quintus, e più di quest'ultimo possedeva conoscenza del gran mondo. Federico non indugiò molto a scoprire in lui ciò ch'egli cercava per la sua particolar conversazione e il proprio trattenimento. Coloro che fecero nascere nel Re l'idea di avvincersi il marchese, contribuirono probabilmente a decidere il gentiluomo viaggiatore ad accettare le condizioni che gli si offrivano. Il Re lo fece suo ciambellano con una pensione di duemila scudi, e l'ammise alla sua tavola coi generali. Il marchese Lucchesini fu ben presto la persona colla quale più conversava; s'intratteneva con lui, di regola, qualche ora della sera, gli comunicava i suoi scritti, e spesso si riferiva a lui in cose di letteratura. La corrispondenza coi dotti stranieri passava sotto i suoi occhi: cosicchè senza aver i titoli che avevano avuto Maupertuis e d'Argens, il marchese Lucchesini ebbe autorità anche nelle faccende dell'Accademia » (1).

In che cosa consistesse precisamente il suo servizio, ce lo spiega una lettera del 13 maggio da Potsdam:

Domenica scorsa ritornai qui, avendo preceduto il re di poche ore. Fui tosto invitato alla sua ristrettissima tavola, e da quel primo giorno sono stato considerato come suo perpetuo commensale. Quest'è l'unica mia cura. Dopo il pranzo si continua un'ora, due e talvolta tre la conversazione, che si avvolge sopra argomenti di letteratura, di politica, di principj di finanze, e rade volte di arte della guerra. In questa guisa si passano tre, quattro e alcuna volta cinque ore del giorno con questo signore, di cui in verità bisogna ammirare l'ingegno sublime e la memoria mirabile

(1) *Essai sur la vie et le règne de Fr. II*, Venise, Storti, 1792, pag. 354.

e la facile eloquenza, colla quale riveste ed orna le sue idee. Tutta la mattina e parte della sera sarà consacrata allo studio, del quale cresce il bisogno, adesso che si fa ogni giorno commercio di sapere. Non si può esprimere l'affabilità e la gentilezza, colle quali i commensali del re sono trattati. La soggezione è sbandita, nè vi regna altra distinzione, fuorchè quella dell'ingegno e del sapere.

Diamo altri curiosi brani di lettere:

(3 giugno 1780)... Il Re passeggia per la Pomerania e per la Prussia a dar la rassegna ai reggimenti acquartierati in quelle parti. Non passa anno ch'egli non abbia visti e fatti esercitare tutti i suoi 200 m. uomini... In questo viaggio, che non dura più di 10 giorni, il Re fa fatiche, che si sostengono con pena da giovini di 25 anni. L'anima di quest'uomo non invecchia, ed essa ha un tale impero sul suo corpo, che gli fa fare ciò che le piace. La vivacità della sua immaginazione, la felicità della sua memoria, la spontaneità del suo discorso eloquente, nobile e fiero, rendono i suoi dialoghi degni della stampa.

(10 giugno)... I favoriti, come si chiamano altrove, qui non usano. I ministri non vengono a Potsdam che due o tre volte l'anno, quando ci sono da lui stesso chiamati. Niun cortigiano dimora in Potsdam: io sono il solo ciambellano che vi dimori, e il mio ufficio non consiste in altro, che in pranzar seco e in cianciare con lui di oggetti scientifici e letterarj.

(24 ottobre)... Da un mese in qua mi si è accresciuto l'indizio della regia bontà, giacchè sono la sera ammesso a conversar seco a quattr'occhi per un pajo d'ore nella sua biblioteca, nel che i vecchi servitori del Re riconoscono gli antichi usi de' tempi d'Algarotti e d'Argens, ed io vi trovo il piacere d'intendere quest'uomo impareggiabile parlare senza mistero, e comparire per ciò vie più grande.

(21 aprile 1781)... Qui in Potsdam mi è venuto fatto la settimana scorsa di guadagnarmi l'aura popolare chiedendo al Re un poco di limosina per uno spedale di ciechi, storpi, ecc., da lui fondato dieci anni fa e dotato di 100 m. fiorini d'entrata annua, ed ottenendo da lui la cospicua, non aspettata somma di 30 m. fiorini, che furono il dì appresso assegnati per raddoppiare l'entrata dello spedale. Al primo udirmelo promettere dal Re, io rimasi estatico dalla meraviglia. La sera appresso mi disse: *je vous ai tenu parole*, e mi fece leggere la copia della lettera scritta al direttore dello spedale, che mi ha quasi affogato a forza di abbracci e di baci, perchè non si aspettava che un centinajo di zecchini.

E sempre più contento della sua sorte, così scriveva allo Spallanzani ai 10 marzo '81:

... Mi compiaccio con me stesso di potervi dire con verità, che il buon augurio da me concepito nei primi momenti in cui entrai in questa lizza d'onore e di studio, è stato larghissimamente compensato dall'evento favorevole. La bontà, la cortesia, la piacevolezza di questo Re filosofo è andata sempre crescendo. Sono attualmente, perchè più conosciuto, introdotto negli intimi penetrali, e fra gli studj della filosofia e dell'amena letteratura passo con lui solo tutte le ore della sera, e me ne ritorno a casa più ricco di notizie, che non ne era uscito. Questi colloquj, ed i di-

scorsi di cui si condiscono i pranzi quotidiani richiedono un continuo studio per non ne parere del tutto indegni, e la mia situazione presente dimanda *totum hominem*. A questi studj convien aggiungere una tintura de' segreti della politica, che agitano l'Europa, e in questa parte altresì mi pare che Federico possa essere il maestro, e quasi l'Ulisse dei nostri giorni (1).

E al conte Agostino Paradisi di Reggio in data dell'8 dicembre '81:

...Io vivo qui alla Corte come vivessi nella mia patria, se non in quanto che qui converso col più grand'uomo del nostro secolo, il quale di tanto avanza in autorità i Dionisi, gli Augusti e gli Adriani, di quanto i suoi cortigiani sono di presente inferiori nella dottrina a' Platoni, a' Frontoni ed a' Favorini. Se Berlino fosse a Milano o Reggio a Dresda, io la inviterei a venire ad ammirare da vicino questo Grande per qualche tempo. Ella s'accorgerebbe di leggeri che i pregj di lui non si offuscano per iscorciar la lontananza; altronde sono ammirati, ma seguono le leggi de' corpi lucidi, che aumentano di splendore nella ragione inversa de' quadrati delle distanze. Onde anche in ciò egli è diverso dagli altri eroi, e non gli si confà quell'antico adagio, il quale compete pure pressochè a tutti, *maior e longinquo reverentia* (2).

Del resto, il Lucchesini non faceva soltanto la parte passiva di uditore: sapeva ascoltare e insieme volgere la conversazione agli argomenti più atti a destare l'eloquenza del Re, e parlare egli stesso con opportunità e con grazia. Ne abbiamo autentica e valida testimonianza in queste parole del principe di Ligne:

M. de Lucchesini par l'agrément de sa conversation faisait valoir celle du Roi. Il savait sur quoi il lui était agréable de la faire tomber, et ensuite il savait écouter, ce qui n'est pas aussi aisé qu'on le croit, et ce qu'un sot n'a jamais su. Il était aussi agréable à tout le monde qu'à Sa Majesté, par ses manières séduisantes et la grâce de son esprit (3).

Non era dunque un carico leggero quello del Lucchesini, come abbiam visto confessar egli stesso allo Spallanzani, dovendo intrattenere, spesso da solo a solo, un uomo di sì ampie conoscenze e di spirito così mobile. Per ciò si industriava di costantemente informarsi dei progressi delle scienze per ragguagliarne il suo collocutore e non far cattiva figura di fronte alle varie e incalzanti interrogazioni. Già dall'81, ai 4 settembre, scrivendo al fratello gli diceva che le sue « mattinate erano tutte quante consacrate agli Accademici *suoi* amici e più particolarmeute al gran Lagrange. Queste confabulazioni mi rendono meno ignorante e

(1) *Lett.* cit., V, 81.

(2) *Lettere inedite di illustri italiani che fiorirono dal principio del sec. fino a' nostri tempi*, Milano, Classici, 1835, pag. 614.

(3) *Œuvres du prince de Ligne*, par Alb. La Croix, Bruxelles, Van Meenm, 1860, II, 169.

meno inetto all' impiego mio, di parlare di molte cose a questo gran Re ».

Niuno avrebbe pertanto potuto descrivere meglio la vita intima di Federico e darci una viva pittura di colui col quale era stato in tanta intrinsichezza negli anni della propria giovinezza, che per l'altro erano quelli delle rimembranze: e di quali rimembranze! Già in una lettera al Pindemonte, scritta poco dopo la morte del Re, egli accenna all'idea di scrivere di chi era stato scopo di tutti i suoi pensieri, ed era « degno di bei commentari *sine ira et studio* »: per incarico del successore aveva dovuto dire di lui in francese, ma presto sperava intingere la sua penna nell'acqua d'Arno « in guisa da non comparire forestiero in casa mia ». Meglio per lui se non avesse ceduto alle lusinghe di Federico Guglielmo, e fedele al culto del defunto avesse consacrato tutto il suo tempo e tutte le forze alla composizione di un libro, che poteva restare nei fasti delle lettere a gloria di Federico e sua. Ne gettò giù, in età forse troppo tarda, un solo capitolo, che comunicò all'Accademia lucchese, nell'adunanza dei 28 gennaio 1808, e poi alla *Colombaria* di Firenze, e del quale non riman traccia. S'egli si fosse presentato alla posterità col solo titolo di storico di Federico, il suo nome a questa sarebbe giunto fregiato di maggior lode, che per quella d' uomo politico e di diplomatico!

VI.

Gli Italiani nell'Accademia.

Uffizio più particolarmente affidato dal Re al Lucchesini fu il provvedere alla reputazione e all'incremento dell'Accademia delle scienze, della quale più tardi, nell'86, fu membro, recitandovi un applaudito discorso, e per ultimo presidente. Di quanto diciamo ci dà prova questa lettera di Federico, che con lui si consigliava sui dotti da presceglier per il grave consesso.

Je suis bien sensible aux soins du marquis de Condorcet pour remplacer le professeur Prevost à l'Academie des Sciences et des Nobles. Il s'agit maintenant de choisir le meilleur, entre son candidat et celui du directeur Merian, et de le faire venir alors incessament à Berlin pour remplacer cette chaire, déjà longtemps vacante. J'y penserai, et en attendant je vous remercie de l'adresse de la lettre de ce marquis, et du recueil d'*Eloges*, dont il l'a accompagné: priant sur ce Dieu etc.

FEDERIK.

Potsdam, ce 11 de decembre 1785 (1).

(1) Inedita, nella biblioteca di Modena, fondo Campori; gentile comunicazione del bibliotecario m.° Caputo. Sul particolare della successione del Prevost, vedi DENINA, *Essai*, ecc. pag. 370.

Fra i disegni non messi ad effetto dal Lucchesini vi fu anche quello di scrivere una storia dell'Accademia: resta però una memoria di dieci facciate, conservata nella biblioteca di Lucca, nella quale descrive al fratello lo stato di quella enumerandone i membri,

Giuseppe Lagrangia.

e con singolare soddisfazione notando, che, nella classe di matematiche, sopra quattro accademici, due erano italiani.

Il primo di questi era il sommo Lagrangia, che nel '66 lasciò Torino, ormai angusto teatro al suo genio ed alla sua gloria, dove si dice che si trovasse poco soddisfatto dell'essergli stato negato un aumento al magro stipendio di 800 lire. Fu detto anche che, andato a chieder licenza da Carlo Emanuele III, questi glie la concedesse, piccato più ch'altro da un passo di lettera dell'Eulero, invitante il più gran geometra d'Europa presso il più grande dei

Re; ma sembra sia una leggenda. L'invito fu da parte del D'Alembert, che in un poscritto d'una lettera all'amico, del 23 maggio '66, gli scriveva: « Il me vient une pensée: le roi me charge de lui chercher un président pour son Académie: cette place vous conviendrait-elle? » Manca la risposta del Lagrangia: ma i due amici si accordarono in questo, che la richiesta venisse da Federico direttamente al Re sardo, come risulta da questa del matematico torinese al parigino, in data del 5 luglio:

Je viens enfin d'obtenir mon congé, et je le dois à une lettre, que le Roi de Prusse a fait écrire à son ministre pour me demander pour lui, et honorable pour moi. Voilà ce qu'on voulait ici: aussi en a-t-on été charmé, et il y a grande apparence que le Roi ne me laissera point partir sans me donner quelque marque de bonté.

E il D'Alembert ai 16: « Je vois que j'avais bien fait d'engager le Roi de Prusse à vous faire demander au Roi de Sardaigne, et que cela a fort bien réussi ». Se le regali grazie sabaude piovessero sul Lagrangia ci è ignoto: piovvero senza dubbio quelle del re borusso, che mandò, oltre un passaporto « convenable », 1800 lire di Francia pel viaggio. Dell'arrivo, delle accoglienze ricevute, degli stipendj accordatigli, così il nuovo arrivato informava l'amico, ai 3 novembre:

Je suis ici depuis cinq ou six jours: j'en ai passé trois à Potsdam, où M. de Catt a eu pour moi toutes sortes de bonté. Il m'a présenté au Roi et à tous les princes, et j'ai été fort bien reçu partout. Sa Majesté a daigné m'entretenir deux fois de différents sujets. Il m'a paru qu'elle n'était pas mécontente de moi. Je le suis infiniment d'elle (1). Vous devez avoir appris qu'elle a fait pour moi beaucoup plus que je n'avais demandé. Elle m'a nommé tout de suite directeur de la classe mathématique avec la pension d'attaché à cette place, laquelle est de 200 écus, de sorte que ma pension est actuellement de 1700 écus. Elle a voulu de plus que cette pension commençât à compter depuis le temps de mon engagement, c'est-à-dire de la date de votre lettre, ce qui m'a fait une somme de 850 écus, que j'ai touché en arrivant ici. Vous voyez par là que ma situation est très agréable, et qu'elle ne me laisse point regretter d'avoir quitté ma patrie (2).

Erano, il Re e il matematico, soddisfatti l'uno dell'altro, ma fra loro non vi fu mai intimità; Federico dicevasi contento di aver sostituito un geometra orbo, l'Eulero, con uno che aveva ambedue gli occhi, ma qualificava il Lagrangia di « filosofo senza strepito ». Ben diverso egli era dal Voltaire, dal Maupertuis, dall'Eulero

(1) Evidentemente questo è un *lapsus calami*, invece di *je suis infinement content d'elle.*

(2) Questi brani di lettera sono tratti dal XIII vol. delle *Œuvres* di Lagrangia, par m. J. A. Serret, Paris, Gauthier-Villars, 1882, pagg. 71, 75, 77, 80.

medesimo: in lui non c'era la stoffa del cortigiano, nè la spigliatezza ciarlatanesca del dilettante. Modesto quanto valoroso, rifiutò l'offerta di presidente dell'Accademia: era contento della sua condizione, e la moglie, buona massaia, non aveva neppur essa desiderj di miglior fortuna. Del resto, le propensioni di Federico erano più verso la storia che verso la scienza pura: come si vede da quest'altro brano della citata lettera del Lucchesini al Paradisi:

La storia è lo studio prediletto del grandissimo re Federico, ed io non vedo che siano molti professori in Europa, che possano contrastargli in ciò la palma. E tutte le scienze le quali hanno voluto esser partecipi degli ozj letterari di lui, sono state costrette per piacergli di pigliar le forme e quasi le insegne dell'istoria. Ond'egli è solito di chiamare la Filosofia, nella quale è versato quant'altri mai, *la storia dei sogni e delirj della mente umana*, e l'Astronomia, la Fisica colle altre scienze naturali, *la storia delle umane industrie nell'esplorare i misteri della Natura.* Ai fonti della Geometria egli ha attinto quei termini, che prescrivono le leggi dell'architettura militare e che servono di base alla Tattica, nella quale egli è stato un Copernico o un Newton: nè la perspicacia del suo ingegno nè la sua amicizia pel Maupertuis e pel D'Alenbert ha saputo appieno persuaderlo dell'utilità dell'Analisi sublime.

Corse dunque, fra i due, rispetto, non familiarità. Il Lagrangia durò a Berlino, riconoscente a chi ve l'aveva chiamato, finchè questi visse. Poi, o che gli paresse di esser tenuto in minor conto dal successore, o che, dopo mortagli la moglie amatissima, quel soggiorno gli fosse men gradevole, prese congedo e andò a Parigi, dove, passata la tormenta rivoluzionaria, ebbe da Napoleone onoranze condegne al valor suo.

L'altro accademico italiano, astro di molto minor fulgore, è Giovanni Castiglione, o, come più spesso lo vediamo chiamato, Castillon. Così si era fatto chiamare, per esser di Castiglion Fiorentino, ove era nato nel 1709. Aveva studiato col padre Grandi a Pisa, ma per tema dell'Inquisizione, nel '37 aveva abbandonato l'Italia, recandosi a Losanna: qui, cangiato nome, si era fatto calvinista. Chiamato a professare a Pietroburgo, accettò invece una cattedra di geometria a Utrecht, donde poi fu invitato a Berlino, e vi ebbe titolo di astronomo, trattando ne' suoi libri e nelle memorie accademiche, oltre che di matematica, anche di filosofia. In francese dettò anche un discorso sull'ineguaglianza degli uomini e compendiò la filosofia del Locke, e nella stessa lingua tradusse il lavoro del nostro Donati sul mare Adriatico. Pubblicò l'aritmetica universale del Newton con pregiati commenti, e voltò dall'originale in versi italiani il saggio sull'uomo del Pope, e per ordine del Re in francese la vita di Apollonio di Tiane e gli scritti accademici di Cicerone. Federico, così afferma il Pilati, lo voleva in tal modo mortificare di certe sue tendenze teologiche. Da una sua lettera al Pilati, nella Comunale di Trento, e che comincia: « voglio pro-

vare s'io so ancora scrivere in italiano », si rileva che nel '74 attendeva alla compilazione di un periodico. A settantott'anni successe al Lagrangia nell'ufficio di direttore della classe di matematica. Col Lagrangia le relazioni non erano mai state molto cordiali, ed egli se ne aprì una volta col D'Alembert, che a sua volta ne informò il gran matematico torinese. Questi così replicava all'amico, ai 12 agosto 1771:

Je ne crois guère lui avoir donné sujet de se plaindre de moi. Il est vrai que j'ai toujours soigneusement évité d'avoir la moindre liaison avec lui; mais la raison en est: 1° qu'en général, j'ai toujours aimé à vivre le plus isolé qu'il est possible, méthode dont je me trouve très bien, surtout depuis que je suis dans ce pays; 2° que la personne dont il s'agit a toujours montré de l'éloignement pour moi, même dès mon arrivée et avant de me connaître, ayant publiquement affecté d'éviter ma rencontre; 3° que l'idée que l'on m'a d'abord donnée de son caracthère ne m'a guère fait souhaiter son amitié; 4° que j'ai sû moi-même que la plupart de ceux qui se sont frottés à cette personne s'en sont tôt ou tard assez mal trouvés, et que je suis bien aise de profiter de l'expérience d'autrui autant que je peux. Au reste, je ne crois guère mériter le reproche qu'elle me fait d'être pas « facile à vivre », et j'admire réellement cette personne de me faire un pareil reproche. Il se peut bien qu'elle soit malheureuse; il est même presque impossible qu'elle ne le soit pas avec un naturel et un caracthère tel que le sien; à celà près, son sort est assez heureux, car elle a 1200 écus de pension, et son fils, qui est encore jeune et qui est d'ailleurs son unique enfant, en a déjà 400. Il y a certainement bien de gens de mérite qui seraient très-contents d'un pareil sort, et qui le regarderaient comme un grand bonheur; mais j'ai toujours remarqué que les prétentions dans tous les genres sont exactement en raison inverse du mérite: c'est un de mes axiomes de morale (1).

La massima è vera: vera allora e sempre; ma tra la pittura che qui fa il Lagrangia del Castiglione e le qualifiche dategli dal Thiébault di « homme simple, droit et très-loyal » (2), non sapremmo deciderci. Se non che, forse, una certa invidia, propria de' mediocri, dovette destarsi, quasi incoscientemente, nell'animo del Castiglione quando, partendo l'Eulero, vide chiamare all'Accademia il Lagrangia. Miserie umane d'ogni tempo e d'ogni luogo! Anche il figlio Federico sopra menzionato, ma ormai non più italiano se non d'origine, perchè nato a Berna nel 1747, fu matematico ed accademico, e si chiamò definitivamente De Castillon. Quanto al suo vero cognome, il Lucchesini lo dice Visdomini, il Denina Salvemini (3); e chi abbia ragione non sappiamo.

Altro accademico, ma soltanto corrispondente e dal Lucchesini non menzionato, fu il conte Castone Della Torre Rezzonico. Lo attesta la seguente lettera di Federico:

(1) *Œuvres*, ecc. XIII, 205.
(2) *Souvenirs*, II, 270.
(3) *Prusse littér.*, I, 321.

Les ouvrages que vous venez de me présenter à la suite de votre lettre, que mon conseiller privé Formey m'a fidèlement rendue, me paroissent des dignes monuments de vos talents et de vos connoissances. Je vous en remercie, et je crois ne pouvoir vous donner une marque plus agreable de mon approbation, que de vous agréger à mon Academie des Sciences à Berlin, dont je suis le chef et le protecteur. Je lui ai donné à cet effet les ordres nécessaires: et je me flatte que vous serez satisfait de cette marque particulière de mon estime et bienveillance. Sur ce etc.

FRÉDÉRIC (1).

Potsdam, ce 11 d'août 1773.

Il Rezzonico, quanto a varietà di coltura, può dirsi un Algarotti in diciottesimo; ma non ebbe, come lui, la ventura di stare presso un principe dotto e in una Corte di prim'ordine. Nato a Como nel 1742 da padre addetto alla Corte borbonica di Parma, ebbe qui a maestro il p. Bettinelli, e ammirò il Frugoni, delle cui opere fu editore e a cui successe nel segretariato dell'Accademia di belle arti, come il maggior poeta del tempo. Servì in qualità di paggio la Corte di Napoli, a Parma fu brigadiere delle guardie ducali. Mortogli il padre, si diede a viaggiare, e dall' 86 al '90 vide la Francia, l'Inghilterra, che salutò « amica sede dell'aurea libertà », l'Olanda, la Germania e gran parte d'Italia, compreso Malta. Le migliori cose sue sono le descrizioni di questi viaggi. Spirito irrequieto com'era, avvicinò, per semplice curiosità, disse egli, il Cagliostro, che ne' suoi discorsi lo nominò come credente nelle nuove dottrine da lui segretamente insegnate, sicchè il duca di Parma lo privò dei suoi uffizj e della propria grazia. Si ritrasse allora a Napoli, fu gradito a quella Corte e fatto cavaliere gerosolimitano: e a Napoli morì nel '96.

Carlo Castone Della Torre di Rezzonico.

Altro Italiano non ricordato dal Lucchesini, forse perchè assai

(1) REZZONICO, *Opere*, X, 163, Como, Ostinelli, 1830. A pag. 164 v'è la lettera del Formey (22 febbraio '83) che accetta, a nome del Re, i libri inviatigli.

più tardi aggregato all' Accademia, è Cosimo Alessandro Collini, nato a Firenze nel 1727. Narra il Denina (1) che, mentre era studente di legge a Pisa, aiutò un condiscepolo nel ratto di una monaca di casa Malaspina, sicchè nel '49 dovette fuggirsene (2). Dopo essersi fermato a Coira, andò a Berlino raccomandato da una signora M. (egli stesso non ne dà che l'iniziale) abitante in Firenze, amica di famiglia e sorella della Barberina, della quale in appresso parleremo a lungo. Accolto da questa, ormai signora Coccei, con molta benevolenza, attese a studiare, e con baldanza tutta giovanile, quando nel luglio del '50 il Voltaire venne a Berlino, si presentò a lui, che lo ricevette amorevolmente dicendogli: « La Toscana è stata una nuova Atene e i Toscani sono stati i nostri maestri ». Gli si raccomandò per trovare un'occupazione e n'ebbe lusinghiere promesse. Ma il tempo scorreva e il giovanotto aveva fretta, sicchè pensò di valersi, oltre che della ballerina, anche di una celebre cantante, l'Astrua, che gli ottenne nel '52 il posto di segretario dello stesso Voltaire. Stette con lui cinque anni, copiando i suoi lavori e leggendogli la sera il Boccaccio e l'Ariosto: l'uno pienamente contento dell'altro. « Mon secrétaire », scriveva il Voltaire al Thiriot, « est un florentin, très-aimable, tres-bien né, et qui merite, mieux que moi, d'être de l'Académie *della Crusca* ». Fu compagno al filosofo poeta anche nella sua fuga dalla Prussia e nelle sue peregrinazioni e vicissitudini per la Germania, la Francia e la Svizzera. Ma nel '56, per una lettera nella quale scherzava su mad. Denis, si dovè separare dal Voltaire, che tuttavia continuò a volergli bene e a corrisponder con lui; e sulle raccomandazioni del Voltaire passò al servizio dell'Elettor palatino, che lo fece suo bibliotecario e segretario dell'Accademia di Mannheim. Scrisse lavori sulla storia della Germania e su quella del Palatinato, ma più ch'altro di mineralogia. È lodato anche un suo volume di *Lettres sur les Allemands*, pubblicato anonimo a Mannheim nel 1784, cui un altro doveva seguirne sulla letteratura tedesca. E là dove aveva trovato una seconda patria e una onorevole residenza, morì nel 1806.

All'Accademia, alla quale forse furono ascritti anche altri Italiani oltre quelli ricordati qui e più addietro, e cui è da aggiungere G. B. Morgagni (3), si riferisce questo brano di lettera del

(1) *Prusse littér.*, Supplement, pag. 91.

(2) Il Collini stesso nel suo libro *Mon séjour auprès de Voltaire et Lettres inédites que m'écrivit cet homme célèbre*, ecc., Paris, Collin, 1807, confessa (pag. 5) la fuga dalla patria e dalla famiglia, ma ne dà per motivo una giovanile vaghezza di conoscere il mondo e gli uomini.

(3) Per errore è dal Ticozzi nella *Continuazione* ai *Secoli* del Corniani (VII, 365, Torino, Unione tipogr. 1855) fatto italiano un noto accademico, cioè Giovanni Alessio Borelly (e non Borelli). E l'errore dev'essere nato non solo dal cognome, forse originariamente italiano, ma anche dal luogo di nascita, che non è Salerno in Italia, ma Salernes in Provenza. Ed era infatti professore ad Aix prima di essere chiamato a Berlino; vedi su di lui Denina, *Prusse littér.*, I, 283; e Thiébault, II, 304.

Lucchesini al fratello in data 13 novembre 1784; con curiosi particolari su due insigni nostri, l'uno già corrispondente, l'altro desideroso d'esserlo:

I signori Scarpa e Volta sono venuti in Germania per farsi conoscere a Vienna dal pr. Kaunitz e dal bar. Sperges, protettori dell'Università di Pavia. Quindi furono loro accresciuti gli assegnamenti per viaggiare ed insieme visitare le principali università di Germania, e quella di Gottinga segnatamente (la quale, dopo quella d'Edimburgo di Scozia, è la prima università di Europa), Berlino, l'Accademia delle scienze, di cui Scarpa è già membro, e di cui Volta avrebbe voluto divenirlo; molti letterati tedeschi di grido che vi si trovano, e il filosofo coronato di Potsdam li stimolò a venirci a vedere. Scarpa, s'ingannò se sperò regali per dediche fatte o da fare al Re. Egli non ha mai dato niente a chi gli ha dedicato libri, anzi talvolta ha dato regali a letterati purchè non gli dedicassero alcun libro... Giunsero qui in mal punto, essendo il tempo delle evoluzioni militari dell'autunno, e i professori di scienze pacifiche non furono ammessi alla presenza di un Re immerso allora nelle cure di finte battaglie, ma imitatrici delle vere. Forse che il titolo di professori imperiali e il luogo donde venivano non contribuì gran fatto ad aprir loro l'adito presso il gran Federico. Essi partirono, ciò non ostante, contenti di Berlino, ove sono stati ammirati come meritano, e l'anatomico Walther, parco lodatore di quei che coltivano la sua professione, mi ha detto poco fa, ch'ei porta invidia all'università di Pavia pel buon acquisto fatto del sig. Scarpa: Modena non riparerà mai più questa perdita.

Ma se i due grandi scienziati non videro il Re, furono contenti delle accoglienze ricevute. « Il nostro marchese Lucchesini, ci ha procurato tutte le soddisfazioni. In questi pochi giorni che ci troviamo in questa grandissima e bellissima capitale abbiamo fatto la conoscenza di varj di questi accademici: Formey, La Grange, Denina, Walter, e conosceremo gli altri giovedì prossimo alla sessione dell'Accademia, a cui ci ha offerto d'introdurci il segretario Formey »: così scriveva il modesto quanto grande fisico di Pavia, senza esprimere nessun rimpianto di non esser stato ricevuto dal Re. E se non fu accademico, tanto peggio per l'Accademia!

(*Continua*) ALESSANDRO D'ANCONA.

UN FRATE ROMAGNOLO

CONTEMPORANEO DI DANTE

Nei primordi della vita religiosa di san Francesco d'Assisi, è una lacuna di circa due anni, dopo il suo assentarsi dalla città nativa, nei quali non si sa con certezza ove dimorasse. Ma nei primi tempi fu comune opinione e credenza, che li passasse in un romitaggio presso la città di Cesena in Romagna, dove viveva in gran fama di santità Giovanni Bono, un Mantovano fondatore dell'Ordine degli Eremiti di sant'Agostino, con una Regola, alla quale la primitiva di san Francesco ha non piccola somiglianza. E da principio i Francescani al vestiario poco o punto si distinguevano da quegli Eremiti.

È facile immaginare che il giovane Assisiate, avido di santità e di penitenza, acceso d'amore per ogni cosa e idea buona, naturale o soprannaturale, scendesse attraverso i monti dell'Appennino, dalla nativa Umbria per non lungo cammino, là dove lo chiamava la fama di Giovan Bono, ed ivi si fermasse.

Nella mia fanciullezza udiva, che nella località, detta l'Eremo, fino a pochi anni prima avesse vissuto un solitario, che si cibava di erbe e di acqua; distribuendo ai poveri il pane e quei migliori cibi, che i devoti gli recavano. Non vi era più l'eremita, ma l'eremo restava. Era una selva bislunga, non vasta ma spessa, che dal piano si alzava sui fianchi di una stretta valle; e al centro sorgeva una piccola cella.

Io vidi l'Eremo, a' piedi dei colli a mezzogiorno della città; ma non seppi allora, nè per lungo tempo, che ad esso e a san Giovan Bono si congiungesse il nome e l'opera di quel san Francesco, i cui *Fioretti*, ossia la *Vita*, erano fatti leggere nelle scuole, come testo di lingua. Passeggiai più volte nella fresca e ombrosa valletta, e vidi l'umile cella alla quale in atto di devozione talvolta si fermava qualche donnicciuola e qualche villico nel discendere e salire alle colline. Ma il fondo passò poi nel patrimonio privato d'un parroco della vicina città, che atterrò le quercie, e dove era selva piantò la vigna e seminò il frumento. L'aspetto del luogo è ora al tutto mutato, e dell' eremo non resta che una fontana cadente in ruina, sormontata da una rozza statua in terra cotta, di

sotto a un piccol arco; e la memoria dell' eremo forse fra una generazione o due sarà del tutto svanita.

Gli Eremiti di sant'Agostino, ed anche i Domenicani sostennero acremente che Francesco d'Assisi avesse vestito l'abito eremitico e professata la Regola di san Giovan Bono, contro i Francescani, ai quali repugnava ammettere, che il loro fondatore avesse prima appartenuto a un altro Ordine, e credere che la sua Regola, approvata da due Sommi Pontefici, anzichè divinamente ispirata, fosse imitazione di altra più antica. Il Wadding, celebre autore degli *Annali dei Minoriti*, credette necessario scrivere un trattato su quell'argomento, inserito poi nella sua grande opera; nel quale riporta passi di scrittori dei secoli XIII e XIV a sostegno dell'una e dell'altra opinione, concludendo naturalmente per quella che era sacra e cara al suo Ordine. L'opera apologetica del Wadding ebbe risposta e confutazione in altra più ponderosa del domenicano Errero, stampata a Bologna. Paolo Sabatier non fa alcun cenno di quella controversia nella sua così popolare *Vita di san Francesco*, nè nelle opere posteriori. Pare che il Petrarca accennasse alla vita eremitica di san Francesco in quel passo del libro sulla *Vita solitaria*, dove dice che san Francesco amò grandemente la solitudine e fu seguace dell'eremo.

La tradizione della dimora di Francesco d'Assisi nell' eremo cesenate è ben da credere che in quella città, ove l'Ordine francescano fiorì grandemente e vi ebbe monumenti e chiese, fosse viva alla fine del XIII, e al principio del secolo XIV, cioè ottant'anni dopo la morte del Santo. Ne attestano le più antiche memorie locali.

Fosse egli o no infervorato da quella tradizione, all'Ordine dei Minori francescani si ascrisse col nome di fra Michele un giovane Toschi, di buona famiglia del contado di Cesena (1). Erano gli anni in cui viveva e scriveva Dante. Ed era ancor vivo il poeta, quando fra Michele fu nel 1316 eletto ministro generale dell'Ordine; anzi sembra fosse proprio in quell'anno, che Dante cercò l'ultimo rifugio presso Guido da Polenta a Ravenna, ove cinque anni dopo finì la travagliata vita. Dante deve quindi aver assistito al principio della lunga lotta di fra Michele col papa Giovanni XXII.

Deposto dal Papa, pur mantenne costantemente l'ufficio suo fino alla morte; scomunicato, rispose fieramente accusando il Papa di

(1) Esisteva fino a pochi anni fa a Cesena la famiglia Toschi, che fu già tra le cospicue di quella cittadinanza. Se ne legge il nome in una lapide, che trovasi nel Duomo di Napoli, postavi il 23 novembre 1581. In essa Roberto Toschi e Faustina Roverella, genitori amantissimi, profusi in lagrime ricordano il caso pietoso del loro dolcissimo figlio, Giovanni Camillo Toschi cesenate, adolescente d' ingegno prestante, che andato a Malta per vestirvi l'abito gerosolimitano, e tornatone sopra una grossa nave, essendo disceso in uno schifetto per sbarcare, miseramente capovolse e si annegò ad età di 19 anni e 24 giorni.

eresie; riconobbe altro Papa in luogo di quello da lui tenuto per eresiarca; tenne le parti di Lodovico il Bavaro, nell'ultimo atto della secolare e mondiale contesa fra l'Impero e il Papato. Fu fra Michele per quasi trent'anni il rappresentante di quel movimento minorita, che voleva imporre alla Chiesa di Roma la dottrina evangelica della povertà. Per la sua fede lottò e sofferse grandemente, meritando sempre, anche dagli avversari, la lode della santità della vita.

Eppure quel nome era quasi obliato nella sua stessa patria; e fu Luigi Serafini, un segretario comunale erudito e letterato, che lo cavò fuori, al tempo che ferveva la smania di mutare i nomi delle piazze e delle strade. Una via della città fu chiamata da quel nome *Michelina*, ingenerando facile equivoco nel minuto popolo. Perchè non *Fra Michele*?

A certi uomini è la morte, che conferisce l'immortalità. Se a fra Michele chiamato dal Papa in Avignone a rendere ragione dei fatti suoi non fosse riuscito di scappare; e fosse anche a lui toccata la sorte di quei quattro fraticelli che, il 9 maggio 1318, per la tenacia nella dottrina della povertà evangelica, furono colà bruciati vivi, egli sarebbe celebre come Arnaldo da Brescia, Giovanni Huss da Praga, fra Girolamo da Ferrara, fra Giordano da Nola, che suggellarono la fede e la dottrina col sangue.

Era già salito in molta fama per parecchi trattati teologici, fra i quali un Commentario sui libri delle *Sentenze*, e sul libro di Ezechiele, quando nel 1316 fu tenuto a Napoli il Capitolo generale dei Minoriti, per la elezione triennale del ministro generale dell'Ordine. Quel Capitolo si tenne sotto il patronato di re Roberto e della regina Sancia; e nella adunanza tenuta il 1° di giugno fu eletto a primo scrutinio con 28 voti su 52 votanti il nostro fra Michele.

Nello stesso anno 1316 ai 7 di agosto fu a Lione eletto papa Giacomo Euse da Cahors. Fu eletto o si elesse da sè? Narrano alcuni scrittori, tra i quali sant'Antonino vescovo di Firenze, che i cardinali, non potendo mettersi d'accordo, rimettessero in lui la scelta, e che egli nominasse sè stesso; come già Appio Claudio nominò sè primo decemviro. La illegittimità della nomina gli fu più tardi solennemente rinfacciata; checchè ne sia, egli assunse il nome di Giovanni XXII, e stabilì primo la sedia apostolica in Avignone, donde governò la Chiesa per 18 anni fino al 1334.

Per quasi tutto questo periodo durò la lotta tra il povero frate e il potente Pontefice; divenuta più fiera dopo che il frate gli era scappato, mentre il Papa gli preparava il trattamento col quale soleva porre fine alle moleste predicazioni, la spada del carnefice e il rogo.

Il giorno della sua elezione fra Michele era assente da Napoli. Avvertito per lettera della sua elevazione alla suprema dignità, si

recò ad Assisi, e pose tosto mano alla revisione degli statuti dell'Ordine. Uno dei predecessori di fra Michele, cioè Matteo di Acquasparta, aveva per condiscendenza portata molta rilassatezza nella osservanza della Regola, sicchè Ubertino da Casale mosso da zelo volle renderla più rigorosa che in sè non fosse; niuno dei due era nel giusto, tanto che Dante ebbe a dire:

Ma non fia da Casal nè d'Acquasparta
Là onde vengon tali alla scrittura
Che uno la fugge e l'altro la coarta.

(*Par.*, XII, v. 122).

E fra Michele intendeva restituirla alla genuina sua osservanza.

Allora poi ferveva più che mai tra i Francescani, e in tutto il mondo religioso, la questione intorno alla povertà evangelica, della quale era stato fervente fautore Pier Morrone tratto dall'eremo al sommo Pontificato. A quella questione, attenente alla perfezione religiosa e morale, si annetteva con forza di sillogismi scolastici propri a quella età la questione della potestà universale del Papa anche sulle cose temporali, e della sua prevalenza all'Imperatore. La suprema pretesa del Papato medioevale ebbe l'ultimo grande propugnatore in Bonifacio VIII, che la riprese dopo aver con inganni indotto Celestino V ad abdicare, ed averlo poi catturato e morto.

L'avidità delle ricchezze nella Chiesa e nei prelati allegoricamente e apertamente condannata da Dante nella *Divina Commedia*, attestata da tutte le cronache e i documenti del tempo, trovò un contrasto nella dottrina della povertà, insegnata da Francesco d'Assisi, come ritorno alla dottrina di Gesù Cristo; onde Dante nella lode del Santo disse:

Francesco e povertà per questi amanti
Prendi oramai nel mio parlar diffuso.
La lor concordia e i lor lieti sembianti
L'amore a meraviglia e il dolce sguardo
Faceano esser cagion di pensier santi.

(*Par.*, XI, v. 73).

Ed è la povertà, « la donna sua più cara », che il poeta fa raccomandare dal Santo morente a' suoi frati, affinchè « l'amassero a fede »; la povertà, che « privata del primo marito », cioè dopo la morte di Cristo,

Mille e cent'anni e più dispetta e scura
Fino a costui si stette senza invito.

(*Par.*, XI, v. 65).

Or, siccome san Francesco nacque nel 1182, correndo ancora il XII secolo dell'êra cristiana, pare che il poeta abbia voluto dire,

che fin da bel principio la dottrina evangelica della povertà cominciasse ad essere posta in non cale.

Diffatti la Regola, ispirandosi al precetto di Matteo: « se vuoi esser perfetto, va, vendi ogni cosa e dà ai poveri », aveva comandato che « i frati nulla si appropriassero, nè casa, nè roba, nè cosa alcuna in questo mondo »; e che vivessero, senza nulla di proprio, sia in privato che in comune. Ma questo precetto era accompagnato dall'altro di lavorare in ciò che sapessero, di guadagnarsi da vivere col lavoro delle proprie mani, secondo l'insegnamento dell'apostolo Paolo. E già un secolo prima, san Pier Damiano, altro romagnolo e frate elevato alla dignità cardinalizia, che Dante fa di ciò parlare nel XXI del *Paradiso,* aveva fulminato le terrene cupidigie, ed inculcato il ritorno della Chiesa a semplici e modesti costumi.

Il possesso dei beni terreni era dunque posto come inconciliabile colla perfezione cristiana, alla quale si consacravano coloro che professavano la Regola per zelo di essa; e così aveva decretato in una sua Bolla Nicolò III, un minorita stato Papa tra il 1277 e il 1280.

Questa dottrina non poteva piacere al nuovo Papa, alla cui nascita, ed alla avidità di danaro, che infatti fu da lui accumulato in gran copia, alludeva Dante scrivendo:

> Del sangue nostro Caorsini e Guaschi
> Già s'apprestano a bere.
>
> (*Par.*, XXVII, v. 58).

E per finirla, ordinò fosse convocato l'Ordine de' minoriti in Capitolo generale, affinchè si pronunziasse. Ottenne però risultato al tutto contrario alle sue mire. Sotto la presidenza di fra Michele si adunò il Capitolo generale a Perugia nell'anno 1322, e dopo lunga discussione, i congregati concordarono nella seguente formola: « affermare che Gesù Cristo, il modello della perfezione, e gli apostoli suoi imitatori non abbiano posseduto nulla in proprietà e in dominio, sia in privato che in comune, non è errore, ma fedele espressione della dottrina cattolica ».

In quella assemblea ebbe parte Guglielmo Occam inglese, dottissimo teologo e polemista, che fino alla morte di fra Michele gli fu fido compagno e poi successore. Forse a lui si deve quella forma temperata e punto aggressiva d'una risoluzione, che si fondava sopra una decretale pontificia.

Ma quella risoluzione mosse a grandissimo sdegno il Papa, che senz'altro revocò la Bolla di Nicolò III; e dopo una consultazione fatta l'anno appresso a Parigi, nella quale ebbero gran parte i Domenicani, dichiarò eretica l'opinione intorno alla povertà assoluta di Gesù Cristo e degli apostoli. Reagì fra Michele, contestando la legittimità della revocazione della Bolla di Nicolò, e sostenendo

la dottrina professata dai Francescani a Perugia, benchè condannata dal Papa. La Chiesa cattolica per quella questione si trovò divisa in due campi.

Alla religiosa si univa poi, nuova esca di dissensione, la questione politica. Era nel 1313, si crede per sacrilego avvelenamento, morto l' imperatore Enrico VII; a Ludovico di Baviera, nuovo eletto, contendeva l' Impero Federico d'Austria; e il Papa pretendeva che i contendenti dovessero rimettersi al suo arbitrato. E sebbene il Bavaro, in conformità delle predicazioni francescane, dicesse che per lui non erano Guelfi nè Ghibellini, detestati e malefici nomi, questi in generale erano per lui, quelli per il suo avversario, del quale dopo otto anni ebbe decisiva vittoria in battaglia.

Nonostante i suoi contrasti col Papa, del quale l'autorità era a quel tempo grandissima, era tanta la reverenza per l'uomo e tanta la popolarità del suo Ordine, che fra Michele per tre volte, contro gli adoperamenti di legati pontifici e di prelati, fu confermato nel generalato; ma alla quarta, avvenuta a Bologna nel 1328, il Papa si oppose e la dichiarò nulla. Di qui la più aspra lotta tra il frate e il Pontefice, durata fino alla morte di questo.

Era Giovanni XXII uomo di forte animo e assai dotto; ma crudele e implacabile anche verso i morti, sicchè aveva fatto disseppellire il cadavere di Pietro Oliva da Bezières, la cui tomba era venerata dal popolo, e gettarlo nel Rodano, perchè reo d'aver sostenuta la dottrina della povertà. Nondimeno fra Michele, chiamato ad Avignone, vi si recò.

L' intimazione gli pervenne mentre era infermo a Tivoli, ed ospite di quel vescovo suo condiscepolo e concittadino. Questi avrebbe voluto trattenerlo; ma esso, appena le forze glielo permisero, obbedì all'invito, fors'anche per accorrere in aiuto di Buonagrazia da Bergamo, altro minorita che si era recato spontaneo ad Avignone, per sostenere la dottrina francescana, e vi era stato maltrattato e imprigionato. Ma prima dell'arrivo di fra Michele, al quale si era accompagnato l'Occam, il Buonagrazia, dietro promessa di non allontanarsi dalla curia papale, era stato messo in libertà, forse per dare fidanza e sicurtà agli altri.

Fra Michele ed Occam erano ad Avignone in attesa di essere interrogati, quando Buonagrazia riuscì a sapere, che al generale del suo Ordine e al suo fervente apostolo si apprestavano la cattività e la morte; di che li rese avvertiti. Scrissero senza indugio al mentovato Ubertino da Casale, altro minorita che trovavasi a Pisa presso l'Imperatore, affinchè pensasse a provvedere alla loro salute.

Si allestiva in secreto il processo, che doveva giustificare la condanna di morte già dal Papa inesorabilmente decretata; i poveri frati stavano in ansia mortale, quando poterono in una oscura notte,

fuggendo, scampare. Ad *Aigues Mortes*, località non lontana da Avignone, che alcuni anni addietro ebbe una triste celebrità per una caccia crudele contro lavoratori italiani, trovarono una galera genovese che li attendeva; e che giù per le acque del Rodano li trasportò al mare e di là a Pisa.

Saputo che fra Michele gli era sfuggito di mano, il Papa, adirato, lo dichiarò nominativamente privo della dignità del generalato, e lo scomunicò insieme ai suoi compagni fuggiaschi. Ma egli godeva tal fama di dottrina e di santità, che, come dice una cronaca cesenate contemporanea, riportata dal Muratori nel vol. XIV della sua grande raccolta storica, appena si credeva trovarsi in tutto il mondo chi lo assomigliasse. Perciò i Re di Francia, di Aragona, di Maiorca, di Sicilia, di Napoli ed altri Re, e Comuni e Repubbliche e popoli diversi, implorarono dal Papa che fosse restituito nell'ufficio di generale, e fosse assolto dalla scomunica: ma il Papa inflessibile risponde coll'ordinare a tutti i principi di impossessarsene e mandarglielo prigioniero.

Il frate non piegò il forte animo, e in un manifesto da Pisa, che il Muratori riporta nel citato volume sotto la data del 1° luglio 1328, si appellò dal Papa alla Chiesa universale in Concilio. In quella lettera o manifesto confessa di essere fuggito da Avignone per timore della morte; dichiara che si deve obbedire al Papa, se ordina in conformità delle leggi di Dio e della Chiesa, altrimenti no, anzi disobbedirgli è merito. Si duole delle persecuzioni continue e atroci continuate per lo spazio di nove anni contro la sua persona e contro l'Ordine; e serenamente conchiude, che in tutto quello che ha fatto o farà non lo move nè lo moverà spirito partigiano, nè desiderio di qualsivoglia comodità temporale.

Tra frate e Papa e i loro partigiani fu una sequela di scritti e di confutazioni, con linguaggio sempre più aspro e violento. *Quia vir reprobus Michael de Cesena*, cominciava una lettera papale del 26 novembre 1329, « fu da noi privato del generalato del suo Ordine e dichiarato giustamente indegno di qualunque dignità ed ufficio, si è dato al vaniloquio; e senza intendere ciò di che scrive, è giunto a tanto d'insania, che si è sforzato d'impugnare in molti modi le nostre costituzioni ».

E il frate di rimando, in data 23 aprile 1330, divulgava una lettera, col preambolo: *Ad perpetuam rei memoriam innotescat, quod ego frater Michael de Cesena* accusi il papa Giovanni XXII di eresie. Nella lettera ne noverava non meno di dodici; fra le quali questa, che Gesù Cristo fino dall'istante primo della sua concezione avesse avuto l'universale dominio nelle cose temporali, come vero re e signore delle cose terrene. Invero su questo canone si fondava la pretesa della suprema autorità del suo rappresentante e vicario, che doveva essere sorgente di quella dell'Imperatore e dei Re; e quindi anche della potestà di deporli, sciogliendo i sudditi dal

vincolo della fedeltà e dell'obbedienza, colla sanzione delle scomuniche e degli interdetti.

La contesa, della quale restano molti e importanti documenti, raccolti dal Goldast nella sua opera monumentale su la Monarchia e l'Impero, s'accalorò allora maggiormente e prese più vaste proporzioni. Nè vi presero parte soltanto frati, primo dei quali il nominato Occam, il quale, specialmente nel suo dottissimo *Opus Nonaginta dierum*, mostrò di qual mole di lavoro in così breve tempo fosse stato capace. Nelle Università, soprattutto in quelle di Bologna e di Padova, si veniva formando il pensiero laico e civile; e Marsilio di Padova, dando ampio svolgimento alle dottrine fondamentali di Dante *De Monarchia*, nel suo libro dal titolo *Defensor Pacis* pose quei principî, che nella loro evoluzione e nel processo storico hanno condotto alla assoluta indipendenza dello Stato dalla Chiesa, ed alla assoluta sovranità di quello, qualunque sia la forma di governo. L'Impero romano, in nome del quale quei dottori contendevano, non è più che una grande memoria: ma sta la società laica e civile, la cui autorità l'Impero in una grande unità ideale rappresentava, colle leggi da accomodarsi via vía ai tempi.

Ludovico si era fatto incoronare insieme alla moglie Margherita a Milano colla corona dei re longobardi da Guido Tarlati, un vescovo ghibellino di Arezzo; ma di ciò non paghi i suoi seguaci lo indussero a recarsi a Roma, per esservi incoronato Imperatore, in assenza del Papa, cui per secolare tradizione spettava la imperiale consacrazione. Lo accompagnarono molti principi italiani, fra i quali il famoso Castruccio da Lucca; il popolo acclamava a lui che prometteva alla città onori e grandezze, mentre redarguiva il Papa per avere, con grave danno della Chiesa e dei Romani, traslocata la sede da Roma ad Avignone; e tra le popolari acclamazioni fu coronato Imperatore dallo stesso Tarlati, assistito da altri vescovi.

Da Roma il Bavaro, invocando le deliberazioni d'un Concilio pisano, e accusandolo di varie colpe ed usurpazioni, dichiarò deposto papa Giovanni XXII; e a voto di clero e popolo, colla sanzione imperiale, fu eletto Papa un minorita abruzzese, Pietro Rinalducci da Corbara, che rinnovò il nome del precedente Papa minorita, facendosi chiamare Nicolò V. Questi nominò tra altri cardinale fra Michele; il quale, devoto per davvero al principio della povertà ed al suo ministero, non accettò l'onore, che contro sua voglia era stato imposto a Pier Damiano (*Par.* c. XXI, v. 125) e volle conservare l'umile veste di frate.

Fra Michele apertamente aderiva al Bavaro; e dietro a lui in maggioranza i Francescani. Dovunque prevalesse l'autorità papale furono questi perseguitati a morte; aizzando contro di essi gli animi il legato potificio Bertrando del Poggetto cardinale. A suggestione di costui, poichè, nullostante la revoca papale e la scomunica, i

Minoriti aveano confermato il loro Ministro generale, fu convocato un Capitolo generale a Parigi, dal quale nel giugno 1329 fra Michele fu dichiarato deposto.

Ma il frate non piegò neppure innanzi a quella deliberazione dovuta alle arti subdole del Legato: a lui restava il voto dei Minoriti d'Italia non mai disdetto, e tenne fermo alla sua dignità e all'esercizio di essa. Non così fece il papa o antipapa Nicolò V, il quale avvilito per la partenza dell'Imperatore, che ad onta delle buone intenzioni aveva lasciato l' Italia « il giardin dell'Impero » in peggiore stato di prima, si portò in Avignone a chieder venia a chi era senza misericordia. Si presentò nel 1330 in atto umile e penitente, con una corda al collo; ma non gli valse, che fu tratto in carcere, segregato dal consorzio umano e fatto morire.

Se fra Michele potè, seguendo il Bavaro a Monaco, scampare a simile sorte, i suoi poveri seguaci ebbero a sopportare mali e guai d'ogni sorta. Egli molto se ne addolorava; e nella conclusione d'una sua lettera del 24 gennaio 1333, la quale tornava ad esporre e confutare le eresie del Papa, si sente l'eco del suo dolore, nel saluto che rivolge a' suoi frati: « Valete nel Signore, e pregate per la rivelazione della verità, che è nella dottrina del Vangelo e nella Regola dell'almo confessore il B. Francesco; e pregate per me e pei frati, che sostengono grandissima persecuzione per la difesa di quella verità ». I Minoriti non poterono ottenere che la dottrina loro della povertà diventasse dottrina cattolica; ma essi la professarono; e per gli Osservanti e i Cappuccini la riconobbe e consacrò anche il Concilio di Trento.

In questo stesso tempo fra Michele indirizzava una lettera a Lodovico, che egli chiama « monarca del Romano orbe, padre dei poveri e vigilatore della Chiesa cattolica », e ad altri principi e notabili coll'Imperatore raccolti a parlamento; nella quale lettera esponeva con grande sincerità le sue dottrine religiose, apponendovi il sigillo del proprio ufficio. È notevole la fine di questa lettera per la difesa, che vi fa del libero arbitrio, contro una proposizione del Papa, che gli sembrava lo avesse negato in un discorso di felicitazione al Re di Castiglia per una vittoria sui Saraceni.

Sono sostanzialmente gli argomenti di Dante:

> ... in voi fora distrutto
> Libero arbitrio; e non fora giustizia
> Per ben letizia e per male aver lutto.
>
> Color che ragionando andaro al fondo
> S'accorser d'esta innata libertade,
> Però moralità posero al mondo.
> (*Purg.*, c. XVI v. 70 e XVIII v. 67).

Certamente fra Michele conosceva il libro *De Monarchia*, che era il libro di testo nella capitale questione politica di quel tempo;

ma non è presumibile che del pari non conoscesse la *Divina Commedia*, la quale doveva essere popolarissima in Romagna, che co' suoi uomini, colle sue città, colle fauste e infauste vicende vi ha parte poco minore della Toscana nativa. Mi pare poi più che probabile, che il poeta e il frate si conoscessero personalmente, in tanta vicinanza di luoghi; e mi piace immaginare fra Michele a capo dei frati minori salmeggianti a Ravenna il 14 settembre 1321 intorno al cadavere di Dante, al quale diedero nel loro chiostro umile sepoltura, che salvarono dalla manía distruggitrice del legato Bertrando, e che protessero poi sempre da ogni profanazione.

Nell'anno successivo 1334, moriva in Avignone Giovanni XXII, dopo diciotto anni di pontificato. La morte di lui interruppe le pratiche per la convocazione di un Concilio generale in Germania, affine di ottenerne, più autorevolmente che non fosse stato fatto a Roma, la deposizione; ma fra Michele continuò nella predicazione delle sue dottrine, e nell'esercizio della dignità di ministro generale dei Minori, fino alla sua morte, avvenuta a Monaco nel 1343. Da Lodovico, che gli sopravvisse quattro anni, ebbe onorata sepoltura; dal popolo venerazione e culto.

Il grande movimento religioso e politico dei Minoriti, contro il quale adoperò il Papato tutte le forze e le armi spirituali e temporali, può dirsi finito con fra Michele. In Italia non risorse nulla di simile; ma nella Germania meridionale ne rimase accesa una favilla, che, colla rinascita degli studi e della coltura, e coll'emanciparsi del pensiero umano, animò i Concili di Basilea e di Costanza; e centottanta anni dopo divenne il grande incendio, che produsse la Riforma.

G. Finali.

Veduta generale di Savigliano.

UNA CITTÀ DEL PIEMONTE

Fidelis Deo et hominibus si legge nello stemma dell' antica e gagliarda città, della quale, per più ragioni, parmi di avere a tener discorso ai lettori della *Nuova Antologia*: è Savigliano.

Carlo V, che vi dimorò nel mentre faceva gli apparecchi della sua spedizione in Provenza, la giudicava attissima ad allestire di tutto punto un esercito. Il nostro duca Emanuele Filiberto, che se ne intendeva ancor più dell'Imperatore, vi fece edificare una fortezza. Importa conoscere come il duca sia venuto a questa determinazione. Dopo aver vinto a San Quintino, se ne tornava al ricupero de' suoi Stati per la via di Nizza. Giunto a Savigliano, accolto al grido di *Savoia*, *Savoia*, si fermò più di una settimana, non tanto per godersi le feste da' fedeli Saviglianesi preparate a lui, alla duchessa sposa e a quel po' di Corte, che già s'era formata, quanto per aver comodità di visitare, in compagnia del celebre architetto Francesco Pacchiotto da Urbino, il territorio circostante. Fatto un breve giro, non tardò ad avvedersi che là gli conveniva costruire una fortezza, la quale avrebbe resa sicura la terra e sarebbe stata d'impedimento a un nemico, che fosse calato dai monti vicini per assaltare lo Stato da quella banda.

La fortezza disegnata in meno di due anni era compiuta. Se non che i primi soldati, che vi stettero a guardia, non eran dei nostri: appartenevano alla Francia. Quei di Savigliano fecero in-

tendere al duca che non li avrebbero lasciati entrare: non volevano armi straniere nelle loro mura.

Al duca, di ciò informato, parve di aver a tornare sul luogo per dimostrare come, costretto dalla ragion di Stato, avesse dovuto, per aver libere altre parti del Piemonte, dar in pegno al Re il nuovo castello con la città. Se era vero, diceva ai tanti, con cui si intrattenne, che a lui erano affezionati, dovevano provarglielo col non impedire la esecuzione di un trattato, che, solo sforzato dalla necessità, aveva concluso col Re francese. A gran fatica, moltiplicando le parole e usando altre industrie, riuscì a persuadere que' suoi poveri sudditi a contentarsi di stare essi soggetti alla Francia, perchè fossero franche le altre terre del loro principe. Il tempo della singolare schiavitù durò quattordici anni; nei quali la città, quantunque dovesse ubbidire a governatori francesi, seppe mantenersi fedele al duca amato. Il quale volle andare personalmente a ringraziare i suoi buoni Saviglianesi, con loro rallegrandosi che le prove crudeli fosser finite. Oramai potevano anche essi essere suoi soldati: nella milizia consisteva massimamente il vincolo, che a lui li avrebbe legati per sempre. Però per compensarli in qualche guisa de' patimenti sofferti, concedeva loro due anni di tempo a provvedersi delle armi e dei cavalli necessari per far parte delle schiere, che andava man mano radunando.

Venendo più appresso a noi, quando nel 1859 sorse la necessità di avere un luogo adatto, cui potessero far capo i giovani che si rifugiavano in Piemonte da diverse provincie d' Italia per essere messi nelle file dell'esercito, pronto omai a muover guerra all'Austria, il La Marmora scelse Savigliano. Là impararono l'esercizio delle armi quei *Cacciatori delle Alpi*, che, capitanati da Giuseppe Garibaldi, seppero gloriosamente combattere. E poco appresso, ciò fu nel 1862, fermi sempre nel proposito di apprestare forze numerose per raggiungere il nostro supremo intento di liberare tutta quanta l' Italia dal dominio dello straniero, nella stessa città, che a tal uopo era già parsa adatta a due, anzi a tre grandi ordinatori di eserciti, il ministro della guerra pose la stanza ordinaria di otto depositi di reggimenti di fanteria e di cavalleria. Tra le nostre città è dunque difficile trovarne un'altra, che meglio renda immagine della potenza militare del Piemonte.

Non fosse per altro la storia di Savigliano sarebbe degna di essere attentamente considerata; ma vi sono altri aspetti, da' quali si può ravvisare il passato della nobile città e che meritano onorevol menzione. Questo si può fare agevolmente scorrendo l'ultima storia, che di Savigliano è stata pubblicata; così dico perchè codeste storie son parecchie; talchè qui non ha ragion di essere quel lagno, che comunemente si fa sentire, cioè che man-

cano particolari notizie di tante piccole città nostre. Quella di cui parlo è stata scritta, pochi anni sono, con amorosa cura da Casimiro Turletti, il quale ebbe documenti a dovizia per corredare la sua narrazione. Forse si può osservare che in quella grande abbondanza di vecchie carte, che volle tutte esaminare, lo spirito del diligente autore si smarrì per modo da non saper più discernere quali parti del suo studio doveva mettere più in mostra, lasciando le altre nella penombra, o ommettendole addirittura. Il Turletti all'incontro le pose tutte a un piano; tutte le volle illustrare e così raccolse materia, che ha a stento contenuta in quattro tomi ben grandi, poichè solo il primo è fatto da più di mille pagine. Chi si vorrà stupire se in un'opera di tanta mole le ripetizioni son frequenti e l'intelletto dello scrittore, non sempre sveglio, non si mostra in ogni incontro vigoroso?

Ci è, per ragion d'esempio, un argomento di gran rilievo e che dubito, sia stato dal Turletti trattato con una piena e sicura conoscenza del soggetto, il quale, ripeto, era importante assai; voglio alludere alla *Società popolare*, che ha una parte veramente notabile per più di tre secoli nella storia della città. Con quel bel nome, che sembra indicare un' associazione nata nei giorni nostri, fin dal principio del secolo XIII s'era formata in Savigliano tra gli uomini del popolo una Società, che aveva intenti opposti a quelli dei nobili, anch'essi congiunti in lega.

I nobili volevano essere soli a comandare; e i popolani, ciò non potendo comportare, si sforzavano di essere anch'essi dell'amministrazione comunale. Nelle lotte, che ne nacquero, non si potrebbe affermare che non sieno stati talvolta eccessivi. Ma è certo che i popolani mirando infine a non essere oppressi dalla nobiltà, che aveva più forze, più credito e non sempre maggiori virtù, dovrebbero essere con maggior benignità giudicati. Anche perchè quelli non eran mica tumulti da ciompi; s' eran fitti in capo di comparire in pubblico a canto e al pari dei nobili, ecco tutto. Veniva di fuori un duca o qualche altro gran personaggio? Il pallio dovea essere portato da uomini delle due parti, in numero eguale. Ed è avvenuto che, non potendosi in questo accordare, il principe che s'aspettava, dovette contentarsi di fare il suo ingresso senza quel segno d'onore. La qual cosa accadde, tra gli altri, a Carlo Emanuele I, costretto a comparire la prima volta senza il baldacchino. Ma egli non era uomo da soffrire in pace di non esser solo a comandare nelle terre di suo dominio; onde, non credendo di spegnere i Nobili d'Albergo, che, del rimanente, s'andavano consumando da sè, abolì in perpetuo gli statuti, che aveano dato vita alla Società popolare, anch' essa mutata da quello che era nelle origini, ossia quando serviva di sicuro presidio alla libertà.

Il Turletti nota con soddisfazione che Savigliano aveva un

proprio statuto quasi al tempo in cui liberamente si governava il Comune d'Asti, più volte suo alleato; anche si mostra fiero che il suo Comune si sia unito ai Comuni lombardi contro Federico. Sono queste due vere glorie, non vi ha dubbio; come torna ad onore della città il modo, con cui si seppe governare ai tempi di Carlo conte d'Angiò, che, conquistato il Piemonte, in essa pose la sedia del suo impero di qua da' monti. Comunque sia, avrebbe meritato più lungo e più efficace discorso quella Società popolare, che quasi è solo vanto di Savigliano l'aver avuto fiorente per lungo tempo. La introduzione del popolo nel reggimento della città qui era avvenuta in maniera assai più ordinata che non mostrino le storie di altri Comuni, ne' quali i partiti popolari ebbero qual-

Chiesa di S. Giovanni.

che potere. E l'ordine, quell'ordine, che poteva affarsi alla qualità dei tempi, era effetto non tanto di statuti, nei quali anche oggi si possono riconoscere parti lodevoli, quanto della natura delle persone ascritte alla Società. Non eran di quelle, con cui una nobiltà discreta potesse aver sdegno di parlamentare. Assistendo ai Consigli della città, come ne avevano acquistato diritto, spesso lo facevano con vantaggio del pubblico, poniamo, ripeto, che in qualche caso i loro portamenti sieno stati veramente riprovevoli. Insomma, ragguagliato il tutto, la Società popolare arrecò benefizi alla città e uno storico, che ne avesse preso a studiare con amore gli statuti, avrebbe potuto scrivere una pagina, che tutti avrebbero letto con piacere e con profitto, perchè avrebbe contenuto del nuovo.

⚜

Un punto importante nella storia di Savigliano e che il Turletti ha bene lumeggiato, è quello che risguarda il tempo, in cui

fu sede della Università degli studi. Siamo circa a mezzo del Quattrocento, ed era duca Amedeo VIII. La Casa di Savoia non aveva ancora fermo possesso in Piemonte, sia perchè sempre intenta ad aggiungere nuove terre a quelle, che già teneva in mano, sia perchè il paese era sì fattamente situato da dover servire di passaggio a un potente, che disegnasse scendere in Italia per occupare una o l' altra provincia. Tutto quindi andava soggetto a mutazioni negli Stati di un duca di Savoia. Ci era quel vantaggio di avere possedimenti di qua e di là dai monti; talchè sconfitti da una parte, si rifugiavano nell' altra. Ma quando prevalse la tendenza ad allargar il dominio dalla banda dell'Italia, allora fu mestieri cercare qui le città atte a ricevere oggi l'Università, domani il Senato e talvolta la Corte stessa coi maggiori Consigli. Pare che il destino dei principi di questa Casa fosse quello di stare sempre quasi sotto le tende. Conti di Moriena o duchi di Savoia, erano sempre in moto e mutavano di conseguenza la capitale dei loro Stati. Diventati Re di Sicilia, poi di Sardegna e da ultimo fatti Re d'Italia, uno dei maggiori crucci che ebbero, fu spesso la scelta della capitale del Regno. Persuasi che questa era la loro sorte, seppero adattarvisi. Certamente è rincresciuto loro di dare un addio ai monti, in mezzo ai quali erano nati; come penarono per lasciar Torino e poscia Firenze per insediarsi in Roma. Ma s'erano fatti capi d' Italia e a quella della nazione nostra congiunsero indissolubilmente la loro fortuna. Non hanno mai esitato di muover innanzi quando pareva che ciò fosse voluto dal bene della comune patria, quantunque quei che si lasciavano addietro, mormorassero.

Fra quelli che non sono stati contenti della penultima mutazione, quella cioè che ebbe per effetto il trasporto della capitale da Torino a Firenze, si deve noverare il canonico Turletti, il quale lamenta che per causa della convenzione di settembre 1864, la capitale si sia allontanata « molto, anzi troppo e forse per sempre da noi ».

Di Roma capitale del Regno d'Italia nemmeno osa dir verbo. Non è a farne meraviglia, perchè quando con la sua storia è giunto ai tempi posteriori ai rivolgimenti del 1848, trova a ridire quasi su tutto. Vedasi, per citare un esempio solo, come parla di Giuseppe Siccardi. Questo coraggioso guardasigilli era stato, come ognun sa, autore della legge che aboliva il foro ecclesiastico, legge lodata a cielo, sia perchè veniva a togliere un odioso privilegio, sia perchè era indizio di altre salutari riforme, che le avrebbero tenuto dietro.

Il municipio di Savigliano determinò pertanto di rallegrarsi col conte Siccardi della provvida legge, che dal nome di lui veniva detta siccardiana. Il ministro, come persona bene educata, rispose alla lettera cortese, aggiungendo che quelle lodi e quelle parole

d'incoraggiamento gli erano giunte assai care, perchè egli si considerava mezzo di Savigliano, cui si sentiva legato da vincoli di profonda simpatia. Non lo avesse mai detto! Il Turletti non lo vuole per concittadino e scrive che tutto al più il Siccardi poteva forse essere stato alunno di quelle civiche scuole, oppure aver vincoli di parentela con una famiglia, che col nome dello stesso casato da lunghi anni abitava in Savigliano.

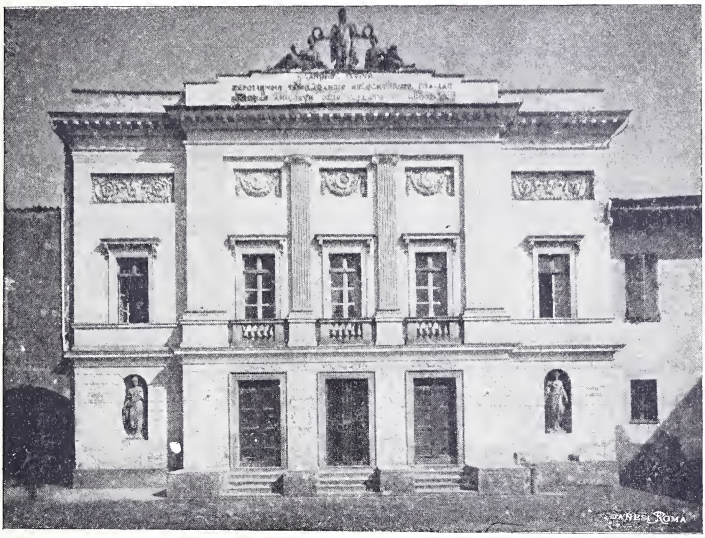
Ma lasciando queste miserie e tornando agli antichi tempi, che dal Turletti son meglio descritti, diciamo come fu che l'Università venne trasferita a Savigliano. Ciò accadde perchè la città di Chieri, che da qualche tempo avea avuto la fortuna di aver tra le sue mura la sede degli studi superiori in Piemonte, dichiarò al principe che di buon grado rinunziava a quell'onore e pregava istantemente che l'Università venisse altrove trasferita. Amedeo VIII rimane stupito della risoluzione presa dai Chieresi; e non sa rendersi capace delle ragioni messe innanzi per non voler più fra di loro solenni dottori e studenti in buon numero. Ribatte alcune di quelle ragioni; e alla fine, dovendo pur soddisfare alle ripetute istanze di quella città, risolve di offrire a que' di Savigliano di voler essi albergare la Università, la sua diletta figliuola, che tra di loro sarebbe stata in perpetuo. Al Comune di Savigliano non parve nemmeno vero di diventare sede dello Studio, come allora si diceva, e con grandissima premura si diedero a preparare i locali, che sarebbero occorsi. Le scuole avrebbero occupato parte del gran convento di San Domenico e per gli studenti si sarebbero prese in affitto le case di Protasio de Alba, di Adamino de Franca e di Lazzaro Ciglono. E poichè se gli studenti là fossero convenuti in gran numero, quelle case non sarebbero forse bastate, determinarono di occupare anche quelle abitate dagli ebrei, che senza tante cerimonie venivano banditi dalla città. S'intende che, secondo l'uso vigente nelle altre città d'Italia, sedi di Università, nè professori, nè studenti avrebbero pagato gabelle di sorta; avrebbero di più goduto de' privilegi, che a' loro pari si concedevano altrove. I professori, alcuni de' quali eran celebri, venivano nominati dal duca e da esso ricevevano lo stipendio. La maggior parte appartenevano, come or si direbbe, alla Facoltà di giurisprudenza e avevano assegnato il numero delle lezioni e le ore del giorno, in cui le dovevano, secondo il comandamento del duca, dettare. Nell'albo degli insegnanti si leggeva pure il nome di qualche fisico e di qualche filosofo; ma già il nerbo de' professori universitari consisteva in quelli, che insegnavano le varie parti del diritto. Molti obblighi non erano stati accollati al Comune. Provveduto alla sede per gli studi e alle stanze per gli studenti, non doveva pensare se non al mantenimento del campanaro, che avrebbe suonato l'ora del cominciamento delle lezioni e a fornire del numero di sedie necessario la chiesa di San Pietro, nella quale si sarebbero conferite le lauree.

Non bisogna credere che la città non avesse parte nel Consiglio accademico: due delegati dal Comune, col titolo di riformatori, sarebbero intervenuti alle sedute.

Per quel primo anno le cose non avrebbero potuto procedere meglio. Gli studi si inaugurarono con grande solennità nella chiesa di San Pietro appunto e gli studenti accorsero a Savigliano in tanto numero, che per poterli alloggiare tutti, fu necessario cercare altre case e furon trovate convenienti quelle de' Muratori e de' Cambiani. Eppure, venuto il secondo anno, le faccende mutarono d'aspetto. Cominciarono i professori a lamentarsi della carezza de' viveri e della scarsezza delle carni; poi si aggiunse il coro degli studenti, ai quali nemmeno allora si sapeva resistere; sicchè a San Domenico gli uni non facevano volontieri lezione, e gli altri aveano ancor minore volontà di starla a sentire; tutti piuttosto non rifinivano di rammaricarsi che a Savigliano non si poteva vivere; che difettavano le carni e che tutto costava un occhio del capo. In una cosa gli studenti di quei tempi non si assomigliavano ai nostri: non ruppero le panche e le finestre delle scuole; non diedero fuoco alle cattedre; nè mossero tumultuando contro il palazzo del Comune a gridare: pane e carne. Sfogatisi così tra di loro, diedero incarico a Giovanni, bidello dell'Università, di rappresentarsi al magistrato e di esporgli le loro querele. Veramente quel povero Giovanni aveva ricevuto anche un'altra commissione e amo credere che questa gli venisse soltanto da parte degli studenti, nè so pensare che l'abbia potuta adempiere senza arrossire. Perchè altro è chiedere a un Comune che pensi a dar da mangiare a quelli, che son ricoverati entro la sua cerchia, altro è domandargli - come se le due cose fossero simili - che esso provveda pure ai bisogni di altra natura, che può avere la gioventù.

I consiglieri del Comune risposero che avrebbero provveduto alla meglio; ma, al vedere, o non si ricordarono della promessa fatta, ovvero non s'appigliarono a' partiti, che in que' frangenti sarebbero stati opportuni. Il fatto sí è che finito a stento l'anno accademico le doglianze, anzichè diminuire, tanto s'accrebbero, che giunsero all'orecchio del principe. Il quale, dopo essere stato un po' in forse, sollecitato anche da' Torinesi, che desideravano grandemente di riavere l'Università, risolvette di contentarli e la portò via da Savigliano. Fu un colpo terribile per la città e ci volle del tempo prima che dimenticassero la ingiuria, che ad essi pareva di aver ricevuto. Amedeo aveva rinunziato al trono e s'era con pochi compagni ritirato nell'eremo di Ripaglia, dove uomini del Comune andarono a visitarlo per altre faccende del pubblico. I commissari, riferito che ebbero sull'argomento pel quale avevano intrapreso quel viaggio, non mancarono di dare una puntata al duca col ricordargli che coll'ordinare di trasferire altrove l'Università, aveva tolto a Savigliano un benefizio, che aveva pure promesso sarebbe stato perpetuo.

Non pare che la ruggine sia passata nemmeno adesso, al leggere le parole adoperate dal Turletti quando narra di quella spogliazione. Sono state accuse destituite d'ogni fondamento, secondo egli si propone di dimostrare, là dove discorrerà specialmente di tale argomento. Ma venuto il luogo opportuno, sta contento a ripetere quel che aveva scritto nella parte politica della sua storia. Che male ci sarebbe stato a confessare che il Piemonte aveva grandemente sofferto per una terribil carestia negli anni 1434 e 1435 e che se i viveri eran cresciuti di prezzo a Savigliano, lo stesso que' giovani avrebber visto se fossero andati nelle città de' dintorni? Può parere strano che la Università degli studi sia stata tolta a Savigliano per difetto massime di carni, e sia pure. È un conforto



Teatro Milanollo.

il pensare che le cose ora stanno ben diversamente. Nel territorio di quella città si allevano i più grassi vitelli del Piemonte, laonde il mercato che se ne fa, frutta gran danari. E del frumento che s'ha a dire? Poche terre da quelle parti rendono di più. Talchè quando non ci fossero se non queste fonti di ricchezza - ma vedremo che ne ha altre - sarebbe da far avvertire al Turletti che bastava dar un cenno fuggevole della lagnanza andata a fare sino a Ripaglia. Non si parli più di Università: la città ha avuto altre glorie ed ora è tra le più prospere e felici.

⚜

Dopo Emanuele Filiberto quello dei duchi di Savoia di cui si tiene più ricordo nella storia di Savigliano è Carlo Emanuele I. Là era comparso la prima volta in pubblico, là finì la sua vita

affannosa. Vi andò appena tredicenne col padre, che disegnando di addestrarlo per tempo al maneggio delle cose di Stato, lo volle con sè in una visita fatta con gran seguito di cortigiani a quella città nel novembre del 1575. Nelle sale del palazzo Tapparelli, addobbate come per una gran cerimonia, furono ammessi alla presenza del duca, che si teneva accanto il figliuolo, i rettori del Comune, i quali, avutane licenza, si avanzarono verso il giovane principe e dinanzi a lui posto il ginocchio a terra, a nome di 649 capi di casa, giurarono che sempre sarebbero stati buoni e leali sudditi ai duchi di Savoia, salvo i privilegi della città, per tali riconosciuti da' suoi gloriosi antenati. E il principe, avutone il consenso dal duca, li toccò con la spada nuda, mostrando così di accettare il loro giuramento con la condizione, che avean posta.

Arco eretto per ricordo delle nozze di Carlo Emanuele I con Caterina di Spagna.

Emanuele Filiberto era stato ben avvisato a introdurre per tempo il suo figliuolo ne' Consigli di Stato; perchè indi a poco morì. Il Ducato, che quel giovane ereditava, era al certo un bel dominio, non sguernito di fortezze, non privo di buone armi, poichè queste – primo esempio in Italia – le maneggiavano i sudditi. Ma era situato in modo da richiedere in chi ne sarebbe stato signore una prudenza grande per non dare ombra mai a' vicini più di lui potenti. Soprattutto conveniva tener gli occhi aperti dalla parte di Francia, la quale aveva voluto serbarsi una porta aperta – quella di Saluzzo – per scendere facilmente nel mezzo de' possedimenti di un duca di Savoia, che si fosse mostrato restio a' suoi voleri. Del sicuro codesta soggezione pesava anche al vincitore di San Quintino. Ma appunto perchè era stato quello delle armi il suo principale esercizio, reputava che non avrebbe potuto alzar il capo prima di essersi formato un esercito e non mica di gente raccogliticcia. Ancora credeva che se egli, vecchio ormai, non lo avrebbe potuto

condurre in campagna, rompendo con esso dalle parti di Saluzzo, lasciava un figliuolo pieno d'ambizione, che con lo strumento da lui preparato, si sarebbe levato quel pruno dagli occhi. Non avrebbe nemmeno aspettato otto anni per levarsi di dosso quel supplizio, se appena successo al padre, non avesse tentato l'impresa di Ginevra. Poi ebbe da cercarsi una sposa: non facile impresa nemmeno quella; se non gli apportava in dote Stati o almeno forze tali che a lui sarebbero servite per allargare il suo, non la avrebbe voluta. Infine risolvette di prendere la Caterina, figlia del Re di Spagna, che dote non aveva; eppure se ne contentò, sperando ogni sorta di aiuti da suo suocero, che comandava a tante forze anche in Italia. Non si deve tacere che miglior donna non avrebbe potuto sposare. Dimenticò di qual Casa escisse per non ricordarsi altro che era diventata duchessa di Savoia. Con quella dolce compagna a lato, differì ancora qualche tempo a muovere le armi.

Venuto il settembre del 1588 si sparge voce in Torino, avere gli Ugonotti passato i monti, posto assedio a Casteldelfino e prepararsi a occupare tutte le terre del marchesato di Saluzzo. Presto sarebbero giunti a Carmagnola e ne avrebbero fatto *una seconda Geneva*. Pare che il duca presti fede a tali notizie; perchè dà ordine di serrare le porte della città e levare il ponte del Po. Ciò avveniva nel mattino del 27. Dopo desinare il duca va segretamente nella cittadella a passare in rassegna alcune compagnie di soldati, che fa partire per Carignano. Tornando a palazzo, si ferma per una breve visita dall'ambasciatore di Spagna, poi compare in pubblico nella chiesa di San Giovanni a causa del vespro che si cantava per la festa di san Michele. Ma a un'ora di notte, senza esser visto, esce da Torino e arrivato con le poste a Carmagnola, comanda di assaltare il bastione di San Giovanni, del quale in poche ore s'impadronisce e di là fa battere il castello.

Quest'azione del duca aveva tanto dello straordinario che, appena entrato in Carmagnola, giudicò conveniente di darne avviso al cardinale di Montalto, segretario del Papa. Le ragioni che lo avean mosso a quell'impresa eran le seguenti. Da sicura fonte aveva saputo che il Lesdiguières, capo degli eretici del Delfinato, voleva impadronirsi delle terre principali del marchesato di Saluzzo non solo, ma anche di alcune sue. A lui parve di aver a prevenire il colpo coll'impadronirsi di Carmagnola, che si poteva considerare come salvata dall'empietà degli Ugonotti. Avrebbe in seguito conquistato altri luoghi importanti del marchesato, sempre col fine di mantenerli nella fede cattolica e alla ubbidienza del Re di Francia, il quale avrebbe certamente gradito quel tentativo di conservargli le terre del suo marchesato. Il Papa, così egli mostrava di sperare, non avrebbe mancato di benedire alle sue fatiche e infine si raccomandava al cardinale, acciocchè volesse presso tutti far fede della sua buona intenzione, caso mai vi fossero stati maligni, che in altro senso avessero interpretato la cosa.

Quattro erano le maggiori Potenze che mantenevano oratori presso il duca di Savoia: Francia, Spagna, Venezia e la Chiesa. Questi ambasciatori ricevono un mattino di buon'ora l'invito di trovarsi nella galleria del palazzo ducale, che guardava verso il giardino. Non vi erano quasi giunti, che videro avanzarsi il duca con gli sproni, che annunziò loro di essersi impadronito anche del castello di Carmagnola. Ciò áveva fatto in servizio della religione cattolica e del Re Cristianissimo, ma altresì per conservare i suoi Stati in Piemonte e quelli dell'Imperatore in Italia. Era pronto a provare la verità di ciò che diceva con scritture e testimoni autentici, affinchè non fosse creduto a coloro, che, interpretando sinistramente la sua mossa, andavano sussurrando che egli procedeva d'intesa con gli Ugonotti; quando a Carmagnola non aveva alterato cosa alcuna, non rimossi gli ufficiali del Re, non permesso ai suoi soldati di recar danno alcuno agli abitanti, cui avevan pagato le galline, che s'eran fatte dare. Sicchè le voci de' maligni non meritavano fede alcuna; il vero essendo che avrebbe saputo conservare il marchesato di Saluzzo per il bene del Re di Francia.

Certamente nessuno de' quattro legati, che lo stavano a sentire ossequiosi nell'aspetto, credeva sincere le promesse di lui. Nel loro interno erano tutti persuasi che quel piccolo duca, che parlava con tanta asseveranza del vantaggio della corona di Francia e dell'onore dell'Impero, aveva una mano di ferro e avrebbe dato fuoco al mondo intero prima di lasciarsi strappare Carmagnola e il resto del marchesato, di cui si sarebbe in breve impadronito.

Ma nessuno osò dire quel che avea in animo. Solo il legato del Re francese, avutane licenza, osservò che con la esecuzione fatta egli mostrava apertamente di voler muovere guerra alla Francia, ne' territori della qual nazione, governata pure da un suo amico e parente, era entrato a tradimento e con la violenza.

Carlo Emanuele I non era uomo di gran pazienza, come, del resto, pazienti molto non furon mai i principi di Savoia; nientedimeno stette a sentire con un buon viso l'oratore, al quale ciò che più cuoceva, era che non avesse palesato i suoi intendimenti a lui, che stava alla sua Corte ministro del Re. E il duca, lasciando di parlare italiano come aveva fatto da principio e servendosi dell'idioma francese, gli rispose crudamente che niente aveva stimato di aver a confidare a lui, che non era nè fedele, nè degno ambasciatore del suo Re. Detto questo, tutti li licenziò, raccomandando di fare rapporto di quel che avevano sentito. Della sera stessa partì per Saluzzo, dove giunto al mattino, in poche ore prese il castello e di là ordinava le sue genti per muovere all'assalto di Revello e di Dronero.

Quando in Francia giunsero le prime notizie di quella novità, rimasero sbalorditi; e dubitando che le cose non stessero al modo

che era stato riferito da Torino, fu spedito in gran fretta un uomo apposta per intendere il vero di quel moto e far sapere al duca, essere intendimento del Re che uscisse subito dai suoi possedimenti. Il nuovo inviato trovò la via libera per giungere sino a Torino; ma di là in poi ebbe a fare la strada, che gli indicavano gli agenti del duca, il quale pensò di farlo trattenere alcuni giorni a Savigliano. Nel mentre il comandante dell'artiglieria, Giovanni Cambiani, che era appunto un nobile di Savigliano, faceva collocare intorno alla fortezza di Revello i suoi cannoni. Quando tutto fu in pronto, l'inviato del Re potè andare al campo presso il duca.

Appena giunto, il generale Cambiani, secondo l'ordine ricevuto, fece dar fuoco alle batterie. Quel ministro meravigliato ne chiese ragione al duca, il quale rispose che lo faceva per servizio di S. M.

Chiesa della Pietà.

Quattro giorni continui durò quella tempesta di palle su Revello; giacchè il duca non si rimuoveva dal dire, che i cannoni tuonavano per l'onore del Re di Francia. Il povero legato, che non poteva più sentire quella batteria, fu lasciato partire, e giunto a Torino, al nunzio del Papa, che tentava di far valere le ragioni del duca, rispondeva costernato, non essere servizio di S. M. il voler pigliare per forza le sue piazze e di più batterle con le munizioni e le armi del Re.

Io non ho a narrare la storia della conquista del marchesato di Saluzzo, che si potrebbe, co' documenti venuti in luce di recente, rifare quasi di nuovo. E non è solo quella prima fortunata impresa del duca battagliero che ora gli storici sono abilitati a riscrivere. Tutto il suo lungo regno, pieno di tanti e così svariati avvenimenti, è stato, e ancora è, argomento di studi pazienti e amorosi. Perchè questo singolare principe, malgrado i suoi difetti, innamora quanti si occupano di lui. Avviene cioè agli studiosi di Carlo Emanuele I quel che vediamo succedere nella storia di Francia a chi discorre di Enrico IV.

Il nostro – poichè di lui dobbiam parlare – non aveva che a chiedere: otteneva quel che voleva, cioè uomini e danari. Questi

ultimi li domandava in grazioso imprestito solamente. Tutti però eran persuasi che le somme richieste con così amorevoli parole alle diverse città dello Stato, non sarebbero mai più state rimborsate e al tempo debito le portavan tuttavia ai tesorieri ducali. A Savigliano questo facevano ancora più prontamente che negli altri luoghi, sia perchè parecchie notabili famiglie avevan de' loro o nell'esercito o nelle magistrature, sia perchè l'universale lo avea preso a ben volere, vedendolo sovente transitare di là nell'andare e nel venire da Cuneo e Nizza. Ci è, fra gli altri passaggi, ricordo di quello della metà d'agosto del 1607. Il duca, impaziente di abbracciare i suoi figliuoli che tornavano dalla, si può ben chiamare, cattività di Spagna, era andato a incontrarli sino a Cuneo. Nel ritorno a Savigliano il duca e que' poveri ragazzi furono accolti con vera esultanza. Tutti eran contenti di rivedere i giovani principi, perchè per un pezzo si temette che il Re di Spagna, a vece di farli educare in quella Corte – per questo erano andati – intendesse di tenerli come ostaggi; contenti ancora che in Piemonte non rientravano accompagnati da cavalieri spagnuoli, e di ciò massimamente ringraziavano il duca.

Il quale capitava là altre volte per udire le conversazioni di dotti ecclesiastici e laici. Amava gli uomini d'ingegno e quelli che non poteva avere intorno a sè in Torino, procurava di conoscere ne' luoghi, in cui stavano. Questo era un modo diverso un poco da quello adoperato da suo padre. Aimone Cravetta era un professore de' più reputati a Pavia. Emanuele Filiberto reputò di averlo a invitare a venire a insegnare nell'Università, che al solito vagante, era stata da Mondovì trasportata a Torino, offerendogli mille scudi all'anno; provvisione larga secondo i tempi. Il celebre uomo non accettò. E allora il duca gli fece ricordare che era di Savigliano, dove aveva beni e case e che tutto sarebbe stato sequestrato, se non teneva subito l'invito del suo signore.

Carlo Emanuele I usava altre maniere. Ci era, per esempio, Giovanni Botero, il celebre autore della *Ragion di Stato*, pure suo suddito, poichè aveva sortito i natali a Bene, un borgo cospicuo dalle parti di Savigliano, che se ne stava fuor del Piemonte. Piacendo al duca di averlo alla sua Corte, anche per affidargli la educazione di tre suoi figliuoli, lo fece pregare di venire a stare a Torino senza far sentire nemmeno alla lontana, che in vece di una preghiera, avrebbe potuto mandargli un ordine. E il Botero, che godeva di una fama, in paragon della quale poca era quella di Aimone Cravetta, lasciò Roma e il servizio, come allora lo chiamavano, di alcuni cardinali, che ne ammiravano le opere e fu assai contento di far da maestro ai serenissimi principi di Savoia e di diventar famigliare del loro padre, che faceva tanto parlare di sè in Italia e fuori. Col Botero il duca s'intratteneva sovente o nella biblioteca del palazzo, dove puossi dire fino a un certo punto

che lavorassero insieme a scrivere dissertazioni su materie di Stato, le vite dei grandi capitani antichi e moderni; ovvero con altri statisti e poeti, la fama de' quali giunse viva fino a noi, assisteva, stando in piedi, s'intende, al desinare di S. A.

Il Botero aveva più di uno scuolaro nelle diverse provincie d'Italia. Merita d'essere qui menzionato Don Valeriano Castiglione, l'autore dello *Statista Regnante*; che Carlo Emanuele fece suo storiografo e che tale carica ebbe pure dalla città di Savigliano, dove stette quindici anni monaco benedettino. Oltre istoriografo per amor di un suo discorso storico su la città, Savigliano lo aveva voluto anche suo concittadino; ma la cittadinanza gli venne tolta

Piazza Santarosa.

con un solenne decreto del Consiglio comunale per un fatto, il quale prova che il duca s'era ingannato nel chiamare il monaco Castiglione al suo servizio. E il fatto è questo: alla cappella di piazza era stato affisso un infame libello contro la nobiltà saviglianese e contro alcuni ministri del duca. Si venne a sapere che l'indecente pasquinata era stata scritta di mano del Castiglione, sia perchè era uomo irrequieto, che ce l'avea con molti, sia perchè uno degli stessi consiglieri ducali s'era servito di quel monaco turbolento per far sbalzare di seggio i colleghi, che gli erano invisi. La città fu tutta sossopra e riferita ogni cosa a Torino, venne ordinata una inchiesta, che durata non poco tempo, riuscì in fine a chiarire la parte di colpa che spettava al Castiglione. Il quale da prima fu chiuso nel palazzo dell'Inquisizione, e dopo, essendosi scoperte altre gravi irregolarità nella sua condotta, fu incarcerato nel castello.

Il nome di Carlo Emanuele si trova ancora registrato nella storia di Savigliano per la ragione accennata più sopra ed è che in questa città venne a morire. Era l'anno 1630. I Francesi, incoraggiati dalla presenza del cardinale di Richelieu, vinsero la disperata resistenza, che il duca e i suoi figliuoli alla testa di un buon numero di soldati opponevano in val di Susa e dalle parti di Pinerolo.

Il cardinale, che non amava il duca e lo avrebbe voluto disfare, ottenne di passare co' suoi, ai quali sarebbe stata data ogni comodità per giungere a liberar d'assedio Casale; ma i soldati francesi manomettevano ogni cosa allargandosi in Piemonte più di quello che era stato stabilito ne' capitoli. Il duca, che aveva promesso di

Palazzo Muratori in cui morì Carlo Emanuele I.

star neutrale nella guerra che la Francia era venuto a portare alla Spagna in Italia, al vedere che le mosse de' Francesi negli Stati erano contro ogni ragione, tenta di non lasciarsi inghiottire e ai suoi « carissimi sindici uomini e comunità di Savigliano » manda il marchese Bobba, maresciallo generale di campo per comandare nella città e ne' dintorni. Egli, scriveva da Torino il 25 gennaio, sarebbe sceso presto in campagna con l'aiuto di una potente armata dell'Imperatore e Re di Spagna. Scese, sì, in campagna, ma con le sole sue forze, le quali non bastaron più. Battuto in diversi incontri, andò a chiudersi co' principi e con la Corte in Savigliano, che il generale Bobba aveva procurato di fortificare. In quel campo trincerato entrarono col duca pochi squadroni di cavalleria e circa trenta compagnie di fanti. All'ombra di que' ripari egli sperava di far testa e avrebbe combattuto ancora, malgrado che la peste

facesse strage de' suoi soldati, se non fosse stato colto da una febbre violenta che nessun rimedio valse a cessare.

Il 26 luglio, che era un venerdì, il male s' aggravò per modo che il duca conobbe che la sua fine non poteva tardare a venire e fece chiamare il P. Domenico Tommaso Levini, Savigliánese, da qualche anno suo ordinario confessore. Prima che arrivasse il Viatico, che gli portava il priore commendatore di S. Andrea, la prima dignità ecclesiastica del luogo, volle, sull' esempio di suo padre e di san Carlo Borromeo, che in certa guisa avea avuto per maestro, ricevere con gli onori debiti il gran Signore che aspettava. Si fece dunque levare di letto; e con la spada al fianco, col collare dell'Annunziata e il manto ducale si communicò. Assistevano alla solenne funzione i suoi tre figliuoli, tutti i gentiluomini della Corte e parecchi ecclesiastici, tra i quali il cappuccino P. Enrico della nobile famiglia dei Biraghi, che lo vide spirare e lo assistè tutta la notte. Questo cappuccino, dando notizia della morte del duca al provinciale in Torino, scriveva: « Povero il gran Carlo Emanuel! qual più ho pianto che mio padre; haveva più cervello che in huomo alcuno si sia veduto ».

Via e chiesa di S. Andrea.

Qui finisce la parte speciale, che la città di Savigliano ha avuto nella storia dell'antico Piemonte. Perchè che cosa è mai il privilegio concesso da Carlo Emanuele II ai sindaci e all' alfiere del Comune di portare nelle pubbliche funzioni mazze d'argento, come simbolo della loro dignità, se non fosse che con quell'uso veniva richiamato un antichissimo diritto della Società Popolare? Si può ancora ricordare, che essendo stato fatto invito a tutte le città di

mandare il loro blasone all' ufficio araldico di Torino, Savigliano presentò lo stemma guelfo, detto *della Libertà*, proprio de' Comuni, che fecer parte della Lega Lombarda, cioè *croce rossa in campo d'argento*, ed ebbe facoltà di usarlo sul sigillo, su le torri comunali e sul suo vessillo, giusta il diritto antico, che con sè portava la gloriosa insegna. E trascorso un secolo, la città congiunse ancor più le sue sorti a quelle delle provincie subalpine, che venivano man mano maggiormente accostandosi le une alle altre; sicchè giungiamo a' tempi nostri, in cui non è mestieri che gli storici ci aiutino a comprendere le nuove fortune della città. Le storie, se le vogliamo consultare ancora, ci servono soltanto a discernere quali di quelle doti antiche più pregevoli abbia conservato: le rimanenti, che vi vedremo aggiunte, son dovute all'avanzata coltura e alle moderne industrie.

Nelle case dei Tapparelli e dei Muratori, dove tante volte alloggiarono principi e principesse di Casa Savoia, hanno ora sede Istituti di istruzione e di beneficenza. Ma la famiglia dei Cravetta non si è spenta e continua a possedere le antiche sue case; come i nati di quel sangue continuano a servire la Patria e il Re nella nostra cavalleria. Da molti e molti anni un reggimento di quest'arma sta di guarnigione a Savigliano. Sarà anche per questo che gli abitanti hanno una vera passione per la cavalleria. I vecchi conoscono i comandanti di tutti i reggimenti; e quelli e quelle che son giovani, sanno il nome di una gran quantità di ufficiali.

Bello è il vedere ciò che succede per le vie, quando un reggimento, che là è stato parecchio tempo e ha saputo quindi farsi amare, abbandona quella commoda guarnigione! Mezza la gente è in moto per salutare i soldati che partono e molti vogliono accompagnarli per un bel pezzo di strada. Argomento di tutti i discorsi son le lodi al valoroso reggimento, a cominciare dal colonnello burbero, sì, ma buono, per venire agli ufficiali un po' scapestrati, se si ha a dire il vero, ma sempre tanto eleganti e pieni di cortesia.

Quando poi giunge avviso del reggimento, che verrà tra loro a prendere stanza, una folla gli esce all'incontro fuori della Porta Torino. Alcuni salutano il colonnello e gli altri ufficiali superiori come vecchie conoscenze e li accompagnano sino al quartiere, ricordando quante volte hanno a quel modo fatto gli onori della città ai reggimenti che arrivavano. Un anno vennero i cavalleggeri di *Monferrato*, comandati dal colonnello Avogadro, quello che a San Martino nel 1859, essendo solamente capitano, alla testa del suo squadrone, era il secondo – anche questo sanno –, fece una carica, che decise della vittoria. Poi fu la volta dei cavalleggeri di *Alessandria*, che sotto il comando del colonnello Strada a Villafranca, nel 1866, caricarono di fianco – pur questo particolare è loro noto – la cavalleria austriaca, che tentava rompere il quadrato del principe Umberto.

Nonostante questa gran passione pei cavalli, in tutte le armi dell'esercito noi vediamo ufficiali nativi di Savigliano. Formerebbero una bella schiera quelli che han preso parte alle guerre per l'indipendenza d'Italia. E ve ne ha che combatterono anche per la libertà di altre nazioni. Basti nominare Santorre di Santarosa. Cacciato in bando dalla patria per i moti del 1821, dopo avere peregrinato in varie città d'Europa, porgendo dovunque, egli, antico patrizio, esempio della vita laboriosa, che gli esuli devono saper condurre, salpò per la Grecia, che allora era insorta contro il suo oppressore, e là, da prode combattendo, morì. Fu necessario che venisse quella che un duca di Savoia soleva chiamare *plenitudo temporum*, perchè Savigliano potesse rendere al più illustre de' suoi figli l'onore che si meritava. Or su quella Piazza Vecchia, che tante cose vide, all'eroico combattente per la greca indipendenza, sorge un monumento, che rendono ancor più degno del Santarosa epigrafi stupende dettate da Niccolò Tommaseo.

Monumento a Santorre di Santarosa.

In un'altra piazza, che, per contrapposto della prima, chiamavano Nuova, e che ha essa pure mutato nome, è stato eretto un grandioso monumento a Giuseppe Edoardo Arimondi, che prima di morire con mezza la sua brigata nelle gole di Adua, aveva, quando comandava solo in Africa, vinto l'unica battaglia degna di questo nome, della quale noi ci possiamo gloriare nella infausta guerra africana. E sarebbe ingiustizia il tacere che l'Arimondi non fu il solo ufficiale saviglianese che abbia incontrato la morte nella giornata del 1° marzo 1896: là, sul campo dell'onore, cadde pure un suo concittadino, Battista Costanzo Bonetto, capitano negli alpini. Il nome di questo valoroso è ricordato

in una lapide a parte: il monumento è per l'eroico generale, che, usando lo stile de' Romani, potremo ben chiamare l'Africano. Il pensiero che ebbe quel magnanimo movendo incontro alla sua fine gloriosa, è stato felicemente espresso dall'autore della statua, il conte Galateri, un artista di singolare e fervido ingegno, anch'esso progenie di soldati.

⚜

Quello fra i duchi di Savoia, che, a non s'ingannare, i Saviglianesi hanno amato di più e che condotto dalla fortuna delle

Monumento al Generale Arimondi.

armi venne a morte tra le loro mura, era solito dire, essere conveniente aver sempre al nostro arco attaccate più corde. Giusta questo consiglio, essi, che in passato non furono che soldati e agricoltori, vollero divenire anche industriali. E la cosa andò così. In quel territorio avvi abbondanza grande di acque. Fino a ieri codeste acque servivano ad irrigare i prati, da' quali almeno quattro volte all'anno si falcia un ottimo fieno: ovvero a bagnare i campi del grano turco, che cresce rigoglioso e altissimo. Anche le usavano a far girare le ruote di pochi molini e poi le lasciavano scappar via. Per fortuna vennero i tecnici – i savi de' nostri giorni – a dimostrare che da que' numerosi canali si poteva trarre una forza motrice, che valeva tesori.

Il discorso venne compreso subito e fu fondata la *Società Nazionale delle officine di Savigliano* (1).

Allo stabilimento, che si trattava d'impiantare, il Municipio, che del terreno ne ha da vendere, concesse una superficie di oltre 50 000 metri quadrati in prossimità della stazione della ferrovia; la forza motrice necessaria, s'intende bene, più 250 000 lire una volta tanto, sotto date condizioni di tempo e di mercedi agli operai. I quali son molti - oltre il migliaio e ben pagati. Talchè tenendo conto degli stipendi, che non son scarsi, dei diversi ingegneri preposti alle officine e delle paghe dei capi officina e capisquadra, di L. 8 e anche di L. 10 al giorno, si viene a questa conclusione: tutta quella brava gente per vivere spende circa 5000 lire ogni giorno; che è un bello spendere.

Il capitale della Società sale a 2 500 000 lire, con un fondo di riserva e di ammortamento, che alla fine dell'anno 1900 raggiungeva la somma di L. 492 161.81. La produzione annuale, che nel 1899 era salita a L. 5 841 920.95, s'accostò l'anno appresso ai sette milioni.

Un'osservazione da farsi è questa: per essere lo stabilimento posto a non grande distanza da piccole officine meccaniche sorte in Savigliano, si può fare una larga applicazione del principio, che raccomanda la divisione del lavoro; così mentre gli operai della Società Nazionale eseguiscono i lavori che sono più complicati e difficili, si può commettere la preparazione di alcuni speciali pezzi a quelle private officine, lo che fa crescere il numero dei lavoratori e aumenta pure la quantità del prodotto, che è di varie specie. Ma fra esse si possono menzionare quelle, che han dato più nome alla Società e sono le seguenti: vetture di lusso per ferrovie e tramvie a vapore o elettriche, vagoni e carri per merci, piattaforme d'ogni dimensione, gru da peso e idrauliche, tettoie metalliche, cassoni per fondazioni ad aria compressa e loro messa in opera, travate metalliche, ponti d'ogni genere e dimensioni.

In questi ultimi anni la Società ha notevolmente progredito nella parte meccanico-elettrica, introducendo nelle sue officine nuovi e perfezionati tipi di macchine elettriche, da essa costrutte e facendo interi impianti per trazione e per illuminazione. Se a tutto ciò si aggiunge che il capitale immobilizzato negli attrezzi supera il milione e il valore delle materie raccolte ne' magazzini non è mai al disotto di un milione e mezzo di lire, si avrà quanto occorre per dare giudizio su la natura e su la importanza della fiorente *Società Nazionale delle officine di Savigliano.*

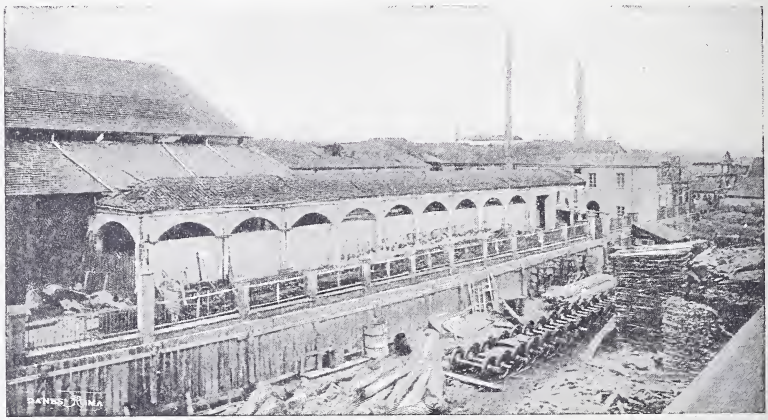
Con quasi lo stesso nome, che porta fortuna, si formò una

(1) Le particolari notizie circa gli stabilimenti industriali di Savigliano mi vennero cortesemente fornite da quell'egregio sindaco, comm. dottor Giovanni Baralis.

Società metallurgica per fondere ghisa e bronzo. La fonderia è vastissima e corredata degli attrezzi e delle macchine, che possono occorrere per poter fondere ogni anno 1500 tonnellate di ghisa. Il capitale sociale è di un milione, quasi tutto versato, diviso in tante azioni del valore di L. 250 caduna.

Il Municipio, considerando i vantaggi che possono derivare alla cittadinanza in generale e in specie alla classe operaia, ha deliberato di concedere alla *Società metallurgica Saviglianese* un annuo sussidio in ragione delle mercedi pagate agli operai addetti allo stabilimento fino a raggiungere la cifra di L. 10 000 all'anno. In codesta Società, che merita anch' essa di prosperare, avvi lavoro per circa cinquecento operai.

Si può ancora far particolare menzione di una fabbrica di zuc-



Le officine della Società Nazionale.

chero di barbabietole, che ha sede in un gruppo di edifizi muniti di macchine perfettissime e illuminati a luce elettrica. Nel principio si ebbe a combattere la riluttanza degli agricoltori alla nuova coltivazione; ma col tempo questi si persuasero dei vantaggi che traevano dal coltivare la bietola; e ora lo zuccherificio lavora tanto da occupare giornalmente non meno di cento operai. Ciò si dice per l'ordinario; giacchè, venuta la stagione della raccolta e della lavorazione, ossia per tre mesi dell'anno, gli operai sono più centinaia e lavorano, alternativamente a squadre, giorno e notte.

Le filande da seta, che una volta erano numerose, ora si son ridotte a tre; però migliorate di molto da quelle antiche: in esse trovano occupazione oltre cinquecento donne. Vi è poi una latteria, che meriterebbe di essere visitata da quanti capitano da quelle parti. L'ha messa su il cav. Milano per avere il burro che è necessario alla sua casa, o meglio al gran negozio di confetteria che egli e il suo socio Baratti esercitano a Torino. Altri opifici vi

sono, importanti non tanto per la quantità delle persone, cui procuran lavoro, quanto per la diversità dei loro prodotti: e tutti giovano a mantenere alla città il nome di industriosa che si è saputo guadagnare. Per meritare quella lode conviene che gli operai sieno istruiti; conoscano cioè, oltre le materie, che si insegnano nelle scuole elementari, quel tanto di scienza e di arte che è indispensabile per esercitare con profitto le industrie che professano, siano fabbrili, murarie o decorative. Ora una scuola, che adempia a questo ufficio, venne istituita, sia pure non con le sole forze del Comune; anzi questo giova: sono in parecchi a guardarla. Fatto è che la scuola, divisa in quattro corsi, e frequentata da 150 alunni, bene procede.

Provveduto ai bisogni della parte nuova, quella delle industrie, non poterono dimenticare la loro antica professione, e fondarono una scuola agraria, molto frequentata dai giovani contadini, che hanno ottenuto il certificato di proscioglimento dall' obbligo dell'istruzione elementare. Il corso della scuola dura due anni; l'insegnamento è teorico e pratico, essendovi annesso un campo sperimentale. Fra quelli che concorrono a mantenere la importante scuola, io noto con piacere il locale Consorzio agrario; perchè sono profondamente convinto che i Consorzi agrari, quando sono diretti con amore, possono fare all'agricoltura nostra un bene inestimabile.

Non voglio por fine alla presente scrittura senza accennare a un disegno, che sta molto a cuore ai signori dell'Amministrazione comunale.

Sono uniti mediante linee ferroviarie con Torino, Cuneo e Saluzzo. Questo loro non basta: vorrebbero allo stesso modo esser congiunti con Dronero, capo della vallata della Macra, ricca e importante massime per la gran quantità di forza motrice che racchiude. State certi: se a quei valligiani s'apre l'adito desiderato, sapranno ottenere miracoli.

Nell'estate scorsa ho dovuto fermarmi per parecchi giorni a Savigliano; e ora serbo così grato ricordo dell'ospitale città che per essa faccio sinceramente i voti seguenti: diventi ognor più intensiva la coltura del suo territorio ubertoso; sieno sempre più fiorenti le nuove industrie, delle quali si è saputa arricchire; e, memore del glorioso passato, continui ad amare la nostra cavalleria. *Noblesse oblige.*

CARLO GIODA.

CU-NAN-SIEN

Notte dal 2 al 3 novembre 1900

Narro un episodio delle operazioni eseguite dal nostro contingente in Cina, quale mi risulta dalla viva voce di alcuni che vi presero parte. Non si tratta di un combattimento sanguinoso pei nostri. È semplicemente una sorpresa notturna, bene immaginata e vigorosamente eseguita; è un fatto d'arme assai notevole in una campagna, che, combattuta contro un nemico imbelle, di veri fatti d'arme non è stata ricca certamente.

⚜

Dopo la liberazione di Pechino gl'internazionali aveano perduto il contatto col nemico. Mancavano informazioni sulla situazione degl'imperiali. Vagamente si sapeva che una parte di essi erasi ritirata verso N. O. per la strada di Kalgan insieme con la Corte, e poi avea retroceduto verso lo Scian-si a S. O.; che per tutto il Ci-li erano sparse guarnigioni cinesi. Il nerbo principale di esse ritenevasi che fosse verso Pao-ting-fu. Per punire i *boxers* che ancora scorrazzavano qua e là, sgombrare dalle truppe imperiali il territorio del Ci-li di qua dalla prima muraglia ed intimidire nello stesso tempo la Corte, che era ancora a Tai-Yuan, capitale dello Scian-si, il maresciallo Waldersee, ai primi di ottobre dello scorso anno, decise di compiere l'operazione di Pao-ting-fu facendovi concorrere, con marcia convergente, truppe internazionali da Pechino e da Tien-tsin.

Questa operazione su Pao-ting-fu già dalla fine di settembre era stata progettata dai Francesi e dagl'Inglesi; già questi ultimi si erano messi d'accordo con gl'Italiani per eseguirla; ai primi di ottobre, allorquando il maresciallo diede le prime disposizioni per farla compiere, già alcune truppe francesi erano in marcia da Yang-tsun verso S. O. In tal modo allorchè da Tien-tsin partirono le truppe internazionali (Francesi, Tedeschi, Inglesi ed Italiani), suddivise in tre colonne seguenti il fiume Tsung-ting, una quarta colonna, tutta di truppe francesi, era più avanzata, a Pao-ting-sien, diretta a Pao-ting-fu. Verso Pao-ting-fu eran nello stesso tempo

in marcia altri riparti internazionali partiti da Pechino, come ho già detto. Nelle truppe partite da Tien-tsin gli Italiani erano rappresentati da bersaglieri, artiglieria e genio, col colonnello Garioni: in quelle partite da Pechino, da fanteria e marinai, col tenente colonnello Salsa. È delle prime - quelle partite da Tien-tsin - che più specialmente mi occuperò; le operazioni che eseguirono le truppe provenienti da Pechino non entran nel modesto quadro di questa breve narrazione.

Le forze partite da Tien-tsin, in una settimana di marcie interrotte da qualche soggiorno, percorsero i centoquaranta chilometri di distanza fino a Pao-ting-fu. Per via non vi furono che incidenti insignificanti a Pa-tsciu, Sin-scion-sien e Nan-su, donde alcuni riparti regolari cinesi furono facilmente ricacciati.

Dopo l'occupazione di Pao-ting-fu alcuni nuclei cinesi, a quanto si sapeva, erano ancora sparsi qua e là nel Ci-li. Perchè potessero dare loro la caccia, le truppe internazionali furono richiamate a Tien-tsin ed a Pechino e furono costituite in parecchie colonne. Una di queste, composta di truppe italiane e tedesche, fu posta sotto gli ordini del colonnello Garioni. Di essa facevan parte: dei Tedeschi, un battaglione di fanteria, con un plotone di fanteria montata; degl'Italiani, un piccolo battaglione composto di due compagnie bersaglieri, una compagnia mista di marinai e truppe del genio, una batteria d'artiglieria.

La colonna aveva il mandato di toccare successivamente Nan-su, Jung-scion-sien, Cu-nan-sien, Hwang-tsun, Pechino. Essa, dunque, allontanandosi dalla direttrice principale di Pao-ting-fu a Pechino, che è accompagnata dalla ferrovia - la quale, però, allora non funzionava, essendo stata interrotta dai boxers in parecchi punti - dovea attraversare la grande piana del Ci-li per andare a prendere a Hwang-tsun, a una quindicina di chilometri dalla capitale, l'altra arteria principale che vi adduce da Tien-tsin.

Contemporaneamente ad essa, o poco prima, si mossero da Pao-ting-fu altre colonne, le quali dovevano procedere su Pechino per zone situate ad est e ad ovest di quella battuta dalla colonna italo-tedesca.

Tutta la pianura del Ci-li è di aspetto monotono ed uniforme. Chi ne abbia percorso una parte, può dire di conoscerla tutta intera, quanto ad aspetto generale del paesaggio ed a caratteri complessivi del terreno. Una sabbia finissima la ricopre: almeno ricopre tutta quella parte che è nelle adiacenze dell'itinerario percorso dalla colonna Garioni. Cotesta sabbia qua e là si accumula, per l'azione del vento, in estesi ammassi di dune, che i paesani, per mezzo di piantagioni, rendono immobili, fissandole in certo modo al suolo, per difendere campi e abitati dalla « invasione delle dune ».

Alle sabbie che ricoprono tutta la pianura è dovuto quel fenomeno caratteristico del paese, del cielo che sembra annuvolato

mentre in realtà non è che mascherato dalle sabbie finissime sollevate e trasportate in alto: sicchè, cessato il vento, l'atmosfera ad un tratto si rischiara.

Altro fatto notevole – e questo molto influisce sui caratteri militari della zona – è che i fiumi corrono quasi tutti in letti pensili, cioè più alti assai del terreno circostante. Sono contenuti da potenti arginature, la cui manutenzione è accuratissima. Poichè i fiumi trasportano dalla montagna molto limo il quale si depone nei loro letti, i Cinesi sono costretti ad elevarne continuamente le arginature. Perciò lungo gli argini si trovano ammucchiati a brevi intervalli cumuli di materiali – terra e graticci fatti di rami d'albero – per procedere a sollevare prontamente gli argini tosto che il bisogno se ne manifesti.

Quelle alte arginature, la cui proiezione diritta, sull'orizzonte, è spezzata da tali mucchi di materiali, prendono da lontano l'aspetto di trinceramenti ciclopici con traverse di terra gigantesche.

Dappertutto – e quasi sempre anche sulle dune – il terreno è fittamente coltivato con pazientissima industria. Sono grandi campi di sorgo altissimo, che quando son prossimi al raccolto, possono celare del tutto anche un uomo a cavallo. Nella stagione in cui si svolsero le operazioni che qui descrivo – fine di ottobre e principio di novembre – il sorgo era stato già mietuto; il vento lo aveva abbattuto là dove le vicende dell'insurrezione non avevano permesso che si facesse il raccolto. Qua e là qualche campo di cotone o di tabacco.

La regione è fittissima di abitati, i quali, in genere, non sono molto estesi, ma comprendono una popolazione densamente stipata. Una rete stradale ricchissima – strade a fondo naturale, ben s'intende – permette facilmente le comunicazioni e i movimenti di truppe in ogni senso.

Paesaggio monotono, come ho detto: tutto una successione continua di tratti sgombri alla vista e coltivati a campo, coll'orizzonte limitato dal folto degli alberi che sono attorno agli abitati e sulle dune: un paesaggio che non è raro nella nostra valle del Po, se ne togli alcuni profili di edifizi che dànno alla scena un colore affatto locale.

In quella stagione a Pao-ting-fu si cominciava a vedere il ghiaccio.

Il 29 ottobre la colonna italo-tedesca partì da Pao-ting-fu: doveva giungere a Pechino verso il 6 novembre. Il colonnello Garioni riteneva che per il giorno 2 essa potesse essere a Cu-nan-sien.

Il 1° di novembre il comandante del battaglione tedesco che faceva parte della colonna avea mandato un suo ufficiale a Sung-

liu-tien (sulla via che da Pao-ting-fu a Pechino è accompagnata dalla ferrovia) e gli aveva dato ordine che il 2 appunto si riunisse agli altri a Cu-nan-sien.

Il colonnello Garioni, giunto verso le 15 del 1° novembre a Ta-pau-tsun (a dodici chilometri circa a S. S. O. di Cu-nan-sien), giudicò che, per la lunghezza della marcia eseguita nella giornata e per l'ora già tarda, non fosse conveniente di spingersi più oltre. Dispose perciò che si passasse la notte nel villaggio ora detto.

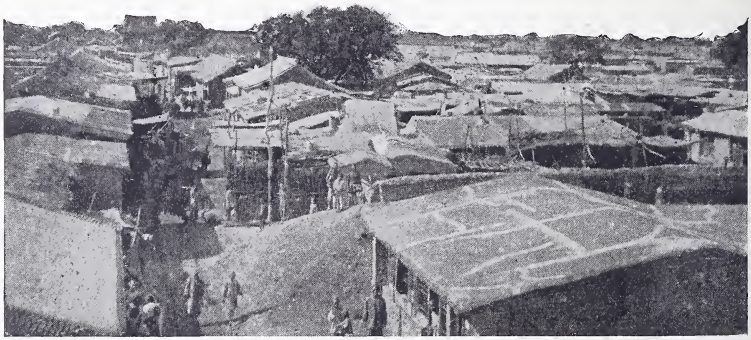
Dalle informazioni che si aveano, pareva improbabile che boxers o regolari cinesi fossero in vicinanza; diede perciò facoltà al comandante del battaglione tedesco di mandare una pattuglia di fanteria montata fino a Cu-nan-sien per andare incontro all'ufficiale che doveva giungere da Sung-liu-tien e riconoscere così, nello stesso tempo, il piccolo tratto di strada che la colonna doveva percorre l'indomani. Fino a Cu-nan-sien si spinse anche il comandante tedesco. Tornato alle 18 e mezza a Ta-pau-tsun, riferì al colonnello Garioni di non aver trovato il suo ufficiale e che la città era presidiata da considerevoli forze imperiali.

Il comandante italiano, informando la sua condotta alle istruzioni date dal maresciallo Waldersee, risolvette di sorprendere quelle truppe, disarmarle, disperderle. Tante altre volte era avvenuto che i Cinesi, all'annunzio di truppe internazionali che si avvicinavano, abbandonassero i posti loro affidati prima dell'arrivo di quelle. E ciò sarebbe accaduto anche a Cu-nan-sien, se il colonnello Garioni ne avesse loro dato il tempo, come chiaramente l'indomani, dopo la riuscita della sorpresa, si vide dai preparativi di partenza che i Cinesi aveano già fatto nella notte.

Il comandante della colonna risolvette perciò di circondare quella sera stessa Cu-nan-sien, senza alcun indugio; e per riuscirvi più rapidamente, si limitò a portare innanzi solo quelle poche forze che gli dessero certezza, non ostante la lunga marcia della giornata, di arrivare in breve e con successo alla méta. Decisione opportunamente presa ed abilmente posta in atto, per la quale poco più di trecento uomini disarmarono e dispersero un avversario più che quadruplo di forze: il risultato immediato più notevole, forse, di quanti ne ebbe tutta questa serie di episodi, ai quali si ridusse l'azione delle truppe internazionali in Cina. Quel piccolo corpo di poco più di trecento uomini, costituito dagli uomini meno affaticati della colonna italo-tedesca, per metà era di bersaglieri, marinai e soldati del genio italiani, per l'altra metà di fanteria germanica. Con essi il colonnello Garioni si mosse alle 20 da Ta-pau-tsun, ponendo le truppe italiane all'avanguardia. Alle altre truppe lasciate indietro ed alla colonna bagagli diè ordine che, qualora non ricevessero altre istruzioni, il mattino seguente alle 8 si avviassero a Cu-nan-sien, ove il minuscolo corpo che andava ad eseguire la sorpresa notturna li avrebbe aspettati.

Poco dopo le 22 l'avanguardia di quest'ultimo era in vista della città.

Come son d'ordinario le città cinesi, Cu-nan-sien ha pianta rettangolare con i lati in direzione del meridiano e del parallelo. È cinta tutt'intorno di mura, alte una diecina di metri. I lati orientati nel senso del meridiano hanno lunghezza di due chilometri circa; quelli orientati nel senso del parallelo sono lunghi un mille e duecento metri. Le mura, assai spesse, hanno una banchina superiore - larga quasi come una strada - su cui si dispongono le truppe di fanteria per fare fuoco. Al centro di ciascun lato vi è una porta, difesa da un ampio *tamburo difensivo* e sormontata da un edifizio, a guisa di *cavaliere*. Le mura hanno *bastioni* sporgenti per il *fiancheggiamento*, per potere, cioè, colpire anche di



Veduta di Cu-nan-sien dalla porta settentrionale.

fianco le truppe che si avvicinino ad esse; - i bastioni sono a distanza di settanta od ottanta metri l'uno dall'altro.

Nell'angolo N. E. e in quello N. O. della città il terreno dentro le mura è sgombro di abitazioni e coperto di acquitrini. I dintorni - come al solito nelle città cinesi - sono coltivati a campo. Dalla parte sud e dalla parte ovest, tra le mura ed i folti di alberi che stanno nei dintorni, intercede uno spazio di uno a due chilometri; a nord e ad est, invece, i folti di alberi sorgono quasi ad immediata vicinanza della città.

Nelle adiacenze delle quattro porte vi sono piccoli sobborghi, dei quali ha qualche estensione quello della porta settentrionale.

Ho detto che alle 22 l'avanguardia del piccolo corpo d'attacco, proveniente da S. O., era in vista di Cu-nan-sien. Supponendo che ormai i Cinesi avessero avuto conoscenza della vicinanza degl'internazionali a Ta-pau-tsun e che non ignorassero la presenza di altre forze alleate ad est e ad ovest, il colonnello Garioni previde che i nemici avrebbero cercato di sfuggire per il nord, l'unica direzione che desse loro una qualche probabilità di non imbattersi, più o meno al largo, con truppe internazionali. Ordinò quindi che

gli Italiani si avviassero tutti all' occupazione del sobborgo settentrionale e di quella porta. I Tedeschi dovevano impedire l'uscita a chicchessia dalle altre tre porte. Gl' Italiani avrebbero pensato ad affrontare e disarmare il presidio. Le disposizioni erano date in modo che, possibilmente, l'occupazione delle quattro porte avvenisse contemporaneamente e di sorpresa.

Ma frattanto che le quattro piccole colonne si avanzavano, dalla città si sentiron venire ripetuti segnali di *allarme*, fatti col caratteristico suono del *tam-tam*.

Era una bella notte lunare. Alle 23 l'avanguardia delle truppe italiane giungeva al sobborgo settentrionale, donde una strada rettilinea conduce alla porta. Si videro alcuni drappelli di Cinesi, che, uscendo da questa, si dirigevano verso le case orientali del

Porta settentrionale di Cu-nan-sien veduta dall'esterno (dal sobborgo settentrionale).

sobborgo per isfuggire all'accerchiamento. Il colonnello Garioni confermò all'avanguardia l'ordine d'impossessarsi della porta e di occuparla, e mandò una mezza compagnia nella parte orientale del sobborgo per disperdere i nemici che avevano tentato di sfuggire. Ed infatti la mezza compagnia raggiunse i fuggiaschi in aperta campagna, fu accolta da essi con vivo fuoco, rispose loro infliggendo notevoli perdite e disperse i superstiti senza subire alcuna perdita da parte sua.

Intanto alla porta la piccola guardia cinese, dopo alcuni colpi dall'alto andati a vuoto, innanzi alla foga dei nostri, non oppose alcuna resistenza. La compagnia di estrema avanguardia occupò la porta, facendo prigionieri i difensori ed assicurando il possesso della via principale della città, mentre un'altra compagnia, per le rampe che dall'interno adducono sulle mura, salì sulla banchina di queste e sorprese i nemici che vi erano; i quali cedettero le

armi senza resistenza, lasciando altresì in potere dei nostri una batteria di otto pezzi ad avancarica, che era già preparata e pronta a far fuoco. La porta era, insomma, degli Italiani: due plotoni furono avviati d'ambo i lati di essa, lungo la banchina, per impossessarsi delle altre mura, facilitare le operazioni dei Tedeschi alle altre tre porte della città e porsi a contatto con essi.

Frattanto alla porta settentrionale si vide un addensarsi di lumi: era il mandarino di Cu-nan-sien che, preceduto da due portatori di gigantesche lanterne di carta e seguito da uno stuolo di persone tutte munite di lampadine, veniva a chiedere mercè per la città. La luna era tramontata: Cu-nan-sien era tutta immersa in un buio profondo.

Il mandarino era un uomo sui cinquant'anni, ancor più giallo

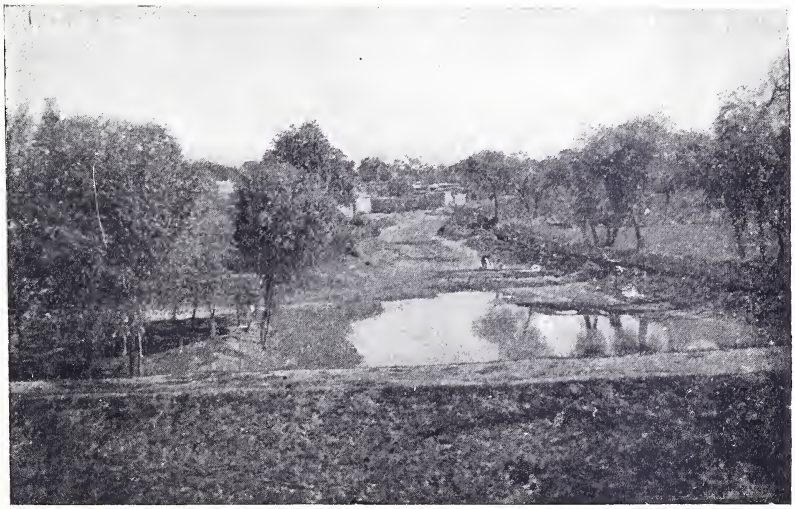
Sobborgo della porta settentrionale di Cu-nan-sien.

del solito per la paura, e - come tutti i personaggi importanti in Cina - molto ben nutrito nella sua vestaglia di seta cinerea. In quel paese pare che i magri ed i giovani abbian poca fortuna. L'età ed un marcato *en bon point*, che dia una certa gravità, sono buoni requisiti per far carriera. In Europa l'essere piuttosto grassocci non è una condizione speciale di riuscita: i magri hanno miglior fortuna che nell'Impero Celeste: non si è Cinesi in questo. Ma non si è men Cinesi che in Cina verso i giovani. Quindi una specie di mandarinato, che di quello cinese non ha il nome, ma ne ha parecchi dei caratteri.

A codesto mandarino il colonnello Garioni ingiunse che facesse tosto presentare i capi militari - eran tre, ciascun d'essi comandante di un *amè* di quattrocento o cinquecento uomini. - I tre capi vennero, infatti, dopo una mezz'ora; ad essi ed al mandarino il comandante italiano impose l'immediata consegna di tutte le

armi che eran nella città, minacciando di bombardarla e di dare l'assalto alle caserme.

Dopo alcune esitazioni, i tre capi militari acconsentirono ad ordinare il disarmo; ma - con la furberia bambinesca che è propria del carattere di quella gente - per isfuggire al comandante italiano, il quale voleva trattenerli in ostaggio e voleva che mandassero soltanto alcuni messi per dare gli ordini alle truppe, essi dissero che il loro intervento personale in città era necessario, giacchè con semplici ordini scritti non si sarebbe venuto a capo di nulla. Acconsentì il colonnello, ma a patto che si facesse il disarmo di un solo *amè* per volta: così, ad ogni buon fine, due dei



Luogo del combattimento presso la porta settentrionale di Cu-nan-sien, visto dalle mura, dove erano i Cinesi.

capi rimanevano in ostaggio, mallevadori di ciò che avrebbe fatto il terzo.

Il primo capo destinato a tornare in città fu un tale Non-pei-jun. Lo accompagnò il tenente Verri, scortato da un plotone di bersaglieri. Il tenente aveva con sè l'interprete della colonna - un certo Liang - un giovine cinese, intelligente e colto, tutto azzimato ed elegante nel vestire, che aveva studiato l'inglese alla Università di Tien-tsin. Codesto Cinese era un tipo curiosissimo quanto mai per la paura, addirittura inverosimile, ond'era agitato. Nello scontro della notte, di cui dirò ora, ebbe una ferita da nulla: cadde come morto, perdendo i sensi, e come morto dovettero trasportarlo per lungo tratto: allorchè si riebbe - non aveva addosso che qualche semplice scalfitura - l'impressione ricevuta era stata tale, che ad ogni rumor di fucilata cadeva di botto a terra tramortito, perdendo nuovamente i sensi: ci volevano le esortazioni

con le buone e con le cattive per farlo rinvenire. A Pechino cotesto Liang andò poi a finire in carcere, perchè abusava oltre ogni misura nello *squeeze*. È codesta un'abitudine, per verità non esclusivamente cinese, per la quale ogni funzionario o dipendente o servo si crede in diritto, senza alcuno scrupolo, di chiedere e di accettare una specie di provvigione per ogni suo intervento o servigio. Lo fa il funzionario inferiore con tutti coloro che egli pone in rapporti - sia pure per debito del suo ufficio - col funzionario superiore; lo fa il servitore con la gente che ha bisogno di parlare col suo padrone; lo fa l'interprete, come faceva Liang, con tutti coloro che vendono qualcosa alle persone presso le quali è in servizio. Una vera istituzione, insomma, nella quale i Cinesi sono maestri; ma non sono i soli. Un tipo della razza il Liang, o almeno della classe che pretende di essere dirigente: furbo, ma vile e senza alcuno scrupolo quando gli riesca di salvare le apparenze, di *salvare la faccia*, come dicono laggiù.

Torniamo al Non-pei-jun. Questi, accompagnato dal tenente italiano fino alla caserma, anzichè rispettare gli accordi presi con lui e la promessa fatta al colonnello Garioni, mentre l'ufficiale e il plotone di bersaglieri vigilavano alle uscite principali dell'edifizio, raccolse i suoi, e passando per una porta che nell'oscurità della notte i nostri soldati non avevano visto, si presentò improvvisamente sul loro fianco e sul loro tergo.

Il tenente Verri si avanzò fino a pochi passi dalla colonna nemica, ingiungendole nuovamente che deponesse le armi: i Cinesi, invece, aprirono subitamente un fuoco vivissimo; i bersaglieri, bene appostati dietro una piega del terreno, risposero ancor più vivamente. Dopo qualche minuto parecchi Cinesi eran morti, tra cui il loro capo, e molti eran feriti: tutti gli altri si diedero, sbandandosi, a fuga precipitosa per la città. Tra i nostri nessun ferito: i Cinesi avevano sparato per aria. Fu in questo momento che il Liang, tremante come una foglia e tenuto stretto per mano dal tenente, ebbe una ferita leggerissima.

Intanto alla porta settentrionale gl' imperiali facevano due tentativi per riprenderla, ma eran facilmente respinti.

Queste manifestazioni di uno spirito insolito di resistenza dei Cinesi - prima, negli altri scontri, si eran quasi sempre affidati alla celerità delle loro gambe - fecero supporre al colonnello Garioni che se essi avessero avuto conoscenza della scarsezza delle nostre forze, avrebbero tentato, chi sa, di uscir dalla trappola in cui si vedevano rinchiusi. La luna era tramontata da più di un' ora, e la città, come ho detto, era immersa nell'oscurità più profonda: non sarebbe stato prudente di avventurare le truppe dentro le vie dell' abitato, la cui topografia era affatto ignota. E poi le quattro porte e le mura dominanti la città eran in potere degli Italo-Tedeschi: il nemico non poteva più sfuggir loro. Per

tali ragioni il comandante della colonna risolvette di contentarsi pel momento di quanto aveva ottenuto, e di non compromettere, coll'impazienza, un successo che, con un po' di prudenza, non poteva mancare: diede ordine che con lavori speditivi si afforzasse l'occupazione delle quattro porte; ingiunse agli altri due capi cinesi che facessero deporre le armi senz'altro, ripetendo la minaccia di bombardare la città e di assaltare le caserme; infine - eran le tre e mezzo di notte - mandò il tenente Verri a Ta-pau-tsun per far accorrere la batteria e le altre truppe, ed aver modo così di risolvere prontamente la faccenda nel mattino, qualunque potesse essere la condotta del nemico. La batteria giunse infatti a Cu-nan-sien verso le otto.

Ma già all'alba, e dopo che le ultime ore della notte erano passate senza altri avvenimenti notevoli, le truppe cinesi aveano cominciato a consegnare le armi, presentandosi a frotte alla porta settentrionale della città.

In breve ora vennero in potere dei nostri mille e duecento fucili di modello Mauser e Mannlicher, quattrocento di altri tipi, otto cannoni ad avancarica, numerose casse di munizioni e molte bandiere.

Erano in Cu-nan-sien circa mille e cinquecento Cinesi delle truppe regolari. Nella notte ebbero una cinquantina di morti e molti feriti. Dei nostri le perdite furono affatto insignificanti.

Tale fu la sorpresa notturna di Cu-nan-sien, nella quale i nostri ufficiali e le nostre truppe fecero egregiamente il loro dovere; il comandante dovette più volte intervenire perchè moderassero il loro slancio, talvolta eccessivo.

Fu una delle più importanti operazioni, perchè in tutti gli altri fatti del Pe-ci-li i regolari cinesi riuscirono sempre a sfuggire con le loro armi. Il fatto che gl' Italiani non subirono quasi alcuna perdita, non toglie importanza a questo episodio: si trattava di combattimento notturno, ed i Cinesi tiravano alto in modo incredibile. Buone armi in mano a gente che non sapeva servirsene ed alla quale tremavano i polsi e più ancora tremava il cuore. Fu un'operazione ben concepita e vigorosamente condotta contro forze molto soverchianti. Essa attesta quanta fondata fiducia il comandante italiano avesse nella superiorità tecnica e morale delle sue truppe su quelle avversarie, e quanto alto concetto avesse della disciplina dei nostri per avventurarli in un' impresa notturna, dove è tanto facile che truppe non bene disciplinate si disordinino. I soldati giustificarono pienamente la fiducia che in essi avea riposto il loro capo. Son questi sentimenti che spiegano certe imprese, le quali ai timidi ed ai pedanti potrebbero sembrare temerarie.

Le truppe cinesi si dimostrarono quali erano sempre state

prima e quali furon poi sempre nel seguito: incapaci della più piccola resistenza, quand'anche formidabilmente trincerate.

Effetto di qualità della razza? Non lo credo. Smentirebbe questa conclusione - la viltà della razza - l'esempio dei Giapponesi, i piccoli soldatini dallo spirito militare elevatissimo, agili, svelti, resistenti, aggressivi, provanti veramente quella che vorrei chiamare la voluttà del combattere, allorchè si è in faccia al pericolo. Smentirebbe questa conclusione il fatto degli Annamiti, che della stessa razza, ma organizzati e educati da Francesi, son buonissimi soldati. Smentirebbe questa conclusione il reggimento di Cinesi organizzato dagl'Inglesi nel loro possedimento di Wei-hai-wei; il quale reggimento, inquadrato da sottufficiali inglesi, si condusse egregiamente al fuoco nelle operazioni del luglio contro Tien-tsin. Eppoi c'è lo strano contrasto, da tanti osservato, tra la viltà di questo Cinese che al momento della lotta, non appena il pericolo si manifesti, si spoglia della sua casacca di soldato e la gitta via con le armi e fugge a sbaraglio; e la serenità incredibile con la quale il condannato affronta la morte; e la imperterrita ferocia di cui il *boxer* dà prova, allorchè, sospinto dal fanatismo e dalla superstizione, armato di sole armi bianche, si lancia innanzi senza sostare mai contro il fucile a ripetizione che semina di vittime la sua via. Antitesi misteriose dell'anima dei Cinesi, non facili a spiegarsi dall'Europeo, perchè l'ignoranza di quella lingua è per lui una barriera insormontabile a penetrare nella loro vera psiche; nè basta l'interprete, perchè attraverso la sua traduzione, sfuggono le più delicate sfumature del loro pensiero e del loro sentimento.

Sir Roberto Hart, che nella Cina ha passato lunghissimi anni, narrava un giorno che, dopo una permanenza abbastanza lunga in quei paesi, gli era venuto in mente di scrivere un libro, parendogli di conoscere ormai abbastanza dell'anima cinese; ma che poi, riflettendo ancora su quanto gli pareva di avere accertato con le sue osservazioni quotidiane, tanti dubbi lo assalirono, che il libro si sarebbe ridotto ad un semplice articolo di Rivista; e che, più tardi ancora, altre sorprese ed altri scrupoli lo vinsero, sicchè nel suo pensiero l'articolo di Rivista si ridusse già alle modestissime proporzioni di un articolo di giornale; sino a che dovette rassegnarsi a non farne più nulla, essendo stato costretto a confessare a se medesimo, che, non ostante il suo lungo soggiorno in quelle regioni, l'anima cinese, sotto tanti aspetti e in molte manifestazioni sue, era rimasta per lui niente più che un semplice enigma, un libro chiuso.

E bene sta per quanto riguarda l'insieme delle manifestazioni intellettuali, morali e sociali - così stranamente complesse - di quel popolo. Ma per quanto si riferisce unicamente alle manifestazioni d'indole militare, alle contraddizioni che dianzi ho accennate, non è un mistero lo spiegarle, quando si conosca il modo come quelle

truppe sono costituite. Ciò è tanto vero, che per gli studiosi degli ordinamenti militari e della guerra che l'Impero Celeste sostenne col Giappone nel '94-95, era una profezia non difficile a farsi, quella dell'intima debolezza militare delle truppe cinesi.

« Non si prende del buon ferro per farne dei chiodi, nè un brav'uomo per farne un soldato » dice un proverbio locale. In queste parole è sintetizzato il giudizio che si può dare dell'elemento uomo, fornito da quel popolo al suo esercito. « Non già che la resistenza fisica del gregario », così scrivevo nel giugno dello scorso anno, sopra una gazzetta del Piemonte, « non già che la resistenza fisica del gregario manchi, o gli manchi il coraggio; chè anzi, sotto questo aspetto, potrebbe essere un'eccellente *materia prima*, per esprimermi così. Ciò che manca è il lavoro di educazione militare, è sopra tutto l'*ufficiale*. Comandato da altri uomini e bene istruito, il Cinese, resistente alle fatiche, incurante della morte, sobrio quanto mai, potrebbe essere un ottimo soldato. Invece è comandato da uomini che, oltre a tutti i difetti comuni al mandarinato - la grettezza, la simulazione, la rapacità nei pubblici uffici, spesso mercanteggiati, la mancanza di vero sentimento patriottico - hanno anche quelli che derivano dal sapersi infinitamente spregiati dai loro colleghi civili.

« A quella sistematica rapacità del funzionarismo cinese, che forma la piaga di tutte le amministrazioni dell'Impero Celeste, neppure l'organamento militare si sottrae. Onde è che il soldato vede assottigliata la già meschinissima sua retribuzione per opera di quelli che lo comandano, su su fino al governatore della provincia; ond'è che alle riviste, che di tanto in tanto si fanno dal potere centrale per verificare se il governatore mantiene effettivamente sotto le armi quel numero di soldati pei quali riceve gli assegni, si trovano provvisoriamente incorporati nelle file - per quegli otto o dieci giorni che occorrono - vagabondi e malandrini della peggiore specie; ond'è che quel poco che per l'esercito si spende, non va già a profitto dell'istituzione, ma è in gran parte dilapidato; ond'è che l'arrolamento dei volontari, che i funzionari fanno per una parte delle forze armate, va a ricercare le sue reclute - speculando sui compensi, a danno dello Stato - in tali bassi fondi sociali, che il *racolage* dei tempi di Luigi XIV ed il peggiore assoldamento di volontari che l'Inghilerra abbia mai avuto, fanno al confronto l'effetto di istituzioni che schiumino quanto di meglio vi possa essere nel popolo ».

Così scrivevo allora; e le informazioni che ora ho attinto da chi ha visto quelle truppe da vicino, mi confermano in tali idee.

La qual cosa vuol dire che quanto ora è accaduto in Cina è una nuova prova, da tutte e due le parti, della vecchia massima: *tali sono le truppe quali sono gli ufficiali.*

E. Barone.

LA CORDA LIRICA DI ZEFFIRINO

Zeffirino girò intorno lo sguardo, che lasciava trapelare una specie di interna trasformazione; poi s'alzò di scatto, si mise in tasca la lettera scritta a sua madre, uscì di camera, scese le scale, fece cenno di sulla porta a una vettura poco distante, e vi saltò dentro.

— Allo studio Monarchi... via... — gridò al cocchiere.

E dall'espressione della sua faccia, si sarebbe scommesso che egli era disposto ad improvvisare la più bella e la più sensata poesia che fino allora avesse fatta.

La vettura correva, correva; e Zeffirino, il quale vi s'agitava dentro, come se avesse avuto l'argento vivo per le vene, ora scuoteva la testa, ora stringeva i pugni, ora parlava a voce alta, parendogli d'esser lì davanti all' avvocatino, e in modo che il cocchiere si voltava a domandargli che cosa volesse e se desiderasse scendere. Ma Zeffirino non gli dava retta, e il cocchiere tirava via.

Ad un tratto, mentre la vettura passava lungo gli alberi della gran piazza, il nostro eroe udì il proprio nome; si voltò, e vide una manina gentile che gli faceva cenno di fermarsi.

In un batter d'occhio una lira passò nella mano del cocchiere, e la vettura rimase vuota. Zeffirino, il quale provava una gran voglia di correre, guadagnò in un baleno lo spazio che lo separava dalla gentile appellatrice e dalla compagna più stagionata, che stava al fianco di lei.

— Signor Valenti, voi mi scuserete... — disse subito la signorina Jole — se mi sono presa la libertà... Ma il caso mi ha favorita, e la cosa della quale debbo parlarvi è di tanta premura, che...

— Mio Dio, signorina Jole, io sono tutto a vostra disposizione; potete dubitarne? — rispose il poeta, col fiato tutt'ora grosso per la corsa e la sorpresa.

— Lascio in questo punto Bianchina.

— Ah!! — esclamò Zeffirino; e, preso come da un certo imbarazzo, non aggiunse altro.

Ma intanto la signorina Jole fece l'atto di riprendere a camminare sotto a' platani, colla sua fida cameriera, e il giovane le si pose all'altro fianco.

— Vi dicevo che ho lasciato in questo punto Bianchina — riprese Jole, figurando non accorgersi della commozione del Valenti, il quale fissava come ammaliato le pupille brune e mobilissime della fanciulla.

— Alla buon'ora! volete promettermi un linguaggio franco, schietto, come si usa fra veri amici?

E Jole stese la manina grassoccia al giovine poeta, che la strinse esclamando:

— È ciò che desidero, signorina; anzi è tutto quanto vi chiedo, poichè... non vi nascondo che sono assai agitato...

— Me ne sono accorta; e, in ogni modo, ero ne' miei diritti di pensarlo, dopo quanto Bianchina mi ha detto, tutta sossopra e colle lacrime agli occhi.

— Come! essa...

— Piangeva... sicuro! caro signor Valenti... Perchè dovrei tacerlo? Voi potreste esservi formato della donna un concetto forse non troppo giusto; il piedestallo gentile che le avete innalzato coi vostri *versi* potrebbe essere rovesciato dall' impressione pratica d'un momento di sfiducia e di debolezza. Ed io non voglio! No; perchè voi siete un uomo di cuore, e perchè infine... Bianchina vi ama.

Zeffirino s'inchinò; fu sul punto di stampare un bacio sulla manina rosea della signorina Jole, per il balsamo che gli facevano scender nel cuore le sue parole; ma si trattenne a tempo, e fece vista d'aver inciampato in una pietra sporgente del selciato.

— Certo: colle lacrime agli occhi e collo sgomento impresso sulla faccia, Bianchina è venuta stamani a darmi un addio.

— Un addio! Parte essa dunque?

Questa volta il poeta, senza avere inciampato, si portò una mano al cuore, e fece atto di appoggiarsi al tronco d' un platano, che rasentava passando.

— No... rassicuratevi! Essa non parte; ma ci potrebbe esser questo pericolo, dove voi non adoperiate la massima prudenza. Alle corte, signor Valenti, avete voi ricevuta una lettera dell'avvocato?

— Sì, eccola qui... leggetela. — E glie la porse.

Jole la percorse d'un fiato.

— Che cosa avete risoluto, in seguito a questo biglietto? — gli chiese.

— Di recarmi, come facevo, dall'avvocato Monarchi, per ottenere una spiegazione.

— Ecco appunto quel che Bianchina non vuole,... ed ecco quel che io vi sconsiglio di fare, se vi preme di scongiurare il pericolo, cui vi ho accennato!

— Ma come! la signorina Bianca e voi...

— Sapevamo tutto: cioè, ben intesi, lei lo sapeva e mi ha tutto confidato. Ieri sera, una scena spiacevole e violenta è avvenuta tra la signora Ester e l' amica mia; o, per dir meglio, *la Tiranna*,

chiamiamola così, ha fatto a Bianchina una lavata di capo, ingiungendole di non accostarsi più a me...

— A voi?!... la sua migliore amica!

— È quello che dicevo anch'io; ma pare che la signora non divida la nostra opinione. Dunque, separazione perpetua fra me e lei; ed è superfluo dire come vi conciò per le feste, quando passò a parlare di voi, dei vostri versi e delle vostre intenzioni.

— Ma questa signora...

— Non è una donna, volevate dire; e avete ragione. Godo che sappiate distinguere, com'io, quantunque giovane, ho già imparato. Anche a me è mancata presto la madre; e se non avessi avuto un po' d'occhio, che so io! un po' di quell'istinto che dice a una fanciulla: « Cammina diritta!... Guarda a quei sassi, che sporgono, e non inciamparvi!... Non perder di vista quelle spine, che potrebbero pungerti a sangue!... Scansa quelle maschere, appostate là sul tuo passaggio, per ingannarti! Dài unicamente ascolto al tuo cuore, che batte, per essere inteso... Sii buona, cauta e allegra!... ». Se non avessi dato retta a questo istinto, caro signor Zeffirino, oggi avrei forse potuto piangere sterili lacrime, e dare uno spettacolo al mondo!

La fida serva, a bocca aperta, seguiva coi moti del capo l'enfasi oratoria della padroncina, e Zeffirino, non meno incantato, porse a Jole la mano, esclamando:

— Signorina, voi avete un'anima eletta! Io vi ammiro! Permettetemi di chiamarvi amica, e poi dettate, non i consigli, ma le leggi: io obbedirò.

— Ecco la mia mano, signor Valenti... stringetela pure, che è quella di una persona sincera, e poi ascoltatemi.

Una brezza lieve scherzava tra i rami dei platani; i cespugli di gramigna fresca, rugiadosa, brillavano tra le ghiaie.

Prima di tutto — disse Jole — vi farò una domanda, che, dopo la mia professione di fede, accoglierete nel suo legittimo significato. Amate voi sinceramente Bianchina?

Zeffirino Valenti alzò il capo, e fissò li occhi belli e insidiosi di Jole, con una espressione, che valeva più di cento *sì*, proferiti colle labbra.

— Intendiamoci bene! con quel *sinceramente* ho voluto dire: nel modo più rispondente al nostro sogno di fanciulle: e voi questo sogno avete dimostrato d'interpretare, signor Zeffirino, se debbo credere a quella vostra *poesia* che comincia... aspettate un po'!...

Jole si portò un ditino alle labbra, pensò un istante e poi si diè a declamare, sommessa:

Linda la via della fiorita valle
Al tramonto riscende;
Sciolta la bionda chioma in sulle spalle,
Che come l'oro splende:

E pensa al fido suo; pensa a quel giorno,
Ch'egli, acceso d'amor, farà ritorno.

. . . . . .

— Brava!

— Vedete se la memoria mi soccorre?... Dunque siamo intesi, che io non starò a ripetere in prosa ciò che voi avete già espresso così bene in poesia. Quel che mi resta a dirvi è che, se vi preme Bianchina, voi non dovete commettere imprudenze: dalla qual cosa non sapreste difendervi, una volta che vi trovaste di fronte a suo padre o alla signora *Tiranna*.

— Ma... e allora?

— Il mezzo vi sarebbe.

— Oh! ditemelo signorina!... Ve ne supplico! Dovrei rispondere per iscritto, dichiarando le mie leali intenzioni?

— Neppur per ombra.

— Voi mi tenete sulle spine!

— Avete ragione; ed è un martirio inutile. Voi dunque dovreste cedere la vostra causa; e per questo non vi sarebbe che un avvocato capace di riuscita.

— Chi mai?

— Vostra madre.

— Mia madre!

Zeffirino rimase lì un istante, silenzioso, e poi si rivolse alla fanciulla, esclamando:

— Voi avete ragione, signorina: mia madre mi raggiungerà; non vi può esser che lei. Dal consiglio, giudico il vostro cuore. Come potrò ricompensarvene?

— Niente di più facile per voi, signor Valenti carissimo — essa rispose, lasciando che la brezza si portasse con sè una delle sue risatine squillanti. — La felicità di Bianchina sarà per me la più bella delle ricompense; ma dove non vi credeste con ciò abbastanza sdebitato, ebbene... mi farete la dedica del vostro prossimo libro... Non ne state scrivendo un altro?

— Quella non sarebbe che esteriorità, o signorina! e il vostro nome mi piace averlo qui, stampato nell'anima.

— Grazie! Scriverete dunque?

— Oggi stesso; e dirò a mia madre che il merito di questa giudiziosa risoluzione è tutto vostro.

— Farete come vi piacerà, purchè siate obbediente. E così il mio mandato è esaurito; potrete dirlo a Bianchina, giacchè *a voi* sarà dato rivederla ben presto!

— E voi non sarete sempre la sua cara amica?

— A tutta prova: ma, lo sapete, soltanto da lontano!

Zeffirino rimase pensoso: poi, ad un tratto, agguantò la mano della ragazza, se la portò alle labbra, prima che essa potesse impedirglielo, e protestò:

— No, no; sento che non sarà così... Non può, nè deve essere così!

— Addio, signor Valenti — mormorò Jole, un po' rossa, dacchè qualcuno li aveva guardati, passando: e ben presto scomparve colla sua compagna sotto i platani del viale.

Zeffirino, impalato sulle pietruzze del selciato, tenne per un po' gli occhi inchiodati su quel punto estremo, dove quel caro, fascinante demonietto della signorina Jole era dileguata; poi si guardò intorno, alzò gli occhi al cielo, forse per vedere se minacciava burrasca, e finalmente, riabbottonatosi il soprabito e dandosi una picchiatina sulla parte sinistra, come per scongiurare il cuore a starsene un po' tranquillo almeno fino a casa, infilò la prima strada, come un uomo che ha veramente abbracciato un partito.

Va' va' dunque, o gentile poeta! che la musa e il suo principale ti soccorrano, in questa nuova impresa! che tutti i vati e i cigni della antica Grecia ti prestino le loro cetre, non consunte nè arrugginite dal tempo! Che le smanie celebrate di Saffo per il suo Faone ripeta oggi il tuo cuore, inspirato per la figlia di un Tiburzio qualunque; e, facendo del mondo un mare non interrotto di lacrime, ti rendano impossibile di trovare una rupe, uno scoglio ed anche un semplice piòlo, da cui precipitarti, come la misera di Mitilene, per isfuggire agli edificanti *vantaggi* che il matrimonio elargisce, a suo tempo, nascondendoli sotto un preludio d'ilarità, come il monello, che sa d'aver preparata una burla al genitore che dorme!

Va' mio caro; e piuttosto tutte queste brave persone, rivestite alla moderna, ti rendano un meno solenne, ma più salutare servigio: quello di persuaderti come valgan più due paroline in prosa, improvvisate a tempo, che tutti i versi dell'antica e moderna Elicona!

Non passò mezz'ora, che Zeffirino era già seduto al suo scrittoio, versando sulla carta tutto quanto gli traboccava dal cuore.

— È fatto — esclamò gettando la lettera in posta. — Quel che sarà, sarà... *Alea jacta est*!

E dacchè il poeta è deciso ad aspettar l'esito della sua risoluzione, lasciamolo un po' libero e padrone de' fatti suoi, e diamo una capatina in casa dell'avvocato Monarchi.

. . . . . .

La saletta da pranzo di casa Monarchi era illuminata; o per meglio dire, un lume a petrolio sorgeva di mezzo alla tavola apparecchiata, e mandava una luce piuttosto pallida intorno intorno per le pareti della stanza, le cui suppellettili non avean nulla di rimarchevole, se togli un quadro, in cui spiccava la figura dell'avvocato, dipinta in età remota, giudicandola dal colore de' capelli e dalla levigatezza della pelle, non ancora incartapecorita. Il genio sarà stato anche allora lontano le mille miglia dall'originale, ma la gioventù la v'era, incontrastabilmente.

Quante volte l'omino di legge rimaneva estatico, con un viso di beatitudine, con un risolino di compiacenza sulle labbra, a guardare il *sè stesso* di altri tempi!... E quante volte, sorpreso lì in quell'atteggiamento da donna Ester, aveva strizzato l'occhio maliziosamente, esclamando:

— Eh, eh! mia cara; a que' tempi ne ho viste delle belle!

Donna Ester lo guardava un po' a muso duro, e poi gli domandava con un tono secco come una pistolettata, a bruciapelo:

— A quale distanza?

L'avvocato ammutoliva, e se n'andava via colla coda tra le gambe.

Il lume a petrolio splende nel centro della tavola apparecchiata, alla quale han preso posto l'omino di legge, donna Ester e Bianchina; un gatto ronza intorno con tutta la sua pace, alzando ogni tanto li occhi cristallini, e spalancando la bocca ad un miagolio sentimentale. Però i commensali son preoccupati e non gli danno retta.

L'avvocato Tiburzio mangia senza tregua, fa le viste di guardare il piatto, e spinge li occhi di sotto in su, come per fortificarsi nella propria imagine giovanile. Donna Ester mangia a due ganascie e non leva li occhi d'addosso alli altri due. Ogni tanto quelle pupille prendono una lucentezza speciale, da far credere che il gatto siasi messo al suo posto, sulla seggiola, e la mano irrequieta della *Tiranna*, non fa che tormentare il lume a petrolio, tirandone su e giù, suggestivamente, la calza. Bianchina mangia poco e non guarda in nessun posto.

Il silenzio, durato per qualche istante, fu rotto da donna Ester, per osservare:

— Che a' suoi tempi la sommissione, la mansuetudine e la riservatezza prudente non erano virtù, ma rigorosi doveri, e che il diritto di scegliersi le amiche non s'acquista che dall'esperienza.

Il gatto aveva miagolato più forte e l'avvocato s'era permesso d'osservare:

— Che l'esperienza è sempre conseguente alla prova, e che senza avere avuto qualche amico d'intorno non potevano esservi elementi di scelta.

La eccelsa vedova del capitano Sansoni lo aveva guardato accigliata, ribattendo:

— Che, secondo lui, si doveva chiuder la stalla quando i buoi se n'erano andati con sant'Antonio!

L'avvocato aveva li affari gola e non rispose subito; la signorina Bianca, sempre zitta come l'olio, si contentò di sospirare.

Però l'omino di legge, come illuminato da un ricordo, all'improvviso, esclamò, volto a donna Ester:

— Sapete il risultato della mia lettera?

La grossa volpe alzò il capo, e passò rapida li occhi da Bianchina all'avvocato:

— No.

— Che non ho visto alcuno, e che le carte son sempre sul mio scrittoio.

Bianchina cominciò a finger di mangiare, e, chinando li occhi sul piatto, porse l'orecchio, per non perder verbo.

— Fino a qual' ora siete rimasto nello studio?

— Fino alle quattro: un' ora più del solito.

— Ve ne siete andato troppo presto!

— Ma, cara mia, avevo un contratto altrove, e non era cosa leggiera...

— Potevate rimetterlo, e restare fino alle cinque.

— Vi ripeto, cara, non era possibile...

— Tutto è possibile di fronte a...

E donna Ester diè un' altra occhiata a Bianchina, che seguitava a fingere di mangiare.

— E poi... bisognava dargli tempo di leggerla, di trarne una conseguenza, e di formulare una giustificazione...

— In quanto a leggerla, non deve averci speso di molto tempo!

— Come sarebbe a dire?! Non era forse una lettera in tutte le forme?

— Sicuramente: le forme vi erano; ma la sostanza era breve. Non sapete che la brevità è la prima legge dello stile epistolare?... È anche un consiglio dantesco: « sii breve ed arguto! »

— Non so nulla: so che dovreste scriverne una seconda...

L'omino di legge si rizzò, questa volta, di scatto; ma invece di guardare donna Ester, sbirciò la faccia più fresca del Tiburzio dipinto, che gli parve colorirsi per lo sdegno. Gli parve che quelle labbra mormorassero qualche parola non rispondente alle leggi della moderazione; che quelle mani color di pêsca si stringessero a pugno; talchè, obbedendo come ad una scossa violenta d' elettrico, l' omino strinse davvero il pugno e lo lasciò piombare sulla tavola, esclamando:

— Per... dinci! Siete matta, mia cara? Volete dunque che le mie lettere vadano sparse per tutto l' orbe terrestre, come le circolari d' un individuo che abbia qualche *rarità* da mostrare al pubblico?... Quei tasti non si toccano che una volta;... e quando il signore non venga da me, ebbene... piuttosto andrò io da lui.

Il pugno dell' avvocato avea prodotto il suono d' un' orchestra completa, sopra la tavola: piatti, bicchieri, posate eransi, per un momento, trasformati in lire, arpe e campanelli; ma la voce dell' omino erasi alzata sopra la sinfonia, per modo da rammentarci quei versi:

Lo strepito dell' armi e dei cavalli
Non potè far sì che non fosse udita
La voce d' un cappon fra tanti galli.

L' eccelsa vedova del veterano era rimasta colla forchetta sospesa a mezza strada, e Bianchina pure aveva smesso di guar-

dare il piatto. Quanto al micio, aveva spiccato un salto e se l'era battuta.

E non si sa quale conseguenza avrebbe prodotto quell' atto di ribellione, ove la serva non fosse comparsa, testimonio importuno, attratta dallo strano rumore.

I tre commensali si alzarono. L' avvocato uscì, volgendo una occhiata di gratitudine al proprio ritratto; donna Ester lanciandone una che pareva una sassata all' originale; e Bianchina, rattenendo a stento un sorriso, in mezzo al suo malumore. Aveva saputo quanto voleva; e soprattutto che Jole e Zeffirino si erano veduti. E l' avvocato Tiburzio, dopo tante disfatte, aveva riportata una vittoria.

Un momento dopo, la fanciulla, seduta accanto al suo tavolino da lavoro, colle mani abbandonate l' una nell' altra, sulle ginocchia, fissava la fiaccola della candela, oscillante come il suo cuore. Lì dinanzi, sul piccolo tavolo, un libro aperto rappresentava una persona assente; e per quanto Bianchina, per difendersi da qualunque assalto di curiosità, vi posasse su la mano, fra mezzo alle dita rosee, vi si leggeva assai chiaro: « Echi della collina ».

La cameretta di Zeffirino ha mutato d' aspetto. Vi son lì stessi mobili, lo stesso disordine di libri, fogli, abiti, biancheria, stivali, ecc.... Sul cassettone v' è sempre lo stesso mazzo di fiori, la medesima campanetta di cristallo, sotto la quale un fazzolettino ricamato e cifrato *B. M.*, un nastrino rosso, una piccola busta: oggetti ravvolti nel mistero delle rimembranze! Sul leggio del *Boisselot*, rincantucciato presso la finestra, è sempre aperto al punto medesimo lo spartito belliniano, là dove dice: « Sovra il sen la man mi posa », pezzo che ha già molti anni di storia artistica, e qualche mese di storia privata, pel cuore di Zeffirino. Eppure, in mezzo a tutta questa vecchia accozzaglia, c' è una novità radicale; una luce che inonda e trasforma quella stanzetta del poeta. Zeffirino non è solo: davanti a lui sta seduta una signora di mezza età, non bella, ma di una fisonomia assai interessante; capelli castagni, fronte spaziosa, occhi grandi ed espressivi.

Madre e figlio non si stancavano d' abbracciarsi e di guardarsi teneramente. Il poetino aveva tolto egli stesso il cappello alla mamma e lo aveva posato sul letto, poi lo scialle, poi le aveva strappato di mano l' ombrellino, e li aveva messi a far compagnia al primo; e chi sa di quante cose l' avrebbe alleggerita ancora, per rivederla semplice, come era solito in villa, ove la signora non vi si fosse opposta, prendendogli la testa fra le mani e baciandolo anche una volta sulla fronte.

— E così, mio povero Zeffirino, non sei felice?

— Lo sarò col tuo soccorso, mamma... Lo spero!

— Sono venuta per questo. — Si dicendo, la signora Valenti

strinse nelle proprie le mani di suo figlio e le ritenne con dolcezza. — Solo mi spiace — riprese — che l'ispirazione di chiamarmi non sia venuta dal tuo cuore, piuttosto che dal ragionevole consiglio di un'amica, che desidero abbracciare, per gratitudine.

— La vedrai, mamma... la vedrai. La signorina Jole è degna di Bianchina.

E qui il poeta si diè a narrare per filo e per segno a sua madre cento altre particolarità, che non giova ripetere.

— Vuoi tu dunque che andiamo oggi dall'avvocato Monarchi?... Desideri che andiamo insieme? Che vada io sola?

— Tu sola.

— Ebbene, dimmi allora come debbo regolarmi.

Zeffirino guardò sua madre, scrollando lievemente la testa.

— E ne hai forse bisogno? — esclamò. — Parlerai come il cuore ti detterà.

— Ti rimetti interamente a me?

— Interamente.

— Va bene. Ed ora ascoltami un istante, e rispondi da quel figliuolo sincero che sei. Dato che io ti rechi un *sì*, hai tu ben considerati i doveri, le responsabilità, le abnegazioni, le gravi conseguenze del matrimonio?

E aspettò la risposta.

— Amo immensamente Bianchina; che debbo dirti di più?

La signora Valenti sospirò.

— Altra domanda: dato che io ti rechi un *no*, avrai tu la forza e la ragionevolezza sufficienti ad accoglierlo, senza dare a me uno spettacolo di dolore?

— Amo Bianchina — ripetè Zeffirino; ed abbassò la testa.

Madre e figlio si abbracciarono anche una volta.

Due ore appresso, Zeffirino era solo di nuovo. Dopo aver seguita lungamente colli occhi la vettura che portava sua madre allo studio dell'avvocato, il nostro poeta s'era messo a misurare in lungo ed in largo la sua cameretta, ora pensando alle parole che sua madre avrebbe rivolte all'avvocato, e a quella che l'avvocato avrebbe ribattute a sua madre, all'enfasi dell'una, ai tentennamenti dell'altro, per terrore della *Tiranna* (Zeffirino ignorava la sconfitta di lei e l'alloro di trionfo di cui l'omino s'era cinta la fronte); ora guardando l'orologio, che sciaguratamente non andava più lesto delli altri giorni; ora fermandosi, con un sospiro, davanti alla campanetta di cristallo, prematuro sarcofago di un legame di là da venire; e lì la fantasia cominciava a lavorare siffattamente, che il fazzoletto cifrato, la piccola busta e quel bocconcino di nastro rosa cominciavano a distendersi, a rotondarsi, a sporgere, a unirsi con mille bizzarre e sottili ombreggiature; il pennello del pensiero chiamava quello del cuore, e tutti e due facevano il resto; quei tre oggetti, destinati ad usi diversi, formavano un

tutto: e quel tutto era una figura, un volto caro: eran li occhi di Bianchina che guardavano, eran le guancie di Bianchina che mandavano luce di candore, era la bocca di Bianchina che sorrideva. Zeffirino allungava una mano, toccava la campanetta e... e l'incanto dileguava; dinanzi a lui non era più che un fazzoletto, una busta e un nastro roseo. Potenza delli scherzi!

Il giovinetto ritornava alla finestra, correva colli occhi per tutta la strada...

L'orologio segnava tre ore, da che la signora Valenti s'era recata allo studio legale.

Zeffirino s'era buttato a sedere, quando una vettura si fermò alla porta di strada: poi il passo di chi montava la scala e una voce ben nota nella stanza d'ingresso gli giunsero all'orecchio: egli tentò di alzarsi, ma il cuore ballava il valtzer: il poetino era sempre a sedere, quando sull'uscio della camera ricomparve sua madre.

Egli si fece forza fino a guardarla in viso, su cui scoperse un velo di mestizia che lo allibì. Si alzò, vacillando, e...

— No; non vo' saperlo! — gridò, stendendo le braccia verso di lei. — La tua tristezza mi dice abbastanza che io debbo rinunziare a Bianchina!

E il poeta ebbe ad appoggiarsi allo scrittoio per tenersi in piedi, e nascose la faccia tra le mani.

— Ebbene, t'inganni, figliuolo! La mia tristezza ti dice che Bianchina sarà tua, e che tu non avrai più tempo nè voglia di pensare a me.

Il poeta rialzò la fronte, si ravviò i capelli arruffati, rise colle lagrime nelli occhi, e poi spiccò un lancio e s'avviticchiò al collo di sua madre, gridando:

— Oh, cara, cara! mi ridai la vita!

E siccome l'orso perde il pelo ma non il vizio, Zeffirino si trovò a fare un endecasillabo, anche in quel momento che non pensava alle Muse.

. . . . . .

Quella sera l'omino di legge, nonostante la padronanza che aveva ripreso della parte di padre, nonostante la vittoria riportata, nonostante chi sa quante belle cose, fatte o sognate, rincasò mogio mogio; cenò umile, sbirciando obliquamente il Tiburzio dipinto; e poi che la *Tiranna* tradita e mezza debellata fu scomparsa dalla saletta da pranzo, e' prese Bianchina per un braccio, se la tirò sul petto e la baciò due volte... Due baci: e per chi ne dubitasse, vi fu un testimonio: il gatto.

Bianchina glie li rese, e scappò via, col cuore largo come... un cuore che si riapre alla speranza. L'omino fece lo stesso; ma quando fu davanti all'uscio di donna Ester, s'acquattò come un cane che sa d'aver fatto un malestro.

. . . . . .

È la solita saletta, nella solita casa, col medesimo gran ritratto giovanile dell'avvocato, quella in cui riconduco il lettore;... ad un patto: ch'egli si metta in coda di rondine, e... gli perdono la cravatta bianca. D'altronde, basta ch' e' faccia capolino, per persuadersi che questa volta l'etichetta è indispensabile; anzi, a dirla alla mia gentile lettrice, crederei più generoso contentarsi di vedere senza esser veduti: si sa, in queste circostanze, fuori della famiglia, tutto sente d'eterogeneo e d'intruso, e guasta quel non so che di domestico, quella effusione che sa d' essere in casa sua, quel colorito dell'intimità che ne' matrimoni è l'anima del negozio.

Metta l'occhio dunque, e attenta a non perder nulla di questa scena caratteristica, sempre vecchia e sempre nuova, in cui, per solito, tutti ridono sul serio, meno i due sposi, i quali hanno perduto addirittura la testa, e sentono un nodo giù per la gola e un peso sulla bocca dello stomaco, quasi la troppa felicità abbia fatto loro indigestione!

Intorno alla tavola, sparsa a profusione di dolci, di liquori e de' rituali fiori d'arancio, son raccolte tutte le nostre conoscenze.

L'avvocato Tiburzio stappa bottiglie e mesce, dimenandosi dentro le pareti d'un solino alto sei dita e dentro una giubba che ricorda il suo esame di laurea: l'ultima cosa di cui si occupi il nostro vecchietto è il suo maestoso ritratto giovanile, del quale non sa più che farsi, preso da un'improvvisa esuberanza di forza, di allegria, di leggerezza e di bellezza, a dispetto marcio della sperpetua.

E la sperpetua la v'è; donna Ester gli è assisa al fianco, con un muso lungo un par di metri, tanto da far pensare al poeta monsummanese:

Si mangia dentro e s'arrovella invano,
E tra gente che balla è disperata.

Di fatto, il contrasto è spiccatissimo; poichè un braccio più in là, la signora Valenti sorride come una madre felice e stringe le mani della signorina Jole, la quale accenna la *Tiranna* e va susurrandole all'orecchio:

— Lo vede quel muso duro?

— Pur troppo! e mi accora.

— Non ne vale la pena; fra poco lo vedrà rischiararsi come i nostri.

— E come?... se nulla è bastato!

— È un segreto fra il signor Zeffirino, il signor Perla e me.

E la signorina Jole getta un grido, perchè una terza testa è venuta improvvisamente a mettersi tra quella della signora Valenti e la sua.

Quella terza testa appartiene al figlio dell'avvocato.

Claudino Monarchi, un caro giovane di ventitre anni, è tornato sono tre mesi, appunto a tempo per dare il contrappeso alla bilancia.

I due sposi sono dall'altro lato della tavola. La faccia di Zeffirino è raggiante; quella di Bianchina un po' palliduccia e col tremolio prismatico di due lagrime nelli occhi; ma è la contentezza che trabocca. Accanto a loro siede un uomo di età matura, il quale non smette un istante di ciarlare, di lanciar frizzi più o meno opportuni, e dallo stropicciarsi le mani. Ogni po' egli fa il giro della tavola, stringe le mani della signora Valenti e di Jole, urla qualche cosa, tanto per iscuoterla, nelli orecchi della glaciale madonna Ester, che non trova la via di spianare il grugno, e poi va a dare una manata sulla pancetta rubizza dell'avvocato, il quale mesce il vino fuori de' bicchieri e strizza l'occhio all'amico, ammiccando li sposi, come volesse dire:

— Ti ricordi, eh?

Il signor Perla, che nella categoria delli amici non usurpa il cognome, comincia col bere alla salute delli sposi... Grandi evviva rispondono, e l'avvocato, mentre sporge il bicchiere, perde l'equilibrio e s'appoggia addosso a donna Ester, macchiandole il davanti della veste. Ilarità generale; e Jole susurra all'orecchio della signora Valenti:

— L'avvocato tende involontariamente a guastar le uova nel paniere.

Ma nello stesso punto il signor Ambrogio Perla si leva comicamente di tasca una cartella elegante, intimando il silenzio. Il silenzio è fatto.

L'oratore ha il coraggio di dire, in poche parole, che la... birbonata di *sonetto* ch' e' sta per leggere non ha bisogno di raccomandazioni: la firma è buona, e la persona cui è destinata non indugerà più a diventarlo.

E poichè il silenzio continua, il signor Ambrogio dà un'occhiata a donna Ester e legge:

Perchè torvo quel ciglio? Eppur non hai
Che giubilo e sorriso a te davante!
Perchè muta così? Non vien più mai
L'ebbrezza al cor d'un sì beato istante.

Qui si ferma, guarda tutti, e donna Ester sopratutti - la quale ha alzato il muso e presta attenzione; - poi riprende con più enfasi:

Ester ti placa! E ricordar non sai
Quando, col labbro timido e tremante,
Tu pure amor giurasti, e i molli rai
Ti piacesti fissar sul caro amante?

Altra pausa: le stesse manovre colli occhi. Donna Ester fa

sentire una tosserella di commozione, e beve, tanto per nascondere il naso nel bicchiere.

Zeffirino e Bianchina si sono alzati, e, piano piano, come se camminassero in puntali, son venuti a situarlesi dietro la seggiola. Il signor Perla continua, con sempre maggior forza:

Or la bellezza e lo splendor di sposa
Son lontani così dal tuo pensiero,
Che ti serbi tra noi fredda e sdegnosa?

Nuova tosse, nuova sorsata, per nascondere il naso.
Con tutta forza:

Riprendi dell'affetto il dolce impero!
Chiuder non può che un'alma generosa
La donna eletta d'un *leal guerriero*!

Qui a donna Ester manca un bicchiere sufficiente per nascondervi tutto il muso, sul quale è spuntato un sorriso. Essa tira fuori il fazzoletto, fa per voltarsi da una parte, ma trova la faccia di Zeffirino; si rivolta di là, e intoppa in quella di Bianchina. Il contrasto è tremendo: Scilla e Cariddi. Tutti li occhi son puntati su lei; tutte le bocche son preparate a gridare: « evviva! »; l'avvocato Tiburzio è rimasto col braccio in aria e col bicchiere che trema in un modo allarmante.

La *Tiranna* è sconfitta: si arrende. Abbraccia le due giovani teste, e, pensando alli ultimi versi, si mette a gridare a squarciagola:

— Evviva li sposi! . . . . . .
. . . . . .

Ed ora, lettrice cortese, le giovi essere anche indulgente e argomentare li effetti di quell'*evviva*; perchè io, in coscienza dell'anima, sarei imbrogliato a descriverle tutti li sgambetti, le grida, le mattie che seguirono in quella stanza, nello spazio di pochi momenti. Basti dire che li inquilini del piano inferiore ebbero a scappar di casa, e che l'avvocato Monarchi stette una settimana senza farsi rivedere allo studio.

Quanto a Zeffirino, dieci mesi dopo fu di nuovo salutato autore... di un bell'angioletto, il quale – nè vi fu verso di levarglielo dalla testa – e' volle chiamar Dante.

La poesia è cronica.

ORAZIO GRANDI.

RASSEGNA LETTERARIA

NOVEMBRE

Di novità letterarie importanti l'estate e l'autunno son passati abbastanza scarsi. Forse gran cose si preparano per l'inverno, storie, drammi e romanzi; ma intanto il momento è arido e fiacco, e ne dànno segno le ristampe di opere vecchie che gli editori hanno mandato fuori in questi mesi, per offrire alla gente dispersa per monti e piani qualche lettura piacevole, in mancanza di opere nuove. Così da noi il Verga e la Serao ristampano certi loro fortunati racconti; in Francia si ristampano novelle del Maupassant e del France. E nell'uno e nell'altro paese i morti qualche volta dànno una scossa ai vivi, ridestando in loro impressioni dimenticate o facendoli disputare sul valore di tali ingegni, a cui la noncuranza e la povertà furono compenso in vita, e a cui la morte, secondo l'amaro detto del poeta, è giusta forse, ma certo tarda dispensiera di gloria.

Gloria no, che è troppo grande parola, ma fama e onore e simpatia universale avrebbe meritato Emilio De Marchi milanese, scrittore tanto più ammirabile quanto più modesto; ma i più se ne sono accorti soltanto quando l'ultimo suo libro, *Col fuoco non si scherza* (Milano, Aliprandi), è comparso nella melanconica veste dell'opera postuma, quasi avvolto nei veli neri delle esequie ancora recenti, e accompagnato da alcune pagine di Gaetano Negri, nelle quali la sapienza critica parla col doloroso accento dell'elogio funebre. Allorchè il De Marchi morì, cinquantenne appena, al principio di quest'anno, molte furono le manifestazioni di compianto, specialmente a Milano, dove la sua virtuosa operosità era più nota: ma il pubblico italiano non seppe, non sentì che il nostro paese aveva perduto uno de' suoi scrittori più capaci di onorare il nome italiano oltre i termini della penisola. E pure egli era l'autore di *Demetrio Pianelli*, uno dei migliori romanzi moderni, che ebbe edizioni ripetute, traduzioni francesi e tedesche. Chi si ricorda l'impressione che fece, tanti anni sono, la prima lettura di quel libro? Era una narrazione un po' slegata, condotta per episodî e scene caratteristiche, scritta in lingua milanese, senz'alcun segno di pretensione letteraria: opera umile nella sua apparenza, ma

nobile e potente così come attestava l'ammirazione commossa da cui tutti eran colpiti leggendola: tutti, dotti e ignoranti. Ivi la parola semplice riteneva fedelmente i caratteri del soggetto e rendeva con meravigliosa perfezione, non che i costumi e il dialogo, fin l'aria di Milano ancora un po' vecchia e provinciale, non ancora sconvolta dal progresso industriale e dalle agitazioni politiche. In quella pittura d'ambiente, senza descrizioni, che poteva star a paro con le più felici del Dickens, la storia di Demetrio Pianelli si svolgeva così naturalmente come si svolge per ognun di noi la vita quotidiana; ma nella sua piana umiltà aveva grandezze eroiche, schianti tragici, aveva un'anima di poesia interiore che guadagnava i cuori, e in certe pagine indimenticabili sorprendeva come una rivelazione. Il sentimento altissimo del dolore e della pietà parlava da solo, con la profonda eloquenza delle cose, nella candida, quasi religiosa riproduzione del vero: e la figura dell'impiegatuccio postale, che si prende su le braccia tutta la famiglia del fratello suicida, e con dura, paziente opera di carità provvede al bene di tutti, finchè s'imbatte nel nemico a cui non aveva mai pensato, l'amore, e ne riceve, per premio di tante opere buone, delusioni, abbandono ed esilio, entrava nel novero delle persone reali che l'arte crea e fa vivere per sempre nel nostro affetto. Demetrio Pianelli è uno degli eroi oscuri, la cui scoperta è studio e vanto singolare dell'arte moderna.

Tennero dietro a quello altri romanzi, *Arabella*, *Il cappello del prete*, *Giacomo l'idealista*, varii d'intenti e di valore, ma tutti belli non tanto di forme studiosamente eleganti, quanto di una grande bellezza intima, fatta di arguzia, di sentimento e di bontà serena. Il De Marchi pubblicava intanto due volumi di novelle, un volume di liriche, e quel magnifico saggio di buon senso e di buon cuore che è *L'età preziosa*, libro educativo per i giovani nella sua intenzione, per tutti in effetto, ricco di pagine tali da onorare ogni più civile letteratura. Educativo, del resto, era sempre il proposito dello scrittore. Egli era un verista, ciò che rettamente inteso, soggiunge il Negri, vuol dire un manzoniano, uno che non si svia nella malsana e falsa idolatria delle passioni e delle parole, ma scruta attentamente il vero per riprodurlo con un intento morale superiore, e riesce insieme poeta e moralista. L'arte in mano sua serviva a chiarire le alte significazioni della verità comune, i severi ammonimenti della vita. Della quale non esprimeva un concetto lieto, sensibilissimo com'era ai contrasti tra la magnificenza serena della natura e il procelloso agitarsi delle cure umane, più sensibile ancora a quelli che l'esistenza sociale pone tra il parere e l'essere, tra il sentire e il dire, e che egli amava notare con quel sorriso tra indulgente e accorato che costituisce l'umorismo genuino.

Anche il romanzo postumo, *Col fuoco non si scherza*, è un'o-

pera piacevole e amara: piacevole per la limpida forma e per l'interesse dell'azione; amara per certa dolente significazione sua, che l'illusione di conseguire la felicità è appunto quella che più rende infelici. Il fuoco, col quale non si deve scherzare, è, s'intende, l'amore. Audace o trepido, capriccioso o passionato, esso arde e scompiglia ogni cosa intorno a sè, nel libro del De Marchi; e le rive incantevoli del lago di Como, ove l'azione si svolge, quei luoghi che paion creati in gloria dell'amore, divengono per esso un teatro di sventure. Sventura è l'amore per Beniamino Cresti, bonario misantropo, che s'invaghisce di Flora Polony, troppo giovine per lui, troppo abbandonata agl'impulsi del cuore e della fantasia; sventura è per Flora, che s'invaghisce del bel cugino Ezio, buono anche lui, ma sventato e viziato dai facili doni della giovinezza, della ricchezza, dell'ingegno indolente; sventura è per Ezio, che sconta un capriccio giovanile per una bella avventuriera con la perdita della vista, dopo essere stato ferito in duello. Il dramma pietoso dell'uomo giovine e forte colpito da cecità insanabile, che già diede argomento ad uno de' più bei libri del Kipling, è trattato dal De Marchi con delicatissimo acume. Ad Ezio, infelice per sempre, vorrebbe Flora immolare tutta la sua vita; ma egli non può permettere un tanto sacrificio, e parte, si fa accompagnare in paesi remoti. Flora rimane a lottare con le necessità della vita, e nella sua solitudine sconsolata ritorna il povero Cresti, finchè un giorno la morte lo abbatte su la neve, innanzi alla sua vecchia casa vuota.

Pur trattato con diversi intenti d'arte e con diversa maestria, più carico nella parte descrittiva, men succinto e spedito, *Col fuoco non si scherza* reca un'impronta di famigliare affinità con *Demetrio Pianelli*. Questi è fratello di Beniamino Cresti: ritrosi e solitari entrambi, tacitamente benefici, côlti troppo tardi, quasi a tradimento, dall'amore e condannati al disinganno. L'artista che ha ideato tali creature di bontà, che ha contemplato con sì fraterna commozione la travagliata esistenza degli uomini in mezzo alla perenne bellezza del mondo, che ha scritto con sì franco senso di modernità, che rinnova in quest'ora di tante aberrazioni letterarie, di tante glorie fittizie, il sano conforto di un'arte che per i suoi spiriti e per i suoi effetti può dirsi manzoniana, non deve essere lasciato per morto dal pubblico intelligente. Emilio De Marchi vive con noi ne' suoi cari libri, e d'oltre la tomba ci sforza alla simpatia che ci trae verso i più sinceri interpreti dell'anima nostra.

In Francia un altro autore, morto egli pure prima di aver acquistato rinomanza, è stato chiamato di recente agli onori della rivelazione postuma: Jean Lombard marsigliese, da operaio venuto su poeta e romanziere, cervello acceso che si consumò in molteplici sforzi letterarî e nell'ardore della politica rivoluzionaria.

Nelle vetrine de' librai apparve, or son due mesi, la copertina a colori e a oro di un volume intitolato *Byzance*, fermando l'occhio de' curiosi con una figura di donna nuda sconciamente sdraiata a pie' di una cattedra marmorea. Chi, su la fede di codesta insegna indecente, comperò il libro, aspettandosi una lettura ghiotta per la sua fantasia viziosa, restò deluso, poichè *Byzance* è un romanzo storico, serio e ponderoso, nel quale non si trova d'indecente altro che qualche passo accessorio e tutt'altro che ghiotto. Il Lombard lo scrisse da giovine, prima di andar a cercar fortuna a Parigi. I giornali francesi ne diedero i giudizi più disparati, l'uno esaltandolo sopra *Salammbô* e sopra il *Quo vadis?*, l'altro stimandolo senz'altro una caricatura, o, come dicono, una mistificazione. È certo che *Byzance* non esisterebbe senza l'esempio oramai classico di *Salammbô* e non sarebbe stato tratto dall'oblio in cui giaceva, nè ristampato in così ricca edizione, senza la nuova moda de' romanzi storici, generata dal trionfo europeo del *Quo vadis?* Come tanti altri dimenticati d'Italia e di Francia, è risuscitato così dai morti, in grazia del Sienkiewicz, anche Jean Lombard: ma non sappiamo davvero quanto guadagni la letteratura contemporanea da questa esumazione.

Byzance narra le contese tra Verdi e Azzurri inasprite a mezzo il secolo VIII, quando l'imperatore Costantino V, soprannominato Copronimo perchè quand'era stato battezzato aveva lordato l'acqua lustrale, fece sua l'eresia degli iconoclasti, e perseguitò gli ortodossi. I Verdi oppressi, i quali seguono le tendenze della razza ariana e la tradizione filosofica e artistica della Grecia, cospirano contro l'Imperatore figlio di Leone l'Isaurico, capo dei forti, dei ricchi, dei potenti, volendo abbattere con lui la stirpe nemica agli elementi europei dell'Impero. Perciò pensano di proclamare segretamente Imperatore d'Oriente un giovinetto nipote di Giustiniano, a cui fanno sposare una giovinetta discendente da Teodosio. Ma la cospirazione è svelata e fallisce, l'insurrezione è repressa. Gli iconoclasti circondano la chiesa dove i Verdi si son rifugiati col loro Cesare e con la loro Augusta adolescenti, e le macchine da guerra fanno ruinare muraglie e cupole sul capo dei ribelli, che muoiono sotto le macerie con la dignità serena dei martiri.

Tutto ciò è figurato piuttosto che narrato dal Lombard con manifesta potenza d'ingegno. Egli è un maneggiatore di moltitudini, un pittore di grandi scenarî decorativi, in cui le singole figure umane hanno scarso risalto; e profonde un'incredibile ricchezza di mezzi verbali per rievocare la ieratica e pedantesca Bisanzio, i suoi costumi, le sue lotte sanguinose in riva al sereno splendore del Bosforo. Ma, prima di tutto, il soggetto dell'opera sua è poco interessante, non ci afferra, non ci scuote: l'evocazione storica può essere riuscita, ma non ha per noi che un valore di curiosità ar-

cheologica. E poi, che mezzi letterari son quelli adoperati dal Lombard! Per bizantineggiare, egli snatura la sua lingua e ci versa dentro tutte le dovizie filologiche, tutte le affettazioni che, da autodidatta di gusto mal sicuro, ha pescato nel Ducange, oltre a neologismi dell'altro mondo e a costrutti barbari. Il francese è di sua natura una lingua essenzialmente moderna; quando si mette ad anticheggiare, fa l'effetto tra ridicolo e fastidioso della nostra lingua pedantesca del Rinascimento. Così il Lombard non ottiene altro che un barbaglio di visioni confuse, uno stordimento indicibile. È probabile che i lettori più volenterosi, asfissiati dalla prosa di *Byzance*, non facciano troppo festosa accoglienza ad un altro romanzo storico del Lombard, che ora si ripubblica con gran lusso di vignette colorate e impudiche: *L'agonie*, quadro della corruzione romana sotto il breve impero di Elagabalo.

Quanto parlare si fa della corruzione del tal secolo o del tale altro! E la nostra? C'è mai stata letteratura che abbia descritto i morbi sociali di un'epoca storica con più rabbiosa compiacenza di quello che fa la letteratura contemporanea? Che dovranno pensare di noi i nostri nepoti, se leggeranno in giorni remoti certi libri che oggi tutti leggono avidamente come testimonianze sincere del tempo, per esempio quelli di Octave Mirbeau? Un anno incirca dopo il famigerato *Journal d'une femme de chambre*, egli ha pubblicato *Les vingt et un jours d'un névrasthénique* (Paris, Charpentier), continuando il suo gioco. Il gioco sta nel prendere la maschera di una persona che, per suo stato, conosca moltissime altre persone, molti casi, molti luoghi diversi; e nel farla parlare alla libera, narrando, descrivendo, satireggiando la società contemporanea per via di scene, aneddoti e storielle varie, non legate insieme se non dal comune carattere dei costumi. Il qual carattere ha alcun che di universale, perchè è modernissimo; ma è essenzialmente francese e parigino nelle sue manifestazioni. Prima era una cameriera che raccontava con la sua cronaca particolare quella di tante famiglie presso cui era stata a servire; ora è un nevrastenico, il quale per curarsi va a passare tre settimane in una stazione termale dei Pirenei, in uno di quegli odiosi luoghi di montagna, ove si affollano malati e sfaccendati d'ogni parte del mondo, e dove la moda sfigura ogni cosa tutt'intorno. Colà egli vede molta gente, ascolta molti discorsi, trova il modo di comporre con trenta o quaranta soggettini distinti un libro di quattrocento e tante pagine, ma che potrebbe anche crescere a ottocento e a mille, non avendo nè capo nè coda. Quella ineffabile cameriera era un carattere, una persona determinata, e aveva una sua propria storia. Questo nevrastenico invece rimane indistinto nell'ombra; non ha altro che occhi, orecchi, memoria e talento letterario grande per dire le cose che gli son passate davanti: è, tutt'al più, il signor Octave Mirbeau, il quale, per deliberato proposito, sceglie tra' suoi

amici e conoscenti le persone più ripugnanti, e trae nuovo partito dalla sua particolare inclinazione alle ricerche raccapriccianti o stomachevoli. Impostori, ciarlatani, avventurieri, falsarî, barattieri, simoniaci, imbecilli, pazzi, ladri, assassini: un manicomio, un penitenziario, una lettura che lascia la testa cinta d'orrore. L'orrore è quello che il Mirbeau cerca sopra ogni altro effetto, con le sue immaginazioni atroci, degne veramente di chi ha scritto il *Jardin des supplices*. La sua fantasia ha del mostruoso: altera le proporzioni del vero, carica la caricatura, si diletta di visioni putride e sanguinose, si compiace d'indovinare le più sottili sensazioni del chirurgo, del carnefice e del verme. Il libro della cameriera è laido; questo del nevrastenico è sinistro. Tutti e due insieme dànno una bieca immagine della società contemporanea, alle cui brutture il Mirbeau, nel suo schifo disperato, non vede altro rimedio che la distruzione, lo sterminio, lo sfacelo definitivo.

Finita questa lettura avvelenata, vien voglia di correre all'aperto, per respirare dell'aria sana e incontrare della brava gente. S'ha un bel dire che di tali e tante infamie è pieno il mondo, e che l'opera d'arte ha un suo valore di bellezza, qualunque sia il soggetto che rappresenta. È in tutti noi l' istinto di cercare nei libri, di chiedere all'arte qualche cosa che non ci turbi così bassamente, che non ci faccia maledire la vita e odiare gli uomini. Nè per trovare l'antidoto a questo veleno letterario è forza ricorrere ai romanzi idealistici della vecchia maniera, all' ottimismo degli scrittori superficiali: la verità stessa ha i suoi conforti, e non manca nella stessa Francia chi, con narrazioni materiate di verità, contrapponga la bellezza alla deformità morale, gli esempî di virtù pubbliche e private alle torve visioni delle anime immonde.

Un esempio tipico di virtù famigliari, non immaginario, tale anzi che ognun di noi può, fortunatamente, trovarne di simili tra le sue conoscenze, presenta Edoardo Rod in *Mademoiselle Annette* (Paris, Perrin), storia semplice, piena d'arte discreta e di commozione non mentita: saggio di dolcezza e d'umanità intelligente, sorretta da un sentimento morale che non è nè religioso nè utilitario, ma che all'ultimo sembra essere il più conforme e alla religione e all'utilità pratica. Annetta, giovine, bella, amata, è la provvidenza della sua famiglia, alla cui sventura immola tutta se stessa: prima perdendo senz'amarezza l'occasione di maritarsi, poi lavorando e dimenticando i suoi mali per alleviare quelli del padre e de' congiunti. Di contro a lei sorge un'altra figura: quella di uno zio, arricchito in America con le speculazioni industriali, che torna ad un tratto nella piccola città svizzera dove è nato. È un uomo di fibra ferrea, di testa sicura, d'intraprendenza fortunata: il tipo del lottatore moderno, che conquista la vita col lavoro perseverante e accorto. Forza sovrana della vita è per lui il danaro; e col danaro

crede di poter tutto acquistare, tutto vincere innanzi a sè. Acquista infatti l'indipendenza, il lusso, la considerazione pubblica; ma non può vincere la candida resistenza di Annetta, a cui il suo arido egoismo ripugna. E quando, fatto vecchio, consumata l'esperienza della vita, il milionario considera la storia della sua famiglia, gli è forza riconoscere che Annetta ha ragione, che la ricchezza non l'ha reso più felice degli altri. Lo spirito di abnegazione e di sacrificio, egli conchiude, è la più grande delle virtù, quella che sola può dare la soddisfazione interiore e che produce più felicità di ogni altra disposizione d'animo; e il lavoro semplice, utile e produttivo è incomparabilmente superiore al lavoro complicato, dotto e lucrativo. Tolstoi applaudirebbe. E dobbiamo applaudire anche noi, poichè l'evangelica conclusione scaturisce spontanea da un lavoro che piace tutto e che presenta con lucida grazia codesto contrasto tra lo spirito di carità e lo spirito di dominazione, che costituisce forse il più alto conflitto morale della vita moderna.

Esempî di virtù patrie, in contrapposto allo scetticismo cosmopolita di tanti uomini e partiti contemporanei, radunano i fratelli Paul e Victor Margueritte nel terzo volume della loro opera, romanzesca e storica insieme, su l'epoca fortunosa in cui cadde il secondo Impero e si fondò la terza Repubblica, intitolandolo *Les braves gens* (Paris, Plon). Il primo volume, *Le désastre*, narrò la guerra intorno a Metz, nell'autunno piovoso e funesto; il secondo, *Les tronçons du glaive*, rifece la procellosa storia della difesa nazionale, dall'assedio di Parigi ai preliminari della pace; il terzo raccoglie varî episodi dell'uno e dell'altro periodo; il quarto descriverà la Comune. Queste *Braves gens* sono i difensori della patria, i gloriosi e gli oscuri, quelli che morirono di ferite, quelli che languirono di privazioni e di crepacuore: il generale Margueritte, padre degli autori; i borghesi di Strasburgo; i soldati e i marinai a guardia delle fortificazioni di Parigi durante l'assedio; le vittime d'Alsazia e Lorena, fino agli ultimi soldati di Belfort. I figli del valoroso perito a Sedan, dopo saggiate le più faticose e malsane forme del romanzo moderno, dedicano con bello slancio giovanile il fiore del loro ingegno alle memorie incancellabili della patria. Sono discepoli dello Zola, ma convien riconoscere che del maestro essi ricordano più il buono che il cattivo, più la poesia lampeggiante che la prosaccia sciatta. Senza punto tacciarli d'imitazione voluta, si può credere, che cimentandosi a una prova già felicemente tentata dallo Zola, essi abbiano risentito l'efficacia d'un altro più glorioso modello, *La guerra e la pace* del Tolstoi, dal quale e il maestro e i discepoli hanno imparato a descrivere la battaglia quale la sente l'umile fantaccino serrato nelle file, non quale la contempla il generale a cavallo su le alture, e a mostrar gli orrori che la guerra semina nelle campagne tranquille, nelle dolci case dei padri devastate sotto gli occhi dei figli, nei cuori fedeli delle donne che

la strage lascia sole a piangere lagrime innumerevoli come le stille del sangue sparso dai loro cari perduti. Quanto alla storia, i racconti dei Margueritte sono evidentemente composti con la più attenta cura di non alterare i fatti, anzi di metterli in giusta luce e di suggerire al lettore un giudizio sereno, senza falso amor proprio nazionale, senza rancori e senza partigianerie. Ecco qui la ragion d'essere, ecco il valore del romanzo storico, prezioso complemento alla storia illustre, nel quale ai fatti generali e documentati s'aggiungono i fatti particolari, rappresentando la ripercussione delle vicende pubbliche nella vita privata, e dando colore, spicco, potenza di commozione agli elementi individuali che la storia trascura. Libri come questi fanno sentire a noi Italiani uno stupore doloroso, quasi un rimorso. Le vicende della nostra patria non hanno ispirato alcuna opera simile. Non un romanzo tra noi che rappresenti per forza di arte le grandi giornate d'Italia, il 1848, il 1849, le guerre d'indipendenza, il martirio, la riscossa, il riscatto. Qualche parte se ne trova nel *Secolo che muore* del Guerrazzi, nelle *Lacrime del prossimo* del Rovetta, nel *Piccolo mondo antico* del Fogazzaro. Le *Confessioni d'un ottuagenario* del Nievo ci paiono già storia antica, tanto siamo invecchiati. Ma un'opera come questa *Époque* dei Margueritte tra noi non esiste: forse non è venuta in mente ad alcuno, forse non troverebbe molti lettori. Occorrono dunque le sconfitte, le umiliazioni, le provincie perdute, i danni e gli errori di tutto un popolo, per tener vivo l'amor patrio, per fare che, se mutano i tempi, non si spenga negli animi la passione nazionale e civile? C'è oggi qualcuno tra noi che tenta di cantare i canti del risorgimento d'Italia; ma la gente lo ascolta tra ignara e sbalordita, e la nostra gioventù non ha più alcuna comunicazione con l'anima de' suoi padri. Novara, Custoza, Lissa sono memorie morte per noi, materia scolastica. Metz, Sedan, Belfort sono dolori vivi per i Francesi, materia letteraria ancor fresca e feconda.

Il nuovo libro dei Margueritte è dedicato ai morti. Ma ognun sa che onorare la memoria dei morti è il miglior modo di ammonire i vivi che troppe cose dimenticano.

⚜

A codesti pensieri ci richiama anche un libro italiano, entusiastico nello spirito, popolare nella forma, *Garibaldi nella letteratura italiana* (Roma, Voghera), in cui Giacinto Stiavelli scioglie un inno alla memoria dell'Eroe, registrando con diligenza grande i componimenti letterarî in prosa e in verso scritti per celebrarne la gloria fin dal 1849: i principali, s'intende, chè, a volerli citare tutti quanti, non basterebbe un volume doppio del suo, e occorrerebbero ricerche di lunghissima fatica con pochissima utilità. Lo Stiavelli enumera ordinatamente, partendo la materia secondo i maggiori

momenti storici di Garibaldi, e aggiungendo notizie degli scrittori e delle scrittrici che di Garibaldi trattarono dopo la sua morte riporta anche qualche saggio; confronta e giudica; compone insomma una specie di bibliografia illustrata, scevra da ogni ingombro di politica, presentando un quadro della letteratura garibaldina tanto interessante e colorito, da accendere lo spirito del lettore e da renderlo capace di sentire la grande poesia del passato. Codesta letteratura si divide naturalmente in due parti: quella spontanea, che sorse intorno all'Eroe dal vivo delle sue lotte, delle sue vittorie, degli entusiasmi contemporanei; e quella riflessa, che si formò di memorie, di rimpianto e d'ammirazione riconoscente dopo la sua morte. Ora si trova che la seconda è superiore per ricchezza e per valore alla prima; e il perchè è chiaro. La materia garibaldina non potè avere elaborazione letteraria mentre stava formandosi. Le imprese fulminee dell'Eroe non davano quasi tempo alla riflessione; e i suoi coetanei in generale, i suoi compagni in particolare furono troppo involti nell'azione militante per attendere alle tranquille fatiche dell'arte. Più che la prosa fiorì sul suo cammino la poesia. Poeti vi sono di due maniere, diceva il Guerrazzi: quelli che fanno le cose belle e quelli che le cantano. Cantava egli pure uno stornello a Montevideo nella primavera del 1848, partendo per l'Italia; e scriveva un canto, *Il navicellaio di Caprera*, dopo la battaglia del Volturno. Opera popolare o di arte, la poesia seguì l'Eroe in tutti i suoi passi, tonante nel celebrarlo vittorioso in guerra, innamorata nel salutarlo solingo e povero nella sua isoletta. E fu tutta poesia corale, in cui chi parla non è tanto il poeta quanto il popolo medesimo, con la sua forma rozza e franca, col suo istinto italiano del facile ritmo musicale: il popolo che Garibaldi cingeva della sua milizia e che con lui diveniva eroe e cavaliere.

Che resta ora della genuina poesia garibaldina; che resta dei canti del Mameli, del Dall'Ongaro, del Mercantini, del Nievo, strofe spiccate a volo intorno al vittorioso e al vinto, da Roma al Varignano, da Trento a Palermo, dal Volturno ad Aspromonte e a Mentana? Spenta la gran fiamma degli entusiasmi, non restano più che le ceneri. Finita la poesia restano pochi versi: qualche reminiscenza del Mameli e del Dall'Ongaro; lo spunto dell'*Inno* glorioso, che rende sì fieramente il moto di resurrezione che Garibaldi operò nel popolo italiano; il magnifico ritratto che di lui tracciò, più felice d'ogni altro, Ippolito Nievo. Dopo, dal 1870 in qua, l'arte letteraria s'è avvantaggiata di tutti gli acquisti della dottrina e del gusto, e Garibaldi vecchio e morto fu cantato con ben altra nobiltà di forme. Basta scorrere l'indice del libro dello Stiavelli: vi sono i nomi di tutti i nostri poeti maggiori. Maggior di tutti il Carducci, che sì alte cose scrisse e tante altre inspirò ai più giovani di lui, il Marradi, il Ferrari, il Pascoli, il D'Annunzio. An-

che le nostre più chiare autrici trattarono, in prosa e in versi, di Garibaldi, ma non una riuscì a pareggiare l'altezza del soggetto. Tante belle pagine si scrissero su l'Eroe, ma non la pagina unica, sovrana. Napoleone ha il suo monumento nel *Cinque Maggio*; Garibaldi non l'ha avuto ancora. La lettura dell'ottimo libro dello Stiavelli lascia questa impressione, che, nonostante molti bellissimi saggi, la letteratura non ha ancor tratto dalla memoria dell'Eroe tutti i tesori d'ispirazione, di bellezza, d'idealità ch'essa racchiude; ma che, fortunatamente, questa memoria è soggetto così vivo ancora tra noi, da poter dare alla poesia italiana più gloria che non ne abbia sinora ricevuta.

Altri notevolissimi libri di contenuto storico sono usciti in questi ultimi mesi, che sarebbe colpa non ricordare almeno fuggevolmente.

Alessandro Luzio, ricercatore infaticabile, che dagli studi su la civiltà cortigiana del Rinascimento passa con eguale padronanza della materia a quelli su la rivoluzione italiana, ha voluto, dopo il suo lungo operoso esiglio di Vienna, contribuire alla storia del nostro risorgimento nazionale rifacendo la storia de' più famosi servitori dell'Austria: argomento tanto più interessante quanto più noto fra noi soltanto per tradizioni inspirate al legittimo risentimento degli oppressi contro gli oppressori. Alla magnifica monografia sul maresciallo Radetzky egli fa seguire un breve e denso libro su *Antonio Salvotti e i processi del Ventuno* (Roma, Società editrice Dante Alighieri): libro di fatti e di documenti, in cui le parole sono appena tante quante bastano ad esprimere il giudizio che da quelli si ricava. La figura del terribile inquisitore, il cui nome è segno di sprezzo e di odio presso tutti i nostri scrittori liberali, ne esce, come si suol dire, riabilitata. Il Luzio dimostra l'ingiustizia di molte accuse che al Salvotti furono mosse per la parte ch'egli ebbe ne' processi contro il Pellico, il Maroncelli e il Confalonieri, contraddicendo talvolta anche ai fieri giudizî di Alessandro D'Ancona. Quell'uomo d'alto e fine ingegno, italiano di nazione, non potrà mai essere scagionato dalla colpa di aver servito con fervido zelo la tirannide austriaca in Italia. Ma, secondo il Luzio, non fu sì tristo animo nè sì iniquo giudice come si disse. Non possiamo riferir qui gli argomenti particolari che lo studioso egregio allega e svolge, e che il D'Ancona combatte ancora. Intorno a ciò la discussione non è chiusa, come non è ancora compiuta la genuina storia de' processi del Ventuno.

I buoni studi si continuano, i buoni libri si ristampano. Due anni dopo la prima edizione italiana, esce una nuova edizione economica, ma bellissima, de' *Pensieri e ricordi del principe di Bismarck* (Torino, Rosenberg e Sellier). Adolfo Padovan rimette fuori, rinnovato ad uso della gioventù e delle scuole, il suo studio su *Le creature sovrane* (Milano, Hoepli), in cui, con fervoroso e colorito

stile, vuol dimostrare che l'uomo di genio non è già, come altri vuole, alcun che tra il pazzo e l'infermo, ma « una creatura privilegiata, la quale possiede, dalla nascita, quella esuberante ricchezza nevrologica che lo incita nella lotta e lo tiene in continua ansietà, la quale non gli dà pace finchè l'ideale scopo de' suoi pensieri non è raggiunto ».

Giovanni Mestica raccoglie in un volume i suoi *Studi leopardiani* (Firenze, Le Monnier), parte dei quali fu già pubblicata in questa Rivista: tanti capitoli che formano una monografia storica e critica di prima importanza su la vita e le opere edite ed inedite del grande Recanatese, a cui il Mestica erige ora il monumento più durevole, curando l'edizione completa e definitiva di tutto il retaggio letterario leopardiano, in sedici volumi. Il volume del Mestica comprende saggi, discorsi e articoli che non dovevano rimanere dispersi. Così Raffaello Barbiera raccoglie sotto il titolo di *Immortali e dimenticati* (Milano, Cogliati), parecchi scritti già pubblicati in vari periodici: nuove *Figure e figurine*, o, come dice l'autore, « profili fuggevoli, note volanti », ritoccate le une, le altre a dirittura rifatte, in cui si trova molta graziosa e gustosa materia di aneddoti storici: il Mozart a Milano, il Volta intimo, il Parini noto e non noto, il Pacini, il Bellini, il Porta, i poeti soldati dell'indipendenza italiana, il Rossetti, il Segantini... per finire con « la raggiante sera di Giuseppe Verdi ». Così Annibale Gabrielli ne' suoi *Scritti letterari* e Alfredo Oriani nelle sue *Ombre di occaso* radunano articoli di svariatissimi argomenti, che già apparvero qua e là ne' giornali, che è bello ora trovare raccolti in guisa da rendere efficacemente il carattere letterario dei loro autori. Libri così fatti, oltre a serbare in luce le opere spicciole d'ingegni egregi, che sarebbe peccato lasciar disperdere insieme coi fogli volanti in cui furono pubblicate, hanno il merito di darci il colore del tempo nostro e della sua operosità intellettuale.

Il giornale uccide il libro, dicono, ed è vero, in quanto quello, divenendo per moltissimi il principale e quasi unico strumento di coltura, e assorbendo sempre più l'attività degli ingegni battaglieri o bisognosi o ambiziosi, rende men necessario l'ufficio del libro e gli toglie di continuo scrittori e lettori. Non accade lagnarsi o rallegrarsi di questo fatto voluto dai tempi, i quali hanno troppa fretta e vogliono sapere troppe cose per non favorire le scritture spicciolate, le quali nell'infinita loro varietà, nel loro rapidissimo apparire e scomparire, rappresentano a meraviglia l'insaziabile curiosità del pensiero moderno. Nè è vero che questa produzione occasionale e frammentaria sia cosa tutta propria dell'età nostra e ignota agli antichi. Anch'essi avevano sovente qualche idea da proporre, da discutere, da divulgare, alla quale non sarebbe stato opportuno organo il libro; e allora adoperavano una forma letteraria che ora è morta appunto perchè è stata sostituita, e con

quanto vantaggio!, dagli articoli de' fogli periodici: voglio dire l'epistola. Se Francesco Petrarca, Enea Silvio Piccolomini o Poggio Fiorentino tornassero al mondo, scriverebbero ne' giornali le belle e nuove cose che, mancando al tempo loro ogni organo di pubblicità, esponevano in forma di epistole latine agli amici; e articoli di giornale diverrebbero facilmente molte lettere del Bembo, dell'Aretino, del Sassetti, del Tasso, del Galilei. Noi leggiamo quelle vecchie scritture raccolte dagli autori stessi o dai posteri in volumi che teniamo come opere classiche, e che in molti casi sono per noi le più interessanti e caratteristiche dei secoli rispettivi, quelle che ci rendono più viva e piena immagine dello scrittore e della società che fu sua. O perchè non dovrebbe seguire il medesimo ai giorni nostri? Se da una parte il giornale uccide il libro, dall'altra lo rifà, comunicandogli il suo spirito alato e multiforme; ed è probabile che, nel naufragio immenso a cui è destinato il patrimonio letterario moderno, si salvino e arrivino ai porti ambiti della posterità, insieme con pochi libri immortali, altri libri composti delle scritture più mortali che ci siano, raccolte di articoli che ai giorni loro hanno interessato tanti lettori e in avvenire ne istruiranno tanti altri, narrando la nostra vita interiore e sociale assai più fedelmente che non facciano i volumi compatti e massicci, ai quali è credibile che la fortuna sia per essere sempre meno propizia.

Di tre poderosi volumi è formata la nuova opera di Tullo Massarani, *Storia e fisiologia dell'arte di ridere* (Milano, Hoepli): ma questi galleggeranno facilmente sul gran fiume del tempo, tanta è la sapienza e l'amenità loro. Quanto è che non si legge un buon libro allegro? La letteratura odierna è un'infermeria, una casa di salute, un mortorio. Gli autori non conoscono più il riso e la festività. Questo male è vecchio assai, è il male del secolo da cui siamo usciti, e se ne sono spiegate da un pezzo le ragioni. La letteratura che così ostinatamente ci contrista è uno specchio della società. Può darsi che il cristallo non sia limpido, ma non renderebbe tante immagini di malinconia, se chi gli passa davanti non andasse affannoso e preoccupato. Sicchè, se vien fuori un libro atto a farci spianare la fronte e a sollevarci l'animo, il pubblico ha da accoglierlo come un beneficio. Questo raro esempio, che dovrebbe aspettarsi dai giovani a cui natura dona salute vigorosa, illusioni ridenti e speranze tenaci, è dato invece da un uomo che, giunto al termine di una lunga e onorata carriera letteraria, ha voluto « dare un qualche pascolo intellettuale a' suoi tardi anni », passando in rassegna quanto di più gaio e bizzarro è stato scritto nel mondo. Così è: per sentirci parlare della perduta arte di ridere, bisogna ricorrere a un vecchio, figlio delle generazioni sane e tranquille; e questi, per trovarne la materia, deve ricorrere al passato, alla storia degli avi che seppero forse vivere meglio dei nepoti.

Il Massarani mette dunque a profitto le sue vastissime letture antiche e recenti per « considerare il riso e il ridevole attraverso le varie manifestazioni, più o meno elaborate, dell'arte, a cui questa nativa inclinazione ha dato vita, nella serie dei tempi e nella varietà delle plaghe e delle stirpi ». Ha scritto così una specie di storia universale della letteratura amena: opera di erudizione enorme, e insieme geniale e piacevole. Il primo volume comprende le memorie bizzarre e ridicole dell'antichità e del medio evo; il secondo va dal Rinascimento all'età che preparò la Rivoluzione; il terzo, il più ponderoso, esamina la letteratura amena di tutta Europa, dal Settecento fino a noi. Qui, studiando il romanzo e il teatro contemporaneo, lo storico diligente esce, mal suo grado, fuori dall'argomento dell'arte di ridere, della quale scopre qualche traccia solo nell'umorismo, la caratteristica forma moderna dello scherzo inspirato dalla mestizia, dell'ironia sentimentale che sotto il sorriso nasconde spesso una lacrima. Una punta di garbato umorismo è sempre nel saporoso e arguto stile del Massarani: stile un po' anticato, dall'andar signorile e amorevole, che rivela l'antica devozione alle tradizioni più decorose della lingua nostra. Là dove un giovine, costretto a studiare libri innumerevoli, si sarebbe pazzamente affaticato, il Massarani mostra d'essere andato agevolmente a diporto, perchè la lunga vita d'osservazione e il costante abito della lettura gli aveano già preparato il materiale immenso dell'opera. Felice lui, che potè, senza sforzo visibile, condurre a termine il lungo lavoro, immagine di un'esistenza sana e feconda, la quale si compiace di volgersi, per conforto proprio ed altrui, alle memorie dei giorni migliori, alle care arti serenatrici.

Dino Mantovani.

RICORDI DI SICILIA

UNA FESTA DEL POPOLO

I.

Santa Domenica Vittoria, in provincia di Messina e nel circondario di Patti, è un'abitazione del passato secolo XVIII, di origine feudale. La contrada, che già appartenne al territorio di Randazzo, è ricca d'acque e difesa dalle Madonie; e, sebbene sia prossima all'Etna, è fuori del territorio etneo, e perciò lontana da' pericoli della montagna. Molestata d'inverno da un vento settentrionale assai forte ed impetuoso, si distende tra' boschi e le colline soprastanti alla parte sinistra del fiume Alcantara. Questa sua posizione elevata e sicura, protetta da' boschi e quasi invisibile agli abitatori delle parti sottostanti, die' forse origine alla presente abitazione.

Le più antiche memorie si legano al possesso che ne ebbero gli Spatafora, de' baroni di Maletto, nel secolo XIV, a' quali fu data Roccella per il cambio che avevano fatto d' un altro feudo, da essi volontariamente ceduto (1). E in tal modo Santa Domenica da Randazzo passò al feudo di Roccella, in Valdemone, alle falde settentrionali dell'Etna, terra ricordata in un'epistola del trovatore Rambaldo di Vaqueiras al marchese Bonifazio I di Monferrato, e in due posteriori documenti svevi di Federigo II e di Manfredi, pubblicati dall'Huillard-Bréholles e da Bartolommeo Capasso (2). Gli abitatori di Santa Domenica vennero quindi aggregati alla

(1) Il BARBERI ne' *Capibrevi* afferma che il feudo di Maletto venne acquistato da Rinaldo de Spatafora di Randazzo addì 11 febbraio 1386. Cfr. *Docum. per la Storia di Sicilia*, vol. VIII, fasc. II, pag, 226. Ma pare che gli Spatafora di Randazzo avessero avuto lo stato di Maletto sin dal 1299, quando Manfredi II di Maletto venne privato de' beni perchè ribelle al re Federigo II di Aragona.

(2) Cfr. SCHULTZ-GORA, *Le epistole di Rambaldo*, ecc., pag. 105, Firenze, Lanzoni, 1898. L'accenno del trovatore a questa Roccella non mi pare possa ulteriormente essere messo in dubbio.

giurisdizione parrocchiale di Roccella e poi anche a quel Municipio.

Determinato il dominio feudale sulla contrada, in questo tempo cominciò veramente a popolarsi e ad ingrandire. Di tutti i paesetti circostanti, dell'una e dell'altra parte del fiume, andarono quivi, a poco a poco, a nascondersi, come in casa loro, tra que' boschi ricchi d'acque correnti purissime, tutti i ribelli e tutti gli insofferenti de' vincoli e delle leggi sociali. Tutti i perseguitati dalla giustizia de' governi locali si raccolsero là, con la loro roba, con le loro famiglie, sfidando l'ira e la vendetta de' nemici. La contrada divenne asilo. E a cotesto asilo diedero forma legittima e quasi legale i principi di Villafranca, a' quali il territorio poi appartenne. Essi ebbero il buon senso d'intendere tutto il valore economico di quella immigrazione d'origine equivoca, quasi sempre in conseguenza di qualche delitto. Gli Alliata, che qui non abitarono, lasciarono entrare nel territorio tutti que' perseguitati dalla giustizia sociale, e poi con molte concessioni li indussero meglio a prender quivi stabile dimora, dando stimoli ed aiuti. Donna Vittoria De Giovanni Alliata li volle sottrarre anche alla giurisdizione ecclesiastica di Roccella, ed ottenne nel 1706 che la chiesetta di Santa Domenica fosse dichiarata parrocchia. Questa è la prima memoria notevole del luogo e spiega l'indicazione di *Vittoria*, data nel 1864 ed aggiunta al nome primitivo della contrada. Donna Vittoria, oltre a fondare la parrocchia, e dotarla con tutte le forme canoniche, instituì parecchi legati pii in favore delle orfane di entrambi i genitori, o del padre, da pagarsi appena seguito il matrimonio; concesse sussidi ed aiuti per la festa del luogo, ed in favore dell'ospedale di Randazzo e della parrocchia di Gesù e Maria delle Trombe di Messina. Donna pia e caritatevole ha impresso e lasciato tracce profonde nella tradizione popolare. Può essere ancora considerata come il genio tutelare e protettore del nascente borgo. Agli Alliata, dunque, tutto il merito delle origini di quella abitazione. Questi Alliata erano venuti in Sicilia nel secolo XIV ed avevano acquistato molti feudi e moltissimi aderenti, dominando e mostrandosi da Villafranca, che era una loro fortezza, riedificata per opera loro sulle rovine di Trocculi, come si afferma, alla fine del secolo XV (1). Di là dunque essi proteggevano i profughi di Santa Domenica. E costoro, più delle concessioni di territorio, che

(1) Il feudo di Trocculi sino all'anno 1447 fu in possesso dell'archimandrita del SS. Salvatore di Messina; poi passò in enfiteusi alla famiglia Peralta. Di Trocculi pare sia quel rimatore napoletano, Giovanni di Trocculi, vissuto alla Corte aragonese nel secolo XV: cfr. MANDALARI, *Rimatori napoletani*, pagg. 114 e 125, Caserta, Iaselli, 1886; ed anche la monografia su *Pietro Vitali*, pag. XIII, nota 28, Roma, Bocca, 1887. È accertato che la moderna Villafranca in prov. di Girgenti, circ. di Bivona, presso Burgio, sia nello stesso luogo di *Trocculi*.

già produceva segala, frumento ed erbaggi, avevano cara quella pubblica protezione degli Alliata, che erano imparentati con le più nobili famiglie di Sicilia, e specialmente con quel Sigismondo Luna, conte di Caltabellotta, che die' tanto filo da torcere alla giustizia per il famoso caso di Sciacca (1529), troppo noto perchè io qui mi attenti di ricordarlo anche brevemente (1).

Nondimeno di cotesta protezione tacita e sottintesa degli Alliata, e della istituzione della parrocchia, Santa Domenica negli ultimi anni del secolo XVII non era ancora diventata abitazione notevole, tale da richiamare l'attenzione degli studiosi di storia locale. Tutte quelle povere famiglie, formate di gente varia e raccogliticcia, sebbene vivessero insieme, insieme pregassero e insieme riconoscessero il favore ricevuto da' principi di Villafranca, forse perchè non avevano ancora smesso di adoperare gli accorgimenti e le astuzie delle tribù erranti, non s'erano ancora veramente e pienamente fuse e immedesimate tra loro. Vivevano alla meglio, come gli antichi Greci di Sicilia, presso alle fonti pure di una corrente d'acqua deliziosa, adorando quella divinità naturale, che le aveva allettate; proprio come gli antichi Greci di Sicilia che avevano adorato l'Assino, l'Ippari, l'Amenano ed altre divinità fluviali, prossime alle città che avevano fondato. Divelte dalle contrade di origine, costrette a dimenticare, o nascondere, la colpa che avevano commessa a danno della vita e della proprietà degli altri, erano intente alla custodia de' campi d'orzo, di segala e di frumento, alla raccolta delle ghiande, che dava alimento agli animali, a questi ed altri simili esercizi di lavoro. Le abitazioni più antiche sono le più vicine alla torre, che è una barocca costruzione del passato secolo, nella quale nemmeno il signore del feudo s'era mai permesso d'entrare. Anzi, si racconta che in cotesta torre egli avesse talvolta concesso asilo a' malfattori più celebri e più ricercati dalla giustizia del Governo, coprendoli con le sue stesse insegne feudali, in modo che nessuno si potesse attentare di offenderli, ed anche di dar noia con le indagini e le interrogazioni. Quella torre era in tal modo l'asilo più desiderato e sicuro di tutto il Valdemone, chiuso dall'Etna e protetto dalle aride Madonie. Aggiungo quello che ora par bene accertato dalla tradizione e confermato dalle indagini storiche su quelle popolazioni.

Da' tempi più antichi in quella contrada pare sia una vera

(1) Del famoso caso di Sciacca abbiamo un breve *Compendio storico-latino*, composto dal padre gesuita RENDA-RAGUSA, di Modica; cfr. SAVASTA, *Il famoso caso di Sciacca*, ecc., Palermo, Felicella e Magri, 1726, ristampato in Palermo nel 1843. A questa pubblicazione ampia ed accurata rimandiamo i lettori, aggiungendo che in essa possono trovare importanti notizie di araldica siciliana. Migliori notizie dà LA LUMIA negli *Studi di storia siciliana*, Palermo, Lao, 1870, vol. II, pag. 227.

e perfetta tradizione di asilo. Dicono che una colonia di Tindari si fosse quivi nascosta, emigrando in un luogo vicino, detto *Linedi*, dove ora, come pure dicono, scavando e ricercando, si fanno ritrovamenti di monete, di utensili ed anche di ossa umane.

Una vergine, ne' tempi belli del cristianesimo primitivo, cessate le persecuzioni, quando i primi credenti potevano trovar la felicità nella preghiera e nella meditazione serena delle glorie celesti, per fuggire il mondo e le insidie degli ammiratori, si nascose quivi, in una grotta, vivendo d'erbe e di ghiande, traendo sollievo dalle freschissime acque correnti, assorta nel pensiero dell'infinito suo ideale. Si chiamava Domenica, onde il nome della contrada. Ritrovata dopo molto tempo e dopo molti pericoli, non volle tornare ai parenti; anzi, si racconta, che si fosse recata a pregare in un luogo anche più lontano, a sinistra del Simeto, presso Adernò, dove morì, richiamando su di sè, per i prodigi operati, l'attenzione e la pietà de' fedeli.

Quanto di vero sia in cotesto racconto tradizionale, ognuno facilmente intende. È certo che vestigia d'un'antica chiesa tuttora si osservano nel giardino detto lo Sciarone, appartenente al duca di Carcaci, a sinistra del Simeto, presso Adernò. La chiesa era dedicata a santa Domenica e santa Venera e di essa è cenno in un diploma normanno del 1158, venendo essa compresa, con tutte le sue pertinenze, al monastero di S. Lucia di Adernò, fondato da Guglielmo *il malo* nell'anno 1164. Si accenna pure a un casale, che quivi era, ed a *certi villani saraceni tributari*, che l'abitavano. Il culto di santa Domenica si mantenne adunque in tutto il tempo de' Musulmani; e bisogna di questo prender nota. Ma la tradizione apre ben altre indagini.

Non è una vergine che emigra e passa da un luogo all'altro, perseguitata da' parenti e dagli ammiratori della sua bellezza; ma, piuttosto, è il culto verso santa Domenica che giunge dalle parti occidentali di Calabria e si ferma in Sicilia, specialmente nelle parti occidentali. In Messina, presso alla Giudecca, esisteva un antico oratorio di rito greco, dedicato a santa Domenica, ed appartenente per la giurisdizione spirituale a quel protopapa. Nessun dubbio sull'antichità di quell'edificio e sul carattere essenzialmente greco di esso. Dopo la torre del Faro, verso Messina, esisteva un altro antico oratorio, *antichissimo sacrario*, detto dal Samperi, dedicato sin da principio alla B. Vergine di santa Domenica, al quale un Papa, passando da Messina, concesse molti privilegi spirituali. Il Samperi suscita un po' l'ilarità de' lettori quando afferma in proposito che l'aggiunto *Santa Domenica* derivi perchè il Papa entrò nel santuario e concesse que' privilegi in un giorno di domenica. Non intende lo scrittore che il passaggio del

Pontefice, ammesso che sia avvenuto, non può essere de' tempi del basso medioevo; ma di quello, nel quale il greco dominava nelle nostre liturgie, anteriore alla venuta de' Musulmani in Sicilia. Forse fu san Martino I, papa e martire, fatto prigione dall'imperatore Costante e mandato in esilio nella Chersoneso taurica verso l'anno 551, dove morì pochi anni dopo (1).

Devono essere noti gli studi che sulle agiografie medioevali ora si fanno per dar lume e conforto alla storia civile. Santa Domenica, di Tropea, vissuta sotto Diocleziano e Massimiano, spenta nell'ancor fresca età di sedici anni, allontanata, per forza, da' suoi genitori che furono mandati in esilio presso all'Eufrate, ebbe sin dall'anno della sua morte, 303 secondo il Baronio, grande numero di fedeli ed adoratori e non soltanto in Calabria, ma in Sicilia, nelle Puglie, in Piemonte, in Dalmazia ed anche in Francia. Il breviario gallicano ha le lezioni del cosiddetto *Officio di santa Domenica*, approvato dalla Chiesa per il clero di Francia. Ma in Sicilia codesto culto ebbe note speciali, derivanti non solo dalla conoscenza più immediata della vita di lei e dalle circostanze del martirio; ma anche dal desiderio, che molti devoti siciliani ebbero sin da que' tempi, di possederne qualche parte del corpo, come sacra reliquia da mostrare e da indicare con boria municipale. Il martirio di santa Domenica dovette fare grande impressione ed indurre molti ad accettare il cristianesimo. Pare accertato che l' inserzione del martirio di santa Domenica ne' Martirologi di rito orientale avvenne assai prima del decimo secolo. La Chiesa latina accettò la narrazione di questo martirio solo nel secolo XVI, dopo gli studi del cardinale Baronio. La vergine, gittata in una fornace ardente, esce senza lesione, e sorridente dal fuoco; data in pasto alle fiere, è da queste adorata ed accarezzata; le si tronca il capo finalmente. Ma le spoglie mortali di lei, secondo il Martirologio romano, sono trasportate in Calabria. Da chi trasportate? E dove sono esse riposte? La tradizione orale varia da un luogo all'altro. Sono gli Angeli, che le involano ai persecutori di Roma e ripetono il miracolo narrato dalla Bibbia a proposito del profeta Baruch, traslato dalle contrade della Giudea fino a Babilonia.

Qui senza dubbio deve giungere gradita l'opinione di un uomo veramente dotto e benemerito, di G. B. De Rossi, che può essere considerato come il Cristoforo Colombo delle catacombe di Roma. Egli ha detto che il culto verso santa Domenica si diffuse da Tropea verso le regioni di Oriente quando la Calabria divenne soggetta al Patriarcato di Costantinopoli che nella regione aveva prelati di rito greco (2). Questo per l'Oriente. Ma per quanto si riferisce alla

(1) Che questo Papa fosse stato in Messina risulta da una sua lettera. Cfr. SAMPERI, *Iconologia*, ecc., pag. 574, Messina, Grillo, 1734.

(2) Cfr. *Bollettino di archeologia cristiana*, 1877, anno II, serie III, pag. 90.

Sicilia, il passaggio del culto ha spiegazione più facile, essendo agevole, anche per le occasioni che davano le incursioni de' Saraceni, a' Calabresi di fuggire in Sicilia, ne' luoghi più inaccessibili e selvaggi, ed, a' Siciliani, di passare in Calabria. Feste solenni ha ancora santa Domenica in Messina, Acireale, Vizzini, Monreale, Caltanissetta e Piazza Armerina. E quando è noto che il corpo della Santa deve trovarsi a Tropea, dove anche oggi si fanno scavi ed indagini per ritrovarlo, pare assai curioso un documento de' 7 giugno 1733, debitamente sottoscritto dal parroco di una chiesa di Vizzini, il quale dà per certa e quivi esistente parte del corpo di lei, conservato entro un reliquario nella chiesa di San Vito Martire (1).

Ma anche il culto, direi, obbedisce a una specie di moda; anche nel culto vi sono correnti di simpatia e di ostilità. Onde non può far maraviglia che in quella popolazione di Santa Domenica-Vittoria un altro culto sia entrato e si sia imposto a danno ed a pregiudizio del primo, quello di sant' Antonio, abate, eremita, uomo duro e benefaciente, consolatore inesauribile di chi a lui si raccomanda. Verso i primi anni del passato secolo le varie popolazioni di Santa Domenica s'erano in grandissima parte fuse e rinnovate. Dimenticate interamente le origini e le cagioni prossime di quella emigrazione, tutte quelle varie famiglie s'erano già unite nel culto verso santa Domenica, che le aveva accolte e difese dalle vendette pubbliche della giustizia locale. Era lei, del resto, la Santa, che aveva fatto diventare quel luogo asilo sicuro e tranquillo. Ma que' malfattori, uomini sanguinari ed amanti delle armi, non potevano stare neghittosi ed inoperosi in quel culto verso una donna di sedici anni, santificata dal martirio. Avevano certo bisogno d'un altro ideale religioso, nel quale acquietarsi e dimenticarsi ne'momenti più dolorosi e misteriosi della vita. E così ebbe origine il culto verso sant' Antonio, al quale si diedero di gran cuore, sperando conforto. Donna Vittoria De Giovanni Alliata intese quel desiderio vivo ed acuto della popolazione e cercò di esaudirlo, a modo suo, nella forma migliore e pietosa, instituendo con un grosso legato la festa annuale di sant' Antonio.

Ma è bene qui esporre quanto aggiunse di sua testa la tradizione popolare. Si narra adunque in proposito che un malfattore assai noto e pericoloso, dopo un delitto di sangue atroce, chiuso nella torre per compiacenza degli Alliata, abbia veduto il Santo dalla barbetta bianca, dall'occhio lucido e vivo, dalla tunica piena di polvere. Il Santo gli disse che lo avrebbe difeso dal cielo e protetto magari sulla terra, facendolo al più presto dichiarare inno-

(1) Trovo questa notizia in un opuscolo di mons. Domenico Taccone-Gallucci su questo argomento, Palmi, Lofresti, 1893, pag. 39, al quale lascio, naturalmente, la responsabilità del racconto.

cente dal magistrato penale. Il poverino era stato condannato in contumacia, od era fuggito di prigione dopo la condanna; la cosa non è ben nota. Certo è che il processo doveva essere ancora esaminato nell'ultimo periodo delle sue fasi.

Il Santo insisteva nelle promesse e il condannato, od imputato, non sapeva che cosa rispondere. Ma il Santo soggiunse:

— « Tutta questa mia protezione ad un patto soltanto: che la popolazione di Santa Domenica mi sia devota d'ora innanzi, celebrando ogni anno la festa ed avendo protettore presso Dio, d'ora innanzi, me solo! »

Perchè il Santo si rivolse a un *pregiudicato* (scrivo la parola più gentile, di moderna invenzione) e non piuttosto a un uomo dabbene e timorato di Dio, che non aveva mai dato nel *sangue e nell'aver di piglio*, cotesta è questione che spiega ed illustra mirabilmente la tradizione e il motivo riposto di essa.

Certo è che noi, spiriti forti, di coteste apparizioni celesti ridiamo, ma non credo in verità si debba ridere lungamente, quando esse spiegano fatti ed avvenimenti sociali.

In questo caso, le apparizioni celesti sono le migliori indicazioni della natura degli uomini e della situazione delle cose. In séguito di quella apparizione, il malfattore vinse la causa, venne dichiarato innocente ed ebbe la sua libertà. E in Santa Domenica, da quell'anno in poi, della divozione a sant' Antonio quelle varie popolazioni mostrano manifesti e non dubbi segni con lo sparo dei moschetti e col tiro de' fucili alle antenne. Lecito doveva essere, da allora in poi, mandar la palla infocata, non più nel petto dei nemici; ma in alto, sulla forte antenna, coronata da' rami del bosco. Lecito doveva essere, da allora in poi, questo innocente esercizio d'armi soltanto, tirare al collo quasi invisibile d'un bel formaggio, bianco più che la neve, attaccato all'albero della cuccagna.

Ora cotesto bell'albero, incoronato di verdi rami e di pampini lussureggianti, si riproduce altissimo, di anno in anno, sulla piazza, circondato ed esaltato dalla folla, difeso in basso dalle umili casette de' contadini e de' lavoratori. Io pure l'ho veduto, mentre ad esso si colpiva da una parte della piazza, con ordine e disciplina quasi militare: un fuoco lungo, incessante, regolato, di moschetteria, agli ordini della stessa autorità comunale, rappresentata per la circostanza dalla persona dello stesso sindaco, che faceva l'appello de' tiratori, dando ordini e contrordini severi per mantener la disciplina nello sparo e dirigere con solennità quel curioso tiro al formaggio. Questo sindaco, Antonino Germanà, dalla voce forte, dalla giacca di panno turchino alla cacciatora, dalle larghe e profonde saccocce, è una figura di cittadino di montagna assai caratteristica e preziosa. Mentre dava il nome a' moschettieri impazienti, dinanzi a quella turba di popolo, amante dei colpi di

fucile e sempre plaudente, era il personaggio più degno della mia attenzione e del mio ossequio, anche in quel giorno indimenticabile di festa popolare.

Aggiungo anche per mio conto particolare che lo sparo di quella innocua e piacevole moschetteria fu lo spettacolo più notevole, se non il più attraente, della festa popolare in onor di sant'Antonio abate, il grande eremita dell'Egitto, che lasciò un bel giorno il deserto *per combattere a viso aperto con gli Ariani.* Ma oltre di questo spettacolo, un altro atto di ossequio al Santo, assai più curioso, assai più caratteristico, mi aveva indotto ad andare, su certo asinello, che mi ero procurato, a Randazzo, sino a Santa Domenica, nel giorno 2 settembre dell'anno 1900. È mia intenzione dire a' lettori del presente scritto, in breve, tutto quello, che anche quivi ho potuto vedere e notare e nello stesso modo col quale l'ho potuto vedere, e notare, senza esagerazioni di sorta. I lettori dunque abbiano un po' di pazienza ed attendano a quanto segue nella breve esposizione di quella festa del popolo.

II.

Sant'Antonio dovette veramente proteggere dal cielo quegli abitatori di montagna, che si erano mostrati così devoti a lui, sino ad accettarlo per loro celeste difensore, acclamandolo curante de' loro mondani interessi, compassionevole e pietoso verso quelle loro piccole innocenti passioni. Una lite strepitosa, che durava dai principî del secolo e faceva il giro delle corti di giustizia di Messina e Palermo, la quale si riferiva allo scioglimento de' cosiddetti diritti promiscui del popolo in pregiudizio di quelli del feudatario; questa grossa ed eterna lite, in grazia di sant'Antonio, s'era chiusa verso il 1850, dando stimoli all'abitazione di poter diventare Comune del mandamento di Raccuglia, e del circondario di Patti in provincia di Messina. È un'emancipazione in piena regola, fatta con tutte le forme prescritte e consuete, che avvenne nell'anno 1856, dopo che il popolo di Santa Domenica finalmente ottenne l'esecuzione de' suoi diritti contro gl'interessi e le passioni del principe.

Questi diritti del popolo il principe voleva appunto tenere e godere e sfruttare, stando di lontano.

Di mezzo a quella popolazione, oramai già interamente fusa e rinnovata moralmente, sino a diventare degna della propria autonomia ed aspirante a conseguire su quel territorio, da essa stessa occupato e protetto e guadagnato, il frutto immediato e sicuro del lavoro, era sorto un uomo di genio, relativamente parlando, di quelli il cui nome dev'essere segnalato, od, almeno, additato. Era di un'attività prodigiosa ed aveva in sè stesso sentito il bisogno di quella lotta contro il feudo e l'utilità immediata dell'autonomia

di quella popolazione. Ne fu egli stesso primo sindaco e si mostrò sempre, sin che visse, strenuo e degno difensore de' diritti del Comune presso le varie Amministrazioni pubbliche e private di Sicilia. Questo degno cittadino, Carmelo Putorniti, ha qui dunque diritto a particolare menzione. Sant'Antonio di certo, protettore del luogo, lo aveva mandato ed inspirato per il bene del popolo. E sebbene il miracolo di tutta quella grossa faccenda della lite spetti direttamente a sant'Antonio, non è raro il caso anche oggi di udire, dopo il glorioso nome del Santo, anche quello del geniale e benemerito figlio dì Santa Domenica Vittoria. Egli aveva osato metter guerra al feudo e trionfare su esso finalmente con la proclamazione dello invocato e sperato scioglimento de' diritti feudali! In ogni modo, comunque sieno procedute le cose, la festa di sant'Antonio dà ora, in ogni anno, manifesti segni di tripudio e di allegria, non mai visti, nè pure forse notati altrove, nel territorio etneo e sulle Madonie, e, forse, neppure in Sicilia.

Il Santo esce di chiesa senza ministerio di sacerdoti, la mattina, nelle prime ore: esce senza sapere dove si deve andare, esce, *preso* da una turba furiosa di devoti bianco-vestiti, che lo portano con grande serietà, di tanto in tanto gridando: *Gridamu cu ddivuzioni Viva Sant'Antóni.* Dove vadano e sin dove arrivino, nessuno può dire, nè indovinare.

Talvolta cotesta processione, arrivata a un certo punto della strada, torna frettolosamente indietro, infila di fretta una stradicciola a sinistra, poi si ferma, poi torna ancora indietro e viene sulla strada di prima; quindi corre, corre verso un precipizio, poi ritorna e sbuca da un altro vicolo, che nessuno sapeva esistesse, a mano diritta della strada maestra. E quando corrono col Santo, que' divoti vestiti di bianco, dal viso rubicondo e tormentato dalla fatica, non hanno occhi per vedere, o scansare, i pericoli. Mettono sotto i loro piedi quello che trovano sulla via, animali, siepi, muriccioli, sassi, tutto quello che trovano, anche uomini e donne in ginocchio, anche fanciulli che si battono il petto allegramente, gridando con divozione: *Viva Sant'Antoni.* Tanta è la furia, che hanno, che talvolta battono, con que' grossi e lunghi legni portati sulle spalle, battono talvolta persino alle mura delle casette bianche e de' poggioli pieni di fiori e fanno cadere a terra, proprio dinanzi alla statua del Santo, un mucchio di rovine di pietra e di calce e sollevare da esso grande quantità di polvere al cielo!

Badate a quello che fate, mi avevano detto in Randazzo. *Bisogna veder lo spettacolo dalle alture,* mi aveva soggiunto un altro. Un terzo mi aveva domandato *se andavo solo in Santa Domenica, o vi conducevo il mio bambino.* Sono storie, io dicevo tra me, sono le solite storie ed esagerazioni e contumelie d' un paese contro l'altro, delle quali tante osservazioni si posson fare sul territorio etneo, specialmente su quello di Francavilla e di Castiglione!

Ma devo aggiungere per la verità, dopo matura ed attenta osservazione, che pare veramente che sia il Santo che faccia andare e correre e fermare a suo piacimento; il Santo dalla barbetta bianca, dall'occhio illuminato dalla meditazione nel deserto; che è vestito de' suoi belli abiti abaziali, con la croce d'oro sul petto; santo Antonio è proprio quello che veramente fa correre a quel modo i suoi divoti e li domina dall'alto, con la semplicità della sua ispirazione e con la forza del suo impero sulle moltitudini!

Di quella santa statua, automobile in modo così strano e curioso sull'alto delle Madonie, ero, come ho detto, già stato informato, specialmente in Randazzo. Ma io anche in Santa Domenica, e proprio dinanzi allo straordinario spettacolo non ci volevo credere. Pensavo liberamente:

Possibile che una statua per quanto bella sia, per quanto rappresenti una figura celeste inspirante simpatia, ed accetta tanto all'universale, possibile che essa *suggestioni ed ipnotizzi* una moltitudine sino a quel punto e per così lungo tempo nella stessa giornata? indicando sino le vie ed anche i luoghi, a' quali bisogna arrivare e poi fermarsi?

Quando fummo lassù, sappia chi legge che non ero dunque andato solo, il Santo era già uscito di chiesa, al solito, senza ministerio od ausilio di sacerdoti. Era tutto del popolo, e il popolo tutto se lo godeva liberamente per le vie parate a festa e straordinariamente affollate. Portato sulle spalle de' suoi divoti più vigorosi e forti, procedeva, sant'Antonio, con lo sparo de' mortaretti e col grido festante del popolo commosso. Dirigeva il corteo (chiamiamolo pure *corteo*) un uomo, che aveva a sua disposizione un grande campanello, di quelli che si portano a mano e che dànno autorità di comando. Ma cotesto uomo serviva alla *comparsa*, od alla funzione: non aveva nessuna autorità sulla folla. Spesso l'ho veduto solo, col suo grande campanello, correre dietro alla statua del Santo, col desiderio di guadagnare il posto perduto. Altre volte l'ho potuto ammirare al posto suo, dinanzi alla statua. Ma il più delle volte l' ho veduto rimanere indietro, assai indietro, mentre mostrava il desiderio che il Santo tornasse a lui, una buona volta, e si facesse dirigere da lui, in quel curioso combattimento di corse, di ricorse, di ansie, di meditazioni e di acclamazioni! A un fanciullo, che aspettava con le mani in saccoccia il passaggio del Santo, io chiesi assai stupidamente:

— Ma passerà poi veramente di qua sant'Antonio?

Il fanciullo, con evidente compassione e disprezzo verso di me, come se fosse preoccupato da un'altra idea, rispose con calma:

— Non si sa.

E questa risposta mi parve piena di sapienza locale, tanto che ho creduto opportuno di registrarla in questo scritto.

Ed altre risposte e informazioni ebbi sul luogo, da persone

da me stesso interrogate di proposito su tante questioni, impressioni, osservazioni, *notorietà* pubbliche ed anche private, dello stesso paese e de' dintorni; sulle lotte quotidiane intorno al Municipio, che sono vive ed ardenti; sul credito, che inspirano le autorità comunali e provinciali e politiche; sul bene che fanno e che potrebbero fare i rr. carabinieri ed anche sul male, che essi, stando lassù, impediscono; e persino sulla persona del deputato del collegio elettorale politico. Tutte codeste furono informazioni autentiche, attinte per curiosità, senza destare curiosità, come argomento di conversazione per passare il tempo, senza nessuno scopo di giudizio ulteriore. Aggiungo che tutte coteste mie particolari informazioni mi parvero in grandissima parte esatte, almeno per quanto si riferisce a' giudizi ed alle impressioni d'indole generale.

Ma è sempre difficile (direi quasi impossibile) che le persone interrogate, nelle risposte che dànno, prescindano dalla qualità delle persone e che parlino dell'*ente* e della *specie* serenamente. Del Municipio, poi, parlano tutti, dal primo all'ultimo, nello stesso modo, tutti con idee e sentimenti di partito, di amicizia personale, di favori che si ebbero, o si sperano da un giorno all'altro; di danni che si temono, o si scongiurano per opera e virtù degli amici, de' parenti, degli aderenti o dei protettori.

Non c'è luogo dove la lotta municipale sia più viva, intensa ed ardente. Si scannerebbero l'un l'altro, si darebbero al demonio con tutta l'anima, magari con tutto il corpo, per vincere e trionfare. Capaci di tutto, sino a perdere la fede nel Santo ed a mancargli talvolta di rispetto, capaci di tutto diventano al tempo delle elezioni comunali. Si contano, si uniscono, si fanno coraggio. Si preparano alla lotta con calma e serenità d'animo, facendo prognostici e promesse e mettendo paura negli amici di parte contraria e nei loro aderenti. Poi si contano meglio, un'altra volta, ed anche un'altra volta si uniscono, mettendo fuori i dubbiosi, i timorosi, le doppie coscienze e quelli che si fanno facilmente vincere dalle blandizie altrui. Il giorno delle elezioni attendono con ansietà, con ardore, con fede incredibile. In quel giorno combattono a viso aperto, senza nessun ritegno, senza nessun riguardo umano, e verrebbero alle mani tra loro, anche co' fucili a retrocarica, anche coi coltelli, anche coi bastoni nodosi del bosco se que' poveri e bravi nostri carabinieri non ci fossero e non mostrassero talvolta di saper vedere nelle conseguenze.

Avevo conosciuto in Camerino, moltissimi anni or sono, credo nel 1881, un tenente medico, siciliano, col quale a pranzo ridevo e discorrevo volentieri, richiamando l'attenzione di Giuseppe Salvioli e di De Viti-De Marchi, che anche erano quivi, insegnanti di quella libera Università. Non lo avevo più veduto e non lo avevo anche più ricordato. Lo avevo, come si dice, perduto di vista. Dove fosse andato, che cosa fosse diventato, tutto cotesto era uscito dalla

mia mente. Or bene, dove lo trovo e lo riconosco dopo tant'anni? In Santa Domenica Vittoria appunto, immerso in quelle lotte contro il Municipio, aspirante al trionfo del suo partito politico, pieno di fede e di entusiasmo per il principio di lotta paesana, che cotesto suo partito politico rappresenta nell'assemblea del Comune. Parlava adagio come gli apostoli. Mi dava delle informazioni con sicurezza grande.

Poi lo rividi armato del suo bel fucile a retrocarica tirare al bel formaggio bianco dell'albero della cuccagna. Si fa chiamare, ed è, capitano-medico; ma più che capitano e più che dottore del l'arte salutare, è filosofo della migliore scuola.

— Che cosa è la vita — mi disse — che cosa è appunto la vita e vale proprio la pena di soffrir tanto e di lottare tanto crudelmente per avere talvolta delle piccole e meschine soddisfazioni? Non è meglio star qui, vedere il mondo da qui, co' colori di questo paese? Distrarsi talvolta, facendo la guerra al sindaco che, *per disgrazia*, è anche mio cognato? Io non saprei vivere senza questa guerra feroce. In essa trovo soddisfazioni di cuore. Ne godo, ne godo assai, creda pure a me.

— E dica, dottore — gli dissi — non pare anche a lei che qui, in Santa Domenica, siate tutti Greci? Non pare anche a lei che dei Greci abbiate portato sulle Madonìe l'amore immenso, inesauribile, alla lotta amministrativa da cui siete tanto presi e senza la quale non sapete vivere?

— Sarà — rispose lui freddamente, da buon filosofo peripatetico della migliore scuola — sarà vero. Non voglio discutere. Ma se questa lotta viva ed immensa non ci fosse, che cosa appunto faremmo noi? Me lo sa dire lei che cosa faremmo?

L'interrogazione, come vedono i lettori, s'era già mutata in problema astruso di scienze sociali. Ebbi quasi paura della soluzione che il dottore mi presentava con quelle sue parole sincere di rassegnato.

Quasi quasi, devo dirlo, mi sentivo trascinato a quella filosofia istintiva, nata dallo studio delle cose, non inspirata certo dai libri intorno a' vari sistemi trascendentali.

Il dottor Alessandro Fogliani mi trascinava con le parole sue. Ed anche questa nota ho creduto di scrivere qui, perchè mi è parsa necessaria a' lettori.

Dunque in quella lotta si manifesta la vita, una vita di ansie, di agonie, di paure, di intimidazioni, di odii feroci e sicuri; una vita senza atonìa, senza indifferenza, senza il quietismo degli spiriti deboli! una vita sempre uguale sino alla morte! Si passa dalla vita alla morte lottando, temendo, sperando, trionfando e cadendo! Si passa dal trionfo, ottenuto in virtù di una scheda, alla morte che viene per virtù di un'altra scheda elettorale! Questa lotta è iniziata sin dalla più tenera età ed è portata sino alla più tarda e

matura vecchiezza! Mi è stato riferito infatti che in un collegio di educazione assai notevole de' dintorni, un padre di famiglia aveva pregato il direttore di fare in modo le cose, fuori e dentro la scuola, in modo tale che suo figlio non potesse mai parlare col figliuolo di un altro, che era dello stesso paese, e che anche quivi era stato collocato.

— « È d'un altro partito », soggiunse quel genitore, con serietà singolare, « ed io non posso permettere che il mio figliuolo prenda idee e sentimenti da quello ». Tutte queste parole dette con serietà veramente singolare, come fossero inspirate dal sentimento di un imprescindibile dovere!

Il direttore del collegio certamente sorrise di compassione. E fece in modo le cose, fuori e dentro la scuola, quali dovevano esser fatte. Ma questo aneddoto spiega il principio e il metodo di quella lotta, che s'inizia appunto ne' primi anni e prosegue rigogliosa sino alla più tarda età.

III.

Di qualche altra informazione vo' dar notizia a' lettori, perchè rimanga in questo ricordo testimonianza dello spirito e delle tendenze di quella gente semplice e tanto lontana dalle abitudini del nostro tempo. Di Randazzo e de' Randazzesi que' di Santa Domenica hanno poca stima e in ogni occasione che si presenta, mostrano disprezzo e superiorità, mettendone le ragioni talvolta nell'acqua corrente, che a que' di Randazzo manca; ne' pericoli dell'Etna, che que' di Santa Domenica non hanno; nelle angustie dell'orizzonte; nella miseria della popolazione; nella povertà della fede e in mille altre cose. È un odio inesauribile, sentito da tutti, manifestato da tutti, ammesso come ragionevole e fondato da tutti, qualunque sia il partito politico ed amministrativo che essi abbiano. Fanno le feste in Randazzo? e que' di Santa Domenica sorridono con grande aria di compassione, di lassù, guardando ne' fuochi di bengala, ed udendo lo sparo de' petardi e de' mortaretti. Hanno antichità e pregi d'arte i campanili, le chiese, le mura di Randazzo? E tutto ciò che importa? Corrono forse a Randazzo i forestieri inglesi, francesi e tedeschi per ammirare? Corrono, invece, a Taormina e non si saziano di quella veduta. « Da Taormina verranno certo a Santa Domenica un giorno o l'altro per vedere le sorgenti d'acqua pura e ficcar lo viso a fondo ne' burroni che qua s'aprono e arrivano sino al mare. Non è possibile che un giorno o l'altro i forestieri non arrivino sino quassù a Santa Domenica ». Questo paesello, disse il dottor Fogliani, assai gravemente, è la più bella stazione estiva della Sicilia, che non ha nulla da invidiare alle più rinomate e famose della Svizzera. Quello che ancora manca a Santa Domenica è appunto la fama, che spesso deriva da un colpo del caso,

o della fortuna, o dalla più strana combinazione. Più che alle feste religiose ed alle vantate antichità di Randazzo que' di Santa Domenica mostrano disprezzo verso gli abitatori, che essi chiamano buoni a niente, paurosi di tutto, simulatori e peggio, oziosi, vagabondi, dediti alle compiacenze della *gola*, insofferenti d'ogni fatica.

— Sono stati sempre così — dicono con la stessa serietà e con la medesima gravità — sono stati sempre così; non sentono e non vogliono sentire l'aria pura e libera della montagna. Che fatica farebbero ad andare ad abitare in luogo più alto, verso il bosco del Comune, dove, almeno, avrebbero un mondo intero di sotto? Qui da noi si respira aria pura, non contaminata dalle acque stagnanti del fiume, nè consolata dal grido rauco delle ranocchie.

Il lettore facilmente intende che di queste opinioni degli abitatori di Santa Domenica non rispondo. Sono le solite storie e le solite contumelie d'un paese contro l'altro, delle quali non è il caso neppure di parlar brevemente. E non ne avrei infatti parlato, se un caso strano, veramente straordinario e strano, in uno di questi ultimi anni non fosse avvenuto.

Que' di Randazzo erano a Santa Domenica per veder la festa di sant'Antonio e tirare co' fucili al formaggio dell'antenna, che era sorta sulla piazza pochi giorni prima.

Erano parecchi coi fucili ad armacollo, pronti a tirare ed intenti all'albero della cuccagna. Il sindaco di Santa Domenica era pure là, in mezzo al suo popolo, pronto a far cominciare il fuoco con l'appello de' tiratori. Ma, ripeto, un caso strano avvenne; que' di Randazzo volevano pure tirare al formaggio e que' di Santa Domenica dicevano che essi non potevano fare, non avendo questo diritto. L'antenna era stata fatta da loro ed essi soltanto potevano goderla. Que' di Randazzo insistevano. Le feste sono di tutti e non dànno nè precedenza, nè esclusione. Anche que' di Santa Domenica potevano venire a Randazzo e tirare co' fucili, quando più loro pareva conveniente. Questo diritto non lo avete — si replicava.

— Questo diritto noi lo abbiamo — si rispondeva dall'altra parte.

Insomma, nacque un tumulto, un grosso tumulto, che finì in modo assai doloroso. Dalle parole alle mani e dalle mani si venne ai fucili. Furono date e ricevute parecchie schioppettate. Morirono parecchi, mentre sant'Antonio faceva il solito giro trionfale, sulle braccia de' suoi devoti, ambulanti con la stessa serietà. Si narra che de' Randazzesi non tornò vivo in sua casa neppure un divoto.

Ma l'anno seguente l'autorità politica provvide, d'accordo con la religiosa, perchè nello stesso giorno, proprio nello stesso giorno, due feste in onore di sant'Antonio si facessero ne' due paesi, con le antenne e co' formaggi; in modo che que' di Santa Domenica non avessero il desiderio di scendere a Randazzo, e que' di Ran-

dazzo, di salire fino lassù per il piacere di tirare al formaggio. Sant'Antonio ha fatto in tal modo un altro suo miracolo, traendo in adorazione que' di Randazzo e godendo trionfalmente due feste dal cielo. Spari e fuochi si fanno e si vedono quasi nelle stesse ore di quel benedetto giorno. È lo stesso Santo glorioso che li ha inspirati e suscitati, lo stesso Santo benedetto, che sa quello che fa e quali modi usare per arrivare alla perfetta adorazione delle popolazioni di Sicilia.

Or m'accadde che mentre aspettavo da un poggiolo il ritorno del Santo, mi son messo a discorrere con una donna. Si chiamava Letteria Portaro, ed era proprietaria del poggiolo e della casetta che su esso rispondeva; bella e cara casetta, dal pavimento di tavole, dalla soffitta solida e lucente, da' vasi di fiori di gherofano, che stavano sul balcone. Invitato, entrai e mi posi al balcone, come fosse di casa mia. La buona donna mi volle tener compagnia, presentarmi poi alle sue figliuole, una delle quali maritata a Giardini, ed ornata d'un paio d'orecchini lunghi lunghi, che arrivavano sin quasi alle spalle, divota del Santo glorioso, al quale attribuiva il suo matrimonio, l'amore che le portava il marito, la prosperità della casa; insomma tutta la sua presente felicità, e contentezza. Il marito faceva il mestiere del vetturino; ma guadagnava le sue cinque lire al giorno, anche forse di più, e faceva il servizio da Giardini a Taormina co' forestieri, che arrivavano. Sant'Antonio glielo aveva mandato. Un marito più buono di quello non avrebbe mai potuto sperare, nè avere. Era dunque un miracolo di sant'Antonio. E la vecchia madre intervenne e volle narrare fatti anche più strepitosi di quello!

— Non sapete — mi disse — che io avevo dieci lire, depositate da un mio compare di Malvagna, le quali dovevano essere date a sant'Antonio nel solo caso che egli si fosse fermato dinanzi al mio balcone e non si fosse mosso di là senza la mia elemosina? Io non dovevo dire nulla, neppure a mio marito, neppure alle mie figliuole; il deposito doveva essere segreto. Sant' Antonio doveva indovinarlo da sè, senza nessun segno esterno, nè mio, nè d'altri. Quando il Santo accetta spontaneamente, in questo modo, un'elemosina, allora accetta la condizione del dono e sa quello che il devoto desidera. Dunque, io avevo queste dieci lire in saccoccia, chiuse nel mio fazzoletto e stavo a vedere. Passa il Santo sotto al mio balcone; nessuna fermata e nessun segno di compiacenza. Io stavo zitta per non farmi scoprire. Ripassa e ripassa, sempre senza fermarsi. Era già arrivata l'avemmaria e il Santo era entrato in chiesa. Ma io che vedo, poi, che cosa vedo? Vedo il Santo uscire improvvisamente di chiesa ed io *gridare di qua al miracolo*, lo vedo uscire in fretta e in furia e indirizzarsi a questo mio povero balcone con la stessa fretta e con la furia istessa. Qui si è fermato repentinamente sotto al mio balcone. Gli diedi le dieci lire, piangendo e gridando al miracolo.

La buona donna piangeva davvero nel farmi cotesto racconto; piangeva con lagrime di compiacenza e di orgoglio sincero. Il compare suo di Malvagna ottenne quello che desiderava e non so quale altro dono di elemosina fece al Santo, glorioso e miracoloso.

— Io ora — soggiunse Letteria Portaro — un altro miracolo aspetto. E lo aspetto da un pezzo. Per la costruzione dello stradone mi venne tolto un pezzo di casa. Dissero che me lo avrebbero pagato; ma sono tanti anni, tanti anni che aspetto il pagamento dal capo della provincia di Messina. Possibile che si sieno dimenticati? Possibile che non me lo vogliano più dare il mio danaro, quello che è frutto dell'opera di mio marito?

— Oh! di certo — le risposi — sant'Antonio vi farà il miracolo. Ma non avete reclamato al prefetto di Messina; non avete di tutto informato il sindaco del Comune?

La donna mi rispose che aspettava il miracolo di sant' Antonio. Che cosa poteva fare il prefetto e che cosa avrebbe potuto rispondere il sindaco? Solo sant'Antonio poteva sbrogliare l'intrigo e farle dare quello che le spettava da tanto tempo!

E chi sa che sant'Antonio non provveda davvero al desiderio della buona donna, facendo mettere gli occhi di qualche uomo importante ed autorevole della provincia di Messina su queste carte! Chi sa! ho detto; chi sa! Tutto può essere a questo mondo, anche un miracolo di sant'Antonio, compiuto per opera e virtù dell'autore di quest'articolo e per la benevolenza del direttore di questa Rivista! Sant' Antonio ha sempre fatto cose assai maravigliose e non credute possibili, nemmeno nel tempo istesso degli avvenimenti!

MARIO MANDALARI.

LE SUPREMAZIE DELLA DONNA

« A woman it scarcely seen going to the fields though she may have a pot on her head, a child on her back and the hoe over her shoulder!... » LIVINGSTONE.

Questo titolo potrebbe far nascere il sospetto di qualche assalto femminista a base di disquisizioni psicologiche e di querule teorie sui diritti della donna e sulle sue virtù superiori, sull' egoismo dell'uomo e sul suo accentramento di privilegi, assalto che non è menomamente nelle mie intenzioni di dare.

I femministi i quali pensan l'uomo e la donna come due forze antagoniste e quasi nemiche e si accaniscono a voler dimostrare che la donna possiede tutte le qualità e le facoltà virili; gli antifemministi i quali credono alla superiorità incontestata dell'uomo e alla inferiorità incontestata della donna, mi sembrano ugualmente in errore. Invece l'uomo e la donna sono elementi non direi che si equivalgono, ma che si integrano, di cui ciascuno compie e ha compiuto una funzione a sè, avendo sempre rispetto all' altro una supremazia risultante da qualità proprie e originali. Solamente mentre le supremazie dell' uomo sono state da gran tempo riconosciute e illustrate, quelle della donna sono ancora imprigionate negli archivi della biologia e della storia, senza che nessuno si sia dato pensiero di trarle alla luce.

Organicamente e socialmente l'uomo e la donna hanno avuto facoltà diverse, le quali hanno però contribuito egualmente al perfezionamento della specie ed alla formazione della civiltà.

✠

La superiorità organica dell'uomo è così bene accreditata e in piena buona fede che l'appellativo di *sesso forte* per l'uomo e di *sesso debole* per la donna è diventato un luogo comune. Ma questa superiorità poggia veramente su argomenti così inoppugnabili? Certo l' uomo ha dei muscoli più vigorosi, un cervello più pesante, uno scheletro osseo più resistente; egli può vantar sulla donna il *record* negli esercizi ginnastici e nel lavoro mentale. Ma se per superiorità organica si intende il più pronto e rapido adat-

tamento alla vita e alle condizioni dell'ambiente, la donna è incomparabilmente superiore all'uomo e lo dimostra fin dalla nascita, anzi prima della nascita, perchè essa sa scegliere molto meglio dell'uomo il proprio terreno di cultura (1). È noto infatti che nascon sempre più femmine là dove le condizioni sociali sono più prospere: così nei tempi di calamità, di guerra, di decadenza sociale, nascono più maschi, mentre nei tempi di grande prosperità nascono più femmine; di questo fatto si ha la riprova nelle famiglie signorili e borghesi, dove il vitto e le condizioni di vita sono migliori e dove nascono più femmine, mentre nelle famiglie popolari, in condizioni più disagiate, nascono più maschi. Questo nascere della femmina quando le condizioni di vita sono migliori spiega poi come fin dalla nascita la femmina sia più resistente. Invero in ogni paese si trovano adulte molte più femmine che maschi (2); eppure inizialmente al momento della nascita sono in numero molto maggiore i maschi: in media 105, in alcuni paesi 110, 117 maschi, di fronte a 100 femmine. Questa maggior resistenza della femmina fin dalla nascita è ribadita da mille altri dati. Collins, medico all'ospedale di Dublino, osservava che mezz'ora dopo la nascita la mortalità delle femmine e dei maschi stava nelle proporzioni di una femmina contro 16 maschi; nella prima ora di 3 femmine su 16 maschi; e nelle prime 6 ore nella proporzione di 6 femmine su 29 maschi.

La femmina ha inoltre, e questo si può già rilevare negli animali inferiori, un limite d'età molto più grande. In Inghilterra in un censimento si trovarono 104 donne centenarie in paragone di 46 uomini, e in Francia dal 1866 al 1885 si trovarono 27 centenari maschi e 46 donne centenarie. In Inghilterra la proporzione delle donne che raggiungevano gli 85 anni era di 8290 contro 5320 uomini.

Questo sopravvivere costante delle femmine si può poi spiegare con quella maggiore resistenza al male, che mio padre ha chiamata disvulnerabilità della donna (3). Malgaigne aveva già osservato che le donne sopportano le operazioni molto meglio che gli uomini. Billroth, quando doveva tentare per la prima volta una operazione di una certa gravità, la eseguiva prima sulle donne perchè esse sono meno sensibili e più resistenti al dolore. Parimenti a mio padre che faceva ricerche sulla sensibilità della donna, Carle, il grande chirurgo torinese, disse che le donne domandano di essere operate come se si trattasse non di sè, ma di altre persone e una inchiesta pure fatta da mio padre tra i dentisti Dr. Martini, Mela, Mussatti, ecc. di Torino, mise in chiaro che le donne sopportano le operazioni dentarie molto meglio che gli uomini.

(1) Orchanski, *L'eredità delle famiglie malate*, Bocca, 1893, pag. 625.
(2) Havelak Ellis, *The man and woman*, I, 376, 379.
(3) Lombroso e Ferrero, *Donna delinquente*, Torino, Roux, 1893.

Ma dove questa superiorità organica della donna appare evidente è in quello che si potrebbe chiamare il genio della specie. Essa ha innate, istintive e organiche tutte le facoltà e tutte le tendenze che possono servire ad assicurare, a migliorare la riproduzione della specie, a difendere e a perfezionare l'eredità.

Le ricerche fatte dall'Orchanski sull'eredità (1) hanno dimostrato come la donna opponga un vero baluardo, la resistenza più efficace tanto a trasmettere quanto a prendere l'eredità maligna. Così data una famiglia in cui il padre o la madre sono malati, il pericolo di ereditare la malattia e di ereditarla aggravata è sempre maggiore quando è ammalato il padre che non quando è ammalata la madre; e un maschio eredita più facilmente la malattia mentre una femmina respinge in certa maniera l'eredità morbosa: la tisi, la sifilide, la pazzia, la sordità sono sempre molto più gravi quando si ereditano dalla parte del padre e nei figli maschi, mentre tendono sempre ad attenuarsi e ad assumere forme più lievi quando provengono dalla madre e si trasmettono alle femmine.

La femmina ha insomma una vera funzione regolatrice e benefica nella eredità, cercando sempre di emendarla e di ricondurla alla linea normale, correggendo tutti i traviamenti che i maschi hanno potuto immettervi. Si può ben dire che questa suprema difesa del nascituro e questa facoltà veramente straordinaria di resistenza della donna si riconnette tutta alla sua funzione specifica, la maternità. Ma è certo che nella sua funzione materna la donna ha raggiunto un grado di evoluzione e di perfezione, che è molto maggiore di quella raggiunta dall'uomo nella qualità specifica, che egli si è assunto e che anche noi certo non vogliamo negargli, l'intellettualità. L'uomo sarà, ammettiamo pure, più intelligente della donna, avrà un cervello più potente; ma è certo che, mentre ogni donna può fare un figlio ed è armata già fin dalla nascita di condizioni di difesa e di protezione per esso, non tutti gli uomini sanno far un libro, e neppure nascono con migliore disposizione a leggere ed a scrivere.

Oltre a questa forma di supremazia organica, che la donna può contrapporre a quella mentale dell'uomo, essa ne può vantare un'altra che non è meno importante e originale.

L'uomo è stato il fondatore della vita sociale: ha inventato le armi e la guerra, l'alfabeto e le leggi, i mezzi di trasporto e di commercio, le monete e l'uso dei metalli. Ma se l'uomo ha inventato e ha data una forma alla vita civile e sociale, la donna ha trovato per conto suo la formula della vita domestica. Su questo fatto tutti i libri che raccontano la vita dei selvaggi e degli uo-

(1) Orchanski, *L'eredità delle famiglie, malate* Torino, Bocca, 1893.

mini primitivi forniscono documenti luminosi. La casa, l'agricoltura, la medicina, l'arte del filare, del tessere, del cucire, del cucinare sono state trovate dalla donna; un recente libro inglese, *The Origin of the Invention* (1), rivendica degnamente queste invenzioni femminili.

Quando la donna primitiva, stanca e affamata, che non si vede mai, così come la descrive il pittoresco motto di Livingstone, senza l'anfora in capo, il bambino in collo e la zappa in mano, dopo aver viaggiato per steppe e per boschi arriva un giorno all'accampamento e per difendere il proprio bambino dal sole e dalla pioggia pensa di piantare intorno al suo giaciglio tre rami incrociati, e di coprirli con le larghe foglie — essa getta le prime fondamenta della casa. Le capanne e le case così varie dei selvaggi, coniche o quadrate o scavate, fatte di paglia o di stoppa, coperte di pietre o di stuoie, non furono che un perfezionamento ulteriore di questo riparo primitivo, trovato dalla donna per il suo bambino e che poi gli uomini adottarono per conto proprio valutandone la comodità e il vantaggio.

Le origini della invenzione del fuoco sono molto confuse e contestate perchè non si sa se sia dovuta al caso o sia il frutto di un lavoro faticoso e razionale di invenzione; ma è certo che la donna, se non ne fu l' inventrice, ne fu sempre la custode e la guardiana: quella che trasportò il tizzone da uno all'altro accampamento e impedì che si spegnesse. In memoria di questo antico uso troviamo le Vestali conservatrici della fiamma, circondate da una grande venerazione. E mentre l'uomo utilizzava il fuoco nella fucina, per fondervi armi di guerra, la donna piantava il focolare sormontato dallo spiedo o dalla pentola. Perchè non solo l' invenzione della cucina, ma tutta l' arte delle stoviglie e delle terre cotte è arte femminile. Nell' epoca più lontana non esistevano recipienti da mettere sul fuoco, e neppure per conservare e riparare i semi ed i frutti; la donna selvaggia primitiva cominciò a intessere con le fibre vegetali che le capitavano sottomano (2) canestri, paniere, corbe e corbelli, con anse e con manichi, e si perfezionò talmente in quest'arte che nessun panieraio moderno può gareggiare con esse. Questi panieri divennero serbatoi delle cibarie, dei frutti, dei grani che la donna portava con sè; poi essa pensò un giorno di rivestirli d'argilla, per renderli più resistenti, e quando li ebbe rivestiti d'argilla di metterli sul fuoco, inventando così la ceramica e creando la prima pentola che conserva ancora della sua origine, della primitiva cesta, la forma, le anse, i manichi; e l'arte delle stoviglie anche presso i selvaggi più evoluti, che hanno metodi più perfezionati di fabbricazione, è sempre ancora affidata alle donne.

(1) Otis Mason, *The Origin of the Invention*, London, Walter Scott.
(2) Otis Mason, *The Origin of the Invention*.

Con questa dell'intreccio dei panieri si riallaccia un'altra invenzione della donna che ha avuto per l'umanità altrettanta importanza nelle sue infinite applicazioni: ed è l'invenzione di tutta l'industria tessile che è ancora adesso fra i selvaggi e i popoli primitivi affidata alle donne. Del resto ancor oggi e nella leggenda è sempre la donna, che cuce, che tesse, che fila; così Aracne, che fa una tela fina come quella del ragno, così le tre Parche, che filano, tessono e tagliano il filo della vita, così « La belle au bois dormant », che si ferisce con una spola, e la classica Penelope e la romana Lucrezia e la medioevale Berta che fila e la modesta Margherita goethiana. E con quanta sagacia e industriosità esse seppero trovare le fibre e ridurle a materia tessile! Prima cominciarono a torcere il filo semplicemente fra le dita, poi inventarono il fuso e la conocchia; la più semplice forma di fuso che persiste ancora in qualche remota campagna è quella in cui la filatrice tiene la fibra o la stoppa nella mano sinistra e gira il fuso con la mano destra (1). Esse seppero così utilizzare ingegnosamente e mettere a contributo tutta la natura per trovar elementi alla loro arte: trassero la fibra dalla palma, dall'asfodele, dalla canapa, dall'aloe, dal lino, dal bambù, dall'ortica, dal cocco; e nel regno animale utilizzarono il pelo dei cani, dei ruminanti, la lana delle pecore, e l'aereo filo del baco. Perchè fu la donna che scoprì in China l'uso del baco da seta: infatti vicino al palazzo imperiale di Pekino esiste un altare di 50 piedi di circuito che è l'altare del baco da seta nelle cui vicinanze è mantenuta una piantagione di gelsi con relativi bachi. L'altare è dedicato a Yuen-Tsei, moglie di un antico Imperatore e scopritrice del baco da seta: ogni anno l'Imperatrice regnante fa dei sacrifici in onor suo.

E il telaio su cui furono intessuti in trama questi fili è ancora una invenzione femminile: il primo telaio, come si può vedere nelle figure della *Smithsonian Institution* (Rakhill, 1892), fu un apparecchio semplicissimo: a un ramo d'albero, per mezzo di corde, vengono sospesi orizzontalmente e a una certa distanza l'uno dall'altro due bastoni di bambù che portano tesa tra di loro la trama. Il procedimento è del tutto analogo a quello che si pratica nei giardini d'infanzia per la tessitura della carta. La tessitrice con un filo passato intorno ad un'asta, come la pinza dei giardini infantili, passa tra un filo e l'altro della trama e forma il tessuto: a mano a mano che il tessuto si allinea viene arrotolato sul bastoncello inferiore e si abbassa quello superiore.

Così le donne dopo aver inventato lo strumento, inventarono tutte le forme in cui il prezioso tessuto poteva trasformarsi per servire all'uomo: ne fecero vestiti, vele per bastimenti, coperture,

(1) Ernest Satow, *I. Society Arts*, London, 1872, vol. X. — Shaw. *I. Society Arts*, 1886, vol. XXXI.

stuoie. E tutte le moderne applicazioni della tessitura e della filatura, che occupano milioni di persone, che han dato luogo a migliaia di industrie, dalle manifatture di stoffe più fini e brillanti, le ideali Liberty, le domestiche tele di Olanda, i soffici *foulards* estivi, i popolari percalli, i superbi arazzi, a tutte le industrie dei tappezzieri, dei sarti, dei pizzi di Burano, delle benefiche bende e delle tele asettiche, debbono la loro origine alla invenzione della donna primitiva che ha filato e tessuto rozzamente le prime stuoie su cui accogliere il proprio bambino.

Tutto quello che fa della nostra casa un *home* moderna e ben custodita, i ricami, la biancheria, i cuscini, i tappeti, le tende e le coperte, tutto questo probabilmente non esisterebbe senza l'invenzione della donna.

In questo stesso campo anche un' altra arte affine, l'arte della tintoria, è stata trovata dalla donna, la quale utilizzò per essa le terre, il succo delle erbe, gli animali; le donne indiane fanno il nero con la rhus aromatica, col giallo d'ocra e la gomma, e con le foglie di sommaco; il giallo con i fiori della bigelonia di cui fanno un decotto aggiungendovi allume; il rosso con la cocciniglia e con le radici del *Cercocarpus pannifolius*: le donne del Guatemala usano l'indaco per il bleu, la cocciniglia per il rosso, e l'indaco mescolato col succo di limone per il nero.

Ma la donna può vantare un'altra invenzione che ha avuto per la civiltà una influenza e una importanza altrettanto grande di quella dell'alfabeto, che ha trasformata la terra, ha modificato il carattere degli uomini, li ha mansuefatti e ridotti da guerrieri in placidi coltivatori del suolo; questa è la creazione dell' agricoltura. Già i Greci poeticamente hanno consacrato il fatto rappresentando il nume che presiede alle messi sotto l'immagine di una donna - Cerere - e le han dato per ancelle Flora e Pomona.

Gli uomini primitivi appartenevano a tribù nomadi che passavano continuamente da una terra all'altra, digiunando o nutrendosi alla giornata delle radici e dei frutti della foresta. Allora la donna, che la maternità ha sempre fornito di un senso innato di previdenza, pensò di trasportare e di radunare alcune di queste preziose piante della foresta in un luogo determinato, in un recinto dove essa potesse ritrovarle quando venissero a mancare nella foresta e ve ne fosse bisogno. Questa fu la prima origine dell'agricoltura (1). Così la famiglia prima liberamente vagante fu attirata nell'orbita di questi primi e preziosi serbatoi di viveri di cui non tardò a riconoscere la utilità; e fu indotta a tornarvi periodica-

(1) Otis Mason, *The origin of the Invention*, pag. 192.

mente all'epoca della messe. Infatti in certe popolazioni Mohave, in cui sono ancora conservati tali e quali gli usi primitivi, si può ricostruire perfettamente il fenomeno.

Un drappello di donne va a coltivare i campi con tutti gli strumenti da lavoro, e semina e pianta i grani e le radici, mentre un drappello di uomini che le segue, sorveglia perchè esse non sieno disturbate; poi la popolazione parte e non ritorna più che l'estate successiva: nessuna preparazione del suolo, nessuna cura delle giovani piante: l'agricoltura è qui ridotta a linee schematiche, alla seminagione ed al raccolto.

Più tardi la popolazione non solo ritorna, ma si fissa nelle vicinanze dei campi; e ulteriormente ancora l' agricoltura si evolve nell' orto, nel campo, nel frutteto. Ma la fatica ne resta sempre invariabilmente alla donna, tantochè tutti gli strumenti dell' agricoltura sono stati inventati da lei e pur troppo applicati contro lei. Linvingstone ha veduto una specie di aratro doppio inventato e usato dalle donne dell' Africa portoghese; e ancora adesso in molti paesi dell'Africa le donne vengono addirittura soggiogate all'aratro...

Analogamente tutte le arti sussidiarie dell'agricoltura, come quella dell'allevamento degli animali domestici, sono state in gran parte trovate dalla donna. Succedeva spesso che l'uomo andando a caccia uccidesse un animale che aveva dei piccini, i quali restavano sul terreno vicino alla madre morta; allora l' uomo portava a casa la doppia preda, l'animale morto e il piccolo vivo (1), ma la donna a cui era affidata la nutrizione e la cura di questi animali non tardò ad accorgersi che molti di essi potevano venir utilizzati altrimenti che non come carni da macello (2); trovò che il formichiere mangiava le formiche che invadevano la casa, che la gallina faceva le ova, che il bue poteva aiutarla nei trasporti, che la vacca poteva dare il latte, e inventò così il pollaio e la stalla, un vivaio di animali utili alla casa (3), mentre l' uomo per conto suo addomesticava il cavallo (4) e il cane da caccia. Una conferma che questa funzione di educatrice degli animali domestici è propria della donna si trova nel linguaggio: nel sanscrito i vocaboli che designano i membri femminili della famiglia hanno tutti attinenza con le loro funzioni pastorali, mungitrice di latte, facitrice di burro, guardiana delle vacche, ecc. Questa sua funzione di allevatrice di animali era così importante nell' azienda

(1) Rossignol, *The training of animal.* Am. I. of *Psychologie*, Worcester, Mass, 1892.

(2) Revoil, *Histoire physiologique et anecdotique des chiens*, Paris, 1819, pag. 394.

(3) Ellis, *Polinens. Reschues*, London, 1859, vol. I, l. 140.

(4) *Hunter and Trappel.*, New York, Iodd. G. 28.

domestica, che la donna giunge perfino presso alcuni popoli, dice l'Otis Mason, a dar la sua mammella ai giovani animali che le sono portati.

❦

Queste di possedere una virtù innata e benefica per proteggere i propri nati dall'eredità maligna, per attenuar tutti i germi della degenerazione e di aver dato origine alla vita privata e domestica, alla casa, alla cucina, all'industria tessile, all'agricoltura e all'addomesticazione degli animali e delle fiere, compiendo una funzione di pace e di lavoro utile e continuo, queste sono le vere benemerenze della donna, che valgono in suo favore molto più che non la conquista di contestate virtù virili, che i femministi si affannano ad attribuirle.

PAOLA LOMBROSO.

ANTONIO FONTANESI

Il periodo di preparazione dell'unità italiana ha talmente assorbito tutte le più alte attività della nazione, le ha sì imperiosamente dirette verso quest' opera urgente e transitoria, che pochi uomini furono, i quali, rimanendo all'infuori del moto militante, intendessero a imprese che meno subissero la vicenda delle trasformazioni politiche e contenessero un fondo preponderante di umanità, di durata, di intima forza vitale. Quanto pensiero, quant' arte, quanta letteratura di quel tempo paion quasi sommerse e non serbano più che un valore storico!

Antonio Fontanesi.

(Busto di Leonardo Bistolfi).

Si salvano alcuni poeti, alcuni artisti.

L' Italia moderna ebbe, per quanto riguarda l' arte, tutta la vanitosa incoscienza della gente nuova. Adorò il marmo e il bronzo per sè stessi e ne ingombrò tutte le piazze del Regno, senza esigere che in essi s'infondesse qualcosa della sua anima. L'attenzione da lei concessa alle arti si concentrò tutta sui monumenti commemorativi. La pittura era negletta: le arti decorative tenute in nessun conto, ignorate. Fece, e qui sta il male, come una contadina donata d'una eredità d'America: si parò di cose sgargianti: suoi consiglieri furono gli uomini dal gusto più grosso: e rimangono, ch'è peggio, in gran parte. Sicchè ebbe ragione il Carducci, l'anima più vigile e fiera che meglio abbia flagellato l'ignavia e le cure quasi soltanto vegetative del suo tempo, che la generazione venuta su intorno al '59 fino all' '80 è stata la meno estetica forse che l'Italia abbia

prodotto da un pezzo: e di aggiungere: « ahi, ahi! il regno d'Italia segnava in tutto e per tutto l'avvenimento del brutto! » (1)

C'era intanto nascosta, reietta, amareggiata al più spesso, qualche anima custode di bellezza. Nessuno se n'accorse. Frugando nelle sale più trascurate di qualche museo provinciale si va ad ogni tratto scoprendo un indizio di qualche grande artista la cui produzione fu soffocata per la tristezza dei tempi in gran parte prima che nascesse, o, dispersa senza rimedio, si va raccogliendo a piccoli brani con gran fatica in qualche mostra retrospettiva.

Fra questi uno dei più misconosciuti e dei più grandi fu senza dubbio Antonio Fontanesi.

Il 19 aprile 1869 giungeva a Torino, noto appena per alcune opere inviate da Ginevra alla Società promotrice ov'erano apprezzate e acquistate da un di quei nobili che furono, un tempo assai lontano, sì benemeriti dell'arte piemontese, un emigrato dal viso adusto ed energico, portante le tracce d'una vita raminga d'artista irrequieto e cercatore. Il suo amico, il pittore Ravier del cenacolo lionese, trovava in lui « la più fedele immagine degli antichi maestri italiani, quali ci appariscono, per esempio, nelle Memorie del Cellini » (2): più profondo certo, più modernamente pensoso, pur simile a quelli nello spirito d'avventura, nella generosità del carattere, nella trascuranza delle cure materiali; ma a quella età già provato dalle continue difficoltà della vita e sopratutto dalla poca estimazione, anzi dalla ripulsa che provava di continuo intorno a sè. Giungeva da Lucca, mandatovi da un ministro che voleva disfarsene, a cui da Londra, affamato e ammalato, un giorno che la melodia spasimosa d'un organetto gli aveva liquefatto il cuore di nostalgia, aveva scritto d'impeto: « Ho dato il mio lavoro ai compatriotti disgraziati, ho due volte lasciato tutto per arrischiare la mia pelle al servizio d'Italia, e l'Italia non ha per me nemmeno un cantuccio dove io possa vivere di ciò che so fare! ».

A Lucca, insegnante di *figura*, in un posto ove, al solito, dalla Scuola era desiderato un altro; accolto, secondo la sua espressione, « come un cane in un giuoco di bocce », aveva dovuto rimettersi a studiar l'anatomia « per non confondere l'occipite col coccige » e un giorno avea dovuto prendere pel petto e cacciar fuori di scuola

(1) Barzellotti, *La letteratura e l'anima nazionale* in *Nuova Antologia*, 15 maggio 1901.

(2) Marco Calderini, *A. Fontanesi, pittore paesista*, Torino, Paravia (L. 25). Ci gioviamo di quest'occasione per richiamare di nuovo l'attenzione dei nostri lettori sopra questo splendido volume del pittore Calderini, che onorando il Fontanesi, ci ha dato un'opera degna di adornare lo studio di ogni artista, come il salotto di ogni signora. Del libro del Calderini abbiamo dato un estratto nel fascicolo 1° maggio 1901.

Nuova Antologia.

nientemeno che il preside, il quale, mentr'egli disegnava alla lavagna, faceva cenni di derisione alla scolaresca dietro le sue spalle.

Il suo ammiratore di Torino, il duca di Sartirana, era morto. All'Accademia Albertina fu ricevuto come uno straniero. Una scuola di paesaggio era cosa inaudita. I superiori non incoraggiavano, anzi sconsigliavano i giovani d'inscriversi fra' discepoli d'un insegnante i cui paesaggi erano sì diversi da quelli che si tenevano qui in onore. I suoi allievi furono in gran parte dilettanti che non si sentivano abbastanza forti per studî artistici ritenuti allora « più seri ». Torino non era più sì barbara da non poter apprezzare l'artista. La fiorente Società promotrice accoglieva nelle sue Esposizioni la miglior produzione italiana e vivevano, in Lombardia e in Piemonte forti paesisti. Ma l'Accademia era conservatrice di vecchissime dottrine. Si avevano sopratutto in orrore gli *avveniristi*, parola vaga che confondeva insieme i naturalisti e gl'idealisti del paesaggio scesi in campo contro il paesaggio storico. Appunto in quel tempo un di quei nobili che continuò poi la ininterrotta tradizione d'una presidenza aristocratica nelle istituzioni artistiche torinesi, pubblicava in un periodico d'arte certe corrispondenze da Parigi, che mettevano in ridicolo i grandi paesisti di cui Fontanesi appariva come lo sviluppo legittimo, Corot e Daubigny.

I più avanzati erano i *veristi*, quelli cioè, che rifacevano in Italia, cinquant'anni dopo, la battaglia data da Théodore Rousseau in Francia. Il Fontanesi era già lontano da questi, si trovava perciò inviso agli uni e agli altri.

Onde avvenne che, mentre i suoi allievi lo seguivano quasi con fanatismo, ammiratori entusiasti dell' artista e dell' uomo e prendevan motivo dall'isolamento in cui erano tenuti per credersi come eletti ad una dignità rara, i colleghi non evitassero occasione di mostrargli il loro astio, fino ad invitarlo a render conto del suo insegnamento. Che voleva egli insegnare? « L'arte non s'insegna », scriveva egli in una lettera ad un amico, « ma si può insegnare a studiar il modo di sviluppare quei germi che fanno gli artisti: si può insegnare a guardare, studiare e amare il vero; si può insegnare alla generalità degli artisti italiani che *non è l'inventario della natura lo scopo del poeta*, che ciò non potrà mai produrre che una realtà morta, mentre questa dovrebbe esser vivente e poetica, come l'anima invasa dalla passione ».

Nè il suo metodo d'insegnamento era tale da appagare colleghi e superiori. Conduceva gli allievi in campagna, anche d'inverno: vivevà quasi con essi. Rinnegava la solita tecnica per mostrarne una tutta sua; insegnava a sopprimere, a far le sintesi; insisteva sui *valori*, sì che la sua scuola era chiamata per dileggio l'*Ufficio dei valori*.

Nè i successi sempre meno contrastati dei suoi quadri nelle Esposizioni, nè l'estimazione di qualche critico, valevano a com-

pensarlo dei continui attacchi coperti o manifesti dei colleghi, e della ottusa impenetrabilità dei giornalisti. Sicchè il disagio economico, la prospettiva di un largo stipendio, una grande inquietudine portatagli da una malattia, conseguenza della sua vita randagia di paesista innamorato delle intonazioni calde e dei vapori emananti dalle paludi, e infine il suo stesso istinto d'artista rintracciatore di nuove sensazioni, gli fecero accogliere, quasi sessantenne, il progetto di stabilirsi nel Giappone.

Ivi fu meglio trattato che in Italia, ma la malattia s'aggravava. Dovette tornare a capo di un anno. Passando per Roma domandò di tre suoi giovani amici che aveva salutati partendo, tre fortissimi pittori piemontesi le cui opere erano primizie notevolissime, Junk, Viotti, Mosso. Morti tutti tre!

La sua salute non si rafferma. La sua anima è più vigorosa che mai: egli vuol riprendere la sua vita di paesista, tornare a Morestel che gli ricordava il miglior tempo in cui dipingeva quelle violente *cazzeruole*, certe tele così chiamate nella colonia di pittori del Delfinato, i cui toni caldi facean urlare i « filistei » come quegli utensili appesi alle code dei cani. Che magnifici abbozzi ha egli infatti lasciato di appassionati tramonti tristissimi sulle paludi di Morestel! Ma l'ipertrofia dei visceri lo deprime, lo consuma. A ciò s'aggiunge l'insuccesso del suo maggior poema, *Le Nubi*, che nella grande Esposizione del 1880, forse la più significativa Esposizione d' arte che sia stata in Italia, non era neppure preso in considerazione dalla giurìa dei premi.

Il 17 aprile 1881 muore.

Quell'anno si espongono alcune opere sue che passano inosservate nella congerie della Promotrice torinese: gli si consacra per sottoscrizione di cinque amici un busto che l'Accademia non vuol accogliere. Nel '92 un'Esposizione d'arte retrospettiva incomincia a far osservare ai pochi di buona fede quale artista avesse perduto l'Italia.

Son passati venti anni dalla sua morte. L'alba di Fontanesi spunta ora.

Poche vite di artisti sono come quella di Antonio Fontanesi profonde, intense, piene di cose e d'opere. Un solo amore fu in lui pari a quello dell'arte: l'amore della patria e della libertà.

Non soltanto l'opera sua, ma tutta la sua vita è *bella*. C'è tal connessione tra l' arte sua e la sua vita, che l' una rivela il segreto dell'altra e si lumeggiano a vicenda.

Le sue lettere, di cui il Calderini ha riportato i brani più salienti, coi quali soltanto si potrebbe tessere una biografia sommaria molto suggestiva, ce lo mostrano quasi sempre gioviale, vivace, arguto, ironico talvolta, entusiasta il più spesso. Il Ravier, uno dei suoi più fedeli amici, trovava in lui « una vivacità straor-

dinaria di sentimenti nello stesso tempo profondi, energici e tuttavia ingenui, talvolta infantili ». L'artista è qui tutto.

Giovanissimo frequentò i più audaci liberali di Reggio Emilia (dove era nato nel 1818). Perduta la madre nel 1845, emigra in Piemonte: accorre a Genova, all'udire che vi si preparano moti rivoluzionari, indi a Milano ove giunge dopo le Cinque Giornate e s'aggrega al corpo Manara che insegue gli Austriaci. Poscia con Garibaldi segue le sorti della Legione Volontari lombardi. Alla fine della campagna, subendo lo sconforto generale, ripara a Lugano. Quindi a piccole tappe, studiando e dipingendo, eccolo a Ginevra, ove sente, dietro l'esempio del Diday e del Calame, il primo impulso verso l'emancipazione dalla vecchia tecnica di decoratore appresa in patria e dall'antiquata concezione del paesaggio. Ivi impianta uno studio le cui spese dovettero poi gravargli sulle spalle per tutta la vita: lavora e insegna, e ottiene un posto considerevole tra gli artisti del paese.

Ma un giorno ha sentore di una vivace scuola di paesisti francesi che si raccoglie poco lungi nel Delfinato: ciò lo preoccupa assai. L'Esposizione di Parigi del '55 gli apre gli occhi. Allora è preso da una vera febbre. Ginevra non gli basta più: gli appare ora come una sosta da cui deve partirsi per nuovi orizzonti d'arte. Il Delfinato, ove sa che ha lavorato Corot e torna spesso Daubigny, lo attira irresistibilmente. Ed eccolo, nel 1858, a Crémieu.

È nel suo ambiente. « Mi trovo in un'infornata d'artisti... Sono già al lavoro alle cinque del mattino, sebbene gli studî siano pochi e pessimi; ma vi ho imparato qualche cosa e posso dire che ho fatto un passo... A Crémieu sono sette pittori, e presto saranno dieci, se vengono gli aspettati... E il gruppo si divide ora in due categorie: i *coloristi* e quelli che più specialmente corrono dietro alla forma... io sono tuttora nella seconda, sperando essere *anfibio* alla fine della stagione ».

Non vi pare un collegiale gongolante per i suoi progressi nell'aritmetica e per le lodi della maestra? Tutta la vita doveva rimanere come un fanciullo a scuola, nell'adorazione della sua maestra, la natura. E come i veri artisti aveva in ciò un grande elemento di felicità che gli uomini non riuscirono mai a rubargli.

« Optevoz è uno dei più miseri paesi dell'Isère, ove bisogna vivere esclusivamente di pane e cacio e dormire come Dio vuole! Ma il paese è superbo, pieno di poesia, e in autunno ha una bellezza infinita! » Infatti è là che Daubigny ha fatto un capolavoro, la famosa *Écluse* che è a Rouen. E l'emulazione lo sospinge: « I due più forti artisti francesi coi quali lavoro (forse Ravier e Carrand, dice il Calderini) sono così potenti che quando li lascio sono sempre disperato ».

Con tutto questo entusiasmo e la speranza di concretare a Ginevra grandi opere, all'annunzio della guerra contro l'Austria

corre a Torino, in marzo. « Se tutti i buoni accorrono, se tutti hanno veramente fede nell'avvenire della patria nostra, se tutti della nostra tempra vanno avanti, io non voglio certamente starmene coi pennelli in mano. Bisogna rinascere alla vita civile prima di pensare al risorgimento delle arti... ». A Torino: « chiedo, prego colle lagrime agli occhi che mi venga concesso l'onore di spendere la vita per la mia patria ». S'era preparato da due mesi a Ginevra, « ma perchè non ho 26 anni, perchè non esco imberbe dall'Accademia militare di Torino, il Lamarmora non crede ch' io possa servire in faccia al nemico ». Arruolato infine sottotenente nel 21 fanteria giunge fino a Bologna senza battersi, maledicendo alla diplomazia « che guasta tutto ».

A Reggio s'era fermato due ore. Nel '56 era già stato « fino alla frontiera dei felicissimi dominî estensi. Ho levato il cappello », scriveva, « dinanzi all' aquila bianca di Lavenza e sono passato quatto quatto a una conveniente distanza... M'è di somma noia dover sempre mendicare un passaporto straniero... ».

Povero esule! Tornato in patria doveva trovarsi più straniero che mai!

Ed eccolo di nuovo a Ginevra, indignato di questo « magnifico pasticcio » della diplomazia, deliberato di dimettersi dall'esercito, pur pronto ad accorrere ove fosse richiamato, sebbene, « invecchiato nell'indipendenza più assoluta, male mi presterei », scrive, « all'elasticità che bisogna avere per vivere in buoni rapporti coi grandi che menano le cose ». « Ell' è una cosa strana », aggiunge, « che gli Italiani abbiano bisogno di acquistare il diritto di essere Italiani! » Rimaneva, come rimase per tutta la vita, un grande ingenuo!

Passa per tutte le lettere di questo periodo come un fremito di ribellione, un rullo di tamburo, un clangore di fanfare, l'impazienza per la prossima liberazione, poi lo sconforto, la disillusione, l'amarezza. D'or innanzi, sebbene egli sia sempre impulsivo e gioviale nelle espansioni epistolari cogli amici d'Italia e di Ginevra, un fondo amaro s'agita sempre in fondo e viene a galla non di rado. Vi si sente l'inquietudine dell' artista balzato troppo lungi dai suoi orizzonti, ramingo in cerca del paesaggio fatto ad immagine della sua nostalgia, tormentatore di se stesso e d' altrui, desideroso di sollievo, di pace, d'affetto.

E tra Ginevra e il Delfinato passa alcuni anni, fino al 1865. Parigi lo attira nel '61 alla grande Esposizione ove con due opere sole si trova collocato tra Flandrin, Fromentin, Français e s'ode lodare da Fromentin, da Troyon, da Corot. « Andrò subito *dal vero*, perchè quest' anno per me dev' essere decisivo ». A Firenze, nella prima Esposizione nazionale gli si conferisce in quell' anno un primo premio e gli si acquista *La Quiete* che è ora nel Museo civico di Torino, e al famoso convegno del *Caffè Michelangelo* è salutato trionfatore dai battaglieri *macchiaioli*.

Intanto a Ginevra non stava più volentieri: non s'era mai potuto acclimare. La città non gli suggeriva più nulla; egli l'aveva esaurita. Al contrario essa era troppo satura di lui e dell'arte sua.

E andò a Londra.

Qui Gainsborough, Constable lo incantano, Turner lo esalta: ma la vita non si nutre di sole visite alle Gallerie. Le sue eliografie *Sketches of London* gli fruttano poco.

Stanco e ammalato, lancia un appello al Ricasoli, conosciuto da lui a Ginevra parecchi anni prima.

E il ministro risponde: « Venite, vi collocheremo ».

Fu tenuto a bada due anni!

Nelle successive fioriture dell'arte europea traverso i secoli, dopo la miracolosa irradiazione della nostra Rinascenza che fece gravitare un mondo intorno alla civiltà italiana, si notano soventi questi fenomeni di germinazioni trasportate quasi capricciosamente d'una in altra nazione come pollini sulle ali dei venti. Dall' Olanda all'Inghilterra, dall'Inghilterra alla Francia. La Francia esercita ora una funzione speciale: attinge da ogni nazione, assimila e rimette in circolazione: ma le caratteristiche di ciascun paese vanno sparendo. Non sono scomparsi ancora i genî autoctoni, ma le scuole si può dir che sieno scomparse per sempre. Il fenomeno della continua e universale comunicazione che chiamasi cosmopolitismo avviene in arte ancor più che in letteratura oggidì.

Non potremmo spiegare il movimento del paesaggio nella seconda metà del secolo scorso in Piemonte, in Lombardia e nell'Italia meridionale se non ci riferissimo alla così detta scuola del '30 in Francia, come ci sarebbe malagevole concepire il paesaggio francese senza la scuola inglese, nè infine Constable senza Hobbema, Gainsborough senza Van Dyck, Turner senza Claude Lorrain, Reynolds senza Tiziano.

Non sapremmo immaginare che cosa sarebbe stato Fontanesi se non avesse visto l' Esposizione di Parigi del '55 e se non si fosse arruolato nel gruppo dei paesisti francesi di Crémieu. Il fatto è che a trentacinque anni, sentendosi nel vigor delle forze e avendo esaurito tutto quello che il suo ambiente poteva insegnargli e inspirargli, era invaso da una profonda inquietudine, scontento di sè, impedito ne' suoi mezzi d'espressione come un leone in gabbia, intravedendo da qualche saggio dei pittori francesi apparso a Ginevra quel di più ch' egli avrebbe potuto raggiungere. Più tardi s'accorse ch'egli sapeva troppo e male e doveva dimenticare la sua abilità per acquistare mezzi più immediati e sinceri.

Era in fiore a Parigi la scuola dei nuovi paesisti che avevano dato di spalla all' edificio accademico. Cabat aveva incominciato

l'attacco, sostenuto tosto da Th. Rousseau e da Dupré. Seguivano Daubigny, Chintreuil, Français. All'infuori di costoro, riattaccandosi al paesaggio storico per la sua educazione classica, e per il suo istinto di osservatore e di poeta ai rivoluzionari, era Camillo Corot.

La letteratura precede sempre le altre arti. Non fu così in questo caso, poichè, mentre i pittori esploravano la Francia alla ricerca del documento, la letteratura continuava in un romanticismo esasperato che si rifletteva nel sanguigno Delacroix. È vero che dapprima c'era stato J.-J. Rousseau.

Questi esploratori erano quasi ancora ragazzi, figli d'artigiani o di piccoli borghesi: quasi tutti decoratori, lasciavano il laboratorio la domenica (Dupré, Cabat, Diaz dipingevano la porcellana in uno stesso *atelier*) e andavano nella *banlieue*, come ogni buon borghese di Parigi. Le rive della Senna, prima che la Campagna Romana, ove quasi tutti vennero mandati dalla scuola, diedero loro l' iniziazione.

Teodoro Rousseau è il tipo di questi primi realisti: dotato d' un preciso temperamento analitico, d'una sensibilità pronta e inesauribile, d'un amor paziente per tutto quello che è la natura, dal pezzo di roccia al cielo. Le paludi e i colli, i prati e i boschi cedui, la nuda landa e la foresta esuberante, in tutte le stagioni, in tutte le ore del giorno, offrono documenti inediti al suo occhio e alla sua mano instancabili. Mai il disegno costrusse più saldamente, il chiaroscuro frugò più addentro, il colore vivificò meglio il paese. La natura fu afferrata da presso con una lotta pertinace.

Noi siamo ancora a questo in Italia: vi eravamo almeno fino a qualche anno fa.

Questo bagno di verità era necessario per mondar dalle nebbie artificiose gli occhi dei pittori. Ma ciò era pur sempre studiare, non già comporre, creare; ne risultavano innumerevoli e pregevolissimi frammenti, poche vere opere d'arte.

Corot ha anch' egli a prima vista l'aria d'un buon borghese che va la domenica a pescar colla canna sulle rive della Senna o nel laghetto di Ville d'Avray, ma che si lascia scappar il pesce sovente, e talvolta, sognando, pesca una perla. È andato anch'egli, figlio d' un impiegato municipale, nella *banlieue*: ha piantato il suo grosso parasole in molti paesi: ma com' è povero di documenti! Gira sempre attorno allo stesso motivo! E l'Italia l' ha affascinato più che i suoi colleghi: men giovane di essi, risente le ammirazioni della sua adolescenza, passata sotto il Direttorio e l'Impero, per le evocazioni greco-romane. Ha fatto *ses cours*: Teocrito e Virgilio lo riempiono di un sentimento antico.

Ed ecco ch' egli non può amar il paesaggio per sè. Cabat ha detto: *Soyons vrais: la nature se chargera d'être belle à elle seule.* A lui ciò non basta. Come rinunciare alle danze delle ninfe sotto gli alberi pieni di nidi, alle mitologie sottili che ricordano le de-

licatezze, le tenerezze del secolo precedente? Orfeo, Diana, Amore, le baccanti, gli egipani occupano il mondo dei suoi sogni. Tutt' al più, in mancanza di essi, un passatore, un pescatore animano lo specchio delle sue acque dormenti, una leggitrice i suoi boschetti, una contadina, una giovenca, una capra le sue lande, rari esseri animati, poichè egli non ama la folla, nè gli armenti: ama la solitudine e il raccoglimento.

I suoi motivi? Un' acqua e un albero inclinato: una radura, un greto, con mazzi diseguali d' alberi a mo' di quinte, un profilo di villaggio. Ama le ore avviluppate, l' alba, il crepuscolo. È un meditativo, un contemplativo.

Il Fontanesi dovette essere profondamente colpito da queste opposte manifestazioni che rispondevano sì pienamente ai bisogni della sua natura d'artista. Dotato di sensi sani e vigorosi, la salda impronta di realtà che rendeva sì autorevoli i quadri dei realisti lo indusse nella necessità di rinnovare i suoi mezzi d'espressione, affinchè la sua pittura rimanesse solidamente radicata nel vero. Ma egli dovette ammirare assai più quel dolcissimo poeta, spirito semplificatore per eccellenza, fermo quanto altri mai nella conoscenza della tecnica, del disegno e dei valori, ma non mai perduto dietro il vero, non mai schiavo della sensazione. Il vero non era un tiranno per Corot: egli lo trasfigurava nella contemplazione, lo purificava come traverso un ricordo.

Ond'è che Fontanesi oscillò per lungo tempo tra le due tendenze.

La sua abilità in una tecnica antiquata che dava più importanza al segno calligrafico che all'espressione, dovette essergli di grande impaccio ora. N'è testimonio il Ravier. « Credo », scriveva questi al Calderini, « al suo arrivo a Crémieu avergli aperto un occhio su alcune cose che in lui erano allo stato latente, cose comprese poi da lui così presto che, dopo averlo io impressionato, impressionava a sua volta me stesso... Nel nostro gruppo di Crémieu acquistava una maniera larga e colorita, sbarazzandosi di quella italiana e ginevrina ».

Nella sala ampia e luminosa che l'Esposizione veneziana ha dedicato ad Antonio Fontanesi, raccogliendo da musei, da privati, da allievi del maestro una sessantina d'opere, tra quadri, studî e disegni, c'è modo di seguire tutta l'evoluzione dell'arte sua. Ecco qui gli studî fatti a Creys, freschi e biondi e quelli sul Lemano. Di quest'epoca è pure un disegno scrupoloso fatto a S. Gingolph, della collezione Camerana. Ecco *Il Guado*, fermissimo nella costruzione del terreno e nel disegno degli alberi staccati vivamente l'uno dall'altro: il primo piano è in ombra; il sole trionfa nel fiume e sulle rive sinuose e rientranti, sulle vacche modellate con gran vigore nelle lor minime dimensioni: una nube dà movimento al cielo. Ecco l'*Altipiano del Bougey*, soggetto più volte ripreso e

dato agli allievi per istudio: il sole declinante stampa sul terreno forti ombre di cespugli: vacche superbamente costrutte, due contadine sulla cresta guardano la pianura lontana; cielo cilestrino, cupo verso l'alto. Ecco la *Campagna con gregge dopo la pioggia* ove un armento precipita incalzato dai pastori. Tutti i particolari del terreno roccioso sorgono netti e robusti sotto la cotenna, rotta qua e là a mostrare la natura della roccia: il cielo s'apre largamente dietro gli squarci delle nubi cineree listate di luce ai lembi. E il *Mattino a Crémieu* ove le vacche nell'acqua, nere, bevono e l'acqua ha spume d'argento tra i musi: e lo studio *Abbeveraggio* non ha minor vibrazione d'acqua e di spazio.

Questi quadri ove lo studio del vero è seguíto fino allo scrupolo, sono di epoche diverse. Guardando ad esempio il *Guado* non si può far a meno di pensare al Rousseau. Nello stesso tempo egli dipingeva *La Quiete*, ombrosa, con sfondo di cielo e d'alberi chiari; ma nella fusione dei toni, pur vigorosi, sopratutto nell'armonia delle linee e nella dolcezza delle figure ricordante piuttosto Corot. Di quel tempo è pur *La Roggia* della Pinacoteca torinese. E nello stesso periodo, egli si sottraeva a tutte le influenze, cancellava tutte le rimembranze, apparendo originale e possente come in *Altacomba*, ove la vasca del primo piano e le figure contornate di luce sono appena abbozzate, ma il cielo è sì violentemente acceso, trasfigurato, pieno di passione.

Ed è veramente qui che bisogna cercare Fontanesi.

Un pittore italiano che si trovò una volta con lui a Ginevra mi raccontò che in quel tempo egli non parlava che del cielo: ne aveva una specie di manía.

Questa differenza esiste fra i realisti e gli idealisti del paesaggio, come fra gli uomini che vivon solo coi sensi e quelli che pensano e sognano, che i primi amano piuttosto la terra, i secondi il cielo. Molti paesisti credono che basti spalmare larghe tinte aeree e spargervi nuvole per esprimere il cielo: molte tele che hanno molto spazio dato al cielo ne son più vuote che non certi quadretti in cui un angolo di cielo basta a nobilitare la terra. Di più, ogni paese ha un suo cielo. Bisogna dunque studiarlo: ed essendo mobile e inafferrabile riesce difficilmente verosimile. Solo lo studio concomitante del cielo e del suolo, l'esecuzione dei piani di terreno corrispondenti ai piani successivi di cielo più o men segnati da nuvole o affatto sgombri, ma pur graduati, possono rendere la sensazione dello spazio, far che il quadro risulti cavo, e che ci si entri quasi materialmente.

I quadri del Fontanesi sono composti con quest'intenzione. Una base solida, una luce disseminante i rilievi e le ombre; gli angoli densi; la vòlta del cielo chiara in fondo, sempre più evidente e reale verso l'alto, verso il lato superiore della cornice; il quale spesso è munito di centina a scopo di dare maggiormente l'impressione della curva, della vòlta.

Non dipinge mai *a fior di tela*, come molti impressionisti di oggi, il cui intento par che sia di simular un bassorilievo colorato. In molti quadri d'oggi non si può davvero immaginare di entrarci, di movercisi, di alzar il capo al cielo coi piedi ben piantati in terra: perfin cose dipinte sono espulse fuor della tela e della cornice verso lo spettatore.

Lo studio dei valori ch'egli inculcava ai suoi allievi era il suo segreto. Egli non soltanto era un forte disegnatore e un profondo conoscitore del chiaroscuro, com' è dimostrato dai suoi disegni, dalle litografie, dalle eliografie e dalle acqueforti sparse un po' per tutto, ma un colorista meraviglioso. Vedete il *Ponte di Santa Trinita sull'Arno*, e parecchi altri quadri dipinti prima ch'ei vedesse Turner, e infine quella liquida e aurata *Marea bassa!* A petto di lui tutti i paesisti francesi del '30 sono grigi.

Egli sapeva preparare gli strati di colore che dessero maggior risalto a quelli sovrapposti, avvicinare i complementari, calcolare le gradazioni, fondere le note individuali in un'armonia generale. E come sapeva insegnare che tutta l'arte è equilibrio di rapporti! « Fate scuro se volete far chiaro... se volete far il sole, fatene poco... ». E quanto ai valori: « Che cosa direste di chi venisse a raccontar per esempio: Che è passato in un prato *verdissimo*, lungo un ruscello *limpidissimo*, in un mattino *bellissimo* e via di seguito?... la stessa noia viene da un dipinto che presenta tutte le note coloranti più belle, più intense senza che nessuna prevalga. Voi vi accorgerete presto che la stessa natura offre al pittore quelle note quasi sempre disposte in modo che per ogni diverso effetto le une fanno tacere le altre ».

Non vi pare che al giorno d'oggi simili precetti sarebbero opportuni anche in letteratura?

Questi i fondamenti dell'arte sua. Impadronitosi dei mezzi li asserviva al suo ideale. Componeva, eliminava, fondeva il tutto: involgeva il suo quadro di un'atmosfera che non era soltanto l'anima diffusa dello spazio, ma la sua. In questa sala di Venezia sono parecchi studî che appaiono la variazione e lo sviluppo successivo l'uno dell'altro: il *Paesaggio con vacche* contiene la stessa donna in gonna bleu portante l'orciuolo, che è nelle *Nubi*: altri studî per lo stesso quadro sono sparsi qua e là. I grandi paesisti vivono tanto penetrati e avviluppati dall' amore della natura che trovano in se stessi il controllo e l'approvazione da altri cercati con fatica sul nudo vero: aggruppano, ordinano, creano.

Si esagera cercando nell'opera di Fontanesi tante derivazioni. Come riproduttore del vero può essere simile ad alcuni altri: come poeta non è simile che a se stesso.

Aveva comune con Corot e con altri trasformatori della realtà un temperamento musicale. Egli ripeteva spesso che avrebbe voluto rinascere musico. E il paesaggio è, come la musica, uno stato d'anima.

Fontanesi ama altresì animare il paesaggio di figure. Ma non è qui da ricordare, come altri fa, il Millet. Le figure sono per Millet la grave anima della terra concretata in un essere di sofferenza: austere e rigide come in un bassorilievo, hanno una grandiosità biblica. Millet è per educazione e per sentimento uno spirito biblico: per lui il contadino è veramente l'uomo su cui grava la condanna originale. Per Fontanesi invece quasi sempre la figura non è che un particolare del paesaggio, spesso una linea decorativa e una nota di colore. Come i suoi motivi esse si ripetono spesso: due donne, l'una seduta, l'altra levata ad inchinar un ramo; un ragazzo steso bocconi presso un altro supino o presso una donna assisa, annegati e come annichiliti nella luce e nei vapori scintillanti; contadine alla fonte o intese a far di calza. Talora diventano crudamente reali come nel *Guado* o veristicamente contraffatte come in *Solitudine* e in *Novembre*. Spesso non sono che la melodia emergente dall'orchestrazione. I quadri ove domina la figura sono pochi, come *Mercato vecchio*, il *Lavoro* e la dolcissima *Pastorella* della collezione Camerana. Comune col Millet ha piuttosto il Fontanesi l' interpretazione *religiosa* della natura. « Se si studiasse con religione il vero, si farebbe nuovo, perchè la natura è sempre nuova ». « Affinchè la natura si riveli senza riserva, bisogna non solo che sia convinta dell'amor del poeta, ma bensì della religione di questo amore ». Ma s' ingannavano i protestanti svizzeri che, sentendolo parlar dell'arte con tal riverenza e zelo d'apostolo, volean tirarlo fra' lor proseliti. La sua era una religione d'italiano, compenetrata più di bellezza che d'astrazione, la religione del mistero nascosto entro le forme belle.

L'arte era per lui una dea imperiosa cui doveasi dare tutta l'attività e la vita. « Lavoro, faccio, cancello, come sempre, e come farò per tutta la vita ». Oh! questa « illusione, mio Dio, questa fiamma che mi consuma senza ch'io possa trionfare per essa! » Poichè « qual è l'artista che davanti alla natura possa credere a lungo d'averla vinta? » Ma non si scoraggia: « Decisamente trovo che quando si è sotto l'impero del ricordo dei grandi aspetti della natura, è questa (di scombiccherar tele) la cosa più divertente e interessante in questo povero e miserabile mondo ». Il suo cruccio, scrive all'amico Ravier, è di non poter sempre andar a studiare: « quando si sta in città, vestiti da *pekini* e col cilindro in testa, che volete fare?... Impossibile far cosa che non sia tediosa e stupidamente *come si deve!...* »

L'arte è grave. Perciò odiava coloro che la fan per gioco: odiava i *chiqueurs*, i quali vestono di *chic* la natura e la presen-

tano allo spettatore coll' aria di un prestigiatore che ha eseguito un mal tiro alla verità.

E si rimetteva a studiar il suo cielo, il cielo vasto che riempiva delle sue immense tristezze. Lo incendiava di passione, come in *Altacomba*, lo squassava come la criniera della notte nella *Bufera*, lo ingrandiva incidendovi sopra un albero scarno, come nella *Solitudine* luminosa e triste, vi sospendeva una piccola nuvola argentata sul piano annegato di vapori trasparenti, come in *Aprile*, vi svolgeva per entro la gloriosa nube. *Le Nubi* è il suo poema più vasto: la gran forma mobile e bianca s'innalza sulla pianura immensa: le case basse, una cappella tra i pioppi; una donna che tende un braccio nudo in ritmo portando coll'altro l'orciuolo, un aratore lontano, il profilo indistinto d'una città e l'infinito che si prolunga all'orizzonte per risalire sul cielo verso la fluente forma di sogno.

E forse questo massimo poema non doveva essere ancora il premio della sua ricerca. La sua nube perseguíta traverso tanti studî non è forse ancora quella.

È morto cercandola.

Il Fontanesi non ebbe molto a lodarsi della patria. Quando uomini intelligenti come Diego Martelli e il compianto Signorini ridevano di lui perchè domandava una cattedra di paesaggio, non è a stupire se i vecchi accademici cercassero avvelenargli l' esistenza. Era troppo poeta in un tempo ove dominavano da una parte l'Accademia, dall'altra il naturalismo.

Il suo tempo comincia ora in Italia.

Di mezza statura, di carnagione bronzata, butterato dal vaiuolo, non appariva bello, ma la sua testa di bella struttura aveva una grand'aria imperiosa. Leonardo Bistolfi ce lo mostra nel suo busto, ove domina il grand'occhio pronto e vivo. Aveva l'aspetto distintissimo, un vero signore, all'inglese, scrive il suo allievo Carlo Stratta; ma sotto il suo contegno correttissimo s'indovinava un fuoco contenuto pronto a divampare.

Non parlava mai di sè. Ma allo stesso modo che conosceva giustamente quello che facevasi intorno a lui e apprezzava il Fortuny disprezzando i suoi « molti scimmiotti » e si lagnava che un grande pittore, Tranquillo Cremona, per cui il tempo divien oggi più giusto (1), non fosse stimato secondo il suo valore, aveva anche una sicura coscienza di se stesso. Nel '64 scrive al Ravier che parli al Corot di due suoi quadri mandati a Parigi, affinchè « se

(1) Vedi sul Cremona la bell'opera di Giulio Pisa, edita da Baldini e Castoldi, Milano.

son buoni dia loro una buona spinta, per l'amor della verità. Non sarebbe lecito, anzi quasi un dovere?»

Ma i suoi quadri furon respinti quell'anno. Tutta la sua vita passò così tra limitati successi e grandi insuccessi.

Se la sua vita non fosse stata così compressa, che sarebb'egli divenuto? Ci avrebbe almeno lasciato maggior numero di opere compiute. Non avrebbe disperso la sua attività in innumerevoli lavori secondarî, avrebbe tratto buon partito dagl'infiniti studi che andarono dispersi pel mondo, avrebbe vissuto anni più lunghi e fecondi. Gli eventi della patria non gli furono favorevoli per gran parte della vita, e gli uomini gli furono ostili quando la patria avrebbe potuto accoglierlo tra' suoi più cari figli.

Quanto dispendio di grandi energie sotto l'inerzia e l'ostilità dei mediocri. Slancio di anime e compressione di bruti: non è dunque altro la vita sociale?

Ma incomincia anche per lui l'opera di riparazione. E un saldo monumento alla memoria del maestro è questo diligente e dotto e amoroso studio che ha composto uno dei suoi più illustri allievi, il pittore Marco Calderini. I promotori dell'Esposizione di Venezia hanno acquistato, con questa mostra magnificamente allestita, ordinata dal Calderini stesso, un nuovo titolo di benemerenza verso l'arte italiana.

Un foglio giovanile e battagliero che vede la luce in Torino, s'è proposto altresì di rilevare con ogni mezzo la memoria del maestro. Esso, mentre promuove una completa mostra fontanesiana che in occasione della grande Esposizione Internazionale d'Arte decorativa riveli più largamente, non solo coi maggiori quadri e coi migliori studi, ma anche cogli importantissimi lavori in bianco e nero, l'opera del grande paesista, ha iniziato una sottoscrizione, cui aderirono tosto Giovanni Camerana suo erede e gli allievi e gli ammiratori del maestro, allo scopo di erigergli un ricordo in Torino, ov'egli mirò lungo tempo come esule patriota, e ove consacrò all'insegnamento dell'arte l'ultimo decennio della sua vita.

Torino non sarà sconoscente verso il patriota e il maestro.

GIOVANNI CENA.

QUEL CHE MANCA NELLA VITA POLITICA ITALIANA!

Tutto quanto avviene nel mondo è l'effetto d'una risultante delle diverse forze che agiscono in senso diverso e sovente contrario. Il movimento della terra e le vicissitudini di questa sono la risultante della legge che governa il moto e di quella di gravità. Da questa fino a tutte le altre combinazioni fisiche e morali, e in questo ultimo campo dalla vita pubblica fino alla vita privata, ogni serie o corso di eventi umani è la risultante di forze diverse che si collidono o si modificano, onde si determinano serie di fenomeni e di eventi che sono egualmente dipendenti dalla proporzione delle forze che li hanno determinati.

Egli è perciò che la bontà, la sanità d'ognuna di queste serie d'eventi dipende dalla azione più o meno buona ed efficace di quelle forze e dalla misura più o meno giusta della proporzione nella quale esse operano. Se la forza di gravità che rappresenta l'elemento conservatore del mondo e quella del moto che ne rappresenta il movimento progressivo, funzionassero in più o in meno di quanto richiede l'ordinamento dell'universo, la terra andrebbe in frantumi o si disperderebbe negli spazi dell'infinito.

Nello stesso modo funzionano nel campo morale la ragione e le passioni; e per una speciale applicazione di questa stessa economia lo stesso avviene dei partiti nel campo politico.

Il vizio capitale del dispotismo consiste in ciò che il governo è il risultato di una unica corrente d'idee, d'un solo interesse e dipende da una sola volontà. Il merito dei governi liberali consiste nell'essere supposto la risultante delle diverse correnti d'opinioni, d'idee e d'interessi che prevalgono nei paesi governati con questo regime. E quando questa dinamica delle diverse forze che si contengono in una nazione o non funziona bene o cessa di funzionare, non vi ha più per quella nazione governo liberale possibile. Essa cade nel dispotismo di uno o di più, il secondo peggiore del primo perchè innominato e perciò neppure capace della responsabilità morale, quest'ultima sanzione per quei governanti che non ne hanno o non ne rispettano altra.

Questa mancanza, questo difetto di un giusto equilibrio nelle diverse forze che si agitano è il più grave male che turba le razze

latine e non solo compromette presso di loro ogni regime liberale ma minaccia pur anco in certi dati momenti la loro esistenza come nazioni.

Ma in nessuna altra parte questo difetto si manifesta come in Italia. Esso vi si manifesta non solo nel campo politico ma anche e principalmente nel campo morale, onde si spiegano e divengono tanto più gravi le conseguenze che ne ridondano alla vita civile e politica del paese.

Non dirò che le forze progressive e aggressive vi sieno neanche esse ordinate nè operino perciò sempre utilmente ed efficacemente, ma queste si manifestano, in tutti i campi, e anzi troppo spesso, con violenza ed esagerazione. Ma quelle che assolutamente in Italia non funzionano sono le forze conservatrici, le forze di resistenza.

Come regola generale e provvidenziale, nell'ordine morale i cattivi sono tenuti in freno dalla indignazione dei buoni. Questa indignazione è tanto più viva ed efficace quanto più i popoli sono morali; così nei popoli giovani come l'americano essa si esalta fino alla giustizia popolare, al *linciaggio*. Le nostre popolazioni invece dopo lunghi secoli di lotte violente hanno smarrito questa preziosa sensibilità. Ogni mattina fra un sigaro e l'altro esse si dilettano a leggere nei fatti diversi dei giornali i più feroci e crudeli orrori di cui l'uomo sia capace senza turbarsene e con la stessa tranquillità con cui si legge la cronaca degli spettacoli. Niun grido di allarme e di vendetta sfugge dai loro cuori a quella lettura.

E fin qui si tratta di una specie di attutimento del senso morale; ma vi ha qualche cosa di più, e cioè che quando più tardi alcuno di quei misfatti acquista nel processo che ne consegue una certa celebrità, la gran maggioranza dei cittadini si appassiona per il delinquente. La vittima è presto dimenticata, ma lo scellerato diviene un soggetto interessante e per poco che un avvocato abile ne prenda le parti esso diventa l'eroe del giorno. In questo secondo caso vi è una vera inversione di senso morale. La presunzione popolare in favore di coloro che sono colpiti dalla giustizia è sempre così presente nella mente del popolo che appena si solleva una contestazione all'improvviso nella pubblica strada fra un malfattore e un agente di pubblica sicurezza, le nove volte su dieci il pubblico la riprende per il malfattore. E così egualmente non vi è quasi mai il caso che alcuno voglia deporre contro un malfattore per quanto evidenti e gravi sieno le sue prevaricazioni. Ciò è considerato come una cattiva azione. Fare la spia, ossia denunziare un malfattore, è la peggiore delle insinuazioni che si possa fare contro un galantuomo. Il malfattore generalmente parlando desta assai più sovente curiosità e interesse e si presta alla leggenda popolare, che non risvegli quell'orrore salutare che è la più efficace sanzione contro le grandi prevaricazioni nelle società civili assai più che non lo sieno le punizioni.

Quel che avviene per i casi gravi e violenti si riproduce nelle manifestazioni ordinarie della pubblica e privata moralità. Nel manto della giustizia sono infiniti i ripieghi per soccorrere all'uomo che intenda sottrarsi agl'impegni contratti e alla parola data; come ogni argomento vale a scusare la donna che viola la propria fede. Nelle amministrazioni la tolleranza è illimitata per il non adempimento dei propri doveri. Tutti questi fatti sono considerati come contingenze ordinarie con le quali si deve contare. Niuno se ne formalizza, nè reagisce. E colui che volesse tentarlo sarebbe considerato per lo meno come un essere strano ed incommodo e si cerca tosto in un modo o nell'altro di liberarsene. E quel che vi ha di anche più grave si è che nessuno diviene impossibile nelle pubbliche carriere per fatti di tale genere. Uomini che hanno subito processi e inchieste con esito sfavorevole hanno occupato e occupano posizioni importanti. È un caso assai frequente che l'avere subito un processo ha unicamente determinato e con persistenza in favore del colpevole i voti di un intiero collegio elettorale.

Ma quel che vi ha di più notevole e singolare nei nostri costumi si è la mancanza di resistenza, la passività che si manifesta nella trattazione degli affari privati e nei rapporti reciproci. In presenza di una soverchieria o d'un sopruso, venga esso dalle autorità pubbliche o da private dipendenze, si mormora, si va in collera, si promette e talvolta si mantiene la vendetta. Ma la sola cosa che non si fa o si fa male è di resistere quando potrebbe essere utile il farlo.

E queste qualità o difetti accompagnano i nostri concittadini perfino nella emigrazione e sono causa dei loro troppo soventi malinconici destini. Sorpresi, maltrattati dagli imprenditori, anzichè organizzarsi, difendersi e provvedere a loro stessi quando ne sarebbe tempo, si vendicano più tardi della umanità commettendo il loro braccio e l'anima loro al trionfo del disordine e dell'anarchia.

Tutto l'ordinamento dell'Italia nuova può dirsi calcato sopra la presunzione e purtroppo la realtà di queste qualità o difetti degl'Italiani.

Non vi è paese al mondo che avrebbe sopportato il regime finanziario ed economico che da 30 anni a questa parte è stato fatto all'Italia tanto per la sostanza che per i modi della sua applicazione. Altrove le resistenze individuali e collettive, le proteste, le riunioni pubbliche e private si sarebbero moltiplicate fino ad imporre la misura e la moderazione. In Italia si sospira e si paga: tutt'al più si diventa anarchici o clericali, il che non vale che a peggiorare il male, ma non si resiste. Quella resistenza assidua, costante, tenace, di tutti i giorni, di tutti i momenti, che è il segreto col quale i popoli forti e savi mantengono verso tutto e

contro tutti, i loro diritti e le loro libertà è sconosciuta da noi. La mancanza di resistenza è il principale difetto, è il tarlo segreto delle nostre società. Forse che in Italia gli aggressori, gli elementi aggressivi e cattivi non sono peggiori nè più numerosi che altrove. Ma quel che dà loro bel giuoco si è che dal lato dei conservatori, dei buoni manca la difesa e la resistenza. Delle due azioni delle due forze che dovrebbero modificarsi reciprocamente, la debolezza dell'una determina la risultante in favore dell'altra. Non vi sarebbe forse più cattiva gente in Italia che altrove, ma vi ha la mano più libera perchè la buona si astiene, non opera e lascia fare. E quindi all'ombra di questa tolleranza essa si moltiplica, si scapriccia liberamente, producendo quello stato di cose che lascia molto a desiderare sì per la quiete all'interno che per il credito all'estero; del quale la così detta brava gente è la più responsabile e in qualche caso la più colpevole.

II.

Traducendo questo sistema nel mondo della politica, necessariamente ne consegue che gli aggressori in essa non mancano, perchè i bisogni e gl'interessi svegliano anche i più indolenti a soddisfarli, ma viceversa mancano i difensori dell'equilibrio e dell'ordine che sieno di limite a quelli, perchè non eccedano e non perturbino l'ordinamento civile e politico del paese. E quindi lo stato permanente di agitazione e d'inquietudine nel quale questo consuma inutilmente le proprie forze.

Il socialismo e l'anarchia non sono cose nuove. I nomi appena sono nuovi. La lotta fra i poveri e i ricchi, fra gli uomini disordinati e gli uomini d'ordine è antica quanto il mondo; chi non ha vuole avere e chi vuole dare libero sfogo alle proprie passioni è incommodato da chi glie lo vieta. E le società civili sono appunto costituite per provvedere e mantenere i primi nei limiti del possibile e contenere i secondi nei limiti della ragione e della giustizia.

Non intendo dire con ciò che nel moderno socialismo non si contenga un vero e proprio sistema di ordinamento sociale che è nuovo per la forma: ma esso è tutt'altro che nuovo per la sostanza, perchè il collettivismo è stato necessariamente lo stato primitivo di tutte le società. E quindi la sua attuazione anzichè un progresso rappresenterebbe un ritorno allo stato elementare. La proprietà come la famiglia, la patria e la religione sono state le basi sulle quali si è edificata la civiltà. La demolizione di qualunque di queste rappresenta un regresso verso lo stato elementare e selvaggio.

Dei poveri adunque che vorrebbero divenire ricchi, degli uomini ai quali incommodano i vincoli dell'ordinamento civile, ve ne sono stati sempre e ovunque; e dei socialisti, nel senso ristretto della parola, ve ne sono per tutto altrove e anche in maggior numero e forza che in Italia. Ma in nessun altro luogo essi rappresentano

forse un pericolo così imminente come in Italia per la nessuna resistenza che qui incontrano. Fu detto nella spontaneità se non nella improvvisazione di un discorso al Senato, che la risultante delle due forze degli elementi progressivi e degli elementi di freno produce le società civili che assorgono lentamente, epurano le tendenze progressive, ne adottano quel che vi è di buono ed eliminano quanto v'ha di cattivo. E si soggiungeva: sopprimete l'elemento di resistenza, lasciate andare i movimenti pericolosi a loro piacere, in questo caso manca uno degli elementi che contiene, che produce la civiltà, e la società declina sotto l'una o l'altra forma nella rivoluzione e nella ruina. Questa affermazione richiede una qualche spiegazione e merita di essere più largamente svolta.

Per resistenza noi non intendiamo parlare nè unicamente e neppure più particolarmente di quella che s'impiega all'ultimo momento, ossia della forza materiale. Noi intendiamo parlare di quella resistenza multiforme, perseverante, continua nella rappresentanza dei diversi interessi che in un paese liberale sola rende possibile il mantenimento dell'ordine e della giustizia.

La natura umana induce gli uomini e le società a perseguire ciascuno e ciascuna la soddisfazione dei propri interessi illimitatamente, spietatamente, senza curarsi degli altrui. E quindi senza un elemento moderatore il mondo sarebbe una selva abbandonata alla violenza ed alla lotta. Ed infatti siccome questo elemento moderatore non si è trovato per i rapporti fra nazione e nazione, l'unico argomento per decidere i conflitti degl'interessi internazionali è la guerra.

Ma per quel che riguarda la vita interna delle società anticamente provvedevano i Governi che si supponeva soddisfacessero e al tempo stesso tenessero in rispetto i diversi interessi parziali in omaggio del bene comune. Ma troppo sovente i Governi assoluti si trovavano ad essere giudice e parte e il Governo identificato in una persona, in una famiglia e nella coorte dei suoi clienti diveniva esso stesso un formidabile interesse che s'imponeva a tutti gli altri. E quindi si avverava per le società il caso appena meno disastroso della imposizione di un unico interesse a tutti gli altri, e del sacrificio a questo interesse predominante di quelli di tutte le classi e di tutti gli individui componenti la società, ossia il dispotismo. È ancora di fresca memoria il feticismo personale o dinastico che ha distinto la ultima decadenza del vecchio mondo, fino a formulare *le Roi soleil.*

Per allontanare questo pericolo appena meno grave del primo si è fatto tutta una rivoluzione, la quale ha cominciato per fare esperimentare al mondo gli orrori del rimedio, quasi per rammentargli che se il dispotismo era male la rivoluzione e il disordine erano anche peggio.

Da questo duplice esperimento sono nati i Governi moderni più o meno ben costituiti e adatti alle popolazioni che li sopportano, ma che si fondano sulla volontà popolare, ossia sul concetto che il Governo che deve essere il moderatore delle società civili, invece di essere il rappresentante di un unico interesse e un interesse esso stesso, sia invece la risultante della concorrenza e del conflitto dei diversi interessi che si contengono e si muovono nel paese.

Sopra questa base riposano gli ordinamenti politici degli Stati moderni. Il Governo appartiene alle maggioranze; queste si fondano esse stesse sulla prevalenza delle opinioni le quali si concretano con la costituzione dei partiti che rappresentano e riassumono i bisogni e gl'interessi delle diverse categorie e classi che compongono una nazione.

Nella supposizione che tutte queste categorie e classi funzionino normalmente, il risultato della loro azione deve essere in ogni cosa e sempre la prevalenza nel Governo delle idee e dei propositi che meglio convengono perchè convengono al maggior numero dei suoi componenti. Quando l'ente Governo così costituito non si mischia troppo del dettaglio degli affari per il quale necessariamente l'intendersi è assai più difficile, ma si limita a regolare le grandi linee e a provvedere ai principali bisogni della convivenza civile, in una parola, quando questo Governo si conserva rispettoso della libertà, esso è, o piuttosto sarebbe la sola realizzazione possibile di un Governo che adeguatamente e praticamente sodisfi e al tempo stesso moderi le aspirazioni e le manifestazioni diverse dei diversi bisogni ed interessi della nazione che è destinata a condurre. Ma per quanto questo ordinamento appare razionale e seducente, altrettanto esso è delicato e difficile ad essere tradotto utilmente in atto, talmente delicato che dà la stregua della virtù d'un popolo, essendochè perchè esso funzioni occorre che tutte le categorie e classi di cittadini che partecipano in qualsiasi modo alla vita pubblica, sieno capaci ed atte ad esercitare i loro diritti e a compiere i loro doveri.

Appena le diverse correnti d'interessi e d'opinioni cessano di manifestarsi e di funzionare o in tutto o in parte, le maggioranze si perturbano. Nel primo caso queste perdono ogni significazione, sono abbandonate all'azzardo e all'intrigo, il Governo perde ogni base ed ogni criterio e diviene il peggiore di tutti i Governi possibili perchè ha tutti i difetti del dispotismo senza la solidità nè la responsabilità morale che generalmente ne temperano le conseguenze. Nel secondo caso, ossia quando le correnti d'interessi e d'opinioni non funzionano che in parte, ossia una parte degli interessi e delle opinioni cittadine non agisce, non si manifesta, allora la maggioranza non dice più il vero, viene artificialmente falsata, e il Governo diviene partigiano, rivoluzionario, perchè Go-

verno di una minoranza, se non sempre numerica certo moralmente e largamente intesa.

Il nostro caso sta fra i due. Dappoichè non si può dire, generalmente parlando e in riguardo di tutti i partiti indistintamente, che le loro manifestazioni e quelle delle correnti delle diverse opinioni e dei diversi interessi nè nelle elezioni, nè nella stampa, che ne sono i mezzi più efficaci e più adatti, sieno normali e corrette, nè che i rapporti che per questi mezzi si stabiliscono fra la cittadinanza e il Governo sieno veritieri, rispondano alla realtà. Ma pur nondimeno manifestazioni e pressioni, che in una certa misura rispondono a' veri interessi ed alla realtà, vi sono da alcuni lati, mentre altrove fanno difetto.

Noi abbiam detto che la lotta fra i poveri e i ricchi e fra gli uomini che si giovano del disordine e gli uomini d'ordine è antica quanto il mondo, e ciò perchè da un lato operano l'istinto del proprio benessere e le passioni che sono gli eterni moventi della umanità, dall'altro la necessità del mantenimento e della conservazione dell'ordinamento sociale, che è un altro bisogno egualmente inerente alle società umane.

Generalmente parlando, sotto l'una o l'altra forma di governo, questi due elementi si compensano e si contengono reciprocamente a diversi gradi e misure secondo la costituzione delle diverse società civili, quantunque assai sovente in ciascuna di queste l'uno dei due elementi prevalga, onde si distinguono le società conservatrici o reazionarie e le società liberali o progressive. Se non che ai punti estremi di queste due tendenze stanno il dispotismo e la rivoluzione, il disordine e l'anarchia. Nei regimi moderati ed anche in una qualche misura assoluti, questo lavorio interno delle opinioni e l'azione delle diverse correnti è latente ma non esiste meno. Nei governi liberali esso si opera alla luce del sole apertamente. Ma per gli uni come per gli altri la stregua del loro valore, della loro legittimità consiste appunto nel mantenimento di un giusto equilibrio e nelle garanzie che essi presentano di non degenerare nè nell' uno nè nell'altro degli estremi, nè nel dispotismo, nè nell' anarchia.

Date queste premesse e venendo al caso nostro attuale e pratico che naturalmente più c' importa, noi assistiamo ad un risveglio delle classi meno favorite dalla fortuna, le quali valendosi delle istituzioni politiche novellamente conseguite hanno avuto agio di organizzarsi politicamente per rinnuovare così più efficacemente perchè collettivamente l'antica dimanda di migliorare le loro sorti, dimanda e procedimento, se ve ne fu, naturale, comprensibile, e in una certa misura, ossia nella misura del possibile, anche giusta. La forma politica che essa ha assunto è il socialismo.

Ma noi assistiamo a uno spettacolo assai più grave e doloroso, allo spettacolo di tutti gli elementi di disordine e ribelli ad ogni

ordinamento civile, ai quali, non più considerati come tali e perciò posti fuori legge e al bando d'ogni società civile, si permise invece di costituirsi e sono quasi riconosciuti come un partito politico. Le dimande di costoro non possono essere considerate come l'altre comprensibili nè in nessun senso giuste. Eppure anche questo partito, poichè come tale esso si è organizzato, ha elevato le sue pretensioni e poste le sue candidature al governo del paese. La loro forma non ha neppure ipocrisia; essi si chiamano francamente gli anarchici, ossia i distruttori d'ogni ordine costituito.

Ebbene, a fronte di queste manifestazioni attive, operose d'infime minoranze che cosa si oppone? Quali sono le manifestazioni, quale è l'azione dei rappresentanti dei grandi interessi costituiti dell'ordine?

Per bene intendere la risposta a questa dimanda conviene riportarsi alla natura umana e farne l'applicazione al caso nostro. Per quanto indolenti e indifferenti sieno gli uomini anche alle questioni più importanti che li possano in qualche modo riguardare, niuno resta insensibile ai vincoli del bisogno e delle passioni, che anzi la sensibilità e l'avidità per i beni materiali e degli istinti sono quelle che sopravvivono ultime quando tutte le altre molle si sono rilasciate nelle nature più decadute.

E quindi ne avviene che nelle popolazioni anche le più indifferenti e scettiche sopra tutti gli altri soggetti, le manifestazioni dei bisogni e delle avidità materiali, nonchè delle passioni anche più violente, sono le sole che non fanno mai difetto, anzi sono tanto più predominanti, quanto meno si trovano in concorrenza con altre di sentimenti più nobili e più elevati. Esse sono sempre pronte a prodursi ed a rispondere a qualunque appello si faccia loro, e alla prima occasione che si offre di conseguire i loro scopi: nessun altro soggetto è come questo più atto e più sicuro per muovere le masse, nessuno meglio si presta alle ambizioni degli agitatori popolari.

Data adunque la natura di queste pretese, gli agitatori sono sicuri di trovare degli aderenti ed infatti li hanno trovati e si sono anche in una certa misura lasciati organizzare sotto le loro rispettive bandiere; socialisti ed anarchici hanno occupato le assemblee e in esse fanno più strepito che tutti gli altri insieme. Nei paesi savi, politicamente bene ordinati, stanno in opposizione di queste e con pari energia ed attività le manifestazioni di tutti gli altri interessi, non che dei sentimenti più nobili e più elevati che costituiscono una maggioranza, quando pure non numerica, certamente morale ed intellettuale. Il sentimento religioso, che combatte le passioni, il patriottismo che combatte l'egoismo individuale e di parte, la patria, la famiglia, la proprietà, la scienza, l'arte, sono tutte rappresentate egualmente in confronto con i bisogni materiali e le passioni più o meno volgari, le tengono in

freno, riducono il loro valore alla giusta proporzione; e quindi la risultante di quel conflitto, senza trascurare i bisogni materiali delle popolazioni e tenendo conto delle loro passioni, si determina in favore dei grandi e reali interessi dell'ordine, della prosperità e della grandezza delle nazioni.

Avviene questo in Italia? Un rapido sguardo retrospettivo sulla presente situazione ci renderà istrutti in proposito meglio che le apprezzazioni a priori vaghe ed astratte.

Quando due delitti, uno più atroce dell'altro, perchè dell'uno era vittima un' Augusta donna, dell'altro il nostro proprio Re, funestarono le pagine contemporanee della nostra storia ponendo in una fosca evidenza l'opera degli anarchici, a quel momento certo nessuno poteva dubitare del pericolo che correvano le istituzioni e la società, tanto più in quanto questi orribili fatti erano già stati preceduti da veri e propri moti insurrezionali a Milano, e contemporaneamente in diversi altri punti in Italia. Ed infatti un certo risveglio nell'opinione vi fu, e per i moti insurrezionali che minacciavano più da vicino gl' interessi vi fu anche per un momento un certo allarme.

Ebbene, come si comportarono, in presenza di questa levata di scudi dei partiti estremi, tutti gli altri, quelli che non vi parteciparono, nè la incoraggiarono, ossia la grande maggioranza dei cittadini?

Fin dal primo momento si potè capire che si sarebbero sparse molte lagrime, si sarebbero fatti molti servizi funebri, ma che nessuna molla sarebbe scattata nell'animo loro per reagire, che non si sarebbe fatto nulla per porre un qualche argine alla piena invadente. Ed infatti, appena passato il primo momento di panico, la stampa moderata non ebbe nulla di più pressante che preoccuparsi di una immaginaria possibile reazione, anzichè della realtà della rivoluzione.

Ciò nullameno, alla stanca e spinti dalla logica inflessibile delle cose, furono escogitati dei progetti assai modesti e miti per contenere gli anarchici.

Naturalmente questi progetti non piacquero agli anarchici, e ciò si capisce; non piacquero ai socialisti, e questo si capisce meno; non piacquero neppure ai radicali, lo che si capisce anche meno, perchè vi sono delle enormità sulle quali gli uomini appena onesti, a qualunque partito appartengano, non possono dissentire. E così i partiti estremi, di qualunque colore o tinta, si opposero, fecero il loro naturale mestiere, optarono per il socialismo, per l'anarchia, per la rivoluzione. Ma erano allora pochi; la grandissima maggioranza della Camera era in favore di quei provvedimenti. Ma la così detta brava gente è ingenua; si lasciò prendere al pretesto di una questione di legalità e di forma, s'imbrogliò nelle sottigliezze e nelle argomentazioni e tirò in lungo, lasciando spegnere quella qualunque siasi indignazione che quei fatti avevano provocata.

Ciò nondimeno il numero è il numero, e quando si fosse giunti alla votazione, quei poveri progetti sarebbero passati.

I partiti estremi uscirono allora dal terreno legale nel quale fino allora si erano tenuti. E con un vero e proprio atto rivoluzionario impedirono brutalmente, violentemente la votazione.

Avanti a questo atto assolutamente rivoluzionario e violento che cosa fecero gli altri, la grandissima maggioranza, i così detti buoni presidenti, ministri, deputati? Abbassarono la bandiera e si ritirarono lasciando l' Estrema Sinistra padrona del campo.

E questo non è tutto: il più curioso spettacolo erano le fluttuazioni, le diserzioni, i patteggiamenti dei duci della maggioranza fra di loro e con gli avversari che ripetute fino all'ultimo momento contribuirono non poco a quel risultato.

Dopo questo insperato ed insperabile e ingiustificato trionfo dei partiti estremi, quel Ministero ebbe la infelice idea di fare appello alle elezioni. Il gregge umano corre sempre dietro ai vincitori, chiunque essi sieno. I buoni fuori della Camera imitarono i loro rappresentanti nella Camera, si scoraggiarono, lasciarono fare, e i partiti estremi tornarono duplicati all' Assemblea.

Ma pur nullameno essi sono sempre la minoranza, ma la maggioranza è sempre la stessa, solo che ora è indebolita e sono rafforzati i loro avversari, senza contare le rivalità dei capi che prosieguono a frazionarla ed indebolirla. Il terrore dell'ostruzionismo compie il quadro dello stato complesso dell'animo loro, che li riduce alla perfetta inefficacia ed inazione. Il solo partito vivo che opera e che vuole è la coalizione dei partiti estremi che raggiunge la sua maggioranza adottando, fra quegli altri, quelli che si prestano meglio e che sono di migliore composizione, o che dalle loro mani aspettano il potere. Tale la Camera, tale il Governo che deve la sua esistenza alla tolleranza interessata e savia dei partiti estremi che lo sostiene, purchè non si frapponga seriamente sul suo cammino.

Chi non vede in questa breve storia, stampata a grandi caratteri, l'impotenza, la fiacchezza delle manifestazioni delle rappresentanze dell'ordine sociale e civile, in confronto di quelle dei partiti estremi, ossia della rivoluzione e del disordine? Perchè non votare le leggi quando era tempo? Perchè subire l'onta dell'ostruzionismo? Perchè far le elezioni improvvidamente? Perchè dopo le elezioni accettare i fatti compiuti, e finalmente perchè, invece di costituirsi in maggioranza da sè stessi, accettarla dai partiti estremi? e abbandonare al loro arbitrio i destini d'Italia?

Eppure, personalmente parlando, tutti quei signori che compongono la maggioranza nominale hanno sentimenti ed interessi conservatori; sono proprietari, industriali, militari, scienziati, commercianti, tutta gente che ha interesse a mantenere l'ordine sociale. L'Italia stessa, presa in complesso e come nazione, ha istinti

piuttosto conservatori, la proprietà vi è molto divisa, numerose vi sono le piccole industrie. Si può affermare che la maggioranza delle forze intellettuali in Italia è conservatrice. Come avviene che tutta questa gente, dentro e fuori il Parlamento, dentro e fuori la vita politica, si lascia governare e dominare da una infima minoranza che da un momento all'altro può tradurre in gravi pericoli le sorti della patria?

La risposta a questi gravi e molteplici quesiti è unica; essa è morale e quasi tecnica, più che politica: la mancanza di resistenza. I bisogni immediati e le passioni violente provocano l'aggressione, ma la tutela dei più gravi e dei più legittimi interessi, dei più nobili e delicati sentimenti non risvegliano la difesa. Manca l'equilibrio delle forze, e il difetto sta tutto dal lato del bene. E quindi necessariamente la risultante è dal lato opposto, il difetto è dal lato dell'ordine; è quindi naturale che prevalga e trionfi l'anarchia; anarchia per ora più latente che manifesta, più morale che politica, che potrebbe però in una data occasione, col favore delle circostanze, divenire l'una e l'altra.

III.

Quando abbiamo parlato della resistenza, più sopra abbiamo espressamente detto che non intendevamo alludere alla violenza e alla forza, ma a quella azione complessa di solidarietà e di difesa che rende superfluo e perfino può dispensare dall'uso di quella. E così un rialzamento del senso morale dal lato dei buoni, dei conservatori, della classe dirigente sarebbe assai più efficace nella educazione delle classi più soggette ad abusare della violenza, che non i lunghi processi e le non meno lunghe prigionie con cui si abbrutiscono e si finiscono di corrompere i delinquenti. Una più solerte diligenza in coloro che conducono le amministrazioni risparmierebbe le tolleranze che incominciano dalle piccole colpe e coltivano pietosamente i più gravi delitti. Una maggiore esigenza da parte degli onesti nell'adempimento della fede data, nella lealtà dei procedimenti, correggerebbe la troppa elasticità delle coscienze che si sono abituate ad una serie infinita di accomodamenti talmente entrati nei costumi che sono preveduti da tutte le leggi e dai regolamenti che li contemplano. La legislazione che dovrebbe essere la maestra, la guida dei costumi, e le regole d'amministrazione che ne conseguono, sono in Italia unicamente fondate sopra la presunzione della mala fede. Ora è noto che non vi ha niente di più atto a provocare l'inganno e la malafede come il presumerli.

Ma vi ha di più: tutto il regime economico ed amministrativo italiano è tutt'altro che moralizzatore; esso è fatto per tentare anzichè per corroborare l'onestà dei cittadini. Quando il fisco eccede i termini permessi dall'equità nelle eccessive contribuzioni,

tenta evidentemente l'uomo a sottrarvisi e a mentire, e in alcuni dolorosi casi quasi lo giustifica. Quando lo Stato dimanda a degli uomini onesti di dargli l'opera loro da mattina a sera e non dà loro di che provvedere convenientemente alla propria esistenza ed a quella delle loro famiglie, provoca in essi, specialmente nelle nature meno bene temprate, l'indelicatezza e la disonestà. Anche nella vita privata e nel regime degli affari, malgrado vi sieno delle lodevoli eccezioni, l'egoismo e l'imprevidenza degli uni preparano la rivolta degli altri. Quello scambio di procedimenti, quel rispetto di certi luoghi comuni di civiltà e di umanità che in altri paesi hanno conservati facili i rapporti fra le classi diverse, ha troppo sovente fatto difetto in Italia; onde i rancori e gli odî di classe, che le classi dirigenti non hanno saputo prevenire, come ora non sanno reprimere.

Si potrebbe continuare a lungo nell'annoverare tutte le negligenze e le imprevidenze di coloro che in qualche modo sono interessati e responsabili della difesa sociale, per dimostrare come a questa in Italia male si provveda nella sua parte più utile ed effettiva, ossia nell'educare le classi inferiori ed evitare per quanto si può i soggetti di lotta, lo che non è meno importante che di saper resistere e vincere quando la lotta non può evitarsi. Ma questa enumerazione allargherebbe troppo il campo e uscirebbe dai limiti di un articolo. Il soggetto così largamente inteso meriterebbe tutto un trattato di morale e di economia ad uso specialmente degli uomini di Stato.

Il nostro scopo è più modesto e pratico: esso si restringe al campo politico più propriamente detto. E se siamo stati tradotti a estenderci al campo morale, ciò è per l'affinità di concetti e sopratutto di cause. Nel campo della politica più propriamente detto, della politica militante italiana, la mancanza di resistenza assume sopratutto una forma speciosa, quella della abilità politica. La quale consiste nell'accordare o fare mostra di accordare ai propri avversari quanto e più di quel che chiedono, salvo poi a riprendere per quanto si può indirettamente e al minuto quel che ha parso concedersi in grosso e apertamente. Tutta la storia parlamentare di questi ultimi tempi si riassume in questa formola, la quale, dopo essere già largamente entrata nei costumi parlamentari italiani fino dai primi tempi del nostro risorgimento, assunse una enunciazione ufficiale, dopo la grande crisi che fece pervenire la Sinistra al potere, nel trasformismo. Il quale fece passare al servizio della Sinistra una gran parte degli uomini di Destra, scemando così a quella la salutare opposizione che avrebbe altrimenti valso a contenerla e a poterla sostituire quando i suoi giorni fossero stati esauriti. E infatti da allora in poi non vi ha più nè Destra nè Sinistra, e il Governo si determina sopra influenze di ogni altro genere, all'infuori dell'alternazione dei grandi partiti al po-

tere. Nè può essere altrimenti, dappoichè, tolta la base naturale del governo popolare e costituzionale, ossia il contrasto delle diverse forze delle quali esso deve essere la risultante e che è la sua sola ragion d'essere, esso è abbandonato al capriccio degli uomini e degli avvenimenti.

Secondo questo concetto, quando la Sinistra dimandava l'allargamento del suffragio, non mancava a Destra chi offriva il suffragio universale: secondo questo stesso concetto, ora che le aspirazioni e le pretensioni della Sinistra si sono accresciute in ragione dei successi conseguiti fino al punto di essere passate dal terreno politico a quello sociale, di questo sistema si sono veduti gli effetti che abbiamo più sopra segnalati. E dopo questi esempi, non è forse superfluo un grido d'allarme.

Varie gravi questioni sono all'ordine del giorno, dalla soluzione delle quali dipenderanno i destini della patria.

La questione della diminuzione dei gravami che pesano sulla economia pubblica. Secondo i dettami di una sana economia, essi dovrebbero essere fatti principalmente sopra quei cespiti dai quali si produce la ricchezza, perchè dell'aumento della ricchezza si giovano egualmente tutti, lo Stato, i ricchi e i poveri. Secondo le richieste dei partiti estremi, essi devono invece essere fatti a base di popolarità, ossia unicamente e principalmente a sollievo delle classi meno fortunate, e a carico degli elementi generatori della ricchezza e della produzione, a carico della proprietà e della industria. Una gran parte degli oratori e degli scrittori di parte moderata si arrabatta ad abbondare in questo senso, per non parere meno degli altri amica del popolo. Mentre una avveduta resistenza, messa in confronto con le aspirazioni sentimentali della parte estrema, potrebbe forse avviare a un giusto mezzo conducente alla prosperità del paese, le transazioni e le debolezze di una parte, senza giovare in realtà ad alcuno, possono gravemente compromettere la finanza dello Stato e l'economia del paese.

La questione dei rapporti internazionali, non meno essenziale per la nostra esistenza, s'impone anch'essa. Le alleanze e le simpatie con le più grandi Potenze militari del mondo, in mare come in terra, le quali non hanno con noi alcuna ragione di conflitto, ma al contrario hanno gli stessi interessi, e, malgrado i nostri errori, hanno assicurato ed assicurano la nostra posizione in Europa, non sono del gusto dei partiti estremi, che preferiscono naturalmente le repubbliche, sieno anche quelle del Transwaal e dell'Orange, anche a prezzo di comprendere in quelle simpatie uno Stato che per la sua propria costituzione è la negazione di tutti i loro principî. Ebbene, anche su questo terreno le condiscendenze e i compromessi che fanno capolino in quelle sfere che dovrebbero essere conservatrici e moderate, paiono minacciare la condotta che è stata finora il nostro presidio contro la fluttuazione della politica europea ed uno dei fattori della pace del mondo.

Non già che sull'uno o l'altro soggetto l'opinione intima vera degli uomini d'ordine non sia bene istrutta, ma non bisogna fare assegnamento sulla sua fermezza e sulla sua efficacia per condurre il governo del nostro paese.

Altrettanto dicasi dell'esercito, quest'altro presidio dei nostri ordinamenti civili e politici e della nostra indipendenza, pur troppo sovente in discussione. E così via discorrendo sopra gli altri soggetti di grande interesse nazionale: da un lato sono esigenze, insistenze determinate e costanti; dagli altri lati non sono che concessioni più o meno sincere, più o meno mascherate, compromessi e transazioni.

Sta in fatto che a questo momento la trattazione e la condotta di nessuno dei grandi affari della politica potrebbe essere menato a fine da quella che dovrebbe essere la maggioranza senza il consenso e il *placet* di quella che è e non può essere che la minoranza della rappresentanza delle aspirazioni e dei sentimenti nazionali. E di questo stato di cose non può incolparsene questa, che segue i suoi istinti, opera secondo i suoi principî, e, come suol dirsi, fa il suo mestiere. La colpa di questo grave stato di cose è degli altri, di quelli che hanno per la loro propria natura la responsabilità della condotta politica della nazione. E che lo stato di cose sia grave e pericoloso nessuno può dissimularselo, e, individualmente parlando, nessuno di loro se lo dissimula.

Si è troppe volte fatto inutilmente appello alla ricostituzione dei partiti, ciò che sarebbe il vero farmaco del pauroso male, per ripetere l'invocazione. Che del resto non si tratta neppure solamente di ricostruire i partiti, ma di renderli operosi. E quindi il modo è fino ad un certo punto meno importante. L'importante è la sostanza, che cioè le forze vive del paese si risveglino non per rimpiangere e maledire, ma per operare. Da questo risveglio, anzichè dalle elezioni o dai cambiamenti di Governo, dipende l'avvenire d'Italia. Si dice che ogni nazione ha la sorte che merita. E in presenza di questo stato di cose, che una serie di combinazioni ha condotto, è proprio il caso di dire a questa, che pur fu già la maestra delle nazioni: « Qui si parrà la tua nobilitate ».

⚜

Una conclusione così vaga e indeterminata può parere sproporzionata ai mali concreti ai quali abbiamo accennato, se non fosse che delle proposte di rimedi specifici non hanno mancato, e se ne son fatte anche molto troppe; ma con quali risultati? Non sono rare le malattie che resistono a tutti i rimedi empirici e che non sono trattabili che con una rara e generale igiene. Forse questo è il caso.

F. Nobili-Vitelleschi.

NOTIZIA LETTERARIA

Studi Leopardiani di Giovanni Mestica. — Firenze, Successori Le Monnier.

Dopo aver letto questo bel volume, in cui l'on. prof. Giovanni Mestica ha raccolto quasi tutti i suoi lavori illustrativi della vita e delle opere del Leopardi, ampliati e completati conforme agli ultimi risultati della critica, si può facilmente provare uno di questi due desideri. Il primo è, che l'autore, invece di ripresentarci discorsi e monografie o detti in varie occasioni, o sparsamente pubblicate in periodici od in fascicoli, ci avesse dato, quello che egli poteva quanto sol pochissimi altri in Italia, un'opera metodica e compiuta sull'argomento tanto a lui familiare. Un altro desiderio, assai modesto e facile a sodisfarsi, è, che a questi *Studi* seguisse un indice per materie, che richiamasse sotto certo ordine tutti i fatti e i giudizi riferentisi a ciascun punto della vita o degli scritti del Recanatese. Così molte cose, che si trovano sparse qua e là, e più volte ripetute, ed anche, non di rado, colle medesime parole, non senza una certa confusione prodotta in chi legge, avrebbero preso consistenza ed unità completandosi a vicenda.

Ma perchè è stolto pretendere il meglio quando si ha tanto di buono, ed anche perchè un nuovo libro complessivo di tutto quanto riguarda un sì fecondo soggetto, si compilerà dal Mestica medesimo dopochè siano venuti in luce gli altri scritti inediti del Leopardi, noi ci dichiariamo intanto ben contenti di poter rileggere, qui uniti, i lodatissimi studi leopardiani, molti de' quali o per gli ampliamenti nel testo o per le copiose e importanti note da cui vanno accompagnati, ci appariscono come nuovi o rinnovati.

E fra questi segnaliamo subito il lungo discorso su *Gli amori di Giacomo Leopardi*, che, comparso già in un brevissimo sunto nel *Fanfulla della Domenica* il 4 aprile del 1880, e, pur così, divenuto il fondamento o punto di partenza alle ulteriori ricerche su tal soggetto, ora, dopo una ventina d'anni, si pubblica nella sua integrità, comprendendo 109 pagine di testo e 25 di note, ed è frutto di lunghe e pazienti ricerche, coadiuvate dall'opera di vari amici, come apparisce dalla nota 22.

Quel Giacomo Leopardi, dipintoci dal Ranieri nella *Vita* o piuttosto *Elogio*, troppo idealmente, forse a consolazione dei pii

genitori, come vergine sino alla tomba, e, nel *Sodalizio*, come satiro impotente, può ritenersi per favola. Sviluppato fisicamente molto per tempo, lo studioso, ed allora religiosissimo, Contino, sperimentò precocemente quegli istinti e bisogni cui più o meno tutti gli uomini vanno soggetti. Le lettere familiari, specialmente quelle al fratello Carlo, i *Pensieri*, lo *Zibaldone* e tutti insomma i suoi scritti, attestano in lui una straordinaria inclinazione per il bel sesso, che, se nei recessi della casa paterna si restrinse a platonici desiderî per pure e tenere giovinette, quasi angeli comparsi nel mondo e volati, sul fiore della giovinezza, ai regni eterei, prese certamente altra piega dopochè il giovane, emancipato dalla odiata Recanati e passato, libero di sè, nelle città grandi, potè trovare altre e più facili soddisfazioni, forse non ultima cagione delle sue accresciute infermità. Vero è che il suo animo nobilissimo non s'acquetava a così poco. E quello che sperò tante volte, nè mai potè durabilmente conseguire, fu l'amore fondato sulla bellezza e sulla stima, un amore degnamente e costantemente corrisposto. Donde, come è noto, i suoi profondi dispiaceri, e il dispregio acerbissimo che professò per la donna reale, mentre invano sognava e vagheggiava e cercava la donna ideale.

Il Mestica, fornito di notizie copiosissime e desunte da autorevoli testimonianze, non solo ritesse minutamente la storia degli amori già noti, dalla Geltrude Cassi alla Fanny Targioni-Tozzetti, non solo rettifica la cronologia delle due *Elegie* composte per la Cassi, confermando la priorità di quella inserita dall' autore fra i *Canti*, non solo ristabilisce e pone in sodo la dualità degli amori idillici per la Fattorini (*Silvia*) e per la Belardinelli (*Nerina*), che alcuni critici pretesero unificare, ma aggiunge ed illustra altri amori, o forti simpatie o, com'egli non bene le chiama, *affettuosità*. Molto probabili e ben ragionate ci sembrano le congetture sopra un'affezione che ebbe il poeta per Serafina Basvecchi sua cugina, a cui si riferirebbero la canzone *Per una donna inferma di malattia lunga e mortale*, scritta nel 1819 (dalla qual malattia per altro la Basvecchi risanò), e il misterioso idillio *La sera del dì di festa*, scritto, come pare, nell'estate del 1820. Più seria e curiosa è la notizia, se vera, d' un' affezione, tutt' altro che platonica, che il poeta avrebbe avuta per una popolana recanatese, certa Teresa Brini, a cui si riferiscono alcuni appunti inediti del 1819. Da lei il Leopardi, non allora ma assai dopo, in una delle sue successive dimore a Recanati, avrebbe avuto un figlio bastardo, Giuseppe Pelliccioni nato il 5 novembre del 1827, e cresciuto in casa di Paolina Brini (sorella dell' altra), maritata a Luigi Pelliccioni. L'asserzione è un po' forte e difficile a credersi, per quanto fondata sopra dicerie popolari, e sopra somiglianze corporali fra il detto giovane ed il Leopardi, come pure sulla testimonianza del vivente pittore Lorenzo Urbani recanatese, che avrebbe udito confermare il fatto

dal giovane stesso, morto nel 1885. Noi, per vero dire, stentiamo a crederlo. Come, se un fatto di tale importanza fosse vero, non se ne troverebbe qualche ricordo o cenno, diretto o indiretto, nell'*Epistolario* o negli appunti del Leopardi? Come mai Luigi, o i genitori putativi di lui, o la madre del bastardo, non avrebbero chiesto soddisfazione, o almeno sollevati lamenti, presso i parenti del seduttore? E come si accorda colla timidità e, diciamo anche, colla rettitudine di Giacomo, un tale ardimento e poi una tale noncuranza, che troveremmo certo meno strana nel fratello Carlo? Giacchè le incerte dicerie popolari, e i vantamenti stessi del giovane sono, come ognun vede, argomenti di poco valore, non essendone seguíto effetto alcuno importante.

Sull'amore della fiorentina Fanny Targioni-Tozzetti, il più profondo e tragico, se ci è lecito dir così, fra tutti, riflettendo al maraviglioso e patetico gruppo di poesie da esso inspirato, ha potuto il Mestica, oltre a confermare ed illustrare le notizie che se ne avevano, trarre altre particolarità dal carteggio inedito del Leopardi col Ranieri, comunicatogli dal prof. Americo De Gennaro Ferrigni. Risulterebbe da questo, che il Ranieri era nell'amore della Fanny un rivale di Giacomo, e rivale fortunato, e che, strano a dirsi, il povero amico, lungi dall'offendersene, «si era ridotto a fare la parte di conciliatore tra il Ranieri e la Targioni» per distorlo, come par certo, dall'amore intenso che nutriva per la celebre attrice Maddalena Pelzet. Il che fino a un certo punto si spiega, sapendo che la Pelzet, secondo una testimonianza del Niccolini, erasi risoluta di abbandonare il marito per fare vita comune col Ranieri, onde il Leopardi, che aveva ormai deciso la propria unione col Ranieri, doveva ad ogni costo impedire che ciò avvenisse. E in questo periodo dell'assenza del Ranieri da Firenze, avrebbe avuto origine il *Consalvo*, per una visita che la Fanny « più che benevola, forse compassionevole » fece in casa del Leopardi ammalato, regalandogli « uno scialle che » egli « dipoi (secondo che raccontava Gino Capponi), stando in camera, soleva portare ». Il Mestica che sulla origine di quella commovente lirica aveva avventurato altre congetture (nota 90 a pag. 188), si ricredette quando nell'autografo, invece della lezione «a mezzo Il quinto lustro gli pendea sul capo Il sospirato obblio» trovò scritto « appena Al mezzo di sua vita avea sul capo Il sospirato obblio », che è certamente la lezione primitiva, e che ci riconduce proprio al tempo dell'amore per la Targioni, quando il poeta entrava, od era entrato, nel suo trentacinquesimo anno. A questo momento pertanto crede il Mestica di attribuire l'origine del *Consalvo*, nella forma, almeno, conservataci dall'autografo, senza escludere, solo per via di semplici congetture, che il nucleo di quel canto fosse già stato abbozzato per altra occasione, cinque o sei anni prima (vedasi da pag. 146 a pag. 148). Ma questa forma definitiva porta

chiare tracce d'essere stata data in Firenze, dove pure le sarebbe seguíto, dopo l'ultimo disinganno, « il brevissimo e terribile canto *A se stesso* », e due anni appresso, come conclusione di tutto questo infelice amore, sarebbe stata scritta l'*Aspasia*, che, per varie non dubbie allusioni, ci riporta a Napoli. Lasciamo ai critici più competenti l'ultimo giudizio sul valore di queste illazioni e congetture del Mestica, senza però tacere che a noi paiono ben fondate. Solo quando, come le lettere del Leopardi al Ranieri, anche quelle di questo a lui potranno vedere la luce, si avrà la soluzione del difficile enigma.

Non possiamo seguitare, come vorremmo, così minuta analisi per gli altri importanti scritti contenuti nel presente volume, quantunque anch'essi portino, in questa ultima impressione, ampliamenti, rettificazioni e notizie nuove, quelli specialmente che s'intitolano *Il verismo nella poesia di G. L.*, *La conversione letteraria e la cantica giovanile*, *Il Leopardi davanti alla critica*, *Lo svolgimento del genio leopardiano*, *G. L. e i conti Broglio d'Aiano*, arricchiti, la più parte, di note copiose.

Ma fra questi ci preme far menzione dell'ultimo sopra i conti Broglio d'Aiano, che, digredendo apparentemente dal soggetto principale del volume, serve nondimeno a illustrarlo, massime sotto l'aspetto politico. Si era detto e creduto che le Marche e Recanati non avessero, prima o dopo il 1815, potuto menomamente inspirare il poeta a que' sentimenti d'indipendenza e di libertà, ch'egli pure professa altamente nelle prime Canzoni. Ma uno studio più diligente di quel periodo di storia ha messo in chiaro che, se Giacomo nulla aveva da apprendere in casa propria dove regnava, per parte del padre e della madre, la più fiera contrarietà alle idee liberali, le Marche e Recanati stessa non erano aliene dai tentativi che altrove si fecero per la indipendenza italiana, come prova la insurrezione del 1817, promossa dalla Carboneria che aveva estese anche in quella regione le sue fila, tantochè si sospettò da alcuni che il poeta medesimo vi fosse ascritto, e « quando stampò le prime Canzoni, i Carbonari pensarono che le scrivesse per loro o fosse uno di loro » (pag. 575). E schietta e nobile fautrice dei sentimenti di libertà fu la famiglia treiese dei conti Broglio d'Aiano, divenuta recanatese per due generazioni. Il conte Saverio, dotto letterato e accademico dei Catenati di Macerata, il figlio Venanzio, letterato anche lui e poeta, lodato pure da Giacomo, e l'altro figlio Andrea, caldo patriotta e valoroso guerriero, che dopo aver combattuto colla legione italiana in Russia, dove fu ferito e fatto prigioniero, mosse a soccorrere la Grecia, e morì per essa sul campo di battaglia nel 1828, questi tre nobili spiriti, fin qui poco noti, ricevono ampia ed amorosa illustrazione dal Discorso del Mestica, che uscì or sono tre anni. L'amicizia di essi colla famiglia Leopardi, e i conforti di Saverio al giovine poeta, desideroso di

abbandonare la casa paterna, gettano molta luce sulle idee politiche e sulle prime manifestazioni di esse negli scritti di lui. Vi sono brani importanti di carteggi inediti; e lo stile stesso dell'elegante scrittore di Apiro grandeggia qui, come voleva il soggetto, per più faconda eloquenza.

Ma da tutti, più o meno, gli Scritti raccolti in questo volume si possono spigolare notizie, o ignorate o non comuni, e curiosità letterarie, sulla vita, le opere e le amicizie del Leopardi. Al quale il Mestica avendo da tanti anni rivolto i suoi principali studi, e per le ricerche non mai intermesse fra le carte inedite della famiglia e degli amici, è, come uno dei più benemeriti, così dei più autorevoli illustratori delle memorie di lui. Per fare qualche citazione a questo proposito, vedasi a pag. 175, la nota 38, che accenna e rischiara il fatto donde ebbe origine la Canzone, ancora inedita, *Nella morte di una donna fatta trucidare col suo portato dal corruttore per mezzo ed opera di un chirurgo* (anno 1819). A pag. 211, § X, si illustra un passo della Canzone *Alla sorella Paolina*, provando che vi si deve necessariamente vedere un'allusione alla Santa Casa di Loreto, opinione svolta più largamente nell'ultimo studio (*L'antico errore*) e che, non ostante certe apparenti incoerenze, sembra anche a noi la più probabile. A pag. 224 e seguenti, e più largamente a pag. 470–474, si ritorna sulla interpetrazione allegorica dei *Paralipomeni*, facendone vedere la fedeltà storica scrupolosa, specialmente in certe allusioni a Francesco II d'Austria. A pag. 492–494 quanto si narra sui sentimenti patriottici penetrati nelle Marche ai tempi dell'invasione francese, e dopo la battaglia di Tolentino, serve d'illustrazione alle idee politiche del Leopardi, e segnatamente alla sua *Orazione agl'Italiani in occasione alla liberazione del Piceno*, e alle prime Canzoni. E si riconnette con quanto il Mestica ebbe a scrivere poco dopo nel già citato Discorso sui conti Broglio d'Aiano. E brani di lettere curiose di Monaldo Leopardi, che rivelano l'umor singolare di quell'uomo, e il suo corto vedere in politica e in religione, sono riportati a pag. 576 e 618.

Ma è tempo che si lasci al lettore la cura di cercare da sè stesso quanto di bello e di buono può trovarsi in questo volume, nel quale se forse non approverà sempre che l'ammirazione, del resto giusta e naturale, pel suo soggetto, induca qualche volta il Mestica a lodare un po' troppo, se forse noterà qualche congettura alquanto fantastica od avventata, se infine appunterà certe negligenze di lingua (volute piuttosto che incorse da un antico purista qual egli è), troverà certo di che soddisfarsi e intrattenersi e istruirsi molto, e dovrà affrettare col desiderio la pubblicazione degli altri e maggiori lavori leopardiani, che l'insigne critico ci promette e saprà certo attenere.

RAFFAELLO FORNACIARI.

RICCARDO SELVATICO E DOMENICO MORELLI

Il 28 novembre alla Camera dei deputati furono solennemente commemorati Riccardo Selvatico e Domenico Morelli. Pubblichiamo le belle parole pronunciate in tale circostanza dall' on. Fradeletto e dal ministro della pubblica istruzione on. Nasi:

Presidente. Ha facoltà di parlare l'on. Fradeletto.

Fradeletto. Ancora ieri avevo chiesto la parola, affinchè voi, onorevoli colleghi, mi consentiste di richiamare agli animi vostri due nobili immagini di scomparsi: Riccardo Selvatico e Domenico Morelli. Sentii il dovere di rinunciarvi per rispetto all'autorità del nostro presidente, che noi volemmo unico ed equo evocatore di memorie diversamente care alle parti diverse della Camera. Ma io credo che, oggi, la Camera tutta si dorrebbe di non rivolgere il suo pensiero a chi onorò l' Italia nell'ordine sereno dello spirito.

Diverse veramente furono l'indole, le opere, le sorti, la fama di Riccardo Selvatico e di Domenico Morelli. L'uno, fulminato nella fresca virilità, non diede la misura suprema della sua virtù intellettuale e della sua azione civile; l'altro, spentosi nella tarda vecchiaia, spiegò tutte le mirabili energie del suo genio; ma entrambi ebbero purissimo il sentimento del bello e contribuirono fervidamente a riaccenderlo fra noi: Domenico Morelli, cinquant'anni sono, quando l'arte italiana intorpidiva nei sonni accademici, scuotendola col fulgore delle sue creazioni e Riccardo Selvatico ai dì nostri, quand'essa pareva adagiarsi troppo volentieri nelle forme consuetudinarie, schiudendole un nuovo campo di prove e di gare con le altre genti civili. (*Vive approvazioni*).

Riccardo Selvatico passò, si può dire, attraverso alla Camera, figura amabilmente ritrosa e fuggitiva. Forse egli vi era entrato un po' tardi e renitente; forse la sua abitudine di tutto sottomettere ad una critica inappagabile, cominciando da sè stesso, non gli consentiva di rassegnarsi a quel tanto di sommario e di unilaterale che c' è sempre, inevitabilmente, nell'azione politica. Ma i due soli discorsi che egli proferì in questa Assemblea, esponendovi i suoi concetti di libertà politica e di equità sociale con la logica arguta e incalzante che gli era propria, diedero la prova di ciò ch'egli sarebbe forse riuscito anche nell' eloquenza e nella vita

parlamentare. E quando ebbi l'onore di venire fra voi, potei raccogliere con emozione fraterna l'eco dell'affettuosa simpatia che l'uomo aveva saputo destare; potei subito comprendere che, non ostante la breve consuetudine, voi avevate ben conosciuto e pregiato la calda schiettezza della sua parola, la modestia non mentita, l'ingegno atto a cogliere sottilmente i lati contraddittorii d'ogni questione, ma soprattutto la bontà, la generosa bontà che irradiava dal suo cuore. (*Bene!*) Perchè quest'Assemblea, accusata spesso ed anche da noi medesimi di scetticismo, può essere scettica nelle piccole controversie e di fronte ai piccoli caratteri; ma sente sempre la sua anima collettiva vibrare di fraterne armonie con ogni pura anima individuale, quasi che essa ritrovasse allora l'immediata coscienza della parte migliore di sè. (*Benissimo! Bravo!*)

Le opere più elette di Riccardo Selvatico furono la sua poesia e il suo Sindacato. Nel teatro vernacolo, insieme con Giacinto Gallina, egli ravvivò l'estro goldoniano, alternando però alla sua luce festosa le ombre e le mestizie dei tempi nuovi; nella lirica, cantò il fascino di Venezia e l'animo buono del suo popolo; nel Sindacato, si mostrò ancora e sempre poeta, se è vero, come io credo, che ogni atto pubblico largo e originale e inspirato a non volgari interessi, possa dirsi arte e poesia. (*Bravo! Benissimo!*). Fu artista e poeta nel decoro della parola, nel disdegno d'ogni meschinità partigiana (egli militante in un partito!), nell'accordo felice tra il pensiero democratico e le forme signorili; lo fu in quell'ardita iniziativa delle Esposizioni internazionali d'arte, onde attingendo al genio della sua città la coscienza dell'ufficio che le è riservato, egli municipalizzava un alto servizio dello spirito!

Nell'ultima appunto di queste Esposizioni, destinate da lui non solo ad elevare il gusto e la coltura e a ricondurre fra noi le sviate correnti del mercato, ma altresì a rivendicare dinanzi ad un pubblico facilmente oblioso l'opera passata dei nostri migliori, trovò Domenico Morelli le sue ultime gioie d'artista. In un tempo come il nostro, in cui le inspirazioni e le forme si inseguono e mutano con irrequieta vicenda, il vecchio maestro riapparve agli occhi dei nostri giovani, giovane anch'egli, moderno d'anima e vibrante di colore, nella pensosa nobiltà delle sue visioni. (*Bene!*)

Circa mezzo secolo fa, Napoli l'aveva visto irrompere nello scialbo campo dell'accademismo come un'abbagliante apparizione; ma l'arte di Domenico Morelli, come quella di tutti i grandi, era fatta in misura eguale di spontaneità e di studio, di ala e di pertinacia, di tecnica e di pensiero. Signore della linea e della tavolozza, egli comprese che se queste sono la lingua e lo stile del pittore, non formano però le finalità supreme dell'artista. Abbeveratosi alle massime fonti della poesia, alla Bibbia, a Dante, egli

ne ritrasse non pure ispirazione di soggetti, ma quell'austerità di abitudini intellettuali che, disciplinandola, fecondò la sua vena. V'erano in Domenico Morelli le due tendenze indistruttibili dell'anima meridionale: la passione e la contemplazione. Per questo, dopo essere passato attraverso alle _me più vivaci della pittura storica, egli trovò la piena espressione di sè nella pittura religiosa, perchè la parola evangelica rispondeva alla sua tendenza appassionata in quanto è dramma in movimento ed appagava insieme la sua tendenza contemplativa in quanto è simbolo di verità ideali. (*Bravo!*) E fu bene osservato che dove altri insigni artisti stranieri si apprestarono a rievocare la vita di Cristo percorrendo a passo a passo i luoghi, raccogliendovi tutti i resti della tradizione e tutti i suggerimenti dell'etnografia e della storia, Domenico Morelli giunse direttamente, per sola virtù propria, per intima comunione, al cuore dell'Evangelio.

I versetti del testo sacro, meditati a lungo dalla sua coscienza di credente, scaldati dalla sua fantasia di artista, si traducevano in immagini e le immagini si aggruppavano in scene e la pittura religiosa, smettendo così gli attributi convenzionali, assumeva il duplice carattere di realtà vissuta e di sublime poesia. Nuova prova, o signori, dell' agilità dello spirito italiano, che sa conseguire i risultati più intensi coi mezzi più semplici, come fu nuovo segno della modestia delle nostre fortune che quest'uomo, cui altrove avrebbe arriso facilmente la ricchezza, sia vissuto con laboriosa parsimonia e sia morto quasi povero.

Morirono entrambi, mentre la Mostra veneziana era nel suo fiore, l'artista sommo che più altamente l'aveva illustrata e il cittadino geniale e sagace che assisteva al quarto trionfo della sua iniziativa. In Domenico Morelli, giunto alla fine del suo corso glorioso, Napoli vide scomparire il testimonio e l'autore primo dell'azione rinnovatrice da lei compiuta nell'arte; in Riccardo Selvatico, caduto nel fervore delle opere e delle speranze, Venezia sentì amaramente di perdere l'interprete più fedele della sua odierna missione. Ed io, onorevoli colleghi, congiungendo con dolorosa reverenza questi due nomi, ho voluto non solo inchinarmi alla religione dell' arte, ma, parlando in un'assemblea politica, rendere omaggio alla coscienza nazionale; perchè resti ben fermo ancora, ben fermo sempre, contro le misere diffidenze e i miseri orgogli, che alla rifioritura intellettuale d'Italia come alla sua resurrezione politica, contribuirono con eguale virtù di ingegni e di animi, il Nord ed il Sud: (*Benissimo! Bravo!*) termini deplorevoli se devono significare un'antitesi irritante, termini giusti e cari se esprimono un'integrazione feconda. (*Benissimo! Bravo! — Vivi applausi*).

Presidente. La Camera ha dimostrato col suo plauso come essa si associ ai sentimenti espressi così nobilmente dall'on. Fradeletto.

Nasi, *ministro dell'istruzione pubblica.* Chiedo di parlare.

Presidente. Ne ha facoltà.

Nasi. Al ricordo degli illustri parlamentari che dedicarono la loro vita alle battaglie della politica, l' on. Fradeletto ha voluto associare due grandi nomi di Italiani, che dedicarono la maggior parte dell'opera loro alle battaglie dell'arte.

Sia lode all'on. Fradeletto del gentile pensiero e delle parole inspirate, con cui ha voluto evocare così degne, così alte ricordanze. Perchè, se per ogni popolo le glorie dell'arte sono come la corona di ogni sua forza, di ogni sua virtù, per l' Italia sono il maggior titolo di nobiltà, il più legittimo orgoglio, la fede nell'avvenire e nel genio suo. E però il Governo, per mezzo mio, si associa di gran cuore alle parole pronunziate dall'on. Fradeletto, non per una consuetudine di doveroso omaggio, ma perchè sente d' interpretare l'animo del Parlamento e del paese, tributando onori a così alte benemerenze civili.

Non ardisco rompere il ritmo armonioso delle parole pronunziate dall'on. Fradeletto, alle quali seguirono le altre degnissime dell'on. Arlotta. Ma così come detta l'animo commosso da siffatte ricordanze, penso anch' io alla figura nobilissima di Riccardo Selvatico, troppo presto scomparso da questa Assemblea, per chiudersi nel mondo e nel culto dell'arte sua e della sua Venezia.

Penso a Riccardo Selvatico ingegno versatile, animo benefico e virtuoso, pieno di dolci pensieri; a Riccardo Selvatico organizzatore della mostra internazionale di arte; che nelle opere sue rifletteva tutta l'anima di Venezia, anima bonaria, piena di onesto umorismo.

Egli pareva non un veneziano discendente dai Dieci, ma una di quelle figure immortalate dalla penna di Byron, di Shakspeare, di Shelley.

E come Riccardo Selvatico rappresentava l'animo di Venezia, e come egli, pur avendo una grande fede democratica l'estrinsecava in un'aristocrazia altissima di forme, così Domenico Morelli era il rappresentante più geniale ed autentico dello spirito meridionale, bisognoso di vita interiore, di visioni trascendentali.

L'opera di Domenico Morelli ci ricorda la filosofia di Giordano Bruno, la *Città del Sole* del Campanella, il pensiero di Telesio e di Pomponazzi sino al Vico creatore di una storia ideale della civiltà.

Domenico Morelli non vide mai cogli occhi del corpo le figure ed i luoghi, che seppe dipingere nelle sue meravigliose creazioni d'arte; ma esse rappresentavano il vero, perchè erano ispirate da verità eterne di pensiero e di sentimento, che sorpassano ogni limite di tempo e di spazio. Domenico Morelli potè definire sè stesso dicendo: io ho odiato ogni forma plebea dell'arte.

L'omaggio migliore che si possa rendere alla memoria di questi insigni artisti a me pare consista nel favorire, nell'assicurare, nel continuare l'opera loro.

Riccardo Selvatico ebbe fratelli di fede e di opera; ed avrà a Venezia i suoi continuatori, come Domenico Morelli ha il continuatore suo nel genio di Francesco Paolo Michetti (*Bravo!*). Sicchè può dirsi che il genio italiano, pur così vario nelle sue attitudini, venga incessantemente affermando l'unità della sua coscienza, l'unità della sua fede, per la gloria dell'arte e per la fortuna della Patria. (*Bene! Bravo! – Applausi*).

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA

Ecco l'elenco dei nuovi senatori nominati con regio decreto nella seconda quindicina di novembre: Badini-Confalonieri Alfonso, ex-deputato; Balenzano avv. Nicola, deputato; Besozzi Giuseppe, tenente generale; Cagnola avv. Francesco, ex-deputato; Candiani Camillo, contrammiraglio; Caravaggio Evandro, prefetto; Cavalli dott. Luigi, ex-deputato; Cerutti prof. Valentino, membro dell'Accademia dei Lincei; Clementini avv. Paolo, ex-deputato; De Larderel conte Florestano; De Seta marchese avv. Francesco, ex-deputato; Fabrizi dott. Paolo, ex-deputato; Fiorentini avv. Lucio, prefetto a riposo; Gandolfi nobile Antonio, ex-deputato; Lorenzini Augusto, ex-deputato; Mariotti avv. Giovanni; Martelli avv. Mario, ex-deputato; Mussi dottor Giuseppe, ex-deputato; Parona dott. Francesco, ex-deputato; Pasolini-Zanelli conte Giuseppe; Picardi avv. Silvestro, deputato; Ponsiglioni prof. Antonio; Pucci Guglielmo, ispettore generale del genio navale; Quartieri dott. Nicolò, ex-deputato; Resti-Ferrari Giuseppe, primo presidente di Corte d'appello; Riolo Vincenzo, ex-deputato; Rossi avv. Luigi; Sani Giacomo, ex-deputato; Senise prof. Tommaso, ex-deputato; Vischi avv. Nicola, deputato.

— Il 29 novembre una grande commemorazione belliniana si tenne al *Costanzi* di Roma. Gabriele d'Annunzio lesse un'ode commemorativa; la signora Restké-Lucignani e il tenore Pandolfini cantarono alcuni pezzi della *Sonnambula*.

— Adelaide Ristori sta per compiere l'ottantesimo anno di età, essendo nata a Cividale del Friuli il 22 gennaio 1822. Sono già state fatte varie proposte per celebrare degnamente questa ricorrenza.

— Le commemorazioni di Domenico Morelli continuano. A Napoli il 21 novembre fu inaugurata una lapide sulla casa da lui abitata; pronunziò il discorso il duca Carafa d'Andria. Il giorno 25 Morelli fu commemorato all'Accademia Reale da Eduardo Dalbono.

— Nell'atrio dell'Archivio di Stato di Napoli è stato collocato un busto dell'insigne storico napoletano Bartolomeo Capasso, che fu per sedici anni soprintendente di quell'Archivio. Il discorso inaugurale fu pronunziato dal prof. Nunzio Faraglia.

— A cura della Società Dante Alighieri è stata tenuta a Ravenna una pubblica commemorazione di Alfredo Baccarini. Oratore fu l'avvocato Vecchini.

— A Bari, patria di Salvatore Cognetti-De Martiis, si è costituito un Comitato per collocare in una piazza della città un busto in bronzo dell'illustre economista, morto nel giugno scorso.

— In Asti furono inaugurati il busto e la lapide decretati dal Municipio alla memoria di Isacco Artom. Il discorso, dell'on. Saracco, fu letto dal prof. Orsi.

*

Il noto scrittore francese Hugues Le Roux ha tenuto nella sala dell'Associazione della Stampa, in Roma, una conferenza sul tema: *Dal Mar Rosso al Nilo Azzurro*, occupandosi lungamente dell'Abissinia.

— L'on. Guicciardini ha parlato a San Miniato sulla Cassa nazionale di previdenza per la invalidità e la vecchiaia degli operai.

— Il nuovo anno di vita del Circolo di cultura in Catanzaro è cominciato con una conferenza del dott. Angiolella su *Scienza ed educazione*. Altre ne sono annunziate: di Rossi, *La folla*; Nitti, *La questione meridionale*; Vivaldi, *La critica letteraria in Italia dopo il '60*; Mirabelli, *Il parlamentarismo in Italia*; Pellegrini, *L'alcoolismo*, e altre di Mantica, De Marinis, Ferri, ecc.. Inoltre si è inaugurato il primo turno dei corsi di cultura con una lezione di A. Renda su *Musolino e l'antropologia criminale*: seguono lezioni di A. Stazi, *Storia dell'arte*; di F. Squillace, *Antropologia criminale*; di A. Turco, *Il divorzio*.

— Per la solenne inaugurazione degli studi alla R. Accademia scientifico-letteraria di Milano il discorso fu tenuto dal nostro egregio collaboratore Michele Scherillo sul tema: *I limiti della poesia*.

— Giannino Antona Traversi ha letto a Milano, nel salone d'inverno del Grand Hôtel Milan, una conferenza sul progetto di una Esposizione internazionale d'arte da tenersi in Milano nel 1904.

✠

La Presidenza dell'Accademia di San Luca ha presentato al Re Vittorio Emanuele la targa di bronzo, racchiusa in un prezioso cofanetto di legno scolpito, in cui è consacrata la nomina del nuovo Re a principe perpetuo dell'Accademia, grado onorifico di cui era investito anche Re Umberto.

— Il ministro dell'istruzione, per provvedere ad una più efficace tutela e ad una più ampia e proficua ricerca scientifica delle antichità, ha diviso il Mezzogiorno d'Italia in tre zone archeologiche: la prima comprende le provincie di Napoli, Caserta, Avellino, Benevento e gli Abruzzi; la seconda le provincie di Salerno, di Basilicata e le tre Calabrie; la terza le Puglie. Centri di queste tre zone sono Napoli, Potenza e Taranto. Tali zone di scavi restano affidate rispettivamente ai direttori dei Musei di Napoli e di Taranto, professori Pais e Quagliati; e con altro decreto il ministro ha affidato gli studi e le ricerche nella seconda zona al professor Vittorio Spinazzola, direttore del Museo di San Martino in Napoli.

— La Commissione del Museo del Risorgimento di Milano è occupata a raccogliere le fotografie di tutti i monumenti innalzati, in Italia ed all'estero, al Generale Giuseppe Garibaldi, statue, busti, medaglioni e lapidi. Queste fotografie si esporranno al pubblico nel Museo del Risorgimento, in occasione della prossima inaugurazione dei nuovi locali, ove un'aula è consacrata alla memoria delle gesta del Generale.

— A Sarno, presso Salerno, nella cappella gentilizia della chiesa di S. Giacomo, furono deposte in apposita ricchissima urna le armi adoperate da Mariano Abignente, uno dei dodici seguaci di Ettore Fieramosca, nella disfida di Barletta, e inoltre tutte le pergamene attestanti lo storico evento.

— Il Corpo di spedizione italiano reduce dalla Cina ha portato circa 20 000 volumi cinesi e mancesi trovati nel palazzo imperiale di Pechino. Sono opere di storia, di geografia, di filosofia, di letteratura, che d'ora innanzi faranno parte della biblioteca Vittorio Emanuele di Roma.

✠

Mosè, il nuovo oratorio di Don Lorenzo Perosi, è stato eseguito a Milano con successo abbastanza lusinghiero.

— La nuova opera, *Chopin*, del maestro Orefice, su versi di Angiolo Orvieto, ha trovato buona accoglienza al *Lirico* di Milano dove è stata presentata al primo giudizio del pubblico.

— Il melologo *Parisina* di Domenico Tumiati e del maestro Veneziani sarà eseguito a Firenze nel teatro *Niccolini* il 7 gennaio. Nei giorni seguenti si eseguiranno gli altri melologhi del Tumiati.

— Come al *Costanzi* di Roma, così al *Regio* di Torino si sono tenuti grandi concerti orchestrali. Nell'ultimo fu eseguito, fra varie altre novità, un ditirambo sinfonico del maestro Tavernier che fu molto ammirato.

— Il 23 novembre si è riunito a Bologna un Congresso di contadini, il primo che la storia ricordi fra i lavoratori della terra.

— Nel mese di dicembre sarà inaugurata nel teatro *Adriano* in Roma una Esposizione internazionale di giocattoli e chincaglierie.

— Col 15 novembre, per iniziativa dell'Associazione fra commercianti, esercenti ed industriali di Milano, si è aperta la Scuola pratica di commercio per giovani che hanno terminato i corsi tecnici o ginnasiali, o che superino un esame dato da apposita Commissione. A detta scuola è aggiunta una sezione speciale proposta dalla Società italiana degli albergatori per i giovani che vogliano intraprendere la carriera d'albergo.

— Un nuovo grande giornale quotidiano, *Il Giornale d'Italia*, ha cominciato a pubblicarsi in Roma il 16 novembre.

— *La Riviera* è il titolo di un giornale pelagorra trisettimanale, sorto in questi giorni a San Remo, che si propone di propugnare gli interessi della Riviera italiana.

— Mentre è pubblicato dagli Alinari il volume magnificamente illustrato, di Guido Menasci, *Gli angeli nell'arte*, i Fratelli Bocca annunziano per la loro Biblioteca di scienze moderne un altro volume del nostro collaboratore che avrà per oggetto: *Ibsen*. Dopo la pubblicazione dei saggi critici *Da Ronsard a Rostand*, fatta dalla casa Le Monnier, e di cui già ci occupammo, Guido Menasci è stato per l'anno prossimo invitato a Parigi dalla Société d'études italiennes a tenere una conferenza alla Sorbona.

❦

Roccalta. Romanzo di LUIGI AMATI CELLESI. Pistoia. Tipografia GROTTA GIUSTI, pagg. 355. L. 3. — Questo libro tesse la tragica storia d'una antica famiglia che per una lunga serie di dissipazioni, di disamori e di pazzie si sfascia e si rinnova. Certo l'autore non ha voluto con questo volume fare un vero e proprio romanzo, ma piuttosto trascrivere dei ricordi lontani, poichè i fatti che narra appariscono quasi ravvolti in un velo. Ad ogni modo egli in questo suo primo lavoro rivela una mente imbevuta di profonde osservazioni psicologiche.

Felicità perduta, di AMELIA ROSSELLI. Livorno. BELFORTE, pagg. 95. L. 1. — Narra la storia d'un'anima, la storia d'una giovane donna che, portata in mezzo al mondo, ancor ignara del turbine in cui spesse volte s'avvolge la vita, non sa resistere alla violenza dei disinganni che fatalmente l'attendono. Essa con un sottile senso di preveggenza intuisce una vicenda di passione che aveva un tempo agitato la giovinezza dell'uomo amato; non gli sa perdonare l'antico amore, e distrugge essa stessa quella felicità che aveva lungamente accarezzata.

La dolce stagione. Versi di GIOVANNI CHIGGIATO. Torino. STREGLIO, 1901, pagg. 154. L. 1,50. — Non è questa la prima volta che Giovanni Chiggiato si dimostra fine poeta, poichè già le sue *Rime dolenti* si sono rivelate, nella loro tristezza, opera di delicato sentimento. Le poesie raccolte in questo volume: « Fiori d'inverno », « Le derniere », « Sonetti veneziani », « Interludio », « Le sempre vive », se bene nascenti da svariatissima ispirazione, sono avvinte insieme da una tenue trama. Notevole, sovra ogni altra, è la « Vigilia dei morti », reminiscenza lontana d'una giornata di novembre, in cui il sorriso d'un sole quasi primaverile sembrava irridere a la tristezza de l'anima.

Le battaglie della vita, di GUSTAVO STRAFFORELLO. Milano. HOEPLI, pagg. 430. L. 5,50. — La vita è tutta un'aspra battaglia che deve essere valorosamente combattuta. « Chi vuol vivere in società », premette lo Strafforello, « deve lottare; la società è l'agone; le armi sono le professioni, le industrie, i commerci, le arti, i mestieri; il premio è il benessere, la considerazione, la preminenza, gli onori. Come bisogna lottare? » Ciò dice lo Strafforello in questo volume, scritto con stile facile e piano e con giustezza di vedute.

Osservando e sperimentando. Saggi di VITALE VITALI. Lanciano, CARABBA, pagg. 280. L. 2. — I lavori pedagogici del Vitali hanno una speciale importanza, perchè egli non è soltanto un filosofo, ma anche

un naturalista, e come tale segue un sistema quasi sperimentale, non un metodo contemplativo, che considera l'uomo e le sue tendenze in modo subbiettivo. Molte delle più elevate questioni riguardanti la scuola sono trattate in questo volume, ma la parte più interessante ci sembra quella che si riferisce all'insegnamento secondario, che finora è il gran punto debole del sistema educativo italiano.

Le grandi vie di comunicazione, di **GIORGIO MOLLI**. Torino, Bocca, pagg. 367. L. 4. — Piuttosto che delle vie, questo libro si occupa dei mezzi di comunicazione, e più specialmente della navigazione. Sotto questo rapporto il lavoro del Molli è del più alto interesse, poichè esso ci fa la storia delle comunicazioni marittime dai tempi più remoti, e studia in tutti i rapporti le condizioni odierne. Due soli dei ventun capitoli che costituiscono il volume sono dedicati alle ferrovie, e di quelli uno si occupa delle grandi linee intercontinentali. Notevole è anche il capitolo che riguarda la navigazione interna in Italia. Nel complesso l'opera ci sembra degna di essere caldamente raccomandata.

Coltivazione delle miniere, di **SOLLMANN BERTOLIO**. Milano, 1902, Hoepli, pagg. 284, L. 2,50. — Il presente manuale tratta della genesi dei giacimenti minerali, della ricerca e dello sfruttamento delle miniere, delle macchine che servono alla coltivazione e della legislazione mineraria. In Italia, dove le miniere di zolfo della Sicilia, di asfalto dell'Abruzzo, di ferro e rame della Toscana, non sono da disprezzarsi, un manuale come questo non sarà certamente inutile, perchè diffonderà un po' gli studi minerari, patrimonio degli stranieri, i quali hanno nelle loro mani quasi tutte le imprese metallifere.

Principii di logica reale, di **N. R. D'ALFONSO**. Roma, Paravia, L. 1,50. — Contrariamente a quel che abbiamo visto negli altri libri di logica, l'autore principia il suo corso col trattare del giudizio, e lo compie con la trattazione del concetto. Questo libro differisce dagli altri libri di logica, perchè indaga i principii del mondo reale. E non sappiamo come sfugga a tutti che l'insegnamento della logica formale che si fa nei nostri licei è perfettamente inutile, oltre che noiosissimo pei giovani; perchè quella logica che dominò nelle nostre scuole da Aristotele a noi non risponde più alle esigenze del pensiero moderno; è piuttosto un'eco del passato che si spegne nella scuola stessa, anzichè l'espressione della scienza e della vita moderna.

FRANCIA

Al Museo del Louvre si stanno ora classificando le antichità portate dalla Persia dall'ingegnere M. Morgan. È noto che la Francia ottenne, tre anni or sono, il monopolio degli scavi in Persia, mediante il versamento di una somma di 100 000 franchi, e il dono di un arazzo dei Gobelins.

— Il 23 novembre Marcelin Berthelot fu grandemente festeggiato pel compimento del cinquantesimo anno da che egli entrò nella scienza.

— Mentre si costituisce a Parigi una Società di *Hugophiles*, lo scultore Dalou espone il busto del poeta, che sarà collocato nel *foyer* del *Théâtre Français* presso al busto di Voltaire, opera dello scultore Houdon.

— Il monumento a Heine fatto per sottoscrizione dei Viennesi è stato collocato a Montmartre sopra la sua tomba, il 24 novembre.

— Giulio Verne, che ha compiuto il suo novantanovesimo romanzo, ha subito l'operazione della cateratta, riuscita felicemente. Il nuovo romanzo, edito da Hetzel, si intitola *Les Histoires de Jean-Marie Cabidoulin* (3 fr.).

— Si è costituito a Parigi un Comitato per erigere una statua a Gavarni, il grande caricaturista del secondo Impero.

— Il 22 novembre si è aperta, sotto il patronato del Ministero d'agricoltura, una Esposizione di avicoltura. Nel secondo giorno dell'inaugurazione furono lanciati, in una sola volta, 5000 piccioni viaggiatori.

— M. Paul Rameau dell'*Odéon* ha cominciato nella sala delle Feste

del Municipio di Parigi una serie di conferenze alquanto originali. Esse costituiscono una antologia parlata dei poeti francesi del secolo XIX.

— All'*Opéra Comique* è stata rappresentata una nuova opera di Massenet, *Griselidis*, di cui il libretto è scritto da Armand Silvestre e Morand.

— Col 1° dicembre la *Revue de Paris* comincia la pubblicazione del romanzo *Le Bon Plaisir* di Henri de Régnier.

— La libreria Stock annunzia un nuovo libro di J. K. Huysmans, *De Tout* (Fr. 3.50).

— La splendida opera di Max Rooses su *Van Dyck*, che in Italia è stata pubblicata da Hoepli, esce ora in francese presso Hachette al prezzo di 100 franchi.

— Arvède Barine, che è divenuto uno specialista nel ritrarre le figure di donne celebri nella storia, ha scritto un volume, intitolato *La Jeunesse de la Grande Mademoiselle* (1627-1652), su Anna-Maria-Luisa d'Orléans, duchessa di Montpensier (Hachette, Fr. 3.50).

— La libreria Reinwald annunzia un'opera del più alto interesse; un nuovo libro, cioè, di Ernesto Haeckel, *Les Grands Enigmes de l'Univers*.

— Un interessante lavoro di Yves Guyot sulla politica del Vaticano è stato pubblicato da Fasquelle, sotto il titolo: *Bilan social et politique de l'Eglise*.

— Il nuovo volume della collezione dei *Grands Ecrivains Français* edita da Hachette è dedicato ad Alexandre Dumas Père, ed è scritto da Hippolyte Parigot.

— Il Consiglio dell'insegnamento superiore discuterà prossimamente la proposta di introdurre nelle Università di Francia l'insegnamento metodico della lingua e della letteratura italiana. Relatore su quella proposta è il prof. Hauvette incaricato del corso di letteratura italiana nella Università di Grenoble.

— La Rivista liberale-cattolica francese *La Quinzaine* ha pubblicato alcuni dati statistici per dimostrare che la lingua francese va sempre più diffondendosi nei paesi anglo-sassoni. In Svizzera, secondo il censimento del 1888, il numero delle persone che parlano tedesco è sceso da 714 a 697 per 1000, per quelle che parlano francese il numero è salito da 218 a 230 e per l'italiano da 53 a 67.

Post-Scriptum de ma Vie, par **VICTOR HUGO.** CALMANN-LÉVY, Fr. 6. — Victor Hugo aveva di suo pugno scritto sopra queste pagine, che erano ancora inedite, *Post-Scriptum de ma Vie*. Sotto questo titolo melanconico sono raccolte alte e serene meditazioni sul destino dell'umanità, su Dio, sulla natura; vi sono studi su Shakespeare, La Fontaine, Voltaire, Beaumarchais; poi alcune brevi note, un epigramma, un ricordo. Questi scritti, che datano dal tempo dell'esilio, in cui la salute di Victor Hugo cominciò a divenire malferma, sono una specie di testamento del pensiero del poeta, la somma della sua esperienza e della sua saggezza, l'ultima parola della sua critica letteraria e della sua filosofia religiosa.

Notes et Souvenirs, par **VICTOR DURUY.** HACHETTE, Fr. 15. — Questi ricordi del Duruy, scritti da lui stesso durante gli ultimi anni della vita, sono una esposizione coscienziosa e sincera dell'opera considerevole da lui intrapresa nel campo dell'insegnamento. Mentre fa la storia della sua attività di ministro, Duruy racconta tutta la sua vita e la lunga via percorsa, dall'infanzia passata ai Gobelins, fino al ricevimento all'Accademia nel 1885. Il libro è pieno di interessanti aneddoti ed ha due bei ritratti.

Théâtre de **MAURICE MAETERLINCK** I et III. PER LAMM, Fr. 3,50 chacun. — Con poche e modeste pagine Maurizio Maeterlinck ha fatta la prefazione a questa nuova edizione del suo teatro, di cui vedono per ora la luce il primo e il terzo volume che comprendono: *La Princesse Maleine, L'Intruse, Les Aveugles, Aglavaine et Sélysette, Ariane et Barbe-Bleue, Soeur Béatrice*. Tra breve uscirà il secondo volume che conterrà *Pelléas et Mélisande*.

La Mort de la Reine, par **FRANTZ FUNCK-BRENTANO**. Hachette, Fr. 3,50. — L'*Affaire du Collier*, l'ultimo libro di Frantz Funck-Brentano, ha avuto un successo così lusinghiero, che siamo sicuri non mancherà lo stesso plebiscito di ammirazione anche a questo nuovo volume che a quello fa seguito, narrando la serie di vicende per le quali Maria Antonietta fu trascinata al patibolo. L'opinione più accreditata, sostenuta anche da Funck-Brentano, si è che il misterioso affare della collana sia stato causa della condanna della Regina. Prima di scrivere questo libro, il brillante storico ha potuto vedere moltissimi documenti ancora sconosciuti, una parte dei quali gli furono comunicati da Alfred Bégis, segretario della Società degli amici dei libri.

Mater Dolorosa, par l'auteur de *Amitié Amoureuse* et **MAURICE DE WALEFFE.** Calmann-Lévy, Fr. 3.50. — L'argomento di questo romanzo, che ha molto attratto l'attenzione del pubblico francese, è alquanto ardito, poichè è l'affetto troppo appassionato di un figlio per sua madre. Gli eroi del libro non sono colpevoli, ma tra loro passa l'ombra del delitto. Lo svolgimento epistolare dà agio ad assistere al graduale passaggio dal tono leggero, ingenuamente tenero e spiritoso, allo stile esaltato, angoscioso. di miseria morale. La conclusione è che il figlio si uccide per disperazione e la madre muore in fondo ad un convento.

Les Robinsons de Paris, par **GEORGES BEAUME.** Ollendorff, Fr. 3.50. — M. Georges Beaume ha voluto ritrarre con finezza di osservazione, non senza ironia, quei tipi di buoni provinciali che vanno a cercare la gioia e la gloria a Parigi, ma che, sperduti nella grande città, bene spesso non riescono ad assimilarsi all'ambiente a loro sconosciuto. Quando si accorgono di essersi ingannati rinnegando la loro piccola patria, vi tornano a ricercarvi quella semplicità primitiva che conviene al loro temperamento non adatto alla lotta. In queste pitture di situazioni delicate e false Georges Beaume riesce a meraviglia.

Vercingétorix, par **CAMILLE JULLIAN.** Hachette, Fr. 3.50. — Più d'uno storico ha narrato la vita di Vercingetorige, il Re che diresse la resistenza della Gallia contro la conquista romana; fra i contemporanei ricorderemo: Monnier, Réville, Corréard. ecc. Ma il lavoro più completo che abbia finora veduto la luce è questo del Jullian, il quale ha saputo assai bene ricostruire la figura di Vercingetorige, studiando con gran cura le fonti. Il libro è accompagnato da studi e da carte speciali di Avaricum, Bourges, Gergovia, Alesia, fortezze e campi di batteglie celebri dell'avversario di Cesare.

Recenti pubblicazioni:

Les amants singuliers. Trois nouvelles par Henri de Régnier. — Mercure de France, Fr. 3,50.

Le Pape Rouge. Roman par Albert Delacour. — Mercure de France, Fr. 3,50.

Miséricorde. Roman par Paria Korigan. — Ollendorff, Fr. 3,50.

Les ruines en fleurs. Roman par Guy Chantepleure. — Calmann-Lévy, Fr. 3,50.

Le Chat botté. Féerie en trois actes et sept tableaux et en vers, par Franck Servet. — Jonzac, Berthelot.

L'amie de Noël Trémont. Roman par André Theuriet. — Ollendorff, Fr. 3,50.

Le Lévite d'Ephraïm, par Valentin Mandelstamm. — Ollendorff, Fr. 2.

Les Archives de Giubray. Roman par Maurice Montégut. — Ollendorff, Fr. 3,50.

Les envolées. Poésies par Jacques Napoléon. — Vanier, Fr. 3,50.

Ivan Tourguéneff, d'après ses correspondances avec ses amis français, par E. Halperine-Kaminski. — Fasquelle, Fr. 3,50.

Des hommes devant la nature et la vie: Rodin, Hellez, Le Sidaner, Steinlen, E. Claus, P. Renouard, Ch. Cottel, J.-W. Alexander, J.-F. Raffaelli, Thaulow, G. La Touche, A. Baertsoen, Aman-Jean, A. Lepère. Notes d'art par Gabriel Mourey. — Ollendorff, Fr. 3,50.

La Générale Junot, duchesse d'Abranès, d'après son journal intime, ses lettres et ses papiers inédits, par J. TURQUAN. — A la Librairie illustrée.

Catinat: l'homme et la vie (1637-1712), par le prince EMMANUEL DE BROGLIE. — Lecoffre. Fr. 3.

L'agonie d'Albion, par EUGÈNE DEMOLDER. — Mercure de France. Fr. 3.50.

Souvenirs de M. Delaunay de la Comédie française. Recueillis par le comte FLEURY. Préface de M. JULES CLARETIE. — Calmann-Lévy. Fr. 3.50.

Disraeli, par M. COURCELLE. — Alcan. Fr. 2.50.

La Vie militaire sous le premier Empire, par ELZEAR BLAZE. — Garnier. Fr. 3.50.

L'hygiène de la beauté, par le D.r MONIN. — Doin. Fr. 4.

La réforme de Saint-Cyr et le récrutement des officiers, par UN SAINT-CYRIEN. — Chapelot. Fr. 1.50.

Quelques considérations sur notre temps, par M. JACQUINET. — Perrin. pagg. 315.

Les années de retraite de M. Guizot. Lettres à M. et M.me Charles Lenormant. — Hachette. Fr. 3.50.

INGHILTERRA E STATI UNITI

Mr. Ralph Hall Caine, figlio del romanziere, ha comperato la Rivista *Household Words*, coll'intenzione di farla risorgere all'antico splendore.

— Il re Edoardo VII ha ordinato che la narrazione del viaggio nelle Colonie compiuto dal principe e dalla principessa di Galles sia pubblicata in un volume, scritto da sir Donald Mackenzie Wallace.

— Lord Wolseley sta scrivendo i suoi ricordi.

— La Rationalist Press Association annunzia una *History of the Progress of the Liberty of Thought during Victoria's Reign*, di C. E. Plumptre.

— Il prossimo volume della serie *Story of the Nations* edita da Unwin sarà *Wales* di Owen M. Edwards, professore di storia moderna al Lincoln College di Oxford.

— Mrs. Albinia Wherry ha preparato un volume sulla storia del rinascimento artistico italiano nel medio evo, intitolandolo *Stories of the Tuscan Artists* (Dent). La caratteristica di questo libro è di essere scritto per i ragazzi, con un indirizzo eminentemente aneddotico e con un grandissimo numero di illustrazioni.

— Tra breve sarà pronto il sesto volume del *Literary Year Book*, compilato da Mr. Herbert Morrah e pieno di tanti utilissimi indirizzi riguardanti gli scrittori e gli editori del Regno Unito.

— Nella serie di volumi pubblicati dall'editore Newnes, che si occupano dei costumi e della vita sociale dei popoli del continente, è uscito ora *Dutch Life in Town and Country* di P. M. Hough (5 6).

— Una splendida pubblicazione artistica della casa Heinemann è *Sir Henry Raeburn* di Sir Walter Armstrong. L'immenso volume adorno di moltissime incisioni in rame e in fototipia costa 5 sterline e 5 scellini.

— Marion Crawford sta preparando anch'egli un dramma su *Francesca da Rimini*, destinato a Sarah Bernhardt. Il lavoro sarà tradotto in francese da Marcel Schwob, che ha già tradotto l'*Amleto* per la grande attrice.

— Un'altra parodia delle *Englishwoman's Love Letters* è uscita presso l'editore Everett, ed è anch'essa anonima. Il titolo è: *A Spoistswoman's Love Letters* (2 3).

— L'editore Macmillan annunzia un libro di Mr. B. Seebohn Rowntree sulle condizioni delle classi lavoratrici di New York: l'opera sarà simile quella di Mr. Booth già pubblicata dallo stesso editore: *Life and Labour in London*.

— Abbiamo da annunziare due importanti nuove edizioni: quella di *The Life of Robert Louis Stevenson*, scritta da Graham Balfour (Methuen,

25 s.) e *The Life and Letters of Sir John Everett Millais* per cura di suo figlio J. G. Millais (Methuen, 20 s.).

— Fra gli altri annunzi di Methuen figurano due romanzi di autori ben noti: uno è *A Christmas Greeting* di Maria Corelli e l'altro *Tales of Dunstable Weir* di Zack.

— Oltre al volume di *Anticipations*, H. G. Wells ha scritto un romanzo, uscito in questa quindicina presso l'editore Newnes, che si intitola *The First Men in the Moon.*

Marietta, di **MARION CRAWFORD.** Macmillan, 6 s. — Un nuovo libro di Marion Crawford è sempre un importante avvenimento per i lettori di romanzi inglesi, e l'illustre scrittore americano, veramente infaticabile, non fa lungamente attendere i suoi ammiratori. *Marietta* pone la scena in Italia, e più specialmente a Venezia, nel secolo xvi: è una storia di amore pieno di episodi interessanti e di scioglimenti impreveduti. Con questo nuovo romanzo, Marion Crawford non può che confermare la sua fama.

The Benefactress, by the author of *Elizabeth and her German Garden.* Macmillan, 6 s. — Chi ha letto *Elizabeth and her German Garden* non stenterà a credere che anche *The Benefactress* sia un romanzo di piacevolissima lettura, benchè semplice e non fondato sopra lo studio di casi patologici. L'eroina è Anna Estcourt, una giovane inglese di venticinque anni che, stanca di vivere alla dipendenza di sua cognata, attende una buona occasione per liberarsi. L'occasione si presenta colla morte di un suo zio, che la istituisce erede di una vistosa proprietà a Stralsund, nella Germania del Nord Quivi ella accoglie, per solo spirito umanitario, anche alcune signore di buona famiglia cadute in bassa fortuna. L'eleganza dello stile e un certo senso di umorismo rendono *The Benefactress* assai più attraente di quel che farebbe attendere la semplicità dell'intreccio.

Anticipations, by **H. G. WELLS**. Chapman & Hall, 7s. 6 d. — Mr. Wells ha cercato di dare in queste pagine un quadro della vita politica e sociale in tutte le sue manifestazioni, e presso tutti i popoli, durante il secolo ventesimo. Egli comincia col porre in dubbio la permanenza delle strade ferrate, e finisce col ricercare quanta possibilità di durata abbiano la monogamia e la religione cristiana. Le previsioni di Mr. Wells hanno maggior carattere di credibilità quando riguardano l'avvenire della meccanica, perchè quanto allo svolgimento della vita del popolo egli astrae forse un po' troppo da varie circostanze che possono frapporsi come gravissimi ostacoli al progresso indefinito. Ad ogni modo il libro ci colpisce per la dottrina e l'abilità con cui è scritto, ed è di lettura oltremodo attraente.

The Life of Queen Victoria. Reproduced from *The Times.* Sampson Low, £ 2 2 s n. — La prima importante biografia della Regina Vittoria è questa riprodotta dalle colonne del *Times*, la prima che esca in volume, poichè vi è anche il lavoro magistrale di Sidney Lee, che fa parte del *Dictionary of National Biography.* Il nuovo volume tratta l'argomento in modo più ampio, dando anche conto del movimento sociale e delle vicende storiche straniere. L'edizione, di soli mille esemplari, è molto elegante, ed è corredata di ventun ritratti della Regina, rappresentata in tutti i periodi della sua vita. Vi è anche un albero genealogico che mostra la discendenza della Regina Vittoria.

Unstoried in History, by **MISS GABRIELLE FESTING**. Nisbet, 6 s. — Sono studi graziosi ed accurati della vita di alcune interessanti figure di donne vissute nei secoli xvi, xvii e xviii. Ricavati da lettere, diari e resoconti della Commissione dei manoscritti storici, questi saggi biografici hanno però una freschezza che li rende assai gradevoli, senza ombra di pesantezza. I più importanti sono su Lady Harley, su Thomas Pitt e Jane Innes, su Mrs. Ellenor Frere e Lady Fenn.

Mendelssohn, by **STEPHEN S. STRATTON**. Dent, 3 s. 6 d. — Nella serie dei *Master Musicians* edita da Dent appare questo lavoro biografico e critico su Mendelssohn, l'uomo dal versatile genio artistico, che fu musicista, pittore ed anche elegante scrittore nella sua corrispondenza epistolare. Però lo Stratton, dopo la parte biografica, venendo alla critica non si occupa che della sua attività come compositore, e con serenità di giudizio studiando le varie parti della produzione musicale di Mendelssohn, mostra come fu esagerato il deprezzamento che il grande artista subì dopo morto, mentre in vita era stato circondato da un'adulazione anch'essa eccessiva.

Biographical Dictionary of the United States. Edited by **JOHN HOWARD BROWN**. In six volumes. Vol I–IV. Illustrated, New York, Lamb & Co., doll. 7 per vol. — Di ogni importante figura della storia degli Stati Uniti, comprese anche quelle dei contemporanei, troviamo nella presente opera una breve e succosa biografia. Quantunque Mr. Brown non abbia avuto la pretesa di fare per gli Stati Uniti ciò che il compianto Mr. George M. Smith ha fatto per l'Inghilterra col *Dictionary of National Biography,* pure il lavoro che egli ha compiuto è della più alta importanza e rappresenta un progresso sopra gli altri precedenti dello stesso genere.

The History of Tammany Hall, by **GUSTAVUS MYERS.** New York, Published by the Author. 52, William Street. Doll. 1.50 — Mr. Myers ci offre un prezioso riassunto di una fase della storia di Nuova York. Nel suo lavoro egli mostra di avere scritto senza alcun preconcetto verso Tammany, e, se vi sono alcuni errori, ciò è dovuto alle gravi difficoltà incontrate per porre in luce fatti che erano stati gelosamente nascosti. La maggior parte delle rivelazioni contenute in questo libro sono confortate dalla testimonianza delle ricerche ufficiali o sopra altri dati di irrefragabile autenticità.

The Statesman's Year Book, 1901. Edited by **J. SCOTT KELTIE** and **I. P. A. RENWICK**, pagg. 1320, New York, The Macmillan Company, doll. 3. — Il nuovo volume dello *Statesman's Year Book* contiene molti nuovi materiali statistici, fra i quali i risultati dei censimenti eseguiti nel 1900 e nel 1901. I mutamenti politici avvenuti nell'Africa Meridionale e nell'Australia sono particolarmente notati. Nel complesso dobbiamo ammettere che il presente annuario è uno dei migliori che siano stati compilati in lingua inglese.

Recenti pubblicazioni:

Three Men of Mark. A novel by Sarah Tytler. — Chatto & Windus, 6 s.

The Failure of Success. A novel by Mabel Howard. — Longmans, 6 s.

Dumb. A novel of the Aristocratic Scotch Society, by the Hon. Mrs. W. R. D. Forbes. — Chatto & Windus, 6 s.

Dross. A novel by Harold Tremayne. — Treherne & Co., 6 s.

A Fight to a Finish. A novel by Florence Warden. — Chatto & Windus, 6 s.

Royal Georgie. A novel by S. Baring-Gould. — Methuen, 6 s.

Fancy Free. Short fanciful and farcical Stories by Eden Phillpots. — Methuen, 6 s.

Andrea Mantegna, by Paul Kristeller. With 26 plates and 162 text illustrations. — London, Longmans, Green & Co, pagg. 511, 70 s.

Italian Characters, by Countess Martinengo Cesaresco. — London, T. Fisher Unwin, pagg. 304.

Napoleon's Letters to Josephine. Edited by H. F. Hall. — Dent, 7/6.

Italian Journeys. By W. D. Howells. — Heinemann, 10 s.

The Stars. A Study of the Universe, by Professor Newcomb. — Murray, 6 s.

The Story of Art in the British Isles, by J. E. Phithian. — Newnes, 1 s.

John Chinaman (*Reminiscences of Chinese Character*), by E. H. Parker. — Murray, 8 s. n.

England and France in the Mediterranean (1660-1830), by WALTER FREWEN LORD. — Sampson Low. 8/6 net.

French's Cavalry Campaign, by J. G. MAYDON. — Pearson, 3/6.

The Dawn of Modern Geography. A History of Exploration and Geographical Science from the Opening of the Tenth to the Middle of the Thirteenth Century (900-1250), by C. RAYMOND BEAZLEY. — Murray, 13 s.

The International Year Book. Edited by FRANK MOORE COLBY. — New York, Dodd Mead & Co. Doll. 3.

VARIE

Il 3 novembre si compì il centenario della nascita di Karl Baedeker, fondatore di quella magnifica serie di Guide per viaggiatori, che hanno avuto in questi ultimi decenni una diffusione mondiale straordinaria.

— Guglielmo II ha approvato il bozzetto dello scultore Eberlein premiato al concorso per il monumento a Wagner da erigersi a Berlino.

— Ci giungono dalla Germania alcuni fascicoli dell'*Archiv für Stenographie* che si pubblica a Berlino sotto la direzione del dr. Curt Dewischeit. Questo periodico, redatto con criteri scientifici, si occupa anche della tachigrafia greca e romana, e ci sembra degno di essere indicato e raccomandato a tutti i cultori della stenografia.

— Maurizio Maeterlink sposerà tra breve M.lle Georgette Leblanc, cantante di teatro.

— Scipio Sighele ha cominciato il suo corso di psicologia criminale all'Université Nouvelle di Bruxelles.

— Dal febbraio all'aprile del 1902, avrà luogo a Pietroburgo una Esposizione italiana di belle arti e di arte applicata all'industria, alla quale potrebbero prender parte anche gl'inscritti alla Esposizione internazionale di arte decorativa che si terrà in Torino dall'aprile al novembre dello stesso anno.

— Massimo Gorki è malato assai gravemente. Egli sarà trasportato in Crimea, ma si nutrono ben poche speranze riguardo alla sua guarigione.

— Dal gennaio all'aprile del 1902 si terrà nel principato di Monaco, sotto la presidenza della principessa, la decima Esposizione internazionale di belle arti. Presidente del comitato è J.-L. Gérome, membro dell'Istituto.

— Corre voce che l'Accademia Svedese abbia accordato il premio Nobel di 300 000 franchi pel merito letterario al poeta provenzale Mistral pel poema *Mireille*.

— Per una questione riguardante la traduzione degli Evangeli in greco moderno, è avvenuto in Atene un gravissimo conflitto tra la studentesca e la truppa.

— L'Union des Etudiants Arméniens d'Europe, residente a Ginevra, sta preparando una grande pubblicazione illustrata, in lingua francese, sull'Armenia, la sua storia, la sua letteratura, il suo movimento politico, e il suo compito nel passato e nell'avvenire. Il titolo del volume sarà: *L'Arménie et la question arménienne*.

Recenti pubblicazioni:

Tantalus. Mutter und Kind. Zwei Novellen von PAUL HEYSE. — Stuttgart, Krabbe.

In zwölfter Stunde. von FRIEDRICH SPIELHAGEN. Illustrirt von CARL ZOPF. — Stuttgart, Krabbe.

Albin Indergand. Ein Roman von E. ZAHN. — Frauenfeld, Huber.

Muz. Ein Roman von PAUL ANDERS. — Breslau, Schottlaender.

Unfreie Liebe. Ein Roman von L. WEISE. — Berlin, Paetel.

Boccaccio - Funde, di OSKAR HECKER. — Braunschweig, George Westermann, pagg. 320.

Franz Grillparzer. Sein Leben und seine Werke, von A. EHRHARD. — München, Beck.

Weltgeschichte. Herausgegeben von H. F. HELMOLT. 3 Bd. Westasien und Afrika. Von H. WINCKLER, H. SCHURTZ und C. NIEBUHR. 2 Hälfte. — Leipzig, Bibliogr. Institut. M. 4.

Wirthschaft und Recht im XIX Jahrhundert, von A. BERTHOLD. — Berlin, Schneider & Co.

Das Schloss des Tiberius und andere Römerbauten auf Capri, von C. WEICHARDT. — Leipzig, K. F. Koehler.

Jungtürken und Verschwörer, von B. STERN. — Leipzig, Grübel & Sommerlatte.

Oeuvres complètes de CHRISTIAN HUYGENS, publiées par la Société Hollandaise des Sciences. Tome IX: *Correspondance (1685-1690)*. — La Haye, Martinus Nijhoff, pagg. 662.

LIBRI NUOVI

Dizionario di nomi propri, di G. FUMAGALLI. — Genova, A. Donath, pagg. 277.

La missione dell'Italia, di GIACOMO NOVICOW. — Milano, Treves, pagg. 309. L. 3.

Le grandi vie di comunicazione, di G. MOLLI. — Torino, Bocca, pagg. 366. L. 4.

La Certosa di Pesio. Storia illustrata e documentata da BIAGIO CARANTI. Due volumi di circa 700 pagine. — Torino, N. Bertolero.

Storia d'Italia, di LICURGO CAPPELLETTI, illustrata da P. GAMBA. — Genova, Donath, pagg. 870. L. 7.

Giuseppe Mazzini. Massoneria e rivoluzione. Studio critico di ERMANNO GRUBER S. J. Traduzione di EUGENIO POLIDORI. — Roma, Desclée, Lefebvre & C., pagg. 343.

Le lettere di Alessandro Tassoni, pubblicate da GIORGIO ROSSI. Vol. I. — Bologna, Romagnoli, Dall'Acqua, pagg. 434. L. 11.

La « Gerusalemme Liberata » studiata nelle sue fonti, di VINCENZO VIVALDI. — Trani, F. Vecchi, pagg. 351. L. 3.50.

Scritti vari del Colonnello AIRAGHI. — Città di Castello, Lapi, pagg. 367. L. 2.75.

Gli angeli nell'arte, di GUIDO MENASCI. — Firenze, Fratelli Alinari, pagg. 155.

Vie e mezzi di comunicazione, per il Colonnello LUIGI LENCHANTIN. — Torino, Casanova, pagg. 600. L. 6.

Per la libertà del pane, di EDOARDO GIRETTI. — Torino-Roma, Roux & Viarengo, pagg. 234. L. 2.50.

•

La storia dell'arte e il classicismo moderno, di SERAFINO RICCI. — Milano, L. F. Cogliati, pagg. 53.

L'arte di Giotto. Studio critico di I. M. PALMARINI. — Firenze, « L'Elzeviriana », pagg. 39. L. 2.

Il « Divenire » psichico, di ANTONIO GEMELLI. — Catanzaro, Caliò, pagg. 101. L. 2.

La colonizzazione interna, di ALFONSO MERLINI. — Pistoia, Tipografia Niccolai, pagg. 48.

Mademoiselle le Prince, di VITTORIO CORCOS. — Livorno, S. Belforte & C., pagg. 135. L. 1.

Titi Livii ab Urbe condita Liber XXIV. Con note di CARLO PASCAL. — Torino, Paravia, pagg. 86, L. 1,20.

Dal mare. Novelle e bozzetti di AUGUSTO FOÀ. — Città di Castello, S. Lapi, pagg. 260, L. 2,50.

Socialismo contro socialismo, di GIUSEPPE ZOPPOLA. — Milano, S. F. Cogliati, pagg. 407, L. 3.

La pratica delle disinfezioni, di P. E. ALESSANDRI e L. PIZZINI. — Milano, Hoepli, pagg. 258, L. 2,50.

Errori umani, di AGOSTINO NARDELLI. — Treviso, Tipografia della *Gazzetta*, pagg. 125, L. 1,25,

Il valore della moneta, di ACHILLE LORIA. — Torino, Unione Tipografico-Editrice, pagg. 152, L. 3.

Lo Stato moderno nelle presenti esigenze sociali, di FERNANDO PERRONE. — Torino, Casanova, pagg. 160, L. 1.

Nuove pubblicazioni di B. Tauchnitz di Lipsia.

(Ciascun volume L. 2).

Number one and Number two, by FRANCES MARY PEARD, 1 vol. 3490.
The Man in the Iron Mask, by TIGHE HOPKINS, 1 vol. 3491.
The Doomswoman, by GERTRUDE ATHERTON, 1 vol. 3492.
Modern Broods, by CHARLOTTE M. YONGE, 1 vol. 3493.
Eliza Clarke, Governess, etc., by F. C. PHILIPS, 1 vol. 3494.
A History of the Four Georges and of William IV, by JUSTIN MC CARTHY and JUSTIN HUNTLY MC CARTHY, 3 vols. 3495-3497.
The Supreme Crime, by DOROTHEA GERARD, 1 vol. 3498.
Pro Patriâ, by MAX PEMBERTON, 1 vol. 3499.
Critical Studies, by OUIDA, 1 vol. 3500.
Under the Redwoods, by BRET HARTE, 1 vol. 3501.
Lysbeth, by H. RIDER HAGGARD, 2 vols. 3502-3503.
The Visits of Elizabeth, by ELINOR GLYN, 1 vol. 3504.
Babs the Impossible, by SARAH GRAND, 2 vols. 3505-3506.
His own Father, by W. E. NORRIS, 1 vol. 3507.
Cinders, by HELEN MATHERS, 1 vol. 3508.
Casting of Nets, by RICHARD BAGOT, 2 vols. 3509-3510.
The Good Red Earth, by EDEN PHILLPOTTS, 1 vol. 3511.
The Lady of Lynn, by WALTER BESANT, 2 vols. 3512-3513.
The Aristocrats, by LADY HELEN POLE, 1 vol. 3514.
The Serious Wooing, by JOHN OLIVER HOBBES, 1 vol. 3515.
The Extermination of Love, by E. GERARD (EMILY DE LASZOWSKA), 2 vols. 3516-3517.
Tangled Trinities, by DANIEL WOODROFFE, 1 vol. 3518.
In the House of His Friends, by RICHARD H. SAVAGE, 2 vols. 3519-3520.
Penelope's Irish Experiences, by KATE DOUGLAS WIGGIN, 1 vol. 3521.
Atalanta in Calydon: And Lyrical Poems, by ALGERNON CHARLES SWINBURNE, 1 vol. 3522.
Tristram of Blent, by ANTHONY HOPE, 2 vols. 3523-3524.
A Woman Alone, by Mrs. W. K. CLIFFORD, 1 vol. 3525.
The Wheels of Chance, by H. G. WELLS, 1 vol. 3526.
Kim, by RUDYARD KIPLING, 1 vol. 3527.
The Letters of her Mother to Elizabeth, 1 vol. 3528.
Herb of Grace, by ROSA NOUCHETTE CAREY. 2 vols. 3529-3530.
The Wooing of S. Heila, by GRACE RHYS, 1 vol. 3531.
Marriage, etc., by F. C. PHILIPS, 1 vol. 3532.
Love Idylls, by S. R. CROCKETT, 1 vol. 3533.
A Pair of Patient Lovers, by W. D. HOWELLS, 1 vol. 3534.
Sister Teresa, by GEORGE MOORE, 2 vols. 3535-3536.
New Canterbury Tales, by MAURICE HEWLETT, 1 vol. 3537.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

Roma - Forzani e C., tipografi del Senato - Roma.

TIPI E PAESAGGI SARDI

I.

È ancora notte. Sul mare color lilla il *Candia* fila dritto, rapido e bianco, come un enorme cigno palpitante. Dal cielo chiaro la luna versa una favolosa colonna di diamanti sul mare così tranquillo che pare una infinita pianura coperta di erbe d'un lilla metallico, ondeggianti alla brezza. Nella chiara vaporosità della luna la Corsica appare come una nuvola lontana.

In questo sogno infinito di pace e di mistero la notte svanisce, e fra i primi splendori dell'alba appariscono le coste della Sardegna. Sulle roccie di capo Figari, nere sul cielo d'argento, grava una nuvola che sembra un'aquila immensa dalle ali chiuse. L'isola di Tavolara sorge, come un piccolo monte selvaggio emergente dalle onde tranquille; e poichè è la prima volta che io approdo felicemente alla Sardegna, in questo golfo solitario che pare il principio d'una terra ignota, ed ho per la prima volta la visione netta delle cose, guardo quasi commossa l' isola di Tavolara che mi ricorda, oltre un mio antico delitto poetico, la storiella del suo re e le famose capre dai denti d'oro.

Pare infatti che le capre selvatiche pascolanti pei dirupi di Tavolara abbiano i denti dorati da un' erba speciale che cresce nell'isoletta.

La storiella poi, o meglio la storia del selvatico re di Tavolara, è conosciuta generalmente anche all'estero, sebbene travisata come tutte le cose sarde o magari italiane. Mi ricordo infatti che pochi anni sono, i giornali francesi e tedeschi riprodussero la notizia d'una dinastia di Tavolara, ancora vivente e regnante, e ad un ufficio postale sardo giunse dall' estero, non ricordo precisamente da dove, una lettera indirizzata ad un principe di questa strana famiglia reale.

Nei primi anni del secolo scorso un pastore sardo, della vicina isola della Maddalena, avendo sposato contemporaneamente due sorelle, ed essendo perciò ricercato dalla giustizia per motivo di bigamia, si rifugiò con una delle mogli nell'isola di Tavolara, lasciando l'altra sposa nell'isolotto di S. Maria.

Questo bel tipo si chiamava Giuseppe Bartoleoni: egli visitava a turno le due spose, e si considerava padrone delle due isole. Fu

per ischerno chiamato *Re di Tavolara*, e Carlo Alberto, durante il suo ultimo viaggio nell'isola, essendo il Bartoleoni stato utilissimo al duca di Genova nella caccia alle capre selvatiche, compiacevasi di dargli scherzosamente il titolo di Re e, quel che più importa, lo investiva sul serio del possesso dell'isola.

Il Bartoleoni eresse una casetta e coltivò il terreno ai piedi della nuda roccia, conservando sempre il titolo di Re.

Ora l'isoletta è frequentata da cacciatori per la difficile caccia alle capre selvatiche dalle grandi corna e dai denti dorati, ed appartiene in gran parte ai ricchi signori Tamponi di Terranova. I principi e le principesse di Tavolara posseggono ancora un tratto dell'isola: spesso si recano alla Maddalena, loro culla primitiva, e non riesce difficile vederli viaggiare in terza classe sul piroscafo di servizio.

Ma ecco che il *Candia* approda: contemporaneamente si avanza lungo la riva solitaria un piccolo treno nero. Dal treno scendono soltanto due carabinieri, come dal piroscafo sbarcano soltanto tre passeggeri di seconda classe e tre di prima, uno dei quali è l'on. Cao-Pinna, operoso e colto deputato sardo, che appunto pochi giorni prima di questo viaggio, ha parlato alla Camera deplorando il lento e torturante servizio delle ferrovie sarde.

La prima impressione che si prova mettendo piede nell'isola, è una specie di stupore per il silenzio profondo che regna intorno. Il golfo degli Aranci, dove chi s' illude di trovare gli aranci prende un famoso granchio (ed il nome del golfo pare provenga appunto da *grancio*, granchio), è d'una desolazione solenne, e nel silenzio, nelle grandi roccie che vigilano il mare solitario, nella fragranza selvaggia che passa per l' aria, si *sente* già la triste poesia dell' isola, e direi quasi il destino di questa terra così diversa dalla madre patria.

Quarantacinque minuti di fermata nella piccola e deserta stazione: poi il lento viaggio nel treno deserto. Le rive del mare sono coperte di macchie, attraversate qua e là da piccoli sentieri che scendono fino a sparire nelle onde. Il mare è d'una chiarezza metallica: le piccole onde giocano, direbbe Maxim Gorky, graziose e feline come gattini azzurrognoli.

Lasciatosi dietro il mare, il treno s'avanza nell'interno della Gallura, fra paesaggi d'una dolcezza solenne, verdi di macchie ed incolti: solo qua e là si stendono campi di grano mietuto; i covoni allineati sembrano grandi spazzole dimenticate. La catena del Limbara sorge grigiastra sul cielo azzurro, quel cielo delle isole che, secondo un autore francese, è più chiaro ed azzurro del cielo del continente: gli *stazzi* della Gallura appaiono tra il verde delle macchie, nella solitudine del paesaggio. Guardando queste abitazioni campestri ricordiamo il mirabile quadretto d'Annunziano che commosse tanti poetici cuori sardi:

« Ecco, una madre dell'antica Jcnusa, dei pastori nell'isola diserta, che stampa sul Tirreno dalla Nurra al Campidano sua durabile orma, ecco, la madre che filò la nera e bianca lana, ecco, la madre a sera vien su la soglia con la nuora pregna, quando le greggi tornan di pastura; sta su la soglia con la nuora e conta le prime stelle nell'aria serena, nell'aria dolce ove il colmigno fuma; e sta con nel suo cuor la sua preghiera, e guarda sopra i gioghi di Gallura la falce della luna che tramonta ».

Questi gioghi granitici ora svaniscono nelle lontane trasparenze del mattino, al di là delle quali il viaggiatore che viene da Roma cerca dove possa essere la penisoletta della « Testa », nelle cui cave, pare ormai provato, furono tagliate parecchie colonne del Pantheon.

Il treno va, lentamente, ma va.

Stazioni minuscole, desolate, interrompono la solitudine del paesaggio, sotto gruppi d'acacie polverose. Qua e là, in lontananza, qualche capanna, una chiesetta rovinata, greggie giallognole, qualche piccola vacca che fugge ancora all'appressarsi del treno, gruppi di cavalli campeggianti su sfondi di cielo chiarissimo. Qualche volta il treno si affonda in bassure polverose, il cui breve orizzonte è chiuso da muriccie di pietra cenerognola che si confondono con la tinta evanescente del cielo.

Allora pare di viaggiare verso un luogo di tristezza opprimente, dove regna eternamente una inesorabile luce, più triste del buio, ma improvvisamente il treno sbocca in un avvallamento ancora verde, animato dalla figura di una donna a cavallo, che va, sola e sicura, col bel profilo arabo disegnato sullo sfondo luminoso del paesaggio. Sui ciglioni le alte erbe dorate tremano, tremano chinandosi, sollevandosi, e par che accennino a qualcuno, in lontananza, dicendogli: vieni, vieni, vieni.

Il treno va, passa, si ferma, sempre con una lentezza crudele.

Nella stazione di Chilivani, dove c'è un po' d'animazione per l'incrocio delle ferrovie reali con le secondarie, compro il numero della *Nuova Sardegna* dove appunto è riportato il discorso dell'on. Brunialti sul nostro pessimo servizio ferroviario.

Io mi sono proposta, scrivendo queste pagine, di descrivere solo qualche paese e qualche paesaggio sardo, senza dilungarmi ad esporre i bisogni profondi dell'isola, lasciando che altri, più autorevoli di me, compiano tale dovere; non posso quindi, contro il mio desiderio, riassumere l'importantissimo discorso del Brunialti; solo ripeterò che il treno da golfo Aranci a Cagliari, per compiere 307 chilometri impiega dodici ore e mezzo, ed altrettante ne occorrono per giungere a Nuoro, quasi nel centro dell'isola, arrivando a Macomer od a Chilivani per mezzo delle Reali, e da Chilivani o da Macomer a Nuoro con le secondarie. Queste ultime

sono a scartamento ridotto: i vagoni sono più stretti ed incomodi dei più meschini tram; in prima classe, battuti da ogni parte dal sole, si brucia addirittura. La Sardegna non ha neppure un servizio cumulativo, quindi, oltre il disagio nel viaggiare, i Sardi, che sono gravatissimi di imposte, soffrono un enorme danno di tempo e di spese nel trasporto delle merci, mentre uno dei pochi rimedî contro le disgraziate condizioni materiali dell' isola sarebbe la facilitazione dei trasporti dei prodotti. Da Nuoro, da Ozieri, dagli altri paesi agricoli dell' interno dell' isola non è possibile far venire in continente neppure i pacchi agricoli, perchè appunto manca il servizio cumulativo!

Da Chilivani ad Ozieri il paesaggio comincia a variare: la vegetazione è più folta, qua e là s'intravede un po' di coltivazione: oliveti, vigneti, orti. Cominciano le grandi *tancas* coperte di fieno naturale, ove pascolano branchi di cavalli e vacche convalescenti d'afta epizootica.

Ad Ozieri (1) un'altra torturante fermata di due ore: per colmo la stazione di questa industre cittadina è di una desolazione unica, e la piccola città è invisibile, lontana, al di là d'una strada malagevole saettata dal sole presso lo zenit. Non un albero intorno. Di fianco alla stazione c'è un pozzo, intorno al quale s'affolla un gruppo di paesani di Orune, fra cui alcune donne, scesi da un vagone di terza classe.

Per mia intercessione il capo-stazione concede una secchia con la quale gli Orunesi attingono acqua, si lavano e bevono.

Sebbene mi credano una *grande signora continentale* essi mi danno del tu, raccontandomi che tornano da Sassari, ove sono stati a testimoniare in un dibattimento per furto di bestiame. Uno di loro promette di venirmi a trovare a Nuoro, dove io dico che son diretta, per raccontarmi la storia cruenta delle inimicizie che per lunghissimi anni dilaniarono il villaggio di Orune, uno dei più ricchi Comuni sardi.

Finalmente si riparte: il paesaggio si fa sempre più pittoresco, alla vallata d'Ozieri segue la vallata del Tirso, coi borghi storici pieni di memorie e di leggende. Dopo Bono, patria di G. M. Angioy, l'intelligente rivoluzionario sardo, una visione suggestiva appare, scompare e riappare ogni tanto, or vicina, or lontana, in un gioco fantastico e quasi teatrale, prodotto dalle giravolte del treno, mentre il viaggiatore comincia ad interessarsi per l'aspetto nuovo del paesaggio: è il castello di Burgos, sul suo alto cucuzzolo selvaggio di granito, che domina le valli solitarie ed i paesi di roccia,

(1) Alquanto più comodo è seguire la linea Chilivani-Macomer, viaggiando nelle Reali fino a quest' ultima stazione, dove, se non altro, c' è un ottimo restaurant. Nella linea Macomer-Nuoro si gode poi la vista del bellissimo ed intatto *nuraghe* di Silanus.

distrutto eppur potente come un ricordo fisso del passato. In questo castello accaddero molte vicende della storia sarda e si svolsero casi pietosi il cui ricordo vibra ancora nel ritmo melanconico della poesia popolare e delle leggende di questa pittoresca regione. Nel castello di Burgos soffrì Adelasia di Torres, rinchiusavi da Enzio il bastardo dell'imperatore Federico, ch'ella, già vedova, aveva sposato giovanissimo. Ella s'era già vista trucidare quasi sotto gli occhi, dai sicari del suo primo marito, un fratello diletto.

L'infelice principessa che amava Enzio con la passione delle donne non più giovanissime, languì e morì nel castello, nelle stesse mura che avevano assistito al ratto di Tanclosia, l'ardente donna catalana sposa a Costantino di Torres, rapita da Guglielmo di

Paesani di Burgos.

Massa; mura che più tardi videro il cadavere di Guglielmo di Cervellon, dopo la famosa giornata di *Aidu de Turdu*, e più tardi ancora furono nido di un celebre bandito che si dava il titolo di *Magno* come un imperatore.

La piccola stazione ai piedi dell'enorme roccia, dalla quale il castello pare sia sbocciato come un tetro fiore di granito, è piena di desolazione e di silenzio; nell'aria si sente l'odor della pietra, e tutto il paesaggio pare raccolto nella tristezza e nel silenzio dei ricordi.

Più ci avviciniamo a Nuoro, più sentiamo nell'aria, nel paesaggio, nella fisonomia e nel costume delle rare figure che attraversano la solitudine dei luoghi, qualche cosa di fiero e triste nel medesimo tempo: il granito, il lentischio dalle possenti radici, la quercia il cui tronco si spacca ma resiste al fulmine, soffiano nell'aria e infondono nell'anima e nella figura del Nuorese uno spirito di forza e di bellezza superba, talvolta quasi feroce.

Nelle ultime stazioni il treno ha raccolto gruppi di coscritti che vanno a Nuoro per la leva: non tutti questi giovani sono belli, parecchi anzi sono piccolissimi di statura e sembrano di razza degenerata, ma tutti hanno una fisonomia speciale, piena d'arguzia e d'orgoglio, con occhi luminosi. Vestono tutti delle sopragiacche di pelle giallognola, taluna delle quali finamente lavorate. Lungo il viaggio questi giovani, strappati alla selvaggia libertà della campagna sarda, cantano un coro; ed in questo canto rozzo e primitivo, d'una grave melanconia (che mi ricorda sempre gli Egiziani da Tiberio esiliati in Sardegna, i quali dovevano cantare non di-

Nuoro.

versamente ricordando l'ardente patria perduta), si sente già la nostalgia di libere terre lontane, indimenticabili.

Prima d' arrivare a Nuoro il treno passa sul dorso di un monte, sull'alto della vallata di Marreri: uno dei più bei paesaggi che si godano nel viaggio faticosissimo del quale, grazie a Dio, sebbene più morti che vivi, siamo al termine. Eccoci a Nuoro.

L'aspetto del paese è d' un grosso villaggio, ma interessa lo sfondo delle montagne, specialmente quelle d'Oliena, che al tramonto assumono un'apparenza fantastica, cambiando inverosimilmente colore come le montagne d'un bellissimo scenario. L'aria è fina, la temperatura è fresca: siamo a 600 metri sul mare. L'interno del paese è di una *primitività* più che medioevale, con strade strette e mal lastricate, viottoli, casupole di granito con scalette esterne, cortiletti, pergolati, porticine spalancate dalle quali s'in-

travedono cucine nere e interni poveri ma pittoreschi. Nuoro ha un Corso lastricato, chiese, caffè, ecc., ma ciò che può interessare è l'interno del paese, le casupole di pietra, nido o covo d'un popolo intelligente e frugale, che lavora e vive tutto l'anno di pane d'orzo, che crede in Dio e odia il prossimo per ogni più piccola offesa.

Verso sera, nei crepuscoli caldi e colorati, quando il vento, che quasi ogni giorno spira su Nuoro, pare siasi raccolto per riposarsi in un'invisibile tana, sulle soglie delle casette, sugli spiazzi, seduti sulle *istradas* (sedili di pietra) si vedono gruppi di paesani e di vecchi patriarcali, di donne dal tipo forte e primitivo, che sullo sfondo di quelle preistoriche abitazioni di pietra formano dei quadretti di una antichità rispettabile. Il linguaggio di questa gente semplice e violenta, generosa e rude, nel dialetto spiccato e sonoro, è di una ricchezza d' immagini intraducibile. Tutti gli elementi, le belve, le piante, i fiori, molte reminiscenze mitologiche e leggendarie passate attraverso la tradizione popolare, scintillano nel linguaggio del popolo nuorese come pietre preziose in un rozzo mosaico. Un cerchio di superstizioni, poi, di credenze, di fantasticherie, di usanze e costumi biblici, stringe questo popolo, pure intelligente e fiero, in un cerchio che io credo indistruttibile, come il mare che circonda un'isola, e dal quale quest'isola trae il suo modo di essere e di vivere. Ed il modo di essere e di vivere del popolo nuorese, e di tutto il popolo sardo, è così essenzialmente diverso dal vivere delle genti d'oltre mare, che a me, ogni volta che ritorno in patria, sembra di trovarmi fra gente sconosciuta, così forte è l' impressione che provo.

Bizzarri tipi attraversano le vie, oltre i paesani coi loro carri tirati da buoi ed i loro cavalli inseparabili, e le donne dagli occhi egiziani, strette nel ricco e pesante costume o poveramente vestite, con canestri ed anfore sul capo: passano i venditori ambulanti; i Barbaricini con cavalli carichi di patate, canestri d'asfodelo, arnesi di legno; le donne d'Oliena con cestini di frutta; il venditore di sanguisughe, che suona un corno per annunziare il suo passaggio; il pescatore di trote; lo stagnaro che grida richiedendo arnesi vecchi di rame, in cambio di arnesi nuovi (una specie di zingaro il cui passaggio, dice il popolo, annunzia un cambiamento di tempo, da buono in cattivo); un uomo con una bisaccia, che fa la questua di frumento e d'orzo per la festa d'un santo; un uomo che suona il tamburo, annunziando un bando del Municipio o il prezzo del vino o d'altra merce presso il tale; ed altri ed altri tipi, e finalmente il poeta cantastorie che riduce in versi sardi i più interessanti avvenimenti italiani e stranieri. Mentre scrivo ho ancora nell'orecchio il ronzio melanconico delle *leoneddas* (specie di flauto primitivo, composto di varie canne) suonato da un povero uomo del Campidano, ed accompagnato dal canto straziante e dalla

danza rattristante di una donna vecchia e scalza; e sento la voce alta e quasi insolente del poeta-cantastorie. I primi due, che girano la Sardegna a piedi, si contentano umilmente dell'elemosina: e la donna nelle sue melanconiche cantilene rievoca antiche leggende:

Unu rei Barbaru
Bi fiat Africanu,
Barbaru de nomi
E barbaru de fattu... (1)

mentre il secondo ha una certa fierezza, vende in foglietti stampati le sue poesie moderne, e canta la morte di Crispi dopo aver cantato la morte d'Umberto, compassionando la Regina vedova: « Povera Margarita isventurada », con versi che meritano il bastone.

Nei pittoreschi dintorni di Nuoro, e specialmente sul vicino Orthobene, dove fra le immense roccie esistono grotte e passaggi che sembrano costrutti apposta da giganti artisti, non è difficile, od almeno non lo era fino a qualche tempo fa, incontrare uno dei tipi più interessanti prodotti da questa fiera regione: il bandito.

Attualmente, dopo le ultime vere battaglie della forza pubblica contro questi eroi del male, la Sardegna è libera di banditi e speriamo lo resti per lungo tempo ancora: solo qualche innocuo latitante batte la campagna per ritardare il suo ingresso in carcere (magari col proposito di entrarci appena l'autunno avrà gettato i suoi primi veli freddi), e il profilo olivastro d'uno di essi si lascia scorgere un mattino per tempo, mentre visitiamo le *domos de janas* (case delle *janas*), un tre quarti d'ora circa distante da Nuoro.

Queste *domos de janas*, oramai tutti lo sanno, sono specie di grotte artificiali, sparse qua e là per la Sardegna, come i *nuraghes* e le così dette *tombe dei giganti*. Per il popolo le *domos de janas* sarebbero preistoriche abitazioni di un popolo di fate nane, come i *nuraghes* sarebbero abitazioni di giganti. La scienza dice le une e gli altri costruzioni sepolcrali preistoriche. Quelle vicine a Nuoro o meglio quelle che noi visitiamo - giacchè ne esistono altre nei dintorni - sono in una valle selvaggia, che al purissimo mattino di luglio, davanti ad un orizzonte roseo ove sorgono montagne azzurre profilate d'oro dal sole nascente, odora di macchie e di giunchi crescenti lungo un filo d'acqua silenziosa. Le grotte sono in granito, con basse aperture lavorate: una di queste grotte è larga 5 metri, lunga 3, e nel centro ha un pilastro lavorato che sostiene la volta. Un uomo può stare comodamente in piedi in questa grotta tutta scavata per mano dell'uomo preistorico: le altre stanze sono più basse, talune levigate e con scanalature e gradino lavorato.

(1) « Un re Barbaro c'era, Africano, Barbaro di nome e barbaro di fatto ».

Un silenzio profondo è in questo luogo misterioso: alla luce della candela, sullo sfondo tetro del granito, par di vedere l'uomo primitivo che batte lo scalpello di pietra contro la pietra, al barlume d' un ramo di ginepro, mentre fuori il sole, questo eterno sole che ora sorge e indora le azzurre montagne dell' orizzonte, guarda sulla valle non più selvaggia del come lo è ancora.

Entro una di queste grotte scorgiamo della cenere, ed io ritrovo un foglietto strappato da un poema in dialetto sardo su « Eleonora d'Arborea », indizi d' abitazione umana, confermata dalla presenza del latitante che vedemmo in lontananza.

A proposito *de sas domos de janas* un contadino di piccola statura, che è con noi, mi racconta questa tradizione gulliveriana. Un tempo molti giganti abitavano i *nuraghes*, mentre nelle *domos de janas* si rifugiava uno scarso popolo di nani. Questi ultimi naturalmente erano soggetti ai giganti ai quali servivano di trastullo. Ora avvenne che si fece una festa campestre, alla quale presero parte anche i nani. E per bere il vino i giganti, come ora i Sardi si servono di certi piccoli barili quasi tascabili, si servivano di barili grandi come le nostre attuali grandi botti. Ora i giganti, volendosi burlare dei nani, li invitarono a bere come loro da quelle botti; ma i nani, nonchè sollevare i grandi recipienti, arrivavano appena a toccarne il primo cerchio. Come fare? I giganti guardavano dall'alto e ridevano, quand'ecco un nano estrae di saccoccia un succhiello e comincia a perforare la botte. In breve il buco fu fatto; il vino sprizzò ed i nani bevettero e risero anche loro. Allora un gigante disse, rivolto ai compagni:

— Vedrete, questo popolo di nani finirà col sopraffarci, distruggerci e mettersi al nostro posto.

— E così fu — concluse il piccolo contadino: — ed io sono della razza dei nani, cioè di quelli che abitavano *sas domos de janas.*

Ritornando ai banditi, l'ultimo ed uno dei più feroci della famosa squadriglia che per parecchi anni fu il terrore della Sardegna, viene ammazzato agli ultimi di luglio, mentre io mi trovo a Nuoro.

Questo feroce eroe si chiamava Lovicu, era nativo di Orgosolo, uno dei più primitivi villaggi sardi abitato ancora dai Sardi pelliti noti per la bellezza e la fortezza del tipo e per i loro istinti generosi e violenti, ed era un bellissimo giovine, non privo di intelligenza e astutissimo.

Era uno dei capi delle terribili associazioni di latitanti che dal '90 a questa parte infestarono quasi tutta l'isola.

Questi uomini che avevano la sveltezza, la crudeltà ed il coraggio di belve feline, erano uniti fra loro da giuramenti feroci e da patti di sangue: dovevano vendicarsi a vicenda, tutelarsi, amarsi a modo loro: i nemici degli uni diventavano nemici degli altri, ed altrettanto gli amici. Avevano protettori, vedette, araldi,

e quando si riunivano, nelle inaccessibili foreste, nelle grotte misteriose delle montagne, dove la loro presenza rinnovava il quadro ferocemente epico degli uomini delle caverne, lottanti per la vita, ridevano, scherzavano, parlavano di vendette e di donne e leggevano quei piccoli poemi dialettali in ottava rima che formano la delizia dei pastori sardi. Le loro amanti, le sorelle e le madri andavano a trovarli in queste grotte, in queste foreste ove il sole penetra solo al tramonto con uno splendore di sangue, ed erano le donne, il più delle volte, che incitavano barbaramente, col loro spionaggio maligno, l'ira dei banditi.

Fu in una foresta foltissima e quasi vergine, nella località detta Morgogliai, che buona parte dei banditi sardi, circondati

Uomini d'Orgosolo.

dall'assedio ingegnosissimo di un piccolo esercito di prodi, cadde fulminato. Il bandito Lovicu potè salvarsi, ed anzi fu accusato di aver tradito i compagni, di essersi prese le taglie e salvato all'estero. Ora, invece, dopo due anni di silenzio, si sparge la voce della sua morte e si dice sia stato, a sua volta, tradito: questa notizia commuove intere popolazioni, la folla accorre a vedere il cadavere giacente nella serenità di un vasto paesaggio, circondato dalle più belle montagne del Nuorese che pare vigilino il morto, solenni, maestose sentinelle funebri, come lo protessero da vivo.

« Il cadavere », scrive un testimone oculare, « è disteso per la strada, col capo rivolto all'oriente; veste il costume orgolese, con mastrucca di pelle lanuta d'agnello: il cranio è fracassato per circa una metà: le ossa temporali destre con parte dell'occipite sono asportate, tutta la massa cerebrale è buttata alla distanza di centimetri 60: la pelle cutanea ha preso il posto del cervello.

« Sopra la regione mammaria sinistra si nota l'entrata di un

proiettile, come pure si notano ferite alla gamba sinistra ed al tallone: una palla perforò la scarpa leggerissima, fatta di pelle rude. Presso il cadavere sta un fucile a retrocarica del calibro 20, un revolver da carabiniere, un canocchiale, uno specchio, una *leppa* lunga 43 centimetri (una specie di spadino) con un doppio taglio per otto centimetri, parecchi fazzoletti, alcune frutta, una tasca di cuoio, un pezzo di pietra infernale, una bottiglietta con medicinali, correggie, piccoli canapi ed una pelle di piccolo muflone conciata di recente con della cenere.

« Indosso al cadavere non fu rinvenuto alcun amuleto, nessuna croce, nessun libro di preghiera: solo un libro di canzoni

Donne d'Orgosolo che vanno in chiesa.

sarde del poeta vernacolo Celestino Caddeo, da Dualchi; il libretto in ottavo è perforato dalle palle: trascrivo i seguenti versi stampati nella pagina aperta, versi che vanno a cappello alla vita del terribile bandito:

Miseru chi est nadu in luna mala
Percurende sas vias disastrosas,
Est obbligadu de jucher a pala . . .

(Misero chi è nato sotto cattiva luna,
Percorrendo le vie disastrose,
È obbligato di portar sulle spalle) . . .
. . . . . .

« Il quarto verso è distrutto dalle palle ».

Così è finito questo tristo eroe del male, che aveva forme bellissime, occhi pieni d'intelligenza, istinti civili: le sue vesti furono trovate accurate, la biancheria nitida, la pelle dell'agile corpo bianca e pulitissima: doveva aver fatto un bagno il giorno prima, forse al tramonto, nelle acque del fiume che sgorga dalla miste-

riosa sorgente del Gologone, fra roccie gigantesche, mentre gli oleandri confondevano le loro rose con la luce del tramonto, in faccia ai monti d'Oliena che sembrano ciclopiche muraglie di marmo. All'ombra di questi monti, nel cimitero nuovo del villaggio medioevale circondato dalle vigne verdissime, dove fermenta il vino ardente e fortissimo, viene sepolto il bandito che, oltre aver commesso numerosi delitti di violenza e rapina, uccise diciotto uomini per vendetta: dal villaggio natío, nido d'avoltoi e d'aquile, la vecchia madre, che ancora fila la lana, cuoce le focaccie e canta nenie da prefica come nei poemi omerici, vede il lontano cimitero, ed essa sola piange il figliuolo fatale, mentre tutto un popolo, giù per le pendici verdi di boschi, di vigne, di frumento, ove un giorno visse il culto per Aristeo, primo maestro a questi popoli nell' arte di coltivare la terra e far fermentare l'uva ed il latte, respira come tolto da un incubo maligno che durò anni ed anni.

Paesani d'Oliena.

Attraversiamo questi luoghi poco tempo dopo l'uccisione del bandito, recandoci ad una festa campestre. Sul sito ove cadde il Lovicu si scorge ancora il passaggio della folla, e le macchie di terra sparse da mano pietosa sul sangue dell'ucciso: altre mani pietose non mancheranno di erigere uno di quei piccoli tumuli di pietra che di tanto in tanto si scorgono nei selvaggi campi nuoresi, ricordo funebre di banditi, o di vittime di banditi, caduti sul luogo segnato.

Ma ora tutto è passato: un' aura nuova spira sotto i cieli chiarissimi che s'incurvano sull'oro pallido delle pianure mietute e sui monti che guardano il mare.

Intanto il buon popolo si gode le sue feste campestri, le processioni spettacolose precedute da cavalieri con stendardi spiegati, le corse di cavalli, qualche volta fatte sul ciglio pericoloso di un monte, ed i cui premi consistono in drappi di broccato e di seta.

La festa alla quale assistiamo è animata da paesani che cantano, da venditori ambulanti, da donne vestite di gala, fra cui al-

cune eleganti Dorgalesi cariche di gioielli antichi; da carabinieri che ieri forse presero parte al conflitto contro un latitante, ed oggi guardano il ballo sardo composto da un circolo di uomini e donne sorridenti, e domani forse dovranno arrestare uno di quei bellissimi tipi da imperatori romani che cantano una gara estemporanea il cui soggetto è la bellezza delle donne accorse alla festa.

II.

Da Nuoro a Fonni si va per mezzo della corriera postale.

Partiamo alle sette di una mattina di luglio promettentissima di sole. Nella vettura senza tendine si soffoca. Il paesaggio è me-

Uomini di Dorgali.

lanconico, selvaggio, giallo, sferzato dal sole. Si va per ore attraverso latifondi perfettamente incolti e deserti: soltanto su un piccolo altipiano, sullo sfondo del cielo abbagliante, osservo i muri cupi di una casa colonica, che pare accrescano il senso di solitudine del panorama. Scarsi fili d'acqua, d'un viola pallido, sul fondo bianco di alvei disseccati, interrompono raramente la siccità dei luoghi: allora il paesaggio, con macchie verdi, radi alberi contorti, roccie grigie, montagne azzurre all'orizzonte, qualche figura rossa sullo sfondo verde, ha la dolcezza fiera di certi paesaggi del Brill; ma è un istante di respiro, e poi di nuovo la campagna arde; appaiono avvallamenti selvaggi, coperti di olivastri (che innestati formerebbero una fortuna), campi mietuti, muri di *tancas* infinite, coperte di fieno naturale, di cardi selvatici e di macchie.

Non è possibile immaginare, per chi non l'ha mai attraversata, l'arsura completa delle campagne sarde in estate. Io ritengo che il Sardo sia calunniato quando gli si rinfaccia la desolazione

delle sue terre per mancanza di coltura: fin dove possiede, fin dove dura un filo d'acqua, il Sardo, senza macchine, senza concimi, senza metodo moderno, coltiva la sua terra rude; ma quasi tutta l' isola soffre una assoluta mancanza d'acqua, e le lunghe siccità aumentate dal diboscamento che pur troppo non accenna a finire, rendono impossibile ogni coltivazione. A proposito di diboscamenti è anzi da invocarsi un prontissimo rimedio, con una legge che proibisca assolutamente il taglio di *tutte* le piante che ancora rimangono, tanto più che concedendo il taglio il Governo non favorisce i piccoli proprietari, ma gli strozzini o i negozianti già ricchi. Mi spiego. Un proprietario sardo non taglia mai il suo bosco che costrettovi da un debito, per lo più verso un usuraio, il quale minaccia prendersi il bosco, piante e terreno. Allora il proprietario, per salvare l' onore, con quella boria ignorante spagnolesca che mira solo alle apparenze, cede le piante e salva il terreno nudo che non servirà più a nulla. Che importa? L'onore è salvo, muoia pure il resto della popolazione sarda.

Donne di Dorgali.

Con tutto questo, io provo sempre un fascino triste e profondo nell' attraversare i dolorosi paesaggi sardi: mi pare ognora che la Sardegna sia una bellissima schiava della fatalità, seminuda, stesa al sole, triste ed un po' accidiosa, in attesa di libertà e di giorni migliori che non verranno mai.

Ma ecco segni di abitazione umana: un'aia dove si batte il grano. Due paia di piccoli buoi neri, aizzati dai contadini, corrono in circolo, trascinano grosse pietre sulle spighe sparse sull' aia. Bambini in costume rossastro guardano, all'ombra di una quercia: una donna vestita di rosso si avanza portando sul capo una corba intessuta di asfodelo, colma di vivande pei lavoratori. Nonostante la polvere, il caldo, la luce infiammante, il quadretto è di una bellezza finissima: il Brill mi ritorna nella memoria.

Siamo già a Mamojada. Orti specialmente di patate e di cipolle, grandi noci e vigneti malati di peronospora circondano il paesello molto pittoresco.

La corriera si ferma per cambiare i cavalli, e noi scendiamo per visitare N. S. di Loreto, rotonda come... il Pantheon, dove osserviamo la porta di legno artisticamente scolpita. L'interno del

Cavalieri con stendardi che precedono una processione.

paese è assai pittoresco: i viottoli scoscesi, fiancheggiati da muri di cortili nel cui interno sorgono le casette scure, sono dedicati a Vittorio Emanuele, a Cavour, a Dante, ecc. Entro i cortili, sotto piccoli pergolati, e sulle soglie dei portoncini, o fuori all'ombra dei muri siedono, filando, cucendo, allattando bambini, bellissimi tipi di donne dagli occhi stupendi, in cuffia di broccato dalla quale escono due lucide bende di capelli neri che passano attortigliati intorno alle orecchie. Questa pettinatura, accuratissima nella sua semplicità, dà alle Mamojadine un'aria classica. Nel circondario di Nuoro, queste simpatiche Mamojadine, hanno fama di donne ardenti. La *tunica*, cioè la gonna del costume mamojadino, si rassomiglia moltissimo alla gonna scura dall'orlo rosso, che indossa una suonatrice di flauto a destra del *Trionfo di Davide* del Domenichino.

Donne di Mamojada.

Poco distante da Mamojada esiste il famoso monolite detto *Pedra Longa*, illustrato dal Lamarmora e da altri studiosi di cose sarde.

« Questo monolite in granito », scrive il Lamarmora nel suo *Itinerario*, « ora abbattuto e tagliato in tre pezzi da ricercatori di tesori, aveva più di sei metri di lunghezza, ed era fiancheggiato da altre due pietre, però meno elevate di questa, e non travagliate. Queste tre specie di *Men-hir* si trovano collocate in una specie di area circolare, lastricata con grosse lapidi, ed attorniata da piccole pietre infisse in terra, che formavano una specie di *Réménos*. In poca vicinanza si vede un nuraghe in gran parte distrutto ».

Ritornati presso la corriera, mentre a questa si riattaccano i cavalli, penetriamo in un orto freschissimo, dove una donna ma-

Carro sardo con gruppo di paesani.

lata di un enorme *lupus* alla gola, dà l'acqua ai solchi e ci permette di lavarci e bere alla fontana. Ci chiede da dove veniamo.

— Da lontano.

— Da Nuoro?

— Più lontano.

— Da Cagliari?

— Più lontano. Da Roma.

— Ebbene — dice allora la donna, sempre intenta al suo lavoro — allora Mamojada vi sembrerà un buco di formiche.

Ricordo questo piccolo episodio perchè mi è parso sempre che gli abitanti dei paeselli sardi, sebbene segregati dal mondo, ignoranti e rassegnati, abbiano la coscienza del loro stato, e la percezione della civiltà lontana.

Da Mamojada a Fonni si sale continuamente. Si sente già la montagna. L'aria ed il paesaggio sono freschi e profumati come al cader della primavera. Il vilucchio si attortiglia e copre coi suoi fiori i cespugli; i papaveri ardono sull'orlo della strada. Negli orti verdissimi rosseggia, come il papavero, qualche corsetto di donna

intenta al lavoro (giacchè le donne di questa regione lavorano la terra con alacrità), e sullo stradale chiaro passano carri tirati da buoi, carichi di frumento, d'orzo, di paglia, e paesani a cavallo che ci salutano rispettosamente.

Il panorama si allarga sempre più, e sempre più il paesaggio appare fresco e bello, ed al circolo delle montagne azzurre s'aggiungono altre montagne più cerule ancora, come nuvole sgorganti da un mare invisibile. Sulla piramide di monte Gonare (1200 metri circa) si scorge chiarissima la chiesetta erettavi da Gonario, giudice di Torres, che sorpreso da tempesta mentre navigava a levante della Sardegna, promise di fabbricare un santuario sulla prima cresta di monte che avrebbe scorto salvandosi.

Il villaggio di Fonni, dove arriviamo verso la una, è quasi al

Fonni.

livello della chiesetta di Gonare: è il più elevato di tutta l'isola e della Barbagia superiore.

La tradizione afferma questo alto villaggio costrutto da abitanti di Sorrabile, rifugiatisi sulla montagna dopo l'eccidio e la distruzione apportata dai Vandali alla città « nobilis, antiquissima, fortis ac deliciis plena magna Sorovile, quae fuit patria nobilissimi Theompnestis sculptoris eximii, etc. ». Le rovine di Sorrabile o Sorovile (i Fonnesi pronunziano questo nome col β greco), posta in dolce pendío verso ovest, distano, in gran parte sepolte, un due miglia circa da Fonni; vi si notano residui di costruzioni romane, e il Lamarmora dice esser probabile si trovasse qui la stazione indicata nell'*Itinerario* d'Antonino, compresa tra il *Caput Tirsi* e *Biora* nella strada centrale dell'isola. Un'altra tradizione narra d'una vecchia che, a Fonni, piangeva sempre invocando la patria distrutta e ripetendo: *Sorabile meu, Sorabile meu!*. Il dialetto

fonnese conserva intatta la gorgia gutturale che lo Spano dichiara « residuo certo dei primi coloni » ed il *th* dentale, nonchè moltissime perfette parole latine.

Nell'ora in cui arriviamo noi, Fonni ha un aspetto desolato, non privo di una certa fierezza selvaggia: non so perchè mi viene al pensiero il ricordo di un' aquila morta, mezzo spennacchiata, stesa al sole nella solitudine d'una vetta. Le straduccie strettissime, ripide, lastricate di grossi ciottoli, sono deserte: le casette brune e basse hanno quasi tutte il tetto di scheggie (i Fonnesi le chiamano *scandula* dal latino *scandalae*, *scandalarum*) sovrapposte le une alle altre, annerite dal tempo e dal fumo. Questi tetti pericolo-

Donne di Fonni.

sissimi per gli incendii, tanto più che a Fonni i grandi focolari rimangono accesi otto mesi dell'anno, danno al paese un aspetto primitivo, che indurrebbe a creder gli abitanti selvatici e barbari. Essi invece sono arguti, di mente svegliata, d'intelligenza prontissima: tutti i Fonnesi che si danno agli studi riescono ad eccellere, mentre è famosa la sveltezza dei Fonnesi che si volgono al male. Ultimamente un signore tedesco che visitava l'isola rimase impressionatissimo per un fatterello autentico (accaduto non molti anni sono) di un pastore fonnese che una sera sull' imbrunire bastonò la moglie in modo che accorsero il medico ed il brigadiere che lo ripresero severamente. La notte stessa il pastore fonnese fu ammazzato in una grassazione, in un paesello del Campidano, più di una giornata distante da Fonni. Egli aveva bastonata

la moglie per far accorrere il brigadiere e quindi provare luminosamente l'*alibi* in caso di sospetto, calando poi come un uccello da preda sul lontano paesello.

Il fonnese è un popolo quasi esclusivamente dedito alla pastorizia: il freddo dell'alta regione obbliga i pastori a svernare col gregge numerosissimo nelle pianure del Campidano e nelle valli miti del Nuorese; ma sono i pascoli fonnesi, ricchissimi di erbe aromatiche, e specialmente di tirtillo, che danno al formaggio di questa regione un aroma ed un sapore speciale, apprezzatissimo dai Sardi. Nel 1900 Fonni contava cento mila pecore e sette mila cavalli: ogni famiglia possiede uno o più cavalli (fino a trenta e più) per proprio uso, essendo tutti gli abitanti, uomini, donne, bambini, esperti cavallerizzi, come del resto quasi tutti i Sardi del l'interno dell'isola.

Altra industria fonnese è la coltivazione delle patate, a cui son dedite specialmente le donne. Questo prodotto viene spacciato in tutta l'isola dai Fonnesi cavalcatori.

Grandi noci e boschi di castagni in fiore ombreggiano gli avvallamenti ed i prati dove il pomo di terra sparge la sua fioritura delicata come quella del narciso. Un immenso orizzonte di montagne si svolge intorno all'originale villaggio.

La nostra prima visita, in quell'ora calda ma non ardente del meriggio, è per la chiesa basilica dei Martiri, monumento nazionale, a cui è annesso un convento di Francescani ora adibito ad uso di caserma. Il convento è del 600; la chiesa, o meglio la miglior parte della chiesa, fu eretta al principio del 700 da un fra Pacifico Guiso Perella da Nuoro, il quale condotto a Roma da « alcune peripezie che innocente dovette affrontare », come scrive il padre *Pistis* nella sua rarissima *Guida della Basilica dei Martiri*, ideò una chiesa per un simulacro della Vergine che egli aveva fatto comporre con ossa polverizzate di martiri del cimitero romano di Lucina.

Un grande cortile, ombreggiato da quercie e da un noce colossale, e circondato di rozze loggie dove s'accampano i negozianti ambulanti nei giorni della festa, precede la chiesa. In questa, nel santuario sotterraneo, nelle sagristie, ecc., si osservano vari affreschi, alcuni assai ben conservati e non spregevoli, e tele per lo più rappresentanti il martirio o l'immagine di santi sardi - stucchi finissimi, intarsii, statue di legno ed altri lavori per lo più d'autori sardi. Questa basilica è nota specialmente, in Sardegna, per le ossa dei martiri che conserva, per le fontane d'acqua freschissima che sgorgano nel suo interno, e per una inscrizione della quale il Lamarmora parla con ironia nel suo *Itinerario*. In questa lunghissima inscrizione « si descrivono brevemente le antiche glorie, e le origini e la conversione alla fede cristiana dei Barbaricini, degli Jolaesi, degli Iliesi, ecc. ». Si ricordano il greco Ercole, i cinquanta

fanciulli detti Tespiadi, mandati in Sardegna per fondarvi una colonia, assieme ad Jolao, i Cartaginesi, i Romani, Enea, gli Iberi, ecc. Narra poi la storia di sant' Efisio, e la ragione per la quale il padre Pacifico eresse la basilica.

Nel farci visitare il *camerino* ove conservansi le reliquie e il simulacro della Vergine, l' umile e poco colto frate che ci guida accende dieci ceri prima di sollevare la tendina che copre l'immagine sacra. Uno strano odore di umido, di cose antiche, un silenzio arcano grava in questo camerino: il simulacro dal volto « triticeo », come lo descrive il padre Guiso, « d'oro e di miele i capelli, tra verde e nero gli occhi », animato dal riflesso giallo dei ceri, questo simulacro d'un valore artistico indiscutibile (il padre Guiso osa

Venditrici in una festa campestre.

affermare che anche « Fidias non avrebbe a dirne davantaggio », il che mi sembra un po' troppo), eretto infine da polvere di creature un giorno viventi e sofferenti, desta in noi un sentimento di misteriosa tristezza e quasi di soggezione. Negli armadii del *camerino* stanno le reliquie, e fra le reliquie prendono posto, non mi riesce di saper perchè, frutta squisitamente scolpite: mi ricordo che nella mia prima fanciullezza udivo raccontare non esser permesso alle donne *in attesa* visitare questo *camerino* per non esser colpite dal desiderio delle frutta raccolte negli armadii delle reliquie.

Nell'attiguo convento c' è una inscrizione che ricorda il soggiorno fattovi da Carlo Alberto quando, ancora principe, fece il suo primo viaggio nell' Isola.

Lasciata la basilica ci sediamo un momento sotto i grandi alberi del cortile. Il luogo, a dire il vero - come del resto anche l'interno della basilica - è abbandonato ed ha la malinconia delle cose in incipiente rovina; ma ci confortiamo figurandoci il quadro di questo cortile nei giorni della festa, quando la primavera scioglie

le nevi del Gennargentu, e l'erba brillante e i cespugli aromatici profumano l'aria finissima della montagna: sulla gradinata della chiesa siedono i più bei tipi di donne sarde coi loro costumi di porpora e di broccato; nel rozzo loggiato ardono i vivissimi colori delle stoffe paesane, splendono i gioielli primitivi degli orefici sardi, i finimenti da cavallo, tutti gli oggetti interessantissimi necessari alla vita ed all'umile lusso di questo popolo patriarcale. E sotto il noce brillante e fremente di passeri, vedo il circolo delle belle donne e degli uomini fieri che danzano il ballo sardo al ritmo di quel motivo malinconico che non è più la cantilena barbara dell'uomo primitivo, ma non è ancora la cadenza di un suono, dirò così, incivilito. E fra questa moltitudine di donne belle ed ardenti, amanti e fedeli, di uomini forti ed arguti, che se molte volte si applicano al male è perchè non hanno altro modo di esplicare la infrenabile potenza della loro energia di carattere e di intelligenza, vedo visini stupendi di bambini dall'occhio profondo, dal sorriso finissimo, che forse domani sul cavalluccio baio, con le grandi bisaccie ricolme, scenderanno a Nuoro per cominciare gli studi, ed in un giorno lontano siederanno su cattedre universitarie, o al Parlamento, o nelle più scelte aule della Giustizia, e faranno onore e giustizia alla patria selvaggia e ignorata.

Lasciato il cortile, ci avviamo alla casa di certi amici presso cui dobbiamo ospitare. La casa è delle migliori del paese, preceduta da un cortiletto quadrato sul quale si apre una specie di vestibolo quasi tutto occupato da un telaio di legno ove è stesa la trama di una tela solidissima e giallognola. La tessitrice è una bellissima fanciulla dagli occhi verdognoli come la Madonna del padre Guiso, candida e seria. I nostri ospiti, che ci accolgono con perfetta gentilezza, appartengono alla casta signorile del paese: le donne indossano un costume di panno scuro, orlato di violetto, col corsettino, sotto il giubbetto, di seta fiorita. Questo corsettino, sul davanti formato da due punte che sostengono il seno come il calice d'un fiore sostiene i petali, è uno dei più delicati ed insieme civettuoli indumenti del costume sardo della Barbagia superiore.

Dal vestibolo, ove le donne si riuniscono per lavorare, si penetra nella cucina, vasta, con una parete occupata quasi tutta da un grande camino. Osservo una infinità di spiedi e di taglieri di legno. Questi ed altri arnesi di legno vengono intagliati dai contadini della Barbagia, nei mesi di freddo, mentre le donne intessono canestri e cestini di asfodelo, che vengono esportati in tutta l'isola. Dal vestibolo si esce in un altro cortile, dal quale, per mezzo di scala esterna e di una loggia di legno, si sale alle camere che ci vengono assegnate: i letti a baldacchino conservano antiche coperte tessute in casa, mentre sui tavolini si stendono tappeti di antico damasco verde: l'ambiente ha qualche cosa di medioevale, puro e vetusto.

Dopo un breve riposo usciamo di nuovo, visitiamo la parrocchia dove non c'è niente di speciale tranne il vastissimo orizzonte che si gode dalla spianata, e ci rechiamo nella casa rettorale, ove ci attende la grata sorpresa d'una biblioteca parrocchiale messa su, con gusto e pazienza, dal giovine e coltissimo canonico Cugusi, rettore parrocchiale di Fonni. Vari dei libri rarissimi, per lo più documenti utili agli studiosi di cose sarde, che arricchiscono la piccola biblioteca, mi vengono gentilmente prestati dal dotto rettore Cugusi, il quale mi regala inoltre uno dei famosi sferoidi del granito di Ghistorrai, presso Fonni, specialità unica che interessa vivamente i più grandi mineralogisti e geologi esteri.

Due vecchi sposi della Barbagia.

A Fonni, il giorno 22 luglio, assisto ad uno dei più bei tramonti che abbia mai visto. I meravigliosi tramonti di Roma scoloriscono, nel mio ricordo, davanti a quest'immenso orizzonte d'un rosso-fragola inverosimile, ove galleggiano, come lontane isole lucenti, lunghe nuvole d'oro, dalle quali s'erge un perfetto miraggio di boschi solitari, immobili nello splendore tramonto. Il bosco vero, sotto quel cielo d'una solennità più che regale divina, rosseggia come un bosco di corallo. Da un sentiero salgono donne e fanciulle che tornano dalla fonte. Quasi tutte alte, col capo avvolto in una benda bianca, col costume rosseggiante in quel tramonto di porpora, queste Barbaricine sono di una eleganza greca, sebbene le vesti di scarlatto e di orbace (il solito pannilano sardo) sieno pesanti, a doppia gonna, una delle quali ripiegata sui fianchi. Tutti ricordano i versi di Dante a proposito delle antiche Barbaricine:

Che la Barbagia di Sardinia assai
Nelle femmine sue è più pudica
Che la Barbagia dov'io la lasciai.

« Da questo passo », scrive il Lamarmora, « si è conchiuso che le donne della Barbagia Sarda erano lascivissime: e si è arrivato sino a dire ch'esse andavano solo coperte con un velo trasparente, detto *pirgolato*, così che mostravano tutte le parti del corpo, perchè - aggiunge il commentatore - *vi è molto calore.*

« Per poco che si voglia leggere con attenzione il passo del gran poeta sopra citato, ognuno vede che parlando delle donne fiorentine dice espressamente che le donne della Barbagia erano più pudiche di esse; ciocchè è ben diverso da quanto hanno voluto fargli dire i commentatori: quasi volesse dire che se le donne d'un paese civilizzato, qual era Firenze, andavano col seno nudo, quelle di un paese reputato barbaro dal suo nome, non andavano così. Converrà anche riflettere che la Barbagia è un paese montuoso, il più elevato di tutta l'Isola, dove l'inverno si sente più rigido, ed il freddo vi regna gran parte dell'anno. Vi sono pochi paesi in

Donne di Barbagia.

Europa dove i costumi antichi si sieno conservati sino ad oggi come in Sardegna, per l'isolamento e per la mancanza di comunicazioni, specialmente in questa provincia della Barbagia. Ora, se gli uomini di questa *incontrada* hanno conservato la *mastrucca* di cui si servivano gli antichi Sardi, così stesso i costumi delle donne non saranno stati di molto cambiati dal tempo che viveva il poeta fiorentino. Ed è appunto in questa provincia molto elevata e fredda che le donne vanno più coperte che in tutte le altre parti dell'isola ».

Durante la cena, nella quale figurano immancabilmente le trote squisite che abbondano nelle finissime acque dei dintorni di Fonni, le donne non siedono a tavola, ma servono in segno di rispetto e di ospitalità verso i forestieri.

23 luglio 1901.

Alle quattro del mattino siamo già a cavallo, diretti verso la cima più alta delle montagne sarde. Un'aurora magica arde nel cielo purissimo, al di là del cerchio azzurro delle montagne si-

lenziose. Tutto il paesaggio è coperto da un tenue splendore in color d'albicocca: nell'aria passa, come la vibrazione d'una nota lontana, la fragranza del verbasco e del timo.

La nostra carovana è composta di sei persone: tre uomini e tre donne, su cavalli piccoli, pazienti, abituati ai sentieri montuosi. Le selle, durissime e incomode, sono coperte da pelli di montone: alcuni cani da caccia passano come lepri attraverso i cespugli della china. Precede la guida, un intelligente e simpatico paesano di Fonni, che nelle carte da visita si firma « Boele Cugusi *Cac-*

La guida Cugusi con muflone moribondo.

ciatore », conosciutissimo dai cacciatori ed escursionisti stranieri che frequentano il Gennargentu.

Per un buon tratto la strada è larga, praticabile, sebbene siasi già in alta montagna: il panorama si allarga, il sole indora le chine azzurre del Monte Spada, che noi dobbiamo raggiungere e attraversare dal lato occidentale. Il Monte Spada, come quasi tutta la catena del Gennargentu, è composto di granito e di schisto, talvolta sovrapposto questo al primo. In taluni punti, e special-

mente nelle vette, lo schisto brilla al sole come argento brunito: ed io ritengo che il Gennargentu (Porta d' Argento) abbia preso questo nome dallo splendore illusorio delle vette schistose. Fontane abbondantissime irrigano la montagna; d'onde una vegetazione bassa ma lussureggiante, di una freschezza e di una fragranza indicibile. Macchie di corbezzoli, d'erica e di cisti coprono le chine: qua e là calano, con un rumore che gorgoglia forte come una cantilena nel silenzio del luogo, rivoli d'acqua azzurra di una delicatezza stupenda, che sembrano messi apposta per *finire* il quadro.

E questo quadro è sempre più grande, sempre più puro e luminoso. Arrivati a metà altezza di Monte Spada si scorge già

Cacciatori inglesi sul Gennargentu.

un vastissimo orizzonte: il mattino è fresco; qualche nuvola bianca attraversa il cielo d' un azzurro intensissimo; le ombre di queste nuvole salgono la montagna, come sfuggendo all'incalzare di qualcuno che dia loro la caccia.

Attraversiamo tutto il lato occidentale di Monte Spada, percorrendo un sentiero strettissimo, tagliato sul dorso del monte, a traverso brughiere di piccoli arbusti verdissimi e chine completamente coperte dai fiorellini violacei del tirtillo fragrantissimo. Le grandi valli della Barbagia, verdi ed ombrose, sprofondano nella chiostra delle montagne qua e là selvose. Un torrente d' acqua chiara scintilla in fondo alla valle selvaggia sulla quale noi dominiamo: apparisce ancora qualche coltivazione di patate, e greggie solitarie pascolano qua e là. Una capanna di frasche, addossata ad una roccia, dominante un orizzonte immenso di una bellezza indescrivibile, è il solo segno di abitazione umana che incontriamo

sul nostro cammino, risalendo la valle dietro Monte Spada, di cui abbiamo toccato il fondo. Due bambini vestiti in costume, col visetto color rame, rozzo e triste come il volto di un idoletto indigeno, scendono al torrente per attinger acqua con recipienti di sughero.

Il fondo della valle, con qualche grande ontano (della cui corteccia i Sardi si servono per tingere l' *orbace*) chino sull' acqua chiara, roccie grandi come edifizi, tronchi abbandonati sui burroni come giganti morti, ha una bellezza tetra, un profondo mistero di silenzio, di solitudine, nel quale l'uomo deve sentirsi libero e selvaggio come le fiere. Questi luoghi, infatti, sono per lo più nido

Cacciatori inglesi sul Gennargentu con muflone ucciso.

di banditi, o meglio il bandito è un prodotto naturale di questi luoghi, di queste roccie grandi e perforate come fortezze, di questi sentieri attraverso macchie inesplorate, di queste ombre silenziose come la notte, di questa solitudine bella e tetra come una donna selvaggia che la civiltà non potrà mai accarezzare.

Ripigliamo dunque una salita rapida, tra le felci e rade quercie che occorre salutare profondamente per non esserne altrimenti schiaffeggiati da le fronde selvaggie (1).

(1) Ecco alcuni nomi della flora magnifica che copre il Gennargentu, studiata ed enumerata dal Lamarmora:

Daphne glandulosa, Ribes petraeum, Prunus prostrata, Stellaria saxifraga, Lonicera Etrusca, Bhamnus Alpina, Thesium Italicum, Scabiosa polosericca, Iberis integerrima, Linaria rubrifolia, Thymus herba barona, Crocus minimus, Chenepodium bonus Henricus, Junisperus nana, Pon-

Dopo la capanna sulla roccia ed i fanciulli color di rame, non incontriamo più alcun segno di abitazione umana: siamo su una vera Alpe, grande e magnifica. Gran parte dell' isola è già sotto i nostri occhi, con le valli ove il frumento ondeggia ancora non completamente dorato, con la pianura giallognola del Marghine ove Macomer appare evanescente come una città vista nello sfondo di uno scenario, con montagne ed altre montagne ancora, e la linea del mare che ci apparisce falcata e argentea come la cresta d'una immensa luna sorgente.

Il sole è un po' pallido: spira un po' di vento freddo, ed il paesaggio assume un aspetto autunnale, d'una dolcezza e d' una

Tipo di pastorello sardo.

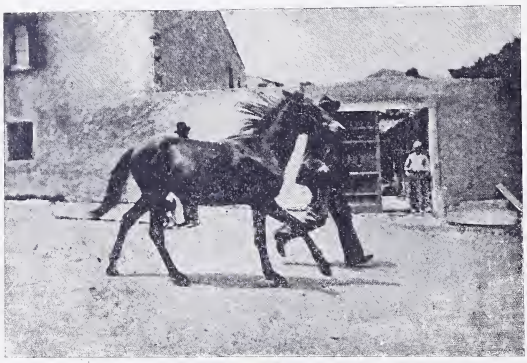
purezza maestosa E tutto l'orizzonte lucente. la visione delle montagne d'un turchino violaceo o d'un azzurro velato, fra cui alcune creste calcaree sembrano muraglie ed obelischi marmorei d' una città ciclopica abitata da giganti invisibili. le valli piene di mistero e le pianure ove le *tancas* distendono la loro solitudine melanconica, i paesi grigi, lontani, sonnolenti, che paiono sparsi qua

tetilla rupestris. Gentiana lutea, Saponaria ocymoides. Avena gracilis. Carlina macrocephala. Astrologus sirinicus, Pyrus tria. Cirsium microcephalum. Quercus ilex. ecc. ecc.

Bellissime farfalle, come la *Vanessa Ichnusa,* l'*Arginis Cyrene*, il *Satyrus Aristanus,* il *Satirus Iolans,* ecc. abitano specialmente la zona delle felci.

e là per trastullo da qualcuno che li ha poi dimenticati, la montagna innanzi a noi, con la cresta brillante come un' onda d' argento sul cielo profondo, tutto ciò è d'una bellezza e di una purezza quasi triste nella sua intensità, e dà l' impressione di certi sogni grandiosi che ci rattristano perchè ne sentiamo irraggiungibile il possesso.

Mandre di bellissimi puledri animano degnamente gli alti pianori del *Bruncu Spina*: al nostro passaggio si fermano fra i cespugli, negli sfondi luminosi dei ciglioni, nitriscono e guardano coi loro occhi neri e lucenti i cavalli domati che passano pazienti senza rispondere al saluto selvaggio dei liberi compagni. Grandi avoltoi, le cui ombre volano sulle chine e sulle roccie come ombre di nuvole, escono dalle macchie e dalle rupi, salgono, volteggiano lenti e maestosi attraverso il vento che comincia a spirare forte e freddo. Questi immensi uccelli, d' una bellezza feroce, il cui stridio sembra il fischio di un bandito, diventano sempre più numerosi a misura che procediamo, e la loro presenza spiega l'assenza di uccelli piccoli. Carnivori, essi vivono di altri volatili, di agnelli rapiti davanti agli occhi stessi del pastore, e talvolta piombano anche su quadrupedi grossi, che dapprima acciecano col rostro e poi divorano vivi. Le ali degli avoltoi sono così forti che qualche volta la palla del cacciatore vi scivola come sull'acciaio.



Puledrina sarda.

Nella nostra gita sul Gennargentu fu data la caccia ad uno di questi grandi e superbi abitatori delle montagne sarde. Non era dei più grandi, eppure quando piombò e giacque per terra, all'ombra di una roccia, tra i fiori della genziana, grande, maestoso, col petto metallico insanguinato e i ferrei artigli contratti in uno spasimo d' ira, non so, mi parve vedere un guerriero armato caduto in battaglia, tanta solennità di forza vinta spirava. Conservo ancora gli artigli ridotti a due candelieri!

Oltre gli avoltoî e qualche aquila reale, facilissimi a vedersi sulle montagne sarde, salendo al *Bruncu Spina* abbiamo la fortuna di vedere i mufloni, che fuggono rapidamente e spariscono come ingoiati dal terreno, sebbene taluni sieno malati di afta epizootica, la malattia che quest'anno affligge tutto il bestiame sardo. Il Lamarmora afferma che il muflone, che ha il suo soggiorno abituale

in questa montagna e nelle cime più elevate della Corsica e dell'isola di Cipro, non si trova nel rimanente d'Europa, ma solamente sulle montagne dell'Atlante. È una specie di montone selvatico, senza coda nè lana: ha il pelo grigiastro-giallognolo, forti corna rivolte all'ingiù, dolci occhi e il belato della pecora. Va a branchi spesso numerosi, si addomestica facilmente, e la sua carne è squisita.

Signori inglesi, francesi ed anche americani (la guida mi disse che l'anno scorso vi furono anche i ricchissimi Astor) frequentano il Gennargentu per la caccia dei mufloni, delle aquile e degli avoltoi.

Intanto *Bruncu Spina* si avvicina: imperversa un vento gelato che ci fa rabbrividire di freddo, e la strada, tracciata fra lastre di schisto acuminate, taglienti e brillanti come coltelli dell'epoca della pietra, è difficilissima. Siamo da quattro ore in viaggio, il freddo e la stanchezza si fanno acuti, ma quando arriviamo alla vetta (1918 metri) e smontiamo e per ripararci dal vento ci addossiamo al punto trigonometrico eretto dal Lamarmora, formato da una piccola piramide di schisto, dimentichiamo non solo il disagio presente, ma ogni disgusto, ogni noia, ogni fatica, ogni diffidenza della vita.

La prima e più forte impressione che io provo nella più alta vetta della Sardegna mi è prodotta dal rumore del vento che risuona solo e forte sopra di noi: pare che, invece del cielo, sulla nostra testa si stenda un mare rumoreggiante. E questa illusione, unita all'impressione del vastissimo panorama sul quale gli occhi regnano, dà una specie di ebbrezza cosciente, che soddisfa l'anima. Si domina quasi tutta la Sardegna, l'isola misteriosa con le sue montagne inesplorate: si scorgono le torri di Cagliari, Capo Pula, il Campidano, Oristano col suo golfo e lo stagno di Santa Giusta, i monti di Bosa, le montagne del Nuorese, le pianure del Marghine, le valli della Barbagia, il mar Tirreno che incornicia d'opale le coste dell'Ogliastra, ed infine la catena del Limbara nella cui linea cerula si confonde qualche cima delle montagne della Corsica. Anche senza il vasto panorama la vetta *Bruncu Spina* è bellissima per sè stessa: la vegetazione folta è già spenta al suo piede, e solo qualche fiorellino giallo trema come piccola stella fra il brillare dello schisto; ma le lastre lucenti, i macigni, le pietre, tutta la cresta che da questa vetta conduce alla prossima punta Paolina, ha l'aspetto di una colossale città rovinata, una città di argento brunito che il vento abbattè prima che fosse abitata. E in alto, sempre, la maestà di quel mare d'aria turchina rumoreggiante. Ritornano alla mente i versetti del Nietzsche rimati dal d'Annunzio:

Grande sarà l'estate sui monti
con gelide fonti
e silenzio infinito:
l'aquile ci porteranno il cibo
sui loro curvi rostri
vivremo come i venti forti, ecc.

Da Bruncu Spina scendiamo a piedi per una china quasi perpendicolare, coperta di macigni e di pruni, fino al Rifugio che si sta costruendo per cura del Club Alpino sardo in memoria ed onore di Lamarmora. Quando verranno pubblicate queste linee il Rifugio sarà già inaugurato (1): è un'artistica e solidissima costruzione, per la quale si spenderanno una quindicina di mila lire, e dove gli alpinisti sardi e stranieri troveranno ogni conforto e comodità. Riparato dai venti, fra Bruncu Spina e Punta Paolina, il Rifugio gode uno dei più bei panorami del Gennargentu, fra sorgenti abbondanti d' acqua finissima, ed avrà una strada che scenderà facilmente verso le grandi vallate di Desulo e di Aritzo. Sotto il Rifugio giace un ameno avvallamento dove mi assicurano esserci degli aranci selvatici e arbusti che danno un fiore simile alla camelia. In giugno sbocciano grandi peonie in questa zona pittoresca; e bellissime specie di rododendri adornano le chine verdi. Grandi roccie di granito finissimo dominano come fortezze sul dorso del monte.

Dopo esserci riposati, fatta colazione nell' accampamento dei lavoratori che fabbricano il Rifugio, imprendiamo la salita a piedi verso Punta Sciu-sciu. Il vento è cessato: la giornata s' è fatta tiepida, chiarissima: tutto il panorama si stende e si delinea in una trasparenza purissima, in un silenzio immenso che dà una impressione d' incantesimo.

Non è possibile raggiungere precisamente la cima di Sciu-sciu, perchè la cresta di questo poderoso monte è formata da un ciclopico ammasso di frammenti « angolosi e moventi » di porfido sienitico che, il Lamarmora stesso lo ha osservato, dànno a questa vetta l'aria d'una rovina di castello. Queste pietre angolose e levigate calano per un gran tratto sul dorso del monte; pare che uno sconvolgimento tellurico abbia lanciato in aria l'antica montagna di granito, i cui milioni di frammenti siano ricaduti formando questa vetta strana. Noi arriviamo, camminando un buon tratto sulle pietre « moventi » fino a *Fontana di Ferro*, che è la più alta e fresca sorgente sarda. Bevendo quest'acqua, che in luglio segna anche — 2 gradi Reaumur, facciamo un brindisi per la prosperità dell'isola, sul cui più bel panorama gli occhi nostri volgonsi colla dolcezza inebbriante di uno sguardo d'amore. Dalla valle immensa che si sprofonda verso un orizzonte infinito, s'apre, formando come una smisurata conchiglia di madreperla verde, una fuga di chine che hanno, in quell'ora, la morbidezza e i riflessi indescrivibili del velluto, e dànno il desiderio di poterle carezzare.

(1) Venne infatti inaugurato nello scorso settembre, ma il tempo pessimo guastò la cerimonia, ed ai convenuti, fra i quali alcuni, come l'on. Brunialti, andati appositamente in Sardegna, non permise di godere la grande bellezza del Gennargentu.

Dalla *Fontana di Ferro* ridiscendiamo al Rifugio, ove riposiamo ancora un po' prima di ripartire. Da questo sito amenissimo, dove pare il Lamarmora preferisse accamparsi durante le sue faticose e avventurose salite, noi ripartiamo verso le quattro pomeridiane, costeggiando, a cavallo, la vetta di Bruncu Spina, per una strada pericolosa, ma di una bellezza piena d'orrore. L'immensa conchiglia di madreperla ha un aspetto fantastico con le lunghe ombre e gli sprazzi del sole calante: le montagne hanno trasparenze di viola sugli sfondi meravigliosi dell' orizzonte perlato: in fondo al vallone brilla un serpente d' acqua che sembra una vena scolata dalle creste argentee dei monti sovrastanti che, a loro volta, pare attingano luce dal cielo lucente.

Vecchio rifugio sul Gennargentu (1).

Dal Rifugio si saluta la nostra partenza con salve di fucili e grida di « Evviva Nuoro », « Evviva le Nuoresi », ecc. ecc. La nostra comitiva risponde anch' essa con spari di fucile e con grida di « Evviva Lamarmora », « Evviva la Sardegna ».

GRAZIA DELEDDA.

(1) Parecchie di queste fotografie furono eseguite dalla signora Popert, che ora pubblica un albo, all'acqua forte, di costumi sardi.

FEDERICO IL GRANDE E GLI ITALIANI[1]

VII.

L'abate Denina e il consigliere C. A. Pilati

Non tutti gli Italiani, addetti alla Corte, alla persona del Re, o alla sua Accademia, ebbero i meriti e raggiunsero la rinomanza dell'Algarotti, del Lucchesini, del Lagrangia; ma di altri fra essi non è perduto ogni ricordo, nè è inopportuno ravvivare il nome. Se non altro servono a render più numerosa una seconda schiera, nella quale, pur restando fra i minori satelliti del grand' astro, emergono il Denina e il Pilati.

Carlo Denina.

Carlo Denina di Revello in Piemonte, noiato delle persecuzioni che, sebbene non mal visto dal Re, regj ministri e frati d'ogni Ordine gli movevan contro, specie dopo pubblicato il libro sull' *Impiego delle persone*, e, per peggio, bastonato una sera, non si sa da chi nè perchè, ma per modo da restarne per terra privo di sensi, pensò di lasciar Torino e prender la stessa via, a metà della quale aveva qualche anno addietro accompagnato l' amico Lagrangia. Il Lucchesini si vanta di averlo egli attirato a Berlino, come si vede da questo brano di lettera del 2 maggio '82 al fratello:

Io mi fo reo d'aver levato all'Italia uno dei suoi più illustri letterati per arricchirne questa R. Accademia. Egli è l'ab. Denina, autore delle

(1) V. fascicolo precedente.

Rivoluzioni d'Italia, al quale S. M. mi ha concesso di offrire una pensione di 1800 fiorini, e il titolo di accademico. Io mi aspetto una dozzina di lettere dall'Italia, di letterati famelici, che vorranno tutti aver pane sulla Sprea.

Il presagio non pare che si verificasse. Lo storico piemontese, al quale con l'invio di cento zecchini erano state anticipatamente fornite le spese di viaggio, fu dal Lucchesini stesso presentato al Re, dal quale ebbe cortesi accoglienze, espressioni di rammarico per quanto aveva sofferto in patria, ed assicurazione che ne' suoi Stati avrebbe potuto stampare tutto ciò che più gli aggradisse. Due giorni dopo la presentazione, il Re stesso così informava il D'Alembert intorno al nuovo ospite:

Notre Académie vient de faire l'aquisition d'un nouveau membre: il sort des tribulations que quelques phrases raisonnables et modestes lui avoient attiré à Turin; son nom est l'abbé Denina. Il a été professeur à l'Université de Turin; il vous sera peut-être connu par l'histoire des *Révolutions de Grèce* et des *Révolutions d'Italie*. Il vient pour dire tout haut en Allemagne ce qu'il pensoit tout bas en Italie.

Anche il Lagrangia scrivendo al D'Alembert fa cenno della venuta del Denina, in lettera del 2 novembre '82:

Je viens d'acquérir pour confrère un de mes compatriotes et amis, l'abbé Denina, connu par plusieurs bons ouvrages italiens, et surtout par ses *Révolutions d'Italie*, Le roi l'a fait venir de Turin à la recommandation de m. de Lucchesini, qui l'avait beaucoup vu en Italie; et quoique l'Académie, dans l'état où elle est, ait peut-être plus besoin de savants que de littérateurs, elle ne peut néammoins que se féliciter de cette acquisition. Pour moi, qui n'y ai eu aucune part ni directe ni indirecte, j'en profiterai d'autant mieux (1).

Per aprirsi la via verso Berlino, il Denina aveva fatto capire al De Chambrier, ministro prussiano presso il Re sardo, che dopo aver narrato le vicende, o com'egli diceva e dicevasi allora, le *rivoluzioni* di Grecia e d'Italia, avrebbe volentieri raccontato quelle di Germania. In un secondo colloquio Federico infatti gli domandò quanto tempo gli sarebbe occorso a compiere l'opera: e poichè il Denina gli rispose: « cinque anni »; replicò l' altro: « Oh, allora non la vedrò »; e fu buon profeta, perchè morì di lì a quattr'anni e dieci mesi.

Protetto da Federico, e fatto subito accademico, e poi consigliere di legazione, il Denina non entrò però mai nel cenacolo degli intimi: bensì attese in pace e con ardore ai nuovi doveri. « Il debuta », scrive il Thiébault, « en abbé semillant, élégant, aimable et ne cherchant qu'a se répandre dans toutes les sociétés. Peu à peu, il quitta l'équipage, et reprit le ton plus simple de ses confrères » (2). Ristampò con aggiunte le *Vicende della Letteratura*,

(1) *Oeuvres*, etc. XIII, 375.
(2) II, 305.

primo e non volgare esempio di storia universale letteraria - e miracolo non le intitolasse *rivoluzioni*! - accodandovi le *Lettere Brandemburghesi*, dirette ad amici italiani e stranieri: all'Alfieri, al Priocca, al Toaldo, ecc., descriventi il suo « viaggio germanico » e nelle quali tocca vivacemente di uomini e di cose. All'Alfieri, ad esempio, parla del Klopstock, ad altri del Wieland, quasi ignoti allora all'Italia. Celebrò poi la Casa di Brandeburgo col ditirambo *La sibilla teutonica*; compose una difesa di Federico *pour la prèference que le roi parut donner à la littérature française*; disputò di lingua e di letteratura, specialmente germanica, in memorie lette all'Accademia. Morto il suo protettore, presto presto mise a luce (1788) un *Essai sour la vie et le règne de Fréderic II*, del quale certamente era andato via via raccogliendo i materiali, e vi fece seguire un ricco ed utile repertorio bio-bibliografico, *La Prusse littéraire sous Fréderic II* (1790-91): opere non prive di mende (1), ma giovevoli anche al dì d'oggi a ben conoscere la vita e le azioni del gran Re e il moto scientifico e letterario da lui promosso. Il Denina visse tanto ancora, da servire Napoleone, che lo fece bibliotecario.

Più avventurosa ed errabonda di quella del Denina, è la vita di Carlo Antonio Pilati (2). Sono pur troppo perdute le memorie ch'egli scrisse di sè e de' fatti suoi, e con esse, in gran parte, le lettere scrittegli da Federico: ma pure dalle opere a stampa e da altri documenti ci resta tanto de' suoi casi, da giustificare il titolo che volentieri gli daremmo di zingaro letterario. Spirito irrequieto, animo pronto a difender tenacemente le cause che gli apparivano giuste, penna sciolta e financo troppo feconda, amato da molti, da molti altri odiatissimo, il Pilati è un personaggio tipico del secolo XVIII, che di sè avrebbe lasciato orma ben più durevole se avesse meditato più e scritto meno, e se avesse trovato luogo fermo dove posare, pensare e scrivere. Lo vediamo invece errare qua e là, professore, consigliere, scrittore; esaltare il libero vivere di parecchie regioni di Europa, e per amore delle valli e dei monti nativi, ricondursi sempre, come vinto da nostalgia, là dove lo attendevano servitù di pensiero e di opera, meschini contrasti, persecuzioni, pericoli, insidie. Era nato a Tassullo, villaggio della Val di Non nel Trentino, ai 28 decembre del 1733. Laureato appena a Salisburgo, già era chiamato a professare nelle Università di Gottinga e di Helmstad, e aveva percorso

(1) Vedi A. FARINELLI in *Giorn. stor. lett. ital.*, XXVIII, 215.

(2) Un discendente di lui stampò nel 1875 a Rovereto un libro intitolato *Cenni su la vita e le opere di C. A. P.*, che ne raccoglie molte notizie biografiche e bibliografiche, per le quali, trascurandone tuttavia non pochi, ebbe a mano documenti e carteggi; ma il libro è scritto... co' piedi.

l'Italia e la Germania fino a Copenhagen, l'Olanda, l' Inghilterra e la Francia, prima di tornare insegnante a Trento. Qui compose le sue prime opere: l'*Esistenza della legge naturale*, i *Ragionamenti intorno alla legge naturale e civile* e il lavoro suo più importante *D'una riforma d'Italia ossia dei mezzi di riformare i più cattivi costumi e le più perniciose leggi d'Italia*, che uscì nel '67 a Venezia colla data di Villafranca. In questo libro il Pilati a viso aperto

Carlo Antonio Pilati.

combatte le usurpazioni temporali della Chiesa, l' Inquisizione, il foro ecclesiastico, il diritto d'asilo: propone l'abolizione degli Ordini monastici, rivendica contro Roma i diritti dei vescovi e le ragioni del Principato. Nello stesso tempo si scaglia contro la barbarie e la confusione delle leggi civili e propugna, sull'esempio del Beccaria, l'abolizione della tortura. Audaci, come si vede, e non dissimili da quelle dei giuristi e degli uomini di Stato italiani di quel tempo, erano le dottrine professate dal giureconsulto trentino, ma esse si fermavano al limite dell'assetto politico dell'Italia d'al-

lora: su ciò neanche una parola! Non solo questo scritto, ma gli antecedenti, gli fruttarono reputazione in Europa, dove ebbero traduzioni ed encomj, ma anche generarono in patria polemiche da parte di preti e di frati, e condanne del Sant'Uffizio, sicchè gli fu giuocoforza riparare in Olanda. L'Acuna lo invitava in Portogallo all'Università di Coimbra, il Tanucci a Napoli, Cristiano VII, re di Danimarca, gli inviava la patente di consigliere di Stato e di giustizia. Ritornava invece di qua dalle Alpi, ripercorreva parte d'Italia, ma sfrattato dal dominio veneto, fermavasi a Coira, aspettando l'esito del processo ordito contro di lui a Trento. Lo salvò per questa volta Giuseppe II, che aveva letto, e si capisce, con suo gusto, il libro della *Riforma*: sicchè fu reintegrato nei suoi diritti e restituito alla cattedra.

Nel 1773 cominciano le sue relazioni con Federico, al quale aveva offerto l'opera propria per la riforma delle leggi. Il Re lo chiamò presso di sè; ed ecco come il Pilati descrive la prima udienza, del 18 febbraio '73, in una lettera del 18 agosto da Potsdam:

Je me suis rendu ici pour me procurer une audience du Roi: rien ne fust plus aisé; je lui fus présenté le lendemain de mon arrivée en cette ville, vers le cinq heures du soir. En entrant dans la salle, où le Roi me reçut, je remarquai deux sentinelles, qui étoient si immobiles et si collées à la muraille, que je les ai prises d'abord pour des peintures à fresque... J'attendis un moment dans la salle; ensuite le Roi sortit de ses chambres, et parut accompagné de m. Catt, son lecteur. Je n'eus pas le temps de lui faire un compliment: car il m'adressa d'abord la parole. Il est passé de mode que les rois affectent d'être fiers et orgueilleux; cette coutume ne s'observe plus que chez les petits princes et chez les évêques... Le roi me parla toujours avec la plus grande affabilité; et je ne me trouvai pas plus gêné devant lui, que je ne l'aurois été avec un particulier (1).

Dopo di ciò il Pilati si diffonde a discorrere delle abitudini di Federico, dei suoi gusti, della Corte: nè di sè altro aggiunge. Sappiamo però che fu fatto consigliere di Gabinetto, e si pose a compilare un *Traité des loix civiles*. Se non che, anche prima di pubblicarla, e fermatosi a Berlino breve tempo, prese commiato e s'incamminò alla volta d'Italia.

A Berlino (scriveva all'amico Bassetti ai 24 agosto), sono come un pesce fuor d'acqua... Mi sono messo a dimorare in una parte della città, che è lontana dai soliti passeggi, ed ho un bell'appartamento per un prezzo mediocre. Scanso tutte quante le compagnie, e, da qualche dotto e da qualche ambasciatore in fuori, non pratico nessuno. Non pratico neppure questi nostri italiani, che si trovano qui, i quali sono gente che non valgono un frullo, musici, cantatrici, ballerini, mercanti di grassina... Berlino è per me un soggiorno eguale al Limbo: io non fo qui quasi altro,

(1) *Voyages en différens pays de l'Europe en 1774, 1775 et 1776*, ecc. Suisse, Librairies associées, 1775, I, 60.

che mangiare, bere e respirar l'aria. I processi sono pochissimi: gli affari politici sono regolati dal Re, e poco resta a noi altri subalterni. Al più tocca di dare de' nostri pareri, e questi debbono essere di poche righe, perchè il Re, regolando tutto egli stesso, si deve aver riguardo di non fargli perder troppo tempo in scritti prolissi.

Nè gli piaceva l'Accademia, i componenti della quale per la più parte non valgono « un iota più dei professori di Modena, e se non fosse che il re li tiene in freno tutti, ve ne sarebbero di così bigotti e così persecutori come i frati italiani ». A lui liberalissimo, non andava a sangue il despotismo, fosse anche quello di Federico o di Giuseppe II, che pur lodava per alto senno: e si sdegnava della servilità dei sudditi. « La Germania tutta », scriveva in altra lettera all'amico, « non è che una prigione di vilissimi schiavi »: e nell' 86 in certe *Lettere* che intitolò *marocchine* e finse tradotte dall'arabo e che si accompagnano alle *Briefe aus Berlin* dell' 82, dirette contro il governo Giuseppino, concluse coll'affermare che « la Germania prima che possa e debba far qualche cosa di grande, deve compiere l'unità nazionale, cioè deve por fine alla policrazia di molte teste ». Pensava senza dubbio altrettanto rispetto all' Italia; ma non ebbe il coraggio di scriverlo.

Meglio per lui, se tuttavia non si fosse allontanato da Berlino! Ma l' indole zingaresca e la nostalgia presero il disopra. Il Re gli concesse di rimpatriare; ma, giustamente, non voleva concedergli nessuno stipendio. Una lettera di Federico, che si trova nella Comunale di Trento (1), quantunque qua e là lacunosa per lacerazione del foglio, parla chiaramente:

Je n'ai rien a dire contre vôtre voyage à Trente, mais Je ne saurois vous faire... appointements de quatre mois, que vous venés de Me demander par vôtre lettre... Je ne vous dissimulerois plutôt que ces longues absences ne Me plaisent nu... par cette raison même, vos appointements cesseront du moment que vous entrepr... Sur ce je prie Dieu etc.

Potsdam, ce 29 de juin 1773.

FEDERIC.

Non mancarono buoni ufficj in favore del Pilati e consigli amichevoli di non volersene andare, e n' è testimonio una lettera di *Quintus Icilius*, il noto favorito del Re, che pur si conserva a Trento, ed è del 2 luglio di cotest'anno '73; da altra dell'11 luglio '74, apparirebbe che Federico fece qualche offerta al Pilati, cui parve troppo esigua. Ma il torto era suo: e meglio, lo ripetiamo, avrebbe fatto non cessando dal servizio del Re. Tornò dunque a Trento; vagò a Roma, a Napoli, a Genova, a Lisbona, in Francia, dove posò un momento per la stampa delle sue *Lettres écrites de l'Allemagne, de la Suisse, de l'Italie, de la Sicile et de Paris*, che insieme con altre scritte dall'Olanda offrono copiose e curiose no-

(1) Comunicazione amichevole del prof. G. Zippel.

tizie sull'Europa di quel tempo. Nel '77, mentore di giovani russi, visitò di nuovo, movendo dall'Aja, l'Inghilterra, la Francia, la Germania, spingendosi fino a Pietroburgo e Mosca. Il viaggiare, come già in passato, non gli impedì di scrivere e stampare libri di storia e di legislazione. Tornato ancora una volta in patria, e assunto al magistrato civico, venne facilmente a contrasto col principe-vescovo, che lo fece aggredire la sera del 24 febbraio '83. Nel processo che ne seguì venne fuori una lettera del principe-vescovo, che al principale autore del delitto così scriveva: « Se Vostra Signoria ha qualche amico fidato, gli faccia dare (al Pilati) una buona carica di bastonate ». Oh dignità di principe, e carità di vescovo! Guarì dalle ferite, ma perdette un occhio; i sicarj furono presi, scoperti e condannati a lievi pene, e poi graziati dall'autorità bastonatrice. La quale poi concedeva al Pilati il quieto soggiorno in patria, purchè « non vogliate assumervi la difesa di nessuna causa, contro nessuno della nostra famiglia ». Egli, invece, prese a difendere gli antichi diritti del Trentino, dei quali il principe-vescovo faceva mercato col Governo austriaco. Visse tanto da vedere la rivoluzione francese, e scrisse su di essa un opuscolo *Tutti hanno torto*, e vide anche il suo diletto paese occupato a vicenda da Francesi ed Austriaci: spesso chiamato a governarlo col titolo di Presidente (segretario suo Gian Domenico Romagnosi), finchè morì ai 27 ottobre 1802. Poche vite furono al pari della sua, della quale abbiamo stimato opportuno dar questo rapido cenno, più ricche di vicende strane, ed egualmente operose di scritture e di azioni.

VIII.

Il Cagnoni, il Calzabigi, il Casanova ed altri "minorum gentium".

Scrive il Thiébault che i sudditi del Re schivavano di essere destinati a rappresentarlo presso le Corti straniere, dacchè per la grande parsimonia di lui e per le molte spese occorrenti, facilmente ci rovinavano il patrimonio; cosicchè più d'una volta dovette egli ricorrere a stranieri. « Il préfèra à cet égard les italiens, parce qu'ils sont plus économes, et que leur pays étant divisé en petites souverainetés, ils sont moins exclusivement attaché à leur patrie, ou à telle forme de gouvernement, outre que l'on sait combien en général ils ont d'aptitude à tout ce qu'on appelle *politique et diplomatie* » (1). Non ci è noto veramente che molti Italiani fossero adoperati da Federico in faccende diplomatiche; anzi, oltre l'Algarotti, della cui missione a Torino parleremo più innanzi, non conosciamo ai servigj di lui in tal qualità se non un Carlo de' Cagnoni per alcuni cenni che di lui ci offre il Denina (2). Era napoletano; e dopo

(1) *Souvenirs*, etc., II, 117.
(2) *Essai*, etc., p. 121, e *Prusse littér.*, I, 312.

aver dimorato qualche anno a Londra, trovò sua ventura in Russia diventandovi uomo di fiducia del cancelliere Oxtermann. Questi lo adoperò nel 1739 a negoziar la pace con la Turchia, conclusa colle condizioni più favorevoli. Ma prevedendo prossima la morte della czarina Anna, e con essa la caduta del famoso cancelliere, chiese congedo e l'ottenne, senza poter perciò riscuotere i suoi stipendj, nè uscire dal territorio russo. Ebbe quanto chiedeva dopo lunga attesa; e allora si recò a Berlino. Piacque al Re, che gli concesse una pensione di duemila scudi e lo fece accademico, e, nel '51, uno dei quattro curatori del dotto sodalizio. Vantando allora Federico certi antichi crediti della Prussia verso la Spagna, per ajuti dati ai tempi di Carlo II, pensò di adoperare a questo fine il Cagnoni, che doveva intendersela col Farinello, favorito di re Ferdinando. Ma dopo esser stato due o tre anni oltre i Pirenei, il Cagnoni tornò a mani vuote, anzi soltanto apportatore di qualche vaso di porcellana con entro del tabacco sopraffino, che Ferdinando destinava al real cugino, gran stabaccatore, com'è noto. Questi se la prese col suo rappresentante, che, accorgendosi di esser mal visto e punto ricompensato, *quindi partissi povero e vetusto*; e nulla più si seppe di lui, salvo che era tornato a casa sua.

Ad una impresa non politica ma finanziaria, all'impianto cioè del lotto, fu adoperato da Federico un italiano; della qual cosa però non facciamo menzione, come di un fatto glorioso. Sempre secondo il Thiébault, il Re, che, specialmente dopo la guerra dei sette anni, mulinava grandi disegni di nuovi istituti e di sontuosi edifizj, ma era corto a danari, scrisse al barone di Kniphausen, ambasciatore a Londra, perchè in cotesto paese, così ricco di intelletti pratici, gli scovasse un uomo che fosse fecondo progettista e buon calcolatore. L' ambasciatore gli propose un italiano, Antonmaria Calzabigi livornese, che già nel '57, insieme col celebre Casanova, aveva introdotto il vantaggioso giuoco genovese in Francia. Il Kniphausen presentava il Calzabigi quale « tête singulièrement faite pour les calculs les plus compliqués, et très-feconde en toutes sortes de combinaisons »; aggiungendo tuttavia: « qu'il ne mettrait sans doute pas ses services à trop haut prix, attendu qu'il avait peu de succès à ésperer en Angleterre, où il paraissait assez près de la misère; mais qu'il était important de prévenir Sa Majesté que ce même italien était très-suspect du côté de la fidelité, si même ce n'était pas réellement un fripon » (1). Farina schietta certamente non era! Federico rispose che venisse subito se gli convenivano 15 000 franchi di stipendio: quanto alla probità, gliene importava poco: starebbe in guardia: non gli darebbe maneggio di danaro e lo farebbe sorvegliare; se poi volesse rubare, ci si provi! Il Calzabigi, che, per quel che ce ne dice il suo antico compagno,

(1) *Souvenirs* cit. II, 129.

il Casanova, aveva fatto cattivi affari a Bruxelles, e ne era scappato dopo un fallimento, accettò le condizioni che gli si facevano, e andò a Berlino. Presentò il suo progetto del lotto, che fu gradito, e il Re prepose alla direzione dell'azienda, non lui - era prudente non fidarsi tanto - ma i conti Reuss e d'Heichstadt. Incoraggiato dal buon successo, il Calzabigi presentò un altro disegno,

Giacomo Casanova.

quello della *ferma* del tabacco, che venne istituita affidandone però la direzione a francesi e tedeschi. Così il Thiébault. Il Casanova, che capitò a Berlino, quando da due anni il lotto era in funzione, cioè nel '64, aggiunge che il Re, sebbene soddisfatto della rendita che il giuoco gli procurava, stava in continuo dubbio di doverci un dì o l'altro rimettere, e perciò aveva avvertito il Calzabigi che il giuoco d'ora innanzi andrebbe, se voleva, a conto suo, mediante il pagamento di centomila scudi annui: quanto cioè gli costava il mantenimento del teatro italiano. Capitava il Casa-

nova presso il Calzabigi appunto il giorno che era a costui notificata la deliberazione reale: s'egli trovasse modo di scongiurare il pericolo, il livornese gli prometteva diecimila scudi all'anno. Si eseguiva intanto l'ultima estrazione a conto dello Stato e dava, a farla apposta, una perdita di ventimila scudi: era questa la prima volta che ciò accadeva, e Federico pagando questa somma, sclamava ridendo che lo aveva ben previsto e che gli bastava di essersela cavata abbastanza a buon mercato. Il malcapitato Calzabigi non però si perse d'animo, continuò il giuoco a conto proprio, guadagnò un centomila scudi, pagò i debiti ond'era carico, trovò anche degli azionisti per un milione di capitale, andò innanzi col vento in poppa per un paio d'anni, poi fece bancarotta, e finì povero in Italia. « On pouvait le comparer au tonneau des Danaïdes; plus il gagnait, plus il dépensait »; così ne giudica il Casanova (1).

Anche quest'altro fior di galantuomo poco mancò che non entrasse ai servizj di Federico; almeno lo assevera lui: nè il Barthold (2) stima improbabile quanto egli narra. Secondo dunque il grande avventuriere, trovandosi egli nel '64 a Berlino senza troppi danari e con molta preoccupazione di farne, si presentò ad una antica conoscenza, al Lord Marshall, vale a dire a Giorgio Keit, uno dei più fidi amici del Re, manifestandogli il desiderio di essere adoperato da Federico, e a lui raccomandandosi perchè parlasse in favor suo. Il vecchio cortigiano rispose che ciò avrebbe fatto più male che bene, perchè Federico voleva giudicare da per sè delle persone, pretendendo di conoscerle a prima vista: chiedesse piuttosto un'udienza, introducesse accuratamente nel discorso il nome di lui, e certamente poi il Re gli avrebbe domandato informazioni sui fatti suoi. Il Casanova, per quanto gli paresse strano chiedere così *ex abrupto* una udienza, non avendo altro titolo se non quello datosi di propria autorità di De Seingalt, seguì il consiglio e n'ebbe favorevole risposta pel giorno appresso nei giardini di *Sans-souci*. Il dialogo ch'egli riferisce è curiosissimo, e nel rapido e volubile passare di soggetto in soggetto, nulla vi ha che stuoni col tenore consueto dei colloquj di Federico. Al veneziano, costretto a parlare su due piedi di argomenti disparati, di giardinaggio, d'idraulica, di politica, di finanza, sembrava di eseguire una commedia italiana a soggetto: ma se la cavò abbastanza bene: tanto, che trascorse cinque o sei settimane, ebbe dal Lord Marshall l'annunzio che Sua Maestà lo eleggeva ad uno dei cinque posti di governatore nel nuovo corpo dei cadetti, o Accademia civile e militare pei giovani gentiluomini, allora istituita, con seicento scudi di stipendio e la tavola. Poco soddisfatto di questo uffizio che gli era offerto,

(1) *Mémoires*, ediz. Garnier, VII, 95-110.

(2) F. W. Barthold, *Die geschichtlichen Persönlichkaiten in J. Casanova's Memor.*, Berlin, Duncker, 1846, II, 235.

il Casanova volle co' suoi occhi vedere il nuovo istituto; e appunto quando aveva finito la sua ispezione, riportandone impressione non buona, ecco sopraggiungere il Re e far una gran lavata di capo ad uno dei governatori, già entrato in carica. Questa scenata finì di persuadere il Casanova di non farne nulla e partire per la Russia in cerca di meglio. Il Thiébault ci fa sapere che il corpo dei governatori, salvo un solo, non riuscì composto di stinchi di santi (1); e nel branco, il Casanova poteva starci anche lui. Sarebbe certo stato un episodio assai curioso nella vita dell'avventuriere se avesse accettato l' impiego, e accettandolo fosse riuscito a entrare nelle grazie del Re, che del resto aveva attorno a sè personaggi più e meglio titolati, ma altrettanto tarati, e meno spiritosi del veneziano. Se non avesse dato così prontamente un calcio alla fortuna, chi sa che al Casanova non fosse potuto giovare, per salire alto, l'amicizia del maresciallo e quella del principe di Ligne, che, com'è noto, lasciò di lui un così vivace ritratto! Se certe suppellettili intime, un po' troppo sporche, non avessero eccitato l'ira di Federico, e di rimbalzo lo sdegno e la paura del Casanova a cotesto impeto, chi sa se il Casanova non fosse potuto diventarne amico, al pari di *Quintus Icilius* e del Bastiani, ai quali una bassa estrazione non aveva impedito la familiarità col loro signore: e si sa d'altra parte, che nella scelta degli amici, Federico non era troppo meticoloso. Facile e copiosa erudizione, esperienza della vita, prontezza di spirito e opportune citazioni dai classici, vivacità nel replicare, scioltezza di costume non facevano certamente difetto al veneziano per poter entrare nelle grazie regali, nè prudenza per mantenervisi. Ma il destino degli uomini dipende talvolta da fatti d'infimo valore!

Il Calzabigi avrebbe potuto proporre a Federico come poeta teatrale il proprio fratello Ranieri, nel quale si congiungevano e si sorreggevano le une colle altre le ispirazioni finanziarie colle melodrammatiche. Nato nel 1705 a Livorno, si può dire che, più che il fratello, fosse lui il vero introduttore in Francia del lotto all'uso di Genova. Andò poi a Vienna, dove si guadagnò la fiducia del ministro Kaunitz, e finì vecchissimo nel '95 a Napoli, dove, invano, in compagnia di un duca Serbelloni milanese e di altri, e col non disinteressato favore di Carolina e dell'Acton (2), aveva tentato di impiantare la fruttifera azienda. A queste imprese finanziarie sono nella sua lunga vita quasi gradevole intermezzo l'*Orfeo* e l'*Alceste* musicati dal Gluck. Il suo nome vive più che altro per le assennate osservazioni al teatro tragico dell'Alfieri, e i suoi peccati di avventuriere gli possono essere perdonati, mor-

(1) *Souvenirs*, ediz. del 1804, V, 168 e segg.

(2) Vedi G. Gorani, *Mémoires secrets et critiq. des Cours, des Gouvernemens et des mœurs des principaux Etats de l'Italie*, Paris, Buisson, 1793, I, 68.

morando il divino: *che farò senz'Euridice.* Il poeta del teatro berlinese fu invece, vedete caso!, un altro livornese, Antonio Landi (1), proposto a tal ufficio dal Metastasio (2). Come poeta, è assai mediocre, e tale lo dimostra un suo *Paragone poetico fra Berlino e Firenze, e fra le glorie d'ambedue le nazioni*, stampato a Berlino nel '66: tiritèra in martelliani, con un profluvio di note topografiche e storiche, le quali debbono servire, almeno nell' intenzione dell'autore, a far conoscere ai Berlinesi Firenze, ai Fiorentini Berlino. Ma il paragone si risolve in contrapposti: i Fiorentini un tempo furono armigeri; ma chi vorrebbe eguagliare le loro gesta a quel e delle armi prussiane? Il territorio intorno a Firenze è bello e coltivato come un giardino: quello intorno alla capitale prussiana, arido e sabbioso. Firenze è ben selciata, ma Berlino ha strade diritte: Leopoldo è un gran principe, ma Federico è

Filosofo, guerriero, legislatore e padre,
Re di vassalli fidi, duce d'invitte squadre.

Ignoriamo se il Landi lavorasse per le scene: forse come il Pananti, direttore del teatro londinese, non compose nulla di proprio. Il miglior lavoro suo è la riduzione in francese della *Storia della letteratura italiana* del Tiraboschi. Il Denina (3) ci fa sapere che aveva anche compendiato la *Storia di Francia* del Mezeray e quella di America del Robertson, e che compilò anche una *Storia degli imperatori sassoni*, che vide la luce in tedesco, tradotta dal consigliere Mebes. Era abate, e poneva questa qualifica accanto a quella di « poeta di S. M. prussiana » e di consigliere aulico. Teneva vita libera, sicchè, presentandosi una volta a dir messa, ebbe rimostranze dal curato della chiesa cattolica; e allora buttò il collare su un fico. Il Pilati (4) narra di lui un aneddoto curioso, che arieggia quello attribuito al Parini della notizia data nella *Gazzetta di Milano*, che il Pontefice avesse proibito l'evirazione dei futuri cantori della Sistina. Scrisse egli dunque alla *Gazzetta di Clèves*, come se fosse un personaggio appartenente alla Curia

(1) Era nato a Livorno agli 8 dicembre 1729, secondo accerta un articolo del signor Palagi nella *Miscellanea Livornese*, II, 87.

(2) Altro poeta del teatro berlinese fu un Villati, del quale nulla ci è noto, salvo quel che ne dice il Voltaire in una lettera a mad. Denis, del 22 agosto 1750: « Le roi a un poëte italien, nommé Villati, à quatre cents écus de gages. Il lui donne des vers pour son argent, qui ne coûtent pas grand'chose ni au poëte ni au roi. Cet Orphée prend le matin un flacon d'eau-de-vie, au lieu d'eau d'Hippocrène, et, dès qu'il est un peu ivre, les mauvais vers coulent de source. Je n'ai jamais vu rien de si plat dans une aussi belle salle. Celà ressemble à un temple de la Grèce, et on y joue des ouvrages tartares ».

(3) *Prusse littér.*, II, 384.

(4) *Voyages* cit. I, 292.

romana e ben addentro nei segreti di questa, che papa Ganganelli, dopo aver soppresso i Gesuiti, attendeva alla diminuzione o riforma di altri Ordini monastici, dando anche un sunto della futura Bolla. Il direttore di quel periodico, certo Manzoni, abboccò all'amo, e diede la notizia particolareggiata, vantandosi di poter offrire, per le sue alte relazioni, una siffatta primizia. Le gazzette di Olanda e di Germania, invidiose della precedenza, cucinarono in altra salsa quel disegno di riforme, e per far vedere di saperne anche di più, lo attribuirono al Re di Spagna; e così l'invenzione del Landi ebbe diffusione larghissima e fu da molti creduta. I giornalisti, a quel che pare, sono stati sempre gli stessi, e non diverso nemmeno il pubblico. Del Landi non sappiamo altro, se non che morì nel 1785.

Altro ribelle al freno ecclesiastico, nel contorno letterario del Re, fu un Roberto Sanseverino, nato verso il 1722, non in Napoli, ma, come avverte il Denina (1), in Toscana. Spogliato il saio monastico, andò a Gottinga, a Brunswick e poi a Berlino, dove fu maestro d'italiano alla consorte del principe Enrico e a molti personaggi di alta nascita. Descrisse in prosa, ma in forma più di romanzo che di poesia, la vita avventurosa di Bianca Capello: scrisse, come tanti altri, versi italiani, e come poco innanzi aveva fatto il Pallavicino a Dresda, tradusse anch'egli l'intraducibile Orazio.

E adesso facciam posto a una donna letterata: Veronica Cantelli, di Bologna, maritata a un Tagliazucchi modenese, poeta dell'*Opera*, fatto venire da Federico perchè componesse libretti per musica su disegno da lui stesso tracciato. Ma si pretende, e lo riferisce il Denina (2), che la moglie, la quale, oltre esser pittrice e socia dell'Accademia di Bologna, era anche poetessa, e in *Arcadia* Oriana Acalidea, come lo dimostra un volume di rime impresso a Berlino nel '60, li facesse lei anzichè il marito. Sono casi che altre volte sono succeduti nelle coppie poetiche. Questa, intanto, alla fine della guerra dei Trent'anni, trasmigrò da Berlino a Mannheim.

Sebbene il Lucchesini lo neghi, anche Federico ebbe, almeno in un periodo della sua vita, i suoi favoriti, che non andava proprio a cercare, come or ora abbiam detto, nelle famiglie aristocratiche, e che dovevano essere, in cambio dell'onore ad essi concesso, le vittime dei suoi sarcasmi, degli impeti di parola, e, qua che volta, di quelli di mani e di piedi. Il famoso *Quintus Icilius*, con tutto il suo bel nome romano di ufficiale di Giulio Cesare, era un Guichard, figlio di un fornaciaio di Magdeburgo, e l'abate Bastiani non vantava più luminosa origine. Il Casanova lo dice figlio di un sarto di Venezia (3), e aggiunge che, fattosi

(1) *Prusse littér.*, III, 436.
(2) *Prusse littér.* Supplément, p. 163.
(3) *Mémoires*, etc. VII, 266.

frate, scappò presto al giogo e rifugiatosi in Olanda, presi a prestito dall'ambasciatore Tron cento ducati, si recò a Berlino, ove trovò grazia presso il Re. Altri racconta altrimenti (1): sarebbe stato in gioventù vicario ecclesiastico in un villaggio del Trentino, quando, durante la messa, un bel giorno fu rapito dagli emissarj di Federico Guglielmo, a causa della sua statura colossale, e arrolato a Berlino, ove Federico, principe reale, lo scoprì: gli piacque, e la sua fortuna fu fatta, diventando compagno delle cene e bersaglio ai motti del mecenate, e poi, per compenso, cangiato di nuovo l'uniforme *bleu* col nero saio sacerdotale, canonico di Breslavia. Il Dutens (2), che per suo mezzo venne ammesso alla reale presenza, lo chiama « très-poli, obligeant, ayant beaucoup d'ésprit, et qui sachant que le roi aimoit la louange, en faisoit son profit; aussi étoit-il mieux que personne avec lui ». E il Casanova: « Il était blond, beau de figure, bien fait et avait six pieds de hauteurs. Je n'ai vu de plus bel homme, et en outre il avait beaucoup d'esprit, de la littérature, de l'éloquence, un organe séduisant, beaucoup de gajeté, une bibliothèque nombreuse et bien composée, un bon cuisinier et une excellente cave. Très-bien logé au rez-de-chaussée, il logeait au prèmier une dame, dont il amait beaucoup les enfants, parce que peut-être il était leur père ». E chi vuol vedere quel che vien dopo, e che per debiti rispetti omettiamo, ricorra al testo.

Il Thiébault poi, che non gli procede amico, anche perchè l'ebbe a sospettare cooperatore di un intrigo contro di lui (3), ce lo rappresenta « silencieux, quoique fort éloigné d'être inactif. Essentiellement observateur, il écoutait tout ce qui se disait, voyant tout ce qui se faisait, jugeant avec sagacité des moindres circonstances, toujours la loirgnette en main, recueillant tout, épiant, devinant et apréciant avec assez de justesse pour se tromper rarement. Il s'amusait des épigrammes des autres: lui-même n'en faisant point » (4): e, dopo tutto ciò, si capisce che lo chiami anche ipocrita (5); e può esser che fosse.

Ad ogni modo, non era del tutto uomo volgare, almeno quanto a cultura. E il Re, al cui divertimento pareva destinato, se ne giovava anche pei suoi lavori letterarj, sicchè egli poteva mostrare con baldanza al Dutens lettere e poesie a lui indirizzate da Fe-

(1) Vedi Barthold, II, 261; Thiébault, I, 174.

(2) *Mémoires d'un voyageur qui se repose*, Paris, Bossange, 1806, I, 380.

(3) Vedi l'edizione del 1804, I, 154: ma il brano manca nell'ediz. di Didot. Forse il Thiébault si pentì di aver giudicato male del Bastiani; e all'ediz. Didot manca pure altro brano dell'anteriore (III, 47) dove si muove accusa di scostumatezza contro lo stesso Bastiani.

(4) I, 438.

(5) I, 374.

derico. Una di quest'ultime, non migliore nè peggiore delle tante del Re, finiva a questo modo:

Vous avez le bonheur de plaire
Au vieux successeur du Saint-Pierre,
Que Luther prend pour l'Antechrist:
De plus vous êtes favori
De la déesse de Cythère.
L'un doit vous décorer un jour
De la pourpre de ses apôtres,
Et la mère du tendre Amour
Attend de vous qu'à vôtre tour
Vous décoriez le front des autres.

In versi gli augurava adunque il cardinalato: e una volta a cena gli predisse anche il papato, dimandandogli come allora si comporterebbe coll' eretico amico; ed egli prontamente rispose che avrebbe pregato l'aquila reale di coprirlo delle sue penne, ma risparmiare il becco (1). Intanto Federico lo teneva a bocca dolce colla speranza del vescovado di Breslavia; realmente non era più che canonico, ma in questa condizione subalterna godeva certo di maggiore libertà di costume. Che cosa accadesse di lui, morto Federico, ci è ignoto, chè non ne troviamo più menzione alcuna.

Per finire, cadrebbe opportuno il ricordo di artisti italiani di vario genere, che furono chiamati a Berlino; ma confessiamo che poco abbiamo cercato e meno trovato in tal argomento (2). Parleremo fra breve, ma per altra ragione, della Barberina; e di pittori ricorderemo soltanto qui Bernardino Galliari, di Andorno biellese (1707-94), che nel 1773 fu preso al suo servizio da Federico per ornare di prospettive le scene del teatro berlinese. Con lui venne anche il nipote Bartolommeo Verona, e ambidue lavorarono sia al teatro, sia a palazzi e ville reali e principesche, facendo apprezzare dall'universale la loro valentia architettonica, prospettica e scenografica per la varietà delle invenzioni e l'eccellenza del magistero artistico.

IX.

Federico e il Piemonte.

Dopo aver detto delle relazioni di Federico con uomini italiani, sarebbe opportuno discorrere anche di quelle ch'egli ebbe o potè avere con Stati italiani; ma forse le ricerche d' archivio, che do-

(1) Thiébault, ediz. Didot, I, 349.

(2) Dei cantanti Porporino e Conciolini e di una ballerina Gasparini dice qualche cosa il Thiébault, ediz. Didot, I, 340, il quale afferma che Federico amava la musica, non la danza. Di musica e di artisti di teatro è qualche cenno nel carteggio coll'Algarotti. Della cantante Astrua fa grandi elogi Federico stesso in una lettera alla sorella Guglielmina, recata dal Broglio, *Il regno di Federico*, Roma, Civelli, 1879, I, 332.

vrebbero essere tentate a tal uopo, non darebbero risultati maggiori di quei pochi che esporremo rispetto al Piemonte e a Venezia, e che con quest'ultima furono relazioni di natura tutta speciale, e punto politica.

Federico, osserva con ragione il Denina (1), avrebbe voluto attrarre a sè con vincoli di alleanza alcune Potenze meridionali, che potevano aver peso sulla bilancia europea. Ma Napoli e Parma dipendevano da Spagna, e questa dalla Francia; la Toscana e Milano, dall'Austria. Il potere temporale dei Pontefici era di nessuna importanza per la Prussia. Venezia era obbligata a riguardi verso l'Austria. Il solo Re di Sardegna avrebbe potuto in certi casi operare favorevolmente alla Germania; ed era appunto questa amicizia che stava a cuore a Federico. L'aveva sperata quando nel '45 l'Austria lasciò Carlo Emanuele quasi solo in Italia di fronte alle armi di Francia e di Spagna; e allora appunto il conte di Perrone inviato di Sardegna alle Corti di Dresda e di Polonia, aveva fatto sapere che si spingerebbe fino a Berlino. Ma la pace di Dresda pose Maria Teresa in condizione d'inviar soldatesche in Lombardia, e il Perrone, quali si fossero gli ordini antecedenti, non si presentò altrimenti al Re, che per complimentarlo della pace conclusa.

Cade in questo periodo di tempo, e precisamente nel '41, la missione segreta dell'Algarotti a Torino (2): missione che nell'animo del Re era uno di quegli « affaires solides », di quelle partite di « caccia riservata » cui stimava atto l'amico. Nel dicembre pertanto del '40, il Re « croyant de ses interêts d'être informé au juste des vues et des desseins du roi de Sardaigne dans la crise où nous sommes », risolveva di adoperare a ciò l'elegante e procacciante veneziano, poichè fra i due Stati non vi erano ancora stabili relazioni diplomatiche. Egli doveva viaggiare come privato che andasse pe' suoi affari e per suo diletto: sarebbe bensì stato provveduto di raccomandazioni pel Re e pel ministro D'Ormea; ufficio suo « sonder le terrain », adoperandosi a scoprire se gli interessi del principe sabaudo « ne le porteront point a lever le bouclier dans la conjoncture présente, qui ne saurait être plus favorable »: e quando trovasse a ciò inclinati gli animi, ve li confermasse, e ne riferisse a Berlino. Così portavano le istruzioni: e bisogna convenire che l'impresa non era senza difficoltà. Al messo era ingiunto di « se tenir boutonné »: se si volesse sapere che cosa ci fosse da sperare da parte di Federico quando il Re sardo si disponesse a invadere il Milanese, dovevasi rispondere con discorsi vaghi e ambigui e sulle generali; tuttavia cercasse di fomentare

(1) *Essai*, ecc., p. 307.

(2) Tutti i documenti qui citati sono tratti dalla Memoria di A. Neri, *F. Algarotti diplomatico*, nell'*Arch. stor. ital.*, serie IV, XVIII, 231 (1886).

queste intenzioni, senza però dir nulla di che la Corte torinese potesse valersi con altre Potenze e contro Federico; investigasse però non solo gli umori del Re e de' ministri, ma s'informasse dello stato delle finanze, del numero delle milizie e del valore dei generali. L'Algarotti giunse a Torino nel gennaio '42, e non tardò a chieder udienza al ministro e al Re. La lettera di Federico a quest'ultimo giungeva fino al punto di presentare l'Algarotti come incaricato di ricevere « les ouvertures que S. M. le roi de Sardaigne pourroit juger a propos de me faire faire, touchant les conjonctures presentes, et lui rapporter mes reponses ». Ma la Corte piemontese aveva qualche ragione di abbottonarsi anche lei, e poichè Federico era stato il primo a voler entrare in discorso, aspettare ad essere esplicitamente interrogata: e dacchè si voleva tener altra via, non aveva torto l'Algarotti di osservare al suo signore esser plausibile che « sans quelque ouverture de la part de V. M. les choses n'en restent aux simples témoignages d'amitié et aux discours vagues et indeterminés ». Anche il D'Ormea, rispondendo alla lettera reale, chiedeva che Federico volesse meglio chiarire il suo pensiero, assicurandolo che delle confidenze richieste non si farebbe altro uso che quello voluto dai comuni interessi: vero è che intanto della « demarche mysterieuse » dell'Algarotti veniva informata la Francia, allora nemica dell'Austria. E così la faccenda non avanzava d'un sol passo: e l'Algarotti insisteva sulle difficoltà contro le quali pugnava, concludendo: « Ce sont marchands qui ne veulent rien risquer à la mer, et qui veulent voir d'avance un bien clair de leur argent ». E ancora: « Plus je connois ce pays et moin j'espère de pouvoir m'attirer des propositions de la part du ministre ». Tutta la politica sabauda tendeva a prendere qualche brano del Milanese – una foglia, diremo noi, del carciofo – « pour prix de son humeur pacifique ». L'Algarotti, dacchè nulla si era concluso di positivo, e la colpa veramente non era tutta sua, venne richiamato nel marzo, incaricandolo di rinnovare al Re le proteste di antica amicizia fra le due Corti, e di fiducia che seguitassero e si conservassero tali nell'avvenire.

Non era colpa dell'Algarotti, lo ripetiamo, se la missione andò a vuoto: ma nell'animo di Federico rimase qualche amarezza contro di lui, e come un senso di esser stato servito male e da persona non capace. Quanto più grande era stato e più impaziente il desiderio del Re di vedere ritornare l'Algarotti al suo fianco con un bel trattato in tasca, tanto fu maggiore ora la delusione e il dispetto.

Vous me manquez beaucoup (scrivevagli ai 17 gennaio '41). Dans toutes ces 60 milles que j'ai fait, je n'ai trouvé aucun humain comparable au cygne de Padoue. Je donnerois volontier dix lieus cubiques de terre pour un génie semblable au vôtre. Mais je m'aperçois que je vais vous prier de revenir me joindre, lorsque vous n'êtes pas encore arrivé. Hâtez-vous donc d'arriver, d'exécuter votre commission, et de revoler à moi.

Ma poco appresso, e un po' in altro tuono:

Je vous attends avec bien de l'impatience, plus aise de vous posseder comme ami, que de recevoir de vos lettres comme ministre.

E per suggello, quando l'Algarotti ebbe a dirgli che d'ora innanzi lo occuperebbero soltanto le muse:

Vous voila dans les sentiments que je vous ai toujours desirés: j'entends, devoué aux lettres. Soyez sûr que vous avez choisi non seulement le bon parti, mais l'unique à prendre.

Quanto alle relazioni fra le due Corti, restarono sempre buone. Quando Carlo Emanuele nel '42 fermò la convenzione provvisionale del 10 febbraio con la Regina d'Ungheria, non mancò di informarne Federico, facendogliene notare il carattere temporaneo, che gli permetteva di poter esser unito « de parts et d'interets » con lui; e questi rispose ringraziando ed esprimendo la speranza di coltivare e restringere sempre più la buona intelligenza, che felicemente da gran tempo regnava fra le due Case. Scrivendo poi al suo ministro Podewils, « sembra », dicevagli Federico, « che il Re di Sardegna abbia voglia di allearsi con noi, ma ormai non possiam più darci la mano per mutuo aiuto. Credo che la Sardegna voglia, per congiungersi con noi, aspettare una certa forma di sistema politico europeo: ma sono sicuro che ripiglierà questo disegno ».

E queste intelligenze si fecero maggiori durante il regno di Vittorio Amedeo, e nel '75 vi fu un nuovo tentativo da parte di Federico; ma il barone Coccej, inviato a Torino, non ebbe miglior fortuna dell'Algarotti. Che se neanche allora si videro insieme congiunte, come un momento nel 1706, le armi sabaude e le prussiane, è ben vero che lo sguardo d'aquila di Federico, anticipando di più di un secolo gli eventi, aveva divinato le sorti che ai due piccoli regni erano destinate nell'avvenire della Germania e dell'Italia, e la via consimile che ambidue dovevano correre per storica necessità (1).

X.

L'affare della Barberina.

Ai 3 febbraio del 1743 presentavasi in Venezia alle porte dell'Eccellentissimo Consiglio, Giovanni Cattaneo, che asserivasi storiografo e consigliere intimo di S. M. Prussiana (2), chiedendo di

(1) Riferisce il Fischer che in uno scritto del Lucchesini, a me ignoto, si contiene una conversazione sull'Italia, fatta a una cena del Re, dove molto male fu detto dell'Italia d'allora, ma venne anche accennato alla possibilità della sua indipendenza ed unità sotto un solo Sovrano.

(2) Vedi su di lui A. Neri, in *Giorn. stor. lett. ital.*, Supplemento, n. 2, pag. 107.

essere introdotto per lasciare una carta contenente una richiesta del suo real padrone. Gli eccellentissimi Savj fecero sapere al Cattaneo, per mezzo del loro segretario, che non riconoscendo in lui nessun carattere per essere ammesso alla loro presenza, gli restituivano il foglio: ma avendone presa notizia, avrebbero fatto in modo di compiacere S. M. il Re di Prussia (1).

Che cosa conteneva questo foglio presentato con tanta baldanza, accolto con tanto sussiego e restituito con tanta circospezione? Nulla, come vedremo, che già non si sapesse, o non si potesse sapere, dai gravi magistrati della Serenissima. Riguardava una tal Barberina, o Barbarina, che ballava allora al teatro *S. Giovan Grisostomo*; e diceva come qualmente per regolare contratto in data del 3 novembre dell'anno innanzi, erasi costei obbligata ad andar a Berlino in servizio del Re, il quale offrivasi anche, se le piacesse, di tenerla vita durante colla annua pensione di duemila scudi. Ma questa ragazza, « egualmente leggera di piè che di cervello » (2), non intendeva osservare altrimenti il contratto, a causa di altro impegno, matrimoniale non teatrale, con uno straniero, offendendo così l'una e l'altro « i diritti sacri di ogni monarca ». Non mancherebbero, osservava lo scrittore del foglio, al Re di Prussia « efficaci mezzi per disciorre fisicamente simili sofisticherie »; ma preferiva indirizzarsi al veneto Governo, confidando ch'egli opererebbe in modo che la Barberina si trovasse al più presto a Berlino, dove, adempiuto l'obbligo suo per la stagione teatrale del maggio, potrà disporre di sè, senza la minima violenza, come più le parrà e piacerà.

Quest'artista di ballo, causa prossima e possibile di un incidente pregno di pericoli, era la Barberina Comparini, già altra volta applaudita sulle scene del teatro berlinese. Tutto Berlino era diventato pazzo per lei, e con la città e la Corte, anche gli stranieri che vi si trovavano: « françois », dice il Denina (3), « italiens, anglois, russes, polonois »: il Re l'andava a trovare nel suo stanzino e prendeva il the insieme con lei: la invitava anche alle sue cene col conte di Rothemberg, il cav. De Chazot e l'Algarotti. Si disse perfino, caso nuovo e strano, che Federico ne fosse innamo-

(1) Per narrare quest'episodio ci gioviamo di documenti dell'Archivio dei Frari, comunicatici, a istanza dell'on. P. Molmenti, dal signor Giovanni Orlandini, sottoarchivista a Venezia: ad ambedue dei quali qui rendiamo vivissime grazie. Adopriamo anche altri documenti inseriti nello scritto dei signori V. Ceresole e T. De Saussure, *J.-J. Rousseau à Venise* (1743-44), Genève, Cherbuliez, 1885.

(2) Questa stessa frase « come cette fille a la tête aussi légère que le pied » si trova già in un dispaccio dell'ambasciatore francese Montaigu, di mano di J.-J. Rousseau: e ragionevolmente i signori Ceresole e De Saussure argomentano che il Cattaneo l'apprendesse dalla bocca del Ginevrino, allora segretario del Montaigu.

(3) *Essai*, ecc., pag. 123.

rato: il Voltaire malignamente asseriva che, se mai, n'era cagione l'aver la ballerina gambe maschili. Dopo una prima stagione teatrale a Berlino, era stata a Parigi e parecchi anni a Londra; e qui aveva saputo incatenare, e trarsi dietro a Venezia, il nobile lord scozzese James Stuart Mackenzie, fratello del futuro ministro lord Bute, che voleva ad ogni costo sposarla. Ma Federico, fosse amore o puntiglio, rivoleva la Barberina; e lei, fosse amore o calcolo, voleva diventare lady Mackenzie e imbrancarsi nel ceppo reale degli Stuardi. Federico intendeva farla ballare sull'impiantito del suo teatro: la Barberina mise in ballo gli ambasciatori di tutte le Potenze d'Europa.

Lo scandalo era già cominciato prima che il Cattaneo si presentasse alla porta del Consiglio: il 1° febbraio il conte di Podevvils da Berlino avvisava del fatto l'Albrizzi procuratore di S. Marco: e nello stesso giorno il Montaigu scriveva al suo superiore, per mano del segretario Giangiacomo Rousseau, che l'affare della Barberina non era finito: difatti era principiato appena e ben lungi ancora dallo scioglimento. Il Cattaneo, che aveva ricevuto una lettera autografa del Re su questo proposito, aveva fatto tastare il Governo, e questo aveva risposto che, con tutto il rispetto al Re di Prussia, non ci si voleva mescolare. Allora al Cattaneo era venuta la bella idea di metter la ballerina sotto la tutela degli ambasciatori di Francia e di Prussia, chiedendo loro, e asseriva per ordine del Re, di prestargli man forte, ove ciò fosse necessario. Ma l'uno e l'altro si erano rifiutati, promettendo però di adoperarsi ad una conciliazione, e a tal fine avevano invitato a cena la ballerina e lo storiografo; e il Montaigu aveva anche messo il Cattaneo in relazione con « cette espèce de gens qu'on appelle ici des *Braves*, dont on se sert pour des actions de vivacité quand les princes l'ordonnent à leurs ministres ». Ma v'erano i due inglesi, membri del Parlamento, uno dei quali era il futuro sposo e l'altro un amico di lui, che aizzavano la ragazza, sicchè questa si ostinava nel rifiuto. Anche il residente di S. M. la Regina d'Ungheria mandava a chiamare la renitente, per persuaderla, come suddita di Maria Teresa, a fare il dover suo. Così Prussia, Venezia, Francia, Ungheria, Re, Imperatrice, Senato, membri del Parlamento inglese e ambasciatori, e pur anco il selvaggio filosofo ginevrino entravano in un viluppo, dal quale non era facile prevedere come si sarebbe usciti, e n'era causa una danzatrice: nuova Elena, della quale il Paride doveva essere il savio di *Sans-Souci*, rappresentato per l'occasione da un bargello veneziano.

Mentre gli ambasciatori residenti in Venezia non sapevano come cavarsela, un po' d'acqua sul fuoco la gettava il ministro degli affari esteri di Francia, scrivendo in tal modo, ai 18 febbraio, al Montaigu: « Dell'affare della ballerina non mischiatevi nè punto, nè poco, e se il ministro di Prussia ve ne parla di nuovo,

dite di non aver ancora ricevuto risposta. E dacchè sono inglesi quelli che vogliono rapirla, ci pensi il Re d'Inghilterra ». Il residente di Francia dovette, per così perentorie istruzioni, rinunziare all'uso dei *bravi*!

I vecchi e prudenti Savj veneziani si trovavano dunque, per via dei capricci amorosi della Barberina, in un bell'impiccio. Volevano tutelare l'antica franchigia veneta, specialmente a riguardo dei forestieri; ma era necessario non offendere nè l'Austria, che poteva vantar diritti circa una sua suddita e allora non voleva urtarsi per così futil motivo con Federico, nè tanto meno tornava conto ad essi di contrariare il Re di Prussia, che si appoggiava a un regolare e libero contratto, e del quale era noto il « vivace e attivo genio »; sicchè era prudente cosa « conservarne intera l'amicizia, particolarmente (dicevano quei saggi senatori) nelle aspre condizioni di questi tempi ». Per salvar capra e cavoli, avevano pensato di minacciare la ballerina che non sarebbe più ammessa nel territorio veneto, se non tenesse i patti col Re, e insieme avvisarla che si sposasse subito all'inglese, che allora dovrebbe pensare lui a difenderla. Con questo secondo partito, toccava all'Inghilterra a cavar la castagna dal fuoco. Ma intanto Federico, che non voleva esser burlato nè conosceva mezzi termini, faceva sequestrare il bagaglio del cav. Capello, ambasciatore della Repubblica in Inghilterra, che transitava pei regj Stati, minacciando di far arrestare anche l'ambasciatore stesso, se si lasciava cogliere. I signori Savj non si mostravano ai 15 febbraio ben certi « se potesse esser vera qualche voce sparsa su di certo sopralasso che fosse stato fatto fare al bagaglio dell'eccellentissimo signor cav. Capello », e « avrebbero desiderato, quando così la prudenza del Tribunale lo credesse, di averne qualche notizia ». Fingere di non sapere, e quasi desiderare di non esser meglio informati, era in tal frangente il colmo della saviezza. Una gran tempesta di pensieri doveva per tanto ondeggiare sotto quelle venerande parrucche; che, persistendo nel rifiuto di riconoscere carattere diplomatico al Cattaneo, deliberarono, e la deliberazione allontanava materialmente dalle loro labbra il doloroso calice, di rimettere ogni cosa al senno di Marco Contarini, ambasciatore a Vienna, affinchè se la sbrigasse col conte Dohna, ivi rappresentante di Federico.

Gli accordi presi fra i due ambasciatori portarono a questo: che gli inquisitori, fattosi coraggio, ordinarono finalmente al capitano dell'Eccelso Consiglio e al fante del non meno Eccelso Tribunale di recarsi, finito il teatro, in casa della ballerina e condurla in luogo sicuro. Vistala entrare in barca, al termine dello spettacolo, col suo milord, la seguirono, bussarono da prima invano, poi gettarono giù la porta di casa, e dopo qualche attesa poterono entrare nell'appartamento della diva, intimandole di seguirli nella casa del fante Ignazio Beltrame, dove la lasciarono sotto la guardia di otto uomini.

Di tutto ciò fu prontamente informato il Contarini, perchè a sua volta combinasse col Dohna il come e il quando della consegna al confine.

Ma l'inglese, innamorato e furente, non voleva mandar giù l'amara pillola, e comunicò la notizia dell'accaduto al ministro inglese a Berlino, perchè si adoperasse a far rimettere in libertà la prigioniera, che diceva sua sposa. E d'altra parte i parenti di lui, e specialmente lo zio, conte d'Argyl, che non intendevano si effettuasse un matrimonio da tutti stimato disonorevole, adopravansi a Vienna e a Berlino perchè non fosse aperta la gabbia alla gentil capinera. Il Cattaneo, anch'esso, offeso del negatogli riconoscimento, sicchè, a quanto dicevasi, aveva consigliato egli la rappresaglia contro il cav. Capello, riusciva a far sì che Federico ordinasse la Barberina doversi rimettere a lui in Venezia, ed egli la condurrebbe a destino. Ma dopo un colloquio del Dohna con Federico a Breslavia, dove è sperabile che si avesse a discorrere anche di argomenti di maggior peso, i due diplomatici, nonostante che il Re sempre persistesse nel voler la consegna al Cattaneo, s'intesero fra loro nel modo che ad essi parve il migliore. Non spiacerà forse l'aver sott'occhi il grave documento, un po' barbaro quanto alla forma, che pose un termine a queste gravissime transazioni dei due ambasciatori.

Serenissimo Principe. Appena si restituì l'Inviato di Prussia in questa capitale, che venne a vedermi. Giustificò il non avermi scritto da Breslavia, poichè la differenza era di pochissimi giorni al suo regresso, nè le (*sic*) sarebbe stato possibile di esprimere in carta il suo sommo compiacimento e dovere, che la Maestà del Re professa all'Eccellentissimo Senato, per quanto si compiacque di secondare le di lui premure nell'accesso e custodia della ballerina, e che mi pregava di rinnovarle le più piene e sincere proteste. Mi disse poi che il Re continua nel fermo desiderio di avere a Berlino la femmina, perchè adempisca all' obbligo suo convenuto nella scrittura di accordo, alla quale non deve mancare. Che pertanto avrebbe dato gli ordini al Cataneo di riceverla in Venezia e trasmetterla in Prussia, con quelle cautele che S. M. crederà opportuno di prescriverle. Seguitò a dirmi il conte Donà che potevo favorirlo di scrivere a Vostre Eccellenze, perchè si compiacessero di comandare questa consegna, e in tal modo sarebbe interamente terminato l'affare, restando però indelebile il riconoscimento nel suo Sovrano. Lo lasciai finire tutto il discorso, e poi, supplite le uffizialità convenienti per il felice suo regresso in Vienna, mi posi a dirle, che quando Sua Maestà voglia la ballerina ne' suoi teatri, l'Eccellentissimo Senato con quanto fece assicurò al Re questo piacere, nè rimaneva cosa alcuna nel merito da convenirsi. Bensì ne restava una, e non indifferente, nell'ordine circa la consegna; ma però non credei di dare certo risalto negativo al progetto di consegnarla a Cattaneo, mentre questa essendo cosa che non richiede carattere, conobbi che potevo promuovere qualche spiacevole diffidenza, superflua nel presente sistema di negozio. Proposi adunque, ma come da me, per non esponere a qualche ripulsa lo stabilito da Vostre Eccellenze nelli

22 febraro scaduto, il ripiego di dare la ballerina al confine, dove egli Inviato può mandare a ricevere e farla custodire nel rimanente del viaggio, Le (*sic*) feci conoscere che nella Dominante non è facile a persona che non deve usar forza, il custodire chi forse non volentieri intraprende l'adempimento del proprio dovere, e che la protezione del Mackenzie potrebbe arrivare a procurare lo scampo, non difficile da una privata domestica custodia. Essere anzi maggiore finezza dell'Eccellenstissimo Senato al suo Re, qualora mi riuscisse di persuaderlo di accordare che la Barbera fosse condotta e custodita fino al confine, dove poi, e le precauzioni del conte Donà e tutte le altre circostanze di viaggio, rendono più agevole e sicura la condotta. L'Inviato restò così penetrato delle mie esposizioni, che si esibì prontamente di destinare persona sua per trasmetterla al confine con le convenienti sicurezze. Voleva ciò eseguire nella cadente settimana, ma le feci conoscere che solo oggi potevo scrivere, e che prima del sabbato venturo Vostre Eccellenze non leggono questi fogli. Mostrai di non avere nè meno arbitrio di assicurarlo che il mio ripiego piacesse all'Eccellentissimo Senato, onde non essere possibile che il giorno stesso si deliberi sulla materia. Vedeva il Donà che, stando con questo metodo, ci vorrebbero più settimane, ed avendo presenti le premure del suo Re perchè tutta la truppa dell'opera sia a Berlino in aprile, andando in scena per li primi di maggio, insistè gagliardamente perchè supplicassi Vostre Eccellenze in suo nome di trasmettere la femmina al confine all'arrivo della presente, sperando che vorranno benignamente compire la grazia.

Come ciò è interamente adattato alla pubblica massima espressa nelle suddette Ducali 22 febraro, così non ebbi difficoltà veruna a lusingarlo che la Domenica delli 12 sperarei che la ballerina si staccasse da Venezia, computandola a Palmada il martedì. Maggiore il viaggio da questa parte, spedirà il Donà il suo domestico con qualche anticipazione; e non mostrò difficoltà se anche dovesse attenderla uno o due giorni, cosicchè alli 14 sarà questo commesso a Palmada, dirigendolo io a quel maestro di posta, perchè sia bene ricevuto et accolto. Consegnerò allo stesso un foglio simile a quello che mi onoro di acchiudere per cauzione di chi sarà comandato da Vostre Eccellenze di costudire la donna nel viaggio del Friuli, nè doverà esser data se non a chi avrà il suddetto confronto. Concertato in tal modo anche l'ordine dell'affare, contento io di avere dissuaso il ministro dalla consegna in Venezia, e di averlo ridotto ad assumersi un imbarazzo non indifferente per la custodia di costei, diedi esecuzione all'altre parti delle ducali stesse, cioè dimostrandole sicurezza che S. M. avrebbe lasciata la femmina in piena libertà, dopo supplito al suo contratto impegno; della qual cosa l'Inviato se ne fece garante, e mi promise di scrivere espressamente con la posta d'oggi, rimarcando sempre più anche da questi ultimi concerti il pubblico favore, che non omisi di farle (*sic*) rilevare con civile, ma continua ed efficace maniera. Nel terminare li discorsi, si restrinse a chiedermi che Vostre Eccellenze prescrivessero silenzio al custode della femmina, perchè, se fosse possibile, non si sapesse la di lei partenza da Venezia dall'Inglese, e rendere in tal modo più assicurate le diligenze ch'egli ordinerebbe al domestico per qualunque attentato. Credei di compiacerlo in questa circostanza, che niente decide nell'essenzialità dell'affare.

Anche mons. di Robinson volle parlar meco dello stesso negozio, in cui sente consolazione, per non aver più a sturbare l'Eccellentissimo Se-

nato. Mi consegnò lettera di milord Carteret, nella quale approva quanto lo stesso Robinson ha operato con me sopra le premure dell'Inviato inglese in Prussia, perchè producessi all'Eccellentissimo Senato l'istanze loro a differire un matrimonio così dissonante, e nella lettera medesima avanza i desiderj suoi perchè mi si rinnovino gli eccitamenti di supplicare sempre più l'Eccellentissimo Senato di questo favore decisivo dell'onore de' cospicui parenti Mackenzie, e di tutta la nazione, che abbomina contratti così vili ed impari. Con brevi parole lo accertai che finora tutto era stato prevenuto dalla pubblica autorità e prudenza, e che per quanto mi era noto, poteva darsi che la femmina non si trattenesse molto tempo a Venezia, e capitando a Berlino, milord Hindelford avrebbe avuto largo campo d'impedire a quella parte questo matrimonio. Robinson si restrinse a molto maggiormente pregarmi perchè, anche negli ultimi momenti, l'Eccellentissimo Senato degnasse far pressione ai custodi di Barbera, che non la lasciassero vedere a Mackenzie.

Vienna, 4 aprile 1774.

MARCO CONTARINI, ambasciador (1).

Colla scorta di dodici soldati e di un basso ufficiale, la ballerina e la mamma vennero accompagnate a Portogruaro e di lì a Codroipo: un ufficiale stava ad attenderle a Palma, dove furono consegnate al rappresentante dell'ambasciatore prussiano, che poi le fece scortare fino a Berlino. Ma quel diavolo del Cattaneo aveva avuto sentore della cosa e avvertitone il Mackenzie, che seguiva d'appresso le due donne; e con un inglese, matto d'amore e membro del Parlamento, non c'era tanto da scherzare!; ma non si sa che nel trasporto del collo – volevamo dire delle due donne – avvenisse nessun incidente.

Così ebbe fine il romanzo amoroso della Barberina in Venezia: ma o che vedesse esser inutile nelle fata dar di cozzo, o che il Mackenzie vi fosse costretto dalla famiglia, quest'intrighetto non ebbe seguito, ed essa si rassegnò a non essere milady. Ma le sue mire andavano più alto delle sue piruette. Il Re, contento di aver trionfato, le dava 5000 talleri all'anno, e l'onorava della sua benevolenza: la *Gazzetta ufficiale* annunziava il 13 maggio che Sua Maestà, la Corte e tutti erano « rapiti in estasi dall'affascinante beltà, dalle graziose movenze e dalla decenza » della danzatrice. Fra i tanti adoratori che le ronzavano attorno, essa prescelse il figlio del gran cancelliere Coccejo. Si sposarono segretamente, in barba al Re, al cancelliere, alla cancelleressa, a tutti. Poi, l'accorta figlia di Tersicore considerò che quello che aveva guadagnato, e che era investito in Inghilterra e quello che aveva il marito, le permettevano di lasciare il palcoscenico, e far pubblico il matrimonio. Ne venne un casa del diavolo; ma Federico accomodò ogni cosa mandando il Coccejo presidente di Governo a Glogau, con obbligo di

(1) R. Archivio dei Frari, *Germania, Dispacci 1773–44*, filza 248–49. pag. 68–70.

residenza. La concordia dei coniugi non durò a lungo: ne seguì anzi un divorzio, e poi un altro matrimonio della Barberina con un conte. Divenuta vecchia, fondò a Barschau una casa di ricovero per le fanciulle nobili, e Federico Guglielmo la nominò contessa. Nel novembre 1896, nella chiesa parrocchiale di Barschau si rinnovava la lapide sulla tomba della contessa Comparini a spese della Badia delle nobili donzelle (1). Non si sa se presso quella tomba avvengano miracoli!

La Barberina potè ad ogni modo vantarsi di essere stata cagione della maggiore e più seria relazione diplomatica fra il Re della giovane Prussia e il Senato della decrepita Repubblica: anzi, esserci mancato poco per diventare fra essi *teterrima caussa belli.*

ALESSANDRO D'ANCONA.

(1) Vedi corrispondenza da Berlino del *Corriere della Sera*, n. 316 del 1894. Il corrispondente dà alla Barberina il cognome *Campanini,* e si direbbe che il THIÉBAULT (I, 349) alluda a lei ricordando una ballerina Gasparini; ma *Comparini* è scritto in un documento degli Inquisitori recato dal CERESOLE, pag. 149.

A STUPINIGI

In fondo al viale ombroso che si stacca da Torino come un lungo braccio e che fiancheggia ospedali, carceri, ricoveri di carità, sorge il castello di Stupinigi, il quale albergo altre volte gentile di feste, di caccie e di torneamenti, oggi accoglie melanconicamente una Regina grande, una Regina santa.

Il viale percorso da *trams*, da automobili, da cavalieri, da amazzoni, da ciclisti, che nella bruma autunnale sembrano volare tra le nubi scese a terra, co' suoi alberi che lasciano cadere le foglie ingiallite, e sembrano stendere le loro grandi braccia al cielo, ha in quella meta del castello reale come un pellegrinaggio mesto e pio, che davanti ai grandi cancelli sosta, formando voti e speranze. I poveri del rifugio vicino spazzano via le foglie staccate dall'autunno inesorabile; gli armenti lamentosi negli immensi prati ancora verdi, aggiungono di solennità e di mestizia.

Stupinigi silenzioso, colla sua guardia, i suoi guardaportoni, i suoi ciclisti, i suoi domestici, tutti vestiti di nero, commove l'animo a singolare e intensa pietà: e la cupola troneggiante nella pianura immensa, col suo cervo, emblema di trepida e ansiosa caccia, che l'animo si rappresenta ferito a morte, dà l'immagine di quel gran dolore che è raccolto, sommesso, inconsolabile nella persona augusta, la quale si è ritratta in quella solitudine, per sentirne in sè sola la grande e intensa fiamma.

La vasta sala festosa di pitture, altissima e rotonda, colle sue tribune intorno e la sua scalinata, ridotta ora come un mausoleo di figure simboliche d'una letizia scomparsa per sempre, è forse la passeggiata coperta in cui la insigne Regina trae i suoi passi nelle giornate bigie e fredde dell'autunno: il gran *parterre* là davanti, privo di fiori e di quel verde alpino che non è splendido e smagliante come nelle pianure lombarde e emiliane, ma anch'esso solenne e quasi austero, col suo viale all'intorno nell' umidiccio della bruma perpetua, ha un'apparenza di tristezza profonda: e quando si scende davanti alla *veranda*, per cui s'entra nell'appartamento della Regina, un tremito ci assale indistinto di affetti e di compianto; di compianto per Lei, di compianto per noi, che l'abbiamo veduta quasi dileguarsi, come il buon genio, il genio immortale della patria.

Perchè questa Regina non ha nulla di comune colle altre della terra; la sua tempra tutta gentile e pura, composta perchè agli

Italiani arridesse nel linguaggio, nella tradizione, nella storia, nell'ingegno virile e nella bellezza: quella sua tempra così signorile, d'una bontà mansueta e pur dinamica, era quella che doveva dare all'Italia, che è un popolo di poeti e di artisti, il suo più alto ideale.

Di questa donna a cui i destini tanto promisero, e a cui il tramonto avvenne innanzi sera, e così atroce, così sanguinoso e così spietato, si può dire che insieme cogli Dei Consenti, cogli eroi gloriosi, coi martiri della libertà e della patria, ha reso grande il nome d'Italia, e l' ha fatto risuonare in ogni plaga più lontana e più nemica.

Per Essa, a cui si voleva innalzare un monumento che, Lei viva, non volle permettere, si dovrebbe coniare la medaglia commemorativa dell'unità della patria, col verso immortale e profetico del poeta:

Questa la caccerà per ogni villa!

Se avesse voluto o volesse ancora, potrebbe col suo ingegno e colla sua vasta cultura e col suo gusto fine e esperto in ogni cosa bella, rinnovare nella terza Italia le antiche corti del medio evo, in cui la Casa d' Este, e i Medici, e i Montefeltro e Urbino e Mantova tenevano acceso il fuoco sacro del genio italiano.

Anche il Fato che l' ha colpita così acerbamente, in essa ha preso la forma nuova, di cui il filosofo fiammingo ha trovato la formola così precisa e così vasta. « Quando il Fato colpisce un cuore armato di buona volontà, esso non può fare che la sventura subíta non apra in questo cuore una sorgente di luce; non può impedire a un'anima di trasformare ciascuna delle sue prove in pensieri, in sentimenti, in beni inviolabili. Per grande che sia l'esteriore sua potenza, esso si arresta ogni qualvolta incontra sulla soglia uno dei silenziosi custodi della vita interiore. E se si concede allora l'accesso nell'occulta dimora, esso non può penetrarvi che a guisa di ospite benefico, per ravvivare l'atmosfera assopita, rinnovare la pace, aumentare la luce, diffondere la serenità, illuminare l'orizzonte ».

A vederla racchiusa nel tepido e melanconico asilo che la sua mestizia si scelse, quasi abbia voluto cercarsi un'atmosfera di memorie e di speranze oltremondane, una venerazione nuova si aggiunge all'antica devozione per Lei.

Già vittoriosa per la bellezza, per la grazia e pel gentile e culto ingegno, oggi nell'austerità della sua parola; nella rassegnata e pia espressione del viso; nella stanchezza apparente e quasi immemore della sua persona, pare assurga a qualche cosa di più alto ancora. Certo che se Dio le fosse apparso in sogno nei giorni felici a chiedere qual cosa avrebbe desiderato di più nella vita, Ella come Salomone avrebbe cercata la sapienza. E a udirla parlare si direbbe che quel dono, che Ella avrebbe chiesto, Dio gliel' ha accordato come un compenso al tragico evento che l' ha disertata del Re e del consorte, perchè essa facesse quello che fa; parlare delle cose che più

Il Castello di Stupinigi (architettura del Juvara, XVIII sec.)

la dovrebbero toccare, come appartenenti alla storia, con quella larghezza di vedute che sa astrarre da sè, e che pur mostrando di aver accettato e gradito i tributi d'onore a Lei resi dal suo popolo e da tutto il mondo, che la mostravano degna di salire, come direbbe Epitteto, nell'Olimpo cogli Dei, la mostra oggi degna di regnare con essi.

Lo studio che ella mette di allontanare ogni parola che possa riferirsi a quel momento tragico che trasmutò tutto in Lei e fuori di Lei, quasi per impedire ad altri di mostrare un'angoscia sempre impari alla sua, e forse perchè la misura, l'ordine, la compostezza della sua mente le indicano che è più facile astenersi che contenersi; lo studio di uscire di se stessa perchè altri non cerchi di alleviare un dolore inconsolabile, la mettono all' infuori e al di sopra di ogni idea terrena e comune.

Certo che qualche cosa si è maturato o si va maturando in quell'intelletto: ella sa troppo e sa troppo ben dire e scrivere per tenersi tutto chiuso in sè.

Carmen Sylva ha narrato in versi mesti e celebri i suoi dolori; ha parlato come un filosofo; ha scritto come un romanziere; è scesa nell'agone, vivace e ardita, secondo la tempra sua, il suo ambiente, la sua razza, il suo culto le suggerivano. Margherita non farà così? Ella è una Regina di stirpe. Nata nel paese più grande del mondo; assunta sul trono nuovo di un popolo antico, diviso da lotte secolari e raccolto sotto la mano di un Re che era della sua Casa, essa ha avuto la potenza di fondere in sè tutti gli affetti e tutte le speranze; Essa non ha vissuto il romanzo della sua patria; ne ha vissuto la storia; è stata, come si direbbe, fusa nel suo destino; è depositaria di tutte le memorie d'una Dinastia che ha fatto l'Italia; ne ha come respirata la essenza; se ne è assimilata tutta la potenza regale.

« Dove ti vidi? » chiedeva il poeta estasiato alla nipote dei Vitichindi, degli Eugenî e dei Vittorî « dove ti vidi? »

Se oggi la vedesse raccolta nella mesta e taciturna campagna di Stupinigi, seduta avanti a quello scrittoio che, o mi pare, è quello che al Quirinale raccoglieva le domande degl'infelici, gli omaggi dei poeti, dei sapienti e degli uomini di Stato; se la vedesse oggi nella sua veste di duolo, fra il profumo acuto delle tuberose e i grandi fiori dei crisantemi, che sembrano teste vive e parlanti di genî melanconici, chi sa a quale elegia di anima commossa scioglierebbe il canto: e in ogni caso, egli comporrebbe un inno epico come ad un eroismo lottante e trionfante del tempo e della morte; come ad un martirio che nel suo tragico silenzio racchiude parole immortali.

Un anno fa, giorno per giorno, io la vidi in quella stessa camera, sotto ancora la prima percossa di quella perdita immane. Essa pareva ridiventata la principessa di Piemonte, soltanto con qualche anno di più, e come la vediamo nelle fotografie evane-

scent e giovanili, quasi angelicata dal martirio: pochi giorni fa la rividi colla espressione di un gran dolore più contenuto ma oltre-umano, che le ha stampato sul viso soave uno stigma indefinito di dolcezza e di pietà.

E a quell'aspetto augusto, in quelle nere gramaglie, che riparavano e proteggevano le membra spossate ma resistenti alla bufera devastatrice, mi correvano alla mente le parole del grande Lombardo, che ha cesellato con frasi immortali un episodio nella sua tristezza soave, pieno di speranze oltre-mondane. « Il suo aspetto annunziava una giovinezza avanzata ma non trascorsa; e vi traspariva una bellezza velata e offuscata ma non guasta da una gran passione e da un languore mortale... La sua andatura era affaticata ma non cascante; gli occhi non davan lagrime, ma portavan segno di averne sparse tante; c' era in quel dolore un non so che di pacato e di profondo che attestava un'anima tutta consapevole e presente a sentirlo... ».

Fra Lei e noi sorgeva in alto, indimenticabile, una immagine che si disegnava nell'aria, che aleggiava sommessa e mansueta nella penombra di quell'asilo reale. Due lunghi baffi bianchi per precoce canizie, e due occhi vividi che ad ogni sguardo lasciavano scorgere la magnanimità e bontà dell'animo nobile. E in noi era come un'eco interna di quel che doveva sorgere in quella mente all'aspetto di sudditi devoti, i quali han fatto proprio il dolore e l'orrore di un delitto, che fece scomparire come un tiranno il Re magnanimo.

Ella era ben buona per noi se ci toglieva di piangere alla sua presenza; se colla parola alta, elevata, industre ci parlava de'suoi viaggi, della bellezza del Reno di cui i suoi avi han veduto scorrere le acque tra le nazioni rivali; dei castelli che grandeggiano sulle sue sponde quasi a memoria di antichi rancori, quasi presidio di antichi diritti, quasi promessa di future alleanze. Quei discorsi, quell'oblío apparente del suo io, per svegliare nei nostri cuori la speranza nell'avvenire, a Lei spezzata per sempre; quella rassegnata fortezza, quel raccoglimento quasi mistico, sotto le vôlte del Castello avito, e quel silenzio sul suo dolore rendono più grande quella figura augusta. E Ella deve ben pensare in se stessa che nessuno giungerà mai a comprendere *di che lagrime grondi e di che sangue* il suo cuore magnanimo.

Simile alla quercia fulminata che ancora nutrisce i rami dell'alto e i virgulti intorno, e protegge ancora colle blande ombre la terra su cui si ergeva forte e robusta, Margherita spande sulla gran madre patria, di cui fu l'auspice e lo splendore, la sua bontà immensa.

E se al tacito morire dei giorni sconsolati imprenderà a narrare ai posteri le virtù che le sono innate, le speranze della patria, gli ammaestramenti del trono e della fortuna, e i pensieri di cui si allietò la reggia nei giorni felici, ella avrà dato ancora quel che nessuno più di Lei può dare alla patria: la storia, la gloria, la forza e l'esempio.

CATERINA PIGORINI BERI.

CANTO FUNEBRE SOPRA UN SUICIDA

Or m'odi tu, che con impazïente
Piede rompesti la funerea soglia,
Anima altera, sola e disperata?
La tua persona è ancòra qui, che sembra
Posare alquanto; e il viso acerbo, come
Sempre, ma fatto omai già troppo bianco,
Interroga co' freddi occhi revulsi,
Per la finestra spalancata, il vasto
Silenzïo che palpita di stelle.
Abbandonata è la tua stanza. Attorno
Il conscio letto ardono quattro ceri
Tedïati: non fiori e non compianti
Sul tuo guanciale: in questa notte prima
Non ti vigila alcuno, se non forse
Dalla tomba, laggiù, tua madre morta.

La cagione del tuo feroce gusto
Ben io conosco, o misero. Difformi
Le membra; in dura povertà schernito
Con ontose fatiche; in vano il cuore
Gonfio d'entusïasmi e armato in vano
L'intelletto di fólgori; randagio
Nell'ombra, e senza la guida fedele
D'una mano che scalda e che rinfranca,
Insorgesti tu pure incontro al cieco
Enigma delle cose; una sinistra
Facezïa ti parve l'universo
Su cui rutila il nero occhio del male,
E, sorridendo amaramente, il cencio
Della tua vita inutile gittasti
All'acque mute dell'eterno oblio.

Or tu saprai se nel crepuscolare
Dominio che t'accolse, altro non sia
Fuor della calma immobile e sicura
Che te n'impromettesti. O vibra qualche

Inatteso baleno oltre que' cieli
Pallidi, e fluttüa in quel sonno enorme
La verità d'un'apparizïone?
Ma tu credesti superare il Fato,
O gramo Capaneo che il beccamorti
Arrandella domani entro la fossa!
Unica dunque la sostanza umana
Ha moto e senso? E quando la travolge
Di forma in forma il mobile torrente
Dell'essere, però sosta il dolore?
Ciò che visse, vivrà: la morte è in vano.

La tua gioja era in te, come un vermiglio
Albero che lasciasti inaridire,
Disdegnando far parte a' tuoi fratelli
De' pomi e delle rose. Inosservato
Varcasti, quasi pellegrino in landa,
Senza offrire nè chiedere ad altrui,
Conforto unico a' mali, la sublime
Carità dell'amore. A te da canto
Eran palpebre oppresse, eran febbrili
Volti, eran membra strazïate e infrante,
Eran grida di rabbia e di preghiera,
E fami, e stragi, e latrocinii, e tutta
La gran pietà del gran dolore umano:
Che ne facesti tu? Vampa d'amore
Non mai t'accese: e questo era la gioja!

Che ti giovò la luce del pensiero
Indagatore, se lungo la via
L'ombra tua muta, e null'altro, scernesti?
Quando s'aderge l'anima, scoprendo
Novelle pene a tutti gli orizzonti,
Intrepida v'accorra e vi si mesca,
E se ne vesta e se ne inebbrii, paga
Che di sè stessa alcuna ne ristori:
Altro pregio non ha questo tragitto
Rapido e vano su l'oscura terra;
Ma chi si nutre di quel forte aroma
Della bontà, quegli per sempre ignora
La noja irrequïeta, e nella pace
Del suo core innocente, alto le mani
Tende alla bianca santità del giorno.

G. A. Cesareo.

Achille Loria

LE TEORIE SOCIALI DI ACHILLE LORIA

L'opera scientifica di Achille Loria è degna di somma considerazione, non solo per il suo eminente valore intrinseco, ma pure per le idee feconde che ha suscitato, per le copiose e ragguardevoli indagini che ha promosso. Le teorie dell'illustre professore di Padova non furono veramente accolte nella loro integrità se non da pochi scrittori, ma determinarono un gran fervore di studi, un lavoro prezioso di critica e di ricostruzione dottrinale. Il quale si estese quasi ad ogni argomento economico, poichè non vi ha oggetto attinente all'ordine delle ricchezze, che dal Loria non sia stato discusso almeno per cenni sommari. La sua mirabile attività si rivolse così alla ricerca dei principî fondamentali, come all'analisi dei fatti più minuti e sarebbe difficile seguirne tutte le manifestazioni. Però nelle scritture molteplici appare l'unità del pensiero dominante ed egli nel libro recente: *Il capitalismo e la scienza* (Torino, Bocca, 1901) potè difendere organicamente il suo sistema e combattere gli assunti di coloro che professano concetti opposti o divergenti. Invero la *Costituzione economica odierna* (Torino, Bocca, 1899) svolge e completa il programma scientifico iniziato splendidamente nella monografia sulla *Rendita fondiaria e la sua elisione naturale* (1879), sinteticamente esposto nella prolusione di Siena sulla *Teoria della popolazione*, continuato nella memoria sulle *Basi economiche della costituzione sociale*, nel libro dedicato all'*Analisi della proprietà capitalista*, nelle lezioni di *Sociologia* (Padova, 1901) ed in tanti ragguardevoli saggi. Certo non ogni parte della dottrina rimase immutata, certo non mancano contraddizioni secondarie, ma un saldo tessuto connettivo avvince nelle linee principali i suoi lavori, che concernono l'intera vita sociale e politica e si dirigono all'interpretazione della stessa storia civile.

L'aspetto filosofico della teoria del Loria è abbastanza noto, perchè occorra discorrerne con diffusione. Egli offre una acuta dimostrazione del materialismo storico; e tenta provare con largo corredo di ragionamenti e di fatti, che l'elemento economico ha efficacia esclusiva sulla costituzione morale, giuridica e politica, che la natura e l'evoluzione dei fattori intellettuali ed etici, è determinata in funzione dell'indole e dell'azione delle forze economiche,

dalle quali pure dipendono e la composizione organica dello Stato e la medesima legislazione finanziaria. In tutte le età storiche dell' umanità si osserva la scissione assoluta, permanente ed irrevocabile della popolazione in due parti: una minoranza di proprietari che non lavorano ed una maggioranza di lavoratori, che nulla posseggono in proprio e producono a beneficio esclusivo dei primi. Ora anche a chi non voglia indagare la causa di codesta scissione o bipartizione della gente umana, una cosa almeno è evidente, che essa non è l'opera della natura... ma il risultato di un grandioso processo economico che preclude alla massa della popolazione la possibilità di produrre a proprio conto e per tal modo la costringe a vendere l'opera propria alla minoranza dominatrice. L'indagine positiva ci insegna che in passato si costrinsero le masse a lavorare pei pochi, riducendo quelle in servitù, mentre oggi si raggiunge il medesimo intento mercè la appropriazione esclusiva della terra, o secondo altri, di questa e degli strumenti di produzione. Perchè quella scissione è il risultato di un processo artificiale e costante, si ha il pericolo che cessi ad ogni tratto: laonde la necessità di assicurarne la persistenza, mercè una serie di istituzioni. Le coazioni morali e giuridiche, differenti nelle varie età, han però di comune il fine di divertere dall' iniziativa umana le azioni egoistiche, le quali comprometterebbero la compagine sociale. Il diritto, secondo il Loria, è in ogni sua parte permeato dai rapporti economici... Là dove preponderi la proprietà fondiaria si attesta più parziale verso gli interessi delle classi terriere, mentre dove prepondera il capitale, inclina meglio a favore della ricchezza mobiliare; e col riprodursi di determinati rapporti economici si riproduce fatalmente il diritto ad essi correlativo. Esempio su tutti memorabile l'introduzione del diritto romano in Germania a partire dal secolo XV, il quale fu l'effetto dei nuovi rapporti economici che svolgevansi in seno a quella nazione all' aurora dell'età moderna e che presentavano una analogia sostanziale colle istituzioni economiche dominanti in Roma pagana. Medesimamente il potere politico è la conseguenza del potere economico; l'antagonismo dei partiti risponde a quello delle classi in cui la proprietà si divide, e questo conflitto politico fra le frazioni del reddito è di provvidenziale soccorso alla classe lavoratrice esclusa dal potere, poichè ciascuna di quelle frazioni, a trionfare della propria rivale, invoca l'alleanza del popolo. Con ciò spiegasi l'adozione di provvedimenti vantaggiosi alle classi povere, in seno a società dominate dalla gente proprietaria... e quella luminosa vicenda di istituzioni e di leggi intese al vantaggio del popolo lavoratore, che si inizia dalle antichissime leggi agrarie, per venir giù giù alla costituzione dei liberi Comuni, ed all' odierna legislazione sociale (ved. specialmente *Sociologia* cit., pagg. 121-131). Ed anche nell'articolo pubblicato in questa Rivista intorno alla legislazione sociale il Loria ribadiva il principio

che essa non rappresentasse l'effetto della beneficenza o benevolenza delle classi proprietarie; ma invece rispondesse alla consistenza ed intensità dell' organizzazione operaia, che riuscirono a strapparla ai detentori del reddito e del potere, pur prevalendosi delle loro intime scissioni.

Se nell'analisi economica è la chiave dell'analisi sociale e politica, nell'indagine dei rapporti di proprietà della terra è la chiave di ogni cognizione profonda dell'organismo economico, e, per conseguenza, del sistema sociale. La scuola classica aveva con grande penetrazione chiariti i fenomeni che si collegano alla legge della produttività decrescente, in relazione alla quale svolse l' intera teorica della distribuzione delle ricchezze. Gli effetti della contemporanea cultura di terreni o di diversa fertilità, o di diversa posizione rispetto al mercato, o della successiva sovrapposizione di capitali sopra un medesimo terreno erano stati investigati con esattezza rigorosa; lo svolgimento della rendita rispetto a quello dei miglioramenti agricoli, l' influenza della sua quantità sulle mercedi e sui profitti, pure furono illustrati egregiamente. Però, per quanto anche dagli scrittori classici e dai loro seguaci si fosse accennato agli stimoli maggiori o minori che dalla condizione economica derivavano al proprietario, sospingendolo alla introduzione dei perfezionamenti tecnici o ritraendolo da essa, non si era studiata l'influenza che la costituzione medesima della proprietà esercita sulla rendita fondiaria. Questo argomento si propose particolarmente il Loria nel citato libro sulla rendita, nel quale egli anche riassunse sotto aspetti meno considerati tutta la teorica, rilevò assai bene l' indole del fenomeno, distinguendolo da soprarredditi di natura diversa. Ma laddove la sua originalità scientifica si manifesta più spiccata è appunto nell' ordine complesso di ragionamenti, che si riferiscono alle modificazioni, le quali si verificano nelle dimensioni e nell'attribuzione della rendita, per virtù del concreto ordinamento, che la proprietà assume. Egli dimostra, che nei periodi, in cui prevale la proprietà collettiva, la rendita si trova eliminata dalle ripartizioni periodiche; che nei primi stadi della proprietà privata subisce detrazioni ragguardevoli; che nel sistema feudale si ripartisce fra molti possessori e viene in parte erogata ad acquisto di servigi personali avvantaggianti lo Stato, e in parte combattuta dai gravi carichi dei proprietari, che nel secondo periodo del medio evo è elisa dal monopolio delle corporazioni, mercè il quale potevano elevarsi i prezzi dei manufatti, senza temere la concorrenza degli agricoltori, impedita dalla fissità del capitale terriero. Ancora nel sorgere del periodo economico moderno la rendita fondiaria pei divieti alle esportazioni dei cereali e per le migliorie premature è così depressa, che i proprietari debbono assicurarsi rendite artificiali mediante leggi protettive. È soltanto nell'èra economica contraddistinta dalla grande

proprietà fondiaria, che poterono infrangersi quei vincoli, i quali impedivano alla rendita di dispiegarsi liberamente; così sebbene appena appaia la coesistenza di coltivazioni a costi difformi, sorga la possibilità della rendita, questa acquista significanza sociale, nel concetto del Loria, solo allorchè la proprietà individuale si afferma in tutta la sua estensione. Espone minutamente le cagioni che stimolano il proprietario attuale ad avversare i progressi dell'agricoltura per conservare ed accrescere la rendita, la quale svolge altri fatti, quale gli affitti brevi che resultano ad ulteriore aumento di essa. Ne inferisce che la grande proprietà, staccando il proprietario del suolo da ogni funzione economica, assegna alla contraddizione fra l'interesse del proprietario e l'introduzione delle migliorie un'importanza ed un influsso nella economia rurale, la quale non ha riscontro nella storia, e conclude che, se non la rendita, almeno la quantità attuale di essa ha la sua causa nella grande proprietà.

Ma anche altre categorie economiche fondamentali, quali il profitto ed il salario, si spiegano nella loro genesi partendo dalla investigazione dei rapporti di proprietà fondiaria. Non si allude alle conseguenze che dalla entità della rendita sorgono sopra la grandezza di questi redditi, ma agli effetti immediati, che promanano dalla libertà o dalla occupazione della terra. A quest'ordine d'influenze il Loria dedica principalmente l'opera uscita quasi dieci anni dopo la prima: *Analisi della proprietà capitalista* (Torino, Bocca, 1889), in cui studia l'origine della retribuzione del capitalista, e la riconduce all'inaccessibilità della terra al lavoratore. La quale spiega pure, a suo avviso, tutti quei mezzi che valgono a garantire la persistenza del profitto, come rincarimento della proprietà e delle derrate, conversione di capitale-salari in capitale-tecnico, prolungamento della giornata di lavoro, impiego delle donne e dei fanciulli, ed anche fenomeni di carattere diverso, come il capitale improduttivo, le speculazioni bancarie e ferroviarie, le crisi economiche. Persino il valore, che pare svolgersi al di fuori della distribuzione, assume indole differente nei periodi di terra occupata ed in quelli di terra inoccupata. Mentre nel libro sulla rendita egli indaga la resultante del sistema di proprietà e della legge della produttività decrescente, in quello sulla proprietà capitalista indaga le divergenze che in tutto l'ordinamento economico si manifestano in causa della disponibilità o no della unità territoriale, la quale può ognuno coltivare col proprio lavoro. Se la terra si dischiude libera al lavoratore personalmente libero, è impossibile che egli si acconci a lavorare sotto gli ordini di altri, per una mercede indipendente dai risultati della produzione; quindi pure il capitalista non può dispensarsi dal lavoro, che se vuole rendere più efficace mediante l'associazione con un lavoratore semplice, bisogna conceda a quest'ultimo la metà del

prodotto, essendo fra loro incommensurabili e perciò eguali i sacrifici inerenti alla formazione del capitale ed alla astensione da terra libera. Entrambi i membri di questa associazione, che il Loria chiama mista, ritraggono vantaggio da essa, poichè il provento del lavoro eseguito in cooperazione è più grande di quello del lavoro semplice. In tale stadio economico non può parlarsi di profitto, il quale trova radice nella occupazione della terra, che privando l'operaio d'opzione l'assoggetta ai voleri arbitrari dell'imprenditore. La condizione necessaria per il sorgere del profitto e per la divisione della società in una classe di capitalisti non lavoratori ed una di lavoratori non capitalisti è dunque la soppressione della terra libera. Finchè la popolazione è rada, questa soppressione, come avvertimmo, non può ottenersi che mediante l'appropriazione violenta della persona del lavoratore; appropriazione la quale dapprima assume le forme brutali della schiavitù e poscia, quando la produttività declinante del suolo richiede di essere integrata da una maggiore produttività del lavoro, fa luogo ad una forma di servaggio più mite e più propizia ad un lavoro efficace. Il che è comprovato ancora dallo sviluppo economico delle colonie, e dalla storia di tutte le nazioni còlte, che attraversarono le medesime fasi, le quali più rapidamente si osservano nei paesi nuovi. Ma allorquando, coll'incremento demografico incessante, è precluso al lavoratore l'adito all'acquisto della terra, per parte massima occupata, non più occorre ad asservire il lavoratore l'appropriazione dell'uomo; l'operaio non avendo possibilità di stanziarsi a proprio conto sopra una terra, vende la propria forza di lavoro al capitalista; laonde vi ha un profitto, che si presenta come risultato non violento, sibbene automatico, della costituzione economica. Tuttavia, perchè il profitto persista, bisogna in questo periodo impedire agli operai di accumulare quel capitale, che loro varrebbe per trasferirsi sopra terre incolte non trattabili col lavoro puro. Quindi si impone la riduzione del salario ad un minimo, che non permetta agli operai di risparmiare, e questa riduzione si ottiene non solo in guisa diretta, ma con una serie di metodi indiretti, quali il « deprezzamento del medio circolante, l'introduzione di macchine più costose degli operai da esse sostituiti, l'espansione del capitale improduttivo impiegato nella moneta metallica, negli affari di borsa e di banca, nei prestiti pubblici, il numero enorme degli intermediari inutili, la creazione sistematica di un eccesso di popolazione ». Tutti questi processi pongono dei limiti alla quantità della produzione, ma sono attuati dalla classe proprietaria, perchè, in loro difetto, secondo l'autore, mancherebbe il profitto, ed ogni lavoratore avrebbe facoltà di produrre per proprio conto. Quando infine un ulteriore aumento di popolazione rende possibile la occupazione della terra totale, anche di quella frazione che il lavoro sussidiato dal capitale potrebbe coltivare, non sono più necessari i costosi metodi indiretti

di riduzione del salario, i quali per ciò vengono abbandonati e la proprietà capitalista persiste senza azione indirizzata contro la libertà o la retribuzione del lavoratore. Però sotto una nuova influenza della densità della popolazione, decrescerà la produttività delle ultime terre coltivate, fino a raggiungere quel grado, a cui la terra libera determinerà l'associazione spontanea di lavoro. « A questo punto converrà fondare la proprietà libera del terreno, riconoscendo a ciascuno il diritto di occupare la estensione di terra coltivabile col suo lavoro, così si erigerà l'associazione mista e con essa la forma economica adeguata e l'equilibrio sociale ». Molte illustrazioni particolari, come affermammo, ci dà il Loria in questo libro; dicemmo che si eleva perfino alla astratta teorica del valore, tentando di decomporre il costo di produzione in elementi omogenei; molti gagliardi contributi arreca alla dottrina della moneta, di cui con maggiore larghezza discorre, nel libro sul *Valore della moneta*, rintraccia le cagioni prime di quella accumulazione illimitata, che è un sostrato ed un requisito del sistema odierno di produzione, chiarisce le ragioni della politica protettiva commerciale, e di quella informata a principî di libertà, dà una soluzione di taluni quesiti finanziari, che potrà ritenersi unilaterale, ma che appare quale logica inferenza dei principî sostenuti. Tali investigazioni, che trovano ampio suffragio di prove deduttive ed induttive nei due volumi dell'opera, si riferiscono alla fase iniziale del sistema capitalista ed alla sua prima consolidazione. È vero che si riguarda anche il momento della dissoluzione dell'organismo attuale, che si delinea il contenuto medesimo della evoluzione e si dichiara la forma, la quale dovrà prevalere in avvenire, ma ciò è il risultato dello studio delle forze dinamiche e quasi la conferma di quello svolgimento, che la sola considerazione della rendita lasciava intravedere. Alla struttura intima della presente organizzazione, alla enunciazione delle sue leggi specifiche è dedicata l'opera sulla *Costituzione economica odierna*, della quale esponiamo i concetti più prominenti.

Intorno alla economia che si erige sulla terra libera poco l'autore soggiunge a quanto aveva dichiarato nei lavori precedenti. L'associazione mista fra un proprietario lavoratore ed uno o più lavoratori semplici non lascia adito ad un reddito del capitale puro, e impone la divisione del prodotto in parti uguali, trovando l'astensione del capitalista dal consumo delle ricchezze anticipate il correspettivo nella rinuncia alla terra, che potrebbero i lavoratori semplici per proprio conto occupare. Se, ad un determinato momento, la terra si presenta scarsa di fronte alla popolazione e se essa fu appropriata da uno o da pochi in parte ragguardevole, può nondimeno supporsi che la legge positiva garantisca a ciascuno il diritto a quella porzione di terra, che gli spetterebbe se venisse divisa in parti uguali fra tutti i produttori. Ora quando

il diritto di ciascuno si concreta in una quantità maggiore od eguale dell'unità fondiaria, si riproducono i fenomeni tutti caratteristici della economia fondata sulla inoccupazione del terreno, mentre quando per la minore ampiezza del terreno ciascuno è ridotto ad una frazione inferiore all'unità fondiaria, l'associazione mista avviene fra un vario numero di produttori di capitale e di lavoratori semplici, in guisa da potenziare la produzione al massimo compatibile colla forma economica. Però sostanzialmente la economia egualitaria è immutata, ed il valore dei prodotti rimane, secondo il Loria, commisurato alla quantità di lavoro, senza che la presenza del capitale tecnico in una proporzione diversa nelle varie merci abbia influenza a modificare la ragione di scambio. Inoltre dovendo avvenire l'associazione fra produttori di terre di fertilità differente, si elimina la rendita differenziale e la distribuzione si verifica in ragione eguale dell'extraprodotto delle terre più fertili fra tutti i produttori. Il lavoro improduttivo non può essere che retribuito collettivamente, poichè dovendo ciascun lavoratore improduttivo ottenere compenso eguale a quello del lavoratore produttivo, nessuno potrebbe assoldarlo, senza che tutto il suo reddito venisse assorbito. Prescindendo dalla ipotesi della costituzione del diritto alla terra, si sa che, avvenuta l'occupazione di essa, il lavoratore è costretto a cedere la propria forza di lavoro al capitalista e sorgono il salario ed il profitto. La legge di questi redditi è data dal contrasto fra la posizione del capitalista, che può divenire lavoratore, e quella dei lavoratori che non possono divenire capitalisti e che solo quando hanno mezzi di mantenersi per un periodo determinato, possono opporre lo sciopero alle pretese dell'imprenditore. Quando il salario è ridotto a così tenue misura da non consentire risparmio al lavoratore, questi non avendo possibilità di accumulare le ricchezze necessarie al sostentamento proprio durante lo sciopero, deve acconciarsi alla volontà arbitraria dell'imprenditore, il quale potrà ridurre al minimo la mercede. Ma se un eccedente si verifica, che permetta l'organizzazione della classe salariata, questa, come dicemmo, può desistere dal lavoro per un tratto di tempo. Così operando i lavoratori si privano dell'intero salario che percepirebbero durante quel periodo, affine di ottenere un incremento permanente di mercede: ossia si privano di una certa quantità di ricchezza per conseguire un reddito permanente, impiegano insomma un capitale per avere un profitto. È chiaro che l'aumento di salari, che domandano, dev'essere almeno eguale al profitto della ricchezza, che perdono per effetto dello sciopero, altrimenti questo li porrebbe in perdita, e d'altro canto, il capitalista accorderà l'aumento, solo se la perdita, a cui soggiace con questo procedimento, sia inferiore di quella, alla quale si sottopone ricusandolo e provocando di conseguenza lo sciopero. La perdita del capitalista, che, ricusando l'au-

mento della mercede, provoca lo sciopero, è costituita dal profitto, che avrebbe percepito durante il periodo dello sciopero. Laonde la condizione necessaria perchè si verifichi l'aumento dei salari è questa: che la diminuzione permanente di profitto, la quale cagiona, capitalizzata, sia minore della perdita di profitto dovuta allo sciopero. Se il capitale constasse soltanto di salari, questa condizione sarebbe irrealizzabile, perchè accordando l'aumento, l'imprenditore perderebbe per sempre il profitto correlativo all'aumento, mentre, non accordandolo, perderebbe il profitto soltanto per il periodo durante il quale lo sciopero si prolunga. Ma constando il capitale totale anche di strumenti di produzione, e, in genere, di altre porzioni, che non si impiegano in salari, può avvenire benissimo che il profitto ottenibile dal capitale totale durante il periodo dello sciopero, sia maggiore del capitale rispondente al profitto ottenibile durante lo stesso periodo dal capitale-salario. L'incremento massimo dei salari totali è inferiore di un infinitesimo al profitto annuo della quantità di ricchezza, che il capitalista perde per cagione dello sciopero, mentre il minimo, già lo dicemmo, è eguale al profitto dei salari perduti durante lo sciopero. Quanto più il salario iniziale è elevato, tanto più si accresce la perdita subíta dagli operai scioperanti e la quantità del minimo che debbono ottenere, come scema il profitto perduto dal capitalista per effetto dello sciopero; sicchè viene il momento, in cui ogni tentativo degli operai, diretto ad ottenere l'incremento della mercede, rimane infruttuoso.

Inoltre non bisogna dimenticare che il capitalista può reagire allo sciopero, provocando la formazione di una classe di disoccupati, di cui richiede l'impiego appunto allorchè i lavoranti desistono dal lavoro. Il numero dei disoccupati che si deve creare è tanto maggiore quanto minore è il salario dovuto agli operai impiegati, poichè quanto questo è minore, tanto maggiore è il numero degli operai insoddisfatti, che hanno tendenza a scioperare per ottenere condizioni più favorevoli. Perciò una elevazione di salario determina una conversione di disoccupati in operai produttivi, e quindi spesso un incremento di prodotto, senza che si verifichi un aumento del capitale totale, ma semplicemente se ne trasformi una parte di improduttiva in produttiva. Il capitalista sceglierà il salario, che gli dà il massimo reddito, e questo può non coincidere col salario, che dà il massimo prodotto, ma ogni diminuzione di salario, costringendolo all'accrescimento dei soprannumeri, provoca una diminuzione di prodotto, la quale attenua l'influenza, che la detta diminuzione avrebbe ad accrescere il reddito: quindi l'associazione fra i salariati può, a parere dell'autore, trattenere il capitalista dal diminuire la mercede oltre un certo limite, e precisamente oltre quello, in cui la diminuzione del prodotto dovuta alla diminuzione del numero degli operai impiegati, supera il guadagno proveniente dalla riduzione del prezzo del lavoro.

Ma queste conclusioni sono vere, se si supponga che il prodotto si divida fra l'operaio ed il capitalista. Però, allorchè l'appropriazione é esclusiva, sorge un terzo reddito fondamentale, la rendita, che nasce dal monopolio consentito al proprietario per il fatto medesimo della proprietà individuale. La quantità di capitale impiegabile sopra una sola terra é limitata anche dai decrementi produttivi che si manifestano; la domanda di terreni divenendo vibrata, si eleva la rendita di monopolio, la quale non deve confondersi colla rendita fondiaria differenziale e che è percepita non solo dalla terra agricola, ma dalla terra in qualunque modo sfruttata. Il proprietario si trova in condizione di monopolio unilaterale verso il capitalista, perchè questi non può divenir proprietario, allorchè tutta la terra è occupata, mentre quegli può convertirsi in capitalista. È vero che il capitalista può desistere dalla domanda di terre per un determinato periodo, affine di moderare le pretese del proprietario, ma perchè l' incremento annuo di profitto, che vuol conseguire, ridondi a definitivo suo vantaggio economico, occorre che esso sia almeno equivalente al profitto annuo di un capitale eguale alla somma dei profitti perduti a cagione dello sciopero. Ma i proprietari accorderanno l' aumento, solo se esso infligga loro una perdita minore dello sciopero, cioè del profitto della rendita che avrebbero durante lo sciopero percepita, e possono reagire contro la desistenza dell' impiego dei capitali, mediante limitazione dell' offerta di terre. Questa limitazione concorre direttamente a generare un capitale eccessivo, il quale è accresciuto nelle sue dimensioni per la brevità degli affitti, che la rendita determina, e che distolgono dalle durature applicazioni di capitali rilevanti al terreno. La quantità di questo capitale eccessivo deve essere tanto più ragguardevole, quanto più è depresso il livello, a cui vuole ridursi il saggio del profitto, ma ogni diminuzione del capitale produttivo al di sotto della quantità, che dà il massimo reddito, ha per risultato necessario una diminuzione del reddito: quindi il proprietario procederà alla diminuzione del profitto solo sino a quel limite, oltre il quale la riduzione del profitto scemerebbe la rendita stessa. Insomma, data la ripartizione del prodotto fra salario, profitto e rendita, non è più esatto l' affermare che il capitale ottenga il massimo reddito, ma deve ritenersi invece che la terra ottiene la massima rendita con mezzi, che possono scemare il prodotto ed il profitto al di sotto del massimo.

L' autore esamina poi le modificazioni che si verificano nella ripartizione del prodotto fra il salario, il profitto, la rendita, per una diversa efficacia degli elementi produttivi, per la concorrenza fra i diversi proprietari di uno stesso elemento produttivo, per le mutazioni nell' offerta dei singoli elementi produttivi. In queste analisi, che non possiamo seguire, benchè sieno meritevoli della più grande attenzione per l' acume e l' accuratezza della trattazione,

particolarmente rilevanti ci appaiono le osservazioni sopra l'importanza crescente della rendita di monopolio e quella declinante della rendita differenziale nella fase odierna, in cui l'autore però, forse tratto dall'amore dell'argomento svolto nel libro, ha ridotto a troppo tenui proporzioni l'efficacia ancor potente della legge limitatrice, nonostante le applicazioni cospicue dei perfezionamenti tecnici. Così i riflessi sul posto reciproco, che nell'ordine dei fatti deve assegnarsi alla circolazione e alla distribuzione, debbono meditarsi dai molti, che troppo frettolosamente credono di avere risoluti i problemi complessi della ripartizione dei beni, classificandoli quali casi speciali della dottrina del valore. Le considerazioni sulla concorrenza hanno gran peso e dovrebbero riferirsi per disteso. Male si appongono coloro, dice il Loria, i quali denunciano la concorrenza come la causa dei tormenti, onde è travagliata la società moderna. Le gravi sperequazioni che oggi esistono, soggiunge, anzichè dalla concorrenza, promanano dalla inesistenza di concorrenza fra lavoratori e capitalisti, fra capitalisti minori e maggiori, fra capitalisti impieganti una diversa proporzione di terra, fra proprietari del capitale produttivo e dell'improduttivo, fra capitalisti e proprietari; esse sono quindi il prodotto del monopolio; è il monopolio dei proprietari di fronte ai capitalisti, che determina l'elevazione enorme delle rendite, non la concorrenza fra i capitalisti stessi; è il monopolio del capitale e non già la concorrenza fra gli operai che deprime il salario; la stessa ruina dei minori capitalisti non è il prodotto della concorrenza fra la grande e la piccola impresa, ma il prodotto della impossibilità, in cui si trova il capitalista minore di convertirsi in capitalista maggiore. Il risultato generale delle indagini sopra i tre punti accennati è questo, che la ripartizione non viene modificata; soltanto gli incrementi nell'efficacia degli elementi produttivi, cui la stessa appropriazione esclusiva del suolo sollecita, provocano il parallelo accrescimento della rendita, del profitto e del salario sulla cifra inizialmente stabilita. Riferisce molti dati statistici intesi a comprovare l'aumento dei salari e pur quello dei profitti, negli ultimi anni, in correlazione alla progressione nella produttività del lavoro. Questa coincidenza fra l'elevazione dei salari e quella dei profitti è spiegata in questo modo: la elevazione dei salari provoca la conversione di un certo numero di operai eccessivi in produttivi e perciò accresce il prodotto; pertanto il capitalista può avere interesse alla sua elevazione. Enumera le conseguenze della elevazione del salario generale, ed i fenomeni ad essa avversi, come il rialzo della stessa mercede femminile, il riconoscimento delle associazioni di resistenza e simili, ma avverte che se la condizione dell'operaio odierno è superiore a quella del salariato d'altri tempi, ridotto allo stretto necessario, la medesima elevatezza normale del salario, dando luogo alle sue diminuzioni fatali nei periodi difficili ed alle resistenze

infruttuose delle unioni lavoratrici, suscita un fermento di disagio ignoto alle fasi anteriori.

Rileva che la elevazione del salario, anche in periodo di terra totalmente occupata, può minacciare la persistenza del profitto. La capitalizzazione dei risparmi dell' operaio può permettergli l'acquisto di una terra e la rendita di monopolio colle sue oscillazioni anzi promuove una copiosa vendita di terreni ed una rapidità della loro circolazione, che nemmeno era concepibile in altri stadi economici pure recenti. Ora l' acquisto di terre per parte dei lavoratori, presto o tardi, spezza il rapporto fra il lavoro ed il capitale che lo impiegava: laonde è naturale che i proprietari ed i capitalisti vogliano resistere a questa minaccia di dissoluzione della costituzione economica vigente. Non conviene loro, secondo l' autore, di ridurre la mercede a minore saggio, poichè ciò implicherebbe un decremento di profitto e di rendita; quindi ricorrono a sistemi indiretti per raffrenare l' accumulazione operaia, quali pagamento di interesse inferiore ai piccoli depositi, deviazioni del risparmio operaio da impieghi produttivi, mediante allettamenti ed impieghi di quasi consumo in associazioni di mutuo soccorso e di quiescenza; impedimenti legislativi alla vendita delle terre, o alla alienazione in piccoli lotti, ma più ancora incarimento artificiale della terra, per guisa che il valore dell' unità fondiaria superi i risparmi dei lavoratori. E siccome il valore della terra è uguale al quoziente della rendita divisa per il saggio del profitto, i proprietari, per riuscire a questo intento, possono o spostare la rendita a danno del profitto, elevando il valore della terra al limite inibitivo, o elevare *a priori* il valore della terra a questo punto, lasciando agli acquirenti di compiere lo spostamento del profitto e della rendita, che il nuovo valore rende inevitabile; al di là di questo limite la elevazione non può verificarsi, perchè non troverebbe l' adesione dei capitalisti. Anche l' incarimento del medio circolante può condurre alla sopravalutazione della terra, poichè il valore della terra cresce in ragione composta dell' aumentato valore della moneta e della diminuzione nel saggio del profitto, mentre il salario reale solo si accresce in ragione dell' aumentato valore del medio circolante. I capitalisti acquistano la terra al saggio determinato dalla sopravalutazione occorrente ad inibirne la compra ai lavoratori, poichè si forma un capitale improduttivo, che attinge i suoi lucri, in guisa principale, ai valori di differenza, i quali nella speculazione fondiaria si manifestano, o che essendo dapprima privo di profitto si adatta a qualunque compenso, pure inferiore a quello normale conseguito dal capitale produttivo. Il Loria fa poi indagini comparative interessanti fra la sopravalutazione della terra ed altri processi e riferisce dati sopra le variazioni del prezzo dei terreni dal secolo XIII in avanti, e sulla loro enorme elevazione attuale, che contrasta colla depressione del va-

lore dei prodotti agricoli, in quasi tutte le nazioni moderne. Accanto alla sopravalutazione normale dei terreni si ha la sopravalutazione specifica delle piccole proprietà fondiarie, la quale è tanto più vigorosa, quanto più il salario presenta un eccedente sul minimo e di conseguenza un margine al risparmio; del che si ha esempio eloquente nella Russia contemporanea, in cui i contadini, dopo l'abolizione del servaggio, dovettero acquistare la terra a condizioni onerose, procacciandosi i capitali a prezzo enorme, e preparando così la loro espropriazione. Vi sono poi sopravalutazioni straordinarie, le quali richieggono la formazione straordinaria di un capitale improduttivo; così in Italia il deprezzamento inerente alla offerta estesa di beni ecclesiastici fu eliminato per la emissione fatta dalle banche di biglietti a corso forzato, che venivano prestati ad un interesse di favore agli acquirenti dei beni medesimi. Le emissioni sfrenate deprezzavano il medio circolante, così che i possessori di questo erano privati di una parte di ricchezza, che si trasferiva ai mutuatari dagli istituti di emissione e da essi si rivolgeva all'acquisto dei beni ecclesiastici; una parte del capitale nazionale era sottratta agli impieghi produttivi e trasformata in un capitale improduttivo, che faceva richiesta ad alto prezzo dei terreni offerti in vendita e ne precludeva l'acquisto ai lavoratori. Però non tardò a sopravvenire una rivulsione tremenda, e l'elevazione dell'interesse, mentre scemava il valore delle terre, accresceva il debito degli acquirenti verso le banche creditrici, così che gran parte delle terre ecclesiastiche fu forzosamente restituita agli istituti di credito, a soddisfazione delle somme loro dovute. Non dissimili avvenimenti si notano in Irlanda e nella Repubblica Argentina, e si verificarono in Francia nella vendita dei beni nazionali compiutasi durante la Rivoluzione francese.

Esamina minutamente le influenze, che tendono ad aumentare la sopravalutazione della terra, ed osserva che siccome ogni deprezzamento nel valore dei prodotti che compongono il salario reale si risolve in una elevazione di quest'ultimo, è necessario ad esso sussegua un incremento del valore della terra, il quale impedisca alle accumulazioni operaie di raggiungere il prezzo della unità fondiaria. Anche rispetto alla efficacia della costituzione demologica presenta analisi ragguardevoli, come pure indaga gli effetti del sistema tributario sulla sopravalutazione, e le reazioni che gli agenti produttori a questa oppongono. La reazione diretta del capitale trova ostacolo in quella antagonistica del lavoro, ma non mancano metodi indiretti di depressione del salario; l'industria domestica, p. e., disgrega i lavoratori e consente quindi il loro impiego a un saggio inferiore di mercede e giova laddove e finchè la inferiorità tecnica non dà decrementi di profitto superiori al lucro inerente al salario minore; l'impiego del lavoro muliebre ed infantile pure è mezzo di riduzione proporzionale del salario, sebbene

svolga tendenze contrarie, provocando maggiori risparmi per parte della classe lavoratrice: e l'espansione del lavoro delle donne è più grande nei paesi in cui maggiore è la fertilità della terra. L'impiego di capitale tecnico può funzionare in due modi a vantaggio del capitalista: riducendo il saggio del salario ed accrescendo il prodotto, ma questo non risulta aumentato da quella particolare categoria di esso, che mira a difendere dalle insidie del processo meccanico l'integrità e la vita del lavoratore, laonde si comprende come nel periodo automatico della economia capitalista, in cui si vuol resistere alla depressione del profitto, si cerchi di investire il minimo di capitale in codesti ripari, e gli infortuni del lavoro si lamentino in più grande misura in quei periodi nei quali sono più avanzati i sistemi industriali. Tuttavia altre resistenze si frappongono, e mantengono, in molta parte, la sopravalutazione nella sua estensione cospicua.

La sopravalutazione determina per sè medesima un poderoso limite alla produzione, richiedendo la esistenza di un capitale eccessivo; sospinge l'acquirente alla stipulazione di debiti ipotecari, le cui conseguenze ruinose l'autore descrive sulla scorta di fatti numerosi, dimostrando come l'improduttività del prestito, le oscillazioni, che la sopravalutazione causa nel prezzo di terreni, disintegrino il credito fondiario e ne provochino condizioni sfavorevoli di fronte al credito mobiliare. Gli effetti sinistri si ripercuotono pure sul credito agrario, e tutti questi fenomeni trovano manifestazione nella decrescenza del reddito fondiario e nella generale depressione economica. Questi disastri colpiscono invero anche le industrie manifattrici e commerciali, e per riflesso, le imprese bancarie; gli istituti di credito hanno larghe riserve che non possono fruttuosamente impiegare; l'oro che affluisce nelle loro casse non è posto in circolazione, si accentua la rarefazione del medio circolante, e ciò funziona ad esacerbare la sopravalutazione del terreno. L'improduttività delle industrie rende più difficile la resistenza operaia; si accrescono quindi i conflitti fra lavoratori e imprenditori. I risparmi operai che sono raccolti da piccole banche costituiscono una comoda integrazione, per l'imprenditore, del capitale occorrente all'industria, poichè ottenuto a interesse mite; se si rivolgono all'acquisto di una terra insufficiente, pure rassodano il sistema capitalista, poichè non dispensano l'operaio dalla applicazione della propria forza di lavoro nell'impresa condotta da altri e temporaneamente salvano il capitalista stesso dalle influenze terribili della sopravalutazione. Se poi il capitale si rivolge alla piccola impresa, questa per la stessa imperfezione tecnica non può addurre a consolanti resultati. La contraddizione fra la necessità di mantenere il valore inibitivo della terra e quella di assorbire il capitale eccessivo si palesa anche nel *bimetallismo zoppo*, il quale costituisce il sistema monetario prevalente, poichè il valore elevato

della moneta-tipo agevola il conseguimento della inibizione della terra, mentre la massa di moneta sussidiaria sopravalutata richiama alla produzione una larga quantità di lavoro, che altrimenti si dedicherebbe alla formazione di un capitale parassita o di speculazione. L' eccesso di popolazione, vedemmo, è provocato dalla creazione di disoccupati, che si mantengono dai capitalisti per resistere alle coalizioni operaie. Questa disoccupazione non è permanente e piuttosto si verifica l' intermittenza del lavoro, la quale è evidentemente una causa di infecondità produttiva; l'esercito di lavoratori, i quali si soddisfano della pura alimentazione o di salari inferiori ai normali, è reclutato anche in parte dallo Stato, che li impiega in imprese improduttive e prepara così una parte notevole di quella riserva, che annulla gli effetti degli scioperi. Nell' ultima fase si riscontra il singolare fenomeno di una diminuzione nella procreazione della classe operaia e della capitalista, di un eccesso degli operai relativamente al capitale e non relativamente alle sussistenze, il che impedisce agli operai di mantenersi col proprio lavoro e li sospinge al delitto ed alla mendicità. Ma col procedere della forma capitalista, rendendosi sempre più energici i limiti della produzione, si deprezzano i terreni; alla sopravalutazione succede la sottovalutazione; i salariati riescono ad acquistare così l' unità fondiaria; l' inibizione, a dato punto, distrugge sè medesima, scompare il profitto e con esso i redditi derivati. I capitalisti dovranno rimanere con quella quantità di ricchezza, la quale possono impiegare col proprio lavoro, discendendo dalla posizione di capitalisti puri a quella di produttori di capitale. Per giungere con metodi ragionati a questo risultato inevitabile, secondo il Loria, l' unico mezzo sarebbe questo: che gli imprenditori pagassero il salario necessario e che al termine di *n* anni occorrenti all'acquisto di una unità fondiaria, loro dessero questa quantità di terreno. Potrebbe agevolarsi al capitalista il mezzo di pagamento del salario territoriale, sancendo la redimibilità della locazione, che darebbe a ciascun capitalista il diritto di riscattare la terra, sulla quale insiste, ma anche senza questa prescrizione legislativa, la stessa circolazione, che è la conseguenza della rendita di monopolio, fornirebbe all' imprenditore il modo di adempiere questo scopo. Il libro si chiude con uno stupendo raffronto fra la sopravalutazione dell'uomo verificantesi nell'economia schiava e la sopravalutazione fondiaria; come questa ha il fine di impedire al lavoratore l' acquisto dell' unità fondiaria, quella ha il fine di impedire che il peculio schiavo valga alla sua emancipazione, ma l' una e l' altra adducono alla dissoluzione del sistema economico dominante. Ora, data l' impossibilità di sostituire al presente ordinamento un altro che vincoli in maggior grado la libertà del lavoratore, non v' ha che ricostituire la libertà della terra, ed a questo fine condurranno ad ogni modo gli antagonismi crescenti,

che suscita la detta sopravalutazione della terra. Il nuovo sistema più efficacemente produttivo dell'antico non restringerebbe punto quelle tendenze individualiste, che nell'età nostra si affermano con crescente energia.

Questi i tratti principali della dottrina, che non abbiamo nemmeno potuto accennare in tutte le sue applicazioni più importanti. Essa è presentata con grande vigoria di ragionamento e con suffragio di considerazioni storiche, statistiche e descrittive, e manifesta grande coesione, potendosi dalla proposizione prima dedurre la legge di ogni fenomeno economico. Certo non tutte le analisi dell'autore sono ugualmente convincenti, e su talune esponemmo i nostri dubbi, ma la teorica è da lui addotta a fornire un chiarimento dei fatti in apparenza più remoti dalla costituzione territoriale, e a risolvere problemi non compresi o inesplicati dalla scienza contemporanea.

L'armonia del sistema è indizio della sua attendibilità, poichè tutto il progresso speculativo è diretto alla semplificazione delle cause; ma essa esige una tanto più accurata disamina delle basi, sulle quali la teorica si regge, e dei postulati che include. Del lato sociologico della dottrina non discorriamo; la sua prestanza a chiarire l'organismo economico è indipendente dalla sua attitudine a chiarire l' intero organismo sociale. Solo avvertiamo che la teoria materialista della storia appartiene al Loria, come ottimamente ritenne Carlo F. Ferraris, il quale rivolgendole un serio attacco, in questa stessa Rivista, ebbe principale riguardo alla interpretazione che quegli ne dette. Il concetto della influenza primordiale esclusiva del fenomeno economico nella vita sociale è accennato anche da filosofi dell'antichità, e ripreso di proposito da moderni scrittori, fra i quali emerge lo Stein, è sostenuto dal Marx, dall'Engels, ma invano si cerca nelle loro discettazioni una dimostrazione, la quale abbia vero rigore scientifico. Nei libri del Loria è per contro rivestita di un tessuto di argomentazioni e di fatti, che la difendono dalle obbiezioni più gravi e le danno una presunzione grande di verità. La dottrina è da taluni fraintesa del resto; essa non verte sulla immediata influenza sociale di fattori diversi dall'elemento economico che dal Loria stesso è ammessa, ma sulla loro completa riducibilità od irriducibilità a quest'ultimo elemento.

L'efficacia della proprietà fondiaria sulla ripartizione delle ricchezze è indiscutibile; se ciascuno potesse appropriarsi una sufficiente frazione di terra, questa, per la sua pratica illimitazione, al pari dell'aria e della luce, nelle loro normali e generali condizioni, non dovrebbe ascriversi fra le ricchezze. Ciò nell'ipotesi di fertilità uniforme, dacchè la divergenza di fertilità rendendo più costosa la coltivazione dei terreni inferiori, farebbe apprezzare i terreni migliori, in ragione appunto della loro limitazione. Ma ancora noi

dubitiamo assai della verità della proposizione, che forma il punto di partenza delle due opere fondamentali del Loria ed il primo anello dei ragionamenti di tutto il sistema, e cioè che in queste condizioni il possesso di capitale non conferisca alcuna preminenza, per modo che il capitalista lavoratore, fornendo al lavoratore semplice le sussistenze, debba con lui dividere in parti uguali il prodotto degli sforzi comuni. È certo che il produttore di capitale per indurre il lavoratore semplice a rinunciare alla propria indipendenza deve dargli di più di quanto egli ritrarrebbe sulla terra, che occupa o può occupare, e può darsi che sin quando la retribuzione non supera di un dato ammontare il prodotto del lavoro isolato d'un uomo, questi relutti alla associazione. Però non è, in tesi generale, dimostrato, a nostro avviso, che debba uguagliarsi tale retribuzione al semiprodotto dell'associazione; anzi ci sembra che questo massimo non debba, in linea normale, essere raggiunto, altrimenti il capitalista cesserebbe dall'accumulazione e diverrebbe lavoratore semplice, mentre questi d'un tratto non potrebbe convertirsi in capitalista. Se si vuole parlare in termini di sacrificio, non ci pare che si possano dire uguali, la duplice astensione dal consumo del produttore di capitale, per l'alimentazione propria e del lavoratore semplice, e la astensione del lavoratore della terra; d'altro canto per il solo fatto dell'associazione del lavoro il prodotto è maggiore del doppio di quello dovuto agli sforzi isolati di ciascuno; e col sussidio di capitali diverrà anche più grande, potendosi adoperare quei metodi più indiretti, ma più fecondi di produzione, preclusi a chi deve ritrarre immediatamente i vantaggi della produzione. Laonde non ci pare inammissibile che il capitalista consegua un reddito correlativo all'accumulazione e che quindi siavi il profitto in tale organismo economico; ma certo ha caratteri diversi da quelli che presenta nel sistema attuale; è confuso colla retribuzione del lavoro del capitalista, non può ottenersi senza lavoro. Inoltre la capitalizzazione medesima soffre limiti assai forti, così che la cessazione della terra libera, se non promuove la genesi del profitto, ne determina cangiamenti cospicui di forma, di qualità, di dimensioni. L'economia egualitaria, anche nel periodo di inoccupazione della terra, è rotta per la durata varia delle differenti produzioni, ed il valore, a parità di sforzi, deve accrescersi in ragione del tempo, che l'elaborazione del processo produttivo richiede; quindi ad elementi estranei al lavoro è attribuibile una parte delle retribuzioni, le quali non possono regolarsi in funzione esclusiva di esso.

L'esistenza della rendita di monopolio derivante dall'appropriazione del terreno e perciò verificantesi anche nelle industrie non soggette alla legge limitatrice della produzione era stata negata dall'economia classica ed avvertita da taluni scrittori, senza però intenderne la significanza economica. È insigne merito del

Loria di averne posto in rilievo i caratteri, e gli uffici, e di averla bene distinta dalla rendita differenziale. È noto che taluni contradditori di Ricardo sostengono che pure l'ultima classe di terreni fornisce rendita, ma se essi si riferiscono alla rendita differenziale, prendono grave abbaglio, poichè tale rendita nasce appunto dal rapporto fra i costi sostenuti e i prodotti conseguiti nelle varie classi di terre. Sarebbe una *contradictio in adiecto* l'ammettere che l'ultimo terreno desse rendita, mancando uno degli elementi del paragone e dicendosi ultimo per l'inferiorità relativa che manifesta rispetto agli altri. Però, quando la terra è occupata, anche l'ultimo terreno dà rendita monopolistica in ragione dell'occupazione stessa, e nei terreni migliori alla rendita differenziale si aggiunge una uguale rendita di monopolio, che non si confonde con essa e che è caratteristica di ciascuno, quale conseguenza del prezzo, che il proprietario esige per la cessione della propria terra o dell'uso della medesima. La posizione del proprietario è preminente rispetto a quella del capitalista, e le analisi dell'autore rilevano gli effetti di questa preminenza nella ripartizione del prodotto: vedemmo come egli anche minutamente studi le azioni e reazioni reciproche dei partecipanti all'industria. Osserva che il capitalista può resistere al proprietario limitando la domanda di terre, il che però si concreta in una esclusione di capitale dall'impiego produttivo, ma non considera in questa disamina accurata ed acutissima quella speciale restrizione di richiesta, che potrebbe manifestarsi, mediante il trasferimento del capitale a quelle industrie, che esigono minore quantità di terra. È vero che questo trasferimento non è nell'arbitrio del capitalista, ma dipende nelle sue proporzioni dalla domanda di prodotti, tuttavia processi tecnici differenti potrebbero addurre all'uso di una diversa quantità di terre nella medesima produzione, ed in determinato momento, e data una elevazione della rendita, potrebbe manifestarsi più utile un processo, che esigesse minore estensione di terreno, e che dapprima era meno proficuo, in virtù del differente ammontare del reddito del proprietario.

Ma il punto intorno al quale il nostro dissenso dalle conclusioni dell'autore è più forte, concerne la sopravalutazione della terra. Che i proprietari cerchino di ottenere il prezzo massimo possibile dalle loro terre, che questo prezzo massimo li decida anche all'alienazione, è indubbio, ma che i capitalisti si acconcino a pagare un prezzo esagerato, il quale è causa di danni così gravi e permanenti, anzi, secondo le indagini dell'autore, della rovina della classe capitalista stessa, non possiamo intendere. Nemmeno è la sopravalutazione nell'interesse finale dell'economia capitalista, poichè essa ne provoca la dissoluzione, e ad ogni modo perchè questo egoismo di classe potesse supporsi nei capitalisti occorrerebbe che concordasse con un egoismo individuale, giacchè i con-

dottieri dell'industria non vorranno perdere la vita economica per un lontano ed ipotetico vantaggio della costituzione industriale, cui sono avvinti in quanto giova al benessere proprio. Ma il Loria giustifica il suo concetto affermando che la sopravalutazione si compie inconsciamente, senza l'intervento diretto dei produttori, poichè gli stessi squilibri derivanti dal valore meno che inibitivo, elevano per forza propria il valore della terra al saggio voluto dalla inibizione. Se il valore della terra, così ragiona, è meno che inibitivo, una parte degli operai acquista l' unità fondiaria, e l' opzione priva di profitto il capitale, che fin qui l' impiegava: il capitale privato di profitto va, parzialmente o totalmente, ad accrescere la cifra del capitale eccessivo, ciò che scema il saggio del profitto ed eleva in corrispondenza il valore della terra; onde crescendo continuamente il numero degli operai, che acquistano l'opzione e con ciò la cifra del capitale eccessivo, e scemando progressivamente il saggio del profitto, si giunge a quel valore della terra, che è inibitivo per il lavoratore e sulla base del quale si ottiene una condizione di perfetto equilibrio. Veramente non si sa perchè il processo dovrebbe a questo punto arrestarsi; raggiunto il valore inibitivo, scemerebbe la quantità del capitale eccessivo e per ciò stesso si accrescerebbe la quantità del capitale produttivo, il che tenderebbe ad aumentare il saggio del profitto e a diminuire in corrispondenza il valor della terra, e ciò proseguendo, si arriverebbe davvero ad un valore meno che inibitivo. Si noti del resto che l'acquisto per parte degli operai dell' unità fondiaria non ci sembra privi necessariamente d' impiego il capitale che ponevano in azione e che li manteneva durante il periodo produttivo, poichè i loro risparmi non saran stati infruttiferi e per mezzo degli istituti bancari venivano forse a formar parte del capitale dell' imprenditore e poichè direttamente dovranno applicare quella ricchezza, che costituiva lo strumento tecnico della produzione, cui erano addetti, se non vogliono risentire le sinistre influenze di una imperfetta organizzazione industriale. Quindi il capitale che prima era impiegato dall'imprenditore sarebbe impiegato dai lavoratori stanziati a proprio conto e non stagnerebbe quale fonte improduttiva. Inoltre vi ha una ragione perentoria che si oppone alla sopravalutazione. Perchè il capitalista non riduce il salario al minimo? All'acume dell'autore non poteva sfuggire questo obbietto ed egli si affatica a dimostrare che la riduzione del salario al minimo costituisce un limite alla produzione, più ragguardevole della sopravalutazione della terra. In contrario però potrebbe osservarsi che mentre la riduzione del salario ad un saggio minore, ma più elevato del minimo, richiede il mantenimento di disoccupati, e perciò tende a deprimere le quantità del prodotto, la riduzione del salario al minimo, pure secondo la teorica del Loria, non esige tale spesa. Invero il minimo delle mercedi, non consentendo i risparmi delle classi lavoratrici, im-

pedisce per ciò stesso gli scioperi e la loro resistenza; laonde, consumate che abbiano le accumulazioni derivanti dalla ampiezza della mercede anteriore, esse sono impotenti a qualunque azione efficace, senza che si incontri il limite inerente al mantenimento dei disoccupati ed alla sottrazione di forze lavoratrici all'industria.

Non bisogna tuttavia negare che la riduzione al minimo potrebbe scemare l'intensità del lavoro, ed anzi il Loria afferma anche nel recente volume sul capitalismo e la scienza, che tale riduzione diminuirebbe enormemente la efficacia produttiva del lavoro umano. Ora in condizioni di popolazione addensata, in cui la produttività nativa della terra è assai tenue, la diminuzione della produttività del lavoro, egli soggiunge, dà luogo ad una riduzione assai ragguardevole di prodotto e di reddito. Il profitto sarebbe ridotto, scrive, ad un livello inferiore a quello, pur tanto depresso, a cui lo riduce il processo della sopravalutazione. Quest' ultimo punto non mi sembra esattamente provato, ma ad ogni modo bisogna l'autore consenta che tale diminuzione di produttività non trarrebbe il capitalista alla rovina economica, come la sopravalutazione.

Del resto anche i copiosi ed interessanti dati che il Loria presenta per sostenere la dottrina della sopravalutazione, se posti a raffronto cogli altri, che egli stesso cita a suffragio della disintegrazione del debito ipotecario, ci sembra perdano della loro efficacia. Il fatto della sopravalutazione non ammette espressione numerica precisa; solo può statisticamente designarsi l'incremento di valore dei terreni; laonde ciò che dalle cifre allegate risulta è la grande oscillazione, che nella fase economica presente si verifica nel prezzo dei terreni e la depressione industriale degli ultimi anni. Bisogna però affrettarsi a soggiungere che mentre i più non danno alcuna plausibile spiegazione del rialzo delle mercedi ed anzi, in contrasto all'evidenza, si sforzano a negarlo, il Loria, pienamente constatando il fenomeno, ne offre un chiarimento ingegnoso e connesso alla generale premessa del suo sistema.

Anche alcune speciali soluzioni non ci convincono. Per esempio la persistenza del bimetallismo incompleto in taluni paesi è riguardata dall'autore quale strumento della inibizione della terra e della funzione capitalistica, mentre invece può considerarsi come un avviamento al monometallismo. Tale ordinamento monetario si impose a quei paesi, che avevano adottato il bimetallismo completo, allorchè il deprezzamento crescente dell' argento e la sua smonetazione in alcuni Stati manifestarono in guisa anche più sensibile gli inconvenienti del sistema. Non permettendosi la coniazione dell'argento, se ne limita rigorosamente la quantità, si eliminano le sue funzioni di tipo monetario e lo si restringe all'ufficio di semplice assegno o di moneta rappresentativa, si scinde il valore dell'argento-moneta da quello dell'argento-metallo, ed in sostanza si ottengono i benefici inerenti all' unico tipo. Così ci lasciano

dubbiosi le proposizioni riferentisi ai tributi, e specie la poca o nessuna importanza, che pare il Loria ascriva alla ripercussione delle imposte, le quali colpiscono i redditi. Si pensi come la diminuzione delle ricchezze – immediato effetto del tributo – possa indurre ad azione economica differente da quella, che sorgeva prima del tributo stesso.

Ma non vogliamo continuare in questi appunti polemici, nè ripetere obbiezioni presentate in altri nostri scritti. E nemmeno possiamo, per l'indole di questa Rivista, dare ragguagli sopra altri argomenti più speciali discussi magistralmente dall' autore anche in memorie minori, ma pure assai importanti.

A prescindere pure dalla tésì principale o a meglio dire dal principio primo, cui riconduce ogni fenomeno economico, già avemmo occasione di notare bellissime investigazioni, quali quella relativa agli effetti della concorrenza, quella concernente la rendita di monopolio, le considerazioni sulla alienazione dei beni ecclesiastici in Italia e sulla alienazione dei beni posseduti dai nobili e dagli ecclesiastici nel secolo scorso in Francia, il parallelo fra la sopravalutazione dell'uomo e la sopravalutazione della terra, ed alle citate parecchie potrebbero aggiungersi, come le teoriche concernenti il rapporto fra il salario maschile ed il salario femminile nei vari paesi e la proporzione fra il numero della popolazione maschile e femminile, quelle sul saggio dell' interesse e sulle forme di credito fondiario ed agrario, le osservazioni sui provvedimenti escogitati a favore dei disoccupati, quelle concernenti la possibilità nella fase odierna dell'economia per parte dei lavoratori di divenire capitalisti, il che dà anche adito all'autore di discutere delle teorie sulla ereditarietà.

Le quali indagini tutte si contengono nel libro sulla costituzione economica odierna; ma notevolissime sono, per esempio, nell'*Analisi della proprietà capitalista* oltre le già accennate, le critiche alla dottrina socialista del valore, le molteplici penetranti investigazioni sull' economia coloniale, nel libro sul *Valore della moneta*, la confutazione della dottrina quantitativa in ogni sua applicazione e le finissime osservazioni sul commercio e sui valori internazionali, nonchè sulla circolazione; in vari saggi la critica del socialismo agrario e d' interpretazione del sistema di nazionalizzazione del suolo; nelle lezioni di sociologia la battaglia efficace contro il sistema biologico e psicologico della costituzione sociale. Alla genialità della sintesi, al vigore dell' analisi il Loria associa una dottrina larga e profonda ed una vigoria non comune di argomentazione; ed a tali doti fanno degno riscontro quelle estrinseche della esposizione chiara ed affascinante. Egli segue così la tradizione dei grandi economisti ed è parte cospicua di quel rigoglio intellettuale contemporaneo, che assegna alla patria nostra uno dei posti più avanzati nell'aspro cammino delle vittorie scientifiche.

AUGUSTO GRAZIANI.

UNA MONACA E UN RE

PARTE PRIMA

Il re Federico IV di Danimarca e suor Maria Maddalena Trenta.

I.

A Lucca il 20 maggio del 1692 non si parlava che di una cosa sola: dell'arrivo, che doveva seguire in quel giorno, di Federico IV, allora principe ereditario, poi Re di Danimarca e Norvegia. Nato da Cristiano V e da Carlotta Amelia figlia di Guglielmo langravio di Hesse Cassel, contava allora vent'anni e sette mesi, essendo venuto al mondo l' 11 ottobre del 1671. Aveva visitato Roma; era stato a Firenze, appunto dal 5 al 19 maggio '92, ospite gradito del granduca Cosimo III (1). L'ambasciatore lucchese presso la Corte de' Medici, nel dare alla Repubblica l'annunzio della sua venuta, non mancò di avvertire che il giovane Principe parlava tre lingue soltanto: la propria, il francese, il tedesco (2). A Lucca, nessuno sapeva il danese, nessuno il tedesco; cosa, del resto, naturalissima; e in quanto al francese, l'unico tra' gentiluomini che lo parlasse più spedito di tutti, era Federico di Lelio Ottolini. Fu dunque scelto lui per riceverlo, assisterlo, accompagnarlo; e per verità seppe cavarsene con garbo e sveltezza (3). Insieme con quattro giovani del patriziato, andò a incontrarlo fuori della

(1) FAGIUOLI G. B., *Diario* ms. nella Riccardiana di Firenze, tom. I, pag. 189.

(2) Anche un altro contemporaneo, LUIGI GUALTIERI, asserisce che Federico parlava «talvolta in lingua alemanna e talvolta in francese; idioma da esso generalmente usato». Cfr. *Dell' ingresso e permanenza in Firenze di Federigo IV Re di Danimarca e di Norvegia, relazione genuina di scrittore anonimo e contemporaneo, pubblicata per la prima volta dal canonico* DOMENICO MORENI, *con note ed illustrazioni,* Firenze, nella stamperia Magheri, 1819, pag. 11.

(3) OTTOLINI F., *Il Principe Federico di Danimarca in Lucca nel* MDCXCII, *relazione inedita al Consiglio Generale della Repubblica,* Lucca, coi tipi di B. Canovetti, 1886; in-8°. di pagg. 20. [Pubblicata dall'avv. VINCENZO GROTTA per le nozze Simoncini-Pfanner].

Porta de' Borghi, destinata al suo ingresso. Il Principe si fece aspettare un bel pezzo, per essere stato mal servito di cavalli a Pistoia. Come Dio volle, arrivò. Ed ecco farglisi avanti l'Ottolini e complimentarlo, a nome della Repubblica, con uno di quegli sproloqui allora di moda; ma siccome lo fece in italiano, appena l'ebbe finito, Federico domandò al proprio ciamberlano che cosa avesse detto; e l'Ottolini fu pronto a ripetere in francese la sostanza del complimento, e d'allora in poi parlò sempre in francese con lui. Venne alloggiato nel palazzo de' Controni, ora Pfanner; e di lì a poco andò a pranzo, che durò assai; poi al Corso, e vi « ritrovarono alcune carrozze e moltissima nobiltà di uomini a piedi ». La sera fu alla veglia data in onor suo da Gio. Bernardo Buonvisi, « dove per la stagione e la quantità grande di gente » (al dire dell'Ottolini) « si sentì veramente un poco di caldo »; il quale, peraltro, « non impedì che la veglia non durasse assai, perchè il signor Principe con i cavalieri di suo seguito ballavano molto volentieri ». Infatti il ballo era una delle sue passioni. Ce lo attesta anche un altro de' contemporanei, Stefano Frilli, che lasciò scritto: « balla moltissimo senza stancarsi e ci ha grandissimo genio al ballo » (1). La sera appresso era apparecchiata per lui una veglia di gioco nella casa de' Gualanducci, ma espresse il desiderio che si mutasse in un ballo. « Passò nelle camere dove le signore giocavano » (così l'Ottolini) « e si fermò intorno qualche poco, sempre in piedi, nel tempo che nella sala si sollecitava a prepararsi il ballo »; e « quando fu all'ordine, ci si portò, e continuò a mostrare la soddisfazione che gli dava questo divertimento ». La veglia, « al solito, durò assai »; i rinfreschi furono squisitissimi e copiosi, tanto lì, quanto nella veglia precedente e in quella che ebbe luogo la sera dopo nel palazzo de' Mansi a S. Pellegrino. « Diede S. A. R. principio al ballo », e sempre ebbe « attenzione » d'incominciarlo « con le padrone di casa »; e perchè era l'ultima sera del suo soggiorno a Lucca, « durò molto più delle altre »; pareva addirittura che non sapesse staccarsene. La mattina seguente si mise in viaggio, ma « prima di partire fu coperta la tavola di grasso e di magro, insieme con frutti e confetture » (2). Si avviò alla volta di Lerici, dove stavano ad aspettarlo due galere là mandate a bella posta dal Granduca, « per servirlo fino a Genova ».

I contemporanei sono concordi nell'affermare che lasciò Lucca col cuore ferito, e di una ferita così viva e profonda, che diciassette anni dopo sanguinava ancora. Ne fu occasione e cagione Maria Maddalena Trenta, la più bella e gentile tra le giovani del

(1) Frilli S., *Diario* ms. nella Biblioteca Nazionale di Firenze, tom. II, pag. 14 e seg.

(2) La Repubblica per ricevere e festeggiare il Principe spese 3206 lire lucchesi, ossia lire 2391.22 della nostra moneta.

patriziato lucchese. Il conte Francesco Maria Ottieri (1), parlando di lei, così la dipinge: « la bellezza del volto e l'attillatura della persona, proprissima al ballo, servivano di richiamo agli occhi de' riguardanti; e la prontezza e vivacità dello spirito, con certa grazia naturale, movevano con dolce attrattiva, prima gli ossequi e poi gli affetti di molti » (2). Il ritratto che ne fa Francesco Settimanni (3) è anche più smagliante nel colorito, giacchè la dice

(1) Francesco Maria Ottieri, conte di Montorio e Sopano, nacque a Firenze l'8 luglio del 1665, fu paggio prediletto del granduca Cosimo III ne' primi anni della giovinezza; visitò gran parte dell'Europa, poi mise stanza a Roma, dove sposò Olimpia del marchese Andrea Maidalchini. Nel 1716 prese a scrivere l'*Istoria delle guerre avvenute in Europa e particolarmente in Italia per la successione alla monarchia delle Spagne dall'anno 1696 all'anno 1725*, di cui pubblicò il primo tomo nel 1728, intitolandolo a papa Benedetto XIII. Morì il 13 maggio del 1742. Cfr. *Vita di Francesco Maria Ottieri, scritta da* Lottario, *suo figlio*, in Roma, MDCCLXII, in-4°.

(2) Ottieri F. M., *Istoria delle guerre avvenute in Europa e particolarmente in Italia per la successione alla monarchia delle Spagne dall'anno 1696 all'anno 1725*, in Roma, MDCCLV, tom. V, pag. 352.

(3) Francesco, figlio di Marco Settimanni e di Ginevra Scarpelli, nacque a Firenze il 23 novembre 1681. Il gioco della bassetta, allora proibito, ma divertimento prediletto, sia della Corte, sia delle case private e de' ridotti pubblici, fu l'occasione e la cagione che il Settimanni, nell'aprile del 1713, venisse relegato a Volterra per comando del Granduca Cosimo III; giacchè da una perdita che esso fece a quel gioco, nacque un alterco tra l'ab. Anselmi e lui, e miser mano alla spada in via de' Servi il giovedì santo, quando maggiore era il concorso del popolo. Da Volterra lo tramutarono a Colle, e ci andò; poi a Borgo S. Sepolcro, ma non ci volle andare e fuggì a Roma. Finalmente s'indusse a trasferirvisi. Annoiatosi ben presto di quel soggiorno, si recò di nascosto a Venezia. Venne arrestato e consegnato al Granduca, che di nuovo lo mandò a Borgo S. Sepolcro. Ebbe poi licenza di vivere a piacer suo fuori della Toscana. Tornò a Roma, poi a Venezia; dimorò qualche tempo in Germania; finalmente eccolo di nuovo a Venezia e a Roma. Nel 1728 potè rivedere la Toscana, ma a patto che dimorasse a Siena. Ruppe il bando e di nascosto fece ritorno a Firenze; scoperto, si travestì da frate e visse qualche tempo nel monastero di Monte Oliveto; poi vagò tra Roma, Bologna e Faenza. Dopo trentun anni di esilio ebbe finalmente la grazia il 27 marzo del 1744 dal granduca Francesco, il primo de' Lorenesi. Fin dal 1700, quando toccava il suo diciannovesimo anno, incominciò a scrivere una cronaca, dove giorno per giorno son raccontate le cose accadute, sia a Firenze, sia nel resto della Toscana, dall'assunzione al trono del duca Alessandro de' Medici fino alla morte di Gio. Gastone, ultimo granduca di quella stirpe. Si conserva manoscritta a Firenze nel R. Archivio di Stato. È spartita in XVII volumi in foglio, di complessive carte 9982 a colonna, con un indice copiosissimo, e ha questo titolo: *Memorie fiorentine dall' anno* MDXXXII, *che la famiglia de' Medici ot-*

« bellissima di corpo ed ornata di molte virtù, e specialmente di molte lingue, oltre ad un tratto di spirito, vivacissimo e pronto, che la rendeva distinta fra tutte l'altre sue pari ed amabile a tutti ». Nasceva poi d'una famiglia nobile e agiata, e tra le antiche della città. Ebbe per padre Iacopo di Silvestro Trenta, senatore de' principali, che più volte fu Gonfaloniere della Repubblica. La madre, Susanna Castrucci, era pronipote del cardinale Giambattista Castrucci, stato a Roma potentissimo al tempo di Sisto V e di Gregorio XIV (1). Vide la luce il 23 luglio del 1670 e le fu data in casa l'acqua battesimale; il dì 25 vennero supplite le « cerimonie » nel battistero di S. Giovanni, ed ebbe a compare Buonviso de' Buonvisi, per comare Cassandra moglie di Girolamo Benassai (2). Non fu la sola figlia che la Susanna Castrucci partorisse a Iacopo Trenta, avendone messe al mondo altre sette e quattro maschi per giunta; una dozzina tra tutti. De' maschi, Luigi si fece religioso

tenne l'assoluto principato della città e dominio fiorentino, infino all'anno MDCCXXXVII, *che la medesima famiglia mancò di successione nel Granducato di Toscana, raccolte e fedelmente compilate da* FRANCESCO SETTIMANNI, *nobile fiorentino e cavaliere di S. Stefano.* Morì ottuagenario a Firenze il 29 luglio 1763. Cfr. BENEDETTI G., *Notizie e documenti intorno la vita di Francesco Settimanni fiorentino e cavaliere di S. Stefano*, Firenze, tip. Cooperativa, 1875, in-8°, di pagg. 64. [Edite per le nozze Settimanni-Del Rosso]. La condotta della moglie, Maria Tiburzia del senatore Vincenzo Antinori, fu addirittura disumana verso di lui, e soprattutto per cagione di essa, finchè regnarono i Medici, non potè mai avere la grazia e tornare tra le pareti domestiche nella sua nativa e tanto sospirata Firenze. Cfr. CORAZZINI G. O., *Francesco Settimanni;* in *La Rassegna Nazionale*, di Firenze, ann. XLIII [1901], vol. CXX, pp. 414-447 e 615-645. Il Settimanni si trovava a Firenze quando vi arrivò e vi soggiornò per la seconda volta nel 1709 Federico IV di Danimarca. È dunque un testimone che giorno per giorno scriveva quello che aveva veduto, o sentito dire; e per giunta un testimone diligentissimo, anzi il più ricco di particolari e di notizie di quanti de' suoi contemporanei trattarono quell'argomento. Dalle *Memorie fiorentine* di lui [vol. XIV, cc. 361-364, 368-369, 384, 394, 410 *tergo* e 414] io trascrissi i brani riguardanti la Trenta e li pubblicai, con una breve « avvertenza », in soli XXXV esemplari, ma senza mettervi il mio nome, per festeggiare le nozze Canovetti-Gherardi, col titolo: *Gli amori di Maria Maddalena Trenta con Federico IV di Danimarca, narrati da* FRANCESCO SETTIMANNI, Lucca, coi tipi di B. Canovetti, 1879, in-8°, di pagg. 16. È per più conti notevole ciò che scrisse intorno a quella pubblicazioncella il compianto cav. GIUSEPPE PALAGI. Cfr. *Il Borghini, giornale di filologia e di lettere italiane, fondato da Pietro Fanfani*; anno V, n. 16, 16 marzo 1879, pagg. 285-288.

(1) MINUTOLI C., *Discorso su Federigo IV Re di Danimarca e di Norvegia e Maria Maddalena Trenta*; negli *Atti della R. Accademia Lucchese di scienze, lettere ed arti*, tom. XX, pagg. 182-210.

(2) Archivio del Battistero di S. Giovanni in Lucca, *Bacchetta dei battezzati*, segnata B. 4. 74, c. 139.

nel monastero di S. Maria; Giambattista, Francesco e Ignazio restarono al secolo. Non così le donne, che empirono i conventi di Lucca. Tre ne contò quello di S. Niccolao, suor Maria Lorenza, suor Caterina Elettra e suor Felice Maria; due il monastero di Santa Giustina, suor Rosa Maria e suor Rosa Teresa; e due il monastero di Santa Chiara, suor Chiara Celeste e suor Maria Caterina (1).

Anche di Federico di Danimarca non sarà sgradito il ritratto. « Di statura piccola, magro assai e di color bianco in volto », lo dice il Frilli. « Nel suo aspetto, sebben gracile » (scrive il Gualtieri) « risplende la maestà, la quale se da esso nelle accoglienze si depone, ben tosto anche la si riprende; ed è savio e ponderato nel discorso ed altrettanto sagace nelle azioni e nel cerimoniale, non però mai disunito dalla gentilezza e disinvoltura » (2).

Il Principe, durante il suo soggiorno a Lucca, non solo prese a riguardare la Trenta « con particolare distinzione », ma « nel trovarsi spesso alla conversazione con lei, poichè interveniva a

(1) Archivio Notarile di Lucca. Testamento di Susanna Castrucci nei Trenta, del 18 novembre 1702, ai rogiti del notaio Francesco Chiocca, fogl. 634.

(2) Un uguale giudizio si trova nella relazione che i suoi trattenitori presentarono alla Repubblica di Lucca il 16 aprile del 1709 in occasione del secondo soggiorno che fece in quella città. « Unisce questo Principe » (così vi sta scritto) « maestà di Re con gentilezza di tratto, temperando l'una in maniera coll'altra, che chi deve stargli appresso non è talmente animato dalla gentilezza, che non sia messo in soggezione dalla maestà: nè questa troppo disanima, nè quella troppo si accosta ». Un altro contemporaneo, il poeta Giambattista Fagiuoli [*Rime piacevoli*, VI, 143], cantava di lui:

Sapete unir, perchè ogni cuor vi pregi,
E brio e gravità, rispetto e giuoco.

L'ab. Francesco Cancellieri ne dà questo ritratto, su notizie raccolte da Giuseppe Guidiccini: « era di statura meno che mediocre, quadrato di spalle, con petto rilevato, ristretto ne' fianchi, sostenuto da gambe minute, disinvolto, ma grave, con volto isoscelico, di fronte spaziosa, di ciglio biondo, folto e inarcato, d'occhio grande, di pupilla cerulea, di naso aquilino, con bocca ampia, con labbra sottili, dentatura bianca, mento ristretto, faccia magra, segnata di piccoli vaiuoli, guancia scavata, color chiaro, incarnato. Portava una parrucca bionda chiara e leggiera di capelli ». Cfr. Cancellieri F., *Lettera al ch. sig. Salvatore Betti sopra la permanenza di Federico IV re di Danimarca in Firenze ed in Bologna nel 1709, e la grazia della sentenza capitale da lui ottenuta al marchese Filippo Bentivoglio ad istanza di suor Teresa Maria Maddalena Trenta, monaca carmelitana; col diploma di Protettore perpetuo dell'Accademia Volsca di Velletri a S. M. il regnante Federico VI*; nel *Giornale Arcadico di scienze, lettere ed arti*, tom. IX, pag. 290.

tutte » (son parole del cronista Settimanni), « concepì verso della medesima qualche sorta di tenerezza, ond'ella, vedendosi così ben favorita, procurava di coltivare questa inclinazione, per non pregiudicare a quelle fortune ed a quei vantaggi che le poteva portare l'amicizia e la benevolenza di un sì gran Principe. Nel proseguimento del conversare si strinse fra di loro in tal guisa la confidenza, forse anche l'affetto, che pareva che l'una non potesse stare senza l'altro, ed arrivò a tal segno la speranza, per non dir la presunzione, della fanciulla, che si credette potergli divenire consorte. Egli, per mantenersi la di lei benevolenza e per non disgustarla (così fu detto allora), alimentò questa sua idea con segni più apparenti ed espressivi che si potessero mai immaginare. Durò questa confidenza finchè » il Principe « continuò la sua dimora a Lucca; ed essendo venuto il tempo della sua partenza, nel congedarsi da essa, le promise ricordarsi di lei e le disse che il maggior dispiacere che provava, oltre a quello di doverla lasciare, era che una dama bella e virtuosa, come lei, si dovesse perdere. Alle quali parole ella subito con prontezza del solito spirito rispose, che mentrechè avesse bene osservati i riti della sua legge sperava, per misericordia di Dio, salvarsi, laddove, vivendo lui in quella che professava, vedeva irreparabile la sua dannazione; che però si obbligarono a pregare Iddio l'una per l'altro; e licenziatosi colle lacrime agli occhi, si partì alla volta di Danimarca». Aggiunge inoltre, che la Trenta era allora «come promessa al conte Filippo Hercolani, gentiluomo bolognese »; il quale, « veduta così grande intrinsechezza» col Principe, « si ritirò dal proseguimento del parentado, anzi procurò di disciorlo, e non ne trovò alcuna repugnanza, attesochè le speranze di lei si erano poste in maggiore altezza ». E conchiude con dire che « ella, vedute svanite le sue aspettative col Principe e disciolto il trattato col conte Hercolani, fatta altra risoluzione, si fece monaca in Firenze nel convento di S. Maria degli Angioli, detto volgarmente S. Maria Maddalena de' Pazzi ». Anche l'Ottieri sostiene che fosse fidanzata al «conte, poi principe, Filippo Hercolani bolognese »; ma dell'abbandono di lui non pone per ragione o pretesto la gelosia. Ecco quello che scrive: « essendo povero figliuolo di famiglia, l'aveva assicurata di volerla sposare; divenuto ricco per la morte del padre, non soddisfece alla promessa ». Anche un altro contemporaneo, e per giunta scrittore ben noto, Giambattista Casotti di Prato, che fu poi accademico della Crusca e proposto dell'Impruneta, e che viveva allora a Firenze (1), volle farsi narratore di quel caso pie-

(1) Il Casotti, nato il 21 ottobre del 1669 e morto il 6 luglio del 1737, quando il Re arrivò a Firenze, fin dal 1702 reggeva l'Accademia de' Nobili e v'insegnava filosofia morale e geografia. Cfr. Guasti C., *Bibliografia Pratese*, Prato, 1844; pag. 63 e seg. La sua *Relazione della venuta e per-*

toso; ed è strano che nessuno de' tanti, che pur l'hanno illustrato, nè ricordi il Casotti, nè sfrutti le minute e particolareggiate notizie che esso ne dà. Dopo aver detto esser la Trenta « dama di grande spirito e di maniere affabili e gentili », prosegue: « Questa signora, poco dopo la partenza del Principe di Danimarca, fu promessa per isposa al principe Hercolani di Bologna, il quale, essendo venuto il tempo che dovea darle l'anello, si partì improvvisamente e se ne andò a Bologna, spargendo voce di andare a mettere in ordine per le nozze la sua casa e provvedere le gioie, con promessa di tornare dentro a certo tempo a sposarla; spirato il qual termine, invece d'andar egli in persona a Lucca, mandò l'anello e la procura al Vicario del Vescovo cardinal Buonvisi (1), perchè facesse in nome suo la funzione. La dama, che, fino dal tempo che il principe Hercolani la lasciò all' improvviso, quando pareva che dovesse crescere in lui quell'affetto e quella tenerezza verso di lei, che avea fatta comparire fin allora grandissima, avea cominciato a sospettare di qualche raffreddamento, giudicò di non poterne più dubitare quando sentì dirsi che dopo l' assenza di più mesi il Principe non veniva nemmeno a sposarla. Da questo accidente prese occasione la prudente fanciulla di riflettere all'instabilità e alla vanità delle cose del mondo e di riconoscere quanto egli sia ingannevole; e parendole che egli incominciasse già a tradirla, stimò che convenisse abbandonarlo ».

Co' documenti alla mano vediamo di chiarire il fatto. Il conte Alfonso Hercolani di Bologna, che nacque nel 1628, da Anna Maria Lanci, da lui sposata nel 1659, ebbe quattro figli: due maschi e due femmine. Il primogenito fu Filippo, il fidanzato della Trenta, e venne al mondo il 30 aprile del 1663 e lo tenne al battesimo il cardinale Fabio Chigi, nepote di papa Alessandro VII. Di lì a sei anni, nel 1669, gli nacque Astorre, che tolse per moglie Lucrezia Orsi, ed è lo stipite degli Hercolani che fioriscono anche oggidì. Filippo, che, del resto, non riuscì uno stinco di santo, almeno nella sua gioventù, con sentenza del tribunale del Torrone di Bologna de' 23 gennaio 1687 fu condannato al taglio della testa e alla confisca de' beni, e si rifugiò a Lucca, dove visse più anni e vi conobbe la Trenta e promise di farla sua sposa. Ecco che il 19 gennaio del 1692 gli muore il padre e muore a Roma (2). Sei giorni

manenza in Firenze di Federigo IV Re di Danimarca si conserva nella Biblioteca Riccardiana, codice n. 1184.

(1) Francesco, figlio di Vincenzo Buonvisi e di Maria Gabbrielli, nacque a Lucca il 16 maggio 1626; dopo essere stato Nunzio in Colonia, nella Polonia e a Vienna, da papa Innocenzo XI ebbe il cappello cardinalizio il 1° settembre del 1681; venne eletto vescovo di Lucca il 7 settembre 1690; e morì il 22 agosto 1700.

(2) Fu sepolto in S. Petronio de' Bolognesi. Filippo, insieme col fratello Astorre, eresse una lapide alla sua memoria l'anno 1714.

innanzi aveva fatto testamento, istituendo eredi universali i due figli maschi. Filippo, che a cagione della tremenda sentenza che gli pesava addosso, non poteva far ritorno a Bologna, nè metter piede a Roma, scelse a proprio procuratore il fratello Astorre; e il mandato con cui gli confidava il disbrigo de' propri interessi venne steso a Lucca, il 6 di marzo, per mano del notaio Bernardino Buzolini, nella casa de' Guidiccioni, a S. Frediano, dove esso Filippo allora abitava (1). Nè contento di questo si rivolse al cardinal Legato di Bologna, scongiurandolo che lo graziasse; e fu infatti graziato il 6 d'aprile. Ma non avendo nel termine voluto, che era di venti giorni, soddisfatto agli obblighi imposti per conseguire il perdono, bisognò che di nuovo si rivolgesse al cardinale Legato; e lo fece con questa istanza, che mette conto lo stampare, così al vivo ritrae l'uomo e i tempi:

Em.mo e Rev.mo Principe,

Il conte Filippo Hercolani, figlio del già conte Alfonso, da Bologna, condannato dall'Uditore del Torrone in pena della vita e confiscatione de' beni sino sotto li 23 gennaro 1687, per trattato con Giacomo Maria Dovesi, suo servitore, di uccidere Stefano Consarelli sbirro, per causa d'officio, come seguirorno (*sic*) più ferite e percosse, con pericolo di vita, sino sotto il primo d'agosto 1686, in persona del medesimo Consarelli, dateli da Cristofaro Fradini e dal medesimo Giacomo Maria.

Perchè havesse doppo ricettato nella sua casa, posta nella terra di Santa Agata, territorio di Ferrara, li medesimi Cristofaro e Giacomo Maria, somministratogli vitto e denaro, mentre per tale causa erano già capitalmente banditi.

Perchè ordinasse a Francesco Vogni et ad N. N. d'uccidere Gioseppe Maria Colonna; in esecuzione di che, con l'assistenza et aiuto cooperativo del Vogni, con bastonate lo ferissero in testa, sotto li tre d'ottobre del medesimo anno, per le quali ferite doppo morisse.

Perchè commettesse al medesimo Vogni, Gio. Battista Taglioni e Gioseppe Sella d'uccidere Pier Antonio Aleotti, notaro criminale del Torrone, pure per causa d'offitio, con complicità di Giulio Camillo Salaroli e Domenico Cricca da Lugo; in esequutione di che fusse l'Aleotti da' soprannominati Battista e Gioseppe ferito in testa, con pericolo di vita, li venti ottobre del medesimo anno.

Perchè andasse in conventicola et a mal fine armato di bocche di fuoco per la Legatione, con li sudetti Domenico, Giulio, Filippo et altri oltre al numero di dieci.

Di più, essendo inquisito nella medesima Corte, perchè del mese d'a-

(1) In questo strumento di procura, che si conserva nell'Archivio Notarile di Lucca [Protocollo de' rogiti di ser Bernardino Buzolini dell'anno 1692], infatti si legge: « actum Lucae, domi nobilium DD. de Guidiccioni, ad praesens habitationis domini constituentis, positae in parochia Sancti Frigdiani ». Furon testimoni Iacopo Ginnasi di Bologna e Achille Gaiani di Bagnacavallo, tutti e due allora abitanti a Lucca e forse al servizio dell'Hercolani.

gosto 1687 facesse dare molte puntate con archibugi e maltrattare da quattro suoi huomini Alfonso Graffi, suo affittuario, per male sodisfationi; e come nella sentenza, processo e processi et atti esistenti nel Tribunale del Torrone.

Et havendo l'oratore sin sotto li sei d'aprile prossimo ottenuto dall'E. V. la gratia dall'hora in qua, e quando nel termine di giorni venti havessi pagati in Camera ducatoni duemila et al Notaro della causa per recognitione di fattighe ducatoni duecento, esibito e prodotto le paci, per li reflessi commossero la pietà dell'E. V. della morte seguita del conte Alfonso, suo padre, restate superstiti due sorelle nubili dell'oratore, egli primogenito, d'accasarsi, et urgenze della sua casa d'assistenza particolare, per la contumacia sofferta e degne cause che mossero l'animo di V. E., che si degnò benignamente dire che prorogava tal termine per quando ciò havessero possuto compire. Hora, essendo in pronto le paci e tutto, supplica l'E. V. confermare, approvare e, quando sia di bisogno, rinovare la gratia suddetta dall'hora in qua sino adesso (1).

Come chiedeva, gli fu rinnovato un pieno e largo perdono, per rescritto dell'8 maggio di quello stesso anno 1692, vale a dire dodici giorni prima che arrivasse a Lucca il principe Federico di Danimarca. Per quali ragioni e cagioni l'Hercolani ruppe il vagheggiato matrimonio con la Trenta? Fu la gelosia per la «grande intrinsechezza» che era nata tra il Principe e la sua promessa sposa, come vuole il Settimanni? O fu, invece, la boria d'esser « divenuto ricco, dopo la morte del padre », come ritiene l'Ottieri? O un « raffreddamento », che a mano a mano già si era fatto strada nel cuore del fidanzato, come opina il Casotti? Il quale, del resto, sbaglia nell'affermare che la promessa del matrimonio avvenne dopo la partenza da Lucca dell'erede del trono di Danimarca; invece stava sul punto di violarsi, se pur già non era stata sciolta per sempre. A buon conto, come si è veduto, fin dal 6 di aprile l'Hercolani aveva ottenuta « la gratia », con che, peraltro, pagasse dentro venti giorni 2200 ducatoni e producesse « le paci ». Non gli riuscì di esibirle nel termine voluto ed ebbe una proroga; poi l'8 di maggio conseguì l'intento. Troppi affari domestici e troppo urgenti e di troppo vitale interesse per lui chiamavano l'Hercolani a Bologna; e anche il desiderio di rivedere la patria, dopo quasi cinque anni d'esilio, dovevano essergli di sprone ad affrettare il ritorno. C'è dunque da credere che subito dopo il primo rescritto, quello del 6 aprile, pigliasse la via di Bologna, per fare le paci coi feriti e con la famiglia del morto.

Nel protocollo del Buzolini, che era il suo notaio, si legge la procura che fece il 6 di marzo al fratello; ma riguarda interessi domestici, si tratta di riscuotere e pagare. Per stringer le paci non si trova nessun atto di procura in quel protocollo: dunque se

(1) R. Archivio di Stato in Bologna. Archivio Pontificio: *Torrone. Atti giudiziari*; vol. n. 7332 degli anni 1688-89, fasc. 1.

ne occupò da per sè, le fece in persona; e la sua partenza da Lucca, per conseguenza, è da ritenersi avvenuta verso la metà di aprile o poco prima.

La povera Maria Maddalena, «riconosciuta in se stessa», come assicura l'Ottieri, « la vanità del mondo e la fallacia delle promesse degli uomini, si rivolse con fortezza e risoluzione a chi non le poteva mancare; e andò a Siena per farsi monaca e consacrarsi a Dio nel Monastero del Santuccio. Ma essendo chiamata dal fervore dello spirito a vivere in uno stato religioso il cui primo istituto fosse di rinunziare intieramente alla propria volontà anche nelle cose lecite e buone, passò da Siena a Firenze; e dopo molti contrasti, avuti per tenerezza di sangue co' parenti, che le proposero diversi partiti di matrimonio, ella vestì l'abito delle Carmelitane », pigliando il nome di suor Teresa Maria Maddalena (1). Questo racconto, nella sostanza, non differisce da quello del Casotti, che gioverà trascrivere: « La Grazia operando efficacemente in quel cuore si ben disposto e facendole ogni dì più chiaramente conoscere le verità che ella andava meditando, le ispirò la generosa risoluzione di non voler altro sposo che Gesù Christo. Quindi, col parere e col consiglio di uomini prudenti, e fra gli altri del Cardinal Vescovo, risolvè di farsi religiosa; ed essendo paruto opportuno di levarla di Lucca, fu mandata a Siena e quindi a Firenze; dove, avendo fatto istanza d'entrare in qualche convento di religiose osservanti, fu messa nel monastero di S. Maria Maddalena de' Pazzi. Quivi prese l'abito, e in breve tempo fece sì gran profitto nella vita spirituale, che ella è da molti anni in qua delle più esemplari ».

Intanto il giovane Principe di Danimarca, per testimonianza del Settimanni, giunto in patria e « fatto subito formare da un famoso pennello il suo ritratto in rame, e fattolo tempestare con buon numero di grossi diamanti, glielo mandò a regalare a Lucca, supponendo che si trovasse in quella città, non essendogli punto nota la resoluzione da lei presa di farsi monaca. Giunto il ritratto a Lucca, le fu dai suoi parenti mandato al convento, e passato alle mani della Madre Priora fu fatto pervenire in quelle di suor Teresa Maria Maddalena. Che alterazione facesse al cuore della buona religiosa questa novità, ognuno se ne può persuadere. Ella però, fortificata da un validissimo aiuto di Dio, ripose il ritratto nella scatola dov'era venuto e postovi sopra un crocifisso nell'indulgenza *in articulo mortis* (2), rispose alla lettera del Principe, e ringra-

(1) A « suor Maria Maddalena, monaca professa nel monastero di S. Maria degli Angeli di Firenze », la madre, nel suo testamento, che fu rogato a Lucca il 18 novembre 1702, per mano del notaio Francesco Chiocca, lasciò in legato sei scudi e mezzo.

(2) Il Gualtieri dice che era « un crocifissino d'argento ».

ziatolo con tutte quelle espressioni che meritava un si eccelso donatore, gli disse che per corrispondere a un si bello e ricco dono mandava ancora a lui il ritratto dello sposo che si era eletto e lo pregava a non scriverle mai più, poichè aveva risoluto di lasciare totalmente il mondo e servire a Dio in quella Religione. Ricevutosi pertanto dal Principe il crocifisso, restò maravigliato della risoluzione presa dalla gentildonna, e tocco forse da un raggio di lume di quella santa immagine, se lo pose addosso e non se lo è levato mai più, per quanto hanno detto i cavalieri della sua Corte, avendolo portato seco anche nel nuovo viaggio che fece in Italia tra il 1708 e il 1709 ».

II.

La vita non mancò d'arridere a Filippo Hercolani, che scese nel sepolcro il 24 gennaio del 1722, carico d'onori e di ricchezze. L'imperatore Leopoldo I lo fece suo ciamberlano; e il 26 marzo del 1699 lo insignì del grado di Principe del Sacro Romano Impero e lo nominò marchese di Blumberg e conte palatino, con facoltà di crear nobili e cavalieri, notai e dottori e legittimar bastardi. Fu consigliere intimo anche di Giuseppe I, che nel 1705 lo mandò come ambasciatore cesareo a Venezia; carica che sostenne fino al 1714. L'imperatore Carlo VI lo dichiarò pure suo intimo consigliere. Ebbe tre mogli. In prime nozze sposò, nel 1699, la contessa Carlotta Moij, una normanna che gli morì nel 1700; in seconde nozze si congiunse, nel 1703, con la contessa Porzia Bianchetti; e rimasto vedovo anche di lei nel 1711, si rimaritò nel 1718 con Adelaide Genghini di Rimini, che gli sopravvisse (1).

Federico, salito sul trono il 4 settembre del 1699, incoronato Re di Danimarca e Norvegia il 20 aprile del 1700, fin dal 5 decembre del 1695, per espresso volere del padre, il Re Cristiano V, si era ammogliato con Luisa figlia di Gustavo Adolfo Duca di Mekelburg Gustraw; nozze feconde di prole (2), non per altro felici. Appunto quando sulla fine del 1708 tornò in Italia e vi si trattenne parecchi mesi, non erano più un segreto nella Danimarca e in Nor-

(1) Soltanto dalla Bianchetti ebbe prole. Poco gli vissero le due femmine, giacchè la Maria Margherita, che era nata il 21 settembre del 1704, gli morì il 15 maggio del 1712; e l'Isotta non campò che dal 17 marzo del 1709 al 23 ottobre del 1716. Il maschio, Alfonso, vide la luce nel 1710, si ammogliò il 1751 con Maria Locatelli, e uscì dal mondo nel 1761, senza figliuoli.

(2) Il primogenito, Cristiano, nato nel 1697, morì il 1698; Cristiano-Federico, che venne alla luce il 1699, gli succedette col nome di Cristiano VI; Federico-Carlo venne al mondo nel 1701 e mancò di vita l'anno appresso; Giorgio visse dal 1703 al 1704. Ignoro quando morisse la figlia, Carlotta-Emilia, nata nel 1706.

vegia i suoi amori con Anna Sofia figlia del conte di Rewentlan, gran cancelliere del regno, che poi nel 1711 fu da lui nominata duchessa di Sleswig. Ebbe da essa nel 1709 una figlia, per nome Federica Sofia; la sposò il 5 aprile del 1721, dopo venti giorni soltanto che gli era morta la moglie. Da prima non le accordò che il titolo di Altezza Reale e di Duchessa sposa del Re; di lì a poco, peraltro, la incoronò da per sè nel castello di Federichsburg, alla presenza della famiglia reale e de' ministri; e con pompa solenne la menò a Copenaghen (1).

Nel suo nuovo viaggio tra noi, la prima città che l'ebbe ospite fu Venezia. Vi giunse nel decembre, con un freddo così aspro e insolito, che i Veneziani, scherzevoli sempre, presero a dire: « parere che il Rè di Danimarca avesse portato con sè il freddo del Settentrione » (2). Pietro Giovanni Giardini, ambasciatore degli Estensi a Venezia, scriveva al Duca Rinaldo il 23 febbraio del 1709; « il maggior suo diletto, per quanto ci è potuto comprendere, è il conversare con le dame et il ballo (3). Adesso tutte le sere che non ci è festa da ballo, gode Sua Maestà di andare libera e confidentemente a casa del signor Alessandro Molino, dove è usata una ragunanza di sei o otto delle principali dame ». Ne' suoi dispacci poi non manca di ricordare tra' divertimenti di que' giorni, in onore dell'ospite, anche una regata, e la dice « la più bella e la più sontuosa delle funzioni fattesi »; nè scorda avergli la Repubblica donato « due cannoni et un mortaro, fusi alla sua presenza nell'Arsenale, con le insegne et il nome di Sua Maestà » (4). Fatto un giro per la Lombardia, e trattenutosi dieci giorni a Verona, dove

(1) Il 23 ottobre del 1723 ebbe da essa un'altra figlia, Cristina Amelia, che morì l'8 gennaio del 1724.

(2) È rimasto memorabile il freddo di quell'inverno, che durò dalla fine di decembre alla metà di febbraio. Il Ramazzini [*De frigore hyemali anni 1709*; in Sydenhamii, *Opera medica*, Venetiis, 1762, pag. 176] così lo descrive a Venezia: « Urbem vidimus Adriae reginam, cui nullum unquam nisi navigiis cum terra fuit commercium continenti iunctam, marinis aquis in marmoream duritiem soliditatis, ut ad septem passuum millia ultra citroque longo agmine commearent viatores, veterinarii et annonariae gentes cum armentis et gregibus ut laboranti civitati victuales suppetias ferrent ». Cfr. Corradi A., *Annali delle epidemie occorse in Italia dalle prime memorie fino al 1850*, IV, 18 e segg.; VII, 850 e segg.

(3) Durante il suo soggiorno a Venezia fece dipingere il proprio ritratto da Rosalba Carriera, che fu l'idolo delle Corti d'Europa per la sua rara felicità nel ritrarre dal naturale a pastello. Afferma Pier Catterino Zeno, in una sua lettera al cavalier Marmi, del 3 decembre 1729, che esso Re, « sconosciuto, frequentò per un anno la sua casa in Venezia, e le fe' dipigner tutte le dame che in Venezia avea servite ». Campori G., *Lettere artistiche inedite*, Modena, Soliani, 1866, p. 195.

(4) R. Archivio di Stato in Modena. *Carteggio degli ambasciatori ducali. Venezia.* Dispacci del Giardini del 23 febbraio e 9 marzo 1709.

conobbe Scipione Maffei, che restò meravigliato del « sublime spirito » e del « penetrante ingegno » di quel monarca (1), si condusse a Bologna e di là a Firenze (2), dove arrivò il 15 marzo del 1709 (3). Durante il viaggio, « quando fu a Scaricalasino » (così racconta alla Repubblica di Lucca il proprio ambasciatore Ferrante Cittadella), « la mattina seguente voleva bevere il brodo in una tazza di porcellana, e non avendone, fu spedito corriere espresso a Firenze a prenderne una » (4). Arrivato in città, alloggiò nel palazzo de' Salviati « al Corso, vicino al canto dei Pazzi », a bella posta « fatto superbamente mobigliare » dal granduca Cosimo III. « Non volendo soggezione » (come afferma il Frilli nel suo *Diario* inedito), si spesava da per sè e aveva seco « ventiquattro cuochi e trenta muli, la maggior parte carichi di argenterie ». Aggiunge il diarista: « non ha voluto neanche carrozze della Corte, dalla quale ha solo accettato un *coupè*, ossia carrozza per la sua persona, ma il cocchiere è de' suoi, siccome i cavalli; e due altre carrozze per li suoi cortigiani l'ha prese dal Duca Salviati ». Nel primo giorno il pranzo venne fatto a spese della Corte Medicea; e « a taola », dice

(1) Maffei S., *Verona illustrata*, Milano, Società de' classici italiani, 1825, vol. 1, pag. 108. Cfr. Pindemonte I., *Elogi di letterati italiani*, Firenze, Barbera, 1859, pag. 21.

(2) Il Giardini scriveva al Duca di Modena il 2 di marzo: « Sta fissata per mercoldì prossimo la partenza di S. Maestà, che va per Ferrara e Bologna e di là a Firenze, dove truoverà li propri cavalli, e dove ha in animo, a quello che sento, di trattenersi alcune settimane ». Il 9 tornava a scrivergli: « partì appunto mercoldì mattina il Re di Danimarca alla volta di Ferrara, di dove sarà passato a Bologna, per proseguire a Firenze ». Poco mancò, per altro, che invece di recarsi a Firenze, proseguisse per Roma. Si ricava da una lettera del marchese Lodovico Rangoni al duca Rinaldo del 10 marzo. Ecco quello che scrive da Bologna: « Li preparamenti della Corte di Firenze per la receptione di questo gran personaggio sono così copiosi che recano dispiacere alla Maestà Sua, la quale forse per questa ragione potrebbe sospendere la sua andata in Toscana e prendere la strada di Loreto ».

(3) Si era allora in mezzo ai travagli per la successione di Spagna, e al dire del Galluzzi [*Istoria del Granducato di Toscana sotto il governo della Casa Medici*, in Firenze, MDCCLXXXI, nella stamperia di Ranieri Del Vivo, tom. IV, pag. 250], Federico IV, « essendo il solo neutrale e accetto singolarmente alle potenze marittime, reputavasi come designato mediatore alla pace. Questa qualità siccome lo avrebbe posto in grado di sostenere i diritti e i vantaggi dei Principi che avessero interesse nel nuovo trattato, perciò lusingavasi Cosimo III di acquistarsi un protettore che gli facilitasse il conseguimento dei porti dello Stato di Siena, secondo la speranza datane dalla Corte di Vienna. Su questi riflessi volle fare ogni sforzo per obbligarselo e guadagnare la di lui amicizia con gli atti della più studiata attenzione ».

(4) R. Archivio di Stato in Lucca, *Offizio sopra le Differenze*, Scritture del 1709.

l'ambasciatore lucchese, « ebbero quaranta piatti caldi di magro e grasso, serviti da paggi del Granduca, scalco, scudiere e trinciante, tutti nobili ». Il 14 di marzo scriveva di nuovo: « questa mattina i piatti capitati in tavola sono stati da grasso e da magro, come farà praticare in avanti S. M. quando alla sua tavola vi saranno cavalieri cattolici romani ». Si noti che si era allora di quaresima; e in que' tempi e con Cosimo III granduca, il mangiar di grasso ne' giorni proibiti era roba da scontarsi nel maschio di Volterra.

In una lettera del marchese Cosimo Ricciardi, uno dei trattenitori del Re durante il suo soggiorno a Firenze, si legge: « Per ora si continua coi divertimenti di feste e di ballo, una delle quali se ne fece domenica scorsa in casa Corsi, martedì in casa Salviati, giovedì in casa Corsini, dove veramente fu riguardevole in tutte le parti, e S. M. ne restò pienamente soddisfatta e vi ballò sino alle sette hore e un quarto con gran brio. Questa sera io pure avrò l'onore di fargli godere nella mia casa una tal festa, e spero che habbia a mostrarmene gradimento. Negli altri giorni si è divertito il Re con passeggi di carrozze e la sua corte a giuocare » (1). Delle altre molte notizie che dà il Frilli spigolerò le più curiose: « Stante che li cocchieri del Re », scrive sotto la data del giorno 18, « non sanno l'uso de' passatoi per queste strade della città, e spesso v' inciampano, questo Magistrato della Parte gli ha fatti levare tutti in ogni strada ». Torna a scrivere il 3 di maggio: « Dirò che questo Re ha fatto incarare molto ogni sorte di cibi, stante che ha seco più di duecento persone, e qui delle carni ce n'è grandissima scarsezza, onde sono alzati molto i prezzi ». Racconta inoltre che il giovedì santo andò nel Duomo ad assistere alla lavanda che « vi fa l'arcivescovo a tredici apostoli, che rappresenta quella fece il nostro Signor Gesù Cristo »: non senza soggiungere maliziosamente: « non si sa se il veder questo sia mera curiosità, o altro fine, mentre seco vi ha li suoi predicanti, che in casa gli fanno gli esercizi alla loro usanza deplorabile, macchiati di luteranismo ». Il Gualtieri, più tollerante e discreto, nota che « in quei giorni santi si dimostrò anche la Maestà Sua maggiormente dedita all'esercizio delle sue divozioni, avendo più volte nel suo appartamento udito il sermone del suo predicatore, solito farvisi ogni domenica mattina, coll'accesso di quelli ammessivi della sua Corte, e successivamente in disparte per il rimanente della medesima ». Il Re, nel vedere la lavanda, « fece domandare perchè il numero di quelli tredici, figuravano gli apostoli, fosse di tredici e non di dodici; ma per esser ciò un uso antico, ad un tratto non gli fu data risposta concludente ». La qual cosa (son parole del

(1) Di questa lettera del marchese Cosimo Ricciardi l' ambasciatore Giardini ne mandò copia al Duca di Modena col suo dispaccio scritto da Venezia il 23 marzo.

Frilli) « non riuscì di troppa lode a quelli ecclesiastici », che avrebbero dovuto « risponder subito francamente e darne una ragione positiva » (1).

Ben cinque volte il re Federico, durante il soggiorno che fece a Firenze, andò a trovare la vecchia fiamma della sua giovinezza, la monaca Trenta; ma prima che gli riuscisse di vederla e di parlarle ebbe a faticare moltissimo. Il barone Walten, maresciallo di Corte e da più anni suo confidente e compagno, si recò a nome del Re al convento di S. Maria Maddalena de' Pazzi a chiedere l'abboccamento desiderato. La priora, che era suor Maria Serafina Orlandini, dette con bel garbo un rifiuto, non consentendo le consuetudini del monastero che le monache conversassero da sole, e con persone di religione diversa; aggiunse però accortamente che avrebbe potuto derogarvi, qualora l'arcivescovo ne avesse dato il permesso. Il Re, col mezzo d'uno de' suoi trattenitori, il cavalier Giuseppe Dini, chiese allora l'assistenza del Granduca; ma esso, per testimonianza del Settimanni, « dichiaratosi di non ci volere entrare », rimise la cosa all'arcivescovo, monsignor Tommaso Bonaventura Della Gherardesca; il quale « sentita con maraviglia questa domanda, disse che sapeva molto bene che un Re doveva essere obbedito, ma dall'altra parte non aveva cuore di dar quest'ordine; onde pregò l'istesso Dini che si contentasse d'andare dalla Madre Priora ed in suo nome le mostrasse questa necessità di obbedire. In che confusione ella si trovasse a tal richiesta si può facilmente credere. Non ostante, armata di tutta la confidenza nell'aiuto di Dio, vi prestò il consenso, e concordò che il giorno seguente alle 22 ore la M. S. venisse pure a soddisfare la sua brama di parlare alla detta monaca ». A fare acconsentire la Trenta al colloquio ci volle tutta. Afferma il Settimanni, che « essa non avrebbe voluto in modo alcuno veder S. M. se la virtù della santa obbedienza non le avesse fatto abbassar la testa ed obbedire ». Il Frilli aggiunge, che « se non le era comandato dall'arcivescovo per ubbidienza parlare al detto Re, ella non voleva parlarli e neppure vederlo ». La superiora (prosegue a dire il Settimanni) « non mancò di far sapere a molti monasteri di monache delle più osservanti, che doveva seguire questa visita, pre-

(1) Sono scorsi quasi due secoli e questa « ragione positiva » non è anche uscita fuori! Il Frescobaldi, priore della basilica di S. Lorenzo di Firenze, che appunto nel 1709 vi scrisse sopra una dissertazione, sostiene che il tredicesimo sia il padrone della casa in cui Cristo fece l'ultima cena; ma non s'accordano con lui, nè il Sarnelli, che nel tredicesimo riconosce la Maddalena, nè l'Arese, che vi ravvisa san Paolo. Alcuni questo tredicesimo l'han preso per san Mattia, surrogato a Giuda; altri per l'angiolo che apparve a san Gregorio Magno mentre banchettava nella casa paterna sul monte Celio.

gandole a voler fare delle orazioni, onde la mattina seguente fecero tutte la comunione generale, coll'aggiunta di altre preci ».

Giunge il tanto sospirato 21 di marzo, e il Re « non vede l'ora d'andare al monastero » ad abboccarsi colla Trenta, « per lo quale effetto forse, anzi senza forse, era venuto a posta a Firenze ». Alle ore 21 e mezzo si mise in cammino, in compagnia del barone Walten, in una carrozza di tenuta giornaliera, con dietro due soli lacchè, portanti mazze col pomo d'argento (1). «Introdotto che fu nel parlatorio », seguito a valermi della penna del Settimanni, il meglio informato de' cronisti fiorentini, « da una grata fu ricevuto dalla Madre Priora, la quale, dopo breve ragionamento, fece chiamare la detta monaca lucchese, a cui di lì a poco ordinò di alzare il velo, che il loro istituto obbliga alle suore di portar sul viso quando sono alla grata, e licenziatasi da quella Maestà la lasciò a solo a solo colla Trenta, benchè in disparte restasse una monaca ascoltatrice, e si portò in coro ad accompagnare le orazioni delle altre buone madri, che stavano pregando Dio che assistesse nella sua grazia la loro sorella, sicchè i favori del Re non alterassero quel basso ed umil sentimento ch'ella aveva di sè medesima, e che avesse forza d'insinuare nell'animo di un tal monarca un alto concetto della nostra cattolica religione. Quali fossero poi i discorsi che passarono tra loro non si seppero per l'appunto. Ho bene inteso che parlarono molto di religione, e ch'egli nel partirsi pregolla che 'l raccomandasse a Dio; e ch'ella gli rispose che l'avrebbe fatto, ma che se non si faceva cattolico si sarebbe dannato; al che egli soggiunse colle lagrime agli occhi: — Chi sa? La mia religione è la più vicina alla cattolica. Chi sa? — E con questo si partì, essendo appunto ventiquattro ore. Nell'uscir fuori, fu veduto da tutti che aveva gli occhi piangenti; e dato a' poveri, che d'ordinario stanno quivi accattando, dodici talleri di limosina, da distribuirsi fra loro, se ne montò in carrozza e se ne tornò a casa, e chiusosi in camera vi stette circa a mezz'ora senza vedere alcuno ». Che nell'uscire dal convento avesse « le lagrime agli occhi » lo conferma il Frilli, e soggiunge: « tal confabulazione ha fatto ammirare tutta la città, e piaccia all'Altissimo faccia conoscere al detto Principe l'errore in cui trovasi, dicendosi però che egli dubiti e tremi nel pensare se salverà l'anima sua. Ha seco ministri di grande sfera e cercano i modi di farlo tornar presto nel suo regno ». Asserisce il Gualtieri avere esso assicurata la Trenta « che prima della sua partenza avrebbe ad essa fatto ritorno ». Ripete, che « nel sortir dal parlatorio fu osservato d'animo pensieroso e mesto con qualche perturbazione della sua Corte ».

(1) P[IER] F[RANCESCO] C[OVONI], *Visita del Re di Danimarca a Firenze nel 1708*, Firenze, Loescher e Seeber [tip. di G. Barbèra], 1886, pag. 49.

III.

Questa impreveduta e inaspettata visita fatta dal Re alla monaca Trenta, cosa, del resto, che a Firenze produsse l'impressione più viva, è ben naturale che principalmente aguzzasse la curiosità dell'ambasciatore della Repubblica di Lucca presso la Corte de' Medici, che era allora Ferrante Cittadella; e che gliela aguzzasse per la doppia ragione di essere la Trenta una lucchese, congiunta a lui di parentela, giacchè il Cittadella, che visse dal 1652 al 1742 e fu ambasciatore a Firenze dal 1708 al 1714, nasceva da Luisa di Castruccio Castrucci, sorella della madre di suor Teresa Maria Maddalena. Ecco quello che scriveva alla Repubblica il 22 di marzo: « Erano già molti giorni che la Maestà Sua faceva premute istanze per poter parlare a suor Teresa Maria Maddalena Trenta, a cui già dopo il ritorno di Lucca in Danimarca aveva inviato il suo ritratto gioiellato, quale per esser la medesima già religiosa in questo convento di S. Maria Maddalena de' Pazzi non fu accettato; e nella scatoletta, dove si trovava detto ritratto, vi pose un crocifisso (quale, dapoi ricevuto, ha sempre tenuto e presentemente ancora in questo viaggio lo tiene da capo al suo letto), ringraziando con ordine de' suoi superiori la Maestà Sua del regalo; ma essendosi adesso molto dibattuto se fosse proprio il permettere una tal visita, alla quale la religiosa molto repugnava, finalmente doppo le premurosissime e replicate istanze del Re, hieri li fu concesso di parlarli, e si portò alle 21 ora al convento, col solo gentiluomo conte Valcher e due lacchè; et entrata solo Sua Maestà nel parlatorio, comparve alla grata la monaca, in compagnia dell'abbadessa, coperto l'una e l'altra il volto colle mani, e dopo breve spazio parti l'abbadessa, lasciando solo suor Teresa Maria Maddalena col Re, comandandoli di alzare il velo e scoprirsi la faccia, come esegui. Et essendo durato circa due ore il congresso, nell'uscire la Maestà Sua fu osservata col fazzoletto al volto come in atto di asciugarsi gli occhi, e si è lasciata intendere di voler di nuovo tornarvi; e fece dare ai poveri, che erano sulla porta di quella chiesa, sei piastre di elemosine. La Sig.ª Principessa Violante (1) fu obbligata, per far superare la difficoltà, che l'istessa suor Teresa Maria Mad-

(1) Beatrice Violante, figlia dell'Elettore Ferdinando di Baviera, fin dal 1689 aveva sposato il Gran Principe Ferdinando, primogenito del granduca Cosimo III, il quale in una sua lettera famigliare fa questo ritratto della nuora: « Veramente io non ho visto mai, nè credo che nel mondo possa trovarsi un'indole come la sua più perfetta, nè una signora di miglior cuore e di mente più candida, in estremo desiderosa di dar gusto e di piacere a tutti, di un ottimo volere, di somma docilità ed inclinata assaissimo alla pietà; condizioni tutte adorabili, che la fanno la delizia e l'amore di tutti noi ».

dalena aveva di abboccarsi col Re, di scriverle una ben long lettera; e dopoi la Maestà Sua ha parlato con particolare stima ed edificazione pubblicamente di questa religiosa » (1).

Il giorno dopo il colloquio (son le parole del Settimanni) « per tempo se ne andò il Re solo col suo maresciallo a Palazzo della Serenissima [Principessa Violante], ed entrato senza cerimonia ed all'improvviso ne' di lei appartamenti, la trovò in vesta da camera, che si tratteneva colle sue dame d'onore (2) a ricamare. Onde si pose vicino al suo telaio con tutta la familiarità, e così si trattenne per due ore discorrendo; ed essendogli dalla medesima proposto di andare a spasso per Boboli fu da esso gradito tale invito al maggior segno. Allora la Serenissima gli domandò la permissione di vestirsi in sua presenza, che accordatole di buona voglia dal Re, si pose alla toelette ad accomodarsi la testa, ed egli, colla solita sua galanteria, andava porgendole li spilli. In questo tempo diede d'occhio ad una certa borsetta, ch'era sopra l'istesso tavolino, e domandando cosa vi fosse dentro, la Gran Principessa le rispose: — Una reliquia di S. Maria Maddalena de' Pazzi, che porto sempre addosso. — Replicò Sua Maestà: — È vero che abbia fatto moltiplicare la farina? — Ed ella rispose: — Certissimo. Ma, oltre a questo, sono senza numero i miracoli di questa Santa. — Soggiunse il Re: — V. A. me l'avrebbe a donare. — Lo farei ben volentieri — rispose ella — ma la mia religione non mel permette. — Se non vuol darmela — soggiunse egli — permetta almeno ch'io la baci. — E fattolo con segni di riverenza, la restituì, avendola per tutto il tempo che durò quel discorso tenuta sempre in mano » (3). Nel convento di S. Maria Maddalena de' Pazzi stava la Trenta, e ogni cosa, che anche in modo lontano gli richiamasse al pensiero quella donna, tornava gradita al suo cuore.

Il primo d'aprile Federico IV rivide suor Teresa Maria Maddalena. Lasciamone, al solito, il racconto al Settimanni. « Il dopo desinare, sulle XXI ore, col Walter se ne andò a visitare la mo-

(1) R. Archivio di Stato in Lucca. Lettera dell'ambasciatore Cittadella alla Repubblica.

(2) Il Frilli parlando della maggiordoma della Principessa scrive: « per ora fa detta figura una dama di casa Guidi di Volterra, essendo poco fa morta la marchesa Bichi, che occupava tal posto ».

(3) L'ambasciatore Cittadella così racconta questo aneddoto nel suo dispaccio del 23 di marzo: « Hieri in occasione di essere S. Maestà dalla Sig.ª Principessa, questa diede al Re una piccola reliquia di S. Maria Maddalena de' Pazzi, e mostrò Sua Maestà di farne stima ben grande; e di lì a poco li soggionse che non sapeva se una tal cosa l'avesse gradita, per non essere adattata alla religione che professava. Allora la Maestà Sua stiede un poco sopra pensiero, e dapoi baciata la stessa reliquia et alzati gli occhi in atto di ammirazione, la portò sopra un taolino vicino ».

naca Trenta; bench'ella avesse mostrato qualche renitenza in ricevere questa visita; e vi si trattenne fino alle 23 ore e mezzo. Con questa occasione fece istanza di vedere il corpo glorioso di S. Maria Maddalena de' Pazzi, che gli fu mostrato; ed egli, nell'accostarsi alla cassa, s'inginocchiò, ma non si sa poi se fosse per venerazione, o per vederla più da vicino. Voleva intanto il Re far qualche dimostrazione a suor Teresa Maria Maddalena, onde le disse che voleva regalarla, e che perciò voleva sapere il suo bisogno e il suo desiderio. Ma ella francamente rispose che lo ringraziava e che non aveva bisogno di cosa alcuna, poichè il convento la provvedeva di tutto. Al che Sua Maestà replicò: — Com' è ricco questo convento? — Non è ricco — rispose ella — ma non ci lascia mancar di nulla. — Onde il Re, che voleva in tutti modi regalarla, fece chiamare la Priora, con dirle: — Io voleva regalare suor Teresa Maria Maddalena, ma poichè ella non vuole accettare cosa alcuna, prendasi da lei questa borsa — ed in così dire si cavò di saccoccia una borsa con 500 ungheri (1) — e se ne serva pe' bisogni del suo monastero. — Onde fattesi da detta Priora mille espressioni di ringraziamento, accettò il regalo, che non poteva giungere più a proposito, perchè appunto il convento penuriava di grano, e fu riputata una grazia impetratagli dalla Santa. I discorsi passati fra la Maestà del Re e la monaca furono sul medesimo tenore di quelli della prima volta, e s'intese dall'ascoltatrice che la medesima parlò sempre con molta prudenza e prontezza di spirito, particolarmente in quelle cose che risguardavano la nostra religione. Si partì adunque il Re pieno di consolazione, ma non già sazio della grata conversazione di quella monaca ».

Non sarà adesso sgradito sentire questo medesimo racconto dalla bocca di un altro contemporaneo, il proposto Casotti. « La mattina del dì primo d' aprile il Re avea risoluto d' andare a Pratolino, e già erano state spedite tutte le provisioni col servizio necessario per fargli un lauto banchetto; ma, cambiato improvvisamente pensiero, non uscì di casa; desinò bensì in pubblico e furono suoi commensali i due trattenitori [marchese Giovanni] Corsi e [marchese Bartolommeo] Corsini, il Duca [di Giuliano, don Antonio] Salviati, il cav. Filippo Giudici, il cav. Ottaviano Ugolini, ecc. Dopo di che a ore 20 $^1/_4$ si portò a S. Maria Maddalena de' Pazzi, e fatte serrare tutte le porte, vedde in primo luogo il corpo della Santa e si trattenne per lo spazio d'un grosso quarto d' ora ad osservarlo minutamente, e non contento di questo, appena partitosi dall' altare e fatti pochi passi, guardando la struttura della cappella, tornò di nuovo a rivedere il santo corpo. Intanto le monache cantavano continuamente in coro, secondo

(1) Cinquecento ungheri equivalevano a 850 scudi, cioè a lire italiane 4804.90.

il solito (1). Volle poi che gli fossero minutamente spiegati i più celebri miracoli operati dalla Santa e massimamente quelli che sono dipinti sotto la soffitta e fanno fregio alla chiesa. Passò poi nel parlatorio a discorrer colla monaca Teresa Maddalena di S. Giuseppe [Trenta] e introdusse seco il barone Walter, il che non avea fatto nella prima visita, e vi si trattenne fino a 23 ore e mezzo ». Nè tace del dono de' cinquecento ungheri, « il quale giunse molto opportuno, atteso le angustie nelle quali si trovavano quelle buone religiose ».

Federico vestiva allora con semplicità grande. L'abito era di raso nero con ricami in acciaio; portava una parrucca di seta bianca, finissima e inanellata, e un berretto colle piume. Gli pendeva dal collo l'Ordine dell'Elefante; gli cingeva il fianco l'insegna di Gran Maestro dell'Ordine di Danebrog, ch'era una borsa di velluto nero, ricamata in oro, coll'iniziale D. In quel costume volle rivedere Lucca (2), dove soggiornò dal 9 al 13 d'aprile. Il 21 di quel mese eccolo di nuovo al convento di S. Maria Maddalena de' Pazzi. Vi si trattenne due ore e mezzo; e « i discorsi, per quanto fu inteso, furono tutti di cordialità ». Vi tornò due giorni dopo, ma per congedarsi. « Avvicinandosi il tempo della sua partenza » (scrive il Gualtieri) « rivolse il passo verso il convento di S. Maria Maddalena de' Pazzi, per rivedere la monaca Trenta. Ed in questa circostanza, in repulsa dell'oro che anteriormente le fu offerto, furon regalate due patenti di capitano di cavalleria, con facoltà di conferirle, a suo arbitrio, a due suoi cugini, o ad altri parenti, e si esibì di raccomandargli per simile impiego all'Imperatore, qualora per il motivo della religione, eglino ripugnassero a militare sotto le sue insegne. Attestò alla medesima ed alla Madre Priora la sua benefica propensione verso il loro monastero, insinuando loro che nei bisogni di esso ricorressero a lui direttamente, con ogni libertà, mediante le loro lettere ». Se poi facessero ricorso alla liberalità sua, resta ignoto. L'offerta delle due patenti di capitano fu accettata e gradita; e Stefano Francesco Trenta, che nasceva da un fratello del padre di suor Teresa Maria Maddalena, finì generale del Re di Danimarca.

« Seppesi » (scrive il Frilli) « che nel licenziarsi il Re dalla detta religiosa, essa gli disse che gli dispiaceva non poterli dire a rivederci in Paradiso, mentre volse inferire che stante la di lui religione luterana, non abiurandola, non poteva godere della gloria

(1) Il Gualtieri nel descrivere il primo colloquio del Re con « questa veramente pia ed esemplarissima religiosa », dice che fin che durò, « congregatesi in coro tutte le altre madri, imploravano dalla Divina Maestà la grazia della sua conversione ».

(2) La Repubblica di Lucca spese per festeggiarlo lire 22 500 lucchesi, ossia 16 800 delle nostre.

celeste ». Il fatto, in sostanza, è ripetuto dal Settimanni, ma però con meno rudezza. Ecco le sue parole: « I discorsi furono del solito tenore delle altre volte, ma vi corse qualche maggior tenerezza, essendo l' ultima volta che doveva vederla, benchè in lei si riconoscesse sempre la stessa indifferenza. E finalmente pregatala che lo raccomandasse a Dio, ella li promise di farlo acciocchè per sua misericordia gli facesse conoscere l' errore in cui viveva. E datosi l' ultimo addio, ella tutta costante, ei tutto lagrime se ne tornò a casa ». Il racconto che ne fa il Casotti offre qualche particolarità maggiore: « Sua Maestà » (son parole di lui) « andò di buon' ora solo solo a S. Maria Maddalena a vedere la monaca Trenta, colla quale si espresse di voler mantenere seco commercio di lettere (1), particolarmente per esser continuamente informato dello stato del monastero, del quale vuol aver continua protezione; e a quest' effetto l' avea raccomandato a S. A. R. [il granduca Cosimo III] e alla principessa [Beatrice Violante], con espressa dichiarazione che avrà per torto grande se non sarà fatto capitale di lui quando il monastero avesse bisogno ».

IV.

Federico IV era venuto in Italia col proposito d' andare anche a Roma. L' ebbe a confessare egli stesso in una sua lettera al duca Rinaldo d' Este, il quale vivamente desiderava d' averlo ospite a Modena; lettera scritta da Bologna il 12 di marzo, e che dice: « operam dabimus, si modo fieri possit, ut iter nostrum in reditu de urbe Roma, ubi versus sanctam septimanam esse statuimus, Modenam versus dirigere possimus mutuumque amorem coram contestari » (2). Il Duca gli offerse il proprio palazzo a Roma, perchè v' alloggiasse; ma, per testimonianza dell' abate Francesco Giuseppe Fossi, ambasciatore estense presso la Corte papale, non se ne prevalse, « per non esservi il commodo della cavallerizza ». Del resto, a Roma, sia il palazzo degli Accoramboni in Borgo, sia l' altro già de' Ludovisi e poi degli Ottoboni al Corso, benchè de' più vasti della città, non erano ritenuti sufficienti a ricevere il Re, e si giudicava che potesse soltanto bastare (son parole anche queste del Fossi) « quello de' SS.ri Riarii alla Longara, habitato già dalla defunta Regina di Svezia e ultimamente dal S.or Cardinale Grimani, che è il più magnifico, dopo quello de' SS.ri Salviati e Barberini ». Da un altro dispaccio dell' ambasciatore estense de' 16 di marzo, si ricava che il Papa prese a far « sollecitare con tutta diligenza gli acconcimi e preparamenti nel palazzo Riarii alla Longara, per ricevervi

(1) Se questo « commercio di lettere » ebbe poi effetto non si sa.

(2) R. Archivio di Stato in Modena. *Carteggio di Principi esteri. Danimarca. Federico IV.* Lettera del 12 marzo 1709.

la Maestà Sua, havendone appoggiata l'incumbenza al S.or Cardinale Ottoboni, con fargli anche pagare anticipatamente mille doble in conto di tali spese ed apparecchi, ai quali S. Em.za stava assai applicata, con haver fatto domandare, a nome di Sua Santità, ed ottenuto dal S.or Duca di Bracciano Odescalchi, gli arazzi d'oro della fu Regina di Svezia, acquistati nel sacco di Mantova dal Re Gustavo, e le più pretiose suppellettili da altri nepoti pontificii, per addobbare il detto palazzo Riarii ». Di lì a sette giorni tornava a scrivere che il Palazzo della Longara « in sostanza resta regiamente addobbato, per ordine e conto del Papa, colla direzione e soprintendenza del S.or Cardinale Ottoboni e con gli stessi mobili della già detta Regina e con altri de' più magnifici di questi primari Signori, per ricevervi Sua Maestà, che viene attesa per posdomani, o alla più lunga lunedì o martedì prossimo, havendo havuto ordine da questo Governo monsig. Foscari, governatore di Viterbo, d'esserlo ad incontrare; ed è andato al suo incontro anche il S.or Ugo Accoramboni, che ha particolar servitii colla Maestà Sua; colla quale dicesi che Sua Beatitudine si vedrà in privato, o come casualmente, la sera del giovedì o venerdì santo, nell'hospitale della SS. Trinità, dove espressamente si condurrà a servire alle tavole quei pellegrini ». Aggiungeva in un poscritto: « Con staffetta di Firenze si è poi inteso che il Re di Danimarca non sarà più qua se non dopo Pasqua » (1). Un altro contemporaneo, il cronista Antonio Fiocca, parlando della tanto desiderata venuta a Roma di Federico IV dice, che « dovevano farsi con molta pompa tutte le feste de' santi che correvano nel tempo della sua dimora »; e che « si andavano anche accordando col cerimoniale le altre cose più difficili per il trattamento che doveva darseli dal Papa e dai Cardinali » (2). A questo proposito (è sempre il Fiocca che scrive) « fu richiesto il voto di molti virtuosi, e fra gli altri se ne vidde uno molto erudito del Vescovo di Sarzina (3), in cui mostrava che il Papa poteva ammettere il Re al bacio del piede e darli anche la sua benedizione. In che però non veniva seguitato dagli altri, benchè le prove da esso dedotte erano erudite e forti ».

Ecco che a un tratto Federico cambia proposito e il viaggio di Roma va in fumo. Un primo accenno se ne trova nel dispaccio del Fossi al duca di Modena del 27 di marzo: « Corrono varie le voci » (così scrive) « della venuta del Re Danese; dicendo alcuni che da Firenze sarebbe andato a Pisa, a Livorno e a Lucca, e

(1) R. Archivio di Stato in Modena. *Carteggio degli ambasciatori ducali. Roma. Francesco Giuseppe Fossi.* Lettere de' 13, 16 e 23 marzo 1709.

(2) Antonio Fiocca, *Memorie notabilissime occorse nel pontificato di Clemente XI*; opera per più conti curiosa, che è rimasta inedita.

(3) Monsig. Giambattista Braschi.

ripassando a Firenze ritornerebbe a' suoi Stati senza venire più qua, così dissuaso da alcuni suoi Ministri luterani, o forse astretto da qualche affare di Stato; e altri, che comparirebbe a Roma all' improvviso dopo le feste ». Il 30 del mese stesso soggiungeva: « Si dà per certo che il Re Danese non verrà più a Roma, havendo scritto il S.or Ugo Accoramboni » (che era andato ad incontrarlo sino a Firenze) « al S.or Cardinale Paolucci, suo parente, di haver usato ogni più efficace preghiera con Sua Maestà e con i suoi principali Ministri per indurlo a questo viaggio, benignamente intenzionato, e di havergli detto candidamente la Maestà Sua che i suoi predicanti ne l'havevano dissuaso ». Alla Corte pontificia molto rincrebbe che Federico più non andasse a Roma, « mentre » (è sempre il Fossi che scrive) « vi era luogo a sperare qualche vantaggio alla nostra religione, alla quale Sua Maestà pare naturalmente inclinata e parziale ». Aggiunge il Fiocca che più di tutti a esserne amareggiata « fu la Santità di Nostro Signore, la quale haveva concepito forti speranze di fare questa pesca ».

De' colloqui del Re con la Trenta n' era corso il grido anche a Roma (1), e la possibilità che il monarca danese potesse abbracciare il cattolicismo cominciava a farsi strada ne' cuori. L'Ottieri afferma che « tanto la monaca, quanto il Granduca, concepirono una giusta speranza di mutazione »; asserisce inoltre che Cosimo III dette parte a papa Clemente « della disposizione trovata, e promossa anche per mezzo di alcuni Gesuiti, nel Re a farsi cattolico », e conchiude: « fama corse che se il ministro predicator luterano, il quale stava sempre a lato del Re, non avesse impedito a Federico il mutar religione, ora con argomenti spiegati a suo modo e ora con ragioni di Stato di grandissima perturbazione ne' suoi regni e sollevamento ne' sudditi, ne sarebbe seguito l'effetto ». Anche il Fiocca del non essere Federico andato a Roma e del suo frettoloso ritorno in Danimarca ne dà per intiero la colpa « alli predicanti che seco conduceva, sul dubbio da essi concepito che potesse egli abbracciare la fede cattolica », avendone avuto « qualche lume a Firenze », appunto per gli spessi colloqui colla monaca lucchese. In tutte queste dicerie l'immaginazione doveva avere la sua parte. A buon conto l'ambasciatore Cittadella fin dal primo giorno dell' arrivo del Re a Firenze scriveva alla Signoria di Lucca: « pare che il viaggio a Roma sia svanito ». Era dunque svanito prima che rivedesse la vecchia fiamma della sua giovinezza e fosse dalla bocca di lei con sì vivo e dolce e caldo affetto stimolato ad abbracciare il cattolicismo. Del resto, per testimonianza dell' Ottieri, Federico, tornato che fu in Danimarca, « mostrò poi ne' fatti ch' ei deside-

(1) Ippolito Pindemonte in una delle sue epistole, che stampò a Pisa l'anno 1798 nel vol. VII del *Parnaso degli Italiani viventi*, prese a descrivere lo stato dell'animo della Trenta dopo i colloqui col Re.

rava di compiacere alle promesse fatte nell' ultima visita alla monaca di favorire la cattolica religione e i cattolici; poichè, ad istanza del marchese Carlo Rinuccini, inviato del Granduca di Toscana, diede l'esenzione a' sacerdoti, i quali lasciò che vivessero ne' suoi dominii e che esercitassero una specie di missione senza strepito; e di più che non fossero sottoposti a sostenere l'alloggio de' soldati, come prima di ciò erano stati costretti, con aggravio e rigore e senza alcun riguardo. Concesse parimenti ai cattolici che potessero godere di alcuni privilegi dati loro ne' tempi addietro, e che non fossero nè infestati, nè inquietati ».

Vittima d' una infermità che la travagliò per quindici mesi, suor Maria Maddalena rese lo spirito al Creatore il 9 decembre del 1740, in quello stesso convento degli Angioli a Firenze dove aveva riveduto Federico IV, in quella cella dove tante volte aveva offerto a Dio il suo cordoglio, e che fu per quarantasette anni muta testimone delle ansie, degli sgomenti, de' contrasti che le straziarono il cuore; testimone ben anche d' immortali speranze e di un sublime sacrifizio.

Parte seconda.

Il fidanzato della Trenta.

I.

L'abate Francesco Cancellieri, che due volte prese a illustrare il soggiorno di Federico IV in Italia e le relazioni sue con suor Maria Maddalena Trenta, nel primo scritto riporta quello che dice l' Ottieri, e arrivato al punto in cui parla del fidanzato della gentildonna lucchese, « il conte, poi principe, Filippo Hercolani », dichiara in una nota: « vedremo che il Polidori e il Reboulet narrano che fu il marchese Filippo Bentivoglio» (1). Trascrive poi, al solito, per disteso il brano della Vita di papa Clemente XI di Pietro Polidori, in cui tratta del Re di Danimarca; si guarda peró (e ha ragione) di riportare il brano del Reboulet, « non avendo fatto altro che tradurre in francese tutto quello che ha scritto in latino il Polidori » (2).

(1) Cancellieri F., *Notizie della venuta in Roma di Canuto II e di Cristiano I Re di Danimarca negli anni 1027 e 1474 e di Federico IV giunto a Firenze con l' animo di venirvi nel 1708*, in Roma, l' anno MDCCCXX, pagg. 33, 40 e 41.

(2) Polidori P., *De vita ac rebus gestis Clementis XI*, Urbini, 1727, pag. 209 e segg.— Reboulet, *Histoire de Clément XI*, Avignon, 1752, tom. I, pag. 260 e segg.

Il brano del Polidori è questo:

Fridericum IV Danorum regem a catholica fide amplectendo minime abhorruisse, frequenti, sed obscuro perinde ac vario multorum sermone vulgabatur. Nec alio intempestivum ipsius in Italiam spectasse iter, privato Oldemburgensis Comitis afficto nomine, perperam dictitabat. Huic Romam cogitanti dignum Rege hospitium Clemens parari iussit; mutata deinde inopinato sententia, conversoque Florentiae itinere, Bononiam invisentem, equites Carolum et Alexandrum Albanos germani fratres filios misit, qui suo illi nomine honores impertirent et officia. Nullum praeterea observantiae genus, quod Regem deceret, nec pontificiae liberalitatis argumentum in urbe ipsa Ferrariae et alibi, quo divertere contigit, praeterivit, quo sua erga Principem reverentiam testaretur. Addidit et munus septemdecim voluminum, in quibus ab egregiis pictoribus expressae aeneis typis exhibebantur praestantiores Romanae urbis statuae, signa, tabulae pictae, plateae, fontes, palatia, triumphales arcus, obelisci, columnae, aliaque prisca atque recentia diversi generis aedificia, monumenta, opera. Ut quandoquidem Urbem maximam regia sua praesentia non dignabatur, ipsa, quo licebat modo, regalibus oculis conspicienda exhiberentur. Tam grata et honorifica significatione excepti sunt a Rege Albani fratres cum pontificiis donis et officiis, ut vel tunc non obscure patuerit eum orthodoxae religioni non omnino adversum vixisse. Clementi maiori, qua potuit, veneratione gratias rependit; immortales vero habiturum pronunciavit, quod Philippum marchionem Bentivolum damnatum capite, se petente, liberrima lucis usura ille frui permiserit. Impensi a Pontifice, aliisque catholicis Principibus Friderico honores, non ita multo post religioni cessere propitii. Reversus siquidem Rex in Daniam, marchione Rinuccinio, Cosmi III M. Etruriae Ducis allegato omnium nomine, potissimum flagitante, orthodoxos sacerdotes gravi ac permolesto oneri hospitio excipiendi milites exemit; tum autem in universis suis provinciis multis antiquis privilegiis iuribusque restituit.

Qui non si nomina per niente nè la monaca Trenta, nè il suo fidanzato. Eppure il Cancellieri asserisce:

... questo racconto serve a farci sapere la grazia della vita accordata da quel Sommo Pontefice al marchese Filippo Bentivoglio di Bologna a risguardo dell'intercessione di quel Sovrano, che forse con eroismo gli avrà procurata la virtuosa monaca, da lui ingiustamente abbandonata.

Nell' altra sua monografia poi piglia a dire:

... questa virtuosissima monaca, come seguita a narrare l'Ottieri, *avea riconosciuta in se stessa la vanità e la fallacia delle promesse degli uomini, perchè il marchese Filippo Bentivoglio* (da lui scambiato col conte, poi principe Filippo Hercolani) *essendo povero figliuolo l' avea assicurata di volerla sposare; e divenuto ricco per la morte del padre, non soddisfece alla promessa. Ella, senza lagnarsi di lui, come altra donna avrebbe fatto, si rivolse con fortezza e con risoluzione a Chi non le potea mancare.* Pertanto non solo si volle consacrare a Dio, facendosi monaca, ma, benchè da lui ingiustamente abbandonata, usò l'eroismo d'impegnare il principe

Federico ad intercedere da Clemente XI la grazia della vita dello stesso Marchese, reo di delitto capitale (1).

È evidente che nel cervello del Cancellieri si è a mano a mano andata creando una leggenda. Trova nel Polidori e nel Reboulet che Federico chiese e ottenne la grazia della vita per il Bentivoglio, e questo fatto lo impressiona in modo che si dà a credere ne fosse istigatrice e consigliatrice la Trenta, sebbene di lei non facciano punto parola quei due biografi di papa Clemente XI. Questa credenza, da principio, nel Cancellieri è un dubbio, e scrive: « intercessione che *forse* gli avrà procurata la virtuosa monaca »; poi addirittura gli si fa certezza e torna a scrivere: « usò l'eroismo d'impegnare il principe Federico ad intercedere da Clemente XI la grazia ». Il dubbio, poi la certezza, che l'interceditrice sia proprio lei, spinge la fantasia del Cancellieri a un altro volo, anche più ardito: quello di ritenere che il fidanzato non sia « il conte, poi principe Filippo Hercolani, bolognese », come vuole l'Ottieri, ma un altro Filippo, un altro bolognese, il Bentivoglio, il graziato per opera di Federico IV. Si tratta di un' allucinazione volontaria bella e buona!

II.

Filippo, figlio di Ulisse Bentivoglio e di Pannina Malvezzi, insieme con due altri gentiluomini era stato condannato a morte da Clemente XI, per aver preso parte a un sanguinoso duello, che contristò tutta Roma. « Il celebre fatto » (son parole del Cancellieri, che del duello stesso già n' aveva tenuto parola in due altri (2)

(1) Cancellieri F., *Lettera al ch. sig. Salvatore Betti sopra la permanenza di Federico IV Re di Danimarca in Firenze e in Bologna nel 1709 e la grazia della sentenza capitale da lui ottenuta al Marchese Filippo Bentivoglio ad istanza di Suor Teresa Maria Maddalena Trenta, lucchese, monaca carmelitana, col diploma di Protettore perpetuo dell' Accademia Volsca di Velletri a S. M. il regnante Federico VI*; nel *Giornale Arcadico*, ann. 1821, tom. IX, pagg. 103-104.

(2) Cancellieri F., *Storia de' solenni possessi de' Sommi Pontefici, detti anticamente processi o processioni, dopo la loro coronazione, dalla Basilica Vaticana alla Lateranense*, in Roma, MDCCCII, presso Luigi Lazzerini, pag. 425.

Cancellieri F., *Il Mercato, il Lago dell' Acqua Vergine ed il Palazzo Panfiliano al Circo Agonale, detto volgarmente Piazza Navona, descritti*, in Roma, per Francesco Bourliè, MDCCCXI, pag. 78.

Intorno a questo duello sono pure da consultarsi:

Bruzzone, *Scipione Santacroce*; nella *Domenica Letteraria*, ann. III, n. 24.

Ademollo A., *Scipione Santacroce*; nel *Fanfulla della Domenica* del 15 giugno 1884.

Neri A., *L' assassinio di Angelo Gavotti*; nel *Giornale Ligustico*, ann. XI, pagg. 292-295.

de' suoi molteplici lavori) «è narrato in questo modo nel *Diario* di Francesco Valesio:

Martedì 4 settembre 1703. Angelo Gavotti fu ucciso in un duello da Scipione Santacroce in Campovaccino, alla presenza del marchese Filippo Bentivoglio e del marchese Nereo Corsini. Mercoldì 5 il Gavotti fu esposto a S. Nicola di Tolentino, ove fu umato nella cappella della Madonna di Savona (1).

È venuto fuori il seguente madrigale:

È morto il buon Gavotti
Come già Cristo in Croce
Da Scipion Santacroce,
In mezzo a due assassini,
Bentivoglio e Corsini.

«Tutti e tre i condannati però» (prosegue a scrivere il Cancellieri) «furono contumaci. Il Corsini si rifugiò in Toscana; Santacroce a Vienna ed il Bentivoglio a Venezia, senza che per interpozizione di valevoli uffizi avesse luogo per lui la confisca de' beni». Il Corsini, per altro, nè fu Neri, nè si rifugiò in Toscana. Fu Cammillo, che nacque nel 1655 da Andrea e Agnoletta di Ottaviano de' Medici, il quale, per testimonianza del Passerini, «condannato alla morte, alla confisca dei beni e alla privazione di tutti gli onori, sfuggì alla esecuzione della sentenza, riparando in Venezia, unico luogo in allora dove i fuorusciti potessero sperare un ricovero; e vi rimase finchè non gli fu concesso di potere liberamente tornarsene a Roma dopo la revoca della condanna, che fu accordata quando le famiglie Gavotti e Santacroce ebbero giurata la pace» (2). Il Santacroce, nel fuggire, «passando per Siena e stimolando alla corsa il vetturino che lo serviva, diede il calesse addosso ad un povero vecchio, che non havendo tempo di ritirarsi, restò sotto le ruote e poco dopo morì» (3). Il duello poi meglio assai che dal Valesio è descritto da Francesco De' Capitani in questa lettera, che ha la data di Roma 8 settembre 1703:

Domenica fu fatta una nobilissima serenata alla Regina di Pollonia [la vedova di Giovanni Sobiescki], ove fu attaccato lite, a conto di precedenze di carrozze tra il Sig. Marchese S. Croce, nipote del Sig. Cardinal S. Croce, con il Sig. Angelo Gavotti, nipote per la parte della moglie del

(1) Un ramo della famiglia Gavotti di Savona, verso la metà del secolo XVII, andò a stare a Roma. Nella chiesa appunto di S. Niccola da Tolentino si trova il sepolcro di questa famiglia, ed è presso l'altare di Nostra Donna della Misericordia di Savona, che fu dotato da G. B. Gavotti, morto nel 1661, d' anni novanta.

(2) PASSERINI L., *Genealogia e storia della famiglia Corsini*, Firenze, Cellini, 1858, pag. 147.

(3) R. Archivio di Stato in Genova, *Lettere di Ministri. Roma*, mazzo 47.

Sig. Cardinal Marescotti, ove fu detto Gavotti imputato da S. Croce di mal creato, di che dal Gavotti, per mezzo del Sig. Marchese Corsini, fu domandate satisfazioni al S. Croce, quale ostando di non voler dare, li fu data dal Corsini una disfida di duello a nome del Gavotti, dal quale accettata, fu fatto il detto duello in Campo Vaccino, dirimpetto a S. Francesca Romana, onde servì da patrino al Gavotti il Corsini et al S. Croce il Marchese Bentivogli. Havevasi però accordato i padrini che al sol metter mano delle spade dovessero arrestare; ma, nel mettersi in guardia, il Gavotti s'incontrò con il piede sinistro in un sasso che lo fece alquanto pendere per cascare, onde avistosi del avantagio il S. Croce, non hauto riguardo alle condizione, stese una stoccata al Gavotti, il quale cascò in terra, et ivi il S. Croce li replicò altre stoccate in n.° di 6, perchè alla prima stoccata il Corsini, suo padrino, si svenne e non potè assistervi; al qual tradimento corse un servitore di Gavotti, domandando la vita per il suo padrone. Li fu dal padrino di S. Croce risposto con un fendente nel viso e dal S. Croce con una stoccata nel petto. Finalmente il Gavotti appena condottosi in chiesa di S. Francesca Romana, morì, et il suo servitore è alla Consolazione con poca speranza di vita. Si crede che per tal fatto ne possa seguire molti inconvenienti, sì per la gran parentela dell'una parte e dell'altra, sì per il tradimento usato. Finalmente Marescotti non ha volsuto dar udienza al Cardinal S. Croce; dimostrazione che cova l'ira nel seno. Sua Santità pare l'ha sentito di male stomaco, perchè ne fa fare rigorosissimo processo et ha mandato monitorii *de non offendendo* ad i parenti dell'una e l'altra parte (1).

(1) Francesco Fasce, agente della Repubblica di Genova presso la Corte pontificia, ne fa questa descrizione: «Domenica a sera ritrovandosi con la sua carrozza sulla Piazza della Trinità de' Monti Angelo Gavotti, che si era preso luogo per sentire la serenata che si faceva fare dalla Regina di Polonia, sopravenne il figlio del Marchese Santa Croce, che pretendeva gli si dasse luogo; ma non muovendosi il primo, fece questi un giro colla sua carrozza e nel ritorno investì quella del Gavotti, con dire che così si trattavano le persone malnate. Di questa ingiuria risentito il Gavotti, al quale fu riferita, et i parenti di lui, fu pensato di farne risentimento e averne il riparo; fu perciò tenuto dai medesimi un congresso, a cui intervennero D. Augusto Chigi, Marchese Ruspoli, Angelo Gabrielli, Marchese Patritii, Camillo Corsini et il Gavotti medesimo, e fu risoluto di chiamare in duello il Santa Croce; ma perchè la cosa non meritava tanta dote, stante che il Gavotti non era presente all'ingiuria che gli era detta, e si credeva che Santa Croce havrebbe dato sodisfattione senza venire all'estremità, fu mandata la disfida per mezzo del Corsini, il quale hebbe commissione di portarla lui, essendosi creduto che, per essere parente dell'uno e dell'altro, haverebbe portata la cosa in forma che o non sarebbe seguito il duello, o al più non si sarebbe fatta se non la mostra di volersi dar soddisfattione colla spada; e a questo solo passo assicuravano gli altri il Gavotti che si sarebbe venuto, e non più oltre; anzi il Chigi diceva che vi si sarebbe trovato lui stesso per far che nemmeno a questo atto si fosse venuto. Ma portatasi la sfida dal Corsini con poca circospezione e accettata questa dal Santa Croce senza alcun' altro trattato che di battersi, chiamò questi per padrino il Marchese Bentivoglio,

Anzi tale e tanta fu la collera del Pontefice, che sdegnò perfino di accettare la « pace », che il cardinal Marescotti gli esibiva a nome della vedova, la quale si mostrava « pronta a fare con ciò il miglior sacrificio che possa ricevere l'anima del marito »; rifiutò di accordare alla Regina di Polonia la chiesta udienza, perchè ospitava il Bentivoglio, cercando ogni modo per farlo con sicurezza fuggire; ordinò si derogasse al privilegio ecclesiastico messo innanzi dal Corsini per sottrarsi al foro civile, onde impaurito l'ambasciatore di Spagna ricusò di proteggerlo (1).

III.

Riguardo alla grazia è da sapersi che prima che il re Federico rivedesse a Firenze la Trenta, già aveva a Venezia conosciuto il Bentivoglio. Ed è poi singolare che una particolarità di tanto peso e di così grande interesse sia stata appunto scoperta dal Cancellieri e da lui raccontata per il primo. Ecco le sue parole:

Ai 24 di febbraio nel 1709 il Senato di Bologna fu avvisato dal cardinal Legato Niccolò Grimaldi del prossimo arrivo del re Federico IV sotto il nome di Conte di Oldemburgo, acciocchè si usassero verso di lui tutte le dimostrazioni d'onore e d'ossequio, e che si scegliesse uno de' più nobili palazzi di quella città per alloggiarvi comodamente e decentemente quel Sovrano. Ai 25 furono perciò eletti i senatori Vincenzo Bargellini, Antonio Bovio ed i conti Camillo Bolognetti e Vincenzo Ranuzzi, che

e si trovò all'hora appuntata nel luogo destinato a Campo Vaccino, dove trovò il Gavotti, che stava sulla buona fede del trattato fatto alla mattina; e sentitosi chiamare dall'inimico, uscì egli pure in campo, ma con la spada sua da città e senza che si misurassero l'armi, o si dividesse il sole; nelle quali due cose haveva tutto il svantaggio. Si messe a battersi coll'inimico, che essendo venuto risoluto per combattere haveva spada e abito proprio per tal fonzione. E restò ferito il Gavotti nel primo incontro tra la gola e il mento e assai subito fu investito d'un'altra stoccata nel fianco, che gli trafisse il petto, per la quale cadde a terra, dicendo non potersi difendere; ma ciò non ostante, il Marchese gli andò sopra e con cinque altre stoccate lo conficcò, benchè fosse rivoltato col petto in giù. E perchè un lacchè del ferito lo pregava a dar la vita al padrone, ferì questo di un gran rovescio in capo, et avanzatosi il Marchese Bentivoglio ferì ancor esso il lacchè con due stoccate, una delle quali passa d'un canto all'altro. A questo spettacolo accorse un monaco di S. Francesca Romana per assistere al Gavotti, dal quale hebbe i segni di contrizione e potè dargli l'assolutione. Seguito questo fatto, si rifugiò il Santa Croce nella chiesa di S. Pietro in Vincola; e il Bentivoglio si ritirò nel palazzo della Regina [di Polonia], alla quale serve; et il Corsini con una bacchetta in mano, senza essersi presa alcuna parte nel fatto, si ritirò nella chiesa di S. Francesca Romana ».

(1) Neri A., *L'assassinio di Angelo Gavotti*; nel *Giornale Ligustico*, XI, 295.

come deputati assistessero e servissero S. M. dall'ingresso nella Legazione fino ai confini... Ai 27 fu spedito a Venezia il sig. Luca Pederzani, persona molto abile e manierosa, con lettera dell'Assunteria al marchese e senatore Filippo Bentivoglio, figliuolo del senatore Ulisse, che ancora vi dimorava, durando la sua contumacia, affinchè appena giunto il Re, cercasse d'indagare la intenzione di S. M. sopra la sua partenza da quella città, suo viaggio ed arrivo a Bologna, la qualità della sua Corte e famiglia, uso di servirlo a tavola ed i regali ricevuti da quella Repubblica.

Del resto, le relazioni tra il Re di Danimarca e il marchese Filippo Bentivoglio in Venezia furono assai più intime e più frequenti di quello che ritiene il Cancellieri; e di questo ne rende la più ampia testimonianza Pietro Giovanni Giardini, agente diplomatico del duca di Modena presso la Repubblica Veneta. Rinaldo d'Este si struggeva dal desiderio d'avere ospite a Modena il Re, e a questo effetto gli scrisse, e inviò al Giardini la lettera, perchè col mezzo di una mano gradita e sicura gliela facesse pervenire. Il Giardini si affrettò a rispondere al Duca:

La Maestà Sua distingue in tutte le occasioni tra le prime dame veneziane con pubbliche dimostrazioni di stima la Sig.ra Marchesa Bentivogli, sorella del sig. Senatore Caprara; e siccome questa dama dichiara una singolare venerazione per V. A. S., ho creduto che la lettera dell'A. V. S. non possi passare per mezzo più stimabile alle mani di S. M. quanto per quelle della dama. La ne ha incontrata l'occasione con pregio particolare.

Di lì a poco tornava a scrivergli:

Circa il Re di Danimarca l'A. V. S. sarà stata servita di vedere che la Sig.ra Marchesa Bentivogli si era caricata volontieri di servire V. A. S. presentando a S. M. la di lei lettera. Non ho potuto dopo trovare e riverire la dama, troppo occupata in queste funzioni del carnevale; ma per mezzo del sig. Marchese, suo marito, mi ha fatto ella sapere che la lettera era stata presentata alla M. S., la quale haveva detto che questi Prencipi d'Italia molto lo obbligavano con sì cortesi offerte.

Vi è di più. Condotto che si fu il Re in Toscana, le informazioni che il Giardini dava al Duca sui viaggi di lui, avevano sempre per fonte la marchesa Bentivoglio; e giunge a dirgli che quella dama « non può essere più intrinsecamente informata, carteggiando seco frequentemente il Re » (1).

Che bisogno c'è di lambiccarsi il cervello a indagare chi spinse il Re a intercedere presso Clemente XI la grazia per il marchese Filippo Bentivoglio; particolarità taciuta dal Polidori e dal Reboulet; quando la cosa più ovvia e più naturale è che fosse la sua

(1) R. Archivio di Stato in Modena. *Carteggio degli Ambasciatori. Venezia.* Dispacci di Pietro Giovanni Giardini al Duca dei 2 e 9 febbraio e 13 aprile 1709.

moglie stessa, la Cammilla del conte Francesco Caprara, da lui sposata fin dal 1688 e che gli partorì due figlie, la Porzia, che nel 1708 si maritò col conte Marcantonio Caleppio di Bergamo, e la Laura, che coltivò con amore le lettere e fu moglie del marchese Francesco D'Oria? Dell'aver poi la Trenta pregato Federico a far perdonare il Bentivoglio dal Papa (come sogna il Cancellieri) ne tacciono pure l'Ottieri e il Frilli, il Gualtieri, il Settimanni e il Casotti; e il silenzio di que' cinque contemporanei, così bene informati delle azioni del Re di Danimarca a Firenze e de' colloqui suoi colla monaca lucchese, ha un grande significato.

IV.

Carlo Minutoli, che impiegò lui pure la penna a discorrere degli amori infelici della Trenta, piglia a occhi chiusi e come oro di coppella le allucinazioni del Cancellieri; e per giunta niente sa che de' contemporanei di lei ne abbia scritto anche il Casotti; conosce soltanto ciò che ne dicono l' Ottieri e il Settimanni; e siccome l' autorità di questi due gli dà ombra, ecco come cerca d'infirmarla:

...egli [l'Ottieri] però scambia il Bentivoglio con un Filippo Hercolani, pur di Bologna, sulla fede forse del Settimanni, che avea pel primo fatto lo scambio. Ma il Settimanni quanto merita fede per le cose da lui vedute in Firenze, altrettanto è inesatto nelle notizie che reca di fuori, e Lucca era a quel tempo rispetto a Firenze come fuori della Toscana. Le più sicure notizie raccolte dal Cancellieri, dal Litta, ecc. non lasciarono verun dubbio sul vero nome e cognome del personaggio che avea impegnata la sua fede colla Maria Maddalena Trenta, prima che avvenisse l'incontro di questa col Principe di Danimarca (1).

Quanto siano « sicure » le notizie raccolte dal Cancellieri, s' è veduto; resta da vedere quanto siano «sicure » quelle che fin dal 1834 ne dette Pompeo Litta (2). Afferma che Filippo Bentivoglio

...invaghitosi di Maddalena Trenta, gentildonna lucchese di celebre avvenenza, promise di sposarla; ma, qualunque ne fosse il motivo, le nozze non ebbero effetto. Si rassegnò la giovin donzella a questa sciagura, ma alcun tempo dopo si trovò pur troppo involta in simili vicende, avendo per lei concepito ardente passione il Principe di Danimarca, venuto in Italia nel 1691 e che fu poi conosciuto col nome di Re Federico IV. Troppe gravi difficoltà si presentavano all'unione d'una privata gentildonna con un Principe, onde due anni dopo, come era quasi da prevedersi, non le

(1) Minutoli C., *Discorso su Federigo Quarto Re di Danimarca e di Norvegia e M.ª Maddalena Trenta*; negli *Atti della R. Accademia Lucchese*, XX, 211.

(2) Litta P., *Famiglie celebri italiane. Bentivoglio di Bologna*, tav. IX.

rimase altro partito che di rinchiudersi in un monastero, e scelse quello delle Carmelitane di S. Maria Maddalena de' Pazzi degli Angioli di Firenze. Essa non si dimenticò però mai del suo primo amante, benchè le avesse fatto l'oltraggio di abbandonarla. Filippo, intanto, signore molto ricco e potente, nel 1699 alloggiò in Bologna nel grandioso palazzo di sua famiglia la vedova di Giovanni Sobiescki re di Polonia, Maria Casimira, che si ritirava coi tre figli a Roma, non essendole riuscito di far passare la corona del marito sul capo del suo primogenito. Filippo passò anch'egli a Roma per corteggiare la vedova Regina, e nel 1700 ebbe colà un disgustoso incontro con Costantino Sobiescki, uno dei tre figli del defunto Re, essendo le cose giunte al segno che i due contendenti circondati da bravi fecero alle schiopettate per le strade di Roma. In maggiori imbarazzi si trovò Filippo poco dopo per essere stato padrino, con Neri Corsini, di Scipione Santacroce in un duello eseguito in Campovaccino, in cui rimase ucciso Angelo Gavotti di Savona. Dovè fuggire, ed essendo perseguitato da una condanna di morte e da terribili scomuniche, si ritirò a Venezia, unico asilo in Italia ove vivevan sicuri i rei di Stato. Tornò intanto in Italia nel 1709 il Re di Danimarca, e giunto a Firenze, i suoi primi passi furono al Monastero degli Angeli per rivedere la donna che lo aveva incantato. I discorsi della monaca col Re s'aggirarono ben presto sul Bentivoglio, suo antico amante, e tali furono le di lei istanze presso il Re acciò gli fosse concesso perdono, che Federico si determinò d'intercedere grazia pel Bentivoglio presso Clemente XI. La grazia fu fatta ed egli ritornò in patria, ove fu ammesso in Senato nel 1718.

Nella sostanza, è la leggenda del Cancellieri con una frangia di più: « i discorsi della monaca col Re sul Bentivoglio, suo antico amante ». La Trenta forse non seppe neppure che fosse al mondo Filippo Bentivoglio; quello che seppe, pur troppo, fu d'avere avuto un amante che la tradì, e che questo amante era il bolognese Filippo Hercolani.

GIOVANNI SFORZA.

I CARATTERI UMANI

IV. (1)

Molti, anzi quasi tutti i psicologi, che hanno scritto dei caratteri, hanno sentito il bisogno di ordinarli, tracciandone un *sistema* o un *metodo*. Troppo modesti o troppo furbi furono quelli, che trovando l'impresa di classificarli troppo ardua, fors'anche impossibile, ci diedero dei ritratti o più spesso delle caricature, che possono però avere un grande valore artistico. Troppo lungo e noioso lavoro sarebbe parlare di tutti questi sistemi o metodi di classificazione. Sento però il bisogno di fare una breve critica dei migliori e dei più conosciuti, non foss'altro per giustificare il mio metodo di ordinamento. Se non avessimo tutti la speranza di far meglio di quelli che ci hanno preceduto, perchè dovremmo tentare di battere un'altra via? La via peggiore è senza dubbio la metafisica, sia poi teologica o teleologica o hegheliana. Basterebbe a dimostrarlo lo studio della classificazione dei caratteri fatto dal Paulhan, che trovò già un critico severo, ma giusto, nel Fouillée.

Secondo il Paulhan la legge che spiega la formazione del carattere è la *legge d'associazione sistematica*, cioè l'attitudine di ogni elemento, desiderio, idea o immagine, di suscitare altri elementi che possono associarsi ad esso per un *fine* comune. Questa legge poi si completa coll'altra dell' inibizione sistematica, che esprime l'arresto, che ogni elemento psichico tende ad imporre ad ogni elemento, che non può associarsi armonicamente per un dato fine. La parte di vero, che tenebrosamente si nasconde in queste parole sotto il velame sacro dell'idea, poteva affermarsi di certo in forma più semplice e più chiara. Paulhan trova, che vi sono dei caratteri equilibrati e dei caratteri non equilibrati, dei caratteri coerenti e unificati ed altri incoerenti e non unificati. Ma il Fouillée gli oppone, con fine arguzia, che conviene prima sapere quali sono gli elementi reali, tra i quali vi è o non vi è equilibrio, coerenza, unificazione. Prima dunque di studiare nel meccanismo del carattere, il rapporto delle diverse ruote fra di

(1) V. fascicolo 16 ottobre 1900.

loro, si deve studiare le ruote stesse (1). Questo stesso Fouillée, che critica tanto bene la metafisica del Paulhan, venendo a darci una classificazione migliore, fa forse peggio di lui; nè poteva fare altrimenti, perchè chi scompone il processo psichico nel *sentire*, nel *pensare* e nel *volere*, non è di certo psicologo, e chi fa del volere una facoltà e non un momento comune a cento atti diversi della vita psichica, non conosce neppure l'alfabeto della psicologia positiva.

E infatti egli afferma una vera eresia quando scrive, che non è la passione dominante che fa il carattere, ma è il predominio della sensibilità, dell'intelligenza e della volontà. E continua a sbagliare, quando divide il temperamento in sensitivo e in attivo, facendo poi varie suddivisioni dei due tipi. Per lui il temperamento sensitivo può essere a reazione pronta e intensa o lenta e poco intensa. I caratteri poi si distinguono in pochi e grandi gruppi e cioè nei *sensitivi*, negli *intellettuali* e nei *volontari*. La confusione delle idee è il difetto fondamentale di tutto il voluminoso suo libro sui caratteri e basti il dire che l'intelligenza è giudicata fattore essenziale del carattere, mentre a questa parola si è sempre dato in tutte le lingue un valore etico e che spetta al mondo affettivo, per cui uomini di diversa intelligenza possono però avere uno stesso carattere e d'altra parte uomini della stessa genialità possono avere carattere molto diverso.

Il Perez, che è psicologo acuto e che ha dato alla letteratura psicologica egregi lavori sull'evoluzione del pensiero e degli affetti nel fanciullo, ha dedicato tutto un volume allo studio dei caratteri, ma venuto alla loro classificazione, sbaglia quanto gli altri e forse ancor più. Il suo libro si appoggia tutto quanto sull'osservazione dei fatti, e dopo aver descritto i suoi sei tipi principali ci dà di ciascun gruppo esempi presi dal vero. Questi sei tipi sono davvero curiosi, vorremmo quasi dire, bizzarri. Egli distingue i *vivaci*, i *vivaci ardenti*, gli *ardenti*, i *lenti*, i *lenti ardenti* e gli *equilibrati*. Come ognuno vede per il Perez non vi sono che due grandi categorie di uomini, cioè le tartarughe e le aquile e fra essi gli equilibrati, che sono mezzo tartarughe e mezzo aquile.

Per persuadersi, come i tipi creati dal Perez siano tracciati con una grande nebulosità, mi basti il darvi le linee più salienti, che distinguono i *lenti ardenti*, come chi dicesse gli uomini *agrodolci* o di sapore *dolce e forte*.

Le calme extérieur, et plus ou moins complet, des *lents-ardents*, recouvre une sensibilité profonde, aux obsessions passionnées, fécondes en rêveries sentimentales. Un tel état, même sans complication de maladie, et en dépit de la douceur et des caresses du milieu, entraîne quelque sérieux d'humeur. Même chez ceux dont la lenteur n'est pas très accusée, et qui rentreraient par certains côtés dans la classe des

(1) Fouillée, *Tempérament et caractère*, Paris, 1895, pag. 126.

vifs, la gaîté ne brille et n'éclate que par échappées. Mais, vivant d'imagination et de pensée autant que de sentiment, ils connaissent des joies intimes et très intenses, soit sensuelles, affectives, esthétiques ou morales. La force qui est en eux ne se manifeste toute entière que dans certaines circonstances exceptionnelles: c'est souvent le tempérament de l'eau dormante, du volcan sous la glace. Leurs colères, surtout lorsque le milieu où ils ont d'abord vécu les a laissés assez calmes, deviennent, à l'âge adulte, de plus en plus rares, sans cesser d'être impétueuses. La souffrance, surtout la souffrance morale, est facilement exagérée par leur imagination, et, comme ils ont, moins que d'autres, la faculté de s'en débarasser ou de l'atténuer par la distraction des idées et la diffusion des mouvements, elle produit en eux des refoulements et des froissements profonds. Ils s'en repaissent comme d'autres de leurs joies, ils savourent leurs secrètes indignations avec une sorte de jouissance âpre et orgueilleuse. Le rôle de martyr leur va mieux qu'aux vifs, qui ont la joie et l'oubli faciles, et qu'aux lents, que leur apathie ou leur indifférence protège, et qu'aux ardents eux-mêmes, qui sont toujours quelque peu bourreaux des autres.

Dominés plus qu'entraînés par la passion, ils en subissent les effets plus sûrement et plus longuement. La passion, chez eux couvée et surchauffée, est trop forte pour qu'un autre état d'âme puisse beaucoup se développer en même temps; et, comme ils ne peuvent pas vivre sans passion (j'entends le sentiment exalté), il leur en vient toujours quelqu'une à point nommé, pour chasser jusqu'au souvenir de celle qui les a d'abord tenus sous son influence exclusive. Tout à leurs affection du moment, il n'y a pas pour eux autre chose dans le monde. L'imagination ou les sens en font les frais plus que la bienveillance, la pitié, la tendresse, en un mot, la bonté. Ce n'est pas qu'ils ne puissent être bons; mais dès que la passion intervient, le démon est bien près de l'ange. Ils idéalisent les objets de leur adoration, et ils ne les voient pas vrais; c'est pourquoi ceux-ci passent tour à tour du rang d'idoles au rang de hochets brisés.

. . . . . .

L'ardeur contenue ou concentrée par la lenteur doit produire, en général, une intelligence fortement émotionnelle. (Ecco il sentimento che genera l'intelligenza!). Elle le sera d'autant plus que, dès les premières années, la lenteur sera plus accusée, sans mélange de cette vivacité qu'on peut remarquer, à côté d'elle, chez quelques individus de cette classe.

. . . . . .

Avec l'intelligence la plus nette et la plus ouverte du monde, c'est par la fantaisie qu'ils arrivent au sérieux, soit intellectuel, soit pratique. Il est peu qui atteignent l'un et l'autre en même temps, ou qui réussissent jamais à les posséder au même degré. Ces privilégiés sont ceux que certaines circonstances favorables de l'hérédité ou du milieu ont amenés à accorder plus à l'action et moins au rêve, plus au devoir qu'à l'instinct et à la passion, à vivre, en un mot, au moins autant en hommes qu'en artistes.

Les *lents-ardents* ont une force considérable d'impulsivité émotionnelle, avec un pouvoir égal de concentration et d'arrêt: c'est le sang-froid uni à la véhémence passionnelle. Il en résulte une volonté éner-

gique, persévérante, mais qui ne se détermine et ne se soutient que par l'influence prépondérante du sentiment.

Leurs motifs passionnés peuvent être de fort bonnes raisons; mais ils risquent souvent d'obéir moins à leur tête qu'à leur cœur. Heureux, si on leur a appris à résister à leurs propres entraînements, comme ils savent résister à l'impulsion d'autrui! Heureux, si on leur a appris à résister à l'impulsion d'autrui! Heureux, si l'action obligatoire, assidue, a usé pour son compte une partie des forces toujours en réserve dans leur cerveau incandescent! Alors, au profit des devoirs domestiques, de l'intérêt bien entendu, des affections légitimes et fidèles, peut-être au profit de la science, de l'art ou de la littérature, ils utiliseront cette résolution vaillante, cet entêtement opiniâtre, qui, au serviee de la passion seule, peuvent faire tant de mal aux autres et à eux-mêmes.

❦

Questo davvero non si può chiamare un carattere tipo, ma tutta quanta un'enciclopedia, nella quale possono entrare mille e mille uomini d'ambo i sessi.

❦

Albert Levy, che ci ha dato un buon libro sui caratteri (1) nel quale ha studiato con fine analisi psicologica i loro fattori e l'influenza dell'ambiente sopra di essi, venuto a classificarli, ha, secondo me, sbagliato più di tutti quelli che lo avevano preceduto. E sbaglia, quando fa entrare l'intelligenza negli elementi costitutivi di un carattere, facendo anzi del suo predominio un gruppo speciale di caratteri; così come sbaglia, considerando la volontà come un altro fattore di prim'ordine, che basta a dare una data fisonomia morale ad un uomo. Basterà, del resto, esporre il suo sistema (che davvero non è un metodo) per mostrarne a primo colpo d'occhio le imperfezioni e la confusione.

Egli distingue tre tipi principali:

1° I tipi *esclusivi*, che si potrebbero anche chiamare *unilaterali*, distinti dal predominio dell'intelligenza, del sentimento o della volontà;

2° I tipi *misti*, che comprendono coloro, nei quali predominano simultaneamente due delle facoltà, e quegli altri, nei quali si manifesta, in modo instabile, or l'una or l'altra delle facoltà, con intermittenza di vigore e di apatia;

3° I tipi *equilibrati*, nei quali non si manifesta alcun predominio, essendo l'equilibrio prodotto, ora dalla nullità, ora, al contrario, da una coltura superiore e *panarmonica*.

A queste tre categorie di caratteri, che si potrebbero considerare come normali o sani, si potrebbero aggiungere le classi dei

(1) Albert Levy, *Psychologie du caractère. Contribution à l'éthologie*, Bruxelles et Paris, 1896.

caratteri morbosi. I caratteri esclusivi si distinguono in *intellettuali*, in *sensitivi* e in *volontari*, secondo la facoltà che predomina in essi. I tipi misti sono pure di tre varietà, cioè con intelligenza e volontà, con sentimento e volontà, con intelligenza e sentimento, ai quali si devono aggiungere gli instabili. Gli equilibrati sono amorfi o universali. Il sistema del Levy, colle sue confusioni, basterebbe a dimostrarci, quanta sia la difficoltà per fare una buona classificazione dei caratteri.

Chi meglio d'ogni altro ha veduto chiaro e ha veduto bene nello studio del carattere è il Ribot, forse perchè, invece di essere un metafisico e neppure un filosofo di professione, è un biologo. Per lui il carattere è innato, uno e stabile e la sua unità consiste nel suo modo di agire e di reagire constante con sè stesso e la sua stabilità non è che questa unità che si prolunga nel tempo. Ne sono esclusi tutti coloro che non hanno un marchio personale e innato, nulla di naturalmente ipertrofizzato o atrofizzato e che prendono dall'ambiente (uomini e cose) il loro carattere *acquisito*. Il Ribot li chiama *amorfi*. Ne esclude anche quelli, che non hanno nè unità, nè stabilità, capricciosi e mutevoli, ora inerti, ora esplosivi e sono gli *instabili*. Se volete farli entrare in una classe, li vedete passare volta a volta dall'uno all'altro tipo.

Escluse queste due categorie di uomini, la classificazione naturale dei caratteri per lui deve distinguere i diversi tipi secondo il predominio acquisito dall'una o dall'altra delle funzioni animali. Il processo della vita interiore, per il Ribot, non comprende, almeno nell'origine, che due termini, sentir dolore, sentir piacere e reagire. Non si hanno quindi che due tipi originari del carattere, secondo che predomina la sensibilità o la attività. In una terza classe egli pone gli *apatici*, cioè quelli in cui la sensibilità e l'attività sono al disotto del livello medio.

Merito principale del Ribot è di aver fondato i suoi tipi primari del carattere, escludendone l'intelligenza; mentre il Fouillée, facendo una deplorabile confusione, le assegna una parte di primo ordine nella loro genesi e nella loro fisonomia.

Ed ora eccovi la mia classificazione, di cui sono io il primo a riconoscere i molti difetti, ma che, senza falsa modestia, spero farà fare un passo avanti nello studio dei caratteri umani. Vorrei poter aggiungere, che la mia classificazione è un *metodo* e non un *sistema*, ma avrò io davvero raggiunto questo scopo?

Io piglio per regolo di classificazione i grandi bisogni dell'uomo, ai quali corrispondono naturalmente altrettante passioni e dal predominio di una di queste su tutte le altre desumo il tipo di famiglia, che è quanto dire il carattere tipico del carattere.

Ed ecco subito un primo difetto, che avvicina il mio metodo ad un sistema. Nella maggior parte degli uomini non è una sola la passione che governa e dirige le loro azioni, ma son due, son tre, son molte insieme, che ora si sommano o si moltiplicano o si contrastano il campo. Abbiamo allora dei caratteri, che io chiamo *d'ordine composito* e che studieremo a parte. I caratteri ad una sola passione sono i più rari, ma siccome intorno ad essi si raggruppano tutti gli altri, devono servirci di modello ideale della classificazione. Alcune passioni sono affini tra di loro per lo scopo, per l'energia, per la loro fisonomia, per cui hanno una parentela, un'affinità di simpatie, che le riunisce e le avvince in una sinergia di azione. Ed io cercherò di segnare il loro albero genealogico, dimostrandone le consanguineità e mettendole vicine l'una all'altra, vedrò di dimostrare l'azione reciproca che esercitano le une sulle altre. Altre passioni invece sono tanto disaffini tra di loro da combattersi, da trovarsi in perpetua antitesi, da elidersi a vicenda. Un altruista non può essere avaro e un ambizioso non può essere timido; benchè in taluni casi noi assistiamo alla lotta combattuta da due diversi bisogni, e se questi hanno a un dipresso la stessa energia, vediamo or vincer l'uno, or l'altro, come avviene in un duello di due campioni egualmente forti e abili. Ed è allora che noi incerti e dubbiosi sull'indole di un carattere, che ci presenta, a breve distanza, vittorie e sconfitte di una stessa passione, gridiamo alla contraddizione, al paradosso, all'enigma.

I grandi bisogni umani sono:

Amar sè stesso (egoismo);

Amare la proprietà e lavorare per estenderla (avidità del guadagno, avarizia);

Amare la donna, se uomini; amar l'uomo, se donne (amore);

Difendere e accrescere la propria superiorità (vanità, superbia, ambizione);

Amare gli altri uomini, soffrir del loro dolore (altruisti, filantropi);

Amare il bello (esteti, artisti);

Amare il mondo del soprannaturale (mistici, bigotti, ecc.).

Il predominio dell'uno o dell'altro di questi bisogni dà l'impronta tipica al carattere e lo battezza, dando uno speciale indirizzo al nostro pensiero e a tutte le nostre azioni. E di qui altrettante famiglie di caratteri fondamentali, e cioè:

Famiglia Egoisti. — Famiglia Altruisti. — Famiglia Erotici. — Famiglia Crisofili. — Famiglia Vanitosi. — Famiglia Esteti. — Famiglia Mistici.

A queste sette famiglie caratterizzate dal predominio di un bisogno su tutti gli altri, credo necessario aggiungerne altre quattro, che meritano di essere messe fra le tipiche e che si distinguono

per il modo generale di *sentire* e di *reagire*. *Sentir poco*. — *Sentir molto*. — *Reagir poco*. — *Reagir molto*. Ecco le quattro formole di quattro caratteri fondamentali, che molti psicologi hanno voluto ridurre a due soli, trovando che nella maggior parte dei casi chi poco sente poco reagisce e chi molto sente reagisce molto. Se però ciò è vero il più delle volte, abbiamo tuttavia molti caratteri squisitamente sensibili e nei quali la reazione è assai debole. Si potrebbe anzi dire che questa è la formula comune del carattere di molte donne delle classi alte e di molti nevrastenici. D'altra parte vi è chi ha una sensibilità ottusa, ma reagisce con molta prepotenza alle minaccie e alle offese, e ciò per condizioni indipendenti dal modo generale di sentire. Io trovo quindi necessario di classificare fra i caratteri tipici queste altre quattro famiglie, che si potrebbe anche dire sono più elementari, più fondamentali di tutte; per cui in un sistema di classificazione dovrebbero esser messe innanzi alle altre:

Famiglia degli Apatici. — *Famiglia dei Timidi*. — *Famiglia degli Instabili*. — *Famiglia dei Battaglieri*.

I timidi e gli apatici hanno un carattere negativo, che risulta spesso da un difetto, dall'assenza di una o più passioni. Il carattere, non solo in questo caso, ma in molti altri, si distingue appunto per l'assenza o il difetto di qualche passione; ma siccome sono quasi sempre compensati dall'energia di altre, vengono poi a ricadere in una famiglia d'indole positiva; per cui ad ogni famiglia di carattere positivo si potrebbe contrapporne un'altra di carattere negativo.

Infatti è un carattere tipico fondamentale l'essere egoista, ma lo è del pari il non aver punto egoismo; ma i non egoisti sono quasi sempre altruisti. È un carattere tipico dei più caratteristici amare la donna sopra ogni altra cosa; ne è un carattere fondamentale, che basta a mutar faccia a tutta la nostra vita, il non sentire alcun bisogno dell'amore. E così dicasi di tutti i caratteri che si delineano subito ai nostri occhi per il predominio assoluto e costante di una data passione e che hanno di contro altrettanti caratteri negativi, che si affermano appunto per la debolezza o la l'assenza di quel dato bisogno. Essa è talmente organica, talmente innata e fusa con tutto il nostro organismo psichico da invadere tutto il pensiero e tutto il campo degli affetti, dando una fisonomia svariatissima al nostro carattere.

Tutti i psicologi che hanno studiato la volontà sulla falsariga del libero arbitrio e ne hanno fatto una delle facoltà fondamentali della psiche, l'hanno anche adoperata come parte fondamentale del carattere. Quando invece l'abbiamo studiata sulle guide della sana e della vera psicologia del cervello, non vi abbiamo veduto che un momento dello sprigionarsi dell'energia ec-

centrica. Chi molto vuole è perchè molto può, e l'uomo forte è coraggioso e cerca o ama la lotta. Il timido, il diffidente, il pauroso invece in tutti i loro atti, così nell'incertezza delle deliberazioni come nel dubbio perpetuo che li mantiene in un continuo mal di mare psichico, affermano la propria debolezza. Classificare i caratteri dall'energia della volontà vuol dire prendere l'effetto per la causa; vuol dire ritornare al concetto metafisico delle forze. Considerare invece i timidi e i paurosi come caratteri negativi, che si affermano colla mancanza di alcune energie o classificarli da un carattere generale di tutta la loro psiche è mettere cause ed effetti al loro posto rispettivo; vuol dire avere della forza e della materia il vero concetto reale, positivo.

Saggio di alcuni caratteri.

Gli esteti. — Gli esteti hanno diritto di formare una famiglia a parte nella classificazione dei caratteri fondamentali, ma con nostra confusione devo subito confessare, che è così povera di individui, da farci vergogna. È una famiglia eminentemente aristocratica e per di più molto sterile.

Ho dedicato due volumi allo studio del bello, l'ho cercato sempre, l'ho inseguito dalla culla alla vecchiaia, ne ho fatto il mio dio, il sogno dei miei giorni e l'ho sognato nelle mie notti; ma non ho trovato che pochissimi uomini ai quali io potevo dare l'alto battesimo di esteti. E sì che son nato in Italia, dove di certo al disopra del paganesimo e del culto del Cristo ha sempre dominato una religione più calda, quella del bello; tanto che il paganesimo e il cristianesimo non hanno potuto piegare le ginocchia delle moltitudini e innalzare nuvole d'incenso all'alto dei cieli che colle forze non mai interrotte dell'arte. Dio non è adorato che coi fulmini di Giove o colla barba augusta e solenne di Jeova, e Venere non cede i suoi altari che alla Madonna più bella di lei, benchè più vestita. Se ad onta di questo anche in Italia abbiamo pochi esteti, è perchè i più cadono nell'erotismo o nel misticismo, secondo il grado diverso della loro sensualità o l'intensità diversa del loro senso morale, per cui il carattere si complica con altri elementi, che vi si intrecciano o vi si sovrappongono.

L'esteta puro, l'esteta ideale è un uomo che, sopra ogni altro bisogno, sente prepotente, incessante quello di circondarsi di cose belle e, se l'organismo cerebrale glielo consente, di farle. Siccome poi la creatura più bella del nostro mondo planetario è sempre la donna, e il modo migliore di adorarla è quello di possederla, ne viene che l'esteta diventa quasi sempre un erotico. Se però la sua sensualità è debole, può adorar Eva, può cantarla o dipingerla o scolpirla, se è poeta, pittore o scultore; e allora è un artista. E tutti

gli artisti che meritano questo nome, devon essere esteti. Canova, Michelangelo, Leopardi sono esteti puri. Byron, Raffaello, Fidia sono esteti erotici. L'esteta puro non ama però solamente la donna, ma cerca il bello in terra e in cielo; nelle opere della natura e in quelle dell'uomo, nelle vesti con cui si copre e nei mobili della propria casa, nei libri che legge, nella carta su cui sono stampati e nella rilegatura che deve rinchiuderli. Le cose brutte sono per lui altrettanti nemici e le fugge con orrore, ciò che lo espone a continue e flagranti ingiustizie od anche a brutali violenze; dacchè purtroppo il bello non è che una rara eccezione e vi sono tante cose brutte, che necessariamente dobbiamo toccare e vedere e vi sono tante e tante creature umane molto buone, eppure bruttissime.

L'esteta, nel viaggio che ogni uomo percorre vivendo attraverso uomini e cose, è in tutto simile ad una nave, in cui la bussola è turbata da una grande massa di ferro, che si trova a bordo e non può essere corretta dall'ignoranza del capitano. Se una cosa è bella per l'esteta deve essere anche buona e se un uomo è bello, per lui non può essere cattivo. Egli è monoteista arrabbiato e intollerante. Bello l'unico Dio, un Dio che esige un culto incessante, indiscutibile, che vuole anche delle vittime. Spesso la vittima è purtroppo lo stesso adoratore, che sciupa tutte le sue forze, che consuma tutte le proprie ricchezze per vivere, per nuotare, per tuffarsi nel mare azzurro e dorato delle cose belle. E se queste son donne guai a lui. L'erotico trova un freno alla passione nella stanchezza. L'esteta non ha confini, nè freni, nè stanchezze, nè sazietà; dacchè l'ammirazione non stanca nè uccide e il bello ha forme infinite e i suoi orizzonti si estendono sempre al di là del visibile e del pensabile. Più fortunato dell'esteta erotico è l'esteta mistico, dacchè per lui la Chiesa non è che il punto di partenza dei suoi voli verso l'infinito, dove giammai si sazia nel pensare un Dio fattore di tutte le cose belle e che sta al disopra di esse come creatore alle sue creature e che non può stancarlo, appunto perchè impalpabile e invisibile. Molte donne, che nella giovinezza furono estete erotiche, diventano estete mistiche, quando l'amore vien spento o raffreddato dalla vecchiaia; ma nella loro religione, osservando bene, troverete sempre l'esteta. Gesù bambino, Gesù giovinetto, la Madonna creata dai nostri grandi maestri, san Giovanni sono i loro dèi prediletti e lo sono perchè belli, e non è che attraverso ad essi che possono intravvedere il Dio unico, eterno, invisibile del Cristianesimo monoteista.

I mistici. — Abbiamo molti volumi in tutte le lingue che ci danno la storia delle religioni, nessuno, ch'io mi sappia, che ci dia la fisiologia del sentimento religioso. E lo abbiamo chiamato con questo nome, non sapendo dare un battesimo più chiaro, più preciso; vorrei dire più scientifico di tutti quei fenomeni che abbraccia

il mondo mistico. Li abbiamo raggruppati in un sentimento, perchè è parso a tutti che vi fosse in esso tanta forza di energie affettive, tanta similarità di cause e somiglianza di affetti da dar loro una spiccata fisonomia di famiglia. Ma se poi approfondiamo appena d'una linea lo scalpello dell'analisi per fare l'anatomia del fenomeno religioso, vi troviamo tanti altri elementi, che appartengono al mondo del pensiero e pochi altri, che spettano senza dubbio ai sensi.

Lucrezio potè dire, dall'alto guardando col suo occhio d'aquila le religioni, che la paura le ha generate: è però verissimo che alla paura del dipoi si associano la venerazione di tutto ciò che è inintelligibile e infinito, l'affetto per un Dio, che dovrebbe amministrare la giustizia al di là della vita e in un altro mondo riparare alle ingiustizie di questo: vi si associano il *tenax amor vitae* e molte energie estetiche e infine anche alcune emozioni, che appartengono alle arcane voluttà dell'udito e dell'olfatto, dacchè anche l'organo, anche le campane, anche l'incenso appartengono alla religione. E appunto perchè al fenomeno religioso prendono parte tanti e così diversi elementi del mondo affettivo, del mondo intellettuale e del mondo dei sensi, non vi sono due uomini, che lo presentino nella stessa forma; fossero pure dello stesso sesso, della stessa età e nati sotto la stessa fede. Voi potete vedere sotto le volte di un tempio raccolti insieme molti e molti, che pregano colle stesse preghiere, che innalzan le stesse voci al cielo, commossi alle stesse note dell'organo; ma chi potrà leggere in tutte quelle molte anime per dirci quanta fede, quante speranze, quanti dubbi parlano insieme in quell'ora, per rivelarci fino a quale profondità dell'animo di ognuno penetri e vibri il sentimento religioso?

Non voglio però lasciarmi trascinare dal fascino di tentare qui in queste pagine e di volo una fisiologia delle religioni. Qui non devo far altro che disegnare a grandi tratti il solo profilo di quegli uomini, che appunto per il predominio delle loro energie mistiche, ci presentano un carattere speciale, una fisonomia propria, che me li fa appunto battezzare per mistici.

Per quanto diversi tra di loro, perchè essi vanno da santa Teresa fino al fachiro dell'India, dal Manzoni fino al contadino analfabeta, che si picchia il petto prostrato in ginocchio davanti all'altare cattolico; pure io credo che si possono dividere in due gruppi naturali, e cioè, nei *mistici intellettuali* e nei *mistici affettivi.* Ai primi appartengono tutti quei pensatori, che dopo aver tentato colla sola scienza di spiegare il perchè delle cose, di segnare i confini dell'infinito invisibile e inconcepibile, si son dati vinti in mano alla fede, che li confortava, spiegando tutti i misteri della nostra ignoranza con un altro mistero più oscuro ancora, ma che era almeno largo, alto, e che abbracciava tutti gli altri.

Il mistico intellettuale rinunzia a spiegare il non spiegabile,

ma crede almeno in un Dio creatore e amministratore del mondo, scendendo poi, secondo le esigenze del proprio pensiero, per diversi gradini della scala ieratica e liturgica. Quando si è rinunziato alla logica per sostituirvi una fede indiscutibile, quando ai voli del pensiero e alle ansie del dubbio si è fermata la corsa, mettendo al posto della ragione una pietra miliare che segni al pensiero nuove colonne d'Ercole e per le quali nessun Colombo nascerà mai; lo scendere di uno o più gradini la scala, è cosa insignificante lasciata al capriccio e ai gusti più o meno estetici dell'individuo. Chi si fermerà a un Dio panteistico, somma di tutte le energie cosmiche e chi accetterà anche il Dio provvidenza, o anche la rivelazione cristiana e chi scendendo fino ai santi, lascerà in dubbio la possibilità dei miracoli e della risurrezione della carne e del giudizio universale. Per esser mistico non è necessario di credere in tutti i dogmi, nè praticare tutti i riti del culto. Conosco dei veri mistici, che vanno in chiesa raramente, che non hanno mangiato mai di magro in venerdì, nè digiunato in quaresima. Molto meno si confessano o s'inginocchiano al desco dell'ostia consacrata, ma pur son mistici, perchè adorano qualcosa di invisibile, di intangibile, di infinito, perchè in casa propria o nel tempio di tutti hanno però una chiesa, dove s'inginocchiano e pregano e sperano. Sentono un bisogno mistico e non se ne vergognano. Si guardano intorno e trovano che quel bisogno è dei più umani, che forse è nato coi primi uomini e non tramonterà che cogli ultimi; ricordano che Newton, che Michelangelo, che tanti e tanti altri grandissimi credettero in Dio e in un'altra vita e che quindi senza derogare alla dignità di uomo e di pensatore si può dirsi e sentirsi cristiani cattolici o protestanti o ebrei non importa. E questi mistici, senza scendere dalle altezze più eccelse delle scienze, della letteratura e dell'arte, hanno solo in confronto dei miscredenti una consolazione di più, un mondo di più di delizie spirituali e di supremi conforti nei dolori della vita.

Sono davvero sorprendenti gli artifizi di alcuni di questi mistici intellettuali per metter d'accordo la loro fede colla ragione e degnissimi di studio psicologico. Alcuni sciolgono più facilmente degli altri l'astruso problema, chiudendo la porta in faccia al menomo dubbio che si presenta. Mentre per tutte le questioni d'arte, di gusto, di scienza, apron tutte quante le porte alla critica, alla discussione, mentre sono instancabili nella ricerca del vero per tutti i sentieri per dove cammina l'uomo; non è che in chiesa che rinunziano alla critica, alla discussione, all'esame scientifico. È questo un modo comodo e alla portata di tutti per conciliare fede e ragione. Altri invece, diventando acuti e sottili avvocati di se stessi, difendono la loro fede colle stesse armi della scienza, forzandole ad andar d'accordo e a braccetto l'una dell'altra. Nè si contentano di persuadere se stessi, ma adoprano tutte le loro forze per

persuader gli altri, che scienza e religione possono benissimo darsi la mano e vivere in santo e mirabile connubio.

Ciò fu fatto in tutti i tempi da teologi insigni e in tempi nostri e vicini a noi fu tentato dal nostro Fogazzaro, quando si sforzava di dimostrare che Darwin non contraddiceva nè il creatore, nè il Cristo. Nell'America del Nord vi è tutta una scuola di filosofi e di naturalisti, che in un giornale settimanale e in una Rivista mensile tentano questo illogico matrimonio della scienza e della fede. Nel giro delle mie conoscenze ebbi un amico, un generale e dei più illustri del nostro esercito, che volle leggermi un giorno una dottissima e ingegnosissima memoria, nella quale colla matematica e la fisica voleva dimostrarmi l'esistenza di Dio.

Per fare un mistico intellettuale si esigono diversi ingredienti, cioè un certo grado di modestia, dell'altruismo e dell'egoismo sapientemente diretti e sopratutto un bisogno di venerare qualcosa di più grande, di più alto di noi, dinanzi a cui possiamo prostrarci, adorando e pregando. In alcuni pochi un alto altruismo, un bisogno insaziabile di amare li ha fatti mistici. Essi non possono assolutamente resistere all'immenso dolore, alla disperazione di non dover più rivedere i loro cari perduti. Essi credono e pregano e si inginocchiano davanti alla fede, che promette loro un purgatorio e un paradiso. I mistici *affettivi* sono appunto questi e se hanno anche robusto il pensiero, possono aspirare di appartenere anche al gruppo degli *intellettuali*, portando cioè nelle loro vene il sangue di due famiglie.

I mistici affettivi però in generale sono poveri di pensiero e la fede è in loro non solo la prima consolazione dei dolori della vita, ma è il teatro più gradito delle loro emozioni, e tien luogo in essi di tutta la poesia, di tutte le idealità, di tutte le lotte gagliarde e spesso crudeli della vita. Essi provano una tale voluttà nel sentirsi piccini dinanzi a un Dio smisurato, onnipotente, onnisciente; nel dirigergli, magari in una lingua che non intendono, preghiere, supplicazioni, onoranze, da sovrapporre queste loro delizie spirituali ad ogni altra gioia più naturale e più umana. Al disopra della moglie o del marito, al disopra dei loro figli amano e adorano Dio e anche il loro amore del prossimo piglia forme ieratiche e lo sentono solo perchè è Dio, che lo impone e lo esige. Dio però è troppo lontano e troppo grande, perchè possa badare ai loro infiniti bisogni di culto e di adorazione e quindi il loro sentimento religioso abbraccia in una tenerezza infinita e senza nome i tre dèi della religione cristiana e la Beata Vergine, e gli angeli e gli arcangeli e le dominazioni e tutti i santi e i beati, dèi e semidei del loro Olimpo smisurato e grottesco; e la loro vita è tutta quanta consacrata a queste gioie arcane profondamente affettive e sensuali, che bastano a farli felici in terra, mentre aspettano di raggiunger poi le gioie eterne del paradiso.

Non potrò mai dimenticare l'emozione arcana, profonda di un mio zio prete, quando nominava il Santo Padre. Non poteva farlo mai senza che le lagrime gli venissero agli occhi e quando diceva: « Che cosa sono tutti i sapienti di questo mondo, tutti i re della terra dinanzi a quel vecchio rappresentante di Dio in terra? »; egli era agitato da tanto sublime orgoglio, da ispirare di certo l'invidia, più che la pietà, lo stupore più che la derisione. Il mistico affettivo, sagrificando spesso tutti i sentimenti ad un solo, diviene facilmente o egoista od anche maniaco. Tutte le follie di Lourdes o degli altri laboratorî di industrie religiose son mantenute, coltivate da questi mistici affettivi, che formano in ogni religione la clientela più preziosa e purtroppo più numerosa. Quando essa vien meno e una religione non ha più che dei mistici intellettuali, essa è già in un periodo di decadenza, come vediamo nei nostri tempi avvenire per la religione cattolica ed il suo Pontefice. Una religione può esistere anche senza culto, senza sacerdoti e senza chiese, ma in questo caso manca sempre di ogni virtù espansiva e apostolica e si riduce ad una scuola filosofica, che può avere dei discepoli, ma non ha nè catecumeni, nè martiri, nè altari. E questo seppero e sanno tutti i fondatori di religioni nuove, che intorno al nuovo dio rizzano sempre nuovi altari con nuovi riti e miracoli nuovi; perchè soltanto con questi si possono chiamare le turbe ad ascoltare il nuovo Verbo e a pregare sotto le volte di uno stesso tempio. E quali energie terribili e quali forze nuove e buone e cattive si sprigionino in questo terreno lo dice tutta quanta la storia dell'umanità bagnata di tanto sangue dalla fondazione e dalla conservazione delle religioni.

PAOLO MANTEGAZZA.

ANTON CEKHOF E MASSIMO GORKI

L'IMPRESSIONISMO NELLA LETTERATURA RUSSA.

Una strana scuola, assolutamente originale, che non riscontra che lontane rassomiglianze nelle letterature degli altri paesi, si è affermata recentemente nella letteratura russa. Non le si adatta neanche troppo il nome di scuola, perchè nessuno l'aveva mai predicata o propagata, e ci accorgemmo della sua esistenza solo quando le sue tendenze avevano già trovato la loro spontanea e geniale espressione. Le « scuole » propriamente dette, almeno nel secolo XIX, avevano sempre cercato (come, per esempio, il naturalismo di Zola) di preannunciar sè stesse, d'inalberar la propria bandiera prima ancora d'aver vinto le prime battaglie; diversamente fu con la scuola cui son dedicate queste pagine; essa non fu mai preannunciata da nessuno, ed il suo creatore, Anton Cekhof, dando alla luce il dramma di *Zio Gianni*, certo non sospettò neanche d'aprir una nuova êra nello sviluppo della letteratura russa. Questa scuola sorse assolutamente spontanea, e ciò serve di miglior profezia per il suo avvenire e di miglior prova delle sue forze vitali.

È una strana scuola. Le sue produzioni non vi fanno pensare – come le opere di Leone Tolstoi o di Turgheégnef, – non vi fanno rabbrividire o piangere – come quelle di Dostoievski, – non vi fanno nemmeno ridere dell' « amaro riso » di Gogol. La nuova scuola non si prefigge per iscopo nè propaganda di nuove idee, nè analisi psicologiche, nè incarnazione di nuovi tipi: essa tende esclusivamente a darvi *un' impressione*, ad infondere in voi una determinata disposizion d'animo, direi quasi un incubo, – tende, come dicono i Russi, ad *accordarvi* l'anima, come se l'anima vostra fosse un violino ed il poeta ne fosse l' accordatore. Ed è per questo che la scuola di Cekhof venne nominata in Russia « la letteratura *accordatrice* » (*litieratura nastroièn'ia*).

Del resto, la scuola di Cekhof non solo il nome ha di comune con la musica. Come quest'ultima, anch'essa tende a toccarvi non il cervello, ma il cuore; anch'essa, come la musica, confonde nelle impressioni che vi lascia o nelle *accordature* che dà alla vostra anima, una vaga mestizia che sembra ricordo e rimpianto, con una vaga gioia che sembra speranza e desiderio.

Massimo Gorki nel suo ultimo bozzetto dà un' idea precisa di quello che è la letteratura accordatrice. Il bozzetto, scritto in forma di monologo (e sarebbe bene che il grande artista della Casa di Goldoni lo portasse all' italiana ribalta), è intitolato *Il libro seccatore.* Eccone qualche tratto:

« Ebbene, mi comprai un libro d' uno di quei nuovi scrittori che sono tanto di moda. Lo comprai, me lo portai a casa, e la sera, tagliate accuratamente le pagine, incominciai la lettura...

« Che diavolo! Stile elegante, preciso, imparzialità, giudizi sereni... Molto bene! Lessi una piccola novella, chiusi il libro, riflettei... Un'impressione malinconica, ma si può leggere senza paura. Nessuna insolenza, nessuna scappata contro la gente che sta bene, e neanche quella antipatica tendenza di dipingere il *fratello minore* (1) come esempio di tutte le virtù... Niente impertinenze, insomma: semplice e carino. Leggo un' altra novella - molto bene. Bravo! Ne leggo un'altra...

« Raccontano che quando un Cinese vuol avvelenare qualche suo amico, se lo invita a casa e gli fa servire delle confetture. Sono dolcissime e gustose, e fino a un certo punto l'amico mangia con piacere ed anzi con voluttà. Ma quando viene quel certo punto, l'amico all'improvviso cade per terra - è finita la commedia.

« Io lessi quel libro tutto in una volta, senza fermarmi. Ero già coricato, quando terminavo le ultime pagine. Poi, smorzai il lume, m' accomodai sotto la coperta ed aspettai il sonno. Eccomi steso, calmo e tranquillo. Intorno - tutto buio e silenzio...

« A un tratto provo una sensazione strana. Mi sembra che nel buio, sopra di me, s'aggiri, con un acuto ronzío, uno sciame di mosche d'autunno, proprio di quelle mosche tanto seccanti, che riescono a sfiorarvi nello stesso momento la punta del naso, la fronte e tutt'e due gli orecchi.

« Apro gli occhi - nulla. Ma qui dentro, nell'anima, qualcosa di torbido... un po' di malinconia... Ed a poco a poco mi torna alla memoria quel che ho letto poc'anzi, - sorgono ad una ad una le oscure imagini dei protagonisti... Tutta gente fiacca, pallida, anemica, e la loro vita è insipida e noiosa.

« Non posso dormire. Veglio e penso:

« Eccomi qua: ho vissuto quarant'anni, quarant'anni, quarant'anni. Lo stomaco lavora maluccio. Mia moglie dice che - ehm... - dice che io non l' amo più come l'amavo cinque anni addietro... Mio figlio è un imbecille. È fra gli ultimi della classe, è poltrone, non fa altro che pattinare e leggere quelli stupidi romanzi... Bisogna che vada a vedere che romanzi sono...

(1) Il nome ironicamente sentimentale che in Russia si dà alle classi diseredate.

« Mia moglie, poi... Ha tante piccole rughe negli angoli degli occhi, - eppure... sembra dimenticarlo.

« Il mio impiego... il mio impiego, se vogliamo ragionare, è una cretineria. E poi tutta la mia vita, se vogliamo ragionare... ».

Anton Cekhof incominciò la sua carriera di letterato, pubblicando numerosissime novelle umoristiche nelle appendici dei giornali di second'ordine a Pietroburgo. Le novelle erano piccine ed esilaranti; sembravano scritte senza alcuna pretesa satirica. Il signor Suvòrin, il direttore della *Nóvoje Vremia*, si accorse della mirabile potenza d' osservazione e d' esposizione che traspariva nelle caricature di Cekhof, e protesse il giovane autore. La critica - quella pesante critica delle « grosse » Riviste che ha tanta autorità in Russia - incominciò ad occuparsene; i volumetti di novelle di Anton Cekhof andavano a ruba. E solo allora, a poco a poco, s'incominciò ad indovinare che sotto l' esilarante apparenza di quelle novellette, per quanto prive d'ogni premeditazione satirica, vi era un gran fondo di malinconia. Cekhof raccontava i suoi fatterelli, il lettore leggendo rideva senza alcuna indignazione... e, chiuso il libro, si sentiva talvolta assalito da una profonda tristezza, da una noia della vita indicibile, che gli faceva dire a sè stesso:

— Come si vive meschinamente in questo mondo!

E quando Cekhof, a poco a poco, abbandonò il fatterello esilarante e si dedicò alla novella seria, questa impressione si approfondì, si fece più chiara, e tutti compresero, che in Anton Cekhof la Russia acquistava un poeta della malinconia, un gran pittore di quel vuoto grigio e desolato che presenta la vita odierna... da noi come altrove.

Cekhof non scrive romanzi: tendendo all' impressione immediata, egli non può usare che quelle forme, le quali possano essere percepite in una volta, senza interruzioni: la novella ed il dramma. E la brevità delle sue novelle gli permise di farle numerose, e di riflettere in esse la vita di tutti gli strati della società, dalle alture dell'*intelligenza* sino alla selvaggia tenebra che circonda il contadino.

Ecco, per esempio, la *Storia noiosa*, il diario d'un vecchio professore all'Università di Pietroburgo. Il professore possiede un nome conosciuto universalmente dagli scienziati e dal pubblico, gode le simpatie della studentesca, è ricco, ha famiglia, ha una nipote che ama paternamente e cavallerescamente, come si ama in Russia; ha tutto, ed è insoddisfatto. Nell'alta e nobile sfera che dovrebbe presentare il mondo della scienza, egli trova, senza accusar nessuno, la stessa banalità, la stessa meschinità della quotidiana vita dei

semplici borghesi; l'affetto della gioventù non gli è indifferente, ma anch'esso è una cosa che si acquista troppo a buon mercato... Ed il professore si annoia... E la nipote, tanto bella, tanto intelligente, s'innamora di un uomo che è ributtante appunto perchè non è migliore nè peggiore di tutti gli altri, e quest' uomo poi la lascia, e la povera donna si sente anch'essa vincere ed avvelenare dalla

noia... Noia, noia, noia, ecco la nota principale di questa terribile novella. Non è quella noia della vita che conduce al suicidio: è quella noia che vi lascia vegetare e sbadigliare e rassegnarvi, trovando qualche svago nella varietà degli sbadigli... Bene, a meraviglia le sta il suo titolo, a questa *Storia noiosa*; ma non mentre la leggete, provate questa noia. Al contrario, scorrerete le pagine con intenso interesse, senza potervene staccare. La noia vi verrà dopo, la noia che per qualche giorno vi terrà sotto l'incubo dell'orribile pensiero:

— Come si vive meschinamente in questo mondo!...

Perchè la novella di Cekhof vi avrà avvelenato, come le confetture di quel Cinese; perchè l'autore avrà *accordata* la vostra anima alla nota del proprio *diapason*.

La medesima nota suona quando Cekhof parla d'amore, d'ambizioni, di politica: tutto ai nostri giorni è meschino, tutto è roba a buon mercato, tutto è noioso. Cekhof attraversa tutte le classi sociali e trova la noia e l'insoddisfazione dappertutto; e quando finalmente arriva ai contadini e crea i due meravigliosi racconti: *I Mugìcki* e *Giù in fondo* (*V'ovràghie*), ne dà un quadro che desta orrore... ma insieme con l'orrore anche la noia, perchè anche *laggiù in fondo*, nel regno della onnipotente tenebra, tutto è meschino, persino il delitto.

Vuoto grigio e desolato - dappertutto.

Per comprender bene l'arte di Cekhof, bisogna vedere i suoi lavori drammatici. Non credo che essi possano incontrar fortuna, per esempio, in Italia. Il teatro italiano domanda un intreccio, per quanto semplice, completo e ben condotto, cioè unità d' azione; Cekhof dà soltanto unità d'*accordatura*, unità di quella nota principale su cui basano tutte le melodie dei suoi drammi. Cekhof cerca di avvicinarsi quanto possibile all'illusione della vita, e la vita non presenta intrecci regolarmente condotti dal principio alla fine. Infatti, come illusione scenica, i drammi di Anton Cekhof sono indiscutibilmente superiori a tutto quello che del genere si sia mai fatto finora, in Russia od altrove. I personaggi parlano, sbadigliano, cantarellano non per svolgere l'intreccio - regola sin oggi di ogni arte drammatica - ma così come si parla e si sbadiglia nella vita, a caso, senza alcuna visibile dipendenza dal momento in cui si trova l'azione. Vi sono scene e dialoghi che sembrano affatto staccati dal tronco principale del lavoro; ma tutto, ogni parola, ogni gesto, serve ad accumulare l'impressione, a perfezionare l'*accordatura*.

I drammi di Cekhof hanno indotto lo scrittore Nemiròvich-Dàncenko e l'attore Stanislavski a fondare in Mosca un nuovo teatro, quasi esclusivamente dedicato, oltre che all'autore di *Zio Gianni*, ad Ibsen e ad Hauptmann. Questo teatro deve considerarsi come unico nel suo genere per la perfetta illusione scenica che dà. Gli attori hanno abbandonato qualsiasi convenzionalismo sinora proclamato come necessario: non si recita, ma si vive. Il primo amoroso e la minima comparsa debbono ugualmente curare l'illusione. Non vi son più parti di maggiore o minore importanza. I singoli esecutori scompaiono nel concerto dell'esecuzione. « Il nostro ideale », disse una volta Nemiròvich-Dàncenko, « sarebbe di non dover più mettere nel manifesto il nome degli attori ». E questo paradosso vi spiega meglio di tutto la tendenza e l'idea ispiratrice dell'impresa: si vorrebbe far del teatro una specie d'orchestra. Anche la messa in iscena vien informata alla più perfetta illusione. Non c'è

l'inutile lusso dei famosi teatri del principato di Meininghen, ma nessun dettaglio che possa dar impressione di vita è omesso. Persino le tendine delle finestre si agitano al soffio del venticello.

È difficile raccontare il soggetto di un dramma di Anton Cekhof; ciò nondimeno, cercherò di dar qui, in poche parole, qualche idea dello *Zio Gianni*, dramma in quattro atti, secondo me il migliore.

Siamo in estate, in un villaggio della Russia centrale. Il villaggio appartiene ad un vecchio professore dell'Università di Mosca, ma il padrone è sempre assente, ed il podere è sempre amministrato dal cugino del professore, un uomo sulla quarantina, che aveva fatti gli studi dell'Università e forse aveva nutrite delle belle speranze. Adesso è costretto a vivere in un paesello, si annoia ed è insoddisfatto di tutto. Vicino a lui sta la sua nipote Sonia, una buona ma brutta ragazza d'una venticinquina d'anni; è lei che lo chiama zio Gianni.

Vi è anche il medico condotto del distretto, il dottor Astrof, un uomo intelligente, colto, originale, esteta; anch'egli non è soddisfatto e perciò, come la maggioranza degli intellettuali russi in provincia, abusa d'acquavite. Al villaggio vengono a passarvi l'estate il proprietario con la moglie: lui è un vecchio scienziato malato di gotta, egoista, noioso; lei è giovane, bella, ama la vita, e non è soddisfatta neanch'essa. E quando tutte queste persone si trovano insieme, la tortura interiore, che da tanto tempo li dilaniava silenziosamente, prorompe in conflitti; ma anche i conflitti sono meschini, come tutte le esplicazioni della loro vita. Zio Gianni si innamora della moglie del professore, ma non è corrisposto; Sonia ama il dottor Astrof, ma il dottore non l'ama, perchè è brutta; il professore geme della sua gotta, si lamenta di tutto e non permette alla moglie di suonare il pianoforte per non interrompergli il sonno; la moglie ed il dottore, senza amarsi nè desiderarsi, semplicemente per sfuggire alla noia, scambiano dei baci, che sorprendono zio Gianni. E poi zio Gianni, condotto alla disperazione da quel sentimento del vuoto in tutto – nella sua vita e nel suo amore – si sfoga sparando tre colpi di rivoltella al professore; ma non sa maneggiar l'arma e non lo coglie. Anche il delitto non gli è riuscito. Dopo i colpi di rivoltella, egli lancia in faccia al professore le sue meschine accuse: – tu mi paghi solo 500 rubli all'anno; io ti credevo grand'uomo e tu non sei che un banale scienziato... – come se il vecchio professore fosse la causa della sbagliata vita di zio Gianni. E poi tutti partono – parte il professore con la moglie, dopo aver perdonato, con generosità anch'essa meschina, a zio Gianni – parte il dottore Astrof, e dal di fuori si sente il tintinnío dei cavalli che li portano via, e zio Gianni e Sonia restano al villaggio a far il conto delle uova e del burro, a vivere nel vuoto – grigio, desolato, monotono, eterno...

Anton Cekhof è un gran poeta. La sua prosa è bella, fina, delicata, potente, artisticamente semplice. Certi momenti del dramma che ho cercato di raccontare, vi danno quasi l' impressione della musica, perchè li ascoltate non con la mente, ma col cuore.

Oltre allo *Zio Gianni*, Cekhof scrisse per il teatro *Il gabbiano*, *Il signor Ivànof* e, recentemente, *Le tre sorelle* (1).

Nella sua maniera drammatica Cekhof ha avuto sinora un solo seguace notevole: il giovane poeta Alessandro Feòdorof, il cui dramma *Tronchi divelti* (*Burelòm*) recentemente ha fatto tanto chiasso in tutta la Russia. Il lavoro, con cui Feòdorof si è affermato seguace della letteratura « accordatrice », s'intitola *Il Vecchio Castello*. È una commedia, o se volete un dramma, in quattro atti; i protagonisti son due: un discendente degli antichi servi della gleba, divenuto intellettuale, e un discendente degli antichi padroni. Tutt'e due son amici d'infanzia, hanno fatto insieme gli studi del ginnasio e dell'Università, e malgrado tutto ciò vi è sempre fra di loro una sorda inimicizia o diffidenza, la quale finalmente li conduce a conflitti. Nel *Vecchio Castello* di Feòdorof l'odio, triste eredità dei secoli di schiavitù, si è *trasformato in atmosfera*, come nei drammi di Cekhof - la squallida noia della vita.

❦

E come per consolarci di questa noia, come per farci dimenticare la miserabile vita vegetativa che conduciamo, Massimo Gorki ci parla d'un'altra vita. Gorki ha scoperto un'altra classe sociale, la unica dimenticata da Cekhof, ed ha trovato in questa ciò che lo autore del *Zio Gianni* non era riuscito a trovare in tutte le altre - la vera vita, la *vita viva*, per usar una parola divenuta di moda in Russia.

È la vita di coloro che son fuggiti alla noia, e poichè la noia regna dappertutto, così fra gli eroi di Gorki vi sono ex-principi, ex-professori ed ex-contadini. Con questo *ex* Gorki sembra dire, che solo strappandosi l'etichetta di qualunque determinato grado sociale, di qualunque determinato mestiere o professione, l'individuo possa sciogliersi dai legami che inceppano la libera e completa esplicazione delle sue forze vitali. Infatti, nel *brodiaga* (vagabondo), nel *bossiak* (uomo scalzo), Massimo Gorki ci mostra il trionfo di queste forze: son tipi che sanno desiderare, che mettono nei loro desiderî l'anima intera e che non conoscono nessun vincolo di morale nè d'abitudine. Che contrasto con gli eroi di Cekhof, i quali non sentono, non pensano, non desiderano, se non a mezz'anima!

La biografia di Gorki è abbastanza conosciuta, e non la rifarò qui. La sua fama incominciò dal racconto *Celkàsh*, pubblicato una

(1) V. *N. A.*, fascicoli 16 giugno e 1° luglio 1901.

cinquina d'anni fa sulla Rivista *Ricchezza Russa* di Pietroburgo. La novella metteva in evidenza il contrasto fra il vagabondo Celkàsh, libero, forte e generoso, ed il suo compagno di furto – un contadino, cioè un servo della gleba, rimasto schiavo nell' anima anche dopo l'abolizione della schiavitù. Celkàsh ed il contadino (quest'ultimo spintovi dal *brodiaga* non senza difficoltà) rubano insieme oggetti di valore, li vendono, dividono la somma in due e scappano insieme nella steppa. Scende la notte; e mentre il vagabondo dorme, steso per terra vicino al fuoco semispento, il contadino si sente assalito dall'avidità, tanto naturale in lui, piccolo proprietario e discendente di una lunga fila di piccoli proprietari. La sua meschina anima di massaio attaccato al soldo non sa nè vincer la tentazione, nè ubbidirle con risoluzione. Quando, finalmente, si decide e si slancia traditoriamente sul vagabondo per strozzarlo, Celkàsh con un colpo l'atterra. Ed il contadino, trascinandosi ai piedi del *bossiak*, gli confessa d'esser avido anche dell'altra metà del danaro guadagnato in due. Allora Celkàsh, preso da schifo e compassione, regala al contadino la propria parte del guadagno e se ne va solo, – ladro e forse peggio, ma forte e bello.

Massimo Gorki.

Questa novella ha certamente molti e grandi pregi dal punto di vista artistico, ma deve la sua fama in gran parte ad altre ragioni. Essa venne pubblicata quando appunto ferveva più forte la lotta fra i due partiti progressivi: i marxisti ed i popolisti. Come, senza dubbio, i lettori sapranno, i popolisti difendevano la proprietà comunale che esiste nel villaggio russo, mentre i marxisti la combattevano, trovando che essa inceppasse la trasformazione dei contadini in operai di fabbrica. Sebbene questa non fosse che una lotta fra due partiti, pure tutto il pubblico intellettuale delle due capitali – anche coloro i quali non avevano nulla a che fare col socialismo – seguiva l' interminabile polemica con enorme interesse. Il *Celkàsh* di Massimo Gorki, che dimostrava l'inferiorità del contadino di fronte al vagabondo, cioè al popolano *strappato alla gleba* – parve ai giovani marxisti un'affermazione delle loro idee, un argomento in pro dei loro principî. E furono i marxisti che subito portarono Gorki in trionfo e gli crearono in meno di due anni quella celebrità che nessun altro scrittore russo prima di lui aveva mai acquistata in così poco tempo.

Adesso fors'anche i marxisti di Pietroburgo, diventati più anziani e più ragionevoli, si saranno accorti dell'errore. Essi presero il vagabondo di Gorki per un operaio; ma il *brodiaga* è altrettanto poco operaio quanto contadino. Se il *mugìk* è attaccato alla gleba, l'operaio è attaccato alla macchina, mentre il *bossiak* non è attaccato a niente, non ha mestiere che anche per tre giorni si possa considerare come stabile. In seguito Gorki scrisse un grazioso poema in prosa intitolato *Ventisei e una*, nel quale ha dimostrato, abbastanza chiaramente, che per lui i lavoratori dell'officina sono non meno meschini e miserabili dei lavoratori del campo. Questi come quelli sono costretti a vivere di una vita regolata e misurata, e simile esistenza non può dar luogo a quello sviluppo della fantasia, delle tendenze poetiche dell'anima, che distinguono i vagabondi. L'uomo stabile, secondo Gorki, non possiede mai lo slancio e la fresca originalità del pensiero nè della parola che mostra il *bossiak*.

Sentite per esempio quello che dicono, nella novella *Malva* pubblicata in questa stessa Rivista, il vagabondo Serioga e la prostituta Malva.

« — Io desidero sempre qualche cosa — pensosa disse Malva. — E che cosa desidero, non so. Talvolta vorrei prendere una barca e andarmene in alto mare. Lontano, sai. E che non vedessi mai più nessuno. Talvolta invece vorrei farvi tutti girare intorno a me come tante trottole. Vi guarderei e riderei...

« — È perchè tu pensi — proferì Serioga in tono convinto. — E chi pensa, si annoia di vivere. Bisogna far sempre qualche cosa, bisogna che la gente si aggiri intorno, presto presto, come dici tu... e che senta e capisca che tu vivi. La vita bisogna rimescolarla più spesso, perchè se no diventa stagnante... Aggirati nella vita, capisci, di qua e di là, così ti divertirai... ».

In Serioga si vede il vero vagabondo, l'ideale dei tipi di Gorki; Malva è meno risoluta, meno energica, meno forte, forse perchè donna, forse perchè anch'essa, purtroppo, porta in qualche modo l'etichetta d'un mestiere e d'una posizione sociale stabili...

Quando si tratta di *rimescolar* la vita per non farla diventar stagnante, è certamente difficile lasciarsi vincolare da scrupoli morali; quindi la morale non esiste per i vagabondi di Massimo Gorki. I suoi *brodiaghi* non retrocedono mai dinanzi al misfatto, anche atroce, purchè non sia meschino nel proprio scopo o nell'esecuzione. Ed è per questo che molti credono Gorki un gran pessimista, come se le vecchie denominazioni si potessero applicare ai nuovi fenomeni. Certamente un osservatore odierno non può essere che pessimista, perchè la vita, come ci si presenta oggi, non può dar pretesto a compiacimenti. I *bossiaki* di Gorki non sono e non possono essere altro che fannulloni capaci di tutto; e Gorki non lo nasconde, Gorki anzi lo sottolinea, ma il lettore si riserva il diritto di pensare

che sia forse meglio esser capace di tutto anzichè non esser capace di niente, come zio Gianni e tutta la sua numerosa schiatta.

La morale è una cosa comprensibile nei limìti del consorzio umano, più o meno civile; ma gli eroi di Gorki vivono fuori del consorzio, e non hanno bisogno neanche di negar la morale, semplicemente perchè non la concepiscono. Ecco, per esempio, nel racconto *Caino ed Artemio*, il ragionamento di un *bossiàk*, tanto più prezioso, in quanto che il ragionatore, fisicamente bello e forte, possiede appena quel grado di sviluppo intellettuale che basta per esercitare il mestiere del facchino da basso porto. Si chiama Artemio. Un giorno, bastonato quasi a morte dai nemici che lo presero in agguato, viene curato da Caino, un povero ebreo rivendugliolo, debole, timido e da tutti perseguitato. Artemio per gratitudine diventa il difensore di Caino, ma presto si stanca di questa parte e così ne spiega all'ebreo la ragione:

— Perchè tu m'hai avuto compassione quella volta, ti posso pagare. Quanto vuoi? Di', e te lo do. Ma aver io compassione di te, non lo posso. Non ce l'ho dentro. Ho finto sinora; ho creduto io stesso di sentir compassione per te, ma non era invece altro che uno sbaglio. Io non so compatire affatto.

E l'ebreo resta esposto di nuovo alle persecuzioni di tutti gli oziosi di basso porto, perchè Artemio non trova in sè nè compassione, nè gratitudine, ed essendo troppo brutale per saper mentire, non le vuol simulare.

Vi sono molti che accusano Gorki di soverchia fantasia nella ritrattazione dei suoi *brodiaghi*. Dicono che egli li idealizzi, nel senso cioè che li faccia più intelligenti e più interessanti di quel che non sono in verità; e ciò forse è vero. Ma non importa. Bene dicono i Tedeschi: vi sono libri che non hanno bisogno d' esser veri.

Anton Cekhof ci ha mostrato una umanità troppo grigia, troppo meschina e con le mani sempre legate o dal pregiudizio, o dalla paura, o dall'abitudine. Massimo Gorki dipinge innanzi a noi un'altra umanità, non più anemica, ma piena di buon sangue sano, piena di desiderî, di temeraria audacia; non più miope, non più priva di muscoli, non più storta e corta nelle gambe, non più eternamente raffreddata e malata di stomaco; un'umanità che non vegeta, ma che nel suo fango e nella sua libertà vive di *vita viva*. È vero che questa vita è brutale; ma la pallida umanità d'oggidì ha bisogno d'una spruzzata di rosso e caldo sangue brutale, per rigenerarsi fisicamente e moralmente, perchè ormai son troppi fra di noi coloro che - fisicamente e moralmente - portano gli occhiali.

E se molti dicono a Gorki: — Voi esagerate; date i vostri vagabondi a Cekhof, vedrete quanto di meschino egli saprà trovare anche in loro, — noi abbiamo diritto di rispondere: — Non importa;

i tipi di Gorki saranno inventati, ma essi bastano per infondere in noi anemici una *santa invidia* della loro forza, una nostalgia di vita viva, di vera vita, insomma di *vita* semplicemente, perchè la nostra non è una vita, è una vergognosa vegetazione!

In questo l'opera di Massimo Gorki ricorda alquanto - mi sia permesso il paragone - *Cirano di Bergerac.* Il penultimo dramma di Edmondo Rostand, se non contiamo le *Anime solitarie* di Hauptmann, è forse l'unica produzione non russa che si avvicini al genere della letteratura *accordatrice.* Anche *Cirano,* sebbene voi ne sentiate tutto l'artificio, tutta la non-verità, vi affascina e vi seduce appunto perchè v'infonde la nostalgia di quei tempi in cui la vita era bella. Così Gorki come Rostand vi danno l'*accordatura* verso la bellezza della vita.

Si discute se la letteratura *accordatrice* abbia o no qualche valor sociale. In Russia è ancora forte in molti il vecchio pregiudizio che, per essere un'opera sociale, la produzione debba necessariamente propagare qualche « nuova parola », qualche « nuova idea ».

E la letteratura *accordatrice,* sopratutto Anton Cekhof, non si occupa d' idee. Uno dei nostri critici - il più pesante ed il più noioso fra tutti - scrisse una specie d'inchiesta sotto il curioso titolo di « Possiede il signor Cekhof ideali o no? » Non mi posso vantar di sapere quale risposta l'illustre critico abbia dato a questa domanda; ma la domanda è caratteristica.

Io mi permetto di credere che la propaganda letteraria d' *idee* o d' *ideali* è stata utile vent'anni addietro, ma è completamente inutile ai nostri giorni. Parlo, certamente, della sola Russia; e in Russia, per la grande maggioranza degli intellettuali, non vi sono più « questioni ». Il diritto della donna, dei poveri, la libertà di parola e di coscienza, tutto ciò e molte altre cose non si discutono più, perchè sono da tutti riconosciute come principio. Oso dire che per ora non ci si può dir nulla di nuovo, e chi considera le cose a fondo, mi darà ragione. Il pensiero ha di troppo sopravanzata la realtà: ci vorrà un gran periodo di lotta per realizzare tutto quello che già da decenni la coscienza dell'umanità riconosce come giusto; solo al termine di questo periodo potranno sorgere nuove idee. Adesso non abbiamo bisogno di scoprir nuovi orizzonti: dobbiamo tendere a quello che ci sta dinanzi... ahimè, come lontano. Il periodo che adesso incomincia non sarà di riflessione, ma di costruzione; e per costruire, bisogna lottare; e per saper lottare bisogna saper desiderare ardentemente e temerariamente.

Ora noi non sappiamo desiderare, non abbiamo energia nè coraggio; noi siamo troppo Amleti. La fede che sola ci può spingere ad una feconda lotta, è anch'essa una facoltà della nostra psiche; ed essendo tutta la psiche avvilita e degenerata, non può non essere ammalata nelle proprie radici anche la fede, il sentimento dell'i-

deale, la cui mancanza tanto si lamenta ai nostri giorni. Questo *amletismo* degenerato in malattia borghese, ce lo dipinge, semplice ed orribile, Anton Cekhof; mentre Massimo Gorki esprime l'ardente tendenza dell'anima nostra a scuotere l'eterna infeconda riflessione, la turpe inerzia, lo scetticismo a buon mercato, a sentirci forti e capaci ed avidamente desiderosi di lotta. Poco importa se la forza dei personaggi di Gorki viene male applicata: noi invidiamo ai *bossiaki* solo la loro forza, e quando l'avremo rigenerata anche in noi, all'applicazione ci penseremo noi stessi.

Anton Cekhof ci rattrista l'anima dipingendo lo squallido *medio evo* della nostra fine del secolo decimonono - che non sembra ancora decorso - e così ascoltiamo con più entusiasmo Gorki, il quale, dando all' anima nostra una potente *accordatura* verso la forza e la lotta, ci fa presentire il *Rinascimento*.

Non è forse questo un alto cómpito sociale?

VLADIMIRO GIABOTINSKI.

DIRITTI E DOVERI DEL CRITICO D'ARTE MODERNA

L'idolatria abolita, almeno per i filosofi, nei templi parecchi secoli fa, persisteva anche per i filosofi nelle accademie d'arte. Dai rapporti fra l'uomo e Dio s'era ristretta a quelli fra l'uomo e la bellezza, che era considerata uno dei più popolari attributi divini.

L'Estetica restava un ramo della Teologia e procedeva solennemente a iniziali maiuscole; l'artista era il sacerdote del bello: l'opera d'arte un miracolo; un bel quadro o una bella statua o una bella stampa, altrettanti feticci, i quali avevano in sè e per sè il potere di commuovere le moltitudini, di guarire gl'infermi, di consolare i morenti. L'estetica psicologica ha ucciso il mistero; da dietro l'altare ha scoperto il meccanismo che faceva aprire e chiudere gli occhi ai santi dell'arte per la stupefazione dei fedeli.

L'opera d'arte oggi è, fra l'artista e lo spettatore, semplicemente l'ago d'una bilancia: in un piatto è tutto quello che l'artista ha veduto, sentito, pensato, voluto, e ha cercato di far vedere, sentire, pensare, volere dal suo pubblico; nell'altro piatto, quello che lo spettatore capace vede, sente, pensa davanti a quella data opera d'arte.

L'equilibrio perfetto, naturalmente, non esisterà mai, e l'ago non sarà mai diritto. Fa dire il Leopardi al Parini nel saggio *Della Gloria*: « Io voglio che tu abbi per indubitato che a conoscere perfettamente i pregi d'un'opera perfetta o vicina alla perfezione non basta essere assuefatto a scrivere, ma bisogna saperlo fare quasi così perfettamente come lo scrittore medesimo che hassi a giudicare ». Ora il gusto, che è formato da innumerabili fattori ereditarî, sociali, individuali, in una stessa epoca varia in paesi anche vicini, e in uno stesso paese varia in epoche anche vicine. Come sarebbe possibile trovare uno spettatore tanto simile, anzi così eguale all'artista creatore, da poter vibrare al perfetto unisono con lui quando l'opera d'arte lo eccita? Però a quest'opera resta, nei limiti del relativo, il valor di misura. Essa è l'ago della bilancia. Il peso, la misura, l'ago d'una bilancia per sè stessi non indicano nulla: occorrono i termini di paragone – l'anima, cioè, di chi ha creato, e l'anima di chi guarda. La base della critica moderna dell'arte – da quella sociologica del Taine e poi del Guyau a quella più specialmente psicologica dell'Hennequin – sta qui.

I.

La ragion sufficiente dell'opera d'arte, direbbe il vecchio Leibnitz, cioè quel che in essa è capace di effetto e di continuità, è soltanto quel tanto della coscienza dell'artista - senso, sentimento, intelligenza, fantasia, volontà - che essa rivela, a quel modo che la luminosità di uno specchio si misura dalla quantità di luce che esso rifrange. Dietro al sottile pezzo di tela sporco di colori che forma un quadro e che *per sè* è muto e nullo, noi dobbiamo non solo immaginare, ma sentire un altro uomo che ci parla, ci fa sorridere, piangere, entusiasmarci, prostrarci, e di qua dobbiamo - se vogliamo capire perchè questo sorriso, questo pianto, questo entusiasmo eccitano e suscitano l'animo nostro e lo proiettano nei cieli dell'amore o negli abissi del dolore - considerare noi stessi e i nostri simili. Questo cómpito bifronte spetta al critico d'arte. Egli perciò deve, prima di tutto, essere nel metodo e nello scopo uno psicologo. Però, poichè studiare un uomo è più difficile che descrivere un quadro, i più dei critici si accontentano di considerare il quadro: e non vanno più in là.

Oggi il gusto appare anarchico, mutevole con la celerità del vento in uno stesso individuo, con la celerità del pensiero in una stessa folla spettatrice. Mancano, a prima vista, nell'innumerevole e affascinante mobilità di questo mare, le correnti che nei secoli andati lo striavano e lo partivano con precisione all'occhio di chi sapeva o sa guardarlo dall'alto. Ognuno è uno, o vuol essere uno. « Fuggiti, fuggiti sono i re degli eserciti; e quelli che dimoravano nelle loro case se ne sono spartite le spoglie ».

Ma appunto per questo il critico d'arte, soltanto cercando le cause d'ogni moto e d'ogni fremito nell'anima sociale e nell'anima individuale (per quel poco che l'anima d'un artista contemporaneo, quand'egli la abbia, possa senza disonestà essere studiata e rivelata) potrà oggi trovare qualche linea direttrice all'apparente anarchia. Perocchè anarchia non v'è al mondo, e ogni caotico disordine è, per chi sa, ordinato quanto il moto degli astri.

A ottener ciò, egli dovrà spingere lo sguardo di là dall'esame della pennellata e dell'impasto, del chiaroscuro e del rilievo e delle apparenze tecniche, o meglio lo studio di questi elementi non dovrà essere scopo, ma soltanto uno dei mezzi alla sua perspicacia e alla sua paziente volontà di sintesi. La sua mente sarà come pel groviglio di lana il pettine del cardatore e poi pel pennecchio il fuso della filatrice.

II.

Da quella vieta e ridicola concezione teologica della bellezza e dell'arte si mantiene in molti artisti, specialmente negli artisti latini, una falsa idea della loro divinità che dà, anche ai mediocri

e agl'infimi e ai falliti, atteggiamenti teatrali di « re in esilio ». Essi pensano - e il naturale bisogno di illusione che solo mitiga il nostro dolore, centuplica nelle loro fantasie illogiche il fulgore della falsa teoria - che l'arte sia veramente lo scopo ultimo di ogni società umana e il fiore sublime della vita comune, cui ogni altra attività scientifica, morale, economica, politica deve servire da nutrimento e da fimo. Molti « esteti » e molti retori edonisti, per naturale egoismo, li soccorrono e gonfiano quel pregiudizio con frasi reboanti.

Invece l'arte, come ogni altra funzione sociale, è soltanto un mezzo, spesso più intenso, ma perciò spesso più breve d'altri, verso il raggiungimento d'una maggior somma di felicità cosciente, per le folle e per gli individui. Stendhal, intravvedendo l'origine sessuale del senso estetico, già chiamava la bellezza una promessa di felicità. Ma non dei limiti della funzione artistica nella vita sociale voglio dire oggi.

Da quel sogno sovrumano molti artisti, nell'urto feroce della realtà opposta, derivano disdegno pel pubblico e pel tempo nostro, disprezzo per le arti industriali più richieste nell'uso quotidiano da questo pubblico di filistei, il quale, elevato a maggior ricchezza e al bisogno di emozioni più complicate, giungerebbe facilmente e presto a chiedere loro anche opere d'« arte pura», e - per tornare al nostro argomento - reclamano il diritto di essere giudicati, quando ad essi paia vantaggioso, dai loro pari o almeno dai loro colleghi. Non altrimenti avveniva per le caste sacerdotali, nelle antiche civiltà ieratiche dell'Oriente.

L'artista che opera non può essere un critico d'arte onesto ed attivo, perchè, se è sincero nell'arte sua, giudicherà necessariamente le maniere d'arte dei suoi contemporanei soltanto in confronto della sua maniera che egli crede ottima, anzi unica. I suoi giudizi saranno pagine fervide di propaganda, memorie e confessioni utili pei veri critici come elemento a ricostituire tutte le facce della sua singolare coscienza estetica; esempii massimi negli ultimi cento anni Delacroix e Whistler, e, nelle loro lettere miracolosamente limpide, Celentano, Millet e Segantini.

Quando non sono un atto unilaterale di propaganda, ma fingono o hanno una certa equità che vorrebbe sostituire la sintesi equilibrata di un Lessing, di un Taine, di un Ruskin, allora i giudizii critici scritti o detti da un pittore o da uno scultore indicano semplicemente che l'artista è entrato nel suo periodo di involuzione, cioè che egli ha perduto l'energia creatrice e si illude o vuole illuderci di possedere la pazienza, se non l'acume, dell'esame critico. L'opera d'arte trae i suoi elementi più vitali e originali dall'incoscienza; la critica, dalla coscienza. Il critico rivela allo stesso artista creatore i *modi* della sua creazione, indica perchè egli sia originale e in che egli sia simile ad altri artisti contem-

poranei od antichi. Anche quando l'artista riesca all'autocritica, egli vedrà soltanto e perciò esagererà quello che lo differenzia dagli altri; invece il critico dovrà, per dovere di sintesi, stabilire prima di tutto, anche nell'esame di artisti potentissimi, quello che li riadduce al loro tempo, li coordina ad altri anche minori, li fa rappresentanti di un dato paese in quella data epoca e - considerando il cosmopolitismo d'oggi - d'una data epoca in quel dato paese. L'artista, se per un attimo escirà dal creare e si piegherà al meditare e al confrontare, guarderà in un albero soltanto i fiori che porta in cima; il critico comincerà dallo studiare il seme, le radici e la composizione della terra che le nutre. Quegli ammirerà o disprezzerà; questi giudicherà. Quegli parlerà secondo la sua emozione; questi concluderà secondo la sua osservazione.

E, dicendo ciò, non penso che agli artisti sinceri.

III.

Nella realtà, l'artista, oggi, quando non crea e per lo più quando è stanco di creare e si dà alla critica, non scrive e non parla, ma agisce. Le Commissioni, le Giurie, i Consigli, le Giunte sono i mezzi con cui egli devasta il campo dell'arte che già fu sua. Incapace - ed è naturale anzi lodevole questa sua incapacità - di elevarsi a considerare con equità l'opera d'arte dal punto di vista rappresentativo, psicologico e comparativo che dicevo al principio, egli - se è stato un grande artista - fa premiare, lodare soltanto le opere che mostrino una somiglianza, cioè una derivazione dalle sue, pur senza mai superarle in bellezza; se è un artista mediocre o un artista mancato, fatalmente giudicherà a seconda delle amicizie, degli accomodamenti, degli accordi, del *do ut des*, sia pure nel più platonico senso morale. E nei Ministeri e nelle Giunte permanenti abbondano gli artisti mediocri e mancati, perchè hanno più tempo da perdere e son costretti, per vivere, a contentarsi degli stipendi fissi e dei gettoni di presenza.

Della quale condizione di cose non v'è chi non veda i danni: impossibilità nei giovani più originali di aver l'aiuto e il rispetto dello Stato; necessità di procedere per intrigo imposta anche ai migliori, i quali, appunto perchè migliori e più abbandonati all'incosciente, sono spesso i più ingenui; fatale decadenza della fama internazionale dell'arte italiana, perchè quei mediocri rappresentando nelle cose dell'arte lo Stato - ma non l'Italia - mandano alle maggiori Mostre straniere solo le opere che a loro piacciono, cioè che si confanno, secondo la legge di misura già enunciata, alla loro mediocrità; infine, lo spaventoso sconcio di vedere affidati ogni giorno ad artisti autori di un cattivo quadro o di una cattiva statua, ma membri di molte Commissioni, lo studio e la tutela dei più preziosi monumenti antichi, quando abbondano archeologi e

storici e critici d'arte antica, i quali hanno dato per anni tutto il loro studio e tutto il loro amore solo a quei monumenti e a quelle delicatissime glorie.

Nè finora da noi ho veduto che gli artisti abbiano con altre forme, oltre quelle suddette, provato la loro attività critica. Pure essi insistono a chiedere con dolce ingenuità la soppressione dei critici che non li lodano e a reclamare per sè tutti i diritti di costoro.

E ne dimenticano i doveri.

IV.

I doveri del critico d'arte moderna sono in Italia molto più gravi che altrove.

Questa critica è da noi – salvo forse il Dall'Ongaro e l'impetuoso Rovani – una creazione nuovissima, e fino a pochi anni fa i critici più ascoltati – del resto, molto poco ascoltati – erano o i suddetti artisti mancati o gli storici d'arte antica i quali per un'ora si degnavano di scendere da Niccolò pisano e da Giotto fiorentino al Vela o al Morelli. E, abituati a considerar quelli come santi e incontrando questi altri per le vie sotto forma mortale, ne parlavano leggermente con ostentazione di benevolenza come di un fenomeno transitorio, di una stella cadente al confronto del sole; e la nostra epoca poi giudicavano avarissima e volgarissima, sempre in confronto ai tempi meravigliosi e munifici del Rinascimento nostro o della Atene Periclea resi alla loro erudizione priva d'ogni acume psicologico quasi divini dalla distanza. Gli artisti facevano coro, estatici; e dalle parole degli uni e degli altri appariva dovere di tutti ai dì nostri non soltanto occuparsi dell'arte per trarne godimento e conforto, ma occuparsi prima di tutto degli artisti massimi e minimi e far loro godere la vita, ed esiliare scienziati, economisti, ingegneri, inventori, medici, per alzarsi ogni mattina cantando le lodi d'un pittore e addormentarsi ogni sera esausti d'entusiasmo per un poeta. L'Italia doveva diventare tutt'un museo; le città, tanti stabilimenti per l'ingrassamento metodico dei creatori di bellezza.

Ora il critico d'arte moderna deve riannodarla a quell'antica, sempre visibilmente. La storia non ha lacune; queste sono soltanto nell'ignoranza degli uomini. Dal Seicento – salvo un po' di Settecento veneziano, dal Tiepolo al Canaletto e al Longhi – fino al quadro o alla statua che s'incontrava in una Esposizione nazionale a Firenze, a Roma o a Milano, o in una Promotrice anche a Bologna, a Parma e a Livorno, non esistevano fino a poco tempo fa nella mente dei critici che tenebre fitte. Un solo nome, il Canova, emergeva solitario senza che alcuno sapesse che cause e che effetti lo avessero accompagnato fuori di qui, in Germania e in Francia.

V.

Certo la cultura sulla storia dell'arte contemporanea è più difficile ad acquistarsi di quella antica. Anche i pochi libri sintetici che esistono, abbondano di errori e invecchiano a vista d'occhio. Per farsi un'idea di quel che fosse nel 1821, nel 1848 o nel 1861 o nel 1870 - per fermarci alle pietre miliari della nostra storia recente - l'arte a Torino o a Venezia, a Firenze o a Roma, a Milano o a Napoli bisogna viaggiare, cercare nelle più dimenticate sale delle Accademie, nelle raccolte private più polverose, nei giornali, nelle riviste, negli album più privi di lettori, interrogare i superstiti, rintracciar gli amori, gli studi, i ricordi, le lettere dei morti, tutto un lavoro vario, lungo, nuovo. E poi bisogna ricostruire l'ambiente storico, sociale e - dati i tempi convulsi - politico in cui un artista s'è svolto. Bartolini o Vela, Hayez o Morelli, Fontanesi o Signorini, senza questo lavorio preparatorio, sono incomprensibili. Intanto, anno per anno, viaggio per viaggio, bisogna notare il commercio di quelli artisti con l'arte estera. Un quadro di Corot può spiegare l'evoluzione d'un Fontanesi, uno schizzo di Decamps può creare un Pasini. Dunque dell'arte mondiale bisogna tenere in mano i fili conduttori, rammentare le esposizioni grandi e piccole, ritrovare i cataloghi e le critiche, i vinti e i vincitori.

Certo anche per i critici Tibullo potrebbe ripetere:

> Quam bene Saturno vivebant rege, priusquam
> Tellus in longas est patefacta vias.

Ma oggi il fatto è questo e bisogna adattarvisi. Nè basta, perchè il critico dovrà conoscere la grammatica di ogni ramo dell'arte e i principî del disegno, della prospettiva, delle miscele dei colori, delle preparazioni cromatiche, delle varie tecniche di pittura - dall'olio al guazzo, dall'acquarello alla tempera, dall'affresco all'encausto - delle qualità delle argille, delle cere e marmi, dei mezzi di fusione e di conio, delle leghe dei metalli e delle patine, e di ogni arte industriale saper quel tanto che gli occorra per misurare la resistenza della materia all'impronta dell'artista. E anche a questo scopo lo studio dell'arte antica potrà aiutarlo quanto quello delle officine moderne.

Solo, dopo questo lavoro d'anni, è onesto giudicare con severità anche una minuscola mostra dei saggi di concorso per un pensionato. Prima, ogni lode e ogni biasimo sono casuali, irragionevoli, sleali.

E tale preparazione il critico dovrà fare da sè, chè nelle nostre scuole si tace ogni notizia non solo d'arte moderna, ma anche d'arte antica, con un disdegno che è un residuo della presunzione d'onniscienza del *civis romanus* trasmessaci dagli accademici ammalati di classicismo elefantiaco.

VI.

Infine si potrebbe opporre, alla utilità di tanta fatica preparatoria, un' obbiezione preliminare: — Si può con la cultura acquistare il gusto? – Interrogazione complessa alla quale è impossibile rispondere altrimenti che caso per caso, sebbene i metodi coi quali per lo più si insegna fuori d'Italia e si comincia in Italia a insegnare la storia dell'arte sieno desolanti. Quei semplici e facili canoni di estetica psicologica che esponevo poco fa sono infatti così dispetti dagl' insegnanti dottissimi che a nessuno di essi passa nemmeno per la mente l'educazione artistica dover precedere l'insegnamento artistico, lo sviluppo del gusto dover precedere lo sviluppo della cultura, la gioia degli occhi e l' emozione del cuore dover precedere la critica comparativa. Eppure solo con questo metodo anche il critico potrà mantenere quella limpida freschezza di sensazione che è il principio d'ogni sano giudizio, la norma d' ogni più intricata erudizione, la pietra di paragone in ogni dubbio, la misura instintiva della sincerità dell' artista la cui opera si contempla.

Perchè non dobbiamo dimenticare che, a differenza della critica letteraria, la critica d'arte vive d'occhi, e un perfetto organismo sensorio è la condizione prima del suo diritto a vivere. Il critico prima deve provare una sensazione e un' emozione, registrarle nel suo cervello con sincerità, e solo poi trovar loro il perchè nella sua coscienza e nelle coscienze simili. Se, dopo molto studio e dopo molt'anni di pratica, s' è formato qualche predilezione – ed è umano – o s' è costruita una teoria – ed è necessario all'economia mentale d'ogni pensatore, – pure egli deve esser sempre pronto a commuoversi *anche a scapito della sua teoria.* Il segreto delle sue impressioni e della giustizia delle sue opinioni è qui. Come ogni buon esperimentatore positivista, egli non deve aver paura delle contraddizioni, anzi deve cercarle, a riprova della sanità della sua forza emotiva.

VII.

La nostra epoca, per l'ampiezza e la profondità dei suoi giudizi estetici, non ha confronti in tutta la storia. Le grandi teorie estetiche dei filosofi del Settecento restarono metafisiche, senza le esemplificazioni e le applicazioni critiche che l'Ottocento, sotto l'impero del metodo positivo, ha dato ad ogni più breve canone della scienza del bello. Tra l'idea e la realtà noi mettiamo minor distanza; forse talvolta, nelle menti minori, vi è rimasto soffocato il gioco ideologico, ma la realtà ne è stata vivificata ogni giorno.

Conscio di questo suo alto posto nelle gerarchie intellettuali

della sua epoca, il critico d'arte moderna - quale ve l'ho descritto or ora - ha il diritto d'ingerirsi di tutte le cose dell'arte, per tutto quel che riguarda i rapporti di essa con lo Stato, coi privati e con gli artisti. La sua equilibrata cultura gli toglie l'ingenuità dell'artista. Da coloro i quali con commissioni, compere e simili contratti dànno all'artista i mezzi materiali di sussistenza, egli, per la natura stessa della sua professione, non può ricevere nemmeno indirettamente un solo vantaggio. In un giurì, egli, scegliendo per un premio per la compera o per l'esecuzione una data opera o un dato progetto, non può nemmeno essere sospettato di portare il livore del concorrente mancato.

Tutti i mille esempi delle ripetute ripulse con le quali giurì di colleghi hanno per anni cacciato dalle esposizioni i Delacroix, i Corot, i Rousseau, i Millet, i Segantini, i Turner, i Whistler, i Liebermann, i Manet, gli Zorn, non sarebbero possibili o almeno sarebbero centomila volte più difficili in giurì composti *anche* di critici d'arte, perchè essi sanno nel loro giudizio andare oltre allo stupore davanti a una tecnica nuovissima e sanno, nella complessa fisionomia mentale della loro epoca, ritrovare d'ogni novità le cause probabili e presupporre i probabili effetti, restituire all'ambiente quello che ad artisti sembrerebbe solo originalità d'individui, e riconoscere accanto ai mattoidi i profeti.

Il più saggio collegio d'artisti giudica il presente in confronto al passato; un collegio di critici, pur sentendo tutto il valore del passato, giudicherà sempre il presente rispetto all'avvenire. E questo solo giudizio è vitale.

VIII.

Il critico d'arte, quando scrive, non parla agli artisti, egli parla al pubblico. Questo, molti artisti che chiedono la pura discussione tecnica d'ogni opera, non vogliono comprendere. Tutti gli argomenti coi quali il critico - specialmente in un paese pigro all'amor dell'arte come il nostro - tenta di mostrare al pubblico la necessità dell'arte nella vita sociale, di scoprirgli i legami infrangibili e fatali che legano alla comunità ogni opera veramente rappresentativa, di indicargli quale modo di felicità chiunque possa trarre dalla contemplazione d'una bella pittura, d'una bella scultura, d'una bella architettura, sembrano inutili agli artisti i quali chiedono solo che il critico scriva molte volte il loro nome variandone con lirismo gli aggettivi iperbolici. Poichè il resto non riguarda direttamente la loro bella persona che è il centro del mondo, certo è inutile all'umanità.

È la solita opinione che gli accusati hanno dei loro giudici: dipende unicamente dall'assoluzione o dalla condanna. Che il giudice non si occupi della loro gratitudine ma del bene della società, è un'idea che non può umanamente entrare nel loro cervello.

Il critico così, posto tra l'artista creatore e il pubblico spettatore, può rivelare a questo il perchè della bellezza delle opere di quello, e a quello segnalare tutte le oscillazioni del gusto, meglio, tutti i sintomi della sua evoluzione. Più, dato lo sviluppo dell'arte industriale e data la sempre più urgente domanda del popolo a ottenere un qualche godimento estetico adatto intanto al suo gusto ma già capace di evolverlo, il critico può divenire, negli attuali tempi di crisi morale politica ed estetica, un vero apostolo. Ruskin ne è l'esempio più fulgido.

IX.

Ecco, in conclusione, quel che oggi il critico d'arte ha il diritto e il dovere di bandire al pubblico e di provargli ogni giorno: « L'arte non è un superfluo godibile solo dai ricchi per danaro o per cultura. L'arte non è separata da noi e chiusa nelle gallerie antiche o negli studi degli artisti. L'arte è, quanto la religione e la morale, con le quali alcuni traviati dal misticismo vorrebbero confonderle, una funzione sociale necessaria, le cui forme, come la nozione di Dio e la nozione del bene, mutano col mutar dei tempi. Non bisogna amarla col gusto d'antiquarii che accarezzano il frammento d'un avorietto medievale o rincollano i pezzi d'una stampa cinquecentesca, e nemmeno bisogna con gli esteti credere che la bellezza sia lo scopo del mondo. L'antica questione se il fiore sia lo scopo del seme o il seme lo scopo del fiore, è risolta nel senso che l'uno e l'altro hanno per scopo la consolazione dell'uomo. Se la misura del progresso umano è la diffusione della felicità, lavoriamo, tutti e ciascuno, alla diffusione dell'arte. Il gusto non è difficile ad acquistarsi: basta ricercare in un'opera d'arte quanta umanità, quanta anima vi sia racchiusa, per unirci ad essa con simpatia. Dall'arte, noi, il nostro tempo, la nostra patria, saremo rappresentati nella storia. Quando dei nostri ordini politici, delle nostre ambizioni, delle nostre invenzioni, dei nostri libri più santi non sarà più traccia del mondo, un frammento di bronzo o di marmo, un ornato posto sul sostegno d'una macchina, un fregio caduto dal timpano d'un portico, il braccialetto d'una donna, l'amuleto legato al collo d'un bimbo riveleranno ai posteri fra mille, duemila, cinquemila anni quel che la nostra anima è stata, quel che è stato, diceva l'Antico, il miele della nostra anima. Mezzo di felicità, indice del nostro valore, difendiamo e diffondiamo l'arte ».

Gli artisti pensino a farne.

UGO OJETTI.

LA VITTORIA DI SAMOTRACIA

..... E perchè le aveva esposte? A quale impulso cieco aveva obbedito? Gli sembrava adesso come una violazione dell'anima sua; tutti i suoi più intimi sentimenti, tutte le sue più profonde sensazioni e aspirazioni di artista date in pasto alla curiosità ignorante e maligna del pubblico, che non aveva capito, naturalmente!, che non poteva capire. In quell' insieme confuso di impressioni diverse e violente, la più disperatamente tenace e precisa era un senso di nudità morale: e come un soffio gelato sulla pelle nuda e delicata di una donna, il ricordo di certi sorrisi, di certe frasi gli tornava adesso ghiacciandogli l'anima, dandogli come un bisogno immenso di rinchiudersi in sè, di nascondersi. Erano sorrisi disdegnosi o compassionevoli, frasi crudeli e stupide nel loro ottuso buon senso che egli aveva raccolte or ora nella calma atmosfera grigio bluastra del gran salone del *Champs de Mars*, ove dormivano dolorosamente le sue statue.

E non erano statue le sue; non c'era niente di completo, niente; erano bozzetti! Chi lo sapeva meglio di lui?

Per anni aveva studiato, cercato, con una tensione continua di tutte le sue facoltà verso un ideale che gli sfuggiva sempre; mettendo in opera tutta la sua forza di volontà per arrestare, per dare una forma concreta a tutte le ispirazioni vaghe e molteplici del suo ingegno inquieto. « Je ne sais pas arrêter mon cerveau, ce qui est toute la différence de l'homme de talent à l'homme de génie », scriveva una volta ad un amico con le parole di Théophile Gauthier. Il critico raffinato che era in lui tarpava le ali all'artista, ne soffocava la spontaneità. Il bozzetto vivo, geniale, tormentato per raggiungere un ideale indefinito e diverso secondo le sensazioni e le impressioni così facilmente variabili dell' artista, non dava spesso alla fine che un' opera fredda e debole, mancante di carattere e di originalità. Un giorno, scoraggito, non scorgendo più la strada che voleva seguire nè l'ideale che voleva raggiungere e che si moltiplicava, si confondeva, svaniva; stanco di ricerche tentate e abbandonate, di quella tensione continua e inutile del suo ingegno e della sua volontà; disperando di giungere mai alla mèta, aveva rovesciato la statua ritta davanti a lui, che

gli sorrideva con un sorriso enigmatico e sarcastico il quale non poteva esser nato da lui; e aveva provato una specie di voluttà a sformare e contorcere la creta obbediente, a fare della simbolica figura di donna che gli sorrideva or ora una massa informe, nella quale le sue mani affondavano fino al polso, crudelmente. Poi chiuse lo studio e partì. Distrarre, stancare, rompere tutte quelle forze vive che fervevano in lui, che salivano impetuose come una marea, minacciando di soffocarlo; consumarle in una successione rapida d'impressioni nuove e violente, varie e forti abbastanza da fargli perdere la coscienza di sè in un annientamento completo di ogni facoltà, di ogni desiderio. E poi? Che importava « il poi », purchè dell'arte non sentisse parlar più; mai più! E viaggiò; corse a traverso l'Italia fino a Palermo, risalì fino in Austria, passò una settimana a Costantinopoli, attenendosi con una fedeltà scrupolosa alle regole che si era tracciate prima di partire, sfuggendo l'opera d'arte come un vecchio sfugge visioni di morte. Egli non voleva serbare altro ricordo di Firenze se non il ricordo di una fine e bianca creatura, pallida come i suoi olivi, svelta come i suoi cipressi, dolce e delicata come le rose del suo giardino toscano dove egli le aveva mormorato cose belle e velenose che avevan turbato così crudelmente la limpidezza dei grandi occhi chiari e che dovevano renderla più pallida ancora, adesso, ricordandole. E di Venezia non rammentava che una tepida sera di maggio in cui aveva creduto possedere Venezia stessa, bionda, trionfale, voluttuosa; e si ricordava la luce dorata che accarezzava la bianchezza calda delle carni, e la linea meravigliosa di quel corpo di donna che vinceva insolentemente l'oro e la porpora di quelle vecchie stoffe delle quali aveva voluto circondarla, cercando istintivamente l'arte mentre credeva sfuggirla. Rivedeva il braccio piegato sotto la massa luminosa dei capelli fulvi: dalle labbra rosse sentiva sgorgare ancora quel riso chiaro come una pioggia di perle sopra un piatto d'argento, che rompeva l'armonia monotona delle onde brevi battenti contro le pietre del vecchio palazzo.

Eppure stanco, in fondo indifferente a tutto, attratto da una forza irresistibile e da un'infinita, invincibile nostalgia, era tornato; e dal largo finestrone la luce grigia e fine del suo cielo di Parigi pioveva di nuovo sulla creta e sui gessi. Era tornato al lavoro come uno torna alla donna che lo ha tradito e alla quale ha sperato invano di poter rinunziare: con un amore fatto di odio, di rabbia e di disprezzo. Rinunziando alle sue vecchie abitudini di lavoro si era messo a seguire d'impulso tutti i sogni della sua mente esaltata, con una specie di foga rabbiosa.

Aveva modellato dolorosamente figure che sembravano tender tutte con uno sforzo disperato verso ideali inaccessibili; violente e incomplete come i suoi desiderî e le sue aspirazioni. Erano gruppi disperatamente avvinti. Un uomo prostrato si stringeva a un corpo

abbozzato di donna, tutto arcato e vibrante nello sforzo di uscir dal nulla: con gli occhi ancora gravi dal sonno delle cose inanimate la testa si arrovesciava, trattenuta dalla massa tesa dei capelli, lentamente sprigionantisi dal marmo, e le membra delicate sembravano fremere di una vita nuova, uscendo a metà dal masso in cui dormivano informi ed inerti ancora le mani ed i piedi. Era sempre la stessa figura di donna, animata da una strana vita di sogno, bella di una enigmatica, quasi immateriale bellezza. Perversa e affascinante nella sua grazia sottile ella fuggiva, e la volontà tenace dell'uomo sembrava sforzarsi invano a farla uscire da quel limbo.

Era tutta una fioritura di bianche figure inquietanti. Erano cose incomplete, pazze, eppure vivevano di una intensa vita, ed erano potenti nella loro magnifica incoerenza.

Egli non si era permesso di guardare indietro, di tornare su quello che aveva fatto; concentrato in sè, aveva lavorato con una fissità di volere, con una passione sorda e intensa che lo meravigliava ogni volta che se ne rendeva conto; poi aveva gettato tutto quel suo lavoro al pubblico come una sfida a se stesso, in una specie di esultanza di aver finalmente trovato una via propria, di esser finalmente *lui* come non era mai stato fino allora.

Una pioggettina fine, tiepida, luminosamente grigia, cadeva dal cielo: folate di vento laceravano quel velo sottile di nubi scoprendo brani di azzurro sfumato: facevano correre lunghe onde verdi per le file dei castagni fioriti, portavano via con sè, come una spuma, i petali bianchi dei fiori e gli sprazzi bianchi delle fontane della piazza della Concordia. Lento, inconsciente, Paolo scendeva il *Quai d'Orsay*: attraversava il ponte. Davanti a lui la piazza bagnata luceva: lucevano, laggiù in faccia, i grigi tetti spioventi e l'asfalto grigio della *Rue Royale*, e una leggera nebbia biancastra addolciva le linee regolari e dure della Maddalena. L'obelisco intirizzito cercava invano un po' di sole nel cielo pallido; le fontane ridevano rumorose e i larghi bacini avevano riflessi biancastri; avevano riflessi i legni che passavan veloci, gli ombrelli aperti dei viandanti. A sinistra la macchia bassa e monotona dei Campi Elisi si fondeva in un'armonia velata e grigia di una malinconia dolcissima e quasi sorridente. Paolo si era fermato un momento indeciso non sapendo ove andare a finir quell'uggioso dopopranzo – non avendo l'energia nè la forza di pensare. Stordito e astratto rimaneva immobile nel mezzo della strada, e non vide una carrozza scendere veloce il ponte e girare sul *Quai des Tuileries* – ma con una secca strappata, masticando un' imprecazione, il cocchiere era riuscito a fermare bruscamente i cavalli nella corsa, a pochi passi da lui. Una testa

di donna si affacciò un momento allo sportello; Paolo si levò il cappello scostandosi, mentre la carrozza ripartiva.

Dove aveva già visto quella testa? Gli era apparsa, e svanita rapida, fuggevole come una immagine in sogno: un' immagine che vi è nota e che pure non riuscite a definire. Involontariamente quasi, tornò sul marciapiedi, scese anch'egli lungo il fiume e solo trovandosi davanti al *Louvre* gli venne fatto di domandarsi dove andava. Ebbe un movimento d' impazienza contro se stesso, di sdegno contro quella stanchezza, quella nausea morale che non gli era riuscito di vincere; e colla decisione brusca di tornare a chiudersi nello studio attraversava più deciso e più rapido la *Place du Carrousel*, quando, guardando verso il Museo, riconobbe fermo il legno che lo aveva evitato per miracolo un momento prima.

In certe fasi d' inerzia, di torpore del pensiero, una parola colta a volo, un oggetto che per caso ferma lo sguardo, basta a cambiare il corso pigro e confuso delle idee. Paolo guardò l'orologio: « Un'ora di museo », pensò, « e perchè no? » Forse avrebbe ritrovato il suo equilibrio morale là dentro, fra i vecchi amici che vivevano la loro serena vita immortale nell' oro attenuato e verdastro delle cornici o nel pallore caldo del marmo: e poi, del resto, tutto gli era così profondamente indifferente in quel momento. Senza rendersi ben conto del perchè fosse lì, con un senso vago di cercar qualcuno, o qualche cosa, forse un' impressione nuova o una sensazione imprevista, egli attraversava a caso un salone dopo l'altro, lasciandosi guidare da una specie d' istinto; si avvicinava per veder meglio qualche quadro perso nella penombra delle sale secondarie e che lo colpiva per la sua tonalità o la sua composizione; si fermava a salutare i suoi prediletti che avevano sempre qualche cosa di nuovo da dirgli, benchè li conoscesse così intimamente. Un momento si lasciò accarezzare gli occhi e l'anima dalla luce fulva e potente, dalla calma infinita del *Buon Samaritano* appoggiato alla ringhiera si piegò per leggere negli occhi sorridenti della *Gioconda*: poi finalmente si ritrovò sullo scalone, davanti alla *Vittoria alata di Samotracia*. Lì sempre finivano i suoi pellegrinaggia traverso il Louvre.

Non era una semplice ammirazione che egli provava per quella statua, era una specie d' affetto, quasi l' affetto che si ha per un essere vivente. Egli l'aveva amata fin da giovinetto e forse era stata lei che gli aveva ispirato il suo amore per l'arte. La vita, il movimento di quel magnifico corpo decapitato e monco l' entusiasmavano; lì non era più la sola perfezione fredda della forma: era un essere palpitante e vivente; ed egli l'aveva guardata spesso fino a che aveva creduto vedere un fremito nelle grandi ali spiegate: sentiva il fremito del vento tra le pieghe svolazzanti della tunica e l'odore acuto e salato del mare. E tanto vivamente egli aveva provato talvolta l'impressione di vederla staccarsi a un tratto dalla

prua della sua vecchia galera e volar via, che aveva dovuto vincersi per non stender le braccia a ritenerla. Quello che vi era di incompleto egli lo ricostituiva così facilmente e naturalmente che non ne sentiva più la mancanza. Conosceva la testa divina di quel corpo. Dall'ombra dell'oblio nel quale dormiva il suo sonno eterno, essa gli sorrideva viva, palpabile nella sua orgogliosa bellezza. Egli guardava ora la *Vittoria* immobile e pur sempre pronta a fuggire, ed essa era oggi per lui come un simbolo. Tristamente pensò: « Mi fuggirai dunque sempre? » Poi sorrise di quella improvvisa associazione d'idee, e, per caso, o forse attratto da una presenza magnetica, si voltò e guardò dietro a sè.

Ritta in cima allo scalone di pietra, discosta appena qualche gradino da lui, la sorella viva e perfetta della statua gli sorrideva come divertita della sua ammirazione. Era lo stesso corpo armonioso, svelto e forte, e la testa trionfalmente bella, dalla purezza classica animata d'un' espressione energica nel disegno del mento e nella linea ferma delle labbra, dalla spiritualità del sorriso, dallo sguardo caldo, sicuro, riconfortante, in fondo al quale passavan come lampi di esultanza: era proprio la testa che egli aveva sognata. Rapido il suo sguardo cercò la statua, quasi dubitasse di trovarla immobile al suo posto; poi tornò a quella.

— Scusate; ammiravo la vostra ammirazione: è una forza: mi ricorda le vostre statue potentemente impulsive e divinamente incoerenti del Campo di Marte. Non so se qualcuno vi abbia ringraziato ancora per tutta la viva bellezza che avete saputo evocare, per tutta la bellezza latente, tutta l'armonia infinita che ci promettete, io vi ringrazio con tutta l'anima.

— Mi fate dimenticare il disprezzo che ho raccolto finora e che mi aveva lasciato una così invincibile amarezza. Vorrei ora che fosse stato dieci volte più amaro. — Egli parlava semplicemente, ingenuamente, quasi fosse la cosa più naturale del mondo che essa gli avesse rivolto la parola così, come aveva fatto. Quella calda voce sommessa, risoluta e vibrante, tante volte egli l'aveva udita cantare dentro di sè nelle giornate di lotta e di lavoro, quando, a volte, come in un lampo gli appariva l' opera compiuta, l' ideale raggiunto! E nel riudirla adesso, magicamente l'amarezza profonda, il disgusto di or ora svanivano ed egli ritrovava la coscienza, la fiducia in sè e nell' avvenire.

— E che cosa venivate a cercare? — ella domandò; — una ispirazione? oppure chiedevate forse all'antica *Vittoria* di scendere sulla terra per voi? — Egli sorrise: — Non cercavo niente; non domandavo niente; e non è la mia volontà che mi ha condotto qui. Solo credo che tutto il mio essere affranto, assetato, aspettasse, chiamasse qualche cosa... Ho fatto spesso un sogno - uno strano sogno - e, se non sono ancora sotto l' influenza di una crudele allucinazione, credo che il mio vecchio sogno sia realizzato, e che fosse quello appunto che aspettavo inconsciamente...

Pensosa ella guardava la statua, quasi non sentisse la voce nè lo sguardo fisso del giovane. — Quando vi ho visto guardarla, un momento fa, mi è parso indovinare in voi come un desiderio immenso e impotente, di arrestarla e fissarla, come un' impazienza nel vederla così vicina e pur sempre pronta a fuggire. Ma pensate: l'universo intero è suo ed è appena grande abbastanza da contenere la sua immensa esultanza, da saziare la sua sete di luce, di vita e d'armonia. Qualchevolta si arresta, vinta da una volontà tenace, da uno spirito orgoglioso, forte, fiducioso, sordo a tutto fuorchè alla sua voce e allora... — Sorrise, voltando su lui la luce calma dei suoi occhi — ... allora, chi sa mai su quali vette vi porterà con sè.

La sua voce ferma, un po' sorda, aveva come sonorità dorate e profonde sotto la monotonia lenta dell'accento; era giovine, come tutto il suo essere, di una giovinezza che non aveva età. Immobile, Paolo la guardava incredulo e perplesso.

— Mi domando come avete indovinato le parole delle quali avevo bisogno — disse. Sorridendo ella rispose: — Che importa? Potrei dirvi che le vostre statue mi hanno raccontato tante cose, e forse sarebbe vero. Scusatemi se ho sorpreso così quello che l'anima vostra diceva, sola, nel silenzio. Non potete provare a immaginarvi che era lei, la *Vittoria*, che vi parlava? — e nel pronunziare le ultime parole ebbe un sorriso di squisita femminilità: e un lampo di passione si accese un momento e si spense nei grandi occhi divinamente calmi.

— Faccio più che immaginarlo: lo credo: e con tutta l'anima vi son riconoscente della grazia.

Con un lieve inchinar della testa, un saluto armonioso come la sua voce, ella passò davanti a lui mentre ancora parlava, e scese le scale, e sembrò dileguarsi per il lungo corridoio. E Paolo immobile non disse parola per ritenerla, non fece un passo per seguirla. La guardò andarsene, quasi udisse nell'aria il rumore del vento nelle pieghe della veste e lo sbatter gioioso dell'ali, come aveva creduto udirlo tante volte guardando la *Vittoria di Samotracia*. Uno strano profumo, sordo, vellutato, insinuante, era rimasto nell'aria come un'irresistibile carezza, come l'essenza di una armonia. Paolo chiuse gli occhi e respirò lentamente, profondamente.

Quando si scosse da quella specie di sogno ebbe un movimento di spalle, un sorriso di commiserazione per sè stesso; « Si deve esser divertita... » pensò; ma quel sentimento d'irritazione e di falsa vergogna durò poco. Non serbava egli forse nell'anima come una carezza luminosa? Aveva bevuto quella voce calda, quel profumo misterioso, e si sentiva la testa e il cuore leggieri. Perchè turbare stupidamente quella deliziosa impressione per una volgare indagine di amor proprio? E se ne andava adesso lungo la *Rue de Rivoli* attraverso piazza Vendôme, rasserenato, provando un' ine-

splicabile senso di benessere e una calma, sorridente indifferenza per il mondo intiero. Non pioveva più; il cielo rapidamente si era rischiarato; leggero, vaporoso, scopriva distese di azzurro pallido, umido, voluttuosamente velato di impalpabili nebbie e di nuvole argentee. E nella luce mite di quel fine cielo, i *boulevards* gremiti e rumorosi prendevano una nota grigio verdastra attenuata e monotona, squisita.

⚜

— Dunque si lavora domani? — Nervosamente le mani lunghe e magre lisciavano i due capi del boa e qualche lucida penna nera si staccava, volava via. — « Si lavora? » — ripetè come una preghiera.

Paolo seduto, coi gomiti sulle ginocchia e il mento appoggiato ai pugni strettî, guardava con una fissità fredda, sconcertante, la ragazza ritta davanti a lui. La vita libera dal busto si disegnava nella semplicità dell'abito nero, sottile, tonda, pieghevole; i fianchi erano stretti, le gambe s'indovinavano lunghe e nervose. Risalì lentamente fino all'attaccatura delicata delle spalle e del collo, fino al viso pallido in mezzo alla nebbia castagna dei capelli arruffati; un viso del quale non si vedeva altro che l'ombra larga degli occhi e una larga bocca dai contorni indecisi.

— Non so — disse finalmente.

— Allora passerò a vedere, domattina. — La voce, che tremava un poco, morì in un altro lungo silenzio. Un momento gli occhi si alzarono allargati da una specie di supplicazione e di perplessità desolata. Con una risoluzione brusca, ella disse: — Dunque me ne vado. — Ebbe ancora una corta esitazione, poi si voltò, si allontanò. Paolo la raggiunse alla porta: — Vieni pure presto domattina; lavoreremo — disse e sorrise; un sorriso un po' intenerito e rassicurante; mentre ella diveniva rosa a un tratto fino alla radice dei capelli, con un fremito di tutto l'essere. — Povera piccina! Ti racconterei qualchecosa; ma tanto non capiresti. Hai mai sentito parlare di Galatea? — Ella continuava a sorridere, giuocando distrattamente con uno dei capi del boa: lo ascoltava come trasognata, aggrottando le sopraciglia nello sforzo di capire. Poi a un tratto gli occhi le si empirono di lagrime. — Ben... ben...! delle scene no, vero? — disse la voce ridiventata a un tratto secca e impaziente, di Paolo. — Muovi quel braccio destro... Sì... così; prova un po'. — Scontento scosse la testa. Studiava la modella, con gli occhi socchiusi. — Se tu appoggiassi la mano più indietro... Ma no! Non me lo tener così piegato e stecchito; o che le hai di legno le braccia? che diavolo! faresti scappar la pazienza a Giobbe. Hai dei movimenti così rotti, così angolosi stamani... Non capisco. — Impazientito buttò per terra l' album sul quale disegnava, si alzò e provò a trovare una linea più armoniosa al braccio teso sul quale si appoggiava la modella. Per la prima volta ella

contrastava penosamente col vago e misterioso ideale nuovo che le s'imponeva. Eppure ella si era così profondamente identificata con le sue creazioni artistiche che era diventata quasi una cosa sua; ed oggi tutto lo colpiva spiacevolmente in lei... Quel corpo esile e svelto che sembrava allungarsi a volte in certi movimenti di una flessuosità felina, che aveva anche al riposo linee nervose e urtate, gli sembrava inarmonico e gretto oggi, come gli sembravano grette e inarmoniche quelle spalle gracili, quei fianchi stretti, la curva pura ma appena accusata del petto, che davano a quel corpo di donna una grazia morbosa di adolescente.

Egli aveva oggi nell'anima come una aspirazione vaga e indeterminata a qualcosa di più sano, di più serenamente bello; e inutilmente cercava tradurre e svolgere il bozzetto buttato giù con tanto entusiasmo pochi giorni avanti. Gli sembrava aver perso completamente il senso dell'opera sua. Tornato al suo posto guardò a lungo, con uno scoraggiamento infinito, la modella seduta davanti a lui sopra una specie di grosso mostro giapponese. Mezzo distesa, ella si sollevava con una tensione del torso in avanti; e quando si moveva, dei piccoli brividi le correvano sotto alla pelle al contatto freddo del bronzo, sul tono verdastro del quale le carni staccavano con una bianchezza rosata. — È inutile! oggi non faccio nulla. — E mentre la ragazza si alzava in piedi e si stirava un momento per ritrovare l'elasticità delle membra intormentite dalla posa, egli chiuse gli occhi e rimase lì immobile a seguire colla mente stanca fantasmi bianchi di statue che sembravano disegnarsi e raffermarsi ogni tanto, poi crescevano a un tratto, si dilatavano per confondersi poi e sfumare. Rimasto solo, continuò a lungo assorto in quel fantasticare vago e tormentoso, finchè si scosse, svegliato bruscamente dal campanello...

— Sì, sono io — disse la voce dorata che aveva lasciato come del calore nell'anima di Paolo. Egli s'inchinò deliziosamente sorpreso, mentre ella continuava, senza dargli il tempo di rispondere: — Ho voluto vedere dove eran nate le bianche figure che mi perseguitavano col segreto affascinante della loro forza e del loro dolore; mi è sembrato che le avrei capite meglio qui ed ho pensato che lei avrebbe inteso e scusato questa mia curiosità.

— Ma io la benedico questa curiosità; essa appaga un desiderio molto vivo che mi era rimasto dall'altro giorno e che non speravo di poter soddisfare. Solo temo che lei troverà nel mio studio poco più che il ricordo di quei miei poveri bozzetti.

Si fece indietro per lasciarla passare: ella attraversò la stanza, e si fermò un momento incerta sulla soglia dello studio. Domandò: — Di qui? — e voltando la testa cercò lo sguardo di Paolo con un sorriso sano, luminoso, riconfortante come una giornata di sole dopo mesi di nebbia.

— Perchè l'ha fatta guardare indietro così; con quella scon-

solata e paurosa incertezza? Io l'avrei fatta bever l'azzurro con tutta l'anima, bever l'aria con tutta la forza dei polmoni. — Ella guardava attenta il bozzetto rimasto scoperto. Era una curiosa chimera in atto di prendere il volo; sembrava pigliar lo slancio e portar via con sè una svelta e nervosa figura di donna mezzo distesa sul suo dorso. Ma la donna si sollevava, appoggiandosi sul braccio sinistro, aggrappandosi con l'altra mano alla criniera del mostro; tendeva il torso in avanti e sembrava interrogare con un misterioso terrore l'abisso che lasciava ai suoi piedi.

— Non so più — rispose Paolo — davvero; lo sapevo forse ancora quattro giorni fa; adesso è come un sogno del quale mi fossi scordato a mezzo. — Le tornerà; non è probabilmente altro che un'impressione passeggiera. — Non credo; eppure, certo non saprei spiegarglielo; lo domandavo a me stesso un momento fa. Ho perso a un tratto il senso intimo di tutto quello che ho fatto finora. E poi, è strano, mi sembra di respirar male qui dentro: ho come una sete di aria migliore e più pura.

Gli occhi sereni e limpidi come un cielo d'estate ebbero un lampo d'orgoglio. Ella sembrò astrarsi e come sognando mormorò: — I soffi larghi, dolci, tepidi che accarezzan gli olivi sull'Elicona... — Poi sembrò tornare in sè e riprese: — Lei si è svegliato a un tratto; le visioni affannose della febbre eran svanite e lo avevan lasciato un po' stanco, con un'ombra di amarezza, un po' attonito e abbagliato davanti alla gioia eterna del sole e della natura. Non è così? È perchè il suo spirito era ammalato, come sono ammalati quasi tutti gli ingegni d'oggi. Soltanto il suo era reale e più forte e doveva guarire. — Paolo l'aveva ascoltata in silenzio temendo con una parola di far svanire l'incanto. Ora ebbe una vaga e debole protestazione. Ma molto sicura di sè ella diceva: — Vi era nelle sue statue un senso d'irrequietezza e di dolore, che mi opprimeva stranamente quando le guardavo a lungo; eppure l'elemento di forza vittoriosa che era lì dentro rispondeva a un bisogno dell'anima mia; mi diceva che presto lei sarebbe stato abbastanza forte per bevere serenamente a lunghi sorsi l'aria libera e il sole.

Parlava a lui o a se stessa? Era ritta davanti alla tavola e fissava, forse senza vederla, una grande fotografia della *Vittoria di Samotracia* appesa al muro. Si chinò ora per guardarla ed osservò sorridendo: — Deve esser *lei* che lo ha guarito. — E sorridendo Paolo rispose: — Sì, sono guarito, sì; è certo *lei* che mi ha guarito; e d'ora innanzi credo fermamente ai miracoli. — Poi, come ella non rispondeva e sembrava non avesse capito, assorta nella sua contemplazione, egli aggiunse: — Vorrei poterle dire quanto mi fa bene questa sua fiducia in me.

Ella si voltò: — La mia fiducia è una certezza. Fino ad ora lei cercava la sua strada nella penombra di labirinti intricati, illuminati da rapidi bagliori: l'abbondanza, l'impeto delle sue aspi-

razioni e delle sue concezioni l'abbagliavano, come abbaglia la insuperabile potenza di una luce viva. Ma ora so che lei ha trovato la sua strada, lo sento.

— Grazie! Lei mi fa quasi credere a me stesso; e se potessi dare una forma a quello che ho sognato l'altro giorno al Louvre, a quello che ho sognato oggi qui, credo davvero che farei qualcosa di buono. Ma ho paura che sia soltanto una specie di fascino, di suggestione: domani, fra un'ora forse, ricadrò nelle solite incertezze, nella solita sfiducia accasciante.

— Ma lei non deve dubitare della sua forza.

— Bisognerebbe allora che potessi serbare l'impressione di calore e di fiducia che lei irradia intorno a sè. Ma i miracoli non si ripetono, ed io le sono profondamente riconoscente. Avrò qualchecosa da ricordarmi — aggiunse dopo un corto silenzio. — Potrò dirmi che le ali della *Vittoria* mi hanno sfiorato un momento e che ho sognato un giorno di esser grande al suono della sua voce. — La bocca di lui sorrideva, ma gli occhi eran serii, come trasognati. Ella aggrottò le sopracciglia con una leggiera espressione di perplessità; poi sembrò capire e sorrise:

— Si ricordi quello che dicevo l'altro giorno. Ma se lei ha bisogno della fiducia completa ed intera di un altro per credere al suo ingegno, se questo può servirle a qualchecosa, venga a trovarmi; quando vorrà. — Si chinò sulla tavola per scrivere un indirizzo, mentre Paolo rispondeva, con una specie di caldo fervore: — Grazie; lei mi ha portato un'onda di luce e me ne promette ancora, senza sapere forse che cosa sia ciò per me in questo momento, ed io non ho che una povera parola per dirle tutta l'adorazione riconoscente che ho nell'anima.

Nell'atmosfera fredda dello studio, con quell'indefinibile profumo, era rimasta come l'influenza calda e penetrante d'una presenza invisibile; qualcosa di sano, di gioioso e di forte. Egli guardava in sè leggermente attonito, come davanti a un miracolo. Le luci sanguigne del tramonto sfumavano e a traverso alla sottile nebbia grigia la luce morente cadeva livida sulle statue bianche. Egli aveva gli occhi pieni di sole. E finalmente formulò a se stesso l'impressione vaga di armonia che lo teneva assorto, mormorando: — Della musica... un'infinita musica!!! — E raccattando l'album che era ancora per terra a pie' del divano, si mise a schizzare rapidamente.

❦

Quando Paolo vide per la prima volta il piccolo salotto della *rue de Presbourg*, ebbe l'impressione di entrare in un giardino. Dei *bambous* svelti gettavan sul muro l'ombra tremula e trasparente delle loro foglie sottili. In un angolo era una grande mimosa. Innumerevoli rose sembrava avessero invaso e conquistato tutta

la stanza: ce n' erano in piante e nei vasi, negli angoli e sulle tavole; e nessuna mano le aveva freddamente domate e accomodate; parevan gettate là a fasci, in una profusione pazza. Dalle finestre aperte i castagni fioriti sembrava volessero entrare anch'essi col sole tepido del principio di giugno. Egli respirò a pieni polmoni: era un'aria sana e dolce senza profumi troppo acuti. Aspettandola egli guardava intorno a sè lentamente, lasciandosi penetrare da tutto il fascino latente delle cose che serbavano il profumo misterioso della presenza di lei.

Una piccola statua posta sopra una base di pietra era in un angolo davanti a un ciuffo di piante. Curiosamente egli si avvicinò. Sembrava una riproduzione esatta della *Vittoria di Samotracia*, ma uno solo dei bracci mancava, e la testa, perfettamente conservata, pareva la testa di colei che egli attendeva. Eppure, guardandola, non poteva nemmen nascere il dubbio che la statua fosse una copia moderna; certamente era un marmo greco, e il braccio, le ali, ora rimessi insieme, dovevano esser stati trovati in pezzi.

Un fruscío di vesti lo fece voltare.

— Lei guarda la mia *Vittoria*: è un tesoro, non è vero? — Essa gli aveva teso la mano, e la stretta cordiale, quasi virile, di quella bella mano fresca e forte gli aveva mandato al cuore come un' onda di allegrezza. Perso nell' intensità di quella sensazione, egli rispose a caso: — Sì, è un tesoro: mi dice dove l'ha trovata? — Ella esitò un momento; poi una luce strana passò in fondo agli occhi glauchi, e quasi raccontasse un sogno rispose: — Era il preferito dei miei ritratti, e fu smarrito - dei secoli fa: - sparì un giorno a un tratto dal Partenone e l' ho cercato tanto tempo: finalmente fu ritrovato, scavando in un campo vicino a Atene. — Sorrideva, e Paolo sorrise anch' egli guardandola. — Sarei tentato a crederci sul serio al suo racconto; mi sembra come l'essenza intima della sua bellezza. — Parlava seriamente, semplicemente. ed ella sentì ch'egli si dava per sempre. — La sua visita mi lasciò l'anima piena di sole — riprese Paolo. — Ho sognato grandi cose in questi giorni; poi ho sentito che avevo bisogno di aiuto e sono venuto a cercarlo da lei. —

Ascoltandolo ella aveva tirato a sè un ramo fiorito di rosaio e si accarezzava la guancia col fiore, piegando la testa un poco, e la carezza del fiore vermiglio sembrava facesse correre un rossore fuggitivo sulla bianchezza unita e calda della pelle. Era così bianca, così serena, così perfettamente bella! Ma la sua bellezza non aveva in sè nulla che turbasse i sensi: irradiava una luce, infondeva come l'intuizione di qualche cosa d'infinitamente superiore alla sua umanità.

Egli la guardava con un'adorazione un po' paurosa che non sapeva spiegare a se stesso. — Ha fatto bene: — ella disse — Venga, si metta qui; è l'angolo che preferisco. Vede, amo tutto quello che

è bello, sereno e gioioso. I fiori e i castagni laggiù e questo radioso cielo! Soltanto lo vorrei più azzurro, come nel mio paese... Son Greca... — aggiunse, rispondendo all'interrogazione muta che lesse nello sguardo di Paolo: ed egli provò un senso strano: gli parve penetrare a un tratto l'armonia ch'egli aveva nell'anima e intorno a sè, nella quale avrebbe voluto tuffarsi e perdersi.

⚜

Erano stati fuori tutto il dopopranzo nei boschi di Sèvres. Seduta davanti a lui con le dita intrecciate, le mani abbandonate in grembo, con uno sguardo che sembrava venir da lontano e guardar cose a lei sola visibili, essa gli diceva: — Non mi domandi nulla. La vita è bella, ed ho voluto vivere anch'io. Che importa se domani dovrò tornare nell'ombra e nel freddo, quando oggi ho il sole e il profumo dei fiori, quando posso bevere in un giorno tutto quello che la vita può dare di gioia? Oggi non voglio pensare che ad *oggi*; e non le permetto di guastarmi il mio sogno. — Egli non rispose; profondamente scosso da quella violenza di ribellione dolorosa e inaspettata, si sentiva in presenza di una persona nuova così diversa dalla creatura quasi divinamente serena e calma che egli conosceva; così umana e vibrante, che per la prima volta la desiderò. Piegata leggermente verso lui, con una dolcezza immensa dopo la violenza delle ultime parole, ella riprese: — E poi, che importa tutto il resto? ecco la verità, la sola: ho sentito che qualcuno mi chiamava qui e son venuta. — Pallido, con le labbra che gli tremavano un poco, egli le mormorò nei capelli: — Ed io, ti aspettavo... Dacchè posso ricordare, mi sembra di aver vissuto aspettandoti!

Ma la donna che egli conobbe in quella corta sera Paolo non doveva ritrovarla mai più.

⚜

Entrando inaspettata essa lo trovò accasciato, assorto in uno scoraggiamento infinito; lo indovinò dalla stanchezza dell'attitudine, dall' abbandono della testa nascosta fra le mani: — Che hai? — Egli si alzò e posò un momento le labbra sugli occhi intenti che lo fissavano: — Che *avevo*? Era freddo e buio; avevo bisogno di te. — Ella scosse la testa: — No; c' è qualcosa che ti tormenta. Un' ombra dei vecchi dubbi. Dimmi perchè? — Incapace di rispondere con una nuova scusa a quella voce decisa, a quello sguardo chiaro e sicuro, Paolo cominciò con violenza: — Perchè ci sono sempre piccole difficoltà, piccole miserie che vi sbarran la via! Quello che voglio fare lo vedo così netto in me, lo conosco così profondamente, che dovrei poterlo fare di maniera; ma non oso! E il modello del quale ho bisogno: l'essere che corrisponda alla mia visione, che incarni l'ideale di bellezza che ho nella mente, non lo trovo non lo posso trovare!... è esasperante!

L'aveva condotta davanti al bozzetto della sua statua e dopo un corto silenzio riprese: — Credevo di aver trovato finalmente stamani; Deblois mi aveva mandato una modella della quale mi aveva parlato, una bella creatura, certo, nella pienezza della vita, con una flessuosità di contorni, una freschezza adorabile: con un'elasticità e una dolcezza grande di movimenti. Ma che vuoi? Aver sognato un essere di una purezza e di un'armonia quasi divina; aver sognato una divina severità nel riposo, e trovare le curve voluttuose, il volgare abbandono di un bell'animale... Non è possibile! — Poi con un rammarico infinito mormorò: — Eppure era così bello il mio sogno! — Immobile Paolo sembrò perdersi in una contemplazione interiore, ed ella rimase assorta accanto a lui quasi avesse avuto a un tratto la rivelazione di quel sogno. Risoluta e severa ella posò la mano sul braccio di Paolo: — Se vuoi... Quando vuoi! — disse.

Ella era davanti a lui nello splendore trionfante della sua sublime bellezza, con quella sua testa energica ed ispirata, così regalmente dignitosa nell'armonia del suo essere, così divinamente calma e inconsciente.

Come trasognato Paolo la guardò un momento negli occhi; poi capì, e mise in una esclamazione soffocata tutta le sua gioia, tutta la sua ammirazione, tutta la sua appassionata riconoscenza...

⚜

Con i vezzi, i capricci, le lusinghe di una bella donna, il successo che vi è sfuggito per anni, vi cade bruscamente ai piedi un bel giorno, tanto più completo e più abbagliante quanto è stata più lunga la lotta e la resistenza. E Paolo lo ebbe, intero, trionfale. Ebbe il mormorio profondo d'entusiasmo della folla, così dolce per quanto si voglia disprezzare; ebbe l'ammirazione sincera di quei quattro o cinque eletti al giudizio dei quali la sua anima d'artista si piegava riverente; ebbe la coscienza oscura ma profonda di aver toccato almeno una volta il più alto ideale di arte...

Era il giorno dopo l'apertura del *Champ de Mars*. Paolo aveva pranzato con gli amici, poi stanco di parlar d'arte e di sentir parlare di sè, era fuggito, e col cuore leggero, la testa un po' confusa aveva salito le scale del piccolo appartamento della *rue de Presbourg*. Nella stanza era un profumo sottile di rose morenti in quella luce calda e dolce che si diffondeva a traverso i grandi paralumi gialli; e nella penombra della finestra aperta si disegnava indecisa, vaga, la macchia luminosa di un abito bianco.

Ella si voltò e venne a lui; negli occhi calmi era una luce intensa di gioia e di orgoglio: — Ti aspettavo — disse — volevo dirti che tutta la vita ho sognato la gloria, il trionfo, ma la forza che sentivo in me non era che una forza d'ispirazione; qualcosa

di vago a cui non sapevo trovare una forma. Avevo sete di gloria, vedi! e tu me l'hai fatta assaporare così profondamente, che il gusto forte e dolce me ne resterà tutta la vita. — La sua voce vîbrava ferma e armoniosa nelle sue sonorità dorate; ella prese fra le mani la testa del giovine e lo baciò sulla fronte; lo baciò come avrebbe posato una corona sulla bruna testa che si piegava dinanzi a lei; Paolo sentì salire in sè un'onda pura di gioia orgogliosa: — Se il mio successo ha potuto darti un momento solo di piacere, lo benedico. Ma lo debbo a te: io non ti do nulla. Prima d'incontrarti cercavo la mia strada a tastoni nelle tenebre: sei tu che mi hai portato la luce.

E ora, seduti davanti alla finestra aperta, tacevano entrambi. Nella notte pallida, tepida, i vapori leggeri vagavano come pulviscolo d'argento; i fiori regolari e fitti dei castagni biancheggiavano lungo i viali, e le file dei fanali a gas si allungavano in raggi rossastri e opachi. Proprio in faccia l'ombra grave e quadrata dell'*Arc de l'Etoile* sembrava ingigantire in quella semioscurità vaporosa. Ella guardava nel vuoto quasi ascoltando qualche lontano mormorio di ammirazione, e Paolo guardava lei con una fissità perplessa, un'intensità che cercava penetrare un segreto.

Ella sembrava fuggirgli così lontano e così alto in quei silenzi che cadevano a volte fra loro, che mille domande assalivano lo spirito inquieto e curioso di Paolo. Era un'analisi paziente e minuziosa dalla quale usciva sempre stanco e inappagato. Tutto, fino al sentimento che egli provava per quella donna era mistero. Non era amore, ma un'ammirazione infinita che portava con sè, un elemento di calma e di forza. Mille volte davanti a quel profilo puro e quasi troppo regolare, quegli occhi calmi, franchi, imperturbabili, quella bocca così ferma nella bellezza del suo contorno; mille volte davanti a quel corpo perfetto, quando ella posava per lui; studiando con un amore di artista l'armonia infinita di linee, la purezza classica di quei contorni, la bianchezza marmorea di quella pelle che non aveva mai un fremito, che non si coloriva mai, Paolo si era domandato se quelle poche ore di amore non erano state un sogno. E questo dubbio lo perseguitava come un'ossessione; diveniva a volte quasi una certezza superstiziosa. Lontano da lei, il ricordo di quell'unica sera tornava ogni tanto dolorosamente preciso e intenso, ma subito, con una rabbia sorda mista a una profonda meraviglia, egli si rendeva conto di quella specie di adorazione reverente che lo curvava muto davanti a lei, mentre sulle abbra morivano le parole d'amore e nel silenzio profondo dell'anima le passioni più calde, le sensazioni più violente tacevano a un tratto magicamente sopite. Era un irresistibile fascino che ella esercitava su lui, al quale egli cedeva con un sentimento di devozione quasi religiosa. Sapeva, sentiva che ella non avrebbe fatto altro che passare traverso la sua vita; accettava, come accettava il mi-

stero della sua esistenza, della quale mai ella aveva voluto dirgli una parola. E stranamente anche confessava a se stesso, che quando ella sarebbe sparita dalla sua vita non avrebbe lasciato in lui una disperazione amara e violenta: un vuoto immenso certo; un rimpianto, una malinconia forse incurabile; ma sentiva che mai essa avrebbe potuto togliergli una parte di quello che egli amava più in lei; quell' elemento di forza, di calma e di luce che essa metteva intorno a sè e che lo aveva penetrato, impregnato. Questo, certo, gli sarebbe rimasto per sempre.

Quasi avesse indovinato quello che Paolo pensava, ella voltò la testa, ed il suo sguardo profondo lesse nell'anima del giovine come in un libro. Lenta gli passò la mano sugli occhi: — Non saprai mai lasciarti vivere serenamente? Sono stanca per te quando vedo nel tuo sguardo turbato, rinnovarsi sempre la domanda del tuo spirito irrequieto. — Sorridendo Paolo baciò la mano che gli aveva chiuso gli occhi un momento con la sua carezza: — È il male del secolo — disse alzando le spalle.

— Speravo di averti guarito, di averti insegnato a credere a due o tre cose: ai tuoi sentimenti, alle tue ispirazioni e al bello dovunque lo trovi; ma analizzare, dissecare, non vuol dir credere! Parlavo del cielo l'altro giorno, ti ricordi? Vuoi che ti dica quello che pensavo? Che la realtà, l'unica realtà è che è azzurro - divinamente azzurro! - e se ti riesce di mettere nel tuo cuore, nell'anima tua un po' di quell'azzurro, ne saprai più di tutti gli scienziati, di tutti i filosofi del mondo!

❦

Così come era entrata nella sua vita - misteriosa, inaspettata - così ne sparì a un tratto poche settimane dopo quel giorno di trionfo.

Tornando una sera da una rapida gita in provincia, Paolo era passato dallo studio per prendere le sue lettere, e aprendo la porta aveva sentito come la carezza di un'onda profumata. Quell'odore pesante, un po' acre di fiori rinchiusi tutto il giorno in una camera, misto ad uno strascico, quasi un ricordo di quell'altro profumo insinuante che egli conosceva così bene, lo aveva preso alla gola; nell'ombra dello studio qualcosa biancheggiava vagamente in un angolo. Quando ebbe acceso un lume, Paolo riconobbe davanti a un gruppo di piante la piccola statua della *Vittoria* che egli aveva vista tante volte nel salotto della *rue de Presbourg*. Il ricordo di quella prima visita, quasi un anno fa, gli tornò vivido, netto. Gli parve rivedere a un tratto la sua bella amica, ritta davanti a quella statua che le somigliava come una sorella, accarezzarsi la guancia a una di quelle rose sanguigne che esalavano come allora intorno a lui il loro profumo dolce e vellutato; un momento gli parve quasi di sentire l'influenza calmante della sua

presenza: poi, come in un lampo, gli balenò la certezza che era un addio...

Nello sbigottimento della sua crudele scoperta, egli rimaneva come fulminato, in una specie di oscura rassegnazione davanti all'inevitabile. Pure qualche cosa ferveva sordamente in lui; la passione sopita si risvegliava in una ribellione violenta. La sua fantasia, eccitata da un ricordo, gli mostrava tante gloriose ore di amore, tante ore di gioia sovrumana, inesorabilmente perdute; e con un rabbioso senso di rammarico egli giurò a se stesso che l'avrebbe ritrovata e ripresa, fosse in capo al mondo. Ma, bruscamente, nel colmo dell'esaltazione, l'inutilità di quella ribellione gli apparve, e di nuovo quel senso d'impotenza davanti all'inevitabile l'atterrò, l'oppresse inesplicabilmente. Come stordito si lasciò penetrare da quella certezza superstiziosa che ogni ricerca sarebbe stata vana. Se egli si fosse svegliato in quel momento da da un lungo sonno e avesse visto la camera inondata di sole, non avrebbe potuto avere più intensa e più netta la sensazione di aver vissuto in un sogno; e quella disillusione brusca, quella malinconia immensa che non può aver ribellione, che ha un sorriso amaro per la propria credulità e un desiderio infinito, una sete di riaddormentarsi e di sognare ancora: tutto, fino all'amarezza, la sottile angoscia che egli provava, somigliava stranamente a un risveglio.

✠

Era tardi nella notte e dalla finestra socchiusa una sottile corrente fece vacillare la fiammella della candela quasi consunta, fece correre un fremito nei rosai. Seduto alla scrivania con le mani incrociate e strette Paolo sognava ancora guardando, senza più vederla, la lettera aperta davanti a lui.

« Bisogna che me ne ritorni nell' ombra e nel freddo; ma tu mi hai fatto vivere un'ora, ed io mi porto via nell'anima il calore dolce di quel ricordo, un po' di quell'azzurro del cielo del quale ti parlavo un giorno. So che non mi scorderai e che non piangerai, come io non piango; perchè io non ti lascio. Sarò dappertutto dove sarai, nel lavoro e nella lotta come nel successo e se, compiuta l'opera, ti raccoglierai un momento forse con un vago inconsciente ricordo di me, sentirai il mio bacio sulla tua fronte. Ti lascio di me qualche cosa di meglio che un ricordo d'amore, e non ho paura dell'avvenire. La mia piccola *Vittoria* è una parte di me stessa, tutta quella bellezza della quale sono orgogliosa perchè è lei che ti ha guarito: serbala. Credo che i suoi poveri occhi di pietra ti seguiranno sempre e sorrideranno di gioia e di orgoglio ogni volta che avrai raggiunto il tuo ideale di artista. Non posso dire *addio*! Ho sognato di darti un bacio che ti penetrasse fino in fondo all'anima e durasse lì, — eterno ».

TRISTRAM SHANDY.

SULLE ORME DI DANTE

Sulle orme di Dante, di Angelo De Gubernatis. — Roma, Tipografia Cooperativa sociale, 1901.

« Molto fu scritto intorno al secolo e al poema di Dante, molte nuove bellezze nel suo canto scoperte, molte prezîose notizie ad illustrarlo raccolte: onde pare che nulla o poco rimanga a sapere più oltre di lui, del suo libro, dell'età nella quale egli visse. Ma così fatta è la natura delle cose grandi, che di quanta più luce si rischiarano intorno, più complicate appariscono, più nuove, più arcane, laddove i piccoli oggetti, le tenebre e il dubbio, giovano a rivolgerli di maestà. Più studiasi l'anima di Dante, e più varia e quindi più mirabile riesce l'armonia de' quasi contrari elementi che ne costituiscono la grandezza: più studiasi quel secolo, irradiato di tanta luce di storia, di tradizioni, di poesia; e cresce il desiderio di penetrarvi più addentro, di riguardarlo da' lati men luminosi, che non sono i meno importanti, di cercare le occasioni di sì singolari effetti e gli effetti di sì memorande cagioni ».

Con queste parole Niccolò Tommaseo cominciava, or sono, si può dire, cinquant' anni, il proemio al suo Commento alla Divina Commedia, al quale si giovò di tutti quelli che s' erano fatti innanzi a lui, e col quale dette lume di dottrina e di affetto a quelli che si fecero dopo di lui. E queste parole mi sono tornate in mente leggendo il volume intitolato *Sulle orme di Dante*, nel quale il professore De Gubernatis ha raccolte le sue lezioni sulla Divina Commedia, fatte in quest' anno nella Università di Roma, come lettore, dicevasi un tempo, di letteratura italiana; e le ho messe qui bene a proposito, perchè in quel volume a me sono apparse molte cose nuove, e molte più che non sono nuove, di nuova luce mi parvero illuminate.

Ma prima d' andare innanzi nel dire del libro del prof. Angelo De Gubernatis, vo' fare due parole degli studi Danteschi in Italia. Da quando Ugo Foscolo pubblicò il celebre suo *Discorso sul testo del Poema di Dante*, e Cesare Balbo *La Vita di Dante Alighieri*, gli occhi e la mente degli Italiani non si levarono più da quel libro e da quell' uomo, e l' uno e l' altro ugualmente furono fatti per essi oggetto di lunghe ricerche, di forti studi, di

profonde meditazioni, per maniera che, in questi ultimi anni specialmente, l'amore di quel libro e l'amore di quell' uomo divennero un culto per tutta l' Italia. E fu bello e magnifico che nel 1865, seicento anni dopo la nascita dell' Alighieri, l' Italia non più *serva*, non più *di dolore ostello*, non più *nave senza nocchiero in gran tempesta*, ma indipendente, libera, e già avviata ad unità di nazione, si soffermasse un giorno nel glorioso cammino, per rivolgersi al suo Poeta, e tutta in grande concordia si unisse a rendergli onore *nel suo bello ovile*, presso il suo *bel San Giovanni*; e fu degno che Firenze, appena libera, ripristinasse nel suo Studio la lettura del Dante, come dicevano gli antichi Fiorentini. Sarebbe troppo lungo, e non sarebbe da questo luogo e per questa occasione, ricordare tutto ciò che s' è scritto intorno a Dante e alla Divina Commedia in questi anni, e a noi basta dire che una lunga schiera de' migliori che abbiano fiorito in Italia nel tempo che possiamo dire nostro, ha fatto suo studio e sua gloria della dichiarazione di quel libro e della conoscenza di quell' uomo. Al Foscolo, al Balbo, al Troya, per non ricordare altri nomi che quelli che mi cadono, come si suol dire, spontaneamente dalla penna, tennero dietro il Perticari, il Fraticelli, il Bianchi, il Giuliani, lo Scartazzini e finalmente il Del Lungo, il quale a quel libro, a quell'uomo ed alla loro età dette il suo forte e forbito ingegno, per maniera che non v' ha oscurità nel poema o nella vita dell' Alighieri, dov'egli non siasi affaticato a gettare un po' di luce. Oggi poi si pubblicano anche giornali col principale scopo d' illustrare la Divina Commedia, e si costituiscono Società non con altro fine che di pubblicare o divulgare sempre meglio e sempre più le opere del Poeta, o per prendere dal suo nome augurio e forza e nobiltà d' intendimenti in opere per ogni guisa commendevoli. Mai in altro secolo il nome dell'Alighieri non fu più onorato e più ripetuto che in questo. Da quando la letteratura in Italia, senza cessare di essere bella, volle essere principalmente civile, si può dire che fu tutta una letteratura Dantesca; lo studio di Dante dette nuove e più alte armonie ai nostri poeti, e il pensiero di lui illuminò le carte di tutti i nostri scrittori, che accoppiavano l' amore del vero all' amore della patria, e nelle memorie gloriose della nostra istoria accendevano le speranze verso un più grande avvenire d' Italia. Però questo che fu il secolo del risorgimento d' Italia, si potrebbe anche chiamare secolo di Dante.

Mentre in Firenze, dove aveva cominciato il Boccaccio, ed in altre città italiane, si favevano letture sopra Dante e sopra la Divina Commedia, il De Gubernatis pensò, nell' anno che oramai è scorso, di trattenere, nella Università di Roma, i suoi scolari, su quell' uomo e su quel libro; e fu buon pensiero. È sempre un bel modo d' insegnare ai giovani la nostra letteratura, l' innamorarli di Dante; è un accostarli alla fonte sempre viva della nostra lingua,

della nostra poesia, della nostra storia, di ciò insomma che è più d'italiano in Italia; e le sue lezioni raccolse in un volume di più che seicento pagine in ottavo.

Ma perchè intitolò il suo volume *Sulle orme di Dante?*

Perchè, parlando ai giovani della Divina Commedia, non solo volle tener dietro a Dante nel pensarla, nel figurarla, e vorrei dire nel sentirla, perchè è tutto un pensiero, un'immagine, un sentimento il poema maraviglioso « al quale ha posto mano e cielo e terra »; ma seguitandolo nel misterioso viaggio volle aver lui innanzi a sè, sempre lui, vederlo nelle sue luci, e nelle sue ombre, dove tutto è chiaro e dove tutto è oscuro, dov'Egli in sè medesimo rispecchia gli altri, e dove gli altri in qualsiasi maniera rendono immagine di lui. E di questo riflettersi degli altri in lui, e di lui negli altri, non è da fare nessuna meraviglia, perchè è proprio del Genio, il quale impronta di sè ogni cosa che da lui esca, e in ogni cosa fa risaltare ciò che a lui più s'assomiglia: Shakespeare, Goethe, Manzoni non fecero di meno, anch'essi, ne' personaggi a' quali nelle loro creazioni dettero vita, impressero molto di sè medesimi, esse direi uscirono dalla loro matrice « segnate bene dell' interna stampa ». « Nelle figure ideali », dice il De Gubernatis, « che il genio dell'artista si pone innanzi, noi non possiamo bene vedere molte figure diverse, staccate, ed operanti per sè, ma dobbiamo pur riconoscere, ad alcuni gesti, e ad alcuni accenti rivelatori, la voce intima e profonda del genio che li ha creati; così certe voci di Paolo, di Farinata, di Brunetto, di Pier delle Vigne, di Geri del Bello, dello stesso Ugolino nell' *Inferno*, di Catone con la sua Marzia, di Sordello, di Metelda e Beatrice nel *Purgatorio*, di Romeo e di Cacciaguida nel *Paradiso*, ci permettono di ritrovare l'animo, i pensieri e gli affetti, il linguaggio proprio e la passione di Dante ». Specialmente si ferma il De Gubernatis a parlare di Stazio, del *buon Stazio*, in cui s'erano già confuse al tempo di Dante due persone, lo Stazio autore della *Tebaide*, della *Achilleide* e delle *Selve*, e santo Eustachio o Eustazio, vissuto nelle selve, e nella Tebaide, e morto martire in Roma. Questa intorno ai due Stazii è una pagina affatto nuova, e che vi mette più a dentro nella interpretazione di quel passo di Dante, nel Ventunesimo del *Purgatorio*, dove s' incontrano Stazio e Virgilio, e dove Stazio, ombra che sale dal Purgatorio al Paradiso, adombra meravigliosamente Dante, lì sulla soglia di quello che fu il Paradiso terrestre.

Il De Gubernatis, con argomenti a' quali mi par difficile di contradire, pone il Paradiso terrestre nell' isola Taprobane, ossia di Seilan, e precisamente nel Picco d'Adamo; e anche questa è cosa nuova e non è forse la meno importante di questo studio, nel quale egli, il De Gubernatis, s'è aiutato della vasta sua dottrina indiana, degli stessi suoi viaggi, e di quelle lingue alle quali si può dire e' consacrasse la vita con grande onore suo e dell'Italia. Le

tre lezioni, che egli intitolò: *La Visione, Dante* e *L'Oriente*, e con le quali chiude il suo corso e il volume, a me pare che aprano un nuovo campo agli studi Danteschi. A me, per farne sicuro giudizio, troppe cose mancano: io non sono fra coloro a cui è dato in Dante e nell' opera sua immortale aguzzare le ciglia,

come vecchio sartor fa nella cruna.

Piuttosto, tornando, un passo indietro, alla lezione decimaquarta - *Dante e gli Artisti. Ritratti di Dante* - vo' fare una osservazione, o meglio voglio fare una domanda all' amico De Gubernatis; non per ridestare, come si suol dire, un vespaio, ma proprio per l'amore della verità. Crede egli proprio che il ritratto a fresco del divino Poeta, che di sotto l' intonaco riapparve alla luce ne' restauri che si fecero nel Palazzo del Podestà, in quella che era stata un tempo la cappella, poi tagliata e ridotta ad uso di carceri, sia veramente quello di cui Filippo Villani, nella sua operetta latina che intitolò *De origine civitatis Florentiae et eiusdem famosis civibus*, parlando di Giotto, disse queste precise parole: « *Pinxit insuper speculorum suffragio semetipsum, sibique contemporaneum Dantem* IN TABULA ALTARIS CAPELLAE PALATIO POTESTATIS »? E crede egli che, se Giotto avesse dipinto quella cappella tra il 1300 e il 1304, vi avrebbe ritratto l'Alighieri, che in uno di quegli anni appunto come barattiere era cacciato tanto ignominiosamente da Firenze; e di cui certo non era conosciuta la Commedia, neppure nella parte che poteva avere già scritta? E, se veramente Giotto avesse fatte quelle pitture, non crede egli che, assai più di quello che apparisca, non sarebbero state guastate dall' incendio che avvenne in quel palazzo a' 28 di febbraio del 1332, il quale, al dire dello stesso Villani, *arse il tetto del vecchio palazzo e le due parti del nuovo dalla prima volta in su*; o che non sarebbero state guaste dal martello e dalla cazzuola de' muratori quando, dopo il detto incendio, ebbero a rifare *tutto in volta, insino a' tetti*, il palazzo abbruciato? E per ultimo, non crede che le parole che ivi si leggono: HOC·OPUS·FACTUM·FUIT·TEMPORE·POTESTATARIE·MAGNIFICI·ET POTENTIS·DOMINI·FIDESMINI·DE·VARANO·CIVIS·CAMERINENSIS·HONORABILIS·POTESTATIS... vale a dire nelle ultimi sei mesi del 1337, cioè quando già era morto Giotto, non s'abbiano a riferire a quelle pitture medesime dove figura l'Alighieri?

E badi che questi dubbi non sono farina del mio sacco: ma di Gaetano Milanesi, il quale di cose d'arte e attinenti all'arte aveva davvero il sacco pieno, e non di crusca, ma di farina e della meglio vagliata e del grano più fino. Ed io li ho riaffacciati non fosse per altro, che per ricordare almeno una volta l' amico mio dolcissimo, così presto e così indegnamente dimenticato.

Nel 1865 per l'occasione che si andava a scoprire, innanzi al gran tempio di Santa Croce, la statua dell' Alighieri fatta dal

ravennate scultore Enrico Pazzi, fu dato incarico dal Governo ai Milanesi ed a Luigi Passerini di ricercare quale fosse il più autentico ritratto del Poeta. Essi pur sapendo di andare contro alla pubblica voce, vennero nella persuasione che le pitture della Cappella del Palazzo del Potestà non fossero opera di Giotto, e però il ritratto che ivi si vede dell' Alighieri non s' avesse a ritenere come fatto dall' amico di lui e mentre era ancor vivo. Nel 1878 ripubblicando il Milanesi le *Vite* del Vasari con le sue note e con i suoi Commentari, per i tipi del Sansoni, ristampò in appendice a quella di Giotto sostanzialmente, anzi confortato di nuove ragioni, quel suo scritto intorno alle pitture del Palazzo del Potestà, il che vuol dire che egli era restato in quella opinione, e per verità io non so che sia stata fino a qui vittoriosamente combattuta, almeno con ragioni che prendano forza da documenti certi, non da sentimenti e giudizi che molte volte possono essere fallaci. Ma di ciò abbastanza, se non è di soverchio.

Il libro del De Gubernatis a me, tutt' insieme, pare che sia, come si suol dire, un passo innanzi nella critica dantesca, e che portandoci più in alto meglio illumini la vita e la figura del Poeta, il quale a lui in tale opera fu veramente e *duca* e *signore* e *maestro*. Gl' intendenti e studiosi giudicheranno.

AURELIO GOTTI.

LA COLTURA DEI GELSI PRESSO I CINESI

NEI TEMPI ANTICHI

Tchin-iu, eccelso governatore del distretto di Kienté, mandò fuori pel primo, nel Celeste Impero, un'ordinanza, secondo la quale ciascun uomo del popolo nelle campagne doveva piantare *quindici gelsi*: seguendo questo memorabile esempio, l'Imperatore della dinastia dei Wei diede a ciascun uomo, atto al lavoro, venti iugeri di terra colla condizione di piantare *cinquanta gelsi*. Così pure un altro savio Imperatore, Hien-tsong, che, come si legge negli Annali della dinastia dei Thong, salì al trono nell'anno 806, ordinò che tutti gli abitanti della campagna piantassero *due piedi di gelsi* in ciascun *iugero* di terra, aggiungendo che se fra il popolo lavoratore si trovavano uomini che dissodassero terre incolte e vi piantassero grandi quantità di gelsi, non si dovessero esigere da quei sudditi del Celeste Impero altre tasse, fuorchè l'antica.

L'illustre Bonafous, per tanti titoli degno di lode e di gratitudine da parte dei suoi concittadini di Torino, cui legò un milione a scopo didattico-agrario, nel riprodurre un sunto di memorie e documenti vari sull'arte di coltivare i gelsi nella Cina, ricorda ancora che i libri di Meng-Tseu, ritenuto come il primo filosofo cinese dopo il famoso Koung-tsée (il Confucio), racchiudono una legge promulgata durante i primi anni di regno, i quali si perdono nella notte dei tempi, quando l'Europa non esisteva affatto; e quella legge determina lo spazio destinato alla coltivazione dei gelsi in proporzione dell'estensione di terreno posseduto da ogni abitante (Meng-Tseu viveva nel quinto secolo prima della nascita di Gesù Cristo).

Queste notizie abbiamo creduto opportuno di ripresentare alla mente di chi legge, per dimostrare agevolmente come fosse assai radicata nell'animo di quegli antichi popoli di razza gialla l'importanza della gelsicoltura e di conseguenza quella della sericoltura, la qual cosa si apprende da altri libri di remota origine ove si parla appunto dei *bachi da seta*, della loro *educazione* (ossia del loro allevamento più razionale) e del modo di trarne il massimo partito per la filatura e la tessitura.

Gli autori più degni di fede affermano che le memorie che si conservano religiosamente nel Celeste Impero intorno alla coltura ed all'allevamento del filugello vanno dal 4439 prima dell'éra cristiana fino al 976 dopo la nascita di Cristo.

In un libro o trattato cinese sui bachi da seta, citato pure dal P. De Maillac, nella sua *Istoria generale della Cina*, e che parrebbe doversi datare dall'anno 2602 prima dell'éra volgare europea, si legge che la moglie legittima dell'Imperatore Hoang-ti, per nome Si-ling-ki, cominciò ad educar bachi da seta col sistema che andò poscia diffondendosi in tutto l'Impero. E quel buon Sovrano per far piacere alla sua donna legittima inventò l'arte di fabbricar vesti seriche.

Questo eccellente marito e reggitore di popoli, Hoang-ti, volle ancora che la legittima ed adorata sposina contribuisse nel miglior modo possibile alla felicità dei suoi soggetti, passando in rivista, non già una fila di soldati azzimati da festa per l'occasione, ma una lunga serie di fili di seta dei filugelli coltivati all'uopo, per trovar il modo di renderli utili industrialmente.

L'ottima sovrana Si-ling-ki si mostrò proprio degna dell'affetto e della fiduciosa considerazione in cui era tenuta da Hoang-ti: ella fece raccogliere una grande quantità di quei laboriosi ed industriosi bruchi che nutrì con foglie di gelsi piantati a tempo debito da mani imperiali; scelse una località apposita per meglio attendere allo allevamento razionale e scrupoloso dei bachi produttori di fili serici, evitando per tal guisa le funeste conseguenze delle intemperie, degli sbalzi di temperatura - cose che succedevano anche nella Cina in quell'epoca remota - e così riuscì a mettere in serbo una prima copiosa raccolta di bozzoli, e più tardi a dipanarne le seriche fila che servirono, convenientemente ritorte e intessute, a farne preziose vesti.

Chi volesse aver più precisi ragguagli veridici di questo lavoro preziosissimo dell'imperatrice Si-ling-ki, non avrebbe che a sfogliare - con la guida di un dotto interprete - l'istoria cinese intitolata *Wai-ki*, dove si legge che a quella esimia donna la posterità riconoscente innalzò un monumento... di gratitudine, ponendola cioè fra le sfere più eccelse degli Spiriti che in Cielo si occupano benevolmente delle cose terrene. Veggasi a tal riguardo il tomo XIII, citato dal Bonafous, *Mémoires sur les Chinois*, pag. 240, nonchè il *Chou-king*, uno dei cinque libri *canonici*, per così esprimerci, dei Cinesi, tradotto dal P. Gaubil nel 1771.

Non meno importante per la storia del baco da seta è quanto si apprende da un altro preziosissimo libro canonico cinese, detto delle cerimonie, il *Li-ki* (*Memoriale dei riti*), nel capitolo detto *Youm-ling*:

« Nell'ultimo mese di primavera, l'Imperatrice giovine (la sposa) si purifica, ed offre un sacrifizio allo Spirito dei filugelli.

Essa va nei campi situati a levante, e coglie colle sue mani foglie di gelso. Proibisce alle nobili donne ed alle mogli dei ministri di Stato di ornarsi dei loro sfarzosi abbigliamenti, ed esime dall'obbligo di attendere ai lavori di cucito e ricamo le donne del suo imperiale seguito, acciocchè possano con maggior libertà cooperare colle proprie cure giornaliere alla educazione dei bachi da seta ».

E siccome regna sempre il misticismo ed il simbolismo religioso, o se meglio piace, superstizioso, in tutte le norme legislative e teocratiche antiche anche dei Cinesi, così si apprende dal *Nong-sang-Cong-kionè* che il luogo chiamato *Kien-kouan*, ossia la casa dei bozzoli, era destinato in particolar modo, e forse esclusivamente, alla persona dell'Imperatrice che attendeva con scrupolosa cura all'allevamento del filugello; così pure una speciale località era destinata all'imperiale persona per la coltura dei gelsi, che lo Stato a tale intento faceva piantare solennemente.

L'Imperatrice giovine si purificava secondo le regole stabilite all'uopo, ed offriva un sacrifizio alla *Spirito dei bachi da seta* onde porgere generoso e (oggidì si direbbe) patriottico ed utile esempio a tutto l'Impero, acciocchè i sudditi apprezzassero l'importanza della coltivazione del filugello.

L'Imperatrice sposa, dice il libro *Hiao-wenti* (a. 163 *ante Christum natum*), si recherà nel campo dei gelsi; taglierà prima un ramo; una seguace della Imperatrice, tenendo un canestro apposito, riceverà le fronde e le foglie del gelso; poscia l'Augusta Donna taglierà tre altri rami, ed una dama del seguito, insignita del titolo di Chong-chou - o presidentessa della cerimonia - si porrà in ginocchio e sclamerà: Basta!

Allora il corteo raccoglierà le foglie e le fronde necessarie e le porterà ai bachi da seta prescelti per l'allevamento imperiale. I fili serici dei futuri bozzoli allevati dopo il descritto cerimoniale saranno tessuti secondo le norme e la tecnica determinate da Codice apposito, e serviranno a fabbricar vesti destinate ai religiosi e tradizionali sacrifizi.

Nè queste caratteristiche funzioni erano opera di qualche capriccio imperiale, ma si imponevano ufficialmente e si tramandavano di generazione in generazione, e pur anco di dinastia in dinastia, cotanto fu sempre radicata nella razza mongolica l'importanza economica della coltivazione del gelso e del baco da seta.

Anche 220 anni dopo Cristo, e sotto la dinastia dei Wei, la moglie dell'imperatore Wen-ti allevava bachi in luogo posto a settentrione della città capitale, per conformarsi ai riti della dinastia dei Theon, riti che si trovano con precisione determinati in un'opera, a quanto pare, pubblicata, o almeno compilata nel x secolo avanti G. C. e nella quale si ricorda il libro dei bachi da seta, composto nel 1115 avanti G. C., ove sta scritto al capitolo *Ping-fong*: « La giovanetta prende il suo elegante paniere e procede

per sentieri remoti, per andare a cogliere le foglie dei gelsi ». — « Rispettate i gelsi », dice un'ode che si trova nell'opera suindicata.

La collezione di tutte le prescrizioni rituali, tecniche, economiche e per la massima parte, anchè oggidi, razionalissime, riguardanti la coltivazione del gelso ed il governo dei bachi da seta, porta in fronte il titolo: *King-ting-cheou-chi-Chong-khao*, ossia: « Esame generale dell'agricoltura », compilata per ordine di un Imperatore del Celeste Impero. È composta di 73 libri, divisi in 24 volumi, e vi presero parte, dicesi, 1789 scrittori, letterati, economisti, uomini di Stato, giornalisti imperiali, agricoltori, e filosofi di alta levatura. Ne vedremo in altro articolo le massime più notevoli riguardanti l'allevamento del filugello.

G. I. ARMANDI.

Nuove pubblicazioni di B. Tauchnitz di Lipsia.

(Ciascun volume L. 2).

The Doomswoman, by GERTRUDE ATHERTON, 1 vol. 3492.
Modern Broods, by CHARLOTTE M. YONGE, 1 vol. 3493.
Eliza Clarke, Governess, etc., by F. C. PHILIPS, 1 vol. 3494.
A History of the Four Georges and of William IV, by JUSTIN MC CARTHY and JUSTIN HUNTLY MC CARTHY, 3 vols. 3495-3497.
The Supreme Crime, by DOROTHEA GERARD, 1 vol. 3498.
Pro Patriâ, by MAX PEMBERTON, 1 vol. 3499.
Critical Studies, by OUIDA, 1 vol. 3500.
Under the Redwoods, by BRET HARTE, 1 vol. 3501.
Lysbeth, by H. RIDER HAGGARD, 2 vols. 3502-3503.
The Visits of Elizabeth, by ELINOR GLYN, 1 vol. 3504.
Babs the Impossible, by SARAH GRAND, 2 vols. 3505-3506.
His own Father, by W. E. NORRIS, 1 vol. 3507.
Cinders, by HELEN MATHERS, 1 vol. 3508.
Casting of Nets, by RICHARD BAGOT, 2 vols. 3509-3510.
The Good Red Earth, by EDEN PHILLPOTTS, 1 vol. 3511.
The Lady of Lynn, by WALTER BESANT, 2 vols. 3512-3513.
The Aristocrats, by LADY HELEN POLE, 1 vol. 3514.
The Serious Wooing, by JOHN OLIVER HOBBES, 1 vol. 3515.
The Extermination of Love, by E. GERARD (EMILY DE LASZOWSKA), 2 vols. 3516-3517.
Tangled Trinities, by DANIEL WOODROFFE, 1 vol. 3518.
In the House of His Friends, by RICHARD H. SAVAGE, 2 vols. 3519-3520.
Penelope's Irish Experiences, by KATE DOUGLAS WIGGIN, 1 vol. 3521.
Atalanta in Calydon: And Lyrical Poems, by ALGERNON CHARLES SWINBURNE, 1 vol. 3522.
Tristram of Blent, by ANTHONY HOPE, 2 vols. 3523-3524.
A Woman Alone, by Mrs. W. K. CLIFFORD, 1 vol. 3525.
The Wheels of Chance, by H. G. WELLS, 1 vol. 3526.
Kim, by RUDYARD KIPLING, 1 vol. 3527.
The Letters of her Mother to Elizabeth, 1 vol. 3528.
Herb of Grace, by ROSA NOUCHETTE CAREY. 2 vols. 3529-3530.
The Wooing of S. Heila, by GRACE RHYS, 1 vol. 3531.
Marriage, etc., by F. C. PHILIPS, 1 vol. 3532.
Love Idylls, by S. R. CROCKETT, 1 vol. 3533.
A Pair of Patient Lovers, by W. D. HOWELLS, 1 vol. 3534.
Sister Teresa, by GEORGE MOORE, 2 vols. 3535-3536.
New Canterbury Tales, by MAURICE HEWLETT, 1 vol. 3537.

NOTE E COMMENTI

Finanza e Credito - La questione del Mezzogiorno.

L'esposizione finanziaria che l'on. Di Broglio, ministro del tesoro, ha fatta alla Camera dei deputati, il 30 novembre, ha nettamente chiarita l'eccellente situazione del nostro bilancio, quale essa risulta dai tre esercizi in corso.

Consuntivo 1900-901.

L'accertamento definitivo è il seguente:

ENTRATE E SPESE EFFETTIVE.

Entrate	L.	1 720 736 625
Spese	»	1 652 365 606
Avanzo	L.	+ 68 371 019

La progressione continua del nostro bilancio non potrebbe essere migliore, come ci è attestato dai rendiconti consuntivi degli ultimi esercizi, in milioni di lire.

ENTRATE E SPESE EFFETTIVE.
(Milioni di lire)

		1897-98	1898-99	1899-900	1900-901
Entrate	L.	1629	1658	1671	1720
Spese	»	1620	1626	1633	1652
Avanzo	L.	+ 9	+ 32	+ 38	+ 68

A dare però un concetto precisio della condizione delle nostre finanze, giova fare due rettifiche all'entrata ed alla spesa dell'esercizio 1900-901.

L'entrata ci si presenta nella cifra elevata di 1720 milioni, grazie ad una forte importazione di grano che ammontò a quintali 9 906 120 con un reddito doganale di L. 74 295 000. Ora noi crediamo partito prudente ricondurre a soli 40 milioni il gettito normale medio del grano. Su queste basi, l'entrata effettiva normale fa d'uopo calcolarla in 1686 milioni.

Al passivo figura un'uscita straordinaria per la Cina che non possiamo computare fra le spese normali. Essa ammontò, nell'esercizio testè chiuso, a L. 14 824 700, di cui milioni 6.3 per il Ministero della guerra, e milioni 8.5 per quello della marina. Tolta la Cina, la spesa normale media scende a 1637 milioni.

Come risultato definitivo l'entrata normale è cresciuta di 15 milioni di lire; la spesa di 4 milioni. L'incremento dell'entrata in soli 15 milioni è quindi sensibilmente inferiore a quello medio di 22 milioni all'anno che l'esposizione finanziaria dell'on. Rubini accertò per i quattro anni anteriori. Già si sapeva che l'esercizio era perturbato dal catasto, dalla trasformazione dell'imposta sugli zuccheri e in piccola parte anche dalla diminuzione del dazio sul caffè. Ma intanto giova bene tener presente il fatto, che, per l'esercizio in esame, l'incremento dell'entrata è sceso da 22 a 15 milioni.

Minori oscillazioni presenta invece la spesa normale che da milioni 1633 sale soltanto a 1637, ed è merito del Governo di avere rigorosamente frenate le eccedenze di impegni che praticamente non si sono verificate che in due Ministeri: quello dell'istruzione e quello delle poste.

Tolto adunque la Cina, l'entrata effettiva fu di 1720 milioni; la spesa di 1637; l'avanzo netto di 83 milioni. Questo avanzo ha coperte le spese della Cina in 15 milioni; le spese ferroviarie in 18 milioni; il movimento di capitali in 8 milioni; ha lasciato una disponibilità di 41 milioni. Adunque, tutto sommato, abbiamo pagate, colle entrate effettive del bilancio, le spese per la Cina, le nuove costruzioni ferroviarie, l'ammortamento dei debiti, ed abbiamo ancora avuto un avanzo di 41 milioni, di cui 34 sono dovuti alle maggiori importazioni di grano.

Nessun bilancio d'Europa si è chiuso in condizioni così favorevoli!

Ci si consenta ricordare che questi risultati del conto consuntivo coincidono perfettamente colle previsioni pubblicate in questa rivista nell'articolo dell'on. Maggiorino Ferraris sopra *La riforma tributaria* il 1° marzo di quest'anno (pagg. 197-199). Tolto il maggior gettito del grano in 34 milioni e le spese della Cina in 15 milioni, ecco il confronto fra le previsioni fatte in quell'articolo ed il consuntivo, in milioni di lire:

	Entrata	Spesa
Conto consuntivo	1686	1637
Previsione 1° marzo	1683	1635
	+ 3	+ 2

La differenza fra la previsione del 1° marzo ed il consuntivo è di un milione in tutto! Ci teniamo a constatare l'assoluta esattezza delle previsioni pubblicate in questa Rivista, cosicchè appare chiaro quanto fossero in errore coloro che in allora le ravvisarono ottimiste.

Esercizio 1901-902.

La previsione del bilancio di assestamento, tenuto conto delle spese fuori bilancio che gravano sull'esercizio, è la seguente:

ENTRATE E SPESE EFFETTIVE.

Entrate	L.	1 692 107 016
Spese	»	1 646 883 067
Avanzo	L.	+ 45 223 949

Ma questa previsione deve essere sensibilmente modificata all'entrata come alla spesa, in base all' andamento dei primi cinque mesi dell'esercizio.

All'entrata giova confrontare le riscossioni di quest'anno con quelle dell'esercizio scorso. A tutto il mese di novembre i principali cespiti dell'entrata hanno fruttato circa 14 milioni di più dell'anno scorso, al netto delle diminuzioni. Il grano continua anzi a venire in misura maggiore dell'esercizio passato! Non sarebbe certo nè equo nè prudente scontare già fin d'ora tutto l'aumento e credere anzi ch'esso continuerà in uguale misura nei sette mesi dell'esercizio non ancora decorsi. La perequazione fondiaria e l'imposta sugli zuccheri sono elementi di diminuzione o di perturbazione di cui bisogna tener conto. Ma ciò non di meno è impossibile non prevedere nel 1901-902 un aumento di entrate in confronto del consuntivo, in cui esse raggiunsero la cifra di 1720 milioni. Quindi allo stato attuale delle cose non è improbabile che le entrate effettive superino quelle dell'anno scorso, e raggiungano probabilmente da 1735 a 1740 milioni; ad ogni modo una previsione di 1730 milioni sarebbe oltremodo prudente.

In quanto al passivo fa d'uopo tener conto delle spese per la Cina e per Candia e d'altre minori che portano un maggior onere di quasi 12 milioni, a cui sarà prudente aggiungere almeno altri 6 milioni di impreviste e di eccedenze: così la spesa da 1646 milioni sale a 1664, con un aumento di 12 milioni sull' anno scorso. In realtà, l'aumento di spesa sarebbe, secondo quest'ipotesi, di 17 milioni, perchè diminuiscono di 5 quelle della Cina.

Tutto sommato e volendo essere prudenti, si possono oggi prevedere 1730 milioni all'entrata e 1664 milioni alla spesa, il che presenta un avanzo netto di 66 milioni fra le entrate e le spese effettive. Ma non è improbabile che, anche nell'anno in corso, l'avanzo fra le entrate e le spese effettive - compresa la Cina - si aggiri intorno a 70 milioni. Ciò darebbe di nuovo un residuo attivo per il tesoro di 35 a 40 milioni, dopo coperte le spese ferroviarie e l'ammortamento dei debiti.

Ma non bisogna dimenticare che anche in quest'anno abbiamo un'importazione straordinaria di grano, che accenna ad oltrepassare i 70 milioni, mentre la media è di soli 40 circa.

Esercizio 1902-903.

L'esercizio venturo non si presenta in condizioni dissimili. Non vediamo ragione di dubitare che l'entrata non continui a svolgersi coll'incremento medio di 22 milioni l'anno, cosicchè i risultati definitivi sarebbero senza dubbio migliori.

Ma già possiamo prevedere alcuni fatti che avranno influenza sul bilancio 1902-903. Anzitutto lo sgravio del dazio consumo sopra i farinacei cagionerà una perdita lorda di circa 10 milioni e di almeno 5 al netto dei risarcimenti. Oltre ciò si avrà una diminuzione d'entrata per ritocchi e per maggiori abbuoni sulla distillazione del vino e delle vinaccie. D'altro lato è pure facile prevedere un aumento di spese, di cui alcune sono già davanti al Parlamento

come quella dei carabinieri, mentre giova sperare diminuiscano gli assegni per la Cina, per Candia, ecc. Tutto ad ogni modo lascia credere che, allo stato attuale delle cose, l'avanzo effettivo del bilancio 1902-903 non si discosterà dai risultati favorevoli degli esercizi precedenti, senza ben inteso poter fare alcuna previsione per il grano.

×

Questa breve esposizione di cose dimostra come in questi ultimi anni la situazione finanziaria dell'Italia siasi notevolmente migliorata. Un così felice risultato è dovuto a tre cause:

1° L'incremento progressivo delle entrate;

2° Il freno alle spese;

3° Le straordinarie importazioni di grano che diedero un avanzo disponibile per ridurre il debito di tesoreria.

Una siffatta situazione finanziaria consiglia naturalmente un indirizzo di governo che meglio venga in aiuto al movimento economico del paese. A tale proposito, l' on. Guicciardini in un discorso alla Camera della scorsa estate a ragione indicava come vi possano essere tre politiche:

1° Una politica di tesoro, che colla riduzione del debito circolante e dei biglietti di Stato giovi a sistemare la circolazione cartacea, a deprimere l'aggio ed a ricondurre il paese alla ripresa dei pagamenti metallici;

2° Una politica di sgravii, specialmente colla riduzione delle tasse sopra i consumi popolari;

3° Un politica di lavori pubblici.

L'on. Guicciardini indicava a ragione che era impossibile fare a tempo le tre politiche senza compromettere la solidità del bilancio e deprimere di nuovo il lieto slancio del credito italiano, per cui la nostra Rendita tocca ora quasi il 101 a Parigi col cupone, ossia il 99 al netto in oro, mentre il cambio è disceso a 101.80 circa.

L'on. Di Broglio, con molta prudenza, nell'esposizione finanziaria del 30 novembre, si limitò ad una modesta politica di sgravî, proponendo l'abolizione in tre anni del dazio consumo sulle farine in tutti i Comuni chiusi ed aperti del Regno. L' onere di circa 30 milioni avrebbe pesato per 24 milioni sul Tesoro e per 6 sopra i Comuni e troverebbe compenso parziale - per 6 milioni al più - nella tassa progressiva sulle successioni ed in alcuni ritocchi alle tasse di registro, di negoziazione dei titoli al portatore e sulle polveri piriche. Questo programma molto modesto di riforma tributaria aveva il vantaggio di lasciare ogni anno al Tesoro una discreta disponibilità per ridurre il debito circolante, cosicchè veniva pure a consolidare e rafforzare il credito. Come ultimo risultato avrebbe condotto il paese alla conversione della rendita dal 4 per cento nel 3 $^1/_2$ per cento, con un beneficio per lo Stafo di 50 a 60 milioni annui.

Che questa conversione della Rendita si debba fare è cosa evidente. Nessun Stato di prim'ordine in Europa ha ancora il suo credito al 4 per cento: parecchi già sono discesi al 3 per cento e

noi siamo intimamente persuasi che l'Italia ben merita di collocare solidamente al 3 $^1/_2$ il suo titolo di Stato. Crediamo anzi sia stato savio pensiero quello dell'on. Di Broglio di presentare un disegno di legge per la creazione di un titolo internazionale al 3 $^1/_2$ per cento, benchè non sia ancora giunto il tempo di emetterlo, tranne che in piccole partite e come saggio. Colla Rendita 4 per cento a 101, il nuovo titolo non dovrebbe collocarsi all'interno che al disotto di 90 ed è questa una misura troppo bassa per larghe emissioni. L'idea della conversione della Rendita è ancora prematura. Essa non può e non deve tentarsi che quando il nostro consolidato 5 per cento lordo abbia stabilmente superato il 100 in oro a Parigi, mentre oggidì, senza cupone, non vi arriva a 99. È una intrapresa che abbisogna di una forte preparazione e che forse non si potrà compiere che a gradi. Ma questa indispensabile preparazione richiede un indirizzo netto e vigoroso di tesoro e di finanza, che non è compatibile con una larga politica di sgravi e di lavori pubblici.

Era quindi facile a spiegarsi la favorevole accoglienza che l'esposizione dell'on. Di Broglio aveva incontrata. Con una modesta politica di sgravii e con il freno alle spese, l'on. ministro preparava una situazione di tesoro che accreditasse il nuovo titolo 3 $^1/_2$ per cento e predisponeva il mercato alla conversione.

Ma d'un tratto intervenne un fatto che parve cambiare del tutto il programma e l'indirizzo finanziario del Governo. Svolgendosi alla Camera le mozioni e le interpellanze sulle condizioni del Mezzogiorno, l'on. Zanardelli pronunciò un discorso mirabile per eloquenza, per altezza di sentimenti e splendore di patriottismo. È impossibile descrivere il fascino che la parola limpida e smagliante del grande oratore esercitò sull'intera Assemblea, che proruppe in un applauso quasi unanime dall'uno all'altro estremo. Ma il meritato successo oratorio non valse a vincere le vivissime e profonde preoccupazioni che il nuovo programma di lavori pubblici suscitò nell'Assemblea. Infatti l'on. presidente del Consiglio, sorpassando le domande stesse più ottimiste degli interpellanti, espose tutta una serie così vasta di lavori pubblici da rendere perplessa e quasi sgominata l'intera Camera sulle loro conseguenze finanziarie. Basti ricordare le linee d'accesso al Sempione, la direttissima Roma-Napoli con un accenno alla direttissima Firenze-Bologna; l'acquedotto delle Puglie; le ferrovie complementari; la viabilità ordinaria, per trovarci dinnanzi ad un programma di lavori pubblici che presuppone emissioni e debiti – dello Stato o degli assuntori – per centinaia di milioni, con i relativi oneri al bilancio. Giova anche tener presente che il Governo nè può sospendere le opere di bonifica, di porti e strade in corso, nè deve in modo alcuno scordare che siamo alla vigilia della scadenza delle Convenzioni ferroviarie e che lo Stato deve disporre di una somma ingente per riscatti e compensi di varia specie e per mettere in assetto le ferrovie in esercizio. Si aggiunga che il Ministero saviamente accolse la proposta di conversione dei debiti di Napoli, il riscatto del Serino e la trasformazione dei debiti comunali e provinciali del Mezzogiorno e si intravede subito a quali nuove responsabilità esso si accinga.

Ben è vero che l'on. presidente del Consiglio affermò che non si sarebbe superato l'attuale stanziamento del bilancio dei lavori pubblici, che nella parte straordinaria ammonta a 57 milioni. Ma la dimostrazione di una siffatta possibilità ancora non è venuta. D'altra parte, agli effetti della finanza, poco importa che rimanga consolidata la spesa dei lavori pubblici, se dovessero crescere le annualità del tesoro o peggio ancora, se lo Stato, con imprudenti concessioni, sacrificasse il reddito delle migliori linee ferroviarie. Sarebbe questo un sistema disastroso di finanza.

Il nuovo programma non può a meno di seriamente preoccupare per motivi diversi. Anzitutto presuppone che lo Stato, direttamente od indirettamente, attinga largamente al credito per opere che possono essere utili sotto l'aspetto politico od economico, ma che non sono rimunerative. Ora ciò diminuisce il credito dello Stato, tende a deprimere il corso della Rendita e ad allontanarne la conversione, e immobilizza una parte troppo notevole del capitale nazionale a danno dell'agricoltura, delle industrie e del progresso generale del paese. In secondo luogo, il servizio di questi debiti ricadrà in gran parte sul bilancio dello Stato, tanto più che parecchie delle ferrovie da costruirsi non sono neppure in grado di far fronte alle pure spese di esercizio, come accade per la nostra rete complementare.

Di fronte a simili eventualità è necessario che Governo e Parlamento riprendano in calmo e sereno esame l'intero programma finanziario e vi mettano quel sano giudizio e quella prudente saviezza che sono indispensabili nei momenti attuali. A causa di una serie di imperdonabili errori, l'Italia ha attraversata una grave crisi economica e finanziaria, che con i disordini del 1893-94 e del 1898 ha seriamente minacciata la stessa vita politica della nazione. Da quella dolorosa situazione di cose, il paese incomincia appena a riaversi e col risorgimento delle finanze si è migliorato il credito pubblico e privato ed il lavoro nazionale ha ripreso con vero beneficio della classe operaia. Oggidì, dev'essere impossibile ricadere negli errori, nelle aberrazioni del passato. La responsabilità della nuova situazione spetta a tutti. Il Governo ha il dovere di chiarire i suoi piani, di dare - non una semplice affermazione - ma una dimostrazione esauriente dei suoi propositi di non varcare i limiti attuali del bilancio; il Senato e la Camera, e più che tutti la Giunta di finanza e la Commissione del bilancio, devono sentire la responsabilità di non transigere un solo istante con il dovere di mantenere illeso il pareggio. Qualsiasi altra condotta non è degna di cittadini e di Italiani.

×

La discussione del problema del Mezzogiorno, iniziata bene, ha proseguito male.

Già parecchi oratori avevano, sia pure con abilità, percorso un terreno così difficile, che poteva da un momento all'altro sorgere un qualche incidente doloroso. Esso infatti scoppiò con impreveduta violenza nella seduta di sabato, 14. Alcune parole dell'on. Ferri, furono ravvisate offensive alle provincie del Mezzo-

giorno da non pochi deputati di quelle regioni che reagirono in modo risoluto, tanto che la seduta dovette venir sospesa. Il lunedì, 16, avendo l'on. Ferri ricusato di ritirare le sue affermazioni, il presidente si trovò nella dolorosa necessità di applicargli la censura con esclusione per cinque giorni. L'on. Ferri si ricusò di uscire dall'aula: ma le decisioni della Presidenza furono poscia fermamente eseguite. È questo senza dubbio un incidente oltremodo rincrescevole che è venuto a turbare la discussione di un problema della più alta importanza. Ma da tempo era universalmente sentito il bisogno di un maggior ordine e di una maggiore serenità nelle discussioni della Camera. Giova perciò sperare che l'improvvisa tempesta riconduca la calma e persuada tutti che il buon andamento dei lavori parlamentari esige ordine assai più rigoroso.

Del resto la questione del Mezzogiorno fu nelle recenti discussioni considerata da un punto di vista troppo ristretto e quasi rimpicciolita ad una questione di lavori pubblici. Tre oratori fecero eccezione: gli onorevoli Colajanni, Lacava e Sacchi.

Il problema del Mezzogiorno è essenzialmente economico e morale ed i lavori pubblici ne rappresentano un lato solo, come aveva splendidamente intuito il conte di Cavour, le cui vedute furono esposte dall'Artom in questa Rivista il 1° novembre. Senza dubbio anche le opere pubbliche devono venir proseguite con tutta l'energia che le forze del bilancio consentono: ma il paese muterà ben poco, se lo sviluppo delle sue risorse economiche non lo pone in grado di utilizzare i nuovi lavori. Dei porti senza navigazione, delle strade senza movimento, delle ferrovie senza traffico non hanno mai costituito la ricchezza di una nazione. Bisogna insieme ai lavori pubblici promuovere l'attività economica generale del paese, soprattutto la produzione agricola, mediante l'organizzazione, il credito, le esportazioni, secondo il programma della *Riforma Agraria*. Questo è il vero problema economico del Mezzogiorno.

Quanto al problema morale esso non si risolve che colla buona amministrazione e colle scuole. È generale la convinzione che i diversi Ministeri abbiano assai più cercato di fare della politica che dell'amministrazione nel Mezzodì e che questa sia una causa dei mali di quelle provincie. Deplorevoli inoltre vi sono le condizioni dell'istruzione, soprattutto della scuola popolare e professionale, mentre vi crescono i ginnasi e i licei destinati a creare delle falangi di spostati. Pur troppo, la presente discussione alla Camera, non ha esaurito, forse non ha nemmeno fatto progredire di molto il problema del Mezzogiorno. Sarebbe altamente rincrescevole che essa non avesse condotto ad altro che a ripiombarci in quella esagerazione dei pubblici lavori, che già una volta portò l'Italia all'orlo della rovina e che preparerebbe nuovi tristi giorni al nostro paese.

Aus.

SOMMARI DEI FASCICOLI

(SERIE QUARTA — 1901)

VOLUME XCI.

Fascicolo 697 — 1° gennaio 1901.

Piccolo mondo moderno — Romanzo — II. — ANTONIO FOGAZZARO . *Pag.* 3
La canterina di Balch — Novella orientale — ITALO PIZZI, *Professore nella R. Università di Torino* 39
I romanzi italiani nel 1900 — DOMENICO OLIVA, *Deputato* 60
Nel Montenegro — Impressioni di viaggio — Parte II (*con 15 illustrazioni*) — GUIDO CORA 73
Esercizio ferroviario e progresso economico — PIETRO CARMINE, *Deputato* 98
Cimarosa (*con ritratto*) — VALETTA 121
L'*Aiglon* — GUIDO MENASCI 140
Il duello in Italia nell'ultimo ventennio — IACOPO GELLI 151
Tra libri e riviste — In libreria - Per Sienkiewicz - A Krüger - Il Savonarola e la critica tedesca (*F. Pometti*) — NEMI 161
Note e commenti — Ministero e Banche 176
Notizie, libri e recenti pubblicazioni 182

Fascicolo 698 — 16 gennaio 1901.

Ricordi d'Africa — I. — *Generale* B. ORERO 193
Giacomo Vettòri. — Commedia in tre atti — ENRICO CORRADINI 211
Idillii della solitudine — Versi — ARTURO GRAF 234
Nel Montenegro — Parte III (*con 12 illustrazioni*) — GUIDO CORA . . . 243
Al cospetto dell'arte - *Prof.* ADOLFO VENTURI 262
Piccoio mondo moderno — Romanzo — III. — ANTONIO FOGAZZARO . . 272
Scienza e fede nella mente di Darwin — L. LUZZATTI, *Deputato* 305
Sull'anti-italianismo degli Italiani — *Prof.* CESARE LOMBROSO 319
La fine di una aristocrazia — POMPEO MOLMENTI, *Deputato* 324
L'istante supremo — Versi — ANGIOLO ORVIETO 329
Il dazio variabile sul grano — Parte seconda — MAGGIORINO FERRARIS, *Deputato* 330
Tra libri e riviste — In libreria - Una collezione numismatica - *Le Maschere* di P. Mascagni - Enrico Sienkiewicz — NEMI 349
Note e commenti — Ministero e Camera 359
Notizie, libri e recenti pubblicazioni 362
Parte supplementare — La Riforma agraria — Schema di un disegno di legge — MAGGIORINO FERRARIS, *Deputato* 370

Fascicolo 699 — 1° febbraio 1901.

Il carattere costituzionale del regno della Regina Vittoria (*con 5 illustrazioni*) — MAGGIORINO FERRARIS, *Deputato* . . . . . *Pag.* I
Edoardo VII (*con 2 illustrazioni*) — VICTOR 405
I doveri sociali delle classi superiori e le nuove trasformazioni del socialismo — ALESSANDRO CHIAPPELLI, *Prof. nella R. Università di Napoli* 417
Piccolo mondo moderno — Romanzo — IV. — ANTONIO FOGAZZARO . . 448
Almanacchi — OTTAVIO ZANOTTI BIANCO 480
Michael Kramer — Il nuovo dramma di Hauptmann — G. MENASCI . . 493
Ricordi d'Africa — II. — *Generale* B. ORERO 500
Rassegna letteraria — DINO MANTOVANI 523
Verdi (*con ritratto*) — VALETTA — *Commemorazione al Senato e alla Camera dei Deputati* 533
Rassegna musicale — *Le Maschere* di ILLICA e MASCAGNI - *Il Natale* di PEROSI — VALETTA. 552
Tra libri e riviste — In libreria - Alla Regina Margherita - La Marina mercantile inglese - L'Emiro dell' Afghanistan - Mark Twain - *La Femme* - Varie — NEMI. 563
Notizie, libri e recenti pubblicazioni 580

Fascicolo 700 — 16 febbraio 1901.

Il perchè della morte - Lettera d'amore — MATILDE SERAO 593
Guerra difensiva — GIOVANNI CADOLINI 599
Le Università cattoliche negli Stati Uniti — ANGELO MOSSO, *Prof. nella R. Università di Torino* 611
Attollite portas - Versi — ARTURO GRAF 628
Piccolo mondo moderno — Romanzo — V. — ANTONIO FOGAZZARO . . . 632
Ricordi d'Africa — III. — *Generale* B. ORERO 665
Il giubileo di Sienkiewicz — MARIA RYGIER 689
La rappresentanza proporzionale nel Belgio — A. NERINCX 701
Herod - La nuova tragedia di Phillips — LAURA GROPALLO 721
Un anno della vita di Carlo Botta — GIUSEPPE ROBERTI 732
Manzoni e Verdi — I due Grandi — PAOLO BELLEZZA 742
Tra libri e riviste — *Le invasioni barbariche* del Villari (*Gotti*) - Washington e Lincoln — La Marchesa Guerrieri-Gonzaga - Catalogo della letteratura scientifica - Esposizione di Venezia — NEMI 757
Notizie e recenti pubblicazioni 766
Note e commenti — La crisi ministeriale sotto l'aspetto costituzionale — AUSONIUS 775
Nuove pubblicazioni 782

VOLUME XCII.

Fascicolo 701 — 1° marzo 1901.

Attraverso lo *Zibaldone* del Leopardi. — I. — B. ZUMBINI, *Prof. nella R. Università di Napoli* 3
L'Italia in un recente romanzo inglese. — CARLO SEGRÈ 27
Balzac e l'antropologia criminale. — VINCENZO MORELLO 37
"La gran guerra Boera" narrata da A. Conan Doyle. — *Generale* LUCHINO DAL VERME, *Deputato* 58
Piccolo mondo moderno — Romanzo — VI. — ANTONIO FOGAZZARO . . 80
Le convenzioni ferroviarie ed il bilancio dello Stato. — LA SOCIETÀ ITALIANA DELLE STRADE FERRATE MERIDIONALI 108
Il Congresso ippico di Verona nell'economia nazionale. — G. DEMICHELI 140

Tra libri e riviste - La Regina Vittoria - Edoardo VII - Don Benito Pérez Galdós (*con ritr.*) - Virgilio e Tennyson - L. Say e Luzzatti - Varie — NEMI . . . . . *Pag.* 149
Notizie 158
La riforma tributaria - Consolidiamo le spese! — MAGGIORINO FERRARIS, *Deputato* 162
Libri 208

Fascicolo 702 — 16 marzo 1901.

L'Avoltojo. — Versi — MARIO RAPISARDI 211
Piccolo mondo moderno. — Romanzo — (*Fine*) — A. FOGAZZARO 221
La filosofia del diritto nello Stato moderno. — GIUSEPPE CARLE, *Senatore* 250
Sopra una carta. — Dramma in 5 atti di ENRICO SIENKIEWICZ — I. . . 259
Artisti moderni — Augusto Rodin (*con 10 illustrazioni*) — GIOVANNI CENA 284
Notizia archeologica. — I Veneti prima della storia. — P. MOLMENTI, *Deputato* 303
Attraverso lo *Zibaldone* del Leopardi. — II. — B. ZUMBINNI, *Prof. nella R. Università di Napoli* 307
Antica epigrafia spicciola. — ERSILIA CAETANI LOVATELLI 327
Graziadio Ascoli (*con ritratto*) — CESARE DE LOLLIS, *Prof. nella R. Università di Genova* 339
Maria Luigia a Parma (*con ritratto*). — CATERINA PIGORINI BERI 347
Luitpoldo Principe Reggente e la Baviera (*con ritratto*) — G. C. MONTAGNA 371
Le pitture di Bosco Reale (*con 8 illustrazioni*) — B. ODESCALCHI, *Senatore* . 378
L'Unione Nazionale delle maestre e dei maestri italiani — LUIGI FRISO . 393
Libri 401

Fascicolo 703 — 1° aprile 1901.

Uno degli Edoardi in Italia — Favola o storia? (*con un'illustrazione*). — COSTANTINO NIGRA, *Senatore* 403
La Tentazione di Gesù — Versi. — ARTURO GRAF 426
Per Vincenzo Gioberti nel primo centenario della sua nascita (*con ritratto*). — CARLO GIODA 435
Attraverso lo *Zibaldone* del Leopardi. — III. (*fine*) — B. ZUMBINI, *Prof. nella R. Università di Napoli* 464
Sopra una carta. — II. (*fine*) — Dramma in 5 atti di E. SIENKIEWICZ . . 489
La canzone di Garibaldi. — LUIGI LODI 519
La legge scolastica dell'Imperatore Giuliano. — GAETANO NEGRI, *Senatore* 537
Rassegna letteraria. — DINO MANTOVANI 554
Il fermento nelle campagne mantovane. — ANTONIO D'ARCO, *Senatore* . . 567
Notizie e recenti pubblicazioni 577
Note e commenti — Il dazio sul grano - Le spese militari - Per i Boeri 589
Libri nuovi 594

Fascicolo 704 — 16 aprile 1901.

L'educazione d'un Re — Vittorio Emanuele III (*con 5 illustrazioni*) — DOMENICO OLIVA I
La scioperataggine letteraria in Italia. — ARTURO GRAF 595
Il Canto dei due secoli. — *Versi* — G. A. CESAREO 609
L'aristocrazia fiorentina. - Cosimo Ridolfi (*con ritratto*) — AURELIO GOTTI 613
Il problema economico e finanziario in Italia. — UGO PISA, *Senatore* . . 622
Cent'anni di pittura francese. — UGO OJETTI 639
Acquavivora. — Racconto. — ORAZIO GRANDI 654
La IV Esposizione internazionale d'arte in Venezia. — ✠ ✠ ✠ 661
La lotta di classe nelle campagne mantovane. — ENRICO FERRI, *Deputato* 668

Un eroe caduto. — Emilio Aguinaldo e gli avvenimenti delle Filippine (*con 18 illustrazioni*). — *Tenente* Ferruccio Vitale . . . . . *Pag.* 677
Angelo Messedaglia (*con ritratto*). — Carlo F. Ferraris, *Prof. nella R. Università di Padova* 699
Notizie letterarie. — *Vita di Benvenuto Cellini*, di Orazio Bacci — *La questione linguistica e l'amicizia del padre A. Cesari con V. Monti, I. Vallardi ed A. Manzoni*, per G. Guidetti — Raffaello Fornaciari — *La tirannia burocratica*, di P. Manfrin. — Antonio Martini 705
Problemi pratici. — Il dazio variabile sul grano — M. Ferraris, *Deputato* 712
Tra libri e riviste — In libreria - *An American Anthology* (*Stedman*) - Gl'insegnamenti militari della guerra anglo-boera (*C. Doyle*) — Nemi . . 729
Notizie e recenti pubblicazioni 745
Note e commenti - Italia e Francia a Tolone — Victor 757
Libri nuovi 767

VOLUME XCIII.

Fascicolo 705 — 1° maggio 1901.

Il Canto della Pietà. — Enrico Panzacchi, *Deputato* 3
Con Dante — Versi — G. Aurelio Costanzo 17
La giovinezza di Eleonora Duse (*con 16 illustrazioni*). — Luigi Rasi . . 21
Cavalleria moderna — Novella — I. — Riccardo Pierantoni 42
L'esercizio economico delle ferrovie in Italia e all'estero — G. Vigoni, *Senatore* 67
Le recenti vittorie dell'oro — Achille Loria, *Prof. mella R. Università di Padova* 86
Giganti petrificati — Paolo Lioy 107
Dalla vita e dalle opere di A. Fontanesi. — Periodi importanti nella sua attività (*con 5 illustrazioni*) — Marco Calderini 115
Notizia letteraria — *Side Lights on South Africa*, by Roy Devereux. — M. 127
Il Parlamento austriaco e i deputati italiani. — Un Deputato italiano al Parlamento austriaco 132
Rassegna musicale — I concerti — Valetta 141
Il dazio doganale sulle farine — Cesare Corinaldi 154
Tra libri e riviste — "Cinque anni della mia vita„ di A. Dreyfus — Nemi 162
Notizie e recenti pubblicazioni 172
Note e commenti — Scioperi e movimento operaio 187
Libri nuovi 191

Fascicolo 706 — 16 maggio 1901.

La nostra letteratura e l'anima nazionale — Giacomo Barzellotti, *Professore nella R. Università di Roma* 193
L'anagrafe di Polizia — Giuseppe Sensales, *Senatore* 218
Versi — Giovanni Boeri 250
Cavalleria moderna — Novella — II. — R. Pierantoni 254
Malafede (*con 2 illustrazioni*) — Leggenda — Augusto Sindici 277
Felice Cavallotti giornalista (*con ritratto*) — Carlo Romussi 287
L'alba socialista in Puglia — Nicola d'Atri 309
La Villa Borghese e il progettato monumento a Re Umberto — Adolfo Hildebrand 318
Vincenzo Gioberti e Francesco Crispi — Carlo Gioda 321
Giosue Carducci (*con ritratto*) nella vita bolognese — Nico 329

Tra libri e riviste - In libreria - "The Eternal City„ di Hall Caine (*A. de Bernardy*) - Jon Ireland e R. Whitehouse sull'Italia - Carlotta Yonge - "Laborenus" di Björnson - Dr. W. Stubbs - Varie — NEMI . . . . *Pag.* 342
Notizie e recenti pubblicazioni 356
Problemi pratici - Gli spari contro la grandine - Il discorso dell'on. Blaserna al Senato — ✠ ✠ ✠ 368
Note e commenti — I lavori parlamentari - La riforma tributaria a Bologna 378
Libri nuovi 382

Fascicolo 707 — 1° giugno 1901.

La Risurrezione di Lazzaro — Versi — ARTURO GRAF 385
Un banchetto al Quirinale nel Seicento (*con 2 illustrazioni*) — C. DI BILDT 389
Il nonno Archip e Lenka — Racconto — MASSIMO GORKI 400
La rinascita del secentismo — G. A. CESAREO, *Prof. nella R. Università di Palermo* 420
La pubertà nel genio — CESARE LOMBROSO, *Prof. nella R. Università di Torino* 436
Il *Nerone* di Boito — Nota — VINCENZO MORELLO 449
I pericoli delle gallerie ferroviarie — PIERO GIACOSA, *Prof. nella R. Università di Torino*. 459
Il nostro marinaro — Ricordi della vita di bordo — ROMOLO PIVA . . . 472
Gl'istituti educativi per l'infanzia in Italia — FELICE GARELLI, *Senatore* . 489
L'Esposizione veneziana — GIOVANNI CENA 505
La questione dei *Trusts* negli Stati Uniti — RICCARDO DALLA VOLTA . . 519
Notizia artistica — *Storia dell'arte italiana dalle origini al secolo XX*, di B. Magni — GIUSEPPE CUGNONI 535
Tra libri e riviste — La *Regina Margherita* - Lewis Wallace - Berthelot e Faguet all'Académie Française - La cura del sale - Cristiano De Wet - *La Fronde* - Il Catalogo della letteratura internazionale (*E. Mancini*) - Al Polo in sottomairno - Varie — NEMI 539
Notizie e recenti pubblicazioni 561
Libri nuovi 575

Fascicolo 708 — 16 giugno 1901.

Impressioni d'Albania (*con 45 illustrazioni*). — F. GUICCIARDINI, *Deputato* 577
Un Inglese ad Avignone nel 1333 — CARLO SEGRÉ 612
Tre sorelle — Dramma — Atti I e II — A. CEHOW 623
Sonetti — GIOVANNI CENA 650
L'uomo e la nave — JACK LA BOLINA 653
La vita di un grande pensatore italiano — Angelo Messedaglia. — LUIGI LUZZATTI, *Deputato* 665
Scienza e miglioramento sociale — G. BOCCARDO, *Senatore* 676
Carlo Cattaneo (*con 2 illustrazioni*) — JESSIE WITHE V.ª MARIO 683
Il telefono in Italia. — LUIGI RAVA, *Deputato* 705
L'esercizio economico delle ferrovie — Lettera al Direttore. — GIULIO VIGONI, *Senatore* 713
Pane e sale — La verità sulla situazione finanziaria. — MAGGIORINO FERRARIS, *Deputato* 716
Tra libri e riviste — Il lieto evento - Il carteggio della *Nuova Antologia* - Gli emigranti italiani (*P. Villari*) - Nuovi versi - Grazia Deledda e Luigi Morandi all'estero - I negri degli Stati Uniti - La letteratura cinese (*A. Giles*) - Le spedizioni artiche e antartiche - Varie 736
Notizie e recenti pubblicazioni 752
Libri nuovi 765

VOLUME XCIV.

Fascicolo 709 — 1° luglio 1901.

Mefistofele — ARTURO GRAF, *Prof. nella R. Università di Torino* . . *Pag.* 3
Impressioni d'Albania (*con 40 illustrazioni*) — F. GUICCIARDINI, *Deputato* 17
Il mio bimbo — Versi — G. GORI 59
Tre sorelle — Dramma — Atti III e IV — A. CEHOW 60
Il «Marchese di Roccaverdina» di Luigi Capuana — E. PANZACCHI, *Deputato* 82
Notizia letteraria — La più antica lirica, inedita, su Cristoforo Colombo — VITTORIO CIAN, *Prof. nella R. Università di Pisa* 89
Venezia e il clero — POMPEO MOLMENTI, *Deputato* 94
Il teatro italiano negli ultimi cinquant'anni — EUGENIO CHECCHI . . . 105
Il sonatore di violino nel poema eroicomico del Leopardi — GIOVANNI MESTICA, *Deputato* 117
Una nuova linea attraverso il Giura e gli interessi italiani — ALBERTO RICCI-BUSATTI 122
Rassegna letteraria — DINO MANTOVANI 131
Il conflitto cinese — La questione dell'indennità — FEDERICO FLORA, *Prof. nella R. Università di Genova* 145
Tra libri e riviste — In libreria - Julius Rodenberg - Il *Celtic* - Sir Walter Besant e Robert Buchanan - Il Rinascimento in Irlanda - La ferrovia panamericana - La letteratura belga - Varie — NEMI 155
Notizie e recenti pubblicazioni 171
Note e commenti — Politica estera - Scioperi e repressioni - Il credito agl'impiegati 185
Libri nuovi 191

Fascicolo 710 — 16 luglio 1901.

Da Monza a Roma — GASPARE FINALI, *Senatore* 193
La scuola rurale e la sua biblioteca — DESIDERIO CHILOVI 200
Storia dell'alpinismo politico — FILIPPO MARIOTTI, *Senatore* 229
Dal "Dolce piano" — Versi — GIUSEPPE DEABATE 244
Bozzetto del Caucaso — ILSE FRAPAN 246
Avventure e militari imprese d'uno scienziato (il conte L. F. Marsigli) — ADOLFO ALBERTAZZI 252
Amburgo — GIOVANNI BOGLIETTI 269
Per una edizione italiana del Van Dijck (*con 2 illustr.*) — R. PÀNTINI . 293
La fine di Esménard — BRUTO AMANTE 301
Il metodo negli scavi archeologici — GIACOMO BONI 312
Massimo Gorki (*con ritratto*) — LAURA GROPALLO 323
Un nuovo movimento — Le Università popolari — CARLO SFORZA . . . 341
Una rifioritura di epistolarii sentimentali in Inghilterra — AMY A. BERNARDY 349
Tra libri e riviste — W. James Stillman - S. Cognetti de Martiis - La Società filologica romana - Le spedizioni polari - L'origine della *Marsigliese* - Le città italiane nella letteratura inglese - Varie - NEMI . . 358
Notizie e recenti pubblicazioni 369
Note e commenti — I grandi porti - La campagna agraria in Germania 378
Libri nuovi 383

Fascicolo 711 — 1° agosto 1901.

Un'aberrazione — Novella — GRAZIA DELEDDA . . . . . *Pag.* 385
Il *Ciacco* della Divina Commedia — MICHELE SCHERILLO 427
Sonetti — GIUS. AURELIO COSTANZO 441
La protezione dei missionari — BALDASSARRE LABANCA, *Prof. nella R. Università di Roma* 445
Figure, paesaggi, costumi della Campagna Romana nell'opera di Riccardo Voss (*con ritratto*) — BARBARA ALLASON 459
Sulla Costituzione degli Stati Uniti - A proposito delle miniature di Nestore Leoni — LUIGI LUZZATTI, *Deputato* 478
Una prima Esposizione di arte decorativa moderna a Torino (*con 2 illustrazioni*) — ERCOLE BONARDI 485
Di un poeta scettico orientale — ITALO PIZZI, *Prof. nella R. Università di Torino* 500
Il Generale Chrzanowski (*con ritratto*) — GIUSEPPE ROBERTI 506
Il Museo di Taranto e le ultime scoperte archeologiche — VINCENZO FAGO 531
Il duello in Francia — IACOPO GELLI 539
Notizia storica — *Notes et souvenirs inédits du chevalier Louis des Ambrois de Névache* — DOMENICO ZANICHELLI, *Prof. nella R. Università di Siena* 546
Tra libri e riviste — Gli *Indici* della *Nuova Antologia* - *Silvano* di Orazio Grandi - Re Oscar - La culla Reale - L'Emiro dell'Afghanistan a suo figlio - Forme artistiche della natura - Nuovi documenti Galileiani - Varie — NEMI 550
Notizie e recenti pubblicazioni 565
Libri nuovi 575

Fascicolo 712 — 16 agosto 1901.

Il cugino d'America — Novella — ENRICO CASTELNUOVO 577
Versi — GIUSEPPE DEABATE 615
La nuova procedura penale — RAFFAELE GAROFALO 617
Roma e Napoli nella preparazione mazziniana del 1834 — GIOVANNI FALDELLA, *Senatore* 629
Cecil Rhodes - Il Napoleone del Capo (*con ritratto*) — GORGO SILENTE . 642
Georges Rodenbach (*con ritratto*) — MAURIZIO RAVA 660
L'Esposizione internazionale di Glasgow (*con 5 illustr.*) — GASTONE CHIESI 683
I giardini di Lucullo — ERSILIA CAETANI LOVATELLI 698
La filosofia della longevità — R. PAULUCCI DI CALBOLI, *Primo segretario della R. Ambasciata d'Italia a Parigi* 707
Escursioni nel Biellese. — G. I. ARMANDI 716
Notizia artistica. — *Tizian*, von Georg Gronau. — GUSTAVO FRIZZONI . . 722
Tra libri e riviste — Francesco Crispi - L'Imperatrice Federico - In libreria - H. M. Vaughan e la situazione in Roma - Il ritratto della Regina Vittoria - Una reliquia di Buddha - L'Italia giudicata in Inghilterra - *La Force de vivre* di J. Dornis - La traversata del Mediterraneo in pallone - «Il pontificato di Clemente XI» (*R. De Cesare*) - Varie — NEMI 728
Note e commenti — Il Ministero - Cose d'Albania 747
Notizie e recenti pubblicazioni 652
Libri nuovi 765

VOLUME XCV.

Fascicolo 713 — 1° settembre 1901.

Bugie senza peccato. — Racconto — I. — SALVATORE FARINA 3
Movimento operaio e legislazione sociale. — ACHILLE LORIA, *Prof. nella R. Università di Padova* 28
Parisina. — Versi — DOMENICO TUMIATI 49
Libellisti e umoristi del secolo XIX in Germania. — T. MASSARANI, *Senatore* 60

Un'escursione a Canton (*con 3 illustrazioni*). — Ernesto Ferretti. *Pag.* 83
Dante uomo di Corte. — Michele Scherillo 114
Uno degli onesti. — Commedia in un atto — Roberto Bracco 124
Il pericolo nero in Francia. — Cesare Lombroso, *Prof. nella R. Università di Torino* 139
Domenico Morelli (*con ritratto e 2 illustrazioni*). — Adolfo Venturi. . 151
Note e commenti. — Lo Czar in Francia — Victor 165
Tra libri e riviste. — A proposito dell' *Eternal City* di Hall Caine - Domenico Morelli - Riccardo Selvatico - Hans Sandreuter - L'educazione delle principesse — Nemi 171
Notizie e recenti pubblicazioni 182
Libri nuovi 192

Fascicolo 714 — 16 settembre 1901.

Bugie senza peccato. — Racconto — II. — Salvatore Farina (*con ritratto*) 195
Grazia o condanna condizionale? — Emilio Brusa, *Prof. nella R. Università di Torino* 220
Fantasmi femminili. — Versi — Cosimo Giorgieri Contri 247
A rovescio!... — Commedia in un atto — Gerolamo Rovetta 250
Neera (*con ritratto*). — Guido Menasci 263
Ricordi familiari del Generale Pianell (*con ritratto*). — G. Ferrarelli . 279
Lettere di Giuseppe Mazzini (*con ritratto*). — Jessie White Mario . . 295
Un romanziere anglo-italiano. — F. L. Pullè. 313
Questioni urgenti. — Sidney Sonnino 316
Tra libri e riviste. — Michele Coppino - L'attentato a Mac Kinley - L'Esposizione di Buffalo - La coronazione di Edoardo VII - Le donne pittrici - Miss Brickdale, pittrice simbolista - L'automobilismo - *Scritti letterari* di Annibale Gabrielli - Le costruzioni navali da guerra - Varie — Nemi 347
Note e commenti - La politica dell'Adriatico. — Victor 369
Notizie e recenti pubblicazioni 375
Libri nuovi. 383

Fascicolo 715 — 1° ottobre 1901.

Nel triste asilo. — Versi — Mario Rapisardi 385
L'acquedotto delle Puglie. — Giovanni Cadolini 401
Bugie senza peccato. — Racconto — III. — S. Farina 425
Anarchia e difesa sociale. — C. Tivaroni, *Prof. nella R. Università di Padova* 451
Il ritratto Giottesco di Dante e Giovani Battista Niccolini. — Alfredo Bezzi 474
Gastigo. — Dramma in un atto — Luigi Capuana 483
Intorno alla Vita di Gesù Cristo. — B. Labanca, *Prof. nella R. Università di Roma* 499
Le opere sociali di Pietro Ellero (*con ritratto*). — Domenico Zanichelli, *Prof. nella R. Università di Siena* 506
Nell'anticamera. — Bozzetto — Amilcare Laurìa 520
Le *Poesie* di Filippo Crispolti. — Luisa Anzoletti 527
L'Esposizione veneziana. — Giovanni Cena 534
Notizia artistica. — M. Reymond, *La sculpture florentine. - Le XVIe siècle et les successeurs de l'école florentine* — G. Frizzoni 544
Tra libri e riviste. — Theodore Roosevelt - Il millenario di Alfredo il Grande - *Abdul Hamid intime* (*G. Dorys*) - Le nuove corazzate *Vittorio Emanuele* e *Regina Elena* - La Marina germanica - La casa editrice Tauchnitz - Varie — Nemi 553
Notizie e recenti pubblicazioni 565
Libri nuovi. 576

Fascicolo 716 — 16 ottobre 1901.

Sul Moncenisio. — EDMONDO DE AMICIS . . . . . *Pag.* 577
La battaglia di Faenza e il Generale Colli (*con una illustrazione*). — GIOVANNI MESTICA, *Deputato* 613
Un uomo in due. — Racconto — ALFREDO PANZINI 630
Napoli nel Terrore (1799-1800). — MICHELANGELO D'AYALA 660
I partiti e la vita politica. — NICOLÒ GALLO, *Deputato* 679
La crisi vinicola. — MAGGIORINO FERRARIS, *Deputato* 709
Tra libri e riviste. — In libreria - Matteo Renato Imbriani - L'Emiro dell'Afghanistan - I giuochi fiorali in Francia e in Spagna - Wilhelm Raabe - *Iris* di A. W. Pinero - Due recenti romanzi inglesi - Il giuoco delle 36 bestie - Il motore solare - Varie. — NEMI 736
Notizie e recenti pubblicazioni 752
Libri nuovi 764

VOLUME XCVI.

Fascicolo 717 — 1° novembre 1901.

La *Dante Alighieri* a Verona — PASQUALE VILLARI, *Senatore* 3
I giornali nel mondo romano — ERSILIA CAETANI LOVATELLI 36
Due petrarchisti inglesi del secolo XVI — I. — CARLO SEGRÈ 45
Napoli nel Terrore (1799-1800) — II. — MICHELANGELO D'AYALA 68
Volo d'amore — Novella piemontese — GIOVANNI FALDELLA 89
Bellini (*con ritratto*) — VALETTA 117
Il Conte di Cavour e la questione napoletana — ERNESTO ARTOM 144
Ancora «L'uomo e la nave» — PIERO ORSINI, *Tenente di vascello* . . . 153
Tra libri e riviste — L'intollerabile situazione in Roma - Hall Caine e Ugo Ojetti - L'Esposizione di Buffalo - Una storia del tabacco - Il giuoco degli scacchi nell'Impero Britannico - La massimite - Varie — NEMI 169
Note e commenti — La ripresa dei lavori parlamentari 180
Notizie e recenti pubblicazioni 183
Libri nuovi 192

Fascicolo 718 — 16 novembre 1901.

Federico il Grande e gl'Italiani — I. — ALESSANDRO D'ANCONA, *Prof. nella R. Università di Pisa* 195
La nuova artiglieria campale italiana — U. ALLASON 220
Trasimeno — Versi — VITTORIA AGANOOR 233
Giustizia per tutti — A proposito di un nuovo Codice di procedura penale — LUIGI LUCCHINI, *Deputato* 236
Due petrarchisti inglesi del secolo XVI — II. — CARLO SEGRÈ 256
Un disegno di riforma tributaria — LEONE WOLLEMBORG, *Deputato* . . . 278
Di alcuni pensieri politici di una Regina (Carmen Sylva) (*con ritratto*) — CATERINA PIGORINI BERI 323
Il concetto politico del partito radicale — Appunti — E. SACCHI, *Deputato* 329
Diego Vitrioli e Michele Coppino — GIUSEPPE DEABATE 352
Il ribasso del cambio — MAGGIORINO FERRARIS, *Deputato* 358
Note e commenti — La convocazione del Parlamento — Nuovi Senatori - Le elezioni a Napoli - All'Estero - Li-Hon-Ciang 379
Notizie e recenti pubblicazioni 388
Libri nuovi 398

Fascicolo 719 — 1° dicembre 1901.

La dannazione di Don Giovanni — Versi — ARTURO GRAF . . . . *Pag.* 401
Federico il Grande e gl'Italiani — II. — ALESSANDRO D'ANCONA, *Prof. nella R. Università di Pisa* 417
Un frate romagnolo contemporaneo di Dante — GASPARE FINALI, *Senatore* 450
Una città del Piemonte — Savigliano (*con 11 illustrazioni*) — CARLO GIODA 460
Cu-Nan-Sien — Gli Italiani in Cina (*con 4 illustrazioni*) — E. BARONE . 482
La corda lirica di Zeffirino — Racconto — ORAZIO GRANDI 494
Rassegna letteraria — Novembre — DINO MANTOVANI 507
Ricordi di Sicilia — Una festa del popolo — MARIO MANDALARI 520
Le supremazie della donna — PAOLA LOMBROSO 536
Antonio Fontanesi — GIOVANNI CENA 544
Quel che manca nella vita politica italiana! — F. NOBILI-VITELLESCHI, *Senatore* 558
Notizia letteraria — *Studi Leopardiani* di Giovanni Mestica — R. FORNACIARI 572
Riccardo Selvatico e Domenico Morelli — Commemorazione degli on. FRADELETTO e NASI 577
Notizie e recenti pubblicazioni 581
Libri nuovi 591

Fascicolo 720 — 16 dicembre 1901.

Tipi e paesaggi sardi (*con 21 illustrazioni*). — GRAZIA DELEDDA 593
Federico il Grande e gl'Italiani — III — ALESSANDRO D'ANCONA, *Prof. nella R. Università di Pisa* 624
A Stupinigi (*con illustrazione*). — CATERINA PIGORINI BERI 649
Canto funebre sopra un suicida — Versi — G. A. CESAREO 654
Le teorie sociali di Achille Loria (*con ritratto*) — AUGUSTO GRAZIANI, *Professore nella R. Università di Napoli* 657
Una monaca e un Re — GIOVANNI SFORZA 677
I caratteri umani — PAOLO MANTEGAZZA, *Senatore* 709
Anton Cekhof e Massimo Gorki — VLADIMIRO GIABOTINSKI 722
Diritti e doveri del critico d'arte moderna — UGO OJETTI 734
La vittoria di Samotracia — TRISTRAM SHANDY 743
Sulle orme di Dante — AURELIO GOTTI 759
La coltura dei gelsi presso i Cinesi nei tempi antichi — G. I. ARMANDI . 764
Note e commenti — Finanza e Credito - La questione del Mezzogiorno . 768
Indice dell'annata 1901 775

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

Roma - Forzani e C., tipografi del Senato - Roma.

GETTY CENTER LINRARY
3 3125 00681 3295